STORIA DEGLI STATI ITALIANI DALLA CADUTA DELL'IMPERO ROMANO FINO...

STORIA GENERALE D' ITALIA

DI

ENRICO LEO

VOL. I.

SECONDA EDIZIONE

STORIA

DEGLI

STATI ITALIANI

DALLA CADUTA DELL'IMPERO ROMANO FINO ALL'ANNO 1840

DI

ENRICO LEO

PROFESSORE DI STORIA ALL'UNIVERSITÀ DI HALLE

Primo Versione dal Tedesco

DI

A. LOEWE E E. ALBÈRI

VOLUME PRIMO

FIRENZE

Società Editrice Fiorentina

1847

PREFAZIONE DEGLI EDITORI

L'Italia, culla dell'incivilimento europeo, anche allorquando ebbe cessato di reggersi da sè, comandò l'ammirazione del mondo, e vide, ogni dì più, nobilissimi ingegni stranieri far segno ai loro studj la storia sua.

Invero gli scrittori stranieri ponno andare errati sulla conoscenza di alcuni fatti, e per affetto di patria alle volte svilirne taluni altri. Ciò non ostante è sempre di grande vantaggio il poter fare considerazione del loro giudizio, tanto per non attribuire a noi glorie immeritate, come perchè avendo essi esaminati molti punti storici da lontano, hanno potuto più spassionatamente meditarli, e meglio avvisarne il coordinamento e le cause.

Fra gli storici stranieri che hanno scritto delle cose d'Italia, uno dei principali è certamente da reputarsi oggi il tedesco Enrico Leo, professore di Storia nella celebre Università di Halle, il quale, dopo alcuni minori ma lodatissimi saggi, ha pubblicato nel 1830 la *Storia degli Stati Italiani*, della quale veniamo ora ad offerire al Pubblico Italiano la traduzione.

Seguendo la natura degli avvenimenti, ha Egli considerata l'istoria della patria nostra come divisa in tre grandi epoche. La prima, che può dirsi il periodo delle grandi dominazioni straniere, compresa dalla caduta dell'Impero Romano fino al 1268, anno che vide la estinzione della casa di Hohenstauffen. La seconda, che costituisce il periodo della politica indipendenza degl'Italiani, dal 1268 fino al trattato di Castel Cambrese nel 1559, trattato il quale riconoscendo il possesso del ducato di Milano alla Spagna, sottomise novamente l'Italia all'influenza preponderante degli stranieri. La terza fino ai dì nostri; periodo nel quale l'Italia ha servito costantemente di sfogo ad interessi non suoi.

Questa materia è stata dal Leo distribuita in dodici libri, de'quali il 1°, in forma d'introduzione, abbraccia il tempo delle tempestose invasioni e delle brevi dominazioni che succederonsi dalla caduta dell'Impero Romano sino alla calata in Italia de'Longobardi; il 2° il dominio Longobardico; il 3° quello de'Franchi; il 4° quello degl'imperatori Germanici sino all'estinzione della casa di Hohenstauffen nel 1268. Per necessità dell'argomento, l'Autore passa a questo punto dalla narrazione generale alla storia parziale dei varj stati d'Italia; e il 5° libro contiene la storia di Venezia e delle provincie che furono a lei collegate sino al 1492; il 6° quella di Milano sino

alla medesima epoca; il 7° quella di Firenze e delle città poste in stretta relazione con questa repubblica, quali furono Siena, Lucca, Pisa, Arezzo e Perugia, pur essa sino al 1492; l'8° la storia dello Stato della Chiesa fino alla stessa epoca: il 9° quella del Regno di Napoli pure sino al 1492; il 10° la storia della Sicilia, Sardegna e Corsica sino allo stesso anno; l'11° quella d'Italia in generale dal 1492 al 1559; il 12° infine abbraccia la narrazione degli avvenimenti italiani dall'anno 1559 sino al dì d'oggi.

I fatti storici sono raccontati dal Leo con sufficiente estensione; ma chi cercasse lunghe narrazioni di congiure, di battaglie, o d'altri tali avvenimenti drammatici, non troverebbe sempre di che soddisfarsi nel nostro Autore. La sua storia si raccomanda invece per l'acume col quale egli si addentra nelle cause, nelle ragioni, nelle conseguenze dei fatti, e per l'esattezza nel riferire le varie leggi e le costituzioni sotto le quali sonosi retti i varj popoli d'Italia, e le credenze e i costumi loro. Distingue avvedutamente in quali classi la società fosse divisa, quali di queste classi le correlazioni, quale lo stato dell'agricoltura, delle arti, del commercio ec.; le condizioni, insomma, di vita della nazione, ciò che finora abbiam piuttosto desiderato che rinvenuto nella più parte degli scrittori di storia nostra.

La importanza grandissima di tanti pregi non ci trattiene però dal confessare che talune idee dell'Autore non ci sembrano scevre di prevenzione sistematica o d'error vero; come a suo luogo rileveremo, e specialmente là dove, discepolo di Herder e di Ritter, appone alle condizioni geografiche maggiore importanza ne'destini de'popoli, che a noi non paia doversi. Se non che qual avvi reputatissima opera d'uomo, alla quale non sia riconosciuta una menda?

Basti a noi che l'istoria, la quale offriamo di presente all'Italia, possegga, come senza alcun dubbio possiede, tutti i pregi che sopra abbiamo indicati, perchè ella abbia ad esser posta nel primo luogo fra quante storie generali ha avuto infino ad oggi l'Italia, e perchè i nostri concittadini abbiano ad esserci grati della intrapresa fatica.

STORIA

DEGLI STATI ITALIANI

STORIA
DEGLI STATI ITALIANI

LIBRO PRIMO

INTRODUZIONE

CAPITOLO I.

Considerazioni generali intorno il territorio e gli abitanti d'Italia.

§ I.

Dei rapporti naturali che passano fra l'Italia ed i paesi stranieri.

Basta un'occhiata alla carta geografica dell'Italia, per farci accorti che la natura ha distinto questa regione in due parti, le quali se dir si possono di spazio eguali tra loro, contrastano però assai per altri capi. L'una parte, posta a tramontana e a greco dell'Apennino, stendendosi in un piano non interrotto, o leggermente, sino a' suoi estremi confini, presenta ogni maggiore facilità di comunicazioni: ed ivi è dolce clima, natura industre degli abitanti, e abbondanza d'ogni cosa necessaria ad una confortevole esistenza. L'altra parte per lo contrario, posta a ponente, mezzo giorno, e scirocco della stessa giogaja, è talmente scompartita da infinite diramazioni della medesima, che le ristrette valli e le esigue pianure, terminanti nel mare, che ne risultano, si rimangono prive non solo di un centro al quale le popolazioni facciano capo di comune consentimento, ma eziandio di ogni naturale corrispondenza fra loro; e più agevoli tornano generalmente in questa parte le comunicazioni per mare che non per terra (1). Quivi ad immediato contrasto con aspre rocce, e con ingrati terreni, trovi giardini doviziosi d'aranci, o perfino piantamenti di canne da zucchero. E perchè le differenze fisiche sogliono ingenerare analoghe differenze morali, fra gli abitanti di questa parte d'Italia tu vedi in un medesimo tempo l'estremo dell'indolenza e dell'energia, i modi della più esquisita gentilezza a fronte di una quasi selvaggia rusticità.

Se ora con più attento esame torneremo ad osservare la parte settentrionale, vasta pianura che si distende dagli Apennini alle Alpi, e che il Po, per tutta la lunghezza del suo corso, attraversa, la troveremo nel suo lato orientale facile, per lunga spiaggia, agli approdi marittimi, e nel suo lato nordico-occidentale non sì difficile alle invasioni degli stranieri, quanto parrebbe prometterlo l'altissima catena delle Alpi, che quasi immensa muraglia direbbesi assicu-

(1) Napoleone chiama la parte settentrionale *l'Italie continentale* e la meridionale la *presqu'ile*. Vedi la sua descrizione dell'Italia nell opera intitolata: *Mémoires pour servir à l'Histoire de France sous Napoléon*, dettato dall'imperatore a Sant'Elena al conte di Montholon. (Londra 1823, Tom. III, p. 87 e segg.)

raria da quel pericolo. E ciò si dimostra considerando che i valichi di questi monti sono assai meno ardui e scoscesi all'entrare che al sortire d'Italia, e che dal lato interno si diramano in tanti secondarj cammini, che a contrastare con felice successo ad un nemico invasore bisognerebbero o forze di gran lunga più numerose, o il genio d'un Napoleone (1). La storia infatti ricorda questa settentrionale parte d'Italia anticamente invasa dai Borgognoni, dai Franchi, dai Bavari, dai Tedeschi e dagli Ungari, e nei posteriori tempi ne la dimostra assoggettata ai Francesi, agli Svizzeri ed agli Austriaci. E se, aperta com'era anche ai popoli Slavi abitatori della spiaggia orientale dell'Adriatico, non fu egualmente manomessa da quelli, ciò è da ascriversi soltanto all'abbiezione politica dei medesimi, ereditaria in alcuni fino dai primi tempi della storia loro. Anzi vuol essere notato che Venezia si aggrandì combattendoli, ed accrebbe la sua potenza nella loro sottomissione (2).

Il rimanente dell'Italia, come già osservammo, è spartito in mille piccoli territorj, gli uni affatto segregati dagli altri per tante diramazioni di monti, che quasi lische della spina di un pesce, dal dosso dell'Apennino, mettono, per tutta la sua lunghezza, nei circostanti due mari (1). Questa continuata intersecazione renderà sempre difficilissimo l'assoggettare siffatta contrada a un solo dominio, anzi quasi impossibile per poco che gli abitanti vi si opponessero; e le Calabrie in special modo attestano come sempre fosse ivi difficile un'amministrazione politica di molta durata, e come fosse sovente a'principi necessità il contentarsi di qualche tributo, abbandonando il rimanente all'istinto speciale degli abitanti, o agl'interessi di subordinati vassalli e di particolari corporazioni. Quante volte gl'invasori stranieri concentrarono a confatto modo di governo, tornò loro agevol cosa il farsi riconoscere per signori; ma perderono altresì di leggieri l'autorità ogni qualvolta, con offerta di più larghe condizioni, s'avvisarono altri di conquistarla; avvegnachè questa forma di governo fosse incapace a generare affetti scambievoli tra i sudditi, e meno ancora verso colui che da loro riconoscevasi per accidentale padrone. A questa sola causa si vuole ascrivere la soggezione a genti straniere, cui quasi sempre soggiacque una contrada così facile per sua natura a difendersi, e la storia ci mostra che non solo le nazioni rivierasche del Mediterraneo, ma eziandio altre venute da più remoti confini, governarono le sorti dell'Italia meridionale, e dopo i Greci, gli Arabi, i Francesi, gli Spagnuoli e più altri, anche i Turchi e i lontanissimi Ungari averla a loro volta occupata.

Una sola circostanza ha preservato la valle del Tevero dal soggiacere ai medesimi destini delle terre napoletane, e in generale di tutte l'altre provincie meridionali e settentrionali d'Italia, e questa è l'avere posseduto nel proprio seno la città regina del mondo, Roma, alla cui sicurezza e stabilità, dopo le invasioni barbariche, quasi l'intera Europa partecipò, in lei facendo capo, come in un centro comune, dal quale partivasi una rispettata autorità moderatrice di dissidj, e institutrice di ordini, che governarono gl'interessi reciproci delle nazioni quando ancora ogni luce di politiche discipline taceva.

Ma oltre ad essere l'Italia di facil adito agli stranieri, siccome abbiamo veduto, un'altra

(1) Il solo estremo confine occidentale è eccettuato. Napoleone dice: *Une armée qui d'Italie franchit le Var, est entrée en France, mais une armée qui de France franchit le Var, n'est pas entrée en Italie: elle n'est que sur le revers des Alpes maritimes. Aussi long-temps qu'elle n'a pas franchi la haute crête des Alpes pour descendre en Italie, l'obstacle reste tout entier.* Opera cit., Tom. cit., pag. 108. *La frontière la plus faible de la haute Italie est celle du nord.* Ib. p. 109.

(2) Questa opinione dell'Autore intorno le invasioni degli stranieri in Italia, desunta da lui dalla conformazione dell'Alpi, opinione che parrebbe destinarci ad essere continua preda, è troppo grave perchè da noi si passi inosservata. E senza usare i molti argomenti che a noi pare potersi vittoriosamente opporre alla medesima, fra i quali non sarebbe certamente privo di molta efficacia quello delle invasioni operate dai Romani sulle genti straniere, giacchè il ch. Autore si giova di alcuni giudizj di Napoleone intorno l'Italia, soffra che alla sua si contrapponga in questo particolare la opinione del medesimo, il quale dice così: *L'Italie n'a que cent cinquante lieues de frontières avec le continent de l'Europe, et ces cent cinquante lieues sont fortifiées par la plus forte barrière que l'on puisse opposer aux hommes, les plus hautes montagnes de l'Europe, qui défendent des neiges éternelles et des roches escarpées* ec. Op. e luog. cit.

N. dei Traduttori.

(1) Dice Napoleone: *Différentes ramifications courent et rencontrent les deux mers; mais elles sont toutes subordonnées à la chaîne principale.* Op. e vol. cit., pag. 108.

causa potentemente contribuì a spogliarla dell'antico ascendente. Finchè il mondo incivilito non si allargava oltre le coste del Mediterraneo, l'Italia dovè naturalmente primeggiare fra le nazioni, poichè prolungandosi da settentrione a mezzogiorno in questo mare, e scompartendolo quasi in due uguali porzioni, stava come natural centro ad ogni commercio. Ma dacchè le relazioni commerciali si vennero estendendo al mondo intiero, la posizione dell'Italia, che era al commercio del Mediterraneo quello che il Messico e Guatimala sono al commercio dell'Oceano, dovè necessariamente perdere la primitiva importanza. E questo è riflesso di gran momento per chi voglia addentrarsi nell'esame delle vicissitudini italiane.

§ II.

Interno scompartimento dell'Italia (1).

(A) Parte Settentrionale.

La sola parte d'Italia che, tra spaziosi confini, mostri conformità di suolo e di clima, è la parte settentrionale, cui la natura veramente palesa di avere destinata a formare un unico tutto, sebbene l'opera degli uomini ha fatto prova in ogni tempo di scompartire per questa in più e diverse frazioni. La vegetazione, promossa e mantenuta dalla copia dell'acque che d'ogni parte ivi affluiscono, ammirasi lussureggiare con incredibil ricchezza per ogni angolo della vallata, ond'è che di buon'ora le fosse riconosciuto il nome di *paradiso dell'Italia*. Ma sopra l'altre voglionsi ammirare le terre fecondate dai confluenti della sinistra riva del Po, e quelle più specialmente che contornano i laghi posti dalla medesima parte; terre, che riparate per beneficio dell'Alpi dalla violenza dei venti boreali, e per virtù dei raggi solari, riflessi in quelle pareti, ravvivate di più intenso calore, ridono di tanta vita, di tanta amenità, che a buon dritto son numerate fra le bellezze europee.

Il Po, navigabile lungo tratto verso le sue sorgenti, non è cagione soltanto di fertilità alle campagne, ma eccitamento a industrie di vario genere, e specialmente alle idrauliche, tanto necessarie agli abitanti di quelle sponde per riparare ad improvvisi e violenti accrescimenti di acque. e la storia, anco antica, di questi popoli serba memoria di luminosi fatti operati nell'occorrenza di simili congiunture (1). E gli accidenti di questo fiume sono assai varj, conformemente all'assai varia natura dei luoghi per i quali trascorre. Che se le contrade che il Po attraversa offrono nella loro generale struttura l'immagine di un unico tutto geografico, pure dal Monte Viso, donde egli deriva l'origine, insino al mare, dove mette la foce, vanno gradatamente mutando di condizione: e se ne' suoi cominciamenti, questo re de' fiumi italiani precipita per le selvagge ed aspre balze dell'Alpi, scorre presso al suo termine in terreni così poco elevati sul livello del mare, da offerire idea dell'Olanda. E mentre gli abitatori delle sue fonti misurano nei sottoposti abissi il volo dell'aquila, gli abitatori delle sue foci hanno sovente per gran ventura di poter sorgere dall'inondato terreno quant'è l'altezza di un argine, di un campanile, di un albero.

Alla vallata del Po si congiungono, o, se più vuolsi, si prolungano dalla medesima due altre lingue di terra, l'una più esigua, compresa tra gli Apennini e l'Adriatico, e terminante ad Ancona, l'altra, alquanto più vasta, compresa tra le Alpi ed il medesimo mare, e terminante ad Aquileja.

Tutta questa settentrionale parte d'Italia vuolsi, ad uso della storia, considerare distinta in cinque principali parti, ciascuna delle quali è notevole per diversi e peculiari caratteri.

La prima è la *Valle superiore del Po*, determinata dalle Alpi Cozie, dalle Marittime, e dai colli del Monferrato, nella quale fanno pur capo la valle della Dora e alcune altre minori.

---

(1) Nessuno per certo si attende in questo luogo ad una minuta descrizione geografica e topografica dell'Italia, ed io, in fatti, intendo di porre in vista soltanto quei punti principali che soli veramente appartengono a un'opera storica.

(1) Sulle antichissime opere idrauliche dell'Italia superiore vedi Niebuhr, *Storia Romana, parte prima*, ov'egli appone agli Etruschi molti importanti lavori d'arginatura e incalveamento del Po. Intorno la stessa materia, Napoleone dice *Les rivières qui entrent dans le Pô par la rive droite, surtout depuis le Taro, y causent de fréquentes inondations, et occasionnent grand nombre d'accidents et de désordres; ce qui donne lieu à de grandes questions d'hydraulique, et a rendu les ingénieurs italiens plus experts dans cette science que tous les autres savants de l'Europe.* Op. e vol. cit. p. 103.

Questo paese, chiuso quasi per ogni dove, e specialmente a ponente e settentrione, dalle più alte cime dell'Alpi, incorse vicende politiche, le quali da ogni altro differenziaronlo. Il suo commercio, per mancanza o per mala sicurezza di strade che lo estendessero, come oggi, alla Svizzera, alla Francia, al Genovesato, era ristretto alla sola finitima Lombardia: ma non vi essendo quasi differenza tra i prodotti dei due paesi, anco siffatta comodità riusciva di poco momento. Quindi la classe dei commercianti non potè sorgere ivi al medesimo grado d'importanza che in quasi tutto il rimanente d'Italia, nè la ricchezza peculiaria ottenervi mai la superiorità conseguita in Genova ed in Milano sulla ricchezza fondiaria. Questa circostanza contribuì potentemente ad impedire il frazionamento delle proprietà territoriali, che fino dall'undecimo e dodicesimo secolo si operò nelle limitrofe provincie italiane, e fino ai moderni tempi della rivoluzione francese, il Piemonte ha serbato carattere di uno stato feudalmente costituito. Anche oggigiorno l'ascendente dei grandi proprietarj, ossia dei nobili, è ivi più pronunciato che altrove, e il paese può dirsi aristocratico se si raffronta alla vicina Lombardia, dove tuttora han molta vita le istituzioni municipali. Sotto questo punto di vista, il Piemonte può essere considerato come intermedio fra lo spirito generalmente democratico degli Italiani e l'antico spirito feudale dei baroni Francesi, non altrimenti da quello che per la sua posizione geografica egli sia all'uno e all'altro paese.

La seconda delle cinque parti nelle quali abbiamo detto doversi distinguere l'Italia settentrionale, è la *Valle inferiore del Po*, formata dalle terre che questo fiume attraversa dai confini del Piemonte insino all'Adige e al Reno.

La posizione geografica di questo paese rispettivamente ad altre grandi provincie dell'Europa, ne determinò fino dai primi tempi del medio evo la importanza commerciale, d'onde poi la natura e la forza delle sue istituzioni politiche. Avvegnachè il commercio della Germania (copiosissimo per la vastità della regione), non tanto coll'Italia, ma colla Provenza ed altre parti meridionali d'Europa, e più tardi eziandio coll'Oriente, non avesse per lungo tempo altro transito che quello di Lombardia, dall'una parte, perchè, siccome sopra abbiam detto, il Piemonte fu lungamente quasi inaccessibile, e le provenienze del mezzodì della Francia preferivano di allungare il cammino per un terreno più facile e sicuro; dall'altra per una causa accidentale, ma non meno potente. E questa è, che l'attuale paese d'Ungheria, passato verso la fine del nono secolo dal dominio dei meno barbari Avari a quello dei barbarissimi Ungari, cessò dall'offerire al commercio dei Tedeschi con Bisanzio il transito più diretto ed espedito per quella parte, onde fu loro necessario cercarne un altro, ch'essi trovarono per la Lombardia e i porti dell'Adriatico.

Alle quali occasioni di prosperità commerciale è pur da aggiungere questa, che ai Lombardi erano mantenute praticabili alcune delle grandi strade aperte già dai Romani per comodità delle loro spedizioni transalpine, fra le quali quella che da Verona saliva nel Tirolo, e quella che da Milano per il lago di Como penetrava in Isvizzera.

La medesima ragione di geografica opportunità, che giovò tanto alle sorti di tutta la Lombardia, crebbe pure Milano al più alto grado di prosperità e di potenza sopra l'altre città di quella contrada. Posta a quasi egual distanza da Pavia, già capitale del luogo, e da Como, che lungo tempo minacciaronla di competenza, giunse per continuati sforzi a soverchiare la riputazione dell'una, avanzandola in ogni ramo di commercio (fatto già dominatore delle vicende de' popoli), e a trionfare dell'altra per forza d'armi. Tutta la parte ghibellina di Lombardia, cioè quella che abborriva dalle forme di popolare reggimento, si strinse in questa lotta contro Milano, e ricercò d'aiuto i Tedeschi: ma la parte guelfa, favorita dagli interessi generali del paese, dopo lunga ed aspra contenzione, rimase vincitrice della contesa.

Per tal modo le forme repubblicane e le instituzioni municipali sorsero e fortificaronsi in Lombardia non per studiata combinazione degli uomini, ma per natura stessa delle cose.

La terza parte dell'Italia settentrionale si compone dei paesi adiacenti alle foci del Po, delle lagune e delle isole di Venezia.

L'aspetto della città di Venezia è unico al mondo. Tu la diresti quasi immensa nave ancorata nell'Adriatico, della quale gli angusti vicoli della città ti raffigurano le interne gallerie, la riva degli Schiavoni la tolda, la piazza di San Marco la sala comune, e le circostanti

indotte i battelli e le scialuppe del suo fornimento.

Questa singolare condizione di luogo imponeva a Venezia ordini politici e legislativi suoi proprj; e tali li ebbe. Povera, anzi priva del territorio necessario a un'esistenza politica indipendente, le fu mestieri ravvolgersi e destreggiarsi nelle sorti degli altri popoli: indi la sua grandezza, indi la sua caduta: indi il bisogno di un governo sopra tutti vigilante nell'osservare, pesato nel determinare, inflessibile nell'eseguire; qualità incompatibili col concorso delle moltitudini, sempre varie, sempre contradditorie, e sempre per ciò stesso mancanti di quella continuata perseveranza, di quella concentrazione di forze, che sola è capace di durevoli effetti. Bisognava dunque a Venezia, e tale se l'ebbe, una potente aristocrazia, che governasse il popolo con potere tanto assoluto quanto quello di un capitano sulle ciurme della sua nave; aristocrazia essenzialmente diversa da quella che ha il suo fondamento nella proprietà territoriale, la quale non solamente non ripugna, ma dà alimento ad affetti generosi che mutano alla lunga la condizione degl'inferiori. L'aristocrazia veneziana tenne il popolo servo, e, per meglio dominarlo, corrotto: nè si oppose ai disordini ed ai licenziosi costumi degli individui della sua classe medesima, perchè ciò le giovava ad averli più liberi dall'impero di ogni affetto particolare e domestico. La grandezza dello stato era l'unico suo pensiero, l'unico movente, l'unico regolatore d'ogni suo atto, l'unico sentimento che anche nella più abietta parte della plebe, colla pompa, colle vittorie, coll'abbondanza ella faceasi forza di mantenere.

Possiamo quindi affermare, Venezia non avere sviluppato se non Venezia: essa fu l'unico scopo alle meditazioni dei suoi sapienti; lei sola cantarono i suoi poeti; da lei sola inspiraronsi i suoi artisti, il cuore d'ogni suo cittadino, insensibile a tutto che venisse di fuori, non ebbe palpiti che per la crescente prosperità della patria.

Se pertanto una prudenza infinita, un inflessibil rigore furono necessarj all'incremento e alla politica conservazione di quello stato, ognun sente come, rallentati quegli ordini, egli dovesse declinare, e, non altrimenti da quello che l'effetto ha comprovato, cadere. Venezia dominava già le sorti del continente italiano, quando la sua potenza da quella parte non estendevasi ancora, per così dire, oltre il tiro de' suoi cannoni. Come ad un vascello è necessario libero accesso alla vicina spiaggia, onde recarne all'uopo le necessarie provvisioni, così a Venezia conveniva bensì aspirare all'acquisto di quella striscia di terra che la circonda; ma non sì tosto oltrepassò i confini imposti-le da questo naturale bisogno, e la sua nobiltà divenne feudale, e cominciò a mostrarsi viepiù bramosa di acquistare ferme sedi nel continente, che di perseverare nella tutela degl'interessi comuni, perduto l'antico spirito, Venezia precipitò in tal languore, che le rese impossibile il resistere al primo soffio della avversità.

La quarta divisione dell'Italia settentrionale, è il territorio compreso sotto le denominazioni dell'antica Marca di Verona e del Friuli, ossia quel tratto di paese che giace a settentrione tra le Alpi, l'Adige, l'Adriatico, e gli stati tedeschi dell'Austria.

Questa contrada, nella quale luoghi fertilissimi e ameni si avvicendano ad altri sterili e montuosi, posta come la Lombardia tra le spiagge dell'Adriatico e la Germania, prese essa pure parte al commercio del settentrione, e fece prova di levarsi, non altrimenti che i suoi vicini, a libertà, ma non sortì l'effetto che in tempi posteriori, e non le venne mai fatto di sorgere a piena indipendenza, e molto meno di conservarla a modo dei Lombardi, per lungo ordine d'anni. Ciò fu principalmente in causa dell'avere Ottone I tenuto, rispetto a questa provincia, una politica in tutto diversa da quella ch'ei seguitò riguardo ad altre parti dell'Italia superiore da lui conquistate. Egli disgiunse la Marca Veronese ed il Friuli dall'Italia, e li unì alla Germania (1); e i duchi di Baviera, e quindi quelli di Carintia, ebbero lungo tempo il dominio di questa provincia, la quale solo a poco a poco riuscì a sgravarsi del giogo, senza però perdere affatto con quello le conseguenze della lunghissima dominazione. E gli stessi territorj che primi sorsero a indipendenza, come quelli dell'arcivescovato d'Aquileja, ritennero indole tedesca più che alcuna altra parte d'Italia: e mentre già in Lombardia ogni pubblico potere era passato nelle mani de' magistrati municipali,

(1) *Notizie delle cose del Friuli scritte secondo i tempi da Gian Giuseppe Liruti, signore di Villafredda, ec.* Udine 1777. T. III, pag. 299.

nelle contrade, delle quali ora c'intratteniamo, la nobiltà feudale manteneva ancora potentemente il suo credito. Solo la dominazione di Venezia diede infine a questi luoghi un aspetto più uniformemente italiano. Del resto in quella guisa medesima che abbiamo detto il Piemonte offerire quasi un passaggio ai modi ed alle fogge di Francia, possiamo dire la Marca Veronese ed il Friuli essere quasi un passaggio tra l'indole italiana e la germanica.

La quinta ed ultima parte che ci rimane a considerare dell'Italia settentrionale, è il paese posto a mezzogiorno del Po ed a levante del Reno tra l'Apennino e l'Adriatico fino ad Ancona.

Due circostanze, fra loro connesse, diedero a questa regione un carattere proprio e distinto. Primieramente essa rimase soggetta all'impero d'Oriente fino all'epoca dello stabilimento dei Longobardi in Italia, ed anche poichè questi la conquistarono, e quivi pure si stabilirono individui di schiatta germanica, non solamente la massa della popolazione vi restò romana d'origine, ma vi si conservò in gran parte la forma romana del governo municipale, la quale vi fu non abolita, ma piuttosto a poco a poco ristretta e riformata dai nuovi istituti; ed anzi quella parte che riguardava le arti ed il commercio, non mai si estinse del tutto, e servì poi novamente di modello al resto d'Italia. Quindi è che nel successivo confondersi delle razze e delle istituzioni, l'elemento romano si mostrò in questa regione di gran lunga più pronunciato che in alcuna altra parte dell'Italia settentrionale. In secondo luogo dalla più diuturna dipendenza di queste contrade da Costantinopoli, derivò che a lungo gareggiassero con Venezia nel commercio tra l'impero greco e l'Italia continentale. Nè poscia disgiunte cessarono da quella vicendevole corrispondenza; che anzi ogni qualvolta gl'imperatori greci cercarono di riporre il piede in Italia, si giovarono sempre di questa costa, certi di ritrovare negli abitanti della medesima un resto di simpatia.

Questa fu la cagione per cui, quantunque, più che la stessa Marca di Verona, questo paese tentasse di formarsi a norma del sistema politico di Lombardia, e più tardi anche vi si stabilisse un governo municipale affatto conforme a quello della contrada da lui presa a modello, nondimeno rimanesse pur sempre distinto per una sua particolare fisonomia, e quasi punto di transizione fra l'Italia e l'impero d'Oriente. La potenza individuale si mostrò in questo paese ad un grado senza esempio in Lombardia, onde la moltiplicità dei tiranni: e mentre la Marca Veronese ed il Friuli lentamente progredendo nella vita politica, mitigavano e uniformavano alla semplicità germanica i loro costumi, quivi all'opposto le istituzioni legali, anzichè venire con sapiente consiglio applicate ai bisogni de' tempi, servivano più sovente all'arbitrio ed alle personali ambizioni di chi reggeva.

(B) L'Italia Meridionale.

Questo tratto di paese, come da principio abbiam detto, si suddivide in molti piccoli territorj tra loro assai diversi, e privi di un centro comune, onde poc' altre osservazioni generali ponno aver luogo intorno al medesimo. Questo bensì vuol essere notato, che rare s'incontran ivi copiose acque perenni, e che, oltre l'Arno ed il Tevere, non v'hanno fiumi navigabili; e questi pure non incominciano ad esserlo ai bastimenti di qualche grandezza che poco lungi dal mare. Le altre acque sono la più parte torrenti precipitosi, che crescono bensì talora alla misura di fiumi, ma presto si riseccano, lasciando dal loro letto melmoso esalare pestilenziali vapori. Queste condizioni del suolo, e conseguentemente dell'atmosfera, rendono squallida e disabitata la più parte dei luoghi bassi di queste contrade, quindi più singolare e notevole il contrasto con altri luoghi di questa stessa parte d'Italia, dove il cielo, la terra e gli uomini sembrano insieme cospirare a una sublime armonia.

L'Italia meridionale devesi considerare distinta in quattro principali compartimenti, che ci domandano ciascheduno un più circostanziato ragionamento.

Il primo è quella stretta lingua di terra che forma sul mar Tirreno il lembo meridionale dell'Alta Italia, ossia il Genovesato, regione meno d'ogni altra sottoposta al flagello della mal'aria, per effetto della sua particolare conformazione. Avvegnachè l'Apennino, ivi più specialmente selvaggio, si avanzi fin quasi a picco nel mare, lasciando a pena a quando a quando alcun tratto che si misura con poche centinaja di passi. L'impossibilità che ne deriva di

una vasta coltivazione ha obbligato gli abitanti a limitarsi all'orticoltura: e veramente veggonsi le vigne alternare con gli oliveti, e talvolta pure con agrumi protetti contro i venti settentrionali dalle montagne, che procacciano alla loro vegetazione un clima quasi napoletano. Però torna vera l'osservazione, che la natura sia stata nel Genovesato larga dispensatrice del superfluo, ma avara provveditrice del necessario; e mentre quasi ogni cespuglio è un alloro, senza il soccorso del mare, gli uomini sarebbero ivi la schiatta più disgraziata del mondo: e questo valga a spiegare come e perchè i Genovesi divenissero così disposti e potenti nelle cose del mare.

Il carattere e le opere degli abitanti di quella spiaggia ritengono assai della forma grave e severa che ivi mostra la natura. E Genova in special modo, agli edifizj della quale i luoghi circostanti non furono avari di bei materiali, sembra conformarsi all'aspetto delle massicce moli che le grandeggiano intorno. Le case vi sono situate l'una contro dell'altra come i colli in un fondaco, le contrade sono sovente sì strette, che colle braccia distese credi toccarne ambo i lati, e la vista del cielo è quasi interdetta da edifizj che contano fino a nove piani di altezza.

Il Genovese fu in ogni tempo conosciuto per l'amore ed il vanto della ricchezza, onde difficilmente sorse in ogni genere di discipline a considerazioni elevate; e nelle frequenti discordie cittadine abborrì meno d'ogni altro popolo dal ricorrere allo straniero. In mezzo ai gravi disordini che ne seguitavano v'ha però questo di singolare e grandemente apprezzabile, che il banco di San Giorgio, depositario della pubblica ricchezza, rimase sempre inviolato. Genova non ebbe scrittore di pregio, non celebre pittore, non musico insigne, e se l'eccelso ardimento d'un Genovese non avesse scoperta l'America, nulla quasi avrebbe Genova da vantare che ritraesse un'idea di vera grandezza, tranne la magnificenza de'suoi palazzi (1).

Il secondo compartimento di questa metà d'Italia che ora consideriamo, è la Toscana, paese circondato e attraversato per ogni dove da' monti, e il quale per ciò stesso comprende molte regioni tra di loro dissimili.

La parte meridionale è squallida ed aspra, ed assai poco corrispondente alle idee, che al nome della Toscana si presentano all'animo, specialmente per tutta la estensione delle maremme, ove la insalubre atmosfera obbliga nella state i radi abitanti a cercare altrove ricovero (1). Il rimanente del paese, quello dal quale la Toscana ha meritamente il nome di giardino d'Italia, è, come da ciò stesso ognun sente, ben altra cosa, sebbene anch'esso montagnoso e diviso in piccoli territorj, la più parte di differente natura, onde le molte città, che, durante il medio evo, ebbero vicende e storia lor propria, e sopra le quali tutte sorse poi unica dominatrice Firenze.

Senza i moltiplici rapporti che ognora collegarono l'Italia colla Germania, Pisa sarebbe per certo divenuta la capitale della Toscana, poichè essa era il punto d'onde più facilmente questa contrada poteva intrattenere commercio cogli altri popoli. Ma le frequenti relazioni fra l'Impero e la Chiesa fecero necessario un punto di comunicazione sull'Arno, solo fiume ragguardevole fra il Tevere e il Po; e fu principalmente l'importanza militare della sua posizione che elevò Firenze a tanta altezza. Quanto all'origine sua, la tradizione dice Firenze riedificata in comune da Carlo Magno e dai Romani. Tale racconto preso alla lettera è falso, ma l'origine di questa fama sembra accennare come Firenze fosse del pari importante per gli imperatori di Germania e per i Romani, e che alle loro vicendevoli relazioni questa città vada tenuta della sua sempre cresciuta considerazione. A diversi imperatori tedeschi narrasi essere stato questo soggiorno singolarmente gradito; anzi vuolsi che sotto Ottone I molti nobili tedeschi vi fermassero le loro sedi, dai quali poi molte famiglie fiorentine derivassero l'origine loro.

Il carattere dei Fiorentini, mirabilmente temperato in conformità delle felici condizioni del suolo e del clima, operò sì, che allorquando

(1) Questo giudizio del Leo intorno Genova è soverchiamente severo: e quanto a virtù cittadina, essa ne diede prove luminose fino presso ai dì nostri.
N. dei Traduttori.

(1) È da sperare e da credere, che la Toscana avrà fra non molto a rallegrarsi della redenzione di questi luoghi, quando si compiano i generosi disegni, ai quali appunto, dall'epoca in cui il Leo scriveva queste cose, il granduca Leopoldo II dà opera. *N. dei Trad.*

il rimanente d'Italia per ogni parte omai andava dissolvendosi e declinando, e più e più sempre allontanavasi dalle antiche istituzioni, allora appunto Firenze venne elaborando le forme del suo politico reggimento, e succedesse quasi erede dei principj dell'incivilimento italiano, che andavano altrove mancando. Che se meno rozzamente forte di Genova, e meno freddamente avveduta dei Veneziani, perdè tanto prima di queste due repubbliche la libertà, l'azione civilizzatrice che nel più breve periodo della sua esistenza politica ella operò sull'Italia, fu di gran lunga maggiore che quella dei nominati due popoli.

Il terzo compartimento dell'Italia meridionale si compone di Roma e del suo territorio. Roma ripete in certa guisa l'esempio di Venezia, ossia di uno stato, il cui carattere politico non è determinato da interessi locali, ma dai suoi rapporti col resto dell'universo, con questa sola differenza, che pure è immensa, che Venezia aveva solo di mira lo stato del commercio e della ricchezza del mondo, e Roma quello, senza comparazione più nobile ed universale, della fede e delle credenze religiose. Quindi l'analogia che si riscontra nella condotta di questi due stati: l'acuto, fermo, invariabile intendimento in ogni loro operazione; il bisogno in ambidue di una colta e bene ordinata aristocrazia, e in ambidue il medesimo distaccamento dagli affetti domestici, il quale in Roma fu conseguito per mezzo del celibato ecclesiastico.

Questo, che detto abbiamo, vale a dar ragione del perchè lo stato dell'agricoltura nel territorio che più d'appresso circonda la città eterna, fu sempre negletto; avvegnachè la potenza di questa gran dominante non avesse fondamento nelle zolle dei campi. L'aspetto del paese somiglia d'altronde a quello della Toscana, se non che ha più vaste pianure, e maggiormente vi appare la natura vulcanica del suolo, nel quale ritrovi ora campi ridenti della più rigogliosa ubertà, ed ora lande selvagge, nude di alberi, destinate solo a pascolo degli armenti. La parte più bassa di questa regione è composta di maremme pestilenziali, fra le quali sorgono monti talora di bella e splendida vista, ma per l'ordinario aspri ed ignudi.

In Roma la mente è rapita oltre i meschini calcoli individuali; e nel Romano si accusa forse non giustamente di orgoglio e di sufficienza un contegno, che in lui naturalmente s'informa dagli elevati interessi che ivi di continuo si agitano.

Ci resta a dire alcuna cosa della quarta ed ultima parte dell'Italia meridionale, la quale si compone delle contrade del regno di Napoli e delle sue isole.

L'attuale regno di Napoli è incrocicchiato da sì gran numero di alte montagne e di impetuosi torrenti, che qualora venisse abbandonato alle proprie condizioni naturali, si troverebbe presto diviso in una quantità di piccoli stati. Finchè l'Europa incivilita non ne contava che di tali, e i pochi grandi, a cagione delle intestine discordie, non potevano manifestare la loro potenza, anche le provincie di non estese dimensioni potevano bastare all'incremento della propria non solo, ma della universale civiltà. E chi non ha udito parlare dei principi, delle scuole e del commercio di Salerno e di Amalfi, della ricchezza, e della sapienza di Monte Cassino? Ma quando col volgere degli anni, gli stati abbisognarono di un proprio e più grave peso per influire sulla bilancia politica di Europa; quando la sicurezza di un esteso commercio, e l'effettuazione di ardue imprese domandarono più potenti mezzi, allora scomparsa quasi interamente l'importanza delle piccole provincie, colla forza delle armi, che aggregò molti piccoli stati già in decadenza, venne formato l'attuale regno di Napoli.

Nulladimeno il sentimento delle antiche divisioni municipali (naturale d'altronde sotto quel cielo e fra quelle montagne) si mantenne vivo negli abitanti, e fu cagione che non si stabilisse mai una permanente identità d'interessi fra il centro e le provincie, le quali anzi sovente si mostrarono intolleranti d'ogni giogo e non curanti dei pubblici negozj. In questa regione tutto favoriva le divisioni politiche. Il clima, nello spazio di poche miglia, da una temperatura idonea alla vegetazione della palma, passa ai freddi delle nordiche contrade; le popolazioni riconoscono disparatissime origini, da Greci antichi e moderni, da Romani, Longobardi, Normanni, Arabi, Epiroti, Spagnoli e Francesi, i tipi delle quali razze qua e là appaiono tuttavia distintissimi; infine il territorio, oltre gli altissimi monti, le profonde caverne, le estesissime foreste e le paludi, è interrotto da torrenti siffatti, che negli

ultimi tempi impedirono in molti luoghi ai Francesi la costruzione de' ponti. In nessuna altra parte di Europa quanto in questa la ragione fu più sovente sottoposta al talento ed alla forza materiale. Nè si creda però, che deboli, barbari ed ottusi di mente sieno gli abitanti del paese; che anzi nessuna terra è più ricca di uomini di vivo e pronto ingegno e di spiriti intraprendenti e d'ardire che questa, dove vivono una vita piena di poesia, sensibilissimi alle meraviglie di quel cielo e appassionati del patrio suolo: e in ciò stesso è forse la ragione della indisciplina nella quale pur vivono, e della difficoltà di guidarli.

Si può dunque generalmente affermare che nel Napoletano soverchia l'energia personale, d'onde la insubordinazione ad ogni ordine stabilito, e l'odio dichiarato a chiunque voglia sottoporlo al freno di una legge; d'onde ancora le frequenti discordie che lo mettono a discrezione del governo anche il più debole, purchè questi non perda di vista le condizioni della propria esistenza. S'aggiunge che la natura vulcanica del paese ha, da secoli, impresso nell' animo del Napoletano il sentimento dell'incertezza del suo stato presente; d'onde lo sdegno di ogni previdenza, di ogni opera che importi il pensiero dell'avvenire, condizione la quale mirabilmente si accorda cogli altri stimoli che dal cielo, dalle consuetudini, dalle tradizioni egli riceve ad una vita fantastica e indipendente.

Altrettanto può dirsi della Sicilia, con questa sola differenza, che ivi l'esistenza individuale è meno eccentrica, vivendo i Siciliani più ristretti nelle loro numerose città, che non i loro connazionali di qua dal Faro. Nè la opinione che il dominio de' Francesi e degli Inglesi in questi ultimi tempi ne abbia alterati i costumi è da tenersi per vera, avvegnachè queste mutazioni sieno piuttosto apparenti che sostanziali.

La Sardegna ha condizioni naturali molto analoghe alle altre parti meridionali d'Italia che abbiamo considerate. Ma i suoi costumi conservano ancora sopra quelli di tutti gli altri un'impronta del medio-evo (1).

La Corsica è fatta assai più civile della Sardegna; ma nè l'una nè l'altra sono state mai di gran peso nella storia degli stati italiani; e generalmente parlando hanno obbedito all'impero di diversi destini.

§ III.

Gli Italiani.

Potrà a molti parere strana cosa che dopo avere rilevate tante essenziali differenze tra gli stati d'Italia, si venga ora a parlare, e conseguentemente ad ammettere un carattere generale negli Italiani. Pure questo carattere esiste, e fortemente pronunciato, e tale da individuarsi per molte parti da molti altri popoli, e dai Tedeschi in special modo.

L'Italia è posta sotto i gradi più caldi delle zone temperate. Conseguentemente meno bisogni che in altro clima non così favorito dalla natura, e maggiore facilità di provvedere a quelli che sono inerenti all' umana condizione. Basta in Italia la metà del lavoro, e di un lavoro assai meno sudato e rincrescevole che non in Germania, ad ottenere dal suolo il medesimo resultamento. Ciò libera l'Italiano da molte cure moleste, e lo conduce di leggieri a pensare ch'egli possa essere destinato ad assai meglio, che a consumare la vita in una lotta corporale distruggitrice delle forze dello spirito. Ma quand'anche questo pensiero lo conduca per gradi, come pur spesso avviene, ad abbandonare affatto il lavoro e a darsi all'ozio del giocare e del bere e dell'andar vagabondo, pur nonostante è tale la sua natura ch'egli non cade mai in quello stato d'abbrutimento, nel quale l'eccesso della fatica puramente materiale conduce il basso popolo nei climi del settentrione. L'Italiano ha più tempo per riflettere e per istruirsi, quindi più presto si forma e si produce nel mondo. In ciò è pure mirabilmente aiutato dalla natura della sua lingua, la cui semplicità e precisione mette presto il fanciullo in possesso di questo prezioso meccanismo, mentre il Tedesco ha generalmente a lottare per tutta la vita contro le difficoltà della sua, e ben di rado giunge ad esprimersi colla chiarezza e spontaneità che è propria d'ogni Italiano non guasto da una viziosa educazione straniera.

Quel carattere d'indipendenza individuale che dagli accennati elementi deriva all'Italia,

(1) Sono degni di essere conosciuti dall'Italia e dal mondo civile gli sforzi del governo piemontese per ridurre quell'isola a civiltà.

N. dei Traduttori.

fa che in essa le classi inferiori tengano verso le più elevate della social gerarchia un contegno diversissimo a quello che si riscontra per tutto altrove. In Italia il basso popolo nè si mostra nè sentesi umile, e non obbedisce ciecamente, ma ragiona a test'alta, e discute con i suoi superiori, e conscio di sè medesimo non tollera facilmente la prepotenza e i soprusi, e sa e ripete a sè stesso che la fossa agguaglia il piccolo al grande.

Questa voglia di dire il fatto suo, questa tendenza democratica che s'incontra in Italia sino nell'ultimo facchino, è un fatto storicamente importantissimo, e indispensabile ad esser preso ad esame da chi voglia con maturo giudizio discorrere le vicende di questa contrada. Avvegnachè dalla considerazione del medesimo avremo il criterio non solo dei frequenti moti di libertà, ma eziandio delle discordie, e quindi della soggezione a despoti stranieri e nazionali di cui l'Italia è stata alternativamente il teatro. Di guisa che seguitando nei termini della incominciata comparazione fra l'Italia e la Germania, ci sembra di poter affermare che un'altra gran differenza s'incontri fra i due paesi, differenza che in termini più generali potrebbe dirsi passare fra il mezzogiorno ed il settentrione d'Europa. E questa è che l'Italiano, individualmente considerato, si presenta in un aspetto più semplice, più bello, più imponente; laddove come membro del corpo politico cede nel paragone almeno altrettanto quanto sovrasta per la condizione anzidetta. Nel settentrione s'incontrano a migliaia individui moralmente parlando pallidi e scoloriti, spogli d'ogni qualità necessaria per acquistarsi una personale considerazione, ma tiene precisamente a questa, direi quasi, mutilazione dello spirito, l'attitudine loro a formare un tutto omogeneo e bene e fortemente ordinato.

Questa importanza individuale dell'Italiano ci conduce ad un rilievo di molto peso, che, cioè, a conoscere ed apprezzare al loro giusto valore le più nobili qualità di questo popolo essenzialmente impressionabile e passionato, è duopo studiarlo non nella vita famigliare, dalla cui intimità lo distoglie l'istinto avventuroso che lo trascina, non nella vita politica, siccome sopra abbiam detto, ma là solamente dove l'intelligenza dell'uomo individuo può svilupparsi in tutta la sua pienezza, nei campi dell'arte.

Quegli che si proponga di conoscere nella storia di una nazione straniera altra cosa che uno sterile elenco di nomi e di date, deve innanzi tratto imprimersi bene nella mente, che taluni interessi capitali nella sua patria ponno non esser pure avvertiti, non che tenuti in considerazione, presso di quella: e dove egli voglia formarsi un giusto criterio della nazione da lui presa di mira, gli bisogna diligentemente rintracciare e seguire nelle loro applicazioni sentimenti e bisogni diversi affatto da quelli del paese al quale appartiene. Per apprezzare degnamente l'Italia, è necessario il senso delle arti rappresentative e dell'eloquenza, è necessaria una sentita ammirazione della potenza artistica che ha prodotto tante opere eterne, per elevarsi al giusto criterio delle proprie facoltà dell'Italiano, sublimi anche allorquando meno felicemente si esperimentavano in un arringo diverso.

L'arte è oggi considerata da molti nella vita civile dei popoli quasi un oggetto accessorio, un ornamento di lusso: ciò prova soltanto che l'epoca nostra manca generalmente di questa nobile facoltà, alla quale, e specialmente per opera dei grandi artisti italiani, l'incivilimento dei popoli moderni va debitore di assai maggiori progressi che dal più degli uomini non si consideri.

Quanto all'Italia, tutta la storia sua, ed ogni passo che l'uomo imprima su quel celebre suolo, ci avvertono che se in quanto alla sua forma politica ella ha obbedito alle circostanze fisiche del paese, ovvero, che se in ciò la natura ha vinto l'uomo, nell'arte per lo contrario l'uomo ha trionfato della natura, ed ivi, concorrente ogni parte del bel paese, ha creato i più splendidi monumenti della morale grandezza.

Per conseguir questo effetto, non bastava che fra il popolo italiano sorgessero, e fossero pur molti, sublimi artisti. Bisognava eziandio che ciascuno individuo di questo popolo fosse dotato di una eminente facoltà di gustare, di apprezzare, e di godere del bello; avvegnachè l'artista non possa inspirarsi che dal favore della moltitudine. Ora la facoltà di afferrare l'idea nella forma, il sentimento del bello, non è compatibile colla sudata ed incessante fatica, che ottunde i sensi di quelli che vi sono per forza di natura o d'altre circostanze costretti; e appunto la condizione contraria

abbiam veduto più sopra essere la propria dell'Italiano. Quindi l'attitudine, il genio, il culto degli Italiani per l'arte: l'arte si mostra in tutto e da per tutto in Italia; dalla stupenda architettura dei palazzi e dei templi ai pittoreschi compartimenti delle campagne; dalla squisita eleganza delle gran dame all'aggraziata acconciatura dei villici. Tutto in Italia respira l'arte, tutto rivela una nazione eminentemente dotata del sentimento del bello.

Ma fra tante e sì grandi meraviglie chi è che valga a descrivere lo spettacolo che presenta all'attonito sguardo la sede favorita dell'arte, Firenze ed i giardini che la circondano? Chi è che valga a descrivere le verdeggianti campagne, che dal cospetto delle modeste torricelle di Fiesole, nel cui saluto sembrano rallegrarsi, si stendono nel segno occidentale fin dove le montagne lucchesi si mostrano a sera campeggianti su un fondo d'oro e di porpora?

Splendido giglio di questa valle ridente, sorge nel di lei seno l'incantatrice Firenze a compiere il fascino di tanta scena. Ivi dall'ardita torre de'Priori che sembra lanciarsi come un'antenna per l'aria, al prodigio di Brunellesco, la cupola di Santa Maria del Fiore; dall'antico castello degli Spini al più magnifico palazzo dell'universo, quello de'Pitti; dalla chiesa di San Miniato, meraviglia dell'arte, all'estrema punta delle Cascine, meraviglia della natura, tutto è ivi ad un tempo esempio di leggiadria e di grandezza. Ogni contrada di Firenze è un mondo per l'arte: le mura di Firenze son le pareti di un vaso che racchiude il più bel fiore dello spirito umano.

Pure la meraviglia di cui parlo altro non è se non una, quantunque la più preziosa delle gemme del magico diadema, del quale il popolo italiano ha abbellita la faccia della terra: e cieco alla luce dell'intelletto, e morto ai palpiti del cuore è colui, al quale la differenza de'tempi tolga di tributare all'Italia un omaggio di riverenza e di ammirazione.

CAPITOLO II.

L'Italia negli ultimi tempi dell'Impero Romano.

§ I.

Considerazioni generali.

L'epoca della quale imprendiamo a tracciare un rapido quadro, si presenta allo sguardo dello storico sotto assai foschi colori. L'Italia, da secoli, agitatrice e donna delle nazioni, pareva aver soccombuto al peso stesso della sua tanta grandezza, e si giaceva in un ferale letargo. Ogni grande concetto, ogni stimolo generoso era spento in un inerte sensualismo, il quale alle invasioni de'barbari non seppe contrapporre altro schermo che di vane lamentazioni. Roma non serbava che la memoria ed un orgoglio fatale degli antichi suoi vanti: e i senatori del quarto e quinto secolo dell'impero messi al paragone degli antichi magistrati della repubblica, non male rassomigliavano alle larve di un sogno, il quale vesta di rispettate sembianze le più strane e mostruose figure di una sregolata imaginazione (1). Ma arrestiamoci un istante nel corso di queste generali considerazioni per dar luogo all'esame di alcuni caratteri speciali della civile costituzione dell'Italia al momento in cui siamo per vederla entrare in lotta coi popoli e coi principi sotto i quali ella doveva soccombere, e pei quali più veramente rigenerarsi.

§ II.

Condizioni della proprietà fondiaria (2).

Dall'essere stata l'Italia per tanto tempo il centro e la sede di un vastissimo impero, l'oro

(1) Veggasi il ritratto che Ammiano Marcellino fa dei nobili romani dell'età sua.

(2) Per non moltiplicare inutilmente le citazioni in materia di questo capitolo, dirò, come già ognuno immagina di leggieri, che mi sono molto giovato, oltre Gibbon, dei preziosi lavori di Savigny intorno il sistema colonico, le imposizioni, e l'ordinamento municipale, non che della collezione del Marini.

non solo, ma i naturali prodotti delle provincie erano affluiti a lei, e in Roma più specialmente, con tale abbondanza, che ogni stimolo ad ogni convenienza della piccola coltivazione venne di leggieri a mancare. Per tal causa ridotto presso che a nulla il valore dei terreni (1), furono questi generalmente convertiti ad uso di pascoli, fuorchè una scarsa parte tenuta ad uso di giardinaggio, la quale, per la natura dei prodotti, non aveva a temere la concorrenza di lontane contrade.

Ma tale stato di cose cominciò in fine a cangiare quando i prodotti delle provincie cominciarono a venir meno nei mercati d'Italia, e alla sopraddetta condizione agricola della penisola si vide mano a mano succedere il sistema colonico, di cui più oltre c'intratterremo, e il quale non differisce gran fatto, sotto il rapporto economico, dal sistema di mezzadria pur oggi in uso in molta parte d'Italia. Questo sistema ricondusse alla divisione dei grandi tenimenti in piccoli possessi, che il proprietario concedeva a lavoro sotto determinate condizioni, di cui la principale era sempre la partecipazione del lavoratore ad una determinata quantità del prodotto (2). I pochi lati-fondi che tuttavia si rimanessero interi, erano direttamente tenuti dagli stessi proprietarj col mezzo di schiavi.

Se, dunque, si eccettuino i ristretti dintorni delle città, dove tuttavia s'incontrava qualche libero lavoratore di beni proprj, lo stato generale della proprietà fondiaria in Italia negli ultimi tempi dell'impero, nei quali la causa sovraesposta aveva già potentemente operato, determinava tre distinzioni di persone, i proprietarj, i coloni, e gli schiavi (*possessores, coloni, servi*).

(1) Quando il prezzo del grano è ridotto a così modica misura, che ogni classe del popolo ne possa usare, le richieste, e conseguentemente il consumo, si fanno maggiori, e pel proprietario della terra la diminuzione del prezzo è compensata dalla quantità delle vendite. Ma se al basso prezzo del grano vengano ad aggiungersi altre circostanze, come la concorrenza di provincie, ove il denaro si sia scarso, che precipitino ancor più questo prezzo, senza che proporzionalmente aumentino le richieste, ne risulta una perdita certa per l'agricoltore, costretto a vendere in minor quantità e allo stesso prezzo di prima, onde poi è forzato ad abbandonare una infruttuosa fatica.

(2) La parola *mezzadria* non importa *divisione per metà*, come il suono della medesima parrebbe indicare, ma solo una divisione qualunque dei prodotti in natura tra il proprietario e il colono. *N. dei Traduttori.*

§ III.

Delle Imposizioni.

Sotto questo capo, l'Italia aveva per lo innanzi goduto di esenzioni straordinarie; ma cessata sotto Massimiano dall'essere centro di un vasto impero, fu mestieri sottoporla alle comuni imposizioni. Le principali erano due:

1. La prediale *(jugatio)*, per la quale ogni proprietario di terre era tenuto di corrispondere al governo una porzione della rendita, sia in natura, sia in numerario.

2. Il testatico *(capitatio)*, che era un tanto per testa da pagarsi da ogni suddito dell'impero non proprietario di beni fondi, e conseguentemente dagli artigiani, giornalieri, industriali, coloni e schiavi; onde l'epiteto di *plebeia* che andava unito al nome di questa tassa. Talune classi di questa categoria ne erano esenti, fra le quali quella dei pittori. Le donne pagavano la metà.

Il proprietario era tenuto a rispondere dei suoi coloni, e a pagare egli al fisco la loro capitazione, salvo a farsi rimborsar da loro come meglio gli fosse piaciuto. E siccome lo stato non voleva per modo alcuno scapitare nel computo delle proprie rendite, il proprietario era obbligato a pagare per quanti coloni stavano inscritti sotto il suo nome nei ruoli delle contribuzioni, ancorchè egli ne avesse o perduti o rimandati in quell'intervallo (1).

È poi da credere che queste imposizioni fossero oltre modo onerose, dacchè vediamo che, per impotenza a pagare per sè e per i coloni, i proprietarj fuggivano spesso dai loro beni lasciandoli alla discrezione del fisco, onde forse l'alleviamento che fu recato al testatico dagli ultimissimi imperatori, i quali lo ridussero a due quinti di quello che fosse dianzi per l'uomo, e a un quarto per la donna.

§ IV.

Dei municipj e delle varie classi de' cittadini.

Fino dai primi tempi della sua storia, l'Italia si mostra per eccellenza il paese della vita

(1) Il dispotismo nelle sue condizioni fondamentali è eguale per tutto: e ciò che aveva luogo in Italia sotto gli ultimi imperatori si vede oggi ripetuto nelle provincie turche. Vedi il viaggio di Burkhardt in Palestina ed in Siria.

cittadina, e conseguentemente delle istituzioni municipali; le quali si conservarono in tutta la loro forza anche sotto la dominazione romana, tranne solo in quel tanto che riferivasi ai generali interessi della repubblica. Le stesse colonie dai Romani fondate alzaronsi poco a poco al grado degli antichi municipj.

In queste città libere le assemblee popolari ebbero grandissima autorità: eleggevano esse i magistrati, decretavano le leggi, e stabilivano quant'altro concernesse gl'interessi dei cittadini. A capo di queste assemblee erano i magistrati, ed un senato (*ordo decurionum*, *curia*) nel modo stesso che in Roma.

Le distinzioni d'onore accordate dall'imperatore Augusto a questo corpo, portarono che nei primi tempi dell'impero molti sollecitassero grandemente di appartenervi, siccome quello che, dipendentemente dai soli grandi ufficiali della corona, costituiva chi ne era insignito in un grado di superiorità sul resto dei cittadini. Ma questa dignità non tardò guari a cambiarsi per chi la possedeva in un carico insopportabile. Avvegnachè nei bisogni incessantemente crescenti che sotto i successivi imperatori si vennero succedendo, fossero i decurioni non solo i primi e più gravemente imposti fra i cittadini, ma eziandio tenuti a corrispondere allo stato l'ammontare delle tasse di quelli che per impotenza a pagarle se ne fuggivano abbandonando i loro scarsi possessi, che diventavano unico ma insufficiente compenso dei gravami forzatamente sofferti dai decurioni. E testimonianza non equivoca della infelicità di nascere decurione, l'abbiamo dalle precauzioni fiscali che la storia ricorda operate per impedire che i decurioni passassero in altra classe.

Questa misera condizione dei decurioni cominciò solo a cessare, anzi a convertirsi in altra del tutto opposta, quando, sfasciandosi l'impero per ogni parte, vennero le provincie a rimanere di nuovo abbandonate a sè stesse. Ai decurioni liberi, o impunemente ribelli alle pretese degli ufficiali imperiali, rimase tutta la importanza che loro derivava dall'essere i primi nella città, e i maggiori possessori di tali fondi; e di questa largamente usarono poi ad impadronirsi di tutti i carichi civili nel municipio. Tali carichi frattanto si dividevano come segue

1°. I *duumviri* ed i *quatuorviri*, detti ancora semplicemente magistrati. Questi giudicavano in prima istanza tutte le cause delle persone sottoposte alla giurisdizione del municipio tranne gli esenti per privilegi particolari, come gli stessi magistrati, gli ufficiali imperiali, e l'esercito. Talvolta siffatta giurisdizione aveva un limite determinato, e questi magistrati erano eletti per un solo anno.

2°. Il *curator* o *censor*, al quale era specialmente affidata l'amministrazione dei beni e delle rendite della città.

3°. I *notarii* e li *exceptores*, incaricati di registrare le sentenze, ed altri pubblici atti.

La costituzione imperiale di Costantino avendo disgiunte le funzioni civili dalle militari, i magistrati municipali furono posti, da quell'epoca, sotto la dipendenza dei rettori imperiali, conosciuti sotto i nomi di *consulares*, *correctores*, *praesides*, personaggi tra i quali non era altra diversità che nel nome. Delle cause giudicate dai magistrati municipali in prima istanza, si appellava ai rettori, e dei giudizj di questi si faceva ricorso al *consistorium*, o tribunale di appello, residente in Costantinopoli. E ciò in quanto all'ordine civile.

In quanto all'ordine militare, eranvi in primo luogo i *magistri militum*, e sotto di loro i *duces*, o, come talvolta dicevansi, i *comites*, e questa gerarchia era affatto distinta da quella dei decurioni. La dignità di decurione era ereditaria, e quando una famiglia decurionale veniva ad estinguersi, era chiamata a quel grado un'altra famiglia di proprietarj della città, la quale non si poteva esentare, avvegnachè, per legge dell'impero, non si accordasse esenzione dal continuare o dall'entrare in quella classe, che a chi venisse insignito di qualche supremo carico dello stato.

Alla classe degli ufficiali imperiali e dei decurioni teneva dietro quella dei proprietarj, ossia liberi possessori di beni fondi, in ciò diversa dai decurioni (i quali pure nel senso del possesso potevano esser detti proprietarj), ch'essa non era essenzialmente chiamata all'esercizio di alcun carico nello stato. Negli ultimi tempi dell'impero, questa classe non doveva però essere gran fatto numerosa, essendochè, come sopra abbiamo detto, gran parte della proprietà fondiaria era passata nelle mani dei decurioni.

Fra i proprietarj e gli schiavi non eravi altra classe intermedia che quella dei coloni,

ossia coltivatori di un terreno appartenente ad un proprietario o a un decurione. Lo stato di colono si trasmetteva di padre in figlio, come quello di decurione, e si poteva altresì conseguire per diritto di prescrizione, o per libero contratto.

La condizione dei coloni rassomigliava assai a quella degli schiavi, per la dipendenza loro dal proprietario dei terreni che coltivavano, contro il quale non avevano diritto di ricorso che in casi estremi. Ciò che principalmente li distingueva dagli schiavi era la validità legale dei matrimonj, e la facoltà di possedere qualche fondo lor proprio, benchè poi non fossero liberi di alienarlo senza consentimento del loro padrone.

Abbiamo detto che la condizione del colono non differiva gran fatto da quella dello schiavo, e ciò principalmente perchè egli non poteva separarsi nè essere separato dal suo terreno, se non in caso di reclutamento, e, più tardi, dell'assunzione sua alla dignità vescovile. Una dignità ecclesiastica inferiore non bastava ad esentarlo da' suoi obblighi verso il proprietario, al quale era tenuto di corrispondere sempre la medesima entrata. In caso di alienazione del fondo, egli era ceduto o venduto col fondo stesso.

Il colono retribuiva al proprietario una determinata quantità della rendita in natura, ritenendo il resto per sè: aveva però a proprio carico tutte le spese della coltivazione. Si trova eziandio di taluni che per contratto speciale o per consuetudine, retribuivano la loro parte in denaro.

Lo stato di colono era dunque, astrazion fatta dalla mancanza di libertà personale, ciò che è oggi lo stato di mezzajuolo in Italia.

§ V.

Quadro generale dello stato sociale in Italia dagli ultimi tempi dell'impero d'Occidente sino all'invasione dei Longobardi.

Ritornando ora alle generali considerazioni che in principio di questo capitolo abbiamo toccate, forza è ripetere che la condizione degli abitanti dell'Italia poco innanzi alla caduta dell'impero d'Occidente era tale da potersi appena chiamare umana. La enormità delle imposizioni, e l'arroganza della gerarchia militare, che rifletteva sulle provincie il dispotismo del capo dell'impero, avevano condotto i popoli in fondo d'ogni miseria. Ogni classe pativa orribili strazj: avvegnachè e i decurioni, malgrado lo spirito della istituzione loro, fossero talmente conculcati negli averi e nella dignità, che volentieri avrebbero disertata la loro classe, e i piccoli proprietarj avessero per un sollievo del loro stato il cambiare la condizione di uomo libero con quella di colono e talvolta pure di schiavo, e la gran massa del popolo non avesse omai altro che il nome, che la differenziasse dallo stato di schiava. Di guisa che quando i barbari calarono la prima volta in Italia, ebbero ad essere accolti come angeli liberatori. E certamente i Longobardi (1) ne avrebbero compiuta l'intera con-

(1) L'Autore passa così di slancio ai Longobardi, sì perchè veramente il dominio imperiale in Italia non cessò che per la loro conquista, sì perchè, come egli tocca più innanzi, i Goti nel loro passeggiero dominio non recarono alla costituzione civile degli Italiani quei cambiamenti, che dalla loro condizione di stranieri dominatori potrebbesi argomentare. Frattanto a comodità dei più dei lettori, diamo qui talune sommarie indicazioni, per compiere in certo modo quella che taluni potessero chiamare lacuna nella storia presente.

Col principio del quinto Secolo dell'era Cristiana, le invasioni dei Barbari incominciarono a farsi ognora più formidabili, non che al resto dell'impero, all'Italia, e Alarico capo dei Visigoti nel 409, regnante l'imperatore Onorio, giunse ad impadronirsi, e porre a ferro e fuoco la città eterna. Nel 452, Attila, condottiero degli Unni, saccheggiato il resto d'Italia, potè forse e non volle fare altrettanto. Lo volle e il fece l'anno appresso Genserico duce dei Vandali che già teneva l'Africa, il quale abbandonò Roma per quattordici giorni al sacco de' suoi soldati. Finalmente nell'anno 476, Augustolo imperante, Odoacre condottiero di un corpo di Eruli agli stipendj dell'imperatore, deposto il detto Augustolo, si fece dichiarare re d'Italia. Con Augustolo finì l'impero romano d'Occidente, e con Odoacre cominciò la lunga sequela degli stranieri dominatori d'Italia, non più interrotta fino ad oggi che per assai radi intervalli. Odoacre, non solo nella reggia invilita dei Cesari, sentì il bisogno e fece prova di riformare le istituzioni romane. Ma quand'anche non fosse egli stato insufficiente a questo effetto, Teodorico, principe dei Goti, gliene interdisse la via. Il qual principe, o per moto suo proprio, o incitato da Zenone imperatore d'Oriente presso del quale egli viveva, nel 489, invase a sua volta, con i suoi Goti, l'Italia, sconfisse e vinse Odoacre, e si fece incoronare in luogo di lui. Visse e regnò gloriosamente fino all'anno 526, nel quale morì, lasciando il suo regno d'Italia ad Atalarico, figlio della sua figlia Amalasunta. Nel 534, mancato Atalarico di vita, successe nel trono Teodato, altro nipote di Teodorico; il quale due anni dopo, sotto accusa di viltà trucidato da suoi, ebbe per successore Vitige.

Sotto il regno di costui incominciarono a spiegarsi i vasti disegni di Giustiniano imperatore d'Oriente, che

ed usi suoi proprj, due stati in tutto diversi, fuorchè nella sottomissione ad una stessa sovrana autorità.

Teodorico fece bensì regnare di nuovo una certa prosperità in Italia, specialmente promovendo e incoraggiando la cultura delle terre, come portava l'indole de' suoi, tratti la maggior parte di luoghi dove la sola arte coltivata era l'agricoltura; ma sì per non avere arrecato alcun sollievo alla condizione degli abitanti romani, sì per le differenze di religione, egli ebbe avversi il popolo e il clero, e ciò fu causa che finalmente i Goti d'Italia soccombessero agli sforzi dell'impero d'Oriente.

Caduti i Goti, l'Italia fu di nuovo romanamente costituita, e i pochi avanzi dei barbari dominatori (che pur taluni ne rimasero, specialmente in Toscana (1)) furono, a quel che pare, ridotti alla medesima condizione dei *romani possessores*. I poteri civili e militari rimasero di nuovo disgiunti, in quanto che gl' Italiani non furono sottoposti all'immediata giurisdizione dei tribunali militari, ma da quell'epoca fino all'invasione dei Longobardi, pare che la suprema autorità, e conseguentemente l'alta amministrazione, fossero affatto militari. L'Italia ebbe un generale in capo (e lo fu per lungo tempo Narsete, vincitore della guerra gotica), il quale aveva sotto di sè altri capitani (*duces*) che comandavano alle città e territorj dove essi avevano stanza.

Anche l'ordinamento municipale si conservò, come lo prova ad evidenza la raccolta del Marini (2), se non che si venne introducendo un nuovo elemento nella costituzione delle città, vogliam dire le corporazioni per razze e per mestieri (imitazione manifesta dei militari istituti, e potissima prova della grande influenza esercitata dall'alta amministrazione militare in Italia). E come i *duces* avevano le loro *scholae militiae*, così anche queste corporazioni si chiamarono *scholae*, le quali fra gl'indigeni si formarono per mestieri, e fra i resti o i discendenti dei conquistatori, che pure abbiam detto essere rimasti in Italia, per razze. E perchè l'Italia, resa dalla restaurata agricoltura ad una tal quale prosperità, potè di nuovo offrire agli stranieri larga copia di preziosi prodotti, e per ciò stesso il commercio grandemente si accrebbe, la corporazione o classe dei mercanti salì ben presto a maggiore importanza di tutte l'altre. Più tardi, nelle stesse città italiane, s'incontrano eziandio *scholae Graecorum*, e *scholae Francorum*.

In Roma il Senato fu quasi distrutto pel massacro che i Goti ne fecero sotto il regno di Totila, ma nonostante ivi pure fu ristabilito l'ordinamento municipale, e vediamo sotto la nuova dominazione greca in Roma ed in Ravenna ricomparire i consoli (che così d'allora in poi si chiamarono i decurioni), e per quanto pare con dignità ereditaria. Il collegio loro chiamavasi il *consulare* della città. I *decemviri* ed i *quatuorviri* furono succeduti dai *dativi*, giudici nominati dal governo, e dei quali le città grandi n'avevano diversi costituiti in un collegio particolare. Il *curator*, almeno in Roma e in Ravenna, cambiò l'antico nome in quello di *pater civitatis*.

Questo era in generale lo stato politico dell'Italia quando i Longobardi ne superarono le frontiere e se ne impadronirono, dividendosi fra loro la maggior parte delle terre coltivate. Sebbene, come sopra abbiam detto, dopo la caduta dei Goti i poteri civili e militari rimanessero di nuovo disgiunti, pur nonostante all'epoca della invasione de' Longobardi, l'elemento dominante nella costituzione politica dell'Italia, era lo spirito militare introdotto dall'alta amministrazione, che fu tutta militare, dei commentarj imperiali. E bisogna aver ben presente questa circostanza per non ingannarsi sul carattere degli stati, che, senza mescolanza di barbari, si formarono dell'elemento romano, come i ducati di Napoli e di Venezia. Un'altra influenza che, allato alla militare, ogni giorno si faceva maggiore, e della quale è grandemente necessario tener conto in questa materia, è l'influenza della Chiesa (ma di questa c'intratterremo, colla diffusione necessaria, più innanzi). Ciò che ora ci conviene esaminare è lo stato dei Longobardi prima della invasione, per ben conoscere la natura di tutti gli elementi, dalla mescolanza dei quali si è più tardi formato il carattere italiano.

(1) *Memorie e Documenti per servire alla Storia del principato Lucchese.* Vol. I, pag. 23.

(2) *I papiri diplomatici raccolti ed illustrati dall'Abate Gaetano Marini.* Roma 1805.

CAPITOLO III.

Dei Longobardi prima della loro invasione in Italia.

§ I.

Religione e governo degli Adoratori di Odino.

I popoli abitatori di quella parte della Germania settentrionale, dalla quale derivarono i Longobardi, potevano, all'epoca della emigrazione di questi, considerarsi distinti in due grandi classi; l'una fedele agli antichi riti e costumi, quale dagli autori romani ci viene descritta, l'altra seguace delle dottrine di Odino, dottrine delle quali, per quanto i documenti contemporanei siano insufficienti, ciò almeno è dimostrato, che non erano di remotissima istituzione, e che principalmente si estesero col mezzo della conquista. E veramente presso gli antichi Frisoni, Franchi, Svevi, Alemanni e Turingi non se ne trova vestigio (1).

Ora per discorrere con qualche precisione dello stato religioso e politico dei Longobardi innanzi il loro arrivo in Italia, è necessario sapere qual fosse la vera forma del culto e del governo dei settarj di Odino, fra i quali essi si noveravano, avvegnachè mancandoci più particolari riscontri intorno questo popolo del quale vogliamo ora principalmente intrattenerci, crediamo dall'esame delle condizioni generali potre indurre alcun certo giudizio intorno il medesimo.

In quanto al culto, è a notarsi una differenza caratteristica tra i popoli settarj di Odino e gli altri Germani, che appare dal diverso modo col quale e gli uni e gli altri convertivansi al cristianesimo. Presso questi la conversione era cosa tutta individuale, era l'effetto di un intimo convincimento, presso quelli era il risultato di un calcolo, anzi un affare di stato; indizio certo di un reggimento teocratico. E questa è d'altronde verità incontrastata, e che risulta da altri riscontri che pur si hanno della sociale costituzione di questi popoli.

Quanto alla forma politica, le tribù odiniche distinguevansi ciascuna in tre grandi compartimenti. E vediamo nelle loro conquiste i Sassoni fondare in Inghilterra tre regni; Essex, Sussex e Wessex, gli Angli tre altri, Ostanglia, Nortumberland, e Mercia, i Juti tre altri; Kent, Wight, e il regno de' Juti propriamente detto, che fu riunito poi al Wessex: e così i conquistatori della Brettagna formare insieme tre popoli; i Sassoni, gli Angli, ed i Juti. Questa divisione per tre s'incontra anche posteriormente fra i Longobardi cristiani, che divisero il loro regno d'Italia in Austria (1), Neustria (2), e Tuscia (3).

Forse in origine ciascuno di questi grandi compartimenti si suddivideva in quattro minori parti, come è lecito indurre dalla divisione per dodici che s'incontra tanto frequentemente presso questi popoli. I Sassoni, a cagion d'esempio, mandavano alla dieta di Marklo sul Weser trentasei deputati, dodici per ciascuna.

(1) Il Prof. Mone, nella sua opera *Geschichte des Heidenthums im Nordl. Europa*, pretende che anche i Franchi fossero adoratori di Odino, e sostiene che il noto scongiuro *Thunaer, Woden ende Saxnote*, fosse immaginato per loro, ma non reca alcuna prova in sostegno della opinione sua.

Nè contrasta alla nostra asserzione il fatto di San Colombano, che trovò il culto di Odino in onore presso una popolazione Sveva dei contorni del lago di Zurigo, perchè nulla ripugna alla induzione che questi Svevi fossero il resto o la discendenza d'una tribù odinica emigrata, e stabilita colà, dove forse assunse il nome del popolo fra il quale si stabilì, conservando però il proprio culto.

I Sassoni tardi sopravvenuti di verso l'Asia centrale (donde è la provenienza di tanta parte delle nazioni d'Europa), furono i grandi banditori della dottrina Odinica in Germania, e si può storicamente provare, malgrado la diversa opinione del Prof. Mone, come ogni porzione del suolo ivi da loro occupato lo fu per conquista, e specialmente la Turingia settentrionale e le terre dei Franchi sino in Vestfalia.

(1) La parte orientale. *N. dei Traduttori.*

(2) La parte occidentale. *N. dei Traduttori.*

(3) Liutpr., Legg., l. I, *De Austriae et Neustriae partibus et Tusciae finibus.* La Tuscia designava tutto il territorio occupato dai Longobardi a mezzo giorno dell'Apennino. Vedi Liutpr. Legg., l. V, l. 12. *Trans Alpes in partibus Tusciae.*

scuna delle tre grandi divisioni del paese loro. E siccome questi deputati erano sempre dei tre ordini, nobili, semplici uomini liberi, e villani, ogni ordine per conseguenza ne mandava quattro, e così ogni grande divisione si suddivideva in quattro altre minori. Un eguale sistema di divisione dobbiamo, per analogia, indurre che avesse luogo presso i Longobardi, dei quali questo almeno sappiamo per certo, che in Italia furono già governati da trentasei giudici o duchi (1).

Un'altra divisione rigorosamente osservata dai seguaci di Odino, era quella delle classi, le quali, dai servi in fuori, si distinguevano in nobili, in semplici uomini liberi, e in dipendenti o vassalli.

La classe dei nobili, gli Aslingi detta degli Edelingi dai Sassoni, degli Oedlingri nel nord, degli Adalingi dai Longobardi, e degli Ansi dai Goti (2), era una casta sacerdotale. Ciò appare primieramente dal vanto generale presso gl'individui della medesima di discendere dal divo Odino, ed in questo particolare è cosa degna di considerazione, che negli stati fondati da questi popoli per mezzo della conquista, le sole famiglie reali appartenessero a questa casta sacerdotale, come, a cagion d'esempio la dinastia degli Adalingi presso i Longobardi, degli Ansi presso i Goti, e di Engisto e di Orsa presso gli Anglo-Sassoni, talmente che all'infuori della razza reale non s'incontrassero presso questi popoli che due sole classi di persone. Un'altra prova del carattere sacerdotale di questa nobiltà appare, come sopra abbiamo detto, dal modo della conversione di questi popoli al cristianesimo; conversione, la quale se consentita dai nobili, si operava facile ed istantanea, se contrastata, non conseguivasi che coll'esterminio dei medesimi, o per mezzo di una rivoluzione politica che li spogliasse della loro autorità.

In Inghilterra la nobiltà odinica si prestò volentieri alla introduzione del cristianesimo, e ciò per più ragioni: primieramente per la separazione di fatto nella quale ella trovavasi dai suoi correligionarj della Sassonia e della Scandinavia, d'onde forse minore zelo ai principj delle antiche dottrine; poi per natura della sua stessa autorità, fatta ivi più politica che religiosa; finalmente per odio dei conquistati Bretoni, alla oppressione dei quali l'introduzione delle dottrine cattoliche servì a lei di nuovo argomento.

Nella Sassonia, all'incontro, il cristianesimo non potè essere introdotto che per forza d'armi, e coll'esterminio dei grandi. E si può fondatamente congetturare che i terribili attacchi, ai quali, dopo la morte di Carlo Magno, conquistatore dei Sassoni, fu esposto l'impero franco per opera dei Normanni, fossero determinati, anzichè dall'amore della preda, dal desiderio della vendetta in essi eccitato da un avanzo di nobili Sassoni rifuggitisi presso di loro. E se più tardi una parte degli stessi Normanni adottò alla sua volta il cristianesimo, ciò fu per bisogno di aiuto nel pericolo in cui si trovavano di rimanere oppressi da un'altra parte dei loro. Medesimamente i Goti si convertirono al cristianesimo quando, attaccati da Atanarico, vollero assicurarsi la protezione dell'imperatore Valente. La religione era dunque, presso questi popoli, intimamente congiunta colla politica. E Carlomagno, il quale fu pur tanto tollerante in materia di religione da concedere libero culto persino ai maomettani di Spagna (1), conobbe la impossibilità della politica sottomissione dei Sassoni, ove prima non avesse distrutta l'autorità sacerdotale della loro aristocrazia, e col ferro e col fuoco costretto il popolo a mutare di religione (2).

Questi cenni preliminari mi sono parsi indispensabili alla più chiara intelligenza delle materie discorse in questo capitolo.

I Longobardi professavano dunque, da che noi incominciamo storicamente a conoscerli, il culto di Odino. Ma qual fosse la forma par-

(1) Paolo Diacono I, 32. *Unusquisque enim ducum suam civitatem* (cioè la città dove prima era stato giudice) *obtinebat: Zaban Ticinum, Wallari Bergomum, Alachis Brixiam, Evin Tridentum, Gisulfus Forum Julii; sed et alii extra hos in suis urbibus triginta duces fuerunt.*

(2) Per la identità degli Asi scandinavi, e degli Ansi gotici, vedi Grimm, *Deutschen Grammatik*, vol. I p. 281. Per gli Aslingi, ib. p. 1070.

(1) Il Codice Carolino, *Ep.* 96 e 97 fa fede della tolleranza dell'impero franco verso i giudei ed i maomettani di Spagna.

(2) Non appena la nobiltà sassone fu sottomessa, il cristianesimo si consolidò in quelle parti. Vedi il Cod. Carol. *Ep.* 91. *Eorum optimates subjugantes divina inspiratione, regali ... universam illam gentem Saxonum ad sacrum deducistis baptismatis fontem.*

ticolare di questo culto presso di loro, si ignora. Sappiamo solo, per detto di Paolo Diacono, ch'essi adoravano Odino e Freja, e in tempi a noi più vicini si vedono tuttavia fra loro in onore gli alberi sacri agli olocausti (1). E forse dalla memoria di questo rito derivò più tardi il costume delle sentenze pronunciate a piedi degli alberi, detti in lingua longobarda *verolubi* (2). Come vestigio di questo rito degli alberi sacri vuolsi ancora tenere una strana costumanza, che si conservò per lungo tempo nel ducato di Benevento; la quale consisteva nel sospendere una pelle all'albero, indi passare velocemente sotto di quello, in passando rivolgersi, dare d'una lancia nella pelle, e mangiar poi il brano che ne era caduto. Si trova eziandio memoria di sacrificj di un serpe d'oro e di giovani caprioli offerti dai Longobardi ai loro idoli con tanto fervore, da condursi talvolta a massacrare i provinciali romani che si negavano ad adorare la testa del capriolo immolato, e a mangiare della sua carne (3). Ma l'adozione del cristianesimo distrusse poco a poco tutta l'autorità di quel culto, e le scarse vestigia che ne rimasero si trasmisero come una tradizione mal compresa da quelli stessi che la seguivano.

Frattanto per ritornare al fine delle presenti ricerche, ripeteremo che la religione dei Longobardi fu bensì quella di Odino, e che la più parte vi si teneva ancora devota al tempo della loro venuta in Italia, ma che i disordini inevitabili nelle grandi migrazioni de' popoli, e il contatto e il rimescolamento con altri, aveva presso molti di loro attenuata l'antica fede, e al culto e ai riti di quella sostituiti o accompagnatine altri diversi, e da coloro medesimi che li adottavano non bene intesi, come fu proprio in generale di tutti i popoli germanici che si mossero a cercare altro cielo.

(1) Mone, *Geschichte der Heidenthums im nordlichen Europa*, II, p. 100.

(2) Nel 1003, nelle vicinanze della città d'Imola, fu tenuta una gran corte di giustizia, composta metà di Franchi e metà di Longobardi, *sub arbore verolubio*. Fantuzzi V, 37.

(3) Gregorii Magn. *dialog.* III, 27, 28.

§ II.

Storia primitiva dei Longobardi.

Paolo Diacono asserisce che i Longobardi fossero originarj della Scandinavia, donde poi emigrassero pel soverchio accrescimento della popolazione: e Tacito, senza toccare dell'origine loro, li dice abitatori della Germania settentrionale. Ora, siccome i Longobardi di Tacito abitavano un distretto occupato più tardi dai Sassoni, bisogna dalle asserzioni di questi due storici inferire, o che i Longobardi di Paolo Diacono fossero una nazione assolutamente diversa dai Longobardi di Tacito, o che questi fossero una porzione della famiglia primitiva caduta più tardi nella soggezione dei Sassoni; e che quindi l'asserzione di Tacito si riferisca ai Longobardi che poi furono soggiogati, e quella di Paolo Diacono ai Longobardi indipendenti, fra i quali tuttavia si conservassero le tradizioni dell'origine loro.

Paolo Diacono asserisce ancora che il popolo longobardo, emigrato dalla Scandinavia, fosse guidato da una donna per nome Gambàra (1), che la dea Freja onorava di conferenze secrete, e la quale per ciò stesso vuolsi considerare appartenente ad un'epoca mitica della storia de' Longobardi. Sotto la guida di lei erano duci del popolo Ibor e Ayo. Ma non è questo il luogo da passare in rivista tutte le antiche leggende dei Longobardi; e il poco che siamo per aggiungere, basti all'intento che qui ci siamo proposti. Al dire dello stesso Paolo Diacono, da noi più volte citato, la più antica dinastia dei Longobardi fu quella dei *Kuninge*; dopo la quale troviamo un re *Lamusso*, sotto il cui nome corre una tradizione (2), che è forse un frammento dell'antica mitologia, nome che si vede con leggiera alterazione ricomparire nel medio evo, onde spiegare la nobile derivazione dei Welfi (Guelfi). A Lamusso succede una serie di re, tutti della stirpe degli Adalingi (3), durante il

(1) Vedi Paolo Diacono., I, 13.

(2) *Teutsche Sagen*, *herausgegeben von den Brüdern Grimm.*, part. II, p. 233 e seg.

(3) Una prova dell'importanza storica delle tradizioni raccolte da Paolo Diacono, si ha dal proemio delle leggi di Rotari (*Canciani*, vol. I, pag. 63), dove questo principe, intitola se medesimo diciassettesimo re dei Longobardi, come appunto si legge in Paolo Diacono a contare da Agelmondo.

regno dei quali comincia il cristianesimo a propagarsi, sebbene in rozze forme, fra i Longobardi, e forse a preparar la caduta di questa medesima stirpe.

Wachis, il penultimo degli Adalingi, aveva un nipote chiamato Risulfo, il quale doveva legittimamente succedergli, ma lo zio designando sostituirgli il proprio figliuolo Waltari, operò in modo verso Risulfo, che questi, temendo di peggio, si rifuggì presso una tribù dei Sassoni occidentali, detta dei Varni, lasciando i due suoi figli alla corte, l'uno dei quali morì di morte naturale, e l'altro, Ildechis, stimò pur egli prudente temperamento il partirsene, e ripararsi presso gli Slavi. Ora quando tutti i legittimi pretendenti alla suprema potestà si furono così allontanati, Wachis venuto in fine di morte delegò il potere al nominato figliuolo suo, affidandolo alla tutela di un individuo appartenente alla razza dei *Gausi* e non a quella degli Adalingi, per nome Odoino. Ma venuto prematuramente a mancare il giovinetto Waltari, Odoino s'impadronì della regia potestà. Allora Ildechis, abbandonati gli Slavi, i quali forse non si prestarono a' suoi disegni, andò ad implorar soccorso dai Gepidi, i quali veramente gli promisero di cacciare Odoino, e di restituir lui nella successione paterna. Quindi l'origine delle lunghe ed aspre contenzioni fra i Gepidi e i Longobardi, nelle quali però non venne fatto ad Ildechis di conseguire effetti di gran momento, il perchè disperando del successo, parve a lui migliore temperamento il cercare asilo e servizio presso l'imperatore di Costantinopoli, dove effettivamente si recò con una mano di trecento fedeli Longobardi, chiamata in linguaggio del tempo la sua *scuola*. Sembra però che la severa disciplina dell'impero non facesse per lui, onde, poco appresso, abbandonando il nuovo ricetto, si ricondusse fra i Gepidi, ch'egli venne a capo di movere una seconda volta contro dei Longobardi. Ma i Gepidi stessi trovavansi allora in una crise dinastica non diversa da quella dei nemici che combattevano, avvegnachè, l'unico figlio dell'ultimo re defunto, Ustrigoto, fosse stato cacciato dall'usurpatore Torisindo, e costretto a riparare a sua volta con poco numero de' suoi presso de' Longobardi. Ora i Gepidi combattevano adunque per restituire Ildechis nel dominio dei Longobardi, e questi per ottenere lo stesso intento ad Ustrigoto sui Gepidi. Ma Odoino e Torisindo finirono presto per accorgersi come male convenisse loro combattere l'un contro l'altro il principio della usurpazione da ambidue sanzionato col fatto proprio. Conclusero quindi la pace, e perchè i costumi de' tempi non comportavano la reciproca consegna degli ospiti, cagione di tanta guerra, e perchè d'altra parte la presenza di questi discendenti de' legittimi principi dei due stati poteva novamente tornare loro pericolosa, ciascuno pensò a disfarsi di quello che era in sua potestà.

Paolo Diacono riporta questi fatti con qualche variante; ma è da considerare ch'egli scriveva tre secoli più tardi. Procopio, per lo contrario, dal quale abbiamo tratto questo racconto, era non solamente contemporaneo, ma dimorante in Costantinopoli, ove tanti nobili e principi Germani andavano a cercare servizio, che non gli potevano mancare i più sicuri e circostanziati ragguagli intorno i fatti di queste remote contrade. Ma la importanza contemporanea di Procopio non è stata generalmente tenuta in quel conto che si doveva. Nessuno meglio di lui ha svolta la tela dei grandi avvenimenti del mondo germanico di que' giorni, e del moto cavalleresco che l'agitava. L'Europa intera era o stava per cadere in poter loro. La mescolanza delle razze e del linguaggio li costituiva quasi in una sola immensa famiglia, che da Bisanzio e dai lidi del Mar Maggiore si distendeva fino all'ultima Tile. I mille diversi moti di questi popoli, governati pur tutti da una generale tendenza verso il mezzo giorno, non male rassomigliavano al vario ed alla vista incerto ondeggiamento dei flutti, quando pure un solo e impetuoso vento agiti il mare. Vedevansi per ogni dove principi anelanti di gloria e di pericoli andare, tornare, incrociarsi, solcare per ogni senso quel vasto spazio; questi correre alla conquista di un regno novamente scoperto, quegli cercare a due mila miglia il compimento d'una vendetta, e stuoli numerosi di mille diversi popoli seguitarli festanti, e compiuta o non compiuta l'impresa, spargere infiniti di loro per ogni angolo di quella immensa contrada la voce del fatto. E frattanto in mezzo a questo rapido ed incessante commovimento della nobiltà germanica, i piccoli proprietarj, i coloni, ed i servi restavano tran-

quillamente intenti all'opera loro, quando non li chiamasse alle armi il flagrante pericolo della nazione. E siccome il governo e le istituzioni politiche delle tribù germaniche erano presso a poco conformi, anche sotto nuovi conquistatori la distribuzione del paese, lo stato della agricoltura e in generale la condizione del popolo rimaneva la stessa.

I germi dell'antica inimicizia fra i Longobardi ed i Gepidi vivevano sempre, ed una circostanza era da ultimo sopravvenuta a ravvivarli. E questa fu che l'imperator Giustiniano, il quale da tempo riconosceva un tributo ai Gepidi padroni della Transilvania, sedotto con donativi dai Longobardi, aveva a questi ceduto il libero dominio delle contrade, che, almeno nominativamente, i Romani tenevano ancora sull'Alto-Danubio (l'Austria o l'Ungheria), e cessato in un medesimo tempo dall'antica deferenza pei Gepidi. Finchè vissero Odoino e Torisindo i due popoli si mantennero in pace; ma non sì tosto ai nominati due principi succederono i respettivi figliuoli Alboino e Cunimondo, si riaccese la guerra. I Gepidi soccomberono, e Cunimondo e i suoi più eletti compagni furono trucidati. Alboino si fece una coppa del cranio del suo vinto nemico, e ne condusse in sposa la figlia Rosamonda. La maggior parte dei Gepidi si unì allora e si confuse coi Longobardi e il rimanente non tardò guari a piegare alle leggi di altri conquistatori; di guisa che il loro nome si spense per non più ricomparire nella viva storia de'popoli.

Quando Narsete mosse a cacciare i Goti d'Italia, Alboino, forse in reminiscenza dell'antica amicizia corsa tra i Longobardi e i Romani, gli condusse in aiuto una mano dei più prodi de'suoi, e questi combatterono nell'esercito imperiale finchè i Goti rimasero vinti. Indi ripatriarono carichi dei doni di Narsete e delle spoglie dei soggiogati nemici; e forse la pittura da loro offerta ai proprj connazionali della ricchezza e della fertilità del paese d'onde tornavano, risvegliò in essi la prima idea di quella conquista. E non sì tosto Narsete, il quale forse con speciali trattati li conteneva, venne a perdere il governo della provincia d'Italia, si mossero a valicare le Alpi. Secondo il racconto di Paolo Diacono, il dì solenne dell'abbandono delle loro antiche sedi in Pannonia, fu il primo aprile dell'anno 568.

Il fin qui detto vale a dimostrare che i Longobardi, assai tempo innanzi la loro entrata in Italia, avevano già cessato dal vivere come nazione, e piuttosto contratte le abitudini di un grande esercito in campo; e all'infuori della loro stretta e perseverante amicizia coi Sassoni, niun altro segno faceva ormai fede dell'antica loro provenienza dalle parti settentrionali della Germania, d'onde, a quel che sembra da credersi, eransi partiti in massa per tener dietro a un re loro (Heerkoenig) in una avventurosa spedizione. La quale riuscita a buon termine, e confermato da Giustiniano ai Longobardi il possesso della Pannonia, quant'altri dei loro, non vincolati al suolo, erano rimasti nelle avite dimore, raggiunsero i primi partiti, non altrimenti che i Franchi dopo l'entrata di Clodoveo nelle Gallie, e i pochi ed oscuri che tuttavia si tennero fedeli al patrio suolo, vennero via via confondendosi e perdendo il loro nome in quello dei Sassoni. La incessante concorrenza di guerrieri Sassoni, Turingi (1) Bavaresi ed altri, e l'aggiunzione delle reliquie dei vinti popoli, accrebbero talmente le forze dei Longobardi, che presto si trovarono costituiti in una formidabile potenza. Ma siccome questi accrescimenti si operarono per gradi, la costituzione loro conservò l'antica forma militare germanica, che le era propria, forma essenzialmente diversa dalla sacerdotale e pacifica dei Sassoni, che era pur quella della maggior parte dei popoli che si congiunsero loro.

§ III.

Costituzione militare dei Longobardi.

Un altro popolo di origine sassona, popolo che ha fondato un regno, anzi più regni, ci offre una più precisa idea della militare costituzione germanica di quel che gli stessi Longobardi non facciano: e questo è il popolo, e potrebbesi quasi dire l'esercito degli Anglo-Sassoni. Il confronto ci farà meglio intendere questa materia. E primieramente si noti che la potenza ereditaria dei re Anglo-Sassoni nella Brettagna, eredità di cui non si ha esempio

(1) Il re longobardo Agilulfo, che regnò dopo quest'epoca, era di origine turingia.

nei Sassoni antichi, e la nomina regia dei magistrati, che presso i Sassoni aveva luogo per fatto dei comuni, stanno in prova di ciò che la costituzione fondata dai Sassoni in Brettagna fosse essenzialmente diversa da quella che aveva per base l'ordinamento distrettuale.

Gli Anglo-Sassoni erano divisi in associazioni di dieci uomini liberi (o primitivamente di dodici, se presso loro si contava per grossa diecina come presso gli Scandinavi) (1). Questi, insieme colle loro famiglie e dipendenti formavano una borgata *(friborg)*, e rispondevano di tutti i delitti che si venissero a commettere in quel territorio. A capo di questa decuria *(tunscipe, tithing)* era un decano *(tungerefa)*. dieci di questi decani coi loro subordinati formavano una centuria *(hundrede, wapentacce)* alla testa della quale era un centenario *(graf* o *gerefa)* diverse centurie insieme riunite costituivano un contado *(scire)* (2), sottoposto a un capo di contado *(scirgerefa)*.

Or non è forse questa una distinzione militare in reggimenti, battaglioni e compagnie come oggi si direbbe, quale appunto s'incontra da per tutto dove i Germani si stabilirono per via di conquista? E la sopra scritta parola *wapentacce* (presa d'armi) generalmente sostituita a quella di *hundrede* (centuria), indica ancora più chiaramente la qualità militare di questa suddivisione, non altrimenti che il nome *graf* o *gerefa*, che forse non esisteva ancora ai tempi di Tacito (3).

Presso i Vandali, in Africa, si trova usata la divisione per mille, e si può credere che le suddivisioni procedessero per un analogo sistema. Il medesimo s'incontra presso gli Ostrogoti (1); e da che i Franchi ebbero ordinata la Gallia secondo le loro costituzioni, ivi pure vediamo comparire i decani, ed i *centenarii*.

Anche in tempi molto posteriori all'epoca della conquista, i Longobardi si chiamarono tuttavia esercito e non popolo (2). Ma come in loro lingua si chiamassero gli ufficiali di queste genti, che dovevano pur corrispondere ai *scirgerefas* degli Anglo-Sassoni, questo è ciò che si ignora. In latino si chiamavano *duces* e non *comites*, senza forse altra ragione della preferenza data ad uno di questi nomi, che il caso più tardi furono usati indifferentemente l'uno per l'altro. Al disotto dei *duces* erano gli sculdasci *(sculdahis)*, corrispondenti ai *centenarii* dei Franchi e ai *graf* degli Anglo-Sassoni, e al di sotto di loro i decani, dei quali il nome implica la qualità. Le decurie pare che fossero chiamate *fares* dai Longobardi (3).

I Longobardi liberi, componenti l'esercito sotto il governo di questi ufficiali, li troviamo chiamati sempre *heermannes, arimanni, exercitales*, militanti. Un Longobardo libero acquistava a dodici anni facoltà d'intentare una causa (4); e forse, come presso gli Anglo-Sassoni, era questa l'età nella quale egli entrava a far parte della decuria.

Non altrimenti poi che presso i Germani, i duchi, gli sculdasci e i decani de' Longobardi erano in un tempo autorità militari e civili, ossia presiedevano eziandio i tribunali in tutte le cause presentate dagli uomini liberi. E siccome vediamo più tardi essere dodici il numero de' giudici nei tribunali dei Longobardi, è probabile che il sistema delle grosse diecine

(1) Per lungo tempo seguitò ad essere in uso nella Scandinavia un misto di sistema decimale e duodecimale, e contavasi per grosso migliajo (1200) per grosso centinajo (120) e per grossa diecina (12). E si può congetturare dalle numeriche analogie delle istituzioni loro, che anche i Longobardi e le altre tribù odiniche seguissero il medesimo sistema di numerazione.

(2) Vedi l'ottima storia del diritto Anglo-Sassone del Dot. Phillips, p. 78 e seg., e l'opera più recente *Gesetze der Angel-Sachsen* di Reinold Schmid, professore di legge nell'università di Jena. (N. dei Tradutt.)

(3) La parola *graf* è stata occasione delle più strane induzioni etimologiche, ma la vera traduzione di questa parola è *comes*, compagno, perchè *graf* è la stessa parola che *gefara* e *gefera*, d'onde poi *gerefa* e *gerefa*, e *gefaro* significa precisamente uomo di compagnia. E che i *comites* o *graf* dei popoli germanici non fossero altra cosa che i seguaci o compagni del re, è un fatto che risulta evidente dalla costituzione dei Visigoti, la quale sempre conserva loro il titolo di *comes* insieme ai titoli delle altre funzioni di cui erano investiti. Vedasi Aschbach, *Geschichte der Westgothen*, pag. 262.

(1) Vedi Zahn, *Glossarium*, sotto le voci *Thusundifaths*, *hundifaths*, e specialmente *faths*. Vedi ancora Grimm, *Deutschen grammatik*, II, p. 493.

(2) Nelle leggi di Rotari i Longobardi sono detti *felicissimus exercitus*.

(3) Paolo Diacono intende di rendere il significato colle parole *generationes*, *lineas*. Ma da un passo del medesimo autore (Lib. II, c. 9) si rileva che questa parola valeva altresì a denotare talune divisioni militari. Il *proemium* delle leggi di Rotari spiega benissimo cosa fossero questi *farae* o *generationes*. Rotari era del fare di Arodo.

(4) Legge 153 di Rotari.

fosse la base degli scompartimenti militari, e che si fosse conservato nella costituzione nazionale come un resto delle istituzioni di Odino.

Al tempo delle migrazioni, i re delle diverse razze germaniche, e conseguentemente quelli de' Longobardi, ci si presentano circondati da una schiera di valorosi compagni, formanti il nucleo dell'esercito, e insigniti di nomi diversi presso le diverse nazioni. Fra le genti più settentrionali si dissero *herdmane* (1). Procopio, parlando della nazione dei Goti, li chiama *porifori* (2); ma la loro più frequente denominazione fu quella di *gasindi*, la quale s'incontra ancora in Germania in un'epoca assai avanzata del medio evo, come ne fanno fede i canti dei Nibelunghi. E questo è pure il nome che portarono fra i Longobardi (3).

Ogni uomo libero, ogni uomo che godesse del privilegio di portar l'armi, entrava di diritto in queste compagnie di gasindi, ma i figli del re nol potevano senza aver prima percorso un grado inferiore, senza essersi prima esercitati appunto sotto un gasindo. Ora se nei nuovi stati germanici, che si fondarono pel fatto delle migrazioni, i gasindi formarono la nuova nobiltà, il medesimo dovette aver luogo presso i Longobardi all'epoca della loro trasmigrazione nella Pannonia. Nel quale incontro si trovarono certamente fra loro molti discendenti dell'antica nobiltà sacerdotale, ossia degli Adalingi e dei Kuningi; ma questi non seguitarono ad essere riconosciuti nobili che per la loro qualità di gasindi, avvegnachè l'allontanamento dalla patria e i semi della nuova religione, che più avanzando verso il mezzo-giorno, più incominciavano a germogliare fra loro, scemassero ogni di maggiormente l'importanza del discendere dalla antica razza dei preti odinici, finchè l'adozione generale del cristianesimo, e la nuova costituzione militare del popolo la spense del tutto.

(1) Questo vocabolo servì per lungo tempo a qualificare gl'individui nobili presso i Danesi, come lo prova il codice del Jull. Vedi *Kolderup-Rosenvinge*, *Danische Rechtsgeschichte* (opera tradotta in tedesco da Homeyer) § 91, n. 6.

(2) Procop. *De Bello Goth.* ed. Paris. scrr. Byz. p. 169.

(3) Legg. Ludov. II, legum. cap. IV ap. Canciani I, p. 216, col. 1.

Una porzione dei gasindi costituiva l'immediato e permanente corteggio del re, ossia la sua corte, alla quale appartenevano il regio scudiero (*schildpor*), il regio cavallerizzo (*marphais*), ec.; un'altra forniva i capi alle diverse divisioni dell'esercito, i duchi, gli sculdahis e i decani (1). Di questi cortigiani ed ufficiali regj si venne formando nei nuovi stati, nei quali i nuovi conquistatori compartirono il territorio romano, una nuova nobiltà, la quale da principio non ebbe altra distinzione che il grado, potendo ogni uomo libero essere chiamato a far parte del seguito del re. Ma più tardi, quando queste cariche di corte divennero ereditarie, si andò conseguentemente formando una nuova nobiltà ereditaria, che costituì una classe distinta nello stato (2).

Nella calata d'Alboino in Italia, più di venti mila Sassoni lo seguirono colle loro donne e figliuoli, e si può ragionevolmente indurre che da principio si conformassero allo stesso ordinamento militare dei Longobardi. Ma non sì tosto la conquista potè essere considerata come compiuta, essi fecero istanza per ottenere la facoltà di vivere secondo l'antica loro costituzione repubblicana, sancita dalle dottrine di Odino (3). I Longobardi vi si opposero, considerando la loro costituzione militare come più semplice e più conforme al bisogno della loro nuova condizione. Questi Sassoni, ancora pagani, si separarono quindi dai loro compagni di conquista, e fecero prova di ricondursi nell'antica lor patria. Ma questa frattanto era stata occupata da una mano di Svevi, che li obbligò ad una lotta, nella quale la maggior parte di quegli avventurosi Sassoni perì.

(1) Siccome per contrapposto ai *judices*, gli altri gasindi regj sono detti *reliqui fideles*, ne risulta che anche questi giudici dovevano essere compresi nella denominazione di fedeli. Vedi *Liutprandi I*, prooem. e *Legg.* VI 23 e 42. La parola *graf* presso gli altri germani non designa, come abbiamo veduto, altro che un gasindo del re. Vedi Phillip. *Angelsachsische Rechtsgeschichte*, rilievo 285.

(2) Paolo Diac., III, 6.

(3) Che questi Sassoni fossero ancora pagani, e che volessero conseguentemente insieme alla loro religione mantenere l'antica costituzione, lo deduco da ciò che la poligamia era permessa fra loro. E vediamo che quantunque si fossero partiti colle loro donne e figliuoli (Paolo Diac., II, 6.), pur nonostante volevano rapire le donne degli Svevi (Id., III, 7).

Per riassumerci ora in due parole, i Longobardi a contatto dei Romani in Italia ci presentano lo spettacolo di due potenze militarmente costituite, ma l'una composta di genti nomadi e bellicose, e l'altra di pacifici cittadini. Alla testa dei primi vediamo un re dell'esercito *(heerkoenig)*, e sotto di lui una classe di gasindi e di guerrieri divisi in fari. Alla testa dei secondi un'imperatore, avente sotto di sè dei generali, dei duchi *(duces)*, e sotto questi il popolo militarmente costituito per *scholæ*. Queste due potenze mostrano ciascuna una tendenza lor propria; l'una al dominio mediterraneo, l'altra a quello delle spiaggie e delle città, nelle quali l'interesse marittimo preponderava.

LIBRO SECONDO

L'ITALIA SOTTO I LONGOBARDI

CAPITOLO I.

La Conquista.

§ I.

Alboino.

Quando Alboino, nell'anno 568, scese colla sua gente in Italia, cedette agli Avari, coi quali s' interteneva in amichevoli relazioni, i luoghi ch'egli allora occupava nella Pannonia, con patto che glieli avessero a restituire, dove la spedizione non gli riuscisse a buon fine. Ma fin dal prim'anno conquistava felicemente Alboino tutto il territorio che forma l' attuale regno di Venezia fino a Verona, e una porzione ancora della Lombardia. Le sole città che opponessero qualche resistenza furono Padova, Monselice e Mantova.

Importava specialmente ad Alboino l'assicurarsi della provincia del Friuli, per provvedere a un caso di ritirata; e per tal fine deputò al governo di quella contrada Gisulfo, nipote suo, al quale acconsentì di eleggere dall' esercito longobardo quei capitani, che più avesse riputati valorosi e competenti all' importanza del carico ch' egli assumeva. Sembra che i Romani cedessero e si sottomettessero dovunque senza far resistenza. Paolo, patriarca d'Aquileia, fuggì al primo sentore dell' avvicinamento di questi barbari mezzo-pagani e mezzo-cristiani, che la Chiesa aborriva più che altro per il loro arianismo, e dei quali era voce che ponessero a sacco ed a ruba tutti i luoghi per i quali passavano. Per questo fatto si avvisò bentosto Alboino essergli necessarissimo il far di tutto per cattivarsi l' alta gerarchia ecclesiastica, ed in effetto essendosi il vescovo di Treviso a lui sottomesso spontaneamente, egli tosto lo confermò nel possesso di tutti i beni della sua chiesa. Questa politica raggiunse l'effetto desiderato; e lo stesso patriarca d'Aquileia, rincorato da questo esempio, non stette guari a rientrare nella sua diocesi (1).

L' anno appresso [569] Alboino conquistò tutta la parte occidentale dell' alta Italia dall'Adige fino all'Alpi Liguri, tranne Pavia e Genova, che si tennero ancor qualche tempo per i Romani. Milano stessa si rese sul cominciar del settembre, dopo che l' arcivescovo Onorato, la nobiltà ed i cittadini più ragguardevoli si furono rifugiati in Genova (2), e forse alcuni in Pavia, tenuta a quei tempi per città quasi inespugnabile. La ferocia dei Longobardi, esagerata, come è solito, dalla fama, incuteva da per tutto il terrore, e da ogni parte vedevansi i Romani fuggire per raggiungere i luoghi fortificati, e porsi al coperto dai furori di questi mostri sconosciuti. Ravenna e Roma furono in special modo gremite di fuggiaschi; e da questo fortuito aumento di popolazione è da ripetersi in gran parte l'importanza che più tardi acquistarono (3).

(1) Anche un altro motivo potè benissimo contribuire al dolce trattamento, che gli ecclesiastici provarono in quelle contrade: cioè la tenerezza dei Longobardi contro il vescovo di Roma, occasionata dallo scisma che tenne dietro al concilio di Calcedonia.

(2) Fu sì grande il numero dei Milanesi che si rifugiarono sulle coste di Genova, che il pontefice Gregorio Magno non volle confermare la nomina al nuovo vescovo di Milano, prima che quei fuggitivi non avessero dato il loro assentimento. Sperava Gregorio che l' esilio loro non sarebbe stato di lunga durata, confidando sopra una pronta espulsione dei Longobardi. *Greg. Magn. Ep. L. III. Ep.* 30.

(3) *Gregorii Magni*, *Ep.* I 50. Gli squarci delle lettere e delle Omelie di Gregorio Magno, ove parla dei guasti fatti dai Longobardi, trovansi riuniti nelle *Memorie e documenti per servire all' istoria del principato Lucchese*. Vol. I. p. 26. not. 3.

Nel 570 i barbari allargarono le loro conquiste a mezzogiorno del Po; ma non riuscirono che nel 572 a penetrare nella Toscana, nell'Umbria e nella Valle del Tevere, nella qual' epoca appunto, dopo un assedio di tre anni, si rese Pavia. Alboino avea giurato di far massacrare tutti i Pavesi, ma essendogli nell'entrare in città stramazzato sotto il cavallo, egli rimase così colpito da questo augurio che, mutata sentenza, concedè salva la vita a quegli infelici. Pavia posta presso a poco nel mezzo dell' Italia settentrionale, prossima al Ticino ed al Po, e circondata in allora da solidi munimenti, era già stata capitale dei Goti. Teodorico *(ricco di popoli)* vi avea eretto un palazzo, e teneva la sua ordinaria residenza in quella città. Il medesimo fecero i successori di lui; e avvegnachè i Romani avessero lasciato in piedi il palazzo del re Goto, ivi pure pose la sua stanza Alboino. Del resto non è provato e non pare che sotto Alboino il dominio longobardo si spingesse oltre il Tevere, come pretendono alcuni scrittori, i quali vorrebbero anche riportare al suo regno la fondazione del ducato di Benevento (1).

Pare che i Longobardi, generalmente parlando, siansi comportati con molta durezza verso gli abitanti delle occupate provincie, e verso i monaci in special modo (2). Potevano per avventura avere una specie di scusa di fronte a questi ultimi da ciò, che probabilmente i monaci esercitavano rispetto a loro un ufficio non dissimile da quello, che non ha guari hanno esercitato in Spagna e nel Tirolo rispetto ai Francesi, adoperandosi, cioè, in messaggi secreti e in quant'altro fosse necessario a mantenere le relazioni della chiesa romana coll' impero d'Oriente. Avveniva eziandio di tanto in tanto che i cattolici ricusassero di mangiare la carne delle vittime immolate dai Longobardi, e questo rifiuto li esponeva alla morte (3) o alle torture (4).

Finchè visse Alboino durò lo stato di guerra, senza che alcuna transazione si fosse ancora stabilita tra i vincitori ed i vinti; e già tutta l'Italia superiore era venuta in di lui potestà, tranne le coste di Genova, le isole della Venezia e il territorio della Flaminia; la conquista delle quali contrade esigeva maggiori cognizioni dell'arte della guerra, di quello che si avessero i Longobardi.

Ma la morte colse il barbaro conquistatore nel mezzo de' suoi trionfi. Banchettando un giorno in Verona, fece invitare la moglie sua Rosamunda a venire ad assidersi fra i suoi guerrieri, e appresentandole una tazza formata del teschio di Cunimondo, la invitò con piglio beffardo a bere alla salute del padre suo. La vendetta del sangue era sacra presso i Germani, nè v'era ragione che valesse a dispensarne i depositarj. Cunimondo era stato ucciso da Alboino; l'allusione di Alboino ricordò quel dovere a Rosamunda. E poichè ella non trovava la via di vendicarsi de sè sola colle armi degli uomini, ricorse al solo mezzo di cui ella potesse disporre, la sua bellezza. E guidata da questo proponimento, sedusse Elmichi scudiero di suo marito; ma Elmichi non osando assassinare Alboino, di cui per avventura era fratello di latte, propose in sua vece alla regina un gasindo di Alboino chiamato Peredeo. Ma questi pure non potè essere da Rosamunda condotto a quell'effetto di sangue, che per via dell'inganno. Avvegnachè negandosi egli da prima, ma avendo la regina saputo com'egli tenesse una secreta corrispondenza d'amore con una sua damigella, presso la quale era solito di passare la notte, Rosamunda pensò di togliersi le veci di questa donna, e quando Peredeo, senza accorgersi dell' inganno, si fu giaciuto con lei, ella le si scoprì, e gli lasciò la scelta fra il regicidio o la vendetta immediata del re. Peredeo cedè alla forza del caso. L'indomani, mentre Alboino dormiva, e dopochè Rosamunda ne ebbe con gran cura allontanate le armi, tranne la

(1) Stefano Borgia *Memorie storiche della pontificia città di Benevento.* In Roma 1763 in-4. Vol. 1. pag. 123. Lebret. *Geschichte von Italien,* Vol. 1. pag. 273.

(2) Gregor. Magn. Dialog. I, 4. IV, 21.

(3) Gregor. Magn. Dialog. III. 27.

(4) Ecco come Gregorio Magno descrive i guasti che commettevano i Longobardi. *Mox effera Longobardorum gens de vagina suae habitationis educta in nostram cervicem grassata est, atque humanum genus, quod in hac terra prae nimia multitudine quasi spissae segetis more surrexerat, succisum aruit. Nam depopulatae urbes, eversa castra, concrematae ecclesiae, destructa sunt monasteria virorum et feminarum, desolata ab hominibus praedia atque ab omni cultore destituta; in solitudine vacat terra, nullus hanc possessor inhabitat; occupaverunt bestiae loca quae prius multitudo hominum tenebat. Nam in hac terra in qua nos vivimus, finem suum mundus jam non nuntiat sed ostendit.* Dial. III. 38.

spada, dalla quale egli non dividevasi mai, ma ch'ella allacciò fortemente nella guaina, Elmichi introdusse nel reale cubiculo Peredeo. Alboino si riscosse al rumore e corse colla mano alla spada, e non valendo a sguainarla, afferrò la sedia su cui riposava, e fece prove di difendersi, finchè dopo breve conflitto stramazzò sotto i colpi dello assassino.

Sperava Elmichi di conseguir la corona del trucidato Alboino; ma questo misfatto accese di tanta indignazione i Longobardi, che lo volevano mettere in pezzi, e Rosamunda fu costretta ad implorare dal governatore romano di Ravenna l'aiuto di una nave sul Po, che l'accogliesse e sottraesse all'ira de'suoi. E così, con Elmichi ch'ella avea sposato, e con Alsuinda, figlia d'Alboino, e col regio tesoro si riparò a tutta fretta in Ravenna. Ivi giunta, il governatore imperiale, Longino, le propose di disfarsi d'Elmichi e di sposar lui in sua vece; nè l'invito parve ingrato alla donna, cui il comandare a Ravenna si presentava più dolce cosa che il correre con Elmichi estranie terre. Laonde all'uscire del bagno presentò ella un giorno al suo complice una bevanda attossicata, raccomandandola con parole di molto affetto. Ma dopo averne trangugiata una parte, concepì Elmichi il sospetto di quello che era, e correndo prestamente alla spada, le ne pose la punta sul petto, e la costrinse a bevere il resto.

Longino mandò Peredeo e Alsuinda alla corte di Bisanzio, dove il primo si comportò con modi così brutali ed arroganti, che per decreto imperiale gli furono strappati gli occhi di fronte.

§ II.

Clefi e l'interregno.

Dopo l'assassinio d'Alboino, i Longobardi riunitisi a Pavia elessero a loro re Clefi, uno dei loro nobili della linea di Beleo. Sotto il suo regno lo stato longobardo distese considerevolmente i suoi confini meridionali, a difesa dei quali fu posto un duca, rivestito della stessa autorità che era stata conferita a Gisulfo duca del Friuli. Così ed a quest'epoca fu istituito il ducato longobardo di Benevento, e Zottone ne fu il primo duca. Questi duchi di frontiera erano, per condizione geografica, molto più indipendenti dal re di quello che non lo fossero gli altri delegati, e Zottone dovette esserlo più d'ogni altro, se è vero ch'ei fosse stato, siccome taluni pretendono, capitano dei Longobardi che servirono in Italia sotto Narsete, e che si ritrovasse a Benevento fino dall'anno 561. Ma questa ultima opinione non è appoggiata ad alcuna sufficiente testimonianza.

Il regno di Clefi è specialmente notevole per ciò, che da quell'epoca cominciarono i Longobardi a stabilirsi con domicilio fisso, e ad affezionarsi ai possedimenti in terreni. Ma in ciò adoperarono diversamente dai Goti, dai Borgognoni, e dai Franchi, i quali popoli si erano procacciata la cessione di una porzione di terre, ed insieme dei coloni coltivatori delle medesime. I Longobardi all'incontro si appigliarono a un sistema d'estirpazione compiuta dei decurioni e dei possidenti rimasti su i territorj da loro occupati: e già Paolo Diacono dice di Clefi, ch'egli facesse parte ammazzare e parte sbandir dall'Italia i più potenti Romani ch'egli potesse raggiungere (1). Quando, dopo diciotto mesi di regno, egli fu assassinato da un suo garzondo [an. 575], i Longobardi non elessero un nuovo re dell'esercito, ma considerando compiuta la conquista, e cessato il bisogno dell'unità del comando, i trentasei duchi che, sotto la dipendenza del re, avevano guidate le schiere dei Longobardi, si spartirono i beni regj e formarono altrettanti diversi stati. Fra questi duchi i più potenti erano quelli del Friuli e di Benevento; e tutti posero la loro sede in qualche città importante, dilungandosi in questo dalla costumanza delle altre popolazioni germaniche, i cui nobili sceglievano sempre per loro domicilio castelli o rocche isolate. Le città conservarono dunque in Italia l'antica preeminenza, quantunque, per ogni dove i Longobardi si stabilirono, fosse sparita affatto ogni traccia dell'amministrazione municipale romana. L'esterminio o il bando de' decurioni e dei semplici possidenti incominciato dai re, fu continuato dai duchi.

§ III.

Vicende della popolazione romana nell'invasione dei Longobardi.

La venuta dei Longobardi in Italia recò un mutamento nella condizione degli antichi

(1) *Hic multos Romanorum viros potentes alios gladio extinxit, alios ab Italia exturbavit.*

schiavi romani, i quali probabilmente allora passarono allo stato di servi, del rimanente fu lasciato durare il preesistente sistema colonico, e le terre non fecero che mutar di padrone, essendosi i signori Longobardi sostituiti ai Romani, periti per via delle guerre, delle pestilenze, e di uno sterminio determinato dal timore ch'essi potessero offerire un punto di rannodamento alle classi inferiori contro dei duchi (1).

Questa rivoluzione nella proprietà chiaramente si manifesta dalle parole di Paolo Diacono, il quale asserisce che laddove gli antichi possessori non scesero di per sè stessi nella classe del popolo, si ebbe ricorso alle condanne ed alle uccisioni per ottenerne i beni *(ob cupiditatem)*, e che tutti i superstiti furono tramutati in *tributarii*, ed ebbero a pagare come imposta il terzo del prodotto delle terre (2). Le leggi longobarde non lasciano alcun luogo alla supposizione che si potesse mai aver che fare con un Romano veramente libero (3). E in fatti nelle città rette dai Longobardi non se ne trova più traccia: e rispetto a quelle che il Savigny, secondo le lettere di Gregorio Magno, vorrebbe considerare per longobarde, e nonostante ordinate tuttavia col sistema municipale romano (lo che importerebbe la presenza di liberi Romani) è a dirsi che Perugia non era longobarda allorquando Gregorio scriveva, ma sibbene romana, imperocchè la lettera citata è dell'anno 591, anno della morte di Autari, ed i Romani avevano già riconquistata quella città prima che questo re venisse a morire, e la tennero finchè non fosse loro ritolta da Agilulfo. Nè Menerua, che è la città di Miseno sulle coste della Campania (1), era a quel tempo città longobarda. Neppure Nepi lo era, come rilevasi dalla undecima lettera del secondo libro dello stesso Gregorio; imperocchè il pontefice vi discorre d'*utilitas reipublicae* (vantaggio della repubblica), e per lui la parola *respublica* non significa altro che l'impero romano. Aggiungasi ch'ei minaccia ivi quegli abitanti di Nepi che non obbedissero agli ordini suoi, linguaggio che non avrebbe potuto tenere in una città longobarda senza esporsi alla taccia di ridicolo. Iesi *(Aesina civitas)*, era pur essa tornata ad essere città romana, allorquando Gregorio Magno scriveva. Altrettanto era forse avvenuto di Tadina; imperocchè la lettera agli abitanti di quella città è quasi, parola per parola, la stessa di quella diretta agli abitanti di Iesi; ma se questa somiglianza non può accettarsi per prova sufficiente, ne piace però osservare che di mezzo a lotte continue, Tadina, situata nelle vicinanze della moderna città di Gualdo presso a Gubbio nell'Umbria, era per la sua posizione condannata a passare a vicenda ora sotto il dominio dei Longobardi ora sotto quello dei Romani, e ch'ella non può presentare argomento in favore dell'opinione che combattiamo, fintantochè non sia dimostrato in modo irrecusabile ch'ella fosse longobarda quando Gregorio scriveva. Non è egli dunque più natural cosa il rivoltar l'argomento, e dire che siccome le città alle quali Gregorio scriveva, possedevano tuttavia l'ordinamento municipale romano, elle si mantenessero ancora romane?

Ci pare insomma, che esaminate le cose senza prevenzione, si possa giungere a questo risultamento: che nel secolo sesto per tutto dove si stese il dominio dei Longobardi in Italia, i decurioni e i possessori d'origine romana cessarono d'esistere come classe, che l'ordinamento municipale romano scomparve, e che i discendenti degli antichi abitatori del paese furono ridotti a vivere come villani o vero sia come schiavi.

(1) Nel tempo stesso in cui la guerra e il sistema di sterminio usato da Clefi e poscia dai duchi decimavano i Romani, la peste e la fame straziavano per tal modo l'Italia, che si videro le madri squarciar le membra de' proprj figli e divorarle per fame. *Historia miscella*, XVI, 107, col. I, apud Muratori, I.

(2) Paul. Diac. II, 32. *His diebus multi nobilium Romanorum ob cupiditatem interfecti sunt, reliqui vero per hospites divisi ut tertiam partem suarum frugum Longobardis persolverent, tributarii efficiuntur.*

(3) Abbiamo detto già come molti Romani liberi si rifuggissero sulle coste genovesi e in altri luoghi non ancor conquistati dai Longobardi. Venezia andò debitrice a questa sola circostanza del grado ragguardevole al quale ella giunse più tardi, come meglio dimostreremo allorquando avremo a discorrere più particolarmente l'origine della costituzione veneziana.

(1) Gregorii Magni, Epp. Lib. XII, ep. 2.

CAPITOLO II.

Condizione interna del nuovo Stato Longobardo.

§ 1.

Della Costituzione.

La condizione dei gasindi e degli uomini liberi Longobardi rimase in Italia tal quale l'abbiamo sopra descritta, e quando, nell'anno 585, si volle a sua volta abolire il reggimento ducale, e restituire la regia autorità, tutto tornò ad essere nel medesimo piede che prima dell'invasione; con questa sola differenza, che subito dopo la conquista i gasindi essendosi impossessati delle terre, i loro discendenti erano, pel fatto di questi nuovi possedimenti, divenuti ragguardevolissimi fra gli altri Longobardi, e formavano ora una nobiltà in certa guisa indipendente dal re, laddove per lo innanzi tutta la loro importanza derivava dalla grazia, e dalle concessioni di quello.

Ma facciamoci ora ad esaminare le istituzioni che fu d'uopo creare per conseguire la fusione delle due razze che si trovarono a contatto, la germanica e la romana. I sudditi romani, i provinciali, siccome solevano denominarsi, si dividevano in due classi: abitanti delle campagne ed abitanti delle città. Coltivavano i primi le terre in qualità, direbbesi, di mezzaiuoli, e davano, come abbiamo veduto, il terzo del prodotto ai padroni longobardi, cui erano toccati in sorte; vivevano i secondi per mezzo dell'industria e delle arti.

Nell'invasione perì assai minor numero di questi che dei primi, avvegnachè i loro scarsi averi non tentassero per avventura altrettanto, e perchè la loro agglomerazione avrebbe resa più difficile la riuscita dei mezzi violenti. Ora, poichè Paolo Diacono assicura che tutti i provinciali che si tennero fermi al loro posto, furono fatti tributarj, è mestieri supporre che gli artigiani e i mercanti privi di beni-fondi, e i quali si rimasero nelle città, fossero anch'essi condannati a pagare un tributo. Ma questa soggezione non era personale, cioè i mestieranti non furono spartiti fra i Longobardi come i coloni. In quanto a questi la terra e gli strumenti per lavorarla non furono più di loro, ma sì di colui che percepiva il tributo, anche quando la famiglia del colono venisse a spegnersi, o si partisse, e già il partirsi era assai più difficile per l'uomo che viveva dell'agricoltura, che non per l'artigiano, il quale coll'arte sua portava seco dovunque i mezzi di sussistenza. Ora questa garanzia che i possessori di beni-fondi avevano contro i coloni, mancando a quelli i cui proventi erano costituiti sugli abitanti delle città, sia per la comodità che in questi ultimi abbiamo riconosciuta d'espatriare, sia pel caso di morte senza figliuoli, o veramente di figliuoli capaci di esercitare l'industria paterna, forza è concludere che i provinciali, come sopra li abbiamo veduti denominare, delle città fossero spartiti per mestieri, di modo che le corporazioni, per esempio dei fornai, dei macellari, dei legnaiuoli, dei maniscalchi e simili, presentassero al signore longobardo la stessa guarentigia che la terra offeriva al possessore di beni-fondi.

Quanto ad una più minuta esposizione dello stato di questi artigiani delle città sottomesse ai re e ai duchi longobardi, e, dipendentemente da questi, ad altri ragguardevoli gasindi, manchiamo per lungo tratto di sufficienti sussidj. Sappiamo bensì che una tassa da loro pagata, e talvolta pur dai coloni, fu detta *salutes*, ed era un dono tributato in certa epoca solenne, la cui origine rimonta probabilmente ai primi tempi del dominio de'Longobardi. Sappiamo ancora che un'altra tassa che pesava su loro era il *plateaticum*, e che, più tardi, ogni corporazione ebbe a fornire ai vescovi una quantità determinata de'suoi prodotti, i sartori delle vesti, i fornai del pane, e così via discorrendo. E forse le sole istituzioni romane, che in tanta alterazione di ordini si mantennero sotto i Longobardi, furono la divisione per tribù, e la polizia dei mercati.

Noi siamo anche più allo scuro, se è possibile, rispetto alla condizione di quei coloni

che si rimasero coltivatori del predio sul quale furon trovati dagli invasori, e per farcene una idea alquanto aggiustata, non ci rimane altra via fuor che quella di cominciar le nostre indagini in epoche meno remote del medio evo, e dall'esame di più recenti costumanze ed istituzioni risalire, per quanto si possa, fino a' tempi dei Longobardi.

Ora ecco qual era nel decimoterzo secolo la condizione dei contadini nei territorj che avevano fatto parte del regno dei Longobardi (1). 1° Pagavano la tassa detta *terraticum*, cioè una quota del prodotto, non determinata, ma varia, a quel che pare, secondo i luoghi ed i tempi, e per il più di un settimo per le raccolte dei grani, e di un terzo per quelle del vino. 2°. Pagavano l'*aquaticum*, tributo del ventesimo o del trentesimo sopra la canape, a titolo di macerazione. 3°. Il *glandaticum*, imposta pagata per il dritto di condurre i porci alle ghiande, che per il solito constava di un porcello di latte ogni dieci, e d'un porco grasso ogni quindici, colui che avesse soltanto una troia non pagava. 4°. L'*herbaticum*, per la pastura delle pecore, che importava il decimo del gregge. 5°. Il *plateaticum*, gabella pagata dai rivenditori per il marchio delle misure e dei pesi. 6°. Ogni casa all'epoca delle feste grosse, dovea dare un'offerta consistente in galline, in focacce, uova, fichi secchi, prosciutti, formaggi, e più che altro in ricotte (*recotte*). 7° Pagavasi un tributo di caccia, laddove la caccia fosse permessa agli abitanti della campagna, per un cinghiale la testa ed una spalla, per un orso la testa, la pelle e le zampe d'avanti, per una volpe la pelle. 8° Tutti i contadini erano tenuti a certe giornate di servizio personale (2), come per la seminatura, per la raccolta, per la vendemmia, o per quando il padrone avesse qualche lettera o messaggio importante da spedire. 9°. Gli strettoj, i mulini, e in generale tutti gli edifizj costrutti sull'acqua, appartenevano al signore del luogo, e i contadini erano tenuti alla tassa del macinato, e chi si fosse avvisato di sottrarvisi pagava un ventesimo di pena. 10°. Passando per via di eredità o d'investitura ad un nuovo padrone, erano i contadini obbligati a fargli un regalo. 11°. I contadini dovevano provvedere ai viaggi, che il signore avesse avuto occasione di fare alla corte del principe o dell'alto delegato di lui. 12°. I contadini erano obbligati al servigio militare dentro certi confini, e ad ogni chiamata dovevano servire tre giorni a loro spese. Quando poi si trattasse d'una spedizione fuori di questi confini, dovevano essi contribuire in certa data misura all'armamento del signor loro e del suo gasindo.

Per altro, contemporaneamente agli usi, leggi e costumi sopra notati, vediamo essersi già trovato un correttivo della servitù personale in ciò, che il contadino poteva, previa certa tassa di licenza, vendere ed alienare, ogni suo diritto, e andarsene dove più gli piacesse. Di guisa che i contadini non si potevano più veramente chiamar servi.

Nè questo stato di cose vuolsi considerare così ordinato e stabilito soltanto nel secolo decimoterzo. Avvegnachè ogni qualvolta ne cadesse discorso nei tribunali, noi vediamo citata in questo proposito la tradizione, sola ma pur valevole testimonianza, che in tempi senza lettere e documenti scritti si potesse invocare. Questo stato di cose preesisteva dunque al secolo decimoterzo; anzi per la natura stessa delle allegate condizioni, diverse nei loro estremi per le diverse parti della penisola, possiamo fondatamente asserire ch'esse traessero la loro origine da tempi di generale sconvolgimento, o in altri termini dall'epoca stessa dell'invasione dei Longobardi (1).

E il diritto di licenza, che sopra abbiamo

(1) Questa condizione era presso a poco la stessa, dall'estremo confine di Benevento fino alla punta più settentrionale del Friuli, tranne alcune leggiere differenze comandate dalla diversa natura dei luoghi. — Gattola, Ughelli, e quasi tutte le altre raccolte di documenti ne offrono incontrastabili testimonianze.

(2) Le *corvées* dei Francesi.

(1) Nell'Italia superiore il *terraticum* e l'*herbaticum* furono certamente in epoche anteriori molto più oppressivi che noi non abbiamo detto rispetto al terzo decimo secolo, come appare specialmente da molti atti di convenzioni. Nella Lombardia, nella Venezia, nella Romagna i contadini davano la metà del prodotto lordo in grano ed in vino, e pagavano la metà delle imposte. Negli altri paesi, come per esempio nel ducato di Ferrara, davano tutto il vino e i due terzi del prodotto lordo in grano, con che erano esenti da tutti altri gravezze. Per pascolo e stallatico dei bestiami, che non sempre appartenevano loro, davano talora una somma determinata, talora la metà del prodotto del bestiame medesimo.

notato, si prova già esistere fino dalla metà del decimo secolo, per un passo della cronaca di Monte Cassino, dove si narra come intorno quell'epoca tutte le terre del convento furono così interamente abbandonate dai contadini, che l'abate, per ritrovarne de' nuovi, si vide necessitato ad offerire condizioni assai più favorevoli che per lo passato a chi volesse subentrare ai partiti. Si dice inoltre in quell'atto che la quota del *terraticum* era la settima parte dei semi e dei legumi, e la terza parte del vino (1). Or questa essendo appunto nel tredicesimo secolo la quota ordinaria, almeno nelle contrade meridionali dell'Italia, se ne può dedurre, prima, che le altre gravezze fossero nel decimo secolo le stesse che nel tredicesimo; e in secondo luogo, che siccome la misura ordinaria nel tredicesimo secolo era già avuta per tanto mite nel decimo da attirare coltivatori in contrade abbandonate e pericolose, le gravezze ordinarie nei tempi precedenti il decimo secolo fossero molto onerose: probabilmente il terzo di ogni prodotto (2).

La servitù dell'agricoltore, congiunta però alla facoltà di vendere o alienare i proprj diritti sulla casa, o giardino, o podere da lui tenuti, e di trasportarsi dove più gli piacesse, si prova eziandio esistere nel secolo ottavo, per alcuni atti dei quali è tuttora memoria, stipulati in luoghi dove il diritto longobardo, anzi tutte le istituzioni di questo popolo furono in vigore anche assai tempo dopo (3). Ed uno ne possiamo citare del terzo anno del governo di Sicone duca di Benevento, il quale data per conseguenza dall'820 all'incirca, ed un altro anche più antico, che si riferisce al tempo di Tomichi abate di Benevento, e che per ciò vuolsi assegnare fra il 764 e il 771; i quali due atti statuiscono l'affrancamento di taluni, sotto condizione però di certi personali servigi. Si vuole dunque inferire, che presso i Longobardi l'affrancamento non importasse, almeno da principio, un'assoluta libertà personale, ma la circoscrivesse dentro certi confini, che è quanto già si conosce dalle leggi del re Rotari (1).

Col sussidio di queste indagini preliminari, noi siamo giunti in istato di formarvi un criterio sufficiente della condizione dei contadini in Italia dall'ottavo al tredicesimo secolo, la quale ci sembra potersi riassumere nei quattro capi seguenti.

1°. L'istituzione dei contratti enfiteutici, pei quali si affidava loro la cultura dei terreni, con patto correspettivo di ceder loro una porzione del prodotto lordo, esisteva già a tempo dei Longobardi.

2°. Tale istituzione si diffuse maggiormente in progresso di tempo, a misura che gli ecclesiastici, i conventuali e gli adelingi vennero concentrando fra le loro mani maggiori possessi; e questa diffusione esser doveva, ed effettivamente fu, causa di molte affrancazioni, avvegnachè di leggeri si dimostrasse molto maggiormente proficua l'opera dei mezzaiuoli che quella degli schiavi.

3°. Da principio le retribuzioni al proprie-

---

(1) *Ad historiam Abbatiae Cassinensis accessiones;* cura et labore D. Erasmi Gattula. *Venetiis* 1734, fol. P. I, p. 71.

(2) E per ciò appunto furono i coloni chiamati anche *terratores* in principio. Vedasi per esempio il trattato di pace di Sicone, duca di Benevento, con Napoli. *Canciani* Vol. I, pag. 260, col. 1.

(3) Che il contadino non avesse ad essere riguardato come proprietario della terra ch'egli coltivava, è tal verità che emerge anzi tratto da questa circostanza, che il suo signore poteva darlo in regalo o venderlo insieme col campo, il giardino e la casa, e con tutti i suoi obblighi personali, a patto però che il nuovo proprietario gli lasciasse tutti i suoi diritti all'usufrutto della terra, e che non potesse senza suo beneplacito accrescere nè i canoni nè le giornate di servizio. Sotto questo punto di vista il contadino era dunque presso a poco nella stessa condizione del colono romano, di cui il Savigny nel suo eccellente trattato sul sistema colonico romano a pag. 9, dice: *Non era permesso al padrone di separare il colono dal fondo. Poteva bensì venderlo col fondo, ma non senza quello.*

(1) L. 229. *Omnes liberti, qui a dominis suis Longobardis libertatem meruerunt, legibus dominorum suorum vivere debent, secundum qualiter a suis dominis propriis concessum fuerit.* L'addizione delle ultime parole prova che non bisogna intendere per *leges dominorum* il diritto longobardo, ma le condizioni legalmente imposte all'affrancamento. I carichi imposti agli affrancati erano compresi in una sola parola, *angaria* o *impositio*. Vedasi, per esempio, nel De Rubeis, *Monumenta ecclesiae aquilejensis*, pag. 339, un atto stipulato a Nonantola nel 772 (per conseguenza sotto il re Desiderio) relativo a certi terreni del ducato del Friuli. In questi atti gli schiavi, o servi della gleba già affrancati, o che lo erano allora, sono ancora, per la falciatura del fieno e per il marinato sottoposti agli stessi obblighi di prima. L. C., p. 338. *Fenum faciant in Mariano et ad Molina laborent in Palaciolo, sicut consueti sunt.* Si riconosce da tutti questi atti e da molti altri simili, che lo stato dei contadini era lo stesso dalla punta meridionale di Benevento fino all'estremità settentrionale del Friuli.

tario erano maggiori (1) e le giornate di personale servizio più frequenti, e per quanto consta dai più antichi diplomi, molte per ogni mese. Nei grandi tenimenti la misura della porzione che toccava al proprietario era il più delle volte proporzionalmente minore che nei piccoli.

4°. Dopo la classe dei contadini, ne veniva un'altra, quella degli schiavi, molto numerosa, in particolar modo nei primi tempi, come si rileva dagli atti stessi di affrancamento, che sopra abbiamo citati. Questa classe dovette mantenersi lunga pezza, soprattutto sui piccoli possessi, alla cultura dei quali il padrone invigilava da sè. E v'erano, specialmente ne' primi tempi, diverse qualità di schiavi, secondo l'origine loro o romana o germanica (2), e per ciò stesso diversamente costituiti: ma ci mancano, e forse irreparabilmente, documenti bastevoli a stabilire quali si fossero queste differenze.

La libertà o la servitù, e i diversi gradi di queste condizioni, derivavano principalmente dalla nascita, essendo regola generale che i figliuoli succedessero allo stato del padre. Se un contadino fosse venuto a mancare senza un legittimo erede (*sine legitimo herede*), il proprietario del fondo che quegli coltivava, era di diritto l'erede suo. La *parentela legale* non si estendeva oltre il terzo grado (3).

Se ora paragoniamo questo stato di cose, quale lo abbiamo trovato, rimontando fino all'ottavo secolo, (che è pur quello di oggi, relativamente ai contadini, con questa sola differenza che ai contratti enfiteutici o ereditarj se ne sono sostituiti dei temporarii); se, dico, col sussidio dei documenti che ci rimangono, paragoniamo questo stato di cose a quello che vigeva in Italia due secoli anche più addietro, ossia nei giorni stessi della conquista, non dureremo fatica a persuaderci che il principio, il germe delle istituzioni che poi ebbero luogo, esisteva di già, e che i rapporti fra padrone e contadino non fecero altro che svilupparsi adagio adagio nella forma già esistente all'epoca della invasione dei Longobardi.

Ecco dunque i Longobardi, ossia gl'invasori, in contatto coi Romani, ossia cogli indigeni. Ora in quella guisa che le condizioni della vita politica sono naturalmente determinate dai vincitori, e le condizioni agricole dagli antichi coltivatori del suolo, il sistema colonico dei Romani fu effettivamente la base del susseguente sistema di mezzadria, e se tra il colono e il mezzaiuolo incorse una differenza, questa fu per due speciali attributi che distinguevano il primo. L'uno, che quantunque il colono non fosse schiavo, non perciò gli era concesso abbandonare a piacer suo il terreno da lui coltivato, nè alienar quelli che per avventura possedesse come suoi proprj, senza il consentimento del suo padrone (1); l'altro che forse i coloni non erano tenuti a personali servizj.

L'obbligo al quale era sottoposto il colono di non abbandonare la tenuta e di non alienare la roba propria, senza il permesso del padrone, era motivato dallo squallore in cui trovavansi molte provincie dell'impero, ridotte quasi a deserti, e nelle quali facea duopo per conseguenza tenere ad ogni costo lavoratori. Ma quando, dopo la conquista dei Lon-

(1) I posteriori alleviamenti, non per tutto avvenuti a un'epoca stessa e per le medesime cause, ci danno idea della differenza che esisteva fra le quote del grano, mentre che le quote del vino si mantennero sempre le stesse (cioè il terzo) come fin da principio fu stabilito dai Longobardi. Fra le cause che produssero una diminuzione nelle quote del grano si può collocare in prima linea il bisogno di lavoratori per parte del possidente, allorquando la guerra, la peste e lo scontento avea diseriata una contrada e che bisognava attirarvi con ogni sforzo nuovi coloni. Del resto, è accaduto in Italia siccome altrove, che molti obblighi furono imposti ad uomini assolutamente liberi dalla violenza di cavalieri prepotenti, siccome appunto lo prova la legge di Lodov. II contro questo abuso. Canciani Vol. 1, *Legg. Lodov.* II. C. 32 pag. 220 col. 2.

(2) S'incontrano *servi romani et gentiles* prima delle leggi di Rotari. Canciani Vol. 1, pag. 78. *Gentilis* non può qui significare *pagano*, imperocchè sotto Rotari i Longobardi erano cristiani, e perchè le parole *pagani* e *Romani* non facevano contrasto. *Gentilis* significa dunque *Longobardo*, *Germano*. Si distinguevano anche *servi ministeriales*, o siano schiavi domestici e giornalieri più abilitati, e *servi rusticani*, coltivatori schiavi, servi della gleba.

(3) Gattola *ad hist. abb. Cas. accessiones*, *L. c.* pag. 294. In un atto del 1207 vi si legge: *Et hoc servitialibus usque ad tertiam generationem construuntur*. I *servitiales* non sono servi, ma qui sono posti per opposizione ai *franci*, presso i quali il diritto di eredità durava fino all'ultimo grado.

(1) Questa condizione durò ancora per qualche tempo sotto i Longobardi. *Roth. Legg.* 239. I servi dei Longobardi non potevano vendere se non a vantaggio del fondo sul quale erano stabiliti, e neppure commerciare con altri che coi loro simili, cioè con altri schiavi dello stesso padrone. *Roth. Legg.* 236-238.

gobardi, fu abolita la capitazione, quando l'Italia fu di nuovo coltivata per ogni parte, e in nessun luogo si presentavano al colono condizioni migliori di quelle ch'egli si avvisasse di abbandonare, cessò il bisogno di vincolare col freno delle leggi la sua libertà personale, e d'impedirgli d'andare dove più gli piacesse. E ciò si operava con questa condizione; che quando il lavoratore se ne andava senza più, il padrone poteva vendere il suo diritto sopra quel fondo, e riserbarsi nello stesso tempo una parte del prodotto, quand'anche l'emigrante avesse avuto degli eredi legittimi. Una ugual porzione doveva pure essergli ceduta quand'anche il lavoratore vendesse, nel partirsi, il suo diritto sopra beni rurali od altri immobili, come, a cagion d'esempio, le case.

Ecco dunque in qual modo può sommariamente riassumersi lo sviluppamento successivo della condizione rurale dell'Italia, dagli ultimi tempi dell'Impero Romano fino alla caduta della casa di Svevia nel 1268 (1.

1°. Poco tempo prima che le popolazioni germaniche invadessero le provincie romane, il sistema colonico che vincolava il coltivatore al terreno, lasciandolo però libero in ogni rimanente, era quasi universale in Italia.

2°. L'invasione mutò questo stato di cose soltanto a vantaggio del coltivatore; avvegnachè sotto i Longobardi cessasse questi dal pagare la capitazione e di essere vincolato alla gleba.

3° Più innanzi, la retribuzione del contadino che i Longobardi avevano stabilita al terzo del prodotto lordo, fu spesso diminuita. Ma all'incontro gli si imposero obblighi personali, e così a quelli, che passavano dalla classe dei servi in quella dei mezzajuoli.

4°. I bisogni de' tempi portarono altresì che agli altri obblighi personali del contadino si aggiungesse quello del servigio militare, nella circoscrizione però del territorio del suo padrone; limite, il quale prova che quest'obbligo non ebbe origine nè dalle leggi dello stato, nè dai bisogni del regno.

5°. Finalmente le circostanze sottoposero i contadini anche a contribuzioni di viaggio e di guerra, cioè all'obbligo di contribuire alle spese dei viaggi o delle guerre dei loro padroni. Erano inoltre tenuti ad un tributo in ogni passaggio di proprietà, sia per compra, sia per successione, ed al mantenimento degli impiegati quando l'ampiezza del possesso richiedesse una speciale amministrazione.

6°. Oltre tutto ciò pagavano la tassa del macinato, ed erano inibiti dal cacciare o pescare senza particolare licenza.

Questi sudditi romani dei Longobardi, dei quali mi sono sforzato di descrivere la condizione, non avevano governatori militari, sculdasci o decani; ma sibbene una specie di magistrati loro proprj, i *gastaldi* dei quali dobbiamo ora occuparci.

Da principio furono questi certamente provinciali, ad eccezione forse di qualche longobardo già passato o caduto alla condizione di provinciale, come, fra gli altri fatti, c'induce a crederlo questo, che la giurisdizione loro aveva da principio la stessa circoscrizione delle diocesi della Chiesa Cattolica (1, mentre sappiamo che per differenze religiose, i Longobardi, a quell'epoca tuttavia ariani o pagani, non avevano ancora voluto ammettere tal divisione.

In progresso di tempo, e specialmente quando ogni autorità fu del tutto passata in mano de' Longobardi, la qualità di gastaldo si andò modificando, e questo nome estendendosi ad altri carichi. E mentre vediamo nel ducato di Benevento i gastaldi regj e ducali avere la giurisdizione civile e criminale sopra tutti gli abitanti di origine romana, ad esercitare l'ufficio di magistrati del fisco (avvegnachè quasi tutta la pubblica entrata consistesse in tributi dei sudditi romani) ne vediamo altri insigniti dell'autorità militare sopra gli stessi Longobardi liberi (2), e nello stesso tempo altri

(1) Una gran rivoluzione nello stato degli agricoltori, ma della quale non dobbiamo ora occuparci, cominciò nell'ultimo quarto del duodecimo secolo, rivoluzione che divenne generale prima della metà del decimoterzo, e che si mostrò in tutte le sue conseguenze nell'ultima metà di questo medesimo secolo. Voglio dire il passaggio dai contratti ereditarj o enfiteutici, a contratti temporarj, il cambiamento dei mezzadri in fittajuoli. I canoni e la natura della mezzadria si mantennero presso a poco gli stessi, ma il coltivatore perdette il diritto che aveva sulla terra che coltivava. Si potè allora mandarlo via allo spirar dell'affitto e mettere un altro in suo luogo. Si pratica così anche adesso in molte parti d'Italia. Per il principio di questa rivoluzione che si realizzò più tardi a mezzodì e a settentrione d'Italia, e che non fu mai affatto compiuto negli Stati Ecclesiastici vedasi più sotto il Lib. IV, Cap. VI, § 11.

(1) Di Pietro, *Memorie di Solmona* pag. 85.

(2) Si paragonino fra gli altri il Grimaldi, *Storia delle*

sottoposti a privati signori longobardi, e dai medesimi deputati alla ispezione de' loro beni e de' loro schiavi; e vediamo dei gastaldi nelle chiese e nei conventi con ufficio di economi e di amministratori (1), onde più specialmente il loro nome passò nella lingua italiana e nei distretti che non erano sottoposti al dominio dei Longobardi, come, a cagion d'esempio, le vicinanze di Roma (2).

Ecco qual fosse sotto questo rapporto lo stato delle popolazioni romane che si trovarono fin dal principio sottoposte al dominio dei Longobardi. Ma taluni luoghi dell'Italia meridionale e delle spiagge si difesero per lungo tempo, ed anzi alcuni non caddero mai in potere degli invasori, altri si arresero soltanto dopo avere ottenuto condizioni che garantivano loro gli antichi diritti e il reggimento municipale. Nelle città di ultimo grado, s'istituirono egualmente dei gastaldi per vegliare ai privilegi e ai tributi accordati ai Longobardi; ma questi magistrati vi esercitarono un assai debole influenza, ed alla fine vi incontrarono un singolare destino.

Nell'antico sistema giudiziario delle tribù germaniche, il presidente del tribunale degli scabini *(schoeffen)* pronunciava la sentenza e ne era ad un tempo l'esecutore, ma nei casi criminali la pena s'infliggeva dal querelante stesso in cospetto del giudice (3). Sotto il dominio dei Longobardi in Italia, nei casi in cui il duca o il re fossero la parte querelante, l'esecuzione della sentenza spettava al gastaldo pel doppio titolo di giudice e di rappresentante del principe; e quando nei grandi gastaldati, che ottennero più tardi il nome di contee, i gastaldi o conti la facevano eseguire dalla loro gente, questo officio spettava nonostante sempre ai gastaldi subalterni. Quando poscia il cerchio delle attribuzioni di questi ultimi venne ad essere più ristretto dai privilegi dei nobili e del clero, e finalmente ogni resto della loro autorità fu, sotto il dominio dei Normanni, conferita ai bali, non rimase ai gastaldi, costituiti in una condizione affatto subalterna, che questo solo ufficio di carnefice (1).

Sarebbe forse qui il luogo di distenderci in un altro ordine di elevate considerazioni, vogliam dire dei rapporti che passarono tra i Longobardi e la Chiesa. Ma ci par meglio differire questo esame al momento in cui saremo per tenere proposito della conversione dei Longobardi alla Chiesa Cattolica.

§ II.

Del diritto longobardico.

Abbiamo veduto di sopra che la costituzione dei Longobardi era tutta militare, e, per così dire, formata ad uso di un corpo d'esercito, e veramente tutti insieme non eran altro che una riunione d'orde guerriere. Da ciò il carattere militare di ogni altra loro istituzione: da ciò l'obbligo in ciaschedun Longobardo di risedere, come membro della sua decuria, nel territorio assegnato alla decuria medesima, e l'inibizione di partirsene senza permesso del re (2). Di guisa che sotto il rapporto del domicilio il Longobardo non si poteva dire del tutto libero.

Del resto tutti i Longobardi liberi avevano i medesimi diritti, nè s'incontra nella loro legge alcuna distinzione di classi: solo si trova che se le persone destinate al servizio immediato del re venivano a mancare all'adempimento delle loro funzioni, la pena ordinaria era per loro aggravata di venti *solidi* (3) da pagarsi alla cassa del re. Questo principio in seguito si allargò, e, a parità di reato, i gastaldi furono condannati ad una pena maggiore che il semplice uomo libero.

Il distenderci in una compiuta esposizione

Leggi e Magistrati del regno di Napoli, Lib. II, § 63, e Anastasio Bibliotecario presso il Muratori, *Script. rer. ital.* T. III, P. I, pag. 155, *in vita Gregorii* II, il quale cita fra gli altri un *Castaldo* come capo di guerra e chiama Longobardi quelli che gli obbedivano. Questo fatto commenta luminosamente le legge di Rotari, che affidava al gastaldo il sindacato del duca, e a questi quello del gastaldo. *Roth. Legg.* XXIII, XXIV.

(1) Grimaldi, *Istoria delle Leggi e Magistrati del regno di Napoli*. Lib. 2, § 65.

(2) Marini. *Papiri diplomatici* pag. 87, in un atto del 1016.

(3) Vedi Maurer: *Geschichte des altgermanischen und namentlich altbairischen oeffentlich-mündlichen Gerichtsverfahrens*, p. 63, e Kolderup-Rosenving, *Danische Rechtsgeschichte übersetzt von Homeyer*. § 79, presso la fine.

(1) Vedi gli *Statuti di Gaeta*.

(2) Roth. Legg. 177

(3) Vedi intorno il Soldo e le altre antiche monete italiane, la XXVIII Diss. Muratori. *N. dei Traduttori.*

del diritto longobardico e dei suoi principj anderebbe oltre i naturali confini di questo lavoro; al cui proposito basta che da noi se ne tocchi quel tanto che fa duopo a conoscere i precipui rapporti sociali dal medesimo determinati, che troviamo essere questi:

1°. I rapporti di famiglia, che ingenerano tre disposizioni; cioè, il *mundium*, o potere conservatore e ordinatore della famiglia longobarda (A); il matrimonio ed il connubio che la costituiscono (B), e il diritto di eredità che la discioglie (C):

2°. I rapporti che hanno per oggetto la sicurezza della vita e della proprietà (D):

3°. I rapporti occasionati dagli atti giudiziarj (E).

Quanto alle condizioni della proprietà, esse sono troppo semplici e chiare, perchè da noi se ne abbia a fare particolare discorso. Il Longobardo è possessore libero del suo, senza onere alcuno. Le sole restrizioni alla facoltà di disporre liberamente del proprio, che fossero nel diritto de' parenti, troveranno il loro posto sotto il titolo della eredità. Aggiugneremo dopo qualche parola sull' origine di certe proprietà dipendenti, benchè di uomini liberi (F).

Le disposizioni per compra e vendita, e per gli obblighi e contratti privati, mancando veramente di un'importanza storica generale, saranno da noi passate sotto silenzio.

(A) Del *Mundium* (tutela, patronaggio).

Gli uomini, e i soli interamente liberi, essendo ammessi presso i Germani, e conseguentemente presso i Longobardi, a far parte dell' esercito, le donne ed i fanciulli tanto di origine libera, che servi, non potevano esser posti sotto gli ordini immediati dei capi militari, senza ingenerare disordini ed abusi gravissimi.

Quindi durante la spedizione e dopo l' arrivo loro in Italia, le persone di questi tre ordini rimasero fuori della potestà dei capi militari, e sottoposte invece al parente più prossimo, o al signor loro che ne era mallevadore. Questa specie di protezione si chiamò *mundium*. Si avevano come prossimi parenti anche quelli i quali, abbenchè esenti per un atto giudiziario da tutti gli attributi della servitù, non erano però affrancati dal mundio (1). Chiamavasi *omund* quegli che non era sottoposto al mundio, e mondualdo (*mundwald*) quegli che aveva diritto di tutela, o di mundio sopra di un altro.

(1) Roth. Legg. 236.

Le donne non potevano essere libere da questo vincolo (1), ed erano naturalmente sottoposte al mundio del padre, o, in mancanza di lui, a quello dello zio o del fratello legittimo. Quando una fanciulla si maritava, ell' era affrancata dal mundio del padre, del fratello o dello zio (i quali, quasi compenso della tutela esercitata, ricevevano un regalo che pure chiamavasi *mundium*) (2), ma passava sotto quello del marito che se ne trovava investito per trasmissione del suo tutore precedente, mercè il prezzo dianzi nominato del mundio. La donna, fintanto che ell' era sottoposta alla tutela di un mondualdo, chiamavasi la di lui *Frea* (3).

La vedova era sotto il mundio dell' erede più prossimo del marito defunto; ma poteva rimaritarsi, purchè restituisse la metà della dote ricevuta nell' occasione delle sue prime nozze. Se, dopo l' adempimento di quest' obbligo, l' erede ricusasse di affrancarla dal suo mundio, ella diventava libera immediatamente in forza di questo stesso rifiuto, e poteva, senz' altra formalità, disertar la famiglia cui era stata legata dai vincoli matrimoniali, togliendosi seco il suo regalo di nozze e la sua dote. Questa separazione la riponeva però sotto il mundio de' suoi consanguinei (4).

Le donne e le fanciulle rimaste prive di parenti consanguinei, non altrimenti che quelle il cui tutore (dove non fosse il padre o il fratello) le avesse o accusate d' impudicizia (5), o circuite per indurle a un matrimonio contro lor voglia, o tentate nella vita o nell' onore (6), o infamate per streghe, rimanevano di diritto affrancate dalla tutela dell' offensore (7), e potevano, per non ricadere sotto la tutela di un altro parente, invocar quella del re. In questo caso il gastaldo, nella sua qualità d' ammini-

(1) Roth. Legg. 205.
(2) Roth. Legg. 183.
(3) Liutprandi Legg. Lib. VI. 67, ove leggonsi queste parole *Frea sua*, sua protetta; e l. c., l. 10, dove leggesi *frea aliena*, la protetta d' un altro.
(4) Roth. Legg. 182.
(5) Roth. Legg. 195.
(6) Roth. Legg. 196.
(7) Roth. Legg. 200. 201.

stratore delle regie rendite, assumeva le funzioni di mondualdo, e in caso di matrimonio l'ammontare del mundio doveva versarsi nel tesoro del re. Quando la pupilla fosse venuta a morte sotto la tutela del re, il tesoro regio ereditava tutto quello che nei casi ordinarj sarebbe stato devoluto al tutore.

Se le donne, le fanciulle o gli schiavi venivano lesi od offesi nei loro diritti, il mondualdo era obbligato a proteggerli e a chieder soddisfazione per loro; e a lui era devoluta l'ammenda pagata dall' offensore. Se poi lo stesso mondualdo avesse leso od offeso una donna, della quale fosse parente consanguineo, l'ammenda cui egli era tenuto dovea spartirsi fra i parenti consanguinei della pupilla e il tesoro del re. (1) In quanto ai padri e ai fratelli, pare che esercitassero una potestà illimitata sulle loro figlie e sorelle, come anche sulle loro schiave e sulle loro serve.

Affinchè gli affrancati fossero affatto esenti dagli effetti della servitù, bisognava che, in una corte giudiziaria, essi venissero dal loro antico padrone solennemente tradotti sotto il mundio di un altro uomo libero, poi da questo a quello di un terzo, e finalmente per opera del terzo mondualdo a quello di un quarto. Il quarto mondualdo, in presenza di testimonj, conduceva allora l'affrancato a un crocicchio e gli lasciava la libertà d'incamminarsi per quella via che più gli piacesse. In virtù di questa cerimonia, l'affrancato trovavasi libero da ogni soggezione o tutela, e compiutamente uguale ai Longobardi. (2) In progresso di tempo questo rito pagano fu convertito in una ceremonia cristiana, per la quale l'affrancato era consegnato al re (3), e dietro un suo ordine condotto all'altare da un sacerdote, dove riceveva la sanzione solenne della sua libertà. Se un uomo in questo modo affrancato veniva a morire senza figli, la successione di lui non passava nè al suo antico padrone, nè agli eredi del medesimo, ma all'erede indicato dal defunto al cospetto d'un tribunale, o al tesoro del re, come si praticava per ogni altro Longobardo (1).

A questo proposito è da aggiungere che negli affrancamenti operati con la cerimonia del crocicchio, i diritti di mondualdo potevano essere espressamente riservati, nel qual caso l'affrancamento si convertiva in una specie di adozione per parte della famiglia dell'antico padrone, ossia l'affrancato entrava bensì in tutti i diritti di un libero longobardo, ma l'antico padrone restava pure di diritto suo erede, dove quegli fosse venuto a morte senza figliuoli (2).

È anche da notare che l'uomo affrancato con queste riserve conseguiva bensì intera libertà e diritto di sposare una donna longobarda; ma non poteva però mai portar armi, nè possedere una proprietà libera, nè esser egli stesso mondualdo (3). Anzi tanto egli che i suoi discendenti, rimanevano in certo modo sotto il mundio del loro antico padrone, il quale, malgrado l'affrancamento, poteva sempre imporr loro molti servizj ed obblighi. Gl'individui così imperfettamente affrancati si chiamavano *aldi*, e come tali potevano essere considerati la più parte dei coloni romani, caduti sotto la particolare potestà del re o di altri grandi Longobardi, e divenuti per conseguenza dai *servi romani*, considerati anche molto al di sotto dei *servi gentiles* (4), anzi tenuti come l'ultimo grado della gerarchia sociale presso i Longobardi.

Abbenchè il padre esercitasse una potestà amplissima sui figli, v'erano nulladimeno certe transazioni ch'egli non poteva operare senza il loro consentimento, e per conseguenza prima che quelli fossero giunti all'età che li faceva capaci di comparire in giudizio, età che fu stabilita in principio a dodici, poi a diciotto anni. Nel novero di queste transazioni trovasi la legittimazione d'un figlio naturale. Del resto, come pur ora abbiamo detto, l'autorità dei padri sui figli era grandissima, mentre i

(1) Roth. Legg. 200. 201.
(2) Forse quando l'affrancato aveva scelta una strada, e vi si avviava come uomo libero, osservavasi quella cerimonia longobardica e quella formula di diritto di cui parla Kopp nei suoi *Bilder und schriften der Vorzeit* I § 127 Questa cerimonia, che consiste nello scoccare una freccia al di sopra del capo dell'affrancato, si è conservata lungo tempo in Sassonia.
(3) Liutpr. Legg. Lib. 1, l. 3.

(1) Roth. Legg. 228-230.
(2) Roth. Legg. 226.
(3) Roth. Legg. 229.
(4) Per avere avuto commercio con una schiava romana si pagavano soltanto 12 soldi al padrone, ma se era una schiava germana, l'ammenda era di 20. Roth. Legg. 194.

diritti dei figli in verso il padre non erano gran fatto più larghi di quelli degli eredi testamentarj (1), i quali una volta dichiarati tali in forza di un atto giudiziario, potevano impedire al testatore di alienare i suoi beni, contraendo all'incontro l'obbligo di provvedere al di lui sostentamento se mai fosse caduto in bisogno (2). Un padre non poteva diseredare i suoi figli, salvo il caso in cui questi lo avessero battuto, o attentato alla sua vita, o avuto intimità criminosa colla loro madrigna (3).

Una fanciulla che di sua spontanea volontà e senza il consentimento dei suoi parenti si sottraesse alla loro tutela col mezzo del matrimonio, vi rimaneva nulladimeno legalmente sottoposta, finchè lo sposo non avesse pagato venti *soldi* per la macchia recata all'onore della fanciulla, e venti per l'offesa fatta alla famiglia (4). Ma siccome il pagamento della dote *(meta)* (5), il riscatto del mundio e l'ammontare del dono del mattino *(morgengabe)* costituivano certamente un vistoso capitale, è da credere che questi matrimonj tumultuarj non fossero rari; e il processo era precisamente lo stesso che quando una fanciulla veniva a rimanere incinta nella casa paterna. In tal caso il suo seduttore la prendeva per moglie, pagando solo le due penali sopra indicate. S'ei non voleva sposarla, era tenuto al pagamento di cento soldi, cinquanta al re e cinquanta al mondualdo della fanciulla. Il diritto del re a questi cinquanta soldi autorizzava il gastaldo, nel caso che il mondualdo non volesse citare in giudizio il seduttore, ad impadronirsi egli stesso della fanciulla (6).

La legge investiva il mondualdo di un potere ancora più amplo sopra una fanciulla libera o una vedova di origine libera, che si fosse unita in matrimonio con uno schiavo. Lo schiavo era punito di morte, o stava in arbitrio del mondualdo il condannare a simil pena la donna, o venderla come schiava fuori del regno. Se il mondualdo usava indulgenza e non veniva ad alcuno di questi effetti, il gastaldo s'impadroniva di lei in capo ad un anno, ed essa diventava schiava del re (1).

Il marito aveva anche, come mondualdo, amplissimi diritti sopra la moglie, fra i quali quello di ucciderla se la trovava rea d'adulterio (2), e il simile se veniva a scoprire ch'ella avesse attentato ai giorni di lui. Pare anche che il padrone avesse sopra i suoi schiavi e sopra le aldie una potestà assoluta, poichè la legge non prescrive alcuna pena contro colui che avesse avuto commercio con una sua aldia, e con una sua schiava (3). Gli schiavi non avevano dunque alcun diritto contro i loro padroni e contro il mondualdo; e le offese che loro venissero fatte non erano punite d'ammenda, se non quando provenissero da un terzo cui il mondualdo piacesse d'imporla. Di più, venendo innanzi, (e ciò s'incontra a'tempi del re Liutprando) la legge non riconobbe i matrimonj delle schiave e delle aldie dei Longobardi; e il padrone che avesse sedotto la moglie d'un suo schiavo o d'un suo aldio non si rendeva, a quel che pare, colpevole di alcun delitto (4).

(B) Del Matrimonio.

In proposito di questa materia, a noi non accade parlar d'altri matrimonj che di quelli dei Longobardi e di coloro che godevano del diritto longobardico, avvegnachè questo contratto fosse pel rimanente della popolazione una formalità priva d'ogni valore civile, e non da altri rispettata che dalla Chiesa.

Perchè una fanciulla passasse a marito bisognava svincolarla dalla potestà del mondualdo. L'atto di questo svincolamento era preceduto da un periodo più o meno lungo di trattative, durante le quali convenivasi dalle parti dell'ammontar della dote, o, come dicevasi, *meta*, che il fidanzato pagherebbe alla sua sposa all'epoca del compimento del matrimonio. Se il fidanzato differiva lo sposalizio per due

(1) Questa espressione è usata qui per indicare quelli che non per nascita, ma soltanto in virtù d'un atto giudiziario, possedevano il diritto di eredità.

(2) Roth. Legg. 173.

(3) Roth. Legg. 168-169.

(4) Roth. Legg. 188.

(5) La dote, o *meta*, fu limitata dal re Liutprando a 400 soldi per un duca; a 300 per un minore gastaldo, e così in proporzione per tutti gli altri Longobardi. *Liutprandi. Legg. Lib.* VI, l. 89. Io ho seguita la lezione del *Codice Estense*, poichè ella è evidentemente la più esatta.

(6) Roth. Legg. 189.

(1) Roth. Legg. 222.

(2) Roth. Legg. 213.

(3) Roth. Legg. 203.

(4) Liutprandi. Legg. lib. VI, l. 12.

interi anni, contando dal dì solenne della promessa, il monduaido della fanciulla poteva costringerlo a pagar la dote, e sposarla con questa ad un altro (1). All'atto della celebrazione del contratto civile, lo sposo doveva sborsare al monduaido della moglie il valore del mundio, che allora si trasferiva in lui. Finchè questo non fosse pagato, il matrimonio non era tenuto per valido (2).

Corsa una volta la promessa di matrimonio non v'era chi potesse dispensar l'uomo dal pagare la meta, tranne un conosciuto impedimento nella donna a compiere gli uffizj d'una padrona di casa, come a cagion d'esempio, la cecità, la lebbra, l'epilessia (3) o un illecito commercio con altri uomini, il quale averasi per constatato, se il monduaido della sposa promessa non trovava dodici *conjuratores*, che volessero insieme con lui deporre con giuramento della innocenza di lei. Ma quand'anche egli li avesse trovati, e per tal guisa la donna venisse ad essere legalmente assoluta dall'accusa, poteva tuttavia il fidanzato non isposarla, sborsandole una meta doppia (4).

Appena una figliuola o una sorella era affrancata dalla famiglia o dal mundio del padre, o del fratello, o una vedova dal mundio dei parenti del suo marito defunto, nessuna di loro aveva più alcun diritto alla eredità del suo antico monduaido e de' suoi parenti (5). Pur non ostante una donna affrancata dal mundio dei suoi parenti consanguinei poteva, in certi casi da noi sopra citati, rientrarvi, ed anche, facendo alla famiglia restituzione del già ricevuto nell'uscire dal tetto paterno (il *faderfi* o *faderbi*), ricuperare il suo antico diritto di eredità, o almeno essere contemplata nella massa della eredità da dividersi (6).

Oltre questi obblighi, vigeva per dopo la celebrazione del matrimonio, la consuetudine del *morgengabe*, dono del mattino, che solevasi dallo sposo presentare alla sua nuova compagna l'indomani del matrimonio (probabilmente la mattina come indica la parola) al cospetto dei parenti e degli amici di lui. Pure che questa consuetudine fosse trascesa a termini molto eccessivi, se il re Liutprando credette necessario lo statuire che nessun longobardo potesse in simile occasione dar più del quarto del suo avere alla moglie (1). Il dono, come sopra abbiamo detto, non era obbligatorio, e poteva anche non farsi; ma tanta era la forza della consuetudine, che il contravvenirvi era tenuto per manifesto oltraggio verso la donna.

Erano vietati i matrimonj fra discendenti diretti ed ascendenti, tra fratelli e sorelle, colla madrigna, colla cognata, colla figliastra (2). Chi avesse sposata la madrigna, la cognata o la vedova del proprio fratello, era costretto a separarsene ed a pagare al fisco una ammenda di cento soldi. Più tardi, quando i costumi dei Longobardi si furono ammolliti sotto il cielo d'Italia, fu necessario prescrivere una pena contro coloro che sposassero fanciulle, che non avessero ancora tocco il dodicesimo anno (3).

A un longobardo libero era permesso aver commercio con donne schiave; ma se non erano schiave sue, doveva pagare un'ammenda al loro padrone (4), ed i figli che fossero nati da questo commercio erano schiavi del padrone estraneo, fintantochè il padre loro non li avesse riscattati ed affrancati (5). Un Longobardo non poteva contrarre matrimonio legale con una schiava, se non affrancandola dinanzi una corte di giustizia in quella più ampia forma che bisognava, perchè potesse considerarsi come a lui eguale per nascita (*widerboran*) (6) e facendole il dono del mattino, per testificare ch'egli la considerava veramente come sua moglie legittima.

Non consta che il medesimo siasi mai operato per congiungere in matrimonio uno schiavo con una donna libera. Consta bensì che quante volte una libera donna longobarda si fosse unita ad uno schiavo non affrancato,

(1) Roth. Legg. 178.
(2) Roth. Legg. 190-210.
(3) Roth. Legg. 180.
(4) Roth. Legg. 179.
(5) Roth. Legg. 181-183.
(6) Roth. Legg. 199.

(1) Liutprandi legg. Lib. II, l. 1.
(2) Roth. Legg. 185. — I figli nati da matrimonio illegittimo erano privi d'ogni diritto d'eredità. Liutprandi legg. Lib. V, l. 3. In seguito fu tenuto per matrimonio illegittimo anche quello che fosse contratto con la vedova del *consobrinus* e del *sobrinus*, e per conseguenza forse anche colle loro sorelle. *Liutprandi* Lib. c, l. 4. La Chiesa proibì inoltre di sposare una comare.
(3) Liutprandi Legg. Lib. II, l. 6.
(4) Roth. Legg. 194-200.
(5) Roth. Legg. 156.
(6) Roth. Legg. 222.

esponeva lui alla pena di morte (1), e sè a eguale destino nell'arbitrio de' suoi parenti, o ad essere venduta fuori di paese, o condannata fra le schiave del re.

Erano permessi i matrimonj dei liberi con individui della classe degli *aldii*. I figli che ne nascevano seguivano non lo stato del congiunto appartenente alla classe più elevata, ma sempre quello del padre (2), o bisognava che i parenti delle madri libere affrancassero le madri stesse (3) insieme ai figli loro dalla tutela del padrone dello sposo non libero, se volevano conferire ai nati di quelle nozze i diritti dei Longobardi liberi (4). Non esisteva matrimonio di servitori con serve.

Il Longobardo non poteva per solo fatto della sua volontà sciogliersi dal vincolo del matrimonio: poteva bensì, anche in istato di matrimonio, aver commercio con altre donne senza esporsi a pena alcuna, tranne il caso in cui venisse ad offendere i diritti d'un altro. Per esempio, s'egli seduceva la moglie di un altro Longobardo, incorreva nella pena di morte; se la pupilla, non fidanzata, pure di un Longobardo, pagava, come sopra abbiamo detto, la multa di cento soldi, metà al fisco, e metà al mondualdo della fanciulla; se un'aldia forestiera, figliuola di una Longobarda nata libera, pagava quaranta soldi (5); se un'aldia ordinaria appartenente a un altro Longobardo, o una schiava, pagava venti soldi (6). Queste ammende erano sempre pagate al padrone. Le mogli (le quali per egual fallo incorrevano pena di morte) non avevano diritto d'accusa contro i loro mariti infedeli.

(C) Del diritto di eredità.

Il diritto di eredità era semplicissimo presso i Longobardi. La parentela era valutata dalle generazioni, o *ginocchi* come essi dicevano (1), e si stendeva fino al settimo di questi ginocchi. Tutti i parenti in linea collaterale erano, senza eccezione, esclusi dalla eredità.

Fra i parenti consanguinei decideva la prossimità del grado: nonostante i parenti maschi avevano un vantaggio deciso e talora esclusivo sopra i parenti del sesso femminino. La sorella non era erede quando aveva un fratello legittimo; se ella non era maritata, rimaneva sotto la tutela di lui, il quale la proteggeva e pensava al suo mantenimento, senza ch'ella avesse alcun altro diritto all'asse paterno. Le maritate, appena il marito avesse per loro sborsato il mundio, perdevano ogni diritto alla paterna eredità (2). Potevano però in seguito, come vedove, ricuperarli ritornando sotto il tetto paterno (3), e restituendo la *faderfi*.

I figli legittimi ereditavano per eguali porzioni. Se ve n'erano degli illegittimi, i primi ottenevano ciascuno due porzioni, e i secondi non avevano altro che una sola porzione divisibile in tutti (4). Se non v'erano figli maschi legittimi, ma solamente degli illegittimi e delle figlie legittime, queste avevano la metà; i figli illegittimi un quarto, e l'ultimo quarto toccava al parente più prossimo (5); se poi non v'era altra discendenza che figli di figli illegittimi, non avevano questi alcun diritto all'eredità paterna. I discendenti maschi avevano un diritto esclusivo sopra tutti gli altri parenti, i figli un diritto esclusivo sopra i nipoti.

Nel caso di sole figlie o nissun figlio legittimo o naturale, o altro parente maschio con-

(1) Roth. Legg. 222. Il re Liutprando prescrisse che il diritto di infliggere la pena di morte cessasse nei parenti della fanciulla, se non lo avessero usato in capo ad un anno, e che in tal caso il delinquente venisse posto fra gli schiavi del re. Liutprand. Legg. IV, 1. 6.

(2) Roth. Legg. 217.

(3) Avvegnachè, per le cose dette di sopra, una donna libera che si unisse in matrimonio con un aldio, cadesse, in virtù di quel fatto, sotto il mundio del padrone del marito. *N. dei Traduttori.*

(4) Più tardi, quando le città romane della Romagna e d'altrove si rendettero ai Longobardi per capitolazione, e gli abitanti ottennero di conservare le loro costituzioni e i loro privilegi, ebbero luogo dei matrimonj con gente romana. Il Romano che voleva sposare una Longobarda, pagava il mundio ai parenti di lei: questo atto, che la toglieva in qualche modo alla sua famiglia, rendevala tutta romana e i figli suoi godevano del diritto romano. Liutprand. Legg. Lib. VI, l. 74.

(5) Roth. Legg. 206.

(6) Roth. Legg. 207-208. Per una schiava romana non si pagava più di dodici soldi.

(1) Roth. Legg. 153. *Geniculum*. Nell'antico idioma germanico *knie* (oggi *knie*), significa membro della famiglia. Così nell'idioma Anglo-Sassone chiamavansi *cneo-mag*. I discendenti in linea retta, *descendentes in linea directa*. Grimm, *Deutschen Grammatik* II, pag. 463.

(2) Roth. Legg. 181.

(3) Roth. Legg. 199.

(4) Roth. Legg. 154.

(5) Roth. Legg. 158.

sanguineo, caso nel quale, per conseguenza, veniva naturalmente assegnata una sola parte dell'eredità, il re facevasi avanti come erede del resto (1). Ereditava ugualmente il fisco da chiunque moriva senza erede e senza disposizioni testamentarie (2).

Abbiamo fin qui sovente adoperato l'espressione di disposizione testamentaria; ma impropriamente, imperocchè le antiche leggi longobarde non conoscevano testamenti. Esse erano soltanto disposizioni giudiziarie in caso di morte. Colui il quale privo d'eredi voleva dare il suo ad un altro, o che, avendo eredi, voleva darne una parte, doveva farlo per pubblica promessa pronunciata davanti una corte di giustizia. Questa donazione (*thinx*) era considerata come una specie di adozione, ma quando esistessero eredi naturali non poteva aver luogo che col consentimento dei medesimi, e bisognava per conseguenza che questi fossero maggiori, per esempio era necessario il consenso dei figli legittimi ogniqualvolta il padre volesse accordare ai suoi figli illegittimi una ugual porzione della sua eredità (3). Lo stesso consenso bisognava a voler conservare un diritto d'eredità al figlio d'un figlio naturale (*threus*), imperocchè questi non era erede che della parte che gli era assicurata da un *thinx* (4). Se qualcuno voleva, vivente il figlio, od i figli, far passare tutti i suoi beni in un altro, non lo poteva se non nel caso in cui i detti suoi figli avessero attentato alla sua vita, ovvero avuto commercio illegittimo colla loro madrigna (5). Ogni donazione, abbenchè fatta quando il donatore non si trovava avere eredi naturali, tornava ugualmente nulla se dopo gliene nasceva qualcuno (6). Un figlio legittimo postumo distruggeva affatto la validità della donazione, una figlia postuma o un figlio illegittimo riducevano l'individuo, in favore del quale fosse stata fatta la donazione, alla porzione d'eredità che nei casi ordinarj sarebbe stata devoluta agli altri parenti consanguinei o al tesoro del re.

Se tutta la intera eredità, o non una parte soltanto, fosse stata promessa a qualcuno con un *thinx* (1), il donatore contraeva nello stesso tempo l'obbligo di conservare il suo avere intatto fino alla morte (2); e s'egli veniva a cadere in bisogno, non poteva alienare di sua piena volontà, ma bisognava che prima si volgesse a chieder soccorso al suo erede legale, e solo in caso di rifiuto ricuperava egli il diritto di alienare e di vendere. L'erede costituito da un *thinx* doveva però, affinchè la donazione avesse intera validità, dare in ricambio un *launegild* (3), dono che gli assicurava il diritto sulla roba promessa, e se in seguito il *launegild* fosse stato richiesto, e ch'egli non avesse potuto con giuramento sostenere d'averlo già dato, era obbligato a darlo un'altra volta (4).

I lebbrosi erano cacciati via di casa e di città, e considerati siccome morti, appena fosse dichiarata la malattia, laonde non potevano fare alcuna donazione: ciò nonostante i loro eredi erano obbligati a provvedere al loro sostentamento (5).

Colui che fosse stato costituito erede da un *thinx*, ed avesse dato il *launegild*, o non lo ricusava quando ne era richiesto, non avrebbe potuto, a meno della sopravvenienza di eredi naturali, perdere il diritto alla eredità promessa, seconchè per gli stessi motivi che autorizzavano un padre a diseredare i figliuoli (6).

Il principio in forza del quale i parenti prossimi erano soli ammessi alla successione, ad esclusione di tutti i parenti più rimoti, era in sui primi tempi spinto tant'oltre, che allorquando un Longobardo venendo a morte lasciava dei figli ed inoltre dei nipoti nati/gli da un figlio già morto, i nipoti non avevano alcun titolo alla eredità, conciossiachè il loro zio fosse d'un grado più prossimo parente del padre. Il re Grimoaldo fu il primo a mitigare il rigore di questa disposizione, ordinando che il nipote ereditasse dall'avo per lo stesso titolo che avrebbe ereditato dal padre (7). Liutprando

(1) Roth. Legg. 158.
(2) Roth. Legg. 224.
(3) Roth. Legg. 155.
(4) Roth. Legg. 157.
(5) Roth. Legg. 169.
(6) Roth. Legg. 171.

(1) Questa donazione intera chiamavasi *garathinx*, che non bisogna confondere col *gargathing*.
(2) Roth. Legg. 173.
(3) Il *launegild* (compenso) era indispensabile alla validità del *thinx* quanto il contratto stesso (thingatio). Liutprand. Legg. lib. VI, l. 19.
(4) Roth. Legg. 175.
(5) Roth. Legg. 176.
(6) Roth. Legg. 174.
(7) Grimoaldo Legg. 5.

prescrisse poi eziandio che le figlie legittime, in mancanza di fratelli, fossero eredi di tutti i beni paterni (1), e che le sorelle maritate avessero lo stesso diritto di quelle che non lo erano (2) (*filiæ in capillo*, giacchè le maritate si tosavano). Le figlie o le sorelle che agissero contro la volontà del padre o del fratello, in una parola del mondualdo, potevano essere discredate in forza pure d'un editto di Liutprando (3).

L'essere tutti indistintamente i parenti di sesso femminino, e persino le figlie, nell'antico diritto longobardo, considerate, sotto il titolo dell'eredità, come i parenti maschi più remoti, si spiega facilmente da ciò, che in antico presso i Longobardi tutta la sicurezza delle persone riposava sulla vendetta di famiglia (*faida*, in inglese *feud*, in tedesco moderno *fehde*), e che ogni diritto all'eredità era determinato dalla proporzione che a ciascuno spettava di questa vendetta. In ragione pure di questo rapporto del diritto d'eredità con la *faida*, in mancanza d'eredi naturali maschi, il tesoro del re si toglieva una porzione nelle successioni, poichè in tal caso il re si portava sostenitore della *faida* del defunto. Il diritto ereditario dei Longobardi dovette necessariamente modificarsi coll'andare del tempo, quando la *faida* a poco a poco sparì, e con essa conseguentemente il motivo che dava tanto vantaggio al sesso debole.

(D) Delle istituzioni destinate a proteggere la vita e la proprietà.

Originariamente la vendetta fu forse presso i Longobardi il solo mezzo di proteggere sè stesso e la famiglia, laonde facilmente s'induce che la *faida*, ossia vendetta del sangue, esser dovesse per loro un obbligo sacrosanto, la trasgressione del quale bastasse a macchiar un uomo d'infamia ed a privarlo d'ogni diritto di eredità. Col tempo, fu presso loro, come presso tutte le nazioni che hanno conosciuto o conoscono ancora la vendetta del sangue, imaginata una composizione per finire o impedire le guerre di famiglia che ne nascevano, e questo fu il primo loro passo verso la civiltà. L'assassino, o l'offensore, o i suoi parenti, pagavano una somma determinata ai parenti del morto o all'offeso, e questa somma sanava il diritto di vendetta.

Ora è facile l'imaginare che cosiffatte composizioni dovessero presto acquistar forza di consuetudine, e più facile ancora che appena un uomo potente, un re, cui stesse veramente a cuore la prosperità dello stato, credesse di poterlo tentare, cercasse di dar forza di legge a questa consuetudine e di valersene come tale contro coloro, che, fidati in qual si fosse speranza, ricusassero di conformarvisi.

Noi troviamo in tutti gli antichi codici germanici una lunga serie di ammende comminate non solo per uccisioni e per ferite di uomini, ma anche di animali domestici, e per danni recati alle proprietà (1). E pare che il Germano e le sue robe fossero considerati come un unico tutto, per modo che, a cagion d'esempio, una ferita fatta ad un cavallo doveva esser pagata come se fosse stata fatta al suo padrone.

L'ammontare dell'ammenda differiva secondo il grado dell'offesa, e secondo l'origine e la presente qualità dell'offeso. In principio non si fece gran caso, e in seguito anche meno, del motivo che avesse guidato l'offensore, ma si determinava la pena dal solo fatto (2). Non altrimenti poi che presso i Danesi (3), bisognava presso i Longobardi compensare non solo i danni occasionati dagli uomini, ma quelli eziandio prodotti dagli animali, ed anche dalle cose inanimate (4). Se il delitto fosse stato commesso da diversi, questi dovevano spartirsi l'ammenda fra loro.

(1) Liutpr. Legg. Lib. I, l. 1.
(2) Liutpr. Legg. Lib. I, l. 1. 2. 3.
(3) Liutpr. Legg. Lib. I, l. 5.

(1) Per i delitti contro il bestiame vedansi più particolarmente le leggi di Rotari 327-339; per i delitti contro i campi ed i prati le leggi id. 339-362.

(2) Ciò si rileva nella ventesimaseconda legge di Rotari, che permette d'uccidere il ladro colto di notte tempo nella casa d'un terzo, ove non voglia lasciarsi arrestare. Se si sottomette vien condannato, senza riguardo alcuno ai motivi ch'egli potesse allegare, a pagare un ammenda di 80 soldi.

(3) Vedi Kolderup-Rosenvinge, *Danische Rechtsgeschichte*, opera tradotta in tedesco da Homeyer. § 44 Nota *a*.

(4) Se diversi alberi cadono insieme, ed uno colpisca e ammazzi un uomo, il proprietario è tenuto a pagar l'ammenda dell'uccisione. Roth. Legg. 138. Se nella costruzione d'una fabbrica, cadono materiali e recano danno cadendo, sta all'architetto a pagarlo. Roth. Legg. 144, ec. Sui danni cagionati dai bestiami vedi Roth. Legg. 330-333 e altrove.

La qualità delle ferite e delle offese è spesso indicata colla più minuta particolarità, acciocchè potesse bene determinarsi l'ammenda corrispondente. L'ammenda era inoltre modificata dal grado dell'offeso; per esempio, colui che insultasse una Longobarda libera in una pubblica strada, o l'offendesse in qualunque altra maniera, doveva pagare 900 soldi (1), mentre all'incontro il bastonare una schiava incinta sino a farla abortire, non era tassato oltre i 3 soldi.

Il re Rotari, che voleva abolire la vendetta di famiglia in tutti quei casi nei quali la giustizia non consentiva all'offeso il pigliarsi un'immediata riparazione (come, per esempio, lo consentiva in caso d'adulterio), credette di conseguire il suo intento aggravando esorbitantemente la tariffa delle ammende.

Citeremo qui come saggio di questa parte del codice longobardo le ammende più gravi.

Per l'uccisione d'una Longobarda libera si pagavano 600 soldi al tesoro del re, e 600 al mondualdo della vittima (2).

Per l'uccisione d'un longobardo libero, 900 soldi (3), metà al re e metà ai parenti del morto.

Per vendetta arbitraria 900 soldi: 450 per l'infrazione della *pace del re*, e 450 per l'offeso (4).

Per insulto ad una longobarda libera 450 soldi al re, e 450 al mondualdo della insultata (5).

Per stupro 450 soldi al re e 450 al mondualdo (6).

Per ratto d'una fidanzata 450 soldi al re, 450 al mondualdo e il doppio della dote al fidanzato (7).

Per scandalo grave in una pubblica assemblea, come ponendo mano alle armi, 900 soldi al re, a titolo di violazione di pace (8).

Ogni offesa fatta a un funzionario regio, o a chiunque altro adempisse un ordine del re, era pagata 80 soldi più della solita ammenda (1): il furto era punito con 80 soldi (2); chi poneva mano alle armi in una chiesa pagava 40 soldi (3); chi commettesse lo stesso delitto nella residenza del re ne pagava 24 se era uomo libero, e la metà se schiavo (4); se la cosa accadeva in altro luogo, pagavano ambidue la metà di detta ammenda (5).

Fra tutte le offese che potevano esser fatte ad un privato, l'adulterio (6), la proditoria uccisione del marito per opera della moglie (7) e quella del padrone per opera dello schiavo (8) erano sole punite di morte.

Ma v'erano altri delitti generali, che importavano pure la pena di morte: e per ovviare alla vendetta di famiglia contro il re, che solo era considerato nei casi generali infliggere la detta pena, la prima legge del codice longobardo condanna a morte chi osi attentare alla vita del re, e la seconda protegge con gravissime pene gli esecutori de' suoi decreti.

I delitti generali che importassero la pena di morte erano, la diserzione al nemico (9); il tradimento (10), la protezione accordata a un condannato a morte (11); la rivolta contro i capi durante una spedizione (12); la fuga di faccia al nemico (13), e il ricorrere alle armi senza permissione nel luogo di residenza del re (14).

Or chi non vede come lo spirito bellicoso dei Longobardi dominasse tutta la loro legislazione?

Le infrazioni della disciplina, non tanto gravi da importare la pena di morte, si punivano con ammende, per esempio, se un longobardo non obbediva a un ordine del suo duca pagava un'ammenda di 20 soldi (15); lo stesso quell'ufficiale che negasse giustizia ai suoi sottopo-

(1) Roth. Legg. 26.
(2) Roth. Legg. 200 202.—Se l'assassino fosse stato il mondualdo medesimo, ma non il padre o il fratello, egli pagava allora i 600 soldi ai parenti consanguinei.
(3) Roth. Legg. 14.
(4) Roth. Legg. 19.
(5) Roth. Legg. 20.
(6) Roth. Legg. 186.
(7) Roth. Legg. 191
(8) Roth. Legg. 8.

(1) Roth. Legg. 377.
(2) Roth. Legg. 14, 16, 31, 32.
(3) Roth. Legg. 35.
(4) Roth. Legg. 37-38.
(5) Roth. Legg. 39-40.
(6) Roth. Legg. 213.
(7) Roth. Legg. 204.
(8) Roth. Legg. 13.
(9) Roth. Legg. 3
(10) Roth. Legg. 4.
(11) Roth. Legg. 5.
(12) Roth. Legg. 6.
(13) Roth. Legg. 7
(14) Roth. Legg. 36. Ma in questo caso la pena di morte poteva esser ricomprata, quando il re avesse voluto contentarsi d'una somma di denaro.
(15) Roth. Legg. 20-22.

sti (1), e quegli che non rispondesse alla chiamata regia, all' *heribann* (2). Ai falsarj e monetarj falsi era troncata la mano (3).

Questo diritto penale, del quale abbiamo cercato di dare un'idea, subì coll'andare del tempo molte modificazioni. Il re Rotari, come sopra abbiamo veduto, credette porre un termine agli odj di famiglia colle gravezze delle ammende, ma pare che allora si cadesse in un altro non leggiero inconveniente per la difficoltà di farle pagare, sì che fosse necessario modificarle. e in fatti vediamo che mentre Rotari avea tassato a 900 soldi l'uccisione di un Longobardo libero, sotto il re Liutprando quella d' un arimanno comune ne costava soli 150. Di più, mentre sotto Rotari le ammende erano le stesse per tutti, sotto Liutprando le vediamo variare secondo la qualità delle persone, e fra l'altre, l' ammende per omicidio variare da 150 soldi fino a 300.

Il furto fu oggetto di nuove e severe pene, carceri sotterranee, tortura, marchio con un ferro infocato, flagellazione; tutte pene che le antiche leggi dei Longobardi non conoscevano, e che probabilmente furono inventate per tener luogo d'ammenda pei ladri poveri, i quali non si volevano o non si potevano sempre impiccare, ma bensì in certi estremi casi, trattandosi d'uomini liberi, venderli per schiavi (4).

Ma insieme a nuove pene, ci si offrono anche nuove colpe e nuovi delitti, come il furto e la vendita d'uomini liberi (5), che la scaltrezza de'Giudei e de' Veneziani, i quali ne facevano traffico, valse forse a promuovere o a mantenere.

Non pare certamente che i costumi dei Longobardi diventassero migliori in Italia; e sono in tal proposito notevoli tre leggi di Liutprando, una lunghissima contro le unioni illecite con donne (6); un'altra contro i ruffiani ed i mariti che vendono la moglie (7), e la terza contro le monache che vogliono passare a marito (8).

(1) Roth. Legg. 25.
(2) Roth. Legg. 21.
(3) Roth. Legg. 246-247
(4) Liutpr. Legg. Lib. VI, l. 20.
(5) Liutpr. Legg. Lib. V, l. 19, 20.
(6) Liutpr. Legg. Lib. VI, l. 66.
(7) Liutpr. Legg. Lib. L, l. 76.
(8) Liutpr. Legg. Lib. V, l. 1

(E) Delle forme colle quali dovevano presentarsi le accuse ai tribunali.

È necessario dir prima qual fosse la composizione e l'ufficio dei tribunali dinanzi ai quali potevano essere prodotte le accuse. Quanto alla procedura, la troveremo semplice oltre ogni dire, e veramente militaresca, e tale da potercene spedire con assai poche parole.

Circa la composizione de' tribunali, torna innanzi il numero dodici, ossia la cifra della grossa decina, della quale abbiamo già più sopra notata l' importanza nella costituzione dei popoli d' origine sassone e scandinava, e che vediamo ricomparire nei tribunali della Svezia, dell'Islanda, e di tutto il Settentrione.

Anche sotto questo rapporto è notevole la costituzione della città di Benevento, che fu una delle contrade d'Italia dove la comune longobarda si venne a istituire più fortemente, e dove meglio, per la costante residenza del duca, la costituzione longobardica si conservò inalterata, e si mantenne anche allorquando venne a poco a poco mancando in altre parti; poichè nelle vicende politiche che succederonsi in Italia quella città diventò suddita non già dei re di Napoli, ma del pontefice, e per conseguenza d' un principe troppo lontano perchè gli fosse fatta abilità di rovesciare l'antica costituzione. Così Benevento è una specie di pietrificazione della costituzione longobardica, ivi sopravvissuta a tutti gli altri stati longobardi, d'Italia. Ora in questa costituzione beneventana il numero dodici è appunto quasi sempre la base della numerazione (1).

Credo che ciò si possa spiegare così. Il popolo godeva originariamente del diritto di fare e di applicare la legge, e i magistrati del comune non erano altra cosa che presidenti ed esecutori della volontà generale. Ma allorquando i rapporti si estesero, e specialmente durante le spedizioni militari, tutte le differenze non potendo essere avocate al comune o all' assemblea nazionale, si formarono in loro vece associazioni più ristrette e più spedite; e ciascun individuo riconobbe il suo tribunale nella grossa decuria, alla quale egli apparteneva, e il qual tribunale era sotto la naturale

(1) Vedi Raumer, *Geschichte der Hohenstaufen* Vol. III, pag. 462.; Borgia, *Memorie di Benevento*, II, p. 171.

presidenza del decano. Nelle più importanti bisogne, il giudizio era devoluto all'assemblea della centuria sotto la presidenza dello sculdascio. Ma perchè forse nelle allegate circostanze di guerra o di migrazioni, anche una assemblea di cento giudici presentava molti inconvenienti, fu forse scelta anche tra questi una grossa diecina (forse la totalità dei decani della centuria), e questa formò un tribunale più atto a giudicare. Finalmente gli sculdasci che si trovavano sottoposti ad un duca o ad altri dignitarj deputati, formarono un' altra grossa diecina, della quale il duca stesso aveva la presidenza, allorquando si convocava una grande assemblea nazionale.

Io non posso avvalorare il mio asserto con altre prove, che appellando alla natura stessa delle cose ed alla analogia delle istituzioni presso gli altri popoli germanici. Ciò che v' ha di certo si è, che gli sculdasci erano i giudici e i presidenti delle grandi comuni longobarde, come per esempio di quella di Benevento (1), e che anche nelle leggi di quel popolo figuravano come tali (2). È certo altresì che il tribunale dei duchi, e più tardi quello dei re longobardi, non era unicamente composto di *boni homines*, come il tribunale dei giudici locali o dei decani, ma d'altri giudici e magistrati (3), lo che, se pure non vuolsi avere per prova di gran valore, non contradice almeno la supposizione di una precedente istituzione militare, e la gradazione di tutta la costituzione (4). E il costume di far rendere giustizia non da un solo giudice, ma da molti assessori, non fu già introdotto nei paesi dei Longobardi, come alcuni credono dai Franchi; e ciò, risulta evidente dagli atti di due assemblee giudiziarie tenute dai duchi di Spoleti nel 751 e 755, e per ciò appunto esenti da mescolanza di consuetudini franche, almeno la prima (1). Gli sculdasci ed altri magistrati vi compaiono colle stesse attribuzioni dei giudici nazionali presso gli altri popoli germanici. Essi non ponno mai esercitare una potenza arbitraria, e in tutti i loro atti giudiziarj sono obbligati a conformarsi al giudizio dell' assemblea cui presiedono. Niuno poteva seder come giudice o assessore nei tribunali ai quali dovevano presentarsi i Longobardi, se non fosse stato d'origine longobarda e pienamente libero, o in altre parole, se non fosse stato arimanno, o non avesse avuto diritto di portare le armi. E questo dato si riscontra presso tutte le nazioni germaniche, che cioè, nessuno poteva essere giudicato da chi gli fosse inferiore per nascita. Così i membri dei tribunali longobardi, anche delle piccole corti locali, si chiamano sempre *idonei homines* (2) *boni homines* (3), o sono *nobiles* (gasindi, magistrati), e per conseguenza eguali *idoneis hominibus*.

Le leggi secondo le quali si giudicava in questi tribunali erano al tutto longobarde, derivate dalle antiche consuetudini nazionali, e via via accresciute dagli editti di ciascun re longobardo, come abbiamo già avuto occasione di notare. Ma fino a qual punto, nel promulgamento delle leggi, fossero i re sottoposti alla cooperazione dei magistrati superiori e delle assemblee del popolo, questa è cosa che tuttora si ignora. Tuttavia due circostanze ci autorizzano a credere che intorno questa materia non godessero di una potestà illimitata; cioè l' analogia colle altre istituzioni germaniche di quest' epoca, ed i preamboli di ogni editto reale (4).

---

(1) Borgia, *Memorie di Benevento* II, p. 65-80.— De Blasio. *Series princip. qui Longobar. temp. Salerni imper.* p. CLXIV

(2) Liutpr. Legg. Lib. IV, l. 7.

(3) Landolfo II, duca di Benevento, tiene una corte di giustizia nell' anno 943; sei assessori firmano il giudizio, i loro nomi non si leggono tutti nel testo, ma sono chiamati gastaldi e giudici. Borgia, *Memorie di Benevento* III, pag. 23. — Gaulfo tiene una corte di giustizia a Salerno nel 917, vi si vedono assistenti un gastaldo, un giudice e parecchi nobili. De Blasio, oper. cit. pag. XXIII.

(4) Sulla gradazione precisamente analoga dei tribunali Anglo-Sassoni, dove si trova il tribunale della decuria, la corte della centuria, la corte della contea e del castello, e finalmente la corte del re, vedi Philipp, *Angelsaechsische Rechtsgeschichte*. § 31

(1) Savigny. *Geschichte des römischen Rechts im Mittelalter*. Vol. I, pag. 311, e Di Pietro, *Memorie di Sulmona*, pag. 77

(2) *Idonei homines* De Blasio. p. L, aggiugne anche *secundum legem Langobardorum*. Nella piccola città di Millciano presso Salerno si trova un giudice e *idonei homines*. De Blasio, p. XCVI

(3) De Blasio parla di *boni homines*, pag. CLXIII, e p. CIX, e in molti altri luoghi. I *boni homines* sono indicati come testimoni nelle leggi di Liutprando. Lib. II, l. 2. *Testes vero ipsi tales sint, quorum opinio in bonis praecellat operibus, et quorum fides admittitur, vel quibus princeps aut judex credere possit*. Non può trattarsi quivi di aldi o di schiavi, poichè questi non erano indipendenti agli occhi del re.

(4) Così il *Prooemium* del primo editto del re Liutprando contiene le seguenti parole: *Una cum omnibus*

E questo almeno è provato, che per maggiore validità gli editti dei re potevano ricevere una confermazione dalle grandi assemblee nazionali, e che anzi i re non avevano per veramente valida una legge che non avesse ottenuta tale confermazione: e questa è cosa che apparisce evidente dalle conclusioni del codice di Rotari (1).

In qual modo poi pronunziassero i giudici la sentenza, a maggiorità o ad unanimità di voti, questo pure ci è ignoto. Ma il punto di fatto era esaminato da un tribunale di giurati, il quale doveva affermare con giuramento e ad unanimità la esistenza del fatto, ed i cui membri per ciò appunto si chiamavano *sacramentales* (in lingua longobarda *aidos*). Il numero compiuto dei membri di uno di questi tribunali di giurati era di dodici, il personale, a quel che pare, non era sempre lo stesso, ma l'accusato ne faceva sempre parte. Se trattavasi d'un affare pecuniario, o che importasse pena pecuniaria, e che la somma da pagarsi dall'imputato ammontasse a venti soldi o più, allora il querelante sceglievasi sei fra i dodici giurati, l'accusato cinque, e questi medesimo stava a compiere il numero di dodici. Se i dodici giurati scelti in questo modo portavano giuramento sugli Evangelj in favore dell'accusato, se per conseguenza negavano la validità dell'accusa, l'accusato era assoluto senza altra forma (2); nel caso contrario, se l'accusato negava con giuramento, l'affermazione degli altri undici non serviva a nulla, e non rimaneva al querelante che potesse altra via per definire la cosa che il giudizio di Dio. Tra le varie forme di questi giudizj, la più generalmente adottata, per gli uomini liberi, era il duello (3), nel quale era vietato servirsi di preparazioni magiche, rimaste nei costumi e nella credenza del popolo con altre tradizioni del paganesimo (4). La consuetudine dei duelli ingenerò poi molti abusi peggiori ancora del fatto; e questo non fu il minore, che fosse lecito il non comparire da sè, ma costituire in propria vece un campione: onde l'origine di quella classe di mali uomini che facevano mestiere di combattere per gli altri (1), della quale il re Liutprando si amaramente si lagna (2).

I giudizj di Dio, ai quali si ricorreva per ottenere una testimonianza sincera dagli schiavi, erano una vera tortura, come, a cagion di esempio, la prova della caldaja, ossia dell'acqua bollente (3): e quando taluno, anzichè disdirsi, si avventurava a questo esperimento, dava indizio non leggiero di sua innocenza. Da questa specie di giudizj di Dio si vuole principalmente ripetere l'introduzione della tortura nella giustizia criminale dei Germani.

Allorquando in una causa che importasse una multa pecuniaria, la somma da pagarsi fosse minore di venti soldi, ma maggiore di dodici, si convocavano non dodici, ma sei soli giurati, tra i quali il querelante ne sceglieva tre, l'accusato due, ed egli stesso era il terzo. Se poi la somma era minore di dodici soldi, il tribunale si componeva di soli tre membri, ossia ciascuna delle due parti eleggeva un giurato, e l'accusato era il terzo. In questi due casi il giuramento non si prestava sugli Evangelj, ma sopra armi consacrate.

Pare che la composizione del tribunale dei giurati fosse tutt'altra in certi altri casi, come, per esempio, nel decidere di un falso titolo di parentela allegato in proposito di un matrimonio, o di una eredità: nel qual caso pare che l'accusato dovesse provare la legittimità del suo titolo con undici, o (se il passo non è inesatto e debba essere preso letteralmente) con dodici giurati, che fossero parenti suoi (4).

Quando l'accusa non era per denaro, nè per cosa che avesse valor pecuniario, nè per ammenda insoluta, nè per titolo preteso di pa-

judicibus (presso Liutprando i duchi si chiamano giudici) *de Austriae et Neustriae partibus et de Tusciae finibus, cum reliquis fidelibus meis Langobardis et cuncto populo assistente, haec nobis... placuerunt.* In conseguenza i duchi, gli altri grandi e tutto il popolo comparivano come per dare il loro suffragio ed assistere alla promulgazione.

(1) *Addentes, quia etiam per gairthinx secundum ritus gentis nostrae confirmantes, ut sit haec lex firma et stabilis.*

(2) Roth. Legg. 361.

(3) Vedi fra gli altri Roth. Legg. 198.

(4) Roth. Legg. 371.

(1) Liutpr. Legg. Lib. VI, l. 17. *pugna, quae fieri solet per pretium personae.*

(2) Liutpr. Legg. C. l. 65. *sed propter consuetudinem gentis nostrae Langobardorum legem impiam vetare non possumus.*

(3) Liutpr. Legg. Lib. V, c. 21. *Manum in caldariam mittere.*

(4) Roth. Legg. 153. Che fossero suoi parenti, lo deduce da queste parole: *Parentela nostra et non dirimant.*

rentela, ma sibbene per ferite od uccisione, pare che più sovente si ricorresse per definirla al giudizio di Dio. Almeno l'accusato poteva reclamarlo immediatamente (1), e se ne usciva vittorioso, l'accusatore dovea pagar tutta intiera la somma che avrebbe avuto a pagare l'imputato, ossia la somma corrispondente alla pena dell'omicidio, una metà della quale andava al re, e l'altra all'accusato innocente.

Se trattavasi d'una lite sorta in seguito di transazioni giudiziarie, come, per esempio, di una donazione, una *thinx* in caso di morte, o d'un affrancamento, la prova facevasi per testimoni *(gisiles)*; e questi non potevano essere che soli uomini.

Non tutti i delitti erano giudicati, ma in generale quelli soltanto dei quali si portava accusa dall'offeso o suoi eredi; e la spontanea intervenzione del fisco non avea luogo che quando il tesoro regio avesse a reclamare una parte dell'ammenda, o quando i colpevoli avessero ad essere ceduti al re come schiavi, o finalmente nello scarsissimo numero di casi nei quali si trattasse di vita o di morte.

(F) De' benefizj, o beni vincolati, posseduti da uomini liberi.

Abbiamo detto che si affrancavano i non liberi, ma che soleva il loro padrone riservarsi un diritto d'eredità in caso che gli affrancati venissero a morire senza figliuoli. Da questo diritto patronale era però eccettuato tutto ciò che l'affrancato avesse guadagnato al servizio *(in gasindio)* d'un duca o d'un altro Longobardo, avvegnachè questa porzione tornasse a quegli dal quale l'affrancato la ripeteva (2). Nè quest'ultima condizione era speciale agli affrancati; essendochè in generale tutto ciò che era dato per pagamento di servigj *in gasindio* era puramente considerato come un feudo, il quale dopo la morte di chi ne era stato remunerato tornava al donatore. Questo fatto è luminosamente provato dalla dipendenza anche più stretta dei gastaldi regj (liberissimi d'altronde per rispetto a cert'altri loro titoli di proprietà), i quali dal momento in cui erano investiti dell'amministrazione dei beni regj, non potevano più acquistare possessi liberi di sorte alcuna, nè per donazione *(garathinx)*, nè in altro modo senza la speciale annuenza del re; e tutto ciò che avessero altrimenti acquistato era a discrezione del re stesso (1).

L'asserzione da noi avventurata che i beni stabili dati a titolo di salarj ad un gasindo rimanessero definitivamente alienati dal loro possessore primitivo nel solo caso che il gasindo avesse eredi diretti, trovasi confermata dal modo con cui erano posseduti i ducati; i quali rimanevano ai discendenti dei duchi, che possedevano questa dignità come gasindi del re, solo finchè durasse la loro linea (2). La ribellione, l'alleanza con i nemici ed altri siffatti delitti importavano la destituzione, salva la grazia del re. Il ducato non poteva essere partito fra più eredi, nè trasmesso ad eredi di sesso femminino. Sembra che la scelta del successore fra molti pretendenti aventi diritti uguali, dipendesse dalle assemblea degli arimanni, sudditi del re (3), e che il re stesso avesse diritto di confermazione.

Questo genere di possessi dipendenti, quale lo vediamo presso i duchi e gli affrancati, e che noi sospettiamo essere esistito anche per gli altri gasindi (4), si trova pure presso gli Anglo-Sassoni.

Dopo il regno di Liutprando, vediamo le leggi longobardiche fare sovente volte menzione di un altro genere di possessi dipendenti tenuti da uomini liberi, e che esse designano per *libellario nomine* (5). Il più di queste investiture era fatto dalle chiese (6), e chi le assumeva obbligavasi a coltivare il fondo, corrispondendo al proprietario una parte del prodotto, l'antico *terraticum*. Trovansi nei luoghi della Romagna e della Flaminia molti atti, pei quali anche dei nobili e degli uomini d'altronde ricchi ottengono in questo modo concessioni di beni di chiese o di altri nobili, e li fanno coltivare dai loro schiavi (7). Il possessore denominavasi in questa qualità *libellarius*.

(1) Roth. Legg. 9.
(2) Roth. Legg. 278.

(1) Roth. Legg. 376.
(2) Vedi la mia esposizione della costituzione delle città Lombarde fino all'arrivo dell'Imperatore Federico I. pag. 17.
(3) Borgia. *Memorie di Benevento*. Vol. I. p. 123.
(4) Vedi *Philipp, Angelsaechsische Rechtsgeschichte*. Pag. 158.
(5) Liutpr. Legg. Lib. VI, l. 38.
(6) Vedasi fra le leggi di Carlo Magno la legge 100 presso Canciani. Vol. I.
(7) Vedasi per esempio il Fantuzzi *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte ine-*

Ecco esposte, come meglio per noi si è potuto, le parti che ci sono sembrate di maggiore e più generale importanza nel diritto longobardico, quale egli si mantenne fino alla introduzione e al mescolamento delle istituzioni dei Franchi, delle quali parleremo a suo luogo.

§ III.

Della lingua dei Longobardi.

Non ci resta un solo frammento della lingua dei Longobardi, che abbia più di due parole consecutive. Ed anche la forma o la lezione di ciascuna di esse, quali s'incontrano in Paolo Diacono, nelle leggi longobardiche e nelle glosse su queste leggi, sono assai dubbie, anzi evidentemente false in più d'un caso. E le desinenze e le inflessioni di natura assolutamente latina che sovente s'incontrano, e la difficoltà e talvolta la impossibilità dei confronti (non trovandosi talune parole che in un sol passo) rendono difficilissimo e forse impossibile il formarsi un criterio fondamentale di questa lingua. Nulladimeno i pochi vocaboli ben constatati che ci rimangono, bastano per dimostrare in modo indubitabile che i Longobardi parlavano un dialetto della lingua tedesca, che molto rassomigliava l'antico sassone (1).

Pare però che la lingua de' Longobardi non sia stata mai lingua scritta, e che presto ancora cessasse dall'essere usata nei canti nazionali, dacchè vediamo Paolo Diacono ricordarne taluni sassoni e bavaresi intorno Alboino, senza far motto che ve ne fossero in lingua longobarda. Nonpertanto molte ragioni ci autorizzano a credere che in altri tempi la nazione longobarda fosse ricca di canti eroici; e vedesi chiaramente dall'insieme del quadro delineato da Paolo Diacono, che il contenuto della sua storia primitiva dei Longobardi era, se non del tutto, almeno in gran parte desunto da tradizioni di quei medesimi popoli rivestite di forme poetiche. E questa seguitò in Italia ad essere la lingua legale e dei nobili per tutta la durata della dominazione longobardica, e in talune contrade meridionali forse anche per più lungo tempo (1).

---

diti. Vol. I. dipl. X, del 3 Settembre 909. Queste concessioni libellario nomine potevano esser fatte a vita per alcune generazioni o per tutta la posterità. In quest'ultimo caso era una specie d'enfiteusi. La collezione del Fantuzzi contiene molti atti relativi a concessioni di questo genere.

(1) Qui l'Autore passa a dedurne alla meglio le prove, e a toccare certe condizioni grammaticali, le quali essendo affatto inintelligibili a chi non conosca la lingua tedesca, abbiamo stimato bene di ometterle, mantenendo ciò solo che può tornare di qualche utilità alla massa dei lettori italiani, che è la significazione latina di molti tra i pochi vocaboli longobardi che tuttavia si conoscono.

Ads — *Sacramentalis*
Ados — *Sacramentales*
Amund — *Liber*
Ari — *Exercitus*
Arga — *Ignavus*
Ariman — *Exercitales*
Ask — *Arbor*
Asl — *Voluntarie*
Awa — *Lex*
Bart — *Barba*
Erfi — *Hereditas*
Faca — *Glans*
Falda — *Insimicilia*
Fans — *Vinculum, votum*
Fara — *Generatio*
Fegang — *Morti obnoxius*
Ferquidan — *Antedictus*
Fall — *Omnino*
Gafans — *Compactus*
Gamala — *Desponsata*
Garathinx — *Donatio*
Gasindi — *Gasindium*
Gast — *Peregrinus*
Gisil — *Testis*
Grab — *Sepulcrum*
Gra-pulora — *Effossa*
Lagi — *Crus*
Launegilt — *Compensatio*
Longobart — *Longobardus*
Marfalha o Marpahis — *Magister equorum*
Meta — *Dos*
Mundi — *Mundium*
Mundwald — *Mundualdus*
Okt — *Poena*
Okto-gilt — *Mulcta*
Skammera — *Damnatus*
Skala — *Patera*
Skaz — *Pecunia*
Skilt — *Clypeus*
Skilt-por — *Armiger*
Skuldahis — *Scultetus*
Skult — *Debitum*
Snaeda — *Limes*
Swin — *Sus*
Swinopaer — *Verres*
Thingan — *Donare coram judices*
Thinx — *Donatio coram judices*
Treuva — *Fides, foedus, pactum*
Troting — *Nuptiator*
Zama — *Admatio*
Zun — *Sepes*
Wadja — *Tutor*
Waro(*) — *Vir, homo liber*
Widerboran — *Ortus aequalis*

(*) Scrivo waro (e l'Autore che parla) benchè le leggi longobarde portino baro. Ma l'uno e l'altro modo è permesso, essendochè i Longobardi pronunziassero indistintamente il b e il w. come lo provano gli atti che ci hanno relitti da Longobardi, nei quali si legge combenire, riberture ec., per convenire, revertere ec.

N. dei Traduttori.

(1) Lo arguisco dal vedere che alcuni titoli longobardi si conservarono anche assai tempo dopo nella loro forma primitiva, come per esempio *Storesaiz*. Vedi *Anonymi Salernit. Chronicon*. Cap. 40.

CAPITOLO III.

Conversione dei Longobardi alla Chiesa romana.

§ 1.

Della Chiesa romana fino a Gregorio Magno.

Quando la Chiesa cristiana incominciò ad allargarsi, l'impero romano, col quale ell'era nata quasi ad un tempo, teneva già il dominio dell'universo. Per la natura sua stessa, non meno che per special condizione del popolo che lo fondò, questo impero aveva fin da principio mirato e conseguito l'annichilamento di ogni impronta nazionale nei popoli caduti sotto il suo giogo, e sostituito all'antico spirito delle provincie la più assoluta uniformità di principj. Non v'erano più nell'impero nè Galli, nè Britanni, nè Spagnuoli, nè Greci, ma solamente Romani. Dopo questo primo passo, il dispotismo imperiale ne fece un altro. Annientata l'individualità dei popoli, volle annientare quella delle persone. Conseguentemente non fu più consentito alcun valore al cittadino come essere subiettivo: il vincolo sociale che lo univa allo stato fu rotto, e ogni interesse personale rimase affatto disgiunto dal generale, se non in quei pochi, che speravano di pervenire al governo; ma il numero di questi era, comparativamente alla gran massa de' popoli, molto ristretto, e i moltissimi che ne rimanevano esclusi, e specialmente tutti i membri delle classi inferiori, dovevano essere grandemente sdegnati della lor condizione. Costoro non conoscevano cosa si fosse lo stato se non per le continue oppressioni e le smodate angherie che pativano; onde, invece di risvegliare la confidenza e l'affetto, lo stato si presentava alla loro immaginazione come una ostile potenza, alla quale non era nei loro mezzi il resistere, ed a cui anzi era forza accomodarsi alla meglio, per non averne a rimanere schiacciati.

Se lo stato politico scontentava i singoli individui, lo stato religioso offendeva la massa in generale, avvegnachè la religione del paganesimo, ridotta ad un ufficio puramente meccanico, tornasse già insufficiente, anzi contraria, non solo ai principj più sviluppati della ragione, ma a tutti i bisogni morali dell'epoca. Due sole circostanze mantenevano ancora questo stato politico e religioso; l'isolamento da tutti coloro che se ne dimostravano scontenti, e il sussidio della forza brutale.

In tale stato di cose una nuova dottrina che rispondesse ai più nobili bisogni dello spirito, che sublimasse gli animi invilìti, che richiamasse gli uomini ad altri interessi indipendenti dalla loro condizione politica, dovea fare rapidi progressi. E veramente ogni qualvolta la tendenza generale di un'epoca si mostri verso un oggetto determinato, e lo reclami altamente come un bisogno, non v'ha governo, non v'ha umana forza che valga a resistere lungamente a quella esigenza. Ciò appunto ebbe luogo pel cristianesimo, il quale, in onta di ogni opposizione, si propagò con mirabile rapidità per tutto l'impero. Questa dottrina creò ai derelitti popoli una nuova esistenza; l'individuo che l'abbracciò, ritemperò in essa le proprie forze, fu levato in più sublimi regioni, e dall'altezza di quelle guardando la miseria politica che lo affliggeva, cessò di addolorarsene e di pensarvi, come cosa passeggiera e non degna di distrarre da più elevate meditazioni il suo spirito.

E perchè appunto le condizioni della vita esteriore erano pei cristiani una cosa del tutto secondaria, e quasi potrebbe dirsi indifferente, una cosa puramente terrestre e dispregevole, nessuna opposizione sarebbe sorta tra loro ed il governo civile, se nella macchina di quello stesso governo non si trovava immischiato il culto pagano, al quale non potevano più obbedire i cristiani. Questo fu il punto di collisione tra loro ed il governo.

Da principio, per non essere, a modo di espiazione, costretti a prender parte alle cerimonie pagane, dissimulavano generalmente i cristiani la loro avversione al paganesimo, e costituiti in setta secreta trovavano nel ritiro una via per sottrarsi alle persecuzioni. Ma lo zelo crescente fece che ben presto taluni si cacciarono innanzi, e dietro a questi altri

molti, onde presto i nuovi fedeli entrarono in aperta lotta collo stato, il quale cominciò a grado a grado a considerarli come una società politica pericolosa, e più tardi a perseguitarli come ribelli.

Ma quanto più furono i cristiani perseguitati e compressi politicamente, più si strinsero e fecero forti tra loro; e il discorso di Origene contro Celso offre il vero punto di vista storico, sotto il quale giudicare della posizione loro rispetto allo stato in quei primi secoli.

« Quando (dice egli) si vive sotto la potestà « di un governo irragionevole, e non è dato « sottrarvisi emigrando, è naturale effetto che « quelli che ne patiscono cerchino di tutelar « sè medesimi con una più stretta riunione fra « loro. Così si è formata l'unione dei cristiani « in mezzo ad un impero pagano, governato « da una costituzione assurda quanto quella « degli Sciti. Ma siccome l'unione loro ha per « oggetto la verità, nell'opporsi allo stato non « vengono sè opporsi nè al diritto morale nè « alla ragione. »

Questa crescente associazione rese via via necessario un più fermo e severo ordinamento, una più regolare distribuzione delle chiese. L'apostasia e il tradimento di alcuni crebbero ancora questa necessità, e fu d'uopo rinforzare il vincolo delle riunioni particolari e procedere con maggiore cautela alla elezione degli istitutori, e dei funzionarj della Chiesa, e ristringere in una schiera dei più capaci ed esperimentati gli alti interessi della comunità. Così prese sviluppo l'istituzione e l'importanza del clero; il quale pe' suoi rapporti con tutte le comunità cristiane, per la superiorità dell'ingegno e della dottrina, per la maggiore sua esposizione alle fatiche, ai pericoli, ed alle persecuzioni, e in fine per la riverenza di cui fu oggetto, divenne viva sanzione della gerarchia fondata dagli Apostoli. In Roma, allora capitale dell'universo, non tardò guari a formarsi una delle maggiori congregazioni di cristiani, e il clero vi si fece in poco tempo più numeroso di quello che non lo fossero in sul principio intiere congregazioni. Il vescovo delle congregazioni di Roma si vide in breve attorniato da centinaia di ecclesiastici sottoposti, la riunione de' quali, quivi siccome in altre ragguardevoli città, dette finalmente al clero la coscienza della sua forza, e con questa nuovi e più potenti mezzi di azione. E quando attraverso gli stenti, i pericoli e le persecuzioni di tre secoli, il cristianesimo divenne, sotto Costantino, religione dello stato, gl'immensi effetti, che nel libero uso delle sue forze gli fu dato di compiere, furono grandemente aiutati dall'armonia e dalla forza de' suoi ordini disciplinarj.

Ma una speciale condizione de' tempi condusse a uno speciale effetto nei progressi di questa dottrina. Il basso popolo, più sensuale ancora a que' tempi di quanto sempre per sua natura egli sia, non sapeva alla miseria presente immaginar conforto migliore, che una grande felicità materiale nell'avvenire. E non pochi, nelle promesse del cristianesimo, si figurarono e sostennero e predicarono un'esistenza futura non già spirituale, ma materiale, e piena d'ogni lusinga dei sensi. E i millenarj (chè così furon detti i seguaci di questa eresia) facevano del paradiso una pittura, che i seguaci di Maometto non sdegnerebbero. Questo sensualismo del popolo per una parte, e gli alti studj filosofici per l'altra, avevano cagionato nella Chiesa, divisa in congregazioni e sparsa in un immenso spazio, una grande diversità di dottrine, e conseguentemente di istituzioni. Il bisogno di frenarle, correggerle, coordinarle incominciava a farsi sentire. Per giungere a questo fine bisognavano concilj generali, o, come furon detti, ecumenici, e lo stesso governo romano li convocò, essendovi chiamati i vescovi di tutte le provincie dell'impero, o almeno della maggior parte di esso.

Ora in quella guisa medesima che i sinodi provinciali erano andati provvedendo con parziali risoluzioni ai bisogni più urgenti delle comunità, i concilj ecumenici statuirono intorno i generali e fondamentali interessi della Chiesa con decisioni, che acquistarono forza di vere leggi. La convocazione di questi concilj crebbe grandemente l'importanza dei vescovi metropolitani, siccome quelli che per sapienza e per ricchezza, naturalmente maggiori nei grandi centri di civiltà, offuscavano di leggieri i semplici uomini che le più povere e lontane chiese spedivano a quelle universali congregazioni, e colla forza soverchiante sia del ragionamento, sia dell'autorità, li conducevano facilmente nella loro opinione, o eludevano gli effetti della opposizione coi voti del numeroso seguito, che sempre, per le cagioni pur ora allegate, dipendeva da loro.

Ma sopra tutti eminente fu, ed essere do-

veva, il destino del vescovo di Roma. Lasciamo la istituzione apostolica ch'egli aveva da citare in suo favore (1), e che per sè sola gli conferiva la preminenza su tutti, e vediamo quant'altre circostanze contribuirono a fare risplendere la dignità di lui. Per tutto il tempo che la Chiesa cristiana fu perseguitata dallo stato, la sede dell'impero fu in Roma, e questa sola circostanza dovette già porre in gran rilievo il vescovo di quella città, che era ad un tempo il più pericolosamente esposto, e il più vicino alla sorgente d'ogni potenza. La comunità romana doveva inoltre contare fra i suoi membri personaggi di gran momento, e questa era pure una circostanza, la quale non poteva non accrescere il credito di quel vescovo. Nè i vantaggi che, divenuto il cristianesimo religione dello stato, la capitale assicurava alla sua comunità, e al suo vescovo, passarono a Costantinopoli colla traslazione del trono imperiale; avvegnachè le reminiscenze, e i sentimenti che queste risvegliavano nell'animo di tutti i cristiani, si portassero irresistibilmente su Roma. Oltre di che, il metropolitano più prossimo alla corte parve essere in una gran dipendenza dalla medesima, mentre per la contraria ragione il pontefice romano rimaneva molto più padrone di sè stesso, e trovavasi rivestito di una specie di vera sovranità. Questa supremazia del pontefice fu favorita ancora da altre cause.

L'Italia ed i paesi oltre l'Alpi che si distendono fino al Danubio superiore, furono, verso la fine del quinto secolo della nuova era, conquistati dagli Ostrogoti ariani. Il re loro Teodorico, non interdisse però ai Romani la loro costituzione e la loro chiesa, onde il romano pontefice diventò per queste parti l'intermediario naturale del clero cattolico presso il medesimo. Quando in seguito Teodorico assunse, per la forza del suo nome e delle sue armi, la tutela d'altri Alemanni e dei Borgognoni contro dei Franchi, lo stesso pontefice allargò pur egli il suo protettorato del clero, e stette intermediario con Teodorico anche per gli ecclesiastici di questi altri paesi. E quando alcun tempo dopo lo stesso Teodorico, come tutore del suo nipote Amalarico, governò anche il reame dei Visigoti ariani in Ispagna, il romano pontefice diventò pure intermediario del clero spagnuolo presso il medesimo principe. Queste circostanze crebbero naturalmente la sua esteriore importanza. Da tutte le parti, dalla Italia, dalla Francia meridionale, dalla Spagna e anche dall'Africa, dove pure Teodorico stendeva il suo braccio, giungevano suppliche a Roma. La potenza preponderante di Teodorico conferì dunque una preponderante autorità al metropolitano a lui più vicino, siccome a quegli che sopra tutti era in istato di servir d'organo alla Chiesa universale presso il grande monarca.

È questa un'epoca solenne della Chiesa Romana, e ciò non solo per l'autorità riconosciutale dai cristiani cattolici, e rispettata dal monarca ariano, ma per la formazione, direbbesi, del suo primo codice.

Esistevano già da tempo molte parziali raccolte delle decisioni dei concilj, o, come dicevano, di canoni: ma l'estensione e l'autorità di queste raccolte differiva in ciascheduna provincia, parte perchè la natura dei concilj ecumenici non era ancora ben definita, sì che in certe provincie si accordava alle medesime decisioni maggiore o minor potere che in certe altre, e si dissentiva moltissimo sul numero dei canoni che si dovevano ammettere come generali; parte per la contratta abitudine di mescolare alle decisioni dei concilj generali quelle dei sinodi provinciali, e per le diverse interpretazioni che in mancanza di leggi fisse si davano a molti punti del diritto canonico. S'aggiunga, che la più parte di queste decisioni primitive erano state scritte in greco e malissimo tradotte da quella lingua; onde, per dir tutto in una parola, v'era nelle collezioni dei canoni una tal confusione, che ne rendeva indispensabile il riordinamento, se non si voleva lasciare aperta la via ai disordini ed alle divisioni nella Chiesa medesima.

All'epoca della maggior potenza di Teodorico, nel principio del VI secolo, viveva in Roma uno Scita, distintissimo per sapienza, detto Dionigi il piccolo *(Dionysius exiguus)*, abate, e protetto da Cassiodoro, il più gran

(1) Questa espressione quasi dubitativa è segno della dottrina protestante alla quale appartiene l'Autore. Ma il lettore cattolico, il quale sa come l'autorità del sommo Pontefice, che è nel tempo stesso vescovo di Roma, derivi esclusivamente da Gesù Cristo e dalla istituzione apostolica, terrà il dubbio, se è dubbio, dell'Autore in quel conto che si conviene, e il medesimo dicasi per ogni altro caso della stessa natura.

N. del Traduttore.

personaggio dell'impero ostrogoto. Dionigi tolse a provvedere al bisogno, che sopra abbiam detto, del riordinamento dei canoni, e la sua raccolta approvata in un tempo dalla Chiesa di Roma e raccomandata da Cassiodoro (che è quanto dire dal governo ostrogoto), fu ricevuta per vero ed ortodosso codice della Chiesa in tutto l'Occidente.

A questa raccolta, Dionigi ne aggiunse un'altra, che non giovò meno agl'interessi della Chiesa.

L'importanza dei metropolitani, alla quale abbiamo sopra accennato, aveva a poco a poco introdotta questa consuetudine, che quante volte i vescovi e il clero delle chiese subordinate alla metropoli non potessero trovarsi d'accordo sopra un punto contenzioso, si avesse ad invocare la decisione del metropolitano. Al sinodo di Sardica del 347 (che fu un semplice sinodo provinciale composto di pochi vescovi d'occidente, e alle cui decisioni non si pensava allora certamente da alcuno di dar forza di leggi generali) questo principio ricevette un'applicazione più stretta, e fu stabilito che il romano pontefice giudicherebbe questi casi in ultimo appello.

Questo canone sardico era stato di buon'ora inserito dai Romani fra i canoni del concilio di Nicea, e per conseguenza fra le decisioni di un concilio generale. L'Africa negò di riconoscerlo; ma fu altrove accettato, e a poco a poco ai decreti dei romani pontefici fu riconosciuta forza di leggi della Chiesa, e Dionigi alla raccolta dei canoni ne aggiunse una di quanti scritti o decreti pontificj potè riunire contenenti decisioni o spiegazioni del dogma. Le due raccolte furono sparse simultaneamente, ed accettate con generale consentimento.

La morte di Teodorico e la caduta dell'impero ostrogoto non alterarono minimamente questo stato di cose. I vescovi d'Italia, di Spagna e della Francia meridionale seguitarono a tenersi strettamente uniti ai pontefici, e mentre i Longobardi entravano in Italia e minacciavano Roma ed il clero cattolico, il pontefice romano mantenne una corrispondenza non interrotta colle chiese d'Occidente.

L'invasione dei Longobardi fu anzi una nuova occasione d'ingrandimento alla di lui autorità. Quando i nuovi barbari ebbero inondata l'Italia, e posto fermo piede per tutto fuorchè sulle coste, quattro soli luoghi importanti rimasero alla difesa delle medesime: e furono le città di Ravenna, Napoli, Genova e Roma. Ravenna aveva l'esarca imperiale, Napoli un duca, e forse un altro duca era in Genova, i quali tutti bisognavano di soccorsi straordinarj dell'imperatore, se volevano tener testa ai Longobardi. L'Egitto, la provincia d'Africa propriamente detta, la Sardegna e la Corsica erano obbligate a fornir grano e denaro; avvegnachè le estreme coste d'Italia, senza posa inquietate e messe a sacco dai Longobardi, e per giunta non troppo fertili di lor natura, non potevano resistere senza sussidj. Ma questa necessità di soccorsi incessanti, che diventò presto un onere grandissimo per la corte di Costantinopoli, non si fece sentire rispetto a Roma; avvegnachè per la cura di approvigionare questa città (vi fosse egli o no un duca dipendente dall'esarca di Ravenna) l'imperatore potè starsene pienamente al pontefice, la cui autorità doveva per questo fatto maggiormente consolidarsi. La Chiesa di Roma aveva ragguardevoli possessi non solo nei contorni della città e nel territorio di Napoli, ma eziandio nel mezzogiorno della Francia, nell'Illiria, e specialmente in Sicilia. Per farsi un'idea della estensione di questi patrimonj di San Pietro, basta leggere le epistole di Gregorio-Magno. V'ha, per esempio, un luogo dove, parlando delle razze di cavalli tenute nei beni pontificj di Sicilia, egli scrive che la loro immensa estensione non servendo a nulla, e non traendosene una rendita proporzionata alle spese, fa d'uopo mutarne l'uso, e vendere tutti i cavalli, ad eccezione di qualche stallone, e intendeva parlare di *quattrocento* (1)!

Per mandre così numerose erano naturalmente necessarie sterminate campagne, e da ciò agevolmente si spiega come gl'imperatori d'Oriente potessero lasciar Roma senza soccorsi. Là il vescovo provvedeva solo ad ogni

(1) Questa costumanza del tempo degli imperatori di unire le proprietà fondiarie in grandi masse (tale era il nome), e di darle a coltivare per frazioni a coloni (*massarii*), si mantenne dalla Chiesa Romana, per i suoi beni nei territorj non peranco conquistati dai Longobardi, fino al principio del decimo secolo. Vedi Marini, *Papiri Diplomat.* Dipl. XXIV, p. 32, dell'anno 906. Anche un altro del 1027 fa menzione delle colonie, e si esprime quasi del tutto come il precedente, di cui questo è la copia e la conferma. È il XXXXVI del Marini, e trovasi a pag. 73.

bisogno; forniva il soldo ai soldati, trovava pane pei poveri nelle strettezze; e siccome la maggior parte delle terre intorno Roma gli appartenevano, e queste, secondo il sistema romano erano coltivate da coloni (1), anche una gran parte della giurisdizione temporale passò nelle sue mani, quando la presenza dei Longobardi rese le comunicazioni difficili e pericolose coll'esarca di Ravenna. Da ciò si spiega come dopo l'invasione dei Longobardi si trovi il pontefice alla testa di quasi tutte le faccende temporali di Roma e dei suoi dintorni con potestà vera di principe, come egli tratti gli affari di governo, come decida a suo beneplacito della pace e della guerra coi Longobardi.

§ II.

Gregorio Magno.

Non bisognava oramai altro che un uomo come Gregorio Magno per compier l'opera incominciata dai precedenti pontefici di Roma, per confermare e rendere feconda dei più immensi risultamenti la posizione dai medesimi assunta rispetto all'universo cristiano.

Il padre di Gregorio Magno si chiamava Gordiano, e discendeva dalla famiglia Anicia, una delle più antiche e nobili di Roma, e, per effetto di questa origine illustre, Gregorio fu di buon'ora promosso alle cariche ed agli onori civili. Ma più che per la nobiltà dei natali Gregorio fu ben presto l'oggetto della pubblica riverenza per le eminenti qualità dello spirito, per il dono larghissimo di che il cielo gli fu prodigo dell'eloquenza, e per i segni di una rara fermezza che sin da fanciullo trasparirono in lui. Percorrendo la gerarchia delle cariche civili, egli era giunto fino alla maggiore che concedessero le vigenti costituzioni, quella di prefetto imperiale di Roma. Ma la confusione delle cose in quel tempo, la miseria del popolo, l'incertezza dell'avenire gli fecero ben presto desiderare la calma del chiostro, solo ricovero che alla sua mente si presentasse nelle tempeste che agitavano la società. Darsi tutto alle opere pie, e abbandonare interamente il mondo alla sua sorte, gli parve un'invidiabile felicità; e strascinato dalla forza di questo prepotente pensiero, fondò sette conventi, li dotò dei proprj beni, e si rinchiuse in uno di quelli come semplice monaco. Ma per quanto egli facesse opera di dimenticarsi del mondo, il mondo non si dimenticava di lui, del suo senno, della sua probità, e il pontefice Pelagio lo mandò nell'anno 579 suo legato a Costantinopoli, ove diresse per qualche tempo gli affari della Chiesa Romana, e non solo vi contrasse le numerose aderenze che, come appare dalle sue lettere stesse, egli mantenne ancora quando fu assunto alla dignità di sommo pontefice, ma vi acquistò pure la perfetta cognizione dello stato e degli interessi di quella corte. Ritornato nel 590 dalla sua legazione, aveva egli accarezzata di nuovo la speranza di godersi la pace desiderata del chiostro, quando, per effetto della peste che desolò Roma a que' giorni, venuto a mancare il pontefice Pelagio, egli, malgrado ogni sua protestazione in contrario, gli fu eletto per successore, siccome quegli nel quale solo si riuniva la intera fiducia del clero, del senato, e del popolo. Non può essere revocata in dubbio la sincerità del dolore che Gregorio manifestò nella sua elevazione al pontificato. E per vero la condizione del pontefice romano era allora oltre ogni dire difficile e pericolosa. Pesava sopra lui solo, per effetto della sua posizione, la responsabilità di quanto potesse in Roma accadere, e non però era libero affatto nell'operare, avvegnachè il duca o prefetto imperiale, il senato e l'ordine intero dei consoli o dei decurioni, come chiamavansi allora, pretendessero d'intervenir negli affari. A queste intestine e gravissime difficoltà, si aggiungevano le fatiche occasionate dal bisogno di mantenere in tante e diverse e remote parti l'autorità della Chiesa. Or chi potrà non credere che un tanto carico dovesse parere insopportabile specialmente a chi stanco delle fatiche e degli affanni del mondo sospirava da tanto tempo il riposo della solitudine? Gregorio si oppose alla sua nomina quanto potè, ma non sì tosto ebbe accettato il peso delle funzioni pontificie, lo sostenne con sì eroica fermezza in tutte le difficili circostanze nelle quali si avvenne, che non è lecita l'ombra pure di un dubbio sulla purezza delle intenzioni che lo guidavano in quel rifiuto. Nessuno in fatti diede mai prova di maggiore severità

(1) Gregor. Mag. Epist. Lib. II, ep. 32. I beni di Sicilia erano coltivati da coloni. *De rusticis Ecclesiae* e loro canone, vedi Greg. Mag. Ep. Lib. I, ep. 44

contro sè stesso, di maggiore disprezzo per gli onori e per i beni del mondo. Egli non vedeva altro che il suo dovere, e in quanto a sè si contentava di tutto. È questo uno dei tratti più luminosi e caratteristici sotto i quali Gregorio Magno debba venire additato.

Quando Gregorio salì al seggio pontificio, i Longobardi erano già in possesso della maggior parte d'Italia, e la Chiesa cattolica e il suo clero si trovavano naturalmente oppressi e perseguitati per tutto dove dominassero i barbari ariani; e se nel Friuli lo furono meno che altrove, vuole anche esser notato, che ivi il clero era in buona parte scismatico. I preti perseguitati delle altre parti d'Italia avevano in Roma e da Roma la tutela e i conforti delle presenti afflizioni, e pel vincolo che univa al clero i diocesani, gli occhi e le speranze di tutta Italia erano volte al pontefice, mentre l'esarca, che pure nell'ordine temporale era a lui superiore, si restava quasi affatto dimenticato. Gregorio manteneva un'attiva corrispondenza col clero cattolico dei paesi sottomessi ai Longobardi, ma in questo adoperava colla più saggia ed amorosa prudenza. Venuto a morte il vescovo di Milano, il popolo aveva proceduto alla elezione di un altro, e Gregorio ne era stato fatto consapevole per mezzo di una lettera non sottoscritta (come si usava per isfuggire le persecuzioni, venendo le lettere ad essere intercette) (1), ma prima di confermare la nomina, mandò egli persona di sua fiducia a Genova (ove si erano rifuggite le più ricche ed illustri famiglie milanesi, e di dove esse tenevano segreta corrispondenza coi loro concittadini) per esser bene informato se il fatto fosse proceduto regolarmente. Così, come pur ora abbiam detto, egli cercava di conciliare la esecuzione de'suoi doveri ecclesiastici colle misure prudenziali che richiedevano i tempi, e si può dire ch'egli tenesse l'Italia in uno stato di permanente cospirazione contro i Longobardi, al cui dominio egli sperava più breve termine che in effetto non ebbe.

Nè mentre Gregorio vigilava con tanta prudenza agli interessi generali dell'Italia perdeva di mira gl'interessi immediati del patrimonio della Chiesa, e quelli che pur gli spettavano di tutto l'orbe cattolico: che anzi qui pure lo vediamo spiegare contemporaneamente le più nobili doti del suo grand'animo. E mentre con affetto paterno ascolta le preghiere e i lamenti dei più lontani coloni, e non mira nelle sue decisioni che alla giustizia, e restituisce sollecito quei beni che non gli paiono pervenire alla Chiesa equamente, nello stesso tempo si adopera a mantenere incorrotti i costumi degli ecclesiastici, fa visitare ogni diocesi, ogni parrocchia, ogni chiostro, tiene una continuata corrispondenza coi vescovi d'Oriente, e coi principali personaggi della corte imperiale, e si piega a consolare chi lo richiegga di conforti e d'aiuti, e trova perfino il tempo per scrivere degli speciali trattati sui più difficili ed importanti punti del dogma e della disciplina. Questa umilissima creatura di Dio abbracciava nella immensità del suo spirito l'intero mondo civile.

Nessun ostacolo, nessun pericolo, nessun timore aveva forza di trattenerlo da quanto egli credesse suo debito; ed è ammirabile il contegno da lui assunto verso la corte imperiale di Costantinopoli, quando i poveri abitanti delle provincie a quella sottoposte invocarono il suo patrocinio. Il calore e la dignità del suo linguaggio fanno conoscere quant'egli fosse superiore ad ogni mondana considerazione. « Lasciate, egli dice, che scemino le « entrate della corte, piuttosto che costringere i sudditi con barbare esazioni a vivere « in modo indegno di uomini e di cristiani. « L'onor di Dio val ben altro che quello « di un imperatore! » E si oppone in pari tempo al patriarca di Costantinopoli, il quale tenendo Roma per annientata dalla irruzione de'Longobardi in Italia, e favorito dall'imperatore, credeva potere, senza opposizione, assumersi egli il titolo di vescovo ecumenico. Gregorio gli si oppone, e solo, senza sussidio di altre forze che quelle che sa trovare in sè stesso, mantiene la dignità della Chiesa romana. Egli si dà tutto quanto ai bisogni del posto al quale Dio lo ha chiamato: segue intensamente la via tracciatagli da ciò ch'egli considera il suo dovere, e nella coscienza di questa missione, alla quale egli si tenne fedele sino all'ultima ora della sua vita, potè

(1) *Greg. Magn. Epist. Lib. III. Ep. 30.* Più d'una prova dei pericoli cui si andava incontro con una simile corrispondenza, si trova nelle lettere di Gregorio, e precisamente nel Lib. IV, ep. 2, dove si leggono queste parole: *Ex scripto fraternitatis tuae secreto*, e più sotto: *Subtiliter audivimus*.

dirsi veramente *servus servorum Dei*, qualificazione il cui valore sembra essere stato dimenticato da alcuni suoi successori.

Nel mentre che Gregorio aveva tanto da operare per la conservazione della Chiesa romana in Occidente, il suo spirito, quasi trovasse alle sue forze insufficiente la mole di tanti affari, lo lanciò in un arringo di nuovi pericoli e di nuova gloria. Per occasione della conoscenza da lui contratta di taluni prigionieri anglo-sassoni, aveva Gregorio fin da tempo concepito il disegno di convertire quei popoli al cristianesimo. Dolente che la sua elevazione al pontificato ne lo impedisse dal compiere personalmente questo nobile ufficio, vi deputò egli taluni, dei quali a buon dritto poteva far capitale, avvegnachè in breve vennero conseguendo quel fine ch'egli si era proposto. Gli Anglo-Sassoni si convertirono al cristianesimo, e i barbari del settentrione incominciarono a conoscere e rispettare il pontefice romano, del quale anche coloro che avevano in quelle parti cominciato a staccarsi dal paganesimo, non avevano fino allora fatto gran conto. Per simultanea e conforme opera dei missionarj di Gregorio, anche il regno de' Franchi fu guadagnato alla Chiesa cattolica, e la grandezza del pontificato incamminata a quell'apice a cui fra poco la vedremo salire. Nè la sua naturale avversione pei Longobardi venuti a disturbare l'ordinamento che si stava compiendo della Chiesa cattolica in Italia, poteva in quel pietissimo animo soffocare la voce del dovere, e trattenerlo dal procacciarne per ogni mezzo la conversione. Si noti fra le altre testimonianze questo passo d'una sua lettera a Projectus, vescovo di Narni, nell'occasione di una pestilenza che desolava quella città: « Abbiamo saputo (egli dice) come, in punizione de' suoi peccati, la città di Narni sia afflitta dalla peste, e questa notizia ci ha colmo di dolore. Fa dunque, e te ne scongiuriamo instantemente, di non lasciar occasione di predicare agli abitanti, sì Longobardi che Romani, e d'istruir almeno i pagani e gli eretici per convertirli alla fede universale della Chiesa cristiana onde se la giustizia divina li chiama da questo mondo, possano presentarsi al tribunale supremo purgati dalla macchia del peccato. » (1)

In questi tentativi di conversione, Gregorio si giovò molto opportunamente dei rapporti intrattenuti colla regina Teodolinda. Ma prima di passar oltre è necessario riprendere la storia de' Longobardi fino ai tempi di questa stessa regina.

§ III.

Autari, Teodolinda, Agilulfo.

Dopo aver governato i Longobardi per dieci anni, i trentasei duchi conobbero che perseverando in quella divisione sarebbero necessariamente soccombuti nella lotta incessante che avevano a sostenere contro i Romani; avvegnachè in quel sistema fosse impossibile l'unione necessaria così per l'offesa come per la difesa. Ricostruirono dunque la potestà reale, e conferironla 585 ad uno eletto da loro, che fu Autari figlio di Clefi, ultimo re. Per di lui opera tutto si ricompose ben presto in un ordine nuovo: all'interno, le condizioni della proprietà e dei diritti di ciascheduno furono poste con un senso squisito di rettitudine; all'esterno, la guerra fu operata con gran vigore, senza però cessare in pari tempo dal provocare la pace quante volte fu in lui. L'Alta Italia rinacque sotto il regno di Autari ad una prosperità non più conosciuta da lungo tempo; e non merita grande considerazione il fatto di un suo gasindo, Droctulf, che essendo stato prima de' trentasei duchi indipendenti, non seppe piegarsi alla nuova condizione, e riparò presso i Romani e combattè contro i suoi; nè le incursioni dei Franchi, le quali non portarono a effetto di alcun momento.

Di un'altra lieta ventura fu Autari cagione ai Longobardi, pel matrimonio contratto con una principessa bavarese, Teodolinda, della casa degli Agilolfingi, la quale dopo la caduta dell'impero ostrogoto sembra aver tenuta con dominio indipendente la Baviera, e non avere avuto coi Franchi, i quali s'impadronirono di altre parti di quell'impero, altro vincolo che della investitura, ed uno più recente di parentela, per una principessa della casa dei Merovingi unita in matrimonio a Garibaldo, padre di Teodolinda.

L'unione di Autari con questa principessa bavara è degna di essere particolarmente menzionata. Venuto nel pensiero di torsi Teodolinda per moglie, il re longobardo inviò un

(1) Greg. Magn. Epist. Lib. II, ep. 2. Vedasi ancora il Lib. I, ep. 17.

privato messaggio a Garibaldo per chiederlo del suo consentimento. Il quale ottenuto, volle Autari conoscere di persona la sua futura compagna, avanti d'averla a presentare ai Longobardi come loro regina. A tale effetto, deputata una grande ambasceria per la solenne domanda della sua mano, ne volle essere parte egli stesso, con severa prescrizione che da' suoi gli fosse serbato il secreto dell'incognito. E presentatosi a Garibaldo insieme a un vecchio longobardo, che faceva le parti di ambasciatore, e questi allegando un ordine del suo re di non poter concludere il trattato senza prima aver veduto la principessa, e Teodolinda, per ingiunzione del padre, essendo venuta innanzi, Autari, rapito dalla bellezza di lei disse a Garibaldo « La bellezza di tua « figlia la fa degna di essere nostra regina: « dille di porgerci da bere. » Teodolinda offerì prima la tazza all'ambasciatore, poi al re sconosciuto, il quale nel rendergliela, gli toccò furtivamente la mano, e dopo lasciò vedersi a baciare la propria nel punto che aveva tocco quella di lei. Teodolinda arrossì, e corse a raccontare il fatto alla nutrice, alla quale parve di dovere concludere che quegli non potesse esser altri che il re stesso dei Longobardi, avvegnachè nessun altro avesse potuto osare altrettanto. Teodolinda era già presa di amore pel misterioso sconosciuto, il quale si partì però dalla corte senza farsi più chiaramente conoscere. Solo, giunto ai confini della Baviera, quando le genti di Garibaldo che accompagnavano l'ambasceria furono per licenziarsi, egli brandita l'ascia della quale era armato, configgendola di un colpo smisurato in un albero, disse in atto solenne: « Così percuote il re de' Longobardi. » Ma i Franchi avendo in questo mentre rotto di nuovo guerra ai Longobardi, il duca di Baviera, per vassallaggio e parentela vincolato a quella nazione, si vide costretto a rompere la quasi stretta alleanza con Autari. Se non che Teodolinda, trasportata dalla forza della concetta passione, pretermesso ogni altro rispetto, si fuggì dalla corte del padre per volare nelle braccia di Autari, e il matrimonio fu celebrato con grandissima festa, e solennità in un luogo sull'Adige, poco sopra la città di Verona.

Ansulo, un parente del re, fu assassinato durante le nozze, senza che si potesse sapere nè perchè nè da chi: e poco stante [5 Sett. 591] lo stesso Autari morì avvelenato in Pavia. Per queste morti, la famiglia di Clefi veniva a trovarsi presso che estinta, non restandone più che un lontano parente, il duca di Torino, Agilulfo, turingio di nascita, della linea di Strauzal. Ma Teodolinda aveva già per la sua avvenenza e per l'altezza dei sensi che trasparivano in lei, talmente sedotti gli animi dei Longobardi, già accesi a quel che pare di tutto il fuoco italiano, che vollero ad ogni costo conservarla per loro regina. E richiestala di scegliersi uno sposo fra i nobili Longobardi, il quale essi riconoscerebbero per loro re, ella cedendo all'istanza fermò appunto la sua scelta sopra Agilulfo, principe che per le doti della persona e dell'animo pareva veramente chiamato alla suprema dignità, e al quale è fama che già dal tempo delle prime nozze di Teodolinda, un indovino avesse pronosticato che quella donna un giorno sarebbe sua. Pur nonostante, avvegnachè fosse da lei stato chiamato alla sua corte senza significargliene la cagione, egli non s'attendeva ancora ad essere l'oggetto della sua scelta nè l'essergli la stessa Teodolinda andata incontro fin presso a Lumello lo assicurava, e non credette alla sua alta ventura che quando, dopo alcuni istanti, fattasi Teodolinda appresentare una tazza di vino, bevutane la metà, offerì a lui il rimanente. Agilulfo s'inchinò allora a baciarle, in atto riconoscente, la mano, ma essa arrossendo gli disse ch'egli non aveva a baciarle la mano, ma le labbra; ch'ella era a lui, che egli era il suo re.

Il matrimonio fu celebrato nel novembre del 591, e nel mese di maggio del seguente anno Agilulfo fu solennemente proclamato re in Milano in una assemblea generale del popolo longobardo. Conchiuse egli la pace coi Franchi e cogli Avari, coi quali erano insorte alcune differenze: sottomise taluni dei principali gasindi e dei duchi, che si erano opposti alla sua elezione, riconquistò la città di Perugia, che l'esarca di Ravenna avea dianzi tolta ai Longobardi, e si spinse fin verso Roma, di dove Gregorio a stento venne a capo di farlo ritirare con denaro, mancandogli il più opportuno argomento de' soldati. Prese ancora alcuni luoghi forti dell'Alta-Italia, che fino allora erano rimasti in potere dei Romani, come Padova, Monselice, Mantova, Cremona, e più altri.

§ IV.

Progressi della conversione dei Longobardi.

La conversione dei Longobardi alla Chiesa cattolica fece rapidi progressi sotto Agilulfo. A questo effetto contribuì grandemente la regina Teodolinda, nata nel seno di questa Chiesa e cresciuta nel fervore di questa dottrina. Fra l'altre testimonianze del suo zelo religioso, fu una chiesa eretta per di lei ordine in Monza, la quale abbenchè oggi affatto sformata, è pur tuttavia importantissima sì per essere stata la prima chiesa cattolica dei Longobardi, che per gl'indizj che tuttavia se ne traggono dell'architettura e della scultura di que' tempi remoti, e più per la importanza politica che le derivò dall'essere stata decretata a deposito della corona di ferro, e a luogo sacro all'incoronazione dei re d'Italia.

Gregorio Magno coadiuvava con ogni suo potere lo zelo della regina, e per tenerla fedele ai principj dei quali ella si mostrava tanto devota, le era largo d'ogni maggiore condiscendenza. Ma queste non andavano però oltre i confini che il suo carattere e la posizione sua gl'imponevano. E quando una volta Teodolinda tentò di favorire una fazione ecclesiastica, che si negava a riconoscere le dottrine del concilio di Calcedonia, egli fece prova di tal dignità ed energia, che ben dimostravano com'egli preferisse correre il caso d'ogni maggiore pericolo, che scostarsi minimamente da ciò che da lui era tenuto per vero obbligo suo.

Bisogna confessarlo altamente, i progressi della Chiesa cattolica in quest'epoca si debbono principalmente riconoscere da questo grande pontefice, come dalla Chiesa cattolica, dallo spirito di abnegazione e di ardente proselitismo che l'animava, è da riconoscere il primo dirozzamento della barbarie germanica. La sola Chiesa cattolica era capace di un tanto effetto; nessun altra l'avrebbe potuto, e vedasi in fatti l'ariana come non solo non contrastasse alla pacifica esistenza del paganesimo, ma eziandio volentieri si accomodasse della selvaggia idolatria de'Germani.

Il cattolicismo fu la salute del mondo (1), e noi stessi che oggi viviamo nella dottrina protestante, dobbiamo riconoscere che quello che allora fece il cattolicismo non avrebbe potuto essere operato da alcuna altra fede. La lotta lunga, faticosa, perseverante di Gregorio Magno per mantenere la supremazia della sede romana fu l'effetto di un convincimento non meno profondo che vero, che senza quest'egida il cristianesimo e la civiltà del mondo perivano senza riparo. Questa intrepida lotta, questa inflessibile costanza di Gregorio è mille volte più benemerita e più degna d'ammirazione che la vittoria riportata da Carlo Martello sui Mussulmani.

La conversione dei Longobardi alla fede cattolica, incominciata sotto Teodolinda, si diffuse tanto più rapidamente di giorno in giorno, in quanto che ogni dì più il popolo si veniva addomesticando colla lingua e coi costumi romani.

Giunte le cose a questo punto, il clero cattolico più virtuoso e più dotto, ottenne ben presto, presso i Longobardi, la preeminenza sul clero ariano; e questo effetto incominciò più per tempo a farsi sentire nelle parti meridionali del regno (1).

Tutto quello che noi sappiamo della religione dei Longobardi intorno l'epoca che precedette la loro conversione al cattolicismo, è che in quasi tutte le città a loro sottoposte eravi un vescovo cattolico ed uno ariano. I cattolici non ci hanno trasmesso alcuna notizia sullo stato interno e la cultura del clero ariano, e quanto gli ariani stessi lasciarono scritto intorno questo particolare è andato perduto.

Nell'anno 664, il duca Grimoaldo di Benevento, già cattolico, divenne re de'Longobardi. Da quel punto le due diocesi, cattolica ed ariana, si confusero in una, i vescovi ariani scomparvero a poco a poco, e ben presto si spense affatto ogni ombra di quella fede. Ora dall'epoca nella quale il clero cattolico nel regno dei Longobardi rimase solo, la sua costituzione, in quanto si riferiva agli affari ecclesiastici, fu la medesima che in tutto il resto della chiesa cattolica romana, e in quanto si riferiva agli affari temporali, ecco quello che ne sappiamo.

---

(1) Notino i lettori che questa è confessione di un protestante! *N. dei Traduttori.*

(1) Intorno la conversione dei Longobardi nel ducato di Benevento vedasi Di Pietro, *Memorie di Sulmona* p. 71 e 72.

La Chiesa cattolica aveva una specie di giurisdizione civile non solo sui suoi vassalli liberi e suoi servi, ma eziandio sopra gli stessi suoi membri (1). Alla testa dei tribunali ecclesiastici si trova un giudice investito dei medesimi privilegi del gastaldo reale, e questo giudice porta, almeno più tardi (incominciate forse le invasioni dei Franchi), il nome di *vice-dominus* (2). Questi vice-domini si confondono talvolta colla persona dei gastaldi, e come tali li vediamo giudicare anche i Longobardi liberi. Nei luoghi dove erano de' Longobardi vassalli della Chiesa, eranvi pure dei Longobardi sedenti come assessori nel tribunale del vice-domino (3); ma dove non si verificava questo caso, il vice-domino non aveva per assessori che degli ecclesiastici. Quando un abate o un vescovo presedeva in persona il tribunale, il suo vice-domino prendeva posto fra gli assessori.

Finchè durò l'oppressione della Chiesa cattolica per parte dei Longobardi, i cherici della medesima furono senza alcun dubbio sottoposti ai gastaldi reali, non altrimenti che gli altri provinciali, avvegnachè il loro carattere sacerdotale non potesse essere rispettato dai seguaci di un'altra chiesa. E vuolsi forse considerare come un resto delle istituzioni di quell'epoca un tribunale Capuano, di cui si trova memoria, al quale presiedeva un gastaldo, e intervenivano come assessori dei *nobilissimi judices* e dei *clerici*.

Ripetiamo dunque, che la condizione del clero cattolico nel regno longobardo cominciò a migliorare sotto Teodolinda, la quale giunse fino ad ottenere che il suo figliuolo Adelvaldo fosse battezzato e educato secondo il rito cattolico.

§ V.

Adelvaldo.

A fine di prevenire ogni caso di torbidi e di violenze in occasione della morte del re, Agilulfo, nell'anno 605, si associò nel governo Adelvaldo, fanciullo ancora, il quale, venuto egli a morte dieci anni dopo, gli successe quietamente sul trono, sotto la tutela della madre Teodolinda, che, specialmente nel tempo di questa reggenza, dette prove del suo fervore cattolico, facendo edificare e dotare largamente chiese e conventi, fra i quali nomineremo il celebre di Bobbio. Non è difficile che questa condotta provocasse lo sdegno di molti Longobardi contro il governo; ma ciò che perdette maggiormente Adelvaldo nell'affetto della nazione fu la pretensione da lui enunciata, dopo la morte di Teodolinda, di non riconoscere più alcun freno alla sua potenza, e di regnar da tiranno. E pare ancora che, in dispregio de' suoi, prendesse ad onorare ed amare sopra loro i Romani, per modo da essere piuttosto tenuto per il nemico che per il re della propria nazione. Dalle quali cose finalmente conseguitò, che nel 625, dopo dieci anni di regno, egli venisse da' suoi precipitato dal trono, e forzato a togliersi da sè stesso la vita col veleno.

---

(1) L'esistenza di questa giurisdizione civile della Chiesa romana fino dai tempi dei re longobardi sembra provata da una legge del re Aistulfo [*Aistulphi lex* 8.], ma confesso di non intendere chiaramente la detta legge, e specialmente il senso delle parole *compositio* e *causa regia*.

(2) S'incontrano pure talvolta nei territorj longobardi dei visconti (*vice-comites*), e ciò anche in tempi, ne' quali i titoli di gastaldo e di visconte andavano del tutto indistinti, di guisa che il *vice-dominus* avrebbe ad esser tenuto come un vice-gastaldo, come un uomo che esercitava, in nome della Chiesa, gli officj propriamente spettanti al gastaldo.

(3) Si trova in Blasio (*Ser. princ. qui Long. temp. Salern. imper.* atti 101 e 102) un *vice-dominus* citato come *judex* in una causa evidentemente relativa a persone che vivevano sotto la legge longobarda.

CAPITOLO IV.

Storia dei Longobardi da Adelvaldo sino a Liutprando.

§ I.

Arioaldo.

In Adelvaldo non si spense la discendenza di Teodolinda, di questa gloriosa regina, la cui memoria durava, ed a buon dritto, più che mai rispettata presso de' suoi, avvegnachè dal suo regno ripetessero i Longobardi l'epoca della loro maggiore prosperità. Al di lei figlio successe nel trono il marito della di lei figliuola Gundeberga, un nobile della linea di Caput, per nome Arioaldo. Gundeberga nei pregi della persona e dello spirito ricordava la madre, e guadagnò a sè tutti i cuori, tranne quello del proprio marito, che pur da lei sola, figlia di re, riconosceva la corona d'Italia. Forse che, ad esempio della madre, volle Gundeberga aver parte negli affari, e averla forse maggiore di quello che la condizione di Arioaldo non comportasse. Ma da qualunque delle due parti movesse veramente la causa di questa coniugal differenza, sopravvenne un caso di gran momento ad aggravare la posizione di lei. E fu l'accusa, vaga da principio e mal definita, quindi apertamente formulata da un certo Adaloldo, di clandestini di lei amori con Taso duca del Friuli, seguiti dal concerto di avvelenare Arioaldo, perchè lo stesso Taso potesse assidersi sul trono dei Longobardi. Questa accusa venne molto a proposito ad Arioaldo, il quale veramente dal canto suo meditava di liberarsi dal vincolo della reale consorte, e commise che sotto buona custodia fosse rinchiusa nel forte di Lumello. Ma il re de' Franchi, Dagoberto, s'interpose a titolo di parente (1) in favore di Gundeberga; e siccome non si offeriva altro mezzo per provare l'innocenza o la reità della medesima che aver ricorso ad un giudizio di Dio, fu stabilito che Adaloldo avesse a sostenere l'accusa contro un campione della regina. Adaloldo rimase soccombente, e Arioaldo non potè interdire a Gundeberga di ricomparire, come prima, alla corte. Da questo avvenimento in poi, il regno di Arioaldo corse prospero e quieto, finchè venuto questo re a morte nell'anno 636, gli successe (questi pure per elezione di Gundeberga) Rotari della linea di Arodos, ariano, e duca di Benevento.

§ II.

Rotari e Rodoaldo.

Due grandi fatti hanno assicurato a Rotari un eminente posto nella storia dei Longobardi. Il primo è la conquista da lui operata delle coste dell'Alta-Italia, rimaste fino allora in potere dei Romani, cioè le coste della Lunigiana e di Genova sino ai confini del regno de' Burgundi. Il secondo, maggiore ancora del primo, è la pubblicazione delle leggi e costumanze dei Longobardi, da lui fatte riunire in un sol corpo, che servisse di codice alla nazione. Dalle ammende per uccisione in fuori, la cui gravezza tiene al carattere particolare del re Rotari, la natura degli articoli che compongono il detto codice, e intorno i quali ci siamo più sopra sufficientemente diffusi, si avvicina troppo a quella di altri codici delle contrade d'onde mossero i Longobardi, e del codice anglo-sassone in ispecial modo, perchè non s'abbia da tenere per certo, che questo di Rotari ci rappresenti una gran parte dell'antico diritto germanico. Quanto alla severità colla quale il codice di Rotari punisce gli attentati alla persona del re, vuolsi questa ripetere dalle circostanze particolari nelle quali i re Longobardi ebbersi a trovare in Italia, dove per differenze di luogo, di religione, e di consuetudini, venne a scemarsi grandemente quella riverenza che in Germania derivava loro dal carattere religioso, del quale erano in un medesimo tempo insigniti. Rotari dovette specialmente sentire il bisogno di tutelare, per quanto si potesse, coll'egida della legge la persona del re, dal considerare che in meno di

(1) Abbiamo veduto più sopra come Teodolinda, madre di Gundeberga, nascesse da una principessa Merovingia. (N. dei Traduttori.)

settant'anni decorsi dallo stabilimento de' Longobardi in Italia, egli era il loro settimo re, e che di tutti i suoi predecessori due soli, Agilulfo ed Arioaldo (se pure non s'hanno ad aver sospetti anche intorno la fine di quest'ultimo), non erano periti per ferro o per veleno.

Dopo la pubblicazione del codice, operata nel 644, Rotari visse ancora otto anni. Ebbe per successore il suo figliuolo Rodoaldo, che regnò brevissimo tempo; nè altra notizia a noi è pervenuta delle sue azioni, se non che per la sua incontinenza egli si fece uccidere da un marito vilipeso nell'onore della sua donna: il qual fatto dimostra come fossero tuttavia insufficienti le precauzioni legali di Rotari per garantire la sicurezza del principe. Sarebbe cosa importante da conoscere, come saggio dello stato intellettuale dei Longobardi, il giudizio che ebbe ad essere pronunciato in tal circostanza, dove due leggi trovavansi in opposizione fra loro; l'una, che generalissimamente e senza eccezione mette l'adultero a discrezione dell'offeso marito, l'altra, che pure senza eccezione punisce di morte il regicidio. La posterità di Teodolinda si spense con Rodoaldo, ma pare che la memoria di lei durasse in tanto onore fra i Longobardi, che non volessero, fin che era in loro, uscire dal governo di quella famiglia; onde elessero per re Ariperto, figlio del fratello di Teodolinda, Gundoaldo, che l'aveva accompagnata nella sua fuga dalla Baviera in Longobardia, dove egli pure allora si stabilì.

§ III.

Linea dei principi bavari.

Ariperto, come Bavaro, era cattolico, e non altrimenti che sua zia Teodolinda, e i suoi cugini Adaloaldo e Gundeberga, favorì il clero di quella religione, e innalzò chiese e conventi, per modo che i Longobardi si vennero sempre maggiormente stringendo alla Chiesa cattolica. Del resto il regno suo corse mirabilmente pacifico ed ordinato; e venuto egli a morte nel 663, lasciò lo stato ai suoi due figli, Bertari e Gundeperto. Era questo il primo esempio di un re longobardo del quale rimanessero due figli; e il fatto della loro simultanea successione prova che il diritto ereditario di quella nazione era il diritto stesso dei Franchi, cioè che tutti i figli del re godevano di una egual porzione di eredità. Gundeperto, o Gondeberto (1), stabilì la sua residenza in Pavia, sede ordinaria dei re longobardi; e Bertari in Milano, che era la più grande città del regno. È facile immaginare che non potesse lungamente durare la concordia tra i due fratelli, e nello stesso tempo che non si potessero comporre le differenze con una giusta limitazione dell'autorità di ciascheduno, nè colla partizione del regno in due parti, alla quale il popolo non avrebbe mai dato il suo consentimento. Doveva dunque durare il disordine, e l'incertezza finchè o taluno di loro, aiutato da favorevoli circostanze, cacciasse l'altro, o un terzo, giovandosi di quella divisione, li soverchiasse ambidue, e solo si assidesse nel loro posto; e questo appunto fu il caso che ebbe luogo. Avvegnachè dapprima quelli che avevano intendimento o speranza di trar partito dalla discordia dei due fratelli, si dettero a fomentarla, mostrando di favorire, secondo le loro vedute, piuttosto l'uno che l'altro: e Garipaldo duca di Torino, e Grimoaldo duca di Benevento fecero dimostrazione di voler riconoscere per solo re Gundeperto. Ma non sì tosto l'ebbero indotto in questo convincimento, il detto duca di Benevento, valendosi dell'ispirata fiducia, raccolto un forte stuolo di armati, e condottolo, come soccorso di Grimoaldo, in Pavia, ivi, mentre il credulo re si avanza per abbracciarlo, egli, snudata la spada, lo stende morto a' suoi piedi. Il pronto zelo di alcuni servi fedeli potè solo scampare da egual destino il figliuolo di lui, Regimperto.

In quanto a Bertari, non appena ebbe egli contezza del fatto e delle forze di Grimoaldo, presentì ch'egli non tarderebbe ad averlo pure contro di sè; e siccome non si vedeva in istato di tener testa a un tanto avversario, si sottrasse colla fuga al pericolo, correndo a ripararsi presso il cane degli Avari in Ungheria. Lasciò dietro sè la moglie Rodelinda, ed il giovinetto suo figlio Cuniperto, del quale bastò a Grimoaldo assicurarsi col bandirlo dal regno. Ma l'assassino di Gundeperto coman-

---

(1) Questa seconda è la lezione più usata dagli scrittori italiani, fra i quali ed il tedesco Leo corrono spesse differenze nella ortografia dei nomi Longobardi. Noi ci terremo sempre alla lezione dell'Autore, sì per rispetto all'opera sua, sì perchè la crediamo più logica e più vera. *N. dei Traduttori.*

dava la vendetta di famiglia; ed un lontano parente dell'estinto, per la sua poca importanza lasciato quieto in Pavia, meditò, per quanto fosse in lui, di compirla. E il giorno della Pasqua successiva al pronarrato assassinio, appostatosi sopra il fonte battesimale della chiesa di San Giovanni in Pavia, ivi aspettò l'arrivo della corte: ma non essendo venuto alla portata del suo braccio che il solo Garipaldo duca di Torino, pel cui favore Grimoaldo era giunto all'effetto di spegnere Gundeperto, non potendo di più, dalla sua elevata posizione gli piantò la spada nel cuore.

§ IV

Grimoaldo.

Il diritto di successione al trono de' Longobardi durava tuttavia nella famiglia di Teodolinda; per lo che Grimoaldo, a fine di onestare con miglior titolo la sua potenza, costrinse la sorella di Gundeperto, nipote della illustre regina, ad isposarlo.

Bertari, di lei fratello, credette a questa nuova di potersi quietamente restituire in Longobardia, e a tale effetto chiese ed ottenne da Grimoaldo un salvocondotto. Ma non sì tosto ripatriato, l'usurpatore, in onta della solenne promessa, tentò di farlo morire, ed a stento potè Bertari giungere a ripararsi tra i Franchi, i quali egli indusse a prendere le armi in suo favore. E consentirono, e penetrarono in Italia; ma sconfitti pienamente presso Asti nel 665, abbandonarono l'impresa, e Grimoaldo si rimase re dei Longobardi, vincendo successivamente e le forze dell'imperatore d'Oriente, che fece prova di conquistar Benevento, e la ribellione dei duchi suoi sottoposti, e gli Avari, i quali da lui chiamati in suo aiuto, si negavano dopo a ripassare le Alpi. Morì questo re nell'anno 671.

Il regno di Grimoaldo è doppiamente importante nella storia de' Longobardi: prima, perchè sotto di lui, che era cattolico, si compiè la conversione de' suoi alla Chiesa romana, d'onde una gran cagione di discordia per la opposizione nella quale venne a trovarsi l'antico principio politico de' Longobardi, che mirava al governo di tutta Italia, e quindi della città stessa di Roma, con i nuovi interessi religiosi, che ebbero assai ferventi parziali tra i più importanti personaggi del regno: poi per il fatto stesso della usurpazione di Grimoaldo, il quale dovendo con doni e favori smisurati riconoscere i servigi di coloro che l'avevano spalleggiato ne' suoi disegni, venne a crescere talmente l'importanza dei grandi e dei duchi delle provincie, che ben presto cessarono dal considerarsi come delegati, e si composero verso il re in attitudine di principi indipendenti, non altrimenti di quanto in epoche posteriori fecero in Germania i duchi verso gl' imperatori.

La collisione insomma fra gl' interessi politici e religiosi nell'interno dello stato e del governo, la violenta espulsione dell'antica famiglia reale, e la crescente insubordinazione dei duchi, aprirono, dopo la morte di Grimoaldo, la via ad una serie di sconvolgimenti, nei quali parteciparono sovente volte i popoli vicini, e prepararono la caduta del regno.

§ V.

Dalla morte di Grimoaldo fino all' assunzione di Liutprando.

Immediatamente dopo la morte di Grimoaldo, si fece innanzi Bertari, il quale riconquistò il trono alla sua famiglia, cacciandone il figlio dell'usurpatore, Garipaldo. Bertari regnò sino all'anno 680, ed ebbe per successore il figliuol suo Cuniperto, ch'egli si era già l'anno innanzi associato nel governo del regno. Regnò Cuniperto fino al 702, ma quasi in continua lotta coi duchi. A lui successe il figlio Liudperto, il quale ebbe ad esperimentare anche peggior fortuna del padre. Avvegnachè il nipote di Bertari, Regimperto, quegli che abbiam veduto a caso sottratto al pugnale di Grimoaldo, rientrato con lo stesso suo zio in Italia e da lui investito del ducato di Torino, allegando un più prossimo grado di parentela con Ariperto I, loro avo comune, volle rapire il trono a Liudperto. Venuto egli a morte nel mezzo di questo suo tentativo, Ariperto, di lui figliuolo, seguitò e vinse l'impresa colla morte dello stesso Liudperto. Rotari, uno dei duchi di Liudperto, pretese allora di succedere al trono, ma da Ariperto II fu egualmente vinto ed ucciso. Un altro dei parziali di Liudperto, per nome Ansprando, fuggendo per Como e Chiavenna, giunse a ripararsi in Coira, la qual città era allora nella giurisdizione dei Bavari. Il minore de' suoi figli, Liutprando, venne pure a capo di sottrarsi colla

fuga agli atroci supplizj, ai quali i suoi fratelli e la madre furono sottoposti per opera di Ariperto, e di raggiungere il padre. Le ripetute istanze di ambidue procacciarono loro nel 712 gli aiuti lungamente sollecitati dal duca di Baviera, col favore dei quali, e dei molti fuorusciti longobardi che si raccolsero intorno a loro, tentarono la impresa d'Italia. Ariperto andò loro incontro, e sul campo di battaglia li superò. Ma sia che temesse di tradimento, sia per altra sconosciuta cagione, si ritirò immediatamente dopo a Pavia, dando con ciò facoltà a'suoi nemici di riordinarsi. Ansprando e Liutprando profittarono della occasione, e si dettero ad inseguirlo. Ariperto si chiuse nella città, dove, non senza nuovi segni di timore, si preparò alla difesa. Ma questo suo contegno non potè non eccitare l'indignazione de'suoi, i quali apertamente incominciarono ad accusarlo di viltà. Prevedendone egli allora la defezione, e nello stesso tempo immaginando il destino che gli serbava la vendetta d'Ansprando, determinò di sottrarvisi colla fuga, e di far prova di ripararsi presso dei Franchi. E postosi in dosso quant'oro potè portare, si avventurò di notte a passare a nuoto il Ticino, ma il peso soverchiò le sue forze, ed affogò. Ansprando fu allora [713] proclamato re dei Longobardi.

Ma il regno di questo fondatore di una nuova dinastia fu brevissimo, avvegnachè la sua durata toccasse appena la misura di tre mesi, in capo ai quali Ansprando venuto a morte, ebbe per successore il suo figliuolo e compagno d'avventure Liutprando, principe il cui senno e il cui valore soltanto poterono mantenere per qualche tempo l'unità del regno longobardo, minacciata dal conflitto di tanti opposti interessi. La storia de'suoi fatti si collega talmente con quella dell'epoca che gli successe sino alla fine del dominio longobardo in Italia, che non può essere trattata disgiuntamente, e noi la comprenderemo in uno speciale capitolo. Ma prima ci sembra indispensabile di passare rapidamente in rassegna i cambiamenti avvenuti nell'esistenza civile dei Longobardi dopo il loro stabilimento in Italia, e di esaminar nello stesso tempo gli effetti della straniera dominazione sul carattere nazionale degli Italiani. E questo è il luogo proprio di un tale esame; avvegnachè, in quanto ai Longobardi, si può dire che sino a Teodolinda si mantennero veramente nazione germanica; ma da quell'epoca sino a Liutprando si operò un completo cangiamento nella loro maniera di sentire, di pensare, di agire, e delle loro qualità primitive altro non conservarono che la lingua, e, se vogliamo dire, la legislazione, benchè grandemente alterata sia dagli editti dei re, sia dalla forza stessa delle circostanze. Ma non è possibile intendere il periodo successivo della storia di questo popolo, dove prima non siasi avuta ragione della rivoluzione alla quale abbiamo accennato; per lo che ci fermeremo alquanto in questo esame.

§ VI.

Effetti morali del dominio longobardo in Italia.

Il più importante effetto del dominio longobardo in Italia, fu l'essenziale cambiamento prodotto nel carattere degl'Italiani.

Da poi che Roma ebbe disteso il suo impero su tutta Italia insino all'epoca dell'invasione dei Longobardi, gli abitanti di questa contrada si erano mostrati generalmente assai docili, o almeno sottomessi ed obbedienti. Ma dopo l'invasione trascesero quasi ad un tratto a una sfrenata indipendenza di spirito, qualità che ha poi sempre distinto gl'Italiani fra tutte le nazioni dell'Europa. La causa di questo effetto si vuole evidentemente riconoscere dalla natura del paese (e non certamente da importazione germanica), la quale si mostrò in tutte le condizioni sue proprie quando il freno dell'antica riverenza verso la città eterna venne a mancare. Più tardi vediamo bensì ripetersi qualche segno di questa antica sottomissione alla legge nella repubblica di Venezia, nella gerarchia romana e nelle bande degli assassini abruzzesi, ma sono fatti eccezionali, che si spiegano dall'impero prepotente di talune peculiari circostanze, e che non valgono in alcun modo ad impugnare la verità di quanto sopra abbiam detto, ossia dell'esistenza pronunciatasi nell'Italiano, dopo la venuta dei Longobardi, di una naturale insofferenza di ogni freno che lo trattenga o lo moderi nel liberissimo esercizio delle sue facoltà: insofferenza per la quale non v'ha cosa che l'Italiano tema o rispetti, dove contrasti a un suo desiderio; insofferenza che lo condanna il più delle volte a consumare inutilmente in isforzi

individuali la sua potente energia. È ben inteso però, che quando noi parliamo del carattere italiano, non intendiamo già parlare di una qualità che sia in ogni individuo, e neppure nella maggiorità degli individui: presso ogni popolo il maggior numero è sempre di gente insignificante e passiva, è sempre

. . . . . . di coloro
Che visser senza infamia e senza lode,

e la storia non ne può tener conto, e voglionsi considerare come in una fabbrica il cemento che il muratore pone tra pietra e pietra, o come materiale da fondamenti. A determinare qual sia il genio di un popolo è necessario risolvere questa domanda: cosa è che distingue presso quello gli uomini eminenti sia per dottrine speculative, sia per azione? per qual via si consegue ivi potenza ed autorità? Ora gl'Italiani che si sono segnalati sia nelle scienze, sia nel governo, mostrano quasi tutti il carattere, che sopra abbiamo indicato, un individualismo tirannico. Tutta la storia di questo popolo, dalla invasione dei Longobardi in poi, ne è una prova diretta, ed anche indiretta per ciò, che quando un Italiano di alta mente ha proceduto per via diversa da questa, lo vediamo non essere quasi mai stato inteso.

Dopo la calata dei Longobardi in Italia, che sciolse, come sopra abbiam detto, gl'Italiani dal freno non tanto materiale che morale di Roma, due circostanze favorirono questa rivoluzione, o a meglio dire questo sviluppamento da vincoli accidentali, del carattere nazionale italiano. 1. I Longobardi invasori non furono mai altro alla fin fine in Italia, che una colonia, quindi in loro minore autorità che in un governo sortito dalle viscere stesse della nazione. 2. Le frontiere romane essendo prossime a tutti i punti del nuovo stato, offerivano agli abitanti, col pronto scampo, assai maggiore indipendenza che non avrebbero altrimenti goduto. Fermiamoci un istante, per meglio intenderci, su questi due punti di vista storici.

Un popolo che abiti un paese da tempo immemorabile, che per quello ed in quello abbia largamente gustato la gioja ed il dolore, si unisce con vincoli indissolubili al suolo, e vive, per così dire, di una stessa vita con lui. Le memorie storiche, le tradizioni, che si trasmettono, benchè sfigurate, fino nelle ultime classi, i monumenti, i luoghi di convegno, gli edifizj, tutto ricorda il passato, tutto si presenta all'immaginazione ed al cuore come un lascito di famiglia, come una cosa propria di ciascheduno. L'insieme di queste cause, le feste, la vita pubblica, i piaceri delle domestiche mura danno alla esistenza un colore, un carattere tutto locale, che l'arte può sviluppare, ma non mai astrattamente concepire. Il paese è allora un caro soggiorno, che arride anche allo straniero che lo percorra, è un luogo la cui magica influenza infrena potentemente gli appetiti disordinati delle moltitudini, se non ancora degli individui.

Ma tutto muta per quei medesimi uomini, che conducono in patria un'esistenza così bene ordinata, se da quella si partono per trasportarsi a vivere sotto altro cielo. Il solo fatto della migrazione sconvolge ogni cosa: e dove in patria, per effetto di ordini stabiliti e rispettati, ogni disordine portava in se medesimo il suo correttivo, nella migrazione non solo va inosservato e impunito, ma serve ad altri di esempio e di incitamento: è facile al figlio eludere la vigilanza del padre, alla moglie quella del suo marito, e il padre ed il marito sono costretti a perdonare ai figli ed alla moglie assai cose, che nè gli uni nè le altre avrebbero, non che volute, immaginate nella pacifica vita dei proprj lari. Sovente la ristrettezza del luogo, la ragione prepotente del cibo, e mille fortuiti casi del cammino, mettono fra loro a contatto persone che mai non s'erano innanzi conosciute: e sovente eziandio le malattie, le morti, gli sbandamenti costringono molti, e specialmente le donne ed i fanciulli, a cercare assistenza da altri che dai loro naturali protettori. In una parola il solo fatto della migrazione sconvolge tutta l'esistenza politica e domestica di una nazione, senza offerire alcun mezzo di riparare ai più necessarj disordini: e questo non è pur uno, che per siffatte occasioni giungono molti a comandar coll'audacia l'ammirazione dei popoli, e ad abituarli a rispettare la forza più che il diritto.

Giunta la spedizione al luogo lungamente desiderato, comincia dall'inondarlo di sangue per farlo suo. Domati gli antichi abitatori, i nuovi sopravvenuti si spartiscono fra loro il paese, ma l'attitudine e lo sdegno mal compresso dei vinti li tiene ancora lungamente sospesi, onde paghi dell'acquistato dominio non

cercano e non tentano di sottoporli a leggi troppo severe: e quand'anche ogni ombra di pericolo sia venuta a dileguarsi col tempo, quello stato di cose, sia per forza di consuetudine, sia perchè omai non torni più possibile il mutarlo, rimane lo stesso, ossia uno stato di disordine e d'immoralità necessariamente conseguente alla mancanza di ogni forte e regolare disciplina. Che se è pessima la condizione morale eziandio delle colonie non fondate a armata mano, come lo provano gli stati (anche i meglio regolati) del Nuovo-Mondo, che cosa non è da credere de' Longobardi venuti a stabilirsi in Italia col ferro e col fuoco? L'amore ed il bisogno della patria sono la fonte d'ogni dolce sentimento, d'ogni virtù: ora la migrazione li spegne, e già nei Longobardi erano spenti quando mossero alla conquista dell'Italia, avvegnachè già da molt'anni conducessero una vita nomade e sregolata.

Nè sia chi si avvisi di sostenere che l'indole germanica dovesse avere preservato i Longobardi dalla corruzione. Questa medesima indole era pur quella della maggior parte dei crociati, i quali, per di più, si movevano animati da spiriti cavallereschi, da principj religiosi, e da un santissimo fine, pur nonostante quanti e quanto grandi non furono gli eccessi nei quali incorsero queste spedizioni operate nel nome di Dio! Gli eserciti o i popoli emigranti presentano un miscuglio non dissimile da quello delle crociate. Un capo popolo, insieme a' suoi nobili e vassalli, forma il nodo di un esercito, talvolta da principio piccolissimo, ma il quale presto s'ingrossa di principi senza stato, di nobili senza possessi, di malfattori, di fuorusciti per sanguinose vendette (βάραγγος, in vecchio sassone wareg, in longobardo warengi, o warengangi), di avventurosi guerrieri accorrenti non solo dalle nazioni finitime, ma anche da più remote e diverse per religione, per leggi o per costumi. Così è che la storia annovera nella migrazione longobarda dei Sassoni, dei Gepidi, dei Turingi, dei Bavari e più altri, d'onde la necessaria conseguenza che nel loro arrivo in Italia il complesso di tante genti formasse un tutto non meno informe e disordinato, che più tardi un esercito di crociati. Ora facilmente si converrà da chiunque, che questa accidentale mescolanza di popoli non era di natura da contribuire gran fatto al perfezionamento dei costumi.

A questa naturale imperfezione è da aggiungere la funesta influenza, che necessariamente dovette esercitare su loro la prossimità delle frontiere romane a tutti i punti del loro nuovo stato in Italia. A intender bene la quale bisogna premettere che nei distretti primamente occupati dai Longobardi non ebbero luogo matrimonj, o furono pochissimi, tra gl'indigeni e i sopravvenuti, quindi nessuna fusione tra i due popoli, e conseguentemente mantenuta tra i vincitori ed i vinti una assai più lunga e decisa separazione che negli stati dei Visigoti, dei Burgundi, ed altri, ove non solo gl'individui, ma le intere classi dei Romani conservarono le loro ricchezze ed onori, e per tal guisa servirono a familiarizzare prontamente i nuovi cogli antichi abitatori.

Ma per tornare alla sopra allegata circostanza dei confini, diremo come il nuovo regno de' Longobardi fosse da principio (mi sia lecito servirmi di una imagine volgare) quasi la gamba dello stivale d'Italia, conciossiachè comprendesse il mezzo, ossia tutta la parte continentale del paese, e rimanessero in poter dei Romani tutte le spiagge, dai confini degli Avari per una parte, e dai confini meridionali dei Franchi per l'altra, ad eccezione di un territorio di poche miglia in Toscana. Questa prossimità, nel tempo stesso che accresceva le occasioni a delinquere, rendeva impossibile l'amministrazione della giustizia, avvegnachè fosse facile a chiunque varcare la frontiera del regno, e sottrarsi alla pena del suo misfatto. La storia non cita, è vero, che rari esempj di malfattori od altri colpevoli scampati in questa guisa alla giustizia; ma la storia non si occupa quasi mai che della generalità. Bensì a provare in modo inconcusso la esistenza del fatto, rimangono le leggi occasionate da questo stato di cose (1). E questa opportunità non solo serviva ed incitava i privati; ma dopo l'esempio di Rosmunda e duchi e principi furon veduti giovarsene a fini di maggior conseguenza; e quando un re longobardo è giunto talvolta con esempj di singolare energia a mantenere l'ordine tra' suoi, è citato nella storia come fenomeno straordinario. E il medesimo accadeva per le due parti, e molti fuggitivi Romani ottenevano, come warengi, asilo e protezione

(1) Rotari, Legg. 3-4

dai Longobardi. I due popoli insomma erano rispettivamente posati come due materie dissolventi, le quali scambievolmente si distruggevano.

Da questa grave condizione di cose è da ripetersi il carattere dei nuovi stati italiani, e l'origine della massima pronunciata di buon' ora da questo popolo, che chi vuol vivere libero deve servir due padroni; massima che fu il fondamento della loro politica per tutta la durata del medio evo. Da principio i due padroni per loro furono i re longobardi e gl'imperatori romani: poi, quando i Romani rimasero troppo deboli ed insignificanti, i Longobardi cercarono i due padroni nella loro stessa nazione, e quante volte un re loro volle governare con fermezza, ed essere rigorosamente obbedito, ebbe a vedersi opposto un anti-re: talvolta i papi tennero vece degli imperatori in questa bilancia, che ha sopravvissuto al regno dei Longobardi. E i diversi re della famiglia Carolingia, e Berengario e Guido, e i papi e l'imperarore, e i Tedeschi e i Francesi, hanno offerta successivamente la stessa opportunità. La natura e le cause della libertà tutta individuale degli Italiani si sono costantemente opposte allo stabilimento della vera libertà politica fra loro, la quale è sempre stata impedita dalle passioni dei particolari individui, e dal dispotismo che ogni individuo reclama a proprio vantaggio.

Oltre l'aver fornito al carattere degli Italiani moderni questo elemento di disordinata libertà che abbiamo detto, i Longobardi concorsero, almeno indirettamente, alla formazione di un altro carattere speciale della moderna civiltà italiana.

Il sistema di esterminio tenuto, nei territorj da loro occupati, contro tutti indistintamente i Romani, portò che questi rimanessero più esenti da mescolanza in quei luoghi dove o non furono tocchi, o poteronsi difendere e sostenere; d'onde risultò che in Italia i due elementi della civiltà moderna, il romano ed il germanico, non si fondessero mai insieme così completamente come in Ispagna ed in Francia, dove la fusione fu tale, che dai due elementi sopradetti ne risultò un terzo affatto diverso dall'uno e dall'altro. In molte parti d'Italia, anche assai tempo dopo la fondazione del regno longobardo, sussistevano istituzioni, costumi e tradizioni puramente romane; e più tardi ancora, fra tutte le nazioni moderne, l'italiana fu quella che maggiormente si tenne devota all'antico spirito, in ciò anche favorita dagli sforzi della Chiesa, i quali procurarono la vittoria agli elementi romani, ed alla civiltà corrispondente. L'elemento germanico, nella circoscrizione dell'antico regno longobardo, rimase bensì per alcun tempo dominante; ma quando tutto cominciò a regolarsi con più maturo consiglio nelle città, si deviò ogni giorno maggiormente da quello per ritornare quanto più si poteva ai più civili ordini antichi. E quando l'antica letteratura classica risorse dal sepolcro nel quale era giaciuta per tutta la durata del medio-evo, fra tutti i popoli d'Europa quello che meglio seppe intenderla e riprodurla fu appunto e necessariamente l'Italiano.

CAPITOLO V.

Storia de' Longobardi sino alla fine del loro dominio.

§ I.

Liutprando e Ildeprando.

Non appena Liutprando fu salito sul trono, Rotari, uno de' suoi parenti, cospirò contro lui, e volle ricominciare l'antico gioco delle guerre civili, avendo prima tentato di farlo assassinare in un'assemblea, ma egli, avvertito a tempo, lo prevenne. Il carattere personale di Liutprando apparve subitamente così eroico ai Longobardi, che fino dai primi istanti tutti lo riverirono, e si può dire che dopo il legislatore Rotari nessun re avea goduta una stima così generale. Raccon-

tesi un tratto di lui, che ce lo fa conoscere intieramente, ed offre un bell'esempio della maniera cavalleresca, colla quale sapeva comandare l'ammirazione de' suoi. Due dei suoi gastaldi avevano disegnato d'assassinarlo; informatone egli, si recò solo con essi loro in un bosco, sfoderò ivi la spada, e li invitò ad impegnarsi con lui in un mortale combattimento. Questa inaspettata proposizione cagionò loro tanto turbamento e vergogna, che si gettarono a' suoi piedi implorando grazia. Con atti di tal natura seppe Liutprando contenere il popolo intero de' Longobardi, che per aperti segni mostrava già di non essere più in istato di sopportare un buon re: la di lui sola energia potè ancora alquanto frenarli, così appunto come ad infrenare un focoso cavallo è necessario un cavaliere ancora più focoso di lui. Quindi è che tutta la storia di Liutprando si compone di racconti guerrieri.

Diremo prima, per non avere ad interrompere fuor di proposito il racconto che segue, che questo re mantenne, anzi rese più intima l'antica alleanza dei Longobardi coi Bavari, conducendo in isposa Gertrude, principessa di casa di Baviera, della quale egli non ebbe altra prole che una figliuola.

I miglioramenti e le addizioni ch'egli fece al diritto longobardico si riferiscono principalmente al diritto civile, e si distinguono soprattutto dalle leggi di Rotari per ciò, che tutte offrono i segni manifesti di uno spirito, che cerca d'accomodarsi alla natura del paese, e che si avvicina non solamente alla maniera di pensare, ma eziandio alle istituzioni de' Romani. Tutto ciò che negli editti di Liutprando ha connessione con gli affari ecclesiastici, sente di buona dottrina cattolica, pare anzi che nella sua vecchiaja spingesse talvolta questo suo zelo religioso tropp' oltre (1). Egli perseguitò ed interdisse con gran rigore gli ultimi avanzi del paganesimo, i maghi, gli stregoni, i sacrifizj appiè degli alberi, e le preghiere al margine delle fonti (2). Sotto di lui le relazioni con la sede di Roma si restrinsero più che mai prima non fossero, e le dissensioni che pure ebbero luogo fra la medesima e lui, si composero in modo del tutto soddisfacente per l'autorità del pontefice.

(1) Liutpr. Legg. lib. V, l. 1.
(2) Liutpr. Legg. lib. VI, l. 30-31.

La Chiesa romana avea in altri tempi possedute vastissime proprietà nel settentrione dell'Italia, e segnatamente nelle Alpi Cozie, come pure in Sicilia, in Provenza e in altre parti dell'Occidente. I Longobardi nella loro invasione se n'erano da prima impadroniti, come di buona preda, ma Teodolinda, compresa d'altri principj, n'aveva già restituita una parte, ed Ariperto avea resi al pontefice tutti i dominj delle Alpi Cozie, assicurandogliene il perpetuo dominio con un atto vergato in lettere d'oro (1). Quest'atto fu novamente confermato da Liutprando, il quale nello stesso tempo si diede a spogliare gl'imperatori d'Oriente d'ogni resto dei loro possedimenti in Italia, fatto che grandemente si collegava cogl'interessi del pontefice, il quale così veniva avanzandosi con più rapidi passi verso la piena indipendenza temporale.

Abbiamo già detto come la raccolta dei canoni e dei decreti fatta da Dionisio fosse tornata vantaggiosa all'autorità pontificia: ora dobbiamo toccare di un altro lavoro letterario, che nel principio dell'ottavo secolo concorse a rendere l'ufficio di quello ancora più utile. In Occidente la collezione di Dionisio era stata quasi generalmente presa per base del diritto canonico, ma essa offeriva l'inconveniente d'essere compilata secondo l'ordine cronologico, e non secondo la natura delle materie, il che ne rendeva incomodo l'uso. Un certo Cresconio prese dunque a riparare a questo inconveniente, rovesciando l'ordine cronologico, e disponendo secondo l'ordine delle materie tutte le decisioni, che si trovavano nella collezione di Dionisio. Questo libro più manuale si sparse ben presto per ogni dove, e portò, per necessaria conseguenza della sua compilazione, che gli articoli dei concilj e quelli dei decreti pontificj andassero del tutto confusi ed assimilati, e che fosse interamente distrutta la differenza, che era fino allora esistita tra l'autorità degli uni e quella degli altri. L'opera per la sua comodità procacciò a Cresconio un credito immenso; e così le decisioni dei papi e dei concilj si trovarono posti sul medesimo piede.

Questa autorità del romano pontefice in Occidente lo venne collocando in una posizione

(1) *Anastasii Bibliothecarii Historia de vitis Rom. Pontif.* p. 151 (ap. Muratori

particolare di faccia all'Oriente; avvegnachè colui che in Occidente era il magistrato supremo in materia di religione, e la cui autorità era già tanto rispettata anche nelle faccende temporali, dovesse in Oriente, ove comandava di fatto l'imperatore, sottomettersi agli ordini ed anche ai capricci imperiali. Queste due condizioni non potevano lungamente conciliarsi, e doveva necessariamente, alla prima occasione che la corte bizantina esigesse quella sottomissione, nascere un conflitto, il quale avrebbe deciso se il pontefice sarebbe stato costretto a rientrare nella sua antica dipendenza, o se si sarebbe emancipato affatto dalla potenza imperiale. E questa occasione non tardò guari ad appresentarsi.

Il pontefice si era già talmente impadronito in Roma del maneggio delle cose, che il duca ivi residente in nome della corte di Costantinopoli, sentendosi appetto a lui affatto impotente, non seppe immaginare altro mezzo, per ricuperare alquanto d'autorità, che quello di fare assassinare lo stesso pontefice, e di dar opera a cambiare lo stato suo col favore del tumulto che un tale avvenimento cagionerebbe. Ma i Romani che, a non contare il rispetto religioso, a buon dritto speravano sostegno e difesa maggiore da un uomo scelto fra loro e da loro, che da un duca nominato da una corte lontana, si diedero alla parte pontificia, e malgrado gli sforzi dell'esarca Paolo, che s'era mescolato in quella lotta, ammazzarono i nemici del loro pastore spirituale, o li rinchiusero prigionieri nei chiostri.

Era facile prevedere la tempesta che all'arrivo di questa notizia in Costantinopoli minacciar doveva Roma e tutta l'Italia, tempesta che dagli stati pontificj avrebbe potuto, per la vicinanza, facilmente distendersi sul territorio dei Longobardi. Aggiungasi che precisamente intorno quest'epoca gli editti imperiali contro il culto delle immagini, protetto e comandato dai pontefici, cominciavano a cagionare delle turbolenze. L'esarca ebbe dunque l'ordine d'istallare in Roma, fosse pur con la forza, un nuovo duca, inviato da Costantinopoli, o di deporre il pontefice. Il dignitario imperiale fece prova di obbedire; ma i Romani, e molto più ancora i Longobardi della Toscana e del ducato di Spoleto, accorsero ed impedirlo da quell'effetto. Da quel punto fu decisa la rottura fra la nuova corte di Roma e l'imperatore.

Se i Longobardi si mostrarono così operosi a favore del pontefice, ciò fu da un lato per effetto del loro odio contro gli Ostro-romani, ossia contro quella parte dell'Italia meridionale, che tuttavia tenevasi dall'impero, e dall'altro per l'interesse che loro stessi prendevano alla questione delle immagini; questione, la quale per essere sostenuta dai pontefici contro gl'imperatori, presentava ai paesi d'Occidente una favorevole occasione d'emanciparsi affatto dall'impero d'Oriente. Ed effettivamente nacque una sollevazione generale nelle altre parti d'Italia che tuttavia dipendevano da Costantinopoli, e le città della Pentapoli e della Venezia si scelsero dei duchi indipendenti, e cercarono d'emanciparsi al pari di Roma (1).

Ma esisteva tuttavia una fazione imperiale potente in Ravenna e nei dintorni, e questa condusse ad una lotta, nella quale l'esarca Paolo rimase ucciso. Molti luoghi, che non avrebbero potuto per sè stessi mantenersi indipendenti contro le forze imperiali, si arresero per capitolazione a Liutprando, il quale acquistò così molte piazze forti nel territorio dell'Emilia (fra le altre Bologna) e s'impadronì di molti punti sulle coste e di Osimo. In fine attaccò pur anche Ravenna, che cadde in brevissimo tempo in suo potere; quantunque più tardi i Longobardi ne fossero, a dir vero, scacciati, e così da molt'altre città, le quali furono probabilmente riconfermate ai Romani in virtù d'un trattato di Liutprando medesimo, che ebbe allora a lottare contro la ribellione de' suoi.

Nel tempo stesso in cui per opera dei Longobardi la parte imperiale si trovava in una

---

(1) Anastasius Biblioth., l. c., p. 156. *Omnes Pentapolenses atque Venetiarum exercitus contra imperatoris jussionem restiterunt.* La parola *exercitus* significa qui gli abitanti divisi in *scholae* o corporazioni sotto i loro capi respettivi. Gli ufficiali, che comandavano sotto i duchi erano appellati tribuni, e la costituzione di Venezia non ha altri principj che questa organizzazione militare. — *sibi omnes ubique in Italia duces elegerunt, atque sic de pontificis atque de sua immunitate cuncti studebant.* Anastasio scrive in un tempo, in cui *immunitas* significa esenzione da ogni autorità superiore, indipendenza legale. Perciò non si riconoscevano più gli ufficiali e i magistrati dell'imperatore.

sì critica condizione in Italia, i Saraceni d'Africa toglievano dal canto loro per qualche tempo la Sardegna all'Impero; perdita tanto più grave, in quanto che da quest'isola si ricavava il danaro per sostenere la guerra contro i Longobardi. L'emancipazione pontificia e la perdita della Sardegna colpirono mortalmente l'impero d'Oriente.

Il tentativo di formare in Roma una fazione imperiale essendo venuto meno, gl'imperiali cercarono d'isolare il pontefice guadagnando i Longobardi, ma questo nuovo maneggio sortì lo stesso effetto che l'altro, perchè i Longobardi erano così devoti spiritualmente al capo della religione, che non l'avrebbero mai abbandonato senza una causa che movesse da lui medesimo (1). Ma questa non tardò molto a sopravvenire, ed ecco in qual maniera. Tornava senza dubbio utilissima al pontefice la prostrazione dell'esarca e delle forze imperiali in Italia, sì ch'egli stesso potesse con tutta sicurezza proseguire in Roma i suoi disegni. Se non che, quando tutte le altre parti fossero cadute nelle mani di Liutprando, Roma stessa diventava una facile conquista pel re longobardo, ed il pontefice correva il caso di cadere in una nuova dipendenza che sarebbe cresciuta ogni giorno, in proporzione diretta delle accresciute forze di questo re. Per ovviare a tale contingenza, il pontefice suscitò dei nemici a Liutprando fra gli stessi suoi sudditi, e così l'obbligò ad interrompere il corso delle sue conquiste.

Il primo ad alzare lo stendardo della rivolta, fu Trasamondo duca di Spoleto, favorito da una fazione Beneventana. Al primo annunzio del fatto Liutprando lasciò le coste dell'Emilia, ov'egli allora si ritrovava, e fieramente sdegnato contro il pontefice si collegò coll'esarca contro Roma e contro quelli di Spoleto e di Benevento. Trasamondo fu battuto e fuggì a Roma, inseguito da Liutprando fino alle altare più prossime di quella città (2). Ivi il pontefice corse a trovarlo, e seppe dimostrargli con tanta evidenza quanto fosse impolitica la sua alleanza con l'esarca, che Liutprando rinunziò ai suoi disegni contro quella città, e tornò indietro. In quanto a Benevento, che aveva per duca un fanciullo di nome Gisulfo, egli si contentò di sottomettere la fazione nemica, ed istallò il proprio nipote Gregorio nella dignità ducale finchè Gisulfo si trovasse in età di governare. Liutprando ritornò per tal modo assoluto signore del regno longobardo; ma tutto ciò dovevasi ripetere dalla di lui energia ed abilità, e non punto dall'amore della pace, nè dal rispetto delle leggi che fosse rinato nello spirito dei Longobardi. E per vero, avendo indi a non molto una grave malattia fatto presagire imminente la di lui morte, non si aspettò dai suoi sudditi questo momento, ma, lui vivente, innalzarono al trono il suo nipote Ildeprando; e dopo la sua guarigione, Liutprando fu obbligato di dividere con esso lui il potere.

Pare che Trasamondo duca di Spoleto profittasse egualmente di questa congiuntura, imperocchè mostratosi improvvisamente in quella città vi suscitò una nuova rivolta. E Benevento ancora si commosse, dove, essendo morto Gregorio, le redini del governo erano state prese da un certo Gottschalk, il quale pure si rivoltò. Questa volta l'insurrezione non fu aiutata solamente dal pontefice, avvegnachè gli stessi Greci di Ravenna facessero causa comune coi ribelli: ma Liutprando tornato in campo li domò tutti di nuovo. Il pontefice Gregorio III si rivolse allora a Carlo Martello, e in una lettera, storicamente importantissima, si studiò di giustificare sè stesso ed i ribelli, e di ottenere la protezione di lui contro l'odioso re de'Longobardi (1). In questa lettera Gregorio taccia a dirittura di menzogneri Liutprando e Ildeprando se ardiscon dir traditori i duchi di Spoleto e di Benevento, e perchè nella guerra contro l'esarca, i dominj pontificj in quelle contrade ed in Toscana non erano stati risparmiati (e, a dir vero, sarebbe stato mestieri d'una magnanimità straordinaria per avervi riguardo in quei casi), di ciò pure altamente si duole il pontefice appresso Carlo. Ma la guerra, come abbiamo veduto, si terminò col totale vantaggio di Liutprando: Trasamondo di Spoleto gli si sottomise, e ne ottenne grazia della vita a patto che ricevesse gli ordini sacri, e il

(1) Anastas. Bibl. l. c.: *Una se quasi fratres fidei catena constrinxerunt Romani atque Longobardi.*

(2) *In Neronis campum*, lo spianato delle colline che dominano Roma, dove si trova la tomba di Nerone. Anastasio dice *Neroi*, *Neronis*.

(1) Fantuzzi, *Monumenti Ravennati*. Vol. V, dipl. 7 dell'anno 730.

nipote di lui, Ansprando, n'ebbe il ducato: Gottschalk di Benevento tentò di ripararsi in Grecia, ma dai nemici che avea in città fu ucciso, e Gualfo fu restituito nella qualità di duca: i Greci di Ravenna furono novamente ridotti nei loro confini. Quanto al pontefice, Liutprando nutriva un più profondo sdegno contro di lui, e continuò le ostilità fino alla morte di quello, accaduta nel 741. Zaccaria, succeduto a Gregorio, concluse finalmente coi Longobardi un trattato di pace, per cui questi restituirono Amelia, Orta, Bomarzo, e Bieda con tutti gli altri dominj di Toscana, e Liutprando tornò nei medesimi rapporti di prima col pontefice (1).

Ma Zaccaria non si stette dal mettere a nuova prova la condiscendenza di lui, avvegnachè avendo i Longobardi indi a poco ricominciata la guerra contro Ravenna, e con troppo favorevole successo perchè il pontefice non avesse a concepirne inquietudini per sè medesimo, chiese a Liutprando di cessare le ostilità. Questi, com'è natural cosa l'immaginare, non cedendo a cosiffatta domanda, Zaccaria, lasciato al governo di Roma un nobile romano per nome Stefano, portossi in persona a Ravenna, e di là a Liutprando in Pavia, dove fu ricevuto con ogni dimostrazione d'onore, ed ottenne quasi interamente il suo intento, perchè indusse il re a restituire i luoghi presi dell'esarcato, non riserbandosi che il terzo del territorio che dipendea da Cesena.

Liutprando poco tempo dopo morì [nel 744] avendo regnato trentun' anni. Non appena spirato, si sollevò una fazione, che cacciò dal trono il suo nipote ed erede Ildeprando, e proclamò re in vece sua Rachi, duca longobardo del Friuli. Quelli che più si dimostrarono contrarj ad Ildeprando furono il pontefice, e i Longobardi del ducato di Spoleto.

Durante il regno di Liutprando questa politica della corte di Roma di non lasciar venire l'Italia in mano a un solo signore (2), e di mettervi in opposizione scambievole gl'interessi di più monarchi stranieri, si mostrò come un principio così tenacemente seguito, che giudico necessario il trattenermi un istante nella considerazione del carattere personale d'alcuni papi di questo tempo.

Abbiamo già veduto dal 590 al 604 Gregorio Magno difendere e protegger Roma e la Chiesa romana contro Agilulfo. Durante l'epoca per ora da noi discorsa v'erano stati fra molt'altri due pontefici del medesimo nome di Gregorio (il II° e il III°), che continuarono a svolgere sempre più questa politica. Gregorio II dal 715 al 731, che tanti furono gli anni del suo pontificato, aveva gareggiato di prudenza e d'attività col primo papa di questo nome, e servito da presso e da lontano agl'interessi della Chiesa col medesimo zelo. Egli diresse nel settentrione dell'Europa le missioni di S. Bonifazio, e gettò così il primo germe dell'intima devozione del clero franco e germanico verso la Chiesa romana; fu pur egli il primo pontefice che governasse Roma con piena indipendenza (1), e pari anche in questo alla prodigiosa attività del suo grande predecessore, mentre egli negoziava nelle contrade più remote, trovava il tempo di sorvegliare in Roma alla costruzione di forni, a fabbriche di mattoni, e al restauro delle mura e delle fortificazioni della città. I sudditi suoi, e in special modo gli abitanti di Roma, lo avevano caro ed esaltavano con ogni maniera di lode. Pare ch'ei fosse il primo a stringere intimi legami tra la sede romana e i duchi di Spoleto e di Benevento, i quali di giorno in giorno si rendevano più indipendenti dal re longobardo.

Il successore di lui, Gregorio III, era nato

(1) Anast. Bibl. l. c. p. 162.

(2) Oltre al più potente de' principi d'Italia d'allora, il re de' Longobardi, si possono citare come affatto indipendenti in Italia, l'esarca di Ravenna, il duca e magister militum della Venezia, il pontefice, il duca di Napoli, il patrizio di Sicilia, e come presso a poco indipendenti i duchi di Spoleto e di Benevento.

(1) Non bisogna credere col Lebret (*Geschichte von Italien* Vol. I, pag. 190, § 165), che il duca Basilio fosse l'ultimo dignitario che rappresentasse in Roma l'imperatore. Basilio non era neppure un funzionario imperiale, ma il titolo di duca (dux) passava già a quest'epoca, probabilmente a imitazione del titolo ereditario dei duchi presso i Longobardi, come titolo d'onore ereditario nei figli e discendenti dei duchi. Troppi duchi si citano perchè si possa supporre che vi fossero ad un tempo tanti dignitarj imperiali, e noi sappiamo di certo che all'epoca in cui viene citato questo duca Basilio, il delegato imperiale che occupava il ducato di Roma era *Spatharius Marinus* (Anast. Bibl. l. c. p. 156). Questi, e non Basilio, possiamo quindi più veramente citare siccome l'ultimo funzionario imperiale in Roma. Si trovano anche in questa città, molto tempo dopo la sua separazione dalla corte di Bisanzio, dei funzionarj che portano il titolo di duchi ed esercitano alcune funzioni degli antichi duchi imperiali.

in Siria, e straniero per conseguenza ai Romani. Ciò non ostante non dimostrò minore affetto de' suoi predecessori alla sede romana, e merita d'essere noverato tra i più distinti pontefici. Fu egli il maggior oppugnatore del decreto imperiale contro il culto delle immagini; decreto, che cagionò fra gli altri danni all' impero la perdita della Sardegna, della quale s'impadronirono i Saraceni; il che costrinse gl'imperatori d'Oriente ad aumentare agli Italiani le imposte. E questo aggravamento di pesi condusse dal canto suo a un altro effetto non meno grave, quello cioè di determinare gl'Italiani a prender parte nella lotta del pontefice contro le pretensioni imperiali.

Ma era serbato al di lui successore Zaccaria l'aprire un campo ancora più vasto alla potenza temporale dei papi, preparando di lunga mano i re Franchi a intervenire nelle intestine discordie dell' Italia (1).

§ II.

Rachi. — Aistulfo.

Poche notizie ci rimangono intorno il regno di Rachi, che durò cinque anni, cioè dal 744 al 749. Sappiamo ch' ei tentò di riprendere Perugia, tenuta allora dai Greci, e di fatto sottomise alcuni territorj di quelle parti. Ma le rimostranze e soprattutto i doni di Zaccaria (1) lo mossero a desistere dalla sua intrapresa, e a far la pace coi Greci. Pare che gli ufficj del pontefice facessero una profonda impressione sull'animo di Rachi, perchè poco tempo dopo portossi a Roma colla moglie e i figliuoli, dove tutti d'accordo dichiararono di volersi dedicare alla vita del chiostro. Rachi deposta la corona fu ordinato prete, ed ebbe per successore sul trono dei Longobardi Aistulfo fratello suo, nemico acerrimo dei Romani. E forse, per la natura del fatto e dei tempi, non sarebbe assurdo il supporre che la condiscendenza di Rachi verso il pontefice fosse stata cagione della sua abdicazione, che, cioè, egli avesse sì fortemente irritato i sudditi suoi, che non gli essendo più possibile di mantenersi sul trono, fosse stato obbligato di rendersi prete (2). Quel che è certo si è, che questa sua risoluzione fu poi seguitata, come vedremo, da un pentimento.

---

(1) Per maggior soddisfazione dei nostri lettori, diamo qui l'elenco dei Romani Pontefici sino all'epoca della quale si discorre, sotto l'anno della loro elezione, secondo le tavole Muratoriane.

An. 29. S. Pietro Apostolo.
65. S. Lino.
67. S. Clemente I
77. S. Cleto.
83 S. Anacleto.
96. S. Evaristo.
108. S. Alessandro I.
117. S. Sisto I.
127 S. Telesforo.
138. S. Igino.
142. S. Pio I.
150. S. Aniceto.
162. S. Sotere.
171 S. Eleuterio.
186. S. Vittore I.
197. S. Zefirino.
217 Callisto I.
222. Urbano I.
230. Ponziano.
235. Antero.
236. Fabiano.
250. Cornelio.
252. Lucio I.
254 Stefano I.
257. Sisto II.
259. Dionisio.
269. Felice I.
275. Eutichiano.
283. Cajo.
296. Marcellino.
308. Marcello I.
310. Eusebio.
— Melchiade.
314. Silvestro I.
336. Marco.
337. Giulio I
352. Liberio.
366. Damaso I.
385. Siricio.
398. Anastasio I
401 Innocenzo I.
417 Zosimo.
418. Bonifazio I.
422 Celestino I.
432. Sisto III.
440. Leone Magno.
461. Ilario.
468. Simplicio.
483. Felice, detto III, perchè, cacciato in esilio Liberio nel 355, venne forzato il clero romano ad eleggere un altro pontefice che fu un Felice, essendosi poi disputato fra gli eruditi, se questi fosse vero o non vero papa.
492. Gelasio I.
496. Anastasio II.
498. Simmaco.
514. Ormisda.
523. Giovanni I.
526. Felice IV.
530. Bonifazio II.
532. Giovanni II.
535. Agapito I.
536. Silverio.
538. Vigilio.
555. Pelagio I
560. Giovanni III.
574 Benedetto I.
578. Pelagio II.
590. Gregorio Magno.
604 Sabiniano.
607. Bonifazio III.
608. Bonifazio IV
615. Diodato.
619. Bonifazio V
625. Onorio I.
640. Severino.
— Giovanni IV.
642. Teodoro I.
649. Martino I.
653. Eugenio I.
657 Vitaliano.
672. Adeodato.
676. Dono I
678. Agatone.
682 Leone II.
684. Benedetto II.
685. Giovanni V.
686. Conone.
687 Sergio I.
701. Giovanni VI.
705. Giovanni VII
708. Sisinnio.
— Costantino.
715. Gregorio II
731. Gregorio III.
741. Zaccaria.

N. dei Traduttori.

(1) Anast. Bibl. l. c. p. 164. *impensis eidem regi plurimis muneribus.*

(2) Non è difficile aver ragione di un tal conflitto tra l'inclinazione personale del re e le esigenze popolari, se si riflette che Rachi sul principio del suo regno concesse ai territorj romani una pace di vent anni, ch'egli fu poi forzato a rompere ben presto. Vedi Borgia *Memorie di Benevento*. Vol. I, p. 10, e Leloet *Geschichte von Italien*. Part. 1, p. 193.

Astolfo s'impadronì di Ravenna (1), e avea in animo di continuare le sue conquiste, se non che il pontefice Stefano II, succeduto a Zaccaria nel 752, gli inviò ambasciatori per comperare una tregua di quarant'anni. Astolfo accettò i doni e conchiuse la pace, ma quattro mesi dopo la ruppe, esigendo dagli abitanti di Roma un tributo annuo, ch'egli fissò a un pezzo d'oro per testa, e reclamando nel tempo stesso la signoria su Roma e suo territorio. Ricevè con disprezzo gl'inviati pontificj incaricati di comporre in altri termini la differenza, ed impose loro, perciocchè erano abati, di tornarsene incontanente, e senza far motto al pontefice, nel loro chiostro. Questi nella sua indignazione fece prova di riunirsi colla corte di Costantinopoli per muoverla a prestargli soccorso, ma ella si rifiutò. Non gli restava allora che rivolgersi a Pipino, divenuto re de' Franchi per cooperazione di papa Zaccaria, e rimasto di poi sempre amico devoto della sede romana: ed effettivamente inviò un ambasciatore ad esporre la sua difficile situazione a quel re, dal quale, conforme alla concetta speranza, ebbe promessa di aiuto.

Frattanto i Longobardi travagliavano di continuo Roma e i castelli di quei dintorni; onde Stefano si risolvè di presentarsi egli stesso ad Astolfo; e quando non potesse rimoverlo dai suoi disegni passare in Francia, sperando colla presenza sua di tirare più prontamente Pipino al sollecito adempimento della promessa. Si recò in fatti il pontefice a Pavia con un seguito competente d'ecclesiastici e di laici romani, e in compagnia del vescovo franco Rodignago e di Autari conte della stessa nazione. Ma Astolfo fu sordo ad ogni rimostranza di lui, e senza le minacce dei dignitarj franchi che lo accompagnavano, lo avrebbe anche impedito dal proseguire il suo viaggio. Fremeva Astolfo di rabbia in vederlo passar oltre (2), ma troppo temeva di Pipino per opporvisi. Stefano arrivò in Francia nel 754. Vi consacrò e coronò un'altra volta solennemente Pipino in re di quella nazione, dopo che n'ebbe avuta solenne promessa di soccorso contro i Longobardi, lo nominò patrizio di Roma, e gli affidò l'incarico di proteggere la Chiesa romana.

Così stando le cose, Pipino spedì un ambasciatore ad Astolfo per intimargli di rinunziare a tutte le sue conquiste, e di restituirle alla Chiesa romana come proprietà di lei. Il principe longobardo si negò, e Pipino gli mosse guerra. Entrò il re franco in Italia per un passo vicino a Fenestrelle, e marciò senza fermarsi fin sotto le mura di Pavia, dove erasi rinchiuso lo stesso Astolfo. Il pontefice propose allora un accordo che fu gradito da ambe le parti, e le cui principali condizioni erano, che gli fossero restituiti i dominj e i territorj appartenenti alla Chiesa, e di più ceduta Ravenna e suoi dintorni. Astolfo e tutti i suoi duchi giurarono d'osservare il trattato, e per allora Pipino lasciò l'Italia. Ma ben presto il vinto re violò il suo giuramento. Per punire il papa d'aver chiamati gli stranieri, e per rendere, com'egli sperava, impossibile in avvenire una simile condotta, convocò tutto l'heribanno longobardo (1), corse rapidamente su Roma, e l'assediò. Nelle sue angustie il papa chiamò una seconda volta Pipino, che di subito rivalicò le Alpi alla testa d'un esercito più poderoso del primo.

Nel mentre che il papa chiamava in Italia il re dei Franchi, giunsero in Roma due inviati dell'imperatore, a cui s'era fatto credere che i Franchi intraprendevano di proprio moto questa spedizione. Per accertarsi della verità, gl'inviati portaronsi a Marsilia, dove inteso il vero stato delle cose, si turbarono grandemente, e corsero al re franco per ottenerne almeno, che se Astolfo fosse vinto, non s'abbandonassero al papa Ravenna e il suo territorio, ma al legittimo proprietario, l'imperatore di Costantinopoli.

Se non che i pontefici avevano fino dal tempo del re Liutprando introdotto e fatto rispettare questo diritto politico, che ogni nuova conquista che i Longobardi venissero compiendo sul territorio ancora posseduto dagli imperiali in Italia, dovesse essere ceduta alla corte di Roma, che la prendeva ad amministrare come un possesso indipendente, sul quale l'imperatore avesse perduto ogni diritto in seguito della longobarda conquista. Sutri fu il primo luogo così guadagnato, e quindi la prima

(1) Ravenna dovè cadere nelle mani di Astolfo nel luglio del 751, perchè un atto di lui (Fantuzzi Vol. V dipl. 8) porta questa sottoscritta: *Dat. . . . jussu. Ravennae in palatio 4 die mensis julii anno felicissimi regni nostri 3 per ind. 4 feliciter.*

(2) *Et ira dentibus fremebat.* Anast. Bibl.

(1) *L'heribanno* comprendeva tutti gli uomini liberi obbligati al servizio militare. *N. del Traduttore.*

base per lo stabilimento d'un territorio papale indipendente, ossia di uno stato della Chiesa (1). Le quattro piazze d'Amelia, Orta, Bomarzo e Bieda, e probabilmente anche Narni e Perugia, furono acquistate nel modo medesimo, ed era nelle vedute del pontefice come pure dell'arcivescovo di Ravenna, in questo tempo intimamente devoto alla causa papale, di trattare per simil guisa Ravenna e tutto ciò che i Longobardi sarebbero stati forzati a cedere delle loro conquiste. Pipino adunque, d'intelligenza con Roma, rispose agl'inviati imperiali ch'ei non aveva autorità di togliere a S. Pietro ciò che a S. Pietro apparteneva.

Frattanto Astulfo si trovava in tali strettezze, che tenne a sua grande fortuna il poter fare la pace alle medesime condizioni di prima. E fu convenuto ch'egli cederebbe subito al pontefice le città dell'Emilia, della Flaminia e della Pentapoli, che erano state conquistate dopo Liutprando, conseguentemente presso a poco tutto il distretto compreso nel triangolo descritto da Comacchio, Bologna e Ancona.

Non è forse possibile determinare con precisione i confini di questa donazione di Pipino; ma certamente non si estendeva sopra un terreno maggiore dell'indicato (2), e dei distretti pur ceduti Aistulfo ritenne poi la maggior parte malgrado il trattato (3), avvegnachè nel 756 Ravenna e le sue adiacenze fino a Rimini, Faenza, Imola, Ferrara, Bologna, Osimo e Ancona fossero ancora in sua mano.

Dopo la cessione, Ravenna e gli altri luoghi concordati conservarono, come Roma, la loro antica costituzione, mezzo militare e mezzo municipale; e l'arcivescovo di Ravenna divenne a poco a poco un personaggio importantissimo, atteso le sue immense ricchezze e i numerosi vassalli della sua diocesi. In men di vent'anni la sua autorità crebbe a tanto, ch'egli volle arrogarsi sull'esarcato di Ravenna i medesimi diritti che il papa esercitava sul ducato di Roma, e nel 774 quando l'arcivescovo Leone prese possesso di Comacchio, Ferrara, Bologna, Faenza, Imola, Forlì, Forlimpopoli, e Cesena (1), tutti i funzionarj e magistrati furono istallati ivi in suo nome, come lo erano stati poc'anzi a nome del papa, con apparenza almeno di legittimità. Tutti questi paesi furon divisi in ducati, ciascuno dei quali aveva il suo centro in una città, e le campagne suddivise in tribunati. Presso al duca trovavasi ordinariamente un prete incaricato degli affari ecclesiastici del ducato, che risguardavano direttamente il pontefice.

Astulfo non sopravvisse lungo tempo alle sue calamità, avvegnachè nel 756 venisse a morire per una grave caduta nella quale incorse cacciando. Non lasciava egli prole di sè; e frattanto la vita monastica era venuta molto a noia al suo fratello Rachi. Il perchè si presentò questi come erede del trono, ed ebbe il voto di molti in suo favore. Ma Desiderio, duca longobardo di Toscana, seppe formarsi un seguito anche maggiore, ed accrescerlo eziandio cattivandosi il papa, che avea allora tanta preponderanza in Italia, colla promessa di riconoscere per valido e d'eseguire pienamente il trattato di Pipino, rimasto ancora in gran parte inadempiuto fino alla morte d'Astulfo, come sopra si è detto. Rachi tornò allora, anche per insinuazione del pontefice, a richiudersi novamente in Monte Cassino, e Desiderio fu (l'anno 757) salutato re de' Longobardi.

Quanto ai ducati di Spoleto e di Benevento, importando grandemente al pontefice d'averli indipendenti dal re de' Longobardi, per essere in istato di resistergli al bisogno col loro soccorso, è da credere, che da lui movessero gli atti di sovrana autorità che i due paesi, benchè nominalmente parte del regno de' Longobardi, vennero esercitando, e fra gli altri la elezione che quelli di Spoleto fecero nel 756 di un nuovo duca nella persona d'Alboino senza consultare il re Desiderio; il qual fatto diè la mossa a nuove ostilità tra la corte di Roma e i Longobardi.

§ III.

Da Desiderio fino all'anno 774.

Era Desiderio così irritato della condotta del pontefice rispetto ai ducati di Spoleto e di Benevento, che non solo negò di sgombrare Bologna, Imola, Osimo e Ancona, e corse difilato sopra

(1) Anast. Bibl., l. c., p. 168.

(2) L'atto di Pipino riportato dal Fantuzzi nei *Monumenti Ravennati* VI, dipl. 99, ann. 753, per cui Pipino fa dono al papa di tutto il territorio che si estende dalla Corsica, Pistoia, Luni fino a Verona, Monselice e Venezia, è *falso*, siccome ne dice il Fantuzzi nella sua prefazione, § 13.

(3) Fantuzzi, Vol. V, dipl. 9.

(1) Fantuzzi Vol. V, dipl. 17 e 18.

i due duchi, ma anche, dopo aver vinto e preso Alboino, e costretto il duca di Benevento a fuggirsi in Otranto, conchiuse in Napoli un'alleanza con gli Ostro-Romani, per la quale si obbligo ad aiutarli a riprender Ravenna, se di Sicilia mandavano una flotta per sorprendere in Otranto il duca di Benevento (1).

Ma come Desiderio, per quanto ostilmente procedesse contro al pontefice, era uomo religioso, e Pipino vi s'interponeva, si venne in fine ad un accomodamento, e nell'anno 760 l'antico trattato ebbe la sua piena esecuzione. Le città e i dominj posti nei territorj dell'Emilia e della Pentapoli furono sgombrati, e riconfermati al papa gli altri suoi possessi nel regno longobardo. Dappertutto e in tutte le città, dove la chiesa romana credette poter ripetere alcun che, i commissarj del papa, di Pipino e di Desiderio esaminarono insieme la cosa, e tutto nel miglior modo composero.

Pareva così fermata una durevole pace (e troppo tardi si mossero i Greci ad attaccare Ravenna e i territorj romani (2), per modo che i Longobardi stessi dettero mano a respingerli), pace che in vero, con raro esempio, si mantenne senza alterazione sino alla morte di Pipino accaduta nel 768.

Gli avvenimenti che seguono, i quali portarono finalmente la caduta del regno de'Longobardi, non ponno essere ben intesi da chi non abbia innanzi agli occhi un quadro esatto dell'ulteriore sviluppamento, che ebbe in Italia la costituzione municipale da noi esposta di sopra; il per che ora ci fermeremo alquanto sopra questa materia.

§ IV.

Costituzione di Roma a quell'epoca, e rapporti dei papi coi re franchi.

Abbiamo detto di sopra, discorrendo la condizione delle città romane, che la qualità di decurione, o, come poi si disse, di console, era ereditaria (3), e che questa classe era conseguentemente limitata, e nel fatto la prima dello stato. I consoli formavano un collegio, cui si dava il nome di *consulare* (4). Questo *consulare* però coi suoi magistrati non era il più alto grado nella città, avvegnachè avesse la sola amministrazione dei beni municipali, e la giurisdizione criminale e civile sui cittadini, mentre la potestà politica era a Ravenna in mano dell'esarca, a Roma e a Napoli in mano del duca, e nella Venezia, dopo ch'era stato forza lasciarla a sè medesima, a vicenda ora in un duca, ora in un capo militare. È da supporre che da prima nei territorj romani, a cui l'impero poteva dare un po' d'appoggio, e finalmente in tutti, le corporazioni (*scholæ*) dei mercanti e degli artigiani non avessero solamente la forma militare, ma che di fatto concorressero alla difesa della città. Ma insieme alle condizioni dell'impero greco in Italia, questo stato di cose si alterò grandemente. Nella Venezia, che meno d'ogni altra provincia poteva esser soccorsa, quasi tutta la potenza passò in fine nelle mani dei capi militari, a Napoli, rimasta sotto il dominio di Costantinopoli, si mantenne l'antico ordine di cose, a Roma tutto fu sconvolto, a Ravenna egualmente, nè v'ebbe più esarca, dacchè l'esarcato divenne dipendente dal pontefice. Questi delegò un duca per la città di Ravenna e pei territorj dell'Emilia, della Flaminia, e della Pentapoli; ma oltre a ciò ogni città, ogni borgata, spesso ancora semplici castelli aveano altri duchi, o maestri di milizie, e un argomento manifesto dell'ascendente influenza degl'intimi rapporti stabilitisi coi Longobardi e coi Franchi è che i duchi si chiamavano alcuna volta anche conti, e soprattutto che questi piccoli ducati erano dignità e titoli ereditarj. È probabile che alla testa delle corporazioni della città si mettesse a bella posta il più ricco della contrada, onde l'eredità del titolo trovasse un appoggio naturale nell'eredità della fortuna. Pare che la vanità degli ufficiali preposti ai luoghi vicini alle grandi città, come Roma e Ravenna, ambisse il titolo ducale, e che il papa assentisse: questi duchi avevano l'ordinaria loro residenza nella città principale. E siccome inoltre i maggiori possessori erano, oltre la Chiesa, gli antichi decurioni, i consoli, così erano d'ordinario le famiglie componenti il *consulare* delle grandi città quelle che s'avevano ereditaria la dignità di duchi, o di maestri de'soldati nei castelli, borgate e città dei dintorni.

Pare dunque, siccome abbiam detto, la difesa della più parte delle città essere stata

(1) Vedi la lettera del papa Paolo I al re Pipino, anno 758, nel Fantuzzi t. V, dipl. 10.

(2) Vedi il Fantuzzi dipl. 12 dell'anno 761.

(3) Negli atti raccolti dal Fantuzzi, aggiunte ai nomi proprj, trovansi queste parole *ex genere consulum*.

(4) Anastas. Bibl. l. C, p. 181 e 182.

affidata alle corporazioni degli artigiani. Ma nella residenza del pontefice romano si mantennero le *scholae militum*, che erano una specie di corporazioni di soldati. Godevano esse d'una giurisdizione particolare, subordinate ai loro capi, che si chiamavano parimente duchi, o maestri delle milizie. Ogni *schola* aveva il suo patrono (1) o tribuno (2); e questi patroni e capi supremi, questi *duces* e questi *magistri* formavano, a quel che pare, i così detti *optimates militiae* (3). Le *scholae* prese insieme si chiamavano l'esercito (*exercitus*) (4); le famiglie dei consoli (indipendentemente dai titoli che derivassero loro dalle cariche militari e dalle dignità ecclesiastiche) *cives honesti*; il resto del popolo, che non apparteneva ad alcuna corporazione, *populus*, nome che importava una tal quale idea di disprezzo.

In quel modo stesso che le famiglie dei *cives honesti* erano giunte ad occupare in gran parte le alte cariche militari, così anche le grandi dignità ecclesiastiche erano quasi esclusivamente riservate agl'individui di quelle. Pertanto queste famiglie senatoriali formavano in Roma e anche in Ravenna, benchè in una più piccola proporzione, una potentissima nobiltà, nella quale e dalla quale era per lo più eletto il pontefice. Così per mezzo delle corporazioni che eran loro soggette, delle magistrature che occupavano in città, dell'influenza dei prossimi parenti membri dell'alto clero, e dei numerosi loro clienti e vassalli, gli antichi decurioni, che erano stati verso gli ultimi tempi della dominazione romana la classe più povera dell'impero, erano divenuti potentissimi signori, che avevano nei loro possessi, e nei territorj che comandavano intorno a Roma e a Ravenna, come anche in queste città medesime, i loro castelli muniti, e le loro genti sempre pronte a combattere.

Per le cariche, per le ricchezze e per le forze di cui potevano disporre, queste famiglie nobili aveano acquistata la più grande autorità sopra tutte le altre classi del popolo, e quasi da esse sole dipendeva la nomina alle più eccelse dignità, e perfino all'arcivescovato di Ravenna e allo stesso pontificato. E vuolsi notare che se nella elezione dell'arcivescovo di Ravenna nasceva dissensione fra le parti, si poteva almeno reclamar sempre l'intervenzione di Roma, che decideva sovranamente; ma nelle dissensioni sorte per le elezioni de' pontefici non si poteva aspettar decisione da alcuno, avvegnachè l'imperatore di Costantinopoli vi avesse perduta ogni autorità, e niun' altro principe d' occidente avesse per anco acquistato il diritto d'intervenirvi. Il perchè quando a Roma le famiglie più potenti non venivano a capo di accordarsi sulla scelta di un pontefice, si piantavano tosto di fronte le une alle altre come due schiere belligeranti. Ma dopo che l'imperatore venne tanto a scadere di autorità, questa divisione non fu più vista durar lungo tempo, importando troppo ad ogni famiglia l'avere nella sedia pontificia, se non un parente, almeno un uomo ben disposto verso di lei, sia per la quiete presente, sia pei nuovi rapporti, che, in tempi nei quali nulla era stabile, poteva di giorno in giorno esser necessario contrarre. La nomina ai ducati, alle magistrature e alle dignità ecclesiastiche dipendeva così ogni di più dal pontefice; e a queste magistrature principalmente e a queste dignità era associata la durata dell'alto e potente stato d'ogni famiglia nobile.

Dopo la morte di papa Paolo I [768], una di queste famiglie nobili, che aveva il meglio dei suoi possessi nel territorio pontificio della Toscana, e un membro della quale era duca di Nepi, temeva l'elevazione d'un tal prete, che, malgrado ogni loro opposizione, divenne poi papa Stefano. Per impedirla, i quattro fratelli, di cui si componeva la famiglia, formarono dalle *scholae* delle città di Toscana che eran loro soggette o devote, e dai proprj vassalli armati, un esercito, e un di questi fratelli, Toto, il duca di Nepi, messosi alla testa, entrò per la porta a S. Pancrazio in Roma, si gettò nella casa fortificata ch'egli vi possedeva, e là insieme i quattro fratelli elessero a pontefice il secondo di loro, Costantino, che essendo

(1) Anastas. Bibl. l. c. p. 185. *Scholae militiae cum patronis.*

(2) Vedi *Notitia dignitatum*, ed. Pancirolli. *Tribuni majores legionum praefecti vocabantur, minores praerant cohortibus.*

(3) Anastas. Bibl. l. c. pag. 175.

(4) Vedi il Cod. Carol. ep. 4, ove la soscrizione della lettera porta *Stephanus papa et omnes episcopi, presbyteri, diacones, seu duces, cartularii, comites, tribuni et universus populus et exercitus Romanorum.* Non è più questione qui dei funzionarj civili: tutti i funzionarj temporali hanno delle attribuzioni militari.

tuttora laico (1), fu immediatamente ordinato da Giorgio vescovo di Palestrina, che trovavasi in Roma, e il quale vi fu costretto colle minacce.

Il nuovo pontefice prese possesso del Laterano, e si fece prestar dai Romani giuramento di fedeltà, ma comecchè non si fidasse troppo di loro, malgrado il giuramento, si tenne lungo tempo a fianco la guardia armata. Ei rimase un anno intero alla testa dell'universo cattolico, che lo tollerava più pazientemente, che non facessero i nemici ch'egli aveva tra i nobili di Roma.

Due di questi, il primicerio Cristoforo, e il suo figliuolo Sergio, seppero finalmente, sotto un finto pretesto, procurarsi il permesso d'assentarsi di Roma. Portaronsi a Teodico, duca di Spoleto; il quale non volendo sotto la propria responsabilità agire contro il nuovo pontefice, li fece condurre a Pavia presso Desiderio. Com'ebbe questi acconsentito, Teodico diè loro una scorta armata tratta dalle campagne del ducato di Spoleto, e Sergio sul far della notte s'avanzò colla sua truppa sino a Ponte-Salaro: l'indomani sul mattino passò il Ponte-Molle e penetrò fin sotto il Gianicolo, ove i suoi parenti gli dettero in mano la porta a S. Pancrazio, di cui già s'erano impossessati. Toto, e il suo minor fratello, Passivo, accorsero per respingere gli assalitori, ed avendo Toto ucciso il più forte uomo de' Longobardi, un tal Regimperto, gli Spoletini, vedutolo cadere, preser tutti la fuga. Le cose parevano disperate per Sergio; se non che Toto aveva tra' suoi de' nemici occulti, i quali ferendolo alle spalle lo uccisero, e rovesciarono l'ordine degli avvenimenti. Passivo a questa conversione di sorti si rifuggì in Laterano presso il fratello Costantino, e tutti e due tentarono di evadere; ma scoperti nel luogo ove s'erano rifuggiti, furono arrestati dai giudici delle *schole* militari (2). Allora un prete di nome Valdiperto, nemico di Costantino, corso colla sua banda al convento di S. Vito, ne trasse un certo Filippo, ch'egli fece papa e condusse al Laterano ed alcuni del clero e dell'alta nobiltà lo riconobbero.

Qualche giorno dopo lo stesso primicerio Cristoforo tornossene a Roma, e udito dell'inalzamento di Filippo menò gran rumore; e Grazioso, l'assassino di Toto, fattosi capo d'una nuova banda, cacciò dal Laterano Filippo, il quale tornossi a chiudere nel suo convento. L'indomani Cristoforo convocò l'alto clero, i principali cavalieri, le *schole*, tutta la nobiltà e, in una parola, tutto il popolo, e Stefano fu unanimemente proclamato papa. Passivo ebbe a soffrire i più crudeli trattamenti fino ad essergli scavati gli occhi. Costantino fu menato per le vie di Roma a cavallo su una sella da donna: e poi rinchiuso in un chiostro. Gracilide, che sotto Costantino era stato tribuno militare nella campagna (1), ed era in special modo odioso ai Romani, fu pur esso barbaramente malmenato.

Ma la parte di Cristoforo e di Sergio non era ancor paga. Irritata contro Valdiperto, che avea osato far papa Filippo senza l'assenso suo, e al tempo stesso non si sentendo di mantenere ai Longobardi ciò che aveva loro promesso in ricambio dell'appoggio che ne riceverebbe, rappresentò l'intrapresa di Valdiperto, che era di nascita longobardo, come una specie di tradimento, e fece credere ch'egli avesse in animo di dar la città in mano ai Longobardi: onde furono questi espulsi di Roma, e Valdiperto gettato in una segreta, e in fine privato degli occhi.

Questo modo di occupare la sedia pontificia ebbe per natural conseguenza, che quelli che innalzavano un papa violentemente, si facessero innanzi tratto prometter tutto dal candidato, il quale anche in appresso procuravano di tenere in una assoluta dipendenza. E questa volta avvenne appunto così. Cristoforo, Sergio e tutta la parte loro l'avean rotta coi Longobardi per non essere obbligati a pagar loro le spese della guerra, non rimaneva dunque ad essi altro scampo che di stringersi il più possibile coi Franchi, e nella fidanza di esserne assistiti, avvalorata dalla intromissione di molti di quella nazione che si trovavano in Roma, brogliavano e manomettevano ogni cosa a loro talento. E il pontefice Stefano, per es-

(1) Nella sua lettera a Pipino, Costantino vuol far credere d'essere stato eletto senza il suo consenso, e in certo modo suo malgrado. Cod. Carol. ep. 98.
(2) Anast. Bibl. p. 173.

(1) A quest'epoca non si trovano bene spesso nei piccoli luoghi che dei tribuni, per es. il tribuno Leonzio ad Anagni. Anast. Bibl. l. c. p. 181. Più tardi tutti questi magistrati si chiamarono anche duchi, duces e conti, comites.

sero così al tutto in poter loro, non poteva sperare di rimediare in qualche modo a questo stato di cose, che accostandosi Desiderio tanto vicino a Roma da mettersi in istato di sostenere l'opposta parte, che era allora longobarda, sendo Cristoforo e Sergio collegati coi Franchi (1). Questa parte della nobiltà secretamente devota ai Longobardi aveva a capo il cubiculario Paolo Asiarta, col di cui mezzo probabilmente fu convenuto che Desiderio, sotto pretesto di visitare il sepolcro di S. Pietro, verrebbe a Roma (2). E che quello fosse veramente un pretesto, lo prova l'esservisi recato in mezzo a un esercito.

Giunto alle porte di Roma, Desiderio mandò pregando il pontefice di portarsi a S. Pietro per intendersi con esso lui intorno le presenti emergenze. E Stefano vi si recò: ma forse parendogli eccessive e pericolose le domande del re, e specialmente dell'arresto dei più potenti capi della fazione contraria, si separarono senza aver nulla concluso. Paolo Asiarta, forse per rendere persuaso il pontefice dell'esistenza d'un numeroso seguito in loro favore, mosse allora precipitoso con una buona mano di gente verso il Laterano. Ma alla voce del pontefice questa truppa si disperse, ciò non ostante quando, il dì appresso, Stefano tornò a S. Pietro, e Desiderio ebbe occupate tutte le uscite, e, messa da parte ogni altra negoziazione, gli ebbe chiesto che gli si dessero in mano i suoi nemici Cristoforo e Sergio, il papa non potè lasciare a quelli altra scelta che o di recarsi a S. Pietro e arrendersi ai Longobardi, ovvero di farsi preti e cercare asilo in un chiostro. Cristoforo e Sergio rifiutarono l'uno e l'altro partito; ma tra i loro soldati sendovi molti che facevano maggior conto degli ordini del pontefice che dei loro, questi li abbandonarono, e la defezione loro valse a scuotere eziandio i più fedeli. Sergio, nella tormentosa agitazione del suo animo, volle nella notte andare a trovare il papa a S. Pietro, ma caduto insieme a suo padre tra le mani dei Longobardi, Desiderio li abbandonò ai nobili romani loro nemici, che dopo molti strazj svelsero gli occhi ad entrambi: Cristoforo morì tre giorni appresso; Sergio languì ancora qualche tempo tra i ceppi.

Fu dunque anche in Roma oppressa la fazione nemica ai Longobardi: ma contuttociò i negoziati relativi alla indennità che Desiderio credeva poter reclamare pei primi soccorsi somministrati, e che Stefano gli negava (onde il re si era indotto a sequestrare i patrimonj della Chiesa romana), si continuarono fino alla morte del papa, avvenuta nel 772. È natural cosa l'immaginare che Adriano I, succeduto a Stefano III, fosse anche meno disposto a pagare al re de' Longobardi il prezzo dell'elevazione del suo predecessore, il per che Desiderio, che non poteva venire a capo d'avere il suo pagamento per altra guisa, si vide forzato d'occupare militarmente Faenza, Ferrara e Comacchio, e bloccò anche Ravenna. Adriano nato d'una nobile famiglia romana e figlio d'un duca, si dichiarò assolutamente per la parte franca, e richiamò tutti quelli che erano stati poc'anzi esiliati da Paolo Asiarta. Leone arcivescovo di Ravenna gl'inviò tre tribuni, e implorò il suo soccorso e la sua intervenzione. Fu questa l'occasione che Adriano colse per disfarsi di Paolo Asiarta, e lo mandò ambasciatore a Desiderio. Ma i negoziati, nè altra arte qualunque avrebbero molto avanzati gl'interessi del papa, se precisamente a quest'epoca i rapporti colla corte franca non avessero preso un favorevole andamento.

Il pontefice non poteva altrimenti difendersi contro le pretensioni e la potenza dei Longobardi, che mettendoli alle prese coi Franchi, e fu certo un vero colpo di fulmine per il predecessore di Adriano la voce di un doppio maritaggio tra Adelchi, figlio ed erede presuntivo di Desiderio, e la sorella dei re franchi Carlo e Carlomanno per una parte, e tra Carlo e la sorella d'Adelchi per l'altra. Stefano fece l'estremo di sua possa per impedire questa doppia unione, e rappresentò alla corte franca i Longobardi e i loro principi come gli esseri i più schifosi ed osceni (1). Pur nonostante il maritaggio di Carlo ebbe luogo, sebbene l'alleanza a cui questa unione servì di base fosse

(1) Vedi il Cod. Carol. ep. 46.

(2) Nella sua lettera a Bertrada, Stefano accenna così il fine della venuta di Desiderio: *Pro faciendis nobis diversis justitiis* [illegible] *Beati Petri.*

(1) *Quis de vestro nobilissimo genere se contaminare cum horrida Longobardorum gente dignatur est?* Cod. Carol. ep. 45. Risulta da questa lettera che Carlo era già stato da suo padre sposato a una donna franca, che viveva tuttora.

poi di corta durata, e cagione anzi a una guerra decisiva.

Era Carlo Magno, specialmente nella sua gioventù, molto dato alle donne, nè durava lungamente fedele ad alcuna; onde in vece di fondare una stabile alleanza, quel matrimonio indusse ben tosto una lite, avvegnachè anche questa figlia di Desiderio ben presto gli venisse in disgusto e la ripudiasse. S'aggiunse ancora che il suo fratello Carlomanno venne allora a morire, e che in lui fu trasferita l'eredità del defunto; onde la vedova regina, che vide i propej figli esclusi in favore di Carlo dalla successione (1), se ne fuggì presso Desiderio in compagnia di un conte franco di nome Autari. Desiderio in vendetta del ripudio dato da Carlo alla sua figlia, proclamò di riconoscere il diritto dei nipoti di lui al trono dei Franchi, e di volersi fare a sostenerlo.

Era facile prevedere il risentimento di Carlo contro Desiderio. Adriano credè allora di poter procedere senza timore contro la parte devota ai Longobardi, e per suo ordine fu arrestato Paolo Asiarta in Ravenna per dover esser consegnato alla custodia del duca di Venezia, Maurizio, o a un ufficiale romano. Ma siccome il figlio di Maurizio era prigioniero di Desiderio, e potea temersi d'un compromesso, l'arcivescovo Leone, di concerto colla nobiltà di Ravenna (il *consulare*), fece tagliar la testa a Paolo per prevenire ogni possibil caso di reazione. Desiderio che fin allora nello aggredire il territorio romano avea avuto in mira il conseguimento delle sue indennità, sentitosi offeso nella persona per l'uccisione del suo amico, occupò con una sorprendente celerità tutte le coste fino a Sinigaglia, passò quindi gli Appennini e s'avanzò fino ad Otricoli. Là Adriano, per via di trattative venne a capo di contenerlo tanto che potesser giungergli dei rinforzi dalla Pentapoli, dal ducato di Perugia, dall'Etruria Romana e dalla *campagna*, coi quali metter Roma in stato di difesa. E già aveva spediti ambasciatori alla corte di Carlomagno per implorare il di lui soccorso in questo urgente bisogno.

Frattanto Desiderio s'era da Otricoli avanzato sino a Viterbo, e pareva volesse questa volta condurre a termine la sua spedizione, quando alcuni ambasciatori del re dei Franchi giunsero a lui, e gli intimarono di abbandonare tutte le terre romane. Desiderio persistè nel suo rifiuto, malgrado la somma di quattordicimila *soldi* offertagli, che era l'ammontare della sua prima domanda. Questa operazione fu la causa immediata della caduta del regno longobardo.

§ V.

Caduta del regno Longobardo.

Al rifiuto di Desiderio, Carlo deliberò di moversi una seconda volta contro i Longobardi. Il papa ve lo avea sollecitato, ricordandogli i suoi obblighi come protettore della Chiesa romana, e fra i Longobardi medesimi eravi una fazione nemica a Desiderio, fazione composta parte del clero, che era devoto alla causa pontificia, parte degli antichi seguaci e amici di Rachi (1), la quale lo incitava ad un medesimo fine.

Carlo, giunto a Ginevra nell'autunno del 773, divise il suo esercito in due corpi, l'uno de' quali s'avanzò pel Monte Cenisio, l'altro per Montjoux. Il primo corpo era comandato da Carlo stesso, il quale fece alto ancora una volta sulle Alpi, e propose a Desiderio d'accomodar le cose fra loro amichevolmente, ma il principe longobardo, confidandosi ch'egli non avrebbe potuto valicare alcuni difficili passi delle Alpi, rifiutò la pro-

(1) Questa esclusione è stata spesso rappresentata come un'ingiustizia di Carlo; eppure non lo è: perocchè non era per anche la nascita sola che decidesse in fatto di successione nei regni: il popolo, o almeno certe classi del popolo, avevano ancora un diritto di conferma, che questa volta fu contrario ai nipoti di Carlo Magno. Poi, secondo l'antico diritto germanico, che più tardi fu temperato, il nipote veniva escluso dall'eredità dell'avo, quando esisteva un parente di grado più prossimo. Quanto al diritto di conferma che il popolo aveva, Carlo Magno medesimo ha lasciato una legge su tal materia nella *charta divisionis* tra i suoi tre figli: dove si legge al Cap. V (presso il Canciani, Vol. I, p. 172, col. 2): *Quod si talis filius cuilibet istorum trium fratrum natus fuerit, quem populus eligere velit, ut patri suo succedat in regni hereditate, volumus ut hoc consentiant patrui ipsius pueri, et regnare permittant filium fratris sui in portione regni, quam pater ejus frater eorum habuit.*

(1) Alla testa di questa fazione di malcontenti era Anselmo abate e fondatore del convento di Nonantola, fratello della moglie d'Astolfo, e in conseguenza cognato di Rachi, che, prima d'abbracciar la vita monastica, era duca del Friuli e possedeva grandi beni in tutta l'Italia settentrionale. Aveva sotto di sè nei varj conventi da lui in parte fondati, 1144 monaci.

posta. Allora Carlo non stette più in forse. Guidato da alcuni Italiani della parte de' malcontenti, e segnatamente da un diacono di Ravenna, s'avanzò per vie sconosciute ai nemici, e piombando all'improvviso sopra di loro, li mise in rotta. Il terrore corse pel campo de'Longobardi, i duchi nemici di Desiderio s'adoperarono per accrescere la confusione; l'esercito si sbandò, e i malcontenti passarono dalla parte di Carlo. Non rimase a Desiderio e ad Adelchi che un piccol numero di soldati, co'quali fu dal primo occupata Pavia, e Verona da Adelchi, che avea presso di sè Autari e la cognata di Carlo con i suoi figli.

Carlo, fatto saccheggiare il campo abbandonato, s'avanzò fino al Ticino, e passatolo si pose intorno Pavia. L'arte degli assedj non era troppo avanti in quei tempi, e quando le città non cadevano al primo assalto, si bloccavano e si tentava di prenderle per fame. Verona si arrese nel mese di aprile 774; essendone prima fuggito Adelchi per alla volta di Pisa, d'onde giunse a ripararsi in Costantinopoli.

Intanto che l'esercito franco teneva assediata Pavia, Carlo si recò a Roma, vi celebrò la festa di Pasqua, e confermò in quella circostanza la donazione di suo padre Pipino, aumentandola ancora d'un'altra parte, ma non si sa quale, d'Italia. Anastasio Bibliotecario, sostenuto in ciò da molti altri scrittori, parlando di questo aumento, vi comprende nientemeno che tutto il paese situato al mezzodì di Venezia e di Parma, non che la Corsica. Ma tutto c'induce a credere essere stata questa donazione immaginata posteriormente, quantunque Anastasio ci assicuri d'averne avuto l'atto sotto i suoi occhi (1).

Pavia non si arrese se non quando la fame e la peste cominciarono a desolare la città. Desiderio e la moglie sua furono condotti in Francia, e tenuti da prima in Liegi, poi nel convento di Corvey, dove morirono. I nipoti di Carlo, ch'erano caduti nelle sue mani a Verona, subirono probabilmente un eguale destino; la storia non fa più menzione di loro.

Di tutto il regno longobardo, il solo ducato di Benevento rimaneva ancora indipendente. Gli Spoletini si diedero al papa, che fece loro prestare giuramento di fedeltà, e confermò l'elezione, ch'eglino avevan fatta del duca Ildebrando (2). Il resto de'territorj longobardi formò un regno particolare, che fu infeudato all'impero di Carlo Magno verso il mese di maggio 774.

(1) Lebret, *Gesch. von Italien*, part. I, p. 67.

(2) Il bibliotecario Anastasio, che sta sempre per la versione più favorevole alla corte di Roma, è il solo che riferisca le cose in questo modo. la storia e gli atti (Vedi Gattula, *Accessiones ad historiam Abbat. Cassinens.* Vol I, p. 18) rappresentano Ildebrando come suddito immediato di Carlo Magno. Potrebbe esser dunque che Spoleto si fosse sottomesso come gli altri ducati dell'Alta-Italia, e solamente che il popolo avesse eletto Ildebrando per insinuazione del pontefice.

LIBRO TERZO

L'ITALIA SOTTO I FRANCHI

CAPITOLO I.

Cambiamenti introdotti nel regno de' Longobardi da Carlo Magno, e ristabilimento dell'impero d'Occidente.

§ I.

Tentativi di Adelchi per far risorgere il regno de' Longobardi.

Carlo non avea prese tutte le misure necessarie per assicurare la sua nuova conquista; ma s'era contentato di far prestare giuramento ai duchi longobardi, e di collocare una guarnigione di cavalieri in Pavia (1). E forse lasciò guarnigione solamente in quella città, perchè secondo il sistema di que' tempi di pagare le milizie permanenti con parte delle rendite delle terre affidate alla loro custodia, non aveva forse Carlo Magno in tutto il regno dei Longobardi altro luogo che Pavia dov'egli potesse conformarsi a questo sistema, pei beni confiscati della corona longobarda, la più parte dei quali erano nei contorni di detta città, avendo già fino dalla sua prima spedizione in Italia, confermata la costituzione dei Longobardi, e mantenuti tutti i duchi ne' loro diritti.

Carlo s'avvide però ben presto non essere bastanti le misure da lui prese per conservare l'Italia. Molti grandi longobardi erano stati piuttosto sorpresi e paralizzati dalla sua prontitudine ed energia, di quello che condotti per mancanza di affetto a disertare la causa nazionale. Ma ritornati a poco a poco in sè stessi sentirono vivamente la vergogna di che li copriva la sommissione loro allo straniero, tanto più che a sè soli dovevano attribuirne la colpa. Altri che avevano agito di concerto con Carlo, fondati non nel pensiero della dominazione permanente de' Franchi in Italia, ma nella speranza del loro proprio innalzamento, si sentivano ora più oppressi sotto gli orgogliosi Franchi, che mai non fossero stati sotto l'antico loro re Desiderio. Anche una fazione dell'abate Anselmo di Nonantola, che s'era dichiarata contro Desiderio, per la interdizione da lui posta alla successione di Rachi, dopo la caduta del suo nemico, non tardò guari a riconoscere l'errore dell'essersi così condotta. La storia non dice, egli è vero, che Anselmo si mischiasse nei complotti formati per liberare l'Italia dal giogo de' Franchi; ma il Friuli, e tutto il nord-est dell'Italia, dov'egli avea grandissimo seguito ed aderenze, fu il centro della cospirazione. Venezia, che era pur sempre (quantunque da lungo tempo l'imperatore non vi conservasse più alcuna forza) strettamente unita con Costantinopoli, s'offriva come punto di appoggio ad Adelchi, che aveva trovato ricovero e protezione presso quella metropoli, il quale effettivamente entrò per questo mezzo in corrispondenza con Rolgaudo, duca del Friuli (1). Arichi duca di Benevento non avea prestato alcun giuramento di fedeltà, e vivendo e volendo vivere come un piccolo re longobardo nel suo ducato, non poteva restar dubbia la sua scelta tra il troppo possente principe dei Franchi e 'l debole Adelchi, che sempre sarebbe rimasto in una tal quale dipendenza dai grandi d'Italia; ed effettiva-

---

1 Era natural cosa che una tal guarnigione non fosse composta dell'*heerbann*, ma solamente di vassalli, di gasindi. Gli *Annali Bertiniani* nell'anno 774 dicono: *Ordinata custodia Francorum in Papia civitate, reversus est.*

1 Annales Bertiniani, ad an. 775: *Audiens, quod Rolgaudus Longobardus frauderet fidem suam, et omnia sacramenta rumpens voluit Italiam rebellare.*

mento fece causa con quest'ultimo. Ildebrando duca di Spoleto, e Reginaldo duca di Chiusi (1), si trovarono per lo meno talmente avvolti nella cospirazione, da essere, scoperta che fosse, compromessi.

La prima notizia di questa macchinazione l'ebbe Carlo dal pontefice, che dovea temer tutto dalla vendetta de' Longobardi, se ne fossero venuti a capo, per aver egli stesso attirato i Franchi in Italia. Nel mese di marzo del 776, Adelchi sbarcò sulle coste d'Italia, ed il suo arrivo fu per i congiurati il segnale della rivolta, ma Carlo li prevenne, e mosse rapidamente sul Friuli. La morte tolse Rotgaudo al gastigo che lo attendeva, ma questo gastigo percosse tutta quanta l'Italia. Fu abolita la costituzione longobardica, i ducati divisi in contee, e il conte che abitava e decideva le liti nella città, dove altre volte risiedeva il duca, non conservò il titolo ducale che nella lingua del popolo. Il ducato di Spoleto, il più meridionale di quelli conquistati da Carlo, fu diviso, e tutte le città che s'erano rivoltate, assegnate a stazione di cavalieri franchi (2).

Per la confisca de' grandi ducati venne allora Carlo Magno acquistando considerevoli possessioni da potere assegnare in feudi ai suoi cavalieri. Due grandi cambiamenti avvennero dunque in Italia nell'anno 776; l'introduzione dell'organizzazione franca per cantoni o contee, e l'estensione della feudalità franca, impiantata, possiamo dire, in Italia colla prima guarnigione posta in Pavia: cambiamenti che necessariamente menarono seco l'introduzione dello scabinato e dell'*Acerbana* dei Franchi, e la nomina dei regj legati e de' conti palatini.

L'importanza che queste istituzioni ebbero in seguito, esige che ora da noi se ne tratti alquanto distesamente. L'Italia, di longobarda divenuta franca ad un tratto, rivestì per questo una forma politica tutta diversa, e la costituzione longobarda non si mantenne che a Benevento, imperocchè in questa seconda spedizione Carlo non potè o non osò dilatare le sue conquiste al di là del Garigliano, impegnato come era nel settentrione dell'Europa in una lotta mortale coi Sassoni.

(1) Cod. Carol., ep. 59.

(2) Annales Bertiniani, ad an. 776. *Et disposuit per eas omnes Francos.*

§ II.

Cambiamenti introdotti da Carlo Magno nella costituzione longobarda.

Abbiamo già indicato sommariamente i cambiamenti, ai quali soggiacque nel trionfo di Carlo il regno de' Longobardi, che fu ben presto appellato il regno d'Italia (1). Questi consisterono nell'introduzione (A) dell'organizzazione franca per contee o cantoni; (B) dello scabinato franco; (C) della feudalità franca; (D) de' messi regali franchi, (E) de' conti palatini franchi; (F) dell'*Acerbana* franca. Ora ci faremo ad esaminare distintamente ciascuna di queste istituzioni.

(A) Delle contee.

Le contee furono stabilite assolutamente secondo il sistema franco, ossia, i ducati dei Longobardi furono divisi in piccoli distretti governati dai conti, e questi distretti suddivisi in altri minori compartimenti, o piuttosto alle antiche suddivisioni dei ducati, formanti la giurisdizione degli sculdasci e dei gastaldi, si preposero magistrati chiamati con altro nome. Il primo moto di Carlo Magno fu di annientare ogni memoria della costituzione longobarda; ed ecco il perchè non si trovano nelle sue prime leggi, che conti, centenarj (2), vicarj (3). Riguardo ai conti, la nuova denominazione generalmente prevalse, per essere essi di fatto nuovi magistrati, ma le antiche denominazioni di sculdascio e di gastaldo mantennero un tale predominio sopra quelle di centenario e di vicario, che il re d'Italia, Pipino, le ritornò ad uso legale, vivente ancora Carlo Magno, che le aveva volute distruggere (4).

Il conte era il primo magistrato del distretto *(pagus)*, e tutti gli abitanti di questo distretto erano soggetti alla giurisdizione di lui, eccettuati però i vescovi, gli abati, i conti stessi, e generalmente tutte le persone, che dipendevano immediatamente dal re, le quali non potevano essere giudicate che dal re in persona, o da un conte palatino, delegato espressamente per questo ufficio (5).

(1) Lebret, Gesch. von Italien, Vol. I, p. 66, § 62.

(2) Caroli Magni Legg. 34-37, ap. Canciani.

(3) Caroli Magni Legg. 40.

(4) Capitolare dell'anno 806, c. 6, ed altri.

(5) Caroli Magni Legg. c. 13.

Dinanzi al tribunale del centenario, la cui giurisdizione corrispondeva generalmente a quella dello sculdascio longobardo, non poteva portarsi nessuna causa, che riguardasse la vita, la libertà, o un bene immobile (1), ma sì tutte le altre contestazioni civili di minore importanza, le quali erano da lui risolute, per non aggravare il conte di occupazioni.

La costituzione franca non conteneva alcun ufficio che nei suoi attributi fosse eguale a quello del gastaldo nella sua primitiva istituzione. Ma dall'ufficio di amministratore delle regie rendite, o d'esattore dei tributi, l'autorità del gastaldo erasi venuta, come abbiamo altrove discorso, distendendo e modificando, sì che a' tempi della conquista dei Franchi già s'incrociava con quella di tutti gli altri giudici, e in alcuni distretti era assai analoga a quella del conte. Quindi è che sin da principio sembrano i Franchi aver considerati i gastaldi come i più opportuni vicarj dei conti, se non vogliam dire che i Longobardi stessi applicassero il nome di gastaldi ai vicarj introdotti dai Franchi. L'attribuzione loro di amministratori dei beni regj e ducali avrebbe già dovuto tornare assai meno importante dal fatto che la più parte di questi stessi beni furono, nella conquista dei Franchi, donati in feudi ai conti e ai cavalieri, o conceduti alle chiese. E la dotazione d'un conte doveva esser ben considerevole, dacchè egli si trovava in istato, se non vogliamo credere in obbligo, di mantenere dei sotto-vassalli (2). I gastaldi perdettero insomma la qualità di ricevitori delle imposizioni, e Carlo, a quell'oggetto, istituì, alla maniera dei Franchi, de' legati regj particolari *(missi fiscalini)*, degli officiali del fisco (3).

Il nome di gastaldo non rimase dunque propriamente che ad alcuni amministratori di beni regj che avevano giurisdizione sopra i servi del re *(fiscalini)* (4), ma il popolo lo conservò ancora per lungo tempo ai vicarj de' conti, o visconti, che si potevano agli occhi de' Longobardi assomigliare assai bene agli antichi gastaldi nell'estensione e nella natura della loro giurisdizione (1). Le istituzioni franche entrando però ogni dì più nei costumi del popolo, il nome di gastaldo, secondo l'antica significazione, venne a poco a poco a mancare, finchè verso l'ultimo quarto del nono secolo si estinse affatto in quelle parti d'Italia, che erano state direttamente soggette ai Franchi.

In tutte le città, dove molti Franchi si stabilivano come vassalli del re, o di loro propria volontà, pare che i conti fossero non solamente ordinati alla maniera dei Franchi, ma che dovessero ancora esser nati di quella nazione (2). La storia almeno, finchè visse Carlo Magno, distingue i *comites Longobardorum* e i *comites Francorum*, ma questa distinzione sparisce dopo la morte di Carlo.

Ma se vediamo sparire la distinzione fra i magistrati delle diverse razze, non vediamo però accadere il medesimo rispetto ai diritti di ciascheduna di esse; imperocchè i discendenti dei Franchi furono ancora giudicati per lungo tempo secondo il diritto franco, i Longobardi secondo il longobardo, i Romani secondo il romano (3). Le leggi di Carlo Magno formavano il solo diritto generale, e sotto questo titolo le loro prescrizioni obbligavano egualmente i Franchi, i Longobardi e i Romani (4).

Il conte aveva non solamente il diritto di presedere al tribunale cantonale, ma di condurre ancora alla guerra gli uomini del suo cantone e di convocarli come in tutte le altre parti dell'impero franco.

(D) Giurisdizione degli Scabini in Italia.

Studiando gli ordini giudiziarj dei popoli germanici, si riconosce che le sentenze non erano mai profferite da una sola persona, ma sì da un certo numero di giudici eguali per nascita all'accusato, ed era tenuto per eguale anche quegli che occupasse un grado più eminente di quello dell'accusato, pur ch'egli fosse della medesima nascita.

(1) Caroli Magni Legg. 36, 37.

(2) Caroli Magni Legg. 121 *fortiores vassi comitum*.

(3) Caroli Magni Legg. 90.

(4) Si appellavano *fiscalini* i servi del re, non i servi della Chiesa. Caroli M. Legg. 100.

(1) Sull'analogia delle funzioni del visconte e del gastaldo, vedasi la mia Esposizione della costituzione delle città lombarde nel medio evo.

(2) Così si usava particolarmente nelle città del ducato del Friuli, dove Carlo Magno collocò da per tutto guarnigioni franche. De Rubeis, *Monumenta ecclesiae Aquilejensis*, p. 322.

(3) Caroli Magni Legg., Capitolare dell'anno 800, c. 38-40.

(4) Capitolare dell'anno 800, c. 46.

Presso i Franchi le forme giuridiche erano regolate con maggior precisione, e gli affari contenziosi distinti in diverse categorie. Gli uni dovevano portarsi dinanzi l'assemblea di tutti gli uomini liberi del distretto, sotto la presidenza del conte; gli altri erano definiti da sette giudici, ai quali presedeva il vicario del conte o il centenario. Tutti gli affari personali, ossia che risguardavano la persona, la vita, la libertà, e quelli ancora relativi a beni mobili, spettavano al conte e alle assemblee del distretto, che si raccoglievano in un giorno determinato di diciotto in diciottosettimane (1), e che per la loro incombenza legale prendevano il nome di udienze legali *(placita generalia legitima)* (2). Tutti gli altri affari potevano essere giudicati dal conte, da'suoi vicarj o dai suoi centenarj, i quali sceglievano sette uomini liberi, che erano obbligati di recarsi nelle assemblee locali, dette per questa ragione udienze convocate *(placita convocata)* (3).

Per prevenire il caso che i conti, o i loro vicarj o i loro subalterni avessero scelto per assessori persone vendute o affatto incapaci, o che i medesimi si fossero presi il gusto di molestare tale o tale persona libera per mezzo di convocazioni troppo frequenti, senza che queste avessero potuto reclamare una riparazione del danno, si sceglievano in tutte le provincie del regno de'Franchi (e il medesimo ebbe luogo in Italia) gli uomini più distinti per senno, per religione e pel loro grado sociale (4), e s'istituivano di diritto assessori tanto per le udienze generali che per le locali. Questi tali uomini furono chiamati *Scabini* (5) e dovevano essere ammaestrati nel diritto come i notarj addetti al tribunale del cantone, e avere un buon nome, e prestar giuramento di rendere prontamente giustizia secondo la loro coscienza, e senza obbedire alla seduzione di doni o di promesse.

Malgrado però che Carlo Magno avesse ordinato che non si tenesse nell'anno alcun'assemblea, fuori delle tre grandi istituite dalla legge, e che non si forzassero ad assistere alle minori udienze altri che gli scabini incaricati di quest'ufficio, nulladimeno i conti non si rimasero dalle solite vessazioni, per obbligare gli uomini liberi, che bramavano di esserne liberati, ad offrir loro dei doni (1).

Per poco che uno sia versato nello studio delle istituzioni germaniche, facilmente si avviserà che gli scabini non dovevano essere scelti (2) che fra gli uomini liberi e gli uomini di guerra (3). Era però ad un tempo proibito loro l'entrare con armi nelle udienze (4). È da soggiungere in questa materia, che il nome di scabino non potè mai prendere ferma radice in Italia, e che ben presto gli fu sostituita la denominazione di giudice *(judex)* (5).

(C) Della feudalità in Italia.

L'istituzione in Italia degli ufficj di conte e di visconte, ed altri simili, era già per sè sola sufficiente ad introdurvi il regime feudale, avvegnachè questi impieghi conferiti dal principe, come pure i vantaggi che vi erano annessi, venissero risguardati come veri beni, sui quali chi ne era investito si creava un diritto di proprietà, la cui durata si estendeva per tutto il tempo ch'egli durasse nel favore del principe. Ma ciò che maggiormente valse a radicare in Italia questa parte dei costumi dei Franchi, vogliam dire le istituzioni feudali, fu la consuetudine che avevano i grandi e ricchi vassalli di distribuire dei feudi dipendenti da un altro feudo. Di questi cosiffatti rapporti di feudalità fra gli ecclesiastici ed i loro vassalli, parleremo più particolarmente nel capitolo seguente: ma in quanto ai signori laici, questa infeudazione dei loro stessi vassalli, rimane provata dalle leggi di Carlo Magno (6) e del suo figlio Pipino.

Io non saprei sciogliere positivamente la questione, se i *gasindi*, i quali sono ancora a quando a quando rammentati sotto i Carolingi come soggetti ai conti longobardi (7), si

(1) *Tria placita, quae instituta sunt.* Caroli M. Legg. 69.
(2) Ludovici Pii Legg. 41.
(3) Caroli M. Legg. 36. 77, 69.
(4) *...nobiles et sapientes et Deum timentes.*
(5) Caroli M. Legg. 40-110.

(1) Lotharii I Legg. I. 60-61.
(2) Lotharii I Legg. I. 94. *De judicibus ut inquirantur, ut nobiles et sapientes et Deum timentes constituti sunt.*
(3) Vedi la mia Esposizione della costituzione delle città lombarde nel medio evo.
(4) Caroli M. Legg., c. 20, e Pipini reg. Legg., c. 42.
(5) Vedi la mia opera sopracitata, pag. 36. n. 2.
(6) Caroli M. Legg. I. 121, ap. Canciani, Vol. I, p. 104.
(7) Capitolare dell'anno 806, c. 8.

abbiano a prendere per i casi o *bassi*, come più spesso scrivono gl'Italiani, ovvero se insieme alle nuove istituzioni franche si mantennero ancora alcuni vecchi costumi longobardi, come si riscontra anche in epoche più recenti nel principato di Benevento, dove esistevano simultaneamente de'feudi longobardi e normandi trasmissibili in un modo affatto diverso (1). Frattanto credo che nei casi allegati la voce *gasindo* non sia altro che il nome, del quale il popolo si servì ancora per qualche tempo per indicare i vassalli ch'erano stati sostituiti ai gasindi de'tempi precedenti; imperocchè ne'tempi dei Carolingi, quando si discorre di gasindi, non cade mai menzione di vassalli. E pare che a quest'epoca i vassalli del re portassero il titolo di *gasindi dominici* (2).

I feudi non erano conceduti che per servigi determinati (3), ed a vita, e ritornavano all'antico signore, non solamente quando il feudatario non poteva o non voleva più prestare il servigio stabilito, ovvero alla morte sua, ma eziandio se si fosse negato dal recarsi alle udienze (4).

(D) Dei messi regali in Italia.

Per quanto sagge si fossero le istituzioni stabilite nell'impero franco da Carlo Magno, era pur da aspettarsi che senza un sindacato rigoroso non tarderebbero a degenerare in un paese novamente conquistato. Per le abitudini e le idee del tempo, una istituzione, fosse pur quanto si volesse benefica, veniva meno ben presto senza un contrappeso potente che l'aiutasse; e una fortissima prova l'abbiamo nelle numerose leggi ordinate a reprimere la tirannia, che i conti, o i loro vassalli, esercitavano contro le povere persone libere. Avvegnachè, quantunque Carlo Magno avesse severamente proibito ai conti di molestare gli uomini liberi con moltiplicate convocazioni (1), ed avesse determinato nella maniera più precisa i doveri di quelli che dovevano formare l'*heerbann*, pure era incessantemente obbligato di ripetere le stesse istruzioni in un modo vie più sempre positivo e severo. Sotto Lotario troviamo pure gli uomini liberi così aggravati di servizj, imposti loro dai conti, da giungere al punto di vendere tutto ciò che possedevano, e per conseguenza da ridursi eglino stessi in servaggio (2). Nè lo spirito d'oppressione dei conti o grandi vassalli si appagò d'imporre illegalmente servigi pubblici agli uomini liberi, che dipendevano dalla loro giurisdizione, ma spesso li obbligavano a tener corte bandita, ad aiutare i coloni nei lavori dei campi, nel seminare, nel segare, nel piantar vigne, nel fare il vino (3); si sforzavano insomma per ogni modo di tramutarli in veri servi. Più tardi anche l'imperatore Guido fu obbligato, per metter fine a cosiffatta ingiustizia, di minacciare ai conti la pena di privarli de'loro ufficj (4).

Vessazioni di tal natura pare che sotto Carlo Magno avvenissero più radamente, in causa, senza dubbio, della severità, che usavano i giudici incaricati da lui di raffrenarle. Il primo sindacato era esercitato dal giudice ecclesiastico più eminente, vale a dire il vescovo, sul giudice laico di più alto grado, vale a dire il conte, ma questo sindacato non bastava nelle provincie, ossia lungi dagli occhi del principe, potendo facilmente accadere che il vescovo ed il conte se la intendessero fra di loro. Per questo rispetto, e perchè i reclami degli oppressi non rimanessero inesauditi, e perchè non venisse a mancare l'ordine e l'unità nell'amministrazione dell'impero, Carlo Magno istituì i messi regali *(missi dominici)*; de'quali per un distretto composto di più contee, se ne spedivano due, uno ecclesiastico ed uno laico, affinchè la loro ispezione potesse stendersi sopra ogni sorta di affari.

Quando i messi regali scoprivano che il

(1) Vedi la storia degli Hohenstaufen di Raumer.

(2) Ludovici II Legg., addit. 1 legal., cap. 4.

(3) Il vassallaggio si chiamava *ministerium*, e il vassallo, per conseguenza, *ministerialis*.

(4) Capitolario dell'anno 806, cap. 8 sul fine: *Et si forsitan Francus aut Longobardus, habens beneficium, justitiam facere noluerit, ille judex, in cujus ministerio fuerit, contradicat illi beneficium suum, interim dum ipse aut missus ejus justitiam faciat.* Per le leggi di Carlo Magno, si ritoneva parimente il feudo in certi casi, ne'quali il vassallo non volesse assistere a render giustizia. *Caroli M. Lex* 9: in altri prescriveva al conte di vivere su i beni del vassallo sino a che questi non adempisse al suo dovere.

(1) Caroli M. Legg. II. 40-80-118.

(2) Lotharii I Legg. 60 e 92.

(3) Ludov. II Legg. addit. II. c. 32.

(4) Guidonis Legg. 3.

conte aveva commessa qualche ingiustizia, l'obbligavano a riparare i suoi torti (1), e dello stato poi, nel quale avevano trovato la contea, rendevano conto al sovrano, che per la loro informazione si metteva in istato di apprezzare i bisogni e le circostanze di ciascuna parte dell'impero.

Io non oserei affermare se questi messi regali sieno gli stessi, che tali pubblici ufficiali *(advocati de parte publica)*, de' quali fanno così spesso menzione i formularj delle leggi italiane di Carlo Magno. Da quello che sappiamo di loro, pare che più specialmente procedessero contro i colpevoli per servigi negati allo stato, o per quei delitti che la legge puniva direttamente (2).

(E) Dei conti palatini in Italia.

Il conte palatino, in un compartimento qualunque dell'impero franco, era la prima autorità nell'ordine giudiciale. Egli amministrava la giustizia nel palatinato reale, sotto la presidenza del re, quando il re si trovasse per avventura presente; e a questo tribunale del conte palatino si riferivano indistintamente tutte le cause, tranne alcune riserbate alla persona del re, ed erano quelle che riguardavano i vescovi, gli abati, i conti, e principalmente i grandi ufficiali della corona non soggetti, per l'altezza delle loro funzioni, all'autorità di alcun corpo giudiciario, come i messi regali, i messaggeri della camera, e gli altri dignitarj della corte.

Su queste tali persone il conte palatino non poteva esercitare la sua giurisdizione, che nel caso d'un ordine positivo e speciale del sovrano in ogni altra circostanza, ogni causa a loro relativa era agitata immediatamente dinanzi al re (3). Sembra che la sede del conte palatino in Italia fosse l'antica capitale del regno longobardo, Pavia. Dinanzi a questo conte si portavano i ricorsi contro le diverse sentenze profferite dai conti distrettuali, e in caso tale egli agiva veramente da rappresentante del re, non potendo più le sue decisioni essere appellate, neppure davanti al sovrano (1). Ed anche quando il re veniva in Italia, la sua autorità si rimaneva di fatto la stessa; imperocchè non era possibile al re di far giustizia in persona a tutti i richiami, che gli venivano dalle provincie, e gli era pur forza rimetterli quasi intieramente nel giudice istituito per questo effetto.

(F) Dell'*heribann* franco in Italia.

Insieme ai Longobardi, si era già introdotta in Italia una istituzione perfettamente simile all'*heribann* dei Franchi. I Longobardi non erano altro pur sempre che un esercito in piedi, e la legge non tolse mai loro questa qualità di soldati, la quale eglino non perdevano che con la vita. L'organizzazione militare dovette dunque esser sempre il fondamento di tutta la loro costituzione, ed ogni *arimanno*, o uomo libero, era tenuto di rispondere in ogni tempo alla chiamata del re. Ma di fronte a questa legale prescrizione osserviamo che la multa, per chi avesse rifiutato il servigio, non passava sotto il re Rotario venti soldi (2), e più tardi fu verisimilmente diminuita come tutte le altre pene. Inoltre i re Longobardi non fecero mai la guerra che contro paesi lontani, nazioni bellicose, e soprattutto città opulentissime, la cui fama allettava grandemente di per sè stessa l'arimanno a seguitare l'esercito, e il conseguimento del vagheggiato bottino lo risarciva abbastanza dell'abbandono, in che avesse lasciato i proprj beni.

Quando Carlo Magno montò sul trono, ogni uomo libero, che rifiutasse il servigio militare, fu tenuto a pagare venti soldi (3), e non avendoli restava a discrezione del re sino a tanto ch'egli potesse o da per sè o coll'aiuto de' suoi parenti soddisfare a quella somma. Nè si trovava allora presso la nazione dei Franchi un appoggio contro il re nel favore de' suoi subordinati, come era avvenuto alcune volte sotto il dominio de' duchi longobardi. La guerra contro le opulenti città romane era cessata; e non avevano più luogo in Italia che parziali

(1) Caroli M. Legg. 16, ap. Canciani, v. 1, p. 150.
(2) Caroli M. Legg. 9, nella *Formula veter.* Ludovici Pii Legg. 27, nella *Formula veter.*
Pei delitti che davano luogo alla spontanea intervenzione del fisco, vedi la presente opera a p. 84, col. 1.
(3) Caroli M. Legg. 43.

(1) Vedi la mia Esposizione della costituzione delle città lombarde nel medio evo, p. 50 (dell'ediz. originale).
(2) Rothar. Legg. 21.
(3) Caroli M. Legg. 25.

combattimenti nel paese della Venezia e nelle montagne di Benevento, sopra territorj, dove con mille fatiche non v'era da guadagnare che vergogna e ferite, senza che pure li confortasse la speranza di un ricco bottino. Oltre a ciò, le spedizioni di Carlo Magno si stendevano fino agli ultimi confini dell'impero, e l'obbligo di seguitare l'esercito a così sterminate distanze bastava, e per le spese del fornimento e pel forzato abbandono delle faccende domestiche, ad involgere tutta una famiglia nella miseria.

Da quest'epoca, e durante tutto il periodo del dominio dei re franchi in Italia, noi vediamo gli uomini liberi diventar poveri (1), ed anche quelli che godono d'un certo agio, costituirsi servi della chiesa, (2) per sottrarsi alle chiamate dell'*heribann*. Eglino cedono i loro beni liberi ad una congregazione religiosa, che li restituisce loro talvolta accresciuti, ma sempre aggravati di servigj e d'imposte, e solamente in usufrutto, talvolta a vita del donatore, e tal'altra a'suoi discendenti fino alla seconda generazione, e qualche volta pur anco con diritto ereditario indefinito (3). Spesse volte il diritto signorile si circoscriveva ai soli fondi, e quanto alla persona l'usufruttuario rimaneva libero affatto. Però una tale libertà non accompagnata da alcun altro possesso, libertà che già bastava a costituire di nuovo chi la possedeva nell'obbligo di seguitare l'*heribann*, era pur essa una specie di servaggio, avvegnachè anche un uomo libero, ma non possidente per qualche titolo, non poteva, senza cauzione, presentarsi dinanzi ad un tribunale (4). Ora questa cauzione costituiva necessariamente quasi una specie di servaggio a danno del garantito, il quale non godeva più dappoi che d'una mezza libertà, che è il peggiore di tutti gli stati.

Chiunque poi, partito coll'esercito, si fosse fatto lecito d'abbandonarlo senza ordine o consentimento del re o de'suoi ufficiali, incorreva nella pena di morte e nella confisca dei beni (5).

(1) Lotharii I Legg. 22.

(2) Caroli M. Legg. 123.

(3) Degli uomini liberi posti in questa condizione di dipendenza dalla Chiesa si discorre nella legge 80 di Carlo Magno.

(4) Caroli M. Legg. 131.

(5) Caroli M. Legg. 81.

§ III.

Condizione della Chiesa e de' suoi possedimenti in Italia sotto Carlo Magno.

Per bene intendere questa materia, è da dire come presso la nazione dei Franchi la Chiesa godesse di sterminati possessi, ed il clero fosse in grande venerazione del popolo, e in pari tempo in gran favore dei re Carolingi, che lo riguardavano come un sostegno del trono. Non è quindi meraviglia se il clero franco giunse col tempo ad acquistare un'importanza politica non minore di quella della stessa nobiltà feudale, per quanto ricca e possente ella si fosse, e se il medesimo seppe acquistarsi quante immunità gli parvero utili o comode ne'suoi immensi possedimenti.

I diritti d'immunità consistevano in ciò, che nessuno poteva esercitare giurisdizione non solo sopra i clienti, e i servi della Chiesa, ma neppure sui vassalli dei vassalli della medesima, di modo che un benefizio così garantito era spesso un'ampia porzione di distretto tolta affatto al governo del conte, fuor che per i due casi seguenti. 1° quando una persona, non appartenente a un feudo immune, reclamava contro un vassallo della Chiesa, il reclamo era portato alle udienze provinciali, dove il padrone dell'accusato poteva prendere per lui la parola, o procurarlo egli stesso al giudice. 2° In tutti i processi criminali, e segnatamente in quelli per omicidio o per furto (1), l'accusato, se apparteneva a un feudo immune, doveva esser condotto dinanzi al conte dal suo superiore o dagli ufficiali di esso: e quando non venisse operata questa consegna, il conte diveniva per ciò stesso investito del diritto d'entrare a mano armata nel dominio privilegiato, d'impadronirsi del colpevole, e di condurlo dinanzi al suo tribunale.

Queste immunità erano assolutamente le stesse sia per i feudi ecclesiastici, che per i feudi nobili. Solamente i signori ecclesiastici non potevano, come feudatarj laici, presentarsi alle udienze provinciali come difensori e rappresentanti dei proprj vassalli; ma dovevano essere rappresentati da un laico loro procuratore, che si chiamava col nome di

(1) Caroli M. Legg. 9-102.

advocatus (1). Per quelli individui poi, i quali a cagione del loro diritto d'immunità non dipendevano dalla giustizia del conte, fu necessario di stabilire un giudice scelto dal distretto o dalla corte, la quale riguardo ai vassalli immuni aveva lo stesso privilegio che il conte rispetto agli uomini liberi della sua contea; e le funzioni di tal natura erano ordinariamente, in un feudo nobile, esercitate dallo stesso signore.

Era però sempre stabilito un giudice speciale nelle circoscrizioni territoriali assai estese (2), e in quanto ai feudi ecclesiastici, se non erano di grande estensione, il giudice era *l'advocatus Ecclesiae*, ma se erano de' maggiori, il medesimo occupava una carica particolare col titolo di *vice-comes* (3). Questo titolo era perfettamente appropriato, imperocchè il potere di quel giudice sopra i vassalli del feudo era assolutamente lo stesso, che quello del conte sopra gli uomini liberi.

Un territorio, che godeva così del diritto d'immunità, prendeva il nome di questo stesso privilegio, ed era appellato *immunitas*, *emunitas*. Pare che da principio i proprietarj di beni immuni in Italia non solamente non si credessero dipendenti dalla giurisdizione delle corti provinciali, ma si riguardassero ancora come liberi da tutti i servigi pubblici, ai quali erano soggetti gli altri abitanti del distretto, come riparazioni di chiese, di ponti, e di strade maestre (4), e si tenessero soprattutto dispensati dall'obbedire alla convocazione dell'*herribann* (5), che era di tutti i pubblici pesi di quel tempo il maggiore. Per rimediare a questo stato di cose non rimaneva altro mezzo che stabilire una legge, la quale dichiarasse, che quando un uomo libero non per cagione di povertà, ma per esonerarsi dal servizio pubblico, si metteva sotto la protezione di un nobile o d'una chiesa, il suo nuovo signore fosse tenuto in sua vece a soddisfare agli obblighi di lui (1).

Ma questa legge fu promulgata sol quando l'Italia era già da lungo tempo sotto il dominio dei Franchi, ed una immensità di gente s'era di già sottratta all'azione delle corti provinciali, associandosi alle immunità dei nobili e della Chiesa, e di questa più specialmente per natural conseguenza del sentimento religioso, del quale i popoli erano allora infiammati, e sì per odio agli stranieri, avvegnachè la maggior parte della nobiltà d'Italia, cacciati i Longobardi, fosse franca, o almeno franca d'origine. Quindi le chiese ed i conventi italiani ingrandirono ben presto oltre misura i loro possedimenti, tutelati via via con diritti d'immunità, dimodochè non credo di esagerare il vero dicendo, che alla morte di Luigi il Buono un terzo dell'Italia franca fosse compresa nelle immunità delle chiese e dei conventi.

I vescovi e gli abati non tardarono quindi ad acquistarsi un'importanza politica eguale a quella della più alta nobiltà, e ad occupare di pieno diritto i primi posti nelle grandi assemblee dell'impero, le quali erano una istituzione introdotta in Italia da Carlo Magno. Queste assemblee erano convocate dal re o dal suo legato per trattare dei più importanti affari del paese, ed erano composte dei grandi vassalli, dei più distinti ufficiali della corona, e dei membri dell'alto clero.

E relativamente a questi ultimi, noi vediamo fino dal nono secolo nel regno franco in Italia i vescovi prender parte a tutti i pubblici affari, a tutte le transazioni politiche, e talvolta impegnarsi nelle questioni alle medesime relative con più calore, che la loro condizione ecclesiastica non comportasse.

È forse soverchio alla perspicacia de' nostri lettori l'avvertire che tutte queste istituzioni politiche, introdotte dai Franchi in Italia, come pure questa nuova condizione del clero, erano circoscritte alla parte del paese da essi occupata. Il duca di Benevento, ultimo avanzo dell'impero longobardo, quando si vedeva mi-

(1) Caroli M. Legg. 90. *Sit ipse advocatus liber homo bonae opinionis, laicus autem, non clericus, qui sacramentum pro causa Ecclesiae deducere possit.* Capitolario dell'anno 806, c. 7.

(2) Caroli M. Legg. 9. Ogni volta che è fatta menzione dei *bassi* come possessori de' diritti d'immunità, si pongono sempre a riscontro di loro gli *judices* e gli *advocati*, di modo che siamo indotti a riguardare i primi come giudici nei feudi nobili, e i secondi nei feudi ecclesiastici.

(3) Si parla per la prima volta dei *vice-comites*, come magistrati nelle terre della chiesa, nella legge 102 di Carlo Magno.

(4) Capitolario dell'anno 806, c. 3.

(5) Lotharii I. Legg. 22.

(1) Lotharii I. Legg. 29.

nacciato dalle forze superiori dei re Carolingi, si dichiarava, egli è vero, loro vassallo, ma seguitava in effetto a comportarsi nel suo piccolo stato da principe indipendente; ben tardi le istituzioni franche s' aprirono la via di quella contrada. E quanto al pontefice, riconosceva egli, bensì fino ad un certo punto, negli affari temporali, il patronaggio di Carlo Magno nella sua qualità di protettore della Chiesa romana; ma questo riconoscimento non andava fino ad introdurre la legislazione franca ne' stati suoi.

L'arcivescovo di Ravenna tentò, ma inutilmente, di sottrarsi alla dominazione di Roma (1), come la stessa Roma aveva usato rispetto a Costantinopoli, e di formarsi nelle città papali dell' Emilia e della Flaminia una specie di sovranità sotto la protezione immediata del re franco. Solo assai dopo, e certamente non prima dell' ultima metà del secolo decimo, furono istituite delle immunità in favore dell' Esarcato e della Pentapoli; fino a quell' epoca l' unico risultamento del dominio germanico in Italia era stato, per quelle contrade, l' estensione sempre crescente delle proprietà *libellario nomine*, e la trasmutazione successiva dei magistrati romani in nobili nel senso germanico, vale a dire in baroni. I *libellarii* furono senza dubbio il migliore preparamento e il principio modello delle immunità delle chiese e dei grandi benefizj delle famiglie nobili, che s' incontrano più tardi in quelle parti.

I vassalli cavalieri della Chiesa e della nobiltà nell' Italia franca erano e rimasero obbligati a seguire l'*heerbann*, e dopo le ordinanze di Lotario I tutti gli uomini liberi e ricchi, che entravano al servizio della Chiesa o della nobiltà, erano egualmente soggetti a quegli obblighi, ossivvero la Chiesa o il nobile, che aveva consentito a riceverli come suoi, si trovava stretto agli stessi patti, ed era obbligato di fornire d' allora in poi all' esercito tanti uomini, quanti ne aveva ricevuti in servaggio. Alla testa degli uomini forniti dalle chiese e dai conventi andava il giudice delle immunità, del quale abbiamo parlato, nel modo stesso che alla testa dei rimanenti uomini del distretto andavano i centenarj ed i visconti; l'insieme poi degli uomini del distretto, tanto i vassalli immuni, che quelli del re, e gli arimanni liberi, moveva sotto il comando del conte.

§ IV.

Terzo viaggio di Carlo Magno in Italia. Temperamenti da lui presi contro il commercio degli schiavi.

Nel tempo della seconda sua dimora in Italia, Carlo Magno era stato a un tratto richiamato a provvedere a nuove necessità nelle parti più settentrionali dell' impero, onde non aveva ancora potuto comporre a suo talento le cose del conquistato regno di Lombardia. Ritornò dunque a questa volta nell' autunno del 780, accompagnato dalla sua sposa Ildegarda e da' suoi due figliuoli Luigi e Pipino, che voleva far battezzare e incoronare dal papa. Celebrò le feste di Natale in Pavia, e quelle di Pasqua in Roma (1).

La sua presenza tolse facilmente di mezzo molte difficoltà, che erano insorte fra le autorità franche e le papali; e dopo aver fatto battezzare e incoronare da papa Adriano il suo figliuolo Pipino, lo nominò a suo rappresentante nel regno d'Italia, il cui governo acquistò per il fatto della presenza del principe maggiore unità (2). Questo terzo viaggio di Carlo Magno è soprattutto segnalato per le misure prese da lui contro un traffico abominevole di quel tempo, cioè contro quello degli schiavi cristiani che trasportavansi nei paesi dei Saraceni.

Il vendere gli schiavi a' forestieri fu già usato dagli antichi Germani, e lo era dai Longobardi allorchè questo popolo calò in Italia; ma la vendita non si faceva se non di rado, ed era considerata, a quanto pare, come una pena assai rigorosa, ed analoga a quella della morte (3). Ma fuorchè a titolo di pena, questa vendita non era usata che rispetto ai prigionieri di guerra.

Ora avvenne che i Veneziani, rimasti a poco a poco privi di ogni protezione e favore per parte di Costantinopoli, procurarono e riuscirono ad innalzarsi per mezzo di un commercio indipendente, ch'eglino estesero anche co' nemici della cristianità, coi Saraceni, i quali occupa-

(1) Fantuzzi, *Monumenti Ravennati*, Vol. V, dipl. 17 18.

(1) *Annales Bertiniani*, ad an. 780-781.

(2) Questo figliuolo di Carlo Magno era allora in età di circa quattro anni. *N. dei Traduttori.*

(3) Rothar. Legg. 222.

vano allora tutta la costa settentrionale dell'Africa, e correvano tutto il Mediterraneo con vascelli sia mercantili, sia di pirati. Uno dei principali oggetti di commercio per le città saracene consisteva negli schiavi dei due sessi, e soprattutto in giovinetti eunuchi. Venezia entrò di mezzo in questo negozio, e seppe così ben fare, che dai paesi slavi ed anche germanici, come pure da molte parti d'Italia, si menavano stuoli di prigionieri di guerra ed altri schiavi in quella città, che fu allora, come oggi è Siout, la prima fabbrica d'eunuchi di tutto il mondo.

Presso i Longobardi la vendita degli schiavi sembra che non solamente fosse, per questa occasione, divenuta generale, ma eziandio che il desiderio del guadagno fosse giunto a tale, da indurli persino a rubare e vendere de'fanciulli nati da liberi genitori. Bisognò, per rimediare a cosiffatto disordine, che Liutprando facesse una legge, per la quale quella vendita era considerata come l'omicidio, e punita di morte (1). Il commercio degli schiavi continuò nondimeno, senza che alcuno vi s'opponesse, e si racconta come un atto pietoso del pontefice Zaccaria, che i mercanti Veneziani, avendo comprato sul territorio romano delle mandre di schiavi per inviarli in Africa, egli li riscattò, e li rimise in libertà per salvarli dalla schiavitù degl'infedeli (2).

L'esempio di papa Zaccaria produsse sì poco effetto, che nel 783 vediamo in Ravenna due personaggi insigniti delle più alte cariche giudiziali, abusare del loro grado al punto di spogliare de'loro beni e vedove ed orfani o quant'altri infelici senza protezione venivan loro alle mani, e venderli come schiavi agl'infedeli sia per cumulare i guadagni, sia per assicurarsi dalle querele (3). Da lungo tempo anche i Giudei s'erano dati a questo genere di commercio, e la tradizione popolare in Germania che i Giudei facessero perire nei tormenti i fanciulli cristiani, è fondata probabilmente su ciò, ch'eglino rubavano de'giovinetti, per venderli ai Saraceni; ma che nel farli eunuchi, come portava la natura di quel commercio, molti certamente morivano vittima d'un atto così crudele.

Carlo Magno fece quanto gli fu possibile per impedire questo traffico. Promulgò una legge, per la quale anche la vendita lecita degli schiavi non poteva aver luogo che nel tribunale provinciale, alla presenza del conte o dei messi regali (1): proibì che si vendesse allo straniero alcuno schiavo qualunque, sotto pena di morte (2) e colpì della medesima pena chiunque osasse mutilare un uomo, come in quel commercio accadeva (3).

Nello stesso tempo Arichi, duca o piuttosto principe di Benevento, com'egli s'intitolava dopo la caduta del regno longobardo, pubblicava una legge, colla quale puniva egualmente con i più severi gastighi il furto d'uomini e la loro vendita agl'infedeli (4). E pare che questa legge non fosse sufficiente per quel territorio solcato e circondato tutto da nemici e da stranieri, perchè il principe Sicardo ripetè più tardi la stessa legge (5), la quale però non proteggeva che i Longobardi liberi, non facendo caso degli schiavi, nè dei prigionieri di guerra.

Ma tornando alle leggi di Carlo Magno in questa materia, è forza confessare, ch'esse non potevano avere per se medesime alcuna forza, finchè durava l'allettamento del guadagno: sicchè questo principe, per rimediare in miglior modo al disordine, nel 784 fece cacciare dalle sue provincie e dal territorio papale tutti i negozianti veneziani (6), e adottò dei temperamenti così rigorosi, che gli riuscì finalmente di liberare per lungo tempo i suoi stati da cosiffatto flagello. Ne'trattati conclusi in seguito co' Veneziani s'osservano spesso degli articoli speciali, che proibiscono questo commercio d'uomini.

Lo stesso Carlo frattanto fin dall'anno 782 era di già ritornato in Francia con Ildegarda e Luigi, avendo lasciato l'altro figliuolo Pipino per suo rappresentante in Italia.

---

(1) Liutpr. Legg. V, 10.
(2) Anast., Bibl., p. 164
(3) Fantuzzi, *Monumenti Ravennati*, Vol. V, dipl. 10 *in venalitate hominum apud paganas venundantes gentes.*

(1) Caroli M. Legg. 10, v. 72-73
(2) Caroli M. Legg. 72-73.
(3) Caroli M. Legg. 62.
(4) Capitulare Arichis princ. Benev., c. 13.
(5) Capitulare Sicardi princ. Benev., c. 3.
(6) Cod. Carol. ep. 84

§ V.

Quarto viaggio di Carlo Magno in Italia, e sue relazioni co' principi di Benevento.

Carlo Magno nel suo terzo viaggio non aveva ancora trovata l'occasione di ridurre i principi di Benevento sotto la sua sovranità, e forse il quarto viaggio intrapreso nell'autunno del 786 fu nella speranza di questo effetto. Celebrate le feste di Natale in Firenze, si diresse egli immediatamente per Roma a Capua, onde mostrarsi con tutto l'apparato delle sue forze nelle vicinanze del principe longobardo di Benevento, benchè questi sembrasse già disposto a sottomettersi. Il principato di Benevento ebbe così gran parte nelle sorti d'Italia nel medio evo, che i suoi principi e la sua storia fino a questa epoca esigono che se ne faccia da noi una più circostanziata menzione.

Non si può fissare con certezza l'epoca della fondazione del ducato di Benevento. Lo storico Borgia la fa risalire, senza per altro mostrarsene interamente sicuro, fino all'anno 571 (1), ma è assai verisimile che il fatto sia più recente di alcuni anni. Il primo duca si chiamò Zotto, e certamente in origine fu, rispetto al re longobardo, nel medesimo grado degli altri duchi, ma la distanza dal centro del regno e il bisogno di una maggiore libertà nell'operare, determinato dalla vicinanza di potenti nemici, fecero col tempo ottenere a Zotto e a suoi successori una condizione più indipendente di quella degli altri duchi. Dei successori suoi abbiamo pochissime notizie, e non si può accettar per completa la serie che ne viene offerta da alcuni. Sotto il re Agilulfo il duca di quella contrada chiamavasi Arichi, ma null'altro ne sappiamo fuori del nome (2). Ad Arichi successe il suo figlio Ajo, poi venne Rodoaldo, che ingrandì molto i suoi stati colle conquiste, e morendo li lasciò al suo fratello Grimoaldo, il quale, come abbiamo veduto, seppe salire sul trono de'Longobardi, nella quale occasione cedè il ducato di Benevento al figliuol suo Romoaldo. Abbiamo già accennato come l'imperatore greco, Costante, stimasse che lo stato sconvolto, come fu allora, dell'impero longobardo fosse molto opportuno ad aprirgli la via di riconquistare l'Italia (1), e com'egli avesse assalito il ducato di Benevento. E la città già era quasi in potere dei Greci, e Romualdo piegava ai negoziati, quando un longobardo, di nome Sesualdo, giunse, con pericolo della vita, ad avvertirlo che suo padre sopravveniva con un esercito. Costante fu obbligato a desistere dall'intrapresa, e Romualdo, a cui la fortuna restò sempre fedele a danno de'Greci, dilatò notabilmente i confini del suo ducato. Morì nell'anno 683 (2).

A Romualdo successe il suo figliuolo Grimoaldo II, e a questi, dopo breve, Gisulfo suo fratello che regnò fino al principio dell'ottavo secolo, e che, ad esempio di suo padre, accrebbe colla conquista la potenza del ducato di Benevento. Gisulfo II suo figliuolo, nipote, da parte della madre, della sorella del re Liutprando (3), ebbe, a quel che pare dalle memorie che ne rimangono, un regno molto insignificante, ed è più noto nella storia pel fatto de'suoi nemici, che per sè stesso. Avvegnachè mentre egli era ancora in educazione alla corte di Liutprando, e Gregorio nipote di questo re amministrava il ducato nella minorità di Gisulfo, s'era insensibilmente venuta formando una fazione, la quale coll'aiuto della sede romana tentava di rendere il ducato affatto indipendente dai Longobardi. E veramente nella morte di Gregorio alzò lo stendardo della rivolta; ma sconfitta dalle armi del re Liutprando, Gisulfo, ch'era divenuto maggiore, prese alla fine il possesso del suo ufficio di duca.

Ma non ostante gli sforzi di questo re, il ducato di Benevento era andato sempre talmente avanzandosi in una condizione ognor più indipendente, che vediamo indi a poco il re Rachi considerarlo come un territorio straniero ed anche nemico, nel quale egli proibiva, sotto pena di morte, al rimanente del

(1) Stefano Borgia, *Memorie di Benevento*, Vol. I, p. 123.

(2) Gregorii M. Ep. Lib. II ep. 46.

(1) Granata, *Storia civile di Capua*, p. 270.

(2) Lebret, *Geschichte von Italien*, Vol. I, p. 200.

(3) Gattola, *Accessiones ad hist. abbat. Casin.* Vol. I. *Gisulfus junior nepos Liutprandi regis Langobardorum, qui post Godescalcum Beneventanorum dux extitit.* Godescalco era quel duca non riconosciuto da Liutprando, che, come abbiamo veduto, era stato nominato da una fazione.

Longobardi d'inviare un messaggero qualunque senza sua formale licenza (1). E il duca Liutprando successore di Gisulfo non si teneva in relazione coll'impero franco, se non per la mediazione del papa.

Durante la vita del duca Liutprando, il suo genero Arichi s'era acquistato nome di prode per la conquista di Otranto. Successe quindi con favore universale al suocero, e si trovò a tenere la dignità di duca nel tempo dell'ultima distruzione del regno longobardo per opera dei Franchi.

Il ducato di Benevento comprendeva allora quasi tutto il paese che oggi forma il regno delle due Sicilie di qua dal Faro (2). La Calabria, che era allora, come oggidì, quasi inattaccabile per la sua posizione, e più una stretta lingua di terra sulla costa occidentale, con le città di Terracina, Gaeta, Napoli e Amalfi, componevano presso a poco tutto ciò che rimaneva all'impero greco in Italia. Ora è facile immaginare che un duca di Benevento, signore di così vasti dominj, non si piegasse volentieri ad obbedire nè ai Longobardi, nè ai Franchi, nè a qual'altra potenza si fosse. Benevento era allora una delle principali città d'Italia: essa avanzava di giorno in giorno in grandezza (3) ed in civiltà, e possedeva degli stabilimenti scientifici (4), e perfino una biblioteca, in un'epoca, nella quale, ad eccezione della corte di Carlo Magno e di quella degli Anglo-Sassoni, ogni amore alle lettere pareva morto nell'Europa germanica.

Dopo la distruzione del regno longobardo, il duca Arichi credette di potersi considerare come signore indipendente di Benevento; prese il titolo e le insegne di principe (1), e operò in tutto come sovrano assoluto. E gli giovò la infelicità dei Longobardi anche in ciò, che il suo cognato Adelchi, disperato del regno suo, essendosi rifuggito a Costantinopoli, venne a capo di stringere in alleanza i Greci e i Beneventani, onde si videro quei due già un tempo nemici convertiti in intimi amici per l'interesse comune, che li legava contro i Franchi conquistatori (2).

Carlo Magno conosceva assai bene quante difficoltà si opponessero alla conquista della parte meridionale d'Italia, e quindi a gran pena s'indusse ad attaccare il principe di Benevento ne'suoi proprj stati, specialmente dacchè questi gli aveva inviato, al suo arrivo in Roma nel 787, il suo figliuolo Romualdo con presenti e proteste di sommissione; e la sola considerazione, la quale potè indurlo a tentare l'impresa, fu l'unione d'Arichi e di Adelchi, per cui Benevento era additato come il fomite ed il sostegno di tutti i malcontenti del dominio franco in Italia. Malgrado gl'impedimenti, Carlo Magno mostrò per altro così determinata volontà di procedere al fine della intrapresa, che Arichi, timoroso o prudente, chiese ed ottenne in Capua la pace, non curando ch'ella fosse a condizioni molto umilianti: riconobbe Carlo Magno e Pipino per suoi signori e sovrani, pagò una somma determinata per le spese della guerra, pattuì una grossa retribuzione annuale, e per pegno della sua fedeltà consegnò dodici ostaggi, e fra questi due suoi figliuoli, l'uno dei quali fu rimandato da Carlo a suo padre, ed il secondo, Grimoaldo, condotto in Francia.

I pontefici fondarono su questa spedizione di Carlo le loro pretensioni sopra Sora, Arce, Aquino, Arpino, Trano e Capua, città consegnate da Arichi a Carlo, e da quest'ultimo donate, dicono, alla Chiesa (3): la ragione di questa donazione fu desunta da quattro lettere del codice carolino (4); ma comunque la cosa

(1) Vedi le leggi di Rachi c. 5. Benevento v'è collocato sotto la medesima categoria di Ravenna, di Spoleto, della Francia, dell'Alemagna, della Grecia, e del paese degli Avari.

(2) Vedi Tria, *Memorie della città di Larino*, pag. 106. Vi sono nominate come appartenenti allora al ducato di Benevento le città di Aquino, Tiano, Acerenza, S. Agata, Alife, Alba, Bojano, Cajazzo, Calvi, Capua, Celano, Chieti, Conza, Carinola, Fondi, Isernia, Larino, Lesina, Marsi, Mignano, Molise, Morcone, Penna, Pietrabbondante, Ponte-Corvo, Presenzano, Sangro, Sesto, Sora, Telese, Termoli, Trajetto, Valva, e Venafro. Ve n'erano ancora parecchie, e segnatamente all'estremità orientale dell'Italia, le quali non sono qui nominate, e che pure appartenevano al ducato di Benevento.

(3) Borgia, *Memorie di Benevento*, Vol. I, p. 35.

(4) Borgia, *Memorie di Benevento*, Vol. I., nella prefazione.

(1) Borgia, *Memorie di Benevento*, Vol. I, p. 37. Tria, *Memorie di Larino*, p. 106.

(2) Leo, *Geschichte von Italien*, Vol. I, p. 207.

(3) Borgia, *Memorie di Benevento*, I, p. 43.

(4) Ep. 81, 84, 90 e 92, ep. 81: *Praesertim et partibus Ducatus Beneventani idoneos dirigere dignetur missos, qui nobis secundum nostram donationem*

sia, certo è che il pontefice non rimase lungamente in possesso di queste città, se tant'è che vi entrasse pur mai.

Ma non appena Carlo fu tornato indietro, Arichi, che solo aveva ceduto al timore ed alla forza, s'offerse di riconoscere come sovrano l'imperatore d'Oriente, dove questi gli avesse conceduto in feudo il ducato di Napoli, data l'investitura del vicariato di tutta Italia, e prestato soccorso contra il re franco (1). Ma, mentre i negoziati erano al punto di venire conchiusi dai deputati dell'imperatore, Arichi soccombe al dolore cagionatogli dalla perdita d'uno de' suoi figliuoli.

Frattanto Carlo ritornato da Capua nelle parti settentrionali d'Italia, aveva tenuta una dieta in Pavia, e mandati in Francia parecchi signori longobardi che gli erano sospetti, e nell'autunno era già in via per traversare il Tirolo con l'*heerbann* longobardo, per andare a combattere in Baviera il duca Tassilo.

§ VI.

Ristabilimento dell'impero romano d'Occidente

Dopo la morte di Arichi, Grimoaldo, suo figliuolo e successore nel ducato di Benevento, non solamente riconobbe l'autorità di Carlo, ma eziandio gli si mostrò affatto devoto, promettendo tutto ciò che il re franco desiderava, confessandolo per suo signore, e combattendo anche per lui contro i Greci e contro il suo proprio zio Adelchi, che si trovava nell'esercito di quelli. Pare, secondo alcuni, che Adelchi soccombesse in questa guerra, ma secondo altri egli sarebbe morto a Costantinopoli in età molto avanzata. Con lui disparvero le ultime pretensioni al ristabilimento di un regno longobardo.

L'allontanamento della corte e della persona di Carlo fecero a poco a poco venir meno in Grimoaldo la riverenza concetta pel re de' Franchi. Cancellò dalle sue monete il nome di quello; sposò una principessa greca, e finalmente si legò egli pure coi Greci in stretta alleanza. Questa mancanza di fede dette occasione ad una guerra di parecchi anni fra Grimoaldo ed il re Pipino rappresentante di suo padre in Italia (1), ma per natural condizione di quelle contrade, le malattie epidemiche vennero in aiuto degli indigeni, e l'unico risultamento che si avessero i Franchi di tutta la contenzione, fu la conquista di Chieti e l'aggregazione di questa città al ducato di Spoleto. Il successore di Grimoaldo, che fu un altro Grimoaldo, quarto di questo nome, e per lo avanti tesoriere del principe, fece la pace con Pipino, riconobbe la sua sovranità e pagò un tributo annuo di 7,000 pezze d'oro (2).

Carlo Magno avendo affidata pressochè interamente al figliuol suo la direzione di questa guerra, erasi partito d'Italia, dove non ritornò che nell'autunno del 799, trattenuto in quasi continue spedizioni contro i Sassoni. Ma nell'anno che abbiam pur ora indicato, lo richiamarono nel mezzogiorno dell'Italia nuovi disordini occasionati dalle intestine discordie della romana nobiltà. Nel mese di dicembre dell'anno 796 Leone III era succeduto a papa Adriano, e poco tempo dopo il suo innalzamento al trono pontificio, taluni che avevano goduto del maggior credito sotto il precedente pontefice, vedendosi spogliati del maneggio degli affari, avevano fomentata una fazione a fine di rovesciare il nuovo pontefice e di eleggerne un altro in suo luogo, che concedesse loro la stessa autorità, di cui aveano prima goduto. A capo di questo intrigo erano un nipote d'Adriano, Campolo, e il primicerio Pasquale. Or dunque nella primavera del 799, nel bel mezzo di una processione, Leone fu dai congiurati assalito all'improvviso, rovesciato dal suo cavallo, e con assai mali trattamenti strascinato e chiuso in un chiostro; ma la notte seguente fu liberato da una fazione de' suoi, rimasti da principio sopraffatti per lo spavento. Anche il duca di Spoleto prese parte

ipsas civitates sub integritate tradere in omnibus valeant. Secondo la lettera 88 si rimettevano al papa le chiavi delle città, con la dichiarazione che le sole città erano a lui sottomesse, ma che gli abitanti non erano sudditi suoi: deviazione ben strana!

(1) Cod. Carol. ep. 88.

(1) Borgia, *Memorie di Benevento*, vol. 1, p. 71, e seg.

(2) Lebret, *Geschichte von Italien*, Vol. 1, p. 291. Secondo gli annali di Eginardo, sotto l'anno 812, l'annuo tributo consisteva in 25,000 pezze d'oro. Borgia, l. c. p. 73. Se si può realmente tradurre il soprannome di *Storesais*, che portava Grimoaldo IV, in quello di *Grande-Côte*, come l'ha tradotto il Sismondi, *Histoire des répub. ital.* Vol. I, p. 219, not. 1, abbiamo in ciò una prova che nel mezzogiorno dell'Italia si parlava il longobardo anche dopo la caduta di quell'impero.

in favore del pontefice (1), il quale potè recarsi in Germania presso Carlo, che si trovava allora a Paderborn, e domandargli protezione e giustizia.

Compiuto il fine della sua andata, Leone, accompagnato da una sufficiente guardia di vescovi, di conti e di *leudi*, ritornò in Roma, dove, nel tempo della sua assenza, la fazione a lui contraria s'era abbandonata a gravi eccessi, e per giustificarli in qualche modo aveva immaginata una serie di accuse tendenti a provare che Leone era indegno d'occupare la cattedra di S. Pietro. Giunto il papa col suo seguito in Roma, si riconobbe facilmente quanto poco fondate fossero le accuse spacciate contro di lui, e i capi della fazione furono, senza molta difficoltà imprigionati, e tenuti a discrezione di Carlo, il quale s'avanzava con un esercito e giunse in fatti nel novembre del 799. Il pontefice Leone dichiarò allora di non volere e non potere permettere che la sua condotta fosse esaminata in via giudiciaria; ma solamente, per comporre ogni differenza, attestò con solenne giuramento la propria innocenza.

Carlo non aveva fino allora portato altro titolo che quello di re dei Franchi, e nel territorio papale non era considerato che come un difensore della Chiesa romana scelto liberamente dal pontefice, senza nessuna pretensione per parte sua alla sovranità, sia sopra il pontefice stesso, sia sopra Roma. Questa sovranità apparteneva ancora, almeno di nome (2), agl'imperatori romani dell'Oriente, benchè da lungo tempo avessero in fatto perduta ogni ombra di potere sul territorio pontificio. In questa circostanza, sia che Carlo avesse insistito a Paderborn per essere insignito del titolo e dei diritti imperiali, sia che fosse stato indotto ad esigerli per essersi in seguito il pontefice rifiutato a riconoscere la sua competenza giudiciaria, il fatto si è che egli fu eletto ed incoronato imperatore a Roma, il dì di Pasqua dell'anno 800, non già, come si crede generalmente, per una improvvisa esigenza dalla quale non avesse potuto sottrarsi il pontefice, ma dopo tutti i necessarj preparativi, e coll'intimo convincimento di Leone che non si poteva rifiutare il titolo supremo a colui, che realmente la suprema potestà esercitava.

Il rinnovellamento dell'impero d'Occidente fu per l'Italia un fatto non meno grave e non meno fecondo di grandi conseguenze di quel che si fossero e la stessa conquista operatane da Carlo Magno e i cambiamenti dal medesimo apportati alle di lei costituzioni. La dignità imperiale differiva da tutte le altre istituzioni politiche del tempo, 1° per essere la più sublime di tutte, e per conseguenza una *dignità indivisibile*, lo che non poteva sempre dirsi della dignità regia; 2° perchè il conseguimento di questa dignità non dipendeva tanto da un diritto di nascita, quanto dall'incoronazione per mano del papa.

Per lo stabilimento del trono imperiale, il sistema feudale conseguì alla fine il suo pieno compimento. E per vero tutto quel sistema posando sulla concessione d'un potere e d'una proprietà minore per parte di colui che possedeva un potere ed una proprietà maggiore, era natural cosa che, risalendo di grado in grado, si facesse derivare ogni autorità da Dio, siccome quegli nel quale è la fonte prima di ogni potere. La vivacità dello spirito presso noi, popoli d'Occidente, ha in ogni tempo impedita la perfezione astratta di questo sistema, quale si riscontra nelle leggi indiane; ma ciò che fin ora si è veduto presso noi di più analogo a quello, fu certamente il sistema feudale del tempo dei Carolingi. Ciò prova la grande semplicità dei pensieri e delle deduzioni di quel tempo, nel quale si ragionava così. Il pontefice romano è il vicario di Dio sulla terra, quindi la fonte di ogni legittima autorità; quindi colui che dal pontefice sia investito del più alto grado di autorità temporale (quale allora si teneva l'autorità di imperatore romano) è veramente il primo fra gli uomini, e l'autorità di tutti gli altri potentati deriva da lui (1).

Dal momento adunque che Carlo Magno fu proclamato imperatore romano, egli fu ri-

(1) Frodoardus, *de Leone III papa* (presso il Muratori *Script. rer. It.* tom. III. P. II. p. 264).

[illegible]
[illegible]
[illegible]

(2) Lebret, *Geschichte von Italien*, Vol. I, p. 81.

(1) Dopo quest'epoca il titolo *d'imperator a Deo coronatus*, che come il titolo *per la grazia di Dio* non era da principio che una forma di stile proprio della cancelleria romana (Vedi Marini, *Papiri diplomatici*, diplom. VI nel fine), prese un significato più reale.

guardato come signore supremo non solamente nel suo regno, ma eziandio in tutta la cristianità cattolica, vale a dire presso tutti i cristiani, che riconoscevano la superiorità della Chiesa romana. Per questo i re d'Asturia si dicevano vassalli di Carlo, e i re d'Irlanda suoi servi (1).

Pel fatto della coronazione di Carlo Magno rinacque dunque l'impero d'Occidente, il quale d'una in altra famiglia, quasi sempre con guerra, con più o meno infelicità dell'Italia, si mantenne per ben dieci secoli.

§ VII.

Effetti morali del dominio de' Franchi in Italia.

L'unità e la rigidezza della costituzione de'Carolingi sembrarono dover da prima arrestare la tendenza alla dissoluzione morale che minacciava l'Italia; ma presto apparve la insufficienza dei nuovi provvedimenti, e il male già grandemente addentrato seguitò ad avanzare con crescente rapidità.

Il povero non tardò guari a comprendere quello che altrove abbiam detto, che, cioè, non gli era possibile di viver libero che coll'andare sostituendo uno ad un altro padrone. Nè valse che per lungo tempo il territorio papale fosse, e con reciprocità, chiuso ai fuggitivi dell' Italia franca, avvegnachè, malgrado il freno di ogni vincolo ed ordine legale, lo spirito italiano giunse nondimeno a scoprire dei mezzi, sia per liberarsi dai pubblici servizj, sia per rovesciare in breve tempo ogni cosa.

Nelle contee si trovavano alcune possessioni immuni, le quali non erano, a dir vero, affatto indipendenti da ogni giurisdizione del conte, ma i cui vassalli erano protetti presso lui dal ricco e rispettato proprietario, senza ch'eglino perdessero per ciò il diritto, nel caso di abuso di potere del proprietario medesimo, di appellare contro di esso al tribunale del conte. Non appena avvertita una tale opportunità, fu presto usata con quell'ardore che dallo spirito indipendente degli Italiani era da attendersi, i conti stessi si sforzarono d'ottenere diritti di tal natura a favore de'loro beni; e se altra volta si trovava presso i Romani un rifugio contro i Longobardi, e presso i Longobardi contro i Romani, ora per procurarsi eguale vantaggio non era più mestieri di spatriare. Conti, vescovi, baroni, tutti avevano degli interessi separati, e spesso ancora reciprocamente ostili; interessi, che sparivano sì, e in Francia più specialmente, dinanzi alla grandezza di Carlo, ma che dopo la sua morte conseguirono in tutta la parte franca dell'Italia un'importanza grandissima. Il vescovo agiva contro il conte, e il conte contra il vescovo: il pretesto si trovava nei diritti d'immunità, e i mezzi in un potere reale che ciascuno s'era formato, e ben presto parve affatto cancellata in Italia ogni idea men che individuale, ogni idea di bene comune. Dopo il nono secolo si vide bensì ancora spuntare qua e là qualche opera buona, ma fu opera privata, non più prodotta sotto forma di una necessità morale, ma quasi risultamento di una risoluzione parziale e d'una libertà puramente individuale. Il libero arbitrio si levò sovrano tra quegli uomini, quindi la necessità d'ogni male. Non più avversione al delitto, non più vergogna della pena: donne senza pudore nè ritenutezza, pontefici dimentichi di sè medesimi, principi senza onore e senza fede, uomini che sagrificano vilmente a un bene privato i più alti e santi interessi, tali sono i fatti, di cui ci rende spettatori la storia dei secoli seguenti. Così siamo quasi indotti non solamente a scusare, ma a tener forse come una necessità, che i re e gl'imperatori, che volevano regnare sopra un tal popolo, credessero di non poter conseguire il loro fine se non col superarlo in astuzia, in perfidia e in barbara energia.

Una delle grandi conseguenze del dominio de'Franchi in Italia fu l'alto stato ivi raggiunto dal clero. Malgrado il generale scompiglio e i delitti ben conosciuti di molti vescovi, quel corpo potè tuttavia mantenersi sempre nella sua altezza per la ragione che gli uomini liberi e poveri, che cercavano rifugio nei luoghi immuni, sceglievano di preferenza i dominj della Chiesa, il cui potere acquistava per ciò un fondamento troppo so-

(1) Eginardo nella *vita* di Carlo: *Adro Adefonsum Galliciæ atque Asturiæ regem sibi societate devinxit, ut is, cum ad eum vel litteras vel legatos mitteret, non aliter se apud illum quam proprium suum appellari juberet. Scotorum quoque reges sic habuit ad suam voluntatem et suam munificentiam inclinatos, ut eum numquam aliter quam dominum, seque subditos ac servos ejus pronuntiarent.*

lido perchè si potesse pensare a rovesciarlo. Il potere del clero divenne in seguito un accessorio della potenza politica dei principi, e questa sola circostanza dette ad Ottone I di poter finalmente ricondurre l'Italia all'ordine ed alla legge, ed a tutti i vantaggi che ne sono la conseguenza.

È cosa degna di osservazione ed onorevole per gl' Italiani, che l'amore alle arti ed alle scienze, favorito da Carlo Magno, non scomparisse mai pienamente, neppure in mezzo alle turbolenze funeste dell'epoche susseguenti. Sotto Lotario I troviamo rammentate le grandi scuole di Pavia, d'Ivrea, di Torino, di Cremona, di Firenze, di Fermo, di Verona, di Vicenza e del Friuli (1); e pare che certe tali persone fossero obbligate a frequentare quelle scuole (2), nelle quali s' insegnavano probabilmente le sette arti liberali. Lo stile degli scrittori italiani del decimo secolo, che supera gli autori alemanni della stessa epoca nella flessibilità dell' espressione e nella grazia della lingua, deve indurci a credere che se quelle scuole non fiorivano più dopo Lotario, non perciò avevano cessato di esistere; Sappiamo pure che sino dall'ottavo e dal nono secolo Benevento era la sede d'un vario e vasto insegnamento, e che Roma, alla quale accorreva in quest'epoca da tutta la cristianità cattolica la gioventù ecclesiastica la più avida di scienze e la meglio ammaestrata, non poteva lasciarsi vincere in quella gara, e nol fu, come si può rilevare dalle scritture allora pubblicate in quella città. Scuole di minore importanza si trovavano ancora in quasi tutte le altre città d'Italia; benchè sia forza confessare ch'egli paro che tutte queste istituzioni decadessero assai nel nono e decimo secolo.

(1) Additamenta ad Legg. Lotharii I c. 6.

(2) Ivi. *Apta loca distincte ad hoc providimus, ut difficultas locorum longe positorum ac paupertas nulli fieret excusatio.*

Rispetto all' arti del disegno, non ve n' ha alcuna che in quell'epoca offra qualche originalità, eccettuata forse l'architettura (1). La pittura, il cui oggetto era tutto religioso, aveva de' modelli fissi, da' quali non poteva scostarsi. L'architettura fu specialmente esercitata presso i Longobardi da sudditi d'origine romana, e specialmente dagli abitanti di Como; di modo che *magister comacinus* significava maestro architetto (2). Frattanto, di tutte le opere eseguite da questa scuola d'architettura di Como sotto i Longobardi, non ce n'è rimasta alcuna che a quella si possa attribuire con certezza; lo che vuolsi forse ripetere da ciò, che quando in epoche posteriori del medio evo s' incominciò a fabbricare con più gusto e magnificenza, si atterrarono gli antichi edifizj per innalzarne in vece de' più splendidi ed eleganti (3)

Sotto Carlo Magno fiorì grandemente la musica; ma dopo la sua morte la gravità de' tempi interruppe pure il progresso di questa nobile disciplina.

(1) Rumohr ne' suoi Studj sopra l' Italia, parla di talune miniature longobarde, che si trovano in un manoscritto, ch' egli riguarda d' un più alto pregio che le opere d' arte de' secoli seguenti. *Ital. Stud.* Vol. I, p. 189.

(2) Rothar. Legg. 144

(3) Molti di quegli edifizj furono fors' anco distrutti dal fuoco, perchè i Longobardi li costruivano generalmente di legno. Vedi l' op. cit. di Rumohr, Vol. I, p. 190.

CAPITOLO II.

Storia d' Italia dalla restaurazione dell' impero d' Occidente sino alla morte del re Bernardo nell' 818.

§ 1.

Regno di Pipino fino alla guerra cogli abitanti della Venezia.

Dopo aver presa la corona e pronunciata una sentenza di bando e di rilegazione in Francia contro Campolo e Pasquale, Carlo Magno ritornò a Ravenna, e quindi a Pavia; mentre Pipino suo figliuolo, al quale egli di nuovo aveva ceduto il governo dell' Italia, continuava la guerra incominciata contro il principe di Benevento. Tornò poi ne' suoi stati settentrio-

nali, dove, indi a non molto, divise il suo impero fra i suoi tre figliuoli. Per questa divisione, Pipino divenne signore non solo dell'Italia franca, ma de' paesi tramezzati dall'Alpi sino al Danubio, e però di un regno tanto grande, a un dipresso, quanto era stato quello di Odoacre. Solo mancavano a pareggiarlo alcuni territorj italiani; e il giovane re attese con ogni suo studio a conquistarli.

La guerra contro Benevento ebbe fine colla pace, della quale sono già note le condizioni; cioè mediante il riconoscimento per parte del duca della sovranità di Pipino, il quale compreso di una smisurata idea della propria autorità, teneva in certo modo l'intera Italia per sua, e perfino i territorj pontificj, i quali egli riguardava presso a poco come gli altri beni immuni, ossia franchi dalla intervenzione de' regj magistrati, ma sottoposti all'alta sua giurisdizione. E ciò principalmente sentiva egli della città e provincia di Ravenna, dove più spesso soleva tenere la sua residenza, e dove procacciò perfino di ritogliere al papa alcuni diritti ed assegnamenti, di cui questi era ivi in possesso già da molti anni. il qual tentativo tirò dietro a sè una lunga serie di lamenti e di richiami al padre stesso del re, Carlo Magno.

Ma la più grave delle contese che Pipino avesse a sostenere, si fu contro la repubblica di Venezia; la sola fra le antiche provincie romane dell'Alta Italia, che non peranche fosse stata soggetta ai popoli germanici. Prima però d'innoltrarci nel racconto di questa guerra, è necessario dare un' occhiata all'origine e alla costituzione stessa del popolo di cui prendiamo a parlare.

§ II.

Origine dello stato della Venezia.

Non è ancor tempo di parlare della città di Venezia, nè della repubblica di questo nome: ora dobbiamo toccare soltanto dello stato primitivo della Venezia. Non v'ha indizio, che le isole che si comprendevano sotto questo nome avessero fin da principio un centro di governo, siamo anzi di parere che ne fossero prive per più lungo tempo che altri generalmente non crede, e che quelle notizie altresì che ci vennero tramandate intorno alle città fabbricate in talune di dette isole, sieno prive di autenticità, e sieno per la maggior parte invenzioni degli scrittori veneziani de' tempi posteriori (1). Nè questi scrittori meritano maggior fede quando ci esaltano la grandezza e l'indipendenza della loro repubblica prima dell'invasione longobarda (2), poichè essi seguirono in ciò piuttosto l'immaginazione che i fatti, e si abbandonarono a quell'affetto che è a tutti comune, di volere, per quanto è in noi, nobilitare le origini del paese nativo. Non in quei libri adunque dobbiamo noi cercare la verità (3), ma bensì e solamente negli atti e nelle testimonianze irrefragabili.

La Venezia fu dapprima soggetta all'impero romano, poi a Teodorico, poi novamente a' Romani. Nessuna città ragguardevole trovavasi in quelle isole, le quali perciò essendo prive di magistrati municipali, tutte le pubbliche funzioni vi erano esercitate dai dignitarj dell'impero, da duchi, maestri delle milizie, e tribuni: certo è almeno che in compagnia di queste autorità militari, non se ne veggono rammentate altre, come già in Roma, nella Campania, in Toscana, nella Pentapoli, e nella Flaminia (4).

Può ancora facilmente spiegarsi come in quei primi principj facciasi menzione soltanto di tribuni, e non di duchi, nè di maestri delle milizie, col notare che le isole veneziane non formavano a que' tempi un territorio indipendente, ma erano invece sotto la giurisdizione dei governatori romani di terra ferma, e facean parte probabilmente dei distretti d'Aquileja, di Padova o d'altri luoghi delle spiagge circostanti, per modo che i tri-

(1) L'antica notizia che la fabbrica di Rialto fosse cominciata per una deliberazione dei consoli di Padova nel 421, è evidentemente falsa, nè può comprendersi come il sig. Daru abbia prestato fede a una favola sì fatta. Vedi Daru, *Histoire de la république de Venise*, Vol. I, p. 21, not. 2.

(2) Daru l. c. p. 27.

(3) Gli scrittori su cui si fondano e il Marin nella sua ottima *Storia civile e politica del commercio di Venezia*, e il Daru nella sua troppo superficiale Storia di Venezia, sono tutti, eccettuato Cassiodoro, posteriori di molto agli avvenimenti ch'essi raccontano, e in generale può dirsi che quei due storici ebbero meno riguardo alla verità che all'effetto drammatico de' loro racconti.

(4) Si noti però che di questo potrebbe esser causa anche l'assoluta mancanza in cui siamo di documenti sulla organizzazione della società civile in quel tempo.

buni di quelle dipendevano dal duca di una città del continente, come i tribuni d'Anagni da quello di Roma. Forsechè ancora la consuetudine di porre al governo di alcune città forti dei duchi e dei piccoli corpi di truppe, non venne estesa giammai alle isole venete dove, come abbiamo già detto, non esistevano grandi città: e questo spiegherebbe ancora come i principali capi militari avessero in que' luoghi preso il nome di tribuni maggiori, e gli ufficiali subalterni quello di tribuni minori (1).

I veneti territorj acquistarono maggiore importanza soltanto allora che le torme longobardiche invasero i paesi posti tra le Alpi e l'Adriatico. Avvegnachè in quello stesso modo che il vescovo di Milano, e quasi tutti i nobili e ricchi abitanti de' paesi ad occidente del Po, si erano rifuggiti sulle coste di Genova, il patriarca d'Aquileja e i più ricchi cittadini delle città che più tardi formarono la Marca di Verona e del Friuli, si ricoverarono nelle isole e spiagge veneziane, portando in tal modo un grande accrescimento a quella popolazione, e nuovi elementi di civiltà e di ricchezza.

Da quel tempo in poi, le isole veneziane doverono acquistare un'assai maggiore importanza per l'impero romano, così opportunamente poste come erano per tutte le imprese che si fossero volute tentare contro i Longobardi del Friuli, e insieme per la difesa di Padova, Monselice, Mantova, ed altre città di terra ferma, le quali effettivamente tardarono per quegli aiuti a venire in potere degli invasori. Allorchè poi lo scisma occasionato dalla riprovazione dei tre decreti del concilio di Calcedonia, fece che, nel 606, la diocesi d'Aquileja venisse divisa in due parti, (talchè il patriarca scismatico veniva solamente riconosciuto in que' luoghi che già obbedivano ai Longobardi, mentre i sudditi romani riconoscevano il nuovo patriarca da essi eletto, il quale aveva fermato la sua residenza in Grado), crebbe più ancora l'importanza delle isole veneziane (le quali così formarono un separato distretto ecclesiastico), la cui popolazione (composta in parte di povere genti che vivevano della pesca, della navigazione e del lavoro delle proprie mani, in parte di nobili e di ricche famiglie romane, o quivi per tempo stabilite, o rifugiatevisi di poi al tempo della irruzione longobarda) dovè fare notabilissimi progressi nell'arte del commercio, astretta com'era a provvedere in tal modo alla scarsezza delle cose necessarie alla vita. Così fin d'allora quelle borgate avrebbero costituito una regione a parte, un libero stato, se i primi funzionarj e i tribuni non avessero conservata la loro militar dipendenza dall'esarca di Ravenna. Contuttociò gl'interessi della Venezia divennero sempre più separati da quelli di questa città, poichè riguardo al commercio, gli abitanti de' due paesi non potevano considerarsi che come rivali; e sotto l'aspetto militare, l'esarca vedeva ogni giorno decrescere la sua autorità, mancandogli il potere così di soccorrere gli amici, come di domare i nemici. La Venezia non poteva dunque far capitale se non di sè stessa, volendo rimanere indipendente dai Longobardi, e il patriarca di Grado profittando delle circostanze, volle, per quanto gli fu possibile, farsi centro nella propria diocesi anche di ciò che spettava al temporale.

E veramente per le ricchezze che quel prelato già possedeva, e per l'accrescimento d'autorità che gli venne dall'avere allargata la sua giurisdizione sopra una parte della costa orientale dell'Adriatico, ed oltre a ciò, per i bisogni del tempo, uniti al rispetto che inspirar soleva la dignità episcopale, potè molto avanzare in questa ardita intrapresa, e il patriarca Cristoforo di Pola fu per questi rispetti posto a capo della rivoluzione accaduta l'anno 697. La popolazione delle isole venete, ogni di più messa in non cale dall'esarca di Ravenna, stanca di una sovranità, che invece di proteggerla la opprimeva, provocata fors'anche dalle discordie de' tribuni, che sciolti d'ogni freno di forza superiore alla lor propria, si erano fatti quasichè indipendenti, volle per essa eleggersi un duca che avesse l'autorità medesima di quelli di Roma, di Napoli, e somiglianti. Diremo che il patriarca si mostrasse sopra tutti operoso in questa elezione (1), dal che potrebbe inferirsi che nell'anno 697 egli tenesse nelle isole, a un bel circa, quello stesso grado, che, ne' suoi migliori giorni, il vescovo di Ravenna ne' luoghi circonvicini a questa

(1) Dura l. c. p. 22.

(1) Marin, *Storia del commercio de' Veneziani*, Vol. I, p. 140 e seg.; Leibert, *Geschichte von Italien*, Vol. I, p. 231 e seg., dove si trovano ancora i passi più notabili delle Croniche di Sagornino e di Leo de Monacis.

città. È pure verisimile che l'imperatore prestasse il suo assenso a quest'atto politico, che deve riguardarsi come il vero cominciamento dello stato veneziano, e che il patriarca ne ricercasse innanzi tratto il parere del pontefice di Roma. Contuttociò le circostanze tutte di questo avvenimento sono fino ad oggi coperte di una oscurità impenetrabile, e quel solo che v'ha di certo si è, che dopo l'elezione di Paoluccio Anafesto (così chiamavasi quel primo duca) furono non solo conservate le antiche relazioni politiche colla corte bizantina, ma eziandio le militari coll'esarcato di Ravenna, e che la Venezia non procacciò con ogni suo sforzo di rendersi affatto indipendente da Costantinopoli, che per le stesse cagioni che indussero i Romani a separarsi sempre più dall'impero d'Oriente; vale a dire per gli editti promulgati dagli imperatori iconoclasti.

Racconta Anastasio (1) che l'esercito veneto (*Veneticorum exercitus*, che certamente non fu altro che il popolo stesso delle isole diviso in *scholae*, giacchè la corte imperiale poteva appena mantenervi una debole guarnigione) scotendo il giogo dell'esarca Paolo, che voleva far mettere ad esecuzione gli editti contro le immagini, scelse per suo governatore un duca, il quale avesse la medesima autorità di quelli che reggevano le città della Pentapoli, e che in tal modo si studiò di conquistare l'immunità per sè medesimo e per il pontefice (2). Ora in que' tempi, ne' quali l'imperatore non avrebbe potuto mai pensare di recarsi personalmente in Italia per farvi riconoscere i suoi diritti, l'immunità era cosa molto simile all'indipendenza: e il suo ritratto improntato sulle monete, e il suo nome apposto nelle iscrizioni e ne' pubblici atti, sembrano piuttosto una derisione della sua debolezza, che un formale riconoscimento della sua sovranità.

Ora, se ben si guarda, facilmente si riconosce che in tutto, ed anche nell'opporsi ai decreti della corte imperiale contro le immagini, la Venezia ebbe sorte uguale a quella di Roma. I cronisti veneziani hanno infarcito generosamente quel lontano e oscuro periodo di date, di nomi, e di politici avvenimenti. Se ad essi crediamo, Paoluccio Anafesto, fino dall'anno 706, avea concluso un trattato di pace coi Longobardi (1): e muove a riso il vedere com'essi si dilunghino descrivendo le vittorie e le virtù di quest'uomo, del quale il nome appena ci è noto, e similmente la politica costituzione della repubblica in que' giorni della sua infanzia (2). Ma perdoniamo loro questa leggera vanità: tale è troppo spesso l'istoria.

Lo scisma, che per sì lungo tempo avea diviso Roma ed Aquileja, ebbe termine circa a quel tempo, ma i negoziati aperti per tale effetto incontrarono non poche difficoltà. Il patriarca d'Aquileja dopo essere stato novamente riconosciuto dal pontefice come vescovo cattolico, volle reclamare quella porzione della sua diocesi ch'egli avea già ceduta al patriarca di Grado, e che oramai formava da sè una diocesi indipendente: ma gli ecclesiastici veneziani non erano punto disposti a sottomettersi al patriarca longobardo, e la nimistà che era già stata per lo innanzi tra la sede di Aquileja e la Chiesa cattolica si riaccese allora con anche maggior vigore tra le sedi di Grado e d'Aquileja.

Anafesto visse e governò gli affari della Venezia fino all'anno 716; e il suo successore Marcello per altri dieci anni, sino al 726. Sotto il duca Orso, che venne dopo, i Veneziani fecero una spedizione contro Ravenna che era stata invasa dai Longobardi, s'impadronirono della città, e fecero altresì prigioniero Ildeprando nipote di Liutprando (3): il qual fatto prova abbastanza l'identità degli interessi che correvano tra i Veneziani, e gli altri abitatori delle provincie romane, e l'odio che a tutti era comune contro i Longobardi, odio fomentato dalla corte di Roma, la quale è forse da ritenersi come principale provocatrice dell'accennata spedizione contro Ravenna (4).

Il duca Orso fu assassinato poco dopo il

(1) Anastas. Bibl. p. 156.

(2) Paolo Diac. (VI, 49) scrive che gli abitanti di Ravenna e della Venezia volevano eleggersi un imperatore loro proprio, ma siccome questo disegno non piaceva (come è naturale) al papa, così questi ottenne che venisse abbandonato.

(1) Sagornino: *Cum Liutprando vero rege foederalem pacis vinculum confirmavit, quod quam pacti statuta, quae nunc inter Veneticorum et Longobardorum populum manent, impetravit*. Ma se ancora si concedesse il fatto, sarebbe qui errato o il nome del re o l'indicato anno 706.

(2) Vedasi soltanto quel che il Marin scrive di Paoluccio Anafesto l. c., p. 153 e seg.

(3) Paolo Diac. VI, 54.

(4) Daru, l. c., p. 45.

suo ritorno da Ravenna; e i cronisti ne accagionano l'odio concepito da molti contro di lui, per l'orgoglio in che egli medesimo era salito dopo la vittoria riportata sui Longobardi. Negli anni seguenti troviamo parecchi *magistri militum* un dopo l'altro nominati come governatori della Venezia, dal che taluni hanno voluto concludere che anche allora vi fosse rivoluzione e mutamento nella forma del governo. Ma in ciò pure non è nulla che debba recarci maraviglia, dove si ricordi come eziandio ne' territorj di Ravenna e della Pentapoli i maestri delle milizie sono spesse volte citati come principali capi politici, e confusi però con gli stessi duchi (1). Forsechè, la scelta di un nuovo duca fu ritardata per tutto il tempo che durò la guerra, tra le fazioni di cui sembra che il doge Orso fosse vittima (2); e forse, per conseguenza di ciò, il maestro delle milizie (vale a dire il capo delle *scholæ militum* della Venezia) appresentasi nel primo luogo, perchè il primo magistrato della repubblica non era stato per anche nominato.

Dappoichè la guerra dichiarata alle immagini commosse ad agitare l'Italia, convien riguardare come cessate di fatto le relazioni della Venezia colla corte di Costantinopoli, e affatto vana ed illusoria ogni ombra di politica dipendenza in questa provincia italiana. E se quel patriarca non riuscì ad ottenere il primato anche dell'autorità temporale a sè stesso, ne furono principal cagione le incessanti ostilità del patriarca d'Aquileja, per le quali il Gradense dovea temer sempre di vedersi abbandonato dai Veneziani, o da una parte almeno di questi, in ogni tentativo ch'egli avesse voluto fare per conseguirlo. Era dunque natural cosa che non già il vescovo, ma sì il duca si mettesse alla testa dello stato. E però fin d'allora l'ambizione dei nobili veneti fu tutta rivolta a conquistare per un individuo della propria famiglia, o per un capo della propria fazione, la ducale dignità, onde le spesse stragi che insanguinarono l'inaugurazione di molti duchi.

Finalmente più anni dopo la morte di Orso, nell'anno 742, fu conferito il grado di duca al suo figliuolo *Deusdedit* o Teodato: ma fu breve il trionfo della fazione che lo aveva innalzato, perchè circa l'anno 755 gli avversari di lui eccitarono un tumulto popolare, nel quale egli fu fatto prigione, e quindi accecato ed ucciso (1). Un caporione della parte vincitrice, per nome Galla, usurpò allora violentemente il potere, ma l'anno appresso il popolo, che, a quanto sembra, odiava sempre quelli che governavano, e si univa assai volentieri ai malcontenti d'ogni setta, di nuovo si rivoltò, cavò gli occhi a Galla e lo mandò in esilio. Fu promosso in luogo di lui Domenico Monegario, però con potere più limitato (e ciò forse ad insinuazione delle parti a lui nemiche), essendogli dati due tribuni per consiglieri; ma il nuovo duca non si tenne fermo nei limiti che s'era voluto assegnargli, e in capo a pochi anni provò la sorte stessa del suo predecessore, coll'essere privato della vista e della dignità.

Singolar cosa è il vedere come gli storici nazionali espongono minutamente i motivi che condussero a siffatte tragedie, e come si piacciono in lasciare intorno a ciò libero il freno alla loro fantasia. Quanto a noi ci occuperemo di un più grave riflesso, sul quale dovremo tornare anche fra poco, che, cioè, coll'andare degli anni le opposte tendenze del patriarca e del duca diedero luogo a una direzione politica molto ambigua; perocchè il patriarca, al quale era duopo di avere un potente appoggio contro lo stesso duca, volle procacciarselo alla corte dei Franchi, laddove il duca inclinava piuttosto verso la corte di Costantinopoli: dalla quale divergenza vedremo più tardi nascere la lotta delle due fazioni greca e francese.

Il timore che veniva ispirato da Desiderio re de' Longobardi, il quale favoriva la parte del patriarca d'Aquileja contro i Veneziani, e il patriarca di Grado (2), poi, caduto quel re, il nuovo timore della potenza di Carlo Magno, mantennero, a quel che sembra, la Venezia in concordia per lungo tempo. Il duca Maurizio che

(1) Savigny, *Geschichte des römischen Rechts im Mittelalter*, Vol. I, p. 330.

(2) Marin, *Storia civile e politica del commercio de' Veneziani*, Vol. I, 170 e seg.

(1) Lebret, *Geschichte von Italien*, Vol. I, p. 220.

(2) Anastasio Bibliotecario, p. 182, racconta che Desiderio fece prigioniero il figliuolo di Maurizio: il che prova come in quei giorni fosse guerra tra Veneziani e Longobardi. Il più importante documento de' tempi di cui si parla è la lettera di Giovanni patriarca di Grado a papa Stefano riferita dall'Ughelli (*Italia sacra*, tom. V, p. 1091 e seg.

succedette nel 764 a Domenico Monegario, continuò a reggere lo stato Veneto fino all'anno 787, e seppe così bene acquistarsi l'amore di tutte le fazioni, che gli fu conceduto di prendere a collega fin ch'egli vivesse il proprio figliuolo, e di eleggerlo a suo successore per dopo la sua morte (1). Sotto il suo governo, fu stipulato con Carlo Magno un trattato riguardante i confini de'territorj, nel quale sembra che fossero confermate le condizioni convenute già tra i Longobardi e i Veneziani l'anno 706 (2).

Giovanni, figliuolo e successore di Maurizio, si studiò d'imitare la politica di suo padre, ed ottenne egli pure che gli fosse dato a collega il proprio figliuolo Maurizio, e consentita la successione di lui: sembra però che egli non rassomigliasse a suo padre fuorchè nelle maniere esterne e meno sostanziali del governo. Egli divenne uomo di parte, e, come tale, non potè non abbandonarsi alla violenza. Il patriarca fomentava, come sempre, la parte nemica del duca, e quantunque non apparisca la cagione delle contese particolari che erano prima state fra questi due personaggi, egli è ben certo che essendo tra essi nata contestazione sul possesso della sede vescovile di Olivolo, il figliuolo del duca ne montò in tal furore che tolse di vita il patriarca. Giovanni non potè impedire che un parente dell'ucciso non gli fosse surrogato, e allora le due fazioni si prepararono a combattere apertamente. Quella del patriarca fu cacciata dalla città, ma quantunque ricoverata in terra d'esilio diede a sè medesima un altro duca nella persona di Obelerio. In questo frattempo Giovanni e Maurizio abusarono crudelmente della riportata vittoria, sì che il popolo volse l'animo ad Obelerio, e il duca padre col suo collega, dopo aver chiesto inutilmente soccorso alla corte bizantina, furono costretti a fuggire, e non tornarono mai più. Sembra ancora che il patriarca Fortunato, il quale era stato alla corte di Carlo Magno, avesse da prima persuaso ad Obelerio di aderire alla parte francese (1), ma che questi, essendosi ben tosto accorto come siffatta adesione fosse per tornare svantaggiosa a lui, e utile soltanto al patriarca, profittasse della vicinanza di una flotta greca, abbastanza forte per tenere in soggezione i partigiani di Francia, e cacciare Fortunato dal suo seggio e porvi in luogo suo un certo Giovanni. Obelerio trovò poi un competitore nel tribuno Felice, che s'era fatto capo della parte fuoruscita, divenuta così parte francese, come lo stesso Giovanni ne avea uno in Cristoforo vescovo di Olivolo; laonde dopo l'esilio di Fortunato, Felice e Cristoforo furono i principali avversari di Obelerio; e benchè questi fosse stato portato al comando dalla parte francese, fece nondimeno arrestare que'suoi rivali e li consegnò all'imperatore greco per tenerli colà confinati; e in altri modi si liberò ancora di tutti quelli che potevano essere di ostacolo alla sua autorità. Il duca, insomma, e il patriarca si trovavano l'uno rispetto all'altro nella stessa condizione in che furono più tardi il re d'Alemagna ed il pontefice: nessuno dei due doveva innalzarsi al di sopra dell'altro, ed entrambi esercitavano nello stesso paese un potere i cui limiti non erano nè potevano essere esattamente definiti. Il che doveva di necessità produrre un conflitto da non terminarsi se non con la rovina di Venezia, o colla sottomissione di una delle due parti a una forza superiore. I fati di quello stato vollero che la vittoria restasse alla potestà temporale.

§ III.

Guerre del re Pipino coi Veneziani.

Per istringere vie più le sue relazioni colla corte d'Oriente, il duca Obelerio aveva mandato a Costantinopoli il suo fratello Beato, datogli già per collega dal popolo: e siccome egli vi era stato ricevuto con grandissimi onori, cominciò fin d'allora, non meno che si facessero i suoi due fratelli Valentino e il duca stesso Obelerio, a riguardare l'amicizia de'Greci come

(1) Marin, l. c., p. 192.

(2) Di questo trattato con Carlo Magno è menzione in un atto di Federico I, più volte stampato, e leggesi anche nel Marin vol. I, p. 279. Quanto alla somiglianza di esso trattato col precedente vedasi la stessa opera l. c., p. 260.

(1) Gli Annali Bertiniani An. 806 riferiscono che Obelerio e il suo fratello Beato erano andati a trovar Carlo Magno: *Statim post natalem domini venerunt Willeris et Beatus duces Venetiae ad praesentiam domini imperatoris cum magnis donis. Et facta est ordinatio ab imperatore de ducibus et populis Venetiae.*

il miglior fondamento che dar potessero alla loro potenza. In fatti non molto dopo [809] i Veneziani essendosi impegnati in una guerra contro il re Pipino, che governava l'Italia sotto l'alto dominio di suo padre (1), una flotta greca non tardò guari a venire in loro soccorso; se non che il comandante di questa avendo voluto, a quanto sembra, trattar la Venezia come più strettamente suddita all'impero di Oriente che non piacesse ai tre fratelli, questi si distaccarono dall'alleanza (2), e conchiusero con Pipino un trattato di pace, in virtù del quale Fortunato fu novamente riconosciuto come patriarca di Grado. È da credere che le condizioni di questa pace fossero contrarie agl'interessi del popolo o d'una fazione almeno assai potente nella Venezia; giacchè poco tempo dopo il popolo si collegò novamente coll'impero greco, e Obelerio e Beato furono costretti ad abbandonare la patria (3).

In que'tempi procellosi, ne'quali gli ordini politici erano ancora tanto mal definiti e nulla v'era di fermo nè di sicuro, seguiva naturalmente che gli abitanti si raccogliessero sempre più sulle maggiori isole e specialmente su quelle di Rialto, Malamocco e Torcello (4). Dacchè poi queste isole, con altre minori poste dirimpetto alle medesime, ebbero potuto da sè sole arrestare i progressi delle armi di Pipino, acquistarono un'assoluta preponderanza, e in esse fu stabilita la sede del governo, e da questa prima unione ebbe origine la grandezza dell'odierna città di Venezia (5). Il duca o doge (e questo è il nome del quale ormai sempre ci serviremo) che succedette a Obelerio, Agnello Participazio, fu il primo che stabilì la sua ferma residenza in quel luogo, dove più tardi fu fabbricato il palazzo ducale.

Quantunque poi Venezia non si separasse dall'impero d'Oriente per via d'un atto formale, come Roma avea fatto, possiamo tuttavia riguardarla oramai come uno stato indipendente. E quel credito che la corte bizantina vi conservò ancora per lungo tempo ebbe un contrappeso nell'autorità del patriarca, il quale, ottenuta l'immunità per quella parte de' suoi beni ch'era posta sul territorio dei re Franchi [803], erasi interamente dedicato a sostenere gl'interessi dei Franchi stessi (1).

Così messa pe'suoi commerci in corrispondenza cogli stati de'Saraceni, e per la sua posizione geografica formando quasi un punto intermediario fra il più grande imperio dell'Europa orientale, quello di Costantinopoli, e il più grande imperio dell' Europa occidentale, quello dei Franchi, la fortuna e l'indipendenza di Venezia si accrebbero in un modo veramente prodigioso, soprattutto dacchè l'impero franco venne più e più declinando dopo la morte di Carlo Magno. Tutto il bottino e tutti i prigionieri delle fazioni che si combattevano nelle varie parti d'Europa, andavano ad ammassarsi in Venezia come in un mercato universale; e mentre quasi tutti gli altri stati erano involti in guerre intestine o contro esterni nemici, senza potere perciò pensare ad estendere all'estero il loro commercio, tutti gli sforzi de' Veneziani erano rivolti a quest' unico scopo, talchè il loro paese era in certo modo il veicolo pel quale tutti gli altri operavano lo scambio delle loro mercatanzie.

§ IV.

Il re Bernardo.

Pipino premorì a suo padre nell'811, lasciando cinque figliuole ed un figlio per nome Bernardo. Fu sepolto in Verona nella chiesa di S. Zenone. Poco tempo dopo, e probabilmente nell'ottobre dell'812, fu eletto a succedergli esso Bernardo, pur allora mandato sulle sponde del Reno a trovare il suo avolo, e riconosciuto da questo come reggente del regno d'Italia. Una generale assemblea dell'impero, in presenza della quale Carlo si associò nel governo il suo figliuolo Lodovico I, che fu poi soprannominato il Pio, confermò a Bernardo il titolo di re d'Italia (2), e decise che dopo la morte di Carlo Magno egli avrebbe conservato quel titolo, alla medesima condi-

(1) Annales Bertiniani, ad an. 810. *Pipinus rex perfidia ducum veneticorum incitatus Venetiam bello terra marique jussit appetere.*
(2) Marin, l. c., p. 235.
(3) Marin, l. c., p. 261.
(4) Marin, l. c., p. 241.
(5) Marin, l. c., p. 262.

(1) L'anno 803. Ughelli, *Italia sacra*, Vol. V, p. 1095, dove quell' atto è riferito.
(2) Annales Bertiniani, ad an. 813. *Bernardum nepotem suum (Caroli), filium Pipini filii sui, Italiae praefecit, et regem appellari jussit.*

zione che allora, dichiarando, cioè, di riconoscere l'alta sovranità dell'imperatore Lodovico. La condizione d'un re franco del tempo dei Carolingi sottoposto a un imperatore franco, era del tutto simile a quella del medesimo imperatore, colla sola differenza che i re erano vassalli di questo, e perciò obbligati a prestargli fede ed omaggio, e ogni volta che l'imperatore trovavasi di persona sul territorio di qualcuno di loro, vi esercitava la sua autorità in tutti i rami dell'amministrazione come il sovrano medesimo. Tale era stata la condizione di Pipino verso Carlo Magno, nè per nulla variò quella del re Bernardo. Ma Carlo morì poco dopo aver così provveduto allo stabilimento del suo nipote (nel gennaio dell'814).

Per ordine ricevuto dallo stesso Lodovico, il re Bernardo si condusse in Aquisgrana, probabilmente a fine di prestare il suo giuramento di fedeltà al nuovo sovrano, donde ritornò tosto in Italia ricolmo dei doni dello zio.

Gl'Italiani, per la loro insofferente natura, da noi replicatamente avvertita, già da un pezzo mostravano di soffrire mal volentieri il governo austero e regolare dei Franchi, e sembra che alla prima notizia della morte di Carlo Magno facessero dimostrazione di voler scuotere il giogo (1), e che il giovane Bernardo non avesse sufficiente energia da contenerli. Forsechè questo avvenimento indusse l'imperatore Lodovico a chiamare Bernardo in Aquisgrana per assicurarsi e della natura di quel moto, e del dubbio, che forse in lui era nato, della secreta partecipazione dello stesso Bernardo in quei conati d'indipendenza. Ma la giovinezza, e l'indole pieghevole di questo suo nipote glie lo fecero parere così poco pericoloso, ch'egli lo rimandò in Italia dopo avergli dato le maggiori dimostrazioni della sua benevolenza.

Verso quel tempo [816], il novello papa Stefano IV si recò in Francia, e incoronò in Rheims Lodovico il Pio, unico fatto notevole del suo pontificato, avvegnachè indi a poco [817] egli venisse a morire, onde fu eletto pontefice Pasquale I, a cui dicono che l'imperatore Lodovico facesse dono d'un assai vasto territorio. Ma il solo antico documento che ci resti di un tal fatto si è l'asserto del bibliotecario Anastasio, scrittore troppo parziale della corte di Roma perchè sia da prestargli intera fede, e la cui opera inoltre è giunta fino a noi alterata di mille e mille interpolazioni, che ne rendono in molti altri casi, siccome in questo, la testimonianza non sempre valevole.

In questo mentre la fazione dei malcontenti in Italia aveva interamente trascinato Bernardo a fare la sua volontà (1). Lodovico, avuto in Aquisgrana l'avviso che Bernardo aveva occupato i passi per i quali i paesi settentrionali dei Franchi comunicavano coll'Italia, raccolse subitamente un grosso esercito in Francia ed in Germania, e mosse contro il nipote prima che questi fosse bastantemente preparato a resistergli. Gl'Italiani, infedeli alle loro promesse, e spaventati dalle forze già vicine di Lodovico, abbandonarono il loro re; talchè a lui non rimase altro partito da prendere fuorchè quello di sottomettersi all'imperatore. Eranvi alla corte taluni, a capo dei quali trovavasi la stessa imperatrice, che avrebbero voluto levar di mezzo Bernardo per dar l'Italia in patrimonio al figliuolo di questa medesima principessa, e l'occasione che adesso se ne offriva era troppo bella perchè costoro non ne profittassero. In effetto il principe Bernardo, come violatore del giuramento di fedeltà fu condannato a morte; ma l'imperatore commutò questa pena, e ordinò che gli fossero solamente cavati gli occhi: se non che i partigiani della imperatrice cercarono che ciò fosse eseguito con tanta crudeltà, che Bernardo ne morì tre giorni dopo (probabilmente al principio dell'818).

Quando Lodovico ebbe annunzio della morte di suo nipote tornarongli a mente le solenni promesse di concordia e d'amore da lui fatte in Aquisgrana al vecchio suo genitore, e pianse pubblicamente la sua troppa condiscendenza, e si studiò per via di largizioni verso i poveri e verso le chiese di espiare il peccato di quel severo decreto.

Del rimanente la ribellione di Bernardo è il primo di quegli avvenimenti, per occasione de' quali i vescovi fecero prova di arrogarsi nella parte d'Italia soggetta ai Franchi la stessa autorità politica di cui già da lungo tempo erano in possesso i vescovi di Francia,

(1) Lebret, *Geschichte von Italien*, Vol. I, p. 92.

(1) *Per exhortationem malorum hominum rebellans adversus patruum suum.* Opus Thegani chorepisc. Trev., de Gestis Lud., ap. Duchesne, Vol. II, p. 280.

o di Germania. Anselmo di Milano, e Volfango di Cremona, ne furono i principali istigatori: e se non fu proceduto contro di loro colla pena dell'abbacinamento, che ebbero a soffrire gli altri conti e cavalieri franchi e longobardi, e parve abbastanza il deporli e relegarli in un chiostro, ciò debbesi ripetere dal carattere di cui erano rivestiti, e dalla condizione de'loro giudici, vescovi pur essi; laddove i minori ecclesiastici laici, anche i meno colpevoli, furono sbanditi, o costretti ad abbracciare la vita monastica.

CAPITOLO III.

Storia d'Italia sotto Lotario I e Lodovico II.

§ I.

Il re Lotario.

Poco dopo la morte di Bernardo, Lodovico il Pio diede l'Italia al suo figliuolo Lotario, come già Carlo Magno l'aveva data a Pipino, e dopo lui a Bernardo. Lotario venne in Italia in qualità di vicario di suo padre, e già decorato del titolo di re; poi mediante una coronazione solenne, venne associato all'impero col titolo d'imperatore nell'anno 823. Nulla di memorabile avvenne in Italia sotto il governo di questo principe; nè appartengono alla storia italiana le guerre ch'egli fece contro suo padre e i suoi fratelli, se non in quanto fu per esse rinnovato sovente volte anche in questo paese il flagello del *heerbann*.

Le istituzioni carolinge si mantennero inalterate, e acquistarono con l'andare degli anni una maggiore efficacia. Lodovico il Pio e Lotario, come già Carlo e Pipino, ambirono di farla in Italia da legislatori; ma i loro editti non sono altro che amplificazioni, o spiegazioni dei principj stabiliti da Carlo Magno. I diritti e i doveri dei messi regali *(missi dominici)* furono più estesamente definiti; fu posto un limite alle pretensioni de'vescovi, ma si prodigarono nel tempo stesso alle loro chiese immunità e privilegi d'ogni sorta, fecesi ancora, benchè senza frutto, qualche tentativo per ricondurre i nobili romani a una vita più conforme ai nuovi ordini civili, e stimolarli ad attendere al commercio. Il pontefice non potea certo desiderare una continua intervenzione dell'imperatore nelle cose che riguardavano il governo di Roma, dovendo egli stesso temere di vedersi interamente assoggettato al poter secolare, ma non vedeva nulla di pregiudicevole in un intervento passeggiero, conoscendosi troppo debole da sè medesimo per regolare interamente lo stato, implicato com'egli era nelle contese dei nobili.

Lodovico il Pio morì nell'840; e Lotario, dopo avere inutilmente tentato d'impadronirsi di tutto l'impero, conchiuse co'suoi fratelli, nell'843, il famoso trattato di Verdun, mediante il quale egli ottenne, oltre l'Italia, i paesi posti tra il Reno, e la Mosa, e tra la Schelda, la Sonna, ed il Rodano, ossia la parte più centrale dell'impero franco. Lotario andò a risedere ne'suoi nuovi stati, e confidò il governo e il titolo di re d'Italia al suo figliuolo Lodovico II. Sotto questo principe cominciarono ad affliggere l'Italia quei mali che già da tempo travagliavano la parte settentrionale dell'impero di Carlo Magno. I ricchi vassalli, i grandi dignitarj, gli ecclesiastici eminenti si andavano sempre più separando dal governo; quelli combattendo per ampliare i loro privilegj, questo per ispogliarneli. E come se la misura di questa calamità non bastasse all'infelice nazione, s'aggiunsero le invasioni de' Saraceni, e de'Normanni, e la guerra tra i Romani e i principi di Benevento.

Il racconto delle discese dei Saraceni è strettamente collegato coll'istoria della Sicilia; e però fa mestieri di prendere da'suoi principj la storia di quest'isola, che noi abbiamo fin qui lasciata quasi affatto in disparte, prima di narrare gli eventi che seguirono sotto il regno di Lodovico II.

§ II.

Storia della Sicilia dall'invasione dei Longobardi sino a Lodovico II.

La Sicilia non fu mai conquistata dai Longobardi, ed avea sempre conservato la sua qualità di provincia dell'impero orientale, e con questa la sua antica costituzione. Un governatore imperiale, cui davasi il titolo di patrizio, sedeva a capo del suo governo civile e militare, che era in tutto simile a quello delle altre provincie romane. Dopo l'invasione dei Longobardi, la corte greca affidò al patrizio di Sicilia il reggimento eziandio di tutti i paesi che gli rimanevano ancora sul continente italiano al mezzogiorno di Napoli, vale a dire nella Calabria; laddove tutti gli altri possedimenti greci situati a tramontana, e la stessa città di Napoli continuarono a dipendere dall'esarca di Ravenna. La Sardegna e la Corsica poi riconoscevano l'autorità del governatore dell'Affrica.

Per assai lungo tempo la Sicilia erasi trovata quasi condannata ad espiare le miserie dell'impero d'Oriente, cavandosi quasi da lei sola quanti tributi soleva prima l'imperatore trarre da tutte le provincie dell'occidente. Nella seconda metà del secolo VII, precisamente nel 662, un imperatore bizantino, Costante II, volle fare alle sue provincie d'Italia una visita, che tornò simile piuttosto ad una ladra scorreria di nemici, avvegnachè tutto quanto era in Roma ed in Napoli di più bello in opere d'arte e per materia preziose, e che poteva essere trasportato, fosse rapito e condotto in Sicilia. Durante questo viaggio il mantenimento della corte fu tutto a carico delle provincie di Sicilia, di Calabria, d'Affrica, di Corsica e di Sardegna, che rimasero interamente smunte dall'eccesso delle imposizioni; specialmente se si ricordi che in questi paesi, e in ispecie nella Sicilia, la chiesa romana possedeva la maggior parte dei territorj, talchè una gran quantità delle rendite era ciascun anno esportata, senza che nulla in ricambio vi ritornasse. Tanto era in que'luoghi intollerabile il peso dei tributi, che faceva parere al paragone men reo il dominio dei Saraceni, fra' quali molti Siciliani andavano a cercare un rifugio in tanta disperazione (1).

Alla fine Costante, nell'anno 668, venne assassinato in un bagno con una secchia (1), e proclamato imperatore di Sicilia un certo Mizir, armeno, dotato dalla natura di così straordinaria avvenenza e gentilezza di modi, che eccitò a suo favore, non che l'amore, l'entusiasmo dei Siracusani (2). Ma Costantino IV, figlio dell'ucciso imperatore, si mosse con poderose forze contro di lui, il quale vedendo di non potergli resistere da sè solo, chiamò in suo aiuto gli Arabi dell'Egitto; se non che prima che questi arrivassero, Costantino avea già presa Siracusa. Mizir fu fatto prigioniero, e perdette la vita insieme co'suoi più devoti partigiani; e Costantino ritornò trionfante in Bizanzio. Gli Arabi vedendo allora di essere arrivati troppo tardi per difendere Mizir, si diedero, per vendicarlo, a commettere le crudeltà più inaudite, e misero a ferro e a sangue ogni cosa, e non in Siracusa soltanto, ma sì ancora per tutta l'isola, la quale barbaramente corsero da un capo all'altro prima di abbandonarla (3).

Quantunque oppressa dagli ufficiali dell'imperatore, e dagli agenti del papa, la Sicilia godè non pertanto una sufficiente tranquillità dal tempo che sopra abbiamo detto fino al 718. Ma in quest'anno un certo Basilio, assicurato forse dai moti dei Saraceni contro Costantinopoli, si fece proclamare imperatore, prendendo il nome di Tiberio, per opera principalmente del patrizio Sergio, e mantenne il suo potere

(1) Molti abbandonavano le loro mogli e i loro figliuoli per sottrarsi a una tanta tirannide. *Et alia multa inaudita perpessi sunt, ut alicui spes vitae non remaneret.* Codex diplomat. Siciliae colleg. Johannes de Johanne Tauromenitanus (Panormi 1743), tom. I, p. 207.

(1) Μετὰ τοῦ κάδου. Georgii Cedreni *Histor. compend.*, ed. Venet., p. 344, ed. Paris., p. 436.

(2) Ἦν γὰρ εὐπρεπὴς καὶ ὡραιότατος. Cedrenus, l. c., e Theophanes, in *Chronographia*, ed. Venet., p. 223, ed. Paris., p. 291.

(3) Paolo Diac. V, 13. Tutti gli oggetti preziosi che Costante avea fatti radunare in Sicilia divennero preda de' Saraceni. *Auferentes quoque praedam nimiam, et omne illud quod Constans Augustus a Roma abstulerat, ornatum in aere et diversis speciebus, sicque Alexandriam reversi sunt.* Abd Allah al Nuwairi nella sua Storia di Sicilia fa pur menzione di quegli oggetti preziosi, e dice che il capo di quella spedizione, Abd Allah ben Kais al Fezari, li mandò al califfo. *Itque ad Indiam ea transmisit, ut illorum pretium augeret, idque aegre tulerunt Moslemi.* Rerum Arab. quae ad Hist. Sic. spectant collectio, opera Ros. Gregorio (Panormi an. 1790), p. 2.

sopra la Sicilia fintantochè la capitale dell'impero rimase minacciata dagli Arabi. Ma non appena liberata questa metropoli, fu mandato in Sicilia un nuovo patrizio con scorta di tali forze, che Sergio andò a rifugiarsi presso i Longobardi, insieme coll'imperatore a di lui istigazione creato. Ma i Longobardi consegnarono Tiberio ai suoi nemici, dai quali venne decapitato (1). Dopo un tal fatto tutte le cose ripresero in Sicilia l'antico loro andamento. Soltanto la questione insorta pel culto delle immagini diè motivo alla confisca dei patrimonj (2) che la Chiesa romana possedeva in quell'isola; talchè le rendite dell'imperatore ne furono così accresciute, ch'egli più non ebbe a levare alcuna gravezza su quegli abitanti (3). Questa buona ventura de' Siciliani crebbe eziandio quando, per la stessa occasione, Roma si emancipò affatto dall'impero d'Oriente, al quale allora tutta si ristrinse la Sicilia. Ma ciò che soprattutto contribuì a migliorar le sorti di quell'isola, si fu la condizione stessa dei vicereggenti imperiali, ossia de'patrizj (come allora si chiamavano), i quali mirando a costituirsi in una specie d'indipendenza, non potevano cercare miglior appoggio in questo loro intendimento che nell'affetto dei governati. La cosa giunse a tal segno, che il patrizio Elpidio, fidando nell'amore dei Siciliani, osò, verso il fine dell'ottavo secolo, resistere armata mano all'imperatrice Irene. Se non che vinto dalle armi di lei, fu costretto a cercare un asilo presso i Saraceni, che di recente s'erano impadroniti dell'Affrica (4), e i quali per istigazione di lui ricominciarono i loro assalti contro la Sicilia. Elpidio che presso questi portava il titolo d'imperatore greco, viveva ancora nella speranza di rientrare ben presto al possesso delle terre ch'egli diceva essergli state usurpate: ma s'ingannò a partito, perchè la Sicilia rimase ancora per lungo tempo soggetta agli imperatori d'Oriente. Solo nell'820 i Saraceni occuparono Palermo, senza però restarne padroni per lungo tempo, perocchè i Corsi, i quali sapean bene che col difendere la Sicilia contro gl'invasori Maomettani, procacciavano eziandio la propria sicurezza, fecero una spedizione fin sulle coste dell'Affrica, e in tal modo forzarono i Saraceni ad abbandonare le loro conquiste di Sicilia, per accorrere alla difesa del proprio loro paese. Ma i Corsi non poterono restar lungamente nell'Affrica, e nell'825 la città di Girgenti venne di nuovo in potere dei Saraceni. Quel funesto costume d'insubordinazione che era allora comune a tutta l'Italia, che consigliava ad aver ricorso nelle oppressioni d'ogni genere a chi fosse nemico dell'oppressore, che rendeva scusabile ogni infrazione della fede giurata, che per sottrarsi alla pena insegnava cercare asilo presso gli avversari di chi dovea per ufficio farla eseguire; una sì funesta consuetudine, dissi, erasi a poco a poco in Sicilia radicata in ogni classe di persone. Chiunque era malcontento del governo de' Greci, se ne fuggiva alla volta di Girgenti o facea vela per l'Affrica, cercando presso i Mussulmani un asilo, o i mezzi per ottenere vendetta. E dacchè le cose erano giunte a tale eccesso, la forza stessa di quelle spingeva alla perfidia anche gli animi più moderati, avvegnachè a que' tempi fosse pur troppo agevole il dipingere a Costantinopoli i pubblici impiegati come amici de' Saraceni, e traditori dell'impero, e perciò anche l'uomo più innocente, quando fosse così calunniato, non aveva altro scampo fuorchè nel farsi effettivamente traditore (1).

Mentre Fotino era patrizio della Sicilia, un certo Eufemio governava come duca un distretto militare dell'isola (2). Era questi un guerriero pieno di coraggio, e segnalatosi in special modo contro i Saraceni, a'quali avea

(1) Theophanes in Chronographia, ed. Venet., p. 265, ed. Paris. p. 332.

(2) Τὰ δὲ λεγόμενα πατριμόνια τῶν ἁγίων καὶ κορυφαίων ἀποστόλων τῶν ἐν τῇ πρεσβυτέρᾳ Ῥώμῃ τιμωμένων ταῖς ἐκκλησίαις ἔκπαλαι τελούμενα χρυσίου τάλαντα τρία ἥμισυ τῷ δημοσίῳ λόγῳ τελεῖσθαι προσέταξε (Theophanes, l. c., ed. Venet., p. 275, ed. Paris. p. 343 e seg.)

(3) Il saggio delle imposte portate oltre il terzo delle rendite, fu solo un provvedimento straordinario di cui Leone Armeno dovè far uso per riparare la perdita di una flotta.

(4) Theophanes, l. c., ed. Venet., p. 305, ed. Paris. p. 384.

(1) Le accuse di tal fatta sono frequenti negli scrittori Bizantini. Un esempio assai notabile può vedersi in *Leonis Grammatici chronographia*, ed. Venet., p. 350, ed. Paris. p. 450.

(2) Abu Abd Allah al Novairi dà a Fotino il nome di Phastin, e dice che fu mandato in Sicilia nell'816, ma il fatto ch'egli racconta seguì nell'826: v'ha dunque errore nella data, o fallo di copista. Fotino, che è senza dubbio il Phastin di Novairi, fu creato patrizio di Sicilia nell'821.

tolte e ritolte assai prede, e però dalle sue stesse vittorie allettato in qualche modo al vivere licenzioso. Ad un guerriero amato da'suoi soldati non era certo a que' giorni difficil cosa il commettere impunemente le maggiori violenze. Eufemio amava una giovane, che i suoi genitori avevano destinata fin dall'infanzia alla vita monastica: ei la rapì per forza dal chiostro (1), e visse in concubinato con essa.

Era costei di nobile famiglia, e i suoi fratelli portarono querela dell'accaduto dinanzi al patrizio, il quale per la nota riputazione dell'accusato antivedendo gli effetti che sarebbero derivati da una severa repressione, inclinava a sacrificare i diritti d'una sola famiglia alla tranquillità di un'intera provincia. Ma a questo i fratelli non si acquetarono, e portarono le loro lagnanze fino alla corte dell'imperatore, il quale meno istrutto dello stato vero delle cose ordinò al patrizio di procedere alla punizione di Eufemio (2). Ma il duca non trovò appoggio non solo ne'suoi subordinati, ma nè eziandio negli altri capi della milizia: avvegnachè, pensavano, se Eufemio fosse stato punito, tutti potevano venire perseguitati per consimili colpe, e non solo si appagarono di difenderlo, ma vollero ancora proclamarlo loro imperatore. Ma tradito in appresso da uno dei suoi, e vinto in una battaglia per effetto di questo tradimento, Eufemio si recò in Affrica per darsi in braccio de'Saraceni, offerendosi di pagar loro un tributo, purchè volessero riconoscerlo come imperatore di Sicilia, e dargli mano a conquistare quell'isola.

Il principe aglabita di Kairwan, Ziadath, Allah ben Ibrahim (3), considerando come la Sicilia fosse vicina agli altri possessi dell'impero greco, e quanto insieme lontana dall'Affrica, non pensò di farne per sè medesimo la conquista: ma volendo pur giovare ad Eufemio, si dispose a tentare una spedizione, della quale affidò il comando al suo generale Kadi Asad ben al Ferath. Eufemio ritornò in Sicilia nell'827 co'suoi propri vascelli e con cento navi saracene, che portavano settecento cavalieri, e diecimila pedoni. Le truppe di Kadi Asad posero tutta l'isola a ferro e fuoco: tutti gli abitanti che non si dichiararono per Eufemio, si ritirarono ne'luoghi forti, e la stessa Siracusa fu strettamente assediata. Ma l'avarizia di Kadi Asad, a cui nessuna condizione pareva accettevole, salvo quella città; perchè, volendo pure perseverar nell'assedio, e il medesimo parendo a Mohammed ben Abi al Giauari, che, morto lui, eragli succeduto in quel comando, una flotta greca ebbe agio di sopravvenire e liberar la città. Eufemio allora andò a porre il campo ad Enna, sotto le cui mura morì assassinato (1).

I Saraceni tennero piede in Sicilia anche dopo la morte di Eufemio; ed un esercito che il patrizio Teodoto avea raccolto in Italia per iscacciarli da quell'isola, fu tagliato a pezzi nell'829. Dopo la morte di Mohammed, essi diedero il suo luogo a Zahar ben Bargut, sotto il comando del quale furono da principio perdenti, ma ben presto ricevettero dall'Affrica e dalla Spagna un soccorso bastante a mantenere la loro conquista. Teodoto frattanto morì. Messina, nell'831, cadde in potere degli infedeli (2); le altre città provarono poco appresso la medesima sorte, e Palermo ancora, secondo alcuni, nell'anno seguente (3). Nè molto andò che più non restarono ai Greci fuorchè Siracusa, e Taormina. Sembra che le grandi città cadute allora in mano de'Saraceni, capitolassero di conservare le loro leggi ed istituzioni, perocchè i duchi (che nel greco corrotto della Sicilia si chiamavano *straticoti*), i quali allora necessariamente perderono gran parte della loro autorità militare, conservarono la giurisdizione criminale sulla popolazione romana delle città, e in tal grado si mantennero per tutto il tempo che vi dominarono i Saraceni e i Normanni, fino a che la signoria dell'isola non fu passata nella famiglia di Hohenstauffen (4). Novairi dice po-

(1) Ubi [illegible] Georgii Cedreni, *Hist. Compend.*, ed. Venet., p. 403, ed. Paris. p. 512.

(2) Abu Abd Allah al Novairi, *Hist. Sic.* cap. 1, in rer. Arab. quae ad Hist. Sic. spect., collect. Rosarii Gregorio, p. 3.

(3) I nomi arabi furono stranamente alterati dagli scrittori occidentali, gran parte però ne è stata rettificata dai più moderni eruditi. Noi manteniamo qui l'ortografia del prof. Leo, che attinge continuamente dal testo arabo, e lo cita ancora nelle sue note.

N. dei Traduttori.

(1) Con questo nome lo storico Novairi indica il luogo dove Eufemio venne ucciso. Cedreno racconta ch'egli morisse durante l'assedio di Siracusa.

(2) Chronic. Sic. Cantabrig. ad an. 831.

(3) Questa è la data che assegna il *Chronicon. Cant.* Novairi, l. c., p. 7; pone la conquista di Palermo nell'835.

(4) E però troviamo rammentato lo straticoto di

sitivamente che Palermo si arrese dopo avere stipulata una capitolazione (1).

Presa Palermo, i principi aglabiti cominciarono a riguardare la Sicilia come una delle loro provincie. Mohammed ben Abd Allah ben al Aglab fu il primo degli emiri che vi posero stabile residenza, e il governo che i Saraceni vi stabilirono non fu diverso da quello che le istorie ci raccontano di tutti gli altri paesi da loro soggiogati. Tutta l'isola dipendeva da un emiro, e a capo di ciascuna città e di ciascun distretto sedeva un alcade subordinato ad esso emiro, benchè investito di poteri estesissimi in fatto d'amministrazione e di polizia. I kadi facevano l'ufficio di giudici, e trovasi che vi esisterono degli imani anche dopo che l'isola fu tornata in potere de' cristiani (2). Una tale costituzione, che non solamente stabiliva il dispotismo ne' luoghi più immediatamente vicini al principe, ma che trasformava ogni borgata in una corte di despota, non tardò guari a produrre i più lacrimevoli effetti; e la Sicilia, quell'isola sì bella e sì fertile, fu condotta in uno stato di desolazione, dal quale mai più in appresso non ha potuto risorgere.

Tale era la condizione della Sicilia quando Lotario pose il governo d'Italia in mano di Lodovico II suo figliuolo. I governatori greci di Sicilia s'erano già ritirati sulle terre che la corte di Bisanzio possedeva ancora nel continente italiano, ma siccome la vanità greca non consentiva loro di rinunciare il titolo, così a questa parte d'Italia fu allora dato il nome di Sicilia oltremarina. Da questa ostentazione è proceduto che anche a' dì nostri il regno di Napoli porti il titolo di regno delle due Sicilie.

§ III.

Regno di Lodovico II.

La storia del regno di Lodovico II si compone di una serie d'imprese tutte tendenti al doppio fine di conservare in Italia i territorj conquistati, e la costituzione franca ivi instituita, e di combattere a un tempo que' principj d'interna ed esterna dissoluzione da cui tutti i popoli erano minacciati. Ma tutti gli sforzi di questo principe tornarono vani, perchè la costituzione dei Franchi, nel sistema stesso delle immunità da lei favorite, nutriva il germe della sua rovina; e quando ancora questo mortifero germe avesse potuto estirparsi, la corruzione de' costumi in Italia ne conteneva un altro, che rendeva impossibile ogni stabilità di ordini politici.

Lodovico II aveva da poco tempo preso le redini del governo, quando i Saraceni della Sicilia osarono fare un tentativo contro la città di Roma. Si misero con una flotta pel Tevere, rimontando questo fiume fin presso alla città; quivi sbarcarono, mettendo a sacco la chiesa di S. Paolo fuori le mura; poi ritirandosi da quel luogo, tentarono di far nuovi sbarchi in altre parti vicine, ed incendiarono Fondi, e giunsero a impadronirsi di Gaeta. I pochi vantaggi riportati combattendo contro costoro non produssero verun frutto, perchè la divisione dell'Italia meridionale in provincie greche, longobarde, e pontificie, i cui dominatori avevano spesso interessi contrarj, fu sempre d'impedimento alla totale espulsione di que' barbari.

Nel 740 gli abitatori longobardi dell'antico ducato di Benevento, eretto pur allora in principato, vennero a discordia tra di loro sulla scelta di un nuovo principe. Era invalso in quello stato un tal quale diritto ereditario, per cui il padre ancor vivo operava che uno de' suoi figliuoli gli venisse designato per successore, e a tal fine, oltre l'acclamazione del popolo, ricercava e otteneva pur anche l'assenso del re longobardo. Cambiata di poi la dinastia, i re Carolingi reclamarono anch'essi questo diritto di conferma, ma quasi sempre inutilmente. Il popolo, vale a dire i discendenti dei longobardi liberi, e la nobiltà, cioè gli ufficiali de' principi, i gasindi, gli sculdasci, e i gastaldi o conti, come questi ultimi furono chiamati dopo l'introduzione delle istituzioni franche, decidevano da sè soli dell'elezione, ed è agevole il comprendere come un diritto di tal sorte servisse d'incentivo alle discordie delle fazioni.

Il duca Grimoaldo aveva già dovuto lottare lungamente colle fazioni della nobiltà, che negavano di riconoscerlo, e facevano congiure per mettere altri principi alla testa del governo. Finalmente fu assassinato nell'817, e Si-

Messina anche nelle *Constit. Feder.* II, lib. I, tit. 60, constit. II.

(1) Novairi, l. c. p. 7.

(2) Un imano, per nome Abd Allah, morì il dì dodici Agosto 1173. Se ne legge l'iscrizione in Gregorio, *Collect. rer. Arab. ad Hist. Sic. spect.*, p. 150.

come, nobile longobardo di Spoleto, fuoruscito per odio dei Franchi, e già dal duca Arichi stato fatto gastaldo di Acerenza, promosso alla dignità di principe di Benevento. In Napoli ancora, dove la costituzione romana avea prodotto i medesimi risultamenti che in Venezia, e dove le fazioni della nobiltà si perseguitavano e si sbandivano a vicenda nella scelta del duca, tutto era ugualmente in confusione, e Sicone, che lasciò indursi a favorire una di quelle parti, ebbe guerra nella città di Napoli finch'egli visse, cioè fino all'832 o 833 (1).

Sicardo suo figliuolo commise gli stessi errori politici, sperando coll'aiuto della fazione più debole impadronirsi finalmente di Napoli, ma la fazione contraria trovò un sostegno ne' Franchi, e Sicardo (l'ultimo dei principi che possedettero intero il ducato di Benevento), colla sua pazza ostinazione nel vagheggiato disegno, si attirò l'odio de' suoi proprj sudditi, che lo assassinarono nell'840 (2).

I cittadini di Benevento, e una parte del principato, riconobbero allora per loro principe Radelgiso, stato già tesoriere dello stesso Sicardo (3). Ma Salerno e Capua si separarono in quella occasione da Benevento, formando un nuovo principato longobardo sotto il governo di Siconolfo, fratello di Sicardo (4), poi, anche il gastaldo o conte di Capua, Landolfo, si separò alla sua volta da Salerno, formando un altro stato, il principato di Capua (5).

Nelle invasioni dei Saraceni, questi piccoli principi si volsero ad implorare la protezione dell'imperatore Lotario, il quale commise al re Lodovico di condurre la guerra contro quei nemici della cristianità. Ma i principi longobardi, sentendo bene come, promossi al principato per opera delle fazioni in onta e quasi a scherno d'ogni giustizia, il loro destino fosse quello d'essere sempremai riguardati come tiranni, non avevano, nè aver potevano, bastante fiducia nei sudditi loro: laonde nel tempo stesso che chiedevano altrui soccorso contro i Saraceni, assoldavano per difesa domestica mercenarj di quella nazione, talchè in que' paesi era quasi continua una guerra di tutti contro tutti, una spaventevole anarchia. Aggiungasi che già da gran tempo l'amor de' piaceri e uno sfrenato sensualismo (1) agitava gli animi d'ogni classe di persone; che ogni social vincolo era sciolto o spezzato. Ogni gastaldo, ogni monastero, ogni signorotto si muniva di fortificazioni il più che poteva, sotto la protezione delle quali lasciava libero il freno ad ogni rea volontà, e soltanto nelle città fornite di numerosa ed agiata popolazione poteva trovarsi alquanto d'ordine e di sicurezza.

Nell'850, Lodovico fu dal padre associato all'impero, e coronato. Nell'852 il nuovo imperatore tentò di riavere Bari, della qual città i Saraceni s'erano messi al possesso, e fattone un punto d'appoggio alle loro intraprese contro il continente d'Italia: ma cadde a vuoto il suo tentativo, perchè quantunque Lodovico si fosse accinto ad assediare quella città per le preghiere de' Capuani e d'altri popoli dell'Italia meridionale, questi non gli prestaron poi gli aiuti promessi, temendo che quell'acquisto non accrescesse di troppo l'imperiale autorità. Costoro volean più tosto indebolire ogni potenza tanto quanto primeggiante, che avere un protettore capace di difenderli. Nell'855 l'imperatore Lotario andò a chiudersi in un chiostro, e lasciò l'Italia a suo figlio Lodovico a guisa di regno indipendente; ma questo regno, e soprattutto la parte meridionale di esso, trovavasi in condizione veramente lagrimevole. Alle depredazioni che i Saraceni venivano facendo ogni anno sulle coste italiane, si aggiunsero nell'857 le incursioni dei Normanni, i quali sbarcarono la prima volta in Toscana, saccheggiarono Pisa, e i dintorni, e l'anno di poi tornarono a fare il medesimo.

Nel tempo stesso la morte del pontefice Leone IV (855), che aveva almeno fortificata la città contro gli assalti dei nemici esterni, in specie de' Saraceni, fabbricando la città Leo-

(1) Lebret, *Geschichte von Italien*, vol. I, p. 293.

(2) De Blasio *Princ. Salern.*, p. 3

(3) È questo il secondo de' tesorieri che sono rammentati come successori de' principi di Benevento, giacchè tale ufficio avea pure avuto Grimoaldo IV. Il che dimostra come la ricchezza a que' tempi fosse preferita a ciascun'altra prerogativa. Ha pur molta somiglianza con questi avvenimenti l'innalzamento del tesoriere Meandrio, che fu successore di Policrate nell'isola di Samo.

(4) Tra le leggi raccolte dal Canciani, trovasi un atto di Radelgiso, col titolo di *Capitulare Radelchisii principis*, che contiene il trattato della divisione fatta con Siconolfo, an. 851.

(5) Nicola Vivenzio, *dell'Istoria del regno di Napoli* (Nap. 1816) Vol. I, p. 46 e seg.

(1) Vedasi il Capitolare d'Arichi, capp. 4 e 12, ec.

nina e le nuove mura, fu cagione di nuove turbolenze in Roma. Una parte della nobiltà e del clero elesse Benedetto III (1), mentre un'altra parte s'era ingegnata di muover l'imperatore a favore d'un certo Anastasio. Questa fazione imperiale ebbe da prima la meglio, e con le astuzie e colla violenza giunse perfino ad occupare la chiesa di S. Pietro e il Laterano, facendovi prigioniero Benedetto III, e proclamando Anastasio a succedere sul trono pontificio. Ma la maggior parte de' vescovi insieme col popolo rimasero fedeli a Benedetto, e coi riuniti loro sforzi ottennero al fine la deposizione di Anastasio. A questa vittoria tenne dietro però fra non molto la morte dello stesso Benedetto. Lodovico si recò allora personalmente in Roma, e tanto operò, che nell'aprile dell'858 fu eletto unanimemente in pontefice Niccolò.

L'unanime riconoscimento del capo spirituale non bastò a toglier di mezzo tutti gli altri disordini nei territorj pontificj, dove le parti continuarono ad agitarsi, ed il simile nel rimanente d'Italia. Da mezzogiorno erano incessanti le contese tra gli emiri saraceni, gli straticoti greci, i duchi napoletani, i principi longobardi, il papa e la nobiltà romana: ognuno passava di mano in mano da uno ad altra fazione, profferendosi a quella da cui sperasse maggiori vantaggi, senza rispetto alla stirpe nè alla religione. A poco a poco si diffuse un tal morbo anche da settentrione. Amichevoli relazioni s'intrattenevano, è vero, colla Venezia; ma i fuggitivi d'ogni sorta trovavano asilo presso quella repubblica, vi godevano libertà, e gli Schiavoni della riva opposta dell'Adriatico, facevano continue invasioni nel Friuli. Le immunità delle chiese e dei chiostri moltiplicavano ogni dì più; laonde i conti medesimi e gli altri grandi, per non scadere d'autorità, pensarono che loro fosse lecito e necessario il prendere per sè stessi, a titolo di territorj dipendenti, e coi diritti dell'immunità, quei dominj che non erano posseduti dalla Chiesa. L'Italia settentrionale correva a gran passi verso il suo destino, il quale era di dissolversi in una quantità di piccoli territorj appartenenti alla Chiesa od ai nobili, e soltanto nelle grandi città si trovavano comuni al tutto libere che obbedivano ai conti, non per diritto personale che in questi fosse, ma come a funzionarj e magistrati del regno. S'innalzavano castelli e fortezze da un capo all'altro della penisola: ogni viaggio, che intraprendevasi aveva sembianze di una spedizione militare: armi erano nelle mani di tutti, ma nessuno valevasi delle armi fuorchè per sua privata utilità. Quando un conte, ricco d'uomini e di danaro, o dotato di spiriti operosi, avea fatto sicuro il suo distretto dalle torme degli assassini del paese e dalle invasioni degli estranei, fidato nella riputazione che per ciò stesso aveva acquistata, facevasi tiranno di quel distretto medesimo, e rapiva a proprio vantaggio quel ch'egli avea difeso dall'altrui rapacità.

Siccome poi le cause di tale dissoluzione erano nel principio stesso della costituzione, e nella già tanto invalsa e smisurata ampiezza delle immunità, piuttostochè in un male che venisse di fuori, non era perciò possibile d'impedirne l'effetto, se non col distruggere questa medesima costituzione. Ma sebbene i possessori dei beni immuni avessero interessi diversi da quelli degli ufficiali del governo, e che per questo appunto fossero incessanti le collisioni e le ostilità tra i conti e gli ecclesiastici (1); ciò nondimeno si sarebbero ben tosto tutti quanti riuniti contro qualunque tentativo altri avesse fatto per atterrare la vigente costituzione, o si sarebbero sforzati d'introdurne un'altra, la quale al certo avrebbe maggiormente affrettata la rovina della regia autorità. Conviene pertanto scusar Lodovico se egli si stette a guardare inoperosamente i progressi del male, non avendo alle mani alcun mezzo a cui potesse con speranza di buon successo appigliarsi. Egli fece, benchè quasi sempre inutilmente, una assai vigorosa resistenza a tutte le usurpazioni fatte a danno della costituzione; e tentò ancora una volta d'impadronirsi dei principati longobardi del mezzogiorno. Capua, in fatti, fu costretta ad arrendersi a lui, dopo un assedio di tre mesi. Salerno ancora dovè riconoscerlo per suo signore. Fece di poi intimare una leva generale per tutta Italia, a

(1) La storia della papessa Giovanna, che si suol riferire a questo luogo, è già da gran tempo riconosciuta per favolosa.

(1) In prova di ciò citeremo un atto che, quantunque posteriore di alcuni anni, fa conoscere assai bene le cause di siffatte collisioni. Esso è segnato col N° 23. nel Vol. V della Collezione del Fantuzzi.

fine di ritoglier Bari ai Saraceni, ma prima d'esser giunto in vicinanza di quella città, una gran parte del suo esercito fu tagliata a pezzi dal nemico che egli andava a combattere, il resto si sbandò, ed esso re fu costretto a tornarsene indietro senza aver nulla concluso. Domandò allora soccorsi al suo fratello Lotario, che regnava nella parte settentrionale degli stati paterni. Ma Lotario trovavasi tutto immerso in una controversia matrimoniale, che aveva pur dato incentivo a divisioni di gran momento tra il clero e la nobiltà del suo regno, ed aveva talmente alienato da lui gli animi del popolo, ch' egli risolse alfine di recarsi in Italia per implorare di essere riammesso nel seno della Chiesa, e rintuzzare in tal modo l'arme più potente di che i suoi nemici si valevano contro di lui. Lotario morì, durante il suo viaggio, in Lucca, e Lodovico, che poteva appena far valere i suoi diritti sopra l'Italia, dovè permettere che il regno di suo fratello venisse a mano de' suoi due zii, i re di Francia e d'Alemagna. Anche i soccorsi adunque ch'egli aveva aspettato da quelle parti, gli vennero meno, e Bari restò in potere de' Saraceni sino a' 3 di Febbraio dell' 871, nel qual giorno quella città fu presa d'assalto (1).

Sperava eziandio Lodovico di poter ritogliere ai Saraceni Taranto, altra fortezza di cui già questi si erano impadroniti. Ma troppo gran prova delle sue forze aveva egli data col riacquisto di Bari, e tutti senza indugio rivolsero i loro pensieri a menomarle. Longobardi, Greci, Saraceni, segretamente si unirono contro di lui: ribellioni succedevano a ribellioni: le città ch'egli stimava più affezionate, gli uomini che gli erano parsi più fedeli, si sottomisero ai Greci. Le cose giunsero al punto, che (non si sa ben come) egli fu a un tratto rinchiuso ed assediato nel palazzo di Benevento insieme con sua moglie e con un piccol numero de' suoi cortigiani. (2) Appiccatosi il fuoco al palazzo, egli salì in cima alla più alta torre di esso, dove si difese per tre giorni: in capo ai quali la mancanza delle vittuarie lo costrinse ad arrendersi. Nè potè poi ricuperare la libertà se non mediante un solenne giuramento di non vendicarsi in verun modo delle offese che gli erano state fatte. Perciò i Carolingi doverono rinunziar per sempre al disegno di sottomettere al loro impero la Bassa Italia a mezzogiorno del Garigliano. Lodovico ordinò a sua moglie di convocare una dieta italiana in Ravenna per ottener soccorsi dai signori suoi vassalli, nel tempo ch'egli stesso recavasi coll' esercito contro il duca di Spoleto, che nell'attentato sopradescritto era stato d'intesa col principe di Benevento. Questo duca fu deposto, e un suddito più fedele di lui venne innalzato a quel grado. Ma bentosto arrivarono dall' Affrica nuove orde di Saraceni, fortemente irritati dall'espugnazione di Bari, e infiammatissimi nel desiderio di farne vendetta. Laonde i territorj di Salerno, di Napoli, di Benevento, con tutto il sud-ovest dell'Italia furono messi a sacco, e la Calabria presso che tramutata in un deserto. Lodovico tentò bensì di frenare le costoro incursioni, ed ebbe pure ne' primi scontri qualche vantaggio: ma il male non era più suscettibile di rimedio durevole, e i principi longobardi appena ebbero veduto i buoni successi ch'egli veniva riportando sopra i Saraceni, entrarono novamente in apprensione della sua potenza, e fecero nuova lega coi Greci. Invano Lodovico andò a porre l'assedio a Benevento; perocchè alla fine fu costretto a sottoscrivere un trattato di pace, secondo il quale questo principato veniva separato affatto dal regno d'Italia, e passava, almeno apparentemente, sotto la dipendenza dell' impero greco [874]. L'anno di poi Lodovico cessò di vivere in Brescia.

Durante il suo governo le invasioni dei Sa-

---

(1) Anonym. Salern. Chron.

(2) Secondo quel che narra Erchemperto, gli eccessi commessi dai Franchi, che formavano la corte di Lodovico, furono cagione di questo avvenimento. Questo scrittore però ne indica soltanto le cause estrinseche tali quali esser parvero in quel momento, e non già la ragione radicale dell' attentato. *Ut idem diabolus suos exterminaret, Christique universos (cultores), principia veneficus et daemonus inferni, opere studuit suo nequitia. Ceperunt ergo Galli graviter Beneventanos persequi ac crudeliter vexare, quo de re et Adelgisus princeps aggressus Ludovicum Augustum, cum esset Beneventi intra moenia degentem ac secure quiescentem, arte doloso sanctissimum virum, salvatorem scilicet Beneventanae provinciae, cepit et custodiis mancipavit, bonaque ejus direpta dilata est, cunctosque viros ejus primitus expoliavit et fugere compulit et de bonis eorum ditatus est.* Onde agli altri motivi sarebbesi unita ancora l'avidità della preda che Lodovico avea fatta sopra i Saraceni. Questo passo trovasi in *Herempertl Epitom. Chron.* apud Muratori, Scrr., Vol. V, p. 22.

racent, dei Normanni, o degli Schiavoni, e più che altro le intestine discordie avevano ridotto l'Italia alla più estrema miseria, e questa aveva, per suo proprio effetto, cagionato un disordine generale in tutto l'ordine politico. I potenti vassalli, i duchi, i conti, i vescovi, gli abati, e quanti ancora restavano degli antichi nobili, operavano presso a poco come se fossero al tutto indipendenti ne'termini della loro giurisdizione, e a poco a poco si abituarono a riguardare i paesi che erano lor dati in governo come lor vero patrimonio. E certo dappoichè i beni di certe famiglie, non altrimenti che quelli delle corporazioni religiose, ebbero ottenuto privilegj di tanto rilievo, come erano appunto le immunità, dovea ben presto e molto agevolmente dileguarsi nei governanti la memoria ch'essi tenevano que'beni solo per la fiducia dei re che loro li avevano dati ad amministrare. Allora il massimo affare dei costituiti in dignità divenne quello di accrescere e di mantenere quei privilegj; l'esercizio della loro carica un oggetto secondario. Questa bramosia di una amministrazione in proprio e senza alcuna dipendenza dovè poi farsi ancora più viva, allorchè, morto Lodovico, l'Italia fu interamente abbandonata a sè stessa. Nel tempo stesso un'altra cagione concorreva potentemente a mantenere quest'anarchia, cioè, il timore nei principi italiani che i Carolingi d'Alemagna avessero volontà, e forza altresì, di ristabilire l'antico sistema di amministrazione. Per non perdere adunque la potestà sovrana, che sempre più si sforzavano di usurpare, dilazionarono per lungo tempo in dare un successore all'ultimo re.

CAPITOLO IV.

L'Italia sotto i regni di Carlo il Calvo, di Carlomanno e di Carlo il Grosso.

§ I.

Carlo il Calvo.

Dopo la morte dell'imperatore Lodovico, sorsero in Roma due opposte fazioni, di una delle quali era alla testa l'imperatrice vedova, e la quale per essere la più debole aveva bisogno d'un protettore efficace, che ne avvalorasse l'importanza. L'altra per lo contrario, che aveva per capo il pontefice Giovanni VIII, desiderava non già un protettore potente, ma un principe, il quale per condizione sua propria si trovasse costretto a lasciar continuare gli abusi dei grandi, la confusione cagionata dalle irruzioni de'Saraceni, e l'incominciato smembramento del paese in piccoli territorj. Carlo il Calvo, re di Francia, era precisamente l'uomo che bisognava a questa fazione, come all'altra Lodovico il Germanico, che si prestava all'invito. Dopo una dieta, inutilmente per la pace d'Italia, convocata in Pavia, i due principi si apparecchiarono alle armi (1).

Lodovico il Germanico mandò con un esercito il suo figliuolo Carlo, quello stesso che regnò poi col nome di Carlo il Grosso; Berengario, conte del Friuli, e gli altri partigiani dell'imperatrice, si rannodarono a lui, ma si trovarono prevenuti dall'arrivo di Carlo il Calvo. Per dispetto di veder falliti i suoi disegni, e per pure vendicarsi in qualche modo della fazione nemica, l'esercito alemanno devastò le provincie di Lombardia per dove ebbe a passare, e specialmente i territorj delle città di Bergamo e di Brescia, fino a che ingannato da una mossa del nemico, che fece vista di voler movere contro i paesi dell'Alemagna, si affrettò a ritirarsi per coprire la Baviera,

(1) Si cita generalmente come principal fonte per la storia di questi avvenimenti un passo del *Breve Chronicon* del prete Andrea (in Mencken. *Scr. rer. German.*, Vol. I, p. 100), dal quale apparirebbe quasi che le parti contendenti chiamarono i due re rivali per pigliarsi, in qualche modo, in spasso di contemplare lo spettacolo della loro inimicizia. Ma le parole *pravum egerunt consilium, quatenus ad duos mandarent regnum*, non devono essere considerate che come l'opinione del buon Andrea, che poteva non esser troppo versato nel commercio degli uomini, e giudicare secondo quello che gli pareva vedere.

abbandonando del tutto l'Italia al suo avversario.

Lodovico il Germanico mandò allora il suo secondo figlio, Carlomanno, con dei nuovi rinforzi per ricominciare le ostilità contro Carlo il Calvo, e tentare di scacciarlo dal paese. Ma Carlomanno si lasciò alla sua volta ingannare dallo zio, che profittò d'un artifizio per portarsi a Roma e farsi coronare imperatore nelle feste del Natale dell'875. Ma non altrimenti che in Francia, dove Carlo non ebbe modo di mantenersi sul trono che conciliandosi con immense concessioni la nobiltà, e a quella sacrificando pur anche i diritti della corona (1), non altrimenti, dico, fu costretto il nuovo imperatore ad obbedire in tutto alla parte che aveva combattuto per lui. E sebbene non sia vero, come taluni sostengono, ch'egli rinunziasse ai diritti imperiali su Roma, v'è nondimeno una notabile differenza tra l'autorità esercitata in questa città dai Carolingi suoi predecessori (specialmente nelle elezioni dei papi), e quella di cui la medesima dinastia godette dopo di lui. I diritti imperiali non furono ceduti con atto autentico, ma caddero sempre più in discredito, e non furono ristabiliti in tutta la loro pienezza che dagli Ottoni.

Poco dopo la sua coronazione, Carlo partì d'Italia lasciandovi per luogotenente il suo cognato Bosone, cui egli sposò (2) ad una figlia dell'imperatore Lodovico II. Gli storici di quel tempo gli danno talora il titolo di *rex* (3), talora quello di *dux*, ma qualunque si fosse il titolo, le sue attribuzioni erano quelle di un ministro supremo e non altro, come sotto Carlo Magno lo era stato Lotario, sotto Pipino Lodovico il Buono, ed in seguito Lodovico figlio di Lotario. Quindi più spesso che il titolo di *rex*, vediamo dato a Bosone quello di *dux* (1).

Ma se il re stesso non aveva già quasi più potere in Italia, il suo luogotenente doveva averne anche meno: e tutte le volte che quest'ultimo si provò a farla da vicario reale contro uno dei grandi, non fece che accrescere il numero de' suoi nemici. Bosone non aveva nè forza bastante per proteggere un debole, nè bastante credito per punire un potente, e ben presto i duchi, i marchesi ed i conti governarono da principi indipendenti in quelle parti del paese che erano state loro assegnate. La maggior parte de' piccoli vassalli regi non trovando più alcun appoggio nel re, preferirono di ristringersi coi nobili potenti ovvero coi vescovi, e riconoscere quelli per sovrani. I diritti e i possessi de' sovrani legittimi vennero perdendosi l'uno dopo l'altro, e i grandi d'Italia acquistarono a poco a poco un tal potere, che indi a non molto si trovarono in istato d'aspirare essi medesimi alla corona imperiale.

Ma il corpo che più si fece forte fu quello dei vescovi. Il numero dei possessi e dei vassalli delle chiese aumentava ogni giorno, e il clero acquistava un credito ognora maggiore. Le sole grandi città presentavano un'eccezione, essendo ivi le comuni degli uomini liberi abbastanza forti da sè medesime per proteggersi senza il soccorso di altri. Ivi si mantenne per ciò stesso gran parte dell'antica costituzione per cantoni, che fu poi di tanta importanza nel successivo svolgimento delle istituzioni municipali. In ogni altro luogo le comuni libere disparvero interamente, e passarono sotto il dominio dei prelati o dei conti o de' duchi, che non governavano più, come innanzi, in qualità di magistrati nominati dal re, ma come signori indipendenti sia per usurpazione, sia per concessione o libera o forzata del re.

(1) Bisogna cercare la cagione di questo effetto nelle guerre che fra loro si fecero i figli di Lodovico il Buono. Là dove la corona è disputata da diversi, il men forte non può guadagnare a sè partigiani che coll'esser largo di concessioni. Pare che Carlo il Calvo si mostrasse specialmente assai debole contro i Bretoni. *Rhegino*, ap. *Pist.*, *Struv.*, I, 60, ad an. 866. Le concessioni che egli era stato costretto di fare alla nobiltà francese si trovano nel *Capit. Caroli Calvi* ap. *Duchesne*, vol. II, p. 463, e in altri luoghi.

(2) Pare che questo matrimonio fosse il motivo principale per cui Berengario ed Engelberga si misero dalla parte di Carlo il Calvo. Berengario, che era marchese del Friuli, ottenne probabilmente in questa guerra una posizione simile a quella che prendeva Bosone in Lombardia, e questo favore lo fece acconsentire al matrimonio di Bosone con sua cugina. *Annal. Bert.* ad an. 876. *Berengarii factione Hirmengardem in matrimonium sumpsit.*

(3) *Rhegino*, p. 79, ad an. 877. In questo stesso senso il titolo di *rex* fu dato anche a Goffredo il Normanno, genero di Lotario II, quando ebbe ottenuta la Frisia in feudo. *Append. ad A. Fuld.* ad an. 883.

(1) In progresso di tempo la qualità di duchi alemanni derivò, in parte, da questi assegnamenti dati ai figli de' re (che si chiamavano tutti *reges*) per il tempo che viveva il loro padre, ed ai loro generi ed anche ai figli illegittimi, che in questo caso ricevevano il titolo di *duces* per tutta la loro vita.

Anche dopo l'incoronazione dell'imperator Carlo il Calvo, Lodovico il Germanico conservava in Italia delle potenti aderenze, specialmente nelle provincie del nord-est, dove Berengario, figliuolo di Gisela, sorella di Lodovico, pareva avere profittato delle circostanze per istabilirsi in un potere, che in seguito gli permise di pretendere egli stesso alla imperiale dignità. Berengario, qualunque si fosse il suo animo in tanta agitazione di parti, si tenne sempre nondimeno pei Carolingi alemanni, non altrimenti che l'imperatrice Engelberga, la quale finchè visse Lodovico lo riconobbe sempre per sovrano legittimo d'Italia. Ma Lodovico il Germanico morì nell'876, e l'anno seguente, durante il soggiorno di Carlo il Calvo in Italia, il figlio maggiore del detto Lodovico, Carlomanno, vi scese con un esercito per cacciare lo zio: lo che non solo gli fu facilissimo, perchè molti degli antichi partigiani di Carlo il Calvo erano stanchi del suo dominio, e potevano dal nuovo pretendente sperare più larghi patti; ma eziandio perchè lo stesso Carlo il Calvo s'ammalò nella sua ritirata, e morì in quel medesimo anno.

§ II.

Carlomanno.

La ragione del perchè il pontefice romano s'inducesse a questi tempi a pagare un tributo ai Saraceni (1) fu, a vero dire, da principio la mancanza in Italia di un principe che ne tenesse con fermo braccio il governo, e il protettorato; ma in seguito il timore di accrescere le forze altrui con questa confessione di aiuto. Ma non questa calamità soltanto affliggeva la sede romana. Le interne fazioni dei nobili romani erano pur sempre vive, e Giovanni VIII, che fu certamente uno degli uomini più energici che tenessero il trono pontificio, non solo non potè venire a capo di raffrenarle, ma, nel tentarlo, procacciò a sè medesimo l'odio d'una di esse. Questa volta, come in altre occasioni, la parte più debole trovò un valido appoggio nel duca di Spoleto; ed essendochè Giovanni era stato in addietro alla testa della parte che favoriva il re di Francia, era natural cosa che i suoi nemici cercassero di far causa comune con gli Alemanni. Dopo la morte adunque di Carlo il Calvo, la fazione di Spoleto in Roma, sicura di trovare un sostegno in Carlomanno, cominciò arditamente le ostilità contro il pontefice, il quale fu assediato nella città Leonina (1); i partigiani ch'egli aveva tra la nobiltà furono forzati a prestar giuramento di fedeltà a Carlomanno, ed egli stesso si trovò alla fine talmente stretto, che non gli rimase altro scampo che di salvarsi in Francia sopra una nave (2).

Di Francia, lanciò Giovanni VIII i fulmini della scomunica contro i suoi nemici d'Italia, ma nessuno se ne dette per inteso. Bene avrebbe egli voluto opporre il re di Francia, Lodovico, a Carlomanno; ma Lodovico era troppo debole, e Giovanni non trovò miglior appoggio che nell'amico e cognato di Carlo il Calvo, Bosone (3), conte di Vienna e duca di Lombardia. Si può con certezza affermare che il progetto di fondare un nuovo regno di Bor-

(1) A quest'epoca i Saraceni avevano un ridotto sul Garigliano, donde spargevano la costernazione nei dintorni di Roma, mettendovi tutto a fuoco e a sangue. Di Pietro (*Memorie storiche della città di Sulmona*, p. 91) ha fatto una lunga enumerazione delle loro atrocità e ladronecci, secondo che narrano le cronache dell'Italia meridionale. Una lettera del papa Giovanni VIII a Carlo il Grosso, che si trova fra quelle stampate dal Duchesne, *Scr. Hist. Franc.*, Vol. III, dipinge vivamente la miseria del territorio di Roma: *Quanta et qualia per impiam gentem patiamur Saracenorum, quid dicam? quia scribere quilibet stylus non sufficit, cum omnia ligna silvarum, si vertantur in linguas, enarrare non valeant.* — E più oltre: *Beatæ steriles, quæ non genuerunt!* Nella sua XVIII lettera, il papa Giovanni aggiunge: *Omnibus etiam Romæ suburbanis adeo depredatis, ut nullus in ipsis jam habitator vel cujuslibet ætatis incola videatur consistere.*

(1) Joannis VIII. Ep. (presso il Duchesne) III, 28. L'assedio della chiesa di S. Pietro durò un mese.

(2) Joannis VIII Ep. (presso il Duchesne, III, 27. La XX lettera prova ch'egli aveva già formato innanzi il disegno di portarsi in Francia. Non potè in tal momento effettuar questo viaggio altro che per mare, perchè tutte le vie per terra gli erano state chiuse.

(3) Annal. Bert. ad an. 878, suppl. Aimoini, cap. XXXVII. *Joannes papa — Roma exiit et navigio Arelatum in die S. Pentecostes appulit, ausque nuncios ad Bosonem comitem misit, et per ejus auxilium usque Lugdunum venit, et inde missos suos ad regem Ludovicum Turonis misit.* Quando Giovanni Muller, ed altri, dicono che Carlo aveva commesso a Bosone l'amministrazione della Provenza, e' s'ingannano. La *provincia* data a Bosone altro non era che il ducato di Lombardia. L'uso frequente di questo nome *provincia* prova che e' non era allora *nomen proprium* d'un distretto: p. es. Reginone parlando di Goffredo di Frisia, s'esprime così: *Si ei munere regio Frisia provincia concederetur.*

gogna, progetto eseguito da Bosone l'anno seguente [879], non fosse ignoto al papa, se anche non si vuol credere ch'egli ne fosse l'istigatore. Per non scadere dalla sua politica autorità, bisognava che il pontefice potesse opporre ai potenti re d'Alemagna un contrappeso non meno potente. I Carolingi di Francia divenivano sempre più incapaci di servire a questo effetto. Giovanni operava dunque saggiamente collo spingere Bosone a fondare un nuovo regno in paese poco lontano, ove la Chiesa romana aveva una diretta influenza e possedeva gran ricchezza di beni fondi, e con ciò far prova di richiamare l'attenzione dei Carolingi alemanni sopra un paese più lontano da Roma che non fosse il ducato di Spoleto. Questa politica di Giovanni VIII ci spiega chiaramente il perchè i vescovi fossero i primi a riconoscere Bosone nella sua nuova qualità di re di Borgogna (1). Giovanni stesso dà chiaramente a conoscere d'essere stato partecipe e fautore di questo piano; egli scrive alla suocera di Bosone (probabilmente per istaccarla dalla parte alemanna, e con essa staccarne Berengario) di voler innalzare Bosone ai più grandi onori (2); ed annunzia a Carlo il Grosso di avere adottato Bosone per suo figliuolo, affinchè la di lui impresa ricevesse la più solenne sanzione che ad atto umano fosse dato desiderare (3).

Ma come a Giovanni VIII erano riuscite felicemente le cose nella Provenza, così gli tornarono contrarie in Lombardia, dove nessuno volle sentir parlare del re Bosone che lo accompagnava. Il solo vescovo di Pavia si lasciò vincere dalla speranza d'essere liberato dal giogo dell'arcivescovo di Milano, e posto sotto l'immediata dipendenza del pontefice, forse a cagione della rivalità che da lungo tempo correva tra Milano e Pavia. tutti gli altri prelati e signori essendosi dichiarati contro Bosone, questi se ne ritornò in Provenza, per goder ivi almeno la sua nuova qualità di re, e il pontefice Giovanni VIII ritornò a Roma.

Ansperto, arcivescovo di Milano, era a quei tempi tra i più attivi partigiani de' Carolingi di Alemagna. L'odio suo contro Bosone e lo sdegno concepito contro il pontefice pel fatto del vescovo di Pavia lo incalorirono viemaggiormente, e si unì apertamente a Carlo il Grosso (il fratello Carlomanno, venuto in fine di morte, avendogli cedute le sue pretensioni sull'Italia) appena questi comparve in Lombardia, che fu l'autunno dell'anno 879. Carlomanno mancò di vita la primavera seguente.

§ III.

Carlo il Grosso.

Il positivo rifiuto dei Lombardi di staccarsi dai Carolingi d'Alemagna, e di sottomettersi a Bosone, che si governava secondo le inspirazioni di Giovanni VIII, condusse a mali termini questo pontefice, il quale non aveva appunto altro appoggio di cui far capitale che quello stesso Bosone contro il quale mostrava ora di moversi il nuovo re, Carlo il Grosso. In tanta gravità di circostanze Giovanni non indugiò ad appigliarsi al partito, unico forse che gli restasse, di riconciliarsi con Carlo il Grosso, impegnandolo a condursi in Roma, dov'egli lo avrebbe, diceva, incoronato imperatore. Sperava con ciò il pontefice conseguire eziandio altri intenti secondarj, come d'impegnar Carlo a muoversi contro i Saraceni, a ristare dall'assalire il regno di Bosone, e guadagnarlo talmente alla propria causa, da potere, per mezzo di lui, vendicarsi di Ansperto arcivescovo di Milano.

Giovanni VIII e Carlo il Grosso ebbero un abboccamento in Ravenna, ma quest'ultimo, malgrado la nota condiscendenza del suo carattere, non volle mai consentire ad intraprendere la guerra contro i Saraceni dell'Italia meridionale (1), e a sospendere le ostilità contro Bosone; e solo quando il papa dichiarò di esser pronto ad annullare l'atto d'adozione di Bosone (2), Carlo acconsentì di trasferirsi in

(1) Annal. Bert. ad an. 879, c. XXXIX. *Interea Boso, persuadente uxore sua, quæ nolle vivere se dicebat, si filia imperatoris Italiæ et desponsata imperatori Græciæ maritum suum regem non faceret, partim comminatione constructis, partim cupiditate illectis pro abbatiis et villis eis promissis et postea datis, episcopis illarum partium persuasit, ut eum in regem ungerent et coronarent.*

(2) Joannis VIII. Ep. 30. *Ad majores excelsioresque gradus.*

(3) Joannis VIII. Ep. 41. *Bosonem gloriosum principem per adoptionis gratiam filium meum effeci. Excommunicamus omnes qui contra prædictum filium nostrum insurgere tentaverint.*

(1) Joannis VIII. Ep. 64.

(2) Joannis VIII. Ep. 72. *De Bosone quoque certos vos esse volumus, qui neque aliquem familiaritatis*

Roma, ove ricevette la corona imperiale nelle feste di Natale dell'anno 881; dopo di che lasciò quasi subito l'Italia meridionale.

Pare che il soggiorno d'Italia in generale non piacesse gran fatto al nuovo imperatore, che ritornò ben presto ne' suoi dominj oltre l'Alpi. E forse gli aveva fatto venire in disgusto questa nuova provincia l'averla veduta tutta in preda delle fazioni. Engelberga suocera di Bosone insidiava nell'Italia settentrionale contro gli Alemanni, nè era stato possibile impedirle di nuocere alla causa germanica, che col forzarla ad abbandonare la Lombardia (1): del papa nè pure era a fidarsi, e in tutta Italia le cose erano già venute a tal punto, che un re o un imperatore di per sè stesso non poteva più nulla. E forse niun altro mezzo restava a Carlo il Grosso per acquistare autorità, che conformarsi alla politica degl'Italiani, vale a dire, opprimere i grandi vassalli, gli uni per mezzo degli altri, ed affrettare per tal modo la loro rovina.

Carlo il Grosso venne ancora qualche altra volta in Italia, segnatamente nell'883, quando, dopo la morte di Giovanni VIII, che, al dire di un annalista, fu assassinato da' suoi più intimi amici (2), Marino I fu elevato al seggio pontificale dalla fazione de' nobili opposta a quella del defunto Giovanni. Poco appresso, la presenza del debole imperatore fu invocata da ogni parte; in Francia, per essere rimasto il trono vacante; in Roma per difesa dai Saraceni; e da mille fazioni di laici contro ecclesiastici, o di nobili fra di loro discordi, ognuna delle quali gli si profferiva colle più insidiose promesse.

Il pontefice Marino morì prestissimo, e a lui succedettero in breve giro di tempo due altri papi creati dalla stessa fazione. Il primo fu Adriano III che morì in un viaggio in Alemagna, dove si portava per cancellare col suo pieno potere la macchia d'illegittimità che aggravava Bernardo, figlio naturale di Carlo, il quale perciò non poteva aspirare legalmente alla corona. L'altro fu Stefano V, eletto a pieni voti per capo della Chiesa, senza verun riguardo al parere dell'imperatore. Quel poco di considerazione che Carlo godeva ancora in Italia disparve affatto, quand'egli ebbe vergognosamente perduto il regno di Francia, e quando in Alemagna fu generalmente reputato incapace di regnare per disordine delle sue facoltà intellettuali.

Non v'era allora nè in Francia nè in Alemagna verun principe abbastanza potente da sostenere la dignità imperiale, e ripetere la sovranità dell'Italia, e già in questo paese due principi si alzavano al di sopra di tutti gli altri per la loro parentela colla casa imperiale e per l'estensione de' loro dominj, non meno che per le loro qualità personali, vogliam dire Berengario, marchese del Friuli, e Guido, duca di Spoleto (1). Nel tempo che Bosone governava l'Alta Italia, come luogotenente di Carlo il Calvo, Berengario aveva già, se non apertamente favorita la parte alemanna nelle provincie orientali di questo paese, tenuto almeno tale contegno, che il cambiamento di governo, per cui Bosone fu cacciato d'Italia, non fece che accrescere il suo potere e il suo credito. Quanto al duca di Spoleto, egli era specialmente cresciuto in autorità, dacchè per la sua posizione egli era sembrato ai re d'Alemagna il più opportuno contrappeso da opporre alle pretensioni dei pontefici, e ai pontefici stessi l'ultimo appoggio contro le incursioni dei Saraceni, ond'egli era certo di trovar sempre un sostegno nei Saraceni contro l'imperatore, e nell'imperatore contro il pontefice. Questa posizione rese Guido quasi altrettanto indipendente dal primo, quanto lo era già dal secondo. Morto appena Carlo il Grosso, già sbalzato dal trono da Arnolfo, figlio naturale di Carlomanno, i due rivali, Berengario e Guido, non tardarono a mettere innanzi i loro diritti alla corona. L'intervallo che passò tra quest'epoca e l'arrivo d'Ottone il Grande in Italia, che mutò affatto le condizioni politiche di questo paese, fornisce

rum, aut receptionis nostrae auxilium apud nos habebit aut poterit invenire: eo quod vos ut praelibavimus, amicum et adjutorem quaesivimus et loco carissimi filii retinere toto mentis conamine volumus.

(1) Joannis VIII, Ep. 73, e specialmente ep. 80.

(2) In Muratori, *Scr. Rer. Ital.*, Tom. II, P. 1, p. 370 ad an. 882. *Romae praesul Apostolicae sedis Joannes, prius de propinquo suo veneno potatus, deinde cum ab illo simulque aliis suae iniquitatis consortibus longius victurus putatus est, quam eorum satisfaceret cupiditati, — malleolo, dum usque in cerebro constabat, percussus expiravit.*

(1) Liutprandi, *Historia*, I, 6. *Duo ex Italia praepotentes principes, quorum alter Wido, dictus alter est Berengarius.*

a buon dritto un capitolo particolare nella storia d'Italia, nel quale questa considerazione specialmente si presenta all'occhio dell'attento osservatore, che, cioè, l'Italia a quest'epoca forma anche meno che per l'innanzi un tutto politico. La sua unione al regno de'Carolingi era cessata; l'unità delle forme, della lingua e dei costumi nasceva allora; gli abitanti del regno di Provenza o di Borgogna, recentemente creato da Bosone, rassomigliavano nel loro linguaggio ai Lombardi più che gli abitanti di Roma e quelli degli altri luoghi meridionali d'Italia. L'unione di questo paese colla Francia e l'Alemagna aveva portato un certo ravvicinamento tra le provincie limitrofe di tutti e tre. Se dunque durante l'epoca seguente, in cui (eccetto la sola Francia settentrionale) la linea legittima dei Carolingi s'estinse da per tutto, si videro non solamente i principi italiani alleati di questa famiglia, ma ancora i principi di Borgogna, presentarsi come pretendenti al trono d'Italia e alla dignità imperiale, non v'è in ciò cosa che ci debba sorprendere. Quanto all'estinzione stessa della linea mascolina de'Carolingi, ciò non si deve attribuire che alla profonda corruzione che regnava tra'principi, avvegnachè se in politica si mutava di parte secondo le esigenze e l'utilità del momento, non minore era la prontezza nel mutar donne. I re e i grandi tenevano dei veri serragli non meno copiosi di donne che sieno quelli dei Turchi: Arnolfo, re d'Alemagna, che poco tempo dopo invase l'Italia, condusse seco una folla di concubine; e gli storici contemporanei ci assicurano che i re di Borgogna non gli erano punto in questa parte inferiori. E vuolsi solo ripetere dall'animo determinato di alcuni celebri papi e dalla moralità dei popoli Alemanni il miglioramento operato più tardi, onde fu reso al matrimonio il rispetto che a questo santo vincolo si appartiene.

CAPITOLO V.

Storia d'Italia dalla morte di Carlo il Grosso fino a Berengario II.

§ I.

Rivalità di Berengario duca del Friuli, e dei duchi di Spoleto.

Gli avvenimenti seguiti in Italia durante l'epoca che siamo per discorrere sono assai poca cosa per se medesimi, e si risolvono in moti individuali, e contradittorj, quali appunto son sempre le operazioni dei deboli, e tutti eran deboli, non per rispetto di alcuno costituito in un grado preponderante, ma perchè tutti insofferenti della dipendenza si davano volentieri la mano quando si trattava di contenere o di abbattere chi minacciasse di sorgere troppo al di sopra degli altri.

Le vicende italiane di quest'epoca si raffigurano bene coll'immagine d'una bilancia a pesi ineguali, i cui bacini si alzano e s'abbassano alternativamente, e dei quali la corte di Roma tien l'ago. Questa si sforza di far tornare a proprio vantaggio le ambizioni e i maneggi di tutti i personaggi che si presentano sulla scena, finchè per opera delle fazioni romane rimasta trionfante, cade a sua volta sotto la dipendenza delle medesime.

Per tutta quest'epoca vediamo l'Italia scesa all'ultimo grado dell'abbiezione morale, perfida ed incostante, rosa dall'egoismo e immersa nei piaceri de'sensi; talchè mal volentieri si torrebbe in lei rivolto lo sguardo, se in mezzo a tanta miseria non vi apparisse lo svolgimento, per effetto di queste medesime circostanze affrettato, di un nuovo elemento politico, destinato ad avere una parte importantissima nei destini della nazione italiana. In tempi nei quali talora nessuno avrebbe potuto affermare con certezza qual si fosse il legittimo principe, e che ognuno che si sentisse forza da tanto, la faceva da padrone, i soli uomini che avessero potuto conservare una esistenza lor propria furono quelli che componevano le comuni delle grosse città, che nella unione fra loro trovavano i mezzi di farsi vieppiù sempre rispettare, quanto più veniva a sca-

dere ogni autorità preponderante. Tutti quelli che nella generale anarchia non trovassero luogo ed appoggio in queste comuni, non avevano rifugio che nelle immunità dei nobili e del clero, che s' affrancarono a poco a poco da ogni rapporto con il cantone. Così nacquero nello stato due potenze distinte: quella delle comuni de' borghesi, e quella dei signori. In ciò sono da riconoscersi i fondamenti della costituzione che più tardi si stabilì.

In quella guisa che nelle cacce notturne le lodole, spaventate dai lumi che s'avvicinano, fuggono dal lato ove regna l'oscurità e cadono nei lacciuoli dell' uccellatore; così gl' Italiani dell' ultima metà del nono secolo, e della prima metà del decimo, mentre s' immaginano fuggire ogni ceppo, e sacrificano tutto ciò che v'è di sacro e di nobile al vile egoismo ed alla turpe sensualità, non fanno che prepararsi delle catene più forti, più conformi alla natura del paese e del popolo.

Quando si seppe in Italia, che non solo il genero d' un Carolingio, Bosone, fondava una nuova dinastia in Provenza, ma che anche un discendente illegittimo della stessa famiglia, Arnolfo, ne voleva fondare una in Alemagna, e che un altro, il principe Odone (*Eudes*), usurpava la corona di Francia ai legittimi discendenti della famiglia di Carlo Magno, Berengario, il più potente e il più autorevole dei principi dell' Italia settentrionale, credè, come nipote di Lodovico il Semplice (1), potere anch' egli giustamente far valere le sue pretensioni alla corona d' Italia. La nobiltà e il clero di Lombardia s' accordarono al desiderio di lui, che fu coronato in Pavia nell' 888 (2).

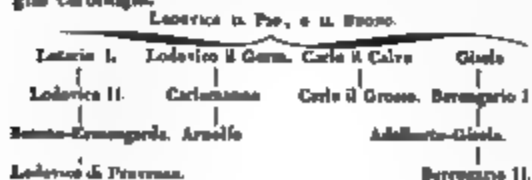
Arnolfo, il quale considerava la nazione alemanna come centro e fondamento essenziale dell' impero franco, e il quale, come Carolingio, si teneva per il più legittimo dei nuovi re, portò le armi successivamente contro ciascuno di essi, e li costrinse almeno a venire seco lui a capitolazione, come loro legittimo signore. La capitolazione con Berengario, il quale non voleva cimentarsi colle armi in una lotta contro gli Alemanni, fu conchiusa in Trento, ove i due re tennero un amichevole abboccamento (1). Questa sottomissione ebbe per Berengario delle conseguenze, alle quali certamente egli non si aspettava: avvegnachè Guido di Spoleto, che regnava sulla Toscana e sul territorio di Benevento, non solo cessò di riconoscerlo per re d' Italia, ma ne trasse motivo per aspirare egli stesso a quel grado. Due cagioni concorsero a questa determinazione di Guido l' antico odio contro Berengario che gli era stato contrario alla corte di Carlo il Grosso, e la nuova repugnanza in sottomettersi ad un usurpatore che non mostrava coi fatti di essere più potente di lui.

Vennero in fatti indi a non molto alle armi. Le due prime battaglie non ebbero risultamento decisivo nè per l' uno nè per l' altro (2); ma ben presto si videro accorrere di Francia cavalieri e soldati a torme che venivano in soccorso di Guido, e che lo misero in istato di cacciare Berengario dalla Lombardia e da quasi tutti i paesi dell' Alta-Italia. Quest' ultimo invocò allora l' aiuto del suo cugino e sovrano, il re Arnolfo. Guido, dal canto suo, non contento del titolo di re d' Italia, si fece coronare imperatore a Roma dal papa Stefano, per testificare ch' ei non era in verun modo disposto a riconoscere la sovranità del re d' Alemagna. Come Guido era stato sostenuto dalla Francia, Berengario lo fu dall' Alemagna: le antiche querele di Carlo il Calvo e di Lodovico il Germanico parvero rivivere in Guido e nel suo antagonista. Ben prevedeva Arnolfo, che se Berengario soccombesse, ei perderebbe non solo ogni autorità

---

(1) La seguente tavola genealogica renderà più intelligibile la filiazione dei differenti membri della famiglia carolingia.

Lodovico il Pio, e il Buono.

Lotario I.	Lodovico il Germ.	Carlo il Calvo	Gisela
Lodovico II.	Carlomanno	Carlo il Grosso.	Berengario I
Bosone-Ermengarda.	Arnolfo		Adalberto-Gisela.
Lodovico di Provenza.			Berengario II.

(2) Auctor anon. *de Laudibus Berengarii Augusti*, apud Muratori. *Scrr. rer. it.* tom. II. P. I, pag. 383.

(1) *Annales Bertin.* ad an. 888: *Missis ante se principibus suis, ipse vero oppido Tarentino regi se praesentavit. Ob id ergo et a rege est clementer susceptus, nihilque ei antequaesiti regni abstrahitur. Excipiuntur curtes*, novium et sagum. Io non intendo il senso di questi due ultimi vocaboli. *Sagum* significa forse in questo caso il manto reale; e siccome Arnolfo non l' aveva dato a Berengario, era forse un segno che questi non era re d' Italia, se non sotto la sovranità dell' altro.

(2) Si raffronti la prefazione di Adriano di Valois all' *Anonymus de Laudibus Ber. Aug.*, cap. 8.

sull'Italia, ma eziandio tutti i dominj della corona e i diritti di sovranità concessigli per il trattato che abbiamo detto aver egli convenuto con Berengario. Era dunque a lui medesimo grandemente necessario il sostenere l'avversario di Guido, e noi di buon grado daremo fede al panegirista anonimo di Berengario, il quale vuole che Arnolfo fosse già nemico di Guido avanti che l'altro lo avesse richiesto di soccorso (1).

Un primo esercito alemanno varcò le Alpi sotto gli ordini di Zwentebold, figlio d'Arnolfo; ma era talmente scarso ed insufficiente, che male avrebbe potuto cimentarsi con quello di Guido, se a questa sua debolezza non soccorreva un alleato potente nella persona del pontefice Formoso. Il quale conoscendo la nullità dei Franchi, ed inquieto dell'autorità che l'imperatore Guido veniva esercitando fin quasi sotto le mura di Roma, ben s'avvide di non poter sperare di mantenere la sua indipendenza che quando la dignità imperiale fosse in mano di un principe, il quale regnasse in un medesimo tempo sopra lontane contrade, che dividessero le forze e l'attenzione di lui. Invitò dunque Arnolfo a portarsi in Roma; e questi passò le Alpi nell'894. Verona era allora in potere di Berengario, onde nessuno ostacolo si oppose a ritardare l'ingresso del suo alleato in Italia. Bergamo fu presa d'assalto, e vi fu appiccato il conte, ivi istallato da Guido: e questi compreso da improvviso terrore abbandonò ogni altro luogo dell'Alta-Italia (2), i cui abitanti, senza ombra di esitazione, si sottomisero agli Alemanni.

Anzichè progredire verso Roma, Arnolfo lasciò a un tratto la Lombardia per accorrere contro il re Rodolfo, che s'era arrogato il titolo di re nell'Alta-Borgogna, come Bosone aveva fatto in Provenza, e appropriata inoltre una parte dell'impero Carolingio. Gl'insormontabili passi delle Alpi assicurarono l'impunità all'usurpatore, e tutto ciò che Arnolfo potè fare fu di mettere a ferro e fuoco quella porzione di territorio usurpato dove potè penetrare. Rientrò poi in Alemagna, quando appunto giungeva in quelle parti la nuova della morte di Guido, mancato in vicinanza del Taro, mentre faceva prova d'impadronirsi novamente dell'Alta-Italia.

Fino dall'892, s'era Guido associato nel comando il proprio figlio Lamberto, e l'aveva fatto coronare imperatore; onde pareva che la morte di lui non dovesse produrre notevole alterazione nello stato delle cose. Ma Guido aveva più anni e più esperienza del figlio, e molti e potenti amici, ed assai altri vantaggi personali, che nella sua morte mancarono alla fazione che combatteva per lui (1).

L'autunno del seguente anno [895], Arnolfo alla testa d'un esercito entrò di nuovo in Italia; ma questa volta si rivolse immediatamente verso le parti meridionali di essa, per spegnere affatto la fazione del suo competitore.

Il suo esercito varcò gli Apennini in due corpi, uno de' quali, composto di Svevi, si diresse per la via di Bologna a Firenze; l'altro, formato di Franchi, si avviò lungo le coste dell'Adriatico. Prima di giungere a Roma, aveva quest'esercito perduta quasi tutta la sua cavalleria, nondimeno gli fu facile cacciare di questa città Geltrude madre di Lamberto, la quale era il vero capo politico della fazione.

Arnolfo fu coronato imperatore; ma non potè lungamente godere in Italia la nuova dignità, avvegnachè la incompatibilità che correva tra i rozzi Tedeschi, ed i gentili Italiani gli suscitasse ben presto nuovi nemici per ogni parte della penisola. Lo stesso Berengario, vedutolo crescere a maggior potenza di quello che a lui paresse opportuno, lo abbandonò: e per colmo d'infortunio ebbe Arnolfo nella sua ritirata a patire gli effetti di una sommossa scoppiata in Pavia tra i suoi soldati e i borghesi, di guisa che egli non riportò d'Italia, oltre il titolo d'imperatore, altro che una salute per tante angustie talmente indebolita, che gli tolse ogni possibilità di citentar mai più quelle parti.

Berengario e Lamberto avevano così sperimentato quel che ciascuno di loro potesse ormai ripromettersi dall'intervenzione degli stra-

(1) Muratori Scr. rer. Ital. II, p. 396, l. III.

(2) Annum. de Laud. Ber. ap. Muratori II, p. 396.

[illegible]
[illegible]
[illegible]

(1) Valesii ap. Mur. not. 46. ad Anonym. carm. paneg. *Widone mortuo multi qui eum secuti erant ad Berengarium regem Italiae, ducturum* Lotu *Parmae dicitur se conferunt, [illegible]* — *Erant autem, qui post Widonis obitum ad Berengarium transierunt pars Franci e Gallia, pars Camerini ac Spoletini.*

nieri. Lamberto avea seguitato passo passo Arnolfo nella sua ritirata, e s'era di bel nuovo impadronito di Pavia, appena ne fu uscito l'esercito alemanno. Ivi i due principi italiani conchiusero un trattato, per cui Berengario ottenne tutto il paese situato a settentrione del Po ed a levante dell'Adda, e Lamberto tutto il rimanente.

Ma questa divisione non poteva conciliarsi con tanti diversi interessi che ne rimanevano offesi. Le possessioni dei nobili e del clero non si misuravano secondo i fiumi: i vassalli di Berengario, le chiese comprese ne' suoi stati avevano de' patrimonj nel regno di Lamberto, e viceversa. Ciò doveva necessariamente indurre contestazioni e disordini fra i grandi di ciascun regno, e fomentare in ambo i principi il desiderio d'estendere il proprio dominio oltre gli stabiliti confini. L'inaspettata morte di Lamberto potè sola prevenire la lotta ch'era già sul punto d'incominciare. Del quale avvenimento si ritiene che la cagione fosse in ciò che siamo per narrare.

A tempo della sua spedizione contro Guido, poneva Arnolfo il maggior fondamento della sua potenza italica in Milano. Governatore di questa città era allora un certo Maginfredo, già conte palatino di Guido in Lombardia, il quale, dopo la caduta di Bergamo, si era offerto ad Arnolfo, che considerando le sue conquiste d'Italia come fatte per sè, e non già a profitto di Berengario, lasciò il detto Maginfredo nella carica di conte di Milano, lo nominò suo missus, e si propose inoltre di conferirgli più tardi l'autorità di duca su tutti i suoi possessi di Lombardia. Ora Berengario nel trattato conchiuso con Lamberto avea ceduto al medesimo ogni pretensione sulla città e territorio di Milano, sì che questi si dette ad espugnarla e l'ottenne. Maginfredo pagò colla vita la perfidia della rivolta in favore degli Alemanni. Ma Ugo suo figliuolo minore, forse nel pensiero della vendetta paterna, cercò destramente e ottenne il favore di Lamberto, il quale quando nel 897 venne improvvisamente a morire in tempo d'una caccia (1), fu detto che fosse caduto vittima della lungamente meditata vendetta di Ugo.

Dopo la morte di Lamberto, fu Berengario generalmente riconosciuto in tutta Italia, almeno in tutte quelle parti che avevano appartenuto all'Impero carolingio.

§ II.

Berengario e i re di Borgogna.

Berengario sortiva appena dalla lunga e avventurosa lotta che detta abbiamo, e non bene ancora aveva incominciato a godere della non più contrastata sovranità, quando un nuovo flagello sopraggiunse a desolare l'Italia. I Magiari, cacciati dalle antiche lor sedi fino nel presente territorio dell'Ungheria, infestavano già da alcuni anni con scorrerie devastatrici la Germania, quando, nell'anno 900, per la Marca del Friuli si precipitarono in Lombardia, e s'avanzarono fino alle porte di Milano, ove furono incontrati da Berengario con forze superiori, e respinti sul territorio di Verona. Se l'Italia aveva di che allettare l'avidità di costoro, era però il suo terreno assai poco favorevole al maneggio della loro cavalleria: i numerosi suoi fiumi, le fortezze che ne coprivano la superficie, erano come altrettanti scogli dinanzi a' quali veniva a rompersi l'onda di questi barbari. E in effetto si trovarono posti talmente alle strette sulla Brenta, che promisero di rendere tutto il bottino e di dare ostaggi in pegno della loro condotta avvenire, solo che si accordasse loro libera la ritirata. Gl'Italiani che attribuivano al proprio valore ciò che piuttosto era effetto della natura del terreno, stimarono di poter facilmente sterminare un nemico ormai, come pareva, perduto d'animo; e negandogli la capitolazione lo costrinsero ad impegnarsi in una lotta disperata, in cui furono essi battuti, e tutta la Lombardia fatta novamente teatro delle rapine dei barbari.

Per effetto di questa mala ventura, il credito di Berengario scadde talmente nell'Alta Italia, che Adalberto, marchese di Toscana, e parecchi altri principi e signori di Lombardia, chiamarono in Italia Lodovico di Provenza, figliuolo di Bosone e di Ermengarda, onde non rimase a Berengario altro partito che di fuggire in Baviera. Lodovico accolto come salvatore della patria fu universalmente ricono-

(1) *Anonymus de Laudibus Bereng.* ap. Muratori rer. Ital. scrr. T. II p. 402.

> *Area sed postquam [illegible] clamore fatigant*
> *Praecipites [illegible] apri, cum [illegible] [illegible],*
> *Dum [illegible] equi foderet calcaribus armos,*
> *Implicitus cecidit [illegible] sub pectore collum,*
> *Abrumpens [illegible] collo [illegible] vitam*

sciuto per re, e coronato imperatore in Roma dal papa Benedetto. Il marchesato stesso di Verona e del Friuli, che Berengario aveva sempre conservato in mezzo a tutte le vicende della sua fortuna, venne in potere di Lodovico, e fu accordato in feudo al conte palatino di Lombardia, Sigiberto; ma ciò fu appunto quel che ricondusse la fortuna dalla parte di Berengario. Lodovico avea veduto con occhio d'invidia la magnificenza della corte d'Adalberto, onde fin da principio prese a favorirlo meno di Sigiberto, e così avvenne a poco a poco che Adalberto e Berengario entrarono in una secreta corrispondenza, tendente a ritorre il potere di mano a Lodovico e Sigiberto. Non tardò guari Lodovico ad accorgersi che in tale disposizione degli animi non gli era possibile di mantenersi in Italia, e fece prova di ritirarsi, ma i grandi non gli accordarono tal facoltà, se non dopo avergli fatto giurare che mai più vi avrebbe riposto il piede. Il dominio di Lodovico era stato brevissimo: a mezzo l'anno 901 Berengario si ritrovava già in possesso di Pavia, che dichiarò di nuovo capitale del regno, e dove pare essersi anche riconciliato col conte palatino Sigiberto. Sola Milano, per l'autorità dell'arcivescovo Andrea, restò tuttavia unita alla parte di Borgogna, finchè Lodovico stesso, nonostante il suo giuramento, potè ritornare con poderoso esercito per far valere le sue pretensioni. La state del 905, Pavia aperse novamente le porte ai Borgognoni; Berengario, malato, derelitto, si ritirò in Verona, e di là in altre parti, donde si sparse voce della sua morte. Lodovico, fatto più animoso per tal novella, teneva lieta corte in Verona, città sopra tutte devota a Berengario, quando questi gli piombò sopra improvvisamente una notte, lo prese, e gli fece levare gli occhi (1), in punizione del violato giuramento. Poco appresso, la morte dell'arcivescovo Andrea tolse ai Borgognoni il loro ultimo appoggio. Lodovico ottenne la libertà di ritirarsi nel suo regno di Provenza, e Berengario fu di nuovo riconosciuto in tutta l'Italia settentrionale. Ma questo infelice paese era destinato a non godere un solo istante di pace; perchè nel cominciare dell'anno seguente le orde dei Magiari ne varcarono novamente le frontiere, s'avanzarono sino alle falde degli Apennini, e saccheggiarono quanti luoghi non si trovaron muniti di ripari e fortificazioni. Alla fine Berengario ne liberò il paese patteggiando con danaro la ritirata, e lasciando che portassero seco loro il bottino ed i prigionieri. D'allora in poi fu libero a chiunque l'alzare fortificazioni a propria difesa, e ogni anno il numero dei castelli venne grandemente aumentando su tutta la superficie del regno.

La corona imperiale s'offriva sempre agli sguardi di chi aveva il coraggio di vagheggiarla come un'esca allettatrice, cui i rivali di Berengario (Guido, Lamberto, Arnolfo, Lodovico) avevano, l'un dopo l'altro, raggiunta, ed alla quale il solo Berengario non aveva ancor potuto stendere la mano. Giovanni X, del quale, e delle cose di Roma a quest'epoca terremo proposito a suo luogo, si vide finalmente, nel 915, sì strettamente premuto dai Saraceni, i quali avevano alzato una fortezza all'imboccatura del Garigliano, che mandò a Berengario ambasciatori incaricati di promettergli la dignità imperiale, dove si prestasse a liberare il territorio di Roma dalla presenza di sì formidabili nemici (1). Accettò Berengario l'invito, e il giorno di Pasqua dell'anno 916 ricevette la corona imperiale. Nè già fece egli alcuna impresa contro i Saraceni, ma solo lasciò alcune truppe a difesa di Roma, e si affrettò a ritornare nelle parti settentrionali d'Italia. Pare che la nuova dignità lo rendesse più altero ed esigente co' suoi vassalli; dacchè appena riconosciuto imperatore, vediamo sorgere contro lui una nuova fazione in Lombardia, alla quale i nobili e l'alto clero presero parte.

Adalberto, marchese d'Ivrea, e Adelrico, conte palatino di Lombardia, erano i capi di questa fazione, sorta o cresciuta in forze per gli abusi che Berengario fece della sua nuova autorità, come, a cagion d'esempio, obbligando

(1) Anonymus de *Laudibus Bereng.*, apud Mur., l. c., p. 404:

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

(1) Anonymus, de *Laud. Bereng.*, l. c., p. 406:

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] Caesar [illegible]

Lamberto, salito allora al seggio arcivescovile di Milano, a pagargli una gran somma di denaro per l'investitura di quella dignità. Fece inoltre imprigionare Adelrico, del quale diffidava grandemente, e lo commise alla guardia dello stesso arcivescovo Lamberto; il quale, non solo lo ripose in libertà, ma acceso come era di risentimento contro l'imperatore, si unì col prigioniero e con Adalberto, che prima avea sposato Gisela figlia di Berengario, e poi Ermengarda figlia d'Adalberto di Toscana. Un certo conte Giselberto aderì pure alla loro causa, e ben presto Berengario si trovò in sì grave contingenza, che stimò di non potersi trarre d'impaccio senza il soccorso dei Magiari ch'egli implorò. Con questo sussidio sorprese e disfece i ribelli sotto Brescia, ove Adelrico restò ucciso e Giselberto fatto prigioniero, sebben tosto generosamente rimesso in libertà: Adelberto, col favore di un travestimento, scampò da più severa fortuna. Giselberto fu insensibile alla generosità usatagli da Berengario, la cui preponderanza, prima causa del malcontento, sussisteva tuttora, e che anzi fu accresciuta dalla vittoria. Giselberto e Adalberto più che mai fermi nel loro divisamento di cercare per ogni via la depressione di Berengario, si volsero a Rodolfo, re dell'Alta Borgogna, e lo invitarono a calare in Italia. Rodolfo era genero di Burcardo duca di Svevia, coll'assenso del quale tolse l'impresa. L'arcivescovo Lamberto passò subito dalla sua parte; esempio che fu seguito da quasi tutti i vescovi dell'Alta Italia, i quali per l'estensione delle loro immunità e per la grandezza dei privilegj che avevano acquistati, erano fin d'allora nella bilancia degli affari politici di maggior peso che la nobiltà temporale. I due partiti s'incontrarono tra Piacenza e Borgo San Donnino: Berengario fu battuto e poco dopo assediato in Verona.

Rodolfo, già incoronato re dei Longobardi nel Febbraio del 922, ossia prima della battaglia stessa che aveva dato a quel titolo una migliore sanzione, lasciò l'incarico di continuare la guerra ai partigiani che aveva tra la nobiltà italiana, e ripassò le Alpi. Berengario chiamò allora in suo soccorso nuovi sciami di Magiari, che fecero guasti d'ogni maniera alle proprietà dei suoi sudditi, e ridussero in cenere la stessa Pavia con morte di quel vescovo e di quel di Vercelli che ivi si ritrovava. Questa antica capitale della Lombardia colle sue quarantatrè chiese e i suoi molti e splendidi palazzi disparve quasi che affatto, e fu tale la strage, che appena dugento abitanti rimasero in vita. Questa sanguinosa vittoria non portò il menomo vantaggio a Berengario, anzi i popoli si staccarono sempre più dalla sua causa; e a Verona stessa, fino allora rimastagli costantemente fedele, una parte degli abitanti, con alla testa Flamberto, cospirarono contro di lui.

Quando in un paese qualunque ogni moral sentimento è venuto meno, la bontà diventa pericolosa, perchè nessuno si crede obbligato alla riconoscenza, e i buoni trattamenti che si ricevono si attribuiscono tutti all'impotenza in chi li opera di fare altrimenti. Così tutte le dimostrazioni d'amicizia di Berengario verso Flamberto, non fecero che confermare quest'ultimo nella determinazione di perdere il suo benefattore, e Berengario fu finalmente assassinato in Verona per mano d'un partigiano di quello nell'anno 924.

§ III.

Dalla morte di Berengario fino all'assunzione di Ugo di Provenza al trono d'Italia.

L'epoca succeduta alla morte di Berengario presenta allo sguardo dello storico condizioni tutte sue proprie, e veramente singolarissime. Primieramente vediamo il potere e l'autorità dei vescovi estendersi tanto, che tutti quasi gli affari dello stato dipendono da loro. Vediamo in secondo luogo salire al governo dell'Italia centrale, e presto anche dell'Italia settentrionale, una donna, portata a sì alto grado non da superiorità di genio, nè da diritto ereditario, nè dalla forza di prepotenti interessi, ch'ella imprendesse a difendere, ma dalle sole attrattive del suo corpo, ch'ella prostituiva a quanti potessero giovare i di lei fini (1), ai grandi, ai piccoli, e fino a'suoi aperti nemici. Un tal fenomeno, il magico potere che noi vediamo esercitato in quest'epoca dalla carnale voluttà, è un fatto unico nell'istoria:

(1) Liutprandi, Lib. III, cap. 2. *Causa autem potentiae eius haec erat, quoniam, quod dictu etiam foedissimum est, carnale cum omnibus, non solum principibus, verum etiam cum ignobilibus commercium exercebat.*

questo nuovo genere di politica, questo governo di prostitute, come lo ha qualificato l'istoria, è peculiare a quest'epoca, epoca di tanta perdizione, di tanta incostanza, che spesso si vedevano uomini difendere a sera il principio da loro stessi combattuto il mattino, non da altro determinati a questa rapida conversione che dall'offerta di qualche inaspettato vantaggio, o da una subita e prepotente seduzione de'sensi. E in quest'epoca di dissoluzione, chi avrebbe potuto farne rimprovero al privato individuo, quando la più sfacciata prostituzione non si considerava come una macchia all'onore di una principessa, ed ognuno faceva altrettanto, e fedeltà, amore, ingegno, tutto era venduto, tutto sacrificato al furore de materiali godimenti?

Ermengarda, nipote di quella Gualdrada, la quale colla bellezza sedusse il re Lotario in modo da condurlo piuttosto a guastarsi colla sede di Roma, di quello che dispiacere alla sua bella, era figlia di quel sì magnifico marchese di Toscana, Adalberto, che d'accordo con Berengario cacciò il re Ugo dall'Italia, e di Berta, una delle figlie del re Lotario. Berta era stata da primo maritata a un conte d'Arles, chiamato Diethaldo (1); ed allora che quasi tutti i discendenti in linea femminina dei Carolingi osavano tentare di appropriarsi una porzione dell'impero del loro grand'avolo, Berta, quantunque la Chiesa la riguardasse come nata illegittimamente, desiderò essa pure di acquistare una corona di re a Ugo figlio del suo primo letto, ma troppo presto venuta a morte, Ermengarda, allora vedova del potente marchese d'Ivrea, Adalberto, propose di dare esecuzione al disegno della madre. Tutti i grandi dell'Alta-Italia erano a lei devoti; ma quelli soli ai quali ella si dette in braccio divennero suoi aperti fautori; i rifiutati da lei formarono una fazione nemica, che prese a capo l'arcivescovo di Milano, Lamberto. Il processo dell'istoria mostra che tale unione fu cagionata realmente dal solo risentimento di vedersi disprezzati, e la stessa Ermengarda li ebbe agevolmente tutti alle sue voglie, dacchè le piacque di stender loro la mano.

Morto Berengario, il re Rodolfo era ritornato in Lombardia, ove, sebbene sulle prime riconosciuto universalmente, vide poco dopo levarglisi incontro la parte d'Ermengarda. Tuttochè Rodolfo stesso fosse vivamente innamorato d'Ermengarda, e si fosse per lungo tempo mostrato schiavo de'suoi capricci, i ripetuti sforzi di questa principessa per procacciare ad Ugo la corona d'Italia lo trascinarono da ultimo sotto la bandiera dell'arcivescovo di Milano. Ermengarda era in possesso di Pavia (1); e andandole contro Rodolfo alla testa d'un esercito, ella lo fece avvertire che stava in lei di fare un traditore di ciascun principe che militasse con lui: ond'egli che più d'ogn'altro sapeva quali forti passioni ispirar potesse la bellezza di lei, fu così spaventato da questa minaccia, che abbandonati i suoi nella notte, passò in una barchetta il Ticino, e corse a gettarsi a' piedi della sua bella nemica. Scoraggiati e incolleriti Lamberto e gli altri partigiani di Rodolfo si ritirarono in Milano, e non vedendo il modo di contrariare più a lungo il progetto d'Ermengarda, chiamarono essi stessi il conte Ugo dalla Provenza. Un altro tentativo di Rodolfo, ritornato che fu nel suo regno di Borgogna, per ristabilirsi in Italia col soccorso dello suocero, il conte Burcardo di Svevia, terminò colla morte di quest'ultimo. Non sì tosto ebbe Ugo ricevuto il messaggio di Lamberto, s'affrettò ad imbarcarsi per l'Italia, ed in pochi giorni fu a Pisa.

§ IV.

Storia di Roma dall'anno 900 fino alla venuta d'Ugo in Italia.

Il dominio dei Carolingi non indusse mutazione veruna nelle forme della costituzione di Roma, nondimeno i nobili di città (le famiglie consolari) s'avvicinavano sempre più alla maniera di sentire della nobiltà del rimanente d'Italia. Conservavano bensì tuttavia titoli e denominazioni che rammentavano il dominio degl'imperatori di Costantinopoli, od

(1) Wolbert et Rochus, *Hugo comes Arelatensis* (Lips., 1738), p. 5.

(1) Leo (*Geschichte von Italien*, I, p. 370) conchiude da ciò che il sacco dato a Pavia dai Magiari non fosse così terribile come si dice: ma egli dimentica a questo proposito che le case dell'Alta-Italia erano allora costrutte di legno, e che presto si potevano rifabbricare. Nel 1124, due mila settantaquattordici case di legno, coperte di stoppie, bruciarono in Padova.

anche della repubblica romana (1), ma l'analogia dei nomi non importava analogia nelle cose; e qui noi vediamo accadere precisamente il contrario di ciò che aveva luogo rispetto alle poesie cavalleresche del medio evo, che parlano d'Alessandro il Grande, nelle quali si attribuivano agli eroi dell'antichità i costumi e le idee nuove, mentre i cavalieri romani del decimo secolo ostentavano al contrario le forme antiche, quantunque i principj della loro condotta fossero nuovi e interamente diversi.

Nel territorio di Roma v'era una sola classe, (quella dei coltivatori), la quale ancora si mantenesse libera dall'influenza germanica. Vi si distinguevano tuttora due specie di proprietà: le grandi, chiamate *massæ*, possedute soltanto dalle chiese o dalle grandi famiglie; e le piccole, dette *coloniæ*, i cui coltivatori, si trovavano tuttavia nella condizione degli antichi coloni romani, e pagavano gli stessi canoni in natura (canoni che avevano mutato l'antico nome in quello di *dationes*), ed erano inoltre obbligati a dei servigj personali *(functiones* ed *angaria)*, ed anche ad un tributo determinato *(census)*, e finalmente, come giornalieri, erano vincolati al suolo, e dovevano essere alimentati e mantenuti dal proprietario (2). Analoghe condizioni si trovano ancora esistenti nell'undicesimo secolo; e lo stato presente dei massari dei dintorni di Roma n'è una derivazione diretta (3).

La detta condizione dei coltivatori mostra chiaro ch'essi formavano una classe senza importanza politica, altrettanto poteva dirsi dell'infima popolazione delle città, la quale viveva sotto la protezione delle chiese, dei monasteri o della nobiltà; e questa ed il clero, i cui membri più elevati erano quasi sempre di famiglia nobile, davano i pontefici a Roma e governavano o mettevano a soqquadro questa città e il suo territorio, secondo portavano gl'interessi e le forze delle due parti costituite in continua ostilità fra di loro.

Poco tempo dopo la partenza d'Arnolfo, il papa Formoso, che l'aveva chiamato e incoronato, morì (a quel che si crede) per cagione dei cattivi trattamenti ai quali lo sottopose la fazione spoletina opposta agli Alemanni. Il suo successore Bonifazio VI, acclamato e forzato dal popolo ad accettare il papato, ma dalla Chiesa considerato per antipapa, morì pur egli in capo a ventiquattro giorni. Stefano VI, che gli successe, si dichiarò per campione della parte spoletina, che si staccò allora dagl'interessi alemanni; ma gliene colse assai male, avvegnachè a poco più di un anno dappoi fosse preso e strangolato dai capi onnipotenti di questa fazione. Dopo Stefano VI, Romano I portò la tiara per circa quattro mesi; e dopo di lui Teodoro II per tre sole settimane. Le fazioni della nobiltà disponevano del seggio di san Pietro come le compagnie de'giannizzeri si son vedute ne'moderni tempi disporre del trono Ottomano, e spesso la pronta morte naturale dovevasi considerare dall'infelice eletto come un beneficio, che lo preservava da una fine violenta. Tale era la condizione del pontificato verso gli ultimi anni del nono secolo. Nell'898 la fazione spoletina aveva eletto Giovanni IX monaco e nativo di Tivoli, la fazione contraria tentò di opporgli un certo Sergio, il primo era devoto a Lamberto, il secondo ad Arnolfo: e quando nell'anno 900 morirono Giovanni e Lamberto, non per questo cessarono in Roma le divisioni; perchè Lodovico di Provenza, il quale, come dicemmo, contrastava il trono a Berengario, offerse un nuovo punto d'appoggio alla fazione spoletina, e fu cinto della corona imperiale da Benedetto IV che era succeduto a Giovanni. In quel tempo il marchesato di Spoleto passò in un certo Alberico, intorno la famiglia del quale siamo, presso a poco, in una completa ignoranza.

Era Benedetto uomo di pronto ingegno ed animoso, tanto che potè mantenersi tre anni sul seggio di san Pietro. Non così Leone V di lui successore, il quale passati appena tre mesi dalla elezione sua, fu messo in prigione e as-

(1) Si trovano ancora in Roma sotto l'anno 1027 dignità e titoli che appartengono o alle istituzioni amministrative dell'impero romano, come quelli di *primicerius*, *secundicerius*, *nomenclator*, *protoscriniarius*, e ai magistrati municipali romani, come quello di *judex dativus*. Ma d'altronde si riscontrano pure i *comites palatii* ed i visconti, che appartengono al medio evo. Marini, *Papiri diplomatici*, p. 71, dipl. 46.

(2) Vedi particolarmente due atti nel Marini, *Papiri diplomatici*: l'uno a p. 32, diplom. 24, contenente una donazione di papa Sergio dell'anno 906, l'altro a pag. 75, dipl. 28, contenente un atto di papa Giovanni dell'anno 1027.

(3) La *Storia di Genzano* di Nicola Ratti (Roma, 1797, in-4) contiene alcune preziose notizie sullo stato posteriore dei contadini nei dintorni di Roma.

sassinato dal suo cappellano Cristoforo, che allora cinse la tiara. L'istorico, il quale oggi, indifferente agli interessi delle famiglie allora potenti in Roma, non guardasse che al rapido avvicendarsi dei personaggi e delle violenze, nelle quali consisteva tutta l'opera loro, non potrebbe mai farsi un'adeguata ragione delle vicende di quest'epoca singolarissima; bensì balenerà un raggio di luce alla sua mente appena egli discopra, e vigili collo sguardo una donna destramente insinuantesi tra l'ondeggiare degli altri personaggi autorevoli di Roma. Si accorgerà allora di trovarsi sopra un terreno simile a quello da noi testè percorso nell'Italia settentrionale con Ermengarda, e vedrà il capriccio, l'avidità, l'incostanza, il disprezzo di Dio e degli uomini cospirare alla formazione d'un governo di prostitute, governo il quale però alcuna volta fece prova d'intelligenza e di coraggio.

Cristoforo non potè mantenersi sul seggio pontificio contro la fazione spoletina, alla testa della quale era quella famosa Teodora, la cui origine è ben poco e male conosciuta dagli storici. Il pontefice Sergio III, discendente dalla casa dei conti di Tusculo, restò preso dalle attrattive di Mariuccia, o Marozia, figlia di Teodora, più bella ancora della sua madre (1), la quale per tal mezzo reggeva a sua voglia le cose della corte romana. In questi tempi Pietro, arcivescovo di Ravenna, mandava spesso per trattare con quella corte un prete chiamato Giovanni, di cui Teodora s'invaghì al punto di posporre ogni altro rispetto al desiderio di possederlo. In breve seppe ella, coll'aiuto della figliuola, fare in modo presso il pontefice che il suo amante fosse nominato a vescovo di Bologna; poi quando, morto Sergio e il suo successore Anastasio III, il docile Lando diventò papa, ella fece innalzare Giovanni all'arcivescovato di Ravenna, contro le antiche discipline della Chiesa, e finalmente, morto anche Lando nel 914 (in punizione, fu detto, della nomina illegittima di Giovanni) (1), Teodora collocò Giovanni stesso sul seggio pontificio (2). Nel medesimo tempo Mariuccia, figlia di Teodora, viveva con molta intrinsichezza, ma non forse illegittimamente, con Alberico marchese di Spoleto, mentre un'altra figlia di Teodora, del nome stesso della madre, faceva valer pur essa le proprie bellezze. L'Italia centrale era al tutto sottomessa a queste tre femmine impudiche.

Coll'aiuto delle medesime, papa Giovanni X, uomo dotato di moltissima energia ed accortezza (3), potè per qualche tempo difendere l'Italia meridionale contro i progressi ognor crescenti dei Saraceni. Il potere di Teodora seppe distruggere per qualche tempo tutti gli ostacoli che impedivano alle fazioni di Roma e di Spoleto di riunirsi contro lo straniero. Anche i principi greci e longobardi delle contrade meridionali si unirono al pontefice, e i Saraceni furono vinti, e preservata l'Italia.

Frattanto Teodora, la madre, morì, e la sua figlia Mariuccia prese nella condotta degli affari il posto di lei, ed allora Alberico di Spoleto godè d'un'influenza preponderante. Ma la vittoria riportata dalle armi collegate sui Saraceni, avendo il papa comandato in persona l'esercito, cagionò una dissensione tra questi ed il marchese, che mai potè conciliarsi; talchè Alberico fu scacciato di Roma, e finalmente assassinato.

Mariuccia che da prima aveva divisa la sorte di Alberico, morto ch'egli fu, trovò modo non solo di riannodare in Roma una fazione che la favorisse, ma eziandio d'impadronirsi di Castel Sant'Angiolo, che avea servito un tempo di fortezza a suo marito, e di là mantenere la discordia nella città contrastando armata mano col papa. Sempre guidata da un pensiero politico nelle sue galanterie, aveva ella sposato il fratello d'Ermengarda, Guido, marchese di Toscana, per procacciarsi in ogni

(1) Liutprandi Hist., Lib. II, c. 13. *Quae* cioè, Teodora, *duas habuit natas, Marotiam atque Theodoram, sibi non solum coaequales, verum etiam Veneris exercitio promptiores. Harum una Marotia ex papa Sergio, cujus supra fecimus mentionem, Joannem, qui post Joannis Ravennatis obitum S. Romanae ecclesiae obtinuit dignitatem, nefario genuit adulterio.*

(1) Secondo le ricerche d'Amadesi, Giovanni sarebbe stato riconosciuto arcivescovo da Sergio. Amadesi In *Antist. Raven. Chronotaxim disquisitiones*. Tom. II, p. 66 e seg. Infatti Amadesi nega i di lui legami di parentela con Teodora, e qualifica di mentitore lo storico Liutprando.

(2) Liutpr. *Ne ducentorum milliariorum interpositione, quibus Ravenna sequestratur a Roma, rarissimo concubitu potiretur.*

(3) Amadesi, l. c., p. 75.

evento un fermo sostegno. Laonde, quando il re Ugo sbarcava a Pisa, due femmine, fatte potenti per astuzia e per bellezza, l'una nell'Italia settentrionale, l'altra nell'Italia centrale, si stendevano la mano per dirigere gli affari della lor patria a seconda de' loro fini particolari.

§ V.

Regno d'Ugo in Italia.

Da Pisa, ove fu lietamente ricevuto, andò Ugo a Pavia, per ricevervi la corona di re d'Italia, poi a Mantova, dove incontrò il pontefice Giovanni X. La speranza d'ottenere la corona imperiale rendeva sempre cara l'amicizia del pontefice a ogni nuovo re d'Italia. Ma l'accorta Mariuccia, benchè congiunta ad un cognato di Ugo, temendo che il pontefice e il re non si riunissero per sottometterla, giudicò a proposito di prevenirli e quando Giovanni fu di ritorno da Mantova, i partigiani di lei si precipitarono nel palazzo Laterano, uccisero Pietro fratello di Giovanni, e tornarono il pontefice stesso in prigione (1). Tre papi furono nominati l'un dietro l'altro per l'influenza di Mariuccia, Leone VI e Stefano VII, uomini pacifici e a lei devoti (2), e poi il proprio di lei figlio Giovanni XI, ch'ella aveva avuto da Sergio III (3).

Sulle prime seguì Ugo i consigli di Ermengarda, ed uno dei suggerimenti datigli da lei fu di associarsi nel regno il figlio Lotario, per meglio assicurare l'unità del governo. Tale associazione ebbe luogo nel 931. Frattanto Guido marchese di Toscana era morto, e Mariuccia, conscia della propria importanza politica, formò il disegno di sottomettersi tutta Italia, congiungendosi in matrimonio con Ugo. Questi acconsentì, e per poter sposare la cognata (4), dichiarò che Ermengarda, Guido e Lamberto di lui fratello, successogli nel marchesato di Toscana, non erano suoi fratelli e sorella, e che sapeva per certo che sua madre non avendo avuto figliuoli dal marchese di Toscana, suo secondo marito, ne aveva presi dei supposti. Lamberto, il quale volle provare i suoi diritti con un giudizio di Dio, soccombè, fu dimesso e privato della vista, ed Ugo sposò Mariuccia nel 932. Ma egli era per natura troppo grossolano, troppo settentrionale per poter reggere a lungo colla sua nuova sposa. Aveva ella avuto dal marchese Alberico di Spoleto un figlio del medesimo nome; ora un giorno che questi dava l'acqua alle mani di Ugo, mostrò nell'atto così mal garbo che il re gli diede uno schiaffo. Di che irritato Alberico uscì del castello, e per vendicarsi chiamò all'armi il popolo di Roma. Ugo fu assediato in Castel S. Angiolo, e ridotto a molto stretti partiti. Può darsi che Mariuccia, le cui bellezze erano forse colla crescente età venute scadendo, accortasi di aver meno ascendente sopra il re Ugo di quel che forse aveva sperato, concorresse a metterlo in quell'imbroglio. Ma una notte Ugo si calò con una corda da una finestra del castello, e fuggì. L'esercito ch'egli radunò per vendicarsi dei Romani, non potè far nulla, e il giovane Alberico, ottenuto il favore del popolo, mise la madre in prigione, e governò Roma dal fondo di Castel S. Angelo, mentre Giovanni, suo fratello uterino, teneva la più alta dignità ecclesiastica della città e del mondo cattolico (1).

In questo medesimo tempo, Rodolfo di Borgogna, che aveva di nuovo adunato una mano di malcontenti del governo di Ugo, volle tentare un'altra volta d'impadronirsi dell'Italia, ma Ugo si riconciliò sì bene con lui, che Rodolfo rinunziò all'Italia e ottenne in cambio la Borgogna meridionale (2); cosicchè dopo

---

(1) Liutprando adduce come motivo di questa condotta verso Giovanni l'odio di Guido contro Pietro, fratello del papa. Pare che Giovanni fosse soffocato in prigione. Liutpr., Lib. III, c. 12.

(2) Liutprando non fa menzione nè dell'uno nè dell'altro, ma cita immediatamente Giovanni XI.

(3) Leo, *Geschichte von Italien*, Vol. I, p. 374, osservazione X.

(4) Il lettore abbia presente i seguenti gradi di parentela. Ugo era nato di *Teobaldo* conte di Provenza e di *Berta*, la quale, essendo passata a seconde nozze con *Adalberto* di Toscana, aveva da questo avuto *Ermengarda*, *Guido* e *Lamberto*. Ugo era quindi fratello uterino di questi tre, e siccome Guido aveva sposato *Marozia*, costei veniva ad essere in certo modo cognata di Ugo, come congiunta a lui con un grado di parentela che avrebbe impedito il matrimonio fra loro; onde la necessità, volendo pure contrarlo, di eludere in qualche modo questo impedimento.

N. dei Traduttori.

(1) Liutpr. III, 12. *Romanae urbis monarchiam Albericus tenuit, fratre Joanne suo summi atque universalis pontificatus sede praesidente.*

(2) Lodovico di Bosone, tornato che fu d'Italia privo della vista, aveva ceduto a Ugo gran parte del

il 934 i due regni borgognoni furono riuniti in un solo, che comprendeva la Svizzera, la Savoia e le provincie del sud-est della Francia. Mostrò Ugo molta prudenza nel maneggio di tutti gli affari suoi, e specialmente di quelli d'Italia, intorno i quali avevanlo molto giovato i suggerimenti della sorellastra Ermengarda; la quale sebbene esercitasse su di lui un potere straordinario, non è però da inferirsi ch'egli fosse uomo senza carattere. Dotato d'un raro coraggio e di molta intelligenza, e nello stesso tempo bene avveduto che tutte le leggi della morale erano conculcate, s'attenne all'unico partito che gli rimaneva, l'astuzia, cioè, e la violenza, per difendersi contro l'astuzia e la violenza dei grandi; e per tal mezzo riuscì a mantenere un simulacro di ordine. Credette inoltre aver trovato un altro modo di consolidare il suo potere, quello cioè di conferire tutti i grandi impieghi e le maggiori dignità a individui di sua famiglia. Maritò Alda sua figlia al figliastro Alberico, da lui poco innanzi cacciato d'Italia, il quale però non ottenne con questo il permesso di ritornare in Roma. Diede il marchesato di Toscana a suo fratello Bosone, ma poi glielo riprese per darlo ad un suo figlio naturale Uberto. Sposò il marchese d'Ivrea, Berengario (1), con Willa, figliuola di Bosone, e voleva procacciare l'arcivescovato di Milano a un altro suo figliuolo naturale chiamato Teobaldo, se non che l'arcivescovo Ilduino (2) morì prima che Teobaldo avesse l'età richiesta, e gli successe un altro ecclesiastico, Arderico, il quale, secondo tutte le probabilità, non aveva molto tempo da vivere. Un terzo figliuolo naturale di Ugo, Bosone, era vescovo di Piacenza, e Manasse suo nipote lo era di Verona.

Ma le conseguenze di questo nepotismo non furono quali Ugo se l'era immaginate. Non poteva egli dar tanto che bastasse alle voglie de' suoi parenti, ciascuno dei quali intendeva costantemente a conseguir maggiori vantaggi, e perchè sovente le loro pretensioni non capivano nei limiti degli acquistati diritti, i principi ed i signori, non collegati colla casa reale, si videro in breve minacciati nei loro possessi: e come è facile immaginare le inquietudini ch'essi provavano riguardo a ciò, non li disponevano troppo favorevolmente verso colui che era origine di tutto il male.

Berengario d'Ivrea, figlio d'Adalberto, il solo signore temporale che avesse ancora qualche potere nell'Alta Italia, temendo che il re gli facesse levar gli occhi, come n'era stato avvertito da Lotario figliuolo d'Ugo, fuggì in Alemagna presso Ermanno duca di Svevia. E quando dal fondo del suo ritiro potè sapere quanto gli animi fossero mal disposti verso Ugo, ritornò (nel 945) con piccol numero di compagni, e offrì l'arcivescovato di Milano al nipote d'Ugo, Manasse, al quale essendo già stata fatta e non mantenuta dallo zio la stessa promessa, parve bene di cogliere l'occasione, e unirsi a Berengario. Guido, vescovo di Modena, passò egli pure dalla sua parte; e Arderico, il vecchio arcivescovo di Milano, che troppo a lungo viveva per Ugo, ed alla vita del quale constava ch'egli avesse attentato, invitò Berengario a Milano, il quale effettivamente vi si recò. Ugo venne allora a trattative col suo nuovo rivale, al quale, e a' partigiani di lui, fece chiedere se, nel caso che non lo volessero più per re, accetterebbero almeno suo figliuolo Lotario. Berengario, il quale temeva, aderendo a queste condizioni, di procacciare ad Ugo l'occasione di lasciare l'Italia portandone seco i tesori, oggetto principale della sua cupidigia (1), gli fece rispondere, che egli stesso sarebbe di nuovo riconosciuto per re.

Frattanto Berengario aveva seguito riguardo a' vescovi l'esempio di Ugo. Collocò i suoi partigiani, più presto che potè, sui seggi delle città più riguardevoli, sperando così di consolidare il suo potere temporale. Antonio fu nominato vescovo di Brescia, Waldo di Como, Adelardo di Reggio. Lasciò però stare in Piacenza Bosone, figlio naturale di Ugo, e stimò eziandio necessario di guadagnare con donativi Liutfredo vescovo di Pavia. Tutto ciò potè

governo de' suoi stati. In seguito Ugo se l'arrogò tutto intero, e al figlio di Lodovico non restò che la sola contea di Vienna. Vedi Vollbertl et Bochmi *Ugo comes Arelatensis illustratus* Lips. 1738, p. 9, nota G.

(1) Era questi pure in certo modo parente di Ugo, perchè nato di Adalberto d'Ivrea, al quale Ermengarda sorellastra di esso Ugo fu sposa. *N. dei Traduttori.*

(2) Successore di Lamberto.

(1) Temeva ancora del magico potere dell'oro: *Ne immensa pecunia, quam habebat, Burgundionum aliorumque gentium super se populos incitaret.* Liutpr., l. c., V, 13.

tentarsi da Berengario, perchè quelle stesse disposizioni, che abbiamo già più volte riscontrate in Italia, si ridestarono anche per lui: il popolo s'univa volentieri al nuovo usurpatore per essere liberato dall'antico. Ugo e Lotario si trovarono in breve spogliati d'ogni potere, Ugo si ritirò in Provenza, ove morì poco appresso, Lotario, il quale, fermatosi in Pavia, non avea, a dir vero, altro che il titolo di re, morì improvvisamente nell'anno 950.

§ VI.

Considerazioni sullo stato dell'Italia dopo la morte di Ugo e di Lotario.

Le intestine discordie della nobiltà urbana di Roma avevano dato luogo a continuati conflitti, durante i quali i popoli o i principi vicini procacciarono col favor loro la vittoria ora a questa ed ora a quella parte. Finalmente Alberico, quasi nuovo Pisistrato, giunto col favore del popolo a impadronirsi dell'Acropoli di Roma, Castel S. Angiolo, trionfò d'ogni opposizione, e governò lungo tempo da signore assoluto. Per distinguersi dagli altri nobili, e per conseguenza dai consoli, assunse egli il titolo di senatore e principe dei Romani; e col suo potere e colla sua autorità regolò lungamente e quasi del tutto gli affari dei pontefici, ai quali non restava più potenza di sorta all'infuori degli affari ecclesiastici.

L'Italia meridionale era allora divisa in molti diversi principati, nei quali regnavano, come da per tutto, l'astuzia e la violenza. La piccola estensione di ciascun territorio, il quasi niuno interesse morale dei parziali avvenimenti di questa parte d'Italia, ci permettono di lasciarla un istante inosservata, per tornar poi a considerarla sotto un aspetto più generale.

Quanto all'Italia settentrionale, siam giunti al punto di esaminare un nuovo elemento che viene ogni giorno maggiormente svolgendosi, il sistema delle immunità.

Trovandosi i vassalli delle chiese, specialmente gli abitanti dei dominj privilegiati, od immuni, sparsi in tutto il territorio dell'antico cantone o contea, accadeva che il conte e i magistrati di questi dominj s'imbattessero in frequenti e fastidiose contese, non sapendosi bene spesso davanti a qual tribunale s'avesse a portare una causa. Doveva il conte tanto più cercare d'allargarsi a carico della giurisdizione dei provosti episcopali, in quanto che poteva riguardare il territorio loro affidato come appartenente a sè e staccato dalla sua provincia. I vescovi dal canto loro dovevano stimar cosa prudente per ogni rispetto il rendersi vassalle le genti libere, e ristringere quanto maggiormente potessero l'autorità dei conti alla giurisdizione criminale, o, non riuscendo in ciò, cercare di far passare la giurisdizione del conte nel loro proprio provosto. Tal desiderio dovette in loro specialmente farsi più vivo al tempo delle ultime guerre civili, in cui spesso il conte stava per un re (a mo' d'esempio per Berengario), e il vescovo per un altro (poniamo pel re Lamberto).

La guerra civile penetrando da per tutto, penetrò anche nei più ristretti cerchi della società. Ma al re ed al pontefice doveva tornar molto desiderato che cosiffatta divisione cessasse; avvegnachè di quale utilità poteva tornar loro l'attaccamento d'un conte o d'un vescovo, se nella stessa città avendo questi a combattere un avversario, si trovava nell'impossibilità d'andare in loro soccorso? In una città ove un re vincitore avesse dalla sua il vescovo, e contrario il conte espulso, potè da prima affidare temporariamente le funzioni di conte al provosto del vescovo. In altri luoghi i continui dissidj, la guerra e il gran numero di semplici uomini liberi che passavano allo stato di vassalli, fecero diminuire talmente la loro classe, che la carica di conte divenne inutile. In generale, questa occasione di rendersi favorevoli i vescovi, doveva convenir molto ai re, i quali potevano afferrarla senza parere di comprarla con sacrifizj, giacchè quando il provosto episcopale era investito delle funzioni di conte, veniva naturalmente considerato come un vero magistrato del re. Forse queste funzioni non erano mai trasmesse al provosto per tutta l'estensione d'una provincia: parecchie immunità si formavano per certo sulla faccia della stessa provincia: e mentre le immunità ecclesiastiche predominavano nelle città e loro dintorni, o nei dintorni dei monasteri più ragguardevoli, mentre col conseguimento dei privilegi di conte sorgevano delle vere signorie ecclesiastiche, le famiglie nobili più considerevoli s'acquistavano simili immunità nella campagna, e nei piccoli distretti s'impadronivano a mano a mano, per de-

ritto di eredità, di quelle stesse attribuzioni di conte che per l'avanti possedevano, come magistrati temporarj (1). Accadeva anche talora che il giudice d'un gran possesso immune acquistasse i diritti di conte in rapporto ad altre minori immunità vicine (2).

Una signoria ecclesiastica così formata si chiamò *corpus sanctum*, ed ecco l'etimologia di tal nome. Il vescovo o l'abate si considerava come il vicario temporario del santo, al quale era consacrata la chiesa o il monastero: ma il possessor vero della chiesa, de' suoi dominj, della immunità, era il santo stesso. Così quegli che donasse o vendesse un beneficio, un privilegio alla chiesa arcivescovile di Milano, lo donava o vendeva non già all'arcivescovo d'allora, ma a S. Ambrogio stesso. I vassalli dell'arcivescovo erano vassalli di S. Ambrogio (*familia sancti Ambrosii*), e lo stesso era altrove per S. Nazario, S. Zenone, e qualunque altro santo. La totalità dei beni e dei privilegj d'un santo si chiamava *corpus sanctum* (3).

Sul principio del decimo secolo troviamo spesso menzione di città italiane, nelle quali la giurisdizione del provosto episcopale s'estendeva su tutti gli abitanti; ma egli è certo che molte concessioni del genere di quelle che sopra abbiamo rammentate furono fatte in quest'epoca: prova ne sia che sotto il re Ugo non si citano quasi altre persone potenti che i vescovi. Quanto alla nobiltà laica, le sue immunità erano troppo poca cosa perch'ella potesse mantenere o acquistare una grande importanza politica. I tanti conti di cui è fatta menzione sotto il dominio dei Carolingi vanno di mano in mano diminuendo; e i marchesi, o margravi di Toscana e quelli d'Ivrea sono quasi i soli che conservino ancora una qualche influenza.

I più antichi atti, che accordino la giurisdizione di conte nel modo che or ora dicemmo, sono quelli di Lodovico II e di Carlomanno in favore di Padova e di Parma [1]. Il Sigonio pone sotto l'anno 916 l'esenzione di Cremona (si chiamava esenzione questa trasmissione dei privilegj di conte a magistrati immunitarj); ma io non ho trovato memoria del motivo per cui venisse accordata. Pare che fosse concesso a questa città un *corpus sanctum* di cinque miglia di circonferenza. A questa stessa epoca può farsi risalire l'esenzione di Novara, la quale si dice confermata da Ottone I. Delle esenzioni delle altre città non si fa ancora menzione, ma le confermazioni che più tardi si citano provano che tali esenzioni esistevano già antecedentemente. Nelle città più importanti, come a Milano e a Verona, i conti si mantennero ancora assai tempo, perchè il numero degli uomini liberi vi era molto considerevole; ma da quest'epoca fino ad Enrico II fu la conversione di tutte le città dell'Italia franca, eccetto forse Verona, in *corpora sancta*, o almeno in signorie esenti dalla giurisdizione della nobiltà temporale, come Crema, la quale allora era un semplice castello, e che più tardi diventò una città.

Al tempo di tali trasmutazioni può solo veramente riferirsi l'istituzione di un ordinamento municipale nelle parti dell'Italia occupate prima dai Longobardi e poi dai Franchi; poichè soltanto d'allora in poi tutti gli abitanti d'una città sono sottomessi ad una giurisdizione unica, sebbene con diversi diritti, quella del vescovo e de' suoi subalterni, e formano una specie di comunità, senza la quale è impossibile ogni municipale ordinamento. E siccome Ottone I fu tra tutti

(1) Affò, nella Storia di Parma, Vol. I, p. 358, riporta un atto d'immunità di questo genere fatto in favore d'una famiglia nobile, che aveva delle proprietà nelle contee di Lomello, Milano, Piombino, Ivrea, Pavia, Piacenza e Parma. L'atto è dell'anno 969.

(2) Così, per esempio, l'immunità del monastero di S. Ambrogio di Milano dava al visconte arcivescovile gli stessi diritti che possedeva per lo innanzi il conte della città.

(3) A Milano i beni della città si chiamavano *corpora sancta*, poi *corpi santi*, perchè v'erano annesse parecchie immunità ecclesiastiche.

[1] L'atto concernente Padova si trova nel Dondi, *Dissert. II sopra l'istoria ecclesiastica di Padova*, documento I. Egli è dell'anno 855, e in seguito venne confermato da Berengario nel 918, da Ottone I nel 964 (docum. XVIII), e da Ottone III nel 998. L'atto concernente Parma è dell'anno 879. Affò, *Storia della città di Parma*, Tom. I, p. 294. Il vescovo ottiene: *Omne jus publicum, et teloneum et districtum civitatis, seu et dimidium murorum in circuitu, et pratum quod regium nominatur*. Un altr'atto che contiene dei privilegi più grandi per Parma, e che porta la data dell'880, è evidentemente apocrifo e disteso da un ignorante. Si trova in Affò, l. c., p. 298. — L'atto emanato da Carlomanno nell'879 in favore di Parma fu confermato da Carlo il Grosso nell'885. Affò, l. c., p. 303.

il re d'Italia quegli che si mostrò più favorevole alle esenzioni o franchigie delle città (come vedremo più innanzi), così vuol egli essere considerato come il principale fondatore della costituzione municipale d'Italia, e per conseguenza della libertà delle città italiane; poichè questa costituzione divenne col tempo una costituzione libera.

CAPITOLO IV.

Dal 950 fino alla conquista d'Italia fatta da Ottone I. — La corona Imperiale passa agli Alemanni.

§ 1.

Regno di Berengario fino a che viene disfatto dagli Alemanni.

Allorquando, dopo la subita morte di Lotario, Berengario divenne vero re dell'Italia, volle associarsi nel regno il proprio figlio Adalberto; e per guadagnarsi coloro che erano stati i più fedeli partigiani del suo avversario, formò il disegno di unire il detto suo figlio ad Adelaide, vedova del morto re. Questa principessa Borgognona, la quale di sedici anni era stata maritata a Lotario, e che, giovane come ell'era, regnava su tutti i cuori, si ricusò a tale unione. Di ciò irritati Berengario e Willa sua moglie, nelle mani de'quali Adelaide si ritrovava, la trattarono con molta durezza; lo che ha poi dato luogo a pietose leggende, nelle quali si narra come la bella regina venisse barbaramente battuta e trascinata per i capelli e privata d'ogni umano consorzio, tranne quello di una sua damigella (1). Tuttochè queste cose sieno consentanee alla natura de'tempi, pur nondimeno è facile il riconoscere quanto sieno state ingrandite dall' immaginazione degli scrittori. Adelaide, aiutata da un prete per nome Martino, fuggì dal castello di Garda (2), ov'era ritenuta; ed anche il racconto di quest'avventura è stato abbellito dei più romanzeschi incidenti. Dalla esposizione dei fatti appare manifesto l'amore del meraviglioso: alla brutale durezza di Berengario si oppongono le grazie e la pazienza della sua amabile vittima, alla quale si attribuiscono molte azioni meravigliose, il cui racconto francamente si può dire inesatto, sebbene ci manchino i mezzi per rettificarlo.

Pare che un vassallo del vescovo di Reggio, per le sollecitudini del suo stesso padrone, la ricevesse nel castello di Canossa e la proteggesse dagli ulteriori attentati de'suoi persecutori. Quel che è certo si è, che Adelaide si salvò a Canossa; che di là ella procurò di acquistare alla propria causa tutti i nemici di Berengario, e che il re d'Alemagna, Ottone, allora vedovo, fu invitato a riceverne la mano, e con essa il regno di Lombardia. Non si potrebbero recare in dubbio la bellezza, la saggezza e l'attività di Adelaide; ma se ella non avesse sposato Ottone I, è egli certo che la storia avesse tuttavia potuto presentarcela sotto miglior aspetto delle sue contemporanee Mariuccia ed Ermengarda? La prudenza e bellezza di lei erano le vere cagioni per cui Berengario grandemente ne temeva, finchè non gli fosse venuto fatto di unirla con parentado alla propria famiglia (1).

Nell'Italia settentrionale i maggiori nemici di Berengario erano i Milanesi. Anche sotto i re longobardi, epoca non favorevole alla

---

(1) Hroswitha racconta ancora quest'ultimo fatto:

Solam cum sola commilitone namque puella
Servandam custodem comiti suo jussa sequenti.

(2) I particolari della fuga d'Adelaide si trovano in Hroswitha, ap. Meib., p. 720 721.

(1) Quando l'*Annalista Saxo*, parlando di Berengario, dice: *Veritus virtutem singularis prudentiae reginae Adelaidis*, bisogna tradurre: — Temendo il potere della maravigliosa prudenza della regina Adelaide, — perchè gli storici del medio evo raramente danno alla parola *virtus* il senso morale che le davano gli antichi. Per virtù intendono il *potere*, la *forza*, la *violenza*, qualche volta anche lo *stupro*.

Chiesa, Milano aveva goduto del privilegio di nominare i suoi vescovi, o almeno del diritto di rifiutare quelli che non fossero di suo piacimento, diritto che questa città mantenne fino al tempo degli ultimi sovvertitori d'Italia, che abbiamo veduto, e che d'allora in poi divenne di ben altra importanza. Per lo addietro i vescovi di Milano, quantunque i più ricchi e i più potenti di Lombardia, erano rimasti puramente capi ecclesiastici, ristretti all'esercizio delle loro funzioni spirituali, ma a poco a poco erano saliti al primo grado fra i principi d'Italia, dopo il papa ed il re: onde, il diritto del clero e dei cittadini milanesi di partecipare alla loro elezione o alla loro esclusione, aveva fatto di questi ultimi il più importante corpo politico dell'Italia. I re dovettero necessariamente procurare d'arrogarsi il diritto di nomina, per usarne a riempire i seggi episcopali d'amici e di parenti, e gli ultimi di essi vi si adoperarono in più modi, ora disponendo realmente dell'arcivescovato di Milano, ora tentando di disporne, sempre però facendo mostra di un tal quale rispetto agli antichi diritti dei Milanesi. Lamberto ed Arderico non erano per anche stati eletti contro la volontà del clero e del popolo milanese, ma venuto a morte Arderico [948], Lotario, che ancora viveva, spintovi dall'onnipotenza di Berengario, aveva dato l'arcivescovato a Manasse, cui Berengario medesimo l'aveva già promesso. Il popolo si sollevò contro questa manifesta usurpazione de' suoi diritti. I vassalli più ragguardevoli dell'arcivescovo reputavano avere particolarmente il diritto di incorrere all'elezione, ed era facil cosa condurre gli altri e il clero stesso a far causa comune con esso loro. Già da più anni si trovavano i Milanesi in tale opposizione coi loro sovrani, e già s'avevano eletto un altro arcivescovo, e si sforzavano per ogni modo a mantenere i proprj privilegi. Di più, gli stessi vescovi nominati per denaro o per ragione di parentela da Berengario, dovevano naturalmente trovarsi in una penosa dipendenza, e desiderare di liberarsene portando al trono un nuovo usurpatore. Tutta questa *fazione* di malcontenti abbracciò più o meno apertamente la causa di Adelaide, e spedì in Alemagna ambasciatori ad Ottone.

I re d'Alemagna erano, fra tutti i principi limitrofi dell'Italia, quelli ai quali la penisola riconoscesse maggior diritto d'intervenire nelle sue differenze. L'Alemagna, o, come sovente ancora si chiamava, la Francia orientale (*Ostfrankenreich*), era propriamente l'antica sede dell'impero franco, e i re alemanni venivano a preferenza dei francesi considerati come veri successori di Carlo Magno: e veramente dal canto loro non avevano mai rinunziato a quella pretesa. Arnolfo s'era primieramente fatto prestare obbedienza da Berengario, poi era stato riconosciuto per re e imperatore d'Italia: e se Lodovico non ottenne altrettanto, ne fu causa più che altro, la sua giovinezza. Di poi Corrado, benchè non fosse della famiglia Carolingia, aveva a sua volta proclamato dall'Alemagna le sue pretensioni, diretto nelle pratiche a ciò relative da Attone, arcivescovo di Magonza, ma le guerre continue d'Alemagna ed una fine immatura impedirono a Corrado di recarsi in Italia. Enrico I morì egli pure nel mentre che preparavasi a varcare le Alpi. In queste loro pretese e tentativi i re d'Alemagna avevano sempre per fautori i pontefici, i quali meno s'adombravano della potenza di questi principi lontani, che non di quelli d'Italia.

Ottone, sollecitato da molti, trascinato dal suo carattere avventuriero e cavalleresco, mosse alla volta d'Italia per liberare Adelaide e conquistare a sè medesimo un regno. La bella e sventurata principessa ne fu, per quanto si narra, istruita per mezzo di una lettera ed un anello, nascosti in una freccia, che fu portata a Canossa da un cavaliere del re alemanno. Non sì tosto comparve Ottone in Italia, che il clero e suoi vassalli abbracciarono la parte di lui, e tutto il paese venne in suo potere senza spargimento di sangue. Lo stesso Manasse, ricolmo di benefizi da Berengario, e dimorante tuttavia nel suo vescovato di Verona (perchè non ancora aveva potuto prender possesso dell'arcivescovato di Milano), e il quale inoltre, coll'essere investito dei vescovati di Trento e di Mantova, teneva in mano le chiavi dell'Italia, si unì subito non pertanto ad Ottone, sperando di guadagnarsi, per tal mezzo la più pronta investitura dell'arcivescovato di Milano.

Nell'ottobre del 951, meno di due anni dopo la morte di Lotario, Ottone era già in possesso di Pavia. In mezzo a tante conversioni di sorti gl'Italiani non derogarono alla loro natura, talmente che Berengario, il quale poteva far

molto capitale di loro finchè ebbe a lottare contro un rivale (Lotario), vide alienarsi tutti gli animi quando si trovò solo nel regno, fino a che la presenza d'un altro rivale (Ottone) non venne a risvegliare qualche scintilla d'affetto in suo favore.

Ottone, del quale Manasse aveva guadagnato l'animo colla sua scaltra condotta e coi molti servigi resigli, si recò a Milano per collocarlo nel seggio arcivescovile; nel che riuscì più agevolmente di Berengario mercè un esercito numeroso condotto seco. Milano dovè sottomettersi, e Adelmanno, l'arcivescovo eletto dagli abitanti, ritornarsene nella sua condizione di privato per cedere il posto a Manasse. Intanto Enrico duca di Baviera, fratello d'Ottone, era andato a Canossa a trovare Adelaide, la quale incontrò Ottone a Pavia, ove i due sposi celebrarono le nozze il giorno di Natale dell'anno 951 (1).

Ma Berengario non si dava per vinto: e ritiratosi ne'suoi castelli in mezzo alle gole delle Alpi, aspettava tranquillamente che gl'Italiani si stancassero anche d'Ottone, il quale non indugiò a ritornare in Germania colla sua giovane sposa, affidando l'amministrazione del regno d'Italia al proprio genero Corrado, duca di Lorena, e contando specialmente sull'appoggio del potente Manasse. Ma l'astuto prelato, per non restare troppo ligio agli Alemanni, si sforzò di procurare una riconciliazione fra Ottone e Berengario, al che condiscese facilmente il governatore Corrado. Fu pertanto convenuto che Berengario riavrebbe il regno d'Italia, ma che lo governerebbe come feudo alemanno; di modo che al re tedesco, in virtù della sua sovranità, rimarrebbe naturalmente la potestà di difendere ogni suo diritto dalle usurpazioni che Berengario potesse tentare.

Questi si portò poi in Germania a fare atto di personale sommissione a quel re, che allora teneva la sua corte in Ausburgo. Frattanto Adelaide, iniziata alla scuola delle femmine italiane, aveva già seminato la discordia nella famiglia d'Ottone. Aveva questo re due figliuoli del primo letto, un maschio, il giovane re Ludolfo, e una femmina chiamata Luidgarda, moglie del duca Corrado. Ora egli pare che questi figli di Ottone venissero in mille modi offesi da Adelaide, mentre ella si teneva in strettissima relazione con Enrico duca di Baviera, uomo torbido, ed intrigante, ma dotato di singolare bellezza (1). Ella portò anzi le cose a tal punto che Ludolfo, e Corrado marito di Luidgarda, si sollevarono apertamente contro di questo re. Tale era lo stato della famiglia di Ottone quando Berengario venne a trovarlo in Ausburgo, nella quale occasione Adelaide volle umiliare il supplicante, sia per vendicarsi degli oltraggi passati, sia per meglio irritare suo genero Corrado, che lo aveva raccomandato. Berengario dovè aspettare più giorni l'udienza; alla quale finalmente ammesso, si riconobbe vassallo di Ottone in presenza dei vescovi di Milano, Pavia, Ravenna, Padova, Tortona, Brescia, Como, Parma, Modena, Reggio, Piacenza, ed Acqui, e riebbe il regno d'Italia non come cosa che pervenisse a lui di diritto, ma come uomo ligio del re di Germania.

§ II.

Regno di Berengario fino alla seconda spedizione d'Ottone in Italia.

Berengario, tornato appena ne'suoi stati, cercò di vendicare su tutti i suoi nemici le umiliazioni altronde provate; e tanto più lo potè, che Ottone, involto nelle guerre intestine della Germania non si potè dare pensiero degli affari d'Italia. Chiunque non fosse difeso da mura e da torri non poteva credersi sicuro dalle armi di Berengario, il quale ridusse in cenere Bologna, devastò la Romagna, perchè l'arcivescovo di Ravenna gli si era dimostrato nemico, pose a ferro e fuoco il vescovato di Reggio perchè Adelaide avea trovato asilo in Canossa, perseguitò Manasse in Milano, ed anche Adelmanno, tuttochè questi conducesse vita affatto privata.

In questo medesimo tempo era scoppiata in Roma una nuova rivoluzione, per la quale era stato inalzato al grado del potente senatore Alberico il figlio di lui Ottaviano (2), e

(1) Hroswitha, ap. Meib., p. 723.

(1) Hroswitha ci racconta così tale circostanza:

Est quoque reginæ fraterno victus amore,
Affectuque pio fecerat obvius ei ille

(2) Un documento assai importante del 95[illegible], riguardante Alberico, si trova nel Marini (*Papiri diplom.*,

dopo questo grado al pontificato, perchè la pubblica autorità fosse riunita in una sola persona. Questo avvenimento sollevò l'autorità papale dall'abbiezione in cui era stata ridotta sotto il lungo regno d'Alberico. Ottaviano prese il nome di Giovanni XII; e poichè i papi avevano de' dominj molto estesi in Romagna e diritto di sovranità sull'arcivescovato e città di Ravenna (diritti e proprietà mantenute anche sotto il regno dei papi meno considerati), Giovanni XII, divenuto il principe più potente dell'Italia centrale, si dichiarò naturalmente contro Berengario devastatore della Romagna. Intanto sottomessi da Ottone tutti i ribelli di Germania e vinti gli Ungheri sulle rive del Lech, a lui si rivolsero tutti i malcontenti d'Italia, con alla testa Giovanni XII e Vilperto, che in quest'intervallo era succeduto a Manasse nell'arcivescovato di Milano, e lo supplicarono ad intraprendere una seconda spedizione in Italia. Ottone tenne da prima il mezzo delle amichevoli rimostranze per indurre Berengario a cessare dalle violenze contro la Chiesa ed il clero, ma tornati a vuoto i suoi avvertimenti, e morto Ludolfo che sulle prime aveva da sè solo intrapresa la spedizione (1), egli si mise di bel nuovo con poderoso esercito in cammino, e sottomise il paese con incredibile felicità (2). Berengario tentò bensì d'opporgli qualche resistenza, ma le sue truppe riunite gli domandarono che abdicasse, e quando videro che Willa sua moglie gl'impediva d'aderire a questa domanda, lo abbandonarono. I vescovi e i conti d'Italia proclamarono la deposizione di Berengario, e l'innalzamento di Ottone alla dignità di re, dopo il quale atto questi si portò in Roma a chiedere la corona imperiale, e l'ottenne, ed ottenutala, confermò ai pontefici gli antichi loro privilegj. Quelli storici che alle antiche donazioni concedono tutta l'estensione che altrove abbiamo accennata, fanno naturalmente altrettanto per riguardo alle concessioni d'Ottone, ma nel fatto queste pretese concessioni del nuovo imperatore devono essere considerate sotto il medesimo aspetto che quelle dei re carolingi (1).

Ottone ricevette la corona imperiale il febbraio del 962; e a pasqua era già tornato a Pavia per farvi dei nuovi preparativi contro Berengario, il quale s'era rinchiuso nella fortezza di S. Leo presso Montefeltro, mentre sua moglie Willa occupava l'isola di S. Giulio, e i loro due figliuoli, Adalberto e Guido tenevano i castelli delle rive dei laghi di Garda e di Como. Al principio della state del 963, Ottone s'impadronì dell'isola San Giulio, e si trattenne in Italia tutto l'inverno, nella speranza che la state futura gli verrebbe fatto di avere S. Leo, ove i due coniugi (avendo Ottone permesso a Willa di andare a unirsi al marito) disperatamente si difendevano. Durante quest'assedio, i Romani, oppressi per tanto tempo da Alberico e da suo figlio Ottaviano (ora Giovanni XII) risolsero di scuoterne il giogo coll'aiuto d'Ottone, e a tal fine mandarongli ambasciatori al campo sotto le mura di S. Leo, perchè gli esponessero la infelice condizione della loro città. È facile immaginare che Giovanni menasse una vita mal conciliabile coll'eminente carattere ecclesiastico del quale era investito, avvegnachè avesse ambita la tiara per fini tutti mondani, e vivesse affatto da principe secolare, e veramente sappiamo com'egli vestisse l'armatura e gli abiti cavallereschi, e mantenesse una schiera di concubine. Ora dacchè per mezzo di Ottone egli s'era veduto salvo dal potere di Berengario, non altro cercò che di schermirsi da quello del nuovo imperatore e conseguire il grado desiderato di primo principe dell'Italia. Ma a questo intendimento, più assai che Berengario, era al papa formidabile Ottone, siccome quegli che portava le sue pretensioni molto più oltre, che alcun altro sovrano non avesse da gran tempo osato in Italia; e però Gio-

---

p. 30, dipl. XXVIII. Quest'atto gli dà il titolo di *senator omnium Romanorum*, e a suo fratello Costantino quello di *nobilis vir*. Aveva ancora due sorelle tutte due chiamate Berta. Tal documento contiene inoltre delle notizie sulle proprietà di quella famiglia.

(1) Secondo Hroswitha, ap. Meib., p. 725, pare che Ludolfo dovesse prendere il posto e le attribuzioni di Berengario.

(2) Rheginon cont. ad an. 957, apud Pistor. Scr. I, p. 106.

(1) Negli apocrifi decreti attribuiti ad Ottone non si trovano contenute soltanto concessioni di terre, ma eziandio concessioni di nuovi privilegi. Chi non voglia ricorrere in questa materia alle opere del Baronio e del Fontanini, legga il Borgia, *Memorie di Benevento*, Vol. I, p. 93, e segg. e vedrà quanto gli scrittori non imparziali abbiano alterato la cosa. A me basta di rimandare il lettore alla citata opera di Lebret, Lib. I, p. 474 e segg.

vanni XII s'era unito ai figliuoli di Berengario, e Adalberto stesso si era recato in Roma all'invito del papa. Ottone levò subito l'assedio da S. Leo, marciò contro Roma, forzò Giovanni XII e Adalberto a cercare salvezza nella fuga, e fu ricevuto dagli abitanti tra le più vive acclamazioni di gioia. Adunò poi un concilio, al quale assisterono molti vescovi italiani, e dove due preti (chiamati entrambi Giovanni) si presentarono accusando il pontefice d'aver celebrato i divini uffizj in vesti mondane, consacrato un diacono in una stalla, venduto seggi episcopali a chi per età non li poteva tenere, mantenuto concubine (una tra l'altre stata druda del padre suo), accecato e mutilato parecchi preti, e bevuto più volte alla salute di Venere e di Plutone (1).

Tale certamente era allora la vita di tutti i principi italiani, con questa sola differenza, che l'immoralità vestiva presso alcuni forme più grossolane, presso altri più raffinate. Questa accusa, che non aveva in sè nulla d'incredibile, fu confermata con giuramento; conseguentemente Giovanni XII fu deposto, e in sua vece nominato un protoscriniario della Chiesa romana, Leone, che prese il nome di Leone VIII.

Ottone, stando ancora in Roma, ebbe notizia della resa del castello di Garda, difeso da Guido altro figlio di Berengario, nella quale occasione essendosi lasciato intendere di volere che tutto ormai piegasse al suo giogo, dacchè non gli restava a sottomettere che la sola fortezza di S. Leo, cominciò a diventar grave agli Italiani, e specialmente agli stessi Romani, che lo avevano tanto avvantaggiato.

§ III.

Ultimi sforzi di Berengario e della sua famiglia per contrastare ad Ottone.

Gli eserciti alemanni ed italiani si componevano più che altro di vassalli, di cavalieri e dell'*heerbann*, non obbligati, secondo le leggi del medio evo, a servire oltre un anno il re che li aveva chiamati sotto le armi: il perchè Ottone si vide costretto in capo all'anno a congedare quasi tutti i suoi soldati. I malcontenti di Roma riconciliatisi di bel nuovo con Giovanni XII, stimando allora di poterlo agevolmente superare, avevano tentato una rivolta sul cominciare del 964, la quale presto sedata, credette Ottone potere senza pericolo partirsi di Roma per andar contro Adalberto, figliuolo di Berengario, che aveva radunato un esercito a Camerino. Ma appena fu egli uscito dalla città, il popolo si sollevò un'altra volta, e richiamò Giovanni XII, il qual prese la più tremenda vendetta de' suoi nemici, e scomunicò Leone VIII come antipapa.

Ma Giovanni XII non ebbe a goder molto del suo trionfo, poichè narrano che introdottosi travestito in casa di una donna, colla quale aveva corrispondenza amorosa, sorpreso dal marito, incorresse per salvarsi in una caduta sì grave, che indi a poco lo condusse alla morte. Nondimeno i Romani persistettero nella rivolta, e al posto di Giovanni XII elevarono un altro antipapa, per nome Benedetto. Ottone esasperato da questi fatti, ritornò immediatamente contro Roma, e la costrinse a rendersi per fame. Benedetto domandò umilmente perdono, ma fu deposto e mandato in Germania.

Finalmente anche la fortezza di S. Leo si arrendè. I figli di Berengario andarono fuggitivi per le isole dell'Italia e per le provincie dell'impero greco, e lo stesso Berengario, e la sua moglie Willa, anche più di lui odiata dagli Italiani a cagione della sua cupidigia, furono colle figlie trasportati in Alemagna, ove Berengario morì nel 966 a Bamberga. Nella state del 964 Ottone si portò nelle parti settentrionali dell'Italia, e l'autunno dello stesso anno s'impadronì di Isola sul lago di Como, ultimo rifugio dei partigiani di Berengario; e l'inverno successivo tornò, dopo un assai lunga assenza, in Germania.

Adalberto figlio di Berengario profittò della lontananza d'Ottone per provarsi anche una volta a cacciare d'Italia gli Alemanni. Ma i moti che ebbero luogo nel settentrione della penisola furono ben presto repressi dal potere imperiale; non così quelli di Roma, ove morto Leone VIII ed eletto a pontefice Giovanni XIII, i Romani si rivoltarono di nuovo,

(1) Chi si maravigliasse di veder così mescolata la mitologia pagana ai costumi del medio evo, non ha che a rammentarsi del re Ugo, il quale chiamava *Venere* una delle sue concubine, un'altra *Giunone*, e una terza *Semele*; e che a quest'epoca di morale corruzione la nobiltà si faceva quasi un orgoglio di beffarsi della Chiesa e de' suoi precetti coll'aver sempre in bocca i nomi delle divinità pagane.

e condotti da molti signori malcontenti, fecero prigioniero il pontefice e lo cacciarono dalla città. In forza di questi avvenimenti tornò Ottone la terza volta in Italia: ma noi prima di raccontare i particolari di questa sua terza venuta, stimiamo ben fatto di mostrare quanto ed in qual modo il governo tedesco influisse fino dal suo principio sulle condizioni politiche di questo paese.

LIBRO QUARTO

L'ITALIA SOTTO LE DINASTIE SASSONE, SALICA E SVEVA

CAPITOLO I.

Vicende e stato d'Italia fino alla morte di Ottone I.

§ I.

Condizione delle città di Lombardia sotto i Tedeschi.

Da Ottone in poi la storia ci presenta un singolar mutamento nella politica di tutta l'Italia settentrionale. Per un lungo volger di tempo, niuno più pensa a promuovere un anti-re; i sovrani di Germania esercitano nella Lombardia, nella Toscana, nella Romagna, una potestà sempre maggiore, sempre più incontrastata, fino a che, dopo scorsi ben quarant'anni, è tentato leggermente un nuovo moto per ricondurre le cose nello stato di prima; ma questo pure si opera con fini e con circostanze diverse da quelle che per lo innanzi avevano luogo. Ora se noi vorremo avere ragione di questo mutamento, e degli atti pei quali Ottone pervenisse a stabilire cotesta nuova condizione politica, ci è forza ritornare col discorso al sistema delle franchigie, delle quali ci siamo già più sopra intrattenuti.

Tali franchigie circoscrissero, si direbbe improvvisamente, l'attenzione dei grandi, e specialmente dei signori ecclesiastici in certi termini politici più angusti, perciocchè prendendo a considerare come di loro più immediata pertinenza tanto le città co'loro circondarj, quanto i castelli co'beni immuni a quelli appartenenti, attesero soprattutto ad estendere e radicare i loro diritti in questi determinati confini, ed eziandio a difenderli colle armi contro i privati che si negassero a rispettarli; nel che i vescovi avevano continuamente bisogno dell'aiuto del re o de'suoi magistrati, sia con aperte dimostrazioni, sia con segni che mantenessero l'universale nella credenza che all'opportunità non sarebbero per mancare di questo aiuto.

Dai tempi del Sigonio infino ad oggi, si è generalmente tenuto che la nuova importanza politica nella quale crebbero le città italiane, e la grande trasformazione sociale che si fece nei successi tempi definitiva, datasse dal regno di Ottone. Circa ai dubbi, non molto, come a noi pare, fondati, che pur ora son stati emessi intorno questa materia, noi gli abbiamo già combattuti in una precedente opera nostra (1). Altro adesso non ci rimane che dimostrare come le esenzioni siano state accordate alla maggior parte delle città dell'Alta-Italia dagli Ottoni, o da essi confermate a quelle che già ne possedevano, per rendere manifesto come dall'intervento di questi principi abbia a ripetersi il sociale rivolgimento al quale abbiamo accennato.

Non è però da tenersi, come altri ha voluto supporre, che la fusione de'popoli conseguita per mezzo di tali esenzioni, e che levò a tanta importanza le città italiane, fosse quella della *classe de'cittadini romani* (classe, che, come tale, non è mai esistita nel regno longobardo) coi Longobardi e cogli Alemanni; ma bensì quella de'contadini e de'vassalli (per la più parte romani d'origine) con i comuni degli uomini liberi, i quali sì veramente discendevano pressochè tutti dai Germani.

Dalle esenzioni risultarono, fra gli altri, questi due effetti, primo, che per esse crebbe a un grado incredibile l'importanza dei vescovi, divenuti per ciò in Italia, più che in ogni altro

(1) *Entwickelung der Verfassung der Lombardischen Städte bis zur Ankunft Kaiser Friedrichs I.* Hamburg, 1834.

luogo, potentissimi principi, secondo, che per esse fu posta la prima base della costituzione repubblicana, nella quale più tardi si composero le città. Fino allora la nobiltà feudale era stata assai più dipendente dal principe o signore infeudante, che non lo fossero i semplici uomini liberi dai conti: ora le due classi furono sottoposte ad un solo tribunale, e gli scabini della nobiltà e quelli de' semplici liberi formarono, sotto la presidenza del prevosto o visconte (nomi d'egual valore), un collegio che amministrava la giustizia e sorvegliava all'ordine pubblico.

Gli uomini liberi reclamarono i loro antichi diritti in questo collegio, e in molte cose si composero naturalmente in modo diverso dai vassalli; ma coll'andar del tempo questi non vollero stare al di sotto de' semplici liberi, e sorse fra loro una gara di libertà che contravvenne ai rapporti istituiti dagli obblighi feudali, e che in appresso, quando i re tedeschi furono in guerra coi pontefici, trovò un campo tanto più vasto per svilupparsi, in quanto che le istituzioni germaniche andavano già rovinando in Italia, e che la primitiva loro base, la fedeltà (*trust*), era ormai affatto scomparsa. In vece di riconoscere uno de' due vescovi che si trovavano involti nella contesa del papa e dell'imperadore, non si riconosceva, possibilmente, nè l'uno, nè l'altro, e per conseguenza non vi avera visconte (usandosi generalmente il pretesto della dubbia validità della loro elezione); i collegi degli scabini riuniti amministravano allora la città con forme indipendente, ed al bisogno chiamavano al loro soccorso il popolo. Così le istituzioni repubblicane furono una conseguenza indiretta del cresciuto potere dei vescovi.

In altro luogo provai (1) che Parma, Acqui, Lodi, Novara, Cremona, Reggio, Bologna, Como, Bergamo e Firenze (2) furono debitrici ad Ottone sia del loro affrancamento dalla giurisdizione de' conti, sia della conferma nei diritti che per lo innanzi godevano. È altresì dimostrato dal confronto delle date, che eziandio Milano ripete da Ottone III la sua franchigia, e il simile le città poste nel distretto di Ravenna (1) e nel patriarcato d'Aquileia (2). Ma perchè inoltre troviamo da per tutto, intorno la medesima epoca, i mutamenti medesimi, e veggiamo d'allora in poi divenir l'Alta-Italia, politicamente considerandola, un tutt'altro paese, ed in progresso di tempo vediamo ripetersi la stessa vicenda in quasi tutte le altre città di questa contrada, v'è ragione di credere che i fondatori di tale ordine di cose siano stati gli Ottoni, che essi abbiano, come per sistema, colorito un disegno, il quale forse fu loro indicato dagli effetti fortuiti delle circostanze, e che se non ci è dato produrre positive testimonianze di questo fatto, ciò sia solamente per cagione d'incendj o d'altre accidentali perdite di atti, onde ci sieno mancate le opportune notizie su tale argomento.

Nel tempo di cui teniamo discorso la città di Verona formava tuttavia una eccezione. È assai verosimile che Manasse, col mettere specialmente in vista ad Ottone, quanto importasse a un principe tedesco, aspirante al dominio d'Italia, il possedere Verona, chiave di tutto il paese, lo inducesse a concedergli l'arcivescovato di Milano. Verona ceduta da Manasse suo capo civile ed ecclesiastico (3) per pigliarsi Milano, fu smembrata dal regno d'Italia, il quale allora venne restituito a Berengario II, ed unita alla Germania.

Enrico duca di Baviera, fratello di Ottone, che s'era acquistata una grande preponde-

(1) Vedi la mia *Entwickelung* ec. p. 92.

(2) Anche i decreti che concedono le esenzioni a Pistoia portano la data di questi tempi, vale a dire del regno di Ottone III e dell'anno 997. Vedi *Anecdotorum medii aevi maximam partem ex archivis Pistoriensibus collectio* a Francisco Antonio Zacharia (1755. 42 p. 207.

(1) La investitura co' diritti di conte fu ristabilita nel 1017. Vedi Fantuzzi, vol. III, dipl. IX. L'esenzione di Ravenna è segnata sotto l'anno 997.

(2) Nel 987. Vedi *Notizie delle cose del Friuli* scritte da G. G. Liruti, vol. III p. 200. La franchigia di Padova fu confermata da Ottone I nel 964, e da Ottone III nel 996. Vedi Marchese Dondi *Dissert. II sopra l'istoria ecclesiastica di Padova*, monumenti XVIII e XL. Il vescovo di Verona non possedeva la città come *corpus sanctum*, come proprietà del santo patrono della cattedrale, ma i beni della sua chiesa erano liberi.

(3) Liutprandi Hist. lib. IV, c. 3. *Hugo autem rex ut regnum securius obtinere speraret, ei affinitate sibi conjunctis regni officia largiretur, contra fas fasque Veronensem, Tridentinam, Mantuanam commendavit illi, seu, quod verius est, in escam dedit ecclesias. Ac ne his quidem contentus Tridentinam adeptus est marchiam.* La Marca di Trento era in gran parte composta dello stesso territorio che formò in seguito la Marca di Verona.

ranza per le sue intelligenze più che sospette con Adelaide, ottenne Verona ed i territorj da quella dipendenti, come a dire, la Marca veronese o del Friuli (1), che fu in tal modo unita per qualche tempo alla Baviera. Il patriarca d'Aquileia possedeva bensì vasti territorj affrancati, ma in Verona stessa la condizione dei magistrati politici, propriamente detti, restò quale già era nell'Italia franca. I monasteri e le chiese v'ebbero immunità ma non esenzioni.

§ II.

Condizione delle città poste nella parte d'Italia che fu già Ostro-Romana (2).

Abbiamo già parlato della costituzione di Ravenna, capitale del distretto indicato dal titolo di questo paragrafo. Un ordine di decurioni, che s'era mutato in nobiltà ereditaria, reggeva le cose della città, consoli eletti dal seno di quello componevano un tribunale municipale, a capo del quale stava probabilmente il *pater civitatis*, altri membri di quest'ordine presedevano ad ogni tribunale, e si chiamavano *datini*, perocchè venivano nominati dai papi, signori di Ravenna, a quel modo stesso che prima lo erano dagli imperadori. La milizia, come pure la cittadinanza, da che aveva preso una forma militare, erano comandate da tribuni (3), che avevano duchi o maestri della milizia per capi. Così stavano le cose quando i Franchi discesero per la prima volta in Italia.

La costituzione militare fu la prima a mutar d'aspetto; e v'è ragione di credere che poco dopo che l'Italia si fu divisa dall'imperio di Oriente venisse abbandonato il sistema bizantino delle truppe assoldate. In queste contrade adunque, come nelle altre, fu d'uopo confidar la difesa delle terre a'vassalli del papa o a quelli dell'arcivescovo, e forse da ciò vuolsi ripetere la prima idea d'introdurre le istituzioni germaniche nelle provincie romane propriamente dette. Naturalmente allora il reggimento di cotesti vassalli si trasmutò in feudo ereditario come tutti gli altri, ond'è che dopo la sommissione di Ravenna al papa, noi vi troviamo sempre o *duces* o *comites* o *magistri militum* ereditarj. Tali dignità erano sempre conferite a famiglie di molta importanza, all'avita ricchezza delle quali le dignità medesime aggiungevano grandissimo aumento di feudi, avvegnachè in quei tempi non si traesse, come altrove abbiam detto, la mercede pei pubblici ufficiali, che dai proventi delle terre annesse alla loro dignità, e dal pagamento di certi canoni determinati per legge. Le famiglie a questo modo venute in istato assunsero ben presto i nomi de'loro grandi feudi, e così nacquero le case dei duchi o conti *di Bertinoro*, quelle de' conti *di Traversara* e tante altre (1). A Ravenna s'incontra ancora per lungo tempo una famiglia semplicemente designata sotto il titolo di *genus ducum* (2), la quale non aveva e non poteva avere il nome da alcun suo tenimento, appunto perchè i suoi feudi erano nella città stessa, di guisa che il titolo che abbiamo detto finì col diventare per lei una specie di nome proprio.

Il medesimo era dei *magistri militum*, i quali non portavano nome feudale, forse perchè erano unicamente pagati sulle rendite della città; ma la loro dignità era pur essa ereditaria. Ciò che diciamo di Ravenna si vuole applicare a tutte le circostanti provincie da Ferrara, Imola e Faenza, fino ad Ancona ed Osimo.

(1) Liruti, l. c. vol. III, p. 299.

(2) Per tutto questo paragrafo, rimando i miei lettori alla raccolta del Fantuzzi. Ho fatte poche citazioni, ma ho per fermo che all'uopo potrei autenticamente provare e garantire quanto dico. Chi alla prima occhiata posta su questa scrittura credesse di trovarvi qua e là delle contraddizioni con ciò che è detto più sopra, voglia ricordarsi che una raccolta del genere di questa che citiamo si dee studiarla per anni interi prima di poterne fare uso con sicurezza, e chi ha fatto tale studio può coordinare e concordare assai cose, che ad altri parrebbero senza alcun legame tra loro.

(3) I tribuni ordinariamente sopperivano agli ufficj de' *datici*, da poi che furono divisi in *schole* non pure i presidj, ma anche tutti gli abitanti delle città, e la vita civile e la militare si trovarono mescolate insieme, e tutto l'ordinamento municipale era divenuto una vera regola di milizia. Si vegga il *Codex traditionum ecclesiae Ravennatensis*, edit. J. Bapt. Bernhart, e leggasi a p. 128, il luogo che presenta il titolo d'un *dativus* o *datius*. In quattro *datici*, tre sono tribuni

(1) Questi nomi si trovano già solidamente stabiliti nel secolo X. Vedi sui *duces de Traversara* l'opera del Fantuzzi, III, dipl. II, dell'anno 963, e I, dipl. LXIII, dell'anno 983.

(2) Fantuzzi, I, dipl. XLVIII, an. 973, ha questa frase, *Petrus ex genere ducum, Andreas ex genere magistri militum*.

Il resto della costituzione si rimase ancora intatto per assai tempo, conservando la forma romana, benchè l'antico spirito delle città fosse insensibilmente andato mancando. Egli è probabile che nella Romagna questi magistrati municipali fossero sottoposti ai legati pontificj, che amministravano anche i patrimonj della Chiesa romana: ma vuol esser qui ricordato che l'arcivescovo di Ravenna e i vescovi di molte città della sua provincia reclamavano anch'essi una quantità di diritti come inerenti alla dignità loro, e si arrogavano molti privilegi appartenenti esclusivamente al papa, soprattutto in quegli intervalli di tempo ne' quali la santa sede era in balìa delle fazioni. Indi ebbe origine quella lunga serie di dispute che sconvolsero la Romagna e la Marca d'Ancona fino alla discesa degli Ottoni in Italia, i quali parve che componessero alfine questi dissidj e concordassero le pretese d'ambe le parti nel modo stesso che avevano tenuto per comporre la discordia ne' proprj stati (1). Il papa conservò l'alto dominio sulla Romagna ed il privilegio di nominare i presidenti dei tribunali delle città, ma abbandonò i suoi diritti sulla giurisdizione ai magistrati arcivescovili di Ravenna. E veramente sul cominciare dell'undecimo secolo si trovano in ogni città magistrati arcivescovili che amministrano la giustizia: nel 1017 (2) si citano alcuni di tali magistrati in Bologna, Imola, Faenza (3) e Cervia, e siccome poi Cesena, Forlì, Forlimpopoli, Comacchio ed una parte del distretto di Ferrara erano intorno a quest'epoca sotto la dipendenza dell'arcivescovo di Ravenna, si vuol indurre che simili magistrati fossero stati egualmente istituiti in queste città.

Per la natura dell'epoca, affatto aliena dai principj della costituzione romana, questi magistrati erano retribuiti secondo l'uso germanico, cioè ricevevano in feudo i diritti inerenti al loro ufficio, e perchè il diritto di render giustizia era attribuzione di conte, così eglino conseguirono il titolo di conti (*comites*), e il luogo della loro giurisdizione fu detto contado (*comitatus*), e si trovarono per ciò stesso posti nell'ordine medesimo dei conti discendenti dai *duces* romani, quali erano quelli di Bertinoro, Traversara ec., venuti così pure di famiglie già costituite in grado eminente per l'esercizio delle magistrature. Queste famiglie erano inoltre, dal tempo degli Ottoni, sotto la dipendenza dell'arcivescovato di Ravenna, e per conseguenza non immediatamente sottoposte alla corte di Roma. L'imperatore, come primo sovrano temporale del territorio romano, esercitava pure i suoi diritti nei distretti di Ravenna e sulle coste orientali. Possedeva palazzi in ogni città, vi teneva ai suoi passaggi corti supreme di giustizia, e in progresso di tempo deputò all'esercizio di questi suoi diritti un legato (1), che portava il titolo di conte o duca della Romagna (*dux Romandiole*) (2).

Così, dal principio dell'undecimo secolo, nuovi ordini si stabilirono nell'antico territorio dell'esarca di Ravenna; ivi l'antica classe dei decurioni romani rimasi liberi, fu sottoposta al medesimo giudice, al cui tribunale erano tradotti i vassalli dell'arcivescovo e de' vescovi. I consigli municipali non furono più composti di soli membri della classe de' liberi cittadini, dalla quale in prima si traevano, ma eziandio di vassalli arcivescovili. I *duces* pure cessarono; e se in progresso di tempo vediamo talvolta ricomparire il nome loro, non è già come nome di ufficio, ma di casato, non altrimenti di quello che s'incontra in Germania per la parola *grafe* (conte), dalla quale si denominano molte famiglie di contado. Anche l'ufficio di

(1) L'esenzione che il papa Gregorio aveva concessa all'arcivescovo, il quale, a quanto sembra, non s'era però ancora del tutto acquetato, è dell'anno 997, e si legge nel Fantuzzi, I, dipl. XXXVI.

(2) Fantuzzi, III, dipl. IX.

(3) Il Fantuzzi, IV, dipl. XXV, cita particolarmente il contado di Faenza. Due decreti posteriori comprendono i contadi di Ravenna; l'uno, emanato da Federigo I nel 1160, nomina i contadi di Cesena, Bobbio, Forlimpopoli, Forlì, Comacchio, Traversara, Decimano, Argenta e Ferrara. Il circondario di Ravenna si chiama *districtus*, e il decreto che gli conferisce questo titolo cita un antico atto dell'imperatore Ottone (Fantuzzi, V, dipl. XLVII); il secondo, che è di Ottone IV sotto l'anno 1209, e che può dirsi la copia letterale del primo, fa ricordo d'Imola e di Faenza, e sarebbe agevol cosa il dimostrare che Imola e Faenza erano contadi dipendenti da Ravenna.

(1) Pare che questo legato da principio portasse il titolo di *logotheta sacri palatii*. Vedi Fantuzzi, III, dipl. VII. Leone da Vercelli teneva corte di giustizia nell'aprile del 1001, nel punto in cui fu investito di questa dignità di *logotheta*. Fantuzzi, I, dipl. LXXII. Un delegato di lui giudicava in Rimini nell'anno stesso. Fantuzzi, I, dipl. LXXI.

(2) Intorno i *comites Romanie* e i *duces Romandiole* vedi Fantuzzi, IV, dipl. LXXXI, dell'anno 1185; dipl. XCV, dell'anno 1200, dipl. CIV, dell'anno 1221, e molti altri.

pater civitatis, se vogliamo starcene al titolo, seguitò ad essere in uso, ma con attribuzioni diverse e al tutto secondarie. A capo del governo d'ogni contado era il *visconte*, come a Milano, sotto il visconte erano i *capitani* arcivescovili, ognuno de' quali reggeva un distretto particolare, e ai quali erano sottoposti gli altri vassalli, i valvassori e la generalità de' liberi cittadini.

In Milano ed in Ravenna, i capitani erano considerati come *immediati* vassalli dell'arcivescovo, i territorj arcivescovili erano spartiti in distretti, ed a ciascun distretto assegnato uno dei detti capitani, che riscuoteva le regalie del vescovo, amministrava la giustizia e comandava le armi. Eran dunque come prevosti subordinati al prevosto maggiore, cioè al visconte, e nel territorio dell'arcivescovato di Ravenna queste preposture si formarono dai feudi nobili dei duchi, dei maestri delle milizie e dei conti.

Questa triplice divisione, quale noi la troviamo in Ravenna ed in Milano (1), in capitani, valvassori e liberi cittadini (in alcuni luoghi, come in Milano ed in tutta la Italia longobarda, questi ultimi sono d'origine germanica e vivono, come aveva luogo in Ravenna, secondo il diritto germanico, se altri sono d'origine romana e vivono secondo il diritto romano), s'incontra, dagli Ottoni in poi, in tutta quanta l'Italia che giace al settentrione del territorio romano propriamente detto, e per conseguenza nella Toscana, nella Romagna, nelle terre dell'Emilia e della Flaminia, nel Friuli e nella Lombardia. Solo accadeva alcuna volta che i territorj attribuiti ai visconti o conti (gigj) non fossero tanto grandi da potere esser divisi fra' capitani, in tal caso la classe de' vassalli nobili, de' cavalieri (milites) del vescovo, non ripartivasi in famiglie di capitani e di valvassori, ma formava un solo ordine di vassalli.

Siccome poi erano ammessi in tutti questi tribunali dei visconti degli uomini di origine germanica, o almeno costituiti secondo i principj germanici, che è quanto dire in vassallaggio, così le famiglie romane a questi riunite ebbero a comporsi, politicamente parlando, in una forma del tutto diversa dalla lor propria nella Romagna. Come più sopra abbiam detto, da queste sole classi germaniche, o di vassalli, si traevano gli scabini delle città, i quali ammontavano per l'ordinario a sei o sette, e che stavano come assessori al giudice (1). Questo fu causa che a Ravenna il collegio del terzo stato, il consolare dei liberi cittadini romani, da quel momento cessasse. Il nome dell'ultimo cittadino che sedesse console in questa città, secondo l'antico ordine di cose, si trova notato in calce di un atto del 1031; e questi già non teneva del consolato altro che il titolo. S'incontrano sotto quell'epoca a capo di quella classe, non che delle altre, sei giudici, eletti nell'ordine dei cittadini e nel seno delle famiglie stesse d'onde per lo innanzi si traevano i consoli, ossia da quelle degli antichi decurioni. Ecco perchè dal 1031 al 1115 gli atti di Ravenna non offrono più consoli (2), ma bensì individui che si intitolano *ex genere consulum*, di lignaggio consolare. Sul principio del dodicesimo secolo, si rinnovellò nell'Alta-Italia la costumanza di chiamare collegi consolari i collegi degli scabini riuniti, e quest'uso passò poscia ancora in Ravenna. Ma siffatti consoli non si voglion confondere con gli antichi della classe dei decurioni.

Fra tutti poi i consoli che appaiono negli archivj di Romagna dopo il 1115, la terza parte solamente, vale a dir gli scabini nominati dal terzo stato, la cittadinanza, apparteneva ai discendenti dall'antica libera comunità romana.

Di tutte le istituzioni romane una sola si manteneva ancora in Ravenna, benchè pur essa grandemente alterata, quella delle corporazioni delle arti. Ho già detto che negli ultimi tempi del dominio degli imperadori d'Oriente in Italia, s'erano istituite in ogni città le *scholae* delle arti e de' mestieri. Tale ordinamento si mantenne anche dopo la introduzione degli ordini germanici in Ravenna e nelle città che da lei dipendevano (per esempio in Bologna), avvegnachè gli avvantaggi che ne derivavano fossero troppo manifesti per essere di leggieri abbandonato. Ogni mestiere, come, a mo' d'esempio, i mercanti, i pescatori, i calzajuoli (*calicarii*), ec., formava quindi una corporazione particolare, che era nel

(1) Come pure in Forlì. Vedi Fantuzzi, IV dipl. LIX.

(1) Come altrove abbiamo detto, la denominazione di *scabini*, usata in Germania ed in Francia, si convertì ben presto in Italia in quella di *giudici*.

(2) L'ultimo console dell'ordine antico è citato nel Fantuzzi, I, dipl. XCVI, ed il primo del nuovo ordine nello stesso Fantuzzi, V, p. 103 not. 27.

tempo stesso una divisione militare, sottoposta, per tutto ciò che si riferiva a general disciplina, alla classe dei decurioni finchè durò l'antica costituzione romana, e pei casi in merito di ogni singola arte, a magistrati particolari; ond'è che nelle antiche carte s'incontrano le qualificazioni di consoli de'mercanti, de'pescatori, de'calzajuoli (*consules negotiatorum, piscatorum, calicariorum*) ed altri tali. A capo di ciascuna di tali corporazioni era un *capitularius* (1), così chiamato perciocchè fosse suo ufficio di vigilare all'adempimento de'capitoli statutarj che regolavano la detta corporazione. Ognuna di esse aveva i suoi particolari diritti, che spesse volte erano molto divergenti fra loro, soleva ancora aver ciascuna particolari e proprj mercati, la polizia dei quali apparteneva al *capitularius*, che vigilava eziandio agl'interessi della corporazione, come per cagion d'esempio ai contratti, sia enfiteutici sia temporarj, della pesca. Le contestazioni che potessero insorgere su tal materia tra i membri della corporazione, erano discusse non già al tribunale del conte, ma dinanzi al *capitularius* ed ai consoli del mestiere. Pare che questi consoli de'mestieri continuassero a sussistere per tutta la seconda metà dell'undecimo secolo, fino al qual tempo non troviamo in Ravenna magistrati col nome di consoli municipali, il qual nome di console venne forse conferito ai magistrati municipali per la consuetudine di usarlo nel designare i magistrati delle arti e de'mestieri. Così accadde che, nel principio del dodicesimo secolo, i collegi degli scabini riprendessero il nome dei collegi dei consoli.

Pare che il *pater civitatis* si mantenesse nelle città come capo dei magistrati dell'arti, avvegnachè questa dignità s'incontri anche al tempo degli Hohenstauffen, ma ch'egli si occupasse dei soli affari concernenti le singole corporazioni.

Tutta questa costituzione delle arti e dei mestieri vigente in Ravenna e nelle città annesse a questo arcivescovato, servì più o meno di modello all'altre parti d'Italia, quando in quelle ancora il commercio crebbe la sua operosità ed allargò i suoi confini. Si vennero allora creando da per tutto le dette corporazioni e con esse i loro capi, i maestri delle arti, i *capitularii*, e i *consules*, come li dicevano in tutta Italia. Anche la dignità di *pater civitatis* fu qua e là presa ad esempio; come pare che lo fosse in Genova coll'istituzione dell'ufficio municipale conosciuto sotto il nome di *abbas*.

§ III.

Effetti generali della potestà esercitata in Italia dai sovrani della casa di Sassonia.

Il periodo della sassone dominazione pose in Italia il germe di due diversi ordinamenti sociali, i quali per ciò stesso tenendosi in continuo conflitto tra loro, diedero al XIII ed al XIV secolo quel commovimento e quella particolare fisonomia che loro riconosce la storia. Nel quadro che abbiamo più sopra pennelleggiato, questi due ordinamenti sono ancora riuniti, nè v'ha disgiunzione nel reggimento politico.

Considerando l'Italia divisa in due, in tutta la parte boreale infino al Tevere le città sono governate dai conti lugi, o visconti de'vescovi (tranne talune poche, come Crema e Verona, le quali hanno conservati i proprj loro conti): sotto di loro troviamo i giudici (*judices*), ciascuno dei quali ha sotto la sua giurisdizione uno dei tre ordini che popolano la città ed il distretto, quali sono i capitani, i valvassori, e i liberi cittadini; spesso vediamo mancare l'ordine de'capitani. Gli uomini liberi, ma non di nobile origine, non hanno magistrati particolari ed autorevoli nella costituzione, e vivono come sudditi sotto i magistrati e i provosti dei vescovi. In quelle parti dove l'ordine nobile era venuto meno (caso non infrequente nelle città piccole e nelle borgate), si rinvengono sei soli *judices*, quali scabini dei vassalli di nobile stirpe, dei vassalli del vescovo o dell'abate.

Quindi è l'origine degli ordinamenti sui quali si fondò la costituzione municipale dell'Italia; costituzione la quale pervenne a un grado di decisa preponderanza, anzi, per meglio dire, di assoluta potestà in tutti quei luoghi, dove l'attività commerciale prese maggiore incremento.

Ma in quella parte dell'Alta-Italia che si addossa al Tirolo, nei monti della Marca Veronese, sulle frontiere della Savoja, nei montuosi territorj del Monferrato e d'Ivrea, nel-

(1) Il Fantuzzi, I, dipl. XXV, cita un *capitularius negotiatorum* nell'anno 983, ed un *capitularius macellariorum* nel 1001, I, dipl. LXXII.

l'Appennino toscano, si mantennero ancora gli avanzi sia di antiche possessioni di conti e di marchesi, sia di dominj franchi di nobili, la sottomissione de' quali poco importava alle città, sia finalmente di viscontadi o di prepositure vescovili o conventuali, i quali luoghi tutti, in causa della loro posizione isolata e mal propria al commercio, restarono da principio stranieri affatto al moto repubblicano delle italiane città.

Queste famiglie di conti e di marchesi, questi vassalli nobili, e questi visconti ritiratisi dalle città, i quali, per la decadenza del potere vescovile, si levarono nei territorj accordati loro al grado della nobiltà libera, queste classi tanto diversamente costituite dai municipj, formano l'altro elemento della società italiana, al quale sopra accennavamo.

I castelli di cotesta nobiltà, comecchè abbandonati e cadenti in ruina, ci si mostrano ancora in gran numero sugli Appennini e sulle falde dell'Alpi, fabbricati sopra alture quasi inaccessibili o dominanti angusti passi, e significanti col loro solo rizzarsi in mezzo a fertili contrade, com'essi fossero un dì il centro della popolazione agricola di quei dintorni (1).

Da quei castelli appunto uscì la maggior parte dei condottieri e dei potestà municipali; e spesse fiate nel municipio sorto ad alto grado di potenza, quella nobiltà amò di ottenere diritto di cittadinanza: con che per altro ella non si obbligava generalmente a dimorare nella città che in caso di guerra: in ogni altro tempo ella si rimaneva ne'suoi castelli muniti, e attendeva al governo de'suoi dominj, i quali spesso agguagliavano in ampiezza i piccioli stati della Germania, e quasi sempre li sorpassavano per rispetto all'attività degli abitanti, alla bellezza del luogo, ed alla sicurezza del sito. Questo genere di vita della nobiltà italiana basta solo a dar ragione del movimento che si osservava continuo nelle città, e della libertà che si veniva in ogni parte costituendo. Quando una potente famiglia andava a stare per alcun poco in città, come, a cagion d'esempio, i conti Guidi (famiglia il cui dominio si stendeva dalle sorgenti dell'Arno sino oltre i termini della Toscana) a Firenze, i conti della Gherardesca a Pisa, i conti di Carpegna a Rimini, la splendidezza dell'esser suo le guadagnava ben presto o la devozione o l'odio de'suoi concittadini, e se la semplice sua apparizione era bastante ad accendere sanguinosi conflitti, i suoi vasti possessi, il numeroso parentado, i suoi castelli muniti offerivano ai suoi seguaci, che fossero stati perdenti, rifugio ed assistenza, finchè la parte vincitrice fosse a sua volta incorsa nell'odio pubblico, o si fosse dilacerata da sè medesima, o per qualche altro aiuto efficace ottenessero di rientrare per forza nella città.

Questa tempestosa esistenza peculiare alle terre d'Italia, dipendeva principalmente dalla speciale condizione dei nobili, e questa condizione era, come sopra abbiam detto, opera degli Ottoni.

§ IV.

Ultima apparizione di Ottone I in Italia.

Ottone, che fra quanti re la Germania ha dati all'Italia è forse quello che ha fatto prova di maggior senno politico, non tardò guari ad accorgersi che la somma delle cose consisteva per lui nei suoi rapporti con il pontefice. Nel pensiero pertanto di regolare opportunamente questi rapporti, non che quelli del pontefice stesso con Roma, deliberò, poco dopo il suo ritorno in patria, d'intraprendere una seconda spedizione in Italia, alla quale effettivamente si accinse nel settembre del 966.

Tutti i vescovi e i nobili, che si erano lasciati strascinare di nuovo nell'alleanza con Adalberto, furono mandati a confine in Germania, i Romani per fuggire la pena che meritavano, si affrettarono a richiamare Giovanni XIII e a rimetterlo sul seggio pontificio, ma Ottone, persuaso che la sola severità potesse tenerli in rispetto, fece appiccar per la gola tredici dei principali abitanti, trasportare in Germania tutti i consoli che avevan dato cagione di sospettare di sè al tempo della rivolta, e a molti altri mozzare il capo o cavar gli occhi. Dopo questa tremenda esecuzione uscì di Roma con il pontefice, col quale concordò in Ravenna, nella primavera dell'anno 967, i più importanti statuti per la costituzione ecclesiastica della Germania. Andò poscia ad

(1) Chi bramasse più minuti particolari intorno questo elemento del consorzio italico, li troverà in un libro il cui titolo non dà gran segno dell'altissimo suo valore istorico, dico *Il veltro allegorico di Dante* del Troja. Firenze 1826.

incontrare in Verona suo figlio, da lui designato per suo successore col nome di Ottone II, e lo condusse a Roma, dove lo fece incoronare imperatore nelle feste di Natale dell' anno stesso. E avvegnachè il nome d'imperatore non fosse per lui, come per tanti suoi predecessori lo era stato, un titolo vano, egli già vagheggiava per il meno il dominio di tutta l'Italia. I principi longobardi della parte meridionale della penisola avevano riconosciuta la sua sovranità, amando meglio rassegnarsi a questa dipendenza, di quello che avventurarsi in guerra con sì potente monarca. In tutta Italia non rimaneva dunque ad Ottone altra parte da sottomettere che quella occupata dai Greci, e il poco territorio in cui s'erano stanziati i Saraceni. Egli sperava che gli sarebbe tornato agevole il vincer questi, quando fosse venuto in possesso dei luoghi occupati da quelli: e volendo procedere più sicuramente al suo fine, cominciò dal porsi in trattato con l'imperatore di Costantinopoli, proponendogli il matrimonio di suo figlio Ottone II con una principessa greca.

Per tal mezzo sperava Ottone prepararsi pacificamente la via al conseguimento de' suoi desiderj, cioè all'acquisto del rimanente d'Italia. ma il ricevimento ottenuto a Costantinopoli dal suo messo, Liutprando vescovo di Cremona, lo tolse presto di tale speranza. Conciossiachè l'imperatore Niceforo non solo si negò sprezzantemente a concedere la principessa ed il territorio, ma domandò anche con qual diritto Ottone pretendesse regnare sull'Italia e su Roma, aggiungendo com' ei fosse un usurpatore, che senza cagione alcuna aveva commesse le maggiori violenze, e conchiuse reclamando Ravenna, la Pentapoli e Roma, ossia quanto dai primi tempi de' Longobardi apparteneva ancora all'impero romano d'Oriente, e di più gli antichi ducati di Spoleto e di Benevento.

Dopo molti parlari e contestazioni, Liutprando tornò finalmente in Italia con questa poco soddisfacente risposta. Ottone s'apparecchiò allora incontanente a pigliarsi per forza quello che non gli si voleva concedere di buon accordo, e invase il territorio greco nella primavera del 969. Ma una rivoluzione in quel torno accaduta nella corte imperiale di Costantinopoli condusse indi a poco a più amichevoli trattative, e Giovanni Xymisces salito sul trono de' *rhiges* (1) assentì di dare una greca principessa, Teofania, figlia dell'imperadore Romano II, per moglie ad Ottone II, senza però il territorio che si chiedeva per dote. Ciò fu bastante per fermare la pace, e il matrimonio fu celebrato circa la metà dell'aprile dell'anno 972. Dopo questa seconda assenza di molti anni, Ottone tornò in Germania, dove passò di questa vita nella primavera dell'anno seguente [973].

(1) Ῥήξ era il titolo degli imperatori d'Oriente.

CAPITOLO II.

Vicende e stato dell'Italia fino alla estinzione della Casa di Sassonia.

§ I.

Prospetto del commercio italiano in quest' epoca.

Si tiene generalmente che la decadenza politica dell'impero d'Occidente portasse seco la decadenza d'ogni commercio in Italia, lo che non è vero nei termini assoluti che si sogliono usare a questo proposito. Avvegnachè precisamente in quel tempo Venezia talmente prosperasse, da tener testa da sè sola ai Franchi e ai Longobardi; e Ravenna si mantenesse in tal grado, che le sue istituzioni commerciali e i suoi statuti delle arti fossero tolti ad esempio da tutte le città dell'Alta-Italia, e Amalfi, città fino a quel punto ignorata, si levasse allora tant'alto, da potersi costituire creatrice delle leggi della navigazione (1).

(1) Vedasi E. Meyer, *de historia legum maritimarum medii aevi celeberrimarum* p. 24. *Amalfitani*

La principal cagione che concorse a mantenere in florido stato il commercio in Italia, fu l'estensione del dominio musulmano su tutte le coste meridionali del Mediterraneo. Come un tempo i Fenicj erano usciti dall'isola di Baharein per spargersi di là sulle coste della Siria, e lungo i lidi australi dell'Asia, e in Ispagna, e nelle Isole occidentali del Mediterraneo, ora di nuovo il Levante, vera patria dei popoli commercianti, aveva mandato fuori gli Arabi. Benchè costoro si aprissero la via per forza d'armi, benchè tutte le loro conquiste fossero fatte e mantenute da colonie di cavalieri (per usar vocaboli cristiani anco parlando di gente maomettana), pure ogni loro stazione si convertiva in un luogo importante pel commercio, il quale gli Arabi non esercitavano soltanto nei luoghi conquistati, ma eziandio molto al di là: e in quanto al settentrione, vi andavano a cercare schiavi, armi, materiali per fabbricare, legnami, pece, lane, canape e pelli.

L'Italia, bagnata quasi per ogni intorno dal mare, offeriva, per la sua stessa forma prolungantesi in verso il mezzodì, tanti comodi scali a questo commercio, che le grandi vie di comunicazione erano piuttosto per mare che per terra (1). Nella pianura settentrionale d'Italia le città erano molto prossime l'una all'altra, e, dopo le grandi migrazioni, la vicinanza aveva moltiplicate le corrispondenze tra esse. Le leggi degli imperatori carolingi avevano da principio provveduto al mantenimento delle strade; ma in seguito le città stesse ne presero cura speciale. Gl'indispensabili rapporti con Roma mantenevano i vincoli fra l'Alta-Italia e la media. Firenze non era ancora salita in molta considerazione; non pertanto gli imperatori della casa di Sassonia avevano già avvertita la sua importanza come stazione intermedia fra la parte centrale e la boreale del suolo italiano, e spesso vi dimorarono, e dicesi che vi stanziassero un certo numero di cavalieri tedeschi. La via più frequentemente tenuta per andarvi di Lombardia era da Modena a Lucca, attraverso l'intermedio Appennino, tutto soggetto a un solo signore, il marchese di Toscana, e da Lucca a Pisa, il più sovente per mare. Un'altra via di terra delle più frequentate era quella che correva lungo le coste orientali della penisola fino al territorio del marchese di Spoleto, che si stendeva dalla Marca d'Ancona fin sotto Roma, per attraverso il quale passava una delle grandi vie che allora fossero di comunicazione con Roma. Queste asserzioni non hanno bisogno di appoggiarsi a prove particolari, basta confrontare le indicazioni che ci rimangono intorno le strade che tenevano i re per condursi dalle parti settentrionali d'Italia a Roma, indicazioni che provano esuberantemente il nostro asserto.

Bologna era luogo di stazione tra la Pentapoli e il territorio di Ravenna; Verona ed Aquilea tra Venezia e l'Alemagna, Milano tra l'Alta-Italia occidentale e l'Alemagna stessa. Il mercatante che recavasi dall'Italia in Borgogna teneva ordinariamente la strada d'Ivrea; e le discese dei principi franchi e tedeschi ci mostrano che le principali strade che oggi pure traversano le Alpi, esistevano già (1).

Mancavano ancora le strade secondarie, avvegnachè quei secoli non conoscessero i mezzi pei quali si sono a'nostri tempi lanciati dei ponti sopra gli abissi dell'Alpi, e perforati dei massi per altro modo insuperabili, ma tutte le altre strade di oggi, che non importavano il bisogno di questi sussidj, erano a quegli antichi aperte e praticate.

Un ramo di commercio assai lucrativo, il traffico degli schiavi, suppliva a que' tempi alla quasi assoluta mancanza di oggetti manifatturati: si davano uomini invece di quelle cose che noi cambiamo oggidì coi prodotti dell'Oriente. La fondazione delle Marche germaniche nelle provincie slave ripuarie dell'Elba,

(circa urr. 2) *primi propter praestantia eorum, qui res humanas devidendas, judicia celebrentur, ita ut ipsi Constantinopolitani ab illis judicia petitum referantur.*

(1) Ciò non toglieva che il commercio fra le spiagge dell'Italia meridionale e l'interno di questa provincia fosse attivissimo, come risulta da moltissimi antichi documenti. I trattati contengono sempre delle clausole speciali dirette a proteggerlo (Veggasi il *Capitolare Sicardi princ. Benevent.* cap. V, dell'anno 836). Il monastero di Montecassino possedeva sotto gli Hohenstaufen una banca, la cui istituzione era antica fin da quel tempo.

(1) Intorno le strade che passavano per Chiavenna e Coira è da vedersi Paolo Diacono VI, 21. Ho io trovata nel Marini (*Papiri diplom.* p. 97 dipl. LXI) una preziosa notizia sul commercio dei Longobardi nel tempo che ancor durava il loro dominio. I Longobardi se ne andavano ai mercati di Parigi, ed ivi trovavano i mercatanti Sassoni (probabilmente Anglo-Sassoni), Provenzali e Spagnuoli, come anche di tutte le altre parti dell'impero francese. L'atto è dell'anno 630.

che fu cagione di sanguinosissime guerre nel tempo che regnò la Casa di Sassonia ed anche prima, fornivano quasi continuamente caterve di prigionieri di guerra (1) a' mercatanti ebrei, che li menavano ai mercati di Venezia o veramente di Costantinopoli (2).

Il commercio diretto del Levante era quasi al tutto in potere delle città d'Italia che si tenevano ancora libere della tedesca dominazione. Venezia ed Amalfi erano le principali (3). La prima commerciava specialmente con Costantinopoli e col Mar Nero, ed esportava anche in Siria ed in Egitto, ma quasi di straforo (4), avvegnachè il papa e l'imperatore di Costantinopoli s'adoperassero a tutto potere (specialmente nella seconda metà del secolo decimo), se non per impedire, per sturbare almeno quanto potevano il commercio fra i Veneziani e gl'infedeli. Amalfi, per lo contrario, negoziava senza tema sui lidi mussulmani e massime col Cairo (5). Nè il rimanente dell'Italia meridionale si stava affatto senza rapporti commerciali con Costantinopoli (6), alla quale città la congiungeva d'altronde una affinità politica che mai si spense del tutto.

Queste nostre osservazioni non intendono però a rappresentare il commercio del decimo secolo sotto un aspetto più florido di quello che veramente non avesse. Solamente ci è piaciuto dimostrare come allora esistesse un commercio più attivo che non si creda comunemente. La prima causa che gli diede in progresso di tempo un nuovo impulso venne dalle crociate, nelle quali gli stati cristiani sostennero contro il mondo maomettano una guerra di neutralizzazione (1), simile a quella che un tempo sostennero i Greci contro i Persiani, e i Cartaginesi contro i Romani. Conseguita questa neutralizzazione, quando quel gran moto dei popoli ebbe fatti conoscere i diletti della vita orientale, e n'ebbe acceso negli animi il desiderio e il bisogno, il commercio prese una tale estensione, che la politica ebbe a risentirsene e modificarsi secondo l'impero di queste nuove esigenze; in una parola cominciò allora il commercio ad acquistare un'importanza storica.

§ II.

Governo di Ottone II in Italia.

Non appena giunse in Italia l'annunzio della morte di Ottone I, che i Romani ricominciarono le loro sollevazioni. Giovanni XIII era già passato di vita prima di Ottone, e Benedetto VI eragli succeduto; ma contro lui sorse una fazione che aveva a capo il cardinal diacono Bonifazio (2), il quale s'impadronì della persona di Benedetto e lo fece morire di fame in prigione, sostituendosi egli stesso al defunto col nome di Bonifazio VII. Il capo temporale e vero sostenitore di questa fazione era un discendente di quelle corrotte femmine che avevano per tanto tempo tenuto il governo di Roma: si chiamava Crescenzio, e volgarmente Cenzio, ed era creduto figlio di Teodora (forse dell'ultima di questo nome). Un odio di famiglia il condusse a levarsi contro Benedetto, che era romano e disceso d'illustre lignaggio.

Ma Bonifazio, innalzato da Crescenzio, non tardò guari ad accorgersi che s'egli restava in Roma doveva aspettarsi ad essere usato come

---

(1) Non che le guerre intestine degli Slavi, imperciocchè la perfidia e la crudeltà dei principi loro, specialmente nel sec. X e nei primi anni dell'XI, possono degnamente compararsi a quelle dei primi merovingi.

(2) Io son debitore di questa notizia, come di molte altre intorno al consorzio umano del medio evo, alle opere di tale che non conosco di persona, ma cui non so trattenermi dal render grazie per gli aiuti che mi vennero da suoi scritti. L'opera che ora ho sotto gli occhi pel presente bisogno è intitolata Hüllmann *Städtewesen des Mittelalters* (Stato delle città nel medio evo).

(3) Lo attestano molte opere sulla storia d'Italia e particolarmente Rovelli *Storia di Como*, Vol. II, p. 64 e seg. Gl'Italiani pare che abbiano introdotto nel commercio, più di qualunque altra cosa, le produzioni dell'agricoltura, che assai fioriva presso di loro.

(4) *Hüllmann*, op. cit., vol. I, p. 92.

(5) Chiamavasi allora *Babilonia* una parte della città del Cairo. Vedi Benecke *Anmerkungen und Wörterbuch zum Wigalois*, p. 482. Frugando negli archivi dell'Italia meridionale mi sono capitati alle mani molti documenti dei viaggi degli Amalfitani a questa tal Babilonia. Il più chiaro documento è Blasio, *Series principum qui Longobardorum aetate Salerni imperarunt*, dip. 71, p. CXXXVII, è dell'anno 973, e per conseguenza si riferisce al tempo che ora discorriamo.

(6) Le porte di bronzo del palazzo arcivescovile di Amalfi furono fatte fondere a Costantinopoli. Desiderio abate di Monte Cassino fece poi egli fare a Costantinopoli quelle della chiesa del suo convento, lo che prova già un commercio antichissimo esistente fra i due paesi. Gattola, ad *Hist. Abat. Cassin. access.*, p. 173.

(1) *Neutralisation*: così il testo tedesco.

N. dei Traduttori.

(2) *Hermannus Contractus*, sotto l'anno 974, nomina Bonifacium *Ferrucii filium*, e Crescentium *Theodorae filium*.

clero istrumento di lui; onde raccolto quanto potè di più prezioso, se ne fuggì molto destramente a Costantinopoli. La fazione di Crescenzio aveva per contraria quella dei conti di Tuscolo, seconda tra le più potenti famiglie del patriziato romano. A capo di essa era un Alberico, che si faceva forte dell'odio del popolo contro Crescenzio, odio cresciuto dopo la fuga di Bonifazio. Le due parti vennero ad aperta guerra, tenendo le altre famiglie nobili quale per Crescenzio, quale per Alberico. Tutte avevano in Roma delle case munite, che chiamavano torri, e nei dintorni della città castella e seguito numerosissimo; per modo che ogni volta che una fazione prorompesse, metteva immancabilmente la città e tutto il contado in istato di guerra, ed ogni suo passo all'aperto aveva aspetto di una spedizione militare. Dopo la partita di Bonifazio, la setta d'Alberico elevò al seggio pontificio un suo nipote Benedetto VII, dianzi vescovo di Sutri.

Ottone II non potè intromettersi in questi scompigli prima d'aver composte le cose in Alemagna, essa pure turbata da dissensioni domestiche. Ma conseguito quel fine, si mosse tosto coll' esercito verso l' Italia, e giunse finalmente a Pavia correndo l'anno 980, e nella primavera seguente, per la via di Ravenna, si condusse difilato su Roma. La parte dei conti di Tuscolo teneva allora il campo, e questa s'era già indirizzata all' imperatore chiedendogli la confermazione del novello pontefice, laonde la presenza di Ottone in Roma non mutò punto lo stato delle cose, tanto più ch'ei passò oltre senza quasi fermarsi, onde combattere i Saraceni ed assicurarsi quanto più gli fosse possibile la dominazione sui territorj greci, come era il proponimento del suo genitore.

L'imperator Basilio, succeduto in questo mezzo a Xymisces, s'affaticava a mantenere la pace ma i suoi legati presso Ottone non avendo fatto alcun profitto, si strinse in alleanza col Saraceni. Ottone dal canto suo, dopo alcune vittorie di poco momento riportate sui Saraceni e sui Greci, si lasciò trarre in inganno da una fuga simulata e toccò una sconfitta (1), nella quale perdette quasi tutta la sua gente, ed egli stesso fuggì fino al mare, dove raggiunse nuotando un bastimento greco, e per conseguenza inimico, che si teneva in quei paraggi. Non essendo conosciuto, fu accolto umanamente, ma un mercatante di schiavi, molti dei quali trovavansi sempre a que' tempi negli eserciti greci, il riconobbe e gli propose un mezzo per informare della sua sventura l'imperatrice che stanziava allora a Rossano, la quale destramente mantenendo l'incognito pattuì il riscatto di lui. Ma quando, secondo il convenuto, giunsero i suoi sulla riva con muli carichi di bagagli, che parevano portare il prezzo della libertà del prigioniero, l'imperatore lanciossi a nuoto, raggiunse incolume la terra, e lasciò i Greci beffati dello sperato riscatto.

Precipitosamente tornò allora per Roma a Verona, ove tenne una dieta (1), col cui favore fece nuove provvisioni per sottomettere l' Italia meridionale. Compiute le quali, e lasciata a Pavia sua madre Adelaide come reggente dell' Alta-Italia, tenendo la via per la Toscana s'avanzò di nuovo, più che di passo, verso la parte che gli era stata fatale. Ma in Roma infermò improvvisamente (2), e morì il giorno sette dicembre di quello stesso anno, che era il ventottesimo dell'età sua. Poco innanzi aveva egli fatto eleggere papa in luogo di Benedetto VII, mancato di vita, il suo arcicancelliere Pietro, vescovo di Pavia, che aveva preso il nome di Giovanni XIV.

§ III.

Vicende dell'Italia fino alla morte di Ottone III.

Sebbene l'Italia rimanesse di nuovo per alcun tempo abbandonata a sè stessa, come lo fu nel principio del regno di Ottone II, non v'ebbe tuttavia alcun tentativo per acclamare un anti-re, e fu unanimemente riconosciuto in tutta l'Alta-Italia Ottone III, ancora pupillo. Questo effetto era a ripetersi soltanto dall'avere Ottone I strettamente collegati gl' interessi privati dei signori italiani con quelli dei monarchi tedeschi.

Non così accadde in Roma, dove le cose seguirono l'antico andamento. Avvegnachè non appena Benedetto VII fu mancato di vita e Giovanni XIV vestito del manto pontificale, e l'imperatore Ottone II, che era il sostegno di

(1) Presso Basentello. Vedi Muratori *Annali d'Italia*, Vol. V, p. 465; Arnulph. Med. 1, 9.

(1) Dithmarus Mers., ed. Wagner, p. 62.
(2) Id. id. p. 63.

Giovanni e di Alberico, disceso esso pure nella tomba, Bonifazio VII tornò di Costantinopoli, ed entrato in Roma col favore della contraria fazione, fe' prigioniero papa Giovanni, e lo gittò in fondo alla torre di Crescenzio (Castel S. Angiolo), dove fu fatto morire di fame o di veleno. Bonifazio a Costantinopoli aveva fatto denaro di tutte le masserizie portate seco da Roma, coll'aiuto dei quali tesori gli fu facile mantenersi nel favore di una potente fazione fino al tempo della sua morte, che fu del 985. Ma il popolo sciogliendo allora il freno al furor suo contro quest'uomo abborrito, si avventò sul cadavere, lo trascinò per le vie, lo mise in brani, e lasciollo alfine sulla Piazza Colonna, dove il clero lo andò a prendere per associarlo al sepolcro.

Non sappiamo con certezza chi fosse l'immediato successore di Bonifazio, ma pare che le due fazioni nominassero ciascuna un pontefice, ambidue di nome Giovanni (1), e che Giovanni figlio di Leone rimanesse da ultimo vincitore: a lui almeno si dà il nome di Giovanni XV, senza tener conto dell'altro. Alcuni papi di quel tempo (è pur forza il dirlo, e gli scrittori ecclesiastici ne convengono) apparvero uomini di parte, i quali facevano servire ogni loro autorità temporale per accumulare dell'oro, e quest'oro lo spendevano a mantenere i loro partigiani e a tener bassa la fazione contraria. Giovanni XV fu cacciato da Crescenzio nel 987, e si tenne per lungo tempo in Toscana. Non potendo egli molto fondarsi sugli aiuti d'Alemagna per la minorità di Ottone, non aveva che i conti di Tuscolo nei quali potesse confidarsi di trovare un contrappeso al potere di Crescenzio. Alberico che era di quella famiglia, aveva fino alla sua morte esercitato in Roma, coll'ufficio di senatore, una specie di sovranità, come, prima di lui, avevano fatto l'altro conte Alberico ed Ottaviano suo figlio, che fu papa Giovanni XII. Morto lui, Crescenzio aveva preso il suo luogo, e di dentro Castel S. Angiolo poteva dirsi che regnasse veramente su Roma. Per metter fine a tale usurpazione, e restituire, se fosse stato possibile, l'autorità pontificia, l'imperatrice vedova, Teofania, discese al fine ella stessa con un esercito in Italia. Ma Crescenzio con sottile accorgimento, prima dell'arrivo di lei, si riconciliò con Giovanni XV rimettendolo in Roma, dove egualmente e meglio forse che all'estero fu obbligato a sopportare, e senza che la violenza apparisse, la preponderanza del senatore. Conseguentemente Teofania, avendo trovato nel suo giungere in Roma ogni cosa, come pareva, composta in buon accordo, senza che niun fatto degno di memoria abbia segnalato il suo viaggio, tornossene in Germania, dove nell'anno 991 passò di vita (1).

Adelaide ava di Ottone III, che volle allora mettersi al reggimento degli affari in Germania, non si poté sostenere lunga pezza; perciocché fu insinuato, e non senza buona ragione, al suo nipote, ch'essa era donna ambiziosa, e che sempre poi lo avrebbe dominato, onde nel 995 prese egli stesso a governare lo stato suo, e quanto più presto poté s'apparecchiò a passare in Italia, come fece, incamminandosi a Roma per la strada di Pavia e di Ravenna.

Dalle memorie de'contemporanei non appare che alcun moto avesse luogo nell'Alta-Italia contro il dominio di lui. Le sole commozioni delle quali troviamo ricordo consistono nei dissidj dei comuni coi vescovi, specialmente a Milano ed a Cremona. Ottone III corse tranquillamente e senza alcun notabile caso tutta l'Italia settentrionale. In Roma vacava la sede pontificia, essendo pur allora mancato Giovanni XV, ed Ottone ebbe opportunità di eleggere un papa che non appartenesse ad alcuna delle due fazioni, che fu Bruno, suo cugino (2), nipote di Corrado, duca di Lorena, e di Liutgarda figlia di Ottone I. Bruno prese il nome di Gregorio V, coronò imperatore Ottone III, e per ben disporre a favor suo le due fazioni di Roma e non porsi unicamente nella dipendenza di quella dei conti di Tuscolo devota ai Tedeschi, stornò colle sue rimostranze il castigo che Ottone riserbava a Crescenzio; il quale, per gran segno di sua riconoscenza, lo cacciò poi fuori di Roma appena l'imperatore fu ritornato in Germania. Gregorio riparatosi in Pavia adunò allora un consiglio, nel quale scomunicò Crescenzio, ma costui senza darsene pensiero creò un antipapa e si provò un'altra volta a distaccare affatto

(1) *Joannes Roberti filius e Joannes Leonis.*

(1) Vedi *Vita Bernwardi* ap. Bibl. ap. Leibn. I p. 443.

(2) Vedi Ditmarus Mem. ed. Wagn., p. 84

Roma dall'impero d'Occidente. Frattanto Ottone III, la cui fervida immaginazione si portava continuamente sulle classiche terre di Roma e della Grecia, e che aveva ricevuta una educazione quasi del tutto greca, desiderava, come già il padre suo, di torsi per moglie una donna di quella nazione. Con questo intento aveva mandato a Costantinopoli un greco della Calabria, chiamato Giovanni, il quale, poste le basi della negoziazione, si tornò in Roma con due ambasciatori Bizantini. Crescenzio venne allora nel pensiero di profittare di quell'incontro, e postosi a negoziare con esso loro, e fatto eleggere Giovanni stesso al pontificato, li condusse seriamente nel suo proposito di staccar Roma dall'impero d'Occidente e ritornarla sotto quello d'Oriente.

Quando giunse ad Ottone la nuova di questa trama entrò in un furore facile a immaginarsi ove si ripensi che Roma era la gemma più preziosa del suo imperiale diadema, al quale sperava ancora col tempo potere aggiunger la Grecia. Si mosse quindi subitamente verso l'Italia con poderoso armamento, e corse difilato su Roma pel consueto cammino di Pavia e di Ravenna. A Roma era grande la sollevazione degli animi, andava ancora per la memoria di tutti la crudel vendetta presa già da Ottone I di un'altra loro perfidia. L'antipapa Giovanni voleva sottrarsi colla fuga al pericolo, ma il popolo per schermirsi in qualche modo dalla tempesta che lo minacciava, levato a romore, lo ritenne ed imprigionò. Finalmente Ottone e Gregorio medesimo giunsero in Roma. Giovanni fu posto cavalcioni sopra un asino colla faccia volta alle schiene, e menato intorno per la città in mezzo agli urli della sfrenata plebaglia. Gli furono stracciate addosso le vesti, tagliati il naso e le orecchie, poi la lingua e le mani. Crescenzio si riparò dentro Castel S. Angiolo, ove fu stretto d'assedio. Nel mese d'aprile del 998, il castello fu preso d'assalto, e Crescenzio morì sul patibolo coi principali capi della sua parte.

Ma Gregorio V non godè lungo tempo del suo trionfo, avvegnachè indi a pochi mesi morisse, e siccome le cose di Germania abbisognavano della presenza di Ottone, e quest desiderava lasciare al governo di Roma un uomo fermo e fidato, pose sulla sedia pontificia il suo già direttore, Gerberto di Rheims, al quale aveva in prima fatto conferire l'arcivescovato di Ravenna, e che ora assunse il nome di papa Silvestro II. La dimora dell'imperatore in Germania fu peraltro questa volta brevissima, essendo che tornò in Italia nell'anno 1000.

Molte nobili famiglie se n'erano andate in volontario esilio da Roma per torsi di mezzo a quelle eterne discordie che laceravano la città, e si erano raccolte per le castella che avevano nei luoghi circonvicini. E veramente pareva che le discordie non dovessero in Roma avere mai fine. Avvegnachè spenta appena la fazione di Crescenzio, le ire e le gare si continuarono fra i nobili di Tivoli e quei di Roma, e perchè Ottone era parziale della fazione di Roma, i Tiburtini, ritenendolo per loro avversario, uccisero il duca dato loro da lui, e così lo costrinsero a far di nuovo uso dell'armi. Dopo un'ostinata difesa Tivoli si rendè a discrezione, ed Ottone con molta clemenza perdonò agli abitanti. Ma i Romani ritennero quest'atto di bontà come una dimostrazione ostile verso di loro medesimi, e ricusarono di ricevere il reduce imperatore, al quale convenne novamente usare la forza. Non fu lunga la resistenza, ed Ottone, che si studiava d'imitare in ogni incontro gli antichi imperatori, si presentò al popolo con una patetica allocuzione latina, nella quale svolgeva principalmente l'idea di ristorare l'antico impero romano (1), e di fare di Roma la capitale dei suoi dominj. Queste parole e la scaltra espressione del suo affetto e della sua venerazione per loro, infiammò di leggieri gli ascoltatori contro i capi della rivolta, dei quali, senza parer di volerlo, l'imperatore ottenne piena vendetta.

Il primo passo per avviarsi al compimento de' suoi disegni era quello di sposare una principessa greca, ricevendone in dote l'Italia meridionale. E per mezzo di Arnolfo vescovo di Milano, da lui mandato a questo fine a Costantinopoli, aveva già ottenuto l'assenso del greco imperatore, quando esso Ottone venne improvvisamente a mancare; e fu in questo modo. Aveva egli soggiornato alcun tempo nell'Alta-Italia, quando tornato a Roma ebbe novamente a combattere contro l'odio di alcuni nobili, che lo costrinsero a mettersi

(1) Mascovii Comment. p. 172

all'aperto finchè l'arrivo di nuove truppe, che egli sollecitò, lo rimettesse in istato di domare questi nuovi nemici. Ma nel tempo di questa aspettazione caduto infermo sul finire dell'anno 1001, morì a Paterno (1) presso a Civitacastellana nel principio dell'anno appresso. Arnolfo approdava appunto in Italia con la greca principessa quando corse la nuova di quell'evento.

La tradizione ha vestito il semplice caso di questa morte di circostanze più maravigliose, e ne ha accagionato la gelosia o la vendetta di Stefania vedova di Crescenzio (2); alla fama delle quali novelle diede credito l'indole romanzesca di Ottone. Il giovine imperatore non lasciò figliuoli di sè, e appena toccava egli il suo ventiduesimo anno.

§ IV.

Vicende dell'Italia fino alla morte di Enrico II.

Dopo la morte di Ottone III, l'Italia ebbe pure una volta un sovrano di sua nazione. Ma caderebbe in grande errore chi lo volesse paragonare agli antichi re ed anti-re, che abbiamo veduto succedersi allora con tanta rapidità, portati sempre a quel grado da una fazione. Il nuovo monarca del quale abbiamo a parlare, sorse unicamente per fatto suo proprio.

Per bene intendere quello che abbiamo a dire, bisogna aver presente lo stato dell'Italia dopo il suo spartimento in piccoli feudi nobili o in benefizj ecclesiastici. All'infuori del ducato di Spoleto, che sul declinare del secolo decimo fu per qualche tempo sottomesso a Pandolfo, uno dei principi longobardi, non rimanevano altri grandi principi temporali che i marchesi di Toscana, di Verona e d'Ivrea. Questi signori tenevano da prima, nella loro qualità di margravj, o marchesi, grossissimi feudi della corona; oltre a ciò le famiglie loro possedevano grandi beni allodiali, che facilmente aumentavano e sui quali si arrogavano diritto ereditario di conti, finalmente assai vescovi e conventi li eleggevano per loro patroni, o veramente essi medesimi imponevano il loro patronato a quanti potessero. I re tedeschi procacciavano naturalmente di affezionarsi questi principi con la dolcezza e coi buoni uffic), e ciò fecero in particolar modo con Arduino, marchese d'Ivrea, che a questo fine aveva eziandio ricevuto da Ottone la dignità di conte palatino di tutta Lombardia. Arduino era molto più potente degli antichi marchesi d'Ivrea, perciocchè Ottone, sebbene dopo la sommissione di Berengario avesse generalmente divisi i benefizj, aveva nonostante lasciato il marchesato della frontiera di Borgogna al conte di Susa. Arduino nasceva appunto dalla famiglia di quest'ultimo e possedeva per conseguenza Ivrea, Aosta, Susa e tutti i luoghi circostanti, fin dove l'Italia si perde nei monti della Savoia (1); di più egli era per l'imperatore giudice supremo di tutta quanta la Lombardia. Ora Arduino, abusando di questa sua autorità, fece morire Pietro vescovo di Vercelli ed ardere il suo cadavere, onde Ottone lo mise al bando dell'impero e dichiarò confiscati i suoi beni a profitto della chiesa stessa di Vercelli.

L'ardito principe confidente nella sua forza, nella solidità delle sue castella, e nel suo numeroso parentado, si difendeva ancora contro le armi imperiali, quando Ottone III morì. Questa morte inaspettata lo determinò a farsi proclamare egli stesso re d'Italia per liberarsi in modo definitivo dal timore d'ogni castigo. Ebbe prestamente compri molti vescovi con l'oro o con le promesse, talchè agli altri prelati di Lombardia fu mestieri il fare altrettanto; imperciocchè se lo scompartimento dell'Italia in tanti piccioli principati ecclesiastici avea prodotto che nessuno fosse più in istato di resistere per sè solo ai monarchi germanici, il medesimo necessariamente accadeva rispetto agli usurpatori. Arduino, assicuratosi il favore dei più autorevoli, convocò una dieta in Pavia,

(1) Vedi Adelbold, in *Vita Henrici II*, c. 1, soprattutto *Vita Bernwardi* Ep. Hild., ap. Leibn. I, p. 457, c. 37. Leo Ostiensis, in *Chron. Cassin.*, Lib. II, c. 24.

(2) Landulph. Sen. II. 18-19.

(1) Ciò che condurrebbe sopra tutto a far credere che Arduino fosse della famiglia dei marchesi di Susa, sono appunto i suoi dominj. La sola notizia certa che abbiamo intorno il suo parentado si trova, per quanto io sappia, in un atto dell'anno 1011. Vedi Koeler, *Diss. de Ardoino marchione Eporediæ* (Altdorf, 1730), p. 8 e seg. Il suo figliuolo ivi è chiamato Dodo, ed il suo zio Adalberto. Quest'ultimo nome ha fatto supporre che Dodo fosse figlio di Berengario II, ma tal supposizione non è avvalorata da alcuna prova.

che lo acclamò re d'Italia. La maggior parte dei vescovi più prossimi al marchesato d'Ivrea, che conoscevano il brutale animo suo, gli si erano per vero levati contro, e se allora cederono alla forza, nol fecero che per aspettare l'opportuno momento in cui un sovrano tedesco venisse a sperimentare le sue ragioni. Arduino però non venne a capo di conseguire alcun effetto sull'Italia centrale.

Quanto agli avanzi del contado di Modena e di Reggio, dopo che fu conceduto un *corpus sanctum* alla chiesa di questa seconda città, quel medesimo cavaliere Alberto Azzo, che accolse Adelaide in Canossa, li aveva ottenuti in feudo (1) da Ottone I, divenuto marito di essa Adelaide, ed a tale acquisto, già per sè ragguardevolissimo, aveva aggiunto altresì, sotto Ottone III, il contado di Mantova in forma di feudo della corona, e quello di Ferrara come feudo della città di Ravenna. Stava adunque nell'ordine naturale delle cose, che questa famiglia si rimanesse affezionata ai Tedeschi. Tedaldo, figlio maggiore di Azzo, gli fu successore in questo contado (2), tenendo Goffredo, suo fratello minore, il vescovato di Brescia (3). Se era natural cosa che questa famiglia fosse devota ai Tedeschi, non lo era meno che la maggior parte dei vescovi, che potevano far capitale della protezione di Tedaldo, stessero pure per quella contro Arduino, particolarmente l'arcivescovo di Ravenna e il vescovo di Modena, e altrettanto quello di Verona, la qual città e Marca, come altrove abbiam detto, era stata politicamente riunita alla Germania (1).

Anche il vescovo di Vercelli, che possedeva dei diritti sui beni allodiali di Arduino, stava contro di lui. Possiamo dunque conchiudere che Arduino non regnava veramente che nel nord-ovest dell'Italia, e che ivi pure non fu riconosciuto se non in quanto potevano il denaro e le donazioni.

Enrico II, che succedette ad Ottone, ebbe da principio tanto da fare in Germania, che non potè andare personalmente in Italia. Mandò però un esercito sulle rive dell'Adige per combattere il suo rivale Arduino, ma costui lo aveva prevenuto sorprendendo Verona, ed avanzandosi, occupati quei paesi, fino a Trento nel Tirolo, per tagliare il cammino ai Tedeschi. Di là veramente si ritrasse indi a poco dinanzi al nemico che s'avanzava, ma cogliendo l'opportunità del terreno, riportò una vittoria presso Verona, tanto che i suoi nemici furono costretti di ricalcar la via per donde erano venuti (2).

Tedaldo temeva d'essere oppresso da Arduino; e l'arcivescovo di Milano, che fino allora s'era mostrato amico del nuovo re, ebbe anch'egli paura di cadere in una troppo grave dipendenza, però amendue questi personaggi, e con loro quasi tutti gli altri principi di Lombardia, si rivolsero ad Enrico pregandolo di venire personalmente in Italia.

Enrico si pose in cammino nel 1004. Questa volta gli venne fatto di occupar Trento prima di Arduino, il quale, malgrado i presidj con cui s'era provato di chiudere la valle dell'Adige, non potè contendere ad una parte delle schiere tedesche di passare nella valle della Brenta. Fece bensì disegno, come otto secoli più tardi Napoleone, di attaccarlo contemporaneamente da due parti presso Verona, ma i suoi, nella massima parte più favorevoli ai Tedeschi che a lui, in quel grave momento lo abbandonarono. Enrico entrò in Verona, e ben presto tutta la Lombardia tornò alla sua de-

(1) Suo figlio, a cagione di tali feudi, porta il titolo di *Thedaldus marchio et comes comitatus Mutinensis*. Un *comes comitatus* è sempre conte di un contado, d'onde sia stato distratto un beneficio libero, *conte del contado*; la voce *contado* indica il territorio fuori della città e suo distretto. *Marchio* era il titolo che tenevano allora tutti i veri conti in Italia, per opposizione ai *comites*, che poi tennero che come titolo di famiglia, uso che sembra introdursi molto presto in Italia, e specialmente nel territorio dell'antico esarcato di Ravenna. Quelli che hanno voluto fare di Alberto, figlio di Azzo, un marchese di Toscana, sono caduti in errore. Vedi il Fiorentini, *Memorie di Matilde*, second. ed. (Lucca, 1756), p. 12, osservazione del Mansi.

(2) Enrico, anche prima della sua discesa in Italia, considerava il conte Tedaldo come suo principale sostegno in codeste parti; e ne fu conservato ricordo ne' suoi atti. Vedi Landi, *Storia de' principi della casa di Sassonia*.

(3) Pare che anche il contado di Brescia appartenesse a Tedaldo. Tiraboschi, *Memorie storiche Modenesi*, Vol. I, p. 90.

(1) Il margravio o marchese di Verona era allora Ottone di Carintia. Vedi Dithmar. Merseb., ed. Wagn., p. 123.

(2) *Arnulphus Mediol.*, I. 13. L'esercito germanico si componeva di cinquecento uomini. Quello di Arduino ne noverava un po' più di mille. Il vescovo di Ratisbona fu il primo a volger le spalle. Vedi Kosler, *Diss. de Arduino*, p. 16 e seg.

vozione. Arduino fu ricacciato tra le gole de' suoi monti, d'onde, propriamente parlando, egli si era mosso piuttosto in forma di masnadiere che di re (1).

Se non che ben presto i brutali portamenti dei Tedeschi lo crebbero di nuovo a maggior forza, che certamente ei non potesse sperare. Enrico aveva corso trionfalmente Brescia, Bergamo e Pavia, dove fu incoronato; ma sia che in questa città molti si sentissero devoti ad Arduino, sia che le sregolatezze dei Tedeschi eccitassero una subita effervescenza, scoppiò una sommossa durante la festa stessa dell'incoronazione. Enrico aveva seco in città poca gente, onde corse grandissimo pericolo; ma per sua grande fortuna l'esercito, che campeggiava sotto le mura, arrivò in tempo, lo salvò, ed in sul fatto ridusse in cenere la sventurata Pavia. Fu attribuita questa calamità, specialmente dai seguaci d'Arduino, al risentimento del re, in guisa che non pure i Pavesi, ma sì ancora tutti gli altri Italiani, mossi da indignazione di così barbaro eccesso, si pronunciarono di nuovo contro i Tedeschi (2). Frattanto Enrico per la via di Milano e del Lago Maggiore ritornò in Germania, senza aver fatto alcun provvedimento per assicurare il suo potere in Italia. Onde non appena ebbe rivolte le spalle, Arduino, calando dai monti, si presentò di nuovo ai popoli esasperati, e questa volta trovò assai maggior seguito che per lo innanzi.

Anche in Roma Ottone III aveva lasciate le cose in tale stato, che dopo la sua morte non potevano non rinnovarsi prontamente gli antichi dissidj. Dopo aver fatto giustiziare Crescenzio, se n'era egli tolta per concubina la vedova, e per amore di lei s'era lasciato condurre non solo a concedere a Giovanni, figliuolo del defunto, i beni paterni, ma altresì a farlo prefetto di Roma, magistrato, che nell'assenza dell'imperadore, ne esercitava tutti i diritti. Da tale atto, col quale parve che Ottone si dichiarasse parziale di una delle fazioni che laceravano da tanto tempo quella città, furono per avventura istigati i Romani a ribellarsi negli ultimi momenti della sua vita; e appena morto, i conti di Tuscolo ed il prefetto di Roma, che è quanto a dire le due famiglie che da oltre a cento anni si combattevano, si ritrovarono novamente in presenza. Giovanni, quando più non si vide al fianco l'imperatore, depose la dignità di prefetto e si tolse il governo di Roma come patrizio o senatore, in quel modo stesso che l'aveva tenuto il suo padre Crescenzio, e prima di questo, Alberico ed Ottaviano.

L'antico maestro di Ottone III, ossia papa Silvestro II, era mancato ai vivi nel 1003. In suo luogo era stato eletto Giovanni XVII (1), e a questi era succeduto Giovanni XVIII, uomo nullo quanto il suo predecessore. Questo Giovanni XVIII pontefice era tutta cosa di Giovanni senatore, laonde costui restò quasi indipendente sovrano di Roma, finchè i Tedeschi non vi tornassero in forze. Sotto la influenza dello stesso Giovanni di Crescenzio, fu pure nominato Sergio IV che tenne il seggio pontificio dal 1009 al 1012. Ma prosperando un momento la fazione dei conti di Tuscolo, questi fecero succedere al defunto Sergio uno di loro casa, sotto il nome di Benedetto VIII; ma fu per assai breve tempo avvegnachè improvvisamente assalito dalla fazione del senatore, fosse balzato dal seggio. Giovanni aveva altresì un fratello per nome Benedetto, il quale aveva due figli, che si chiamavano l'uno Giovanni e l'altro Crescenzio. Erano questi i capi della fazione, che, cacciato di seggio Benedetto VIII, pose in trono un nuovo papa sotto il nome di Gregorio. Ma questo Gregorio non si potè sostenere, e andossene in Germania appresso Enrico II. Se non che il passeggiero affetto di Ottone III per la casa di Crescenzio non aveva mutata la politica della corte di Germania, favorevole alla fazione dei conti di Tuscolo, onde Gregorio chiese inutilmente soccorso. Bensì questo fatto affrettò la venuta, già meditata, del re Enrico in Italia.

Non sì tosto comparve Enrico sull'Alpi, (fu il 1013), Arduino si rifuggì tra' suoi monti, e poichè vide Pavia sottomettersi, offerse di rinunziare alla regia dignità, mediante la restitu-

---

(1) Dithmar. Merseb. dice di lui ch'egli era destruendi *potius arte quam regendi gnarus*.

(2) *Horruit omnis Italia, simile pertimescens*. Arn. Med., l. 1...

(1) Questo è il numero ordinativo che si suole aggiungere comunemente al nome di Giovanni perchè Platina ed altri mettono Giovanni figlio di Roberto nel numero de' papi, e danno a Giovanni figlio di Leone, il nome di Giovanni XVI.

zione del marchesato confiscatogli da Ottone III. Ma Enrico avrebbe stimato cosa indegna di sè il venire a patti con tale, che da lui era considerato come un capo di masnadieri; onde Arduino si trovò astretto a continuare ancora per qualche tempo nel suo contegno di re, sebbene di giorno in giorno vedesse venir meno la sua riputazione e i suoi mezzi.

Enrico giunse senza ostacoli a Roma, ove ricevette la corona imperiale nel mese di febbraio del 1014, e d'onde subito ripartì per la Germania, dopo aver dato ordine ad alcune faccende di non molta importanza. Uscito appena d'Italia, Arduino ricominciando l'usato giuoco, ripreso Vercelli, donde cacciò il vescovo Leone, poi mosse ad assediare Novara e Como; ma prima che avesse potuto ridurre alla sua obbedienza queste città, i parziali dei Tedeschi si unirono, e determinatamente mossero contro di lui. Fu egli allora obbligato a levare l'assedio e a cedere di nuovo Vercelli; finchè abbandonato da tutti i suoi, non gli rimase altro scampo che di chiudersi nel convento di Fruttuaria, per terminarvi monaco i suoi giorni (1).

Il regno d'Arduino, o a meglio dire il tempo in cui questi tenne il nome di re, quantunque in condizioni così diverse da quelle degli antichi anti-re dell'Italia, lasciò nella società di questo paese una gran traccia di sè. Primieramente l'odio dei Pavesi contro i Milanesi, nutrito per lungo volger di tempo da ragioni di commercio, trovò nella contesa di Arduino e di Enrico una occasione di manifestarsi apertamente; e quando altre città furono salite in tanta potenza da poter difendere le loro ragioni armata mano, elle si congiunsero quale con Pavia, quale con Milano, secondo che più stimarono utile; per modo che in progresso di tempo queste due città si trovarono a capo di due confederazioni, le quali nell'odio loro pretermettendo ogni altra considerazione, e ai nuovi sacrificando gli antichi sentimenti, fu vista Pavia già sì avversa ai principi tedeschi, diventar loro interamente devota.

Una seconda conseguenza del regno d'Arduino si fu, che, per guadagnarsi partigiani, questo principe essendosi mostrato fin da principio prodigo di concessioni e di regalie verso i vescovi (ai quali in appresso fu molto agevole cosa il farle confermare da Enrico, perciocchè tal conferma era il prezzo del loro favore), fu giuoco forza, dopo la sua caduta, accordare eguali privilegi ai vescovi tenutisi costantemente fedeli, se non volevasi dare a credere che meglio si ricompensasse il tradimento che la fedeltà. Così i privilegi e i beni della Chiesa furono considerabilmente accresciuti, i privilegi di batter moneta, di imporre dazj, pedaggi ec. colarono sempre più nelle mani dei vescovi, o furono esercitati in loro nome dai visconti e dai collegi degli scabini. L'ampiezza di questi privilegi variava, come di leggieri s'imagina, per ogni città. La sommissione di tanti signorotti temporali che, sebbene poca cosa per sè, s'erano tuttavia arrogati i diritti di conte sui loro possessi, come a cagion di esempio, i conti di Sperio, offeriva un'ottima congiuntura per dotare i vescovi. Arduino fu il primo a tener questa via; e quelli che gli vennero appresso furono obbligati a seguitarla (1).

Scomparso Arduino dal teatro del mondo, i Greci e i Saraceni offersero ad Enrico occasione di una nuova discesa in Italia, del qual paese opprimevano costoro siffattamente la parte meridionale, e in special modo i possessi pontificj, che Benedetto VIII si vide necessitato a chiamare in soccorso l'imperatore. Questo invito fu accolto tanto più graziosamente, in quanto che il papa stesso per compiacere a Cunegonda, moglie di Enrico, s'era condotto in Germania, dove consacrò solennemente il vescovo di Bamberga.

Enrico varcò dunque la terza volta le Alpi, correndo l'autunno del 1021. L'esercito imperiale traversò, diviso in molte schiere, l'alta Italia e la media, e procedè innanzi fino a Troja nella Puglia, la qual città egli cinse di assedio. I Greci la difesero disperatamente,

(1) Dithmar. Merseb., ed. Wagn., p. 215.

(1) Tre fratelli, Ugo, Ezilo, ed Ezzelino, tutti e tre conti, ed un quarto conte, Obizzo, i quali s'erano staccati da Enrico per seguire Arduino, ed erano caduti prigionieri, furono, come molti altri nobili, messi al bando e i loro beni confiscati in gran parte a vantaggio dei vescovi e de' signori rimasi fedeli. Intorno alle persecuzioni sofferte dai partigiani di Arduino è da vedersi Koeler, *de Ardoino*, l. c. p. 29 e seg. In occasione di tali confische Enrico si riporta all'antico diritto longobardo, e dice chiaramente come egli ne ha tenuto discorso *cum amicis Dei*, cioè con gli ecclesiastici e con i vescovi.

ma in fine furono costretti ad arrendersi (1). Anche Pandolfo principe di Capua dovè cedere, dacchè i sudditi suoi implorarono da Enrico protezione contro di lui, e fatto prigioniero fu condotto in Germania. La peste manifestatasi nell'esercito costrinse però Enrico a retrocedere; e per Lucca recatosi nell'Alta-Italia, di là passò in Alemagna avendo perduta la maggior parte de' suoi soldati. Nel 1024 egli stesso mancò di vita nel suo castello di Grona.

§ V.

Storia de' principati longobardi dell'Italia meridionale fino all'anno 1024.

Lasciammo la storia di questa parte d'Italia all'anno 874, epoca in cui l'imperatore Lodovico II consentiva con un trattato speciale che il principato di Benevento fosse diviso dal regno italo-franco e posto in certo modo sotto la dipendenza dell'impero greco (2). Questa pace divise in due fazioni la nobiltà beneventana, quella de' Franchi, cioè, e quella de' Greci, fazioni che in progresso operarono a un bel circa col loro principi come quelle dell'Alta-Italia coi re e cogli imperatori. Morto Adelchi, il suo nipote Gaideri si pose a capo della fazione dei Greci, mentre Lando, cognato suo, lo era di quella de' Franchi. Sarebbe opera vana l'andar cercando nella condotta di queste fazioni un fine morale, un segno di qualche nobile intento che le guidasse; avvegnachè i soli impulsi che determinassero gli uomini a favorire piuttosto l'una che l'altra fossero tutti personali, e vilissimi, odj di famiglie, sensualità, vendetta, egoismo. Il nome di greca o di franca non deriveva a quelle fazioni dal seguir gl'interessi dell'uno o dell'altro impero, ma dalla sola vicinanza di que' due grandi stati, ai quali nei momenti di crisi ciascheduna di loro aveva ricorso, e i quali, interessati a mantenere la divisione, si prestavano indistintamente in favore di chi li invocava. Niuna moral differenza distingueva le due fazioni, quella che oggi chiamavasi franca, avrebbe potuto chiamarsi greca domani, senza punto derogare a' suoi principj, dove per estrinseche circostanze le fosse convenuto mutar di nome e di sostenitore.

Gaideri fu fatto prigioniero da' suoi avversarj e dato in mano de' Franchi, ma gli venne fatto di fuggire e di ripararsi presso i Greci, coll'aiuto de' quali tornò a guerreggiare colla fazione che dominava in Benevento. Adelchi ed Ajo, fratelli, ed amendue figli dell'ucciso Adelchi, tennero per breve tempo, quegli primo e questi secondo, il dominio della città, ambidue avversi alla parte greca ed ai Greci, contro i quali mantennero sempre vive le ostilità. Morto anche Ajo nell'890, Orso suo figlio gli succedette; ma restò in breve sopraffatto dagli sforzi della fazione greca, nella cui dominazione Benevento rimase fino all'anno 896, sotto il governo di crudelissimi uomini. Lo stimolo del dolore ridestò l'energia della fazione franca, la quale chiamò in aiuto il principe italo-franco più vicino, e fu Guido duca di Spoleti, che cacciò i Greci e tolse per sè Benevento. Intorno quell'epoca Berengario I e Lamberto, fratello di questo Guido, si disputavano la corona d'Italia. La madre di Lamberto, sorella di Radelchi, che viveva tuttavia nell'esilio, e di Ajo, pur allora mancato di vita, profittò del favore di che suo figlio godeva presso i Beneventani per ottenere il ritorno di Radelchi. La contraria fazione, la quale aveva già attirato su Benevento il flagello della greca dominazione, si volse allora, per non cadere di nuovo in quella sciagura, ad implorar l'aiuto di Capua, la qual città, come sopra abbiamo detto, s'era costituita, a simiglianza di Salerno, in principato indipendente.

In Capua la sovranità era venuta per qualche tempo alle mani del vescovo Landolfo (1); e perchè naturalmente egli non poteva lasciare come retaggio il principato ad un figlio, lo aveva in vita distribuito tra i suoi parenti. Di guisa che alla sua morte fu questo principato spartito in quattro contadi, che furono 1° il contado di Teano e di Caserta, 2° il contado di Altacapua e di Sessa; 3° il contado di Cajazzo; 4° il contado di Calvo. Ciascuno di

(1) Vedi Leo Ostiensis, in Chron. Cas. l. II, c. 41.
(2) Vedi a pag. 117. col. 2.

(1) Molti principi avevano già regnato in Capua, da che questa città s'era separata da Benevento e da Salerno per opera del gastaldo Landolfo. Il vescovo Landolfo s'era impadronito del principato, quando Pandolfo suo nipote abbandonò la città indifferente della morale autorità dello zio.

questi conti pose subito in opera ogni mezzo per usurparsi tutta quanta la eredità, finchè Pandolfo di Teano e di Caserta, più scaltro o più felice, ottenne l'intento soggiogando o scacciando i competitori.

I vinti ricorsero al principe Vaifaro di Salerno e trovarono in lui buone accoglienze e promesse di aiuti. Dal canto suo Pandolfo si collegò coi Greci di Napoli. Si accese adunque in quelle parti una guerra lunga e feroce, che fu combattuta in quel modo che si racconta delle prime guerre de'Romani coi loro vicini; rubandosi scambievolmente le gregge, abbruciando le messi, e desolando per ogni altro modo quanto potevano delle città e dei contadi. Finalmente sia che i Greci paressero a Pandolfo amici pericolosi, sia che essi nol sostenessero con abbastanza vigore, e che perciò fosse forzato egli stesso, per mettersi in sicuro, a disporre del vescovato di Capua (1), si rivolse al pontefice e si dichiarò suo vassallo.

I Greci si profferserro allora alla opposta fazione, che, per la morte di Valfaro principe di Salerno, era rimasta senza sostenitore. Atanasio, vescovo di Napoli, potè infine con arte impadronirsi della persona di Pandolfo, i cugini del quale ritornarono in Capua, mentre egli era tenuto in Napoli prigioniero. Atanasio venne allora in pensiero di pigliar Capua per sè medesimo, per colorire il qual disegno tenne vivi gli odj e le querele nella famiglia de'principi capuani: e quando infine l'intento suo fu manifesto, ed ebbe a temere di averli tutti collegati contro di sè, chiamò in suo aiuto una mano di Saraceni. Ma il vecchio Guido di Spoleto (2), chiamato dalla parte avversaria, lo contenne. Allora, per dispetto, Atanasio rimise in libertà il principe Pandolfo; il quale morto, come sembra, in quella guerra, Atenolfo, il più giovane de'cugini del vescovo Landolfo, si trovò solo principe di Capua mercè i soccorsi di Guido, di cui si riconobbe vassallo.

Questo Atenolfo adunque regnava in Capua, quando la fazione greca di Benevento implorò, come sopra abbiam detto, il soccorso di questa città. Ella introdusse segretamente Atenolfo nella terra, assaltò il palazzo, fece prigione Adelchi e salutò Atenolfo di Capua principe di Benevento (nell'anno 900). Questa breve istoria della congiunzione de' principati capuano e beneventano serva a provare la natura degli interessi che dominavano in quelle contrade, e i modi che si usavano per tutelarli.

I discendenti di Atenolfo tennero il principato di Benevento per più di un mezzo secolo (1). La storia loro narrata partitamente non avrebbe maggiore importanza, di quel che in una istoria generale della Germania il racconto delle parziali vicissitudini dei conti di Waldec. La residenza era Capua, e tutti i discendenti maschi di quella famiglia regnavano in comune, giunti che fossero alla maggiore età; nulladimeno ve ne aveva sempre uno che sedeva primo fra tutti.

La storia dei principi di Salerno si presenta in uno aspetto non dissimile a quella de' principi di Capua e di Benevento: la famiglia dei quali, intendo quella di Atenolfo, giunse, nella persona di Pandolfo Testa-di-Ferro, a comandare essa stessa in Salerno. Questo Pandolfo dichiaratosi in favore di Ottone I, aveva potuto coll'aiuto di sì gran principe frenare i Greci, che incessantemente lo tormentavano; ma caduto, in un combattimento, in mano loro, aveva languito prigioniero finchè la corte di Costantinopoli venuta ad amichevoli accordi cogli Ottoni, il secondo di questo nome ebbe condotta in moglie una principessa greca. Poco dopo questo avveni-

(1) Granata *Storia civile di Capua*, p. 168. In quel paese non era considerata la dignità episcopale che come un importante uffizio politico. Per questa ragione si legge nel luogo che abbiamo allegato « In questo stesso anno 879 Pandonulfo, conte di Capua, avendo discacciato dal proprio episcopio Landolfo vescovo di essa città *canonicamente eletto*, annesse al vescovado Landulfo, suo fratello, *chierico già ammogliato*, e lo mandò in Roma, cercando con mille ingegni indurre il papa Giovanni VIII a consacrarlo. »

(2) Che fu poscia imperatore.

(1) Ecco l'albero genealogico dei principi di Benevento, quale si trova in Lebret:

Atenolfo I 900-910

- Atenolfo II.
- Landolfo I. 910-943
  - Landolfo II 943-961
    - Pandolfo I. detto Testa di Ferro, 981
      - Atenolfo
        - Pandolfo VI.
          - Giovanni
      - Pandolfo II. in Salerno
      - Landolfo IV in Capua
    - Landolfo III. 969
      - Pandolfo III in Capua e Benev.
        - Pandolfo IV
          - Pandolfo V.
      - Landolfo V
        - Pandolfo II in Capua
  - Atenolfo III. ucciso della ... nel 943

mento, Gisulfo allora principe di Salerno, fu cacciato; il quale andò a chiedere soccorso al detto Pandolfo, che avventurosamente potè rimetterlo in seggio. Ora Gisulfo, non avendo prole, adottò per riconoscenza Pandolfo, il quale diventò per tal guisa principe di Salerno, e riunì per conseguenza sotto il proprio dominio tutti gli stati longobardi della Bassa-Italia. Nella divisione dello stato tra i figli di Pandolfo Testa-di-Ferro, Landolfo IV ebbe Capua e Benevento, Pandolfo II Salerno. Ma poco tempo dopo la morte di Pandolfo I, Pandolfo di Salerno dovè soccombere sotto gli assalti di Manso duca di Amalfi.

§ VI.

Storia de' Greci e de' Saraceni stabiliti in Italia fino all'anno 1024.

Finora non abbiamo parlato che per incidenza di un punto dell'Italia meridionale, già dipendente, come lo era Venezia, dall'esarcato di Ravenna, e come quella emancipatosi e costituitosi sotto il governo indipendente di duchi suoi propri, quando Ravenna passò in potere de'Franchi; voglio dire di Napoli.

Napoli fu un tempo retta da un duca nominato dal greco esarca, ed ebbe la stessa costituzione municipale, che abbiamo già trovata in Ravenna (1). La storia di questi duchi, o come anche li chiamavano, di questi maestri delle milizie, è ben poco importante, finchè dura la loro dipendenza da Ravenna. Al tempo in cui Ravenna era da tutte le parti minacciata e la Pentapoli quasi interamente conquisa, l'esarca stavasene di frequente in Napoli, e dal momento che Ravenna stessa cadde in mano de' Longobardi fino al 765, non è più fatto ricordo di alcun duca di Napoli. Forse l'esarca stesso ivi risedette finchè potè credere non del tutto disperate le cose dell'esarcato (1). Ma coll'andar del tempo la dignità di esarca cessò di diritto, così come già era cessata di fatto.

Nel 765, gli atti pubblici fanno menzione d'un nuovo duca di Napoli, al qual grado questi era giunto nel modo stesso dei primi duchi veneziani, ossia per elezione del popolo. L'arcivescovo d'allora, Paolo, si strinse al pontefice, e ad imitazione dell'arcivescovo di Ravenna e del patriarca di Grado fece opera di staccarsi quanto meglio potesse dal greco imperio, e di assumere egli la dignità e il potere di primo magistrato politico della provincia. E veramente pare che il popolo e la nobiltà si mescolassero in particolar modo nelle cose politiche ed obbedissero all'arcivescovo; ond'è molto ragionevole il credere che ivi, come in Venezia, la elezione di ogni nuovo duca fosse fatta sotto la direzione dell'arcivescovo. Dopo la morte di Paolo, il duca Stefano fu rivestito di quella sacra dignità, e governò Napoli e i suoi contorni fino a Sorrento e ad Amalfi, in qualità di duca e di vescovo, sotto la dipendenza dell'imperatore d'Oriente, propriamente come i primi duchi di Venezia reggevano le isole ed i lidi vicini. A Stefano succedette il genero suo Teofilatto, che dominò sino all'anno 788. Costui e i suoi successori sembrano avere avuta una tal quale dipendenza dal patrizio di Sicilia, poichè se gli abitanti di Napoli non erano fra loro d'accordo sulla scelta del duca, quegli ne nominava uno a suo modo. Ma il patrizio non era tale da poter proteggere o difendere quanto bastasse la città di Napoli, la quale si trovò quindi costretta a dichiararsi per qualche tempo tributaria dei Longobardi di Benevento (2).

Questa dipendenza da Benevento, doveva necessariamente venire allontanando ogni dì più il ducato di Napoli dal patrizio di Sicilia: anzi poichè vediamo i soli principi di Benevento intromettersi nei dissidj, che spesso ivi accadevano tra il popolo e i nobili, e spesso

(1) Alcuni magistrati compresi sotto il comun nome di *judices* ed un senato reggevano la città sotto l'autorità di un duca, che prendeva altresì il titolo di *Magister militum* o di *Protosebastor*. Vedi J. C. Caparii *Historiae Neapolitanae libri duo*. Neapoli 1771, vol. I, p. 92-93 Se questo duca aveva per lo innanzi seduto nel senato chiamavasi console, o secondo la terminologia della cancelleria greca ὕπατος. Perciò si legge in una iscrizione Θεόδωρος, ὕπατος καὶ δοὺξ o. c. l. c. p. 97. Alcuna volta si eleggevano dei forestieri per duchi, e ciò fu usato pure qualche volta in Amalfi, quando questa città divenne indipendente.

(1) Lo storico sopracitato considera quindi la condizione di Napoli dal 726 al 763 come passeggiera. Vedi l. c., p. 100 *Ideoque tutius credendum, quod alium ducem ea tempestate Neapolis non habebat* che l'eunuco Eutichio, delegato straordinario *Is est qui Ravennam petiit et Ravennates imperii studiosos facile in fide retinuit.*

(2) Vedi *Capitulare Sicardi principis. Anonymi salernitani Chron.*, cap. 47

un duca venir ucciso dalle fazioni, e un altro essere posto in suo luogo, senza avvertirne il patrizio, e senza segno ch'egli si dolesse di tali fatti, dobbiamo necessariamente supporre che le corrispondenze di Napoli coll'impero d'Oriente non andassero oltre i termini del commercio, e forse non consistessero in altro che nel pagare un tributo determinato, e riconoscere una certa superiorità siffattamente illusoria, che Napoli formava in fin de' fatti una repubblica indipendente quanto la Veneta. Napoli tentò sovente di guadagnarsi colle armi l'assoluzione dal tributo pattuito eziandio coi Beneventani, e ricorse perfino all'aiuto de'Saraceni; ma tutti i suoi conati tornarono vani, e il tributo si mantenne finchè la signoria longobarda durò abbastanza potente. Nell'ultima metà del secolo IX, Napoli si trova costantemente in lega co'Saraceni, tal lega parendole in qualche modo il miglior mezzo per porsi in salvo dalle rapine degli stessi infedeli. S'era ivi a cotal segno dimenticato ogni principio cristiano, che il vescovo Atanasio, di cui fu già fatto discorso parlando di Capua, assalse il duca Sergio suo proprio fratello e gli fece cavar gli occhi, pigliandosi egli stesso l'ufficio di duca, senza deporre il pastorale, confermando la lega co' Saraceni, e turbando continuamente il riposo delle genti vicine. Si spinse per ultimo tant'oltre nell'iniquo procedimento da associarsi formalmente con gl'infedeli (1); e fornì loro occasione di dare il guasto al territorio di Capua ed allo stato della Chiesa, dividendo con essi la preda. Il pontefice lo scomunicò (2), ma quest'atto solenne non produsse in Napoli l'effetto desiderato. Atanasio aveva presso i Saraceni un sicuro rifugio contro il pontefice, cosicchè si tenne fermo nel suo proposito sino alla sua morte, che fu nell'anno 900: a lui succedette Gregorio, nipote suo, il qual tenne la somma delle cose sino al 915.

Nell'anno 900 Atenolfo ricongiunse di nuovo Capua a Benevento, e con lui collegatosi Gregorio, amendue combatterono i Saraceni e pervennero a frenare quelle turbe depredatrici. I duchi di Napoli che succederono a Gregorio imitarono l'esempio di lui, e sempre poi s'accostarono più agli stati italiani che ai Saraceni.

Quando poi i principi della casa di Sassonia applicarono l'animo alle cose dell'Italia meridionale, il ducato di Napoli reggevasi con politica tutta sua propria: ma, come ognuno di leggieri si avvisa, dovette riconoscere la superiorità de' sovrani tedeschi, appena questi si mostrarono coll'esercito in quelle parti. I Napolitani s'inchinarono ad Ottone I, [970] e più altre fiate ai suoi successori fino ad Enrico (secondo di questo nome per la Germania, primo per l'Italia) ma ogni qualvolta gl'imperatori si ritiravano, tornavano quei popoli a ricongiungersi ai Greci, o ad altri stranieri per sottrarsi alla mal consentita dipendenza.

Poche cose sappiamo intorno lo stato interno del ducato, all'infuori di ciò, che i consoli, scelti tra la nobiltà, che era l'antico ordine de' decurioni, amministravano le faccende municipali sotto l'autorità del duca.

Nella prima metà del secolo IX, una parte del ducato di Napoli, e specialmente la città di Amalfi, era caduta in potere dei Longobardi, poi, al tempo della divisione del ducato di Benevento, gli Amalfitani si unirono con Salerno; per contraccambio della quale dimostrazione pare che fosse loro accordata una costituzione municipale, chiaramente foggiata sulle antiche istituzioni romane (1). Gli abitanti conseguirono il diritto di eleggersi un prefetto, che li governasse sotto la dipendenza del principe di Salerno. Col mutar dei tempi i prefetti pure mutarono titolo, e si chiamarono conti o duchi, sotto i quali troviamo poi, con qualità di magistrati municipali, certi consoli presi dalla classe dei nobili (2). In Amalfi, come in tutti gli stati marittimi, come allora già da tempo in Venezia, il

(1) Vedi *Anonymi Salernitani Chron.* c. 120, 132, 134 ec.

(2) Capacii *Hist. Neapol.*, vol. I p. 135. È detto a chiare lettere nell'atto di scomunica, che Atanasio aveva accettato *de praeda Saracenorum partem.*

(1) Francesco Pansa, nella sua *Istoria di Amalfi*, pone lo stabilimento della costituzione municipale prima del tempo in cui Salerno fu divisa da Benevento. (T. I, p. 28). Egli suppone che il primo prefetto fosse nominato nell'839. Forse la disgiunzione di Amalfi da Napoli non apportò alcun mutamento negli statuti di quella città, e forse aveva i prefetti quando ancora stava sotto il dominio de' duchi di Napoli.

(2) In Amalfi i magistrati si chiamarono *giudici*, come a Napoli: ciò appare dalle sottoscrizioni degli atti. Vedi Pansa, *Istoria di Amalfi*, t. I, p. 40.

popolo intanto era gran parte nelle cose della città, e mal si tentava dai nobili di reprimerlo; e però si citano moltissime rivoluzioni ivi accadute con cacciata ed uccisione dei duchi (1); le quali cose mantenevano nel popolo un'audacia straordinaria. Il commercio degli Amalfitani era grandissimo; le loro navi approdavano ai più remoti lidi conosciuti, e mentre i Napoletani si contentavano di tenere coi Saraceni un povero traffico di ciarpe e di oggetti predati in guerra, gli Amalfitani concludevano con essi trattati di commercio, visitavano quasi tutti i loro porti (2), per cercarvi i prodotti delle terre meridionali e trasportarli in quelle del settentrione, e principalmente sulle coste francesi e liguri del Mediterraneo. A poco a poco gli Amalfitani allargarono il proprio territorio, occuparono alcune delle piccole isole che sorgono intorno a Napoli, e furono pel commercio nel tempo degli imperadori sassoni, quello che poscia Venezia per il commercio europeo.

La sommissione degli Amalfitani a Salerno si continuò fino all'anno 983, verso la quale epoca Manso, duca d'Amalfi (3), pervenne a sopraffare Pandolfo principe di Salerno ed a mettersi nel luogo di lui. Ottone passò allora nella Bassa-Italia, e dopo avere assoggettato Napoli, assediò l'usurpatore Manso in Salerno, il quale per altro, bonamente sottomettendosi, ottenne il principato sotto la protezione di esso Ottone. Ma nella morte del detto imperatore (983) i Salernitani cacciarono il principe amalfitano, il quale, e i suoi successori, tennero indipendenti da ogni altra sovranità questa piccola repubblica commerciale, secondo il titolo che le fu riconosciuto dagli imperatori di Costantinopoli. Tale era la condizione del principato di Salerno e della repubblica d'Amalfi all'epoca della estinzione della dinastia sassone (1024).

Non altrimenti che Napoli ed Amalfi, la città di Gaeta si era costituita pur essa in ducato indipendente, congiunta solo per debolissimi vincoli al greco impero, vincoli che la situazione stessa della città rendeva quasi al tutto illusorj; avvegnachè il pontefice e il principe di Capua la stringessero troppo da vicino, perchè la preponderanza di un signore lontano potesse farsi ivi sentire. Finalmente nella seconda metà del secolo IX il duca Docibile pervenne a conquistare un'assoluta indipendenza collegandosi ai Saraceni, e ponendo una loro colonia sul Garigliano (1), d'onde ella teneva in rispetto così Capua come il pontefice. Da allora in poi i duchi di Gaeta non furono più affatto dipendenti che di nome dal greco impero, ed erano eletti dagli abitanti della città, e questa reggevasi con uno statuto municipale romano.

Ma all'infuori di questi ducati che potevano dirsi più presto figli dell'impero greco che suoi dipendenti, i Greci tenevano tuttavia il vero ed utile dominio della Calabria nel continente d'Italia, e di Siracusa e Taormina nell'isola di Sicilia. La provincia che componevasi di queste parti era governata da un patrizio, ed avea nome di reggersi con istituzioni municipali romane, ma era questa piuttosto un'apparenza che una realtà, e il patrizio era presso a poco indipendente. Costui mandava ogni anno un certo tributo a Costantinopoli, come un pascià turco de' nostri giorni; taglieggiava a più potere le città sottoposte, e quel che non gli veniva pienamente conseguito nelle grandi, lo estorceva per forza alle minori e più deboli. Nel IX secolo, Taranto di Calabria, esasperata per queste manomissioni, si dette ai Saraceni, ai quali servì poi come di punto d'appoggio ai loro disegni,

(1) Ne darò per saggio un solo passo ritratto dal Pansa nella sua *Istoria dell'antica repubblica d'Amalfi* (t. I, p. 23): *Marinus praefectus erat anno 871, ut in actis Athanasii episcopi Neapolitani. Item quatuor annos rempublicam administravit, et ejectus est. Subrogatum Ursum, Marini comitis de Pantaleone comite filium, Camarei Marci* (nell'Italia meridionale si faceva allora in proposito di ogni cambio la enumerazione di tutta la discendenza, ad esempio de' Musulmani), *post sex menses quoque ejecerunt. Successit Ursus Calastensis, Joannes Salvus, Romanus Vitalis filius. Post sex menses item ejectus, redit Maurus Capuccus*, etc.

(2) Gli Amalfitani non solo avevano delle banche in tutte le città marittime de' Musulmani, ma perfino uno spedale ed una chiesa in Gerusalemme. Vedi Pansa, l. c., p. 48. Passava tra loro e gl'infedeli ottima intelligenza. La cronaca dell'anonimo Salernitano, l. c. 110 contiene anche una prova delle corrispondenze amichevoli che correvano tra gli Amalfitani ed i Saraceni d'Africa.

(3) Questa città pel suo commercio era fatta più ragguardevole di Salerno.

(1) Docibile, a istigazione del pontefice, aveva dato aiuto a distruggere una colonia mora stabilita presso Fondi. Vedi Julii Caesaris Capacii *Historiae Neapolitanae libri duo* (Neapoli 1771), vol. II, p. 212.

che erano d'impadronirsi di tutta la parte meridionale d'Italia. I Greci non potevano opporsi gran fatto ai loro progressi e fu gran ventura e di loro e degli altri cristiani di quelle parti che i Saraceni d'Italia e di Sicilia venissero a spesse dissensioni tra loro, sicchè potessero i popoli minacciati avvedersi del loro pericolo.

Nell'878 un'armata saracena, sotto il comando dell'emiro d'Africa, si presentò dinanzi a Siracusa e fece prova di sforzarla. La città sostenne il più terribile assedio; i Greci si difesero con quella ostinazione di che i popoli meridionali han dato tante prove nella difesa delle loro città. La fame giunse a tal punto, che i genitori si cibarono delle carni de' proprj figli: alla fame si aggiunse il flagello della peste, ma non per ciò piegarono gli assediati, e quando i baluardi furono sormontati dal nemici, la difesa si mantenne così viva e così disperata di casa in casa, che in breve la città fu convertita in un cumulo di rovine (1). Finalmente il nemico sforzò la cittadella e prese il comandante greco con settanta soldati, che tutti furono passati a fil di spada (2). Dopo tal perdita i Greci vennero successivamente a patti per ogni parte dell'isola, e solo poterono conservare Taormina fino all'anno 898, nel quale tutti d'accordo tentarono una sommossa generale. I sovrani di Kairwan allestirono potenti soccorsi pel loro emiro, il quale venne a capo della cospirazione, e ridusse in cenere tutte le città che vi avevano avuto parte, e Palermo fra queste, principal luogo dei Saraceni nell'isola (3).

Il figlio del re, Ibrahim ben Ahmed, che comandava l'esercito saraceno, mostrò, a giudizio del padre suo, anche troppa dolcezza verso i cristiani, per essersi contentato di farli schiavi. E forse per riparare a quell'errore, comparve improvvisamente dinanzi a Taormina, ch'egli prese prima che la città potesse pensare a difendersi, e l'arse tutta e passò a fil di spada gli abitatori. Ma nel tempo di questa sanguinosa spedizione egli e il figliuol suo si morirono, ed un Fatimita, per nome Abu Abd Allah al Sciai, si tolse il sovrano potere in Kairwan.

Ciò produsse una divisione tra i Saraceni in Sicilia, che per buona pezza lasciò i Greci in riposo. Una parte si sottomise alla dinastia dei Fatimiti, ma un'altra si mantenne come indipendente sotto il proprio emiro; e i Greci non furono più assaliti che nel 919 quando l'emiro fatimita e l'emiro indipendente ebbero fatta la pace (1). Bari, Oria ed altre città di Calabria caddero in breve, l'una dopo l'altra, fra le mani de' Fatimiti, i quali nel 941 giunsero al fine ad essere padroni di tutta l'isola di Sicilia. Salem ben Asad al Kennai, come lo chiama Novairi, o Salem ben Arraschid, come lo dice Abulfeda, tenendo il viceregno di Sicilia, aveva per la sua condotta di nuovo eccitate le antiche discordie de' Saraceni, e spinta ad aperta ribellione contro i Fatimiti la città di Girgenti (2); la quale però nell'anno stesso della morte di lui, che fu il 940, cadde in potere degli avversarj e con essa le ultime speranze dei Saraceni indipendenti. I capi della parte vinta che dovevano essere trasportati in Affrica, furono sommersi in mare insieme col vascello che li portava (3). La Sicilia si convertì in un vero deserto; le guerre,

(1) *Novairi*, *Hist. Afr. dynast. Aglab.*, ad annum heg. 264. *Chron. Cantabr.*, ad an. Chr. 878. La minuta descrizione dell'assedio si legge nel *Codex diplomat. Siciliæ colleg.*, Joannes de Joanne (Panormi, 1743), tom. I, p. 332, nell'*Epistola Theodosii monachi*.

(2) Può ben credersi che i vincitori non risparmiarono alcuna specie di crudeltà. Un tal Niceta, che aveva dileggiato Maometto dall'alto delle mura, fu scorticato vivo.

(3) La *Chronicon Sic. Cantabr.* pone la espugnazione di Palermo all'anno 901.

(1) *Chron. Sic. Cantabr.*, ad an. 919. Si vogliono consultare questi scrittori per la istoria degli Arabi nella Sicilia nella *Collectio Rer. arab. ad histor. Siciliæ spect.* di Gregorio, e non nella pessima versione di Caruso, che Lebret aveva sott'occhio e che lo trasse in molti errori. Così p. e. ei prese il titolo di *hagib* per un nome proprio.

(2) È degno di nota che la moderna voce *accise* viene dal nome del tributo che i Saraceni esigevano allora dalla Calabria. Vedi Gregorio, *Collect. Rer. Arab.* p. 14, not. 6: *Jam vero vox arabica, quæ hic usurpatur* Adschizia, *tributum illud proprie significat, quod a christianis et judæis exigitur, quo libere possint suam profiteri religionem quotannis penditur Mahommedanis*. La voce *adschizia*, o secondo la ortografia degli antichi Normanni *gesia*, *gisia*, fece sì che quando l'amministrazione di Federigo II divenne un modello per l'Italia e per la Europa, le parole *cise* e *accise* fossero adoperate per designare certe imposizioni. Sulle conquiste degli Arabi in Calabria vedi Novairi, *Hist. Sic.*, c. 3, e *Chron. Sic. Cantabr.*, ad an. 926.

(3) Al Kadi Shehabeddini *Hist. Siciliæ*, ap. Gregorio, *Collect. Rer. Arab.*, p. 60; Ismaelis Abulfedæ *Annales moslemici* ad ann. *hegiræ* 325.

le sedizioni, la fame (1) e le pestilenze avevano più di cinque volte decimata quella popolazione: la miseria e l'anarchia compieron l'opera di quei flagelli.

Da che la Sicilia fu tutta sottoposta ai Fatimiti, i Greci non ruppero più guerra ai Saraceni se non sussidiati dalle armate di Venezia e di Amalfi, ch'essi compravano a prezzo d'oro e di privilegi commerciali. Le cose non mutarono aspetto che al venire degli imperadori sassoni, i quali, a contare da Ottone II, si addentrarono più e più sempre nel mezzogiorno dell'Italia e minacciarono di cacciarne e Greci e Saraceni. I due popoli patteggiarono allora una concordia fra loro, e si strinsero insieme contro i Tedeschi. Ma i Saraceni, principal nervo di questa nuova e mostruosa confederazione, erano molto scaduti dall'antico valore, e tranne le loro continue scorrerie sulle frontiere e i luoghi men difesi dell'inimico, per lungo tratto di tempo la storia non ci narra alcuna conquista di gran momento fatta dalle armi loro. Durarono bensì, come portava la natura di quei popoli, le insurrezioni nelle città e nelle terre loro, specialmente in Sicilia, ma ciò senza condurre ivi pure a risultamenti di grande importanza. Nell'anno 999 troviamo nominato col nome di *katapan* quel dignitario che nei tempi dell'assoluto dominio greco in Sicilia aveva il nome di patrizio.

La Sardegna che s'era mantenuta fino all'anno 863 sotto l'impero greco, prima nella circoscrizione del governatore d'Affrica, poi reggendosi da sè medesima, era pur essa caduta, insieme colla provincia d'Affrica, nelle mani dei Saraceni, dopo essere già stata a più riprese visitata da essi. Compiuta la sottomissione dell'isola, i più ragguardevoli abitanti si rifuggirono sul continente d'Italia, e come Genova fu debitrice del suo primo accrescimento di popolazione e del principio del suo potere alla fuga de' proprietarj romani che abitavano le città dell'Alta-Italia, così Pisa, rifugiando i Sardi, crebbe rapidamente al grande stato al quale già da tempo accennava. La maggior parte de' fuorusciti di Sardegna si dovè naturalmente raccogliere in questa città, che fra le grandi del Mediterraneo era la più prossima a loro; e per questa medesima condizione, quando i papi, sul cominciare del nono secolo, intrapresero a liberar la Sardegna dai Saraceni, era natural cosa che i Pisani pigliassero sopra sè stessi il carico principale di questa guerra. Dopo una lunga contenzione (1), che durò dal 1004 fino al 1022, i Pisani pervennero finalmente a vincere l'emiro Muget e a compiere la conquista dell'isola. La debolezza de' Musulmani sardi si spiega con ciò, che essi da principio si stabilirono in picciol numero nell'isola forse perchè, in quanto alla difesa, crederono di poter contare sulla natura del luogo, e perchè l'avidità di più ricche prede li attirava facilmente altrove. In seguito i dispareri delle sette avevano non solamente privato l'isola degli aiuti d'Africa, ma i Fatimiti si erano condotti verso i loro stessi correligionarj dell'isola di Sardegna non altrimenti che coi cristiani d'Italia (2).

I Pisani spartirono l'isola in quattro distretti o giudicature, i capiluoghi delle quali furono Cagliari, Gallura, Arborea e Torre. Non potevano a questi distretti dar nome di contadi, perocchè i conti supponevano sempre dei vincoli di vassallaggio che necessariamente non potevano aver luogo nella costituzione repubblicana di Pisa. I governatori da essa deputati avevano dunque il nome di giudici (*judices*). Erano questi trascelti dalle più nobili famiglie di Pisa, che mano mano si vennero per questa stessa occasione accostumando a vita e modi principeschi. Da questi principj vedremo quanto prima Pisa salire al grado delle maggiori città d'Italia.

La Corsica, che aveva sempre seguito la sorte della Sardegna, venne pur essa in potere de' Saraceni sul dechinare del secolo VIII. I papi avevano già portate in campo le loro pretensioni su quest'isola, come in avvenire fecero rispetto alla Sardegna, sostenendo che insieme a tutte le altre isole vicine all'Italia fosse stata loro donata da Costantino (3). Sotto

(1) Si parla spesso di orrende carestie negli *Annales Sicil. Af.*, e di tali, nelle quali si videro genitori mangiar le carni de' proprj figliuoli.

(1) Fiorentini, *Memorie della gran contessa Matilda* (Lucca, 1756, seconda edizione di Mansi), p. 15 e seg.

(2) Vedi Abulfeda *Ann. Moslem.*, ad an. 323 heg.

(3) Vedi la Raccolta di scelti diplomi Pisani fatta dal Cav. Flaminio dal Borgo, nobil patrizio Pis. (Pisa 1765), p. 270, dipl. XXXV: *Cum omnes insulae, secundum statuta legalia, juris publici habeantur*, con-

questa occasione un esercito capitanato da nobili romani si trasportò nel IX secolo in Corsica e la liberò, ed oggi molte nobili famiglie dell'isola pretendono di discendere da questi liberatori (1).

Gli abitanti furono spartiti allora sotto alcuni conti, che ebbero per lungo tempo a sostenere una guerra continua co' Saraceni, i quali più volte ritentarono quella conquista. I conti dividevano spesso le loro proprietà tra i propri figli ed i propri fratelli; per conseguenza esistevano colà le condizioni stesse del principato di Capua. Le guerre di famiglia, gli odj ereditarj, le vendette del sangue formavano, per dir così, l'elemento della interna vita dell'isola; tuttavolta non abbiamo grandi contezze sulla storia dell'isola in quei primi tempi, e il più delle tradizioni che corrono può essere tenuto per inventato. Sei o otto nobili facevano per sè soli una fazione, e siccome nessun grande stato del continente si dava briga di un così piccolo territorio, e nessuna straniera invasione rendeva necessaria una generale concordia tra gli abitanti, tutta l'isola era perciò in preda ad odj selvaggi, a vendette implacabili, che l'avevano già resa sul cominciare del secolo decimo un campo di uccisioni e di rapine, quale fin presso ai giorni nostri si è mantenuta.

§ VII.

Storia di Venezia fino al principio dell'XI secolo.

Abbiamo già parlato dei primi tempi della repubblica di Venezia fino al cominciare del nono secolo. Ora ci facciamo a trattare la storia di un'altra epoca importante di questa repubblica composta delle reliquie della società romana, e a trattarla più diffusamente di quello che abbiamo usato per Napoli, per Amalfi e per Gaeta; e la ragione di questa differenza che noi siamo per porre nella esposizione è semplicissima, è nell'assai maggiore importanza che la repubblica di Venezia ha avuto fin d'allora nella storia del mondo. I primi suoi tempi ci si mostrano non diversi da quelli delle ricordate città, ed è per ciò che abbiamo tracciato in poche parole la storia di esse, sapendo che quella di Venezia avrebbe servito alle altre di commentario. Correvano tra Venezia e i popoli slavi dell'opposta sponda dell'Adriatico gli stessi rapporti che tra gli abitanti meridionali dell'Italia e i Saraceni, ossia quelli di una guerra continua, che l'educarono alla potenza marittima nella quale la vedremo in breve salire. Il commercio crebbe la sua ricchezza, e con essa la sua potenza, e Venezia non tardò guari a raggiungere il grado di uno dei più considerevoli stati dell'Italia, anzi del mondo.

Le dissensioni tra i figli del doge Agnello, (il più giovane de' quali, Giovanni, e, dopo il bando a cui questi fu condannato, il maggiore, Giustiniano, erano stati associati nel comando al padre loro) non ebbero conseguenze durevoli per Venezia. L'antico agitatore Fortunato era morto, ed era stato eletto in suo luogo Giovanni abate di S. Servolo. Finalmente lo stesso Agnello morì nell'827, e Giustiniano Partecipazio veniva ad essere pur allora investito senza contrasto della suprema autorità, quando una flotta veneta di dieci navi approdata, come fu detto, per fortuna di mare in Egitto (essendochè il commercio coi Mussulmani era proibito), ritornò riportandone le reliquie di S. Marco, che fu poi dichiarato patrono della repubblica (1). Non poteva darsi tempo più opportuno alla recezione del santo evangelista, che quello del pio Giustiniano, il quale non si dava pensiero che di opere religiose e di pie fondazioni (2).

Poco dopo la sua assunzione al dogado, Giustiniano ne chiamò a parte il proprio fratello Giovanni, che in morte gli succedette, ma per pochissimo tempo. Era stato da poco concluso un trattato di pace con una tribù slava, e avevano i Veneziani impreso a propagare in quella il cristianesimo, quando nell'830 l'esiliato Obelerio ricomparì col favore di quella parte che gli era stata sempre devota, e che allora si era molto accresciuta per

---

sint etiam ex religiosi imperatoris Constantini liberalitate ac privilegio in B. Petri vicariorumque ejus jus proprium esse collatae.

(1) Lebret, *Geschichte von Italien*, vol. I, p. 425.

(1) Marin, *Storia Civile e Politica del commercio de' Veneziani*, vol. II, p. 10, ad an. 828. Lebret, *Staatsgeschichte von Venedig*, vol. I, p. 130.

(2) Vedi le leggi di Giustiniano, in Marin, l. c., p. 22. Fece fabbricare nel suo palazzo una cappella a S. Marco, che divenne poi la chiesa di quel nome. La parte che v'ebbe suo fratello Giovanni fu poca cosa.

la mala contentezza del popolo contro i Participazj. Obelerio approdò a Vigilia (1), e fece prova di cacciare il doge Giovanni. Giovanni per vero riprese Vigilia e fece morire Obelerio, ma non per questo fu spenta la fazione del suo avversario, la quale novamente si levò e con più forza, talchè a Giovanni non rimase altro scampo che nella fuga. Da' suoi nemici gli fu dato allora per successore Caroso, ma questi pure fu a sua volta vinto, acciecato e sbandito, e Giovanni tornò di nuovo al potere. Ma prestamente di nuovo precipitato fu ridotto ad entrare nel sacerdozio. Gli succedette allora Tradenico, che si associò incontanente il figliuolo di Giovanni.

La costituzione era allora molto diversa da quello che fu in appresso. Il doge non era ancora sottoposto al sindacato severo al quale fu poi: l'abuso della forza era facile, e i furori di parte davano troppo spesso occasione di tali abusi. Nelle grandi città di commercio il popolaccio si muove facilmente a tumultuare, secondo che coloro, dai quali trae di che vivere, lo istigano, o gli contendono la promessa mercede. Nuove guerre colle genti slave e poscia coi Saraceni, per opera della corte greca, sopravvennero ancora a turbare la repubblica. Le prime furono sostenute con varia fortuna, ma da ultimo Giovanni, figlio del doge, toccò una piena sconfitta. Poco dopo l'epoca di questa rotta, le cronache fanno ricordo di un trattato concluso col re d'Italia, Lotario, pel quale la repubblica si sarebbe assicurata la pace dalla parte di terra, aiuto contro gli Slavi, libertà di commercio in Italia, e diminuzione nei diritti doganali, a patto di rinunciare al commercio degli schiavi nello stesso regno d'Italia (2).

La buona intelligenza che vediamo correre dopo questi tempi fra la repubblica e i principi franchi, apparisce anche più chiaramente dalla visita che a lei fece Lodovico II nell'856; e v'è luogo di credere che l'imperatore confermasse novamente in questa occasione l'indipendenza della repubblica. Giovanni morì poco appresso; il padre suo Tradenico fu trucidato, e nell'anno 864 la somma delle cose ritornò in mano dei Participazj, ed Orso, membro di questa famiglia fu eletto per doge. Costui sconfisse in terra e in mare gli Slavi ed i Saraceni; e Venezia, dopo molte guerre interne ed esterne, vide crescere a un grado smisurato la sua potenza sotto la condotta di un capo sì valoroso e sì destro. Egli morì nell'881 (1).

Orso ebbe per successore Giovanni suo figlio, un fratello del quale chiese ed ottenne dal papa la dignità di duca di Comacchio, che faceva parte dei dominj passati alla sedia pontificia insieme con la città di Ravenna, e che non era ancora feudo arcivescovile. Un certo Marino, appellandosi ad una investitura più antica, procacciò mantenersi in possesso del richiesto ducato, mentre il Participazio, sostenuto dal doge suo fratello, impegnava la repubblica in una guerra straniera affatto agl'interessi suoi veri (2). Marino trovò aiuti in Ravenna, talchè s'accese guerra tra queste due città, che allora si potevano riguardare come competitrici nelle cose commerciali, e che per ciò stesso mortalmente si odiavano. Ma un trattato, che par concluso in quel torno con Carlo il Grosso, pose fine senza dubbio a questa gara.

Per volontaria rinunzia del doge Giovanni, nell'anno 886 salì al dogado Pietro Candiano. Un anno appresso questi lasciò la vita in una guerra contro gli Slavi, e il nuovo doge fu Piero, figlio di un certo tribuno Domenico, nipote di Candiano. Le correrie degli Ungheri che afflissero in quei tempi l'Italia fecero meno danno a Venezia, mercè la natura del suo terreno poco opportuna ai movimenti della loro cavalleria. Nulladimeno tali correrie nocquero al commercio di questa città, e ad onta dell'elemento che pareva proteggere i suoi possessi sulle spiagge dell'Adriatico, molti di essi furono distrutti dagli incendj, di guisa

(1) Luogo che più non esiste nello stato veneziano. Per la narrazione dei casi del IX secolo, io ho riconosciuti per veri i dati, che furono confermati dalle più recenti investigazioni. Si può, in generale, ritener come certo quanto è qui narrato circa i moti e le contese interne di questi tempi, di cui teniamo discorso. Niuno però potrebbe con sicurezza esporre partitamente ciascun fatto particolare. La più antica cronica, che è quella del Sagornino, appartiene all'XI secolo.

(2) Sono queste le clausole, che indicano le croniche antiche. In generale nulla v'ha di contraddittorio, ma io non credo che l'atto stesso, qual si trova in Fantuzzi, *Monum. Ravenn.*, vol. VI, pag. 260 e segg., anno 840, sia autentico.

(1) Marin., l. c., p. 63.

(2) Lebret, *Staatsgeschichte von Venedig*, vol. I, p. 176.

che non è da maravigliare se vediamo i Veneziani collegati con Berengario contro quei feroci stranieri.

Al doge Pietro succedette novamente un Participazio nel 911, il quale pure portava il nome di Orso, nome molto frequente in quella famiglia.

Venezia non s' impacciò quasi punto nella guerra dei pretendenti alla corona d' Italia, che sul cominciare del X secolo divise il continente. Sempre parziale del più forte, ella si tenne generalmente neutrale, non ad altro applicando il pensiero che a difendere ed accrescere il suo commercio. Le vecchie cronache fanno grandi lodi di Orso (1), ma le magnifiche gesta che a lui si ascrivono non sono abbastanza autenticate.

Nel 932 egli si chiuse in un chiostro, e fu succeduto da Candiano II, sotto il quale si rinnovò la contesa di Comacchio, definita più tardi dal re Ugo in favore di Ravenna: nel 939 divenne doge Pietro Participazio, e nel 942 Pietro Candiano III. Queste due case dei Participazj e de' Candiani avevano quasi continuamente posseduta la dignità di doge nel decorso degli ultimi cento anni. Pietro Candiano IV, figlio e successore dell' ultimo doge, tentò di confermarla esclusivamente nella sua.

Si strinse a tale effetto in alleanza col re d' allora, Ottone I, e tolse in moglie una sorella del marchese di Toscana (2), con che, e per il che, s' acquistò egli estese corrispondenze e vasti possessi nel reame d' Italia, e si provvide, come gli altri principi italiani, di una corte magnifica di cavalieri e di vassalli. Egli era certamente l' uomo più ricco e più potente che forse fosse mai stato in Venezia, e s' era proposto non pure di lasciare nella sua famiglia le sue terre e le sue castella, ma, come abbiam detto, anche la sua autorità nello stato. Il popolo però non potendo soffrire quegli usi principeschi, e quella corte fastosa, si ribellò. Ma il palazzo del doge era ottimamente munito contro qualunque assalto, e però per forzarlo alla resa fu messo fuoco alle case vicine, e più di mille andarono in fiamme, il doge potè scampare dall' incendio, ma a qualche distanza dal suo palazzo egli e molti de' suoi caddero sotto i pugnali de' loro nemici (1). La sua vedova giunse a salvarsi presso Adelaide moglie di Ottone I.

Pietro Orseolo, che succedette a Candiano, sembra essere stato uomo assai temperato e prudente. Vitale, figlio maggiore del doge ucciso, non colpito dalla crudel vendetta dei nemici del padre per riguardo alla sua dignità di patriarca di Grado, dimandò soccorso ad Ottone II, intanto che la sua madrigna Gualdrada, si procacciava grazia nell' animo di Adelaide. Egli fu però obbligato a pagare alla repubblica il dono di nozze che Candiano aveva dato alla sposa sua; e Dandolo ci ha conservato la quietanza del pagamento. Quanto agli atti anteriori al tempo di Orseolo, Dio sa cosa sono divenuti. Un trattato conchiuso a quei giorni dice in chiare parole, che nel tumulto nel quale il doge Candiano perdè la vita, tutti gli archivi pubblici rimasero bruciati, sì che bisognò rinnovare quasi tutti gli atti (2). In questo rinnovamento si può ben essere conservata la sostanza dei primi atti, ma non così la forma, talchè io inclino a rigettare per apocrifi tutti gli atti veneti che portano una data antecedente al 976. Basta riflettere che la casa del doge e la cappella di San Marco erano ancora edifizj di legno (3), per intender bene quanto sia poco verisimile che gli atti del tempi antecedenti, che ivi si conservavano, sieno a noi pervenuti.

Quando Orseolo nel 977 depose il carico di doge, lo assunse Vitale Candiano, zio del patriarca di Grado e fratello del doge trafitto. Il patriarca tornò allora nella sua città. La politica delle grandi famiglie venete di conseguire per uno di loro la dignità di patriarca, e tutti i maggiori uffizi ecclesiastici, debbe esser considerata come la cagione principale della costanza con cui questa città restò sempre affezionata alla corte di Roma. Poteva bensì accadere che un patriarca servisse ad una fazione opposta alla parte pontificia, e che si

(1) *Ingenio praeclarus, sanctitate praeditus, justitiae amator, eleemosyna dapsilis, omnibusque donis fultus.* Sagornino.

(2) Lebret, l. c. pag. 218.

(1) Nell' anno 976.

(2) *Ego Sicardus comes... Cum propter decessum antecessoris tui Petri Candiani comitis omnes chartulas esse ab igne crematas, tam vestras, quam similiter et nostras, iterum, ecc.* Vedi Marin., l. c. p. 187.

(3) Ne è una prova la facilità con la quale esse arsero, e più ancora quella con che Orseolo le potè far riedificare nel decorso del solo anno in cui fu doge.

congiungessero al di fuori cogli avversarj del doge, ma in generale il fine della nobiltà veneziana fu sempre lo stesso che quello del clero veneziano. Il rispetto per le reliquie di S. Marco contribuì pur esso non poco a tale accordo fra il clero e lo stato; anzi gli effetti di questo comune rispetto si ponno veramente chiamare storici. Le reliquie erano allora in somma venerazione e gl'interessi della città e del santo suo patrono si confondevano talmente, che in Venezia un acquisto, un privilegio ottenuto alla città, si considerava ottenuto a S. Marco, e S. Marco e la Repubblica divennero come una sola e stessa cosa (1). Il popolo di Venezia parve moralmente immedesimato con quelle reliquie: e i primi e più potenti magistrati dopo il doge presero titolo di procuratori di S. Marco (2). Il pubblico servigio era tenuto per un obbligo verso il Santo, dinanzi all'autorità del quale veniva di giorno in giorno scemando la ecclesiastica supremazia del patriarca di Grado.

In capo a quattordici mesi Vitale Candiano lasciò il dogado per vestir l'abito di monaco, ed un uomo dovizioso e molto in grazia del popolo, il tribuno Memo, entrò nel suo luogo. Non ebbe però credito sufficiente per tenere in freno gli odj delle due famiglie dei Coloprini e dei Morosini. Sapevasi allora che Ottone II mirava ad allargare il suo imperio in tutta l'Italia. Però il capo della famiglia Coloprini si volse a lui colla promessa di assoggettargli Venezia, sperando di ottenere in ricambio dall'imperatore soccorsi di gran momento per mettere in basso i Morosini. Ma Ottone passò di vita prima d'aver potuto dar mano a colorire questi disegni, ed Adelaide, in nome del re pupillo, Enrico III, fermò con Venezia un nuovo trattato, pel quale si ristorò il commercio interrotto da Ottone II (1). I Morosini menarono in breve tempo trionfo pienissimo dei Coloprini, e Memo si ritirò in un chiostro nell'anno 991.

Pietro Orseolo II, figlio del primo doge di questo nome, prese allora le redini dello stato. Egli era attivo e prudente, e seppe, con grandissima utilità della patria, mantenersi in buon accordo coi Saraceni, coi Greci, e coi re d'Italia. Il commercio veneto non era stato mai in sì gran fiore come allora lo fu; nè i corsari slavi furono mai con tanto vigore tenuti in rispetto come a tempo di questo doge. Ben presto le città commercianti delle opposte rive dell'Adriatico desiderarono il patrocinio di Venezia, anzi il tributo che questa aveva per lungo volgere d'anni pagato alle città de' corsari di Croazia fu abolito (2), e la quiete interna mantenuta con leggi severe contro i motori di turbolenze (3). I gloriosi fatti che i Veneziani operarono eziandio contro i Saraceni, per favorire l'impero greco, acquistarono al fine a Giovanni, figliuolo del doge, l'onore di condurre in moglie una principessa bizantina; onore a quel tempo di grandissima considerazione ed invidiato dai maggiori principi d'Europa.

Pare che appunto sotto Pietro Orseolo II s'imprendesse per la prima volta a costruire solidamente il palazzo ducale. Giovanni era premorto al padre, Pietro adunque ebbe a successore Ottone Orseolo suo figlio minore, che sposò una principessa ungherese, la sorella di S. Stefano. L'imperatore Enrico era a questo modo parente del doge Ottone, e il fratello di esso Ottone era patriarca di Grado. Giammai tante congiunture s'erano riunite a far parere incrollabile la potenza di un doge; perocchè egli era inoltre non men valente ed accorto del suo genitore: ma appunto questa sua crescente autorità, eccitando la gelosia e i sospetti di molti, provocò la sua improvvisa caduta; e nell'anno 1026, per effetto di una congiura, fu cacciato di seggio e bandito dalla sua patria.

---

(1) Quando si voleva fare la conquista di una città cercavasi innanzi tutto d'impadronirsi delle reliquie del suo patrono, ed allora tenevasi di essere già in certo modo padroni della città stessa. Veggasi l'Anonimo Salernitano, cap. 47, per non citare che un solo esempio veramente sorprendente. Spesse volte il ratto delle reliquie toglieva affatto il coraggio agli assediati. Si misurava la prosperità di una città dal favore ch'essa godeva presso il Santo nel cielo, ed in tempi a noi meno remoti fu creduto, che trasportandosi le reliquie dei tre re da Milano a Colonia, vi si fosse anche trasportata la sorgente della sua prosperità, la quale veramente consisteva nella opportunità del sito e nell'attività degli abitanti di Milano. Il possesso delle reliquie di qualche santo fu sovente causa di guerra.

(2) Da principio se n'ebbero due, e pare che fossero principalmente incaricati del buon ordine interno, il qual carico non divenne veramente importante se non dopo la costruzione di Rialto, e quando gli uffizj al tutto militari dei tribuni più non bastarono.

(1) Marin., l. c. p. 208.
(2) Marin., l. c. p. 216.
(3) Marin., l. c. p. 207.

CAPITOLO III.

Vicende e stato d'Italia fino alla gran contesa dei re tedeschi con la Chiesa Romana.

§ 1.

Tempi di Corrado il Salico.

Non appena si sparse voce in Italia della morte di Enrico, i Pavesi credettero di potere senza pericolo dar sfogo al loro risentimento. Congratulavansi seco medesimi in vedersi liberati del loro tiranno, avvegnachè con questo nome chiamassero essi il principe tedesco, che tanti mali aveva cagionati alla patria loro. Demolirono il palazzo reale, che durava in Pavia dai tempi di Teodorico, e fermarono un'alleanza con alcuni degli antichi fautori di Arduino, ai quali l'imperatore aveva tolta gran parte de' loro averi; e tutti insieme si volsero a Roberto re di Francia e lo tentarono perchè venisse in Italia a prendere la corona o per sè o per il figliuol suo. Ma Roberto non acconsentì, bene avvisato che per tal mezzo i collegati intendessero piuttosto a procacciare a sè stessi il modo di mantenersi in forza, che a lui quello di comandarli. Essi allora si profferirono a Guglielmo duca d'Aquitania, il quale cesse alla seduzione di una corona reale, e scrisse al re di Francia pregandolo d'istigare il duca di Lorena a dichiarar la guerra alla Germania, onde, cogliendo il destro di questa diversione, potesse con più sicurezza impadronirsi della Lombardia. Mandò pure il suo figliuolo in Italia; ma ben presto le vicende mostrarono che bisognava aver perduto il lume dell'intelletto per far capitale de' Lombardi. Primieramente la parte avversa ai Tedeschi, a capo della quale era Pavia, non poteva disporre di molti mezzi; poi mancava accordo sulla condotta da tenersi, in ciò solo convenendo i principali di quella fazione, nel volersi, cioè, giovare del re eletto da loro stessi al solo fine di ricuperare col suo aiuto le perdute sostanze, cacciare alcuni vescovi, ed in generale conseguire qualche fine di privata utilità. Era quindi agevole il prevedere che al primo avvicinarsi dell'esercito germanico i Lombardi si sarebbero sottomessi, a patto che i Tedeschi lasciassero le cose nello stato in cui le trovavano; con che avrebbero i sollevati conseguito il loro scopo, e il duca d'Aquitania perdutovi opera e denaro. Guglielmo non tardò molto a convincersi della verità di questo riflesso, e quanto prima e meglio potè, abbandonò a sè stessi i suoi recenti alleati.

Mentre i Pavesi e i loro partigiani intercedevano invano l'aiuto de' Franchi, Eriberto, promosso pur allora al seggio arcivescovile di Milano, ricercò l'amicizia del re Corrado, anch'egli pur allora eletto in Germania (1). Era costume di quella nazione che ogni nuovo re, celebrata appena in Magonza la festa della sua elezione, visitasse le quattro principali provincie dello stato, per riceverne in persona il giuramento di fedeltà. La cerimonia facevasi per consueto in Aquisgrana, in Merseburg, in Ratisbona ed in Costanza. Corrado adunque andossene ad Aquisgrana e di là a Costanza. Quivi Eriberto di Milano, seguito dai signori italiani della sua parte, venne a far riverenza a Corrado. Ora è a dire che per quanto grande fosse il desiderio della fazione pavese di togliere di capo ai principi tedeschi la corona di Lombardia, non poteva però, dietro l'abbandono del re di Francia e del duca d'Aquitania, non far atto d'inchinarsi essa pure alla potenza di quelli. Laonde anche i deputati di lei andarono pure a fare atto di omaggio e a chieder grazia per la distruzione del palazzo reale; ma la loro andata fu senza frutto. Corrado, specialmente dopo assicuratosi il favore dei Milanesi, accomiatò i loro messi coi segni più manifesti del suo profondo disdegno, e si condusse fino ad accordare (cosa inaudita sino allora in Lombardia) il diritto della investitura di Lodi all'arcivescovo Eriberto; che è quanto dire che il vescovo di Lodi doveva bensì tenere i beni e i privilegi della sua

(1) Vedi Arnulph. Med. II, 2. Riguardo ai casi che spettano più o meno direttamente ad Eriberto, rimando il lettore alla mia *Esposizione della Costituzione delle città lombarde fino alla venuta di Federigo I in Italia.*

chiesa come da investitura reale, ma non più direttamente, bensì per autorità a ciò delegata all'arcivescovo di Milano. Pare che in questo caso si volessero stabilire gli stessi rapporti che esistevano tra l'arcivescovo di Ravenna ed i beneficj ecclesiastici della Romagna, sui quali i prevosti episcopali ottenevano i diritti di conte, non immediatamente dal papa o dall'imperatore, ma dall'arcivescovo di Ravenna di cui erano feudatarj, e il quale solo riceveva l'alta investitura dalla suprema autorità.

Da quest'epoca Milano salì rapidamente a grande stato, e tutte le terre a lei circonvicine furono comprese d'alto terrore, conciossiachè essa, o, a meglio dire, il suo signore Eriberto, cercasse di ridurle tutte sotto la sua potestà. Lodi rivaleggiò ben presto con Pavia nel suo odio verso Milano, nè queste città furono sole in quel sentimento. Quando, nel 1026, Corrado scese in Italia si adoperò in ogni modo per gratificarsi il vescovo di Como, che dopo quello di Milano era il più potente prelato di Lombardia. Sotto gl'imperatori sassoni, la città di Como aveva non pure ottenuto pel suo distretto una immunità che la sottraeva dalla giurisdizione del conte del cantone, ma a quel vescovo era eziandio riuscito di persuadere ad Ottone II di concedergli i diritti di conte di Bellinzona (1). Corrado glieli estese anche per Chiavenna e per Musocco (2). Ora in quella guisa che dal favore già conceduto a Milano era nato il grande odio di tante città lombarde contro di essa, così adesso Como, per sì larghi favori conseguiti, ebbe a cadere nella inimicizia di Milano, e ciò tanto maggiormente quanto maggiori erano i casi di collisione per il possesso che i Comaschi, nella persona del vescovo loro, tenevano delle due strade principali che mettevano Milano in comunicazione colla Germania.

Dalla città di Verona, ove Corrado si era per la prima volta riunito ai suoi partigiani d'Italia, volle questo principe, per la via più spedita, correre sopra Pavia, per vendicarsi di quella città, e cingere la corona reale di Lombardia. Ma avendone trovate troppo ben difese le porte, si tornò a Milano, dove Eriberto lo incoronò nella chiesa di S. Ambrogio (1). Rinforzato da un grosso numero d'Italiani tornò poi novamente contro Pavia, la strinse d'assedio, distrusse all'intorno i castelli appartenenti ai signori parziali di quella, sottomettendone i proprietarj, ma la città tenne fermo.

Corrado mosse pure a un'impresa contro Ravenna nella state del 1026; ma per gli ardori della stagione fu presto necessitato a retrocedere, e a rinfrescare l'esercito nei luoghi più alti di Lombardia. Da Ivrea invitò il re Rodolfo di Borgogna a volerlo accompagnare nel viaggio di Roma, alla cui volta egli mosse nel 1027 con quel principe e con Eriberto. Il marchese di Toscana che non avea ancora renduto omaggio a Corrado, fu in quella congiuntura forzato a fare atto di sottomissione, e l'imperatore giunse in Roma vicino a pasqua.

Noi lasciammo la istoria dei pontefici a Benedetto VIII: ora riprendendola diremo come a questo gerarca, mancato ai vivi nel 1024, successe un suo fratello sotto nome di Giovanni XIX. Dalla mano di quest'ultimo adunque Corrado, accompagnato dai re Rodolfo di Borgogna e Canuto di Danimarca, ricevette la corona imperiale, e insieme a lui la sua consorte Gisela, non senza che nel tempo dell'incoronazione insorgesse qualche disparere tra gli arcivescovi di Ravenna e di Milano, e tra i Tedeschi e i Romani. Nulla val meglio a provare quanto il medio evo fosse digiuno di idee vaste ed elevate, che il racconto di queste particolari dissensioni, le quali a vero dire ben di rado s'incontrano nella storia de' tempi nostri.

Dopo l'incoronazione, Corrado progredì fino a Capua e a Benevento, e quindi si tornò nell'Alta-Italia. Allora finalmente i Pavesi cederono e si obbligarono a rifare il palazzo reale. La prima discesa di Corrado in Italia gli valse dunque il riconoscimento dei diritti sovrani e degli onori imperiali di cui avevano goduto i suoi predecessori. Nel partirsi di questo paese vi lasciò quasi difensore delle sue ragioni Eriberto, vescovo di Milano.

Eriberto era potente per forza di volontà, e molto più pei ricchi ed ampli dominj del-

(1) Vedi Rovelli, *Storia di Como*, vol. II, p. 94.
(2) Vedi Rovelli, l. c., p. 101-105.

(1) Vedi Arnulph Med., II, 5, presso Muratori, *Scr. Rer. Ital.*, la nona considerazione sul citato capitolo.

l'arcivescovato di Milano ch'egli teneva a ciò aggiunta l'amicizia dell'imperatore, la sua autorità poteva dirsi ed era effettivamente smisurata. Un atto di quel tempo dice che Eriberto *omne regnum italicum ad suum nutum disponebat*, e che perfino un suo nipote stimava di poter tutto osare impunemente. Quando adunque nella morte del vescovo di Lodi, Eriberto volle sperimentare le sue ragioni di dominio diretto, fu gran follia quella de' Lodigiani, a volergli contendere l'esercizio di tai diritti, concessigli dall'imperadore. Eriberto si avanzò alla testa de' suoi vassalli contro Lodi, diserto le circostanti campagne, ed assediò la città, la quale dovè rendersi, accettare il vescovo Ambrogio, investito da Eriberto del vescovato, e piegar sotto la preponderanza milanese, imperciocchè investire un vescovo od eleggerlo erano allora voci sinonime, e non era difficile il prevedere che gli arcivescovi di Milano non avrebbero mai investito un vescovo di Lodi se prima non fossero stati ben sicuri della sua piena sottomissione. Correva dunque tra le due città un odio implacabile, e la più lieve cagione era bastante ad eccitare nuove discordie.

All' infuori di questa guerra co' Lodigiani, tutto corse quietamente in Italia per molti anni, e quando in morte di Rodolfo di Borgogna, mancato nel 1032, Corrado ereditò il regno di lui, questo fatto non ebbe per la Lombardia altra conseguenza che quella di ingrandire la riputazione di Eriberto. Corrado costretto a disputare la Borgogna con Odone (Eudes) conte di Sciampagna, congregò per questa guerra, oltre l'*heerbann* di Germania, tutti i suoi vassalli italiani. Eriberto comandava quelli dell'Alta-Italia, ed il marchese Bonifazio di Toscana (1) quelli dell' Italia Centrale. La Borgogna venne in potere di Corrado, ed Eriberto esperimentò novamente in lui un monarca ed un amico generoso.

Eriberto conscio della propria forza, non poteva soffrire in pace che gran parte degli abitanti, discendenti da uomini liberi, i quali un tempo non dipendevano che dal conte, si rimanessero, benchè sottoposti alla giurisdizione del suo visconte *(vice-comes)*, quasi al tutto indipendenti da lui, perchè il visconte trovavasi rispetto a loro in quella condizione medesima, in cui altra volta era il conte rispetto agli abitanti liberi del suo contado. A Milano la esenzione o immunità del distretto aveva dato luogo a gravi dissidj tra la cittadinanza e l'arcivescovo, dissidj nei quali il padre di questo aveva perduta la vita. Eriberto si provò invano di tirare alla sua parte molti uomini liberi accordando loro de' feudi, il comune tenne fermo, e all'arcivescovo fu forza transigere per aver pace. Il trattato concluso in questa occasione assicurò la libertà dei membri del comune anche quando questi ebbero terre in feudo dall'arcivescovo (1), così concedendo la loro origine nobile. I vassalli di questa categoria rimanevano sempre personalmente nella classe dei liberi, e ogni qualvolta non piacesse loro di adempiere i servigi inerenti a' loro feudi, potevano rompere ogni vincolo di vassallaggio, rinunziando al godimento del feudo. Eriberto volle trattare questi vassalli di classe libera nello stesso modo dei così detti ministeriali (*ministeriales*); eglino però levaronsi contro tal pretensione, e per mantenere la propria libertà si collegarono assai strettamente fra loro. Le usurpazioni di Eriberto svegliarono una specie di emulazione in tutti i vescovi di Lombardia, suoi suffraganei, nelle diocesi dei quali trovavansi di tali vassalli liberi. Questo procedere de' vescovi suscitò grandi commozioni per tutto il paese, nè solamente per le città, ma anche per le campagne, avvegnachè anche per mezzo ai distretti dipendenti dai prevosti episcopali si incontrassero a quando a quando di tali uomini liberi possessori di feudi nobili ed anche talvolta intere comuni. Ma un' altra circostanza venne altresì ad aggiunger esca a quel fuoco.

Fino a quell' epoca era venuto insensibilmente radicandosi il costume, che nelle famiglie dipendenti a solo titolo dei loro feudi, i figli succedessero al padre in questi feudi medesimi; ma nell' Italia, scompartita in tanti piccoli territorj, quindi in tanti diversi interessi, e dove la maggior parte dei più potenti

---

(1) Vedi Tiraboschi, *Memorie storiche Modenesi*, vol. 1, p. 110.

(1) Questa condizione di un uomo nello stesso tempo possessore di una proprietà libera e di un feudo, è quella per certo cui alludono talune leggi feudali emanate poco dopo la morte dell' imperatore Corrado. Ivi si legge: *Illo vero qui tenent proprietario jure, sed per praeceptum nostrum, sive per rectum libellum, sive per precarium, nemo eos injuste devestire audeat.*

principi di allora, cioè i vescovi, non apparteneva a case principesche, ma era soltanto eletto dalla nobiltà e dal clero quasi al tutto composto di nobili, un vescovo che col proprio innalzamento avesse attraversati i disegni e le speranze di altre famiglie, non poteva veder con indifferenza che i figli di un uomo stato nemico suo gli succedessero nel feudo, che per la sua morte veniase a rimanere vacante. Quindi il più delle volte i vescovi non avevano alcun riguardo alle pretese dei figli nella paterna successione, e si giovavano di questo mezzo per tenere in dipendenza i loro vassalli, conciossiachè chi desiderasse avere per successore un figlio od un parente, doveva necessariamente studiarsi di tenersi favorevole il vescovo coi maggiori riguardi ch' egli potesse.

Tale contegno de' vescovi aveva inacerbito l'ordine de' cavalieri, che era il fondamento della feudalità, essi volevano avere i loro benefizj sicuri e trasmessibili per eredità al pari di quelli degli altri uomini liberi, e cercavano in generale di porsi nella condizione medesima di questi ultimi, senza intender però di rinunziare punto nè poco ai loro diritti onorifici. In Lombardia molti vassalli de' vescovi fecero adunque causa comune con la classe degli uomini liberi. Eriberto seppe, è vero, guadagnarsi l'animo dei principali cittadini di Milano, i quali quando si fossero tenuti separati da quella fazione, egli si confidava di ottenere facilmente vittoria dei malcontenti. I capitani, cioè i principali tra i vassalli, che l'interesse personale veniva disgiungendo sempre più dagli altri uomini ligj, e che opprimendo i loro fratelli credevano aprirsi un adito a maggiori onorificenze, si dichiararono tutti senza eccezione in favore dell' arcivescovo. Ma gli altri uomini liberi, e vassalli per ragione de' feudi, corsero disperati alle armi. Da principio ebbero essi la peggio, e furono espulsi da Milano nell'anno 1035. Quella unione di malcontenti ricevè il nome di *Motta*, che è per avventura un' antica voce longobarda significante lega, confederazione (1).

Eriberto non aveva ben riflettuto alla forza che la motta milanese poteva acquistare facendosi centro de' malcontenti di tutta la Lombardia. Non appena fu egli fuori della città, gli abitanti de' dintorni di Milano, che avevano le stesse ragioni di lamentarsi, e quelli principalmente de' territorj di Seprio, di Martesana e di Lodi, si congiunsero ad essa. Nelle città stesse che non presero apertamente le armi, vi ebbe però sempre una parte degli abitanti che favoriva la motta. Tutta questa grande confederazione aveva per fine di difendere i diritti acquistati contro le pretensioni de' vescovi. Queste pretensioni ebbero necessariamente a rendersi manifeste tosto che i principi ecclesiastici cominciarono a godere in piena sicurezza dello stato concesso loro dagl' imperatori sassoni, e che ebbero dimenticate le primitive intenzioni dei donatori, le quali certamente non erano di trasformarli in altrettanti sovrani del paese.

Nel 1036, Eriberto ruppe la guerra contro la motta ed i collegati di essa. Le due parti si scontrarono a Campo-Malo, ma senza decisivo risultamento: però Olderico, vescovo di Asti e settatore di Eriberto, essendo rimasto ucciso, la sua morte infuse nuovo ardire nella motta, la quale ascrisse a sè la vittoria. Tutti quelli che fino allora erano stati in forse sul trionfo della sua causa, mutarono consiglio; da tutte le parti accorsero nuovi difensori ad accrescere le schiere de' combattenti, cosicchè le sue forze giunsero a tale, che Eriberto fu costretto di chiedere soccorsi a Corrado suo protettore. Esso e gli altri vescovi suoi seguaci s'ingegnarono di presentare la cosa sotto quell' aspetto che loro tornasse meglio, dipinsero i confederati come vassalli ribelli che ricusavano di adempiere ai loro obblighi legali; e in quanto a sè stessi si rappresentarono lesi nei diritti conceduti loro dall'imperatore. Era, non v'ha dubbio, natural

---

(1) Si legge nel più antico poema italiano, che è quello di Vincenzo d' Alcamo, del Secolo XII.

> Donna mi son di perpera
> D' auro massa amotino.

rme' in tutto padrone di denaro, ed accumulo (ammotino) monti d'oro. *Amotinare* significa dunque *accumulare, riunire*, ed ha incontrastabilmente la stessa origine del vocabolo *mota*, poichè la prima sillaba del verbo è evidentemente una preposizione. Quelli che fanno derivare la voce *motta* da un castello o da un ridotto in cui quella fazione si sarebbe raccolta, hanno a favor loro questa circostanza, che nel Secolo XIII la voce *motta* aveva altresì il significato di fortezza nella lingua volgare dell' Alta-Italia. Vedi Murat., *Scr. Rer. Ital.*, vol. VIII, p. 203. Rolandin.: *In castro sive Motta Anoale Tarvisini districtus.*

cosa che Eriberto per primo travisasse l'affare in questo modo; ma tali rimostranze erano appunto la cagione di tutto il dissidio. Gli animi s'erano sollevati perchè egli voleva riguardare e trattare come vassalli molti che pretendevano non esser tali, e perchè si studiava di far prevalere contro i vassalli veri la massima che i loro feudi erano beneficj accordati a titolo di grazia, massima che senza dubbio reggeva originariamente l'investitura dei feudi, ma che a que' tempi tanto posteriori trovavasi opposta all'opinione e all'uso stabilito. Il giorno di Natale del 1036 Corrado, per la via di Verona, entrò in Milano, dove l'arcivescovo il ricevette con grandissima pompa nella chiesa di S. Ambrogio.

Non poteva sfuggire al senno dell'imperatore la giustizia delle rimostranze della motta, nè l'intrapresa di questa lega poteva tornargli molto grave, stante che la crescente autorità dell'arcivescovo cominciava a trascendere, e faceva ormai sentire il bisogno di arrestarne i progressi, se non si voleva vedere in breve l'ambizioso prelato convertire la Lombardia in uno stato ecclesiastico affatto indipendente. Pare che questi sentimenti dell'imperatore circa Eriberto si facessero noti in qualche modo, perchè la più viva commozione agitò gli stessi partigiani dell'arcivescovo, e corse voce che l'imperatore avesse contesi ad Eriberto i diritti d'investitura su Lodi e che inclinasse a favorire la motta. Un tumulto promosso da Eriberto per mettere in timore Corrado, valse invece a rendere questo principe più fermo nella deliberazione di abbassare il potere dei vescovi, che da lungo tempo i re di Germania si erano piaciuti ad accrescere. Bene avvisato come gli sarebbe impossibile di fare alcun tentativo in Milano contro Eriberto, si trasferì, senza dare il minimo indizio de' suoi disegni, a Pavia, ove giunto congregò una dieta italiana, e cominciò dal punire i colpevoli secondo il costume de' tempi, vale a dire facendo cavar loro gli occhi, mozzar le mani o la testa. Ma dopo molte sentenze su varj capi, un conte tedesco, per nome Ugo, portò querela contro l'arcivescovo di Milano, accusandolo di averlo leso ne' suoi diritti sopra una terra nobile. Eriberto rimase stupefatto dell'audacia di un conte che osava chiamare in giudizio lui primo principe di Lombardia, lui che in Italia teneva il primo grado dopo l'imperatore ed il papa. Non rispose all'accusa e chiese una dilazione, senza dubbio per trovar modo di tornarsene a Milano sotto la protezione de' sudditi e de' vassalli che gli erano rimasti fedeli; ma i partigiani della motta che sedevano nella dieta, e i Tedeschi che sapevano le intenzioni dell'imperatore, levarono alta la voce contro il prelato, onde Corrado il richiese che sull'atto si dovesse difendere. Eriberto tentò anche una via di salvezza, appellandosi al favore che il re altre volte gli avea dimostrato, ma le circostanze erano ora ben altre. Allora Corrado avea bisogno di Eriberto per tenere in soggezione la Lombardia, ora doveva temere di vedersela tor di mano dallo stesso suo antico protetto. Avvantaggiandosi di questi opportunissimi pretesti per abbattere la potenza di Eriberto, non soprastette un istante a farlo imprigionare insieme ai vescovi di Piacenza, e di Cremona, che lo avevano pienamente imitato, e che erano anch'essi convenuti in Pavia.

Dichiaratosi l'imperatore contro l'arcivescovo, la parte della motta crebbe, come è facile l'immaginare, a un altissimo grado di potenza. I Pavesi nell'odio loro contro i Milanesi, dimenticarono quello che portavano ai Tedeschi e si collegarono con essi. Questa rivoluzione della politica pavese può essere considerata come la principale conseguenza della insurrezione della motta. Nessuno potrebbe dire quale fosse stato per essere il corso degli avvenimenti in Italia se Milano fosse rimasta amica dei Tedeschi e Pavia al capo della opposta parte. Giammai la fazione anti-germanica avrebbe acquistato la forza di cui ben presto potè far uso; perchè Pavia non poteva competere con Milano nè per ricchezze, nè per ampiezza di territorio. Nulladimeno è duopo riconoscere che questa conversione avrebbe avuto luogo tosto o tardi, quando pure non fosse stata provocata dalla motta. Milano, nel sentimento della sua forza avrebbe ad ogni modo finito per trovare incompatibile la tutela dei re tedeschi, e Pavia, correndo pericolo di soccombere a Milano, sarebbesi alla prima occasione riparata sotto la protezione del principe più potente d'Italia, ossia dell'imperatore germanico.

La parte contraria alla motta parve soccombere, ma non si perdette d'animo. I capitani di Milano cercarono e trovarono al-

leanze in tutta quanta la Lombardia presso i vescovi ed i loro capitani, ossia presso i nobili potenti, di guisa che la Lombardia si divise in due grandi fazioni. I capitani offrirono statichi all'imperatore perchè rimettesse Eriberto in libertà. Corrado accettò gli statichi, ma non rilasciò l'arcivescovo, al quale non rimase dunque altro scampo che nella fuga.

Dopo lunghi andirivieni, i Tedeschi si erano finalmente accampati vicino a Piacenza sulle rive della Trebbia. L'aspetto di quei dintorni era incantevole: la bellezza e la ubertà della campagna avrebbero più presto fatto credere che quivi si fossero raccolte festeggianti brigate, che un esercito straniero pronto a mettere ogni cosa a ferro e fuoco. Da quel luogo Eriberto scrisse alla abbadessa di un vicino convento, la quale era tutta cosa di lui. Ed ella mandandogli un presente di abbondantissimi camangiari, di vino, di frutta, di carni, di salvaggina, v'aggiunse una sufficiente quantità di mandorle e di noci per eccitare i Tedeschi al bere. I custodi d'Eriberto cessero facilmente all'invito di banchettare co' suoi servitori, e mentre gl'Italiani mostravano di bere, o bevevano vino nel quale segretamente avevano mesciuta dell'acqua, e facevano le viste d'ubbriacarsi, i Tedeschi s'ubbriacavano daddovero. Come furono in preda al sonno, Eriberto si mise in fuga co' suoi domestici; e già era di lungo tratto in sicuro, quando i suoi custodi fatti accorti dell'accaduto pensarono a correre sulle orme sue con torce in mano e mettendo altissime grida.

La fuga di Eriberto ridonando la costanza ed un capo formidabile alla parte di lui, ruppe i disegni di Corrado, il quale aveva sperato di sperdere al tutto quella fazione, e, liberatosi dalla tutela de' vescovi, far valere la sua regia autorità coll'aiuto della piccola nobiltà. Corrado pose bensì Milano ed il suo arcivescovo al bando dell'impero, fece bensì delle leggi che assicuravano ai vassalli la successione ne' loro feudi, e che li costituivano in una condizione quasi indipendente dai vescovi, e non li assoggettava che ai tribunali dei loro pari (1), confermò bensì a tutti quelli che avevano proprietà pienamente libere l'assoluta indipendenza delle medesime, ma quanto ai Milanesi, egli non potè nuocer loro che disertando i loro contorni. S'aggiunga che la mala condizione del clima di Milano forzò Corrado ad abbandonare affatto il pensiero dell'assedio e a ritrarsi col campo a Pavia. Aveva egli nominato a vescovo di Milano Ambrogio, canonico di essa città, ma non fu possibile installarvelo. Eriberto si sentì anzi così forte da invitare il conte Odone di Sciampagna, il quale aveva già contrastata la Borgogna a Corrado, a scendere in Lombardia per prendervi il titolo di re. Ma prima di poter secondare questo invito, Odone perdè la vita in una battaglia contro il duca Gotifredo di Lorena.

Giovanni XIX, il quale mercè la preponderanza della sua famiglia, che era quella dei conti di Tuscolo, aveva regnato in pace, era morto nel mese di maggio di questo stesso anno in cui Corrado aveva dichiarato guerra a Milano, e gli era succeduto nel seggio di S. Pietro il proprio cugino Teofilatto, che assunse il nome di Benedetto IX. Dicono alcuni che questo pontefice al tempo della elezione sua toccasse appena i dodici anni di età, lo che è certamente una pazza esagerazione, ma è pur vero ch'egli era nel primo fiore della giovinezza, e che non si potè mantenere in quel seggio se non coll'aiuto di Alberico suo padre, conte di Tuscolo. Quando poi la morte l'ebbe privato di tal sostegno, la contraria fazione, già costretta a sopportare consecutivamente tre papi della gente tusculana, a cagione della potenza di quella casa, e della protezione dei re tedeschi, levossi a romore e cacciò Benedetto IX, il quale riparò presso l'imperatore, raggiungendolo a Cremona. Corrado gli promise assistenza tosto che si fosse spedito della guerra, che per sè stesso aveva a combattere nell'Alta-Italia.

Celebrava Corrado il Natale dell'anno 1037 in Parma, quando per leggerissima causa sorse un gravissimo conflitto tra gli abitanti e i soldati (1). Poca scintilla bastava sempre, egli è

(1) *Ut nullus miles episcoporum, abbatum, abbatissarum, marchionum vel comitum vel omnium qui beneficium de nostris publicis bonis aut de ecclesiarum praediis nunc tenent aut tenuerint aut hactenus injuste perdiderint, tam de nostris majoribus valvassoribus, quam eorum militibus, sine certa et convicta culpa suum beneficium perdat, nisi secundum consuetudinem antecessorum nostrorum et judicium parium suorum.*

(1) Affò, *Storia della città di Parma*, vol. II, p. 36 e segg., nella quale si dimostra falsa la narrazione di Donizone.

vero, ad accendere tra gl'Italiani ed i Tedeschi il fuoco della discordia. Le schiere alemanne presero Parma d'assalto, la misero a ferro e fuoco, e per ultimo ne smantellarono le mura (1).

Questa severa esecuzione, congiunta al mal esito dell' impresa contro Milano altro non fece che crescer l'odio contro Corrado, e coll'odio la potenza de'suoi nemici; e l'allontanamento di lui s'aggiunse a dar più libero campo all'operato di quelli. Corrado si ridusse, passando per Lucca e Perugia, a Roma, dove ristabilì Benedetto IX e punì i capi della parte contraria. Il pontefice per segno della sua riconoscenza, scomunicò l'arcivescovo Eriberto. Corrado s'indirizzò poi per Montecassino verso Capua e Benevento per ristorare l'autorità imperiale in quelle parti; ma le mortifere epidemie quasi continuamente dominanti in quelle contrade lo astrinsero a ritirarsi. Al suo ritorno in Lombardia trovò le sue genti per tal modo affralite da non poter affatto sperare di tentare alcun moto profittevole contro Milano, onde si stette contento a farsi dare dai suoi partigiani il giuramento di guastare tutti gli anni le campagne milanesi. Sperava egli di pervenire con questo mezzo a staccare i Milanesi dal loro arcivescovo e farlo rimaner privo di aderenti, avvegnachè forse immaginasse che per quanto fosse grande verso cotesto prelato l'affezione de' suoi sudditi e seguaci, essi non avrebbero lungamente resistito allo spettacolo della continua desolazione dei loro campi e della distruzione d'ogni più indispensabile prodotto della terra.

L'arcivescovo Ambrogio nominato da Corrado, pervenne effettivamente a tirare a sè una parte de' cittadini, e si pose in istato di tentare una impresa contro la città. Eriberto non lasciò intentato alcun mezzo per mettere in piedi una buona e vigorosa milizia, ed a questo fine introdusse in Milano una consuetudine che fu ben presto seguita in tutte le altre città d'Italia, e fu di piantare a perpendicolo sopra un carro un'antenna, in cima alla quale stava un globo dorato fra due bianchi pennoni, e nel mezzo dell'antenna appeso un Crocifisso. In progresso di tempo si aggiunsero altri ornamenti a questo carro, si coperse con un panno rosso, e vi si eresse sopra un altare, ove un prete celebrava la messa nell'ora della battaglia. Questo carro si chiamò *carrocium*, ed era come il punto di riunione e il centro di tutto quanto l'esercito, e alle schiere più valorose affidavasene la custodia. Ma innanzi che le due parti venissero alle prese, s'udì la nuova della morte di Corrado accaduta nel dì della Pentecoste dell'anno 1039.

§ II.

Regno del re Enrico III (secondo di questo nome come imperatore) fino all'anno 1052.

La morte di Corrado portò seco la ruina della motta; perchè Enrico suo figlio, succedutogli in Germania, trovossi obbligato, per confermare il suo nuovo dominio in Italia, ad aver ricorso ad Eriberto, come un tempo fece il padre suo. Nella vacanza del trono avrebbe potuto Eriberto colle forze che erano in mano sua, se non dare all'Italia un altro re, almeno suscitar mille impedimenti al re tedesco, ma è fama che Enrico non avesse sempre approvato l'operato del padre suo contro Eriberto, e che in generale fosse vissuto in buona intelligenza con quel prelato. Appena salito in trono, gli mandò ambasciatori e concluse un trattato con lui, il qual trattato sia che contenesse disposizioni risguardanti la motta, sia che per equilibrarne gli effetti, la motta ne concludesse uno essa pure, fatto è che i membri di questa si tornarono nelle loro rispettive città, e che in Milano la classe dei cittadini liberi si mantenne qual classe indipendente sotto il nome di motta fino al tempo della famiglia Visconti. In seguito si unirono a lei tutti coloro che di artigiani censuarj si levarono a più nobile condizione, come, a cagion d'esempio, a quella di dottori in diritto e in medicina, di banchieri, di negozianti, ed anche tutti que' nobili che lasciando il vivere cavalleresco si dedicavano all'esercizio di una professione civile.

La motta si compose in appresso della classe de' ricchi cittadini, che si chiamavano *il popolo grasso*. La prima concordia tra la motta ed i capitani e vassalli dell'arcivescovo fu di breve durata, troppo vivi erano ancora gli sdegni, niuna delle due parti si era ancora educata a più miti sentimenti alla scuola dell'infortunio, e forse questa riconciliazione

---

1 Wippo, in *Vita Conradi Salici*.

non ebbe luogo che per l'accorto procedere di Eriberto. L'odio che, durante la guerra, s'era acceso tra gli agitatori delle fazioni ardeva tuttavia; onde bastò l'incentivo di una questione insorta tra un vassallo dell'arcivescovo ed un partigiano della motta per ravvivare l'incendio. La motta corse di nuovo alle armi, ed uno dei capitani, per nome Lanzo, sia per onta particolare fattagli dall'arcivescovo, sia per odio contro altre famiglie di capitani, sia per ambizione di levarsi a maggior grado, si mise a capo degli insorti. Costui tra per la sua prudenza, tra pel numero grande de' partigiani ed insieme pel favore del popolo, giunse a sbandire i nobili dalla città, i quali si ritrassero nelle loro castella ivi presso, ed egualmente le genti dell'arcivescovo. Ma siccome questo dissidio prendeva origine da un caso privato, accidentale, e dalle passioni degli abitanti di una sola città, l'arcivescovo non durò gran fatica ad isolare questa volta la motta e torle gli aiuti delle vicine città, che dianzi si erano levate in suo soccorso quando si trattava di far causa generale per un grande e medesimo fine.

Avvi argomento di credere che questa fosse l'occasione in cui Milano si costituisse veramente in stato indipendente e repubblicano, essendo molto verosimile che mentre l'arcivescovo e la nobiltà feudale erano tenuti fuori, la motta non avesse ricorso pei giudizj ai magistrati arcivescovili, e che Lanzo e gli scabini adempissero a tutti gli ufficj del reggimento civile e giudiziario, in una parola, ch'ei governassero con piena indipendenza la città. Tutto quel che far potevano i nobili signori delle vicine castella riducevasi a intercettare e chiudere le comunicazioni colla città. Ma siccome dal seno stesso della città si potevano difendere i dintorni più immediati di essa, ed era nei cittadini forza bastante per proteggere tanto che bastasse il commercio, nulla di quanto fosse necessario mancò a Milano dopo la cacciata de' nobili e de' loro aderenti, e la città si tenne ben difesa per tre anni continui. Pare però che alla fine Lanzo cominciasse a dubitare di sè, onde si portò in Germania (forse con qualche compagnia di mercanti milanesi), offerse al re Enrico ricchi presenti, e seppe sì bene parlare in favore della sua causa, che il monarca tedesco gli promise un soccorso di quattro mila cavalieri, esercito straordinario a que' tempi. Superbo di tal promessa, Lanzo tornò in Milano e ricordò prima a' suoi avversarj come i Tedeschi usassero comportarsi coi loro nemici, come già Corrado avesse proceduto verso Eriberto e Milano; e come per ciò convenisse loro assai più il comporsi prima dell'arrivo di quelli, e concludere una pace giusta ed egualmente proficua ad ambe le parti. Eriberto dal canto suo accondiscese, e fu fermata la pace, e i nobili rientrarono nella città. La motta conservò i suoi antichi privilegj, ond'è che al tempo degli Hohenstauffen, e mercatanti, e gioiellieri e semplici cittadini, ricchi però e considerati nel paese, poterono conseguire la dignità di cavalieri. Ogni nuovo aggregato alla classe della motta aveva diritto ad egual considerazione che i più antichi suoi membri.

Questa riconciliazione della motta colla nobiltà par che fosse nell'anno 1044. L'anno appresso Eriberto, questo celebre prelato, al quale Milano va debitrice della sua grande importanza politica, morì, e fu sepolto in Milano nella chiesa di S. Dionigi.

Il gran favore accordato dagli imperatori sassoni ai vescovi, e le idee religiose del tempo, avevano convertito questi eminenti personaggi della Chiesa in veri principi temporali. La più immediata conseguenza che ne risultò fu, che l'alta nobiltà, specialmente le famiglie de' capitani, facessero ogni opera per procacciarsi un seggio vescovile e in generale tutti i maggiori ufficj ecclesiastici. Non fu più la sola vocazione, ma eziandio la grandezza dei natali e dei possessi che condusse gli uomini alle dignità della Chiesa, e così avvenne che tutte le passioni mondane si trasportarono in quella sfera, che primitivamente era stata istituita per servire di rifugio contro quelle passioni medesime. L'amore delle armi e della caccia, le lusinghe dei sensi, il treno cortigianesco e gli aggiramenti politici erano allora quasi i soli tormenti dell'alto clero di Lombardia (1). E tale ci si presenta lo stesso Eriberto, ornato sì di nobili prerogative, ma non esente da queste colpe generali a' suoi tempi.

Non è difficile immaginare l'influenza che quest'ordine di cose esercitar dovesse sul-

(1) Una eccellente descrizione della vita degli ecclesiastici di quel tempo si legge nel Rovelli, *Storia di Como*, parte II, p. [illegible] e segg.

l' animo degli ecclesiastici di una tempra meno vigorosa. E veramente vediamo il clero di allora menare una vita assai poco edificante, non pure in Milano, ma in tutte le provincie che furono parte dell' antico romano impero, e principalmente in tutta Italia, dove la natura cospirava ad eccitar le passioni, e il commercio moltiplicava i mezzi di adescarle e di soddisfarle.

A fronte di questa corrotta società si mostravano non pertanto uomini puri ed austeri, che altamente la riprendevano, e che trovavano, se non accesso, almeno approvazione in coloro ai quali la povertà impediva di entrare a parte di tutti quei godimenti e di tutte quelle mollezze. Nella classe dei poveri giornalieri si udivano specialmente citare i passi della divina scrittura e le massime della ragione, che condannavano la condotta de' chierici. « Gli ecclesiastici, dicevan essi, debbono dare l' esempio de' buoni costumi » ed intanto li vedevano, accerchiati di dame e di concubine, menar la vita nelle lussurie e nell' ozio, mentre il povero popolo, astretto a sudare per essi, gemeva nell' oppressione e nella miseria. Da così sfrenata licenza nacque allora, a modo di reazione, quel sommo pregio in cui fu tenuta la castità. Ed eccoci giunti al momento in cui vedremo gli ordini monastici propagarsi rapidamente ed acquistare nella società un altissimo grado d' importanza, e il celibato essere imposto eziandio al clero secolare, e negli ordini della cavalleria religiosa l'elemento astratto della Chiesa prendere una direzione del tutto opposta.

Morto Eriberto, fu proceduto alla elezione di un nuovo arcivescovo, in una generale adunanza del clero milanese, della nobiltà e della motta, dove furono proposti quattro candidati. La storia di Milano si fa ora molto importante, perocchè si congiunge più strettamente alla storia di papa Gregorio VII, che non quella di Roma stessa. I nomi dei quattro candidati non sono di sì poco momento che si possano passare sotto silenzio in una storia generale d' Italia. Erano questi Landolfo della casa di Cottis, Anselmo della casa di Baggio, Arialdo della casa d' Alzate, e Ato cardinale della chiesa di Milano, del cui lignaggio, nobilissimo forse, non ci è rimasta memoria. A questi candidati una fazione contraria, che fu verosimilmente la motta, oppose Guido di Velate, uomo che non discendeva da vassalli, ma che era segretario privato di Enrico. Il re favorì la elezione di Guido, e fece sì che fosse conseguita: lo che era grandemente conforme ai suoi interessi, altesochè un arcivescovo opposto ai capitani si trovava necessariamente nella dipendenza del re.

I quattro candidati esclusi si posero a capo del popolo, il quale di giorno in giorno manifestava più chiaramente il suo desiderio di una riforma nel clero. Il modo tenuto dal re, comecchè fosse conforme all' uso, aveva non pertanto offeso apertamente la gerarchia della Chiesa, e lesi i diritti del capitolo: i nuovi capi del popolo, già scontento dei corrotti costumi del clero, accusando di simonia il nuovo arcivescovo, lo aizzarono viemaggiormente contro di lui. Gli stessi ecclesiastici si mostrarono da principio sì repugnanti da lui, che giunsero una volta a lasciarlo solo all' altare, dov' egli celebrava. Ma la venuta di Enrico in Italia par che facesse mutar pensieri al clero ed ai nobili. Enrico giunse nel 1046 e ricevette la corona de' Longobardi nel mese di Ottobre, forse in Pavia. Il fine però del suo viaggio non era tanto la Lombardia, ove le cose gli correvano abbastanza favorevoli, quanto Roma, ove erano scoppiate gravissime turbolenze.

Benedetto IX, levato, come altrove abbiam detto, alla dignità pontificia per opera de' conti tusculani, suoi parenti, e già espulso una volta da Roma, dove il favore di Corrado l'avea restituito, fu cacciato di nuovo da una fazione, che aveva per capo un nobile romano, il console Tolomeo. Nè paga della semplice cacciata del suo nemico, questa fazione volle nominare un nuovo papa, che fu un certo Giovanni, il quale effettivamente cinse la tiara sotto il nome di Silvestro III. Passati tre mesi, i conti di Tuscolo tornati in auge, ricondussero Benedetto IX, il quale scomunicò Silvestro. Ma sia che Benedetto vedesse la impossibilità di mantenersi nel seggio, sia che il carico del pontificato fosse troppo grave per le sue spalle, vendè la sua dignità all' arciprete Giovan Graziano, uomo d'altronde dottissimo ed integerrimo. E pare che Giovanni non la comperasse che per ristorare il decoro del papato, tanto conculcato da che la nobiltà romana, mossa solo da privati interessi, eleggeva ordinariamente a pontefici uomini affatto privi delle qualità necessarie all' adempimento di tanto ufficio.

Giovanni Graziano prese il nome di Gregorio VI. Ora, siccome nell'atto di vendita Benedetto s'era riservato il titolo di papa, insieme al palazzo pontificio e ad una gran parte delle rendite, così vi furono allora contemporaneamente tre papa, o più veramente parlando un papa, e due antipapi. Quando Enrico mosse da Pavia per Piacenza, Gregorio VI venne ad incontrarlo per rendersélo favorevole (1), ma Enrico volle far valere in tutta la loro pienezza i suoi diritti su Roma; onde, senza troppo piegarsi alle dimostrazioni di Gregorio, intimò un concilio a Sutri (2), nel quale fece revocare gli altri due papi, Gregorio VI avendo già spontaneamente deposta la sua dignità ed implorato perdono dal principe, che lo mandò a stare in Germania, ove morì.

Enrico giunto in Roma fece eleggere un nuovo papa, tedesco per nascita, e fu il vescovo Sigieri di Bamberga (3), che assunse il nome di Clemente II. Dicono, che Sigieri esitasse lungamente prima di accettare la dignità pontificia; e ne aveva ben donde, conciossiachè il tenere il pontificato in mezzo alle fazioni che agitavano Roma, non fosse impresa da assumersi senza molta ponderazione.

Clemente cinse della imperiale corona la fronte di Enrico, il quale frattanto si proponeva di regolare con diverso ordine le elezioni dei pontefici. Fino allora la fazione dominante della nobiltà aveva forzato il popolo ed il clero, sia coll'oro, sia colle minacce, ad eleggere e riconoscere quel papa che a lei piacesse, e per tal guisa negli ultimi tempi la casa de'conti di Tuscolo aveva quasi sempre disposto a voglia sua della tiara. Enrico chiuse la via a questa prepotenza, decretando, d'accordo con papa Clemente, che la elezione dei pontefici, non che quella di tutti i vescovi de'suoi stati, dovessero d'allora in poi avere la sanzione imperiale. Questa convenzione pose la Santa Sede e per conseguenza la Chiesa tutta sotto la dipendenza dei re di Germania. Nel seguente capitolo esporremo più partitamente qual posizione assumessero questi principi in faccia alla Chiesa.

(1) Hermanni Contracti *Chron.* ad an. 1046.

(2) Veggasi intorno questo concilio Leone Ostiense in *Chron. Casin.*, lib. II, c. 79, e la dichiarazione storica del Muratori a questo proposito, vol. IV.

(3) Marianus Scotus ad an. 1046, Lambert. Schafnab., ad an. 1047; Hermannus Contract., ad an. 1047.

Enrico passò da Roma a Montecassino, e fece valere le sue ragioni su Capua e su Benevento. Regolò eziandio alcune faccende coi Normanni (1), che già da qualche tempo si erano fissati in quelle contrade. Nel seguente paragrafo terremo discorso di loro, non che degli stati dell'Italia meridionale.

Enrico, per le feste di Pasqua del 1047, era già a Mantova (2), di dove si ridusse direttamente in Germania per la via di Verona. Era Enrico III uomo destro, prudente, orgoglioso, un vero tiranno. Ei s'era fisso nell'animo di rompere ogni freno che la costituzione feudale e la ecclesiastica ponesse alla regia autorità, e operò a questo fine in Italia ed in Germania con eguale fermezza, usando a tale intento ogni mezzo che gli paresse opportuno, sia la condiscendenza e le blandizie, sia il terrore e la crudeltà. Tutti i re della famiglia salica ebbero l'animo così temprato da trovar buona ogni via che conducesse a un fine prestabilito, con questa differenza peraltro, che Corrado, Enrico III ed Enrico V furon dotati di una gran forza di volontà, di un ardire e di un'accortezza straordinaria; mentre Enrico IV, snervato dagli eccessi a cui si diede nella sua prima gioventù, mancò affatto del nobile ardimento che distinse gli altri principi della sua casa, e non temperò con alcuna dote eminente la fredda indifferenza sui mezzi da lui prescelti all'adempimento de'suoi meschini disegni.

In Italia Enrico III aveva trovato modo di tenere a sè devota Milano, e tutta la Lombardia, dando a quella città per arcivescovo Guido, uomo in tutto a lui ligio; e in Roma aveva fatto elegger papa un tedesco che non si poteva reggere senza di lui. Il solo principe che ancora lo tenesse in sospetto era Bonifazio marchese di Toscana; il quale s'era bensì mostrato in ogni incontro favorevole al re, e gli aveva mandato ricchissimi donativi (3), ma questi donativi attestavano appunto la sua ricchezza e la sua potenza. Enrico erasi adope-

(1) Hermannus Contractus ad an. 1047.

(2) Lambert. Schafnab. ad an. 1047.

(3) Enrico essendosi doluto del difetto di buon aceto in Piacenza, narrasi che Bonifazio si offrisse di mandargliene, ma quasi gli paresse l'aceto un presente troppo gretto, fece fare, per porselo dentro, de' caratelli d'argento, e questi mandò su un carro pure d'argento.

rato a distruggere in Germania le barriere che l'autorità dei duchi opponevano al pieno esercizio della sua volontà; ma ciò non poteva egli con Bonifazio, quando pure lo avesse privato, sotto qualunque pretesto, dei feudi della corona; avvegnachè i proprj e liberi possessi di questo principe fossero assai maggiori dei feudi ch'egli riconosceva dall'impero (1). Ma Enrico non era tale da ristarsi dinanzi al primo intoppo, e per sicuro espediente deliberò di impadronirsi della persona di lui. Lo invitò a tal fine alla sua corte in Germania, ma l'accorto Bonifazio non tenne l'invito. Pensò allora l'imperatore di farlo venir solo nel suo castello di Mantova, e a questa ingiunzione Bonifazio non vide modo di sottrarsi; bensì in luogo d'andar solo si fece accompagnare da uno stuolo numerosissimo di suoi vassalli, i quali gli si tennero a fianco fino all'ingresso delle stanze imperiali. Il marchese si dolse del modo tenuto dalle guardie tedesche, e delle insidie che gli erano tese; ma Enrico negò che quivi fosse alcun inganno, e nel tempo medesimo fece un nuovo tentativo, che pur cadde a vuoto; onde disperato di quella impresa tornò in Germania. D'allora in poi egli ebbe nella famiglia dei marchesi di Toscana un acerbo nemico, che in progresso di tempo si fece centro di tutti i movimenti che si vennero organizzando in Italia contro i Tedeschi in favore del papato.

Enrico fu accompagnato in Germania da Clemente II, il quale nell'anno stesso 1047 tornò in Italia, e avviavasi a Roma, quando nelle vicinanze di Pesaro morì, dicesi, per veleno. All'annunzio di quella morte, Benedetto IX raccolse i suoi partigiani e si fece di nuovo innanzi come pontefice. La fazione romana a lui contraria, troppo debole a contrastargli da sè sola, ricorse subito ad Enrico, che le mandò per pontefice il vescovo Poppo di Brixen, che assunse il nome di Damaso II, e giunse a Roma nella state del 1048. Ma in capo a poche settimane mancò di vita, e fu creduto per veleno propinatogli da Benedetto IX. Questo sospetto però non è verosimile, perchè allora Benedetto rinunziò volontariamente alla dignità pontificia, e si rinchiuse monaco nel convento di Grotta Ferrata sul Monte Latino. Il sospetto del veleno venne, senz'altre prove, dal modo repentino della morte, e fu avvalorato da una legge da Enrico III allora emanata contro gli avvelenatori (1).

I legati romani essendosi recati in Germania a chiedere un nuovo papa all'imperatore, ei diede loro il suo cugino Bruno, vescovo di Toul (2), figlio d'un conte d'Alsazia che fu Eberardo d'Egisheim, e di Elvida della famiglia de' conti di Dachsburg. Bruno non si distingueva solamente pei suoi pregi personali, ma il parentado e l'educazione l'avevano fino dai primi suoi anni iniziato nella politica e reso proprio al maneggio dei più gravi negozj. Era adunque a buon dritto da congratularsi di tale elezione; e tutti ne goderono fuorchè l'eletto, il quale non illudevasi intorno ai pericoli che correva un vescovo, non romano di nascita, accettando l'autorità pontificia. Non pertanto cesse al voto generale. La sua operosità, i vantaggi che seppe procacciare alla Chiesa lo additano ai posteri come degno precursore di Gregorio VII; e quando ci riduciamo a memoria che quest'ultimo era in gran credito presso di lui, possiamo presumere, non senza buon fondamento, che lo stesso Ildebrando fu il regolatore di tutti gli atti del pontefice Leone IX. Anzi ciò che Ildebrando si propose relativamente alla Chiesa, e in effetto conseguì quand'ebbe cinta la tiara sotto nome di Gregorio VII, compone un tutto sì bene coordinato cogli atti di Leone IX, che a noi

---

(1) Bonifazio nasceva da un marchese Tedaldo, il quale sotto Enrico il Santo aveva renduto importanti servigi ai Tedeschi in Italia, ed aveva goduto la maggior parte degli antichi contadi di Brescia, di Modena, e di Reggio e la investitura di quello di Ferrara. Bonifazio ottenne altresì come feudo dell'impero il marchesato di Toscana, che consisteva principalmente nel contado di Lucca. Tedaldo, suo fratello, fu vescovo di Arezzo. Vedi *Memorie di Matilde*, seconda edizione (Lucca 1756), p. 12. Quanto al contado di Lucca, e per conseguenza anche al marchesato di Toscana, non fu ceduto verisimilmente a Bonifazio se non verso l'anno 1031. *Memorie di Matilde*, l. c. p. 25. Pare che Guillia sua madre discendesse da una famiglia, che già da antico possedesse quel marchesato. Tiraboschi, *Memorie Modenesi*, vol. II, p. 93.

(1) Conviene credere che tali morti fossero allora molto frequenti, leggendosi nella legge: *Quoniam plerumque (proh dolor!) veneficia ac diversa genera furtivae mortis perire audivimus, super hoc dum in regno universali conventu Longobardorum sederemus, hujusmodi legem episcoporum, marchionum, comitum aliorumque multorum nostrorum fidelium consensu et auctoritate nostra probari sancimus*, etc.

(2) Herm. Contr., ad an. 1049.

pare di doverne ritardare la narrazione per unirla a quella degli atti di Ildebrando medesimo.

Leone IX, era venuto in Roma e vi aveva fatto alcuni provvedimenti; ma ben presto si fu convinto che non avrebbe potuto sostenersi con la debita dignità senza gli aiuti dell'imperatore. Tornò egli allora in Germania, e quest'andata, non che una corsa anche in Francia, giovarono grandemente ai disegni concetti da Ildebrando.

L'imperatore non potè largire a Leone i soccorsi che questi desiderava, per causa della guerra che aveva contro i Paesi Bassi, e il papa per aiutarlo dal canto suo a vincere le difficoltà che questa guerra opponeva, fulminò d'anatema il duca Gottifredo della Bassa Lorena ed il conte Baldovino di Fiandra, che si tenevano in armi contro l'imperatore.

Sul cominciare dell'anno 1050, Leone tornò in Roma; ma non pare che vi dimorasse con molta sua soddisfazione, attesochè appena ebbe dato ordine ad alcune cose necessarie per far valere in Italia le sue nuove leggi ecclesiastiche, andossene novamente a trovar l'imperatore in Germania nei primi giorni dell'anno 1051.

In questo mezzo Ildebrando dirigeva in certo modo tutta l'Italia, e veniva preparando la riforma della Chiesa, riforma alla quale era duopo un ingegno potente e una natura inflessibile, quali appunto possedeva Ildebrando. Gli giovava frattanto l'opera di Leone, il quale per l'altezza de' suoi natali, per la sua attività, e per la profonda conoscenza degli uomini e delle cose in Germania, era il più atto di tutti a piegare la corte imperiale ai suoi alti disegni.

Questa è la spiegazione dei frequenti viaggi di Leone IX in Germania. Nello stesso anno 1051 il pontefice tornò in Roma: e poco dopo tornando da una visita fatta a Benevento, fu assalito presso Civitella da una mano di cavalieri normanni, che fecero strage del suo seguito. Per conseguire allora gli aiuti tante volte promessi dall'imperatore, e per vendicarsi dei Normanni, Leone ricomparve in Germania l'anno appresso (1052), e il suo soggiorno in quel paese gli fruttò questa volta un nuovo acquisto, perchè ottenne da Enrico l'alto dominio di Benevento. Vero è, che ciò poteva considerarsi come una specie di scambio, essendochè Leone cedette i suoi diritti sopra certe chiese di Germania; ma l'utilità di tali diritti era per la distanza così poco sentita, che il cambio dovè tenersi per grandemente vantaggioso al pontefice (1). Ma era duopo difendere questo nuovo possesso dai Normanni, che si facevano ogni giorno più forti ed intraprendenti; e questa era la causa delle replicate istanze di Leone ad Enrico perchè mandasse un esercito in suo favore.

§ III.

L'Italia meridionale dal 1021 fino al 1034.

L'imperatore Enrico il Santo, al tempo dell'ultima sua discesa in Italia, aveva, come più sopra abbiamo raccontato, fatto prigioniero il principe Pandolfo IV di Capua, e dopo averlo mandato a confine in Germania, aveva messo in suo luogo Pandolfo VI. Dopo la morte di Enrico, Corrado tornò a libertà Pandolfo IV, il quale appena giunto in Italia seppe acquistarsi il favore del suo cognato, il principe Waimaro di Salerno, e dell'abate di Montecassino, e del katapan de' Greci e de' capi dei Normanni.

È cosa conosciuta come facilmente i Tedeschi, che non avessero di che vivere in casa propria, o che ne fossero espulsi, si acconciassero agli stipendj di principi forestieri, e come quest'uso fosse specialmente per molto tempo seguito dagli Anglo-Sassoni ed altri abitatori del settentrione della Germania, che per il più andavano a servizio a Costantinopoli. Pare che anche i discendenti de' Normanni, già da tempo stabiliti in Francia, avessero mantenuto questo costume, avvegnachè vediamo presso di loro, che quando in una famiglia eranvi molti figliuoli, che non potevano sperare di campar tutti sul censo paterno, si partivano in cerca di avventure, profferendo i loro servigj ai principi stranieri.

Così una mano di loro venne nell'Italia meridionale (2). Melo e Dato, due signori di

(1) Borgia, *Memorie di Benevento*, vol. II, p. 10-13, e Lebret, *Geschichte von Italien*, t. II, p. 42.

(2) La prima cognizione di questo paese fu acquistata da alcuni pellegrini normanni, che andavano a Gerusalemme, e che aiutarono i Salernitani contro i Saraceni. I buoni servigi da essi renduti fecero sì che prevalesse il costume di chiamare a soccorso i Normanni ogni volta che si avvicinasse un pericolo di guerra.

Puglia, vassalli del principe di Capua, ma quasi indipendenti secondo l'uso di quei tempi (1), furono i primi che tolsero di tali forestieri al loro soldo. Quando Pandolfo VI fu dichiarato principe di Salerno, i congiunti di Melo divennero conti di Teano. Pandolfo prese allora per sua guardia i Normanni, ed Enrico II che aveva promosso Pandolfo, donò loro come feudo dell'impero alcuni vasti territorj nella Puglia. I Normanni non furono tardi ad adottare una politica particolare. Sarebbero essi divenuti strumenti affatto inutili, se alcuno dei piccoli principi e signorotti di quelle parti avesse vinto i suoi vicini o si fosse levato su tutti, e però questi venturieri aiutando or l'uno ora l'altro cercarono di tenere una specie di bilancia che li rendesse necessarj. Quando Pandolfo IV tornò di Germania, i loro capi erano Rainulfo ed Arnolino.

Pandolfo VI veggendosi incalzato da tutte le parti, pose sè ed il suo principato sotto la protezione del katapan greco, il quale nel 1027 donò Capua a Pandolfo IV in titolo di feudo greco. Pandolfo VI riparò in seguito presso il duca di Napoli, ma Pandolfo IV, occupato il territorio di quest'ultimo, ne lo espulse coll'aiuto de'Normanni. Il ducato di Napoli stette riunito al principato di Capua fino a che Sergio, che era il principe esulato, guadagnò a sua volta i Normanni, che lo rimisero in possesso di quel ducato. Per rimeritarli, egli concedè loro in assoluto dominio un distretto, dove fondarono la città di Aversa, la quale divenne seggio di un contado indipendente retto dal loro capo Rainulfo.

Intorno lo stesso tempo in cui fece la conquista di Napoli, Pandolfo IV aveva pure attirato in Capua ed avvelenato l'abate di Montecassino, costretti i sudditi di lui a dargli giuramento di fedeltà, ed amministrati i beni del monastero come suoi proprj (2). I monaci se ne dolsero all'imperatore Corrado, il quale recatosi nel 1038 in quelle contrade meridionali dell'Italia, depose Pandolfo per la violazione del trattato convenuto con lui, e donò Capua al principe Waimaro di Salerno. Pandolfo che aveva posseduto Capua come feudo greco, reclamò inutilmente aiuto da Costantinopoli. In questo mezzo i Normanni ricevettero la investitura del contado di Aversa qual feudo dell'impero romano.

La congiunzione di Salerno e di Capua non durò molto. Al tempo della dimora di Enrico III in quelle parti (nel 1047), Pandolfo, col mezzo d'una gran somma di denaro seppe ricuperare o, a meglio dire, ricomperare la signoria di Capua. Nella sua morte, seguita nel 1050, ebbe per successore il proprio figlio, Pandolfo V, che elesse per collega il figlio suo Landolfo VIII. Eran essi principi di Capua, quando Leone IX corse in Germania dimandando soccorso contro i Normanni, e protezione nei suoi nuovi diritti su Benevento. Waimaro di Salerno aveva con molta violenza voluto fare esperimento degli antichi diritti che i principi Salernitani si arrogavano sopra la città di Amalfi, e l'effetto di questa prova tentata nel 1052 fu per lui la perdita della vita (1). Egli aveva diviso i suoi dominj col proprio fratello e lasciato il principato di Sorrento a Guido, il quale donò il principato di Salerno a Gisulfo figlio di Waimaro (2).

Negli ultimi tempi aveva retto Benevento una linea collaterale della casa de'principi di Capua, gl'individui regnanti della quale non avendo trattata quanto onorevolmente si conveniva la vedova di Corrado il Salico, tornata di pellegrinaggio, erano d'allora in poi rimasti sempre in mala grazia dei re di Germania e de'papi (3).

Clemente II, per gratificare ad Enrico aveva fulminato la scomunica contro di loro, e i Normanni, cogliendo il destro di queste male intelligenze, ingrandirono il loro potere a danno de'principi percossi dall'anatema. Una parte degli abitanti, poco tenera delle sventure de'suoi signori, provocò essa medesima la dedizione di quello stato al pontefice. Pandolfo III e Landolfo VI, (così chiamavansi gli ultimi principi longobardi del ramo collaterale dei signori di Capua) costretti a lasciar Benevento, chiamarono in aiuto i Normanni

(1) Questi erano, a parlare propriamente, sudditi greci, ma si erano levati contro le oppressioni, ed in seguito della loro sconfitta avevano trovato rifugio presso i Longobardi. — Leo Ostiensis in *Chron. Casin.*, lib. II, c. 37

(2) *Pandulfus itaque universos monasterii homines in suam fidelitatem jurare faciens*, etc. Leo Ostiens., in *Chron. Casin.*, l. II, c. 58.

(1) De Blasio, *Ser. princ. Salern.*, p. 24.

(2) Leo Ostiens., in *Chron. Casin.*, l. II, c. 85.

(3) Borgia, *Memorie di Benevento*, vol. II, p. 5 e segg.

contro il pontefice. Fu questa la prima cagione della guerra che Leone IX disegnava di fare a' Normanni, quando si condusse in Germania per chiedere all'imperatore un esercito. E veramente l'ottenne, profferendosi di pigliar parte in quella spedizione molti volontarj, massime Lorenesi, connazionali di Leone. Ma l'imperatore ebbe prestamente a pentirsi dell'accordato favore, e richiamò i suoi soldati; talchè i soli che seguitassero Leone in Italia furono gli Svevi e i Lorenesi. Giunto il pontefice in Roma, levò ne' suoi stati italiani il più di truppe ch'egli potesse, sottoponendole al comando di due tedeschi, che furono Rodolfo, da lui nominato principe di Benevento, e un altro per nome Verner. I Normanni erano retti da Riccardo conte d'Aversa, da Umfredo conte di Puglia, e da Roberto Guiscardo.

Il contado di Puglia era stato fondato nel 1043 per questa occasione; che i Normanni avendo renduto servigi molto importanti ai Greci nelle guerre contro i Saraceni di Sicilia, ed essendone stati rimeritati d'ingratitudine, s'erano da se stessi impadroniti della città di Melfi e suoi contorni, e conferitone il governo a uno dei loro capi, Guglielmo Braccio di Ferro, dando al nuovo principato il nome di contea di Puglia. Morto Guglielmo nel 1046, Drogone suo fratello fu eletto in sua vece, ma costui essendo stato assassinato per mano di sicarj greci, il terzo fratello Umfredo fu salutato conte di Puglia.

I capi normanni, quando udirono parlare di apparecchi di guerra da parte del papa, gli dimandarono pace obbligandosi a prestargli fede ed omaggio, ma Leone non volle venire con loro ad alcun patto, e determinato a cacciarli d'Italia, andò ad affrontarli coll'esercito, che si scontrò col loro presso Civitella (1). I Normanni, superiori di numero, sopraffecero finalmente i pontificj, che si batterono con disperato coraggio: il pontefice stesso fu fatto prigione in Civitella, dove s'era rifuggito quando vide che la fortuna cominciava a mostrargli avversa. I Normanni lo trattarono coi segni della maggior riverenza e lo condussero a Benevento, dove egli aveva chiesto di essere trasportato. Ivi il pontefice, vinto dalla umanità del loro procedere, li benedisse, li confermò in tutte le loro conquiste, e dichiarò inoltre preventivamente legittime tutte le altre che fossero per conseguire sugli infedeli, così in Calabria come in Sicilia; poi essendo caduto infermo a Benevento si fece scortare a Capua dagli stessi Normanni. Visitò un'altra volta Montecassino, e morì poco dopo il suo ritorno in Roma nella primavera del 1054.

(1) Borgia, *Memorie di Benevento*, vol. II, p. 24 e segg.

§ IV.

Ultimi anni di Enrico III.

Morto Leone, come pur ora si è detto, Ildebrando, allora economo della Chiesa di Roma, fu mandato in Germania a richieder l'imperatore di un nuovo pontefice. Trovavasi a questi tempi in corte di Enrico Gebardo, vescovo di Aichstadt, uomo chiaro per ingegno, per fermezza d'animo e per esperienza politica. Questo vescovo, fino allora tutto devoto agl' interessi dell'imperatore, lo aveva sempre ritenuto dal soccorrere con troppa efficacia Leone. Ildebrando non stette guari ad accorgersi che dove si fosse potuto rendere a Gebardo più caro l'utile della Chiesa che quello dell'imperatore, sarebbe stato quest'uomo un potentissimo mezzo per condurla a quell'altezza che era l'unico e costante pensiero suo. Operò dunque con Enrico perchè lo nominasse papa, e l'imperatore di leggieri vi condiscese, e Gebardo salì sulla cattedra di S. Pietro sotto nome di Vittore II, l'anno 1055.

Intanto Bonifazio marchese di Toscana, che Enrico cercava di far cadere ne' suoi lacci, era morto (1).

Gottifredo della Bassa-Lorena, dianzi avversario della parte romana, aveva accompagnato Leone IX nell'ultimo suo ritorno in Italia, e s'era congiunto in matrimonio con Beatrice vedova di Bonifazio (2), e un fratello suo, per nome Federigo, s'era ordinato prete in Roma stessa. Se pertanto Vittore II avesse adottate tutte le idee di Ildebrando, era evidente che Enrico non sarebbe stato più in caso di far valere la sua autorità sull'Italia, e che anzi, dove il pontefice si fosse messo

(1) O stato ucciso. Vedasi il Fontanini, *Memorie di Matilde* (seconda edizione, Lucca 1756), p. 44.

(2) Lambert. Schafnab., ad an. 1053. Beatrice era nativa di Lorena. Fontanini, *Memorie di Matilde* (seconda edizione), p. 27.

d'accordo coi valorosi Normanni, con la marchesana di Toscana, e coi popoli mal soddisfatti di Lombardia, e con due consiglieri quali erano Federigo ed Ildebrando, sarebbe venuto a tale da poter minacciare lo stesso re.

Enrico misurando con molto senno il pericolo che gli sovrastava (1), calò prestamente in Italia prima che tutte queste leghe si conchiudessero; e veramente come all'appressarsi dell'avoltoio tutti i minori uccelli si fuggono, così al giunger suo tutti questi nemici suoi si dispersero. Il cardinal Federigo si rinchiuse nel suo convento di Montecassino, e per campare dallo sdegno del re si fece da quell'abate dar carico di legazioni in remote contrade.

Un cotale Adalberto, detto il Marchese, il quale verosimilmente aveva dei possessi in Lombardia ed intelligenze con Gotifredo, fu condannato in una dieta tenuta in Roncaglia, e messo in ceppi. Beatrice, che pure era andata in corte con salvacondotto dell'imperatore, fu ritenuta per istatico della fede del suo marito. Non avanzava a Gottifredo altro scampo che di uscire più che di fretta dall'Italia (2), ed in effetto si ridusse in Fiandra, presso il conte Baldovino. Enrico si abboccò con Vittore II a Firenze, e siccome non aveva a fargli particolari rimproveri, essendochè nulla ancora erasi per lui operato, che lo potesse chiarire diverso da quello di dianzi, lo invitò alla sua corte in Germania (3); e Vittore assecondando l'invito giunse a Goslar nel 1056, ove ebbe ad essere testimonio della improvvisa morte di lui, ivi accaduta per una indigestione contratta mangiando troppo fegato di cervo in un banchetto.

§ V.

Conseguenze generali del dominio dei due primi principi della famiglia Salica in Italia.

Parlando della politica degli imperatori sassoni, noi manifestammo l'opinione che dai medesimi si dovesse principalmente riconoscere l'origine dei due principali elementi della successiva costituzione politica dell'Italia, cioè la potenza dei nobili fuori delle città, o quella dei comuni nei luoghi murati. Ora, seguitando nella stessa opinione, affermiamo che ai principi Salici si debbe il successivo svolgimento di questi elementi.

Gli Ottoni dotarono i vescovi di molti diritti. Natural conseguenza di queste largizioni fu, che i detti vescovi s'invogliassero di accrescere il loro potere, di cambiare le loro giurisdizioni ecclesiastiche in veri stati, e d'usurparsene l'assoluto dominio. L'imperatore Corrado, come sopra abbiamo veduto, s'oppose a questa tendenza, protesse così gli uomini liberi come i vassalli dai soprusi dei vescovi, ed impedì che le terre da loro amministrate si trasmutassero in ecclesiastiche monarchie. Il reggimento di queste terre o comuni era a repubblica; ossia l'autorità non trovavasi nelle mani di un solo, ma ripartita fra molti uomini e corporazioni.

Ma l'opera di Corrado condusse ad altri effetti. Da che fu stabilito per legge che i possessi de' minori vassalli non dipenderebbero più dalla grazia del vescovo e dei suoi capitani, o che non si potrebbero oramai perdere che per una sentenza degli scabini del comune, e che sarebbero pure ereditarj al modo stesso delle libere proprietà, il maggior numero de' vassalli era realmente salito al grado stesso d'indipendenza che godevano gli uomini liberi, ed erano venuti meno ai vescovi quei mezzi dei quali fino allora s'erano giovati, e con essi ogni speranza di poter giungere al grado di veri principi temporali. Quanto alle famiglie de' capitani, il vescovo non aveva mai avuto su di loro una grande preponderanza, essendo per sè stesse troppo potenti, e per il più congiunte di parentela alla ricca e libera nobiltà dei dintorni, anzi negli ultimi tempi il vescovo stesso apparteneva ordinariamente a taluna di queste famiglie. La maggior libertà conceduta ai vassalli tornò ben anche a carico dei capitani; ma questi possedevano d'altronde sì vasti e ricchi feudi, e nelle prepositure più remote dalle città gli usi e le idee religiose potevano tanto, che il danno loro non era per alcun modo paragonabile a quello dei vescovi residenti nella città; i quali in tempo di angustie, per farsi aiutare o anche semplicemente riconoscere dai vassalli, e dagli uomini liberi delle città, che più sempre si andavano stringendo in comuni, erano obbligati a cedere o

(1) Lambert. Schafnab., ad an. 1054-1055.
(2) Tiraboschi, *Memorie Modenesi*, vol. 1, p. 115. Fontanini, l. c., p. 59.
(3) Berthold. Constantin., ad an. 1056.

vendere l'una dopo l'altra le regalie che dall'imperatore erano state loro concedute, come a dire i diritti doganali, i privilegi di batter moneta, la presidenza de' tribunali, le rendite de' funerali, de' mercati, e simili. Proporzionatamente al decrescere del potere vescovile nelle città, andava aumentando quello de' capitani nelle giurisdizioni più lontane, e per un singolare contrasto furon veduti sorgere ad un tempo al più alto grado di potenza e i comuni nelle città e le famiglie nobili e potenti de' capitani nelle provincie.

Abbiamo veduto l'imperatore Corrado abbassare la potenza dei vescovi pigliando a proteggere le comuni di loro giurisdizione, e togliendo ai medesimi il modo di crearsi in tali comuni un sostegno contro lui stesso, ed Enrico figliuolo suo spingere questo nuovo sistema al punto di considerare non solo i vescovi come suoi subordinati, e che da lui riconoscessero, non tanto come vassalli, ma come veri sudditi, la loro dignità, ma eziandio da risguardare il pontefice stesso come un ufficiale dell'impero, ch' egli potesse creare e revocare a sua posta. Un tale procedimento però, che secondo le opinioni di quel tempo attaccava la base d'ogni autorità, si convertì finalmente a danno ancora di chi l'usava; ed Enrico col procacciare di mettere il capo della Chiesa cattolica in un grado affatto subalterno, provocò la grande contesa fra il sacerdozio e l'impero, che non solo doveva mutare radicalmente la base dell'ordine politico d'allora, ma imprimere alla moderna civiltà un impulso maraviglioso.

CAPITOLO IV.

Contesa di Enrico IV e di Enrico V contro la Chiesa Romana

§ I.

La Simonia.

I membri del clero avevano ben presto incominciato ad usare la riverenza dei popoli verso di loro e la preponderanza che esercitavano sulle famiglie, per arricchire le loro chiese, e non di rado ancora sè stessi; e questo incremento della ricchezza ecclesiastica poteva dirsi essere stato continuo, meno qualche crise passeggiera e di non molta importanza.

Ma perchè l'antica costituzione germanica, e medesimamente la feudale, si fondavano interamente sul possesso territoriale, così una volta che il clero si fosse reso padrone di una grande estensione di beni-fondi, i suoi membri si trovavano necessariamente investiti di molti diritti e di molti obblighi mal compatibili col loro sacro ministero, e benchè all'amministrazione dei detti beni delegassero degli speciali intendenti onde rimaner essi, quanto più fosse possibile, liberi di quella cura, non perciò potevano sottrarsene interamente. E siccome i membri dell'alto clero nascevano quasi tutti di case nobili, le memorie de' loro primi anni e la ricevuta educazione tanto potevano sull'animo loro, che non pure si mescolavano nelle faccende mondane, ma andavano perfino alla guerra capitanando i loro vassalli, e si facevano ammirare nelle caccie per la loro destrezza, e nelle corti per la loro profonda conoscenza degli uomini e delle cose. In fine i vescovi o la maggior parte degli abati s'erano arrogati i diritti di conte, e alcuna volta (come già era intervenuto pel vescovo di Parma) (1), non pure nella circoscrizione del loro territorio, ma eziandio in tutta l'antica capienza del contado. Per tal modo si erano essi levati al grado stesso dei principi temporali, e talvolta ancora al di sopra.

(1) Vedi in Affò, *Storia della città di Parma*, t. II, a p. 302, un atto dell'imperatore Corrado dell'anno 1029, a p. 310, un altro dello stesso principe dell'anno 1035, a p. 311, un terzo dell'anno 1036, e a p. 321, un atto confermativo di Enrico III dell'anno 1047. Se nei tempi che seguitarono si parla ancora dei *comites Parmenses*, non sono questi altro che i visconti del vescovo. Affò, l. c., p. 56 e segg.

Il re non volle più tenersi alla elezione del capitolo, dacchè alla dignità di vescovo si venne congiungendo la potenza di principe; onde fu emanato un decreto pel quale, dopo la morte di un vescovo o di un abate, il suo successore doveva di nuovo, secondo il diritto feudale, dimandare al re l'investitura di tutti i beni, feudi o privilegi, inclusivo la giurisdizione di conte, investitura che si accordava dal re colla rimessa dell'anello e della croce. Incontrava sovente, quando il capitolo avesse nominato un prelato, il quale non andasse a' versi del re, che questi si rifiutasse ad accordargli l'investitura, e allora il capitolo si trovava astretto a procedere ad una nuova elezione.

Per questo nuovo ordine di cose, che dava tanta forza alla volontà reale, chiunque desiderasse una prelatura s'indirizzava al re, e con promesse od altri raggiri carpiva da esso una dichiarazione ch'egli non ne avrebbe investito altri che lui, di modo che non rimaneva al capitolo che nominare il conosciuto favorito del re. La cosa procedè anzi tant'oltre, che ciò che da principio era ammesso quasi per eccezione, divenne in appresso una regola ordinaria, e il re designava al capitolo il candidato da eleggersi.

Questi abusi cominciarono ad introdursi fino dal tempo degli Ottoni (1), ma non si mostrarono in tutta la loro pienezza che sotto i principi Salici, i quali non avevano la minima riverenza pel clero, sapendo bene eglino stessi in favore di quali uomini disponevano dei benefizj ecclesiastici, i quali benefizj consideravano essi unicamente come mezzi di ricompensare chiunque avesse reso il più lieve servigio al sovrano, o anche come mezzi di guadagno, concedendoli spesso volte al migliore offerente. Gli ecclesiastici opposero bensì talvolta qualche resistenza in luoghi che non dipendevano dall'autorità regia, appoggiandosi alle disposizioni dei canoni della Chiesa; ma la loro resistenza altro non fece che esacerbare quei principi alteri, che spesso donavano vescovati od abbazie a uomini di pessima fama, appunto per mostrare al clero che potevano disporne come meglio loro piaceva.

(1) Fra i re di Germania, Enrico il Santo è quegli che procedè in questa materia con maggiore ritenutezza. Del resto vedasi Frodoardi *Chronic.* apud Duchesne, II, p. 613, in fol.

Se il disordine sotto i due monarchi della stirpe salica, de' quali abbiamo narrato la storia, era già andato molto innanzi, giunse al colmo sotto il successore di Enrico III, e per conseguenza durante quel periodo di tempo del quale sarà ragionato nei seguenti paragrafi. Lamberto di Aschaffenburg e Bruno hanno fedelmente dipinto questi tempi, e riportano una serie di esempj, i quali ci provano ad evidenza come l'investitura dei vescovati fosse convertita in un vero e regolare commercio (1). V'erano usurai, v'erano altri siffatti ladroni, ai quali il re o i suoi ministri erano debitori: e il re ed i ministri assolvevano il debito investendo costoro dei primi gradi ecclesiastici; estorcevano poi questi il prezzo dell'iniquo mercato agli abitanti delle loro diocesi, e per rientrare più prontamente nello sborsato mettevano a loro volta all'incanto le cure e gli altri uffizj ecclesiastici inferiori.

Ecco alcuni versi di Donizone, che attestano come siffatto scandalo non si rimaneva soltanto nei confini della Germania, ma si estendeva altresì ai paesi italiani sottoposti al dominio dei re tedeschi

> Theutonici reges perversum dogma sequentes
> Templa dabant summi Domini saepissime nummis
> Praesulibus cunctis, sed et omnis episcopus urbis
> Plebes vendebat, quas sub se quinque regebat.
> Exemplo quorum manibus nec non laicorum
> Ecclesiae Christi vendebantur maledictus
> Presbiteris, etc.

E siccome un onesto sacerdote non poteva deliberarsi ad opere sì malvagie, quasi tutte le dignità venivano alle mani d'uomini vili, corrotti e cupidi, di modo che questo contagio infestò il clero tutto quanto. Una sfrenata licenza, vizj d'ogni natura s'erano introdotti per ogni dove; e benchè l'abuso permettesse anche ai membri del clero inferiore di aver moglie, costoro nientedimeno si tenevano eziandio uno stuolo di concubine, e senza ritegno si davano in preda ad ogni vitupero.

S'era più volte tentato dai pontefici di mettere qualche freno a tanto scandalo; ma la stessa loro posizione era così dipendente dall'au-

(1) Lambert. Schafnab., edit. Krause, p. 10, 27, 33, 35, 36, 44, 47, 49, 53, 56, 71, 72, 73, 77, 78, 86, Marian. Scot., ad an. 1075 Bruno, ap. Freher, I, p. 178 e segg., Hüllmann, *Geschichte der Staende in Deutschland*, t. I, p. 20 e seg. Questi luoghi danno una sufficiente idea della depravazione di que' tempi.

torità regia, che ogni prova era finora tornata vana. La Chiesa dannava come peccato di simonia ogni qualunque raggiro usato per procacciarsi dignità o beni ecclesiastici: ma le sue prescrizioni non potevano oramai essere rispettate se non colla intervenzione di un giudice, al quale la propria indipendenza in cospetto del re permettesse di giudicare e di punire liberamente, e questo giudice non poteva essere che il papa stesso. Bisognava dunque prima di tutto emancipare affatto il capo della Chiesa da ogni dipendenza dai re tedeschi. In secondo luogo, per estirpare la simonia, bisognava che la Chiesa rendesse i preti indipendenti dai beni e feudi dello stato. E questo non si poteva conseguire se non a condizione che gli ecclesiastici non avessero nè famiglia, nè moglie, nè concubine. Per estirpare adunque la simonia si richiedevano l'assoluta indipendenza del papa e il celibato del clero.

§ 11.

Tentativi fatti dalla Chiesa (dalla elezione di Leone IX fino alla morte di Vittore II) per estirpare la simonia.

Pareva impossibile poter seguire la via che noi abbiamo designata per salvare la Chiesa, perchè si conveniva tener fronte non pure al re, sollecito di mantenere la sua superiorità, ed a tutti i ministri secolari, ma altresì ai preti amici della licenza, ed ai preti che si trovavano stretti in legame di matrimonio. Ostacoli di tal natura che avrebbero spaventato chicchessia, non sgomentarono Ildebrando, il più alto ingegno politico che fiorisse nel medio evo. Egli fu spesso oltraggiato, fatto segno alle ingiurie ed alle imprecazioni non solo nel proprio secolo (nel quale le sue riforme gli suscitarono necessariamente molti nemici), ma altresì e più ancora fra i posteri. I protestanti per l'ordinario non vedono in lui che il fondatore della potenza pontificia, quale appunto fu da loro dipinta e combattuta nei tempi che vennero poi; ma essi non pensano che quella potenza era indispensabile anche per giungere al fine della loro riforma, avvegnachè prima di tutto bisognava salvare il principio cristiano, che nelle abominazioni, che abbiamo dette, periva. Senza avvedersene e senza volerlo, gl'imperatori Salici, e specialmente Enrico III, avevano in qualche modo appianata la via ai disegni di Ildebrando. Non solamente la corruzione sempre crescente del sacerdozio, che doveva in tanta parte considerarsi come opera loro, aveva messo nei popoli il desiderio di una riforma ecclesiastica, e gli aveva resi inchinevoli ai pensieri d'Ildebrando; ma la liberazione per loro operata dei pontefici dal potere delle fazioni romane, le quali fino alla metà dell'XI secolo s'erano fatte giuoco dei capi del mondo cattolico, diede a questi una ben altra autorità e considerazione che prima si avessero. I papi tedeschi nominati dagli imperatori, sebbene in odio della nobiltà romana, si sentivano pur tuttavia liberi e padroni degli atti loro, e se da un lato la dignità pontificia parve inchinarsi al potere degli imperatori, si sollevò da un altro molto al di sopra dei ristretti interessi della città di Roma. Siccome poi Enrico non contendeva ai papi di procedere nello svolgimento del loro sistema, purchè soddisfacessero al suo desiderio e lo riconoscessero per loro superiore, era natural cosa che si vedesse estendere ogni dì maggiormente l'idea del papato come centro di tutta la Chiesa, ossia della più nobile e libera riunione di uomini, e che avrebbe veramente dovuto rimanersi superiore ad ogni mondano interesse.

Ildebrando nasceva, come dicono, da un fabbro di Soana in Toscana: educato in Roma, ebbe opportunità di considerare da vicino i mali che affliggevano la Chiesa, la vista di quello scadimento morale profondamente lo amareggiò, e per sottrarsi a quel crudele spettacolo andò a chiudersi nella solitudine di un chiostro. Non pertanto ritornò in Roma al tempo di Gregorio VI, che divideva allora con altri due il titolo di papa; il quale sebbene avesse comperata con denaro la dignità pontificia, pure per l'ingegno e per la dottrina sua fece tale impressione sull'animo d'Ildebrando, che questi lo volle accompagnare nel suo esilio in Germania, dove meglio potè conoscere l'infame mercato che si faceva in quella corte delle ecclesiastiche dignità. Morto Gregorio, dicono alcuni che Ildebrando si ritirasse nel monastero di Clugny, ed altri pretendono che rimanesse in Germania: e forse in quest'ultimo paese, ovvero passando per Clugny, accadde che Leone IX il conoscesse per la prima volta. Quello che è certo si è, che Ildebrando decise Leone a non ritenere

la sua nomina fatta dall'imperatore come una piena o sufficiente sanzione della sua dignità; e quesli in fatti si fece novamente eleggere in Roma dal clero e confermare dal popolo. Nè pago a questo principio, Leone IX si pronunciò altamente contro il modo assoluto con cui Enrico ed i suoi cortigiani disponevano degli uffizj ecclesiastici, e pubblicò leggi severe contro la simonia, e dichiarò nulla la ordinazione dei preti giunti al santo ministerio per vituperevoli mezzi. Ma il male era fatto sì generale, che lo stesso Leone si trovò costretto a piegare; avvegnachè di tutti i preti allora esistenti nè pure uno sarebbe rimasto ordinato, s'egli avesse voluto applicare rigorosamente le fatte leggi. Le moderò egli dunque contentandosi d'imporre una penitenza di quaranta giorni ai preti convinti di simonia. Abbiamo già ricordato più sopra il viaggio fatto da Leone in Germania ed in Francia. A Rheims consacrò la chiesa novellamente edificata nel convento di S. Remigio, e vi tenne nel tempo stesso un concilio coi vescovi ed abati francesi e tedeschi, nel quale rinnovò le leggi contro la simonia, ed insistè particolarmente sul bisogno di reprimere la vita licenziosa del chierici, imperocchè vi avevano non solamente molti ecclesiastici, che rinunziando allo stato loro ed ai loro conventi, si davano in tutto alla vita secolare, ma eziandio molti altri, che rimanendosi preti, indossavano le armi, taglieggiavano e rovinavano i loro vassalli, e si davano in preda, come già dicemmo, ad ogni maniera di scostumatezze.

Ildebrando fece presentire in tutti quesli atti, de'quali egli era il vero istigatore, quello spirito austero, quel sentimento inflessibile del dovere, che in appresso doveva sì chiaramente mostrare al mondo. Nel tempo degli spessi viaggi fatti da Leone IX in Germania, Ildebrando, postosi d'accordo con lui, si rimaneva in Italia per sorvegliare al tutto, e coglieva tutte le occasioni di mettersi in buona intelligenza con quei membri del clero, che sentivano sdegno del vitupero dei loro confratelli, e che erano per conseguenza deliberati a servire dove bisognasse di capi e di aiuti al popolo, che già cominciava a palesare con molta insofferenza la sua mala contentezza di quello stato di cose. Il povero popolo soffriva più di ogni altro i danni del licenzioso vivere dei vescovi e dei religiosi, ai quali trovavasi sottoposto, onde poteva considerarsi sempre pronto a favorire ogni temperamento che si volesse adottare contro di essi

Dopo la morte di Leone IX, Ildebrando propose che si chiedesse direttamente all'imperatore un altro pontefice. Egli fondavasi con molta ragione sull'effetto che i veri diritti del papato avrebbero sempre prodotto sull'animo di colui, che per qualsivoglia mezzo fosse chiamato all'alto governo della Chiesa, e bene sentiva come tali diritti dovevano necessariamente allentare, se non infrangere del tutto, gli antichi legami che fossero corsi fra l'imperatore ed il nuovo possessore della dignità pontificia, e prevedeva ad un tempo molto accortamente, che ad un papa nominato dall'imperatore sarebbe tornato molto più agevole il fondare un nuovo sistema, che non ad un prelato costretto innanzi tutto a sollecitare una conferma, la quale forse poteva venire a bello studio differita. Vedemmo già come effettivamente si dovesse ad Ildebrando la elezione di Vittore II.

Morto Enrico III, una reggenza prese il governo del regno in nome del suo figliuolo ancora pupillo, e la vedova imperatrice Agnese dovette deporre i modi imperiosi del suo defunto marito, e cercare di riconciliarsi tutti quelli che erano da lui rimasti offesi. Ella fermò la pace coi Paesi-Bassi. Per la intercessione poi di Vittore II, mentre stava ancora in Germania, non solamente Beatrice ricuperò la sua libertà, ma Goffredo fu perdonato ed ottenne il marchesato di Toscana, e fu anzi nominato ancora vicario imperiale in Italia. Federigo tornò da Montecassino a Roma, e fu agitato novamente il partito di preparare al papa una condizione più indipendente col favore dei Normanni e del marchese di Toscana. Federigo fu nominato abate di Montecassino, e così posto in istato di disporre di un ricco paese. I gran disegni d'Ildebrando parevano più sempre speditamente avviarsi al loro adempimento, quando nel mese di giugno del 1057 Vittore II venne a morire. Il popolo e il clero di Roma, senza consultare l'imperatrice, elessero a pontefice il detto cardinal Federigo abate di Montecassino (1), uomo istrutto ed intraprendente e in molto credito in tutto lo

(1) Fantuzzi, *Memorie di Matilde*, l. c. p. 61

stato ecclesiastico, in Montecassino, ed in Benevento, e, per mezzo dei Normanni, in quasi tutta l'Italia meridionale, e, per mezzo di suo fratello il marchese di Toscana, in buona parte dell'Italia settentrionale, mentrechè in Germania la somma delle cose era alle mani di una femmina e di un fanciullo. Non vi ebbe mai tempo più opportuno per sottrarre il papato e tutta l'Italia dalla dominazione germanica di questo, in cui fu eletto Stefano IX, chè tal nome aveva preso Federigo nel vestire il gran manto. E frattanto la stessa Lombardia accennava di favorire i disegni oramai noti di Roma.

§ III.

Tentativi di riforma in Milano. I papi da Stefano IX fino a Niccolò II.

Negli ultimi anni della vita di Enrico III, le cose di Lombardia avevano proceduto, se non tranquillamente, almeno, in generale parlando, legalmente. Nuovi sentimenti e nuovi bisogni erano andati bensì sviluppandosi; ma finchè visse l'imperatore i popoli si erano trattenuti da ogni violenza per soddisfarli. Il disordine era cresciuto dopo l'elezione dell'ultimo vescovo di Milano. I quattro candidati nobili esclusi dall'imperatore si collegarono ad una parte dei nobili che stava per loro, ed alla formidabile maggioranza del popolo, e formarono una fazione impotente contro l'arcivescovo Guido, che a loro veniva imposto. I malcontenti procacciaronsi un sostegno in Ildebrando, e si interessarono tanto più alla riforma della Chiesa, in quanto che consideravano l'arcivescovo Guido come innalzato a quel grado per simonia e non per libera elezione del clero. E avvalorava questa loro disposizione lo spettacolo della vita mondana degli ecclesiastici, che Guido soffriva in pace, purchè il clero volesse tollerar lui.

Un'altra parte dei nobili, che intendeva di mantenere gli antichi abusi, la venalità degli uffizj e la preponderanza del re, e che se la passava in buono accordo con Guido, compose insieme con lui, e colla maggior parte dell'alto clero, una seconda fazione, i membri della quale si diedero senza ritegno alla vita più licenziosa, deputando all'esecuzione dei loro obblighi religiosi gente stipendiata, che li esercitava con quello zelo che è da credere, mentre essi si diportavano nelle cacce, si affaccendavano nelle usure, e tenevano osterie o altri traffichi secondo che il lor talento o la nascita li facesse inchinati. A capo della fazione popolare era un Anselmo da Baggio, uomo, il quale non operava soltanto per sentimento di offesa vanità, ma che veramente sentiva tutta l'importanza dei disegni d'Ildebrando, e che per intimo convincimento reclamava una riforma nella Chiesa. Guido, non vedendo più modo di trarsi d'impaccio, finì col mandare Anselmo stesso in Germania alla corte dell'imperatore.

L'imperatore, forse per accordo preso con Guido, diede il vescovado di Lucca ad Anselmo, sperando egli e l'arcivescovo di Milano liberarsi con ciò di tale avversario; ma s'ingannarono a partito, avvegnachè Anselmo si valesse delle facilità che procuravagli il suo nuovo grado a rendere più intime le sue corrispondenze coi Milanesi e con Ildebrando, talchè la città di Lucca potè poi considerarsi come il vero capo-luogo della fazione. Avendo Guido di nuovo ordinati diaconi sette uomini di mala vita, Anselmo tornò di queto a Milano e s'intese con Landolfo di Cottis e con Arialdo di Alzate, il quale già di lunga mano si adoperava al trionfo dei riformisti, intorno al modo di condurre il clero milanese a purificarsi. Questi tre uomini si strinsero novamente nell'accordo di dare anche la vita, se questa bisognasse, al trionfo della causa per la quale già tanto ardentemente si adoperavano.

Tornato alla sua diocesi di Lucca, Landolfo ed Arialdo si diedero all'opera. Arialdo predicò pubblicamente contro il clero ed istigò il popolo a sostenerlo; Landolfo fece altrettanto, e con maggiore eloquenza, e tutto ciò che il clero si avvisasse di opporre alle loro argomentazioni era vano, avvegnachè il più volgare ingegno fosse in istato di apprezzare quanto il clero di allora contravvenisse al suo santissimo ufficio, e fosse, per le sue opere, indegno del sacro carattere, ond'era rivestito. La parte di Arialdo e Landolfo accesa dalle parole dei loro capi si sollevò, e furono disertate e messe in terra le case degli ecclesiastici più licenziosi, e le mogli e concubine loro frustate e bandite. Il clero di Milano ricorse per aiuto all'arcivescovo, ed a'suoi vescovi suffraganei, ma un sentimento unanime s'era

diffuso per tutta la Lombardia, ed i vescovi, non che venire in soccorso di ciascheduna, a stento potevano difendere se medesimi da assalti di simil genere. In sì grave congiuntura il clero milanese si volse a papa Stefano IX; ma nessun capo della Chiesa s'era ancora pronunciato più apertamente di lui in favore del celibato ecclesiastico e contro gli abusi della simonia, e quel ricorso non fece che aggiunger credito alla parte di Arialdo e di Landolfo.

Il papa, in conformità dell'uso stabilito, rimise l'affare al giudizio di un sinodo provinciale. Landolfo e Arialdo non vi comparvero e furono condannati in contumacia e scomunicati, ma siccome essi sapevano alla fin fine di poter fare assegnamento sul favore del pontefice, non se ne dettero alcun affanno, e fecero giurare ai loro fautori che non avrebbero desistito dal perseguitare quegli indegni ecclesiastici. E mentre in Milano un buon numero di amici difendeva giorno e notte Landolfo dal pugnale de' suoi avversarj, Arialdo se ne andò a Roma per rappresentare al pontefice il vero stato della Chiesa milanese, e dipingergli la depravazione del clero.

Stefano IX erasi già arditamente incamminato al fine prestabilito, decretando che niun sacerdote potesse essere citato dinanzi ad altro tribunale che all'ecclesiastico, e che nessuna autorità secolare potesse imporre al popolo ecclesiastici non legalmente eletti. Nel tempo stesso aveva spedito dei legati a Costantinopoli per assicurarsi il favore di quella corte contro i Tedeschi, e apparecchiavasi a fare eleggere il marchese Goffifredo suo fratello a re d'Italia (1), quando la morte lo colpì in Firenze nel mese di Marzo del 1058. Ma perchè i suoi disegni non avessero a tornar vani, s'era egli, poco innanzi alla sua morte, fatto prestar giuramento dal clero romano, che non si procederebbe all'elezione del nuovo papa prima del ritorno d'Ildebrando, che si trovava in quel momento in Germania (2). Ma la famiglia dei conti di Tuscolo, che fino dalla prima venuta di Enrico III in Roma aveva veduto di mal occhio varj vescovi tedeschi salire l'un dopo l'altro sulla cattedra di S. Pietro, stimò che fosse giunto il momento opportuno di ristorare l'antico ordine delle cose e di eleggere novamente i pontefici nel proprio seno, o per il meno dalla classe de' suoi dipendenti (1). Ed effettivamente, coll'oro e colle minacce, condusse una parte del clero e del popolo ad eleggere il vescovo Giovanni di Velletri, che salì sul soglio pontificio sotto il nome di Benedetto X. Ildebrando, come gli altri cardinali che parteggiavano per la riforma della Chiesa, compreso che se i papi fossero governati da una fazione della nobiltà romana, ne tornerebbe alla Chiesa maggior danno che se questi rimanessero sotto l'influenza dei re tedeschi, avvegnachè i privati interessi di cotesta nobiltà suscitando discordie e impedimenti intestini, avrebbero resa impossibile ogni riforma. A sua istigazione, il maggior numero dei cardinali già inclinato ai principj riformatori, inviò deputati alla imperatrice Agnese, domandandole un papa. Ildebrando era tuttavia in corte al loro arrivo, ed a sua istigazione, di consenso del marchese Goffifredo di Toscana, fu eletto papa Gerardo vescovo di Firenze, che assunse il nome di Niccolò II (2).

Dinanzi a questo nuovo pontefice, che aveva pienamente abbracciate le idee riformatrici di Stefano IX e d'Ildebrando, si presentò dunque Arialdo di Milano, scomunicato dal sinodo provinciale. Il papa diè subitamente incarico a Pietro Damiano, vescovo d'Ostia, di trattare coi vescovi suffraganei della diocesi milanese la revocazione dell'anatema. Ma questi ufficj essendo rimasti senza effetto, Pietro Damiano e lo stesso Anselmo da Baggio furono mandati a Milano. L'arcivescovo ed il clero ebbero a sottomettersi alla sentenza pronunziata da questi due, ed essi medesimi non furono confermati nella condizione loro, che dopo aver fatta dimostrazione di penitenza. Ricondotti così all'obbedienza, Guido e tutti gli altri, tanto in Milano quanto nel resto della Lombardia, vennero trattati colla maggiore dolcezza, nella speranza di disporli ad accogliere favorevolmente le leggi che si stavano preparando contro il matrimonio dei preti e contro la simonia.

(1) Fontanini, *Memorie di Matilde*, p. 62.
(2) Leo Ostiensis in *Chron. Casin.*, lib. II, c. 100.

(1) La casa dei conti di Tuscolo aveva allora per capo un Gregorio figlio del conte Alberico. Al suo fianco si era posto un romano di nobile lignaggio che fu Gerardo di Galera. Leo Ostiensis, l. c., lib. II, c. 101.
(2) Fontanini, l. c., p. 63

Ma Arialdo e Landolfo non si tenevano sodisfatti di queste riconciliazioni, perocchè prevedevano che Guido e la sua parte non avrebbero che per poco ceduto alla forza delle circostanze, e che dopo la partenza dei nunzj avrebbero continuato l'antico tenore di vita. Landolfo volendo tornare a Roma per muovere una nuova tempesta sul capo dell'arcivescovo, fu malmenato a Piacenza dalla parte episcopale, e questo sinistro l'obbligò a retrocedere a Milano, tuttavia egli ed Arialdo continuarono in una vivissima opposizione, ed il primo di loro pel troppo perorare infermò di una tisi tracheale, della quale morì. Ma innanzi di esalare l'estremo spirito guadagnò alla sua parte il proprio fratello Erlembaldo, che fu della nuova causa sostenitore meraviglioso, non solo per intimo convincimento, ma altresì per il caso che siamo per riportare.

Sorprese un giorno Erlembaldo la propria moglie, giovane e bella, nelle braccia di un prete. Non ardì egli di vendicar quest'oltraggio nel sangue di un uomo insignito di quel sacro carattere, bensì si divise dalla moglie, e pellegrinò a Gerusalemme quasi per implorare dal cielo la forza di perdonare l'ingiuria. Ma la solitudine altro non fece che esacerbare maggiormente l'animo suo, e tornò infiammato de'sentimenti più ostili non solo contro colui, ma certo contro tutta la classe alla quale il seduttore della consorte sua apparteneva. Prima di venire agli effetti, Erlembaldo ed Arialdo se ne andarono a Roma per assicurarsi la protezione del papa. Nè questa poteva mancar loro, perchè venuto in quel mentre a morte Niccolò II, gli era stato eletto per successore quello stesso Anselmo da Baggio vescovo di Lucca, che aveva provocato le dissensioni di Milano, il quale assunse il nome di Alessandro II.

Benedetto X aveva spontaneamente deposta la tiara appena udita la elezione di Niccolò II (1), ed aveva trovato grazia dinanzi a lui. L'anno stesso (1059), Niccolò aveva tenuto un concilio, e rinnovate in parte le antiche leggi, che dovevano assicurare l'indipendenza della Chiesa, e a quelle aggiunte altre decretali tutte tendenti ad un medesimo fine.

Aveva egli specialmente inteso a regolare l'elezione dei papi, accordando ai soli cardinali e per conseguenza ai soli ecclesiastici addetti alle parrocchie di Roma, il diritto di nomina, e dichiarando illegale ogni altra elezione che non fosse fatta dai detti cardinali e confermata dal popolo romano. Decretò inoltre che tutti gli ecclesiastici, che avessero una concubina, rimanessero sospesi dalle loro funzioni finchè il papa deliberasse intorno a loro, e che ogni cherico il quale avesse ottenuto con mezzi simoniaci ordini ed uffizj ecclesiastici, fosse destituito. Eransi però, almeno in apparenza, mantenuti i diritti del re di Germania in quanto spettava all'elezione del papa, ed aggiunte alla legge elettorale queste parole. *Salvo debito honore et reverentia dilecti filii nostri Henrici, qui in praesentiarum rex habetur, et futurus imperator, Deo concedente, speratur*

S'era bene preveduto dagli stessi riformatori, che la nuova legge d'elezione avrebbe esacerbato all'ultimo segno la fazione dei conti di Tuscolo (1): e perciò fu loro necessario il confermare l'alleanza contratta coi Normanni. Rainulfo aveva avuto per successori nel contado di Aversa prima Aschittino di Carellis, e subito dopo quello stesso Riccardo, che aveva fatto prigioniero Leone IX in Civitella (2). Riccardo avevasi tolta in moglie in Normandia una figlia del cavalier Tancredi d'Altavilla, ed egli e i fratelli della sua donna erano reputati pei primi tra i cavalieri normanni. Niccolò II, poco dopo l'emanazione delle sopraddette leggi, in occasione di un concilio tenuto a Melfi, si abboccò con Riccardo e si congiunse a lui coi patti della più stretta alleanza; e per maggiormente affezionarselo, gli concesse la investitura del principato di Capua (3), che Ric-

(1) Fontanini, l. c., p. 64

(1) Una clausola di questa legge toglieva loro veramente ogni mezzo di macchinare d'ora in poi, con qualche speranza per sè stessi, nelle cose dell'elezione; ed ecco la clausola. *Quod si pravorum atque iniquorum hominum ita perversitas invaluerit, ut pura, sincera atque gratuita electio fieri in urbe non possit, licet pauci sint, jus tamen potestatis obtineant eligendi apostolicae sedis pontificem ubi cum invictissimo rege congruentius judicaverint* Chronicon Farfense, apud Muratori, *Scr. Rer. It.*, II, pars II, p. 645.

(2) Tra Aschittino, che chiamavano generalmente *il conte giovane*, ed il suo figlio Riccardo v'era anche un certo Rodolfo cognominato *Capellus*, e dopo la espulsione di costui si trova il conte Rodolfo Trinchinotta. Vedi Leo Ostiensis *Chron. Casin.*, lib. II, p. 67.

(3) Borgia, *Memorie di Benevento* vol. II, p. 58, e seg. Leo Ostiensis, in *Chron. Casin.*, lib. III, c. 16.

cardo non possedeva, ma che ambiva grandemente, e che pur non voleva, senza una specie di legale autorizzazione, occupare. Pandolfo V, possessore di quel principato, aveva già comperata una volta la ritirata di Riccardo per settemila fiorini d'oro; ma ora nell'anno 1062, per quest'atto di volontà pontificia, Landolfo VII suo figliuolo fu obbligato di abbandonare al nuovo pretendente Capua e il suo territorio, il quale rimase in questo modo congiunto allo stato normanno di Aversa.

Dopo la morte di Leone IX, i principi longobardi Pandolfo III e Landolfo VI ritornarono, a quanto pare, in Benevento, come vassalli del papa; almeno ivi, poco tempo dopo, s'incontrano in tale qualità. L'antica costituzione longobarda durò in Benevento finchè nel 1077 si estinse il principato. D'allora in poi fu specialmente alterata in ciò, che in luogo di principi ereditarj ebbe dei governatori amovibili a voglia del pontefice. Niccolò II tornò dunque a Roma, e col sostegno de' Normanni suoi collegati umiliò l'alterezza dei nobili, soprattutto dei principi tusculani e loro seguaci. Tutte le borgate e castella che appartenevano a queste famiglie furono prese e disertate, tra le quali Tuscolo, Palestrina e Galeria, talmentechè la nobiltà si vide costretta a piegare la fronte e riconoscere la supremazia del pontefice.

Nell'Italia centrale si manteneva potentissimo il marchese Gottifredo di Toscana, investito tuttavia della qualità di vicario del re.

In quanto all'Alta-Italia, conosciamo già i principi che la reggevano, avvegnachè tutta la Lombardia si conformasse in generale a Milano. A Pavia la parte popolare, fattasi sostenitrice delle idee nuove, era talmente preponderante, che, per titolo di simonia, ricusò un vescovo nominato dal re.

Pare che questo rifiuto de' Pavesi conducesse l'arcivescovo e la nobiltà di Milano ad una guerra, nella quale i Pavesi toccarono una sconfitta, ma dove anche molti nobili di Milano perderono la vita.

Tale era lo stato dell'Italia, quando venuto a morte Niccolò nel Giugno del 1061, Arialdo ed Erlembaldo da Milano giunsero in Roma per reclamarvi, come di sopra accennammo, l'aiuto del loro amico Anselmo, che assumeva il papato sotto il nome di Alessandro II.

§ IV.

Di Alessandro II ed Onorio suo avversario.

Anselmo, fatto più accorto dall'età e dall'esperienza, sperò guadagnarsi gli animi della contraria fazione con un breve tutto benevolo; e siccome d'altra parte egli era stato eletto senza il consentimento della corte germanica, aveva anche interesse particolare di blandire per ora i suoi nemici d'Italia. I vescovi di Lombardia, alcuni de' quali, come quelli di Pavia e d'Asti, non erano stati ricevuti dalle loro diocesi, mentre gli altri, come quelli di Vercelli e di Piacenza (1), vivevano nel concubinato, erano stati negli ultimi tempi l'oggetto di continue persecuzioni; laonde nella presente congiuntura collegaronsi coi malcontenti tra i nobili romani, che dopo la morte di Niccolò cominciavano a rialzare la fronte, e giunsero ad ottenere che la corte germanica non tenendo in conto alcuno la scelta dei cardinali, opponesse ad Alessandro un antipapa, che fu il vescovo Cadoloo di Parma, il quale assunse il nome di Onorio II (2). Alessandro non voleva con misure violenti crescer esca ad un fuoco che già divampava. Ma Ildebrando, innalzato alla dignità d'arcidiacono della Chiesa di Roma, conosceva benissimo che le mezze misure non condurrebbero ad alcun soddisfacente risultamento, e fece ogni opera e pervenne a determinare papa Alessandro a sostenere vigorosamente la parte popolare in Milano. La discordia si riaccese in questa città, e sotto l'immediata condotta di un capo quale era Erlembaldo, prese ora un aspetto ben altrimenti formidabile che per lo innanzi.

Pare che Erlembaldo mirasse da principio a impadronirsi della sovranità in Milano, e benchè appartenesse al corpo de' capitani e dovesse render fede ed omaggio a Guido, egli tuttavia protestava di non volerne riconoscere l'autorità, e blandiva il popolo e i giovani, e riempiva di belle speranze l'animo degli ambiziosi.

---

(1) Pietro Damiano (lib. II, ep. 20) dice di questi due prelati: *Qui nimirum multum petulci et procaces, sicut narrant disputare de specie feminarum, utinam potuissent in eligendo pontifice perspicax habere judicium.*

(2) Pietro Damiano (lib. I, ep. 120) ci fa sapere come la vita di Cadoloo era pienamente conforme a quella di coloro che lo avevano nominato.

Per tal guisa fu ben presto circondato da sì gran moltitudine d'armati, da trovarsi in istato di strappar dagli altari que' preti che erano saliti in dignità per simonía, o che vivevano nel concubinato. I nobili si levarono a difesa degli amici e parenti che avevano fra gli ecclesiastici; e le contrade di Milano divennero il teatro di continue e sanguinose violenze. Il medesimo si venne ripetendo in tutte le altre città di Lombardia, tranne quelle in cui l'una delle due fazioni fosse troppo manifestamente preponderante. Ma mentre nell'Alta-Italia si combatteva con tanta ferocia per Alessandro, Onorio movendosi contro Roma col favore dei vescovi di Lombardia che gli erano devoti, s'era già molto avanzato verso l'Italia centrale, e, vinta la resistenza di Gottifredo, alla testa delle genti tedesche e lombarde, era giunto alle porte di Roma stessa.

I conti di Tuscolo e tutta la loro fazione, nella quale si distingueva Pietro Leone, ricchissimo ebreo convertito, si dichiararono allora per Onorio. I Normanni condotti da Riccardo, conte di Aversa e di Capua, si mossero in soccorso di Alessandro; ma nella battaglia che s'ingaggiò andarono colla peggio (1). Frattanto Gottifredo di Toscana ebbe agio di riunir nuove forze, e similmente i Normanni, ed Onorio fu a sua volta così stretto da tutte le parti, che pagò al marchese Gottifredo una gran somma per ottenere di ritrarsi a Parma (2), per dove poco stante mosse da Roma con la vergogna sul volto.

A Parma, Onorio raccolse nuove genti e denari, e ricomparve dinanzi a Roma nel 1063, ed avendogli la nobiltà romana aperte le porte di Castel S. Angiolo, prese facilmente possesso della cattedra di S. Pietro. Ma il suo dominio non fu più lungo d'un giorno; essendochè improvvisamente assalito dalla fazione contraria dovè rinchiudersi in Castel S. Angelo, ove fu costretto a rimanersi due interi anni (3). Alessandro tenne in Roma un concilio, al quale intervennero tutti i vescovi della sua parte; e dove si confermarono le leggi di Leone IX e di Niccolò II contro la simonia ed il matrimonio de' preti. A contare da quel momento, fu sicura la vittoria d'Ildebrando, che fin dal pontificato di Leone IX aveva, per così dire, governate le cose a sua posta, comecchè gli restassero ancora a durare gravi fatiche.

Mentre il papa sedeva in concilio ed Onorio stava chiuso in Castel S. Angelo, moti conformi a quelli di Lombardia si manifestarono in Toscana. Da che Gottifredo aveva lasciato fuggire Onorio a prezzo d'oro, la buona intelligenza che correva tra lui ed Alessandro era venuta meno; e siccome, a quel che pare, per solo riguardo verso di lui si era fino allora lasciato stare il vescovo di Firenze, macchiato di simonia, Ildebrando non si stette dallo stimolare anche in quel paese lo zelo che già divampava in tutta quanta l'Italia. I Benedettini di Vallombrosa si adoperarono potentemente a quel fine (1).

Da Milano Erlembaldo s'era condotto a Roma, verosimilmente per pigliar nuovi accordi con Ildebrando; fermati i quali ricomparve in Milano il dì della Pentecoste, nella primavera del 1066. L'arcivescovo Guido avendo osato in questa congiuntura di sparlare pubblicamente contro Alessandro, le due parti vennero alle prese fin dentro la chiesa del Dio di pace e d'amore. L'arcivescovo corse pericolo di restar morto e il suo palazzo fu messo a sacco. Arialdo ed Erlembaldo, coll'aiuto principalmente della gente di contado, che stava per loro, e che la solennità di quel giorno aveva chiamata in città, avevano potuto conseguire questa vittoria; ma appena questi loro ausiliarj si furono partiti, i fautori di Guido avventurandosi all'impensata sui loro avversarj, ne menarono trionfo a loro posta. Arialdo si volse in fuga, e riuscì a tenersi celato per qualche tempo, ma da ultimo cadde in mano de' suoi nemici, i quali con inaudita barbarie gli tagliarono il naso e gli orecchi, gli strapparono la lingua, gli cavarono gli occhi, e procedettero ad altri orribili tormenti fra i quali spirò la vita. Tanto estremo di crudeltà esacerbò la sua fazione, che lo considerò

(1) Affò, *Storia di Parma*, vol. II, p. 80.

(2) Altri pretendono che Gottifredo volesse mettere Anselmo e Cadolao ad una egual condizione, e fare che la corte di Germania deliberasse, e che questa fosse la cagione per la quale egli avesse renduto libertà all'antipapa. Fontanini, l. c., p. 73. Io confesso che tale asserzione mi pare inverosimile, in quanto che si fonda su d'un principio del tutto contrario ai disegni di Gottifredo. D'altra parte è pur vero che la più vile cupidigia era allora vizio comune de' principi.

(3) Affò, l. c., p. 81.

(1) Fontanini, l. c., p. 78.

come un martire. L'odio dette alla indignazione generale una forza fino allora inaudita. Erlembaldo congregò nuove schiere tanto dalle città che dalle campagne, e giurò la morte di Guido e di tutti i suoi, i quali frattanto fuggiti per lo spavento, ebbero le loro case date alle fiamme. Due nunzj del papa, poi lo stesso Alessandro si trasferirono per qualche tempo in Milano, dove pervennero finalmente a ricondurre gli animi ad una specie di concordia. Ma ciò non conveniva ad Erlembaldo, il quale, come altrove abbiam detto, vagheggiando il governo assoluto di quella città, aveva bisogno di continuare nei torbidi per assicurare il successo de' suoi disegni.

Ildebrando desiderava dal canto suo che la costituzione feudale, stabilita a mano a mano dai Longobardi, dai Franchi e dai Tedeschi, sparisse, essendo essa un ostacolo a' suoi disegni, e la cagion principale per cui il clero si era involto nelle faccende mondane. Si adoperava egli pertanto ad ogni suo potere a questo fine, ed essendo Erlembaldo tornato a Roma dopo i fatti soprandicati, Ildebrando seppe così efficacemente sollecitarlo, che ritornato in Milano, Guido non vide per sè altro scampo che nella fuga, durante la quale cedette l'arcivescovato ad un ecclesiastico milanese di alto lignaggio, il quale egli unse in Novara.

Nel 1065 Onorio era pervenuto ad uscire di Castel S. Angiolo; ed astretto a lasciare in mano de' nobili romani a lui devoti tutto il tesoro che era in poter suo, sotto mutate spoglie aveva potuto giungere a Parma.

Da ultimo aveva stimato Ildebrando che fosse giunto il tempo di scoprirsi un poco più contro il re, e ciò nell'occasione che l'arcivescovo Annone di Colonia era venuto in Roma a lamentarsi che Alessandro fosse asceso al pontificato senza il consentimento di quello. A quel lamento dell'arcivescovo Ildebrando oppose che i re non avevano giammai avuto il diritto d'immischiarsi nella elezione del pontefice, nè di ratificarla, e che se pure se lo erano talvolta arrogato, era questa una vera usurpazione contraria ad ogni legge umana e divina (1). Questa disputa aveva dato luogo nel 1064 alla convocazione di un concilio in Mantova, nel quale i prelati riuniti avevano dichiarata legittima la elezione di Alessandro e illegittima quella d'Onorio, il quale e i suoi partigiani non tennero per valida questa sentenza (1), ma la maggior parte dei vescovi s'era andata distaccando da lui, e dopo la sua fuga di Castel S. Angelo non se ne intese quasi più fare parola, nè altri difensori gli rimasero fuorchè l'arcivescovo di Ravenna (2) ed alcuni vescovi di Lombardia, non ammessi dai diocesani, e conseguentemente privi d'autorità.

Anche a Firenze la parte popolare aveva trionfato, e ciò per mezzo di un giudizio di Dio. Per provare che il vescovo era giunto alla sua dignità con mezzi simoniaci, un monaco era passato illeso attraverso le fiamme; la qual cosa aveva costretto il vescovo a rinunziare e a ritirarsi in un monastero (3). Il timore per altro che ispiravano i Tedeschi, il cui monarca, Enrico, veniva frattanto avvicinandosi all'età propria al governo ed alle armi, dispose Goffredo alla pace, non altrimenti di quello che gli apparati ostili de' Normanni avevano disposto la corte di Roma. Alessandro risedè la maggior parte del tempo nel suo antico vescovado di Lucca, del quale si era fatto riserva quando fu eletto pontefice (4), e visse nella più stretta intelligenza con Goffredo; il qual principe venuto a morte nel mese di dicembre del 1069, lasciò le redini degli affari alla sua consorte Beatrice, la quale seguì la stessa politica del marito.

In questo modo Ildebrando vedeva ogni dì più avanzare verso il desiderato fine i suoi disegni, e non soltanto in Italia, ma altresì e maggiormente nella stessa Germania. Il giovane re, prima d'uscir di pupillo, era già rifinito di corpo e di spirito nelle lussurie. I suoi costumi allontanavano da lui ogni animo onesto, ed attorniato solo di prostitute, non si

(1) Lebret, *Geschichte von Italien*, vol. II, p. 61, e meglio il Fiorentini, seconda edizione, p. 97, le cui proprie parole sono state tradotte da Lebret.

(1) Onorio si trasferì con un esercito a Mantova, dove disperse il concilio. Affò, *Storia di Parma*, II, p. 92.

(2) L'arcivescovo Ghiberto era Parmigiano, e fu perciò strenuo devoto ad Onorio. Affò, *Storia della città di Parma*, vol. II, p. 66, not. d. Fu costui uno dei più spregevoli uomini del suo tempo. Dice Donizo, lib. II, c. 1:

[illegible]

(3) Fiorentini, *Memorie di Matilde*, p. 70.

(4) *Ibid.*, p. 69.

dava pensiero che d'indagare dove fossero belle spose o fanciulle per condurle sia coi doni, sia colla forza a' suoi desiderj (1). Chi avesse ardito di opporsi alle sue turpitudini era certo di lasciare la vita sotto il ferro de' suoi sicarj. Vile e diffidente di tutti, chi più fosse da lui accarezzato, più doveva considerarsi vicino al precipizio: gran ventura era il non essere da lui conosciuto, ma tutti lui conoscevano e solo per abborrirlo.

Pel desiderio di separarsi dalla propria consorte, che, come è facile immaginare, egli odiava, Enrico offerì al clero un'opportuna occasione di mescolarsi ne' suoi affari. Il nunzio pontificio, Pietro Damiano, fiancheggiato da molti principi di Germania malcontenti del loro re, si oppose al divorzio, e fece valere l'autorità della Chiesa in una congiuntura, nella quale l'universale degli uomini era, più che mai fosse, disposto a riconoscerla per legittima. Fu quindi necessario ad Enrico il sottomettersi; e da quel punto i Tedeschi medesimi incominciarono ad accarezzare il pensiero d'appoggiarsi all'autorità del pontefice per difendersi dalla ingiustizia del re, e a riconoscere in quella un'egida legittima e salutare.

Frattanto Guido erasi già pentito d'aver ceduto l'arcivescovato di Milano, e faceva ogni opera onde ricuperarlo. Nell'atto di quella cessione si era egli riservato certi proventi, che Gottifredo (tale era il nome del nuovo vescovo) non gli poteva pagare, perchè Erlembaldo, al quale bisognava molto denaro per mantenersi potente, pigliava tutto per sè. Spalleggiato da trenta uomini che componevano il suo consiglio, Erlembaldo regnava dispoticamente in Milano, senza dar conto del suo operato nè al re nè all'arcivescovo; e per crescere i suoi proventi decretò che ogni prete, il quale non potesse produrre dodici testimoni che giurassero non aver egli avuto mai illecito commercio con donne, fosse deposto e i beni suoi confiscati.

In tale stato di cose, Guido volle, a qual si fosse condizione, fermar la pace con Erlembaldo; ed effettivamente strinsero insieme un trattato, pel quale fu convenuto che Guido ritornasse nel suo antico arcivescovato. Ma non appena fu egli entrato in città, Erlembaldo lo fece imprigionare, quindi assediò lo stesso Gottifredo che erasi rifuggito in Castiglione, ed arse guerra per molti anni, finchè Guido morì nel 1072. La parte pontificia, ed Erlembaldo per conseguenza, ritennero come vacante la sede arcivescovile di Milano; ma la elezione di un nuovo arcivescovo mise ben presto in discordia i seguaci medesimi di Erlembaldo, il cui dispotismo aveva mal soddisfatto molti di quegli stessi, che da principio gli erano affezionatissimi, e i quali lo avevano bensì secondato contro i corrotti ecclesiastici, ma non però volevano acconsentire che ogni ragione del re fosse affatto lasciata da parte. Erlembaldo, di concerto con Bernardo, nunzio del papa, avendo a modo di dittatore designato per vescovo un giovane di nome Atto, il popolo si levò a stormo contro di lui; il quale per sottrarsi al primo impeto di quel furore, giudicò bene fuggirsi di Milano, dove Atto fu costretto a rinunciare con giuramento la dignità. Ma il dì seguente Erlembaldo, venuto a capo di riunire con oro e con promesse un sufficiente numero di armati, tornò in Milano, e la città ebbe novamente a piegare sotto la sua autorità.

Il tirannico dominio esercitato per molti anni da Erlembaldo apportò una vera rivoluzione nella costituzione delle città Lombarde, avvegnachè sotto di lui Milano apprendesse a reggersi senza arcivescovo e a regolare le proprie faccende come un comune indipendente. E quando finalmente il governo della città tornò in mano di un arcivescovo, i principj repubblicani v'erano già radicati ed afforzati dal simultaneo esempio delle altre città di Lombardia.

Papa Alessandro scomunicò l'arcivescovo Gottifredo, e confermò Atto, benchè costui fosse stato espulso dalla città, e provvide di

(1) Il seguente fatto sembra incredibile: *Hoc tantum hic ultimum locum teneat, quod in eo justus judex multam non relinquat, ignominia videlicet, quam sorori suae fecit, quod cum manibus suis depressam tenuit, donec alius ex ipsius jussu coactus, fratre praesente, cum ea concubuit, cui non profuit, quod imperatoris filia, quod ipsius utroque parente soror unica, quod sacro capitis velamine Christo fuerat desponsata.* Vedi Bruno ap. Freher, I p. 178. Gli viene altresì dato carico di sodomia. Lamberto Schafnab., ed. Krause, p. 80 et 98. Ma quando pure tutti questi racconti fossero immaginati, come quelli che Dodechino ha pubblicato intorno a Corrado figlio di Enrico, la semplice supposizione della loro realtà mostra che la infamia d'Enrico dovè passare certamente ogni termine.

molto denaro Erembaldo perchè potesse assoldare un maggior numero di persone e così mantenersi nella sua autorità. La contesa fra Erembaldo e Gottifredo continuavasi ancora quando Alessandro II passò di vita nel 1073.

§ V.

Gregorio VII fino alla umiliazione di Enrico IV in Canossa.

Il giorno stesso delle esequie di Alessandro, Ildebrandro fu eletto a suo successore, e la sua nomina fu accolta in Roma con universale allegrezza. Commosso fino alle lagrime, e meglio d'ogni altro capace della gravità delle circostanze, fece prova di ricusare la dignità che gli veniva profferta. Nè può dubitarsi della sincerità di quest'atto, avvegnachè nessuno meglio d'Ildebrando fosse in istato di apprezzare tutte le difficoltà, che si paravano innanzi a un nuovo pontefice. Egli era da Dio serbato a grandi affanni, che quasi incessantemente amareggiarono il corso del suo pontificato, e converrebbe compiangere grandemente la sua ventura, se gli uomini della sua tempera non fossero superiori così alla prospera come all'avversa fortuna.

Egli era già da tempo lo spavento di tutti quelli, che profittando dell'antico ordine di cose facevan opera di mantenere lo scandalo della simonia, e i quali non lasciarono mezzo intentato per condurre il re Enrico a negargli la sua confermazione.

E veramente il re mandò a Roma un conte alemanno per nome Eberardo, col carico di chiedere ai cardinali ed ai nobili perchè non lo avessero consultato per la nomina del nuovo pontefice, nè richiesto della conferma innanzi di considerar come papa Ildebrando, che già avea assunto il nome di Gregorio VII. Gregorio accolse Eberardo con modi amichevoli, e rispose all'inchiesta del re che non per vanità nè per ambizione aveva accettato la dignità di vicario di Gesù Cristo, ma che forzato dai cardinali e dal popolo non aveva potuto negarsi; che ciò non ostante non intendeva di procedere alla sua consacrazione prima di avere realmente ottenuta la confermazione del re (1).

Eberardo vinto da questa scaltra risposta, e dell'accoglienza lusinghiera che aveva trovato presso Gregorio, si fece egli medesimo intercessore appresso il suo re per la conferma del nuovo papa; conferma, che aveva agli occhi di Gregorio un gran prezzo, ben prevedendo ch'egli sarebbe presto obbligato di doversi dichiarare contro di Enrico, al quale frattanto era bene di togliere nell'eventuale combattimento quest'arma; avvegnachè, sebbene più volte discussa, non era però ancor stata definita l'illegittimità del regio intervento nella elezione dei pontefici.

Poco dopo l'elezione di Gregorio VII, insorse guerra fra il re Enrico e i signori di Sassonia e di Turingia da lui barbaramente vessati. Questa guerra, il cui racconto appartiene bensì più specialmente alla storia di Germania, fu pure di grande importanza per l'Italia, in quanto che valse a porre sempre più in basso la regia autorità e a sollevare il papa ad una potenza sempre maggiore. Gregorio VII non si dichiarò da principio per alcuna delle due parti, ma cercò di farsi nominare arbitro fra di loro, e con questa grande occasione procacciare alla santa sede un'importanza non più per essa esercitata da lungo tempo.

Frattanto in Milano la parte avversa ad Erlembaldo aveva da prima ceduto alla superiorità del numero; ma a poco a poco rinforzata dei nobili che andavano rientrando, si trovò in grado di ricominciare le ostilità. Se non che in uno scontro accaduto fra le due parti circa la pasqua del 1074, Erlembaldo riportò una sì compiuta vittoria, che il numero dei suoi parteggiatori crebbe a dismisura; gli uni attirati dalle sue elargizioni, altri dalla speranza di averne anche essi a partecipare, altri per levarsi di dosso il sospetto di aver fatto causa comune coi nemici di lui. Era Erlembaldo potentemente secondato dal prete Leoprando, uomo di spiriti indomabili. Nel 1075 la solennità della cresima diede luogo a nuove turbolenze, nelle quali la fazione nemica di Erlembaldo facendo mostra di cedere uscì dalla città. Questa volta però non erano più soli nobili o sacerdoti corrotti che se ne partissero, ma tutti quanti coloro che non potevano più lungamente tollerare la tirannide di Erlembaldo, i quali si può dire che fossero la miglior parte degli abitanti. Giurarono di

---

(1) Lambert. Schafnab. Ed. Krause, p. 88.

non voler più sopportare il giogo di lui, e di non essere per riconoscere altro vescovo, che quegli che fosse nominato dal re.

Ecco dunque Milano divisa in due fazioni, la regia e la pontificia, e all'esempio di Milano venirsi conformando, benchè senza grandi violenze, le altre città lombarde. Erlembaldo esortò i suoi a bene comprendersi delle ragioni della Chiesa di Roma e a non lasciarsi prendere dal timore della morte; perchè la morte in questa guerra, era, secondo le sue parole, un'arra di vita eterna. Le due fazioni vennero alle armi. Erlembaldo fu vinto, i suoi seguaci dispersi, Leoprando mutilato del naso e degli orecchi, e la parte dei fuorusciti rientrò vittoriosa in Milano nel 1075.

Cacciato Erlembaldo, non eravi in Milano nè arcivescovo nè visconte riconosciuto; però gli scabini (*judices*) dei tre stati liberi, alcuni capitani, alcuni valvassori ed altri liberi cittadini amministrarono in comune ed in modo indipendente le cose della città. Componevano essi un collegio o magistratura urbana, e la città con il suo territorio una repubblica.

E perchè il loro governo somigliava nella forma esterna a quello delle antiche repubbliche, questi magistrati urbani presero il nome di consoli, e la riunione loro quello di consigli (1). Ma la città ebbe presto un nuovo arcivescovo, che mise questo consiglio municipale nella sua dipendenza; se non che coll'andare del tempo egli ebbe tante opportunità di farsi accordare ognora nuovi diritti dai candidati del re e del pontefice a detrimento della dignità arcivescovile, e i cittadini ebbero sì spesso occasione di farsi investire di qualche nuovo privilegio dall'arcivescovo astretto di chiedere il loro aiuto, che i consoli, custodi ed amministratori degli interessi del comune, cumularono finalmente in sè medesimi quasi tutti i diritti della sovranità, talmente che la stessa presidenza del visconte cessò, e fu surrogata da quella del *consandicus* (1), giudice o balì della città, eletto tra i consoli stessi. E siccome troviamo questa forma di costituzione perfettamente stabilita sul cominciare del dodicesimo secolo, e per conseguenza trenta o quaranta anni dopo il tempo del quale teniamo discorso, dobbiamo concludere che la detta riforma avesse luogo in questo spazio di tempo. Gli stessi principj, e gli stessi generali interessi dominavano anche nelle altre città di Lombardia, come a Milano. V'erano da per tutto due contrarie fazioni che si combattevano con destini non sempre eguali; così nello stesso anno 1075 la parte del papa fu vinta in Milano e vincitrice in Piacenza. E spesse volte la vittoria di una fazione in una città fu origine della disfatta della fazione stessa in un'altra; conciossiachè gli avversarj espulsi od i loro mercenarj riparavano in luoghi ove fossero per loro migliori argomenti a bene sperare, ed ove non altro bisognasse che il loro ausilio per decidere della vittoria. Tale era a quell'epoca lo stato delle cose nell'Alta-Italia.

Nell'Italia centrale, Beatrice marchesa di Toscana continuava a regnare dopo la morte di suo marito, Gottifredo, secondo il sistema da lui seguito, ed a vivere in piena intelligenza con papa Gregorio. Poche furono le città, che ardissero come Pisa (la quale trovavasi indi-

(1) Si trovano per la prima volta con questo titolo a Milano, a Pisa ed a Genova nel 1100. Vedi Rovelli, *Storia di Como*, vol. II, p. 116, Flaminio dal Borgo, *Diplomi pisani*, p. 83, e Savigny, *Geschichte des Römischen Rechts im Mittelalter*, t. III, p. 101. Se Caffari dice dei consoli genovesi di quei tempi che essi tenevano insieme il *consulatus communis*, ed il *consulatus de placitis*, è questa una distinzione per lo innanzi sconosciuta e creata solo nel tempo in cui egli scriveva. Nel principio gli scabini erano semplici assessori del giudice. Poscia quando la città acquistò il diritto di sovranità, essi diventarono anche amministratori dello stato. In seguito questi due uffizj furono separati, e i magistrati istituiti per render giustizia furono detti *consules de placitis*, e quelli deputati a governare lo stato *consules communis*. Noi avremo nel progresso di quest'opera nuova opportunità di parlarne. Ciò che indica che a Genova il consolato derivava da istituzione degli scabini. Vedi Caffari, *Annales Gen.*, ap. Muratori, *Scr. Rer. Ital.*, vol. VI, p. 248, è il primitivo numero dei membri, che eran sei, e la somiglianza che tiene col collegio della città, ma la migliore di tutte quante le prove è che fino all'anno 1190, i consoli di Genova rendevano giustizia nel palazzo dell'arcivescovo. Caffari, l. c., p. 363.

(1) Io ho indicato gli attributi del consandico nella mia *Esposizione della Costituzione delle città libere di Lombardia, fino alla venuta dell'imperatore Federigo I in Italia*. Nel distretto di Ravenna e nella città stessa, la composizione del consiglio formato degli scabini dei tre stati liberi è molto esplicitamente determinata. Fantuzzi, l. c., IV, dipl. 39. Si trova inoltre nel distretto di Ravenna, indipendentemente dai duchi e dai conti, un causidico come capo dei consoli. Fantuzzi, V, p. 163, num. 27 an. 1115. A Lucca è il medesimo nell'an. 1120. Vedi *Memorie e Documenti per servire alla istoria della città di Lucca*, vol. I, p. 104.

pendente pei suoi ricchi possedimenti di Sardegna) alzar la fronte contro di lei e seguitare la causa del re. Beatrice poteva contare saldo sul favore della marchesa Matilde sua figliuola, moglie di Gotifredo il gobbo, duca di Lorena (1). Avendo questa famiglia di Toscana molti beni oltre gli Appennini nelle parti di Lombardia, sosteneva le ragioni pontificie in tutta la parte d'Italia posta a settentrione degli stati ecclesiastici, e forniva abbondantemente armi e denaro, e quant'altro abbisognasse per mantenere la lotta.

Nella Bassa-Italia le cose procedevano meno propizie a Gregorio. Il contado di Capua e di Aversa era stato per lungo tempo il principale possesso dei Normanni; ma a grado a grado il contado di Puglia aveva cresciuta la sua importanza mercè le vittorie riportate da' suoi signori sui Greci. Tre fratelli ne tennero successivamente il governo, e furono Guglielmo, Drogone ed Umfredo, finchè nel 1057 all'ultimo di loro successe un quarto fratello, che fu il famoso Roberto Guiscardo. Sotto di lui il territorio normanno si distese rapidamente per ogni parte, e un altro suo fratello, Ruggeri, che si era particolarmente segnalato contro i Greci, prese il titolo di conte di Calabria. Niccolò II concedette a questo potente principe, o secondo altri gli confermò il titolo, già da lui assunto di duca di Puglia.

I due fratelli, incessantemente combattendo i Greci e i Saraceni, conquistarono in breve le città di Troia, di Cosenza, d'Acerenza, di Squillace, di Reggio, e dilatarono smisuratamente i confini del loro stato, nella partizione del quale insorse, l'anno 1060, una grave differenza tra loro. Roberto voleva per sè la Calabria, e Ruggeri, che ne aveva conquistata la maggior parte, si negava a quella richiesta. I due fratelli vennero fra loro alle armi; ma non andò guari che, riconosciuto l'errore di vivere fra loro discordi, si ricomposero in pace (fu nel 1062), e seguitarono insieme le loro imprese. Roberto conquistò Taranto e Matera, mentre Ruggeri combatteva vigorosamente in Sicilia per torre l'isola di mano ai Saraceni.

Le cose avvenute in Sicilia da che noi ne lasciammo il racconto, furono le seguenti. Prima della metà del secolo undecimo, gli isolani avevano di nuovo infranti i legami che li univano ai Fatimiti d'Africa. Da allora in poi era stato impossibile agli emiri mantenere il buon ordine e la unione nell'isola, la quale si divise in molti piccoli principati saraceni. Questa divisione era aiutata dai Saraceni medesimi, avvegnachè in quel sovvertimento ogni qualvolta un uomo di qualche considerazione presso gli abitanti, sia per ingegno sia per ricchezza, vedeva modo di pigliare un distretto per sè, non si ristava dal fare quanto era in lui per conseguire quel fine (1). Così il comune vincolo che da prima riuniva i varj capi saraceni, era sciolto. Così l'alcade Abdallah ben Monkut s'impadronì di Trapani e dei contorni, l'alcade Alì ben Naamh, cognominato Ben al Hauach, di Enna e di Girgenti, Ebn al Themnah, di Siracusa e di Catania, ed altri di altri luoghi (2). Questo spartimento e questo modo di dominazione ricorda lo stato dell'isola quando, dopo la colonizzazione greca, ella fu divisa e governata da piccoli tiranni, che avevano saputo crearsi un potere sovrano nelle città.

Ebn al Themnah aveva per moglie la sorella di Alì ben Naamh. Un giorno, ubriaco egli secondo l'usato, contraddetto da lei nel discorso, le fece aprire le vene, sì che a gran pena i medici accorsi la poterono campare dalla morte. Ella fece sembiante di perdonargli, ed egli le permise di andare a visitare il fratel suo. Questi altamente sdegnato della crudeltà di Ebn al Themnah, ritenne appresso di sè la sorella e mosse guerra al cognato, del quale ruppe le genti in una battaglia. Ebn al Themnah cercò rifugio presso il normanno Ruggeri, il quale allora appunto incominciava le sue conquiste in Sicilia (3). In breve tempo tutti i luoghi già appartenenti ai due principi saraceni vennero in potere del nuovo conquistatore, tranne Girgenti che restò ancora in mano di Alì ben Naamh. I principali signori

(1) Fantuzzi, *Memorie di Matilde*, l. c., p. 103 e seg.

(1) Alnadi Shehabeddini *Historia Siciliae*, apud Gregorium, p. 62. *Unusquisque aedilitiorum seipsum praefecit alicui civitati, pertici vel castro*, etc.

(2) Novairi, *Histor. Sicil.*, cap. 10.

(3) Gaufredo Malaterra dà a Ebn al Themnah il nome di *Betumen*, e il titolo di *emir* (admiraldus), e chiama il suo avversario *Belcamed*. Non si sa bene l'origine della corruzione di questo nome. Gaufredo non si spiega ben chiaro neppure intorno alla origine della cacciata di Betumen, o a meglio dire la racconta in un modo contrario alle notizie che si hanno generalmente di quel fatto. Vedi Gaufredi Malat., lib. II, c. 3.

saraceni s'affrettarono da quel momento ad evacuare la Sicilia (1).

Quelli che si rimasero in Sicilia non vissero però in migliore accordo tra loro. Le dissensioni dei loro deboli capi fornirono continuamente ai Normanni nuove occasioni di allargare le loro conquiste, le quali abbracciavano ormai tutta l'isola da Girgenti e Palermo in fuori. Le gesta dei Normanni in Sicilia ponno giustamente paragonarsi alle vittorie dei Portoghesi sui principi delle Indie orientali. Spesso una mano di pochi combattenti assaliva eserciti numerosissimi con un ardire, che più veramente avrebbe potuto dirsi follia. Trecento Normanni presero la città di Messina. Ruggeri con soli settecento uomini ne disfece in Enna quindicimila comandati da Ali ben Nesmah. Per alcun tempo le dissensioni insorte fra Roberto e Ruggeri frenarono i progressi di quest'ultimo, il quale anzi si trovò per un momento ridotto quasi alla sola Messina. Ma tornati in pace i fratelli, Ruggeri non tardò guari a ripigliare il corso delle sue conquiste, per meglio assicurare le quali strinse alleanza coi Pisani, la cui potenza nel Mediterraneo si faceva di giorno in giorno maggiore. I collegati cristiani ruppero la catena che chiudeva il porto di Palermo, arsero il naviglio de' Saraceni, e se ne tornarono con ricchissima preda (2).

Palermo che per tanto tempo era stato il centro della forza de' Saraceni in Sicilia, divenne allora lo scopo principale degli sforzi de' Normanni. Ma i sudditi cristiani de' Saraceni spaventati dalle rapide vittorie di quei superbi guerrieri ed oppressi dalla servitù che loro imponevano maggiore di quella degli stessi Maomettani, si strinsero intorno a questi, e fecero opera di difenderli. Fu dunque prudente consiglio dei Normanni il cercare, innanzi di passar oltre, a consolidare il già conquistato. Frattanto dall'altra parte del Faro una ribellione dei Greci di Calabria, offerse a Roberto l'occasione d'impadronirsi di Otranto. Nel 1071, Bari, ultimo asilo del greco dominio in Italia, fu per caso costretto ad arrendersi il dì 12 aprile; dopo la quale conquista, mosse Roberto ad aiutare il fratello nell'assedio allora da lui intrapreso di Palermo. Questa città capitolò la rosa l'anno seguente. Fu promessa agli abitanti maomettani la libertà del loro culto e la conservazione di tutti i loro beni. Roberto concedè l'isola in feudo a Ruggeri, che prese il titolo di conte di Sicilia, e gli affidò insieme la cura di continuare la guerra co' Saraceni. Quanto a sè, volle il titolo di duca di Puglia e di Sicilia. La conquista di quest'isola fu pienamente terminata nei dieci anni che seguitarono. Siracusa fu presa nel 1088, Girgenti nel 1089, ed Enna nel 1091 (1), fino al qual anno i Saraceni d'Africa avevano tentato a più riprese di sostenere i loro compagni di fede.

I Saraceni rimasti in Sicilia sotto il dominio de' Normanni non altro perdettero all'infuori di alcuni diritti e di alcune franchigie relative alle arti ed ai mestieri. Ad essi non furono lasciati nè molini, nè forni, nè bagni pubblici, nè altri laboratorj qualunque si fossero; bensì rimasero in possesso de' beni stabili. Un epitafio in caratteri cufici del 1170 porta il nome d'un saraceno di Palermo, il cui padre ha titolo di signore o padrone di un villaggio (2). Una pietra sepolcrale del 1275 c'indurrebbe pure a credere che le distinzioni fra le famiglie saracene di alto e basso lignaggio fossero durate ancora per molto tempo, la qual cosa darebbe segno di una certa tolleranza nei nuovi conquistatori. V'era eziandio nel 1173 in Palermo un imano, un ministro del culto maomettano, come si dimostra da un epitafio esistente nella biblioteca di quella stessa città.

È natural cosa l'imaginare come le pretensioni di Roberto Guiscardo crescessero a misura de' suoi trionfi. Le cose giunsero al punto ch' egli osò voler trattare da principe

(1) *Tunc insula abscesserunt, quicumque probitate et sapientia praestabant.* Novairi, c. 11. Gli altri luoghi che toccano della partenza de' Saraceni si trovano riuniti in un' opera di Gregorio, *Considerazioni sopra la Storia di Sicilia*, vol. I, p. 2, prove ed annot., n. 7. Quest' opera, cominciata a Palermo nel 1802, è una delle più gravi e sensate che siansi scritte in questo secolo in Italia.

(2) Gaufredo Malaterra, lib. II, c. 34, dà biasimo ai Pisani di debolezza per non avere osato assalire i Saraceni per terra.

(1) Novairi, l. c., c. XI.

(2) Questa iscrizione secondo la traduzione di Gregorio dice così: *Hoc est sepulcrum Abd al Hosein Abus Ali domini in Rim Mohammedis Abd al Aziz. Decessit in excellentia die octava anni quingentesimi sexagesimi sexti.* Ruggeri confermò pure un Saraceno nel possesso di un forte. Gregorio, *Considerazioni* ec., vol. 1, p. 3, prove ed annot., n. 10.

indipendente collo stesso Gregorio VII, il quale mandò un esercito a Riccardo principe di Capua, che gli si manteneva fedele, per metterlo in grado di equilibrare il potere di Roberto, od anche di abbatterlo e spossessarlo del principato. Nè pago di ciò, Gregorio devenne a un altro molto grave temperamento contro Roberto in un concilio che tenne in Roma nel 1074, in cui rinnovò eziandio le antiche leggi contro il matrimonio de' preti e la simonia, e diede di più autorità al popolo di fare impunemente oltraggio a tutti quei sacerdoti che fossero macchiati di tali colpe. Nel detto concilio adunque scomunicò Roberto Guiscardo (1), che si negava a prestar fede ed omaggio alla corte di Roma (2), ed istigò quanti principi potè ad intraprendere una guerra contro l'orgoglioso vassallo. Questa guerra non ebbe poi luogo, perchè Roberto si prestò alle condizioni della pace, ma tutte le cagioni della discordia non erano ancor tolte di mezzo, quando Gregorio convocò un nuovo concilio in Roma nel 1075. Il poco effetto ottenuto dai decreti del concilio precedente non bastava a rimuovere l'inflessibile animo di Gregorio, e li volle rinnovare anche in questo; e siccome alla corte di Enrico IV si continuava uno scandaloso traffico d'investiture, egli scomunicò molti dei principali di quella, e di più, per liberare affatto la Chiesa dall'influenza della potestà temporale, interdisse a questa assolutamente l'investitura dell'anello e del pastorale.

Fu questa decretale fino al 1122 la vera causa delle discordie fra il papa ed il re. L'interdizione della investitura non poteva aver effetto che in due maniere; o la Chiesa perdeva i beni e i diritti pei quali aveva luogo la cerimonia dell'investitura, o li riteneva senza investitura e quindi senza avere bisogno ad ogni vacanza di ricorrere per la conferma alla potestà secolare. Nel primo caso i beni ritornavano al re, ed allora la Chiesa sarebbesi ritrovata siffattamente circoscritta nei termini d'una autorità puramente spirituale, e così spoglia dell'esercizio di qualunque potere temporale, che avrebbe tenuto rispetto ai pubblici affari un grado molto inferiore a quello stesso che da per tutto tiene oggidì la chiesa protestante, ad eccezione dell'Inghilterra. Nel secondo caso, siccome la Chiesa otteneva il libero ed indipendente possesso de' suoi dominj e de' suoi privilegi, doveva necessariamente accrescere la sua autorità, e mettere finalmente tutti quanti i principi secolari nella condizione di sudditi e vassalli suoi. I re di Germania insistevano perchè si seguisse la prima via, ed i papi, come è facile imaginare, si studiavano perchè fosse seguita la seconda.

Enrico IV, allora regnante, tenne verso Gregorio un contegno incerto e versatile, come, a dir vero, portava la sua natura. Governato di continuo dalle circostanze e dal solo pensiero del vantaggio immediato, benchè sfuggevole, si mostrò ora altero or supplichevole, secondo che prospera o avversa gli volgeva la sorte. Una vittoria, sebben di poca importanza, lo rendeva insolente oltre ogni termine, una sconfitta lo riconduceva sollecito ai trattati ed alle preghiere. Questa incerta condotta, dalla quale non era ad attendersi alcun effetto definitivo, non poteva a lungo convenire a Gregorio, il quale pensò a troncare ogni dubitazione con un energico temperamento. Il marito della marchesa Matilde, Gottifredo il gobbo, era molto bene affetto del re, ed impediva a Beatrice e a Matilde di adoperarsi in favore del papa quanto esse lo avrebbero desiderato. Gregorio prese a rimuovere questo ostacolo, annullando prima il matrimonio di Matilde (1), poi intimando per suoi messi al re Enrico di trasferirsi in Roma ed ivi giustificarsi dinanzi ad un concilio dei delitti che gli venivano apposti, sotto minaccia di scomunica. Nessun pontefice aveva finora osato tanto. Questo arditissimo atto concitò tutta la corte di Enrico, e il re stesso venuto in determinazione di combattere il pontefice con armi simili alle sue, convocò subito in Worms un concilio de-

(1) Roberto Guiscardo aveva ricevuto dal papa l'investitura della Calabria e della Sicilia prima ancora di averne fatta la conquista. Leo Ostiens., in Chron. Casin. lib. III, c. 16.

(2) Fantuzzi, l. c. p. 131.

(1) Non pare che avesse luogo un vero divorzio, ma sia quel che si voglia intorno a ciò, certo è che il principale ostacolo alla riunione di questi conjugi, che già erano divisi di fatto, fu papa Gregorio. Il Baronio, che ammette un divorzio reale, non ha bene inteso le parole della lettera di Gregorio: *Quondam illius* (scilicet Mathildis) *viri* etc. Questa lettera fu scritta dopo la violenta morte di Gottifredo, e quondam non si riferisce al tempo che precedette la separazione di Matilde e di Gottifredo, ma a quello che passò prima della morte di quest'ultimo. Fantuzzi, l. c., p. 190.

gli ecclesiastici del suo reame, per deliberare intorno i mezzi più convenienti a combattere le pretese del suo antagonista.

Esisteva tuttavia in Roma un prefetto reale, col carico di difendere i diritti della corona nella città e suo territorio in assenza del re. Ogni qual volta il re ed il papa venivano fra loro a quistione, questo prefetto presentava naturalmente la cosa sotto l'aspetto più favorevole al re: e così fu pure questa volta. Era già lungo tempo che il prefetto Crescenzio, o Cencio, come chiamavalo il popolo, egli pure colpito dell'anatema pontificio, stava in Roma alle prese col papa. Per vendicarsene, Cencio penetrò un giorno in una chiesa ove Gregorio celebrava la messa e giunse a capo d'impadronirsi della persona di lui. Pretendono alcuni ch'egli lo malmenasse e strascinasse per i capelli fuori di chiesa. Ma Gregorio non si rimase a lungo in quella abbiezione; avvegnachè il popolo levatosi a furore, lo strappò subito dalle mani del reo prefetto. La guerra si accese allora più feroce tra le due parti: i pontificj diedero il guasto alle terre di Cencio, che non si ristette dal fare altrettanto su quelle del suo nemico, ma finalmente dovè fuggirsi di Roma, e morì sul principio del 1077.

Il concilio di Worms si era già radunato nel gennaio del 1076: ivi comparve un cardinale avverso a Gregorio, per nome Ugo Bianco, il quale con menzogne e speciali compianti andava esacerbando gli spiriti contro il pontefice. Il timore e l'odio del re vennero in aiuto di questo Ugo, e gli ecclesiastici tedeschi decretarono che a Gregorio fosse intimato di rinunziare alla dignità, che teneva (come dicevano) contro i canoni della Chiesa (1). Sul finire di febbraio, Rolando, prete di Parma, portò questo decreto in Roma, ove Gregorio aveva pure radunato un concilio, e non ebbe ritegno di presentarglielo pubblicamente, aggiungendo ancora contro di lui tante invettive, che gli ecclesiastici presenti mossi da indegnazione furono sul punto di ucciderlo; ma Gregorio lo prese sotto la sua protezione, e lo salvò. Il dì seguente, dopo la lettura di molte altre lettere in quella occasione dirette al papa dagli ecclesiastici tedeschi, che avevano assistito al concilio di Worms, e per le quali si scusavano di aver ceduto alla forza, Gregorio scomunicò solennemente Enrico IV, alla presenza di Beatrice e di Matilde. La bolla di scomunica dice: « Il papa toglie ad Enrico IV « i suoi regni di Alemagna e d'Italia, perchè, « con presunzione inaudita, il detto re si è ri- « bellato alla Chiesa; scioglie tutti i sudditi di « lui dal giuramento di fedeltà, ed ordina loro « di obbedire a Gesù Cristo, e di abbandonare « quel nemico della sua religione, contro il « quale pronunzia l'anatema della Chiesa. »

Per confutare quelli che contrastavano a Gregorio il diritto di scomunicare un re, il papa dimandò se Gesù Cristo, nominando S. Pietro pastore della sua gregge, avesse escluso i re dalla sua comunione. Furono pronunziate eziandio le pene ecclesiastiche contro l'arcivescovo di Magonza, i vescovi di Utrecht e di Bamberga, e confermate le punizioni inflitte a Burcardo di Losanna, ad Ottone di Ratisbona, ad Ottone di Costanza, al conte Eberardo e ad Ulrico di Cosheim. Questi furono i preliminari della guerra tra Gregorio VII ed Enrico IV.

Dopo una vittoria riportata contro i Sassoni Enrico s'era inorgoglito oltre misura, onde aveva generalmente alienati da sè gli animi di tutti i Tedeschi. I suoi nemici udirono con gioia che il papa lo avesse scomunicato, ed in una riunione de principi egli non ebbe modo di scampare dall'esser egli deposto, se non sottoponendosi alle più umili condizioni. Gli venne da quelli assegnato un anno di tempo per purgarsi dalla scomunica, e fu intanto sospeso da ogni autorità nello stato, con dichiarazione che se nel tempo assegnato non avesse potuto ricolcare nel grembo della Chiesa, doveva essere considerato come definitivamente decaduto da tutti i suoi diritti.

Contento di avere almeno ottenuta questa dilazione, Enrico allontanò prestamente da sè tutti gli ecclesiastici tacciati di simonia ed altri scomunicati dalla Chiesa, e visse per qualche tempo privatamente nella città di Spira, donde poi si mosse ad incontrare Gregorio VII che si recava in Germania, sperando di renderlo con questa dimostrazione più inclinato ad accordargli il perdono.

Nel mese di gennaio dell'anno 1077, essendo quell'inverno rigorosissimo, Enrico in uno stato molto prossimo alla miseria, varcò le Alpi, passando dalla parte di Borgogna, aven-

(1) Bruno, *de Bello Saxonico*, ap. Freher Scr. p. 137; Marian. Scot., ad an. 1076.

dogli i principi tedeschi (interessati com'erano ad impedire ogni riconciliazione tra il pontefice e lui) interdette le altre strade d'Italia. Enrico traversò dunque le Alpi tra ghiacci e pericoli orrendi, ma nessun pericolo era per lui maggiore del non arrivare. L'annunzio del suo arrivo in Italia ridonò nuova vita alla fazione nemica di Gregorio, la quale promise ad Enrico ogni maniera di aiuti quando volesse, alla sua testa, dichiararsi contro il pontefice. Ma il re sempre timido, sempre irresoluto, ricusò qualunque profferta, e finì col mostrarsi spregevole agli occhi stessi de' suoi parziali senza per questo guadagnarsi il favore degli avversarj.

Gregorio, il quale, come abbiam detto, aveva già annunziato di voler passare in Germania, e aveva mandato avviso ai principi che per la festa della purificazione si sarebbe trovato a dar giudizio del re in Augusta, era giunto al castello di Canossa presso Reggio, quando corse notizia che Enrico aveva già varcato le Alpi. Soprastette egli allora in quel luogo presso Matilde, signora del castello, pur allora dalla morte privata della sua madre Beatrice (1). Matilde reggeva allora il più potente stato d'Italia: e conforme di pensieri ad Ildebrando, e profonda conoscitrice dell'animo di lui, da lui solo e per lui traeva la regola del suo operare.

Enrico s'indirizzò a Matilde pregandola d'intercedere per lui presso Gregorio. Ma il papa non volle udir parlare di rinunziare al suo disegno di giudicare l'imperatore in Augusta. Matilde ed i parenti di Enrico, che unirono alle di lei le loro preghiere, si ristrinsero allora a rappresentare come egli potesse almeno togliere frattanto l'interdetto e rimettere Enrico nella comunione de' fedeli, lasciando da risolvere i soli punti di diritto in Augusta. Il papa cesse al fine pronunziando queste parole: « Se il re è veramente pentito, rimetta fra le « mie mani la corona e le altre insegne reali, « ed aspetti la deliberazione che io farò in « Augusta d'accordo coi principi dell'impe« ro. La scomunica sarà tolta ov'egli si pieghi « a queste condizioni, faccia pubblica peni« tenza, e si dichiari indegno del nome di re. Quanto alla rimessa della corona, Gregorio, cedendo alle istanti preghiere, ne desistè; ma fu irremovibile quanto alla pubblica penitenza, ed Enrico vi si sottomise.

Tre cerchi di mura difendevano il castello di Canossa. Enrico, lasciate alla porta del castello le regie insegne e il suo seguito, entrò nello spazio che separava il secondo dal terzo cerchio. Là, a piedi nudi e digiuno, assiderato dall'eccesso del freddo, dal mattino fino alla sera aspettò la volontà del pontefice. Altrettanto ebbe a fare il secondo ed il terzo giorno. Nel quarto finalmente fu ammesso alla presenza di Gregorio, il quale lo assolvè sotto le condizioni seguenti. Che si dovesse presentare in Germania dinanzi al tribunale de' principi tedeschi, preseduto dal pontefice, e sottomettersi alla sua deliberazione, quando pur fosse di spossessarlo del trono; che fino allora non dovesse vestire le regie insegne, nè prender parte nel governo; che quanto alle rendite della corona, non potesse pigliarne che quel tanto che gli fosse puramente indispensabile per campare la vita; e che dove non adempiesse a tutte queste condizioni, sarebbe considerato come deposto senz'altra intimazione. L'umiliazione patita in quei tre giorni aveva al tutto prostrato l'orgoglio e le forze di Enrico, sì che aderì senza contrasto alcuno a qualunque promessa si volle ottenere da lui.

Il papa celebrò quindi la messa, pronunziò l'assoluzione del re, e dopo aver fatta una energica allocuzione a lui ed a tutti i circostanti, si comunicò coll'ostia consecrata in testimonianza dell'esser egli pervenuto legittimamente e senza simonia alla dignità pontificia, poi invitò il re al medesimo atto quando si sentisse puro dinanzi a Dio ed innocente, come egli pretendeva, dei mali che agitavano la Germania. Il re fu spaventato di quell'invito, e tremante pregò umilmente il pontefice a rimettere il tutto al giudizio de' principi. L'abbiezione di Enrico mosse finalmente l'animo di Gregorio (1), che lo invitò seco a mensa, lo dispensò dal giudizio di Dio, e lo accomiatò ristorato e rinvigorito dopo sì lungo digiuno.

(1) Fantuzzi, l. c., p. 102.

(1) Donizone dipinge l'umiliazione di Enrico IV con colori più vivi di Lamberto Aschaffenburg, che ho preso per guida nel mio racconto. Donizone dice fra le altre cose

Ante suam portam concessit papa venire
Regem, cum plantis nudis, a frigore captis;
In cruce se jaciens papae, saepissime clamans:
Parce, beate pater, pie parce mihi, peto, plane, etc.

Non sono mancati scrittori, e specialmente in Germania, i quali considerassero la scena di Canossa come un oltraggio fatto a tutta quanta la nazione germanica da un prete presuntuoso. Questo modo di travisare le cose prova un grande accecamento in siffatti giudici, ed è indegno di un popolo illuminato. Rinunciamo, almeno per un istante, a tutti i pregiudizj generati dall'orgoglio nazionale e dal protestantismo, e consideriamo più nobilmente e sotto il suo vero aspetto questa quistione. Il grave osservatore vedrà in Gregorio un uomo, il quale sorto da una classe esclusa fino allora da ogni influenza politica, ed affidato alla sola forza del suo genio e della sua volontà, rialzò dall'avvilimento una grande e nobilissima istituzione, e la rivendicò ad uno splendore sconosciuto fino a quel punto. In Enrico per lo contrario veggiamo un uomo (se pur è degno di questo nome), al quale il padre suo aveva lasciato una potestà quasi assoluta sovra un popolo valoroso e ricco, se si consideri la natura dei tempi, e che malgrado sì grandi mezzi, trascinato per la viltà della sua natura nel fango dei vizj più vergognosi e che la lingua sdegna di nominare, discende alla condizione di vile supplicante, e dopo aver calpestato tutto quanto v'ha di più sacro per gli uomini, trema alla voce di un uomo potente solo per la forza della virtù.

Povera in vero è la mente che può lasciarsi tanto preoccupare da un falso sentimento di nazionalità, da non rallegrarsi del trionfo riportato in Canossa dal genio sopra l'abbietta parte dell'uomo animale rappresentata in Enrico.

§ VI.

Vicende d'Italia fino alla morte di Gregorio VII.

Enrico IV aveva sperato che il togliersi di dosso la scomunica produrrebbe un immediato miglioramento allo stato suo; ma questa speranza gli andò fallita, e si trovò ad un tempo spregiato come un vigliacco dai nemici del papa in Italia ed in Germania, non ricevuto ancora in grazia dalla parte contraria, abbandonato insomma da tutti, ed assai più miserabile di prima. Poco prima egli poteva far capitale di quasi tutte le città antipapali di Germania e di gran parte di quelle di Lombardia, ora si vedeva respinto ed insultato anche da queste, nessuna porta gli si apriva ospitale, era da tutti volentieri lasciato a discrezione del papa.

Enrico aggiunse errori ad errori. In vece di seguitare la via per la quale egli si era ormai incamminato, e cercare di dividere accortamente i suoi nemici, appena fu libero di sè medesimo si dette in piena balìa della rabbia che l'agitava. Datosi in braccio agli aperti nemici di Gregorio (1), riassunse il grado di re prima del giudizio de' principi, ed occupò con un esercito i passi delle Alpi, tanto che Gregorio non potè andare in Germania. Ma in questo mezzo, i principi, riunitisi a Forcheim, in presenza del nunzio pontificio, dichiararono l'impero d'Alemagna essere elettivo, e deposero il re, chiamando in suo luogo Rodolfo di Svevia, principe di molto seguito, principalmente in Sassonia, in Turingia ed in Svevia. I soli Bavari e i Franchi delle rive del Reno e del Meno, mostrarono ancora qualche attaccamento ad Enrico, forse perchè egli era nativo di Franconia, e perchè la sua oppressione s'era fatta meno sentire in quelle contrade.

Rodolfo e i suoi seguaci erano confidati di trovare nel pontefice aperta assistenza; ma questi s'era posto in animo di esercitare intera un'autorità conquistata con tanto ardire e pericolo, e la quale gli sarebbe sfuggita di mano dove avesse parteggiato per alcuno dei principi innanzi di avere pronunciato il giudizio. Egli si pose adunque arbitro fra i due re e le loro fazioni, non senza avere in Italia a sostenere una guerra, che Matilde e i suoi cavalieri si tolsero il carico di combattere contro i partigiani di Enrico. Gregorio rinnovò contro Enrico la sentenza di scomunica, e lo trattò come principe ribelle e nemico della Chiesa, ma non come re detronizzato, e ciò nell'intento di tener meglio dipendente dalla santa sede la corona germanica. Nello stesso tempo usava Gregorio un temperamento conforme colla Spagna e coll'Ungheria, dove pure diverse fazioni si disputavano il potere.

A questi tempi Gregorio abitava quasi continuamente le terre di Matilde, e nel 1077 giunse a persuaderla d'instituire la Chiesa romana erede di tutti i suoi beni. D'altra parte

(1) Tiraboschi indica con qualche ragione l'arcivescovo Ghiberto di Ravenna, conosciuto poi come antipapa sotto il nome di Clemente III, come l'uomo che operò in gran parte questo mutamento nella politica di Enrico. Tiraboschi, *Memorie storiche Modenesi*, vol. 1, p. 131. Donizone (lib. II, c. 1) lo dice espressamente.

Enrico, dopo la sua nuova rottura col papa, aveva ricevuto amichevole accoglienza in tutte quelle città di Lombardia, dove fino allora aveva trionfato la parte regia, e quando per la via d'Aquileja, della Carintia e della Baviera, paesi a lui rimasti fedeli, si ridusse in Germania, lasciò in Italia il suo figliuolo Corrado per combattervi l'antirè Rodolfo, che si avanzava a prenderne il possesso. Il quale provvedimento sebbene non conducesse ad effetti di grande importanza, bastò non pertanto a disturbare le cose di Gregorio, il quale allora appunto trovavasi in qualche differenza coi Normanni.

Era però per alcun tempo che questi felici avventurieri ed il pontefice potessero finalmente andare d'accordo; e Gregorio benedisse solennemente le imprese di Ruggeri in Sicilia, e lo animò a continuare vigorosamente la guerra contro gl'infedeli. Ma Roberto voleva dal pontefice il riconoscimento del suo nuovo stato Normanno ne' suoi più ampli confini, e credette di indurlo più facilmente invadendo colle sue armi alcune terre pontificie limitrofe alle sue, mentre d'altra parte s'impadroniva dei principati di Salerno e di Sorrento, e della città di Amalfi. Il principato longobardo di Salerno aveva fino allora conservata la sua indipendenza, grazie al parentado che stringeva quel principe, Gisulfo II, a Roberto, del quale era cognato. Ma Gisulfo essendosi da ultimo posto dalla parte del papa, Roberto prese subitamente nella sua protezione gli Amalfitani, che avevano sempre sostenuto a malincuore il giogo salernitano. Poichè Roberto si fu fatto signore di Amalfi, Salerno si trovò privata di ogni valido mezzo di resistenza. L'anno 1077 gli ultimi avanzi della dominazione longobarda, che già si estendeva su tutta quanta l'Italia, vennero in mano dei Normanni (1). Dopo la presa di Salerno, Roberto assalì Benevento ed altre terre pontificie. Gregorio lo scomunicò in un concilio tenuto in Roma nel 1078 e concedette protezione ed asilo al derelitto Gisulfo (2).

Fino allora i Normanni stabiliti in Capua e comandati dal Conte Riccardo avevano servito come di antemurale al pontefice, ma anche quest'ultima difesa venne meno, quando Riccardo si lasciò persuadere da Roberto ad intraprendere la conquista di Napoli, che gli sarebbe tornata impossibile senza l'altrui soccorso. Or mentre Roberto combatteva Benevento, Riccardo cingeva Napoli d'assedio, nella quale fazione essendo il detto Riccardo venuto a morte (fu nell'aprile del 1078), ebbe per successore il proprio figlio Giordano. Questi comprese di leggieri che Roberto non lo spingeva contro Napoli ad altro fine che di agevolarsi la conquista di tutta la Bassa Italia. Il perchè ritraendosi dall'alleanza tornò a parteggiare per il pontefice, e costrinse Roberto a levare l'assedio di Benevento, gli abitanti della quale città lo fornirono di denaro per ordine di Gregorio. I conti normanni soggetti a Roberto Guiscardo miravano tutti a fondare qualche piccolo principato indipendente, onde Giordano, che ben conosceva l'animo loro, non ebbe molto ad affaticare per condurne taluni a staccarsi dal loro capo: e certo è che senza l'ingegno e l'operosità di Roberto il reame ch'egli imprendeva ad istituire sarebbe venuto allora novamente a scomporsi in tanti piccoli stati. Ma i dissoluti costumi di Giordano non sfuggirono alle severe riprensioni di Gregorio, e specialmente nell'occasione del sacco dato dalle sue truppe al monastero di Montecassino. Il perchè Giordano staccandosi dal pontefice, come già s'era staccato da Roberto, credette di giovar meglio i suoi disegni profferendosi a sostenere in Italia la parte dello scomunicato re di Germania.

In questo mezzo Roberto aveva ricondotti all'obbedienza i suoi vassalli ribelli e ripreso tanto vigore, che l'amicizia di lui parve cosa importantissima al pontefice, e per mezzo di Desiderio abate di Montecassino, nel 1080, fra lui e il capo normanno fu stabilita in Benevento la pace. Gregorio lo assolse dall'interdetto già fulminato contro di lui, e lo investì di tutti i suoi stati (1), ad eccezione di Salerno, di Amalfi, e di Fermo, città tolta dianzi da Roberto alla Chiesa. Promise bensì di tollerare per alcun tempo Roberto in queste tre città; ma il principe per ottenerne finalmente la investi-

(1) Veggasi intorno la data cronologica della presa di Salerno, De Blasio, *Princ. Salern.*, p. 11 e 12.

(2) Gisulfo sopravvisse a Gregorio; lo troviamo novamente in Amalfi nel 1088. De Blasio, l. c., p. 13.

(1) Borgia, *Memorie di Benevento*, vol. II, p. 41

tura, si obbligò a pagare alla santa sede un tributo.

Mentre si agitavano queste cose nell'Italia meridionale, Gregorio, come abbiamo detto di sopra, aveva convocato in Roma un concilio, diretto specialmente contro alcuni vescovi di Lombardia, i quali si negavano a riconoscere la sua autorità, e contro lo stesso re Enrico. Il lettore ricorda come la parte regia aveva trionfato in Milano dopo la caduta di Erlembaldo, e come avesse mandato a chiedere un arcivescovo alla corte del re. Enrico aveva dato loro Tedaldo, nato, a quel che pare, dalla stirpe dei capitani di Castiglione. Tedaldo fu bene accolto dal comune di Milano, quantunque Gottifredo, che aveva comperato quell'arcivescovato, ed Atto che n'era stato investito dal papa, vivessero tuttavia, e non avessero rinunziato al loro titolo. Matilde levò contro il nuovo arcivescovo una nuova fazione, a capo della quale pose il cavaliere Vifredo. Era natural cosa, che, per acquistarsi seguito, Atto, Matilde, e Vifredo promettessero ai Milanesi la concessione di quanti privilegi desiderassero, e ne conseguitò che nel 1076, nella umiliazione di Enrico, i Milanesi si dichiarassero novamente in favore di Gregorio e di Matilde e abbandonassero Tedaldo. Costui e la sua fazione cercarono di tenersi in istato per forza d'armi, ma ogni loro prova tornò vana, e non poterono difendere che una parte dell'arcivescovato, ma non la città, dove la fazione pontificia aveva ripreso vigore. Oltre Tedaldo in Milano, Enrico aveva ancora dalla sua parte in Lombardia i vescovi Rolando di Treviso, Arnolfo di Cremona, Sigifredo di Bologna, e Ghiberto di Ravenna, non che quasi tutti i suffraganei delle chiese metropolitane di Milano e di Ravenna. Contro tutti questi ecclesiastici adunque fu intimato il concilio del 1078, e tutti furono colpiti dall'anatema, e destituiti, e la loro dignità assegnata ad altri ecclesiastici (1). Ma quelli non si tenendo per vinti, accadde che gli uni e gli altri vescovi procacciarono di affezionarsi, ciascuno come meglio potere, i popoli delle loro città, rinunziando anche ai loro principali privilegi, e questa gara fu per molte città la ragione potissima ed immediata della loro indipendenza (1).

Quanto alla Germania, i sudditi di Enrico furono sciolti novamente dal giuramento di fedeltà. Ma le due parti, vogliamo dire quella di Enrico e quella di Rodolfo, si bilanciavano di forza, e i partigiani di quest'ultimo avevano già avuto occasione di accorgersi che il papa faceva causa comune con essi più assai per l'utile proprio che per il loro. Stimarono pertanto necessario di adoperarsi ciascuno con quanti maggiori mezzi potesse per provocare una più manifesta annuenza del pontefice, e nel seguente anno 1079 mandarono entrambi a tale effetto ambasciatori a Gregorio, il quale, per questo atto stesso, sentì più che mai la convenienza di mantenersi nell'equivoco contegno da lui adottato, finchè le circostanze lo determinassero con suo deciso vantaggio. Ed in fatti essendo stato finalmente Enrico sconfitto dalla fazione avversaria, nel gennaio del 1080, Gregorio congregò un nuovo concilio, nel quale lo dichiarò un'altra volta scomunicato e deposto per avere osato di vilipendere un tribunale di principi preseduto dal nunzio pontificio; punto sul quale Gregorio aveva sempre insistito. Riconobbe nello stesso tempo Rodolfo come re di Germania, ma non d'Italia, e dispose tutte le cose in guisa da fare della Germania quasi un feudo della santa sede come aveva già fatto del regno Normanno nell'altra estremità dello stato ecclesiastico. Gregorio VII col patrimonio della Chiesa, coi beni di Matilde in Toscana ed in Lombardia, e con le città che gli erano divote, intendeva a formare un grande stato fra i Normanni e i Tedeschi sotto la sua immediata dipendenza. Se poi avesse potuto

(1) Per citarne un solo esempio, rimandiamo il lettore al Tiraboschi *Memorie Modenesi*, vol. I, p. 121 il quale ci fa sapere che Anselmo di Lucca fu nominato amministratore del vescovato di Reggio in luogo del vescovo Gandolfo, e che Benedetto fu chiamato al vescovato di Modena in vece di Eriberto.

(1) Mi si è dato carico, a proposito di un'opera da me precedentemente pubblicata intorno questa materia, di non aver fedelmente rappresentato il progresso delle idee di libertà nelle città Lombarde. In una età come la nostra, nella quale si fa pompa di belle e grandi frasi, senza guardare troppo oltre, un tal rimprovero non dee recar meraviglia, ma in vero non v'ha bisogno di una straordinaria erudizione per sapere che nel Medio Evo le belle astrazioni dei nostri giorni non avevano corso, e che allora si conoscevano delle franchigie ben definite e determinate, e nulla affatto delle presenti teorie di libertà ad uso e comodo dei giornalisti.

giungere a porre anche la Spagna e l'Ungheria in condizione di feudi della Chiesa; e a rendere obbligatorio il giuramento che esigeva dai vescovi, e già prestato dal patriarca d'Aquileia, vero giuramento di vassallaggio, che in tutta la cristianità cattolica separava pienamente la Chiesa dal potere secolare, il fine de' suoi disegni era compiuto; la Chiesa avrebbe dominato tutti gli stati della terra, il papa sarebbe veramente divenuto il re dei re.

Il primo passo di Enrico per impedire l'esecuzione di così vasti disegni, fu di convocare a Brixen un concilio dei vescovi italiani ed alemanni devoti alla sua causa (1). In questa assemblea Ghiberto arcivescovo di Ravenna, deposto già da Gregorio, fu nominato papa, in luogo di Gregorio VII dichiarato indegno di quella sublime dignità; di guisa che il mondo ebbe allora lo spettacolo di due re e due papi alle prese. Un re ed un papa combattevano pel trionfo del sistema feudale e della potestà secolare; mentre l'altro papa e l'altro re volevano far riconoscere la Chiesa come sola e legittima fonte di ogni autorità.

Invano tentò Gregorio di abbattere la impudenza dei vescovi che avevano nominato Ghiberto; invano le armi di Matilde vinsero quelle collegate delle città regie di Lombardia, avvegnachè Rodolfo morì in quell'anno medesimo [1080] per effetto delle ferite riportate alla battaglia dell'Elster. L'uomo chiamato a succedergli mancava di sufficiente credito appresso i suoi, e più ancora appresso i nemici. Enrico si trovò quindi in istato di tentare una seconda spedizione in Italia. In un concilio tenuto l'anno 1081, Gregorio pronunziò una nuova scomunica contro Enrico IV. Non pertanto Verona gli aprì le porte, e l'aiutò a ricondurre Tedaldo a Milano, dalle mani del quale ricevette la corona di Lombardia. Di là passò a Ravenna presso l'arcivescovo Ghiberto, che aveva assunto il nome di Clemente III, e procedè con lui alla volta di Roma, dinanzi alla qual città egli giunse nella primavera dell'anno stesso, mentre Matilde a mala pena si difendeva dai Lombardi nell'Alta-Italia (2). In Toscana, dove fino allora il re non aveva potuto contare che su Pisa (1), Lucca si dichiarò pure per lui. Siena imitò l'esempio di Lucca; onde Gregorio vide a un tratto ogni sua speranza ridotta nell'assistenza di Roberto Guiscardo.

Questo principe, compiuta ormai la conquista di tutta la Bassa-Italia e della Sicilia, nè però pago ancora di quei successi, e nello stesso tempo non osando violare colle sue armi il territorio pontificio, aveva fatto segno della sua indomabile attività le non lontane regioni della Grecia. Era l'epoca appunto in cui Niceforo Botaniate aveva cacciato di seggio Michele Dukas, col quale il principe normanno interteneva amichevole corrispondenza. Roberto colse il destro di quella occasione, e mettendo innanzi un greco di oscura origine, del quale potè valersi per ragione di somiglianza, diede a credere che fosse l'espulso Michele Dukas, e fece mostra di volerlo restituire nel trono. Oltre Niceforo Botaniate, Alessio e Niceforo Comneno si erano presentati come pretendenti alla corona di Grecia, ed Alessio l'aveva ottenuta. Il disordine che necessariamente accompagnò questi fatti tornò in profitto di Roberto, il quale veleggiò da Brindisi a Durazzo, e volle per primo fatto astringere questa città a riconoscere per re il falso Michele Dukas. Alessio tentò rimoverlo da quell'assedio con settantamila Greci, ed una grossa mano di Turchi; ma Roberto con soli quindicimila fra Normanni e Italiani, gli fece toccare tale sconfitta, che quegli dovè fuggire a Costantinopoli, e Durazzo cadde in potere degli assedianti l'anno 1082 (2).

Roberto teneva ancora il campo intorno Durazzo, quando Enrico giunse alle porte di Roma, dove ricevette in dono da Alessio una

(1) Fontanini, l. c. p. 199.

(2) Quelli che più si mostrarono avversi a Matilde furono i vescovi di Reggio e di Parma, l'ultimo dei quali governava la città ed il contado. Uno dei visconti di Parma, il conte Bucco da Sabbioneta, era gonfaloniere. L'esercito di Matilde fu pienamente sconfitto nel distretto di Mantova, nel mese di ottobre del 1080. Affò, *Storia di Parma*, Vol. II, p. 99 e seg.

(1) Benchè Matilde avesse molto seguito in Lucca, ivi era sorta nondimeno, fino dall'anno 1077, una violenta fazione contro Gregorio. Fontanini, l. c., p. 195. Furono fatti molti tentativi per mantenere i canonici di quella città nella stretta osservanza delle leggi ecclesiastiche, ma tutto fu vano, e nella congiuntura che abbiamo detto, i Lucchesi furono contentissimi di potersi unire ad Enrico. Il vescovo Anselmo che si mantenne fedele a Gregorio fu costretto ad uscire dalla città. Fontanini, l. c., p. 208.

(2) Per torre ai suoi ogni speranza di fuga, Roberto prima della battaglia, fece bruciare le trinciere del campo ed affondare le navi.

gran somma di danaro con preghiera che distogliesse i Normanni dalla conquista di Grecia (1), assalendo i loro possedimenti d'Italia. Ma prima ancora che Enrico avesse potuto impadronirsi di Roma, si manifestò nel suo esercito una moria, che lo forzò a ritirarsi. L'antipapa Clemente rimasto a Tivoli, prese però a continuare l'assedio, mentre Enrico nella sua ritirata inanimiva i suoi parziali in Toscana ed in Lombardia, i quali fecero tanto sforzo, che nella primavera del 1083 egli fu in istato di ricomparire dinanzi a Roma. In questo frattempo Roberto era tornato di Grecia per sovvenire a Gregorio, dopo avere confidato a Boemondo suo figlio la continuazione della guerra di Grecia. Giordano conte di Capua si era, come altrove abbiam detto, strettamente legato con Enrico; la nobiltà romana aveva fatto altrettanto, e giurato di astringere Gregorio a ricevere il re dentro le mura di Roma. Il popolo stesso fastidito da un assedio sì lungo dava a dubitare di sè.

Non pertanto Gregorio, impavido nel generale abbandono, negava inesorabilmente di prosciogliere Enrico dall'anatema, e di riconoscerlo come imperatore. Ma i Tedeschi giunsero finalmente ad impadronirsi della città Leonina e della chiesa di S. Pietro, onde Enrico potè allora spedire una parte delle sue genti in Puglia a dare aiuto a Giordano. Anche il popolo si dichiarò in fine per lui, e lo mise in potere della maggior parte della città. Clemente fu consecrato nella chiesa di San Giovanni in Laterano, e per di lui mano fu coronato Enrico imperatore nella chiesa di S. Pietro la domenica delle Palme, mentre a Gregorio non rimaneva altra difesa che il Castel S. Angiolo, dove era chiuso.

Enrico aveva fermata la sua residenza in Campidoglio, quando gli giunse l'annunzio che seimila cavalli e trentamila fanti normanni si avvicinavono per cacciarlo di Roma. Conscio della sua insufficienza non osò porsi a cimento con forze sì poderose, e si ritrasse più che di fretta in Lombardia.

Tre giorni dopo la sua partita, giunsero in Roma i Normanni accompagnati dai Saraceni di Sicilia, che servivano in guerra i loro nuovi padroni, onde l'Italia ed il mondo si ebbero il singolare spettacolo degli infedeli combattenti per la salvezza del vicario di Cristo. La città fu novamente sottomessa a Gregorio, e furono usate grandi violenze contro i nemici di lui. Egli dopo avere fulminata una seconda scomunica contro Clemente, lasciò Roma e se ne andò al convento di Montecassino, e di là a Salerno ove, mal soddisfatto di Roberto, che voleva avvantaggiarsi della sua infelice condizione, mancò di vita nel mese di maggio del 1085, senza aver compiutamente conseguito lo scopo di sue tante fatiche, ma altresì senza mai aver deviato un istante da quel proposto, al quale intese per tutto il corso della sua vita. Morì dicendo. *Dilexi justitiam et odi iniquitatem, propterea morior in exilio.* Nessun uomo dal suo letto di morte pronunziò mai parole di maggior verità sulla sua vita.

Gregorio VII fu incontrastabilmente il più forte, il più vasto, il più ardito intelletto del medio evo, e la traccia da lui segnata servì per lungo tempo di guida a' suoi successori.

§ VII.

Vicende dell' Italia fino alla morte di Enrico IV.

La prima e più immediata conseguenza del soccorso prestato da Roberto al pontefice, fu di far rientrare il piccolo stato di Capua nella primitiva sua condizione, e Giordano si dovè novamente riconoscere vassallo della Chiesa.

In Grecia, Boemondo aveva continuato il corso delle vittorie di suo padre. Molti, i quali non speravano che Alessio Comneno potesse sostenersi contro i Normanni, si profferirono solleciti a Boemondo, il quale potè spingersi con questi nuovi sussidj fino a Janina, dove edificò una fortezza. Nella primavera del 1082, Alessio aveva voluto farsi innanzi a Boemondo, ma spaventato dalla superiorità dei Normanni in aperta campagna, si era dato ad infestarli con piccole fazioni. Ma nè pure questo modo riuscendogli prosperevole, tornò a Costantinopoli determinato a raccoglierví un esercito sufficiente per venire ad una prova terminativa.

Frattanto Boemondo allargò più e più sempre le sue conquiste, e tutte le terre venute in suo potere egli ordinò secondo la costituzione normanna. Ma l'espugnazione di La-

(1) La nota dei doni mandati da Alessio ad Enrico IV, si trova in Fr. Wilken, *Rerum ab Alexio I. Joanne, Manuele et Alexio II. Comnenis gestarum*, lib. II, cap. 5, e 6.

rima lo trattenne per sei mesi in Tessaglia, nel qual tempo Alessio ebbe agio di compiere i suoi preparativi, e di sorprendere il nemico, che non aveva saputo determinarsi a lasciare in tempo l'assedio. Boemondo colto all'improvvista fu costretto di ritirarsi ad Aulon (1), di dove passò in Italia ad informare suo padre di quei successi. Roberto veleggiò allora a Corfù con Boemondo e con Ruggeri suo figliuolo minore (2), con animo di seguitare l'impresa di Grecia. Ma Alessio aveva saputo guadagnare a sè i Veneziani, che ruppero due volte la flotta di Roberto, il quale, solo per difetto di ordine interno nei vascelli veneziani, potè rivalersi contro loro in un fatto d'armi di non molta importanza (3).

Alessio conferì al doge la dignità imperiale di protosebasto, colmò di ricchi doni i grandi Veneziani, ed accordò alla repubblica molti diritti e privilegi nel suo impero, a fine di tenerla lontana dal collegarsi con i Normanni. Ma la fortuna lo aiutò meglio del suo valore; avvegnachè mentre Roberto Guiscardo attendeva da Cefalonia dei rinforzi, infermò subitamente, e morì di febbre nell'anno settantesimo dell'età sua, due mesi dopo Gregorio VII, cioè nel luglio del 1085.

Ruggeri succeduto al padre ricondusse in Sicilia le schiere normanne. I Greci ripigliarono Durazzo, e le armi si tacquero in quelle parti, ma senza vera conclusione di pace. Boemondo, e Ruggeri si disputarono poi la successione paterna. Boemondo era il primogenito; ma Ruggeri, benchè nato di un secondo connubio, era figlio d'una principessa longobarda, e i soldati lo avevano già riconosciuto per capo. Il conte Ruggeri di Sicilia zio dei due fratelli li rimise in pace, Ruggeri ebbe il ducato di Puglia, e Boemondo una parte della Calabria con le città d'Oria, di Gallipoli, di Otranto, di Taranto, ed alcune altre.

Nell'anno 1085, Enrico IV si trovò dunque liberato dai suoi due più potenti nemici, Gregorio VII e Roberto Guiscardo. La parte di Gregorio si rimase un buon anno senza devenire alla nomina del nuovo pontefice, perchè Desiderio abate di Montecassino, designato da Gregorio stesso per suo successore, ricusò perseverantemente la dignità. Clemente III ebbe agio di rinforzare in questo tempo la sua fazione, sostenuto come egli era dal prefetto imperiale di Roma; talchè Enrico IV avrebbe quasi potuto persuadersi che ogni pericolo fosse per lui tolto di mezzo, se Matilde non si fosse mantenuta costante in difendere colle armi alla mano l'opposto principio. Finalmente nel 1086 i partigiani di Desiderio lo salutarono papa sotto il nome di Vittore III, quasi a suo dispetto, stantechè si rifiutò fino all'estremo momento e sullo stesso limitare della chiesa, dove fu condotto quasi per forza (1). Il popolo ed il prefetto imperiale si tennero però fermi contro di lui, il quale dopo quattro giorni si vide astretto ad uscire dalla città.

Nella primavera del 1087, Vittore tornò verso Roma accompagnato dal conte Giordano di Capua, mentre dall'altra parte moveva anche Matilde in suo aiuto. Laonde Clemente III dovè abbandonare la Città Leonina, e l'Isola del Tevere. Vittore fu allora consacrato solennemente; ma essendo quasi subito uscito di Roma per ritornare al suo convento di Montecassino, tutti i Romani si dichiararono di nuovo per Clemente, assediando le genti di Matilde in Castel S. Angiolo. Vittore morì nell'autunno dell'anno stesso in Montecassino; ma la sua parte governata da Matilde preparò una nuova elezione, e nel mese di marzo del 1088 radunatasi in Terracina, dichiarò papa Ottone vescovo d'Ostia sotto il nome di Urbano II. Questi ebbe però sì poco seguito, che

---

(1) Wilken, l. c., lib. II, c. 7.

(2) Anna Comnena nomina ancora un terzo figlio che debbe averlo accompagnato, Γυΐδος (senza dubbio Guido), il quale però non è conosciuto da alcun scrittore italiano.

(3) Le navi venete erano apparecchiate in guisa, che le vettovaglie servissero anche di zavorra. E siccome in quel momento le vettovaglie erano quasi al tutto consunte, così avvenne che le navi salissero troppo a fior d'acqua, e che quando erano attaccate di costa, e che perciò la ciurma si affollava tutta in quella parte per respingere l'assalto, esse piegassero. Wilken, l. c., lib. II, c. 10.

(1) È curioso il racconto che abbiamo del modo con cui il vecchio Desiderio, amico della quiete, fu, suo malgrado, eletto pontefice. Vedi *Chronic. Cas.* Leonis Ost., lib. III, c. 66. *Mox episcopi et cardinales una cum clero et populo in Desiderii durelium stomachantes et videntes se nil posse cum eo precibus agere, statuerunt violenter causam perficere. Tandem itaque universi pariter uno consensu et animo illum capientes, invitum et renitentem attrahunt et ad ecclesiam praedictam Christi martyris Luciae perducunt, ibique eum juxta morem ecclesiae eligentes, Victoris ei nomen imponunt.*

in Roma stessa fu ridotto a vivere dell'elemosina largitagli da quelli della sua parte.

Dopo la liberazione di Gregorio per opera dei Normanni, Enrico era tornato in Germania ed aveva continuato a combattere contro i suoi avversarj con sì prospero successo, che l'antirè Ermanno rinunziò spontaneamente alla corona; onde Enrico, alquanto migliorato dalla sventura, parve finalmente aver vinti tutti i suoi nemici. Nell'anno 1090 egli segnò la pace con tutti i principi di Germania. In Italia stessa era venuto in miglior grado che mai per lo innanzi non fosse stato, dove Clemente III era quasi generalmente riconosciuto, mentre Urbano non trovava quasi altro seguito che nei parziali di Matilde.

Nella primavera di quello stesso anno 1090, Enrico si ricondusse in Italia per togliere, come sperava, di mezzo questi due ultimi ostacoli, cioè Matilde ed Urbano.

Nel mese di aprile, Mantova, principal punto d'appoggio de'suoi nemici, cadde in suo potere, ed egli destituì il vescovo, ne nominò un altro in luogo suo, e per affezionarsi gli abitanti confermò loro tutti i diritti, e tutte le immunità che avevano già ottenute dal vescovo destituito. Seguitò Enrico il corso dei suoi successi, e Matilde potè appena conservare alcune fortezze sulla riva sinistra del Po. D'altra parte i seguaci di Clemente s'impadronirono al fine anche di Castel S. Angiolo, che fino a questo punto era stato occupato da un presidio di Matilde. Enrico si volse allora più specialmente contro gli altri di lei dominj con tanto apparato di forze, che i sudditi suoi la pregarono di non volere più lungamente resistere. Ella però, che aveva in certo modo ereditato lo spirito d'Ildebrando, animosamente persistè nel sostenere le parti del pontefice Urbano. Fu allora visitata da un eremita, il quale le profetizzò un prospero fine della sua generosa resistenza, e veramente dopo la presa di Reggio, di Parma, e di Piacenza, avendo Enrico voluto porre assedio a Canossa, ivi gli si volse tanto nemica la fortuna, che fu costretto a passare il Po, donde ritornò in Alemagna nel 1092. La sua ritirata sembra aver provocato in Lombardia il primo esempio di una lega delle città, come quella che posteriormente ebbe luogo sotto il nome di lega lombarda.

Quasi per ogni dove la contesa era terminata col deciso trionfo di una parte, e con l'esilio, o l'oppressione dell'altra. In una città dominava la fazione regia, in un'altra la pontificia. Appena una grande città s'era sbarazzata dei suoi nemici interni, si dava a soccorrere i suoi amici in qualche altra, dove ardesse ancora la discordia. Ma presto non furono più fazioni o classi di cittadini che si combattessero fra loro dentro le stesse mura, come si era veduto in Milano, furono invece città contro città: e come prima le città si partivano in due fazioni, così ora tutta la Lombardia si divideva in due leghe di città, l'una per il pontefice e Matilde, l'altra pel re. Capo della prima era Milano; della seconda Pavia. Con Milano stavano ancora, principali alleate, Lodi, Cremona, e Piacenza; le quali quattro città, dopo la partenza di Enrico, si obbligarono con giuramento a combattere per venti anni i Tedeschi. Frattanto Matilde era passata a seconde nozze con Welf (d'onde è l'origine del nome Guelfo), figlio del duca tedesco dello stesso nome, il quale vedendo Enrico combattere con tanta prosperità contro Matilde aveva cercato di eccitare contro lui nuovi moti in Germania, ed era giunto persino a condurre dalla sua parte lo stesso Corrado figlio di Enrico. Il padre lo fece imprigionare, ma egli fuggì di carcere, e si riparò presso Matilde, la quale subitamente lo proclamò re di Lombardia, e per tale lo fece riconoscere dalle città collegate, e nel 1093 l'arcivescovo di Milano gli impose in Monza la corona reale. Ma poco appresso essendo venuto a morte l'arcivescovo Anselmo di Rodi (da Rho), che era succeduto a Tedaldo, ed aveva ottenuta la investitura col consenso di Enrico e di Matilde, Corrado gli designò per successore Arnolfo da Porta Renza, e diede a questo la investitura; col quale atto altro non fece che inimicarsi la parte stessa che lo aveva innalzato, la quale appunto combatteva per ispogliare i re tedeschi del diritto d'investitura.

Finalmente nel 1094 Enrico stesso tornò in Italia, dove tuttavia stava per lui molta parte di Lombardia, Venezia e tutto il territorio di Treviso. In questa congiuntura Matilde per torre ad Urbano la vergogna del pessimo stato nel quale egli trovavasi in Roma, lo chiamò appresso di sè, e lo indusse a convocare un concilio in Piacenza pel mese di Marzo del 1095. In questo concilio potè raccorre il pontefice un gran numero di ecclesia-

stici, tra'quali dugento vescovi. Coll'assenza loro rinnovò egli le leggi contro la simonia, contro il matrimonio dei preti, e contro le investiture reali, e scomunicò l'antipapa Clemente III. Ma il numero dei vescovi presenti al concilio di Piacenza non deve trarci in inganno sulla vera potenza del pontefice Urbano in Italia, perchè il numero dei vescovati, sebben piccoli, era ed è ivi grandissimo, e specialmente nei dintorni di Roma quasi ogni città municipale ha il suo vescovo. Inoltre ai tempi del detto concilio v'erano spesso due vescovi per ogni vescovato, l'uno riconosciuto dal papa, l'altro investito dal re, e non sempre il vescovo riconosciuto dalla Chiesa era quello che di fatto possedesse la diocesi, di guisa che non era difficile il riunirli, e in abbondante numero, qualunque volta il pontefice lo avesse desiderato.

A Cremona, ove Urbano e Matilde ebbero una conferenza con Corrado, fu proposto il matrimonio di questo principe con la figlia del conte Ruggeri di Sicilia, chiamata pur essa Matilde, e ricchissimamente dotata. Ruggeri acconsentì alla proposta, e poco stante fu celebrata in Pisa la loro unione. Urbano dalla Lombardia passò in Francia, dove fu accolto con universale riverenza, e predicò la prima crociata nel concilio di Chiaramonte nel 1095.

Durante l'assenza di Urbano, Corrado, malgrado i tesori della sua moglie, diveniva più e più sempre gravoso a quelli della sua parte; molti dei quali non tardarono gran fatto a distaccarsi da lui, e a ritornare nella fazione di Enrico. Urbano si acquistò una insperata celebrità, e con essa un nuovo elemento di potenza, per l'ingegno, di cui fece mostra nel predicar la crociata, la quale impresa religiosa tolse ad Enrico l'aiuto di molti cavalieri, i cui servigi gli erano tornati fino allora molto utilissimi. Gl'Italiani però non risposero col medesimo ardore degli altri popoli a questi nuovi moti militari, che rovesciarono allora tutta l'Europa sull'Asia, e avvegnachè da principio le schiere dei crociati tenessero più volentieri la via di terra, gl'immediati effetti di questa spedizione furono nei primi anni quasi insensibili all'Italia. A questo aumento di riputazione conseguito da Urbano, s'aggiunse in suo favore una rivoluzione tra i Normanni di Capua, per la quale nel 1098 Ruggeri di Puglia fece suo vassallo Riccardo II di Capua, pur allora succeduto al defunto suo padre Giordano, di guisa che questa città dovette da allora in poi seguire la politica del ramo potente dei Normanni, che era favorevole al papa.

Da quell'epoca in poi, Capua non debbe più essere riguardata come principato indipendente; anzi indi a non molto, per alcune discordie tra i signori di essa e i duchi di Puglia, venne in piena e permanente soggezione dei medesimi. L'anno stesso della rivoluzione capuana, che sopra abbiamo accennata, Urbano tornato in Italia, domò le fazioni di Roma e si fece padrone di tutta la città.

Intanto in una dieta tenuta ad Aquisgrana, Enrico avea fatto dichiarare suo figlio Corrado colpevole di fellonia, e privatolo dei suoi diritti di successione, fatto incoronare come re di Roma l'altro suo figlio, del nome stesso del padre: laonde Corrado vide di giorno in giorno maggiormente decadere la sua fortuna in Italia. Matilde di Toscana pretendeva da lui una intera sommissione, volendone fare in tutto uno strumento della sua volontà. Ciò dette luogo a male intelligenze fra loro: e le città che erano rimaste fino allora affezionate a Corrado colsero avidamente questa occasione di liberarsi da un carico così grave, come era il mantenimento di lui. In mezzo a questo generale abbandono, Corrado morì a Firenze nell'anno 1101.

Il pontefice Urbano, dopo aver tenuto nel 1099 un concilio, in cui rinnovò le leggi contro la simonia e il diritto reale d'investitura, e confermò le ultime scomuniche, era passato di vita prima di Corrado; ed un certo Ranieri, nato presso Viterbo, era stato per forza promosso in suo luogo, presso a poco come lo fu Desiderio abate di Montecassino. Ad onta della sua protesta, fu dichiarato papa col nome di Pasquale II, e sotto l'egida di questo nome la sua fazione giunse a cacciare dai contorni di Roma Clemente III, che morì poco dopo, nel 1100.

Due antipapi, che la fazione di Enrico cercava di opporre ad Urbano, caddero fra le mani dei Normanni, che li forzarono a rendersi monaci. Questi avvenimenti non erano tali certamente da appianare la via ad una riconciliazione tra il pontefice e il re, ma siccome non vi era più antipapa da sostenere, Enrico si diede d'allora in poi minor pensiero

delle cose d'Italia. Quanto alla Germania egli era ivi generalmente riconosciuto, e quando la ribellione del suo secondo figlio, accaduta nel 1104 mutò l'ordine delle cose in quella regione, l'Italia non ebbe a risentirsene gran fatto. Maggiore effetto negli affari della penisola ebbe, come diremo a suo luogo, la morte di lui, succeduta nel 1106, per la quale fu unanimemente riconosciuto re di Germania il suo figliuolo sotto il nome di Enrico V.

§ VIII.

Donazione di Matilde.

Abbiamo già veduto qual fosse, per le dissensioni insorte tra i pontefici e i re, la condizione dei vescovi di Lombardia, i quali, o non erano investiti dal re, o non erano riconosciuti dal papa, e abbiamo accennato altresì come da questo stato di cose fossero derivati alle città molti diritti e forme repubblicane. Circostanze consimili, non che l'esempio della Lombardia e della Romagna, avevano altresì avuto qualche influenza sulla Toscana; ma la grande autorità di Matilde e la forza ivi tuttavia molto estesa della fazione pontificia, aveva impedito maggiori effetti; e quanto più di rado s'erano ivi veduti due vescovi disputarsi la dignità, tanto meno la costituzione municipale aveva perdute le antiche forme. Ma ivi pure venne finalmente ad essere gittato un pomo di discordia, e ciò fu la donazione con la quale piacque a Matilde di concedere tutti i suoi beni alla sede apostolica, donazione che cangiò la natura dei dissidj tra i pontefici e i re.

L'opera che finora abbia meglio trattato la materia di questa donazione, e che, proporzionatamente al numero e all'importanza delle cose discusse, è la più breve, è quella del Tiraboschi, intitolata *Memorie Modenesi* (1). Il soggetto è di tanto momento, che noi crediamo di non poterci dispensare dal sottoporre ad un attento esame le principali questioni alle quali il medesimo ha dato luogo.

La data stessa che noi abbiamo di quest'atto è dubbia, o a meglio dire abbiamo due atti, il secondo dei quali rimanda al primo (2). Si è da alcuni voluto trovare un'allusione a questa prima donazione nei seguenti versi di Donizone:

> Auribus intentis capiebat sedula mentis
> Cuncta patris dicta, seu Christi verba Maria.
> Propria clavigero sua subdidit omnia Petro.
> Janitor est coeli suus hæres, ipsaque Petri.

ma io stento a credere che si possano accordare queste parole col tenore dell'atto più recente, perciocchè se queste si riferiscono a un vero atto di donazione, come ne indurrebbe a crederlo il verso che segue:

> Accipiens scriptum de cunctis papa benignus

la donazione sarebbe stata in caso di morte e non immediata, come porta il secondo atto che ci rimane (1), e che si dice confermazione dell'atto precedente.

Noi crediamo, e teniamo che ogni persona di buon senso debba credere col Tiraboschi, che il fatto della donazione in genere non si possa impugnare, conciossiachè dopo la morte di Matilde la Chiesa fece valere le sue ragioni con troppa franchezza, e incontrando troppo poca resistenza in quanto ai beni allodiali della marchesa, per poter credere che l'atto di donazione fosse supposto. Ma in quanto all'atto dell'anno 1102, in cui la donazione del 1077 sarebbe stata rinnovata, io lo ritengo per apocrifo. Fino ad oggi nessuno ne ha veduto l'originale, e il suo contenuto è in opposizione col luogo citato di Donizone e coi fatti della stessa testatrice, la quale, anche dopo questa seconda donazione, concesse ad altri molti beni, sui quali la santa sede avrebbe potuto far valere i suoi diritti.

L'atto originale della donazione dei beni di Matilde in caso di morte sembra perduto; e vi ha luogo di credere che quello dell'anno 1102 fosse inventato posteriormente per dissipare ogni dubbio.

La donazione in caso di morte non poteva poi riferirsi, come gl'intelligenti della materia immaginano bene, che ai possessi allodiali della marchesa. In tempi a noi più prossimi, nei quali la intelligenza pratica del diritto feudale è tanto diminuita, si è potuto immaginare, che Matilde volesse colla sua donazione sottrarre al re i feudi della corona. Ma questa è una ipotesi inammissibile, considerati i

(1) Vol. I, p. 140 e seg.

(2) Quest'atto si trova nel Muratori *Scr. Rer. It.*, vol. V, p. 384.

(1) *A presenti die dono et offero.*

tempi dei quali si parla, e non vi ha per vero il minimo indizio nè nel preteso documento della donazione in vita, nè nei versi di Donizone, che provi la trasmissione dei feudi nella santa sede.

È poi altresì da notare, che la donazione non acquistò importanza se non dopo la morte di Matilde, circostanza che ci conferma essa pure nell'induzione che l'atto fosse pel solo caso di morte. Matilde visse ancora per molti anni del regno di Enrico V, e morì nel mese di Luglio del 1115 nel castello Bondeno de' Roncori (1).

§ IX.

Regno di Enrico V.

La morte di Enrico IV e la successione di Enrico V, istallato col favore della parte pontificia, furono seguite dall'immediata riconciliazione del capo della Chiesa col sommo depositario della potestà secolare. Ma questa riconciliazione non dava speranza di durata, dove o il pontefice o il re non consentissero di sottomettersi definitivamente l'uno al sistema dell'altro; abnegazione a dir vero non attendibile dall'altero carattere di ciascheduno dei due.

Da che Pasquale era rimasto solo nel papato, i vescovi scismatici a poco a poco vennero meno, anzi disparvero affatto; conciossiachè a misura che venisse a mancare un vescovo nominato dal re nelle città che già ne avevano un altro nominato dal papa, quegli fosse lasciato senza successore. Ma oltre questa sanzione di fatto al trionfo del principio ecclesiastico, il pontefice Pasquale, in un concilio convocato a Guastalla, proibì di nuovo la investitura dei benefizj fatta dai laici, e dichiarò decaduti tutti i vescovi scismatici, che ancora stavano in seggio.

Ma era da aspettarsi che questa interdizione di investitura darebbe luogo ben presto a nuovi scandali tra il pontefice e il re. Pasquale antivedendo questo estremo, da Guastalla si trasferì alla corte di Francia per disporla in caso di bisogno a suo favore. Mentre procedeva a quella volta fu incontrato dagli ambasciatori del re di Germania a Chalons-sur-Marne. Ivi fu dibattuta la questione dell'investitura, appoggiandosi i Tedeschi all'uso antico ed il papa al principio, che la Chiesa istituita libera da Cristo non poteva riconoscersi soggetta ad alcuna umana potenza.

Se questo principio della libertà della Chiesa avesse potuto prevalere in tutta la sua pienezza, cosicchè i beni ecclesiastici fossero rimasti sciolti da ogni vincolo di autorità secolare, ne sarebbe derivato non solamente una distinta separazione di tutti i regni dell'orbe cattolico in uno stato temporale ed in uno spirituale, ma lo spirituale concentrato in Roma avrebbe formato una sola e indivisibile e immensa potenza, mentre i principi temporali di rado uniti, anzi spesso contrarj d'interessi fra loro, non avrebbero in alcun caso potuto opporre una valida resistenza alla Chiesa, la quale avrebbe istituito quasi un califfato cristiano su fondamenti più stabili ancora di quelli del califfato degli Arabi; avvegnachè gli amministratori dei beni della Chiesa avrebbero avuto nelle diverse regioni di loro giurisdizione un troppo valido contrappeso nei principi secolari, per tentare di distaccarsi dal centro e rendersi indipendenti da Roma.

Ogniqualvolta vediamo due contrarie opinioni, appoggiate ciascuna a un fondamento di diritto, contendersi la preponderanza, possiamo esser certi che nessuna di loro conseguirà un deciso e permanente trionfo, ma che dopo essersi lungamente combattuto daranno luogo ad una terza opinione, la quale solo metterà le radici, cui ciascuna di esse esclusivamente aspirava. Questo fu l'esito finale della lotta tra il feudalismo e la gerarchia sacerdotale, lotta dalla quale emerse il nuovo principio regolatore dell'europea società.

Enrico V misurò tutta la estensione del pericolo dal quale era minacciato; e se Gregorio VII è benemerito d'aver rialzata la Chiesa dalla degradazione nella quale era caduta ai tempi di Enrico IV, non lo è meno Enrico V per aver saputo frenare la reazione che minacciava di un eguale avvilimento l'autorità secolare, vero principe salico, e in tutto degno del glorioso suo avo. Nella conferenza di Chalons egli fece intendere per suoi messi al pontefice che dove non desistesse dai disegni che lo avevano condotto in Francia, egli si porterebbe in Roma a decidere la differenza con l'armi.

(1) Tiraboschi, *Memorie Modenesi*, vol. I, p. 139.

Nel tempo della breve amicizia e della presente discordia tra il pontefice e il re, Milano che già si era costituita in istato di repubblica indipendente, aveva intrapresa una guerra, che doveva ben presto condurla ad un notevole accrescimento di potenza.

L'inimicizia che da antico correva tra essa e Lodi, benchè spesso frenata dalla minaccia del comune pericolo, veniva pure ad ogni tanto riaccesa da ragioni di commercio od altre tali. Lodi era allora, per grandezza e per traffico, la terza città di Lombardia, e, come Pavia, competeva per questi rispetti con Milano. Malgrado tale inimicizia, Matilde era venuta a capo di guadagnarle ambedue alla parte del papa, e a stringerle in una lega di venti anni contro i Tedeschi. Ma l'odio mal represso non potè lungamente contenersi, e la lega fu rotta, e, in occasione di un privato dissidio tra i cittadini di Lodi, ricominciata la guerra.

Il dissidio era nato, come altre volte in Milano, tra i vassalli nobili del vescovo, e i cittadini. Il vescovo Arderigo volle prendere la difesa de' suoi vassalli, ma espulso con i suoi dalla città, ricorse per asilo e per soccorsi a Milano. Alla città di Lodi si proffersero i Cremonesi, ed a Milano i Bresciani. Pavia più avversa a Cremona che non a Milano si accostò egualmente a questa città. Pel corso di molti anni il fuoco della discordia desolò tutta quanta la Lombardia; finchè nel 1110 i Milanesi fecero toccare una piena sconfitta ai Cremonesi; poco dopo il quale avvenimento Enrico V venne di persona in Italia.

Pasquale frattanto, sempre aiutato dalla marchesa Matilde, aveva domato i nobili ribelli in Roma, e nel concilio del mese di Marzo del 1110 rinnovellato i decreti contro la investitura laicale. Enrico scese per la Savoia ed Ivrea, e nell'autunno di quell'anno medesimo passò a Vercelli, dove invano si provò di rimettere fra loro in pace le discordi città di Lombardia. Obbligato a risparmiare le sue genti per combattere il papa, non si volle impegnare in una contesa con queste città; e sarebbe passato oltre senza colpo ferire, dove l'aperto rifiuto di Novara (1) a riconoscere l'autorità sua non lo avesse indotto quasi suo malgrado ad essere severo, ed a punire colla distruzione della città tale rifiuto.

Dopo questo fatto, Enrico per la via di Piacenza si condusse nel piano di Roncaglia, ove, secondo il costume de' suoi maggiori, tenne una dieta, e fu raggiunto da un altro esercito tedesco, che aveva preso il cammino del Tirolo. Di là mosse per Parma e Pontremoli sopra Firenze, ove celebrò le feste di Natale, e fece atto di principe facendosi prestare omaggio dalle città, e dalla stessa Matilde, la quale non poteva con onesta scusa sottrarsene. Verso la primavera del seguente anno 1111 pervenne egli a Sutri, dove fu incontrato dai legati del papa, che vennero ad offerirgli sotto certe condizioni la corona imperiale. Il fondamento di queste condizioni era che, per non derogare al principio della illegittimità dell'investitura secolare, il papa si obbligasse a rinunciare a tutti quei beni temporali della Chiesa, pei quali era fino allora abbisognata tale investitura, purchè Enrico dal canto suo fosse stato contento di rinunciare al diritto d'investire (1); e il re accondiscese, persuaso che questi fatti avrebbero lasciato la Chiesa senza risorse.

Giunto il re in Roma, il pontefice lo ricevè nella Chiesa di S. Pietro, e dopo le ordinarie accoglienze gli domandò la rinunzia in iscritto alle ragioni di investitura. Enrico, a tale richiesta, si restrinse a consiglio co' suoi; ma i principi tedeschi ed italiani si pronunciarono altamente contro una convenzione siffatta, che avrebbe cagionata una inestricabile confusione nelle proprietà. Il papa ben lo sapeva e aveva preveduta l'impossibilità dell'esecuzione di quel capitolo: e forse per ciò stesso, ossia per cavare partito dalle circostanze che avrebbero potuto derivarne, tentò di ottenere da Enrico la renunzia scritta al diritto di investitura. Ma questi gareggiando d'astuzia dichiarò finalmente, che dove dal suo canto il pontefice rinunziasse pur egli in iscritto ai beni secolari ed alle regalie della Chiesa, sarebbe stato pronto a concedere la domandata rinunzia. Il papa si negò, e allora il re, posto fine ad ogni simulazione, lo fece prigione e con lui tutto il suo clero (2).

(1) Rovelli, *Storia di Como*, vol. II, p. 117.

(1) Dodechin Abbat. *Chron.*, ad an. 1110.

(2) Landulphus jun., cap. 18. Donizo, lib. II, c. 18, *Chron. Casin.*, lib. IV (a Petro Diacon. conscr.) cap. 37 e seg.

Quest'atto di violenza eccitò a grandissima indignazione il popolo di Roma, il quale si levò a stormo contro i Tedeschi, uccise tutti quelli che gli venne fatto di cogliere per le vie, e il dì seguente non temè di spingersi all'assalto degli alloggiamenti regj; ma fu respinto con sua molta rovina. Enrico lasciò i dintorni della città per ripararsi in luoghi più accomodati alla difesa, dove, dopo una prigionia di settanta giorni, il papa e i cardinali incominciarono a mostrarsi più disposti agli accordi. Enrico V propose che rimanesse al re la investitura, ma che nessun diritto ecclesiastico andasse unito alla medesima, la quale conferirebbe soli beni secolari. E finalmente fu convenuto che i vescovi e gli abati sarebbero eletti liberamente, ma che non potrebbero venir consacrati prima di avere ricevuta l'investitura. Il papa si obbligò altresì a incoronare il re, e a non far vendetta dei sofferti oltraggi (1). Sotto queste condizioni a lui ed al suo clero fu resa la libertà, ed egli con una bolla speciale confermò al re il diritto d'investitura, poi cinse Enrico della corona imperiale.

Ma gli ecclesiastici restati in Roma proclamarono il papa nemico della Chiesa, e con un solenne decreto dichiararono l'ultimo trattato estorto dalla violenza, e perciò nullo in sè stesso e non attendibile. Lo stesso Pasquale, in un concilio convocato nella primavera dell'anno 1112, confermò questa dichiarazione, e distrusse tutti gli effetti della convenzione ultimamente conclusa.

V'avrà forse chi meravigli in vedere il pontefice Pasquale privo in così lungo spazio di tempo degli ajuti di Matilde, e dei Normanni; ma egli è pur vero che Matilde si era fermamente riconciliata coll'imperatore, tanto che al suo ritorno egli si era trattenuto alquanti dì presso di lei, prodigandole i più manifesti segni di deferenza (2). Matilde sentiva forse per l'avanzata età il bisogno del riposo, e forse abbastanza la travagliavano le frequenti insubordinazioni di molte terre soggette al suo dominio. Mantova fra l'altre, conquistata già da Enrico IV, il quale le aveva confermate le sue franchigie, si era poi sempre mantenuta indipendente, nè Matilde potè giungere ad impadronirsene prima dell'anno 1114, ma poco dopo ella morì, e Mantova ritornò e si mantenne d'allora in poi libera come Milano.

In quanto ai Normanni, Boemondo era passato in Oriente, dove aveva fondato il principato di Antiochia. Morto poi nel 1111, eragli succeduto nel principato di Calabria il suo figliuolo Boemondo ancor giovanissimo, mentre il suo nipote Guglielmo succedeva a Ruggieri duca di Puglia, nella quale occasione cessò il vassallaggio della contea di Sicilia, riguardata fino a quel tempo come feudo di questo ducato. Guglielmo seguitò in generale la politica dei Normanni, che consisteva nel non lasciar prendere ai Tedeschi troppo potere in Italia; non pertanto durante la prima dimora di Enrico V in Roma, egli si trovava così occupato in casa propria, che per allora non potè pensare a soccorrere efficacemente il pontefice.

Ruggeri di Sicilia era mancato ai vivi nel 1101, nell'anno settantesimo dell'età sua. Dalla contessa di Monferrato, Adelaide, sua ultima moglie, ebbe due figli, che furono Simone e Ruggeri. Simone dovea succedere al padre non solo nei beni di Sicilia, ma anche in quelli che fino dal principio delle sue conquiste Roberto Guiscardo gli aveva riconosciuto in Calabria. Ma quasi subito venuto costui a morte, gli successe Ruggeri, secondo del nome, durante la minorità del quale la sua madre Adelaide ebbe il carico della reggenza. Ruggeri non prese le redini del governo che nell'anno 1120, in tutto il qual tempo i Normanni di Sicilia non poterono prestare grandi soccorsi al pontefice.

La successione di Matilde fu una nuova occasione di dissidj tra il pontefice e l'imperatore, per la difficoltà di determinare esattamente i confini dei beni allodiali, ai quali aveva diritto il primo, e quelli dei feudi imperiali, ai quali aveva diritto il secondo; difficoltà resa tanto maggiore da ciò, che molti feudi erano stati convertiti in allodj da decreti degli stessi imperatori, ed altri da lungo tempo e di fatto per volontà e potenza della casa che n'era investita. In tale stato di cose, per meglio assicurarsi del fatto proprio, ciascuno dei due pretendenti intendeva di pigliarsi ogni cosa.

Il papa incominciò dal revocare, in un concilio del 1116, la bolla emanata a vantaggio dell'imperatore nell'atto della sua coronazione,

(1) Sigebertus Gembl., ad an. 1111.

(2) Tiraboschi, *Memorie storiche Modenesi*, vol. I, p. 138 e seg.

e rinnovò le leggi de' suoi predecessori relative alla investitura laicale, e fulminò la scomunica contro ogni laico che investisse un ecclesiastico, scomunica la quale veniva necessariamente a colpire l'imperatore stesso. Nè pago a questi atti, che dovevano irremissibilmente inimicarglielo, si portò ad un'altra violazione dei diritti di Enrico, per la quale attirò ad un tempo contro sè stesso l'indignazione dei nobili di Roma; e ciò fu il conferire la dignità di prefetto al figlio Pietro Leone che discendeva da una famiglia di giudei.

Il lettore ricorda come altrove abbiam detto, che la nomina del prefetto di Roma era di diritto dell'imperatore, ma Roma non si sarebbe indignata di questa usurpazione, s'ella non avesse ferito ad un tempo e la consuetudine e l'orgoglio della nobiltà romana, che non poteva in modo alcuno patire di vedersi posposta all'odiata progenie di un giudeo. In questa congiuntura, Enrico scese di nuovo in Italia nell'anno 1116. Durava ancora la guerra di Lombardia, sebbene talune delle parti belligeranti avessero mutato condizione. Cremona si era unita a Milano; e natural conseguenza di tale unione era stata che Crema, fino allora alleata di Milano, se ne staccasse per odio che portava ai Cremonesi, e che poi fosse combattuta e vinta dagli sforzi simultanei di Milano e di Cremona. I Milanesi aveano a quell'ora già presa e affatto distrutta la città di Lodi, i cui abitanti furono astretti a comprare la vita col giuramento che non avrebbero più tentato di riedificarla; e furono divisi in sei borgate. Il principal motivo dell'odio dei Milanesi contro a' Lodigiani era stata la prosperità del mercato che questi tenevano nella città loro, il quale attirava in quella gran copia di forestieri e di denaro, e il quale, distrutta Lodi, seguito pur tuttavia a tenersi in uno dei detti borghi. Ma i Milanesi avvedendosi che per tal mezzo la città avrebbe potuto di nuovo tornar in forze, l'abolirono affatto e per sempre.

Nella sua nuova venuta in Italia, Enrico nè volle nè forse pensò ad occuparsi di quei dissidj municipali, o a far rientrare i Milanesi nei loro confini, inteso tutto com'egli era al fine pel quale principalmente si era mosso. Patteggiò una stretta alleanza con Venezia, indi prese possesso della sua famosa successione [1], e lasciato un certo Raiboddo al governo della Toscana, proseguì il suo cammino verso Roma. Pasquale si rifuggì allora a Montecassino, e i nobili romani si profferirono all'imperatore, il quale, dopo essere soprastato in Roma per qualche tempo, si ricondusse in Lombardia: ciò fu nella state dell'anno 1117.

Le nuove idee avevano ivi talmente germogliato, che nella primavera di quello stesso anno, malgrado la presenza dell'imperatore in Italia, fu tenuta in Milano un'assemblea generale, composta dei rappresentanti di tutte le città di Lombardia.

Un terremoto, una pioggia di sangue, parti mostruosi, detonazioni sotterranee ed altri tali fenomeni, avevano incusso lo spavento negli animi, ed erano stati cagione che si pensasse a cessare dalle discordie e dal sangue. L'arcivescovo ed il consiglio di Milano convocarono a questo effetto l'assemblea, che abbiamo detto, de' vescovi e de' consoli delle altre terre lombarde, assemblea che fu tenuta nell'aperta campagna, con tre distinzioni di posti; l'uno pei vescovi, l'altro pei consoli, e il terzo per la immensa moltitudine di popolo ivi concorsa.

Sembra che il fine di questo parlamento fosse di sostituire l'autorità di una specie di dieta dei popoli lombardi alla giurisdizione suprema del re, e di fare ad un tempo cessare le discordie che dividevano tra loro le città; ma sembra altresì che gli effetti non corrispondessero gran fatto al divisamento, e tutto si ridusse per avventura alla pacificazione di alcune città; nè troviamo nei ricordi di quel tempo che l'imperatore facesse gran caso di questo primo tentativo d'indipendenza.

Pasquale II morì sull'esordire dell'anno seguente (1118), e tre giorni dopo Giovanni di Gaeta, cardinal diacono, fu salutato pontefice sotto il nome di Gelasio II. Questa elezione era stata fatta all'insaputa della parte dei nobili dichiaratisi per l'imperatore, talchè nell'atto della coronazione di Gelasio, uno di casa Frangipane sforzò le porte della chiesa, disperse i partigiani del papa, s'impadronì della persona di lui, e vilmente calpestatolo co' piedi lo trascinò prigione.

La parte opposta condotta dal figlio di Pietro Leone, il quale pure si chiamava dal nome del padre, chiese la liberazione del papa, ed i Frangipani, non potendo tener fronte alla superiorità dei loro avversarj, si

1. Tiraboschi, *Memor. stor. Modenesi*, v. I, p. 119.

trovarono costretti di lasciare libero Gelasio, che questa volta potè essere incoronato.

Poco stante l'imperatore si portò novamente su Roma, ed a gran pena Gelasio potè scampare a Gaeta. Enrico diede carico ad alcuni giureconsulti, che aveva condotti seco (1), di provare la illegalità della elezione di Gelasio, e fece elegger papa uno spagnuolo, che fu il vescovo Maurizio Burdino di Braga. Il nuovo papa assunse il nome di Gregorio VIII; e la Chiesa Cattolica si trovò novamente divisa in due fazioni. Gregorio fu riconosciuto in quasi tutta l'Alta-Italia, in Inghilterra e in Germania, e Gelasio in tutti gli altri luoghi che professavano la religione cattolica. Alcuni torbidi allora insorti in Germania avendo ivi richiamato Enrico V, papa Gelasio ritornò in Roma, dove pure si trovava Gregorio. Ma nell'atto ch'egli celebrava pubblicamente la messa, i Frangipani, e quelli della loro parte, assalirono la chiesa, e il pontefice uffiziante fu obbligato di darsi alla fuga; dopo di che non trovò espediente migliore che d'imbarcarsi, nell'agosto del 1118, per la Francia.

In questo mezzo erasi accesa una guerra sanguinosa tra le città di Como e Milano, e ciò per la cagione che siamo per dire. Aveva Enrico deposti in Lombardia tutti i vescovi rimasti devoti a Gelasio, e in loro luogo ne aveva eletti ed istallati dei nuovi. In Como era vescovo Guido del Grimaldi, che teneva la parte di Gelasio. Il re gli contrappose Landolfo di Carcano, milanese d'alto lignaggio, il quale era già stato sotto Enrico IV vescovo scismatico di quella città. Ma Landolfo cadde tra le mani del suo antagonista Guido, ed in quell'occasione molti nobili milanesi suoi parenti, che fecero prova di difenderlo, furono esterminati.

Quando alle loro mogli fu recata la nuova di queste morti, esse si diedero a correre le vie di Milano con in mano le sanguinose camicie dei loro mariti, ed a gridare vendetta. Le accompagnava la potente famiglia dei Carcano, e una gran moltitudine di loro servi, ingrossata per via dal popolo che accorreva da ogni parte. Alla testa dell'imponente corteo si presentarono all'arcivescovo Giordano, il quale non desiderando meglio che tenere il popolo occupato al di fuori, secondò quel grido di vendetta, e per meglio eccitare l'ira dei Milanesi, ricordò loro quanti danni ed ingiurie avessero mai patito per opera di quei di Como, e come sempre quella città fosse stata in lega coi loro nemici, e come avesse attraversato il loro commercio, e disertate le loro campagne; e per suggello di tutte le cose dette li minacciò di scomunica dove subito non corressero alla vendetta.

Benchè Milano fosse avversa all'imperatore e a Gregorio, non pertanto l'odio contro i Comaschi la impegnò in una guerra che aveva il fine apparente di vendicare un vescovo nominato da Enrico V. Le parti vennero a battaglia alle falde del Baradello; ma essendo rimasto l'esito della giornata indeciso, i Milanesi nella seguente notte aggirarono il campo nemico, penetrarono all'improvvista in Como, che si trovava senza difesa, posero la città a sacco, liberarono il prigioniero Landolfo, e partendo v'appiccarono il fuoco. Ma i Milanesi sorpresi alla loro volta nel ritorno, e mal potendosi difendere pel carico delle spoglie che conducevano, toccarono una completa sconfitta. La guerra continuò per nove anni (fino al 1127) con un accanimento, del quale sarebbe oggi difficile il farsi un'idea (1); ed i Milanesi non sarebbero certamente venuti a capo dei loro avversarj, se non giungevano prima a guadagnarsi i sudditi esteri della città e del capitolo, cioè i borghi e villaggi circonvicini. Pur non ostante in mezzo a questa generale defezione, privi di tutto, ridotti alle sole risorse del loro coraggio e della loro disperazione, persisterono nella difesa, e quando videro impossibile il mantenersi più lungamente nella città, mandate in luoghi sicuri le donne, i fanciulli, e quanto restava loro di masserizie preziose, si chiusero nella fortezza di Vico, deliberati di resistere finchè uno di loro restasse in vita. Tanta virtù scosse gli animi dei Milanesi, che finalmente concessero agli avversarj la pace; ma Como dovè essere smantellata e ridotta a municipio dipendente dal territorio di Milano, siccome Lodi.

(1) Si nomina fra questi Irnerio di Bologna.

(1) La minuta narrazione di questa guerra andrebbe oltre i termini che noi ci siamo proposti, ma può leggersi negli storici speciali. Durante la contesa dei Milanesi e dei Comaschi, anche Parma e Piacenza si combatterono fra loro, ma con minore accanimento. Affò, *Storia della città di Parma*, v. II, p. 152, e seg.

Gelasio arrivato in Francia nel 1118, s'era proposto di tenere un concilio in Rheims per trattarvi delle sue differenze coll'imperatore, ma la morte lo colse sul principio dell'anno susseguente prima di aver potuto colorire questo disegno. Fu allora eletto subitamente in suo luogo Guido arcivescovo di Vienna, che assunse il nome di Calisto II, e che fu riconosciuto da tutti i seguaci di Gelasio (1). Calisto seguitò la via tracciata dal suo predecessore, ed aprì finalmente il concilio di Rheims, il quale si dichiarò di nuovo in termini perentorj contro le investiture laicali, e fulminò una seconda volta la scomunica contro l'antipapa, e contro l'imperatore (2). Calisto si ridusse poi per le parti di Lombardia e di Toscana in Roma, donde Gregorio VIII dovè partirsi, intantochè il suo antagonista faceva il suo ingresso solenne.

Calisto si recò indi a Benevento, dove si scontrò nel duca di Puglia. I Normanni gli promisero di difenderlo, ed effettivamente lo provvidero di soldati ausiliarj, coi quali mosse subito contro Sutri, dove erasi riparato Gregorio VIII.

Sutri costretta ad arrendersi diede in mano agli assalitori l'antipapa Gregorio, che fu rinchiuso in un convento per tutto il resto della sua vita, dopo essere stato condotto in Roma con grande apparato, seduto a ritroso sovra un cammello, con un berretto di pelle di montone sul capo. Questa vittoria ottenuta contro Gregorio agevolò grandemente i negoziati coll'imperatore, il quale finalmente vedendo l'impossibilità di sostenere l'antipapa, promise di riconoscere Calisto. Questa concessione dell'imperatore ne indusse un'altra dalla parte del papa; e alla fine, nel 1122, fu concluso in Worms un trattato, che nella sostanza vantaggiava l'imperatore, ma nella forma soddisfaceva il pontefice, cioè, l'imperadore non potè più investire gli ecclesiastici coll'anello e col pastorale, ma bensì collo scettro (3).

Quest'accordo fu confermato dal gran concilio Lateranense nel 1123, dove pure fu presa ad esame la questione insorta tra le due città marittime di Pisa e di Genova per il possesso dell'isola di Corsica; quistione della quale fra poco terremo discorso.

Dicemmo altrove (1) come nel 1022 Pisa guadagnasse il possesso della Sardegna. Da quel punto fino all'epoca della quale ora ci occupiamo, quest'isola non ebbe più alcuna storica importanza; avvegnachè privi d'ogni politica istituzione e conseguentemente di ogni civiltà, i Sardi non servissero ad altro che a crescere le ciurme delle flotte Pisane, e ad impinguare coi servigj e colla fatica il tesoro dei loro padroni.

Amalfi pure, dacchè era caduta in servitù dei Normanni, aveva veduto ogni giorno diminuire la sua prosperità, e dove ell'era altre volte l'emporio che forniva ai Pisani e ai Genovesi le mercanzie di Levante, ora fatta povera e derelitta li vedeva passare da sè stessi a farne incetta in Oriente. Nel 1096 avevasi riacquistata alcuna parte della sua libertà, e scosso il giogo dei Normanni conquistatori, e sotto il duca Marino, eletto in quella occasione, sostenuto un lungo assedio contro Ruggeri di Sicilia, che la strinse con ventimila Saraceni, ed altre genti (2); ma sopraffatta da una fazione di nobili parziale dei Normanni, e condotta da Sergio figliuolo di Gregorio, gente di nobil sangue, dovè tornare in soggezione di Ruggeri, del quale ingrandì gli stati di tutte le terre che da lei dipendevano, Atrano, Scala, Ravello, Minori, Majori, Lettere, Gragnano, Citara, Tramonti, Piemonti, il Pino, Prajano, Conca, Agerola, Positano, ed un altro gran numero di borghi, e di villaggi con le isole di Galli e di Capri (3). La fazione dei nobili amica ai Normanni acquistò beni e baronie nel continente, e si confuse al tutto con la normanna nobiltà. La fazione contraria cadde nell'abbiezione, o emigrò. Perchè però ogni semenza di bene e ogni antica consuetudine di commercio non era ivi ancora spenta del tutto, e, specialmente in quanto si riferiva al traffico co' paesi maomettani, poteva ancora sostenere la concorrenza con altri popoli, avremo fra poco occasione di vedere come i Pisani, ingranditi dalla occasione delle crociate (4), e

(1) *Chron. Casin.*, lib. IV (a Petro diac. conscr.), c. 64.
(2) Roberti de Monte *Chron.*, ad an. 1120.
(3) Anselmi Abb. Gembl. *Chron.*, ad an. 1122, riporta questo trattato.

(1) Pag. 164, col. 2.
(2) Pansa *Storia di Amalfi*, vol. I, p. 60.
(3) *Ibid.*, l. c., p. 73.
(4) Centoventi vascelli Pisani si congiunsero alla prima crociata. Muratori, *Scrr. Rer. Ital.*, vol. VI.

insofferenti di quella rivalità, assalissero e distruggessero ogni resto dell'amalfitana potenza.

Mentre Pisa lottava così contro uno stato commerciante in decadenza, Genova si levava di contro Pisa, e le veniva preparando presso a poco eguale destino. Gli ordini interni della città di Genova erano molto simili a quelli delle città di Toscana e di Pisa stessa (1). La prima quistione che insorgesse tra queste due città fu per cagione dell'isola di Corsica, la quale divisa, come altrove abbiam detto, tra diversi signori indipendenti, e di continuo straziata dalle gare e inimicizie di quelli, cercarono le due repubbliche di far cadere ciascuna sotto la propria dominazione (2). Genova per trarne quei vantaggi che Pisa ritraeva dalla Sardegna (3), e Pisa appunto per impedir quell'effetto. Ciascuna di queste due potenze marittime contava un seguito tra i signori dell'isola; ma una terza fazione, con molto maggior senno tenendo per la peggiore la dipendenza dagli stati commercianti, chiamò finalmente nel 1045 in suo soccorso il pontefice, il quale investì del governo dell'isola alcuni baroni da lui mandati in quella congiuntura (1). Ma sotto Gregorio VII il costoro governo tornò tanto insopportabile agl'isolani, che con una rivolta se ne francarono. Dopo alcun tempo d'incerto governo, Urbano II, veggendo di non poterne trarre alcun partito, si deliberò nel 1091 di concedere l'isola in feudo ai Pisani (2). Per un certo lasso di tempo questi governarono la Corsica nella forma stessa della Sardegna. Nel 1114 s'impadronirono altresì delle isole Baleari (3). Dal solo fatto di questi possedimenti ognuno di leggieri argomenta come nel principio del XII secolo i Pisani fossero necessariamente gli arbitri di tutto il commercio che operavasi nella parte occidentale del Mediterraneo, e quanto splendore ne ridondasse a quella repubblica. I nobili suoi arricchiti dal commercio, e sedotti dalla occasione di lontani governi nelle isole soggette alla repubblica, vennero dimenticando l'antica semplicità de'costumi, e contraendo altresì disordinati costumi, che finalmente, come sempre e dappertutto, dovevano venir crollando la base di quell'immenso edifizio.

Questa superiorità de'Pisani e il tirannico loro impero del mare, mosse finalmente Genova contro di loro (4); e quantunque i Geno-

---

p. 99. Per la parte che i Pisani presero alla prima crociata, vedasi la lettera scritta da Pasquale ai consoli di questa città, appena ebbe egli ricevuta la nuova della presa di Gerusalemme. L'anno 1108 i Pisani fermarono un trattato con Tancredi, principe di Antiochia, che prova come già la loro potenza e le loro relazioni fossero estese nei paesi novellamente conquistati in Oriente. Flaminio dal Borgo, *Raccolta di scelti diplomi Pisani*, p. 88.

(1) Pisa aveva di buon'ora acquistato privilegio d'elezione nel modo stesso di molte città lombarde, e gli scabini dei vari ordini del popolo vi componevano un potente consiglio che regolava tutti gli affari della città, e Pisa fu appunto il luogo dove i membri di questo consiglio assunsero per la prima volta il titolo di consoli. Questo titolo vi si trova già stabilito nel 1100, mentre, da Milano in fuori, non si trova usato in Lombardia, che una quindicina di anni più tardi. Flaminio dal Borgo, *Diplomi Pisani*, pag. 83. Sotto lo stesso anno 1100, si trovano pure dei consoli in Genova. Caffari, *Annales Genuenses*, ind., Murat. *Scr. rer. ital.* VI, p. 247.

(2) *Istoria del regno di Corsica*, scritta dall'abate Gianvarchino Cambiagi, vol. I, p. 92.

(3) La Corsica, pel legname da costruzione, per la pece e pel catrame, era un possesso utilissimo per una città dedita al commercio marittimo. Laurentii Veronensis *Rerum in Majorica libri*, ap. Murat., *Scr. rer. ital.*, vol. VI, p. 112.

Quidquid tunc habuit nemorosi Corsica ligni
Dat picis, immensas ratium defertur ad usus.

(1) Cambiagi, l. c., p. 93-94, dove si legge anche una bolla di Gregorio VII su tale materia.

(2) Urbano avendo gran bisogno di trarre Pisa alla sua parte, conciossiachè quella repubblica era il solo sostegno de' suoi avversarj in Toscana, innalzò questa città, nell'anno seguente, al grado di arcivescovado. Flaminio dal Borgo, *Raccolta di scelti diplomi Pisani*, p. 198 e seg. Così, a parlar propriamente, non la città, ma il vescovado fu investito del feudo di Corsica. Ma conviene dire altresì, che a questi tempo nessuna città si era ancora al tutto affrancata dal giogo del proprio vescovo o conte, e che ve n'erano ben poche che fossero procedute tant'oltre come Milano e Mantova. La Chiesa di Pisa pagava tutti gli anni pel feudo della Corsica alla Chiesa di Roma, *Lucensis monetae libras* 50, e lo tenne *quamdiu eadem Pisana ecclesia episcopum non invasione tyrannica* (cioè per la potenza de' re di Germania), *sed cleri et populi electione canonica per romani pontificis manum accepit.* Dal Borgo, l. c., p. 270.

(3) Maiorca era un nido di malandrini Saraceni; i Pisani mandarono trecento navi a quella conquista. *Gesta triumphalia per Pisanos*, apud Muratori, v. VI, p. 101, e *Breviarium historiae pisanae*, ibid. p. 169.

(4) Ciò che più di tutto aveva inasprito Genova contro i Pisani, fu lo stabilimento loro in Corsica. *Contra Pisanos fremebant* (sc. *Genuenses*) *illico feraliter, et dentibus frendebant, dicentes, quod homines Januenses, urbem Pisanam in tantum honorem non esse sublimandam, et id nollo sufferre, si possent eorum honore contrahi facerint.* I Genovesi presero allora

vesi non potessero disporre che di un naviglio di lunga mano inferiore a quello de' loro avversarj, sostennero nulladimeno con buon esito la guerra che divampò tra loro nel 1119, e la quale finì con un trattato che assicurò ai Genovesi una parte negli utili che i Pisani traevano dal possesso della Corsica. Da questo fatto, come da altri molti che la storia ci ricorda, si riconosce che ciò che forma la potenza di uno stato non è tanto l'ampiezza dei possessi, nè la copia delle armi, quanto il coraggio e l'industria colla quale e gli uni e le altre vengono adoperate.

La difficile contesa doveva essere definitivamente decisa nel concilio ordinato in Roma da papa Calisto nel 1123. Il vescovo di Pisa difendeva caldamente le ragioni del suo vescovado; ma la caparbietà di che fece mostra in quell'incontro (1) tornò in danno della sua causa, perchè Calisto cercò ritogliere l'isola a così alteri padroni. La deliberazione del concilio fu cagione di guerre ancor più crudeli tra Pisa e Genova, la quale si tenne d'allora in poi quasi autorizzata dal pontefice stesso a quella impresa.

Pisa stata sempre più divota ai re, che ai pontefici, si pronunciò allora apertamente in favore di quelli, mentre Genova si andò più sempre stringendo a Roma, ed in seguito a parte Guelfa. Calisto morì nel mese di decembre del 1124; e poco dopo Lamberto, vescovo d'Ostia, fu salutato papa sotto il nome di Onorio II. Nella primavera dell'anno appresso, 1125, anche Enrico V mancò di vita in Germania.

§ X.

Vicende di Venezia durante il tempo degli imperatori italici.

Dopo il bando di Ottone Orseolo [an. 1026], di cui abbiamo altrove discorso, Venezia fu in preda ad una lunga anarchia, durante la quale vide rapidamente succedersi parecchi dogi di nessun conto. Col favore di questo circostanze, il patriarca di Aquileia perseverò più che mai nei cominciati tentativi di riunire Grado alla sua diocesi, e almeno per un istante conseguì quel vagheggiato conquisto. La potenza di Popo, tale era il nome del patriarca, si distendeva sul Friuli e sull'Istria (1) e fondavasi non solamente sopra esenzioni ed investiture (2), ma eziandio sull'acquisto di molti possessi particolari (3) e sopra beneficj di varie maniere. Se egli fosse giunto a mantenersi nella conquista di Grado per qualche tempo, Venezia sarebbe stata per avventura riunita all'impero, almeno nella forma di Pisa e di Milano. Imperocchè se il credito di Popo, benchè grandissimo, non fosse stato sufficiente dopo quell'acquisto a costituirlo padrone di Venezia, lo era però più che non fosse necessario per provocare la intervenzione del principe al quale obbediva il resto dell'Alta-Italia. E per vero Corrado favoriva grandemente i disegni di lui; ma la morte, che colse questo potente prelato poco dopo quella conquista (4), troncò la via ad effetti di così grande importanza. Le incertitudini che abbiamo accennato avere avuto luogo in questi anni nel governo di Venezia, erano principalmente originate da ciò: che la potente famiglia degli Orseoli, alla quale apparteneva pure il patriarca di Grado, mentre un altro di quella casa si era fatto proclamar doge, non voleva rinunciare al fine propostosi di assicurare a sè stessa l'eredità del potere supremo nello stato. Ma la fazione contraria avendo trionfato nel 1032, la famiglia degli Orseoli fu obbligata a lasciare Venezia, essendo doge Domenico Flabanico, eletto dalla parte vincitrice. E fu vinta in quella

le navi di alcuni mercatanti pisani, e diedero principio alla guerra. *Gesta triumphalia per Pisanos*, apud Murat., *Scr. rer. ital.*, vol. VI, p. 105.

(1) L'arcivescovo di Pisa giunse a gittare a' piedi del papa la mitra e l'anello episcopale, sclamando *Ulterius tuus archiepiscopus non ero*. Caffari *Annal Gen.*, ap. Murat., *Script. rer. ital.*, vol. VI, p. 255.

(1) La diocesi arcivescovile di Popo si stendeva inoltre per assai larghi confini, da Pola e da Trieste fino a Padova, Mantova e Verona. Persino il vescovo di Como fu per qualche tempo suo suffraganeo. Marchese Dondi, *Dissert. II sopra l'istoria ecclesiastica di Padova*, doc. XLIX.

(2) Tale fu, per esempio, il diritto di batter moneta. De Rubeis, *De nummis patriarcharum Aquilejensium*.

(3) Alle donazioni fatte dai re si aggiungevano per l'ordinario dei privilegi di esenzione pei territorj conceduti. In quanto a queste esenzioni, rimetto i miei lettori al Liruti, *Notizie delle Cose del Friuli*, v. III, p. 273 e seg. p. 276 e seg., p. 308 e seg., e a molti altri passi, in cui si tratta di un gran numero di castella e villaggi, di poderi e distretti, successivamente donati alla Chiesa di Aquileia.

(4) Lebret, *Staatsgeschichte von Venedig*, tom. I, pag. 260.

congiuntura una legge che niun doge potesse d'ora innanzi associarsi un coadiutore (*condux*) (1), ma che il suo potere fosse moderato dalla vigilanza di due consiglieri (2).

Dall'anno 1043 in cui morì Flabanico, fino al 1071, e in conseguenza per tutto il regno del doge Contarini, lo stato di Venezia non sofferse alcun mutamento degno di essere ricordato in questa generale esposizione. Antichi provvedimenti e giornaliere occorrenze avevano determinata e stabilita la natura dei rapporti di Venezia cogli altri stati d'Italia; nè un imperatore avverso, qual fu Corrado il Salico, li poteva essenzialmente mutare, mentre all'incontro un principe amico, qual fu Enrico figliuolo di Corrado, poteva, com'egli fece, confermarli. Da ultimo, e specialmente dopo l'elezione di Flabanico, anche la interna costituzione di Venezia aveva preso una forma più stabile. I tribuni, che tuttavia componevano le corti di giustizia, disparvero, e furono surrogati da veri giudici, *judices*, come gli scabini ed i consoli delle altre città dell'Alta-Italia, sotto la presidenza del vescovo, o del visconte, e più tardi del *comadicus*. Il doge non doveva più rivedere i loro giudicati, e tranne alcuni rarissimi casi, la legge non gli accordava il diritto di deliberare. Così frenati dai consiglieri e dai giudici nell'esercizio del potere, i dogi, dopo Flabanico, non ebbero di meglio a fare per indennizzarsi in certo modo di quella diminuzione di autorità, alla quale li sottoponeva la legge, che studiare per quanto potevano la opinion pubblica, quella prendere per regola, e di quella fortificarsi nella trattazione degli affari. Quindi il costume di chiamare spesso a consiglio gli uomini di maggior credito nello stato. Queste radunanze, provocate da prima per sola comodità del doge, e i membri delle quali si chiamavano per tal ragione *pregadi*, formarono in seguito una delle principali basi della veneta costituzione.

La contenzione dei patriarchi di Aquileja e di Grado, continuata fino al principio del dogado del Contarini, era tornata funesta alla città di Grado, benchè il patriarca di Aquileja non avesse, malgrado la momentanea occupazione che detto abbiamo, conseguito il suo intento; e ciò perchè il patriarca di Grado passò a risiedere in Venezia (1), dove la sua importanza messa a fronte di quella delle autorità secolari venne ogni giorno scemando nella considerazione dei popoli. Nel fatto di questa traslocazione, egli perdette una gran parte dei suoi antichi proventi; molti possessi dell'arcivescovato deteriorarono, e malgrado il titolo ch'egli assunse di patriarca di Venezia, venne sempre più scendendo in un grado secondario, circostanza la quale però contribuì singolarmente a restituire la quiete nello stato.

Anche la guerra intrapresa dai Veneziani contro Roberto Guiscardo, contribuì grandemente a subordinare il clero veneto alla potestà secolare. Quella guerra non era già stata intrapresa dai Veneziani soltanto ad istigazione della corte di Bisanzio, ma si veramente per considerazioni politiche della più alta importanza. Avvegnachè se Roberto, signore della Sicilia e delle coste dell'Italia meridionale, si fosse stabilito anche in Corfù, in Cefalonia e nelle altre isole del littorale della Grecia, e si fosse impadronito dell'Epiro, il commercio e la potenza di Venezia correvano un presentissimo pericolo (2). Questa possibile contingenza non isfuggì all'accorgimento de' Veneziani, e le offerte di Alessio Comneno non dovevano essere, come sopra abbiamo detto, ritenute se non come causa secondaria del loro intervento nella guerra contro i Normanni, guerra secondata eziandio da Enrico IV.

Venezia combattendo contro Roberto Guiscardo, difensore di papa Gregorio, veniva naturalmente a mostrarsi non troppo amica a quest'ultimo. La buona intelligenza che passava tra il patriarca di Grado ed il pontefice potè sola impedire una formale rottura. In Venezia non erano mai state vere investiture, e però non fu bisogno di abolirle, ma nè pure fu recata offesa ad alcuna di quelle istituzioni che alle investiture si approssimavano. Il clero ed il popolo eleggevano i vescovi; ma il primicerio e i cappellani della chiesa di san Marco, santuario dello stato, erano diret-

(1) A. Danduli *Chronicon*, lib. IX, c. VI, pars 8: *Hic dicitur reperitur statutum, ut dux creandus consortem vel successorem non faciat nec fieri permittat se vivente.*

(2) Marin, vol. II, p. 286.

(1) Lebret, l. c., p. 313.

(2) *Ibid.*, l. c., p. 349.

lamente nominati dal doge (1). Dopo la loro elezione le rendite di questi cappellani o prelati erano confermate dal papa, e quando la quistione con Aquileja ebbe impoverito il patriarca di Venezia, questi nel 1074 ottenne dalla città, dietro dimanda dello stesso Gregorio VII, una rendita fissa, che lo rese in certo modo un funzionario salariato della repubblica. Così stando le cose ecclesiastiche in Venezia, questa repubblica non ebbe ad essere agitata dalla grave quistione delle investiture, che agitò tanta parte d'Italia e dell'Europa.

Il principio della guerra coi Normanni vuolsi assegnare dal regno del doge Domenico Silvio, chiamato a questa dignità dal voto del popolo il giorno stesso dei funerali del Contarini. Silvio sedè al governo della repubblica fino all'epoca di quella battaglia navale, che altrove abbiam detto essere tornata favorevole ai Normanni. Il popolo recò a lui la cagione della sconfitta, e lo destituì nel 1084 con tanto ardore, con quanto lo aveva prima acclamato. Al suo successore Vitale Faledro (Vital Falieri) l'imperatore greco cedette formalmente le città della Dalmazia e dell'Istria greca, la qual cosa mutò in legittimo dominio l'autorità che Venezia si aveva già da tempo usurpata su quelle contrade. L'amicizia dei Veneziani con Enrico IV continuò inalterata, e questo re andò anzi di persona a Venezia per tenere al sacro fonte una figliuola del doge.

A Vitale Faledro succedette nel 1096 Vitale Michele, il cui regno fu segnalato dal principio delle crociate, alle quali Venezia prese, sopra il resto d'Italia, principalissima parte; e non forni meno di dugento vascelli alla prima di quelle spedizioni. I Veneziani riguardavano queste imprese non tanto sotto l'aspetto religioso che mercantile, e in quella congiuntura, gravissima per il loro commercio coll'Oriente, tennero una condotta non meno ferma e sagace, di quella che più tardi in gravi circostanze del commercio marittimo spiegassero l'Inghilterra e l'Olanda. Ben provvisti e ben difesi dal loro naviglio, i Veneziani non avevano quasi a risentirsi di alcuno di quegli inconvenienti contro i quali dovevano lottare i Crociati, e tutti gli utili eran per loro, pei Pisani e pei Genovesi, i quali soli fornivano a tutti quelli che avean preso la croce le cose di cui abbisognavano, ricevendone in cambio e per mercede del trasporto, il bottino che i soldati conquistavano a rischio della vita.

Nel 1102 morto Vitale Michele, gli fu dato per successore Ordelaffo della casa Faledri o Falieri, il principio del cui dogado fu afflitto dal caso di Malamocco, ingoiato quasi intero dall'acque, e dall'incendio del palazzo ducale. Ma i prosperi successi del di fuori ristorarono Venezia dei danni interni. La guerra co'Normanni fu definitivamente composta colle meglio de'Veneziani. Enrico V si mostrò loro non meno favorevole di Enrico IV, e ciò tanto più se, come sembra, egli è vero che offerissero a questo principe nuovi mezzi per tenere in rispetto i Lombardi. Le crociate apportarono loro un rapido accrescimento di preziosi commercj, e di possessi territoriali, avvegnachè nel tempo stesso nel quale i Pisani acquistavano Antiochia e i Genovesi Tolemaide, i Veneziani ebbero in parte un distretto della Siria dipendente dal regno di Gerusalemme.

Il doge Falieri passò di questa vita nell'anno 1117, difendendo contro gli Ungari la Dalmazia. Un altro gravissimo incendio aveva poco prima distrutta quasi interamente la città di Venezia, fabbricata la più parte di legno, come erano allora tutte l'altre città d'Italia.

A Ordelaffo Falieri succedette Domenico Michele, sotto il cui reggimento crebbe di giorno in giorno la preponderanza di Venezia in Levante, dove il rapido scadimento del nuovo regno di Gerusalemme, la lasciò quasi arbitra disponitrice di tutta la Siria.

Lo stesso doge Michele, trasferitosi in quelle parti, assistè al congresso tenutosi nel 1123 in Tolemaide dei prelati e baroni del regno di Gerusalemme per deliberare intorno la presa di Tiro, al quale effetto il doge profferì le armi della sua patria a queste condizioni: che Venezia otterrebbe l'indipendente possesso di quella parte della città d'Acri che occupava sotto il beneplacito del regno Gerosolimitano; che dove si conseguisse la presa delle città di Tiro e di Ascalona, ella dovesse pure avere un terzo di ciascuna delle due città, che in tutte le terre del regno di Gerusalemme si dovesse accordare a' Veneziani un quartiere, una chiesa, bagni particolari e forni; che il mercato dell'olio, del grano e del lino

(1) Vedi intorno alle ragioni politiche de' Veneziani contro i Normanni, Morin, l. c., v. II, p. 200 e seg.

fosse franchto da ogni imposizione; che fosse ai Veneziani permesso di usare nei loro mercati i proprj pesi e misure; che gli affari contenziosi tra i Veneziani, e quelli nei quali comparissero come accusati, non potessero essere definiti che da giudici veneti; che i mercatanti di Venezia non pagassero imposizioni d'entrata o di sortita dal regno di Gerusalemme, e che potessero fare liberamente il loro commercio in tutto quel paese, che il re di Gerusalemme, allora prigioniero, o il suo successore, non potesse esser riconosciuto, se prima non confermasse questo trattato (1).

L'anno appresso i Veneziani s'impadronirono di Tiro, e non appena Baldovino ebbe ricuperata la libertà, ratificò il trattato concluso tra i Veneziani e i grandi del suo regno. I Veneziani giunsero insomma a godere in Oriente di una indipendenza che si rendè ben presto incomportabile ai Greci, i quali non avevano più bisogno di loro contro i Normanni, e guardavano con gran gelosia i privilegi o da loro ai Veneziani accordati, o veramente da questi conseguiti, privilegj i quali tutti direttamente o indirettamente erano a carico del commercio dei Greci. Il greco imperatore non si volendo mettere in aperta ostilità con essi loro, insinuò al re Stefano di Ungheria di levare ad essi la Dalmazia. Ma il doge, bene avvertita la causa di quell'effetto, veleggiò colla flotta nell'Arcipelago, diede il sacco a Rodi, Mitilene, Scio, Samo e molte altre isole, tentò ancora una discesa in Morea, poi ritolse la Dalmazia stessa agli Ungari invasori.

Tale era lo stato di Venezia al tempo della morte di Enrico V. Questa repubblica sembrava avere ereditata la prosperità commerciale goduta per lo innanzi dalle città di Amalfi, di Napoli e di Gaeta, che ora erano sottomesse a' Normanni.

Resta a dirsi di uno stato importante, del quale solo abbiam finora taciuto, perchè appunto, vista la qualità de'suoi principi, ci è parso che appena potesse annoverarsi fra gli stati d'Italia; voglio dire il marchesato di Verona, il quale però in quanto alla condizione degli abitanti era presso a poco nel medesimo grado di quelli della Lombardia. Questo darà la materia del seguente paragrafo.

§ XI.

Vicende del marchesato di Verona dalla sua fondazione per opera di Ottone I fino alla sua caduta nel principio del secolo XI.

Nei tempi moderni i termini di divisione tra la Germania e la Italia furono spesso fermati in modo arbitrario tra la valle dell'Adige e Trieste, e le contrade che per natura sembrano appartenere decisamente all'una delle due regioni, furono spesso arbitrariamente assegnate all'altra. Ciò stesso ebbe luogo dopo la conquista dell'Alta-Italia operata da Ottone I. Tutte le terre che giacciono al nord-est dall'Adige fino alla Venezia furono riunite al ducato di Baviera sotto il nome di Marca Veronese, e il fratello di Ottone, Enrico I, duca di Baviera e di Carintia, ed il figlio di esso, Enrico II, tennero l'un dopo l'altro il governo di questo paese. Ma la Carintia essendo poi stata divisa dalla Baviera e data a reggere a un duca particolare, la Marca di Verona rimase unita alla Carintia, i cui duchi la possedevano ancora sul cominciare dell'undecimo secolo.

I duchi di Carintia, non altrimenti che i principi ecclesiastici del paese, i patriarchi d'Aquileia, appartenevano alla nobiltà tedesca (1). Questa sola circostanza doveva per sè stessa imprimere al ducato un suo particolare carattere. Oltre di che l'autorità che i principi germanici esercitavano in Verona era molto più sostanziale che non quella della più parte de'marchesi italiani, generalmente possessori di una autorità dipendente o assai circoscritta. I duchi di Baviera o di Carintia per lo contrario erano veri rappresentanti del re, esercitavano un'autorità analoga alla sua, giudicavano come lui in ultima istanza gli appelli dagli altri tribunali, e godevano nella provincia di tutti i diritti conceduti al re quando veniva a passare per quella. Più il potere di questi dignitari era grande, e più i vescovi sentir dovevano il bisogno di affrancarsi da quello; e i re volentieri secondavano quel desiderio, non parendo e certamente non tornando loro quelle franchigie gravose siccome ai duchi. E vera-

(1) Lebret, l. c., p. 302. Marin, l. c., vol. III, p. 40. La principal fonte cui ambedue attinsero è la cronaca del Dandolo, lib. I, cap. XII, part. 10, nel Muratori, *Scr. rer. ital.*, vol. XII, p. 270.

(1) Molti nobili veronesi erano ascritti altresì alla nobiltà dei paesi sovrastanti della Germania.

mente i donativi in danaro ed altri che per esenzioni o investiture i prelati facevano al re, erano già un utile diretto, di cui altrimenti non avrebbero potuto godere; oltre di che il capo dell'impero non vedeva certamente di mala voglia il progressivo indebolimento di principi così potenti come i duchi di Carintia e di Verona, che per la loro posizione al confini dell'Italia e della Germania potevano un giorno o l'altro ostilmente costituirsi.

Da questo stato di cose seguitò che nel 1027 il patriarca d'Aquileia si acquistasse diritto di sovranità su tutto quanto il Friulj, e che tutto il marchesato di Verona si riducesse al territorio propriamente detto di questa città. Il duca Adalberto reclamava bensì dal patriarca certe tali ricognizioni; ma il re con un decreto datato da Verona del mese di Maggio 1027, annullò tutte queste pretensioni, consentì al patriarca d'Aquileia alcuni diritti di duca, e lo dichiarò nel tempo stesso dipendente dall'impero e non da altri (1).

D'allora in poi l'amore dei duchi di Carintia pei loro possedimenti d'Italia pare che venisse molto diminuendo. Enrico IV pose fine all'ultimo vassallo immediato dell'impero nel Friuli sotto la giurisdizione del patriarca (2), per guadagnarsi maggiormente l'amore di lui: ma l'effetto non sortì conforme al desiderio, avvegnachè Sicardo, il patriarca beneficato, essendo morto indi a poco tempo, il suo successore Enrico, antico canonico di Augusta, non solo si legò strettamente con Gregorio VII, ma gli prestò ancora omaggio e giuramento di fedeltà.

Se a Verona il vescovo non era divenuto signore di tutta la città, come nelle terre vicine (3), la chiesa episcopale aveva non pertanto, come quelle delle altre provincie, grandi e liberi possessi (1), e Verona fra tutti gli stati d'Italia fu pur la città dove veri conti dell'impero amministrarono la giustizia per più lungo tempo. Ivi come altrove, questi conti dipendevano dai duchi; ma quando per la riconosciuta indipendenza dei beni del patriarca d'Aquileia, Verona si trovò separata dalla Carintia, i duchi vennero assai rade volte in questa parte italiana del loro dominj, e dalla metà dell'undecimo secolo in poi, la influenza del conte e del vescovo andò aumentando di quanto quella del duca si andava diminuendo.

Sulla fine del secolo di cui parliamo, la quiete del marchesato fu turbata dagli sforzi che fece la famiglia di Zahringen per tenersi in possesso della Carintia, mentre tre fratelli della casa di Eppenstein, Ulrico patriarca di Aquileia, Liutoldo nominato duca di Carintia da Enrico IV, e, dopo la costui morte, Enrico, suo successore, gli si opponevano con la più vigorosa resistenza.

I Veronesi naturalmente avversi ai dominatori stranieri approfittarono di queste circostanze per scuotere del tutto il giogo di quelli, e dall'undecimo secolo questa città apparve del tutto indipendente dalla Carintia. La forza delle circostanze aveva ricondotto Verona a ciò ch'ell'era ed esser doveva per la natura del sito, dell'origine, e della lingua, e che una politica arbitraria le aveva per tanto tempo impedito di essere, intendo dire una città italiana.

---

(1) Liruti, *Notizie delle cose del Friuli*, vol. IV, p. 16-17.

(2) *Ibid.*, p. 50.

(3) Per esempio, a Padova.

(1) Biancolini, *Notizie storiche delle Chiese di Verona* (Verona, 1794). Sotto l'anno 993 si cita il Castel di Riva come possesso vescovile, l. c., vol. 1, p. 182, sotto l'anno 993 il Castel di Montorio col suo distretto, l. c., p. 183, ed in oltre molti altri beni, p. 184. Questi beni erano tutti liberi, come si può dedurre dal diploma dell'imperatore Corrado, l. c., p. 185. Chi si piace di studj topografici troverà in un documento dell'anno 1145, riferito dal Biancolini, l. c., p. 193, la più minuta enumerazione dei borghi, castelli, villaggi e terre del vescovado di Verona.

CAPITOLO V.

Vicende e condizione dell'Italia sino alla revoluzione ivi operata dall'imperatore Federigo I.

§. I.

Epoca di Lotario di Suplimburgo.

Dopo la morte di Enrico V, tutto pareva promettere la successione del trono a Federigo di Stauffen, duca di Svevia. Egli era il più prossimo parente della dinastia che si spegneva; ma fu appunto per questo, e perchè aveva voce d'animo troppo altero, come principe di stirpe salica, che i suoi avversarj fecero l'estremo di loro possa per escluderlo. E specialmente gli nocque un contegno alcun poco arrogante tenuto nel tempo della elezione e che fu male interpretato, avvegnachè non lo movesse alcuna sinistra intenzione; e prima che a lui fosse dato di tentare ogni suo mezzo, Lotario di Suplimburgo, uno de' più opulenti signori della Sassonia, era stato salutato principe supremo. Federigo si sottomise alla elezione. Ma la buona intelligenza non poteva durare a lungo. Il retaggio della stirpe salica, che gli Stauffen rivendicavano, e nel quale il diuturno possesso del trono nei principi di quella casa non permetteva più di sceverare i beni patrimoniali dai feudi della corona, non poteva non essere tra breve occasione di contestazioni e dissidj.

Non era ancora passato un anno dalla morte di Enrico V, che un decreto di bando fu pronunziato contro Federigo di Stauffen, decreto al quale, nella primavera del 1126, l'esercito imperiale doveva dare esecuzione. Ma una guerra mossa dai Boemi astrinse Lotario a differire l'adempimento de' suoi disegni. Non andò guari però che la possente famiglia sveva dei Zahringen, per mezzo di alcune concessioni, e i Welfi di Baviera per un matrimonio, furono guadagnati alla causa di Lotario, la quale decisamente dovette allora tenersi come preponderante in Germania. Per ferire il nemico in parte vulnerabile, Corrado, fratello di Federigo, calò in Lombardia, ove i Milanesi e le città della loro fazione volentieri gli si profersero, e ciò perchè dovendo egli, sprovveduto dei mezzi necessarj al suo intento, dipendere in tutto da loro, essi non avevano a temere di lui.

Il riconoscimento dei Milanesi aiutò per altro assai più la parte di Federigo in Germania (ove si tornò a sperare o a temer molto di lui) che la impresa di Corrado in Italia. Il papa lo tacciava d'usurpatore, ed abborriva da lui come da uno de' prossimi attenenti alla famiglia salica tanto detestata da Roma; la Toscana non gli obbedì se non dove le sue armi erano presenti, e un tentativo operato contro Roma gli andò pienamente fallito. Anche in Lombardia gli si levarono contro degli avversarj, e Corrado non parea quasi più re che dei Milanesi e delle città parziali di questi. Pavia e la sua fazione gli stava contro (1), e una bolla di scomunica fulminata dal pontefice Onorio contro di lui, porse ad essa una nuova ragione di persistere nella sua contrarietà. Questa bolla percosse pure Anselmo, arcivescovo di Milano, che aveva incoronato Corrado re di Lombardia.

Quando i Milanesi si avvidero che per effetto di questo generale abbandono, il nuovo re era per tornar loro piuttosto grave che utile, si staccarono essi pure dalla sua causa. In una sommossa scoppiata per tal cagione in Milano nel 1127, Corrado fu costretto ad abbandonare la città, che non era punto disposta a correr per lui i dubbi eventi di una guerra. Un tentativo da lui fatto per ritirarsi in Parma ebbe mala riuscita (2), nè gli rimase al fine altro scampo che tornarsene al più presto in Germania, riportando da questa sua infelice spedizione un odio profondo contro le repubbliche italiane. Forse nessuna altra cosa contribuì poi maggiormente a determinare la politica della casa di Stauffen verso l'Italia,

---

(1) Il vescovo di Novara, nella sua lettera del 1129, oltre Novara, nomina Piacenza, Cremona e Brescia come città della fazione di Pavia. Vedi Affò, *Storia di Parma*, vol. II, p. 147.

(2) Vedi Affò, l. c., p. 164

quanto il trattamento allora usato dagli Italiani a Corrado.

Poco dopo la partenza di Corrado [nel febbraio del 1130] morì il pontefice Onorio, nella quale occasione ebbe luogo in Roma una duplice elezione. Una parte dei cardinali, e la fazione dei Frangipani, elesse il cardinal Gregorio della casa de' Papareschi; il resto del sacro collegio, e la fazione popolare diede il suo voto a quel Pietro, di cui abbiamo già fatto parola, figlio di Pier Leone, d'origine israelitica, ma che aveva in Roma grandissima autorità presso il popolo.

Gregorio prese il nome di Innocenzo II, e Pietro, quello di Anacleto II. Innocenzo sedè nel palazzo di Laterano, Anacleto nel Vaticano. Fino dal primo ingrandimento della famiglia di Pier Leone, procurato da papa Leone IX, la nobiltà romana era sempre stata nimica di questa casa, la quale, per lo contrario era in gran favore del popolo. La fazione delle città fino da antico devote ai re della stirpe salica, cioè, Ravenna, Parma, Pavia, e quelle della loro lega, si strinse ad Innocenzo; e Lotario, come nimico di quella razza, potè essere tenuto per favorevole ad Anacleto (1), per modo che nei momenti che discorriamo le parti avevano interamente mutato aspetto. L'antica fazione pontificia erasi trasmutata in regia, e la regia in pontificia.

La Francia, con una destra politica, s'era quasi sempre accostata, in queste duplici elezioni, al pontefice riconosciuto dalla Germania. Ferma nel suo sistema, anche questa volta ella si dichiarò per Innocenzo, che fu fiancheggiato in Roma dai nobili, fino a che gli si offerisse una opportuna occasione di riparare in Francia. Ma la Francia, come pure la parte già da lungo tempo nemica agli imperadori in Italia, s'era ingannata sulle vere intenzioni di Lotario; il quale mentre tuttavia differiva di pronunciarsi, fu dall'arcivescovo di Ravenna, noto parteggiatore d'Innocenzo, guadagnato alla causa di quest'ultimo in favore del quale si dichiarò pur anche l'Inghilterra]; e nella primavera del 1131, Lotario ed Innocenzo ebbero una conferenza in Liegi (1).

San Bernardo, che governava allora tutti gli animi colla forza della sua eloquenza e della sua pietà, prese pur egli a seguitare la parte d'Innocenzo, e giunse ad impedire il rinnovamento dell'antica querela delle investiture, che Lotario si preparava a riaccendere. Lo stesso Bernardo diresse tutti gli atti del concilio adunato in Rheims da Innocenzo; nel qual concilio anche la Spagna si dichiarò per questo pontefice. Anacleto fu scomunicato, e si diè mano agli apparecchi per ricondurre in Roma il pontefice riconosciuto e cacciarne i suoi avversarj.

Lotario non potè aiutare Innocenzo quanto avrebbe desiderato, astretto come egli era in Germania dalla necessità di por termine alla sua contesa con gli Stauffen. Frattanto nel 1132 quel pontefice giunse in Lombardia dove ardeva un generale e immenso fuoco di guerra, sotto nome dei due pontefici avversarj, ma più veramente pei privati interessi delle città, che si onestavano sotto il velo di una causa più generosa. Diritti non sempre ingiustamente contestabili di navigazione, di transito, di pedaggio ed altri tali, con che le città si facevano impaccio ed attraversavano in mille guise le loro vicendevoli corrispondenze, avevano siffattamente esacerbati gli animi e accesa l'una terra contro l'altra, che ogni minimo pretesto bastava per far divampare odj mortali, e la duplice elezione del pontefice fu per esse una di tali occasioni.

Nell'autunno dell'anno 1132 Lotario discese finalmente pur egli, per la valle dell'Adige, in Lombardia, e nel piano di Roncaglia si avvenne con Innocenzo, il quale indi a poco, per la via di Pontremoli, si recò a Pisa, città sempre divota alla parte regia e ai Tedeschi, dove riuscì a negoziare un trattato di pace tra la medesima e Genova. La Corsica fu spartita e Pisa rintegrata in altro modo (2). Lotario passò

(1) Gl'impegni presi da Lotario nel tempo della sua elezione con il legato, dovevano in qualche modo far credere che conformi a quelli fossero i suoi sentimenti. Vedi Raumer, *Geschichte der Hohenstaufen*, vol. I, p. 332. Robertus de Monte dice di Lotario, nella sua *Appendice alla Cronografia di Sigeberto*, ch'egli era *ecclesiasticae parti devotus*.

(1) Dodechin ad an. 1131.

(2) Lo spartimento della Corsica cagionò la elevazione del vescovo di Genova, che fino allora era stato suffraganeo di Milano, alla dignità arcivescovile con la Corsica per diocesi. Il vescovo di Pisa che aveva avuto prima la Corsica sotto la sua giurisdizione, ebbe per compenso la Sardegna. Caffari, *Annales Genuenses*. Apud Muratori, *Scrr. rer. Ital.*, lib. IX, cap. 13, pars 1.

l'inverno a Medicina in su quel di Bologna, e nell'entrante primavera andossene a Roma per la via di Viterbo, mentre Anacleto si ritraeva colle sue genti verso il mezzogiorno. Lotario fece il suo solenne ingresso in Roma sulla fine di Marzo, ed occupò quella parte della città che giace sulla sinistra sponda del Tevere, stando ancora in potere della fazione di Anacleto Castel S. Angiolo, il Vaticano, e quasi tutta la parte transtiberina, che Lotario non potè così tosto espugnare pel poco numero di gente che aveva seco. Le armate congiunte de' Pisani e de' Genovesi s'impadronirono frattanto in nome d'Innocenzo delle coste marittime romane.

Tuttavia questi loro progressi non nocquero subitamente ad Anacleto, e sebbene Ruggeri avesse allora a tener testa ai baroni normanni ribellati, e non potesse muovere al suo soccorso, egli tenne fermo anche tutta la state, per modo che a Lotario fu forza pigliar la corona in S. Giovanni in Laterano, la quale fino allora avevano gl'imperatori cinta in S. Pietro. Dopo che Lotario ebbe conseguita la dignità imperiale, venne a giusta composizione con Innocenzo intorno alla successione di Matilde (1).

I feudi della corona ritornarono senza contrasto all'impero, ma la validità della donazione fu riconosciuta circa agli allodiali, a condizione però che quelli fra i detti beni, che non si potevano separare dagli altri, fossero dal papa dati come feudi all'impero, ricevendone annualmente una corrisposta feudale di cento libbre d'argento, e che si conservasse il diritto di reversibilità dopo la morte di Lotario. Il nuovo imperatore, per non cader vittima, insieme colle sue genti, delle febbri che già si annunciavano minacciose per l'innoltrata stagione, ripartì, appena compiute le cerimonie della coronazione, per la Germania.

(1) I beni di Matilde e i privilegi ducali furono reclamati dopo la morte di Enrico V da Onorio II, e conceduti ad un marchese Alberto, del quale non si conosce con precisione la stirpe. Costui difese il suo feudo come vicario de' papi contro le pretese della casa guelfa, che a cagione del matrimonio della marchesa Matilde con Welfo duca di Baviera, rivendicava questo ducato. Per le nozze di Enrico, che oltre alla Baviera ebbe il ducato di Sassonia, con la figliuola di Lotario, questa casa montò in istraordinario splendore e potenza. Nell'interesse di Enrico e nel proprio, Lotario reclamò ed ottenne in feudo dal papa il ducato di Toscana. Vedi Tiraboschi, *Memorie storiche Modenesi*, vol. I, p. 150 e seg.

Innocenzo rimasto solo non si potè a lungo sostenere in Roma, laonde nel mese di settembre si ritrasse a Pisa, dove convocò un concilio, correndo la primavera dell'anno 1134.

Nell' Italia meridionale le cose dei Normanni passavano prospere e quiete, e la reggenza della principessa Adelaide metteva in Sicilia le radici della più illustre posterità. È un fatto degno di considerazione che quasi tutte le reggenze di donne, delle quali fa menzione la storia, si distinguono pel buon ordine delle finanze. In Sicilia la madre di Ruggeri governò con tanta prudenza, che questo duca potè venir riputato per uno dei principi più opulenti de' tempi suoi.

Pervenne egli finalmente, circa il 1114, al governo de' proprj stati, e cogliendo l'occasione di un viaggio fatto da Guglielmo duca di Puglia a Costantinopoli, s'impadronì d'una parte delle terre di questo parente suo; il quale, per vero dire, sembra che avesse a sua volta abusato della minorità di Ruggeri per nuocergli; e questi forse non si condusse a tale esecuzione, che per ricuperare il possesso degli usurpati suoi beni, come si può inferire dalla pronta conclusione della pace che ebbe luogo tra i due principi, appena Guglielmo si fu deliberato di rendere a Ruggeri tutto ciò che il padre di questi aveva posseduto.

I baroni di Puglia avevano frattanto tentato di trar partito dalle difficoltà nelle quali trovavasi involto il loro duca, e s'erano mossi a ribellione. Questa sommossa (come tutte l'altre che ebbero luogo durante il medio-evo in quelle parti, ove la natura stessa par che abbia consecrato il principio dell'isolamento, ed ove anche oggidì non si vede una sola città vivere in perfetta concordia colla sua vicina) questa sommossa, dico, aveva per fine non di mutare padrone, ma di liberarsene affatto. Per soffocarla, Guglielmo impegnò la Calabria per la somma di 60,000 monete d'oro a Ruggeri, e mercè questo soccorso, potè combattere i ribelli con pieno successo. Indi a non molto, nel 1127, mancò di vita, non restando, dopo lui, della famiglia di Roberto Guiscardo e di quella di Boemondo, che un Boemondo II duca di Taranto e d'Antiochia, il quale non dimorava in Italia (1).

(1) Romualdi Salernitani Chronicon apud Muratori, Scr. vol. VII, 184 e 185.

Appena morto Guglielmo, i baroni novamente si ribellarono, ed il reame fondato dai Normanni nella Puglia accennava dissolversi. Salerno, Troja, Venosa e molte altre città già se ne erano staccate quando Ruggeri II, potente d'oro e di armi, venne dalla Sicilia a reclamare la successione di quello stato. Fu egli generalmente riconosciuto per legittimo principe, a condizione però di lasciare ai signori ed ai comuni le castella erette in loro difesa, con che la maggior parte di essi si mantenne in uno stato di quasi piena indipendenza (1). E volendo taluni di questi piccoli principati, contadi e repubbliche averla intera, non solo usarono questo mezzo delle fortezze e castella concesse loro per il trattato, ma cercarono ed ottennero l'aiuto del pontefice, il quale naturalmente sperava di poter meglio distendere il suo alto dominio sovra piccoli stati, che sopra un grosso principato come quello di Puglia. Il pontefice Onorio lanciò eziandio l'anatema della Chiesa contro Ruggeri, e convocò in Troja un congresso dei capi della lega.

In questo mezzo Ruggeri in Sicilia, e le città ribellate dal canto loro facevano i necessarj apparecchi, e presto incominciarono le ostilità. Ruggeri non avrebbe mai sottomessi i suoi avversarj se i conti e i baroni normanni non si fossero già talmente informati dello spirito di discordia che dominava tra i popoli e le città dell'Italia meridionale, che, eziandio durante la guerra contro il comune nemico, non ristavano dal perseguitarsi l'un l'altro, dal combattersi, dal nuocersi mutuamente, in una parola dal dilacerarsi a guisa di belve, talchè Ruggeri non ebbe mai a combattere contro tutte le loro forze riunite.

In questo mentre Boemondo II cadeva morto in una pugna contro gl'infedeli (2), sicchè Ruggeri non avendo più a temere alcuna opposizione di diritto alla successione del ducato di Puglia, seguitò con maggior animo l'impresa; e in breve tempo ridusse i suoi nemici a termini tali, che, sottomessa la maggior parte dei baroni e delle città, lo stesso Onorio si reputò bene avventurato che al vincitore piacesse di riconoscere la sua alta potestà (1).

Ruggeri riconobbe da lui l'investitura del ducato di Puglia, della Calabria e della Sicilia, non prima però di avere soggiogato colla forza tutti i baroni e le città sollevate, e riconquistato a palmo a palmo il paese. Nel 1129 convocò una dieta generale in Melfi dove ristorò, per quanto le circostanze lo permettevano, l'ordine nel ducato, e si deliberò di assumere il titolo di re. Tale deliberazione non poteva giungere più a proposito per papa Anacleto, che aveva bisogno de'Normanni per mantenersi in seggio contro Innocenzo. Fu quindi sollecito in concedere, con una bolla del 26 settembre 1130, a Ruggeri e a' suoi successori il titolo desiderato di re di Sicilia. Amalfi e Salerno che sole resistevano ancora, furono vinte nell'anno 1131, e parve ad Anacleto essersi acquistato in Ruggeri un protettore non meno potente che devoto. Ma nel 1132 irruppe una nuova ribellione de' conti e dei baroni. Nella guerra, che ne fu la conseguenza, parve che Ruggeri combattesse per qualche tempo con avversa fortuna, soprattutto dacchè Lotario fu giunto dinanzi a Roma, e che i baroni insorti ebbero fermato patto con quegli o con Innocenzo. Ma non andò guari che gli stessi Lotario ed Innocenzo, non che poter essere di alcun utile ai sollevati, ebbero essi medesimi bisogno di soccorso. Ruggeri tornato in quell'incontro di Sicilia con un esercito poderoso, sconfisse rapidamente l'un dopo l'al-

(1) A giustificare il mio asserto non citerò che il trattato che egli giurò cogli abitanti di Salerno, che furono i primi a sottomettersi. *Juravit statim comes ille Rogerius, quod sine judicio et sine culpa eos non caperet neque capi permittat, neque extra dies duos in expeditione illos perducat et castellum Turrismajoris de illorum potestate non auferat, et si quis abstulerit, ejus auxilio sub eorum potestate restituat. Et his actis civitatem ingreditur et ibi honeste commoratur.* Questo tratto si legge nella *Cronica* di Falco Beneventano, in Muratori, *Scr.*, vol. V, p. 102.

(2) Romualdo Salernitano, l. c., p. 187.

(1) Onorio, d'accordo con Roberto di Capua, assediò Ruggeri nel suo campo. L'estate correva caldissima, e Roberto, *quia delicati corporis erat et laborem sustinere non poterat*, abbandonò il papa sul più forte dell'assedio. Il papa stesso dovè recarsi a patteggiar con Ruggeri, il quale assicurò il possesso di Benevento alla sedia pontificia, e promise di non movere contro il ducato di Capua. Per lo stesso trattato Onorio investì Ruggeri di tutte le terre normanne. Falco Beneventano *Chron.*, apud Muratori, *Scr.*, vol. V, p. 103. Secondo la narrazione dell'abate Alessandro non fu Roberto che abbandonò il papa, ma i suoi baroni e cavalieri, i quali non avendo più nè denaro nè vettovaglie, ed essendo compiuto il tempo dell'obbligo loro, si ritirarono. Alex. abbat., lib. I, cap. 14., apud. Muratori, *Scr.*, vol. V.

tro i signori e le città ribellate, e quasi tutto il paese tornò in breve nella sua devozione. I conti d'Alifa, di Capua e di Napoli, furono i soli che tuttavia resistessero. Ma nella primavera del 1134 Ruggeri li assalse novamente con forze proporzionate, e Rainolfo d'Alifa e Sergio straticota, o maestro della milizia di Napoli, e Roberto di Capua dovettero finalmente riconoscere anch'essi la signoria di Ruggeri.

La Lombardia era allora in gran confusione, e la stessa Milano era divisa in due parti. San Bernardo fermò di ricondurre la pace in quel paese.

Non appena udirono i Milanesi che il santo veniva a loro, tutta la città si mosse ad incontrarlo. Egli vi fece il suo ingresso in mezzo alle più vive dimostrazioni del generale entusiasmo. Ognuno gli si stringeva d'attorno per udire le sue parole e per baciargli le mani, e vollero metterlo sul seggio arcivescovile invece dello scomunicato Anselmo, ma egli si rifiutò. La sua presenza tanto potè sugli animi de' cittadini, che Milano parve subitamente mutata; tutti si ridussero a penitenza, tutti si proposero per solo fine di conformarsi ai comandamenti del Santo.

Lotario fu riconosciuto come sovrano legittimo, e nella sede di Anselmo fu collocato Robaldo, vescovo d'Alba; i prigionieri fatti nelle guerre colle genti vicine furono rimessi in libertà. Per questi prosperi principj Bernardo si confidava di restituire la pace generale; ma s'ingannava. Cremona e Pavia non consentirono a posare le armi se non quando Lotario si fosse collegato coi Milanesi contro i nimici loro. Ma Lotario riconciliatosi cogli Stauffen di Germania, si mostrò tutt'altr'uomo da quel di prima. Il territorio Cremonese fu messo a ferro e fuoco (1), Pavia fu costretta ad arrendersi (2); Vercelli e Torino furono prese d'assalto, ed il Piemonte domato, dopo i quali fatti, compiutisi nel 1136, Lotario pose in Parma il suo quartiere d'inverno. Nel principio del nuovo anno mosse per la via di Bologna e della Marca d'Ancona verso la Puglia, dove i baroni si erano novamente ribellati nell'anno 1135 ed ora sostenevano novamente la guerra contro Ruggeri. Il caso di maggior momento che avvenisse in questa terza guerra combattuta da Ruggeri contro la Puglia fu la distruzione di Amalfi per opera dei Pisani (1). I quali avendo ricoverato presso loro Innocenzo, furono di leggieri sospinti a prender le parti dei baroni contro Ruggeri, e ad usare le forze loro principalmente contro quella città, che avevano sempre risguardata come emula pericolosa. Amalfi fu presa, messa a sacco ed in parte distrutta; e perchè già da tempo la sua condizione commerciale era andata a grado a grado scadendo, ne seguitò che ella da poi non potesse rilevarsi mai più di quella caduta.

Per la venuta di Lotario in Puglia i ribelli crebbero in forze ed in speranze, e Capua tornò in loro mano, e con quella le città di S. Germano, di Troja (2) Melfi e Salerno (3). Rainolfo di Alifa fu eletto da Lotario, consentendolo papa Innocenzo, duca di Puglia e di Calabria (4); ma tutte queste fatiche tornavano vane, non potendosi lasciare forti presidj in ogni città e in ogni castello, e provvedere di un buon esercito il nuovo duca. Ed in effetto non appena Lotario ed Innocenzo si furono allontanati, la fortuna della guerra si mostrò nimica a Rainoldo (5). Nel 1138 Ruggeri ricomparve con nuove genti, e benchè Innocenzo fosse stato universalmente riconosciuto per sommo pontefice dopo la morte di Anacleto, intervenuta nel gennaio dello stesso anno (6), tuttavia non potè impedire i progressi di lui, e finalmente, dopo la morte di Rainolfo, accaduta nel 1139, il nuovo e intero di lui trionfo. Per trattar della pace si trasferì a Benevento, ma non potendo le parti convenire nei capitoli

(1) Landolfi junior. cap. 43.

(2) Landolfi junior. cap. 45.

(1) Alex. ab. lib. III, cap. 24. apud Murator. *Scrr.* vol. V

(2) *Chron. Casin.*, lib. IV, cap. 105.

(3) Si ha una diffusa narrazione delle conquiste fatte da Lotario ed Innocenzo contro Ruggeri in Falco Beneventano, apud Muratori, *Scrr.* vol. V, p. 120-122.

(4) Nacque da principio una dissensione che durò un mese intero tra l'imperatore ed il papa, perchè ciascuno di loro voleva metterlo in seggio in proprio nome. Falco Benev. l. c.

(5) *Omnem terram quam facile amiserat, facilius coepit recuperare.* *Chronic.* Casin., lib. IV, cap. 126. Il diligente racconto del racquisto del ducato si legge in Falco Benev. l. c. p. 123 e seg.

(6) Innocenzo, a forza di danaro, seppe guadagnare i suoi avversarj, che volevano eleggere un nuovo pontefice. *Innocentius autem, immensa in filios Petri Leonis, et in his qui eis adhaerebant, pecunia profligata, illos ad suam partem attraxit.* Chronic. Casin., lib. IV, cap. 130.

della medesima, la guerra continuò, ed Innocenzo cadde prigione in una battaglia (1). Ruggeri, poichè ebbe in sua mano la persona del papa, potè dettare le condizioni della pace a sua voglia, e fu assoluto dall'anatema, e riconosciuto come re di Sicilia e duca di Puglia, sotto la promessa di una corrisposta feudale.

Lotario era mancato di vita nel Tirolo, mentre tornava in Germania, nel dicembre del 1137. Dopo la morte di lui, il genero suo Enrico il superbo, duca di Baviera e di Sassonia, si trovava essere il più potente principe della Germania. Oltre a questi due vasti ducati, possedeva egli nella stessa Baviera e in Svevia ed in Italia un gran numero di allodiali e di feudi, e per ragione della moglie avea redato una gran parte delle terre di Billungen e di Suplimburgo in Sassonia. Una potenza così smodata per quei tempi incuteva timore nei principi dell'impero, i quali paventavano che dove Enrico ascendesse al trono imperiale non fosse per privarli dei loro privilegi di principi e ridurli al semplice grado di ufficiali. Adalberto vescovo di Treves, ed il legato del papa (perciocchè Roma aveva più caro di veder montare sul trono uno della stirpe salica che il potentissimo duca Enrico) convocarono in Coblenza una dieta, nella quale i partigiani degli Stauffen rimasero superiori, e venne eletto irregolarmente, perchè i principi della parte contraria non furono invitati, Corrado di Stauffen, che fu poi coronato in Aquisgrana.

Questa lesione alle leggi dell'impero doveva, per prima conseguenza, eccitare l'ira di Enrico il superbo, e quali fossero i moti del di lui animo non è da mettere in dubbio, ma sapendo egli altresì come la maggior parte dei principi dell'impero, laici ed ecclesiastici, fossero mal disposti verso di lui, non ardì mostrarsi a viso aperto contro il re Corrado, se non quando quest'ultimo dichiarò che la potenza di Enrico eccedendo di troppo i termini di un semplice principe, sottoposto come gli altri alle leggi dell'impero, egli dovesse cedere uno dei suoi ducati; e nello stesso tempo che Alberto, l'Orso, aveva maggiori diritti al ducato di Sassonia, per la sua affinità con la casa di Billungen, che non Enrico, il quale non aveva a citare a favor suo che una parentela di donne (1). Si accese dunque la guerra con la famiglia dei Welf e quella degli Stauffen, guerra che durò fino alla crociata alla quale Corrado prese parte nell'anno 1147. Per tutto il tempo della crociata fu pace tra le due parti in Germania, ma Welf, padre di Enrico che aveva pure seguita l'insegna della croce in Palestina, tornato in patria prima di Corrado, ricominciò egli stesso la guerra nel 1150, essendochè Enrico suo figliuolo fosse venuto a morte in quell'intervallo. Ma sconfitto a Flachberg si vide astretto a domandare la pace. Corrado non sopravvisse lungo tempo a questo trionfo, e morì nella prima settimana dell'anno 1152, quando appunto si apparecchiava a passare finalmente in Italia, nel qual paese, per le intestine discordie della Germania, l'influenza tedesca era molto diminuita.

Tale momentanea interruzione dell'autorità germanica sui paesi d'Italia ci concede un breve spazio all'esame di altre materie, e segnatamente dell'influenza dei sistemi politici della Francia, della sua poesia, e della sua vita scientifica, sulla costituzione normanna, sulla poesia siciliana che incominciava a nascere allora, e sullo studio della filosofia scolastica, e finalmente all'esame dell'influenza dell'antichità sullo studio rinascente del diritto romano.

§ II.

Della costituzione normanna in Sicilia e nella Italia meridionale.

I Normanni, signori della Italia meridionale, indussero assai piccoli mutamenti nelle istituzioni longobarde che trovarono stabilite in quelle parti, all'infuori del diritto feudale che essi vi trapiantarono quale esisteva già in Francia. A questo nuovo diritto furono sottomessi quasi al tutto gli antichi feudi, che prima si reggevano con leggi longobarde; o per lo meno furono scritti nel gran registro dei feudi di conquista (2). I conquistatori tennero verso le città greche il modo stesso osservato colle longobarde, lasciandole amministrare secondo il diritto greco: così fecero, a cagion d'esempio,

(1) Romuald. Salern., l. c., p. 190.

(1) Raumer, *Geschichte der Hohenstaufen*, lib. I, p. 390.

(2) Vedasi sul registro dei feudi tenuti dai signori normanni (*defetari*, Grimaldi, *Storia delle Leggi e Magistrati del regno di Napoli*, lib. V, § 37.

in Napoli, in Bari ed altrove. In quest'ultima città il diritto greco-romano si era grandemente confuso colle istituzioni longobarde (1).

Questo contegno dei Normanni era dettato loro dalla natura stessa dei luoghi: avvegnachè il regno di Napoli, come a suo luogo abbiam detto, sia talmente scompartito da alti ed aspri monti in piccoli e diversissimi territorj, e la popolazione vi fosse, a'tempi dell'invasione normanna, talmente mescolata di Longobardi, di Romani, di Greci, di Saraceni, così diverse le lingue ed i costumi, che nessun mezzo si offerisse potente a fondere insieme questi diversi elementi, che il pericoloso tentativo di un despotismo senza pietà, del quale, malgrado il valor loro, erano incapaci i Normanni, o una tal quale condiscendenza dei nuovi conquistatori, per cui ogni diversa popolazione potesse vivere secondo la propria individualità. Se in questo stato di cose si voleva dai Normanni mantenere il già conquistato, e fondare il meglio che per loro si potesse una potenza capace di far rispettare leggi così diverse e soggette a tante modificazioni quante erano le nature de' popoli, bisognava che se ne affidasse la custodia a magistrati la cui elezione dipendesse interamente dal conquistatore, e i quali fossero, per la propria condizione, ligj ad ogni sua volontà.

I conti e i magistrati longobardi, che quasi tutti erano giunti a permutare i loro mobili ufficj in feudi ereditarj, non potevano rispondere a questo fine. Anzi, per lo contrario, da quest'antica magistratura aveva in gran parte preso origine e forma l'ordine baronale, che fu il più avverso alla dominazione normanna. Imperocchè i Normanni si furono impadroniti del paese, gli antichi titoli di nobiltà cessarono dall'esser titoli di cariche e di ufficj. Quello di conte, per esempio, divenne ereditario in un gran numero di famiglie; i gastaldi e gli sculdasci erano già scomparsi, e nel luogo dei primi (supponendo che tenessero ancora ufficio di giudici) erano sorti i bali che giudicavano le cause di regalie e quelle in generale delle rendite dei signori; agli sculdasci e ai giudici locali erano subentrati i giustizieri e i castellani, dei quali dichiareremo ben presto partitamente l'origine e gli attributi.

Questi mutamenti ebbero importantissime conseguenze per la costituzione della nobiltà. Prima della conquista normanna, amministrazione e nobiltà significavano una medesima cosa; ogni ufficiale era nobile, e viceversa; e sarebbe cosa molto ardua l'indagare quanto nella nobiltà longobarda innanzi a quest'epoca vi avesse di nobiltà vera o di nobiltà semplicemente d'ufficio. Ma dopo l'invasione normanna i bali, i castellani, i giustizieri ed altri magistrati tutti sottoposti al principe, costituirono un rigoroso sistema di amministrazione, distinto affatto dal popolo, che fu quasi una nuova e particolar nobiltà con privilegi suoi proprj. Per lo innanzi qualche nobile isolato poteva bensì porsi e mantenersi in opposizione col governo, o colla classe generale dei nobili, ma non sarebbe mai stata possibile una aperta divisione fra la nobiltà, come corpo, e l'amministrazione, come autorità. Il nuovo ordinamento al contrario indusse e definì questa divisione. Le opulenti famiglie longobarde, che prima avevano tenuto gli ufficj di gastaldi e di sculdasci, e portavano quasi tutte il titolo di conti (1), come gli stessi cavalieri normanni che ottennero feudi in occasione di quella conquista, composero l'ordine baronale, il cui nome comincia ad apparire nella storia della Italia meridionale ai tempi dell'invasione normanna. I vassalli nobili di questi baroni e dei grandi dignitarj ecclesiastici composero una

(1) Grimaldi, l. c. lib. V, § 114. Un atto del duca Guglielmo in favore del monastero di Montecassino (Gattola, ad *Histor. Abat. Casin. accessiones*, p. 231) prova che anche dopo la conquista, gli *stratigotes* greci continuavano a sussistere in molte città, e specialmente in Messina e in Salerno, ove durarono fino ai tempi di Federigo II (*Const. regni Siculi*, lib. I, tit. LXIX, constit. 1). In Napoli portavano più comunemente il nome di *magistri militum*, che il greco titolo di *stratigoti*. Questi *magistri militum* di Napoli appaiono ancora di frequente nelle cronache del duodecimo secolo, e segnatamente in quella di Falco Beneventano. Vedasi questa cronaca (apud Murat., vol. V) alla pag. 110, col. II, p. 114, ed in moltissimi altri luoghi.

(1) Nel territorio del ducato di Benevento non v'avevano meno di trenta conti, che è quanto dire propriete nobili, che portavano titolo di conte. Tria, *Memorie della città e diocesi di Larino*, p. 107. Raumer, *Geschichte der Hohenstaufen*, vol. III, p. 491, suppone che i baroni fossero subordinati ai conti. Questo è vero quanto al grado, ma non sempre quanto alla sostanziale condizione. S'incontrano nella storia baroni immediatamente dipendenti dal re, e che hanno voto indipendente nei parlamenti. I conti ed i baroni, presi insieme come ordine di nobiltà, si chiamano sempre baroni.

nobiltà inferiore, che fu quella de' cavalieri. A capo de' baroni era il contestabile regio, e a capo de' cavalieri erano semplici baroni, o se i detti cavalieri dipendevano da dignitarj ecclesiastici, avevano allora per capo in ogni città o territorio uno speciale contestabile.

I principi longobardi del ducato di Benevento avevano imparato per propria esperienza, che l'ordinario effetto della eredità dei pubblici carichi era quello di rendere in breve tempo il principe al tutto dipendente dal volere de' suoi ufficiali (1), il voto dei quali egli era stretto a comperare a caro prezzo, ogni qualvolta gliene venisse il bisogno, e l'ultimo termine di questa concessione era sempre il riconoscimento di privilegi sovrani ad una aristocrazia che il principe non aveva più mezzo di contenere, e la quale empieva il principato di turbolenze e di soprusi.

Al tempo de' Normanni gli obblighi della nobiltà consisterono nel servigio militare sotto certe condizioni e mediante uno stipendio pagato dal principe, e nel pagamento della decima alle chiese, la quale io dubito che veramente si pagasse dappertutto (2). Io non ne ho potuto discoprir traccia che circa ai beni di giurisdizione ecclesiastica. In correspettività di questo tributo i nobili godevano dappertutto dei diritti di caccia e di pesca, ed erano esenti da tutte le imposizioni cui andava soggetto il contadino.

Ruggeri che da principio aveva ordinato quanto più semplicemente gli fu possibile il governo del suo reame, si trovò ben presto costretto ad introdurre nuovi ufficj, i quali egli ordinò specialmente a imitazione della Francia.

Prima istituì, come dicemmo di sopra, i giustizieri (3) ed i bali (4). I primi erano una specie di giudici provinciali, come ordinariamente chiamansi negli altri paesi, o anche presidenti o prefetti che avevano giurisdizione in uno spazio determinato, ed ivi rendevan giustizia senza distinzione, sia che il paese si governasse con le leggi romane o colle longobarde. I bali per lo contrario erano semplici ufficiali del re più circoscritti nel loro potere, e ne' loro attributi, quantunque avessero il diritto di render giustizia (1). Giudicavano essi di tutti i delitti in materia di regalie, e generalmente in tutti quei casi che non importavano condanna capitale o mutilazione di un qualche membro (2).

Là dove il principe godeva di ragguardevoli diritti di regalia, come principalmente aveva luogo nelle grandi città, l'ufficio di bali era di gran momento; ed era cosa da meno nei paesi ove i baroni e le chiese possedevano in proprio tali diritti. Durante un certo tempo ogni provincia ebbe un proposto generale della camera costituito al di sopra dei bali, come il giustiziere lo era al di sopra dei giudici ordinarj (3). Questo ufficio disparve a poco a poco, e solamente rimasero in sua vece semplici segretarj che avevano il carico di espedire il carteggio dei bali con gli altri ufficiali. Talune minori terre, immediatamente sottoposte ai principi longobardi, avevano speciali castellani con ufficio di magistrati giudiziarj e di amministratori (4). Sembra che tutto l'ordine dei cavalieri fosse sceverato dalla giurisdizione di questi tribunali (5); ben presto però a modo di

(1) Sulle differenze dei diritti longobardo e normanno in materia di successione di feudi vedasi Raumer, *Geschichte der Hohenstaufen*, vol. III, p. 477.

(2) *Constit. regni siculi*, lib. I, tit. VII. Intorno al pagamento di tal decima, Federigo II decretò: *Subjectis etiam nostris indicimus, ut decimas, quas de feudis et bonis suis intercessores eorum, predicti regis Guilielmi tempore, praestiterunt, venerabilibus locis, quibus decimae ipsae debentur, cum integritate persolvant.*

(3) Grimaldi, l. c. lib. V, § 115.

(4) Grimaldi, l. c. lib. V, § 116.

(1) Const. regni Siculi, lib. I, tit. VIII. *De cultu pacis et generali pace in regno servanda.*

(2) Const. regni Siculi, lib. I, tit. LXIII. *De officio bajuli.* In virtù del titolo LXI, lib. I, De *Constit. regni Siculi*, i *camerarj* ed i *bajuli* tenevano generalmente la giurisdizione civile, che i giustizieri non esercitavano se non colà dove questi ufficiali trascurassero il loro ufficio e ricusassero di far giustizia. Io non so se questo intervenisse soltanto sotto il regno di Federigo, o se già per lo innanzi i giustizieri altro non fossero che semplici giudici criminali. Vedi distesamente sulla loro giurisdizione il titolo LXVIII, su quella de' *camerarj* il tit. LVII del primo libro delle *Costituzioni di Sicilia.*

(3) Grimaldi, l. c. lib. V, § 116.

(4) La composizione de' tribunali posti nella giurisdizione de' *giustizieri* restò secondo l'antica forma in ciascun popolo dell' Italia. I cavalieri francesi e normanni trapiantarono nella Sicilia e nella Puglia le loro corti dei pari. In queste corti gli ufficiali del re avevano soltanto un potere esecutivo, senza giurisdizione criminale di sorta alcuna. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*, VII, p. 47 e seg.

(5) Sotto l'imperatore Federigo, i baroni del regno

quello di Francia, formò un ordine esclusivo, nel quale niuno potè più essere ammesso se non per nascita o per grazia speciale del principe (1), ed ottenne una costituzione sua particolare. A capo di ogni distretto erano i baroni o contestabili (*comestabuli*), a capo di tutta la nobiltà il gran contestabile (2), alcuni liberi cittadini, avendo grado di scabini, furono per qualche tempo assomigliati ai nobili, e troviamo, nell'epoca dei Normanni, *I milites et boni homines* che servono da testimoni nei tribunali (3). Ma non appena la nuova costituzione ebbe meglio sviluppata la sua influenza, la nobiltà cominciò a formare un ordine del tutto distinto, ed i *boni homines* passarono nell'ordine dei cavalieri (4), o furono a poco a poco messi sotto la giurisdizione dei bali, dei giustizieri, o anche dei baroni e delle chiese, di modo che gli sculdasci o scabini delle città (gli antichi giudici longobardi dei liberi cittadini) vennero quindi affatto scomparendo.

In quella guisa che tutto l'ordine e le cose dei cavalieri furono sottoposte ai contestabili, tutta la marina fu sottoposta al grande ammiraglio che aveva sotto di se una serie di ufficiali inferiori, alcuni dei quali tenevano il carico d'invigilare al mantenimento dei diritti di regalia nei porti, altri di giudicare negli affari di navigazione, di commercio, e simili.

La persona che stava di mezzo tra il principe e questi diversi ufficiali dell'ordine amministrativo e giudiziario, era il gran cancelliere del regno, dignità importata di Francia (5). Altri grandi ufficiali della corona, come a dire il gran ciambellano, il protonotario o il gran siniscalco, esercitarono poca o niuna influenza nell'amministrazione della giustizia e sul corpo delle istituzioni politiche, essendochè erano queste semplici dignità di corte. Del rimanente i tribunali conservarono l'antica loro forma ed ordinamento.

Si vuol assegnare ancora alla classe delle istituzioni di origine normanna, la legge per la quale niuno poteva essere procuratore nelle corti reali e nei tribunali dipendenti dai giustizieri, senza averne ottenuto autorità dal giudice (1). Lo stato normanno, almeno sotto il regno di Ruggeri, si distingueva altresì da tutti gli altri del medio-evo per questo, che nelle ammissioni agli officj non si aveva riguardo nè alla patria, nè al nascimento nobile o plebeo, ma solamente alle facoltà dell'intelletto (2), e si videro sotto quel principe uomini nativi di Antiochia, Maomettani, Siciliani, nobili francesi ed inglesi portati alle più alte dignità. Nel tempo della morte di Ruggeri l'ufficio di gran cancelliere del regno di Sicilia era tenuto da Giorgio Majo, figlio di un ricco mercatante d'olio della città di Bari. La necessità di fondare un governo che senza avere in sè niente d'individuale, potesse nondimeno convenire a tutte le individualità dei popoli onde si componeva il reame normanno, fece sì che allora per la prima volta nel corso del medio-evo si considerasse lo stato quasi come una astrazione, e si adoperassero al governo di quello i soli mezzi forniti dalla natura delle cose. Questo primo ordinamento della conquista e questo modo di governo durò assai tempo, nè si poteva altrimenti, e lo stesso imperatore Federigo II continuò egli pure l'opera normanna: e non si può bene immaginare quanto un tal modo di considerare lo stato contribuisse a sviluppere in Italia lo spirito d'intelligenza e di ordine pubblico.

§ III.

La filosofia scolastica. — Arnaldo da Brescia.

Da Benevento e dal monastero di Montecassino, mossero i primi raggi della luce intel-

---

di Sicilia non potevano esser giudicati da altri che dai loro pari. Vedi *Const. regn. Sic.*, lib. I, tit. XLIV. La natura delle cose fa pensare che questo fosse già intervenuto sotto Ruggeri.

(1) Grimaldi, l. c. lib. V, § 126.

(2) Grimaldi, l. c. lib. V, § 169.

(3) Vedi gli atti, apud Gattola, l. c. p. 217.

(4) Questo è quanto molti di essi par che facessero fino al tempo dell'ordinanza del re Ruggeri, perchè egli concedette che coloro che vivevano alla guisa de' nobili (la qual cosa non era propria che dei ricchi), potessero esser registrati nell'ordine de' nobili, sebbene di origine inferiore. Vero è che più tardi egli proibì tali intrusioni. Grimaldi, l. c., lib. V, § 136. *Const. regni Sicili.*, lib. III, tit. XXXIX, const. II.

(5) Grimaldi, l. c., lib. V, § 164.

(1) Grimaldi, l. c., lib. V, § 125.

(2) Hugonis Falcandi *Historia*, apud Muratori, *Scr.*, vol. III, p. 264. *Aliorum quoque regum ac gentium consuetudines diligentissime fecit inquiri, ut quod in eis pulcherrimum aut utile videbatur sibi transumeret. Quoscunque viros aut consiliis utiles aut bello claros compererat, cumulatis eos ad virtutem beneficiis incitabat. Transalpinos maxime*, etc.

lettuale di cui il medio-evo era per rischiarare l'universo. L'Africa, la Grecia e il mondo germanico ivi convengono, ed il concorso degli uomini celebri di questi varj paesi imprime all'attività degl'intelletti un impulso, del quale ancora non era idea in altra parte dell'Occidente. Non le preoccupazioni del commercio, non i grossolani piaceri della tavola distolgono ivi o fanno inerti gli spiriti, come nelle città marittime, o nelle corti del settentrione. Io non posso, per natura dell'opera, e grandemente mi duole, distendermi quanto vorrei in narrare a quale grado fosse giunta la cultura degl'intelletti in quelle contrade, ma il poco che ne dirò sarà tuttavia sufficiente a mostrare che l'amore degli studj si ridestò più presto in Italia che in qualunque altra parte dell'Europa germanica.

Nel VII secolo si cita come gran sapiente l'abate Adriano, originario dell'Africa (1); il quale venne nell'Italia meridionale per invito del vescovo Teodoro, greco di Tarso, a fondarvi scuole e ad invogliare la gioventù nello studio delle lettere greche (2). È necessario inferire che gli animi si fossero mantenuti assai ben disposti in vedere in mezzo a quei tempi scomposti ed agitatissimi rinascere a grado a grado l'amor delle lettere e delle arti, il cui germe si era conservato e trasmesso dai vinti Romani ai Longobardi loro vincitori.

Nel IX secolo si citano a Benevento (dove le cure di Carlo Magno per la fondazione delle scuole non aveva potuto stendersi) trentadue dotti o, come li chiamavano allora, filosofi (3), e la città possedeva una biblioteca molto considerevole per quei tempi (4).

Paolo, figlio di Varnefrido, diacono di Aquileia, uomo di corte ed erudito, visse buona parte della seconda metà del secolo VIII, o presso il principe di Benevento, o in Montecassino, e diede un notevole impulso agli studj co' suoi ammaestramenti e co' suoi scritti (1). Tra Roma e Montecassino, erano continue le letterarie corrispondenze, e se fino all'VIII secolo gli studj di quel monastero avevano trovato nella città regina protezione e favore, in mezzo alle turbolenze dei secoli VIII, IX e X, contraccambiò largamente le antiche cortesie degli ecclesiastici romani, aprendo loro un sicuro asilo scientifico.

Quanto alla settentrional parte d'Italia, pare che le grandi istituzioni fondate da Carlomagno si mantenessero lungamente prosperose, e fra diversi altri monasteri si cita quello di Bobbio (2) come asilo dei nobili studj, come deposito di tesori archeologici. Dicono che a Parma gli studj grammaticali, e più le sette arti liberali, fiorissero ancora nell'XI secolo, se veramente può dirsi fiorire il modo onde allora si coltivavano quelle discipline (3). Si narra di Gerberto, divenuto poi papa sotto il nome di Silvestro II, che discutesse in presenza di Ottone II un problema di matematiche con un tedesco chiamato Ulrico, e che l'arcivescovo di Ravenna e molti altri dotti sedessero giudici di quella gara d'ingegno (4). Una siffatta discussione prova certamente che qualche amore di scienza si era mantenuto in Italia. V'erano in Milano, durante il corso del IX e X secolo, non solamente scuole elementari di lettura e di canto (5), ma altresì istituti assegnati all'ammaestramento di quelle discipline che si dicevano filosofiche o delle sette arti liberali (6). Ma nello stesso tempo un fatto prova che pochi si occupavano di tale istru-

(1) Vedi l'opera del dottor Hjort, intitolata: *Giovanni Erigene Scoto* ec., p. 23.

(2) Chi volesse raccogliere altri esempj per provare che lo studio della lingua greca si mantenne pel corso del IX e X secolo nell'Italia meridionale, almeno quanto all'uso pratico, vegga Tiraboschi, *Storia della Letteratura italiana* (nuova edizione), vol. III, p. 315. Nell'XI e XII secolo lo studio della lingua greca parve essersi ristretto tutto in Venezia e nell'Alta-Italia.

(3) Tiraboschi, l. c. p. 373 e seg.

(4) Lebret, *Gesch. von Italien*, vol. I, p. 247; e Borgia, *Memorie di Benevento*, vol. I, prefazione.

(1) Leo Ostiensis, in *Chronic. abbat. Casin.*, l. c. cap. 15.

(2) Gerberto di Rheims fu quegli che diede molta opera a ridur novamente questo monastero in asilo degli studj scientifici nell'Italia settentrionale. Vedi Tiraboschi, l. c., vol. III, p. 376. Le scoperte letterarie fatte nei tempi moderni in Milano ed in Roma si fondarono principalmente sui manoscritti di esso monastero.

(3) Donizone, lib. I, cap. 10.

... urbs Parma, quae grammatica viget alta,
Artes ac septem studiose sunt ibi lectae

(4) Bulaei *Historia universit.*, Parigi, vol. I, p. 319.

(5) Gl'Italiani furono sempre grandi amatori della musica vocale. Circa quel tempo in cui v'avevano di siffatte scuole presso tutti i vescovati, viveva Guido d'Arezzo, forse monaco nel monastero di Pomposa, (Tiraboschi, l. c., XIII, p. 360, e seg.), che perfezionò e facilitò molto lo studio del canto.

(6) Giulini, *Memorie di Milano*, vol. III, p. 32.

zione, e questo è che nelle scuole inferiori premiavansi con denaro i discepoli che intervenivano, e che non altri che gli ecclesiastici si davano alle alte discipline. Queste scuole vantavano un'antichità molto remota, e, a quanto pare, precedente l'epoca di Carlomagno, e forse contemporanea alla fondazione delle diverse chiese vescovili. Elle si rimasero senza influenza sull'universale per tanto tempo, quanto durò la indifferenza e lo spregio per le scienze e per l'istruzione, ed acquistarono solo qualche importanza quando le scienze chiamate filosofiche si vennero mescolando in qualche parte agl'interessi civili.

Da Roma il cristianesimo era stato introdotto fra gli Anglo-Sassoni, e si erano istituite presso di loro alcune scuole nella guisa di quelle di Roma e dell'Italia meridionale (1), e i rapporti religiosi e scientifici tra i due paesi non si erano indeboliti nè per durare di tempo nè per distanza. Il vescovo Aldelmo era uno dei discepoli dell'abate Adriano, del quale poco stante abbiam tenuto discorso. Benedetto, il fondatore del monastero di Wermouth, fu cinque volte in Roma a raccoglier libri, e là molti altri Anglo-Sassoni si recavano continuamente, fino dal X secolo, per farvi i loro studj. Ma quel che sempre distinse i dotti inglesi celebri per la profondità e solidità dei loro studj, dai dotti Italiani, principalmente stimati per la grazia e facilità del comporre, è che i primi non poterono giungere se non assai rade volte a raccogliere sotto sommi capi generali lo insieme della scienza, e le moltiplici forme sotto le quali si rappresenta l'umano intelletto. In prova di quanto dico, basti il confronto tra gli scritti del dotto religioso di Montecassino, Paolo Varnefrido, e quelli dell'alunno dell'abbazia di Wermouth, Beda (2), che furono i due più solenni dotti del loro secolo e dei loro rispettivi paesi.

Anche la Francia presenta una condizione filosofica tutta sua propria: ella non inventa, ma abbraccia i principj posti da altri, e li spinge fino alle sue ultime conseguenze. Così nel nono secolo i dotti francesi si lanciarono in mezzo alla contesa della predestinazione suscitata da Gottschalk, dotto fiammingo, educato alle scuole monastiche di Francia, e si portarono alle più ardite conclusioni (1).

Fra coloro che presero parte a questa lunga e viva discussione, non si vuol lasciare innominato Giovanni Scoto, non nato in Francia, ma ivi vissuto molti anni tentando di surrogare alla profondità della scienza il fascino delle forme, e provandosi, secondo le parole di Ruggeri de Hoved, a tenere quel luogo in corte di Francia, che tenevano, son tuttavia pochi anni, i pazzi sapienti in corte di Prussia (2). Manifestò sulla Cena presso a poco le stesse massime che in seguito professò la riforma; e siccome egli abbandonò la dottrina della Chiesa sulla predestinazione, escludendo affatto la doppia predestinazione ammessa da Gottschalk, così possiamo dire di lui che veramente fosse il primo protestante francese (3).

All'epoca della quale ora ci occupiamo, era sorta in Francia una scuola, che appoggiandosi alla filosofia, avrebbe forse conseguito di conciliare alcuni principj positivi della ragion pura con le credenze e le deduzioni severe della Chiesa, se avventuratamente la forma non avesse prevaluto presso quella alla sostanza. La stessa opposizione della Chiesa portò alcuni spiriti audaci a predicarla più altamente che mai, e la Francia diventò il campo in cui si diedero ritrovo i maggiori campioni di quella dottrina.

Non è qui luogo di venire a parte a parte sviluppando i principj della scolastica filosofia. Diremo soltanto che queste battaglie scientifiche avevano quasi un'apparenza cavalleresca. Le discussioni rendevano immagine di una giostra in campo chiuso, e dalla vittoria o dalla sconfitta dipendeva l'esistenza del maestro, che allora non aveva già nomina di professore con lettera patente delle autorità, ma teneva la cattedra dalla sola estimazione de'suoi uditori. Ciascuno faceva opera di vincere il suo

(1) Pietro Hiort, l. c., p. 31.

(2) Vedi il catalogo delle principali opere di Paolo Varnefrido in Tiraboschi, vol. III, p. 238 e seg., e quello degli scritti di Beda in Hiort, l. c. p. 36.

(1) Rabano di Magonza, uno dei discepoli d'Alcuino, non fu meno violento nell'opporsi a Gottschalk di quello che altri lo fossero nel sostenerlo. Nè si tenne pago alle argomentazioni, ma cercò e conseguì di darlo in mano a Hincmaro di Rheims, il quale lo rinchiuse in una prigione, ove dopo venti anni morì di fame, fermo fino all'ultimo nelle opinioni sue. Vedi Hiort, l. c. p. 42.

(2) Rubeus l. c. p. 103.

(3) Ciò che si racconta della sua morte in Inghilterra è una favola. Veggasi il Hiort l. c. p. 44.

competitore coll'acutezza degli argomenti, col rigore delle deduzioni e coll'ardire de'suoi asserti. Da ciò nacque ben presto una congerie di formule, e con esse la famosa contesa dei Nominalisti e dei Realisti, contesa fondamentale in tutte le scuole filosofiche. Tutta la disputa si aggirava sulla quistione di sapere se le idee generali *(universale)* o il pensiero, fossero qualche cosa di sustanziale *(reale)*, o vero una pura astrazione *(nominale)*. Certo che la disputa procedè sempre per vie astratte e non giunse mai per conseguenza ad una soluzione terminativa (1); nulladimeno per sè stessa e per le discussioni che ingenerava, ella ci dimostra la esistenza di una natura intelligente, di un pubblico che sapeva comprendere ciò che ascoltava, come pure ci attesta che la forma della Chiesa d'allora offeriva realmente alcune imperfezioni che davano presa alle dottrine de'suoi oppositori.

Tra questi ve n'ebbero di Italiani e di Inglesi; ma in prova di quanto abbiamo detto poco sopra, la Francia fu il paese ove questa dottrina di opposizione si pronunciò maggiormente. Ivi ne era il vero fomite, la vera scuola; a questo fonte attingevano quelli che volevano aver parte nella quistione; ivi finalmente attinse i suoi rudimenti Arnaldo da Brescia.

Questo Arnaldo da Brescia si era proposto di abbracciare lo stato ecclesiastico; ma prima di ricevere gli ordini si recò a Parigi per compire i suoi studj nelle scuole filosofiche e teologiche di questa città, che erano le più rinomate di quei tempi. Ascoltò egli e fu preso dalle parole di uno dei più arditi dialettici di quel tempo, il Bretone Abelardo, e al suo ritorno in Italia (2), fece prova di comunicare al popolo la istruzione ricevuta dal suo maestro, e in abito monastico andavasene predicando nelle città di Lombardia, e specialmente in Brescia. I popoli avidi di acquistare o di accrescere le loro prerogative di civile sovranità, accolsero avidamente una dottrina che contrastava alla Chiesa i diritti politici (1), dichiarando ogni città stato indipendente, nel governo del quale nessun vescovo avesse diritto di mescolarsi. Arnaldo predicava ad alta voce che la Chiesa non doveva possedere alcuna proprietà; che gli ecclesiastici dovevano vivere alle spese del comune; e che, siccome allora quasi tutti i pagamenti si facevano in natura, essi dovessero starsi contenti alle decime, e del rimanente non avere alcuna autorità temporale.

Ai detti di Arnaldo i popoli intravvidero una nuova forma politica, forma verso la quale si erano già, a vero dire, da qualche tempo incamminati, ma che d'allora incominciarono a ricercare con determinato intendimento.

Innocenzo non tardò a fulminare la scomunica contro Arnaldo [fu nel 1139], e lo costrinse per tal modo a cercar ricovero nella Francia. Ma frattanto la sua parola, che in fine altro non era che l'espressione di una tendenza generale del secolo, caduta sopra un suolo fecondo fruttificava, e le sue nuove idee filosofiche intorno ai rapporti della Chiesa collo stato politico continuarono a propagarsi nelle città e a preparare i grandi mutamenti che effettivamente in progresso di tempo ebbero luogo.

§ IV.

Della influenza della Poesia francese sulla formazione della Poesia italiana.

Non minore dell'influenza che la Francia settentrionale esercitò sulla Italia per mezzo de'Normanni e de'filosofi, fu quella che contemporaneamente esercitò sulla stessa Italia la Francia meridionale per opera de'suoi trovatori. Costoro apersero una via nella quale gl'Italiani si segnalarono con opere sì pure, sì classiche, che non che superate, non pote-

(1) Vero è che Abelardo si provò di concordare i *nominalisti* coi *realisti*, sostenendo che la essenza medesima non appartiene a ciascuno individuo in una sola e medesima maniera, vale a dire in una maniera infinita, ma sì in una maniera speciale o finita (Vedi *Rixner*, *Handb. der Geschichte der Philosophie*, v. II, p. 37), ma egli non potè far trionfare il principio della identità del pensiero e dell'essere, principio che non restò dall'alimentare la divisione tra i filosofi.

(2) Nel tempo stesso in cui Arnaldo da Brescia tornò in Italia, per diffondervi i principj della dialettica parigina, uno de' suoi connazionali, Pietro Lombardo, forse di patria Novarese, giunse in Francia ai più alti onori, e morì poi vescovo di Parigi nel 1160. Tiraboschi, l. c. vol. III, p. 438.

(1) *Dicebat enim, nec clericos proprietatem, nec episcopos regalia, nec monachos possessiones habentes, aliqua ratione salvari posse. Cuncta haec principis esse, ab ejusque beneficentia in usum tantum laicorum cedere oportere.*

rono esser pur emulate in alcun altro tempo e da alcun'altra nazione.

Le più antiche poesie che abbiamo in lingua italiana, e delle quali si possa con qualche sicurezza assegnar l'epoca, sono del 1187; ma i primi tentativi rimontano almeno a quaranta anni prima, siccome Dante apertamente lo dice (1).

È certamente singolar cosa che le più antiche di tali poesie a noi pervenute, spettino non già all'Alta Italia più prossima alle parti meridionali della Francia, ma alla Sicilia. Nè solamente le più antiche poesie sono di quell'isola, ma, come afferma il Petrarca (2), colà nacque l'uso della rima e conseguentemente la forma moderna dell'italiana poesia.

Si potrebbe a prima giunta pensare che i Normanni avessero i primi trasportati gli usi poetici della Francia in Italia; ma questa idea non regge se si consideri che i Normanni uscirono da una contrada in cui la poesia dei Trovatori non era quasi conosciuta, che essi fecero la conquista della Sicilia in un tempo in cui quella poesia era appena nascente anche nelle parti di Francia dove poi fiorì maggiormente, che la circoscrizione politica della Francia era allora ben altra da quella di oggidì; che le provincie dove quella poesia giunse al massimo grado del suo splendore, non appartenevano allora alla Francia, ma sibbene all'antico regno di Borgogna dipendente dalla Germania.

Migliori risultamenti e meglio comprovanti la ragione del perchè la poesia italiana tragga la sua origine dalla Sicilia, avremo noi indagando in quali corti di principi italiani i poeti provenzali trovarono da prima ricetto, e dove questa poesia fu meglio e per più lungo tempo gustata.

Bernardo di Ventadour, uno dei più illustri poeti provenzali (3), se pur non è il primo di quella schiera, era notissimo in Italia, e specialmente alle corti dei marchesi d'Este e di Monferrato (4), ai personaggi delle quali famiglie sono consecrate le sue migliori poesie. In una di queste egli celebra *la nobile dama di Saluzzo* e *la seducente Beatrice di Vienna*, figlie ambedue di Guglielmo III di Monferrato, l'una moglie di Manfredi di Saluzzo, e l'altra di Guido di Vienna.

Al tempo in cui in tutta Italia correva l'uso che i conti (o si fossero essi appropriati tal dignità o la tenessero ancora in feudo dalla corona) si onorassero del titolo di *marchesi* per differenziarli dai visconti episcopali, che prendevano il titolo di *comites*, benchè non fossero veramente altro che proposti con una più larga giurisdizione, a quest'epoca, dico, che è circa alla metà del secolo undecimo, i conti di Monferrato si vollero anch'essi intitolare marchesi. Le origini e la istoria primitiva di questa casa sono involte nelle tenebre. La lingua del Monferrato tiene più tosto della natura dei dialetti della Francia meridionale che dell'idioma italiano della Toscana. Per la preponderanza dei principj repubblicani nell'ordinamento delle città lombarde, l'alta nobiltà di quei luoghi fu naturalmente inclinata ad imitare i costumi dei nobili della Francia meridionale, e massime della Provenza e della Borgogna. Ciò posto, non v'è da meravigliare delle cortesi accoglienze che i trovadori, tanto onorati presso i signori provenzali, trovarono presso i nobili del Monferrato, di Saluzzo e di altre case signorili del nord-ovest dell'Italia. Adelaide madre di Ruggieri II di Sicilia, che per dieci anni tenne il governo dell'isola come tutrice del figlio, e che fuor d'ogni dubbio, aveva già fin da quando viveva il suo consorte una tal quale preponderanza in quella corte, era della casa di Monferrato, e forse da lei si deve ripetere l'introduzione della poesia del mezzodì della Francia in quella sua nuova patria.

I dialetti del nord-ovest dell'Italia si avvicinano tanto all'idioma provenzale che non possiam dubitare che questo non fosse il linguaggio comune ai due paesi, tra i quali era un ricambio continuo di poesia e di poeti; e spesso i trovatori francesi venivano nelle corti d'Italia a fare sperimento dell'arte loro, spesso gl'Italiani recavansi in Provenza per attingere alle vere fonti della sola apprezzata poesia di que'tempi (1). Ma non era lo stesso per la Sicilia,

(1) Vita nuova.

(2) *Quod genus apud Siculos (ut fama est) non multis ante saeculis (circa duo) renatum brevi per omnem Italiam ac longius manavit.* Tiraboschi, l. c. vol. III, p. 340-341.

(3) Vedi Federigo Diez, *die Poesie der Troubadours*, p. 10.

(4) Tiraboschi, l. c. vol. III, p. 336, nota.

(1) « Nell'Alta-Italia, dove la poesia italiana aveva

divisa dalla Francia per molta ampiezza di mare e più ancora per la speciale condizion sua; avvegnachè una volta appresa e fatta sua quell'arte peregrina del poetare, ella dovette necessariamente appropriarla al proprio dialetto, il quale per la sua affinità con quelli di Napoli e di Firenze (che col volger degli anni furono le due metropoli della italica civiltà) dette a quella poesia un carattere suo proprio e nazionale, e per ciò stesso la rese al fine assai più pregiata ed importante della provenzale, da cui traeva l'origine, ma che era pur sempre per l'Italia una poesia forestiera.

Gli abitanti delle coste della Liguria, e delle montagne circonvicine, si segnalarono specialmente fra quegl'italiani che si acquistarono fama come poeti provenzali, fra'quali nomineremo Bonifazio Calvi e Percival Doria, ambedue Genovesi, ma ambedue, a dir vero, vissuti un secolo dopo quello di cui ora teniamo discorso, cioè nel secolo XIII (1).

Il più antico trovatore italiano, salito in alta celebrità, fu Alberto Malaspina, marchese di Lunigiana, che nell'anno 1198 comandava gli abitanti di Tortona contro quelli di Genova (2), e che per conseguenza visse nella seconda metà del XII secolo. Troviamo quindi, come suo contemporaneo, ma forse più vecchio di lui, Folco, originario pur esso di quelle parti (3) e forse di Genova, che studiò in Marsiglia la poesia provenzale, e che per ciò vien detto Folco da Marsiglia. Ma pare certo che questa poesia sia stata principalmente coltivata in Italia da alcuni francesi che vennero a stabilirvisi, e pei quali era già conosciuta e pregiata in questo paese prima di Alberto Malaspina, come lo dimostrano le poesie di Bernardo di Ventadour e di altri.

Non ha guari (1) è stato messo in evidenza come nei tempi della maggiore barbarie, accanto all'alta poesia latina sorgesse un'altra poesia popolare nella lingua del volgo, della quale usavano i giullari *(joculatores)*, generazione di uomini che nel medio evo se ne andavano visitando le corti ed i castelli dei signori, per procacciarsi della loro grazia di che campare la vita, coll'opera di giuochi di destrezza, di balli sulla corda, e specialmente della musica stromentale e vocale. Dappoi la splendida letteratura degli Arabi (2), e lo ingentilirsi del comun vivere per effetto dei moltiplicati commerci, fecero che a poco a poco andasse scomparendo la primitiva rozzezza della cavalleria, e che, ingentilitisi i costumi, la nobiltà di maggior grado, la quale fino allora aveva appena con benevolenza dato orecchio ai canti de'giullari, non reputasse disdicevole il provarsi ella stessa negli esercizj della poetica. Queste loro prove trovarono in breve assai imitatori negli altri ordini della nobiltà, e non andò guari che si udirono per ogni dove risonare le voci e i liuti delle dame e dei cavalieri (3).

La poesia dei primi tempi consisteva in canzoni destinate ad accompagnare la danza o la musica istrumentale, contenenti le lodi di un signore o di una dama, o un saggio avvertimento, o l'espressione dell'amore o di qualche altro sentimento, come il ricordo di beni goduti o di sofferte avventure. In Francia le consuetudini della dialettica, che dominavano nelle scuole, fecero nascere ancora, fra le molte altre maniere di poesia, quella delle tenzoni, alle quali i trovatori concorrevano per acquistare il premio dell'arte. Questo modo sembra però che non fosse mai ricevuto dagl'Italiani; e perciò noi ne taceremo.

Il più antico componimento poetico che a noi sia pervenuto dalla Sicilia è di un Vincenzo, ossivvero Ciullo d'Alcamo (4), nel quale si rammemora Saladino come ancora vivente; il

a combattere contro la poesia provenzale che regnava nelle corti, la sua condizione fu molto umile, e non le era permesso di prendere un volo. Non esiste un solo documento che faccia credere che Azzo da Este, celebre protettore de trovatori, abbia data la più lieve attenzione a questa poesia nazionale. » Diez, l. c., p. 272.

(1) Tiraboschi, l. c. vol. IV, p. 534-538.

(2) Tiraboschi, l. c. vol. IV, p. 531. Caffari, *Annal. Genuenses*, apud Muratori, *Scr.*, vol. VI, p. 381.

(3) Dante, *Paradiso*, IX, 88-90.

> Di quella valle fu' io littorano
> Tra Ebro e Macra, che per cammin corto
> Lo Genovese parte dal Toscano.

(1) Nella grave opera del professor Diez, intitolata: *Die Poesie der Troubadours* (Zwickau, 1826).

(2) Il contatto della cavalleria aragonese e provenzale coi Mori di Spagna fu assai frequente a que' tempi, e la civiltà, la poesia, ed i giuochi di questi ultimi non passarono senza influenza su quella. Ben presto poi sopravvennero le crociate.

(3) Diez l. c. p. 20.

(4) Diez l. c. p. 273.

perchè vuolsi assegnarlo tra gli anni 1187 e 1193. Questo componimento è tutto in lingua sicula, e in ritmo provenzale (1). L'argomento è un dialogo tra un cavaliere ed una dama, la quale il cavaliere tenta di persuadere ad amarlo. Dopo lunghi rifiuti, quando infine il cavaliere le ha giurato sugli evangeli di farla sua sposa, la bella, vinta a tali parole, consente a divenir sua. Questo frammento ed altri della poesia siciliana si avvicinano troppo nella forma e nella sostanza alla natura della poesia provenzale per concedere al Diez (2) che nella formazione della poesia italiana s'abbia a riconoscere solo una tal quale reminiscenza della poesia de' trovadori: per noi ella è in certo modo la cosa stessa, è una merce straniera, è un albero trapiantato dalla Francia in Italia, del quale solo è da dirsi che nel nuovo terreno fruttificò più bello e rigoglioso che nelle sue native contrade (3).

§ V.

Risorgimento dello studio del diritto romano.

In nessun' epoca tacque affatto lo studio e l'uso del diritto romano in Italia, il clero lo aveva adottato, e tanto nei contadi come nelle città i sudditi e i tributarj del regno longobardo vissero in gran parte secondo le leggi romane, almeno in quanto non era stato mutato dalle istituzioni germaniche. Vero è che questo diritto, nel modo con cui l'usavano i tributarj delle città, non era più un diritto distinto dai costumi locali, ma si era immedesimato con essi.

Pare tuttavia che alcune città, come Padova o Bologna, le quali tardarono a cadere in potestà dei Longobardi, ritenessero il loro particolar diritto municipale, o fosse per modificazioni fatte dai Longobardi stessi al loro modo di conquista, o fosse per conseguenza di capitolati, e anche più tardi trovansi spesso ricordate in quelle parti alcune città, che si reggevano secondo il diritto romano. Ciò si spiega dalla diversa durata di questo diritto in diversi paesi vicini, come Venezia e Ravenna, alla quale seconda città, dopo l'invasione dei Franchi in Italia, si era novamente riunita Bologna, essendochè il suo vescovo era suffraganeo del ravennate. Questo diritto si conservò egualmente in Roma, e, con talune modificazioni, nelle città dell'Italia meridionale sottomesse a Roma o protette da lei.

Gli ecclesiastici avevano opportunità d'imparare nelle loro scuole i principj di questo diritto in quanto si riferiva a quelle materie che non prendevano regola dai canoni della Chiesa. Quanto al diritto consuetudinale, che componeva la giurisprudenza delle classi inferiori, e che derivava quasi interamente dagli antichi Romani, si apprendeva dall'uso. I tribunali erano le scuole migliori, ma le grandi città commercianti, siccome quelle nelle quali il diritto romano regnava senza concorrenza di altre legislazioni avevano necessariamente bisogno di speciali istituti nei quali i maestri esponessero metodicamente i principj di una legislazione sì complicata.

Sul cominciare del medio-evo non v'aveva città più propria di Ravenna ad istituti di questo genere, siccome quella che non solo era posta in parte dove tutto si governò per lungo tempo giusta i principj delle leggi romane, ma che per essere in competenza di commercio con Venezia, offeriva a quei maestri che volessero insegnare il diritto larga occasione di lucro.

Il Savigny (1) ha raccolte con molta cura tutte le notizie che si trovano negli autori sulle antiche scuole di diritto in Ravenna, e le sue ricerche provano in modo incontrastabile, che nel XI secolo vi esisteva uno di tali istituti, e che molti uomini illustri vi professavano. Altre notizie, sebben meno positive, abbiam noi sulla esistenza di un'altra scuola in

---

(1) *Poeti del primo secolo della lingua italiana*, p. 1-14.

(2) Diez l. c., p. 276.

(3) Osservi non pertanto il lettore come sia opposto ad ogni forma provenzale, ed anche ad ogni poesia conosciuta in Italia, tanto per la semplicità delle sue idee popolari, quanto pel suo stile veramente epigrafico, il frammento seguente, che non può essere anteriore se non di pochi anni a Ciullo d'Alcamo.

> Quando Roma tota era in tanta cura,
> Fo il bon Valerio al consolato assunto,
> Costui con altro priorato,
> Rotti i nemici, a morte si condusse.
> Nè allo exequio funeral trovonne
> Tanta moneta, che bastar potesse.
> Bisognò si sopplisse
> Del publico tesor pure signori,
> In questi esempli specchiate i cori.
>
> *Poeti del primo secolo*, ec. p. 18.

(1) *Geschichte des roemischen Rechts im Mittelalter*, vol. IV, p. 1-6.

Bologna ma pare che in questa città l'insegnamento fosse più presto l'effetto di un moto individuale che pubblico, e che Pepo, il quale è citato come professor di diritto nel corso dell'XI secolo, non che Irnerio, che professava sul principio del XII, non fondassero che scuole private. Nel cominciare però del XII secolo lo studio del diritto prese subitamente un nuovo vigore. Peraltro, come sempre suole avvenire quando un sol uomo rappresenta un avanzamento del secolo, è da dedursi l'importanza dell'ammaestramento d'Irnerio non dalle sue qualità personali, ma dalle circostanze in cui egli comparve, quantunque non possa negarsi eziandio ch'egli fosse tenuto in grande stima dai due più celebri personaggi del suo tempo, la duchessa Matilde e l'imperatore Enrico, il quale giovossi di lui per provare la irregolarità della elezione di Gelasio e le ragioni dell'imperatore nelle elezioni dei papi.

Nel principio del XII secolo la cognizione fondamentale delle leggi rendevasi molto più necessaria che innanzi non fosse; avvegnachè nel territorio di Ravenna e di Roma, le costumanze politiche della Germania mettendo ogni di più salde radici, i principj legali si venivano facendo sempre più vaghi ed incerti, e tutti sentivano la necessità di ricorrere ai testi pei quotidiani bisogni della vita civile. D'altronde nell'Alta-Italia, cioè nella Lombardia e nella Toscana, il grande commercio e i nuovi bisogni che ingeneravansi dallo stato repubblicano delle città, sospingevano le menti alla ricerca d'un diritto privato diverso da quello che poteva loro offerire l'ordinamento politico della Germania. Tutti adunque, nei paesi dei quali parliamo, si trovarono condotti verso lo studio della legislazione romana; e possiam dire che i bisogni di tutta Italia si riunissero allora per dare ad Irnerio, all'uomo il più profondamente addottrinato in quella scienza, e nello stesso tempo dotato della facoltà di trasmetterla altrui, una tale importanza, che niun giureconsulto avrebbe, prima di quel tempo, potuto mai sperarne altrettanta. Nè solamente i popoli dell'Italia vedevano in lui una scorta, ma gl'imperatori stessi avevano ricorso alla sua dottrina. Irnerio, secondo le induzioni più verosimili, teneva scuola in Bologna negli ultimi anni dell'XI secolo e nel primo decennio del XII; dappoi fu adoperato dagl'imperatori nei gravi affari di stato (1).

È falso ciò che alcuni narrano della sua origine tedesca, e d'un supposto manoscritto del codice giustinianeo recato da Amalfi per opera de' Pisani, dietro al cui lume egli si desse a studiare la scienza del diritto; ed è pur falso che dalla contessa Matilde gli fosse dato il carico dell'insegnamento, e ch'ella fondasse la scuola dov'ei professò, come ancora che Lanfranco di Pavia gli fosse in quella compagno.

I bisogni dell'Italia e la dottrina d'Irnerio fondarono la scuola di diritto in Bologna, come i bisogni della Francia e la dottrina di Lanfranco aggiunsero nuova importanza alle scuole filosofiche di quel paese; ed era in ambedue le contrade un libero concorso di maestri e di discepoli.

La scuola del diritto di Bologna, si mantenne luminosa fors'anche dopo la morte d'Irnerio per opera de'suoi scolari. Il signor di Savigny ha dimostrato che non si vogliono porre tra questi i quattro giureconsulti chiamati volgarmente i quattro dottori (2), i quali non solo professarono giurisprudenza in Bologna, ma erano fors'anche nativi di quel paese, e fra i quali ed Irnerio bisogna porre un intervallo di trent'anni almeno. Più innanzi sarà da noi discorso di un atto politico della più grande importanza per l'Italia, nel quale si distinsero questi quattro dottori; qui ci ristringeremo a dare una breve notizia delle persone loro, dietro la scorta delle positive notizie raccolte dal Savigny.

1. Bulgaro (3), il più stimato dei quattro, pare certo che fosse di famiglia bolognese, i suoi contemporanei lo chiamano comunemente bocca d'oro *(os aureum)*. Come professore di diritto egli è spesso citato insieme a Martino, uno dei quattro di cui parliamo. Nobile e generoso come uomo privato, fu tenuto in grande onore come uomo pubblico. Si tiene per fermo ch'egli, durante un certo tempo, fosse vicario imperiale nella sua terra natale: la sua morte è posta sotto l'anno 1166, e per vero dal 1159 non si trova più discorso di lui.

---

(1) Savigny l. c., p. 19.

(2) Savigny l. c. p. 67 e seg.

(3) Savigny l. c. p. 69-110. Questo luogo dell'opera contiene quanto si può desiderare di meglio sulla vita e sugli scritti di Bulgaro.

II. Martino (1), cognominato Gosia, perchè era della progenie bolognese de' Gosi i suoi contemporanei l'onorarono del titolo di *copia legum;* visse nel tempo stesso di Bulgaro e fu emulo suo; l'anno 1158 può essere ritenuto ragionevolmente come l'ultimo della sua vita, morì forse prima di Bulgaro.

III. Iacopo (2), detto *de porta Ravennate* o *de regione porta Ravennatis*, probabilmente perchè la sua famiglia aveva casa in un quartiere di Bologna vicino alla porta di Ravenna. La data, che si ritiene per certa, della sua morte si pone sotto l'anno 1178. Pietro di Blois (Petrus Blesensis), in una lettera, che secondo ogni apparenza si riferisce a questo giureconsulto, lo chiama il sole della Lombardia.

IV. Ugo (3), figlio di Alberico, soprannomato, come il precedente, e forse per la medesima ragione, *de porta Ravennate.* Mancano sicure notizie sulla sua vita, e l'epoca della sua morte può assegnarsi tra gli anni 1166 in 1171.

Questi quattr'uomini fiorirono in un tempo in cui i preesistenti ordini politici scomparivano per dar luogo ad altri e diversi, in un tempo in cui le regole del diritto divenivano ogni giorno più vaghe ed indeterminate. Per la profonda loro sapienza divennero essi conseguentemente i cardini di una nuova legislazione, e in certo modo gli ultimi oracoli chiamati a dar sentenza sulle quistioni, la cui soluzione pendeva tra il diritto antico ed il nuovo. Altamente venerati nella loro terra natale da uomini desiderosi della nuova dottrina, interrogati e visitati da tutte le parti d'Italia, onorati e chiamati a consulta dagli imperatori medesimi nelle più difficili congiunture, questi uomini confermarono e svolsero i principj stabiliti da Irnerio, e crebbero quel tesoro dell'antica giurisprudenza, della quale erano custodi, e che doveva in progresso di tempo aver sì grande influenza sulla futura vita dei popoli. Essi e i discepoli loro furono spesse volte adoperati nella trattazione di gravi negozj, e per ciò stesso acquistarono maggiori mezzi per spandere in ogni dove i principj di quella scienza, alla quale appoggiavasi la loro celebrità.

Dopo di avere così esposta, come meglio per noi si è potuto, l'influenza civilizzatrice della Francia sopra l'Italia, tanto pel fatto della costituzione normanna, quanto per la filosofia e per la poetica, oppostamente all'influenza della forza bruta, quale fu, per il più, quella della Germania durante la prima metà del dodicesimo secolo; dopo avere determinata l'azione dell'Italia sopra sè stessa per il risorto studio del diritto, e notata negli Italiani la incessante attività delle menti anche in mezzo alla dissoluzione degli ordini politici, torneremo ora allo studio degli avvenimenti politici che segnalarono questo paese fino all'arrivo del primo Federico.

§ VI.

Stato politico dell'Italia innanzi alla prima calata di Federico, e nel tempo in cui questo paese era abbandonato a sè stesso.

Nella parte settentrionale dell'Italia, le fazioni cittadine delle quali abbiamo spesso e lungamente parlato, continuavano nelle loro inimicizie. Dappoi il 1140, due nuove fazioni s'erano formate nella provincia di Ravenna, per l'una delle quali stavano Pesaro, Fossombrone, Sinigaglia e Ravenna, per l'altra Fano, forte dell'amicizia e protezione dei Veneziani (1). Nella campagna romana, Roma e Tivoli erano continuamente alle prese; e siccome Tivoli si era data a papa Innocenzo, e ne aveva per conseguenza ricevute assai buone grazie, i Romani sentirono tanta offesa di questa moderazione del papa, che corsero alle armi. Le massime già diffuse da Arnaldo da Brescia, lo studio dell'antica storia propagato dall'opera stessa dei giureconsulti suscitavano negli animi de' Romani quasi un desiderio dell'antica gloria, o sdegno dell'obbedire non che ad Innocenzo, ma a' pontefici in generale. Fu quindi eletto per decisione di popolari parlamenti un senato, e la formula *Senatus Populusque Romanus* tornò a comparire negli atti pubblici. Innocenzo privo degli aiuti della Germania, e derelitto in Italia, morì di rancore nel 1143.

(1) Savigny, l. c. p. 111-125.
(2) Savigny, l. c. p. 126-138.
(3) Savigny, l. c. p. 138-150.

(1) Andreae Danduli *Chronicon*, l. IX, cap. 13, p. 7.

Nei primi giorni che seguitarono alla sua morte, i cardinali salutarono papa il cardinal Guido di Toscana, che nel vestire il gran manto, assunse il nome di Celestino II. Il nuovo pontefice deliberò di combattere il male nella radice, non si accorgendo forse che questo male era più nella natura del secolo, che negli individui. Si dichiarò quindi contro Arnaldo da Brescia (1), che, astretto già di lasciare la Francia, trovò asilo e protezione in Zurigo. Ma ben presto fu cacciato anche di là, e dovè errare fuggitivo per la Germania.

In questo stato di cose, le due fazioni nobili di Roma, quella di Pietro Leone e quella dei Frangipani, si riunirono per abbattere il nuovo ordinamento repubblicano della città (2): ma tutti gli altri nobili, postisi a capo del popolo, volevano riconoscere l'alta sovranità dell'imperatore, in quella stessa forma che si soleva nell'antica Roma, le cui istituzioni si andavano di nuovo rendendo popolari per effetto dell'accurato studio, che universalmente ponevasi alle leggi ed alla istoria. La nobiltà romana vagheggiava principalmente l'istituzione di un ordine senatorio quale era al tempo degli imperatori, tempo in cui se quel consesso non era più il solo e vero capo dello stato, aveva almeno il privilegio di confermare la elezione di quello, e conseguentemente fu scritto all'imperatore Corrado, e fattogli invito di venire a ricevere la corona dal senato romano.

Celestino era morto fino dalla primavera dell'anno 1144. In suo luogo fu eletto Gerardo de'Caccianemici, originario di Bologna, che assunse il nome di Lucio II. Nel tempo del quale parliamo, uno dei primi nobili della città, della casa di Pietro Leone, reggeva la somma delle cose nella repubblica come patrizio. Lucio con quelli della sua parte tentò di pigliar per sorpresa il Campidoglio occupato da quello, ma nell'improvviso assalto fu respinto; anzi percosso da un colpo di pietra, lanciatogli contro dalla cittadella, ne morì poco dopo, nel mese di febbraio del 1145.

Mentre queste cose accadevano in Roma, le città della Lombardia e del territorio di Ravenna continuavano in guerra tra loro. Rimini ed Ancona conclusero un trattato con le città amiche di Ravenna. Nella Marca veronese, Verona e Vicenza combattevano contro Padova e Treviso. Nella Toscana, Pisa (1) e Firenze contrastavano a Siena ed a Lucca.

Queste intestine discordie parranno certamente assai lacrimevol cosa al lettore; ma tale in effetto non appariva agli Italiani di quel tempo, avvegnachè questo stato fosse sommamente proprio dell'indole loro, e, dirò anche più, vantaggioso. Imperocchè laddove la società offre tanti elevati e difficili intenti allo spirito umano, ognuno, seguendo il proprio talento o il proprio istinto, artista o dotto, giudice o guerriero, mercatante o ecclesiastico che sia, può prestamente sorgere da un infimo grado a uno luminosissimo, e a quelle prove si crea infallibilmente una nazione operosa ed in massimo grado intelligente. Lo spartimento in piccoli stati schiudeva più facili vie, e l'agitazione che ne conseguitava offeriva agl'individui infinite occasioni di segnalarsi, le quali cose non intervengono in un grande stato dove la forza individuale è ben poca cosa. In condizione diversa, ossia raccolti sotto una medesima legge, gl'Italiani avrebbero per avventura perduto l'amore della vita pubblica, e degli studj che sono a quella di fondamento, e si sarebbero ristretti in sè medesimi, e spenta la loro morale attività nell'esercizio delle arti meccaniche, nemiche allo sviluppo dell'intelletto.

Successore a Celestino i cardinali elessero Bernardo dei Paganelli da Pisa, discepolo di S. Bernardo, e nimico dichiarato del nuovo governo romano, il quale assunse il nome di Eugenio III. In quel tempo Arnaldo da Brescia era tornato dalla Germania in Roma, e fattosi moderatore della parte popolare. Egli aveva la mente piena di nuovi disegni (2), ed

(1) S. Bernardo fu uno dei più operosi fautori delle idee di Celestino II, non già perchè ei fosse governato dalle preoccupazioni politiche di quel tempo, o da interessi personali; ma perchè egli era generalmente avverso alla nuova direzione filosofica, che avevano presa in Francia le menti.

(2) I Romani scrivevano a Corrado: *Sed pro his omnibus quae vestrae dilectionis fidelitate facimus, papa, Frangipanes, et filii Petri Leonis (homines et amici Siculi, excepto Jordano nostro, fidelitate in vestra vexillifero et adjutore), Tolomeus quoque et alii plures undique nos impugnant.* Otto Fris. *de Gestis Friderici I*, lib. I, c. 28.

(1) *Breviar. Pisanae historiae*, apud Muratori, *Scr.* VI, p. 170, an. 1144 e altri.

(2) *Quare reaedificandum Capitolium, renovandam dignitatem senatoriam, reformandum ordinem eque-*

intendeva a ristabilire tutto l'antico ordinamento romano del senato, dei cavalieri e del popolo, e per primo le castella e le torri dei nobili devoti al papa furono spianate. Eugenio pregò instantemente l'imperatore Corrado di muovere al suo soccorso; ma le cose di Germania ne lo impedendo, il pontefice fu costretto, nella primavera dell'anno 1146, ad uscire di Roma, e cercare rifugio in Francia, passando per Sutri, Pisa, Piacenza e Vercelli. Giunto nel regno fece ogni opera, e conseguì di mettere in armi la crociata del re Luigi e di Corrado; dopo di che tornò in Lombardia, e vi fermò la sua stanza, non potendo restituirsi in Roma. La nuova repubblica aveva frattanto esteso la sua potenza sino a Tivoli, di cui fece demolire le mura, e condannò a morte un gran numero di abitatori.

Nel 1149 Eugenio si attentò di entrare in Tuscolo, e sovvenuto dal re Ruggeri, si mostrò colla test'alta ai Romani, i quali si proffersero ed accettarono la pace. Ma non avendo il senato voluto mutare in niuna parte il suo ordinamento, si riaccese ben presto il fuoco della discordia nel 1152.

In questo mezzo Milano, Piacenza e Crema guerreggiavano contro Parma e Cremona. Le contese, di cui parlammo più sopra, continuavano egualmente nel territorio di Ravenna e nella Marca di Verona. Per porre un termine a questo stato di cose, e per impedire la piena rovina della imperiale autorità, Corrado immaginò di portarsi in Italia, ed erano già fatti i necessarj apparecchi, quando il dì 13 di febbraio del 1152 egli morì.

Morto Corrado, i voti degli elettori caddero sul figlio del suo fratello, il giovane duca di Svevia, Federigo. Corrado stesso vicino a morte lo aveva raccomandato siccome principe, il quale, sebben giovine, si era già in molti incontri illustrato per valore guerriero e per austeri costumi. Questa scelta ponendo sul trono imperiale un uomo egualmente affine alle due famiglie, che fino allora erano state emule in Germania (1), v'era cagione di sperare che Federigo sarebbe stato riconosciuto da tutti ed avrebbe regnato in pace.

Non appena compiuta la cerimonia della incoronazione, Federigo pose mente al disegno di calare in Italia, pel quale Corrado aveva già apparecchiate le cose necessarie. E veramente l'Italia non poteva esser più lungamente abbandonata a sè stessa, se già non si fosse voluto lasciare estinguere ivi ogni resto dell'imperiale autorità.

strem docuit. Nihil in dispositione urbis ad Romanum spectare pontificem, sufficere sibi ecclesiasticum judicium debere, etc. Otto Fris. *De Vita Frider.*, l. II, cap. 21.

(1) Giuditta sua madre era della schiatta di Welf.

CAPITOLO VI.

Dell'imperatore Federigo I, e delle cose d'Italia fino al trattato di Costanza.

§ 1.

Prima discesa di Federigo in Italia.

Innanzi che Federigo movesse per alla volta d'Italia, tutte le fazioni di questo paese tentarono di farselo amico; ma egli si dichiarò contro la parte Milanese, tra perchè essa principalmente gli si era mostrata nemica, opprimendo altresì varie città imperiali come a dire Lodi e Como, tra perchè egli sperava, domata la potenza de' Milanesi, ricondurre a sua devozione tutta la Lombardia; intento ch'ei non avrebbe mai potuto conseguire accostandosi ai Milanesi, dei quali sarebbe venuto per ciò stesso ad aumentare l'orgoglio.

Federigo trovò l'Italia costituita in ordini nuovi, e del tutto diversi dai precedenti. Le città s'erano impadronite di quasi tutti i diritti della sovranità l'autorità de'vescovi aveva sofferto una notevole minorazione: i nobili di sangue, e gli stessi marchesi, erano stati costretti a far causa comune colle vicine città,

e intercedere diritto di cittadinanza e rassegnarsi agli statuti di quelle. Nell'Alta-Italia i marchesi di Monferrato (1) si rimanevano indipendenti. Nell'Appennino, e là dove l'opportunità delle strade maestre, o di commercio, non astringeva i cittadini a tirare per forza a loro i nobili circonvicini, un maggior numero di queste famiglie aveva conservato gli antichi suoi privilegi. Non per tanto alcune città, come Pisa, Genova e Lucca, allargarono la loro autorità sulla campagna, e sui nobili che in quella avevano stanza; e i conti di Lavagna furono fortemente circoscritti nei loro diritti dalla prima delle dette città (2).

Abbiamo detto in altro luogo della nostra storia, come la nobiltà di second'ordine, o minore che vogliam dire, sebbene sottoposta agli statuti delle città, si rimaneva non per tanto libera nelle sue terre, di guisa che il collegarsi alle città con vincoli e diritti di cittadinanza non faceva che renderle più forti. Avvegnachè queste famiglie provvedute di mezzi per costruirsi nel recinto delle città torri e castella, e per tenervi grossa difesa di gente, si acquistavano una vera preponderanza sul resto dei cittadini, i quali nei casi di discordie interne od esterne si ponevano sotto il comando e la direzione di quelle. E se nelle grandi città molte di tali famiglie non avessero durato in continua discordia tra di loro, se per ciò stesso non si fossero vicendevolmente indebolite, se per gl'incessanti disordini che provocarono da per tutto, non avessero indotto le altre classi a levarsi contro di loro, ed a pigliare vigorosi provvedimenti per escluderle dai carichi dello stato (3), e costringerle a concentrarsi interamente ne' loro dominj, sarebbero certamente venute a capo di fondare dappertutto un'aristocrazia potente come la Genovese, se non vogliamo dire come la Veneta. Ma la loro insociabilità le impedì dal conseguir questo effetto.

Quando Federigo scese in Italia, i rapporti che correvano tra i nobili e i cittadini erano semplicissimi. Un esempio, quello de' capitani (1), prova evidentemente quanto la classe dei cittadini si avvantaggiasse col tempo della aggregazione dei nobili feudali. Questi nuovi cittadini furono, come bene si avvisa, descritti nella prima classe composta, innanzi l'intromissione loro, di capitani. Ma siccome essi non avevano alcun vincolo di dipendenza dai vescovi, consistendo le loro possessioni non in prepositure vescovili, ma in terre libere, così poterono assumere, rispetto ai vescovi, un'attitudine che i capitani non avrebbero osato mai.

È da dirsi come prima che Federigo mettesse piede in Italia, fosse morto il pontefice Eugenio nella state del 1153, non senza essersi prima pacificato con la repubblica romana, ed avere adottato il miglior sistema di rovinare il senato, quello cioè di affezionarsi il popolo, e come il cardinale Corrado Romano gli fosse stato eletto successore sotto il nome di Anastasio IV.

Correva l'autunno del 1154, quando Federigo mosse con un esercito poderoso da Augsburgo verso l'Italia. Traversò Brixen e Trento, e lambendo il lago di Garda, sugli ultimi giorni dell'ottobre giunse nelle pianure di Roncaglia. Non v'hanno parole che possano

---

(1) Otto Fris. *De Vita Friderici I*, l. II, c. 13. *Ex quo fit, ut tota illa terra intra civitates ferme divisa, singulae ad commanendum secum dioecesanos compulerint, vixque aliquis nobilis vel vir magnus tam magno ambitu inveniri queat, qui civitatis suae non sequatur imperium.*

(2) Caffari, *Annales Genuenses*, l. I. ad annum 1130-1133, Murat., *Scr.*, VI, pag. 258-259. I marchesi di Loreto acquistarono similmente sulla metà del XII secolo il diritto di cittadinanza in Genova, e prestarono giuramento ad una *compagnia* (come si chiamavano le varie sezioni od ordini de' cittadini). Vedi Caffari ad an. 1134, l. c., p. 264-265. Coll'andar del tempo tal giuramento fu rotto, e ne seguitarono lunghe guerre fra quei nobili e la repubblica; e il medesimo avveniva in tutte le altre grandi città.

(3) Da principio, quasi per ogni dove, e specialmente in Firenze, si lasciava che la nobiltà decidesse da sè medesima le sue contese. Era questo un privilegio cui non aveva rinunziato col venire ad abitare dentro le mura. Chi viveva d'industria non si curava gran fatto di queste loro discordie, e quando alcuno degli antagonisti aveva ricorso ai tribunali, questi non se ne davano molto pensiero, per la qual cosa la nobiltà rade volte ricorreva per conciliazione a questo mezzo. In seguito però queste discordie divisero talmente gli animi nelle città, vogliam dire anche dei semplici cittadini, che il solo mezzo di acquetarle fu quello di dare il bando ad una delle parti, e di escluderle entrambe dai pubblici uffizj.

(1) Un atto dell'anno 1140 citato dal Savioli, *Annal. Bologn.*, vol. I, parte I, diplom. CXXXIX, dimostra che sotto il nome di *capitani* altro non s'intendeva che la nobiltà fondata nell'esercizio dei pubblici uffizj. In quest'atto, un nobile, Azzone de Sala, ed altri cavalieri son detti *capitani dell'abate di Nonantola*. Così i capitani erano in origine prevosti e conti che tenevano in feudo le terre dei vescovi e degli abati.

rendere più brevemente e più accuratamente tutte le fasi importanti di questa prima calata di Federigo in Italia, quanto le sue medesime, che abbiamo da una di lui lettera al suo zio Ottone di Freysengen (1).

« Questi finti e superbi Milanesi ci vennero innanzi con mille disleali ragionamenti, e ci profferirono grandi somme di danaro purchè noi volessimo conceder loro la sovranità di Lodi e di Como; e perchè senza punto lasciarci muovere dalle loro preghiere, nè dalle offerte loro, continuammo il cammino verso le ricche lor terre, essi ci fecero passare per tre interi giorni in mezzo ad un deserto (2). Avendoci ricusate le vettovaglie, che offerivamo di pagare, c'impadronimmo del loro castello di Rosate, difeso da cinquecento cavalieri, e riducemmolo in cenere. I nostri cavalieri inseguirono gli avversarj fino alle porte della città. Dopo, c'impadronimmo di due ponti sul Ticino, smantellammo tre fortezze, e dopo aver celebrato le feste di Natale a Vercelli, movemmo il campo sopra Torino. Traversato poi il fiume Po, distruggemmo la grande e forte città di Chieri, ed Asti demmo alle fiamme (3). Fatto questo, cingemmo d'assedio Tortona, e al terzo giorno i quartieri inferiori della terra caddero in nostro potere, e di leggieri ci saremmo anche impadroniti della cittadella, se la notte ed il tempo procelloso non ce ne avessero impediti. La città intera si rendè alfine dopo molti assalti, e molte perdite da ambo le parti. Rasa quella città, i Pavesi c'invitarono a celebrare la nostra vittoria dentro le loro mura, dove per tre giorni ci mostrammo con la corona in capo. La città tutta diede segni di grandissima gioia, e si mostrò disposta a servirci in ogni cosa. Di là tirammo per la via più spedita contro Sutri, passando per la Romagna e per la Toscana. Il papa, seguitato dal clero romano, ivi ci venne ad incontrare, ci salutò graziosamente e ci benedì, rappresentandoci le sue doglianze contro i Romani. Di conserva con lui, ed in pienissimo accordo, continuammo il cammino verso Roma. Gli abitanti di questa città ci inviarono deputati, dimandando molta somma di danaro in prezzo della loro sottomissione, e per giunta tre giuramenti. Non essendo disposti ad accattare la dignità imperiale, nè a far giuramenti al popolo, e nondimeno volendo pur fuggire tutte le insidie che avriano potuto tentare, facemmo di nottetempo, sotto la condotta del cardinale Ottaviano, e secondo il consiglio del papa, il nostro ingresso nella città per una piccola porta, ed occupammo il recinto della chiesa di S. Pietro. L'indomani il pontefice con tutto il clero venne a riceverci sul limitare della basilica, cantò la messa e ci salutò imperatore, imponendoci la corona sul capo. Tornati agli alloggiamenti, mentre prendevamo riposo all'ombra del nostro padiglione e ci ristoravamo di cibo, d'improvviso il popolo romano, varcando il ponte sul Tevere, si avventò sovra alcuni del nostro seguito nella chiesa, e li uccise, poi si diede a predare gli arredi dei cardinali e volle far prigione il pontefice. Ma non appena ci corse all'orecchio questo rumore, entrammo nella città alla testa dei nostri uomini d'arme, e per tutto un giorno durammo in un sanguinoso conflitto cogli abitanti, ai quali questo fatto costò la perdita di mille uomini, trafitti od annegati nel Tevere, o menati prigioni. La notte separò finalmente i combattenti; ma il giorno appresso, mancandoci le vettovaglie, ci ripartimmo conducendo il papa con noi. Recammo in poter nostro tutte le fortezze e le castella ivi vicine, e soprastemmo alquanti dì col pontefice in Albano. Di là movemmo verso Spoleto; e perchè la città ci era nemica e riteneva prigioniero il conte Guido Guerra ed altri nostri messi, le demmo l'assalto. E fu veramente maravigliosa ed inesplicabile grazia di Dio, che, in quanto fanno appena sei ore, ci rendemmo padroni di una terra sì ben munita al di fuori e difesa da più di cento torri. La città fu messa a ferro e fuoco, e dopo averne tratto un immenso bottino, l'abbiamo affatto spianata. C'indiriz-

(1) Questa lettera è riportata dal Muratori, *Scrr.* vol. VI, p. 635. Il passo che noi traduciamo contiene soltanto ciò che spetta alla discesa in Italia, ed è tradotto letteralmente, salvo alcune omissioni.

(2) Questo stato di devastazione era l'effetto delle antiche guerre tra città e città.

(3) Queste città s'erano levate contro i loro signori, che erano il vescovo d'Asti ed il marchese di Monferrato; quando l'imperatore le invitò a sottomettersi si beffarono dell'invito.

« zammo poscia verso Ancona, dove ci si fe-
« cero incontro alcuni signori greci, con gran
« promessa di danaro, se avessimo voluto
« muovere con tutto il nerbo de'nostri armati
« contro il comune avversario, Guglielmo di
« Puglia, ma l'oste nostra aveva già troppo sof-
« ferto in tanti diversi casi, ed i signori diman-
« davano di tornare alle case loro. Dopo aver
« vinto coi nostri 1800 uomini più battaglie che
« mai fosse per innanzi accaduto con cotal
« numero di gente, ci riducemmo a Verona.
« Nei luoghi circostanti, i nemici, fortificatisi
« sovra rocce scoscese, macchinarono la nostra
« rovina; ma noi li disperdemmo e ne facem-
« mo appiccare alle forche una dozzina. »

§ II.

Fine di Arnaldo da Brescia.

Lo stile della lettera di Federigo, che abbiamo recata, indica per sè stesso come quella sua prima corsa in Italia abbia piuttosto a ritenersi per una esplorazione preparatoria di altri disegni, che per una impresa operata al fine di restituire l'antico ordinamento politico in Italia.

Due opposti principj erano ivi a contrasto, siccome altrove abbiamo dichiarato. L'intento dell'una parte, composta principalmente del clero e dell'alta nobiltà, era quello di conservare l'ordine antico delle cose; l'intento dell'altra era per lo contrario di sottomettere quest'ordine ad uno nuovo più conforme allo spirito filosofico che incominciava a invadere il mondo. Il diritto romano si prestava per l'un lato, e contradiceva per l'altro ai disegni di ambe le parti. L'ordinamento politico della cittadinanza accostavasi assai più alla legge romana, che alla germanica; perocchè il vivere cittadino s'era venuto informando sempre più delle romane consuetudini, e allontanandosi dalle tedesche. Rispetto a ciò la ragion civile romana era dunque adottata dai novatori, e coll'aiuto di quella fu agevole cosa ai medesimi provvedere a taluni casi che non avrebbero potuto facilmente risolversi senza di esso. Ma le massime del diritto romano in ordine al potere supremo erano diametralmente opposte ai pensieri dei novatori o di tutti i repubblicani d'Italia. Per conseguenza il diritto romano, all'in fuori della parte civile, stava in opposizione formale coi principj della filosofia dominante, i quali si accostavano piuttosto a quelli della romana repubblica, le cui istituzioni cercavasi con gran cura di conoscere e d'imitare.

Federigo I, qualunque fosse l'animaversione ch'egli potesse avere ereditata contro le repubbliche lombarde, non parve in questa sua prima venuta in Italia fare gran caso delle massime politiche che agitavano allora le menti. A chi ne voglia una prova basti il paragonare ciò che questo medesimo imperatore dichiara nelle sue lettere, come i suoi atti di maggiore importanza, con ciò che dicono Ottone di Freysengen ed altri scrittori contemporanei dei gentili costumi e dell'ornato ingegno degl'Italiani. Ma se si voglia valutare alcuna dimostrazione dell'animo di lui, questa fu evidentemente favorevole alla parte conservatrice, specialmente le persecuzioni che egli autorizzò contro Arnaldo da Brescia.

Arnaldo da Brescia è stato tal uomo, che non si può tacere della sua fine; e di lui e dei cambiamenti sopravvenuti in questo tempo in corte di Roma dobbiamo conto ai nostri lettori, anche a complemento di ciò che si riferisce alla prima calata di Federigo in Italia.

Anastasio IV era morto nel decembre del 1154 poco prima dell'arrivo in Roma di Federigo, e nel giorno che seguì a quella morte Adriano IV, monaco inglese del monastero di S. Albano, fu assunto alla cattedra di S. Pietro. La miseria l'aveva cacciato dal suo paese, e costretto a rendersi monaco: accusato poi dai suoi discepoli, si era condotto, essendo già abate, in Roma, dove fu eletto alla dignità cardinalizia da Eugenio III, e dal medesimo adoperato in carichi importanti. Tornava egli appunto da una sua missione in Norvegia, quando fu salutato pontefice; ed era in sua mano il governo della Chiesa quando Federigo da Pavia mosse a Roma per la Toscana.

Il carattere di Adriano si era inasprito per le sofferte vicissitudini, e fu perciò uno dei pontefici più tenaci ne' suoi propositi. Arnaldo da Brescia, che aveva tolto a riformare l'Italia, ebbe a sperimentarlo. La repubblica romana, dei redivivi spiriti della quale abbiamo parlato, aveva finalmente circoscritta tutta la sovranità pontificia nel ristretto cerchio della città Leonina, e si era fatta a dimandare con maggiore insistenza che per lo innanzi, che il papa dovesse rinunziare ad ogni pretesa sul

dominio temporale di Roma. Adriano rispose con una bolla di scomunica contro la città. Allora molti abitanti, che fino a quel tempo avevano seguito la nuova opinione, entrati in timore per la salute delle anime loro, s'interposero presso i repubblicani e pervennero ad ottenere l'allontanamento di Arnaldo, il quale nella sua fuga cadde nelle mani di un cardinale; ma ben presto liberato per opera di alcuni nobili, andossene a vivere nelle loro castella.

Adriano confidavasi di trovare in Federigo, che pel suo nuovo titolo era diventato il naturale protettore della Chiesa, aiuto contro i suoi due nemici, la repubblica romana ed Arnaldo. Costui era senza dubbio un uomo di poco conto per l'imperatore· non ostante dovette in certo modo prestare orecchio alle domande del papa; ed effettivamente movendo in suo soccorso, gli venne fatto di prendere uno dei nobili che proteggevano Arnaldo, e non lo volle rilasciare se non a condizione che fosse tradotto nelle sue mani lo scomunicato riformatore. Avutolo, lo consegnò ad Adriano, il quale nella notte stessa fatto rizzare un rogo presso la Porta del Popolo, ve lo fece in sull'alba del nuovo giorno abbruciare. Il popolo accorse, ma troppo tardi per poterlo salvare (1).

Dopo questa prima prova della sua sottomissione al pontefice, Federigo fu obbligato a confermargliela anche con giuramento, e non fu se non dopo quest'atto che il papa andò a ritrovarlo a Viterbo. Questo ritrovo diede però origine ad una dissensione tra loro, perchè Federigo si negava a volergli tenere la staffa; ma alfine, per consiglio dei suoi baroni, condiscese anche a questo segno di rispetto, e presto ritornarono in pace. L'imperatore mosse indi il campo verso Sutri e Nepi, ove ricevette i legati della repubblica romana, i quali provarono col loro contegno come essi non fossero meno stranieri ai costumi ed agli usi tedeschi, di quanto lo stesso Federigo lo fosse a quelli d'Italia. Essi il trattarono come un candidato all'impero, e la lettera di Federigo ci ha già mostrato in qual modo egli accolse le loro pretese. I Romani dovettero tornare all'antico ordine di cose; il prefetto imperiale ed il papa ripigliarono tutti i loro diritti; la repubblica fondata da Arnaldo si spense. Così sempre avviene delle prime dimostrazioni di nuovi ordini politici, che, cioè, la vita loro è sempre assai breve.

Federigo aveva un troppo alto concetto della imperiale dignità e de'suoi diritti. E veramente è proprio delle menti tedesche, più assai che delle italiane, che quando s'innalzano dal mondo materiale all'intellettuale, si perdano ordinariamente nelle idee sistematiche e nelle astrazioni. I diritti dell'impero, nell'animo di Federigo, erano i più alti che si potessero immaginare· tutti gli altri non erano che una emanazione di questi. Ove l'ordine delle cose fosse contrario all'idea ch'egli si era formata del potere supremo, tale ordine di cose doveva essere mutato, e l'antica autorità imperiale ricuperare le sue ragioni. Considerava come rappresentante di questa autorità tanto Carlomagno, dal quale si potevano in certo modo ripetere i fondamenti del presente sistema politico, quanto gli antichi imperatori romani, l'eroe cristiano Costantino, ed il legislatore Giustiniano, dei quali Federigo si piaceva considerarsi erede ed emulo nell'altezza della potenza e dell'ingegno.

Per tal modo nella mente di Federigo al pensiero di mantenere il passato si rannodava un vero spirito di novità; perciocchè nel tempo medesimo ch'ei riteneva come tipo d'ogni buon reggimento politico quello istituito da Carlomagno, che emergeva dalle prescrizioni del diritto romano, voleva riportar le cose allo stato in cui trovavansi in un'epoca, della quale, senza l'uso di una orribile violenza, non si potevano più seguire le consuetudini, e moltissime cose furono contrastate da lui come novità, che veramente avrebbero potuto mettere migliori radici di tutte quelle ch'egli si era posto in animo di fondare. Se poi aggiungeremo a questa sua maniera di giudicare le cose, affatto opposta al sentire della parte più ragguardevole e più illuminata della nazione italiana, la differenza assoluta dei costumi e delle idee, ci sarà facile il persuaderci che tutte le opere di Federigo immaginate a fine

---

(1) Secondo la narrazione di Ottone di Freysingen, non fu il papa, ma il prefetto imperiale che fece uccidere Arnaldo. Si legge in quest'autore: *rogo in pulverem redacto, ne a stolida plebe corpus ejus venerationi haberetur, in Tyberim sparsus.* Onde parrebbe che Arnaldo fosse quasi adorato dal popolo. Vedi Otto Frey., De Vita Frid. I, l. II, cap. 21

di conservazione, contrariavano invece assai più lo spirito pubblico di tutto quanto gli stessi novatori avessero fino allora tentato in Italia, e che non vi era rivoluzionario maggiore di Federigo medesimo.

§ III.

Seconda e terza discesa di Federigo in Italia.

Federigo col passare dinanzi a Milano senza farne l'acquisto, nel tempo della sua prima discesa in Italia, aveva confermato gli abitanti di quella terra nella opinione ch'egli non avrebbe mai osato d'imprendere direttamente cosa alcuna contro di loro, e in questa fiducia tentarono e conseguirono di allargare i confini del loro territorio, e fecersi padroni della valle di Lugano, e di quasi tutto il paese di Novara. Le città di Piacenza, Brescia, Crema e Verona erano collegate a Milano, e ad esempio della metropoli stendevano la loro giurisdizione, o per lo meno ponevansi in buono stato di difesa. Pavia, Cremona, Novara, Bergamo, fazione avversaria, non potevano fare alcun tentativo di momento contro le dette città. Lodi e Como erano più che mai soggette alla forza e allo sdegno de' Milanesi.

Frattanto Federigo ad altro non pensava che a pigliarsi vendetta degl'Italiani, che tante volte lo avevano minacciato, e nel 1157 dette opera ai maggiori apparati che gli fosse possibile per una seconda spedizione di tutt'altra natura di quel che fosse stata la prima.

Ma in questo mezzo s'era egli guastato col papa, e ciò per questa cagione; che in un breve risguardante certi individui, che si erano dati al vescovo di Eskyll, e de' quali dimandavasi il castigo, il pontefice aveva usate certe espressioni che parevano implicare l'idea che l'impero fosse quasi un beneficio papale. La inconsiderata dichiarazione di questa voce con quella di feudo, fece nascere violente discussioni in Besanzone tra alcuni grandi dell'impero e il cardinale Orlando. Ciò non ostante la contesa era stata acquetata; ma non per questo l'animo di Federigo si ritrattò dal concepito desiderio di umiliare il pontefice e di riformare a suo modo non che l'impero la Chiesa (1).

Per siffatte disposizioni degli animi la guerra non poteva lungamente tardare. Il papa dal canto suo non era meglio disposto a soffrire la intromissione dell'impero ne'suoi affari, di quel che fosse l'impero a tollerare l'intromissione di quello. Adriano vide prepararsi la tempesta, e sebbene per quel momento egli non provvedesse ad alcun mezzo di stornarla, pure tutti coloro che temevano Federigo si congiunsero più strettamente fra loro per sostenerlo; e la massa fu, da Settentrione le città della fazione Milanese, nell'Italia centrale il papa stesso, nella meridionale i Normanni. Ma ci rimane ancora a dire alcun che di questi ultimi, prima di procedere al racconto della seconda discesa di Federigo in Italia.

Poco dopo essere stato Ruggeri riconosciuto dal papa, e aver composto in pace tutto il suo regno, concepì novamente il disegno di allargare le sue frontiere a danno del pontefice stesso. La buona intelligenza corsa fino allora tra essi, fu da ciò per qualche tempo sturbata; tuttavia le parti con un nuovo trattato si ricomposero. Il figlio di Ruggeri era rimasto in Puglia come amministratore, mentre suo padre teneva la principale stanza in Sicilia. Parlammo già dell'ordinamento politico de' Normanni, e dicemmo come Ruggeri lo aveva pure trapiantato in tutte queste le città di terra ferma. Dallo sfacelo del regno dei Carlovingi in poi, la monarchia normanna fu il primo stato in cui venisse introdotta una regolar gerarchia di pubblici ufficiali, quale nei tempi moderni s'incomincia a vedere per ogni paese, gerarchie i cui diversi membri non compongono già un corpo di nobili vassalli congiunti al loro signore per vincolo feudale, ma una serie di uomini che tutti si adoperano alla regolare amministrazione delle pubbliche faccende.

Siffatto ordinamento poteva, se bene si considera, quivi più agevolmente formarsi che in qualunque altro luogo. La monarchia normanna in Italia era un regno creato dalla conquista: non però una conquista oppressiva, come quella che i Normanni medesimi fecero dell'Inghilterra, perciocchè un gran numero di antichi diritti, tanto de' laici, quanto degli ecclesiastici, furono conservati; ed in mezzo a questo vario ordine di cose, fu stabilito un governo che non poteva mantenersi se non con molto accorgimento e buon ordine: e

(1) Vedi intorno questa materia una singolar lettera dell'imperatore stesso all'arcivescovo di Treves. Leo, *Geschichte von Italien*, vol. II, p. 146.

le istituzioni che ne risultarono, non che la giusta valutazione degl'interessi delle città marittime, come Napoli, Amalfi, Salerno ed altre, furono quasi il germe o la base dei concepimenti politici di Federigo II, e delle moderne idee governative.

Ruggeri disertò il monastero di Montecassino, posto sotto la immediata protezione dell'impero, e procacciò quanto più gli fosse possibile di allargare i confini del poter suo. Questo desiderio lo rese inimico della dominazione germanica, e lo condusse a far l'estremo di sua possa per impedire Corrado dal venire in Italia, e per ciò stesso a sostenere in Alemagna, per quanto fu in lui, la parte guelfa. Nel tempo stesso conseguiva Ruggeri molti prosperi successi sul mare, conquistando l'isola di Corfù, assediando molti luoghi forti, e trasportando di Grecia un gran numero di prigioni, soprattutto di fabbricatori di seta (1), coll'aiuto de' quali trapiantò questa industria ne' suoi dominj di Sicilia e d'Italia (2). In progresso di tempo i Normanni perderono Corfù; ma la manifattura della seta, e con essa i ricchissimi proventi, che in fine valevano assai più dell'isola stessa, loro rimasero. Negli ultimi anni fece pure Ruggeri qualche importante conquista contro i Maomettani lunghesso le coste dell'Affrica. Morì nel mese di febbraio del 1154.

Poco prima della sua morte Ruggeri aveva perduto quasi tutti i suoi figli. Guglielmo, che era stato incoronato vivente il padre, gli succedette nel trono (3); ma ben presto si trovò ridotto ad una dura estremità. Emmanuele Comneno imperatore d'Oriente, e Federigo imperatore d'Occidente erano uomini tanto accorti ed intraprendenti da condursi facilmente a tentare di rimettere sotto il loro dominio i territorj conquistati su loro dai Normanni. Fermato questo pensiero, provvidero di muovere i baroni sempre disposti a nuove cose. Guglielmo per timore di Federigo si strinse presto col papa, sebbene questi avesse poco stante tentato di usurpargli il regno egli pure col favor dei baroni.

Nel corso di tutto il tempo di cui parliamo, l'amministrazione del regno era nelle mani di Majo, che sotto Ruggeri aveva già adempiuto all'ufficio di gran cancelliere. Guglielmo, rinserrato nel suo palazzo di Palermo, non si lasciava vedere fuor che da lui e dall'arcivescovo Ugo (1). Ora corse voce che Guglielmo fosse morto, e che Majo reggesse la somma delle cose per suo proprio arbitrio ed in nome del re defunto (2). A questa voce i baroni cominciarono a tumultuare; e dai tumulti si venne ad una aperta ribellione. Questo caso fece ravvicinare Guglielmo al pontefice.

Mentre queste cose succedevano in Sicilia, i Greci avevano preso la città di Brindisi, dove quasi tutti i baroni ribelli si erano riparati; ma fu presto riconquistata dai Normanni, e i prigionieri la più parte condannati nel capo, a chi fu lasciata la vita, furono cavati gli occhi (3). Anche Bari fu distrutta, e la Puglia interamente sottomessa. Il papa, che in quella emergenza si trovò improvvisamente chiuso in Benevento, conchiuse un trattato con Guglielmo, pel quale ambedue con strettissima alleanza si collegarono. Calmata la tempesta, Guglielmo tornò alle consuetudini di prima. Invisibile a tutti, fuorchè al suo gran cancelliere Majo ed all'arcivescovo Ugo, mutò, in guisa d'un grande orientale, il proprio palazzo in serraglio, ed ivi si abbandonò ad ogni maniera di libidini. A tali termini erano le cose nel regno normanno, quando Federigo giunse per la seconda volta in Italia.

Aveva egli mandato innanzi i suoi messi

(1) Vedi Rosario di Gregorio, *Discorsi intorno alla Sicilia*, v. II (Palermo, 1831), p. 90. Ei trasportò egualmente molte migliaia di Ebrei, per le loro cognizioni commerciali.

(2) Pare che Ruggeri avesse molto amore alle buone arti, e alle ricreazioni della vita. Citeremo un sol testo per far conoscere il suo buon gusto per l'architettura e pel giardinaggio: *Quosdam montes et nemora quae sunt circa Panormum, muro fecit lapideo circumcludi, et parchum deliciosum satis et amoenum diversis arboribus insitum et plantatum construi jussit, et in eo damas, capreolos, porcos silvestres fecit includi: fecit et in hoc parcho palatium, ad quod aquam de fonte lucidissimo per conductus subterraneos fecit adduci.* Romuald., *Salern. Chron.*, ap. Muratori, *Scr.*, vol. VII, p. 194.

(3) Hugonis Falcandi *Histor. Sicul.*, apud Murat., *Script.* vol. VII, p. 261.

(1) Hugonis Falc. *Histor. Sicul.* l. c. p. 260. *Ac si humanos horreret aspectus, inaccessibilem se praebuit, nisi quod Admirato singulis diebus, archiepiscopo plerumque sui copiam faciebat*, etc.

(2) Raumer, *Geschichte der Hohenstaufen*, t. II, pag. 45.

(3) Romuald. Salern. Chron., l. c. p. 198.

in tutte le città e presso tutti i grandi, che gli erano amici. Verona si provò allora di fare uscir di mente all'imperatore il trattamento che aveva fatto altra volta a'suoi legati, ricevendo i nuovi con ogni segno di munificenza e d'onore, e tutta la fazione pavese si sforzò di mostrargli la propria devozione. Gli ambasciatori, di Lombardia passarono in Romagna e, lungo il mare, giunsero ad Ancona. Colà si abboccarono con negoziatori venuti da Costantinopoli per indurre quelle città e terre, che potessero, a ritornare sotto l'imperio d'Oriente; ma dovettero lasciar l'Italia senza profitto veruno.

Federigo alla testa di cinque eserciti teneva dietro a'suoi messaggeri, correndo la state del 1158. I cavalli d'Austria, di Carintia, di Svevia e di Borgogna partiti in tre schiere, traversarono il Friuli, Chiavenna e Como, dopo aver passato il lago di Ginevra e il Gran San Bernardo: l'imperatore conduceva in persona il corpo scelto, composto di Romani, di Franchi, e di Bavari, scendendo per la valle dell'Adige; Enrico il Leone, suo cugino, seguitava coi Sassoni.

Federigo per lasciar tempo ai Milanesi di ritornare all'obbedienza, soprastette alcun tempo in Brescia: i loro messaggieri stimarono potersela render benevolo con atti cortesi e con profferte di denari (1), ma s'ingannavano. Sentendosi forte, l'imperatore domandò la loro sottomissione. La città ricusò, e fu messa al bando dell'impero.

Prestamente accorsero al campo imperiale grossi rinforzi dalle città avverse a Milano, che si tenevano bene avventurate di poter cogliere il destro di umiliare una rivale, che tutte quante odiavano e temevano da molti secoli. La prima cosa che facesse l'imperatore, per mostrare l'animo suo verso i Milanesi, fu di ricondurre i Lodigiani al luogo natio e di fondare una nuova Lodi.

I Milanesi sul cominciar dell'assedio si confidavano nella solidità delle loro fortificazioni. La città posta in una vasta pianura, sulla quale non si leva un sol culmine che le possa stare a cavaliere, era protetta altresì da un saldo cerchio di mura afforzate di torri, e difese da una moltitudine usata alle armi. Per la natura dei tempi, si direbbe ch'ella avesse potuto sfidare ogni assalto; ma addì 6 di agosto del 1158 ella era circondata da tutte le parti, avendo l'imperadore fermato di vincerla per fame. I Milanesi non potevano sottrarsi a tale pericolo se non a furia di sortite, col cui favore potessero introdur vittovaglie. Narransi a questo proposito molte belle fazioni di guerra, quando per combattimenti di due cavalieri avversarj, quando per sortite fatte in massa dal popolo contro il nemico. Ma questi particolari, nei quali o un buon Milanese, o un ammiratore delle prodezze cavalleresche può trovare un pascolo gradito alla sua immaginazione e ai suoi affetti, non hanno grande importanza per la storia. Malgrado tutti gli sforzi dei Milanesi, Federigo continuò l'assedio, e finalmente la città fu ridotta a grande stremo di viveri e di pecunia, talchè il popolo minuto cominciò a mostrarsi mal soddisfatto (1). Bisogna qui ricordare che l'alta nobiltà non era stata mai del tutto avversa all'imperatore, e uno di quella classe, il conte Guido di Blandrate, si profferse per mediatore. Le sue proposte furono da principio cagione di nuove differenze nella città, le quali pure ne affrettarono la sottomissione.

Effettivamente nell'entrar del settembre fu sottoscritta una capitolazione, la quale portava per primo patto, che Como e Lodi fossero riposte nello stato in cui erano prima che i Milanesi le avessero conquistate; che tutti gli abitanti, dall'età di quattordici anni ai settanta, giurassero fedeltà all'imperatore; che la città gli fabbricasse un palazzo, gli pagasse novecento marchi d'argento, e gli fornisse trecento statichi, che d'ora innanzi i consoli fossero tenuti di farsi confermare dall'imperatore; che la città rilasciasse tutti i prigionieri e perdesse ogni diritto di sovranità: a tali condizioni sarebbesi levato il bando, e l'esercito uscito del territorio (2).

Poco dopo la resa della città, Federigo diede licenza alla maggior parte delle sue genti, secondo l'uso d'allora; si fece coronare

(1) Radevici Fris. lib. I, cap. 20.

(1) Gli abitanti dei dintorni s'erano tutti riparati nella città, ed altro non avevano fatto se non che aumentare il disordine ed il prezzo dei viveri. Radevici, l. I, cap. 40.

(2) L'atto della capitolazione si legge in Radevico, lib. I, cap. 41.

re di Lombardia in Monza, ed intimò una gran dieta nel piano di Roncaglia. Il campo fu piantato sulle due rive del Po con tutta la guerriera magnificenza di quei tempi cavallereschi (1), ed oltre i vassalli, ed altri uomini di guerra, e quelli che ivi convennero per la trattazione dei diversi negozj, ebbevi un gran concorso di curiosi e di artigiani. Ivi dovevasi regolare e stabilire definitivamente la condizione politica dell'Italia. A tal uopo erano stati chiamati i consoli delle città ed i professori di diritto. L'imperatore non potendo da sè solo udire tutti i richiami fatti dalla gente di privata condizione, ordinò molte corti di giustizia, e una commissione composta de' quattro più celebrati dottori di quell'epoca, Bulgaro, Martino, Ugo e Iacopo, e di ventotto deputati delle quattordici città d'Italia in quella dieta rappresentate. Questa commissione ebbe il carico di determinare le ragioni d'alta sovranità del re di Lombardia, titolo che Federigo teneva intanto senza contrasto.

Le due opinioni ammesse fin qui, che ai quattro dottori bolognesi specialmente debbasi la determinazione dei diritti d'alta sovranità che fu posata in Roncaglia, e che lo spirito del diritto romano influisse grandemente in quell'opera (2), furono di fresco combattute dal Savigny; e le ragioni di questo grande giuspubblicista sono, a dir vero, incontrastabili sotto un aspetto. I soli capi di minore importanza furono trattati secondo le leggi romane, e molti ve n'hanno anzi del tutto ad esse contrarj, e nessun certo indizio si trova che ci possa far credere avere i quattro dottori cooperato alle deliberazioni più degli altri deputati. Non pertanto si può affermare che i principj del diritto romano non fossero senza qualche influenza in tale materia, avvegnachè la dichiarazione non si basasse soltanto su principj di diritto positivo o di diritto consuetudinale.

Ogni imperatore tedesco venuto in Italia aveva avuta una diversa idea della sua autorità. In Germania i rapporti dei principi e dei sudditi erano regolati da certi tali principj, e in Italia da certi altri, i quali non erano appena conosciuti dagli imperatori nel loro rapidi passaggi per questa regione. S'ingenerarono quindi quelle continue pretese che ciascuno di essi volle a sua volta far prevalere in un diverso significato. Inoltre è da notare che per quasi un secolo ogni influenza politica degl'imperatori in Italia era cessata, talchè non si poteva determinare quello che fosse ivi il diritto consuetudinale in materia di sovranità, e l'imbarazzo stesso di Federigo prova che non v'era neppure legge scritta su tal materia. A quali fonti potevano dunque attignere i trentadue commissarj eletti per formulare il codice della sovrana potestà? che altro potevano fare se non raccogliere da ogni parte i diversi diritti di sovranità, che si provasse essere stati esercitati da altri principi in altri tempi? Essi appropriarono tali diritti con formule generali a tutto il regno d'Italia. Non pertanto ne restava sempre taluno, come quello della elezione de' magistrati, riservato all'imperatore, che non si poteva rintracciare nei costumi dell'Italia, conciossiachè fin da quando la giurisdizione dei conti era divenuta la proprietà ereditaria delle famiglie nobili, lo che risaliva ad un'epoca molto remota, giammai gli scabini nè i consoli delle città erano stati eletti dagli imperatori. I nuovi diritti che in loro riconoscevansi non potevano dunque nascere che da una idea generale della sovrana potestà; e siccome tal potestà, nel modo che veniva concepita, non era ancor stata usata in Italia, il riconoscimento delle leggi che la reggessero si vuole attribuire all'influenza del diritto romano, che solo poteva dare idee concrete della sovranità in generale. La compilazione dell'atto non è dunque veramente desunta dalle leggi romane, e taluni principj analoghi che offeriva l'antico mondo furono anzi trattati in una forma tutta diversa, ma la idea che si concepì della perfezione dell'autorità suprema, che fu la base della dichiarazione dei trentadue commissarj, è quella stessa che ci viene fornita dal diritto romano.

Ora, se nella esposizione dei diritti sovrani più o meno generalmente esercitati in passato, si accorda un'egual parte ai ventotto deputati delle città che ai quattro dottori di Bologna, bisogna necessariamente, per la natura stessa delle cose, ritenere questi ultimi come principali autori di quelle massime, le quali non appoggiandosi nè sopra dati storici, nè sopra i bisogni o gl'interessi delle città, altro non po-

(1) Radevici l. II, cap. 3.

(2) *Geschichte des Römischen Rechts im Mittelalter*, vol. IV, p. 131-137.

tevano essere che la conseguenza di una teoria astratta della sovrana autorità (1).

Ad ogni modo la ferma credenza che le cose dovessero essere necessariamente procedute in questa guisa, ha fatto sì che gl' Italiani abbiano poi sempre rinfacciato ai Bolognesi la violazione della libertà della patria loro; e senza dare ai quattro dottori l'oltraggioso epiteto di miserabili, con cui essi furono designati dai loro concittadini, dobbiamo noi pure convenire, come di cosa certa, che in ciò essi agirono più presto nel senso delle loro teorie, che a vantaggio della patria.

I deputati nutrivano peraltro la speranza che, malgrado la generalità della dichiarazione fatta in favore del potere assoluto, i privilegi particolari di ciascuna città sarebbero stati rispettati, ma fu presto emanata una legge di stato che distrusse questa loro illusione. Federigo stimò di avere conseguito una singolar grazia (2), apponendo a questa legge una clausola, che chiunque potesse provare con titoli autentici di possedere qualche privilegio per concessione de' suoi predecessori continuasse a fruirne, anche laddove questo privilegio fosse contrario alla nuova costituzione. E perchè molti punti di questa nuova legge eran rimasti al tutto sconosciuti fino allora, non v'avea chi li potesse discutere coll' imperatore. Questo, tra gli altri, era importantissimo, che cioè anche la elezione de' magistrati delle città fosse devoluta a Federigo, il quale veniva per tal modo considerato, non solamente come signore feudale, ma come vero sovrano di tutte quante le città italiane.

La prima che si levasse contro queste pretensioni imperiali fu Genova, forte per sua natura, e che prestamente si guernì di nuovi sussidj (3) Questa città diede molto a pensare a Federigo, il quale non si attentò venire alle prese con essa, e preferì di considerarla, per un trattato speciale, in condizione affatto diversa dalle città lombarde, della cui sorte anche Genova era stata fino a quel punto partecipe.

Per dar ragione delle eccezioni e della protezione accordata ai Genovesi, fu stipulato che dovessero guardare dagli infedeli i lidi della Italia occidentale e della Borgogna meridionale (1). A termini del trattato, dovettero, è vero, prestare il giuramento feudale, ma ritennero il diritto di nominare i loro magistrati, e andarono esenti dalle imposte e dal servigio militare. Conservarono parimente i loro dominj, compresi anche quelli che tenevano a titolo di feudi prima che diventassero beni liberi, e furono esenti da tutti i diritti di regalia pretesi dall'imperadore, senza aver però chiare prove che a lui si appartenessero. In contraccambio di tali e tanti privilegj, i Genovesi non ebbero altro onere che di pagare la somma di 1200 marchi.

Dopo avere così composte queste cose, l' imperatore si volse a reclamare l' intero retaggio della contessa Matilde, del quale non conosciamo bene le vicende dalla morte di Enrico il Bavaro fino alla elezione di Federigo I, il quale non appena salito sul trono, lo diede in appannaggio al suo zio Welf, fratello di Enrico, insieme ai marchesati di Toscana e di Spoleto, e al principato di Sardegna. Ma nel 1156 Welf non era ancor venuto in Italia a pigliar possesso della sua nuova eredità: ignorasi se fosse quivi, in tempo di una sua posteriore venuta, o in Germania, ch' egli vendè molti diritti e dominj che ne dipendevano, come avevano già fatto molti altri feudatarj. Federigo procurò di raccogliere queste diverse porzioni e di comporne un tutto, del quale investì di nuovo lo stesso Welf (2). Questi, e dopo lui il figliuol suo, ne fruirono fino all'anno 1167, nel quale Federigo aggregò tutta questa eredità al proprio patrimonio.

Dal quel momento si dette più che mai l' imperatore a rivendicare negli stati della Chiesa

(1) Quindi derivò pure la legge contemporanea, che, contro la consuetudine romana, interdiceva le corporazioni popolari, e le riunioni dei nobili.

(2) Radevici, lib. II, cap. 5 *Hisque omnibus in fiscum adnumeratis, tanta circa pristinos possessores usus est liberalitate, ut, quicumque donatione regum aliquid horum se possidere instrumentis legitimis edocere poterat, is etiam nunc imperiali beneficio et regni nomine id ipsum perpetuo possideret.*

(3) Tutti gli abitanti, uomini e donne lavorarono nella costruzione delle mura, e s' inscrissero come soldati quanti si potevano trovare. Gli apparecchi furono fatti con molta intelligenza dai consoli. Vedi Caffari, *Annales Genuenses*, lib. I, apud Muratori, *Scr.*, vol. VI, p. 270.

(1) *A Roma usque ad Barchinonam.*

(2) Tiraboschi, *Memorie storiche Modenesi*, vol. I, p. 153 e seg.

le ragioni imperiali, quali esistevano ai tempi de' Carlovingi e degli Ottoni, e in tal materia ordinò le più accurate e severe indagini. Ma siccome per sostenere le sue pretensioni egli risaliva ad un tempo molto anteriore a Gregorio VII, minacciando così di appropriarsi non pure le città pontificie, ma eziandio di torre al papa le sue presenti prerogative, Adriano si venne accostando ogni dì più alla fazione avversa agli imperiali, e fece manifesto il suo risentimento contro Federigo. Meno le parole di Adriano procedevano misurate, e più Federigo si rimetteva nelle risposte, contentandosi spesse volte a richiamare il papa a quella umiltà, che deve primeggiare tra le virtù di un pastore spirituale. Il pontefice mandò al fine per suoi legati proponendo un trattato di pace, nel quale non solo i diritti dell'imperatore s'avevano a ritener per nulli sugli stati della Chiesa, ma molte città eziandio, e segnatamente il patrimonio della contessa Matilde, la Sardegna e la Corsica, si rivendicavano a favore di Roma. La risposta dell'imperatore fu molto lontana dalla proposta; e siccome il papa non si volle sottomettere ad alcun giudizio arbitrario, volendosi tenere al di sopra di tutti quanti i tribunali della terra, fu forza abbandonare ogni speranza di pace.

Nel tempo stesso si raccesero le ostilità tra l'imperatore e la città di Milano, in occasione che quegli aveva mandato a questa suoi legati per eleggere e mettere in ufficio i magistrati municipali in conformità delle cose statuite a Roncaglia. Ma perchè nella capitolazione pattuita per la resa della città, era stato conceduto ai Milanesi il diritto di scegliersi i loro consoli, la nomina dei quali non aveva per conseguenza bisogno d'altro che della sanzione imperiale, sperarono che appoggiandosi su questo titolo, sarebbe stato loro consentito il diritto generale di elezione ad onta degli statuti di Roncaglia, ai quali in tale speranza i loro delegati avevano creduto poter accedere senza ledere la libertà della patria. Ma quando i messi dell'imperatore ebbero dichiarato che la prima capitolazione rimaneva annullata dalla deliberazione posteriore della commissione, già stata riconosciuta, nacque subitamente un tumulto popolare in Milano; si lanciarono sassi alle finestre delle case ove alloggiavano gli ambasciatori; e già si correva ad ucciderli e farne scempio, se i consoli a gran fatica non fossero riusciti a metterli in salvo fuori delle mura.

Federigo, sdegnato di queste incessanti ribellioni, comandò ai Milanesi di venire a darne ragione al suo cospetto. Ma nulla di quanto i loro delegati poterono addurre per discolpa, ebbe forza sull'animo suo. In punizione dello spergiuro e della nuova rivolta furono messi al bando dell'impero, e finchè le genti soprarchiamate giungessero dalla Germania, le altre città italiche, secondo la parte che tenevano, furono o ammansate colle blandizie o fatte stare a segno con orrende minacce. Como e Lodi fortificaronsi. Il bando imperiale, che fu dichiarato nell'aprile del 1159, portava che i beni de' Milanesi dovessero essere lasciati in preda di chi il volesse, gli uomini condotti in servitù e la città demolita (1).

I Milanesi frattanto avendo fortificata la loro terra, e rafforzati i loro alleati, si mossero, il dì stesso del bando, contro il castello di Trezzo, e presolo, non salvarono che i soli tedeschi del presidio; tutti gli Italiani furono impiccati per la gola come traditori. Fin da allora potevasi presentire di che orrenda natura dovesse riuscir questa guerra. L'esasperazione degli animi toccava il suo maggior grado ed era giustificata dall'una parte e dall'altra. Combattevasi per interessi morali, e le guerre di tal natura sono sempre le più tremende, imperocchè in queste ogni modo di assalto e di difesa pare indifferente, e nessun scrupolo trattiene le parti dal ricorrere ad ogni mezzo che più le convenga. In questa guerra s'aveva a decidere se i Tedeschi dovessero essere astretti a rinunziare a quei diritti che possedevano da tempo immemorabile in Italia, e che ultimamente avevano confermati con una legge concordata da tutti, o veramente se l'Italia e la nuova vita politica ed intellettuale che cominciava in essa a mostrarsi, dovessero essere immolate alla fierezza di un cavaliere alemanno sulla cui fronte posasse una splendente corona.

A Milano non rimanevano altri collegati che le città di Brescia, di Piacenza, e di Crema. Nell'assedio posto a quest'ultima dall'esercito tedesco, gli odj di parte si mostrarono nella loro più spaventevole forma. Mentre i Milanesi combattevano per la libertà e

(1) Radevic. lib. II, cap. 30.

per la indipendenza della città loro, anzi di tutta Italia, Federigo faceva ogni opera di sostenere il lustro del nome suo e dei diritti imperiali. Il carattere della contesa era così chiaramente definito da ambe le parti. I Milanesi, come più deboli, come uomini che entravano in guerra non per acquisto di gloria, ma per difesa della vita e delle proprietà, tennero tutti i mezzi per buoni. Federigo usò bensì spietatamente di tutti quei mezzi che gli erano offerti dal suo grado sublime, dall'aperta forza, e dalla legge scritta, ma ebbe a sdegno di adoperar veleni e perfidie. Il campo imperiale era specchio di ardire cavalleresco; i Milanesi mostravano essi pure un entusiasmo, una abnegazione di sè medesimi degna di migliori destini, ma i loro titoli di gloria sono macchiati di spergiuri e di assassinj.

L'esercito tedesco non aveva ancora ricevuto aiuti sufficienti da poter correre ad assaltare Milano; laonde Federigo si dirizzò da prima verso Crema. Questa città difesa in parte dai paduli, era cinta di un doppio cerchio di mura e di profondi fossati, e chiudeva in sè la gente più coraggiosa, che forse ci ricordi l'istoria. Le stesse donne con beffarde canzoni salutarono dall'alto delle mura le insegne imperiali, che giungevano alle porte della città. Ma in brev'ora assedianti ed assediati, dopo avere percorsi tutti i gradi della umana ferocia, invasi da una furia bestiale, parvero aver messo in obblio ogni specie di umano sentimento, ed a guisa di fiere le torme si mescolarono non per vincere ma per uccidersi.

Finalmente i principi tedeschi si stancarono di un tanto macello, e dalla parte della città tanti uomini erano morti, e tanto s'erano stremate le vettovaglie, che l'ultima necessità incominciava a temperare alquanto il furore degli abitanti. Enrico, duca di Sassonia, si profferse mediatore; e il dì 27 gennaio del 1160 i Cremaschi si diedero all'imperatore, che fece loro grazia della vita e di quanto avessero potuto portare con loro: concessione alla quale il loro tanto eroismo aveva solo piegato l'animo di Federigo. Sgombrati gli abitanti, la terra fu data in preda ai soldati, poi novamente disfatta (1). Federigo si volse indi trionfalmente verso Pavia.

In questo mezzo papa Adriano IV era passato di vita nel mese di gennaio del 1159. I cardinali pendevano tra loro divisi: gli uni intendevano di far resistenza all'imperatore, d'accordo coi Normanni e con Milano, ed era questa la fazione italiana, o, secondo il nome che in progresso di tempo le fu dato, la guelfa; gli altri temevano l'imperatore e non ponevano alcuna fede nei Normanni o nei Milanesi, e però procacciavano di rendersi benevolo Federigo. La parte italiana elesse papa un senese chiamato Orlando Bandinelli dei Papperoni; la imperiale, il cardinale Ottaviano. Il primo prese il nome di Alessandro III ed il secondo di Vittore IV. Per levare di mezzo ogni dissidio, Federigo convocò in Pavia gli ecclesiastici dell'impero: « Poichè non havvi che un solo « Iddio, non vi debb'essere, ei disse, che un « imperatore ed un papa, i quali stieno sulla « terra a rappresentar l'alta sua potestà nelle « sue necessarie due parti, temporale, e spi- « rituale. »

Non era da mettere in forse come il concilio di Pavia si sarebbe dichiarato sotto la influenza dell'imperatore e della parte tedesca. Federigo non parteggiava forse nè per Alessandro nè per Vittore, ma il primo, che già per natura della sua elezione non poteva sperare d'essere riconosciuto dall'imperatore, gli contese il diritto di convocare un concilio, che, secondo lui, appartenevasi solamente al pontefice. Vittore, per lo contrario, approvò Federigo, gli largì il titolo di difensore della Chiesa, e fu per conseguenza salutato pontefice (1).

I Milanesi nol vollero riconoscere, ed a quante proposte di pace venivano loro fatte, rispondevano aver giurato ad Adriano di non deporre le armi senza il consenso del papa, e che ora il vero papa era Alessandro. Di guisa che nessun negoziato potè essere condotto a termine soddisfacente, ed in Milano Vittore e Federigo furono fulminati di scomunica.

Dopo questo concilio di Pavia, quei Tedeschi che avevano compiuto il termine de' loro servigj si ritornarono quasi tutti alle case loro, e Federigo fu costretto ad aspettare, nelle città a lui devote, che un nuovo esercito gli fosse mandato di Germania, talchè fino alla primavera dell'anno 1161 non tentò più alcu-

(1) Ottonis Morenae *Hist.*, apud Muratori, *Scrr.*, vol. VI, p. 1051.

(1) Radevic. lib. II, cap. 65.

na impresa di momento. Ma intorno quest'epoca i principi germanici incominciando a ricomparire con nuove milizie, Milano fu novamente stretta più da vicino, e dato il guasto a'suoi dintorni. Gli abitanti parvero allora disposti a patteggiare, e i loro deputati, muniti d'un salvo-condotto del principe reale di Boemia, s'avviarono al campo tedesco: ma assaliti e messi in fuga dalle genti dell'arcivescovo di Colonia, che ignorava il salvo-condotto e li prese per inimici (1), gli sdegni si riaccesero più vivi che mai, e il blocco continuò con maggior vigore di prima.

Nel principio del 1162 cominciò finalmente a sentirsi difetto di vettovaglie, e un gran numero di Milanesi, ai quali si offerse la via di sottrarsi, fuggirono dalla città. Il clero grandemente devoto ad Alessandro si mostrò indomito nella resistenza e sostenne il coraggio degli abitanti. Ma da ultimo gli stessi uomini più ragguardevoli si ritrassero in Genova presso Alessandro, il quale pure era concorso ivi da Roma. Da quel punto cessò in Milano la concordia fra i cittadini, e furon mandati nuovi messi a Federigo, e alfine convenuto che la città dovesse rendersi a discrezione.

Il giorno 1 di maggio del 1162 i consoli vennero a gittarsi a'piedi dell'imperadore ed a giurargli fedeltà, il dì 4, trecento cittadini eletti a tal fine gli recarono le chiavi e i vessilli della città e prestarono per essi giuramento; il dì 6, tutta la popolazione, partita in cento schiere, si appresentò a Federigo con funi al collo, col capo asperso di cenere, con croci in mano chiedendo grazia. L'imperatore sedeva a mensa in quell'ora, e lasciò aspettare i Milanesi sotto la sferza di una pioggia dirotta. Quando gli parve tempo di lasciarli passare, vennero quelli a deporre umilmente a suoi piedi le insegne loro, e dinanzi agli occhi suoi fecero in pezzi il *Carroccio;* ma non v'ebbero istanze nè preci che valessero a renderlo inchinevole alla clemenza (2). Tutto quello che poterono ottenere, fu la vita salva, ma ebbero ad ascoltare la condanna della distruzione intera ed irremissibile della loro città. « Milano, disse egli ai consoli, « debb'essere sgomberata; concedo a'suoi abitanti otto dì per uscirne e raccorsi in quattro « diversi borghi (1) » Addì 26 di marzo gl'imperiali vi fecero il loro ingresso per una breccia; le fortificazioni furono quasi affatto spianate, e se alcuna parte rimase in piedi delle altre maggiori fabbriche, non per ciò Milano conservò più l'aspetto di città (2).

Federigo celebrò questo nuovo trionfo in Pavia, città prediletta dai monarchi tedeschi. Colà vennero a trovarlo gli ambasciadori di Brescia e di Piacenza, apportandogli la sottomissione di queste città; perocchè l'esempio di Milano aveva fatto cader l'animo ai più gagliardi. Le città di Romagna che avevano patteggiato per Milano, Imola, Faenza e Bologna, si sottomisero anch'esse. Le deliberazioni di Roncaglia prevalsero dappertutto, e dappertutto l'imperatore nominò i consoli e reclamò i diritti di regalia.

Frattanto dopo la metà del XII secolo la magistratura consolare s'era trasformata a poco a poco in quasi tutte le città lombarde. Mostrammo più sopra come in origine i consoli non fossero altro che scabini posti nei tribunali delle città, e che acquistarono i diritti signorili, solo perchè eran essi l'unica giurisdizione presso la quale tutti gli ordini degli abitanti si trovassero rappresentati. Così alla loro azione giudiziaria erano venuti a poco a poco aggiungendo l'autorità municipale; ma col volgere degli anni le città italiane intendendo più sempre a costituirsi in repubbliche indipendenti, fu sentito quanto mal convenisse di rilasciare il governo e la giurisdizione nelle mani di tai magistrati. In Genova, nel 1133, questi due carichi, fino allora affidati indistintamente ai sei consoli, furono divisi; tre ebbero l'autorità ed il governo del comune, e i tre altri l'amministrazione della giustizia. Gli uni furono detti *consules de communi*, consoli del comune, e gli altri *consules*

(1) Ottonis Morenae *Hist.* l. c. p. 1093.

(2) Tutti gli astanti piangevano: *Solus imperator faciem suam firmavit ut petram.* Burcardi *Epist. de excidio Mediol.*, ap. Muratori, *Scrr.*, v. VI, p. 917.

(1) Raumer, *Gesch. der Hohenst.* V. VII. p. 160.

(2) Raumer l. c. « Le case non furono distrutte nè « le chiese. Queste in generale furono rispettate, non « che i palagi della nobiltà, che eran fatti di pietra. « Ma le abitazioni del popolo, quasi tutte di legno, « furono arse. Quelle di pietra furono quasi tutte mi« nate dall'opera del tempo congiuntasi a quella del« l'uomo. » Vedi anche Sir Raul, *De Rebus gestis Friderici I*, ap. Muratori, *Scrr.*, Vol. VI, p. 1187.

de placitis, consoli giudiziarj (1). Como aveva fatto questa separazione anche prima di Genova, conciossiachè dall'anno 1127 noi troviamo al suo governo due consoli del comune (2). Nel 1158 troviamo tre consoli del comune a Milano.

La conseguenza di questa divisione dei consoli in *consules de communi* e *de placitis*, fu che solamente la nomina de' primi continuasse ad appartenere all' imperatore o a' suoi delegati in seguito delle deliberazioni di Roncaglia; ma non già quella dei secondi, i quali restarono assessori dei tribunali. Il costoro uffizio però ha meno importanza per rapporto al diritto pubblico ed ai casi politici. I Tedeschi in tutto il tempo del loro dominio in Italia, avevano inteso a riunire fra le stesse mani il potere giudiziario e l'amministrativo. Ma insensibilmente queste due potestà andarono sempre più dividendosi, e fu questo uno degli incidenti che maggiormente aiutarono l'Italia a scuotere il giogo.

La necessità di un sindacato fu la seconda conseguenza di tal remissione di potere nelle mani di due o tre consoli (3), il cui ristretto numero, imitazione delle istituzioni romane, era pienamente analogo alla loro magistratura, e forse anche al numero degli stati rappresentati in principio ai collegi degli scabini (4). Così a contare dalla seconda metà del secolo XII, troviamo in tutte le città del settentrione d'Italia, insieme ai consoli del comune, i *consiliarii* o consiglieri (5), il corpo de' quali, come in origine quello de' consoli, riceveva il nome di consiglio; ed essi talora assistevano dell' opera loro i consoli del popolo, talora erano aggiunti ad essi in qualità di consulenti, talora si opponevano alla illegittima usurpazione dei diritti de' cittadini. I *consiliarii* rappresentavano altresì, anche dopo che questa autorità fu affidata alle mani di due o tre solamente, la cittadinanza nei pubblici negozj e nell' esercizio della politica potestà, ed ottenevano spesso l'onorevol titolo di consoli (1).

Federigo affidò la cura di esercitare l' autorità imperiale, e soprattutto di istallare i consoli del comune, e di mantenere i diritti di regalìa, ch' ei negava alle città italiane, ad uomini dediti alla sua causa, e per la più parte originarj tedeschi, i quali prendevano il titolo di podestà o di governatori imperiali (2), e solo da lui dipendevano. Frattanto il giogo oppressivo di questi proconsoli, che naturalmente non dovevano tenere in nessun conto l' autorità politica, costituita secondo gli ordini preesistenti alle decisioni di Roncaglia, non fu imposto da Federigo a quelle città che gli si erano mostrate più ossequenti, come a dire Pavia, Lodi, Cremona ed alcune altre (3), per aver pure, in mezzo alla generale indignazione dei Lombardi, alcune città guadagnate a sè col beneficj, e che per conseguenza dipendessero interamente dal voler suo.

Dopo aver recato sotto la sua potestà tutta la parte settentrionale d' Italia, la quale dalla caduta de' Carlovingi s' era sottratta al giogo de' Tedeschi, Federigo pose mente ad assog-

(1) Caffari, *Annal. Genuens.* lib. I, ap. Murat., *Scrr.*, vol. XI, p. 258.

(2) *Exemplum antiquae schedae de causis belli inter Mediol. et Comenses*, ap. Murat., *Scrr.*, vol. V p. 407

(3) Radevici lib. 1, cap. 41. V' erano altresì a Lucca tre *consules de communi*, o *majores*. Vedi *Memorie e documenti per servire alla istoria della città di Lucca* vol. I, p. 100.

(4) A Firenze, il numero de' consoli del comune non era regolato secondo gli stati, ma secondo i quartieri della città.

(5) In Genova eran chiamati *silentiarii*, perchè erano obbligati a mantenere il segreto dei negozj politici loro comunicati dai consoli. In appresso, quando le corporazioni minori delle città italiane si furono arricchite ed ebbero acquistata una politica importanza, e che per necessità incominciavano a prender parte nei pubblici affari, il corpo de magistrati designati sotto il nome di *consiliarii* o di *silentiarii* ricevette, per opposizione al consiglio popolare o *consilium majus*, i nomi di *consilium credentiae*, di *credentiae consultum*, di consiglio segreto. Per l'etimologia della denominazione di *silentiarii* vedi Caffari, ap. Murat. *Scrr.* vol. VI, p. 270.

(1) Non si sa ancora in qual tempo sessanta consoli fossero nominati in Lucca. L' Accademia Napoleonica nel 1812 fu di parere che Muratori s' ingannasse dando a questi sessanta magistrati la dignità di *consules de communi*, o *de placitis*. Ma l' Accademia commise un nuovo errore aggiugnendo che tra questi sessanta consoli fossero non solo i consoli della città di Lucca, ma quelli ancora dei sobborghi e delle borgate convicine. Verosimilmente i consoli non sono qui che assessori del consiglio, di cui i consoli *de communi e de placitis* avevano alcuna volta far parte. Vedi le *Memorie e documenti per servire alla istoria della città di Lucca* vol. I, p. 183.

(2) Erano anche *rectores civitatum et locorum*.

(3) Ottone Morena, l. c. p. 1111. Lucca era una di queste altre. Il diploma di Federigo I, dell' anno 1162, si legge nelle *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca*, v. I, p. 100 e seg.

gettare in egual modo la parte meridionale, e particolarmente la Puglia e la Sicilia. Con questo intendimento strinse un patto con le due grandi repubbliche marittime, Pisa e Genova, la cui indipendenza non era stata distrutta dalle deliberazioni di Roncaglia, e le favorì con ogni più manifesta dimostrazione d'affetto (1).

Quanto a papa Vittore, egli era tutta cosa di Federigo, il quale disponeva quasi a sua voglia dei beni e delle dignità della Chiesa: prevalse quindi l'autorità imperiale e Vittore fu generalmente riconosciuto come pontefice.

Perchè questo riconoscimento fosse generale, Federigo aveva congregato un secondo sinodo in Lodi, dal quale però non sortì l'effetto ch'egli se n'era proposto; avvegnachè l'Inghilterra e la Francia si dichiararono in favore di Alessandro, il quale effettivamente fu confermato in un terzo sinodo tenuto a Tolosa, dove lo stesso Federigo aveva mandato i suoi rappresentanti (2).

Alessandro se ne andò da Genova in Francia, e in un colloquio avuto col debole re Luigi, seppe toglier di mezzo tutto ciò che avrebbe potuto nuocergli nello spirito di lui. L'arcivescovo di Rheims, e il duca di Borgogna, si fecero forti di tutelarlo contro la mobilità di quest'irresoluto monarca. Francheggiato dalla Francia e dall'Inghilterra, Alessandro si dette allora a tentare con ogni suo mezzo di sollevar di nuovo la Lombardia contro l'imperatore, e lo stesso contegno dei Tedeschi lo aiutò potentemente ne'suoi disegni.

I municipj lombardi, privati, per la perdita de' diritti di regalia, della miglior parte delle rendite loro, erano stati per sovrammercato oppressi di balzelli dai podestà (3). Oltracciò la riscossione delle imposte era sempre accompagnata da avanie e da violenze. L'arroganza messa fuori altre volte dagli abitanti delle città di fronte ai cavalieri tedeschi e ai nobili italiani, era loro renduta a grande usura dai podestà che appartenevano all'ordine della nobiltà o dei cavalieri, e rarissimo era che i Lombardi ottenessero alla corte giustizia contro i loro oppressori, avvegnachè per lo innanzi si fossero spessissimo ingiustamente querelati e con maliziose menzogne avessero persino tratti i giudici in inganno. D'altronde tal cosa che in verun modo commosso avrebbe un Tedesco, spesso era oltraggio per un Italiano, attesa la diversità dei costumi. Ma Federigo non fece caso di questa nazionale differenza, e le città non erano da lui sottratte a un oppressore, se non per essere date alla balìa di un novello.

Così gli uomini, non le cose, mutavano; e se le vinte città erano sottomesse a tal governo, l'opposta fazione non perciò conseguiva il suo desiderio. Milano e i suoi parteggiatori erano umiliati; l'odio antico che questa terra aveva ispirato nelle genti vicine era sopito, a prezzo però dei decreti di Roncaglia e della potenza dei governatori imperiali, i quali, salvo poche eccezioni, erano stati istituiti ad egual modo nelle città amiche come in quelle vinte in guerra, benchè forse è da credere che trattassero le prime con alquanta maggior dolcezza delle seconde. Le città di parte imperiale avevano adunque perduto, come le altre, la primiera indipendenza, e si trovavano astrette ad obbedire loro malgrado a feroci cavalieri germanici.

Nel 1163 Federigo, che poco innanzi s'era partito d'Italia, vi ritornò senza seguito d'armi. Il suo ritorno diede a sperare che tutti gli abusi cesserebbero, ma s'egli fu severo contro le parziali ingiustizie, e procacciò alcuna volta di mostrarsi buono e clemente, l'orgoglio degli Alemanni, e le umiliazioni che egli stesso e i suoi grandi imponevano agli Italiani ammessi alla loro presenza, parvero a questi ultimi cose più incomportevoli della ingiustizia medesima; di più, le città che prima erano state in aperta guerra tra loro, ad altro non intendevano ora se non a vantaggiarsi l'una a danno dell'altra presso Federigo, e cooperarono per tal modo ad inasprire la sua natura già poco benevola.

Il papa Vittore morì nella primavera

(1) *Ut Pisani et ii qui de eorum districtu sunt, et eorum res sint liberi, etiam sub consulatu, et judicibus, et potestatibus, sicut eis placuerit, et Pisana civitas habeat plenam jurisdictionem etc.* Federigo concede a' Pisani, non solamente tutti i diritti di sovranità, ma ancora altri grandi vantaggi. Fece anche mostra di star per loro nei loro particolari dissidj coi Genovesi, garantì la loro sicurezza al cospetto della nobiltà libera dell'impero, cioè dei marchesi di Monferrato, dei Malaspina, dei Lavagna, e di altri. Vedi il diploma di Federigo nel Dal Borgo, *Raccolta di scelti diplomi Pisani*, p. 22 e seg. La dichiarazione de' privilegj accordata ai Genovesi trovasi in Caffari, ap. Murat., *Scrr.*, vol. VI, p. 279.

(2) Lebret, l. c. vol. II, p. 476.

(3) Vedi Sire Raul, *De Gestis Frider.* I, ap. Mur. *Scrr.*, vol. VI, p. 1188.

del 1164. Federigo sperava in questa occasione metter fine allo scisma, ma innanzi che il suo divieto di procedere ad una nuova elezione fosse giunto ai cardinali, costoro, d'accordo con Renato arcivescovo di Colonia, avevano già cinto della tiara Guido da Crema, che prese il nome di Pasquale III. Questa illegittima elezione finì di deliberare i Lombardi, sebbene in loro secreto, a ritenere Alessandro III come legittimo papa, ed a scostarsi per sempre da Federigo. In molti incontri il dispotismo e la ingiustizia dei potestà avevano fatto nascere in Lombardia dei sanguinosi tumulti (1).

Fu specialmente la passione per le belle italiane che ridusse i magistrati imperiali ad abusare sovente dell'autorità loro affidata, e ad incitare nel popolo il sentimento morale. Molte particolarità degne di fede ci sono state tramandate dagl' istorici intorno questa materia; altre ne ha conservate la tradizione, le quali dove pure non vogliansi accettare per vere in ogni lor parte, debbono aver tuttavia molto peso nei giudicj di quelli uomini e di quelle cose. Federigo medesimo è accusato di scellerati oltraggi contro mogli e figliuole di Lombardi (2).

§ IV.

Venezia.

Alla ognora crescente esasperazione dei Lombardi, ed agli incitamenti di Alessandro, vennero ad aggiugnersi le dimostrazioni di Venezia contro l' imperatore.

Il doge Domenico Micheli, stanco delle fatiche di una lunga carriera piena di gloria, rinunziò la suprema dignità nel 1130, ed ottenne per successore il suo genero, Pietro Polano. Prima di deporre l'autorità aveva formato, in nome della Repubblica, la pace chiesta dall'imperatore d'Oriente, e Pietro Polano rinnovò pure gli antichi trattati politici e commerciali con l' impero germanico-romano, al cui freno sedeva allora, come vedemmo, Lotario di Supplimburgo. Il nuovo patto fu stipulato in Correggio fra Lotario e i legati della Repubblica (3).

Indi a poco, Ruggeri, re di Sicilia, fece contro l' impero greco quelle imprese che furono già da noi raccontate. I Veneziani erano sull'orlo di un precipizio, se Ruggeri fosse pervenuto ad assodare la sua potenza in Corfù e nelle isole circostanti e nella Morea: però il doge spontaneamente profferse aiuto al greco imperatore per cacciare i Normanni da quelle nuove lor sedi. In contraccambio di tali soccorsi Emmanuele consentì ai Veneziani le più ampie franchigie commerciali (1). Dicemmo pure d'un'altra guerra che quei di Venezia ebbero a sostenere contro Pesaro, Ravenna, e le terre congiunte a queste città, per difesa di Fano assalita da esse, e che s'era posta sotto la protezione della Repubblica. Le contese di vicinanza ch'ella ebbe con Padova per la navigazione de' fiumi e per alcune altre occorrenze, non meritano d' esser rammemorate (2). Ma merita bensì che si dica, come nel corso della guerra che i Veneziani ebbero contro Ruggeri per servigio dell'imperatore greco, questi commise l'errore di trattarli con tanta alterezza (3), che essi l'abbandonarono, per accostarsi all'imperatore germanico.

Ardeva ancora la guerra quando Pietro Polano morì nel gennaio del 1148, e fu succeduto da Domenico Mauroceno (Morosini). Quest'ultimo indusse grandi mutamenti nello stato politico dei Veneziani. Nel 1152, concluse con Guglielmo, re di Sicilia, un trattato di pace e di commercio, che fruttò alla Repubblica privilegi molto preziosi in quelle parti (4). Un secondo trattato con Federigo I confermò gli amichevoli rapporti che correvano tra Venezia e l'impero germanico. Pola ed altre città dell'Istria, i cui corsari turbavano i traffici dell'Adriatico, furono di nuovo ridotti all'obbedienza, e si tennero bene avventurate di ottenere con un annuo tributo la pace. Per tal guisa i Veneziani si venivano facendo forti di acquisti e di alleanze in Occidente, senza dar più il minimo segno di curarsi dell'amicizia dell'impero d'Oriente.

Nel 1156, il doge Morosini mancò di vita, e fu eletto in suo luogo Vitale Micheli. La

(1) Raumer, l. c., vol. II, p. 185.
(2) Lupi, *Cod. dipl. Berg.*, vol. II, p. 1148.
(3) Andreæ Danduli *Chron.*, lib. IX, cap. 12, par. 5.

(1) Veggasi su tali privilegi di commercio, Marin, *Storia del Commercio de' Veneziani*, v. III, p. 62-71.
(2) Marin, *Commercio de' Veneziani*, v. III, p. 54.
(3) Lebret, *Staatsgeschichte von Venedig*, vol. I, pag. 318.
(4) Andreæ Danduli *Chron.*, lib. IX, c. 14, par. 15.

politica del primo aveva collegate molto più che non fossero mai state per lo innanzi le cose di Venezia con quelle degli altri stati italiani; e benchè le restrizioni imposte dall'imperatore alla libertà ed al potere delle città dell'Alta-Italia non dipendenti da Venezia, non potessero dispiacere ai Veneziani, non è perciò meno vero che lo sviluppo e la consolidazione della potenza tedesca in Italia, quale Federigo l'aveva concepita, dovevano mettere i Veneziani in maggiore sospetto, che l'inimicizia dell'imperatore greco o la concorrenza commerciale di alcune città vicine.

Venezia, la più doviziosa ed importante repubblica commerciale di quel tempo, osò affrontare lo sdegno dell'imperatore, avvegnachè le soldatesche mercenarie cominciassero a non esser così più rade e difficili ad assoldarsi come per lo passato. Prima delle crociate si stentava a trovar uomini che vendessero il loro braccio; ed anche la consuetudine del ricercarli non era universale. Ma da che le crociate, ed altre cause, incominciarono ad arricchire grandemente l'Italia, e quasi tutte le principali città di questo paese si vennero mutando in repubbliche commerciali, i traffichi divennero cosa tanto importante, che a ciascuno doleva grandemente l'abbandonarli per correre le sicure fatiche e il difficile evento delle guerre, onde i cittadini incominciarono a persuadersi che loro tornasse meglio il pagare una contribuzione messa dai consoli a tale effetto, e lasciare ad altri uomini di nascita nobile o plebea le cure e le fatiche della guerra; lo che rese la condizione del mercenario più ricercata e lucrosa. Oltre di che, gli avanzamenti che s'erano fatti nell'arte militare, e sopratutto nel modo di assaltare o difendere le piazze forti, avevano costretto gli uomini, che volevano esercitare con riputazione il mestiere dell'armi, a farsene una continua occupazione della vita.

Così quando i Genovesi, dopo le deliberazioni di Roncaglia, ebbero sospetto di un assalto per parte di Federigo, e vollero fortificare la loro città, assoldarono un gran numero d'uomini di guerra, come frombolieri e balestrieri (1). I nobili che abitavano nelle campagne ed avevano conservato tutte le loro franchigie, come i marchesi di Saluzzo, di Monferrato, di Malaspina, di Lavagna ed altri, si tolsero il carico, in guiderdone dei profitti che furono loro assicurati, di sostenere i mutui conflitti delle città. Anche Venezia usava allora, nelle sue contese contro Padova, di soldati mercenarj (1), e in una guerra contro l'imperatore non poteva mancarle un immenso concorso di questa gente.

Il doge Vitale Micheli, considerando che in questo momento era più da temere per Venezia l'imperatore tedesco che il greco, determinò la repubblica a riconoscere Alessandro III. Emmanuele Comneno, i cui disegni di conquista, almeno rispetto ad una parte d'Italia, erano venuti meno per le vittorie di Federigo, offerse danaro; lo che, per un paese al quale era facile trovar milizie mercenarie, valeva anche meglio di un esercito condotto da luoghi lontani. Per tal modo l'oro e la politica dei Veneziani, non meno che l'aiuto degli imperatori greci, non solamente fortificarono la Lombardia nell'odio mortale che nutriva contro i Tedeschi, ma la provvidero altresì di tutti i mezzi opportuni per torsi di dosso, quante volte lo volesse, quel duro giogo. Dopo la cacciata del podestà di Padova, Venezia seppe indurre Verona, la stessa Padova, Vicenza e Treviso a stringersi in una lega fra loro, alla quale essa pure prese parte. Queste città, erano appunto quelle, che per non avere, o poco, partecipato nelle passioni e nei moti delle altre, conservavano ancora tutta la forza loro, e meno avevano sofferto dagli Alemanni. Però, senza il soccorso di un nuovo esercito germanico, Federigo nulla osava intraprendere co'suoi mercenarj contro questa lega, stretta pel comun bene d'Italia, e occupò tutto l'anno 1164 in apparecchi, e in guadagnarsi le città che non facevano parte della lega, e specialmente Genova.

§ V.

Genova e Pisa.

Nell'ordinamento della repubblica Genovese v'era minor distinzione tra i nobili e i popolani, che tra i grandi e i piccoli commercianti. I primi tra questi ultimi erano quasi tutti di

(1) *Soldaderios, balisterios et arcubiferos tot ad civitatem conduxerunt..., quorum pro solo cibo quotidie expendebant valens centum marcharum argenti.* Caffari, apud Muratori, *Script.* Vol. VI, p. 270.

(1) Marin, *Storia del Commercio de' Veneziani*, vol. III, p. 33.

stirpe nobile e libera, sia che traessero origine dalle antiche case cittadinesche, sia da nobili addetti per lo innanzi al servigio del vescovo, sia veramente che discendessero da antiche famiglie nobili stanziatesi nella campagna, le quali però sulle coste della Liguria facevano tutte il commercio e si davano alla navigazione. In nessun altro luogo quanto in Genova e in Pisa le professioni del militare e del commerciante erano più strettamente congiunte, sia per ragione del difendersi dai Maomettani, coi quali, almeno su molti punti, erano continuamente alle prese, sia per la necessità in cui si trovavano di conquistare e di mantenere per forza d'armi importanti stabilimenti commerciali, come a dire la Sardegna, la Corsica, e le possessioni di Levante. E perchè fin da principio i nobili poterono impiegare i loro maggiori capitali nel commercio, così per la maggior parte divennero essi in effetto i più ragguardevoli commercianti del loro paese.

Scomparse le distinzioni di razza, tutta la cittadinanza di Genova era partita in compagnie ed in tribù. Nei primi tempi furono forse sei le compagnie; nel 1133 ve n'erano, senza alcun dubbio, sette, e nell'anno in cui i consoli furono divisi nelle due classi *de communi* e *de placitis*, se ne aggiunse un'ottava (1). I consoli *de communi*, furono tre, e i consoli *de placitis* otto, tratti ciascuno da una delle otto tribù. Nè questo numero rimase definitivo ed inalterato: avvegnachè dappoi che si incominciò a toccare l'edifizio delle antiche istituzioni, la magistratura dei consoli fu via via, non meno delle altre, modificata secondo la volontà popolare, e le occorrenze del tempo, o secondo che si teneva che fosse più o meno conforme al fine della sua istituzione.

La base degli scompartimenti politici della cittadinanza genovese, erano le compagnie, o corporazioni giurate, delle quali nessuno poteva far parte se non avesse dato il prescritto giuramento. Queste corporazioni fecero affatto sparire le antiche distinzioni dei nobili e dei non nobili, avvegnachè per la istituzione delle medesime nessuno potesse essere elevato a qualche carica nello stato dove non fosse ascritto ad una di esse (2), e non si fosse procacciato l'affetto e la confidenza loro, alle quali sole spettava la promozione agli uffici. Gli abitanti formavano in tal guisa un corpo tutto popolare, che aveva tolto al mestiere dell'armi quella preponderanza, che per ciò stesso restava ai nobili nelle altre città. A contare dall'anno 1160, dove un cittadino più dovizioso e più potente si fosse provato ad opprimere uno più debole di lui, tutta la compagnia cui questi era aggregato, levavasi al suo soccorso e correva a disfare la casa o la torre dell'altro, e toglievagli tanta parte di beni che fosse in proporzione del mal fatto (1).

D'allora in poi si venne formando in Genova un'altra nobiltà composta di famiglie, i cui membri, sia per grandi ricchezze, sia per luminose gesta, sia per senno, erano stati più sovente promossi a pubblici incarichi, ed avevano col procedere degli anni saputo tener viva la loro influenza. Questa nobiltà usciva quasi tutta di gente cittadina e di vassalli dipendenti dall'ordine de' cavalieri; aveva però ben altra base, e ben altra forma ed autorità che la semplice cittadinanza. A cotal nuova nobiltà appartennero i Doria, gli Spinola, i Cancellieri, i Marino, i Grilli, i Sismondi, i Picamilii e molti altri. Lo stesso fu dei conti di Lavagna, che sottomessi prima colla forza dalla città, amarono poi meglio (2) dipendere da lei che dagli imperatori, sempre troppo deboli in Italia. Da questa nobiltà nacque in appresso l'aristocrazia Genovese, che egualmente a quella di Pavia, s'innalzò mano a mano in mezzo agli alti uffici ch'ella tenne (come il governo della Corsica e delle possessioni della repubblica nel Mediterraneo e nel Levante, e il supremo comando del mare, e quello delle terre e for-

(1) Vedi Caffari, apud Muratori, Scr., vol. VI, p. 250.

(2) Così era anche nel 1157. Si legge in Caffari, l. c. p. 250, questo passo importantissimo sull'ordinamento politico di Genova: *Quum autem plures communitates et compagnie dicerentur in Januensi civitate et diu [illegible], complures nobiles, qui non erant in ipsis compagniis, prout eis videbatur, honores nequaquam non poterant, ut debebant, nec ad communia officia vocabantur.* » Quei nobili che non facevano parte delle compagnie, erano nobili di campagna venuti a stare in città e divenutine vassalli, senza entrar tuttavia nelle corporazioni civili.

(1) Caffari, l. c. p. 276. I principali popolani rade volte imploravano, nelle loro dissensioni particolari, l'aiuto de' loro confratelli, e da sè stessi si facevano ragione, come per l'innanzi. Così nel 1162 si veggono i consoli comporre una discordia *inter Picamilios et Oberti quondam Ursonarii filios*. Caffari, l. c. p. 283.

(2) Caffari, l. c. p. 334 e altrove.

tezzo lunghesso i lidi e nell'Appennino), e finì col giungere ad un grado di potenza che le permise di ostentare i sentimenti e la pompa delle case principesche. In quella guisa poi che gli sforzi di Pisa e di Genova per conseguire il dominio della Corsica, prima del suo spartimento, avevano diviso queste due repubbliche, non altrimenti l'esclusiva occupazione della Sardegna conseguita dai Pisani, e la concorrenza e la continua emulazione degli abitanti delle due città (costrette dalla prossimità dei loro territorj a darsi presso a poco allo stesso genere di commercio) davano incessantemente luogo ad avvisaglie e contenzioni. Se in questi dissidj i Genovesi si acquistarono mala fama pei loro modi brutali, i Pisani li vinsero per la perfidia. A Costantinopoli, ove ciascuna delle due città aveva quartieri e mercati particolari, gli odj condussero ad aperti combattimenti (1): circa trecento Genovesi furono assaliti nel loro mercato, guernito di buoni ripari, da un numero superiore di Pisani. Si difesero essi per tutto un giorno; ma il dì seguente i Pisani, francheggiati dai Greci e dai Veneti, li costrinsero a rendersi. Oltre a molti altri Genovesi, uno della famiglia Ruffi, che teneva con molto splendore pubblici incarichi, morì nel trambusto, e trentamila perperi (2), furono predati dai vincitori. Senza aspettare la permissione de' consoli, la famiglia dei Ruffi ed i suoi aderenti armarono dodici galere contro i Pisani, e i magistrati a gran fatica poterono persuaderli ad aspettare che una nave della repubblica andasse a portare in Pisa la dichiarazione di guerra.

Appena furono in grado di cominciare le ostilità, s'impadronirono i Genovesi di un gran numero di navi nemiche cariche di gente e di mercanzie: le navi furono arse, gli uomini e il bottino condotti a Porto Venere. In questo mezzo quattro altre galere genovesi s'erano poste in crociera intorno alla Sardegna ed avevano preso alcuni legni pisani, sovra uno dei quali trovavasi un Buonaccorsi, che era uno dei consoli della repubblica, e per vendicare la morte del figliuolo, il vecchio Ottone Ruffi fece crudelmente morire i più illustri tra i suoi prigionieri. Tutte queste cose erano seguite nell'anno 1161; e non fu senza grandi difficoltà che Rainaldo di Colonia potè giungere a placare gli odj delle due città. Ma l'anno appresso la mal sopita contesa scoppiò di nuovo, con effetti non meno crudeli, e l'imperatore essendosi voluto ricondurre in Germania prima di averla potuta ricomporre, fece giurare a dugento cittadini di ciascuna delle due città una tregua inviolabile fino al ritorno suo. In questo intervallo di tempo i Genovesi presero parte, con forze straordinarie per la picciolezza dello stato, alle guerre de' cristiani d'Occidente contro i maomettani di Spagna.

Al ritorno di Federigo, gl'inviati de' Genovesi l'andarono a ritrovare in Fano, città sulla quale i Veneziani avevano prudenzialmente abbandonato il diritto di protezione, che loro aveva conferito la vittoria. Federigo prescrisse un giorno di parlamento a Sarzana. Essi presentaronsi il dì convenuto al cospetto dell'imperatore, insieme a un vescovo di Sardegna (1), coll'aiuto del quale proponevansi di togliere quest'isola a' Pisani. La Sardegna da oltre a cento anni apparteneva a questi ultimi, che l'avevano spartita in quattro giudicature (*judicatus*) (2), che si potevano dire altrettanti principati, e i governatori di esse veri principi sovrani, sebbene non ne avessero il nome per l'orrore che Pisa, città commerciante, aveva dei titoli principeschi. I governatori nobili pisani, che da principio tenevano i loro uffizj dalla repubblica, ne erano diventati da ultimo possessori ereditarj (3), ed avevano acquistato grado di veri principi, sempre però uniti alla metropoli, della quale procacciavano in ogni loro opera il beneficio. La successione a queste giudicature non era sempre regolare, avvegnachè il diritto delle famiglie fosse talvolta interrotto, sia per volontà della metropoli, sia per altre gravi cagioni (4). Così, a modo d'esempio, nella giudicatura di Arborea, il popolo d'Oristano, che era la capitale, più volte si deliberò in favore di uno de' pretendenti, e l'ottenne in onta a tutti gli sforzi degli avversarj. V'ebbero alcuni di tali governi amministrati da femmine; e teniamo che l'ordinamento di queste giudicature si potesse paragonare a quello degli stati barbareschi dell'Africa.

(1) Caffari, l. c. p. 266.
(2) Monete d'oro di que' tempi.

(1) Caffari, l. c. p. 282.
(2) Cagliari, Gallura, Arborea (Oristano) e Torres (Logudoro).
(3) *Storia di Sardegna* di Manno, vol. I, p. 103-117.
(4) Manno, l. c. p. 118.

Tra i governatori e le governatrici che ressero l'isola nel corso dei secoli XII, e XIII, non se ne trova alcuno che per virtù d'ingegno si levasse sopra il comune, e tra quelli del secolo XIV, ve ne ha uno solo, ed è una donna, Eleonora d'Arborea, le cui leggi fanno anche oggidì autorità nei tribunali (1).

I rettori dell'isola venivano spesse fiate in discordia tra loro per diverse cagioni, tra le quali non era infrequente quella di favorire la repubblica genovese nelle frequenti contenzioni tra la medesima e Pisa. Tra quelli che così mancarono alla patria fu Bariso, che governava il distretto di Arborea nel 1163, il quale sperava, coll'aiuto delle torre da lui tenute e dell'imperatore, farsi signore di tutta l'isola (2). I Genovesi dal canto loro speravano col di lui mezzo torre a'Pisani i vantaggi commerciali che loro forniva la Sardegna, e il vescovo presentato all'imperatore in Sarzana era appunto l'inviato di Bariso. Da che Federigo (a cui Vincenzo da Praga rimprovera in questa occasione, come in molte altre, l'amore dell'oro) udì parlarsi di 4,000 marchi d'argento, che Bariso profferiva di pagare pel riconoscimento del titolo di re e per la investitura dell'isola, non indugiò la sua deliberazione (3), e siccome fino a quel tempo gl'imperatori tedeschi non avevano avuto alcuna preponderanza in quelle parti, Federigo vide in questa investitura un aumento della sua potenza. Ma il fatto è ch'egli conosceva così male lo stato delle cose, che da prima sollecitò gli stessi Pisani a dare aiuto a Bariso per conquistare il rimanente dell'isola sopra gli altri governatori, al che, come è facile imaginare, si rifiutarono (4).

I Genovesi si mostrarono meglio disposti, e anticipando essi i quattro mila marchi promessi, Bariso fu da Federigo incoronato a Pavia re di Sardegna (5). Queste cose amareggiarono profondamente i Pisani, nè tardò loro l'occasione di vendicarsi. Avvegnachè non potendo Bariso restituire ai Genovesi nè i 4,000 marchi da essi pagati per lui all'imperatore, nè i 1,200 altri che questi gli avevano pure imprestati, si collegò coi Pisani per ottenerne aiuto contro di quelli, e così la guerra si raccese di nuovo tra le due rivali repubbliche.

§ VI.

Quarta discesa di Federigo in Italia.
Lega lombarda.

Federigo era tornato in Germania nel 1164 per raccogliervi un nuovo esercito e restituirvi l'ordine. Ora, nel tempo della sua assenza, Alessandro III passò da Mompellieri a Messina in corte del re Guglielmo, ed i Normanni lo accompagnarono fino a Roma, ov'egli entrò nel 1165 e fu da tutto il popolo riconosciuto (1).

Nel regno di Sicilia, Majo e l'arcivescovo Ugo continuarono anche per lungo tempo ad amministrare essi soli ogni cosa, finchè per occasione d'una congiura da loro ordita contro il re, ma dalla quale in appresso si astennero, non potendo trovarsi d'accordo sulla spartizione della preda, entrarono in diffidenza l'uno dell'altro. Majo persuase al re che dovesse dimandare all'arcivescovo 700 once di oro; l'arcivescovo dal canto suo eccitò il popolo contro Majo, il quale allora tentò di farlo avvelenare: ma il veleno operò sì lentamente, che diede tempo all'arcivescovo di abbattere il suo nemico (2). In Calabria alcune città ed alcuni nobili avevano già fatto giuramento di non soffrire più a lungo la tirannide di Majo. Un Bonello, di doviziosa e chiara stirpe di quel paese, che aveva avuto il carico di guadagnar gli animi alla parte del cancelliere, era egli stesso entrato nella congiura (3); e il timore della vendetta di Majo lo fece diventare uno de' più opportuni istrumenti nelle mani dell'arcivescovo, il quale nel 1160 venne a capo

---

(1) Io posseggo l'edizione di Roma della *Carta di Logu*, pubblicata nel 1805 sull'edizione di Madrid, di Gio. Mar. Mameli de' Mannelli, patrizio di Cagliari.

(2) Mimaut, l. c. p. 137.

(3) Caffari, l. c. p. 282. Si può facilmente giudicare quanto potesse in Federigo l'amore del danaro in questo affare, considerando i negoziati che in appresso ebbero luogo in proposito di questi 4,000 marchi. Caffari, l. c. p. 293.

(4) I consoli risponderono: *Domine imperator, quidquid praenominatus judex facit, contra nostram voluntatem facit, et eos, si placet hoc, contra honorem urbis nostrae facere intendimus.*

(5) Dopo la incoronazione, i Pisani dissero che l'imperatore aveva fatto re uno de' loro sudditi, e che non ne aveva diritto. I Genovesi risponderono esser ciò falso, e che invece un gran numero di nobili Pisani erano vassalli di Bariso. Amendue le parti avevano ragione.

(1) Romualdus Salern. ap. Muratori, *Scr.*, v. VII, p. 204.

(2) Hugonis Falcandi *Hist. Sicul.*, apud Muratori, *Scr.*, vol. VII, p. 277 e segg.

(3) Hugonis Falcandi *Hist. Sicul.*, l. c. p. 276.

di far uccidere Majo in Palermo da questo Bonello e da altri congiurati.

Ma la sua morte non pose fine a quel governo di serraglio, ch' egli aveva creato (1). Fu ordita una nuova congiura, sotto la direzione dello stesso Bonello, e nel 1163 il re Guglielmo fu assalito nel suo palazzo da molti grandi del regno, i suoi tesori predati, rapite le sue odalische, e Ruggieri suo figlio salutato re dei Normanni. Ma l'orgoglio della fazione che trionfò per questa congiura, e lo sfrenato uso della vittoria, ricondussero ben presto gli animi nel desiderio dell'antico monarca, il quale per tal effetto fu di nuovo restituito al comando. Il principe Ruggieri indi a poco morì. I congiurati, che avevano fatto nuovi apparecchi, mossero con un esercito contro Palermo, ma non s'attentarono di venire ad alcun fatto terminativo, e si composero con un trattato di pace. Nuovi torbidi sopravvennero, è vero, nella parte inferiore del regno, originati dalle incessanti mene di Bonello; ma finirono con la prigionia di costui, al quale furono cavati gli occhi e tagliati i garetti (2). Sul continente gli istigatori de' tumulti furono egualmente costretti a sottomettersi; e dall'anno 1164 fino alla primavera del 1166, in cui Guglielmo morì, poté questo principe senz'altri disturbi godersi nei piaceri la vita. Il suo figlio secondogenito, Guglielmo II, gli succedette nel trono, sotto la tutela della madre, Margherita di Navarra.

A tale erano le cose nell'Italia meridionale quando Federigo si dispose novamente a scendere le Alpi nel 1166. Egli mandò innanzi gli arcivescovi di Magonza e di Colonia, e loro tenne dietro nel novembre con un esercito numeroso; ma siccome in Lombardia non era ancora seguita alcuna cosa che potesse far temere una rottura irreconciliabile (non essendo le parziali opposizioni mosse contro varj amministratori atti tali che ledessero il sistema dell'imperatore e l'idea ch'egli aveva de' suoi diritti), Federigo sperava di riconciliare gli animi con la dolcezza.

In questo mezzo i Pisani avevano dato 13,000 lire a Cristiano, arcivescovo di Magonza, in virtù delle quali egli li investì in nome dell' imperatore dell'isola di Sardegna. Due giudicature, quelle di Cagliari e d'Arborea, erano già in potere de' Genovesi (1), i quali, malgrado che la città loro, per effetto degli odj vicendevoli delle principali famiglie, fosse divenuta teatro d'assassinamenti e di sangue (2), avevano fino allora sostenuto con molto onore la guerra contro i Pisani. Nel tempo stesso la gelosa inimicizia di Genova s'era volta contro Guglielmo marchese di Monferrato, il più potente fra i principi laici dell'Italia settentrionale, e grandemente favorito da Federigo, che voleva formarsi in lui un valido sostegno contro le città (3). Questa guerra durò assai tempo con varia fortuna, finché Genova fu obbligata a sottomettersi al successore del marchese Guglielmo. L'imperatore confermò da principio tutto quanto aveva fatto il suo inviato, l'arcivescovo di Magonza, come fatto da lui medesimo, e perciò diede ordine ai Genovesi che dovessero ritirarsi da tutta la Sardegna. Ma l'ambasciatore di Genova, Oberto Spinola, seppe sì ben condurre le cose, che al fine Federigo dichiarò ai Pisani com'egli avesse dato a Bariso l'investitura dei diritti imperiali sull' isola (diritti dei quali niuno s'era per lo innanzi avvisato), e come avrebbe atteso ad esaminare quali fossero in quella gran questione le ragioni di ciascuna delle due parti. Intanto si godeva i denari avuti per questo incontro da Genova e da Pisa, ambedue le quali città facevano l'estremo di lor posse per aiutarlo nella impresa che dirigeva contro Roma, sperando in tal modo farselo benevolo. Gli arcivescovi di Colonia e di Magonza si avviarono alla volta di Roma passando per Lucca, e l'imperatore vi giunse nella primavera dell' anno 1167 per Bologna ed Ancona, coll' intendimento di cacciarne Alessandro e restituirvi Pasquale. Due cose qui sono da dirsi, cioè che prima dell' arrivo di Federigo, Ancona s'era data all' imperatore greco, Emmanuele, ed aveva ricevuto

(1) L'arcivescovo Aristippo di Catania ed il ciambellano Adenolfo entrarono in luogo dell' arcivescovo Ugo e del gran cancelliere Majo.

(2) Hug. Falc., l. c. p. 293.

(1) Caffari, l. c. p. 310.

(2) *Raro enim quis civitatem ita parum voluntatis videbatur, quod nullus sine armatura aliquis per urbem incederet.* Quattro uomini delle più nobili famiglie, Rolando Barateri, Simonetto Sismondi, Ancello e Scotto furono morti nel 1110. La maggior parte de' nobili della compagna, che si erano dati alla pirateria protetti dal promontorio e dalle irte rocce delle coste marittime genovesi, tenevano la parte di Pisa.

(3) Caffari, l. c. p. 312.

presidio delle sue genti, e che quando i Lombardi videro Federigo muovere per alla volta di Roma prima di aver provveduto ai loro bisogni e posto rimedio ai mali che li affliggevano, ne avevano preso grandissimo sdegno (1). Per mantenerli nella obbedienza il governatore imperiale, conte di Diez, si fece consegnare degli statichi; la qual cosa condusse i collegati ad estreme deliberazioni. Il dì 7 aprile 1167 Cremona, Brescia, Bergamo, Mantova e Ferrara strinsero un trattato simile a quello che le città della Marca Veronese avevano fatto prima, anzi, anche più che quello non fosse, contrario all'imperatore, dichiarando com'esse preferivano di correr tutte l'ultima ruina, anzichè durare in così misero stato. Per sola formalità apposero al patto la clausola, che la lega avrebbe il suo effetto senza pregiudizio della fedeltà dovuta all'imperatore.

Il primo passo fatto dalle città della lega fu quello di ricondurre gli esuli in patria: i deputati delle medesime giunsero a supplicare in ginocchio i Lodigiani a non più posporre gl'interessi della comune patria al loro affetto verso i Tedeschi, e a ricongiungersi coi Lombardi, e negare aiuto all'imperatore; ma quelli essendosi voluti per riconoscenza mantenere a lui fedeli, fu dato il guasto al loro territorio, e solo per forza del ferro e della fame si sottomisero poi ed entrarono così pure a far parte della lega lombarda (2).

Frattanto Federigo aveva perduto assai tempo intorno ad Ancona, mentre l'arcivescovo di Magonza, più fortunato, era giunto nelle vicinanze di Roma, e con meno di mille Tedeschi aveva rotto un grosso esercito di Romani, e condotte alcune terre circostanti, come Tivoli, Alba, Tuscolo ed altre, all'obbedienza dell'imperatore, talchè il papa Alessandro fu in breve ridotto agli ultimi estremi. Ancona stessa aveva infine dovuto arrendersi, e Federigo, sciolto di quella cura, s'era già spinto verso la Puglia ed aveva costretto un esercito normanno, che moveva al soccorso di Alessandro, a ritornare sull'orme sue. I Pisani e l'arcivescovo di Colonia presero Civitavecchia, e Federigo la città Leonina, dove il papa Pasquale fece il suo ingresso, ed il dì primo di agosto incoronò imperatore Federigo, tenendosi Alessandro mal riparato nel Colosseo e luoghi circonvicini. I Romani prestarono giuramento di fedeltà all'imperadore ed al suo papa, ma nel tempo stesso che a Federigo pareva che niuno oramai più gli potesse resistere, una orrenda calamità sopravvenne a mutare lo stato delle cose.

Ciò fu, che una dirotta pioggia del mese di agosto generò una febbre pestilenziale nelle sue milizie, la quale prestamente si tramutò in vera peste, e cominciò a mietere i soldati a migliaia. In questo fanno appena otto giorni l'esercito divenne assottigliato per modo, che ad altro non si potè più pensare che a levare il campo al più presto. Pasquale rimase in Roma con un presidio tedesco, e Federigo si mise in cammino per Lucca, dove prima di giungere perdette altri due mila uomini. Solamente coll'aiuto del marchese di Malaspina, potè giungere con la sua gente a Pavia per mezzo a molto difficili passi, imperocchè all'annunzio della sua fuga, i Lombardi avessero occupati tutti i luoghi pei quali verosimilmente doveva transitare l'esercito.

Federigo venne in tale indignazione di questo loro attentato, che il dì 1 settembre 1167 pose tutte le città loro al bando dell'impero salvo tre sole; Pavia, che lo aveva raccolto nella sua ritirata; Lodi, che, come sopra abbiamo detto, aveva solo ceduto alla forza; e Cremona, che pure gli aveva mostrato qualche segno di fedeltà. Quest'atto pose il suggello alla unione delle città collegate di Lombardia e della Marca di Verona. Il dì 1 di decembre del 1167, statuirono la gran lega lombarda, alla quale si accostarono anche Piacenza, Parma, Modena e Bologna, giurando tutte di mantenere l'ordine antico, come ai tempi di Enrico V, e di prestarsi scambievolmente ogni possibile aiuto (1). Per la suprema direzione di questa mutua difesa, e per tor di mezzo tutte le difficoltà che per ragion di commercio potessero sopravvenire tra i varj membri della lega, furono eletti dei deputati da ogni città,

(1) *Imperator namque haec audiens multum se inde condolere in principio demonstravit, sed tamen in fine querimonias Longobardorum quasi vilipendens ac pro nihilo habens, nihil inde fecit. Igitur Longobardi haec videntes ac maximum dolorem exinde reportantes*, etc. Ottonis Morenae *Hist.*, apud Murator., *Scrr.*, vol. VI, p. 1126.

(2) Ottonis Morenae *Hist.* l. c. p. 1133-1142.

(1) La formola di questo giuramento si legge nel Savioli, *Annali Bolognesi*, vol. I, p. 2, dipl. 180.

ai quali fu dato il nome di *rettori*, e commesso il governo della lega.

Da principio Federigo tentò di spingere Pavia a mettersi in guerra con la lega; ma presto si accorse come questo mezzo fosse insufficiente per giungere al fine dell'impresa, e come gli bisognasse un nuovo esercito di Tedeschi, il quale egli si mosse in persona a raccogliere ed ordinare in Germania. Accerchiato di nemici da ogni parte, stentò grandemente ad avvicinarsi alla frontiera dell'Alpi, facendo intanto appiccare lungo la via taluni degli ostaggi condotti seco, e minacciando di fare altrettanto di tutti gli altri, se non cessassero i Lombardi dall'inseguirlo. A Susa gli abitanti fecero disegno di pugnalarlo una notte nel proprio letto; e certamente periva, se uno de'suoi cavalieri non vi si fosse posto in sua vece, e procurata a lui comodità di fuggire, con cinque altri della sua corte, fra l'Alpi.

§ VII.

Lotta di Federigo colle città lombarde fino alla pace di Venezia.

Dopo questa spedizione, Federigo rimase parecchi anni in Germania, persuaso oramai che senza grandi sforzi non avrebbe potuto fare alcun frutto contro la lega, e che sarebbe stato meglio abbandonarla a sè stessa finchè le discordie, che inevitabilmente sarebbero presto risorte fra città e città, gli offerissero il destro di qualche profittevole tentativo. Infrattanto si adoperava con ogni mezzo a confermare ed estendere la potenza della sua casa.

Nell'autunno del 1168, durante l'assenza dell'imperatore dall'Italia, mancò di vita il pontefice Pasquale. I cardinali di parte imperiale elessero con tanta precipitazione l'abate Giovanni di Struma, che Federigo stesso non potè da questo caso cogliere il destro di riconciliarsi con Alessandro. Il novello pontefice assunse il nome di Calisto III. Frattanto le città di Piemonte e del Monferrato, non che tutte le altre di Lombardia, entrarono a mano a mano nella lega, e di comune consentimento fondarono ad onore di Alessandro III una nuova città, che fu dal nome suo detta Alessandria.

Nell'Alta-Italia le città di Genova e di Pavia erano le sole che si tenessero ancora in devozione dell'imperatore (1). Nella Italia centrale, Cristiano, arcivescovo di Magonza, manteneva nella obbedienza del medesimo gran parte della Toscana e della Romagna, e procacciò eziandio di restituire la pace tra Pisa e Genova, con la quale ultima città si erano confederati i Lucchesi. Ma avendo Pisa ricusato di accondiscendere alla domanda dell'arcivescovo, che aveva per tale occasione convocata una dieta, alla quale intervennero i deputati di tutte le città vicine, da Roma fino a Lucera, come pure i deputati di Genova, fu la detta città messa al bando dell'impero e destituita d'ogni suo privilegio (2).

Come più sopra abbiamo detto, Ancona si era affatto abbandonata nelle braccia dei Greci. Nelle congiunture in cui allora trovavasi l'Italia, Emmanuele avrebbe forse potuto riconquistare al suo impero le città della Pentapoli, ma impegnatosi di nuovo in una guerra co'Veneziani, non potè mettere il pensiero a quell'effetto. Nella primavera del 1171, fece egli staggire i beni di tutti i mercadanti Veneziani domiciliati in Costantinopoli e nelle altre provincie dell'impero, e mettere in prigione tutti quelli che potè avere alle mani. Tutte le istanze fatte per averne riparazione tornarono vane, laonde fu bandita la guerra tra la repubblica e i Greci. In breve tempo le fazioni militari riuscirono sì fatali alle armi venete, che il popolo, straziato in un medesimo tempo dalla pestilenza che irruppe in quel torno, e gravemente desolò la contrada, corse alle armi ed uccise, nel 1172, il doge Vitale Micheli.

In origine i duchi di Venezia erano nominati dai tribuni, onde è facile immaginare come la scelta dovesse cadere solamente sopra uomini veramente degni di tal dignità: però fin d'allora il loro diritto di elezione era circoscritto dentro ristretti confini, ed in progresso di tempo lo fu anche di più, e finalmente scomparve del tutto per la prepotenza degl'interessi di parte. Ogni famiglia, ogni fazione voleva essa fornire l'uomo che aveva ad essere

---

(1) I rettori della lega lombarda, male soddisfatti de' Genovesi perchè avevano accolto nella città loro il vescovo di Magonza, proibirono il commercio dei grani con essa. Tale interdetto fu cagione di una gran carestia in tutta la riviera genovese. Caffari, l. c. p. 342.

(2) Caffari, l. c. p. 345 e seg.

insignito della sovrana potestà. Per essere eletto dai tribuni, bisognava in principio avere per sè la più parte delle famiglie potenti, in seguito bastò essere a capo di quella setta che preponderava nella elezione, e da quell'epoca in poi non v'ebbe mezzo di conseguire la suprema dignità, che rimanesse intentato; e siccome le varie fazioni non poterono conseguire la preponderanza se non in quanto il popolo le favorisse, non v'ebbe caso di qualche importanza sia per la elezione, come per la istallazione di un doge, il quale non fosse accompagnato da una più o meno forte commozione popolare.

Dopo la morte di Vitale Micheli questa misera condizione di cose apparve così evidente, fu così generalmente sentito il bisogno di provvedere alla salute della repubblica, compromessa dall'impero delle fazioni, che fu deciso per legge, che in occasione di ogni nuova elezione di un doge, si dovessero nominare undici uomini dei più cospicui della città, ai quali sarebbe conferito il diritto di fare la scelta (1). Dopo la elezione, si compensarono i diritti del popolo con distribuzioni di denaro (2): dal che si vede chiaramente qual fosse il vero fine che lo adescasse ad intervenire tumultuariamente nella elezione del doge, e qual mezzo le nobili famiglie avessero posto in opera per conseguire l'intento loro.

Secondo questa nuova disciplina fu eletto Sebastiano Ziano, successore immediato di Vitale Micheli. Questo doge, vedendo di non poter condurre Emmanuele a far pace colla repubblica, si unì con Cristiano arcivescovo di Magonza (3) ai danni degli Anconitani, che allora, come sopra abbiam detto, s'erano dati all'imperatore greco.

Correndo la primavera dell'anno 1174, Cristiano venne a mettere l'assedio intorno ad Ancona (4), mentre i Veneziani la chiudevano dalla parte del mare. Era questo Cristiano un allegro e splendido signore, che spendeva più per le sue donne e pe' suoi cavalli, che non facesse l'imperatore per tutta la sua famiglia. Del rimanente era giudice integro, e all'opportunità avrebbe saputo egli stesso rompere la faccia a coloro che avesse trovato in fallo, e valoroso cavaliere, che si cacciava arditamente in mezzo ai pericoli, coperto d'un giustacore color di viola, e d'un elmo d'oro, e palleggiando maestrevolmente l'asta guerriera (1). Cristiano strinse Ancona con ogni più studiato e ardito accorgimento di guerra; ma la città sostenne l'assedio con un coraggio che rinnovò la memoria di quello di Crema, e finalmente fu liberata nell'autunno dello stesso anno 1174 dai Ferraresi e dalle genti della contessa di Bertinoro. Da ultimo gli Anconitani s'erano condotti a cibarsi di topi e di cuoio bollito.

Nel tempo appunto che Cristiano era astretto a levar l'assedio da Ancona, Federigo varcava per la quarta volta le Alpi, traendosi dietro un formidabile esercito (2). La prima di lui impresa fu contro Susa, la quale egli arse in vendetta dell'antico tentativo di quelli abitanti per assassinarlo. Si volse indi contro Alessandria, terra novamente fondata a suo oltraggio. Il marchese di Monferrato, e la città di Pavia gli profersero i maggiori aiuti che poterono, ma l'anno era troppo inoltrato verso l'inverno, per poter venire ad alcun effetto d'importanza contro Alessandria, posta in luogo basso e paludoso. Le pioggie autunnali sopraggiunsero a crescere gl'impedimenti, ed oltre a ciò, la piazza comandata da un podestà molto esperto, chiamato Rodolfo Concesi, difendevasi molto risolutamente, talchè le altre terre di Lombardia, quando già la fame cominciava a farsi sentire nella città, erano giunte a mettere in ordine un esercito per liberarla, retto da due capitani, Ezelino il Monaco, ed Anselmo da Dovara. Federigo spaventato da questi apparecchi, ebbe a grande ventura di poter pren-

(1) Andreae Danduli *Chronicon*, lib. X, cap. 1. *Ut undecim viri virtuosi nominarentur qui, juramento adstricti, illum in ducem eligerent quem sapientiorem et legaliorem cognoscerent.*

(2) Lebret, *Staatsgeschichte von Venedig*, t. I, p. 364.

(3) *Non ad archiepiscopi favorem, sed ad Anconitanorum excidium, quos ut Emmanuelis fautores jam diu exosos habuerant.* Andr. Dandull.

(4) Si legge una lunga relazione di questo assedio, le varie parti della quale però non si sono tutte di un medesimo tempo, nel libro *De obsidione Anconae*, apud Muratori, *Serr.*, vol. VI, p. 925 e seg.

(1) Vedi l'opera di Fr. Kortum intitolata: *Kaiser Friedrich I mit seinen Freunden und Feinden*, p. 128 e vedi Raumer, *Geschichte der Hohenstaufen*, t. II, p. 220.

(2) Questa milizia si componeva principalmente di soldati detti *Brabanzoni* o *Mercenarj* de' Paesi Bassi e di Francia. Vedi Romuald. *Salernitan. Chron.*, apud Muratori, *Serr.*, vol. V, p. 212. *Collecta magna multitudine Brabantionum et aliorum conductitiorum militum.*

dere questa occasione di levare l'assedio da questa mossa combinata delle città lombarde.

Giunti i due campi l'uno a riscontro dell'altro, si cominciarono le trattative. L'imperatore consentì di rimettere il giudizio delle sue querele in alcuni uomini di specchiata probità, ed anche i Lombardi consentirono a questo temperamento, con la sola riserva dei diritti del papa e della Chiesa romana. Il giorno 15 aprile 1175 fu pattuita la tregua a Montebello, e nominaronsi tre arbitri da ambe le parti, con patto prestabilito, che in caso che questi non potessero trovarsi d'accordo, i consoli della città di Cremona (la quale, benchè facesse parte della lega, pareva starsi più indifferente nella quistione) togliessero di mezzo ogni incertezza col proprio voto. Nel tempo medesimo Federigo tenne un colloquio con papa Alessandro in Pavia; ma ciascuna delle due parti emetteva pretese esorbitanti. I Lombardi chiedevano una quasi assoluta indipendenza; Federigo, per lo contrario, voleva il pieno adempimento di tutto quanto era stato deliberato in Roncaglia; quindi le trattative tornarono vote di effetto. Ma frattanto era mancato all'imperatore uno de' suoi più validi aiuti, nella diserzione di Enrico il Leone, guastatosi con esso lui per gli ambiziosi disegni di Federigo in Germania. Prima dell'ultima calata dell'imperatore in Italia, avevano i due principi tenuto un abboccamento in Chiavenna, il quale altro non fece che accrescer l'odio secreto che l'uno covava contro dell'altro. Enrico dimandò per prezzo degli aiuti, che Federigo chiedevagli, la città di Goslar, la quale l'imperatore opponeva di non poter abbandonare senza ledere i diritti dell'impero. Dicono ch'ei supplicasse ginocchioni ad Enrico di sovvenirlo nell'impresa d'Italia; ma i due principi si separarono con animo ancor più avverso di prima.

Venuta la primavera del 1176, i principi e grandi del Reno e de' Paesi Bassi, ed altri ancora accorsero a rinforzare coll'armi loro l'esercito di Federigo, il quale con questi nuovi sussidj preparava una fazione terminativa contro i Lombardi. Cristiano, arcivescovo di Magonza, condusse nel tempo medesimo un poderoso esercito dal fondo dell'Italia centrale, e i Pavesi e il marchese di Monferrato offerirono essi pure una mano di milizie ausiliarie. I Lombardi avvisati del sopravveniente pericolo, corsero ad assalire l'imperatore prima che avesse raccolto intorno a sè tanto sforzo di genti. Ma già taluni ausiliarj imperiali essendo sopravvenuti, i Lombardi parevano dover cedere e dare le spalle, quando due battaglioni di Milanesi, che avevano giurato di morire sul campo anzichè cedere, ristorarono la fortuna della giornata, finchè un grosso di Bresciani che stava pronto alle riscosse, si spinse pur esso dentro la mischia. Corse allora un grido che l'imperatore fosse rimasto ucciso, e i Tedeschi a quella voce diedersi alla fuga. Il loro campo fu invaso; uomini e cose, alloggiamenti, armi, vessilli vennero in preda dei Lombardi (1). Federigo medesimo non ricomparve in Pavia se non dopo alquanti giorni, avendo già l'imperatrice indossate vesti di lutto (2). Dopo questa sconfitta, che seguì a Legnano nel dì 29 maggio 1176, l'imperatore non potè più lungamente illudersi intorno lo stato delle sue cose in Italia. Si piegò dunque noremente a trattare, e prima, che con altri, col papa.

Non appena Alessandro potè accorgersi che Federigo voleva veramente la pace, si prestò con animo benevolo ad ascoltar le proposte che gli verrebbero fatte; e ciò tanto più ch'egli non amava che i Lombardi nè il re Guglielmo fossero al tutto indipendenti, e presentiva che a suo tempo avrebbe potuto aver d'uopo dell'imperatore contro di essi. Per agevolare gli accordi si condusse a Ferrara, e ben presto fu convenuto del luogo in cui si avrebbero a tenere le trattative della pace. Questo luogo fu la città di Venezia, sebbene i Lombardi non ponessero intera fede in quella repubblica, dopo che si era tolta dalla lega, e riavvicinatasi agl'imperiali.

Il doge Ziano e dodici nobili Veneziani giurarono piena sicurtà pei legati, e promisero di non ammettere l'imperatore entro le mura, se prima non ne dessero avviso alla lega. Stabilite queste cose, si cominciarono i negoziati.

§ VIII.

Pace e tregua di Venezia.

Prima che si aprissero le trattative di Venezia, Tortona e Cremona avevano separata-

(1) Giulini, *Memorie di Milano*, vol. VI, p. 472.
(2) Veggasi, su quest'ultima circostanza, Raumer, *Gesch. der Hohenstauffen*, vol. II, p. 212 e seg.

mente patteggiato con Federigo (1). Perciò queste due città non solo avevano disgustato di sè stesse la lega, ma reso il papa più circospetto in quello che aveva in animo di operare a favor dei Lombardi. Le città del Monferrato, alcune del Piemonte (2), ed in seguito quelle di Romagna erano di nuovo tornate all'obbedienza dell'imperatore, i cui principali sostegni in Italia erano sempre Genova e Pavia (3). Alessandro, per parte sua, aveva condotti seco a Venezia ed a Ferrara due deputati del re Guglielmo, perciocchè anche quest'ultimo, per amore della pace generale, voleva mettersi in buon accordo coll'imperatore. Questi deputati erano Romualdo arcivescovo di Salerno, e Ruggieri d'Andria gran conestabile del regno.

Guglielmo II era succeduto al padre suo sotto la tutela della madre, e fino dai primi giorni aveva saputo rendersi benevoli tutti i cuori per la sua giovinezza e beltà. La madre sua cercò di renderlo viemaggiormente affetto al suo popolo, rimettendo in libertà, senz'altra pena o riscatto, tutti i prigionieri di stato (4). Questo però non bastava a rendere i Siciliani tolleranti di una cosa, che loro pareva, e sempre è parsa alla classe inferiore, una tirannide insopportabile, vogliam dire la numerosa gerarchia de'pubblici uffiziali, la quale anche sotto Guglielmo II si mantenne e doveva mantenersi qual era prima. Quest'ordine di cose portava altresì che ogni vescovo, ogni barone che volesse mettersi in ostilità colla corte poteva far capitale di molti aderenti. Effettivamente il vescovo d'Agrigenti, Gentilis, ardito uomo, il quale tutto posponeva all'utile proprio, si pose a capo de'malcontenti (5). E perchè la opposizione pareva mossa particolarmente contro Riccardo vescovo di Siracusa, uno degli uomini pubblici i più potenti del regno, che durante la vita del re defunto si era comportato senza rispetto verso la regina, questa non si mostrò gran fatto contraria al moto di Gentilis. Riccardo, dal canto suo, trovò aiuto in Gilberto conte di Gravina, cugino del morto re, che desiderava di aprirsi una via per giungere al governo dello stato. Questi domandò alla regina che le piacesse dar licenza all'alcade (1) saraceno, Pietro, suo consigliere privato, che era uno dei congiurati, e che tutti i mercenari, salvo i Francesi, grandemente amavano e riverivano. Ma perchè nello stesso tempo vedeva che non avrebbe potuto ottenere il suo intento senza usare la forza, egli pure ricorse all'aiuto di quei baroni che lo desideravano al governo del regno.

L'alcade al fine si perdè d'animo; lasciò la regina e i suoi aderenti nell'impaccio, e si pose in salvo co'suoi tesori. Fu egli allora surrogato dal contestabile Riccardo, già creato da lui conte di Molise. Ma l'altro Riccardo, il vescovo di Siracusa che detto abbiamo, a furia di promesse e di doni lo guadagnò alla sua causa (2); talchè i dissidj parevano calmati. Ma tale era la condizione del governo, che solo un uomo di alta mente avrebbe potuto contenere in modo sicuro le parti, e uomo tale mancava. Il fratello stesso della reina fu in breve a capo di una nuova congiura ordita contro il conte Stefano di Perche, altro parente della reggente, vescovo di Palermo, cancelliere del regno, e, dopo la fuga di Pietro, consigliere privato. Enrico conte di Monte Cavoso (che di tal titolo aveva la regina insignito il fratel suo) era, come il contestabile Riccardo di Molise, a lui riunitosi in quella congiuntura, uno dei capi dei mercenari venuti agli stipendj del regno. La congiura fu scoperta. Enrico fu condannato all'esilio, e Riccardo tenuto prigione insieme al suo antico parteggiatore Gentilis. Ma non appena si era creduta dal governo sedata la nuova sollevazione, gli abitanti di Messina, insorti improvvisamente un'altra fiata, resero la libertà ad Enrico, che ancora non era uscito dal regno. Riccardo pure fu liberato, e insieme uniti, costrinsero il can-

(1) Romualdi Salernit. Chron., l. c. p. 217. Innanzi alla battaglia di Legnano, Como s'era staccata dalla lega ed aveva preso la parte dell'imperatore. Vedi Giulini, *Memorie di Milano*, vol. VI, p. 483.

(2) Queste città, come Asti e Torino, erano state astrette a sottomettersi a Federigo, anche prima della battaglia di Legnano. Rom. Salernit. *Chron.*, l. c. pag. 212.

(3) Raumer, *Gesch. der Hohenst.*, t. II, p. 246-247.

(4) Hugo Falcandus, l. c. p. 303.

(5) Hugo Falcandus, l. c. p. 305.

(1) Con tal vocabolo si vuol tradurre il titolo di *gaytus*. Benchè i Saraceni fossero considerati servi del fisco, avevano tuttavia, come i Greci, nella loro amministrazione inferiore, una costituzione tutta lor propria, e nel modo stesso che i Greci avevano i loro *stratigoti*, i Saraceni avevano i loro *alcadi*.

(2) Hugo Falcandus, l. c. p. 311.

celliere Stefano ad andarsene in esilio (1). Il re e la regina ebbero a sottomettersi all'impero della fazione trionfante.

La cronica di Sicilia scritta da Ugo Falcando, e che comprende il tempo corso dalla morte del re Guglielmo I, fino all'anno 1169, è dettata con buon gusto, con giudizio e con fedeltà, e sarebbe desiderabile che fosse stata condotta più innanzi, sebbene in quanto alla sostanza delle cose non ci manchino riscontri sufficienti. L'epoca della quale tace Falcando è un epoca di disordine, che prova però quanto fosse la forza delle primitive istituzioni normanne, se, malgrado tanti elementi di dissoluzione, la unità del regno si mantenne. La cavalleria forestiera e le semplici soldatesche mercenarie, i sudditi maomettani coi loro alcadi, le città tuttavia ordinate alla greca coi loro straticoti, e finalmente i baroni normanni e i longobardi, tutti questi svariati elementi formavano separate congerie, ciascuna delle quali intendeva all'utile proprio, e contrastava sotto diversa forma alla corte. In questa corte poi, nella quale l'alta direzione delle cose era affidata alle mani di una donna, e lo scettro a quelle di un giovinetto, trovavansi altri uomini potenti, doviziosi, audaci ed esperti, i quali pure intendevano al loro solo vantaggio, e, secondo che loro conveniste, procacciavano quando di affezionarsi alcuna di quelle classi, quando di spogliarle di ogni autorità.

In tale stato di cose non è possibile determinare alcuna legge, alcun principio generale: tutto sembra abbandonato al caso. Non pertanto le istituzioni politiche fondamentali di quello stato si mantennero in mezzo a tanto disordine; e più tardi Federigo II trovò in quelle un'ottima preparazione all'ordinamento della monarchia siciliana in una forma più regolare e più appropriata ai nuovi bisogni.

Frattanto si agitavano in Venezia le condizioni della pace d'Italia, e il punto capitale per Federigo era la ferma riconciliazione col papa; avvegnachè quando i Lombardi avessero perduto questo loro centro d'unione, necessariamente avrebbero dovuto recedere in qualche parte dalle loro antiche e immoderate pretese e il papa si prestò a favorire il disegno di Federigo. Se non che ogni città lombarda trovandosi in una diversa condizione rispetto all'imperatore, e stimando di poter rivendicare qualche suo particolare diritto, i negoziati si venivano inestricabilmente avviluppando. Il papa medesimo propose allora all'imperatore di non fermare con esse una pace definitiva, ma una semplice tregua (1). Federigo, si mostrò in pubblico indignato di una proposta la quale parevagli in certo modo derogare alla sua imperiale dignità; ma in segreto fu lietissimo di vedersi così aperta la via ad una conclusione. Alessandro trattò nella stessa guisa le cose del re Guglielmo; e propose una tregua di quindici anni tra l'impero e il regno di Sicilia, e mentrechè i ministri imperiali si opponevano pubblicamente in Venezia a simile proposta, Federigo mandò dicendo secretamente al pontefice che volentieri condiscenderebbe a tutto, sol ch'egli volesse lasciargli godere per quindici anni le rendite dei beni della contessa Matilde reclamati tuttavia dalla Chiesa, e che, compiuto il termine degli anni quindici, acconsentisse, come prometteva egli stesso, di sottomettersi, pel possesso definitivo di tali beni, ad un giudizio arbitrario. Senza pienamente acconsentire alla proposta, Alessandro l'accolse sì umanamente, che fece deliberare l'imperadore di passare da Cesena, ove fino allora erasi trattenuto, a Chioggia (2). Questo ravvicinamento valse molto ad agevolare le negoziazioni della pace; ma ben presto l'invito che i Veneziani fecero a Federigo di recarsi dentro la loro città, invito per il quale dicevano non essergli duopo il consentimento del papa, gittò di nuovo tra le parti il seme della discordia. La sola immediata risoluzione presa da Federigo di giurare e far giurare da dodici grandi della sua corte le condizioni di pace con la Chiesa, e di tregua co' Lombardi e co' Siciliani, nel modo prestabilito, impedì la rottura del congresso. E già i Lombardi erano ritornati a Treviso, e i legati di Sicilia si apparecchiavano a mettere alla vela, quando per la subita dichiarazione dell'imperatore tutto ritornò in calma.

Il dì 24 giugno del 1177, Federigo fece la sua entrata in Venezia incontrato dal doge, dal patriarca, da tutta la nobiltà e da una folla innumerevole di popolo. Giunto alla chiesa

(1) Nel regno di Germanicamente. Rom. Salern. Chr., apud Muratori, Scrr., vol. VII, p. 209.

(1) Romualdo Salernitano, l. c. p. 211.
(2) Romualdo Salernitano, l. c. p. 106.

di S. Marco il papa venne a riceverlo sul peristilio. Federigo si prosternò ai piedi di lui, ed egli lo rialzò con gli occhi caldi di lagrime, e gli offerse il bacio di pace. Profondamente commossi a tale atto, i Tedeschi del seguito imperiale intuonarono in coro il *Te Deum* (1).

Impetuoso ed altero nella sua gioventù, Federigo era stato condotto a più miti sentimenti dalla aventura: anche Alessandro si era reso più mansueto, senza però declinar punto dal concetto in cui teneva la propria dignità. L'avversione reciproca che necessariamente doveva ingenerarsi dalla loro astratta teoria sull'origine del sovrano potere, dove ciascuno non avesse in qualche parte receduto dalle sue pretensioni, tacque per allora negli animi dei due potenti rivali. Fu questo il frutto del loro amichevole convegno, o più presto dell'alto intendimento di due personaggi i quali sebbene, per difetti proprj di ciascheduno di loro, avessero nelle discordie loro ecceduto ogni termine, erano pur sempre i due uomini più potenti, e i più elevati intelletti di quella età.

Il dì 1 d'agosto del 1177, questa pace, che doveva finalmente dare qualche riposo alla misera Italia, per sì lunghi anni dilacerata dalle fazioni, fu definitivamente conclusa (2). Per essa l'imperatore si obbligò a riconoscere Alessandro in vero pontefice, in correspettività del quale riconoscimento fu convenuto, che Federigo godesse ancora per quindici anni di tutte le rendite dei beni di Matilde, e che dopo questo termine un giudizio arbitrario deciderebbe a chi dovesse appartenerne il possesso definitivo. L'antipapa Caluto fu obbligato a rinunziare alle sue pretese, ricevendone in compenso una abbazia, e i cardinali da lui creati furono pure astretti a ritornare nel grado, che tenevano prima della loro promozione. Con i Lombardi fu pattuita una tregua di sei anni, durante i quali le cose dovevano restare come trovavansi allora, ed ogni difficoltà, che frattanto fosse sopravvenuta, essere risoluta dagli arbitri. Una simil tregua, ma di quindici anni, fu fermata col regno di Sicilia. Federigo si trattenne in Venezia fino al mese di settembre, dopo il qual tempo si trasferì per la Toscana a Genova, e nel 1178 passò le Alpi per condursi nel regno di Borgogna.

§ IX.

Mutamenti sopravvenuti negli ordini interni delle città lombarde.

Dalla metà del XII secolo in poi, l'ordinamento delle città dell'Alta-Italia si era venuto a grado a grado mutando. Queste città che fino allora, oltrepassando i confini dei loro diritti, avevano voluto costituirsi in libertà, si videro dalla necessità costrette a mantenersi veramente in tal condizione.

Il più importante fra i mutamenti che in esse ebbero luogo, fu la introduzione d'una magistratura municipale, il cui titolare, a modo degli ufficiali imperiali, prese il nome di podestà. La voce *podestà*, presa nel significato del vocabolo tedesco *behoerde*, autorità, magistrato, è molto antica in Italia. Fino dal nono secolo si trova usata presso gli storici in casi tali, nei quali non può tradursi se non con quella di autorità. Nel secolo XI la voce stessa si riscontra in questo significato negli atti pubblici (1). Peraltro nelle città non si trova, prima della venuta di Federigo in Italia, alcun magistrato municipale distinto con questo titolo. Il solo esempio in contrario è il titolo di *podestà* portato da un magistrato municipale di Bologna (2) nel 1151; la qual città sembra essere stata la prima ad adottare questo mutamento nella organizzazione municipale.

Nella dieta di Roncaglia, alle cui decisioni i quattro dottori di Bologna presero così gran parte, Federigo emanò un decreto intorno i casi di appello al tribunale imperiale, col quale prescrisse che i tribunali dovessero essere ripartiti secondo l'importanza delle diocesi, e composti sempre di giudici forestieri (3). Non

(1) Romualdo Salernitano, l. c. p. 231.

(2) Per le condizioni di questa pace segue il Raumer, che nella sua *Storia degli Hohenstaufen*, t. II, p. 233-234, ce ne ha fatto conoscere i principali capitoli.

(1) Vedasi un esempio in Giulini, *Memorie di Milano*, vol. III, p. 237. Si legge in questo titolo: *Idemque praecipimus, et quibuscumque interminationibus valemus jubere, decernimus, ut nullus umquam potestas, minister vel missus*, ec. La forma mascolina *nullus potestas* indica che si tratta d'uomini che esercitano l'autorità sovrana.

(2) Savioli, *Annali Bolognesi*, I, p. 2, dipl. CXLVI.

(3) Vedi Radevicus, l. c. l. II, cap. 5.

v'ha dubbio che per tale istituzione giudiziaria non fosse seguito l'avviso dei dottori bolognesi; i quali forse proposero a modello una istituzione di simil genere già in vigore nella loro città nativa. E veramente le amministrazioni consolari, malgrado le lodi che Caffari dà a quelle di Genova, offerivano molti inconvenienti. gli interessi di famiglia, la influenza delle ricchezze, si mostravano spesse volte nella elezione di siffatti magistrati, e nel modo ond'essi reggevano il loro ufficio. E siccome i consoli erano molti, e per conseguenza potevano essere eletti di famiglie tra loro nimiche, e quindi nei giudizj molti di loro potevano avere dei fini interessati, questa consolare reggenza doveva spesso cadere in ingiustizie e dissensioni, e dar sempre tarda espedizione ai negozj (1).

In nessun altro luogo doveva più chiaramente apparire la imperfezione del reggimento consolare, come a Bologna, ove studiavasi teoricamente la scienza e l'applicazione del diritto. Niuna città pertanto era meglio di lei in istato di dare a tutta Italia l'esempio di un mutamento negli ordini giudiziarj. Per liberarsi dai disordini che portava seco il governo de'consoli, ella chiamò tra le sue mura (2) un Faentino, Guido di Ranieri da Sasso, e lo investì per molti anni del potere che avevano fino allora esercitato i consoli *de comuni* (3), gli conferì eziandio la presidenza del collegio giudiziario dei consoli *de placitis*, onde spesso questo nuovo magistrato era chiamato anche col nome di pretore.

Da principio l'esempio di Bologna trovò pochi imitatori, e fu solo dopo la dieta di Roncaglia, che l'imperatore tentò d'istituire da per tutto ordini eguali. Nelle città dove egli si era riservato il diritto di nominare le autorità, come, a cagion d'esempio, in Brescia, in Piacenza, ed in molte altre, egli nominò, come già sopra notammo, in luogo degli antichi consoli, i pretori o ufficiali superiori. È ben vero che questi differivano molto dai podestà delle città, attesochè i primi erano veri ufficiali imperiali, mentre i secondi erano magistrati di repubblica, la cui giurisdizione stendevasi in una sfera determinata, ma non si può d'altronde negare che l'esempio di Bologna fosse cagione che si istituissero altrove sia podestà imperiali, sia podestà eletti dalle città. La convenienza di tali magistrati fu poi così presto universalmente sentita, che quasi in tutti i luoghi d'onde vennero espulsi i governatori imperiali, furono quelli surrogati ai consoli di prima. Le città ad ogn'ora inquietate dagl'imperatori sentivano il bisogno di una maggiore unità nell'amministrazione, di una maggiore prontezza nell'applicazione delle leggi, e di una maggiore imparzialità dell'alta magistratura nel conflitto degl'interessi locali. A questi bisogni provvide l'istituzione dei podestà forestieri.

Questa nuova amministrazione municipale si accordava perfettamente cogli interessi dei nobili di campagna, tanto di quelli che si rimanevano ancora in piena indipendenza nelle loro terre, e il cui numero cominciava ad assottigliarsi sensibilmente, quanto di quelli che abitavano per le castella, e per le città, dove avevan ottenuto diritto di cittadinanza, e fabbricate torri e palazzi, riserbandosi il privilegio di decidere le loro quistioni di propria mano, fuorchè contro i loro concittadini, e di far lega con altri che non fossero amici della loro città (1). I nuovi ordini dischiudevano uno splendido arringo a questi nobili, che noi abbiamo già indicati più volte come uno de'più importanti elementi della popolazione italiana. Taluni di essi si posero a capo di soldati mercenari, vendendo a chi meglio li pagasse i loro servigi, altri corsero la carriera di podestà (2).

(1) Raumer, *in den Wiener Jahrbuechern*, VIII, p. 40, tocca egli pure questi inconvenienti dell'amministrazione consolare.

(2) Savioli, *Annali Bolognesi*, I, p. [illegible]

(3) Il diploma CXLVIII citato da Savioli, *Annali Bologn.*, I, p. 2, prova che questo Guido aveva veramente una tal duplice autorità.

(1) Non solamente la nobiltà possedeva questi due diritti, di decidere, cioè, da sè medesima le proprie liti e di fare alleanze, ma l'alta cittadinanza stessa, ad imitazione dei nobili, ne godè per lungo tempo in Italia, nella misura che sopra abbiamo discorso.

(2) Alcuni esempi, scelti in mezzo a moltissimi di cui la storia italiana di quei tempi è ridondante, ci dimostrano come la nobiltà di campagna si era organizzata nelle città, come ella mantenesse i suoi diritti di alleanza, di guerra, e le sue libertà, per non essere spogliata dalle potenti repubbliche nel mezzo delle quali viveva, e per conservarsi, in caso di avversità, un riparo contro di esse. Il vecchio Obizzo Malaspina s'era fatto vassallo del vescovo di Genova, e suo figlio Moroello, vassallo della città, nel tempo medesimo s'erano collegati coi nobili di Lunigiana, coi conti di Lavagna e con altri. Protetti adunque e sostenuti in

La ragione per cui fu spesso conferito tal carico ai nobili della campagna immedesimatisi colle abitudini e cogli interessi delle città, si è che in loro solamente credevasi poter trovare piena indipendenza da ogni affetto di parte, che era appunto l'eterna causa dei maggiori dissidj delle città.

La introduzione di questa magistratura del podestà dovette naturalmente tenere alla maggiore o minore indipendenza in cui si trovassero le città rispetto al proprio vescovo o al loro antico signore. Quasi tutte però le città italiane, sia per largizioni imperiali, sia per ribellione, o finalmente per effetto della tregua di Venezia, erano pervenute al godimento di così larghi diritti da poter aspirare al beneficio di questa nuova magistratura. Poche furono quelle che se ne trovassero ancora per qualche tempo impedite; le quali pur nonostante seguitarono le massime progressive del secolo mutando la loro antica magistratura in quella dei consoli. Questo avvenne per esempio nelle piccole città della Toscana. Firenze stessa non ebbe podestà prima dell'anno 1199 (1).

Il podestà, benchè per molti titoli diverso dagli antichi conti, aveva però in fatto la stessa autorità, vogliam dire l'alta giurisdizione e il comando delle forze civiche. La elezione di questo magistrato presentava però spesse volte tali difficoltà, che non di rado si soprassedeva, nominando in vece dei consoli di comune, e spesse volte ancora l'impedimento veniva appunto dai raggiri di qualche potente cittadino, che in qualità di console voleva amministrare la cosa pubblica. I podestà poi eran contenuti per molti vincoli dal poter abusare della loro immensa autorità. I più importanti e più generalmente adottati furono, 1° il giuramento che si faceva loro prestare; 2° la cura che ponevasi ad impedire che non si creassero una loro fazione nella città; 3° il sindacato.

Il giuramento imposto ai podestà, e concepito in termini particolari e molto circostanziati, traeva principalmente la sua ragione dall'origine forestiera di quel magistrato. Bisognava in un medesimo tempo istruirlo delle leggi che reggevano una città nuova per lui, e degli obblighi giudiziarj ch'egli assumeva, e legarlo con giuramento a quella terra, facendogli promettere di non abbandonarla senza averne prima ottenuto il regolare congedo. Conciossiachè non avendo il podestà parenti nel luogo che gli era dato a governare, mancava, in caso di fuga, ogni mezzo per costringerlo a dar conto della sua amministrazione. Il giuramento del podestà divenne quindi il fondamento degli stati municipali.

I mezzi adottati per interdire al podestà di crearsi una fazione a sè devota variarono secondo i luoghi. Da principio fu stabilito che non dovesse avere parenti nel luogo confidato al suo reggimento, e se ve n'erano si obbligavano ad allontanarsi per tutto il tempo ch'egli restasse in ufficio. Non poteva essere eletto due volte di seguito, nè succeduto da alcuno del suo sangue; e analoghe discipline si osservavano per le persone ch'egli soleva condur seco in qualità di aiuti e di assessori. Talvolta la sollecitudine di escludere ogni mezzo pel quale il podestà potesse crearsi fautori era portata tant'oltre, che la condizione del primo rappresentante della repubblica era incontrastabilmente più misera di quella dell'ultimo cittadino, al quale almeno non era prescritto con chi dovesse sedere a mensa e con chi intrattenersi. Del resto, la magistratura del podestà era di breve durata; per l'ordinario non andava oltre l'anno, talvolta a due o tre, ma non v'ha esempio d'alcuno che durasse in ufficio più di cinque anni.

La istituzione del sindacato, che è quanto dire, di un tribunale composto de' principali cittadini, ai quali il podestà doveva dar conto del suo governo, e dinanzi al quale ciascuno, per un dato tempo, poteva chiamarlo in giu-

ogni parte si sentirono forti abbastanza per intraprendere cosa di qualche momento contro Genova, e cominciarono dall'assalire Sestri e porre a contribuzione Chiavari. Il marchese di Monferrato che comandava una schiera di mercenari a cavallo, ed i marchesi di Gavi, di Bosco, di Ponzano, che comandavano venti fanti per ciascheduno, mossero co' Genovesi contro i Malaspina, che si erano raccolti nella parte bassa del territorio di Sestri. Al fine fu patteggiata una tregua. Genova ne approfittò per provvedersi di una schiera di cavalli presa dall'ordine de' cittadini. Nell'anno 1173 diede una battaglia con questa schiera forte di cento cavalieri. Caffari, l. c. lib. II. In simil guisa ella tenne in rispetto i Malaspina e i loro alleati. Non è forse questo uno stato conforme a quello in cui Francesco di Sickingen si trovò in Germania?

(1) Sozomeno da Pistoia, le antiche relazioni del quale si appoggiano a buoni dati, quantunque si perdano sovente in racconti di poco momento e pecchino contro la cronologia, pone la prima creazione di un podestà sotto l'anno 1196. *Rer. Italicar. Scr. ex Flor. Bibliot. codicibus* p. 1

dizio, era generale. Nel caso in cui, ad onta del suo giuramento, il podestà si partisse prima di aver dato discarico della sua amministrazione a questo tribunale, era punito colla ritenzione di una parte del suo stipendio.

§ X.

Vicende dell'Italia dalla pace di Venezia fino a quella di Costanza.

Dopo la riconciliazione di Alessandro III con Federigo, Calisto cercò ancora per qualche tempo di mantenersi in seggio, ma finalmente nell'anno 1178 fece la sua sottomissione al pontefice riconosciuto, il quale si compose all'amichevole coi Romani in materia dei diritti di sovranità, determinando quali spettassero a sè e quali alla città. Fermato il patto, Alessandro elesse in Tuscolo la sua residenza.

Durava tuttavia in Toscana una fazione ultra imperiale, che non riconosceva la pace di Venezia, e che aveva fino all'ultimo sostenuto, armata mano, il papa Calisto. Il capo della fazione era Corrado, figlio del marchese di Monferrato, e Viterbo la capitale. Cristiano, arcivescovo di Magonza, s'era provato a sottometterlo colla forza, ma caduto prigioniero in uno scontro, fu tenuto nelle carceri d'Acquapendente fino al 1181 (1), nel qual anno potè a gran prezzo redimersi. La sottomissione stessa di Calisto non valse a ricondurre alla ragione i suoi più avventati partigiani, i quali elessero un nuovo antipapa; ma costui fu preso e rinchiuso nel monastero di Cava.

Dopo la morte di Alessandro, che seguì nella state del 1181, fu nominato in luogo suo il cardinale Ubaldo da Lucca, che prese il nome di Lucio III. Non altrimenti che il suo predecessore, fermò egli la sua residenza in Tuscolo, città particolarmente odiata dai Romani; i quali non tardarono a confondere in questo loro sentimento il nuovo pontefice. L'arcivescovo Cristiano mosse in di lui soccorso e ruppe in molti incontri i Romani; ma durante ancora la guerra, nel corso della state del 1183, egli morì.

Nell'Alta-Italia, quelle città, le cui franchigie erano state riconosciute per la tregua di Venezia, godevano tranquillamente della nuova loro forma repubblicana. Nulladimeno la mancanza del contrappeso che fino a quel punto aveva opposto loro la potenza di Federigo, le fece a poco a poco scadere dall'antica energia, e minò le fondamenta di una unione cementata col sangue. E malgrado che le correrie dell'arcivescovo Cristiano contro quelli che ricusavano di conformarsi alla pace fermata tra il papa e l'imperatore, facessero rinascere qualche moto, talchè le città di Lombardia e della Romagna tennero una dieta in Parma, fu non pertanto gran ventura per le città italiane che la tregua non avesse a durare oltre sei anni, e che dopo questo tempo potessero novamente correre all'armi, ovvero consolidare con una pace definitiva la loro nuova condizione. Per una più lunga intermissione di tempo, e in uno stato di cose più tranquillo, lo spirito della lega si sopiva certamente del tutto, e all'atto di devenire ad una composizione definitiva, le città non si sarebbero forse trovate in quello stato nel quale tuttavia si mantennero nel 1183, epoca destinata alla conclusione della pace, e non così remota dal fatto di Legnano, che Federigo non lo avesse ancora presentissimo alla memoria.

Approssimandosi l'epoca stabilita, i preliminari della pace furono posati a Vicenza da una dieta delle città, ivi a tale effetto convocata; e siccome i principali punti erano già concordati da ambo le parti, la pace definitiva fu sottoscritta nella dieta di Costanza nel mese di giugno dello stesso anno 1183.

Uno dei primi articoli della nuova pace fu la piena amnistia per quanto si era fino allora contradittoriamente operato da ambo le parti (1). Le città rimasero in possesso dei diritti di cui godevano da tempo immemorabile (2), come altresì di quello di far guerra, munire i luoghi forti ed esercitare in essi giurisdizione. Nei casi in cui fosse dubbio se una città possedesse per consuetudine alcuno di questi diritti, fu stabilito di rimettersi al giudizio del vescovo e di un consesso di uomini probi ed imparziali. Ogni città poi, mercè l'annuo tributo

(1) Mag. Boncompagni *Liber de Obsidione Ancone*, c. 13.

(1) Nell'indicare le condizioni della pace, segue il Muratori, in *Antiq. Ital.*, vol. IV, p. [illegible] e [illegible]. Ved. anche Raumer, l. c. t. II, p. [illegible].

(2) *Omnes consuetudines sine contradictione nostra exercentis, quas ab antiquo exercuistis vel exercetis.* Segue poscia la enumerazione.

di dugento marchi d'argento all'impero, doveva rimanere in possesso dei diritti di cui godeva al momento della pace: quando però tali diritti non fossero di così poco momento, che non importassero tanta somma, la quale in tali casi poteva essere diminuita.

Nelle città in cui il vescovo (1), per privilegj d'esenzione, avesse altre volte goduta giurisdizione di conte, doveva continuare nella investitura dei consoli, ove però potesse provare ch'egli avesse fino allora esercitato questo diritto. Negli altri luoghi l'investitura dei magistrati spettava all'imperatore (2). Tutte le investiture imperiali poi dovevano essere gratuite, e tutti i vassalli e magistrati investiti dall'impero dovevano prestare giuramento di fedeltà, e ripeterlo ogni dieci anni. Negli affari giudiziarj la cui entità passasse le venticinque lire, si facea luogo ad interporre l'appello all'imperatore, o ai tribunali a ciò da lui istituiti. Ogni differenza tra lui e le città della lega, o qualche cittadino di esse, doveva essere giudicata secondo le leggi e le consuetudini del paese, e non poteva essere portata dinanzi all'imperatore se non quando egli si trovasse in Italia. In ogni sua venuta, le città erano obbligate a fornirgli i viveri necessari, costruire o riparare i ponti e le strade. Egli però non poteva dimorar lungamente in una stessa città, per non aggravarla di troppo.

Furon queste le condizioni della pace fermata tra Federigo e le città, alle quali egli dovè insomma riconoscere quei diritti di cui aveva tentato di spossessarle in Roncaglia. E sebbene egli vedesse per certo a malincuore andati a vôto i suoi arditi e tanto lungamente accarezzati disegni, ciò valse almeno ad ammaestrarlo di una gran verità, che, cioè, per trionfare di un popolo, al quale un lungo e prosperoso commercio abbia data la coscienza della sua forza e il sentimento di libere istituzioni, colle quali soltanto è quella prosperità compatibile, non v'ha altro mezzo che quello d'imprimere un diverso andamento alle sue idee industriali. Quel principe che non sappia o non possa ricorrere a questo mezzo, fosse pure la sua potenza doppia di quella del suo avversario, dovrà infallibilmente, malgrado passeggieri trionfi, soccombere alla fine nella sua lotta con questo novello Anteo, come lo provano l'esempio di Federigo I in Italia, e di Filippo II ne' Paesi Bassi.

§ XI.

Esame di talune altre condizioni politiche dell'Italia dall'epoca di Enrico IV.

Abbiamo detto a suo luogo come sotto il regno di Enrico IV, declinando la potenza de' vescovi, l'autorità pubblica fosse passata nelle città alle mani dei cittadini e dei nobili di campagna, e come nello stesso tempo i capitani si fossero levati quasi al grado dell'altra nobiltà. Dicemmo altresì come le tradizioni della classica antichità, i lavori filosofici e gli studj del diritto, e da ultimo le crociate, le quali crebbero a dismisura l'importanza commerciale di molte città, avessero condotte le menti in quell'ordine di idee repubblicane, per il quale generalmente si pronunciarono.

Ma in un medesimo tempo il conflitto del nuovo ordine di cose coll'antico, che veniva mancando, produsse una complicanza d'interessi e di moti, che non a torto potè far credere a Federigo che quello fosse l'opportuno momento d'assoggettarsi tutta quanta l'Italia; e le città della penisola, e quelle specialmente della parte settentrionale, ebbero ad avvisarsi di ciò che avevano già messo in dimenticanza, cioè, che in luogo di conseguire un migliore avvenire, come speravano, colle intestine loro discordie non facevano che preparare a sè stesse nuove catene, e più pesanti di quelle dalle quali era parso loro di essersi liberate. Talchè spaventate all'aspetto dei sovrastanti pericoli, si riscossero al fine, e provarono al mondo che intellettualmente e storicamente erano ancor degne di mantenere quel grado che da prima si avevano usurpato.

(1) Nella città di Alessandria, fabbricata sopra terreni appartenenti ai marchesi di Bosco, questi ottennero diritti eguali a quelli che in tal pace furono consentiti ai vescovi. I consoli, per effetto d'un trattato stipulato con quei marchesi, erano obbligati a prestar loro ogni anno giuramento di fedeltà. Moriondi *Monumenta Aquensia*, vol. I, pag. 78 e seg. Il documento è dell'anno 1180.

(2) Questo però non si vuole intendere nel senso che l'imperadore investisse ogni anno i diversi consoli. Intendevasi solamente di riconoscere che l'imperatore era la fonte dell'autorità, che esercitavano i consoli, che essi insomma non la ricevevano immediata che dall'imperatore.

Abbiamo partitamente esposto come questa lotta fondasse la libertà delle città italiane, qual fosse il loro esterno ordinamento, come gli abitanti delle medesime fossero distinti in capitani, in valvassori ed in cittadini; finalmente in che consistesse l'ufficio del podestà, de' diversi consoli e de' loro consigli. Ci rimangono ora due soli punti da esaminare, per avere una piena idea dello stato politico dell'Italia nel XII secolo, e sono: 1° la condizione delle piccole città e terre di fronte alle grandi città nella cui vicinanza erano poste; 2° la condizione della nobiltà libera di fronte a queste medesime città.

Al tempo in cui le città di qualche considerazione si affrancarono dal giogo de' loro signori, conti o vescovi che fossero, anche i piccoli municipj vollero, come gli altri, rivendicarsi in libertà, e costituirsi in forma repubblicana. Taluni che non poterono o non ebbero modo di mutar condizione si rimasero sottomessi ai loro signori laici ed ecclesiastici, e di questi terremo ragione quando verremo a dire dei nobili. Imperocchè quand' anche i detti municipj riconoscessero per signore un vescovo od un abate, avevan sempre a capo della loro amministrazione o un conte, che teneva la città come in feudo, ovvero un capitano, e per conseguenza sempre un nobile che pretendeva allo stesso grado e agli stessi diritti di tutti gli altri nobili imperiali.

Tra questi minori municipj, quelli che si reggevano a repubblica divennero tutti preda delle città vicine. Assaliti dall'una o dall'altra, erano astretti o a sottomettersi, o a collegarsi ad una di esse per esser protetti contro dell'altra, e tale alleanza si convertiva per essi ben presto in una vera sottomissione. In questo inferior grado, conservavano, è vero, la loro costituzione, ma erano obbligati di accordare alle grandi città molti diritti, come quello d'apertura delle loro porte, il *bonatícum* o *bonatum*, tassa che si pagava per ogni paio di buoi, la libera entrata agli abitanti di dette grandi città ed alle loro derrate, il mantenimento delle strade che conducevano alla metropoli, ed altri tali. In correspettività avevano i piccoli municipj la promessa di essere ad ogni loro uopo protetti e difesi. Sono moltissimi i documenti del XII secolo, che contengono di siffatte disposizioni, e il Savioli ne' suoi *Annali di Bologna* ne ha raccolti gran parte.

Per l'incorporazione di queste piccole città nel territorio delle grandi, l'Italia si divise in una moltitudine di giurisdizioni affatto distinte, le quali non comprendevano più solamente, come in passato, il distretto di ciascheduna città, ma presso a poco un'estensione di paese eguale a quella che nell' antico ordine franco-italico chiamavasi un contado, e talune anche più.

Questi piccoli municipj ebbero spesse volte a pentirsi, passata la necessità del momento, dell'essersi sottoposti a un sì oneroso protettorato, e cercarono poi di scuotersi dal collo il nuovo giogo. Ma per il più la conseguenza di tali tentativi fu di perdere anche la loro amministrazione consolare, e di cadere sotto il reggimento di un podestà mandato dalla metropoli, il quale anche veniva imposto loro sia per un semplice indugio al pagamento de' sussidj, sia per sospetto che i loro magistrati favorissero la causa di qualche nemico di essa città protettrice. Anzi ben presto, questo che da principio aveva avuto luogo per molti di tali piccoli municipj, con ragione legittima o illegittima, divenne generale per tutti; avvegnachè i magistrati del capo-luogo trovassero più espediente l'aver che fare con sudditi che con protetti. E ammettendo il podestà che loro era inviato dal capo-luogo, i piccoli municipj si rendevano soggetti di fatto; imperocchè essendo egli responsabile non agli abitanti del luogo da lui amministrato, ma alla metropoli che lo manteneva in autorità, governava per ordinario senza darsi gran pensiero dei bisogni e delle convenienze dei governati. La metropoli, come abbiamo detto, chiamava a capo del suo proprio governo, con ufficio di podestà, uomini forestieri, la cui autorità però ella circoscriveva quanto più le fosse possibile; ma nei casi che abbiamo toccato delle piccole città sottomesse, essa ne affidava l'amministrazione a' suoi propri cittadini, i quali fino a tanto che durava il loro potere, la facevano in qualche modo da principi in queste città secondarie. E perchè lo spirito di commercio s'immischiò ben presto all'amministrazione di questi minori podestà, gl'infelici sottoposti al loro governo cominciarono ad essere aggravati ed angariati al punto di dover vendere od alienare per disperati i loro esigui possessi (1).

1. Talvolta si affrancavano nuovamente dalla dipen

che i podestà, o i parenti od amici loro, acquistavano e trafficavano con molto loro profitto. Lo scampo che i maggiori benestanti trovarono per sottrarsi alla dipendenza di questi magistrati, fu di farsi cittadini della metropoli stessa, vendendo in tale congiuntura i loro beni, o se pure li conservavano, affittandoli ad abitanti della città che avevano abbandonata. Così per ogni dove la nazione si venne dividendo in ricchi ed in poveri, e nelle piccole città non rimase per avventura che una popolazione di quest'ultima specie, ma per ciò stesso libera da ogni tema di essere oppressa dalle angherie dei podestà.

In questo progressivo aumento di potenza le grandi città non si ristettero dall'allargare, come già altrove abbiam detto, la propria giurisdizione, anche pei nobili di campagna, i quali, non altrimenti che le piccole città, furono costretti a legarsi colle grandi. Ma perchè non si potevano mandare degli speciali podestà a governarli, ed era molto arduo lo spossessarli dei loro beni, si mantennero pur tuttavia ricchi e rispettati. Ma affinchè si possa meglio considerare la maniera di questa congiunzione dei nobili colle grandi città, riporteremo i punti principali del trattato (1), pel quale la famiglia de' Corvoli di Fregnano si collegò, nel mese di marzo del 1156, colla città di Modena.

I capitani giurano fedeltà alla città di Modena come se fossero suoi cittadini, e si obbligano, 1° a darle aiuto contro chicchessia, eccettuato il duca Welfo, quando venisse in Italia a prender possesso dei beni della duchessa Matilde, e tutti quelli che dovessero prestare omaggio al duca in qualità di vassalli (i capitani di Fregnano erano provosti delle terre di Matilde, e come tutti gli altri capitani avevano resa ereditaria nella loro casa questa prepositura, che prima ebbero in feudo); 2° si obbligano di abitare ogni anno in Modena con le loro mogli in tempo di pace un mese, e in tempo di guerra due, a meno che non ne vengano dispensati dai magistrati (1); 3° di lasciar transitare liberamente gli abitanti della città per tutte le loro terre; 4° a far pagare alla città il diritto di *bovatico* (sei denari lucchesi all'anno per ciascun paio di buoi) da tutti i sudditi della loro prepositura e terre, ad eccezione dei loro castellani e gastaldi; 5° finalmente a tenere in ogni tempo le loro castella aperte ai magistrati della città. Gli abitanti della città promettono dal canto loro, 1° di dare ad essi in feudo certi beni e castelli quando se ne fossero resi padroni; 2° di soccorrerli contro certi nobili sui quali avevano dei diritti a rivendicare; 3° di proteggerli per ogni dove contro i loro nemici, e particolarmente di aiutarli contro il conte Gualandi. Il giorno stesso i capitani di Baiso fecero un trattato, pienamente conforme a questo, e i documenti che tuttavia si conservano di questo genere sono infiniti.

Vuolsi bensì notare che questa nobiltà, facendosi cittadina, non si poneva mai nel grado degli altri abitanti, a meno che non fosse povera, e per ciò stesso costretta a darsi a qualche mestiere od al commercio. L'aggregazione alla cittadinanza era semplicemente una convensione in rapporti determinati, alla quale potevano quindi le due parti rinunciare ad ogni istante (2), e che di fatto perdeva ogni vigore in caso di collisione, nei quali casi i nobili malcontenti cercavano naturalmente soccorso in altra vicina città. V'avevano ancora dei nobili cittadini di due città in un medesimo tempo, come i Gerardi da Carpineto, che godevano contemporaneamente della cittadinanza di Reggio e di Modena (3). Nel trattato

denza delle grandi città. In questo caso, cioè quando le piccole città ricuperavano la loro indipendenza, in luogo del podestà installato dalla metropoli, nominavano un console ed un capitano, ovvero un altro podestà, eletto però dalla città medesima. Se ne hanno alcuni esempi nel principio del secolo XIII, e fra gli altri a Sotrezzo, nel territorio di Brancoli, non lontano da Lucca.

(1) Savioli, *Annali Bologn.*, t. I, p. 2, dipl. CLVI.

(1) Sembrami che questa obbligazione che contraeva la nobiltà entrando nella cittadinanza, si restringesse ai tempi di guerra.

(2) Talvolta le città imponevano ai nobili condizioni più dure, come quelle che subirono i marchesi di Gavi entrando nella cittadinanza di Genova, dopo aver lungamente combattuto contro questa città. Nel 1202 venderono essi ai Genovesi per 3900 lire la loro signoria di Gavi con tutti i diritti di sovranità, altro non riservandosi all'infuori della metà dei diritti di pedaggio; ei furono obbligati di venire ad abitare in città, di scriversi in una delle compagnie delle quali componevasi la cittadinanza genovese, e di dar giuramento di fedeltà, e da quel punto in poi, se non volevano incorrere nell'ultima ruina, quei conti non poterono più rinunziare all'amicizia della città. Caffari, l. c. p. 383.

(3) Tiraboschi, *Memorie Modenesi*, vol. I, p. 150.

che un gentiluomo faceva con una città, poteva dichiarare che rispetto a tal altra, della quale fosse pure cittadino, non sarebbe mai venuto ad alcuna ostilità (1). Talvolta una città pagava ad un potente barone, a titolo di feudo, una pensione annua, per comperarsi la sua amicizia. Così i nobili di Malaspina ricevevano da Genova, per riconoscersi vassalli di lei, la somma di mille soldi (2). Questi nobili erano rispetto alle città presso a poco nella condizione medesima, in cui Francesco di Sickingen si trovò rispetto alla città imperiale di Strasburgo (3). Spesse volte, quando una città aveva così accolti nel suo seno molti potenti baroni, veniva la medesima informandosi a grado a grado degli usi e costumi cavallereschi di quelli. Questa imitazione procedendo più oltre, accendeva tra i cittadini quelle medesime gare che tra loro dividevano i nobili, talchè la parte sana dei cittadini ridotta all'estremo, non trovava sovente altro compenso alla gravezza del caso, che scacciare questa nobiltà turbolenta, e respingerla nelle sue terre ove potesse battersi a suo talento. Quando una sola potente famiglia giungeva ad acquistare sulle altre un'assoluta preponderanza nella città, non tardava essa gran fatto a costituirsi in una specie di principato. Quando ve ne avevano parecchie, gli sforzi di ciascheduna erano volti a cacciare, o almeno ad assoggettare i suoi competitori.

Siccome poi tutta questa nobiltà così immedesimata ai grandi municipj si trovava sempre spiacevolmente contenuta dal magistrato, e vedeva con maggior dispiacere ancora il resto della cittadinanza rivaleggiare con lei, ne conseguitava che ella procacciasse di affezionarsi il popolo minuto lusingandone le passioni, il quale, benchè formasse la massa più considerevole della popolazione, era pur sempre escluso da qualunque partecipazione al governo. I tre stati, dei capitani, dei valvassori e de'liberi cittadini, erano i soli che avessero in antico posseduto il diritto di nominare gli scabini, i soli che più tardi, nel tempo dei mutamenti operati nelle istituzioni politiche, avessero parte nelle elezioni dei consoli e dei podestà. La massa del popolo composta di operai, di mercanti e di giornalieri, in altri tempi interamente sottoposta al vescovo o ai nobili, e che ora era altresì tributaria della città, mancava affatto d'ogni legale influenza. Ella doveva ricorrere per dimandar giustizia a tribunali dove sedevano uomini di condizione diversa dalla sua, sottomettersi alle leggi della città, pagar le contribuzioni a' magistrati, se voleva essere tollerata dentro le mura, senza poter pretendere la minima parte nei pubblici affari. Un tale stato di cose non poteva non indisporre l'animo di molti; ma il rispetto abituale per le classi elevate lo fece assai tempo sopportare senza lamenti. Quando nel secolo XII la opulenta nobiltà della campagna passò ad abitare nel recinto delle città, il commerciante, il quale sebbene nato libero, era pur forse anche più povero e meno considerato del trafficante tributario del vescovo, fu da lei confuso con quest'altro; avvegnachè il ricco cavaliere, o i capitani, che a lui erano eguali in dignità, riguardassero con troppo disprezzo l'esercizio d'ogni mestiere per poter fare alcuna distinzione tra i medesimi. Il commerciante fu trattato come il bottegaio, ma il bottegaio per ciò stesso salì in maggiore considerazione di sè medesimo. D'altronde la nobiltà spargeva più volentieri le sue grazie sugli ordini inferiori, che le si mostravano ossequenti, e trattava di pazzi presuntuosi i liberi cittadini che presumevano con scarse

(1) Ordinariamente però l'esercito si componeva della piccola nobiltà. In un trattato conchiuso dai nobili di Rivalta, vassalli dei marchesi di Bosco, con la città d'Alessandria, nel 1191, si legge: *Quod praedicti domini de Rivalta, salva fidelitate domini imperatoris Henrici et omnium supradictorum dominorum anteriorum debent facere pacem et guerram ubi voluerit commune civitatis* [illegible]. Moriondi, *Monum. Aquensia*, volume I, p. 93.

(2) Caffari, l. c. p. 240. I Malaspina ricevettero egualmente una somma di 912 lire, perchè dichiarassero il loro castello di Monte Grondola e Poggio di Grondola, feudo piacentino. Affò, *Storia della città di Parma*, vol. III, p. 20.

(3) Singolarissimo era il caso dei nobili che pattuivano dei trattati con città fondate sopra terreni ad essi appartenenti, come, per esempio, nel caso della nuova Alessandria, il cui suolo aveva prima appartenuto ai marchesi di Bosco (piccolo borgo tra Novi ed Alessandria). Un documento dell'anno 1180 che si legge in Moriondi, *Monumenta Aquensia*, v. I, p. 78 e seg. dice in questo proposito: *Item omnes Alexandrini facient fidelitatem Marchionibus a XIV annis supra et LXX infra, et omni anno renovabunt. Et e converso Marchiones dant in feudum Alexandrinis* [illegible] *terrae et civitatis et castrum et villam* [illegible] *cum tota ejus curte et* [illegible] *similiter tali modo quod habebant Castellanus et Palatinus utriusque loci a fidelitate* [illegible], *et tamen Alexandrinis tenentur, et Alexandrini fidelitatem* [illegible].

facoltà e con scarsissime idee rivaleggiare con lei, e guardava con atto di compassione gli sforzi che quelli facevano per agguagliarsi ai baroni ricchi di terre e di soggetti.

Per vendicarsi adunque dei cittadini, i nobili si diedero ad aizzare le classi inferiori contro quelli e contro il magistrato. « Voi siete « obbligati, andavano dicendo al popolo, di soc- « correre la patria, come gli altri cittadini, « con le contribuzioni; di dare, com'essi, per « lei il sangue e gli averi, quando ella è as- « salita, e il vostro sangue e i vostri averi pel « comune pericolo si profondono al paro del « sangue e degli averi dei grandi cittadini. È « pertanto ingiusto che con tale eguaglianza « di doveri, voi gemiate sotto un' oppressione « siffatta. »

Poi la nobiltà prendeva a difendere, o innanzi ai tribunali o altrove, le cause dei poveri. Perciò i magistrati e i patrizj (chè con tal nome si vogliono designare i due ordini maggiori delle città) fino allora soliti a non provare alcuna resistenza all'autorità loro, trovandosi improvvisamente contrariati, furono spinti più che per lo innanzi non fossero a far valere la potenza e la considerazione di cui godevano. Così negli ultimi venticinque anni del secolo XII, quando cessati i timori delle armi di Federigo, gl'Italiani non sentirono più l'urgente bisogno di tenersi uniti fra loro, gli abitanti delle città si divisero in due parti, composte, una della nuova nobiltà col basso popolo, e l'altra della cittadinanza capace di sostenere i pubblici incarichi. Questa distinzione non deve però accettarsi in tutto rigor di termine; avvegnachè talora accadessero dissidj tra gl'individui di una medesima classe, che conducevano a una diversa composizione delle parti: è però sempre vero che quello che sopra abbiam detto era il caso più ovvio e più caratteristico.

In quella guisa che in Germania la opulenta nobiltà della campagna possedeva eziandio piccole città in vicinanza delle grandi, come a modo d'esempio, la casa di Kronberg, che teneva la città di questo nome presso Francfort; non altrimenti la nobiltà italiana possedeva non solo terre e castella, ma spesso ancora delle grosse prepositure o delle intere città. In queste ultime si era mantenuta l'antica amministrazione degli scabini. Dopo i marchesi, i visconti ed i capitani, sei o sette de' principali abitanti componevano il tribunale degli scabini, i cui membri, a modo di quelli delle grandi città, si chiamavano consoli, sebbene in fatto non avessero nulla di comune con essi (1). Queste città e prepositure non passarono già immediatamente, per la incorporazione de' loro signori alla cittadinanza delle grandi città, sotto la dipendenza delle medesime. Tuttavia questo effetto era immancabile dove i signori non ponessero mente ad affrancarsi per tempo da tale cittadinanza, lo che non era ovvio; per modo che non andò molto tempo che queste antiche signorie si trasformarono in semplici giurisdizioni patrimoniali.

Le città facevano inoltre acquisti da questi nobili, i quali vieppiù sempre per lo splendore del vivere e per le vicendevoli gare s' impoverivano, mentre il cittadino arricchivasi a spese del loro fasto; e quei diritti di sovranità che non venissero perdendo per via di alienazioni di beni, erano loro studiatamente tolti dalla città che li considerava troppo contrari ai suoi proprj interessi. In ogni contesa sopravvenuta tra una città ed una famiglia nobile, quest'ultima perdeva, o in tutto, o in gran parte, le sue terre, e non poteva averne un compenso se non che a condizione di rinunziare a tutti i suoi diritti di sovranità. Talvolta ancora i nobili che si erano stabiliti in una città, divenivano vittima degli odj di un'altra città nemica, la quale impadronivasi, durante le ostilità, dei beni loro, nè li restituiva mai integralmente alla pace. Ogniqualvolta queste terre o prepositure della nobiltà passavano, per accordo, nella dipendenza delle grandi città, ri-

(1) Così, per non citarne che un solo esempio, nella contea di Seprio, questo stato di cose sussisteva ancora nella sua integrità, benchè gli scabini avessero preso il nome di consoli. Giulini, *Memorie di Milano*, vol. V, p. 484. I signori di Porcari avevano un dominio nel territorio di Lucca, e vi godevano di tutti i diritti di conti. Il loro bali o vicario (gastaldo) presiedeva nella contea di S. Gennaro un tribunale di consoli. *Memorie e documenti per servire all'istoria della città e stato di Lucca*, vol. III, p. 111 e seg. L'autore dell'opera, per un malinteso, indica quivi il vicario o bali come un visconte. L'oggetto della istituzione di questo magistrato era bensì il medesimo che quello del visconte, ma il suo rango era molto inferiore. Nelle terre del Gran Monastero (convento di donne in Milano), in Rosto, ed in Bigoncia, si trovano anche nel 1213 i tribunali degli scabini, ma sotto titolo di consoli.

cevevano da queste, come le altre delle quali abbiamo parlato a suo luogo, i podestà. I ricchi si raccoglievano allora, l'un dopo l'altro, nella metropoli, ne acquistavano la cittadinanza e mutavano soggiorno, come la loro terra natale aveva mutato padrone (1). I poveri erano forzati a cedere agli abitanti delle grandi città i loro beni, i quali dopo molto traffico e mutazioni finivano nelle mani di fittaiuoli. Questo mutamento nella proprietà si operò in tutta l'Alta-Italia sul finire del XII secolo, e nel susseguente ogni traccia dell'antica germanica costituzione delle proprietà scomparve del tutto. Degli antichi clienti si formò un popolo libero, ma senza terre, che componevasi quasi interamente di mezzaiuoli. I beni ecclesiastici resisterono più lungo tempo a questo rivolgimento, anzi il nuovo sistema non potè mai essere a quelli completamente applicato. non pertanto, per maggiore semplicità e speditezza di amministrazione, ivi pure i clienti furono generalmente mutati in mezzaiuoli, talchè in breve non restò quasi più esempio delle antiche enfiteusi. Questa rivoluzione non potè operarsi nell'Italia meridionale, che nel corso del secolo XIV.

Molti possessi e prepositure nobili erano formate di beni che già furono del patrimonio della duchessa Matilde, i quali dal tempo della medesima, poi dagli altri proprietarj del ducato, erano stati ripartiti tra moltissimi nobili, che dovevano amministrarli a titolo di feudi. Questi provveduti, come quelli dei beni ecclesiastici, presero il nome di capitani. Ora tutti quelli che avevano pretensioni su tali beni e sui diritti sovrani della duchessa nelle città, procacciavano naturalmente di rendersi favorevoli e questi capitani e le città stesse, ma siccome poi era dubbio qual fosse il vero proprietario, tutti i possessori di quelli procacciavano pure di venderli ai capitani o alle città per trarne alcun partito immediato (2). Così Modena, Reggio, Lucca, Pisa, Firenze, Arezzo, Chiusi (1) vennero in breve tempo in possesso di tutti i diritti di sovranità che la duchessa Matilde aveva già conceduti loro sopra una parte o il tutto del loro territorio, benchè le due prime di queste città non fossero mai state dipendenti dal ducato, ma solo dai loro vescovi. Per tali acquisti i capitani fecero sterminati guadagni. Le terre, città e castella, che essi avevano per l'innanzi semplicemente amministrato, divennero in breve tra le loro mani feudi ereditarj; e poscia che Federigo I ebbe acquistato il ducato di Welf, e confermatili nei loro feudi, si costituirono quasi nello stesso grado dei marchesi, e generalmente dell'alta nobiltà libera. Le montagne lucchesi (2) e pistoiesi, tutto il territorio compreso tra Firenze e Bologna, e specialmente quello di Mugello, che aveva formato il ricco patrimonio dei figli di Ubaldo da Mugello (3), tutta l'altra parte della regione Appennina fino a Modena e Reggio, tutta questa vastissima estensione, era tra le mani de' capitani. Il punto centrale delle prepositure nelle quali dividevasi il ducato, era la città di Carpineto nel territorio Reggiano. Welfo, essendone ancora signore, aveva investito di quel luogo un nobile, per nome Gherardo, il quale, o la sua famiglia, era già in possesso del feudo nel 1166. Nel 1169 questo Gherardo dette alla città di Reggio giuramento di fedeltà, e si obbligò di farlo ripetere da tutti i suoi sudditi tanto dei monti

(1) Alcuni regolamenti fatti nel 1190 dal magistrato di Parma, e più tardi da quello di altre città, indicano come, sul finire del secolo XII, si avesse assai poco rispetto ai beni e diritti patrimoniali delle famiglie. Questi regolamenti avevano per oggetto di forzare i possessori di beni posti nel territorio della città, e fino a quel tempo sparsi e smembrati in ragione del modo di quegli acquisti, a permutarli con altri, fino a che avessero composto una sola e grande tenuta.

(2) Il documento col quale il duca Welfo concede alla città di Lucca tutti i diritti di sovranità posseduti altra volta dalla duchessa Matilde sulla medesima, in una larghezza di cinque miglia, esiste ancora negli archivi lucchesi. Ivi si legge: *Lucanae civitati totoque ejus populo do, concedo atque confirmo omne jus, actionem atque jurisdictionem, et omnes res quae quocumque modo mihi pertinent vel ad jus Marchiae pertinere videntur, vel ad jus quondam Comitissae Mathildis, vel quondam comitis Ugolini pertinuerunt, tam infra Bracharium civitatem ejusque burgos, quam extra infra quinque proxima milliaria praedictae civitatis ab omni parte ejusdem civitatis.* Per questa concessione, la città pagò 1000 denari lucchesi.

(1) Veggasi intorno alla estensione della giurisdizione delle due antiche duchesse Matilde e Beatrice, sua madre, *Memorie e documenti per servire all'istoria della città e stato di Lucca*, vol. I, p. 140.

(2) Vedi per una completa descrizione, benchè sparsa di molti errori, dello stato delle terre nobili poste nel territorio di Lucca, durante il medio evo, la XII dissertazione delle *Memorie e documenti per servire all'istoria della città e stato di Lucca*, vol. III.

(3) Savioli, *Annal. Bologn.*, vol. I, parte II, diploma CXXXIII, p. 311

che della pianura (1); lo che indica quanto fossero estesi i possessi di questo barone. Nel 1173 Gherardo era altresì cittadino di Modena, la qual città gli promise di assicurargli il possesso delle sue terre dall'Appennino fino al Po. Egli morì nel 1180 podestà di Cremona. Pare che dopo la sua morte i Malaspina s'impadronissero della città di Carpineto. Sponcentino nel 1202, fecero prova di riconquistarla coll'aiuto de' Modenesi co' quali si collegarono.

Nè solamente molte famiglie nobili di campagna, ma ancora alcuni patrizj di Pisa e di Lucca s'arricchirono de' beni della duchessa Matilde, la quale nelle sue frequenti stazioni in quella città concedeva facilmente feudi e prepositure ai nobili che ne la pregavano, come, per non distenderci in altri esempj, ai Gualandi di Pisa (2), e agli Avvocati di Lucca.

Ora è facile immaginare come, quando Federigo prese ad abbassare i diritti delle città, volentieri si congiungessero a lui tutti i nobili che per lo spazio degli ultimi cinquant'anni erano andati impoverendosi, sia per propria imprudenza e mala amministrazione, sia per avidità de' municipj, ma che non per questo avevano perduta la memoria de' loro antichi diritti e delle loro ricchezze. Altri si valsero di quella occasione per confermarsi viemaggiormente nel possesso dei loro beni, come, nel 1164 Alberto, conte di Prato (3), signore di molte terre e castella nel territorio di Firenze e di Bologna, il quale dandosi a Federigo riottenne da lui la giurisdizione sulle città e terre che dopo la morte del suo avo gli erano state rapite. Il diploma onde l'imperatore glie la conferisce è un vero atto di esenzione. Non solamente egli libera le terre di lui da ogni giurisdizione delle autorità imperiali, ma anche dei magistrati delle città, dei podestà e dei consoli (4). La nobiltà Toscana specialmente pare essersi allora raccolta sotto la protezione dell'impero, e anche dopo la pace di Costanza vediamo l'imperatore concedere privilegj ed esenzioni a quei nobili (1). Così pure, siccome tutti i visconti e capitani vescovili s'erano già in molti luoghi quasi al tutto emancipati dai vescovi, e posti in certo modo nel medesimo grado dell'alta nobiltà libera, non poteva non accadere che una buona parte di essi, sebbene contro ogni diritto ed ogni giustizia, non facessero ogni opera per ottenere esenzioni di simil genere, le quali troncassero al tutto ogni vincolo che ancora li univa ai loro antichi signori diretti, e con ciò passassero nel rango dei nobili immediati (2).

Se adesso rianderemo col pensiero come nelle corti e nei castelli di questa nobiltà di campagna, le prove di valore, la poesia cavalleresca, la gentilezza dei modi, fossero non meno proprie, di quello che nelle città le ardite massime repubblicane, l'attività de' cittadini e l'amore dell'istruzione; se rianderemo col pensiero come lo spirito novatore di Federigo avesse viemaggiormente eccitati questi elementi della vita italiana; come i nobili di campagna, lasciando le consuetudini militari dei loro castelli, tenessero sovente ufficio di rettori delle città; come privati cittadini, acquistando possessi feudali, venissero essi stessi a informarsi del mestiere dell'armi, o si trovassero in corte de' potentati per consiglieri di ragione civile, potremo farci un'idea di quella sovrabbondanza di vita che dappoi il tredicesimo secolo fa singolare l'Italia da tutte l'altre nazioni. L'occasione di mille diversi centri politici forniva ad ogni individuo la possibilità di trovare il luogo che alla natura sua convenisse; l'esistenza degl'Italiani divenne per tal modo tutta individuale, d'onde la varietà e nel medesimo tempo l'unità del loro carattere.

---

(1) Tiraboschi, *Memorie Modenesi*, vol. I, p. 153.

(2) *Memorie e documenti* ec. v. III, p. 117, (*praefatum Gualandum investivit de medietate sylvae Parentini*), ed in molti altri luoghi.

(3) I conti di Prato sono chiamati più comunemente *conti di Mangona*. Sotto questo solo nome s'incontrano nei primi venticinque anni del secolo XIII, tempo in cui Firenze li obbligò ad ascriversi alla sua cittadinanza. Trovasi in Savioli, *Annali Bolognesi*, vol. III, p. I, p. 40, nota M, una tavola genealogica di questi conti, derivata interamente dagli atti.

(4) Savioli, *Annal. Bologn.*, volume I, parte II, dipl. CLXXXIII.

(1) Per esempio, nel 1185, ai nobili Porcari. Vedi *Memorie e documenti* ec. vol. III, p. 111. Se ne trovano moltissimi esempj in tutte le raccolte diplomatiche riguardanti l'Italia di quei tempi.

(2) In alcuni casi, in cui i capitani non volevano più riconoscere il vescovo come loro signore, Federigo li obbligò a sottomettersi alla città in cui risedeva il vescovo, dal quale tenevano le loro prepositure. Così i capitani del territorio di Como e della Valtellina furono obbligati d'impegnare la loro fede alla prima di queste due città. Vedi Giulini, *Memorie di Milano*, vol. VI, p. 406.

CAPITOLO VII.

Dalla pace di Costanza fino al ritorno di Federigo II da Gerusalemme

§ 1.

Vicende e condizione dell'Italia fino alla morte di Federigo I.

Dopo la pace di Costanza, godevasi Federigo d'una vecchiezza felice, nè i suoi disegni si allargavano ormai oltre ai confini della Germania. Aveva egli cavato dall'Italia, anche mercè l'accordo pattuito, grandissima quantità di denaro, la quale gli tornò molto opportuna a mettere in atto tutto ciò che estimasse meglio utile alla sua casa, e meglio soddisfacente ai nuovi bisogni che il moto delle crociate, e la lunga dimora dei Tedeschi in Italia aveva fatto nascere in questi medesimi. L'oro italiano forniva a Federigo i modi di sodisfare ai nuovi bisogni d'un vivere più gentile, di bandire più magnifiche feste, più splendidi tornei (1) e di ridurre la sua corte un bell'esempio di usanze e di maniere cavalleresche. Egli viveva una vita contentata in ogni desio, come cantavano i poeti, ed a simiglianza de' generosi vini, esso col tempo s'era fatto molto più puro e migliore. E veramente ricondotto a più mite natura, egli si rallegrava della prosperità delle italiane repubbliche, ed esse di buon grado gli consentivano segni di rispetto, ora che più non avevano a temere di lui.

Nel 1184 Federigo pensò di rivedere un'altra volta la Lombardia. Fu incontrato in Verona da Lucio III, che stava sempre in aperta inimicizia co' suoi Romani, i quali egli finalmente scomunicò fiduciato dell'assistenza dell'imperatore. Ma le speranze dei buoni effetti di una conferenza tra il pontefice e Federigo si dileguarono ben presto per la dimanda di Lucio III d'essere ammesso al possesso della eredità di Matilde anche prima che fosse spirato il termine dei quindici anni, con minaccia di non prestarsi alla coronazione di Enrico figlio di Federigo. In questa mala disposizione del pontefice traeva Federigo sufficiente compenso dalla buona intelligenza da lui stretta con Milano, la qual città mediante un annuo pagamento di trecento lire, si mise definitivamente in possesso di tutti quanti i diritti fino allora da lei reclamati (1). Anzi, il favore imperiale per questa città, un tempo sì abborrita, si stese a permettere, per quanto stesse in lui, di non legarsi in alcuna più intima corrispondenza con altre città lombarde, e di levarsi in sua difesa se nascesse alcun dissidio fra lei e Pavia, la qual città aveva già ottenuto dall'imperadore, ostentandogli una grande affezione, privilegi maggiori di qualunque altra, senza tuttavia essersi effettivamente molto adoperata per lui. Milano, in vero, solo pel valore de'suoi cittadini s'era procacciata la stima di Federigo, il quale congratulavasi seco stesso di avere convertita in sua alleata una sì formidabile nemica. E in quanto a Pavia, egli finì per dimenticarsi dell'asilo a lui offerto un giorno dalla medesima, atteso l'intermessa memoria che incessantemente gli ripetevano di questo antico lor fatto.

La lega col regno di Sicilia si fece in breve tempo anche più intima di quella con Milano. Il re Guglielmo II non aveva discendenti, e la sua zia, Costanza, doveva succedere in tutti i dominj normanni in Italia. Per un matrimonio tra questa principessa e un figliuolo di Federigo, poteva quindi tutta l'Italia meridionale venire in signoria della casa d'Hohenstauffen, ed il pontefice perdere il suo più valido ausilio.

Lucio III, che passò di vita sul finire del 1185, e il suo successore Uberto Crivel-

(1) Basti in confermazione il racconto che si legge in Ottone da S. Biagio, cap. 26, di quella pomposa festa della Pentecoste fatta celebrare in Magonza nel 1184, per solennizzare il giorno che i due figli dell'imperatore, Enrico e Federigo, si vestirono cavalieri.

(1) Giulini *Memorie di Milano*, t. VII, p. 14 e seg. Si legge fra le altre cose nell'atto d'investitura: *Concedimus atque Mediolanensibus omnia regalia quae imperium habet in archiepiscopatu mediolanensi sive in comitatibus Seprii, Martesanae, Burgariae, Leucensi, Stationae, vel in aliis comitatibus et locis extra comitatus ubicumque sint in aqua et in terra.*

li (1), da un anno arcivescovo di Milano (2), che prese il nome d'Urbano III, intravidero il pericolo, ma non riuscirono a sturbare i trattati della corte di Sicilia con l'imperatore. Il quale venuto nella Italia centrale, aveva molto energicamente sperimentati i suoi diritti imperiali nella Toscana, nella Marca Anconitana e nella Romagna: i quali suoi atti furono tanto più aperti e risoluti, in quanto che e le città erano state abbandonate dai Lombardi e dai Veronesi, e la nobiltà numerosissima in quelle parti cercava nell'imperatore un'egida contro di quelle.

Firenze cominciava allora a levarsi in istato tra le prime città dell'Italia. Per lungo volger di tempo era essa rimasta in un grado inferiore all'antica Fiesole, e al tutto dipendente da Pisa in quanto al commercio. Ma il beneficio del fiume e la feracità della pianura (3) la condussero prestamente in miglior grado della sua vicina, tostochè un vivere più civile, le buone arti ed il commercio ebbero tolto via quegli ostacoli che fino allora s'erano opposti a' suoi avanzamenti. Ma insiememente Firenze si trovò pure involta in un lungo seguito di guerre, che non potè aver fine, se non colla intera sottomissione di Fiesole; imperocchè sebbene, a paragone di Pisa, il commercio e le arti dovessero dirsi ancora fanciulle in ambedue questi luoghi, i Fiorentini non potevano con animo riposato tollerare a sè vicina una città così comparativamente forte, come era Fiesole, e dominante per gran tratto il paese posto a destra dell'Arno, nè i Fiesolani potevano dal canto loro patire che il loro commercio con l'altra riva avesse a dipendere pienamente da una emula che tanto rapidamente si veniva ingrandendo. Ma Firenze, per quanto potesse patire dai Fiesolani, sarebbe sempre risorta a nuova vita pel favore della vicinanza del fiume, mentre che per lo contrario gli abitanti di Fiesole, al primo sinistro non avrebbero avuto miglior compenso che di avvicinarsi alle ridenti sponde dell'Arno, e cercare il beneficio della cittadinanza di Firenze. Del resto i danni che i castellani della Rocca di Fiesole anche assai dopo la rovina della città, recarono a' Fiorentini, provano chiaramente quanto ella dovesse essere stata per lo addietro terribile, e quanto utile al Fiorentini la sua caduta (1).

Sino verso l'epoca della gran lotta di Enrico IV con Gregorio VII, le guerre di Firenze co' suoi vicini sono i soli fatti d'importanza che ci forniscono gli annali di questa città, se si eccettui la esenzione dalla giurisdizione dei conti che le fu conceduta da Ottone I. (2). E nel tempo eziandio della lotta tra la Chiesa e l'impero, mentre le città di Lombardia si davano ora a Gregorio e Matilde, ora ad Enrico IV, ora ad un arcivescovo creato da quelli, ora ad un altro nominato da questo, Firenze per la sua piccolezza non solo non era capace ad opporsi con buon successo ad alcuna delle parti contendenti, ma neppure valeva a contrappesare alquanto la forza di Gregorio e Matilde, ambedue potentissimi in Toscana, e troviamo che Matilde vi fu costantemente riconosciuta. Dopo la morte della gran contessa, gl'interessi commerciali, che andavano pur crescendo ogni giorno, e fors'anche qualche ragione d'interesse politico, la tennero congiunta con Pisa contro i Lucchesi (e questo cominciò a crescere e rendere più avvertita la sua importanza), e durò in quella lega quasi per tutto il tempo che Lucca e Genova unite guerreggiarono Pisa (3). Dopo l'ultima metà dell'undecimo secolo s'incomincia a vedere Firenze procedere più arditamente, e far prova di allargare il suo distretto oltre le sei miglia, nelle quali fu dapprima circoscritto, assoggettandosi i nobili delle circostanti campagne e dei più deboli comuni. Le armi de' Fiorentini si volsero prima contro i castelli e gli altri luoghi muniti, il cui possesso importasse la libertà e la sicurezza delle comunicazioni. Siffatta politica ci sia di argomento a provare che non fu soltanto per usurpazioni contro

(1) Della stirpe dei capitani di Trezzago.

(2) Nell'anno 1176, dopo la morte dell'arcivescovo Galdino, Uberto Crivelli, allora arcidiacono, aveva già ottenuto molti voti e favor suo. Era suo competitore Milo da Cardano vescovo di Torino, e fu eletto il cimiliarca Algisio per dare la preferenza ad uno dei due. Giulini *Memorie di Milano*, vol VI, p. 41. Quando la sedia arcivescovile restò novamente vacante, Crivelli trionfò di tutti i suoi avversari, ed anche durante il suo pontificato conservò l'arcivescovato di Milano.

(3) Villani, III, 2.

(1) Villani, IV, 31.

(2) Villani, IV, 1.

(3) Caffari, l. c. lib. II, p. 247 e seg. e Flaminio dal Borgo, *Raccolta di scelti dipl. pisani*, p. 207-209.

l'impero, ma altresì per interna operosità che Firenze si venne a mano a mano ingrandendo, come pur fecero le altre grandi città della Toscana, ed effettivamente Firenze e Siena si trovarono in breve confinanti, e quindi in guerra tra loro. Per vantaggiosi rapporti di commercio, tardò più lungo tempo a rompere la sua amicizia con Pisa.

Da quello che qui abbiamo accennato dei progressi dei Fiorentini fino al secolo decimoterzo, di leggieri si fa manifesto come in un tempo in cui le fazioni intestine già da due secoli laceravano le città poste a settentrione dell'Appennino, e nelle quali il lusso era già salito ad un grado fino allora inaudito (1), Firenze mantenesse tuttavia la sua antica semplicità, quale il Villani ci descrive con queste parole:

« Al detto tempo, i cittadini di Firenze vi« vevano sobrj e di grosse vivande, e con pic« ciole spese, e di costumi grossi e puri, e
« di grossi drappi vestivano loro donne, e
« molti portavano le pelli scoperte senza pan« no, con berrette in capo, e tutti con usatti
« in piede, e le donne fiorentine senza orna« menti, e passavasi la maggior donna d'una
« gonnella assai stretta di grosso scarlatto,
« cinta su d'uno scheggiale all'antica, e uno
« mantello foderato di vajo al di sopra, e
« portavalo in capo, e le donne della co« mune foggia vestiano d'uno grosso verde
« di cambrasio per lo simile modo, e usavano
« di dare in dote 100 lire la comune gente, e
« quelle che davano alla maggioranza 200 o
« infino in 300 lire, era tenuta senza modo
« gran dota (2); e la maggior parte delle pul« zelle, che n'andavano a marito, avevano venti
« anni o più: e di così fatto abito e costume
« e grosso modo erano allora i Fiorentini
« con loro leale animo, e tra loro fedeli, e
« molto voleano vedere lealmente trattare le
« cose del comune, e con la loro così grossa
« e povera vita, più virtuose cose e onori re« cavano a casa loro e alla loro città, che non
« si fa oggi a' nostri tempi che più morbida« mente viviamo (1). »

Ed appunto delle usurpazioni di questi semplici ed energici cittadini fiorentini si querelarono i nobili di Toscana all'imperatore Federigo, quando egli si recò in quelle parti nel 1185, e quasi tutti quei marchesi, conti e signori ottennero da lui privilegj d'esenzione. Pisa che era tornata in favore, e Pistoia che aveva sempre tenuta la parte imperiale, furono onorate colla confermazione delle libertà e diritti loro; e in quanto a Firenze pare che l'imperatore si comportasse con questa come aveva fatto con le città lombarde dopo le deliberazioni di Roncaglia; benché non le togliesse in tutto il suo distretto, come dice il Villani, ma forse si contentasse di dichiarare baroni immediati dell'impero tutti i nobili i cui castelli erano stati fino allora incorporati nel territorio sottoposto a quella città, ch'egli venne per tal modo a ristringere notabilmente (2).

È ora da dirsi come nel tempo stesso che Federigo cercava di confermare la sua imperiale autorità mantenendo in basso quelle terre che non erano ancora salite a molta potenza, e mostrandosi benevolo alle grandi ed a quelle che gli erano devote, facesse opera altresì di procacciarsi un più saldo potere in Lombardia (massime dopo essersi affezionata con la clemenza Milano) col prendere a proteggere la nobiltà, e col procacciarle nella famiglia d'Este un valido e permanente sostegno.

Il Muratori molto si affatica per iscoprire qual fosse il marchesato donde alla famiglia d'Este (3), ramo collaterale di casa Welf, e posseditrice di molte terre, specialmente in Lombardia, derivò il titolo di marchese. Ma egli non avverte che dappoi l'undecimo secolo, tutti i nobili che acquistavano nelle loro signorie i diritti di conte, si chiamarono marchesi per differenziarsi da quei feudatarj che avevano pur nome di conti, e che possedevano ne' feudi loro gli stessi diritti che eglino nelle loro si-

(1) Il *Chronicon F. Francisci Pipini* (Muratori *Scr.*, vol. IX, p. 669) dice il contrario, ma è libro poco degno di fede, e troppo esagerato, e troppo in contraddizione con quello che fino da un secolo prima si raccontava di Milano e delle altre città lombarde.

(2) Villani scriveva nel secolo XIV e però circa dugent'anni dopo l'epoca in cui l'imperatore Federigo chiedeva 300 lire annue ai Milanesi in compenso dei diritti d'esenzione che loro accordava.

(1) Villani, VI, c. 71. E Dante, *Paradiso*, c. XV:

> Fiorenza dentro dalla cerchia antica
> Ond'ella toglie ancora e terza e nona
> Si stava in pace sobria e pudica.

(2) Lebret, *Gesch. von Italien*, vol. II, p. 120.

(3) Muratori, *Antichità Estensi*, v. I, p. 23 e seg. e altrove.

gnorie libere, ma solamente la qualità d'uffiziali episcopali, o di visconti. Farebbe opera Tantalica colui che si proponesse di rintracciare le vere antiche marche di tutte le famiglie italiane, che portavano titolo di marchese nell'undecimo e dodicesimo secolo. Quanto agli Estensi, oltre la signoria di Gavello, possedevano essi nel secolo undecimo il castello ed il villaggio di Este e terre doviziosissime e castelli in su quel di Padova e di Vicenza, nel Ferrarese, nel Veronese, nel Bresciano, nel Cremonese, nel Parmegiano, e specialmente nella Lunigiana e sui monti della Toscana, e nel Piacentino e nel Modenese fino presso a Tortona, punto dal quale cominciavano i dominj dei marchesi di Monferrato (1), che si stendevano fino ai monti della Savoia ed alle Alpi marittime. Tutti questi possessi, tanto di libero patrimonio che feudali, si componevano di baliaggi e di beni ecclesiastici. Il titolo non importava gran differenza nel dodicesimo secolo. I signori di casa d'Este erano troppo potenti perchè un vescovo da sè solo si fosse attentato di trattarli veramente come suoi balî; e però i baliaggi erano per loro la stessa cosa che libere signorie.

Questa ricca e per sè medesima potentissima famiglia parve a Federigo la più acconcia per difendere i suoi vassalli dell'Italia settentrionale, più prossimi alle due forti repubbliche di Milano e di Genova, tanto più che ella non aveva possessi di gran momento nelle vicinanze di queste città, per la quale occasione avesse potuto, quando mai, far causa, in modo pericoloso, con esse. Già fino dall'anno 1184, in Verona, l'imperatore aveva confermato ad Obizzo da Este tutti i suoi feudi, e per giunta conferitogli il marchesato di Milano e di Genova, che è quanto dire, nominatolo vicario imperiale, col carico di difendere i diritti e le pretese che potessero tuttavia spettare all'imperatore in queste città e territorio, non meno che vigilare in generale a' suoi interessi e a quelli dello stato.

Queste cose tutte dell'Alta-Italia così composte, Federigo venne alla conclusione dell'alleanza colla Sicilia. Costanza aveva allora intorno a trentun' anni; ed Enrico, figliuolo dell'imperatore, che gli era dato in isposo ne aveva ventuno. Gli sponsali furono celebrati in Milano sull'esordire dell'anno 1186. Le feste che in tal congiuntura furono fatte vinsero per magnificenza tutto ciò che fino allora si conoscesse (1). I deputati di tutte le città italiane, un gran numero dei più distinti ecclesiastici, e i più potenti membri della nobiltà ornarono della presenza loro questa solennità. Il solo papa non vide, ed a ragione, in questo matrimonio che la minaccia di nuovi infortunj per la potestà pontificia, ed interdisse tutti i vescovi che si erano trovati presenti al momento in cui il patriarca d'Aquileia cinse Enrico della corona d'Italia, la sera stessa delle sue nozze. Cremona non potè dissimulare la sua indignazione pel pacificamento dell'imperatore con Milano, e per la riedificazione di Crema, città che era stata segno per tanto tempo dell'odio suo; talchè malgrado la sua antica devozione all'impero fu la sola che non mandasse legati a quelle nozze: il quale dispregio la sottopose al bando dell'impero.

Compiuti questi atti, ed anche investito della giurisdizione criminale (2) Uberto Visconti di Piacenza, il primo che i Milanesi nominassero podestà in luogo dei consoli di comune che avevano sino allora governato, e dopo avere così abbassata Cremona da ridurla ad implorar grazia (3), Federigo si ricondusse nello stesso anno in Germania. Egli aveva lasciato suo luogotenente in Italia il figlio Enrico, muniti tutti i passi delle Alpi, e guadagnate a sè tutte le città prossime a Verona, ove il papa si ritro-

(1) I beni de' marchesi di Monferrato si trovano registrati in un diploma di *Federigo* dell'anno 1164, col quale si confermano tutte le proprietà e ragioni del marchese Guglielmo.

(1) La novella sposa era ricchissima per que' tempi. *Habuit ex eo plusquam CL equos onerratos auro et argento, et samitorum et palliorum et griseorum et vajorum et aliarum bonarum rerum.* Giulini, *Memorie di Milano*, vol. VII, p. 20. — I velluti, i manti, e le pelliccie pigliavano senza dubbio maggior luogo in quel bagaglio che l'oro e l'argento monetato, che era scarso a que' giorni e il più era probabilmente in coppe, monili, galloni e broccati.

(2) Giulini, *Memorie di Milano*, vol. VII, p. 27.

(3) Federigo aveva preso, fra gli altri, ai Cremonesi, il castello e il borgo di Guastalla, e quello di Luzzara, e ne aveva creato un baliaggio imperiale, benchè l'abate di S. Sisto ne fosse il proprietario e questo territorio spettasse, per così dire, al patrimonio della contessa Matilda. Affò, *Storia di Guastalla*, vol. I, p. 161. — Cremona fu ricevuta novamente in grazia nel giorno 8 di giugno. *Ibid.* l. c. p. 163.

vava in certo modo captivo (1); il quale, quando Enrico si avanzò verso Roma, e si collegò coi ribelli Romani (a capo dei quali era un Frangipani che teneva la dignità di prefetto), fece prova di scomunicare l'imperatore. Ma i Veronesi si sollevarono per impedirlo da quest'atto, ed egli trasferitosi in Ferrara, ivi morì nell'autunno del 1187, prima di aver potuto, come meditava, pronunciare l'anatema in forma solenne. Fu suo successore il cardinale Alberto Mora di Benevento, che prese il nome di Gregorio VIII. Egli era asceso al pontificato con sentimenti non dissimili da quelli di Urbano; ma il cordoglio che cagionò all'animo suo la perdita di Gerusalemme, tornata in potere dei Saraceni, lo rese più mansueto verso l'imperatore; e prima di aver nulla operato, nel dicembre del 1187 si morì in Pisa, mentre era inteso a rimettere in buon accordo questa repubblica con Genova, per procacciarsi in ambedue un valido sostegno nei suoi disegni di Terra Santa. Gli succedette il vescovo Paolo di Palestina, sotto nome di Clemente III.

Clemente, romano di nascita, venne a patti con la repubblica di Roma; e rimastosi dal sostenere e Tiburtini e Tusculani, entrò nel pacifico possesso dei diritti di sovranità che gli erano stati consentiti. Federigo poco dopo mosse la sua crociata per riconquistare Gerusalemme; ma in quel glorioso tentativo trovò la morte nell'anno 1190. Enrico suo figlio era tornato in Germania poco innanzi alla partita del padre, per assumere in sua vece il governo, e trovavasi ancora in quelle parti quando corse la nuova della sua morte.

§ II.

Dei rapporti che corsero tra Genova, Pisa e Venezia dalla pace di Venezia fino al 1192.

Fino all'anno 1187 le cose erano procedute in Genova molto quiete. Le leggieri contenzioni co' baroni o colle vicine comuni si terminavano per l'ordinario con una sola spedizione, e le discordie intestine della città erano tosto compresse dai consoli. Ma nell'anno che sopra abbiamo detto, non pure si rinfrescò l'antica lite contro Pisa, ma i cittadini vennero a un feroce conflitto tra di loro. Lanfranco figlio di Jacopo de' Turchi, uno de' consoli *de communi*, con l'aiuto de' suoi servi ed altri sbanditi, uccise Angelerio del Mare, suo collega (1). Questo fatto divise la città in due fazioni, e corsero fiumi di sangue, finchè l'uccisore, insieme co' suoi complici, non l'ebbe abbandonata. I Pisani, col favore di quella congiuntura, fecero un nuovo tentativo per riconquistare intera la Sardegna, ed effettivamente cacciarono i Genovesi da tutta la giudicatura di Arborea. In riparazione del fatto i Genovesi allestirono un nuovo naviglio, il quale già salpava da Porto Venere per Pisa, quando instanti messaggi del re Enrico li astrinsero a riconfermare la pace. La repubblica rinunciò dunque per allora ai suoi disegni di guerra, ma non potè impedire ad alcuni nobili di corseggiare contro i Pisani, e vendicarsi a loro talento dei danni e delle ingiurie patite. Il pontefice Clemente venne in fine a capo di quello, che Enrico e Gregorio VIII non avevan potuto pienamente conseguire, e nel 1188 fu fermata fra le due repubbliche mercantili una pace solenne, giurata da mille dei più ragguardevoli Pisani e da altrettanto numero di Genovesi (2). Dalle soscrizioni di questi atti si deduce, come il primitivo numero di dodici consoli fosse stato mantenuto, e come essi probabilmente fossero ad un tempo consoli *de communi* e *de placitis*. Erano essi chiamati *consules majores* per differenziarli sia dai *consules* del commercio, il cui ufficio era di seder giudici degli affari commerciali in generale, sia dai *consules* della corporazione dell'arte della lana, i quali non d'altro si occupavano, che di ciò che a questo speciale commercio si riferiva, sia finalmente dai *consules* de' forestieri (3), i quali giudicavano e vigilavano i forestieri che venivano in Pisa. In Genova, ove il numero de' consoli mutavasi quasi ogni anno, nel 1188 ve n'ebbero otto *de communi* sei *de placitis* ed otto *de foretaneis*.

Fino all'anno 1190 non intervenne caso d'importanza, salvo che i consoli di Genova

(1) Andreae Danduli *Chron.*, lib. X, cap. 2, p. 18.

(1) Caffari, l. c. p. 356.

(2) Flaminio dal Borgo, *Raccolta di scelti diplomi pisani*, p. 114 e seg.

(3) *Consules foretaneorum*. A Venezia, ove fu bisogno, in quel torno, d'introdurre una magistratura di simil genere, i membri di quella si chiamarono *praetores peregrini*, ed ivi pure ve erano tre. Vedi la *Storia dello stato di Venezia*, di Lebret, vol. I, p. 207.

s'adoperarono a tutto loro potere per torsi di dosso l'ufficio di scabini vescovili, abbandonando la sala di giurisdizione fino allora da essi tenuta nel palazzo del vescovato, e portandosi a render giustizia ora in una ed ora in altra parte della città (1). L'anno appresso, Manegoldo di Tetocio (2) da Brescia, fu fatto podestà, ed entrò in governo in vece dei consoli *de communi*.

In questi ultimi tempi i Pisani avevano posto particolare pensiero alle cose di Levante, ove intendevano stabilirsi quanto meglio fosse loro possibile, e di fatto nell'anno 1179 fondarono una fattoria in Tripoli, giovandosi a questo fine di una casa del conte Raimondo (3). Baldovino re di Gerusalemme concesse loro una piazza in San Giovanni d'Acri nella quale potessero costruire locali per mercanzie ed altre loro occorrenze (4). Cinque anni dopo, Corrado, figlio del marchese Guglielmo di Monferrato, donò loro, tanto dentro la città Joppe che in tutto il suo territorio, fin dove si stendevano le armi de'cristiani, intera esenzione da ogni altra autorità, di modo che potessero governarsi con proprj giudici e proprie leggi, e tutto ciò per rimeritarli del soccorso da loro prestato all'assedio di Tiro (5), talchè in quella parte della città, ove avevano stanza, formavano come un comune indipendente. Intorno a questi tempi s'erano anche rafforzati in Tripoli, ottenendo nuovi diritti dal conte Raimondo sì nella città come nel distretto, e il simigliante conseguirono in Tiro, ove il re Guido e la sua moglie in capo a due anni li confermarono in tutti i loro privilegi. Inoltre alcuni nobili pisani acquistarono feudi, e molti cittadini e mercadanti case e giardini per le città del regno di Gerusalemme, mentre spesso compagnie di commercio e di manifattori Pisani conseguivano per ogni dove particolari ed importanti privilegj.

Fra questi diversi popoli, i più considerati per ricchezza, per ampiezza di traffici, per potenza navale, o per larghe prerogative prima degli altri ottenute, erano certamente i Veneziani; non pertanto si ritrassero assai prima dei Pisani dalla Palestina. Il doge Ziani era stato a Roma ad accompagnare il pontefice dopo la pace di Venezia; ma non appena fu tornato in patria mancò di vita, correndo la primavera del 1178. Fino dal 1174 (1) aveva egli stretto in alleanza la sua repubblica con Pisa; talchè alla sua morte Venezia si trovò in buona intelligenza con tutti i suoi vicini, ad eccezione solo della Grecia.

L'elezione del suo successore Orio Malipiero (Aureus Mastropetrus) ebbe luogo in forma diversa dall'usata. Quattro elettori ne elessero altri quaranta (2), e l'assoluta maggioranza dei voti di questi quaranta elesse il doge, al cui fianco furono posti sei consiglieri novellamente scelti da varie famiglie nobili, quasi moderatori della sua potestà (3). Ben s'intende da ciò come le famiglie nobili fossero gelose di quella autorità, che pur doveva a quando a quando per sorte toccare ad una di loro, e come in certo modo brigassero di ripartirsene anticipatamente gli attributi. Un mutamento di regno in Grecia, onde, dopo la morte dell'imperatore Emanuele, salì al trono Andronico Comneno, tornò a profitto de' Veneziani, perciocchè Andronico mandò liberi tutti i Veneti prigionieri, e trattò pace ed alleanza con la repubblica; la quale ricominciò di nuovo a commerciare in tutti i porti dell'impero d'Oriente, essendo state le patenti di franchigia, ottenute già sotto Alessio Comneno, pienamente confermate dal successore di Andronico nel 1188.

Nell'anno 1180 era seguito in Zara un nuovo attentato di ribellione non degno d'essere qui ricordato, se non per essere stata la cagion prima della regolare ripartizione dei debiti dello stato. La repubblica aveva già contratti dei debiti da soddisfarsi coi proventi delle dogane e d'altre imposizioni, proventi dei quali voleva ora contraddittoriamente valersi per la impresa di Zara. Da questa determinazione insorsero gravi dissidj tra i creditori dello stato ed il fisco, per provvedere ai quali

(1) Caffari, l. c. p. 253.
(2) Caffari, l. c. p. 254.
(3) Flaminio dal Borgo, l. c. p. 95.
(4) Ibid., p. 96.
(5) Ibid. p. 97.

(1) Marin, l. c. vol. III, p. 222.
(2) *Ex nobilibus et antiquis popularibus* (Andr. Dand., l. X, cap. 5, ecc.). Gli antiqui populares sono le famiglie cittadinesche ascritte agli antichi registri de' mestieri e delle corporazioni di Venezia, in opposizione delle molte nuove venute dalla contrada di Trevino, dai paesi del littorale slavo, dalle coste della Flaminia e dalle isole greche.
(3) Andrea Dandolo Chron. l. c. cap. 2, par. 1.

il doge nominò quattro *judices de communi* (1), cui dopo breve tempo furono aggiunti quattro *advocati communis* (*avogadori del comune*, baili del tesoro), non già in forma di giudici, ma di sindaci in tutti gli affari spettanti al pubblico erario (2). Questi sindaci ebbero conseguentemente diritto di revisione sopra i proventi dello stato; e per tal modo gli avogadori divennero una delle autorità più importanti di Venezia; i *judices communis* furono, in progresso di tempo, surrogati da altre autorità.

Sotto il dogado di Orio Malipiero Venezia tornò in guerra con Pisa per ragione di Ancona; ma indi a non molto restituita fra loro la pace, corse alcun tempo senza altro notevole avvenimento per la repubblica, finchè il doge Malipiero, nel 1192, passò di questa vita (3).

§ III.

L'Italia sotto l'imperatore Enrico VI.

L'anno stesso della morte di Federigo, morì pure il re di Sicilia Guglielmo II, il quale s'era a tal segno acquistato l'amore de'sudditi per ingegno prestante, per sentimenti di giustizia e per bonarietà di carattere, che il suo regno restò per lungo tempo nella immaginazione de'Siciliani e Napolitani come la ideal forma del più perfetto governo. La sua costanza aveva raccolti e insieme uniti gli elementi eterogenei che componevano la massa de'suoi sudditi; ma la sua morte li rimise, direm così, in libertà; e i più potenti baroni procacciarono di crearsi una sovranità indipendente. Enrico non poteva più tardare ad intervenire, se già non avesse voluto porgere a coloro che ostentavano di difendere le sue ragioni, occasione di spogliarlo veramente delle sue più essenziali prerogative.

I due primi personaggi del regno di Sicilia, l'arcivescovo di Palermo e il cancelliere Matteo erano a capo di due contrarie fazioni, l'una delle quali (quella dell'arcivescovo) difendeva i diritti ereditarj di Costanza, mentre l'altra sosteneva non essere in Costanza alcun diritto, per ragione che il trono de'Normanni era un feudo (1), ed opponeva ad Enrico Tancredi conte di Lecce, figliuolo naturale di Ruggiero, fratel maggiore del re Guglielmo I. Tancredi si comportò con egual prudenza che valore, e la fortuna gli arrise così propizia, che nella primavera del 1191 fu quasi generalmente riconosciuto come sovrano di Puglia (2).

In quel torno passò di vita in Roma Clemente III, dopo aversi designato per successore il cardinale Giacinto, che prese il nome di Celestino III (3). Enrico, che, come abbiam detto, sentì il bisogno di movere dalla Germania, procedè per Bologna e per la Romagna alla volta di Roma, ove Celestino aveva differita la propria consacrazione, per avere un pretesto di rifiutarsi a incoronare Enrico se prima non consentisse a quanto egli pretendeva, che era principalmente la distruzione di Tuscolo, città avuta dai Romani in tanto abbominio, che il papa non poteva oggimai sperare pace durevole finchè quella esistesse; e sebbene Clemente avesse già lasciato di difenderla, tuttavia nè egli nè Celestino vollero autorizzarne la distruzione senza l'assenso del re; imperciocchè Tuscolo era stata per lungo tempo uno dei più validi appoggi della fazione imperiale (4). Enrico acconsentì; e quando questa città fu interamente spianata, e il papa consecrato, egli ottenne di essere cinto della corona imperiale nell'aprile del 1191 (5).

---

(1) Andreae Danduli *chr.* l. c. cap. 9, part. II.

(2) Lebret e gli storici precedenti prendono falsamente i *judices communis*, mentionati dal Dandolo, e gli avogadori per una sola e medesima autorità. Marin ha provato la origine più recente degli avogadori per mezzo di un atto autentico. (Marin, l. c. vol. III, p. 190).

(3) A questo punto della storia di Venezia ci fermiamo. Quel che segue sino alla fine del secolo XV è di sì grande importanza, che non potrebbe più essere trattato a brani: però la storia di Venezia dall'anno 1192, all'anno 1499, darà speciale materia al libro V di questa nostra *Storia d'Italia.*

(1) Raumer, *Geschichte der Hohenstaufen*, vol. III, p. 11 e seg.

(2) *Chron. anon. Casin.*, ad an. 1190. *Tancredus Apuliam fere totam et terram Laboris sibi subjicit.* Chron. Riccardi de S. Germano ad an. 1191.

(3) *Chron. anon. Casin.*, ad an. 1191.

(4) Vedi Ottonis de S. Blasio *Chron.*, cap. 33, dove si nomina Tuscolo *asylum imperii.*

(5) *Chron. Riccardi de S. Germano*, ad an. 1191. Sul terreno ove fu Tuscolo sorse più tardi Frascati. Le crudeltà commesse nella distruzione di questo luogo, sono certamente delle più grandi del secolo; ma non sostengono però il confronto con quelle che esercitò Enrico in Sicilia, ove fece per fino impalare e scuoiare freddamente i suoi avversarj. In quanto poi all'odio di Roma contro Tuscolo, non è cosa da maravigliar-

Questo sol tratto sarebbe già per sè sufficiente a dimostrare quanta parte delle nobili qualità del padre suo mancasse ad Enrico. Tristo e crudele quando una difficoltà si opponeva all'adempimento de'suoi disegni, era privo di quella nobil fierezza che aveva contraddistinto Federigo fino da' suoi primi anni. Quindi Enrico non era veramente amato da alcuno, e nulla aveva in sè che attenuasse l'orrore di cui i suoi Tedeschi erano in Puglia l'oggetto. Ciò nondimeno fu molto più fortunato che non era da credere nel tentativo di riacquistare il suo regno contro Tancredi. La caduta di Rocca d'Arce e gli eccessi onde fu accompagnata, misero tanto spavento negli animi, che Sora ed Atina si arrenderono senza quasi fare atto di resistenza, ed il capitolo di Montecassino trasse l'abate moribondo a cedere S. Germano (1). Il conte Riccardo d'Acerra fece prova di tener Napoli per Tancredi; e mentre Enrico stringeva quella città dalla parte di terra ed i Pisani da quella di mare, anche Salerno, ove poi Costanza si ridusse per qualche tempo, sottomettevasi. Ma le epidemie che si manifestarono nel suo esercito lo astrinsero a ritrarsi prima d'essere venuto a capo de'suoi disegni, come era già spesse volte intervenuto a'suoi predecessori. La imperatrice ebbe il carico di difendere Salerno; il conte Corrado Lutzelinhard, che gli Italiani chiamavano per ischerno, *mosca in cervello*, quello di difendere Capua, Diepoldo cavaliere tedesco, la Rocca d'Arce; Corrado di Marlei, Sorella. Ma i Salernitani fecero prigioniera Costanza e la mandarono a Tancredi in Sicilia (2). Riccardo d'Acerra s'impadronì di Capua per tradimento, e Corrado ottenne per capitolazione la libera sortita dalla cittadella; e quasi ad un tempo, ad onta degli statichi che l'imperatore aveva condotto, San Germano venne in potere di Riccardo. I soli luoghi che rimasero fedeli ad Enrico furono Sorella, Rocca d'Arce e Montecassino, e fra i baroni il solo conte di Celano con alcuni altri signori (3).

Enrico frattanto richiamato dai torbidi di Germania oltre l'Alpi mandò in Puglia un conte Bertoldo di Kunsberga, a pigliarvi in sua vece il governo della guerra. L'abate di Montecassino, che precorse con le genti di Bertoldo, mentre questi si stava ancora in Firenze, incontrò Costanza a Ceperano, la quale Tancredi aveva ricevuta con grandissima riverenza e rimandata carica di doni. Ricominciò allora una guerra che durò lungo tratto senza altro effetto, che di desolare co'suoi orrori la Puglia. E mentre Bertoldo guerreggiando con bastante felicità s'impadroniva sul finire dell'anno 1192 di Sulmona, e procedeva verso la contea di Molise, Tancredi diede in moglie a Ruggero suo figliuolo Irene figlia del greco imperatore Isacco. Poco dopo il qual tempo morto Bertoldo per un colpo di sasso toccato nell'assedio di Monte Rotondo, Corrado Lutzelinhard gli successe nel comando dell'esercito imperiale (1).

La guerra non mutò di natura col mutare del condottiero, e seguitò con atti di orribili crudeltà come avviene in tutte quelle contese, nelle quali i combattenti sono accesi da private passioni. Ma Tancredi venne frattanto a perdere il suo figliuolo primogenito Ruggeri, il quale indi a poco (nel principio del 1194) egli stesso seguitò nella tomba, dopo aver fatto incoronare Guglielmo suo secondogenito (2).

In quello stesso anno Enrico venne finalmente a capo di comporre le cose di Germania in modo da potersi condur di nuovo in Italia, ove è da dirsi ch'egli aveva resa la propria condizione oltremodo difficile, col dipartirsi dalla politica usata dal padre suo rispetto alle città di Lombardia, inimicandosi, a cagion d'esempio, Milano, col favorire i Pavesi (3) e

---

sene, da poi che fino da molti secoli questa città provvedeva d'aiuto e d'asilo tutti gli spiriti più turbolenti di Roma.

(1) *Chron. anon. Casin.*, ad an. 1191.

(2) *Chron. Riccardi de S. Germano*, ad an. 1191.

(3) *Chron. anon. Casin.*, ad an. 1191.

(1) *Chron. Riccardi de S. G.*, ad an. 1193.

(2) *Chron. anon. Casin.*, ad an. 1194.

(3) Giulini, *Memorie di Milano*, vol. VII, p. 88. « Alli 7 di dicembre l'imperatore era ancora in Milano; e in quel giorno diede ai Pavesi un altro insigne privilegio. Per ciò che può interessare la città di Milano è notabile in quella carta, che il principe concede ai cittadini di Pavia i ponti e la Riva del Tesino in guisa che a nessuno sia lecito di aver ponti sopra quel fiume da Pombio fino a Pavia. Ordina che nessuno più ardisca di riedificare Lomello, e dona ai Pavesi l'autorità di valersi liberamente delle acque de fiumi, cioè del Tesino medesimo, della Cedrona, dell'Olona, della Barona, della Mischia, della Gogna, del Terdobio, del Coirone, della Stafola e di tutte le altre acque che eglino avessero potuto condurre a loro vantaggio. Finalmente fa una lunga enumerazione di tutte le terre soggette a Pavia. » L'atto si legge in Gallas, *De Gym-*

Crema col favorire i Cremonesi, talchè Pavia, Bergamo, Cremona, Lodi e Como presero animo a congiungersi in lega contro Milano. Il marchese di Monferrato, la cui famiglia era stata sempre avversa a questa città, si accostò essa pure alla lega, rinvigorita viemaggiormente del favor de' Bresciani. I Milanesi, cinti così per ogni parte, videro ardere i loro villaggi e disertare le loro campagne dai Bergamaschi e dagli altri. Lodi, Pavia e Cremona cercarono di toglier loro ogni comunicazione per aqua con le contrade del Po inferiore, mentre il marchese di Monferrato li impediva dal commercio con Genova, e i Comaschi e i Bergamaschi da quello della Germania. Ma tutte queste cose non toglievano loro di poter vincere per ogni dove il nemico, ogni qual volta lo riscontrassero in campo aperto.

Questo era lo stato in cui Enrico trovò la Lombardia nel suo ritorno in Italia, malgrado l'opinione, di chi ritiene che ogni ostilità fosse cessata prima dell'arrivo dell'imperatore, secondo la poco autentica narrazione di uno scrittore postumo, e per ciò stesso poco meritevole di credenza (1). Ma comunque la cosa sia, l'imperadore non si curò gran fatto degli affari di Lombardia, avendo fisso il pensiero a guadagnarsi l'amicizia di Genova, come innanzi aveva fatto di Pisa, per farsi strada a conquistare, con l'aiuto di queste due repubbliche, la Sicilia (2).

Genova era allora novamente turbata dalle discordie dei nobili. Guglielmo e Folchino, figli di Folco da Castello, ed uno de' loro cugini, Folchino, figlio d'Anselmo da Castello, avevano ucciso nel 1191 Lanfranco Pevere, che l'anno innanzi era seduto console. Il podestà Manegoldo da Brescia, armato delle insegne di cavaliere, aveva condotto il popolo alla distruzione del fortilizio dei signori da Castello (3), e così per un momento represso il disordine. Ma lo spirito che ingenerava tutte le contese della nobiltà non si acquetò per questo, e l'autorità di un tal magistrato, che sola pareva bastante a contenere questo spirito, non potè lungamente mantenersi in Genova, talchè nel 1192, in vece del podestà, furono di nuovo nominati sei consoli *de communi*, e otto nel 1193.

Nel corso di quest'ultimo anno accadde che uno de' più nobili e più considerati cittadini di Genova, Inigo di Fresia, fu morto per la via da dei banditi. Questo fatto incusse tanto spavento nell'animo dei consoli, che tutti rinunciarono il loro uffizio. Le famiglie dei Corte e dei Volta vennero, dentro le mura stesse della città, a sanguinosi combattimenti, e si assediarono nelle loro case, fortificate secondo tutte le regole dell'arte, e provvedute di baliste, di arieti, e d'altre macchine. I consoli dell'anno 1194 non riuscirono meglio dei precedenti a por modo a queste commozioni. La fazione dei Della Corte giunse per fino a nominare da sè stessa tre consoli, ch'ella oppose ai consoli del municipio. Questa enormezza aprì finalmente gli occhi ai Genovesi. I consoli rassegnarono il loro uffizio, ed un consiglio di cittadini lo confidò ad Olevano pavese, che nominarono a podestà (1).

Questi giunse ben presto a frenare i perturbatori della pubblica quiete, e Genova si ricompose in istato sì tranquillo da poter fornire ad Enrico non minori aiuti dei Pisani. Enrico si affaticò allora di persuadere ai Genovesi come il conquisto della Sicilia dovesse tornare in tutto loro vantaggio, come egli non vi potrebbe lungamente dimorare coi suoi Tedeschi, e come per conseguenza essi godrebbero di tutti i diritti essenziali del governo. La cosa stessa disse ai Pisani, accompagnando le persuasioni con positive promesse. Le due città si affidarono alle sue false parole, e lo soccorsero con tutte le loro forze.

Ovunque egli si presentasse, le città gli aprivano le porte. Il suo siniscalco Marcovaldo d'Anweiler, il marchese Bonifazio di Monferrato, figlio di Guglielmo il vecchio (2), e Oberto

---

nale Ticinensi, cap. XIV, p. 109, edizione di Milano del 1784.

(1) Fu conchiusa una semplice tregua per breve tempo, e si può argomentare come anche questa fosse osservata, da ciò, ch'ella era stata ordinata dal siniscalco imperiale, con prescrizione di una pena a chi la rompesse. Vedi Morosdi, *Monumenta Aquensia*, vol. I, p. 109. Oltre alle città lombarde il siniscalco aveva anche potere sui marchesi di *Monferrato*.

(2) *Chron. anon. Cas.* ad. an. 1194.

(3) La famiglia da Castello prese in seguito il nome di Giustiniani. Vedi *Senatus populique Genuensis rerum gestarum Historia*, auctore Petro Bizaro Sentinati Antuer. 1579, p. 30.

(1) Caffari, l. c. p. 367.

(2) Guglielmo il vecchio, quel marchese di Monferrato a cui Federigo primo avea dimostrato tanto favo-

d'Olevano podestà di Genova presero possesso di Gaeta in comune. Napoli e le isole vicine si arrenderono all'imperatore, che avanzossi da vincitore fino in Calabria: e già il marchese di Monferrato, seguitando colla incominciata prosperità, avea preso d'assalto e quasi interamente disfatta Salerno. Ma pare che i Pisani divenissero ben presto gelosi dei grandi successi dei Genovesi, che dappertutto si trovavano presenti, o che non potesser soffrire di dover dividere con quegli odiati rivali le promesse terre, perciocchè le flotte delle due repubbliche attaccarono tra loro una sanguinosa battaglia nel porto di Messina. Un armistizio, che Marcovaldo interponendosi conchiuse, non produsse tra i due popoli che una pace apparente, avvegnachè un odio mortale continuasse ad animarli l'un contro l'altro; e poco mancò, che i funerali d'Oberto d'Olevano, morto di febbre in Messina, non dessero occasione a nuove ostilità (1). I Genovesi separaronsi poco dopo dai Pisani, e fiancheggiarono soli un distaccamento dell'esercito imperiale alla presa di Catania e di Siracusa. Nel novembre del 1194 anche Palermo s'arrendè; e il re Guglielmo conchiuse un trattato pel quale gli fu riconosciuta la sola contea di Lecce, con obbligo di rinunciare alla corona.

Allora i Genovesi reclamarono il premio dovuto ai valorosi fatti da loro operati, mentre i Pisani se n'erano rimasti immobili nel Porto di Messina. Ma Enrico gettò loro in faccia un rifiuto, e non contento di negare ad essi l'adempimento delle sue promesse, volle eziandio togliere loro tutti i privilegi ch'aveano acquistati in Sicilia sotto i passati re (1). Colla medesima perfidia trattò pure tutti quelli tra i suoi sudditi, dai quali pensava avere a temer qualche cosa, e sotto il pretesto d'essere stato avvertito per lettere (delle quali represso il contenuto senza provarne l'autenticità, d'una nuova cospirazione contro i suoi diritti e la sua vita, mosse una fiera persecuzione addosso ai primarj membri del clero e della nobiltà, i quali terminarono di vivere tra i più crudeli supplizj (2). L'ex-re Guglielmo di Lecce fu egli pure privato degli occhi e mutilato, e al padre ed al fratello di lui furono in dispregio profanate le tombe. In mezzo a queste persecuzioni nasceva intanto all'imperatrice un figliuolo, che fu poi il secondo Federigo.

Come Federigo I avea creato una specie di principato per la casa d'Este nei marchesati di Milano e di Genova, ed affidato l'esercizio dei diritti imperiali in varie parti dell'Alta-Italia a dei potenti signori, quale, a cagion d'esempio, il marchese di Monferrato nella parte occidentale, anche Enrico VI volle fondare in Italia qualche ducato e contea. I beni della contessa Matilde non erano stati per anche restituiti alla Santa Sede, ed Enrico, pel quale nulla v'aveva di sacro, non era uomo da lasciarseli uscire di mano senza correspettività di grandi vantaggi. Li trasmesse egli dunque al fratello Filippo IV (3), e ne fece la base d'un nuovo ducato di Toscana, di cui concesse poi l'investitura a questo medesimo fratello, che avea frattanto sposata Irene vedova del re Ruggero. Affidò in seguito al suo siniscalco Marcoraldo (4) il ducato di Romagna col marchesato d'Ancona, che è quanto dire, l'esercizio e la custodia delle imperiali prerogative nel territorio che si stende lunghesso le coste dell'Adriatico da Ravenna e Bologna fino ad Ancona. Corrado Lutzelnardo ottenne nel medesimo modo il marchesato di Spoleto, di cui mal si saprebbe ora determinare l'antica estensione, ma che allora si compose quasi unicamente di luoghi usurpati alla Chiesa.

---

re, era morto nel 1188. Avea egli lasciato tre figli: il maggiore, che avea sposato una principessa greca e si vivea onoratissimo a Costantinopoli, fu involto nella sciagura del suo suocero, l'imperatore Manuello, e morì prima del padre nel 1182; il secondo, Corrado, dopo la pace di Venezia, aveva continuato a comandare per qualche tempo i nemici della potenza papale negli stati della Chiesa e in Toscana, ed era poi nel 1186 passato in Siria, dove avea sposato Elisabetta sorella del re di Gerusalemme morto di poco, ed era stato eletto egli in re dagli stati, ed aveva diviso il regno col re Guido che non volle più rinunziare ai suoi diritti. Corrado era perito poi nel 1190 sotto il pugnale di un assassino, e così il terzo figlio di Guglielmo, Bonifazio avea ereditato tutti i beni di suo padre, ed era un dei principali sostegni della fazione imperiale in Italia.

(1) Caffari, l. c. p. 369.

(1) Caffari, l. c. p. 371.

(2) Vedi Othonis de S. Blasio *Chron.*, cap. 39.

(3) *Chron. anon. Casin.*, ad an. 1195; Vedi Raumer *Geschichte der Hohenstaufen*, vol. III p. 34.

(4) Pare che questo avvenimento avesse luogo immediatamente dopo la morte del padre, perchè nel 1192 Filippo amministrava di già i beni di Matilde. Vedi Tiraboschi *Memorie Modenesi*, vol. I, p. 158.

Dopochè Enrico ebbe preso in Sicilia e in Puglia tutto quello che ne potè trasportare, e l'ebbe inviato in Germania con gli ostaggi destinati a garantirgli la fedeltà di quei luoghi (1), tornossene nell'Alta-Italia, ove, nel maggio del 1195, trovò tuttora in aperta guerra con Milano le cinque città confederate, come sopra abbiamo narrato. Gli abitanti di Crema, da lui assoggettati ai Cremonesi, aveano negato di sottomettersi a una tal dipendenza, e cercata protezione nelle città di Milano e di Brescia. L'imperatore oltremodo adegnato, non si contentò allora di rinnovare la donazione, investendo solennemente i Cremonesi della città di Crema e dell'isola di Fulcherio, ma dichiarò inoltre decaduti dai loro beni e da ogni dignità e privilegio Milano e Brescia insieme con Crema (2). Dal che seguitò, che in un'assemblea dei deputati delle città, che si tenne nel luglio del medesimo anno a Borgo S. Donnino, si rinnovò l'antica lega lombarda di Milano, Brescia, Verona, Mantova, Modena, Reggio, Bologna, Faenza, Padova e Gravedona.

Il poco tempo che Enrico passò in Germania fu da lui speso in far riconoscere e proclamar re il figliuol suo Federigo, tuttora infante; lo che effettivamente ebbe luogo in una dieta da lui a questo fine intimata. Poi nel dicembre del 1196, scendendo novamente le Alpi, si avanzò un'altra volta verso il mezzodì dell'Italia a capo di un esercito di crociati tedeschi, che voleansi mettere in mare da un porto della Puglia (3). Frattanto il suo governatore in Puglia, il vescovo di Worms, avea fatto spianare le mura di Capua e di Napoli; e queste crudeltà unite all'altre molte che l'imperatore personalmente esercitò, alienarono sempre più da lui l'animo di quei suoi nuovi sudditi; ma egli non se ne dava molto pensiero, anzi era tanto accecato della mente, che non contento del regno di Sicilia, vagheggiava il conquisto del greco impero (4). Ma nel più bello de'suoi vasti disegni lo colse la morte nel settembre del 1197.

Lo seguì nella tomba, il gennaio del seguente anno, il pontefice Celestino III, troppo debole per tentar di reprimere le ardite imprese di così formidabile vicino con altre armi, che colle esortazioni a prender parte nelle crociate. Queste due morti portarono, come vedremo a suo luogo, una completa rivoluzione nei respettivi rapporti dei due potentati.

Frattanto mentre lo scettro imperiale ondeggiava mal fermo tra le mani d'un fanciullo, la tiara pontificia passava sul capo del vecchio conte Lotario di Segni, già divenuto cardinale, e il quale devesi annoverare tra i più eminenti successori di S. Pietro: ei prese il nome d'Innocenzo III.

Già fino dall'ultimo suo passaggio in Italia (1), s'era Enrico riconciliato colle città di Como e di Milano (2); ma quest'ultima, collegata con Vercelli, guerreggiava ancora contro il marchese di Monferrato. Genova, malgrado ripetuti tentativi, non avea ottenuta dall'imperatore la benchè minima soddisfazione.

§ IV.

Stato dell'Alta e Media Italia durante il regno di Filippo d'Hohenstauffen.

Fu da principio men facile al pontefice Innocenzo il conseguir qualche effetto nella Sicilia, di quello che nei nuovi ducati e marchesati dell'Italia centrale, fondati in gran parte a spese della sede pontificia, e in Roma stessa, dove gli abitanti si erano costituiti, come altrove abbiam detto, in governo repubblicano.

Noi abbiamo precedentemente mostrato come dall'antica costituzione romana s'era a poco a poco formato un governo repubblicano, alla testa del quale stava una nobiltà modellata in tutto sul sistema germanico. Dopo l'epoca dei Carolingi, gl'imperatori, nella loro qualità di sovrani di Roma e di difensori della Chiesa romana, aveano sempre preteso ai diritti sovrani sopra questa nobiltà, e tali di-

(1) Vedi Othonis de S. Blasio, *Chron.* cap. 40, dove si narra come Arrigo inviò di Sicilia immense ricchezze a Trifels e in altri forti castelli; e al capo 41, dove si tratta dei prigionieri distinti.

(2) Giulini, *Memorie*, vol. VII, p 110.

(3) Raumer, l. c. vol. III, p. 67

(4) Otho de S. Blasio, cap. 43.

(1) Giulini, vol. VII, p. 117.

(2) *Ibidem* p. 131. Anche Lebret parla di una pace fra Milano e Cremona. La prima di queste città non restituì i prigionieri, che dietro un ordine espresso dell'imperatore. Egli non volle a niun patto riconoscere l'indipendenza di Crema, ma ella rimase libera mercè del coraggio dei suoi abitanti, ed amici.

celli erano generalmente stati sempre ad essi riconosciuti.

L'imperatore, come primo provosto, e in certo modo come visconte della Chiesa, era il capo politico, il giudice temporale dei vassalli di essa nei territorj a lei concessi con esenzione. Da lui doveano essere giudicate le contestazioni sui feudi; per le sue mani si dava l'investitura dei feudi nuovi, si esercitava la giustizia criminale, e s'esigevano le regalie pontificie, in quanto almeno richiedevasi a questo effetto un braccio secolare. Il prefetto di Roma teneva luogo dell'imperatore nella sua attribuzione di vicario dei sovrani che avean date le esenzioni, e di provosto incaricato di difendere i territorj esentati. Ma se nelle diocesi più ristrette i vescovi rispettavan sempre poco il divieto di mettersi essi medesimi alla testa dei loro vassalli e di governarli quasi da sovrani indipendenti, i papi non lo rispettavano meglio di loro, e, come gli altri vescovi, veniano sempre in concorrenza del visconte, e conseguentemente del prefetto.

La confusione stessa delle opinioni che si avevano sull'estensione dell'autorità dell'imperatore in Roma, riguardandolo alcuni come sovrano, altri come provosto della Chiesa (conciossiachè s'attribuisse egli solo ambedue le qualità), favoriva lo sviluppamento di due stati rivali, di cui l'uno avea a capo l'imperatore e l'altro il papa. Noi abbiamo già veduto quai disordini emergessero da questa rivalità, e come alfine i Romani giungessero a non riconoscere per loro sovrano temporale nè il prefetto nè il papa, e cercassero di costituire una repubblica a modo dei loro antichi.

Ciò poi che parve avere aggravato anche di più il male negli ultimi tempi, si fu una concessione dell'imperatore, per cui egli assentì, che d'allora in poi il prefetto fosse nominato ed installato dal papa, e non più da lui medesimo, avvegnachè in breve lo spirito d'indipendenza della romana nobiltà giungesse a tale, che dopo la morte d'un papa, il suo successore, incontrava generalmente nel prefetto imperiale, che doveva essere eletto nella classe dei nobili, un formidabile avversario. Il perchè Innocenzo diè principio al suo glorioso pontificato col prescrivere un limite di rigore agli ufficj di detto prefetto; il quale prestògli giuramento di fedeltà, e si ridusse al grado tenuto dai visconti negli altri vescovadi, con promessa di non edificare verun nuovo castello senza il consentimento del papa, e di non cercar mai di assoggettare alla sua giurisdizione i vassalli pontificj fuori del territorio di Roma.

Tra i principi novamente creati, il duca di Romagna, Marcovaldo (1), fu il primo contro il quale Innocenzo si dichiarasse. E se si riguardi al positivo diritto, egli avea ogni ragione di proceder così; conciossiachè giammai la sovranità del papa sul territorio formante la diocesi di Ravenna fosse stata impugnata: soltanto ella esercitavasi dipendentemente dall'alto dominio dell'imperatore. Ma dopo Federigo parecchie prepositure e signorie, come Medicina e Bertinoro erano state tolte non solo alla chiesa di Ravenna, ma anche al papa, e poste immediatamente sotto l'autorità dell'imperatore, e i paesi delle diocesi vescovili, che, come quelli di Lombardia, s'erano affrancati dai loro vescovi, erano stati forzati a prestar giuramento di fedeltà al nuovo duca di Romagna (2). Erano queste tante usurpazioni sui diritti della sede romana, usurpazioni che doveano di necessità indurre la separazione del ducato di Romagna e del marchesato d'Ancona dallo stato temporale della Chiesa, se il papa non vi si opponeva. Innocenzo domandò la restituzione delle terre che dal defunto imperatore gli erano state cedute, e tutti i sutterfugj a cui il duca ebbe ricorso, non che l'affezione che certi luoghi gli aveano, a nulla valsero. Ben presto di tutto il suo ducato non restògli che Ascoli, ed egli stesso si vide astretto a ripararsi in Puglia.

Corrado Lutzelinardo, che, come marchese di Spoleto, aveva occupato certe terre che appartenevano al pontefice anche più positivamente che quelle usurpate da Marcovaldo, tentò con un atto di sommissione sottrarsi alla tem-

(1) Marcovaldo è rammentato come duca di Romagna in un atto del 1195. (Vedi Fantuzzi, l. c. vol. IV, dipl. LXXXI). In nessun atto anteriore a questo tempo trovasi vestigio di questa dignità. Le signorie di Bertinoro, e le prepositure di Medicina e d'Argelata, che Federigo I avea tolto ai loro antichi proprietarj e riunite immediatamente all'impero, formarono la base di questo nuovo ducato.

(2) Fantuzzi v. IV, dipl. LXXXI. *In primis quod Ravennates debent jurare fidelitatem D. Marchualdo, sicut alii homines de Romania fecerunt, qui ei juraverunt.* L'atto è dell'anno 1195.

pesta ond'era minacciato. Offriva pertanto di riconoscersi vassallo del papa, di pagargli sull'istante una considerevole somma di denaro, e un tributo annuo, e d'aprirgli i suoi castelli, e di dargli in ostaggio i suoi figli. Ogni sua proposizione fu rigettata, tantochè non avendo speranza alcuna di soccorso nè di Germania nè di Puglia, fu costretto ad abdicare alla sua dignità, e ritornarsene in patria. Si renderono altresì all'immediata devozione del pontefice Spoleto, Assisi, Foligno, Perugia, Gubbio, Todi, Città di Castello, Nocera e molti altri luoghi.

Innocenzo incontrò assai maggiori difficoltà in combattere il duca Filippo in Toscana, avvegnachè questi non solamente avesse dalla sua i nobili della campagna e delle città, che suo padre e suo fratello avevano ricolmato di benefizj; ma si trovasse anco per tutti gli altri rispetti ben più fermo nel suo stato che Marcovaldo e Corrado nel loro. I diritti del papa sul marchesato di Matilde erano molto più incerti di quelli, che il medesimo reclamava sulla Romagna e sui territorj d'Ancona e di Spoleti, e i signori laici di questo principato erano stati quasi tutti guadagnati alla parte tedesca. Oltredichè Filippo, il quale era corso in Germania al primo annunzio della morte di Enrico, era giunto a farvisi un partito considerabile tra i principi; e come v'era luogo a temere che i nemici d'esso Enrico non avessero alcun riguardo ai diritti del figliuol suo ancora fanciullo, Filippo si fece eleggere re dalla sua fazione nella primavera del 1198. A Filippo fu opposto Ottone, figlio di Enrico il Leone, e l'incertezza che ne seguitò sul vero sovrano, e la lotta dei due avversarj riempirono tutto il paese di stragi e di tumulti. Con tutto ciò Filippo ebbe troppo vantaggio sul principio, perchè la sua posizione in Germania non desse un grande appoggio alla sua causa in Italia, ed Innocenzo non potè agire verso di lui, come avea fatto contro Marcovaldo e Corrado. Inviò egli pertanto due legati, Pandolfo Masca di Pisa e il decano Bernardo di Lucca, alle città della Toscana, e primamente a Pisa, sia per impegnarla a far pace con Genova, sia per moverla, come le altre città, a rinunziare ad ogni alleanza contraria agl'interessi della santa sede (1), e a formare, a somiglianza delle città lombarde, una stretta confederazione, della quale sarebbe egli, Innocenzo III, il protettore. I Pisani però non solamente continuarono la guerra contro Genova, ma si studiarono anche di far rivoltare la nobiltà della Lunigiana, che s'era in parte sottomessa al Genovesi (1); e negaronsi poi assolutamente all'invito d'entrare in una lega formata sotto il protettorato del papa. L'esempio di Pisa fu seguitato da Pistoia, che avea sempre, insieme con essa, tenuto la parte imperiale.

Ma Firenze, stata sempre nemica agl'imperatori dacchè Federigo I l'ebbe sì duramente trattata, e con lei le altre parti della Toscana contrassero la tanto desiderata lega. Secondo le condizioni del trattato, s'introdusse, in tutti quei luoghi dove per anco non esisteva, la dignità podestarile (2), e alla testa di tutta la confederazione, che era rappresentata dai podestà o rettori, si pose un magistrato col titolo di priore. Il priore e i rettori giurarono di difendere i diritti della santa sede, e di non riconoscere altro re che quello che sarebbe da Innocenzo riconosciuto. Aderirono a questa lega anche le città della Marca di Spoleti, salvi i diritti del pontefice (3).

(1) Tronci *Memorie istoriche della città di Pisa*, Livorno 1682.

(1) Paganello de' Porcari e i signori di Vezzano erano nominati tra i vassalli della Lunigiana che fecero alleanza con Pisa contro Genova. Vedi Caffari l. c. p. 380. Si sottomisero di nuovo dentro l'anno medesimo dopo aver tentato inutilmente di attaccare il forte di Portovenere.

(2) Il governo dei podestà a Firenze non sussistè in principio probabilmente che un anno (1199), perchè non fu possibile che la città vi si adattasse nel momento. Non fu che nel 1207 che questa forma d'amministrazione divenne più stabile, ed è questa la ragione perchè il Malespini ed altri antichi storici fiorentini notano l'anno 1206 come l'ultimo del governo dei consoli. Anche a Genova le sole turbolenze interne poterono costringere a tollerar l'incomoda severità del podestà. Vedi il Malespini presso il Muratori, *Scrr.* t. VIII, p. 942. A Firenze non si affidarono al podestà che le funzioni giudiciarie: l'amministrazione della città e la polizia restò in mano ai sei consoli e a un consiglio municipale di cento persone autorevoli, che esisteva già da lungo tempo.

(3) Vedi *Notizie della vera libertà fiorentina* parte I (an. 1724) p. 130. Innocenzo non volle in alcun modo confermare diplomaticamente la lega toscana. Vedi *Epist. Inn.* III, l. I, ep. 34, ed. Baluzii. Ei volea probabilmente lasciarsi un mezzo di giustificazione appresso l'imperatore, e temporeggiando tirare a una più grande condiscendenza quelle città della Toscana, che s'erano appropriati i beni e i diritti di Matilde, sebbene, quasi vero motivo, adducesse il

Per tal guisa il pontefice Innocenzo sul cominciare del tredicesimo secolo, mercè la destra e perseverante opera propria e il favore di molte opportune circostanze, trovavasi in uno stato ben più forte e sicuro che alcun altro papa dopo Alessandro III non fosse stato, essendo ora inoltre il regno di Sicilia separato un'altra volta dalla Germania, e questa lacerata dalle fazioni.

I due pretendenti al trono germanico procuravano a tutto potere, ognuno dal canto suo, di essere riconosciuti dal papa; ma questi li lasciò ambedue nell'incertezza, sebbene nell'insieme della sua condotta mostrasse chiaramente maggiore inclinazione per Ottone di casa Velfa, che per Filippo della razza dei Ghibellini, che avea ereditato i disegni di sua famiglia, e i suoi vincoli pericolosi colla Sicilia. Egli però avrebbe voluto che i due re abdicassero, e che i Tedeschi ne avessero eletto un altro sotto la sua direzione, e in questo suo intendimento gli parve a proposito il richiamar l'esempio del terzo re di Germania, che avea abdicato in favore di Federigo, e frattanto minacciò che se gli stati germanici non si riunissero da sè stessi (cosa di cui, al par d'ogni altro, egli vedeva l'impossibilità) e a lui non rimettessero la decisione dell'affare, egli avrebbe riconosciuto e incoronato imperatore Ottone, minaccia che di per sè sola bastava a tener lontana ogni condiscendenza dal canto de' seguaci d'Ottone, e a rendere impossibile la riunione di quei principi. Nè l'uno nè l'altro de' concorrenti abdicò, e Innocenzo, per dare effetto alla sua minaccia, riconobbe pubblicamente, nel 29 di giugno del 1201, Ottone in re legittimo di Germania e d'Italia (1), avendo prima il nuovo imperatore confermato alla Chiesa romana il possesso del ducato di Romagna, delle marche d'Ancona e di Spoleto, della parte meridionale della Toscana (per conseguenza di Radicofani, d'Acquapendente e di Montefiascone), e promesso d'aiutarla al conquisto dell'eredità di Matilde; e in generale, per ciò che riguardava la Lombardia e la Toscana impegnatosi a seguire i consigli del pontefice.

Ma la maggiorità dei principi tedeschi era per Filippo, e il papa non poteva sostenere Ottone che con l'attività dei suoi legati, e il suo credito presso i re vicini. Lo stesso di lui fratello Enrico, conte palatino, lo abbandonò, e nel 1202 si trovò Ottone così sprovveduto di amici e di risorse, che fu costretto a lasciare il paese, e cercare un rifugio al di fuori. Ma egli colse finalmente il premio di non aver mai disperato di sè medesimo e di non essersi lasciato abbattere dall'avversità, nè anche quando Innocenzo, cedendo alla forza imperiosa dei tempi, s'accostò a Filippo, o almeno lo sciolse dalla scomunica fulminata contro di lui; imperocchè durante la tregua, che i legati del papa conclusero tra i due rivali nell'anno 1207, il re Filippo, nel giugno del 1208, fu da Ottone di Wittelsbach, conte palatino di Baviera, assassinato in Altemburg presso Bamberga.

In tutto quel tratto di tempo che scorse dalla morte di Enrico VI fino all'assassinio di Filippo, l'Italia fu dalla Germania lasciata presso a poco a sè stessa, onde seguitò che nell'interno delle città la costituzione fece degl'importanti progressi, dei quali è qui luogo di tener discorso.

Io convengo che tutto ciò che Tristano Calco, Galvano Fiamma, e dietro ad essi il Giulini (1), con tante minute circostanze, raccontano intorno la rivolta del popolo in Milano del 1198, conosciuta sotto il nome di Credenza di S. Ambrogio, non è che un parto della loro immaginazione, ma non è però da negarsi che a quest'epoca, segnatamente dopo il principio del decimo terzo secolo, il comun popolo sorgesse nella città a uno straordinario potere. E due cause concorsero a un tale risultamento: la ricchezza degli artigiani, e il passar che fecero nella classe popolesca alcune potenti famiglie nobili, non che l'affrancamento quasi totale dalla potenza dei signori ecclesiastici, e la frequente assenza del sovrano temporale.

Fino allora il governo di Milano era stato tenuto, prima da sei consoli di comune e quindi dal potestà, alle quali autorità sottostavano i consoli *de placitis* e un consiglio se-

---

praelato quod in ipso tractatu quaedam continentur, quae non sapiunt ecclesiasticam honestatem.

(1) Vedi Raumer *Gesch. der Hohenst.* t. III, p. 171.

(1) Vol. VII, p. 130 e seg.

greto, ossia la *credentia consulum* (1). Gli assessori della *credentia*, e medesimamente i consoli, non si prendevano che dai tre stati liberi de' capitani, de' valvassori, e dei paesani affrancati; i quali ultimi aveano avuto la principal parte nella Motta, e ne avean persino ritenuto il nome. Tutti gli altri Milanesi che non appartenessero ad una di queste classi, erano esclusi da ogni partecipazione ai pubblici affari. La loro origine era di tributarj dell'arcivescovo o d'altri prelati, o di servi di questi e dei nobili. Come tali erano sotto la giurisdizione della nobiltà, o di quei membri di essa che tenevano le prepositure ecclesiastiche. Ma la nobiltà coll'indebolire e in parte coll'annientare, per la sua insolenza, i rapporti di feudalità; coll'alienare un gran numero dei suoi liberi fondi, e de' suoi benefizj; coll'affrancare molti servi per godimento di momentanei vantaggi, o, come anche spesso accadeva, per principio di carità; col forzare infine i loro subordinati a rischiare i beni e la vita per la liberazione della città, avevano cambiato affatto la condizione del comun popolo. Moltissimi individui di quest'ultimo ordine si rendevano così affatto liberi, senza neppure avere appartenuto alla classe degli scabini. Altri, seguitando l'esempio dei nobili, usurpavano la libertà che ancora non possedevano; e tutti si arricchivano sia per l'industria e per il commercio, sia pel lusso e pel soggiorno dei nobili nella città. Per poi divenire del tutto libero, dove taluno ancora nol fosse, non aveva che a trasportarsi nella città vicina, dove potea sussistere per quel commercio o quell'industria medesima che esercitava nella terra nativa, senza sentir l'oppressione delle indiscrete esigenze dei signori laici od ecclesiastici. In una parola, dacchè il commercio ebbe diffusi i suoi benefizj sull'Italia, e le città si furono spogliate di quel loro odio di vicinato, divenne impossibile l'impedire a un popolo numeroso, ricco, libero, e non pertanto escluso da ogni magistratura municipale, dal costituirsi a suo modo nelle città. Talmente che chiunque avesse dei diritti signoriali sulla persona d'un altro, era bene avventurato a poterli cedere per qual si fosse povero compenso, anzichè averli a perdere senza indennizzamento di sorta. Molti si affrancavano eziandio per mezzo dell'ammissione, facilissima allora, nelle truppe assoldate. Fu verso quell'epoca medesima, che cominciò la trasformazione dei coltivatori a salario, e dei servi della gleba in fittajuoli, i quali potevano ogni anno abbandonare il fondo, come accadeva di molti, i quali vedevano o credevano di vedere nella città vicina dei mezzi d'esistenza men duri. Questo affrancamento del minuto popolo, fu necessariamente meno rapido dove maggiori erano l'autorità ed i possessi del clero e della nobiltà.

La formazione di questa cittadinanza libera portò necessariamente seco un rinnovamento di ordini nelle città, e già s'incominciava, all'epoca della quale discorriamo, a vederne le conseguenze; sebbene la vera epoca, in che brillò di tutto il suo splendore la classe popolana, sia verso la metà del secolo XIV.

Dacchè le città, per l'acquisto delle regalie, eransi trasformate in altrettante repubbliche, avevano, siccome stati indipendenti, tutt'altri bisogni che per lo innanzi. Molte di esse eran tenute a pagare ai vescovi o ai loro antichi signori dei canoni annui (1): tutte ne doveano pagare uno all'imperatore come prezzo della lor libertà (2). Il vescovo, e talora alcuni nobili, aveano saputo conservarsi eziandio altre particolari retribuzioni, e sebbene gli antichi signori della città avessero perduto molti altri diritti di percezione, non pertanto il nuovo comune non vi guadagnava, perchè la confusione di tanti nuovi e non ancora ben stabiliti rapporti, dava campo a chi lo volea di sottrarsi ai proprj doveri. Oltredichè le reciproche contese delle città, le guerre coll'imperatore, il bisogno di fortificazioni e di truppe mercenarie, col mezzo delle quali ogni città cercava d'opprimer l'altra, il soldo

(1) Nel secolo XII un consiglio segreto chiamavasi *credentia*. Gli atti ricordano sovente come doveri dei servitori e dei vassalli imperiali l'obbligo di non divulgare *credentiam imperatoris*. Questa parola però si trova usata anche in altre significazioni: e spesso vedesi chiamato così il consiglio segreto, un'alleanza conclusa, una confederazione.

(1) Così il marchese di Bosco percepiva ogni anno certi diritti sopra alcuni borghi dipendenti dalla città d'Alessandria. Vedi un atto del 1190 nel Moriondi, *Monumenta aquensia*, v. 1, p. 78 e seg.

(2) Si dava a questo censo il nome d'un antica imposta, che si corrispondeva all'imperatore o al suo delegato per sovvenire a certi bisogni della sua corte; *fodrum*. Vedi il Rovelli *Storia di Como*, vol. II, p. 152.

d'un podestà straniero e delle sue genti, ed altri titoli analoghi accrescevano d'assai i gravami delle città, e le contribuzioni indirette non corrispondevano a tutte le esigenze (1), onde spesso i consigli municipali s'erano veduti costretti a ricorrere al mezzo delle imposte dirette (2), le quali a cagione delle frequenti devastazioni cui andavano soggette le campagne e dei pericoli d'invasione, cadevano principalmente addosso all'industria ed al commercio.

Di più, i beni del clero non pagavano imposizioni: i sudditi dei signori nobili una leggera taglia soltanto per ogni testa di bue, e la nobiltà medesima non pagava alcuna per gli allodiali (3).

Dietro l'esempio di Ravenna e delle città dell'Italia meridionale, Pisa, Bologna e Milano e in generale quasi tutte le città commercianti avevano nominato dei consules negotiorum, degli ufficiali di commercio, che erano scelti della classe de' mercanti senza riguardo alla nascita, e non s'occupavano in principio che di giudicare gli affari commerciali, ma essendo essi i rappresentanti naturali dei mercanti davanti il consiglio della città, che si traeva della classe degli ufficiali urbani, divenne necessario consultarli ogni volta che s'avea bisogno del concorso o dei sussidj dei mercanti della città. Gl'imprestiti, che allora erano d'ordinario ipotecati sopra le rendite pubbliche, non poteano conchiudersi senza il loro consentimento, e come l'imprestito era fatto, stava ad essi a percipere le rendite cedute in garanzia, e a regolare i processi riguardanti queste materie, il che porgeva loro mille occasioni di mescolarsi negli affari del governo. E di fatti dal principio del XIII secolo li vediamo spesso negli atti pubblici apporre la loro firma come magistrati.

Tutte le classi pertanto degli abitanti avevano una rappresentanza presso il governo, tranne i manuali e i poveri artigiani. E questi pure cercarono, dopo il principio del secolo decimoterzo, di prender parte in più modi nell'amministrazione; ma non giunsero più oltre che ad esercitare una specie di sindacato su l'impiego delle imposte che pagavano al consiglio della città.

Ma dava loro occasione d'elevarsi ora un podestà che ambiva a divenir signore della città, ora un nobile possente animato da quel medesimo fine. E dove la nobiltà si partiva in fazioni nemiche, una di esse procurava di guadagnarsi il basso popolo e le sue numerose maestranze colla promessa di dar loro parte nel governo. Talvolta poi gli artigiani formavano essi medesimi delle congiure, delle leghe e qualche sollevazione per strappare a forza ciò che loro di buon grado non si voleva concedere.

Ecco in generale l'origine di quei movimenti, più o meno gagliardi che si levarono tra le classi inferiori dell'Alta e della Media Italia, dopo i primi anni del XIII secolo. Riguardo a Milano particolarmente, un'antica cronica porta queste semplici parole sotto l'anno 1198. *Facta fuit credentia S. Ambrosii* (1).

(1) Nel XIII secolo le città italiane conoscevano quasi ogni specie di contribuzioni indirette. Non si hanno documenti autentici a questo proposito, che fino alla seconda metà del detto secolo, ma verso quest'epoca si trova una serie di imposizioni indirette, che poteano stabilite già da molto tempo. Il Rovelli l. c. vol. II, p. 173, fa menzione dei diritti di vendita sulla tela forestiera, d'un diritto stabilito sul pane, che si esigeva da ogni fornaio, d'un'imposta sul sale, di diritti sul vino, e finalmente d'un diritto sull'acqua che si usava per l'irrigazione delle terre. La cosa non si contenne lungamente in questi limiti. S'aggiunsero dei diritti sui pesi e misure, dei diritti sulla vendita del filato in certi luoghi della città, ec. anche il commercio del grano era spesso soggetto a dazj gravissimi.

(2) Per quanto sappiamo, le imposte indirette cominciarono in Milano nel 1211. Da principio non furono fissate che per otto anni per estinguere i debiti della città, ma i bisogni s'accrebbero a tal punto che fu necessario mantenerle più lungo tempo. V'era un'imposta sulle proprietà: quattro volte i riparti s'alzarono a una misura incredibile.

(3) Che i beni del clero fossero esenti da ogni imposizione nel XII secolo, e in gran parte nella prima metà del XIII, era cosa naturale, non appartenendo alla città. Le cose cambiarono quando, gli stati politici italiani impinguatisi per le conquiste e per la fondazione di vere tirannidi, il clero fu ridotto alla condizione di suddito. Fino a quel tempo le città s'erano, è ben vero, affrancate dai loro vescovi, ma non aveano con ciò conquistato alcun diritto sui territorj che erano rimasti alla Chiesa. Il clero come corpo politico non avea quasi alcuna importanza nel XII e nel XIII secolo, ma come la più parte dei prelati uscivano dalla nobiltà proprietaria, o dal patriziato, e impiegavano i loro ricchi beneficj a vantaggio delle loro famiglie, o della classe in cui erano nati, i vescovi e gli abati divennero alcune volte personaggi di grande autorità. La promozione d'un nobile o un ricco al vescovado costituiva la famiglia di lui in uno stato molto importante, attesi i mezzi che le forniva di mantenere truppe assoldate.

(1) Giulini vol. VII, p. 148.

Nella detta città il consiglio municipale dei cittadini franchi chiamavasi allora *credentia consulum*, e v'esisteva già da molto tempo, ma non potendosi queste parole riferire ad esso, si è conchiuso non senza ragione, che questa *credentia S. Ambrosii* fosse una lega d'artigiani, che volevano ottenere per la loro classe certi diritti, e una qualche rappresentanza nel governo. Tutto quello però che gli scrittori posteriori, e lo stesso Giulini (1) ci dicono su la formazione e lo scopo di questa lega non ha niente di positivo.

L'anno medesimo in cui si suppone la classe degli artigiani avere per la prima volta preso parte nei pubblici affari a Milano, questa città fermò con Lodi un trattato di pace, per cui le due repubbliche riconoscevansi reciprocamente l'indipendenza e i rispettivi possessi (2). La guerra di Milano e di Vercelli contro il Monferrato durava ancora (3); e una lite che insorse tra Parma e Piacenza divise ben presto un'altra volta in due leghe nemiche tutte le città dell'Alta-Italia. E il fatto andò così.

Aveva Enrico VI, nel 1191, impegnato alla città di Piacenza per due mila lire due borghi coi loro territorj, ch'ei riguardava come feudi della corona, ma sui quali i Parmigiani, nemici antichi de' Piacentini, credevano avere incontrastabili diritti. Erano questi Borgo S. Donnino e Bargona (4). Appena l'imperatore si fu allontanato da quelle contrade, la lite scoppiò. Due borghi vicini, posti sulla montagna, Grondola e Pontremoli, erano parimente in guerra da molti anni. Il borgo di Grondola, vicino al quale i Malaspina avevano un forte, si unì a Parma, e il medesimo fecero la famiglia degli Oldeberti, e i tre castellani di Ena. Pontremoli prese la parte di Piacenza. In mezzo a questo grave dissidio potè però essere discorso di pace fra i borghi: ma la guerra tra Parma e Piacenza continuò sino al 1194, anno in cui fu convenuta una sospensione di armi. Ma Parma, non rispettando la pattuita tregua, col soccorso dei signori di Grondola (i marchesi di Malaspina) occupò il Borgo a S. Donnino e Bargona: i quali i Piacentini, sostenuti dall'imperatore, giunsero a riprendere, ottenendo allora in proprietà Borgo a San Donnino col pedaggio di Firenzuola. Conclusero altresì la pace coi Malaspina, e poscia ancora coi signori di Ena, e ciò nel 1197. Ma non appena s'intese la morte d'Enrico, Parma trovò nuovi alleati in Cremona, Modena e Reggio, e costruì un forte a Rivasanguinaro per costringere gli abitanti dei due borghi a rendersi, e nel 1198 S. Donnino era già tornato in sua potestà. Allora le due rivali città proposero a tutte le loro alleate di stringersi in una lega, nella quale ciascuna s'impegnasse con giuramento. Milano, Brescia, Como, Vercelli, Novara, Alessandria e Asti si collegarono con Parma; Pavia, Bergamo, Cremona, Reggio e Modena con Piacenza (1). I Piacentini assediarono Borgo S. Donnino, e una battaglia s'appiccò in quei dintorni tra gli eserciti delle due parti. E non solamente là fu combattuto, ma anco tra Pavia e Milano, tra Bergamo e Brescia, e in una parola ovunque i nemici si scontravano, per tutto l'anno 1200. Ma nel 1201 i Pavesi ebbero una tal rotta, che furono costretti a far la pace con Milano a condizioni durissime, e a costo de' più gran sacrifizj di territorj, di privilegj e di pretensioni (2). I Parmigiani e i Piacentini altresì fecero nel 1202 una pace, in cui convennero che il Borgo a S. Donnino apparterrebbe a Parma (3), onde le loro liti di nuovo in qualche modo quetarono. Modena e Reggio ebbero tra loro una guerra di corta durata; stantechè Parma, che era amica all'una e all'altra città, compose la discordia.

Avea Innocenzo contribuito molto colla sua autorità a ricondurre in qualche modo alla pace l'Alta-Italia; ma nel tempo che le sue sollecitudini sortivano buoni effetti nelle parti più lontane, vedeva egli sorgere nuove guerre civili dintorno a Roma, tra la quale città e Viterbo era insorto una grave differenza, per causa che quest'ultima non rispettava bastantemente i diritti della capitale. E sebbene Innocenzo invitasse le città confederate della Toscana a soccorrerlo, e venisse a capo della

(1) Giulini l. c. p. 167.
(2) Giulini l. c. p. 149.
(3) Asti e Alessandria erano parimente alleate con Vercelli. Ved. Moriondi *Monumenta aquensia*. v. I, p. 107 e 110.
(4) Ved. l'atto di obbligazione nell'Affò *Storia di Parma*, v. III, p. 299.

(1) Affò l. c. vol. I, p. 30.
(2) Giulini l. c. vol. VII, p. 169.
(3) Affò l. c. vol. III, p. 50.

prima cagione di quei tumulti (1), ebbe pur nonostante a sostenere appresso molti e gravi dispiaceri per parte dei Romani stessi; i quali, instigati specialmente dalla famiglia degli Orsini (donde era uscito il predecessore immediato d' Innocenzo, Celestino III) rimproverarongli di non aver pensato che a sè nel concludere la pace con Viterbo (2). Un antico odio di famiglia tra gli Orsini e i parenti d' Innocenzo avea mosso i primi a farsi capi della parte nemica al pontefice, tanto che le sorprese, gli assassinamenti, in una parola gli atti più atroci, crebbero ben tosto gli scambievoli odj a tal punto, che Innocenzo non volle più restare a Roma, e prima ritirossi in Ferentino, poi in Anagni, donde non si restituì alla capitale che dopo ristabilita la pace nell' anno 1205. Mentre i Romani forzavano in certo modo il loro pontefice ad abbandonar la città, i Piacentini facevano un tentativo per gravar d' una imposta i beni del clero, e costringevano anch' essi il loro vescovo ad allontanarsi. Indi a poco, non curanti dei fulmini papali, anche i Modenesi fecero prova di usurpare alcuni diritti dell' abate di Frassinoro (3). Pare, oltre a ciò, che i capitani e i signori della montagna di Frignano, verso lo stesso anno 1205, ottenessero in Modena i diritti di cittadinanza, nel modo usato, promettendo di passare ogni anno un certo tempo in città, e d' avere i medesimi amici e nemici che quella avesse.

Frattanto la lotta dei differenti ordini era cominciata nella più parte delle città. Fino dal 1199 i cavalieri di Reggio, ossia la nobiltà, erano entrati in guerra col basso popolo, e ogni classe aveva formato un partito separato: la nobiltà prese il nome di *scopazati*, il popolo di *mazaperlini* (4). A Milano parimente per combatter la lega di S. Ambrogio, si formò una specie di corporazione nobile, che fu detta la *società de' gagliardi* (1); e movimenti a questi simili avvennero a Bergamo e a Brescia (2): aspirando dappertutto il basso popolo (che pure era astretto come le altre classi a contribuire al ben essere della città col sangue e cogli averi) a partecipare con esse all' amministrazione del pubblico erario, e alla direzione della guerra.

Le conseguenze di queste lotte si manifestarono ben presto, quantunque debolmente in principio. Il basso popolo avea bisogno di capi, e le famiglie della nobiltà territoriale, la quale difficilmente si mescolava colla nobiltà municipale, somministravano per lo più questi capi, e gli assicuravano al tempo stesso un valido appoggio per la parentela loro e i molti clienti. Ogni lotta tra la nobiltà, come classe, e il comun popolo, era seguita da una divisione della prima, sendochè alcuni nobili si mettessero alla testa di quello e si traessero dietro i loro parenti.

Il popolo conferiva volentieri molta autorità al suo capo, e questo era nella natura delle cose. Ma un tal potere tra le mani di uomini che per la loro istruzione, per la educazione cavalleresca, per la numerosa parentela, e pei vasti possessi aveano una grandissima superiorità morale sopra i loro soggetti, diveniva tutt'altra cosa di quel che fosse l'autorità delegata a un nobile da quelli dello stesso suo ordine, dove si contava una turba di persone che possedevano con lui gli stessi vantaggi. Il perchè la trasformazione dei capi del popolo in tiranni era facile ovunque; e le classi inferiori si trovavano molto meglio sotto un sol capo che le proteggeva e le guidava nel suo interesse, che sotto un governo repubblicano che dava il potere a una classe di ufficiali, niuno dei quali aveva alcun personale interesse a ben servire il popolo. Pure alcuna volta si dava il caso opposto; che, cioè, la nobiltà cacciata dalla città e oppressa dal

(1) Muratori, *Scrr. rer. Ital.*, vol. III, parte I, p. 563.

(2) Muratori, l. c. p. 564.

(3) Meno di vent' anni dopo i Bolognesi vollero anch' essi forzare il clero a pagar le imposte, e poichè la cittadinanza inferiore sosteneva i magistrati in questa intrapresa per ottenere ella stessa uno sgravio, potevano essi lungamente non curarsi dei fulmini papali. Savioli, vol. I, p. 330.

(4) *Memoriale potestatum Regensium*, presso il Muratori, *Scrr.*, v. VIII, 1079.

(1) Giulini, v. VII, p. 194.

(2) A Brescia gli abitanti dell' ordine degli scabini, i patrizj, erano avidi di combattimenti. La nobiltà aveva naturalmente molta importanza nella guerra: tutti i vantaggi erano per lei, mentre non faceva che turbare i semplici borghesi nell' esercizio delle loro professioni, e impor loro dei carichi nuovi. I patrizj volevano, dietro l' invito di Milano, ricominciar la lotta con Bergamo, ma il popolo volle la pace, e cacciò di città i nobili. Vedi Malvezzi, *Chron.*, presso Muratori *Scrr.*, vol. XIV, p. 894 e seg.

popolo affidava ad uno de'suoi membri, e spesso al più ricco della nobiltà del vicino contado, una specie di sovrano potere contro la città per concentrare i suoi sforzi e difendersi con più vantaggio.

Per questa via il conte di Casalalto, capo della nobiltà bresciana, tentò di insignorirsi della città, ma dalla fazione popolare, ivi potentissima, ne fu cacciato con tutti i suoi aderenti (1). A Verona, tra i nobili stessi, insorse una discordia che in breve mise sottosopra l'Italia per tutto il tempo ch'ella si rimase senza re. Nella detta città le due opposte fazioni aveano a capi il conte Rizzardo di S. Bonifazio, e la famiglia de' Montecchi; in Ferrara i Salinguerra e gli Estensi. Ezelino da Romano (2) parente dei Salinguerra e alleato dei Montecchi seppe usare, come vedremo, del concorso di queste due famiglie a' suoi fini.

§ V.

Gli Ezelini.

Ezelo, stipite della casa Ezelina, era, dicesi, un cavaliere alemanno passato in Italia con Corrado il Salico. Il vescovo di Vicenza lo investì della prepositura di Bassano (3), che era dipendente dalla sua chiesa: una italiana da lui sposata portògli in dote un ricco feudo; e pare che l'imperatore lo investisse delle signorie di Onara e di Romano, che forse erano feudi della corona divenuti vacanti per la morte del padre di Gisla. Da quel tempo la casa d'Ezelo fu una delle più notabili della Marca di Verona. I suoi figli Ezelino e Alberico gli successero nei feudi, e il secondo sposò un'italiana di nome Cunizza (4), ond'ebbe Ezelino, che storicamente riguardasi come il capo della famiglia. Dacchè l'imperatore Ottone I ebbe riunita la marca di Verona alla Baviera, il vescovo di Freisingen teneva un castello e una corte di giustizia a Godezo nella Marca Trevigiana. Ora il fratello d'Alberico, Ezelino, ottenne per la sua famiglia questo feudo di Freisingen, che con tutti gli altri possessi venne poi in quello che fu detto il primo Ezelino.

Gli Ezelini aveano sempre parteggiato per gl'imperatori, il perchè non è da maravigliare se Ezelino I trovasi tra i cavalieri che accompagnarono Corrado nella crociata (1). Tornato in patria non è a dire con quanta rapidità s'estendesse la sua potenza. Onori, ricchezze, tutto veniva a lui da ogni parte. Il patriarca d'Aquileia lo investì delle prepositure di S. Paolo e S. Giorgio di Radio, e della villa delle Mansure, e molti altri benefizj e rendite gli concesse, come le foreste di Martella e Silvella, e un castello sul Medulo, e oltre a ciò i castelli di Medado, di Fossalta e di Musa sulla Piave con tutti i privilegi e benefizj dipendenti da quelli; e più tardi nominollo provosto d'Aquileia e del convento di Piro. Il vescovo di Feltre diedegli pur egli un vasto benefizio, il cui centro era Maser; e il vescovo di Belluno lo fece suo difensore, suo provosto, e diègli in feudo Uderzo, Mansolente ed altri luoghi (2). Non è pertanto da stupire se quando le città della Marca Veronese si strinsero in una lega offensiva e difensiva contro Federigo (3) cercarono l'amicizia del potente Ezelino. Egli si era già fabbricato in Treviso sulla piazza della cattedrale una casa ben munita, dove spesso abitava, e forse a questa condizione avea ottenuto i diritti di cittadinanza in quella città; ed anche a Vicenza possedeva un palazzo fiancheggiato di torri. Nella guerra della lega contro Federigo, al fianco d'Anselmo da Dovara capo de' Lombardi, vedesi il figlio di lui, Ezelino II, soprannomato il Monaco, perchè passò i suoi ultimi anni tranquillamente in un chiostro (4).

Ezelino I ebbe, poco prima della sua morte, un vivissimo dolore; conciossiachè, avendo egli sposato suo figlio a Cecilia di Baona, già promessa al figlio di sua sorella, Gerardo da Camposampiero, questi, un giorno ch'ella andava visitando i suoi possessi nello stato di Padova, la sorprese e rapì, e per vendetta

(1) H. Capriolo *Storie Bresciane*, (ed. 1585). I Gonfalonieri, i Griffi, alcuni individui della famiglia Martinengo, e altri nobili ancora dovevano pure abbandonar Brescia. Ved. Malvecii Chron., l. c.

(2) Verci *Storia della Marca Trevigiana e Veronese*, vol. I, p. 44.

(3) Verci *Storia degli Ezelini*, (Bassano 1779) v. I, p. 8 e seg.

(4) Verci, l. c. p. 26.

(1) Verci, l. c. p. 41.

(2) Verci, l. c. p. 50.

(3) Il suo figlio fu podestà a Vicenza e poi a Trevigi. Vedi Verci l. c. p. 221 e seg.

(4) Verci, l. c. p. 75.

della sua infedeltà, o dell'altrui prepotenza la rimandò svergognata, onde si accese un odio mortale tra le due famiglie (1). Ezelino repudiò Cecilia, la quale non pertanto si rimaritò poi a un nobile veneziano.

Alla morte del padre, avvenuta nel 1183, Ezelino il monaco, non avendo altri fratelli, ereditò tutti i beni della famiglia, e nel 1184 rimaritossi a una contessa di Mangona in Toscana (2). In questo frattempo egli era venuto in dissensione colle sue città, le quali, anche prima dello scioglimento della lega lombarda, faceano delle usurpazioni, che minacciavano la posizione principesca della casa Ezelina. Vicenza s'era fatta prestar giuramento di fedeltà dagli abitanti di Bassano, e questi cercavano d'affrancarsi quanto potevano dal provosto episcopale. Il medesimo accadeva delle città della Marca di Verona, e la condizione degli Ezelini era divenuta sommamente difficile, quando Ezelino il monaco fu dall'imperatore, nell'occasione della pace di Costanza (3), ricevuto in grazia, e riguardato altresì come il sostegno della potenza imperiale nello stato di Verona.

Aveva egli sei figlie e due figli, Ezelino e Alberico. Agnese, ch'egli avea avuta da Cecilia, maritossi in uno della famiglia dei Guidotti: Palma Novella, figlia d'Adelaide di Mangona, sposò un Baone e morì senza figli: una seconda figlia d'Adelaide, di nome Palma, sposò Valpertino da Cavaso: Emilia procurò al padre l'alleanza della possente casa dei conti di Vicenza: Sofia quella da prima dei signori d'Egna nel Tirolo, e quindi, per un secondo matrimonio, quella dei Salinguerra di Ferrara: Cunizza finalmente, (4) la minore, cognominata la bella, fu successivamente legata a cinque personaggi; perciocchè sposò da principio Rizzardo di S. Bonifazio; il quale come venne in discordia cogli Ezelini, ella tornossene ai fratelli col suo amante, il celebre trovatore Sordello de' Visconti da Mantova (5). Perduto Sordello, divenne amante di Bonio, un cavalier trevisano, in compagnia del quale si fuggì, nè tornò che dopo una lunga e avventurosa assenza. Sposò in seguito un conte di Breganza, dopo la morte del quale e la perdita pur dei fratelli, serbava ancor tanto di venustà da trovare un terzo marito in Verona. Morì finalmente a Firenze in casa d'alcuni parenti di sua madre. Ora è facile imaginare che un principe il quale per le sue figlie trovavasi così intimamente unito a tante grandi famiglie, e che possedeva sì vasti dominj, dovesse, come abbiam detto, apparire agli occhi dell'imperatore l'uomo il più adatto a difendere i suoi interessi.

Non ci tratterremo qui intorno un seguito di piccole guerre, che ebber luogo tra le città della Marca Veronese, e alle quali Ezelino il monaco prese parte, ora come podestà d'alcuna di quelle città, ora, per suo proprio vantaggio. A Vicenza, ov'egli faceva la sua ordinaria dimora, la nobiltà s'era divisa, e il conte Uguccione era alla testa dei Maltraversi (1), ed Ezelino a capo dei Vivaresi. Ora, siccome gli Ezelini in ogni simile congiuntura sostenevano i diritti dell'imperatore, l'antica costituzione, e i privilegj dell'ordine degli ufficiali, il popolo dovè cercare un capo nella fazione contraria. In tali contese ognuna delle parti si studiava di fare eleggere un podestà che fosse favorevole ai suoi interessi; per conseguire il qual fine niun mezzo era pretermesso; e quando le forze di due contrarie fazioni erano eguali, si nominavano due podestà, uno per fazione, che governassero in comune la città (2).

(1) Rolandini *Memoriale temporum* presso il Muratori, t. VIII, p. 170 e seg.

(2) Rolandini *Mem.*, l. c. p. 174.

(3) *Et nominatim recipimus Ezelinum in plenitudinem gratiae nostrae et omnem offensam ei remittimus.*

(4) Dante la celebra nel IX Canto del Paradiso.

(5) Mentre che Cunizza dimorava presso i fratelli, vedeva spesso la notte il suo fedele Sordello. Per una sozza mal netta si faceva egli condurre alla porta di dietro della casa degli Ezelini in Verona. Ezelin da Romano, che ne concepì qualche sospetto, una sera si travestì e portò egli medesimo Sordello alla casa; dove giunto gli disse: Or ti basti, Sordello, e non voler più passare per luogo sì sozzo ad un opera più sozza. Ma Sordello non potè rinunciare al suo amore, e continuò il giuoco, finchè fu costretto a fuggire il furore dell'offeso fratello.

(1) La famiglia dei Maltraversi era della nobiltà di contado, e a lei apparteneva il Castello di Montebello. Uguccione de' Conti di Vicenza discendeva dalla famiglia, che aveva un tempo esercitato i diritti di conte in Vicenza, e sembra che la difesa del resto di questi diritti contro l'crescente autorità dell'ordine degli urbani, fosse la principal cagione dell'inimicizia che esisteva tra i detti conti e alcune altre famiglie nobili da una parte, e i Vivari e il resto della nobiltà dall'altra, ossia tra i Maltraversi e i Vivaresi.

(2) Era così a Vicenza nel 1194. Vedi Gerardo Maurisii *Historia* presso Muratori *Scr.*, t. VIII, p. 2

L'anno 1194 i Maltraversi riuscirono a dare un podestà unico a Vicenza, e gli Ezelini si videro nella necessità di spatriare, ma volendo prima tentare una difesa, s'impegnò tra loro un combattimento, per cui la città andò mezza in fiamme, e corse un fiume di sangue, senza che Ezelino ne riportasse il più leggiero vantaggio. Allora s'impossessò di Bassano per forza d'armi, e conchiuse con Padova un trattato che gli assicurò l'alleanza di quella città (1), nella quale essendosi ritrovato a fronte dei Camposampieri, chiese vendetta di questa famiglia per l'oltraggio che n'aveva, come sopra abbiam detto, ricevuto. Ma i Camposampieri si collegarono coi marchesi d'Este, che s'erano stabiliti così in Padova come a Ferrara; per la qual lega divennero sì forti, che Ezelino non potè conseguire il suo intento. Frattanto una lite insorta tra Belluno e Treviso, partì in due fazioni nemiche tutta quella Marca. Padova e Vicenza si contendevano il possesso di Bassano, che Ezelino avea posto sotto la protezione della prima. I Padovani scelsero a lor generale Ezelino, il quale presso a Carmignano sconfisse le truppe vicentine nel 1198. I Vicentini, per ottenerne soccorso, offersero castelli e villaggi a' Veronesi, e di concerto con essi diedero il guasto al territorio di Padova. Finalmente un giudizio di arbitri ristabilì tra i due popoli la concordia. Ma nell'anno 1199 alla lotta tra Belluno e Treviso un'altra ne successe fra Treviso e il patriarca d'Aquileja, che s'era adoperato a riconciliar quei dissidj. E questa nacque da ciò, che molti di lui vassalli che aspettavano un'occasione favorevole per affrancarsi (2), profittando di quella guerra, l'aveano abbandonato e s'erano dati a Treviso. Il patriarca con pronto consiglio domandò il diritto di cittadinanza a Venezia, e i Veneziani gli fornirono soccorsi contro i ribelli, e interdissero ai propri mercanti ogni commercio con Treviso. Ma Innocenzo III avendo usato di tutta la sua autorità per far cessare la discordia, si conchiuse finalmente fra le parti una pace nell'anno 1203.

Era Ezelino nel 1200 divenuto podestà di Verona, quando i Montecchi, o Monticoli, si riunirono intorno tutta la fazione nobile, o, come già chiamavasi, ghibellina; conciossiachè la fazione popolare ponesse le sue speranze nel pontefice che aveva riconosciuto Ottone il Guelfo, mentre la nobiltà stava per Filippo il Ghibellino. Erano questi generalmente i nomi che le fazioni assumevano in tutta l'Alta-Italia. A Verona, come è già detto, era capo dei guelfi il conte di S. Bonifazio (1), ed Ezelino, che presentavasi dappertutto come ghibellino, fu costretto, malgrado il suo proponimento di mantenersi neutrale, a dichiararsi ben tosto pei Montecchi.

Poco appresso, nel 1204, Ezelino fu implicato in una nuova contesa. Maria, figlia di Gerardino di Camposampiero, di quella famiglia che gli avea giurato un odio mortale, innamoratasi di lui, era fuggita dai parenti e corsa fra le sue braccia. Ezelino la raccolse, e se la teneva come concubina in uno dei suoi castelli (2), mentre i parenti, soccorsi da Azzo d'Este, s'accingevano a ritorgliela.

Il medesimo anno 1204, i Veronesi conclusero pace col vescovo di Trento, mentre la guerra tra il conte di S. Bonifazio e i Montecchi si proseguiva con crescente furore. Ma essendo Ezelino venuto in soccorso di questi ultimi, la fazione opposta fu cacciata di Verona e costretta a ripararsi nei suoi castelli. Poco dopo, nell'inverno del 1205 al 1206, il marchese d'Este tentò d'assassinare Ezelino a Venezia, dove s'era portato per assistere a una festa cavalleresca. Nella primavera del 1206 la parte guelfa rientrò a mano armata in Verona, e ne cacciò i Montecchi che trovarono asilo nei castelli d'Ezelino; al quale tornò molto opportuno il loro aiuto, avvegnachè con essi, coi propri suoi vassalli, colle sue truppe mercenarie, e coi soccorsi che gli condussero i Salinguerra di Ferrara, potè attaccare il capo

(1) Verci, l. c. p. [illegible].
(2) Verci, l. c. p. 311.

(1) Questa città si trovava nella stessa situazione che Vicenza. Verona non era mai stata affrancata dal conte, e il vescovo non era mai divenuto pienamente sovrano della città. Il comune, o la cittadinanza sotto la condotta de' suoi scabini, s'era sottratta alla dipendenza immediata del regio conte, e ne aveva riscattate o estorte tutte le franchigie, che altre città avevano ricevute dai loro vescovi. Il conte di S. Bonifazio era della famiglia a cui erano stati finalmente conceduti privilegi ereditarj, e pare che il suo scopo, mescolandosi nelle lotte di partito, fosse principalmente di difendere il resto de' suoi diritti di conte su Vicenza. Ma presto si perderon del tutto nelle violenti rivoluzioni dell'epoca susseguente.

(2) Verci, l. c. p. [illegible]. Rolandini *Memor.* ap. Murat. *Scrr.* vol. VIII, p. 173.

dei guelfi nella Marca di Verona, il marchese d'Este che avea attentato alla sua vita. Azzo d'Este era allora podestà di Verona; talchè gl'interessi d'Ezelino, dei Montecchi, e dei Salinguerra si trovavano maravigliosamente congiunti.

Azzo fu cacciato, e i Montecchi rientrarono nella città; ma Azzo, raunato un nuovo esercito, sorprese Ezelino in Verona nel 1207, ed attaccò dentro la città una zuffa, in seguito della quale Ezelino fu alla sua volta cacciato coi suoi amici, e tutte le case e proprietà dei Montecchi in Verona e nei dintorni messe a sacco. Non si mantennero che a Peschiera, e a Castel di Garda, dove pure, pressati da Azzo, furon costretti a deporre Ezelino (1). Un secondo assedio da Azzo intrapreso, dopo avere nel 1208 espulso di Ferrara i capi della parte ghibellina, segnatamente i Salinguerra, trasse seco la resa di Peschiera. Così alla morte del re Filippo, nella Marca di Verona la bilancia preponderava in favore dei guelfi.

§ VI.

Condizione dell' Italia Meridionale fino al 1200.

Morto appena Enrico VI, cessò in Sicilia la dominazione alemanna. Costanza, che tolse sopra di sè la direzione degli affari, non era troppo ben disposta verso i Tedeschi, e sebbene la fine del XII secolo, e il cominciamento del XIII sogliansi riguardare come l'epoca in cui l'alemanna cavalleria rifulse del suo più chiaro splendore, pur la durezza, onde le truppe assoldate e i loro capi trattavano le terre conquistate era intollerabile all'animo più gentile dei Siciliani, e lo stesso duca Marcovaldo, a cui Enrico aveva anche dato in feudo la contea di Molise dovette come tutti gli altri Tedeschi, abbandonare il regno.

Malgrado l'oppressione del dispotismo, la Sicilia godeva allora della più ridente prosperità materiale. A dispetto di tutti i disordini che aveano segnalato questo tratto di tempo, a dispetto delle molte violenze che pareano sfidare ogni giustizia, lo stato avea trovato nella costituzione, divenuta più ferma dopo Ruggero, una base, un ritegno, che in mezzo a tanto disordine salvò da un maggior decadimento le finanze, e dal discredito che ragionevolmente poteva temersi, i tribunali del regno; e gli esperti artigiani, i più attivi negozianti dell'Europa vi cercavano volentieri un refugio, siccome in luogo dove lo straniero specialmente godeva d'innumerevoli vantaggi sconosciuti negli altri stati.

Palermo, in particolare, era una delle più ragguardevoli città commerciali, e che appena la cedeva a Venezia. E poichè i Pisani e i Veneziani, non che i Genovesi, l'ebbero presa per scalo nei loro viaggi, e il commercio d'Amalfi, di Salerno e di Napoli vi si fu quasi interamente concentrato, si potea Palermo con ragione considerare come l'emporio del mondo. Gli Amalfitani vi aveano tutta una strada filata delle più ricche botteghe (1), dove si lavorava particolarmente ogni maniera di stoffe di lana e di seta. A Messina altresì formavano essi una corporazione di mercanti, e a Siracusa possedeano in proprio tutto un quartiere della città. I Veneziani avevano egualmente instituita a Palermo una società, che aveva i suoi propri magistrati, i suoi cassieri e il suo presidente. I Genovesi erano stati, è vero, cacciati dalla Sicilia per la sleale politica di Enrico VI, ma nell'anno 1199 impadronitisi di Siracusa, vi stabilirono i loro propri conti, che furon poi confermati da Federico II, e governarono la città sotto l'alto dominio di lui. Federico era tanto ben affetto ai Genovesi, quanto suo padre lo era stato ai Pisani, talchè concesse loro una casa fortificata in Messina, e grandi esenzioni di diritti doganali; ma nel 1221, avendolo Genova disgustato col gettarsi dalla parte guelfa, revocò tutti i privilegi a lei accordati, e cacciò di Siracusa il conte guelfo.

Sebbene nel 1239 si mancasse in Palermo d'abili lavoratori in zucchero (2), pure la cultura della canna zuccherina, e le raffinerie seguitarono ad esistere in Sicilia per tutto il tempo della dominazione normanna. Le crociate scelsero particolarmente il porto di Trapani per punto di fermata, e così contribuirono al suo ingrandimento: gli Ospitalieri e i Templari v'ebbero fino dai primi momenti degli

(1) G. Maurisii *Hist.* presso Muratori *Scrr.* V. VIII, p. 16.

(1) Rosario di Gregorio *Discorsi intorno alla Sicilia*, v. I, p. 140, (Palermo 1821).

(2) Di Gregorio, l. c. p. 106.

stabilimenti (1) e i Trapanesi furono per lungo tempo i maggiori trafficanti della Sicilia colle coste d'Affrica.

Noi abbiamo già fatto parola dei lavoranti in seta e dei giudei, che il re Ruggero avea fatti venire in Sicilia. Queste manifatture, e specialmente quella dove si lavoravano le famose stoffe di seta a fiori e i così detti broccati di Palermo, erano stabilite, secondo il rapporto di Ugo Falcando, nelle vicinanze del palazzo reale di Palermo. I drappi fini eran tessuti di lana francese (2); e le stoffe che si son ritrovate entro le tombe dei re della dinastia degli Hohenstauffen sono un irrefragabile argomento dell'eccellenza delle manifatture di quei tempi. I guanti d'Enrico VI sono di un tessuto sì fino, e d'un così maestrevol lavoro, che potrebbero anche oggi servir di modello in quest'arte; e d'un gusto il più delicato sono pure i galloni e le frange dei suoi abiti.

Quanto alla formazione della lingua e della poesia, noi abbiamo toccato più sopra, che in Sicilia è da fissarsi la cuna della poesia nazionale italiana; e che il saggio più antico che ce ne resti, il quale al detto luogo abbiamo citato, fu composto verso la fine del duodecimo secolo. Enrico VI non pose alcun amore a queste arti, che tanto erano piaciute a Guglielmo I e al suo successore, e che specialmente piacquero a Federico II, la cui epoca è anche in ciò capitale nella storia d'Italia.

Il ciclo poetico dei tempi di Federigo è notevolissimo pel numero e per la qualità degli scrittori. Tra Ciullo d'Alcamo, dell'epoca del quale abbiamo parlato, e Guido delle Colonne che era tuttavia giudice di Messina nel 1276 (3), vi si trova lo stesso imperator Federico, e il re Enzo suo figliuolo, e dietro questi un lungo seguito di valenti Siciliani. Il dotto abate Rosario di Gregorio, professore di diritto pubblico nell'università di Palermo, ha pubblicato (4) alcuni frammenti delle poesie di Ranieri da Palermo [1230], di Ruggerone e d'Inghilfredo pure da Palermo [1235], d'Arrigo Testa da Lentino [1245], d'Oddo delle Colonne e di Stefano protonotario ambi da Messina [1250], di Mazzeo Ricco pure da Messina, del notaro Iacopo da Lentino, di Tommaso di Sasso da Messina, i quali tutti si trovano editi in un modo più giudizioso, ma in forma meno antica, nel primo volume dei *Poeti del primo secolo della lingua italiana* (Firenze 1816) (1).

Ma lo sviluppamento intellettuale di quest'epoca non si dimostra solamente nella poesia. Quando diremo degli stabilimenti d'istruzione fondati da Federigo, discorreremo allora lo stato della scienza in quel tempo, e in quel paese. E già ho io avuto più sopra occasione di rendere giustizia al merito di Ugo Falcando, che è certamente uno dei migliori storici del medio evo, e il quale per l'esattezza e per la vivacità del colorito va innanzi alla grande maggiorità di quelli che l'hanno seguito.

L'architettura, l'idraulica, e la disposizione dei giardini hanno dovuto grandemente fiorire in Sicilia, se diamo fede a quello che ci vien detto dei palazzi, dei parchi, dei getti d'acqua che i re normanni vi fecero operare. In quanto però si riferisce ai principj della pittura in quest'isola, pare certo che non rimontino al di là del cominciamento del XIII secolo.

Ecco lo stato nel quale Costanza trovò il regno dopo la morte del suo marito. Le bande dei cavalieri alemanni, venuti nell'Italia meridionale e nella Sicilia sotto i luogotenenti di Enrico, doveano agli occhi degli abitanti apparire non meno barbare, di quello che le indisciplinate truppe dei Cosacchi, che la potenza russa ha nelle ultime guerre versato sul rimanente d'Europa. Ugo Falcando esprime nei più energici termini il suo disprezzo per gli Alemanni che lordavano e profanavano del lor sudiciume, e della loro selvaggia violenza le belle pianure della Trinacria.

Morì Costanza nel 1198, poco dopo aver fatto coronare in Palermo il suo figlio in età di tre anni, e aver liberato il regno dallo straniero.

Innocenzo, nella sua qualità d'alto signore del regno di Sicilia, e come tutore dalla madre eletto al giovane Federico, n'ebbe la reggenza. L'educazione del principe fu affidata a

(1) Di Gregorio, l. c. p. 135.
(2) Di Gregorio, l. c. v. II, p. 91.
(3) Di Gregorio, l. c. vol. I, pag. 530.
(4) Di Gregorio, l. c. pag. 211 e seg.

(1) Il ch. Autore ci perdonerà se noi non consentiamo con lui nella lode ch'egli dà a questa raccolta, che a noi non sembra meritarla gran fatto.

Nota dei Traduttori.

si presentò allora novamente il gran cancelliere, che avea destramente saputo riconciliarsi colla parte ghibellina in Sicilia, e ottenere dal papa l'assoluzione.

Era passato lungo tempo senza che il conte di Brienne avesse fatto alcun nuovo progresso; finalmente nel 1204 battè Diefoldo vicino a Salerno; ma in quell'incontro perdè la vista (1). L'anno appresso si lasciò poi sorprendere da Diefoldo, e morì delle ferite riportate in quella occasione (2).

Da Salerno allargò di nuovo Diefoldo il suo dominio sovra la Puglia. Ma, non altrimenti che Marcovaldo, operava egli unicamente nel proprio interesse e non punto a difesa dei diritti degli Hohenstauffen, i quali non erano per lui che un pretesto; e appena ebbe ottenuta l'assoluzione dal pontefice e una parte nella reggenza, consentì ad Innocenzo tutto ciò che a questi piacque di domandargli.

Riconosciuto dal papa, se ne andò Diefoldo a Palermo, e fattosi dare in mano Federigo II, tentò di porsi alla testa del governo. Il gran cancelliere, che non era in alcun modo disposto a concedergli tanta autorità, seppe suscitare dei timori in molti dei grandi, onde scoppiò una rivolta, nella quale Diefoldo fu assediato nel suo palazzo e fatto prigioniero. Egli salvossi poi a gran pena sul continente d'Italia, e fissò di nuovo la sua residenza in Salerno (3).

Or mentre il gran cancelliere, in potere del quale era allora Federico II, governava da Palermo la maggior parte della Sicilia, i Genovesi si mantenevano in Siracusa a dispetto di tutti gli sforzi dei Pisani (4), e i Saraceni dell'isola cercavano di far servire, quant'era possibile, all'allargamento della loro libertà la generale confusione. Così procederono le cose fino all'anno 1208, senza che si fosse trovato il minimo rimedio ai disordini cagionati dalla morte di Costanza, quando l'assassinio di Filippo sopravvenne ad imprimere un nuovo andamento agli affari.

(1) Chron. Riccardi de S. G. ad an. 1204.
(2) Chron. Riccardi de S. G. ad an. 1205.
(3) Chron. Riccardi de S. G. ad an. 1207.
(4) I Pisani avean dapprima cacciato di Siracusa il vescovo e i cittadini più distinti, e s'erano fatti padroni della città. I Genovesi ne li scacciarono alla lor volta, e ricondussero il vescovo e gli altri esuliti. Vedi Caffari, l. c. p. 260. I Genovesi, come abbiam già detto, ottennero da Federigo i diritti di sovranità.

§ VII.

Vicende d'Italia fino all'andata di Federico in Germania.

Dappoi l'anno 1198, Milano e le città sue alleate s'erano unite ad Ottone IV, ed avevano formata una lega di città guelfe, la quale nell'aprile del medesimo anno aveva tenuto in Verona un'assemblea (1), dove, a quanto si può dedurre dalla formula del giuramento che vi si prestò, intervennero i rappresentanti di Piacenza, Brescia, Mantova, Novara, Reggio, Milano e Vercelli. Ad eccezione di Reggio e di Modena, son queste precisamente le città, che intorno quell'epoca stessa avevano dato appoggio a Piacenza contro Parma; ma pare che piuttosto stimolassero alla pace che alla guerra (2). La divisione tra guelfi e ghibellini, che manifestossi da prima in Lombardia sotto forma di leghe tra le città, condusse ben tosto ad una divisione nell'interno delle città medesime, piegando quasi sempre la nobiltà verso la parte ghibellina, e il popolo riponendo tutte le sue speranze nel pontefice Innocenzo, e dichiarandosi contro Filippo. Le città in questo modo divise, dovevano, finchè l'una fazione non avesse vinta e cacciata l'altra, concentrare tutti i loro sforzi in sè medesime e nei loro vicini, e rimanersi presso che nulle per Ottone e per Filippo. Sarebbe cosa ingrata e difficile il seguire e raccontar per minuto le contese delle città fra loro, o delle differenti classi dei cittadini che dentro le stesse mura combattevano come guelfe o ghibelline. Ciò che sopra abbiamo narrato della Marca Veronese, e della lite, che il Borgo a S. Donnino avea suscitata tra il Monferrato e Vercelli, basta per dare un'idea della condizione delle fazioni, e della loro maniera di combattere. Le forze s'erano presso a poco equilibrate, e allora pure che Ottone IV nella estate del 1209, scese per la vallata dell'Adige a Verona, il suo arrivo indusse ben poco cambiamento nella posizione rispettiva delle due leghe. Imperocchè s'era usato del nome del re tedesco fintantochè egli si era tenuto lontano, ma niuno, a dir vero, voleva in fatti sottomettersi a lui, anzi le stesse città guelfe della Marca di Verona formarono una

(1) Moriondi *Monumenta Aquensia*, vol. I, p. 116.
(2) Tiraboschi *Memorie Modenesi* vol. II, p. 21.

lega per sostenersi a vicenda. Dal canto suo Ottone cercò di amicarsi tutti, anche i ghibellini.

Visitò egli in prima la Marca di Verona, dove Ezelino era capo dei ghibellini, e il marchese Azzo d'Este de' Guelfi. Azzo avea già trionfato a Verona e a Ferrara, e l'odio dei Camposampieri contro Ezelino gli assicurava egualmente il favore dei Padovani. Dall'altro canto pareva che Ezelino avesse ripreso la più grande autorità a Vicenza, dove Drudo Buzzacarino di Milano procurava di mantener la quiete con una condotta prudente e ferma ad un tempo, e d'assicurar la sua vita coi numerosi ostaggi avuti nelle sue mani (1). Ma questa sua medesima condotta gli attirò l'odio dei nobili mal disposti verso Ezelino, i quali erano anco eccitati alla rivolta dal marchese d'Este e dal conte di S. Bonifazio, finchè nell'anno 1209 ebbero finalmente cacciato il podestà e distrutti tutti i castelli e tutte le case fortificate d'Ezelino e de' suoi amici (2).

Ezelino mosse contro i Vicentini alla testa dei Bassanesi, de'suoi vassalli e delle sue truppe mercenarie, e sostenuto eziandio dal conte di Breganza li battè completamente in campo aperto. Essendo poi caduto malato in Brescia, i suoi nemici radunarono di nuovo tutte le loro forze per opprimerlo. Ma i Padovani si lasciarono facilmente indurre a prendere le armi contro gli odiati Vicentini; Trevigo rispettò più l'antica alleanza con la casa di Romano, che quella dappoi conchiusa con Vicenza e Verona. Salinguerra profittò dell'assenza del marchese d'Este da Ferrara, e sottomise violentemente la città ai ghibellini. Talchè Azzo dovette abbandonare la disegnata spedizione.

Tale era lo stato della Marca di Verona, quando Ottone vi penetrò. Egli ricevè alla sua corte (3) Ezelino con tutte le dimostrazioni di onore dovute a un sì potente e prode cavaliere; mentre Azzo contando sulla sua parentela colla casa di Brunswich avea sperato di farnelo del tutto escludere. Ezelino accusò il marchese davanti l'imperatore d'averlo voluto fare assassinare in Venezia, corroborando i Salinguerra l'accusa. Nel caldo della contenzione trascorsero le due parti a tali reciproche ingiurie nella presenza stessa del re, che il gran maresciallo fu obbligato a impor loro silenzio col brandire la spada. Ciò nonostante Ottone movendo da Verona, condusse seco Ezelino ed Azzo, e quando il marchese prese da lui congedo in Imola, Ottone riuscì a riconciliarlo con Ezelino, il quale accompagnò il re fino a Roma.

Milano sembrava troppo affezionata ad Ottone per la condotta da lui tenuta in addietro, e da alcune lusinghevoli lettere troppo ben cattivata, (1) perchè fosse necessario girar molto largo da questa città (2). In Toscana Ottone cominciò a spiegare maggior energia, e punire con forti ammende le città che s'erano chiarite ostili alla causa dell'impero, e tra l'altre Firenze. Il re e il pontefice s'incontrarono a Viterbo, e di là s'avanzarono insieme verso Roma, dove Ottone, che aveva fin allora condisceso a tutte le richieste del papa, ricevè la corona imperiale nel mese d'ottobre l'anno 1209.

I pochi giorni che l'imperatore si trattenne in Roma bastarono a dar luogo alle più sanguinose scene. V'era tra i cardinali una fazione a lui nemica, gl'intrighi della quale, uniti all'arroganza e ruvidità dei Tedeschi, che accompagnavano Ottone, cagionarono una sommossa, e forse v'ebbe un po' mano l'interesse del papa stesso che desiderava veder partire l'esercito imperiale.

Anche la prolungata dimora dei Tedeschi nei diversi luoghi della Chiesa dopo che furono usciti della città, non fu certo molto opportuna a conciliare ad Ottone il cuore degli abitanti dell'Italia centrale, e il giudizio profferito dai Siciliani sui barbari del Nord vi trovò un'ampia confermazione (3).

Per cattivarsi pienamente il capo dei guelfi nell'Italia settentrionale, aveva il papa nell'anno 1208 concesso al marchese Azzo d'Este i diritti e le rendite della Marca anconitana, che

(1) *Antonii Godi Chron.* apud Muratori, vol. VIII, p. 73.

(2) Verci, *Storia degli Ecelini*, vol. I, p. 240. — Maurisii *Hist.* ap. Muratori *Scr.* vol. VIII, p. 17.

(3) Maurisii *Hist.* l. c. p. 19.

(1) Giulini vol. VII, p. 226, ec.

(2) Giulini vol. VII, p. 235 ha veramente ragione quando sostiene che Ottone non passò di Milano nel suo viaggio a Roma. I suoi argomenti sono convincentissimi. Egli non visitò Milano che quando di Roma si recò in Lombardia nel 1210.

(3) Raumer, *Gesch. der Hohenstaufen*, vol. III, p. 160, e seg.

prima erano appartenute a Marcovaldo come funzionario imperiale. Ma benchè Ottone IV avesse per un precedente atto riconosciuto il pontefice come signore della Romagna, della Marca d'Ancona, della Marca di Spoleto, della Toscana meridionale e degli stati di Matilde, pur volle Azzo procurarsi da Ottone l'investitura di Ancona, quando vide questo principe potente in Italia, e ch'ei riflettè poter avvenire che un altro papa gli togliesse il suo nuovo possesso, ogni volta che non gli fosse stato confermato dall'imperatore. E d'altra parte niuno poteva essergli mallevadore che lo stesso Ottone, o il successore di lui non fosse per dichiarare incompatibili cogl'interessi dell'impero le concessioni a lui fatte da Innocenzo. Nel gennaio partendo del 1210 egli seppe ottenere dall'imperatore la desiderata investitura (1), e in quell'atto fu anco disegnato come successore di Marcovaldo senza che vi si facesse più alcuna menzione della signoria del pontefice. E già col fatto dell'installazione d'un conte aveva Ottone richiamato in vigore i suoi diritti di sovranità sulla Romagna (2), la quale da quel tempo portò il titolo di contea (3). Ma ciò che anche più vivamente dovè pungere Innocenzo, fu il disegno da Ottone concepito d'impossessarsi del regno di Sicilia, e di privar con ciò il papa del suo più certo rifugio, disegno che ogni giorno diveniva dalle sue opere più manifesto.

Il conte di Celano, che avea fermata la sua potenza in Capua, s'era collegato con Diefoldo, ugualmente consolidatosi in Salerno, e amendue prevedevano che Ottone, il quale intendeva di reclamare il titolo di re di Sicilia, sarebbe assai meglio disposto a riconoscerli e a sostenerli nell'usurpato dominio, di quel che esser lo potesse Innocenzo, il quale aveva innanzi tutto da ristabilire la quiete e l'ordine nella Puglia, e che a quest'effetto era venuto nel ducato, e aveva convocato a S. Germano un'assemblea generale del paese, e che avea mostrato di non tollerare gli usurpatori, se non quanto le circostanze glielo imponessero.

I due conti chiamarono l'imperatore in Puglia, il quale ad onta di tutte le rimostranze del pontefice accedè all'invito, mancando così al giuramento da lui prestato alla Chiesa romana di riconoscerle e sostenere tutti i diritti che Innocenzo aveva ad essa acquistati: a lui si unì l'abate di Montecassino, malgrado l'opposizione del capitolo (1); e appena Diefoldo gli ebbe consegnato un certo numero di castelli, egli ricompensollo con una nuova usurpazione sui diritti pontificj, dandogli l'investitura del marchesato di Spoleto sotto titolo di ducato. E veramente dacchè l'imperatore ebbe risoluto d'agire secondo i principj dell'assoluta potestà, e non più come principe dipendente dalla ricognizione pontificia, dovè naturalmente reclamare in Italia la medesima estensione di possessi e di diritti che vi aveva goduto Enrico VI. La Toscana meridionale, e gli stati di Matilde, non potevano quindi esser più come prima abbandonati alla santa sede (2). Ottone si riguardava come la sorgente e come il sovrano dispensatore d'ogni autorità temporale in Italia, e credendo aver per sè le due fazioni guelfa e ghibellina, l'una per ragione della famiglia dalla quale scendeva, e per la sua primitiva condotta, l'altra per la sua qualità d'imperatore, ebbe il coraggio non solo di provocare il pontefice, ma eziandio d'oltrepassare la misura dei suoi imperiali diritti, e d'invadere, come abbiam detto, la Puglia.

Nell'autunno del 1210 Napoli s'arrendè volontaria all'imperatore, contro il quale, e suoi partigiani, avea già Innocenzo lanciata una bolla di scomunica. Nell'inverno successivo, il papa mise in campo diverse negoziazioni per impegnare Ottone a rinunziare al suo disegno; ma avendo questi fatto in Puglia dei progressi notabilissimi (3), e potendo contare certamente sopra un partito in Sicilia, e in special modo sull'appoggio dei Saraceni, ai quali era odiosa l'autorità del capo de' cristiani e vana la scomunica, restò ribelle alla Chiesa.

(1) L'atto si trova nel Muratori *Antichità Estensi*, vol. I, p. 391.

(2) Trovasi sotto la data dell'estate del 1210 il conte Rodolfo *legatus Romaniae pro domino Othone rege*. Vedi il Fantuzzi, l. c. vol. IV, dipl. XCV. Egli era figlio di Marcovaldo. Vedi il Savioli *Annali di Bologna*, vol. II, part. I, p. 314, nota F. Gli successe nelle medesime funzioni Leonardo da Tricarico. Ivi p. 319.

(3) Comitatus Romandiole.

(1) *Chron. Riccardi de S. G.* ad an. 1210.

(2) Riccardi *Comitis S. Bonifacii vita apud Muratori Scr.*, vol. VIII, p. 123.

(3) *Chron. Riccardi de S. G.* ad an. 1211. Caffari, l. c. p. 401.

Nella primavera del 1211 Innocenzo ripetè l'anatema fulminato, e nel tempo stesso risolse d'impiegare tutta la sua autorità in Germania per muovere taluni di quei principi contro di Ottone: nè la esecuzione di un tal disegno era difficile, perchè da un lato Ottone non aveva saputo guadagnarsi l'amore del popolo, e dall'altra la moltitudine era vaga della libertà, anzi della licenza che da per tutto regnava. E poichè presso molti era dubbio qual fosse il legittimo principe, e in pari tempo trovavasi nella designazione fatta da Enrico VI di Federico II in suo successore, un ragionevole pretesto per contrastare la validità della elezione d'Ottone, gli arcivescovi di Magonza, e di Marbourgo, il conte di Turingia e il re di Boemia, ossia tutta la Germania centrale, si dichiararono contro il detto Ottone, e seguiti da molti signori e prelati di minor conto, proclamarono Federigo II, e gl'inviarono dei messaggi, mentre Ottone era tuttavia nella Puglia.

Questo fatto determinò l'imperatore a ritirarsi. Nel novembre del 1211 abbandonò la Sicilia, traversò la campagna romana, la Toscana e la Lombardia, ben accolto dovunque sul suo passaggio, e rientrò in Germania nella primavera del 1212.

Durante la sua ritirata, nel gennaio del detto anno (1), egli convocò in Lodi una dieta delle città italiane, buona parte delle quali è da supporre che si trovassero imbarazzate intorno alla condotta da tenere. Dianzi esse avevano semplicemente a decidersi o pei guelfi o pei ghibellini, ora il re guelfo la faceva interamente da ghibellino; e Federico ghibellino per nascita, si trovava verso Innocenzo nei medesimi rapporti di dipendenza nei quali poc'anzi ritrovavasi Ottone. Così tutte le relazioni erano rovesciate, e si la parte di Federigo che quella d'Ottone trovavansi promiscuamente composte di elementi guelfi e ghibellini. Federigo non aveva palesemente dalla sua che il marchese Azzo d'Este (il quale, nulla potendo contro la nobiltà e la cittadinanza di Lodi, si era di nuovo riunito ad Innocenzo), Pavia e Cremona, che odiavano principalmente in Ottone l'amico dei Milanesi (1), e in fine Verona, dove il marchese esercitava un'autorità predominante.

I Milanesi ed Ezelino coi loro amici ed alleati formavano la parte d'Ottone nell'Alta-Italia. Ezelino aveva passato quasi tutto l'inverno del 1209 al 1210 vicino all'imperatore, e debbesi principalmente a lui attribuire l'enormità dell'ammenda imposta alla fazione che avea cacciato di Vicenza il podestà Drudo Buzzacarino. Ezelino promise all'imperatore di anticipargli l'ammenda di sessantamila lire, se lo facea podestà di Vicenza, e gli affidava l'esazione di quel denaro. Ottone accettò la proposta, ed Ezelino prese possesso delle sue funzioni di podestà il mese di giugno del 1210 (2). I suoi principali nemici, appena videro che Ezelino non era per risparmiare il loro sangue, e che tanti ne dava al supplizio quanti gliene capitavano in mano, si ripararono in Verona presso il conte di San Bonifazio.

Nello stesso modo che i guelfi di Vicenza si strinsero intorno il conte di San Bonifazio, i ghibellini della Marca Veronese si raccolsero intorno ad Ezelino, e tra gli altri lo zio del marchese Azzo, Bonifazio d'Este, e la madre (3). Fra le città devote ad Ezelino erano Treviso e Bassano. Malgrado la superiorità del numero dei suoi nemici, egli ruppe nel 1212 presso Vicenza un esercito che il marchese avea raccolto da Verona, Mantova, Brescia, Reggio e Pavia. Poco appresso Azzo cadde malato e morì. Bonifazio d'Este, che era stato leso nei suoi diritti al retaggio paterno (4), s'unì strettamente ad Ottone e ad Ezelino, e nel febbraio del 1212, l'imperatore, prima di lasciar l'Italia, gli promise la metà di tutta la signoria di casa d'Este, nel possesso della quale cercò di mantenersi coll'appoggio d'Ezelino.

Prima della sua morte Azzo aveva anche formata una lega tra le città ben affette a Federigo, e tirate alla sua parte Brescia e Ferrara, oltre le già nominate Pavia, Cremona e Verona (5). Mantova però aveva persistito nella sua defezione. Nella parte occidentale dell'Alta-

(1) Oltre i deputati delle città si videro ancora a questa assemblea il duca Diefoldo di Spoleti, il marchese Guglielmo di Monferrato, il marchese Manfredo Tomasio di Saluzzo, Bonifazio d'Este, e Guglielmo Malaspina. Vedi il Savioli *Annali Bolognesi*, v. II, p. I, p. 323.

(1) Vedi il Giulini l. c. vol. VII, p. 278.

(2) Verci *Storia degli Ecelini*, vol. I, p. 350.

(3) Maurus Ital. ap. Muratori *Scr.*, v. VIII, p. 22.

(4) Muratori *Antich. Esten.*, vol. I, p. 200.

(5) Vedi gli atti nel Muratori *Antich. Esten.*, v. I, p. 400.

Italia il marchese Bonifazio di Monferrato, stato sempre in lega coi Pavesi contro Milano, fedele a' suoi principj, s'era pur esso dichiarato per la parte contraria a questa città, e in favore di Federigo.

Per ragioni di commercio e per differenze insorte intorno alle loro proprietà di Sicilia, anche i Genovesi si erano dichiarati contro Ottone. Per tal modo Federigo era già bastantemente forte, quando pensò di passare nell'Alta-Italia.

Fino dall'anno 1209, il giovane re di Sicilia era stato sposato per mediazione del pontefice a Costanza d'Aragona (1). Poco dopo avendo ricevuto di Germania l'invito di recarsi colà, lasciò, malgrado ogni rimostranza, la sua giovine sposa, e il figliuolo Enrico allora natogli, e s'imbarcò per l'Italia nell'aprile del 1212. Dopo una breve dimora in Roma si condusse per mare a Genova, la qual città concluse allora una tregua di cinque anni (2) con Pisa ugualmente devota al giovine re. Progredendo verso la Lombardia, i marchesi di Monferrato, Pavia, Cremona, e Azzo d'Este lo accolsero con grandi dimostrazioni di gioia. Si recò indi per Mantova a Verona, risalì la valle dell'Adige, varcò le Alpi, e giunto a Coira, dove il vescovo per primo lo salutò col titolo di sovrano della Germania.

Mentre Federigo faceva di tutto per riunire i suoi parziali in Germania, e per trionfare d'Ottone, i Lombardi continuavano nelle antiche loro gare. Dopo la morte di Azzo, Salinguerra s'era impadronito di Ferrara; ma un trattato fra lui e Aldovrandino d'Este, figlio d'Azzo, divise nel 1213 il governo della città tra i due rivali, i quali dovevano nominare il podestà in comune (3). Padova venuta in lite con Aldovrandino, chiamò in suo soccorso Ezelino, che era tuttora podestà di Vicenza. Il figlio d'Ezelino, che si chiamava col nome stesso del padre, assediò Aldovrandino nel suo castello d'Este, e lo incalzò sì vivamente, che questi si vide in fine costretto a capitolare, a cedere il castello alla città di Padova, e a prestarle giuramento di cittadinanza, rimanendogli solo, e sotto l'infeudazione di Padova, la borgata d'Este (1).

Nel tempo che Ezelino il Monaco sembrava trionfare di tutti i suoi nemici nella parte orientale dell'Alta Italia, e riconduceva i Montecchi in Verona; nel tempo che i due marchesi d'Este, Bonifazio e Aldovrandino, si riconciliavano; e che una pace generale pareva tornata a regnare nella Marca di Verona, e tutto risuonava di feste cavalleresche, continuavano tra Milano e i suoi vicini le antiche discordie.

Nel 1213 i Milanesi, e con loro i Piacentini, i Lodigiani, i Cremaschi, i Comaschi, i Novaresi, e una parte dei Bresciani, mossero contro Cremona. Erano dalla parte dei Cremonesi soltanto pochi nobili esuli della nobiltà bresciana; pur nonostante i Milanesi furono completamente battuti. Poco appresso ruppero nuove ostilità con i Pavesi, avendo seco le genti di Tortona, d'Alessandria, di Vercelli, d'Aquino, d'Albano, e quelle dei marchesi Guglielmo, e Corrado Malaspina (2). Ma questa volta pure toccarono una sconfitta (3). Pare inoltre che nuove turbolenze scoppiassero quest'anno nell'interno di Milano, poichè il podestà Uberto da Vialta concluse l'anno seguente una riconciliazione tra i cittadini; essendo forse accaduto che i capitani, e i valvassori avessero formato un partito, e la classe dei liberi cittadini, e quella degli artigiani e la Credenza di S. Ambrogio, uno contrario: « D'ora innanzi (dice il trattato di pace), le due parti avranno egual diritto ai pubblici uffici. » (4) A datare da quest'epoca si trovano regolamenti analoghi in tutte le città italiane, le quali, siccome stati indipendenti, s'erano arrogato il diritto di far da sè stesse le loro leggi: e già da lungo tempo non si limitavano più a creare quelle che concernevano i pubblici affari; ma là dove gli antichi costumi, e il diritto romano non bastavano più a regolare le nuove relazioni, i consoli, sotto la presidenza del podestà,

---

(1) *Chron. Riccardi de S. G.* ad an. 1209.

(2) Caffari l. c. p. 403.

(3) Verci l. c. p. 387. Muratori *Antich. Esten.*, vol. I, p. 416.

(1) Questo stato di cose durò fino al 1239, anno in cui Federigo II assegnò di nuovo tutti i feudi che eran già stati del marchese Azzo d'Este, e interdisse particolarmente ai Padovani ogni qualunque esercizio de' loro diritti di sovranità. Vedi il Muratori *Antich. Esten.*, vol. I, p. 415.

(2) Figli di Moruello, e d'Alberto.

(3) Caffari, l. c. p. 403.

(4) Giulini, vol. VII, p. 290.

o dei consoli di comune, pronunziavano eziandio nuove leggi riguardanti il diritto civile (1).

Nell'Italia centrale era insorta una disputa per ragion di frontiere tra Bologna, e Pistoja; la prima delle quali città fu sostenuta da Imola, Reggio, e Faenza (2). Oltre a ciò Ancona, Jesi, Osimo, e Sinigaglia non riconoscendo il giovane marchese Aldovrandino (3), a cui il pontefice avea concessa la Marca di Verona, tutto era di nuovo tornato in disordine e in confusione.

Frattanto Federigo aveva avuto un abboccamento col re di Francia, nel quale aveva saputo procacciarsi un alleato, e dopo il suo ritorno in Germania vi era stato quasi universalmente riconosciuto. I suoi modi gentili gli attiravano il cuore di tutti, mentre la brutal durezza di Ottone, e l'insolenza delle sue truppe venivano allontanando da lui gli stessi suoi antichi parteggiatori.

§ VIII.

Vicende d'Italia fino alla morte di Innocenzo III

Ciò che rese ancor più difficile, e più pericolosa la condizione dell'Italia a que' tempi, fu che in molti suoi stati, a cagione dei loro sentimenti ostili al pontefice, varie sette d'eretici aveano trovato il modo di propagarsi, ed altre di venirsi allor allora formando. Vogliono principalmente nominare i Catari, setta che si accostava al manicheismo, e che pare avere avuto press'a poco i medesimi fini dei moderni frammassoni in Ispagna.

Quello che però dispiaceva soprattutto al popolo era la loro dottrina sulla castità; perocchè, quantunque per statuto dovessero riguardare la carne come cosa corrotta, e ogni contatto con essa un peccato, pure sembra che, come altre sette del medesimo genere esistite in altri paesi e in altri tempi, fossero giunti a questo inverso ragionamento: « Se la carne è « vile e corrotta il contatto con essa non cagiona alcun male, nè può per conseguenza « essere un peccato, ma cosa indifferente: » e veramente si rimproveravano specialmente loro l'incesto, e altre tali nefandità.

Questa setta segretamente organizzata come una chiesa, e colle sue corrispondenze stabilite per tutta Italia, valse potentemente a diminuire il credito del clero cattolico, a render meno efficace la forza delle scomuniche, e ad avvezzare i magistrati delle città a veder tranquillamente i beni della Chiesa passare sotto il dominio della potestà politica. Innocenzo conosceva il male, e procurava di combatterlo ad ogni modo; e questa materia e la difesa di Terra Santa furono i pensieri che più lo preoccuparono dopo la disfatta di Ottone. Per conseguire più facilmente il suo intento convocò in Roma nel 1215 un gran concilio (1), al quale assisterono più di quattrocento vescovi e più di ottocento tra abati, e altri dignitarj. I Milanesi avrebbero voluto riconciliarsi con Innocenzo, ma furono attraversati nei loro uffiej dal marchese di Monferrato, che rimproverava loro d'avere favorito Ottone, ed i Catari; tanto che la scomunica che era stata lanciata contro quella città, e contro Piacenza, non fu tolta. I padri riuniti nel concilio riconobbero unanimemente Federigo II in legittimo re d'Italia.

Aveva frattanto Federigo saputo farsi riconoscere quasi universalmente in Germania; e dopo la rotta che il re di Francia avea dato ad Ottone presso Bovines, questi cominciò ad esser mal tollerato dagli stessi abitanti di Colonia, che fino allora gli erano rimasti fedeli: per che segretamente abbandonò la città, e lasciò allo scoperto, e in balìa del suo avversario, il duca di Brabante, suo patrigno, il quale si trovò per conseguenza costretto a sottomettersi. Il 25 luglio del 1215 Federigo ricevè finalmente in Aquisgrana la corona di Alemagna per le mani dell'arcivescovo Sigifredo di Magonza (2).

In questo mezzo i Padovani, e i Veneziani erano venuti fra di loro a contesa per occasione di una festa cavalleresca datasi in Treviso, e le ostilità ebbero principio da un ten-

(1) Si trovano alcune di queste leggi sotto l'anno 1209, come di recente date a Milano. Vedi il Giulini, v. VII, p. 229 e seg., e molti altri luoghi, specialmente in tutti i libri di statuti.

(2) *Memoriale potestatum Regiensium* apud Muratori *Scrr.*, vol. VIII, p. 1081. La pace tra Bologna e Pistoia fu conclusa nel 1213. Savioli v. II, part. I, p. 340.

(3) Vedi l'atto nel Muratori *Antich. Esten.*, vol. I p. 417

(1) *Chron. Riccardi de S. G.* ad an. 1215.—*Chron Veronense* apud Muratori *Scrr.*, vol. VIII, p. 624.

(2) Ved. Raumer l. c. vol. III, p. 187

tativo dei Padovani di troncare ai Veneziani ogni commercio per terra (1). Quasi tutte le città della Marca Veronese presero le armi in favore dei Padovani. Ma l'esercito dei collegati, dopo molti giorni di pioggie continue, trovatosi quasi chiuso e circondato in certi bassi fondi dall'acque, i Veneziani su piccoli battelli l'attaccarono da tutti i lati, e sconfissero; dopo di che non fu difficile al patriarca d'Aquileja il negoziare tra le due parti la pace (2).

Nella Marca d'Ancona Aldovrandino era in guerra colle città che non riconoscevano nè lui nè Federigo, ed avevano chiamato in loro aiuto il conte di Celano. Ma poco potè Aldovrandino perseverare in quella impresa, perchè nel 1215 fu colpito dalla morte nel fiore dell'età sua (3). Il suo fratello, Azzo VII d'Este, era ancor minore, e i suoi tutori Alberto di Baona, e Tiso da Camposampiero, entrambi nemici dichiarati di Ezelino, poterono sì tener vivi i suoi diritti, ma non perseverare nei disegni di quella famiglia.

Lo stato della Lombardia rimase in tutto il medesimo. Milano si mantenne in guerra con Pavia e col Monferrato, e ciascuna parte aveva i suoi alleati. I Malaspina, che si tenevano per Milano, invasero il territorio dei Genovesi; ma il poco danno che questi ne risentirono fu largamente compensato dall'acquisto di un potente alleato nella persona del marchese di Cairo, che si fece vassallo di Genova e le fece dono della sua signoria che gli fu poi da quella città ridata in feudo (4). Il commercio di Genova fece altresì rapidi progressi dacchè ella fu tornata in pace con Pisa; e un buono ordinamento di dogane, e d'imposte veniva assicurandole un maggiore benessere per l'avvenire.

Per qualche tempo Salinguerra dominò particolarmente nell'Italia centrale; e allorchè ebbe preso in Ferrara una posizione simile a quella d'Aldovrandino, Innocenzo cercò di vincolarlo a sè, donandogli i capitanati, o prepositure di Medicina, d'Argelata, e d'una gran parte dei beni di Matilde (1); donde nacque una fiera discordia tra il Salinguerra medesimo e le città, che, come Modena, si credevano lese da quella disposizione del papa.

Questa fu pure l'epoca della prima grave discordia tra i guelfi e ghibellini in Firenze, occasionata dall'uccisione di un signore di casa Buondelmonti, onde la nobiltà fiorentina si divise in due fazioni, ciascuna delle quali aderì in seguito a uno dei due grandi partiti che dividevano allora tutta l'Italia.

E così procedette l'avvenimento: Buondelmonte dei Buondelmonti patrizio fiorentino era promesso sposo a una giovine di casa Amidei. Un giorno che egli cavalcava per la città, una dama della famiglia dei Donati lo fermò e si pose a motteggiarlo sulla scelta della sua sposa, conciossiachè ella avesse una figlia di molto maggior bellezza che quella non fosse, la quale anche gli mostrò e profferse per moglie invece della promessa Amidei. Il cavaliere accettò la nuova proposta, e abbandonò la sua fidanzata, dal che i parenti di essa giurarono vendetta. E stando essi lungamente a discutere i mezzi d'eseguire il loro progetto, Mosca della casa de'Lamberti proferì questa ardita sentenza: *Cosa fatta capo ha*: e gli Alberti, i Moscalamberti, i Lambertucci, e gli Amidei, e con loro Oderigo Fifanti, e uno dei conti Gangalandi, il giorno di pasqua assalirono Buondelmonte mentre attraversava a cavallo e in veste di gala il Ponte Vecchio, e lì a piedi d'una statua lo pugnalarono. La sposa del giovane Buondelmonte si fece portar per la città insieme al cadavere del trafitto marito, del quale ella reggeva la testa sanguinolente sul proprio seno. Questa scena in un pietosa ed orribile fece correre all'armi non solo i suoi parenti, e quelli della vittima, i Donati e i Buondelmonti, ma eziandio tutte le famiglie amiche, i Nerli, i Frescobaldi, e i Mozzi (2). Queste nobili casate lottarono lungo tempo fra loro; ma s'ingannerebbe d'assai chi credesse che le classi popolane si fossero mescolate in queste contese. Bene è vero che esse furono costrette col tempo a prendervi parte, perchè le conso-

(1) Rolandino *Memoriale* apud Muratori *Scr.*, vol. VIII, p. 191.

(2) Verci, l. c. p. 300.

(3) Muratori *Antich. Estens.*, vol. I, p. 410. Il Biografo Anonimo del conte Rizzardo da S. Bonifacio dice che Aldovrandino fu avvelenato. Vedi il Muratori *Scr.*, vol. VIII, p. 126.

(4) Caffari, l. c. p. 400.

(1) Tiraboschi *Memorie Modenesi*, vol. II, p. 20. Bologna non abbandonò Medicina nè Argelata. Raumer *Hohenstaufen* ec. vol. III, p. 340; e Savioli vol. II, part. I, p. 374. Elleno non si sottomisero in un certo modo, che nel 1220, l. c. p. 285.

(2) Ricordano Malespini *Hist. Flor.*, cap. 104.

gerenze di quella lotta finirono con ledere altamente gli interessi dei cittadini; ma allora la contesa cambiò natura, avvegnachè il popolo si presentasse in certo modo come una terza fazione, che finì poi per essere la dominante.

Allora Innocenzo si determinò a recarsi di persona in Toscana per veder di comporre tanti dissidj, e anche per indurre le città di Pisa e di Genova a prender parte alla nuova crociata ch'ei meditava. Ma a mezzo il suo cammino ammalò, e morì in Perugia nel mese di Luglio del 1215.

Posto a confronto di un Gregorio I, di un Gregorio VII, e di un Alessandro III, il pontefice Innocenzo III la cede di gran lunga a tutti tre, conciossiachè non avesse egli nè quella fermezza disinteressata di cui Gregorio I fece mostra nel difendere contro i barbari Ariani e Pagani la Romano-Cristiana civiltà; nè quella che Gregorio VII spiegò, sostenendo la dignità della Chiesa contro le oppressioni di un tiranno capriccioso, e rotto ad ogni libidine, nè finalmente quella che adoperò Alessandro III a riconciliare gl'Italiani, e a incoraggiarli alla difesa della loro nuova esistenza politica contro gli attacchi di un feroce guerriero Tedesco: e vuolsi anche aggiungere, che i mezzi da lui impiegati a' suoi fini non rivestirono quel carattere altamente morale che contraddistinse gli atti dei nominati suoi predecessori. Nonpertanto se si riflette che tutto quanto egli operò fu nell'intento di soddisfare ai doveri che gl'imponeva la sua dignità di pontefice; che nell'adempimento di questi doveri mostrò pur egli ingegno e forza non comune; che quasi per la sola magia della parola riconquistò alla Chiesa tutti i territorj che la regia potestà gli aveva usurpati, che finalmente la incredibile confusione delle parti e degl'interessi in Italia, non solo rendevano difficile la scelta dei mezzi, ma necessario l'usarli contemporaneamente a tanti diversi fini, che non potevano non indebolirne l'efficacia, è pur forza convenire che anche Innocenzo III occupa degnamente il luogo che la storia gli ha assegnato tra i più distinti capi della cristianità (1).

(1) Vedi Raumer op. cit. lib. VI, c. 8.

§ IX.

Avvenimenti occorsi in Italia dalla morte d'Innocenzo III fino all'incoronazione di Federigo II in imperator dei Romani.

Un mese dopo la morte d'Innocenzo fu innalzato al trono pontificio il cardinale Cencio de'Savelli, che proseguì a dare effetto ai piani tracciati dal suo predecessore. Doveva secondo quelli l'Oriente cristiano ricevere dall'Occidente grandi soccorsi d'uomini e di danaro. Cencio, che assunse il nome d'Onorio III, invitò tutta la cristianità a prender parte nella crociata, e a sostenerla con doni, e procurò di introdurre negli apparecchi tutto quell'ordine ed unità, che in imprese di cotal genere si potesse maggiore. Gli effetti di questa operosità del pontefice essendosi compiuti sopra un altro teatro, non è del nostro proposito discorrerli qui. Ma Federigo stesso, il giorno della sua incoronazione in Aquisgrana, avendo preso la croce, era ora natural cosa che Onorio lo stimolasse tanto più a soddisfare al suo voto, quanto più l'autorità del nome regio poteva contribuire al buon successo di quella impresa. Finchè Ottone ebbe difensori in Germania, che è quanto dire, finchè visse, Federigo trovava una scusa sufficiente per differire gli apparecchi di quella impresa nella necessità ch'egli metteva innanzi di condurre la guerra in persona, tanto più che trattavasi con questo effetto di liberare gli stati pontificj da un gran pericolo; ma colla morte d'Ottone, avvenuta nel Maggio del 1218, tutti gli ostacoli che Federigo metteva innanzi per differire la sua andata parvero dileguarsi.

D'altra parte la morte del suo avversario avea cangiato al tutto la posizione di Federigo; il quale, universalmente riconosciuto, non credeva d'aver più bisogno di mostrar tanta deferenza al pontefice, e non vedeva nè in Germania nè in Italia chi potesse contrastargli come rivale. Ma nello stesso tempo incominciava a dolere vivamente a Federigo la fatta promessa di non assicurare la successione di Germania al suo figliuolo Enrico, stato già proclamato principe ereditario di Sicilia. Di più, alle tre corone che già posavano sul suo capo (1), desiderava

(1) Quella di Germania, quella d'Italia, e quella di Sicilia.

egli di aggiungere per quarta la imperiale; e il conseguimento di questa e l'assoluzione dal sopraddetto giuramento dipendendo in gran parte da Onorio, questi non consentiva ad appagarlo se non quando si fosse mostrato seriamente disposto a compire il suo voto di far parte della crociata.

Nel 1219, Onorio si fece ad incalzarlo anche più vivamente, non vedendo per di lui parte alcun preparativo (1). Allora finalmente il principe cedè, ma non senza aver prima ripetuto il suo desiderio di vedere nominato re de' Romani il figlio Enrico, affinchè durante la spedizione la Germania non restasse senza sovrano, e il retaggio degli Hohenstauffen compromesso. In mezzo a queste moltiplici negoziazioni giunse il marzo del 1220, ultimo termine stabilito per la crociata; ma bisognò prorogarlo di nuovo fino al S. Michele. Contuttociò niun sentimento ostile venne a distruggere la buona intelligenza di Federigo con Onorio; perchè non solamente il papa parve riconoscere giusti i motivi di ritardo addotti dal re, ma avendo i principi ecclesiastici di Germania, guadagnati per via di grandi privilegj, unita la loro voce a quella dei principi temporali per eleggere Enrico in re dei Romani, egli sopportò in pace la cosa, e continuò a creder vere le dichiarazioni di Federigo di voler soddisfare al suo voto. Finalmente il re passò le Alpi il mese di settembre del 1220 per portarsi a Roma a riceversi la corona imperiale, e mettersi quindi in cammino per l'Oriente.

Frattanto in Italia tutto era proceduto secondo il solito. Dopo la pace di Venezia con Padova e Treviso, la marca Trevigiana aveva goduto di uno stato tranquillo, finchè i Vicentini, aventi allora a podestà Rambertino di Bologna, passarono di nuovo alla parte guelfa, e attaccarono Ezelino. Pur nonostante non tardò ad essere conclusa una nuova pace generale, che poneva termine a tutte queste ed altre particolari contese (2), ma la sua durata non fu maggiore delle precedenti, perchè nell'anno 1219 scoppiò in Vicenza una nuova sommossa contro i Ghibellini, i quali abbandonarono la città e ripararonsi nei castelli d'Ezelino. Nel tempo stesso molti signori e provosti del Friuli, dopo la morte del patriarca Volchero, si levarono contro il nuovo principe d'Aquileia, Bertoldo di Merano, che era anche arcivescovo di Colocza. I signori di Polcenico, Sonembergo, Villalta, Coporiaco, Savorgnano, Strasso, Fontanabona, Castelliero, e Buri (che erano tutti malcontenti di vedersi soggetti all'alto dominio del patriarca d'Aquileja, mentre i capitani e i vassalli di tutti gli altri vescovi italiani erano divenuti possessori liberi delle loro prepositure, e delle loro signorie, o non aveano più che un piccol passo a fare per divenirlo) si collegarono con Treviso, le giurarono fedeltà, e promisero di risedere una parte dell'anno nella città, dove si obbligarono a metter casa (1).

Bertoldo che s'accorse ben presto di qual debole soccorso gli fossero i moniti del papa presso i Trevigiani, cercò di fortificarsi in ogni maniera, e procurossi delle truppe, e chiese ai Padovani il diritto di cittadinanza. Anche i Bellunesi si erano a questo tempo sottomessi ai Trevigiani per affrancarsi dal loro vescovo; il quale seguì l'esempio del patriarca, e si fece cittadino di Padova; ma i Trevigiani saccheggiarono e incendiarono le borgate del Friuli, le quali erano restate fedeli al loro signore ecclesiastico.

Nel tempo che Ezelino, detto poi il Monaco, vieppiù sempre disgustato dell'inquietudini della vita, pensava di passare gli ultimi giorni che gli rimanevano nel riposo di un chiostro, pensiero a cui diè effetto il seguente anno 1221, il suo figlio Ezelino, raccolti tutti i suoi vassalli, passò sul territorio Vicentino, dove dominavano i Guelfi, li ruppe completamente, e condusse captivi a Bassano un gran numero dei suoi avversarj.

In Lombardia ogni dissidio era circa a questo tempo cessato; e per toccare la serie dei pochi, che non abbiamo ancora narrato, precedenti le paci del 1219, è solo da dire come nel 1216 sdegnati i Milanesi che Onorio III avesse rinnovata la scomunica d'Innocenzo contro di loro, aveano invaso il territorio Pavese e messo a sacco le proprietà e i castelli della città nemica (2); e come in seguito, di concerto coi Piacentini, fossero venuti a bat-

(1) Vedasi Raumer *Hohenstauffen* ec., vol. III, p. 133 e seg.

(2) Vedi gli atti nel Verci, l. c. vol. III, p. 168-180

(1) Verci, l. c. vol. I, p. 201 e seg.

(2) Vedi il Giulini, vol. VII, p. 310.

taglia con un esercito di Cremonesi, Parmigiani e Modenesi; ma tutto ciò senza resultati di grande importanza. L'anno medesimo i magistrati Milanesi fecero raccogliere e trascrivere gli antichi costumi della città, e nominarono a tale effetto una commissione di quattordici dotti giureconsulti; ma siccome questa raccolta riguarda interamente il diritto civile e criminale, noi rimandiamo i nostri lettori all'opera del Giulini, dalla quale potranno minutamente conoscere il contenuto di quella collezione che si conserva manoscritta nella biblioteca Ambrosiana (1).

Nel 1217 Milano e i suoi alleati tornarono in armi contro le città che sostenevano Federigo II. Ma Pavia presto si separò dalle altre, e trattò con Milano una pace, che fu conclusa il mese di luglio del medesimo anno. Pavia, Milano, Piacenza, Tortona, e Alessandria fecero poi lega insieme; e dee riguardarsi come resultato di questa l'assoluzione della scomunica lanciata già contro Milano, assoluzione che Onorio pronunziò nel mese di febbraio del 1218 (2). Ma appena la pace esterna fu ristabilita, ricominciarono in Milano, e in Piacenza le gare tra la nobiltà, e il popolo, e sì vive divennero, che fu volentieri accettata l'intervenzione dei legati pontificj, i quali negoziarono anche la pace tra Cremona e Parma, che fu conclusa nel 1219 (3).

L'anno stesso in cui Pavia, e Milano posero fine alle loro discordie, altri legati pontificj strinsero ugualmente tra i Genovesi, e i Pisani una pace che fu giurata da mille cittadini d'ambe le parti. Nel 1218 Genova si compose altresì in una tregua di dieci anni con Venezia, e venne a definitiva pace con Tortona (4); e Guglielmo, e Corrado Malaspina si portarono in persona a Genova per ridomandare l'amicizia di questa città.

Bonifazio di Monferrato, che avea grandemente contribuito a fondar l'impero latino nella Grecia, e che era stato nominato re di Tessaglia, e di Macedonia, aveva prima della sua partenza d'Italia fermato pur esso pace con le città sue vicine, e aveva loro venduto, o impegnati i suoi beni, e i suoi diritti per sovvenire alle spese di quella intrapresa, e lasciato in suo luogo il figlio Guglielmo, che gli successe nel marchesato. Questi, come abbiamo veduto, aveva abbracciato le parti di Pavia, e di Genova; ma la necessità d'inviare denaro, e uomini, e di procurare alleanze al suo fratello Demetrio, che era succeduto al padre nel regno di Macedonia, l'aveva notabilmente indebolito. Egli non alterò punto la condizione di pace generale stabilita in Lombardia nel 1219; pace, la quale venne principalmente a consolidarsi con la morte di Ottone, che toglieva ad una delle parti il punto d'appoggio, che fino allora le aveva dato animo a perseverare in quelle gare pericolose.

Malgrado le divisioni che a quel tempo laceravano Firenze, la potenza di questa città andava crescendo ogni giorno. Ella aveva arditamente profittato dell'interregno per assoggettare la nobiltà delle vicine campagne, e condurla a giurar fedeltà alla repubblica, e obbligarla a dimorare una certa parte dell'anno fra le sue mura. Molti vassalli di questa nobiltà, e specialmente dei conti Alberti di Mangona, dei conti Guidi di Bobbio, dei conti di Capraia, di Pontormo, di Certaldo, e d'altri, passarono nella cittadinanza di Firenze (1). Fra queste grandi casate i conti Guidi specialmente pel loro turbolento carattere impressero una direzione al tutto nuova alla vita politica dei Fiorentini. Noi li vediamo spesso dominare nelle fazioni, e alcuna volta troviamo degli individui di questa famiglia alla testa di due parti nemiche. L'antica nobiltà municipale di Firenze era meno ricca, meno insolente, e da qualche tempo s'era maggiormente avvicinata alle classi degli artigiani (2). Tuttavolta la ricca nobiltà di campagna poteva sempre contare di ritrovare in quella un seguito sufficiente.

Azzo d'Este era stato investito del marche-

(1) Giulini, vol. VII, p. 312 e seg.

(2) Caffari, l. c. p. 411.

(3) La pace generale fu decisa a Lodi nel decembre del 1218 in una assemblea dei più ragguardevoli prelati della Lombardia. Vedi Affò *Storia di Parma*, vol. III, p. 99.

(4) Questa guerra tra Genova e Tortona era cominciata quando le città si divisero tra Ottone e Federigo. Vedi il Moriondi *Monumenta Aquensia*, vol. I, p. 162.

(1) Malespini *Histor. Flor.*, cap. 107; e Sozomeno Pistoriensis *Hist.* ad an. 1218.

(2) I Mozzi, i Cardi, i Rossi, i Frescobaldi e i Cerchi sono citati come mercanti, benchè appartenessero all'antico ordine degli scabini di Firenze. Vedi il Malespini, l. c. cap. 109.

sato di Ancona nel 1217. I visconti di Massa Marittima, da principio vassalli della Chiesa romana, che portavano allora il titolo di marchesi e tenevano larghi possessi in Sardegna, ottennero ugualmente da Onorio l'investitura dei loro dominj. Per qualche tempo la condizione del marchesato di Spoleto, incluso negli stati del papa, fu imbrogliatissima, essendochè dipendesse dai destini del regno di Sicilia. Quando Diefoldo duca di Spoleto, e conte d'Acerra e i suoi amici di Puglia, i conti di Celano, furono abbandonati dall'imperatore Ottone, rovinarono ben presto in basso; e fu una fortuna per essi che alcune città della Marca di Ancona si rimanessero sempre contrarie al papa, e ai marchesi della casa d'Este. Questi derelitti baroni erano oramai l'unico appoggio della vinta fazione nell'Italia meridionale; ove tuttavia sventolava la sua bandiera in Alifa, in Caiasso, e in altre poche fortezze della Puglia. E già nel 1216 Diefoldo fu costretto ad abbandonare del tutto la Marca di Spoleto, che il papa reclamava (1), e volendo pur fare in Puglia un ultimo esperimento della fortuna, vi fu egli sconfitto e menato prigione in Roma, di dove non potè liberarsi che mediante un grosso riscatto. Più tardi cadde poi nelle mani del conte di S. Severino (2), dopo il qual fatto non potè più conservare nè il suo ducato nè la sua contea, talchè d'allora in poi egli scomparve affatto dall'istoria.

La Romagna fu meno turbata dalle fazioni esterne che le Marche; ma non per questo si stette ella quieta o riposata. Nel 1216 Cesena, e Rimini si fecero una guerra sanguinosa per un contenzioso diritto di frontiere (3). Cesena era sostenuta da Bologna, e dalle città e terre sue alleate, Faenza, Ferrara, Reggio, Forlì, e Bertinoro. Per Rimini stavano Pesaro, Fano, e varj conti della provincia. Sedata quella discordia (4), Bologna e Cesena ritornarono in campo contro Imola (5), e questa nuova guerra durò fino all'anno 1219, in cui si concluse un concordato che lasciò quieto per altro poco tempo il paese.

Dopo la disfatta dei baroni di Puglia tutto era tornato in pace nel regno di Sicilia, tanto che Federigo, dopo la sua incoronazione in Aquisgrana, potè chiamare in Germania non solo il giovin principe suo figlio, ma ancora la sua consorte Costanza reggente dell'Isola, sebbene ciò tornasse malgradito a quegli isolani, ai quali grandemente spiaceva che gli affari di Germania non permettessero a Federigo di attendere gran fatto ai loro proprj, talchè da ognuno aspettavasi con impazienza il momento che il giovane re, del quale molto ripromettevansi, ponesse mano alle redini di quel governo.

Tal era lo stato in cui Federigo trovò l'Italia quando nel settembre del 1220, scortato da un numeroso seguito, ritornò per la valle dell'Adige a Verona. L'arcivescovo di Milano erasi partito al principio dell'anno medesimo per un pellegrinaggio in Terrasanta (1), circostanza che non spiacque punto a Federigo, il quale si astenne dall'entrare in Milano, città ostinatamente mantenutasi guelfa, e favorevole ad Ottone, differendo a tempo più opportuno la sua incoronazione in re d'Italia. Federigo s'accorse di buon'ora, che lo strano mescuglio operatosi negli elementi delle due grandi fazioni dell'Italia, per l'alleanza degli Hohenstauffen colla corte di Roma, non poteva durar lungamente; e di buon'ora si dette a ricondurre a sè i veri partigiani della sua casa, sebbene le sue leghe con Innocenzo ed Onorio glieli avessero per qualche tempo alienati. Fu perciò che poco dopo la sua incoronazione in imperatore dei Romani concesse ai Pisani la piena conferma dei loro diritti, e possessi (2); mentre si dimostrava ostile ai Genovesi, i quali sebbene in alcuni casi avessero parteggiato per lui nella veduta di qualche loro particolare vantaggio, generalmente aveano però tenuta una condotta molto dubbia verso la famiglia degli Hohenstauffen (3).

(1) Chron. *Riccardi de S. G.* ad an. 1216.

(2) Chron. *Riccardi de S. G.* ad an. 1221.

(3) Si trattava della possessione di Longiano. Vedi il Savioli *Annali Bolognesi*, vol. II, part. I, p. 357 e seg.

(4) Savioli, l. c. p. 358. I Cesenati ottennero Longiano. L'interdetto fu levato.

(5) I Faentini e i Bolognesi pretendevano alla giurisdizione sul territorio d'Imola, ma gl'Imolesi si procurarono da Federigo II dei privilegj d'esenzione; il che irritò l'odio che da lungo tempo covava, e la guerra scoppiò. Vedi il Savioli l. c. p. 361.

(1) Giulini VII, p. 354 e seg.

(2) Ved. l'atto in Flaminio dal Borgo: *Raccolta di scelti diplomi pisani*, p. 48. Esso è del 4 Dicembre.

(3) Caffari, l. c. 431.

In quanto a Bologna stimò bene di guadagnarla a sè colla conferma de' suoi antichi privilegi, per esser quello luogo molto importante alla conservazione dell'Italia centrale, e alle comunicazioni colla Germania (1). La condizione dell'Italia fu allora quanto mai dir si possa difficile, e certamente non fu mai più malagevole a un principe tedesco il sostenersi in questo paese. e una delle grandi difficoltà derivava dalla moltiplicità dei diritti vigenti. Il più notevole esempio di questa confusione è la domanda di restituzione dei beni di Matilde ripetuta da Onorio, e da Federico II approvata coerentemente a un'antecedente promessa. Ma nel fatto l'eredità di Matilde più non esisteva: i provosti, e i capitani della contessa erano divenuti altrettanti signori liberi, esenti per la più parte da ogni obbligo verso i vassalli della casa di Hohenstauffen, stabiliti dappoi su i beni di Matilde, e come baroni liberi aveano acquistato il diritto di pace e di guerra, e molti ancora eransi liberamente obbligati alle vicine città. E in quanto alla primitiva giurisdizione dei provosti, era questa rimasa pressochè affatto annientata per l'intervenzione degli stati municipali, per l'affrancamento dei servi, per la trasformazione dei piccoli proprietarj in fittaiuoli, per la divisione, e la vendita dei diritti di dogane, e di scorta. Lo stesso dicasi dei diritti nelle città guelfe, i quali gli Hohenstauffen aveano parte venduti, parte impegnati alle città medesime, che pure aveano abolite molte instituzioni a quelli relative, e spesso decretatene delle nuove, che non avrebbero potuto stabilirsi, se i diritti di Matilde fossero stati tuttora vigenti. Così una circostanza avea condotto ad un'altra, e si può dire che lo sviluppamento della libertà municipale in Toscana abbia avuto la sua ragione nella dissoluzione dell'eredità di Matilde. Ma la corte romana stava sempre attaccata al suo antico diritto, nè voleva in conto alcuno riconoscere i cangiamenti sopravvenuti, e accettati dagli altri possessori, e rinunziare alla promessa di restituzione che Federigo avea realmente fatta a Verona, e rinnovata a Bologna (2). Ma ciò ch' ella domandava era impossibile, e per sodisfare ad Onorio sarebbe stato duopo rovesciare ogni ordine sociale. Il più che fosse potuto farsi per lui era d'impegnare la nobiltà, oramai stabilita e cresciuta sul ducato di Matilde, a prestargli giuramento di vassallaggio. Pare che Onorio conoscesse da sè medesimo che le promesse di Federigo erano state fatte più per ottenere qualche immediato vantaggio che coll'animo di adempirle letteralmente; laonde i sentimenti del re parendogli dubbj, mandò ad esplorarlo più da vicino i suoi legati, facendogli nel tempo stesso rappresentare che malgrado tutte le sue promesse di non riunire i regni di Germania, e di Sicilia, egli non solamente avea chiamato a sè e fatto eleggere in re dei Romani suo figlio Enrico, erede presuntivo della Sicilia, ma anche fatti venire in Roma i prelati e i baroni di Sicilia a prestargli giuramento di fedeltà. Federigo usò ai legati le migliori dimostrazioni ch'egli potè, e confermò con un atto speciale la condotta ufficiosa da lui tenuta fino a quel punto verso di Onorio. Prima dell'arrivo del re e della moglie sua in Roma, gli abitanti di questa città s'erano di nuovo sollevati, e anche di nuovo riconciliati col loro pastore. Federigo e Costanza furono solennemente incoronati nella chiesa di San Pietro il 22 di novembre del 1220 (1).

§ X.

L' Italia fino alla crociata di Federigo II.

Nell'atto medesimo della sua incoronazione, Federigo II ricevette di nuovo la croce per le mani del vescovo d'Ostia, e rinnovò pubblicamente il suo voto, obbligandosi a muovere l'armata la primavera dell'anno seguente 1221, e di seguirla egli stesso nel successivo agosto al più tardi.

L'imperatore si tenne nelle vicinanze di Roma fino al principio di dicembre, alla qual epoca si partì per alla volta di Puglia, ricevuto da per tutto con vive dimostrazioni di affetto, essendosi già quasi tutti gli antichi partigiani d'Ottone IV nel regno, portati alla sua incoronazione per cattivarsi con la loro

(1) L'atto è del 1 Dicembre 1220. Ved. il Savioli, v. II, par. II, p. 454.

(2) Vedi Raumer *Gesch. der Hohenstauffen*, v. III, pag. 210. Quest'opera è una fonte originale per l'istoria d'Onorio, poichè i documenti degli Archivi del Vaticano consultati dall'Autore non si trovano in alcun'altro luogo.

(1) *Chron. Riccardi da S. G. ad an.* 1220.

presenza, e con ricchi doni la grazia di lui. Traversata la Puglia, e la Calabria salpò a Messina, dove tenne un'assemblea, nella quale pronunziò una serie di leggi suntuarie, che lo smodato lusso e la vita licenziosa dei Siciliani altamente reclamavano (1).

Sebbene Federigo II nel moversi verso il mezzogiorno dell'Italia, avesse lasciato un luogotenente di gran cuore nella persona del suo cancelliere Corrado, pur nonostante trovò al suo ritorno l'Alta-Italia piena di dissensioni, originate la più parte dalle sue disposizioni relative all'eredità di Matilde. I figli d'Alberto Casaloldi possedeano di questo famoso retaggio il castello, e la signoria di Gonzaga, che essi dovevano rimettere alle autorità pontificie a quest'effetto delegate; ma si negarono; e i Cremonesi, e gli abitanti di Reggio mossero contro di loro, benchè inutilmente (2). Poco dopo furono gli stessi Cremonesi intimati di consegnare per il medesimo titolo al papa Guastalla, e Luzzara; ma non lo fecero che in apparenza, e in seguito ricusarono l'effettiva consegna, finchè Federigo nel 1222 ebbe preso un'altra volta la loro difesa (3).

Era in quel torno definitivamente succeduto Ezelino il giovane ad Ezelino il Monaco nella Marca di Verona, e la sua fazione ritornata in Vicenza per mediazione dei Padovani, avendo Ezelino e il suo fratello Alberico rilasciato i prigionieri di Bassano. Ma il podestà di Vicenza, Rambertino da Bologna, riaccese ben tosto l'animosità delle parti; se non che il suo successore Guglielmo Amato seppe di nuovo quetarla, poco dopo il qual tempo, i fratelli da Romano fermarono una alleanza di famiglia con la casa San Bonifazio a Verona.

Nel 1223, quando le due fazioni della nobiltà vicentina pareano essersi interamente riconciliate, Lorenzo Martinengo da Brescia, nuovo podestà, svegliò con la sua condotta nuove gelosie tra i nobili e i popolani. I capi dei differenti partiti della nobiltà, i da Romano, i Conti, i Breganza, si riunirono allora contro i popolani. Martinengo, che sembrava volersi render signore della città (4), soccorso da'suoi amici di Brescia, che gli condussero dugento cavalieri, guidò il popolo contro i signori; i quali quando lo videro sostenuto anche da Padova si sottomisero a lui, senza però riconoscerne il diritto. I quattro podestà successivi seguirono le tracce di Lorenzo.

Ezelino avea richiesto il conte di San Bonifazio che non lasciasse passar di Verona, ove egli allora dimorava, questi cavalieri bresciani. Ma il guelfo San Bonifazio, al quale non dispiaceva di vedere umiliata la nobiltà ghibellina, non solo non si prestò a quell'invito, ma fece anche insidiare alla vita dello stesso Ezelino, e costrinse lui, e tutta la parte dei Montecchi di Verona a prender l'armi. Ezelino era podestà, e si mostrò in ogni cosa giusto, e severo (1). Bonifazio e la sua parte si ritirarono nei loro castelli, e di là fecero guerra contro quei da Romano. Ezelino soccorse al suo fratello, e alla nobiltà di Vicenza, lo che determinò i Padovani a venire in soccorso del podestà e del popolo. Alberico divenne poi a sua volta podestà di Vicenza nel 1226, e nei ventinove mesi che durò la sua amministrazione si acquistò nome onorato.

Il dissidio, al quale abbiamo sopra accennato tra il patriarca di Aquileia, e Treviso, era pur esso continuato per qualche tempo, finchè il patriarca, ricercata e ottenuta l'amicizia dei Veneziani, guadagnò un riposo di alcuni anni [1222].

In Ferrara per lo contrario le contese si spesso ripetute dalle due famiglie d'Este e di Salinguerra, si riaccesero con nuovo impeto. I partigiani e gli amici del marchese Azzo VII non potendo tollerare la preminenza che Salinguerra esercitava tra i suoi concittadini, lo aveano finalmente forzato ad abbandonare co'suoi la città. Rientrarono però in virtù di un trattato, finchè, essendosi di nuovo turbata la pace, Azzo fu a sua volta espulso con tutti quelli della sua parte. Ed essendo poi lo stesso Azzo, col favore di un salvacondotto di Salinguerra, ritornato con cento cavalieri per trattare d'accordo, fu a un tratto

(1) Chron. *Riccardi de S. G. ad an.* 1221.

(2) Affò, *Storia del ducato di Guastalla*, vol. I, p. 163.

(3) Affò, l. c. 180.

(4) *Hic favebat omnes popularibus et eisdem comuni fallitte facto*. Gerard. Mauritius apud Murator. *Scr.*, vol. VIII, p. 20.

(1) Mauritius, l. c. 21. *Cum quanto autem vigore regat civitatem Veronae, et quantum ab omnibus ibi commorantibus commendetur et diligatur, nullus ignorat, nec possent illius laudes a quoquam breviter enarrari.*

così spietatamente assalito, che a gran pena potè salvarsi con alcuni pochi de'suoi, che non rimasero massacrati, come fu Tisolino di Camposampiero, figlio di quel Gerardo che avea mortalmente offeso gli Ezelini (1). Salinguerra si mantenne in Ferrara fino al 1224, quantunque tutti i guelfi della Marca di Verona ne avessero giurato la caduta. In questo anno Rizzardo da S. Bonifazio volle recarsi a trattare con esso lui in favore di Azzo, ma sì egli che i cavalieri di sua compagnia furono ritenuti prigioni da Salinguerra, nè vennero liberati che l'anno seguente per opera dei Lombardi. Così i ghibellini, e i guelfi si contrabbilanciavano in quelle parti.

Frattanto Federigo II era stato da tutti riconosciuto nel suo regno di Sicilia, tranne dal conte Tommaso di Celano, che tuttavia lottava contro di lui. Pare che Federigo volesse profittar del ritardo da lui posto in Roma all'adempimento del suo voto di portarsi crociato in Oriente, per ristabilire la potestà regia in tutta la sua estensione; nè questo suo intendimento gli venne meno. I fratelli Riccardo e Stefano dei Conti di Signa furono obbligati a conseguargli la contea di Sora, e Rocca d'Arce. Ottenne dal fratello di Diefoldo di Acerra, Sigifredo, le città di Alifa e di Cajasso, per condizione della libertà di Diefoldo stesso che era ancora in sua mano (2); e in generale ebbe quelle riparazioni che meglio gli piacque da tutti gli altri baroni e prelati, che si erano mal condotti durante la sua minorità ed assenza.

Ma non pose Federigo egual calore nell'allestir la crociata, malgrado la premura che avea mostra in principio; nè è meraviglia ch'egli non amasse lasciare sì presto il suo regno di Sicilia, dove avea appena incominciato a ristabilire un ordinato governo. Prese pertanto un altro termine alla partenza, mentre il pontefice gravava d'un'imposizione tutti i beni ecclesiastici dell'Occidente per supplire alle spese della crociata, e si sforzava per tutti i mezzi di ottenere dai prelati la rimessa del provento di questa imposizione (3). Alcune bande di guerrieri d'Occidente si portavano, è ben vero, continuamente in Terra Santa, ma erano pur sempre cose di gran lunga incompetenti al bisogno. La politica occupava talmente la più parte dei principi d'Occidente e segnatamente l'imperatore, che il ritardo a cui il pontefice avea consentito dovè essere novamente prorogato fino alla primavera del 1222. Frattanto incessanti calamità venivano addosso ai poveri cristiani d'Oriente, e il pontefice vedendo che Federigo adduceva sempre nuovi pretesti per ritardare l'andata, l'invitò finalmente ad un abboccamento in Veroli nell'aprile del 1222. Ivi tra loro fu risoluto di convocare per il futuro novembre in Verona un congresso di tutti i prelati, e principi che s'erano impegnati all'impresa di Terra Santa, e l'imperatore promise novamente nel modo il più solenne d'intervenirvi (1). Ma nè Onorio, il quale cadde malato, nè Federigo, che si trovava altrove, e forse a bella posta occupato, vi si condussero, nè i pochi principi e prelati che vi intervennero poterono prendere alcuna determinazione. Federigo ed Onorio non si trovarono novamente insieme che nel 1223.

Ma allora appunto ricominciò nel regno di Sicilia un tal fermento, che l'assenza di Federigo fu stimata più che mai pericolosa. Avvegnachè i Genovesi ai quali avea egli negato gli antichi privilegi, e cacciato di Siracusa il loro conte (2), non solo s'erano costituiti in ostilità contro di lui, ma avevano eziandio eccitati alla rivolta i Saraceni dell'isola (3). E s'aggiunse che il conte Tommaso di Celano, il qual solo dei baroni di Puglia ancora resisteva, tornato in campo col suo cugino Rinaldo d'Aversa nel 1222, aveva ricominciato a tener testa a Federigo non senza qualche prospero successo.

In un abboccamento che Onorio ebbe con l'imperatore a Ferentino, conobbe chiaro che questi non poteva imprendere l'espedizione d'Oriente finchè aveva a lottare nei suoi propri stati; il perchè impegnò egli medesimo il conte Tommaso di Celano a conchiudere un trattato, per il quale il conte lasciava il regno, e dava in mano all'imperatore i suoi castelli, e

(1) Vedi Rolandini lib. II, apud Muratori Scrr., vol. VIII, p. 181.

(2) Chron. Riccardi de S. G. ad an. 1221.

(3) Raumer Gesch. der Hohenst., vol. III, p. 330 e seg.

(1) Raumer l. c. vol. III, p. 278.

(2) Caffari, l. c. p. 433.

(3) Caffari, l. c. p. 432, e Chron. Riccardi de S. G. ad an. 1224.

città, e questi concedeva tutta la contea di Molise alla contessa che restava in paese (1), e in quanto ai Saraceni toccatasi da loro una sconfitta nel 1222, furono molti di essi trasportati in Puglia e stabiliti a Lucera. Ma essendo stata in seguito violata la convenzione per parte del conte Tommaso, la contea di Molise fu novamente riunita al dominio regio, e il territorio dell'abate di Monte Cassino dovè pagare una forte contribuzione per provvedere alle spese della guerra contro i Saraceni, essi pure di nuovo ribellatisi in quell'incontro, e un castello tolto ai medesimi fu assegnato nel 1224 agli abitanti del castello di Celano, che l'imperatore avea fatto spianare.

Ma tutte queste operazioni, necessarie a conseguire la pacificazione del paese, non potevano eseguirsi in pochi mesi, e bisognò che Onorio consentisse all'imperatore una nuova proroga che si estese fino al San Giovanni del 1225. Ma alla primavera di quest'anno la guerra contro i Saraceni non era per anco del tutto finita, sebbene molti di essi si fossero già sottomessi, e fossero stati per la più parte trasportati in Puglia. Altre cagioni inoltre sembravano concorrere a rendere la crociata impossibile. La Francia, e l'Inghilterra erano in guerra tra loro, e i paesi settentrionali dell'Europa inviavano sì poche genti per l'impresa di Terra Santa, che le cento galere, e i molti bastimenti da trasporto che Federigo aveva allestiti, per provare la sincerità della sua intenzione, si rimanevano pressochè inutili. In tale stato di cose il papa non potè negargli un'altra dilazione, e in un accordo che egli fermò con esso lui a S. Germano nel giugno del 1225 (2), fu stabilito che il mese di agosto dell'anno 1227 sarebbe il termine definitivo della partenza; che l'esercito col quale l'imperatore farebbe la guerra per due anni in Palestina, sarebbe di mille cavalieri, che per ogni cavaliere che mancasse pagherebbe cinquanta marchi d'argento al re di Gerusalemme, al patriarca, e al gran maestro degli Ospitalieri, e che provvederebbe in oltre gratuitamente il trasporto di due mila altri cavalieri. Di più, che in garanzia delle sue promesse depositerebbe nelle mani del re di Gerusalemme, del patriarca, e del detto gran maestro centomila once d'oro, ch'egli riavrebbe quando avesse realmente intrapresa la crociata, alla quale mancando, non solamente dovrebbe perderle, ma restare per ciò stesso scomunicato.

Fino alla conclusione di questo trattato tutta l'Italia centrale fu novamente piena di turbolenze. Onorio dovè lasciar Roma, e ritirarsi a Tivoli nella primavera del 1225 (1), conciossiachè la campagna e le maremme si fossero ribellate, e i ribelli avessero degli aderenti in Roma stessa. Ma il campo dei maggiori disordini fu la Romagna. Ivi i Bolognesi, dopo la vittoria della quale abbiamo sopra discorso, tenevano la cittadella d'Imola in poter loro, mentre gl'Imolesi cercavano d'intendersela con le genti stesse della cittadella, per poterla, col loro aiuto, riprendere. E benchè da principio la vigilanza dei Bolognesi facesse andare a vuoto i loro tentativi, pur finirono col tòrla di forza, e la demolirono nel luglio 1221 (2). Essi avevano a tale effetto profittato del momento in cui Ugolino conte della Romagna essendo morto, non era ancor stato nominato il suo successore.

Noi vediamo dall'atto che conferisce a Gottifredo la contea di Romagna (3), che Federigo era allora compiutamente tornato in possesso della sovrana giurisdizione in questo paese. Ora, poichè la condotta degli Imolesi avea intaccato i diritti, ch'egli aveva assicurati ai Bolognesi, e violata la pace del paese, Gottifredo unì a sè Bologna per punirli. I Faentini, cui la ribellione contro Imola avea fatto spogliare di tutti i loro privilegi, furono allora novamente dichiarati liberi, e si unirono essi pure al conte. Ma non avevano appena gli alleati posto piede nel territorio d'Imola, che il rappresentante dell'imperatore, l'arcivescovo di Madeburgo, prese le parti d'Imola, e minacciò Bologna e Faenza della collera di Federigo se non cessavano da ogni ostilità. Ma gli alleati non vollero lasciarsi fuggir di mano la preda, scacciarono gl'inviati dell'arcivescovo, e si sfogarono in ingiurie contro Federigo; dal che seguì poi, che essi vennero spogliati di tutti i loro beni, e diritti.

I Bolognesi e i Faentini, e con loro il conte

(1) *Chron. Riccardi de S. G. ad an.* 1223.
(2) Raumer, *Gesch. der Hohenst.*, v. III, p. 385.

(1) *Chron. Riccardi de S. G. ad an.* 1225.
(2) Savioli, l. c. vol. III, part. I, p. 8.
(3) Vedi il Fantuzzi, l. c. vol. IV, dipl. CIV

di Biandrati, non si lasciarono spaventare da queste minacce, e forzarono gl' Imolesi a rendersi a discrezione. Si sottomessero questi al conte, rilasciando prima tutti i loro prigionieri e spianando le mura della città, poi consentirono a ricevere un podestà nominato alternativamente da Faenza e da Bologna; a riconoscere per loro amici, e nemici quelli stessi delle due città conquistatrici; a ristorare la cittadella; a non ricusare ad alcuno la facoltà d'emigrare, a dar degli ostaggi; e non appellarsi per questo trattato alla corte dell'Imperatore (1).

Questo fatto irritò fieramente Federigo, il quale tolse a Gottifredo la contea di Romagna e la donò all'arcivescovo di Maddeburgo; e Bologna restò sotto la condanna pronunziata contro di lei. Verso il medesimo tempo anche la Toscana fu turbata da una guerra insorta tra Firenze e Pisa.

Firenze era stata in principio del tutto dipendente da Pisa per il suo commercio, e troppo debole per poter pensare a scotere questa dipendenza. Ma a poco a poco ella s'era venuta innalzando, e acquistandosi nella Toscana un tal grado d'autorità, che questa dipendenza commerciale dovè principiare a diventarle penosa, e svegliare in lei un sentimento d'inimicizia. I germi di questa rivalità erano già molto cresciuti, quando gl' inviati delle città, il giorno dell'incoronazione di Federigo, vennero tra loro a contesa per ragione di un cane, di cui l'imperatore avevali regalati (2). Non avrebbe un sì frivolo motivo potuto per lo innanzi accendere una guerra tra i due stati, ma nella condizione degli animi che abbiamo detta, fu sufficientissima. I Pisani furono compiutamente battuti nel luglio del 1222 presso Castel del Bosco, e più di mille di loro furon tratti prigionieri a Firenze (3). Pare che avesse luogo in seguito tra le due città una riconciliazione, alla quale Pisa doveva essere tanto più disposta, in quanto che allora trovavasi impegnata in una più grave lotta con la repubblica di Genova.

Altre guerre di città a città ricominciarono in Italia nel 1224. Alessandria venne fuori con alcune pretensioni sopra Capriata, e Tortona sopra Aquata, due borghi che Genova sosteneva essere sotto la di lei giurisdizione (1). Vercelli e Milano si collegarono con Tortona e con Alessandria, assediarono Capriata, e ne misero a sacco i dintorni. Allora Andreolo da Bologna, podestà di Genova, raunò un esercito nelle vicinanze di Gavi, e appena gli alleati si furono ritirati di Capriata, invase il territorio d'Alessandria, e distrusse Montaldelli. Ma come egli si fu ritornato in Genova, quelli si avanzarono alla lor volta fino al ponte di Aquata, sebbene senza alcuno effetto. L'anno seguente insorse un'altra guerra tra Asti ed Alessandria. Genova prese al suo soldo cento uomini d'arme del conte di Savoia, e uno dei Martinengo gliene condusse altri cinquanta da Brescia, coi quali, e con altre sue forze, mosse in aiuto di Asti e pose a sacco lo stato di Alessandria. Anche Alba, una delle città amiche ad Alessandria, fu assediata; il castello di Montenero tolto a Tortona; ed alcune truppe alleate di questa città, che trovavansi a Serravalle, costrette a battere la ritirata.

Ma nel 1226 parecchi de' più potenti vassalli di Genova cominciarono a sentirsi stanchi degli aggravi che loro addossava la guerra. Le casse della città erano vuote, e i sudditi mal contenti per le esorbitanti imposizioni, imperocchè Genova faceva il più delle sue guerre con truppe ausiliarie, e teneva numerose guarnigioni in tutti i forti da lei costrutti sulle montagne, che separavano il suo stato dalla Lombardia. Gli abitanti di Savona e di Albenga, avendo per loro Enrico e quasi tutti gli altri marchesi del Carretto (2), si separarono da Genova, e passarono sotto la signoria im-

(1) Gli atti per la storia di questa guerra si trovano nel Savioli, l. c. vol. III, parte II, p. 19 e seg.; il trattato definitivo, ivi p. 33 e seg., è del 18 Settembre 1222.

(2) Se ne trova il racconto nel Malespini e nel Villani.

(3) Malespini, l. c. cap. 114.

(1) Caffari, l. c. p. 435.

(2) I marchesi del Carretto portavano da prima il titolo di Marchesi di Savona. Ved. il Moriondi *Monumenta Aquensia*, vol 1, p. 153. La città fu subitamente sottratta alla loro giurisdizione, e la posterità d'Enrico non conservò più che il Castello, finchè questo fu ripreso dai Genovesi. Nel 1200 molte delle loro possessioni furon vendute ad Asti. Nel 1216 Enrico diè le altre al convento di Millesimo di recente fondato. Ottone del Carretto, che solo di questa casa era rimasto fedele a Genova, aveva preso il diritto di cittadinanza a Genova, e nel 1214 avea ceduto i castelli di Caro e di Carretto con altri luoghi alla città di Genova, e gli avea ripresi come feudi di questa repubblica per sè e i suoi discendenti.

mediata dell' imperatore, interessa la protezione del conte Tommaso di Savoia, ch'era per lui vicario nell' Alta-Italia. Questa perdita fu per Genova senza paragone maggiore dei vantaggi ottenuti con quegli sforzi, che erano stata l'occasione di queste medesime defezioni. Alla scarsità dei denari si aggiunse bentosto anche la carestia, per avere i Lombardi fermate tutte le vettovaglie di cui da loro più specialmente i Genovesi si provvedevano. Ma un Lucchese, chiamato Lazzaro Gherardini Ghiandone, che nel 1227 era podestà di Genova, col suo animo risoluto seppe trarre la città d'imbarazzo. Avvegnachè per di lui opera fugato Amedeo figlio del conte Tommaso di Savoia, Savona tornò in mano dei Genovesi: le sue fortificazioni furono spianate, a cavaliere della città fu fabbricata una fortezza per tenerla in rispetto, e obbligata a ricevere da Genova il potestà. In breve anche i vassalli ribelli, come i signori di Quigliano, i marchesi del Caretto, i signori di Chiavesana si arrenderono, e anche Albenga ricevè finalmente una guarnigione genovese. D'altra parte la contenzione insorta fra Genova e i Lombardi per occasione di Asti, fu in quel medesimo anno composta con un trattato.

Non appena terminate le guerre esterne, scoppiò nell' interno una gran dissensione tra il popolo e la nobiltà. Noi abbiam già detto come a Genova il modo dei pubblici incarichi decretati dalle compagnie, avesse formato una nobiltà particolare, che differiva tanto dalla nobiltà di contado non compresa nelle compagnie urbane, quanto dalle classi del comun popolo e della cittadinanza. Questa nobiltà delle compagnie non aveva per anco una posizione ben definita siccome classe; ma le famiglie che pel credito loro occupavano per lo più questi uffici (e che furono la base della vera aristocrazia genovese), non che gli altri membri delle compagnie, costituivano una lega la quale escludeva da qualunque partecipazione ai pubblici affari non solo gli altri abitanti della città d'un ordine inferiore, sebbene spesso potenti per ricchezze e per numero, ma altresì i nobili di contado che avessero ricusato di prestar giuramento di fedeltà alle Compagnie, e specialmente i vassalli e i sudditi dei detti nobili, e gli abitanti delle vicine borgate.

Tutti questi esclusi, che pure, in quanto si nobili di nascita, servivano nella cavalleria, e, in quanto ai non nobili, pagavano le imposte come i membri stessi, nobili o non nobili, delle compagnie, ordirono tra loro una congiura contro uno stato di cose tanto oppressivo. Alla testa di questa nuova, come chiamossi, compagnia, si pose un cavaliere di casa del Mare (Marin), molto riputato nelle compagnie; nè vi ebbe che qualche borgo, come Sestri, e alcuni pochi nobili, che ricusassero d'entrarvi, e si rimanessero fedeli vassalli all'alta cittadinanza (1). Lo stesso podestà aveva da prima favorito il progetto di Guglielmo del Mare, perchè lo credeva utile alla città e concepito con eque intenzioni. Ma quando vide che Guglielmo solo vi avrebbe avuto il conto suo, e che lo stato andava ad esser lacerato dalla congiura che procedeva a passi di gigante, con molta saggezza e forza d'animo diè mano a dei provvedimenti capaci d'arrestare le pratiche dei congiurati, e di ridurli all' ordine. Fece occupare le case fortificate, la torre stessa di S. Lorenzo, tutti i castelli importanti dei dintorni, e li affidò alla guardia dei nobili delle antiche compagnie. Gli abitanti delle coste fino ad Albenga ebbero occasione di riparare la loro malaugurata rivolta, dando ora testimonianze di ferma fede. Il secondo giorno di novembre del 1227 Lazzaro Gherardini avea conseguita una tale superiorità di forze, che trionfò facilmente della compagnia di Guglielmo del Mare, e potè dissiparla con un solo decreto, facendo di più giurare a Guglielmo e a' suoi partigiani di rinunziare ad ogni loro progetto. I podestà delle città e borgate dipendenti da Genova fecero altrettanto nella loro giurisdizione.

Finito l'anno della sua magistratura, Lazzaro si partì di Genova, portando seco l'amore e la stima di tutti i cittadini, ai quali il suo valore e la sua prudenza aveva restituito una provincia, e preservata la città da una formidabile congiura.

Lo scisma tra la nobiltà ed il popolo, represso a Genova, si riprodusse circa questa medesim'epoca in Milano, dove è da dire che Amizzone Sacco da Lodi, podestà nel 1221, aveva abusato della sua potenza fino al punto di cacciar di città l'arcivescovo (2), per non

(1) Caffari, l. c. p. 450 e seg.
(2) Giulini, l. c. vol. VII, p. 370.

avere questi voluto ritirar la scomunica lanciata contro gli abitanti di Monza, lo che espose poi i Milanesi all'interdetto pontificio. Ma ora vogliamo principalmente notare come a tenore della lega di cui abbiamo di già parlato, i capitani e i valvassori non dovessero aver parte alle pubbliche funzioni, che nella proporzione medesima della Motta, e della Credenza di S. Ambrogio. Il partito dei primi portava allora il nome di *nobilitas*, quello degli altri di *populus*. Quando il popolo, e i nobili non potevano accordarsi sulla scelta del podestà, le due parti ne nominavano uno per ciascheduna. Il perchè nel 1222 la nobiltà nominò Ottone di Mandello il popolo, Ardigotto Marcellino. Il primo, e i suoi partigiani abbracciarono la causa dell'arcivescovo; il secondo col favore del popolo continuò l'opposizione incominciata da Amizzone Sacco, onde si venne dalle due parti alle armi. Ardigotto disfece i forti, che la nobiltà possedeva nelle vicinanze; ma prima che si venisse a una decisiva battaglia, le due fazioni conclusero una tregua (1), e poco appresso la pace, mercè dell'intervento del pontefice (2).

Abbiam già fatto parola della guerra contro Genova, alla quale i Milanesi presero parte nel 1224. A calmare questo fuoco esterno, non che gl'interni dissidj, contribuì grandemente il timore della potenza di Federigo II, la quale dopo essersi consolidata nell'Italia meridionale, doveva ancora afforzarsi per l'elezione di Enrico in re di Germania, e Federigo mostrava d'averne la coscienza aumentando ogni giorno le sue pretensioni in Lombardia, nel che il papa, almeno nei suoi atti pubblici, procedeva assolutamente d'accordo con lui. Laonde le città lombarde, credendosi minacciate nella loro libertà, pensarono a rinnovare l'antica lega. I Milanesi cominciarono dal ristabilire un miglior ordine nel loro interno. Le quattro corporazioni, o compagnie, quella cioè della nobiltà di Milano, quella del popolo di Milano, quella della nobiltà di Seprio, e quella della nobiltà di Martesana (1), le quali avevano avuto da molto tempo tre e quattro e più podestà, s'accordarono pel beneficio comune a eleggerne uno solo, e a riconoscere sopra loro la magistratura degli antichi consoli. Nel 1226 anche il popolo, e la nobiltà di Vicenza, che erano stati lungamente in discordia, si ricomposero in pace; e quando in seguito Milano e Piacenza s'ebbero data la mano, la conclusione della lega lombarda non incontrò più alcun ostacolo.

Fino dal 1222, Costanza, prima moglie dell'imperator Federigo, era morta; ed egli (perciocchè da diverse parti veniva sollecitato a portare la sua attenzione sopra il regno di Gerusalemme) aveva sposata Jolanda, figlia del re Giovanni, e celebrato il matrimonio in Brindisi nel 1225. Dopo di che aveva anche preso il titolo di re di Gerusalemme, pretendendo avervi diritto siccome genero del re Giovanni, donde nacque tra lui e lo suocero, com'era da immaginare, una guerra. Al tempo medesimo suscitossi una vertenza tra l'imperatore e la santa sede, perchè Federigo voleva lasciar vacanti, più di quel che paresse conveniente, cinque vescovadi di Puglia, e il papa, all'opposto, voleva installarvi degli ecclesiastici di sua propria elezione, e senza alcuno intervento della potestà secolare (2).

Non molto dopo, nella primavera del 1226, Milano, Bologna, Piacenza, Verona, Brescia, Faenza, Mantova, Vercelli, Lodi, Bergamo, Torino, Alessandria, Vicenza, Padova e Treviso strinsero in fine la famosa lega di venticinque anni (3), a difesa dei loro privilegj contro le usurpazioni dell'imperatore. Una delle prime conseguenze della lega fu che il re Enrico non potè riunirsi a suo padre, onde l'imperator Federigo riguardò come ribelli i Lombardi, i quali anche gli chiusero in faccia le porte di varie città, allorchè si mosse di Puglia per andare a comporre ogni dissidio e tenere una grande assemblea degli stati a Cremona. Onde a dì undici di luglio del 1226, in Borgo S. Donnino,

(1) Giulini, l. c. vol. VII, p. 372.

(2) *Ivi*, p. 384. La Motta e la Credenza di S. Ambrogio ebbero accesso per questa pace a tutte le dignità ecclesiastiche. Non vi fu che la dignità di arcivescovo che fu riservata ai capitani, e ai vassalli di Milano e del Milanese (*ivi*, p. 388). Pare che fosse principalmente la permanenza di escludere il popolo dalle alte dignità ecclesiastiche, che lo aveva irritato contro l'arcivescovo, i capitani e i valvassori.

(1) I capitani e i valvassori delle contee di Seprio e Martesana s'erano pienamente affrancati dall'alta signoria dell'arcivescovo, e mescolati in varj modi negli affari della città.

(2) *Chron. Riccardi de S. G.* ad an. 1225.

(3) Raumer, *Hohenst.* vol. III, p. 406.

dichiarò tutti i sollevati decaduti dai loro beni e privilegj (1).

Onorio dovè scorgere in questi avvenimenti una favorevole occasione di esercitare la sua autorità, sendochè tanto Federigo, quanto i Lombardi lo intercedessero mediatore, e nel gennaio del 1227, nella sua qualità di arbitro, pronunziò una sentenza che portava reciproca amnistia tra le due parti, la revoca della condanna pronunziata dall'imperatore contro i ribelli, e l'obbligo ai Lombardi di somministrare per due anni quattrocento cavalieri per la crociata, e di perseguitare gli eretici che venivano tra loro crescendo in gran numero.

Questo accomodamento era assai meno favorevole a Federigo, che non ai Lombardi e al re di Gerusalemme, coi quali ogni di più il pontefice si andava stringendo, mentre di altrettanto si allontanava dall'imperatore. I quali principj se non condussero subito ad aperte ostilità, è unicamente da attribuirsi al carattere personale d'Onorio, che in generale era dolce ed arrendevole. Ma essendo Onorio venuto a morte nel marzo del 1227, e succedutogli, sotto il nome di Gregorio IX, Ugolino, cardinale arcivescovo d'Ostia, niente potè più arrestare le ostilità, e ciò che soprattutto diede ad esse quasi immediatamente la mossa, fu la maniera onde Federigo intese di soddisfare al suo voto per la crociata.

§ XI.

L'Italia durante la Crociata di Federico II.

Gregorio IX era stato, anco vivente Onorio, l'anima di tutte le intraprese della corte pontificia in Italia. Dovunque per difficili negoziati fosse duopo di acuto ingegno o forte animo a tutelare gl'interessi pontificj, noi troviamo il cardinale Ugolino capo degli ambasciatori, e dei rappresentanti della Santa Sede: e per vero il suo zelo impresse un nuovo andamento alla politica italiana. Nei primi giorni che seguirono la sua consacrazione, rammentò esplicitamente a Federigo il dovere che gl'incombeva di dar compimento al suo voto. Nè solo con l'imperatore si mostrò egli fermo e severo, ma coi Lombardi altresì, che male osservavano la pace conclusa con l'intervento del suo predecessore; e ben tosto ebbe il piacere di vedere sodisfatto da questo lato le sue esigenze.

Ma Federigo continuava sempre a differire l'adempimento dell'obbligo suo. La contribuzione che il papa aveva imposto alla cristianità, e specialmente alla Germania ed all'Italia, si esigeva disordinatamente; e le risorse dell'imperatore rimasero ben presto esaurite per le somme ch'egli dovè pagare ai diversi principi e signori, onde fornirli dei mezzi necessarj alla crociata, la quale nella state del 1227 si vide corroborata di nuove genti, mosse di Germania, di Francia e di Lombardia, ma che la tanta diversità del clima mietè ben presto in gran parte. Vari principi ancora, fra i quali il langravio Luigi di Turingia, furon vittima d'una pestilenzial malattia; e quando Federigo medesimo si fu cogli altri imbarcato per recarsi in Oriente, dopo alcuni giorni di navigazione venne preso da una sì grave infermità, che subito ritornò indietro, togliendo con ciò anco ai più coraggiosi la speranza di veder compita l'impresa.

Gregorio non vide nella malattia di Federigo che un pretesto per sottrarsi all'obbligo assunto. Per la qual cosa non esitò più lungamente a pronunziare, come fece nel settembre del 1227 in Anagni, la scomunica, alla quale l'imperatore s'era già assoggettato da sè medesimo, quando non avesse intrapresa la crociata dentro il termine convenuto; e rinnovò questa sentenza più volte nell'anno stesso, malgrado le rimostranze dei legati imperiali, e le loro proteste che l'imperatore fosse veramente malato.

Appena Federigo si vide minacciato dal papa, seguendo l'esempio del suo avo, si dichiarò altamente contro gli abusi della Chiesa, la cui presente condizione andava contro, secondo lui, alla sua primitiva istituzione (1). E al tempo stesso, per convincere ognuno che non una simulata malattia, ma un'assoluta impossibilità l'avea impedito la prima volta dal recarsi in Terra-Santa, affrettò con raddoppiato zelo i preparativi della sua crociata. Gregorio IX, non altrimenti che i suoi predecessori, aveva in Roma stessa una formidabile fazione contro di sè, mentre l'imperatore

(1) *Chron. Riccardi de S. G. ad an. 1226.*

(1) Raumer, *Hohenstaufen*, vol. III, p. 121 e seg.

mostrandosi in ogni maniera ben affetto ai Romani, s'era specialmente cattivati i Frangipani col comprare i loro beni, e quindi renderli loro come feudi. Onde seguì che questi si posero allora alla testa dei nemici di Gregorio, e lo costrinsero a lasciar Roma e a rifuggirsi in Perugia, dove nelle feste di Pasqua del 1228, rinnovò la sentenza di scomunica, e dichiarò Federigo decaduto dal regno di Sicilia, che era un feudo della Chiesa.

Intanto l'imperatore aveva spedito un ambasciatore al sultano d'Egitto, e un drappello di crociati del suo esercito era sbarcato in Siria sotto la condotta del conte d'Aquino. Nel mese d'agosto del 1228 mise insieme un secondo esercito ed una flotta per trasportarlo. Nè la morte della stessa sua consorte, Jolanda, potè trattenerlo questa volta dal partire per Terra-Santa. Agli 8 di settembre sbarcava Federigo a S. Giovanni d'Acri.

Prima della sua partenza aveva egli in una assemblea dei baroni e prelati di Sicilia promulgate, in forma di testamento, alcune leggi, per le quali nominava un luogotenente, e designava suo successore immediato Enrico, e in caso che questi venisse a mancare, il secondogenito Corrado (1). L'attività di Federigo in Oriente, la sua condotta rispetto ai fedeli e agli infedeli appartengono alla storia delle crociate piuttosto che a quella d'Italia; per che noi verremo senz'altro a ciò che gli amici e i nemici di lui operarono nei suoi stati d'Italia, mentre egli ne fu assente.

Pare che Gregorio comprendesse chiaramente la necessità di non rimanersi incerto e irresoluto con un uomo qual era Federigo; e d'altra parte lo stato delle cose rendeva impossibile tra loro una lega sinceramente amichevole. Imperciocchè ognuno di essi essendo il punto centrale d'un certo cerchio politico, i loro interessi si contrapponevano e s'incrociavano in troppi modi, perchè si potesse devenire ad una compotizione per altra via, che per spontanea deferenza di una delle parti. Ora Gregorio non rassomigliava gran fatto al suo predecessore, e Federigo non la cedeva in forza di volontà nè al padre nè all'avo suo. Così stando le cose, avrebbe Gregorio adoperato poco avvedutamente se si fosse illuso intorno alla sua posizione, e si fosse appigliato ad altro partito che a quello di farsi centro e punto d'appoggio a tutti gl'interessi contrarj a quelli dell'imperatore, finchè questi non si fosse novamente sottomesso alla Chiesa, o, se ciò non potesse ottenersi, finchè il regno di Sicilia non fosse effettivamente tolto alla casa di Hohenstauffen. Pieno di questa idea, non solamente rigettò ogni proposta di riconciliazione al momento della definitiva partenza di Federigo per la Siria, ma dichiarò anche che quella intrapresa, eseguita com'era con un pugno d'uomini, tornava insufficiente al suo fine, e che non si poteva in verun modo riguardarla come adempimento del voto dell'imperatore, conciossiachè ei la facesse vincolato da una scomunica, e senza aver innanzi domandato d'esser riammesso nel grembo della Chiesa.

Rainaldo luogotenente di Federigo in Sicilia, aveva appena repressa la sollevazione dei signori di Poplito (1), cagionata, per quanto pare, dalle dichiarazioni pontificie, ch'egli, con suo fratello, e un numeroso esercito, composto per la più parte di Saraceni, entrò nella Marca di Spoleto; nè i fulmini del Vaticano, che colpivano lui e i suoi seguaci, lo trattennero dal saccheggiare gli stati della Chiesa fino a Macerata, e dal perseguitare e mettere a morte i partigiani che Gregorio avea nel clero e nel popolo (2).

Giovanni re di Gerusalemme, che era allora vicario temporale del pontefice nello stato della Chiesa, e il cardinal Giovanni dei Colonna, furono da Gregorio incaricati di arrestare con ogni maniera di validi provvedimenti i progressi di Rainaldo. E poichè la loro attività non conseguiva così tosto l'effetto, fece il pontefice levare un secondo esercito per mezzo del suo cappellano, Pandolfo de'Savelli d'Anagni, e dei conti Tommaso di Celano e Ruggero d'Aquila, fuorusciti di Sicilia, e la diresse contro la Puglia. Pandolfo mosse contro Rocca d'Arce e Fondi, ma fu costretto a retrocedere davanti al gran giustiziere di Sicilia, Enrico di Morra. Se non che in breve la fortuna si volse

(1) *Chron. Riccardi de S. G. ad an.* 1227.

(1) *Dominorum Popplitii.* Vedi *Chron. Riccardi de S. G. ad an.* 1229.

(2) Il signor di Raumer è di parere che Bertoldo sia stato vicario imperiale in Toscana; e la cosa è credibile. Vedi *Gesch. der Hohenst.*, vol. III, p. 466.

più favorevole alle armi pontificie. Gaeta si ribellò a Federigo, i partigiani del quale furon forzati ad abbandonar la città (1). Enrico di Morra fu in una battaglia fatto prigione; S. Germano occupato dalle truppe del pontefice; Monte Cassino tolto ai Siciliani; e desolato il paese fino a Benevento.

Nel tempo stesso il re Giovanni avea respinto dal territorio pontificio il duca Rainaldo, inseguitolo vigorosamente fino in Puglia, e chiuso in Sulmona. Le truppe pontificie si restrinsero allora in un solo esercito, e tutto pareva perduto per Federigo, quando a un tratto sbarcato vicino a Brindisi, egli stesso si avanza alla testa delle sue genti contro il pontefice. Nel seguente capitolo discorreremo gli avvenimenti di questa nuova lotta, e quelli che da essa in qualche modo dipenderono fino alla morte di Federigo medesimo.

§ XII.

Recapitolazione. — Carattere di Ezelino e di Federigo. — Leggi emanate da quest' ultimo. — I frati mendicanti.

Niun' epoca dell' istoria italiana è più disamena di quella che abbiamo procurato di ritrarre negli undici paragrafi precedenti. Vediamo, è vero, le due grandi potenze, pontificia ed imperiale, tenere il campo; ma non son queste, dirò così, che una cornice dentro della quale è rinchiusa la vita politica dell'Italia, che si sforza incessantemente affrancarsi da questi vincoli, e spezzare il ritegno che la impedisce da un volo più conforme alla natura sua propria. I regolamenti sì semplici dell'organizzazione municipale romana, il sistema non meno semplice della feudalità dei Franchi e dei Lombardi, lo spirito germanico, tutto è scomparso dagli usi, dai costumi, dai pensieri degl' Italiani all' epoca alla quale siam giunti sul fine del precedente paragrafo. I vescovi medesimi, tranne quello d'Aquileia, sono scesi a una condizione affatto subordinata: come membri delle famiglie nobili del paese si prendono maggior cura degli affari della città, che del bene del regno e della chiesa, e spesso anco si vedono, come il vescovo Malnardino d'Imola nel 1221 (2), podestà giurati di quelle stesse città, delle quali i loro predecessori erano stati sovrani.

Ma dove la nobiltà erasi rimasta tuttavia separata dalla cittadinanza (come, a cagion di esempio, i marchesi di Monferrato), s'era essa arrogata i diritti di sovranità, i quali benchè sottoposti alle medesime condizioni e restrizioni che quelli della città, aveano pure un carattere loro particolare. D' allora in poi l' orizzonte politico si trovò per tutti più ristretto, e gl' interessi locali acquistarono una importanza molto maggiore di quel che avessero per lo innanzi. Là dove uomini di origine, di educazione, e di animo differenti, come avveniva nelle famiglie composte di più rami, e nelle cittadinanze formate di più stati, avevan diritto di partecipare all'esercizio della sovranità, questa partecipazione si regolava per ogni ordine in un diverso modo. Oltre a ciò l' estensione dei rapporti politici e commerciali, la comunicazione cogli stati vicini, il commercio e la natura del suolo, aveano diversamente agito nelle diverse parti d' Italia; in Sicilia non come a Roma, in Roma non come a Milano, in Milano non come a Venezia, a Verona e a Bologna.

Ecco come si vide sorgere in Italia una infinita varietà di forme politiche particolari, le quali sarebbe un abusar della pazienza del lettore a voler qui descrivere minutamente, facendoci a discorrere della vita particolare di ogni città, e ad esporre le moltissime leggieri differenze dei loro ordinamenti e i loro interminabili dissidj. Tra queste infinite individualità politiche, se così ci è lecito lo esprimerci, niuna presentava ancora una forma completa e ben determinata. Era quella un' epoca di disordine, di travaglio, di transizione. Genova, Venezia, Firenze, non avean per anche stabilite quelle istituzioni, che più tardi fruttaron loro una sì alta importanza nella storia del mondo. La nobiltà di contado non aveva ancora conseguita nell' interno della città quella condizione, per cui potè in appresso crearsi dei principati, come la casa d'Este a Ferrara, e quella de' Visconti a Milano. I condottieri non erano per anche giunti a quel potere, di cui goderono in seguito i Castracani, gli Sforza ed i Faggiuola. La cittadinanza era senza dubbio opulenta, ma non v' era ancora un Dante che poetasse, un Masaccio che dipingesse. Soltanto erano scomparsi gli antichi

(1) *Chron. Riccardi de S. G. ad an.* 1229.
(2) Vedi il Savioli, vol. III, part. I, p. 1.

principj sociali derivati dal Nord, o dalla Grecia, o dall'impero romano. Ma benchè lo spirito straniero fosse vinto, tutto era ancora in fermento, e niuno degli stati che s'eran costituiti di questi elementi in conflitto, aveva per anco acquistato una forma decisa e sua propria.

Se nel periodo che abbiamo testè discorso, l'Italia politica ci apparisce quasi un caos, non la vedremo gran fatto più ordinata se ci facciamo a considerarla dal lato religioso. Non solamente quasi tutte le città erano piene di sette opposte le une alle altre, ma, ciò che dalla Chiesa romana molto più doveva temersi che questi scismi, i quali in fine ammettevano generalmente gli stessi punti fondamentali di fede, era che le diverse classi della nazione le quali teneano lo scettro dell'intelligenza, professavano una tale indipendenza di spirito da mettersi facilmente sotto i piedi gl'interessi della Chiesa stessa, ogni qualvolta si trovassero in opposizione coi loro.

Nè solamente i podestà, o il comun popolo, cui moveano fini di guadagno, ma spesso anche tutti gli uomini più reputati per altezza d'intelletto, si facean beffe delle bolle pontificie, e viveano tranquillamente per anni ed anni sotto il peso della scomunica, senza darsi alcun pensiero per farla levare, a meno che altre necessità non li astringessero.

Nel 1219 quei di Parma aveano domandato a Federico II la conferma de'loro diritti e franchigie, e nell'ottenerla vollero cercare di assicurare vie meglio la loro condizione (1). Pretesero quindi da prima d'essere sciolti da ogni obbligo di regalie verso il vescovo, ma il prelato sostenne che il diploma imperiale non poteva annullare i diritti conferiti ai vescovi dal trattato di Costanza (2). Il podestà Negro Mariani da Cremona prese le parti dei cittadini, e sostenne al contrario che non solamente non v'era per ciò bisogno della conferma vescovile, ma di più, che nei luoghi dipendenti dalla città dove i vescovi esercitavano l'alta giurisdizione, non dovea questa estendersi che a certe cause riguardanti materie ecclesiastiche.

E per poter soverchiare più francamente il vescovo, il consiglio dei trecento sciolse con un suo decreto il podestà dal giuramento di difendere il vescovo stesso e i suoi diritti; proscrisse agli ecclesiastici di non comparire d'allora in poi davanti ad altri tribunali che a quelli della città; proibì agli abitanti ogni contrattazione con essi, e loro ingiunse di ricusare ai medesimi perfino le cose necessarie alla vita; e stabilì finalmente che chiunque morendo si fosse pentito d'aver preso parte in questa opposizione contro il clero, e avesse cercato riconciliarsi colla Chiesa, fosse, dopo morto, gettato in un letamaio (1).

Convien dire che la Chiesa fosse molto scaduta dall'opinione degli uomini, se i più ricchi ed autorevoli cittadini potevano tutti d'accordo dare un tale e sì continuato esempio di ribellione, e, quel che è più, i magistrati non perseguitare gli eretici che in apparenza, e sospendere spesso volte l'esecuzione dei giudizj. Che se talora si esigevano grosse multe dai condannati, si rendeva poi loro il denaro segretamente; e se si bandivano, poco dopo si permetteva loro di ritornare in città. Lo spirito d'incredulità che governava questa opposizione, doveva necessariamente condurre alla più spaventosa dissoluzione degli ordini civili, il cui cemento era appunto la religione. Gli effetti discrepanti che ne nascevano, e minacciavano di farsi ognora maggiori, dovevano di necessità movere l'indignazione di quanti per altezza d'intelletto o per la loro sociale condizione stavano al di sopra del volgo; e li veggiamo di fatti, quasi trasportati da un morale orrore, per due diverse vie cercar di trarsi fuori da questo spaventevole laberinto. Noi vediamo sotto quest'epoca degli uomini, che accoppiano il genio alla potenza, far grandissimi sforzi per stabilire a dispetto della moltitudine un ordine rigoroso

(1) *Concedimus ipsi civitati Parmae regalia et consuetudines tam in civitate quam extra civitatem, et in perpetuum valeturas ut in ipsa civitate Parmae omnia habeat, sicut hactenus habuit et habet.* Affò, *Storia di Parma*, vol. III, 334, atto XXXVI.

(2) Affò, l. c. vol. III, p. 101 e seg.

(1) Vedi Raumer, vol. III, p. 142. Avvenne alcuna volta, dietro il rifiuto degli ecclesiastici di pagare una certa somma al tribunale della città, che i magistrati municipali tolsero a forza del denaro, o dei vasi preziosi dalle Chiese. Il clero, com'è naturale, tacciava questi atti di furti sacrilegi. Nel 1236 Pistoia offrì un esempio di questo genere, e i magistrati furono scomunicati. Vedi *Anecdotorum medii aevi collectio a fratre Antonio Zacharia*, p. 211, dipl. II.

negli affari, e per fondare la giustizia sulla legge ch' essi trovavano nella loro ragione individuale. L'immensità del tentativo nel quale si avventuravano, la necessità in cui erano di impiegar la violenza (sendochè il diritto che volevano stabilire non fosse che un diritto individuale e subiettivo, e che ognuno potea rigettare con altrettanta ragione con quanta essi volevano imporlo), e sovente l'infelice successo degli sforzi da loro operati, come credevano, ad un santissimo fine, inasprirono talmente questi uomini, e li portarono a tal disprezzo del popolo, e a tal abuso di dispotismo, che i loro nomi rimarranno eternamente segnati d' una nota di riprovazione. Uno di questi fu Ezelino il giovane, figlio d' Ezelino da Romano. Altri, per diversa via procedendo, vollero ritirarsi affatto dal rumore del mondo, e cercare nella povertà, nella castità, e nella sommissione assoluta a una regola severa, e alla quale si sottoponevano per tutta la vita, quella tranquillità di spirito, che non avevano potuto rinvenire altrimenti. Quindi la istituzione dei frati mendicanti. Abbiamo dunque da prender ora in più attenta considerazione Ezelino, gli ordini mendicanti e Federigo, il quale noi vedremo seguire un cammino più secondo ragione, e più scevro di pregiudizj, e lottare con più forte petto che alcun altro de' suoi contemporanei contro il generale disordine.

Una leggenda, molto divulgata in Italia poco dopo la morte di Ezelino (1), racconta, che un giorno gli venne innanzi un villano ad accusare un suo vicino d' avergli rubato delle ciliege. L' accusato sosteneva che il furto appostogli era impossibile, stantechè i ciliegi del querelante fossero chiusi da un'alta siepe di pruni, che ne impediva l' accesso. Ezelino condannò il derubato, perchè si fosse più fidato nelle sue cautele che nella giustizia. Per tal guisa avendo pure in animo di far amare la giustizia, si lasciava trasportare a commettere egli medesimo un' ingiustizia. Nium altro atto della vita pubblica d' Ezelino ci fa meglio conoscere il suo carattere, ma pur non ci mancano altre testimonianze a provare che egli non era per indole nè malvagio, nè inimico degli uomini, e che divenne tale sol quando fu costretto a lottare contro gli ostacoli d' ogni maniera, che si opponevano o all' eseguimento, o alla consolidazione delle sue idee favorite.

Se Ezelino fosse vissuto in un tempo e tra un popolo, dove la vita pubblica e privata avesse avuto il suo regolatore in una morale rispettata, e in diritti da tutti riconosciuti, il chiaro valore, il vasto genio, l' amore della giustizia, ch' egli aveva sortito dalla natura, l' avrebbero additato alla universale ammirazione come il più nobile degli uomini. Ma al tempo del quale parliamo, e in un paese come l' Italia, ove tutto era egoismo e confusione, le più luminose doti della natura non parvero elargite ad Ezelino, che per renderlo il nemico degli uomini, e strascinarlo nella via del maleficio. Se dunque l' amore della giustizia si convertì per lui in violenza o in tirannia, fu solo perch' egli visse in un tempo in cui, mancato il rispetto ad ogni principio di pubblico diritto, le città ed i signori finitimi davano sovente asilo e protezione a briganti ed assassini, e diverse congregazioni si formavano tra gli abitanti d' una stessa città all'unico fine di impedir l' obbedienza ad una legge; perchè egli visse in un tempo in cui il materiale interesse trionfava talmente di ogni altro rispetto, che non solo gl' individui, ma le intiere città si tiravano tranquillamente addosso l' infamia ond' era notata l' usura: Asti mandava i suoi giovani in Francia ed in Germania, Firenze in Francia e in Inghilterra, per farvi, come meglio sapessero, fortuna, o per corrompersi lo spirito e il cuore in traffici che li tenevano in sola e perpetua comunicazione colla feccia dei popoli stranieri (1): tempi in cui tutte le città alquanto notabili erano gremite di donne di mala vita e di giocatori, e il contado di bande d' assassini; tempi in cui finalmente gl' infelici abitanti della campagna venivano senza difesa lasciati in preda al saccheggio, alle violenze, e ad ogni più disonesto spasso dei signori. In tanto di disordine dovè Ezelino necessariamente avvisarsi, che non gli fosse possibile ristabilire nel mondo la giustizia, che avanzando col più forte e inflessibile animo

(1) Ell' è riportata nelle *Cento Novelle antiche* pubblicate da Carlo Gualteruzzi. Vedi l'edizione di Firenze 1778, vol. II, p. 119.

(1) Vedi a questo proposito il Muratori *Antiq. Ital.*, dissert. XVI. Gli storici di quest' epoca ne citano degli esempj sorprendenti.

l'eseguimento di quel piano di regolare organizzazione che egli s'era formato. Finchè agì con una certa moderazione, meritò ed ottenne l'applauso universale e come podestà, e come proprietario, e come giudice. Ma quando incominciò a vedere ad ogni passo le sue idee contrastate dal fatto, e che l'astuzia e le passioni degli uomini sventavano ogni suo tentativo, allora il suo amore della giustizia si convertì in rabbia, ed in aperta ostilità contro gli uomini: allora egli si credè il messo di Dio, l'istrumento destinato a flagellare pei suoi delitti l'umana generazione. Allora la sua dolcezza fe' luogo alla sete del sangue; e il suo coraggio e il suo genio non valsero che a porgergli maggiori i mezzi di soddisfare a questa orrenda passione.

Il cangiamento operatosi nel carattere di Ezelino si può ripetere dalla guerra in cui si trovò implicato nel 1228. L'antico odio che passava tra la sua famiglia e quella de' Camposampieri di Padova, s'era risvegliato per nuove aggressioni di questi ultimi, talmente che Ezelino ed Alberico, veggendo la loro potenza solidamente posata, determinarono di vendicarsi di quella stirpe abborrita. Ezelino attaccò d'improvviso il castello de' Camposampieri, e fece prigioniero Guglielmo figlio di Giacomo capo della famiglia (1). Il podestà di Padova, Stefano Badoaro veneziano, prese le parti de' Camposampieri, convocò il gran consiglio, e Padova tutta alla sua voce si unì contro Ezelino. Badoaro saccheggiò da sommo ad imo Fontaniva, devastò i beni d'Ezelino, ed assediò lui medesimo in Bassano. In questo mezzo, Venezia offerse alle parti belligeranti la sua mediazione, che fu accettata. Ciò nonostante Alberico mosse al soccorso d'Ezelino alla testa dei signori di Vicenza, di Prata, d'Ansedisio, e dei Montecchi di Verona. Se non che, dal fondo della sua solitudine, il loro padre Ezelino da Romano, soprannomato il Monaco, li indusse a contenere il loro risentimento; non già che a porgere questo consiglio di pace lo movesse spirito di cristiana religione, ma perchè nel differirla a migliori tempi, vedea più certa la vendetta, e la sommissione totale della Marca di Verona.

La lettera d'Ezelino il Monaco ai suoi figli, che è riportata dal Rolandini (1), ci dipinge troppo bene la natura del tempo perchè si possa da noi passare sotto silenzio. Eccone la traduzione.

Ezelino da Romano ai suoi carissimi figli Ezelino e Alberico, salute e paterna benedizione.

» Ogni volta ch'io mi sono trovato involto » in gravi faccende di guerra o di pace, ho » riconosciuto la verità di questo principio, » cioè: che un uomo di mente non perde nulla, quando per tirarsi da un pericolo si lascia » tagliare un lembo del suo vestito. Pensate, » miei cari figli, che la nostra casa non può » pareggiar di potenza con tutta Padova, ma » che un giorno con l'aiuto di Dio questa » città e il circostante paese potranno cadere in poter vostro. La defunta vostra » madre che s'intendeva del moto degli astri, » e leggeva nei pianeti il futuro, mi diceva » sovente:

En quia fata parant lacrymosos pandere casus,
Gentem Marchisiam fratres abolere potentes
Viderit Bassanum, concludent castra Zenonis.

» Finchè la potenza di Bassano non avrà preso » un più gran volo, finchè S. Zeno e gli altri » vostri castelli saranno assediati dai vostri » nemici, io vi consiglio a seguitare la via » della prudenza. Cedete per ora al popolo di » Padova, rendete il castello di Fonte, come » voi avete renduto la libertà a Guglielmo, » affinchè il mio odiato cugino Tiso non abbia alcuna ragione di spingere i Padovani » sui vostri dominj. Io nutro sempre la speranza che l'ora verrà in cui vendicherete » voi stessi, e i vostri amici di tutte le ingiurie ricevute, e la vostr'anima traboccherà » allora di gioia. »

Questa lettera determinò di fatti Ezelino a cedere per il momento. Restituì Fonte ai Padovani, e fermò col loro capo un trattato di pace e di fratellanza, di cui giurò l'esecuzione, ma col formale intendimento di non attenere quella promessa, che in quanto gli tornasse giovevole. Da quest'epoca, e dopo la forzata sommissione alle armi di una città che proteggeva i suoi mortali nemici, il cuore di Ezelino si aperse ai più feroci sentimenti, e la istoria ce lo dipinge ognor più perfido, ti-

(1) Verci, l. c. vol. II, p. 19.

(1) Muratori *Scrr.*, vol. VIII, p. 195.

rannico, e sanguinario. Ma non fu egli il solo che andasse all' età sua contraddistinto da queste lugubri note; avvegnachè una folla di cittadini e di cavalieri, copiando servilmente questo tipo, imprese a seguitare le sue vestigia. Se non che sprovveduti di quell'energica tempra, e di quella coscienza della propria forza, che sì eminentemente distingueva Ezelino, non servirono che a far meglio risaltare questa straordinaria figura.

Il carattere stesso di Federigo presenta un analogo cangiamento. Benchè la facilità di soddisfare alle sue passioni, che la condizione d'imperatore gli porgeva, e la sensualità a cui in generale son proclivi le anime tenere e amanti, lo trasportassero più di una volta nella sua vita privata, e soprattutto nei suoi intrighi amorosi con donne, oltre i confini della morale cristiana, pure egli ebbe bastante forza di spirito, e di volontà per dare al suo regno istituzioni capaci di arrestarne l'imminente dissoluzione, e di combattere con successo quella frenesia con che gli Italiani correvano dietro ai piaceri dei sensi, ai piaceri affatto individuali. Il professor Raumer nella sua storia degli Hohenstauffen ci offre un eccellente prospetto dei provvedimenti presi da Federigo intorno alcuni affari del regno di Sicilia, quali si trovano nel codice Federighiano del 1231; con che questo illustre storico, mettendoci sott'occhio le prove della prodigiosa attività di Federigo, si è acquistato non meno diritto alla nostra riconoscenza, che collo iniziarci alla storia generale di questo imperatore. Le basi del detto codice sono desunte dalle antiche instituzioni normanne, che abbiamo esposte a suo luogo solamente tutto vi è più fortemente ricostruito, e ordinato con maggiore intelligenza, e dappertutto vi traspare l'intimo convincimento che lo stato formar deve un sol tutto, e abbracciare tutti i rapporti della vita sociale, tutte le classi, e tutti gl'interessi. Tolse Federigo ai prelati, ai baroni, alle città e alle corporazioni tutte ogni mezzo di impiantarsi quasi altrettanti stati politici in mezzo al regno, e di pretendere all'esercizio dell'autorità politica, che solo a lui spettava e ai suoi delegati (1). Non solo gli aspiranti a un pubblico impiego, ma anche quelli che volevano darsi all'esercizio di una professione sottoposta alla gerarchia universitaria, come l'avvocatura e la medicina, dovevano subire un esame davanti una commissione a ciò delegata dallo stato (1). La prova giudiziaria del duello, importata già dalla Germania, fu abolita (2). La legge divenne una per tutti, così pei Normanni, chiamati altrimenti Franchi, come pei Lombardi e pei Romani (3). Allora solo la Sicilia fu un vero regno, e i suoi abitanti un popolo che si potesse comprendere sotto un sol nome.

Un'altra parte del codice di Federigo, degna pur essa di molta considerazione, è quella che risguarda i provvedimenti di polizia, pei quali si sforzava di frenare il lusso e la rilasciatezza dei costumi, che andava ogni giorno progredendo. Varie leggi di questo genere furono da lui pubblicate quasi immediatamente dopo il suo primo ritorno (4). Sono esse tutte contenute nel codice del 1231, in testa al quale sta quella contro gli eretici, che, come pare, s'erano assai moltiplicati nelle città Lombarde, nè si volea che le loro massime penetrassero nell'Italia meridionale. Gli ufficiali del re, e loro servitori, erano i soli che potessero portar armi: i cavalieri e i paesani non avevano un tal diritto che in viaggio, o nel servizio militare, non mai nel luogo del loro domicilio (5). Il ratto di fanciulle, e di vedove fu punito di morte, pena riserbata fino allora a chi usasse violenza sopra le religiose claustrali (6). Chiunque non porgeva soccorso a una donna che lo richiedesse, incorreva una grossa multa (7); ma le donne che si dolessero senza cagione eran pur esse severamente punite.

(1) Constitutiones Neapolit. lib. I, tit. 44. *Quod nullus praelatus, comes, baro officium justitiae gerat.* E tit. 47 *Qua poena universitates teneantur quae creant potestates et alios officiales.*

(1) Vedi ibid. lib. I, tit. 81. *De advocatis ordinandis.* Lib. III, tit. 34. *De probabili experientia medicorum.* Bisognava che gli aspiranti al titolo di medici studiassero per tre anni la filosofia, e subissero poi un esame a Salerno.

(2) Vedi ibid. lib. II, tit. 32. *De pugnis sublatis.*

(3) Vedi ibid. lib. II, tit. 17 *De jure Francorum in judiciis sublato.*

(4) *Chron. Riccardi de S. G.* ad an. 1221, 1222, 1223, 1224, 1226, 1227, 1231, 1232.

(5) Const. Neapolit., lib. I, tit. 9. *De illicita portatione armorum, et poena percutientium cum eis*, e il titolo seguente.

(6) *Ibid.* lib. I, tit. 21.

(7) *Ibid.* lib. I, tit. 22. 23.

Questa attività legislativa di Federigo, questo zelo per l'ordine in tutte le cose, si manifestò principalmente nel tempo che precedè la sua partenza per la crociata. Quel che fu fatto dopo è piuttosto una completazione, o ordinamento delle leggi antecedenti, e da attribuirsi alle cure di Pier delle Vigne, anzichè allo zelo ormai intiepidito di Federigo. Pier delle Vigne, nato in Capua da poveri genitori, era stato costretto a vivere d'elemosina mentre studiava a Bologna. Ciò nonostante percorrendo tutti i gradi del pubblico servizio, era giunto fino alla carica di cancelliere del regno di Sicilia (1). Federigo che molto fidava in lui, gli commise il disimpegno di moltissimi affari e regolamenti sia di polizia, sia di giustizia. Ma non fu solo la comodità di potersi riposare sul fatto altrui, che mutò il carattere di Federigo; avvegnachè molto vi contribuisse lo sdegno concetto per l'opposizione sempre viva ch'egli pure ebbe a provare dalla Chiesa romana contro la consolidazione dell'autorità imperiale in Italia. S'andò egli per questo trasformando da legislatore in tiranno ingiusto e crudele, e poco mancò che non raggiungesse da ultimo la indurita ferocia di Ezelino. Guai a colui, il quale procedendo isolato nel suo secolo presume di effettuare colla sola sua forza ed attività ciò che intelletti straordinarj non conseguono talvolta che perchè concentrano quasi in sè medesimi le diverse tendenze delle masse, e ne diventano in certo modo lo spirito personificato, e la immagine vivente!

Abbiamo ravvisato nella condizione morale dell'Italia durante la prima metà del XIII secolo, la cagione che spinse taluni individui a tentare di dare una più ferma constituzione alla società, e che insieme ad altri effetti condusse pure alla istituzione dei frati mendicanti; ordine che riconosce la sua istituzione da uno dei più sublimi spiriti che abbiano onorato la specie umana, San Francesco d'Assisi. Dal tumulto del mondo, si lanciò egli nelle elevate regioni della vita contemplativa, là dove tutto è letizia per chi vi è condotto da un vero e profondo sentimento, e dove all'incontro non è che fastidio ed amarezza per quelli che vi si danno non chiamati da una decisa vocazione. Questo puro e costante esaltamento, che ci fa abiurare, non so per qual celeste disposizione, tutta la nostra materiale esistenza, che ci fa vivere d'una vita d'amore, di abnegazione, investì sì altamente Francesco, figlio di Pietro Bernardone mercatante d'Assisi, che tolse di rinunziare agli agi e alle ricchezze paterne, per correre, sotto il peso dello scherno e della indignazione de' suoi, la via del sacrifizio e della fatica. Bisogna leggere le sue lettere, ed i suoi inni sparsi dei più teneri ed ingenui sentimenti, per formarsi il vero concetto dell'estrema sua dolcezza, e modestia. Il principio regolatore delle sue azioni era, che tutti gli uomini sono fratelli in Gesù Cristo, e figli del medesimo Dio, semprechè facciano la volontà del loro padre che è nei cieli (1).

Ne' suoi canti sublimi la passione che traboccavagli dal cuore, esala nella melodia d'un linguaggio incantatore (2) e la graziosa semplicità della sua prosa rapirà sempre chiunque, messo da parte ogni pregiudizio, ne intraprenda di proposito la lettura. Niuno meglio di Francesco ha dimostrato, senza ricorrere ad enfatici modi, quanto sia vano il confidare nelle felicità di questa bassa terra. Assorto tutto nelle sue ascetiche contemplazioni, diè egli un eterno addio alle miserie del mondo reale, su cui più non guardò che dall'alto di quella eccelsa sfera dove non ebbe a coltivar che l'amore.

Questi sublimi sentimenti, questa intera abnegazione di sè, lo condussero nell'idea di fondare il suo ordine sopra una base del tutto nuova, come quegli che voleva rivolgere le masse pervertite al solo amore di Dio. Il solo errore che in ciò possa rimproverarglisi, è di aver forse troppo facilmente creduto, che la massa degli uomini potesse alzarsi all'altezza della sua angelica natura.

Non appena questo nuovo ordine ebbe l'approvazione del pontefice Innocenzio, l'attività di Francesco viemaggiormente s'accrebbe, senza però alcuno scapito di quella mansuetudine che avea fin da principio dimostrata,

(1) Raumer, *Hohenst.* ec., vol. III, p. 468.

(1) Vedi S. Francisci Assisiatis et S. Antonii Paduani Opera omnia edid. Joannes de la Haye (Pedeponti 1739) p. 3, vol. 1, cap. 10.

(2) Vedi *Poeti del primo secolo della lingua Italiana* vol. I, p. 19 e seg. Nell'edizione precitata delle *Opere di S. Francesco* p. 30 e seg.

e il cui sentimento lo accompagnò fino alla tomba. Si dette egli a viaggiare, e a predicare ai grandi, al popolo, ai cavalieri, e ai borghesi più per affetto di propagare i principj cristiani, che per pomposo desiderio di formarsi un seguito di proseliti, e quando un giorno egli se ne vide dintorno un più numeroso stuolo, che negli stessi suoi primi desiderj non aveva forse immaginato, temendo che questi prosperi successi non gli inspirassero idee di vanità e di ambizione, s'impose privazioni e mortificazioni quasi incredibili (1), al che appunto è da attribuirsi la immatura sua morte, avvenuta nell'anno 1226, nel cinquantesimo quarto dell'età sua. Prima di scendere nel sepolcro ebbe la gioia di vedere l'ordine dei frati minori che egli avea fondato, solennemente riconosciuto dal pontefice Onorio nell'anno 1223.

Siccome a noi più importa di mostrare come lo stato in cui allor si trovava la società in Italia agiva sopra a un'anima quale era quella di S. Francesco, che di seguitare lo sviluppamento dell'ordine dei Francescani in tutte le sue fasi, non daremo qui che un cenno della primitiva compilazione della regola, la quale ha servito di base a tutti gli istituti di questo ordine (2).

Il primo capitolo contiene gli statuti fondamentali dell'ordine e i suoi precetti, la più rigorosa obbedienza, la più severa castità, la povertà più assoluta. Il secondo capitolo prescrive a chiunque vuole esser dell'ordine di vendere tutti i suoi beni a vantaggio dei poveri, e di pronunziare i suoi voti dopo un anno di prove. Il terzo riguarda le orazioni e i digiuni; e nei due capitoli seguenti si contengono i principj della fratellanza, e i provvedimenti di disciplina verso i fratelli caduti in errore. I superiori si chiamavano comunemente *ministri e servi*, per dimostrare che dovevano essere i servitori di quelli stessi cui erano incaricati di dirigere nella vita cristiana, e di mantenere nella severità della regola. Il sesto capitolo dichiara espressamente che nell'ordine non vi sarà *priore*, che saran tutti *fratelli minori;* che si laveranno scambievolmente i piedi, e che tra loro non sarà gara che di umiltà. I fratelli che sapessero un mestiero potevano occuparsene, non per arricchirsi, ma per guadagnarsi le spese, e tanto solamente quanto non alterasse in nulla l'adempimento dei loro doveri religiosi. Quei che mancavano di questa risorsa vivevano mendicando robe, ma non denaro, il quale non potevano domandare senza esporsi ad essere severamente puniti. Le cure dell'ordine erano rivolte specialmente ai poveri, agli esiliati, ai mendicanti, e ai lebbrosi. Se uno dei frati cadeva malato, il capitolo X ordinava ai confratelli di non lo abbandonare; ma l'infermo perdeva il titolo di fratello se dava segni d'impazienza, o reclamava i soccorsi dell'arte, perchè egli avrebbe allora dato argomento di tener più conto del corpo che dell'animo. Ogni rissa, ogni recriminazione, qualunque malvagio proponimento sì tra loro, come rispetto ad estranei, erano severamente proscritti. Dovevano i frati evitare a tutto potere ogni incontro di donna da solo a sola, ed erano obbligati a predicare ad esse continuamente la penitenza, e la morale cristiana.

Un frate convinto di essere caduto in fallo con una donna era immediatamente espulso dall'ordine. Per viaggio non potevano andare che col loro abito ordinario, e senza bastone: voleva altresì la regola che si lasciassero pazientemente spogliare, e che porgessero l'altra guancia a chi avesse dato loro uno schiaffo. L'uso del cavallo non era permesso che a quelli, i quali per cagione dell'età non potevano più camminare a piedi.

Quelli tra i frati, che i superiori conoscevan capaci dell'ufficio di missionarj, ottenevano la permissione di andare nelle parti degl'infedeli, sia per dar loro l'esempio della cristiana umiltà, sia per convertirli, se era possibile, alla religione di Cristo. La gloria di Dio dovea preferirsi alla vita non che alle comodità di questo mondo.

Per predicare bisognava l'autorizzazione dei superiori, la quale ordinariamente era concessa dopo una prova, e con la ingiunzione d'insegnare la dottrina della Chiesa, evitando con ogni cura le formule delle scienze mondane, e senza ambire il plauso degli uomini. Ogni comunità di frati doveva tenere un ca-

(1) Ecco come parla egli stesso della vita mondana: *Beatus servus qui non tenet se meliorem quando magnificatur et exaltatur ab hominibus, sicut quando tenetur vilis, simplex et abjectus et despectus, quia quantum est homo coram Deo, tantum est et non plus.*

(2) Vedi S. Francisci et S. Antonii *Opera omnia* edit. de la Haye, p. 42 e seg.

pitolo annuale per la festa di S. Michele. I superiori di tutte le comunità dell'Italia dovevano riunirsi egualmente una volta l'anno, e quelli delle comunità transalpine e d'oltre mare ogni tre anni, verso la festa di Pentecoste, salvo contrarie disposizioni per parte del capo dell'ordine.

Intorno la medesima epoca in cui Francesco fondava in Italia l'ordine, della cui regola abbiamo recati i principali capitoli, Domenico istituiva quello dei Domenicani in Ispagna, promosso dal desiderio di frenare l'eresia e il disordine politico e religioso che regnavano nel mezzodì della Francia. I Domenicani seguitarono la stessa via dei Francescani; ma siccome in Italia non agivano che al fianco di questi ultimi, e l'origine del loro ordine è congiunta con avvenimenti affatto opposti, ci riserbiamo a parlarne più minutamente nell'istoria generale della Chiesa in quest'epoca.

CAPITOLO VIII.

Dal ritorno di Federigo di Terra Santa fino alla sua morte.

§ I.

L'Italia dal 1229 fino al 1234.

Non appena Federigo toccò le spiagge d'Italia, la condizione delle cose nel regno cangiò d'aspetto. Già prima del suo arrivo Rainaldo aveva fatto cacciar dal paese tutti i Francescani, perchè declamavano contro l'imperatore e cercavano d'alienargli i suoi sudditi. Federigo s'affrettò a levare di per sè un esercito in Puglia, ed inviò frattanto al pontefice i vescovi di Reggio e di Bari, col gran maestro dell'ordine Teutonico, per negoziare la pace (1). Alla prima novella dello sbarco di Federigo quella parte di genti pontificie, che Pandolfo conduceva, di per sè si disperse, l'altra, guidata dal re Giovanni, si portò da Sulmona, inutilmente assediata, sopra Caiazzo. Ma neppur là essendosi potuta sostenere, retrocesse fino a Sora; e quando da ultimo questa città fu presa d'assalto, egli ripassò le frontiere del regno.

In questo mezzo la fazione imperiale dei nobili romani riprese animo, e inviò a Federigo ambasciatori in Aquino; talchè la lotta che fino allora aveva avuto a campo il centro degli stati di Federigo, si ridusse tutt'a un tratto quasi in casa stessa di Gregorio.

Di Capua, dove l'imperatore si trovava già dal settembre del 1229, ritornò a Melfi sul principio del 1230; e là ricevè i suoi legati reduci dalla corte pontificia, colla quale era entrato e si manteneva in caldissime negoziazioni. E benchè la guerra gli avesse cagionato moltissimo danno, pure poteva, non meno di Gregorio stesso, contare sopra una fazione favorevole in Lombardia, e vedeva dappertutto i prelati e le città stesse di Sicilia che ancora si tenevano pel pontefice, malissimo contente delle imposte di cui erano gravate per sopperire alle spese della guerra. I Romani spaventati dai flagelli della peste e delle alluvioni che in quel torno afflissero la loro città, si riconciliarono sì con Gregorio, e lo invitarono a ritornare tra loro, ma questa riconciliazione era ben poca cosa in confronto di quel ch'egli aveva perduto dopo il ritorno di Federigo.

Nella primavera del 1230 parve che le due parti fossero per deporre le armi, e l'imperatore desiderando la pace colla Chiesa, non volle, come poteva, oltrepassare i confini dei suoi stati. Ma le negoziazioni andavano per le lunghe in causa che il pontefice ripugnava a sacrificare Sant'Agata e Gaeta, che non solamente s'erano rivoltate contro Federigo, ma avevano anche dimostrato il più grande accanimento contro lui ed i suoi. Finalmente un Domenicano, per nome Gualo, spedito a Gregorio con un messaggio, giunse colla sua prudenza e destrezza a compir l'opera della pa-

(1) *Chron. Riccardi de S. G. ad an.* 1229.

ce che si trattava (1). E tornato ch'ei fu a S. Germano, dove l'imperatore s'era trasferito, questi ne accettò tutti gli articoli, e la fece bandire a suono di campane.

Durante la gara, che si compose con quella pace, le città dell'Alta-Italia non eran restate oziose. Parma, Modena, e Cremona s'eran mantenute fedeli a Federigo; Reggio aveva lungamente vacillato. Nell'ottobre del 1229, gl'Imolesi, i Bolognesi, i Faentini, gli altri Romagnuoli, e i Ferraresi, mille cavalieri venuti loro di Milano, di Piacenza, di Brescia, e alcuni Fiorentini, s'eran mossi contro la fazione imperiale ed aveano piantato il loro campo sotto il castello di Bazano (2), d'onde avean saccheggiato per ogni verso il territorio di Modena. Ma i Parmigiani sostenuti da Cremona e da Modena piombarono improvvisamente su loro, e li fecero toccare una rotta sanguinosa presso S. Maria in Strada.

Circa questo medesimo tempo i Piacentini assalirono coraggiosamente il contado di Pontremoli e di Reggio, la qual città s'era molto raffreddata nel suo zelo, e aveva pensato di ritirarsi dall'alleanza di Parma e di Cremona.

Nel 1229 i Bolognesi, insieme ai loro alleati, invasero novamente il Modanese, ed assediarono il castello di S. Cesario; ma anche questa volta il loro numeroso esercito, composto di tante diverse genti, dovè soccombere agli sforzi di tre città ghibelline, Modena, Parma e Cremona, e perdè nella rotta il suo carroccio.

La pace di S. Germano pose fine non solamente alla guerra che lacerava il regno di Sicilia, ma altresì a questi dissidj delle città lombarde, ove tutti i compromessi delle due parti furono annullati. Gaeta e S. Agata ebbero egualmente promessa di perdono, e fu convenuto che le truppe imperiali, e quelle del pontefice le occuperebbero un anno a vicenda. L'imperatore promise inoltre di rispettare gli antichi privilegi del clero, e di rimettere in istato i conti d'Aversa e di Celano, in ricambio di che fu egli assoluto dalla scomunica, e riammesso nel grembo della Chiesa.

Il primo settembre del 1230 Federigo e Gregorio, s'incontrarono ad Anagni; e potè credersi che questa pace, a cui il pontefice era stato condotto dalle rimostranze del clero, non che dalla condiscendenza di Federigo, avesse definitivamente conchiusa una lotta la quale, per ambe le parti, ripeteva la sua cagione non tanto dalla natura delle cose, quanto da una specie di reciproca antipatia. E perchè appunto così era il fatto, questa pace non fu che una sospensione d'armi (1).

Circa l'epoca in cui i Parmigiani, i Cremonesi, e i Modanesi si battevano per l'imperatore contro gli altri popoli di Lombardia, la guerra si era pure riaccesa anche tra Genova ed Alessandria, e non per altra cagione che per alcune dispute puramente locali. I Milanesi si erano adoperati per ristabilir la pace; ma gli Alessandrini avean dimostrata in questa occasione tanta perfidia, che ogni loro opera era tornata vana, onde i Genovesi si erano stretti col marchese di Monferrato, e colla città d'Asti in una alleanza, che mantenne più vive le ostilità (2), le quali tuttavia continuavano all'epoca della pace di S. Germano. Allora, composte l'altre discordie, i rettori della lega lombarda tennero una nuova assemblea in Piacenza, dove imposero a tutti i membri della lega l'obbligo di somministrare un certo contingente per soccorrere Alessandria. E raccolto e mosso l'esercito, siccome i passi delle montagne dalla parte di Genova erano ben guardati, non potendo gli alleati far cosa alcuna per di là, si gettarono sul territorio del marchese di Monferrato, e ne assediarono le castella. Ma l'esercito si componeva di elementi troppo diversi; onde per ciò, e per gli aiuti d'Asti e di Genova, il marchese si difese valorosamente in tanto che agli Alessandrini non venne da quegli ausiliarj che scorno. Finalmente i Lombardi consentirono a sottomettersi a un giudizio di arbitri, e fu conclusa la pace. Nel tempo stesso il consiglio di Genova compose tutte le differenze che dividevano Asti, Alba, il marchese del Caretto, e i signori di Manzano, di Salmatona, e altri nobili; e tutta la repubblica,

(1) *Chron. Riccardi* ad an. 1230.

(2) Affò, *Storia di Parma*, vol. III, p. 137

(1) Ed appresso Federigo medesimo non considerò la pace, che come un momento di riposo nel corso delle sue guerre colla chiesa romana. Basta consultare *Petri de Vineis Epistolarum* lib. I, ep. 2 edit. Iselii, vol. I, p. 142 e seg.

(2) Caffari, l. c. p. 455.

che da parecchi anni era stata sì fieramente sconvolta, alla fine quieto.

Dopo la conclusione della pace, Federigo non ebbe cosa più a cuore, che il ristabilimento dell'ordine in Lombardia, dove tante usurpazioni e contese di città e di signori avevano messo sottosopra ogni cosa. A tale oggetto convocò una dieta italiana a Ravenna pel primo giorno di novembre del 1231, (1) alla quale, col consentimento del pontefice stesso, furono invitati anche i principi dell'Alemagna, i quali però furono obbligati, per traversare l'Alta-Italia, a travestirsi, pel timore che avevano delle città guelfe; e il re Enrico medesimo fu costretto a tornarsene indietro, avendo i Lombardi occupato i passi dell'Alpi.

Facciamoci ora a considerare qual fosse d'altra parte la condizione dell'Alta-Italia.

Poichè Ezelino non aveva potuto misurarsi solo con Padova, s'era collegato con Treviso, e ne avea risvegliata l'antica animosità contro Feltre, e Belluno, e siccome il vescovo di Feltre era cittadino di Padova, egli poteva sperare di far nascere per tal mezzo una complicanza d'interessi che gli tornasse propizia. Feltre fu attaccata e presa senza che pur si annunziasse la rottura della pace; per cui incontanente Padova diede alle armi. Il patriarca d'Aquileia, e Azzo d'Este accorsero in di lei soccorso, e molti Lombardi pure intervennero. La guerra fu condotta col più grande accanimento. Ezelino aveva specialmente di mira Tolberto di Camino, nemico dei Trevigiani, e lo incalzò sì fattamente, che per ottener la pace fu Tolberto obbligato a cedere i castelli di Uderzo, Mota, Cessalto, Camino, Seravalle, e Fregona (2). Finalmente nell'aprile del 1229 si ristabilì la pace anche in quella Marca per la mediazione del legato pontificio, e i Trevigiani restituirono Feltre e Belluno, già prese da loro.

Malgrado la conchiusa pace, l'anno medesimo, i nemici d'Ezelino e d'Alberico tentarono e riuscirono a sovvertir l'animo dei clienti della casa da Romano. Già nella maggior parte dell'Alta-Italia i servi s'eran cangiati in fittuarj liberi, e quasi dappertutto si trovavan sottratti alla giurisdizione della nobiltà, e sottoposti unicamente a quella dei magistrati municipali. I servi della casa da Romano vollero anch'essi, così eccitati come sopra abbiam detto, divenir liberi, e non più riconoscere la giurisdizione d'Alberico. A Bassano la vinsero, e trassero seco molti seguaci, finchè Ezelino venendo di Verona prese Bassano e fece massacrare un gran numero di sollevati. Allora quasi tutti gli altri si rifuggirono nei dominj d'Este, di S. Bonifazio, e de' Camposampieri; dal che avvenne che questa fazione fu riguardata nella Marca come l'eccitatrice della rivolta. Il podestà di Vicenza concesse di nuovo ad Alberico (e ciò con un decreto giudiziario) giurisdizione sulla prepositura di Bassano.

Nel 1230 avendo un partigiano della casa S. Bonifazio ferito uno dei Montecchi, si venne novamente a un'aperta guerra in Verona. Ezelino era alla testa dei Montecchi; e Rizzardo di S. Bonifazio dei guelfi. Ma Rizzardo cadde tra le mani d'Ezelino e i guelfi furon cacciati dalla città. Padova e Mantova si levarono in loro aiuto, e vollero liberare Rizzardo, soccorso eziandio dai Lombardi. Ezelino richiese per patto della liberazione di lui la cessione del castello di S. Bonifazio alla città di Verona, e a questa condizione fu conclusa la pace nel mese di luglio del 1231. Ezelino si ritirò in Bassano, Rizzardo in Piacenza; e Verona restò per qualche tempo tranquilla, sebbene la consegna del castello di san Bonifazio fu sotto varj pretesti differita.

Oltre i ghibellini, che erano quasi sempre nemici al papa, tutti gli aperti avversarj della Chiesa, tutti gli eretici e i liberi pensatori trovavano da lungo tempo un appoggio in Ezelino; il quale il giorno medesimo che Federigo fece l'apertura della dieta di Ravenna, fu avvertito che sarebbe scomunicato, se dentro due mesi non si portava in Roma a giustificarsi (1). Sdegnato egli allora del vedere che le condizioni della pace negoziata dai Lombardi non s'adempivano, e spinto dal pontefice agli estremi, risolse, qualunque esser dovesse l'esito di questo temperamento, di rimettersi al tutto nell'imperatore.

(1) Vedi Caffari, l. c. p. 463 dove leggesi la lettera d'invito per Genova, e tra le altre queste parole, *Et his incumbentibus dissensionum malis, quae passim et publice civitates et populos in desolationem impellunt, quae intestina et plusquam civilia bella movent, finis debitus imponatur*.

(2) Verci, l. c. vol. II, p. 3.

(1) Verci, l. c. vol. III. Vedi l'atto a p. 234.

Federigo dopo essersi vanamente provato a giustificare la sua condotta, dopo aver anche con non migliore successo domandato alla Lega lombarda di riconoscere i suoi diritti imperiali, aveva nel gennaio del 1232 messe al bando dell'impero le città alleate, e s'era quindi portato ad Aquileia per ivi abboccarsi col re Enrico. Colà Alberico da Romano andò in persona a trovarlo, e da quel tempo fu sempre Federigo in intima relazione coi due fratelli, che egli contò tra i suoi più fedeli partigiani nell'Alta-Italia. L'aprile seguente il podestà di Verona avendo voluto forzare Ezelino a prestar giuramento di fedeltà alla lega lombarda, fu da lui sorpreso nel suo palazzo, e fatto prigioniero. Ezelino s'impadronì in seguito della città stessa di Verona in nome dell'imperatore, ed esigè dagli abitanti giuramento di fedeltà verso il loro nuovo sovrano.

I Milanesi erano per tutto questo tempo vissuti in pace (se si eccettui la parte da essi presa nelle guerre contro Parma, Modena, e Cremona, ed in quelle di Alessandria e di Tortona contro il Monferrato e Genova), e di questa pace aveano profittato per migliorare le loro instituzioni municipali; le quali non accade ora minutamente considerare.

Quanto ai Bolognesi, la guerra contro le città ghibelline di Parma, Modena e Cremona aveva avuto per resultato che le classi inferiori della popolazione, scontente della dominazione dei patrizj, si fossero giovate della disfatta dell'esercito bolognese per inalzarsi. Giuseppe Toschi, e uno dei Tebaldi si posero alla testa del popolo, e di concerto coi capi de' mestieri domandarono alla nobiltà, nel novembre dell'anno 1228, un cangiamento completo di costituzione. Essendo stata rigettata la richiesta, scoppiò nel corso della notte una rivolta. Fu preso a forza il palazzo della comunità; molti atti pubblici furono lacerati e bruciati, ed estorti ai magistrati i voluti cangiamenti (1). I mestieri, ai quali si unirono i banchieri e i mercanti, come a Milano si era unita la Motta alla Credenza, formarono da quest'epoca in poi un'altra particolar classe. Ogni mestiere avea i suoi *anziani* o *rettori*, e il suo gonfaloniere: e ciascuno era rappresentato da uno dei suoi membri ai consigli, i quali difendevano presso il governo gl'interessi del popolo. A questa classe si ascrissero molti nobili che s'erano guastati con le loro famiglie, o che credevano potere per tal mezzo acquistare una maggior importanza siccome capi del popolo (1). Bologna e la sua fazione, non che le città guelfe della Marca di Verona, formavano la lega lombarda congiuntamente a Milano, e alle altre città di parte Milanese.

L'occupazione di Verona fattasi da Ezelino nella primavera del 1232, fu il segno di una guerra generale tra le città e signori di parte imperiale, e quelli che favorivano la lega lombarda. Mantova, sostenuta da Piacenza, da Brescia, da Bologna, e da Faenza, mosse contro Ezelino e Verona. Azzo d'Este, coi signori di Camino, i Padovani e i Vicentini, così stimolati dal podestà di Bergamo, Enrico da Rivola, attaccò Trevino, e battè completamente presso Conegliano un numeroso stuolo di Trevigiani. Il papa spedì a Verona il cardinal-vescovo Giacomo di Palestrina, il quale colla minaccia della scomunica, riuscì a movere i Montecchi a ricevere dentro le mura Rizzardo di S. Bonifazio. Ma la pace non fu lunga, e appena il vescovo si fu partito, Rizzardo non fidandosi a rimaner nella città, l'abbandonò da sè medesimo con tutti i suoi. La guerra continuò così per tutto l'anno 1232, e nel seguente pure trovasi Milano tra i più acerbi nemici d'Ezelino e di Verona; i dominj della quale città furono da ogni parte assaltati, e messi a ruba ed a sangue.

Contemporaneamente i Padovani e i Vicentini attaccarono Alberico in Bassano, ma furono completamente battuti su tutti i punti. La confusione era estrema, quando Gregorio affidò al domenicano Giovanni Schio di Vicenza l'incarico di negoziare la pace. Erasi questo frate acquistata molta considerazione in Bologna per le sue prediche, talchè potè facilmente indurre i Padovani ad investirlo della plenipotenza necessaria a trattare coi

(1) Savioli, *Annali Bolognesi*, vol. III, part. I, p. 54.

(1) Furono questi principalmente i signori di S. Alberto, i Balduini e Boattieri, i Chiarissimi, i Figliocari, i Garisendi, i [illegible], i Landolfi, i Pascipoveri, e alcuni rami dei Baccacomari, dei Cazzanemici, dei Della Cocca, degli Orsi, dei Principi e dei Savioli.

loro nemici. Uguali poteri ottenne da Treviso, da Feltre, da Belluno, dai signori da Romano, da quei di Camino, non che da Vicenza, Verona, Mantova, Brescia, e da Rizzardo. Innanzi tutto furono rilasciati i prigionieri, e pel 28 d'agosto del 1233 convocate le parti a Paquara sull'Adige, a tre miglia da Verona, per ascoltare la parola dell'uomo di pace. Gl'invitati delle mentovate città, e delle altre vicine, molti prelati e baroni, con una infinita moltitudine di popolo, accorsero a quel richiamo. La predicazione di fra Giovanni operò sì maravigliosamente negli animi degli ascoltanti, che fu conclusa una pace generale; e per suggellarla fu fidanzata al figlio del marchese Azzo d'Este la giovane Adelaide figlia d'Alberico da Romano. E per togliere possibilmente ogni pretesto di future discordie, fu eziandio pattuito che i fratelli da Romano venderebbero per quindicimila lire alla città di Padova i beni che vi possedevano (1).

Ma quantunque lo stabilito parentado tra le case di Romano e d'Este avesse effetto, e il matrimonio di Adelaide si compiesse nell'anno 1235, pure la pace procurata da fra Giovanni non durò interi due mesi; tanto le momentanee emozioni tornano sempre impotenti contro la forza dei positivi interessi, i quali soli debbe avere di mira chi voglia imprimere un sicuro andamento agli affari. L'emozione, e l'esaltamento possono molto sulla vita dell'individuo, nulla su quella dei popoli, quando alle idee non corrisponda il soddisfacimento dei materiali interessi.

Ezelino trovavasi malcontento dell'alleanza fermata colla casa d'Este, non che di tutti gli altri capitoli del trattato, e specialmente della vendita de'suoi beni patrimoniali ai Padovani. Dispregiator della chiesa, e forte delle sue risorse, non si reputava egli in bisogno dell'appoggio di quella casa, nè curava le rimostranze e i fulmini di Roma. Molto ancora lo irritavano le persecuzioni di Giovanni Schio contro gli eretici; de' quali il frate aveva fatto abbruciare in Verona, nello spazio di tre giorni, sessanta d'ambo i sessi, appartenenti alle più riguardevoli famiglie della città. Ma la sua rabbia giunse all'estremo, quando il Domenicano, che tuttavia perseverava ad incrudelire, fu riconosciuto nella città per signore e conte, e messo a capo di tutto il governo (1). Ezelino contava molti alleati, e in questa causa furono per lui gli stessi Padovani, i quali sebbene avessero pei primi ricevuto il frate, furono anco i primi a romperla con lui pel timore in cui erano venuti ch'egli intendesse ad usurpare i diritti ed i possessi loro. Mossero pertanto contro Vicenza; batterono le truppe del frate che s'era mosso allo scontro, e nel settembre trassero lui stesso prigione in Padova. I Padovani, sebbene per interessi privati si dichiarassero allora contro il frate, erano guelfi; il perchè appena fu udita in Verona la loro vittoria, i seguaci del frate si avventarono sui capi di parte guelfa e li ritennero prigioni nella città, finchè fra Giovanni, rilasciato da' Padovani, venne a render loro la libertà. Ma in queste vertenze il suo credito s'era molto infiacchito (2); onde Ezelino, in questo mentre sopravvenuto, potè facilmente riprendere la città. Suo fratello era già in possesso di Bassano, e nell'inverno del 1233 al 1234, tutta la Marca era tornata nell'antico stato.

Nel 1232 erasi in Bologna suscitata una contesa molto viva tra il vescovo e la città. Il podestà Ranieri Zeno, cavalier veneziano, voleva spogliare il vescovo della temporale giurisdizione sulle prepositure comprese nel territorio della città (3) (cosa che le città italiane tentarono più volte dopo quell'epoca, e che finalmente ottennero quasi tutte), e tuttavia a lui restate, quantunque il comune e la nobiltà della campagna fossero stati generalmente

(1) Verci, l. c. vol. II, p. 24.

(1) Vedi Antonii Godi Chron. apud Muratori *Scrr.*, v. VIII, p. 88. *In tanta postmodum temeritatis prorupit homo hic vecordiam, quod sub specie innocentiae simplicis et mansuetae vitae, omnibus vir bonus apparens, praesumpsit in majori consilio Vicentiae eligi se fecit in ducem et comitem civitatis, statutaque communis correxit, emendavit, et statuit pro libito voluntatis, officialesque, quos voluit, posuit in civitate veluti dominus naturalis. Rebus quoque sic taliter ordinatis, Veronam accessit, et aliud idem ibidem fecit.*

(2) Il signor di Raumer cita delle bolle e satire pubblicate contro di lui. Vedi *Gesch. der Hohenst.*, vol. III, 656.

(3) La giurisdizione particolare delle prepositure episcopali toglieva quasi dappertutto la possibilità di punire i malfattori perchè questi non avevano che a fuggire in una di tali prepositure per costringere a cominciare contro di loro un nuovo processo davanti al tribunale episcopale, il che dava loro il tempo di scavalcar le frontiere del territorio della città.

esentati dalla potestà vescovile. Ranieri istallò in fatti in queste prepositure alcuni magistrati municipali, che portarono il titolo di podestà, e i Bolognesi sprezzarono parecchi mesi l'interdetto ecclesiastico che li colpì (1).

Federigo frattanto da Aquileia era tornato per mare in Puglia; e prima d'ogn'altra cosa aveva punito Rainaldo della precipitata invasione, che di suo proprio moto avea fatta nei territorj pontificj, onde era nata la guerra con Gregorio. Pare che Rainaldo formasse fin d'allora dei criminosi disegni per sottrarsi dalla pena (2); ma avendolo l'imperatore fatto arrestare, il fratello di lui, Bertoldo, levò lo stendardo della rivolta, e con lui insieme i Messinesi, che si credevano offesi nei lor privilegi per la severità usata da Riccardo da Montenero nel mantenere le leggi generali di Federigo (3), e molt'altri baroni malcontenti. L'imperatore costrinse Bertoldo a dargli in mano le sue fortezze, e lo cacciò del paese insieme al fratello, e punì severissimamente i sollevati di Messina (4). Riprese poi anche Gaeta che fin allora era rimasta in potere degli ufficiali pontificj.

Frattanto il pontefice, sebbene in apparenza amico e in buona intelligenza con Federigo, gli era però sempre in fatti nemico, e ciò per vari e diversi capi; e prima, in causa del regno di Borgogna che apparteneva a Federigo siccome re d'Alemagna, e dove il papa s'era arrogato l'esercizio di certi diritti; poi per gli affari d'Oriente; e finalmente per le leggi promulgate da Federigo nel regno di Sicilia, leggi che sembravano minacciare i privilegi della Chiesa romana, e quelli di tutto il clero in generale, e alle quali per la natura dei tempi poteva la Chiesa non si voler sottoporre (5).

Benchè l'imperatore avesse dal canto suo fatto di tutto per passarsela in buona intelligenza con Gregorio, benchè avesse anche preso contro i Romani le parti dei Viterbesi (1), sostenitori del pontefice (2), pur si mantenne questi ostinatamente a lui avverso, nè concessione alcuna valse a placarlo. Le ostilità medesime che Federigo aveva usate contro i Romani unicamente per ottener l'amicizia di lui, furono da Gregorio rappresentate ai Romani stessi come cosa dall'imperatore operata per suo solo particolare interesse: e quando la rivolta di Messina chiamò Federigo in Sicilia, il pontefice conchiuse senza di lui la pace coi Romani, nella quale Federigo nè pur fu nominalmente compreso. Gregorio non si mostrò favorevole all'imperatore che nelle altre parti del territorio pontificio, la cui condizione non poteva molto influire sul resto dell'Italia, e ciò per non venire ad una aperta rottura con lui, del quale sentiva d'aver pur sempre bisogno.

Ma ciò a cui più d'ogni altra cosa intendeva Gregorio, era d'interporsi tra la lega lombarda e l'imperatore, e di riconciliare fino a un certo punto le parti, onde per tal mezzo conseguire su entrambe una specie di alta signoria; non lasciando però nel tempo stesso di esser utile in qualche modo alla lega, per trovar sempre in ogni evento nell'una parte un refugio sicuro contro dell'altra. S'adoprava altresì a tutto potere per privar Federigo dell'appoggio che aveva nei Saraceni di Sicilia trapiantati in Puglia, e non cessò di dolersi della loro condotta, finchè Federigo non ebbe permesso ai Domenicani d'inviare tra loro una missione (3). Finalmente nel mese di giugno

(1) Savioli, l. c. vol. III, part. 1, p. 87. Giovanni di Vicenza riconciliò in seguito così bene la città e il vescovo, che questi cedè ai magistrati municipali il diritto di far giustizia nelle prepositure episcopali in quasi tutti i casi criminali, e principalmente nelle cose dove la divisione della giurisdizione avrebbe legate le mani alla giustizia, e impedito il gastigo dei colpevoli.

(2) Raumer *Gesch. der Hohenst.*, vol. III, p. 632.

(3) *Chron. Riccardi* de S. G. ad an. 1232.

(4) Da Messina erasi propagata la rivolta in quasi tutta l'isola. Catania, Siracusa, e più altri luoghi importanti vi avevano preso parte. Si sottomisero però quasi tutti insieme a Messina.

(5) Due scrittori hanno particolarmente rilevate le cause della inimicizia di Federigo e Gregorio; Raumer tra i moderni, e Ricordano Malespini tra gli autori del medio evo (vedasi la sua *Storia Fiorentina* cap. 123). Se il Malespini non parla della crociata di Federigo che negli ultimi capitoli, non si deve dimenticare, che immediatamente prima tien discorso degli avvenimenti dell'anno 1225, e che il Malespini ha consultato per il suo lavoro delle sorgenti più antiche, e molto differenti le une dalle altre.

(1) Da lungo tempo, dopo la distruzione di Tusculo, aveva Roma dovuto sostenere quasi sempre contro Viterbo le medesime lotte, che nei suoi primordj aveva sostenute contro i piccoli popoli vicini. Ogni anno i due partiti facevano delle incursioni devastatrici sulle terre l'uno dell'altro.

(2) Ved. Petri de Vineis *Epist.*, lib. I., ep. XXI, ed. Iselii, vol. I, p. 142.

(3) Raumer *Gesch. der Hohenst.*, vol. III, p. 645.

del 1233, dopo essere stato in fatti riconosciuto arbitro da ambe le parti (1), Gregorio pronunziò il seguente giudizio.

» Federigo imperator romano da una parte, e le città confederate della Lombardia, » della Marca Veronese, e della Romagna dall'altra, dopo una lunga discordia sono venuti a trattative di pace. Gl'inviati dell'imperatore han domandato che siano punite » le città, che non si sono fatte rappresentare » a Ravenna, ed hanno chiuso il passo al re » Enrico. Dall'altro canto gl'inviati delle » città han sostenuto ch'elleno non son tenute » a quest'ultimo temperamento, che per loro » propria difesa, e che perciò non ponno esser chiamate colpevoli. Udita l'una parte e » l'altra, Gregorio nella sua qualità d'arbitro, » ha deciso: che l'imperatore debba perdonare alle città alleate (2) tutte le ostilità » commesse contro di lui, e revocare la condanna pronunziata contro di esse, che il re » Enrico debba riconoscere tutto ciò che il » padre suo sarà per fare, che gli alleati forniranno cinquecento cavalieri alla Chiesa » romana per far la guerra contro gl'infedeli, » e glieli lasceranno per due anni, che osserveranno una pace assoluta con tutte le città, » borghi e baroni che sono stati o sono uniti » all'imperatore, che restituiranno tutto che » ai medesimi avessero tolto, e rinunzieranno » a tutte le misure prese a danno loro (3). »

Quanto i Lombardi furon in cuosodisfatti del pontefice (4), altrettanto ne fu scontento l'imperatore. » Dopo tanti danni, scriveva egli a » Gregorio, e tante ingiurie che ho sofferte » dalla lega, io sperava, rimettendomi nella » Chiesa per la decisione, che avrei almeno » ottenuta una qualche sodisfazione; ma la » profferita sentenza non può in conto alcuno » sodisfarmi (5). »

Gli rispondeva il papa da Anagni essere il suo giudizio giustissimo, nè avere in quello avuto riguardo alla qualità ma sì al diritto di ognuno: essersi i Lombardi mostrati disposti a sottomettersi ad una procedura giudiziaria, e a portare davanti ai tribunali competenti i punti controversi; ma i legati imperiali avere disdegnosamente ricusato d'entrare in giudizio, a nome dell'imperatore, con sudditi ribelli, e così essere stato mestieri tenersi ai termini generali per lui usati (1).

Molto tempo era corso in queste spiegazioni, quando giunse l'anno 1234, in cui i Romani rimisero innanzi l'antica pretensione di togliere al papa le regalie, come le altre città avean fatto ai loro vescovi. Gregorio fu obbligato a ripararsi in Perugia; e Federigo, che sperava ottenere in tali circostanze una più favorevole decisione, rimise una seconda volta al giudizio di lui la sua lite colle città promettendo di starsene interamente a ciò che questa volta avrebbe sentenziato (2).

Gregorio, nello stato in cui allora si ritrovava, fu così lieto di questa prova di sommissione, che, nella speranza di ottenere pronti soccorsi contro i Romani, indirizzò nel maggio del 1234 ai rettori della lega lombarda un breve pel quale li avvertiva di lasciar libero il passo ai cavalieri che il re di Germania inviava all'imperatore, o di nulla intraprendere nè contra lui, nè contro la città di Verona di lui alleata (3). In correspettività di queste dimostrazioni, l'imperatore mosse immediatamente di Puglia con numerose truppe, e venne a campo sotto Rospampano, che i Romani avevano occupato (4). Ma dopo due mesi di assedio fu costretto a battere la ritirata. I Romani vettovagliarono la piazza, e rinnovate le antiche gare, spinsero l'esercito loro contro Viterbo. Ma inutilmente tentarono quella città; e costretti indi a non molto a levarsi, furono nella loro ritirata da alcuni cavalieri tedeschi assaltati e compiutamente battuti.

I Lombardi non consentirono che nell'ottobre al nuovo giudizio arbitrale che fu pronunziato dal papa, ma l'assenso finalmente da loro dato si chiarì ben tosto per un inganno: avvegnachè il re Enrico meditando la sua ribellione contro il padre, avesse già poste con

(1) Il Compromesso leggesi nel Savioli, l. c. v. III, p. II, p. 114, dipl. DLXXXIX.

(2) Le città alleate erano Milano, Brescia, Bologna, Piacenza, Ferrara, Faenza, Mantova, Padova, Como e le piccole borgate che dipendevano da queste grandi città. Ad esse erasi unito il Marchese di Monferrato.

(3) Savioli, l. c. part. II, p. 116, dipl. DLXXXXIII.

(4) Vedi la lettera di ratifica nel Savioli, vol. III, part. II, p. 121, dipl. DLXXXXV.

(5) Savioli, l. c. p. 124, dipl. DLXXXXVI.

(1) Savioli, l. c. p. 137, dipl. DLXXXXVIII.

(2) Savioli, l. c. p. 139, dipl. DLXXXXIX.

(3) Savioli, l. c. p. 140, dipl. DC.

(4) Chron. Riccardi de S. G. ad an. 1234.

loro le basi d'una stretta alleanza, che nel novembre del 1234 unì i suoi interessi a quelli della più parte dei membri della lega lombarda (1).

§ II.

Stato dell' Italia fino alla battaglia di Cortenuova.

Fino dall'epoca dell' abboccamento che Enrico ebbe col padre in Aquileia s'erano già intesi gravissimi lamenti sulla condotta di quel giovine re, e Federigo non s'era limitato a rivolgergli in quell'incontro severi ammonimenti, ma aveva anche cercato d'ottenere per lui la garanzia di alcuni dei primi principi di Germania, i quali gli promisero di vegliare sul figliuol suo, e su gl'interessi dell'impero. Ciò per altro non impedì che Enrico persistesse nel suo pensiero di rendersi indipendente dal padre, e che nel 1234 levasse il segnale della ribellione, entrando nella lega lombarda istituita contro l'imperatore.

Milano, Brescia, Bologna, il marchese di Monferrato, Novara, Lodi e le città e borghi da queste dipendenti, riconobbero Enrico in loro re, e promisero di aiutarlo, e soccorrerlo contro chiunque fosse per attaccarlo. Il re dal canto suo rinunziò per l'avvenire a tutti i crediti che l'impero reclamava ancora da questi stati, e si obbligò a non più esigere da loro il servizio militare per fuori di Lombardia, a non più richiedere ostaggi, e ad aver per nulli i reclami che gli altri stati suoi alleati potessero avanzare contro la lega delle città Lombarde, della Marca Veronese, e della Romagna. Promise infine di non entrare in alcun trattato coi nemici de' suoi alleati, vale a dire con Pavia, Cremona e loro aderenti, senza il consenso dei Milanesi e loro amici.

Se Gregorio non prese parte a questa alleanza formatasi contro Federigo, è probabilmente da attribuirsi la sua riservatezza all'imbarazzo nel quale l'avevano posto nuove ostilità dei Romani, contro i quali (allora trionfanti sotto la condotta di Luca de'Savelli senatore di Roma) si sarebbe trovato sprovveduto d'ogni soccorso, dove si fosse al tempo stesso guastato con Federigo. La dignità di senatore s'era formata dalla riunione degli attributi e diritti dell'antico prefetto imperiale, e della nuova carica di podestà, volentieri accolta in Roma per una certa sua analogia coi principj repubblicani. Il senatore era di nomina pontificia, e in progresso di tempo, non altrimenti di quanto usavasi pel podestà nelle altre città d'Italia, fu chiamato a quelle funzioni un forastiero. Ma i Romani non stettero lungamente contenti a questa dipendenza, che, per natura della sua elezione, il senatore professar doveva al pontefice, e vollero renderne l'elezione affatto indipendente, per meglio ritornare, come speravano, allo stato d'una vera repubblica. Ciò fu causa di gravi e lunghi e ripetuti dissidj fra il popolo e la corte pontificia, in mezzo ai quali però si mantenne ferma l'antica organizzazione giudiciaria del tempo degl'imperatori, e il senato municipale, composto dei membri della nobiltà, durò tuttavia, sebbene il titolo di senatore fosse conferito ad una sola persona.

Succeduto il pacifico Malabranca al guerriero Luca de'Savelli, ebbe luogo una riconciliazione tra i dissidenti e Gregorio, la quale ci fa chiari della causa principale della discordia. Questa era che la repubblica romana, giustamente convinta di non potersi reggere come stato politico, finchè si mantenessero nel suo seno numerose corporazioni indipendenti dal suo potere, voleva ad ogni modo sottomettere il clero ai suoi tribunali. Malabranca, meglio avveduto della natura dei tempi e delle cose, cessò da quel proposito, e ottenne quindi la pace, e la revoca dell'interdetto. Ciò fu la primavera del 1235.

Gregorio, conclusa appena la pace, nella quale per la più sicura osservanza dei patti, aveva fatto comprendere l'imperatore, non mai perdendo di vista il suo fine di diventare l'arbitro delle grandi fazioni che dividevano l'Italia, si provò novamente a mescolarsi negli affari di Federigo e dei Lombardi, allegando il bisogno della pace per muovere soccorsi più efficacemente in aiuto di Terrasanta.

Ma le fazioni nell'Alta-Italia erano tuttavia troppo accanite fra di loro. Nella Marca di Verona Rizzardo da S. Bonifazio, sostenuto da Brescia e da Mantova, uscì in campo contro Verona la primavera del 1234, e mise a ferro e a fuoco Lebeto, Ronco, Oppeano, Boro,

(1) Vedasi il trattato tra le due parti nel Savioli, l. c. p. 154, dipl. DV

Villa della Palude, l'isola Porcaria, Bodolono, e molti altri luoghi (1). Ritiratosi poi, Ezelino, allora podestà di Verona, condusse uno stuolo de' suoi contro il castello d'Albaredo, e senza l'arrivo d'Azzo d'Este, che lo costrinse a rientrare nella città, lo espugnava. Avuti però dei rinforzi, respinse poco dopo il marchese, prese e ridusse in cenere Albaredo, e ne adeguò al suolo le mura. Incendiò anche altri luoghi dei suoi nemici, mentre Rizzardo uscito di Mantova, bruciava egualmente i villaggi e i castelli dei partigiani di lui. Il territorio di Verona era quasi ridotto un deserto, e il contadino preferiva oramai il mestiero della guerra alla cultura di un terreno esposto ogni giorno a nuove devastazioni.

I Trevigiani, d'accordo con Alberico da Romano, continuarono le ostilità coi signori di Camino, senza avere alcun riguardo alla pace conclusa da fra Giovanni. I Padovani mossero sopra Treviso per sostenere i loro concittadini, seudochè i signori di Camino avessero preso diritto di cittadinanza in Padova. Questa guerra ridusse i territorj di Bassano e di Trevigi nel medesimo stato che quello di Verona. Ezelino si portò in soccorso Treviso; ma questa città non volle in alcun modo piegarsi a quel tono di signore ch'egli ostentava; e conseguita finalmente la pace per interposizione degli ecclesiastici, si diede a parte guelfa. Ezelino ed Alberico cacciati dalla città corsero rubando le terre dei loro antichi alleati, e i Trevigiani in vendetta presero e spianarono quanti dei castelli di quelli poterono.

Un'altra complicanza d'interessi insorse da ciò, che Alberico avendo concepito il pensiero di espellere dalla città tutti quelli che trafficavano di banca (2), tenne a questo oggetto alcune conferenze coi capi di parte guelfa, onde agire di concerto con essi in questo grave tentativo. Ma gli altri ghibellini della città, sdegnati di vederlo trattare co' suoi naturali nemici, sposarono la causa dei banchieri, e Alberico per non avere a lottare cogli amici suoi stessi, fu costretto ad abbandonar la sua idea. Queste intestine divisioni incoraggiarono i Padovani a tentar qualche fatto contro Vicenza, e a veder d'occuparla sotto il pretesto d'un arbitrale intervento. Ma un tal tentativo andò a vuoto; se non che la scelta d'un nuovo podestà suscitò ben tosto in Vicenza medesima altre turbolenze. I banchieri che nelle loro ricchezze possedevano un'arme pur troppo allora come ora potente, e un certo numero di monaci, si collegarono, e i cittadini avendo lasciata l'elezione del podestà a Giordano Forzato benedettino, e questi avendola trasmessa al monaco Giovanni di Verzario, fu eletto il marchese Azzo d'Este, mortal nemico d'Alberico. Così Vicenza divenne città guelfa, e gli Ezelini coi loro amici furono costretti ad abbandonarla.

Ezelino bisognoso di denaro per far la guerra contro sì numerosi nemici, cedè al vescovo di Belluno, e di Feltre, per cinquemila lire veneziane, le prepositure vescovili della Marca Trevigiana, delle quali i suoi antenati avean ricevuta l'investitura, e di cui poi i Trevigiani s'erano fatti padroni (1). Anche la città di Bassano tolse denari in prestanza per contribuire alle spese della guerra. Contuttociò non poterono gli Ezelini impedire al marchese Azzo di consolidare ogni giorno più il suo potere in Vicenza, d'attirare nella fazione guelfa i signori di Breganza, e d'isolare quasi totalmente Alberico. Le due parti si lacerarono lungamente con una orribile guerra, finchè la mediazione de' Veneziani restituì per alcun tempo la pace. Allora il matrimonio d'Adelaide da Romano con Rinaldo d'Este, che avea soli dodici anni, fu di fatto concluso, e le nozze si celebrarono in Vicenza con grande splendore, e allora finalmente la vendita dei beni, che gli Ezelini possedevano nel territorio di Padova, fu confermata nella somma di quindicimila lire, alla quale Ezelino acconsentì, forse perchè in fatti erano già da qualche tempo in mano de' suoi nemici, e oramai tornava meglio ai signori da Romano cambiare in denaro effettivo delle proprietà, che in mezzo a tante turbolenze non tornavano loro d'alcun utile vero. Ezelino prese il diritto di cittadinanza in Padova; e sul terminare del 1235 la Marca di Verona, per questa riconciliazione delle case

(1) Verci, l. c. v. II, p. 66.

(2) È cosa degna d'osservazione che sempre s'occupino di banca e di cambio piuttosto le città mediterranee, che le grandi città marittime. Era Firenze la sede del cambio per Pisa; Asti per Genova; Vicenza per Venezia, S. Germano per Salerno, Napoli e Amalfi.

(1) Verci, l. c. vol. III, p. 114. Il trattato si trova nell'atto N. 137.

d'Este e da Romano, si trovò finalmente in uno stato di perfetta tranquillità.

Ma l'anno innanzi, per i maneggi del re, s'era riaccesa la guerra in Lombardia, dove i Milanesi, afforzati dalle truppe ausiliarie della lega e del marchese di Monferrato, avevano invaso i territorj degl' imperiali, e miseramente messili a ruba. Gli eserciti rivali vennero ad un vivissimo fatto d'arme presso Zenevolta, ma senza un decisivo resultato: non pertanto con quello si chiuse la stagione (1). L'inverno passò senz'altro avvenimento d'importanza; finchè, sopraggiunta la primavera, Federigo recossi colla maggiore celerità in Germania, dove si raccolse intorno tutti i suoi fedeli, e mosse risolutamente contro il figlio ribelle, il quale incalzato da ogni lato si sottomise, e malgrado la enormità del suo fallo, trovò grazia appresso il padre. Ma nuovi intrighi di lui determinarono ben presto l'imperatore a farlo prigione e a mandarlo nel castello di S. Felice in Puglia (2), di dove trasferito quindi a Martinora, nel 1242 cessò di vivere.

Compressa in Germania la ribellione, Federigo sposò a Worms, nel luglio del 1235, Isabella d'Inghilterra, e si trattenne in quelle parti fino all'agosto del 1236 per regolare gli affari de' suoi stati transalpini.

La caduta d'Enrico non ritrasse i Lombardi dalla via nella quale erano entrati, sventarono anzi diversi tentativi di pace, non mandando il giorno fissato i loro rappresentanti al congresso, o impedendo che si adottassero moderati provvedimenti. Quanto a Gregorio, la sua condotta diveniva ogni giorno più sospetta all'imperatore, tuttochè affettasse sempre la parte di mediatore. Parlava continuo delle conquiste da farsi in Oriente dai Cristiani, mentre il più grande interesse della Chiesa era evidentemente quello di combattere con vigore la morale dissoluzione dei Lombardi; dal che l'imperatore con ogni ragione concludeva che il papa aveva ben altre mire da quello che sonassero le sue parole.

Non appena le città alleate ebbero la giusta misura delle forze che Federigo poteva movere di Germania contro di loro, ristrinsero e resero più completa e vigorosa l'organizzazione della loro lega. Crearono anche una cassa comune, e depositaronla parte in Venezia, e parte in Genova (1).

Genova e Venezia parevano fuori del cerchio, nel quale presso a poco poteva temersi che avesse ad agitarsi la lite tra Federigo e la lega. Certamente poi in ogni caso non era da presumere che Genova fosse allora per dichiararsi imperiale; la qual città, quando in Ravenna furono messe al bando dell'impero le città ribelli, e ordinato che ninna città fedele eleggesse in potestà un cittadino di quelle, elesse appunto un Milanese, Pagano da Pietra Santa, nè volle poi, per quanto la richiedesse l'imperatore, venire ad altra elezione, e intimata sotto gravi pene, negoziò ed ottenne diritto di neutralità (2).

Durante la guerra del 1234 avevano i Bolognesi invaso il dominio modenese, e incendiati in quell'incontro i castelli di Bazzano e di S. Cesario. La nobiltà di Frignano, che avea poc'anzi preso il diritto di cittadinanza in Modena, ma che credeva d'essere poi stata indegnamente trattata da questa città, colse l'occasione che le si offriva per passare alla parte dei nemici. Bartolommeo de' Frignanesi, e Gualando da Serammo alla testa dei malcontenti conclusero, nel novembre di quel medesimo anno 1234, un trattato coi Bolognesi, per cui questi li assicuravano di aiuto contro Modena, e del libero possedimento dei loro respettivi castelli; ed essi dal canto loro guarentivano ai Bolognesi la libera ritirata, soccorso in caso di guerra, l'estradizione dei proscritti, non che una parte delle raccolte, e un'imposta sui bovi nei territorj di Frignano (3).

Altri dissidj, sebbene affatto estranei agli interessi dei Lombardi, sorsero intorno questo stesso tempo nella Romagna e nella Marca d'Ancona, in occasione che gli Urbinati incominciarono a volersi emancipare dai conti Taddeo e Buonconte da Montefeltro, che tenevano quella prepositura. Postisi quindi a negarsi ai comandati servigi, si impegnarono in una lotta contro i loro signori, i quali ricorsero

(1) *Chron. Parmense* apud Muratori *Scrr.*, vol. IX, p. 760 ad an. 1234. Poco dopo questo fatto fu conclusa una tregua.

(2) *Chron. Riccardi de S. G.* ad an. 1236.

(1) Raumer *Gesch. der Hohenst.*, vol. III, p. 731

(2) Caffari l. c. p. 466.

(3) Vedi l'atto nel Savioli l. c. vol. III, part. II, p. 145. dipl. DCIII.

per aiuto, e non invano, alla vicina città di Rimini. Portata la quistione al tribunale, dell'imperatore, fu incaricato di giudicarla il conte imperiale della Romagna, Carnelvare de'Giorgi, il quale indusse le parti ad un'onesta composizione. Ma dopochè gli Urbinati si furono assoggettati, i conti di Montefeltro non attennero la pattuita restituzione di tutti gli ostaggi, onde i Cesenati, che aveano prestato cauzione per questi, corsero a levarli a viva forza di Forlimpopoli, dove erano ritenuti. Allora Carnelvare ad effetto di punire questa violenza, accompagnato da' Ravennati e Forlivesi, entrò nel territorio di Cesena. Ma i Faentini levatisi tosto per essa, corsero contro Ravenna, ne saccheggiarono il territorio, e diedero alle fiamme il castello di Cortina. Ed essendosi ad essi unito un corpo di truppe bolognesi, procederono ad assaltar Raffanora, tanto che i castellani Geremia e Anastagio da Polenta, che aveano diritto di cittadinanza in Ravenna, e appartenevano a una delle più nobili famiglie del paese, furono costretti ad arrendersi. Dipoi, i Cesenati, i Bolognesi e i Faentini insieme congiunti, rimisero in Cervia il vescovo, che ne era stato espulso dai Ravennati (1).

Dopo una breve tregua, ricominciò nel 1235 la guerra. I Faentini e i Bolognesi, ai quali s'unirono gl'Imolesi e il conte Guido di Modigliana, mossero contro Forlì. I Forlivesi usciti all'incontro de'nemici, furon battuti e respinti nella città; ma si levarono per loro Corrado, nuovo conte di Romagna, e Buonconte da Montefeltro. I Riminesi e i Modenesi crederon quello il momento favorevole per tentare una invasione nel territorio di Bologna, d'accordo con Parma, Pavia e Pontremoli, e avventuraronsi all'impresa. Ciò fu causa che l'assedio di Forlì fosse levato, ma la lotta continuò in piccole scaramucce, le quali per la loro poca importanza non meritano d'esser qui raccontate. L'unico risultato fu, come al solito, la desolazione di tutto quel paese. I Faentini mossero anche un'altra volta contro Ravenna, e incendiarono tutto che si trovò sul loro passaggio fino alle porte della città. (2)

Se l'Italia settentrionale era, come abbiamo veduto, in preda a lacrimevoli discordie, non migliore era lo stato della Toscana, sebbene i moti di questa non ripetessero, come quelli di Lombardia, la loro causa dai grandi sistemi politici dell'epoca. E questa è la ragione del perchè manchiamo per lungo tempo di documenti importanti intorno questo paese. Terminata appena tra Pisa e Firenze la guerra, di cui più sopra abbiamo discorso, e mentre nell'interno di quest'ultima città si laceravano tuttavia le parti guelfe e ghibelline, la repubblica di Firenze, correndo l'anno 1228 entrò in lite con Pistoia, per aver questa, contro ogni diritto, usurpato il territorio di Montemurlo, d'onde risultò ai Pistoiesi la perdita della vallata di Carmignano, e l'obbligo di spianar quel castello. (1)

L'anno seguente i Senesi assaltarono Montepulciano contro le condizioni di un trattato che avea posto fine ai loro antichi dissidj con Firenze, onde era facile a prevedersi la conseguenza di una tale aggressione. I Fiorentini entrati nel territorio di Siena, lo devastarono: s'avanzarono quindi fino a Radicofani, di dove, cangiando direzione, si gettarono su quei di Perugia, che sosteneva i Senesi, e vi misero a ferro e fuoco ogni cosa. Di ritorno, piombaron anche sui sobborghi di Siena, e ne menaron prigioni mille dugento uomini, rimanendo in questa impresa distrutti più di venti castelli. Ma nel 1232 i Senesi presero Montepulciano, ne assoggettarono gli abitanti alla loro repubblica, e tutte le loro fortificazioni adeguarono al suolo. I Fiorentini, per vendicare i Montepulcianesi, intrapresero contro Siena una nuova guerra, nel corso della qual distrussero il castello di Quercia, traendone prigioni a Firenze i castellani. (2)

Durò il dissidio fino al 1235, nel qual anno le truppe dei Fiorentini, ovunque vincitrici, diedero un tal guasto al territorio dei loro nemici, che i Senesi, ridotti quasi in mezzo ad un deserto, consentirono non solo a rendere Montepulciano, ma eziandio a ristabilirlo a loro spese nello stato primiero, con che le parti ritornarono in pace. Passeremo sotto silenzio le reciproche ostilità di altri luoghi meno importanti (3), bastando, come ci pare, il già detto

(1) Savioli l. c. vol. III, part. I, p. 105.
(2) Savioli l. c. p. 113 e seg.

(1) Ricordano Malespini *Ist. Fior.* cap. 116.
(2) Malespini l. c. cap. 119.
(3) Furono di una certa importanza le contese di Lucca e di Pistoia, che un giudizio arbitrale del podestà di Firenze terminò [illegible]. Vedi Zaccaria *Anecd.*

a dimostrare sino a qual punto fosse allora agitata la Toscana, quando l'autorità imperiale, per le sue gare con Roma, era fatta insufficiente a frenare gli antichi suoi dipendenti, e quando i nuovi stati non aveano peranche acquistato abbastanza solidità nell'interno e autorità nell'esterno, da poter tutelare di per sè soli la sicurezza e il riposo dei loro sudditi.

Federigo tornò in Italia nell'agosto del 1236 col fermo proponimento di adoprarsi a tutto potere per ricondurre il buon ordine in questo paese. Egli scese per la valle dell'Adige a Verona, dove già cinquecento cavalieri e cento balestrieri, che lo avean preceduto fino dal maggio, lo aspettavano, e dove si li raggiunse con tre mila uomini d'arme. Ezelino ed i Montecchi lo accolsero colle più alte dimostrazioni di gioia (1), e vide anche accorrersi intorno i ghibellini espulsi di Mantova, e le truppe dei Cremonesi, dei Modenesi e dei Reggiani, alla testa delle quali Federigo si avanzò sul territorio di Brescia e pose il campo presso a Montechiaro. Gli si fe' contro l'esercito lombardo, composto delle milizie di Milano e di Brescia, dei partigiani del conte Rizzardo di S. Bonifacio, ossia dei guelfi di Verona, dei Vicentini condotti dal loro podestà, il marchese d'Este, e finalmente dei cavalieri di Treviso, di Padova, di Bologna, di Faenza e dei signori di Camino (2).

Senza attaccare i Lombardi, l'imperatore si condusse coll'esercito a Cremona, movendosi intanto i guelfi dall'altra parte ad una grossa fazione contro la casa da Romano e la città di Verona. Ezelino lasciò allora l'esercito imperiale per correre alla difesa de'suoi; ma sentendosi troppo debole per combattere contro tanti nemici riuniti, chiamò in suo aiuto l'imperatore, il quale partitosi di Cremona alla testa d'un corpo di cavalleria, giunse senza posare fino al castello di S. Bonifazio. Dopo una breve fermata, proseguì il suo cammino, e tanto l'improvviso suo arrivo sgomentò i guelfi che assediavano Rivalta, che tutta la fazione loro si disperse. Si volse quindi contro Vicenza, la quale negandosi ad aprirgli le porte ed a prestargli obbedienza, fu presa d'assalto, e saccheggiata il 23 novembre del 1236 (1).

Federigo affidò la cura delle cose di Vicenza ad Ezelino, il quale nominò a comandante militare della medesima Guglielmo de' Vicdomini di Mantova. Da Vicenza si portò l'imperatore verso Padova, saccheggiando e incendiando tutti i villaggi nemici, che si trovavano sulla sua strada, e s'innoltrò così fino a Castelfranco, donde poi mosse contro Treviso. Ma nuovi torbidi sopravvenuti in Germania richiamandolo a quella volta, lasciò ad Ezelino un esercito tedesco comandato dal conte Gebardo d'Arnstein, e sufficiente a difendere contro i guelfi Verona, Vicenza, e Bassano.

In Romagna, l'anno 1236 era cominciato coll'impresa di Faenza e di Bologna contro Forlì, il cui territorio fu di nuovo per ogni parte devastato. Nel maggio il vicario imperiale raccolse, per muovere contro quegli invasori, un esercito da Ravenna, Forlì, Forlimpopoli, Bertinoro, Rimini, Meldola e Castelnuovo, al quale si congiunsero i conti Malvicino da Bagnacavallo, Buonconte da Montefeltro, e Ugo da Carpegna. Ma i Forlivesi, che formavano l'avanguardia, si lasciarono battere, e tanto sforzo di gente non venne a capo di nulla. Anzi nel giugno seguente, Forlì, Forlimpopoli, Bertinoro, Meldola e Castelnuovo si sottomisero ai Faentini, ai quali pure fu forza che si arrendesse Montemaggiore, malgrado la guarnigione tedesca che lo difendeva, talmentechè per qualche tempo Faenza parve essere diventata la prima città della Romagna (2).

L'anno seguente, 1237, i Bolognesi, sostenuti da Faenza, intrapresero una fazione contro Ravenna, nella quale i Ravennati soccomberono, e i loro villaggi furon dati alle fiamme; finchè Simone conte di Chieti mercò in loro

medii aevi, p. 373, dipl. XIII. Nel 1231 Firenze, Siena, Lucca e Pistoia, sebbene in guerra tra loro, erano tutte unite contro Pisa. *Ibid.* p. 375 dipl. XIV.

(1) La pace ristabilita con tanta fatica nella Marca di Verona, era stata bentosto rotta, conciossiachè essendo stato avvertito Ezelino che i Guelfi di Verona, d'accordo con Rizzardo di S. Bonifacio e Azzo d'Este, volevano sorprendere e massacrare i suoi amici in Verona, accorse colà, dove arrivò ancora in tempo, e coll'aiuto dei Montecchi ne cacciò tutti i Guelfi. Per lo che i due partiti presero subito le armi in tutta la Marca. Ad eccezione dei signori di Breganza, ch'erano ritornati ai Ghibellini, i partiti erano esattamente composti come per lo innanzi. Vedi il Verci l. c. vol. II, p. 100 e seg. Avendo l'imperatore inviati da Verona alcuni ambasciatori ad Azzo che era a Vicenza, questi non volle pure riceverli.

(2) Savioli l. c. vol. III, part. I, p. 128.

(1) Rolandini apud Muratori *Scr.*, vol. VIII, p. 207.

(2) Savioli l. c. vol. III, part. I, p. 124-125.

aiuto un corpo di cavalieri Pugliesi e Saraceni, col quale andava a raggiungere l'imperatore. I Bolognesi allora batterono la ritirata; ma trassero seco il capitano di Medicina, ch'essi lasciaron morir prigione in Faenza. Cremona intanto, obbedendo alla potente famiglia dei Righizzi, aveva fatto pace coll'imperatore.

Avanti la fine dell'anno 1236, Riccardo di S. Bonifacio, protetto dai Mantovani, attaccò la città di Marcheria, la prese e vi massacrò la guarnigione Cremonese. Da un altro lato Ezelino e Gebardo d'Arnstein allestirono una mano d'armati contro Padova, gli abitanti della quale città, per far fronte al nuovo pericolo, nominarono un nuovo consiglio, che si componeva di sedici uomini investiti di un pieno potere per tutti i provvedimenti che da loro fossero giudicati opportuni alla gravezza del caso. Questo consiglio affidò al marchese Azzo d'Este il vessillo, e la difesa della città. Ma si venne a scoprire in seguito che taluni di questi sedici individui avevano dei legami con Ezelino; il perchè furon condannati ad abbandonar la città e a trasferirsi in Venezia. Si gettarono però quasi tutti nei castelli padovani, nè v'ebbe che un vecchio di settant'anni, Schinella dei Conti, che obbedisse. Un altro degli espulsi, Artuso de'Dalesmanini, fu trovato e dichiarato innocente. Gli altri, condannati alla pena di fellonia, si dettero apertamente ad Ezelino (1). Marino Badoero di Venezia, allora podestà di Padova, fortificò Monselice, e i castelli di Carrara e di Montagnone, ma inutilmente; perchè Ezelino accompagnato da Gebardo e da Alberico, alla testa di un forte esercito si avanzò contro Carrara, la prese nel giorno stesso; e poco appresso gli fu anche per tradimento consegnato Monselice da Pesce de' Paltinieri che ne era il comandante. Intimò allora Ezelino ad Azzo d'Este di dichiarare s'egli era amico o nemico dell'imperatore, e il marchese spaventato della buona fortuna del suo rivale e del tradimento dei Padovani, dichiarò d'esser pronto a riconoscersi suddito dell'imperatore, quando si volesse lasciare in possesso de' suoi dominj.

Pago di questo risultamento, Ezelino marciò difilato su Padova, e s'accampò al sud-est di questa città tra Roncone e Mandria, dando alle fiamme ogni luogo abitato per cui passava. La nobiltà di Padova, collegata quasi tutta d'interessi o di sangue ai prigionieri di Ezelino, o a quelli che erano passati alla sua parte, si dichiarava sempre più in suo favore; talchè perdutasi dai capi ogni speranza di governare una città così divisa, Artuso de'Dalesmanini propose la resa, che fu accettata con una capitolazione contenente tra gli altri articoli, che Ezelino rimetterebbe in libertà i prigionieri, perdonerebbe tutte le offese, e malleverebbe la sicurezza delle persone e delle proprietà, non che l'antica libertà del municipio. Firmati i patti, Ezelino fece la sua entrata trionfale in Padova. Nell'entrare fu visto alzarsi la visiera dell'elmo, e baciar quella soglia, prendendo così possesso della città, come un amante che giunge a conseguire l'oggetto dell'ardente e lungo suo desiderio. I suoi nemici parte presero la fuga, parte s'accomodarono cogli altri a celebrarne l'arrivo con feste e giuochi. Ezelino carezzò tutti indistintamente, incoraggiando così i profughi a tornare. Nominò podestà Simone Tisino, signore di Puglia e suo amico, e inviò Gebardo in Germania a recare all'imperatore la nuova della sua vittoria. Padrone di Verona, di Piacenza, di Padova e di Bassano, fatto forte dai Tedeschi e dai Saraceni, governava oramai Ezelino da sovrano assoluto quella Marca. Nè le sue prosperità s'arrestarono a questo punto: avvegnachè nel marzo gli si arrendè volontariamente anche Treviso. Ferrara, cedendo alle instigazioni di Salinguerra, rientrò per essa nell'alleanza dei ghibellini, e il castello di Montagnone, refugio dei Padovani, che ancor duravano in armi, fu pure preso d'assalto.

Ma pare che i vinti non si rattenessero dal meditare nuovi tentativi, il perchè Ezelino, non vedendo altro mezzo di contenerli che il terrore, imprigionò molti di quei nobili, ne confiscò i beni, e ne fece atterrare i fortilizj (1). Tra gl'imprigionati fu Giordano Forzatè, abate di S. Benedetto, che avea sempre goduto di molta reputazione tra i guelfi, e quando il vescovo volle far valere i privilegi della Chiesa, e reclamarne la liberazione, Ezelino trasmodò in nuovi segni di furore. L'interposizione della Chiesa aveva da quasi due secoli potentemente contenuto il braccio della potestà temporale,

(1) Verri l. c. vol. II, p. 19[illegible].

(1) Rolandino apud Muratori Scr., v. VIII, p. 217.

e favorita costantemente la fazione nemica all' impero. Ora Ezelino sentiva che a formarsi una condizione libera com' egli vagheggiava, gli era duopo prima di tutto mettersi dietro le spalle ogni riguardo per questa sostenitrice dei Guelfi. Intimò quindi al vescovo di cessare dai suoi reclami, imponendogli una pena di due mila marchi d' argento (1).

Molti ecclesiastici temendo le conseguenze di quel principio, si fuggirono dalla città; ed Ezelino, per meglio sgombrarla di persone sospette, mandò in aiuto dei Ravennati, che erano in guerra con Bologna, il podestà con dugento cavalieri da lui eletti nel numero di quelli che meno desiderava d' aver vicini. In questo mentre Alberico, fratello d' Ezelino, percorse il territorio di Vicenza e disfece i castelli di tutti quelli che ancor restavano devoti a parte guelfa. Ezelino stesso, oramai assoluto signore in quelle parti, nel mese di luglio, mosse contro il castello di S. Bonifazio, alla cui difesa stava il Leonisio, figlio di Rizzardo e di Cunizza; ma nell' agosto, quando appunto Federigo ridiscendeva per la valle dell' Adige, fu costretto ad abbandonare l' impresa.

Aveva l' imperatore quetati anche una volta i torbidi di Germania, e dopo aver fatto nominare in re dei Romani il suo secondo figlio Corrado, tornavasene in Italia con un esercito numeroso, al quale tosto s' unirono tutti i Ghibellini della Marca Veronese e della Lombardia, e dieci mila Saraceni da lui fatti venire di Puglia.

Giacomo da Carrara padovano, e Azzo d' Este, i maggiori nemici d' Ezelino, vennero precedendo Federigo fino a Trento; ma non volle egli ascoltarli che alla venuta d' Ezelino medesimo, a cui fu prodigo delle più larghe dimostrazioni d' onore. Il conte Rizzardo di San Bonifazio e la città di Mantova, dove l' imperatore avea negli ultimi tempi fatto quasi continuo soggiorno, ricercarono, ed ottennero anch' essi la di lui buona grazia. La dedizione di Mantova (2) era stata preceduta dalla presa di molti castelli, tra' quali contavasi Montechiaro nel Bresciano (1); talchè parve che bastasse a Federigo il presentarsi per ottener vittoria.

È facile l' immaginare come nel corso di questi avvenimenti i Milanesi dovessero starsi di poco buon animo, siccome quelli sui quali, come capi della lega lombarda, doveva in fine scaricarsi tutta la collera dell' imperatore. Si rivolsero pertanto a Gregorio, come a loro naturale rifugio. Ma Federigo conosceva benissimo come la cagion vera di tutte le difficoltà ch' egli veniva incontrando in Italia fosse la opposizione di Roma, e come gli fosse quindi mestieri, o abbandonare affatto i suoi disegni, o eseguirli senza troppo curarsi della Chiesa, la quale ad ogni modo non lo riguarderebbe mai come amico, finchè nella sua qualità di principe temporale non si conformasse ai principj da lei professati. E deciso per il secondo partito, ricusò questa volta d' ascoltare i legati pontificj, che gli si presentarono per trattare in favore di Milano.

Oltre alla massima generale, concorrevano alcune cause particolari a mettere o a mantenere Federigo in questa via di opposizione al pontefice. Primieramente non voleva Gregorio riconoscergli l' autorità politica che esso Federigo si sforzava di mantenere in Sicilia, negando agli ecclesiastici l' esenzione dai tribunali secolari, nominando egli stesso alle dignità più cospicue della Chiesa, e servendosi a voglia sua dei beni ecclesiastici. Si doleva eziandio il pontefice acerbamente, che fossero pur sempre tollerati in Sicilia e in Puglia i Saraceni, e che l' imperatore se ne valesse malgrado le ripetute censure. D' altra parte era voce che Gregorio avesse sovvenuto di forti somme i Milanesi, e queste cose tutte non potevano non alterar l' animo di Federigo, che partiva da da tutt' altri principj, ed era mosso da tutt' altri interessi che quelli di Gregorio. Tutte quindi le proposizioni di pace coi Milanesi fatte far dal pontefice tornarono inutilissime, e Federigo persistè in voler ritogliere ai Lombardi le imperiali prerogative che s' avevano usurpate, non che i diritti di duchi, di conti, di marchesi e di vescovi. Protestò altresì che mentre egli avea promesso in principio di conceder loro più di quello che la stretta giustizia portava, se

(1) Gerardi Maurisii *Historia* apud Muratori *Scr.*, vol. VIII, p. 50. *Ira et indignatione maxima commotus, maxime ob aliquibus laicis, vel clericis in opprobrium sui imperatoris imperio contemni, ab ipso episcopo pignus duo-millium marcarum argenti abstulit in continenti, et etiam de praedicto facto imposuit silentium.*

(2) *Chron. Parmense* apud Muratori vol. IX, p. 767.

(1) *Chron. Riccardi da S. G.* ad an. 1237

gli si fossero prontamente assoggettati, ora esigeva una sommissione senza riserva (1).

Può parer singolare che in tale stato di cose Gregorio, verso la fine d'ottobre del 1237, pensasse ad allontanar d'Italia l'imperatore, intimandogli d'intraprendere una crociata. Federigo però, senza pur darsene per inteso, continuò la conquista già cominciata del Bresciano, e nei primi giorni di novembre vennero in suo potere i castelli di Gambara, Gotolengo, Prè, Alboino, e Pavona. E già preparavasi a passar l'Oglio, quando i Milanesi e i Piacentini (2) gli si fecero innanzi coi loro ausiliarj d'Alessandria, di Vercelli e di Novara. Piantarono essi un campo ben fortificato, e impedirono a lui, che di forze era inferiore, di proseguire l'impresa (3). I due eserciti non erano divisi che dal fiume Oglio, e i Lombardi occupavano un posto così vantaggioso, che non era facile nè l'attaccarli nè passare il fiume. Ma quel che Federigo non potè ottenere colla forza, venne a capo di conseguirlo coll'arte. Si mostrò desideroso della pace, e intavolò dei negoziati; i quali essendo andati a vuoto, fe' sembiante di disperare d'ogni successo, e divise in più corpi il suo esercito, disperdendolo in varie parti all'intorno. Ma tutto ad un tratto riunitolo, passò l'Oglio, e s'avanzò rapidamente contro i Lombardi, che allegri d'aver veduto allontanarsi il nemico si ritiravano tranquillamente per attraverso il Bergamasco.

L'avanguardia dell'imperatore, che si componeva di Saraceni, si scontrò nelle truppe lombarde a'27 di novembre. E già cominciava a piegare, quando Federigo ed Ezelino accorsi col resto delle genti costrinsero il nemico a retrocedere facendone un orribil macello.

Un rinomato cavaliere, Enrico da Monza, avea da parecchi anni formato a Milano, sotto il nome di *Società de' Forti*, una compagnia che si componeva dei più gagliardi giovani della città, e alla quale era affidato nelle battaglie la difesa del carroccio (4). Sostenne essa il combattimento contro Federigo, che erasi avanzato nella contrada di Cortenuova, fino al sopravvenir della notte, al qual tempo vide essa pure il bisogno di pensare a una sollecita fuga. Ma in causa del terreno umido e pantanoso, non potendo in modo alcuno tirarsi dietro il pesante carroccio, si contentarono i suoi difensori di levarne la principale bandiera, e la croce d'oro, per salvare almeno in parte l'onore. Vana speranza! L'indomani di buon'ora Federigo ricominciò l'attacco; e i Lombardi presi d'una muta disperazione, si fecero tutti ammazzare o far prigioni senza quasi opporre resistenza (1).

Si calcola che la perdita de'Lombardi fosse di diecimila uomini incirca tra presi ed uccisi (2). Il numero dei primi crebbe specialmente perchè, subito dopo la vittoria, i Bergamaschi s'unirono a Federigo, e l'aiutarono ad inseguire i Milanesi fuggitivi. Pietro Tiepolo, figlio del doge di Venezia, e podestà di Milano, caduto pur egli tra le mani dell'imperatore, fu legato sul carroccio, cui tirava un elefante di Federigo, e tratto così in trionfo a Cremona, donde fu poi con altri prigionieri condotto in Puglia.

Il carroccio fu da Federigo mandato a Roma, dove la famiglia de' Frangipani s'era rimessa a capo de' ghibellini, dacchè il senatore s'era dichiarato per il pontefice. In conseguenza della nuova divisione delle parti, si elessero nel 1237 due senatori, Giovanni de' Poli pei guelfi, e Giovanni de' Cenci pei ghibellini. Federigo per guadagnarsi il popolo, nello inviare a Roma il carroccio milanese, avea scritto ai Romani una pomposa lettera, in cui paragonava la condizione sua con quella degli antichi imperatori, e tale reminiscenza valse sì fattamente ad esaltarli, che in mezzo alle più solenni ceremonie trassero il carroccio in Campidoglio. Poco tempo dopo il papa lasciò la città, e ritirossi ad Anagni. Federigo verso la fine di dicembre dell'anno 1237 recossi, per quanto pare, un'altra volta in Germania, dove la sua presenza era di nuovo divenuta necessaria. Ma nel febbraio del 1238 lo troviamo ritornato nell'Alta-Italia, dove l'imperatrice Isabella lo facea padre di un figlio, cui pure fu dato il nome d'Enrico; e la primavera seguente la sua figliuola Selvaggia andò sposa ad Ezelino da Romano.

(1) Raumer *Gesch. der Hohenst.* vol. III, p. 731.
(2) Petri de Vineis *Epist.* lib. II, ep. I, ed. Iselì, p. 233-236.
(3) Raumer *Gesch. der Hohenst.* vol. III, p. 733.
(4) Giulini l. c. vol. VII, p. 498.

(1) Petri de Vineis l. c. *De hostibus quotquot voluit quisque de nostris occidit, et quot voluit captivavit.*
(2) Giulini vol. VII, p. 419.

§ III.

Stato dell' Italia fino alla morte di Gregorio IX

Agli uomini d'alta mente era oramai manifesto, che nel presente stato delle cose non rimaneva altra via che ristabilire l'ordine pubblico mediante il ferro ed il fuoco, o trarsi fuori del tempestoso vortice del mondo. Quegli che s'attennero al primo partito, nel numero dei quali fu Ezelino, non trovarono appoggio per l'effettuazione del loro disegno, che nella propria energia. E siccome la violenza che essi esercitavano, faceva più vigorosa la reazione di quelli ch'essi volcano sottomettere ai loro arbitrarj regolamenti, si cangiarono eglino in veri tiranni; e presa una volta la via delle crudeltà, non videro più altro mezzo a raggiungere il loro scopo, che sparger fiumi di sangue.

L'influenza che il severo carattere di Ezelino esercitava sopra Federigo era evidente. Ezelino aveva i guelfi per incorrigibili, finchè non si fosse tolto alla loro fazione ogni elemento di forza: onde allorchè, dopo molta esitazione, i Milanesi, i Bolognesi, i Bresciani, i Piacentini, gli Alessandrini, i Faentini, i Comaschi e in una parola quasi tutte le città della lega lombarda vennero domandando la pace, l'imperatore pretese da loro una sommissione assoluta e senza condizioni; il che le costrinse al temperamento di una disperata difesa (1).

In occasione del matrimonio della sua figlia con Ezelino, nel maggio del 1238, Federigo avea tenuto una dieta di tutti gli stati dell'Alta-Italia, che gli eran rimasti fedeli, e in essa aveva risoluto la sottomissione di Brescia. Nel mese di luglio il suo esercito si radunò a Goito, dove, oltre il contingente dei ghibellini d'Italia, sopraggiunse di Germania il re Corrado con una truppa di cavalieri, e di Sicilia il conte Tommaso d'Acerra coi cavalieri del regno. L'assedio di Brescia cominciò il tre d'agosto; e prolungandosi oltre l'imaginato, gli animi si esacerbarono talmente d'ambe le parti, che vi si videro rinnovare le scene che Federigo I avea permesse in occasione dell'assedio di Crema. Alla fine gli sforzi degli assedianti vennero meno, e nell'ottobre l'imperatore conchiuse una tregua coi Bresciani, e si ritrasse a Cremona.

Durante l'assedio si combatteva quasi dappertutto nell'Alta-Italia (1): Ezelino stesso ebbe a sostenere molti e vigorosi combattimenti nella sua Marca, e specialmente una congiura ordita in Padova contro di lui. D'accordo coi congiurati erano Azzo d'Este e Giacomo da Carrara, i quali dovevano sopraggiungere improvvisi con una grossa mano di gente, cui sarebbesi da quei di dentro aperta una porta della città. Ma prima del loro arrivo, Ezelino fu avvertito della cosa, onde mutate subito le guardie, e preso ogni altro opportuno temperamento, al giungere dei congiurati mosse coi suoi Tedeschi contro di loro e li costrinse alla fuga (2). Giacomo da Carrara si salvò nel suo castello d'Agna, dove poi fu preso da Ezelino, e non ottenne la libertà che con promessa di rientrare nell'ubbidienza insieme cogli altri congiurati. Da quel momento il popolo della Marca Veronese incominciò a chiamare Ezelino col titolo di suo signore (3).

Ma ciò che più stava a cuore ad Ezelino era il vendicarsi d'Azzo, il quale s'era salvato in Rovigo: e fino a che potesse meglio conseguire il suo intento, s'impadronì del castello di Este, e vi pose guarnigione di Saraceni. Poco dopo si trasferì a Verona, alla qual città proponevasi dare una nuova costituzione, che restringendo il potere de' patrizj e cattivandogli il favore del popolo, gli fosse via al consegui-

(1) Il Raumer *Hohenst.* vol. IV, p. 4) è d'opinione che Federigo non esigesse una sommissione a discrezione che dai Milanesi, e s'appoggia ad una lettera non già dell'imperatore, ma d'altri principi che lo accompagnavano, ma non si vede perchè le altre città minacciate non avessero tentato di conchiudere un trattato, quando l'imperatore vi acconsentiva.

(1) Petri de Vineis *Epist.* lib. II, ep. XXXIX, ed. Iselii, 1740. *Duas de nostris rebellibus fortes et fortissimas civitates, Brixiam scilicet et Alexandriam, eodem tempore, divisis nostrorum exercituum copiis, sic instanter obsedimus.*

(2) Verci vol. II, p. 158.

(3) Vedi Rolandino apud Muratori *Scr.*, vol. VIII, p. 221. *Qui autem nunc sunt in civitate et burgis Paduae omnes quasi se asserunt ab hac die in antea domini Ecelini amicos, et de ipsius parte se dicunt; incipientes nunc ipsum, quasi per excellentiam, dominum nominare, nomen ejus proprium per nimiam reverentiam subjicientes. Hoc plene noluit ille quem omnes de Padua, imo verius fere de tota Marchia dominum appellabant.*

mento, ch'egli anelava, del principato. Fin allora il consiglio, o la credenza della città, componevasi di ottanta cittadini d'origine patrizia. Ora Ezelino li accrebbe fino a cinquecento, eleggendoli metà dalla classe de'patrizj, metà da quella dei mercanti, e nello stesso intendimento allargò considerabilmente l'autorità dei capi di mestieri, o come ivi si dicevano, dei *gastaldi* (1). Le quali nuove instituzioni introdotte, divise la città in cinque rioni, ciascun de' quali formava da per sè una comunità politica, ed aveva tre anziani, otto gastaldi, sei popolani, e un legale, che si adunavano ogni giorno a consiglio nel palazzo della comunità. Interdisse altresì il conseguimento degli impieghi per denaro; e in una parola furono da Ezelino adoperati quanti argomenti egli potè imaginare per dividere il popolo dalla nobiltà, e per chiamarlo agli affari, dei quali nulla intendendosi quella gente nuova e mal esperta, volentieri ne rimetteva poi a lui stesso la direzione.

Frattanto il nuovo signore di Verona fu obbligato a ricondursi celeremente in Padova, perciocchè Azzo aveva riconquistato Este, e col suo credito minacciava di movere in Padova nuove congiure.

Nel gennaio del 1239 anche Federigo lasciò Verona per recarsi a Vicenza.

Aveva l'imperatore antecedentemente cercato di guadagnare alla sua parte i Genovesi, dei quali è qui luogo che si riprenda brevemente l'istoria. I nobili di questa città erano tuttavia, come sopra abbiam detto, divisi in due parti, delle quali una teneva per l'imperatore, l'altra per i Lombardi. In forza di questa divisione era accaduto, che degli elettori nominati a scegliere un podestà, cinque aveano votato per Paolo da Soresina, milanese, e il sesto avea protestato contro tal nomina. E poichè a far valida l'elezione si richiedeva l'unanimità, la fazione imperiale si negava a riconoscere il podestà guelfo, che doveva tenere il governo per tutto l'anno 1238; onde le vie della città erano quasi giornalmente contristate da nuove stragi. Questa guerra intestina andò viepiù sempre incrudelendo (1), finchè il giudizio arbitrale dell' arcivescovo ebbe ristabilita la pace, e fatto riconoscere Paolo.

L'anno del suo governo fu segnalato per molte sciagure. Savona si rivoltò, e gli abitanti s'impadronirono del castello, tenuto dai Genovesi. Ne seguiron l' esempio Albenga, Portomaurizio, Ventimiglia, e tutte le borgate sottoposte ai Genovesi e governate da podestà messivi da quelli. Federigo stimando questo momento opportuno a'suoi interessi, mandò a reclamare dai Genovesi il giuramento di fedeltà, che fu da questi prestato.

Ma quando, sedati omai i dissidj, nuovi legati imperiali si presentarono apportatori di altre esigenze, le cose mutarono faccia, avendo Falco Quercia, personaggio distinto della città, ottenuto, che l' affare s'agitasse non già nel consiglio, ma in presenza di tutti i cittadini. Ivi il podestà fece leggere la lettera dell'imperatore, nella quale s'era posto *juramentum fidelitatis, et domanii*, invece di *juramentum fidelitatis, et hominii*. Della qual pretensione di assoluta sovranità fieramente irritati i Genovesi, si collegarono col pontefice, ponendo la repubblica loro sotto la protezione dei SS. Apostoli Pietro e Paolo (2).

In questo mezzo gli affari della Sardegna tornavano ad essere di qualche peso nelle sorti d' Italia. Abbiamo già detto come il giudice Boriso d'Arborea, dopo aver ricevuta la corona per mano di Federigo I, non fosse riuscito nè a conquistare la signoria sulle altre giudicature dell' isola, nè a pagar pure i suoi debiti ai Genovesi; e come allora avessero i Genovesi occupato il distretto di sua pertinenza e una gran parte del rimanente dell' isola; e come l'opposizione di Pisa che tuttavia mantenevasi in altre parti, facesse mal sicura la loro condizione. I giudici s' accostavano ora a questa città, ora a quella. Il pontefice vi avea altresì reclamato in ogni tempo un diritto d'alto dominio, e l' arcivescovo di Pisa aveva anticamente posseduto l'isola come feudo papale. Questo dominio era anche stato di quando in quando riconosciuto da Pisa e

(1) Il nome di gastaldo usato a indicare i capi de' mestieri, farebbe credere che le tribù dell'antica Roma si fossero ancora mantenute a Verona, che i Longobardi, al momento della conquista, avessero loro imposto un tributo, e che alla testa di ciascheduna avessero messo un gastaldo longobardo, o giudice dei forestieri.

(1) Caffari l. c. p. 447.
(2) Caffari l. c. p. 479.

da Genova, e qualche volta anche dai giudici che cercavano di rendersi indipendenti da queste due repubbliche; ma ciò che valse a farlo riconoscere di fatto, si fu l'investitura del feudo pontificio di Massa Marittima che i giudici di Cagliari ottennero sul continente d'Italia, e che governarono con titolo di duchi.

Così stando le cose, Ubaldo Visconti occupò a viva forza la giudicatura di Cagliari; sposò Adelasia erede delle giudicature di Torre e di Gallura, e si trovò per tal modo signore della maggior parte dell'isola. Per trarsi di dosso la scomunica che lo aveva colpito, riconobbe l'alto dominio pontificio, e fece un trattato colla santa sede, pel quale doveva essa ereditare immediatamente tutti i suoi possessi, s'egli venisse a mancare senza figliuoli. Morto egli frattanto nel 1238, Giovanni Visconti, figliuolo d'una sua prima moglie, o più veramente cugino suo, ottenne la giudicatura di Cagliari, pretendendo Adelasia che la sorte dell'altre due dipendesse da un secondo matrimonio di lei. E Federigo la ottenne nell'ottobre del medesimo anno per moglie del suo figlio naturale Enzo, che prese il titolo di re, chiamandosi talora re di Sardegna, e talora di Torre e di Gallura (1).

Sembra che ciò desse l'ultimo impulso alla solenne determinazione del pontefice, il quale impose al suo inviato presso i Milanesi di agire scopertamente contro l'imperatore. Ma poichè già da molto tempo Federigo più non contava sull'amicizia di lui, questa sua dichiarata ostilità non produsse quasi alcun cangiamento negli affari.

Da Vicenza Federigo portossi a Padova, dove fu accolto con grande solennità, e dove soggiornò qualche tempo, celebrandovi lietamente la festa delle palme del 1239, intanto che il papa gli lanciava contro una bolla di scomunica (2), sotto titolo di non aver egli voluto stare alla arbitrale mediazione della Chiesa per l'aggiustamento delle sue differenze coi Lombardi (3).

Federigo credeva che il rilasciamento della disciplina ecclesiastica, che pure appariva manifesto, dovesse necessariamente scemare le forze del pontefice, ma s'illudeva non riflettendo che gl'interessi di molti uomini, sebbene non più, nè spiritualmente devoti al papa, cospiravano non pertanto a sostenere la potenza ecclesiastica, e che quindi il pontefice poteva pur sempre effettivamente disporre di forze considerabili, anzi grandemente accresciute dacchè il Tiepolo, figlio del doge di Venezia, era stato ignominiosamente vilipeso a Cortenova, e Genova suscitata, come pur ora abbiam detto (1); talchè i guelfi di Genova, di Alessandria (2), di Piacenza, di Bologna, di Faenza e di Ravenna (3), componevano una catena, che aveva l'ultimo anello a Venezia.

Era facile a Federigo opporre delle buone ragioni ai motivi allegati nella bolla pontificia (4), ma i nemici di lui non cercavano la validità della sentenza nei motivi, bensì nell'interesse della loro posizione, che li spingeva ad agire ostilmente contro di lui. Gli scritti in questa occasione pubblicati dalle due parti interessano piuttosto la letteratura e l'istoria ecclesiastica, che la politica, perchè non ebbero alcuna conseguenza. I principali moventi delle fazioni erano, e continuarono ad essere ben altri, che queste oziose declamazioni.

Pareva che la fazione imperiale avesse riportato una compiuta vittoria nella Marca di Verona, dove Federigo allora soggiornava. Azzo d'Este avevagli aperte le porte dei suoi castelli (5), e guadagnatane la protezione dandogli in ostaggio il proprio figlio Rinaldo colla consorte Adelasia, figlia d'Alberico da Romano. Ma appena si fu egli voltato altrove, che Alberico furibondo in vedere la propria figlia

(1) Raumer *Hohenst.* vol. IV, p. 14.

(2) Rolandini apud Muratori *Scrr.*, v. VIII, p. 226.

(3) Si trova in Raumer, vol. IV, p. 20-21, l'enumerazione dei diversi motivi su cui Gregorio appoggia questa scomunica.

(1) Caffari l. c. p. 479. — Andreae Danduli *Chron.* lib. X cap. V, part. XX.

(2) Io non posso intendere su che si fondi il Raumer per dire che Alessandria era di parte ghibellina nel 1239 (*Hohenst.*, vol. IV, p. 34). Gregorio nel mese di maggio del 1240 loda sempre i *merita fidei* d'Alessandria. Vedi Moriondi *Mon. Aquens.* v. X, p. 213, dipl. CCI.

(3) A Ravenna, dove i Ghibellini avevano dominato fino a quel tempo, Paolo Traversari, coll'aiuto dei Bolognesi e dei Veneziani, cacciò il loro capo, e conquistò la città al partito guelfo nel febbraio del 1239. Savioli vol. III, part. 1, p. 147.

(4) Si trovano questi motivi riportati dal Raumer *Hohenst.* vol. IV, p. 20 21.

(5) Vedi Rolandini apud Muratori *Scrr.*, vol. VIII, p. 227.

ed il genero tradotti in Puglia, si collegò coi signori di Camino, e nel mese di maggio s'impadronì di Treviso (1). Federigo tornò in Padova acceso di sdegno, dove raggiunto da Azzo ed Ezelino, mise prontamente insieme un esercito. Prima di procedere alle ostilità offerì il suo perdono ai Trevisani; ma non avendone questi fatto alcun conto, decretò la città loro e Castelfranco devolute ai Padovani, e senza più mosse l'esercito. Il territorio di Treviso e di Bassano fu crudelmente devastato, ma non potè Federigo venire a capo di Castelfranco, che oppose una memorabile resistenza, tantochè per levarne l'assedio con suo onore, profittò d'una ecclisse solare che gliene forniva il pretesto. Si voltò allora contro i Lombardi ma giunto presso al castello di S. Bonifazio, Azzo d'Este tutto ad un tratto vi si gettò dentro colle sue genti, e si riunì al conte Rizzardo. Allora Federigo, sendo tornate inutili tutte le promesse di grazia, che loro indirizzò, fece dar delle mani addosso a tutti gli amici del marchese, ch'eran rimasti nell'esercito, e incatenati li mandò a Parma e a Cremona. Gli altri partigiani d'Azzo e di Rizzardo, non che essi medesimi e i loro figli, furono messi al bando dell'impero, e i loro beni e feudi confiscati. Da Verona l'imperatore fece occupare la vallata dell'Adige (2), e dopo aver data ad Ezelino una quasi plenipotenza sopra Verona, Vicenza, Padova e Trento, tornò a Cremona.

D'altra parte Alberico e i Trevisani si posero con tutti i loro beni ed amici sotto la protezione del pontefice, che molto benevolmente accolse i loro inviati (3).

Da Cremona l'imperatore s'avanzò verso Bologna. I Modenesi gli condussero un grosso rinforzo, mentre già varie truppe di cavalieri di Reggio, di Ferrara, di Parma e di Cremona erano venute a rinforzar quell'esercito. I Bolognesi sentendosi troppo deboli per resistergli in aperta campagna, percorrevano frattanto il Modenese, e giunsero fino ad abbruciare un sobborgo della città stessa di Modena. Ma avanzandosi gl'imperiali, Piumazzo e Crevalcore fecero la loro sottomissione a Federigo; il quale mosse indi in soccorso dei Pavesi contro Milano, e mandò il re Enzo nella Marca di Verona in qualità di vicario imperiale per tutta Italia (1). Allora i Bolognesi credendo di potersi impunemente avventurare, toccarono una compiuta disfatta per opera del conte di Chiesi, al quale era stato lasciato il carico di contenerli (2).

In quanto alla mossa di Federigo contro Milano, l'unico importante risultamento ch'egli n'ebbe, fu l'accessione di Como alla sua parte: del resto la guerra continuò in piccole scaramucce di nessuna importanza, come soleva per il più intervenire a que' tempi.

Mentre le due opposte fazioni, imperiale e pontificia, si bilanciavano in armi nell'alta e media Italia, Federigo profittava della sua assoluta superiorità nel regno di Sicilia per opprimere ivi i partigiani della Chiesa. Tutti i domenicani e francescani nativi delle città che gli erano nemiche, doverono sfrattare dal regno (3). Tutti i baroni e cavalieri che in qualsiasi occasione si fossero dichiarati per il pontefice, e quelli specialmente che aveano i loro beni sulla frontiera degli stati ecclesiastici, furono mandati all'esercito imperiale di Lombardia. Tutte le messe vescovili furono obbligate a pagare una contribuzione di guerra, e le altre a contribuire in ragione dei loro possessi. Ogni suddito dell'imperatore, che soggiornasse in corte del papa, perdeva i suoi beni non tornando alla prima intimazione. Chiunque voleva andare a Roma doveva prendere un passaporto speciale dal gran giustiziere, non potendo altrimenti rientrare in patria. Tutti i viaggiatori erano frugati per sospetto che recassero qualche lettera in favore del papa, e quelli che ne portavano alcuna venivano senz'altra forma di processo impiccati. Il convento di Montecassino fu totalmente spogliato, e i monaci, ad eccezione

(1) Secondo alcuni storici, il passaggio d'Alberico alla parte guelfa fu il resultato d'una convenzione con Ezelino, il quale voleva, dicono essi, poter guadagnare dall'una parte e dall'altra durante la lotta, e nulla avere a temere qualunque si fosse il partito vincitore. Forse la perfidia che dappertutto regnava a quel tempo, ha potuto dar luogo a una tale supposizione, del resto non se ne trovano prove positive in veruna parte.

(2) Vedi Rolandini apud Muratori *Scr.*, vol. VIII, p. [illegible].

(3) Verci, l. c. vol. II, p. 143.

(1) L'atto che nomina Enzo vicario imperiale di tutta l'Italia è del 25 luglio del 1239, e si ha nel Savioli l. c. vol. III, part. II, p. 161

(2) Savioli l. c. vol. III, p. 150.

(3) *Chron. Riccardi de S. G.* ad an. 1239

di soli otto, lasciati per il servizio del divin culto, costretti ad abbandonar quel soggiorno (1).

Verso la fine dell' anno l' imperatore si avanzò nella Toscana per guadagnarsi la parte occidentale della media Italia, come Enzo suo figlio avea fatto già dell'orientale, cioè a dire della Marca Anconitana, dove egli andava ogni giorno progredendo, malgrado la vigorosa opposizione del cardinal Giovanni de' Colonna. In Toscana la sola presenza dell'imperatore fu quasi bastante ad ottenerne la totale sottomissione; sendochè Pisa, che era stata sempre ghibellina, lo fosse tanto più allora, che Genova, sua antica rivale, s'era strettamente legata al pontefice. Anche la città di Lucca, poc'anzi in guerra con Pisa, aprì devotamente le porte a Federigo.

Soli i Fiorentini, che pur gli avevano mandato un rinforzo di cavalli in Lombardia (2), si staccarono allora da lui, e formarono con Perugia una lega guelfa nel cuore della Toscana. Siena ed Arezzo, mosse dall' odio che portavano a Firenze ed a Perugia, si dichiararono per l'imperatore. Nell'inverno del 1239 al 1240, non era rimasto a Gregorio nella Marca d'Ancona, che Fano, e quando Federigo avanzando invase il territorio di Spoleto, Foligno, Orte, Civita-Castellana, Sutri, Montefiascone, e Viterbo, o soccomberono ai suoi attacchi, o gli si arrenderono per l' odio che portavano ai Romani; i quali eransi riconciliati col pontefice, malgrado le lettere carezzevoli, che avea loro dirette l' imperatore. Così le genti di Federigo procederono quasi fino alle porte di Roma.

Il duro passo a cui pareva per queste cose condotto il pontefice, mosse i suoi amici di Lombardia a far l'estremo di loro possa per aiutarlo. Il suo legato, Gregorio da Montelungo, che l'anno avanti era stato l'anima di tutte le intraprese dei guelfi, giunse nel febbraio del 1240 a raccogliere tre eserciti contro Ferrara. L' uno, comandato da Ranieri Zeno, podestà di Bologna, si componeva di Romagnoli, e ne faceano parte i Ravennati sotto la guida di Paolo Traversari. Il secondo noverava i Mantovani, e i guelfi della Marca di Verona, Alberico, Azzo, Rizzardo di S. Bonifazio, e Guecello da Camino e loro genti: ne ingrossavano le file alcune truppe ausiliarie di Milano, Brescia e Piacenza. I Veneziani sotto Stefano Badoaro formavan il terzo esercito, specialmente destinato ad impedire ogni comunicazione del nemico per mare (1).

Non per questo si smarrì Salinguerra. Egli avea seco dei cavalieri tedeschi, de'Parmigiani, de'Modenesi, e gli abitanti gli erano favorevoli; talchè si difese da prima gagliardamente. Solo nel mese di maggio pensò ad arrendersi, quando gli assedianti ebber corrotto Ugo dei Ramberti, l'uomo di maggiore autorità presso lui, e i cittadini cominciarono a temer la total rovina della loro industria, non potendo nè lavorare i campi, nè seguitare il commercio. Furono pattuite molte condizioni per la resa; ma entrati che furono gl'inimici, non ne osservarono alcuna, e Paolo Traversari rimproverando a Salinguerra la fede tradita al pontefice suo signore, lo fece trasportare a Venezia, perchè vi rimanesse prigione tutta la vita (2). La città non fu meglio trattata del suo governatore: i vincitori la posero a sacco, e vi commisero ogni maniera di violenze. Stefano Badoaro vi fu nominato podestà e capo de'ghibellini (3), e partiti i Giocoli ed i Mainardi, la città potè dirsi al tutto tornata guelfa; e il marchese d'Este vi riprese il grado dal quale l' aveva il Salinguerra cacciato. Sulla fine del medesimo anno, il papa concesse al marchese Azzo anche Argenta; e Ferrara e Bologna con trattato del 2 luglio 1240 ritornarono amiche (4).

Nel tempo che Alberico e gli altri guelfi erano a campo sotto Ferrara, Ezelino s' era mosso contro Bassano, della qual città ottenne il possesso senza spargimento di sangue. Corse indi il territorio di Treviso, mettendovi tutto a ruina, e tornò carico di bottino a Bassano, dopo aver disfatto nel giugno il castello di Narvesa. In Padova cercò di romper le leghe che s'erano di fresco rinnovate coi guelfi, e Guglielmo di Camposampiero se ne fuggì a Ferrara, mentre i suoi amici, i da Vado, furon gettati nella carcere di Cornuda, i loro beni confiscati, e

(1) Vedi Gattula *Access. ad Hist. Mont. Cas.* p. 300 e 301.

(2) Malespini l. c. cap. 129.

(1) Savioli l. c. vol. III, part. I, p. 156.

(2) Riccobaldi *Ferrariae Hist.* apud Muratori *Scr.*, vol. IX, p. 248

(3) Rolandini apud Muratori *Scr.*, vol. VIII, p. 231.

(4) Savioli l. c. vol. III, part. II, p. 165.

quattr'anni dopo fatti morire di fame (1). Un tale Zugno, che avea eccitati i Padovani a sottrarsi alla tirannide d'Ezelino, lasciò la testa sul palco. Il simigliante fu operato in Vicenza; dopo di che Ezelino si ricondusse a Verona. Azzo, entrato nel territorio padovano, toccò una rotta, della quale Ezelino dovè lasciar l'onore al podestà di Padova, Tebaldo Francesco, non permettendogli l'assentarsi di Verona un tradimento che vi si ordiva. Quanta maggiore energia avera Ezelino spiegata per salire al potere, tanta più era forzato ora ad usarne per sostenervisi, e i supplizj succedevansi numerosi e tremendi per tutto dove si stendeva il suo braccio. I Mantovani tentarono d'impadronirsi d'una parte del territorio di Verona, ma furono pienamente battuti vicino a Trevenzolo, dove rimase ucciso il loro podestà e prigione il generale, che fu mandato a Verona. D'altra parte Turisendo de' Turisendi, signore del castello d'Ossenigo, uno dei principali guelfi di Padova, staccatosi da Rizzardo, giurò fedeltà all'imperatore, ed aprì il suo castello ad Ezelino (2).

Tutti questi movimenti nel settentrione dell'Italia aveano impedito l'imperatore dal proseguire il corso delle sue imprese nelle parti di mezzogiorno. Di Puglia, dove egli s'era portato dopo alcuni vani tentativi su Roma, (3) tornossene per la Marca d'Ancona, e volse le sue armi contro Ravenna. Gli esuli di Faenza (4), il conte Tigrino di Modigliana, gli abitanti di Malvico, di Forlì, di Forlimpopoli, di Bertinoro, di Rimini e d'Imola s'avanzarono dalla Romagna per congiungersi a lui, al quale pur vennero cavalieri di Siena, di Lucca, di Pistoia e d'Arezzo. Ma il capo dei guelfi di Ravenna, Paolo Traversari, essendo venuto a morte prima che cominciasse l'assedio, (1) gli abitanti inviarono dei messaggeri di pace all'imperatore, e si sottomisero. L'arcivescovo fu mandato ad espiare nelle prigioni di Puglia il suo attaccamento al pontefice, i signori da Polenta non isfuggirono al supplizio, che per cadere nella miseria, e la città tornò di nuovo al tutto ghibellina (2).

Da Ravenna Federigo si volse contro Faenza. I Veneziani per ricondurlo in Sicilia, e stornarlo da questa impresa, spedirono una flotta ad infestare le coste dell'Italia meridionale (3), e forse anche il pontefice tentò di muovere quei popoli col mezzo dei domenicani e dei francescani, a giudicarne da un decreto imperiale che espulse di Sicilia e di Puglia tutti i membri di questi due ordini, anche i nativi del regno, essendone lasciati due soli in ogni convento, pel servigio del divin culto. Ma non per questo fu sospeso l'assedio di Faenza; la quale finalmente nell'aprile del 1241 pensò ad arrendersi, intercedendo mediatori gli Accarisi, suoi cittadini, che si trovavano esuli nel campo imperiale. Pattuita la resa, furono nominati podestà due nobili di Forlì, Tebaldo degli Ordelaffi, e Superbo degli Orgogliosi. Medicina e Argelata furono egualmente costrette ad arrendersi, e allora di tutta la Romagna non rimase più che Bologna, che ancora resistesse a Federigo.

Nel mentre che Faenza veniva in mano dei Ghibellini, Benevento cadeva pur essa dopo un lungo assedio in poter delle truppe di Federigo (4). Questa città papale era stata la sede e il centro di tutti i tentativi di Gregorio per sollevare il regno di Sicilia; e l'imperatore comandò per vendetta che ne fossero disarmati gli abitanti ed atterrate le mura. Dopo la qual vittoria mosse egli direttamente su Roma, dove allora il cardinal Giovanni de' Colonna, ed altri autorevoli ecclesiastici trovavansi per l'appunto in discordia col pontefice.

Avera Gregorio nel 1240 indirizzata un enciclica a tutti i prelati della Chiesa romana convocandoli ad un concilio generale, che doveasi celebrare in Roma per la festa di Pasqua

(1) Verci l. c. vol. II, p. 192.
(2) *Riccardi comitis vita* apud Muratori *Scr.*, vol. VIII, p. 130-131.
(3) Alcuni tentativi per sollevare il regno erano stati fatti dal duca proscritto, Rainaldo, dal vescovo di Cefaludia e dalla città di S. Angelo. I due primi dovettero abbandonare il regno; e S. Angelo vide spianarsi le mura.
(4) Amadore Manfredi, nobile faentino, aveva ammazzato Garatone Zambasi. Arcariato Accarisi per vendicar quest'uccisione cacciò i Manfredi dalla città. Ma questi aiutati da Paolo Traversari di Ravenna vi rientrarono nel 1240, e i loro nemici furono obbligati allora a salvarsi fuggendo. Erano questi ghibellini, perchè Paolo Traversari, e i Manfredi erano guelfi.

(1) Riccobaldi *Ferrar. Hist.* apud Muratori *Scr.*, vol. IX, p. 248.
(2) Savioli vol. III, part. I, p. 150.
(3) *Chron. Riccardi de S. G.* ad an. 1240.
(4) Nell'aprile del 1241. Vedi *Chron. Riccardi de S. G.* ad an. 1241.

del 1241, per dar ordine agli affari della Chiesa; e sebbene Federigo avesse protestato contro questa convocazione, pur nondimeno molti prelati inglesi e francesi, al principio dell'anno 1241 si erano già ridotti in Genova per imbarcarsi, e proseguire il lor viaggio per Roma. Eran tra questi il cardinale arcivescovo di Palestrina, Giacomo Pecoraria, e il cardinal diacono di S. Niccolò, Oddo da Monferrato. Ora accadde che nel tragitto la flotta genovese sulla quale essi erano, si avvenne in una maggiore di vascelli Pisani e Siciliani, alla quale dovè soggiacere, di guisa che i due cardinali, e quasi tutti gli altri prelati furono presi e condotti a Pisa (1).

Già qualche tempo innanzi, un'invasione del vicario imperiale nella Lunigiana, e la presenza d'Oberto Pelavicini e di Marino d'Eboli nella Lombardia, avevano eccitato il sospetto dei Genovesi, quando il ritrovamento di certe lettere che l'imperatore mandava ai suoi amici dentro un pane di cera, precipitò questi alla rivolta. Se non che Folco Guercio e Rubeo de' Turchi, generali genovesi, presero dei provvedimenti sì energici, che quel moto fu ben presto represso, e in una assemblea generale tenuta nella cattedrale di S. Lorenzo, i Doria, che comandavano la fazione imperiale, si sottomisero al podestà Enrico da Monza (il fondatore della *Società dei Forti* in Milano), rispondendo anco pei loro amici di Volta, per uno Spinola, e un Avogado (2).

Ma sopraggiunta in Genova la novella della rotta navale, quando i due cavalieri ghibellini trovavansi ancora colle loe genti sul territorio della repubblica, si sparse in tutti, e specialmente negli abitanti della campagna e dei piccioli luoghi della riviera, un generale terrore: e ciò che specialmente teneva sospesi gli animi dei commercianti, era il pericolo della loro carovana di levante che si attendeva in quei giorni, e la cui perdita avrebbe cagionata la rovina di moltissime famiglie. Questa flotta mercantile giunse però, in mezzo alla universale trepidazione, a salvamento; ma non appena toccava essa il porto, che sulla coste liguri giungeva l'ammiraglio di Federigo, Ansaldo de' Mari, ad attaccare il porto di Noli. Uscita allora in mare la flotta di guerra genovese, cacciò l'inimica; la quale destramente tentò un assalto sul porto stesso di Genova, sebbene anche questo non sortisse più fortunato esito del primo.

Frattanto il Pelavicino s'era impadronito dei castelli di Gosiglioni e di Zolaschi, e di molti altri situati nelle montagne genovesi, ed aveva condotti nella sua parte i nobili di Lunigiana; mentre da altra parte Marino d'Eboli aveva levato gente da Pavia, da Alessandria (che probabilmente in odio di Genova s'era dichiarata per l'imperatore), da Tortona, Novi, Vercelli, Alba e Aqui, e a lui s'erano pure uniti i marchesi di Monferrato (1) e del Bosco. Le quali cose appena intese da Ansaldo de'Mari, rinnovò egli i suoi attacchi e gettossi in Savona, che, come abbiam detto, erasi allora allora ribellata ai Genovesi. Ma tutti questi tentativi riuscirono vani di fronte alla vigilanza e al valore dei Genovesi, che costrinse Marino e il Pelavicini da un lato, e Ansaldo dall'altro a ritirarsi e abbandonare l'impresa.

Solo qualche tempo dopo il marchese Jacopo del Caretto, colla famiglia dei Mascarati ed altri Savonesi che avevano avuto bando da Genova, richiamarono in loro aiuto Marino, e presero insieme il castello di Segni presso Noli.

Frattanto i prelati prigionieri erano stati condotti in Puglia, (2) dove provarono ogni maniera di cattivi trattamenti, e i Milanesi avevano tocca una compiuta disfatta dai Pavesi, e Federigo s'era un'altra volta avanzato di persona contro lo stato della Chiesa, avendo ora dalla sua l'antico generale delle truppe pontificie, Giovanni de' Colonna, talchè le città e i castelli che tuttavia resistevano, come Fano, Spoleti, Terni, Narni, e anche Tivoli, Grottaferrata, ed Albano, caddero in suo potere. Ed essendosi con queste prosperità avanzato fino alle porte di Roma, Gregorio era venuto a trovarsi nelle più dure strettezze, quando gli sopraggiunse la morte a levarlo da questi impacci terreni, il dì 21 di agosto del 1241.

§ IV.

L'Italia dal 1241 fino al concilio di Lione nel 1245.

Alle ripetute istanze degli alti dignitarj della Chiesa, Federigo rilasciò finalmente in libertà

(1) *Chron. Riccardi de S. G.* ad an. 1241.

(2) Caffari l. c. p. 180.

(1) Avevan essi concluso un vantaggioso trattato coll'imperatore e abbandonata la lega lombarda.

(2) *Chron. Riccardi de S. G.* ad an. 1241.

i cardinali suoi prigionieri; i quali recatisi a Roma furono dal senatore rinchiusi, siccome gli altri, sotto buona custodia. Intendevasi per questo mezzo di venire ad una valida elezione, la quale cadde sopra Goffredo de' Castiglioni, milanese, che nel dicembre prese possesso del trono pontificio sotto il nome di Celestino IV. Ma tre settimane dopo la sua esaltazione morì, e i cardinali immediatamente fuggirono chi qua chi là, per sottrarsi ad una nuova reclusione, lasciando così la parte guelfa priva del suo natural punto d'appoggio. Genova ebbe ben tosto ad esperimentarne le conseguenze.

Gli Alessandrini, i Tortonesi, quei d'Asti, d'Acqui, d'Alba, di Vercelli, di Novara, di Pavia, di Cremona, di Parma, di Pisa e di Pontremoli, tutti i signori e i borghi della Lunigiana, i marchesi di Monferrato, di Ceva, del Caretto, del Bosco, i Malaspina, e con essi tutti i Mascarati cacciati di Genova, gli abitanti di Savona, d'Albenga e delle altre città ribellate, costituivano nell'occidente d'Italia una potenza, che minacciava Genova di un imminente pericolo (1). Guglielmo Spinola, che fin allora le si era mostrato devoto amico, fu pur egli costretto, per la presa del suo castello di Ronco sulla Scrivia, a porsi tra i nemici della repubblica.

Furono da prima attaccati i luoghi della Riviera di Levante, e posto assedio a Levano per terra e per mare. Ma il podestà di Genova, spiegata la bandiera di S. Giorgio, mosse in aiuto della pericolante città, e costrinse i nemici a ritirarsi. Ansaldo de' Mari tentò allora colla sua flotta un nuovo attacco contro Savona, ma poco mancò che ivi non fosse fatto prigione, e fu per lui gran ventura il potersi riparare in tempo ad Albenga. La lotta si risolvè quindi in piccole imprese dei Genovesi contro le borgate e i nobili ribellati, fino al settembre del 1242, tempo in cui Marino d'Eboli mosse sopra Savona con un esercito lombardo, ed Ansaldo de' Mari colla sua flotta. Ma nè pur questa volta si venne ad alcun fatto terminativo, e si durò da ambe le parti in imprese di poco momento, sino a che, verso la fine dell'anno, i Genovesi comprarono finalmente la pace dal marchese Bonifazio di Monferrato, da quelli di Ceva, e da Manfredi del Caretto, che nel 1243 ritornarono a parte guelfa, promettendo Bonifazio di interdire la via di terra a quante genti nemiche si avanzassero in soccorso di Savona: ed effettivamente un esercito, che i ghibellini lombardi volevano muovere a quell' impresa, non osò oltrepassare la città d'Acqui. Contuttociò Savona si difese contro tutti gli attacchi dei Genovesi sino verso la fine d'aprile del 1243; nel qual tempo avendo questi saputo che ottanta navi pisane s'avanzavano verso Savona, disperati del successo si ritornarono in Genova.

In questo mentre Ezelino avea procurato di comprimere colla crudeltà le incessanti cospirazioni ordite contro di lui. Nel numero delle sue vittime fu Giacomo da Carrara, il quale avendo abbandonato il soggiorno assegnatogli dall'imperatore, ed essendosi gettato nel castello d'Agna, fu fatto prigioniero, e per ordine di Ezelino pubblicamente decapitato in Padova nell'agosto del 1240. Egual sorte toccò in seguito al di lui cugino, Avveduto degli Avvocati, il quale, sostenuto dai Padovani esiliati, e da' suoi amici Veneziani, s'era impadronito del borgo di Brenta. E perchè i frequenti e sanguinosi trionfi del signor di Verona incutevano uno spavento superiore al coraggio di molti, avvenne che diversi dei più notabili di parte guelfa, come il conte Pietro di Montebello, e Uguccione Pileo di Vicenza, di loro proprio moto, nel gennaio del 1242, gli aprirono le porte dei loro castelli, giurando fedeltà all'imperatore (1). Nella primavera seguente Ezelino recatosi in Padova, che non avea da molto tempo visitata, vi fece morire per man del carnefice Ranieri Bonelli, come sospetto d'avergli cospirato contro, per quanto egli gridasse la sua innocenza. Un altro nobile, Almerico de' Tadi, che fu accusato del medesimo delitto, morì sotto la tortura, senza che questa valesse a strappargli la minima confessione (2). Insieme a questi atti giudiciarj, comandò anche delle incursioni contro Treviso ed Este.

(1) Caffari l. c. p. 493.

(1) Verci, l. c. vol. II, p. 200. Antonii Godi *Chron.* apud Muratori *Scr.* vol. III, p. 83. La famiglia Maltraversi aveva il titolo di conti di Montebello. Vedi Muratori *Scr.* vol. VIII, p. 91.

(2) Rolandini ap. Muratori *Scr.*, vol. VIII, pagina 229.

Durante il soggiorno di Ezelino in Padova, Rizzardo invase il territorio di Verona; e Brescia e Mantova, ch'erano ritornate guelfe, si allestivano per marciare medesimamente contro quella città. Ezelino s'affrettò ad accorrervi. Dopo varie fazioni di poco momento, raccolto dalle città che gli erano devote un grosso esercito, vinse l'impresa, e fece giustiziare in Padova il conte Bonifazio di Panico, che avea trattato di consegnare Verona ai guelfi, e poichè in una nuova fazione Marzio Schio, che comandava i Padovani, toccò nel luglio del 1243 una rotta completa da Alberico in vicinanza di Rovigo, mosse egli stesso contro il castello di S. Bonifazio, che nel settembre fu da Leonisio, figlio di Rizzardo, ceduto per capitolazione allo zio, il quale lo fece spianare, annientando così il principale appoggio dei guelfi nella Marca di Verona.

Dopo la morte di Gregorio, i Veneziani poco s'erano mescolati nelle faccende della guerra. Una loro flotta che doveva volare in soccorso di Genova, si trattenne sì lungamente in diversi punti del littorale d'Italia per private quistioni di sudditi veneti, ch'ella rientrò in Venezia senza pure aver toccato il luogo per dove era mossa, avvegnachè il pericolo più prossimo fosse stato superato senza di lei. Forse i conduttori di quella sentivano quanto la caduta di Genova sarebbe stata profittevole a Venezia.

A Milano il legato Gregorio di Montelungo teneva in molta attività la parte guelfa. La pace conclusa con Pavia nel 1241 aveva avuto deboli risultamenti, e Como, che, come abbiamo veduto, era diventata imperiale, proseguiva la guerra col maggior calore. Il territorio di Milano fu messo a sacco, le campagne e i giardini devastati, e il commercio e l'agricoltura minacciati d'irreparabil ruina. Non è da stupire, che in tale stato di cose il popolo di Milano (la Motta, e la Credenza di S. Ambrogio) fosse malcontento della nobiltà, che voleva la guerra, e che per resister più unito mettesse alla sua testa un capitano, Pagano della Torre, che fu il primo *capitano del popolo* in Milano. Essendo morto intorno a questo tempo l'arcivescovo di questa città, fu rimessa la scelta del suo successore al frate francescano Leone da Perego (1), che colle sue predicazioni, e colla sua attività aveva molto sostenuto il legato, e s'era acquistato il credito universale. Questi trovò che tale scelta non potea cadere sopra più degno soggetto di sè medesimo, e fu dalla nobiltà riconosciuto.

L'imperatore teneva frattanto il pensiero principalmente fisso all'Italia centrale, ossia alla Toscana e alle Marche di Spoleto e d'Ancona, ch'egli aveva omai piegate al suo scettro, e sulle quali l'alto dominio ch'egli ambiva veniva maggiormente assicurato dalla quiete restituita in Sicilia. Ma la morte della consorte sua Isabella d'Inghilterra, accaduta nel dicembre del 1241, venne a turbare la sua presente felicità.

La sedia pontificia rimase questa volta lungo tempo vacante. Forse che Federigo non fu in principio disposto gran fatto a sollecitare una nuova elezione, ma forse ancora maggiormente si ritardava per la difficoltà di riunire i cardinali, i quali quanto più erano colpevoli della dilazione, tanto maggiormente erano inclinati ad attribuirla a Federigo. Ma allorchè la Francia minacciò di preporre alla sua chiesa un capo indipendente, l'imperatore s'occupò parimente dell'affare; e poichè le sue esortazioni in voce ed in iscritto restavano senza effetto, nella primavera del 1243 mosse con un esercito alla volta di Roma, dove manomesse i beni che i cardinali aveano in quei dintorni. I suoi Saraceni distrussero quasi totalmente Albano, e tali furono gli eccessi loro, che i cardinali promisero di devenire prontamente alla elezione, se l'imperatore concedeva loro la pace. Congregaronsi in fatti ad Anagni, e il 24 di giugno del detto anno elessero in pontefice Sinibaldo dei Fieschi, della famiglia dei Conti di Lavagna di Genova, ben affetta agl'imperiali, il quale prese il nome di Innocenzo IV.

L'universo cattolico esultava: Federigo stesso ordinò si celebrassero feste nel suo regno per la elezione, nonostantechè questa gli preoccupasse molto lo spirito. Conosceva egli l'energia di Sinibaldo, e prevedeva che usandola all'ingrandimento della potestà pontificia, avrebbero avuto a diventare tra loro necessariamente nemici. Imperocchè come le città s'erano

(1) La famiglia dei valvassori di Perego era milanese. Vedi Chron. F. Francisci Pipini apud Muratori Scr. vol IX, p. 672. In altro tempo non avrebbe potuto Leone essere eletto, perciocchè secondo un trattato conchiuso col papa la dignità arcivescovile era esclusivamente riservata alla nobiltà milanese.

costituite contro l'imperatore in un grado, che non avea più nulla di paragonabile a quello che già tenevano ai tempi d'Enrico IV, e a cui non potevano ritornare senza perdersi; così l'imperatore s'era pronunciato di fronte alla Chiesa in termini, dai quali non poteva recedere senza annientare la imperiale dignità: dall'altra parte lo spirito della corte di Roma era di non volerlo assolutamente tollerare così. Ora la rispettiva posizione di due, uno dei quali non può tollerare ciò che l'altro non s'arrischia ad abbandonare, è un vero stato di guerra. Non è dunque maraviglia che Federigo fosse inquieto della elezione di Siniboldo, che sebbene gli fosse stato amico da cardinale, era per diventargli probabilmente nemico.

Nei primi atti che corsero fra loro, manifestaronsi entrambi pacifici sentimenti, ma quanto più dimostravano volere in generale la pace, tanto meno erano in particolare contenti l'uno dell'altro. In fatti nel mese d'ottobre dell'anno stesso della elezione sua, Innocenzo spinse le cose sino ad esortare i Lombardi a continuare la guerra (1), e volse amari rimproveri a Bertoldo d'Aquileia perchè avesse intrapreso una spedizione contro Treviso in favore di Federigo. E già qualche tempo innanzi eragli riuscito per maneggi del vescovo, di rivoltar Viterbo contro l'imperatore, e di rendersi favorevoli i Romani, i quali con Todi, Orvieto, Assisi, Perugia e Radicofani formarono di nuovo con Viterbo un formidabile baluardo al pontefice nella Marca d'Ancona, e nella Toscana meridionale.

Nell'Alta-Italia la parte guelfa erasi rianimata vedendo rientrar nel suo seno il marchese di Monferrato, il quale, sostenuto dai suoi alleati, cinse d'assedio Torino, sebbene invano, per i soccorsi che questa città ottenne da Cremona, Pavia, Asti ed Alessandria. Ma a Milano i magistrati erano in penuria grandissima di denaro, ed in pari difficoltà di trovarne in prestanza; e in Bologna la nobiltà s'era divisa in tante fazioni, che quella città presentava in piccolo l'immagine di tutta l'Italia (2).

(1) L'atto si trova nel Savioli vol. III, part. II, p. 201, dipl. DCXXXI *Quapropter mandamus, quatenus fideles et devotos Ecclesiae in Lombardiae partibus constitutos ut in ipsius devotione solita stabiliter perseverent, studeas animare.*

(2) Savioli vol. III, part. I, p. 177.

Federigo mosso all'assedio di Viterbo, offerì miti condizioni alla città qualora tornar volesse nella sua parte (1), ma tornatagli vana la proposta, il dì 10 novembre tentò l'assalto. Ma ributtato vigorosamente accolto egli, benchè con suo estremo dolore, la proposta di ritirar le sue genti dalla cittadella; le quali, ottenuta la libera uscita, se ne venivano sicuramente, quando tutt'a un tratto assalite dai Viterbesi e dai Romani, rimasero la maggior parte massacrate. Questa perfidia fece prendere alla guerra un nuovo carattere di ferocia; e così come lo prese nelle due parti principali, lo prese pure nelle minori fazioni che in quelle avevano argomento e vita; talchè la frode e la violenza desolarono più che mai ogni angolo dell'Italia, dalla faccia della quale andava scomparendo ogni resto di sentimenti nobili e generosi.

Finalmente Baldovino, imperatore di Costantinopoli, e il conte di Tolosa indussero Innocenzo a far pace. Pier delle Vigne e Taddeo di Suessa, gran giustiziere dell'imperatore nel regno di Sicilia, portaronsi a Roma con pieni poteri, e al principio dell'anno 1244 fermaronsi le seguenti condizioni (2):

1° La Chiesa ricupera tutto ciò ch'ella possedeva quando Federigo fu colpito dalla scomunica (3). S'intende lo stesso degli aderenti di lei.

2° Federigo dichiara di non aver violato la scomunica per dispregio della Chiesa, ma per consigli dei prelati tedeschi e italiani; ch'egli è pentito della sua condotta, e che vuol sottomettersi alle pene ecclesiastiche, che gli saranno imposte dal pontefice (4).

3° Federigo restituisce ai prelati fatti prigioni sulla flotta genovese, tutto ciò che loro fu rapito, e li compensa di tutte le perdite che essi abbian potuto incontrare: soddisfà parimente agli ecclesiastici che sono stati in qualunque modo danneggiati.

(1) Si legge in Raumer una bellissima descrizione di quest'assedio. *Hohenst.* vol. IV, p. 100 e seg.

(2) Le condizioni della pace, quali si trovano riportate da Matteo Paris (ed. Wilh. Wats. London 1684), son troppo notabili, perchè non si citino le medesime espressioni latine usate dallo scrittore a pag. 533.

(3) *Quod tota terra quam possidebat Ecclesia tempore excommunicationis, sibi reddatur, et idem de adhaerentibus Ecclesiae.*

(4) *Nihilominus subsidium pro isto excessu faciet in militibus, vel pecunia, cuicumque dominus papa Christianitatis quantumcumque et quale viderit expedire: alias eleemosynas et jejunia faciet, juxta ordinationem domini papae et sententiam ipsam usque ad illam absolutionis humiliter et devote servabit.*

4° I partigiani della Chiesa ottengono un pieno perdono.

5° I vassalli della Romagna, la nobiltà della Marca Veronese, il marchese di Monferrato, e altri italiani vassalli dell'impero, che nella guerra han seguito le parti della Chiesa, non saranno obbligati per l'avvenire a render personalmente all'imperatore il servizio feudale; ma potranno mandare dei sostituti (1).

E con queste, altre condizioni meno importanti.

Dall'altra parte l'imperatore era assolto dalla scomunica, nè dovea più essere attaccato nelle sue prerogative ed onori (2). Gl'inviati di Federigo giurarono pubblicamente il trattato in Roma il 31 Marzo del 1244; ma non essendosi fatta parola dei Lombardi, e il papa avendo dichiarato, che se non si faceva una discreta convenzione anche per essi, egli avrebbe rigettato tutto il trattato, l'adempimento di alcune relative condizioni trasse in lungo. Ben voleva l'imperatore riconoscere Innocenzo in giudice od arbitro per tutte le questioni che aveva colle città dell'Alta-Italia, e ch'erano state la cagion prima della scomunica lanciata contro di lui, ma non poteva egli acconsentire a cosa che fosse contraria alle condizioni della pace di Costanza, senza il consenso de'principi germanici. D'altra parte non bastava ad Innocenzo il già conseguito, e non mirava egli che a guadagnar tempo per trovare un'occasione di rendersi del tutto indipendente. E sotto pretesto di avvicinarsi, per meglio intendersi a Federigo, che trovavasi in Pisa, portossi Innocenzo a Sutri, e di là a Civitavecchia, dove una flotta genovese, venutavi segretamente, lo accolse e trasportò in Genova.

Ciò accadde in questo modo; che un Francescano (3), per nome Basolo, avendo recato a Genova, patria d'Innocenzo, la nuova che questi era vivamente incalzato da Federigo e in gran pericolo d'esser fatto prigioniero, il podestà e alcuni nobili, tra' quali era il nipote del papa, risolsero d'accorrere in di lui aiuto, e disposero le cose in modo e con tanta celerità, che la flottiglia potè salpare senza che si dubitasse da alcuno ch'ella fosse destinata a quel fine. Innocenzo, avuta in Sutri la nuova dell'arrivo delle navi, partì immediatamente per Civitavecchia ad imbarcarsi coi cardinali e prelati che l'accompagnavano (1). Quest'avvenimento fu per l'imperatore un colpo di fulmine.

Meravigliarono forte i Genovesi in udire improvvisamente il pontefice essere giunto sulla flottiglia loro in Porto-Venere; e in gran pompa gli uscirono incontro l'arcivescovo col clero, i cavalieri, le dame, e tutto il popolo che facea risonar l'aria di festevoli acclamazioni. Federigo mandò a Savona il conte di Tolosa perchè s'adoprasse a riassumere i negoziati con Innocenzo, ma questi, scusatosi destramente, proseguì poc'appresso il suo viaggio per Asti, Torino e Susa fino a Lione, dove giunse nel dicembre del 1244.

Là, posto quasi in un punto centrale tra la Germania e l'Italia, in una città libera e potente quanto Milano e in parte dove l'autorità del pontefice e della Chiesa avea da lungo tempo soverchiato quella dell'imperatore, e donde potea egli con tutta facilità ripararsi presso principi suoi veri amici, Innocenzo si sentì pienamente libero, e sul finir di gennaio scrisse a tutti i principi e prelati della cristianità convocandoli ad un general concilio da tenersi in Lione per la festa di S. Giovanni.

Innocenzo era vero Genovese: quello spirito che considera gli umani sentimenti come flutti agitati, a dispetto dei quali si deve mettere in porto la propria nave, che si vale degli altri quando può, senza però tenerne a calcolo i sentimenti: quell'orgoglio caratteristico dei

(1) *Super securitate vero illorum de Romandiola qui post ortam discordiam ecclesiae adhaeserunt, et nobilium de Marchia Trevisana et marchionis Montis-Ferrati et aliorum nobilium ita fieri vult dominus imperator, videlicet quod praedicti nobiles in propriis personis, nisi ad provisionem domini papae, sed per substitutos, servire domino imperatori minime teneantur. In judicium autem vocari per nobiles et pares suos reliquos regionis ejusdem, aliis adhaerentibus Ecclesiae non exclusis, debeant judicari.*

(2) *Salvis tamen sibi et honores et jura, quoad conservationem integram sine aliqua diminutione imperii et regnorum suorum.*

(3) È un fatto degno d'esser notato, che dappertutto si vedono i Francescani far parte della scorta del papa, mentre al servizio dell'imperatore si trovano dei cavalieri despoti, come sarebbe un Ezelino. Tra questi due estremi, nell'odio reciproco di queste due classi d'uomini, sta l'idea astratta della lotta tra il sacerdozio e l'impero, che forma il carattere del periodo romantico del medio evo. Si confrontino le espressioni del Rolandino (Muratori *Scr.* vol. VIII, p. 271): *De Fratribus minoribus Ecelinus plus timebat in suis factis, quam de aliquibus aliis personis in mundo.*

(1) Cellari l. c. p. 304.

grandi uomini, che riguardano tutti gli altri come vile plebaglia; tali erano i principali tratti del carattere d'Innocenzo. Con questa naturale energia, con un ingegno potente, con un convincimento intimo de' suoi diritti in quanto pontefice, s'era proposto di raggiungere l'ultimo grado di questi stessi diritti, e non dimenticando frattanto il vantaggio particolare della sua casa, intendeva a' suoi fini con tal vigore, sangue freddo, ed ostinazione, che in pochi de' suoi predecessori s'era veduto il somigliante.

Ma sì a lui che a Federigo avvenne quello che quasi sempre accade di due uomini d'alto grado che si trovano di contro l'uno all'altro, e si sforzano a vicenda di rovesciarsi; ossia perderono entrambi nella pubblica estimazione; e mentre i partigiani del papa accusavano Federigo d'eretico, e lo rappresentavano come amico de' Saraceni, o piuttosto Saraceno egli stesso (1); la cristianità cominciava a risuonar di rimproveri contro l'avidità d'Innocenzo (2).

Il concilio intimato in Lione non riuscì molto numeroso, e secondo alcuni non vi intervennero che cento quaranta ecclesiastici dell'alta gerarchia: di tutto il regno di Sicilia non vi si portò che l'arcivescovo di Palermo, e Taddeo da Suessa, gran giustiziere dell'imperatore, ch'era incaricato di sostenerne la causa. Taddeo presentatosi nella prima sessione (3) dei padri adunati in concilio, recitò un'orazione latina assai bene scritta in difesa del suo sovrano e signore, e soprattutto molto si trattenne intorno a ciò che Federigo avrebbe potuto far tuttavia. Innocenzo nella persuasione che Taddeo si fosse così espresso senza un pieno potere e forse solo da retore, gli domandò qual garanzia offriva dell'adempimento di sue promesse, aggiungendo che Federigo aveva in animo d'ingannare il concilio. E avendogli Taddeo nominati i re di Francia e d'Inghilterra per mallevadori della parola del suo signore (4), rispose Innocenzo: « Noi siamo » ben lontani dal volere accettare in mallevadori gli amici della Chiesa, perciocchè li » esporremmo a guastarsi con essa, quando il » vostro signore venisse, secondo il solito, a » mancare ai suoi giuramenti. » E così si tolse allora d'impaccio.

In una delle seguenti sessioni, il pontefice, che intendeva a far condannare formalmente e deporre dal concilio Federigo, lo trattò apertamente di spergiuro e di sacrilego, e poichè Taddeo dopo avere acconciamente replicato a questi aggravi domandava una dilazione, tanto che Federigo, il quale era già arrivato a Torino (1), potesse venire in persona a difendersi, non potè ottenere un termine maggiore di dodici giorni.

Ma dai termini stessi della concessione, e dalla natura della controversia, presentendo Federigo che col suo andare non farebbe che esporre l'imperial dignità ad un maggiore avvilimento, mandò in sua vece il gran cancelliere Pier delle Vigne e il vescovo di Freisingen; e questi ancora con sì poca sollecitudine, ch'essi giunsero spirato il termine convenuto, e quando il papa avea già presentata ai padri una bolla, nella quale ripetendo tutte le sue accuse contro Federigo, lo dichiarava decaduto da tutti i suoi diritti e dignità (2), sciolti dall'obbligo di fedeltà tutti coloro che gli erano legati per giuramento, e autorizzati i Tedeschi a procedere alla elezione d'un nuovo re.

§ V.

Condizione dell'Italia fino alla morte di Federigo II.

L'imperatore, che aveva profittato del suo soggiorno nell'Alta-Italia occidentale per riconciliarsi col marchese Bonifazio di Monferrato, col marchese di Ceva, e con Manfredo del Caretto (3), appena ebbe inteso a Torino l'esito del concilio, tornossene a Pavia forse più animoso di prima, in quanto che almeno l'incertezza della sua posizione era finita. Delle

(1) Matth. Paris edit. Wilh. Wats. p. 581.

(2) Il Raumer cita una satira, levata da un codice del Vaticano (Vedi l. c. vol. IV, p. 157), e un'altra se ne ha in Matteo Paris.

(3) Vedi Matth. Paris edit. cit. p. 580.

(4) Matth. Paris edit. cit. p. 581.

(1) Nel giugno del 1245 egli aveva tenuto una specie di congresso in Verona coll'imperator Balduino di Costantinopoli, i suoi due figli Corrado ed Enzo, e varj principi tedeschi. Vedi tra gli altri Rolandino presso il Muratori *Scrr.* vol. VIII, p. 243 e seg.

(2) La bolla di scomunica si trova in Matth. Paris, ed. c. p. 586.

(3) Caffari l. c. p. 508. — Moriondi *Monum. Aquen.* vol. I, p. 210, dipl. CCVI.

città lombarde, oltre Pavia, aveva pure dal canto suo Cremona, Reggio, Modena, Parma, Lodi e Bergamo.

Lo stato di guerra, parlando propriamente, non era mai cessato nell'Alta-Italia. E già nel febbraio del 1244 i Mantovani, soccorsi dai marchesi Azzo e Rizzardo aveano invaso il territorio veronese, donde Ezelino non aveva potuto cacciarli che a grande stento; e solo nel settembre del 1244 si fece il cambio dei prigionieri tra Mantova e Verona (1). Poi nel giugno del 1245, quando Federigo si recò personalmente in Verona, essendo tutto ad un tratto corso il grido ch'egli veniva a togliere ad Ezelino il governo della città, insorse tra i Veronesi e le genti del duca d'Austria una quistione la quale si convertì bentosto in una guerra sanguinosa, e indusse i principi a separarsi. Ezelino rimase in possesso del potere che aveva conseguito, e sul finire di agosto imprese una nuova spedizione contro Treviso, dove il suo fratello Alberico era quasi sovrano dispositore di tutte le cose. Mestre e Castel-Niccolò s'arrenderono, e le sue genti cariche di preda tornarono a Padova negli ultimi di settembre. I fatti avvenuti nella Marca Veronese durante l'inverno del 1245 al 1246 sono sì poca cosa, che non meritano di esser qui riferiti.

Genova pure aveva proseguita la guerra contro i vicini nemici e i sudditi rivoltosi. Una imposta sulle prede fatte dai corsari genovesi diede, essa sola, alla città un sussidio di dodicimila lire. Ma la guerra continuata per terra e per mare, benchè nessuna grande fazione avesse avuto luogo, le era costata assai più.

Parma pure aveva in questo tempo levato il capo, essendochè dopo l'inalzamento di Innocenzo, i molti suoi parenti sotto la direzione di Bernardo de'Rossi, cognato d'esso pontefice, vi avessero suscitato un partito guelfo, e indottala ad abbandonar la parte imperiale, di cui era pur stata infino allora devota (2). Ma uscito improvvisamente di Pavia l'imperatore, s'avanzò verso la città ribellata, e Bernardo fu costretto a lasciarla con tutti i suoi (3). Federigo vi installò in nuovo podestà un pugliese, Tebaldo Francesclu; sequestrò tutti i beni del vescovo da S. Vitale che pure gli si era mostro nemico; revocò varj privilegj di cui godeva la città da tempo immemorabile, e finalmente decretò che chiunque osasse portare un messaggio del pontefice perderebbe un piede ed una mano (1).

Da Parma Federigo tornò a Pavia per muover qualche fazione contro Milano, e nell'ottobre ne invase il territorio, distrusse Marimondo, e pose il campo presso ad Abiate. I Milanesi mancando di denaro non poteron far quasi alcun preparativo di difesa, e si videro costretti perfino a vendere gli arredi delle chiese. Ma sebbene rifatti alcun poco per questo mezzo, e soccorsi da una mano di cavalieri ed arcieri Piacentini, Genovesi, Novaresi, e Bresciani, non però osavano venire a giornata. Ma il re Enzo, col contingente di Parma di Cremona e di Reggio, avanzatosi fin sotto Gorgonzola, impegnò un combattimento, nel quale i Milanesi furono disfatti, sebbene egli fosse rovesciato da cavallo e fatto prigione. Sembra però che le truppe di Reggio e di Parma riuscissero a liberarlo (2). Nel mese di novembre l'imperatore sospese le ostilità senza aver operato cosa d'importanza, e recossi in Toscana.

Erasi in Reggio egualmente che in Parma formata una fazione guelfa, capo della quale era un nipote del papa della famiglia di Fogliano, e a lei s'erano uniti i guelfi esiliati di Parma. Il giovane Enzo, in cui pari alla bellezza della forma era il valore, e che potea dirsi l'Achille dell'età sua, fu cacciato di quella città.

Frattanto Federigo procedendo si faceva dare ostaggi da tutte le città tanto di parte ghibellina, che guelfa; se non che poco stante rimetteva in libertà i ghibellini, e riteneva i guelfi nella fortezza di S. Miniato al Tedesco, dove traevano la più misera vita. A Firenze diè favore ai capi di parte ghibellina, specialmente agli Uberti (3), a patto che cacciassero

(1) Verci l. c. vol II, p. 268.

(2) Affò *Storia di Parma* vol. III p. 180.

(3) Caffari l. c. p. 508.

(1) Affò l. c. p. 196.

(2) *Memoriale potestatum Reg.* apud Muratori *Scr.* vol. VIII, p. 1114.

(3) Dopo che l'imperatore l'ebbe rotta irrevocabilmente col papa, doveva essere del suo interesse il proteggere gli eretici contro le crudeltà dei loro barbari persecutori. A Firenze, ove il terzo degli abitanti erano catari, i quali eran pur giunti a crearsi un vescovo, impedì, immediatamente dopo la sentenza di Lione, che si perseguitassero in modo alcuno gli eretici. Vedi Raumer *Hohenst.* vol. IV, p. 187 e 188.

i guelfi della città, e fu in questa occasione che il popolo mescolossi la prima volta nelle differenze della nobiltà. La lotta che ne fu la conseguenza venne decisa da un altro figlio naturale dell' imperatore, Federigo d'Antiochia, governator di Toscana, che verso la fine del 1246 (1) sopraggiunse con un distaccamento tedesco in soccorso dei ghibellini, talchè per la festa della Candelora dell' anno appresso 1248, i guelfi, furono costretti a sortire di città e gittarsi ne' loro castelli di Montevarchi nel Valdarno superiore, di Capraia, ed altrove (2).

Federigo erasi legato in strette pratiche con Venezia, la quale, dacchè era salito al papato un genovese, non sentivasi più come dianzi favorevole ai guelfi. I suoi inviati tornarono da Lione molto scontenti; e poichè Federigo li trasse della prigione, in cui li aveva chiusi nel loro passaggio il conte di Savoia (3), guadagnò facilmente l' amicizia della repubblica.

Quanto a Bologna, ell'era al solito lacerata dalle intestine discordie della nobiltà (4).

A considerare l' insieme di questi avvenimenti, si può forse dire a che Federigo profittasse la sua disgrazia; il quale intanto col lasciare vacanti molti benefizj ecclesiastici, e confiscando a suo vantaggio le rendite di quelli i cui rettori erano, siccome guelfi, esiliati, trovò con poco scomodo i mezzi per continuare la guerra. Ma il suo antagonista non posava; il quale sperando di ottenere coll' arte ciò che conseguir non poteva coll'aperta forza dell'armi, seppe destramente tirare alla sua parte tutti coloro, che, stati fino a quel tempo imperiali, non si trovavano pienamente soddisfatti di Federigo.

Due fra gli altri, che l' imperatore avea più volte adoperati in carichi importanti, Pandolfo da Fasanella e Jacopo di Marra, si misero alla testa d'una cospirazione (1), la quale era aiutata da Tedaldo Franceschi, da Guglielmo conte di S. Severino e da Andrea da Cicala (2), che dovevano, al termine convenuto, sorprendere un numero concertato di piazze forti in Puglia, e dai frati francescani, i quali s'adopravano a mantenere le relazioni ed una stretta unione tra i membri della congiura: e già il cardinal Ranieri era apparecchiato a sostenere colle armi, e coi soccorsi dei Perugini, i tentativi dei congiurati di Toscana, quando la trama fu improvvisamente scoperta. Pandolfo e Jacopo si salvarono colla fuga. Marino d'Eboli con una mano di cavalieri tedeschi battè i ribelli toscani, e il 18 d' aprile del 1246 il forte di Capoccio occupato già, insieme a quello di Scala, dai congiurati, venne in mano dell'imperatore, che s' era rapidamente portato in Puglia. Tebaldo Franceschi, Guglielmo da S. Severino, ed altri ribelli ressero ancora fino all' entrar dell' estate; alla qual' epoca arrendutisi pur essi, furono loro in prima strappati gli occhi, poi finiti col supplizio della ruota.

Nel tempo che si ordiva la congiura contro l' imperatore, fu dai guelfi cacciato di Viterbo un sì gran numero d' abitanti, come sospetti di parte imperiale, che essi formarono in breve un esercito tale da potere, mercè i soccorsi che loro furono porti, assediare la città stessa che li aveva cacciati. E siccome, non altrimenti di quello che da per tutto accadeva ai tempi che discorriamo, la fazione signoreggiante in Viterbo, a capo della quale stava il cardinal Pietro Capoccio, strascinata dalla passione aveva crudelmente oppressato gli altri abitanti, per lo che era venuta in grande odio del popolo, il terzo giorno dell'assedio intentato dagli espulsi, siccome sopra abbiam detto, si vide costretta ad arrendersi.

La fedeltà dei Romani cominciava per la lunga assenza del pontefice a vacillare. Salito appena Innocenzo sulla cattedra pontificia, i mercanti della città s' erano fatti a toccarlo in parte delicatissima, esigendo da lui il rimborso

(1) A ciò precisamente allude Pier delle Vigne, *Ep.* lib. III, ep. 9.

(2) Malespini cap. 137.

(3) Vedi *Chron.* Andreæ Danduli lib. X, cap. V, p. 40.

(4) Savioli l. c. vol. III, p. 188. Era la nobiltà sì altamente involta nelle sue discordie, il popolo sì irritato contro di lei, che la privò del diritto di concorrere alla nomina dei giudici. Bologna era divisa in quartieri come Verona. Ogni quartiere aveva tre *Anziani* del popolo; e questi dodici Anziani formavano un tribunale trimestrale. Con esso sedeva un *consiglio di Credenza* (un consiglio di cittadini). Certi affari erano giudicati dai *magistri* delle corporazioni, o da alcuni ufficiali militari, a capo dei quali era un connestabile. Ma il supremo potere politico apparteneva al consiglio generale, all' assemblea di tutta la cittadinanza.

(1) Pier delle Vigne *Ep.* lib. II, ep. 10.

(2) Pier delle Vigne *ibid.* ep. 20.

d'una grossa somma, da loro prestata già a Gregorio IX. Ma il papa non avendo voluto pagare tutta intera la somma, e i mercanti essendo stati obbligati a venire ad un accomodamento, v' ebbe del malcontento da ambe le parti, perciocchè oltre avere il pontefice voluto pagare a modo suo, pagò anche mal volentieri. Non tanto però alla sua mala contentezza per questi fatti, quanto al timore ch' avea di Federigo, è da attribuirsi la sua lunga assenza dalla capitale, che finalmente mosse i Romani a conchiudere un trattato coll' imperatore.

Ma nel tempo che la fortuna sembrava così favorire le intraprese di Federigo in Italia, sorgeva contro di lui una potente fazione in Germania, la quale ogni giorno acquistando maggior consistenza, giunse nella primavera del 1246 ad eleggere in re il langravio Enrico di Turingia, e a sostenerlo in quel grado fino alla sua morte, avvenuta però molto prontamente nel febbraio del 1247. Questo incidente valse per lo meno a diminuire d' assai i soccorsi che l' imperatore avrebbe potuto aspettarsi da quella parte, e a dare maggior animo a' suoi nemici in Italia, fra i quali i Milanesi riconobbero il nuovo nominato per vero e legittimo re. Il quale mentre combatteva in Germania contro Corrado, Innocenzo raccolse presso Lione un esercito di mercenarj, che disegnava inviare in soccorso dei Milanesi nella speranza di rendere per tal mezzo vincitrice la parte guelfa. Ma Amedeo conte di Savoia, che poi nella primavera del 1247 sposò la sua figlia Beatrice a Manfredi, figlio naturale di Federigo, essendo divenuto amico all' imperatore dopo il costui passaggio a Torino, seppe destramente attraversare i disegni del pontefice senza pur romperla con esso lui. Imperciocchè tenne egli a bada sì lungamente l'esercito pontificio, che dispersisi i cavalieri, fu forza congedarne i fanti, e Innocenzo perdè senza alcun frutto i quattordici mila marchi che aveva anticipati a quelle genti.

L'imperatore in questo mentre mossosi dal mezzogiorno dell' Italia alla testa d' un esercito di Siciliani, s'era di nuovo condotto a Torino passando per Pisa, e traversando la Lombardia, e strettosi in lega anche più amichevole con Amedeo nutriva probabilmente il progetto di sorprendere il pontefice nella stessa Lione, quando i guelfi sorsero improvvisamente a tale prosperità nell'Italia settentrionale, ch' egli fu costretto a rivolgere di subito le sue forze contro di quelli.

Il re Enzo, che erasi rimasto in Lombardia e risedeva in Parma, aveva di poco lasciata questa città con una parte dei più determinati ghibellini per assediar Quinzano nel Bresciano, allorchè i guelfi rifugiati a Piacenza, i Rossi, i Lupi, i Correggeschi e i S. Vitali s' avanzarono sopra Noceto. Il podestà di Parma mosse loro incontro col meglio delle sue genti, ma fu pienamente sconfitto presso Borghetto sul Taro, e i guelfi vincitori in aria di trionfo rientrarono nella loro città nativa (1). Nel tempo che la nobiltà ghibellina, la quale nulla avea nelle sue case di città e tutto nei suoi castelli, accorreva in difesa di questi, Enzo marciò incontanente coi Cremonesi contro Parma, ed ivi si pose a campo aspettando suo padre che in gran fretta moveva a quella volta.

Divulgatasi appena la notizia della rivolta di Parma, il conte Rizzardo di S. Bonifazio vi accorse da Mantova; considerabili rinforzi vi giunsero pure di Piacenza, e Gregorio di Montelungo vi condusse da Milano, e dai monti della Lombardia mille cavalieri. Nè i guelfi cacciati di Reggio, i Bolognesi, i Genovesi e il marchese Azzo si rimasero oziosi, talmente che era facile il prevedere come Parma fosse per divenire il centro di tutta la guerra. Enzo nel luglio del 1247, prima ancor dell' arrivo di suo padre, tentò un attacco, che riuscì al tutto vano; ma all' avvicinarsi dell' imperatore tutti quelli di parte ghibellina vi concorsero, ed anche Ugo dei Boteri da Parma podestà di Pavia, benchè fosse nipote d' Innocenzo. Ezelino condusse dalla Marca di Verona un corpo numeroso di ghibellini, Modena, Reggio e Bergamo concorsero coi loro contingenti; e non tardarono a sopraggiungere i cavalieri di Toscana, e una mano di Saracini di Sicilia. Circondata da tutte queste forze non pareva possibile che la città di Parma avesse a resistere. Pur fece prove non aspettate forse dai medesimi amici suoi.

Di tanta loro costanza fu principale fomentatore il cardinal legato Gregorio, il quale come per lo innanzi avea saputo mantenere in Milano l' amor della guerra e lo sdegno contro Federigo, non solo inspirava ora in Parma

---

(1) Affò *Storia di Parma* vol. III, p. 196 e seg. — *Chron. Parmense* apud Muratori *Scr.* vol. IX, p. 770.

nuove speranze al comun popolo, ma dirigeva pur anco le sortite e le opere tutte della difesa. La quale continuò così vigorosa fino all'autunno molto inoltrato, che Federigo credette di non poter cessare dall'assedio nello inverno sopravvenente senza total rovina della sua impresa. Determinossi quindi a fondare una nuova città a quattro tiri d'arco da Parma, sopra un campo chiamato Grola, dove il suo esercito avrebbe potuto sfidare i rigori del verno. Tosto fu messo mano a scavar fosse, ad alzar mura, a costruir porte e ponti levatoj, e in un momento, quasi per opera magica, si vide sorta la nuova città cui fu dato il nome di Vittoria (1). Vi edificò una chiesa che intitolò a S. Vittore, e vi fece batter una moneta chiamata *Vittorina*. Nel tempo stesso Enzo cercava d'impossessarsi dei ponti fortificati sul Po, pei quali la città comunicava con Mantova e Ferrara che la fornivano di vettovaglie; e la intrapresa gli successe felicemente nel momento medesimo che Ezzelino s'impadroniva di Guastalla. Allora fu forza credere alla caduta di Parma, perocchè quand'anche ella avesse potuto resistere alla forza dell'armi, le sarebbe bisognato soccombere a quella della fame.

Ma dovette precisamente la sua salute all'apparente impossibilità di scampare dalla rovina; perciocchè Federigo e i suoi divenendo in quella credenza ogni giorno più negligenti, e quasi sdegnando ogni specie di precauzioni, accadde che un Bocialupo da Milano, uno degli assediati, notò dall'alto d'una torre, e riferì, come l'imperatore ogni giorno a un'ora fissa si partisse dal campo per la caccia. Gregorio profittò della scoperta; e il dì 18 febbraio del 1248, essendo Federigo, dopo una indisposizione di più giorni, uscito per la prima volta alla caccia del falcone, i Parmigiani piombarono improvvisi sopra Vittoria. La sorpresa (avvegnachè gli assalitori non fossero sentiti dal nemico, che quando furono alle porte della città), l'audacia del tentativo, le fiamme che divoravano in un momento quelle case costrutte la maggior parte di legno, tutto concorse a mettere lo scompiglio e il terrore nell'esercito di Federigo, e caduto Taddeo di Sessa, che tuttavia manteneva un poco d'ordine, non fu più freno alcuno alla rovina degli assaliti. Lo stesso Federigo, tornato al campo, fu involto nel comune pericolo, e incalzato dai nemici fino alle porte della città di Cremona. Il bottino dei vincitori fu immenso, avvegnachè tutto ciò che non fu preda delle fiamme, venne in loro potere, fino allo scettro e alla corona imperiale, la quale postasi in capo un tal uomo deforme chiamato Cortopasso (1), entrò così in Parma in mezzo alle festevoli grida della moltitudine.

Federigo non poteva contare sopra alcun soccorso di Germania, perciocchè la morte di Enrico non aveva minimamente tolto l'animo a' suoi avversarj; i quali anzi, fin dall'ottobre del 1247, si elessero un nuovo re nella persona del conte Guglielmo d'Olanda. Anche in Italia, se si eccettui la Puglia e la Marca Veronese, la fazione imperiale non conservava più una superiorità sufficiente a sostenere i ghibellini per tutto dove sarebbe abbisognato; e frattanto Reggio era di continuo minacciata da Parma, e Modena da Bologna (2); anzi dopo la liberazione di Parma anche la Lunigiana e la Garfagnana si erano dichiarate per il pontefice, i partigiani del quale si trovavano già in possesso d'un seguito non interrotto di paese dalle montagne di Genova fino alle spiagge della Romagna. E sebbene l'imperatore si trattenesse quasi tutto l'anno 1248 in Asti e nelle città circostanti (3), anche Novara tornò a riconciliarsi con Milano, e i marchesi di Gavi con Genova, colla quale s'erano innanzi guastati.

Il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, che impedito dal conte di Savoia non aveva potuto condurre allora in Italia l'esercito pontificio, ed erasi rimasto quasi solo, recossi a Bologna nel 1248, e la fece centro delle sue operazioni. Nel maggio si impadronì di tutto il territorio d'Imola, e lasciata una parte delle sue genti all'assedio della città, marciò col rimanente sopra Ravenna, che se gli rese, e nella quale richiamò e riconfermò l'arcivescovo Federigo stato cacciato dalla fazione ghibellina, e rimise in possesso dei loro beni i conti da Polenta. Gl'Imolesi avevano sperato d'esser liberati da

(1) Vedi *Chron. Parm.* apud Muratori *Scrr.* vol. IX, p. 772.

(1) *Chron. Parm.* apud Muratori *Scrr.* vol. IX, p. 772.
(2) Savioli vol. III, part. I, p. 202.
(3) Callieri l. c. p. 315.

Malatesta da Verrucchio; ma poichè questi andò fallito nei suoi tentativi, Imola pure si sottomise nel maggio del 1248, e n'ebbe discrete condizioni. Ne seguitarono l'esempio l'altre città della Romagna, le quali una dopo l'altra si accostarono a Bologna, e fu prima Cesena, poi Forlimpopoli, poi Bertinoro e Cervia, e finalmente Faenza (1). I Modenesi altresì si videro stretti da un'altra parte: S. Cesario fu preso d'assalto, e Nonantola occupata d'accordo. Ma col trionfo assoluto della fazione guelfa, non però vennero meno le intestine discordie delle città di Romagna. Anche in Bologna la nobiltà, che nel suo orgoglio sdegnava di concorrere alle cariche del nuovo stato democratico, continuava nelle sue dissensioni, e trovava nelle podesterie delle altre città, o nella sovranità sui proprj dominj una compensazione alla sua volontaria esclusione dalle cittadinesche magistrature. Erano alla testa delle fazioni nemiche Biancolino dei Basacomari, e Alberto degli Asinelli da una parte, e Bartolommeo dei Basacomari, e Filippo degli Asinelli dell'altra. In Imola le parti dei Mendoli e dei Brizzi, che non potevano accordarsi sulla scelta del podestà, non furono ricondotte alla pace che per l'energica intromissione di Bologna. A Faenza i Manfredi, avendo alla testa Amadore soprannomato Bulzaga, combattevano contro gli Accarisi comandati da Tebaldello di Garatone Zambrasi. E tanto era la Romagna alienata da Federigo, che nel 1240 accettò un vicario in nome del re Guglielmo.

A Milano, non men che a Bologna, il popolo guidato da quel suo capitano, che abbiamo già nominato, Pagano della Torre, acquistava ogni dì più in autorità; e già troviamo un Martino, nipote del sopraddetto Pagano, rivestito del nuovo titolo d'anziano, o presidente del popolo, creato a riparare alla negligenza dei tribunali in punir le trasgressioni dei nobili, contro i quali si era fatto da ultimo assai difficile l'ottenere giustizia. Il quale anziano, per avere a sua disposizione forze considerevoli, e facoltà di chiamare all'armi sia il popolo medesimo sia i soldati da lui pagati, e più per la grande latitudine dei suoi diritti, e per non essere, come gli altri supremi carichi, mutato ogni anno, veniva quasi ad avere autorità di principe su tutte le altre famiglie nobili. Aggiungasi che l'incredibile penuria di denaro, dando cagione continua a nuove imposte, e a un più severo sindacato sugli ufficiali di finanza, cresceva ogni giorno l'autorità del popolo, e conseguentemente quella del suo capo.

Malgrado queste nuove difficoltà dei ghibellini, Ezelino regnava come per lo innanzi nella Marca di Verona. Se non che una nuova congiura ordita in Padova contro la sua vita nel 1246, aveva contribuito non poco a maggiormente esasperarlo. I capi di quella, Giordano e Pietro Bonici, Guercio dei Bocci e alcuni altri, pagarono coll'estremo supplizio la pena del loro attentato (1). Alberigo e Niccolò da Lendenara provarono l'anno appresso la stessa sorte; e perchè nell'occasione di alcuni torbidi scoppiati in Verona nel febbraio di quello stesso anno, il podestà Enrico da Egna suo nipote era rimasto morto, incontanente Tagliaferro e Ottolino da Riva, Pietro Gallo da Venezia, Bonaventura della Scala, Ardighetto da Arcole ed altri espiarono col loro sangue quel fatto. Si adoperò poi Ezelino all'assedio di Parma, come sopra abbiam detto, quantunque nel gennaio del 1248, prima del caso di Vittoria fosse già ritornato nella sua Marca, e voltosi all'assedio di Feltre, ch'egli aveva già fatto incominciare fin da quando si trovava al campo imperiale. Dirigevano coraggiosamente la difesa della città i signori da Camino, i quali però quando nel mese di maggio, si accorsero della disposizione degli abitanti ad arrendersi, presero la fuga e ricovrarono in Belluno. Impadronitosi di Feltre, si volse allora Ezelino contro Belluno, ma vi trovò una sì gagliarda resistenza, che stimò bene tornarsene in Padova. Il papa cui tanta prosperità di questo capo ghibellino era molesta, fece prova d'arrestare il corso delle sue vittorie per mezzo d'una bolla di scomunica, ch'egli indirizzò a tutte le città della Lombardia e della Marca. Ma abbiamo già detto come Ezelino si fosse da tempo costituito principe indipendente dalla potenza ecclesiastica, e avesse quindi sprezzato sempre i moniti del papa, e protetto scopertamente gli eretici. Non potè adunque questa misura aver su lui l'effetto che forse ne ripromettevasi il pontefice, e nei territorj a lui soggetti nessuno fu ardito di notificare la sentenza papale.

(1) Savioli vol. III, part. I, p. 211-212.

(1) Verci l. c. vol. II, p. 246.

Nell'ottobre del 1248 Ezelino attaccò Mantova, messe a sacco il di lei contado, e ne trasse un ricco bottino (1). Nella primavera del 1249 tornò ad assediar Belluno, dove i suoi amici avevano saputo in quest'intervallo disporre sì fattamente i cittadini, che appena ei si mostrò davanti le mura, Bianchino da Camino fu obbligato a fuggire, ed Ezelino entrò come signore nella città. Il patriarca d'Aquileia vedendo i rapidi progressi della potenza d'Ezelino, e l'energia con che faceva prova d'accrescerla e di mantenerla, ne concepì a poco a poco dell'inquietudine; tanto che si unì ad Azzo e a Rizzardo, e sollecitò Ferrara, Mantova e Brescia a prendere in comune dei provvedimenti contro di quello. Rizzardo strettosi coi Dalesmannini di Padova meditava già qualche impresa di momento, quando scopertosi dal vigile Ezelino il disegno, la scure del carnefice tornò a tingersi in Padova di nuovo sangue.

Nel decembre del 1249 Ezelino sposò Beatrice di Castelnuovo, dando ogni giorno nella sua condotta politica maggiori segni dell'assoluta indipendenza alla quale egli mirava, imperocchè verso il medesimo tempo s'impadronì di Monselice (2), tenuto dal governatore di Federigo, e della cittadella di Este (3). Questa condotta di lui si spiega però dalla forza delle circostanze, sendochè Federigo fosse allora malato in Puglia, ed Enzo prigioniero in Bologna; come pure dalla medesima causa voglionsi ripetere le nuove crudeltà da lui esercitate in Padova contro i suoi nemici, dovendo per avventura aspettarsi che dove Federigo fosse venuto a morire, egli avrebbe perduta l'autorità di vicario imperiale, che fino allora lo aveva fatto forte, e che d'altra parte egli era ormai corso tropp'oltre per poter sperare salute altrove che nella propria forza.

Enzo, il quale dopo la liberazione di Parma avea cercato di mantenersi nella forte posizione che occupava sul Po, ed era andato in seguito a raggiungere Ezelino nella Marca Veronese, aveva nella primavera del 1249 fatta una correria nel Reggiano, dove la nobiltà guelfa s'era mantenuta in possesso di diversi castelli. Per via gli si raccolsero dintorno molti esuli Piacentini e Ferraresi, ai quali aggiuntesi le genti dei Modanesi, dei Pavesi, e dei Reggiani, egli si trovò quasi senza averlo pensato alla testa di un vero esercito. Così avanzando si scontrò nei dintorni di Oliveto in un corpo di Bolognesi coi quali venne alle mani. Il combattimento fu lungo e sanguinoso; ma alla fine i Bolognesi ebbero la meglio, ed Enzo, che perduto il cavallo nella mischia, combatteva a piedi nelle prime file, fu fatto prigioniero e condotto a Bologna insieme a Marino d'Eboli, Buoso da Dovara, ed altri distinti cavalieri di parte ghibellina (1). Enzo aveva appena ventiquattr'anni, ed era il più bel giovine cavaliere che mai l'Italia avesse veduto; talchè il suo ingresso in Bologna fu, anche per questa circostanza, maggiormente solenne. Il magistrato popolare lo decretò prigione nella città per tutta la vita, e così fu, malgrado tutte le instanze del padre, e i tentativi ch'ei fece per liberarlo (2).

La conseguenza immediata di questa sciagura, e dello scoraggiamento della fazione imperiale in Lombardia, fu la defezione di Modena, che passò allora a parte guelfa, aprendo le porte della città agli Aigoni (così chiamavansi gli esiliati partigiani del papa), che fino a quell'epoca s'erano coll'aiuto dei Bolognesi mantenuti in possesso di Savignano (3). Se Faenza e Ravenna tornarono nel 1249 alla parte ghibellina, ciò fu perchè talune famiglie tentarono di mettersi alla testa della città, e di crearsi una potenza principesca, a Ravenna i conti di Bagnacavallo, i quali cacciarono i da Polenta; a Faenza i Manfredi; mentre in Rimini sorgeva la potenza dei Malatesta.

Lo stabilimento di questi piccoli principati non era meno ingrato a Federigo, di quel che fosse la posizione ogni giorno più indipendente in cui si andava riconfermando Ezelino; pur nonostante senza questi appoggi la sua parte nell'Alta-Italia sarebbe affatto caduta. Alla trista prospettiva di non poter più governare questa provincia compiutamente alla imperial dignità quale egli la concepiva, e alla

(1) Rolandini ap. Muratori *Scr.*, vol. VIII, p. 231.
(2) Andreæ Danduli *Chron.* lib. X, cap. 5, p. 43.
(3) Rolandini apud Muratori *Scr.*, vol. VIII, p. 236-230.

(1) Savioli vol. III, part. I, p. 221.
(2) An. 1272. Vedi Riccobaldi *Ferrar. Hist.* apud Muratori *Scr.* vol. IX, p. 249. *Chron. Parm.* ibid. p. 773.
(3) *Chron. Parm.* apud Muratori ibid. ad an. 1249.

dolorosa nuova della cattività di suo figlio, venne ancora ad aggiungersi in Federigo l'amara ricordanza della crudeltà usata contro un suo servitore lungamente fedele ed amato. Per quanto evidente gli si fosse mostrata la necessità di punirlo, il pentimento aveva seguito da presso l'esecuzione della barbara sentenza; avvegnachè sia fatale che l'uomo non si distacchi giammai impunemente da ciò che una volta egli amò.

Pier delle Vigne (1), al quale si riferisce il nostro discorso, sebbene fosse troppo avido di autorità e di denaro, era pur stato sempre nelle cose sostanziali fedele al suo principe. Non pertanto fu portata contro lui l'accusa di aver tenuto una colpevole corrispondenza col papa; e su questo titolo, non appoggiato da alcuna valida prova, fu condannato a un barbaro supplizio, onde torna difficilissimo il giustificar la condotta di Federigo, il quale più d'ogni altro doveva forse conoscere l'insussistenza di quell'accusa. Pier delle Vigne fu condannato a perder gli occhi e le sostanze; condanna che l'infelice non potè sopportare, onde si uccise da sè medesimo in carcere.

§ VI.

Un' occhiata retrospettiva. — Regno di Sicilia. — Testamento e morte di Federigo.

Se ci porremo ora a considerare le conseguenze delle cose discorse in quanto si riferisce all'imperator Federigo, ci sarà forza confessare che all'infuori de' suoi stati ereditarj di Sicilia, non solamente ei non ottenne niente di ciò che voleva, ma che finì per sentire egli medesimo quanti guai si fosse attirato sul capo col suo intervenire negli affari delle città, e dei nobili dell'Alta-Italia.

La lotta di Enrico IV con Gregorio VII aveva rotta la potenza episcopale nelle città, e quel monarca installandovi dei magistrati indipendenti, aveva aperta una via allo spirito repubblicano, e aumentata la nobiltà libera coll'incorporare in essa i capitani. Le città e la nobiltà avevano in seguito nella loro condizione mal definita di faccia all'imperatore trovato molte occasioni di proseguir la carriera nella quale erano entrate, finchè tanto si furono allontanate dal punto di partenza, che Federico stimò doverle costringere colla forza a retrocedere. Ma ciò non valse che a meglio far conoscere ad esse quanta forza avessero acquistata, e quanta estensione di diritti fosse loro necessaria per conservarsi il già conseguito.

Quanto agli odj che dividevano le città ed i nobili allorchè Federigo I salì sul trono, non ne rimaneva quasi più traccia al tempo dell'incoronazione di Federigo II, il quale obbligavasi per quell'atto solenne a ristabilire l'ordine in Italia. Bensì nuove dissensioni erano insorte nel seno delle città intorno la forma del loro governo, lo che era nel tempo stesso una prova della conseguita indipendenza. Ma non perciò era del tutto cessata l'antica gelosia del popolo contro la nobiltà, o quella dei nobili stabilitisi nelle città contro i patrizj, o la gelosia di questi tra loro, specialmente dove fossero molti e qualcuno soverchiasse per ricchezza. Quella parte di nobili che si sentiva e conosceva più debole, si collegava naturalmente al popolo, come avvenne a Milano e a Genova. Nella quale ultima città i più potenti marchesi, quasi in ogni rivolta prendevano una parte molto attiva, congiuntamente ad alcune altre famiglie nobili, come i Fieschi di Lavagna, gli Spinola di Ronco non punto favorevoli al governo democratico, il qual solo tolleravano per la forza delle circostanze. Quando le due fazioni della nobiltà erano d'uguali forze ed egualmente conseguenti nel loro disprezzo delle classi inferiori, il popolo si teneva in guardia contro tutte e due, e formava da per sè un comune, accanto al quale lasciava la nobiltà disfogare le sue folli passioni.

Questo intestino antagonismo, che pur trovavasi proporzionatamente in tutte le città, e che necessariamente portava che dall'una o dall'altra parte si desse appoggio a quelli della propria fazione dovunque fosse bisogno, doveva ingenerare, e così fu, un analogo antagonismo nella più alta sfera politica. Quindi uno dei principali elementi che tenne viva l'opposizione tra i due alti rappresentanti dell'autorità temporale e spirituale, l'imperatore ed il papa.

Da questa opposizione risultò pure, che molti privati individui, tra per la forza dell'ingegno e del coraggio lor proprio, tra per gli aiuti che in momenti propizj ricevessero dalla fazione

(1) L'autore a cui più mi sono tenuto per la storia di Pier delle Vigne è il Raumer *Gesch. der Hohenst.* vol. IV, p. 236 e 032 e seg.

trionfante, venimero sorgendo a un grado di autorità preponderante, come Alberico a Treviso, Ezelino a Verona e a Padova, Azzo d'Este a Ferrara (1), i Bagnacavallo a Ravenna, i della Torre a Milano, i Manfredi a Faenza, e i Malatesta a Rimini. Ma più generalmente questo antagonismo della Chiesa e dell'impero tornò a vantaggio dei comuni, nei quali si compiè la reazione nazionale che fece scomparire ogni resto delle istituzioni e costumi importati dai Longobardi, dai Franchi, e dai Tedeschi. *Coll'istoria di questi nuovi stati formatisi sopra una base totalmente romana prende cominciamento una nuova e ben grande sezione dell'istoria italiana, che noi esporremo nella seguente parte del nostro lavoro*, dopo che avremo aggiunto qualche cosa intorno al regno di Sicilia, che quasi affatto abbiam perduto di vista, come pure intorno la morte di Federigo, e la estinzione delle case degli Ezelini e degli Hohenstauffen, questi due grandi rappresentanti dei tempi antichi, e nello stesso tempo fondatori principalissimi dei tempi nuovi.

Abbiam già detto come Federigo per mezzo del suo gran giustiziere Pier delle Vigne avesse raccolto quella parte delle antiche istituzioni e leggi germaniche, che gli parevano ancora di qualche utilità, come avesse dato altri saggi ed acconci regolamenti al regno di Sicilia, e come in una dieta tenuta a Melfi di Puglia nell'agosto del 1231, avesse fatto promulgar questo codice, ed imposto a Ricardo da Montenero di fare altrettanto in Sicilia, il qual regno fu da quell'epoca governato secondo il detto codice, e godè di un ordine amministrativo senza confronto a que' tempi, specialmente rispetto alle finanze e alla giustizia.

I funzionarj incaricati di amministrare le rendite regie, erano i *bajuli* o bali, il cui ufficio e titolo derivava dalla costituzione normanna, come già dicemmo, sennonchè Federigo ne avea con più esattezza determinate le attribuzioni. Avevan eglino ispezione sugli esattori delle imposte indirette, e sui fittuarj dei beni della Corona: fissavano il prezzo delle derrate e della mano d'opra, (1) di concerto con gli ufficiali del fisco: aveano facoltà di arrestare i malfattori e le persone sospette, coll'obbligo però di tradurle subito davanti ai tribunali; e giudicavano essi medesimi i delitti campestri, non che tutte le cause civili. Il bali aveva al fianco un giurista, come assessore, ed un notaro. In principio questo giurista, e questo notaro erano scelti dai magistrati superiori, ma Federigo avocò a sè solo il diritto di nominarli.

Al di sopra di questi giudici ed amministratori (poichè pare che le corti *bajulari* abbiano avuto questo doppio carattere) erano i *camerarii* ed i giustizieri.

I primi erano i superiori dei bali negli affari civili e finanzieri, i secondi nelle cause che doveano esser decise per via di polizia o di giustizia criminale. Davanti al tribunale del giustiziere portavasi in prima instanza ogni caso di furto che eccedesse venti augustarj, le ingiurie premeditate, gl'incendj, la distruzione degli alberi fruttiferi e delle vigne, lo stupro, il duello, i delitti di lesa maestà, e in una parola tutti gli attentati contro la pubblica quiete (2).

Le cause civili non portavansi davanti al giustiziere che nel caso che il bali trascurasse il suo dovere, cioè facesse aspettare una decisione oltre due mesi dal reclamo delle parti, a meno che l'affare non presentasse tali difficoltà da render necessaria una più lunga istruzione. Nelle cause feudali il giustiziere non era incaricato che della informazione, e la decisione n'era riservata al gran giudice del regno. In quei luoghi dove, in forza d'antichi privilegi, si mantenevano tuttavia gli *straticoti* e i *maestri militari*, i giustizieri ebbero il diritto di giudicare in prima istanza tutte quelle cause che fin allora portavansi davanti gli *straticoti*, dimodochè nella più parte de' casi ciascuno era libero di scegliersi a giudice o lo *straticoto* o il giustiziere. Effettivamente però collo stabilimento di questa doppia magistratura veniva tolta ogni giurisdizione agli *straticoti*, di guisa che i partigiani delle antiche istituzioni si pronunciarono in qualche luogo molto violentemente contro un tal cangiamento, come abbiamo già detto altrove essere accaduto in

(1) Azzo, dopo la cattività di Salinguerra, era divenuto *dominus civitatis Ferrariae*. Teneva una corte da principe, alla testa della quale era Alighiero da Fontana, che era ugualmente governatore della città. Vedi *Chron. parv. Ferrar.* apud Muratori *Scr.*, vol. VIII, p. 487.

(1) Gregorio *Considerazioni sopra la storia di Sicilia* vol. III, p. 21.

(2) Constitut. Neapolit. lib. I, tit. 41. *De officio justitiariatus.*

Messina contro il giustiziere Riccardo da Montenero.

Anche il giustiziere aveva un solo legale per assessore ed un notaro. Era salariato dallo stato, e rendeva giustizia gratuitamente. La sua magistratura, egualmente che quella del suo assessore, non durava che un anno, e tanto l'uno che l'altro non potevano essere nativi della provincia in cui erano chiamati a presiedere, nè possedervi la maggior parte dei loro beni, nè tampoco avervi dei parenti (1).

Il *camerarius* giudicava tutte le contestazioni che riguardavano l'amministrazione delle finanze, cioè quelle dei bali, cogli esattori delle imposte, e formava il tribunale di seconda istanza per le cause civili (2), le quali però se erano di contestazioni tra particolari e il fisco, venivano a lui direttamente in prima istanza. Era incaricato di sindacare i conti dei bali, e a lui erano sottoposti tutti gli appaltatori delle pubbliche rendite. Il *camerarius* aveva presso di sè tre assessori e un notaro, e tutti duravano in carica un solo anno (3).

Tutte le provincie del regno erano divise tra i giustizieri e i camerarj, al di sopra dei quali era la *magna curia* o la corte suprema. Questa corte si componeva del gran giustiziere e di quattro assessori, e riceveva gli appelli tanto delle cause civili che delle criminali. L'alta corte, alla cui giurisdizione erano soggetti tutti i sudditi dell'imperatore, giudicava tutte le cause relative ai feudi, le quali però non fossero di competenza dei giustizieri e dei camerarj. Il gran giustiziere doveva percorrere una volta l'anno cogli assessori le provincie del regno, e informar dello stato del paese.

V'era poi la *segrezia*, nella quale colavano tutte le entrate che passavan per le mani dei camerarj, ed era la più alta giurisdizione in cause di finanza. Questa camera fiscale era incaricata di amministrare le rendite dei benefizj ecclesiastici nella loro vacanza, come pure i beni sequestrati dei sudditi ribelli (4), e di sopraintendere ai palazzi e case di piacere del re. A lei pure si apparteneva la cura dei castelli e di quei luoghi altresì, i cui beni erano destinati al mantenimento della flotta. L'isola di Sicilia aveva due segrezie, una a Palermo, l'altra a Messina, la quale ultima estendeva la sua giurisdizione anche sopra una parte del continente. Superiore a tutte le segrezie, ognuna delle quali era composta d'un *segreto*, d'un assessore, e di varj notari, era il gran *segreto*, il quale aveva pure un assessore e due notari.

Per sindacare poi tutti gli uffiziali di finanze e d'amministrazione erano stabiliti dei procuratori, che rivendicavano i beni confiscati a profitto della corona, stipulavano le concessioni e i contratti relativi ai beni dello stato, e sorvegliavano l'amministrazione di quelli di cui il re s'era riserbato il godimento. Al di sopra anche dei procuratori era l'alta camera dei conti (*magna curia rationum*) (1), la quale rivedeva tutte le ragioni dei procuratori, come anche quelle dei *segreti* e dei camerarj. Questa risiedeva in Palermo, e si componeva di varj capi contabili e di un giurista, che faceva l'ufficio d'assessore (*judex officii rationum*).

Alcune delle alte magistrature, come per esempio il gran giustizierato, avevano due titolari in causa dell'essere il regno diviso in due sezioni assai tra loro distanti. Le sezioni pel gran giustizierato erano l'una la Sicilia e la Calabria fino a Roseto, l'altra il resto del continente. Sembra però che in tali casi la sola presidenza passasse alternativamente da un dignitario all'altro, ma che gli assessori rimanessero sempre i medesimi. Cosicchè malgrado la coesistenza di due gran giustizieri, come, a modo d'esempio, Pier delle Vigne, e Taddeo di Suessa, non v'era per tutto il regno che una sola alta corte (2). Il corso generale della giustizia e degli affari era determinato fino alle più minute cose, e tutto l'insieme del governo presentava un ordine ammirabile.

Molti grandi del regno avevano conservato sino a Federigo il diritto di alta giurisdizione e di giustizia criminale, ond'è che trovavansi ancora degli *straticoti* sovrani, o giudici criminali, a Butera, a Noto, a Catania. Federigo li depose tutti quanti, privò pure d'ogni giurisdizione criminale il monastero di Montecassino, e costrinse tutti i prelati e baroni a conformarsi senza eccezione al principio dell'unità

(1) Const. Neap. lib. I, tit. 44. *De justitiariis, assessoribus, et actorum notariis ordinandis, et de officio justitiariatus.*

(2) Const. Neap. lib. I, tit. 37. *De officio magistri Camerarii.*

(3) Gregorio l. c. p. 28.

(4) Gregorio l. c. p. 35.

(1) Gregorio l. c. p. 30.

(2) Gregorio l. c. p. 44.

nel governo, col sacrifizio di qualunque loro privilegio che non fosse d'accordo con questo stesso principio (1).

Federigo non si dipartì mai da questa massima, che non si poteva conseguire l'unità dello stato, se non che affidando l'amministrazione dei pubblici affari a magistrati nominati veramente dal re. Del resto non solo lasciò ai prelati e ai baroni il loro privilegio d'assistere alle diete dell'impero; non solo conservò a tutta la cavalleria la sua costituzione e i suoi conestabili, ma diede anche ai comuni delle città, dopo che v'ebbe fondato degli stabilimenti conformi alle sue vedute, il diritto d'inviare dei deputati alle assemblee degli stati. Non voleva egli escludere il popolo da ogni partecipazione al governo, ma voleva che questa partecipazione avesse luogo in un modo determinato, e non stesse in contraddizione collo spirito e le instituzioni monarchiche. Ei voleva e doveva impedire che nel suo regno si stabilissero dei comuni indipendenti, come quelli di Lombardia.

In ogni luogo, fosse città o semplice villaggio, si trovarono istituiti, dal 1222 in poi, sei giurati incaricati di certe funzioni di polizia, come di sorvegliare diligentemente le monete correnti, i giuochi, le osterie, e simili. Una legge del 1232 stabilisce pure due giurati per invigilare gli artigiani, i piccoli mercanti, e giudicare le vertenze relative alle loro transazioni. Ma siccome questi giurati erano scelti dagli abitanti stessi del luogo, si induce fondatamente ch'essi non potevano avere altro diritto, che di giudicare certi affari di polizia in una forma determinata, come oggi i constabili in Inghilterra (2). Le grandi città, come Napoli, Messina, Salerno, conservarono bensì molta parte dell'antica loro costituzione (3), ma furon però ridotte a una condizione subordinata, ed ivi pure gli straticoti furono privati della loro autorità, siccome incompatibile colla unità del regio potere. La scelta di magistrati municipali, come ad esempio, del rettore, del podestà, o di consoli fu interdetta sotto pena di morte (1); e in quei luoghi pure dove seguitarono a tollerare gli straticoti, si misero al loro fianco dei bali, dei giustizieri e dei camerarj perchè li raffrenassero in ogni minimo tentativo di oltrepassare i limiti stati loro assegnati.

Nel 1232 Federigo chiamò in assemblea due *boni homines* di ciascuna città e borgo. L'anno appresso concesse a tutte le località del suo regno, anche a quelle che eran soggette a dei baroni, il diritto di inviare due volte all'anno loro deputati alle diete provinciali, nelle quali ogni intervenuto poteva pubblicamente accusare i regj funzionarj. Finalmente la domenica delle palme del 1240 tenne Federigo una dieta generale del regno, alla quale convocò tutti i giustizieri e due deputati d'ogni città, e uno d'ogni villaggio. (2) Quest'uso di partecipare così alla dieta si mantenne anche in seguito, e i deputati ricevevano il nome di sindaci. Finchè regnò Federigo questi sindaci non ebbero altro diritto nella dieta o parlamento, che di querelarsi del dispregio delle leggi per parte degl'impiegati, e di portare immediatamente ai piedi del principe l'esposizione dei bisogni di chi li inviava. Quanto agli stati, i quali avrebber potuto forse introdurre qualche forma o consuetudine democratica nel governo, quest'accorto sovrano non volle mai sentirne parlare.

Questo breve cenno intorno la condizione amministrativa della Sicilia, ci dà ragione del perchè quel regno si restasse tranquillo in mezzo alle guerre e alle rivolte ond'era lacerato il rimanente d'Italia, e permettesse a Federigo di dirigere quasi sempre in persona la guerra nell'altre parti della penisola.

Il proseguimento della guerra nell'Alta-Italia poteva però farsi per Federigo molto pericoloso dopo la morte del suo fedele e valoroso figliuolo Enzo, come pure il mantenimento del

---

(1) Gregorio l. c. p. 75. e seg.

(2) Gregorio l. c. vol. III, p. 90-91. Raumer vol. III, p. 480.

(3) Constit. Neapol. lib. I, tit. 69. *In quibus urbibus ponatur trigesima.* N. 11. *Circa tamen compalatium Neapoli et straticotus Salerni, sed et Messani, quibus cognoscere liceat de criminibus, de speciali et antiqua praerogativa.*

(1) Constitut. Neap. lib. I, tit. 47. *Quae pravae universitates irrogantur, quae creant potestates et alios officiales. Cum satis abundeque sufficiant officiales a nostro culmine stabiliti, ut tam in civilibus quam in criminalibus causis unusquisque justitiam valeat invenire.* I cittadini che eleggessero dei magistrati indipendenti, erano dalla legge condannati alla schiavitù, e alla morte chi accettasse la carica.

(2) Gregorio l. c. p. 93. Le città e i borghi dei prelati e dei baroni erano esclusi dalla convocazione, e rimasero così anche sotto Carlo d'Angiò.

buon ordine in Sicilia dopo la perdita di Pier delle Vigne, essendochè torni difficilissimo a un vecchio principe il sapersi scegliere nuovi ministri, quando gli uomini utili della generazione colla quale egli è cresciuto non sono più. Ma volle il destino risparmiargli questa prova pericolosa. Per assicurare il buon successo della guerra, ed avere presso di sè degli uomini inaccessibili al timore delle scomuniche, aveva egli chiamato d'Affrica nuove truppe di Saraceni, e già occupato con esse una gran parte degli stati pontificj (1), quando nel novembre del 1250 cadde malato presso Lucería, e verso la metà del mese di dicembre nel suo castello di Firenzuola cessò di vivere, dopo essere stato riammesso alla comunione della chiesa dall'Arcivescovo di Palermo.

L'imperatore trasmise per testamento tutto il retaggio della casa degli Hohenstauffen al suo figlio maggiore Corrado, e in caso che questi venisse a morire, a Enrico figlio d'Isabella; e se questi pure mancasse, al suo figliuolo naturale Manfredi. Ma poichè Corrado, sebben riconosciuto in Germania dai partigiani degli Hohenstauffen, vi si trovava ancora involto in guerre contro il suo antagonista, fu nominato luogotenente di lui nel regno di Sicilia Manfredi, il quale ebbe inoltre, come proprietà ereditaria, il principato di Taranto ed altri luoghi. Enrico doveva intanto ricevere centomila once d'argento puro, e il regno di Borgogna, ovvero quello di Gerusalemme a piacimento di Corrado. La Chiesa doveva ricuperare tutti i suoi diritti, senza però il minimo detrimento della potenza e dignità imperiale. Per l'avvenire le imposizioni dovevano esser regolate in tutto il regno di Sicilia sulla misura di quelle che vi esistevano ai tempi del buon re Guglielmo. L'altre disposizioni del suo testamento non hanno così stretto rapporto agli affari d'Italia, che sia necessario di qui riferirle.

(1) Vedi Raumer vol. IV, p. 260.

CAPITOLO IX.

Condizione generale dell'Alta-Italia fino alla estinzione della casa di Hohenstauffen.

§ I.

L'Italia sino alla morte del re Corrado.

Il primo passo del pontefice dopo la morte di Federigo, fu di cercare, raddoppiando d'attività, di alienare quanti più partigiani poteva dal di lui figlio Corrado. I vescovi e i monaci, e soprattutto i Francescani, duramente oppressi dai Ghibellini, furono i suoi più validi istrumenti.

E non solo contro Corrado in Germania, ma eziandio contro Manfredi in Sicilia (1) rivolse Innocenzo la prodigiosa sua attività, giustamente pensando che fino a tanto che la famiglia d'Hohenstauffen vedesse d'avere in Sicilia un refugio inattaccabile, terrebbe vive le sue pretese anche nell'altre parti, avvegnachè ogni disfatta che per avventura ella venisse a toccare, non sarebbe che temporaria, finchè le rimanesse un luogo dove riparare le perdite, e ristorar le sue forze. Per avvicinarsi dunque alla Puglia e alla Sicilia, Innocenzo lasciò Lione nella primavera del 1251 e venne a Genova. Di là, dopo aver tenuta una conferenza coi deputati di varie città d'Italia a lui devote, recossi a Milano (1), d'onde cacciato da penuria di denaro e dalle pressanti esigenze del potestà, a cui egli ricorreva per soccorso, si condusse a Bologna.

Non posavano frattanto le discordie nelle città dell'Alta-Italia. Nel 1250 avendo la nobiltà di Lodi abbracciato la parte ghibellina, il popolo, che aveva alla sua testa parecchie famiglie nobili, tra le quali i Vistarini, restò

(1) Nicolai de Jamsilla *Hist.* apud Muratori *Scrr.*, vol. VIII, p. 498. Manfredi lasciò al posto loro tutti i consiglieri e servitori di suo padre.

(1) Si trovarono quindicimila ecclesiastici presenti all'ingresso solenne che il papa fece in Milano.

fedele agl'interessi dei guelfi. Erano a capo della nobiltà gli Averganghi (1), i quali trovarono protezione ed appoggio in Uberto Pelavicini, che aveva altra volta, come vicario imperiale, combattuto nella Lunigiana contro Genova, ed era allora potestà di Cremona. Aveva egli altresì, nell'agosto del 1250, disfatto compiutamente i Parmigiani vicino ad Agrola, e godeva di moltissimo credito presso Ezelino. Nell'ottobre del 1251 la nobiltà lodigiana fu obbligata a dare per dieci anni il governo della città in mano a Sucio da Vistarino, capitano del popolo: ma è però vero che i Cremonesi e i Pavesi ne aveano di già spianato il castello e una parte delle fortificazioni.

Mentre Cremona e Milano rivaleggiavano per assicurare la vittoria alla loro fazione in Lodi, Innocenzo si partì di Bologna, non già per recarsi a Roma, verso i cui abitanti egli aveva, come altrove abbiam detto, l'animo mal disposto, e d'onde l'allontanavano nuove richieste di denaro, ma nelle vicinanze di quella città, risiedendo ora a Perugia ora ad Anagni, di dove poteva facilmente conseguire il fine per cui s'era mosso di Borgogna, quello, cioè, di eccitare la rivolta nel regno di Sicilia, che per la scomunica già comminata contro Federigo, egli considerava devoluto alla Chiesa.

I frati mendicanti furono incaricati di preparar gli animi a un nuovo ordine di cose, mentre ecclesiastici di alto grado stringevano pubbliche relazioni coi grandi. Per dar poi al popolo una esplicita ragione di muoversi, il papa dichiarò nulle tutte le leggi del regno che eran contrarie al diritto canonico. Onde avvenne che tutti quelli che trovavano il conto loro nell'esecuzione di questo decreto, favorirono la rivolta; e Napoli e Capua si levaron le prime scopertamente per Innocenzo (2).

Trovavasi il giovine Manfredi a Foggia in mezzo a gente d'una sospetta opinione, e vi aveva mediante una coraggiosa risposta attutata e sconcertata la tracotanza dei mercenarj tedeschi, che voleano profittare della sua difficile posizione per estorcergli del denaro. Ma non appena ebbe posto il piede fuori di quella città, che al coraggio di lui andava debitrice dell'essere stata preservata dal sacco, ella tentò d'inalberare il vessillo della rivolta, e nominò in luogo dei bali regj un consiglio a imitazione delle città lombarde. Se non che avanti ch'ella potesse venire a capo de' suoi disegni fu attaccata da Manfredi, che in tutta fretta tornò in dietro colle sue truppe da Luceria. Le lacrime delle donne, che scarmigliate gli andarono incontro a chieder mercè, fecero commutare il preparato gastigo in una taglia. Poi, si recò Manfredi sotto le mura di Baroli (1), che gli era ugualmente sospetta d'intendersela con Capua e Napoli, e che cercava di tenerlo a bada con risposte evasive. Com'egli vi giunse coll'esercito, i Barolesi ricusarono d'aprirgli le porte, il perchè l'animoso principe si decise incontanente all'assalto, e fu egli uno dei primi ad entrare nella città (2). Contemporaneamente a questi fatti il margravio Bertoldo di Hohenbourg aveva preso Avellino, che pur s'era rivoltato; e le mura atterrate di queste due città mostravano troppo chiaramente la forza che tuttora aveva il governo, perchè un'altra osasse correre la stessa fortuna. Capua e Napoli restarono per ciò isolate. Avevano bensì alcuni traditori tentato anche di dare in mano ai ribelli la città d'Aversa; ma l'animoso Manfredi prontamente congiuntosi a Bertoldo, cacciò fuor delle mura la fazione che gli era nemica. Conquistò altresì Nola, che i Capuani aveano spinto a dichiararsi per il papa, e diede il guasto al territorio di Capua e di Napoli fin sotto le loro porte.

In mezzo a questi fatti di guerra, Manfredi non aveva però trascurato la via delle negoziazioni con Innocenzo; ma questi persisteva più che mai nella sua domanda, che gli fosse concesso il regno fino al ducato di Taranto, e che provvisoriamente il tutto fosse governato da funzionarj pontificj. Tale era lo stato delle cose nell'Italia meridionale, quando Corrado nell'autunno del 1251 varcò in persona le Alpi.

L'ordine della presente narrazione ci riconduce ora ad Ezelino. Aveva questi lasciato per suo podestà in Padova Ansedisio de' Guidotti, il quale vi aveva sparso più terrore che esso medesimo quando vi risedeva in

(1) Lebret *Gesch. von Italien* vol. III, p. 4.
(2) Nicol. de Jamsilla l. c. p. 499 C.

(1) La città che Jamsilla, e con lui il Raumer chiamano costantemente Baroli, e a cui per ciò ho voluto conservare lo stesso nome, è Barletta.
(2) Nicol. de Jamsilla l. c. p. 500.

persona. La ritrosìezza e il segreto che ognuno aveva preso a norma della propria condotta (avvegnachè le cose fossero giunte a un termine, che anche i meglio disposti non andavano esenti da accuse) non facevano che eccitare vie più la diffidenza del tiranno, tantochè ben tosto sorse tra la brutale e affatto materiale potenza di lui, e il compresso risentimento dei sudditi, una lotta che può noverarsi fra le scene più spaventose che ci ricordi la storia.

La prima vittima fu la famiglia de' Caponegri, che Ansedisio, sebbene ad essa congiunto, inviò captiva ad Ezelino (1). Tommaso, il padre, morì fra i tormenti della tortura, e il suo cadavere trasportato a Padova, ed ivi decapitato. Zambonetto suo figlio si recise co' denti la lingua, e restò soffocato nel proprio sangue. Cancelliero, fratello di Tommaso, ebbe mozzo il capo. La stessa sorte incontrarono moltissimi altri Padovani di inferior condizione. Guglielmo di Camposampiero, cognato de' Dalesmannini, che pur erano stati decapitati, fu anch'esso trasportato in una prigione d'Ezelino ad Angarano, quantunque avesse manifestato di voler repudiare la consorte cagione del suo pericolo.

Nel medesimo anno 1250 fu scoperta un'altra congiura di gentiluomini vicentini contro Ezelino. Molti di quelli che vi avevano preso parte si dettero alla fuga; alcuni altri arrestati pagarono colla vita il fallito disegno.

Intanto Alberigo che si teneva sicuro a Treviso, si fece intorno quel medesimo tempo assicurare per un diploma del re Guglielmo tutti i beni del suo fratello; ed Innocenzo confermò con un suo breve tal donazione (2).

La trista nuova della morte di Federigo fu compensata ad Ezelino dalla caduta de' due ultimi castelli che Azzo ancora possedeva nella Marca Veronese, Cerro e Calaone, onde pareva che ogni giorno più egli s'avanzasse verso il suo scopo, che era lo stabilimento d'una potenza sovrana e indipendente. L'anno seguente, 1251, fece tagliar la testa in Padova a Guglielmo di Camposampiero, e imprigionare tutti i suoi parenti ed amici, fra i quali Giovanni e Pietro da Peraga non tardarono a subire la sorte di Guglielmo. Furono ugualmente uccisi Bando da Bigonza, Guglielmo da Cortura, Rolandino Capodilista, e Rinaldo degli Oddi. Tavella da Consalvo prevenne il carnefice precipitandosi nella sua disperazione da una finestra. Ma la persecuzione non si limitava a quelli soltanto che s'opponevano alla tirannide d'Ezelino. Ansedisio, investito della plenipotenza per vegliare agl'interessi del suo signore, sacrificò molte vittime ai suoi propri fini, e perseguitò i suoi personali nemici sotto il pretesto che Ezelino fosse per essi minacciato. Fu reciso il capo a Gerardo Scacco nobile padovano, e furono imprigionati tutti i parenti ed amici di lui, per aver egli avuto questione con Giacomo fratello d'Ansedisio (1). Un gran numero di prigionieri morirono in luoghi infetti, dove si tenevano quasi sepolti; tutti gli altri furono giustiziati pubblicamente.

Ezelino invase anche a que' giorni il Mantovano, e lo devastò crudelmente per tre settimane continue. Dopo spedì un distaccamento sotto la condotta di Federigo della Scala e Ranieri dell'Isola in soccorso degli Averganghi a Lodi; talchè giunse ad acquistarsi un'altissima considerazione in tutta la Lombardia, la qual pure egli meditava forse di assoggettare al suo potere.

Il re Corrado giunse a Verona poco dopo la vittoria della fazione guelfa di Lodi, e vi fu magnificamente accolto da Ezelino. Di là passò co' suoi Tedeschi, che Ezelino rinforzò con alcune truppe della Marca Veronese, a Goito, dove radunò i deputati ghibellini dell'Alta-Italia, e segnatamente quelli di Pavia, di Cremona, e di Piacenza, la quale dopo il 1250 era tornata a quella parte. Dopo un parlamento di diciotto giorni tornossene il re a Verona; poi per la via di Vicenza e Padova, guadagnata in gran fretta la spiaggia marittima, si condusse a Pola, di dove sopra alcune navi di Puglia, veleggiò verso Siponto, presso il qual luogo prese terra l'anno 1253.

Le famiglie nobili di parte guelfa che dopo la vittoria dei ghibellini in Piacenza, avevano lasciata quella città, si rivolsero per aiuto ai

(1) Verci l. c. vol. II, p. 280.

(2) I due atti si trovano nel Verci, l. c. vol. III, p. 333. e 343. La condotta d'Alberico fa veramente sospettare, che i due fratelli si fossero intesi, abbracciando ciascun di loro uno dei partiti che dividevan l'Italia, per premunirsi contro ogni accidente, e per conservare i loro possessi, qual che si fosse la fazione vincitrice.

(1) Rolandini apud Muratori Scr., vol. VIII, p. 267.

Parmigiani, tra i quali e i Cremonesi si accese allora una gara non diversa da quella che già era corsa tra Milano e Cremona per Lodi. I Parmigiani e i profughi di Piacenza s'impadronirono di Bardi: Pelavicino guadagnato ai ghibellini battè i Parmigiani a Brescello, ed occupò i castelli di Rivalgario e di Raglio, con che questo signore crebbe d'assai la sua autorità.

La famiglia d'Este era ora quasi interamente estinta. Rinaldo, che Federigo II aveva condotto come statico in Puglia, vi aveva trovata la morte (1), e non restava, dopo Azzo, che il giovine figlio di Rinaldo, Obizzo (2), il quale fatto venire dall'avolo a Ferrara, era tutta la speranza di quella casa. Nè fu speranza fallace, perciocchè la famiglia d'Este fosse tuttora fiorente e promettitrice di glorioso avvenire quando quella degli Ezelini ignominiosamente estinguevasi. La venuta di Corrado e i moti del Pelavicino e d'Ezelino indussero le città guelfe della Lombardia, della Marca di Verona, e della Romagna a rinnovare la loro antica lega; e il papa stesso entrò nella confederazione, promettendo di fornire a sue spese trecento cavalieri (3) per continuare la guerra. Nel congresso che le città tennero in Brescia, fu deciso che si metterebbe in piedi un esercito nella Marca Veronese, a fine di sostenere la parte guelfa che era omai sul punto di soccombere. Contemporaneamente il papa faceva, sebbene invano, nuovi tentativi per attirare Ezelino alla sua parte, usando a vicenda dolci modi, e spirituali minacce. Ma Ezelino restò fermo nella sua opinione e nelle sue opere, e l'anno appresso, 1252, tornò a vedersi in Padova ed in Verona una serie di vittime tradotta sotto la scure del carnefice.

Scopertasi in Padova una cospirazione in favore dei guelfi, tutte le prigioni furono in un momento ripiene, e nel giugno cominciarono i supplizj, i quali crebbero in tanto numero, che è impossibile citare i nomi dei miseri condannati. Tutti i quartieri della città furono guarniti di truppe mercenarie, ai capi delle quali erano imposti severissimi ordini di sorveglianza (1). Crederono questi un giorno d'aver trovato in un Cremonese, studente in Padova, un nuovo mezzano tra i guelfi ed alcuni abitanti della città, e sotto il loro semplice sospetto fu messo alla tortura, fra i tormenti della quale morì. Le persecuzioni durarono tutto l'anno 1253, e, tra l'altre, le famiglie d'Enregino da Fiume e di Giovanni da Moro furono affatto sterminate.

In quella stessa epoca un fiume di sangue corse in Verona. Nel febbraio del 1253 cadde in mano di Ziramonte, fratello naturale d'Ezelino, una lettera indirizzata a un tale Ottone Volpe, del cui fratello Albertino, che era francescano a Roma, parve a Ziramonte di conoscere la scrittura nella mansione. L'aperse, e vi trovò delle esortazioni a non perdersi di animo, e l'annunzio che presto si sarebbe nella Marca di Verona fatta tal guerra, che Ezelino non potrebbe sostenervisi più lungo tempo. Incontanente tutti gli amici e parenti di Ottone furono arrestati, e morirono parte in prigione, parte sotto la scure del carnefice, o tra le fiamme.

Ma poco mancò che Ezelino non rimanesse finalmente vittima della sua propria crudeltà. Due fratelli, Monte ed Araldo da Monselice, essendo condotti incatenati al palazzo d'Ezelino mentre egli era a tavola, e gridando altamente la loro innocenza, richiamarono l'attenzione di lui, che tosto accorse a quei gridi. Come Monte lo vide, gli saltò pien di furore addosso, lo rovesciò a terra, e in mancanza d'armi gli squarciò il viso coi denti, e cercava di soffocarlo, quando alcuni del seguito d'Ezelino giunsero ad atterrarlo (2). Poco dopo un forestiero che non sapeva lettera d'italiano chiese in un modo risoluto di vedere il signor da Romano; ma essendochè quella fosse ora indebita ed insistesse egli di troppo, fu arrestato. Trovatogliisi addosso un pugnale, nè potendosi da lui ottenere confessione o spiegazione di sorta, fu dato vivo alle fiamme. Si credè allora che fosse un assassino del Veglio della Montagna, che questi avesse concesso alle istanze dei nemici d'Ezelino.

Quanto più il pericolo cresceva, quanto più

---

(1) Vien detto ch'ei morisse avvelenato; ma ciò non è punto probabile.

(2) *Chronica parva Ferrar.* apud Muratori *Scr.* vol. VIII, p. 487.

(3) Verci l. c. vol. II, p. 295. Ogni cavaliere era accompagnato da uno o due scudieri.

(1) Vedi Rolandino apud Muratori *Scr.* vol. VIII, p. 270.

(2) Vedi Rolandino apud Muratori *Scr.* vol. VIII, p. 274.

Ezelino aveva a temere, non solo per il suo stato, ma anche per la sua vita, tanto più diveniva cupo e sanguinario, tanto più il tristo genio a cui erasi dato in preda, lo spingeva ad atti tirannici (1). Felice quegli che come Riprando, signor d'Arco, potea vendere i suoi beni a prezzo d'oro, o acquistarsi la sua amicizia facendosi suo vassallo! (2) Nel principio dell'anno 1254 la morte lo sbarazzò del suo più antico ed accanito rivale, il conte di S. Bonifazio, che morì in Brescia nel mese di febbraio, dopo avere per tutta la vita combattuto contro Ezelino, e quasi sempre senza successo.

Ora tornando a Corrado, diremo come dopo aver egli non solo sottomessi quasi tutti i rivoltosi di Sicilia, ma anche ridotto a miglior ordine ogni branca del governo, dimostrò in principio una somma benevolenza verso Manfredi (3). Ma l'attività e il coraggio di questo giovine principe, non che l'attaccamento che gli portavano quanti lo conoscevano, svegliarono il sospetto del re, che come dapprima aveva cercato d'innalzarlo, altrettanto d'allora in poi si studiò di fare il contrario. E a fine di umiliare ed indebolire la sua potenza senza poter esser tacciato di personalità verso lui, dichiarò di voler revocare tutte le donazioni fatte dopo la morte dell'imperatore. Manfredi gli cedè spontaneamente Monte S. Angelo e Brindisi, che gli erano state concesse come dipendenze del ducato di Taranto. Ma la sua franca cessione non fu per Corrado che un invito ad andare più oltre, e a levargli anche altre signorie annesse da lungo tempo al ducato di Taranto, come quelle di Gravina, di Tricarico e di Monte Caveoso. Impose inoltre al ducato di Taranto contribuzioni sì gravose, che gli abitanti doverono considerare come una sventura l'esser soggetti a Manfredi, e non piuttosto immediatamente al re come gli altri sudditi del regno. Avea creduto Manfredi, secondo il testamento paterno, poter nominare a suo talento un giustiziere in Taranto, cosa che per vero non era a lui concessa che come rappresentante il fratel suo. Corrado depose sull'istante il giustiziere, e ne nominò un altro in suo luogo.

Subito dopo la morte dell'imperatore, Manfredi aveva mandato in Sicilia e in Calabria il suo fratello minore, Enrico, ad oggetto di guadagnarsi sempre più colla presenza l'attaccamento di quelli abitanti. Ma nè questi, che appena era uscito dalla minorità, nè Manfredi medesimo avevano tanta influenza in questa parte del regno, quanta Pietro Ruffo, che da un grado subalterno in corte erasi elevato alla dignità di maresciallo e consigliere dell'imperatore, ed era stato dato ad Enrico per sua guida e sostegno (1). Ora quando Manfredi, per servigi renduti all'imperatore e non ricompensati, volle dare al suo zio Galvano Lancia (2) la contea di Butera ed altri beni, Pietro vi si oppose, ed eccitò alla rivolta gli abitanti di quelle terre. Aveva anche Manfredi destinato all'altro suo zio, Federigo Lancia, la contea di Squillace, ma Pietro si oppose anche a questa donazione, e lasciò il viceré senza soccorsi nel tempo che combatteva coi ribelli di Puglia. In questo stato di cose era naturale che, appena giunto Corrado, Pietro Ruffo si mettesse dalla sua parte. L'odio contro Manfredi li unì ben presto tra loro, e poco stette il maresciallo ad ottenere dal re l'esilio dei conti Lancia dal regno.

In questo frattempo Aquino, Suessa, S. Germano e molti castelli vicini a questa città s'erano rivoltati contro Corrado. Manfredi, che tranquillamente sopportava tutte le offese, aiutò il fratello a sottometterli; e non appena, per un imprestito contratto con Siena, fu in istato di cominciare altre operazioni, Napoli e Capua furono nell'ottobre del 1253 forzate ad arrendersi (3).

Mentre i due fratelli erano occupati in questa impresa, due dei loro parenti morirono. Federigo, figlio dello sventurato Enrico, che fin

---

(1) Leggasi la terribile descrizione della fortezza di Malta nel Rolandini l. c. p. 277. *Illic multi consumpti fame, siti quoque arida exhibiti; alios auferunt putrum, talem fortius emerrent cibum, qualis per sui fratris posteriore, vel socii de corpore desiccato exibit, forsitan et de suo ec.*

(2) Avere tra suoi vassalli i principali della nobiltà era la sua più alta ambizione; e di fatti quest'era la via diretta per giungere alla dignità di principe. Verci vol. II, p. 303.

(3) Nicol. de Jamsilla apud Muratori vol. VIII, p. 505. *Fecitque eum sibi in regno secundum, ut vicem suam in omnibus gereret, propter magnam aspirationem, quam in ipso esse considerabat.*

(1) Jamsilla l. c. p. 507. *Petrus de mandatis quae sibi princeps faciebat non nisi ea tantum quae ipse volebat exequebatur, videbaturque sibi quod non haberet principem in praedictis provinciis gubernandis, sed ipse in capite in ipsarum gubernatione propositus esset.*

(2) La madre di Manfredi era una contessa Lancia.

(3) Jamsilla l. c. p. 508.

colla vita la sua captività nel 1252, e un anno dopo Enrico il giovane, a cui era destinato il regno di Borgogna, o di Gerusalemme.

Innocenzo, dopo scomunicato l'imperatore, aveva considerato siccome vacante il trono di Sicilia, e senza dubbio, come altrove abbiam detto, egli aveva avuto da prima l'idea d'incorporarlo agli stati della Chiesa, come può argomentarsi dall'averne distribuite delle parti ai suoi vassalli, come se già ne fosse egli immediato signore. Ma l'attività di Manfredi e di Corrado non tardò guari a convincerlo ch'egli non era in istato di far valere di per sè solo le sue pretensioni, e che non gli rimaneva altro partito che d'indurre un principe straniero a tentare contro gli Hohenstauffen l'impresa di Sicilia. Ma egli accompagnò le sue prime proposizioni con patti così onerosi, che il conte d'Angiò, a cui da principio si rivolse, perentoriamente si ricusò. Riccardo conte di Cornovaglia rispose anche più stranamente ad Innocenzo, paragonando la di lui promessa a quella d'un ciarlatano che facesse altrui donazione della luna. E quando il re Enrico d'Inghilterra ebbe finalmente accettata la proposizione pel suo figlio Edmondo, questo inesperto principe, mandando senz'altra cautela una grossa somma di denaro per preparare la guerra, si trovò esposto a perderla senz'altro compenso. L'amor del denaro era sì forte nell'animo d'Innocenzo, che non s'era ancora condotto in Roma, perchè i Romani credevano potere esigere da lui la restituzione di certe somme che avevano spese a vantaggio del suo predecessore, e questa sua lunga assenza dette luogo al medesimo di costituirsi novamente in repubblica. Scelsero questa volta (1252) il loro senatore, come le altre città eleggevano i podestà, cioè tra forastieri; e chiamarono a questo carico un Brancaleone da Andelo, Bolognese, il quale non volle accettare l'invito, che a condizione di durare nella carica tre anni, e non uno solo come i suoi predecessori. Egli era amico d'Ezelino e del Pelavicino, e tra i nobili romani trovò un gran seguito di ghibellini.

Costoro fecero emanare un decreto della repubblica, che richiamava imperiosamente il papa nella città di cui era vescovo, e minacciava di guerra Perugia e tutti gli altri luoghi, che non solo si opponessero al ritorno di lui, ma eziandio che non lo affrettassero. Conformandosi al decreto, le città intimate fecero ogni loro opera per indurre Innocenzo a restituirsi nella sua capitale. Forse potè anche molto sul di lui animo il timore di veder Roma, per una più prolungata sua assenza, voltarsi tutta a Corrado. Fatto è che nell'autunno del 1253, Innocenzo tornò alla sua residenza, ove sulle prime fu accolto solennemente; ma poco stante, le esigenze de' suoi creditori e le domande d'indennità per i danni a molti cagionati dalla sua lontananza divennero così pressanti, ch'ei si vide obbligato a cercar rifugio e protezione presso il senatore.

Tutte queste contrarietà scemarono un poco l'alterezza d'Innocenzo; e malgrado gl'impegni contratti col re d'Inghilterra, non si mostrò più come prima alieno dall'entrare in negoziati con Corrado. Nonostante anche questa volta le pretensioni d'ambedue si trovarono così opposte, che le trattative riuscirono vane. Ma indi a poco, nel maggio del 1254, Corrado per una febbre che da sei mesi lo consumava (1), morì nell'anno ventesimo dell'età sua.

§ II.

Del regno di Sicilia fino alla morte del re Manfredi.

La morte di Corrado fu per la Germania una nuova sorgente di turbolenze; la cui più immediata conseguenza per l'Italia fu, che ogni influenza dei principi tedeschi sopra di lei venisse a cessare per lungo tempo: e anche più tardi quando alcuni re di Germania passarono le Alpi per conquistarsi la corona imperiale, la loro posizione di faccia agli stati italiani fu tutt'altra cosa che per lo avanti.

Morto Corrado, il regno di Sicilia passò a suo figlio pur di nome Corrado, che trovavasi allora in età di appena due anni, detto perciò Corradino, sotto il qual nome è conosciuto nell'istoria. Anche quando non si fosse questi trovato in Germania, sarebbe stata necessaria una reggenza: solamente si trattava di sapere se questa spettasse a Manfredi oppure al conte Bertoldo di Hohenburg, che oltre la sua qualità di luogotenente del defunto re, era pure prossimo parente di Corradino per parte di sua madre. Manfredi, conosciute le mire di quest'uomo ambizioso,

(1) Il Raumer ha dimostrato chiaramente la falsità delle voci, secondo le quali gli ultimi Hohenstauffen sarebbero morti di veleno, e di ferro *Gesch. der Hohenst.* vol. IV, p. 344 e 347-350

rinunziò volontariamente a tutte le sue pretensioni, e Bertoldo fu dopo la morte di Corrado riconosciuto reggente di Sicilia.

Il testamento di Corrado ordinava che il figliuol suo si mantenesse con Innocenzio IV negli stessi rapporti ne' quali s'era tenuto Federigo II rispetto ad Innocenzio III. Quando gli inviati di Bertoldo recarono questa nuova al pontefice, ei non vi scorse che un segno di debolezza, che si volesse coprire con una millanteria, e credè di potere esigere con maggior sicurezza la cessione di tutto il regno, riserbandosi, diceva egli, a far esaminare i diritti di Corradino quando fosse giunto alla maggiore età (1). Contemporaneamente strinse opportune relazioni con molti grandi e con varie città del regno, per levarlo destramente dalla potestà di Bertoldo.

Quando questo conte, che aveva creduto l'ufficio del governare molto più facile che non lo esperimentasse in effetto, e che già s'era fatto padrone del regio erario, vide l'agitazion degli spiriti, e s'accorse infine d'essere in contrasto con elementi, cui egli era incapace di vincere, depose la reggenza, ed egli stesso e tutti i baroni e prelati devoti alla casa degli Hohenstauffen si fecero a pregare Manfredi perchè volesse prendere le redini dello stato. Dopo lunghe istanze Manfredi si lasciò piegare, ed accettò il carico della reggenza a fine soprattutto di allontanare dalla sua casa sventure anche più grandi di quelle che l'avevano afflitta per lo innanzi.

Tostochè egli si fu rimesso alla testa del governo, si diede a disporre ogni cosa per la difesa del regno e per la consolidazione del sovrano potere, e non volendo Bertoldo adempiere una delle condizioni alle quali egli aveva ceduta la reggenza, cioè la restituzione dei reali tesori, vendè Manfredi la sua propria argenteria per soddisfare i suoi Tedeschi del soldo ch'era loro dovuto. Intanto coll'ajuto di questi tenne in freno S. Germano e Capua, e mentre la tempesta s'addensava ogni giorno più grave sopra il suo capo, Bertoldo lo abbandonò del tutto, e non pensò più che al suo proprio vantaggio. Durante il governo di lui, Riccardo da Montenero, mosso dall'odio che gli portava, era entrato in relazioni col papa, e gli aveva promesso di riconoscerlo, e di aprirgli i suoi castelli subito che le genti pontificie avessero passato le frontiere. Anche in Capua erano dei congiurati, i quali si dichiararono al tempo stesso in favore del papa, e il famoso Pietro Ruffo, al quale Bertoldo avea novamente conferito il comando della Calabria e della Sicilia, mostrò ben presto chiaramente d'aver egli pure patteggiato con Innocenzo.

In questo mezzo, Manfredi esortato reiteratamente dal papa a lasciare il regno alla Chiesa romana, riflettè da quell'uomo prudente ch'egli era, che opponendo la forza alla forza avrebbe dovuto infallibilmente soccombere, e che la sua sconfitta si sarebbe tirata dietro la rovina di tutta la sua casa. Dall'altro canto vedeva che cedendo ad Innocenzo, questi si alienerebbe gli animi tra breve e gli preparerebbe così la via ad una più sicura ristorazione. In questa idea Manfredi cedè per il momento il regno al pontefice, raccomandando alla di lui tutela Corradino, statogli altresì raccomandato da Corrado medesimo. E per parere ad Innocenzo vie più sommesso figlio di Santa Chiesa, lo venne ad incontrare a Ceperano, donde l'accompagnò fino oltre il ponte del Garigliano tenendogli la briglia del cavallo (1). Nel novembre del 1254 il papa si recò a Napoli passando per Capua, mentre il suo cardinal legato, Guglielmo de' Fieschi, percorreva il regno facendosi dappertutto prestar giuramento di fedeltà, come se egli stesso fosse l'erede della corona. Intendeva di ottenerlo anche da Manfredi; ma questi appellò alla capitolazione fatta col papa, la quale era contraria a siffatta esigenza.

In questo mentre Burello degli Angloni, il quale per ragione della investitura di un feudo giustamente negatagli da Manfredi s'era dato ad Innocenzo, e ne aveva ottenuto, in prezzo del tradimento, prima ancora della sottomissione del regno, la contea di Alesina e di Monte Sant'Angelo, che era il feudo in discorso, si proponeva ora di vendicarsi di quel rifiuto. Avvegnachè standosi Manfredi in Capua ad aspettare talune altre decisioni d'Innocenzo relative allo stato suo, e intendendo frattanto come il marchese Bertoldo fosse per recarsi a Teano, ove allora si teneva la corte pontificia, avendo data voce di andarlo ad incontrare per via, fu da una mano di cavalieri, condotti dallo stesso Burello, insidiato a uno stretto

(1) Nicol. de Jamsilla l. c. p. 507.

(1) Jamsilla l. c. p. 519.

passo della strada ch'egli doveva percorrere. Sennonchè accortosi Manfredi dell'attentato, si mise in guardia e spaventò l'inimico, che si volse tosto a fuggire. Alcuni del seguito di Manfredi inseguirono quella banda, ed uno di loro, malgrado la voce del principe che lo richiamava indietro, percosse coll'asta della lancia lo stesso Burello, che non ne riportò però alcuna ferita. Ma quando esso Burello fu rientrato a cavallo in Teano, ove già era precorsa la nuova dello scontro, e non si vide Manfredi, sparsosi il grido che Burello lo aveva assassinato, il popolo levatosi a grandissimo furore, lo trucidò (1).

Ma Manfredi, malgrado questa favorevole dimostrazione del popolo, ebbe timore che restando più lungo tempo con una troppo scarsa comitiva in quel luogo, qualcuno degli amici di Burello non tentasse di vendicarlo; il perchè prese il partito d'andarsi a riparare presso il suo cugino, il conte d'Acerra. Traversando egli Capua, i cardinali che vi aspettavano il papa, vollero farlo prigione, ma non ebbero nè abbastanza coraggio per eseguire il loro progetto, nè sufficiente accortezza per occultarlo. Il principe all'uscire della città fu inseguito, e una parte delle sue genti ch'erano ancora in Capua furon fatte prigioni; ma egli potè giungere salvo in Acerra mercè venti cavalieri tedeschi che lo guardarono nella fuga.

Bertoldo che aveva sentito parlare delle avventure di Manfredi, e passava per quelle vicinanze, scansò di ritrovarsi col principe, malgrado le esortazioni del suo corteggio, e i messaggi di Manfredi stesso, e s'affrettò a giungere al papa, il quale ad instigazione di lui negò a Manfredi un salvocondotto per recarsi in Capua. Ma ad onta di un tal rifiuto il principe voleva presentarglisi, se non in Capua, ch'ei detestava per la perfida trama dei cardinali, certo in Aversa dove il papa contava di trovarsi il giorno seguente. Allora Innocenzo gli fece dire che non voleva ascoltarlo di persona, ma che presentasse le sue giustificazioni al cardinal legato. Ciò fu che lo decise finalmente ad agire.

Mentre lo zio di Manfredi, Galvano Lancia, trattenevasi in corte pontificia per osservare tutto quello che vi accadeva, il principe si portò in persona a Luceria presso Giovanni il Moro, figlio d'una nera dell'imperatore, il quale per lo zelo e destrezza sua innalzatosi ad alte dignità, era allora soprintendente delle camere, e capo dei Saraceni di Luceria, che gli erano affezionati più che a qualunque altro (1). Egli aveva di già promesso agl'inviati di Manfredi dei soccorsi pel loro signore; il quale ora accompagnato solamente da due gentiluomini pratici della contrada, Marino e Corrado Capece, e da pochi domestici, arrivò per vie traverse al castello d'Atripalda, poi a Nusco, che apparteneva al conte d'Acerra, donde seppe raccogliersi intorno un numeroso stuolo di partigiani. Gli abitanti di Guarda promisero d'opporsi al cardinal legato, e il villaggio di Bincio ch'era di sua proprietà, se gli mostrò quanto desiderar potesse, fedele. Melfi pure lo lasciò entrare, ma non volle aiutarlo delle sue armi. Scansò Ascoli che gli pareva città sospetta, temendo il principe che se gli abitanti gli opponevano resistenza, ed egli avesse la peggio, questo primo rovescio non facesse andar a vuoto tutta l'impresa, e se al contrario egli ne uscisse vincitore, non si dessero i suoi al saccheggio con pericolo ancora più grande. Si volse adunque a Venosa, i cui ambasciatori gli erano venuti innanzi per invitarlo, e vi fu accolto con una gioia infinita.

Ma poco mancò che tutto non andasse a vuoto nella stessa Luceria, perciocchè Giovanni, dopo aver promesso i suoi soccorsi a Manfredi, lasciò nella città con mille Saraceni e trecento cavalieri tedeschi, un certo Marchisio coll'ordine di non lasciar entrare chi che fosse, e intanto si portò in tutta fretta al pontefice sotto pretesto di vegliare agl'interessi di Manfredi, ma realmente per darsi colla città ad Innocenzo (2). Manfredi fidato nell'odio che i Saraceni portavano naturalmente al capo della Chiesa cristiana, si azzardò a muovere verso Luceria con soli tre scudieri, e alcuni domestici sotto la guida del maestro di caccia dell'imperator Federigo, Adenolfo Pardo. Dopo aver camminato tutta la notte sotto una pioggia dirotta, arrivò il due di novembre del 1254 alla porta della città, e la sua vista ricolmò di gioia la guardia saracena.

Se questa avesse fatto il dover suo d'annunziare a Marchisio l'arrivo del principe, la

(1) Jamsilla l. c. p. 113.

(1) Jamsilla l. c. p. 188.
(2) Jamsilla l. c. p. 207.

devozione dei Saraceni non sarebbe stata forse di grande giovamento al principe ramingo; ma decisi a sostenerlo, lo fecero avvertito dello stato delle cose e di un passaggio sotterraneo che metteva nella città, del quale avrebbe potuto giovarsi (1). Non stette egli gran fatto a riflettere e ad accettare il partito, e questa volontaria umiliazione gli valse la corona. Imperciocchè i Saraceni indignati di vedere il figlio del loro amatissimo imperatore ridotto ad entrare nella città in un modo così abietto, si levarono a tumulto e ne spezzaron violentemente le porte. Come ei fu nell'interno delle mura, tutto fu suo: il popolo corse ad incontrarlo con indicibili dimostrazioni di gioia, e Marchisio che dapprima voleva tenergli testa, si vide costretto a sottomettersi e a chiedergli ginocchioni mercede.

Nel palazzo reale di Luceria trovò Manfredi un ricco tesoro, del quale fece sì larga distribuzione ai soldati tedeschi della guarnigione, che i loro connazionali accorsero in folla da tutte le parti del regno ad offerirglisi. Con questi e coi Saraceni egli avrebbe potuto resistere a ben altre forze che quelle che gli stavano contro, tanto più che anche le genti del margravio Ottone di Hohenburgo, fratello di Bertoldo, e quelle del cardinal legato passarono alla sua parte, com'ebbero inteso ragionare della fortuna, del valore, e della generosità sua.

Bertoldo, che erasi palesato dappertutto per un uomo senza carattere, stese pur egli la mano a Manfredi; ma quando vide che le trattative di lui col cardinal legato procedevano lentamente, cercò di nuovo dei mezzi d'evasione. Frattanto un'intera divisione dell'esercito pontificio, composta di cavalieri tedeschi (2), passò dal servizio del cardinal legato a quello di Manfredi, e lo rinforzò di tal maniera, che egli stimò di potersi senza pericolo avventurare a una ordinata battaglia.

Il margravio Ottone compiutamente abbandonato a Foggia, salvossi in Canosa. Dopo un assedio di due ore Foggia venne in potere di Manfredi, e fu quasi interamente spogliata e distrutta ad eccezione del palazzo reale. (3) Il cardinal legato, ch'era in Troia, a quell'annunzio si dette alla fuga con tanto disordine de' suoi, che molti montarono i cavalli senza sellarli, e fuggirono senz'armi; e anche Troia di subito s'arrendè.

Il margravio Bertoldo era partito, il giorno avanti la disfatta del suo fratello, per Napoli, all'oggetto di parlare da parte del cardinal legato ad Innocenzo, il quale vi si era infermato. Il cardinale ed egli giunsero contemporaneamente, ma trovarono il pontefice morto fino dal 13 dicembre di quell'anno, che fu il 1354. (1).

I cardinali volevano subito abbandonar Napoli e il regno; ma cedendo alle persuasioni di Bertoldo e di Guglielmo vi si trattennero ancora, ed elessero in nuovo pontefice il vescovo Rinaldo d'Ostia, che prese il nome d'Alessandro IV.

Giovanni il Moro era stato assassinato dai Saraceni d'Acerenza, appresso i quali s'era refugiato, non avendo potuto riguadagnare la buona grazia di Manfredi. Galvano Lancia prese possesso d'Acerenza a nome di Manfredi, mentre questi faceva il suo ingresso in Venosa. Rapolla, città del conte Galvano, volendo ostinatamente resistere, fu presa d'assalto e rovinata; lo che sparse un tale spavento all'intorno, che Melfi, Bari, Trani e molti altri luoghi s'arrenderono prontamente al principe. Questi prosperi successi inspirarono tanta confidenza a Manfredi, che contro le esortazioni del conte Tommaso d'Acerra e di Riccardo Filangeri, non volle inviare suoi rappresentanti al nuovo capo della cristianità, nè entrare in alcun trattato con esso lui, a meno che egli non dichiarasse il regno di Sicilia legittimo retaggio di Corradino, e non ne riconoscesse lui medesimo in governatore. (2) Finalmente il notaro del papa, Giordano da Terracina, lo decise ad inviare ad Alessandro i suoi segretarj intimi Gervasio da Martina, e Goffredo da Cosenza. Ma conoscendo il pontefice le idee ed intenzioni di chi li mandava, non volle recedere in nulla, e così tornò vana quella negoziazione. Frattanto Manfredi assoggettò successivamente tutti i borghi e castelli recalcitranti, tanto che Alessandro incaricò di nuovo un

(1) Jamsilla l. c. p. 534.

(2) Le divisioni d'un esercito di cavalieri chiamavansi *Comestabulie*, perchè alla testa d'ognuna era un *comes stabuli*, un maresciallo o connestabile.

(3) Jamsilla l. c. p. 539.

(1) Intorno al giorno della sua morte vedasi Raumer *Gesch. Hohenst.* vol IV, p. 373, n. 2.

(2) Jamsilla l. c. p. 543.

cardinal legato, che fu Ottaviano cardinal diacono di S. Maria in Via Lata, di raccogliere un nuovo esercito per muover contro Manfredi. Mesagna era stata presa d'assalto e distrutta, Lecce sottomessa per minacce, e i territorj di Brindisi e d'Oria devastati fin sotto le mura di queste città. Ma contemporaneamente sorse in Sicilia un moto insurrezionale contro Manfredi, onde il conte Pietro Ruffo di Catanzaro, che poco innanzi s'era dichiarato per lui, fu cacciato di Messina, anzi dell'isola. (1) e allora pur si ebbe nuova testimonianza della frenesia di costituirsi in piccoli stati indipendenti, che, in maggiore o minor grado, s'incontra a tutte le epoche tra i popoli dell'Italia meridionale.

Nella speranza di conservarsi almeno la Calabria, che gli era rimasta in governo, Pietro Ruffo offerse allora di dar questo paese alla Chiesa romana. Ciò udito Manfredi, spedì contro di lui una parte delle sue truppe sotto Corrado Truich e Gervasio da Mortina, facendo nel tempo stesso i Messinesi un'invasione nella Calabria. Attaccato da due parti e abbandonato da' suoi soggetti, Pietro non ebbe altro partito che di fuggire colla sua famiglia sopra un piccolo schifo da Tropea a Napoli, a ripararsi sotto la protezione d'Alessandro.

I Messinesi vedendo che il capitano di Manfredi aveva assoggettata quasi tutta la Calabria, cominciarono a temer grandemente di sè medesimi, onde allestirono un esercito per tenersi parati ad ogni evento. Ma attaccati da due parti nel piano di Corona, tra Seminara e la foresta di Solano, si dettero ad una turpe fuga senza aver quasi opposto resistenza. S'arrenderono anche Reggio e Calonna, e la guerra fu per così dire di subito terminata (2).

Frattanto Bertoldo di Hohenburg e i suoi fratelli Luigi ed Ottone, avevano conchiuso un trattato col papa, il quale aggiunse ai loro antichi possessi il ducato d'Amalfi, ed altre utilità: il cardinale Ottaviano aveva raccolto un nuovo esercito, e Alessandro aveva rinnovato, il 9 d'aprile, il trattato del suo predecessore con Enrico d'Inghilterra. A tenore dei patti, doveva Edmondo avere il regno di Sicilia, eccetto il territorio di Benevento, contro una responsione annua di due mila onze d'oro; a condizione però che tutti gli affari ecclesiastici sarebbero esclusivamente riserbati al papa, che tutte le donazioni e prescrizioni d'Innocenzo IV rimarrebbero in vigore, che Edmondo rinunzierebbe per sè e po' suoi alla corona imperiale, e che non richiederebbe conto di tutto il tempo che il regno fosse stato sotto il governo del pontefice (1).

Manfredi, che avea inutilmente tenuto per assai tempo assediata Oria, e che poi s'era alquanto riposato in Melfi, s'affrettò a muovere contro l'esercito pontificio, che sul cominciar di giugno era giunto in vicinanza di una città Saracena chiamata Bolfida. I due eserciti s'incontrarono presso Frigento, e s'accamparono l'uno in faccia dell'altro, senza che Manfredi potesse indurre il cardinal legato a tentar la battaglia. Il momento era grave per ambe le parti, e non è ben prevedibile quale avesse potuto essere l'esito di uno scontro in campo aperto, quando l'arrivo dalla Germania di un ambasciatore spedito dalla vedova del re Corrado per negoziare col principe di Taranto e con la corte pontificia in favore del di lei figlio Corradino, somministrò alle parti un decente motivo per consentire ad un armistizio.

Durante questa tregua Manfredi si recò coll'esercito a Bari, sperando che le pattuite condizioni sarebbero fedelmente osservate, e che nulla avrebbe a temere pei luoghi, che in quella sua partenza egli lasciava scoperti. Ma prima ch'ei potesse ritenere come spirata la tregua, Bertoldo e il cardinal legato attaccaron Foggia, e cercarono di tagliare le sue comunicazioni con Luceria (2).

Udita in Trani la novella del violato armistizio, corse Manfredi sollecitamente a Luceria passando per Ascoli e Baroli; e non sgomento delle insurrezioni che, a quel moto dei pontificj, si suscitarono nelle circostanti città, assediò in Foggia il cardinale Ottaviano, il quale non aveva osato attaccar lui in Luceria; deluse tutte le astuzie immaginate da Bertoldo per riunirsi al cardinale, e intercettò per mezzo delle sue genti tutti i rinforzi e le provvisioni che questi voleva introdurre di notte tempo; tantochè, perduta ogni speranza di vedersi liberato, concluse una capitolazione, della quale

(1) Jamsilla l. c. p. 553.
(2) Jamsilla l. c. p. 559-560.

(1) Raumer *Hohenst.* vol. IV, p. 361-362.
(2) Jamsilla l. c. p. 572.

questi furono i patti (1): « Che Manfredi ritenesse per sè e per Corradino il regno di Sicilia, eccetto la terra di Lavoro che era ancora tutta quanta in mano del papa; ma che avesse il diritto di attaccare anche quella, quando il papa non ratificasse la convenzione. » Il cardinale n'ebbe in ricambio una libera ritirata, e tutte le truppe papali abbandonarono le altre parti del regno. Ma a papa Alessandro non piacque ratificare quei patti: onde Manfredi fece arrestare i conti d'Hohenburgo, che brigavano per indurre al tradimento i suoi partigiani.

Prima dell'armistizio, aveva Manfredi nominato a governatore di Calabria e di Sicilia il suo zio Federigo Lancia, il quale era stato ricevuto per tutto con segni di rispettosa sottomissione, e già alcune città della Sicilia gli avevano inviato ambasciatori con pieni poteri di venire a composizione con esso lui. Legato pontificio nell'isola era il francescano Rosino, il quale aveva saputo condurre nella sua parte le principali città. Ma quando la potenza di Manfredi divenne superiore nel continente, e il suo governatore in Calabria ebbe con prosperi successi incoraggiato gli amici degli Hohenstauffen, si levò per Manfredi una fazione nella stessa Palermo, dove risedeva Rosino, e fece questi prigione. Altre città ancora se gli dichiararono favorevoli, e il governatore fu in istato di riunire novamente un esercito nell'isola per ricondurre all'obbedienza quei luoghi che tuttavia si mantenevano avversi.

Manfredi aveva intanto, nel febbraio del 1256 tenuta in Barolì un'assemblea, in cui aveva conferito a Galvano Lancia il principato di Salerno e la dignità di gran maresciallo, al di lui fratello Federigo la contea di Squillace, ad altri suoi fedeli partigiani altre dignità e possessi, e fattovi condannare a morte i conti d'Hohemburgo, sebbene commutasse quella pena in una perpetua prigionia. Così riordinate alquanto le cose sue, pensò Manfredi a compiere la ristorazione del regno colla conquista della Terra di Lavoro, che mal potevasi difendere dal pontefice, cui mancava il denaro per pagare le genti necessarie. E quando appunto moveva a quella impresa gli sopraggiunsero a maggiormente incuorarlo notizie di Sicilia, dove le sue armi avevano in uno scontro decisivo compiutamente battuta la fazione nemica e riconquistata Messina, la quale s'era costituita affatto in repubblica, ed aveva chiamato per podestà un Romano (1). Il quale, veduta la nobiltà maldisposta verso quella forza di governo, e il popolo troppo vile, perchè egli potesse farne capitale, perdutosi di coraggio, dette la città in mano al governatore del principe, il qual esempio fu imitato da quasi tutti i luoghi della Sicilia, che fino allora avevano resistito.

La nuova di questi prosperi avvenimenti giunse, come sopra dicemmo, a Manfredi nel tempo appunto che conduceva il suo esercito verso la Terra di Lavoro. Napoli e Capua se gli arrenderono prontamente, e il medesimo sarebbe stato d'Aversa, se non vi si fosse trovata dentro una troppo forte guarnigione di pontificj. Non pertanto, dopo il primo assalto, il popolo insorto corse ad aprir le porte a Manfredi. Solo la cittadella tenne fermo ancor qualche tempo; ma caduta essa pure, tutta la Terra di Lavoro si sottomise.

Poco stante fece lo stesso anche Brindisi, che tuttavia resisteva, pensando gli abitanti esser follia il resistere a colui che Dio così visibilmente aveva esaltato. L'esempio di questa dedizione trasse seco quella d'Oria e d'Otranto e in appresso quella pure di Aquila e di quant'altri luoghi del regno ancor si tenevano per il pontefice di qua del Faro. In Sicilia non duravano nella rivolta che Piazza, Aidone e Castro-Giovanni. Ma ivi pure uditisi i successi dell'altre parti del regno, tutto tornò in breve alla devozione di Manfredi, il quale finalmente, mercè l'attività sua e de' suoi amici, si trovò in possesso di tutto il regno ch'era stato del padre suo.

Dopo la generale pacificazione s'era egli trasportato in Sicilia, quando a un tratto si sparse voce che Corradino era morto in Germania. Senza aspettare conferma, i conti, i baroni, i prelati, i grandi tutti del regno e i deputati delle città portaronsi allora alla corte di Manfredi, che aveva, per tante belle qualità che si riunivano in lui, guadagnato il cuore di tutti, e unitamente lo stimolarono ad accettar la corona. Cedè egli alle loro preghiere, e il 12 di agosto del 1258 fu solennemente coronato in Palermo (2).

(1) Jamsilla l. c. p. 377.

(1) *More civitatum Lombardiae et Tusciae.* Jamsilla l. c. p. 379.

(2) Jamsilla l. c. p. 384.

Le vittorie di Manfredi non avevano però mutata la mente del pontefice, il quale fino dalla primavera del 1257 lo aveva scomunicato per la infrazione dei patti in quanto risguardava la Terra di Lavoro, e scomunicato altresì l'arcivescovo di Girgenti, il vescovo di Sorrento, e l'abate di Monte Cassino, perchè si erano dimostrati a lui favorevoli. Il nuovo re misurò tutta la estensione degli ostacoli e dei pericoli ch'egli aveva a combattere, e per meglio mettersi in misura si pronunciò aperto sostenitore di tutti i ghibellini d'Italia (1). Noi diremo in seguito, e a luogo più opportuno, qual'influenza egli esercitasse sull'Italia settentrionale, e sulla Toscana, parendoci necessario di toccar prima alcun che delle Marche d'Ancona e di Spoleto, i cui avvenimenti più strettamente si legano agli affari del regno di Napoli.

Nel 1529 Manfredi inviò in quelle contrade, dove il partito ghibellino gli aveva riconosciuto la medesima autorità che a Federigo suo padre, il governatore Percival Doria di Genova con una truppa di cavalieri. Questi s'impadronì ben presto di varie piazze forti, tra le quali S. Ginesio, Fermo e Camerino (2). Il pontefice si trovò talmente imbarazzato a queste mosse, che nel 1260 rimise in campo un partito di conciliazione, il quale non potè però aver effetto per non voler Manfredi in conto alcuno sacrificare al papa i suoi fedeli Saraceni. Ma in questo mentre Alessandro venne a morire nel maggio del 1261, in Viterbo. I cardinali stettero molto ad accordarsi sulla scelta del successore (3), la quale finalmente cadde sul patriarca di Gerusalemme, Giacomo Pantaleone da Troyes in Sciampagna, che prese il nome di Urbano IV (4).

Manfredi in mezzo ad una splendida corte (5), forte delle fedeltà de'Saraceni, e dell'amor de' suoi sudditi, poteva omai credersi in istato di non aver più a temere del suo avversario; pur nonostante mandò sollecito al nuovo pontefice suoi ambasciatori per trattare con esso lui la sua riammissione nel seno della Chiesa, e il suo riconoscimento in re di Sicilia. Ma anche questi negoziati andarono a vuoto, pur nonostante Giacomo d'Aragona non temè di domandare per il suo figlio Pietro la figlia di Manfredi, Costanza, natagli del primo matrimonio con Beatrice di Savoia (1), e di contrattare nel giugno del 1262 questa alleanza, malgrado tutte le rimostranze del pontefice.

Il solo che veramente avesse a dolersi di Manfredi era il suo nipote Corradino, tuttora vivo, malgrado la voce corsa della sua morte che aveva valso a Manfredi la corona, benchè questi potesse in certo modo addurre in sua giustificazione che il diritto ereditario di Corradino non avrebbe potuto essere riconosciuto s'egli non avesse difeso il regno contro il pontefice, e in certo modo riconquistatolo. Nonostante promettevа d'assicurargli, dopo la sua morte, la successione, qualora volesse egli portarsi in Italia e crescere in seno alla nazione, che un giorno avrebbe dovuto governare; richiesta alla quale egli era pienamente autorizzato dalla sua qualità di rappresentante del popolo Siciliano.

Frattanto Urbano IV, che aveva anche meno rispetto che Manfredi ai diritti di Corradino, nulla curando gl'impegni da due suoi precessori contratti con Edmondo d'Inghilterra, offerse il regno di Sicilia al fratello del re di Francia, il conte Carlo d'Angiò. La di lui moglie Beatrice, era una di quelle quattro figlie di Raimondo di Provenza, di cui Dante dice che tutte portarono corona, (2) ond'essa, che ancora non era giunta a tal grado, pressava il marito ad ottenerlo a lei pure, talchè Carlo anche per questo, prestò l'orecchio alla proposta del papa.

Oltre l'obbligo imposto a Carlo di corrispondere annualmente alla Chiesa mille onze

(1) *Anonymi supplem.* ad Jamsill. *Hist.* apud Muratori *Scrr.* vol. VIII, p. 506.

(2) Raumer, *Hohenst.* vol. IV, p. 450.

(3) Vedasi *Anonym. suppl.* l. c. p. 508.

(4) Egli era figlio d'un calzolaio, ed erasi elevato pel suo ingegno, e pel suo felice andamento. Raumer *Hohenst.*, vol. IV, p. 464.

(5) Malespini *Storie Fiorentine*, presso il Muratori *Scrr.* vol. VIII, p. 070, cap. 160. « Il detto re Man» fredi fu nato per madre d'una bella donna de' mar» chesi Lancia di Lombardia, e fu bello del corpo come » il padre, e più lussurioso in ogni lussuria, sonatore e » cantore, e volentieri si vedeva intorno giocolatori e » belle concubine, e sempre vestiva drappi verdi. Per » moglie ebbe la figliuola del dispoto di Romania. »

(1) Manfredi era passato, nel 1259, in seconde nozze con Elena di Epiro.

(2) *Paradiso*, cant. VI, v. 133-135.

Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Beringhieri, e ciò gli fece
Romeo, persona umile e peregrina.

e il tributo di un cavallo bianco, e di fornirgli alla prima richiesta trecento cavalieri, dovette quel principe rinunziare ad ogni pretensione alla dignità imperiale, e promettere di rispettare i diritti degli ecclesiastici, e d' accettare il regno in quei limiti che il papa prescriverebbe (1). Consentì egli a tutto, pensando fra sè medesimo che in seguito dipenderebbe da lui l' osservare o no queste condizioni, essendochè la sua coscienza obbedisse più facilmente agli impulsi dell' interesse che dell' onesto.

In virtù di un invito che il papa, prima di esser così innanzi con Carlo d' Angiò, aveva fatto affiggere sulle porte delle chiese d' Orvieto, senza però mandarlo a Manfredi, questo principe si recò sino alla frontiera pontificia per mantenere finchè potesse la possibilità d' una conciliazione. Ma non potendo accordarsi nei termini della medesima, Urbano fulminò di nuovo l' anatema contro di lui (2). Il trattato con Carlo era già quasi concluso, quando i Romani dopo molto dibattimento convennero di eleggerlo in loro senatore, carica che egli accettò. Se non che questa elezione parendo ad Urbano pericolosa, prima della ratifica del trattato volle da lui la promessa di non accettare la dignità senatoria, o almeno di non ritenerla che per pochi anni. Ma Carlo non volle impegnarsi a questa rinunzia col papa se non dopo il compimento della promessa d' investirlo del regno. Per tali incidenti i negoziati andarono in lungo.

Quando finalmente il rappresentante di Carlo, che doveva assumere per lui la dignità di Senatore, giunse a Roma, una parte della nobiltà romana, che aveva desiderato per suo capo Manfredi, si partì dalla città, e tra questi Pietro da Vico, il quale, sostenuto dai cavalieri tedeschi di Manfredi, provocò la guerra contro i partigiani del papa, e di subito conquistò Sutri, e forzò gli abitanti a prestar giuramento di fedeltà a Manfredi. Contemporaneamente Percival Doria conduceva un esercito di Saraceni nel territorio di Spoleti, ma essendosi affogato nella Nera, le sue genti ritornarono indietro senza aver nulla operato (3).

Ma Pietro da Vico non si dette per vinto, e cogli aiuti di Manfredi continuò le ostilità, e in un fatto d' arme di qualche importanza fece prigione il conte dell' Anguillara suo capitale nemico. Inanimito vieppiù da questo successo, osò tentare un colpo di mano sulla stessa Roma primachè Carlo, il quale era in cammino, vi giungesse. Dopo essersi inteso coi Ghibellini di dentro, vi penetrò infatti con una truppa di cavalieri, e fece prova d' impadronirsi dell' isola del Tevere. Ma alcuni Provenzali assoldati, che la guardavano, lo contennero, finchè Giovanni de' Savelli sopravvenuto con altri Guelfi, lo battè compiutamente. Egli scampò con soli tre uomini: tutti gli altri suoi compagni perirono nel combattimento, o furono fatti prigioni. Malgrado questa vittoria Urbano seguitò ad essere grandemente molestato dai suoi nemici, e particolarmente dai ghibellini degli stati della Chiesa (1), finchè essendosi egli per maggior sua sicurezza trasportato in Perugia, ivi morì, poco dopo il suo arrivo, nell' ottobre del 1264. Gli successe, nel febbraio dell' anno seguente Guido Cardinale di S. Sabina, già legista a Parigi, quindi arcivescovo di Narbona, col nome di Clemente IV (2).

Le guerre dei guelfi e dei ghibellini avevano ornai preso un carattere così violento, ed era in questi ultimi tempi talmente venuto meno ogni rispetto per il supremo capo della Chiesa, che Clemente, il quale all'epoca della sua elezione trovavasi in missione fuori d' Italia, non potè portarsi a Perugia che travestito. E potrebbesi quasi la lotta tra i guelfi e i ghibellini chiamare una guerra di religione, un preludio dei combattimenti che poi ebbero luogo tra protestanti e cattolici, conciossiachè per più di cent' anni i ghibellini fossero un punto d' appoggio per ogni specie d'eresia, o d' altra qualunque opposizione al pontefice.

Clemente era nato a Saint-Gilles in Provenza (3), ed era affezionatissimo a Carlo d'Angiò. Aveva dunque un interesse personale ad abbattere Manfredi, quand' anche non vi fosse stato spinto dalla necessità di togliere il potere ad un re, che dalla Lombardia, ov' era suo luogotenente il Pelavicino, rannodava e

(1) Raumer *Hohenst.* vol. IV, p. 482.
(2) *Anonym. suppl.* l. c. p. 501.
(3) *Anonym. suppl.* l. c. p. 501.

(1) I Ghibellini della campagna di Roma aveano per capo Giacomo Napoleone, nobile romano, esiliato dalla città per ghibellino.
(2) Malaspina apud Muratori *Scr.* vol. VIII, p. 813.
(3) Malaspina l. c. p. 813.

fomentava tutti i ghibellini della Toscana, della Romagna, dell'Umbria, e della compagna stessa di Roma. La fortuna favorì i suoi tentativi. Malgrado tutte le precauzioni prese dai ghibellini, i quali volendo interdire a Carlo la via di Roma, avevano ingombro il Tevere di massi ed altri impedimenti, Carlo venne felicemente a fine del suo viaggio; perchè gettato da una tempesta in Toscana, mosse a Roma per altra via, e vi giunse felicemente il 15 maggio del 1265, accolto colle più alte dimostrazioni di gioia.

La presenza di Carlo affrettò prodigiosamente la conclusione del trattato concernente gli stati di Sicilia. Egli ottenne il regno per sè e i suoi discendenti d'ambo i sessi: le femmine però non dovevan succedere fin che vi fossero discendenti maschi. Se poi le eredi presuntive si maritassero senza il consenso del pontefice, decadevano dai loro diritti. La successione seguiva la regola della primogenitura. Carlo dal canto suo promise di non dividere nè estendere il suo nuovo stato, e soprattutto di non mescolarsi negli affari di Lombardia e di Toscana. Quanto alle cose ecclesiastiche, il diritto canonico doveva essere da per tutto riconosciuto ed osservato. Tutti gli atti pubblici esercitati per autorità di Federigo e dei suoi dopo il concilio di Lione, doveano esser riguardati come non avvenuti; e dove Carlo lasciasse passare più di sei mesi senza pagare il tributo di vassallaggio, s'intendeva per ciò solo decaduto dai diritti di quella corona. Questa responsione restò fissata in otto mila onze d'oro l'anno; ma Carlo doveva pagare una somma ben maggiore immediatamente dopo la conquista, e deporre la dignità senatoria (1).

Fu per Carlo grande ventura che il trattato fosse stato negoziato e conchiuso coi cardinali poco prima del suo arrivo in Roma; perciocchè la prolungazione del di lui soggiorno nella città dissipò tutte le speranze che s'erano concepite di lui, avvegnachè fosse egli in breve riconosciuto mancante d'ogni nobile qualità dello spirito, e d'ogni mezzo suo proprio di potenza, privo siccome egli era di seguito e di denaro (2).

Manfredi tenne un'assemblea in Benevento, dove furono discussi i mezzi di provvedere alla difesa del paese. Convocò tutti i suoi vassalli; richiamò presso di se tutte le truppe mercenarie, ch'egli avea sparse qua e là, e scrisse in Germania per ottenere, mediante un soldo più abbondante del consueto, due mila cavalieri (1). Contemporaneamente però moveva di Francia uno esercito per venire in soccorso di Carlo, il quale traversando la Lombardia e la Romagna, diè da per tutto il di sopra ai guelfi, e spinse a dichiararsi le terre che tuttavia restavano indecise, ed entrò in Roma nel dicembre del 1265. Allora il pontefice, che poco soddisfatto di Carlo, aveva fino a quel punto soprasseduto a incoronarlo re di Sicilia, si determinò; e il primo di gennaio del 1266 fece dai cardinali che si trovavano in Roma, cingere del regale diadema la fronte del conte Angioino (2).

Durante il suo soggiorno in Roma, Carlo fu così a carico del pontefice, sì per la sua miseria ed egoismo, che per gli eccessi delle sue truppe, che Clemente pensò ad intavolare nuovi negoziati con Manfredi (3). Se non che lo stesso Carlo fu finalmente spinto ad agire dalla sua medesima posizione (4), trovandosi ormai esausto a tal punto da non poter più mantenere l'esercito che colla guerra. E dopo aver mandato a Manfredi, che persisteva nella speranza di una pacifica transazione, un'oltraggiosa risposta, e corrotta con assai larghe promesse la fedeltà di molti grandi del regno, lasciò Roma verso la fine di gennaio portandosi a Ceperano. Il conte di Caserta tradì ai Francesi il ponte del Garigliano, l'occupazione del quale, reputata, come era in effetto, di un'importanza capitale in quella guerra, incusse tanto spavento negli abitanti, che tutte le città, e borghi fino a S. Germano vennero, senza quasi bisogno di usare la forza, in potere di Carlo.

Manfredi, sebbene esposto a gravissimo pericolo pel rapido avanzarsi dell'esercito francese, pure non si perdè d'animo. Raccolse i suoi presso Capua; e quando Carlo tentò di

(1) Malaspina l. c. p. 815.
(2) Raumer *Hohenst.* vol. IV, p. [illegible] e seg.

(1) Malaspina l. c. p. 816.
(2) Malaspina l. c. p. 819. *Anonym. suppl.* l. c. p. 800.
(3) Raumer *Hohenst.* vol. IV, p. 516.
(4) *Profecto, quia exercitum necesse erat esse jejunum, modica supellex, rerum penuria, et carentia pecuniae Gallicos instantissime impellebat ad regnum.* Malaspina. l. c.

aggirarlo movendo verso Benevento, ei lo prevenne, ed occupò la città prima di lui. Stanchi d'un cammino lungo e penoso per luoghi incogniti e malagevoli, i Francesi giunsero in gran disordine il 26 febbraio del 1266 sotto le mura di quella città, dove Manfredi colle sue fresche truppe li stava attendendo. Spinti dal naturale loro impeto, i Francesi alla vista del nemico domandarono immediatamente al loro capo la battaglia, che nonostante la loro stanchezza cominciò quel giorno medesimo. Alla sua pronta determinazione può dirsi che Carlo andasse debitore della vittoria; la quale forse avrebbe potuto essere più lungamente contrastata dai Tedeschi, se Carlo non avesse eccitato i suoi ad una condotta, che passava a quell'epoca per disleale, e non era permessa nei tornei; ad uccidere, cioè, a colpi di lancia i cavalli degli avversarj. Per tal modo i Tedeschi rimasti a piedi, soccomberono sotto il peso delle loro gravi armature, mentre le frecce e le leggeri armi dei Saraceni tornavano vane contro le ben temprate corazze dei cavalieri francesi. Manfredi, veduta l'impossibilità di mutar la fortuna della giornata, si precipitò disperato nel forte della mischia, ed ivi trovò la morte. Il suo cadavere da prima lungamente cercato invano, poi rinvenuto per caso, fu sotterrato presso il ponte di Benevento senza alcun onore nè cavalleresco nè ecclesiastico. Ma temendosi dal sospettoso vincitore che anche la fredda cenere di lui valesse a richiamare alla memoria degli abitanti del regno i bei giorni del suo governo, fu il suo cadavere fatto trasportare oltre la frontiera in una romita valle del Tronto, ove solo finalmente ebbe pace (1). La vedova di lui e tutta la sua prole furono chiusi in un carcere, dal quale più non uscirono, se non Beatrice, l'unica delle figlie, rilasciata nel 1284 in prezzo della liberazione del figliuolo di Carlo, caduto prigioniero degli Aragonesi.

§ III.

Estinzione della casa degli Ezelini.

In tanta vicenda dei guelfi e ghibellini dell'Italia meridionale, non erano già rimasti in pace quelli di Lombardia e della Marca di Verona. Poco tempo dopo la morte di Corrado, papa Innocenzio si era portato al punto di chiamare tutti i veri cristiani ad una crociata contro gli eretici, con promessa di grazia a tutti coloro che provassero la loro conversione con prender parte alla guerra contro i nemici della Chiesa, tranne Ezelino, e il Pelavicini (1), con la quale eccezione veniva a dichiarare in sostanza che la guerra era diretta specialmente contro di loro. Il suo proclama non ebbe, a dir vero, apparentemente altro effetto, che di mettere maggiormente in rilievo il carattere religioso delle due fazioni; ma cagione del poco resultamento fu solo la morte troppo sollecita di Innocenzo, avvegnachè la via da lui tracciata fu quella veramente, per cui i Guelfi infine trionfarono.

Ezelino era giunto a grado a grado all'estremo della tirannide. Obbligato a lottare continuamente coll'odio disperato de' suoi soggetti, aveva usata ogni maniera di crudeltà: ma l'infortunio morale avea già dimostrato, e la sventura politica doveva ben presto confermare, che a cosiffatta violenza è posto dalla provvidenza un confine fatale. La prima città che si sottrasse al suo potere fu Trento, siccome quella che per la sua geografica posizione si trovava più all'infuori della sua portata. Egino vescovo da poco tempo di quella città, vedendo la miglior condizione dei vescovi di Germania suoi vicini, non poteva tollerare lo stato di depressione nel quale lo teneva Ezelino, e si fece principale fomentatore del moto insurrezionale, onde nell'aprile del 1255, i partigiani d'Ezelino furono espulsi da quella città. Il tiranno fece ogni prova di vendicarsi specialmente contro le terre e i castelli del vescovo; ma i suoi sforzi gli tornarono vani per lungo tempo, nè l'amicizia di Mainardo conte del Tirolo gli valse tutto quest'anno a ricuperare la ribellata città (2).

Ezelino errò col non rinunziare l'anno seguente alla sua intrapresa contro Trento. L'importanza di questa città non era tale per lui che meritasse gli sforzi ch'egli fece per ricuperarla, e i quali più utilmente poteva egli usare in

(1) Raumer *Hohenst.* vol. IV, p. 531

(1) Verci *Storia degli Ezelini* vol III, *dipl.* CCX. *Egilino de Romano, Uberto Marchioni Pelavicino, marchionibus, comitibus, baronibus, capitaneis, potestatibus, rectoribusque civitatum atque locorum, similibusque personis, qui in ecclesias et personas ecclesiasticas saevire extremitate nituntur, dumtaxat excepto.*

(2) Verci l. c. p. 289.

altre parti. Fu anche una sventura per lui il conseguire il suo intento e il rientrare in possesso della città nel 1256; (1) perciocchè fu obbligato a mantenervisi con tali eccessi di tirannia, che potentemente contribuirono a minargli sotto i piedi il terreno, nell'atto stesso che a lui pareva di porre le più sicure fondamenta di un'inconcussa potenza.

Rientrato appena in possesso di Trento, cominciò ad insanguinare con nuove stragi Verona. Questa volta tra le vittime si trovarono il suo suocero ed i cognati; e poc'avanti erano stati giustiziati gli altri suoi affini, Ziramonte ed Enrico da Egna.

Unitosi al Pelavicini soccorse in quel medesimo anno i ghibellini di Brescia, e procurò loro la vittoria sugli avversari. Marciò quindi contro Mantova di cui disertò orrendamente le campagne. In questo mentre Ansedisio teneva in Padova la medesima condotta che per lo innanzi; di dove, e di Verona e d'altri luoghi, molti per la morte o persecuzione dei loro parenti, si raccoglievano ogni giorno in più gran numero a Ferrara presso il marchese Azzo. Ogni giorno nuovi e più forti lamenti giungevano alle orecchie del pontefice; tantochè nel mese di decembre 1255, Alessandro risolvè di concerto con Azzo d'Este di muovere ad un'impresa terminativa contro Ezelino, e frattanto inviò in Lombardia in qualità di legato Filippo Fontana, arcivescovo di Ravenna, con ordine a tutti i vescovi di sostenerlo. La spedizione contro Ezelino fu predicata come una crociata, e un esercito considerabile fu presto in pronto. I soli fuggitivi padovani erano in sì gran numero, che pensarono di nominarsi un podestà nella persona di Marco Quirini (2). Tommasino Giustiniani condusse un corpo ausiliario di Veneziani, di buon'ora guadagnati alla sua causa dall'arcivescovo di Ravenna, e Marco Badoaro fu eletto capitano generale di quell'impresa.

Ansedisio sperò invano di opporre un ostacolo alla marcia de' Veneziani, voltando la Brenta e il Bacchiglione. Il qual disegno essendogli tornato a vuoto, si diede a fortificare tutti i castelli e tutti i villaggi che si trovavano sulla via dell'esercito nemico. Un gran numero di Padovani profittarono della prima occasione per sottrarsi al potere d'Ezelino, e passarono ai crociati. A Pontelongo volle Ansedisio muovere in persona contro i nemici, ma i suoi presero incontanente la fuga. Dopo varj altri tentativi di contenere l'esercito de' crociati sul territorio di Padova, si lasciò persuadere a ritirarsi verso la città, nel momento appunto in cui il marchese Azzo menava anch'esso un corpo di truppe da Ferrara e da Rovigo, onde Padova si trovò circondata. Le truppe mercenarie che doveano difenderla s'erano, nel servire il tiranno, ammollite e corrotte e gli abitanti erano quanto dir si possa stanchi del ferreo giogo di Ezelino. Nulladimeno fu gagliardamente respinto il primo assalto. Ma avendo una truppa di monaci di quasi tutti gli ordini, che s'era raccolta nel campo dei crociati, condotto sotto le mura un ariete, e gli assediati avendovi appiccato il fuoco, le fiamme si appresero alle porte della città (1), onde Ansedisio, perduto d'animo, si dette alla fuga con quanti de' suoi poterono evadere. Ciò fu il 20 di giugno del 1256. L'infelice città fu riguardata dai vincitori come città di conquista (2), e, contraddittoriamente al principio che li moveva, saccheggiata per otto giorni, e dato libero sfogo agli odj e alle vendette private. La caduta di Padova trasse seco la dedizione di Mestre, di Citadella, di Monselice e d'Este.

Ezelino era appunto in cammino per tornarsi da Mantova a Verona, quand'ebbe la nuova della perdita di Padova. Fatto imprigionare il messaggiero (3), proseguì senza turbarsi il cammino, e giunto in Verona, vi fece arrestare tutti i Padovani che ivi si ritrovavano. Frattanto un frate domenicano condusse al legato un corpo ausiliario di Bolognesi, mentre dalla vicina città accorrevano in numero sempre maggiore i profughi guelfi. Verso la fine di luglio l'esercito crociato mosse sopra Vicenza. Nel primo scontro i Vicentini perderono il loro podestà e al legato s'aggiunse un rinforzo notabilissimo di Trevisani condotti da Alberigo. Se non che all'annunzio corso dell'imminente arrivo d'Ezelino un timor panico invase il campo crociato. I Bolognesi sull'istante se ne partirono (4),

(1) Verci l. c. p. 201

(2) Rolandini apud Muratori vol. VIII p. 203.

(1) Rolandini l. c. p. 258.

(2) Verci l. c. vol. II, p. 236

(3) Rolandini l. c. p. 264.

(4) Sotto pretesto che non fosse loro pagato il soldo. Vedi Rolandini l. c. p. 266.

altri minacciarono di seguitarli; e perchè l'esercito non si sperdesse, bisognò farlo retrocedere a Padova. Ma essendosi concepito il sospetto che Alberico fosse d'intelligenza col suo fratello, e che tentasse di rimetter Padova in suo potere, gli fu negato l'entrare, per il che l'indomani si separò sdegnato dall'esercito.

Il legato fortificò sì bene la città, che tutti i tentativi fatti da Ezelino, dopo la fine d'agosto del 1256, per impadronirsene, riuscirono vani. Forzato a retrocedere ordinò, quasi compenso del fallito tentativo, che fossero decapitati tutti i Padovani che erano ancor prigioni in Verona, e in diverse spedizioni attaccò e prese alcune minori terre della Marca, che s'erano collegate co'suoi nemici, facendo ai loro abitanti pagare la ribellione col sangue.

Sul cominciare del 1257 il legato si recò a Mantova, poi a Brescia, dove già aveva spedito il domenicano Everardo per ottenere una riconciliazione tra le parti, che doveva tornare a principal vantaggio dei guelfi, e che effettivamente fu conseguita. Nello stesso tempo il marchese Azzo andava ricuperando i suoi castelli nel Padovano statigli già tolti da Ezelino: dove insidiato dai sicarj del tiranno, fu tanto avventurato di campare da ogni pericolo, e presi gl'insidiatori, rimandarli privi degli occhi e del naso. Ma l'avvenimento più importante del 1257 fu la riconciliazione d'Alberico col suo fratello, a cui dette in ostaggio i suoi tre figlioletti, onde la potenza di quella casa venne in certo modo a duplicarsi, avvegnachè Alberico non avesse minore autorità in Treviso di quello che Ezelino in Verona. Ed essendo scoppiato in Treviso qualche moto contro di lui, vi spiegò Alberico non minore violenza che il fratello nelle città a lui sottoposte (1). Questi dal canto suo aveva fatto decapitare in Verona Ansedisio per punirlo della sua vilissima fuga da Padova, e quindi i due fratelli, Federigo e Bonifazio della Scala, sospetti di segreta corrispondenza con Azzo d'Este. Alberico parimente sul cominciare del 1258 si vide costretto a far decapitare un buon numero di Trevisani, e ad espellere dalla città le più distinte famiglie.

Come una face prossima ad estinguersi getta lampi di più vivo splendore, così Ezelino nel 1258, poco prima della sua caduta, parve elevarsi al più alto fastigio della sua grandezza. La fortuna sempre favoreggiante le sue intraprese, tutti spaventando, collegò finalmente tutti contro di lui. Buoso da Dovara e Oberto, marchese Pelavicino, godevano allora della maggiore riputazione tra i ghibellini di Lombardia. Or vedendosi entrambi minacciati per la grande autorità del legato, e soprattutto non potendosi consolare della perdita di Brescia, si collegarono con Ezelino. E poichè i loro sforzi avevano risvegliato in Brescia le fazioni, e i ghibellini n'erano stati cacciati, avendo Leonisio da S. Bonifazio, figlio di Rizzardo, condotto soccorsi ai guelfi, essi risolverono di oppugnar di concerto la città, e di rimettervi i ghibellini. Frattanto nel mese di agosto liberarono Torricella assediata dai Bresciani, mentre Ezelino s'avanzava colle sue genti sull'Oglio, per riunirsi ai suoi potenti alleati. Il legato che s'era messo in cammino con un esercito di Bresciani e di crociati contro Buoso e il Pelavicino, retrocesse di subito per aspettare presso Gambara il marchese Azzo d'Este, che già s'era mosso. Ma i nemici lo raggiunsero, ed ebbe luogo un combattimento il 28 d'agosto del 1258. L'idea che Ezelino si trovasse in persona tra'combattenti sparse di subito tanto terrore nei crociati, che senza quasi opporre la minima resistenza, si dettero alla fuga al primo attacco (1), restando prigionieri il legato medesimo, il vescovo di Verona, i podestà di Brescia e di Mantova, e un gran numero di nobili di queste città (2). Dopo, i tre eserciti collegati si volsero contro Brescia, la quale al primo loro comparire aprì le porte, senza che dagli abitanti si facesse pur segno di difesa. Si divisero i tre duci il comando della città. Ezelino fece decapitare o bandire molti nobili bresciani, sia perchè li conosceva nemici, sia perchè non si fidava di loro. Il vescovo prese la fuga, e lo seguitarono tutti gli ecclesiastici e i guelfi che ancor rimanevano, e che così solamente trovarono mezzo di salvarsi.

Ma i tre capi non restarono lungamente d'accordo in questa comunione di autorità. Non potevano gli altri due sopportare la condotta troppo arbitraria d'Ezelino, ed ebbero anche a mettersi in diffidenza grande di lui, dopo che uscita dalla città per maligni sugge-

(1) Rolandini l. c. p. [illegible].

(1) Verci l. c. vol. II, p. 371

(2) Rolandini l. c. p. [illegible].

rimenti di lui, egli, senz'altro rispetto, la tolse tutta sotto la sua potestà. Ma le correrie dei Padovani nel territorio Vicentino lo richiamarono in quelle parti la primavera del 1259, dove alla testa d'un esercito di mercenarj Veronesi, Bassanesi e Vicentini s'avanzò contro le linee fortificate dai Padovani presso Friola, delle quali si impadronì, e poco appresso della città, dove esercitò le più spaventevoli rappresaglie, fino a quella di evirare i teneri figliuoli delle sue vittime. Sodisfatto così alla sua vendetta, ripartì per Brescia, dove si raccolse intorno lo sforzo dei suoi amici, per meglio tenersi preparato ad ogni evento, conciossiachè Buoso e il Pelavicino per vendicarsi di lui, s'erano riuniti ai guelfi di Cremona, e ad Azzo d'Este, e a Leonisio da S. Bonifazio coll'intendimento di sopraffarlo. Il pontefice Alessandro dichiarò bensì nulla e come non avvenuta quest'alleanza (1) de'suoi con un luogotenente di Manfredi, maledetto dalla Chiesa; ma ciò non valse ad arrestarne le conseguenze.

Frattanto nuove turbolenze erano scoppiate in Milano, come noi racconteremo anche più a lungo nell'istoria parziale di questo stato, e Guglielmo da Soresina in qualità di capo dei nobili era stato opposto al capitano del popolo, Martino della Torre. Un legato del papa s'era presentato per riconciliare le parti, ed aveva indotto i due capi a partirsi dalla città. Se non che Martino della Torre, malgrado la promessa, essendovi ritornato, e molti nobili essendo stati costretti a fuggirsene, questi si rivolsero ad Ezelino perchè li aiutasse a rientrare, promettendogli in contraccambio di affidargli il governo della lor patria. Per meglio occultare lo stabilito disegno, Ezelino dette voce di rivolgere gli apparecchi, che pur gli era necessario allestire, contro Orci, il solo luogo del Bresciano, che fosse ancora occupato dai Cremonesi. (2) Pelavicino e Buoso mossero ad incontrarlo fino a Soncino, e i due eserciti s'accamparono sull'Oglio, l'uno di faccia all'altro. Azzo, accorso coi Ferraresi e coi Mantovani, prese una forte posizione vicino a Marcheria, e Martino della Torre si appostò con un corpo di Milanesi a Cassano sull'Adda. Questo era precisamente ciò che Ezelino desiderava, per aver libero il campo a piombar sopra Milano; onde di notte tempo subitamente levatosi co'suoi cavalieri ed altre truppe sicure, passò l'Oglio e l'Adda presso Vaveri, e raggiunse a Veprio la nobiltà fuoruscita di Milano. Ma i Bergamaschi avendone avvisato in tempo Martino, questi fu a Milano prima del signor di Verona, onde il disegno di lui, che basavasi sulla sorpresa, andò a vuoto. Si dette allora Ezelino a devastare il territorio della città, e a tentare d'impadronirsi di Monza. Ma questa città, del pari che Trezzo, avendo opposto una vigorosa resistenza, Ezelino finì per trovarsi in una disperata condizione. Circondato da paesi e da truppe nemiche, sprovveduto di tutto, non aveva altra risorsa che tentar di aprirsi una via coll'armi alla mano. Ed era già quasi giunto a traversar l'Adda, quando una grave ferita, da cui fu colto, venne ad arrestar la sua attività e a scoraggiar le sue truppe. Egli ebbe a dir vero bastante impero sopra sè stesso per rimettersi l'indomani a cavallo, e già aveva felicemente questa volta compiuto il passo dell'Adda, quando i Bresciani passarono d'improvviso al nemico, onde Azzo d'Este potè speditamente inseguirlo in quella non più ritirata, ma fuga sul Bergamasco. Il 16 settembre finalmente fu obbligato ad accettar la battaglia, dove, dopo una resistenza veramente da disperato, venne in mano dei suoi nemici. Le oltraggiose parole e le feroci minacce profferite dalla turba dei curiosi che se gli affollò tosto dintorno, gli fecero presentire la sorte che lo attendeva; nè valsero punto a consolarlo i riguardi e le buone maniere di Buoso e del Pelavicino, che non potevano dimenticare in lui l'antico signore. Un sogno profetico tornatogli a mente (perciocchè credeva egli ai sogni e alle predizioni) finì d'abbattere il suo coraggio, e il 27 di settembre morì piuttosto d'accoramento e disperazione che delle sue ferite, senza riconciliarsi colla Chiesa, o senza dare il minimo segno di pentimento.

La caduta di Ezelino si trasse dietro la rovina di tutta la sua casa. Le città che gli erano state soggette s'affrancarono quasi tutte dal giogo che le opprimeva. Verona accolse di nuovo Leonisio da S. Bonifazio, ma usa per la dominazione d'Ezelino all'obbedienza e alle forme monarchiche, si sottomise ben tosto alla famiglia del podestà, che venne eletto immediatamente dopo la caduta del tiranno, cioè a

(1) L'atto si trova nel Verci l. c. vol. III, p. 464.
(2) Rolandini l. c. p. 244.

Martino della Scala. Feltre, Belluno e Trento ritornarono all'antica loro condizione: i ghibellini conservarono la loro preponderanza in Brescia, e per rendersi più forti nominarono il Pelavicino a comandante della città. Vicenza fu libera: Bassano si rimise sotto la protezione di Padova.

Alberico non potè con tutta la sua forza contenere nella obbedienza Treviso, e dovè in fretta fuggire colla sua famiglia e la sua guardia tedesca nel castello di S. Zeno, che difeso già per la natura del sito, era anche stato fortificato e ben munito da Ezelino, che lo riguardava come un asilo in caso di bisogno (1). Ma invece di restarsi tranquillamente in quel riparo, Alberico si dette a scorrere i dintorni e devastarli coi suoi Tedeschi, lo che determinò il podestà di Treviso, Marco Badoaro, a decretare devoluti al fisco tutti i beni della casa da Romano, e a dichiarare lui, la sua moglie e suoi figli fuor della legge, condannandoli, in caso che venissero nelle mani de' Trevigiani, alla forca lui e i figli maschi, al fuoco la moglie e le figliuole (2).

I Trevisani uniti ai Veneziani, ai Vicentini, ai Veronesi, al marchese d'Este, ai signori di Camino, si misero in marcia per dare effetto a un tal decreto, e nel mese di giugno del 1260 incominciarono l'assedio di S. Zeno. Vi stettero lungo tempo senza risultamento, finchè il luogotenente d'Alberico, Meta da Percilia, e alcuni Tedeschi si furon lasciati corrompere; pel qual tradimento Alberico fu costretto a trincerarsi nell'ultimo riparo. Ma non potè lungamente tenervisi, e gli fu forza prepararsi alla tremenda sentenza. Sei figliuoli suoi, dei quali uno in fasce, furono (orribile a dirsi!) decapitati sotto i suoi occhi, e fattine in brani i cadaveri, la moglie e due figliuole da marito bruciate vive; e finalmente egli stesso, vecchio di sessant'anni, strascinato per il campo, e poi finito con ogni sorta di tormenti il 26 agosto del 1260 (3).

(1) Rolandini l. c. p. 355.

(2) Ecco i termini della sentenza (l'atto si trova nel Verci vol. III, p. 429): *Cum Albericus de Romano frater ipsius Ecelini infideliter se subtraxerit a servitio et voluntate S. Romanae Ecclesiae, destruens et confundens civitatem Tarvisii et personas habitantes in ea, et ipsius districtu, nequiter excoriens parvulos, occidens presbyteros et clericos et alias religiosas personas, et eos occidi faciens cum cultellis et indumentis ac apparatibus clericalibus in opprobrium S. Matris Ecclesiae* ec.

(3) Verci l. c. vol. II, p. 400.

§ IV.

Estinzione della casa di Hohenstaufen (1).

Il tentativo dell'ultimo degli Hohenstaufen, Corradino, per riconquistare il suo regno di Sicilia, termina l'istoria della stirpe de' re tedeschi che maggiormente influirono nei destini d'Italia; e benchè si compiesse quando già il regno era passato ad una nuova dominazione, pertanto crediamo che sia qui il luogo di raccontarlo, e non nei libri seguenti dove ragioneremo per disteso della dominazione angioina.

In Germania dopo la morte di Corrado IV ogni vestigio di supremo potere era scomparso. Corradino, privato di quasi tutti i beni e dignità dei suoi avi, viveasi abbandonato da sua madre, che aveva sposato il conte Mainardo di Gorz, e ritirato presso il suo zio, il duca Luigi di Baviera. Egli era naturale che il rampollo di una tanta stirpe di re si lasciasse andare a delle idee fantastiche, ei che non trovava nella realtà niente che rispondesse alle pretensioni che aveva recate dalla nascita. Finchè Manfredi visse, non potè, a cagione dell'ostilità del papa contro la casa ghibellina, pensare ad occupar la Sicilia, quand'anche non fosse stato d'un'età troppo tenera per un'impresa di simil fatta. Ma la novella della caduta di suo zio e gl'inviti della parte ghibellina d'Italia, gli giunsero appunto nell'età confine tra l'infanzia e l'adolescenza, in cui cominciava a nutrire più ardite speranze. Varj partigiani di Manfredi, non che i suoi due zii, i conti Lancia, ch' erano fuggiti in Germania, lo stimolarono a tentare questa impresa avventurosa, che non pareva però punto troppo arrischiata, conciossiachè a quell'epoca potevansi a forza di denaro mettere in piedi interi eserciti, e alcune città ghibelline, come ad esempio la ricca Pisa, gli offrivano la loro protezione in uomini e in denari. Anche in Germania v'ebbero molti cavalieri, che nella speranza d'un buon soldo, d'un ricco bottino, e di feudi in Sicilia, si mostrarono ardentissimi di far parte della spedizione; e Mainardo suo patrigno, come pure Luigi di Bavie-

(1) Per questo paragrafo ho seguito interamente il Raumer; perchè la narrazione di tali avvenimenti è tra le parti più accuratamente scritte della sua opera.

ra, colla loro approvazione e promesse ebbero sopra il giovine principe più autorità che la madre, la quale ne lo sconsigliava.

Nell'autunno del 1267 Corradino scese la valle dell'Adige con un esercito di circa dieci mila uomini, avendo a stento potuto provvedere il denaro necessario ad allestirlo con vendere ed impegnare quasi tutti i beni ereditarj degli Hohenstauffen. Ma fino da Verona, dove prima si volse, la scarsezza de' suoi mezzi si fece così vivamente sentire, che per determinare almeno tre mila uomini a seguitarlo, fu obbligato a cedere tutto quanto gli rimaneva del suo allo zio ed al patrigno, i quali da quel momento lo abbandonarono al suo destino. Così egli trovavasi senza stato, con un pugno di cavalieri in mezzo all'Italia, le cui città lo accolsero bensì onorevolmente, ma poco fecero per sostenerlo. Di più, in cammino fu colpito da una bolla di scomunica del papa, che scioglieva tutte le sue genti dal giuramento, scomunicava tutti coloro che gli porgerebbero soccorso, e gli contendeva ogni diritto sul paese che andava a conquistare. Tutti gli Ecclesiastici che se gli unissero perdevano i loro gradi; e i laici coi loro discendenti sino alla quarta generazione, erano dichiarati inabili a qualunque impiego ecclesiastico.

Se Corradino, malgrado queste misure del papa, e il potere che Carlo aveva in Sicilia, giunse a penetrare per Pavia in Toscana, ne andò debitore a un altro principe avventuroso, Enrico di Castiglia. Il quale dopo avere con poco successo tentato fortuna in Affrica, era venuto in Italia con un pugno di appena cinquecento cavalieri, ed aveva offerto i suoi servigi al papa e a Carlo, e quando questi, coronato re, dovè deporre la dignità di senatore, Enrico era giunto a farsi nominare in luogo di lui, ed aveva speranza di ottenere il consenso del pontefice per la conquista dell'isola di Sardegna, dove voleva fondarsi un regno ereditario. Ma Carlo, che dopo la facile occupazione del trono di Sicilia, pensava già alla conquista dell'Affrica e della Grecia, e non voleva lasciarsi prendere la Sardegna così opportuna a'suoi disegni, s'oppose al tentativo d'Enrico e gli negò la restituzione di quarantamila dobloni, che aveva da lui fin da principio tolti in prestanza. Enrico irritato di una tale slealtà, fece arrestare in Roma tutti i più caldi partigiani di Carlo, confiscò per conto proprio tutti i beni su cui potè mettere le mani, e si unì a Corradino.

Circa la medesima epoca i Saraceni di Luceria s'erano rivoltati, e avevano ritrovato favore in altre parti della Puglia malcontente del governo di Carlo. S'aggiunse che Corrado Capece, da Corradino nominato suo vicario in Sicilia, giunto da Tunisi con Federigo fratello d'Enrico e ottocento mercenarj tedeschi, spagnoli e italiani, aveva trovato gli abitanti dell'isola tanto più disposti ad unirsi seco lui, quanto che Carlo aveva trattato il paese come provincia e trasportata la sede del governo in Napoli. Effettivamente quasi tutta l'isola, eccetto le città di Messina, Palermo e Siracusa, si sollevò contro il re.

Malgrado questi avvenimenti, Carlo, che si era recato in Toscana, vi restò fino al gennaio del 1268, dove contro la sua formale promessa si sforzò per ogni guisa d'estendere la sua influenza, e dove contava tutti i guelfi per suoi partigiani. Gli convenne bensì pensare alfine di ritornare ne' suoi stati, ma egli era ancora a Viterbo presso il papa, quando Corradino giunse il 5 d'aprile del 1268 a Vado, dove s'imbarcò per recarsi a Pisa, seguito da Federigo d'Austria, che era penetrato in Toscana per attraverso la Lunigiana.

Pisa, che s'era veduta duramente trattata da Carlo e dai guelfi toscani, fece di tutto per sostenere l'avventuroso Corradino. Una flotta toscana condusse Federigo Lancia in Sicilia; mentre una divisione dell'esercito di Corradino faceva presso a Ponte di Valle cinque cento prigionieri, tra' quali il maresciallo di Carlo, e moveva per Poggibonzi e Siena verso Viterbo. Clemente gli predisse in quella città la sorte che lo attendeva.

Il senatore Enrico accolse Corradino in Roma con tutte le onorificenze dovute al grado reale. Uomini in pomposo corteggio, donne e fanciulle riccamente abbigliate si recarono ad incontrarlo, e lo condussero al Campidoglio. Tutte le case e le strade erano ornate di fiori di ghirlande, e di ricche tappezzerie, e una generale allegrezza regnava fra i grandi ed il popolo.

Un altro fallace segno di prospera fortuna venne ancora a confortare i partigiani di Corradino. E ciò fu, che una flotta provenzale condotta da Roberto di Lavena in aiuto di Carlo, benchè congiuntasi alla squadra

messinese, in uno scontro avuto il dì 11 agosto del 1268 colla flotta pisana, fu compiutamente disfatta. Se anche in terra ferma le cose avessero preso un qualche andamento favorevole a Corradino, la Sicilia si poteva considerare come conquistata.

A dì 18 d'agosto Corradino mosso da Roma alla volta di Tivoli, donde voleva penetrare in Puglia per la valle del Teverone, e per gli Abruzzi, sì perchè egli poteva supporre che il re Carlo non ve lo aspettasse, sì perchè in quelle parti contava il maggior numero de'suoi segreti partigiani. E di fatti su tutta la strada percorsa dal giovine principe non era stata presa alcuna misura di difesa, tanto che egli giunse felicemente fin sulle alture donde si scorge la pianura Palantina, senza aver quasi incontrata la minima resistenza. Carlo dal canto suo, che era tuttavia occupato nell'assedio di Luceria, quand'ebbe nuova della mossa di Corradino, lasciata quell'impresa, si era mosso in gran fretta verso Aquila. Lo scontro dei due rivali era ormai immancabile nella pianura Palantina vicino a Scurcola. Il campo di Corradino aveva dietro sè la via di Tagliacozzo; davanti il fiume Salto; un altro fiumicello, il Raffia, e le montagne di Scurcola difendevano contro un attacco improvviso la sua ala sinistra. Carlo aveva scelto la sua posizione a due miglia da esso nella contrada d'Alba, sulle alture di Antrosciano. In questa rispettiva posizione trovavansi i due eserciti il giorno 23 d'agosto.

Nell'esercito di Corradino, al fianco suo e del suo amico Federigo, che comandava i cavalieri tedeschi, il senatore Enrico conduceva una truppa di cavalieri spagnuoli; Galvano Lancia i Lombardi, che s'erano uniti alla spedizione, e il conte Gherardo Denoratico da Pisa i ghibellini toscani. L'esercito di Carlo fu più lento ad ordinarsi in battaglia, perchè il re stanco delle fatiche della vigilia, non si svegliò che quando Corradino aveva già schierato le sue genti, molto superiori di numero. Erardo di Valery fu investito da Carlo del comando supremo in quella giornata. Collocò egli i guerrieri provenzali e italiani nell'avanguardia; compose la seconda divisione dell'esercito di soli Francesi, quali appostò sul pendio delle alture d'Antrosciano; e collocò la riserva, composta del fiore de'suoi, in una piccola valle formata dalla montagna Felice e dalla collina d'Antrosciano, donde poteva piombare improvviso alle spalle dell'esercito di Corradino, se questi usasse con troppo impeto la vittoria, ch'egli potesse per avventura riportare. E questo corpo di riscossa era condotto da lui medesimo.

La battaglia ebbe luogo nella guisa che Erardo aveva immaginato. L'esercito di Corradino passò di subito il Salto, e respinse i Provenzali e gl'Italiani di Carlo. Il secondo corpo, guidato da Enrico di Cousance, fu parimente messo in fuga, essendone morto nel primo scontro il capitano, e già i soldati di Corradino, che credettero morto il re Carlo, abbandonandosi alla gioia della vittoria, avevano trascurato ogni ordine, ed ogni cautela, quando Carlo uscito improvvisamente colla retroguardia, corse, come Erardo di Valery aveva stabilito, alle spalle del nemico, il quale tardi avvertito, fu ben presto a sua volta sconcertato, combattuto, sconfitto.

Corradino, Federigo ed Enrico furon fatti prigionieri: ma Corradino più dolorosamente degli altri, perchè già s'era sottratto al nemico, e fuggiva in verso Roma, quando un Frangipani, membro d'una famiglia romana stata sempre devota agli Hohenstauffen, lo prese e lo dette in mano di Carlo.

Fu egli condotto a Napoli come reo di alto tradimento, perciocchè Carlo dopo aver riconosciuto nel pontefice l'autorità di investirlo del regno, non poteva mettere in dubbio il proprio diritto, nè vedere in Corradino altro che uno straniero perturbatore.

Potenza e Alba, che s'erano dichiarate pel giovine Hohenstauffen, furono distrutte. Più di cento Cornetani, che s'erano a lui uniti, furono giustiziati, non che tutti i cristiani che avevano dato aiuto ai saraceni in Luceria. Finalmente Corradino e il suo amico Federigo, malgrado l'alta loro nascita, e la gioventù, che tanto perorava in favor loro, vennero condannati ad aver tronca la testa. Ma Carlo si coprì d'ignominia assistendo di persona a quella esecuzione, che ebbe luogo il 29 d'ottobre del 1268.

In Corradino si estinse la stirpe degli Hohenstauffen che da sì lungo tempo regnava in Italia: e l'infelice principe dal palco su cui lasciava la vita trasmise al re Pietro d'Aragona, genero di Manfredi, le sue ragioni.

Poco dopo la battaglia di Scurcola, la Si-

cilia fu costretta a sottomettersi interamente al vincitore. Corrado Capece, governatore per Corradino, caduto anch'esso tra le mani de'suoi nemici, morì sulla forca. Gherardo Denoratico, e Galvano Lancia subirono parimente in Napoli la pena dell'alto tradimento.

§ V.

Effetti derivati all'Italia dalla sua alleanza politica con la Germania.

L'Italia e la Germania, dal momento in cui i due popoli entrarono in vicendevoli rapporti fra di loro, non hanno potuto più rompere, malgrado le differenze dei tempi e le variazioni di questi stessi rapporti, quella specie di vincolo morale, che dapprima fra loro si istituì.

L'Italia non ha cessato dagli arditi concepimenti, dall'amore della scienza, dell'arti, dei piaceri, da tutto ciò che è bello e buono nella vita; ma sempre con una tendenza all'individualismo, all'isolamento. La Germania all'incontro, imponendo quasi un giogo comune agl'Italiani, e per ciò stesso raffrenando i voli della immaginazione, ha potentemente contribuito a dar loro un più fermo carattere, e a mantenere o a sviluppare in essi un germe di associazione.

Considerando la tendenza al dominare ed i rozzi costumi dei Tedeschi, e ad un tempo l'intolleranza d'ogni vincolo e la innata gentilezza degli Italiani, queste due nazioni si potrebbero paragonare a due sposi di diverso carattere; il marito tutto forza e severità, la donna tutt'astuzia e destrezza. non ponno essi lasciarsi pel vincolo che li congiunge; frattanto non cessano d'irritarsi a vicenda, e di mettere continuamente la casa a rumore.

Noi abbiamo tracciata l'epoca più animata della loro congiunzione; siamo ora al cominciamento d'un periodo, nel quale i due principali poteri ond'era rappresentato ciascuno dei due paesi, il papato e l'impero, vanno decadendo. Ma, frutto del loro contatto, hanno essi generato una serie di figli, voglio dire di stati, debitori della origine loro alle gare di quelli, i quali collo stesso tentare di sottometterli alla loro severa autorità, hanno eziandio contribuito a renderli più forti ed indipendenti.

Questa prosperità politica dei varj stati in cui si risolvono la Germania e l'Italia, trae a sè tutto l'interesse dello storico dopo la metà del secolo XIII. E questa, in quanto si riferisce all'Italia, ci proponiamo noi di prendere ad esame nei seguenti libri, dove partitamente racconteremo l'istoria di Venezia, di Milano, del Piemonte, di Firenze, dello stato Pontificio e di Napoli, finchè dovrem tornare novamente a considerarli sotto un punto di vista generale.

LIBRO QUINTO

STORIA DI VENEZIA FINO ALL'ANNO 1192

CAPITOLO I.

Storia di Venezia dal 1192 fino alla chiusura del Gran-Consiglio.

§ I.

Stato di Venezia e carattere della sua costituzione sul finire del secolo XII

Abbiamo veduto dai precedenti libri come la repubblica veneta appoco appoco surgesse, adottando per principio delle sue istituzioni gli ordinamenti militari, che sotto la dominazione dell'imperio d'Oriente s'erano già introdotti in Italia. Ma il considerare l'origine di uno stato come Venezia torna presso a poco indifferente, essendochè i suoi futuri destini non sien punto collegati col suo nascimento. Uno stato, il cui carattere è determinato dai suoi rapporti col mondo intero, si svilupperà sempre in conformità di questi, qualunque sia la base sopra cui egli riposa, o il punto dal quale prese le mosse.

Egli è perciò che Venezia in sul finire del XII secolo offre già un comune costituito, che non va al certo debitore della sua forma al miscuglio, per così dire, dei suoi diversi fisici elementi, ma sì bene alla natura delle sue relazioni con potenze che solo potevan essere superate da un indomito coraggio e da un senno perspicacissimo e perseverante. Lo studio di queste cause o di questi effetti forma appunto la materia del presente libro.

Abbiamo già discorso di qualche pubblica istituzione che vigeva verso il fine del secolo XII nella veneziana repubblica; ma i fonti primitivi dell'istoria tacciono, o non rinchiudono intorno alla origine delle altre istituzioni che dei racconti cui non si può prestar molta fede. Noi daremo frattanto un breve cenno (1) dei magistrati i più influenti e de' loro particolari attributi, sufficiente, come crediamo, a rischiarare quanto bisogna il seguito della nostra narrazione.

A capo della cosa pubblica, o dello stato, era il doge, i cui attributi erano peraltro molto ristretti. Sedevano al suo lato sei consiglieri, tratti dalle famiglie dei nobili, e che rappresentavano i sei quartieri, o piuttosto *sestieri* di Venezia (1); e da questo consiglio, presieduto dal doge, venivan tutte le proposizioni d'interesse generale che dovevano esser sottoposte al gran-consiglio. Quando questo consiglio deliberava insieme col doge, veniva designato col nome di *signoria*.

La *quarantia* (2), così appellata per essere un collegio di quaranta persone, poteva dirsi per i suoi attributi, un corpo legislativo. Sedette essa fin dall'origine come corte criminale, giudicando in primo ed ultimo appello delle accuse capitali e in seconda istanza gli altri delitti, ed in vertenze civili era investita di tutto il potere di un tribunale supremo. Ma perchè, siccome altrove abbiam detto, il potere giudiziario inchinava sempre a confondersi colla politica potestà, soprattutto quando era chiamato a giudicare dei delitti di stato, ben tosto la quarantia divenne un collegio politico posto in

(1) Vedi Marin vol. III, p. 175 e seg.

(1) Andr. Dandol. lib. X, cap. 2, part. 1.

(2) Io non ho nulla di positivo da dire sull'origine della *quarantia*. Daru, che suol trovare a tutto una spiegazione, chiama la quarantia un *tribunale, la di cui origine si perde nella notte dei tempi* Hist. de Venise vol. I, p. 68. Quello che par più probabile si è, che l'origine di questo magistrato incominci dalla soppressione de' tribuni. E i tre *capi* c'inducono a credere, che questa corte di giustizia si formasse dalla unione di più corpi giudiziarj, sotto il cui potere Venezia fosse anticamente, secondo le diverse località, costituita.

mezzo fra la signoria e il gran-consiglio; e le proposizioni che da quella a questo venivano sottoposte, tutte passavano prima alla quarantia che ne deliberava.

Ove però il doge credesse utile di conciliare un importante proposta col voto dei cittadini influenti nello stato, convocava egli allora un consiglio d'invitati (detto perciò dei *pregadi*), e vi chiamava tutti coloro la cui esperienza ed autorità poteva esser d'alcun peso presso il gran-consiglio. Si ricorreva soprattutto a questo mezzo, quando trattavasi di questioni affatto nuove, e sulle quali il governo non avesse altra norma per regolarsi; principalmente quando trattavasi di quelle che interessavano o il commercio o il credito pubblico; dal che appare come anche i *pregadi* formassero un collegio intermediario, come la quarantia.

La rappresentanza nazionale risiedeva peraltro e soprattutto nel *gran-consiglio* o *consiglio maggiore*; e siccome in tutti gli stati commercianti gli interessi dei cittadini sono il fondamento di tutte le politiche combinazioni, il popolo non dubitava che i suoi non fossero ben rappresentati nel *gran-consiglio*. Non pertanto egli era convocato a dare per acclamazione il suo voto, ogni qualvolta si trattasse di causa così grave, che il deciderla senza di lui potesse far temere di qualche ostile dimostrazione. Nè seguì mai, ch'io mi sappia, che il popolo così convocato negasse il suo voto alle proposizioni che gli venivano sottoposte, prova che s'ebbe il senno di non venir mai a sì importante misura, se non dopo avere prima esplorata la pubblica opinione.

L'esecuzione d'ogni decreto del *gran-consiglio* era affidata al solo doge, o a' sei consiglieri a lui aggiunti, ovvero alla *signoria* stessa, od alla *quarantia* e talvolta anco ai soli tre capi di essa, i quali dappoi la metà del secolo XII furono membri perpetui della *signoria* (1). Così come in tutti gli stati mercanteschi avvenir suole, erasi presa in Venezia una cura particolare di tutto quanto tutelar potesse la proprietà e la sicurezza delle transazioni, e dei contratti, e se noi volessimo considerare la composizione dei diversi tribunali civili, i loro attributi, le disposizioni legali vigenti in fatto di diritto civile e a tutela delle proprietà dei Veneziani in paesi esteri, noi ci vedremmo condotti ben al di là del nostro proposito. Non ci mancherà per altro occasione di andar citando diverse di queste particolarità, ma quelli che tuttavia desiderassero di saperne più minutamente, potranno soddisfar questa lor voglia nell'eccellente opera di Marin sulla istoria di ciascun secolo della repubblica.

(1) Nell'opera d'Andrea Dandolo la signoria è citata sotto il 1160. Lib. X, cap. 6, part. 1.

§ II.

Dal dogato di Enrico Dandolo alla spedizione di Costantinopoli.

Appena ebbe Malipiero abbandonato il timone dello stato, lo che accadde pochi dì innanzi alla sua morte, Enrico Dandolo fu elevato alla dignità di doge nelle forme già per noi primieramente descritte (lib. 4 cap. 7 §. 2) (1). Era costui un vecchione che conservato aveva tutto il fuoco della gioventù (2), quantunque al tempo delle controversie de' Veneziani coll'imperatore greco Emanuele, in conseguenza di mali trattamenti sofferti, avesse quasi perduta la vista: e quanto ardito nell'eseguire, altrettanto sagace nel consigliare.

La posizione del doge era a quei tempi singolarissima; avvegnachè, in prima, avesse egli a lottare, per mantenersi, contro i privilegi e l'autorità del patriarca e del clero, i cui membri principali appartenevano alle primarie famiglie di Venezia (quantunque il clero quivi più che per tutto altrove confondesse il suo col bene dello stato); poi gli fosse mestieri conciliarsi le famiglie stesse dei nobili più distinti, le quali per l'aggiunzione dei sei consiglieri eletti fra loro, si riserbarono una grande autorità sul depositario del supremo potere; finalmente gli fosse d'uopo destreggiarsi nell'interno con i diversi collegi investiti di diritti dal popolo, e all'esterno cogli ostacoli provenienti dai privilegi e dalle leggi costitutive dei paesi alla repubblica assoggettati.

Tutti i paesi della Venezia, nell'epoca che discorriamo, traevano il fondamento delle loro istituzioni dall'antica costituzione militare ro-

(1) Il nome dei quaranta elettori si legge nel Dandolo, lib. X, cap. 6, p. 47.

(2) Ville Hardouin, Conquête de Constantinople (ed. Venet. 1729, p. 60): *Le duc de Venise, qui viels hom ère, et gote ne veoit, mais mult ère sages et preux et vigueros.*

mana, donde pure si originarono numerose corporazioni, e quindi il germe di frequenti discordie. Gli abitatori delle isole veneziane, prima di riunirsi sotto un solo e medesimo capo (*dux*), e di staccarsi dall'Esarcato, vivevano sotto la potestà dei tribuni ed erano spartiti per corporazioni di mestieri, che si dicevano *scholae*. (1)

Ogni tribunato comprendeva d'ordinario una delle grandi isole, e invigilava da sè ai suoi interessi, libero da ogni vincolo politico con gli altri, sebbene tutti sottomessi all'Esarcato di Ravenna; e siccome ciascuno di questi luoghi aveva industrie diverse, così ancora i loro abitanti si trovavano fra loro in diversi rapporti. L'istituzione della dignità di Doge non alterò minimamente un tale stato di cose; e questo supremo dignitario non ebbe che a regolare e tutelare i generali rapporti, essendochè l'ordine interno di ogni comune fosse mantenuto, e il distretto amministrato dalle locali autorità. Nei casi di guerra o di qualche importante transazione commerciale, ciascuna isola si pigliava quella parte che il particolare suo vantaggio richiedeva (2).

Quando il nome di tribuno venne a mancare, i funzionarj che succederono a quelli ebbero titolo di *gastaldi*, avvegnachè si trovassero a capo di comunità politiche di minore importanza. Così Chioggia, a tempo dell'elezione di Dandolo, aveva gastaldi e diritto amministrativo suoi particolari, e il suo *salinero* per ragione del traffico del sale che ogni isola esercitava, e un castellano speciale della sua rocca, non che altri magistrati municipali (1). Torcello, con altre isolette circostanti formava, un'altra comunità politica, dove pure come a Chioggia erano gli abitanti divisi in varie corporazioni. E questi due esempj bastino a dar idea del come si componesse allora lo stato di Venezia.

Quanto alla vecchia nobiltà Veneziana, la origine del suo potere e della sua autorità risaliva all'epoca stessa della formazione delle comunità politiche, qualunque fossero poi state le variazioni che il tempo avesse arrecato alla loro interna costituzione, talchè ai destini di queste famiglie sembravano andar congiunti quelli delle comunità. E in quella guisa che l'autorità della antica aristocrazia d'Atene non potè esser minata se non quando Clistene ebbe tolto, con una generale ricomposizione, ogni politica importanza alle antiche comunità, non altrimenti avrebbe dovuto comportarsi chi, all'epoca che discorriamo, si fosse proposto di abbattere la potenza della nobiltà veneziana. Rado anche avveniva che i forestieri andati a stabilirsi in Venezia, fossero ammessi a far parte delle prefate corporazioni, lo che fra questi e gli antichi cittadini (*antiqui populares*) stabiliva un'assai forte separazione; poichè solo questi ultimi si dividevano con la nobiltà il diritto di eleggere il doge, e di prender parte al governo; onde non dubito potersi affermare che per cittadini propriamente detti non si chiamassero veramente che questi *antiqui populares* e i membri della nobiltà (*nobiles*) (2).

Tuttavia i nobili non erano ancora quel che negli ultimi tempi furono i dominatori di Venezia; ma eran però tale una cosa col popolo, per l'uguaglianza della loro origine, e del loro simultaneo progredimento, ch'essi godevano di una grandissima autorità, e tenevano legato il Doge in un assai ristretto circolo d'azione. L'attività di Dandolo si dirigeva pertanto allo esterno, avvegnachè gli ordini interni avessero un origine troppo istorica perchè potessero lasciar libero il campo all'arbitrio di un novatore, ed offerire una propizia arena alla di lui ambizione.

(1) Nei primi tempi del medio evo le corporazioni erano designate sotto il nome di *schole*. Andr. Dandol. lib. IX, cap. 13, part. 10. Si nominavano specialmente *scholae artificum*. *Ibid.* lib. X, cap. 6, part. 1. Marin, (vol. III, p. 216 e seg.) ha dato degli schiarimenti interessantissimi sulle corporazioni delle arti in Venezia a quell'epoca. Fra l'altre quella delle costruzioni navali era fiorente, perchè i Veneziani potevano metter in mare con tutta facilità centinaja di galere e vascelli da trasporto. Essi furono gl'inventori di molte macchine da guerra per l'assedio delle piazze forti. Le vetrerie, le seterie e le drapperie sembrano pure essere state da quell'epoca in piena prosperità.

(2) A questo riguardo, i diritti di fiera, ossia mercato di ciascuna isola, sono soprattutto notevoli. Marin, vol. III, p. 216. La fiera o mercato settimanale di Rialto era la più considerabile. Nel 1167 la fiera dell'Ascensione cominciava a prendere tale incremento, che già veniva annoverata tra le più importanti d'Europa.

(1) *Storia di Venezia di Lebret*, lib. I, 303.

(2) Risulta da ciò che detto abbiamo, che le idee di Machiavelli sulla vecchia costituzione di Venezia erano perfettamente giuste, e che Daru è nell'errore quando cerca di contradirle. *Hist. de Venise* vol. VII, p. 15-16.

Mercè gli sforzi del Dandolo, Venezia si ricompose in pace con Verona (1), ristrinse i suoi rapporti coll'Ungheria, contenne fortemente i Pisani, sottomise di nuovo Zara, Pola, e le contrade vicine, che eransi ribellate, e nell'interno corresse gli antichi statuti, e migliorò d'assai il codice criminale.

Due circostanze bastarono per dare agli sforzi di Dandolo una tendenza precisa: prima l'estensione ognor crescente del commercio dei Pisani in Oriente, e il continuato loro rifiuto alla chiesta riparazione d'antichi danni ingiustamente fatti patire a Venezia, quindi il ritardo frapposto dai greci imperatori alla rinnovazione d'antichi privilegi. Già fino da quando si dette il Dandolo, colla mediazione di Ranieri Zeno, e di Marin Malipiero, a negoziare con Alessio Angelo (2), che aveva occupato il trono di Costantinopoli, dopo la caduta del suo fratello Isacco e la fuga di suo nipote, si può congetturare ch'egli avesse concepita l'idea d'occupare qualche greca contrada per farne degli scali sicuri pel commercio di Levante, non che per contrabbilanciare l'influenza che veniva ai Pisani dai loro importanti possedimenti in quelle parti. Ed in fatti quando egli vide che le promesse dell'imperatore non valevano a proteggere i suoi concittadini dall'insolenza di questi loro rivali (3), e che il governo greco mal rispondeva co' rifiuti a qualche piccolo richiamo in denaro, di cui i Veneziani erano creditori, Dandolo strinse un'aperta lega coi nemici dell'impero, e si fece al tutto capo ed anima delle loro intraprese.

§ III.

Estensione del dominio veneziano nelle provincie greche.

Le difficoltà nelle quali vennero a trovarsi i cavalieri francesi che intrapresero a questo tempo la quarta crociata, servirono mirabilmente ai disegni del Dandolo. Avevano essi destinato di riunirsi in Venezia onde imbarcarvisi per la Siria, e i loro inviati avevano già trattate col doge tutte le condizioni del passaggio, e i relativi capitoli, dopo essere stati presentati ai differenti collegi in un *arrengo*, avevano eziandio ottenuto per acclamazione il consentimento del popolo (1). Ma quando i preparativi del trasporto per parte de' Veneziani furono pronti, insorsero gravi ed inattese difficoltà, avvegnachè molti dei crociati avessero presa un' altra via, altri fossero morti, altri si rifiutassero, onde quelli che convennero in Venezia si videro costretti di pagare ai Veneziani, che averan messo in pronto vascelli e vettovaglie per un molto maggior numero, non solo il prezzo competente ad essi pochi intervenuti, ma quello ancora degli altri che avevano mancato al convegno: sennonchè, per quanti sforzi facessero, tornando loro impossibile soddisfare per altro modo i Veneziani, dichiararono di mettersi a servizio della repubblica.

Di loro si valse subito il Dandolo contro i Triestini, che grandemente infestavano, col loro corseggiare, il commercio dell'Adriatico; i quali bene avvisatisi della impossibilità loro di far fronte a un tanto nemico, non solo si obbligarono formalmente a rinunziare alle loro aggressioni, ma altresì a pagare un annuo tributo di cinquanta urne di vino.

Zara ancora, che aveva trovato appoggio nel re d'Ungheria, e che si era da molto tempo sottratta al veneziano dominio, divenne segno di una nuova impresa del Dandolo, il quale se ne impadronì, ma senza quel frutto che era da ripromettersi, perchè i suoi più ricchi abitanti avevano già, prima che i Veneziani entrassero, abbandonato la città. Riconquistarono bensì quei di Zara, dopo la partenza della flotta nemica, la città loro, ma sentendosi troppo deboli per continuare lungo tratto in una lotta così diseguale e pericolosa, riconobbero finalmente sopra loro l'autorità di Venezia, mantenendo non pertanto le loro leggi costitutive

(1) Andrea Dandolo lib. X, cap. 3, part. I. La guerra erasi accesa tra Venezia e Verona a cagione della navigazione dell'Adige, e Dandolo aveva interdetto per rappresaglia il commercio con Verona. Marin vol. III, p. 278.

(2) Andrea Dandolo lib. X, cap. 3, part. 16. Si trovano gli originali di questa negoziazione in Marin vol. III, p. 278.

(3) Marin vol. IV, p. 7 e Niceta Lebret l. c. p. 402. I Pisani si erano stabiliti a Brindisi e cercavano d'impedire la navigazione ai Veneziani. Le conseguenze di queste provocazioni furono la distruzione di Brindisi per parte degli offesi Veneziani. Andr. Dandol. l. c. part. 21

(1) Ville-Hardouin *De la conquête de Constantinople* (edi. venit. 1729, p. 5.) Nelle pagine seguenti i consiglieri del doge sono nominati i 46. È secondo ogni probabilità la *signoria* (6) riunita alla quarantie (40).

e il diritto di eleggere un conte di Zara, benchè da allora in poi dovesse esserlo tra i Veneziani, e dovesse pagare alla repubblica un annuo tributo di tre mila pelli di coniglio. Dovettero anche consentire il libero passaggio pel loro territorio alle truppe venete in caso di guerra, e a lasciar comprendere la loro chiesa nella diocesi del patriarca.

Mentre la flotta svernava in quel porto, insorse tra i Veneziani e i Francesi una gara che condusse a sanguinosi combattimenti, ma non per altro così difficile ad acquetarsi come un nuovo tumulto, che ebbe luogo quando una parte dei crociati, in virtù di un breve del pontefice, richiese d'essere, senz'altro, trasportata in Siria. Di poco era composta questa nuova discordia, quando sopravvenne caso, che strinse maggiormente i vincoli di quei crociati colla repubblica.

Ciò fu, che il figlio di Isacco Angelo, che sottratto si era da Costantinopoli, e che aveva lo stesso nome del suo nemico, Alessi, ed era cognato di Filippo di Hohenstauffen, tentando di far valere i suoi diritti e quelli del cieco suo padre all'imperio, richiese di soccorso i Veneziani ed i crociati.

Andrea Dandolo che, per aver lungamente soggiornato in quelle contrade, conosceva quali fossero le risorse dell'impero, facilmente prevedeva che le promesse d'Alessi in ricompensa degli aiuti che domandava non avrebber mai potuto essere sodisfatte. Ma ciò stesso lo induceva ad accordarsi più volentieri, calcolando da scaltro e inesorabile mercante, che un debito non sodisfatto pone il debitore a discrezione del creditore. Frattanto le promesse di Alessi erano che gli antichi crediti de' Veneziani sarebbero stati sodisfatti, che la flotta e il suo equipaggio dovessero, per tutta la durata della spedizione, essere pagate e vettovagliate da lui, e che nel caso di momentanea impossibilità, anticipandosi danaro dai Veneziani, dovesse essere fedelmente a loro rimborsato. I crociati riceverebbero le somme necessarie al pagamento del loro debito con Venezia, e per calmar il pontefice, grandemente sdegnato del mal esito della crociata, fu stipulata la promessa, spesso rinnovata e mai sodisfatta, di forzare la chiesa greca a riconoscere la supremazia di quella di Roma.

Non ci fermeremo noi ora a raccontare i particolari avvenimenti della spedizione, e come Alessi s'imbarcò sulla flotta, e come questa felicemente giunse dinanzi a Costantinopoli, e come egli e il padre suo risalirono sul trono, nè poterono poi adempiere alle loro obbligazioni, e come tennero perciò a bada i crociati fino al 1204, nè quali rivoluzioni ogni giorno si succederono in codesta capitale dal principio della guerra infino al suo termine, avvegnachè tutte queste cose più alla istoria delle crociate e dell'impero d'Oriente appartengano che a quella di Venezia.

Assai prima della presa di Costantinopoli, i Veneziani ed i crociati avevano conchiuso fra loro un trattato riguardante lo spartimento delle conquiste che avevano in mira (1). Prima di tutto col sacco di Costantinopoli s'aveva a sanare il debito dei crociati con Venezia, e il di più s'aveva a spartire in egual parte. I Veneziani ricupererebbero i diritti d'onore, di possesso, e di commercio che anticamente avevano goduto nel greco impero, e non sarebbero potuti chiamar in giudizio che secondo le loro proprie leggi. Sei Veneziani e altrettanti fra i capi dei crociati, dopo il conquisto della capitale, ben prevedendo le difficoltà nelle quali Alessi si sarebbe trovato, dovevano a maggioranza di voti eleggere un novello imperatore, cui sarebbersi dati ad abitare i due palazzi imperiali, ma non avrebbe goduto che il quarto delle rendite, e dei beni dello stato, e il resto sarebbe andato diviso per metà tra i Veneziani e i crociati. Finalmente i rispettivi possessori avrebbero avuto il diritto di cedere in feudo tutto o parte de' loro possessi, come meglio fosse loro piaciuto. Questa convenzione, verificatasi la difficoltà di Alessi, fu eseguita appuntino, Baldovino conte di Fiandra fu eletto imperatore, e Dandolo, che a nome della sua patria richiedeva un quarto e mezzo dell'Impero, ricevette il titolo greco di *despota*, ed a quello di doge egli si fece aggiungere questo: *Quartae partis et dimidiae totius Imperii Romaniae dominator.*

Questo trattato aveva eziandio de' capitoli supplementarj (2): quello tra gli altri che gli ecclesiastici delle due parti stipulanti (crociati e Veneziani) tra i quali l'imperatore non poteva esser eletto, si riunirebbero, affine di no-

(1) Andr. Dand. lib. X, cap. 3, p. 33.
(2) Muratori Scr. vol. XII, p. 327

minare il patriarca di una nuova chiesa latina, che si voleva istituire nel greco impero; e per compensazione della scelta dell'imperatore, questi fu un veneziano, Tommaso Morosini, il quale, sebbene per calmare in parte lo sdegno del pontefice, venisse assolto dal giuramento, per cui di tutte le parrocchie della sua diocesi avrebbe potuto fare altrettanti feudi per la nobiltà veneziana, la repubblica tuttavia ritrasse grandi vantaggi da questa ecclesiastica vittoria, senza contare che Morosini, nel tragittare da Venezia a Costantinopoli, s'impadronì di Durazzo.

§ IV.

Delle provincie greche conquistate da' Veneziani.

Quantunque siasi per noi designato quanta parte dell'impero fosse ai Veneziani devoluta, in virtù del trattato concluso prima dell'elezione del novello imperatore, rimane però difficilissimo il determinare quali città e provincie si contenessero in essa. Ciò bensì possiamo affermare, ch'essa componevasi in gran parte dei possessi di grandi famiglie greche, i cui nomi sono per il più sfigurati dagli scrittori, e la cui geografica posizione è spesso ignorata. Io mi limiterò pertanto a tradurre e citare i documenti che paionmi più proprj (1). Nella prima parte (il quarto) dell'impero, che toccò ai Veneziani, erano *Archadiopolis*, e sotto di lei *Musinis* (Messene o *Mosinopolis* in Lebret) (2); *Bulgarifigo* (Bergola in Lebret), le possessioni dei *Picti* e dei *Nicodemo*; i possessi di *Caludros* con le città di *Rodosto* e *Panedo* (*Banados*) ed ogni loro dipendenza; la città e territorio di *Adrianopoli*; i feudi di *Corichi* o *Coltrichi*, un possesso dei *Bracchiali*, i feudi di *Sagudes* o *Sagurias*; un dominio de' *Montanani*, quelli di *Sigopotamo* e sue dipendenze; quello di *Ganos*, *Cirtasca*; *Miriofitum*; i feudi dei *Raulaten*; *Examili* nel territorio di Gallipoli; i feudi di *Cortocopi*, un dominio dei *Peristator*, *Emborium* o *Esiborium*; *Lazus* e *Lactu*.

La seconda parte (il mezzo quarto) conteneva nel distretto di Lacedemona la grande e piccola *Episkepsis*, cioè la grande e la piccola proprietà del *Colobrier*, o *Calobritam*; *Ostrones*, o *Ostrobos*; il distretto di *Colonia*, *Oreos*, *Karistos*, *Antros*, *Conchiani* o *Conchi-Lateu*; *Caesna* o *Nina*, *Egena*, *Caliros* o *Culura* (secondo Lebret *Calauria* è *Salamina*), i possessi di *Lepados*, *Zacynthos*, *Oprion* o *Orili*, *Cephalonia*, *Patras*, *Modon* e loro dipendenze (che facevano parte de' possessi della casa *Brana*), le possessioni dei *Cantacuzeni*, i villaggi di *Chura-Hermus* (figlia dell'imperatore) o *Chir-Alexu*, più le proprietà di *Molmeton*, e d'altri monasteri che facevano parte dei beni della corona (1), come nel piccolo e gran distretto di *Ricopolia* o *Nicopolia*, le dipendenze d'*Artha*, *Bohello*, *Anatolico*, *Lescone*, ed altri monasteri, non che le *Curzolari* e più la contrada di *Durazzo* e l'*Albania*, compresovi *Clomnussa* o *Clamnusa* di *Vagnetia*; la contrada di *Jannina*, il distretto di *Drinopolis*, quello d'*Acris*, *Leucas* e *Corfù*.

Questa moltitudine di nomi, quasi tutti o alterati o sfigurati nei loro passaggi da una lingua o da un dialetto in un altro, rende quasi impossibile la precisa descrizione dei confini assegnati alle conquiste della repubblica. A ciò è anche da aggiungere che i Veneziani presero tardi possesso delle novelle provincie, e che anzi non pervennero mai ad occuparne che una parte, per quanto i loro diritti fossero formalmente stipulati. L'une furono difese dai Greci stessi che trovavansi ancora indipendenti, le altre furono conquistate dai Veneziani, gli è vero, ma però gente privata che ne ritenne il possesso sotto il patronato della repubblica, come feudi o principati, i quali per altro finirono per godere d'una quasi assoluta indipendenza. Vi ha di più, che molte contrade non comprese in questo novero, furono similmente occupate da avventurieri veneziani, e che la repubblica stessa non dubitò di vendere altri territorj importanti a poveri cavalieri francesi, i quali spesso si trovarono costretti a rivenderne una parte per procacciarsi il denaro necessario a mantenere e difendere quella che loro restava. Il perchè noi ci vediamo costretti a dir solo delle principali conquiste, ma non lasceremo per questo di far parola dell'acquisto di Candia, e della forma dell'amministrazione introdotta nelle provincie del greco impero oc-

(1) Muratori *Scr.* vol. XII, 328.

(2) Lebret, *Staatsgeschichte von Venedig*, vol. I, p. 140.

(1) *Monasteriorum sub quibusdam villis quae sunt imperatoris.*

cupate da' Veneziani. Nè deve pure passarsi senza considerazione come quei veneti possedimenti non fossero in generale riuniti in grandi masse, ma per lo contrario disseminati dalle spiagge dell' Epiro fino a quelle del mar Nero (1), senza contarvi le diverse isole di che già si discorse.

Il primo cavalier francese che cedette i suoi diritti alla repubblica, fu il marchese Bonifazio di Monferrato, che si spogliò d' ogni sua pretesa sull' isola di Candia e ne investì Venezia, quattro mesi appena dopo la presa di Costantinopoli. Eragli quest'isola stata promessa, innanzi la conquista dell' impero fatta dai Latini, dal suo parente Alessi, tosto che questi fosse risalito sul trono, in soddisfazione di un credito ch' egli teneva contro il principe restaurato, promessa, la quale non era poi stata mantenuta da Alessi. Per questo atto di cessione il marchese di Monferrato trasmise ugualmente nel doge i suoi diritti di credito sopra di Alessi, sulla riscossione dei quali egli credeva per avventura di non poter far molto conto, e ne ricevette in cambio una somma di mille marchi d' argento e tante terre nella Macedonia occidentale quante bastassero per assicurargli un' annua rendita di mille fiorini d' oro. Restò alla repubblica il compiere l' occupazione di Candia, la quale isola, e un quartiere di Costantinopoli che a lei toccò in parte, formarono il meglio delle sue conquiste. E veramente quanto il sito particolare di Candia ne rendesse importante il possesso, apparirà più avanti manifesto; frattanto accenneremo di volo che per la occasione di questa conquista insorsero idee d' innovazione nella costituzione, lo che non era ancora accaduto pel fatto di nessuna delle altre colonie veneziane, le quali, rispetto all' amministrazione loro, altro non erano se non copie fedeli della metropoli; perocchè le istituzioni repubblicane nate in un con lo stato di Venezia, erano già penetrate nei costumi. In quella guisa che in tempi più recenti gli Inglesi hanno saputo trapiantare i fondamenti della loro vita politica e della loro costituzione per tutto ove essi hanno fondato qualche nuovo stabilimento, così i Veneziani sul mare e oltre mare imposero la loro costituzione, e ciò a tal punto, che fu visto sovente l' equipaggio della veneta flotta sottomesso a tali forme politiche, per cui l'ammiraglio aveva i suoi consiglieri, e dipendeva in certi termini da collegi in permanente attività, e il corpo dell'equipaggio riunito in *arrengo* votava per acclamazione.

Governò il Dandolo le cose di Costantinopoli fino al giugno del 1205, che fu l'anno della sua morte; essendo rappresentato in Venezia, nella suprema dignità di doge, dal proprio figlio. Questo ci pare il luogo di dare alcune precise indicazioni sulla costituzione veneziana stabilita in Costantinopoli. Primieramente, dopo la morte del Dandolo, tutti i Veneziani che si trovavano in codesta città si riunirono insieme (1), decidendo innanzi tutto che riceverebbero da Venezia un *podestà*, ma che frattanto si eleggesse un magistrato che ne tenesse le veci fino al suo arrivo, convinti come erano della necessità di richiamare in un sol centro tutta la somma del governo. Fu dunque alla colonia di Costantinopoli dato per capo un podestà dipendente dal doge e dal gran consiglio, il quale per ciò stesso trovavasi di faccia alla colonia in una condizione consimile a quella del doge rispetto alla metropoli. Aveva egli pure al suo fianco un piccolo e un gran consiglio (2): sei giudici formavano il tribunale per gli affari civili e criminali; due *camerlenghi* amministravano le finanze, e due *avogadori* giudicavano le controversie col fisco, e un *capitano* comandava alla flotta. Questi due ultimi venivano direttamente nominati dal gran-consiglio, e da Venezia mandati a Costantinopoli.

Indi a poco tempo troviamo in *Trebisonda* (3) un'altra colonia veneziana, avente le medesime forme governative di quella di Costantinopoli, se togliamo che aveva un *bailo* in luogo del *podestà*. Da ciò è lecito inferire che una eguale amministrazione reggesse tutti i veneti possessi, anche Candia e Corfù, eccetto quelle modificazioni che dovettero procedere dal sistema di colonizzazione militare per queste due isole adottato.

§ V.

Dogato di Pietro Ziani.

Dandolo non potè dunque lungamente godere il frutto di sue vittorie, essendo egli, come

(1) Lebret l. c. vol. I, p. 440. Darù l. c. vol. 1, p. 307. Marin l. c. vol. IV, p. 64-65.

(1) Marin, vol. IV, p. 73.
(2) Lebret l. c. vol. I, p. 434, Marin vol. IV, p. 73.
(3) Marin vol. III, p. 319, vol. IV, p. 80.

rico Pescatore) (1) per ritogliere, aiutato dai Genovesi, l'isola di Candia ai Veneziani.

Corfù tuttavia cadde in potere di S. Marco, e il doge vi mandò dieci magistrati per governarla e difenderla (2). Modone e Corone furono anch esse poco appresso conquistate; ma Ottone della Roche, uno dei cavalieri del marchese di Monferrato, contenne le veneziane conquiste nel Peloponneso.

La guerra di Candia durò più anni per la disperata difesa che i Greci rifugiati nelle montagne fecero della loro libertà. Ranieri Dandolo, che dirigeva l'impresa, vi morì d'un colpo di quadrello. Jacopo Tiepolo, compiuta la conquista, n'ebbe l'amministrazione col titolo di duca per sè e suoi successori. Il giovine Goffredo di Ville-Hardouin ebbe in feudo da Venezia l'Acaia (salvo Modone e Corone), della qual provincia aveva egli, insieme a Guglielmo di Champlite, quasi compiuta la conquista (3). Un altro cavaliere francese ottenne Cefalonia.

È cosa degna di considerazione, che Venezia per le sue nuove conquiste seguì in generale lo stesso sistema più tardi adottato dall'Inghilterra per l'America settentrionale. Cercava essa di colonizzarle, e per questo concedeva feudi considerabili affine di popolarle di Veneziani, senza far conto di quelli che vi chiamava e stabiliva il commercio, e non appena il Conte Enrico di Malta ebbe consentito, mediante una grossa somma di denaro, ad abbandonar Candia, fu tosto rivolto il pensiero alla sua colonizzazione, e nel 1212 un forte numero di Veneziani fu investito di feudi, i quali vennero distinti in due classi: gli uni maggiori, sotto il nome di *cavallerie*, gli altri minori, detti di *serventarie* (4).

Facendoci a considerare questo modo di colonizzazione applicato dai Veneziani all'isola di Candia (5), non si può non trovarvi una grande rassomiglianza colle istituzioni degli antichi Dorici in Creta. Le terre conquistate furono spartite in tre parti uguali. La prima costituì la dote del clero per supplire alle spese del culto e dei monasteri, e per dare alla chiesa latina un maggior fondamento. La seconda appartenne allo stato, al quale pure erano naturalmente devoluti i diritti di regalia, consistenti parte nei prodotti delle miniere, e soprattutto di quelle d'argento, e parte nei dazj della città. L'ultima parte finalmente fu assegnata alla fondazione di cento trentadue feudi di *cavalleria* e di quattrocentotto di *serventaria*. I secondi valevano un quinto del valore dei primi, i quali non potevano non essere di una certa importanza, mentre ciascun cavaliere servir doveva la repubblica a cavallo armato di tutte armi, con due scudieri e due altri cavalli per le contingibili occorrenze. Nei primi quattro anni questi feudi non sentirono il peso di alcuna imposizione, ma in seguito avendo anch'essi dovuto soggiacere a degli aggravj, furono queste rendite considerate come le più importanti del fisco. I feudi furono ereditarj nei maschi. Ogni feudo di *cavaliere* ebbe ventiquattro schiavi saraceni; gente da antico stabilita nell'isola e ridottavi a vero stato d'iloti (1); e in quanto alle terre toccate in parte alla Chiesa, furono esse generalmente lasciate a coltivare ai Greci che prima le possedevano.

L'amministrazione dell'isola, come quella degli altri veneti possedimenti, era confidata a una reggenza, e tutti i nobili e loro discendenti formavano de jure il gran consiglio, che il duca presiedeva assistito da due consiglieri.

Nei primi tempi della conquista il duca restava in esercizio delle sue funzioni per molto tempo, ma più tardi ne fu stabilita la durata a due anni. Due *avogadori*, due *camarlinghi* e un *massaro*, che doveva essere per legge colono veneto, con diritto di sindicare i camarlinghi, formavano la reggenza. V'erano inoltre più tribunali i cui membri dovevano esser eletti tra i coloni. La cavalleria era comandata da un *proveditore*, ed i fanti *da un capitano generale*. La nobiltà greca per altro, incitata da un Agiostefaniti (2), opponevasi a questo sistema di colonie, e il duca Tiepolo fu obbligato a cercare soccorso per difendersi, e, mediante la promessa di cinquanta feudi di cavalleria, l'ottenne da Marco Sanuto (il quale a motivo de' suoi numerosi possedimenti nell'Arcipelago portava il titolo di *duca dell' Arcipelago*), e fu con ciò

(1) Dandolo lo chiama conte *Maltae*, che Lebret traduce erroneamente *conte di Malta* l. c. p. 463.
(2) Andr. Dand. lib. X, c. IV, p. 47.
(3) Ville-Hardouin l. c. p. 33.
(4) Dandolo l. c. p. 10.
(5) Vedi Lebret vol. IV, p. 400. — Marin vol. IV, p. 92.

(1) Marin vol. IV, p. 93.
(2) Dand. l. c. p. 16.

in istato di soffocare la sedizione. Ma dopo la vittoria, avendo posto in non cale le sue promesse, fu dallo stesso Sanuti spossessato del suo dominio. Questi da Candia, di cui si era fatto signore, e Tiepolo da Temene, dove s'era riparato, si combatterono aspramente per qualche tempo, finchè Venezia si dichiarò per il Tiepolo, e gli inviò de' soccorsi, talchè Sanuto si stimò bene avventurato di potere per patto uscire dall'isola cogli onori di guerra. Al Tiepolo succedette duca Paolo Quirini, sotto il cui governo i Greci tentarono novamente di ribellarsi, e a contenerli fu duopo fondare nell'isola nuovi stabilimenti militari.

Intanto la guerra co' Genovesi non restò, ma da nessuna delle due parti accadde cosa degna di richiamare l'attenzione dello storico. Le cose della Marca Veronese in quest'epoca, che sole furono degne delle sollecitudini della repubblica, sono già state nel precedente libro discorse. Il doge Ziani introdusse eziandio qualche altro miglioramento nel codice delle leggi civili, ma poco appresso depose l'autorità, e indi a non molto (nel marzo del 1229) passò di questa vita.

§ VI.

Dogato di Iacopo Tiepolo.

Il successore di Ziani fu eletto fuori delle usate regole, perchè essendo i voti pari, si ebbe ricorso alla sorte la quale volle favorire Iacopo Tiepolo. Subito dopo la sua assunzione, la rivolta de' Greci di Candia impose alla repubblica uno sforzo straordinario di guerra. Giovanni Storlato era allora (1230) duca dell'isola, e fu da principio soccorso da Marco Sanuto: ma lasciandosi poi questi corrompere dall'oro di Giovanni Vatatzes, che comandava i greci indipendenti, egli abbandonò la causa de' suoi compatriotti, che perderono altresì Retimo, Milipotamo e Castronovo. Ma il corso di queste prosperità dei Greci non fu lungo, perchè ebbero indi a poco a soffrire un gran rovescio a S. Bonifacio, e subito dopo la loro flotta fu fracassata da una tempesta nelle acque di Citera. Ma non bisognarono meno di quattro dogati per conquistare quanto s'era perduto nell'interno dell'isola; però si continuò quella guerra infino all'anno 1238.

La guerra di Candia indusse i Veneziani a prendere una parte assai attiva in favore di Giovanni di Brienne, imperatore latino di Costantinopoli; e Leonardo Quirini e Marco Gussoni, nel 1236, con un navilio di venticinque galere assaltarono Leone Gavala, ammiraglio di Giovanni Vatatzes, che assediava Costantinopoli, e con tant' impeto e bravura condussero l'impresa, che fugato il nemico e toltegli ventiquattro galere, poterono ristabilire il latino impero sovra più solide basi (1).

Nè qui si fermò la loro prosperità; avvegnachè lo stesso Leone Gavela, signore di Rodi, riconobbe la supremazia della repubblica con giurarle omaggio e fedeltà, ed obbligarsi al pagamento di un annuo tributo.

Anche Ragusa, che tentato avea di rivendicarle la sua indipendenza, intorno quella medesima epoca fece la sua sottomissione.

In Venezia poi, seguitando le vicissitudini legislative, la giurisdizione che la repubblica si era riserbata sul clero fu circoscritta ai soli casi di *proprietà*. Fu però espressamente stipulato che ogni sentenza in affari personali e criminali formasse parte essenziale delle immunità di S. Marco (2).

Del resto il più importante mutamento introdotto nella costituzione della repubblica, fu il modo che si adattò per completare e rinnovare il gran-consiglio. I dodici elettori furono soppressi, e due piccoli collegi, l'uno di quattro, e l'altro di tre elettori, posti in loro vece. Ufficio del primo fu il nominare ogni anno per S. Michele cento nuovi consiglieri, per supplire al vuoto di altrettanti che uscir ne doveano, continuando gli altri trecentottanta membri nei loro posti, finchè non toccava anche ad essi la volta di levarsi. Il secondo collegio poi eleggeva i consiglieri necessarj per riempire i vuoti che la morte, o qualunque altra cagion si fosse, fatto avesse nei seggi consigliarj. Egli è manifesto come questa nuova disposizione accrescer dovesse la potenza del gran-consiglio, ancorchè non si voglia adottare l'opinione di qualche scrittore, che vede in questa misura il primo atto d'una nascente aristocrazia (3).

Sotto i dogati di Tiepolo e di Ziani, Venezia prese gran parte negli affari generali di Italia, e già abbiamo altrove discorso del suo intervento nelle cose della Marca Veronese, e

(1) Dandolo l. c. p. 15.
(2) Dandolo l. c. p. 19.
(3) Vedi Lebret vol. I, p. 511

della lega contratta col pontefice (1), e dalla sua riconciliazione con Genova, e dall'attitudine da lei assunta in faccia all'imperatore Federigo.

Nel mentre che la repubblica era maggiormente intesa (1242) all'ordinamento dei suoi affari interni, gli abitanti di Zara si ribellarono, e, stretta alleanza con Bela re d'Ungheria, il quale cacciato dai Tartari s'era rifugiato nelle provincie marittime della Dalmazia, scacciarono Giovanni Micheli conte di Venezia (2). Ma Tiepolo soccorse pronto al bisogno, movendo ventisei galee seguite da ventiquattro legni da trasporto contro la ribellata città. Non così tosto giunsero le navi veneziane a quel porto, ruppero la catena che lo chiudeva; e avvegnachè gli Ungheri si trovassero a fronte di pericoli sconosciuti, sgomentati abbandonarono il luogo, insieme ai principali Zaratini. Presero i Veneziani la terra per iscalata il dì 15 di giugno del 1243, e Tiepolo nominò conte di Zara Michel Morosini, e colonizzò la soggiogata provincia al modo stesso di Candia.

La presa di Zara non ritenne però il Conte Bartolommeo di Vegla dal rompere i suoi legami di feudatario in verso la repubblica, e di riconoscer invece a suo signore il re d'Ungheria. Quei di Zara che s'erano rifugiati presso quest'ultimo, tirarono in lungo la guerra in fino al 1248; ma finalmente furon ridotti al dovere, essendo che i prosperi successi delle imprese di terra ferma in Italia permisero ai Veneziani di raddoppiare di sforzi in quelle parti. I Zaratini dimandarono umilmente perdono, il qual fu loro concesso ma le fortificazioni del porto furono demolite, e invece vi si fe' sorgere una rocca, dove i Veneziani misero guarnigione di loro gente. Del resto i Zaratini riebbero il possesso delle loro città, e il godimento delle antiche loro leggi sotto la supremazia però della repubblica, alla tutela dei cui interessi colà furono preposti un conte veneziano, e due consiglieri.

Poco appresso peraltro, nel principio cioè del 1249, Tiepolo stanco degli affari abdicò, e nel luglio dell'anno stesso morì.

(1) Dand. l. c. 28.
(2) Andr. Dand. l. c. p. 44.

§ VII.

Riassunto dei progressi e dello stato del commercio veneziano al principio del XIII° secolo (1).

La presa di Costantinopoli mise l'adito del mar Nero in potere dei Veneziani, i quali già da lungo tempo erano usati a frequentar quei paraggi, talchè da quel giorno per un gran lasso di tempo, poterono essere riguardati quasi gli unici padroni del commercio d'Oriente. Tale commercio era doppiamente importante, primo, perchè i varj prodotti dell'interno dell'Asia e della Russia, tanto ricercati in occidente, giungevano assai facilmente per la via intermediaria del mar Nero; poi, perchè venne per tale occasione a stabilirsi fra le città marittime di quel littorale, e più ancora fra esse e Costantinopoli, che da quelle approvvisionavasi, un commercio quasi tutto concentrato nei Veneziani. Avevano questi incominciato a insignorirsi di tal commercio fino dall'epoca in cui le spesse guerre de' Greci contro barbare nazioni, le cui frontiere confinavano col mare, resero necessario l'intervento di un popol neutro per i cambi commerciali. La conquista del greco impero confermò ed ingrandì queste importanti relazioni. Dalle rive della Crimea i Veneziani traevano biade, sale, e pelliccerie. L'ingrandimento dell'impero del Mogol, nel secolo XIII, contribuì per esso a facilitare il commercio col levante, e ad accrescerlo di nuovi articoli, fra i quali quello degli schiavi non fu il meno importante, traendone pure i Veneziani lane grosse e preziosi metalli, mentre dalle sponde del mar d'Azof procacciavano i prodotti della Russia e de' popoli prossimi al mar Caspio, come caviali, pietre preziose, oro, argento, perle, broccati, pellicce e canape. Altri prodotti traevano pure dalle spiagge meridionali del mar Nero, e specialmente da Trebisonda, dove Alessi III, dopo la sua cacciata da Costantinopoli, erasi ridotto, formandosi colla Cilicia e una parte della Cappadocia e delle contrade caucasee un simulacro d'impero. I Veneziani non tardarono un momento ad entrare in amichevoli relazioni coll'impero di Trebisonda, e in questa capitale fondarono una delle loro colonie più importanti per le franchigie ottenute alle robe e alle persone, non solo pei veri sud-

(1) Vedi Marin vol. IV, p. 144 e 160, e 244 e 265.

diti veneziani, ma per tutti i mercadanti che ivi approdassero sotto la bandiera di S. Marco. Capo della colonia era un bailo veneziano, assistito da un consiglio di suoi connazionali.

È Trebisonda un luogo importantissimo pel suo commercio coll'Armenia, la Persia, e la Mesopotamia, commercio che nel 1201 era stato l'oggetto di un trattato speciale tra Enrico Dandolo e Leone re d'Armenia, le cui clausule furono forse ampliate in un altro trattato concluso nel 1245 col Re Leone, pel quale i Veneziani ebbero i beni e le persone garantite, il libero transito per tutti que' paesi che erano in pace coll'Armenia, e il diritto di far giudicare ogni controversia tra loro da magistrati lor proprj, e dove questi non fossero, dall'arcivescovo.

Pare che buon numero di Veneziani si stabilisse in Armenia specialmente pel commercio dei vini all'ingrosso ed al minuto, e per le operazioni di sconto e di cambio. La diversità dei rami del commercio di Trebisonda procurava ai Veneziani prodotti d'ogni genere, stoffe in seta ed in lana, rabarbaro, oppio, perle, spezierie, e dattoli. D'altra parte i Veneziani, per Costantinopoli e la via del Danubio, si tenevano in relazione coi mercatanti della Bulgaria, Servia, Ungheria, e Valacchia, e così il commercio del mar Nero s'allargava in una sfera dove affluivano i prodotti di diverse latitudini, come ad un'immensa fiera, della quale tennero soli dapprima e per assai lungo tempo il monopolio, ed in seguito in concorrenza coi Genovesi. Pertanto i loro guadagni dovevano essere immensurabili, quand'anche essi non avessero portato in codesti mercati i lor proprj prodotti, come cristalli, pannilani, orificerie e pelli conciate.

I Veneziani allargarono ancora le loro commerciali relazioni nella Siria e sulle coste dell'Affrica occupate dai Saraceni. I più certi indizj intorno questo proposito ci sono somministrati da un trattato concluso col sultano d'Aleppo nel 1229, il quale assicurava ai Veneziani le stesse prerogative che a Trebisonda e in Armenia, come è a dire sicurtà dei beni e delle persone, commercio libero per tutti quanti i paesi che obbedivano al sultano, e imposizione del solo sei per cento sulle vendite e compre, tranne qualche leggerissima eccezione. Le mercanzie più ricercate dai Veneziani erano il cotone, lo zenzero, il pepe, le noci moscate, ed il cubebe. Nelle principali città, e soprattutto in Aleppo, avevano le loro chiese, magazzini, e forni particolari, e quivi pure avevano per giudice un bailo. Un egual trattato era di già stato concluso nel 1219 col sultano d'Iconio, e tra le mercanzie nel medesimo descritte leggonsi le penne (probabilmente quelle di struzzo per ornamento) e gli oggetti di orificeria. Nelle città cristiane della Siria i Veneziani erano, come già altrove abbiam detto, indipendenti e quivi vivevano sotto i loro proprj magistrati, non altrimenti che in patria.

L'antico commercio di schiavi, armi e legno da costruzione, che si faceva coll'Egitto, durava tuttavia, malgrado qualche breve interruzione cagionata da ripetute proibizioni. Le sole mercanzie il cui commercio fosse libero in quelle contrade, erano le pelliccerie, olio, noci, mandorle, e metalli. I Veneziani ricevevano in cambio pepe, pimento, profumi, balsami, avorj, stoffe in seta e in cotone. L'Egitto produceva altresì grano, dattoli e zuccheri. Una scrittura autentica del 1262 ci dà sicuri lumi intorno il commercio veneziano in quella regione, che ivi pure fu tutelato dai medesimi patti che altrove, cioè garantiti i beni e le persone, devolute al tribunale del console le controversie tra' Veneziani, e quelle che potessero sopravvenire fra Veneziani e Saracini ad un cadì. In capitoli supplementarj erano stabilite le discipline relative ai dazj e ai prezzi di compra e vendita, non che ai naufragj, le quali cose non interessano gran fatto la nostra istoria.

Una più aspra gara ebbero i Veneziani a sostenere coi Pisani e coi Genovesi nelle parti occidentali dell'Affrica settentrionale, ma non pertanto, mercè gl'immensi sussidj che loro forniva il proprio commercio con tutte le parti del mondo, seppero conservare la loro preponderanza. Dal mar Nero avevano gli schiavi; ferro, armi e cuoj dalla Germania, dagli Slavi il legname da costruzione, almeno in tanta copia, quanto di Sardegna e di Corsica trar ne potevano i loro rivali. E giovò loro un accordo concluso nel 1231 col sultano di Tunisi, in forza del quale fu loro data facoltà di occupare nelle sue città separati quartieri, avervi bagni e forni loro proprj, un console della loro nazione, e finalmente garantita la sicurezza dei beni e della persona. Il commercio

del piombo, e delle derrate veramente abbondantissime in Tunisi, non che la copia grande del cotone e del sale che si traeva di Tripoli, vennero in quest'epoca ad accrescere d'avvantaggio la prosperità dei Veneziani.

Se a tutto questo si aggiunga il traffico con la Lombardia, col Friuli, con Aquilea, con le contrade transalpine infino al Danubio (1), e di là per altre parti infino all' Oder ed alle rive del mar Baltico, noi potremo facilmente farci un' idea delle ricchezze che da questa immensa cerchia colavano in Venezia che n'era il centro, e della potenza che quindi a lei derivava. Avvegnachè quando una città ben ordinata al di dentro e forte al di fuori è padrona di un così vario e così esteso commercio come era Venezia, si può francamente sostenere che non v'ha che un soqquadro dell'universo, che possa abbatterla, poichè dovunque le si offerisse un pericolo, ivi non mancan braccia che la difendano, e in tanto numero quanto riunir ne potrebbe l' impero il più popoloso.

§ VIII.

Dogato di Marin Morosini e di Ranieri Zeno.

Il dogato di Marin Morosini succeduto a Giacomo Tiepolo non offre materia importante da raccontarsi, all' infuori dei torbidi sopravvenuti nella Marca Veronese e nel Friuli. Questo doge non fu eletto da quaranta elettori, ma sibbene da quarantuno, e fu ciò fatto per non aversi ad incontrar novamente nella stessa difficoltà che ebbe luogo alla elezione di Tiepolo, ove, per la parità dei voti, fu necessario ricorrere alla sorte. Fu il nuovo doge, in causa lo spirito guelfo che dominava nella repubblica, costretto ad istituire dei tribunali d' inquisizione contro l' eretica pravità, e in pari tempo, per render soprattutto impossibile nell'avvenire il sagrificio dell' interesse dello stato a quello dei privati, e non impacciar più la repubblica (come appunto avvenne quando il giovine Tiepolo fu fatto prigioniero a Corte-Nova) in guerre non necessarie alla tutela de' suoi interessi, fu egli obbligato con giuramento a non commettere a' suoi figli il reggimento di contrade, che ancora non riconoscessero l' alto dominio di Venezia.

La rivolta de' Ragusi, e la lor pronta sottomissione senza che s'avesse a sguainare pur una spada, non che il maggior consolidamento del veneziano dominio in Candia, per le nuove stabilitevi colonie, son cose non pertinenti alla narrazione d' una generale istoria, il perchè noi le passeremo sotto silenzio. Nel 1252 (1) dopo un breve e pacifico regno Morosini morì, e a lui successe Ranieri Zeno, la cui maggior opera fu un nuovo codice di leggi marittime. Non avevano i Veneziani avuto finora proprie leggi per la navigazione e pel commercio di mare, ma eran esse generalmente le medesime usate dagli stati cristiani nelle parti occidentali del mediterraneo, a noi pervenute nel codice di Barcellona. La compilazione di speciali statuti fu dal doge affidata a Marin Dandolo, Niccolò Quirini, e Pietro Badoero, e il piccolo e gran consiglio dapprima, e il popolo dappoi in una pubblica assemblea *(publico concio)* li approvarono (2).

La guerra intrapresa contro Guglielmo di Ville-Hardouin, fratello di Goffredo il giovine principe d'Achaia, per la difesa di Negroponte fu poca cosa. maggiore fu quella che i Veneziani ebbero a sostenere nella Marca Veronese fino alla morte di Ezelino, ed eziandio più importante quella che nello stesso tempo, per cagion della Siria, ebbero a combatter coi Genovesi.

Reclamavano i Genovesi a Tolemaide un esclusivo diritto sulla chiesa di S. Sabba, ma quando i Veneziani, con lettere del patriarca e del pontefice si fecero innanzi anch' essi per volerne una parte, i primi, spalleggiati dai cavalieri di S. Giovanni, si opposero, e la quistione andò tant' oltre, che si venne alle armi.

I Pisani, unitisi in quell' incontro ai Genovesi, diedero il sacco alle case dei Veneziani, e giunsero a costringere Filippo di Montfort governatore di Tolemaide a cacciarli dai tre quarti della città ch' essi occupavano.

Pretesero, gli è vero, i genovesi ambasciatori di dare un altro colore a sì violenta aggressione, ma rifiutatisi poi di concedere una

(1) Marin vol. IV, p. 208. « Il commercio con la » Germania in que' tempi altamente fioriva. Così grande » era il concorso de' mercadanti Tedeschi a Venezia, » e tanto erano le merci che di Germania vi si traevano, che e per loro comodo, e per pubblico decoro » venne assegnato ad essi un alloggio che fu detto, » come ancora è, Fondaco de' Tedeschi. »

(1) Andr. Dand. l. c. cap. VI, pars 6.
(2) Andr. Dand. l. c. cap. VII, pars 4.

giusta ammenda, fu forza venir di nuovo alle armi. Tutt'ad un tratto i Pisani e Manfredi reggente di Sicilia, in virtù di un negoziato concluso in Modena, fecero lega colla repubblica (1). Genova scendendo prima alla tenzone aprì la guerra con la presa di alcuni castelli pisani, ma ben tosto appresso, Lorenzo Tiepolo entrato colla flotta veneziana nel porto di Tolemaide, v'arse il genovese navilio, e s'impadronì della rocca che difender doveva la chiesa di S. Sabba. Ciò nel 1256 e l'anno seguente ritornati i Veneziani in possesso del loro quartiere, fu la nemica Genova costretta ad implorare una tregua (2).

Frattanto i nobili in Genova, tra loro e col popolo in discordia, diedero motivo a questo di insorgere, ma grazie all'assoluto potere del capitano generale Guglielmo Boccanera, ogni cosa fu presto acquetata, e ne emerse una forma di più risoluto governo, uno dei primi atti del quale fu, che si spedisse Roberto de'Turchi con quattro galere e quattro altre navi ad infestar di nuovo le coste della Siria.

A questo annunzio il doge ordina ad Andrea Zeno di prendere tostamente il mare con quindici galere, e poco stante fa seguitarlo da Paolo Faliero con dieci altre navi per soccorso dei Veneziani di quelle parti. Per tal forma Lorenzo Tiepolo con un naviglio di ben trentanove galere e quattordici altri legni minori, potè muover ad affrontare il genovese ammiraglio, il quale rimase interamente disfatto, e dopo aver lasciate al nemico quindici galere, non senza pena potè ricoverarsi in Tiro (3).

Tenevano però ancora i Genovesi in Tolemaide una rocca chiamata Muzoia, e questa ancora e tutte le sue opere esterne fu demolita; e quando Genova si vide un'altra volta forzata a dimandare una tregua, non l'ottenne se non a umiliantissimi patti, avvegnachè le sue navi non dovessero più entrare nel porto di Tolemaide se non che abbassando padiglione, ed ebbero anche ad ubbidire il tribunale, che quivi avevano. Finalmente, mediatore il pontefice, questi due bellicosi popoli poterono indursi a posar l'armi per cinque anni. Ciò non ostante, l'esistenza del latino impero, e però la sorte de' Veneziani possessi in quelle parti, trovavasi in ognor crescente pericolo; laonde la repubblica rivolse ogni sua maggior cura a quelle importanti contrade. I Genovesi d'altronde, i quali fintanto che soli guerreggiarono Venezia avevano sempre avuta la peggio, fecero lega coi Greci rimasti indipendenti, e risolvettero di assalir insieme l'impero e la repubblica.

Il perchè le cose giunsero a tanto, che Giacomo Quirini ebbe a vedersi insufficiente per difendere colla veneziana flotta la capitale, minacciata da Michele Paleologo tutore dei figli di Teodoro Lascaris, che gli abitanti di Costantinopoli, come tutti quanti i Greci, desideravano grandemente di rivedere tra loro. L'imperator Baldovino, il podestà veneziano Marco Gradenigo, e il patriarca Pantaleon Giustiniano, dovettero darsi alla fuga e ritirarsi col veneto navilio a Negroponte, intanto che Alessi Strategopulo, general comandante di Michele, coll'astuzia e colla forza riusciva a impadronirsi della città. Quindici de' suoi essendovisi potuti celatamente introdurre, massacrarono le guardie delle porte, ed al greco esercito schiudendole, introdussero di nottetempo il nemico. Sbigottiti i difensori abbandonarono i posti loro affidati, non sperando scampo che nella fuga. Ciò avvenne a dì 7 di luglio del 1261.

Di quanto vantaggio fu ai Genovesi la presa di Costantinopoli, fu d'altrettanto danno ai Veneziani. Salito Paleologo sul soglio, dopo averlo violentemente rapito ai suoi pupilli, concesse a' suoi alleati sì larghe condizioni, che ben tosto conseguirono nel mar Nero il sopramano sui Veneziani. Genova spedì un navilio di trenta galere per sostener Michele contro gli assalti della repubblica; ma dal suo canto Venezia ne armò anch'essa trentasette sotto il comando di Jacopo Delfino. Continuaron essi con qualche vantaggio la guerra, quantunque avessero ognora a misurarsi con forze molto maggiori; e finalmente a Sette Pozzi in un sanguinoso conflitto provocato da Gilberto Dandolo, Pietro de' Grimaldi ammiraglio genovese rimase morto, quattro galere prese, e il resto fu costretto a ripararsi a Malvasia (1).

Nella primavera del 1263 i Veneziani misero in mare una nuova flotta di ben cinquantacinque galere comandate da Andrea Barozzi, il quale nei paraggi di Sicilia, avendo avuto voce

(1) Andr. Dand. l. c. pars 8.
(2) Andr. Dand. l. c. pars 11.
(3) Codex Ambros. Andr. Dand. p. 15.

(1) Marin., vol. IV, p. 317.

che nelle acque di Siria e innanzi al porto di Tiro fosse comparsa la flotta nemica, di subito vi accorse, catturando per via un ricchissimo legno mercantile di loro bandiera, e tentò, ma inutilmente, l'assalto alla città. Dal canto suo l'ammiraglio di Genova, Simone Grillo, volle pur esso tentare un colpo di mano sulla flotta del veneziano commercio; ma questo giunse a ripararsi senza perdita alcuna in Venezia (1264).

Nel corso del seguente anno ancora, la guerra si ristrinse da prima a qualche isolato atto di pirateria; ma una veneta flotta ancor più numerosa di quella dell'anno innanzi, guidata da Iacopo Dandolo e da Marco Gradenigo, incontrata la genovese, condotta da Lanfranco Barberino, fra Mazara e Trapani sulle coste di Sicilia, quivi appiccossi una delle più sanguinose ed ostinate battaglie che ci ricordi la storia, nella quale il genovese naviglio rimase interamente distrutto.

Questa continuata fortuna delle venete armi, indusse finalmente Michele Paleologo ad un accordo colla repubblica, valendosi della mediazione di Enrico Trevisano ch' egli riteneva prigione, e al quale per tale effetto accordò la sua libertà.

Fu pure per altri cinque anni protratta la tregua di Venezia con Pisa: onde i Genovesi restando soli nella lizza furono costretti limitarsi ad imprese di poco momento, come a tendere agguati alle flotte mercantili, e a tentar le coste dell' isola di Candia.

Ecco i principali capitoli del trattato tra Venezia e l'imperatore.

1° Cessazione delle ostilità.
2° Che da ambe le parti non si potesse far lega con alcuno dei rispettivi nemici.
3° Scambio de' prigionieri.
4° Che i Veneziani non potessero possedere contrada alcuna nell' impero, verun quartiere nelle città, ma sebbene potessero soggiornare dovunque loro piacesse, ed ivi aver proprj fornai, proprj bagni, e proprj pesi e misure.
5° Che potessero conservare le loro chiese e il loro patriarca.
6° Che i Genovesi rimanessero in possesso dei loro privilegi in Costantinopoli, nell' impero, e nel mar Nero.
7° Che i Veneziani potessero commerciar liberamente, e non essere sottoposti che ai lor proprj tribunali.

Gli sforzi riuniti dei re di Francia e di Sicilia pervennero finalmente, sul finir dell'anno 1268 a persuadere ai Veneziani di mandare ambasciatori alla corte del pontefice a Viterbo, onde aprirvi dei negoziati, tendenti a concludere la pace coi Genovesi. Ma il doge essendo in questo mentre venuto a morte (17 Luglio 1268) (1), gli ambasciadori abbandonarono Viterbo senza aver nulla concluso.

§ IX.

Dogato di Lorenzo Tiepolo.

Qualunque volta veniva a morte un doge, si cercava sempre d' introdurre nella maniera dell'elezione nuovi miglioramenti. Per la qual cosa innanzi di procedere alla scelta del novello principe, la signoria propose al gran consiglio, e sottopose al popolo, che l'approvò come legge, che in avvenire nessun altro avesse a pigliar parte alla elezione che gli elettori propriamente detti in età di anni trenta. I membri del gran consiglio dovevano essere sottoposti ad uno scrutinio per via di pallottole di cera, su trenta delle quali era strisciato un fogliolino con la parola *lector*; nove di questi trenta dovevano essere tratti a sorte, e sette di questi nove dovevano eleggere quaranta elettori; gli altri due erano esclusi dall'elezione. Otto dei quaranta dovevano eleggere venticinque persone, i nomi delle quali dovevano venirsi estraendo infino a tanto che non ne rimanessero più che nove, o questi ultimi dovevano eleggere quarantacinque persone, di cui pure all'infuori di undici, si estraevano i nomi, nove di questi undici nominavano allora i quarantun veri elettori. Questi non avevano ad essere tra loro per alcun vincolo di parentela congiunti; e finalmente una maggioranza di venticinque voti era necessaria per render valida l'elezione del doge (2).

Tutto il tempo del dogato di Lorenzo Tiepolo, assunto colle forme sopradescritte al supremo potere, fu fatalmente contraddistinto dal prezzo enorme a cui salirono i viveri e specialmente il grano, talchè s' ebbe grandemente a temere il flagello della fame. Lo che vale a

---

(1) Lebret, vol. I, p. 581.
(2) Andr. Dand. l. c. cap. VIII, pars 1

comprovar come fino allora le contrade prossime al mar Nero avessero fornito grani a Venezia in gran quantità, e quindi a modicissimo prezzo, mentre pochissimo poteva trarne, non che dalle parti più remote d'Italia, dalla prossima, ma, per le incessanti guerre, desolatissima Marca di Verona.

La ripresa di Costantinopoli fatta da Michele Paleologo fu il primo colpo che ebbe a sostenere il commercio delle derrate, il quale dappoi, per la guerra coi Genovesi, seguitò a mantenersi nel medesimo stato di languore. Crederono i Veneziani di poter riparare a questa fatale conseguenza coll'astringere le città italiane a conceder loro i grani a vil prezzo, e in questo intendimento vessarono il commercio che ne facevano Padova ed altre città, intercettando sopra tutto la navigazione del Po, e sottoponendola a inusitati gravami. Bologna insofferente di questo danno, ruppe guerra a Venezia, la quale parve nei primi scontri dell'armi avere la peggio (1), finchè il coraggio, e l'ingegno di Marco Gradenigo, e di Jacopo Dandolo ne ristorarono la fortuna, e i Bolognesi furono costretti a domandare la pace, lasciando ai Veneziani tutti i contrastati diritti intorno l'occupazione dei luoghi fortificati sulla foce del Po: in correspettività della qual concessione fu loro fatta abilità di poter annualmente condurre per questo fiume una certa quantità di grano e di sale. Non meno prosperamente concluse Venezia le sue vertenze con Ancona e Trieste, essendosi già composta con Genova per mezzo di una tregua fermata a Cremona dai negoziatori delle due parti, nel 1271, l'anno appunto in cui era cominciata la guerra con Bologna, la somma della quale essendo consistita negli interessi del commercio del sale e dei grani, ci sembra opportuno il prendere a considerare un poco più davvicino questa materia (2).

Le contrade che fornivano grani a Venezia possono essere considerate di due ordini; nel primo porremo quelle circostanti al mar Nero, e nel secondo l'Affrica settentrionale, di dove i principi maomettani non permettevano la esportazione, che all'epoca di un caro straordinario in Venezia, e quando non oltrepassavano nel paese un certo determinato prezzo.

L'esportazione del grano da Candia e dalla Morea, e in generale da tutta la Grecia, era cosa di minor costo in causa del danno che recava all'agricoltura la instabilità dei possessori e l'ingratitudine di un terreno mal coltivabile. Venezia traeva pure grano di Sicilia, ma a condizioni ancora più gravi, avvegnachè, la esportazione non potesse aver luogo che in certi tempi e luoghi determinati. Ne aveva altresì alcun poco dagli stati del patriarca d'Aquileia, in baratto di sale e di cipolle. Ma come è naturale lo immaginare, non si volgeva la repubblica a cercar mezzi di sussistenza dalle contrade italiane, se non in quanto glie ne mancasse da altre parti meno abbondanti di numerario, e donde per conseguente poteva trarli a miglior mercato; il che, imitato da altri, fu causa che nel secolo XIII i prodotti agricoli e i beni rustici in Italia considerabilmente rinvilissero, e che tanto gli agricoltori di condizione, quanto i nobili, i quali da loro stessi attendevano alla cultura delle terre, venissero impoverendo nella proporzione inversa dell'accrescimento di fortuna degli abitanti delle città che si davano ad altri commerci. Quando le derrate abbondavano, come fu nel 1230, le città vicine a Venezia furono costrette di concedere a questa immensi privilegi, perchè loro facesse grazia di ricevere i loro prodotti; ed a codesto si riferiscono i trattati con Ferrara, Padova e Treviso, ed altre molte città. Ma perciocchè lo strano rinvilio dei generi aveva rivolto le menti ad altri traffichi, accadde che quando incominciarono ad essere impediti gli arrivi dall'estero, si facesse sentire il caro in Venezia, come sopra abbiamo detto essersi patito per tutta la durata del dogato di Lorenzo Tiepolo.

In quanto al commercio del sale, la più gran parte proveniva a Venezia dalle sue stesse provincie, quantunque altronde ancora ne venisse, come dalle spiagge della Russia meridionale, da Tripoli, dalle Saline di Cervia, e dalla Sicilia. Nondimeno tutte queste straniere importazioni non potevano stare al paragone di quanto se ne traeva di Chioggia, dell'Istria, e della Dalmazia, e quello del primo di questi luoghi era di tanta eccellenza, che si distingueva col nome di *sal Clugiae*, da tutto l'altro che si diceva *sal maris*. Chioggia aveva un particolare magistrato delle saline (*salinare*) e il commercio del sale a Venezia era sotto la vigilanza di quattro ma-

(1) Marin, vol. V, p. 16 e seg.
(2) Marin, vol. V, p. 16-24.

gistrati detti in antico *salinari* e più modernamente *provveditori del sale*. Questi magistrati erano supremi dispositori di tal commercio, come lo comprovano i trattati che infino a noi sono pervenuti.

Tanto il sale indigeno che lo straniero era in Venezia raccolto in magazzini donde non poteva più essere estratto senza speciale permissione dei provveditori, i quali stringevano dei contratti con le case mercantili di Venezia, e ne cedevan loro certa quantità a certi convenuti tempi ed a prezzi determinati, per esser quindi trasportata e venduta da essi nelle città o villaggi in prima dichiarati. Talvolta i salinari veneziani trattavano direttamente coi podestà per la vendita di grosse partite di questa merce, come nel 1268 col podestà di Milano, che in nome del suo comune concluse un trattato a ciò relativo.

Furono eziandio stabilite delle discipline speciali per la conservazione del sale non solo dentro Venezia, ma ancora nel tempo del trasporto. Le navi cariche di questa derrata erano scrupolosamente sigillate, e dove fosse stato rotto il sigillo, e fatto frodo, e provato, il capitano della nave doveva pagare una multa che col valore del carico si pareggiasse. Le stesse precauzioni erano osservate ancor nelle saline straniere, dalle quali Venezia si provvedeva.

Ci par qui luogo d' osservare come l' Italia e specialmente Venezia, molta parte del cui commercio era coi paesi maomettani, ritrasse da questi molti buoni regolamenti non solo relativi al commercio, ma a tutto il viver civile. Per la qual cosa si può francamente sostenere che i Maomettani innanzi all' epoca delle crociate vincevano in civiltà gli Europei, ai quali però cedevano e per acume d' ingegno, e per attitudine a migliorare gli ordini stessi già presso loro stabiliti.

Dalla pace di Bologna alla morte di Tiepolo, che seguì nell' agosto del 1275, nessuno notabil fatto s' incontra; perocchè non può tra questi annoverarsi una ribellione dei Greci di Candia che il generale della repubblica Marin Morosini (1) combattè per qualche anno con vario successo, e la prolungazione della tregua con Genova. Diremo qui ancora come poco dopo la morte di Tiepolo, Cervia riconobbe la feudale supremazia di Venezia.

§ X.

Dogato di Iacopo Contarini.

L' elezione del nuovo doge diede, secondo il solito, occasione a nuove leggi intorno al modo dell' elezione di esso. Questa volta furono cambiate in pallottole di rame quelle di cera, e fu deciso che per l' avvenire tanto il doge che i suoi discendenti, durante la vita di lui, non potessero sposarsi a donne forestiere nè possedere ed acquistar feudi fuori dello stato, e inoltre che gli stessi suoi discendenti non potessero in verun caso occupare il grado di governatore o podestà, tanto in Venezia che in altri luoghi della repubblica. Stabilite le quali condizioni, fu Iacopo Contarini, il dì 6 di settembre, creato doge di Venezia.

Uno dei primi avvenimenti del suo dogato fu una momentanea rottura della tregua stabilita con Genova, la quale fu però ben tosto rinnovata per altri due anni (1). Anche il commercio del grano diede causa a nuovi litigi con Padova e Treviso, per la pretensione che queste due città avevano di costringere Venezia a crescere il prezzo di questa derrata conforme all' utile loro. Ma quando i Veneziani n' ebbero tratto di Puglia, di Lombardia, e d' altri luoghi del continente d' Italia grosse provvisioni a miti prezzi, Padova e Treviso furono costretti a recedere dalle loro pretese.

L' anno 1276 cominciò pure con nuove difficoltà tra Ancona e Venezia, per la ragione stessa dei grani. Pretendeva Venezia da gran tempo di avere il diritto di serrare a suo talento le bocche del Po e di tenere l' eminente dominio di questo fiume; e quando le derrate rincaravano, essa non permetteva che se ne importassero nell' interno d' Italia se non dopo essersi ella bene provveduta. Abbiamo già veduto come Bologna sotto il precedente doge, per guadagnarsi il diritto di servirsi del Po per il trasporto del grano e del sale, avesse dovuto ricorrere alla ragione dell' armi. Ancona si trovò per egual causa nella stessa necessità; e dopo aver tentato indarno la via dei negoziati, fu pur essa costretta a tentare altri

---

(1) Andr. Dand. l. c. cap. VIII, pars 13.

(1) Andr. Dand. l. c. cap. IX, pars 1.

argomenti per indurre la prepotente ad un giusto e ragionevole accordo. (1)

La condotta di questa guerra fu per parte dei Veneziani affidata ad un consiglio speciale, composto di venti personaggi delle più illustri famiglie, il quale allestì subito una flotta munita di ogni sorte di bellici strumenti, che nel giugno del 1277 stringeva già Ancona di assedio. Ma sovvenne agli assediati il favore di una furiosa tempesta, che, sommersa mezza la flotta nemica, costrinse il rimanente a ritirarsi. Gli ammiragli Giovanni Tiepolo e Marco Micheli, accusati di avere trascurati i necessari provvedimenti, furono condannati ad entrare in Venezia senza alcun segno d'onore, ed a pagare un'ammenda di cento marchi d'argento. A seguitare l'impresa, la repubblica apparecchiò una nuova flotta, affidandola alla condotta di Pancrazio Malipieri (2) ammiraglio.

Frattanto gli ambasciadori della repubblica erano stati assai freddamente ricevuti alla corte del pontefice, lo che per altro non la distolse dal proposito suo. E perchè anche il Malipieri mal corrispose alla aspettativa, furono mandati in di lui vece altri ammiragli che continuarono prosperamente la guerra.

Giovò ai Veneziani in quell'incontro un nuovo prolungamento di tregua ottenuto con Genova e colla Grecia, e la cessione che Giovanni di Montfort fece loro dei tre quarti della città di Tiro, di cui essi erano stati in possesso prima della rottura loro con Genova. Ciò solo, che malgrado questa prosperità, impedì ai Veneziani di terminar la guerra anconitana prima della morte del doge Contarino, e che anzi li obbligò a mettersi sulla difensiva, fu la ribellione di Capo-d'Istria, che volle negarsi al pagamento del suo annuo tributo verso Venezia (3). Ma dopo una più aspra resistenza di quello che fosse per avventura da immaginarsi, quella città insieme ai luoghi suoi aderenti, fu costretta ad arrendersi ai provveditori veneziani, Tommaso Quirini, Ruggero Morosini, e Pietro Gradenigo. I vincitori smantellarono una parte de' baluardi, e demolirono le case dei principali motori di questa guerra, e i luoghi di giurisdizione della domata città furono risguardati come paesi di conquista, ai quali Venezia dette per primo podestà Ruggero Morosini.

(1) Marin vol. V, p. 60 e seg.
(2) Andr. Dand. cap. IX, para. 11
(3) Andr. Dand. l. c. para 24.

Dopo la dedizione di Capo-d'Istria ogni altra difficoltà fu di leggieri superata ivi ed altrove, e specialmente in Candia, dove i capi dei greci indipendenti, Giorgio e Teodoro Cortazzi, nel 1279 furono vinti e cacciati all'arrivo di Marin Gradenigo, investito di quel ducato (1). Allora fu che Venezia potè di nuovo rivolgere tutte le sue forze contro Ancona ed i pirati d'Almissa, che in favor suo combattevano. Ma il doge Contarini, già ottuagenario quando fu assunto al dogato, sentendosi troppo debole per condurre a buon fine questa impresa, pochi di innanzi la sua morte (nel mese di marzo del 1280), depose volontariamente la suprema potestà.

§ XI.

Dogato di Giovanni Dandolo.

Quantunque brevissimo, è pur degno di tutta la considerazione dello storico il governo di questo grand'uomo, il quale sino dalla sua giovinezza erasi illustrato con grandi fatti. La energia, colla quale egli seppe provvedere al bisogno, costrinse bentosto gli Anconitani, comandati dal podestà Tarlato di Pietra-Mala, a concludere una pace, le cui precipue condizioni furono (2): il riconoscimento dei crediti de' Veneziani, una giusta indennità delle perdite patite dalla repubblica nel corso della guerra, e il pieno ed intero oblio di tutte le violenze che ne erano state la conseguenza. Furono eziandio avventurosamente rinnovate le tregue con Pisa e Genova, lo che permise alla repubblica di sostenere un'ostinata lotta col potente patriarca di Aquileia, Raimondo della Torre, e coi conti di Goerz e di Merano suoi collegati.

Fu questa guerra promossa dalle città dell'Istria nuovamente debellate, e soprattutto da Capo-d'Istria, la quale non poteva consolarsi della recente caduta. Era loro il giogo veneziano intollerabile, ma troppo deboli onde potersi da sè sole sostenere in un arrischiato tentativo, non videro altro modo per rivendicarsi in libertà se non se di suscitare nuovi e potenti inimici alla repubblica. Forse nudrivan anche il pensiero di darsi al patriarca, il quale le avrebbe lasciate nel pieno godimento

(1) Lebret vol. I, p. 603.
(2) Marin vol. V, pag. 71.

delle lor leggi e della loro libertà commerciale, mentre Venezia pel sistema amministrativo da lei adottato verso le provincie, le riduceva studiatamente all'ultima rovina.

Trieste, la più libera di tutte le altre città dell'Istria, fu la prima a scoprirsi nemica alla repubblica e ad obbligarla, per le sue piraterie, a mettere in piedi un esercito, col quale Marin Morosini investì dalla parte di terra quella città. Il patriarca, e suoi collegati con un esercito di ben trentasei mila uomini s'affrettarono al suo soccorso; ma Morosini tenne fermo, e scopertosi eziandio da lui il tradimento ordito da un Gerardaccio, soprannominato *Lancia Longa*, per aprire al nemico l'adito dei veneziani accampamenti, (1) il patriarca e il conte di Goerz si ritirarono senza aver pur tentata una fazione. Ciò non pertanto non poterono i Veneziani venir a capo di quell'assedio, e quantunque sovente si rinnovasse l'esercito, per l'arrivo di nuove genti, s'andarono pur non ostante perdendo d'animo; e quando sentirono che una forte schiera di nemici moveva alla lor volta, abbandonarono affatto l'impresa. I Triestini gonfi di questo successo, più ancora che il vero stato delle loro forze nol comportasse, intrapresero una spedizione contro Caorle, della quale s'impadronirono, e medesimamente di Malamocco.

A questo annunzio il popolo veneziano proruppe in segni manifesti di malcontento contro il governo, alla cui negligenza venivano quei disastri imputati. Avventurosamente a distrarre gli spiriti concitati sopravvenne un'aggressione degli infedeli contro Tripoli, Sidone e Beryt in Siria, dei quali luoghi si impadronirono gittando un nuovo allarme in tutta cristianità. Venezia minacciata in un commercio per lei tanto importante com'era quello di Siria offrì al pontefice, che l'aveva richiesta di aiuti contro i Saracini, cinque galere con venti quattro altri legni, approvvigionati per lei di acqua e di biscotto, ma da essere armati a spese del pontefice. La proposizione fu accolta, e la flotta alleata mise alla vela sotto gli ordini del vescovo di Tripoli e del veneziano ammiraglio Iacopo Tiepolo.

Questa spedizione, sì per Venezia che aveva sofferto oltre ogni sua previsione, e sì pel patriarca e per quelli di Trieste, che tuttavia vedevansi in gran pericolo, fu una desiderata ed onorevole occasione di por fine ad una guerra, che era per tornar egualmente funesta alle parti. Onde fu tra il patriarca e la repubblica nel marzo del 1289 (1) concluso un trattato, che conteneva tra gli altri questi capitoli:

1° Il patriarca si fa mallevadore della restituzione di quanto i Veneziani hanno perduto nel suo patriarcato, e negli stati del conte di Goerz durante la guerra, o, ciò non potendosi, ad un equivalente compensazione.

2° Dovevano essere pagate alla repubblica tutte le somme, il cui debito era stata una delle cagioni di guerra.

3° Del resto il trattato precedentemente concluso e che regolava i rapporti della repubblica col patriarca rimaneva in tutto il suo pristino vigore. Il commercio doveva soprattutto essere libero e protetto negli stati del patriarca.

Il conte di Goerz aderì pure a questo trattato, e pochi dì appresso anche Trieste: ed ecco alcuni dei capitoli:

1° Che sarebbero pagate alla repubblica le imposte ad essa dovute.

2° Che 12 sino a 24 Triestini designati dal doge andrebbero a Venezia a prestarvi il giuramento di fedeltà, e vi rimarrebbero statichi.

3° Che tutte le fortificazioni operate in Trieste dopo incominciata la guerra, sarebbero spianate.

4° Che tutte le macchine di guerra sarebbero consegnate.

5° Che tutte le proprietà veneziane sarebbero restituite o pagate.

6° Che Trieste pagherebbe 4000 lire in indennizzazione delle perdite sofferte dai Veneziani in cavalli.

7° Che essa sosterrebbe pure le spese occorse per il trasporto operato dei prigioni a Venezia.

8° Finalmente ch'essa presterebbe di nuovo omaggio e fedeltà alla repubblica.

Giovanni Dandolo, non sopravvisse molto a questo, come ognuno vede, glorioso termine della guerra triestina, essendo venuto a morte nell'autunno dell'anno medesimo (1289). Fu sotto di lui che incominciaronsi a coniare i ducati ed i zecchini.

---

(1) Andr. Dand., apud Muratori, *Scrr.*, vol. XII, p. 400, *Add. ex Amb. Cod. sub tit. C*

(1) Marin vol. V, p. 81 e seg.

§ XII.

Dal dogato di Pietro Gradenigo fino alla chiusura del Gran-Consiglio.

Il fatto che signoreggia e caratterizza per Venezia la fine del XIII secolo, fu la perdita della Siria, avvegnachè Tiro e Tolemaide cadute in mano del sultano Al-Naser, il commercio veneziano in quelle contrade venisse per assai lungo tempo ridotto pressochè al nulla, malgrado la pronta conclusione di un trattato con quello stesso sultano.

I Veneziani, e con loro i Genovesi, detterai allora a cercare un compenso di questa perdita nell'estendere maggiormente i loro rapporti commerciali nella Grecia e nel mar Nero, ma ivi, e specialmente nella Grecia, dove questi potenti ed orgogliosi stranieri (e soprattutto i Veneziani) si comportavano con una intollerabile alterezza, l'imperatore fece di tutto per contenere i loro progressi e specialmente quelli dei Veneziani, contro i quali finì anzi per collegarsi coi Genovesi, che, malgrado le rinnovate tregue con Venezia, speranzati dell'assoluto dominio del mar Nero, incominciarono, per ogni dove si ritrovassero coi Veneziani, a dar segni così manifesti del loro animo, che la guerra si riaccese ben presto tra loro con maggiore accanimento che mai (1).

Il primo rilevante conflitto, intorno il quale però si leggono narrazioni contraddittorie (2), ebbe luogo nel settembre del 1294, comandando Marco Basegio i Veneziani, e Niccolò Spinola i Genovesi, certo è che i Veneziani vi furono completamente sconfitti, e ciò in causa dell'imprudente ardore con che vennero all'abbordaggio, prima d'essere ben certi del numero de'nemici. Basegio stesso lasciò la vita nel combattimento, e la miglior gente di mare che i Veneziani avessero su quella flotta vi rimase prigione (3). Questo fatto era accaduto precedentemente alla formale dichiarazione di guerra, la quale ebbe però luogo subito dopo.

Venezia spedì allora Niccolò Quirini con sessanta galere, tenendo già i Genovesi il mare con una flotta di quaranta. I quali nelle acque di Sicilia essendosi destramente sottratti alla vista dell'inimico, questi reputando ch'eglino si fossero ricoverati in Genova, navigò verso quelle parti, e dette così facoltà ai suoi destri avversarj di tenere per qualche tempo sicuramente l'Arcipelago, dove s'erano volti, prendendo e devastando Canea, e impadronendosi di una flotta mercantile, che doveva, e nol fu, essere protetta con dieci galere da Andrea Dandolo. Di questi danni furono scarso compenso i prosperi successi conseguiti da Matteo Quirini nelle acque di Cipro.

I Genovesi già gonfi delle conseguite vittorie, e vieppiù stimolati dalla leggera contrarietà, che sopra abbiam detto, rinfrancarono la guerra con incredibili sforzi, e forarrono Uberto Doria loro ammiraglio di cento sessantacinque galere perfettamente in ordine, e sulle quali era accorso il fiore della nobiltà genovese, e della gioventù di quasi tutte le coste della Liguria.

Alla voce di un tanto apparato, i Veneziani non osarono più di restare sull'offensiva, e comandarono ai podestà di tutte le coste marittime di prepararsi a forti attacchi, e di limitarsi pel momento ad una vigorosa resistenza. Questo sistema fu la fortuna di Venezia; avvegnachè la spesa dell'immenso armamento dei Genovesi non venendo compensata nè da alcuna presa importante, nè da alcun fatto di guerra, il tesoro della repubblica e il coraggio de'suoi soldati venne meno ad un tempo, talchè quella tanta preparazione contro Venezia tornò loro come altra volta ai Siciliani l'apparecchio allestito contro di Atene.

Malgrado questo stato di cose, i Veneziani non erano ancor venuti in Costantinopoli ad alcuna manifesta ostilità coi Genovesi, e sotto il governo del loro bailo eransi fino al 1295 assai prudentemente comportati. Ma nel detto anno l'apparente concordia si ruppe; e l'imperatore Andronico, che anelava una tale occasione, fece imprigionare e spogliar dei loro beni tutti i Veneziani che ivi trovaronsi, insieme al loro bailo; e i Genovesi, probabilmente così accordati coi Greci, si gettarono sui prigionieri, massacrandoli tutti senza distinzione di età o di sesso.

A vendicar tanto oltraggio dei Genovesi fu spedita da Venezia una flotta di sessanta galere sotto il comando di Ruggiero Morosini,

(1) Marin, vol. V, p. 87.
(2) Marin, l. c. p. 90.
(3) Andr. Dand. ap. Muratori vol. XII, p. 404. *Flos hominum maritimorum detentus et captus erat.*

soprannominato Malabranca, il quale non ebbe però la fortuna così propizia da incontrare, come sperava, le quarantatrè galere di cui si componeva in quelle parti la flotta nemica. Lungo il suo viaggio cercò per altro studiosamente, e distrusse tutti gli stabilimenti genovesi sulle coste di Romelia, particolarmente da Larigo fino a Pera, arse quante di loro navi e dei Greci trovò nel porto di Costantinopoli, e s' impadronì di Pera stessa, ch' ei mise senza misericordia a ferro e fuoco. E disegnando maggiori cose, dopo distrutta questa parte di Costantinopoli, fece prova di attaccare anche il palazzo dove erasi rifugiato l'imperatore, ma ciò fu inutilmente.

Tornato appena Morosini in Venezia, la repubblica spedì Giovanni Soranzo con venticinque galere ad attaccare nel mar Nero la principale colonia dei Genovesi, Caffa, da loro fondata nel 1271 in prossimità dell'antica Teodosia. Ed effettivamente, oltre molt'altri acquisti, conseguì quello principalissimo per cui s' era mosso, abbruciando eziandio sei bastimenti nemici che allora si trovavano in quel porto.

Nuovi trionfi contro i loro rivali conseguirono nel 1297 i Veneziani sotto la condotta di Matteo Quirini da Ca Maggiore (1) e di Eurosio Morosini, tanto nei porti di Sicilia, che sulle coste di Romelia, in Cipro ed in Armenia, adoperandosi invano il pontefice a ristabilir fra loro la pace.

Gli armamenti dell' anno appresso, 1298, furono ingenti. Andrea Dandolo, capitanando una flotta di cinquanta galere, si congiunse a Matteo Quirini e ad Eurosio Morosini, e insieme si portarono sopra Tunisi catturando ben venti bastimenti ai Genovesi. E quando, poco appresso, i Genovesi ebbero portata la squadra di Lambra Doria al numero di sessanta galere, i Veneziani crebbero quella del loro ammiraglio fino a novantacinque, colla quale il Dandolo andette ad appostarsi di fronte alla flotta nemica nelle acque di Curzola.

Questo formidabile apparato incusse tale spavento nei Genovesi, ch' essi proposero al nemico di cedergli la loro flotta, dove fosse accordato libero scampo agli equipaggi della medesima, ma i Veneziani chiedendo che si

(1) Vale: del ramo primogenito, come presso i latini *de domo majori* Andr. Dand., ap. Murat. Scr. XII, p. 407.

dessero a discrezione, ispirarono loro il coraggio dei disperati. S' appiccò la battaglia, e da principio la vittoria parve pronunciarsi pei Veneziani, i quali di subito s' impadronirono di dieci galere nemiche. Se non che il disordine insorto fra loro per la certezza in cui erano venuti della vittoria, accresciuto da una repentina mutazione di vento, procurò bentosto una tale superiorità ai Genovesi, che di tutta la flotta veneziana poterono appena scampare trenta galere. Matteo Quirini rimase morto, e il Dandolo prigioniero.

Era questi stato costretto a commettere la battaglia suo malgrado, in forza di una deliberazione dei consiglieri che gli stavano al fianco, secondo le discipline che abbiamo descritte a suo luogo. Non potendo sopravvivere all' ignominia di quella sconfitta, si uccise da sè medesimo dando del capo contro una parete della nave, prima di giungere in Genova a far bello il trionfo de' suoi nemici. In quella rotta si distinsero sopra tutte dieci galere di Chioggia e cinque di Zara, che fecero prodigj di valore. I prigionieri furono da cinque mila.

I Veneziani non mostrarono dopo quel fatto minore fortezza d' animo, che i Romani dopo la fatal giornata di Canne, e comandarono tosto cento nuove galere, le quali armarono di macchine da guerra fatte venire di Catalogna, ove quell' arte principalmente fioriva. La fortuna loro volle altresì, che appunto in quei giorni la parte guelfa dei Genovesi fosse cacciata dalla città, e andasse a cercare aiuto presso i Veneziani, ai quali fu così agevolata la via di trasportar il teatro della guerra dalle loro nelle parti degl' inimici.

Il principio dell' anno 1299 va principalmente contraddistinto dai fatti del celebre corsaro veneziano Domenico Schiavo, il quale, giacchè i Genovesi ebbero ardito di presentarsi con due galere dinanzi a Malamocco, oltre all' aver prese e cacciate di lido in lido quante di loro navi potè raggiungere, non temè di portarsi ad attaccare il porto stesso di Genova, sopra il cui molo, a vergogna della città, giunse a piantare l' insegna di San Marco.

Però da ambo le parti incominciava a farsi sentire la stanchezza di quella prolungata contesa. Venezia era pressochè esausta, e Genova paralizzata dalle discordie intestine. In tale stato di cose, Matteo Visconti, signore

di Milano, e vicario imperiale di Lombardia, offrì la sua mediazione (1), onde il 25 di maggio del 1299 fu segnata in Milano la pace, della quale queste furono le condizioni.

1° Che tra le due repubbliche sarebbe pace perpetua, ed ogni antica inimicizia dimenticata.

2° Che se Venezia attaccasse i dominj imperiali, e Genova si movesse a soccorrerli, questo non dovesse essere considerato come un caso di guerra particolare fra loro.

3° Che dove Genova venisse in guerra con Pisa, i Veneziani non potessero toccare i porti posti a nord-est di una linea tirata da Nizza a Civita-Vecchia, fuori che Genova, e medesimamente che in caso di guerra nell'Adriatico, i Genovesi non dovessero approdare ad alcuno di quei porti fuor che a Venezia.

4° Che ogni capitano di nave prima di mettere alla vela dovesse giurare l'osservanza di questi patti.

5° Finalmente Asti e Tortona si portavano garanti per Genova; Padova e Verona per Venezia, e Matteo Visconti assumeva l'alta sorveglianza dell'adempimento degli impegni di tutti quanti.

(1) Andr. Dandol. l. c. p. 409.

CAPITOLO II.

Storia di Venezia dalla chiusura del Gran-Consiglio fino alla caduta dei Carraresi di Padova.

§ I.

Chiusura del Gran-Consiglio.

Il possesso di lontane provincie è sempre per una repubblica occasione all'istituzione di ordini aristocratici, e ciò a più forte ragione quando queste aggiunzioni si operino in tempi in cui la repubblica sia bene e interamente costituita. Avvegnachè, prima di tutto, l'attenzione di molti è distratta dalla speranza di far fortuna in quelle nuove contrade, talchè per qualche tempo curino meno gli affari interni della lor patria; secondariamente, quelli dal cui valore o dalla cui fortuna si ripetono le nuove conquiste vengono naturalmente a prendervi un grado e un'importanza diversissima, e ben maggiore di quella che risulti da qual sia carico conferito dagli ordini consueti della repubblica. Ad essi, sia come premio della conquista, sia per la più speciale cognizione dei luoghi, ne è conferito il comando, ch'essi esercitano quasi come su una privata loro proprietà. Intorno a loro si raccoglie uno stuolo di gente, la quale tanto più si mostra loro umile ed ossequente, quanto più l'accidentale indipendenza in cui sono costituiti li fa parer superiori agli altri magistrati della repubblica, e li accostuma ad omaggi e concessioni più presto principesche che cittadine. Ed ecco un'aristocrazia di fatto costituita, mentre i principj della costituzione sociale si rimangono tuttavia democratici.

Questa morale rivoluzione torna maggiormente molesta a quelle famiglie le quali, sia per l'antica loro discendenza, sia per le storiche tradizioni di cui vanno gloriose, si reputano in diritto di essere considerate appartenenti alla prima classe della società, quand'anche non abbiano avuto l'arte e l'occasione di collocarsi in un grado competente di fortuna, onde mancano di un elemento principalissimo a paralizzare questi nuovi venuti.

Lo sdegno di questa classe ebbero principalmente a soffrire quelli di casa Dandolo, cui la repubblica doveva la miglior parte delle sue conquiste, e che trovarono nei Tiepolo una pericolosa ed ostinata rivalità. La prima occasione che la fe' manifesta fu l'elezione, lungamente incerta, di Iacopo Tiepolo nel 1229, dove i voti dei quaranta stettero egualmente divisi tra Marino Dandolo e lui, talchè fu duopo ricorrere alla sorte, la quale si dichiarò in favore del Tiepolo.

Da quel momento tra la casa di questo doge e la nuova aristocrazia, cui le conquiste di Enrico Dandolo avevano dato origine, sorse una

inestinguibile inimicizia, che, nel 1266, condusse le due parti alle armi, e ciò con l'occasione di una imposta che il doge intendeva di raddoppiare. Ma gli eccessi commessi dal popolo e dai capi di esso giovarono alla parte dei Tiepolo, ai quali s'unirono alcune di quelle stesse famiglie, che pur s'erano innalzate per via di conquiste, e che noi chiameremo gli aristocratici (1) come i Giusti, i Foscolo, e i Viaro (2), e dopo la morte del doge Zeno, un altro di casa Tiepolo, Lorenzo, che Leonardo e Giovanni Dandolo avevano già tentato di assassinare, fu eletto doge.

Pare che uno dei principali mezzi usati dalla nuova aristocrazia per crescere la sua importanza nel governo, fosse consistito fino allora nel procurare che nella completazione del gran-consiglio, che aveva luogo per san Michele, fossero nominati per elettori degli individui a lei favorevoli, senza badare nè alla condizione della nascita, nè se costoro, i quali essi beneficavano per il più con impieghi, fossero già investiti di qualche pubblico incarico. Ma una legge del 1271 che interdisse ai bastardi l'entrata nel gran-consiglio, e un'altra del 1289, che toglieva, in sostanza, il cumulo degl'impieghi, pose un freno a questo principal mezzo d'influenza della nuova aristocrazia (3).

Queste leggi isolate non erano però bastanti ad impedire che realmente l'esercizio del potere rimanesse ristretto in poche mani, e che per conseguenza talune famiglie, meno agiate bensì e meno autorevoli, ma per origine e per autorità più nobili di queste nuove, delle quali abbiamo parlato, cercassero studiatamente ogni mezzo legislativo, ed ogni occasione di popolare malcontento per contenerle o cacciarle. Proposero in fatti la fondazione di un tribunale di censura sugli atti del gran-consiglio, ma non ne vennero a capo (4) per gli sforzi operati dai loro avversarj, i quali ben misurarono la portata della proposta istituzione. Fra i principali di quelli che la combatterono fu Giovanni Dandolo, e con lui la maggior parte dei membri del gran-consiglio.

L'ostilità delle parti prese novello incremento dopo la morte del Dandolo sopraccitato. Nella elezione del nuovo doge, la fazione aristocratica tenne per Pietro Gradenigo, l'avversaria, che diremo la popolare, per Giacomo Tiepolo. Dove osserveremo che quantunque le due fazioni sembrassero essersi poste d'accordo per rimettere alla sorte la elezione del doge, pur nonostante la nomina fu in fatto sempre influenzata da spirito di parte, procacciando ciascuna di ottenere, per qual si fosse mezzo, la maggiorità. Nella morte del Dandolo vinsero gli aristocratici, dai quali fu nominato doge il Gradenigo.

La poco prospera fortuna che Venezia ebbe a provare, durante i primi anni del dogato di Gradenigo, nella guerra coi Genovesi, facilitò agli aristocratici il conseguimento dei fini ai quali da lungo tempo tendevano. Avvegnachè non potendo la patria essere salva che per mezzo di grandi sacrifizj in denaro, e d'alte prove di valor personale, nell'una e nell'altra cosa gli aristocratici vinsero facilmente i loro avversarj, e delle grandi ricchezze loro furono larghi allo stato, e nei pericoli della guerra si prodigarono. E profittando dall'una parte della conseguita ammirazione dell'universale, e dall'altra delle grandi difficoltà in cui si trovò involto lo stato, nel febbraio del 1296, fecero passare, tanto nella quarantia che nel gran-consiglio, la legge di cui siamo per riferire i capitoli, la quale fu posta dapprima come temporaria, ma che divenne in effetto il fondamento dell'aristocrazia veneziana (1).

È decretato che l'elezione dei membri del gran-consiglio avrà luogo dall'ultimo giorno di febbraio 1296 fino al S. Michele del medesimo anno, in questo modo:

Che, cioè, i nomi di tutti quelli che per quattro anni avranno fatto parte del gran consiglio, dovranno essere nel detto ultimo giorno di febbraio del 1296 sottoposti uno a uno allo scrutinio della quarantia; e bisogneranno almeno dodici voti perchè una nomina sia valida.

Fatto ciò, si nomineranno tre elettori, i quali proporranno alla quarantia quel numero d'individui che il doge e il suo consiglio intimo comanderanno, gente però che non abbia seduto nel gran-

(1) Daru chiama, al contrario di noi, col nome di *aristocratici* i nobili di vecchia data, e conseguentemente la fazione dei Tiepolo. Noi facciamo questa dichiarazione a scanso di equivoci.

(2) Un Viaro si trovava col Dandolo alla conquista di Gallipoli.

(3) Marin, vol. V, pag. 142.

(4) Marin, vol. I, p. 144.

(1) Marin, vol. V, p. 149.

consiglio per il tempo sopraddetto, e della cui nomina la quarantia egualmente deciderà.

Questi elettori dovranno essere membri del gran-consiglio, e al S. Michele del 1296, dovranno essere rimpiazzati da tre nuovi elettori, pur essi membri del gran-consiglio, e che terranno l'ufficio fino al S. Michele del 1297.

Questa legge non potrà essere abrogata che per volontà di cinque membri almeno del consiglio intimo, o di venticinque della quarantia, e dei due terzi del gran-consiglio.

Si porterà però sul libro degli statuti del gran-consiglio, che nei primi quindici giorni di ogni anno debba essere dal gran-consiglio deliberato se questa nuova legge d'elezione abbia da mantenersi in vigore, e dove il gran-consiglio trascurasse questa disciplina sarà condannato a un'ammenda di dieci lire, e gli *avogadori del comune* incaricati di esigerla.

Nessuno però potrà esser membro del gran-consiglio dove ne fosse già stato escluso per decreto del consiglio medesimo, quand'anche ne avesse fatto parte negli ultimi quattro anni, e il suo nome avesse ottenuto i dodici voti della quarantia.

I capi della quarantia dovranno designare al loro collegio, tre giorni innanzi, i nomi di tutti quelli che debbono venir ballottati membri del gran-consiglio.

Le deliberazioni della quarantia non saranno valide se almeno trenta membri non sieno presenti, e ogni atto contrario a questo decreto del gran-consiglio, o agli statuti della quarantia, sarà tenuto per nullo.

Appare quindi manifesto come il doge Gradenigo si valesse assolutamente, per far passar questa legge, della circostanza che soli undici membri nemici della parte aristocratica si trovassero nella quarantia, e come in fatti lo spirito di questa legge non sia altro che quello di costituire l'aristocrazia in classe regnante: avvegnachè per tal modo tutte le voci nel gran consiglio fossero sue, quindi pur suo il vero e supremo governo della repubblica.

Negli anni seguenti lo spirito di questa legge fu eziandio confermato con nuove deliberazioni (1). E a datare dal 1298, il circolo nel quale era la somma del potere s'andò ancor più restringendo, e non bastarono più dodici voci nella quarantia, ma si richiese l'approvazione di venti almeno.

Così composto una volta il gran-consiglio, fu facile agli aristocratici l'andar moltiplicando le restrizioni; talchè si trovarono finalmente bene assicurati da ogni attacco legale, e non ebbero oramai a temere che le secrete congiure dei capi di parte popolare, o l'aperta e materiale ostilità del basso popolo.

(1) Marin. vol. V, p. 135.

§ II.

Dogato di Pietro Gradenigo.

Le istituzioni da noi toccate nel precedente paragrafo, non furono introdotte da principio, come vi abbiam detto, che quasi misure temporarie, giustificate dalla gravità delle circostanze. E veramente finchè durò il pericolo, ossia la guerra di Genova, che sembrava avere motivati i decreti per la formazione dei consigli pubblici, questi non trovarono opposizione. Ma quando, dopo conclusa la pace, si vide la legge di elezione riconfermata di anno in anno, e che si fece a ognuno manifesto come il fine di questa legge fosse di assicurare la somma del potere nelle mani di pochi, incominciarono le opposizioni; e siccome queste ben presto non trovarono più nello stato un organo legale che le facesse valere, si passò, dalle parti che si credevano lese, a tentativi più arditi.

Di una prima cospirazione che scoppiò nel 1304 non sappiamo se non che un certo Marino Bocconio, d'origine popolare, la dirigeva, e che egli e tutti i congiurati furono presi ed impiccati (1). Ma benchè questo sia il solo nome noto, è però lecito indurre che i Tiepolo ne fossero i secreti fomentatori.

Meglio preparata e condotta fu la congiura del 1310, in cui presero apertamente parte alcuni dei membri stessi del consiglio, e i principali attori della quale furono Bajamonte Tiepolo, il quale pare che fosse allora il capo della famiglia, e con lui due altri Tiepolo, tutti i Quirini di Cà maggiore, alcuni dei Quirini di Santa Giustina, due Barozzi, due Badoeri, e alcune altre antiche famiglie. Vi presero eziandio parte molti popolari, dichiarati nelle ultime provvisioni inabili a sedere nel gran-consiglio.

Negli scritti che il doge pubblicò poi ad uso di tutti quelli che aver volessero piena cognizione del fatto (2), Baiamonte è designato come il principal motore e direttore della congiura, ed

(1) Andr. Dand. ap. Muratori, Scr. VII, p. 408.

(2) Raphayni Caresini cont. Andr. Dand. apud Muratori vol. XII. p. 483 e seg.

ivi appare come, oltre un gran numero de' suoi concittadini, egli avesse cercato di raccogliersi intorno gli esiliati veneziani, e molti mercenarj d'ogni maniera, ai quali aveva dato appuntamento al suo palazzo per la notte precedente la festa di San Guido. Il suo piano consisteva tutto nel presentarsi in armi al palazzo del doge, e con un ardito colpo di mano mettere abbasso il governo. Ma la voce di quella straordinaria riunione, e del disegno per cui era convocata, giunse in tempo all'orecchio di Gradenigo, il quale con prestissimo consiglio convocati i signori, che tutti accorsero, tranne Andrea Doro, uno dei congiurati, e messi sull'avvertita gli *ufficiali di notte* e gli *scopadori del comune*, innanzi l'alba si trovò raccolto dintorno uno stuolo di uomini sicuri, sufficiente ad occupare la piazza di San Marco. Poco d'ora bastava a dare causa vinta ai congiurati, che non tardarono guari a sopravvenire. S'appiccò fra le due parti un disperato conflitto, nel quale i complici di Baiamonte ebbero presto la peggio, con perdita di molti dei principali di loro, tra i quali nomineremo alcuni dei Quirini. Incalzati da ogni parte, dovettero pensare a ritirarsi, e tennero per la via di Rialto verso il ponte, impadronendosi frattanto e facendosi forti in una casa posta al di qua del medesimo.

Il doge e i suoi soprastettero nella piazza di San Marco, finchè Ugolino Giustiniani, podestà di Chioggia, richiesto di soccorso, fosse giunto; il quale non appena sopravvenuto, mossero difilati verso il ponte, condotti da Andolino Dandolo e Baldovino Delfino supremi capi dell'armi.

Badoero Badoer, uno degli esuli Veneziani accordati col Tiepolo, giunto troppo tardi con un rinforzo di truppe che conduceva da Padova, cadde con tutti i suoi in potere delle genti del doge. Egli e due gentiluomini Fiorentini suoi compagni ebbero mozza la testa, e cinque altri ribelli della sua schiera furono impiccati.

Frattanto quelli, che abbiamo detto essersi ricoverati presso Rialto, vedutisi alle strette, accettarono volentieri una capitolazione proposta loro dal doge, per la quale ebbero salva la vita, a condizione che i nobili si ritirassero nei luoghi che loro verrebbero designati, ed i plebei si conducessero ad implorar dal doge il perdono.

Ora chi voglia farsi ragione del come si fosse potuto in Venezia tentare un moto di così grande importanza, deve considerare non solo l'ordinamento aristocratico del gran-consiglio, ma i rapporti che allora correvano tra la repubblica e il papa.

Il governo veneto aveva sempre mostrato, egli è vero, una gran deferenza ai diritti del clero cattolico, quando nessun altro interesse lo ponesse con quelli a conflitto; nel qual caso aveva sempre spiegato altrettanta indipendenza quant'era il suo rispetto nell'ordinaria condizione delle cose.

Ciò posto, è qui il luogo di raccontare come al principio del quattordicesimo secolo, essendosi dai tre fratelli, che allora rappresentavano la casa d'Este, venuto ad una divisione dei loro vasti possessi (1), Ferrara fosse toccata ad Azzo, il quale la lasciò in morte ad un suo figlio naturale per nome Francesco. Franceschino, fratello d'Azzo, che teneva la sua sede in Reggio, mal tollerando di vedere il più bel fiore della corona di sua famiglia diventare proprietà di un bastardo, volle provarsi a rapirglielo, e cominciò dal movere contro Rovigo ed altri luoghi, che pur erano nella dipendenza di quello; e conquistatili ne fece dono ai Padovani, perchè in ricambio lo sostenessero nell'impresa che meditava contro Ferrara. Francesco misurò subito l'impossibilità nella quale egli si ritrovava di resistere solo a così formidabili nemici, onde nel 1308 non esitò a cedere la città, malgrado la ripugnanza degli abitanti, ai Veneziani, che si obbligarono a pagargli una grossa corrisposta annuale, e i quali seppero mantenersi nell'acquistato dominio malgrado i reiterati tentativi dei cittadini.

Ma Franceschino non intendeva in conto alcuno di recedere da quelli, ch'ei reputava diritti suoi, e ripensando alle relazioni che in antico erano corse tra Ferrara e la sedia pontificia, cercò di ottenere questa città come feudo della Chiesa, ed in effetto ne ottenne dal pontefice Clemente l'investitura.

Conseguentemente i collegi della classe dominante in Venezia, ossia la parte contraria al Tiepolo ed ai Quirini si dichiarò, coll'usata indipendenza, contro il pontefice, che proponeva loro di rinunziare il dominio di Ferrara, e promise eziandio al clero ferrarese di sostenere talune sue antiche pretensioni contro la curia romana. Queste dimostrazioni, e la rotta che nel medesimo tempo toccarono le genti del ve-

(1) *Historia Cortusiorum*, lib. I, cap. 9.

scovo di Cervia, che s'era messo a sostener con le armi le ragioni di Roma, determinò Clemente a lanciare una bolla di scomunica contro i Veneziani (1).

I Veneziani protestando contro questo anatema, domandarono che fossero giuridicamente esaminati i loro diritti sopra Ferrara, promettendo di sottomettersi ogni qualvolta fossero dichiarati insufficienti. Ma il pontefice fermo nel suo proposito, non volle piegarsi ad alcun atto che importasse dubbio sui fondamenti della già presa deliberazione, e rimandò gl'inviati Veneziani senza pure averli ascoltati. La parte dei malcontenti in Venezia colse avidamente questa occasione, e rappresentando al popolo che le funeste conseguenze dell'interdetto fossero tutte da accagionarsi all'orgoglio intemperante della loro aristocrazia, giunse a commovere profondamente gli spiriti (2).

Ciononostante, malgrado l'opposizione dei Quirini, soli, a dir vero, nella loro opinione, fu deciso nel gran-consiglio di non doversi piegare alle pretese del pontefice, e di sostenere colle armi il possesso della città di Ferrara. Clemente fece allora predicare una specie di crociata contro la repubblica, e il legato pontificio, raccolto in Bologna un formidabile esercito, mosse alla designata conquista, che, col favore degli abitanti, egli compiè molto felicemente. Si dette dopo ad inseguire i nemici, che toccarono presso il Po una completa disfatta. Padova credette quello il momento di rivalersi contro l'odiata vicina, ed aiutò a tutto suo potere i crociati. Talmentechè il popolo veneziano comperato di tanti danni, che ormai si ritenevano essere la necessaria conseguenza della condotta di Gradenigo e della sua parte, si strinse volontariamente ai Tiepolo ed ai Quirini per far prova di mutare il governo. E siccome questa opposizione si faceva in certo modo a pro del pontefice, i sostenitori della medesima furono detti la parte della Chiesa (*pars ecclesiae*) o parte guelfa, e all'incontro gli aristocratici parte ghibellina, sebbene i diritti imperiali non si fossero mai trovati in Venezia in collisione con quelli del pontefice; il quale frattanto ebbe la meglio nella questione, conciossiachè per tutto il tempo che visse Gradenigo, le intestine discordie di Venezia distoglessero forzatamente la repubblica da ogni esterna intrapresa.

La congiura di Baiamonte Tiepolo ebbe ancora un importante resultamento rispetto all'organizzazione politica della repubblica, essendochè ne risultasse l'istituzione di un nuovo tribunale, quello degli inquisitori della città.

Questa congiura aveva fatto manifesto quanti potenti interessi si agitassero tuttavia contro l'esistente ordine delle cose. I principali congiurati vivevano ancora, e dal luogo del loro esilio potevano facilmente rimettersi d'accordo. I principj d'opposizione, che s'erano già apertamente dimostrati, erano ora piuttosto contenuti dalla violenza che spenti, e più il governo pareva forte, più aveva a temere i segreti tentativi de' suoi nemici.

Per conoscere il più che fosse possibile il nome e la parte veramente presa da ognuno nella congiura, onde poter poi determinare le pene da infliggersi a quelli che potessero cadere nelle mani del governo, fu nominata una commissione straordinaria composta di dieci individui investiti a tale effetto di amplissimi poteri. E siccome avevan preso parte nella congiura non solamente degli uomini del popolo, ma eziandio dei nobili, e non solo dei nobili antichi, ma di quelli ancora ai quali non era interdetta l'entrata nei collegj di stato, la nuova commissione di giustizia ebbe facoltà illimitata di citare dinanzi a sè chi si fosse, senza riguardo di grado o di qualità, e di servirsi di ogni mezzo che le paresse proprio per impadronirsi delle loro persone ed imporre loro le pene che più credessero convenirsi.

Questa commissione straordinaria fu da principio istituita per due soli mesi, poi pro-

(1) Eccone alcuni passi: *Item quia nobis et ecclesiae romanae fidelibus alimenta quantum in eis est subtraxerunt, et merimenta impediunt et perturbant, ut in hoc, in quibus nos affligunt, puniantur, monemus omnes et singulos, cujuscumque dignitatis et conditionis existant, universitates, collegia et communia terrarum et rectores earum pro primo, secundo et tertio ac peremptorie, nullas merces vel victualia Venetias, Clugiam, vel ad terras eorum subjectas dominio et ad eorum utilitatem per se, vel per alium deferant, vel deferri faciant, nec cum duce vel singularibus personis venetis contrahant vel mercentur, emant vel vendant vel permittant ut aliquem contractum cum eis, vel eorum altero ineant.* Tutti i contratti e debiti coi Veneziani erano annullati, ed essi dichiarati infami.

(2) Effettivamente i Veneziani ebbero a patire molto danno per effetto della scomunica, della quale e i prossimi e i lontani approfittarono, al punto che anche in Francia e in Inghilterra le proprietà loro vennero a man salva derubate dal popolo, che predicava questi atti come opere meritorie.

lunga via via per ogual tempo, perchè dal momento che si furono incominciate le indagini, e portate, come si fece, fino sui minimi atti e detti, non si trovò più termine ai processi; talchè dopo essere stata in esercizio per un anno, fu dichiarata come una istituzione annuale, non altrimenti che la legge di elezione; finchè poi nel 1335, fu dichiarata dal gran consiglio e dal popolo, assenziente nelle forme da noi dette a suo luogo, statuto organico e permanentemente necessario alla repubblica (1).

Per tal guisa la violenta opposizione al potere esistente, ebbe anche questa volta per finale resultamento la consolidazione di questo stesso potere, e l'istituzione di un tribunale, la cui vigilanza rese quasi affatto impossibile la rinnovazione di tentativi eguali a quello del Tiepolo.

Di tutto il tempo che Gradenigo tenne ancora la dignità di doge in Venezia non ci rimangono a menzionare che due soli fatti; una ribellione dei Candiotti e un trattato di pace coll' impero greco.

I Greci di Candia erano pur sempre intolleranti del giogo imposto loro dai Veneziani, e abbiamo già detto più sopra di alcuni loro tentativi per liberarsene, avendo noi taciuto di altri siccome meno importanti. Nè era valso ad attenuare questa loro animosità l'essere stati dai Veneziani accolti alcuni dei loro tra i cavalieri della repubblica, avvegnachè la lingua, i costumi, il sentimento della perduta indipendenza fossero in loro più forti di qualunque altro rispetto. Uno di questi, Alessi Calergis, era sul finire del secolo decimoterzo tra i più considerati nell' isola, e benchè avesse reso in altri tempi importanti servigi alla repubblica in occasione di una rivolta tentata dalla famiglia Cortazzi, tuttavia pare che i Veneziani fossero gelosi del credito che egli godeva tra i suoi. Talchè commisero a Iacopo Dandolo, allora governatore di Candia, di mandarlo prigioniero a Venezia. Calergis, avvertito in tempo, giunse a sottrarsi alle ricerche che si facevano di lui, nè valsero promesse ed esibizioni per deciderlo a confidarsi di nuovo ne' suoi nemici. Fra le montagne dove erasi riparato lo raggiunsero molti suoi aderenti, tra i quali un buon numero di palcieri, ed in breve tutta l'isola potè considerarsi per sollevata.

La milizia dei cavalieri veneziani non poteva sperare la vittoria che in una battaglia ordinata, ma Calergis che misurava tutta la estensione di quel pericolo, ne allontanò studiatamente ogni occasione; talchè nè Pietro Giustiniani, nè il suo successore, poterono venire a capo di quei ribelli, ai quali giovò eziandio grandemente la lunga e pericolosa lotta che Venezia ebbe allora a sostenere con Genova. Ma finalmente nella primavera del 1299, Vitale Micheli, allora governatore di Candia, giunse con larghe ed onorevoli promesse a indurre Calergis alla pace. Una di queste condizioni fu di concedere a lui per sè e suoi discendenti la nobiltà veneziana, che fu più tardi accordata anche ad altri Candiotti, che andarono a stabilirsi in Venezia, seguitando in ciò la regnante aristocrazia il principio già da lei adottato di rinforzarsi colla aggregazione delle più distinte famiglie delle colonie, anzichè di quelle appartenenti all' antica nobiltà veneziana.

Pochi anni dopo la pacificazione di Candia e la conclusione della pace con Genova, Venezia si compose altresì, nel 1302, con l'imperatore Andronico. In questa composizione non fu compresa la Grecia per una complicanza d' interessi che non poteva essere risoluta che parte a parte in ogni caso speciale.

Gradenigo morì nel 1311, lasciando lo stato fortemente costituito all'interno, ma nell' esterno in guerra col pontefice e per ciò stesso in balìa agli oltraggi di tutta cristianità, talchè la repubblica non aveva altro sicuro commercio che coi Saraceni.

§ III.

Dogato di Marin Zorzi e di Giovanni Soranzo.

Il dogato di Marin Zorzi, immediato successore di Gradenigo, durò pochi mesi, nei quali nulla occorse che sia degno di particolare menzione, all'infuori di qualche ardito tentativo dei Zaratini, che profittarono della bolla pontificia che scioglieva i sudditi veneziani dal giuramento di fedeltà, per rivendicare la loro antica indipendenza.

Al doge Zorzi successe, nel giugno 1312, Giovanni Soranzo, il quale condusse il governo nel convincimento che prima di ogni altra cosa

(1) Marin, vol. V, p. 317. Un Documento riportato dal Daru (vol. VI, p. 49.) lo chiama *Consiglio dei dieci: Concordiæ et quietis publicæ tenacissimum vinculum.*

fosse d'uopo riconciliarsi con Roma. Fu in effetto spedito a quell'ufficio Francesco Dandolo, il quale non senza grandissime fatiche ed umiliazioni ottenne di persuadere il pontefice del sincero pentimento de' suoi concittadini (1). Il commercio Veneziano non tardò allora a risorgere, e Zara priva del pretesto della scomunica dovette nuovamente sottomettersi.

Durante il governo di Soranzo sorsero molte utili istituzioni, specialmente in fatto di amministrazione e di polizia. Il numero dei procuratori di S. Marco fu portato a sei; fu aumentato quello delle guardie di sicurezza, e promosse con nuovo ardore tutte le arti della pace.

Solo verso la fine di questo dogato insorsero nuove differenze con Genova, avendo Ottone Doria, con atto di pirata, assalita una flotta di commercio, uccisovi un Giustiniano ed un Cornaro, e costretti i mercanti, ai quali appartenevano le robe che costituivano il carico della medesima, a pagare un riscatto di ottomila ducati (2). Venezia allora allestì prontamente una flotta di quaranta galere sotto il comando di Giustiniano Giustiniani, il quale catturò quante navi genovesi s'incontravano nella sua rotta verso Costantinopoli dove si proponeva di attaccare e distruggere Pera, emporio importantissimo dei Genovesi, dal che si astenne soltanto a condizione che i Genovesi compensassero i Veneziani dei sofferti danni.

In Venezia ebbe luogo una nuova cospirazione per fatto di un Quirini e due Barozzi, tendente a rovesciare il governo. Soranzo segnò la loro sentenza di morte, e poco appresso, nel 1328, egli stesso cessò di vivere.

§ IV.

Dogato di Francesco Dandolo.

Enrico Dandolo aveva procacciati a Venezia importanti possessi di là dai mari. Questo nuovo doge di sua famiglia distese nella prossima terra-ferma i confini della repubblica, come per la seguente esposizione s'intenderà.

La famiglia dei della Scala di Verona era pervenuta a fondare in quella Marca un dominio simile a quello che precedentemente i da Romano avevano tentato, e nell'epoca che discorriamo, Mastino e il suo fratello Alberto, figli del fratello di Can Francesco, già nominato nel 1312 da Enrico di Lussemburgo vicario dell'impero (1), possedevano, oltre Verona, le città di Vicenza, Bassano, Treviso, Feltre, Belluno, Padova, Brescia, Parma, Reggio e Lucca, talmentechè il loro dominio si stendeva per l'una parte sino a Venezia, per l'altra sino a Firenze.

Ora i due detti fratelli avevano persuaso Bertrando, patriarca d'Aquileja, a tentare di toglier Valle ai Veneziani; ma questi efficacemente sostenuti da Rizzardo da Camino, misero ben presto in piedi un esercito, col quale non solo respinsero le genti del patriarca, ma ne invasero gli stati, nè si ristettero dal perseguitarlo finchè non ebbe stipulato di non essere mai più per prendere in avvenire sotto la sua protezione qual si fosse suddito Istriano della repubblica. Ma il conseguito trionfo non potè far dimenticare ai Veneziani la parte presa dagli Scaligeri nei moti del patriarca, onde talmente crebbe fra loro l'odio già concepito, che la più leggiera occasione pareva omai sufficiente a convertirlo in aperta ostilità.

La repubblica, come sopra abbiam detto, aveva il monopolio del commercio del sale in

(1) Pare certo che da questa umile condotta del Dandolo, gli derivasse il soprannome di *Cane* (lambente) benchè taluni vogliano darne altra ragione. Andr. Dand. apud Muratori vol. VII, p. 409.

(2) Marin vol. VI, p. 5.

(1) Mastino della Scala era divenuto, dopo la caduta di Ezelino, il capo della parte ghibellina in Verona, dove questa era la parte del popolo, ed aveva conseguito di contenere la parte guelfa, ossia dei S. Bonifacio, specialmente da che era stato nominato capitano del popolo. Egli fu assassinato nel 1277, ma sopraggiunto suo fratello Alberto da Mantova, dove era potestà, la parte avversaria non colse altro frutto del suo delitto, che di vedere il popolo maggiormente concitato contro di lei, e i principali suoi furono cacciati od uccisi, e Alberto nominato capitano del popolo. Questi si valse della favorevole congiuntura per estendere i confini della sua autorità, nominando egli stesso il podestà. Fu mite nel governare, e fortunato in guerra. Sottomise Vicenza, Feltre, Belluno ed altri luoghi a Verona, la qual città egli fortificò ed abbellì, ed arricchì promovendone l'industria ed il commercio. Suo figlio Bartolommeo tenne dopo di lui il suo posto dal 1301 fino al 1304, nel quale anno questi pure venuto a morte, i suoi fratelli Alboino e Can Francesco gli succedettero come capitani del popolo, finchè Enrico VII ebbe abolita quella dignità, e nominati nel 1312 i due fratelli della Scala suoi vicarj.

quasi tutta quella parte d' Italia che obbediva ai signori della Scala, e ne fissava il prezzo a suo talento. Questi dal canto loro non volendo più lungamente comportare quella specie di tirannia, a cui erano per tal titolo sottoposti, chiuso il Po ai Veneziani con una catena difesa dalle opportune fortificazioni, si diedero a cercar modo di provvedersi altronde di quella merce (1). Nè paghi di ciò, imposero per rappresaglia fortissimi oneri non solo su tutti gli articoli di commercio di cui Venezia si provvedeva dalle terre degli Scaligeri, ma eziandio sull'esportazione dei prodotti di quei beni che per avventura sudditi veneziani possedessero nella Marca di Verona e sue dipendenze.

I Veneziani reclamarono la cessazione di questa specie di ostilità; ma alle loro rimostranze Mastino fece dare questa risposta: « I » signori della Scala sono padroni di comportarsi come meglio lor piace nei luoghi di » loro giurisdizione. Nonpertanto manderanno » a Venezia dei plenipotenziarj per trattare » intorno l' occorrente vertenza. » Ma quando la repubblica s' accorse che gli Scaligeri negoziavano a solo fine di guadagnar tempo per compiere le incominciate fortificazioni, e che la base principale d'un accordamento, vogliam dire la demolizione delle medesime, era al tutto insperabile, si determinò infine alle armi.

La dichiarazione di questa guerra fu il segnale che mosse tutti i signori e le repubbliche dell' Italia settentrionale contro gli Scaligeri, parte per il timore del loro soverchio ingrandimento (2), parte per la speranza di arricchirsi delle loro spoglie. Facevano parte della coalizione Azzo Visconti, vicario dell' imperatore a Milano, il marchese d' Este di Ferrara (3), i Gonzaga di Mantova e la città di Firenze; ai quali tutti si congiunsero alcuni principi tedeschi, e specialmente Carlo e Giovanni figli del re di Boemia, signori del Tirolo e della Carintia, onde gli Scaligeri vennero ad essere circondati da ogni parte. Il 10 marzo 1337 questi signori e principi segnarono il loro atto di unione *ad desolationem et ruinam dominorum Alberti et Mastini fratrum della Scala;* e le principali clausole della convenzione furono queste (1):

1° Gli alleati interterranno tre mila cavalli, e quanti fanti farà bisogno. La spesa sarà compartita in tre parti eguali; una a carico di Venezia, un'altra di Firenze, e la terza dei signori di Lombardia. Queste truppe dovranno agire in Lombardia e nella Marca di Verona.

2° Venezia e Firenze interterranno inoltre a loro spese mille cavalli e un proporzionato numero di fanti nei territorj di Padova e di Treviso.

3° I due eserciti si aiuteranno scambievolmente.

4° Vinta l'impresa, Firenze avrà in sua parte Lucca e nient' altro.

5° Tutte le città e borghi che verranno tolti agli Scaligeri, rientreranno nella loro libertà, fuori di Lucca, come sopra è detto, e fuori di quei luoghi sui quali avessero ragione i marchesi d'Este.

6° Non si potrà da alcuna delle parti venire a trattative col nemico senza il consenso di tutte le altre.

La stipulazione di questo trattato d'alleanza, al quale, come sopra abbiam detto, presero parte anche Carlo di Boemia e Giovanni di Moravia, allettati dalla promessa di avere Feltre, Belluno e Cadore, servì ad un tempo di richiamo a tutti gli uomini di guerra così in Italia, come nei paesi circonvicini. Ostazio da Polenta, allora signore di Ravenna, fu del numero di questi nuovi alleati, e nei confini della Toscana fu posto a capo delle truppe dei collegati Pietro de' Rossi di Parma, che s' era riparato in Pontremoli dalle persecuzioni degli Scaligeri, e il quale s' accinse a far l' impresa di Lucca.

Gli Scaligeri ebbero da principio la fortuna propizia; ma non andò molto ch' essi ebbero a provare una rapida conversione di sorti. E da primo Campo San-Piero, Asolo, e Novale si

(1) Marin vol. VI, p. 11.

(2) Fu voce in quel tempo, che Mastino si fosse già fatta fare un' apposita corona per cingersi re di Lombardia.

(3) Franceschino d' Este non solo non aveva potuto riaver Ferrara, dopo che le truppe pontificie se ne furono impadronite, ma finì anzi coll' essere assassinato per opera della fazione avversaria. Sorse allora un tumulto nel popolo che gli era favorevole, coll' occasione del quale i suoi figli Azzo e Bertoldo, e i suoi nipoti Rinaldo, Obizzo e Niccolò, l' ultimo dei quali godeva il favore dei Pepoli di Bologna, s'impadronirono improvvisamente della città (1317) e di Castel Tedaldo, e si composero tra loro in modo che Rinaldo fu considerato come il capo della famiglia. La casa d' Este rimase anche per molto tempo ghibellina. Rinaldo morì nel 1335, e i suoi fratelli continuarono a regnare in comune.

(1) Marin vol. VI, p. 21.

ribellarono; poi Cenedo e Conegliano si dettero ai Veneziani; Marsilio da Carrara, negoziatore degli Scaligeri, tradì la fede giurata dietro la promessa di ottener Padova, Monselice, Este, Castel Baldo, Cittadella e Bassano, colla sola condizione di restituire le antiche consuetudini commerciali; lo stesso Alberto della Scala cadde in Padova tra le mani dei nemici per effetto della ribellione che mise i Carraresi in possesso di quella città; Carlo di Boemia s'impadronì di Feltre e di Belluno; il Visconti occupò Brescia; Rolando de' Rossi, succeduto nel comando di quell' esercito a Pietro ucciso sotto Monselice, strinse l'assedio di Lucca, talchè Mastino si vide alfine costretto a piegare dinanzi ai suoi nemici ed implorare ad ogni prezzo la pace (1), la quale fu indi a poco conchiusa a queste condizioni.

1° Che Pescia, Bugiano, Colle, Altopascio ed altri luoghi del territorio lucchese fossero dati ai Fiorentini:
2° Treviso e sue dipendenze, Bassano e Castel Baldo ai Veneziani.
3° Garantita la libera navigazione del Po.
4° Ubertino da Carrara (2) investito di Padova, Bassano e Castel Baldo.

A tutti gli altri minori capi o condottieri che avevano fatto parte della confederazione furono pure riconosciuti dei premi e delle ricompense che ora sarebbe soverchio il riferire. Per tal guisa l'autorità degli Scaligeri venne ad essere notabilmente diminuita; e i due fratelli Mastino ed Alberto, il quale ultimo aveva colla pace ricuperata la libertà, furono ascritti alla cittadinanza di Venezia, ed ebbero quindi a giurare fedeltà alla repubblica. Questa guerra era cominciata nel 1334, e la pace fu conchiusa nel decembre del 1338.

L'acquisto del territorio Trevigiano segna un'epoca nuova nella politica di Venezia; la quale mentre fino allora non aveva preso parte negli affari del continente d'Italia, che quanto importava alla tutela del suo commercio e a raffrenare i soverchi ingrandimenti degli stati circonvicini, si venne allora collocando nel rango ordinario dei governi che cercano, senza troppo rispetto della giustizia, d'allargare i loro confini. Il trasporto dei viveri dal vicino continente a Venezia che era stato per lo innanzi occasione di tante inquietudini, fu reso allora pienamente sicuro, e di più la nuova conquista valse alla repubblica il possesso di boschi opportunissimi alle costruzioni marittime, e di un comodo veicolo al commercio della Germania.

Per questi prosperi successi in terra ferma, Venezia potè considerarsi compensata delle perdite sofferte in mare per fatto dei Genovesi. E queste due repubbliche non erano venute ancora ad alcun termine di accordamento fra loro, quando Francesco Dandolo si morì nel novembre del 1339.

§ V.

Dogati di Bartolommeo Gradenigo e di Andrea Dandolo.

Bartolommeo regnò pochi anni, durante i quali non ebbe luogo alcun importante avvenimento, all'infuori di una rivolta dei Candiotti, fatto d'altronde così ovvio negli annali della repubblica e sempre così privo di grandi conseguenze, che non ci sembra dover essere considerato in una storia generale come la nostra.

Il successore di Bartolommeo, Andrea Dandolo, aveva appena trentatre anni quando, nel 1342, fu assunto a quella dignità, e andava distinto per molte nobili doti dello spirito, e per profonde cognizioni nella teologia, nella giurisprudenza e nella politica (1).

Fino dal principio del suo governo egli strinse una lega col papa Clemente VI, col gran maestro dei cavalieri gerosolimitani, col re di Cipro e coll'imperatore greco contro i Turchi, i quali da molto tempo non si contentavano più di venir togliendo all'impero greco una contrada dopo l'altra, ma attaccavano e predavano i Cristiani per tutto dove potevano.

Gli alleati allestirono una flotta, nella quale Venezia contribuì per cinque galere, dandole ancora un valoroso capo nella persona di Pietro Zeno; il quale dopo varj successi di minore importanza venne a capo di conquistare le Smirne, e di conquidere il nemico in un ostinato combattimento. Ma la prosperità rese temerario il coraggio dello Zeno, e i Turchi ap-

(1) Andr. Dand. apud Muratori vol. XII, p. 413.

(2) Marsilio era morto durante le trattative di pace, ed aveva instituito per suo erede il suo cugino Ubertino.

(1) Raphayni Caresini cont. apud Muratori vol. XII, p. 417.

profittando di un momento di soverchia fiducia del nemico, l'assalirono e uccisero insieme al patriarca di Gerusalemme, al legato pontificio, e a molti signori veneziani (1).

La guerra coi Turchi seguitò qualche tempo avvantaggiosamente per la repubblica, la quale ebbe eziandio a sopportare le molestie dei Tartari del mar Nero, che scacciarono i sudditi veneziani da tutti i loro stabilimenti su quella costa. E quando infine la repubblica fu tornata in pace con Zaniboo, capo di quella nazione, ed ebbe rinnovate le antiche relazioni commerciali, i primi naviganti che di colà tornarono in Italia, vi portarono il flagello di quell' orribile pestilenza descritta dal Boccaccio, che desolò tutt' Europa, e per parlare solo di Venezia, dal gennaio del 1347 al settembre del 1348, vi mietè il terzo degli abitanti.

Innanzi quest'epoca lacrimevole, i Zaratini s'erano di nuovo ribellati a Venezia, e dati al re d' Ungheria, il quale mosse in difesa della città con uno stuolo numeroso di Ungheri e di Bosniaci, senza però ottenere il conseguimento di alcun effetto importante, avvegnachè costretto dalla mancanza dei viveri a ritirarsi, i Veneziani, che dal bordo delle loro navi aspettavano pazientemente quel punto, spiegate le loro forze, nel novembre del 1346 tornarono di nuovo in possesso della città ribellata. Malgrado l' infelice successo dei Zaratini, due anni dopo, avendo la peste desolata Venezia, come sopra abbiam detto, gli abitanti di Capo-d' Istria fecero pur essi prova di sollevarsi: ma senza che neppure venisse lor fatto d' impadronirsi di Castel Leone tenuto, quasi alle loro porte, dai Veneziani, si videro bentosto costretti ad implorare il perdono della repubblica.

Per tal modo Venezia, malgrado i frequenti e non leggieri infortunj che abbiamo accennato, e la guerra sempre viva coi Turchi, serbava un attitudine dignitosa ed imponente, quando i Genovesi, i quali all'epoca della cacciata dei Veneziani dalle coste del mar Nero, avevano receduto delle antiche ostilità, le ricominciarono di nuovo col disegno non mai da loro abbandonato di tenere l'esclusivo commercio con quei paesi (2). E questa volta le loro pretensioni tornavano tanto più pericolose al commercio veneto, in quanto che pel conseguito possesso di Scio (1) e per l'antico di Pera avevano ogni commodità di riparare e rinfrescare i loro armamenti.

Il governo veneto si vide quindi costretto, nell' anno 1350, ad allestire sotto il comando di Marco Ruzini una flotta di venticinque galere, la quale si venne rinforzando di altre dieci comandate da Marco Morosini, commesso alla difesa del commercio dell' Adriatico. Con queste forze riunite sorprese il Ruzini nel porto di Caristo presso Negroponte quattordici galere genovesi, di dieci delle quali s' impadronì; e caldo di quel trionfo si portò dinanzi a Costantinopoli, dove arse e colò a fondo quant' altre navi dei nemici potè raggiungere: dopo di che, carico di gloria e di bottino, tornò in Venezia.

I Genovesi avevano un altro formidabile nemico nei Catalani, i quali per l' ultima distruzione dell' avversario si unirono con strettissimi patti ai Veneziani (2), designando i Genovesi come empj e incorreggibili pirati e uomini infami, contro i quali i due alleati si obbligavano scambievolmente a nutrire la guerra, inverno e estate, sino a compimento del loro fine. A questa lega prese parte anche l'imperatore d' Oriente, Giovanni Cantacuzeno, oltremodo irritato dello spregio in cui i Genovesi avevano mostrato di tenerlo col rapirgli e ritenere contro ogni sua rimostranza l'isola di Scio.

Ma nel mentre che si stringevano fra i Catalani, i Veneziani e l' imperatore questi negoziati, le quattro galere genovesi scampate alla catastrofe di Caristo, unitesi a cinque altre venute da Scio, avevano attaccato e dato il guasto a molti possessi veneti nell' Arcipelago. Se non che a frenarli di nuovo sopraggiunse Niccolò Pisani, succeduto al Ruzini, il quale, nel 1351, con una forte squadra accompagnò a Costantinopoli Giovanni Delfino, deputato a concludere il trattato coll' imperatore. Ma i trionfi dei Genovesi contro i Veneziani non erano compiuti, perchè Paganino Doria sopravvenuto dalla costa della Liguria con una flotta di sessantasei galere, circondò quella dei nemici nelle acque di Negroponte (dov' ella

(1) Marin vol. VI, p. 36.
(2) Raphayni Car., l. c. p. 160.

(1) Marin vol. VI, p. 34.
(2) Marin vol. VI, p. 90. *Ad confusionem, destructionem et exterminium finale Januensium, communium inimicorum.*

s'era ridotta per unirsi, come sperava, ad altro trenta galere veneziane e sette catalane) e obbligò il Pisani a colare a fondo le sue navi per non vederle cadere in mano dei nemici, potendo a grande stento l'ammiraglio e l'equipaggio raggiungere la spiaggia vicina.

Finalmente, nel 1352, non senza molti stenti e pericoli, una flotta veneziana di trenta galere condotta da Pancrazio Giustiniani, ed una catalana di ventidue comandata da Ponzio di Santa Pace giunsero ad unirsi sotto il supremo comando di Niccolò Pisani. Fu allora commesso all'ammiraglio di correre difilato contro la flotta nemica, ch'egli raggiunse sotto le mura stesse di Costantinopoli, dove si venne dalle due parti ad una delle più sanguinose battaglie navali che ricordi la storia, senza che però nè l'una nè l'altra potesse arrogarsi l'onore della giornata.

L'anno appresso il Pisani si portò con ventidue galere nel mar Nero, desolando nella sua via quanti luoghi de' nemici potè. Poi tornato nel Mediterraneo, si congiunse ad una flotta catalana di quaranta galere, che Girardo da Caprara aveva prima allestita contro Alghero in Sardegna, e unitamente attaccarono la flotta genovese di cinquantadue galere governate da Antonio Grimaldi, il quale ebbe a provare una completa disfatta.

Genova spossata da sì gran guerra cogli esterni nemici, straziata dagli interni dissidj delle fazioni, vuoto l'erario, affamata per un'orrenda carestia che desolava quelle contrade, non seppe come scampare al precipizio in cui andava a cadere, che gettandosi nelle braccia dell'arcivescovo Giovanni Visconti di Milano. Questa conclusione fu affrettata dalla fazione ghibellina, alla quale appartenevano i principali paesi di Lombardia e di Piemonte, e che già da qualche tempo si era unita d'animo ai Visconti; perchè padrona, come abbiamo detto, dei passi pei quali solo (essendo dai Veneziani e dai Catalani chiusa la via del mare) potevano esser condotti dei viveri in Genova, fu forza a tutti gli avversarj di quella conclusione l'aderirvi.

Il possesso di Genova e di una parte della Lunigiana aggiunto agli altri della famiglia Visconti, costituirono la medesima in un grado di potenza, che Venezia non potè lungamente guardare senza timore e gelosia. Il perchè seguendo la sua antica ed invariabile politica pensò al modo di contenerla non solo, ma di domarla. E non altrimenti di quanto aveva già operato contro gli Scaligeri, conseguì ora di unire contro i Visconti Giacomo e Francesco da Carrara, signori di Padova (1), Can Grande della Scala, signore di Verona (2), i marchesi d'Este, signori di Ferrara (3), i marchesi Gonzaga, signori di Mantova, i marchesi Manfredi, signori di Faenza, tutti allettati dalla speranza di ottenere da Carlo IV, che era allora in viaggio per Roma, qualche privilegio a danno dei soverchianti signori di Milano. Ma l'imperatore non volle prendere parte contro i tre nipoti dell'arcivescovo morto in questo mentre, Matteo, Bernabò e Galeazzo, instituiti possessori delle signorie dei Visconti; e si portò a Roma abbandonando a sè medesime le fazioni dell'Italia settentrionale.

Ricominciarono allora le ostilità sul mare, prima con atti di pirateria, poi coll'assedio d'Alghero inutilmente ritentato dalla flotta veneziana e catalana riunita sotto il comando dell'ammiraglio Pisani. I Genovesi, spalleggiati dai Visconti, si armarono di nuovo coraggio, e Paganino Doria ricomparve con una flotta imponente nell'Adriatico, dove s'impadronì di Parenzo e la distrusse; dopo di che fece vela in verso Scio.

---

(1) Ubertino da Carrara aveva tenuto la signoria di Padova fino alla primavera del 1345, con altrettanto ingegno che crudeltà, condizione indispensabile alla durata del dominio in que' tempi. Lasciò per testamento la signoria a Marsilietto Papafava, escludendo il suo successore naturale. Ma Marsilietto fu assassinato nel maggio del medesimo anno da Giacomo di Carrara, che fu pur egli assassinato a sua volta nel decembre del 1350 da Guglielmo bastardo della famiglia. Un minor fratello di Giacomo, pure esso di nome Giacomo, e più comunemente Giacomino, e il figlio di questi, Francesco, gli succedettero nel governo.

(2) Mastino della Scala era morto nella state del 1351, dopo avere ammogliato suo figlio e successore, Can Grande, con una figlia di Luigi di Baviera.

(3) Dopo la morte di Rinaldo 1335, i fratelli Niccolò e Obizzo avevano governato insieme e riconquistata Modena nel 1336. Ma morto pure Niccolò, Obizzo era rimasto solo signore. Comprò egli dalla famiglia Correggi la signoria di Parma per settanta mille fiorini d'oro, ma nel 1346 fu obbligato a rilasciarla per lo stesso prezzo ai Visconti. Col papa s'era egli composto in modo, che la casa d'Este n'ebbe in feudo il vicariato di Ferrara e d'Argenta. Obizzo, venuto a morte nel 1352, lasciò cinque figli, designando Aldobrandino, il maggiore, come capo della famiglia. *Rephagn. Corr.* apud Muratori vol. XII, p. 182.

Andrea Dandolo morì nel settembre del 1354, dopo avere con raro senno, moderazione e dignità governata la repubblica per lo spazio di quasi dodici anni.

§ VI.

Dogato di Marino Faliero.

Marino Faliero tornava d'Avignone, dove era stato in ambasceria, quando a Verona ricevette i festosi annunzj della sua elezione al dogato. La sua entrata in Venezia potè dirsi una vera festa trionfale.

In questo mezzo Niccolò Pisani aveva più volte tentato nelle vicinanze di Scio d'indurre l'ammiraglio genovese ad una battaglia navale, e quindi s'era raccolto a Porto Longo, per aspettare ivi ulteriori ordini da Venezia, e più sicure nuove dell'inimico. Ma Paganino Doria che lo aveva coll'inseguito, avvisando di repente una propizia occasione di venire a battaglia, si fece innanzi per attaccarlo. Niccolò Quirini, che stava alla vanguardia, spinse subito la sua nave verso terra e fuggì. Io seguimento s'impadronì allora di tutto l'equipaggio, e dopo breve resistenza tutti si arresero.

I Visconti s'approfittarono della fortuna che avea favorito le armi de'Genovesi, onde offrire la pace alla repubblica; e una tregua, conchiusa da prima per quattro mesi, fu cambiata in pace definitiva nel giugno del 1355. Ella conteneva in sostanza le seguenti stipulazioni (1):

1° Obblio di tutto il male e danni reciprocamente cagionatisi durante la guerra.
2° Libera entrata ed uscita nei due territorj per le merci e persone.
3° I Gonzaga, gli Este, i Manfredi, i Carrara e gli Scaligeri inchiusi nella pace sotto eguali condizioni.
4° I Visconti guarentiscono anche per la città di Genova la puntuale osservanza di questa pace.

Riguardo a Genova fu inoltre stipulato:

1° Che i Genovesi ed i Veneziani libererebbero scambievolmente tutti i prigioni, e che per tre anni non navigherebbero verso la Tana.
2° Nessuna parte proteggerà fuorusciti, ribelli e corsari dell'altra.
3° Nessuna nave genovese da guerra navigherà pel golfo Adriatico, nessuna veneziana tra Porto Pisano e Marsiglia.
4° Per garanzia di questa pace depositeranno sì Venezia che Genova 100,000 fiorini d'oro in Siena, Pisa, Firenze o Perugia.

Turbolenze intestine, come quasi sempre è notato essere accaduto in Venezia, succederono per questa volta alla guerra esteriore, e appena quattro mesi erano passati dalla conclusione di quell'armistizio, che, nel gennaio del 1355 (1) si scoprì una congiura contro lo stato.

Checchè si narri piuttosto dai romanzieri, che dagli storici della gelosia del doge Marin Faliero e della bellezza della sua donna, e della macchia da Michele Steno recata all'onore di lui, come cagione della congiura, in cui lo stesso Faliero s'unì con gente dell'infima plebe contro il governo esistente; tutte siffatte particolarità non hanno pel grave storico grande importanza, avvegnachè se pure fu in questo alcun principio di vero, l'antica semplicità del fatto interamente scompare sotto le inverosimili narrazioni tessute da poi. L'importante a dirsi ed a considerarsi si è, che all'epoca di cui parliamo sedeva al governo di Venezia una generazione, la quale cresciuta nell'orgoglio, che pur troppo deriva dal continuato esercizio del potere, mirava il popolo con molto maggiore arroganza de' suoi progenitori; mentre dall'altra parte le guerre testè cessate avevano risvegliato in questo medesimo popolo la coscienza di grandi forze, e resolo quindi mal atto a patire le prepotenze della nobiltà dominante. Ora lo stesso doge offeso nei proprj individuali interessi dall'aristocrazia ch'egli era obbligato a servire, credette intravedere nello sdegno della plebe uno strumento, e nell'esempio dei signori vicini della Marca e della Lombardia una lezione per la conquista d'un grado più indipendente nello stato, del quale egli era il capo nominale. Certo è che Marin Faliero, chiamò a sè uomini esacerbati pei mali trattamenti dei patrizj. Bertuccio Isdrachi valente marinaro, e Filippo Calendaro tagliapietre si trovavano alla testa dei malcontenti, ed erano per gravi ingiurie ricevute avidi di vendetta.

Venuti questi a congiura col doge, stabilirono il dì 15 d'aprile 1355 pel giorno della loro violenta esplosione. Ma i dieci inquisitori di stato scopersero la trama, e i complici principali tra i popolani erano già prima del

(1) Marin vol. VI, p. 128.

(1) Il lettore non dimentica che l'anno veneziano terminava coll'ultimo dì di febbraio.

15 aprile impiccati, e al doge stesso pochi di appresso fu mozzata la testa.

§ VII.

Dogati di Giovanni Gradenigo, di Giovanni Delfino, di Lorenzo Celsi e di Marco Cornaro.

La sopraccennata pace col Visconti non fu conchiusa che dopo l'esecuzione di Marin Faliero, e Giovanni Gradenigo fu eletto doge in una voce. Ma quasi allo stesso tempo che l'una si finiva, cominciava per la repubblica un'altra guerra.

Certi bastimenti, appartenenti a'sudditi del re d'Ungheria, vennero aspramente attaccati dentro il mare Adriatico da certi legni siciliani. Ora i Veneziani, che si facevano per tutto riguardare come signori del golfo, e pretendevano d'aver soli il diritto di tener legni armati in quelle acque, addossandosi per incontro, in quasi tutti i trattati, che guarentivano loro questo diritto, l'obbligo di proteggere il traffico e la navigazione del golfo, vennero a trovarsi compromessi col re d'Ungheria per questo danno sofferto dalle sue navi, senza che per vero i Veneziani avessero potuto impedirlo, ed essendo il re bramoso d'impadronirsi di qualche parte dei possessi veneti, diede principio alla guerra.

Appena l'esercito ungherese si fu accampato sotto Conegliano, questo luogo si diede per tradimento all'inimico. Castelfranco e Treviso opposero valorosissima resistenza; Serravalle dovette arrendersi. Oderzo e Novale tennero forte, ma Mestre passò ai nemici, soccorsi principalmente di vettovaglie da Padova, per opera di Francesco da Carrara (1).

In queste strettezze della repubblica morì, nell'agosto del 1356, il doge, e succedettegli Giovanni Delfino che stava allora difendendo Treviso. Al quale non prima riuscì di recarsi a Venezia, che il re medesimo si fosse ritirato, lasciando solo parte dell'esercito nel Trevisiano. Nè la prudenza nè l'energia del novello doge valsero a voltare in favore della repubblica il corso sinistramente cominciato di quella guerra; avvegnachè anche Traù e Spalatro si ribellarono, Zara, dopo un'ostinata difesa, venne in mano degli Ungheresi, la navigazione fu più che mai infestata da' corsari turchi, e i Candiotti si levarono di nuovo a rumore. Però parve mal provvido consiglio il perseverare nella guerra coll'Ungheria, e col sagrifizio delle coste di Dalmazia, Venezia ottenne la pace, e la restituzione di Conegliano, Serravalle, Asolo e degli altri luoghi del Trivisiano occupati dagli Ungheresi (1). Questa pace fu fermata nel febbraio 1358 nè dopo di essa si trova più cosa alcuna degna di memoria a tempo del doge Delfino; il quale morì nel luglio del 1361, ed ebbe per immediato successore Lorenzo Celsi.

Sotto questo doge ebbe luogo un'altra sollevazione in Candia, benchè questa volta non per parte dei Greci dell'isola, ma degli stessi coloni veneziani, che volevano sciogliersi dalla soggezion loro verso la madre patria. L'insurrezione principiò con domande simillissime a quelle delle colonie inglesi dell'America settentrionale.

I Veneziani di Candia erano tenuti ad una tassa, col prodotto della quale dovevasi mantenere il porto della città di Candia. Ora richiesero essi che un certo numero di loro fossero ammessi, come rappresentanti della colonia, nel gran consiglio della repubblica, se pur questa voleva continuare ad essere riconosciuta come sovrana dell'isola; ma rifiutati dalla madre patria pensarono ad acquistare direttamente l'indipendenza. Capi della congiura erano Tito Venier e Tito Gradenigo (2), i quali cominciarono dall'imprigionare tutti gl'impiegati del governo, elessero Marco Gradenigo per duca di Candia, con aggiungergli quattro consiglieri, e instituirono un nuovo governo, benchè in generale modellato sugli antichi regolamenti veneti, e proclamarono S. Tito protettore dell'isola.

Il doge di Venezia offerì, per ricondurre i ribelli all'obbedienza, un'amnistia generale, ma ciò fu inutilmente, tanto più che i Greci dell'isola si unirono ai coloni ribellati, talchè la repubblica si vide in fine obbligata a un im-

(1) Raph. Cares. apud Muratori vol. XII, p. 4[illegible].

(1) Marin vol. VI, p. 1[illegible], 1[illegible].

(2) Raph. Cares. apud Muratori vol. XII, p. 4[illegible]: *Isti autem duo cum eorum complicibus facto sub murmure propter quamdam datiam satis levem impositam pro auxilio expensarum portus Candiae, plurima reparatione indigentis, subito tumultu totum populum commoverunt, manusque nefarias in Ducham et consiliarios aliosque officiales Cretae, nec non in omnes nobiles mercatores venetos tunc ibi existentes, injecerunt, ipsos tetro carceri includentes, praedae expositis eorum mercatoribus atque bonis. Idem excessus in omnibus locis insulae est commissus.*

ponente armamento, e a spedire al riacquisto dell' isola per capitano di terra Luchino del Verme, fuoruscito di Verona, al quale aggiunse per consiglieri di guerra due gentiluomini veneziani, Giovanni Dandolo, e Pietro Morosini.

La città di Candia fu ben presto riconquistata dalle armi venete: ma i ribelli si ripararono, come nelle precedenti rivolte, tra le montagne, e benchè Tito Gradenigo fuggisse a Rodi e quindi a Costantinopoli, Tito Vernier tenne testa colla maggior parte dei sollevati in Napoli e Lasitho, sperando d' ora in ora soccorso dai Genovesi o dal re d'Aragona, ai quali aveva offerta la sovranità di quell' isola.

Ma i coloni candiotti furono meno fortunati dei coloni inglesi dell' America settentrionale. Avvegnachè non solo alcuno non si dichiarò per loro, ma ebbero anzi contro anche i re di Cipro e di Ungheria, e la regina Giovanna di Napoli (1); e poteva già prevedersi l'esito certo di questa lotta diseguale, quando nel giugno del 1365 il doge Lorenzo Celsi morì.

Al defunto doge succedette Marco Cornaro, sotto il cui governo si compose definitivamente la ribellione dei Candiotti, le ultime fortezze dei quali vennero in mano dei soldati della repubblica nel 1366. Tito Vernier fu fatto prigione e decapitato, e questa sorte ebbero pur molti dei suoi compagni e seguaci.

Marco Cornaro ebbe pur egli un breve dogato, avendo cessato di vivere nel gennaio del 1367.

§ VIII.

Dogato di Andrea Contarini.

Dopo la morte del Cornaro, vedendo Andrea Contarini che la plurità dei voti degli elettori si pronunciava assolutamente in favor suo, lasciò improvvisamente Venezia, determinato come egli era a non assumere il peso di una dignità invidiabile in apparenza, ma priva in sostanza di ogni vero e competente compenso; e non si richiese meno delle solenni e instanti preghiere de' suoi concittadini per indurlo ad accettare quel carico.

Pare chè l'impunita defezione dei Dalmati suscitasse i Triestini a scuotere essi pure il giogo di San Marco, i quali sotto pretesto di qualche prepotenza di alcuni semplici particolari apertamente si sollevarono. Contarini volle dapprima ricondurli all' obbedienza per la via della dolcezza; ma ciò non valse che a renderli più audaci. E quando la repubblica li minacciò colle armi, essi si dettero ai duchi Leopoldo e Alberto d' Austria, che spedirono un esercito in loro soccorso. Ma in questa lotta trionfò il leone di San Marco, e fugati i Tedeschi, Trieste fu costretta a rendersi per fame (1).

Tra le due parti si venne ad un trattato, del quale ecco il sunto de' principali capitoli (2):

1° Trieste presterà di nuovo giuramento di fedeltà alla repubblica e suoi funzionarj.

2° Nella elezione di ogni nuovo doge, la bandiera di San Marco sventolerà per un intero giorno sulla piazza del mercato di Trieste, e tutti gli anni a pasqua sulla porta del palazzo municipale.

3° I Triestini si obbligano di nuovo all' osservanza di tutti i trattati stipolati dopo la morte di Enrico Dandolo.

4° La repubblica avrà in Trieste il diritto di giustizia penale.

Quanto ai duchi d' Austria, rinunziarono essi per una buona somma di denaro ad ogni diritto su quella città.

Era appena composta questa vertenza, che la repubblica si trovò involta in un' altra guerra co' suoi vicini per fatto di Francesco da Carrara. Rispettivamente al commercio del sale, Padova era tenuta da Venezia in una incomportabile dipendenza, e le ripetute inchieste dei Padovani per aver libera la navigazione della Brenta erano fino allora tornate vane. Francesco da Carrara, in quell' epoca signore di Padova, cercò in fine di rivalersi col cangiare il corso della Brenta, e coll' aprire dei canali presso Oriago e Moranzano.

La repubblica incominciò dal protestare, poi ebbe ricorso, come altra volta contro gli Scaligeri, ad impedire le comunicazioni tra Padova e le terre di sua giurisdizione circoscritte nel territorio veneziano. Si pensò dalle due parti a rimettere la quistione nel giudizio di dieci arbitri, cinque padovani e cinque veneti. Ma Francesco non si era in effetto prestato a questo partito, che a fine di guadagnare il tempo necessario a decidere il re d' Ungheria e i duchi d' Austria a rompere di nuovo

(1) Lebret vol. II, p. 78.

(1) Raph. Cares l. c. p. 433.

(2) Marin vol. VI, p. 162.

guerra alla repubblica, e a disfarsi egli per via di prezzolati assassini de' suoi più noti e potenti avversarj in Venezia. Se non che i suoi sicarj furono scoperti, costretti a confessare la commissione, e giustiziati, ed immediatamente dichiarata la guerra.

Il doge mise in piedi due eserciti: l'uno presso Novale, l'altro presso Castelfranco, e li affidò al comando di Ranieri de' Guaschi, nativo della maremma sanese, al quale aggregò Andrea Zeno e Domenico Micheli come provveditori della repubblica. Mentre queste truppe penetravano nelle terre del padovano, numerose orde di Ungheri irruppero nelle vicinanze di Treviso, e tutta quella parte d'Italia arse d'immenso fuoco di guerra.

Parve presto ai Veneziani di non aversi a lodare del loro condottiero Ranieri Guaschi, il perchè in breve lo congedarono, sostituendogli nel comando dell'esercito Ghiberto da Coreggio, e provveditori Leonardo Dandolo e Pietro della Fontana, e grazie al senno e all'energia di questo secondo capitano le cose presero ben presto pei Veneziani tutt'altra piega. Gli Ungheri toccarono una completa sconfitta, e il loro capo, il vaivoda di Transilvania, insieme a molti signori padovani rimasero prigionieri.

Dopo questo fatto, Francesco da Carrara ormai disperato del buon esito di quella guerra tentò di subornare col denaro i mercenarj al soldo dei Veneziani; e pervenne in effetto a togliér loro cinquecento lance. Ma ciò non valse gran fatto a migliorare la sua condizione, perchè frattanto ogni giorno si veniva in Padova accrescendo il numero de' suoi interni nemici, talchè si stimò bene avventurato della intervenzione del pontefice, che si fece a richiedere tra i due avversarj la pace, che dopo due anni di guerra fu conchiusa nel settembre del 1373 (1). I principali capitoli portavano:

1° Che le delimitazioni dei territorj di Treviso e Venezia per una parte, e di Padova e Bassano dall'altra fossero determinate da tre o cinque nobili veneziani eletti dalla repubblica.

2° Che Francesco da Carrara pagasse alla repubblica 100,000 ducati per le spese della guerra, 40,000 subito, e il rimanente in rate annue.

3° Che Francesco mandasse suo figlio a Venezia a chiedere in pieno senato il perdono.

4° Che per quindici anni consecutivi pagasse alla chiesa di S. Marco 400 ducati all'anno in espiazione del suo fallo verso la repubblica.

5° Che se per avventura Francesco venisse mai in possesso di Feltre e di Belluno, dovesse cedere alla repubblica Cannalla, San Baldo e Chiusa di Quero.

(1) Raph. Cares. l. c. p. 440.

A questi teneva dietro una serie di altri capitoli relativi alla definitiva composizione di ogni altra difficoltà, ma privi di storica importanza, come la reciproca restituzione dei prigionieri, la demolizione di molte fortificazioni costrutte in causa di quella guerra ed altri simili.

Da questa guerra Venezia passò bentosto ad un'altra molto più grave colla sua antica rivale, Genova, che aveva raddoppiati gli sforzi onde escludere per una volta i Veneziani dal commercio del mar Nero. E per giovarsi d'ogni mezzo, che le paresse conducente a quel fine, aveva la repubblica di Genova preso a favorire l'usurpatore Andronico contro il legittimo imperatore suo padre, ed era giunta in effetto a collocarlo sul trono di Costantinopoli, ottenendone in benemerenza di un tanto servizio la concessione di severissime leggi contro i Veneziani (1). S'aggiunse che il re di Cipro, protetto dai Veneziani, mostrandosi maldisposto verso i Genovesi, diede a questi pretesto d'incolpare i loro avversarj d'avere subornato l'animo di quello. Di più gli abitanti dell'isola di Tenedos, sdegnati della brutale cupidigia dei Genovesi, credettero di non avere scampo migliore nel presente pericolo che darsi ai Veneziani, i quali alle rimostranze dei Genovesi opposero un antico titolo di donazione fatta loro dal precedente imperatore. I Genovesi allegavano in lor favore un egual titolo per fatto di donazione dell'imperatore presente, talchè non potendosi o non volendosi trovare un termine medio, dal quale forse abborrivano gli animi delle due parti, le due repubbliche vennero di nuovo apertamente alle armi. I Genovesi trovarono degli alleati negli stati limitrofi di Venezia, ossia nel re d'Ungheria, nel patriarca d'Aquileja, ed in Francesco da Carrara, che accolse con giubilo questa occasione di vendicarsi delle passate ingiurie della fortuna. I Veneziani dal canto loro poterono contare sull'assistenza di Pietro re di Cipro, di Bernabò Visconti di Milano, e del re d'Aragona. In questa lotta parteciparono

(1) Raph. Cares. l. c. p. 442.

escludendo, chi per una parte e chi per l'altra, tutti gli altri stati cristiani posti alle spiagge del Mediterraneo.

I Veneziani cominciarono le ostilità mandando dodici galere, metà venete e metà aragonesi, a proteggere il trasporto di Valentina Visconti, fidanzata del re Pietro, a Cipro, dove già i Genovesi avevano dal canto loro incominciata la guerra colla presa di Famagosta. Ciò fu nell'estate del 1378; nel qual tempo un'altra squadra di quattordici galere veneziane, condotte da Vittore Pisani, avendo incontrato vicino a Porto d'Anzo dieci galere genovesi comandate da Lodovico di Fieschi, venne a capo di prenderne sei, fra le quali la galera ammiraglia (1). Questo fatto accese di tanta rabbia i Genovesi, che immediatamente destituirono il loro doge Domenico di Campofregoso, e gli sostituirono per popolare acclamazione Niccolò Guarco.

L'ammiraglio veneto rinforzatosi presso Ischia di cinque altre galere candiotte, veleggiò verso Cattaro, che apparteneva allora agli Ungheri, e prese e desolò la città, e mise guarnigione veneziana nel castello. Il governo gli spediva frattanto sedici altre galere per metterlo in istato di tener testa ad una nuova flotta che i Genovesi stavano per allestire, e colla quale il veneto ammiraglio avrebbe voluto tosto misurarsi; ma ricercatala invano per qualche tempo, si volse verso Sebenico, il qual luogo prese e distrusse insieme ad Arba, Trau ed altri delle coste della Dalmazia. Ma il corso di queste prosperità si allentò nella seguente primavera, che fu quella del 1379; avvegnachè mentre il Pisani, il quale scortava dalla Puglia verso Venezia un convoglio di grani, stava senza sospetto riparando in Pola molte navi della sua flotta dalle sofferte avarie, fu ivi d'improvviso sorpreso da ventitre galere genovesi condotte da Luciano Doria, il quale, per dirlo in una sola parola, s'impadronì di tutta la flotta, tranne quattro sole velocissime galere colle quali Vittore Pisani potè fuggire.

Il trionfante nemico inseguì il fuggitivo Pisani fin sotto Venezia, e a San Niccolò di Lido, in vista della città, arse una nave mercantile che ivi si ritrovava allora giunta di Siria. Ma in questa grave congiuntura i Veneziani non si mostrarono minori di sè medesimi; i quali dopo aver costretto con eroici sforzi il nemico a ritirarsi di dove aveva osato avanzarsi, spedirono Carlo Zeno a raccogliere nel Mediterraneo e nell'Arcipelago i resti delle loro forze marittime, colle quali riunite veleggiò egli verso Costantinopoli, ed ivi levò di seggio l'amico dei Genovesi, l'usurpatore Andronico, e restituì il legittimo imperatore Giovanni.

Ma nel mentre che lo Zeno minacciava in Pera i Genovesi, questi con non minore animo comparvero con imponente armamento dinanzi a Chioggia, essendosi in prima assicurati dell'amichevole corrispondenza dei Padovani. Pietro Aymo, podestà di Chioggia, fece ogni opera per prolungar quanto gli fosse possibile la difesa dell'isola, ma abbandonato in fine dai suoi mercenarj, dovette rendersi prigioniero, e lasciare i Genovesi impadronirsi di quell'importantissimo luogo.

La perdita di Chioggia trasse seco quella di Loredo, della Torre di Bebbo, e di Capo d'Arzere, e la rottura d'ogni comunicazione colla Lombardia. I Genovesi si stesero anzi sino a Poveglia e a Malamocco, dove posero il loro quartier generale.

Venezia posta così inaspettatamente sull'orlo di un precipizio, al quale per certo ella non avrebbe mai potuto aspettarsi non si smarrì, e concentrate le sue migliori forze a S. Niccolò di Lido, attaccò con brulotti ed altri mezzi di grande efficacia le navi dei Genovesi, mentre Jacopo Crivelli, suo generale di terra, li stringeva nei ripari di Malamocco. Il coraggio dei Veneziani sembrava crescere in ragion del pericolo. I mercanti fornirono enormi somme di denaro, ed i nobili armarono del loro trentaquattro nuove galere.

Ma le strettezze della repubblica non avevano ancora toccato l'ultimo grado. Perchè mentre i Genovesi e i Padovani erano contro di essa al punto che detto abbiamo, un nuovo esercito ungherese irruppe nelle parti di Trevigi per venirsi a congiungere coi Padovani.

In questo grave momento, in cui aveva a decidersi dell'ultima salute della repubblica, il doge stesso volle personalmente prender parte agl'imminenti pericoli, e fece inalberare la ducale bandiera sulla galera di Luca Contarini ammiraglio. Aspettarono alcun tempo i Veneziani l'attacco, ma vedendo che i Ge-

(1) Raph. Caresi. l. c. p. 444.

novesi non si movevano, e d'altra parte tardando loro di risolvere uno stato di tanta e così grave incertezza, nella notte del 28 decembre 1379 levarono le ancore. Splendeva in pieno la luna, e regnava nell'onde e nella flotta un solenne silenzio, non interrotto nè pure dai fischi dei segnali, essendosi altrimenti provveduto per quella notte. Una nube che per un poco tempo velò la luce che rischiarava ai Veneziani la via, mise per un momento in pericolo tutta l'impresa; ma nell'istante decisivo il cielo tornò sereno, e poco innanzi il sorgere dell'aurora, sedici galere sottili, che avevano preceduto le altre, attaccavano d'improvviso il nemico. I Genovesi, confidanti nella fortuna, e persuasi che i Veneziani non avrebbero mai avuto ardire da tanto, si tenevano senza ordine alcuno tanto in mare che in terra; onde malgrado i subiti ripari, che Pietro Doria fece prova di opporre all'impeto degli assalitori, questi pervennero a porre il fuoco a molte navi nemiche, ed a bloccar le altre nel porto. Egli stesso morì indi a pochi giorni colpito da una bombarda veneziana. S'aggiunse che nel fervore di questa impresa sopravvenne inaspettato da Costantinopoli l'avventuroso Carlo Zeno con quattordici ben armate galere, le quali costrinsero in fine i Genovesi ad abbandonare affatto le navi, che tutte caddero in potere dei Veneziani, e a ripararsi dentro le mura di Chioggia.

I Genovesi determinati all'ultima resistenza cacciarono dalla città le donne, i fanciulli ed ogn'altro individuo non capace di servire alla difesa che si proponevano, e raccolti quanti viveri da ogni parte poterono, si disposero ad aspettare coraggiosamente quanto la fortuna fosse per disporre di loro. Ma ogni tentativo sia dei loro collegati, sia degli stessi Genovesi tornò vano a salvarli. Chè sebbene Gasparo Spinola si portasse da Bologna a Genova a farvi costruire, con denaro avuto dai Padovani, buon numero di galere per soccorrere i loro concittadini in Chioggia (1), queste tra Zara e il luogo di loro destinazione, furono, nel maggio del 1380, intercettate e prese dal Pisani. Due altri tentativi di simil natura tornarono pure infruttuosi; talchè perduti d'ogni speranza, e privi omai di viveri e di munizioni, gli assediati pensarono a rendersi a discrezione. Il 21 di giugno (1) Pazio Cibo, capo dei Genovesi in Chioggia, ottenuto un salvacondotto, si portò a Venezia, rimettendo sè e i suoi cinque mila concittadini alla discrezione della repubblica.

Questa non mise tempo in mezzo per riparare ai danni sofferti, e spedì allora tutte le forze che le tornarono disponibili verso l'Istria, per cacciarne un'altra flotta genovese che si teneva in quei paraggi. Saraceno Dandolo riprese subito la torre delle Bebbe, e restituì con ciò la libera navigazione dell'Adige. Tutti gli altri luoghi veneziani di terra ferma tenuti dai Padovani e dai Genovesi pure si resero: ond'è maggiormente notevole il coraggio dei Triestini, che appunto allora si dettero di nuovo al patriarca d'Aquileia. Quanto ai duchi d'Austria, Venezia si compose con loro col sacrifizio della città di Treviso.

Venuto frattanto a morte Vittore Pisani, gli succedette nel supremo comando della flotta Carlo Zeno, il quale si dette ad inseguire per tutto la flotta genovese finchè nel nel luglio del 1381 comparve in vista di Genova (2), dove pur forse sarebbe entrato, se una fortuna di mare non lo impediva.

Ma finalmente Amedeo di Savoia pervenne a condurre le parti belligeranti a qualche proposizione di accordo, e nel 12 agosto 1381 (3) ad una pace definitiva, della quale i principali capitoli furono i seguenti (4):

Pace tra Venezia e l'Ungheria.

1° Sarà pace eterna fra la repubblica e il regno.

2° Saranno rilasciati i prigionieri da ambe le parti.

3° La repubblica pagherà al re l'annua somma di 7000 ducati; ma i sudditi Ungheresi perdono dal canto loro il diritto di navigare d'ora innanzi in qualsiasi fiume confluente nell'Adriatico tra Capo-Palmentario e Rimini.

4° I mercatanti di Dalmazia non potranno comprare annualmente in Venezia per più di 35,000 ducati di mercanzie.

5° In ogni caso contenzioso dei sudditi rispettivi, sarà dalle due parti esercitata pronta e severa giustizia.

---

(1) Raph. Caresi. l. c. p. 444.

(1) Raphaynus Caresinus dice *gennaio*; ma sia della stampa, sia dell'autore, questo è uno sbaglio manifesto.

(2) Raph. Caresi. l. c. p. 443.

(3) *Ibid.* l. c. p. 443. not.

(4) Marin vol. VII, 248 e seg. — Raph. Caresi. l. c.

Pace tra Venezia e Genova.

1° Reciproco rilascio dei prigionieri

2° I Veneziani nel termine di due mesi e mezzo rimetteranno l'isola di Tenedos al conte di Savoia, perch' egli possa trasportarne gli abitanti a Negroponte e a Candia, dove riceveranno una competente indennità per la perdita dei loro immobili, onde quell' isola sia poi resa inabitata e rasi tutti gli edifizj ivi esistenti.

3° I Veneziani rinunziano alla protezione del re di Cipro, per non aver questi mandato suoi rappresentanti mentre si negoziava la pace.

4° Rispetto alla navigazione sono restituiti in tutto il loro vigore gli antichi trattati, e l'imperatore greco è compreso nella pace.

Pace tra Venezia e Padova.

1° Reciproca restituzione dei luoghi conquistati, e nominativamente di Capo d' Arzere e del forte di Moranzano ai Veneziani. Le fortificazioni innalzate durante la guerra nei territorj conquistati saranno distrutte prima della restituzione dei detti luoghi.

2° Il commercio del sale continuerà ad essere regolato secondo gli antichi trattati.

3° Tutti i beni mobili presi durante la guerra da dei particolari, e appartenenti pure a particolari, saranno restituiti.

Pace col patriarca d'Aquileia (1).

1° Obblìo reciproco dei danni e delle ingiurie sofferte.

2° Liberazione dei prigionieri.

3° Muco, Muculano e Trieste saranno restituiti in libertà, con ciò solo che da queste città vengano mantenuti al doge i regali pattuiti nei precedenti trattati, e che i Veneziani v'abbiano assoluta libertà di commercio.

4° Sarà rimessa all' arbitraggio del pontefice la delimitazione dei confini tra la repubblica e il patriarca.

Per questi quattro trattati di pace cessò ogni ostilità (2), all' infuori che tra il duca d' Austria ed il signore di Padova, messi tra loro a contatto per la cessione di Treviso e suo territorio fatta da Venezia al duca (3).

Il glorioso doge Andrea Contarini sopravvisse di poco alla conclusione di queste paci, essendo venuto a mancare nel giugno del 1382. Fra gli altri fatti notevoli del suo dogato fu l'aggregazione al gran consiglio di oltre trenta famiglie, che non v' erano state ammesse per lo innanzi, e che ora lo furono in ricompensa dei servigi prestati durante l' ultima guerra.

§ IX.

Dogato di Michele Morosini e di Antonio Venier.

Morto Contarini, fu eletto doge il procuratore di San Marco, Michele Morosini, il più importante atto del cui dogato fu la resa di Tenedos da lui conseguita, o a meglio dir preparata, perchè la missione di Giovanni Miani, deputato a quella impresa, non era ancora compita quando il novello doge si morì.

Al Morosini successe doge Antonio Venier, nei primi tempi del cui dogato Corfù togliendosi alla dominazione di Napoli, si dette a quella di Venezia [1387], la cui prosperità, dappoi la pace con Genova, andò ognora viemaggiormente crescendo.

Questo risultamento vuolsi ripetere dalla consolidazione degli ordini politici ed amministrativi oramai ottenuta nella repubblica, dove i diversi stati si erano accostumati a vivere e ad agire ciascuno nella sua sfera. L'aristocrazia s' era non solo saldamente ed in modo definitivo costituita, ma aveva persino conseguito che fosse dimenticato il modo arbitrario dell' origine sua. Il popolo non veniva quasi più convocato a sanzionare i decreti del gran-consiglio, ed egli stesso non pensava ormai più alla parte da lui presa altra volta negli affari (1), i quali d' altronde erano ormai divenuti più complicati di quel che si convenisse alla sua grossolana intelligenza. I membri della quarantia non erano più eletti che dal gran-consiglio, e nelle famiglie che sole contribuivano alla formazione di quello. Per tal modo l' aristocrazia formava un circolo impe-

---

(1) Il patriarca Marquardo era morto intorno quest' epoca, e il paese era governato da un vicario.

(2) Non però senza che si fosse corso il pericolo di veder riaccesa la guerra tra Genova e Venezia in causa di Tenedos, che il capitano generale Giannacchi Mudazzo si negava a rimettere in mano del conte di Savoia.

(3) La guerra fra loro durò fino al 1384. Nella pace che poi seguì, il duca cedette per denaro quei luoghi. Verci, *Storia della Marca Trivigiana*, vol. XVI, p. 5-61.

(1) Marin (vol. VI, p. 233) cita esempj d' assemblee popolari nel 1286, 1370, 1413, 1462. Una legge del 1423 le abolì affatto, lasciando solo al popolo la facoltà di riunirsi per sanzionare l'elezione del doge.

notabile, il cui centro era nel gran-consiglio e i suoi raggi nella signoria, nella quarantia, nei Pregadi e nei principali rami della pubblica amministrazione.

La forma stabile e determinata, alla quale era giunto il governo veneto, aveva esercitato una benefica influenza sull'industria e sul commercio. Gli aristocratici restringendosi vieppiù sempre nella loro sfera, avevan lasciato maggior campo all'attività delle classi inferiori (1), nel tempo che quelli educandosi esclusivamente al maneggio dei pubblici affari, la scienza politica diventò famigliare ed in eminente grado posseduta da loro.

In quest'epoca appunto di tanta prosperità politica e commerciale della repubblica veneta, piacque al pontefice Urbano d'investire, come di una prebenda, il cardinal Filippo di Alençon del patriarcato d'Aquileia. Ma la più parte delle città del patriarcato si opposero, onde il cardinale ebbe ricorso all'assistenza di Francesco da Carrara, che fattosi innanzi colle sue genti occupò una parte di quel territorio (2). I Veneziani temendo che col favore di questa congiuntura i Carraresi si facessero signori del Friuli, o per il meno profittassero dei mezzi che offeriva loro quella vertenza per vendicarsi dell'antica rivale, e chiuder gli sbocchi della Germania (3), si dichiararono per le città sollevate. Antonio della Scala, allora signore di Verona (4) preso pur esso dal timore del soverchio ingrandimento dei Carraresi, si collegò colla repubblica e coi malcontenti del Friuli, e appena ebbe tocco qualche somma di denaro da Venezia (gli erano stati pattuiti 25,000 ducati il mese), fece dal suo generale Cortesia di Serego invadere il territorio padovano. Ma battuti gli Scaligeri nel primo incontro, una fazione di malcontenti Veronesi ebbe il coraggio di sollevarsi e di chiamare contro Antonio della Scala Giovanni Galeazzo Visconti, generalmente chiamato col nome di conte di Virtù, il quale accordatosi col vecchio Francesco da Carrara, mosse nell'aprile del 1387 contro il signore di Verona, che nell'ottobre del medesimo anno fu costretto a fuggirsi in Venezia, con che l'autorità della sua casa rimase pienamente distrutta (1).

Guglielmo de' Bevilacqua, che era stato il principale incitatore del Visconti contro Venezia, seppe anche indurre i Vicentini ad aprire al medesimo le porte della loro città; e allora solo il vecchio Carrara, che aveva sperato di ottenere per sè quella città, si accorse di avere a fare con un rivale non meno potente di Venezia, onde si affrettò a ricercare novamente la pace della repubblica. E le trattative incominciate per mediazione di Niccolò d'Este (2) erano già molto innanzi, quando il Visconti giunse a guadagnare a sè i Veneziani, coi quali, nel 1388, conchiuse un trattato, di cui ecco le principali condizioni (3).

(1) Il commercio prese allora un notabile incremento. Quello della Fiandra, anzi in generale dei Paesi-Bassi, procacciava immensi benefizj alla repubblica, il qual commercio non che quello con tutti gli altri lontani paesi si faceva, se per mare, con numerose flottiglie, dette carovane, scortate il più delle volte da grosse navi da guerra, se per terra, sotto la protezione di grosse bande armate per assicurarsi dai ladroni, onde e la terra e il mare erano infestati.

(2) Si dichiararono pel cardinale Cividale, Sacile, Aviano, Spilimbergo, Gemona, Polcenigo, Meduna, Val-Vassone, Carcagna, S. Daniele, Tolmezzo, e qualche altro luogo. Il resto fu contro lui, dichiarando di volere un vero patriarca, e che se Filippo voleva esserlo, rinunziasse al cardinalato.

(3) *Ut itinera Alemanniae interciperent, nec mercatores et mercantiones Alemanniae possent ad Venetias, ligam contraxerunt cum eodem cardinali.* Raph. Cares. l. c. p. 473.

(4) Abbiamo detto più sopra come a Mastino della Scala successe il figliuolo Can Grande, il quale volendo favorire e preparare la successione nella signoria ai suoi figli naturali a danno de' suoi legittimi fratelli Signore ed Alboino, fu dal primo di questi trucidato nel 1359 in una corsa che facevano a cavallo. Alboino tentò a sua volta alla vita di Signore che aveva assunto il governo, ma scopertasi la congiura fu decapitato. Can Signore, venuto a morte nel 1375, lasciò il governo ai suoi figli naturali Bartolommeo ed Antonio; la qual divisione di potere condusse pure ad un fratricidio nel 1381. D'allora in poi Antonio tenne solo il governo degli stati appartenenti alla sua casa.

(1) *Populo tumultuante ipse dominus castrum intravit, nec se ibi tutum reputans subito praemisit uxorem et filios ad navigium et subsequenter incognitus solus carcalem fugam cepit cum persona ad Venetias privatum se reducens. Et sic magnifica domus de la Scala longissima possessione civitatum Veronae et Vicentiae omniumque castrorum in momento extitit spoliata, eorum dominio domino comiti Virtutum totaliter remanente.* Raph. Cares. l. c. p. 474.

(2) Benchè la famiglia d'Este avesse avuto una successione illegittima, come sopra abbiamo riferito, nonpertanto nel 1353 Carlo IV aveva confermato Aldobrandino nel dominio di Ferrara, Modena e loro dipendenze. Ad Aldobrandino morto nel 1361 succedette suo fratello Niccolò, che morì appunto in quest'anno 1388.

(3) Marin vol. VI, p. 101. — Raph. Cares. l. c. p. 478, 479.

1° I due alleati si obbligano ad una guerra d' esterminio contro Francesco Carrara il vecchio e suo figlio Francesco Novello.

2° Sarà troncata ogni comunicazione tra Venezia e Padova.

3° Il conte s' impegna a fornire 1500 lance, 1000 pedoni, 300 artiglieri, 100 cavalieri, 100 carri per foraggi e per munizioni.

4° Padova e il suo territorio apparterranno al conte, salvo poche eccezioni.

5° Dovrà però demolire molti luoghi forti designati, ed obbligarsi a non costruirvi nè egli nè i suoi discendenti altre fortezze.

6° Per conseguire il possesso del territorio padovano dovrà inoltre il conte osservare tutti i trattati precedentemente stipulati tra la repubblica e i Carraresi.

7° Dall' altra parte il conte dovrà conquistare a favore dei Veneziani Treviso e il suo territorio, e il contado di Ceneda e riconoscerli come proprietà della repubblica (1).

8° Finalmente i Veneziani pagheranno al conte per le spese della guerra nel primo anno 100,000 ducati, e se la guerra durasse oltre quel termine 8000 ducati il mese.

(1) I Carraresi avevano comprato dai duchi d'Austria nel 1384 Treviso e Ceneda per 97,000 ducati, e nel 1386 Feltre e Belluno per ducati 60,000. Verci *Storia della Marca Trevigiana* vol XVI, p. 65 e p. 118.

Lo stesso giorno in cui fu stipulato il trattato, fu intimata guerra ai Carrara, e il vecchio Francesco depose in Padova l'autorità, restituendola ai cittadini, i quali ne investirono il figlio stesso del loro signore. Gli alleati assoldarono Jacopo del Verme, figlio di Luchino nominato più sopra, e mandarono su per la Brenta una flottiglia comandata da Francesco Delfino. I Padovani vennero bensì a capo di riunire un esercito nel distretto di Sacco, ma non avendo potuto impedire la caduta di Castel Caro, Francesco Novello non confidando più nè nell'esercito, nè nei cittadini, nè in sè medesimo, si piegò a patteggiare col nemico, e il 21 novembre 1388 gli fece per trattato la cessione di tutti i suoi stati, ottenendone in ricambio la vita salva a condizione di andar prigioni di guerra il padre nel castello di Como, e il figlio con tutta la sua famiglia nella fortezza di Asti (1).

(1) Raph. Cares. l. c. p. 462.

CAPITOLO II.

Storia di Venezia dalla caduta dei Carraresi fino all' impresa di Carlo VIII contro Napoli.

§ I.

Ultimi anni del dogato di Antonio Venier fino al 1400.

Già prima della caduta dei Carrara, le discordie del Friuli erano state composte; e morto Filippo d'Alençon, il pontefice aveva creato patriarca, nel novembre del 1387, un principe lucemburghese, per nome Giovanni, che fu subito riconosciuto da tutti quei vassalli: talchè dopo la rovina dei Carrara i paesi confinanti con Venezia erano in pace. Ma la repubblica aveva ora a temere il falso Gioan Galeazzo più ancora che gli ambiziosi signori della Scala e di Carrara uniti insieme (1).

Nè il giovine Francesco di Carrara si vide trattato dal vincitore con quella generosità alla quale aveva diritto d'aspettarsi; onde pensò fuggirsene a Firenze, città contraria d' animo ai Visconti, dacchè Gioan Galeazzo minacciava pur

(1) Come il conte di Virtù la pensasse riguardo a Venezia, si vede dalla risposta ch' ei diede agli ambasciatori padovani nel gennaio del 1389: « Che se Dio » gli dava cinque anni di vita farebbe sì che i Padovani » e i Veneziani andrebbero del pari senza essere maggiori l' uno dell' altro. » Verci l. c. p. 32

la Toscana. E fu aiutato nella esecuzione di quel disegno dal governatore di Asti, la qual città, per essere passata con Valentina Visconti in dominio del marito di questa, Luigi d'Orleans, non dipendeva più dal conte di Virtù. Il detto governatore offerì dunque a Francesco sicuri mezzi per trasferirsi in Savoia; di dove accompagnato dalla moglie gravida, tra mille fatiche e pericoli, sempre tenuto d'occhio ed inseguito dalle genti dei Visconti, s'incamminò verso Firenze, ove giunse nell'aprile del 1389.

Ma non avrebbe forse Francesco ottenuto gran cosa da quei timorosi e cauti repubblicani, se i disegni del conte di Virtù contro la Toscana ed il Bolognese, non si fossero di giorno in giorno resi più manifesti. Il perchè i Fiorentini costretti a provvedere all'urgenza, mandarono Francesco per loro ambasciatore al duca Stefano di Baviera, acciocchè questi movesse ad attaccare il duca di Milano.

Il Carrara si trovava ancora in Germania quando Gioan Galeazzo attaccò Bologna e dichiarò guerra a Firenze, avendo dalla sua parte gli Este di Ferrara, ed i Gonzaga di Mantova.

A quell'annunzio i Fiorentini spedirono immantinente tutti i loro capitani in aiuto de' Bolognesi, e quasi nello stesso tempo (fu nel maggio 1390) Francesco con numeroso seguito di soldati, la massima parte tedeschi, giunse pur egli nel Friuli, dove l'intrinseco suo, Michele da Rabatta, gli aveva assoldato dugento lance.

Molti baroni friulani lo vennero ad aiutare gratuitamente e nell'appressarsi a' luoghi statigli prima sottoposti, fu per tutto accolto con grandissima riverenza ed amore. Padova venne presa con improvviso assalto nella notte del 18 al 19 di giugno, e non appena Francesco si fu impadronito di una porta, gli abitanti si dichiararono per lui. Castelbaldo, Montagnana, Este e Monselice cacciarono pure le guarnigioni dei Visconti, sì che di tutti i luoghi che gli avevano dianzi ubbidito, Bassano solo restava ancora in mano de' suoi nemici (1). Anche il duca Stefano di Baviera condussegli un corpo considerevole di ausiliari.

Insieme col Carrara trovavasi Gian Francesco figliuolo d'Antonio della Scala, che in questa impresa contro il signor di Milano sperava ricuperare i possessi di sua famiglia. E già i Veronesi si apparecchiavano a gridarlo per loro signore, quando Ugolotto Biancardo, mandato con settecento lance per assicurare il castello di Padova, si gettò con quattrocento di quelle in Verona, e coll'orribile strage di millecinquecento uomini, a quanto ricordano le istorie, mantenne la città a Giovan Galeazzo. Padova però non potè esser ritolta al Carrara, il quale addì 8 di settembre fu dagli anziani, dal capitano del popolo, dal gonfaloniere e da tutti i cittadini riconfermato solennemente signore della città.

Il conte di Virtù aveva già dovuto abbandonare l'assedio di Bologna, per correre a difendere il veronese, mentre frattanto Francesco conseguì tali vantaggi contro il marchese Alberto d'Este (1), confederato di quello, che questi fu necessitato ad una pace che lo strigneva in lega col Carrarese, colle repubbliche di Bologna e di Firenze e coi nemici del Visconti in generale, ma insieme gli ritornava tutto il conquistato da Francesco. La guerra contro Giovan Galeazzo venne quindi continuata infino al gennaio del 1392, epoca in cui il Papa ed Antoniotto Adorno, allora doge di Genova, si portarono mediatori.

Le condizioni della pace furono in sostanza le seguenti (2):

1° Francesco di Carrara riterrà Padova col suo territorio in libera signoria, ma Bassano, Belluno e Feltre rimangono al Visconti.

2° Francesco dovrà pagare al Visconti 500,000 ducati in annue rate di 100,000.

3° I nobili padovani, che come partigiani del Visconti erano usciti di Padova ed avevan perduto i loro possessi, dovevano ottenerne completa restituzione (3).

In questa guerra Venezia, senza direttamente prendervi parte, aveva in generale fa-

---

(1) Verci l. c. p. 119. Il Visconti, in ricompensa della fedeltà de' Bassanesi, dichiarò la loro città perfetta repubblica: *Concedimusque castra vestra et rectoribus vestris merum et mixtum imperium ac omnimodam fortalitiarum*. Dovevano solo riconoscere la supremazia di Milano.

(1) Succeduto nel marzo del 1388 a suo fratello Niccolò, come capo della casa.

(2) Il documento è riportato dal Verci l. c. numero 1841.

(3) Le condizioni che non hanno un rapporto immediato colla Marca Trivigiana, si omettono per ora, spettando esse alla storia degli altri stati che ebbero parte in questa guerra.

vorito Francesco, onde levarsi da canto quel poderoso nemico che per lei era il Visconti, e aveva saputo nello stesso tempo conservare le sue conquiste. Il doge Venier dopo la ristorazione dei Carraresi, conferì a questa famiglia la nobiltà veneziana (1).

Non poco vantaggio frattanto aveva alla repubblica procacciato lo stendersi dei Turchi sulle terre del greco impero, quantunque nella crescente potenza di quelli avesse Venezia a temere per l'avvenire un formidabil rivale. Nel settembre del 1388, essendo mancato Pietro Cornaro marito di Maria, ultimo rampollo ed erede della casa d'Enghino, la repubblica comperò da questa vedova, per un canone annuo di 500 ducati reversibile ne' suoi eredi (2), Argo e Napoli di Romania cogli annessi territorj e castelli, che l'attuale signora non credeva poter difendere dai Turchi. Alcuni altri luoghi, seguitando l'esempio di Corfù, si dettero spontaneamente a Venezia, onde godere la protezione delle sue armi. Il commercio della repubblica si venne quindi sempre più distendendo e consolidando: ma quanto più ella si avvantaggiava per questa parte, tanto più la sua nobiltà si lasciava dominare dagl'interessi venali; il danaro spiegando ivi pure, come in ogni tempo e in ogni luogo, il suo funesto potere.

Un'altra volta, durante la vita d'Antonio Venier, dovettero i Veneziani immischiarsi negli affari del continente italiano. Giovan Galeazzo, pieno sempre del pensiero di aggrandirsi a danno dei vicini meno potenti, invase d'improvviso da due parti, nel marzo del 1397, le terre di Francesco Gonzaga signore di Mantova, conducendo a quell'impresa Ugolotto Biancardo un corpo di soldati da Verona, e Jacopo del Verme un altro dai paesi di là dal Po. I Fiorentini mandarono incontanente alcuni de' lor condottieri in aiuto dei Mantovani, e Venezia, volendo anche questa volta risparmiarsi un'aperta rottura col Visconti, ma non però lasciarlo venire a capo de' suoi disegni, noleggiò a Francesco di Carrara galere ed altri legni con cui questi si mosse per il Po in soccorso di Mantova. Nel mese d'agosto le truppe milanesi toccarono una gran rotta, e per intercessione dei Veneziani, nel maggio del 1398, fu segnata la pace, che garantì la integrità del territorio Mantovano (1).

Venier compiè la sua lunga carriera nel novembre del 1400, avendo per diciotto anni preseduto con saviezza e moderazione al governo della repubblica; e gli storici veneziani raccontano, non senza ragionevole orgoglio, com' egli, nel suo amore per la giustizia, non perdonasse nè anco al proprio figliuolo, e dannasselo a perpetua prigionia, per aver sedotto la moglie d'un nobile veneziano, e per ischerno appese due corna sulla porta della casa di quello.

§ II.

Dogato di Michele Steno.

Nuove ostilità coi Genovesi costituiscono il principale interesse dei primi anni del dogato di Steno, che cominciò nel gennaio 1401. Nelle progressive conquiste dei Turchi contro l'impero greco, crederono i Genovesi aver trovato un mezzo di rovinare affatto il commercio dei Veneziani nel mar Nero. Unitisi quindi in istretta amicizia cogl'infedeli, li andavano aiutando con ogni loro potere. E veramente Bajazet I, verso la fine del quattordicesimo secolo, aveva condotti di conquista in conquista gli eserciti di sua nazione, quando Timur, innalzata a nuovo splendore la decaduta potenza dei Mogolli, sconfisse ad Angora nel 1402 quel sultano, e prostrò nell'Asia la potenza degli Ottomani. Ma anche in queste loro calamità, furono i Turchi non meno di prima in varj modi aiutati dai Genovesi, e singolarmente contro dei Greci, che viemaggiormente si strinsero coi Veneziani, nei quali soli sentivano di poter trovare un sostegno contro i nemici.

Ma questi medesimi Genovesi che operavano all'esterno effetti di così grande importanza, non sapevan trovare a casa loro una condizione politica che li soddisfacesse. Dal 1390 al 1394 erano passati di rivoluzione in rivoluzione per

(1) Verci l. c. p. 175.

(2) Raph. Cares. apud Muratori vol. XII, p. 101.

(1) Questa ostile natura del Visconti aveva già, nella primavera del 1394, dato occasione ad una segreta lega difensiva tra Firenze, Bologna, il marchese Alberto d'Este, Francesco di Carrara, i signori di Ravenna Bernardino ed Ostasio da Polenta, quelli d'Imola, Lodovico e Filippo degli Alidosi, ed Astorgio de' Manfredi signor di Faenza, ai quali s'unirono ancora molti nobili e castellani di Romagna. Verci l. c. p. 112.

l'ordinamento delle cariche municipali, e dieci volte avevano mutato doge finchè gli Adorni ghibellini erano giunti coll'aiuto di Giovan Galeazzo ad ottenere la preponderanza. Ma il Visconti, come portava la sua natura, non tardò a macchinare contro i medesimi Adorni; talchè spinse finalmente il doge Antoniotto a cercar l'appoggio d'un re, che non sembrava avere alcun diretto interesse a far contro la libertà genovese, vogliam dire Carlo VI di Francia, sotto la cui protezione Genova si mise nel 1396, ricevendo fra le sue mura, secondo le stipulate condizioni, un governatore nominato da quello. Sennonchè nel 1398 tornate le fazioni a tumultuare, fu il governatore costretto a fuggire. Stanchi un'altra volta delle discordie, rinnovarono l'antico legame con Francia, e sotto la condotta d'un capitano francese, l'ammiraglio di Boucicaut, mossero guerra ai Veneziani. Il principio della nuova ostilità fu, si può dire, fortuito.

Aveva il governo veneziano, conoscendo la mente de' Genovesi, imposto a Carlo Zeno, uno de' suoi ammiragli, d'osservare la flotta di Boucicaut, e vedendola accennare a qualche fatto che non le si dovesse permettere, opporsele apertamente. Zeno e Boucicaut s'incontrarono presso Modone, ed essendo già gli animi grandemente alterati (1), si appiccò, senza vera premeditazione, un combattimento, che ad onta delle istruzioni pacifiche di molta parte dei più notabili Veneziani, rese inevitabile la continuazione della guerra; ma ella non durò lungo tempo, essendo al duca di Savoia riuscito di portare ad accordo le due città.

I Veneziani frattanto avevano di nuovo, nei confini loro, a temere il troppo ingrandirsi d'un principe, alla ristorazione del quale avevano essi medesimi adoperato. Dopo la morte di Giovan Galeazzo, la vedova sua, che dovea governare il ducato pel figlio minore, vedendo quanto poco ella potesse fidarsi dei consiglieri e capitani assegnatile, cercò seriamente di riconciliarsi del tutto ed entrare in sincera amicizia con quel da Carrara, ciò ch'ella ottenne con un trattato del 7 decembre 1402 (1), che la obbligava in pari tempo a restituire ai Carraresi Bellune, Feltre e Bassano. L'ultimo di di giugno era stato fissato come termine di questa restituzione; ma prima ch'egli scadesse, i consiglieri della vedova principessa riuscirono a persuaderle di non serbar la promessa, e rimettere all'agosto la tradizione delle città. Frattanto in Brescia erano rinate le antiche gare tra i ghibellini ed i guelfi, ed i primi, costretti alla fine ad evacuar la città, la tenevano tuttavia d'ogni intorno assediata, senza che il governo milanese cercasse punto di metter pace fra loro, quando Giovanni Martinengo, capo di parte guelfa, risolvette, col consenso degli altri più ragguardevoli cittadini, di levar la città dall'ubbidienza de' Visconti e darla ai Carraresi. Il 12 agosto 1403, Francesco da Carrara, per vendetta della mancata fede, accettò l'offerta di Martinengo, e sostenuto dal marchese d'Este, si mise in campo colle sue genti, e senz'alcuno impedimento s'impadronì di quella città. Ma la cittadella avendo tenuto, fin che Iacopo del Verme ed altri condottieri milanesi, con assai forze, vennero al suo soccorso, le truppe carraresi ebbero a gran fortuna l'ottenere libera ritirata per sè e loro aderenti. Dopo vario ed inutile negoziare, Filippo da Pisa, generale di Francesco, a dispetto d'Ugolotto Biancardo governator di Verona, piantò nel veronese un campo e fortificollo. In questo mentre giunse al campo dei Carraresi Guglielmo della Scala, già canonico di Verona, figliuolo naturale di Can Grande, il quale promise a Francesco di Carrara di farlo padrone di Vicenza, se voleva aiutar lui a impadronirsi di Verona. Era Guglielmo venuto in compagnia di due suoi figliuoli, Antonio e Brunoro, i quali, lasciando il padre malato nel campo, andarono con Francesco verso Verona, e a notte oscura assaltandola se ne impadronirono. Poco dopo Guglielmo li seguitò, e il 17 d'aprile 1404 fu dal popolo eletto signore della città; ma il piacere di quel trionfo fu breve, avvegnachè soccombesse il dì appresso al male che l'opprimeva (2).

(1) La flotta di Boucicaut era in apparenza destinata per Cipro; ma ella aveva preso Beirouth, e saccheggiata la città e i magazzini de' Veneziani, avendo invano Carlo Zeno ammonito Boucicaut di desistere dalle ostilità. Il combattimento nelle acque di Modone, al quale era accennato, successe nell'ottobre del 1403. I Genovesi perdettero sei galere, cioè tre prese da' Veneziani, e tre calate a fondo con tutte le ciurme. And. Redusii Chronicon ad h. a. apud Muratori vol. XII, p. 517.

(1) Verci *Storia della Marca Trivigiana* vol. XVIII, p. 79.

(2) È fama, che Francesco di Carrara lo avvelenasse. Verci l. c. p. 108.

Rimasi Brunoro ed Antonio della Scala in Verona come signori della città, i Carraresi vennero ad oste contro Vicenza. Ma parendo ai Veneziani cotale aumento della potenza di quella casa pericoloso, si strinsero in lega colla duchessa di Milano, la quale cedette loro, probabilmente per grossa somma di danari, Verona, Vicenza e Bassano. Vicenza fu subito consegnata. In questa emergenza i fratelli della Scala credettero che il miglior partito per loro fosse di separarsi dai Carraresi, e mettere volontariamente sè e Verona in potestà de' Veneziani. Ma per siffatta prova d' ingratitudine esacerbato Francesco, li fe' condurre prigioni a Padova, mentre le sue truppe tenevano tuttavia occupata Verona; quindi entrato solennemente nella città, si fe' di questa eleggere signore (1).

Questo passo determinò i Visconti a cedere ai Veneziani tutte le città della Marca veronese ch' essi tenevano. Belluno fu consegnata addì 14 maggio del 1404 - Bassano ai 10 di giugno, e Feltre ai 15 dello stesso mese. Da ogni lato Francesco di Carrara si vedeva così spogliare della sua preda, avendo inoltre a sostenere una contesa col marchese di Mantova, che entrato nel veronese gli occupò Ostiglia e Peschiera. I Veneziani, che frattanto si erano copertamente preparati, cominciarono pure essi d'improvviso le ostilità, senz' altra dichiarazione di guerra, sotto pretesto che i Carraresi avessero innalzate delle fortificazioni sul territorio della repubblica. Ambo le parti avevano preso al loro soldo i più distinti condottieri di quel tempo, e il generalissimo dei Veneziani era Malatesta di Pesaro. Sulle prime la sorte parve inclinare a favore dei Carraresi; ma indi a poco cominciarono nel veronese tutte le castella ad arrendersi, l' una dopo l' altra, alle truppe veneziane e mantovane. Verona, sebbene alcuni traditori v' avesser di notte tempo introdotta una mano di nemici, si mantenne ancora alcun tempo per l' intrepidità di Giacomo da Carrara. Il marchese Niccolò d' Este, che era accorso in aiuto dei Carraresi, vedendo la tempesta che li minacciava, si stimò fortunato di ottenere dalla repubblica una ragionevole composizione.

Francesco da Carrara, quando si vide vicino ad esser chiuso in Verona determinato a tentare l' ultima fortuna, portò la sua famiglia in salvo a Firenze, e conchiuse nello stesso tempo con Genova un trattato che gli procacciò qualche denaro, con cui potè assoldare Alberico da Barbiano conte di Cunio, e continuare con maggior vigore la guerra. Ma i Veronesi non potendo più soffrire la fame e le angustie dell' assedio, si arresero ai nemici il 22 di giugno 1405.

Serrata dai nemici e decimata dalle malattie e dalla fame, Padova sola tuttavia resisteva: ma finalmente per essa, il dì 16 di novembre, mentre il vecchio Francesco da Carrara, ad onta della superiorità del nemico impossibile a vincersi, persisteva più che mai nel pensiero della difesa, gli abitanti si sollevarono chiedendo di capitolare, e con quel tumulto offerirono sia direttamente sia indirettamente ai Veneziani occasione di penetrare per la porta di S. Croce nella città. Allora Francesco acconsentì ad un armistizio, durante il quale i cittadini si sottomisero alla repubblica, che promise di rispettar la loro costituzione, come prima avea fatto cogli abitanti di Vicenza, Verona, Bassano, Feltre e Belluno.

Francesco, e il figliuol suo cercarono finalmente dalla grazia della signoria ciò che non avevano potuto ottenere per libera convenzione, ma prima che nulla fosse deciso furono condotti a Venezia, ove fu d'uopo che una scorta d' armati li difendesse dal furore della plebaglia. Arrivati davanti al doge, si gittarono ginocchioni, ma indarno, avvegnachè la loro sentenza fosse già pronunciata. Giacomo pure, l' altro figliuol di Francesco che avea difeso Verona, ed era stato preso fuggendo, si trovava prigione in Venezia, sì che tutti e tre vennero chiusi, fino al dì dell' esecuzione, in un carcere largo otto piedi e dodici lungo. Addì 17 gennaio 1406 fu strangolato il vecchio Francesco, e subito dopo i due suoi figliuoli; e sulla testa degli altri rifuggiti a Firenze fu messa una taglia, come pure ai due della Scala che avevano osato rivendicare i loro diritti alla signoria di Verona. Lo stesso venerando Carlo Zeno, per un prestito di alcune centinaia di ducati fatto in altri tempi ai Carraresi, come

(1) Antonio e Brunoro della Scala, liberati di carcere, si recarono in Germania presso gli altri loro fratelli, e trovarono special protezione presso il vescovo di Trento, che ebbe ben tosto cagione d'essere mal contento de' Veneziani, quando questi ebber preso possesso del veronese. Verci vol. XIX, p. 5.

apparì da certe loro carte, fu a sessantadue anni spogliato d'ogni onore e dignità, e condannato a due anni di prigionia. Questa fu la prima occasione in cui Venezia mostrò a nudo quella speciale politica, che aveva la sua ragione nell'elemento costitutivo di questo stato, e nella natura del continente ove allora incominciava la repubblica a stendere il suo dominio; luoghi, dove chiunque era fornito di coraggio, di danaro e di prudenza poteva tentare le più ardite rivoluzioni; ma dove per ciò stesso l'individuo doveva fatalmente essere giudicato, non tanto secondo il diritto e l'equità, quanto secondo la ragione di stato.

Non guari dopo, che la repubblica ebbe di tanto allargato i suoi dominj di terra-ferma, venne a trovarsi avvolta in nuove dissensioni colla Chiesa per occasione dell'assunzione d'un nobile veneziano al pontificato. Dopo la morte d'Innocenzo VII, era salito sulla cattedra di S. Pietro, il 30 novembre 1406, Angelo Corraro a patto ch'egli abdicherebbe, quando facesse lo stesso l'antipapa Benedetto XIII (era allora la Chiesa travagliata da scisma), onde preparare la via a una concorde elezione. L'assunzione del Corraro, che prese il nome di Gregorio XII, fu per Venezia una fonte di gare e di dissidj tra i nobili; e poco valse a Gregorio l'aver cercato di guadagnarsi i Condulmier, i Barbarigo, i Morosini coll'innalzare al cardinalato alcuni membri di quelle famiglie: perchè quando il concilio di Pisa si fu pronunziato contro di lui, e l'ebbe astretto a lasciar l'Italia centrale, la repubblica non lo volle ricevere ne' suoi confini, e appena gli accordò il passo per recarsi a Cividale nel Friuli. Colà venuto a contestazioni col patriarca d'Aquileia, lo depose, e creò in vece sua Antonio da Ponte, nobile veneziano, venendo così a cattivarsi un certo numero delle più potenti famiglie di Venezia. Ma ciò non vinse l'opinione di quelli che non credevano utile alla repubblica, che sulla sedia apostolica sedesse un uomo legato per sangue con potenti famiglie, dell'influenza ed autorità delle quali egli potesse disporre a suo talento. La quale considerazione unita al particolare odio di alcuni contro Gregorio, portò finalmente la repubblica ad accettare per vero papa Alessandro V, eletto dal concilio di Pisa, in luogo dei due papi scismatici Gregorio e Benedetto.

Questa contesa ecclesiastica venne indi a poco a complicarsi con altre contese temporali. Ladislao re di Napoli, non potendo coi suoi soli mezzi mantenersi in Ungheria, alla qual corona egli aspirava, profferse alla repubblica, per 100,000 ducati, l'acquisto di Zara, che con certi altri luoghi della Dalmazia sola gli rimaneva (1). Venezia accettò di buon animo l'offerta; ma necessaria conseguenza di ciò fu ch'ella si tracesse addosso l'inimicizia dell'altro competitore per la corona d'Ungheria, Sigismondo, il quale oltre a ciò riconosceva e sosteneva Gregorio XII.

Da ogni lato pareva che si addensasse sulla repubblica un temporale. I superstiti Scaligeri e Carraresi s'erano, dopo lungo errare, finalmente recati a Genova, dove vivevano assai dimesticamente con Boucicaut, il quale godeva di molta influenza sul giovin duca di Milano, Giovanni Maria Visconti; e quando egli con un ragguardevole corpo di truppe mosse verso Milano, per prender parte agli affari di Lombardia, quei nemici dei Veneziani l'accompagnarono. Ma le pretensioni de' Francesi, e la licenza con cui da ultimo, non ostante le convenzioni, si diportarono in Genova, trattandola quasi come provincia loro, li rese finalmente così insopportabili agli abitatori della Liguria, che aiutati dal marchese di Monferrato (2), nel settembre del 1409, si levaron di dosso quel giogo (3), e nominarono il marchese capitano della città colle stesse attribuzioni che prima avevano i dogi.

Boucicaut voleva di nuovo impadronirsi di Genova, e la repubblica veneziana aveva a cuore la distruzione dell'esercito di lui, per ragione di Brunoro della Scala e Marsilio da Carrara, che, come abbiamo detto, egli avea seco. Tre capitani viscontini, di alta riputazione in quel tempo e collegati a Venezia, Pandolfo Malatesta, Cabrino Fondulo e Facino Cane, vennero alle prese coll'esercito del maresciallo vicino a Serravalle, ma furono battuti. Il vincitore si rivolse allora di nuovo verso la Lombardia, e mentre attendeva a fortificarsi nel Piacentino, gli Scaligeri fecero opera di indurre Verona, e i Carraresi Padova alla rivolta. E già cominciavan in quelle città a mostrar qualche segno

(1) *Fragm. ex Chron. Iohn Bembi* ad an. 1409 apud Muratori vol. XII, p. [illegible]. Poco tempo dopo la nobiltà di Sebenico consegnò pure questa città ai Veneziani.
(2) Stimolato dai Veneziani. Verci vol. XIX, p. 29.
(3) Sismondi, *Hist. des R. ital.* vol. VIII, p. 194.

delle nuove speranze dei cittadini, quando presso Novi il maresciallo toccò per opera di Facino Cane una tal rotta, che gli fu forza abbandonare affatto l'Italia. Brunoro e Marsilio si volsero allora a cercare aiuto presso l'altro nemico dei Veneziani, Sigismondo d'Ungheria, divenuto re dei Romani, e n'ebbero buona accoglienza e promesse. Ed opportune alle ostili intenzioni di Sigismondo contro la repubblica offerivansi le turbolenze del Friuli, cagionate dall'intromissione, che sopra abbiam detta, di Gregorio XII negli affari del patriarcato: sebbene in fine giovassero a Venezia, perchè molti feudatarj del patriarca (1) sgomenti in tanto conflitto di interessi, per procacciarsi un valido appoggio, addì 14 maggio 1411, si dettero ai Veneziani.

Tosto che Sigismondo si trovò in punto per intraprendere qualche cosa contro Venezia, domandò il libero passo per le terre della repubblica, onde recarsi a Roma a cingere la corona imperiale. Venezia si ricusò, a meno ch'ei non venisse senz'accompagnatura d'esercito. Allora Sigismondo, per valersi della prima occasione che gli si offeriva, dichiarò di essere stato leso ne' suoi diritti reali, e domandò che subito gli fosse restituita Zara. Così la guerra fu risoluta.

Il 20 novembre Pippo Spano fiorentino, generale di Sigismondo, mosse 11,000 Ungheresi verso Cividale del Friuli, e immantinente quei d'Udine dichiararono di riconoscere nel re dei Romani l'autorità imperiale ch'ei s'arrogava. Presso che tutte le altre città e luoghi del Friuli seguirono l'esempio d'Udine, e Marano e Portogruaro, che vollero far resistenza, furono espugnati. Soli Sacile e Brugnera tennero forte: lo che per altro non impedì all'esercito ungherese di progredire, il quale per Ceneda e Serravalle venne a Belluno, che pure tosto si arrese. L'esempio di Belluno fu seguitato da Feltre; dopo di che anco Sacile, Brugnera, Cordignano, Valdimareno e Castelnuovo dovettero capitolare.

Frattanto Sigismondo avea nominato, nel gennaio del 1412, Brunoro della Scala vicario imperiale in Verona e Vicenza (2); e veramente nella prima di queste città il popolo, a dì 1 maggio, tentò una dimostrazione in suo favore, ma con sì deboli principj e con sì poco seguito, che il tumulto finì da sè senza pregiudizio alcuno della repubblica. Circa la stessa epoca uscì pure Carlo Malatesta, capitano dei Veneziani, incontro agli Ungheresi infino a mezzo del Friuli, dove prese Spilimbergo, benchè poi tutta la state trascorresse senza fatti di molta rilevanza.

Finalmente Sigismondo si trasferì in persona in Italia, e nel principio del 1413 fece avanzare Pippo Spano nel vicentino. Ma nè Vicenza, nè Verona, nè Bassano potette egli prendere nè indurre alla resa: per lo che indi a poco retrocesse, e nel seguente aprile conchiuse in Trieste una tregua per cinque anni, la quale portava che i paesi occupati dovessero tornare nel loro *statu quo*, che per tutto questo tempo il commercio avesse ad esser libero da ogni ostacolo, e che il Patriarca Luigi d'Aquileia, i conti di Gorizia, del Tirolo, d'Ortemburgo, e Francesco Gonzaga avessero ad essere inclusi in questa stipulazione (1).

Nel decembre di questo stesso anno morì il doge Michele Steno, il cui governo se non fu scevro d'ogni sinistro per la repubblica, è pur degno dell'attenzione dello storico per la maggior consolidazione ottenuta negli ordini interni ed esterni.

§ III.

Dogato di Tommaso Mocenigo.

Addì 7 gennaio 1414 Tommaso Mocenigo entrò in funzione come capo del governo veneziano; e sul bel principio gli riuscì di mandare ad effetto un disegno di lega fra tutti gli stati dell'Italia superiore, per il mantenimento dello *statu quo* in codesti paesi. La coalizione fu distinta in due parti, l'una delle quali si componeva del duca di Milano, (Filippo Maria Visconti che n'era il capo), del conte di Savoia, del marchese di Monferrato e dei Genovesi; l'altra dei Veneziani (che la presiedevano) e con loro Niccolò d'Este, Carlo, Pandolfo e Malatesta de' Malatesti, Obizzo da Polenta, i conti di Porzia, e di Collalto, i signori di Castelnovo di Coldonazzo, di Savorgnano, d'Arco e di Ca-

(1) Erano questi i signori di Porzia e di Brugnera, quelli di Valvassone, Federigo della Torre, i signori di Prata, di Polcenigo e di Spilimbergo. La Repubblica prese subito, come allora soleva farsi in simili casi, questi nobili al suo servizio. Verci vol. XIX, p. 47

(2) Verci l. c. vol. XIX, dipl. 2100.

(1) Verci l. c. p. 91

stelliseco (1). La conclusione di questa lega assicurò perfettamente la repubblica dalla parte di terra; giacchè anche la pace con Sigismondo doveva durare insino al 1418, e le permise di volgere liberamente le sue forze contro i Turchi, coi quali ebbe in breve a trovarsi impegnata in nuove guerre.

Nei loro progressi contro la Grecia i Turchi non avevano risparmiato i possessi veneziani, e in special modo l'isola di Negroponte. Un armistizio, che s'era voluto conchiudere nel 1415, era poi andato a vuoto per imprudenza del duca d'Andros, talchè la repubblica si vide costretta a spedire in Levante una flotta considerevole sotto il comando di Pietro Loredano, per proteggere il suo commercio ed opporsi agli attacchi dei Musulmani. Nel maggio del 1416 una sanguinosa battaglia navale ebbe luogo presso Gallipoli, nella quale i Veneziani, malgrado la sproporzione delle forze, conseguirono la vittoria. Questo importante successo dispose i Turchi ad un armistizio, che effettivamente ebbe luogo sotto condizione della scambievole restituzione de' prigionieri, e con promessa per parte dei Turchi di non protegger più d'ora innanzi alcun corsaro maomettano contro la repubblica di Venezia (2).

Frattanto avvicinandosi il termine della tregua col re Sigismondo, diversi tentativi furono fatti onde muovere i Veneziani a prolungarla; ma ciò fu inutilmente, perchè da un lato la repubblica non poteva ancora scordarsi delle sue perdite, e per l'altro sperava che i disordini cagionati dai governatori del re in Feltre e Belluno, e specialmente dal conte di Gorizia e da Ulrico della Scala, avessero già fatto novamente desiderare alle occupate città il mite e pacifico reggimento di Venezia.

Nella primavera del 1418 si venne dunque novamente alle armi, e i capitani della repubblica Tristano da Savorgnano, Lodovico dei Buzzacarini e Simon da Canossa conquistarono felicemente contro Luigi di Teck, patriarca di Aquileia, la città e contado di Ceneda, non che Portobuffoletto e Pordenone. Artico, signore di Brugnera, si dette volontariamente ai Veneziani, e pose la sua signoria sotto l'alto dominio della repubblica.

Durante l'inverno successivo furono agitati nuovi partiti di pace, i quali pure essendo tornati vani i Veneziani si trovavano viemaggiormente impegnati a proseguir con ardore le ostilità. Nel mese d'aprile Cividale s'arrese ad uno de' più insigni capitani di quel tempo, che militava agli stipendj della repubblica, Filippo di Arcelli, il quale di poi costrinse successivamente Sacile, Aviano, Caneva, Cordignano e Prata a ritornare sotto l'autorità di Venezia. Nell'ottobre del 1419 Serravalle pure si arrese, dopo di che anche Ercole barone di Camino, la cui famiglia aveva un tempo rivaleggiato di potenza coi da Romano e i Carrara, penò che non gli rimanesse miglior partito che implorare la grazia della repubblica.

Quand'ecco che un nuovo formidabile esercito d'Ungheresi, condotto da Dionigi principe di Schiavonia, che veniva accompagnato da Marsilio da Carrara, da Federigo d'Ortemburgo e da Ricoluccio da Prata, sopravvenne a minacciar di rovina queste nuove conquiste dei Veneziani. Ma non ostante l'ardire del condottiero, il torrente s'arrestò dinanzi al coraggio dei difensori di Cividale; e gli Ungheresi, che avevano sperato un più felice progresso e un abbondante bottino, si ritrassero dal Friuli non meno improvvisamente di quel che fosservi entrati, lasciando nella costernazione tutti i partigiani di Sigismondo e del patriarca Luigi. Venezia volse allora le sue forze all'impresa di Feltre, il qual luogo non ardì più di resistere, e offerì anche diecimila ducati per esser salvo dal sacco: ciò fu il 16 marzo del 1420. Belluno, capitolò il 24 aprile, colla conferma degli antichi statuti: Udine ai 6 di giugno, e dopo questo esempio non fu più terra, nè barone, nè feudatario del Friuli, che non si sottomettesse alla repubblica. Chi non fu pronto a chieder grazia soggiacque al suo disfavore, e il patriarca d'Aquileia già sì potente, ebbe a contentarsi di conservare pel trattato del 1421, Aquileia coi castelli di S. Daniello e di S. Vito (1), e di ricevere dalla repubblica un annuo

(1) Verci erra dicendo che questa lega fosse direttamente conchiusa contro Sigismondo vol. XIX, p. 106; le parole del documento sono: *Ad defensionem et conservationem statuum partium praedictarum offendere, molestare et perturbare statum cujuslibet partium, et etiam contra regem Romanorum et Ungariae, in casu quo conaretur indebite offendere etc.*

(2) Marin vol. VII, p. 198 — Daru vol. II, p. 278 e seg.

(1) Verci l. c. vol. XIX, p. 176.

assegno di 3000 ducati per la sua mensa (1). Il conte di Gorizia dovette accettare dalle mani del doge l'investitura dei feudi, che fino allora aveva riconosciuti dal patriarca.

Dopo questi trionfi, pensò Venezia di rivolgere le sue armi contro la Dalmazia, ch'ella sperava di recarsi novamente nelle mani. Trau fu per forza espugnata nel giugno del 1420; Spalatro si sottomise spontaneamente, come pure quasi tutte le isole di quei paraggi da Brazza infino a Curzola; e finalmente anche Cattaro. La bandiera di San Marco aventolò pure indi a poco in Scutari, Drivasto e Dulcigno nell'Albania.

Venezia possedeva oramai tutte le coste dell'Adriatico dalle bocche del Po lungo la Venezia, il Friuli, l'Istria, la Dalmazia, infino all'Albania. Possedeva eziandio Corfu e Negroponte, e avrebbe pure a sua voglia potuto impadronirsi della Morea, giacente fra queste due isole, e dove già ella teneva Corone, Modone, e Corinto, che le si era data a que'giorni per salvarsi dai Turchi, se il timore di non irritare lo sdegno di questi potenti nemici non l'avesse trattenuta dall'accettare l'offerta del despota della Morea, di porre ogni suo possesso sotto l'autorità di San Marco.

Tommaso Mocenigo morì a' 15 d'aprile del 1423, lasciando lo stato in un grado d'inaudita prosperità (2).

(1) Marin l. c. vol. VII, p. 130.

(2) Daru pone la rendita netta della repubblica alla morte di Mocenigo a 900.290 ducati, somma considerevolissima per que' tempi (vol. II, p. 190), ma questa sua indicazione si fonda sopra una valutazione in parte arbitraria dei dati del Sanuto, che a vero dire non possono essere al tutto esatti, perchè non concordano nella somma: ella dunque ci offre un'approssimazione, piuttosto che una certezza. La ricchezza della repubblica meglio si deduce dalle seguenti notizie: aveva 3345 navi d'ogni genere, 38,000 marinai, e la costruzione soltanto dei bastimenti manteneva 16,000 uomini. Fra i nobili se ne contavano 1000, che avevano da 4 a 70,000 ducati d'entrata. Il traffico colla Lombardia in panni e stoffe, tele di lino, broccati d'oro, spezierie e zucchero, legno da tingere ed altri articoli importanti, eccetto il sale, introduceva in Venezia, al dir del Sanuto in un preteso discorso di Mocenigo, e giusta il calcolo di Daru (l. c. p. 188), 2,769,000 ducati l'anno. Debbo però confessare che nè il Sanuto nel suo ricordo, nè Daru nel suo computo, non mi sembrano troppo fedeli. — Fra gli articoli del commercio colla Lombardia uno d'assai importanza era quello degli schiavi, tanto era cresciuto il lusso e la conseguente corruzione dei costumi negl'Italiani! Fra le carte tuttora rimaste di casa Medici, se ne trova una riguardante la compra d'una schiava. I documenti, dai quali sono tratte le notizie surriferite, sono dal Sanuto stati aggiunti alla vita di Mocenigo. Muratori vol. XXII, p. 946 e seg. — Intorno al commercio del secolo XVI vedasi pure Marin vol. VII, p. 133 e seg.

§ IV.

Dogato di Francesco Foscari.

Fino dal suo letto di morte Mocenigo aveva ammonito la repubblica contro Francesco Foscari, il cui dogato, diceva egli, sarebbe stato occasione di guerre interminabili e fatali. Questo illustre patrizio aveva dato esperimento di sè in molte e gravi occasioni, dove aveva fatto prova di non minor coraggio che fortuna. Ma forse col pensiero inteso sempre al fine che da ultimo conseguì, avea egli rifiutato i governi più lucrativi offertigli dallo stato, onde non aversi ad allontanare gran fatto, e solo aveva accettato il carico di qualche solenne ambasceria.

Per queste note qualità del suo animo, e per la poca età e le mediocri fortune, la sua elezione al dogato incontrò molte difficoltà; tuttavia egli seppe coll'arte procacciarsi la maggioranza dei voti. I suoi più stretti amici fra gli elettori non votarono da principio per lui; ma ripetendo egli altamente di non si curare d'altro che di poche voci per causa d'onore, e di non ambire per conto alcuno quel grado, parecchi altri gli diedero il loro voto, quando ad un tratto gli amici suoi occultamente accordati, profittando di quella disposizione degli animi che assicurava loro la maggioranza, si unirono coi non sospettosi votanti, e Foscari fu eletto doge (1).

Non guari dopo che Foscari si fu per siffatto modo messo a capo dello stato, la repubblica si lasciò indurre ad un acquisto che più volte erale stato profferto sotto il doge precedente, quello cioè di Salonicchi in Grecia, che il signore di quella città non sapeva più come difendere dai Turchi. Procuratori e soldati vennero incontanente spediti a prenderne possesso: ma l'inevitabile conseguenza di questo fatto si fu che i Turchi dichiararono tosto guerra a Venezia.

Pietro Loredano, che aveva già prosperamente combattuto per la repubblica contro

(1) Sanuto vita di Francesco Foscari apud Muratori vol. XXII, p. 967.

quella nazione fu pur ora mandato alla difesa di Salonicchi. Il sultano Amurat dovè levarsi dall'assedio di quella città; ma non per questo abbandonò la Grecia col grosso esercito, ch'ei comandava, col quale postosi a desolare le contrade della Morea indusse i miseri Greci ad un trattato, che assicurava ai Turchi un annuo tributo di 100,000 perperi. Il sultano si dette allora a continuare la guerra coi Veneziani, rifiutando ogni proposta di pace, finchè nel 1429 gli venne fatto d'impadronirsi, parte colla forza, parte colla sorpresa, di Salonicchi, i cui abitanti chiamati alla difesa delle mura da un improvviso attacco, non si avvidero delle mine che i Turchi aveano operate, e per le quali si introdussero di repente dentro le mura. Degli abitanti scamparon quei soli, che riuscirono a mettersi in salvo sulle tre galere e gli altri pochi legni veneziani ancorati nel porto. L'effimero acquisto di Salonicchi costò più di 700,000 ducati alla repubblica (1), la quale in fine si stimò bene avventurata di poter rinnovare, mediante un nuovo trattato col sultano, le antiche relazioni commerciali coll'Oriente.

Frattanto nuove complicanze erano insorte nel seno stesso della repubblica, dove i nobili s'erano divisi in due parti, gli uni opinando che si dovessero proseguire le cominciate conquiste nella terra ferma italiana, onde fondare una dominazione simile a quella dell'antica Roma; gli altri all'opposto ritenendo che ciò fosse per tornare a sicura rovina di uno stato, che, sorto per così dire dal mare, aveva nelle navi tutto il suo fondamento, e nel commercio i suoi precipui mezzi di sussistenza e di gloria.

Sennonchè molte private ambizioni e personali interessi davano forza al primo partito, sostenuto inoltre dall'esortazioni dei Fiorentini, che scorgevano in Venezia il contrappeso di Milano, e nella lotta d'entrambi la propria sicurezza, talchè Venezia seguitò in una carriera d'ond'ella avrebbe dovuto prestissimamente uscire, quand'anche fosse una volta stata costretta ad entrarvi, per grandi che fossero a prima vista lo splendore e l'utile che le paresse doverne risultare.

La parte che spingeva alla guerra con Milano penò tanto meno a far trionfare la sua opinione, quanto che il doge medesimo apertamente la favoriva. Nel novembre del 1425, un nuovo oratore del comune di Firenze, messer Marcello Strozzi, dottore e cavaliere, si recò a Venezia ed espose come la sua città dovesse necessariamente soggiacere alla potenza di Filippo Maria, se l'inclita repubblica di Venezia prestamente non si determinava ad aiutarla. Le sue parole furono graziosamente accolte, e Venezia dichiarò Firenze alleata sua, senza che l'ambasciadore del duca, messer Francesco da Castiglione, potesse nulla in contrario; e nel gennaio del 1426 fu intimata guerra a Milano. I patti della lega tra Firenze e Venezia erano in sostanza i seguenti:

1° Manterrebbonsi in piedi durante la guerra 16000 cavalli e 8000 fanti, a spese comuni (1).

2° Farebbonsi i necessarj armamenti per mare e sul Po.

3° La condotta della guerra dipenderebbe da Venezia.

4° Tutte le conquiste fatte in Lombardia sarebbero della repubblica, o di chi ella volesse.

5° Le conquiste fatte in Toscana e nella Romagna, alle quali la Chiesa romana non avesse diritto, apparterrebbero a Firenze.

Unironsi alla lega, come vecchi alleati di Venezia, Niccolò marchese d'Este signore di Ferrara, Giovan Francesco di Gonzaga signore di Mantova, ed Obizzo da Polenta signore di Ravenna. I Fiorentini vi portarono dentro i Fregosi ed i Fieschi, stati dal partito milanese scacciati di Genova. Fu fatto generalissimo della lega Francesco da Carmagnola, stato prima al servizio del duca di Milano, del quale aveva sposato una figliuola naturale (2), ma venuto poi seco in tanta discordia che il duca l'avea voluto avvelenare. Per isfortuna del duca il veleno non operò che quanto bastava per persuadere a tutti, che l'inimicizia del Carmagnola per lui sarebbe inestinguibile. Era Francesco uno de' più valenti capitani dell'età sua, conosceva esattamente i paesi e le risorse di Filippo Maria, e non nutriva altro pensiero che di vendicarsi del duca di Milano.

Nel marzo del 1426 Brescia con tutto il suo

(1) Ibid. p. 1008.

(1) Navagero Storia di Venezia, presso Muratori vol. XXIII 1006-7. — Machiavelli Stor. Fior. lib. IV, ed. 1819, vol. I, p. 468. Navagero parla solo di 1000 cavalieri ma la ragione di quel tempo fra la cavalleria e fanteria ne domanda 16.000, numero dato anche da Lebret Stor. d'Ital. vol. VI, p. 134.

(2) La precedente storia del Carmagnola verrà raccontata nella storia particolare della signoria milanese.

contado era già caduta nelle mani del Carmagnola e dei provveditori ch' erano seco, il sig. GiovanFrancesco fe' pure alcune conquiste nelle terre del duca, e nell' aprile seguente anche la Savoja entrò in lega contro Filippo Maria. Ciò nondimeno lo stato delle cose non era ancora per Venezia in un grado del tutto soddisfacente, involta tuttavia, com' ell' era, nella guerra co' Turchi, i quali stringevano fortemente l'isola di Negroponte, e minacciata dagli apparati dei Genovesi, che accennavano di muoversi in aiuto di Milano. Di più nuove orde d' Ungheresi e Tedeschi minacciavano d' invadere il Friuli; e avendo il duca di Milano venduto al papa Imola e Forlì, di cui s' era prima impadronito (1), s' era per tal modo procacciate molte comodità per la guerra nelle parti di Romagna. In tale stato di cose la sola disunione dei condottieri Viscontini potè procacciare alla lega occasione di nuovi progressi, la quale venne a capo di condur Brescia a capitolare. Allora il papa s' offrì mediatore, e ragunato in Ferrara un congresso per la pace, presto si venne agli accordi; i quali ebbero per base che i Fiorentini conserverebbero le terre racquistate, che le città della Romagna rimarrebbero al papa, il territorio di Brescia alla Repubblica di Venezia, e le conquiste fatte nel Piemonte al duca di Savoia (2). Il duca di Milano acconsentì con incredibile pusillanimità a queste vergognose condizioni, e addì 30 dicembre 1426 fu segnata la pace, senza che avesse pur avuto luogo una vera giornata campale (3).

Quando a Milano si riseppe la conclusione di questa pace(1), tutti ne rimasero maravigliati, e sgomenti. Una deputazione della nobiltà supplicò il duca di non adempiere alle condizioni stipulate, di non evacuare il Bresciano, di non dare così facilmente la chiave de' suoi stati in mano de' suoi nemici. E veramente questa rimostranza, ad onta della imbecillità mostrata dal duca nel venire a quegli accordi, mosse Filippo Maria nella seguente primavera a contravvenirvi, non rilasciando le fortezze ch' egli aveva promesso di consegnare, e invadendo il territorio di Mantova. L' esercito suo era comandato da varj capi, il principale de' quali era Angiolo della Pergola, e sotto lui Vittorello Belmamolo, Rasmino de' Triulzi, Niccolò Piccinino ed altri. La guerra continuò per tutta la state; e sul principio i Milanesi ottennero qualche notabile vantaggio. Oltre l' esercito del Carmagnola, i Veneziani ne avevan raccolto un altro sul Po sotto Stefano Contarini, e presso lo stesso Carmagnola, che si mostrava troppo lento in soccorrere ov' era mestieri, fu mandato provveditore Francesco Bembo, che subito mosse contro l' esercito milanese postato presso a Brescello. Erano le genti veneziane per la più parte archibusieri e schiavoni, le quali dopo aver riportato alcuni minori vantaggi sui Milanesi, furono, nell'ottobre successivo, presso il castello di Macalo, condotte dal Carmagnola a una battaglia decisiva, ove la notte sopravvenuta potè sola salvar l' esercito milanese da un totale sterminio. In Venezia fu grande allegrezza per questo fatto, e furono decretate delle ricompense ai vincitori e principalmente al generalissimo. Ma saputosi poi come la notte della battaglia, questo capitano avesse rimesso in libertà gran parte dei capi nemici caduti prigionieri nelle sue mani, cominciò ad alzarsi in Vene-

(1) Sanuto *vita di Foscari* l. c. p. 985.

(2) Sismondi vol. VIII, p. 372.

(3) Sanuto ci ha conservato la lista de' condottieri e delle lance che servirono in questa guerra sotto Francesco Carmagnola, nè questa è senza importanza per l' intelligenza del modo con cui gli eserciti di quei tempi si componevano. Carmagnola stesso conduceva 230 lance; il signor Giovanfrancesco 100, Pietro Giampaolo 100; il marchese Taddeo 100, Rolino da Mantova 80; Falza ed Antonello 63, Ranieri da Perugia 60, Lodovico de' Micalotti 70, Battista Bevilacqua 50; Giovanni di messer Marino 50, Bianchino da Feltre 50, Rolo da Urbino 40, Scariotto da Faenza 40, Lombardo da Pietramala 30; Jacopo da Verona 10, Cristoforo da Fuogo 8. le lance spicciolate al servizio erano 115. Oltre a questi trovavansi pei presidj colle loro lance, Bernardo Morosini con 60; Jacopo da Castello con 20; Antonello di Roberto con 50, Testa da Moja con 90, Jacopo da Fermignano con 15, Giovanni Sanguinazzo con 63; Antonio degli Ordelaffi con 10, Bolecchino da Calogna con 45; il conte Alendas con 45; Luigi dal Verme con 260; Orsino degli Orsini con 190, Pietro Pelacani con 100; Giovanni di Pomaro con 20; lance spicciolate 93. Troppo lungo sarebbe l' enumerare ancora le compagnie de' fanti colla stessa particolarità. Questi condottieri e i conestabili delle fanterie conchiudevano generalmente, ciascuno per sè, il suo trattato per lo stipendio e la durata, come pure la maniera e il luogo del servizio. E' non avevano quasi mai nella guerra altro interesse che quello di guadagnarsi il vitto e far danaro, onde l' esercitavano come un' arte ora contro, ora in favore della medesima causa.

(1) Navagero l. c. p. 1091. — Sanuto *vita di Foscari* l. c. p. 1000. In Sanuto si trovan gli articoli per esteso.

zia la voce della fazione contraria al Foscari ed alla guerra continentale, a capo della quale era la famiglia dei Loredano.

Verso la fine del 1427 s'adunò di nuovo in Ferrara un congresso per la pace, convocato dal papa: l'intervento del legato pontificio accelerò la conclusione del trattato, che ebbe luogo ai 18 d'aprile 1428, specialmente per la diffidenza che i Loredano avevano saputo ispirare contro il Carmagnola, malgrado i suoi recenti trionfi. Ecco in sostanza le condizioni della pace.

1° La città di Brescia con tutte le sue fortificazioni, castelli e terre soggette, non che i castelli nel Cremonese, rimangono in potere de' Veneziani.

2° Rimane parimenti alla Repubblica di Venezia la città di Bergamo con tutte le sue adiacenze; e quel che non fosse ancora occupato dalle truppe veneziane, sarà consegnato entro lo spazio di 30 giorni. Le quistioni che potessero insorgere rispetto alla consegna saranno definite dal cardinal legato.

3° Il conte di Carmagnola racquista tutti i suoi beni e possessi nel milanese; conserva i feudi innanzi ricevuti dal duca, ma senza diritto di venderli.

4° Il duca di Milano non può far leghe in Romagna, ed in Toscana, nè prendere alcuno degli alleati sotto la sua protezione, a meno che non vi fosse tenuto per patti antecedenti all'ultima guerra (1).

In questa pace Filippo Maria perdette anche l'amicizia del duca di Savoia, ch'ei s'era precedentemente procurata non senza qualche sacrifizio: e la repubblica di Venezia vi guadagnò immensamente, conciossiachè anche l'uomo il men pratico degli affari facilmente si avvisi come l'acquisto d'un territorio continentale dovesse ormai tornare alla grandezza politica di quello stato assai più opportuno, di qualsivoglia altro incremento nelle sue relazioni commerciali.

E sebbene per queste guerre continentali il debito pubblico de' Veneziani fosse aumentato, e scemato il suo credito (2), pur v'era un partito, che cercava con ansietà l'occasione di riprendere le armi contro Milano e questa finalmente si offerse nell'anno 1431, e in un momento che prometteva la maggior prosperità alla repubblica, essendo dopo la morte di Martino V montato allora sulla sedia pontificia, sotto il nome d'Eugenio IV, un cittadino veneziano, Gabriele de' Condolmieri. E veramente mostrò da principio il pontefice di voler prendere a cuore gl'interessi della repubblica contra la casa Visconti, ma la divisione tra i nobili, che per effetto di quella elezione successe indi a poco come a tempo di Gregorio XII, fe' perdere alla repubblica molta parte dei benefizi che ne sperava.

La causa della terza guerra contro Filippo Maria, nella quale, eccetto il duca di Savoja, Venezia ebbe gli stessi alleati di prima, fu una congiura ordita in Brescia con intelligenza del duca a fine di ritornare nelle sue mani quella provincia; la quale scopertasi in tempo dai magistrati, i capi furono pubblicamente squartati, e gli ambasciadori milanesi cacciati via di Venezia (2). Poco prima che cominciassero le ostilità, Venezia aveva pure ottenuto la reversibilità della signoria di Ravenna: poichè essendo venuto a morte Obizzo da Polenta che lasciava il figliuolo in età minore, nominò la repubblica tutrice e reggente infino alla maggiorità di esso, e in caso che questi morisse senza eredi diretti, volle che lo stato passasse nel dominio di quella.

Le forze veneziane si componevano anche in questa terza guerra d'un esercito terrestre, assoldato e messo sotto il comando del Carmagnola, e d'un armamento navale sul Po condotto da Niccolò Trivisano, le quali due squadre provvedute d'ogni occorrente, erano abbastanza forti per far credere alla continuazione della prospera fortuna dei Veneziani. Ciò non pertanto furono sulle prime battuti presso Soncino da Niccolò da Tolentino mentre cercavano con troppo ardore di approfittare d'un primo vantaggio ottenuto contro i nemici. Vero è che la perdita in questa occasione sofferta, fu largamente compensata dal passare che fece Niccolò stesso dalla parte de' Veneziani.

Il Carmagnola nel suo uscire di Brescia per prendere il campo, aveva seco 4151 lance, e altri 12,453 uomini a cavallo: altre 400 lance militavano in favor della lega nel Monferrato sotto Luigi Cane. In questa grave congiuntura la principale speranza del duca di Milano era riposta nelle truppe che si trovavano sulla sua flotta nel Po sotto il governo d'Ambrogio

(1) Daru vol. II, p. 261.
(2) Sanuto l. c. p. 1011.

Spinola, (1), avente sotto di sè il conte Francesco Sforza, Belmamolo, Rasmino de' Trivulzj, Guido Torello e pressochè tutti i migliori condottieri di Lombardia, dal che appare come il duca facesse meno caso del Carmagnola che delle forze navali dei Veneziani, o veramente cercasse di rendere quel suo antico servitore vie più sospetto alla repubblica col mostrare di temer poco di lui. E a vero dire era il Carmagnola talmente irritato per la diffidenza mostratagli da' Veneziani coll' armamento di quella flotta sul Po, e nel tempo stesso fu sì bene ingannato dai condottieri nemici, i quali accennavano di volerlo attaccare ad ogni istante, che nel momento decisivo egli non prestò verun aiuto alla flotta; la quale fu aspramente battuta anche per codardia del Trevisano, che fu dei primi a fuggire.

Questa circostanza mosse i Veneziani a fare una legge, che d'ora innanzi chi disertasse una flotta o una nave affidatagli, o un luogo datogli da difendere, fosse irremissibilmente decapitato.

Alcun tempo dopo, nel mese d'agosto, Pietro Loredano con diciotto galere veneziane e tre fiorentine attaccò l'armata genovese sulle coste della Liguria, e diedle una grandissima rotta (2), facendo prigioniero lo stesso ammiraglio nemico Francesco Spinola, e molti altri Genovesi di riguardo. I disegni da questi concertati per la rovina della marineria veneziana furono anche una volta mandati a vuoto da quest'unica vittoria, che procacciò peraltro ai nemici del Foscari, vogliam dire ai Loredano, grande autorità nello stato, essendochè il Carmagnola, messo da questi constantemente in sospetto, pareva colla sua insolita lentezza dar prova del giusto fondamento dei loro timori. Ad avvalorare il quale accadde anche che uno de' capitani di lui, il quale aveva già preso la porta di S. Luca di Cremona, non potè, per non essere aiutato, profittare di quel vantaggio, e prendere, come disegnava, la città, il cui possesso era desideratissimo dai Veneziani; talchè in Venezia cresceva ogni dì il numero di coloro che lo credevano traditore, e con ciò la mala contentezza dell'universale, incitata eziandio dal continuo decadere del credito pubblico, e da una nuova irruzione degli Ungheresi nel Friuli, contro i quali fu mandato Francesco Loredano. Questa guerra fu condotta con crudelissimi modi da ambo le parti, e ai miseri prigionieri furono tronche le mani e cavati gli occhi. Il Carmagnola volle più tardi con 4500 cavalli portarsi a prender parte egli pure a questa impresa, ma non essendogli venuto fatto d'incontrare il nemico, perdette anche quest'occasione di conciliarsi con qualche prova segnalata la confidenza dei Veneziani. Ora essendo in questo mezzo venuto in Milano Sigismondo stesso per farsi cingere la corona di ferro, i Veneziani entrarono seco lui in trattato: e mentre i loro oratori, insieme a quelli di Firenze e del duca di Milano, stavano in Piacenza inutilmente negoziando le condizioni della pace, il consiglio de' dieci in Venezia, a dì 8 d'aprile 1432 prese il partito di fare arrestare il Carmagnola e punirlo del tradimento di cui lo si credeva colpevole.

Non era facile a quel tempo in Italia il chiamare un capitano di tanto nome a render conto di sè: perciocchè gli eserciti non conoscevano altro vincolo di dipendenza che le convenzioni conchiuse col condottiero per lo stipendio loro, talchè non era a questi più difficile condurre il suo esercito contro lo stato che egli aveva impreso a servire, che contro i nemici di esso. Però il governo per chiamare tra le sue mura il Carmagnola ebbe ricorso all'astuzia, la quale, ove più non valga la forza del diritto, è il solo mezzo che rimanga per governare gli uomini. Il Carmagnola fu dunque invitato a recarsi in Venezia, per consultare insieme col governo sulla pace che si stava trattando. Nel suo andare fu ricevuto con grandissimi onori per tutte le terre veneziane, e in Venezia accompagnato quasi trionfalmente in palazzo dove fu tenuto in discorsi fino a notte inoltrata. Allora, nel momento di partirsi, sotto pretesto di un'uscita più breve, fu condotto in una prigione ed ivi rinchiuso.

Fu ivi esaminato con tutti i più terribili argomenti della tortura fin che ebbe confessato quello che si voleva, dopo di che il dì 5 marzo 1432, dopo il tramonto del sole, fu menato colla bocca sbarrata sulla piazzetta del palazzo ducale fra le due colonne, e quivi decapitato. Furongli confiscati i beni e confinata la ve-

(1) Sismondi nomina Pacino Eustachio e Giovanni Grimaldi come capitani della flotta, vol. VIII, p. 418. Io seguo l'indicazione di Sanuto p. 1016 « Essendo Ambrogio Spinola capitano dell' armata del duca di Milano nel Po. »

(2) Lettera di *Loredano* presso Sanuto, l. c., p. 1021.

dova in Treviso, con un assegno ad essa di 10,000 ducati l'anno, e di una dote conveniente alle figliuole (1). Giovan Francesco signore di Mantova fu eletto generale in luogo del Carmagnola.

Il supplizio di questo capitano fu certamente uno dei più duri atti politici esercitati dai Veneziani, e per via di diritto impossibile a giustificarsi ma prima di condannarlo assolutamente, conviene colla mente trasportarsi in que' tempi e riflettere alla licenza ed alterigia di quei duci mercenarj, dopo il quale esame i Veneziani saran forse trovati scusabili d'aver seguito soltanto la ragione di stato, e vendicato in uno la malvagità d'un' intera classe di uomini, alla quale non era mai troppo presto il far sentire colla tortura e col ferro, che se le leggi dovevano dominare, non era per lei luogo nel mondo (2).

La campagna del 1432 fu affatto senza importanza. La flotta genovese assalì Corfù, ma non potè mantenervisi; Loredano venne infestando le coste della Liguria, dove prese il castello di Sestri, rimanendo in quell'incontro leggermente ferito. L'esercito di terra si consumò egualmente in imprese di niun momento finchè a dì 7 d'aprile del 1433 le parti stanche di quello stato d'incertezza convennero di nuovo a trattar pace per mezzo dei loro deputati in Ferrara. I principali capitoli furono questi (3):

1° Il duca di Milano rende a Venezia entro il termine di nove giorni tutto il conquistato contro di lei in quest' ultima guerra.
2° Al marchese di Mantova parimente tutto il conquistato contro di lui entro lo spazio d'un mese (4).
3° Ancora dentro lo spazio d'un mese il territorio di Pisa ai Fiorentini.
4° Il duca non s'immischierà più negli affari della Romagna nè della Toscana.
5° Saranno dentro due mesi nominati da ciascuna parte quelli che dovranno tenersi per suoi collegati.
6° Le quistioni che potessero insorgere circa l'adempimento degli articoli di questa pace saranno definite dal marchesi d'Este e di Saluzzo, nominati arbitri (1).

Quest' ultima guerra non solo non avea procacciato alla repubblica alcun ingrandimento, ma al contrario dato causa a violente dissensioni interne. La miseria che affliggeva la città per carestia, malattie, ristagno del commercio e decadenza del credito, aveva innasprito il popolo contro il doge fautore della guerra continentale. La fazione de' Loredani all'incontro aveva, e pei fatti di Pietro e per la mala contentezza del popolo, acquistato una tale preponderanza, che l'autorità del doge era, si può dire, scomparsa; e principalmente a dispetto e vergogna sua i nemici del Carmagnola avevano procurata quella terribile esecuzione. Conseguita finalmente la pace, Foscari, il quale aveva considerato le guerre passate come conseguenze delle circostanze e indispensabili agli interessi e al decoro della repubblica, non volendo più esporsi alla eventualità di altri siffatti rimproveri ed inimicizie, e reputando il momento opportuno per deporre con dignità l'ufficio suo, volle abdicare: ma lo spirito di parte essendosi, a quel che pare, mitigato, gli fu forza rimanere alla testa dello stato.

Foscari aveva ben preveduto che la nuova pace non sarebbe per durare a lungo, non avendo effettivamente il duca di Milano avuto in quella altro animo che di guadagnar tempo per rinforzarsi e suscitar nuovi nemici alla repubblica. E già fino dall' anno 1433 erano passati al suo servizio tre condottieri veneziani, Antonello da Siena con 400 cavalli, Taliano Furlano con 300, e Stefano Maramonte con 250. Ma l'anno di poi, nella cacciata del pontefice Eugenio da Roma, essendosi il popolo di Bologna sollevato in favore di Filippo Maria, il principio di una nuova guerra tra il duca e la lega non potè più esser dubbio.

In questo frattempo i Veneziani pure s'erano rinforzati, ed avevan tra gli altri preso al loro soldo il Gattamelata di Narni con 450 cavalli e 300 fanti; il quale insieme col generale fiorentino Niccolò da Tolentino, mandarono contro le genti di Filippo Maria, ragunate in Faenza

(1) Essendo la vedova fuggita colle figliuole a Milano nel 1434, perdettero quella il suo assegnamento e queste la dote.

(2) Il lettore giudicherà a suo senno. A noi basta di protestare contro lo spirito di questa barbara sentenza.
Nota dei Traduttori.

(3) Sanuto l. c. p. 1030.

(4) I Gonzaga, che prima avevano per abuso portato il titolo di marchesi, lo comprarono nel 1432 dall' imperatore per 12,000 ducati. Sanuto l. c. p. 1029.

(1) Navagero l. c. p. 1097.

sotto Niccolò Piccinino col disegno di assalire le città pontificie della Romagna. Ma l'esercito veneziano ebbe la peggio in un incontro gravissimo, dopo di che corse l'anno senz'alcun altro memorabile avvenimento per Venezia.

Il duca di Milano si diede allora a pensare come suscitare dei nemici a Venezia nei di lei proprj stati, e concepì di nuovo il disegno di ritornare in Padova i Carraresi. Ma i Veneziani avevano per loro la campagna, da un abitante della quale essendo stati informati della trama, e come già Marsilio da Carrara fosse penetrato nel territorio della repubblica ed avanzatosi verso Padova con soli dieci cavalli, il governo veneto venne facilmente a capo di arrestarlo, e condottolo prigione a Venezia, ivi nel marzo del 1435, con altri suoi partigiani, fu tra le due colonne decapitato.

Il caso più rilevante di quest'anno fu la rivolta di Genova dal duca di Milano, dal quale distaccandosi si restituì in repubblica indipendente, e nel marzo del 1436, sotto il doge Tommaso Fregoso, entrò pur essa in lega con Venezia. Il duca di Milano durante l'estate di questo anno, fece prova di ricondurre alla sua obbedienza il Genovesato; ma avendo Venezia allestito un altro esercito di 7000 cavalli e di 8000 fanti, quali mandò sotto il marchese di Mantova contro i possessi del duca, dovè questi pensare a raccogliere le forze sue. Ma senza aver conseguito effetto di alcun momento, essendo parso al marchese di ritirarsi sul Bergamasco, Venezia ebbe a sollecitare i Fiorentini, che già cominciavano a veder di mal occhio il troppo ingrandimento di quella repubblica, d'inviare nel Parmigiano il loro generale Francesco Sforza, per separare le forze del duca, che riunite sotto un capitano come il Piccinino, sovrastavano di gran lunga al loro esercito. I Fiorentini promisero di farlo, ma per certe difficoltà che allora insorsero o che si fecero insorgere, la cosa non ebbe capo; e i Veneziani si rimasero in poca speranza di buon successo, massimamente avendo il marchese abbandonato d'improvviso il campo con 400 cavalli che seguitavano la sua persona, e rimesso il comando al Gattamelata (1). Indi a poco il duca di Milano s'impadronì d'una parte del Bergamasco, ed a Francesco Sforza offrì una sua figliuola naturale per moglie colla reversione di tutto il ducato dopo la propria morte, e frattanto Asti e Tortona per dote, s'egli voleva entrare al servizio suo (1). Ciò dette luogo a delle trattative, che ebbero per conseguenza la separazione dei Fiorentini dalla lega, e la conclusione di una pace particolare tra questi e il duca (2), nell'aprile del 1438.

Verso lo stesso tempo s'era il Piccinino improvvisamente volto verso Ravenna, e con astuto negoziare aveva saputo condurla all'ubbidienza del duca, e mettere il giovine Polenta negli stessi rapporti con Milano nei quali s'era fino allora tenuto con Venezia. Di là Piccinino tornò nel Cremonese, dove espugnò tutte le castella de' Veneziani in quella parte; indi invase il Veronese, e in compagnia del marchese di Mantova, che s'era affatto sciolto dalla lega, devastò il Bresciano ed il Bergamasco. La repubblica raccolse allora tutte le forze sue, per far prova di resistere anche sola alla potenza de' suoi nemici, e per non vedere fra questi anche il marchese di Este (3), gli condonò il debito per cui questi avea impegnato il Polesine di Rovigo alla repubblica.

Frattanto le truppe ducali avevano serrato assai strettamente Brescia, la cui guarnigione era molto più forte che non portava il bisogno, trovandosi ivi ragunato quasi tutto l'esercito veneziano. Laonde Gattamelata disegnò di ritirarsi nel Veronese, e lasciare in Brescia soltanto il marchese Taddeo d'Este con 1000 uomini. Altra strada non aveva egli aperta che verso settentrione intorno al lago di Garda, ma difficilissima tanto per la lunghezza che per le difficoltà che opponevano la natura del luogo e il

(1) Sanuto ib. 1019.

(1) Joh. Simonetta Vita di Fr. Sfortiae l. IV, ap. Murat. XXI, p. [illegible].

(2) Sanuto l. c. p. 1056 « E questo è stato per averli « liberati, e n'è cagione l'ingratitudine. »

(3) Era questi Niccolò III. Niccolò II era morto nel 1388, ed eragli succeduto il fratello Alberto infino al 30 di giugno 1393, il quale lasciò lo stato al suo figliuolo Niccolò III allora in età di 9 anni, nato di matrimonio illegittimo, ma riconosciuto per suo successore dal papa e dai sudditi. Taddeo d'Este apparteneva ad una linea collaterale, e serviva come condottiero la repubblica di Venezia. — Niccolò III vide nella sua famiglia lo scandalo d'un commercio colpevole fra la stessa sua moglie Parisina de Malatesti, ed un suo figlio naturale Ugo, ai quali fe' poi troncar la testa. Lionello, tra' suoi figliuoli, nato anch'esso fuori di matrimonio, ma legittimato dal papa Martino V, era il suo prediletto, e quello a cui destinata avea la successione de' suoi dominj.

bisogno di passare per le terre del vescovo di Treviso. Non pertanto il Gattamelata, sulla fine del 1438, tentò e conseguì prosperamente l'ardita impresa, e senza perdita e in brevissimo tempo giunse in Verona. Di là corse subito a devastare le terre del Mantovano: e siccome fino al momento di questa ardita ritirata egli era stato alla testa dell'esercito veneziano solo provvisoriamente e, in certo modo, per forza delle circostanze, fu ora con grandissime dimostrazioni d'onore nominato generalissimo della repubblica (1). Loredano frattanto, che disegnava far coll'armata gran cose sul Po, poco mancò che non fosse preso con tutti i suoi, perchè il marchese di Mantova avendo fatto aprire nel Mantovano e nel Ferrarese gli argini del Po, appena restò a Loredano un filo d'acqua bastante per fuggirsene giù per il fiume. Dopo il qual fatto cadde malato e morì.

L'assedio di Brescia andò protraendosi fino al dicembre, nel qual tempo il Gattamelata si provò a soccorrere la città. Ma il Piccinino, gli uscì subito incontro, e respintolo fino nel Padovano colse l'occasione di levare fortissime contribuzioni sui contadi di Verona e Vicenza (2). Queste fortune del duca di Milano indusse di nuovo i Fiorentini ad accostarsi alla lega: perchè dappoi che la casa Medici era pervenuta alla testa della repubblica, la mira costante della loro politica fu di mantenere un giusto equilibrio fra gli stati d'Italia. La nuova lega si compose delle repubbliche di Venezia, Genova, e Firenze, e del papa (3), e ne fu nominato generalissimo Francesco Sforza, al quale il papa, quasi contrappeso delle offerte del duca, concedette in feudo il marchesato d'Ancona. La lega gli garantì questo possesso, ed egli allora obbligossi a mantenere del proprio al servigio di lei 3000 cavalieri e 1000 uomini a piedi per cinque anni. La fama di quest'uomo di guerra era tale, che il Gattamelata, non ostante il grado di generale in capo ottenuto poc'anzi, credette di non derogare all'onor suo ponendosi sotto il comando di lui.

Poco dopo la nomina dello Sforza al comando supremo, il Piccinino si ritirò dal territorio di Vicenza su quello di Verona (1), ed accampatosi presso Soave, fe' scavare un fosso profondo dai monti infino all'Adige, per impedire allo Sforza di spingersi più oltre verso il Milanese. Ma ciò non ostante la maggior parte del Veronese tornò in potere de' Veneziani, e il presidio di Brescia andava pur sempre facendo ardite scorrerie nel vicinato. In una di queste per altro il marchese Taddeo, nel mese di novembre, fu battuto e fatto prigione, nel tempo stesso che una flotta, che i Veneziani volevano mandare su per l'Adige, fu impedita dal conseguire il suo fine (2). Ma per altra parte essendo venuto fatto allo Sforza di portarsi ciò non ostante oltre Verona, potè vettovagliare Brescia, che forte ne abbisognava, malgrado un corpo di truppe ducali che gli voleva contendere il passo, e il quale fu aspramente battuto. La perdita sofferta dai ducali in questo incontro sarebbe stata ampiamente compensata dalla presa di Verona conseguita dal marchese di Mantova se questa città avesse potuto mantenersi pel duca.

Erano nelle mura della cittadella di Verona alcune aperture, tenute con arte celate. Ora avendo il marchese, mentre Piccinino era corso in aiuto del conte d'Arco messo alle strette dallo Sforza, avuto notizia di ciò, introdusse per queste aperture buon numero delle sue genti nel recinto della cittadella. Le quali, rotta la porta, altre prestamente ne miser dentro, tantochè prima dello spuntar del giorno la città era tutta nelle sue mani, tranne il castello vecchio e S. Felice e S. Pietro. Ma non appena lo Sforza, che stava allora assediando certe castella delle montagne trentine, ebbe notizia dell'accaduto, accorse frettolosamente, e gittate parte delle sue truppe nelle fortezze di S. Felice e S. Pietro, e quelle di Gattamelata nel castello vecchio, piombò col resto ad-

(1) Gattamelata fu aggregato alla nobiltà veneziana, volendo probabilmente la Repubblica cancellare la mala impressione prodotta dal supplizio del Carmagnola.

(2) Sanuto l. c. p. 1078.

(3) Conchiusa il 19 Febbrajo 1439. Navagero l. c. p. 1103.

(1) I limiti di questa storia di Venezia non ci permettono di dettagliare tutti i particolari di codesta interessantissima lotta fra i due più famosi capitani di quel tempo in Italia, sullo stesso terreno cotanto illustrato a nostri giorni dalle gesta immortali dell'ultimo maestro nell'arte della guerra. Noi non possiamo che indicare i fatti più memorabili, rimandando chi desiderasse soddisfare una più minuta curiosità alla compilazione del Sanuto, e alla vita di Sforza del Simonetta (Murat. t. XXI, p. 276 ss.).

(2) Navagero l. c. p. 1103

dosso ai nemici, e aiutato dal favore dei cittadini costrinse in breve le truppe mantovane ad abbandonar di nuovo la città.

Francesco Sforza per guiderdone di questo felice successo fu ascritto alla nobiltà di Venezia, ma il Gattamelata per soverchia fatica morì d'un colpo d'apoplessia. La repubblica onorò la sua memoria con una statua equestre fattagli erigere nella città di Padova.

L'anno appresso avendo il Piccinino condotta la guerra principalmente in Toscana, successero in Lombardia pochi fatti di grande importanza, tra i quali noteremo una vittoria conseguita nel lago di Garda dalla flottiglia dei Veneziani sopra quella del duca, e la liberazione di Brescia operata dallo Sforza, e le continue correrie di questo capitano nel Cremonese senza che il marchese di Mantova potesse in alcun modo tenergli fronte (1). La prospera fortuna ricondusse a poco a poco nell'alleanza di Venezia alcuni di quelli che l'avevano nel corso di queste guerre abbandonata, come i Malatesta (2) e Ostasio da Polenta, stato già dal padre suo raccomandato alla protezione della repubblica, la quale come sopra abbiam detto aveva egli poi abbandonato per darsi al duca di Milano. La repubblica usò verso lui grandissima severità, levandogli la signoria e relegandolo in Candia, dove indi a poco insieme con un suo figlio morì, e così anche la casa da Polenta a profitto di Venezia si estinse.

Un evento fortunato pel duca di Milano fu, che volendo il marchese Niccolò di Ferrara portarsi come mediatore fra le due parti belligeranti, ed avendo perciò licenziato le proprie truppe, queste si dettero a Piccinino, il quale rinforzato con queste ed altre genti il suo esercito, invase nella primavera del 1441 il Bresciano: e la fortuna gli arrise sul principio così propizia, che osò chiedere al duca di Milano, in ricompensa de' suoi servigj, la signoria di Piacenza. Altri condottieri seguirono l'esempio suo; e Luigi da San Severino domandò Novara, e Alessandro del Verme Tortona (1). Ma la condotta di questi capi provocò tanta indignazione in Filippo Maria (2), ch'egli si determinò a far pace ad ogni costo coi Veneziani. Apertosi per tanto, per mezzo d'un messaggero fedele, con Francesco Sforza, gli offerse, come prezzo della pace, sua figlia col Cremonese per dote, e con dichiarazione di accedere a qual altra condizione più gli piacesse. Lo Sforza diede parte della profferta che gli era fatta ai Veneziani, i quali pure gli commisero di negoziare la pace: la quale dopo lunghi abboccamenti cogl'inviati di Venezia, del duca e del marchese di Mantova, ai 20 di novembre in Cremona, egli, come arbitro, stabilì colle seguenti condizioni (3):

1° Bergamo, Lonato, Peschiera e Riva di Trento cogli annessi territorj rimarranno alla repubblica di Venezia.

2° Cremona con una certa parte del territorio milanese passerà a Francesco Sforza, siccome dote di Bianca Maria figliuola del duca.

3° La Ghiaradadda viene per intero ed in libera proprietà al duca di Milano.

4° Mantova ritorna rispetto a Venezia negli antichi confini.

5° Genova rimane libera dal dominio del duca.

Corsero quindi alcuni anni di pace senz'alcun successo di momento per Venezia così all'esterno come nell'interno. Solo nel 1442 Francesco Foscari volle di nuovo deporre la sua dignità, e cessò d'intervenire alle sedute dei magistrati; ma fu anche questa volta distolto dal suo proponimento.

Frattanto i Turchi venivano acquistando sempre più terreno in Europa, ed avrebbero tanto più dovuto sollecitare l'attenzione de' Veneziani, quanto più l'impero greco s'andava avvicinando all'ultima agonia, ma la repubblica continuava invece a tener gli occhi principalmente fisi sul continente d'Italia, dove ora per ragione di Napoli era sorta una nuova e a vero dire gravissima complicanza d'interessi politici.

Francesco Sforza, a cagione del feudo ch'egli teneva nel regno, parteggiava per Renato d'Angiò contro Alfonso d'Aragona suo competi-

(1) Navagero l. c. p. 1104.
(2) Joh. Simonetta l. c. p. 298. I fratelli Sigismondo, Pandolfo e Domenico Malatesta si distinguono in questi tempi per la perfidia singolare della loro politica. Durante un certo tempo e' si divisero per siffatto modo, che il primo parteggiava pei Fiorentini e Veneziani, e il secondo pel duca di Milano, onde, secondo il convenuto tra loro, assicurare in ogni evento la fortuna della lor casa.

(1) Simonetta l. c. p. 305.
(2) Machiavelli *St. Fior.* vol. II, p. 94.
(3) Navagero l. c. p. 1108.

tore. Il quale avendo, specialmente per la lontananza di Francesco, conseguita vittoria sul suo avversario, e temendo ora per la conchiusa pace tra Venezia e Milano d'aversi a misurare con lui, mise ogni mezzo in opera, onde persuadere il duca a trattenerlo per ogni modo in Lombardia. Filippo Maria il quale sebbene riconoscesse dallo Sforza la conclusione della pace, non gli era troppo amico per le condizioni in quella stabilite, richiese il pontefice, che divideva pur esso il suo malcontento, di spogliare lo Sforza dell'investitura del marchesato d'Ancona, valendosi a questo fine dell'esercito del Piccinino assai ingrossato colle genti licenziate dai Veneziani (1). Il pontefice accettò questa proposizione, per la quale i tre maggiori principi d'Italia (il re di Napoli, il papa e il duca di Milano) si strinsero in una lega che minacciava di rovinare tutto il sistema d'equilibrio, che i Fiorentini avevano con tanta cura cercato di stabilire.

Gli attacchi del Piccinino contro Todi, Assisi ed altri possessi dello Sforza, impedirono a questo capitano di recarsi al soccorso di Renato (2), sì che Alfonso conseguì il fine desiderato di cacciare il suo avversario dal regno e poco appresso d'Italia (3). Lo stesso Sforza soggiacque pure nella Marca di Ancona perchè mentr'egli credeva potersi riposare sulla fede d'una convenzione stabilita coi condottieri nemici, questi furono dal pontefice prosciolti dal giuramento loro, e certuni degli stessi suoi capitani nel bisogno l'abbandonarono (4). Lo stesso Alfonso sopraggiunse personalmente indi a poco a mettere alle strette lo Sforza, al quale ora non rimase altra via che assicurare con buone guarnigioni i luoghi più forti, e col resto dell'esercito affrettarsi verso l'Italia settentrionale. Giunto a Fano rappresentò ai Fiorentini ed ai Veneziani, che la sua rovina si trarrebbe necessariamente dietro la loro, e per sua buona ventura lo stesso Filippo Maria cominciando finalmente ad entrare in pensiero della crescente potenza del re e del pontefice, la lega poco innanzi formata si sciolse, e un'altra se ne formò non meno potente, rivolta al fine contrario a quello per cui la prima fu istituita, e nella quale presero parte anche le repubbliche di Genova e di Bologna (1), e che fu stipulata per dieci anni nel settembre del 1443 (2). Il primo effetto di questa lega fu che Alfonso cessasse da ogni ostilità contro lo Sforza, il quale assistito da queste nuove forze tenne vittoriosamente il campo contro il suo antico avversario, Niccolò Piccinino, che era allo stipendio del pontefice. Il quale Niccolò essendo indi a poco venuto a morire di crepacuore per le vittorie di Francesco (3), la guerra tra questi ed il pontefice venne a terminarsi con un trattato, pel quale il valoroso conte riebbe tutta la Marca d'Ancona, eccetto Osimo, Fabriano e Recanati (4).

La compera di Pesaro fatta dallo Sforza, per erigerla in principato a favore del suo fratello Alessandro, diede origine a un'altra guerra, perchè avendo quella città appartenuto a Galeazzo Malatesta (5), Sigismondo signore di Rimini, comecchè genero dello Sforza e stretto alleato di Venezia, rimase talmente esasperato dal vedersi privare di quel retaggio della sua famiglia (6), che divenne mortal nemico del conte, e si dispose a prender parte a un nuovo ordine di cose che allora si preparava in Italia. Ma gli affari di Bologna avevano presa una direzione dispiacevole al duca di Milano, ond'egli si distaccò dalla lega. Non fu difficile allora ai nemici di Francesco l'armare di nuovo il papa contro di lui, e movere Alfonso, che aveva

(1) Sismondi vol. IX, p. 198, e seg. Machia. l. c. p. 90.

(2) Sismondi l. c. p. 201.

(3) Id. ib. p. 323.

(4) Sanuto l. c. p. 1110. Simonetta l. c. p. 123.

(1) Questa città a tempo della passata guerra era caduta in potere di Niccolò Piccinino; ma ora rivendicatasi in libertà, aveva alla testa del suo governo Annibale de' Bentivogli.

(2) Sanuto l. c. p. 1111. Ecco gli articoli di quest'alleanza: « Prima promette esso duca di Milano di « mandar soccorso al conte Francesco e al signor Si- « gismondo da Rimini nostro collegato, di cavalli 2000 « e di fanti 1000 fino a un mese prossimo. E pel si- « mile promette alla lega nostra di dare e mandare « ad ogni volere della detta, dove sarà di bisogno, il « compimento di cavalli 3000, e di far giurare i detti « nelle mani della lega, e di far guerra e buona pace « a piacere della detta lega. E all'incontro promette « la lega di fare il simile per conservazione de' suoi « stati. E in questa lega sono Genovesi e Bolognesi con « tutti i loro aderenti e collegati. »

(3) Machiav. l. c. p. 102. Sanuto l. c. p. 1115.

(4) Sanuto l. c. p. 1117. Machiav. l. c. p. 103.

(5) *Chron. Eugub.* apud Muratori vol. XXI, p. 982. *Annales foroliv.* ad an. 1445 apud eumd. vol. XXII, p. 223.— Alcuni scrittori erroneamente chiamano Sigismondo *Pandolfo*. Vedi Sanuto l. c. 1115.

(6) Perchè Galeazzo non aveva figliuoli.

cessato dall'armi solo ad istanza del duca, a ricominciar pur esso le ostilità: onde una lega di principi composta del re di Napoli, del papa, del duca di Milano e del signore di Rimini, si trovò a fronte della lega repubblicana di Venezia, Firenze, Bologna e Genova.

Generalissimo della lega repubblicana fu nominato Francesco Sforza, il quale soccorso in tempo dall'armata veneziana riuscì a salvare Ancona dal cader nelle mani del re (1), ma non potè impedire Ascoli dal rendersi al papa, il quale addì 14 d'aprile del 1446 scomunicò tutti i collegati avversarj. Nell'Italia superiore era generale dell'armi venete Michele Attendolo da Cotignola, il quale appena l'esercito ducale, forte d'8000 uomini incirca, fu entrato nel Cremonese, ebbe ordine dalla signoria di correre con ogni sua forza alla difesa dei dominj sforzeschi. Michele si avvicinò verso il campo fortificato dei Milanesi a Casalmaggiore; e nel settembre susseguente venne con quelli a giornata, riportandone un segnalato trionfo (2). Secondo il solito, il duca offerse allora di far pace a tali condizioni che, se fossero state accettate, l'avrebbero ridotto ad assai stretti termini di potenza. Per questi prosperi successi l'Attendolo fu fatto nobile dalla repubblica, la quale, nel susseguente novembre, per altri vantaggi da lui ottenuti, gli concesse eziandio l'investitura di Castelfranco nel Trivigiano.

In tanta depressione del duca, gli alleati suoi tentarono qualche efficace dimostrazione in suo favore, mentre già i Veneziani incominciavano a temer meno del Visconti che dello Sforza, il quale accennava oramai di pretendere alla successione di tutto il ducato; tanto che nel febbraio del 1447 non esitarono a profittare dell'occasione che loro si presentò d'impadronirsi a tradimento della città di Cremona, che, come si è veduto, era sua (3). Questa perfidia indusse il conte Francesco, che già s'era accorto dell'animo di que' suoi alleati, a rappattumarsi col suocero e col re Alfonso, con ricevere dal duca lo stesso soldo che dalla lega, e diventare capitano generale di Milano contro di questa.

Ma Filippo Maria, circondato da gente nemica dello Sforza, si pentì ben presto a sua volta d'essersi così interamente a questi affidato, e volle trattenergli la pattuita rimessa del denaro, ma poco mancò che questo dialeale procedimento non lo conducesse all'ultima rovina. Perchè il conte Francesco, privo di quel sussidio, fu costretto a fermarsi nella sua marcia verso l'Italia superiore, mentre l'esercito veneziano, nella primavera del 1447, correva fin sotto le porte di Milano chiamando i cittadini a libertà. Per gran ventura del duca gli abitanti non si levarono, onde le truppe della repubblica si ritirarono verso i laghi di Como e di Lugano (1).

Il re Alfonso s'impegnò allora a pagare allo Sforza il danaro necessario, ma sotto condizione, che il conte consegnerebbe al papa Niccolò V, ch'era succeduto ad Eugenio, l'ultima città che tuttavia gli restasse nella Marca, quella di Jesi: il che Francesco, in tanta penuria di danaro, non potè a meno d'accettare (2). Ma non sì tosto si fu lo Sforza mosso verso gli stati del suocero, ricevette la nuova della sua morte, accaduta a' 13 d'agosto del 1447.

Alla storia di Milano s'appartiene un più minuto racconto dei moti cagionati in quello stato dalla morte di Filippo Maria, e delle gelosie insorte tra i principi che pretendevano a quella successione. Ora diremo solo come Lodi e Piacenza spontaneamente si dessero a Venezia (3), e Milano, Pavia e Parma tentassero di ritornar libere e indipendenti (4).

Tosto che Lodi si fu data ai Veneziani, le truppe della repubblica passarono l'Oglio, ed ebbero ben presto tolto ai Milanesi tutta quella provincia. Or questi prevedendo che non sarebbe loro possibile sostenersi contro Venezia, quando non riuscissero a trar dalla loro un qualche illustre capitano; e Francesco dall'altra parte non avendo speranza, a cagione degli altri pretendenti, di venire a capo di rendersi per forza signore di Milano, ma bensì sperando di pervenirvi col farsi prima difensore di questa

(1) Sanuto l. c. p. 1119.

(2) Sanuto l. c. p. 1122. « Fuor che Luigi del Verme, » capitano generale, Rusconi de Trivulzi e Francesco » Piccinino, rimase preso tutto il resto de' capitani mi» lanesi, presi da cavalli 5000 e più, e tutti i carriaggi » loro, fino le sue femmine e ruffiani. »

(3) Machiav. l. c. p. 100. Simonetta l. c. p. 390.

(1) Sanuto l. c. 1125.

(2) Sismondi vol. IX. p. 259-60.

(3) Sanuto l. c. p. 1126.

(4) Machiav. l. c. p. 111.

città, tra lui e i Milanesi ebbe luogo un trattato pel quale egli era nominato loro capitano, con patto che a lui restasse Brescia, se fosse venuto a capo di conquistarla, da cambiarsi però con Verona, dove avesse potuto dopo impadronirsi anche di questa città (1).

Lo Sforza si dette in prima a cacciare i Veneziani dal Cremonese, mentre frattanto i Pavesi, per consiglio della madre della contessa Bianca, spontanei si dichiararono pel conte. I Veneziani non perduti d'animo allestirono di nuovo una flotta sul Po sotto il comando d'Andrea Quirini: ma prima che questa fosse pronta, Francesco accozzate tutte le sue truppe, avea già ripigliato Piacenza (2), ed ivi fatto prigione con tutte le sue genti il marchese Taddeo capo delle truppe veneziane, in quella città. Piacenza fu messa a sacco, e Michele Attendolo, che frattanto aveva levato contribuzioni sul Pavese e sul Milanese, fu astretto a ritirarsi (3). Lo Sforza venne indi recuperando tutte le castella di Ghiaradadda, all'infuori di Caravaggio, che solo oppose un'ostinata resistenza.

La flotta veneziana era intanto venuta su per il Po fin presso a Cremona, mentre le genti di terra veneziane mettevano a ruba il Cremonese, onde lo Sforza si volse con tutte le sue forze da questa parte, avendo anch'egli una flottiglia, sebben di legni più piccoli nel Po. La flotta veneziana stava raccolta sotto Casalmaggiore, ed ivi lo Sforza la prese a bombardare sì fieramente con grosse artiglierie, che l'ammiraglio veneziano credette dover nella notte mettere in salvo gli attrezzi delle navi nella fortezza di Casalmaggiore, e la mattina seguente, che fu il 17 luglio del 1448, abbruciare la flotta: del qual consiglio portò più tardi assai grave gastigo in Venezia, dove fu condannato a tre anni di dura prigionia e a un'ammenda di 1000 lire (1).

Indi a poco lo Sforza, che avrebbe subito voluto portarsi sopra Brescia, ricevette dal governo di Milano la commissione di prendere Caravaggio, unico luogo che i Veneziani ancora occupassero in Ghiaradadda, e a difesa del quale accorse prontamente Michele Attendolo, che tuttavia ebbe tempo di fortificarvisi, malgrado gli sforzi del nemico per impedirlo.

I Veneziani avevano 12,500 cavalli, e i principali condottieri loro erano Lodovico da Gonzaga (2), Bartolomeo Colleoni, Gentile da Leonessa, il conte Carlo del Montone, Tiberto Brandolino, Giovanni Conti romano, Guido Rangone, Alberto Rodiense, Cesare da Martinengo e Niccolò Guerrieri; tutti capitani di grido.

Lo Sforza aveva 12,000 cavalli colla maggior parte de' condottieri già stati al servizio di Filippo Maria, oltre i suoi proprj. I principali erano i figliuoli di Piccinino, Francesco e Jacopo, il conte Luigi del Verme, Guglielmo di Monferrato, Carlo da Gonzaga, Roberto da S. Severino, Giovanni da Tolentino, Cristoforo Torello e Bartolomeo Quartiero.

Stati che furono entrambi gli eserciti per più d'un mese a fronte l'uno dell'altro, i provveditori veneziani (Gherardo Dandolo ed Ermolao Donato) cominciarono, contro l'avviso dell'Attendolo, a voler venire a giornata, perchè senza una battaglia vinta non pareva loro che si potesse liberare Caravaggio. Il parere dei provveditori avvalorato dalle ingiunzioni del governo veneto condusse all'effetto che quelli desideravano; ma il successo provò che l'Attendolo aveva ragione essendo restato l'esercito veneziano sconfitto, e la miglior parte dei condottieri e gli stessi provveditori della repubblica prigioni. Caravaggio e quasi tutto il Bresciano ed il Bergamasco cadde allora, senza altra resistenza, in potestà di Francesco (3).

(1) Sanuto l. c. p. 1120.

(2) Il 16 di novembre 1447.

(3) I Veneziani intavolarono in questo tempo un trattato di pace coi Milanesi, che non ebbe effetto. Il provveditore veneziano in Piacenza, Gherardo Dandolo, ch'era fra i prigionieri, trovò nel campo dello Sforza, tra i condottieri milanesi, quasi tutti in segreto nemici di questo loro antico avversario, i figliuoli di Niccolò Piccinino, i quali si lasciarono persuadere a incamminare, di nascoso allo Sforza, una pratica tra Milano e Venezia. Già si era in Bergamo convenuto delle condizioni della pace, quando lo Sforza a tempo informato, venne a capo d'impedire la ratificazione (Vedi Daru vol. II, p. 362 e seg.), e quando Francesco ebbe guadagnato le vittorie di Casalmaggiore e di Caravaggio, i Milanesi ritirarono tutte le loro proposizioni di pace. Navagero l. c. p. 1118.

(1) Sanuto l. c. p. 1121.

(2) Giovan Galeazzo suo padre era morto nel settembre del 1444.

(3) Sanuto l. c. p. 1128. Joh. Simonetta l. c. p. 440 e seg. Sismondi vol. IX, p. 313 e seg. Machiavelli l. c. p. 190. La battaglia accadde il 15 di settembre 1448. Dice Sanuto che un uomo solo vi rimase ucciso dalla parte de' Veneziani: il che, posto che anche non sia let-

Questa calamità mosse i nobili Veneziani a dare un'altra volta l'esempio di fermezza e di amor patrio, di cui avevano già fatto prova, contro i Genovesi, e in poco d'ora misero insieme una somma ragguardevolissima, parte della quale mandarono a Jacopo Antonio Marcello, provveditore di Verona, perchè trovasse modo di farla avere ai Bresciani, parte destinarono a levare un nuovo esercito e alle altre occorrenze della guerra. E nominarono due nuovi provveditori, Luigi Loredano e Pasquale Malipiero, e armarono una nuova flottiglia sul lago di Garda.

Ma più che in questi preparativi confidavano i Veneziani, e non senza ragione, nelle negoziazioni. La gran fortuna del conte aveva ripieno i Milanesi di gelosia e di sospetti, siccome quelli che fermamente credevano il non aver egli punto abbandonato il disegno di diventar loro signore. Ora questo timore de' Milanesi e il desiderio di Francesco presentavano ai Veneziani il miglior mezzo per separarli (1); e profittando della captività di Clemente degli Aldini, secretario dei provveditori, allora prigioniero dello Sforza, vennero a capo, pel di lui mezzo, di stringere collo stesso Sforza un'alleanza, stipulata fra le parti il 18 ottobre 1448, in questo tenore.

1° Che Venezia e lo Sforza si univano in lega contro Milano,

2° Che il conte riceverebbe dalla Repubblica 4000 cavalli e 2000 fanti, ed una provvisione di 13,000 ducati il mese (2) finchè si fosse reso padrone di Milano e di tutto il ducato.

3° Che il confine tra i territorj del conte e i dominj di Venezia sarebbe il fiume Adda.

Dopo queste conclusioni la Repubblica licenziò il suo capitano Michele Attendolo, assegnandogli il Trivigiano per sua dimora, e lo Sforza passò l'Adda volgendosi contro Milano. Lodi, per non essere in virtù del trattato consegnata dai Veneziani in mano del conte, prestamente si ristrinse con Milano; ma tutto il paese tra l'Adda e il Ticino, eccetto le città di Milano, Lodi e Como, cadde in potere del conte, a cui fecero pure la lor sottomissione Tortona, Novara, Alessandria della Paglia e finalmente anche Parma: dopo di che Francesco, nella primavera del 1449, incominciò il blocco di Milano. Ma i Veneziani si scostarono in questo punto novamente da lui; perchè la mente loro era stata non già di procurare allo Sforza quel dominio, ma di ridurre Milano, per di lui mezzo, in tali strettezze, da condurla, come conseguirono, a quelle condizioni che più piacessero loro. E profittando della buona accoglienza che lo Sforza aveva fatto a Jacopo e Francesco Piccinino, che disertando la bandiera di Milano, erano passati a lui con tre mila cavalli e due mila fanti, dichiarando che lo Sforza aveva con ciò mancato ai patti del trattato testè conchiuso, cominciaron di nuovo a negoziare coi Milanesi (1).

Il re Alfonso frattanto vedendo i Milanesi così serrati dai Veneziani e dal conte, aveva creduto di far cosa grata ai suoi alleati cacciando dal regno tutti i sudditi della repubblica che ivi si ritrovavano (2): con che veramente indusse Venezia a dividere le sue forze, avendo essa dovuto armare una flotta di venticinque galere con altri legni, e mandarla sotto Luigi Loredano contro del regno.

Ma per la conversione sopra annunciata dei Veneziani, fu messo innanzi un altro capitolato, pel quale lo Sforza avrebbe avuto a contentarsi di Cremona (3), Pavia, Parma, Piacenza, Alessandria, Tortona e Novara coi loro contadi; Milano sarebbe rimasta libera ed in possesso

---

teralmente vero, mostra però che il Machiavelli non aveva poi tanto torto, quanto gli s'appone, nel beffarsi ch'ei fa di queste guerre de condottieri: « E nota » che in questa rotta fu morto de' nostri solo uno, fin » che tutti furono fatti prigioni, perchè parte s'impe» ludarono. »

(1) Sanuto l. c. p. 1130. « Ma Iddio volle che il » detto conte Francesco, essendo tanto prosperato, » venisse in sospetto a' Milanesi, dubitando che si vo» lesse far duca di Milano, com' egli aveane inten» zione. E desiderando eglino di mantenersi la libertà, » a poco a poco incominciarono a togliergli le forze, » e ogni giorno a credergli meno. Ond' egli se n'ac» corse, e subito disposesi a voler far pace colla si» gnoria nostra, coll'aiuto della quale sperava d'aiutarsi » per conseguire il suo desiderio. »

(2) Simoneta l. c. p. 485.

(1) I Piccinini abbandonarono in breve l'esercito del conte e passarono un'altra volta dalla parte dei Milanesi, di modo che fu creduto, essere stata loro intenzione, non potendo allora giovare in nulla a Milano, mantenere un qualche tempo le loro genti a spese del conte. Francesco Piccinino morì nell'ottobre susseguente.

(2) Navagero l. c. p. 1112.

(3) Nel Navagero (l. c. p. 1114) per errore di stampa si legge che Cremona dovea rimanere ai Veneziani deve leggersi Crema.

di tutti gli altri dominj del duca Filippo Maria, tranne quelli, alla sinistra dell'Adda, che sarebbero appartenuti a Venezia, ed avrebbe potuto tenere in piedi 6000 cavalli, il conte 4000, e la repubblica 9000. Queste nuove condizioni vollero essere lungamente ventilate dallo Sforza, per cui si stette alcun tempo senza venire ad una conclusione definitiva.

In questo mezzo Loredano s'era messo in mare, e pervenuto a Messina aveva abbruciato le navi del porto e l'arsenale, e, commessi altri simili atti nel porto di Siracusa, era tornato carico di preda a Corfù. Queste vittorie confermarono Venezia nella determinazione di tenere quanto più potesse divise le provincie dell'Italia superiore, e nel dicembre del 1449 nominò Sigismondo Malatesta a generalissimo delle sue truppe, dopo avere ai 27 settembre già segnato con Milano la lega contro lo Sforza, il quale non aveva in fino voluto accettare le condizioni propostegli (1).

Gli antichi alleati della repubblica, i Fiorentini, essendosi negati a secondare i Veneziani contro lo Sforza, dovettero uscire dalla città e dagli stati di Venezia (2). E se durante la guerra s'erano mostrati il più che potevano neutrali, e solo dopo la battaglia di Caravaggio, parendo loro che Venezia avesse a soggiacere, avevanle recato alcun aiuto, ora Cosimo de' Medici soccorse liberalissimamente il conte del proprio (3), e cercò eziandio d'indurre la repubblica di Firenze ad entrare apertamente in lega con quello.

In Milano frattanto cresceva di giorno in giorno la fame (4); ed ogni tentativo di Sigismondo Malatesta per rinfrescarla quanto bisognava di vettovaglia tornò insufficiente (5). Tanto che la miseria spinse finalmente il basso popolo a sollevarsi; il quale, a dì 25 febbraio del 1450 levatosi a rumore, ammazzò l'ambasciator veneziano Lionardo Veniero, e taluni fra i più noti partigiani della repubblica, e per suoi deputati mandò ad offerire allo Sforza la signoria della città. Il giorno appresso Francesco entrò come duca in Milano (1). Lodi gli s'era già da qualche tempo data nelle mani; Monza, Como e Bellinzona gli apriron pur subito le porte; e Sigismondo si vide costretto a ripassar l'Adda.

Poco dopo che Francesco Sforza si fu in questo modo impadronito del ducato di Milano, venne da tutti riconosciuto per duca, eccetto che dal re di Germania (2) Federigo III, il quale pretendeva che dopo la vacanza d'un feudo imperiale in Italia, nessuno fuori di lui potesse concederne l'investitura, e dal re di Francia, che diceva Milano esser venuto nella casa d'Orleans pel matrimonio di Valentina Visconti col duca Luigi (3). Ma nessuno de' due fece in sostanza alcuna prova di rimoverlo; lo che però fece il re Alfonso, che non poteva vedere con animo indifferente un principe guerriero, a lui avverso, fondare in Italia un principato di così grande importanza. Il comune interesse di Napoli e di Venezia unì i due stati contro Francesco. E siccome la stessa gelosia, che prima aveva tante volte eccitato Firenze ad armarsi contro i Visconti, animava ora questa città contro Venezia, era però naturale ch'ella si accostasse, come fece, allo Sforza, e che la lega d'Alfonso colla signoria fosse nello stesso tempo diretta contro Firenze (4). Ma la guerra tra il re e questa città non può esser narrata in questo libro, per non alterare l'ordine che ci siamo proposti in questa storia.

Le minori potenze dell'Italia superiore cambiarono ugualmente in questo tempo la loro politica. Il marchese Lodovico di Mantova, dacchè era salito al governo, aveva sempre parteggiato per Venezia; suo fratello Carlo, stato da lui spogliato della paterna eredità (5),

(1) Sismondi vol. IX, p. 252.

(2) Nel giugno del 1451 furono sfrattati dal Veneziano fino i preti e monaci fiorentini. Sanuto l. c. p. 1140.

(3) Machiavelli l. c. p. 132.

(4) Simonetta l. c. p. 502.

(5) Sanuto l. c. p. 1136. « Allora occultamente da « alcuni fu portato qualche poco di vettovaglia in Mi- « lano. Ma perchè in detta città era gran fame, in tanta « moltitudine a niente servì, nè per questo cessò la « carestia, e si vendeva il moggio del frumento du- « cati 16, tanta penuria v'era. » I venti ducati che altri danno per prezzo della misura del grano, sono un'esagerazione. Vedasi intorno a ciò Daru vol. II pag. 375. nota.

(1) Sanuto l. c. p. 1137. Machiav. l. c. p. 137.

(2) Il lettore sa senza dubbio reges *Germaniae hisce temporibus nomen imperatoris sibi non adsumsisse, nisi postquam Romae a summo pontifice diademate coronati fuissent.* N. dei Traduttori.

(3) Simonetta l. c. p. 607. Il qual pretesto fu più tardi cagione di lunghissime e sanguinosissime guerre, come vedremo.

(4) Machiav. l. c. p. 138.

(5) Sanuto l. c. p. 1140 « cacciato de' beni lasciatigli

s'era naturalmente tenuto dalla parte contraria e poco dopo l'assunzione dello Sforza al ducato, era divenuto governatore di Tortona. Ma improvvisamente accordatisi il duca e il marchese Lodovico, Carlo fu fatto prigione; e quantunque gli venisse fatto di riscattarsi, pur gli convenne promettere di dimorare statico dentro certi confini. Fuggì quindi presso i Veneziani; ma Mantova stette ferma cogli Sforzeschi (1), e ciò pur fecero le repubbliche di Bologna e di Firenze.

Il marchese Lionello di Ferrara era stato il negoziatore della pace tra il suocero suo Alfonso e i Veneziani, la quale fu segnata il due luglio 1450: ma il primo d'ottobre dello stesso anno ei si morì (2), e fu succeduto nello stato da un suo fratello, pur esso d'illegittimo nascimento, il marchese Borso (3), il quale si diede tutto alle arti della pace, e fece ogni opera di assicurarne le dolcezze a' suoi soggetti, e perciò stesso cercava ora di tenersi lontano da questa guerra, nella quale si apparecchiavano a prender parte anche il marchese di Monferrato, il duca di Savoia, non che i signori di Coreggio ed i Sanesi, indotti pur essi nell'alleanza di Venezia e d'Alfonso, la quale fu definitivamente conchiusa nel maggio del 1451 (4), e Gentile da Lionessa fu nominato governatore magnifico dell'esercito veneziano (5).

Pare che Bartolomeo Colleoni si tenesse offeso per questa nomina, avendo poco appresso tentato di passare con tutte le sue genti dalla parte degli Sforzeschi ma essendo il suo disegno stato scoperto in tempo opportuno, a mala pena gli venne fatto, perdendo ogni cosa che seco avera, di rifuggirsi presso il marchese Lodovico. La repubblica cercò allora di legare più strettamente gli altri condottieri ai destini dello stato con doni di case e di beni nel Veneziano e in tali maneggi ed ordinanze trascorse anche l'anno 1451, senz'alcun notabile avvenimento di guerra. Solo nell'anno seguente incominciarono più regolate operazioni, essendo l'indugio principalmente dipenduto dalla mancanza di danaro nei Veneziani (1). Però anche in quest'anno il principio della guerra fu ritardato in causa dell'arrivo in Venezia del re Federigo III, che per questa via conducevasi in Roma a prendere la corona imperiale, e che nel passar per Ferrara concesse al marchese Borso il titolo di duca di Modena e Reggio. Trovandosi tuttavia Federigo in Venezia, furono cominciate le ostilità, precedute il dì 2 maggio del 1452 da una formale dichiarazione di guerra contro lo Sforza.

Il generalissimo Gentile entrò nel contado di Lodi facendo correre le sue genti fin sotto a Milano: pose quindi l'assedio a Soncino. Secondo lo stabilito dai Veneziani, avrebbe l'esercito suo dovuto contare 15,000 cavalli e 8000 fanti, ma questi erano solo 600. Lo Sforza dal canto suo assalì il Bresciano, prese Gambara e assediò Pontevico. L'uno e l'altro riuscirono nell'intento loro, tanto Soncino che Pontevico essendosi arresi. Ma essendo Brescia medesima stretta dal duca, Gentile dovè tornare indietro, e venir seco a sanguinoso combattimento. In questo mezzo il marchese Guglielmo di Mon-

---

» per testamento dal marchese Gianfrancesco suo » padre. »

(1) Sismondi vol. IX p. 283-4, dove si trovano citate le fonti principali. Lodovico Gonzaga, discepolo di Vittorino da Feltre, era celebre per la sua dottrina filologica, pel suo rispetto per le scienze, e come protettore dei dotti.

(2) Lionello era stato scolare di Guarino da Verona, e la corte sua era la sede dell'erudizione ingegnosa, dell'eleganza e del vero amore dell'arti.

(3) Sanuto l. c. p. 1138.

(4) Sanuto l. c. p. 1140. Siena stipulò alcune condizioni, per cui potette non comparire direttamente nemica della città di Firenze.

(5) Il signor Sigismondo era stato deposto. Sanuto l. c. p. 1137. Egli avea qualche tempo innanzi avvelenato sua moglie ch'era figliuola di Francesco, onde poter maritarsi con un'altra donna amata da lui: lo che rese tutti i suoi passi contro lo Sforza titubanti, avendo a temere la vendetta di questo se cadeva nelle sue mani. Il sospetto che corse di lui, licenziato che fu, non è secondo questi antecedenti senza verosimiglianza. Sentasi ciò che racconta il Sanuto l. c. « Fu » presa nel veronese una donna tedesca di nobil san» gue, la quale andava al giubbileo a Roma, da' nostri » soldati. Era bellissima donna, ed era accompagnata » da alcuni cavalli, e fu rapita: ella sempre contra» stando, non senza molto sangue sparso da chi era con » lei, mai volle consentire al rapitore; e piuttosto volle » essere ammazzata che mai acconsentire a tanta scel» leraggine. Ne fu incolpato il signor Sigismondo Ma» latesta, il quale in que' giorni era stato casso di ca» pitan nostro, ch'egli avesse fatta rapirla. »

(1) Cercarono di raccogliere danari per ogni via » misero varie provvisioni e imposizioni, e fecero » conto di trarre da quelle ducati 170,000, e dell'uf» ficio del sale servirsi di ducati 50,000, e delle camere » nostre di terra ferma ducati 80,000, che sommano » in tutto ducati 300,000. A dì 24 di dicembre fu » tassato pel collegio tutto il clero a dare la metà della » sua entrata alla signoria nostra. »

ferrato, entrato nelle terre sforzesche, mise a sacco il contado d'Alessandria, di Tortona e Pavia, finchè qui pure gli eserciti vennero ad una zuffa, in cui Guglielmo ebbe la peggio. Allora il Colleoni corse di nuovo depredando il Bresciano con 1000 cavalli; mentre Jacopo Piccinino, ch'era in quel tempo al soldo di Venezia, ottenne dal canto suo alcuni vantaggi contro le truppe ducali. In queste imprese di poca rilevanza si compiè l'anno.

Nell'inverno seguente lo Sforza fu più fortunato. Evangelista Savello, condottier veneziano, passò al suo servigio, ed un altro, Tiberto Brandolini, abbandonò pure gli stipendj di Venezia, onde poter dopo in più onorevol modo unirsi egli pure allo Sforza. Il re di Francia, mosso principalmente dalle rappresentanze de' Fiorentini (1), risolvette di metter per ora in non cale le pretensioni della casa d'Orleans sul ducato di Milano, e pensare invece a sostenere i disegni di Renato d'Angiò contro Alfonso di Napoli e abbracciare la causa dello Sforza; per cui la Savoia e il Monferrato furon costretti a starsi neutrali, e il duca nella primavera ottenne un rinforzo di 4000 corazze guidate dallo stesso Renato d'Angiò (2).

Fino dal principio della campagna del 1453, Gentile da Lionessa era stato ferito a morte sotto Manerbio; e i Veneziani avevano nominato in sua vece a governator dell'esercito, Jacopo Piccinino. Questa campagna ebbe da principio lo stesso carattere di quella dell'anno precedente, ossia trascorse in imprese di niun momento, come generalmente portava il modo di far la guerra a que' tempi in Italia. Dovè quindi mostrarsi tanto più spaventevole la feroce condotta de' Francesi, allorchè sotto Renato intervennero in questa gara, e coll'esercito ducale ebbero preso Pontevico d'assalto (3). Tutta la pianura del Bresciano, le castella della Brianza, la Ghiaradadda si arresero subito al duca, e indi a poco vennero pure nelle sue mani Roado ed Orcinuovi; ma le piogge d'autunno lo forzarono a ritirarsi da Asola, ch'e' voleva conquistare pel marchese Lodovico, col quale venuto poi Renato a parole, questi sdegnato si ritirò in Asti, che dopo la morte di Filippo Maria era di nuovo divenuta Francese (1).

L'anno 1453 fu per Venezia per più capi infelice, ma specialmente per la presa di Costantinopoli fatta dai Turchi con morte di quarantasette nobili e di molti altri sudditi della repubblica, e con danno infinito del commercio, sia per la depredazione dei fondachi, sia per i riscatti (2). Tutti i possessi della repubblica in Grecia si trovarono pure minacciati in quella evenienza, e Jacopo Loredano dovette immantinente sortire con dodici galere alla difesa di Negroponte. Nel dicembre la repubblica si trovò avere bisogno di quasi un milione di ducati, onde far fronte alle spese correnti. In siffatte circostanze niente a Venezia poteva riescire di maggior soddisfazione, che una pace collo Sforza, ma la pratica generale incominciata a questo effetto in Roma, sotto gli auspicj del pontefice, andando troppo per le lunghe, convenne ricorrere a trattati particolari, nel che Venezia fu opportunamente aiutata dalla deserzione di Bartolommeo Colleoni, che dal soldo del duca passò di nuovo a quello della repubblica. Finalmente la pace fu, per mezzo di Fra Simonetto da Camerino, segnata in Lodi a' 5 (3) d'aprile 1454, colle seguenti condizioni:

1° Il duca restituisce a Venezia tutte le conquiste fatte a danno di questa, eccetto la Ghiaradadda.

2° Il marchese Carlo Gonzaga riceve dal fratello l'eredità lasciatagli dal padre.

3° I Fiorentini vengono reintegrati di tutto quello che loro è stato tolto dal re Alfonso, tranne Castellina.

4° I Sanesi ricuperano tutto il perduto per opera de' Fiorentini.

Questa pace adunque mantenne il duca in possesso del suo primiero dominio di Cremona e del ducato di Milano, eccettuato il Bergamasco e il Cremasco infino all'Oglio; e gli slegò le mani rispetto alla Savoia e al Monferrato, che non erano in quella compresi. Tutti gli stati minori, non volendo esservi colla forza co-

(1) Machiav. l. c. p. 151.

(2) Sanuto l. c. p. 1147.

(3) Sanuto l. c. p. 1147 « E qui la ferocia de' Fran- » cesi usò gran crudeltà contro de' castellani. »

(1) La crudeltà de' Francesi a Pontevico, dov' essi malmenarono perfino le truppe ducali, che volevan proteggere i terrazzani, fu la causa della discordia tra Francesco e Renato.

(2) Sanuto l. c. p. 1131. « Fu stimato il danno dei nostri per ducati 200,000.

(3) Tale è la data di Sanuto. Machiavelli dice il 9.

stretti, dovettero pure accettar questa pace (1), avendovi consentito il papa e Firenze. Il re Alfonso fu più difficile a contentarsi, perchè si credeva leso nella dignità venendo trattato al modo stesso de' minori stati, nè si acchetò se non dopo parecchie ambascerie, e coll'ottenuta libertà di agire a piacer suo contro Genova, e contro Sigismondo di Rimini o Astorre di Faenza (2).

L'Italia poteva ora considerarsi costituita in una durevole pace, bilanciandosi nel settentrione le forze di Milano con quelle di Venezia, e al mezzogiorno il re Alfonso con il pontefice, mentre Firenze, posta quasi nel mezzo, era ferma nel proposito di usare ogni sua arte in mantenere questo equilibrio, e accostarsi ai nemici di quello che desse segno di volerlo sturbare. Fra i principi minori molti erano dediti con tutto l'animo alle scienze ed all'arti, sebbene spesso vi accompagnassero dissolutezze di costumi ed atti tirannici. Tutto insomma cospirava a far credere in Italia alla durata dello stato di pace procurato da fra Simonetto; e veramente quest'epoca suole per eccellenza indicarsi come quella del rinnovamento delle lettere e del sapere in Italia.

Un solo pensiero teneva sospeso l'animo di tutti, e ciò era il timore dei Turchi, avanzantisi a gran passi verso l'occidente; ma non fu di poca consolazione all'universale la conclusione di un trattato che allora ebbe luogo tra Venezia ed il sultano Maometto II, il quale aperse di nuovo alla repubblica il traffico e la navigazione dei paesi turchi in tutta la loro estensione, accordò novamente che un bailo veneziano con un cappellano seguitassero a risiedere in Costantinopoli, che le persone e gli averi delle due parti fossero garantiti, e che i malfattori venissero reciprocamente consegnati. Il duca di Naxos colla famiglia e sudditi suoi fu, come feudatario della repubblica, compreso in questo trattato. Le corresponsioni che i Veneziani già s'erano addossate, per sicurezza dei loro possessi nei paesi turchi, specialmente per la protezione di certi specificati luoghi, rimasero quali erano stati ai giorni del padre di Maometto (3).

(1) Sanuto l. c. p. 1158. Navagero l. c. p. 1117.
(2) Chron. Eugubl. ap. Murat. vol. XXI p. 989-90.
(3) Sanuto l. c. p. 1151-58. Marin vol. VII p. 131. L'opera di Marin ha poco pregio pel secolo decimoquinto.

La pace esterna fu come un segnale per il rinnovamento nell'interno della repubblica delle discordie di parte. La fazione dei Loredano era stata sempre, come s'è veduto, contraria al Foscari, ed aveva perseguitato sempre non solo i suoi principj politici, ma eziandio gli uomini da lui favoriti, perfino nella stessa sua famiglia, inviluppando l'unico suo figliuolo Jacopo in un processo criminale, per cui fu più volte cacciato in bando e torturato innocente; e più avrebbe sofferto se non veniva la morte a salvarlo di quel pericolo (1).

Francesco Foscari aveva già due volte chiesto instantemente di poter deporre la sua dignità, ma non avevano allora voluto lasciarlo fare, perchè la guerra pareva tuttavia richiedere il sussidio de' suoi talenti pari ad ogni emergenza. Ma la catastrofe del figlio e il cessare dello sforzo mentale, in cui la guerra l'aveva costantemente tenuto, infiacchirono d'improvviso il suo vigore sì che trovandosi nell'ottobre del 1457, a capo del consiglio dei dieci uomini affatto dediti ai Loredano, deliberarono di proporre l'abdicazione del doge sotto pretesto della sua troppa età. La proposizione fu dibattuta fra le parti per otto giorni continui, e spesso fino a notte inoltrata, finchè si accordarono di far sapere al doge, ch'egli poteva adesso deporre il suo uffizio, e mettersi quieto con un'annua pensione di 1500 ducati a vita. Ma essendochè prima d'ora, volendo lui ritirarsi, fosse stato costretto a rimanere in carica, sotto pretesto che un doge non poteva di propria autorità discendere dal grado suo, però adesso dichiarò ch'ei rimarrebbe finchè non fosse deposto. Lo che fecero, e assegnarongli la detta provvisione di 1500 ducati l'anno (2), e decretarongli per l'epoca della sua

(1) Era stato orribilmente straziato dalla collatura. Forse non dassi più commovente pittura di amor di patria e di nobile obbedienza alle leggi, che quella che ci presenta Sanuto nel descrivere il vecchio Foscari visitante il figliuolo in prigione. « Il Doge era vecchio « in decrepita età, e camminava con una mazzetta, « e quando gli andò parlògli molto costantemente che « parea che non fosse suo figliuolo, licet fosse figliuol « unico. E Jacopo disse, *Messer padre, vi prego che « procuriate per me, acciocchè io torni a casa mia.* « Il doge disse: *Jacopo va e ubbidisci a quello che « vuole la terra, e non cercar più oltre.* Ma si dice « che il doge tornato a palazzo tramortì. »
(2) Secondo Sanuto 2000, secondo Navagero 1500.

morte gli onori della sepoltura ducale: ma di palazzo dovette uscire dentro tre giorni (1).

Allorchè il venerabile vecchio amato e riverito dal popolo, deposte le insegne ducali, reggendosi sul suo bastone, sortì da quel palazzo dove trentaquattro anni prima egli era entrato in trionfo, fu tanta l'indignazione dell'universale, che si temette d'una rivolta (2). Ma già l'inquisizione di stato spargeva negli animi tanto terrore, che un suo comando bastò perchè nessuno più facesse verbo in questa occorrenza (3). Francesco Foscari abbandonò il palazzo ducale il dì 25 d'ottobre 1457: ma poco sopravvisse al trionfo de' suoi nemici; perchè il primo di novembre dello stesso anno, dopo forse aver sentito il suono delle campane che annunziava la creazione del nuovo doge, morì, come si crede, di crepacuore.

Se è pur vero che il Foscari contribuisse colla sua politica a tener Venezia in una carriera contraria al suo primo sviluppo, preparando in tal modo l'interna corruzione della repubblica, deve pur tuttavia numerarsi tra gli spiriti più arditi e potenti che siano sorti in Venezia, nè più bello encomio poteva idearsi, che quello di questa iscrizione:

Post mare perdomitum, post urbes marte subactas,
Florentem patriam longaeva pace reliqui.

§ V

Dogati di Pasquale Malipiero e di Cristoforo Moro, fino al 1471.

Pasquale Malipiero fu eletto doge il 30 d'ottobre del 1457. Fu egli di portamento grave, di bella presenza e di graziose maniere, amante della giustizia, ma di mediocre capacità. Era inoltre portatissimo ai piaceri sensuali e specialmente alle donne, e con ciò amico della pace, sicchè la cosa più memorabile che avvenisse a suo tempo in Venezia, furono i divertimenti pubblici ch'ebbero luogo in circostanza della sua elezione sulla piazza di S. Marco, per ogni rispetto magnifici (4). Noi tralasceremo di riferire le negoziazioni, che ebbero luogo col pontefice Pio II, riguardo alla partecipazione di Venezia nella guerra che il pontefice aveva in mente di fare contro i Turchi, poichè quel disegno restò senza effetto. Di maggiore importanza per la repubblica fu l'apertura di relazioni amichevoli coll'Egitto.

Pasquale Malipiero morì ai 5 di maggio 1462. Ai 12 dello stesso mese fu eletto in suo luogo Cristoforo Moro d'una famiglia di Candiotti, sotto il quale durò tuttavia per alcun tempo il medesimo stato di pace che sotto il suo predecessore. Ma già si poteva chiaramente prevedere una imminente guerra col Turco, al quale oramai non rimanevano nella Grecia altre conquiste da fare, che contro Venezia. E al cominciar dell'anno 1463 la dissensione tra le due parti doveva già essere profonda, se la lieve causa che siam per dire, potè dare cagione al gran conflitto che ne seguì.

Ciò fu che uno schiavo del bascià d'Atene essendo fuggito a Corone con portar seco una somma di 100,000 aspri, aveva ottenuto asilo e protezione da Girolamo Valaresso consigliere del luogo; mentre a tenore della pace, innanzi conchiusa, doveva il ladro essere restituito, sebbene i Veneziani si scusassero coll'allegare che il fuggitivo si era fatto cristiano. I Turchi allora s'impadronirono senza altra protesta di Argos, e di molt'altra parte della penisola che apparteneva ai Veneziani; onde la Repubblica dovette determinarsi alla guerra (1). Bertoldo d'Este, figliuolo del marchese Taddeo, allora al servizio di Venezia, fu spedito, con un corpo di truppe su 36 legni di diverse specie, nella Morea. Egli aveva sotto di sè quindici conestabili con cinquecento uomini a piede (2), i quali presero e saccheggiarono Argos, e dopo lungo combattimento vennero a capo d'impadronirsi ancora della fortezza. Bertoldo vi collocò trecento archibusieri a guardia; e poscia con un esercito di quindici mila uomini raccolti in Morea venne a metter l'assedio a Corinto, stato dai Turchi occupato già prima dell'ultima pace. Luigi Loredano aiutò con le

(1) Altri dicono entro 8 giorni; altri all'opposto 24 ore.

(2) Daru vol. II p. 417. (*Se fosse stato in loro potere, volentieri lo avrebbero restituito*).

(3) Sanuto l. c. p. 1164.

(4) È maraviglioso il trasporto dei Veneziani ai piaceri ed alle feste, anche durante il tempestoso governo del Foscari. In un tempo, che la Repubblica era in grandissime difficoltà, che la peste visitava quasi annualmente Venezia, che Foscari stesso era minacciato dall'ardente nimistà de' suoi avversarj, in Venezia le feste si succedevano incessanti, e la poesia della vita trionfava di ogni avversità.

(1) *Nello indicto bello.* Navagero l. c. p. 1121.

(2) Sanuto l. c. p. 1172.

galere l'assedio: e a fine di rendere ai Turchi il soccorrer Corinto più malagevole, Bertoldo fe' ristabilire l'*Hexamilion*, muraglia con cui l'imperatore Emmanuele aveva chiuso l'Istmo dal golfo di Lepanto sino a quello d'Egina. E in quattordici giorni non solo era stato il muro rialzato, ma fortificato di cento trentasei torri e di una opportuna fossa dal lato esterno, quando Bertoldo ricevette sciaguratamente sotto Corinto una ferita mortale, di cui poco appresso morì. Bettino da Calzina (1), che gli successe nel governo dell'esercito, non ebbe coraggio di aspettare dietro l'*Hexamilion* il grand'esercito turco che si avanzava sotto il beilerbys di Grecia; ma indietreggiò fino a Napoli di Romania, dove i due eserciti vennero più volte furiosamente alle mani.

Pio II frattanto, vedendo i Veneziani spontaneamente inclinati, e il duca di Borgogna non avverso all'impresa, ripigliò il suo progetto di crociata contro de' Turchi. Il papa stesso voleva essere di sua persona a questo passaggio, e pregò il doge di fare altrettanto (2), il quale dalla nobiltà veneziana fu a ciò finalmente indotto, e quasi per forza costretto. Ma la repubblica richiamò prima Luigi Loredano, la cui condotta come ammiraglio non aveva soddisfatto abbastanza, e mandò in sua vece Orsatto Giustiniani, e rinforzò con 3000 cavalli e 3000 pedoni le truppe della Morea.

Nel gennaio del 1464 fu nominato il consiglio di guerra che doveva accompagnare il doge: ma la spedizione soffrì qualche indugio per una contesa insorta tra Capodistria e Trieste riguardo ai confini loro, ed a certe pretese dei Triestini concernenti il traffico colla Germania, che non andavano a verso di quelli di Capodistria. Or siccome questa città era veneziana, e Trieste imperiale, la repubblica ebbe ad intervenire con un esercito, il quale mise l'assedio a Trieste, e durò la guerra infino a che Pio II si mise in mezzo e condusse le due parti ad una pace (1), per la quale Venezia ritenne delle conquiste fatte Castelnuovo, Moro e la bastia di S. Servolo coi distretti adiacenti, e i Triestini obbligaronsi a non trafficare di sale, a restituire gli schiavi e malfattori veneziani che a Trieste si rifuggissero, e mantenere al patriarca ed al doge di Venezia ciò cui per antichi trattati erano obbligati (2).

Nel mese di marzo di quest'anno fu creato generalissimo per la Morea Sigismondo Malatesta, e in luogo del Giustiniani morto in Modone, fu mandato Jacopo Loredano.

Finalmente, poi che gli astrologi ebbero data l'ora più favorevole, addì 30 luglio 1464, il vecchio doge col suo consiglio di guerra, tre ore prima del tramonto del sole, s'imbarcò; e il 12 d'agosto arrivò con venti galere in Ancona, dove il papa stava aspettandolo, quantunque malato a morte, sicchè la notte stessa di quel giorno passò di questa vita. Allora il doge, dopo alcune cerimonie e consultazioni coi cardinali, la cui fine fu che l'apparecchio della crociata si cambiasse in un tributo da pagarsi ai Turchi, se ne tornò a Venezia. Sulla sede lasciata vacante da Pio II montò un nobile veneziano, Pietro Barbo, cardinal di S. Marco, sotto il nome di Paolo II.

Frattanto era venuto in Venezia un ambasciadore persiano ad offrire di stringersi alla repubblica in lega contro il Turco, mentre un ambasciadore turco si recava a Milano per stimolare quel duca a prendere le armi contro Venezia. Ambi furono accolti onorevolmente nei luoghi di loro destinazione, ma l'ultimo ricevette una risposta negativa.

L'anno seguente 1465 corse pure senza effetti di momento contro i Turchi: poichè minacciando Paolo II Sigismondo Malatesta, come vassallo disubbidiente della Chiesa, e anche avendolo scomunicato, questi lasciò subito la Morea, dove già era in mala intelligenza col provveditore dell'esercito, per venire a difendere i suoi dominj. Il fatto di maggior rilievo in quest'anno per la repubblica, fu la compera di Cervia, che era di Domenico Malatesta da Cesena, per 20,000 ducati (3).

---

(1) I più famosi fra questi erano in quel tempo Bettino da Calzina, Cecco Brandolini, Giovanni Attelano, Roberto da Tiene, Giovanni Massario e Lione Schiavone. Oltre ai fanti italiani, che erano considerati come il nucleo dell'esercito di Morea, erano in questo Candiotti ed altre genti levate nelle colonie greco veneziane. I Mainotti e i Cimeriotti si unirono pure in questa guerra coi Veneziani.

(2) *Hortamur igitur nobilitatem tuam, ut nostro in hac parte desiderio satisfacere non postponas. Accingere huic bello, atque ita res tuas disponito, ut nobis mare ingredientibus praesto adsis ad Anconam.*

(1) Il 17 dicembre del 1463.

(2) Sanuto l. c. p. 1170-78.

(3) *Chron. Eug.* ap. Muratori. XXI p. 1005. Sanuto

Nuove cure pe' suoi possessi di terra-ferma e nuovi disegni occupar dovettero la signoria l'anno appresso; nella cui primavera Francesco Sforza venne a morte, onde il figliuol suo primogenito Galeazzo Maria gli succedette nel ducato. Il padre suo era da ultimo portato alla pace; ma nel figlio dovevasi per lo meno temere la gioventù, tanto più che anche la duchessa Bianca sua madre mancò di vita nell'autunno del medesimo anno.

L'ammiraglio Vittore Capello, che in quest'anno era succeduto a Jacopo Loredano, riuscì, è vero, a ritogliere Ateno agli Ottomani, ma dall'altra parte fu da questi fatto prigione in Morea il provveditore Jacopo Barbarigo, e sul castello di Patrasso impalato. L'esercito veneziano che s'era avanzato fin sotto a quel luogo fu totalmente sconfitto; onde la repubblica ogni giorno inclinava maggiormente alla pace, sebbene il papa le offerisse 300,000 ducati per continuare nella guerra (1). Alla fine avendo il Capello ottenuto dal governo turco un salvacondotto per un ambasciatore veneziano, si principiò a trattare la pace (2), ma senza molta sollecitudine per parte degli Ottomani (3), talchè la guerra, sebbene debolmente, seguitò anche nel susseguente anno 1467, nel quale morì lo stesso Capello, ed ebbe di nuovo per successore Jacopo Loredano.

Ma l'attenzione della repubblica andava di nuovo sempre più rivolgendosi a bene stabilirsi in Italia, dov'ella aveva assoldato non solo Bartolomeo Colleoni con provvisione di 90,000 ducati l'anno, ma anco Alessandro Sforza fratello ch'era stato di Francesco. Nel 1468 fu fatto dalla repubblica un trattato con Milano e Savoia per guarentigia de'rispettivi territorj; ed uno simile fu pure conchiuso lo stesso anno, per mediazione e con intervento del papa, tra la repubblica, il re di Napoli, Firenze e Milano. Venezia così operava di presente, perchè ad onta degli acquisti da lei fatti in terra-ferma nelle guerre contro i duchi Filippo Maria e Francesco di Milano, e d'altri ancora in altre parti, le sue rendite annue erano scemate dal 1423 in poi di 50,000 ducati incirca (1), e i carichi cresciuti: di modo che ell'aveva il maggior interesse a star in pace.

Ma un assalto dai Turchi minacciato nel 1470 contro l'isola di Negroponte, ravvivò la guerra contro di essi, e i Veneziani, che non si erano scossi ai lamenti dei virtuosi Epiroti costretti a piegare sotto il giogo ottomano, contro i quali erano stati per lungo tempo l'antemurale della repubblica, sentirono, finalmente la necessità di provvedere ad una energica difesa.

Maometto II s'era proposto di esterminare la fede cristiana da tutta la terra (2). Ragunata quindi in Costantinopoli una grossa flotta ed un esercito poderoso, verso la fine di maggio del 1470, si mosse contro la Grecia. Fu presto veduto che questi preparativi eran principalmente diretti contro i possessi veneziani, il che cagionò grande spavento in Venezia, per non avere in que' luoghi la repubblica altre forze da opporre agli assalitori, fuorchè trentacinque galere sotto il comando di Niccolò da Canale. Questi nondimeno, animato dal sentimento di superiorità che i marinai veneziani gl'inspiravano, andò arditamente incontro alla flotta nemica, ma poi non osò attaccarla, a cagione della grande superiorità della medesima, e solo si contentò di porre con ogni celerità la capitale di Negroponte in istato di difesa. Maometto era venuto coll'esercito per terra, e s'era finalmente accampato di rimpetto alla città di Negroponte mentre l'armata, impadronitasi subito dello stretto, l'aveva con navi affondate, con catene ed altri argomenti, renduto impraticabile. Indi a poco

---

l. c. p. 1103. Non si deve omettere affatto sotto l'anno 1485 la contesa di Venezia col gran maestro di Rodi. I cavalieri di Rodi avevano arrestato certi legni mercantili veneziani perchè avevano a bordo mercanti maomettani, e questi presi e messi in catene. Tre giorni di scorrerie per l'isola costrinsero il gran maestro a riceverli. Navagero l. c. p. 1124 23.

(1) I più avversi alla crociata che doveva difendere i veneziani possessi, e quindi favorevoli ai Turchi, furono i Fiorentini e i Genovesi. I primi perchè per le vittorie de' Veneziani ne' paesi dei Turchi temevano, non venisse a rovinare in Italia il sistema d'equilibrio ch'essi con tanta fatica avevano in certo modo fondato; gli altri per gl'interessi del commercio.

(2) Senato l. c. p. 1103.

(3) Navagero l. c. p. 1120.

(1) Qui di nuovo le indicazioni particolari del Senato non si riscontrano colla somma totale delle diminuzioni, ch'egli mette a 300,000 ducati. Ma Daru, che ha calcolato tutti i particolari, trova soltanto un calo di 50,340 ducati, vale a dire da 990,290 a 943,750. Vedasi Daru vol. II p. 482.

(2) Sismondi vol. X p. 240.

l'isola fu congiunta con un ponte di barche al continente, e Maometto diè con ogni sua forza principio all'ossidione.

Furono allora da Venezia e da Candia spedite a Niccolò da Canale tutte le galere, che si potettero in tanta fretta allestire: sicchè l'ammiraglio in breve trovossi in istato di far fronte alla flotta dei Turchi. Maometto frattanto aveva dato tre assalti alla città, ma era sempre stato con grandissima perdita respinto, finchè il conestabile Tommaso Schiavo, subornato forse dall'inimico, si disponeva a tradire la fede in lui riposta; ma, scopertosi in tempo il suo disegno, subì la morte dei traditori, appeso per i piedi alla forca (1). Queste contrarietà non fecero che viepiù confermare il sultano nel suo proponimento, di prendere a qualunque costo la città, al quale effetto riunì il maggiore sforzo delle sue genti. Per fortuna Niccolò da Canale era intanto riuscito a rompere le catene dello stretto, sì che agli undici di luglio apparve d'improvviso alla vista degli assediati. Ma a quel punto gli mancò di nuovo il coraggio; e mentre parecchi suoi capitani opinavano che si distruggesse il ponte di barche, dietro il quale giaceva la flotta turca, egli andò tentennando fino al dì appresso, intanto che Maometto senza intermissione e sempre rinfrescato di nuove genti, diè per la quarta volta l'assalto alla città. Addì 12 di luglio i Negropontini furono scacciati dalle mura; ma ogni strada era sbarrata, e gli abitanti si difesero talmente fino agli estremi, che 77,000 Turchi si dice che perissero in quest'assedio (2). Ma quando Niccolò, rinforzato dal resto della sua flotta, si fu mosso finalmente al soccorso, più non vedendo sventolare lo stendardo di S. Marco, frettolosamente di nuovo si ritirò. Paolo Erizzo che s'era gittato nella cittadella, nè s'era reso che a patto d'aver salva la testa, volendo Maometto mantenergli la parola, fu segato per mezzo.

Niccolò da Canale, sebbene ricevesse dopo la caduta di Negroponte aiuti considerevoli, pur non ardì intraprendere alcun'opera di momento, tanto che gli fu levato il comando, e il nuovo ammiraglio Pietro Mocenigo, secondo l'ordine avuto dai dieci, lo mandò incatenato a Venezia: e fu gran ventura ch'egli ottenesse di terminare i suoi giorni in esilio. I Turchi avevano nello stesso tempo tolti ai Veneziani Vostizza, la fortezza di Calamata ed altri luoghi importanti della Morea: di modo che i loro progressi empierono di terrore tutta la Cristianità, la quale finora li aveva risguardati solamente come una potenza continentale, e confidato che gli Ungheri e i Tedeschi valessero ad arrestarli. Roma, la capitale del mondo cristiano, era l'ultimo fine di Maometto, e Paolo II scrisse a tutti i principi d'Italia, ammonendoli ed esortandoli alla pace tra loro ed all'unione contro il comune nemico: e in effetto gli riuscì di riannodare gli antichi trattati per la difesa comune.

Nel gennaio 1471 fu pubblicata la lega, negoziata nel dicembre precedente dal papa tra il re Ferdinando, il doge di Venezia, il duca di Milano, la signoria di Firenze, il re Giovanni d'Aragona, il duca di Ferrara (1) e di Modena, il marchese di Mantova, quello di Monferrato, il duca di Savoia e le repubbliche di Lucca e di Siena (2).

Ma il 20 agosto del 1471 venuto a morte il duca Borso d'Este (3), nacque contesa intorno alla successione di lui, essendo anche Paolo II, il paciere d'Italia, improvvisamente mancato il 26 di luglio (4). I pretendenti al ducato della famiglia d'Este erano Niccolò, figliuolo legittimo del fu Lionello, ed Ercole, figliuolo pure legittimo di Niccolò III padre di Lionello e di Borso: i diritti d'amendue erano pressa poco uguali; e Borso non avea regolato la successione. Ercole fu sostenuto dai Veneziani con una flottiglia; Niccolò s'era aspettato un magnifico esercito dal duca di Milano, ma questi non volle muoversi, prima di

(1) Sanuto l. c. p. 1190.

(2) Sanuto l. c. p. 1191.

(1) Borso d'Este era stato fatto dall'imperatore duca soltanto di Modena e Reggio, ma Paolo II, poco appresso la conclusione di questa lega, gli concedette pure il titolo di duca di Ferrara, ch'era feudo della Chiesa. Il testo dunque del Sanuto, che qui seguitiamo, contiene in questo luogo un piccolo anacronismo. — Borso prese in Roma, in occasione della sua solenne esaltazione al ducato a Pasqua 1471, una febbre di cui morì nell'agosto susseguente.

(2) Genova era allora sotto Milano. I Malatesti, i Manfredi ed altri feudatarj della Chiesa non comparirono di per loro nella lega, ma sì il Papa in nome di loro. I signori di Correggio avevano perduto tutto, eccetto i loro feudi modenesi.

(3) Sismondi vol. X, p. 337.

(4) Sanuto l. c. p. 1144 « La sera cenò bene e andò a letto, e la notte morì. »

vedere qual fosse la politica del successore di Paolo II. Ercole adunque s'impadronì di Ferrara (1), dichiarò ribelli e degni di morte gli aderenti di Niccolò, e indi a qualche tempo fe' veramente anche appiccare alcuni nobili di quella parte che gli caddero nelle mani.

Il doge Cristoforo Moro, che gli storici veneziani ci rappresentano come poco amato dal popolo nè degno d'esserlo (2), morì pure in quest'anno, addì 9 novembre.

§ VI.

Dogati di Niccolò Tron, di Niccolò Marcello e di Pietro Mocenigo — fino al 1476.

Ai 23 di novembre 1471 fu eletto doge di Venezia Niccolò Tron in età di anni 74. Sisto IV, il papa d'allora, rinnovò i tentativi d'unire le corti cristiane in lega contro i Turchi, ed anco questa volta fu per vero allestito un imponente apparato di guerra, avendo il re di Napoli fornito venti galere, altrettante il papa con sopra un cardinal legato, e trenta la signoria di Venezia. Ma il duca di Borgogna, con cui Venezia s'era ugualmente collegata a danno dei Turchi, rimase affatto inoperoso, mentre questi scendevano nel Friuli e strascinavano schiave quante persone venivan loro alle mani (3).

Per mezzo della casa dei duchi dell'Arcipelago (4) era Venezia riuscita a stringere alleanza coi Persiani; i quali nel 1473 s'inoltrarono assai verso l'Asia minore: e l'ammiraglio Mocenigo saccheggiando nello stesso tempo le coste di Turchia, la guerra pareva volersi riaccendere più viva che mai, quando Maometto ritornando agli usati artifizj intavolò coi Veneziani un nuovo trattato di pace, ridendosi intanto dei Persiani (5), che nell'arte della guerra non potevano tener confronto coi Turchi, nè avevano altre artiglierie che quelle che la repubblica loro forniva.

Durante la guerra morì Niccolò Tron ai 28 di luglio 1473, al quale succedette, al 13 d'agosto, Niccolò Marcello, uomo pieno di cortesia, di giustizia e d'attività; nei primi tempi del cui dogato ebbe luogo l'eroica difesa di Scutari d'Albania, che resistette ostinatamente, malgrado durissimi patimenti e il numero molto superiore degl'inimici (1), finchè l'impeto de' Turchi fu stornato altrove dalla guerra in cui erano entrati cogli Ungheresi, e l'Albania veneziana fu anche una volta liberata dalla loro presenza (2).

Ma il doge Marcello sorpreso da improvvisa malattia nel mezzo d'una processione, che si faceva in onore d'una lega conchiusa per venticinque anni tra Venezia e Milano a reciproca difesa, morì il primo di dicembre dell'anno 1474. L'ammiraglio Pietro Mocenigo tornato infermo dall'ultima sua spedizione, gli succedette ai 16 dello stesso mese; ma egli pure, dopo un breve governo non segnalato da alcun grande avvenimento, ai 23 di febbraio del 1476 si morì.

§ VII.

Dogati di Andrea Vendramin e di Giovanni Mocenigo — fino al 1485.

Dopo la morte di Pietro Mocenigo la scelta del nuovo doge cadde sopra Andrea Vendramin, che, nel marzo del 1476, fu eletto non ostante l'opposizione che molti gli facevano, per essere la sua famiglia una di quelle trenta che avevano ricevuto la nobiltà sol dopo la guerra di Chioggia (3).

Le circostanze particolari di Venezia erano allora assai gravi, conciossiachè la repubblica si vedesse ogni dì più abbandonare dagli stati cristiani nella guerra che sola oramai ella sosteneva contro i Turchi, i quali per ciò inanimiti invasero di nuovo il Friuli, guastando il paese e menandone gli abitanti in servitù (4); e dopo il flagello della guerra, sopravvenne quello della peste, procacciata pur essa all'Italia dagli infedeli.

---

(1) Da prima del Castel nuovo. Chron. Eugub. ap. Murat. vol. XXI p. 1021.

(2) Sanuto l. c. p. 1194. « Morì con cattiva fama » d'ipocrita, di vendicativo, di doppio, d'avaro. Era mal » voluto dal popolo. » p. 1195 « era guercio, di statura » piccola. »

(3) Sanuto l. c. p. 1197.

(4) Lebret st. d'Ital. tom. VII pag. 280

(5) Diceva ch'ei non eran soldati, ma capre).

---

(1) Sanuto l. c. p. 1200.

(2) Daru vol. II p. 474.

(3) Vedi più sopra cap. II § 8 sul fine.

(4) Sanuto l. c. p. 1206.

I dispareri tra la repubblica e la corte di Roma, che furon cagione dell' allontanamento di questa dai Veneziani, erano sorti dalle seguenti circostanze.

Fino dai tempi delle crociate, quando Guido di Lusignano ricevette dal suo protettore Riccardo d' Inghilterra l' isola di Cipro in compenso del regno di Gerusalemme, la famiglia dei Lusignani si trovava in possesso di quest' isola: e quattordici re di loro stirpe si erano succeduti in quel regno. Il decimoquarto si chiamava Giano III (1).

Questo re aveva avuto dalla sua prima moglie, marchesana di Monferrato, una figliuola chiamata Carlotta: della seconda, ch'era una principessa di casa de' Paleologhi di Morea, non ebbe prole. Ciò nondimeno era a questa riuscito acquistarsi sopra di lui e di tutto il regno un tale ascendente, che il re n' era affatto venuto sotto la di lei dipendenza, del che i nobili nutrivano un profondissimo sdegno.

Carlotta fu maritata ad un principe portoghese per nome Giovanni di Coimbra, il quale divenne quindi naturalmente il perno delle macchinazioni dei malcontenti, finchè la regina Elena l' ebbe con veleno tolto di mezzo [1457]. Questa allora credette essersi fermamente assicurate in mano le redini del governo; poichè Giacomo, figliuolo naturale del re, era già stato destinato all' arcivescovado di Nicosia, e sembrava per ciò escluso da ogni speranza di supremo potere.

Ma essendo, poco dopo l'omicidio del principe Giovanni, venuti tanto la regina Elena che il re Giano a morte; ed avendo questo innanzi di morire fidanzata la figliuola al principe Luigi di Savoia, il quale poi venuto in Cipro addì 7 d' ottobre 1459 la sposò, nacque quistione chi dei due dovesse avere il reame, o il genero dell' ultimo re, oppure il figliuol suo naturale.

Erasi Giacomo, già innanzi che il padre venisse a morte, fuggito a Rodi, perchè non si stimava sicuro dalle insidie della regina e della principessa Carlotta. Ora non appena il regno fu divenuto vacante, da Rodi si recò Giacomo presso il soldano d' Egitto, dal quale allora i Lusignani tenevano Cipro; ed essendo da quello riconosciuto per re e soccorso d' una banda di Mamalucchi, presto costrinse Luigi di Savoia a partirsi dell' isola. Carlotta venne allora cercando aiuto presso diverse corti, e tra l' altre nel 1460 presso quella di Pio II, il quale, insieme coi cavalieri di S. Giovanni, che in quel tempo tenevano Rodi, s' interessò per essa, e da Rodi furono mandati dei soccorsi a Cerines, unico luogo nell' isola che tuttavia tenesse per lei.

I rapporti di Cipro coll'Italia influirono sul destino dell'isola. Imperocchè dimorando quivi un nobile veneziano di casa Cornaro, per nome Marco, stato già lungo tempo innanzi sbandito di Venezia; era a questi venuto fatto di guadagnarsi la grazia del re Giacomo, e di divenire in certo modo suo intimo consigliere. Ed avendo i Veneziani per mezzo suo acquistato grande autorità in Cipro, i Genovesi, sì per gelosia di Venezia che per incitamento della casa di Savoia, risolvettero, possedendo essi già alcune castella nell' isola, di prender parte per la principessa Carlotta. Frattanto Giacomo aveva nel 1464 conquistato anche Cerines, ma senza poter ottenere da alcun principe cristiano d'essere contro i nemici suoi nè aiutato nè riconosciuto; rimanendo quindi costantemente in timore di essere un giorno o l' altro di nuovo spogliato di quel possesso.

In questa perplessità Giacomo prese per moglie una nipote di Marco Cornaro, figliuola che era d' Andrea Cornaro; la quale dalla repubblica, com' era già più volte accaduto nei matrimonj di donzelle veneziane con qualche sovrano, fu per sua figliuola adottata. Nel 1471 la bella Caterina Cornaro arrivò in Cipri, e la repubblica, con fare in tal modo il re Giacomo genero suo, si dichiarò apertamente per lui. Giacomo dall'altra parte francamente abbracciò, nella guerra contro del Turco, le parti di Venezia, e l'isola di Cipro divenne per la flotte veneziane in quei paraggi un sicuro luogo d'aspetto e di ricovero.

Indi a non molto [1473] Giacomo di Lusignano morì lasciando la moglie gravida, e alla testa del regno una reggenza, finocchè il figliuolo che da lei s' aspettava fosse cresciuto a maggiorità: e in caso ch' ella non partorisse un figliuolo, dovea succedere nel regno un figliuol suo naturale. Era in quei giorni ammiraglio dell'armata veneziana Pier Mocenigo, ed anche il papa aveva mandato contro i Tur-

(1) Per questa storia della casa di Cipro, io seguo Sismondi vol. X p. 394 e seg. — Daru vol. II p. 469 e seg. e Sanuto l. c.

chi una flotta, sulla quale trovavasi, investito di pieni poteri, un cardinal legato. Quand'ecco di repente l'ammiraglio abbandonare le sue operazioni contro gl'infedeli, e correre a Cipro a proteggere la regina Caterina, mal veduta nell'isola e circondata di nemici. Già la repubblica poteva contare sull'eredità della sua figlia adottiva, mentre invano Carlotta si volgeva al soldano d'Egitto pregandolo di rimetterla nel suo regno paterno, e un'altra fazione (1), alla testa della quale era l'arcivescovo di Nicosia, offriva a Ferdinando re di Napoli, per Alfonso suo figliuolo illegittimo, una figliuola illegittima del fu re Giacomo, pur ella per nome Carlotta (2), e l'isola per dote. Ed era frattanto stato a disegno sparso fra 'l popolo, che il re Giacomo fosse perito per opera dei Veneziani, talchè gli agitatori ne ottennero più ancora che forse non sperassero, levandosi questo a romore, e ammazzando Andrea Cornaro e Marco Bembo medico veneziano del re (3). Ma essendo i Veneziani potenti nell'isola, e vicina la flotta loro, coloro che s'erano in segreto adoperati a' danni loro, misero adesso ogni loro ingegno a distornare la vendetta della repubblica: ed avendo Caterina partorito un figlio, a cui fu dato il nome del padre, questo venne da tutta l'isola riconosciuto per successore nel regno.

Già fin d'allora l'abbandono dell'impresa contro i Turchi per parte della flotta veneziana, aveva ingenerato grande indignazione nel cardinal legato, e per di lui mezzo nella corte del papa contro la repubblica. E tuttavia ancora non cessava a questa il bisogno di tener d'occhio l'isola di Cipro, e quindi più mollemente condurre le operazioni navali contro gli infedeli: conciossiachè i baroni dell'isola avessero indi a poco tolto a Caterina il figlio ed il governo, ed astrettala a confermare per sue le ordinanze da loro medesimi pubblicate. Tornò dunque Mocenigo nell'isola con rinforzi di gente levata in Candia e nella Morea, onde l'arcivescovo di Nicosia coi baroni di sua parte fuggì; e l'ammiraglio, dopo gastigati quelli che avevano partecipato all'ultima sommossa contro Caterina, sotto veste di assicurare la difesa della regina, ordinò in modo le cose, che ella già venne fin d'allora ad essere sottoposta a Venezia. Morì nell'anno appresso [1474] il piccolo re Giacomo di Lusignano, e Caterina ricevette, come tutori, due nobili, Lodovico Gabrielli e Francesco Minio, che furono i veri regolatori dell'isola, ed essendo i comandanti di Famagosta e di Cerines nominati dal gran consiglio di Venezia, l'isola potè considerarsi fin d'allora affatto veneziana, e Caterina ritenne solo, infino alla sua morte, gli onori esterni della regal dignità (1).

La condotta dei Veneziani rispetto a Cipro aveva gravemente offeso gl'interessi del re di Napoli: ed avendo, nel 1476, Mattia Corvino re d'Ungheria sposato una principessa napoletana, neppure da questo lato poteva la repubblica aspettarsi molto favore. Papa Sisto era pur disgustato del procedere di lei, e più ancora lo era la casa di Savoia. Laonde quando i Turchi nel 1477 invasero di nuovo i possessi della repubblica in Italia, quasi nessuno se ne dette pensiero. L'anno appresso, ai 6 di maggio, morì Andrea Vendramin, e ai 18 dello stesso mese ebbe per successore Giovanni Mocenigo.

(1) Navagero descrive questa fazione (l. c. p. 1120) nel seguente modo: « Perchè i primarj e i nobili del » regno furono dal quondam re Giacomo, perchè » avevano seguitato la parte della sorella, privati degli » ordini loro e molti banditi del regno, e ne' gradi » loro ammessi certi cavalieri e di bassa sorte, la » maggior parte di Catalogna, soliti esercitare l'arte » piratica, questi dopo la morte del re, sebbene da » quello largamente di molti terreni e d'altri beni » erano stati provvisti, assuefatti di vivere di rapine, » desideravano novità nel regno. » Intorno a questi così detti Catalani vedi Gibbon, cap. LXII.

(2) Dal Navagero l. c. p. 1138, detta Carola.

(3) Secondo il Navagero quest'uccisione non sarebbe avvenuta che dopo la nascita del nuovo re, di cui appresso discorre la nostra storia (l. c. p. 1139), quindi sarebbe subito accaduta la separazione del giovinetto re dalla madre, e veramente seguite le nozze del piccolo Alfonso di sette anni colla Carlotta o Carola di sei: finalmente l'arrivo di Mocenigo con aiuti di Moreotti e Candiotti.

(1) Quando Carlotta nel 1478, onde muovere il re di Napoli a darle soccorso, adottò Alfonso figliuolo di questo e sposo della Carola, la repubblica fe' condurre a Venezia gli altri figliuoli naturali del fu re Giacomo, che morirono in seguito in modo piuttosto sospetto. In tal guisa la repubblica si levò d'innanzi i pretendenti più temibili. D'altronde il governo dell'isola fu confermato nelle mani dei Veneziani colla creazione in essa di un certo numero di feudi, non in terreni, ma in annue pensione di 300 ducati, che si pagavano mezzi in danaro e mezzi in prodotti naturali, e chi lo preferiva, otteneva in vece un casale od altro stabile. Per corrispettivo ogni cavaliere era obbligato a tener se stesso ed un famiglio in pronto per montare a cavallo ad ogni occorrenza della repubblica. Navagero l. c. p. 1149.

Nell' ascensione di questo Mocenigo al dogato, l' Italia si trovava di nuovo divisa in due parti. Papa Sisto e Ferdinando di Napoli s' erano strettamente uniti insieme, e parevano minacciar Venezia. Questa doveva per proprio interesse protegger Firenze, i cui nemici erano pure i nemici della Repubblica di S. Marco: ed essendosi ancora la duchessa di Milano dichiarata per Firenze, il settentrione ed il mezzodì dell' Italia si trovarono da capo in opposizione fra loro. A Venezia si accostò pure il duca Ercole di Ferrara, il quale divenne generalissimo della lega (1).

Erasi cominciato a trattar la pace col Turco fino prima della morte del Vendramin; ed era stata conchiusa una tregua, la quale si sperava di poter cambiare in pace definitiva. Ma durante quest'armistizio anche il re d'Ungheria avea conchiuso col Turco una pace per sè e pel re di Napoli; e la Persia trovandosi agitata da fazioni intestine, Maometto poteva di nuovo rivolgere liberamente tutte le forze sue contro Venezia. Rese quindi esorbitanti le condizioni della pace proposta e raddoppiò frattanto gli sforzi per impadronirsi dei distretti veneti dell' Albania. Croja, che gli era già stata offerta come condizione di pace, non poteva, a dir suo, più lungo tempo resistere alle sue armi; però di questa non voleva che si facesse ormai più parola, ma si riguardasse come già sua conquista, e gli si cedesse anche Scutari. Di lì a non molto Croja, ridotta all' ultimo della fame, si arrendè a discrezione, e quasi tutti gli abitatori furono un po' più tardi tagliati a pezzi (2). Incontanente dopo i Turchi marciarono contro Scutari, e l'assalirono con ogni lor possa, mandando nello stesso tempo un altro loro esercito alla volta del Friuli, per ispaventare Venezia: ma questa volta le popolazioni trovarono nelle fortezze più sicuro ricetto; di guisa che i Turchi non ardirono più sparpagliarsi nella campagna, e verso la fine di luglio del 1478 si ritirarono. Il gran Signore aveva frattanto continuato l'assedio di Scutari, e tentato per ogni via di condurre i pochi difensori del luogo a rendersi a discrezione, ma veduta quasi la terza parte dell'esercito suo cader morta inutilmente, cambiò l'assedio in ossidione, sperando di poter prendere per fame la città (1). Frattanto furono espugnati altri luoghi forti, fra i quali Sebenico e Drivasto.

Ma in Venezia la peste, di cui sopra abbiamo detto l' origine, faceva orrenda strage, e appena di quando in quando potevasi radunare il maggior consiglio, malgrado che gli affari d' Italia domandassero la massima attenzione. In tal frangente la repubblica deliberò di venire per ogni modo alla pace, la quale da Giovanni Dario, mandato a questo fine al gran Signore, fu conchiusa nei termini seguenti, addì 26 gennaio del 1479:

1° Venezia cede al gran Signore Scutari col territorio adiacente, come pure tutte le conquiste fatte dalla repubblica durante l'ultima guerra.

2° Pagherà Venezia al gran Signore, dentro il termine di due anni, 100,000 ducati.

3° Il gran Signore all' incontro evacuerà i territorj di tutte quelle città d' Albania, Dalmazia e Morea, che sono tuttora in potere di Venezia.

4° I confini dei distretti rimanenti a Venezia resteranno com' erano prima della guerra, e verranno ordinati da due commissarj, uno turco e l' altro veneziano.

5° La repubblica continuerà a tenere in Costantinopoli un baile con giurisdizione sui Veneziani di colà.

6° Non sarà levato alcun dazio sulle compere e vendite fatte dai Veneziani.

7° Ma la repubblica pagherà invece annualmente una somma di 10,000 ducati (2).

Indi a poco Scutari fu interamente evacuata, e Stalimene e il Braccio di Maina consegnati ai Turchi, provvedendo la repubblica ai valorosi abitanti che ne emigrarono. I Turchi restituirono tutti i prigioni senza riscatto di sorta, e la repubblica potette finalmente ai 25 d' aprile del 1479, dopo una lunga serie di sventure celebrare il ritorno della pace.

Non sì tosto ebbero i Turchi conclusa la pace con Venezia, ch' e' si volsero altrove per nuove imprese, e il papa e il re di Napoli ebbe a provare la pena d' aver per lo innanzi lasciata sola Venezia esposta all' impeto degli infedeli, i quali nel mese di luglio del 1480, sotto la condotta del gran visire fecero uno sbarco presso Otranto (3), e agli 11 d' agosto presero la città di assalto, parte degli abitanti ammazzando, parte menandone captivi. Grande

(1) Sanuto l. cit. p. 1209.
(2) Navagero l. c. p. 1153.

(1) Navagero l. c. p. 1155.
(2) Navagero l. c. p. 1160. Sanuto l. c. p. 1210.
(3) Sismondi vol. XI p. 186 ss. Sanuto l. c. 1213.

angoscia e paura recò questa sorpresa a papa Sisto, il quale già pensava d'abbandonar l'Italia e trasportare la sede apostolica in Francia, e a tutti i principi cristiani mandò inviati per eccitarli a prendere le armi contro quei terribili invasori.

Tra Napoli e Firenze era intervenuta pace per trattato dei 6 di marzo del medesimo anno; e il terrore de' Turchi operò pure una riconciliazione tra Firenze e Roma nel seguente dicembre. Così cessò in Italia ogni discordia intestina, finchè nella seguente primavera (3 maggio 1481), la morte liberò la cristianità dal più terribile de' suoi nemici, Maometto II; dalle mani delle cui genti, a dì 10 d'agosto, Otranto fu ripreso, sì che per ora ogni pericolo per l'Italia da questo lato era scomparso.

Appena liberi da queste angustie, il papa e Venezia si collegarono contro la casa d'Este; producendo la repubblica contro gli Estensi quasi gli stessi aggravi che già aveva messi innanzi contro la casa di Carrara (1): che, cioè, egli faceva preparar sale in Comacchio, esigere un dazio sulle barche veneziane che portavano sale su per il Po, e di più ch'egli non aveva abbastanza protetto in Ferrara il visdomino veneziano ivi residente per tutelare ivi gl'interessi dei sudditi Veneziani. L'offerta del duca di volersi giustificare non fu accettata; Venezia decretò la guerra, e papa Sisto s'unì seco lei (2). Roberto Malatesta, signore di Rimini fu creato capitano generale, e Roberto da S. Severino, stato già condottiere al servizio del duca Francesco, luogotenente generale. Oltreacciò la repubblica prese a soldo il marchese Rodolfo da Gonzaga (3), il conte Piermaria de' Rossi con Guido suo figliuolo, il conte Amorotto Torello, don Obizzo e don Gianalessandro Fieschi, e finalmente il conte Angiolo de' Frangipani, e a dì 2 maggio 1482 fu dichiarata la guerra.

Dalla parte del duca Ercole di Ferrara stava suo suocero, il re di Napoli; per impedire al quale di porgere aiuto al genero contro Venezia, Sisto IV mandò un esercito nella Marca, per dove le truppe reali avrebbero dovuto passare. La maggior parte allora della flotta veneta, sotto Damiano Moro, entrò nel Po e venne su infino a Papozze, che si arrendè l'altra parte fu condotta da Giovanni Manolesso e Cristoforo da Mula su per un altro braccio del fiume, i quali presero Piantamelone e poco appresso Adria. Adriano pure e Comacchio si sottomisero ai Veneziani, mentre frattanto l'esercito capitanato da Roberto da S. Severino prendeva Melara, Bregantino e Castelnuovo.

Era frattanto venuto in aiuto del duca Ercole Federigo di Montefeltro, duca d'Urbino, col quale concordò il piano per la difesa dello stato, mentre da Milano accorrevano in suo soccorso altre genti (1) protette da una flottiglia sul Po.

I Veneziani avevano già toccato qualche sinistro, quando il duca Ercole per maggiormente affezionarsi i sudditi suoi elesse sedici cittadini di Ferrara a sedere come supremo consiglio di guerra, sotto il nome di Collegio de' Savj di guerra: con che ottenne sì bene l'intento suo, ch'essendo poco poi caduto in pericolosa malattia, questo collegio col concorso della valentissima duchessa Eleonora difese e governò mirabilmente il paese; quantunque, a vero dire, non potesse salvare Figheruolo dal cadere, sulla fine di luglio, in mano de' Veneziani (2).

Nel Parmigiano Piermaria de' Rossi si trovava alle prese coi Milanesi condotti dal marchese Guglielmo di Monferrato. Da principio i Veneziani ebber la peggio, ma quando Venezia ed il papa si furono collegati con Genova, che aveva di nuovo racquistata la libertà, ed Agostino di Campofregoso fu venuto al soldo dei Veneziani in aiuto di Piermaria, l'aspetto delle cose mutò d'alquanto. Oltreacciò Rovigo, vedendosi per tradimento d'un conestabile spagnuolo abbandonato dalla guarnizione, dovè

---

(1) Daru (vol. II. p. 513 e seg.) presenta la cosa, come se Ercole avesse a bella posta dato occasione alla guerra, istigato dal re di Napoli a liberarsi dagli onerosi privilegi de' Veneziani. Ma a che pro in questo caso gli sforzi e le ragioni d'Ercole e il suo piegarsi per conservare la pace? I Veneziani all'incontro dettero chiaramente a vedere ch'e' volevan la guerra, avendo per ultimo fatto dire all'orator ferrarese che voleva fare alcune rimostranze, ch'egli avesse a levarsi dalla città in termine d'ore otto. Navagero l. c. 1172.

(2) Sanuto l. c. p. 1214.

(3) Fratello del marchese regnante.

(1) 2000 cavalli e 2000 fanti. Navagero l. c. 1172.

(2) Sanuto l. c. 1219.—La malattia d'Ercole peggiorò d'assai per la nuova della rotta poco appresso seguita del duca di Calabria; sì ch'ei ne perdè per più tempo la ragione. Navagero 1176.

arrendersi al 17 d'agosto (1) ai Veneziani; la caduta della quale città si trasse dietro quella di Leodinara, che quasi senza neppur tentare di difendersi, due giorni appresso, si die' per vinta.

Nè le truppe del papa si restarono inoperose: Sisto IV aveva mandato contro il duca di Calabria, già pervenuto nelle vicinanze di Roma, un esercito sotto Roberto Malatesta, per cui il duca s'era ritirato a Velletri e quindi a Campo Morto; dove, a poca distanza da castel Nettuno, venne con Roberto a giornata, e fu da lui totalmente disfatto. Grato di tanta vittoria il papa invitò Roberto a Roma; il quale non ebbe tempo di godere gli effetti della munificenza di lui, perchè improvvisamente, a' 10 di settembre, si morì (2).

Nello stesso mese d'agosto i Veneziani conquistarono l'ultima fortezza che ad Ercole rimanesse nel Polesine, la Badia, la quale il comandante del luogo non credendo potere più lungamente difendere, addì 31 cedette per capitolazione. Comacchio fu bensì repentinamente preso dai Ferraresi, ma subito dopo ripreso al modo stesso dai Veneziani. Verso questo tempo vennero a mancare per morte Piermaria de' Rossi e Federigo da Montefeltro.

Ferrara frattanto, senz'essere regolarmente stretta d'assedio, era tuttavia angustiata dalla fame per essersi tutti gli abitanti del contado in essa riparati: sì che senza un improvviso rivolgimento della fortuna, Ercole avrebbe probabilmente perduto anche quella città. Ma avventuratamente per lui il pontefice cominciò ad accorgersi, che coll'accrescere la potenza de' Veneziani con feudi della Chiesa, egli si dava della zappa sul piede: ed anche Girolamo Riario, che desiderava d'ingrandirsi a danno di Ferrara, potè vedere, ch'ei non si sarebbe lungamente mantenuto dopo la morte del papa, contro un immediato vicino così potente come Venezia (1). Laonde Sisto nel mese d'ottobre mandò a Napoli un cardinal legato per cominciare a negoziar la pace; la quale fu poi conchiusa tra le due corti al 12 di dicembre dello stesso anno, con guarantigia dei dominj del duca di Ferrara.

Nel gennaio del 1483 Alfonso duca di Calabria, con 2000 uomini di cavalleria pesante, e 400 Turchi (2), passò per Firenze e Bologna verso Ferrara al soccorso del duca Ercole. L'esercito veneziano nel marzo seguente passò il Po presso Lagoscuro, e s'avanzò con guasto ed incendj del paese fin presso a Ferrara, avendo la repubblica preso al suo soldo il duca Renato di Lorena (3). Dall'altra parte le truppe milanesi assediarono e presero alcune fortezze dei De' Rossi; ed il papa, non contento di usare le sole armi temporali, ai 25 di maggio nella chiesa di S. Pietro scomunicò i Veneziani. Ma essendo quasi evidente che questo passo era determinato da interessi puramente mondani, i Veneziani deliberarono di non badare all'interdetto, e d'appellarsi al prossimo concilio, facendo frattanto esercitare gli uffiej e riti religiosi, come al solito, in Venezia e suoi dominj (4).

In questo mezzo il duca di Calabria era entrato nel Bresciano, ed ivi conquistato aveva un gran numero di piccoli luoghi fortificati: lo che indusse il marchese Federigo di Man-

(1) O, secondo il Navagero (p. 1175), e il testimonio d'un'iscrizione, al 14. I Veneziani fecero dipignere in Rovigo, come era lor fare in tutte le città che sottomettevano, un S. Marco sulla parete d'un edifizio pubblico. « Sotto la loggia della città fu fatto dipignere un » S. Marco, e fece mettere questo breve: *Urbem » Rhodigii ex tenebris in pristinam lucem reddi- » dit MCCCCLXXXII XIV Augusti Augustinus Bar- » badicus Potestas, Rhodigii praefectus.* »

(2) Dicono taluni storici che il papa lo facesse avvelenare. Ma noi più freddamente osserveremo che gli animi in quell'età erano così sospettosi, che ad ogni improvviso accidente di morte si era disposti a gridar veleno. Gli è vero che il nipote del papa mostrò allegrezza della morte di Roberto; ma il papa riconobbe senza contrasto Pandolfo, figliuol naturale di Roberto, per successore di questo.

(1) Il Riario era inoltre irritato del veder che Venezia non volesse in alcun modo permettergli l'acquisto di Rimini ch'ei vagheggiava. Nav. l. c. p. 1178.

(2) Quand'Otranto dovette di nuovo arrendersi ai Napoletani, parecchie bande di Turchi entrarono al servigio del re, il quale volentieri le accolse, perchè su loro poteva contare più che su qualunque altra specie di mercenarj, siccome quelle che da nessuno interesse erano con altri collegate.

(3) Il quale però, avendo il papa minacciato della scomunica tutti i principi tedeschi chi gli accorderebbero il passaggio, arrivò assai tardi, e partì presto, appena ebbe nuove della morte di Luigi XI re di Francia. Sismondi vol. XI, p. 224-25. Navag. p. 1184-88.

(4) « Ma alcuni frati dell'ordine di S. Francesco, » osservanti che stavano nel monistero di S. Giobbe, » volendo ubbidire il papa, e non volendo dir messa » nè altri uffizi in chiesa, tenendo tale opinione che » *omnis censura justa vel injusta timenda est*, furono » mandati pel consiglio de' Dieci in esilio da questa » città e dalle terre e luoghi nostri. » Sanuto p. 1223.

tova (1) a rinunziare alla pace fatta con Venezia. Nel Bergamasco pure fecero i nemici della repubblica alcune conquiste; ma essendosi Roberto da S. Severino voltato verso quelle parti, egli ricuperò quasi tutti i luoghi dal nemico occupati, con non minore facilità che questi aveva dianzi incontrata.

Venezia frattanto aveva operato per mare alcune felicissime imprese. Perchè avendo già i Turchi occupato le isole, di poi avendole il fratello del despota d'Arta con una banda di così detti Catalani (come allora chiamavansi certe bande di corsari di tutti i paesi più specialmente use a servire la Grecia) ritolte loro, Priamo Tron, provveditore della serenissima repubblica in Modone, considerando che questi era un nemico meno terribile dei Turchi, senza troppi rispetti s'impadronì di Zante in nome della repubblica di S. Marco. Le bande catalane ragunaronsi allora in Cefalonia, la quale sembrava sul punto di doventare un vero stato di pirati, finchè Venezia fe' intavolare una pratica col capo loro, il quale non volendo amichevolmente consentire, fu per forza cacciato anche di là (2). Indi a poco il re di Napoli, non avendo assai delle ostilità contro la repubblica, ad istigazione del papa, fe' confiscare le proprietà private che i Veneziani possedevano nel regno; talchè Jacopo Marcello fu immediatamente mandato con 23 galere contro le coste di Napoli, sebbene per tutto quell'anno dovesse contentarsi di guardare le coste della Dalmazia contro la stessa flotta napoletana comandata dal principe Federigo. Nel maggio dell'anno appresso Marcello sbarcò nelle vicinanze di Gallipoli, la qual città dopo parecchi assalti, che costaron la vita all'ammiraglio medesimo, fu da Domenico Malipiero successore di lui, finalmente espugnata. Gallipoli fu subito di nuovo fortificata, e tutti i luoghi e castelli vicini essendosi pure arresi, furon chiamati 1500 Corfiotti a difesa di questa conquista (1).

Nell'Italia superiore s'era frattanto continuata una guerra di depredazioni e d'incendj, finchè il re di Napoli, mosso dalle preghiere delle città marittime, che tutte domandavano aiuto, e poco sicuro lui stesso dei baroni delle Calabrie, non ebbe richiamato nel regno il duca di Calabria; e il marchese Federigo di Mantova essendo morto al 15 di luglio (2), tutti cominciarono a voler pace. Lodovico Sforza, che teneva allora in Milano il reggimento delle cose, e Roberto da S. Severino, diedero principio alla pratica, la quale al 7 d'agosto produsse, a dispetto dei raggiri del legato e del nipote del papa, la pace di Bagnolo, nelle seguenti condizioni (3):

1° Venezia restituisce al duca Ercole le conquiste fatte nel Ferrarese.

2° Ma il duca non farà più, a termini dei precedenti trattati, fabbricar sale.

3° Il Polesine di Rovigo (vale a dire Rovigo, Lendinara, la Badia, le Terre del Dogo, Venezia con tutto ciò che loro appartiene) rimangono alla Repubblica.

4° Il duca riconosce per l'avvenire la giurisdizione del visdomino veneto in Ferrara in tutta la sua antica estensione.

5° Il duca di Milano e il marchese di Mantova restituiscono alla Repubblica le conquiste da loro fatte a danno di questa nel Bresciano e nel Bergamasco.

6° I Veneziani romperanno il ponte di Lagoscuro, e demoliranno tutte le opere di difesa innalzate a guardia di esso.

7° Venezia restituisce a Milano e Mantova tutto il conquistato contro di loro.

8° Roberto da S. Severino ricupera tutto quello che gli è stato tolto nel milanese, e viene oltreacciò dichiarato capitano generale della lega per questa pace conchiusa, con provvisione annua di ducati 10,000 dal papa, altrettanti dal re, 80,000 dalla Repubblica, 30,000 dal duca di Milano, 10,000 da Firenze ed altrettanti dal duca di Ferrara, Modena e Reggio (4).

9° Il re di Napoli racquista Gallipoli con il conquistato dai Veneziani su tutte le coste del regno.

10° La Repubblica di Genova ha un mese di tempo per accedere a questa pace.

(1) Il marchese Lodovico era morto l'11 di giugno 1478, ed era stato succeduto nel principato da Federigo suo figliuolo. Federigo aveva provato maravigliose vicende: onde sottrarsi alle nozze d'una principessa bavarese, era fuggito dalla corte del padre, il quale per ciò si trovava grandemente indignato contro di lui, sicchè lasciandolo privo d'ogni mezzo di sussistenza, egli e i suoi servidori si misero a lavorar per danaro, vivendo egli nascostamente in Napoli in casa d'una povera donna. Finalmente perdonato dal padre tornò a Mantova, e sposò come questi voleva la bavarese. Leberc, St. d'It. t. VII, p. 48.

(2) Navagero l. c. p. 1180. I Veneziani resero nel 1484 Cefalonia al Gran Sultano, ma questi rilasciò loro Zante, per un canone annuo di 500 ducati. Id. p. 1190.

(1) Navagero l. c. p. 1192.

(2) Gli succedette il suo primogenito Francesco. Sanuto l. c. p. 1231. Sismondi vol. XI. p. 242.

(3) Sanuto l. c. p. 1230 e seg.

(4) Sismondi vol. XI. pag. 243.

Immediatamente dopo la conclusione di questa pace, Sisto IV nella notte del 12 al 13 agosto all'improvviso morì. Il suo successore Innocenzo VIII, ai 2 di marzo del seguente anno 1485, levò l'interdetto da Venezia e da tutto il territorio della repubblica, sì che l'Italia potè dirsi interamente pacificata. Anche il doge Mocenigo sopravvisse poco alla pace, essendo morto il 4 novembre dell'1485, colto dalla pestilenza che di nuovo desolava Venezia.

§ VIII.

Dogati di Marco e d' Agostino Barbarigo fino al 1492.

Il 19 novembre 1485 Marco Barbarigo fu eletto doge; il quale visse in pace con tutti, eccetto che con suo fratello Agostino, insino al 14 agosto 1486, in cui morì; ed ebbe per successore, addì 28 dello stesso mese, appunto questo fratello suo.

Gli eventi più memorabili di questo tempo, insino al 1492, sono in parte dissidj della repubblica con Roma per la collazione dei benefizj ecclesiastici; e in parte una guerra coll' Austria, e il possesso finalmente preso di Cipro.

Alla guerra coll' Austria dettero causa nel 1487 le contese dei conti d' Arco. Andrea ed Odorico avendo discacciato Camillo loro fratello, vennero fra loro a una questione di confini, nella quale Venezia si trovò involta contro i detti conti, mentre il duca Sigismondo d'Austria, signore del Tirolo, prese parte per quei suoi feudatarj, spingendo un corpo di sue truppe nel contado di Roveredo, al che costrinse alla resa la città stessa, e poco appresso anche il castello (1).

I Veneziani misero da principio alla testa delle genti spedite contro i Turchi Giulio da Varano signore di Camerino, ma mostrandosi egli irresoluto ed inetto, il deposero, e mandarono in luogo suo Roberto da S. Severino: il quale innoltratosi fin sotto Trento, fu ivi di repente dai nemici assalito, ed ucciso nel combattimento. (2).

(1) Sanuto l. c. p. 1241-42.
(2) Sanuto l. c. p. 1243, il 9 d'agosto. Sismondi vol. XI, p. 319.

Finalmente ai 13 di novembre fu fatta pace nelle seguenti condizioni:

1° I sudditi delle due parti godranno, come innanzi, perfetta libertà di commercio.
2° Quelli fra i prigionieri che ancora non hanno pagato il riscatto, saranno scambievolmente restituiti senz' altra mercede.
3° Le mercanzie sequestrate, ed in generale ogni altra proprietà tolta od occupata in questa guerra, sarà restituita, o compensata.
4° I conti d' Arco non saranno più molestati dalla Repubblica, nè i conti di Lodrone e d'Agresta dal duca.

Quanto al regno di Cipri, la cosa procedette per questo modo: che temendo la repubblica che la giovine e bella regina Caterina venisse a rimaritarsi (essendo già voce che il principe Federigo di Napoli disegnasse d'averla), e che con ciò la repubblica corresse pericolo di perdere un possesso ch' essa già contava per suo, nel 1489, senz' altro rispetto, mandò ad essa il suo fratello, Giorgio Cornaro, con ordine espresso del consiglio dei dieci di condurre a Venezia la sorella, la quale ove resistesse doveva esser costretta coll' armi. Giorgio persuase la sorella ad ubbidire; e addì 15 di febbraio Caterina s' imbarcò a Famagosta, e il 26 dello stesso mese lo stendardo di S. Marco sventolava nell' isola. La regina ricevette a vita la possessione del castello e distretto d'Asolo nel Trivigiano, e dove circondata da una mano di amabili cortigiani, si dimenticò finalmente di un regno ch' ella non avea veramente mai governato (1).

§ IX.

Considerazioni intorno lo sviluppamento della potenza di Venezia dal 1192 al 1492.

Abbiamo fin qui veduto come Venezia dalla fine del duodecimo secolo, quasi senza territorio di sorte alcuna, e solo per l'ingegno e per l'industria sua, sapesse levarsi al rango di uno stato di prim' ordine, e instituire tali interne discipline per le quali ogni classe godeva dell' intero uso delle sue facoltà, e tutte armonizzavano fra loro e servivano a gara alla prosperità della patria.

Quanto alla vita esterna della repubblica, il bisogno da prima di difendersi dai pirati, che

(1) Sismondi vol. XI, p. 390 e seg.

infestavano allora tutti i mari, poi il desiderio ognora crescente di allargarsi in quel modo che più era conforme alla natura ed all' origine sua, cioè lunghesso le spiagge dell' Adriatico, la spinse passo passo alle conquiste, e specialmente dove minori difficoltà si opponevano, e così la bandiera di San Marco sventolò in breve e in modo permanente sulle spiagge dell' Istria e della Dalmazia.

Insorsero poi le guerre con Genova, le quali condussero la repubblica a più remote conquiste, che non potendosi tenere come quelle dell' Istria e della Dalmazia, furono costituite in *colonie*. Dal che due conseguenze derivarono, prima che quelle famiglie, le quali nello stabilire siffatte colonie furono più dell' altre operose ed avventurate, crebbero a dismisura in ricchezza ed autorità; e quelle le quali si tennero al solito andamento delle cose, comecchè sovente di maggior nobiltà, ebbero poi a vedersi soverchiare dalle altre.

Di qui nacque la lotta della nuova aristocrazia con coloro che non potevano scordarsi l' *antica* Venezia, lotta che finì coll' avvezzare l' una e l' altra parte a considerare lo stato non più come proprietà comune, ma solo di poche famiglie che dovevano governare i destini di tutti gli altri. La seconda conseguenza si fu, che i discendenti dei coloni usciti di Venezia, si fecero a poco a poco a questa quasi stranieri, nè più provarono per la madre-patria quel vivo sentimento per cui da principio si riconoscevano parti di un solo tutto, talchè le colonie sarebbero grado a grado pervenute ad uno stato di assoluta indipendenza, se Venezia colla massima severità non avesse a ciò invigilato. Ma il dovere Venezia usare tal vigilanza, condusse nei paesi soggetti, fuori d' Italia, ad un altro sistema di reggimento, per cui questi furono, come vittime, sacrificati all' interesse della madre-patria, e se l' aristocrazia regnava fortemente nella capitale, regnò molto più nelle colonie, *col governo delle quali, e coi vantaggi da esse derivanti, volevansi compensare i Veneziani dell' oppressione da essi sofferta in casa propria.*

Ma quest' oppressione domestica avrebbe potuto esser causa di pericolose reazioni, delle quali già s' intravedevano i germi, se la repubblica non provvedeva al pericolo colla inquisizione di stato, tribunale, le cui attribuzioni furono superiori a quelle di ogni altra autorità costituita, e al quale così il doge come il semplice gondoliere furono egualmente sottoposti.

Due cause sopra tutte l' altre spinsero la repubblica ad immischiarsi negli affari dell' Italia continentale, con grande accrescimento del potere dei dieci.

La prima fu la formazione dei gran principati che si andavano via via costituendo. I Visconti, gli Scaligeri, i Carraresi e gli Estensi erano vicini affatto diversi da quel che un tempo fossero stati i vescovi di Padova e di Vicenza: la cura della propria salute voleva che ai nuovi principi si opponesse nuova potenza.

La seconda furono gl' interessi del commercio, che sotto certi capi non poteva fiorire se non in quanto Venezia fosse padrona della navigazione del Po, ed impedisse quindi nei paesi circonvicini la preparazione degli stessi prodotti, ed anzi li forzasse a comperarli dai Veneziani, al che non volendo consentire i principi a danno dei quali Venezia metteva innanzi queste pretensioni, ebbero origine le guerre che miser fine alle case di Carrara, della Scala, di Polenta, e spogliarono di molta parte dei loro dominj quelle d'Este e dei Visconti e il patriarca d'Aquileja, procurando ai sudditi Veneziani un numero grande di nuovi uffizj e cariche pubbliche, che pur servirono loro di compenso ai danni dell' oppressione domestica.

Or dunque quale era il movente di tante guerre se non i lucri commerciali, ossia il danaro, o la conservazione delle conquiste, e quindi sempre il *danaro?*

Il danaro divenne pel Veneziano il movente principale d' ogni suo atto, e il timore di perdere l' occasione di accrescerlo fu per lui il maggior freno per obbedire alle leggi. Ma conciossiachè una buona metà dei sudditi di terraferma e tutti quelli dei possessi d' oltremare fossero esclusi dai pubblici impieghi, e la via della ricchezza fosse loro molto più ardua, e non avessero in una parola, come gli altri, compenso alcuno per l' oppressione sotto la quale gemevano (che era molto maggiore di quel che fosse più tardi l' oppressione usata dagli Spagnuoli in America), sorsero spesso fra quelle popolazioni dei moti, i quali peraltro indussero generalmente l' effetto di crescere la tirannia dei governanti.

Che se nella capitale la più immediata sorveglianza dell' inquisizione di stato, e il freno morale imposto dalla presenza di molti uomini

gravi o rivali, ai quali tornava innanzi tutto necessario il non offerir nuovi mezzi d' offesa, imponevano maggiore circospezione, ivi i mezzi clandestini, le occulte vendette erano più sovente usate in luogo del manifesto abuso della forza, e la vita si rifuggiva più sovente in quelle regioni di cui l'oro apre le porte.

Sennonchè dove la vita interna d'uno stato è cosiffatta, i vincoli di famiglia sono necessariamente rilasciati, derelitta la Chiesa e trasmutata in una mera costituzione politica, che tuttavia si conserva perchè non può distruggersi senza mettere in pericolo l'intero edifizio dello stato. Egli è perciò che verso la fine del decimoquinto secolo, noi scorgiamo in Venezia uno stato senza religione, durissimo in verso i sudditi, ai quali concede, quasi compenso, la massima sfrenatezza dei sensi; stato al quale servì ancora per lungo tempo un resto di quella forza mirabile per la quale era venuto costituendosi, ma che a poco a poco consumata del tutto, doveva lasciarlo senza difesa esposto ai colpi della prima grande avversità che lo colpisse.

LIBRO SESTO

STORIA DI MILANO E DELLE CITTÀ E SIGNORI VICINI A LEI CONGIUNTI (DAL 1250 AL 1492)

CAPITOLO I.

Storia di Milano fino alla rovina dei Torriani per opera dei Visconti.

§ I.

Fino alla sommossa del popolo contro i nobili diretta da Martino della Torre.

Morto Federigo II, e tornato in Italia il pontefice Innocenzo, parve che la parte guelfa in Lombardia dovesse per qualche tempo riprendere la sua antica preponderanza. A capo delle città pontificie stava allora, come sempre era stata fin dai tempi più remoti, Milano, e Cremona alla testa delle imperiali. In Lodi la parte ghibellina degli Averganghi, sostenuta dai Cremonesi, combatteva contro i Vistarini forti dell'aiuto dei Milanesi. Ma poichè questi ebbero fatto pace con Pavia, e nel 1251 sottomessa Lodi a Succio de' Vistarini, la concordia sembrò di nuovo ristabilita all'esterno, non così nell'interno, dove subito insorsero nuove difficoltà (1).

Non ostante il suo parteggiare pei guelfi, Milano era, siccome le altre città d'Italia, piena d'eretici (2): e già fino dal 1232 era venuto, come inquisitore contro di questi nella città e nel contado, Pietro da Verona frate domenicano, il quale con veementissime prediche si studiava il più che poteva di mantener la città fedele alla Chiesa romana, e cancellare in essa la macchia dell'eresia. La sua condotta non fece che infiammare vie maggiormente gli animi degli eretici dissidenti, i quali dipendevano specialmente da Stefano de' Confalonieri d'Aliate, alla cui autorità fu attribuita la morte dello stesso fra Pietro, ammazzato nell'aprile del 1252 nella strada che da Como conduce a Milano. Stefano fu esiliato, e uno degli uccisori preso, il quale però alcuni giorni dopo venne a capo di evadere di prigione; per lo che il popolo acceso di sdegno, e incolpando di questa fuga la eresia del podestà, Pietro degli Avvocati di Como, si levò a rumore contro di lui, e strascinatolo dinanzi all'arcivescovo Leone da Perego, domandò che fosse messo a morte; ma l'arcivescovo si contentò di toglierlo d'uffizio. Quest'atto d'umanità fu come un segno alla moltitudine per prorompere contro l'arcivescovo stesso e la sua parte composta principalmente di nobili: nè per lungo tempo fu possibile intendersi intorno alla nomina d'un nuovo podestà, avendo tanto il popolo che la nobiltà i loro particolari candidati. Finalmente nel mese di giugno le due fazioni parvero rappattumarsi, e convennero nella elezione di Alberto de' Caccianimici da Bologna.

Pare che questa riconciliazione fosse determinata da una nuova contesa con Pavia, sennonchè la storia di Milano di questi tempi è così spesso travisata dalle arbitrarie indicazioni od interpretazioni degli storici posteriori, che non si può prestar loro molta fiducia.

Ma cessata di nuovo la guerra esterna, quasi un'esuberanza di vita impedisse a quei popoli il posare, ricominciarono le interne dissensioni, finchè questa perpetua vicenda ebbe ridotto la città all'estremo d'ogni mezzo pecuniario. Fu allora creduto che si potesse giungere a un miglior ordine di cose, col creare, come fecero nel 1253, il marchese Manfredo Lancia d'Incisa signore temporario della cit-

(1) Rosmini *Storia di Milano* (Milano 1820 vol. I, p. 266). L'opera di Rosmini è in gran parte un estratto assai bene scritto di ciò che Giulini narra più diffusamente di questi tempi.

(2) Giulini vol. VIII, p. 85.

tà (1). ma neppure per cotal mezzo avendo raggiunto il loro fine, chiamarono da Bologna Beno de' Gozzadini a riordinare le finanze e i dazj della città (2). Il quale compiè l'incarico affidatogli con tanta severità, che allo spirare del reggimento del marchese Manfredo, nel 1256, nuove quistioni insorsero tra il popolo, gravato da quel duro reggimento, ed i nobili. E quantunque fosse stato chiamato da Brescia Emmanuele de' Maggi, uomo di grande affare, per podestà, i nobili, a maggior tutela dei loro privilegi, crearono loro capo Paolo da Soresina, capitano milanese, e il popolo all'incontro dichiarò suo condottiero e difensore Martino della Torre.

Ma Emmanuele essendo indi a poco stato chiamato a Roma senatore, la nomina del suo successore fu cagione di nuove commozioni e risse tra il popolo e i nobili. E sebbene alla fine le due parti convenissero nella elezione di Arrigo Sacco da Lodi, ciò non tolse che nell'anno appresso, 1257, le fazioni ricominciassero l'antico gioco, e con minor speranza che mai di una sollecita conclusione, dacchè Martino della Torre aveva già concepito il disegno di farsi, col mezzo del potere dal popolo affidatogli contro la nobiltà, signor di Milano: al qual fine siffatte turbolenze, che il suo potere accrescevano, tornavano a lui molto opportune.

Or mentre in Milano il popolo e la nobiltà stavano tra loro come guelfi e ghibellini, sebbene la città fosse in somma di parte guelfa; le fazioni di questo nome continuavano nel resto della Lombardia con vie maggiore accanimento che mai. Il marchese Oberto Pelavicini era capo de' ghibellini di Cremona, principal residenza di questa fazione in Lombardia ed in lui, che il papa soleva chiamare *nimico d' Iddio e della santa Chiesa*, avevano gli eretici il loro principale sostegno, siccome nella Marca di Verona lo avevano nel feroce Ezelino. Fra gli eretici poi distinguevasi in primo luogo il conte Egidio di Cortenuova, il quale privato dai guelfi del suo castello di questo nome, continuava tuttavia a proteggere i nemici della Chiesa in quello di Mozanica, suo feudo nella diocesi di Cremona. Altri nobili di Lombardia facevano lo stesso; e mentre che nelle città guelfe gl'inquisitori coll'aiuto del popolo sbandivano e punivano i paterini, quelli nelle loro castella e borgate studiavansi con ogni mezzo, che fosse in loro potere, di abbattere o mettere in dispregio l'autorità della Chiesa (1).

§ II.

Fino alla pace di S. Ambrogio (1258).

L'operosità di Martino della Torre, dopo salito a un grado di così grande importanza, apparve subito nell'abolizione di alcuni avanzi d'antica legislazione, che più non essendo in armonia colle istituzioni e collo spirito dei tempi, tornavano intollerabili al popolo in generale, e a certe classi del medesimo in particolare.

Fino dall'invasione dei Longobardi le corporazioni delle arti e mestieri erano state sottoposte ad un tributo proporzionato alla natura di ogni singola industria. La sola arte de'fornaj era governata eccezionalmente, e la sopraintendenza dei forni e la tassa del pane erano da ultimo rimaste fra le poche attribuzioni dei Visconti, i quali per ciò stesso usavano più rigidamente la loro autorità, e si erano veduti de' fornaj caduti in pena, per ordine dei detti Visconti, frustati nudi per la città (2). Nel 1256 potettero però i fornai affrancarsi da questa giurisdizione col pagamento di una tassa di due soldi per testa, con che rimasero come gli altri sottoposti ai soli magistrati municipali (3).

Ma volendosi ora abolire un altro di questi antichi abusi, ciò fu causa che il popolo e la nobiltà venissero fra di loro alle mani. L'abuso era che, malgrado tutti i cambiamenti acca-

(1) Giulini l. c. p. 104-106.

(2) Rosmini l. c. 290. Giulini 114. Il popolo vide in lui un flagello, perchè a fine del ben comune lo gravò di una nuova imposizione. Il volgo è in tutti i tempi simile a sè stesso. A fine di mettere le finanze in buon ordine, fu instituito sotto la presidenza di Beno un magistrato speciale chiamato *officium fodrorum*. Giulini p. 123. Anche l'arcivescovo Leone si trovava in angustie di denari, e però fe' darsi dal papa la permissione di vendere i beni più lontani della sede arcivescovile, posti nelle diocesi di Genova, Tortona, Acqui ed altre. Giulini p. 126.

(1) Giulini l. c. p. 112.

(2) Se una signora di casa Visconti incontrava il reo nel tempo che subiva la sua condanna, e gittava sul medesimo il suo velo, ciò importava remissione della pena.

(3) Giulini p. 120.

duti nella legislazione, la nobiltà aveva sempre conservato l'antico diritto di composizione in denaro pei delitti commessi contro uomini della classe del popolo, non essendo, a cagion d'esempio, un nobile che avesse ucciso un popolano passibile d'altra pena che d'una ammenda di sette lire e dodici denari. Ora che questo sistema di composizione era in ogni altro caso scomparso, e che l'artigiano oramai fatto libero aveva parte al governo della città, l'esercizio di cotal diritto dei nobili cominciò ad apparire intollerabile, e Martino della Torre ne veniva apertamente chiedendo l'abolizione, quando l'incidente che siamo per riferire sopraggiunse a favorire il suo intento. Un capitano milanese, per nome Guglielmo da Landriano, bramoso di profittare di questo privilegio finchè sussisteva, fe' venire un uomo del popolo, detto Guglielmo da Salvo, al quale egli doveva certo denaro, nella sua villa di Marnate nella contea di Seprio; e quivi fattolo ammazzare, si credeva con quelle sette lire e dodici denari potere a un tratto sanar l'uno debito e l'altro. Ma risaputosi il misfatto in Milano, e portato il cadavere in città, il popolo si levò subito a grandissimo tumulto, disfece le case de' Landriani, e cacciò tutti i nobili della città. I quali si rifuggirono nei distretti di Como, Seprio e Martesana, antichi ricoveri dei ghibellini milanesi aventi l'arcivescovo stesso alla loro testa. Si venne dunque nel 1257 a guerra aperta, il popolo cercando distruggere le fortezze de' nobili, e questi nella campagna opponendo una valida resistenza: finchè accampatesi le due parti presso Nerviano e Legnano in faccia l'una dell'altra, stavano per venire a giornata. E già Martino della Torre aveva fatto venire da Milano il carroccio, quando le città vicine riuscirono (il 29 d'agosto) a conchiudere un armistizio, e papa Alessandro fu preso dalle due fazioni per arbitro. Nell'ottobre susseguente morì in Legnano l'arcivescovo Leone (1).

Dopo la morte sua, avendo Beno de' Gozzadini, che in quest'anno era pure podestà di Milano, osato involgere il clero nel suo sistema di contribuzioni, questo concitògli contro l'odio, già d'altronde assai pronunciato, del popolo, onde tradotto in giudizio, fu, non ostante i suoi meriti verso la città, condannato in una multa spropositata; la quale Beno non potendo pagare, la plebe infuriata lo uccise, e strascinato il suo cadavere per le strade, l'abbandonò insepolto nella fossa della città (1).

Ma le fazioni non poterono accordarsi nella scelta del nuovo podestà, talchè ciascuna elesse il suo con tanto pericolo della pubblica quiete, che non vi fu più chi non sentisse il bisogno d'una costituzione, che mettesse stabilmente d'accordo i due contrarj elementi della popolazione milanese. Apertasi così la strada ad un accomodamento, ciascuna fazione elesse trentadue deputati, i quali coi due podestà formassero un collegio di pace, e Guiscardo di Pietra Santa, che ambo le parti riguardavano come neutrale, ne fosse il presidente. Le negoziazioni di questo collegio terminarono il 4 d'aprile 1258, con un trattato che definì molto chiaramente i punti contenziosi (2).

Tutti gli uffizj pubblici, fino a quello del trombetta della città inclusivamente, furono ripartiti tra le due fazioni in parti uguali, e in tal guisa, che la parte toccata alla nobiltà fosse ancora ugualmente spartita tra i nobili di Milano e quelli delle contee di Seprio e di Martesana. Tutte le leggi promulgate dal 1251 in poi furono dichiarate nulle, tutti gli esilj e altre condanne pronunciate d'allora in poi rivocati: presi in considerazione i reclami di molti individui che domandavano indennità di aggravi sofferti, molte delle instituzioni di Beno de' Gozzadini abolite, le imposte e gabelle in parte alleviate. Finalmente tutti quei nobili che avevano abbandonata la loro parte per favorire quella del popolo, come la famiglia della Torre, Landolfo Crivello, Gaspare da Birago ed altri, ottennero per questo trattato di rientrare nel primitivo loro ordine.

§ III.

Fino al governo di Oberto Pelavicini (1259).

Questa pace conchiusa nella chiesa di S. Ambrogio era evidentemente contraria agli interessi dei Torriani, onde non rimase inviolata nemmeno tre mesi. Il rinnovamento delle ostilità fu cagionato, a quel che pare, da una nuova

(1) Rosmini l. c. p. 292.

(1) Giulini p. 146.

(2) Giulini p. 147 e seg. *L'historia di Milano volgarmente scritta dall'eccell. oratore M. Bernardino Corio* (Vinegia 1554) p. 116 e seg.

complicanza d'interessi fra Milano e Como. Erano ivi pure gli abitanti divisi in due opposte fazioni, la guelfa o popolare, retta dai Vitani, e quella dei nobili o ghibellini, che riconosceva per suoi capi i Rusconi. Nella pace di S. Ambrogio era stato in modo speciale stipulato, che nessun atto d'ostilità avrebbe più avuto luogo contro Novara nè Como: il quale articolo volendo i Milanesi osservare, conveniva non porgere aiuto ad alcuna delle fazioni di questa città. Ma non lo fecero, avendo la nobiltà di Milano soccorso in quell'incontro i Rusconi, e il popolo i Vitani: sicchè le due parti in Milano vennero di nuovo in discordia, e i nobili dovettero uscire della città. Questi chiamarono ed ebbero aiuti da Cremona, da Pavia, da Novara ed altri luoghi vicini (1), coi quali mossero in favore dei Rusconi verso Como, mentre Martino della Torre, tuttavia capo del popolo, conduceva altre genti in aiuto dei Vitani. Onde essendo presso Como venuti tra di loro a giornata, i nobili furono rotti, i Rusconi cacciati di Como, e Capello Azario de' Vitani creato podestà.

L'arcivescovo di Ravenna, che si trovava come legato pontificio in quelle parti, d'accordo col podestà di Milano ed altri, che avevano a cuore il ristabilimento della pace, cercò d'annodare una pratica di riconciliazione. Ed eransi già nominati gli arbitri che questa dovevan recare ad effetto, quando una inavvertenza di cui dislealmente profittarono i nobili, mise di nuovo tutto sottosopra. I mediatori di questa pratica avevano, dopo il principio delle negoziazioni, tenuto l'armistizio come già esistente, nè punto pensato a stipularlo per espresso, lo stesso credeva il popolo: di modo che mentre senza sospetto tornavano i popolani verso la città, i nobili allegando che nessun armistizio li vincolava, di repente sopraggiunsero quelli della fazione contraria, li circondarono e chiusero nel Prato Pagano, e li costrinsero a revocare la pace di S. Ambrogio, e fermare colla nobiltà una convenzione a questa del tutto favorevole (2).

Che una pace a questo modo conchiusa non potesse lungamente assicurare la quiete della città, è cosa per se stessa evidente. La nobiltà stessa si vide ciò non ostante in così aperto pericolo, che molti di questa classe abbandonarono la città: e veramente nella primavera del 1259, mentre appunto Ezelino era venuto in discordia col marchese Oberto e con Boso da Doara a cagione del possesso di Brescia, il popolo si mostrava già così prossimo a irrompere, che i nobili entrarono in lega con Ezelino. Sennonchè nel partito stesso del popolo nacque ad un tempo un'improvvisa scissione. Conciossiachè la *Credenza* volendo ai 30 di marzo eleggere Martino della Torre (che da qualche tempo guidava il popolo colla sola sua autorità personale) ad anziano o signore della fazione popolare, la *Motta* ammetteva bensì l'opportunità d'un siffatto capo, ma bramava dare questa dignità ad uno dei suoi, Azzolino Marcellino, e non ad un nobile. La *Credenza* non avendo rispetto a questo desiderio, dopo aver fatto giurare a Martino un'apposita capitolazione, lo nominò condottiero del popolo, e la cerimonia ebbe luogo nella chiesa di S. Tecla. Ma quando la *Credenza* ebbe accompagnato il suo signore a casa, la *Motta*, che s'era tenuta in disparte, creò dal suo lato Azzolino, lo che mise la città tutta in grande scompiglio. Il podestà, Teodorico Galotessi, da Cesena, prevedendo allora le certe conseguenze di questo principio, indusse segretamente un buon numero di ragguardevoli cittadini, in caso che si venisse alle mani, a non accostarsi ad alcun partito, ma a lui solo come legittimo magistrato, per fare opera di mantenere la pace. Il 3 d'aprile le due fazioni stavano in effetto con armi e bandiere a fronte l'una dell'altra per le vie di Milano, pronte ad azzuffarsi, quando nuove passioni essendosi frattanto messe in campo, non fu difficile al podestà l'aver dalla sua la parte più forte, e fu anche aiutato al fine ch'egli si proponeva da un terribilissimo temporale, che costrinse moltissimi a ripararsi nelle case: di guisa che il pericolo per allora si dissipò. Ma essendo poco poi Azzolino venuto a mancare, la parte di Martino crebbe per modo, che a'26 d'aprile egli fu generalmente riconosciuto come anziano e signore del popolo (1). Questo successo ebbe per conseguenza l'unione della Motta colla fazione de' nobili, la quale perciò si trovò di nuovo in condizione di tener testa al popolo, il quale, mentre la nobiltà si legava più strettamente

(1) Rovelli p. 234.
(2) Giulini p. 157.

(1) Giulini p. 100-4. Rovelli p. 260. Corio p. 110. b.

ancora con Ezelino, cercò dal canto suo l'alleanza dei nemici di questo, Boso ed Oberto. Così le due fazioni della metropoli guelfa vennero in certo modo sotto la condotta dei capi delle due fazioni ghibelline dell'alta Italia. Queste cose non potevano esser vedute di buon occhio dal pontefice, il quale impose al legato suo (1) di recarsi immantinente a Milano, ove per vero riuscì a persuadere i Milanesi a ristabilire la pristina forma della città, e a mandare in bando tanto il capo dei nobili, Guglielmo da Soresina, quanto quello dei popolani, Martino della Torre. Ciò peraltro non valse all'effetto che il legato si proponeva; poichè Martino aveva troppo favore tra i suoi per non ritentar subito, come fece, di ritornare. Baldo de' Ghiringhelli volle bensì opporglisi con una banda d'armati, ma fu rotto e messo in fuga, e Martino tornò ad essere più padrone che mai della città, essendo nel mese di settembre solennemente confermato il decreto d'esilio contro Guglielmo da Soresina. La nobiltà frattanto aveva promesso ad Ezelino la signoria della città, se avesse ricondotto in Milano Guglielmo e gli altri fuorusciti, e ivi distrutto il governo popolare, ma lo impedirono quegli avvenimenti, che già nel quarto libro di queste storie abbiamo narrati, i quali furon cagione della rovina d'Ezelino.

La disfatta d'Ezelino fu insieme il colpo più tremendo che i Ghibellini soffrir potessero in Milano. E sebbene la famiglia Sommariva di Lodi avesse procurato un'ospitale accoglienza ai nobili milanesi cacciati in quell'incontro dalla città, Martino non solo trovò mezzo di cacciarli anche di là, ma di farsi eziandio dichiarar signore di Lodi. L'errante nobiltà elesse allora per suo condottiero Paolo da Soresina, il quale tuttavia, siccome imparentato con quei della Torre, non tardò a far nascer sospetto ch'egli pendesse per la parte avversa; onde gli fu sostituito Giordano da Lucino, capo dei Rusconi di Como, e Paolo stesso fu imprigionato a Legnano: d'onde poi liberato, poco appresso effettivamente si unì coi Torriani.

Aveva Martino assai perspicacia per vedere, ch'ei non poteva a suo modo governare la città, se non come capo dell'opposizione, avvegnachè il popolo sia generalmente portato ad odiare il capo visibile del potere esecutivo, odio nel quale egli doveva ben guardarsi dal cadere prima di essere bene in misura di poterlo impunemente disprezzare. Fece egli perciò conferire il governo della città al marchese Oberto, il quale fu nominato capitano generale dei Milanesi per cinque anni, e addì 11 di novembre 1259 fe' la sua entrata in Milano fra le acclamazioni del popolo, e con grandissima gioia di tutti gli eretici di Lombardia, dei quali egli era da lungo tempo il protettore, e che ora più che mai incoraggiati, si dettero pubblicamente a predicar contro la Chiesa romana (1), e scacciarono l'inquisitore dalla città; la quale per una singolare anomalia entrò così per un certo tempo, malgrado il trionfo dei guelfi, nel numero delle città ghibelline.

§ IV.

Fino alla morte di Martino della Torre (1263).

Dal mese d'ottobre 1257 in poi la sede arcivescovile di Milano era rimasta vacante, perchè anche il clero della diocesi s'era diviso in due fazioni, l'una delle quali voleva Raimondo della Torre, arciprete di Monza, e parente di Martino, l'altra un Francesco da Settala. Questa vacanza non era probabilmente discara ad Oberto; e non ostante la volontaria rinunzia di Francesco, avvenuta nel 1262, sarebbe forse più lungamente durata, se il papa Urbano IV, cui fortemente doleva questo stato di cose, non fosse direttamente intervenuto, nominando arcivescovo Ottone de' Visconti (d'una famiglia di capitani milanesi) (2), e compensando Raimondo col vescovado di Como.

La nomina d'Ottone rianimò la parte dei nobili, che poteva oramai considerarsi quasi annientata. Eransi essi, dacchè furono costretti a lasciar Lodi, ritirati a Piacenza, la qual città dopo essersi messa sotto la dominazione d'Oberto, se n'era di nuovo sottratta. Ma l'accoglienza dei fuorusciti milanesi aveva fornito al marchese un nuovo pretesto contro di essa, la

(1) Probabilmente Arrigo vescovo d'Embrun.

(1) Corio p. 111 « In quel luogo dove lui dominava, gli eretici pubblicamente tenevano gli errori suoi ed avevano manifeste sinagoghe, nè nessuno inquisitore poteva l'ufficio suo contra tali delinquenti ministrare ».

(2) Il 22 di luglio 1262. Giulini p. 190.

quale fu quindi novamente obbligata a riconoscere la signoria di Milano, e i profughi milanesi costretti a cercar ricovero in Bergamo. Ma essendosi i medesimi nella primavera del 1261 impadroniti di Licurti, luogo forte del Milanese, Oberto uscì a campo con un esercito contro i Bergamaschi, i quali si trovarono per quella dimostrazione costretti a domandare la pace, che ottennero a patto di respingere i fuorusciti dal loro territorio. Erano questi tuttavia in numero di novecento (1), i quali si ridussero tutti nella fortezza di Tabiago, ove ebbero a sostenere un assedio ostinato, finchè la fame, la sete e le malattie li forzarono a rendersi a discrezione. Furono allora incatenati e menati su dei carri a Milano, (2) dove la plebe furiosa si avventò contro loro, e a stento potè ottenersi che tutti non li uccidesse, e male mostrava d'accomodarsi alla sentenza di perpetua detenzione, alla quale, dopo rinchiusi in carcere, s'intendeva di condannarli, quando Martino della Torre con uno di quei motti opportuni, che spesso valgono ad ottenere dalle moltitudini quel che la forza, o la ragione non potrebbe, giunse a salvarli. Ciò fu dicendo, che com' egli non aveva mai partorito alcun uomo, così non gli pareva di potersi far partecipe della distruzione d'alcuno; con che il popolo prorompendo in un salutevole riso si acchetò, e i nobili fatti prigionieri furono la maggior parte, senz' altra pena, confinati.

Ora non appena, per la esaltazione dei Visconti all'arcivescovato, la fazione loro parve aver acquistato un nuovo punto d'appoggio, Oberto e Martino pensarono a premunirsi coll'occupazione di tutte le fortezze e possessi arcivescovili (3). Ciò nondimeno, poichè fu pronunziata la sentenza di scomunica contro Milano, il dì 1 d'aprile del 1263, Ottone, coll'aiuto de' nobili fuorusciti, venne a capo d'impadronirsi d'Arona. Ma indi a poco assediato per acqua e per terra, e minacciato in Arona stessa da molti aderenti de' suoi nemici, dovette di là fuggire con tutti i suoi. La sua fuga fu seguita dalla resa e demolizione della fortezza, e la vittoria de' Torriani parve così completa, che venendo in quest'anno a finire il tempo per cui la città di Novara s'era data al marchese Oberto, ella, in luogo di rinnovare a questi il suo omaggio, l'offerse volontario a Martino. Ma non potè questi godere a lungo della sua nuova fortuna, essendo nel settembre del 1263 caduto malato in Lodi, e a' 20 del seguente novembre passato di questa vita, dopo avere dal popolo di Milano procurato a suo fratello Filippo la nomina in suo successore.

§ V.

Fino alla morte di Filippo della Torre (1265).

La morte di Martino fu causa di gravi turbolenze in Lombardia; perchè essendo egli negli ultimi tempi della sua vita, per favore della fazione dei Vitani, stato fatto signore anche di Como, credettero ora i Rusconi di potere, coll' aiuto dei nobili della Valtellina e dei Milanesi fuorusciti, impadronirsi della città, e lo tentarono, condotti da Corrado da Venosa. Ma sopraggiunto con gran prontezza Filippo, i Vitani rimasero di nuovo superiori, e lui come signore della città salutarono (1). Il quale, onde prevenire il ritorno di simili accidenti, corse la Valtellina, e la principal fortezza della contrada, il castello di Tellio, distrusse; mostrandosi fin da principio così potente, che subito anche Lodi, Novara, Vercelli e Bergamo a loro signore lo elessero (2).

Intorno questa medesima epoca (novembre del 1264) ebbe fine l'autorità di Oberto in Milano; il quale vedendo finalmente impossibile il costituirsi in un grado di vera autorità, dove i Torriani, adorati dalla loro fazione e sostenuti da tutte le città circonvicine, tenevano l'assoluto impero degli animi, adegnato si partì di Milano, e andò a congiungersi coi nobili fuorusciti, catturando per sorpresa l'im-

(1) Molti nobili e quei della Motta s'erano finalmente uniti col partito del popolo; altri s'erano tenuti queti ed eran rimasi in Milano, senza ingerirsi, per quanto era possibile, nelle pubbliche faccende.

(2) Stephanardi de Vicomercato poema § III apud Muratori vol. IX, p. 68.

capiuntur in arce
Nomine Tabiago pleno, quae praeminet undis
Lambri. Nobilium post praelia dura ligatos
Plaustra vehunt milites, clauduntur carcere duro.

(3) Id. ib. § VI, p. 69.

praetoque hic laute fortes habenis
Ara potens urbis Praesulis, et utroque agros
Erebuta

(1) Rovelli storia di Como, vol. II, p. 241

(2) Rosmini p. 300.

tera flotta milanese sul Po. Ma Filippo, fedele alla politica di suo fratello, non volle prendere per sè la signoria di Milano, e la fe' dare per cinque anni a Carlo d' Angiò, che poco dipoi fu re di Sicilia, e si fece da lui mandare un podestà provenzale con un corpo di gente di arme francesi, la cui condotta doveva fornire idonea occasione di liberarsi dal giogo del signor loro, quando questo incominciasse a diventare importuno.

Questa congiunzione con Carlo d'Angiò procacciò a Filippo grandissima autorità; ed essendosi poco dipoi sparsa voce che Carlo stava per passare con un grosso esercito in Italia, i Bresciani, i quali fino allora avevano mantenuta la signoria della loro città al marchese Oberto, ora l' offersero a Filippo, che già governava quasi tutta la Lombardia, e che l' offerta con lieto animo accolse. Ed era appunto in procinto di recarsi a Brescia per soddisfare al desiderio di quei cittadini, quando fu sorpreso da una malattia, che nel settembre del 1265 lo tolse di vita. Suo figlio Salvino essendo troppo giovine, Napoleone della Torre, fratello del vescovo Raimondo di Como, gli succedette a capo della fazione.

§ VI

Fino alla nomina di Napoleone della Torre a vicario reale in Milano (1274).

Napoleone soprastette alcun poco a compir l' impresa di Brescia già apparecchiata da Martino, finchè i Bresciani spinti all' ultima disperazione dalla tirannia di Oberto, che il timore aveva reso più crudele, si pronunciarono apertamente contro di lui, e schiusero le loro porte a Napoleone, che si recò a prenderne possesso insieme ai suoi fratelli, Raimondo e Francesco, lasciandovi nel suo partire quest' ultimo per podestà (1).

Un altro fratello di Napoleone, detto Paganino, era da lui stato fatto podestà di Vercelli; dove un giorno improvvisamente assalito da alcuni fuorusciti milanesi, fu con molti colpi barbaramente trafitto. Ma tredici dei principali uccisori presi nella fuga furono immolati alla vendetta; la quale si stese pure sopra i parenti dei rei, sì che cinquantaquattro individui perirono per occasione di quel misfatto (1). La qual vendetta essendo anche al popolo sembrata troppo crudele, Napoleone finse d' esserne lui stesso indignato, e il podestà provenzale (che durante l' assenza di lui s' era prestato alle sanguinose instigazioni dei Torriani, e parte ancora, per procacciarsi favore, da sè stesso le avea provvocate) come colpevole dell' operato espulse dalla città (2).

Frattanto Carlo d' Angiò aveva trionfato nel regno di Sicilia del suo avversario Manfredi: il qual trionfo fu pei Lombardi ferace di conseguenze gravissime, in quanto che valse non solo ad accrescere l' autorità dei Torriani, parziali del re vincitore, ma a meglio definire la reciproca posizione delle due parti guelfa e ghibellina. Imperocchè sebbene la fazione dei Torriani appartenesse per sua natura, come fazione popolare, alla parte guelfa, si trovava però nello stesso tempo, come sopra abbiamo veduto, in guerra con un arcivescovo nominato dal papa, ond' essa era allora sotto l' interdetto della Chiesa. Ora questa incongruenza fu levata per opera di Carlo, che ottenne dal pontefice Clemente favorevole udienza agli ambasciatori milanesi (3), e l' invio d' un legato apostolico in Milano, il quale esaminate le cose e fatto ai Torriani promettere di sgomberare le terre arcivescovili e d' accettare per arcivescovo Ottone, ribenedì la città, e di nuovo nel grembo della Chiesa la ritornò.

Questa definitiva adesione dei Milanesi alla parte guelfa, parve dover dare un carattere di maggiore importanza alla lotta delle fazioni guelfa e ghibellina di Lombardia, la quale ultima aveva rialzato la testa in causa dell' impresa di Corradino per ricuperare il regno ereditario della sua casa. Il marchese Pelavicini e Boso da Doara erano tuttavia i due capi principali di questa fazione, sostenuta principalmente da Verona e Pavia. Contro questi signori e le città ghibelline, e in generale contro la parte degli Hohenstauffen, fu ora stretta in Cremona una lega guelfa, quasi rinnovazione della

(1) Rosmini p. 311.

(1) Steph. de Veron. § XII, p. 76.

Funera quinque quidem decies et quatuor una
Occubuere trucis primatum causa furore.

(2) I diversi racconti di questo fatto possono leggersi in Giulini p. 213. Io mi sono attenuto a quello che m' è sembrato più verosimile.

(3) Steph. de Veron. § VIII, p. 71.

lombarda, nella quale, oltre i marchesi di Monferrato e d'Este, entrarono le città di Milano, Vercelli, Novara, Como, Ferrara, Mantova, Parma (1), Vicenza, Padova, Bergamo, Lodi e Brescia, non che Cremona stessa e Piacenza. Questa lega fu segnata il dì 4 aprile del 1267 (2), e ne furono designati per capitani il marchese di Monferrato, e Napoleone e Francesco della Torre. La guerra co' fuorusciti milanesi era in questo mezzo continuata senza interruzione, la quale sebbene non avesse dato luogo ad alcuna impresa di momento, fu tuttavia occasione di un cambiamento della massima importanza nel sistema di guerra dei Milanesi. E ciò fu, che per causa di quelle guerre civili essendosi venuto vieppiù sempre radicando il sistema delle truppe mercenarie, a fronte delle quali le milizie cittadinesche apparivano, come erano in fatti, ogni giorno più inette, ed incompetenti, nel 1266 s'incominciarono in Milano a levar tasse speciali per la guerra, ossia per prendere a soldo gente della sorte che abbiamo detto. Io che costituì i capi del popolo milanese in certo modo indipendenti dalla fazione ch'essi governavano, e conseguentemente in condizione di potenza assai diversa da quella in cui Oberto Pelavicini e Boso da Doara si erano per tanto tempo trovati.

Questo nuovo ordinamento militare tornò di subito molto profittevole ai Milanesi; i quali essendo, poco dopo la lega conchiusa in Cremona, usciti insieme coi Bergamaschi ed i Novaresi a campo contro Vigevano, forzarono in cospetto dell'esercito pavese questo luogo alla resa. Nella primavera del 1269 morì Oberto Pelavicini (1), e Boso da Doara, cacciato pur di Cremona, si vide quasi abbandonato da tutti i suoi; talchè anche Pavia fu alla fine costretta a comperar da Milano la pace colla cessione di Vigevano. Così la parte ghibellina, poco dopo la sua disfatta nel mezzogiorno d'Italia, parve ancora affatto prostrata nella parte settentrionale della penisola.

Ma la condotta del re Carlo di Sicilia fe' nascere in breve un' altra scissione fra le città dell'Italia superiore. Perciocchè Carlo, dopo che Corradino ebbe lasciato la testa sotto la scure del carnefice, ed egli si sentì assicurato nella possessione del regno, cominciò a volersi acquistare diritti di sovranità anche nell'Italia settentrionale, promettendo gran cose a quelle città guelfe che volessero riconoscerlo per loro signore. E se non ostava l'interesse del marchese di Monferrato e di Napoleone della Torre, i cui consigli erano da gran parte delle città lombarde seguiti, Carlo si sarebbe probabilmente, almeno per qualche tempo, reso signore della Lombardia; stantechè molte città, siccome Parma, Piacenza, Cremona ed altre, erano pronte a rendergli omaggio, e Brescia cacciò perfino per un momento i Torriani, inalberando la bandiera di lui (2). Lodi pure tentò di sottrarsi alla dominazione di Napoleone, il quale, in una mischia che ebbe luogo, fu da Succio Vistarini gittato giù da cavallo, e a fatica riuscì a mettersi in salvo. Furioso per tale oltraggio, Napoleone raccolse prestamente un esercito dalle città che tuttavia gli rimanevan fedeli, e prese Lodi d'assalto. Succio scontò colla carcere la sua temerità, dopo aver veduto due suoi figliuoli perdere la vita, e Lodi medesima fu d'ora in poi con due nuove torri che il Torriani fece costruire, tenuta in soggezione. Finalmente nel giugno del 1269 fu presa e spia-

(1) In Parma nel 1253 le due fazioni avevano fatto pace per opera di Ghiberto da Gente allora podestà de' mercanti e poi della città. Tutti i fuorusciti furono richiamati, e l'autorità di Ghiberto prolungata insino ai cinque anni. In Reggio riuscì egualmente Ghiberto a riconciliar fra loro le parti, e i Reggiani elessero suo fratello Guido da Gente loro podestà. Dopo di che i Parmigiani lo dichiararono signore ereditario della loro città. Ghiberto prese allora nuove truppe al suo soldo e mise insieme grosse somme di denaro, ma essendosi inimicato i preti ciò diede origine a un malcontento contro di lui, che crebbe e prese forza dall'abuso ch'ei fece della potenza per arricchire sè stesso, e proteggere que' delinquenti che s'erano innanzi distinti per fedeltà alla sua causa. La fine si fu che i Parmigiani, aiutati in segreto da Oberto, nel 1259 il deposero. Affò *Storia di Parma* vol. III, p. 223-235. Nel dicembre del 1264 le parti vennero di nuovo a contesa, i Ghibellini guidati dalla famiglia [illegible], e i Guelfi dai Rossi. Alla fine accordaronsi ed elessero due podestà, uno per ciascuna parte. Ghiberto da Gente fu podestà de' Ghibellini, e Iacopo de' Tavernieri de' Guelfi. Ora disegnando i Ghibellini dar la città in mano d'Oberto, i Guelfi si prepararono animosamente a resistere, e misero in piedi una nuova compagnia d'armati sotto il nome di *Società de' Crociati*. I Guelfi restarono superiori, e tutti coloro che non vollero giurar fedeltà alla loro parte, dovettero fuggirsi nel 1266 presso il marchese Oberto.

(2) Intorno questa data vedasi Giulini p. [illegible].

(1) Circa i suoi discendenti, e le ultime circostanze della sua vita vedasi Affò *St. di Parma* v. II, p. [illegible]

(2) Rosmini p. 317.

nata la sede principale degli eretici ghibellini, la rocca di Mozanica del conte Egidio di Cortenuova, il cui territorio era proprietà dei frati domenicani, dopo di che Milano potè finalmente godersi uno stato di quiete non più da molto tempo provato, il quale Napoleone, vero principe della città, si studiò con savi regolamenti e con ogni altro mezzo che fosse in lui di prolungare.

Ma lo stesso non gli riuscì colle città circonvicine. Abbiamo già veduto come Brescia si ribellasse, e Lodi tentasse di fare il simigliante. Ora nel 1271 anche in Como ebbe luogo una sommossa contro i Torriani, col favor della quale i Comaschi fecero prigione Accursio Cotica, ufficiale dei Torriani, nè prima lo liberarono, che Napoleone avesse dal canto suo messo in libertà Simone da Locarno, capitano comasco, il quale da Filippo nella guerra precedente era stato preso, e in una gabbia di ferro, sotto la scala del Palazzo nuovo, tenuto rinchiuso (1). Da allora in poi divenne Como il sostegno dei nobili fuorusciti, e di quant' altri trovavano la condizion loro in Milano intollerabile, siccome le case da Castiglione ed i Birago.

Ma ciò frattanto che Martino e Filippo avevano sempre preveduto dover essere la conseguenza della dominazione loro in Milano (onde avevano fino allora cercato di metter innanzi qualchedun' altro come capo apparente della città) ora finalmente incominciava a verificarsi, non ostante tutte le premure di Napoleone pel bene pubblico: vogliam dire l'odio del popolo, che mai non lascia di perseguitare chi lo sottopone ad un tributo qualunque, sia pure a fine del suo vero e incontrastabile vantaggio. Napoleone fu il primo a far nettare e selciare le strade di Milano; egli fe' pure condurre a termine il canale di Gazano incominciato da Beno de' Gozzadini, e creò molte buonissime instituzioni, ma l'esecuzione di queste opere, per le spese che necessitavano, fu appunto ciò che diede origine a far parere gravosa la signoria dei Torriani.

Le speranze dei nobili cominciarono allora a ridestarsi, e Gregorio X, il quale montò nel 1272 sulla cattedra di S. Pietro, contribuì grandemente a questo effetto colla promessa di ricondurre l'arcivescovo Ottone Visconti e i nobili fuorusciti in Milano (1). Ma quando nel suo viaggio a Lione, nel 1273, passando per Milano volle far prova di mettere in atto il suo disegno, i Torriani, con rumori ad arte sparsi di violente risoluzioni prese dai cittadini (2), seppero sì bene intimorire il pontefice e l'arcivescovo, che questi non osò accompagnare più innanzi il pontefice, e in Piacenza da lui si separò. Gregorio fu accolto in Milano con tutte le dimostrazioni di rispetto che più si possono immaginare; ed egli dal canto suo parve, con dimostrazioni di favore, voler tirare i Torriani ne' suoi disegni, poichè di lì a poco nominò il vescovo di Como, Raimondo, patriarca d'Aquilea (3). Nè molto dopo questo amichevole abboccamento col capo della Chiesa, ottenne pure Napoleone nuova conferma ed appoggio alla sua autorità da Rodolfo di Hausburgo, il quale sul principio del 1274 egli aveva da' suoi oratori mandato a felicitare pel suo avvenimento al trono, e gli s'era nel tempo stesso come suo fedele vassallo raccomandato. Onde il re lo creò suo vicario il Milano, e mandogli alcune bande di cavalieri tedeschi, destinate, sotto il comando di Cassone, figliuolo di Napoleone, ad assicurare la signoria dei Torriani.

§ VII.

Fino all' elezione dell' arcivescovo Ottone in signore della città (1277).

Durante la guerra, che i Comaschi non affatto senza successo proseguivano, s'erano i Pavesi ed i Novaresi lasciati muovere nel 1274 a sollevarsi di nuovo contro Milano, e ad assistere la fazione de' fuorusciti; i quali per mezzo del marchese di Monferrato s'erano volti all'imperatore Alfonso, che facilmente s'indusse a dichiararsi, benchè non lo potesse

(1) Secondo alcuni ciò che qui si racconta di Como dovrebbe riferirsi all'epoca posteriore, nella quale tutta la fazione ghibellina di Lombardia si sollevò di nuovo contro i Torriani. Tra quelli che antepongono questa data si trova anche il Rovelli (*Storia di Como* vol. II, p. 240), il quale assegna l'anno 1270.

(1) Rosmini p. 219.

(2) Steph. de Vicom. L. II, § I, p. 61.

Metropolis statuunt cives, ut protinus donec
Florinus, kalendi si valeant decidat ensi
Archipater, proprium pro nomina vivere salvo

(3) Giulini p. 271

che con parole, per loro. Sennonchè Novara, straziata com'ella era all'interno dalle fazioni de' Cavallazzi e dei Brusati, dovette piegarsi dentro l'anno ad un nuovo trattato con Napoleone. Pur nonostante la parte ghibellina, contro ogni aspettazione, di repente si rianimò, venendo innanzi, nella state del 1274, il marchese di Monferrato come nuovo partigiano di quella fazione, ed avendo pure Alfonso mandate alcune bande spagnuole, di cui prese il comando il vecchio Boso da Doara. A questi due si unirono le città d'Asti e di Pavia, come pure i Visconti di Milano ed i Comaschi: sì che in breve potettero conquistare Alessandria, che s'era, con Alba, sottomessa all'autorità di Carlo d'Angiò; nè Alba stessa tardò, non ostante il soccorso de' Milanesi, ad arrendersi loro, avendo i Provenzali che la guardavano, abbandonato gl'interessi del loro signore, e ripassate le Alpi. Nel principio del 1275 anche Novara tornò alla parte dei ghibellini (1).

Ma queste occorrenze di guerre occasionando, secondo il sistema militare di quel tempo, un aumento d'imposizioni, veniva con ciò ad accrescersi la mala contentezza del popolo verso i Torriani. Ben è vero che il pontefice continuava a favorirli, sì che per non levare i Ghibellini in troppa speranza, al tempo della sua seconda fermata in Milano, quando sul fine del 1273 tornava da Lione, non solo non fece alcuna dimostrazione per ricondurre l'arcivescovo Ottone, ma gli assegnò anzi per tutto il il tempo della sua presenza in quella città Biella nel Vercellese per luogo di dimora. Ma il popolo milanese andava perdendo ogni di più l'amor suo per Napoleone; ed i fuorusciti crearono lor capitano generale e futuro signore di Milano il conte Gottifredo Langosco di Pavia, sotto la cui condotta, nella primavera del 1276, s'impadronirono ancora d'Arona e d'Angera. La perdita d'una battaglia, con presa e morte di Gottifredo medesimo, ridusse però di nuovo questi paesi in potestà dei Torriani, e i nobili prigionieri furono, dopo questa vittoria, ammazzati dai Guelfi, e fra gli altri un nipote dell'arcivescovo Ottone, il quale ora, spinto dal desiderio della vendetta, si pose apertamente alla testa dei Ghibellini fuorusciti, dal che s'era fino allora astenuto, non prendendo personalmente parte nelle ostilità, sì perchè il suo vicario in Milano era abbastanza rispettato, sì perchè tuttavia sperava potere rientrare pacificamente nella sua residenza arcivescovile.

Raccolto dunque in Novara un esercito, s'impadronì con questo della fortezza di Seprio; ed essendosi Napoleone con suo figlio Cassone mosso per quivi assediarlo, egli uscì loro incontro, e venne con essi a battaglia. Due giorni durò la zuffa, nel primo de' quali l'Arcivescovo pareva dover restar vittorioso; ma nel secondo fu rotto con generale dispersione delle sue genti.

Egli riuscì nondimeno a raccozzare un nuovo esercito (1) a Canobbio sul lago maggiore, nel che fu assistito da Simone da Locarno, che godeva di molto credito in Como. Appena i Torriani n'ebbero sentore, mandarono subito una flottiglia per osservare i loro nemici, ma questi sotto la guida dell'astuto e coraggioso Simone la sorpresero, e quei che v'erano sopra uccisero o fecero prigioni. Il marchese di Monferrato con un esercito di Pavesi, Novaresi e fuorusciti milanesi, e l'arcivescovo e Simone con altre genti s'avanzarono allora fin sotto Arona, ma la fortuna anche questa volta fu loro avversa, e dovettero, dopo vani tentativi, ritirarsi. L'arcivescovo tornò a Novara, e Simone a Como, ch'ei persuase pure ad aprir le porte all'arcivescovo (2), il quale ne fece subito il centro d'ogni sua futura operazione.

Gran ventura era stata finora per Napoleone il non aver tocco alcuna sconfitta di momento; poichè in mezzo alla crescente avversione, colla quale il popolo, esasperato dalla gravezza dei tributi, portava il suo giogo, era certo che la prima vittoria dell'arcivescovo in campo aperto lo avrebbe perduto, lo che non tardò guari ad accadere. Aveva Ottone lasciato il supremo comando militare a Rizzardo di Lomello, conte palatino, il quale prese nel 1277 le castella di Lecco e di Civate (3) e marciò per la Martesana direttamente sopra Milano. Cassone gli venne incontro coi cavalli tedeschi infino a Canturio, e Napoleone stesso con una parte dei

(1) Giulini p. 264.

(1) Steph. de Vicom. l. II, § 4, p. 87.
Arona cernensque vetat, clam nobile congregat agmen
Nobilis. Aeromeos faciens per plana per alpes

(2) Rosmini p. 287.

(3) Steph. de Vicom. lib. II, § 7, p. 91.
Quum arces Clivate subegit et moenia Leuci

mercenarj italiani infino a Desio; avendo dovuto per la mala disposizione degli animi nella città lasciare addietro un'altra buona parte dei suoi. Lo che saputosi dal nemico fu con grande ardore improvvisamente affrontato. Francesco ed altri di casa Torriana morirono nel combattimento. Napoleone gittato giù da cavallo e per terra tuttavia difendentesi, fu per intervenzione dell'arcivescovo da egual destino campato (1): ma egli e suo fratello Carnevorio, suo figlio Mosca, Guido, Arecco e Lombardo suoi nipoti, furono poi dai Comaschi, che li avevano fatti prigioni, per vendetta di Simone da Locarno, chiusi ciascuno in una gabbia di ferro e custoditi nella rocca di Baradello.

Quando giunse a Milano la nuova di questa disfatta, il popolo levatosi furiosamente a romore, prese e saccheggiò le case de'Torriani. Indarno Cassone, tornato addietro colle bande tedesche, fece prova di richiamare a sè gli abitanti, i quali offrirono la signoria all'arcivescovo, e Cassone, sulla sera, fu costretto ad uscire della città. Respinto alle porte di Lodi e di Cremona, s'avvide ch'era vano pensare a riconquistare la perduta dominazione, e, finchè meglio potesse provvedere, elesse Parma per luogo di suo rifugio.

Ottone frattanto era entrato, fra le acclamazioni del popolo, in Milano, e dopo ringraziato Iddio nella chiesa di S. Ambrogio della vittoria ottenuta, era stato dal gran consiglio unanimemente eletto signore della città. Il conte di Lomello fu fatto podestà, e Simone da Locarno capitano del popolo. L'entrata d'Ottone ebbe luogo il dì 22 di gennaio del 1277 (2).

§ VIII.

Fine all'alleanza del re Rodolfo coll'arcivescovo Ottone (1284).

L'arcivescovo non ebbe bisogno di ricorrere ad altri atti violenti per assicurare la sua autorità, perciocchè i suoi nemici avevano spontaneamente abbandonato il campo: bensì i membri della famiglia della Torre e i più caldi partigiani della medesima furono esiliati da Milano, e in ricompensa dell'assistenza prestata dalla Motta innalzate tre famiglie appartenenti a questa fazione, i Meravigli, i Marcellini e quei da Castano (1), alla dignità di capitani arcivescovili. Tutto quest'anno passò quietamente, infino a che Cassone ebbe nel Friuli e nella Germania assoldato abbastanza gente per eseguire l'impresa di Lodi, di cui molto arditamente, nel maggio del 1278, egli s'impadronì e fortificò per modo, che non ebbe più a temere di perderla per assedio.

Dacchè l'arcivescovo era tornato alla testa degli affari, le città ghibelline di Lombardia s'erano venute accostando a Milano. Quindi da Pavia, da Novara, da Vercelli e da Como le furono spediti rinforzi di truppe, sì che un esercito ragguardevole potè uscir di Milano per assalire Cassone: il quale avvegnachè avesse sotto di sè un minor numero di combattenti, raccolti in parte da Vicenza, da Reggio, da Modena, da Cremona e da Parma (2), pure uscì animosamente incontro agli assalitori, consapevole forse delle dissensioni che agitavano il campo nemico, le quali erano tali, che d'improvviso l'esercito milanese si disciolse, tornando ciascheduno al luogo dal quale era venuto, tranne i Milanesi, che rimasti soli nel campo furono battuti ed inseguiti, e molta parte di loro fatti prigionieri.

La nuova prosperità dei Torriani andò crescendo durante tutta la state, per modo che non restò in fine all'arcivescovo altro rimedio, che di rivolgersi al marchese di Monferrato, ed a lui offerire per cinque anni la signoria di Milano, dove volesse assumere la condotta della guerra contro i Torriani; il quale aderì alla proposta il 16 agosto del 1278 (3).

Teneva il marchese Guglielmo in quel tempo la signoria ancora di Torino, d'Alba, d'Ivrea, di Vercelli, d'Alessandria e di Tortona, sicchè la sua alleanza non era di piccol conto. Sennonchè le sue gesta non tornarono di quella efficacia, che i Milanesi s'erano ripromessi. Fe' sul principio una scorreria nel Lodigiano; ma parendogli di non poter competere coi ne-

(1) Steph. de Vicom. l. II, § 7, p. 92.

protervus inde
Plebis aper capitur, dominus qui primus in urbe
Exstitit, ingenuo quem stirpis gloria fecit
Conspicuum: tunc jussit hic, et.

(2) Giulini p. 206.

(1) Giulini p. 213.

(2) *Chronicon. Parm.* ad an. 1278, apud Muratori vol. IX, p. 791.

(3) In questo stesso giorno morì nella sua prigione Napoleone della Torre. Rosmini p. 259.

mici, si ritirò a Melegnano, di dove intavolò col patriarca Raimondo e con Cassone un trattato di pace, che fu conchiuso ai 28 di gennaio del 1279, pel quale i prigioni dovevano essere liberati senza riscatto, gli sbanditi tornare liberamente in Milano, e i Torriani riavere i loro beni.

Ma questa pace non fu che un lacciuolo teso ai Torriani, poichè essendosi questi lasciati persuadere a rilasciare per i primi gratuitamente i prigioni, subito dopo le principali famiglie nobili ghibelline, Visconti, Pusterla, Soresina, Mandelli e Crivelli protestarono contro la pace; e i Comaschi dichiararono che senza riscatto essi non trarrebbero i prigioni di Baradello fuori delle gabbie. Il marchese cercò di scusarsi coi Torriani allegando la sua impossibilità a far rispettare la convenzione, e la guerra ricominciò più viva che mai. Ma questa vivacità fu più pel furore delle vendette private, che nel corso del 1279 si esercitarono con grandissima rabbia tra le due parti, che per effetti di momento che ne seguissero; talchè il marchese venne ogni dì più scadendo di riputazione, per modo che nella primavera dell'1281, sotto pretesto di voler cercare danari e truppe da suo suocero Alfonso re di Castiglia, onde potere con più efficacia continuare la guerra, se ne partì per la Spagna.

L'assenza di lui incitò i Torriani a più ardite intraprese, e nel maggio dell'1281 assalirono presso Vaprio l'esercito ghibellino, molto al loro superiore di numero; ma pagarono la pena della loro temerità, perchè furono interamente disfatti, e Cassone medesimo rimase morto sul campo: con che la potenza dei Torriani fu novamente prostrata.

Tornato il marchese Guglielmo di Spagna con seicento uomini, egli condusse l'esercito milanese contro Lodi (1), ma presto sopraggiunsero i Cremonesi e il marchese d'Este con Modenesi e Reggiani che lo cacciarono. Se non che i Lodigiani stanchi di soffrire più lungamente per conto degli abbattuti Torriani, a dì 9 gennaio dell'1282 fecero finalmente pace con Milano; e indi a poco, avendo il marchese cacciati i Vitani di Como, i Rusconi lo elessero per dieci anni signore anche di questa città (2).

Allora alla testa di un grosso esercito composto delle genti di tutte le città che si trovavano sotto la sua dominazione, uscì il marchese a campo contro Cremona, dove da ultimo s'erano rifuggiti i Torriani. E prima si pose a campo sotto Crema, che i Torriani avevano conquistata a tempo della guerra di Lodi; ma non sì tosto ebbe riconosciuto presso Castel Leone l'esercito delle città guelfe collegato con Cremona, che vergognosamente si ritirò. I Cremonesi avevano già prima voluto far pace coi Milanesi; ma il marchese l'aveva sempre impedito col domandare per condizione che Boso da Doara fosse riconosciuto signore di Crema, Soncino e Rumiuengo (1). Dopo la sua ritirata, l'arcivescovo e il consiglio di Milano conchiusero senza di lui intervento la pace, ch'egli ebbe a sottoscrivere senz'altra osservazione, e nella quale furono inchiuse anche Piacenza e Brescia, ma non fu fatta menzione alcuna di Boso.

Il marchese era oramai venuto in odio degli stessi fautori della sua parte, siccome uomo che rispettava, è vero, le forme esterne della costituzione, ma che mostrava in ogni suo atto di aver più a cuore l'ingrandimento della sua autorità che il beneficio dei ghibellini milanesi; laonde essendosi oramai l'arcivescovo procacciata l'amicizia delle più potenti famiglie nobili, un giorno che il marchese, nel dicembre del 1282, era andato per suo bisogno a Vercelli, con una improvvisa sollevazione scacciò il di lui podestà da Milano (2), e gli fece dire che oramai non occorreva più che tornasse. L'arcivescovo stesso fu di nuovo fatto signore della città, e seppe coll'ingegno talmente assodare la potenza per questo mezzo ottenuta, ch'egli aprì alla sua casa la via del principato.

Il marchese di Monferrato era tuttavia signore di molte e forti città ghibelline dei paesi circonvicini, ed anche i Torriani, finchè Raimondo poteva avvantaggiarsi dei mezzi che il patriarcato gli offeriva, non erano nemici da disprezzarsi. Ma l'arcivescovo seppe guadagnarsi una posizione egualmente favorevole contro

(1) Chron. *Parm.* ad an. 1281, apud Muratori vol. IX, p. 795.

(2) Rovelli *Storia di Como* vol. II, p. 254.

(1) Giulini p. 334. Rosmini p. 220 dà per ostacolo alla conchiusione di un precedente trattato di pace la domanda del marchese d'essere fatto signore di Cremona.

(2) Chron. *Parm.* ad an. 1282 l. c. p. 802.

ambidue coll'indurre Rodolfo d'Habsburgo a togliere la sua protezione ai Torriani, e in lei e nella casa sua trasferirla. Lo che successe nel 1285, nel qual anno il re conchiuse col potente prelato una lega, in virtù della quale la fazione dei Visconti, per cui stavano Milano, Cremona, Piacenza e Brescia, divenne quasi intermedia fra i ghibellini ed i guelfi.

§ IX.

Fino all'elezione di Matteo Visconti in capitano del popolo (1287).

In quella guisa che in altri tempi per noi discorsi si sono spesso vedute due parti affatto contrarie porgersi scambievolmente la mano alla rovina di un'altra che in mezzo a loro si stesse, così avvenne dopo la vittoria d'Ottone in Milano. Il marchese di Monferrato e Raimondo della Torre si strinsero in breve, da prima secretamente, in lega contro i Visconti, i quali dal lato loro non si ristettero, ma si diedero a favorire, nelle città sottoposte all'autorità del marchese, le fazioni a questo contrarie. In Vercelli la fazione viscontina degli Avvocati si sollevò, e fe' perfino alcune conquiste nel Monferrato. In Como i Rusconi si divisero in due parti, una ai Visconti, l'altra al marchese favorevole: la quale ultima, costrinse Simone da Locarno, capo dell'altra, ad abbandonar la città (1). Dopo di che i capi della parte monferratina, Lotario Rusca e Guido da Castiglione, fecero in modo che Guido della Torre, figliuolo di Francesco, insieme co' suoi custodi potè fuggirsi di Baradello, finchè nel 1284 i Monferratini, levatasi del tutto la maschera, lo chiamarono presso di loro. Carnevario e Lombardo erano in questo mezzo morti in prigione, ma Mosca ed Arrecco furono incontanente messi in libertà, e la primavera seguente [1285] Gottifredo della Torre, come capitano dei nemici della casa Visconti, invase il territorio di Milano e conquistò la fortezza di Seprio. Matteo Visconti, pronipote dell'arcivescovo, veniva frattanto ogni dì più guadagnando il favore della sua parte; ma la complicazione dei diversi interessi della sua parte medesima e l'andamento sfavorevole delle cose esteriori impedivano per ora l'esecuzione degli arditi disegni da lui concepiti, onde ai 15 di maggio accedè ad un armistizio (1), pel quale i Torriani consegnarono Seprio a Guido da Castiglione, e quindi essi a Como, e i Visconti a Milano ritornarono. Quest'armistizio doveva essere foriero di pace, ma nella pratica a questo effetto incominciata non fu possibile venirne a capo; e già verso la fine dello stesso mese la guerra s'era di nuovo accesa, principalmente in causa della possessione di Seprio. Alla fine nell'aprile del 1286 fu conchiusa a Barlassina, tra Como e Milano, una pace, in cui fu provveduto con due articoli speciali agl'interessi del marchese di Monferrato e della casa Torriana. Quello doveva ricevere una certa somma di danaro, e per questa rinunziare ad ogni pretesa od atto d'ostilità contro Milano, all'altra dovevano essere restituite tutte le sue possessioni allodiali nel milanese, a patto ch'ella uscisse dei territorj di Milano e di Como, e andasse a stabilirsi in Ravenna (2). I Torriani aderirono, e sulle prime osservarono le condizioni del trattato: ma poi abbandonata Ravenna, si raccolsero in Aquileia intorno al capo della casa loro, e di là cominciarono novamente ad annodare intrighi coi Milanesi.

Il castello di Seprio era rimasto, alla pace, nelle mani di Guido da Castiglione. Ma parendo all'arcivescovo il luogo di troppa importanza in caso di nuove ostilità, egli fe' sì, che certi suoi fedeli nel marzo dell' 1287 se ne impadronirono e lo spianarono. Guido scampò a gran pena dall'esser fatto prigione, e un ordine dell'arcivescovo proibì per sempre la riedificazione della fortezza. La scoperta indi a non molto fatta d'una congiura in Milano contro i Visconti, servì di pretesto per la confisca di tutti i beni dei Torriani, e quando Matteo Visconti nel dicembre del 1287 fu per opera dell'arcivescovo nominato capitano del popolo (3), la posizione della famiglia Visconti parve in ogni rispetto più sicura di quella d'ogni altra, che prima fosse sorta in Milano (4).

(1) Rovelli *Storia di Como* vol. II. p. [illegible].

(1) Giulini p. [illegible].

(2) Rosmini p. 342. Corio p. 146. 6. Giulini p. 377.

(3) E fino *con facoltà d'emendare i pubblici statuti.* Giulini p. 387

(4) Non posso qui dispensarmi dall'aggiungere alcune notizie intorno allo stato della città di Milano in quei tempi, (raccolte da Giulini p. [illegible] e seg.) dalle scritture del Bonvicino da Riva, di Flamma e di Gotofredo da Bussero. Milano avea nel 1288 12,500 case

§ X.

Sino alla nomina di Matteo Visconti a Vicario regio in Milano (1294).

Mentre i Torriani, col cercare di eludere i capitoli della pace conchiusa, ne venivano ogni di più perdendo i benefizj, il marchese di Monferrato si studiava con ogni mezzo di fondare per sè una più estesa signoria nell'Italia superiore, e aveva a tal fine riannodata una nuova lega guelfa nella quale parteciparono Milano, Pavia, Piacenza, Cremona, Brescia e Asti, che nell'anno 1288 strinsero fra loro un'alleanza offensiva e difensiva. Ma il giuoco de' privati interessi permise al marchese di trarne vantaggi ancor più diretti che in prima non avesse immaginato, e fino dal 1289 venne in suo potere Pavia. Erano in questa città, come nelle altre circonvicine, una fazione dei nobili, condotta dal conte di Langosco, ed una del popolo, condotta dalla famiglia Beccaria. Ora essendo Manfredo Beccaria, capo della fazione popolare, stato cacciato intorno quel tempo dalla città, i Langoschi, antecedentemente espulsi, sorsero a nuova speranza di potersi restituire in patria ed abbattere i loro avversarj coll'aiuto del marchese. Nel giugno adunque del 1289 l'esercito loro, unito a quello del marchese, accampò presso Rosatano, avendo di fronte l'esercito della fazione nemica, condotto da Alberto Salvatico, il quale comandava sotto Matteo Visconti, che aveva condotto in aiuto di quella fazione popolare una mano di Milanesi. Ma quando appunto si stava per venire a giornata, si venne a sapere come i Langoschi erano stati ammessi in Pavia, e conferita in vita al marchese Guglielmo la signoria della città, onde i Beccaria si dispersero, e i Milanesi se ne tornarono a casa. Anche un altro tentativo indi a poco operato dalla fazione popolare di Pavia, mentre il marchese si trovava in Novara, andò interamente fallito, onde i Beccaria e i principali della lor parte, stimarono poco di poi più prudente l'abbandonare affatto la città. A questa loro dipartenza tenne dietro una legge di bando e un decreto di confisca dei loro beni in tutto il territorio di Pavia, che avrebbe senza dubbio avuto effetto se non vi si opponeva apertamente la lega.

Fu in quel torno tentata pure in Milano una congiura contro i Visconti in favore del marchese di Monferrato; ma scopertasi in tempo produsse in vece l'effetto di accrescere l'autorità di Matteo, al quale non solamente venne prolungata per altri cinque anni la qualità di capitano del popolo, ma eziandio grandemente allargata nelle sue attribuzioni (1).

Posarono allora le armi, ma non per molto; avvegnachè nell'agosto del 1290 Guglielmo, unitamente ad alcuni Torriani, tentasse una nuova invasione nel milanese. Matteo Visconti accorse coll'esercito della lega, onde il marchese ebbe a ritirarsi verso Pavia, d'onde si volse ad un tratto colle sue genti su Asti. Ma ivi pure trovò un esercito della lega, al

private, 6000 fontane (naturalmente la maggior parte nelle case); 60 piazze de' nobili, che potean essere state logge dinanzi alle case delle famiglie nobili; 300 forni, 1000 bottole, 150 alberghi, e da 180 a 200 mila abitanti. La costituzione legale era affatto mutata: la giurisdizione criminale, solita altre volte esercitarsi dai conti e quindi dai consoli del comune, era allora nelle mani del podestà e dei giudici che questi doveva seco condurre. Il diritto civile era regolato dagli statuti e dalla legge romana; v'era un collegio giuridico probabilmente diviso per commissioni, che pronunziava in materie civili, ed era composto di 120 dottori. Di medici erano nella città tra 160 e 200, molti de' quali erano dalla stessa città stipendiati. I maestri di grammatica e logica erano 15, d'istruzione elementare da 70 a 80. Copisti di libri, che a quel tempo erano pure librai, e alcuni esercitavano la loro arte a modo di manifattura, erano in Milano 50. Già fino dai tempi de' Longobardi si contavano in Milano molte officine d'armi. Fiamma riporta che a questo tempo erano quivi più di 100 fabbri d'armature, che impiegavano un numero infinito di gente a preparare le maglie di ferro necessarie. Facevansi armature complete per uomini e per cavalli, e le armi fatte a Milano passavano per Genova e Venezia ai Tartari e Saraceni. I destrieri milanesi erano in Francia ricercati, e 80 maniscalchi trovavano in Milano sufficiente impiego. Pregiati erano pure i lavori de' sellai milanesi. Ogni anno arrivava in Milano una gran quantità di lana di Francia, de' Paesi Bassi e d'Inghilterra, e quivi in panni fini si adoperava. Uno dei principali articoli di commercio erano pure le confetture. Per ciò che riguarda la legislazione civile, la cosa è messa in chiaro dal giuramento del capitano del popolo dell'anno 1288: « Manterrò in piena osservanza i consi-
» gli, gli statuti e gli ordini del Comune di Milano
» fatti e da farsi, e dove questi non provvedessero,
» farò osservare la legge romana. »

(1) Gli furono aggiunti due aiutanti, dodici cavalieri, tre giureconsulti, e il suo stipendio eguagliato a quello del podestà. Di più poteva egli rifiutare il podestà eletto, e nominarne un altro in suo luogo. Giulini l. c. p. 125. 126.

quale si era unito il conte di Savoia con 1900 cavalieri ed un gran numero di balestrieri ed altri fanti, per cui fu forza a Guglielmo affrettarsi verso Alessandria, dove sperava di ripararsi e ristorar le sue forze. Ma provocati dagli Astigiani, e dalla stessa severità del marchese, gli Alessandrini, il dì 8 settembre del 1290, si ribellarono, e fecero prigione lui ed i suoi cavalieri; poi data libertà a questi ultimi, chiusero lui in una gabbia di ferro (1).

Il figlio di Guglielmo era troppo giovine, per poter succedere al padre, onde tutte le città delle quali il marchese aveva tenuta la signoria si ribellarono, e Novara e Vercelli si dettero a Matteo Visconti per cinque anni. Le città erano a poco a poco talmente abituate ad avere, oltre il podestà, che esercitava la giurisdizione criminale e la polizia, un altro capo politico, nelle cui mani stesse la direzion suprema del tutto, che la cacciata di un signore portava necessariamente l'installazione di un altro. Era questa la natural conseguenza dell'istituzione dei podestà, il cui ufficio era stato immaginato per bilanciare i poteri politici, esperimento che le passioni han sempre reso inefficace: avvegnachè la vita di un corpo sociale è sempre una ed indivisibile, quale appunto è quella dell'uomo individuo, onde bisogna che i diversi elementi che questo corpo compongono sieno sottoposti ad una sola autorità, che tutti armoniosamente li adoperi e li rappresenti. E veramente per esperienza di tutti i tempi osserviamo, che ogni tentativo di sociale ordinamento all'infuori di questa legge non ha mai prodotto altro effetto che l'anarchia. Così dacchè alla giurisdizione dei podestà furono assegnati i ristretti confini che a suo luogo abbiamo veduto, fu impossibile ai medesimi il contenere debitamente gli altri poteri nella loro primitiva circoscrizione, e quasi naturalmente prese origine la più eminente magistratura dei *signori*, la quale ordinariamente si conferiva per varj anni, a fine di render meno frequenti i dissidj delle fazioni, che in quegli incontri si agitavano, non altrimenti di quanto abbiamo veduto accadere nelle elezioni dei podestà all'epoca della loro maggiore importanza.

Poco dopo che Matteo ebbe preso le redini del governo di Novara e Vercelli, gli venne fatto di stendere la mano anche su Como. E ciò fu, che essendo in quella città venuto a mancare nel 1291 Lotario Rusca, capo della parte dei Rusconi, ed essendo i Vitani (1) sorti a nuove speranze, Pietro, figlio di Lotario, credutosi solo troppo debole per poter resistere loro, chiamò Matteo in suo soccorso; il quale si avanzò fin sotto Como, ma ricusò di entrare nella città, se prima non gli fossero consegnate le fortificazioni e la flotta. Il che essendo stato conceduto, vi entrò egli il dì 3 gennaio 1292, e fu nominato capitano del popolo per cinque anni. Il suo primo atto fu di riconciliare i Rusconi ed i Vitani, i quali da allora in poi vissero in pace, e ad ogni leggiero tentativo di ritornare agli antichi odj, poterono facilmente essere contenuti da Matteo.

Poco stante, morto già, come si è detto, Guglielmo di Monferrato, Matteo si volse contro le terre di quello, che tutte caddero via via nelle sue mani, finchè dagli abitanti stessi fu eletto capitano di quella contrada, ed in tale qualità riconosciuto eziandio dal giovine Marchese Giovanni. Anche Alessandria lo nominò suo signore sotto nome di capitano.

Matteo percorse la stessa via tenuta già dai Torriani, facendosi dapprima investire di un limitato potere, poi rivolgendosi al re di Germania (allora Adolfo di Nassau) che, malgrado la sua impotenza, risguardavasi pur sempre come il legittimo supremo signore dell'Italia, e facendosi da quello nominare vicario regio in tutte le contrade e terre, sulle quali dagli abitanti stessi gli era stata prima conferita un'autorità, ch'egli seguitò, dopo la investitura regia (2), ad esercitare indipendentemente dal fatto della elezione loro, benchè prima di mostrare così manifesto il suo animo avesse avuto l'accorgimento di farsi rieleggere capitano del popolo per altri cinque anni (3).

(1) Rosmini l. c. p. 269. Secondo altri era una gabbia di legno. Dopo un anno e mezzo Guglielmo morì in questa obbrobriosa prigione.

(1) I Vitani sono, nella quest'epoca, designati talvolta anche col nome di Lambertenghi. Rovelli Storia di Como vol. II p. 256.

(2) Nell'Aprile del 1294.

(3) Giulini l. c. p. 437.

§ XI.

Sino al bando dei Visconti da Milano nell'anno 1302.

L'installazione di Matteo Visconti a vicario regio accrescendo contro lui gli odj e le gelosie de' suoi avversarj, diede occasione ad un nuovo moto della fazione torriana, la quale si affidava specialmente nell'assistenza dei Cremaschi e dei Lodigiani. Ma il vicario mosse contro di loro con un esercito di trenta mila uomini, e nella primavera del 1295 costrinse le recalcitranti città a sottomettersi.

Durante le trattative dell'accordo, l'arcivescovo Ottone Visconti, in età di ottantotto anni, si morì, senza che ciò importasse diminuzione alcuna all'autorità di Matteo, la quale anzi, nel 1298, fu solennemente riconfermata da Alberto di Ausburgo, allorchè questi fu assunto alla dignità reale (1). Il clero milanese si trovò frattanto novamente in discordia per l'elezione di un nuovo arcivescovo, finchè Bonifazio VIII, intervenendo nella quistione, tentò di troncarla col nominare a quella dignità Ruffino da Frisseto, lucchese. Ma questi mal gradito come forastiere non era ancora comparso nella sua diocesi (2) quando in poco meno di un anno si morì, succeduto per nomina dello stesso Bonifazio, da un nobile parmigiano per nome Francesco, il quale pure non giunse a guadagnarsi importanza maggiore di Ruffino.

Frattanto Giovanni di Monferrato uscito di minorità incominciava a pensare come riconquistare l'avita eredità sui Visconti, che l'occupava. E siccome la crescente potenza di Matteo incominciava a spaventare gli altri principi e signori limitrofi, che tuttavia si mantenevano indipendenti, non gli tornò difficile il suscitare una lega, i cui membri principali erano il marchese di Saluzzo, il conte Langosco e la città di Pavia, con molto seguito, sia celato sia manifesto, in ogni altra parte di Lombardia. Dall'altro canto Matteo, mandando sposa la sua figlia Caterina ad Alboino di Alberto della Scala, si guadagnò l'amicizia di una casa che dominava in Verona con non minore autorità che la sua stessa in Milano (1).

Nel marzo del 1299, la lega credendosi sufficientemente preparata per le imprese che meditava, mosse con un esercito verso Novara, la qual città si dichiarò tosto per essa, e costrinse Galeazzo Visconti, figlio di Matteo, che n'era podestà, ad abbandonarla. Vercelli, Casale, S. Evasio seguirono l'esempio di Novara, e non tardarono a dichiararsi per la lega anche Bergamo, Crema, Cremona ed il marchese Azzo d'Este. Matteo dal canto suo raccolse genti nel Veronese, Piacentino e Parmigiano; ma nello stesso tempo cercando di aprire dei negoziati parziali con i diversi membri della lega, giunse a metterli in diffidenza gli uni degli altri, e a comporsi in modo per lui conveniente con ciascheduno. Nel giugno del 1300, quietati i moti dell'armi, il figlio di Matteo, Galeazzo, si unì alla sorella del marchese Azzo, Beatrice d'Este, vedova del Pisano Nino Visconti, possessore del giudicato di Gallura nella Sardegna (2).

Verso la fine dell'anno 1299, Pavia agitata dalle continue discordie dei Beccaria e dei Langosco aveva avuto ricorso alla mediazione di Matteo, per cui opera le parti parevano essersi messe d'accordo; finchè tornate fra di loro alle ostilità, ed espulsi nel febbraio del 1300 i Beccaria, Matteo, lasciandoli in balìa del loro destino, fidanzò la sua figliuola Zaccarina con Riccardo di Langosco (3). Per questi parentadi contratti colle dinastie dominanti in Verona, Ferrara, Reggio, Modena, e Pavia, pareva Matteo, ed egli stesso credevasi, più che mai fosse stato, forte e sicuro, non pertanto da una di queste unioni derivò appunto la catena di sua rovina.

Il marchese Giovanni di Monferrato, rimasto per l'astuzia di Matteo privo d'amici, avea dovuto suo malgrado sottoscrivere un trattato

(1) Giulini l. c. p. 500. Rosmini l. c. p. 250.
(2) Giulini l. c. p. 403.

(1) Rosmini l. c. p. 250.
(2) A Galeazzo e Beatrice si riferiscono i bei versi di Dante nel *Purgatorio* (VIII, 76-81).

> Per lei assai di lieve si comprende
> Quanto in femmina fuoco d'amor dura
> Se l'occhio o 'l tatto spesso nol raccende,
> Non le farà sì bella sepoltura
> La vipera che i Milanesi accampa
> Com'avria fatto il gallo di Gallura.

I Visconti avevano una vipera nel loro stemma.
(3) Giulini l. c. p. 317.

di pace, senza che però rinunziasse a' suoi interni disegni contro il Visconti. E veramente nel 1301 Vercelli e Novara (1) sorsero contro il vicario regio, il quale si adoperò invano per ricondurle all'obbedienza. Poteva, è vero, risguardarsi quasi compenso di questa perdita del Visconti la vittoria ottenuta in Bergamo dai Suardi e Colleoni suoi parziali contro i Bongi ed i Rivoli, onde Matteo nel giugno del 1301 fu fatto capitano di quella città (2); ma da tutt' altra parte si apparecchiavano assai maggiori pericoli alla famiglia Visconti.

La nuora di Matteo, Beatrice, era stata prima fidanzata ad Alberto Scotto (3), allora signore di Piacenza; ma parendo a' suoi l'unione con Galeazzo Visconti più vantaggiosa, fu rotta la data fede, e congiunta, come sopra abbiam detto, a Galeazzo. Alberto giurò vendetta di un tanto insulto, e trovò presto un alleato potente nel conte Filippo Langosco di Pavia, al quale Matteo non avea mantenuta la promessa di sposare al di lui figlio Zaccarina, quale avea data in moglie a Piero Rusca, il capo dei Rusconi in Como. Ad Alberto e Filippo si congiunse ben tosto il marchese di Monferrato, e successivamente anche Novara, Vercelli, Lodi, Alessandria, Cremona ed in fine la stessa Como. I Torriani ebbri di gioia per l'eventualità di ripatriare che loro si offeriva col mezzo di questa potente lega guelfa, accorsero con uomini da guerra dal Friuli, ove allora si tenevano. Il Visconti aveva poco altro da oppor loro che i Milanesi ed i Bergamaschi: pur non ostante con queste sole forze avrebb' egli potuto tener testa a' suoi nemici, se avesse veramente potuto confidare nei Milanesi. Ma i nemici di Matteo eransi ivi pure talmente adoperati, che quando egli, nel giugno del 1302, fu per muovere contro l'oste nemica, si trovò costretto a lasciare in Milano molta parte delle sue truppe sotto la condotta del proprio figliuolo Galeazzo. Ma ciò stesso non potè contenere i Milanesi, e appena s'era egli appostato coll'esercito tra Melzo e S. Erasmo, ebbe tali notizie della città, che non gli parve possibile altra via di salute che nella pace, qualunque si fosse il prezzo che gli dovesse costare il conseguirla. Il dì 14 giugno sottoscrisse in fatti un trattato, per cui rinunziava per sè e suoi alla signoria di Milano, e acconsentiva al ritorno di tutti gli sbanditi e alla restituzione dei beni ai Torriani e loro aderenti (1). Sulla fede del trattato licenziò Matteo le sue genti; ma non sì tosto ebbe ciò fatto, che Alberto Scotto, creduto pur sempre amico da Matteo, malgrado la qualità che teneva di capo dei suoi avversarj, lo fece prigione, e condottolo a Piacenza non prima lo liberò, che ne avesse ottenuta in cambio la fortezza di S. Colombano.

Quando la nuova della conclusa pace giunse in Milano, il popolo sorse a tumulto, e appena potè Galeazzo sotto la scorta di duemila uomini fidati uscire salvo dalla città, e condursi a Bergamo, di dove indi a poco si recò presso il suo cognato a Ferrara. Tornarono in Milano i della Torre, e Bernardo, figlio di Alberto Scotto, fu eletto podestà per sei mesi. Quelli di casa Visconti, che fino allora erano stati ostili a Matteo ed erano rimasti in Milano, tardi avvedutisi dell'error loro, vollero ora far essi un tentativo onde scacciare i della Torre, ma dovettero tenersi per bene avventurati di non avere avuto a provare altra conseguenza di questi loro moti, che l'esilio.

§ XII.

Fino alla elezione di Guido della Torre in Capitano del popolo a Milano (1307).

Dopo la cacciata dei Visconti, molti dei della Torre e loro attinenti ritornarono in Milano, e niun'altra cosa ebbero maggiormente

(1) Novara e Vercelli come tutte le città lombarde erano agitate da due fazioni contrarie. In Novara Giovanni teneva coi Cavalazzi o Brusati, onde la fazione avversa dei Tornielli fu cacciata. In Vercelli gli Avvocati erano monferratini, e i Tizzoni viscontini. Giulini l. c. p. 534.

(2) Rosmini l. c. p. 259.

(3) Una guerra, che i Piacentini e loro alleati intrapresero nell'anno 1290 contro i Pavesi, aveva offerto opportunità ad Alberto di cacciare molti influenti cittadini a lui contrarj dalla città di Piacenza. *Et tunc dictus dominus Albertus Scotus factus fuit antianus perpetuus et defensor, et rector mercatantiae civitatis Placentiae* Chron. *Parmense* l. c. p. 819. Era nel mese di giugno. Chron. *Placentinum* ad an. 1290 ap. Muratori scr. vol. XVI. p. 483.

(1) Giulini l. c. p. 538. Le condizioni della pace furono: « Che i Visconti deponessero ogni comando nella » repubblica di Milano, che tutti gli esuli tornassero » nella città, e che ai signori della Torre si restituis» sero tutti i loro beni ancora esistenti, e si compen» sassero quelli, che più non esistevano. »

a cuore che di fortificarsi per via di parentadi con le più potenti famiglie delle vicine città, e con la parte guelfa milanese. Per tal forma Guido, essendo vedovo divenuto, si maritò con una contessa Langosco, e suo figliuolo Francesco con una nipote d'Alberto Scotto, mentre altri si univano alle famiglie dei Crivelli, dei Pusterla, ed altre tali. Questa rivoluzione dello stato di Milano portò, che nello stesso anno anche Como facesse il simigliante, dove Leone dei Lambertenghi, vescovo della città, messosi alla testa de' Vitani discacciò i Rusconi ghibellini. Questi si strinsero bensì colla fuoruscita nobiltà milanese, intorno a Matteo Visconti (1), e già nel maggio del 1303 eransi raccolti in numero di trecento cavalli e quattro mila fanti a Belinzona; ma i Milanesi avendo mosso incontro loro, nei dintorni di Como li misero in piena rotta. Matteo si ridusse allora novamente presso Alberto Scotto, onde concertare insieme nuovi disegni contro i Torriani (2). Assembrate pertanto in Piacenza le loro truppe stipendiarie, e Tortona ed Alessandria essendosi pur messe con loro, questo esempio trascinò dietro anche Verona, Padova e Mantova, che era sempre stata pei ghibellini. Tutti i fuorusciti di questa fazione, come pure alcune città di Lombardia guelfe fino allora, si dichiararono e misero in campo contro i della Torre, talchè la lega ghibellina si trovò tale da pareggiare la guelfa. Nel settembre, Matteo, varcato il Po alla testa di ottocento lance e sei mila fanti, marciò contro Milano, intanto che Alberto doveva per altra parte raggiungerlo ad Orio; ma questi nel vedere i moti di concentrazione che si operavano dalle diverse schiere di Cremona, Crema, Brescia, Monferrato, Novara e Vercelli, si perdè d'animo e non osò altrimenti andare innanzi; per la quale vituperevole sua condotta, Matteo fu costretto di ritornare a Piacenza senza aver potuto tentare impresa alcuna di momento.

Nella seguente primavera (1304) Alberto si mise novamente alla testa di un esercito ghibellino, e penetrato in quel di Pavia fecevi la conquista di alcune fortezze e diede il guasto al paese. Ciò indusse la lega alla determinazione di muovere contro lui con tutte le sue forze, e già una sanguinosa battaglia pareva inevitabile, tanto più che esso Alberto s'era molto ingrossato con genti sopravvenutegli sotto la condotta di Galeazzo Visconti da Alessandria, e da Asti, e con altre venutegli da Parma sotto Manfredo fratello di Giberto da Correggio, signore di quella città (1). I nemici d'Alberto, che già s'erano avanzati nel Piacentino, spaventati da una tanta riunione di forze si ripiegarono sopra Pavia; ma in questo frattempo nel seno stesso della sua città si formò contro Alberto, dai malcontenti del suo governo, una assai forte opposizione, la quale egli giunse bensì da principio a comprimere, ma quando i guelfi ricomparvero su quel di Piacenza, il popolo ne trasse finalmente occasione per dare un libero sfogo al suo risentimento, ed impugnate le armi discacciò il suo signore, e secondo che portavano i tempi ne adeguò al suolo le case (2).

La caduta di Alberto indebolì talmente la parte ghibellina, che solo nel 1306 Matteo spalleggiato dai Bresciani e dai Veronesi potè fare un nuovo tentativo contro Milano. Ma questo pure essendogli andato fallito, si ritrasse egli a Nogarola, vicino al lago Iseo, dove parve che desse ormai un addio ad ogni speranza di veder restaurata per forza d'armi la fortuna della sua casa.

La prosperità dei della Torre pareva crescere

---

(1) Rovelli storia di Como. vol. II p. 273.

(2) Alberto Scotto aveva prima desiderato il reggimento di Milano per sè, e n' era stato defraudato dall' influenza dei della Torre. È però falso quel che dice la cronaca piacentina, che cioè il suo figlio Bernardo fosse stato licenziato prima del termine della sua podesteria di sei mesi in Milano, come lo ha dimostrato Giulini vol. IX. p. 108. Rosmini ha torto nel ripetere per vera questa falsa notizia, l. c. p. 263.

(1) Dopo la vittoria dei guelfi in Parma, questa città fu lungo tempo alleata ai della Torre in Milano. Ma la cacciata del vescovo Obizzo di S. Vitale accese novamente nel 1295 il fuoco della discordia, finchè Giberto o Ghiberto, giunse, nel luglio 1303, ad ottenere il permesso di ritornare, e l'amnistia per tutti i fuorusciti Parmigiani. Tornati questi, si unirono cogli amici di Ghiberto e gridarono: « Eh viva Don Giberto! viva! » viva! » Il popolo si unì con loro, e quasi a forza portarono il loro intercessore nel palazzo vecchio innanzi al Consiglio. *Et in ipso Consilio factus et vocatus fuit dictus dominus Ghibertus dominus et defensor et protector civitatis, communis et populi Parmae et conservator pacis praedictae.* Nei giorni successivi molti della fazione dei Rossi, ostile ai tornati, abbandonarono la città. *Chronicon Parmense* ap. Murat. *scr.* vol. IX. p. 847 al 848, e Affò storia di Parma vol. IV. p. 1-122.

(2) Rosmini l. c. p. 264.

intanto di quanto scemava quella dei Visconti (1), perocchè nel 1307 il consiglio generale di Milano nominò Guido della Torre capitano per un anno, e per due quello di Piacenza, ove Guido si fece rappresentare dal suo cugino Passerino, e nella morte dell'arcivescovo fu eletto a quella dignità Francesco figlio di Mosca Cassone della Torre, nomina confermata pure dal cardinal legato Napoleone Orsini (2). Ma non pertanto anche la stella dei Torriani era vicina all'ultimo tramonto.

§ XIII.

Sino alla caduta della Casa della Torre (1311).

Quando, nel 1308, giunse il giorno che Guido depor doveva le sue insegne di capitano, la città lo confermò invece suo capitano a vita (3), onore del quale non si era avuto fino allora esempio in quella città (4). Piacenza, dietro a quest'esempio, gli prorogò essa pure la podesteria per altri cinque anni (5). Per la qual cosa anche i Parmigiani elessero un della Torre, Zonfredi, a loro podestà (6). Ma più sembrava dalle apparenze confermarsi l'autorità dei Torriani, più in realtà veniva indebolendosi. E già nel maggio 1309 Alberto Scotto, favorito da' suoi aderenti di Piacenza, pervenne a impossessarsi della città, e a discacciarne la guarnigione torriana; mentre nello stesso tempo sorgevano nell'interno della famiglia dissidj di gran momento, in occasione delle ostilità che a quell'epoca ebbero luogo sul possesso di Ferrara, di cui abbiamo più particolarmente parlato nella storia di Venezia. Avvegnachè l'arcivescovo della Torre, eccitato dai molti nemici di Guido ch'egli trovò nell'esercito pontificio (1), ascoltò ed accarezzò il disegno che gli fu posto dinanzi di far sè stesso signore di Milano, non altrimenti di quanto aveva in altri tempi operato l'arcivescovo Ottone (2). Ma quando nel settembre si fu egli ricondotto in Milano, Guido, pochi giorni dopo, lo fece imprigionare insieme a' tre suoi fratelli, Pagano, Adoardo, e Moschino, trovandosi Rainaldo in Trezzo, e Massino, altri fratelli, alla caccia: dove fatto consapevole dell'arresto de' suoi corse per ripararsi in Trezzo egli pure. Ma Leone della Torre (volgarmente detto Leoncino) lo raggiunse a Cernuschio, e lo avrebbe certamente preso, dove i terrazzani, i quali, ignari dell'accaduto, non vedevano in Massino che un fratello del loro arcivescovo, non avessero protetta la sua fuga.

Non appena questi avvenimenti furono conosciuti, le città circonvicine mandarono per loro deputati a Milano a sollecitare la liberazione dell'arcivescovo, la quale ottennero a condizione che l'arcivescovo stesso restituito in libertà non pronunziasse scomunica contro Guido nè contro la città di Milano, nè istigasse il pontefice a simil atto. Dall'altra parte Rainaldo e Massino dovettero cedere la fortezza di Trezzo, bensì non a Guido, ma al vescovo di Padova, Pagano IV della Torre. Ma nonostante i patti, non sì tosto l'arcivescovo fu giunto a Bologna presso il legato apostolico, questi comminò la scomunica contro Guido e i suoi figliuoli e se-

(1) Intorno a quel tempo (nella primavera del 1307) cade anche la tragica fine di Dolcino, figlio, dicesi, di un prete milanese, il quale istruito a Trento da frati bulgari nelle eresie manichee, radunò intorno a sè, e la sua druda Margherita, i più ostinati eretici che tuttavia si mantenessero in quelle parti, e fondò con loro, dopo molte persecuzioni, uno stabilimento sul monte Zebello nel Vercellese. Ma assalito anche quivi armata mano, il venerdì santo del 1307, dopo una disperata difesa, caddero nelle mani della giustizia. Dolcino e Margherita ricusandosi costantemente ad abiurare le loro eresie, furono arsi vivi l'uno in cospetto dell'altro. Vedasi *Historia Dulcini haeresiarchae* ap. Murat. scr. vol. IX, p. 427 seg. e *Abälard und Dulcin von Friedrich Christ. Schlosser* (Gotha, 1807) p. 6-36. — Corio l. c. fol. 165, p. 4.

(2) Romani l. c. p. 267.

(3) Ciò fu dietro proposizione di Corrado da Concorezzo, autorevole giureconsulto in Milano. Giulini vol. VIII, pag. 575.

(4) Si narra che Guido, fatto baldanzoso della sua troppa prosperità, facesse domandare a Matteo se egli ancora sperasse di ritornare in Milano, e che Matteo gli rispondesse: «Quello che faceva, il potevano vedere; » del venire a Milano sperava di sì, quando i peccati » dei Torriani avanzassero quelli, che lui aveva quando » ne fu scacciato. » Corio l. c. fol. 166, pag. 4.

(5) La *Chron. Placentiae* ad an. 1309 racconta, come la parte di Guido in Piacenza fosse di già nel 1309 cacciata, e in sua vece vi fosse fatto signore Leone da Fontana. ap. Murat. scr. XVI, p. 487.

(6) Per breve tempo però, avvegnachè egli rinunziasse volontariamente la Podestaria il dì 2 Agosto. *Chron. Parmense* l. c. p. 875.

(1) Giberto da Correggio, signore di Parma; Matteo Maggi, signore di Brescia; Manfredo da Beccaria; Galeazzo Visconti, e più altri.

(2) Secondo quel piano i Beccaria avrebbero dovuto nello stesso tempo penetrare di nuovo in Pavia e scacciarne i Langoschi, dopo aver battuti i seguaci dei Correggi, che eransi raccolti in Borgo S. Donnino. Ma tutta questa trama fu scoperta in Pavia. Giulini l. c. p. 579.

guari; e benchè Guido, sotto severissime pene, si sforzasse di proibire la pubblicazione della censura ecclesiastica, pur nonostante fu non solamente affissa, ma ancora predicata dal clero in varie parti.

Era frattanto succeduto al trono d' Allemagna Enrico di Lussemburgo, della qual circostanza Matteo Visconti credette di potere approfittare, siccome quegli che era già stato investito del grado di vicario regio. Si volse egli dunque al detto re, implorando la riconferma di quella dignità, la quale, anche per intercessione dell' esiliato arcivescovo, gli fu concessa, mandando Enrico nello stesso tempo il vescovo di Costanza a Milano, onde notificare alla repubblica la sua prossima discesa in Italia per rivendicarvi i suoi antichi diritti. Il messaggio non ebbe per allora altra conseguenza, che di condurre Guido della Torre, il quale non voleva persuadersi della possibilità di un tal fatto, a proibire severamente che si facesse motto di questa partecipazione, e in ogni caso ad impedire qualunque preparativo pel ricevimento del re. Ma quando, poco stante, ebbe certezza che questa volta i Tedeschi si accingevano da vero a ripristinare la loro antica sovranità sull' Italia, si ristrinse in un convegno coi capi di parte guelfa, il conte Filippo di Langosco, signore di Pavia, Antonio da Fissiraga, signore di Lodi, Guglielmo Cavalcabò da Cremona, Simone degli Avvocati da Colobiano, i conti palatini di Lomello ed altri, ai quali tutti fece Guido la proposizione di collegarsi strettamente fra loro e di opporsi al re colle armi. Ma il più degli intervenuti, sperando per lo incontro qualche particolar beneficio dalla venuta di Enrico, rigettarono la proposta come contraria alla fedeltà ed alla coscienza (1).

Frattanto il re, procedendo per le parti della Savoia, giunse nel novembre del 1310 a Susa e quindi a Torino ed Asti, ove incontanente accorsero a lui i signori di Pavia e di Lodi (2), e dietro questi Matteo Visconti e l' arcivescovo Cassone, che furono accolti da lui con grandissimi segni d'onore, e fra loro in sua presenza riconciliati. Anche il conte di Langosco ed il signore da Fissiraga furono ricercati di concorrere in questa riconciliazione, ma si rifiutarono costantemente, gareggiando nell' ingiuriare Matteo. Ciò indispose grandemente contro loro l' animo di Enrico, che si era presentato in Italia con animo di riconciliare le fazioni, e fu causa di affrettar la sua andata a Milano, di dove intanto, malgrado le proibizioni di Guido, molti nobili mossero ad incontrarlo, e i magistrati stessi delle città fecero a gara per assicurarlo della loro fedele servitù.

In Novara, dove Enrico aveva incominciato la riconciliazione delle parti, vennero pure a lui ambasciatori di Guido (1), i quali furono benignamente accolti, ma non così la rimostranza per la quale si presentavano, che, cioè, Enrico, rispettando l' antico diritto di Milano, non insistesse, come aveva annunziato, a volere entrar armato nella città e chiedere un' abitazione dentro le mura.

Enrico non fece caso di questa rimostranza in quanto si riferisse al diritto che i Milanesi allegavano, bensì a solo fine della sua personale sicurezza non volle entrare in Milano senza aver prima una sicura prova dei sentimenti degli abitanti. Fece perciò bandire che tutti i Milanesi lo dovessero venire ad incontrare senz' armi, e veramente a dispetto di Guido, così i nobili come gl' infimi cittadini si mossero a quell' invito, talchè alla fine lo stesso Guido dovette far buon viso alla fortuna, e andarsene pur egli incontro al re. Enrico lo accolse benignamente, e raccomandògli di abbandonare ogni pensiero ostile. Dopo di che fece la sua entrata in Milano il dì 23 dicembre del 1310 (2).

Fu per una delle prime cose proposta la concordia fra le due fazioni milanesi, i Torriani e i Malesardi (così chiamavasi allora la fazione emigrata), ed effettivamente il re venne in breve a capo di stabilire una convenzione fra i capi delle due parti, per la quale tutti gli esuli dovevano ripatriare, essere loro restituiti i beni, e nei casi controversi rispettare la decisione del re o suo vicario. Ristabilita così, come parve, la pubblica quiete, nel dì 6 gennaio, ebbe luogo nella chiesa di S. Ambrogio la solenne incoronazione di Enrico e della consorte sua. Si trovarono presenti a questa solennità gli ambasciatori di tutte le città della Lom-

(1) *Joannis de Cermenate historia* cap. XII, ap. Murat. scrr. vol. IX, p. 1234.

(2) *Iter italicum Henrici VII. imperat.* apud Muratori scrr. vol. IX, p. [illegible].

(1) *Iter Ital.* l. c. p. [illegible].

(2) Giulini l. c. p. 601, *Joannis de Cermenate historia* cap. XXII l. c. p. [illegible].

bardia, della Marca Veronese ed in generale dell'Italia superiore, mancando quelli soli di Alba, Alessandria ed alcune altre terre piemontesi, in causa dei loro vincoli col re Roberto di Napoli.

Con tutto procedette da principio con soddisfazione dell'imperatore e dei cittadini; ma non tardò guari ad insorgere una questione per causa di denaro, che fu nuova confermazione della rapacità e dell'avarizia di cui, fino dai tempi degli Hohenstauffen, i Tedeschi avevano fatto prova in Italia. Era stato convenuto che i Milanesi facessero al re un dono per sovvenire alle spese della prosecuzione del viaggio: al quale effetto fu convocato il consiglio grande, ove si presentò un incaricato del re, accompagnato da un notaro (1). Il consiglio invitò Guglielmo da Pusterla di determinare la somma, ed egli propose 50,000 fiorini d'oro, che furono concordati: solamente Matteo Visconti opinò che vi se ne potessero aggiungere altri 10,000 per la regina, lo che pure fu conceduto. Ma in quel punto, fosse per guadagnare il re in suo favore, o fosse per vendicarsi dei Milanesi, che sì vilmente lo aveano abbandonato, si alzò Guido della Torre e propose 100,000 fiorini come la somma che sola fosse degna e del re che la doveva ricevere e della città che la doveva offerire. Il notaro registrò subito questa somma, e nessuna rimostranza degli abitanti potè indurre il re a recedere di un obolo da questa domanda (2). Nè di ciò pure contento, volle Enrico che anche le terre inferiori del territorio milanese contribuissero alle spese del suo viaggio. Cento Milanesi (3) (cinquanta da ciascuna delle due parti) dovevano inoltre accompagnarlo a Roma, fra i quali Guido e Matteo, per garantirgli in certo modo la fedeltà di Milano. Ma questa nuova domanda fece finalmente traboccar gli animi, temendo non solo il popolo di dovere, col pretesto de' suoi concittadini da mantenere, seguitare a contribuire alle spese ed ai capricci del re, ma eziandio di vedersi così privato de' suoi capi, e quindi della migliore speranza pei moti che meditavansi. Il re fu prontamente informato del fermento che si mostrava tra i cittadini e del ravvicinamento che, pel comune odio degli oltramontani, si operava tra Francesco della Torre, figlio di Guido, e Galeazzo Visconti, figlio di Matteo. L'urgenza del caso determinò il re a un atto di violenza, che fu di fare a un tratto visitare da gente armata le case dei Visconti e dei Torriani, nelle quali era voce che si raccogliessero i congiurati per cacciare i Tedeschi, con ordine, quando la cosa fosse, di far man bassa su di loro prima che avessero tempo di compire i loro preparamenti.

Giovanni da Cermenate (1), uno dei più ingenui e diligenti storici italiani, il quale ci ha descritto gli avvenimenti di Milano durante il soggiorno di Enrico VII, ed altri storici ancora, i quali hanno data notizia di quel tempo, riferiscono come la gente del re trovasse Matteo senz'armi in placida conversazione co' suoi (2), e come egli, senza mostrare la minima alterazione, accogliesse amichevolmente i visitatori e li facesse presentar di rinfreschi, talchè senza alcun sospetto lasciassero l'abitazione di lui. (3) I Torriani men cauti, o già più avanti nei loro preparativi, furono sorpresi in uno stato di armamento che rendeva impossibile il nascondere le loro intenzioni, talchè al presentarsi dei Tedeschi incominciò tra loro un conflitto, l'esito del quale rimase lungamente dubbioso.

Frattanto Matteo accorse ad accertare il re della sua devozione, nel mentre che il suo figliuolo Galeazzo moveva contro i Torriani le medesime genti probabilmente innanzi appa-

(1) *Joannis de Cermenate historia* cap. XX, p. 1230. *Hic etenim rex noster magnanimus erat, et omnium virtutum dives, pecunia et auro nimium pauper, nihil sine Italicis adjutus propositis agere omnino valebat. Convocatis itaque utriusque factionis Mediolani proceribus et magnatibus, propositisque eis necessitate regis, subvenire sibi non nisi sua sponte petitum est. Verum ante omnium intercessor regis erat penes se scriptorem tenens, cui, nota, inquit, quid tantum urbis cives offere volunt regi!*

(2) Giulini, l. c. p. [illegible].

(3) L'*Iter italicum* (l. c. p. [illegible]) dice solamente 30.

(1) Cap. XXIV, l. c. p. 1248 e seg.

(2) Erano già sull'armarsi quando furono avvertiti del pericolo, e soprastettero.

(3) Secondo l'opinione di alcuni, Matteo non solamente sarebbe stato informato prima della visita dei Tedeschi, ed avrebbe perciò potuto eludere il pericolo, ma avrebbe altresì a bella posta immaginata questa trama per disfarsi ad un tempo dei Torriani e guadagnarsi maggiormente la fiducia del re. Il giuoco sarebbe però stato più che pericoloso, e dopo un esito felice è facil cosa lo spiegare con piani profondi e meditati ciò che più verosimilmente fu effetto del solo caso. *Giulini*, l. c. p. 635.

recchiate al fine contrario. La destrezza di Matteo nel saper celare il suo piano, e nell'usare di quella circostanza contro gli antichi suoi avversarj, valsero alla famiglia dei Visconti il principato. Avvegnachè, sebbene sconfitti o cacciati i Torriani dalla città e le case loro spianate, credesse il re prudente temperamento l'allontanar pure per qualche tempo da Milano i capi della fazione viscontina, onde restituire interamente la quiete nella città; non pertanto, allorchè tutte l'altre città guelfe di Lombardia, tementi la sorte stessa di Milano, cominciarono ad intendersi fra loro in modo non punto favorevole agl'interessi del re (1), questi credette non aver mezzo migliore a mantenere la sua autorità in quelle parti, che favorire apertamente la fazione contraria, e rivestire il di lei capo, Matteo Visconti, di un potere sufficiente a frenare i nemici dei regj diritti. E forzata, colla di lui cooperazione, Brescia ad arrendersi, dove si erano riparati anche i guelfi di Lodi, Crema e Cremona (2), e imposte a tutte le città guelfe esorbitanti gravezze (3), nel suo partire di Lombardia, riconfermò Matteo Visconti suo vicario regio nella città e provincia di Milano (1).

Guido della Torre non si ristette dal tentare coll'aiuto di Roberto di Napoli, un'altra lega guelfa; ma ogni ulteriore tentativo di torre la signoria di Milano ai Visconti tornò infruttuoso. A questo punto si può assegnare il termine della milanese repubblica, oramai convertita in principato, senza però che a questa conversione di ordini tenesse dietro quello stato di quiete e quel più semplice ordinamento politico, che in simili passaggi si suole riscontrare, quasi compensazione alla perdita dei vantaggi inerenti al precedente stato delle cose.

(1) *Iter italicum Henrici VII.* l. c. p. 897.

(2) Queste città non avevano aspettato l'arrivo delle truppe regie, e si erano volontariamente offerte alla clemenza d'Enrico.

(3) L'avarizia del re si mostrò in modo nefando, mettendo a contribuzione fino quelli che avevano preso la sua parte. *Condemnati fuerunt in una summa pecuniae; quam omnes simul guebellini et guelfi solverent; licet guibellinis qui expulsi fuerint per alios videretur esse contra justitiam propter rebellionem quod in tali summa condemnabantur. Qua summa fuit, ut mihi videtur, sexaginta millia florenorum. Et quia guebellini non rebellaverant, dicebant quod de tali summa ratione talis culpa non debebant aliquid solvere. Oportuit tamen, quod solverent suam partem.* *Iter italicum Henrici VII*, l. c. p. 904.

(1) Si fissa la data di questa confermazione o investitura sotto il 13 luglio 1311. *Giulini*, l. c. p. 646. Matteo dovè pagare subito 50,000 fiorini, e poi annualmente altri 25,000; però non poteva esser rimosso dal suo grado che previa restituzione dei 50,000 fiorini, talchè i diritti regj sopra Milano si potevano dire in certo modo impegnati. Al conte Filippo di Savoja furono impegnate per 25,000 fiorini, sotto condizioni simili, Pavia, Vercelli e Novara. Ghiberto da Correggio fu confermato nella sua signoria di Parma, alla quale fu aggiunta anche quella di Reggio, e così pure Can della Scala in Verona e Vicenza.

CAPITOLO II.

Signoria dei Visconti in Milano.

§ I.

Sino alla morte di Matteo (1322).

Benchè i tentativi del re Roberto di Napoli per stringere una nuova lega guelfa in Italia non valessero a ricondurre i Torriani in Milano, non pertanto Enrico di Lussemburgo e la parte ghibellina che lo seguiva ebbero a trovarsi in pericoli di gran momento. Avvegnachè prima Casale, poi Asti, Vercelli, e finalmente Parma, Reggio, Cremona, Padova, e con queste tutte le città guelfe della Romagna e della Toscana, si levassero per tentar d'impedire al re tedesco il proseguimento del suo cammino, che solo potè esergli assicurato dalla fedeltà di Genova e di Pisa, nel quale ultimo luogo egli giunse nella primavera del 1312, appunto quando in Cremona, ove erano convenuti i capi di parte guelfa, venne

a morire Guido della Torre (1). Non per questo si credette Matteo sicuro in Milano, e solo cominciò a sperar meglio di se medesimo quando il suo figliuolo Galeazzo, che nel maggio del 1313 era stato nominato vicario regio (2) in Piacenza (3), gli mandò prigioni da Pavia prima Alberto Scotto e Francesco e Bernardo suoi figliuoli, poi il conte Filippo di Langosco. Allora veramente Matteo si reputò sicuro malgrado l'audacia, non punto per la sciagura diminuita, de' suoi nemici, i quali anzi parevano tanto più inanimirsi, quanto maggiore era il numero delle forze che si adunavano per conquassarli. E per procedere con miglior fondamento al fine nel quale non cessarono di confidare, profferirono al re di Napoli la signoria dell'Italia settentrionale, dove egli si adoperasse a farli trionfare dei loro nemici. Il quale mandò loro per capitano delle genti, che già tenevano in pronto, Tommaso da Marzano conte di Squillace, che non tardò a mettersi in campo. Quelli di Seprio e di Martesana che primi fecero prova di opporsi a lui andarono disfatti, ed egual sorte toccò allo stesso Matteo che venne innanzi coll'esercito per contenerlo.

E già erano i guelfi in vista di Milano, quando, entrata la discordia nel loro campo, il conte di Squillace si ritirò d'improvviso colle sue genti a Pavia, dove corse voce ch'egli si fosse lasciato corrompere dall'oro di Matteo, e non avrebbe certamente salvata la vita dal furor popolare che insorse contro di lui, senza la intervenzione di Francesco della Torre a favor suo.

Ma i guelfi non perduti d'animo nei loro rovesci, vollero, nel 1314, novamente uscire in campo contro ai Visconti, e le prime lor prove furon contro Piacenza. Guidati da Alberto Scotto, che ricuperata aveva la libertà, presero il borgo di S. Leonardo, e difficilmente Piacenza, col suo piccol presidio, avrebbe potuto resistere se Francesco da Garbagnate, ad onta della vigilanza dei guelfi, non fosse riuscito, passando nolle tempo il Po, ad introdurre considerevoli rinforzi nella città. Tornati novamente i guelfi tra di loro in discordia abbandonarono finalmente l'impresa, e nella ritirata assaliti da Marco Visconti, secondogenito di Matteo, non solamente ebbero a soffrire la perdita di molti di loro, ma quella pure della città di Tortona (1).

Queste dissensioni quotidianamente rinascenti fra guelfi e ghibellini ebbero indi a poco nuovo alimento dalle pretese di Clemente V, che intendeva di esercitare in tutto l'antico impero romano un diritto censorale più esteso di quanto mai avessero altre volte messo in campo i successori di S. Pietro. Nè si limitò egli già alla discussione di tali diritti; ma destramente profittando della lentezza con cui si procedeva in Germania per dare un successore ad Enrico VII, egli, di sua privata autorità, conferì il vicariato imperiale al re Roberto di Napoli (2); arditissimo passo che niuno dei suoi predecessori aveva mai osato di fare, ma che egli ardì francamente per aver già posta la sua residenza in Francia.

Egli però, nella primavera del 1314, poco dopo avere emanata questa bolla a favore di Roberto, se ne morì.

La sua morte sospese l'esecuzione degli atti che dovevano tener dietro a quel decreto, e Matteo seppe largamente profittare del caso, e innanzi tutto, per confermare la sua autorità in Tortona, e tenere in rispetto in pari tempo Pavia, ordinò la costruzione di Castel Ghibellino in quel punto dove la Scrivia confluisce nel Po. Il capitan generale di Roberto, Ugo del Balzo, che, impedir volendo quel fatto, mosse nel giugno del 1315, a quella volta, con un esercito di Pavesi, Vercellesi, Alessandrini e Astigiani, fu da Marco Visconti sorpreso e in-

(1) Ferreti Vicentini *Historia rerum in Italia gestarum ad an. 1250-1318* apud Muratori *Scrr.* vol. IX, p. 1094.

(2) Enrico VII fu coronato imperatore undici giorni dopo, cioè il dì 19 maggio 1312.

(3) *Chronicon Placentinum* apud Muratori *Scrr.* vol. XVI, p. 469.

(1) Intorno la presa di Tortona vedasi Buonincontri Morigia *Chronicon Modoetiense* apud Muratori *Scrr.* vol. XII, p. 1110. Alberto Scotto rimase fra i più fieri nemici di Matteo fino all'anno 1317 in cui morì in una spedizione contro Cremona. *Chron. Placent.* ad an. 1317, apud Muratori *Scrr.* vol. XVI, 492.

(2) Era quest'atto tanto più ostile ai ghibellini e a tutti i Tedeschi, in quanto che Enrico VII nell'aprile del 1313 aveva messo già Roberto al bando dell'impero secondo il documento che si legge in *Heinrich von Rebdorf* apud Freher Struv. vol. I, p. 602. *Eundem Robertum rebellem, proditorem et hostem imperii dictaeque majestatis crimine reum, de tota praedicto imperio exbandimus et diffidamus.*

teramente disfatto (1). E per sovrammercato, mentre si faceva l'impresa di castel Ghibellino, essendo Pavia restata scoperta, assalita da Stefano, terzo figlio di Matteo, dopo un'accanita zuffa, nella quale Riccardo Langosco cadde mortalmente ferito (2), le fu forza di cedere. Tutti i guelfi della città furono costretti a fuggire o a rendersi prigioni, e il suo governo fu confidato a Luchino, quarto figlio del bene avventurato Matteo. Per tal guisa la dominazione dei Visconti si confermò in Milano, Como, Bergamo, Piacenza, Tortona, Pavia, ed Alessandria, i cui abitanti pure finalmente si ribellarono a Roberto, ed apersero le porte della città loro a Matteo.

In mezzo a cosiffatti turbamenti, salì al pontificale trono Giovanni XXII, nato di bassa stirpe (3). Egli aveva passata una parte della sua giovinezza in Napoli, dove attiratasi l'attenzione del re Carlo, era stato da questo principe ricolmo di favori, e da lui, e poi da Roberto investito dei carichi i più importanti, finchè entrato nella via delle ecclesiastiche dignità, era finalmente giunto ad ottenere la tiara pontificale. E siccome molta parte di questa prosperità egli dovea certamente agli Angioini, così la fazione guelfa di Napoli riguardò questa elezione come una insperata fortuna, e un'arra certa della depressione dei Visconti.

Secondo l'esempio del suo predecessore, Giovanni XXII dichiarò decaduti da ogni autorità i vicarj nominati dal defunto imperatore, e reclamò come diritto della sede pontificia l'amministrazione dell'Italia, finchè fosse stato eletto legalmente un nuovo re. Matteo, il quale dal canto suo voleva evitare tutto ciò che potesse riguardarsi come atto di provocazione, specialmente pendendo ancora incerto l'esito della lotta fra i due competitori in Germania, rinunziò immediatamente al suo titolo di vicario regio, ma non senza essersi prima fatta conferire la signoria di Milano (4).

Poco dopo il pontefice ebbe, per affari spirituali, occasione più diretta di offendere il Visconti, investendo Cassone della Torre, l'espulso arcivescovo di Milano, del patriarcato d'Aquileia, che, nella vacanza allora accadutane, egli implorò. Il capitolo di Milano elesse allora, in luogo del traslatato arcivescovo, Giovanni Visconti, figlio di Matteo, al quale però il pontefice non ebbe alcun riguardo, e nominò all'incontro arcivescovo di Milano il francescano Aicardo, il quale però venuto in Italia a prendere possesso della sua diocesi, non fu ricevuto in alcuna delle città devote al Visconti.

Nel tempo medesimo in cui il pontefice esperimentava questo spregio della sua autorità, anche i guelfi di Lombardia, e il re Roberto loro capo, ebbero nuova opportunità di riconoscere la potenza della casa Visconti in occasione dell'attacco che, nella primavera del 1318, i ghibellini dianzi cacciati di Genova apparecchiarono contro questa città. Perchè Marco Visconti condusse in aiuto degli assedianti un corpo di truppe così ragguardevole per quei tempi, che gli assediati si trovarono ben presto ridotti all'ultima necessità, nè valse loro gran fatto che lo stesso re Roberto accorresse in persona, nel luglio del 1318, in loro aiuto, perchè venuto a giornata con Matteo, fu dalle armi di questo sopraffatto, e gli assediati si trovarono in maggiore trepidazione che mai.

Tentò allora Roberto di farsi forte coll'attirare dalla sua parte uno dei più potenti signori ghibellini nell'Italia superiore, Can della Scala. E veramente niun'altra combinazione politica sarebbe tornata più fatale a Matteo, il quale giustamente riguardava l'impresa di Genova non altro che come il preludio d'una mossa generale dei guelfi, diventati più potenti che mai per l'accordo del pontefice col re. Per dare quindi dal canto suo alla fazione ghibellina una consistenza ed unità simile a quella che si osservava nelle imprese dei guelfi, Matteo Visconti chiamò a congresso in Soncino tutti i capi ghibellini dell'Italia settentrionale, dove, per mozione di Uguccione della Faggiuola (1), fu stabilito che si nominasse un capo di tutta la fazione ghibellina, e Matteo ebbe bastante senno per lasciar da parte ogni altra personale considerazione, e fare che questo onore venisse conferito a Can della Scala, onde

(1) Rosmini l. c. p. 307.

(2) Bonincontri Morigia Chron. l. c. p. 1111.

(3) Ferreti Vicentini *Historia* l. c. p. 1167. *Iste* (scilicet Giovanni XXII) *quidem, velut accepimus, ex Caturco gente patreque plebejus ortum trahens, dum pubes effectus in adolescentiam laberetur, avunculo duce, qui tenui patrimonio lucris intentus aliena spe foris tentabat, Neapolim proficiscitur*.

(4) *Et tunc Matthaeus Vicecomes noluit appellari Vicarius Imperii, sed factus est Populi Mediolan. dominus generalis.* Annales Mediol. apud Muratori *Scr.* vol. XVI, p. 696, c. 90.

(1) Ferreti Vicentini *Hist.* l. c. p. 1180.

maggiormente legarlo agl'interessi della fazion ghibellina.

E veramente fu questo il migliore risultamento di quel convegno; poichè Genova, malgrado i rinforzi mandati ora dai ghibellini agli assedianti, non potè esser presa, dacchè Roberto, per l'occupazione di Sestri di ponente, ebbe messo in mezzo gli assedianti fra la città ed il suo campo, talchè dovettero dissolversi, e non senza qualche perdita di momento potè lo stesso Marco Visconti ricondurre le sue schiere in Lombardia. Ciò fu nel marzo del 1319.

Per meglio conseguire la sperata depressione dei ghibellini, il re, dopo la liberazione di Genova, si condusse in Avignone a Giovanni XXII, mentre dall'altra parte Matteo si dava con ogni mezzo a suscitare a Roberto dei nemici sui confini dello stesso suo regno, vogliam dire Federigo di Sicilia e il greco imperatore. Perchè però egli sentiva come il centro principale delle operazioni avrebbe pur sempre dovuto reputarsi in Lombardia, chiamò nuove schiere di Tedeschi dalla Germania (1), colle quali riprese animo a tentare l'oppugnazione di Genova, ch'egli giustamente stimava dover tornare di gran peso nell'esito delle future operazioni. Per mascherare il disegno, Matteo si volse contro Asti, ed ivi stette a campo alcuni giorni, ma ad un tratto, il 3 agosto 1319, egli comparve dinanzi a Genova, mentre Corrado Doria accorreva dal mare con una flotta ghibellina a chiudere il porto. Ma i Genovesi non si sgomentarono, e nel novembre si difendevano ancora valorosamente. Intorno quell'epoca Ugo del Balzo, vicario di Roberto in Asti, tentò un moto in favor loro; e ciò fu che, accordatosi con un gentiluomo d'Alessandria, venne a capo d'impadronirsi di un sobborgo di quella terra con speranza di ulteriori successi. Ma accorso incontanente Marco con parte del suo esercito, Ugo si ritirò, finchè inseguito da Luchino, fratello di Marco, le due parti vennero a giornata presso Monte Castello, e non solamente le genti di Ugo furono completamente disfatte, ma egli medesimo rimase morto nel combattimento per mano dello stesso Luchino (2).

Ma questa prosperità delle armi viscontine fu più che bilanciata dalla perdita di Crema e Cremona, che la fazione ghibellina ebbe a soffrire. La prima di queste città aveva, egli è vero, dati ostaggi a Matteo; ma, per subornazione dei Bresciani, trovaron modo di fuggire, e la città si dichiarò apertamente pei guelfi, malgrado l'opposizione della schiera viscontina che l'occupava, la quale fu totalmente rotta presso Vailate (1). Can della Scala e Matteo riunirono allora le loro forze contro Brescia, sede principale dei guelfi di Lombardia, in favore della qual città la fazione guelfa spedì subito Ghiberto da Correggio. Egli accorse, e malgrado gli sforzi di Galeazzo Visconti per trattenerlo, riconquistò una dopo l'altra, tutte le terre dalle quali erano stati cacciati i guelfi bresciani, e mise a sacco i territorj di Bergamo e Cremona, che tenevano la parte ghibellina. Anzi voltosi ad un tratto contro quest'ultima città, e impadronitosi a prima giunta di una porta, egli ebbe invasa tutta la città prima quasi che i cittadini potessero pensare alla difesa. Alla presa seguitò un sacco così spietato, specialmente per le violenze usate contro le donne, che tutta Italia ne fu compresa d'orrore, e il nome di Ghiberto disonorato (2). La presa di Cremona ebbe luogo nel novembre 1319, dopo di che Ghiberto se n'andò a Brescia, seguito ivi, poco stante, dal presidio che aveva lasciato indietro, avendo i marchesi Cavalcabò di parte guelfa ripreso in quella città le redini del governo.

Questi avvenimenti per altro erano di così poco peso negli affari generali, che Marco non si mosse neppur di persona dall'assedio di Genova, la quale ora era stretta dal lato del mare da altre quaranta galere venute dalla Sicilia. Il perchè Roberto permise al pontefice di mandare una flotta, ch'egli stesso con navi napoletane accrebbe fino al numero di cin-

(1) Rosmini l. c. p. 284.

(2) *Annales Mediol.* apud Muratori *Scrr.* vol. XVI, p. 697, e Bonincontri Morigiae *Chron.* apud Muratori *Scrr.* vol. XII, p. 1112.

(1) Corio l. c. 199.

(2) « Il perchè Giberto maggior vergogna ne riportò, e che amore, per le innarrabili sue crudeltà. » Coloro che sempre parlano della atrocità dei costumi italiani nel medio evo dovrebbero pesar bene queste espressioni. In nessun paese si faceva la guerra con più umanità che nell'Italia. E quando venivano a mescolarsi Francesi o Tedeschi, allora solo si aveva lo spettacolo di crudeltà senza esempio. E se un capitano italiano si fosse permesso tali barbarie, egli cadeva nell'universale esecrazione. Questi fatti sono degni di tutta la considerazione dello storico.

quantacinque vele, e di instituire processo contro Matteo come nemico della chiesa, e confermar lui stesso nel vicariato d'Italia, già precedentemente conferitogli da Clemente V. Ma se Matteo non si sgomentava in tener testa agli eserciti guelfi, non era così contro le armi spirituali del pontefice, i cui terribili effetti gli erano ben noti. In conseguenza egli non lasciò alcun mezzo intentato per vedere di poter dare un'altra piega al processo che già s'era incominciato contro di lui, e subito riconobbe Aicardo in arcivescovo di Milano, e svincolò colla sua propria pecunia i beni ecclesiastici dati in pegno dai della Torre. Ma tutte queste dimostrazioni tornarono vane, perchè il pontefice inviò in Lombardia il cardinale legato, Bernardo del Poggetto, investito dei più estesi poteri per far uso, secondo il bisogno, delle armi temporali e spirituali, mentre il re Roberto nominato il conte Filippo di Mena, (che fu poi re di Francia) suo luogotenente in Italia, e fornitolo di 2000 cavalli, lo mandò in Asti, dove lo dovevano raggiugnere le truppe stipendiarie cavate da ogni parte di Italia e di Francia (1), per formare un esercito sufficiente ad avere ragione dei Visconti.

Nel mese di luglio del 1320, Filippo arrivò il primo nella soprannominata città, ed indi a non molto il cardinale legato, talchè le ostilità contro Matteo non tardarono a incominciare. Trovavasi sotto Vercelli, d'onde i Ghibellini erano stati scacciati, una schiera di genti viscontine, che i Francesi crederono di potere facilmente cacciare, e liberare quella città; ma Matteo, che aveva preveduto questo caso, aveva già preso le sue misure, talchè d'improvviso spiegò contro il nemico trenta mila fanti, e cinque mila cavalli, condotti dai suoi due figli Marco e Galeazzo. Il conte fe' dapprima le viste di volere attaccare i viscontini, ma vedendosi inferiore di forze, si ripiegò sopra un campo trincerato, dove si tenne fermo per dieci giorni, finchè tutt'a un tratto, la mattina del 23 di agosto, incominciò di nuovo a retrocedere non solo sopra Asti, ma a dirittura sino alle frontiere di Francia. I viscontini lo lasciarono andare tranquillamente, sia perchè temessero di compromettere la loro prospera fortuna con un intempestivo assalto, sia perchè sospettassero che questa ritirata celasse un inganno, come credettero da principio gli stessi guelfi, i quali poi accusarono i Francesi di essersi lasciati corrompere dal danaro di Matteo (1). Dopo questo fatto i viscontini si composero coi vercellesi in una tregua di tre mesi.

Ad onta della vergognosa ritirata dell'esercito ausiliario, il legato pontificio non solo rimase in Asti, ma inviò altresì a Matteo l'ingiunzione di deporre la signoria così di Milano come di tutte l'altre città, e di liberare i Torriani e gli altri guelfi ch'ei riteneva ancora prigioni, e finalmente di richiamare gli sbanditi. E mentre si intimavano queste cose a Matteo, fu pure partecipato al consiglio della città che avesse a conferire a Roberto la signoria (2). Dei quali comandamenti qual conto si facesse così da Matteo come dai cittadini è facile lo immaginare, talchè lo stesso cardinale mutò linguaggio e si mostrò assai meno esigente, e disposto anche a trattare. Ma il suo cappellano, che aveva avuto il carico di aprire le negoziazioni, fu al suo arrivo a Milano imprigionato, e rinchiuso nel castello di Rosate. Il perchè acceso di sdegno il cardinale fece tosto affiggere sui muri della chiesa dei francescani d'Asti un decreto di scomunica contro Matteo, in cui questi era citato a comparire senza frappor dimora dinanzi al pontefice, onde sentirsi condannar alle pene che di ragione. Matteo però non si arrese nè a questa intimazione, nè a quella fattagli dallo stesso Giovanni XXII, benchè sapesse che tale condotta non sarebbe per procacciargli alcun favorevole risultamento. E veramente ai 20 di agosto del 1321 fu in Avignone pronunciata la solenne scomunica contro lui, i suoi figliuoli e tutte le città che avessero seguitato ad obbedirgli; e in pari tempo furono invitati tutti i

(1) Rosmini l. c. p. 207.

(1) *Chron. Estense* ap. Muratori *Scrr.* vol. XV, p. 383 ad an. 1320, dà come motivo della ritirata la magnanima condotta di Galeazzo, il quale, mancando i Francesi di vettovaglie, ne avrebbe fornito loro, sicchè vinto da tale generosità il conte Filippo avrebbe abbandonato il campo. Il *Chronicon Placent.* l. c. p. 483, dà all'incontro positivamente per motivo la corruzione; e Merula, l. c. p. 1115, lo spavento delle forze poderose di Matteo.

(2) Gli *Annal. Mediol.* ap. Murat. *Scrr.* v. XVI, p. 698, c. 95, mettono questo messaggio avanti la ritirata di Filippo; lo che mi sembra più verosimile a cagione della enormità delle richieste, che dopo la ritirata dovevano comparire ridicole. Pure nonostante ho seguito la narrazione del Rosmini.

principi di cristianità a prender l'armi contro questo nemico della chiesa (1). Frattanto i Visconti avevano novamente stretta d'assedio Vercelli, e ridotta la città a tali estremi, che la sua sorte non dipendeva ormai che dal successo di una spedizione che moveva da Asti a fine di vettovagliarla, la quale essendo tornata a vuoto per la previdenza di Marco Visconti che dirigeva l'assedio, dovette la città aprire le porte. Tutte le case e torri della nobiltà guelfa furono spianate, e dodici capi di quella parte condotti nelle prigioni di Milano (2).

Raimondo da Cardona, catalano agli stipendj di Roberto, cui era destinata la successione di Filippo di Mena nel comando degli eserciti guelfi, tentò allora un ardito movimento dalle parti d'Alessandria, che Marco Visconti seppe subito attraversare. Nello stesso tempo Galeazzo moveva da Piacenza contro Crema, ma essendogli tornato vano il tentativo, si mise con migliore speranza contro Cremona. Il marchese Jacopo Cavalcabò con una schiera di mercenarj accorse allora dalla Toscana in aiuto di quella terra, ma Galeazzo, lasciando parte del suo esercito sotto la città, andò coll'altra ad incontrare il marchese, ed abbattutisi insieme presso il castello de' Bardi, si venne fra di loro a giornata, nella quale le genti di Cavalcabò rimasero sconfitte, ed egli mortalmente ferito, onde poche di appresso si morì. Dopo un tal fatto Cremona si arrese di nuovo al Visconti il dì 17 gennaio del 1322 (3).

Frattanto seguitava in Germania la lotta fra i due competitori, Lodovico il Bavaro e Federigo d'Austria; e il pontefice che forse già disperava di poter giungere ai suoi fini in Italia per mezzo del solo re Roberto, condiscese ad intercedere il favore di Federigo, promettendogli 100,000 fiorini e la sua ricognizione in re de' Romani. Gli Austriaci tennero con gran piacere l'invito, e senza frappor dimora il duca Enrico scese con 1500 cavalieri ed una grossa schiera di lanzichenecchi in Lombardia. Nel 10 aprile del 1322, fece egli il suo ingresso in Brescia (1), ove si raccolsero intorno a lui tutti i guelfi cacciati dalle città viscontine.

In questo frangente cercarono i ghibellini di evitare accortamente di dichiararsi subito fra i due competitori, contentandosi di rimostrare a Enrico come col procedere contro la fazione regia di Lombardia, egli priverebbe il proprio fratello suo del più potente appoggio, sul quale contar potesse in Italia, senza speranza di affezionarsi interamente i guelfi, i quali innanzi tutto dipendendo dal pontefice, lo avrebbero per certo abbandonato tostochè fossero compiuti i disegni di Roberto, pel quale solo il pontefice veramente si adoperava. Aggiungevano che avrebbero pagato immediatamente 60,000 fiorini, dov'egli abbandonasse subito la Lombardia, e che quando il fratel suo si presentasse come re de' Romani lo difenderebbero ovunque in Italia e gli compartirebbero pure la corona di ferro. Queste cose, e l'immediato sborso del contante appagarono Enrico, che nel 18 maggio lasciò Brescia per ritornare in Germania.

Il cardinal legato aveva dal canto suo adoperato ogni mezzo di far tumultuare i sudditi dei Visconti, e segnatamente i Milanesi, promettendo loro gran cose in un mutamento di ordini politici; e veramente le promesse di alleviamento dalle enormi gravezze che allora si percepivano, non mancarono di produr qualche effetto sul basso popolo. Non sfuggirono queste trame alla sagacia di Matteo, ma l'età sua che era allora di 72 anni, e l'esperienza della inutilità, anzi del pericolo che è nel voler combattere le armi spirituali colle temporali, lo indussero a dissimulare e a far credere di voler condiscendere alle pretensioni della Chiesa, e mandò dodici gentiluomini delle primarie famiglie di Milano con facoltà di trattare. Il legato persistette nella domanda, che Matteo deponesse nelle mani del pontefice la signoria sopra le sue città, liberasse i prigioni e restituisse gli esuli in patria, innanzichè si venisse a parlare di proscioglierlo dalla scomunica. I gentiluomini milanesi, che non avevano tanta facoltà, promisero l'adempimento di quanto il cardinale chiedeva. Ma non appena se ne sparse la notizia, che da tutte le città viscontine accorsero a Milano i più caldi ghibellini ad in-

(1) *Et fecit praedicari crucem contra eum cum plena indulgentia a poena et a culpa.* Annal. Med. l. c. p. 690, cap. 89.

(2) Fra questi era pure Simone degli Avvocati. Tutti morirono in Milano nelle carcere. Corio, l. c. p. 191 e seg.

(3) Rosmini l. c. p. 406.

(1) Corio l. c. p. 192.

sistere da Matteo che si opponesse a contiffatto accomodamento. Ma oramai deciso Matteo piuttosto a cedere che a maggiormente avventurarsi, i deputati ghibellini disperavano già dell'esito della loro missione, quando ecco a un tratto sopraggiungere da Piacenza Galeazzo, il quale con tutto l'impeto giovanile dimostrando a suo padre come per la debolezza della età egli compromettesse la salute di sua famiglia e de' suoi, lo indusse ad abdicare il potere in favor suo. La forza della scomunica aveva compreso l'animo di Matteo, il quale passò gli ultimi giorni della sua vita implorando di chiesa in chiesa il perdono di Dio, e quando indi a poco lo colse in Monza una mortale malattia, della quale presto morì, non cessò dal ripetere a' suoi figliuoli l'avvertimento di tornare, con qual si fosse condizione, in grembo della Chiesa. Il dì della sua morte è incerto, essendochè fu creduto necessario di tenerla celata per qualche tempo; si tiene però che fosse il 24 di giugno del 1322.

Matteo fu uomo di alta mente politica, e niuno conobbe più acutamente di lui la forza di tutte le molle che ponno eccitare le masse; ma sembra altresì ch'egli tenesse sempre quest'uso della pura ragione come un giuoco diabolico, come prova la sua risposta a Guido della Torre, che abbiam recata più sopra, e più di tutto l'angoscia in cui lo tenne la sua separazione dalla Chiesa, all'infuori della quale egli sentiva nel profondo dell'animo, malgrado gl'impulsi mondani a cui pure obbedì, che tutto era vanità ed empietà

§ II.

Sino alla morte di Galeazzo (1328).

Immediatamente dopo essere stato Galeazzo, per la morte del padre, dichiarato dal gran consiglio signore di Milano, il suo fratello Marco vinse il dì 6 luglio, una importante battaglia contro Raimondo da Cardona, presso Bassignano. Ma un sinistro avvenimento sopravvenne a diminuirgli la gioia di quel successo. Aveva egli creduto, nel trasferirsi a Milano, di potere sicuramente lasciar Piacenza alla sola custodia della sua consorte Beatrice; ma non appena si fu partito, Verzuslo de' Landi, del quale egli aveva altra volta tentato di sedurre la moglie (1), messosi d'accordo col cardinal legato, il dì 9 ottobre, s'impadronì in nome di questo della città (2), e appena potè Azzone, il figliuolo di Galeazzo, scampar dall'esser fatto prigione.

Le difficoltà di Galeazzo crebbero ancora col ritorno, ch'egli cercò di ritardare, ma che non potè in fine impedire, dei dodici gentiluomini spediti già al cardinale, e presso cui erano fino allora rimasti, i quali al loro ritorno predicarono apertamente quanto fosse disdicevole e vano il sacrificare gl'interessi generali dei cittadini all'ambiziona di una sola famiglia. Galeazzo cercò, sotto severissime pene, d'impedire che si parlasse di pace, ma ciò lo rese anche più odioso all'universale, e taluni anche dei più prossimi amici della sua casa, come Francesco da Garbagnate, e lo stesso suo cugino Lodrisio, si dichiararono contro di lui; e strettisi insieme tutti quelli che volevano vedere il fine di questo stato di cose, il dì 8 novembre furono in grado di recarsi all'abitazione di Galeazzo per imporgli di consentire alle condizioni del cardinale. Galeazzo con alcune truppe, che ancora gli rimanevano fedeli, si difese per qualche tempo disperatamente, ma alfine dovette cedere e lasciare la città, ritirandosi in Lodi, ove i Vistarini gli fecero bonissima accoglienza (3).

Uscito Galeazzo di Milano, fu eletto a capitano del popolo un gentiluomo savoiardo, Giovanni della Torre, il quale dicevasi discendente dei della Torre. Ma comunque ciò fosse, la prosperità della fazione vincitrice non durò molto, perchè essendosi fatto capitale, per pagare le truppe, del denaro promesso dal legato, e questi non lo fornendo, incominciarono a rinascere le dissensioni, che dal legato non si vedevano di mal occhio, nella speranza di potersene valere a condurre Milano in una più immediata dipendenza dalla Chiesa. Forsechè Lodrisio si accorse di questo maggiore pericolo; onde offerì a Galeazzo di restituirlo in Milano, ov'egli l'assisterebbe, quando si contentasse di ritornarvi come privato (4). Galeazzo

(1) Vedasi in Morigia l. c. p. 1119, la storia di questa Bianchina de' Landi.

(2) *Chron. Placentin.* l. c. p. 483.

(3) Rosmini l. c. p. 410. Morigia, l. c. p. 1124.

(4) Ho seguitato il racconto di Rosmini. Corio ne differisce alquanto, l. c. p. 197. Dice egli che i Tede-

vi giunse il dì 9 dicembre; ma poco stante, la sua parte fu così forte da cacciare il nuovo capitano del popolo, e suoi seguaci, e farsi, il dì 29 del mese stesso, riconoscere novamente signore della città.

In questo nuovo rivolgimento della fortuna, il legato tentò di conseguire colla forza quello che non aveva potuto coll'industria; e già nella seguente primavera ebbe riunito in Piacenza da 8000 cavalli e 30,000 uomini a piedi. I Visconti non rimasero inoperosi dal canto loro, e messe prontamente in ordine diverse schiere, Marco e Luchino si avanzarono contro Francesco Garbagnate, da che s'era apertamente unito al legato, e Simone dei Crivelli, il più acerbo nemico di casa Visconti, i quali due avevano passata l'Adda presso Trezzo con una grossa divisione dei loro. Francesco e Simone trovarono la morte nella zuffa (1), ma sopravvenute in aiuto dei loro altre genti, i Visconti dovettero ripiegarsi sopra Milano.

L'esercito pontificio s'impossessò della maggior parte dei luoghi forti che erano intorno Milano, e in Vimercato si raccolsero nel marzo tutte sparse le divisioni di quello. Marco tentò in vero di affamare questa riunione di gente, ma dovette ben presto desistere da ogni altra operazione e limitarsi alla difesa di Milano, finchè gli sopravvenissero aiuti da Lodovico il Bavaro, il quale in Germania aveva trionfato di Federigo d'Austria. Il pontefice non avea ancora riconosciuto Lodovico, quando questi intimò al legato di desistere dall'assedio di una città dell'impero; onde gli fu risposto meravigliarsi sua santità, che il duca di Baviera ardisse parlare dei diritti dell'impero, che certamente il pontefice non intendeva di ledere, anzi voleva serbar interi al re che fosse per essere legittimamente riconosciuto. Ma frattanto il legato, nel giugno del 1323 s'impadronì col suo esercito dei sobborghi di Milano, e li pose a ruba ed a fuoco. A questa dimostrazione, Lodovico non se ne stette più alle parole, e non fu il minore de' suoi fatti il distaccar dal pontefice il marchese d'Este, Can della Scala, e Passerino da Mantova (1) che avevano da ultimo aderito a quella parte, oltredichè, gli riuscì di mandare in soccorso dei Milanesi 800 cavalieri tedeschi (2). Ma al legato era in questo mentre riuscito di sedurre i mercenari tedeschi di Galeazzo, i quali l'avrebbero anche fatto prigione se il di lui fratello, Giovanni, prevenuto di quel pericolo, non fosse giunto in tempo di circondarli con una mano di buone truppe italiane. I ribelli chiesero allora mercede, offerendosi di far contro il legato quello che il medesimo aveva voluto tentare contro Galeazzo, ed effettivamente persuasero dieci compagnie di Tedeschi che erano nel campo di quello, a passare alla parte dei Milanesi.

Finalmente, sì per causa di queste defezioni, che per una epidemia, che mieteva ogni dì maggiormente l'esercito pontificio, si vide costretto il legato a levare l'assedio e ritirarsi, la notte del 24 luglio, verso Monza. I Milanesi vollero tentare allora qualche effetto di momento contro un nemico che da sì lungo tempo e sì aspramente li travagliava; ma afflitti pur essi della stessa epidemia, che affliggeva l'esercito pontificio, non poterono venir contro quello ad alcun fatto terminativo.

L'anno appresso, essendosi continuata la guerra senza alcun successo d'importanza per l'una parte e per l'altra, Galeazzo pensò di rimettere in libertà Raimondo da Cardona, uno dei più ragguardevoli suoi prigionieri, onde tentare col di lui mezzo d'intavolar col pontefice un nuovo negoziato di pace; ma le pretese di questi, che andava sino a reclamare l'assistenza di Galeazzo contro lo stesso Lodovico, mandarono anche una volta a vuoto ogni speranza. Onde ridatosi da Galeazzo nuovo vigore alle armi, il 10 dicembre di quel medesimo anno giunse finalmente a tornare in possessione di Monza. Ma non appena pareva Galeazzo essersi alquanto assicurato al di fuori, ebbe a veder sorgere nel seno stesso di sua famiglia nuove discordie e nuovi peri-

schi, per la moltitudine e fortezza dei quali quasi in possesso loro era il dominio della repubblica, avessero tenuto consiglio e risoluto di reintegrare Galeazzo nel suo potere, ove prima giurasse con tutti i suoi di non vendicarsi. Poi, che prima si recasse Marco in Milano, pel cui mezzo si trattasse con Lodrisio; quindi nella mattina del 10 dicembre tornasse di nuovo Galeazzo nella città, come se ne fosse prima volontariamente partito per qualche tempo.

(1) Morigia l. c. p. 1120, dice che fossero uccisi da Marco dopo essere caduti prigioni delle sue genti.

(1) La famiglia Buonaccosi aveva allora, ed ebbe fino al 1328 la signoria di Mantova. Passerino era il capo della casa.

(2) Corio l. c. p. [illegible], dice solamente 600.

colli. Era Marco, senza alcun dubbio, il più valoroso tra i figli di Matteo, e certo da lui più che da ogni altra cagione doveva la casa dei Visconti ripetere l'altezza, alla quale era salita. Ma tanta era in Galeazzo la gelosia del comando, ch'egli non voleva il fratello partecipe di qualsiasi deliberazione, e solo lo adoperava come strumento passivo della sua volontà. Il perchè questi, conscio dell'importanza dei servigi resi, e punto al vivo da così manifesta ingratitudine, d'accordo coll'altro suo fratello Lodrisio (1), in cui questo pensiero non era nuovo, fece scaltramente persuadere a Lodovico che Galeazzo non era stato sordo alle ultime inchieste del pontefice, e che quindi avesse a calare prontamente in Italia per impedir un effetto, che gli sarebbe grandemente doluto, assicurandolo così Lodrisio e Marco della intera loro devozione. Il re seguitò il loro consiglio, e già nel febbraio del 1327 aveva fatto in Trento il suo ingresso (2). Mandò allora Galeazzo subitamente il suo figliuolo Azzone ad incontrarlo, e tanto seppe dire in favore del padre suo, che malgrado la presenza e le insistenze di Marco, il re non volle portarsi ad alcuna determinazione prima di esser giunto in Milano, ed ivi incoronatosi, come fece il dì 31 maggio, dopo essere stato accolto da Galeazzo colle più larghe dimostrazioni di onore (3).

I capi della fazione ghibellina si aspettavano di vedere Lodovico chiedere un severo conto a Galeazzo della condotta tenuta ultimamente col pontefice; onde non furon poco sorpresi in sentire come per lo contrario egli fosse stato confermato vicario regio. Ciò nondimeno, sia che Galeazzo non si fosse punto mostrato riconoscente a questo benefizio, col quale forse aveva il re sperato di vincerlo, sia che i raddoppiati sforzi de' suoi nemici fossero finalmente giunti a smuovere l'animo di Lodovico, questi cangiò ben presto contegno; e il giorno 15 luglio, dopo avere manifestato al gran consiglio i motivi, che a questo passo lo avevano indotto, fece, dagli stessi tedeschi che Galeazzo aveva messi a sua disposizione, imprigionare lui, il suo figliuolo Azzone e Luchino e Giovanni suoi fratelli (1), e nello stesso tempo mutò le basi della costituzione milanese, dando il reggimento della città a 24 nobili, sotto la presidenza di un tedesco di sua fiducia, il conte di Montfort (2). Nominò anche un altro tedesco all'ufficio di podestà.

Ma quale fosse veramente il suo animo in queste mutazioni apparve manifesto nell'occasione di proseguire il suo viaggio verso Roma, perchè aggravando il popolo di imposizioni fece manifesta la sua avarizia e i fini interessati del suo operare: onde male potè giustificarsi dinanzi ai capi ghibellini di Lombardia ch'egli trovò riuniti ad Orci nel suo passaggio, e persino furono credute supposte le lettere ch'egli loro presentò da Galeazzo dirette al pontefice e al re Roberto.

Ottenne ciò nonostante Lodovico i sussidj di gente e di denaro che richiedeva, e nel gennaio 1328 ricevette in Roma la corona imperiale da due vescovi scomunicati, quello di Ve-

(1) Corio. l. c. p. 204.

(2) L'anno innanzi il principal campo di battaglia tra i guelfi e i ghibellini erano state le vicinanze di Parma, essendo bensì da notarsi che le ostilità non erano mai cessate fra le due parti. Solo era terminata nel gennaio del 1326 una guerra sanguinosa fra Passerino da Mantova e Modena. Ma poco di poi Versuzio de' Landi aveva condotta una nuova spedizione contro Sassuolo e Reggio, e nell'aprile preso Carpi (ma non il castello) e più altri luoghi forti. Poi si venne a giornata fra le truppe di Passerino da Mantova e quelle di Ghiberto da Correggio, in cui queste riportarono la vittoria. Ma chi potrebbe enumerare tutte le vicissitudini di questi capi avventurieri? Nel settembre 1326 Parma venne nelle mani del Legato, e nell'ottobre susseguente anche Reggio.

(3) La presenza del re in Lombardia non trattenne la fazione pontificia in quelle contrade dal seguitare le ostilità contro la fazione regia e ghibellina. Così i Piacentini fecero un tentativo il dì 20 maggio per impadronirsi di Cremona. Chron. *Estense* ap. Murat. scr. vol. XV. p. 389.

(1) Le orgie dei Tedeschi in quell'epoca, come durante tutto il medio evo, erano veramente abbominevoli, come lo provano gl'ingiuriosi soprannomi che Lodovico ebbe in Milano. Stefano Visconti, che volle in ciò gareggiare con loro, nella notte che precedette l'arresto de' suoi fratelli, rimase morto banchettando in una taverna. Così almeno mi sembra doversi spiegare il « *taliter potavit, quod ea nocte diem clausit extremum* » di Pietro Azario. Anche il Corio attribuisce la morte di Stefano al troppo bere, ma in modo che si vede ch'egli ha dubitato anche di veleno.

(2) Rosmini. l. c. p. 425. Il nome Guglielmo di Monfort è adottato da Morigia, Corio, Rosmini e Sismondi. *Petrus Azarius* però (chron. cap. VII. ap. Murat. scr. vol. XVI. p. 311) nomina un Bertoldo di Mourstetten. In Como Lodovico avea fatto suoi vicari Franchino de' Rusconi e i di lui fratelli, in Novara Robaldone e Calcino de' Tornielli, e così altri in altre città, sempre però ghibellini.

nezia e quello d'Aleria; dopo di che dichiarò il pontefice Giovanni XXII eretico e deposto, e fece nominare in sua vece un francescano, Pietro da Carrara, il quale prese il nome di papa Niccolò V.

Marco Visconti viveva frattanto profondamente afflitto del sinistro ed inatteso risultamento del suo colpevole attentato contro il fratello, per cui in luogo di veder sè, come sperava, innalzato a maggiore o almeno egual grado di autorità di quella che si godesse Galeazzo, s'aveva in vece procacciata con la di lui la propria rovina e quella di uno degli altri suoi congiunti, che ora languivano in carcere. E benchè egli facesse ogni suo possibile per procacciar loro di nuovo la libertà, non sarebbe forse venuto a capo neppur di questo senza l'intercessione di Castruccio Castracani, che nel marzo 1328 ottenne da Lodovico questa concessione a patto però che si portassero essi Visconti in Toscana ad aspettare ivi le ulteriori decisioni dell'imperatore. Durante questo loro soggiorno nell'Italia centrale infermò Galeazzo, e in breve si morì il dì 6 agosto del 1328 (1).

§ III.

Fino alla morte di Azzone (1339).

Quando appunto venne a morire Galeazzo, trovavasi Lodovico in grande stremo di denaro, e i tre Visconti che erano in Toscana, Marco, Giovanni, ed Azzone, ben ne seppero approfittare, ottenendo quest'ultimo con uno sborso di 60,000 fiorini l'investitura di vicario imperiale, intanto che Giovanni per mediazione dello stesso Lodovico era fatto cardinale da Niccolò V, e assunto all'arcivescovato di Milano, ed investito ancora della qualità di legato apostolico in Lombardia. Il presidente, antecedentemente nominato dell'imperatore, si compose pur esso con denaro, onde tanto Azzone che Giovanni furono generalmente riconosciuti dalla città.

Non pertanto questi due Visconti ben vedevano come la condizione loro fosse precaria, avvegnachè la potenza dell'imperator bavaro tenesse a certe casuali circostanze dalla sua volontà del tutto indipendenti, ed alle quali anzi che comandare, egli era piuttosto astretto ad obbedire. Stimarono quindi, tra gli altri temperamenti, prudenziale il ravvicinarsi per tempo al pontefice Giovanni, onde in ogni evento assicurarsi del suo favore. Ed essendosi già i marchesi d'Este, parenti dei Visconti per la madre di Azzone, appigliati allo stesso partito, furon loro molto utili in questa trattativa, che aveva per fondamento la riconciliazione dei Visconti coi guelfi a patto che questi riconoscessero Azzone come vicario regio e Giovanni come arcivescovo.

Dal ritardo frapposto nel pagamento degli arretrati, Lodovico venne presto in sospetto di ciò che si trattava, e i suoi sospetti convertironsi in certezza com'ebbe intesa la defezione d'una parte de' suoi Tedeschi, che passarono sotto le bandiere di Azzone. S'aggiunse che la stessa assemblea dei ghibellini da Lodovico convocata nell'aprile del 1329 a Marcheria, non si mostrò niente meglio disposta a suo favore, ond'ebbe ad inferire che questo avesse ad essere per lui un principio di maggiori calamità. E Azzone ben presto gli si mostrò apertamente nemico, ed impugnate le armi cacciò dal castello e dalla città di Monza l'imperiale governatore (1). V'accorse con frettolosi passi Lodovico, e fu benissimo accolto nella cittadella, lo che gli diede animo ad attaccar la città, sebbene facesse in ciò opera vana. Non pertanto non volle ristarsi da tutte quelle prove che era in lui di tentare, e ingrossato di nuove genti, lasciando Monza, si volse contro la stessa Milano. Ma i capi ghibellini, che avevano ormai veduta l'inutilità dello sperare in un principe che intendeva ad opprimere le due fazioni anzi che proteggerne una (2), in quel momento gravissimo lo abbandonarono, salvo Can della Scala che pur stette sospeso nel

(1) Rosmini l. c. p. 498. Corio l. c. p. 203. « Fu » Galeazzo principe bellicosissimo e forte, di medio» cre statura e buona carnosità, di color bianco e ru» bicondo, con la faccia rotonda più che qualunque » altro visse liberale, magnifico in far doni e con» viti, non pauroso d'alcuna contrarietà, di grandis» simo consiglio e raro parlatore, ma facondo. »

(1) Rosmini l. c. vol. II. p. 9.

(2) Non potendo Lodovico usare la forza per mancanza di mezzi, seguitò il sistema dei precedenti re d'Italia, cioè di accordar privilegi ed esenzioni agli immediati sudditi dell'impero a pregiudizio dei signori, anche ghibellini. « Non per sua virtù gli nemici » vincea, anzi per denari i sudditi dell'imperio libe» rava. »

mantener la sua fede in mezzo alla generale defezione. I Visconti profittando di questo momento di angustie di Lodovico, gli offerirono proposizioni di pace, che egli in tanto stremo si chiamò bene avventurato di poter accettare (1).

Si partì quindi di sotto Milano per recarsi a Pavia, di dove pure, dopo un assai breve soggiorno, mosse alla volta della Germania (2).

Marco Visconti, che era stato da qualche schiera tedesca ritenuto in Toscana per garanzia delle paghe arretrate che Lodovico loro doveva, e che a soddisfar s' avevano col denaro promesso dai Visconti, quando l' imperatore ebbe lasciata l'Italia, fu rimesso in libertà e proclamato da quelle stesse genti lor condottiero: le quali fecero sotto di lui la conquista di Lucca e di Pisa. Tentarono poi di vendere la prima di queste città onde poter così rientrare nelle lor paghe, e a tal fine spedirono lo stesso Marco a Firenze. Ma non avendo egli potuto venire a capo di questa trattativa, nè volendo più avventurarsi fra simil gente, egli si trasferì in Milano, ove giunse nell' agosto del 1329 accolto con segni di molto amore da' suoi parenti, ai quali per altro egli non si stette dal rimproverar l' abbandono in cui lo avevano lasciato languire sì lungo tempo a discrezione di una mano di miserabili vagabondi.

La gloria militare di Marco ecclissava quella di tutti gli altri Visconti, onde d' allora in poi egli incominciò a menare una vita veramente principesca, e a circondarsi di partigiani e di amici, in guisa da indurre i depositarj del potere in gran sospetto di lui. Ciò spiega forse come una mattina del mese di settembre egli fu trovato miseramente strangolato nella sua stanza (1). Continuavano frattanto i negoziati con papa Giovanni XXII, i quali portarono infine la revoca dell' interdetto così contro i Visconti, che contro la città di Milano. Con tutto questo però Giovanni non fu riconosciuto per arcivescovo di Milano, ma soltanto per vescovo di Novara (2). Azzone rinunziò al titolo di vicario imperiale per assumer quello di vicario pontificio, la qual dignità non gli era tuttavia conferita che per un anno; ma egli seppe così bene mettere questo tempo a profitto, che il dì 14 marzo del 1330 fu rieletto signore di Milano. Poco dopo egli condusse in moglie la contessa Caterina di Savoia, e Niccolò V abbandonato da tutti, dopo avere cogli atti i più umilianti cercato di placare Giovanni XXII, finì in Avignone, nel fondo di una carcere, miseramente la vita.

Ma lacerate novamente dalle fazioni guelfa e ghibellina, le città lombarde cercarono anche una volta l' appoggio di un principe tedesco, Giovanni di Lussemburgo, re di Boemia, del quale non si credeva d' aver a temere la violenza per esser egli fuori d' ogni parte, e si riteneva pel solo capace di far cessare il furore di ambidue le fazioni; ma i suoi sforzi ad altro non condussero che a vieppiù fomentare le discordie.

Era Brescia, siccome le altre città, da gran tempo straziata dalle due fazioni guelfa e ghibellina; ma i guelfi avendovi oramai da qualche anno il sopravvento, e Roberto di Napoli essendovi pure stato riconosciuto per signore, i più caldi partigiani dell' altra parte n' erano stati sbanditi; i quali col soccorso dei Visconti speravano ora di poter rivedere le loro case. E veramente essendosi per la partenza di Lodovico calmati alquanto gli spiriti,

(1) Corio l. c. p. 207. « Con Azzo Visconti si con- » venne, mediante una poca quantità di denari, di » confermarlo nel vicariato, e di lasciare l' impresa, » restituendogli il castel di Monza; e così levato l'eser- » cito, del mese d' Agosto se n andò a Pavia. »

(2) Prima di tornare in Germania, egli rivisitò Parma, la quale da quell' epoca rimase ghibellina. (Affò storia di Parma Morat. IV p. 204 sq., Lodovico nominò ivi Marsilio de' Rossi suo vicario. (Corio l. c. p. 209.) Poi mandò il fratello di Marsilio, Pietro dei Rossi, suo vicario a Reggio, che parimente ridivenne ghibellina. I Rossi erano inimicissimi dei Correggi, dacchè nel 1303 Ghiberto da Correggio era diventato signore di Parma, onde eransi ritirati nelle loro Castella di Collecchio, Rivanno e Segalara, nè mai più si ricomposero fra loro. (Affò storia di Parma vol. IV p. 123.)

(1) Sul genere della sua morte abbiamo diverse versioni, secondo alcuni egli si ammazzò precipitandosi dalla finestra, secondo altri egli fu prima strozzato e poi gittato il suo cadavere dalla finestra per rendere dubbia la qualità della morte. Rosmini l. c. p. 13. Corio da una versione più patetica, e dice come Marco ingannato dalla sua bella, la facesse egli annegare nel fosso del Castel di Rosate, e come poi, l' amore riprendendo sopra di lui il suo impero, cadesse in una specie d' alienazione mentale, alla quale era già in preda quando fu soffocato nel palazzo di Azzone e precipitato dalla finestra. l. c. p. 209. vedasi anche Morigia. l. c. p. 1159, 1160.

(2) Le condizioni della pace fra Giovanni XXII ed i Visconti si leggono in Fiamma l. c. p. 1004

i due capi ghibellini Azzone Visconti in Milano, e Mastino della Scala, succeduto al suo zio Cane in Verona, pensarono seriamente di acconsentire alle domande che loro eran fatte di restituire in Brescia i ghibellini e così farsi essi signori della città. E già Mastino era uscito a campo contro di quella, la quale circondata per ogni parte da genti devote ai ghibellini, e non avendo più a sperar soccorsi da Napoli, credette utile in tanto stremo il chiamare in suo soccorso il re Giovanni di Boemia, il quale per occasione d'una alleanza testè contratta col duca di Carintia si ritrovava appunto in quelle parti. Ed accettata la signoria, che gli veniva offerta, della città, fece tosto intimazione a Mastino che di presente cessar dovesse da ogni ostilità contro un luogo che omai era suo. Insieme all'assenso di Giovanni alle proposte dei Bresciani, vennero dalla Germania trecento cavalli tedeschi, onde Mastino non osando per allora andar oltre, levò immantinente l'assedio, e ai 31 di dicembre del 1330 Giovanni fece il suo trionfale ingresso nella città, ove, grazie alle sue premure, nel principio del seguente anno poterono i ghibellini fuorusciti non solo ritornare, ma venire colla fazione avversaria ad una giusta e generale concordia.

Questa insperata composizione, che Lodovico il Bavaro con tutta la sua potenza non era giunto a poter procurare alle città italiane, tornò tanto più gradita a quelli che ne godevano il frutto, in quanto che Giovanni non investito d'alcun vero diritto, ad altro non doveva questo risultamento, che alle belle qualità dell'animo suo: e però quasi tutte le città dell'alta Italia gli offerirono la signoria di sè stesse. Bergamo si diede il dì 12 di gennaio, Crema il 26, e poco appresso Pavia, Vercelli e Novara. Nel mese di marzo egli fece il suo ingresso in Parma, dove furono restaurati i Correggi (1), e Reggio e Modena, e la stessa Lucca si vollero congiungere a questa confederazione onde possibilmente assicurarsi contro le minacce dei Fiorentini. Anche Azzone trattò Giovanni come un vero re dei Romani, e veramente corse voce che tra Giovanni e il pontefice fosse stretta intelligenza, lo che contribuì moltissimo a guadagnare a Giovanni il rispetto degl'Italiani. Nel febbraio del 1331 Azzone lo fece proclamar signore di Milano (1) conservando però a sè tutto il potere come vicario suo (2), e così potè mettersi pazientemente ad aspettare la fine del di lui regno, lo che, considerato lo stato delle cose in Italia, non poteva molto tardare.

Un mutamento non poteva, noi diciamo, tardare, ancorchè Giovanni facesse ogni suo sforzo per non mostrarsi uomo di parte, e per tener la bilancia tra i guelfi e i ghibellini; avvegnachè per ciò stesso lasciando la direzione degli affari nei capi di queste fazioni, egli avrebbe, come accadde, così indisposto il popolo, cui specialmente egli andava debitore della sua elevazione, e che in ricambio aveva fatto capitale della sua protezione contro la prepotenza della nobiltà. Come mezzo per assicurarsi da questo crescente pericolo, Giovanni fece per tutto innalzar dei castelli, che parvero ai cittadini altrettante cittadelle destinate a combattere la loro libertà, investì di larghi fondi i suoi cavalieri, lasciò impunita la militare insolenza: ma questa specie di rimedj crebbe la forza del male, e l'antipatia nazionale tra Italiani e Tedeschi tornò di nuovo a mostrarsi in quella forma, sulla quale appunto aveva Azzone fatto fondamento.

Cercando Giovanni di mettersi d'accordo con tutte le fazioni, aveva anche avuto un abboccamento col legato del pontefice, e ad onta del velo con cui si studiò di ricoprire questi negoziati, ciò non pertanto non tardò a lampeggiare il sospetto che fosse intenzion sua di fondare un reame tedesco in Italia, sospetto che crebbe grandemente per la sua andata in Avignone. Allora l'allontanamento da lui non si pronunciò più solamente nella cittadinanza, ma similmente nei capi delle parti, i quali in queste conferenze tra il pontefice e il re credettero di vedere una combinazione politica a danno così dei nobili come delle città. Essi

(1) Ghiberto da Correggio era stato cacciato da Parma nell'anno 1316. Affò storia di Parma vol. IV p. [illegible] e *Morigiae chron.* l. c. p. 1112. Morì poi nel 1321 in Castel Nuovo. Egli era stato cacciato da Giovanni Quirico di S. Vitale e da Rolando de' Rossi, la quale ultima famiglia ebbe poi grandissima autorità in Parma. *Hist. Parmen.* ap. Murat. scr. vol. XII p. 732.

(1) Fiamma l. c. p. [illegible]

(2) Rosmini l. c. p. 17. In simil modo si composero i Rusconi da Como con Giovanni. Morigia. l. c. p. 1161. Rovelli *Storia di Como* vol. II. p. [illegible].

pertanto, messe di presente da parte le loro parziali animosità, onde pensar solo a preservarsi dal comune nemico, il dì 8 agosto del 1332 si raccolsero a Castel Baldo in quel di Verona, ove fu stretta un'alleanza offensiva e difensiva tra Azzone, Mastino della Scala, Luigi da Gonzaga (1) e il marchese d'Este, nella quale ben presto convennero anche i Fiorentini e il re di Napoli. Per questo trattato, tutto il paese d'Italia nel quale comandava Giovanni fu diviso tra i confederati, ed al Visconti furono assegnate le città di Bergamo Cremona e Piacenza, la prima delle quali già dal 27 settembre era venuta in poter suo. Nel prenderne Azzone il possesso spiegò una condotta tutta diversa da quella dei della Scala, la cui presenza in Brescia, innanzi la formazione della lega, era stata il segnale della distruzione dei ghibellini. Azzone si tenne come estraneo ad entrambe le fazioni, e poco appresso ottenne anche la sottomissione di Pizzighettone, e di Pavia, sebbene il suo presidio tedesco continuasse a difendersi (2).

Alla nuova dei pericoli che il minacciavano, accorse dal mezzo giorno della Francia il re di Boemia alla testa di otto cento cavalli, e da Parma, dove s'era prima recato, mosse diritto contro Pavia affine di vettovagliare il castello; ma il tentativo essendogli tornato vano si volse sopra Bergamo, che subito tornò nelle sue mani (3).

Dopo aver per altro Giovanni dato il guasto al paese e messo a contribuzione quel di Milano, conchiuse colla lega un armistizio, col favore del quale trasferitosi a Bologna, venne ivi col legato pontificio a un nuovo congresso ove fu combinato e concluso un formale trattato offensivo e difensivo; col qual mezzo venne a cavare dalle popolazioni nuovi e ragguardevoli sussidj di denaro, che era tutto il fine del suo operato, perchè avuto il denaro, non aspettando il termine della tregua, si partì immediatamente col suo figliuolo Carlo per la Germania, lasciando alle città italiane il pensiero di cavarsi dagli imbarazzi economici nei quali egli le aveva poste.

Questa vergognosa ritirata fece aprir gli occhi agli abitanti delle città per lui abbandonate, le quali si volsero tosto a ricercare la protezione di un altro, e tutti misero il pensiero sopra Azzone la cui moderazione era generalmente conosciuta. Vercelli, per la prima, nel marzo del 1334, lo proclamò suo signore, e poco appresso, alla testa di un esercito di 30,000 uomini, nel luglio del 1334, potè Azzone costringere Ponzino de' Ponzini, delegato regio, a cedergli Cremona.

Como pure si arrese alla autorità di Azzone; per intendere il qual fatto è da sapere, che Franchino Rusca, aperto ghibellino, e nominato già dall'imperatore Lodovico vicario di quella città, si era fatto non meno detestare dall'universale per la durezza del suo governo, di quel che lo fosse in particolare dai Visconti, che conoscevano quant'egli avesse macchinato a loro danno. S'aggiunse ch'egli negò di riconoscere il vescovo Benedetto da Osinago, nominato da Giovanni XXII, e che, di sua privata autorità, egli nominò invece Valeriano Rusconi, facendolo confermare dall'imperatore. La conseguenza fu, che nell'anno 1335, il vescovo nominato dal pontefice, con una grossa mano di armati si presentò davanti alla città, dove il Rusconi, non sperando di potere da sè solo resistere, implorò aiuto da Mastino di Verona. Questi mandò gente per tale effetto, ma da Azzone trattenuta per via, il Rusconi si vide costretto di cedere a lui il dominio della città (1), stipulando per sè il libero possesso di Bellinzona (2). Il dì 25 luglio 1335 Azzone

(1) La famiglia dei Gonzaga era una di quelle famiglie che nella eredità della contessa Matilde acquistarono diritto di prepositura in quei beni che prima passavano come feudo matildico, e che perciò divennero eguali alla nobiltà immediata dell'impero. Abbiamo già precedentemente fatta menzione di altre famiglie nobili di questo genere. Nei primi venticinque anni del 14 secolo però erano signori di Mantova i Bonaccolsi, quando il figlio di Passerino de' Bonacolsi, Francesco, tentò di sedurre la bella moglie di Filippino da Gonzaga, lo che procacciò un capo ai malcontenti, i quali, coll'aiuto anche dei della Scala, nel 1328, misero fine alla signoria dei Bonacolsi. Lodovico da Gonzaga divenne signore della città. Passerino istesso morì nella rivoluzione, e i suoi figli e quelli del fratello suo Niccolò furono fatti da Pico da Mirandola morir di fame in carcere, per vendicarsi dell'uccisione del padre suo.

(2) Queste contrade furono lungamente il principal teatro della guerra, nei cui dettagli non possiamo ora diffonderci. Parma era stata destinata agli Scaligeri, Reggio ai Gonzaga, e Modena agli Estensi. Nel giugno del 1333 la prima città subì il suo destino, e nel susseguente luglio la seconda.

(3) Morigia l. c. p. 1168.

(1) Fiamma l. c. p. 1013.

(2) Morigia l. c. p. 1168.

fece il suo solenne ingresso in Como, e vi ristabilì l'autorità del vescovo pontificio.

Alla dedizione di Como tenne dietro quella di Lodi, affrettata forse da questa congiuntura, che Pietro Tomacoldo (1) già magnate della città, il quale s'era grandemente distinto pel suo valore nel far trionfare la causa di Succio e Jacopo fratelli Vistarini, offeso ora crudelmente da Succio nell'onore di una nipote sua, dimentico del passato, usò la conseguita popolarità contro quella stessa famiglia ch'egli aveva prima sì valorosamente difesa; e postosi alla testa del popolo prese e menò prigioni quanti dei Vistarini potè raggiungere, e dopo averli martorizzati colla tortura li lasciò morire di fame (2). Ciò fu nel 1328, e durò la signoria del Tomacoldo fino al 1335, ma così aspra ed insopportabile, che nella congiuntura della partita del re Giovanni, sollevatosi il popolo depose Tomacoldo dandosi ad Azzone, che fu subito proclamato signore della città. Crema non tardò a fare il simigliante.

Azzone aveva fino a quel punto esitato a far l'impresa di Piacenza, città destinatagli nelle stipulazioni della lega, temendo d'inimicarsi il pontefice, che aveva ivi grande autorità (3). Preferì quindi di sostenere Francesco Scotto, figlio di Alberto, già capo della città, col quale avrebbe poi egli potuto comporsi come più gli fosse piaciuto. Francesco s'impadronì in fatti di Piacenza nell'agosto del 1335, cacciandone la potente famiglia de' Landi. Ma così appunto come pare che fino da principio avesse meditato, Azzone indi a poco mise innanzi la pretesa di essere riconosciuto per supremo signore della città; al che negandosi Francesco, egli nella primavera del 1336, ne lo cacciò colle armi (4).

Nuova occasione di dissidj offerse intanto il contrastato dominio della città di Lucca, la quale per le stipulazioni della lega, doveva passare in potestà dei Fiorentini. Pietro de' Rossi, posto ivi dal re Giovanni per suo vicario, difese valorosamente la terra, finchè fu provvisoriamente consegnata a Mastino della Scala, il quale però, appena venutone in possesso, contrariamente alle stipulazioni, dichiarò di volerla tenere per sè medesimo. Ma la sua smodata ambizione, che già aveva contro lui indisposto gli animi di molti, rese non difficile ai Fiorentini di trovare alleati per umiliarlo, onde si venne tra loro a quella guerra, di cui ci siamo già intrattenuti discorrendo la storia di Venezia, e nella quale Azzone guadagnò la città di Brescia (1), che nell'ottobre 1337 venne in suo potere, e gli rimase anche nella pace posteriormente conchiusa.

Dacchè i Visconti, dopo le aventure sofferte a tempo di Lodovico il Bavaro, erano ritornati signori di Milano, il loro cugino Lodrisio, abbandonata questa città e il suo territorio, era vissuto abitualmente in Verona presso Mastino. Or quando nel Gennaio 1339, ebbe questi licenziata la maggior parte delle sue truppe tedesche, Lodrisio pensò di prenderle al suoi stipendj, e raccolti 2500 uomini a cavallo e più migliaia di fanti ne compose una squadra, ch'egli chiamò la compagnia di S. Giorgio (2), colla quale nel febbraio passò l'Adda, per tentare un colpo sopra Milano, di cui promise il sacco a quelle genti. Pinella Aliprando, a cui era affidata la difesa di quel passo, al suo avvicinarsi si diede alla fuga, onde Lodrisio andò diritto fino a Legnago, ingrossato per via di tutti quelli nell'animo dei quali poteva il desiderio della preda. Azzone giaceva infermo per la gotta, ma non per questo fu meno pronta e meno vigorosa la difesa, e Luchino potè muovere contro Lodrisio con ben 3500 cavalli e 14,000 uomini a piedi. A Parabiago però un distaccamento di questo esercito fu sorpreso dal nemico e messo in fuga; ma sopraggiunto Luchino restituì la fortuna delle sue armi, sebbene egli stesso, con altri

---

(1) Rosmini lo chiama Tremacoldo. Così pure Morigia l. c. p. 1138. Corio trascrive il Morigia quasi letteralmente.

(2) Corio l. c. p. 204. « Parve questa cosa come « giudicio divino, conciò fosse che i due principi (Succio e Giacobo), mai non imprigionavano alcuno, che « lo rilasciassero, e molti avevano fatto morir di fame, « allegrandosi d'udire gli incarcerati lamentarsi. »

(3) Flamma l. c. p. 1009.

(4) Azzone procedette forse con tanto minor rispetto in quanto che verso la fine dell'anno 1335 era morto Giovanni XXII, al quale succedette Benedetto XII. Flamma l. c. p. 1009.

(1) Flamma l. c. p. 1019.

(2) O forse già si chiamavano così, primachè Lodrisio li prendesse al suo soldo: se deve prestarsi fede a Morigia, essi non erano neppur stati soldati di Milano, ma sibbene semplici venturieri. *Theutonici homines, indurati tamquam lupi rapaces, qui cum capti essent a stipendio dominorum Italiae, simul se junxerant causa spoliationis.*

principali dell'esercito, restasse prigioniero: il quale avvenimento precipitava di nuovo l'esito della battaglia, divenuta oramai generale, quando comparve in campo il conte Ettore di Panigo colla sua schiera di cavalieri estensi e savoiardi, coi quali precipitatosi sulle già stanche genti di Lodrisio, non solo liberò Luchino, ma fe' prigione Lodrisio stesso con due suoi figliuoli. Azzone usò modestamente della vittoria. Lodrisio fu tenuto prigione nella fortezza di S. Colombano, e i suoi soldati rimessi in libertà dietro giuramento di non calcare mai più il territorio milanese (1). Fu questo l'ultimo trionfo di Azzone, il quale morì il dì 16 del susseguente agosto, nel trentasettesimo anno dell'età sua (2).

§ IV.

Sino alla morte di Luchino (1349).

Dopo la morte di Azzone, i Milanesi elessero per loro signori i due zii del medesimo, Luchino e Giovanni; e pare che non si procedesse all'unica nomina del primo in causa dei suoi troppo dissoluti costumi, e della sua manifesta inclinazione ai soprusi ed all'ingiustizia, avvisando così i Milanesi di aver potuto mettere un ostacolo al libero sfogo di queste sue male disposizioni. Ma Giovanni non tardò a lasciar la somma delle cose al solo libito di suo fratello, il quale però, con maravigliosa conversione, se non di pensieri, almeno di atti, lasciato ogni mal abito, e la disonesta comunione de' suoi antichi compagni di debosceia, mostrò all'incontro un nuovo e inaspettato amore della giustizia. Ma ciò spesso gli creò dei nemici per altra parte, ai quali commise l'imprudenza di procacciare, col suo dispregio, un capo potente nella persona di Francesco da Pusterla, d'una delle più nobili famiglie di Milano, di cui è fama che pur facesse prova di sedurre la moglie.

I malcontenti fermarono di mettere a morte così Luchino come Giovanni, per inalzar quindi alla signoria i figli di Stefano Visconti, Matteo, Bernabò e Galeazzo. Ma scopertasi la trama, appena ebbe Francesco il tempo di riunire i suoi più prossimi parenti, e raccolte le sue più preziose cose, darsi alla fuga. Quanti furono presi dei congiurati, tutti spirarono fra i più atroci tormenti; e lo stesso Francesco, per un laccinolo che l'astuto Luchino gli seppe tendere, non tardò anch'esso a cadere nelle sue mani. Avvegnachè dalle parti d'Avignone, ov'egli in prima s'era diretto, invitato con finte lettere di Mastino della Scala a trasferirsi in Pisa, ivi fu, con quanti erano seco, imprigionato e tradotto a Luchino, che a lui e a tutti gli altri fece tagliare la testa (1). Quanto a Matteo, Bernabò e Galeazzo dovettero reputarsi fortunati della condanna d'esiglio che li colpì.

La severità spiegata da Luchino in questa congiuntura diede al suo governo una stabilità, che per lo innanzi nessun altro aveva ancor conseguito, e sia timore, sia venerazione, Asti e Bobbio, città fino allora devote al re di Napoli (2), a lui volontariamente si sottomisero. E Benedetto XII che dapprincipio aveva comandato ai fratelli Visconti di restituire questi due luoghi, non solo accondiscese poi a lasciarglieli, ma li nominò anzi suoi vicarj in Milano, e nelle altre città che loro eran soggette: e nella morte sua, che seguì nel 1342, Clemente VI suo successore fece ancor molto più a favore dei due fratelli, perchè essendo finalmente Aicardo venuto a morire il 17 luglio di quel medesimo anno, confermò Giovanni nella dignità di arcivescovo di Milano.

Queste prosperità facevano allargare l'animo di Luchino a nuovi desiderj e nuove speranze; e per dire della città di Pavia, sebbene il dominio che vi tenevano i signori di Beccaria

---

(1) Sulle gesta di questi mercenarj tedeschi in Italia, leggasi il seguente passo del Fiamma. *Isto tempore in Italia congregati sunt viri scelerati et pestiferi ex partibus Alamanniæ, Italiæ, Tusciæ, qui dicti sunt societas, et fuerunt homines absque jugo, absque lege, absque rege, viventes de rapinis, nulli parcentes aetati.* l. c. p. 1031.

(2) « Fu Azzone di comune statura, rotondo di faccia ed allegro, i capelli alquanto rizzati, giocondo d'aspetto, a ciascheduno piacevole ed umano, ed oltra modo liberalissimo, e quanta fosse la sua prudenza, lo augumento che fece dello stato Milanese assai l'ha dimostrato. » Corio l. c. p. 216. seg. — *Omnis clerus, omnis populus ingemuit de morte ejus, etiam tota Lombardia.* Fiamma. l. c. p. 1039.

(1) Fiamma l. c. p. 1035. Morigia l. c. p. 1176 e 1177.

(2) Asti veramente era già stata ritolta al re da Giovanni di Monferrato, coll'aiuto di quel corpo franco tedesco di cui abbiamo sopra parlato. (Fiamma l. c. p. 1032). Da questo signore adunque la città pervenne ai Visconti.

non fosse nella sostanza che un vano titolo, pur questo ancora cominciò a desiderare il Visconti di veder tolto di mezzo. I Beccaria venuti in sospetto del popolo che li minacciava, raddoppiarono la loro vigilanza e fecero secretamente istanza all' imperatore Lodovico, perchè scendesse un' altra volta in Italia ad abbassare per sempre il potere omai smisurato dei signori di Milano (1). Ma non appena venne Luchino in cognizione di ciò, messo da banda ogni rispetto si dispose ad impadronirsi per viva forza della città, al qual fine aveva già fatti straordinari preparamenti, quando i Pavesi stessi spaventati del destino che li attendeva, malgrado di tutti gli sforzi dei Beccaria onde opporsi alla loro determinazione, a lui spontaneamente si profferirono. Luchino pertanto fe' smantellare il castello, e riconoscere in lui medesimo il diritto di nominare all' ufficio di podestà e delle prime magistrature civili, non che di tenere in qualunque tempo suoi soldati a stanza in quella città, e la mobilizzazione di un corpo di Pavesi in qualunque luogo e tempo gli convenisse. Però i Beccaria conservarono sempre quell' autorità che dalle ricchezze, dalle parentele, dalla tradizione loro derivava.

Ma Luchino si trovò presto impegnato con un più temibile nemico. Aveva egli soccorso i Pisani con una grossa schiera di soldati nell'occasione del conquisto di Lucca che da quelli si meditava; i quali, conseguito l' intento loro, sconoscenti del beneficio, non solo scacciarono di Lucca i figli di Castruccio Castracani, carissimi a Luchino per la memoria del padre, stato già presso l' imperatore Lodovico patrocinatore della casa Visconti, ma di più lo stesso Giovanni Visconti da Oleggio, conduttore di quelle schiere, sotto pretesto che s'immischiasse d' affari non a lui pertinenti. Il perchè Luchino fatti imprigionare tutti i Pisani che erano ai suoi servigi, nel 1344, con un nuovo esercito rimandò in Toscana lo stesso Giovanni da Oleggio il quale vi riportò una intera vittoria. Ciò nondimeno i guasti dell'orribile pestilenza, che allora disertava l' Italia, non solo non gli permisero di raccogliere il frutto di questa prospera impresa, ma lo costrinsero anzi ad abbandonare novamente la Toscana.

Intorno la stessa epoca ebbe Luchino a sostenere un' altra guerra; e questa fu originata da ciò. A tempo di Giovanni di Lussemburgo, erasi Mastino impadronito di Parma, e governandola molto rigidamente facea in special modo sentire il peso del suo giogo alle famiglie, che in altri tempi avevan ivi goduto della maggiore autorità. Ma i Correggio, che pur erano suoi congiunti, liberarono finalmente nel 1341 la città da questa tirannide (1) capitolando con Luchino che li avesse ad assistere nella espulsione degli Scaligeri, e che dopo quattr' anni la signoria di Parma fosse trasferita nello stesso Luchino. Così nel maggio del medesimo anno il presidio veronese dovette abbandonar la città (2). Ma giunto il termine in cui doveva la città essere consegnata al Visconti, Azzo da Correggio, succeduto a Simone morto nel marzo del 1345, si negò al mantenimento del patto, e per 60,000 fiorini la vendette al marchese Obizzo d' Este (3), col quale, e con lo stesso Mastino della Scala, con Giovanni e Giacomo dei Pepoli, allora signori di Bologna, si strinse eziandio in lega contro Luchino.

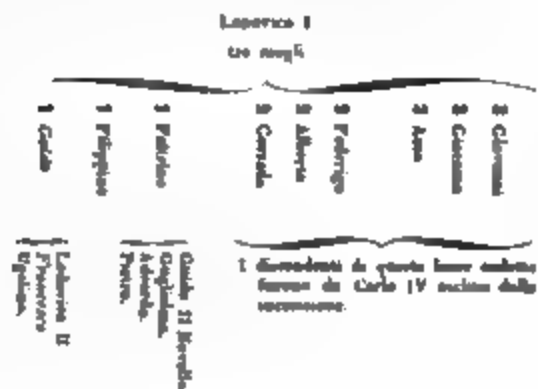
Ma i fratelli d' Azzo, come pure i Rossi ed i Gonzaga di Mantova (4), si misero dalla parte del Visconti, e così nel 1345 ebbe principio quella guerra, che mise in fuoco quasi tutta l' Italia settentrionale. La guerra comin-

(1) Flamma l. c., p. 1043.

(1) Affò, *Stor. di Parma*, vol. IV p. 319.

(2) *Storia di Parma* ap. Murat. *scr.* vol. XII. p. 742.

(3) Affò *Storia di Parma*, vol. IV. p. 290.

(4) Lodovico da Gonzaga ebbe dalla prima moglie tre figli, Guido, Filippino, e Feltrino. Guido fu dal padre particolarmente adoperato in tutti gli affari dello stato, e fu quindi anche alla testa della casa. L' albero genealogico dei Gonzaga in quel tempo è il seguente:

ciò con uno scontro tra Filippo da Gonzaga e il marchese Obizzo nel territorio di Reggio, scontro che tornò al primo di essi così glorioso, che a lui fu conferito il generale comando di tutte le genti viscontine; colle quali penetrato in Toscana, mise incontanente la città di Pisa in tali strettezze, che presto si vide obbligata ad implorare la pace, ch'essa ottenne a condizione di pagare 80,000 fiorini, e di mandare ogni anno a Milano una chinea e due falconi quasi tributo a Luchino, e di restituire inoltre tutti i beni pertinenti ai figliuoli di Castruccio. Appena conclusa questa pace, Luchino si rivolse con tutte le sue forze contro il marchese Obizzo, e bentosto gli ebbe tolto Reggio, e scacciatolo da quel territorio. Volle bensì Obizzo ritentare indi a poco quella città, ma avendolo Mastino abbandonato per passare alla parte di Luchino, e il medesimo avendo fatto anche le dieci compagnie tedesche, che lo stesso Mastino gli avera già mandate per aiuto, non gli rimase altra alternativa che di venire a proposizioni di pace.

Obizzo offerì di ceder Parma ai Visconti per la somma istessa che a lui era costata, e così nel dicembre del 1346, in Milano, dove lo stesso marchese s'era in persona recato (1), fu fermata la pace, e per vieppiù consolidarla volle appresso tenere Obizzo al sacro fonte i due gemelli, che Isabella de' Fieschi moglie di Luchino a questi aveva partorito, e cui furono imposti i nomi di Luchino Novello e di Giovanni (2).

Or quando i popoli italiani ebber veduto Luchino venire così felicemente a capo di questa guerra, ed ebbero veduti i salutevoli effetti della pace felicitar gli stati di lui, anche Tortona, ed Alessandria, nel gennaio del 1347, spontaneamente a lui si dettero; esempio poco appresso seguito ancora da Alba, da Cherasco e da varie altre minori terre del Piemonte, e della Lunigiana (3).

Luchino nelle sue prosperità domandò pure ai Gonzaga che gli cedessero una parte dei loro possessi, sopra i quali egli credeva aver dei diritti; e già il suo esercito vittoriosamente avanzatosi nelle terre del marchesato aveva preso Casal Maggiore, Sabbioneta, Piadena e Montechiaro, quando Filippino, nel settembre del 1348, fattoglisi incontro gli fece toccare una completa sconfitta. Ciò non pertanto non credè Luchino di doversi astenere dal prender parte nel tempo stesso nelle cose dei Genovesi, e di inviare ai nobili esiliati un soccorso di truppe condotte dal suo figliuolo Bruzio. E aveva già questi oltrepassato Gavi, allorchè la novella della morte di Luchino, seguita il 24 di gennaio del 1349, lo ritenne dal proseguire più oltre. I suoi mercenari allora si dispersero, e Bruzio era troppo odiato in Milano per osare di farvi ritorno dopo la morte del padre; onde si ritrasse sollecito nel veneziano, dove passò tutto il resto della sua vita (1).

Morì Luchino probabilmente di quella pestilenza che, come sopra abbiamo detto, desolava allora l'Italia (2). Ma la tendenza degli Italiani a considerar tutto come opera degli uomini, piuttosto che come effetto di cause superiori, fece che questa morte venisse attribuita a tutt'altra causa, che a quella forse che era la sola vera: e il carattere eminentemente poetico della nazione potè anche concorrere a dar fondamento ad una novella, per cui si racconta che Isabella, moglie di detto Luchino, in un pellegrinaggio da lei fatto a S. Marco di Venezia, avendo violato la fede maritale, onde sottrarsi al pericolo che le sovrastava, lo prevenisse col ministrare al suo marito il veleno.

Se Luchino meritò il rimprovero di cupidità, di perfidia, e di dissimulazione, fa duopo por mente alla natura dei tempi e delle sue particolari circostanze; ma non si può in ricambio dissimulare quanto, anche con mezzi il più delle volte lodevoli, egli giungesse a confermare la dominazione della sua casa in Milano (3).

---

(1) Affò *Storia di Parma* vol. IV, p. 234 e 235.

(2) Corio, l. c. p. 231, gli dà invece i nomi di Borso e Forestino, ma egli confonde questo con un figlio naturale di Luchino, che si chiamava Forestino. *Petri Azarii chron.* ap. Murat. *Scr.* vol. XVI, p. 323-324.

(3) Rosmini l. c. p. 46.

(1) Questo Bruzio Visconti è nel numero dei cultori delle lettere del suo tempo. (Rosmini l. c. p. 45, not. 1). Del suo padre Luchino pure esiste ancora un sonetto, (ibid. 51, e sono noti gli stretti rapporti nei quali egli fu col Petrarca.

(2) Corio, l. c. p. 233, dice che fosse ammalato da gran pezzo.

(3) « Fu Luchino uomo di grande animo e di gran » prudenza, molto *amatore della indifferente giustizia* » *e carità.* » Corio l. c.

§ V.

Fino alla morte dell'arcivescovo Giovanni (1354).

Dopo la morte di Luchino venne la signoria in mano dell'arcivescovo Giovanni, in cui era già stato, come a suo luogo abbiam detto, riconosciuto egual diritto che in suo fratello al governo. Dei due figli gemelli di Luchino, uno solo allora viveva; e nel momento che Giovanni appunto intendeva di farlo proclamare signore dopo la sua morte, la madre sua lo trafugò inaspettatamente a Genova, temente forse di qualche strana catastrofe, per la voce, che ad un tempo s'incominciava a spargere, forse ad arte, della illegittimità della sua nascita. L'arcivescovo richiamò allora in Milano Matteo II, Galeazzo II e Bernabò, già da Luchino sbanditi, e loro fece solennemente conferire il titolo della signoria da conseguirla però soltanto dopo la di lui morte.

Poco appresso l'arcivescovo fermò un trattato di pace con tutti gli stati circonvicini, e sposò quindi il suo nipote Galeazzo a Bianca, sorella del conte Amedeo VI, di Savoia, e Bernabò a Beatrice Regina (1), figliuola di Mastino della Scala. Tuttavia la pace generale, cui Giovanni parve dapprincipio sì fortemente inclinato, non fu di lunga durata, avvegnachè egli stesso cercando di ingrandire il suo dominio la disturbasse.

La perdita di Bologna era sempre vivamente dispiaciuta al pontefice; talchè in fine, nel 1350, essendone Giovanni e Giacomo de'Pepoli signori, Astorgio da Duraforte, da Clemente VI nominato conte di Romagna, vi pose l'assedio, e così la strinse, che Giovanni de'Pepoli disperando omai di poterla più difendere da se medesimo, la vendette, insieme a certe altre rocche e minori terre (2), per la somma di 200,000 fiorini d'oro, ai Visconti. L'arcivescovo mandò subito a Bologna i suoi nipoti Galeazzo e Bernabò, accompagnati dal Pepoli e da numerose truppe, per impedire, dicevasi, a Duraforte di pigliar la città. Ma come i Pepoli per l'arrivo di questi rinforzi si furono assicurati di poter dare compimento al loro disegno, convocarono il consiglio, e fecero proclamare Giovanni Visconti signore di Bologna. Ciò fu nell'ottobre del 1350.

Per verità molti Bolognesi si mostrarono assai scontenti del fatto (1), anzi tanto grande parve il lor numero e così minacciose le lor disposizioni, che Galeazzo il quale doveva restare al governo del luogo, sotto pretesto di salute stimò bene l'allontanarsene (2).

Ma quando per la sua dipartenza Giovanni Visconti da Oleggio, mandato in suo luogo, s'ebbe recate in mano le redini del governo, egli le tenne per guisa, che tutti piegar dovettero il capo, e buonamente al nuovo ordine delle cose accomodarsi. Il conte di Romagna rinunciò pure ad ogni speranza di potere per forza impadronirsi della città, tanto più che le sue soldatesche lo avevano abbandonato onde passare al nemico. Ma la perseveranza del legato nel suscitare una nuova e potente lega contro la sua causa, e più ancora le minacce di scomunica, che forse incominciavano a disturbare la mente del signor di Milano, lo indussero a mandare, nel maggio del 1352, suoi ambasciatori in Avignone, i quali ottennero di piegar l'animo del pontefice, e d'indurlo perfino a nominare i Visconti vicarj di S. Chiesa a Bologna.

Prima di questa conclusione, i capitani visconiei Giovanni da Oleggio, Luchino dal Verme di Verona, e Rainaldo degli Alessandri di Mantova, più d'una volta tentarono di assalire i guelfi della Toscana, ma non avendo potuto ottenere alcun risultamento importante, nel gennaio del 1353 tra le guelfe città Toscane e l'arcivescovo milanese, colla mediazione della repubblica pisana, fu concluso in Sarzana un trattato di pace, il quale sottoscritto ai 31 di marzo, fu poi il dì 9 di aprile promulgato (3).

(1) Il soprannome di Regina le era stato dato a cagione del suo regio portamento.

(2) San Giovanni, Crevalcore e Nonantola. Più tardi quando i Pepoli furono incolpati di un complotto onde mettere Bologna nelle mani dei Fiorentini, perdettero non solamente i loro beni, ma Giacomo fu eziandio condannato a perpetua cattività. Giovanni ottenne una pensione da Milano, e poche terre ed aperte fu tutta l'eredità che trasmise ai suoi discendenti.

(1) Gridavano inutilmente *noi non vojemo essere censu*.

(2) In eo rumore populari *Dominus Galeaz valde timens de persona, recessitque de terra* ec. Petri Azarii chron. l. c. p. 296.

(3) Rosmini l. c. p. 58.

Trovavasi adunque l'arcivescovo in possesso di due città, Milano e Bologna, per la loro grandezza ed altre esimie qualità reputate tra le primarie d'Italia. Genova ancora era sul punto di divenlar sua, e senza pure sguainar contr'essa una spada; conciossiachè prostrata già dalla sua lunga e infelice lotta con Venezia, di cui nella particolare istoria di quest'ultima repubblica abbiamo fatta menzione, trovandosi per colmo di disavventura alla vigilia di una guerra intestina, non fu veduto dai cittadini stessi migliore temperamento che d'offerire la città al Visconti, al quale effettivamente il doge Giovanni da Valente in nome della signoria la profferì. Giovanni non solo s'affrettò ad accettare l'offerta, ma vi mandò governatore il marchese Guglielmo Palavicini, scortato da 1500 uomini d'infanteria e 700 di cavalleria, coi quali potessesi assicurare della città. Egli portò seco i fondi necessarj per ricostruire la flotta, e provvedere all'abbondanza dei viveri in un tempo in cui crudelmente infieriva la carestia; fu giusto distributore degli impieghi e dignità tra le due parti guelfa e ghibellina; operò in somma per modo, ch'egli si guadagnò l'amore universale, e potè essere creduto che Genova avesse a reputarsi felice di obbedire a questo nuovo ordine di cose: ma la natura dei Genovesi era tale, che la dominazione viscontina non vi sopravvisse gran fatto al suo fondatore.

L'acquisto di Genova avea d'altronde più che mai attirata l'attenzione di tutti i finitimi principi sulla potenza della casa Visconti, che andava incessantemente crescendo fuori di ogni proporzione colle forze di essi, e in breve quasi tutta l'alta Italia si collegò contro di esso. Uno dei primi atti della lega fu di sollecitare la venuta di Carlo IV di Lussemburgo, figlio del re Giovanni, che era succeduto in Germania al re dei Romani Guntero di Schwarzburgo, sollecitazione che gli venne pur fatta a nome del Visconti. Carlo IV rispose con eguale cortesia alle due parti, ma procrastinò la sua venuta per qualche tempo, nel quale l'arcivescovo fece prova di mettersi d'accordo colle città e signori a lui ostili, usando a tale ufficio anche l'opera di Francesco Petrarca amico suo (1). Ma neppur questi, il quale si recò per tale effetto in Venezia nel gennaio del 1354, potè nulla ottenere, onde fu forza venire alla ragione delle armi. Noi ci occuperemo qui solo della guerra di terra ferma, essendosi già a suo luogo parlato degli avvenimenti marittimi che contemporaneamente ebbero luogo.

L'arcivescovo mise due eserciti in campo: l'uno sotto il figlio di Castruccio, Francesco Castracani, contro i marchesi d'Este; l'altro sotto Giovanni Bizzozero contro i Gonzaga.

Francesco fece da prima alcune buone prese nel modanese, e minacciò Modena stessa; ma le truppe della lega essendosi rinforzate in quelle parti con mercenarj tedeschi, simili a quelli che già avevano formato la *compagnia di S. Giorgio*, e i quali furono poi conosciuti in Italia sotto nome di *compagnia del conte Lando* (Landau) (1), Francesco fu costretto a ritirarsi.

In questo mezzo morì Giovanni Visconti, il dì 5 Ottobre 1354, nel sessagesimo quarto anno dell'età sua. Era egli uomo inclinato ad ogni liberal disciplina (2), e più assai dedito agli affari mondani che agli ecclesiastici. Con quale ardore egli ricercasse, e con quanto trasporto conseguisse l'amicizia del Petrarca, si vede dalle lettere stesse del poeta. Onorò egli principescamente anche il merito di Dante, incaricando due teologi, due filosofi (così si chiamavano allora i naturalisti ed i medici), e due maestri di lettere a fare insieme un commentario al gran poema. Ebbe pur grandemente a cuore il lustro dell'università di Bologna. Ed è in generale da osservarsi come dalla metà del quattordicesimo secolo i principi italiani

---

(1) Rossini l. c. p. 44 e seg., not. 1, riporta alcuni passi di una lettera recentemente stampata del Boccaccio, il quale allora soggiornava a Ravenna, al Petrarca, la quale è in sostanza una satira sulla mutabilità di questo poeta. Petrarca aveva precedentemente parlato contro Giovanni Visconti come contro uno dei più esecrabili tiranni dell'Italia, ma poi nel suo passaggio a Milano aveva mutato affatto di avviso.

(1) Azario lo chiama *Conradus Comes de Lando*, l. c. p. 409. *Hoc tempore comes Landus de Suevia, cum quatuor militibus galeatis et peditum multitudine, sicut latro Romandiolam vastavit. Historia Cortusiorum* lib. X, ap. Murat. *Scrr.* vol. XII p. 941.

(2) « Fu di tanto nome e magnificenza, che non solo « per Italia, ma per tutte le infedeli nazioni con gran « venerazione era nominato. Qualunque signore o legato « che a lui veniva a modo d'imperatore era ricevuto. « A i suoi sudditi era umanissimo, clemente a i delinquenti, ed agli amici e poveri di Cristo liberalissimo. » Corio l. c. p. 229 b.

per il loro amore alle nobili discipline si collocassero ben al di sopra della nobiltà francese di quella medesima epoca, chè dove alle corti di Francia non si incontravano che buffoni ed altra consimile genia, alle corti d'Italia avevan posto quanti erano uomini più distinti nelle lettere e nelle scienze, dai quali l'Europa tutta ripete molta parte della conseguita civiltà.

§ VI.

Fino alla morte di Galeazzo II (1378).

All'arcivescovo succedettero senza opposizione i suoi nipoti, i quali a fine di prevenire ogni dissidio si partirono in questo modo lo stato. Matteo ebbe Bologna, Parma, Bobbio, Piacenza e Lodi, Bernabò, Bergamo, Brescia, Crema e Cremona; Galeazzo, Como, Novara, Vercelli, Asti, Alba, Alessandria e Tortona (1). Milano e Genova rimasero in comune ai tre fratelli (2).

Poco dopo la morte dell'arcivescovo sopravvenne Carlo IV in Italia, principescamente ricevuto in Padova e in Mantova (3), dove fu incontrato da una splendida ambasceria dei Visconti, i quali fecero di tutto per attirarlo a Milano, ove d'altronde egli doveva necessariamente recarsi per cingere la corona lombarda. Ma più dello splendore dell'ambasceria vinse il re la somma di 150,000 fiorini d'oro che i Visconti gli profferivano per la loro nomina a Vicarj regj, e di altri 50,000 come dono per proseguire il viaggio verso Roma. Carlo fece ogni opera per metter pace fra la lega e i Visconti, ma non gli venne fatto di ottenere altro che un armistizio sino al maggio dell'anno 1355. Dopo questa conclusione egli si avanzò negli stati viscontini, dove fu dappertutto accolto con regia pompa. Fece il suo solenne ingresso in Milano il dì 4 gennaio 1355, e due giorni dopo, nella Chiesa di S. Ambrogio, fu incoronato re di Lombardia. Dappertutto, sia in Milano, sia nelle altre terre dei Visconti, il re era accompagnato e trovava migliaia d'uomini armati, e guarnigioni per tutto o novamente messe o rinforzate; il che attestarono essi di fare per onore dell'augusto loro ospite, mentre non era forse che per ispirare al medesimo una più alta idea della loro potenza.

Quando poi egli tornò di Roma, dove ricevè la corona imperiale in quella meno onorevol forma con cui prima fosse mai stata conferita, trovò tutte le città viscontine chiuse per lui, senza ch'egli fosse in istato di potersi vendicare di quell'insulto, talchè la sua presenza in Italia non valse che a distruggere l'ultimo prestigio che ancora aver potesse la dignità imperiale sulle menti degl'Italiani. Poco dopo che Carlo IV ebbe lasciata l'Italia, fu conchiusa fra Milano e Venezia quella pace, di cui è stato fatto parola sotto quest'epoca nella particolare storia di Venezia.

Matteo Visconti volle usare il nuovo stato di calma in cui si trovava per assicurarsi maggiormente di Bologna. Egli aveva fino allora lasciato alla testa dell'amministrazione di quella città Giovanni da Oleggio mandatovi da suo zio, essendochè gli fosse stato impossibile in tempi di universale disordine il cercar di rimuovere un così risoluto e accorto capitano, che forse vagheggiava l'idea di farsi assoluto signore di quella città, ch'egli frattanto colle sue continue oppressioni alienava ogni dì più dalla dominazione viscontina. Matteo richiamò prima una parte della guarnigione e punì severamente alcuni ufficiali, che si erano permesse cose inconvenienti in Bologna, poi si accinse di chiedere conto delle cose maggiori a Giovanni stesso, il quale irritato già dell'essergli stati tolti alcuni feudi, che l'arcivescovo gli aveva in prima conferiti, non sì tosto si vide seriamente minacciato, determinò di agire a viso scoperto. Nè gli fu difficile il guadagnarsi buon numero di partigiani fra quelli che desideravano di restituire l'indipendenza della città; coll'aiuto dei quali, e del marchese Aldobrandino d'Este, il dì 18 aprile 1355, dichiarò Matteo decaduto dalla signoria di Bologna, ne imprigionò gli ufficiali, e ne distrusse il presidio. E Matteo frattanto sul finire di settembre si moriva di subitanea morte (1) in mezzo ai preparativi per conquistare Bologna.

(1) Questa partizione si trova in *Petrus Azarius* l. c. p. 397.

(2) Milano pure fu in certo modo partita, cioè in tre quartieri, ma con comune diritto d'ingresso e d'egresso pei tre fratelli.

(3) *Historia Cortusiorum* lib. XI, l. c. p. 943-944.

(1) Alcuni imputano la sua morte all'eccesso della dissolutezza, altri del veleno propinatogli dai suoi fra-

I possessi di Matteo furono spartiti fra i due fratelli superstiti, toccando a Bernabò Lodi, Parma e Bologna, e a Galeazzo, Piacenza e Bobbio. Ora parendo a Bernabò troppo malagevole cosa il cacciare Giovanni da Oleggio da Bologna, preferì di comporsi con esso lui, concedendogli in vita il possesso di quella città, reversibile dopo la morte di lui ad esso Bernabò o ai suoi eredi.

La lega che avea posato alcun tempo mediante la pace fra Milano e Venezia, alzò di nuovo il capo sul principiare dell'anno 1356. Gli Estensi, i Gonzaga, i Carrara, gli Scaligeri, e con loro Giovanni, marchese di Monferrato (acerrimo nemico dei Visconti per un'offesa fattagli da Galeazzo), si collegarono un'altra volta contro i signori di Milano; e lo stesso Carlo IV ricordandosi come già i Visconti gli avessero chiuse in faccia le porte di Milano, si unì pur esso alla lega, alla quale finalmente prese parte anche Giovanni da Oleggio, sdegnato per la scoperta di una congiura tramata contro i suoi giorni da Bernabò.

Nella guerra che ora si rinnovava, i Visconti avevano a combattere con nemici non solo formidabili pel numero, ma eziandio pel valore dei capitani, fra i quali Filippino da Gonzaga (1) e il suo nipote Ugolino. Le prime fazioni furono nel Reggiano, dove erano già penetrate le truppe viscontine. Indi il Marchese di Monferrato, che Carlo IV aveva eletto suo nuovo vicario in Lombardia, prese Asti (2), potentemente aiutato dai Pavesi, che pur erano entrati nella lega. Anche Alba, Cherasco, Chieri ed altre terre viscontine del Monferrato indi a poco si ribellarono dandosi al marchese, il quale trovò un alleato fino nel conte di Savoia.

Galeazzo usò ogni suo maggiore sforzo per riconquistare Pavia (1), ma un giovine frate Agostiniano, Jacopo Bussolari, seppe talmente eccitare e tener vivo l'entusiasmo dei Pavesi, che non solo ogni prova dei 40,000 uomini dei Visconti tornò insufficiente, ma spinse, il dì 27 maggio, la guarnigione ad una sortita, condotta dallo stesso Iacopo, nella quale furono distrutte tutte le opere degli assedianti, e fugato l'intero esercito milanese (2).

Incoraggiato da questi prosperi principj, il vicario di Carlo IV in Toscana fissò quindi un giorno in cui i fratelli Visconti avessero a presentare le giustificazioni delle accuse di cui erano aggravati; alle quali ingiunzioni risposero essi con altero disprezzo. La lega frattanto, assoldate le orde del conte Lando, invase nell'ottobre del 1356 il Parmigiano ed il Piacentino, onde Milano cominciò a venire in grande confusione e timore, perchè le truppe tedesche dichiaravano di non voler combattere contro la bandiera imperiale. Ma le dissensioni che presto sopravvennero fra i membri stessi della lega salvarono i Visconti; perchè il marchese di Monferrato sdegnato d'aver dovuto cedere il comando supremo al conte Lando si partì dall'esercito, e nel ritirarsi verso il Piemonte, gli venne fatto di prendere Novara per tradimento (3). Anche Azzo da Correggio si partì con 700 barbute (4) dall'esercito per fare di suo capo un vano tentativo sopra Vercelli: lo stesso conte Lando si trattenne inoperoso assai tempo per ristorare l'esercito, talchè i Visconti ebbero agio di riordinarsi alla difesa, ingrossati degli stessi mercenarj tedeschi, che mutato consiglio, tornarono sotto la loro bandiera, e di un immenso numero di volontarj, che le spaventevoli crudeltà delle bande infernali del conte Lando procuravano loro da ogni parte. Lodrisio, eletto da Galeazzo e Bernabò a capitan generale, condusse di nuovo il suo esercito contro l'inimico, e nella vicinanza di Casorate riportò una completa vittoria con morte e prigionia di tutti i principali capitani della lega.

---

telli, ingelositi dell'avergli sentito dire *esser bella cosa il regnare ma senza compagnia*, e temendi che i padri ed i mariti delle sedotte e violate vergini e mogli finissero per portarsi ad una generale rivolta. Rosmini l. c. p. 77 *Dominus Mattheus morans domi quondam Domini Archiepiscopi in Mediolano*, dictus ut supra, *et malum clarum ducens, plures formosas fuerunt in hoc tempore, etiam de nobilibus Mediolani, personam suam gustaverit. Solo vitio luxuriae fuedabatur. In virtutibus ceteros fratres suos antecellebat et praesertim in furando quia non erat ei similis nec par inter magnates Lombardiae*. Petr. Azarius l. c. p. 342.

(1) Pietro Azario (l. c. p. 335) lo chiama *nobilis et magnanimus vir Dominus Philippinus de Gonzaga, qui olim potiebatur*.

(2) La città, non il castello.

---

(1) Petrus Azarius l. c. p. 344 e seg.

(2) Rosmini l. c. p. 83.

(3) O piuttosto, secondo la relazione di Petrus Azarius, per la trascuranza e stupidità dei magistrati, l. c. p. 348.

(4) Una *barbuta* consisteva in due uomini a cavallo, cioè un cavaliere ed uno scudiere.

tranne appunto il conte Lando, che potè trovar la via di fuggire (1).

Compensò in certo modo i collegati della perdita di questa battaglia l'acquisto di un nuovo alleato, ch'essi fecero nel novembre del medesimo anno, vogliam dire della città di Genova, la quale incorporata prima sotto certe condizioni, che abbastanza la garantivano, ai dominj della casa Visconti, vedendo ora dispregiare dal vicario dei fratelli Visconti, Matteo Mandello, questi limiti prestabiliti, nè avendo alle sue giuste rimostranze ottenuta soddisfazione, il dì 15 novembre, specialmente per fatto di Simone Boccanera, proclamò la sua libertà, e cacciato Mandello fu restituito lo stesso Simone doge e capo indipendente della città.

Ma più ancora dell'accessione di Genova alla lega, ne ravvivò le speranze il legato pontificio, il celebre cardinale Egidio d'Albornoz, e l'anno 1357 corse infausto ai Visconti, e poco meno ancora il susseguente. Finalmente nel giugno di questo stesso anno Venezia venne a capo di pacificare i Visconti colla lega, a condizione che ad ognuno restasse quanto possedeva prima della guerra, con questa sola eccezione che i Visconti dovessero lasciare Asti al marchese di Monferrato e cedergli la terra di Novi. Pavia non fu menzionata nel trattato, onde rimase per allora in *statu quo*. Dopo quest'epoca prosperò grandemente la famiglia Visconti, e Beatrice della Scala dette nel settembre del 1358 un figlio a Bernabò, che ricevette il nome di Lodovico; e Caterina, figlia di Matteo II, andò sposa ad Ugolino da Gonzaga.

Bernabò fece poi fortificare Milano con nuove cittadelle, e nella primavera del 1359, apparecchiato un grosso armamento, mossero i due fratelli contro Pavia, della qual città i Beccaria erano riusciti a far conferire l'alto dominio al marchese di Monferrato, onde poter contare in ogni evento sul favore delle sue armi, senza però essersi così spogliati della più vera ed immediata autorità sui cittadini. Il marchese però aveva saputo per mezzo del frate Jacopo Bussolari (2) mettere i Beccaria in mala voce del popolo, i quali perciò tentarono di farlo ammazzare; ma la memoria tutt'ora viva nel popolo di quanto a lui si doveva lo salvò, ed egli nominati dal pulpito ventidue centurioni, ordinò loro di formare ciascuno in una parrocchia della città una compagnia d'armati, e di tenerla disposta ad ogni evento. Questo ed altre disposizioni da lui prese furono approvate dal popolo e dal marchese, e i Beccaria furono finalmente astretti a partirsi dalla città (1).

I Beccaria si rivolsero allora allo stesso Galeazzo, a lui pure promettendo l'esclusiva signoria della città, ove li volesse restituire in Pavia, rimettendogli frattanto in pegno le loro castella nel Pavese e nella Lomellina. E comecchè le occasioni di combattere fossero a quei tempi ardentemente desiderate, nel 1359 Luchino del Verme mosse un esercito visconteo contro quella città. Jacopo usò di nuovo le armi dell'eloquenza per ottenere dai Pavesi il denaro necessario alle spese della difesa, e riuscì al punto che le donne stesse accorsero spontanee ad offrir il sagrificio dei loro proprj ornamenti (2). Il marchese assoldò la *grossa compagnia* del conte Lando, e venne a capo di far levare anche questa volta l'assedio. Ma nel settembre i Visconti ne spedirono un altro più formidabile, per la forza del quale, e per una epidemia che desolava la città, e per essere il conte Lando passato dalla parte dei Milanesi, dovettero i Pavesi e lo stesso Jacopo pensare di comporsi con una capitolazione. Il generoso frate non curando la propria sicurezza, espiò la sua virtù o la sua imprudenza con una perpetua reclusione in un chiostro di Vercelli. Galeazzo fece il suo ingresso in Pavia nel novembre, e assicuratosi della città colla costruzione di un forte castello, vi regnò poi da tiranno (3).

In questo incontro Giovanni da Oleggio aveva così scrupolosamente mantenuti i patti della conclusa pace, per la quale gli era rimasto il possesso a vita di Bologna, che mandò perfino seicento cavalieri ai Visconti per l'impresa contro Pavia. Non pertanto Bernabò commise a Francesco d'Este suo condottiero

---

(1) Rosmini l. c. p. 64.

(2) Corio dice a dirittura che il marchese aveva Jacopo per suo ministro in Pavia: « Lasciò a Pavia per » suo governatore un fra Giacomo Bussolario dell'or» dine di S. Agostino, solenne predicatore, ma deceptore degli uomini. » l. c. p. 231.

(1) Vedasi in ispecie la cronaca di Pietro Azario, l. c. p. 376.

(2) Petri Azarii chr. l. c. p. 377.

(3) Rosmini l. c. p. 66.

di movere coll'esercito contro Bologna; ove in effetto comparve sugli ultimi giorni di quel medesimo anno. Giovanni non avendo ricevuto altro aiuto da alcuno fuorchè di quattrocento mila uomini dal cardinale Egidio, si vide finalmente costretto a rendere la città per trarne pure qualche partito. I Fiorentini, Bernabò medesimo ed il cardinale in nome del pontefice si offerirono compratori. Vinse l'offerta di quest'ultimo, il quale, oltre una buona somma di denaro, dava a Giovanni la città di Fermo come feudo pontificio e il titolo di marchese. L'infelice da Oleggio abbandonò Bologna il dì 31 marzo del 1360 per ridursi nel suo nuovo principato.

Il cardinal Egidio nominò il suo nipote, Velasco Fernandez, capitan generale delle truppe pontificie, e Niccolò Farnese a governatori di Bologna, seguitandone frattanto i Visconti con raddoppiato ardore l'assedio. Il papa lanciò una bolla di scomunica contro Bernabò, ma ciò pure tornando insufficiente a rimuoverlo, sollecitò il re Luigi d'Ungheria a mandare contro lui alcune migliaia d'Ungheresi, i quali sebbene, per gli orrori che commisero, tornassero più perniciosi agli amici stessi che agli inimici, forzarono però il Visconti a levare l'assedio e a ritirarsi coll'esercito nel Parmigiano.

Ma non per questo depose Bernabò le speranze; che anzi vieppiù ostinato nel suo disegno fece inauditi sforzi onde poter ricuperare Bologna; e mandò il conte Lando in Germania ad assoldar nuove genti, e impose nuovi balzelli specialmente a carico delle chiese e dei conventi. Non diversamente da lui in fatto d'imposizioni si comportava intanto il fratello, sebbene questi da tutt'altra cagione vi fosse spinto, chè avendo formato il pensiero di maritare, come pur fece, il suo figliuolo Giovan Galeazzo in una figlia del re Giovanni di Francia (1), gli fu duopo, dicesi, a quell'effetto della somma di ben seicentomila fiorini d'oro. Isabella di Valois portò in dote allo sposo suo la contea di Vertus nella Sciampagna, lo che in seguito valse a lui l'onorato, ma in pari tempo derisorio soprannome di *Conte di Virtù*.

Bernabò mise insieme 300,000 fiorini, col sussidio dei quali fu in istato di ricominciare, nel principio d'aprile del 1361, il blocco di Bologna; ma il 30 luglio toccò una tale sconfitta, che gli fu forza levarsi, e poco appresso venire a trattative di pace con stipular la cessione di ogni suo diritto sopra quella città.

In questo mentre il marchese di Monferrato, il quale non aspettava che una occasione favorevole per redare le mani su Pavia, s'era recato in Provenza per assoldarvi la compagnia bianca, composta di venturieri inglesi, che per la tregua allora conclusa in Francia si ritrovava appunto fuori di servizio. Ed effettivamente portò seco, nel suo ritorno, quelle orde poco men che selvagge, le quali segnarono il loro passaggio nelle parti occidentali dell'alta Italia con non minori calamità di quelle che dianzi avessero in altra parte recate gli Ungaresi, con questo ancora di più, che seco loro portarono la peste, onde si conta che la sola Milano perdesse per tal causa settantamila abitanti (1). Queste avversità lungi però dal piegare l'orgoglio dei Visconti, non fecero anzi che inanimirlo; e avendo Innocenzo VI dovuto far rimettere un breve a Bernabò, la cui sostanza non poteva certamente piacergli, questi si diportò coi messaggieri per modo tale (2), che spinse il pontefice a riannodare contro lui una lega composta dei Carrara, degli Estensi, degli Scaligeri, e dei Gonzaga. Prima di venire alle armi, vollero i collegati per loro ambasciatore indurre il Visconti a comporsi in termini convenienti e definitivi con il pontefice, ma il disprezzo con cui furono ricevuti non lasciò luogo per allora ad alcuna speranza di conciliazione, onde tostamente incominciarono le ostilità. Noi non terremo dietro a tutte le vicende di questa guerra, in cui gli alleati ebbero principalmente di mira, ma senza poterla conseguire, la città di Brescia, mentre in altra parte il marchese di Monferrato collegatosi con Genova, conduceva più prosperamente le cose contro i Visconti, con toglier loro Voghera ed altri luoghi del Tortonese e del Novarese.

(1) Rosmini l. c. p. 101-102.

(1) Azarius l. c. p. [illegible].

(2) Si narra che gli ambasciatori incontrassero Bernabò sovra un ponte del Lambro, e che quivi gli appresentassero il breve, il quale dopo essere stato letto da Bernabò, questi voltosi a loro con occhi rossi di rabbia li intimasse di scegliere fra il mangiare ed il bere. Bere era l'essere precipitati nel fiume, mangiare, l'inghiottirsi co' suoi piombi e sigilli la pergamena. E dicesi che eleggessero quest'ultimo temperamento. Rosmini l. c. p. 105 nota 2, v. Corio.

Mancato in questo mezzo Innocenzo VI, gli succedette Urbano V, uno dei delegati che Bernabò aveva sì stranamente ricevuti sul Lambro, il quale non sì tosto fu assunto al trono pontificale citò l'orgoglioso signore a comparire immantinente dinanzi a lui onde giustificarsi della sua tracotanza verso il supremo capo della Chiesa. E perchè non dette ascolto alla intimazione, nel marzo del 1363 fu novamente scomunicato.

Non per questo retrocesse Bernabò dal cammino nel quale si era ormai tanto inoltrato; che anzi prodigandosi pure della persona per tentar di conseguire coll' armi gli smisurati fini dell' ambizione sua, riportò una ferita in uno svantaggioso combattimento che ebbe a sostenere presso Solara, mentre il marchese di Monferrato seguitando nella sua prosperità penetrava nel Milanese, mettendo tutto a fuoco e a sangue sul suo passaggio (1), finchè gl' Inglesi, principal nervo delle sue truppe, avendo ormai tutto saccheggiato negli stati di Galeazzo, dietro invito fatto loro dai Pisani, si trasportarono in Toscana, onde il Visconti potè alquanto risorgere dalla presente sua depressione, e riacquistar per opera del generale delle sue armi, Luchino del Verme, buona parte del perduto territorio. Tuttavolta Bernabò si vide finalmente nella necessità di accettare la mediazione offertagli dal re di Francia, dal re d'Ungheria e dall'imperatore, per la quale, dopo lunghe negoziazioni, il 3 marzo 1364, fu fermata una pace generale tra Bernabò e la lega, non che tra Galeazzo, Monferrato e Genova. In virtù dei capitoli della medesima Bernabò rinunciava novamente Bologna al pontefice dietro però un compenso di 500,000 fiorini da pagarsi a rate determinate, e in quanto agli altri luoghi dovevan essi tornare come erano prima della guerra. A Galeazzo restavano Pavia, Alba, e Novara, e il marchese di Monferrato era riconosciuto signore d' Asti.

Ma non appena terminata questa guerra coi nemici esterni, ecco Galeazzo ricominciarne un'altra coi nemici interni, ossia contro quelli che durante i moti precedenti avevano dato segno di non esser gli troppo favorevoli, i quali tutti furono condannati ai più atroci supplizj (1).

Poi per ristorare il suo tesoro esausto per la guerra e mettersi in istato di compire il castello di Pavia, ed altre fortificazioni che meditava, oppresse ancora con esorbitanti imposizioni il paese. Nè i soggetti di Bernabò ebbero migliore ventura; che anzi dove le angherie del primo avevano almeno per causa qualche fine importante, quelle del secondo non miravano che alla soddisfazione di qualche vano capriccio, o delle enormi spese della caccia, per la quale manteneva ben 5000 enormi cani, cui fece costruire uno speciale edifizio. Ma esperimentatasi questa caserma di nuovo genere più angusta di quello che importasse il bisogno, un gran numero di questi cani fu ripartito tra i privati cittadini, ai quali fu parimente imposto l' obbligo di governarli e custodirli, ed ogni quindici giorni presentarli a un particolare magistrato, che aveva il nome di *ufficiale de' cani*. E dove questi fossero trovati dimagrati, i custodi erano puniti per non averne avuta la cura necessaria; e dove li

(1) In uno degli scontri che allora ebbero luogo rimase ucciso il conte Lando, comandante di Novara per Galeazzo. Azario l. c. p. 410-413.

(1) Non posso fare a meno di riportare il bando emanato da Galeazzo mentre ancor durava la guerra contro tutti coloro che incorressero nella colpa di fellonia. *Intentio domini est quod de magistris proditoribus incipiatur paulatim. Prima die quinque botte de curlo. Secunda die repausetur. — Tertia die quinque botte de curlo. — Quarta die repausetur. — Quinta die quinque botte similiter de curlo. — Sexta die repausetur. — Septima die similiter quinque botte de curlo. Octava die repausetur. — Nona die detur eis bibere aqua, acetum et calcina. — Decima die repausetur. — Undecima die similiter aqua, acetum et calcina. — Duodecima die repausetur. — Decima tertia die excorientur eis duae corrigie per spallas et perpolventur. — Decima quarta die repausetur. Decima quinta die discorientur de duabus pedibus, postea vadant super ciceris. — Decima sexta die repausetur. — XVII die vadant super ciceris. — XVIII die repausetur. — XIX die ponantur super cavalletto. — XX die repausetur. — XXI die ponantur super cavalletto. — XXII die repausetur. — XXIII die extrahatur eis unus oculus de capite. — XXIV die repausetur. XXV die truncetur eis nasus. — XXVI die repausetur. — XXVII die incidatur eis una manus. XXVIII die repausetur. XXIX die incidatur eis alia manus. — XXX die repausetur. — XXXI die incidatur eis pes unus. — XXXII die repausetur. — XXXIII die incidatur alius pes. — XXXIV die repausetur. — XXXV die incidatur eis unum castronum. XXXVI die repausetur. — XXXVII die incidatur eis aliud castronum. — XXXVIII die repausetur. — XXXIX die incidatur eis membrum. — XL die repausetur. — XLI die intaglietur super plaustro et postea in rota ponatur.* — E così furono molti giustiziati dal 1360 al 1363.

presentassero troppo grassi erano pure multati per averli resi inutili alla caccia. Quegli poi che avesse avuto la disgrazia di vederne morire qualcuno, incorreva nella perdita d'ogni suo avere. E neanche era permesso a veruno di poter possedere un cane in privata proprietà; come pure il più piccol delitto riguardante la caccia era punito nella maniera più atroce. Nè la crudeltà di Bernabò a ciò si restrinse (1); che anzi andò tant'oltre, che ad incontrarlo dove egli non avesse voluto essere veduto si rischiava la vita; e bastava poi di essere accusato di sospetto di fellonia per venire senza remissione condannato alla forca.

E qui ci sembra il luogo di esaminare la natura dell'immenso potere esercitato dai due fratelli Visconti; il quale in origine ad essi pervenne dall'autorità che andava congiunta alla *Signoria*, che altro anch'essa non era da principio se non un potere politico distinto dalle attribuzioni giudiziarie e municipali del podestà. Ma coll'andare del tempo così si restrinse il potere di quest'ultimo magistrato, che finì col non aver più veruna influenza sui politici avvenimenti. Ora, più si venne indebolendo il braccio del podestà, e più i capi delle varie fazioni poterono agire a loro senno, e la parte popolare in special modo. Per guisa che quando le fazioni insanguinavano colle loro discordie la città, al podestà non rimaneva, per conservar pure un resto d'autorità, che mettersi coll'una o coll'altra delle parti, la quale in realtà non gliene concedeva che l'ombra, sottoponendolo in tutto all'autorità di fatto del proprio capo. Il podestà restava quindi in una posizione subordinata anche dopo il trionfo della parte, alla quale aveva aderito, rimanendo il potere politico e tutta la direzione degli affari nelle mani di un *Signore* della città, ovvero d'un capitano del popolo, il quale nè teneva, nè lo avrebbe potuto, conto alcuno del forastiero, dell'uomo estraneo agli interessi vitali della fazione, ma sibbene e solamente di questa, dalla quale traeva l'origine e i mezzi della sua importanza politica.

L'autorità poi, da principio limitata, di questi capi di parte crebbe grandemente da ciò, che più città si vennero via via collocando sotto l'egida di taluno di questi, reputato capace a contenere le fazioni, e rendere più rispettata la giustizia (1); il quale nel tempo stesso che si rinforzava di tutto il prestigio che va unito a simili atti, acquistava coll'aggregazione di più città un'assai maggiore indipendenza; avvegnachè quando una avesse voluto scotere il giogo, esso prevalevasi della cooperazione di tutte l'altre per ritornarla al dovere, non contando che per questo fatto la ribellata città si metteva nella condizione di paese conquistato, e che mentre altra volta i beni dei ribelli ritornavano al comune, ora il signore li confiscava a proprio vantaggio. E queste conquiste contribuivano grandemente a dare un potere autocratico sugli stati annessi ai signori e capitani, i quali non facevano più la guerra per una sola città, ma per l'interesse di tutta la confederazione, che è quanto dire per il loro proprio. Le soldatesche pagate da tutte le città insieme non appartenevano ad alcuna di esse in particolare, e non erano in realtà che guardie della persona del signore. Così le somme che s'imponevano pel mantenimento delle medesime formavano un fondo totalmente distinto dal tesoro speciale di ciascheduna città (2).

(1) Bernabò non pertanto non aveva cominciato da tiranno, e lo divenne solamente a grado a grado, come si vede dal modo faceto con cui accolse le osservazioni del contadino, che non lo conobbe e lo rimise in strada nel bosco. Petr. Azar. l. c. p. 380 e seg. Il modo col quale Bernabò trattava i suoi impiegati e ne sapeva apprezzare il merito, mostra pure un gran senno.

(1) Rovelli, il quale meglio di qualunque altro storico lombardo ha saputo giudicare dello spirito costituzionale della Lombardia nel medio-evo, rappresenta nel modo seguente l'andamento delle cose. *Storia di Como* parte II. p. 144. « Il timore sempre e costante » della dominante fazione di vedere risorgere a proprio » danno la fazione depressa, faceva sì che quella non » credendosi abbastanza sicura sotto la protezione di » un potente cittadino, chiamasse al governo e quasi » alla difesa della repubblica da lei maneggiata un pro» tettore più potente e straniero, senz'avvedersi del » pericolo a cui esponeva sè stessa insieme colla re» pubblica. A costui davasi talvolta il solito titolo di » podestà, ma più spesso quello di capitano del popolo » o di capitano generale e con esso il comando del» l'armi, e un'autorità straordinaria. E il peggio si è » che questa pericolosa autorità per lo più conferita a » chi l'aveva nello stesso tempo in d'altre città, non » ristringevasi ad un anno, come per lo passato, ma » si prorogava a tre, a quattro, a cinque, e sino a » dieci anni. »

(2) Il primo di casa Visconti a cercare di mettere insieme un grosso tesoro fu Luchino, dal cui tempo la dominazione di questa famiglia prende veramente il

Ora, come la storia ci mostra essere sempre accaduto, il potere di questi capi degenerò ben presto in un militare despotismo, siccome abbiamo veduto nei Visconti, i quali conservarono le autorità repubblicane subalterne press'a poco come gli imperatori romani, che vennero dopo Augusto, mantennero il senato e i magistrati dell'antica Roma e anche Milano ebbe i suoi Neroni e i suoi Eliogabali, perchè la posizione precaria di questi capi nel principio della loro dominazione li rendeva crudeli. Sentendosi continuamente tremare sotto i piedi il terreno, essi cercarono un compenso a queste continue paure col soddisfare nei momenti di calma alle sfrenate lor voglie, e col vendicarsi senza misura di quelli che dianzi li avevano fatti tremare. Penetrato una volta questo mal seme fra le pareti d'una di tali famiglie, cui l'occasione d'incrudelire era ovvia, ogni umano sentimento restò ben presto soffocato in quei petti, e la misura d'ogni più orrendo supplizio in brevi istanti raggiunta.

Una prova della crescente perversità dei due fratelli Visconti siano i sospetti nei quali presto cominciarono a venire l'uno dell'altro. Galeazzo pativa di podagra, e i suoi cortigiani non tardarono a susurrargli all'orecchio che non potendo più esso vegliare come necessariamente sarebbe abbisognato agli affari dello stato, così esso non sarebbe più un momento sicuro contro le persecuzioni di Bernabò; ed esso dando ascolto a queste insinuazioni si persuase nel 1365 di trasferire la sua residenza da Milano a Pavia.

Nel febbraio dello stesso anno Bernabò maritò la sua figliuola, per nome Verde, nel duca Leopoldo d'Austria, e, seguendo l'uso dei principi tedeschi, estorse in quella occasione una ricca dote ai suoi sudditi, ciò che destò nuovi malumori nel popolo. Ma Galeazzo e Bernabò avevano prese le necessarie precauzioni, e, fra l'altre, avevano già fatto demolire tutte le fortezze e i castelli appartenenti ai nobili di parte guelfa.

Le magnifiche feste, anzi le orgie della corte formavano il più strano contrasto colla desolazione che regnava ancora in certe parti del paese, col risentimento della nobiltà, e colla rabbia dell'infelice popolo privato di tutti i mezzi di poter far conoscere il suo sdegno, avvegnachè perfino taluni preti, che avevano osato di fare qualche lamento, fossero stati arsi vivi per questa, come Bernabò per dileggio la chiamava, loro *novella eresia* (1).

Tale condotta dei fratelli Visconti dopo la pace, e specialmente gl'insulti ed il dileggio contro la chiesa e suoi ministri, indusse finalmente Urbano V ad ordinare una nuova, e meglio preparata lega contro di loro, non senza però essersi prima restituito a bella posta, nel 1367, in Italia, malgrado l'opposizione dei cardinali. In Viterbo ratificò egli i capitoli di quella unione, secondo i quali la lega aveva per capo il re Luigi d'Ungheria, e per membri, oltre il pontefice e Carlo IV imperatore, tutti gli stati d'Italia, salvo Firenze e gli Scaligeri. Affinchè poi i Visconti non entrassero in sospetto del vero, prima che tutto fosse pronto per assaltarli, si fece correr voce che la lega non avesse altro scopo che la distruzione di tutte le *compagnie di ventura*, cioè di tutti i corpi di mercenari Tedeschi, Francesi, Catalani ed Inglesi che infestavano allora la Italia.

Ciò nondimeno i Visconti non ben rassicurati che qualche cosa contro di loro non si tramasse, domandarono di entrare anche essi a far parte dell'alleanza, lo che non fu loro positivamente rifiutato; ma le forme evasive e dilatorie con cui fu accolta la loro proposizione finirono di metterli in chiaro del vero spirito di quella macchinazione. Raccolte pertanto in gran fretta quante più soldatesche poterono, e strettamente collegatisi con Can della Scala, allora signore di Verona, ricercarono ancora l'alleanza del più vicino principe tedesco, il duca di Baviera. Marco figlio di Bernabò sposò in fatti Isabella figlia di Federigo conte palatino, ed il fratello di questi, il duca Stefano, si maritò con Taddea figlia di Bernabò (2). L'anno appresso, 1368, Galeazzo sposò la sua figliuola

carattere di un principato. I [illegible] del fu messer Luchino sono frequentemente nominati dagli autori contemporanei.

(1) Chi vuol avere un'idea del lusso e dello splendore delle feste di quella corte, legga nel Corio (l. c., p. 239-240) la descrizione del banchetto per gli sponsali di Violante Visconti con Lionello di Chiarenza nell'anno 1368.

(2) Gli *Annales Mediolanenses* ap. Murat. *Scr.* volume XVI, p. 738 e 771, chiamano la sposa Elisabetta, figlia del duca *Stefano*. Noi abbiamo seguito il Rosmini.

Violante (1) a Lionello duca di Chiarenza, dandole in dote Alba e tutti gli antichi possessi piemontesi della famiglia Visconti. Questo maritaggio procurò a Galeazzo il sussidio della gran compagnia inglese condotta da Giovanni Hawkwood, ma Lionello morì nel settembre di quel medesimo anno in seguito, per quel che si crede, delle sue sregolatezze (2).

Bernabò Visconti e Can della Scala incominciarono le ostilità con un tentativo contro Mantova. Bernabò aveva con sè gl' Inglesi di Hawkwood, molti Tedeschi, Ungheresi, e Brabanzoni. Ai Gonzaga di Mantova soccorsero però i signori d' Este, finchè nel maggio Carlo IV calò dalla Germania alla testa di un formidabile esercito. Il pontefice lanciò allora una nuova bolla di scomunica contro i Visconti, e chiamò all'armi contro loro tutta cristianità, talchè si sarebbe potuto non senza buon fondamento presagire la caduta di quella casa (3). Ma le truppe imperiali non erano nè così ben esercitate, nè così ben composte come quelle dei Visconti e del signor di Verona, e gl' Italiani vincevano di molto i Tedeschi nella difesa delle opere trincerate, e delle fortezze. L' imperatore inoltre dissipando le sue forze contro borghi di nessuna importanza, tornò piuttosto a carico che ad utile dei suoi confederati, dei quali veniva inutilmente dilapidando il tesoro. Il dì 24 di agosto di quel medesimo anno, egli conchiuse però una tregua coi Visconti a vantaggio dei Gonzaga, dopo di che si volse colle sue genti verso Lucca. La ritirata dell' imperatore, e il fermo contegno dei fratelli Visconti fecero finalmente inchinare i loro nemici alla pace, della quale, alli 11 di febbraio 1369, furono da ambe le parti conchiusi i capitoli (4). Ma una nuova lotta s' ingaggiò ben presto tra Galeazzo e Giovanni di Monferrato per cagione della città di Alba, che gli agenti del duca di Chiarenza avevano data in pegno al detto marchese per ventisei mila fiorini d'oro, lotta durante la quale anche i Comaschi, esasperati dalle nuove imposte di cui li opprimeva Galeazzo, novamente si sollevarono, ma per tornare a devozione di lui nella primavera del 1370, come pure nell' autunno dell' anno stesso tornarono Valenza e Casale di S. Evasio (1).

Bernabò dal suo canto s' era di nuovo avvolto in ogni sorta d' intrighi, che avevano per fine di estendere la sua autorità anche nella Toscana. E aveva già preso Sarzana, e accettata la protezione di Perugia contro il pontefice, e della terra di S. Miniato contro Firenze, alla volta della quale aveva già mosso Hawkwood co' suoi Inglesi, quando una nuova lega formatasi contro di lui lo costrinse a richiamar le sue genti dalla Toscana. Questa lega si componeva del pontefice, di Firenze, del marchese d' Este, dei Gonzaga, dei Carrara, di Bologna, Lucca, Pisa, ed anche del re di Napoli, e conseguì da prima qualche felice successo contro Bernabò; ma questi avendo indi a non molto riportato un notevole vantaggio dal canto suo, cominciarono tutti ad inchinare per una nuova conclusione di pace, la quale infatti fu sottoscritta a' 12 novembre del 1370 (2).

Ora Feltrino da Gonzaga, cui da gran tempo era toccato in parte il territorio di Reggio, governava il suo paese nel modo stesso di Bernabò. Onde sdegnati e stanchi di cotanta tirannide i più nobili reggiani, si rivolsero al marchese Niccolò d' Este per implorare la sua protezione, e s' impegnarono di consegnargli la città quante volte egli promettesse loro di liberarli dal crudele signore. In conseguenza di ciò, nell' aprile del 1371 Bechino da Marano, generale del marchese, alla testa di qualche schiera di cavalli assalì Reggio e se ne rese padrone. Feltrino si mantenne bensì alcun tempo nella cittadella, ma disperando di poter discacciare il nemico dalla città, ne pattuì la cessione, non che dei luoghi di Novellara e di Bagnuolo, per la somma di 50,000 fiorini. Se non che un tal Lucio di Lando, che si trovava alla testa di un corpo di mercenarj tedeschi al servigio

(1) Corio fa menzione di questo avvenimento sotto l' anno 1367. Egli descrive minutamente la dote di Violante: « con la dote de dugentomila fiorini e le città » d' Alba, con molte terre e castelli del Pie de' monti, » come fu Cherio, Cuneo, Mondovico e Bradda. » l. c. p. 238 b. Le feste degli sponsali ebbero luogo il dì 15 Giugno 1368. Corio l. c. p. 239. Gli *Annales Mediolan.* l. c. p. 738, dicono il 5 giugno.

(2) Rosmini l. c. p. 100.

(3) « In questo tempo Carlo imperatore venne in » Italia con molta gente, e quasi tutti i baroni d' Ale» magna e di Boemia, sperandosi di mettere in tutto » la Lombardia in dedizione dell' imperio. » Corio l. c. p. 240 b.

(4) Rosmini l. c. p. 123.

(1) *Annales Mediolan.* l. c. p. 744

(2) Rosmini l. c. p. 127

di Niccolò, tradì il suo padrone, e per soli 25,000 fiorini procurò il possesso della città a Bernabò (1), il quale divenuto così padrone di Reggio, spedì subito il suo figliuolo Ambrogio con un grosso di gente nel Modenese, nella speranza di potere conseguire altri vantaggi contro il marchese.

Anche a Galeazzo si offerirono nuove favorevoli eventualità per la morte del marchese di Monferrato, avvenuta nel marzo del 1372, e sarebbe facilmente venuto a capo delle forze riunite del duca Ottone di Brunswick, e del conte Amedeo di Savoja, nominati tutori dei figli del marchese, se il pontefice non si fosse dichiarato dalla parte dei nemici di Galeazzo, ai quali mandò soccorsi di gente e di denari.

Frattanto Ambrogio Visconti, vicino ad Erberia, aveva battuto un esercito nemico, composto di truppe dei Gonzaga, dei Carrara e del pontefice insieme unite. Ma la mediazione del re di Francia condusse ad una tregua di sei mesi, della quale Bernabò approfittò per saccheggiare senza contrasto le terre bolognesi. Questa iniquità sollevò di nuovo tutti gli animi contro i Visconti, e il papa lanciò anch'esso contro i due fratelli un'altra bolla di scomunica, cui Galeazzo rispose con sequestrare i beni della Chiesa. L'imperatore nominò Amedeo suo vicario in Lombardia, e il pontefice lo provvide talmente di denaro, che egli potè ben presto mettere insieme un grosso esercito destinato ad operare contro Galeazzo, nel mentre che un altro di genti pontificie comandato dal cardinale di Bourges moveva contro Bernabò. A questa nuova tempesta i Visconti abbandonarono a frettolosi passi il Bolognese, e il cardinale penetrò nel Piacentino, intanto che Amedeo avanzatosi fino nel milanese, dava il guasto ai bei giardini che Galeazzo aveva intorno a Pavia. Seguitando questi moti, il cardinale si avanzò verso il Bresciano e Amedeo verso il Bergamasco per ivi congiungersi e piombar poi sopra Milano. Ma impedì il compimento di questo ardito disegno una rotta che il figliuolo di Galeazzo, il conte di Virtù, diede ai pontificj presso Montechiaro. Tuttavia le sue soldatesche stimandosi troppo leggermente abbandonate all'ebrezza del trionfo, accadde che i nemici alquanto rinvenutisi fecero toccar loro un'assai sconcia disfatta, lo che fu il segnale della rivolta per molte terre di quei dintorni. Bernabò frattanto aveva mandato il suo figliuolo Ambrogio nella valle di S. Martino sulle frontiere di Bergamo e di Milano per far tornare all'obbedienza i sollevati abitanti; ma dai medesimi assalito alla sprovvista, il 17 di giugno del 1374 (1), nel combattimento che ebbe luogo rimase morto. Mosse allora il padre in persona contro i ribellati, i quali egli sottomise e sui quali esercitò poi le più crudeli vendette.

Nè gli altri sudditi di Galeazzo gli si mostrarono più affezionati, avvegnachè in tutti fosse un medesimo sentimento contro il loro barbaro signore. Anche i Vercellesi si sollevarono, e respinsero il presidio nella cittadella, della qual pure riuscirono appresso ad impadronirsi nell'agosto del 1374.

Dopo quest'epoca i Visconti mostrarono un manifesto desiderio di pace, che non meno era bramata dai collegati, se si eccettui il pontefice, che vi si oppose apertamente fondandosi sulla perfidia dei Milanesi. Ma la fame, la peste e tutti i flagelli, che strascinavansi dietro le orde mercenarie, avevano condotto a a tale stremo l'Italia, che fu pur forza convenire in un armistizio di un anno. Se non che questa sospensione aggravò il male anzichè diminuirlo; perchè rimasti senza stipendio i mercenarj, si dettero, e gl'Inglesi in ispecial modo, a desolare tutto il paese posto fra Mantova e Firenze, dalla quale ultima città si fecero sborsare la somma di 130,000 fiorini d'oro. E avendo il loro capo Hawkwood, per trovare chi mantenesse lui e le sue genti, persuaso ai Fiorentini che il pontefice aveva intenzione di sottometterli all'autorità della Sede Apostolica, essi ordirono una lega delle repubbliche toscane contro la Chiesa, alla quale desiderosamente prese parte anche Bernabò. E il primo effetto di questa lega fu la sollevazione di molte città pontificie (2).

(1) Dopo aver prima infuriato nel modo il più strano nella città: « Tutta la città posero a sacco, fino i « tempj ed ospitali, le femmine adulterarono, e molte « case distrussero, onde la città per le quali, che vi « stettero ventidue giorni, quasi fu condotta all'ultima « rovina. » Corio l. c. p. 814.

(1) Rosmini l. c. p. 126. Corio l. c. p. 246 b.

(2) Rosmini l. c. p. 128. Tra queste furono: Città di Castello, Viterbo, Montefiascone, Perugia, Gubbio, Spoleto, Forlì, Ascoli etc. — *et omnes istae rebellionem fecerunt auctoritate ligae Domini Bernabovis et Flo-*

Fino dal 1375, Galeazzo aveva delegato a suo figlio, il conte di Virtù, il governo di una gran parte de' suoi possessi, ed ora erasi astenuto dall' entrare in questa nuova lega contro il pontefice, col quale anzi conchiuse da ultimo un trattato, per cui, dietro lo sborso di 200,000 fiorini d'oro al tesoro pontificio, gli furono restituiti Vercelli ed altri luoghi. Di questa nuova disposizione d'animo di Galeazzo, il pontefice tanto più si rallegrava, in quanto che nutriva il pensiero di abbandonare Avignone e restituire in Roma la sedia pontificia, al quale effetto la concordia dei principi d'Italia gli pareva ottima preparazione. In questo medesimo intendimento si adoperò e venne a capo di conchiudere, nel luglio 1377, un trattato fra il marchese Secondotto di Monferrato, e i due Visconti, Galeazzo ed il figlio, in seguito del quale il marchese sposò la Violante vedova del duca di Chiarenza.

Però quando Secondotto, nel suo ritorno da Pavia, giunse dinanzi ad Asti gli furono dal ribellato popolo serrate in faccia le porte, onde fu duopo della mediazione di Giovan Galeazzo, il quale colse questa occasione per farsi riconoscere il diritto di nominare il podestà, il castellano e tutti i primi magistrati della città. Lo che sebbene Secondotto consentisse per forza delle circostanze, ne venne però in tanta alterazione di animo, che trasmodando in atti ferocissimi e disumani, fu da un tedesco ferito di un colpo, per il quale in pochi giorni morì.

Poco a lui sopravvisse il suocero suo Galeazzo, che morì il 4 agosto del 1378 in Pavia. Le esorbitanti imposizioni colle quali egli aveva sì lungamente oppressi i suoi sudditi, le crudeltà esercitate contro tutti quelli che gli venivano in sospetto, fecero tenere la sua morte per un felice avvenimento, non ostante che qualche tempo innanzi si fosse un poco ravveduto del suo mal fare, e nell' ottobre del 1377 avesse emanato un decreto, pel quale rimetteva tutte le indebite e gravose concessioni accordate a' suoi favoriti.

Galeazzo ebbe, come in generale tutti i Visconti, la più grande ammirazione per gli uomini d'ingegno, nel che mostrò veramente di avere ereditato lo spirito de' suoi zii Luchino e Giovanni; e l'università di Pavia, una delle più celebri d'Italia, deve a lui la sua istituzione (1). Petrarca, come altrove abbiam detto, fu amico suo e da lui adoperato in carichi importantissimi, finchè il timore della peste l'ebbe cacciato di Lombardia per ritirarsi in Padova, dove morì.

venimerunt. Sozom. Pist. ap. Mur. *Scr.* vol. XVI, p. 1093.

§ VII.

Fino alla morte di Bernabò Visconti (1385)

Il conte di Virtù, succeduto al padre suo Galeazzo, stette da principio in pace co' suoi vicini, e col suo zio Bernabò, alla figliuola del quale per meglio cementare quella concordia, egli fidanzò Azzo suo figlio, ambidue ancora fanciulli.

Questa unione col proprio nipote tanto più conveniva a Bernabò, in quanto che egli allora trovavasi impegnato in nuove guerre che richiedevano la piena disponibilità d'ogni sua forza. Cagione di questa guerra era stata la concessione di Can della Scala, morto senza legittimi eredi, onde Bernabò stimava i diritti della propria consorte Beatrice, sorella del defunto, preferibili a quelli di Bartolommeo e Antonio, figliuoli naturali del medesimo. Le ostilità cominciarono verso la primavera del 1378, e durarono fino al febbraio dell' anno appresso; epoca nella quale Bernabò stimò più conveniente ai suoi veri interessi il riconoscere per legittima la successione dei due nominati, i quali dal canto loro concorderono a Beatrice una pensione vitalizia di 200,000 fiorini all' anno (2).

Ciò che specialmente determinò il Visconti ad aderire a questo accomodamento, fu la poca fiducia ch' egli riponeva nei capi delle milizie venturiere, John Hawkwood e il conte Lucio di Lando, i quali avendo il maggior interesse ad impedire l'ingrandimento di un sol principe a danno di altri, dai quali volta a volta

(1) Il privilegio imperiale per questa fondazione è dell' anno 1361. Galeazzo non pretermise cura veruna per ottenere il concorso dei più celebri professori di quel tempo.

(2) Questa rendita enorme della quale Beatrice, o, come allora la chiamavano, Regina della Scala, potè disporre a suo talento, la condusse nell' idea di far fabbricare in Milano la chiesa di Santa Maria della Scala, nel luogo della quale fu poi, nel 1776, eretto il teatro della Scala. Rosmini l. c. p. 147, not. 1.

potevano sperare di essere adoperati, egli temeva, quando meno se lo aspettasse, vederli mutare bandiera.

Tornato in pace, Bernabò divise lo stato fra i cinque suoi figliuoli, non riservandosene che l'alta supremazia, divisione che tornò disaggradevolissima al conte di Virtù, il quale giustamente temeva che la dominazione viscontina divisa così per brani avesse a scadere dal conseguito prestigio. Crebbe il dissapore, per questo fatto insorto tra lo zio e il nipote, dall'aver questi chiesto ed ottenuto nel 1380 da Vinceslao, successore dell'imperator Carlo IV, il vicariato di Lombardia, che Bernabò, per orgoglio, s'era astenuto dal domandare. Ma a temperare queste male disposizioni degli animi propose il conte dei nuovi maritaggi che calmarono il risentimento di Bernabò, e furono l'unione sua propria (essendo egli già vedovo e i figli della sua prima moglie essendo morti) con Caterina figlia di Bernabò, e quella di Lodovico Giovanni, fratello di Caterina, con Violante sorella di esso conte di Virtù, vedova in prime nozze del duca di Chiarenza, e in seconde del marchese di Monferrato.

Giovanni Galeazzo, conte di Virtù, aveva saputo guadagnarsi l'affetto de' suoi soggetti. Spettatore acuto ed imparziale degli effetti prodotti dalla tirannia di suo zio e dalla durezza di suo padre, aveva egli saputo, non tanto per natural sentimento quanto per calcolo di utilità, mettersi per tempo in una via del tutto contraria. Abolì quindi le pene esorbitanti pei piccoli delitti, mitigò quelle pei casi più gravi, e sottopose ad un severo sindacato tutti i membri della pubblica amministrazione. Cassò i capitani delle piccole città che le opprimevano con insopportabili tirannie, diminuì le imposizioni, rese più rispettato e venerabile il clero, si adoperò insomma per ogni modo a formarsi la riputazione di probo e di saggio, onde non solo si contentarono i suoi sudditi di averlo a signore, ma quelli pure di Bernabò tanto maggiormente lo venivano desiderando, quanto più la tirannia di questo vecchio trasmodava cogli anni.

Questi per lo contrario non vedeva in cosiffatto contegno del suo nipote che l'opera di un vile, che non osasse mostrarsi qual era, o quale, a suo avviso, avrebbe dovuto essere, e lo veniva più sempre disprezzando quanto più gli cresceva presso l'universale la lode di moderato e di giusto. E per meglio attestare colle opere questa disapprovazione della misurata condotta di suo nipote, quando, nel 1382, egli sposò a Carlo, uno de' suoi figliuoli, la contessa d'Armagnac, e fidanzò sua figlia Maddalena a Federigo di Baviera, le imposizioni, di cui caricò il popolo per sovvenire alle spese di questi maritaggi, furono tali, che in altra condizione di tempi non si sarebbero forse impunemente levate.

A Secondotto era successo nel marchesato di Monferrato Giovanni, che poco dopo incontrò la morte nel regno di Napoli, ed ebbe per successore suo fratello Teodoro II, col quale il conte di Virtù venne a capo di conchiudere, nell'anno 1382, una pace definitiva, per cui esso conte rimase in possesso di tutte le terre del Monferrato da lui allora occupate. Ma quanto più il signore di Milano veniva esternamente consolidando la sua potenza, tanto meno era egli riputato sicuro dentro le mura del suo palazzo. Correvano voci che Bernabò e i suoi figliuoli gli tendessero insidie, e che le nozze dallo zio consentite con Caterina non avessero per parte del medesimo altro fine che di meglio conseguir questo intento, ond'è che il conte non compariva quasi più affatto nel pubblico, e quando pure si mostrava era fra uno stuolo di armati che designavano apertamente il timore che l'agitava. Non è quindi meraviglia ch'egli incominciasse a pensare di prevenire con arte i funesti disegni dello zio (1).

A questo fine egli mostrò di darsi tutto agli studj, e visse in Pavia quasi unicamente coi dotti; poi volendo avanzare di un altro passo in questa via di finzione, abbandonati gli studj, si dette ardentemente ad esercizj di pietà, come orazioni, elemosine e donazioni straordinarie, sempre nei conventi e nelle chiese, non senza però buona custodia de'suoi, tantochè il concetto che Bernabò ne aveva di pusillanime e dappoco si cangiò, a vederlo immerso in atti così strani per lui, in quello di uomo privo affatto dell'intelletto. E circa quel tempo, nel giugno del 1384, la sua moglie Beatrice Regina della Scala essendo venuta a morte, ed egli abbandonatosi più che mai al piacere d'incrudelire (2), determinò

(1) Rosmini l. c. p. 130.

(2) Negli Annales Mediolan. l. c. p. 784 e seg. vedi il lungo registro delle sue atroci crudeltà. La condotta di Bernabò è veramente spietata, specialmente per i

ancora di finirla, come già da lungo tempo meditava, col suo nipote.

Ma un conforme pensiero si maturava pure nell'animo di questi contro lo zio, ed avendo oramai condotte le cose al punto, che a lui era parso necessario, gli scrisse un dì di maggio del 1385 da Pavia d'aver fatto voto di andare in pellegrinaggio alla santa immagine della madre di Dio presso Varese, e che passando per Milano avrebbe desiderato di riabbracciare il suo suocero e zio.

Conforme a questa partecipazione, il dì 5 maggio il conte si partì con 500 (1) lance di Pavia, e stette la notte in Binasco, dovendo la mattina del 6, a buonora, passare in vicinanza di Milano. Bernabò fu avvertito da un suo servo di stare in guardia contro il nipote, ma egli lo teneva oramai per uomo così dappoco, che non poteva per conto alcuno persuadersi che avesse ad esser capace di un ardito tentativo. I figli di Bernabò, Rodolfo e Lodovico, furono ad incontrar il loro cugino in prossimità di Milano dove egli li accolse cordialissimamente. Sul ponte fra S. Ambrogio e S. Vittorio gli venne incontro anche Bernabò con poco seguito; ma incontanente dal seguito di Giovan Galeazzo fu disarmato insieme ai due suoi figliuoli, e tutti e tre rinchiusi nel castello di porta Giovia, che apparteneva alla porzione di città di giurisdizione del conte, e aveva guarnigione di sua gente. Allora il popolo insorse gridando: *viva il conte, e muoiano le gabelle e le colte;* e prese d'assalto i palagi di Bernabò e dei suoi figli, distruggendo ancora l'uffizio del sale, e usando molte altre rappresaglie contro le più odiate istituzioni. Tutti i luoghi forti che Bernabò aveva in Milano si arresero il dì seguente al conte, il quale in uno di questi trovò 700,000 fiorini d'oro effettivi, oltre molt'altro tesoro (1). Il gran consiglio di Milano dichiarò, senz'alcun riguardo ai figli di Bernabò, Giovan Galeazzo conte di Virtù, signore unico di Milano; e prima che fosse spirato il mese tutti gli altri luoghi dello zio s'erano già a lui sottomessi.

Giovan Galeazzo per sua giustificazione, e per dimostrare come l'usata violenza non fosse stata determinata che dalla difesa di sè medesimo, fece quindi fare a suo zio un formale processo, del quale comunicò i risultamenti a tutti i finitimi principi (2). Bernabò fu trasferito dal castello di porta Giovia al castello di Trezzo, dove in breve infermò per cagione di veleno, come si crede. Quando sentì avvicinarsi l'ora della morte, si mostrò finalmente tocco da profondo pentimento dei suoi tanti misfatti, e morì coi conforti della Chiesa, il dì 19 dicembre del 1385, nel sessantesimo sesto anno dell'età sua (3). I due suoi figli Rodolfo e Lodovico morirono più tardi in quel castello medesimo.

---

delitti di caccia. Eccone un esempio. — Un giovane racconta un giorno essergli parso in sogno di avere ucciso un cinghiale, e Bernabò gli fa tagliare una mano ed accecarlo d'un occhio per questo furto sognato. Negli ultimi tempi della sua vita promulgò un decreto pel quale ogni impiegato era interdetto dal chiedere il suo soldo, se non poteva dimostrare di aver fatto impiccare un ladro di lepre. Rosmini l. c. p. 158, not. 1. Del resto Beatrice non era gran freno alle crudeltà di Bernabò, se tuttavia è vero quello che di lei dice il Corio l. c. p. 257: « Questa in gran parte resse l'imperio » del suo marito, fu di natura impia, superba et audace, insaziabile di ricchezze, di sorte, che di continuo i figliuoli e principalmente Marco conspirava » contro di Giovan Galeazzo Visconte suo nipote per » cupidità di dominare oltre al suo stato, l'imperio di » quello. Il che fu la prima cagione dell'ultima rovina » di Bernabò e de' suoi figliuoli, sì come dimostreremo » un poco più avanti. »

(1) Gli *Annales Mediolan.* l. c. p. 784, dicono solamente 400. Ciò però monta poco.

(1) Questa data, come in genere la nostra narrazione, è secondo il Rosmini, fin dal tempo al quale s'arresta il Giulini. Gli *Annales Mediol.* l. c. p. 785, differiscono alquanto in questo luogo: *et dicitur, quod fuerunt septem plaustra onerata auro et argento, hoc est sexcentum millia ducatorum auri.*

(2) Corio l. c. p. 258. *Annales Mediol.* l. c. p. 786.

(3) Corio l. c. pag. 258. « Con gran devozione e lagrime tolse gli divini sagramenti, di continuo dimandando perdono al suo creatore de' passati peccati, » ed infino che l'anima abbandonò il corpo non cessava di dire: *Cor nostrum contritum et humiliatum, deus meus, non despicias.* Fu Bernabò grandemente » soggetto al furore, severo nel giudicare e dove giustizia intendeva, mirabilmente quella seguitava, e » fondò molti ottimi instituti, i quali per fino al presente dureranno. » All'onore di Bernabò si deve veramente confessare che spesso esercitava egli pronta giustizia, benchè sempre a guisa di sultano turco, cosicchè la pena era spesso sproporzionata al delitto. Di questo genere di giustizia si trova il seguente esempio negli *Annales Mediolan.* l. c. p. 790: *Fecit suspendi per gulam quendam Guillielmum Criuellum in contra Burgi S. Domnini, eo quia sui maleri complexum non ferebat solutionem pro duobus equitibus, quos sibi ipse curaret.*

§ VIII.

Sino alla morte di Giovan Galeazzo (1402).

Anche prima della morte di suo zio si era il conte di Virtù, nel novembre del 1385, unito agli Estensi, Carraresi e Gonzaghi, per allontanare dall'Italia le compagnie di ventura che desolavano più d'ogni altro flagello questa contrada, e la lega nominò a tale effetto Bartolommeo di Smeduccio da S. Severino suo capitan generale, affidandogli una bandiera di colore celeste col motto *Pax*, che designava il fine della impresa a cui era deputato. Frattanto in forza degli avvenimenti, dei quali parlammo già nella storia di Venezia, si aperse a Giovan Galeazzo la prospettiva di poter incorporare Verona nel suo stato e rovesciare la potenza degli Scaligeri. Da quell'istante rinunziò egli al carattere pacifico che avea fino allora simulato, ed è già stato detto a suo luogo come non solamente Verona, ma anche Vicenza, contrariamente al trattato fatto con Francesco da Carrara, divenissero preda del signore milanese.

Circa il medesimo tempo in cui il territorio del conte di Virtù si allargava di tanto per mezzo della conquista, strinse egli viemaggiormente i vincoli di parentado che l'univano alla real casa di Francia, sposando, nell'anno 1387, la sua unica figlia Valentina a Luigi duca di Turrena, conte di Valois e fratello del re Carlo VI, con darle in dote Asti e tutte le terre da lui possedute nel Piemonte (1), ed oltre a ciò 400,000 fiorini d'oro.

Alla presa di Verona e di Vicenza tenne dietro la guerra del conte e dei Veneziani insieme uniti contro i Carraresi da noi pure discorsa nella storia particolare di Venezia, e durante la quale, nel settembre del 1388, nacque a Giovan Galeazzo un figlio, cui fu imposto il nome di Giovan Maria (2).

Per esser già da noi stati discorsi, come pure ora ho ricordato, gli eventi di questa guerra, passeremo a dire senza più come la caduta dei Carraresi inanimisse Giovan Galeazzo a nuove imprese, le quali non potendo egli tentare verso la orienta) parte d'Italia senza venire in conflitto cogli stessi Veneziani, suoi alleati, pensò di volgersi contro la Toscana, la cui divisione in molti piccoli stati gli pareva offerire una facile occasione d'ingrandimento.

Nell'aprile del 1390 il conte dichiarò dunque guerra ai Fiorentini, avendo dalla sua parte i Gonzaghi e gli Estensi e di contro i Bolognesi collegati coi Fiorentini. Il principal teatro della guerra fu appunto il territorio bolognese, ove s'incontrarono Jacopo del Verme, capitano del Visconti, e John Hawkwood, capitano dei Fiorentini, finchè il ritorno in Padova del giovine Carrara, lo ricondusse novamente nelle provincie limitrofe a Venezia. Gli alleati di Giovan Galeazzo si mostrarono da principio molto devoti della sua causa, ma crescendo per loro i carichi della guerra senza corrispondenti beneficj, non tardarono a raffreddarsi, lo che costrinse il Visconti a gravare i sudditi suoi di maggiori e veramente esorbitanti imposizioni. I Fiorentini chiamarono frattanto il conte Giovanni III d'Armagnac, la cui sorella era moglie di Carlo Visconti figliuolo di Bernabò, offerendogli questa occasione di vendicare il cognato; e concordarono che mentre le sue schiere invaderebbero il territorio milanese dalla parte di Alessandria, John Hawkwood penetrerebbe, come fece nel maggio 1391, nel Reggiano e Parmigiano con 6600 cavalli, 1200 balestrieri e una grossa schiera di fanti. Ma il conte d'Armagnac tardando oltre il tempo fissato (1), i capitani di Giovan Galeazzo, Iacopo del Verme e Ugolotto Biancardo (o de' Biancardi) poterono liberamente muovere contro il capitano inglese 26,000 uomini, dinanzi ai quali dovette questi ritirarsi nel principio del mese di luglio.

Il capitano francese comparve finalmente sotto Alessandria difesa da Jacopo del Verme, il quale egli, secondo il costume cavalleresco della sua nazione, chiamò co' suoi a combattere in campo aperto, impeto vano, del quale Jacopo dietro forti muraglie si rideva. Per fargli allora

(1) Chronic. Placentinum ap. Murat. Scr. v. XVI, p. 542. Annales Mediolan. ibid. p. 803. Corio l. c. p. 260. b.

(2) Il Corio (l. c. p. 264) dà per motivo che tutti i suoi figli (anche quello naturale, Gabriele) si chiamassero col nome di Maria, un voto da Giovan Galeazzo fatto alla Santissima Vergine di chiamarli così, se ella glieli accordasse.

(1) Bonin. Platae l. c. p. 1146. *Qui postea non venit nisi de mense Julii, quia non voluit venire in Italiam.*

sentire, come a lui pareva, l'onta sua, il cavalier francese si avanzò con sole 500 lance sotto le mura d'Alessandria e lo sfidò quasi a singolar tenzone. Ma Jacopo, espiato prima con molta cura se veramente non fossero quelli in maggior numero di 500, tenutili alquanto a bada, tese loro un agguato pel quale li fece tutti prigioni insieme col loro capo, malgrado il disperato valore con cui fecero prova di difendersi (1). Il conte d'Armagnac morì poco di poi in Alessandria per cagione delle riportate ferite (2), e il suo esercito tumultuariamente ritirandosi verso Francia fu raggiunto fra Nizza ed Incisa da Jacopo stesso e costretto a rendersi prigioniero (3).

Liberato così dagli aggressori, mandò Giovan Galeazzo questo valente capitano per la via del Sarzanese in Toscana, a congiungersi ad altre truppe milanesi già prima spedite in quelle parti, ed ai Senesi, implacabili nemici dei Fiorentini. Nel settembre arrivò Jacopo sul territorio fiorentino dove novamente si trovò incontro il venturiero inglese, sicchè astretto a procedere cauto nell'operare si tenne da prima nel pistoiese, e con molta circospezione si avanzò poi fra Pisa e Firenze, per intercettare a quest'ultima le vettovaglie, che le venivano dal littorale, e senza le quali non poteva lungamente sussistere, sì per la poca fertilità del terreno, che per la desolazione prodotta dal seguito di tante crudeli guerre. L'effetto tornò conforme alle speranze di Jacopo; e dopo aver egli, il 16 decembre, catturato un convoglio, nell'arrivo del quale i Fiorentini avevano ormai posta ogni loro speranza per prolungar la difesa, si vide la repubblica astretta a domandare, a qual si fosse condizione, la pace. Papa Bonifazio IX entrò di mezzo; e apertesi in Genova le trattative, nel gennaio del 1392 vi fu conclusa la pace desiderata (4), con questo principal fondamento, che il conte di Virtù non dovesse più mescolarsi delle cose di Toscana, e i Fiorentini non più di quelle di Lombardia (5).

Questa pace aveva, fra gli altri suoi capitoli, imposto anche a Francesco Gonzaga la restituzione di un territorio (1), che già da lungo tempo formava oggetto di litigio tra i Visconti ed i signori di Mantova, e che in ultimo era stato dal conte stesso impegnato al Gonzaga per 50,000 fiorini. Questo territorio era soprattutto importantissimo alla sicurezza della città di Mantova, onde Francesco, malgrado l'allegato capitolo della pace, aveva fatto ogni suo sforzo per rimanerne in possesso (2), e nel settembre del 1392 egli si trovava avere effettivamente per sostenitori i Fiorentini, i Pisani, i Bolognesi, i signori d'Imola, di Faenza e di Padova (il Carrara restaurato) ed il marchese di Ferrara, i quali tutti dettero per cagione della unione loro il desiderio di preservar la pace d'Italia. Il conte trovò dal canto suo un alleato in Carlo VI di Francia, e spedì il vescovo di Novara (Pietro Filargo, che fu poi papa Alessandro V) in Germania al re Venceslao, per determinare anche questi in suo favore, e malgrado le contrarie istanze degli ambasciatori fiorentini non solamente conseguì l'effetto desiderato, ma ottenne altresì l'onore del titolo di duca (3), e la facoltà di costituire in ducato prima Milano, e di poi tutti gli altri suoi possessi (4); onore e facoltà di grandissimo momento, sia per la cosa che

(1) Bonon. Pistor. l. c. p. 1146. Corio l. c. p. 270.

(2) Sismondi *Hist. des Rép. ital.* vol. VII, p. 317. *On accusa Jean Galéas de l'avoir fait empoisonner.*

(3) *Chron. Placent.* l. c. p. 554. *In quo conflictu omnes fuerunt capti aut mortui, qui erant circa lanceae 1200, qui sunt equites circa 4000.*

(4) Bonon. Pistor. l. c. p. 1130.

(5) Corio. l. c. p. 171 t. « Ancora, che il prefato « principe non doveva acquistare, nè intromettervisi di « là dal fiume, qual è tra Serzana e Pietra Santa, nè « i Fiorentini di questo bando. »

(1) Erano le terre di Ostiglia, Asola, Canedo ed alcune altre.

(2) Francesco avea d'altronde altra vendetta a sfogare contro Giovan Galeazzo. Francesco aveva per moglie una figlia di Bernabò, ed il Milanese temeva che questa potesse cercare vendetta del sangue di suo padre ed eccitare il suo sposo contro di lui. Fece dunque credere dal suo ambasciatore al Gonzaga, che la sua moglie lo tradiva, e che in una serie di lettere, che ella conservava nella sua camera, ne avrebbe ritrovato le prove. Effettivamente si trovarono quelli fogli introdotti colà dallo stesso ambasciatore milanese. Il segretario della incolpata confessò tutto quello si volle sotto le pene della tortura, e Francesco fece decapitare la moglie. Posteriormente si scoperse l'inganno, e questo, come è da credere, non fu poco stimolo di vendetta per il Gonzaga. Sismondi. l. c. p. 328.

(3) Ciò fu nel maggio 1395. Il privilegio si legge in extenso negli *Annal. Mediolan.* ap. *Murat. Scr.* vol. XVI, p. 824 e seg.

(4) Questo secondo privilegio si trova negli *Annal. Mediol.* l. c. p. 827 e seg. — Pavia ed una parte degli stati milanesi limitrofi, furono convertiti in contea, con che Giovan Galeazzo intese di provvedere al suo secondogenito.

ne veniva insignita, che pei rapporti politici che erano per derivarne (1).

Dopo essersi Giovan Galeazzo così accortamente rinforzato contro la lega, richiese alla medesima di farne parte egli pure, quando il suo fine non fosse altro che la conservazione della pace d' Italia. Conseguentemente fu, nel maggio 1396, tenuto dai collegati un congresso in Firenze, dove pure convennero gli ambasciatori dei Sanesi, dei Lucchesi, e del signore di Rimini, che chiedevano di entrare anch' essi nella confederazione, la quale finì così con perdere affatto il suo primitivo carattere, per cui indi a non molto si disciolse, e fu sostituita da un' altra più apertamente ostile al nuovo duca.

L' immediata cagione di questo cambiamento, fu la seguente. Giovan Galeazzo si era unito nel 1394 col re Carlo di Francia, il quale contava sull' alleanza del duca per venire a capo d' impadronirsi, come molto desiderava, di Genova. Ora accadde che lo stesso duca venisse nel medesimo desiderio, e incominciasse ad aprire a tal fine dei negoziati colla signoria di quella città. Del che non appena Carlo venne in cognizione, abbandonata l'alleanza del duca, si volse ai Fiorentini, i quali guadagnarono facilmente i Bolognesi, il marchese di Ferrara, i signori di Mantova e di Padova, talchè nel settembre del 1396 potè essere stretta in Parigi una lega contro Milano (2). Antoniotto Adorno, il doge di Genova, fidò alla fin fine più nel re che nel duca, e vendè Genova a Carlo.

Giovan Galeazzo risguardò come sorgente di tutte queste contrarietà Francesco Gonzaga, contro il quale conseguentemente si volse la sua vendetta, e nell' aprile del 1397 lo assalì con due eserciti, l' uno condotto da Jacopo del Verme, che si avanzò per Marcheria contro Borgoforte, l' altro sotto Ugolotto Biancardo, che mosse dal Veronese. Francesco ebbe pronto soccorso dal marchese d' Este, e pose alla testa del suo esercito il suo cognato Carlo Malatesta, il quale contenne le truppe milanesi fino al mese di luglio, epoca in cui la flotta milanese battè la ferrarese sul Pò, e l' esercito visconteo penetrò nel Serraglio. Ma queste, che erano parse disgrazie per il Gonzaga, si convertirono in felici avvenimenti per lui, avvegnachè finalmente si levassero allora in suo favore i collegati e l' istessa Venezia, la quale più a lungo non poteva starsi spettatrice indifferente delle nuove conquiste dei Visconti. Ed allestitosi prontamente dai confederati un esercito, furono costretti i Milanesi, nell' agosto del medesimo anno, a ritirarsi con molta perdita dal Mantovano. Ma non per questo il duca si perdè d' animo; e levate nuove imposizioni, ed estorto da' suoi sudditi più agiati un imprestito forzato, prese ai suoi stipendj due altri famigerati condottieri, il conte Alberico da Barbiano e Facino Cane da Casale, e li mandò in soccorso di Jacopo del Verme e di Biancardo, i quali ben tosto poterono riprendere l' offensiva, e Jacopo giunse, nell' ottobre, a penetrare un' altra volta nel Serraglio. Francesco si trovava di nuovo nella più difficile situazione, ma allora Venezia, che non si era ancora interamente mostrata, e che aveva solo indirettamente favorito i collegati, si unì a loro a viso scoperto e dette tutt' altro aspetto alle cose, talchè il Visconti non si negò alle proposizioni di pace, che gli vennero fatte, ed accettò un armistizio per dieci anni, la cui conclusione ebbe luogo nel maggio del 1398.

Il duca volse allora novamente tutte le sue mire sulla Toscana, ove sperava che il vecchio Jacopo Appiano, ch' egli aveva protetto contro i Fiorentini ed i Lucchesi, lo lascerebbe così disporre di Pisa, che finalmente potesse egli diventare il vero padrone. Ma tutta l' arte adoperata per venire a capo di questo affare dall' agente del duca, Paolo Savello, venne meno contro la risolutezza dell'Appiano. Il quale però venuto a morte nel settembre del 1398, malgrado che i Pisani riconoscessero per loro signore il suo figliuolo Jacopo, questi, degenere dal padre, nè credendosi in istato di poter resistere ai raggiri del duca e alle armi dei Fiorentini, stimò più prudente di cedere al duca stesso la signoria di Pisa per la somma di 200,000 fiorini d' oro, e la garanzia del suo libero dominio sopra Piombino e l'isola dell' Elba (1). La rabbia dei Pisani di vedersi venduti

---

(1) Anche la successione fu necessariamente meglio determinata, e stabilita nella loro primogenitura, potendosi però da ogni duca conferire *pro tempore* dei feudi particolari.

(2) Intorno le forze di questa si veggano gli *Annal. Mediol.* l. c. p. 830, e intorno tutta la guerra il Corio l. c. p. 276 e seg.

(1) Sozom. Pistor. l. c. p. 1167. Corio l. c. p. 280.

come schiavi non valse ad impedire che nel febbraio del 1399 le truppe ducali occupassero la città (1).

Giovan Galeazzo avendo in tal guisa preso più fermo piede in Toscana, meditò di estendere anche più oltre la sua potenza. Persuase a tale effetto un capitan di ventura, per nome Broglio, licenziato dagli stipendj pontificj, di penetrare nel territorio sanese e di mettere voce che tutto ciò si facesse ad istigazione dei Fiorentini, onde i Sanesi, che mortalmente li odiavano avessero ad intercedere aiuto da lui. E così fu; ma il duca scusandosi per l'armistizio dall'accettar la loro protezione contro i Fiorentini, e nello stesso tempo allegando di essere determinato a non combattere ormai più che per difesa dei propri sudditi, i Sanesi, per poter opprimere i loro nemici, lo nominarono finalmente loro signore, e il vescovo di Novara prese nel settembre 1399 (2) possesso di Siena in nome del duca. L'esempio dei Sanesi imitarono nel gennaio 1400 i Perugini, che si trovavano in collisione col pontefice, e Giovan Galeazzo mandò governatore della città Ottobuono Terzo, il quale trovò modo di sostenere essere dipendenze di Perugia, anche Assisi, Spoleto e Nocera (3), talchè senz'altri riguardi le occupò. Nello stesso tempo il duca tolse al marchesi Malaspina la signoria, che ancora possedevano nella Lunigiana, e aiutò in Lucca la parte di Paolo Guinigi, per distaccare questa città da Firenze.

A tanta prosperità del duca s'aggiunse che nella primavera del 1400 fu convertito in pace l'armistizio precedentemente concluso per dieci anni con Venezia e coi collegati, onde i Fiorentini circondati da tutte le parti dai Viscontini parevano destinati ad essere vittime certe della sete di conquista del nuovo principe. Questa però prese un'altra direzione, e la libertà conservò ancora per lungo tempo un asilo sulle sponde dell'Arno.

È qui il luogo di dire come il re Venceslao, che il suo padre Carlo aveva già all'età di due anni nominato re di Boemia, non ne avesse che quindici quando fu ammogliato e incoronato nel 1376 a Aquisgrana. Questa prematura iniziazione alla vita dell'adulto ammortì ogni attività nel giovine re, talchè non ebbe ben presto altra soddisfazione che nel riposo e nei piaceri dei sensi, e si trovò del tutto incapace a tener fronte al grave caso che sovrastavagli. Fino dalla morte di Gregorio XI la Chiesa era un'altra volta divisa per la elezione di due pontefici, come più minutamente diremo al luogo suo. Al re Venceslao, come difensore della Chiesa romana, s'apparteneva il provocare la fine di questo scisma; ma per la natura di lui sopra accennata, non era da aspettarsene opera conducente a questo effetto: talchè per consiglio della università di Parigi, la corte di Francia entrò di mezzo per indurlo a chiedere la rinunzia di ambedue i papi e l'elezione di uno nuovo. Allora quello dei due pontefici che trovavasi in Roma, Bonifazio IX, cercò di prevenire l'effetto di quella dichiarazione reale, col promovere egli alla sua volta nei Tedeschi il pensiero della deposizione del re stesso, profittando del malcontento universale che nei medesimi era già sorto. In effetto l'arci-cancelliere dell'impero, Giovanni di Nassau, offeso già altamente dal re, strettosi in lega con altri tre elettori e molti altri principi e signori, invitò Venceslao ad una dieta a Lahnstein, dove, non intervenendo egli, fu deposto (1) e nominato in suo luogo l'elettore palatino Ruprecht, nomina la quale, come è facile immaginare, non fu riconosciuta da Giovan Galeazzo, creato duca da Venceslao.

Mentre gl'inimici del duca, e segnatamente i Fiorentini, nutrivano per questi fatti nuove speranze, il Visconti cresceva a più potere il numero delle sue armi, per essere ad ogni evento in stato di chiudere a Ruprecht gli aditi della Germania, dove questi si avvisasse di calare in Italia, come ne lo invitavano

---

(1) Sismondi l. c. p. 284. Il principato di Piombino rimase poi per due secoli nella casa d'Appiano.

(2) Questa è l'epoca assegnata dal Malavolti (*Historia de fatti e guerre de' Sanesi*, Venet. 1599, p. 183). Sozomenus dà l'agosto e Corio il luglio per il mese della consegna, dalla quale all'arrivo del governatore poteva esser corso un qualche spazio di tempo, sicchè la data del Malavolti si può tenere per vera.

(3) Rosmini l. c. p. 180. Secondo il Corio la presa di Assisi sarebbe posteriore a quella di Nocera e Spoleto l. c. p. 281.

(1) Uno storico tedesco quasi contemporaneo parla di lui molto semplicemente in questi termini: « Venceslao è uno dei più cattivi principi che siano mai stati, dispregiatore del bene ed amatore del male. Questo è il perchè fu eletto in sua vece l'elettore palatino Ruprecht, che gli mosse guerra, ne devastò gli stati, e Venceslao sempre ubriaco lo lasciò fare. »

i Fiorentini, il Carrara ed il pontefice, promettendogli grandissimi sussidj di denaro (1). Ed effettivamente il nuovo re vi assentì, e finchè potesse agire colla forza si mise a trattare per lettere col duca, ch'egli trattò solamente di gentiluomo milanese, onde da questi fu ricambiato col solo titolo di duca Ruperto. Giovan Galeazzo raccolse frattanto un esercito di 4500 lance e 13,000 fanti (2) quasi tutte truppe italiane, la cui fede in guerra contro principi tedeschi era più sicura che quella dei Lanzichenecchi. Condottieri di questo esercito erano: il conte Alberico da Barbiano, (3) Jacopo e Taddeo del Verme, Facino Cane, Ottobuono Terzo, Francesco da Gonzaga, Carlo Malatesta e altri distinti capitani di quel tempo.

Nell'ottobre 1401 giunse Ruperto con un esercito di circa 15,000 cavalli in Trento, dove Francesco da Carrara gli condusse un sussidio d'Italiani, coi quali per le montagne calò nel Bresciano. Ma battuto da Facino Cane ed Ottobuono Terzo, comandanti le truppe ducali in quelle parti, ritornò presto ai suoi quartieri di Trento, dove licenziato quasi tutto l'esercito si mise a negoziare coi Veneziani e coi Fiorentini per essere soccorso di denaro secondo le promesse ma anche questi negoziati tornandogli infruttuosi lasciò alla fine, nell'aprile del 1402, l'Italia, senza aver nulla conseguito (4).

Subito che Giovan Galeazzo, per la dipartenza di Ruperto, si trovò novamente libero di agire a suo talento, si voltò a nuove conquiste in Italia, e primamente a quella di Bologna, la cui caduta gli avrebbe assicurata quella di Firenze. Da principio, durante una indisposizione di salute del capitan generale Alberico da Barbiano, fu l'esercito milanese battuto dai Bolognesi, ma il duca non tardò a sovvenirlo largamente, poco curandosi che molti dei suoi sudditi abbandonassero lo stato e si rifuggissero presso i nemici, piuttosto che pagare le enormi gravezze, che, per alimentare sì grosse guerre, era egli astretto a levare.

L'esercito di Giovanni Bentivoglio, signore di Bologna, rinforzato di genti fiorentine e padovane, s'incontrò di nuovo presso Casalecchio sul Reno col milanese, e questa volta toccò una piena sconfitta, sì per la superiorità delle forze del Visconti, che pel mal animo dei Bolognesi contro il Bentivoglio, onde debolmente combatterono in quella giornata, e il dì appresso, quando Alberico giunse sotto le porte della città, gliele aprirono spontaneamente gridando « *viva il duca* (1) » e uccisero il loro stesso signore (2), onde il dì 10 luglio del 1402 Giovan Galeazzo fu salutato signore di Bologna.

Non sì tosto si vide il duca nel sicuro possesso di questa città, mandò il suo esercito a bloccare Firenze da tutte le parti, offerendo nello stesso tempo Feltre e Cividale alla repubblica di Venezia perchè si prestasse a ri-

(1) Sozom. Pistor. l. c. p. 1172. *Florentini oratores suos per totam Italiam miserunt apud Robertum electum Imperatorem, ut eum conducerent contra ducem Mediolani, et tandem concluserunt cum eo dare sibi CC millia florenorum, etc.*

(2) Sismondi l. c. p. 496. *Les préparatifs que le duc de Milan avait faits pour se défendre étaient proportionnés à l'importance de la lutte dans laquelle il se trouvait engagé: il avait levé une contribution extraordinaire de 800,000 fl. sur ses états, et il avait rassemblé sur la frontière une armée de 13,500 lances* (una lancia consisteva in tre uomini a cavallo) *et 12,000 fantassins.*

(3) Intorno il cambiamento del sistema militare accaduto in quel tempo in Italia vedasi Sozom. Pistor. l. c. p. 1168. Alberico fu il primo il quale conducesse novamente con prospera fortuna un esercito di soli Italiani, e fu la così detta *Società di S. Giorgio*. La maggior parte degli altri condottieri milanesi si era formata in quella scuola. Ma fra tutti i capitani che si educarono sotto Alberico, è da nominarsi Sforza Attendolo da Cotignola: il nome di Sforza gli fu dato posteriormente (Corio l. c. p. 299), nel battesimo fu chiamato Jacopo. Il suo padre era stimato buon soldato, e aveva avuto da Elisa de' Petrarini ventun figliuoli maschi.

(4) Rosmini l. c. p. 293. Sismondi si pronunzia nel modo seguente sul perfezionamento dell'arte della guerra presso gl'Italiani di quel tempo: *Les Allemands n'avaient point perfectionné leur armure ou leur tactique dans le cours du dernier siècle. les freins et les brides qu'ils employaient étaient trop faibles pour qu'ils pussent demeurer maîtres de leurs chevaux dans l'ardeur du combat. Les Italiens, au contraire, depuis qu'ils étaient rentrés dans la carrière militaire, avaient fait usage de leur esprit inventif et de leur industrie pour fortifier leur armure, pour s'accoutumer à des évolutions plus rapides, pour rendre leurs chevaux plus dociles, et pour perfectionner leur manœuvre.*

(1) Sozom. Pistor. l. c. p. 1173. *Et Landus Ambrosini Bocrarius custos januae aperuit cum Iohanni de Gonzadinis, et intraverunt muros Bononiae.*

(2) Il medesimo si ha dagli *Annales Foroliviensis* ap. Murat. Scr. vol. XXII p. 201. *Altera vero die aggredientes viriliter ipsam civitatem petiit manu libere dominium urbis, miserrimus ipse Iohannes interemto, primitus pluribus vulneribus crudeliter receptis ab ejus inimicis, capto Bernardino et duobus filiis Francisci de Carraria. Annal. Mediol.* l. c. p. 833-836.

conoscerlo per re d'Italia; e facevasi preparare la corona e le insegne della nuova dignità che vagheggiava, colle quali egli intendeva di fare il suo trionfale ingresso in Firenze, da lui destinata ad essere la città dell'incoronazione. Ma un'epidemia, che allora desolava quasi tutta Italia, colse anche lui, e il 3 di settembre del 1402, nel cinquantesimo quinto anno dell'età sua si morì.

Giovanni Galeazzo de' Visconti salì a tanta potenza, qual fu la sua, più assai per l'ingegno di saper conoscere e adoperare gli uomini, che per coraggio personale ch'egli spiegasse (1); molti vizj ed errori dei quali viene accusato furono più dei tempi che suoi, ed egli va glorioso di molte sagge istituzioni per lui fondate, e principalmente per l'amore che, in mezzo ancora alle maggiori preoccupazioni politiche, nutrì sempre e mostrò per l'arti e per le scienze. Fino dal Marzo 1386 egli avea incominciato l'edificazione del duomo di Milano, il cui primo direttore fu Marco da Campione di Como, l'antico nido degli architetti italiani. Nel 1396 intraprese ancora Giovan Galeazzo la costruzione della Certosa di Pavia, altro stupendo monumento dell'arte, che può forse essere accusato di soverchi ornamenti e di mancanza di simetria, ma che non può non stordire per la sua ricchezza e imponenza, quantunque a nostro avviso debba tenersi inferiore al duomo di Milano, la più maravigliosa delle cattedrali d'Italia, dalla cui sommità si gode lo spettacolo incantatore del giardino di Lombardia, e delle sue cento città, dei maestosi suoi fiumi e dei ridenti suoi laghi. Dinanzi a tanta attività, adoperata in così splendide opere, è pur forza asserire che se Giovan Galeazzo fu un tiranno, non lo fu certo in modo volgare nè per atti di vile scelleraggine; ma che se abusò della forza, se fece piegar gli uomini violentemente sotto il suo braccio, ciò fu solo per fini che la nostra mite natura di Tedeschi può non apprezzare, ma che comandano alla immaginazione, che è pur tanta parte della vita dell'uomo, e specialmente dell'Italiano.

Nè il duomo di Milano e la Certosa di Pavia sono le sole testimonianze dell'altezza dell'animo di Giovan Galeazzo, il quale si circondò altresì di scienziati d'ogni maniera (1). Egli fondò un'accademia di architettura e di pittura; una ricca biblioteca; fece fare dai più distinti giureconsulti la revisione degli antichi statuti di Milano, e riunì i risultamenti dei loro studj in un codice completo; rinnovò l'università di Pavia e vi chiamò a Professori 71 dei più ragguardevoli scienziati del suo tempo. In somma egli promosse e sovvenne quanto potè ogni nobile disciplina, non si curando che qualche volta ciò dovesse essere a prezzo di altre materiali comodità de' suoi sudditi (2).

§ IX.

Sino all'uccisione del duca Giovan Maria (1412).

A Giovan Galeazzo succedette il primogenito suo Giovan Maria nel ducato di Milano, che comprendeva pur Como, Lodi, Cremona, Piacenza, Parma, Reggio, Bergamo, Brescia, Bologna, Siena e Perugia. Il secondogenito Filippo Maria, ebbe il titolo di conte di Pavia, e oltre il dominio di questa città, quello pure di Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Verona, Vicenza, Feltre, Belluno, Bassano e

---

(1) Sismondi (*Hist. des rép. ital* vol. VII, p. 271) dice di lui: *Jean Galéas avait un courage d'entreprise qui contrastait étrangement avec sa lâcheté personnelle. Le même homme, qui ne se montra jamais à la tête d'aucune armée, qui se dérobait à tous les yeux dans le palais fortifié de Pavie, qui s'entourait de triples gardes, et qui se mettait encore en défense contre elles dans son appartement, comme s'il était sûr de leur trahison, cet homme n'hésitait jamais un instant dans ses déterminations, jamais il n'était troublé par le danger ou découragé par le mauvais succès.*

(1) Egli fondò per il primo un collegio d'uomini distinti, che si può paragonare a ciò che oggi diciamo Ministero dell'Interno, al quale però allora andava anche unita la sorveglianza del Commercio. Carlo Zeno, nobile veneziano, ne fu il primo membro con titolo di governatore generale. Rovelli *Storia di Como* vol. III, pars I, p. 41, 42.

(2) Giovan Galeazzo ha avuto la lode non solo dei suoi cortigiani, ma altresì degli storici più recenti. Negli *Annales Forolio*. apud. Murat. Scr. vol. XXII. p. 201 si ha, *Multarum civitatum et locorum prudentissimus dominator, excedens undique omnes praedecessores ejus in magnitudine dominii. Fuit autem ipse magnanimi animi, et ardui consilii, intellectus profundissimi, mansuetus, mitis, absque crudelitate, benignus, raro vel nunquam irascebatur, dulcis eloquentiae, omnibus blandiens, omnes honorans, injurias sustinens, tardus ac prudens in agendis rebus, excedens omnes cujuscumque artis vel praeminentiae, viros famosos diligens, et ad se trahens, largus, et toto fere orbe notus.*

la riviera di Trento. A un figlio naturale, ma legittimato, per nome Gabriele, furono assegnate le città di Crema e di Pisa (1).

Ma perchè erano ancora tutti e tre in minorità, fu perciò provveduto dal testamento coll' istituzione di una reggenza, alla cui testa era la duchessa vedova Caterina, e fra i principali suoi membri il più valente capitano del duca, il conte Alberico, e Francesco di Gonzaga, Jacopo del Verme, Antonio conte d' Urbino, e finalmente Francesco Barbavara, intimo confidente e primo cameriere di Giovan Galeazzo. Il duca unendo così questo astutissimo agli altri aveva creduto provvedere ad ogni possibile evento, senza pensare alla incompatibilità che necessariamente doveva esistere fra un suo semplice domestico e quei nobili e reputati signori, incompatibilità della quale si ebbero presto i segni più manifesti negli atti della reggenza.

Poco dopo la morte di Giovan Galeazzo i Fiorentini e il pontefice, stretta lega col marchese Niccolò d' Este, lo nominarono loro capitan generale e risolverono di proseguire con ogni loro mezzo la guerra contro Milano. Anche il Carrara, sebbene avesse già fatta pace coi Visconti, si unì alla lega, alla quale venne pur fatto di corrompere e guadagnarsi il conte Alberico da Barbiano, uno dei più famosi condottieri del duca, come abbiamo veduto, e membro della reggenza: il quale lasciò ad un tratto, nel gennaio 1403, gli stati milanesi (2), e andò a congiungersi colla sua schiera all' esercito pontificio. La reggenza era e rimase senza unità, e questa fu nuova occasione, perchè tra la nobiltà milanese prorompessero di nuovo le lungamente compresse fiamme degli antichi odj di parte.

Barbavara, per favore della duchessa, erasi arrogata ogni autorità (3), e disponeva delle cose senza quasi punto curarsi degli altri membri della reggenza. Due cugini di Giovan Maria, Antonio e Francesco Visconti, e con loro gli Aliprandi, i Porro, gli Arese e i da Baggio si congiurarono insieme di metter fine a tanta insolenza, e armati gli abitanti di un quartiere della città si recarono, il 25 giugno 1403, al ducale palazzo a chiedere la testa dei due fratelli Francesco e Manfredo Barbavara (1). La duchessa giunse a salvarli, ma la rabbia della moltitudine si volse contro i loro amici e seguaci, e ne uccise quanti gliene vennero a mano. La duchessa fu astretta ad istallare una nuova reggenza conforme ai voleri dei ribelli, i quali non appena furono saliti al potere ne usarono con tutta la violenza che era propria dell' origine loro.

Simili fatti seguirono pure nelle città vicine, alcune delle quali andarono affatto perdute per la famiglia Visconti. Così Ugo Cavalcabò, marchese di Viadana, s' impadronì della signoria in Cremona (2), Giorgio de' Benzoni in Crema, Franchino Rusca in Como, i baroni di Sar in Bellinzona, i Soardi in Bergamo, e Giovanni Vignate in Lodi. In Brescia e Piacenza i guelfi e i ghibellini si combattevano mortalmente, finchè i guelfi rimasero vittoriosi. Pareva in una parola, che con Giovan Galeazzo fosse morto ogni ordine civile (3).

In tanto stremo, essendo Alberico coll' esercito pontificio già penetrato fino a Casalmaggiore, la reggenza chiese la pace, la quale per intromissione di Francesco da Gonzaga, e di Carlo Malatesta fu conchiusa il 25 agosto, con perdita, per parte dei Visconti, di Bologna, Perugia, Assisi e loro dipendenze. Dopo questa composizione col pontefice, Facino Cane, uno dei capitani della reggenza, mosse contro Alessandria, che in quelle evenienze si era ribellata ai Visconti, e la ridusse a sottomissione (4). Anche Brescia, già invasa dal signore di

(1) Rosmini l. c. p. 212. 214. *Annales Mediol.* l. c. p. 328. seq.

(2) Corio l. c. p. 291.

(3) Si credeva che fosse amante della duchessa. Sismondi l. c. vol. VIII, p. 70.

(1) Corio l. c. p. 291.

(2) *Sismondi* l. c. vol. VIII, p. 79. *Jean Ponzoni, dont les ancêtres avaient dirigé le parti Gibelin, était exilé de cette ville: il y rentra le 30 Mai à la tête d'une troupe de gens armés, il en chassa Jean de Castiglione, commissaire de la duchesse, et il rendit la liberté à tous les prisonniers. Parmi ceux-ci se trouvait Ugolin Cavalcabò, ancien chef des Guelfes de Crémone.* — Pag. 80. *Dès le mois de Juillet, Cavalcabò chassa les Gibelins de Crémone, on le soupçonna d'avoir fait empoisonner Jean Ponzoni, son rival, qui avoit été son libérateur. Une assemblée du peuple lui donna la seigneurie de Crémone.*

(3) Chi vuole avere un idea della ira sanguinosa di quei tempi nella Lombardia, legga il *Chronicon Bergomense* presso Muratori nel XVI volume dei suoi *Scr. rer. it.* In Brescia fu, dicesi, venduta nel macello la carne umana. Corio l. c. p. 293.

(4) Rosmini l. c. p. 210. Sismondi. l. c. p. 78, Sozom. Pistor. l. c. p. 1179.

Padova, fu ricuperata dalle forze riunite di Jacopo del Verme e di Ottobuono Terzo, mentre Pandolfo Malatesta con un altro esercito milanese domava i ribellati di Como, e poneva a sacco quella città per più giorni (1).

Conseguenza di questi più prosperi successi fu la determinazione della duchessa di liberarsi della soggezione in cui era tenuta dalla reggenza, la quale era tanta, che poco altro le era rimasto da fare negli ultimi tempi che apporre il suo nome ai decreti di quella. A un tratto adunque essa si trasferì nel castello di Porta Giovia, ove chiamò a sè i suoi seguaci e quelli dei Barbavara, e i più distinti ed influenti capi dell'esercito, fra i quali Jacopo del Verme e Delfino da Brivio; e presi con loro tutti i necessarj concerti, il dì 7 gennaio 1404, chiamati nel castello i reggenti, li fece tutti inaspettatamente imprigionare, tranne Francesco Visconti, il quale, presentito il pericolo, si fuggì (2). Due Porri ed un Aliprando furono tosto decapitati; gli altri furono tenuti sotto buona custodia, e Francesco Barbavara (3) tornò primo ministro del giovine duca.

Frattanto il conte Filippo Maria aveva fermata la sua stanza in Pavia, per mantenerla colla sua presenza in dovere, allorquando le città milanesi una dopo l'altra si ribellavano. I consiglieri suoi erano tutti della fazione, cui appartenevano i membri della reggenza testè rovesciata in Milano, vale a dire di quella della nobiltà ghibellina, tutti avversi ai Barbavara, i quali facilmente persuasero il conte di fare arrestare Manfredo, che si viveva tranquillamente in Pavia, e di scrivere al proprio fratello, il giovin duca, il quale già cominciava ad avere per importuna l'autorità della madre e del di lei favorito, di fare lo stesso con Francesco Barbavara in Milano. Prima che Gian Maria potesse effettuare il disegno, il Barbavara venutone in sospetto se ne fuggì; ma gli scacciati ghibellini, che allora rientrarono sotto la condotta di Francesco Visconti, si presero la più larga vendetta che dir si possa dell'odiato favorito della duchessa, e la cittadella di Porta Vercellina, nido della fazione di quello, fu da loro totalmente spianata.

Questi disordini interni furono seguitati da nuove perdite contro gl'inimici esterni, delle quali abbiamo già fatto parola nella particolare storia di Venezia, ove pure abbiam narrato l'ultimo fato della dinastia carrarese, che allora ebbe luogo.

Per mantenersi in pace col pontefice aveva la duchessa sacrificate molte province del ducato; e il medesimo ella fece per indurre Venezia a sterminare i Carrara. Per queste ripetute alienazioni, i fedeli e valorosi capitani di Galeazzo cominciarono a temere per sè medesimi, ed a pensare di provvedere coll'impadronirsi senz'altro rispetto essi pure di talune di quelle province che il governo non sapeva o non poteva difendere. E prima, Pandolfo Malatesta chiese ed ottenne il possesso di Brescia; Ottobuono Terzo s'impadronì di Reggio, di Parma, e di Piacenza (1), Facino Cane di Alessandria, Novara e Tortona; il marchese di Monferrato di S. Evasio e Vercelli; e il marchese di Saluzzo degli altri possessi viscontini nel Piemonte (2). Siena pure cacciò il commissario milanese, e tornata in pace con Firenze si godette novamente l'antica libertà. Perfino in Pavia i Beccaria erano giunti ad incutere novamente tanto terrore, che Filippo Maria non osava più uscire di castello. In Milano poi il popolo si divise novamente in due parti (3);

(1) Sozom. Pistor. l. c. p. 1176.

(2) Chron. Bergomense, l. p. 944. La Cronica è in questo luogo poco intelligibile.

(3) Chron. Bergomense, l. c. p. 937 *Nota, quod die Jovis ultimo Januarii 1404 praedictus Franciscus Barbavara reintravit Mediolanum honorifice associatus de civibus Mediolani, et aliis, quos secum duxerat cum equis et hominibus mille et pluribus de bona voluntate et beneplacito praedictorum Dominae Ducissae et Ducis filii sui.*

(1) Egli era Parmigiano, ed aveva già ottenuta da Galeazzo l'investitura dei beni dei Correggi. Ora cacciò di Parma tutti i partigiani dei Rossi. *Annal. Mediol.* l. c. p. 839. *Eodem mense (maji 1404) dominus dux Med. investivit dominos Ottonem, Iacobum et Ioannem nobiles de Tertiis de omnibus castris, terris, juribus, jurisdictionibus et honorantiis, quae olim fuerunt Giberti de Corigia. Quorum possessionem dicti nobiles de Tertiis jam a morte ipsius Giberti habebant, excepto castro Rosenae, quod per Gerardum et fratres de Corigia tenebatur. Qui hoc gravissime et molestissime tulerunt. Et hoc fuit magnum principium disturbationis et mali in civitate et episcopatu Parmae. Nam ex hoc dicti nobiles se facere voluerunt caput partis illorum de Corigia, quibus aliqui de dicta parte fuerunt et adhaeserunt. Major vero ipsorum pars, tamen e quinque quatuor contradixerunt, et parti Rubeorum adhaerere conati sunt.*

(2) Rosmini l. c. p. 296. Sozom. Pistor. l. c. p. 1182.

(3) Sozom. Pistor. l. c. p. 1181.

la ghibellina pel duca, la guelfa per la duchessa, la quale si vide costretta a lasciare il castello di Porta Giovia, e ritirarsi in Monza confidando nella fedeltà di Giovanni Pusterla, e negli aiuti di Pandolfo accorso da Brescia per sostenerla. Ma Giovanni Pusterla, comandante il castello di Monza, la tradì a Francesco Visconti e a Castellino Beccaria, e il Malatesta dovè ascrivere a gran ventura il potersene fuggire solo e mezzo ignudo. La duchessa fu fatta prigione e morì poco di poi, il 17 ottobre 1404, in quel medesimo luogo ov' ella era poc' anzi accorsa piena di speranza.

Gabriele Visconti frattanto, onde mantenersi in Pisa contro i Fiorentini, aveva ricercata la protezione del re di Francia, con cedergli Livorno e piegarsi a prendere dalla Francia l'investitura feudale per gli altri suoi possedimenti. In tanta sua strettezza i Fiorentini gli proposero di vender loro la città di Pisa, ed egli vi assentì, ma non fu tanto cauto nel negoziare, che i Pisani non ne venissero in cognizione. I quali grandemente sdegnati di vedersi un' altra volta oggetto di mercato, nel luglio di quell'anno stesso, che fu il 1405, si sollevarono e costrinsero Gabriele a rifuggirsi con pochi de' suoi nel castello, che insieme alle fortezze di Librafratta e di S. Maria egli vendette ai Fiorentini per 200,000 fiorini, dopo di che si ritirò a Sarzana, che colle sue pertinenze di Lunigiana sola gli rimaneva della paterna eredità. Ma l'anno appresso perdette pure questo luogo per fatto dei Genovesi, in occasione di una breve assenza alla quale egli era stato costretto. E quando poi si recò a Genova per riscuotere gli ultimi 80,000 fiorini della vendita di Pisa, del prezzo della quale il governatore francese Boucicaut gli era rimasto mallevadore, egli fu messo prigione sotto accusa di cospirare contra Genova, torturato, e finalmente il dì 15 dicembre 1408, nella età di ventidue anni, decapitato.

Anche in Milano erano frattanto accaduti nuovi cambiamenti. Jacopo del Verme, il quale a tempo della fuga della duchessa comandava il castello di Porta Giovia, aveva contrabbilanciato per assai tempo l' influenza dei più caldi ghibellini presso il giovine duca; e quando sotto la direzione di Facino Cane e di Antonio e Francesco Visconti, vollero far prova di comandare colle armi, ebbe Jacopo la commissione di raccogliere un esercito contro di loro (1). Dell' assenza di questo capitano seppe approfittare Facino per ottenere da Giovan Maria un abboccamento, il cui esito fu che i ghibellini ritornarono in grazia, e lo stesso Facino fu nominato capitan generale del duca in luogo di Jacopo, che fu privato di questa dignità, e dichiarato nemico della casa Visconti. Ma Jacopo, sostenuto dai Veneziani, dai Gonzaghi, da Ottobuono Terzo, da Pandolfo Malatesta e Cabrino Fondulo, si avanzò rapido attraverso il Bergamasco sulle terre del duca, occupò Desio, Saronno, Mazenta e Rosate, e presso il convento di Morrimondo, nel febbraio 1407, sconfisse Facino, che s'era mosso ad incontrarlo, il quale si rifuggì in Alessandria.

Il duca Giovan Maria, che aveva avuta la disgrazia di venir crescendo in mezzo al giuoco crudele degli interessi di parte, ed ai raggiri d' iniquissimi uomini, talchè perduto il senso della vera giustizia e dei nobili sentimenti, si era abituato a cambiare di parte come di guanti, dopo la vittoria di Jacopo si dichiarò con tanto ardore per lui con quanto dianzi se gli era mostro contrario. Con Jacopo tornarono in Milano Ottobuono Terzo, Pandolfo Malatesta e gli altri condottieri guelfi, sotto le vendette dei quali doverono ora alla lor volta gemere i ghibellini, benchè Jacopo facesse di tutto per mitigare le rappresaglie. Ma ai ghibellini venne fatto d' impadronirsi improvvisamente del castello di Porta Giovia, e drizzati i cannoni contro la città, si attendevano tutti a un generale esterminio, quando finalmente furono posati i termini d' una convenzione, alla quale il solo Ottobuono ancora si opponeva per insaziabil sete di denaro. Ambe le parti si pronunciarono allora contro di lui, ed egli dovette, sul principio di giugno del 1407, lasciar Milano e ritirarsi in Monza, ove fu raggiunto da Bernabò suo figliuolo (2).

Jacopo fece per alcun tempo quanto era in lui per ristabilire l' ordine e la giustizia; ma quando vide insanabile la corruttela del duca e dei giovani di lui compagni e padroni, disperò della salvezza di Milano, e rimesso ogni suo potere nelle mani di Carlo Malatesta, abbandonò la corte e la città per non tornarvi mai più (3).

---

(1) *Chron. Bergomense* l. c. p. [illegible].
(2) Corio l. c. p. 301.
(3) Rosmini l. c. p. [illegible].

La circostanze dei tempi e della educazione avevano condotto Giovan Maria non solo a veder con occhio indifferente il più crudele abuso dell'autorità, ma altresì a pascolarsi in atti orribili di sangue quando ancora non era appena sortito dall'età dei fanciulleschi diporti, dei quali, per una singolare contradizione, non aveva ancora del tutto perduto il diletto. La sua perversità, e il concetto che se ne aveva nell'universale era tanto, che quando la madre sua venne a morire, fu generalmente creduto ch'egli l'avesse fatta avvelenare. Per dimostrarne la falsità dell'accusa egli incrudelì contro tutti quelli che avevano servito alle sue nefandità, soprattutto contro il traditore di sua madre. La pena prediletta di Giovan Maria era di fare sventrare le sue vittime designate da grossi cani, ch'egli aveva abituati al solo cibo di carne umana (1). Questa fine ebbe Giovanni Pusterla nel gennaio del 1408. Poi fece decapitare, non per altro titolo che di essere ghibellini, Giovanni da Baggio, Perrucchino del Maino, Filippo degli Aliprandi e Parisio da Concorezzo. Questi erano i più ragguardevoli fra i delinquenti; ma infinite altre vittime resero la vita sotto i denti dei cani (2).

Giovanni Pusterla avea lasciato un figliuolo in minore età, un ragazzo di dodici anni, il quale pure Giovan Maria condannò ad esser pascolo de' suoi cani. Il fanciullo genuflesso implorava invano la misericordia del Visconti; ma quell'atto pietoso che non fu inteso da un uomo, sembra che lo fosse da quelle belve, che si negarono a lanciarsi sul giovinetto. Allora il duca minacciò di morte lo stesso suo boia e garda-cani Squarcia Girami, se presto non lo espediase; e costui terminò quella scena d'orrore col suo pugnale scannando a guisa di un innocente agnello il giovinetto Pusterla.

Carlo Malatesta si provò ad ammansire tanta ferocia col medesimo rimedio, che altra volta invano era stato adoperato dai principi tedeschi per mansuefare Enrico IV. Egli persuase, cioè, al duca di sposare la figlia del di lui fratello, Malatesta de' Malatesti, e le nozze furono effettivamente celebrate nel luglio del 1408. Ma nulla poteva oramai domare tanta ferocia del Visconti, e le nefande stragi e gli atti tirannici seguitarono con più spessa vicenda, talchè alla fine lo stesso Carlo, disperando di lui, lo abbandonò per ritornarsene alla sua città di Rimini (1).

Frattanto Facino Cane, Ettore e Giovanni Piccinino de' Visconti, Giovanni da Vignate ed altri condottieri e signori delle terre limitrofe, venivano sempre più stringendo Milano, talchè alla fine giunsero a chiuderne tutti gli aditi. La fame crebbe allora a tal segno, che il consiglio generale osò fare al duca delle rimostranze sulla necessità di concordare una pace. Il duca vi assentì, e durante le negoziazioni, nel principio dell'anno 1409, Milano fu provvista di vettovaglie. Ma sopraggiunto poi Carlo Malatesta a disturbare la conclusione della pace, per togliere al personal suo nemico, Facino Cane, l'occasione di giungere al potere, fu d'uopo seguitare la guerra, finchè lo stesso Carlo stanco di nuovo della tirannide di Giovan Maria, di nuovo lo abbandonò alla sua sorte.

In tanta necessità i consiglieri del duca, vedendolo non avere alcuna idea fissa e rassicurante, lo persuasero a formare una lega col suo fratello Filippo Maria, col governatore francese in Genova, Boucicault, e col conte di Savoia; lega che effettivamente fu stretta, ed alla quale pure si unirono altri della fazione francese. Dall'altra parte i nemici del duca crebbero di Pandolfo Malatesta, del marchese Teodoro di Monferrato, e di molte schiere di fuorusciti milanesi e pavesi che fuggivano la tirannia del loro signore. Così ingrossato l'esercito loro, gli assalitori confidarono più che mai di poter venire a capo di condurre il Visconti a pensieri diversi da quelli nei quali lo tenevano i suoi consiglieri, che di buon animo avrebbero lasciata l'influenza francese stendersi in Lombardia, come già aveva fatto in Genova e nel Piemonte.

Appena cominciato l'assedio regolare della

(1) « E tanto in questa inaudita crudeltà si dilettò, » che insino la notte andava per la città, col Giramo » ministro di sì inaudita scelleraggine, e favoreggiato da lui per tanto maleficio, cacciando il sangue » umano come fanno i cacciatori ne' boschi le salvatiche » fiere. » Corio l. c. p. 302.

(2) Nè questo era il solo dei crudeli supplicj nei quali si pascolava Giovan Maria. Un giorno una donna andò a lui a lamentarsi amaramente di un prete che negava al di lei marito, perchè ella non era in istato di pagar le spese, la sepoltura. Il duca la pagò egli, ma fece gettare prima il prete nella fossa, poi il cadavere sopra di lui, e sopra ambedue la terra. Corio l. c. p. 302.

(1) Rosmini l. c. p. 235.

città, i due condottieri Facino Cane e Pandolfo Malatesta fecero proclamare ch'essi non intendevano già far guerra al duca, il quale anzi riconoscevano per loro alto signore, ma sibbene ai suoi pessimi consiglieri, dalla soggezione dei quali volevano strapparlo. Ma o questi o il duca persisterono più ostinati che mai fino al punto di interdire sotto pena di morte che da alcuno si pronunciasse la parola *pace*, e persino dai preti nella messa. Ma la ragione della fame fu più potente d'ogni decreto del duca, e finalmente, nel giugno 1409, convenne a lui stesso piegarsi e patteggiare in questi termini: che tutti i consiglieri suoi fossero remossi; Facino ottenesse la signoria di alcune altre castella, i ghibellini fossero amnistiati; Giovan Maria avesse due governatori, uno guelfo nella persona di Ugolino da Fano, ed uno ghibellino in quella del vescovo di Feltre; e la città avesse un governatore nella persona di Malatesta de' Malatesti. Ma la parte francese non si dette affatto per vinta, e Boucicaut, corrotto il Malatesta con danaro, in una venuta a Milano, che il duca gli consentì, s'impossessò di Piacenza, e giunto la corte, sulla fine d'agosto, Malatesta gli rimise il governo della città. Facino ed il marchese di Monferrato favorirono dal canto loro un moto che i fuorusciti genovesi tentarono in quell'assenza di Boucicaut contro Genova; il quale riuscito a bene, tutti i Francesi furono tagliati a pezzi, e il marchese investito della signoria di quella città, e Facino di quella di Novi. Boucicaut, che già si era fatto detestare in Milano per aver messo in corso una moneta di falsa lega, volle accorrere a riparare a quel danno, ma ogni prova essendogli tornata vana, si vide costretto indi a poco ad abbandonare affatto l'Italia. Finalmente, il dì 3 di novembre, Facino Cane fu dal duca medesimo messo alla testa del governo in Milano (1).

Il procedere fermo ed imparziale di Facino lese ben presto gl'interessi di tanti, che fra i personaggi più ragguardevoli si formò una congiura contro di lui, nella quale il duca stesso prese parte. Ma appunto quando doveva aver luogo l'arresto di Facino, questi che ne fu in tempo avvertito, senza discendere dal cavallo sul quale era rientrato nel cortile del palazzo, prese velocemente la fuga, e andò a ricoverarsi in Rosate.

Ma poco stante il duca, che si trovava involto nelle maggiori difficoltà, si umiliò vilmente a Facino, allegando che i suoi consiglieri lo avessero costretto alla perfidia; e Facino, al quale tornava bene il fingere di credere alla sincerità di quelle proteste, conchiuse con lui, nel maggio del medesimo anno 1410, un nuovo trattato di pace, facendosi creare governatore di Milano per tre anni (1).

Facino ritornato trionfalmente nella città, si diede ogni premura di conciliare gli animi delle parti per accrescere quanto più poteva a sè stesso l'autorità; al qual effetto si mise pure d'accordo coi Beccaria per comprimere in Pavia il potere dell'altro Visconti, del che venne facilmente a capo nel principio dell'anno 1411 (2).

Facino avocò a sè tutta l'amministrazione delle finanze in Milano ed in Pavia (lo che, a dir vero, era indispensabile a voler pure ristabilire in qualche modo l'ordine pubblico), e ridusse i giovani principi a modiche e determinate pensioni, le quali non potendo bastare al treno, che fino allora avevano tenuto, li obbligarono a licenziare molti dei loro servi, e a cessare dalla cieca profusione di prima. Facino, per tal guisa maravigliosamente fortificatosi, intraprese, nella primavera del 1412, una nuova spedizione contro Pandolfo Malatesta, signore di Brescia e di Bergamo, ma ad un tratto infermatosi dovette farsi ricondurre al castello di Pavia, lasciando poca speranza di sè. I ghibellini di Milano temendi di avere, dopo la morte di lui, a soffrire le vendette del duca, determinarono di prevenire questa evenienza coll'ucciderlo. I principali membri della congiura furono i Pusterla, i da Melzo, gli Aliprandi, i Mantegazzi, un Visconti, uno da Concorezzo e quattro Trivulzi, i quali si accordarono di uccidere il duca il dì 16 maggio 1412, nel mentre che ascoltasse la messa nella Chiesa di S. Gottardo. Il colpo tornò tanto più facile ai congiurati, in quanto che molti di essi avevano la fiducia del duca, la cui morte fu accolta con giubbilo universale. Il suo boia, Squarcia-Girami, fu appiccato davanti all'uscio

(1) Rosmini l. c. p. 490. Corio l. c. p. 304.

(1) Corio l. c. p. 302.
(2) Id. l. c. p. 303.

della sua propria casa, e il suo cadavere gittato in una cloaca.

Facino non sopravvisse che di poche ore al duca; essendo venuto a morte nella sera di quel medesimo giorno (1).

§ X.

Sino alla morte del duca Filippo Maria (1447).

I congiurati, ancor prima dell'esecuzione del loro complotto, eransi messi in relazione con Ettore Visconti, *il capitano senza paura*, ed avevano offerto a lui ed al di lui cugino Gian Carlo la signoria di Milano, i quali accorsi all'invito si misero in possesso della città, meno che del castello di Porta Giovia, che il comandante Vincenzo Marliani non volle in verun modo consegnare.

In Pavia le cose corsero più prospere a Filippo Maria, il quale sebbene da principio corresse pericolo della vita, aiutato dall'arcivescovo Bartolommeo Capra, giunse a chiudersi nel castello, di dove, mentre le truppe di Facino e i Beccaria invano lo minacciavano, egli cercò ed ottenne di unirsi in matrimonio alla vedova stessa di Facino (2), col mezzo delle cui immense ricchezze provvide alle esigenze delle schiere del defunto capitano, e si trovò in stato di contenere i Beccaria e tutta la loro fazione.

Frattanto in Milano Ettore e Giovan Carlo avevano dovuto ricorrere a straordinarie gravezze; onde si erano di già resi odiosi all'universale, quando Filippo Maria, promettendo ai Milanesi ogni bene, incominciò a tentarne la fede. Le sue promesse ed insinuazioni furono volentieri accolte dai malcontenti, e il dì 16 giugno egli potè liberamente entrare col suo esercito nella città, donde i due usurpatori si erano già riparati in Monza, ed essere il 19 del medesimo mese proclamato duca con generale acclamazione (3).

Il primo atto del nuovo duca fu di concludere un armistizio per venti anni col marchese di Monferrato, ed una più stretta unione con Giovanni Vignate signore di Lodi. Ma anche Giovan Carlo aveva frattanto guadagnato in favor suo e di Ettore un potente alleato nel re Sigismondo di Germania, al quale egli aveva avuto ricorso, e i cui ambasciatori trattennero effettivamente per qualche tempo il duca dall'impresa di Monza, finchè, nel marzo 1413, impaziente e sdegnato della resistenza, prese di viva forza quella città. Ettore però seguitò a difendersi nella cittadella, e quando indi a poco cadde morto per una ferita riportata combattendo, la di lui sorella seguitò la difesa, nè si arrese che per fame il dì 12 di maggio a condizioni onorevoli, e degne del suo eroico coraggio. Dopo la presa di Monza anche i Genovesi, il marchese di Monferrato e il Malatesta di Brescia, ricercarono l'alleanza di Filippo Maria, e lo stesso Sigismondo preferì di accordarsi mediante una somma di denaro che gli fu pagata, e di riconoscere lo stesso Filippo Maria in legittimo duca di Milano.

Ma quando nell'autunno del 1413 Sigismondo venne di persona in Lombardia, e tutto era preparato in Milano per la sua coronazione in re d'Italia, il duca glie ne negò l'ingresso per aver saputo che nel suo seguito si trovava pure Giovan Carlo (1). Di ciò Sigismondo cercò di vendicarsi coll'eccitare contro Milano Giovanni Vignate, signore di Lodi, e Cabrino Fondulo (2), signore di Cremona, e col prendere Piacenza sotto la sua immediata sovranità, dove, tornando in Germania nella primavera del 1414, egli lasciò guarnigione di sue genti. Ma non sì tosto ne fu partito, che il capitan generale del duca, Filippo Arcelli, rimise in suo potere quella città, dando buon cominciamento al disegno del Visconti di restaurare a grado a grado tutta la dominazione del padre suo. Sigismondo nominò allora suo vicario generale in Lombardia il marchese Teodoro di Monferrato, cui si offerì subito una fazione di

(1) Rosmini l. c. p. 240.

(2) Beatrice di Tenda, che aveva più di 40 anni, mentre Filippo ne aveva solamente 20.

(3) Rosmini l. c. p. 251.

(1) Corio l. c. p. 306.

(2) Il modo con cui Cabrino Fondulo divenne signore di Cremona fu il seguente: Ugo Cavalcabò essendo caduto prigioniero di Ettore Visconti, il favorito di quello, Cabrino Fondulo, aveva fatto proclamare signore di Cremona Carlo Cavalcabò. Ma tornato Ugo in libertà, i due Cavalcabò vennero fra di loro a contendersi la signoria. Cabrino Fondulo invitò ambedue e tutta la lor famiglia alla sua casa, sotto pretesto di voler conciliare la contesa in un banchetto, dal quale quando si vollero levare furono tutti tagliati a pezzi dalla gente di Cabrino, che rimase da allora in poi signore di Cremona. Sismondi l. c. p. 134, 135.

malcontenti in Alessandria (1), col favore della quale pervenne il marchese ad impadronirsi della città: ma poco di poi, nel febbraio del 1415, ne fu di nuovo cacciato da Francesco Bussone da Carmagnola, capitano del duca.

Il Carmagnola si era già fatto distinguere alla presa di Monza, con atti che rivelavano in lui quell'alto ingegno militare, di cui doveva dare in appresso così gran prove; e il duca gli si era tanto affezionato, che nonostante i suoi oscuri natali gli donò la contea di Castel-Nuovo, e lo distinse colle maggiori dimostrazioni di affetto. Filippo Arcelli ne fu tanto sdegnato, che ribellatosi al duca, usurpò la signoria di Piacenza, che fino allora avea tenuta in nome di lui. A tanta esacerbazione contribuì pure il rifiuto del Carmagnola stesso di sposare la sorella dell'Arcelli, per unirsi in vece ad Antonia de' Visconti, vedova di Francesco Barbavara. L'Arcelli mise il duca in sospetto di tutti i suoi vicini, e in brev'ora egli ebbe riunita una lega composta del signore di Brescia e Bergamo, Pandolfo Malatesta, del signore di Lodi, Giovanni Vignate; del signor di Cremona, Cabrino Fondulo, e del marchese di Monferrato. In questa grave congiuntura Filippo Maria si volse per aiuto a Filippo conte di Vertus, ma il caso lo favorì più di ogni altro sforzo degli amici. Braccio da Montone, nella guerra contro Perugia, sua città nativa, dalla quale era stato cacciato, avea fatto prigione Carlo Malatesta, signore di Rimini e fratello di Pandolfo, che combatteva pei Perugini. Ora temendo Pandolfo la rovina assoluta della sua casa se presto non accorreva alla difesa del fratello, venne a capo di persuadere anche il marchese di Monferrato, Giovanni Vignate, e Cabrino Fondulo a un armistizio con Milano che fu conchiuso il dì 30 luglio del 1416. Giovanni Vignate, il quale non si attenne alle condizioni dell'armistizio, fu preso indi a poco (19 agosto 1416) e condotto nel castello di Pavia, dove fu chiuso dentro una gabbia di ferro. Il quale quando poi seppe che Lodi era tornata in potere del Visconti, e che il suo figlio Luigi era rimasto prigioniero nella presa della città, si spezzò il cranio contro le pareti della sua gabbia (2).

Il fato del signore di Lodi fu singolarmente opportuno per Lotario Rusca de' Rusconi, signore di Como, il quale profferì spontaneamente al Visconti la città sua e il possesso della valle di Lugano per 15,000 fiorini d'oro, i quali Filippo Maria pagò volentieri. Dopo si volse il duca contro i Colleoni di Bergamo, i quali si erano impadroniti di Trezzo, e Francesco Carmagnola riprese quella fortezza nel gennaio del 1417. Crema fu poi tradita al capitan generale milanese da un congiunto stesso di Giorgio Benzone, che la teneva. Dopo il qual successo essendosi volto il Carmagnola contro il marchese di Monferrato, questi preferì all'incertezza dell'armi le condizioni di un ragionevole accordo, pel quale cedette al duca Vercelli e quanto ancora occupava nel Novarese e Pavese, ricevendone in corrispettività la conferma del possesso di S. Evasio e di alcune altre terre in quelle parti. Finalmente anche Filippo Arcelli fu prima cacciato dalla città di Piacenza nel castello, poi da questo nella rocca, ove ostinatissimamente si difese, comportando piuttosto di vedersi impiccare sotto gli occhi il figliuolo ed il fratello, caduti nelle mani dell'inimico, che piegarsi a capitolare (1). E quando in fine non gli rimase altra speranza di salvezza, se ne fuggì, e i suoi ufficiali resero per danaro la fortezza nel gennaio del 1418.

Poi che il duca fu in tal guisa rientrato nel possesso della maggior parte dei dominj lombardi della casa Visconti, meditò di sacrificare la infelice sua moglie, che era stata la cagion vera di questa restaurazione della dominazione viscontina, e ciò per sposare l'Agnese del Maino, della quale era invaghito, e la quale lo eccitava a un tal misfatto. Architettata dunque la macchinazione che doveva condurre a quel fine, fece egli un giorno arrestare Beatrice, e insieme ad essa un tal Michele Orombello, cantore di corte, il quale, coll'argomento della corda, fu condotto a confessare di aver vissuto in colpevole consorzio colla duchessa. Ella per altro seguitò a protestare della sua innocenza anche sotto i più crudeli tormenti (2), ma ciò nulla le valse, e nel settembre del 1418 furono ambedue decapitati.

(1) Questa città, insieme con Tortona, Novara ed altre terre, era del duca per l'eredità di sua moglie.
(2) Corio l. c. p. 311

(1) Corio l. c. p. 314.
(2) Corio dice che anche Beatrice si dichiarasse colpevole dopo 24 tratti di corda, ma che poi ritrattasse questa dichiarazione col suo confessore

Intorno questa medesima epoca le non mai spente fazioni dei Genovesi condussero a nuova ostilità il duca e Pandolfo Malatesta, avvegnachè Filippo Maria si portasse per gli Adorni, e il signore di Brescia pei Campofregosi. Ma venuti fra loro a giornata presso Olginate, i Malatestiani furono sconfitti, onde nel maggio del 1419 Tommaso da Campofregoso fu costretto a consentire il ritorno dei Genovesi cacciati, a pagar subito al Visconti 50,000 ducati, e altri 150,000 in termini prefissi nello spazio di quattro anni. E il Malatesta non fu lasciato, per la mediazione di Martino V, in Brescia, che a condizione che dopo la sua morte la città dovesse tornare al Visconti. Ma essendosi l'esercito milanese, appena composte le cose di Genova, voltato contro Cabrino Fondulo, l'amico del Malatesta, questi non potè trattenersi dall'infrangere, per soccorrerlo, il trattato testè concluso; lo che, senza salvare l'amico, fu cagione della rovina sua propria. Avvegnachè dopo essersi Cabrino composto col cedere al Visconti la signoria per 35,000 fiorini d'oro, il Carmagnola prese Bergamo, e strinse pur Brescia per modo, che venute le due parti ad una zuffa terminativa, il Malatesta fu fatto prigioniero. Fu egli per vero magnanimamente trattato da Filippo Maria, che lo rimandò libero e senza riscatto, ma dovè perdere la signoria (1). Poco stante fu pure concluso un accordo relativo alle città di Parma e di Reggio, già possessi di Giovan Galeazzo, e tenute ora dal marchese Niccolò d'Este (2), il quale cedette interamente Parma, e solo conservò Reggio come feudo, di cui pagò al duca la retribuzione feudale.

Quasi contemporaneamente alle ultime conquiste aveva il duca concluso un trattato d'alleanza con Firenze e un altro con Venezia; quello nel febbraio del 1420, questo, per dieci anni, nel febbraio del 1421. Poi quando ogni guerra in Lombardia fu terminata, e i possessi del padre in quelle contrade tutti recuperati, il duca mandò il Carmagnola in soccorso alla fazione genovese degli Adorni, la quale aveva promessa al Visconti la signoria della città. Al tempo stesso stipendiò il duca sette galee catalane, per bloccare la città anche dal lato del mare.

Il capitano milanese s'impadronì di Albenga, e strinse Savona, difesa dal valoroso Spinetta, fratello del governatore di Genova, Tommaso da Campofregoso, il quale quando vide le sue galere sconfitte dalle catalane, e incominciò più fortemente a temere una sommossa dei Genovesi contro di lui, si piegò finalmente ad un accordo col Carmagnola, pel quale il dì 28 ottobre fu Genova incorporata al dominio milanese, ricevendone Tommaso in compenso una somma di denaro e il possesso di Sarzana, a condizione però di non poter vendere questo luogo ad altri che a Genova. Anche Spinetta cedette allora Savona pel prezzo di 15,000 fiorini d'oro.

Poco stante Francesco da Carmagnola e Angelo della Pergola cacciarono gli Svizzeri da Bellinzona e da Domodossola; ma non senza aver avuto a sostenere i ripetuti sforzi degl'inimici (1).

---

(1) N'ebbe in compenso 34,000 fiorini d'oro, ma dovette abbandonare la Lombardia. Rosmini l. c. p. 470.

(2) Ottobuono Terzo, ad instigazione di Niccolò d'Este, era stato ucciso nel maggio 1409 da Sforza e Michele Attendolo da Cotignola. Poi Parma e Reggio erano venute nel possesso del marchese coll'aiuto dello stesso Sforza. Corio l. c. p. 301.

(1) « Nell'anno 1419 Uri e Obwalden avevano comprata la contea di Bellinzona con Riviera e Domodossola dal barone di Masox, per prevenirne una cessione al signore di Milano, il quale nell'anno appresso chiese effettivamente di ricomperare quei luoghi: ed essendogli ciò stato negato, s'impadronì di Bellinzona per sorpresa, nel venerdì santo del 1422, permettendo pure libera partenza alla guarnigione con tutte le robe sue, per meno irritare i confederati. Fatti arditi da quel successo, occuparono i Milanesi anche la valle dell'Eschena e di Livinia, le cui deboli guarnigioni si ritrassero nel Vallese e sopra il San Gottardo. Livinia fu bensì presto riconquistata da quelli d'Uri e di Obwalden, ma presto ancora dovettero abbandonarla un'altra volta non ricevendo soccorsi dai confederati.

» Assai varj erano i pareri dei confederati tanto sulla giustizia quanto sull'utilità della difesa di quelle contrade del territorio italiano. Finalmente Lucerna, Schwitz, Nidwalden, Zug e Glaris, promisero aiuto, e 3000 uomini di Lucerna, Uri, Unterwalden e Zug andarono innanzi agli altri fino a Bellinzona senza incontrare resistenza. Schwitz e Glaris e poi anche Zurigo, quando seppero che il passo decisivo era fatto, si tennero dietro. Ma i troppo audaci, che avevano di fronte i più celebri capitani d'Italia con un esercito assai maggiore del loro, soffersero il dì 30 giugno 1422, fra Bellinzona e Arbedo, non una totale sconfitta ma una gravissima perdita. In un accanito combattimento di otto ore 400 dei loro perdettero la vita, e fra questi i loro più valorosi condottieri e capi di provincia. Molti furono feriti e molti presi, il cui riscatto rese necessaria una im-

Sino all'anno 1422 Filippo Maria non aveva fatto ancora alcun passo che desse indizio delle sue mire di riconquistare anche i possessi toscani di suo padre, ed aveva saputo mantenere i Fiorentini nella credenza, che egli non vi pensasse punto nè poco, quando ad un tratto un fortuito incidente venne a strappare il velo dietro il quale fino allora egli si era nascosto.

Era morto nel gennaio del 1422 Giorgio degli Ordelaffi, signore di Forlì, lasciando un figlio unico, Tebaldo, minorenne, il quale egli aveva raccomandato alla tutela del duca di Milano. La vedova di Giorgio, Lucrezia degli Alidosi signori d'Imola, non fidandosi del Visconti, non ebbe riguardo al testamento di suo marito, e prese sopra di sè la tutela e la reggenza, cercando di contenere l'opposizione dei cittadini con una forte guardia di Imolesi. Ma non sì tosto giunse a Filippo Maria notizia vera della disposizione d'animo dei Forlivesi, mosse a quella volta una schiera di sue genti, onde i suoi cittadini apertamente si ribellarono nel maggio del 1423, e presa la reggente e i suoi seguaci e il di lei figlio, aprirono ai ducali le porte della città. I Fiorentini avevano tentato d'impedir quell'effetto con mandare Pandolfo Malatesta e Niccolò da Tolentino in soccorso della reggente, ma furono completamente rotti dal capitano milanese Secco da Montagnana. Dal qual principio argomentando però il duca che in niun modo potrebbe mantenersi in pace con Firenze, fece da un nuovo esercito, condotto da Angelo della Pergola, attaccare anche Imola (1); il quale col favore dell'eccessivo freddo che fu nel febbraio del 1424, onde l'acqua dei fossi che difendevano la città si congelò, venne a capo d'impadronirsene (2) quando meno questo effetto era da attendersi. Lodovico degli Alidosi, signore d'Imola, fu mandato prigione a Milano; e il signore di Faenza, Antonio Manfredi, stimò prudente di porre sè e la città sua sotto la protezione del duca (1).

Un secondo esercito fiorentino, che comandava Forlì sotto la condotta di Carlo Malatesta, si lasciò dall'astuzia di Angelo della Pergola attirare nelle vicinanze di Zagonara, castello di proprietà del conte Alberico da Barbiano (2), dove Angelo lo assalito rifinito dalle pioggе e dalle fatiche, lo sconfisse completamente, e fece prigione lo stesso Malatesta. Ciò fu il 28 luglio del 1424 (3).

Ma in mezzo a tanta prosperità del Visconti incominciava a crescere e farsi manifesto il mal animo del duca contro il Carmagnola, al quale egli non poteva dissimularsi di andar debitore di tutta la sua fortuna, obblighi che di rado sono volentieri riconosciuti dai principi. A crescere la indisposizione del duca verso il suo prode capitano s'aggiunsero i mali officj di due suoi confidenti, il già suo aio Oldrado da Lampugnano, e Zanino Riccio, già segretario di Facino. Costoro seppero talmente fomentare i sospetti del loro signore, che questi cominciò dall'allontanare il Carmagnola col nominarlo governatore di Genova, mostrandogli indi a poco più chiaro il cambiamento accaduto nel suo animo a di lui riguardo, col nominare il conte Guido Torello al comando supremo di una flotta, che il duca mandava in soccorso della regina Giovanna II di Napoli, comando che il Carmagnola credeva fermamente a sè riserbato.

La perdita del favore del duca era per il Carmagnola una sentenza di morte, se in tempo non si metteva al sicuro, ed egli ben lo sapeva, iniziato come era da tanto tempo ai secreti di quell'animo e di quella corte. E più chiaro gli si fece il suo pericolo all'ingiun-

---

» posizione in Lucerna. I nemici, che comperarono la » vittoria con molto maggior perdita, attestano da sè » medesimi che i soldati della confederazione, benchè » mortalmente trafitti, non cessavano dal ritentare di » correr dietro al nemico. » *Meyer von Knonau*, *Handbuch der Geschichte der schweizerischen Eidgenossenschaft* (Manuale della storia della Confederazione Svizzera ec.) vol. I, p. 173, 174.

(1) Machiavelli *Stor. Fior.* lib IV (ed. Flor. 1819), vol. I, p. 155.

(2) *Furtive*, come dicono gli *Annales Foroliviensis* ap. Murat. *Scrr.* vol. XXII, p. 211.

(1) Rosmini l. c. p. 273.

(2) È questi un Alberico juniore, essendochè il fondatore della Società di S. Giorgio fosse già morto nel 1409.

(3) In questa occasione il Visconti dette un'altra prova di generosità, liberando Carlo senza riscatto, anzi riccamente regalandolo. — Machiavelli nell'occasione della battaglia di Zagonara per burlarsi delle truppe mercenarie, sfigura il fatto raccontandolo in questo modo (l. c. p. 156) « Nondimeno in una tanta rotta, » per tutta Italia celebrata, non morì altri che Lo- » dovico degli Obizzi insieme con due altri suoi, i » quali cascati da cavallo affogarono nel fango. » — Ma veramente la battaglia non fu senza sangue, e fra gli altri gli *Annales Foroliviensis* l. c. p. 213, dicono: *facta fuit miserrima strages*.

zione speditagli dal duca di licenziare 300 cavalieri, ch'egli ancor teneva al suo particolare servizio. Il Carmagnola si provò ad intercedere perchè gli fossero lasciati, ma non ebbe risposta, chiese la sua licenza, e neppure di questo ebbe riscontro, imperciocchè tutte le sue lettere al duca furono intercettate da quelli che lo volevano perdere. Volle tentare la via di un diretto abboccamento col suo signore, ma i confidenti del duca rappresentandogli quell'atto come un tradimento del governatore, seppero persuaderlo a non accordargli l'udienza.

Francesco furibondo per così immeritato trattamento corse in Piemonte presso il duca Amedeo, che lo accolse come ad uomo nato ne' di lui stati e cresciuto in tanta fama si conveniva, tanto più che gli ulteriori progetti di Filippo Maria minacciavano ora più specialmente gli stati suoi, come al Carmagnola fu facile di dimostrargli, talchè quel principe lo spedì per la Svizzera ed il Tirolo a Venezia a negoziarvi una lega contro Milano. La quale, per vero, egli non venne allora a capo di concludere, ma si fermò a servizio della repubblica. Il duca di Milano confiscò i di lui beni e mandò governatore a Genova in sua vece il cardinale Jacopo Isolani da Bologna (1).

Frattanto i Fiorentini avevano mandato nella Romagna un terzo esercito sotto la condotta di Oddo Fortebraccio, figlio di Braccio da Montone, e di Niccolò Piccinino, i quali però attaccati dall'esercito milanese in val di Lamone, il dì 1 febbraio 1425, vennero completamente sconfitti, restandovi ucciso lo stesso Oddo, e Niccolò, col suo figliuolo Francesco, ed altri principali capitani, prigionieri. I Milanesi guidati dal conte Guido Torello, che frattanto era tornato di Napoli, si avanzarono allora fin quasi sotto le mura di Firenze, ma furon presto risospinti verso Arezzo, nelle cui parti però, precisamente presso la terra d'Anghiari, nell'ottobre dello stesso anno, fecero toccare un'altra rotta ai Fiorentini, nella quale furono fatti prigioni i loro più valenti condottieri, Bernardino della Carda, Taliano Furlano e Ardigio da Carrara, e otto giorni dopo, in un altro infelice incontro presso Faggiuola, Lambertino da Goggio.

Fu poco compenso di queste perdite la vittoria, che Tommaso da Campofregoso riportò coi Fiorentini presso Sestri contro i Milanesi, il qual fatto d'altronde somministrò al duca un opportuno pretesto per fare imprigionare i più ragguardevoli Genovesi della fazion di Tommaso.

Ora benchè Venezia non si fosse per anche unita apertamente ai nemici di Milano, e il duca usasse ogni mezzo per mantenersela amica, stava por sempre in sospetto di vederla stringersi in alleanza con Firenze, nel qual caso avrebbe pure avuto a temere dei piccoli signori indipendenti che erano a confine dei suoi stati, come, a cagion d'esempio, Cabrino Fondulo in Castelleone. Contro questo signore si valse il duca del mezzo di Oldrado amico di lui, ch'egli corruppe con denaro, il quale attirando Cabrino fuori della rocca lo mise in mano dei Viscontini, che lo condussero a Milano, dove fu subito decapitato. La presa di Castelleone impinguò il tesoro del duca, al quale fu non difficile, per le strettezze di denaro in cui trovavansi i Fiorentini, attirare a sè quasi tutti i capitani di quelli, fra i quali furono Niccolò Piccinino, Alberico da Zagonara (conte Barbiano), il conte di Cunio, Cristoforo d'Avello, Antonfrancesco da Pontadera, Azzo dei conti di Romena, e Guelfo dei conti di Dovadola. Firenze sarebbe andata perduta, se intorno quel tempo un tentativo del duca di fare avvelenare il Carmagnola, non avesse finito di convincere i Veneziani, che la disgrazia sua era vera e non simulata a fine di condurli, come prima temevano, in inganno; talchè sul finire dell'anno 1425 conclusero coi Fiorentini quella lega, di cui più minutamente abbiamo parlato nella particolare storia di Venezia, come pure della guerra che ne seguì, e della pace, alla quale poscia si venne per mediazione di Papa Martino V, nel decembre del 1426, per la quale questi riebbe le città di Romagna, che erano tenute dal duca.

Taceremo pure degli altri fatti succeduti dopo questa pace fino alla morte del duca, in quanto si riferiscono a Venezia, per averli già raccontati nella storia di questa repubblica; ristringendoci solo alla narrazione di quant'altro, in questo stesso periodo di tempo, si riferisce più direttamente a Milano.

(1) Rosmini l. c. p. 263. L'installazione di un governatore, dice Simonetta (Murat. Scr. vol. XXI, p. 201) essere stata anteriore alla [illegible] [illegible] del Carmagnola.

Nel 1427 si rinnovarono le ostilità fra il duca di Milano e gli alleati, in seguito delle quali il marchese di Monferrato e il duca di Savoia penetrarono nell'Alessandrino e nel Vercellese, e Filippo Maria si vide minacciato per ogni parte. In queste difficili congiunture egli stimò bene di liberarsi almeno alle spalle, con cedere al duca di Savoia Vercelli e prender in moglie la di lui figliuola Maria (1).

Poco dopo la conclusione di questa pace, trionfarono i Genovesi dell'esercito di Tommaso da Campofregoso, che s'era posto ad assedio intorno la loro città, e l'astrinsero alla ritirata. Ma Francesco Sforza, uno dei capitani milanesi, si lasciò battere da Abramo fratello di Tommaso, onde fu incolpato alla corte del duca di colpevole intelligenza col nemico, e mandato in esilio a Mortara (2). Indi a poco fu concordata una seconda pace fra Milano e la lega.

Ma Francesco Sforza non tardò a rientrare nella grazia del duca, il quale trovò modo di adoperarlo anche malgrado la recente conclusione di pace. Stringevano i Fiorentini il signore di Lucca, Paolo Guinigi, il quale precedentemente avea resi al duca utili servigj contro la lega, e che ora si trovava perduto se egli nol soccorreva, come per suoi ambasciatori lo faceva vivamente pregare. Il duca finse di scusarsi pel trattato testè concluso dal potersi muovere in suo aiuto; ma sotto colore di alleviare i pesi ai suoi sudditi, licenziò Francesco Sforza da' suoi stipendj, acciocchè gli ambasciatori lucchesi potessero subito averlo. Il quale non sì tosto giunse, nel luglio 1430, in Toscana, i Fiorentini levarono l'assedio di Lucca per pensare alla propria difesa. Ma liberata la città dalla paura dei Fiorentini, gli stessi Lucchesi incolparono Paolo d'averli voluti vendere ai loro nemici, e levatisi a rumore, imprigionarono lui e il suo figliuolo Ladislao senza che lo Sforza vi si opponesse, il quale anzi li mandò al duca, che li tenne in prigione, ove dopo due anni Paolo si morì. I Fiorentini profferirono allora 50,000 ducati allo Sforza per indurlo a lasciare la protezione di Lucca, lo che egli fece tornandosene in Lombardia, sotto colore di essere cacciato dalla peste (1).

I Fiorentini tornarono allora a minacciare i Lucchesi, ai quali il duca soccorse questa volta coll'indurre Genova a stringersi in alleanza con esso loro, e col licenziare da' suoi stipendj Niccolò Piccinino, come precedentemente aveva usato per lo Sforza, acciocchè non avessero a mancare di capitano. Il Piccinino trovò accampate sulle rive del Serchio le truppe fiorentine condotte dal conte Guidantonio d'Urbino, le quali toccarono quivi nel dicembre una sconfitta. Questo fatto fu occasione ad una nuova lega contro Filippo Maria, il quale stipendiò ora novamente lo Sforza, gli fidanzò la sua figliuola naturale Bianca, ancora bambina, e lo investì frattanto di ragguardevoli feudi nell'Alessandrino. La guerra che indi ebbe luogo seguitò senza notevoli accidenti fino all'anno 1433, nel quale le parti avverse fra loro si ricomposero.

Quietate novamente le cose nell'alta Italia, il duca pose pensiero a quelle dell'Italia centrale, e specialmente a vendicarsi del pontefice Eugenio IV, il quale aveva soccorsi i Fiorentini contro di lui. Per compiere il suo disegno, il duca si servì novamente dello Sforza, eludendo anche questa volta con astuzia le prescrizioni degli ultimi trattati. E così procedettero gli avvenimenti, che Giovanni Caldora, uno dei condottieri della regina Giovanna di Napoli, avendo all'improvvista invasi alcuni feudi dello Sforza, questi, mostrando di volersene vendicare, chiese al Visconti licenza per quella impresa, il quale volentieri mostrò di accondiscendervi. Allora lo Sforza, chiamate sotto le sue bandiere le genti di suo cugino Lorenzo Attendolo, si trasferì nella Marca Anconitana, dove appena giunto si dichiarò contro il ponte-

(1) Sismondi l. c. p. [illegible]. Le nozze ebbero luogo di poi nell'ottobre 1428.

(2) Francesco Sforza era nato il 23 luglio 1401 alle ore ventiquattro a S. Miniato in Toscana. *Annales Bonincontrii* ap. Murat. *Scrr.* vol. XXI, p. [illegible]. Quando suo padre, Sforza Attendolo da Cotignola, s'affogò nell'anno 1424 al passaggio del fiume Pescara nel regno di Napoli, volendo salvare la vita ad un suo paggio, Francesco era già sorto a tanto nome, che la regina Giovanna, al cui servizio era suo padre, confermò, in morte del medesimo, al figlio tutti i feudi di lui, e gli conferì come nome di casato quello di Sforza che era un soprannome del padre. Joh. Simonetta lib. I (ap. Murat. *Scrr.*), vol. XXI, p. [illegible]. Corio l. c. p. [illegible] e altrove.

(1) Sismondi l. c. p. [illegible]. Vedasi anche il Machiavelli l. c. p. [illegible] e seg.

fica, protestando di conformarsi ad un ordine del concilio di Basilea, ch' egli riconosceva per valido. La conquista della Marca gli tornò tanto più facile quanto più il governatore pontificio, Giovanni de' Vitelleschi (vescovo di Recanati), aveva reso gli abitanti mal contenti della sua amministrazione. Jesi, Osimo, Fermo, Recanati, Ascoli, e finalmente anche Ancona caddero in pochi dì nelle mani dello Sforza, il quale nella primavera del seguente anno 1434 penetrò pure nell' Umbria, e prese Todi, Amelia, Toscanella, Otricoli, Magliano, Soriano e molte altre terre (1).

Nello stesso tempo moveva per altre parti contro Roma, instigato pur esso dal duca di Milano, Niccolò Fortebraccio, il quale, unitosi ai Colonna, occupò Tivoli e mise la corte pontificia in grandi angustie, producendo egli pure, come lo Sforza, un ordine del concilio di Basilea, sebbene in seguito fosse comprovata la falsità di questa allegazione d' altronde invalidissima di ambidue i capitani. Il pontefice vide frattanto come a sottrarsi dall' imminente pericolo, gli fosse indispensabile il guadagnarsi uno di loro, fra i quali la sua scelta non potè lungamente esser dubbia. Egli spedì adunque a Francesco Sforza il suo segretario, l' istoriografo Biondo da Forlì, colla profferta del possesso a vita della Marca Anconitana, e del titolo di vicario per tutte le altre terre della Chiesa da lui occupate, con obbligo corrispettivo di imprendere subito la difesa del pontefice contro il Fortebraccio. Lo Sforza accettò le condizioni, e spedì incontanente il suo fratello Leone e il suo cugino Lorenzo Attendolo in soccorso del capitano generale pontificio, Micheletto Attendolo, che potè con questi rinforzi battere il Fortebraccio presso Tivoli, mentre lo stesso Sforza prendeva ed occupava Montefiascone.

Il duca di Milano, che pur era, come sopra abbiam detto, il motore secreto di questa impresa contro il pontefice, si dolse ma non si smarrì per la defezione dello Sforza, e mandato Niccolò Piccinino in aiuto di Fortebraccio, ottenne per mezzo loro di far insorgere il popolo romano contro il pontefice, il quale a stento potè fuggire in una barca giù per il Tevere, e ripararsi in Ostia, di dove veleggiò per la Toscana (1), mentre i capitani del duca penetravano in Roma colle lor genti. Lo Sforza, avanzando pur sempre dal canto suo, era già presso a venire sotto Roma a giornata co' suoi nuovi avversarj, quando Filippo Maria, che giustamente temeva l'esito di quello scontro, si portò finalmente egli stesso mediatore fra loro, ed ottenne sotto oneste condizioni al Piccinino la libera ritirata nella Romagna (2).

Il duca aveva fin qui potuto tener secreta o velare la parte da lui presa nelle recenti traverse del pontefice, ed evitare il caso di guerra che ne sarebbe indubitatamente derivato; ma questo caso non potè egli sfuggire per un impreviso avvenimento che sopravvenne nella Romagna. Ciò fu che Imola e Bologna ribellatesi al papa chiesero guarnigione milanese e il duca la consentì. Allora finalmente i Fiorentini e i Veneziani stretti si in lega entrarono in campo, avendo eletto lo Sforza per loro capitan-generale, il quale si trovò di fronte il Piccinino. Ma questa guerra non ebbe il seguito che da principio era a temersi, e nel 1435 le parti si ricomposero in pace.

Morta frattanto la regina Giovanna II di Napoli, Renato d' Angiò e Alfonso d' Aragona si contendevano la successione del regno. Gli Aragonesi strinsero Gaeta d' assedio, e gli abitanti sì di questa che delle altre città della fazione angioina implorarono soccorso dai Genovesi, i quali tra per la perdita che avevano a temere dove quella città venisse a soccombere, e tra per le istigazioni del duca di Milano, si prestarono a quell' invito, ed allestirono a tale effetto un naviglio di tre galere e di tredici altri bastimenti, il quale affidarono alla condotta di Biagio Assereto, valente uomo di mare. Con undici galere e quindici altri bastimenti mosse incontanente Alfonso contro a quei pochi legni di soccorso, mentre dalle altre sue navi faceva proseguire l' assedio di Gaeta, e nell' agosto 1435, presso l' isola di Ponza, le due squadre vennero a battaglia. I Genovesi da tempo immemorabile nemici dei Catalani combatterono con tal furore, che malgrado la sproporzione delle forze, appena un solo dei bastimenti nemici potè scampare per arrecare ad Ischia la notizia di quella ro-

(1) Rosmini l. c. p. 284.

(1) Egli giunse a Firenze nel giugno del 1434.
(2) Rosmini l. c. p. 288.

vina. Tutti gli altri caddero nelle mani dei Genovesi, e sopra quelli il re Alfonso, il di lui fratello il re Giovanni di Navarra, Henriquez gran-maestro dell'ordine di S. Jago, il duca di Sessa, il principe di Taranto, i conti di Campobasso, Morreno, e Fondi, e molti grandi del regno di Napoli. Dopo così gran fatto si attendeva in Genova il ritorno della flotta, come il più splendido trionfo che ricordassero gli annali di quella città (1).

Ma di questa gioia il duca deluse i Genovesi, avvegnachè egli facesse sbarcare i prigionieri a Savona e di là condurli a Milano, dove furono trattati colle maggiori dimostrazioni di onore. Filippo Maria e Alfonso s'intesero ben presto fra loro, e si separarono da amici ed alleati, e ai Genovesi stessi fu imposto di riaccompagnarlo a Napoli e di assisterlo contro i suoi nemici. Ciò fu ragione di una sommossa popolare in Genova, nella quale il governatore milanese Pacino Alciati ed altri suoi aderenti rimasero morti, e fu di nuovo proclamata l'indipendenza della repubblica. Niccolò Piccinino fu spedito nella primavera del 1436 in quelle parti, ove fece orrendi guasti, ma senza conseguire alcun effetto d'importanza; dopo di che la guerra si riaccese generale fra il duca e la lega, e si mantenne con vario evento fino al 1441, nell'ottobre del qual anno Filippo Maria dette la sua figliuola Bianca in moglie a Francesco Sforza, e di nuovo si ricompose in pace colla lega.

Il duca aveva dato la sua figliuola allo Sforza, e cercato un accordo colla lega non per altro che perchè non si trovava avere più mezzi da opporre alle pretensioni dei suoi capitani, onde tanto maggiore si fece l'odio ch'egli già da tempo nutriva contro il genero suo. E studiandosi a tutto suo potere di indebolirlo, seppe suscitare nel pontefice il pensiero di ritogliergli innanzi tempo la Marca; a facilitare il qual fatto licenziò, secondo l'usato stile, Niccolò Piccinino dai suoi stipendj, sotto colore di voler far godere a' suoi sudditi i beneficj veri della pace. Niccolò, secondando quella finzione, diede voce di volersi ritirare a Perugia per ristorarsi delle fatiche passate, ma frattanto, cammin facendo, incontrò il papa a Bologna, al quale lo nominò gonfaloniere di Santa Chiesa, manifestando per tal guisa interamente il suo animo contro lo Sforza. Niccolò allora non seguitò altrimenti il suo viaggio verso Perugia, ma ordinato l'esercito pontificio, si volse direttamente sulla Marca, e prese Todi e pose assedio ad Assisi. Lo Sforza accorse prontamente da Venezia, dov'egli si ritrovava quando gli giunsero queste moleste non meno che inaspettate notizie, e messosi in campo combattè con vario successo, finchè il suocero suo, di nuovo mutando parte, ne ristorò la fortuna che incominciava a pericolare. Di questi avvenimenti abbiamo già discorso abbastanza nella particolare storia di Venezia, perchè ora sia mestieri di trattenerci più lungamente intorno la stessa materia. Aggiungeremo solo come dopo la battaglia di Monte Lauro, combattuta nel novembre 1443, che ristorò la potenza dello Sforza, Bianca gli partorisse, il dì 24 gennaio 1444, un figliuolo, che fu Galeazzo Maria. Poco dipoi, Ciarpellone, luogotenente generale dello Sforza, sconfisse sotto Monte Milone il Piccinino, il quale di poco sopravvisse a questa rotta e ad un'altra che pur allora toccò suo figlio (1). Il pontefice concluse quindi una nuova pace collo Sforza, al quale fu novamente riconosciuto il dominio della Marca, ad eccezione delle città di Osimo, Recanati, Ancona, e Fabriano, le cui rendite però andarono pur esse allo Sforza, e non alla camera apostolica (2).

Era in quel tempo diventata generale in Italia l'idea della necessità di un equilibrio politico, che ognuno per altro, secondo la diversa sua posizione, cercava di stabilire a suo modo. I Fiorentini, a cagion d'esempio, col contrapporre il mezzogiorno al settentrione d'Italia, e in quello il re di Napoli al papa, in questo la repubblica di Venezia a Milano. Filippo Maria, per lo contrario, col bilanciare fra loro i più valenti condottieri d'eserciti, nelle cui mani stava spesso, a dir vero, la sorte degli stati, e finchè visse Niccolò Piccinino, opponendolo a Francesco Sforza venne a capo di conseguire il suo intento, ma spento quello, restava questi senza rivale competente in Italia.

Il duca ottenne bensì dallo Sforza la libertà di Francesco Piccinino (3), caduto già suo pri-

(1) Rosmini l. c. p. 334.

(1) Egli morì nell'ottobre del 1444.
(2) Rosmini l. c. p. 370.
(3) Simonetta l. c. p. 348.

gioniero, e questi e il suo fratello Jacopo si studiò Filippo Maria di innalzare a più potere nel rispetto dell'universale, ma erano di gran lunga troppo inferiori al loro competitore. Il perchè il duca si volse a sedurre il Ciarpellone, il luogotenente generale del suo genero, con offerirgli il posto di capitano generale, che il Ciarpellone accettò. Ma lo Sforza venutone in sospetto, fattolo esaminare coi tormenti, e avuta piena prova del fatto (1), lo fece senza più appiccare per la gola, il dì 29 novembre 1444 nella città di Fermo (2). Questi mezzi tornandogli inefficaci, Filippo Maria suscitò una nuova lega contro lo Sforza, il quale perdette questa volta tutta la Marca, meno Jesi, ebbe a soffrire il peso della scomunica, e corse pure pericolo di vedersi strappar dal duca perfino la dote di sua figlia, Cremona e Pontremoli. Crederono allora i Veneziani prudenzial cosa protegger essi lo Sforza, ed ebbero luogo per fatto loro quegli avvenimenti, che nella particolare storia di Venezia abbiamo narrati fino alla morte del duca accaduta il 13 agosto del 1447.

Filippo Maria non aveva appena cinquantacinque anni quando mancò di vita; ma era debole di salute e di una mostruosa grassezza. Morì quale aveva vissuto, senza alcuna dimostrazione di sentimenti religiosi. Fu sotto molti rapporti l'immagine vivente di suo padre: eguale astuzia, eguale accortezza, eguale taciturnità; ma non divise con lui alcuna delle nobili qualità che quello distinsero, e che a suo luogo abbiamo notate. Quindi nessun uomo segnalato nelle lettere o nelle scienze ne ha fatto l'elogio, non potendosi aver per tale il venale Filelfo, che a peso d'oro soleva vendere e tributare le lodi.

§ XI.

Condizione interna delle città lombarde sulla fine del XIV secolo e sul principio del XV.

Negli ultimi cento anni della storia milanese noi non abbiamo avuto quasi altro da riferire che fatti di guerra, come naturalmente importava la condizione politica degli stati lombardi, che era quella di un dispotismo militare. Ivi, come nell'antica Roma, dal potere militare era sorto il potere monarchico, dinanzi al quale erano a grado a grado scomparse le forme repubblicane, incompetibili col progresso di quello.

La magistratura, ridotta alla semplice applicazione del diritto romano, aveva perduta ogni importanza politica, e dove qualche suo membro salisse in autorità, ciò si doveva sempre ripetere dal suo merito individuale e da una speciale grazia del principe, e non mai dalla sua condizione di ministro della legge. Col sistema militare era pur sorto necessariamente un sistema finanziero, che provvedesse alle esigenze di quello, e che per quanto si cercasse di moderarne l'applicazione non poteva non contrastar grandemente colle antiche franchigie municipali.

Fra tutti i Visconti si può dire che quegli che maggiormente innovò nell'amministrazione dello stato, e finì di distruggerne le antiche forme, fosse Giovanni Galeazzo. Nella sua morte le minori città del ducato ebbero bensì a vedere novamente alterati gli ordini stabiliti; ma cessata quella specie d'interregno colla consolidazione di Filippo Maria, tutto tornò negli ordini di militar dispotismo al quale abbiamo accennato.

Per dare una più giusta idea, che non si possa con generali considerazioni, dello stato interno delle città lombarde, prenderemo ad esaminare particolarmente la condizione amministrativa della città di Como, intorno la quale il più erudito storico di Lombardia, il Rovelli, ci fornisce i più esatti e completi riscontri che desiderare si possano, e dai quali, press'a poco, possiam formarci l'idea di quel che fosse delle altre città.

A' tempi di Galeazzo, padre di Giovan Galeazzo, Como aveva alla testa della sua amministrazione municipale il *podestà*, ma con sole attribuzioni di polizia, e subordinatamente ai voti di due consigli, uno minore, ossia *consiglio dei savi* o *ufficio delle provvisioni*, composto di dodici membri cavati a sorte dal seno del consiglio maggiore, ossia *consiglio generale*, il quale si componeva di cento *consiglieri*, ed era convocato dal podestà solamente in occasioni straordinarie, come per vendere o impegnare beni comunali, appaltare i dazj, o le imposte, conferire diritto di cittadinanza, e simili. Sino dall'anno 1375 si trova pure un *giudice dei dazj*, oltre il quale vi erano ancora,

(1) Simonetta (l. c. p. 363) dice che Ciarpellone confessò senza tortura, ma non è così.
(2) Sismondi l. c. p. 126.

per l'amministrazione del tesoro comunale, due *procuratori* e sei *ragionieri*. Il podestà aveva un *vicario*, e l'uno o l'altro, o anche ambedue presiedevano alle sedute dei collegj municipali (1).

In Como tutta l'amministrazione dei dazj e delle gabelle era rimasta alle autorità municipali, e la città pagava mensilmente al duca di Milano, 4000 fiorini d'oro, i quali, quando nell'anno 1377 la Valtellina fu unita al distretto finanziero di Como, furono portati a 4600. Questi impiegati municipali non avevano però altro che la percezione del danaro, essendo la misura delle gabelle o dei dazj di sola competenza di Galeazzo (2) I dazj di Como in quell'epoca erano questi.

1° Il *dazio della macina*; 12 imperiali per ogni stajo di frumento, che si portasse al molino

2° Il *dazio del pane*, che si pagava dai fornai, ed era diverso dal *dazio del pan forese*.

3° Il *dazio de' sacchetti*, che si pagava dalla gente di contado per la farina che i particolari adoperavano a far pane o ad altro uso.

4° Il *dazio della misuratura del grano*, che si pagava ne' mercati, metà dal compratore, metà dal venditore.

5° Il *dazio delle carni*, 20 soldi per ogni bestia bovina e per ogni maiale del peso di 100 libbre, con varie gradazioni. Della carne esportata dalla città, si pagava oltracciò un *dazio di uscita*.

6° Il *dazio della dogana delle bestie*, cioè quattro soldi per ogni capo di bestiame grosso, e uno per il minore, come pecore, capre ec. Oltre il quale v'era un dazio per ogni contrattazione di bestiame, come per le granaglie, da pagarsi per metà dal compratore e dal venditore.

7° Il *dazio del vino*, determinato dal prezzo di vendita.

8° Il *dazio dell'imbottatura*, ossia per ogni botte che entrava o esciva di città, oltre il seguente dazio, che era:

9° Il *dazio grande delle porte*, ossia una gabella d'entrata sul vino, legname da ardere e da costruzione, fieno, paglia, lino e canape.

10° Il *pedaggio maggiore* o *dazio della mercanzia*; ossia un tanto del valore di tutte le mercanzie importate o esportate, che non fossero gravate di altro dazio particolare (12 danari per lira).

11° Il *dazio della lana*, un fiorino d'oro per una balla di lana di 500 libbre. Oltracciò vi era anche un *dazio del panno*, per tutto il panno che si manifatturava nel distretto.

12° Il *dazio della pesca*. ogni rete da pesca nel lago di Como e nel lago di Lugano doveva aver un bollo, per il quale si pagava questo dazio.

13° Il *dazio degli officj del Broletto*, che pagavano gli scritturali e notari per l'esercizio della loro professione.

14° La *gabella del sale*. Il contrabbando era severamente punito; e metà della penale andava all'appaltatore, l'altra metà al tesoro del comune.

L'amministrazione della giustizia era passata dal podestà nelle mani de' giureconsulti messigli a lato, i quali davano sentenze come suoi sostituti ed in suo nome. Il *vicario* aveva le cause civili; il *giudice de' malefizj* le criminali. Nelle cause civili concorrevano ancora col tribunale del vicario, i tribunali dei *quattro consoli di giustizia* e dei *due giudici di palazzo*.

Ogni console e giudice di palazzo aveva quattro assessori, e il vicario tre solamente.

Sotto Giovan Galeazzo fu tolto al municipio di Como anche il diritto di eleggere il podestà, che fu d'allora in poi nominato dalla corte di Milano, e furono instituiti nuovi uffiziali di nomina ducale, un *capitano della città e della cittadella*, un *capitano del lago*, un *referendario*, che prese poi il posto del giudice de' dazj, un *uffiziale delle bolette*, e un *giudice delle strade*, che ne aveva la polizia (1); come pure sotto lo stesso Giovan Galeazzo furono introdotti il *dazio della calcina*, il *dazio dei passaporti o lascia-passare*, che si davano ai forestieri, il *dazio del peso pubblico*, ed alcuni altri; taluni però dei quali è probabile che fossero precedentemente esistenti, e che solo per mero caso non se ne trovi menzione.

Non diversa dall'amministrazione del distretto di Como, si fu nelle cose essenziali quella degli altri luoghi sotto Giovan Galeazzo, che si studiò d'introdurre nello stato un'amministrazione quanto più potesse uniforme. Istituì altresì a capo del potere giudiziario una *corte suprema di giustizia* sedente in Milano, come alla testa dell'amministrazione il *consiglio segreto* residente in Pavia. Que-

(1) Rovelli *Storia di Como* part. III, tom. I, p. 23.

(2) Rovelli l. c. p. 26

(1) Rovelli l. c. p. 13, 14

st'ultimo si divideva in molte sezioni prima di metter capo agli officj dei singoli distretti. Aveva, a cagion d'esempio, i *magistrati delle entrate ordinarie*, quelli *delle entrate straordinarie* con alla testa loro i rispettivi *regolatori*, i *referendarj della curia ducale*, e più specialmente per l'amministrazione delle paghe militari i *collaterali del banco degli stipendiarj*, per l'annona i *capitani del divieto dei grani*; ec. ec.

Da ciò apparisce chiaramente che non mancavano nè minuti regolamenti, nè ufficiali che li eseguissero; bensì le autorità municipali erano in una eccessiva dipendenza.

Un più violento ordine di cose pare che s'introducesse in Como durante l'interregno dei Rusconi, mitigato solo alcun poco nel 1413, quando Sigismondo s'interpose fra Lotario Rusca e il duca di Milano. Ma sotto Filippo Maria tornato Como ai Visconti, vi furono, presso a poco, ristabiliti gli ordini già introdotti da Giovanni Galeazzo, e il medesimo ebbe luogo in quasi tutti gli altri possessi Viscontini. Troviamo poi che il podestà di Como aveva uno stipendio annuo di 1200 fiorini d'oro, coi quali doveva far le spese al vicario, al giudice de' malefizj, ed al collaterale, che era una specie di sotto direttore di polizia. Il capitano della città aveva una compagnia di alabardieri e 300 fiorini d'oro di stipendio. Il capitano del lago aveva 60 uomini e due barche, con cui doveva invigilare alla sicurezza del lago ed impedire il contrabbando, e il suo stipendio era di 432 fiorini d'oro, ma doveva pagare altresì un vicario, che fosse dotto giureconsulto, per la decisione dei casi criminali e contenziosi ai quali la giurisdizione del lago poteva dar luogo. L'uffiziale del bollo aveva l'incarico di rilasciare i passaporti e di tenere la polizia dei forestieri e delle porte, e la sorveglianza contro le malattie contagiose. V'era il *giudice delle vettovaglie*, che aveva la polizia dei commestibili e dei medicamenti. Questi e i *giudici delle strade* erano pure tutti uffiziali ducali e non municipali, talchè ai 12 savj non ri maneva quasi altro che l'amministrazione dei beni comunali, e non furono neppur più tratti dal seno del consiglio generale, ma nominati a beneplacito del duca. Le riunioni del consiglio generale si vennero facendo sempre più rade, ed anche in quelle la principale influenza era degli ufficiali del duca che vi intervenivano.

La città era divisa in due quartieri, quello dei Vitani, e quello dei Rusconi. Fra questi gli ufficiali del duca, nell'ottobre del 1425, elessero i membri del consiglio generale, che dal 1417 in poi non erano stati che 40, e che allora tornarono ad esser cento, eletti come segue: il podestà, il capitano della città ed il referendario eleggevano, da ambidue i quartieri, quattro dei più riputati cittadini. Questi quattro, insieme coi tre capi sopraddetti, nominavano i 100 consiglieri, 50 di ogni quartiere. Da questi i tre ufficiali ducali traevano poi a sorte i 12 savj. Il consiglio dei 100 doveva rinnovarsi ogni due anni; e nel consiglio dei 12 dovevano mutarsi dieci membri per ogni mese.

Da quest'ordine di cose, che era, si può dir, generale a tutte le città del ducato, si vede chiaramente come ogni franchigia repubblicana avesse dovuto ceder luogo ad un sistema uniforme e livellatore. E persino quell'autorità, che più d'ogni altra aveva contrastato alla consolidazione monarchica dei Visconti, l'autorità pontificia, dovette in certo modo piegare, e lasciare a Giovan Galeazzo la nomina a tutti i posti ecclesiastici nei suoi stati, riserbandosene il pontefice la sola conferma (1). Benchè Roma avesse fin d'allora nel milanese ministri specchiatissimi per pietà e per dottrina, pure dovè scadere in Milano in fatto d'importanza politica, non meno di quello che già da lungo tempo le fosse accaduto in Venezia.

Noi vediam dunque, all'estinguersi della famiglia Visconti, la Lombardia costituita in un ben organizzato dispotismo militare, e ogni resto di forme ed istituzioni repubblicane affatto scomparso.

---

(1) *Chron. Placent.* apud *Murat. Scr.* vol. XVI, p. 341. *Annal. Med.* ibid. p. [illegible].

CAPITOLO III.

Storia di Milano sotto il dominio della casa Sforza, fino al 1502.

§ 1.

Dalla morte del duca Filippo Maria infino al principato di Francesco Sforza.

Dopo la morte di Filippo Maria fu in Milano grandissima confusione. Non aveva il duca lasciato figliuolo nè altro parente che, secondo il diritto feudale, potesse raccogliere la successione; e sebbene si dica che il giorno prima della sua morte egli facesse testamento, e in questo istituisse erede Alfonso di Napoli, tale atto, se pur fu vero (1), non poteva fornire ai partigiani di quel re che un mero pretesto, non avendo Filippo Maria facoltà di disporre a questo modo d'un feudo dell'impero. Due altre fazioni erano, una per Francesco Sforza, e l'altra pel duca di Savoia; e s'appoggiavano quella all'essere lo Sforza marito di Bianca Visconti e il miglior propugnacolo contro la potenza dei Veneziani; questa all'essere il duca fratello della vedova duchessa di Milano, la quale faceva ogni sforzo per acquistarne alla propria casa quella signoria (2).

Appena che lo Sforza ebbe in Cotignola le nuove della morte del suocero, partì per Milano, non già per mettersi innanzi come erede del principato, ma per offerirsi scaltramente alla città come suo capitano contro i Veneziani. I parziali d'Alfonso, a fine di prevenire maggiori pericoli, occuparono allora improvvisamente alcune fortezze in nome del re, e insieme ai più ragguardevoli condottieri viscontini, Guidantonio de' Manfredi, Carlo da Gonzaga, Lodovico del Verme, Guido Torello e il conte di Sanseverino, fecero la solennità del giuramento.

Ma questa parte, che pareva da principio dover preponderare, fu in breve rovesciata dal popolo, il quale levatosi a romore domandò di ritornare in libertà, diretto principalmente in questo moto da Antonio de' Triulzi, Teodoro de' Bossi, Giorgio da Lampugnano ed Innocenzo Cotta (1). Pretendevano essi che, essendo mancata la ducal dinastia, la forma che di diritto si conveniva allo stato, fosse novamente la repubblicana, e Bartolommeo Morone, famoso giureconsulto milanese, li sosteneva colla sua autorità.

Allora il popolo si raccolse in una grande adunanza, e ciascuno dei sei quartieri elesse quattro uomini, che dovessero provvedere all'ordinamento della nuova repubblica, sotto il titolo di *capitani e difensori della libertà*. Or quando i condottieri sunnominati videro la repubblica prender forma e consistenza, incominciarono a comprendere quanto maggiori vantaggi potevan essi aspettarsi dal presente stato di cose, che dall'avventuroso servizio del re di Napoli; onde di nuovo abbandonata la bandiera di lui, giurarono fedeltà alla repubblica. Diciassette mila fiorini d'oro, che furono tratti dal tesoro del defunto duca, distribuiti alla guarnigione napoletana, la persuasero ad evacuare i forti (2), e Milano effettivamente ritornò libera.

Ma l'impresa più difficile per Milano era quella di difendersi dai Veneziani, i quali sperando d'aver in breve in poter loro quella città, non eran punto inclinati a sentimenti di pace. E veramente i termini in cui si trovava quello stato non erano punto rassicuranti per esso, avvegnachè, dopo la morte del duca, Lodi e Piacenza si erano già date a Venezia; Pavia, Parma e Tortona s'erano di nuovo rivendicate in libertà, e solo il castello di Pavia teneva ancora presidio milanese sotto Matteo Bolognini, Asti era stata occupata in nome del duca d'Orleans,

(1) Muratori ed altri contestano l'autenticità del documento che fu allora prodotto.

(2) Rosmini l. c. p. 208.

(1) Corio p. 358.

(2) Erano il castello di Porta Giovia e la Rocchetta di Porta Romana. Il primo fu subito demolito per decreto dei capitani e difensori della libertà, l'altro fu [illegible]. Rosmini p. 437. Nelle pagine susseguenti Rosmini per giustificare la nuova repubblica da tante accuse che sotto quell'epoca le si fanno generalmente, cita una quantità di gride a favore della religione, dell'istruzione e dell'ordine pubblico.

che era un altro pretendente all'eredità degli stati milanesi; Cremona, con altre pertinenze della dote di Bianca, era in mano dello Sforza; Brescia e parecchi altri luoghi stavano già in potere dei Veneziani; in somma lo stato di Milano si trovava, alla morte dell' ultimo Visconti, presso a poco nello stesso grado, che Roma dopo la cacciata dei re; e sole Como, Alessandria e Novara si mantenevano tuttavia fedeli a quella città.

Ma il sentimento stesso del pericolo nel quale il popolo milanese si ritrovava, raddoppiò le sue forze, e Scaramuccia Balbo condusse Francesco Sforza ad accettare il servizio della repubblica (1), alle stesse condizioni che il duca gli aveva prima accordate, tranne in di più la promessa di Brescia anzi di Verona (2), quando gli riuscisse di sottrarre questa città al dominio de' Veneziani.

Parma dovette allora di nuovo sottomettersi, Francesco e Jacopo, figliuoli di Niccolò Piccinino, abbandonarono il servizio de' Veneziani e si unirono collo Sforza; lo stesso fe' Bartolommeo Colleone; e fu dai Milanesi invaso il territorio di Lodi.

Viveva frattanto nel castello di Pavia, tenuto, come si è detto, da Matteo Bolognini, la madre di Bianca e suocera dello Sforza, Agnese del Maino, la quale indusse facilmente Matteo, colla promessa del titolo di conte e del castello di S. Angelo, a parteggiare piuttosto pel conte che pel comune di Milano. Al che assentendo Matteo (mentre Francesco stava assediando il castello di S. Colombano nel Lodigiano) potè liberamente il consiglio generale di Pavia nominarlo signore della città, con patto di non permettere mai che quel municipio tornasse sotto la signoria di Milano. Accettò Francesco l'offerta, confermò i privilegi de' Pavesi, mantenne al Bolognini le promesse della suocera, e non si dette molto pensiero dell'effetto che la sua condotta doveva produrre nell'animo dei Milanesi (3). A questi d'altronde convenne accettare con animo rassegnato quel fatto, avendo altrimenti a temere l'inimicizia di tutti gli altri che s'erano impossessati di qualche parte dell'antico stato di Milano. Bonello d' Este aveva preso Castelnuovo e Cupriaco; quei da Correggio, Brescello; Giano da Campofregoso, doge di Genova, s'era impadronito di Voltaggio, di Novi e di parecchie castella, e minacciava Tortona; Luigi duca di Savoia provocava con promesse i Novaresi e gli Alessandrini alla rivolta, e nello stesso tempo metteva a contribuzione i distretti di queste città, e il medesimo facevano in altre parti il marchese Giovanni di Monferrato, e il comandante d'Asti, Dresnay, in nome del duca d' Orléans.

Poco tempo dopo che Pavia si fu data a Francesco, Tortona pure in segreto gli s'arrendè. Allora lo Sforza, per non esasperar di troppo i Milanesi, conquistò per loro Piacenza, che Taddeo d' Este difendeva con 2000 cavalli ed altrettanti fanti. La presa della città fu tosto seguita da quella della fortezza, ove si ritrovavano Taddeo, Alberto Scotto e il governator veneziano Gherardo Dandolo. La città fu messa a sacco, e gli abitanti crudelmente trattati, solo i conventi, per severo comando dello Sforza, furono risparmiati (1). Verso lo stesso tempo Dresnay fu da Bartolommeo Colleone e Astorre Manfredi sconfitto, presso Bosco nel territorio d' Alessandria, e nel tornare addietro Bartolommeo seppe costringere la città di Tortona a licenziare il comandante che la teneva in nome dello Sforza, e rimettersi all'ubbidienza di Milano.

Francesco sopportò questo fatto dei Milanesi colla stessa apparente equanimità con cui questi avevano sopportata la sua usurpazione di Pavia, sentendo ambidue che per conformi ragioni non conveniva loro il rompersi apertamente. Nell' inverno del 1448 fu in Bergamo trattata dai deputati milanesi la pace coi Veneziani. La nobiltà guelfa di Milano, bramosa soprattutto di conservare la libertà, e temendo dello Sforza, era caldissima per la pace, e sopra tutti i Triulzi. I Ghibellini all' incontro, fra i quali primeggiavano i Bossi e i Lampugnano, propendevano per Francesco e per la guerra: e quando la pace venne a dover essere confermata dal consiglio generale, seppero in modo concitare il popolo e incutere nei consiglieri tale spavento, che questi in vece votarono novamente la guerra.

(1) Corio p. 359.
(2) Vedi a pag. 448.
(3) Rosmini p. 790.

(1) Corio p. 362. Il perchè mandò molti de' suoi più fidati ai monasteri, dove le donne erano rifuggite, che le difendessero da ogni violenza.

Ma la giovine repubblica trovandosi molto scarsa di danaro, i suoi condottieri cominciarono, l'un dopo l'altro, ad abbandonarla; e prima Astorre Manfredi, poi Bartolommeo Colleone, ed altri ancora. Solo lo Sforza si conteneva in termini onesti, ben sapendo che la somma delle cose verrebbe tanto più certamente a cadere nelle sue mani, quanto più gli altri si lasciavano guidare da momentanei vantaggi, dei quali egli non abbisognava.

Nella primavera del 1448 si riaccese dunque la guerra con più vigore di prima, specialmente d'intorno a Lodi, e nel luglio seguì la battaglia di Casalmaggiore, che fu la rovina della flotta de' Veneziani, poi quella di Caravaggio, che fu la rovina del loro esercito di terra. Francesco avrebbe dovuto dopo questa vittoria, secondo gli ordini del consiglio di Milano, farsi a conquistare Bergamo e Lodi; ma egli invece, mandati contro quest'ultima tutti i condottieri milanesi, che ben sapeva non essere a lui troppo devoti, si volse cogli altri verso Brescia, che nei capitoli della condotta gli era dai Milanesi stata promessa (1).

Il corso di questa guerra aveva ingenerato tra lo Sforza e Milano assai cattivi umori, dei quali i Veneziani credettero ora doversi avvantaggiare. Supponevano essi che dove venissero a capo di far disertare al conte la bandiera di quella città, i Milanesi concepirebbero contro di lui tale odio, che più presto vorrebbero aver Venezia per loro signora che lui per principe: ond'è che nell'ottobre conchiusero seco lui quel trattato, di cui già s'è fatta menzione nella particolare storia di Venezia.

Non appena corse voce di questa convenzione, la città di Piacenza chiuse le porte al condottier milanese Jacopo Piccinino per aprirle allo Sforza (2), mentre Lodi dall'altra parte si arrendeva a Francesco Piccinino. Parecchi condottieri milanesi passarono pure dalla parte del conte; ma Carlo Gonzaga invece lo abbandonò per unirsi alla tradita città. Francesco Piccinino fu fatto capitano generale dell'esercito milanese, e Carlo Gonzaga messo alla testa del popolo come suo capitano, lo che per altro non impedì che le fazioni guelfa e ghibellina vie più sempre s'incalorissero fra quelle mura, e fossero d'impedimento ad ogni opportuna provvisione, mentre il conte veniva ogni giorno allargando le sue conquiste.

In questo stato di cose Carlo Gonzaga formò il disegno di guadagnarsi la grazia di parte guelfa, e per tal mezzo farsi signore della città; onde poi, sendo lui troppo debole a poterla difendere, scambiarla o collo Sforza o con Venezia per una signoria più piccola ma più sicura (1). Seppe in fatti adoperarsi con tanta prudenza da condurre assai innanzi i suoi preparativi: ma i capi dei ghibellini, che non vedevano più scampo se non lo prevenivano coll'offerire finalmente allo Sforza il dominio della città, si portarono in ultimo a quest'atto, ma apponendovi condizioni che guarentissero il più possibile la libertà e sicurezza dei cittadini. Non piacquero allo Sforza le condizioni (2), onde rimandò senz'altro aggiungere coloro che gliele avevano recate.

La fazione avversa, venuta in sospetto di queste trattative, volle vincere l'astuzia coll'astuzia, e pretestando l'occasione di una ambasceria allo Sforza, nella quale sarebbe stato bene che la parte ghibellina si fosse mostrata unita alla guelfa, Carlo Gonzaga condusse seco i principali fra i suoi avversarj fuori delle porte, ove ad un tratto fece dalla sua scorta mettere in ceppi tutti quelli, che nel trambusto che ebbe luogo non poterono rifuggirsi a Pavia, ovvero al campo sforzesco (3).

Allora Carlo con Ambrogio Triulzi ed Innocenzo Cotta, capi dei guelfi, per piaggiare il popolo, fecero eleggere alle prime cariche della repubblica uomini di bassissima condizione, i quali pubblicarono certi stranissimi editti, in cui professavano di voler piuttosto

(1) Rosmini p. 419.
(2) Corio p. 377.

(1) Corio p. 368. « Carlo Gonzaga essendo a Milano, » vedendo la città vacillare, e in dubbio e timore, si » pensò in che via e modo se ne potesse far signore; » non perchè sperasse poter tenere quella terra, ma » sperava dal conte in cambio aver Cremona o qualche » gran premio. Adunque avendosi amicato gran parte » della plebe, ed alcuni de' nobili, promettendo gran » premj per liberar la patria, gli parve che altro » non mancasse a pigliar la signoria, che correre la » terra, che subito sarebbe gridato viva Carlo e già da » casa avea fatto venire la più nobile massaria, ed appa- » recchiato un convito per ricevere i seguaci suoi. »

(2) Simonetta lib. XVI p. 309. Dopo le parole *interea confoederati mediolanenses* si legge « *et Carolus* » parola che qui non ha senso, e che bisogna sopprimere come errore di stampa o di amanuense.

(3) Simonetta l. c. p. 310.

dare la città in mano al demonio che allo Sforza, e dichiaravano reo di morte chiunque parlasse di lui senza abbominarlo, ed altri indegni atti ed abusi di potere commisero, al tutto degni della loro natura.

In questo mezzo Francesco e Jacopo Piccinino passarono dalla parte del conte, e Parma, fino allora tenuta da Jacopo, abbandonata ora a sè stessa e lacerata da dissensioni intestine, nel febbraio del 1449, si arrese pure ad Alessandro Sforza fratello del conte. Lo stesso conte aveva frattanto fatto circondare Milano quasi da tutte le parti; e quantunque i suoi toccassero a Monza una sconfitta, e ai Milanesi riuscisse, per opera della duchessa vedova, unirsi in lega col duca Luigi di Savoia, pure nè questo, nè la perfidia dei Piccinini, che di nuovo s'accostarono ai Milanesi, fu d'alcuno aiuto a conservar loro la libertà: perchè i Savoiardi furono rotti e fugati nel mese d'aprile a Borgo Mainero per siffatta guisa, che il duca loro non pensò più ad immischiarsi nelle cose di Milano, mentre il conte veniva ogni giorno acquistando terreno tanto nel Milanese, quanto nel Piacentino, Pavese e Lodigiano.

Il collegio de' capitani e difensori della libertà che in questo tempo governava Milano, doveva secondo gli ordini stabiliti rinnovarsi ogni due mesi; ma per singolar favore del popolo, i due più violenti e popolareschi membri di questo collegio, Giovanni da Ossona e Giovanni d'Appiano (1), erano ultimamente riusciti a mantenersi in uffizio sei mesi di seguito, lo che era assai dispiaciuto alla nobiltà: e siccome durante questi ultimi sei mesi il conte era sempre stato vittorioso, e la carestia oltremodo cresciuta nella città, avvenne che al crearsi del nuovo collegio, il primo di luglio, il popolo non parve più, come prima, disposto a favore di quelli. La nobiltà ottenne anzi che i due tiranni plebei fossero cacciati in prigione (2), e il governo rimesso in sua mano. I più ragguardevoli fra' capitani erano Guarnieri da Castiglione, Pietro della Pusterla e Galeotto de' Toscani; i quali il più che potettero s'adoperarono d'ottenere dai Veneziani la pace, onde salvare la libertà dallo Sforza. Allorchè Carlo Gonzaga si fu accorto di queste loro intenzioni, e come non gli fosse più possibile di mandare il suo piano ad esecuzione, offerse sè stesso e la gente sua col possesso di Lodi e Crema a Francesco Sforza, che promise di rimeritarlo colla signoria di Tortona, la quale si trovava in suo potere. Nel settembre susseguente Carlo uscì in fatti di Milano e venne al campo dello Sforza; la prosperità del quale incominciò a parere così sospetta ai Veneziani, che questi non tardarono a far pace col Milanesi (1).

Questa pace, così pregiudicevole agl'interessi del conte, parve non commovere gran fatto l'animo di lui, il quale anzi conchiuse per parte sua un armistizio d'un mese con Milano, e cominciò a trattare delle condizioni, a cui si diceva pronto anch'egli di far la pace. Fu convenuto ch'e' sarebbe riconosciuto signore di Novara, Tortona, Alessandria, Pavia, Parma, Piacenza e Cremona, e che Milano conserverebbe la sua libertà col dominio di Lodi e di Como. Aveva lo Sforza in questo frattempo perduto per morte parecchi de' suoi migliori capitani, il conte Dolce dell'Anguillara, Manno Barile, Lodovico del Verme, e tutti credevano che in tali circostanze ei dovesse perseverare nei negoziati di pace, e già suo fratello Alessandro era comparso come plenipotenziario a questo effetto in Venezia. I Milanesi pure si sel crederono, che sperando finita la guerra, impiegarono gran parte delle provvigioni di grano in semenza, e trascurarono di fare altri provvedimenti. Questo era appunto ciò che lo Sforza voleva, e però lasciò tirare in lungo il trattato; tanto che spirato il termine dell'armistizio, egli invase

(1) Corio p. 381 « Giovanni da Ossona dell'infimo » ordine de' mercadanti, e Giovanni d'Appiano no» taro uomini audaci e temerarj ».

(2) Simon. l. XIX p. 558.

(1) Rosmini (p. 13?) riporta il contenuto di questa pace secondo il documento originale esistente nell'archivio del marchese Gian Jacopo Trivulzio. Le più importanti condizioni di essa sono, che la Repubblica veneziana manterrebbe in tempo di guerra a proprie sue spese 8000 cavalli e 4000 fanti, e la milanese 6000 cavalli e 3000 fanti; le quali milizie sarebbono a mutua difesa impiegate, e in caso di bisogno aumentate colla medesima proporzione. In tempo di pace poi Venezia 6000 cavalli e 3000 fanti terrebbe assoldati, e Milano 4000 cavalli e 3000 fanti. Che niuna delle parti potesse far pace o lega con altra potenza o co' proprj nemici, senza saputa e consentimento dell'altra. Finalmente che la parte che contravvenisse ad un solo de' patti di questa convenzione, incorresse nella pena di 200,000 fiorini d'oro.

di nuovo colle sue schiere il territorio di Milano.

Avevano i Milanesi per troppa sicurezza lasciato quasi tutto il grosso bestiame fuori della città, sì che questo cadde per primo in mano dei nemici. In Milano tutto era frattanto confusione e disordine. Francesco Piccinino era morto d'idropisia (1), e suo fratello Jacopo, fatto capitano generale, non piaceva ai soldati, nel collegio de' rettori i violenti ripresero il sopravvento; e ad onta del soccorso de' Veneziani nessuno poteva ripromettersi di un esito felice. E veramente dopo una grave sconfitta data dal conte a Jacopo Piccinino (2), e la ritirata di là dall'Adda di Sigismondo Malatesta generale de' Veneziani, e la convenzione stretta a poco prezzo, nel gennaio del 1450, dal conte stesso col duca di Savoia, onde potè il conte più fortemente stringere Milano, cominciando il popolo per bisogno a saccheggiare le case de' benestanti, e le malattie prodotte dalla cattiva qualità degli alimenti ad infierire, piene le strade e le piazze di miseria e disordine, il collegio de' rettori perdette coraggio, e nel febbraio dello stesso anno 1450 convocò un consiglio generale nella chiesa di S. Maria della Scala (3).

Mentre che lo consiglio si stava deliberando di mandare a Venezia per aiuto immediato, il popolo del quartiere di Porta Nuova prese le armi, e il simile fu subito fatto per tutta la città. Un inviato del consiglio che volle intromettersi a pacificare gli ammutinati, ebbe a lasciarvi la vita; e quando il capitano di giustizia comparve col suo solito codazzo, fu suonato a martello da tutti i campanili della città. Il popolo si scelse per capi Gasparo da Vimercato e Pietro Cotta, e avviatosi verso il palazzo pubblico, dove i capitani ed i rettori si erano di chiesa rifuggiti, miso in fuga le guardie, ammazzò l'ambasciatore veneziano, e disciolse il governo. Tutte le porte e i luoghi forti dei diversi quartieri furono occupati dal popolo, eccetto Porta Romana che si teneva da Ambrogio Triulzi.

Il giorno seguente, 26 di febbraio, fu di nuovo tenuto consiglio generale in S. Maria onde provvedere a quello che rimanesse da farsi. Quasi tutti erano d'opinione, che si dovesse restabilire in Milano il governo monarchico, e tutti proponevano chi l'uno chi l'altro principe d'Italia e perfino il re di Francia, nessuno nominando lo Sforza, infinoacchè Gasparo da Vimercato lo propose (1). Questa scelta era secondo l'animo di molti, che fino allora non avevano ardito spiegarsi liberamente; onde la proposizione di Gasparo fu accolta da tutti, ed egli stesso immantinente spedito al campo del conte.

S'era Francesco, appena sentito il rivolgimento di Milano, appressato alle mura; di modo ch'ei potette far subito la sua entrata (2), in mezzo al trambusto, che simili rivoluzioni sogliono occasionare; trambusto che gli fornì il miglior mezzo di trascurar la domanda di Ambrogio Triulzi e d'alcuni altri nobili guelfi che gli vennero incontro a Porta Nuova per fargli sottoscrivere una specie di capitolazione.

Francesco si recò fra le grida festevoli della moltitudine in duomo; e dopo aver ringraziato Iddio per la felice riuscita de' suoi disegni, e provveduto all'approvvisionamento della città, e nominato Carlo Gonzaga governatore, se ne tornò al campo per far testa ai Veneziani. Monza, Como, Bellinzona, e tutti gli altri luoghi rimasti fedeli a Milano, lo riconobbero pur subito per loro signore.

Il seguito della guerra coi Veneziani s'è

(1) Corio p. 392.

(2) Non posso passare sotto silenzio un tratto commovente, occorso in questa guerra, che nota la riverenza che il conte Francesco inspirava a tutte le truppe italiane anche nemiche. Il fatto accadde poco dopo la rotta di Jacopo (Corio p. 394): « Ma di quanta autorità fosse il Conte appresso di tutti gl'Italiani soldati di qui si può conoscere, che subito che gl'inimici, tra' quali incautamente era trascorso, perchè credeva che già i suoi fossero agli argini, lo conobbero, gittarono l'arme, e coi capi scoperti riverentemente lo salutarono: e qualunque poteva con ogni reverenza gli toccava la mano, perchè lo reputavano padre della milizia ed ornamento di quella ».

(3) Corio pag. 399. « Questi erano congregati nel tempio di S. Maria nominata alla Scala, *per fingere alcuna cosa con la quale tenessero in speranza la plebe.* » Il Corio usa costantemente per la storia di questo tempo la testimonianza del Simonetta.

(1) Simon. l. XXI, p. 460.

(2) Corio p. 401. « I Milanesi avevano eletti i principali della città che ricevessero il duca, ed acciocchè l'entrata fosse più onorata, avevano preparato un carro trionfale con un baldacchino di panno d'oro bianco, e così con gran moltitudine aspettavano il principe avanti alla porta. Ma Francesco Sforza per sua modestia ricusò il carro ed il baldacchino, dicendo tali cose essere superstizioni da re. »

raccontato altrove. Respinti che furono i nemici e la ducal corte ordinata, il nuovo principe, colla moglie e il figliuolo Galeazzo Maria, fe'la sua solenne entrata in Milano per la Porta Ticinese il 25 di marzo, accompagnato dagli oratori di tutti i governi italiani, eccetto quelli di Venezia e di Napoli. In duomo furongli presentate le insegne della dignità ducale, e fattogli omaggio dai deputati di tutti i quartieri delle porte (1), suo figliuolo fu creato conte di Pavia, e l'antico stato di monarchia militarmente organizzata tornò in vigore, quantunque sotto nuova dinastia e con territorio alquanto diminuito.

§ II.

Fino alla morte di Francesco Sforza (1466).

Due cose, poichè Milano era venuta in potere di Francesco Sforza, dovevano innanzi tutto premere al duca: in prima la riedificazione delle fortezze della città, demolite durante il governo repubblicano; poi la confermazione della sua autorità per parte del re de' Romani. Senza la prima ei non poteva pienamente assicurarsi dai nemici esteriori; e senza l'altra, la sua dignità sarebbe sembrata un'usurpazione, e tuttavia esposta ad essere legalmente attaccata.

Per la guerra tuttora viva colla repubblica di Venezia, era facile il dimostrare che per proteggar Milano conveniva o tenere nella città medesima un esercito considerevole, o provvedervi colla riedificazione dei forti. Per non parere di dubitare della fede degli abitanti, Francesco concedette la scelta a loro medesimi; i quali con voce unanime decretarono la riedificazione del castello di Porta Giovia (2).

Meno facile, quantunque per il momento anche di meno importanza, era ottener la conferma del re, il quale risguardava Milano come feudo vacante e Francesco come usurpatore. I Veneziani pure rifiutarono ogni proposta di pace, e Francesco ebbe perfino a far prendere e condurre a Binasco Carlo Gonzaga suo governatore in Milano, a motivo di certe mene che si diceva ch'ei praticasse co' Veneziani per rovinarlo (1). Ma poichè Carlo ebbe rinunziato al duca la città di Tortona, si fuggì dai confini assegnatigli per sua dimora, e per la via di Genova recossi a Venezia; la quale subito dopo entrò in lega col re di Napoli, il duca di Savoia, il marchese di Monferrato, i Sanesi e i signori di Correggio, tutti già in guerra col duca, o desiderosi di torgli quella potenza che egli adesso s'era acquistata. Lo Sforza dall'altro lato viveva in buona intelligenza col marchese di Mantova, colla repubblica di Genova e co' Fiorentini, co' quali e co' Genovesi si strinse in lega, e fu dai confederati eletto capitano generale.

La guerra non era tuttavia ancora ricominciata, quando Federigo III, al principio del 1452, discese in Italia. Tutti gli stati di questa contrada avevano gli occhi sopra di lui, a cagion di Milano, e il duca gli mandò incontro a Ferrara suo figliuolo Galeazzo Maria, a fine di muoverlo a confermargli la sua dignità. Federigo scansò Milano, si fe' incoronare in Roma da Niccolò V della corona d'Italia e dell'impero, e dopo aver passato qualche tempo col re di Napoli, tornò a Venezia. Durante la sua dimora in questa città, i Veneziani dichiararono formalmente la guerra allo Sforza, nel mese di maggio del 1452, e il medesimo fece, verso lo stesso tempo, Alfonso di Napoli alla repubblica fiorentina.

Noi non ci diffonderemo sulle vicende di questa guerra che altrove abbiamo narrata. Francesco Sforza non meno che i Fiorentini presto s'accorsero della loro inferiorità verso la lega nemica, e però si rivolsero a Carlo VII re di Francia, dal quale, colla promessa, finita la guerra di Lombardia, d'aiutare Renato d'Angiò all'acquisto di Napoli contro d'Alfonso, ottennero ch'ei mandasse loro frattanto Renato stesso in soccorso.

La nuova della venuta di Renato indusse i Veneziani a proseguir la guerra con maggior vigore. Jacopo Piccinino nel gennaio del 1453 strinse fortemente Castiglione delle Stiviere su quel di Mantova, e l'ebbe; occupò quindi con minor fatica molte altre castella, e nell'aprile seguente, avendo la repubblica perduto il suo

(1) Rosmini p. 453.
(2) Corio p. 401 2.

(1) Rosmini p. 406. Il principal motivo di questo imprigionamento fu forse il desiderio d'ottenere la restituzione di Tortona, il che sospettandosi da Carlo fu forse causa ch'egli si unisse ai Veneziani

generalissimo Gentile da Leonessa, Jacopo entrò in luogo di lui. Carlo da Gonzaga fu rotto da suo fratello Lodovico a Villabuona nel Mantovano, e le truppe milanesi ottennero in seguito qualche altro vantaggio, ma di poco rilievo.

Sopraggiunse in questo mezzo Renato colle truppe francesi, le quali s'è già narrato come male concorressero alle vittorie de' Milanesi, come la ferocia loro a Pontevico eccitasse lo sdegno universale contro di esse, come finalmente Renato sul cominciare del 1454 ripassasse in Francia, e il duca conquistasse il Bresciano e il Bergamasco. Si è pure veduto come, per opera di fra Simone da Camerino, fosse fatta pace tra Milano e Venezia nella primavera dello stesso anno, nella qual pace il duca conservò la Ghiaradadda, e le due provincie conquistate ai Veneziani restituì, riserbandosi in un articolo segreto la facoltà di agire a piacer suo contro il marchese di Monferrato e il duca di Savoia (1). Acconsentirono a questa pace quasi tutti gli stati d'Italia, e lo stesso Alfonso di Napoli ad istanza di Niccolò V vi accedette nel gennaio del 1455.

La politica esterna dei governi italiani di questi tempi era stata principalmente determinata dalla conquista di Costantinopoli fatta allora dai Turchi (2), politica che in gran parte abbiamo esposta nella storia di Venezia, e sulla quale più ancora ci distenderemo nella storia parziale dello stato della Chiesa e del regno di Napoli. Francesco Sforza cercava d'essere frattanto per i suoi sudditi, quanto più lo potesse, un principe di pace; e come per qualche tempo innanzi di divenir duca e anche per poco dopo, egli era stato centro di quasi tutte le relazioni politiche degli stati italiani, così ora s'andava a più potere tirando indietro da ogni pericolosa occasione. Non pertanto dovette egli pure prender parte al congresso tenuto da Pio II in Mantova nel 1459, per trattare d'una crociata generale contro i Turchi (3), e nello stesso anno prestò soccorso a Pietro di Campofregoso nella guerra ch'egli ebbe a sostenere per cacciare i Francesi di Genova. ma salvo ciò, nei primi anni dopo la pace di Fra Simone, non si occupò quasi d'altro che dell'interno reggimento de' suoi dominj.

Il corso della storia di Genova si lega ora per siffatto modo con quello della storia di Milano, che prima di procedere in questa, convien dire alcuna cosa degli affari di quella città.

Quando Alfonso di Napoli ebbe acconsentito alla pace, cercò di unirsi il più strettamente ch'egli potesse col duca Francesco, il quale era la persona più adatta a interdire ai Francesi la via di Napoli, alla speranza della quale conquista non avevano questi rinunziato. Nè il duca poteva risguardare cotale onorevole congiunzione come svantaggiosa. Quindi Ippolita sua figliuola fu fidanzata ad Alfonso nipote ex *filio* del re Alfonso, ed Eleonora sorella del piccolo Alfonso a Sforza Maria terzogenito di Francesco (1), erano tutti ancora fanciulli. Galeazzo Maria, primogenito del duca, fu nello stesso tempo fidanzato a Susanna marchesana di Mantova, e Filippo Maria, secondogenito, a Maria di Savoia (2).

Credutosi Alfonso per tale alleanza col più possente principe dell'Italia settentrionale sufficientemente assicurato contro i Francesi, volle farsi a mutare il governo d'un altro stato pure assai potente in quella parte d'Italia, e per le sue relazioni colla Francia facilmente a Napoli pericoloso, vogliamo dire di Genova, col portare al governo di questa gli Adorni invece della fazione dominante dei Campofregosi. Sotto colore adunque della guerra coi Turchi, fece allestire una grossa armata, ed entrò con Genova in una guerra, durante la quale il doge Pietro da Campofregoso, disperando di potere più a lungo difendere la città contro gli Adorni, risolvette di darla addirittura in mano ai Francesi. Carlo VII accettò l'offerta, e mandò Giovanni di Renato d'Angiò a prendere il governo della città (3). Alfonso ciò non ostante proseguì vigorosamente la guerra insino alla sua morte, che fu nel mese di giugno del 1458 (4).

Se il bisogno aveva spinto i Genovesi a chiamare in loro aiuto i Francesi, la durezza del loro governo li mosse, passato il pericolo, a

(1) Rosmini p. 477.
(2) Nel 1453.
(3) Simonetta lib. XXVI p. 682.

(1) Corio p. 403.
(2) Rosmini p. 479.
(3) Corio p. 406.
(4) Sim. mette il primo di luglio. l. XXVI p. 644.

desiderarne la partenza (1). Campofregoso, che li aveva invitati contro il re di Napoli, formò ora il progetto di cacciarli via col soccorso dello stesso re Ferdinando, succeduto ad Alfonso, e del duca di Milano. Ferdinando fe' bloccare la città per mare, e il duca mandò Tiberto Brandolino suo condottiere in soccorso di Gian Filippo del Fiesco, capo della fazione dei Campofregosi, i quali insieme chiusero Genova anche dal lato di terra. Ma indi a poco l'esercito si ritirò per qualche tempo a Novi, e la flotta ugualmente lasciò i paraggi di Genova, finchè nel settembre del 1459 i Milanesi ed i Genovesi, sotto Tiberto Brandolino e lo stesso Pietro Campofregoso, tornati all'attacco vennero alle mani con Giovanni d'Angiò e coi Genovesi rimasi a questo fedeli. La battaglia ebbe un esito infelice pei primi, avvegnachè sebbene a Campofregoso venisse fatto di entrare in Genova, fu però subito abbandonato ed ucciso, i suoi fugati e dispersi, e Brandolino pure costretto a mettersi in salvo.

Giovanni d'Angiò imbaldanzito da questo trionfo volle muovere, nel mese seguente, colla flotta contro il reame di Napoli. Ma il governatore da lui lasciato in sua vece cominciò a mettere imposte così gravi ed odiose per riempire le casse vuotate dalla guerra, e ad usare tali altri atti tirannici, che il dì nove di marzo 1461 il popolo tumultuariamente si sollevò, cominciando dal borgo di S. Stefano. Il governatore volle venire a composizione, ma ciò crescendo l'animo agli ammutinati, gli fu forza ritirarsi nel Castelletto.

L'arcivescovo Paolo di Campofregoso, fratello di Pietro e già bandito di Genova, pensò di trar profitto da queste circostanze, e s'introdusse con gente armata nella città; ma dall'altra parte entrò pure con un corpo d'armati Prospero Adorno della fazione degli Adorni (2), e ne seguirono tra gli Adorni e i Fregosi sanguinose battaglie, finchè i capi delle due fazioni si unirono insieme contro i Francesi, e Prospero fu fatto doge (3). Gli ammutinati Genovesi soccorsi dal duca di Milano assediarono i Francesi nel Castelletto, i quali avendo ragunato a Savona un corpo assai considerevole d'armati, il duca mandò dal canto suo un più grosso numero di soldati sotto il governo di Marco Pio signore di Carpi. Renato d'Angiò alla testa dei Francesi (1) si spinse fin sotto Genova, e dopo certe simulate trattative, che i Genovesi s'ingegnarono di trarre in lungo finchè sopravvenissero loro gli aiuti, il 17 di luglio 1461, attaccò la città; ma fu rotto e affatto sbaragliato, perchè appunto nel più forte della zuffa arrivarono in Genova tre capitani milanesi annunziando la venuta di Brandolino, lo che infuse nuovo coraggio nei difensori, che riportarono una completa vittoria.

Non era appena la città libera dal timore dei Francesi, che le due fazioni de' Fregosi e degli Adorni vennero di nuovo alle mani. I Milanesi si tennero quieti e li lasciarono fare, infinoacchè i Fregosi non ebbero cacciata la fazione contraria, e creato Spinetta Fregoso, cugino dell'arcivescovo, doge in luogo di Prospero Adorno (2). Tentò bensì Renato di seminare la dissensione anche tra i Fregosi, facendo consegnare a Lodovico Fregoso, stato prima doge, il Castelletto di Genova, quando ne ritirò il presidio francese, ma Spinetta avendo abdicato in favore di Lodovico, tutto fu composto amichevolmente: di modo che Renato, lasciato in Savona un governatore, ritornò in Francia.

L'arcivescovo non tardò molto a pentirsi di non aver cercato d'ottenere per sè medesimo la dignità ducale; e credendo d'essere ancora a tempo ad afferrarla, il 14 maggio 1462 assalse d'improvviso il palazzo del doge, e cacciatolo si fece nominare da' suoi a quella dignità: ma il popolo mal comportando siffatta violenza, cominciò indi a pochi giorni a dimostrarsi tale, che l'arcivescovo disanimato di nuovo rinunziò. Si tenne poi quieto fino al 1463, quando, fattosi confermare nella dignità di doge da Pio II, e rinforzata sottomano la sua fazione, novamente d'improvviso assalì Lodovico e forzollo a cedergli il Castelletto, dopo di che fattosi per la seconda volta proclamar doge, prese gran vendetta di tutti quelli che prima gli si eran mostrati contrari.

Fu quella una grave congiuntura pel Geno-

(1) Corio p. 400.
(2) Simon. l. XXVIII p. 720.
(3) Simon. p. 721.

(1) « Carlo re di Francia, intendendo la ribellione de' Genovesi, vi mandò Renato con dieci galee e bellissimo esercito. » Corio p. 406.
(2) Simon. 726.

vesi, avvegnachè essendo venuta in mano dell'arcivescovo tutta la forza militare, il suo dispotismo minacciasse di prender buona radice (1). I migliori cittadini di Genova fuggivano per ogni parte, e tutti si volgevano per aiuto a Francesco Sforza. Questi, avvegnachè stato nemico di Carlo VII, aveva pur sempre tenuto amicizia con Luigi XI, che in questo frattempo era montato sul trono di Francia, il quale minacciato nell'interno del proprio regno, pei nuovi ordini ch'egli voleva introdurre, era tanto più desideroso di conservarsi gli amici esterni. Questa circostanza condusse alla conclusione d'un trattato tra Luigi e il duca Francesco, mediante il quale Savona fu dalla Francia ceduta a Milano, con tutti i diritti che quella pretendeva avere sopra di Genova (2), e allora il duca si prestò a favorire i fuorusciti. Nel febbraio del 1464 Currado Fogliano occupò in nome di lui Savona, dopo di che Albenga e tutta la Riviera di ponente spontaneamente si sottomisero al duca, e in Genova stessa, dove già la massima parte degli abitanti era stanca del governo tirannico dell'arcivescovo, Francesco seppe trar dalla sua Spinetta Fregoso, Ibietto del Fiesco ed anche Prospero Adorno, dopo di che mandò contro l'arcivescovo, che si era negato ad ogni proposizione, un esercito di fuorusciti e di Milanesi sotto la condotta di Jacopo da Vimercato.

Quando l'arcivescovo vide la cosa prendere un così serio andamento, mise 500 uomini co' suoi più fedeli servitori nel Castelletto, e sè stesso in sicuro fuori di Genova (3). Ibietto del Fiesco aperse allora agli Sforzeschi una porta della città, per cui questi, nell'aprile del 1464, entrarono fra le acclamazioni del popolo, e in meno di sei settimane anche quelli del Castelletto si arresero per danaro (4).

In questo mezzo il re Luigi offerse per moglie di Galeazzo Maria, primogenito del duca, Bona di Savoia sua cugina. Il duca esitò alquanto ad accettare questa proposizione, per rispetto della promessa data alla marchesana Susanna di Gonzaga; ma il marchese Lodovico, credendo la cosa già condotta a termine, cominciò ad accusare il duca di slealtà presso le corti d'Italia, onde questi indusse sua moglie Bianca ad abboccarsi colla marchesana, con cui composto amichevolmente l'affare, Galeazzo Maria potè nella primavera del 1465 condurre sposa la detta cugina del re Luigi (1).

Nella state di questo anno dovevano pur celebrarsi le nozze d'Ippolita con Alfonso duca di Calavria; e la giovine principessa era già presso a Siena movendo alla volta di Napoli, e il re Ferdinando aveva già investito Sforza Maria, terzogenito del duca Francesco, del ducato di Bari, e la più stretta amicizia pareva regnare tra Napoli e Milano, quando improvvisamente s'intese che Ferdinando avea fatto sostenere Jacopo Piccinino.

Aveva Jacopo servito per qualche tempo sotto Giovanni d'Angiò nel regno di Napoli contro gli Aragonesi; poi, quando agli Angioini era mancata ogni speranza di vittoria, si era come gli altri riconciliato con Ferdinando, e da questo aveva ottenuto nel regno importanti possessi. Ma vedendo che il re, dopo essersi tirati in mano i suoi antichi nemici, uno dopo l'altro tutti li distruggeva, sen venne, malgrado le graziose promesse di quello, a Milano, dove fu da Francesco molto onorato e a una di lui figliuola naturale, per nome Drusiana, congiunto. Ora appena si vide Jacopo fermamente stabilito in Milano, gli venne voglia d'assicurarsi, colla protezione del duca, anche i possessi e dignità che teneva nel regno di Napoli, e Ferdinando dal canto suo usò d'ogni mezzo per persuaderlo delle sue buone disposizioni per lui, talchè finalmente Jacopo s'indusse a tornare al servigio di quel re, il quale non sì tosto l'ebbe nelle mani, che lo fece, come si è detto, mettere in prigione.

Il duca spedì incontanente a quelli che accompagnavano la figliuola l'ordine di fermarsi a Siena, e mandò Tristano suo figliuolo a Reggio, Modena, Bologna, Firenze e Siena, per assi-

(1) Rosmini p. 405. — Simonetta l. XXX p. 753 dipinge lo stato di Genova di quel tempo nel seguente modo: *Multi acceptas injurias ulciscebantur, necesque contumeliis quas acceperant afficiebant. Nullus urbis magistratibus honos erat, nullus virtuti locus. Seditiosissimus quisque et summae temeritatis homines in praecipuo honore habebantur. Scelera quaeque impune admittebantur. Bonorum innocentia ac tanta perditissimorum hominum licentia parum tuta videbatur. Omnia pro Pauli libidine gerebantur* ec.

(2) Corio p. 411 a. b.

(3) Simon. p. 754.

(4) Simon. p. 756.

(1) Così vien raccontata la cosa da Rosmini, dietro documenti originali dell'archivio Triulzi.

perato, fu il segretario e poscia istoriografo suo Giovanni Simoneta.

§ VIII

Fino all'ammazzamento del duca Galeazzo Maria (1476).

Appena la malattia di Francesco ebbe spiegato un carattere pericoloso, Bianca mandò in Francia pel figliuolo Galeazzo Maria, il quale dopo la morte del duca, ella raccomandò a tutti gli stati vicini, e scelse per suo consigliere privato e segretario di stato Francesco Simoneta, comunemente chiamato Cicco, fratello dello storico (1).

Galeazzo Maria, ricevuti i messaggi della madre, ne fece avvertito il re, e poi nascostosi sotto un umile travestimento per campare dalle insidie che sapeva essergli tese dai consiglieri del duca di Savoia, si inviò, insieme ad alcuni suoi compagni (tra' quali l'amico suo Gian-Jacopo Triulzio), alla volta d'Italia e de' suoi stati, e non senza qualche pericolo giunse il 20 marzo a Novara.

Tosto che il nuovo duca ebbe preso nelle sue mani le redini del governo, venne a quistione coi Fiorentini. Suo padre aveva ricevuto annualmente da questi una pensione, che ora non volevano più pagare, perchè dicevano d'averla per lo innanzi data a Francesco Sforza come condottiero e non come duca di Milano, e Galeazzo essere duca, ma non loro capitano. E quantunque la parte dei Medici in Firenze approvasse la domanda dello Sforza, pure la repubblica stette ferma in rifiutar la pensione, finchè Pietro dei Medici non ebbe affatto superata la parte contraria.

Parecchi dei Fiorentini, espulsi in questa occasione di Firenze, recatisi a Venezia, tentarono di persuadere il senato di dar loro i mezzi di rientrare nella città e di abbattervi la fazione Medicea.

I Veneziani dato ascolto a quella proposizione, non dichiararono apertamente la guerra ai Fiorentini, ma si licenziarono Bartolommeo Colleone, perchè potesse entrare al servigio de' fuorusciti fiorentini, ai quali sovvennero pure con danaro. Allora i detti fuorusciti, oltre il Colleone, assoldarono ancora Ercole d'Este, Alessandro Sforza signore di Pesaro, Pino degli Ordelaffi signore di Forlì, i Pii da Carpi e Galeotto Pico della Mirandola; e messi insieme 6000 cavalli e 8000 fanti, nel maggio del 1467 passarono il Po, e seguitando lor viaggio arsero il borgo di Dovadola nella Romagna, e marciarono direttamente contro Firenze.

Pietro de' Medici, o piuttosto la repubblica fiorentina, aveva intanto preso al suo soldo il conte Federigo d'Urbino, e il re di Napoli avea mandato in aiuto del comune il duca di Calabria con assai gente, e Galeazzo Maria vi era andato in persona con un corpo di 6000 uomini. Il conte per impedire il passo a' nemici s'era posto a campo sotto Castrocaro, e tanto egli quanto Bartolommeo erano determinati di non lasciare, se non con sicurezza di vittoria, venire le genti loro a giornata, per non arrischiare quella fama che godevano di vecchi ed esperimentati capitani. Ma i Fiorentini avevano un grande ostacolo nel loro alleato Galeazzo Maria, il quale pieno di vanità procedeva in ogni cosa disordinatamente, e spesso guastava colla debolezza dell'esecuzione quell'impresa medesima che egli aveva promossa. Finchè un capitano di questa fatta restava in campo, era da prevedersi che Federigo non arrischierebbe mai la giornata, onde i Fiorentini per allontanarlo dall'esercito lo invitarono a feste e divertimenti in Firenze, dove mentr'egli si tratteneva, li due eserciti vennero alle mani presso Molinella il dì 25 di luglio 1467 (1). La battaglia non fu decisiva per nissuna parte, ma il duca di Milano s'ebbe sì a male che si fosse fatta la giornata senza di lui, che subito con tutti i suoi se ne tornò in Lombardia (2). Vero è che

(1) Rosmini vol. III. p. 6.

(1) Anche in occasione di questa battaglia il Machiav., non può tenersi dal lanciare un frizzo contro il sistema militare d'allora (l. c. p. 212): « Vennero ad una « ordinata zuffa, la quale durò mezzo un giorno, « senza che niuna delle parti inchinasse. Nondimeno « non vi morì alcuno; solo vi furono alcuni cavalli « feriti, e certi prigioni da ogni parte presi. » Vi rimasero nondimeno 300, secondo quelli che dicono meno, o 1000 persone morte, secondo quelli che mettono più. Rosmini p. 14.

(2) Dice il Machiav. che i Fiorentini invitarono Galeazzo non già a venire a sollazzarsi a Firenze, ma a ritornarsene direttamente a Milano; il che fece: e la battaglia ebbe luogo dopo la sua partenza.

N. dei Trad.

In questo mezzo Filippo di Bressa, fratello del duca di Savoia, era entrato armata mano nel Monferrato, e il Milanese pure minacciava, onde anche per questa cagione la presenza del duca era necessaria in Lombardia. Ma la guerra si compose presto da per tutto, perchè nel novembre dello stesso anno, per mediazione del re di Francia, fu fatta pace tra Milano, Monferrato e Savoia, e nell'aprile del 1468, per mediazione del pontefice, tra Milano, Firenze, Napoli, e Venezia.

Nel mese di luglio ebbero finalmente luogo le nozze del duca Galeazzo colla principessa Bona di Savoia, sorella d'Amedeo IX e di Filippo di Bressa, educata in corte di Francia, e dallo stesso Luigi XI a Galeazzo fidanzata. Il re, senza consultare i fratelli di lei, le aveva assegnato in dote quella parte dei presenti possessi del duca che fu già dei Visconti, dando allo Sforza facoltà di conquistarsela colle armi dove il duca Amedeo non consentisse in questa disposizione. Trattavasi soprattutto del possesso di Vercelli, per la difesa della qual città avendo il duca di Savoia trovato sufficiente appoggio nella repubblica di Venezia, il duca di Milano non ardì di attaccarla.

Il soggiorno di Francia aveva reso Galeazzo Maria oltre modo dissoluto ed altero, e sulla benevolenza di quel re contava tanto, ch'ei si credeva avere in lui un sostegno immancabile, e poter quindi allargare il freno ad ogni sua voglia. Quelli che alle sue sfrenatezze prestarono mano, giovani per lo più senza principio alcuno di rettitudine, ottennero tutta la sua confidenza, ed avendogli essi rappresentato sua madre come donna piena d'ambizione, Galeazzo le fece sapere ch'ella non avesse a mescolarsi più nelle faccende dello stato, volendo egli regnare principe solo. Ond'ella si ritirò a Melegnano, dove poco poi, nell'ottobre del 1468, morì, e tale era già il credito che Galeazzo colla sua condotta s'era acquistato presso del popolo, ch'ei fu generalmente accusato d'averla fatta avvelenare.

L'anno appresso il duca ritolse ai signori di Correggio il possesso di Brescello, ch'eglino s'eran tenuto infino dal tempo della gran rapina seguita in morte di Filippo Maria, e poi, per opera di Borso d'Este duca di Modena, conchiuse con essi un trattato di pace, che guarentiva loro il rimanente dei loro dominj, picciole signorie che, come i Pii di Carpi e i Pichi della Mirandola, eglino avevan saputo mantenere indipendenti sotto la loro propria giurisdizione.

La passione dominante di Galeazzo erano le magnifiche feste e le gran cavalcate (1), passione la qual pure aveva egli forse contratta in Francia, dove i suoi costumi s'erano sotto ogni aspetto tanto guastati. Nel marzo del 1471, sotto pretesto di un voto, fe' con la moglie un viaggio a Firenze, che non fu in sostanza altro che una grande e pomposa processione. Gli storici fiorentini mettono questa visita della corte di Milano fra le cause primarie della susseguente scostumatezza della loro città (2). Si legò Galeazzo in questa occasione di stretta amicizia con Lorenzo de' Medici, e quindi per Lucca ritornato a casa, fece nel luglio seguente una simile processione alla corte del marchese di Mantova.

Le conseguenze di tali pompe disordinate furono, come era ragione, angustie di danaro, le quali condussero a nuove contribuzioni, e queste all'odio del popolo, le cui dimostrazioni non valsero però a indurre Galeazzo a cambiar modo. L'anno 1472 portò nuova occasione di pazzi scialacqui colla solenne proclamazione di suo figliuolo Giovan Galeazzo, tuttora fanciullo, in suo successore, e collo sponsalizio di lui con sua cugina Isabella, figliuola d'Ippolita e del duca di Calabria. Perseverando in tale sistema, e per procacciarsi almeno l'amicizia della nobiltà, instituì nel 1474 cento camerieri o ciamberlani di schiatte nobili milanesi, assegnando a ciascuno cento zecchini l'anno di trattamento (3). Ma tali misure non erano sufficienti nè a cancellare l'odio e il rancore nei petti di quelli, che dalla crudeltà, sfrenatezza e disumana superbia del duca erano stati personalmente offesi, nè a salvarlo dal disprezzo universale del popolo. La storia ci ha conservato di questo principe dei tratti

(1) La passione del duca Galeazzo per lo sfarzo era tale, che al dir del Pontano riportato da Rosmini (l. c. p. 19 not.) ei faceva fare delle gioie false, e vantava il loro smisurato valore, come se fossero vere.

(2) Machiavelli l. c. p. 226. «Se adunque quel duca trovò la città di Firenze piena di cortigiane delicatezze e costumi ad ogni bene ordinata civiltà contrarj, la lasciò molto più.» La descrizione del ritorno della cavalcata a Milano si trova in Corio l. c. p. 416.

(3) Era tra questi lo storico milanese Bernardino Corio, giovinetto allora di 14 anni.

che fanno rabbrividire. Per punire un prete che gli aveva predetto soli undici anni di vita, lo fe' morire di fame. A Pietro da Castello, accusato d'aver corteggiato un'amata del duca, fe' mozzare ambo le mani. Pietro Drago fu per ordine suo chiavato in una cassa e sotterrato vivo. Un contadino che aveva ammazzato una lepre, dovette mangiarla viva e colla pelle, e così morirsi. Fe' tormentare il suo barbiere, e poscia, in dispregio dell'umana codardia, si lasciò da lui radere. Della tortura e morte delle persone prendeva tale diletto, ch'egli assisteva regolarmente ad ogni esecuzione. Rimetteva ai delinquenti per danari la pena (1); ai facoltosi tendeva lacciuoli, onde avvilupparli in colpe o vere od apparenti, e rubarli del loro avere. Libidinoso oltre ogni dire, per soddisfare alle sue voglie, non si faceva riguardo di conculcare apertamente la decenza e il buon costume. Donne di famiglie onoratissime erano per ordine suo trafugate, e dove il danaro non valeva, l'astuzia e la forza erano adoperate (2), e le sventurate, sazie le voglie del duca, erano da lui date in preda ai suoi compagni o servitori (3). Nissuna cosa gli dava tanto piacere quanto l'indurre con minacce od allettamenti i padri stessi ed i mariti a servirgli di mezzani, i quali poi così disonorati esponeva al pubblico scherno (4).

Il primo sfogo di malcontento contro il suo governo, che d'altronde in ciò che risguardava il meccanismo dell'amministrazione e la polizia era lodevolissimo, ebbe luogo in Genova. Voleva il duca, per meglio frenare quei torbidi cittadini, prolungare le fortificazioni del Castelletto per mezzo la città infino al mare, e così separare Genova in due parti, le quali potessero, occorrendo, dalla guarnigione del Castelletto essere più facilmente tenute in soggezione. Ogni preghiera e rimostranza per far sospendere questi lavori fu vana, dando il duca buone parole, ma continuando; onde Lazzaro Doria discacciò finalmente per forza i lavoratori, dicendo tali opere esser contrarie alle leggi della repubblica, ed alle convenzioni fatte col duca.

Questa cacciata dei lavoratori era seguita con gran rumore e tumulto del popolo, e dispiacque tanto a Galeazzo Maria, ch'ei raccolse subito un esercito di 30,000 uomini, e voleva mandarlo contro Genova: tuttavia ricevette assai mansuetamente otto deputati che i Genovesi gli spedirono, lasciossi placare e licenziò l'esercito. Ma i Genovesi, non si fidando di questa apparente mansuetudine, vivevano in continuo sospetto. Lo che diede occasione a Girolamo Gentile, giovane e ricco mercadante, di tentare affatto la liberazione della città, ed essendosi guadagnati molti partigiani, una notte di giugno del 1476, entrò con questi per la porta di S. Tommaso entro le mura, chiamando gli abitanti a libertà. In breve egli ebbe occupato tutte le porte, ma per sua sciagura dette tempo a Guido Visconti di convocare il senato; il quale appena riunito, la massima parte de' suoi seguaci l'abbandonò, ed egli dovette alla fine contentarsi di venire presso la porta stessa di S. Tommaso ad una capitolazione, la quale gli assicurava il rimborso dei 700 ducati sborsati per l'intrapresa, con perdono generale pe' suoi compagni e libera ritirata per lui medesimo. Un così mite procedere verso un ribelle irritò sommamente l'animo del duca, ma era questi talmente occupato negli affari di Filiberto di Savoia e Carlo di Borgogna, che per allora non potè dare altro pensiero a Genova. Solo la sua crudeltà crebbe per questo rancore in modo spaventoso, alcuni facendo seppellir vivi, altri sforzando a cibarsi del proprio sterco e a questo modo miseramente consumarsi, i martoriati deridendo, quegli che aveva infamato sbeffeggiando; la sua diabolica anima non sentiva rimorso di cosa alcuna (1).

(1) Corio p. 425. « In tutto seguitava Galeazzo il « rigore di giustizia, ma per danari molti ne liberava: « era avido in cumular tesoro, il perchè molti sud- « diti privava de' suoi danari e vettigali metteva. »

(2) Rosmini p. 24.

(3) Corio p. 425. « Quando lui avea soddisfatto alla disonesta voglia, poi da assai numero de' suoi le faceva stuprare. »

(4) Sismondi vol. XI p. 50.

(1) Pure in Galeazzo Maria era tal maraviglioso miscuglio di qualità, ch'egli può veramente dirsi un problema psicologico. Il Corio, suo ciamberlano, dopo aver narrato (p. 426) com'egli amasse fuor d'ogni misura la caccia coi falconi, coi cani, e in generale ogni sorte di caccia, si dilettasse oltre modo di bei cavalli, e prendesse piacere dell'opere dei buoni pittori, soggiunge: « Il suo consiglio era costituito dei « primarj uomini del suo imperio, e quantunque alcuni « vizj esercitasse, nondimeno oltre modo amava i vir- « tuosi, e quelli con doni accarezzava, per il contrario « abborriva i presuntuosi ed uomini versuti e di prava

Vivevano in questi tempi alla corte del duca due giovani delle prime famiglie di Milano, Girolamo Olgiato e Giannandrea Lampugnano. Questi avevano un precettore, che fin dalla prima fanciullezza li aveva nutriti degli esempj dell'antichità, e con vivi colori rappresentato loro il vituperoso e misero stato della lor patria. Il suo nome era Niccolò Montano da Gaggio nel Bolognese, ed aveva odio particolare col duca, perchè sendo stato suo maestro, questi, per rimeritarlo delle battiture un tempo ricevute come scolare insubordinato, l'aveva fatto frustare pubblicamente. Montano soleva ai suoi discepoli additar Galeazzo come un nuovo Tarquinio, un Nerone, un principe scelleratissimo. Ma queste rettoriche declamazioni sarebbero forse rimaste senza effetto, se l'odio universale contro il duca non le aiutava. Montano fu da prima, per certe satire fatte contro una persona favorita del duca, messo in prigione; poi non volendo star zitto, bandito: ma l'Olgiato e il Lampugnano rimasero, covando l'odio che il maestro aveva inspirato nei loro animi, e che l'universale malevolenza del popolo sembrava giustificare. Finalmente, avendo il duca anche violato la sorella dell'Olgiato, e ricusato di mettere un cugino del Lampugnano in possesso d'un benefizio che gli apparteneva, e in cui dal papa era già stato confermato, i due amici risolsero d'ammazzarlo; e con loro s'unì Carlo Visconti, stato pure personalmente offeso dal duca. La suddetta risoluzione fu fermata da questi tre nell'orto della basilica di S. Ambrogio, e fissatane l'esecuzione al 26 decembre del 1476.

Al dì stabilito, i tre amici si recarono di buon mattino alla chiesa di S. Stefano, di cui cadeva la festa in quel giorno, onde ivi appunto aspettare il duca per compiere su di lui il loro disegno. Fatte prima le loro divozioni, ed essendo ancora troppo presto, e il freddo grande, andarono a scaldarsi in casa d'un prete vicino, finchè il rumore della strada lor desse avviso dell'arrivo del duca. Galeazzo aveva avuto un presentimento della sua disgrazia, e voleva sentir messa nella sua cappella privata; ma siccome la cosa era prima stata ordinata altramente, il cappellano di corte s'era pur egli già portato a S. Stefano, e il vescovo di Como, che il duca invitò ad uffiziare in di lui vece, essendosi scusato, Galeazzo ebbe in fine a andare in chiesa. Il Lampugnano si mise dinanzi al duca, facendo allontanare la calca, perchè potesse entrare più prontamente, quindi rivolto verso di lui mise un ginocchio in terra come per chiedergli una grazia, e ratto gli diede d'un pugnale nel ventre, mentre l'Olgiato nel collo e il Visconti sotto le ascelle lo trafiggevano. Il tumulto fu grande, e le guardie corsero addosso agli uccisori. Il Lampugnano fuggendo inciampò nelle vesti delle donne che stavano, secondo il costume, inginocchiate per terra, e subito fu morto, e medesimamente il Visconti. Miglior sorte ebbe l'Olgiato, il quale rifuggitosi a casa sua, nè dal padre nè dal fratello essendo voluto ricevere, fu dalla madre nascosto in casa d'un prete loro parrocchiano. Sperava l'Olgiato che il popolo pur si solleverebbe a libertà, e la duchessa, il segretario Simoneta e gli altri ministri farebbe prigioni: ma, quantunque il popolo odiasse il tiranno, pure, sia ch'egli abbominasse anche più l'omicidio, o che la corte troppo bene prendesse le sue misure, non seguì alcun movimento d'importanza. In capo a tre giorni l'Olgiato, essendosi avventurato ad uscire del suo nascondiglio, s'imbattè in una frotta di persone, che strascinavano per strada il cadavere del Lampugnano: lo spavento il tradì. Fu preso, tormentato, e finalmente con tanaglie roventi straziato a morte; supplizio ch'egli sopportò con indicibile fermezza. Morì in età d'anni ventitre (1).

§ IV.

Storia di Milano infino all' anno 1492.

Il segretario di stato Cicco Simoneta fece, dopo la morte dell'Olgiato, proclamare Gian Galeazzo, figliuolo dell'ucciso duca, come suc-

---

a condizione. » È forse il cumberlano che parla qui? Ma in questo caso egli avrebbe potuto tacere di tante abbominevoli cose che pure narra del duca. Galeazzo Maria era grande amatore della musica e del pallone, delle quali due arti aveva ragunato in Milano i più valenti maestri da tutte le parti d'Italia. Era acuto, erudito, scelto parlatore e pronto a dare udienza ad ognuno.

(1) Alcune delle circostanze qui narrate differiscono assai dai particolari confessati dall'Olgiato medesimo nel suo processo, e riportati dal Corio.

N. del Trad.

cessore del medesimo, ma per ragione della sua età (non avendo più d'otto anni) la madre assunse frattanto le redini della reggenza addì 9 di gennaio del 1477. Il primo atto del suo governo fu d'alleviare le imposte, e provvedere con abbondanti forniture alla carestia che in quel tempo affliggeva Milano. Poi, per impedire che la minorità del figliuolo non fosse, siccome al tempo di Gian Maria Visconti, allettamento ai vicini di mettere le mani sui possessi milanesi, provvide alla difesa dei confini con forti presidj e fedeli ufficiali. I due primi corpi dello stato, il consiglio segreto e il consiglio di giustizia, furono trasmutati in due senati residenti in Milano, detti l'uno *senato di stato*, l'altro *senato di giustizia*.

Il duca morto aveva lasciato cinque fratelli, due de' quali, Filippo Maria ed Ottaviano, erano presenti, e gli altri tre, per loro intrighi, erano stati banditi, Ascanio a Roma, Lodovico il Moro e Sforza Maria, duca di Bari, in Francia: i quali appena sentirono il caso del fratello, corsero a Milano, sperando di poter recare la somma delle cose in mano loro. Ma trovando tutto tranquillo e bene ordinato, la duchessa e il Simoneta confermati nella loro dignità, si volsero di nuovo agl'intrighi per levare il governo alla duchessa. Questa offerì loro l'entrata nel senato di giustizia, ma essi non vollero accettarla, ed invece si collegarono con Ibietto del Fiesco e con due altri valenti capitani di quel tempo, Roberto da S. Severino e Donato del Conte (1), malcontenti pur essi del governo presente. Riuscirono ancora a tirar dalla loro il fratello Ottaviano, e così rinforzati si misero a trattare del modo di torre alla duchessa ed al Simoneta la reggenza, e darla invece al duca di Bari. Tale era lo stato delle cose quando nel mese di febbraio giunse in Milano Lodovico Gonzaga, per opera del quale fu tra le parti conchiuso un concordato.

I cognati della duchessa, ad eccezione di Ascanio, del quale non è menzione, ricevettero ciascuno una pensione di 12,500 fiorini d'oro l'anno e un palazzo per abitare in Milano, e di più la condotta di 100 uomini d'arme, e la restituzione delle terre e castella, di cui dal duca morto erano stati spogliati. A queste condizioni i fratelli rinunziarono ad ogni pretesa all'amministrazione del ducato, e promisero di dare agli altri sudditi buono esempio di fedeltà e d'ubbidienza. Così fu in Milano ristabilita la quiete (1).

Ma in Genova l'ammazzamento del duca aveva risvegliato tutte le idee dell'antica indipendenza. La città non era, come abbiamo veduto, vissuta in buona armonia col defunto, ed ora tutti quei cittadini che, per essersi mostrati avversi alla dominazione milanese, erano in varj tempi stati scacciati di Genova, pensavano a ritornare, e a redimere la patria loro dal giogo milanese.

Giovan Francesco Pallavicino, governatore di Genova, aveva, subito sentita la morte del duca, convocato il consiglio generale e fatto eleggere otto capitani, i quali dovessero vegliare alla sicurezza della città, quindi aveva mandato a Milano 24 deputati per fare omaggio e prestar giuramento al giovinetto duca. Malgrado questi temperamenti, i Fieschi ed i Fregosi, che erano primi tra i fuorusciti, penetrarono con una banda de' loro aderenti in città, ma non poterono mantenervisi. Alquanto più fortunato fu Ibietto del Fiesco, il quale da Galeazzo Maria, sotto pretesto d'onorarlo e di volerlo per suo confidente, ma in realtà perchè il duca temeva della sua presenza in Genova, era sempre stato trattenuto alla corte di Milano. Poichè quando Ibietto si vide abbandonato dai fratelli della duchessa, si partì subitamente di Milano, ed unitosi coi suoi fratelli Matteo e Gian Luigi del Fiesco e coi Fregosi, coi quali aveva già prima tenuto pratica, armò gran numero di montanari, e con essi ed altre bande d'armati s'introdusse in Genova, cacciò il governatore dentro il Castelletto, e inalberò le bandiere della libertà.

Milano allora inviò contro i rivoltati il conte Roberto da S. Severino con assai gente, e seco lui Ottaviano e Lodovico Sforza, Donato del Conte, e Gian Jacopo Triulzi. Prospero Adorno, uno pur esso dei capitani dell'esercito milanese, ruppe colle sue genti i Fre-

(1) Il nome suo proprio era Donato de' Borri, ed era di famiglia nobile milanese, ma il conte Francesco Sforza, mentre ch' egli era ancora condottiere, gli aveva preso a voler tanto bene, che l'esercito cominciò fin d'allora a chiamarlo *Donato del Conte*. Vedi Rosmini p. 72, not.

(1) Rosmini p. 14.

gasi, e Carlo suo fratello s'impadronì della porta San Tommaso: onde Prospero agli 11 d'aprile potè recarsi in Palazzo dove fece sapere, che il duca perdonerebbe a tutti coloro che incontanente posassero le armi. Il popolo, che era stato in timore di saccheggi ed altre rovine, levò subito alte grida d'approvazione, e il consiglio generale riconobbe Prospero per governatore ducale e fece all'esercito milanese un presente di sei mila fiorini (1). Ibietto del Fiesco fu rotto presso il suo castello di Savignano dai Milanesi, e dopo esser venuto a patti con loro, tornò a Milano.

Ma ora Lodovico, Sforza Maria, Ascanio ed Ottaviano che avevano accettata la capitolazione, di cui di sopra è parola, solo per guadagnar miglior tempo ai loro disegni, fecero nuova congiura con Roberto da S. Severino, Donato del Conte, ed altri nella quale stabilirono d'ammazzare la duchessa co' suoi due figliuoli, dopo di che Lodovico si avesse il ducato, ed ognuno degli altri fratelli una città. Cicco Simonetta, avuto avviso della cosa, nel mese di maggio fe' sostenere Donato; per lo che gli altri congiurati, prese le armi ed occupata porta Tosa, chiamarono il popolo a ribellione, ed alla duchessa dimandarono la liberazione di Donato. Ma nè i loro tentativi per sollevare il popolo ebbero effetto, nè la duchessa accordò loro quello che domandavano, sicchè ritiratisi a porta Tosa quivi si afforzarono, ma poi vedendo il gran numero di truppe che la duchessa mandava contro di loro, si sbigottirono e chiesero perdono. Lodovico, Sforza Maria ed Ascanio, essendosi umiliati dinanzi alla duchessa, ottennero grazia: Roberto da Sanseverino, non credendo di poterne uscire con tanta facilità, si ricoverò fuggendo in Asti (2). Ibietto del Fiesco, che pure aveva tentato di evadere, fu nel castello di porta Giovia imprigionato, ed Ottaviano, che non volle come gli altri sottomettersi, nel passar l'Adda affogò (3).

L'intero disegno dei congiurati non fu scoperto che nel seguito del processo fatto a Donato, ed allora anche i tre fratelli stati graziati furono esiliati, Sforza Maria nel suo ducato di Bari, Lodovico a Firenze o Pisa, a sua scelta; ed Ascanio, che il papa aveva fatto protonotario apostolico, a Siena o Perugia, e ai 2 di giugno del 1477 dovettero tutti uscir di Milano. Donato, il quale tentò di evadere di prigione, cadde nei fossi del castello di Monza, per effetto della quale caduta indi a pochi giorni si morì.

In questo mezzo Gian Luigi del Fiesco, mal contento della prigionia del fratello, istigato dal Sanseverino, e imbaldanzito per la maliziosa connivenza di Prospero, provò di nuovo a rivoltarsi; e dalle sue castella di Torriglia e Roccatagliata scorse fin sotto Genova. La reggente, volendo procedere verso di lui con dolcezza, ordinò a Gian Jacopo Triulzi di venir seco a trattato, ma Gian Luigi insistendo sulla liberazione d'Ibietto, l'accordo non potè farsi, finchè Gian Jacopo non l'ebbe battuto; ed allora Gian Luigi cedette tutte le sue fortezze per un compenso in danaro, e si ritirò al Finale nel luglio del 1477. Da questo tempo insino all'incoronazione del picciol duca, avvenuta il 26 d'aprile dell'anno seguente, non successe in Milano alcun caso degno di memoria.

L'infelice riuscita della congiura de' Pazzi in Firenze involse in breve questa repubblica in una guerra con Napoli e colla Chiesa. La duchessa Bona mandò in soccorso dei Fiorentini i suoi migliori capitani, e fra gli altri Gian Jacopo Triulzi, il quale nell'esercito fiorentino si distinse non meno per l'ingegno che pel coraggio. Tale aiuto, porto dalla duchessa ai suoi collegati, mosse il papa ed il re Ferdinando ad una intrapresa che doveva costringere la duchessa ad usare altrimenti delle sue forze. Perciocchè Ferdinando persuase Prospero Adorno, governatore di Genova, a ribellarsi contro Milano e ritornare la patria nella sua antica libertà, facendosi egli elegger doge, e promettendogli frattanto il re ogni sorta d'aiuto. La duchessa ebbe qualche sospetto di questa trama, onde prima che fosse messa ad esecuzione, mandò a Prospero il vescovo di Como perchè lo levasse d'uffizio ed entrasse in luogo suo: ma il vescovo, invece di agire con prontezza e risoluzione, ragunò prima il consiglio generale in S. Siro e quivi lesse le lettere della sua padrona. Nel qual mentre Prospero, raccolti d'intorno a sè tutti quelli della sua parte, e fatti tra gli artigiani e abitanti dei sobborghi creare sei capitani del

(1) Rosmini p. 47.

(2) Vedasi in Corio l'astuzia con cui gli riuscì di scappare, 427, 6.

(3) Rosmini p. 51. Corio p. 428.

popolo, tolti le insegne della ducal dignità e fece inalberare lo stendardo della repubblica. Roberto da S. Severino gli condusse un rinforzo d'armati, e l'antico doge Lodovico Fregoso una flotta di sette galere napoletane, sì ch'e' potette stringere fortemente la guarnigione milanese del Castelletto. La reggente mandò contro Genova un nuovo esercito sotto il comando di Sforza secondo, figliuolo naturale del duca Francesco, ma non richiamò le truppe di Toscana. Roberto frattanto non restò inoperoso, perchè, lasciato a Genova un sufficiente corpo di truppe dinanzi al Castelletto, col resto delle sue genti andò incontro all'esercito milanese, e presso al luogo detto i Due Gemelli si pose ad aspettarlo. Quivi ai 7 d'agosto 1478 si venne dalle due parti alle mani colla peggio de' Milanesi, che vi furono rotti con grandissima perdita di loro gente (1). I capitani milanesi Gian Pietro Bergamino, Pietro del Verme e il conte Borella, fatti prigioni in questa battaglia, servirono ad ottenere la libertà d'Ibetto del Fiesco. La reggente, diffidandosi oggimai di potere riconquistar Genova, volle almeno mostrar favore alla parte opposta a quella degli Adorni nella città, e fe' rimettere il Castelletto a Battistino da Campofregoso, il quale promise di scacciare di Genova Prospero e Roberto, e non tollerare mai in questa città alcuna fazione nemica a Milano. Parve sulle prime che Prospero dovesse uscire vittorioso dalla lotta che allora cominciò; ma, oltre ch'egli s'era mostrato troppo crudele verso i nemici presi, s'era ancora imprudentemente vantato di voler mettere le mani, per supplire alle spese dello stato, nel banco di S. Giorgio, dove infinite persone d'ogni classe e d'ogni colore avevano depositate le loro fortune. Ciò fu causa ch'egli venisse abbandonato dalla più parte de' suoi, e nello stesso tempo Ibetto del Fiesco essendosi venduto per seimila fiorini ai Campofregosi, Prospero si diede per perduto, e sopra una nave napoletana se n'andò con Ibo. Roberto da Sanseverino gli tenne dietro, e Battistino rimase doge e la città libera (1).

Non potendosi più il re di Napoli servire di Genova contro Milano, invitò di qua dall'Alpi gli Svizzeri, quantunque avessero l'anno innanzi fatto accordo colla reggenza. Ma quelli d'Uri avendo quistione con Milano a cagione del possesso di un bosco, ciò fu causa che si rompessero le tregue, e che quelli del detto cantone, insieme ad altri loro confederati, si movessero ad assediar Bellinzona. Questo assedio non ebbe buon esito per gli Svizzeri, i quali non pertanto, ai 28 dicembre 1478, diedero ai Milanesi, capitanati dal conte Marsiglio Torello, una gran rotta. Allora il re di Francia si mise di mezzo, e ricondusse le due parti alla pace (1).

Il re di Napoli frattanto non tralasciò di annodare intrighi anche in Milano, e di stimolare al ritorno gli zii del duca; ma nella città non venne a capo di nulla, perchè il governo del Simonetta era troppo forte e stimato. Bensì il duca di Bari ed il Moro abbrac-

(1) Corio p. 189.

(1) Rosmini p. 69 a 70. — Manuale della Storia della lega Svizzera di Luigi Meyer di Knonau tom. I. pag. 314. — « Appena ebbero gli Svizzeri rinnovato i loro capitoli, dopo la morte di Galeazzo, col figliuolo di questo ancora impubere, che papa Sisto pensò di servirsi di loro contro i Milanesi che lo impedivano ne' suoi disegni contro Firenze e Genova, e li fece tentare a questo effetto. Ma essi non risposero da prima al desiderio di lui. Bensì certe dispute intorno al godimento d'un bosco diedero occasione alla guerra. Quei d'Uri, accompagnati da volontarj d'altri cantoni, valicarono il S. Gottardo. La Dieta ammonì l'abate di S. Gallo di non lasciar partire le sue genti per questa impresa, Uri all'incontro lo richiese d'aiuto. Finalmente anche gli altri cantoni, non della giustizia della causa, ma dei loro obblighi di confederati contenti, mandarono soccorso, e questo fu nel novembre del 1478. La reggenza milanese, piena di confidenza nella sua causa, scrisse loro come a gente barbara e rozza, rimproverandoli di mancare ai capitoli. Gli Svizzeri assediarono Bellinzona, ma senza frutto: e la cattiva riuscita di questa impresa fu attribuita al troppo rispetto pei fondachi delle mercanzie. Alcuni cittadini di Berna, che s'intromisero come mediatori, corsero pericolo d'essere manomessi tanto dagli assedianti quanto dagli assediati. I Milanesi, quantunque di numero superiore, s'erano già ritirati fin dentro Lugano, quando i rigori dell'inverno indussero gli Svizzeri a ripassare i monti, lasciando solo 600 dei loro per guardare i passi della Valle Levantina. I Milanesi, in numero di quindicimila, si mossero il dì 28 dicembre, per circondare ed opprimere questo presidio; ma tra per l'avversità della stagione, tra per l'ardimento e la buona posizione dei nemici, furono sconfitti lasciando 1500 morti sul campo di battaglia, e molti annegati nel Ticino, colle pezze di cannone e gran quantità di salmerie in potere dei vincitori. La Francia ottenne facilmente la pace a Milano: solo furono stipulate alcune condizioni a vantaggio del commercio dei confederati, e le possessioni d'Uri nella Levantina alquanto allargate. »

ciarono con ardore i consigli di Ferdinando, e provvisti da lui di genti e danari, si mossero, per tentar nuove imprese, dai luoghi dove stavano a confine. Il Moro, che aveva fatto lega con Ibietto del Fiesco, venne verso la fine di gennaio del 1479 a Pietrasanta, dove essendosi congiunto seco Roberto da Sanseverino, deliberarono di correre varie parti della Toscana, onde muovere la duchessa a mandar gente in questo paese, per difesa dei Fiorentini, e così scoprire Milano. L'amor della preda spinse le genti a schierarsi sotto la bandiera di Roberto. ma finalmente i collegati, non potendo più mantenersi in Toscana, passarono la Magra e si afforzarono a Varese su quel di Genova.

In questo luogo una gran parte delle genti loro di nuovo si disperse. Ciò nondimeno Sforza e Roberto pubblicarono un manifesto ai popoli della Lombardia, dicendo d'esser venuti solo per liberare la duchessa e il duca dalla tirannia di Francesco Simonetta. E già dopo aver preso il castello di Montanano, stavano essi aspettando Ibietto del Fiesco e Lodovico Fregoso onde attaccare insieme Campiano in Val di Taro, quando Giovanni Conte, Giambattista dell'Anguillara e Gian Jacopo Triulzi si presentarono loro dinanzi coll'esercito, talchè gl'invasori dovettero ritirarsi di nuovo a Varese, dove al 29 di luglio si morì il duca di Bari, (1) la qual duchea fu dal re Ferdinando data a suo fratello Lodovico. Il quale ora, d'accordo con Ibietto e Roberto, intavolò una lunga pratica con la corte di Milano, finchè, trovandosi in punto di combattere, mandò un trombetta al campo nemico a sfidare i Milanesi a giornata. Quindi improvvisamente, nel mese d'agosto, i collegati si voltarono verso i monti, e poco appresso comparvero sotto Tortona, di cui avevano con danari corrotto il governatore, Donato Raffagnino: e ai 23 del mese Lodovico prese possesso della città in nome di suo nipote. Molti dei luoghi vicini similmente gli s'arrenderono, ed essendo l'esercito milanese accampato a Voghera, tutti si aspettavano a una battaglia, quando improvvisamente Lodovico si riconciliò colla cognata, e il 7 di settembre fu da questa con grandi dimostrazioni d'allegrezza a corte ricevuto. Tutti i suoi partigiani, inclusi i confinati, ottennero grazia e licenza di ripatriare (1).

Anche Roberto fu invitato a posare le armi, e ritornare al servizio della duchessa. Rispose, farebbelo volentieri, se il suo personale nemico, Francesco Simonetta, fosse rimosso dal governo. Allora il Moro co' suoi seguaci assalirono con istanze la duchessa, perchè licenziasse il suo fedele ed antico servitore, al che finalmente il debole animo di lei si lasciò indurre. Ma quelli, di ciò neppur soddisfatti, rappresentando che non si poteva, senza pericolo, intraprender cosa alcuna contro di lui, senza assicurarsi prima della sua persona e dei suoi principali aderenti, anche a questo la duchessa acconsentì, e il 10 settembre fu sottoscritto l'ordine per l'arresto di Cicco, di Giovanni suo fratello, d'Antonio suo figliuolo e de' suoi più intimi amici. La duchessa annunziò questa rivoluzione della sua corte a tutti gli stati d'Italia come un evento fortunato, nè disdegnò, per giustificarsi, caricare d'obbrobrj il Simoneta. Roberto allora tornò, e fu con magnifici doni onorato e ricompensato per la sua virtù *ed inalterabile fedeltà* (2).

Il luogo di Simoneta fu allora tenuto da Lodovico il Moro: onde tutti quelli, che impieghi od altri vantaggi dal governo desideravano, divennero d'ora in poi aderenti e seguaci suoi. Il primo di gennaio del 1480 egli ottenne per decreto ducale la condotta di 150 uomini

---

(1) « Dicesi che fu avvelenato; altri dissero esser proceduto per l'incredibile grassezza. » Corio p. 430.

(1) La duchessa in questo tempo si lasciava al tutto guidare da Antonio Tassino, bellissimo giovane e assai grazioso, d'una buona famiglia ferrarese, venuto in corte a tempo di Galeazzo Maria come suo paggio. Gli riuscì di guadagnarsi l'amore e la confidenza della duchessa per modo, che il Simonetta avendolo per molto pericoloso, stava pensando al come poter toglierlo di mezzo. Il Tassino, che di questo s'era accorto, si affrettò a persuadere la duchessa a rappattumarsi col Moro, il che egli conseguì senza che il Simonetta avesse cognizione alcuna del trattato prima che fosse conchiuso. Rosmini p. 66-68. Antonio, dopo questo successo, venne in tanta superbia, che al Moro ed al Sanseverino faceva fare anticamera, e li trattava come eguali suoi. Il Moro, per non far venir voglia ad Antonio di richiamare il Simonetta alla corte, si tenne quieto, finchè l'arroganza di lui divenne tale che, non contento di avere il castello quasi tutto nelle sue mani, volle anche la Rocca, come più sotto sarà raccontato.

(2) Rosmini p. 66.

d'arme, con soldo di 18,000 ducati l'anno, in tempo di pace, di 200 uomini d'arme, 25 cavalleggeri e 22,000 ducati in tempo di guerra (1).

Di maggiore autorità tuttavia che il Moro medesimo, era presso la duchessa l'amante suo, Antonio Tassino da Ferrara, il quale da ultimo prese tanto ardire di chiedere il comando della Rocca di Milano per suo padre Gabriele, mentre egli già teneva il rimanente del castello.

Il comandante della Rocca, Filippo Eustachio, dichiarava d'aver giurato al duca morto di non consegnare quella fortezza a nessuno, fuorchè al figliuolo suo primogenito. Antonio, sentendo questo, si preparava a prendergliela per forza, quando l'Eustachio e il marchese Pallavicino Pallavicini, zio del duca, persuasero il giovinetto a recarsi in persona nella Rocca, e render nota la cagione che a ciò lo moveva. La duchessa andò sulle furie, e minacciò strage e rovina a quelli che tenevano nelle mani il suo figliuolo, ma questi, oramai governato da quelli che per onestare i loro fatti s'erano appunto con arte procacciato il possesso della persona di lui, esposta la cagione del suo operare e chiesto per dieci anni l'esilio di Gabriele Tassino e tutti i suoi figliuoli dallo stato di Milano, la duchessa dovette in fine sottomettersi ad ogni condizione, e lasciarsi spogliare d'ogni potere ed autorità, convinta ormai d'essere affatto a discrezione di Lodovico (2).

La fazione, che ora governava il duca, che è quanto dire la fazione di Lodovico, voleva, per non offendere la corte di Francia e quella di Savoja, che tutti gli atti ulteriori per la rinunzia formale della reggenza procedessero dalla duchessa medesima. Per indurla a questo, Lodovico pensò di stancarla con una serie di decreti offensivi l'amor proprio di lei; nè il disegno gli andò fallito. Bona voleva abbandonare Milano, ma il Moro con buone parole la trattenne, tanto che si facesse il processo del Simoneta; e perfino carpìronle una lettera, in cui nominava quelli che lo avevano a giudicare, tutti nemici di lui, come Lodovico gli aveva designati. Simoneta fu condannato a morte, e decapitato in Pavia il dì 30 d'ottobre 1480. Giovanni, suo fratello, fu confinato a Vercelli (1).

Dopo la morte del Simoneta, per cui la presenza della duchessa era stata necessaria, il Moro poteva, senza timore, far l'ultimo passo, che al certo doveva liberarlo dalla presenza di lei. Persuase quindi al giovinetto duca che tutti i capricci e mali umori della madre nascevano dalle malvage insinuazioni e insidiose pratiche di quelli che le stavano intorno, onde gli fece firmare un nuovo decreto che privava la duchessa de' suoi famigliari, assegnandoglene altri in quella vece. A questo Bona non potè reggere, nè valsero a ritenerla preghiere nè scongiuri, disse si ammazzerebbe se non la lasciavano andare. Fulle fatta provvisione di 25,000 ducati l'anno, con gioie per 50,000 ducati, le quali dopo la sua morte dovevano ritornare al tesoro ducale, 10,000 ducati in dono per una volta tanto, e datole il castello e circondario d'Abbiategrasso per sua dimora. Il dì due di novembre 1480 Bona abbandonò Milano, il tre, Lodovico si fece dal piccolo Gian Galeazzo nominare suo tutore e governatore dello stato.

Appena il Moro si sentì sicuro nel possesso dello stato, cominciò a macchinare la rovina di quella fazione medesima alla quale doveva la sua elevazione, onde liberarsi affatto da ogni dipendenza. Si mise dunque a favorire in modo speciale i Guelfi, soprattutto il marchese Pallavicino e Filippo Eustachio, mostrandosi all'incontro freddo e riservato verso de' Ghibellini, e particolarmente verso Roberto da Sanseverino. Il quale, indignato di tal condotta di Lodovico, forte se ne lamentò nel consiglio di stato, e trovando che le sue parole non facevano effetto, d'improvviso e senza commiato, ai 17 di settembre del 1481, si partì di Milano, recandosi a Castelnuovo di Tortona, ch'era sua terra e si teneva per lui. Era in questi tempi signore di Voghera Pietro del Verme, e Pier Maria de' Rossi possedeva su quel di Parma San Secondo, Torgiara, Colorno ed altre castella i quali temendo che Lodovico, come correva voce ch'egli intendesse fare, li spogliasse de' loro feudi, volonte-

(1) Rosmini p. 94.

(2) Antonio se n'andò co' suoi a Ferrara, dove nel 1485 tuttavia viveva, e comparve alla corte di quel duca. Notizie di lui posteriori non si trovano. Rosmini p. 95.

(1) Corio p. 432.

rosamente, insieme con Ibetto e Gian Luigi del Fiesco, si unirono a Roberto. Lodovico, dopo avere indarno tentato di muoverlo a ritornare a Milano, lo fece da Costanzo Sforza, signore di Pesaro e da Gian Jacopo Triulzi in Castelnuovo assediare, e se le armi subito nol favorirono, lo favorì la fortuna, perchè un giorno che Roberto era uscito a badaluccare coi nemici, gli abitanti del castello, credendosi avere assai sofferto per lui, si arrenderono ai Milanesi; sì che a lui convenne, per ultimo scampo, fuggirsene a Venezia (1).

Dopo ciò l'esercito milanese procedette contro Pier Maria, che più sempre fino al maggio del 1482 venne rovinando, talchè la massima parte de' suoi aderenti, disperando di lui lo abbandonò. In questa estremità Pier Maria si volse pur esso alla repubblica di Venezia, la quale in questo tempo aveva quistione col duca di Ferrara, Ercole I. I Veneziani dimandarono al duca il passo per le truppe che volevano spedire in aiuto del Rosso, e il duca avendolo ricusato, indi a poco si venne tra di loro alle armi. La contesa tra Venezia e Ferrara divise tutta Italia in due parti: colla prima stavano il Papa, Genova, Siena, i Malatesti da Rimini e Roberto da Sanseverino generalissimo della lega. col duca stavano Milano, Firenze, Napoli, Mantova e Giovanni Bentivoglio da Bologna, e di questa lega era capitano Federigo da Urbino.

Durante questa guerra, nel settembre dell'anno 1482, morì Pier Maria carico d'anni, e lasciò due figliuoli, uno legittimo chiamato Guido, l'altro bastardo detto Beltramo, i quali, secondo la volontà del padre, avrebbero dovuto dividersi l'eredità; ma Beltramo invece s'unì alla parte sforzesca, e fece guerra al fratello, il quale però fu costretto a domandar pace a Milano.

Nel dicembre susseguente fattasi pace tra Napoli ed il pontefice, i soli Veneziani continuarono la guerra. Di poco momento fu una scorreria che i Grigioni, ad istigazione dei medesimi, fecero sulle terre milanesi di Gian-Jacopo Triulzi, nè di maggiore importanza la ribellione di Guido de' Rossi, che col danaro de' Veneziani sperava poter riacquistare le castella perdute per l'ultimo trattato. perchè quelli furono da Renato fratello di Gian-Jacopo ributtati, e questo perdette anche il poco che gli era rimasto.

Mentre in questi fatti l'anno 1483 correva verso il suo fine, si tramava in Milano una congiura contro la persona di Lodovico. Perciocchè i Ghibellini, stati cagione della sua grandezza e poscia da lui posti in non cale, volevano per vendetta del suo abbandono ammazzarlo, e la duchessa Bona al governo del ducato richiamare (1). Si proponevano ucciderlo il giorno di S. Ambrogio, al momento della sua entrata nella chiesa. Ma Lodovico, trovando la porta dove i congiurati lo aspettavano ingombra dalla moltitudine, entrò per un'altra, lo che fu cagione della sua salvezza, senza però esserlo di quella dei congiurati; perchè Luigi da Vimercato, uno di loro, avendo insospettiti i circostanti per certo suo domandare, fu arrestato, e per suo mezzo scoperto tutto l'ordine della congiura. Egli fu giustiziato, addì 28 febbraio del 1484; gli altri complici si salvarono colla fuga.

La guerra fu protratta fino all'agosto di questo anno, verso la qual epoca le cose presero un altro andamento per una grave dissensione insorta tra la corte di Napoli e Lodovico.

Era il duca Gian Galeazzo, fino dall'anno 1480, stato sposato ad Isabella figliuola di Alfonso di Calabria, ma la consumazione del matrimonio differita, perchè Gian Galeazzo non aveva ancora che dodici anni. Ora ch'egli era in età competente, Lodovico ancora non pareva disposto a riguardarlo come tale, e a trattarlo come principe indipendente, onde Alfonso rettamente congetturò, che Lodovico ad altro non intendesse che ad acquistar tempo, per potere opportunamente affatto spogliare e opprimere il nipote, su di che venne con lui ad acerbe spiegazioni, delle quali profittarono i Veneziani per ripigliare i negoziati, che nel mese d'agosto furono, colla pace di Bagnuolo, conchiusi.

Milano rimase ora per qualche tempo assai quieta, se si eccettui una quistione mossa dai Vallesani, per certi dazj ch'ei trovavano troppo onerosi, quistione la qual pure nel 1485 fu pacificamente composta da Gian Jacopo Trivulzi (2).

(1) Rosmini p. 110

(1) Fra Ugo Barettino, confessore di Bona, era uno de' congiurati. Corio p. 440. b.

(2) Rosmini p. 132

Nel seguente anno 1486, lo stesso Gian Jacopo col conte Marsilio Torello e il conte di Caiazzo, menarono aiuti di truppe milanesi al re di Napoli contro i baroni che gli s'erano ribellati e contro il pontefice. Il Trivulzi, grande negoziatore non meno che valente capitano, si adoperò in Roma a negoziare la pace, la quale effettivamente fu conchiusa nell'agosto del medesimo anno.

Frattanto Lodovico veniva sempre più facendo manifeste le sue vere intenzioni, concorrendo ancora altri fatti esteriori a crescerlo in autorità, qual fu la nuova sommessione di Genova accaduta nell'anno 1487. Fino dall'anno 1485, mentre i Genovesi e i Fiorentini sotto Sarzana si travagliavano, Battistino era stato dall'ambizioso arcivescovo Paolo Fregoso cacciato di seggio, e colla moglie e' figliuoli fatto prigione (1), e l'arcivescovo stesso s'era fatto elegger doge in di lui vece. Ora Sarzana essendo stata, durante la guerra, occupata da Agostino Fregoso, i Fiorentini tenevano, a' termini della pace di Bagnuolo, d'aver diritto di levargliela. Onde Agostino per minor male cedette la città al Banco di S. Giorgio, il quale di già teneva in pegno la maggior parte del territorio genovese. La contesa tra il Banco e Firenze, in causa del possesso di Sarzana, durò fino all'anno 1486, in cui papa Innocenzo, succeduto a papa Sisto, tentò di rappacificare le due parti, ma inutilmente. I Genovesi di repente assalirono allora Sarzanello, luogo vicino a Sarzana occupato dai Fiorentini, e poco dopo venuti con questi alle mani furono rotti, e vi restò preso Luigi del Fiesco (1487), onde la contrastata Sarzana venne in potere dei Fiorentini. Il doge di Genova, non credendo allora potere altramente impedire i progressi dei Fiorentini, offerì al duca di Milano la sovranità di Genova, dov' ei volesse in questo suo bisogno aiutarlo.

Accettò Lodovico l'offerta in nome del pupillo, ma non prima ebbe ottenuto in Genova i diritti stipulati, ch' e' volle ancora la signoria perfetta. A questo fine eccitò egli stesso ed incoraggì la fazione contraria all'arcivescovo; d'onde nacquero turbolenze che costrinsero questi a rifuggirsi nel Castelletto, e Lodovico a movere di Milano un grosso esercito per sottometterlo. Allorchè l'arcivescovo vide le cose ridotte in questi termini, consentì a cedere al Moro il Castelletto per un'annua pensione di 6000 fiorini; e l'ultimo dì d'ottobre del 1488 sedici deputati genovesi si portarono a Milano a prestare al duca nuovo omaggio di fedeltà. Agostino Adorno fu da Lodovico nominato governatore di Genova per il duca.

Quanto più il Moro colla sua accorta condotta si confermava nel dominio dello stato, tanto più crescevano i sospetti nel duca di Calabria contro di lui: tanto che, se Lodovico non volle rompere apertamente seco, gli convenne finalmente mandare ad effetto il matrimonio del giovin duca colla figliuola d'Alfonso. Onde il primo di febbraio 1489 la principessa fece la sua solenne entrata in Milano, e nel dicembre dell'anno seguente partorì un figliuolo, a cui fu posto nome Francesco in commemorazione di suo bisavolo, fondatore del principato di casa Sforza (1).

Quando Lodovico credette d'avere, col matrimonio del nipote, disposto la gente a pensar bene di lui, tentò un altro gran passo con far correre la voce che i comandanti dei castelli di Milano e di Trezzo avevano fatto accordo coll'imperadore Federigo III, di dargli nelle mani i castelli commessi alla loro guardia, insieme colle persone del duca e di Lodovico medesimo. Il duca, persuaso della verità di questi rumori, permise al Moro di mettere per governatore in tutte le principali fortezze del ducato persone di sua piena fiducia, del che questi, come di leggieri si immagina, si valse per assicurar meglio i suoi futuri disegni. Nel gennaio 1491 Lodovico menò per moglie Beatrice figliuola d'Ercole d'Este, mentre Alfonso, figliuolo di questo, si univa ad Anna sorella del duca di Milano.

Il matrimonio di Lodovico fu cagione di gravi gelosie tra Beatrice ed Isabella; perchè quella teneva corte magnifica e si godeva tutta l'autorità, mentre questa, secondo la posizione fatta da Lodovico al suo marito, viveva abbandonata e negletta. Lodovico, invece di comporre questi odj, gli attizzava, talmente che Isabella non temette di chiamarlo usurpatore, siccome quegli che ingiustamente s'arrogava la suprema potestà, quando il duca era

(1) Machiav. p. 392. Corio p. 440.

(1) Rosmini p. 117

già maggiore e capace di governare da sè. Laonde Lodovico, per mezzo di Gian Jacopo Triulzi, fe' sapere al re Ferdinando ch'egli aveva giusto motivo di lagnarsi della sua nipote, per fatto della quale egli era (diceva) appena sicuro della propria vita. E fattosi arma di questi immaginati pericoli, remosse dall'esercito, che era sparso per guarnigione ne' luoghi forti, tutti quelli di cui non si poteva interamente fidare, cercando in prima scelleratamente di ottener sempre l'approvazione del duca. Ma quando in fine si fu recato anche il tesoro dello stato nelle mani, la fece apertamente da padrone, scacciando eziandio dagl' impieghi civili tutte le persone di cui non era ben certo, e a tutte sostituendo creati suoi. Ciò fu nel 1492.

Le altre occorrenze di quest'anno, in quanto risguardano lo stato e la corte di Milano, sono troppo strettamente congiunte cogli avvenimenti che poi ebbero luogo in Italia, perchè s'abbiano prematuramente a narrare in questo luogo. Conchiuderemo adunque a questo punto la storia di Milano, e passeremo a narrare gl' interni fatti di Genova dal 1250 infino al 1458 (1); dopo di che daremo un breve sunto della storia del Monferrato dal 1250, al 1492.

Lo stato di Milano, che nel 1150 abbiamo veduto tuttora diviso in un numero di comuni deboli in parte e in guerra tra loro, lo lasciamo ora, nel 1492, riunito in monarchia, sotto un despotismo militare, che altro limite non conosce alla sua potenza, fuorchè quello che impone ad un signore assennato il timore dei disegni ardimentosi di qualche uomo destro e coraggioso, o lo scontento e la mobilità popolare. Condizione politica nella quale le più nobili piante possono fruttificare, quando il principe sia un uomo grande; e dove gli eccessi più orribili ponno diventare comuni, quando il principe non trovi un ritegno in sè stesso; condizione politica che di rado s'incontra nel medio evo cristiano, e frequentemente presso gli orientali.

(1) Perchè da quest'anno fino al 1492 la storia di Genova si trova già compresa in quella testè narrata di Milano.

CAPITOLO IV.

Storia di Genova dall'anno 1250 al 1458 (1).

§ 1.

Fino alla tregua conchiusa con Venezia nel 1271.

I primordj della costituzione di Genova, di cui ora imprendiamo a parlare come di stato italiano particolare, si sono già altrove toccati (2), onde solo ci occorre qui di avvertire il lettore di tener d'occhio la differenza tra la nobiltà cittadina di questo tempo posteriore, formatasi per l'esercizio degli uffizj nelle compagnie della città, e quella anteriore, fondata sui principj della feudalità ereditaria, tuttavia perdurante nella campagna e contado; come pure la condizione della città di Genova rispettivamente ai luoghi sottoposti, varj d'origine, d'interessi, di abitudini e di passioni (1).

(1) Vedasi l'ultima nota del precedente capitolo.

(2) A pag. 357 e seg.

(1) Mi piace allegare in questo luogo due passi di Dante, che in pochi tratti ci dipingono il carattere dei Genovesi nel secolo XIII. Il primo è del C. XXXIII dell Inf. v. 151.

> Ahi Genovesi uomini diversi
> D'ogni costume e pien d'ogni magagna,
> Perchè non siete voi del mondo spersi?

L'altro è posto in bocca di Folchetto da Marsiglia.

> la terra ond'io fui
> Che fe' del sangue suo già caldo il porto

Io non trovo nella storia alcun popolo più inquieto e

Già fin dall' anno 1250 s' era la città di Genova divisa politicamente in due, cioè la città propriamente detta (*civitas*), e il borgo (*burgus*), ambe con ugual parte al governo, che s' esercitava per mezzo delle corporazioni, ossia compagnie cittadine. Di queste compagnie quattro appartenevano alla città propria, e quattro al borgo.

A capo del governo di Genova si trova fino dal duodecimo secolo a quando a quando presiedere un podestà, ma questa istituzione si alternava allora coi consoli del comune, generalmente sei di numero, tre per ciascuna parte della città, intorno all' anno 1217. Da quest' epoca insino al 1250 il governo continuò nelle mani di podestà venuti di fuori, i quali ebbero da principio per assessori altri magistrati nazionali ora sotto il titolo di *consules maris*, ora sotto quello di rettori o *consules pro rationibus communis faciendis*, e questi si sceglievano ugualmente dall' una e dall' altra parte, talvolta in numero di quattro, e tal' altra in numero di sei. Ma quando il governo per podestà fu divenuto più regolare, si introdusse pure una forma stabile per la parte che i cittadini aver dovevano all' amministrazione, e ciò fu coll' istituzione del collegio degli otto, o, come poi appresso furono chiamati, dei *clavigeri* della repubblica (1). Questi otto colleghi si sceglievano dalle compagnie, uno per ciascheduna, e ogni anno si faceva nuova scelta.

Altre autorità erano pure aggiunte al podestà per l' amministrazione della giustizia. Dell' antico collegio dei magistrati eransi conservati i *consules placitorum* ossia *justitiae*, sebbene con molti cambiamenti, alcuni dei quali sono da noi già stati accennati, e principalmente come questo tribunale a poco a poco si sottraesse da ogni dipendenza dell' arcivescovo. Al principio del XIII secolo i *consules placitorum* si sceglievano in numero eguale da tutte le compagnie. Imperocchè le compagnie della città avevano un tribunale proprio per quelle cause in cui ambedue le parti fossero membri di queste compagnie, e i giudici che erano quattro (uno per ogni compagnia) si mutavano ogni anno, e chiamavansi *consules placitorum quatuor compagniarum civitatis* (1). Parimente il borgo aveva il suo proprio tribunale, i giudici del quale si chiamavano *consules quatuor compagniarum de versus burgum* (2). Finalmente v' era pure un tribunale di quattro giudici, per giudicare le cause tra i membri delle compagnie della città e quelli delle compagnie del borgo (3), il quale comunemente si trova chiamato *de medio*. Questi giudici *de medio*, come si può rilevare dal sopra detto, erano sempre tolti in numero uguale dal borgo e dalla città. Oltreacciò le quistioni tra Genovesi e forestieri, o, per meglio dire, tra membri delle otto compagnie e loro sudditi e dipendenti da una parte, e quelle persone, che nè appartenevano alle compagnie nè v' erano rappresentate, dall' altra, erano decise da un tribunale di non più che due giudici, detti *consules forinsecorum*, uno del borgo, l' altro della città. E quest' ultima giudicatura pare che fosse la più facile ad ottenersi, perchè fra i nuovi nomi che s' incontrano negli uffizj, moltissimi appaiono per la prima volta tra i *consules forinsecorum*, ed alcuni non s' incontrano più, fuori di qui, onde pare che non passassero oltre.

Questi tribunali nel corso del secolo XIII andarono soggetti a molti rivolgimenti. Perchè nell' anno 1215 i consoli del comune presero per loro la giurisdizione forestiera, e poi la commisero ad un solo giureconsulto fatto venire di fuori lo che per avventura ebbe origine da qualche rispetto politico, per cui si vollero meglio convincere i forestieri dell' imparzialità dei giudizj. L' anno appresso il simile fu fatto in tutte le altre giudicature, ognuna delle quali fu occupata da un giudice forestiero. Undici anni più tardi fu fatto prova di rimettere i giudici nazionali, ma l' anno seguente fu ripristinato l' ordine dei giudici forestieri. Un altro rimutamento ebbe luogo nel 1247, nel quale i tribunali ricevettero di nuovo giudici genovesi, due per ciascheduno, e così rimasero per qualche tempo (4).

turbolenta dei Genovesi, taichè le chiamerei volentieri un popolo insuperbito di stato.

(1) Il nome di *Clavigeri* fu dato agli otto alquanto più tardi, ma prima pare che già esistessero altri clavigeri, incaricati della custodia del pubblico denaro.

(1) Così sta il titolo in Muratori scr. R. I. VI. p. 414.

(2) Id. ib. p. 434.

(3) Id. id. p. 302.

(4) I nomi dei nuovi consoli si ritrovano infino all' anno 1256, in cui più non si trova che un giudice solo e forestiero per ciascun tribunale. Murat. VI. p. 537

Tribunal superiore per le cause civili era il banco del podestà, il quale a tale effetto era tenuto a condur seco per assessore un giureconsulto, che non fosse nè di Genova nè del territorio genovese (1). La giustizia criminale era pure esercitata dal podestà, il quale però si faceva assistere da un altro giudice, detto comunemente *judex ad maleficia audienda.*

Oltre il magistrato amministrativo degli Otto, i quali da principio governavano solo le finanze della repubblica, ma poscia presero grandissima autorità sopra tutto lo stato, oltre il magistrato esecutivo (civile e militare) del podestà, oltre i differenti tribunali per l'amministrazione della giustizia, Genova aveva ancora uno scrittoio pubblico, ovvero cancelleria, con quattro scrivani, che poi nel 1230 furon portati a cinque e nel 1239 a sei, l'uffizio importantissimo dei quali era la redazione di tutti i decreti, editti, notificazioni e carteggi della repubblica. Uno di essi aveva la consegna del sigillo dello stato, e portava il titolo di cancelliere. Nell'anno 1249, il primo degli Otto signori si trova essere stato uno di casa Fiesco (*de Flisco*), e sedenti con lui in quel consiglio il cancelliere e quattro antichi scrivani della città.

Or mentre vediamo alcune delle principali famiglie cittadine (come i Malloni, gli Angiotti di Caffara, i Barbavari, gli Alberici, i Fornari, gli Strusporci, parte de' Guerci, i Tornelli, quei de Castello, quei da Pallo e della Volta), e alcune anche del borgo (come i Doria, i Lercari, i Picamili, parte de' Guerci, i del Nero, i Lomellini, gli Ususmari, i Grilli, i Domoculta, i del Mare, i Marini, i Cicala, i Falamonica, i Sardena, i Ghisolfi del Campo, i Gattilusi ed altri) distinguersi soprattutto negli uffizj di giudicatura, senza però lasciare di prender parte anche agli affari amministrativi, ne vediamo altre più superbe non curarsi che d'incarichi amministrativi e militari, come in terra il gonfalonierato della città e del borgo, in mare l'ammiragliato della flotta. Fra questi secondi si noverano gli Avogari, gli Scoti, gli Spinola, i Malocelli, i della Croce, gli Embriaci, i del Pevere o Peverelli, i Turchi o del Turco. Anzi i più superbi di tutti, i Fieschi di Lavagna, i Grimaldi, i Venti, non si risolsero a sedere fra gli Otto che tardi, e assai di rado (1).

Per le famiglie più ambiziose le podesterie dei luoghi sottoposti a Genova, sulle coste della Liguria e nelle isole del Mediterraneo, erano gl'impieghi più convenienti, perchè quivi, in prossimità per lo più de' loro feudi e tenute, o almeno protetti dai loro forti castelli, potevano abbandonarsi con maggior sicurezza al loro genio battagliere, aggiustando colle armi le loro private contese coi nobili circonvicini, e tentando anche qualche incursione piratica per mare (2).

Oltre le summentovate autorità si trovano ancora in Genova dei *consigli di cittadini*, ma pare che questi fossero piuttosto adunanze degli uomini più autorevoli delle compagnie, che di persone specificatamente nominate: tale almeno dee credersi che fosse il maggiore di questi consigli, ossia consiglio generale; il minore, o de' *silentiarii*, come i cronicisti latini li chiamano, potrebbero avere avuto una certa e formale organizzazione. Il consiglio generale non si deve confondere colla *concio generalis*, assai spesso mentovata nelle croniche, la quale soleva raccogliersi nel duomo della città e nella piazzetta dinanzi ad esso;

(1) Questo giudice del podestà vien designato come *rector civium et forinsecorum* (Murat. VI, p. 441) e come *judex qui ex altera parte gerebat vicem potestatis* (ib. p. 158).

(1) Molti di questi nomi in seguito scomparirono, e non sempre, come gli Embriaci e i Zaccaria (una pure delle prime famiglie di Genova), per la estinzione delle schiatte, ma più sovente perchè nelle spesse turbolenze e mutazioni di Genova molte famiglie vennero mutando nome: così quei de Castello, i Franchi e i Sopranì si chiamarono più tardi *Giustiniani*, i Peverelli, gli Avogari, i del Turco, i della Corte *Gentili*, i Malloni, della Volta, *Cattanei*, i Camagni, Stancone e Scoti, *Colonna*, i Bistagni, Bocchiguerci, Oltremarini e Castelli, *Centurioni*.

(2) Lo Stella ap. Murat. XVII p. 1091, che ha raccolte le vecchie notizie, ci ha lasciato una strana pittura dei costumi di Genova al cominciare del XIV secolo: *Multi olim juvenes et viri laudandi mollis artibus incumbentes se dederunt et prandia multa. Raro sobolis matrimonia, quae jam diu completa fuissent, admodum aere fuere contracta, mulieresque plures, olim venerabilis castitatis, indigentia delinquendi magistra, pudorem corporis sub venali commercio corrumpunt.* » Ciò non ostante un lusso sproporzionato « *fuit vestium excessivorum omnium pretiosarumque vestium ornatuumque ulterius superfluitas.* » In mezzo a tutte queste, fra guerre incessanti, sorgevano a gara palazzi magnifici nella città, castelli e ville sontuose per tutta la costiera, in Val di Polcevera e in Val di Bisagno. Le case erano piene di arredi d'oro e d'argento.

perchè questa comprendeva tutti i cittadini che volessero intervenirvi e vi trovassero luogo, e in essa non si deliberava, ma l'arcivescovo o il podestà o chiunque l'aveva convocata, prendeva la parola e rendeva note alla moltitudine le misure *adottate*, quasi cercando di conciliar loro l'opinione del pubblico.

Dopo queste osservazioni intorno alla costituzione di Genova, sarà più facile il rappresentarci con chiarezza gli avvenimenti concernenti questa città, che non quelli d'ogni altra città d'Italia di quei medesimi tempi; tanto più che i continuatori degli annali del Caffaro (per lungo tratto di tempo fonte principale della storia di Genova) furon persone che quasi tutte occuparono le prime cariche della città, e con molta semplicità, per commissione dei magistrati, notarono a modo di cronica ciò che a loro tempo era avvenuto.

Il contrasto tra i Guelfi e i Ghibellini, che negli ultimi anni del regno di Federigo II aveva messo tutto il Genovese sossopra, perchè i Ghibellini erano assai cresciuti per la rivolta di Savona, d'Albenga e di molte altre terre, durava ancora alla morte di Federigo, fuorchè in Riviera di Levante, dove la sollevazione era cessata fino dall'anno 1247, quando un certo Cavazza avendo reso per danaro il castello di Zolaschi, gli abitanti dei luoghi vicini a Varese, gli ultimi da questo lato che ancora resistessero, si scoraggirono e chiesero perdono alla repubblica. Ora la morte, come abbiam detto, di Federigo, e un cambiamento avvenuto nel collegio degli Otto, voltarono d'improvviso la faccia delle cose dallo stato in cui all'epoca indicata si ritrovavano.

Era per l'addietro stata bandita di Genova la nobile famiglia dei Mascarati: e sebbene fossero rimasti nella città più suoi congiunti assai potenti, pure non riuscivano a persuadere alle compagne di lasciarli ritornare, avvegnachè i nemici loro fossero ancora più potenti degli amici. Ma dappoi che uno de' Fieschi fu papa, la famiglia de' conti di Lavagna (1), alla quale era strettamente congiunta di parentado quella dei Mascarati, era tanto cresciuta in autorità, che finalmente, nel 1250, ottenne il ritorno dei detti congiunti suoi. E ripensando come uno de' Fieschi l'anno innanzi fosse per la prima volta degli Otto, e con lui, fuor d'ogni consuetudine, lo fossero il cancelliere e quattro scrivani della città, siamo condotti ad inferire che i Fieschi tenessero qualche pratica per procacciarsi in Genova maggiore autorità, e che quei cinque colleghi ottenessero il loro uffizio per opera di quella famiglia, e che appunto dalla nomina degli Otto così composti per l'anno 1249 dipendesse l'influenza d'ora in poi manifesta di questa casa.

La preponderanza in Genova ottenuta dai Fieschi, amici dei Mascarati antichi collegati di Savona, fu forse causa che questa città non fosse peggio trattata nella pace ch'ella implorò, quando sbigottita per la morte di Federigo più non osò contrastare colla sua antica signora. Ciò avvenne nel 1251, e insieme con Savona ritornarono all'ubbidienza il marchese Jacopo del Carretto e gli altri ribelli; onde continuò solo la guerra coi Pisani, i quali non vollero accordarsi a restituire la fortezza di Lerici. Savona ottenne tollerabili condizioni, ma le fu tolto il diritto di fortificazione, ed effettivamente nel 1253 parte delle sue mura furono spianate (1).

Nel 1254 finalmente, avendo i Pisani ricevuto una forte percossa dai Fiorentini, coi quali, non meno che coi Genovesi e Lucchesi, erano in guerra ad un tempo, fecero pace con tutti, e promisero di restituire ai Genovesi Lerici e Trebbiano. Ma essendosi per loro differita la restituzione infino all'anno venturo, in questo frattempo Manfredi desideroso di rialzare in Toscana la parte ghibellina, li eccitò di nuovo contro Firenze, onde questa città rifece lega con Genova e Lucca, e nel 1256 i Fiorentini di nuovo batterono i Pisani, e i Genovesi riconquistarono Lerici. Questa guerra si fe' sentire fino in Sardegna, dove tuttavia sussistevano le giudicature dai Pisani instituite, ma come feudi principeschi: e le gare tra le due repubbliche commercianti di Genova e Pisa avevano dato comodità a quella specie di principi, col destreggiarsi secondo i casi, di sottrarsi pian piano a tutti gli oneri della loro dipendenza (2).

(1) I Fieschi di Lavagna possedevano la parte più orientale delle coste di Genova, cioè la marina tra Chiavari e Sarzana.

(1) Cont. Caffari ap. Murat. vol. VI p. 520. Uberti Folietæ Genuensium hist. apud Graevium in Thes. Antiquit. vol. I p. 357.

(2) Il pretesto legale per immischiarsi negli affari

Dopo la prigionia del re Enzo, al quale per matrimonio eran pervenute le giudicature di Gallura e di Logodoro, s'era fatto principe di questi paesi il siniscalco suo e governatore Michele Zanche, il quale aveva pure sposato Adelasia che da lungo tempo egli amava (1). Ma Chiano, principe di Cagliari, vedendo come i Pisani, dopo avere nel 1240 aiutato a mettere il conte Guglielmo da Caprara nella giudicatura d'Arborea (2), continuavano a sostenerlo, per modo che la sua potenza poteva ai vicini parere pericolosa, si strinse in lega coi Genovesi, ai quali aprì le porte di Castro e di Santa Ila, e sposò una nobile donzella di casa de' Malocelli: ma nel medesimo anno dal Caprara e Pisani suoi nemici fu preso e messo a morte. Successegli suo zio Guglielmo Cepolla, il quale parimente fece accordo coi Genovesi, e, sendo poco poi venuto a morte, lasciò loro tutta la giudicatura di Cagliari (3).

Era stato nel 1256 podestà di Genova Filippo della Torre, che pare abusasse a proprio vantaggio del potere commessogli (4): il che fu cagione che, al cominciare della podesteria del 1257, il popolo ed una parte della nobiltà si sollevassero, e dimandassero che dalle principali prosapie genovesi si scegliesse un capitano del popolo, nel quale si trasferisse parte dell'autorità e dei diritti del podestà forestiero. Con tale capitano i grandi venivano ad acquistare per loro medesimi un posto importante di più, e insieme l'instituzione era sommamente popolare. I capi del tumulto si ragunarono nella chiesa di S. Siro, ed elessero per capitano Guglielmo Boccanera, e missongli allato quattro anziani che dovevano formare il consiglio della città. Questa riforma fu confermata dal consiglio vecchio, e Guglielmo fatto per dieci anni *capitano del popolo*, con un cavaliere e un dottore di leggi per suoi compagni, e dodici guardatori e cinquanta serventi per sua guardia e per l'esecuzione de' suoi mandati. Ordinate a questo modo le cose, il capitano cogli anziani elesse per podestà messer Ranieri de' Rossi di Lucca, ma levandogli la più gran parte del potere politico solito fino allora esercitarsi dal podestà (1).

In Sardegna frattanto i Pisani assediavano Cagliari. I Genovesi vi mandaron una flotta in aiuto, e insieme diedero ordine alla carovana d'Oriente di dar mano all'assalto contro i Pisani, ed aiutare a fornire di vettovaglia il luogo di Castro. Ma l'impresa non essendo riuscita, la guarnigione stretta dalla fame dovette finalmente arrendersi al conte d'Arborea. I Genovesi erano allo stesso tempo in guerra coi Veneziani, di che già s'è detto abbastanza nella storia particolare di Venezia. I Pisani essendosi collegati co' Veneziani, e lo stesso avendo fatto i Provenzali, v'era pericolo che questa contesa non portasse seco la rovina dei possessi dei Cristiani in Oriente. Laonde il papa si fe' mediatore, e pratticò fra le città marittime un armistizio, il qual fu conchiuso per cinque anni nel 1258. I Fiorentini s'erano fin dall'anno 1256 separati di nuovo da'Genovesi, ed avevano fatto per conto proprio pace coi Pisani.

L'anno appresso nacquero in Genova nuovi disordini. La fazione dei Fieschi congiurò contro al capitano, ma la congiura fu scoperta, e molti di quella parte scacciati, a molti disfatte le case, e quei che rimasero forzati a fornire mallevadori per la loro condotta futura. Il capitano prese per sè la casa d'Obizo del Fiesco sulla piazza di S. Lorenzo, e si fe' dare dalla città 500 lire per fortificarla: talchè i disegni de' congiurati non fecero che vie più confermare il Boccanera nella sua autorità (2).

Nel 1261 Genovesi e Veneziani, in conseguenza della rivoluzione accaduta nell'impero greco, erano già di nuovo alle prese. Ma degli eventi di questa guerra, che finì nel 1271 colla tregua di Cremona, essendosi discorso nella storia particolare di Venezia, noi rimanderemo il lettore a quella parte della nostra opera, sì per queste, che per l'altre notizie concernenti i susseguenti rapporti tra Genova e quella repubblica.

---

della Sardegna venne ai Genovesi dalle discussioni tra Pisa e la corte romana intorno ai diritti di sovranità nell'isola. I Genovesi Guelfi si portarono sostenitori del papa.

(1) Vedasi Enzio re, nell'appendice alla storia degli Hohenstauffen del D. E. Münch p. 69.

(2) Vedasi Mimaut Storia antica e moderna della Sardegna tom. I. Il Chiano del continuatore del Caffaro vien chiamato Ashinus, e questo probabilmente è il suo vero nome, da cui per corruzione s'è formato l'altro.

(3) Cont. Caffari l. c. p. 523.

(4) *Livri de parlante non fuerit laudatus.*

(1) Questa risoluzione fu probabilmente suscitata dalla fazione contraria ai *Fieschi* ed ai Mascarati, per rappresaglia dell'accaduto nel 1240.

(2) Cont. Caffari p. 527.

Guglielmo Boccanera s' incamminava frattanto alla tirannia. Tutti quelli che per nobiltà di sangue, uffizj pubblici e ricchezze godevano d' una posizione indipendente, e però potevano essergli d' un qualche impedimento ne' suoi disegni, erano da lui più che poteva tenuti bassi, e al contrario persone di picciol conto e di bassa estrazione levate in alto, e adulava la moltitudine per potere, all' occorrenza, servirsene contro de' grandi. Finalmente venne in pensiero d' assicurarsi colla prigionia delle persone de' suoi principali avversarj, e a tale effetto introdusse in Genova uomini armati dalle podesterie del territorio genovese: ma questa misura insospettì la parte avversa; sì che, avendo Boccanera ragunati d' intorno a sè 800 uomini in sulla piazza di S. Lorenzo, gli avversarj lo vennero ad incontrare, onde molti de' suoi medesimi l' abbandonarono, e corsa voce che suo fratello Lanfranco fosse caduto nella zuffa, anche i pochi ch' erano rimasti seco si dispersero (1). L' interposizione dell' arcivescovo gli salvò la vita e la libertà, ma fu privato d' ogni potere, e Martino da Fano fatto podestà secondo il modo di prima.

La caduta di Boccanera non bastò a spegner la gelosia della fazione de' Fieschi contro le case nobili che avevano favorito l' instituzione del capitanato e le parti furono di nuovo per venire al sangue quando nel 1264 Simone de' Grilli, della parte contraria ai Fieschi ed ai Grimaldi, acquistò tanta autorità, che fe' temere a questi ed al podestà Guglielmo Scarampi da Asti, non volesse farsi eleggere capitano del popolo. Ma la moderazione di Simone, quando le cose stavano per prorompere e già si cominciava a suonare a martello, impedì nuovi disordini, e lo stato della repubblica non soffrì per allora alterazione. Tuttavia gli animi non erano pacificati, e le famiglie nobili delle contrarie parti continuavano a quistionare del numero di voci che ciascheduna doveva avere nel consiglio della città. Finalmente s' accordarono a regolare la cosa nel seguente modo. Ogni compagnia doveva scegliere cinquanta elettori, e questi altri trentadue, cioè gli elettori della prima compagnia quattro dalla seconda, quelli della seconda quattro dalla terza, e così di seguito, quelli dell' ottava dalla prima compagnia. Questi trentadue elettori dovevano quindi eleggere, a loro piacimento, i consiglieri e gli Otto per l' anno seguente. In tal modo fu posto fine all' antica irregolare composizione del gran consiglio, fondata sulla mutabile autorità delle famiglie principali (1). I quattrocento elettori delle otto compagnie dovevano nello stesso tempo proteggere ed assistere il podestà contro qualunque attacco da qualsiasi parte diretto contro la costituzione.

Ma non più tardi dell' ottobre dello stesso anno la dignità di capitano del popolo fu voluta ripristinare da Oberto Spinola per sè medesimo, avendo seco in questa impresa Tommaso suo fratello con alcuni Genovesi suoi famigliari, Guglielmo di Pietra con 40 uomini di Val di Scrivia, Giovanni de' Ravaschieri e Guglielmo Bottino insieme con 32 della fazione dei Garibaldi, e per ultimo una quantità di popolo minuto della città. I più dei nobili della parte nemica essendo a villeggiare per le loro castella, Oberto riuscì a sorprendere di notte il podestà, e farsi da' suoi eleggere capitano (2). Sul far del giorno i cittadini furono convocati in adunanza generale nella chiesa di S. Lorenzo: ma mentre Oberto dal palazzo del podestà se ne veniva in piazza, i Guerci gli vollero impedire il passo, onde subito le due parti vennero alle mani. I Guerci furono rotti, e le case loro, o piuttosto fortezze, insieme con quelle dei loro congiunti dell' Isola, disfatte. Allora i primi uomini della terra si trassero innanzi, ed operarono che il podestà fosse dimesso, e il governo della città infino a nuova podesteria dato a Guido Spinola e Niccolò Doria. Fu conceduta ad Oberto amnistia per l' occorso, e il podestà congedato, ma prima fugli pagata tutta la sua provvigione e i sofferti danni risarciti.

Infino al 1270 non si trova più nella storia interna di Genova alcun fatto degno di memoria, eccetto un trattato di navigazione e commercio col re Carlo di Napoli, pel quale i Genovesi furono liberati dal barbaro diritto di

(1) Cont. Caffari p. 329.

(1) Riflessione gratuita dell' Autore. Il quale oltre a ciò si trova in discordanza cogli annali contemporanei genovesi riguardo ai 50 elettori per compagnia, che non dalle compagnie medesime, ma dal podestà e dagli Otto furono eletti. Questa elezione vien dagli annali rappresentata come cosa affatto temporanea, vale a dire per l' anno 1265, e niente affatto come cosa stabile.

N. del Trad.

(2) Cont. Caffari p. 334.

naufragio nelle terre del re. È però da notarsi che nel suddetto anno essendosi certe navi loro, di quelle che tornavano dall'infelice impresa di San Luigi contro Tunisi, perdute per tempesta sulle coste di Sicilia, non trovarono in quella cartapecora alcun rifugio (1).

Genova frattanto poteva sempre considerarsi divisa tra due fazioni, alla testa di una delle quali stavano le famiglie dei Fieschi e dei Grimaldi, e dell'altra quelle degli Spinola e dei Doria. Le ostilità tra i nobili delle due parti si esercitavano non tanto nella città medesima, quanto nelle vicinanze dei loro castelli, sì che tutto il paese era pieno d'uccisioni e di ruberie, e neppur la strada di Rapallo era sicura. Una contesa intorno la podesteria di Ventimiglia condusse finalmente le cose, nel 1270, a guerra aperta. Uno de'Grimaldi, per nome Luchetto, era pervenuto a farsi dare questa podesteria, ma vi avea trovato una fazione contraria detta dei Curli. Questi da prima abbandonarono Ventimiglia, poi soccorsi dai Doria e Spinola di Genova di nuovo fecero testa, ma furon battuti, e la guerra di là trasportata fin dentro le mura di Genova. Quivi i Doria e gli Spinola rimasero superiori, fu preso il podestà, occupate le case dei Fieschi, e Oberto Spinola e Oberto Doria eletti dal popolo capitani con piena autorità tanto di fuori che di dentro (2). Il podestà fu indennizzato: tutte le terre del genovese e Luchetto medesimo diedero l'ubbidienza ai capitani.

L'anno appresso (1271) fu riposto il podestà, ma con lui rimasero i capitani, e l'autorità fu divisa tra loro per modo, che il podestà dovesse essere il semplice esecutore delle leggi esistenti, e nulla più, al contrario tutto quanto i capitani ordinassero fosse legge, e come tale dovesse dal podestà essere riconosciuto (3). Il nuovo podestà non rimase più di sei mesi, il rimanente del tempo governarono i capitani soli. Molti de'Grimaldi e loro aderenti furono cacciati in bando.

(1) Cont. Caffari p. 551.
(2) Cont. Caffari p. 552.
(3) *Rectorum tempore potestas, capitula civitatis Januae et rationis regulis observatis, salvis tamen dictorum Capitaneorum mandatis, quae omnibus statutis et legibus tenebatur praeferre*

§ II.

Storia di Genova infino al 1292.

L'anno 1272 fu di grande importanza pei rapporti politici di Genova, perchè in detto anno per la prima volta i Fieschi, d'intesa coi Grimaldi fuorusciti che in gran numero alla corte del papa s'erano riparati, diedero l'esempio, poscia in Genova così comune, di volgersi per aiuto a qualche principe vicino, e promettergli in contraccambio la signoria della lor patria. I Fieschi ed i Grimaldi (che d'ora innanzi saranno in questa istoria indicati col nome di parte guelfa) si volsero al re Carlo di Napoli, e gli promisero il dominio di Genova se voleva aiutarli a battere il partito ghibellino dei Doria e degli Spinola (1).

Dopo ciò i Grimaldi occuparono alcune terre della riviera di ponente (2), finchè contro di loro fu mandato Niccolò Doria, dandosi così principio alla guerra. Il più dei Fieschi rinunziarono all'ubbidienza de'capitani, e si afforzarono nei loro castelli nelle vicinanze di Sestri; Oberto Doria fu nominato contro di loro comandante della riviera di levante. Sì Oberto che Niccolò ottennero facilmente la vittoria, ma nuove turbolenze costrinsero i capitani alla nomina di due vicarj, uno per la riviera di levante, che fu Ansaldo Balbo di Castro, l'altro per la riviera di ponente, Oberto Sardena. Il re Carlo frattanto fece sostenere tutti i mercadanti genovesi, che si trovarono sulle sue terre, e i loro beni sequestrare, e dar la caccia a' navigli loro, mentre nel tempo stesso il marchese del Bosco si faceva ad assalire per terra il territorio della repubblica. Ma Currado Spinola, mosse contro di lui le sue genti, prese e disfece le castella d'onde quegli correva e depredava il paese. Nel 1273 anche gli Alessandrini, il marchese di Saluzzo e quei del Carretto s'unirono coi nemici di Genova, la quale intanto continuava ad essere governata dai soli capitani, e venne a capo di fare alcune conquiste nelle possessioni di Carlo dalla parte d'One-

(1) Caffari p. 554.
(2) I possessi de'Grimaldi erano massimamente intorno a Noli.

glia (1). Un corpo di gente levata in Toscana incominciò pure a correre e guastare le coste di levante in nome di Niccolò del Fiesco, che possedeva nella Lunigiana genovese assai castella lungo la Magra, a Tivegna, a Vezano, all'Isola ed anco alla Spezia: ciò non ostante le sue genti furono dal Balbo respinte fin verso Sarzana (2). Poi gli si mosse dietro con truppe genovesi Oberto Doria, con cui s'accozzarono a Sestri alcuni cavalli pavesi e fanti lombardi, che il Fiesco aveva assoldati, mentre il capitano di mare Squarciafichi moveva colla flotta da Genova a Porto Venere, e colla ciurma delle navi espugnava Manarola castello de' Fieschi. Oberto dal canto suo prese la rocca della Spezia, e subito la demolì, lo che fu cagione che i castelli di Vezano, dell'Isola, di Vesigna, di Polverara, di Beverino, con tutto il rimanente che la fazione dei Fieschi possedeva per quelle parti senza colpo ferire s'arrendesse. Fatto questo, il capitano valicò la Vara, occupò Brugnato, che già s'era dichiarato per Genova, distrusse il castello di Bozolo, e tornossene trionfante alla città. Ansaldo continuò con piccole fazioni a molestare l'esercito nemico, che si teneva presso Sarzana: finchè i Lucchesi e' Fiorentini, i quali solo per compiacere al re Carlo s'erano messi a questa impresa, vedendo il commercio loro impedito dalle ostilità, dimandarono di far la pace, onde il resto dell'esercito si disperse.

Vero è che la pratica non fu condotta a buon termine, ma la guerra da questa parte non fu ripresa con vigore, e tranne la presa di Carpena nessun fatto d'importanza ebbe luogo in una seconda spedizione intrapresa da Oberto Doria. In questo frattempo Oberto Sardena, vicario, come s'è detto, della riviera di ponente, s'era dimesso dal suo uffizio, ed era entrato in vece sua un nipote d'Oberto Spinola, per nome Oberto pur esso.

Nel maggio del 1273 il siniscalco di Provenza entrò sul territorio di Genova ed ebbe il castello di Roccabruna per tradimento del castellano, il quale poi venuto nelle mani di Oberto fu da lui meritamente fatto impiccare. Anche Ventimiglia fu data in mano de' Provenzali. Da un altro lato Lanfranco Malocelli, Guelfo fuoruscito, e da Carlo fatto suo governatore in Lombardia, venne per prender Savona: lo che saputosi in Genova, incontanente due compagnie della città, in tutto 500 uomini, sotto Jacopo Doria podestà di Voltri trassero ad incontrarlo. Ma già i nemici, che si erano creduti entrare in Savona difilati, erano tornati addietro. Un secondo assalto tentato contro la stessa città non ebbe miglior esito del primo.

In questo medesimo anno i capitani mandarono Giglio del Nero per loro vicario contro il marchese del Bosco, e Riccardo e Leone suoi fratelli, i quali non cessavano d'infestare tutto il distretto di Voltri, e i possessi dei Genovesi nella Polcevera. Riccardo e Leone furono presi nel castello d'Ovadia, che apparteneva per metà al marchese Tommaso Malaspina, che fu quegli che chiamò e mise dentro i Genovesi. Un'altra terra, detta Morinello, ch'era similmente metà del marchese del Bosco e metà di Tommaso, fu da questo allo stesso modo coll'aiuto de' Genovesi presa, e fatta feudo della repubblica. Ovadia, Ronciglione, Campo, Massone vennero all'ubbidienza de' Genovesi, e solo Taggiolo e Uscecio si tenevano ancora per Corrado: ma gli assedianti avendo incominciato a costruire macchine da assedio, ed il marchese essendo corso ad Alessandria per aiuto, anche queste terre si arresero.

L'anno 1274 il marchese di Monferrato, e le città di Pavia, d'Asti e di Genova, fecero lega insieme contro Carlo e suoi seguaci, riserbandosi Genova la facoltà di fare a sua voglia, anche per sè sola, pace col re.

Parendoci questa un'opportuna occasione per parlare delle cose di Corsica, riprenderemo per alcun poco la storia di quest'isola (1). I Genovesi nel 1195 s'erano impadroniti con forza e con astuzia della fortezza di S. Bonifa-

(1) Nel 1250 Mondovì, Cuneo ed altri luoghi vicini, stanchi delle vessazioni dei nobili castellani, s'erano dati al conte di Provenza: dopo di che Carlo aveva fatto, nelle vicinanze d'Oneglia, altre conquiste contro il marchese Arrighetto da Ventimiglia, e queste ora i Genovesi gli tolsero.

(2) Caffari p. 537.

(1) Abbiamo già veduto come per convenzione i Pisani e i Genovesi si spartissero l'isola. Tale spartimento sembra però che fosse in gran parte nominale e non reale, perchè la nobiltà Corsa non si trovò punto disposta a sottomettersi così presto alla volontà d'uomini stranieri, e che per amore del loro commercio cercavano di trar profitto dal possesso dell'isola.

nio posta nella parte pisana dell' isola; e quivi per la prima volta avevano fondato una colonia genovese, la quale riceveva da Genova un podestà, e godeva di privilegi straordinarj. La nobiltà Corsa continuava frattanto il suo vivere nimichevole e sanguinario, di che la colonia genovese s'avvantaggiava e prendeva augumento; perciocchè quando in queste contese un capo o una fazione si alzava tanto, che i minori signori e le famiglie non imparentate od amiche di quella non potevano più tenersi, queste non avevano miglior rifugio di S. Bonifazio. La forzata soggezione dell' isola era cosa da non pensarvi; conveniva quindi studiarsi di guadagnare colla promessa di sicuri vantaggi gli abitatori delle diverse contrade e i possessori de' luoghi forti; e Pisani e Genovesi facevano a gara nell' offerire. Se talvolta avveniva che qualche nobile famiglia genovese o pisana ereditasse o per altro modo succedesse a qualche grande famiglia Corsa, non per questo la repubblica, cui la famiglia succedente apparteneva, si avvantaggiava, perchè le nuove prosapie presto s'immedesimavano colla vita e cogl'interessi degl' isolani. Gli Avogari e i Peverelli diventaron signori del distretto di Capo Corso (1), a ponente del quale fabbricarono le fortezza di Nanza. Uno de' Franchi ottenne la signoria ereditaria delle Pievi di Valle, e fabbricò il castello d' Istria sopra il golfo di Valinco; poi venne a contesa colla casa de' Valinchi, la quale fu aiutata da Guglielmo di Cinarca. Guglielmo condusse la guerra felicemente, e mancata la stirpe de' Valinchi pose sua sede a Rocca di Valle, e dominò da S. Giorgio fino a S. Bonifazio. I suoi discendenti si chiamarono della Rocca.

Il fratello di Guglielmo, Guido di Cinarca, stato già gran partigiano de' Genovesi, essendo venuto a morte e dovendoglisi celebrare le esequie, Guglielmo, recatosi per assistere alla cerimonia al castello del morto, fu da' proprj nipoti ammazzato. Ma non poterono gli uccisori impadronirsi d' alcuna parte dell' eredità dei loro congiunti, e rimasonsi colle loro possessioni tra Secce e S. Giorgio. Quei della Rocca restarono ardenti partigiani dei Pisani, e quelli di Cinarca dei Genovesi.

(1) Ma poi venuti in discordia fra loro, gli Avogari venderono una parte delle loro possessioni ad Ansaldo del Mare.

Verso la metà del XIII secolo i Pisani elessero Simucello della Rocca, figliuolo che era di Guglielmo, a loro giudice e governatore nell' isola. Molti fra i nobili del paese s'erano, per danari od altri vantaggi, fatti vassalli dei Pisani o de' Genovesi, e Simucello colle armi alla mano fe' valere contro i feudatarj pisani i diritti di quella repubblica, sì che nel 1264 l' autorità de' Genovesi nell' isola era quasi ristretta dentro i confini di S. Bonifazio. Simucello si trovava ora in condizione simile a quella dei giudici di Sardegna, eccetto che in Corsica i vassalli minori, per natura del popolo e della contrada, erano più indipendenti. Il censo loro consisteva in una certa quantità di cera e nella metà del testatico; esercitavano ne' loro feudi una giurisdizione inferiore, e nel resto erano sottoposti all' autorità superiore del banco del giudice (1). Pareva che l' isola s' incamminasse verso un vivere più regolato, quando per offese fatte ad un nobile Corso, a cui subito fecero capo tutti quelli che di Simucello erano malcontenti, tutta l' isola andò di nuovo a soqquadro. Riuscì finalmente a Simucello di scacciare dall' isola la fazione avversa, che cercava appoggio presso de' Genovesi, cioè le famiglie congiunte per sangue con Giovanninello suo principale avversario, quali furono Pietrallerata, Pernice, Bagnineo da Biguglia, i marchesi di S. Colombano, di S. Antonio e di Bracaggio. I Genovesi possedevano tuttavia un luogo vicino ad Aiaccio, detto Castel-lombardo, ma il re Carlo nel 1274 mandò in quelle acque i suoi legni provenzali, che forzarono il castello alla resa. Tornarono nondimeno l' anno appresso i partigiani di Giovanninello, e, per soccorso de' nobili genovesi che avevano dei possessi a Capo Corso, riuscirono a ricondur l' isola nell' antica anarchia.

Ritornando ora alle cose proprie dei Genovesi, nel suddetto anno 1274 Ansaldo Spinola vicario per la riviera di Ponente, aveva riconquistato Ventimiglia, e fatto prova di attaccar Mentone, luogo appartenente alla famiglia guelfa de' Venti, ma fu impedito in quest' ultima impresa dai Provenzali che accorsero in aiuto dei terrazzani. Ansaldo ebbe a ritirarsi non senza qualche danno, e Niccolò Doria fu

(1) Lebret, Storia d' Italia tom. III p. 153.

mandato vicario in sua vece. Carlo frattanto avea fatto allestire quaranta galere, e con Franchino Grimaldi ed altri Guelfi fuorusciti le avea mandate verso Genova: ma, non essendo nato nella città rumore o disordine alcuno, l'armata se ne tornò in Provenza, nè altro danno ebbe Genova da questo armamento, che il guasto indi a poco dato all'isoletta Palmaria situata di contro a Porto Venere. L'anno appresso passò senza avvenimenti di maggiore importanza, durando tuttavia le medesime circostanze politiche, onde nel 1276 papa Innocenzo V molto s'adoperò per condurre le parti agli accordi, e prima della sua morte fu segnata la pace. Adriano V, di casa fiesca, suo successore, liberò Genova dall'interdetto, che Gregorio X, come a città ghibellina, le avea messo addosso (1); e Niccolò del Fiesco vendette alla repubblica per 25,000 lire Vezano, Carpeno, l'Isola, Vesigna, Manarola, la Spezia, Tivegna, Volastra, Montenero, Amelia, Castiglione con altri luoghi circonvicini. Nel 1275 Genova avea di nuovo fatto venire un podestà, ma sempre con potere inferiore a quello dei capitani, i quali conservarono il loro uffizio.

Nel 1277 molti caporioni guelfi uscirono di bel nuovo di Genova, per non potersi piegare a vivere sotto capitani ghibellini, ed essi e loro seguaci furono tutti dal comune chiariti ribelli e banditi in perpetuo. Ma troppo lungo sarebbe il voler descrivere, così minutamente come finora s'è fatto, tutti gli accidenti delle contese di parte. Il lettore conosce bastantemente il terreno, teatro di queste contese, la qualità delle fazioni contrarie, il modo loro di guerreggiare, per formarsi un giudizio sufficiente di quel che dovesse essere lo stato delle cose, onde noi quindi innanzi non ci distenderemo con qualche diffusione che sui punti essenziali della lotta, toccando solamente di volo e a modo di cronaca gli avvenimenti intermedj.

L'anno 1278 Moruello di Corrado Malaspina co' suoi fratelli, non ostante che avessero giurato fedeltà alla repubblica, fecero lega coi Guelfi fuorusciti, e in ispecialità con Alberto del Fiesco ed i figliuoli suoi, i conti di Lavagna (1), ed insieme saccheggiarono Chiavari; ma Oberto Doria li cacciò di là dai monti, e tutta la loro gente (300 cavalli e 1200 fanti) in Val di Trebbia si disperse. Manuele del Nero fu fatto vicario della riviera di Levante, il quale fe' in Lunigiana alcune conquiste contro i Malaspini. Per qualche tempo pare che i Guelfi non ardissero fare altri assalti, e si contentassero di persuadere papa Niccolò III a interdire di nuovo la città di Genova: ma nel 1281 essendosi ritrovato un privilegio d'Innocenzo IV, il quale dichiarava quella città per sempre esente da ogni pericolo d'interdetto, i preti non si curarono più della bolla di Niccolò, e rimisonsi a celebrare gli uffizj divini (2).

In questo mezzo il giudice di Corsica (uno di casa Cinarca), dopo essersi per qualche tempo quietamente conformato alle domande dei Genovesi e nobili Corsi loro partigiani, onde meglio assicurarsi nel possesso di quella parte che gli era rimasta de' suoi dominj, s'era messo con ogni sua forza a strignere S. Bonifazio ed i nobili di parte genovese. La repubblica mandò contro di lui Francesco di Camilla e Niccolò Petruccio con quattro galere, i quali presero le fortezze di Castelnuovo, Talla, Ornano, Rocca di Valle, Istria e Contendola, onde i Corsi si rifuggirono ai monti ed il Cinarca a Pisa; dove, malgrado l'omaggio prima giurato a Genova, entrò in trattative con quella repubblica affine d'ottenerne aiuto contro i Genovesi (3). Questi spedirono a Pisa loro ambasciatori a pregarla di non volersi mescolare nelle contese che la città di Genova aveva con un suo vassallo; e molto maravigliaronsi in sentire che già avesse Pisa dichiarato il giudice suo vassallo, e che si preparasse a sostenerlo colle armi. Il mese d'agosto 1282 Niccolino Spinola uscì di Genova con 23 galere e parecchi altri

(1) Caffari p. [illegible].

(1) I membri più distinti della famiglia dei Fieschi in quest' epoca sono come dal seguente prospetto:

(1) Caffari p. 375.
(2) Caffari p. 376.

Begni, e presto fu in vista dell' armata pisana senza che seguisse scontro tra loro, perchè avvicinandosi il tempo della vendemmia, e non volendo disgustare gli equipaggi delle navi, non si poteva in quella stagione tenerli più a lungo lontani dalle case loro. I Pisani mandarono in Corsica 120 cavalli e 200 fanti per sostenere il Cinarca. Le truppe Genovesi prima sbarcate nell' isola avevano in questo frattempo ceduto le prese fortezze ai Corsi della loro fazione, e poco dopo abbandonato l'isola onde il Cinarca, coll' aiuto de' Pisani potè ratto riconquistare tutto il perduto. La flotta pisana sotto Guinicello Sismondi devastò l'isoletta di Porto Venere, e la guerra fra le due repubbliche di nuovo si raccese (1).

Per la condotta di questa guerra fu creato in Genova un consiglio segreto (*credenza*), composto dei due capitani e di quindici savj, i quali subito commisero la costruzione di cinquanta galere, ed altri grandissimi armamenti ordinarono; e insinoacchè questi non furono in pronto, la guerra fu condotta piraticamente. Finalmente l'ultimo d'aprile del 1283 Tommaso Spinola sortì dal porto con 28 galere ed altri legni minori, ma fu dai venti contrarj trattenuto alcuni giorni in Porto Venere: di dove poi uscito, prese l'isola di Pianosa manomettendola affatto e spianandone le fortificazioni. Ebbero quindi luogo alcuni incontri fra le due parti nei paraggi di Corsica e di Sardegna, come pure sulla costa pisana e genovese, nei quali si può dire che i Genovesi avessero la meglio, perchè nel mese di giugno tornando in Genova l'ammiraglio portò seco un bottino di ben 28,000 marchi d'argento.

I Pisani, ripreso il mare, s'erano portati sull'isola di Pianosa con 34 galere sotto Andreotto de' Saraceni, ma trovatala affatto deserta, se n'erano tornati via. I Genovesi mandarono loro incontro Corrado Doria, figliuolo del capitano, con 50 galere, le quali molto danneggiarono sulla costa di Piombino una parte dell' armata nemica. I Pisani per soprafare i loro avversarj mandarono fuori, con altre 64 galere, Rosso Buscarino de' Sismondi. I Genovesi allora ne ammannirono 70, di cui fecero ammiraglio lo stesso capitano Oberto Doria: onde i Pisani frettolosamente si ritirarono da Porto Venere, dove avevano tentato uno sbarco. La repubblica in questo mentre si era riconciliata con Moruello Malaspina, il quale per condizione della pace, insieme con Cacciaguerrico della Volta, condusse un corpo d'armati in Sardegna contro i Pisani.

Il seguente anno 1284 l'ammiraglio genovese Enrico del Mare con 22 galere ne attaccò e vinse 24 de' Pisani, otto prendendone e una affondandone. Dopo di che avendo i Genovesi messa in mare una seconda armata di 30 galere, i Pisani uscirono fuori con 72 delle loro, e si portarono dinanzi ad Albenga con animo di tentar qualche impresa di momento, lo che saputosi in Genova, in meno di 24 ore furono mandate fuori altre 58 galere per tener fronte al nemico, alle quali essendosi unite le altre 30 capitanate da Benedetto Zaccaria, i Pisani, soprafattti dal numero, si ritirarono. Ma inseguiti dai Genovesi, presso lo scoglio della Meloria le due armate vennero alle prese. Ivi ebbe luogo una delle più sanguinose battaglie navali che ricordi la storia: lo stendardo dei Pisani fu preso, e la loro flotta completamente sconfitta. Ventinove delle loro galere caddero in mano dei Genovesi, e sette furono calate a fondo (1).

La conseguenza di questa vittoria dei Genovesi si fu, che le città guelfe della Toscana, nimiche di Pisa ghibellina, per finire di rovinarla, proposero di collegarsi con Genova pur ghibellina. E quantunque i Pisani si offerissero di far la pace con Genova a qualunque condizione, pure i Genovesi vollero far lega per 30 anni coi Guelfi di Toscana e specialmente colle città di Lucca, Pistoia e Firenze; onde a Pisa non rimase altra via di salute che farsi guelfa ella pure, rimettendo il governo nelle mani d'Ugolino della Gherardesca, e togliere così ai Genovesi l'aiuto delle città toscane. I seguenti anni 1285, 1286 e 1287 si passarono in imprese di poco momento, soprattutto non osando più i Pisani avventurarsi in mare, fiaccati come erano per la rotta della Meloria, dalla quale non si riebbero mai più.

In Genova i capitani Corrado Doria (2) e Oberto Spinola stavano tuttavia al governo della repubblica, e sotto di loro il podestà, il quale

---

(1) Caffari p. 379.

(1) Caffari p. 387. Foglietta l. c. p. 380 e seg.

(2) Succeduto nel 1285 a suo padre Oberto, che stanco degli affari s'era ritirato. Foglietta p. 385.

dopo l'instituzione de' capitani si mutava solo ogni due anni, ma godeva d'una minore autorità, e strettamente circoscritta alle cose giudiziarie. Infino all'anno 1288 sembra che la giustizia criminale sia stata direttamente amministrata dai capitani, o almeno che siano essi intervenuti nei giudizj con grave danno della retta loro amministrazione, la quale voleva misure certe e giudici non interessati nelle cose dello stato onde nel detto anno fu rimessa nelle mani del podestà, che in poco tempo purgò la città di molti facinorosi (1). Di lì a poco dovendosi eleggere nuovi capitani, furono confermati i medesimi per cinque anni, ma essi non prestarono giuramento che per tre anni. Nel mese d'aprile fu conclusa finalmente la pace con Pisa, per l'organo di quei Pisani che si trovavano in Genova prigioni; la qual pace benchè al conte Ugolino dispiacesse, pur gli convenne acconsentirvi, per timore del popolo, il di cui commercio per la preponderanza dei Genovesi era in pericolo di rovinare del tutto (2).

In questo trattato le ragioni de' Genovesi su Cagliari furono espressamente riconosciute valide, sebbene poi non soddisfatte. Michele Zanche, giudice di Gallura e di Logudoro, era stato tempo innanzi ammazzato da Branca Doria di Genova suo genero, ma la giudicatura di Gallura era venuta in poter de' Pisani, e in quella di Logudoro i Doria ed i Malaspini, dopo l'arrivo di Moruello con quegli aiuti che s'è detto, s'erano fatti forti, e menavano vita consimile ai nobili di Corsica. Sassari fu dai Pisani ceduta a Genova, e fu d'ora innanzi governata da podestà genovesi.

Durante la pace, che seguì per qualche tempo ai fatti narrati, i Genovesi pensarono a trovar nuovi emporj pel loro commercio. Nella storia di Venezia abbiamo già veduto com'essi per l'aiuto fedele prestato ai Greci in tempo della caduta dell'impero latino, fossero riusciti ad estendere assai, e quasi rendere esclusivo il loro traffico nel mar Nero. I loro principali stabilimenti erano a Costantinopoli (1) e a Caffa, dov'essi avevano una colonia propria, tenuta secondo gli usi genovesi, sotto la giurisdizione d'un console proprio. Simili stabilimenti avevano pure in Siria e nell'isola di Cipri (2). Nel 1289 la conquista di Tripoli di levante fatta dagli Egiziani li privò d'uno degli scali principali del loro commercio in quelle coste; ma subito dopo riuscì loro di stipulare un vantaggioso trattato col re Antonio d'Armenia, che li compensò della perdita di Tripoli. Coll'Egitto pure ebbero rapporti commerciali, sebbene, a quel che pare, sotto certe restrizioni, e in Tunisi era un altro dei loro principali stabilimenti. Gli oggetti e il modo di questo traffico erano gli stessi che si sono descritti parlando di Venezia; perchè in tutto il commercio del Mediterraneo Genova si trovava in immediata rivalità con Venezia, Pisa e Marsiglia.

Per le circostanze interne della repubblica la pace di Pisa poco mancò che non portasse seco la rovina dello stato. Imperocchè nel 1288 molti nobili guelfi, che dopo l'accordo addietro mentovato erano rimasti in Genova, ordirono una congiura contro la parte ghibellina

(1) Singolare è l'espressione degli antichi cronisti a questo proposito (Caffari p. 593): *qui quidem* (cioè il podestà) *suum officium bene et sapienter exercuit, et multos malefactores suo tempore punivit et ultimo damnavit supplicio, ita quod malefactores suo tempore cogitaverunt civitatem relinquere.*

(2) Ugolino cercò di sturbare la pace col fare macchiare, prima che fosse conchiusa, atti d'ostilità contro i Genovesi, ma con ciò non fece che accelerare la sua caduta, di che si parlerà nella storia di Toscana.

(1) Quella parte di Costantinopoli, che ora si chiama Pera, dopo la caduta dell'impero latino fu principalmente abitata da' Genovesi: nel 1304 l'imperatore la cedette loro pienamente. V. Georgii Stellæ annal. genuens. ap. Murat.

(2) Le più importanti fattorie de' Genovesi in Europa erano a Nimes, ad Acquamorta e in Majorca. Gioverà riportar qui alcune notizie di Jacopo Doria (Murat. vol. VI p. 603) intorno al commercio de' Genovesi verso la fine del XIII secolo. I mercadanti genovesi spedivano ogni anno da 50 a 70 navi grosse, cariche di merci imballate, nell'impero greco e nel mar Nero, in Sardegna, in Sicilia e ad Acquamorta. Il commercio non era interrotto che dalla metà di novembre fino verso la metà di febbraio. Altre navi cariche di lane e di pelli uscivano ogni anno in gran numero dal porto di Genova: la Sicilia provvedeva la città di sale. Sopra ogni balla di mercanzia, tanto per l'entrata che per l'uscita delle navi, si levava un dazio di quattro denari: e questo introito nel 1293 fu appaltato per 49,000 lire. L'appalto degli altri dazj e rendite indirette per lo stesso anno produsse allo stato 61,000 lire, senza la gabella del sale che ne rendette per sè sola più di 30,000. Mentre il commercio di Genova era in tanto fiore, gli omicidj e le violenze d'ogni specie si moltiplicavano in modo spaventoso; finchè nel 1292 la Credenza creò un magistrato di diciotto uomini, con potestà illimitata contro i facinorosi.

rappresentata dai due capitani, e da un magistrato instituito per proteggere il popolo comune contro l'arroganza delle famiglie nobili, detto l'abate del popolo. Le famiglie de' Fieschi, de' Grimaldi, dei del Nero, dei da Castro, dei Malloni, degli Striaporci (da qualche tempo detti Salvagi), degli Embriaci, dei Marini, dei Malocelli, degli Talamonica, dei Ghisulfi, dei Picamili e dei Cibo, entrarono tutte in questa congiura già di lunga mano preparata. Il primo di gennaio del 1289 i congiurati occuparono la cattedrale di S. Lorenzo, ed assalirono la casa dell'abate del popolo; ma ributtati, e stretti dalle genti dell'abate, del podestà e dei capitani, convenne che s'arrendessero. Circa quaranta di loro furono cacciati in esilio.

L'anno appresso i Genovesi, vedendo che le condizioni della pace, particolarmente riguardo a Cagliari, non erano adempiute, pensarono a rinnuovar la guerra con Pisa. Fu quindi creata una nuova Credenza, la quale subito fe' provvigione per l'armamento di 120 galere (1), ed entrò in lega con Lucca. In questo tempo Luchetto Doria, vicario de' capitani, era caduto malato in Corsica, dove durante l'ultima guerra i Genovesi avevano acquistato Calvi. Fugli mandato per successore Niccolò Boccanera, il quale in cammino sbarcò nell'isola d'Elba, stata fino allora de' Pisani, e la sottomise, con promessa di privilegj simili a quelli che Calvi aveva ottenuti, ed eran gli stessi di cui godeva S. Bonifazio. Il capitano Corrado Doria si recò in persona nell'isola a ricevere l'ubbidienza di quegli abitanti.

Mentre la guerra contro i Pisani si proseguiva da Genova e da Lucca felicemente, venne a scadere il tempo pel quale i capitani avevano prestato giuramento alla repubblica; e i Genovesi pensarono che fosse meglio di non far più capitani dalle principali famiglie della città, ma si chiamarne uno solo di fuori, siccome, dopo la decadenza del potere del podestà, le città lombarde spesso solevano fare. Diedero quindi commissione a Guido Spinola ed al vecchio capitano Oberto Doria di preparare i capitoli per l'osservanza del nuovo capitano (1). Nel maggio del 1291 Lanfranco dei Soardi da Bergamo fu eletto capitano di Genova (2), il quale, licenziati che furono con amplissimi doni i capitani vecchi, il dì dei SS. Apostoli Simone e Giuda entrò in uffizio. La guerra contro Pisa fu continuata per parte de' Genovesi più corseggiando che altro, sendo i Pisani troppo spossati per armare flotte considerevoli: riuscirono nondimeno a riprendere l'Elba. L'anno 1292 trascorse allo stesso modo, e in vani tentativi per parte del papa e del re di Napoli di muovere per loro ambasciadori i Genovesi a prestar mano alla ricuperazione della Sicilia.

§ III.

Fino all'instituzione del Dogato in Genova (1339).

Durante l'ultima guerra con Pisa erano di nuovo insorte gravi discordie tra i Genovesi e i Veneziani, da prima perchè questi, sotto colore di neutralità, persistevano a volere introdurre in Pisa sui loro legni mercanzie e soprattutto vettovaglie comperate per conto di mercadanti pisani, e i Genovesi, senza rispetto per tale specie di neutralità, di siffatte merci facevano

---

(1) In questa occasione fu fatta nuova matricola per le diverse parti del territorio di Genova, che serve a farcelo più intimamente conoscere. La proporzione per cui ciascuna parte doveva concorrere all'armamento fu diligentemente determinata Roccabruna 2, Mentone 3, Ventimiglia 50, Pozzo Rinaldi 3, S. Remo e Ceriana 60, Taggia 25, Porto Maurizio 50, S. Stefano 5, Pietralata sottana e soprana 10, I conti di Ventimiglia 33, Langueglia e Castellaro 15, le podesterie di Triore 50, Loano 40, Cervo 13, Andora 30, Albenga 62, il vescovado d'Albenga 45, il marchese di Chiavesana 40, Cosse e Prunalo 8, Finale 62, Noli 25, il vescovado di Noli 3, Quiliano 10, Savona 62, Arbizola 6, Voraggio e Celle 50, Voltri 100, la Polcevera 75, il Val di Bisagno 100, Recco 20, Rapallo 30, Chiavari 100, Sestri 75, Levanto 20, Passano e Laguelo 3, Matarana e Carodano soprano e sottano 5, Carrara 100, Carpena 75, Porto Venere 25, Vezano 18, Arcole 10, Trebbiano 3, Lerici 20.

(1) Gli articoli principali di questo documento costituzionale erano *quod capitaneus esset perpetuo in futurum de extra civitatem et districtum, et quod consiliarii et antiani et omnia alia officia darentur medietas illis de populo, et alia medietas nobilibus. Quae omnia populus et nobiles januenses juraverunt in totum observare*. Si vede come il popolo, in conseguenza delle fazioni della nobiltà, venisse sempre più salendo in considerazione e continuando come un terzo potere che dovea pensare ad assicurarsi contro i mali effetti di quelle fazioni.

(2) Anche negli anni prossimi i Capitani furono bergamaschi; nel 92 Beltramo de' Fiorni, nel 93 Simone de' Grumello.

preda; poi s'erano aggiunte altre cagioni derivanti dalle circostanze dell'impero greco, già da noi avvertite. Queste discordie andaron crescendo finchè proruppero in una guerra tra le due repubbliche, che qui non si nota perchè descritta nella storia particolare di Venezia.

Rispetto all'interno di Genova, questa guerra fu occasione di nuove battaglie tra i nobili di parte guelfa, e quelli di parte ghibellina [1296], le quali finirono coll'esilio di quasi tutta la parte guelfa, e colla restaurazione di due capitani genovesi di parte ghibellina, invece del capitano forestiero, e furono Currado Spinola e Currado Doria figliuoli dei due Oberti (1). Durante questa guerra coi Veneziani, fu facile ai Pisani continuare la loro ostile condotta, e in qualche modo rialzarsi: ma la pace seguita nel 1299 tra Genova e Venezia lasciò d'improvviso Pisa scoperta; onde, se non volle essere schiacciata, le fu forza accettare una tregua di 27 anni sotto gravissime condizioni, il pagamento cioè di 135,000 *lire* genovesi per le spese della guerra, siccome provocata da loro col non adempimento delle condizioni della prima pace, la cessione di Sassari in Sardegna, e la rinunzia ad ogni ragione sull'isola di Corsica (2).

L'anno 1300 certe galere dei Guelfi fuorusciti di notte tempo nel porto di Genova approdarono, ed essendo alle genti che sopra vi erano venuto in mano Lanfranco Doria, l'ammazzarono. La città fu in quest'anno interdetta da Bonifazio VIII per l'assistenza prestata a Federigo re di Sicilia, contro le ragioni che la sede romana dichiarava di avere su quell'isola; ma l'anno appresso, per interposizione di Carlo II di Napoli, fu ribenedetta.

Nel 1306 nacque nuova divisione tra la nobiltà genovese. La repubblica era stata per l'addietro governata dai Doria e dagli Spinola, le quali due case parevano ora ugualmente confermate nella loro autorità. Ma gli Spinola erano più ricchi, e, dopo il matrimonio d'una donzella di casa loro con Teodoro principe greco marchese di Monferrato, più superbi dei Doria; lo che fu causa della loro divisione. I Doria invidiosi s'unirono colle famiglie guelfe ch'erano rimaste e portavano tuttavia il nome di parte de' Mascherati, contro gli Spinola; solo Bernabò Doria se ne astenne. Le due fazioni vennero nella città medesima a sanguinoso conflitto, dove gli Spinola restarono superiori; e fu la cosa tanto più perniciosa per la città, quanto che tutto il popolo prese parte o per gli uni o per gli altri. Il giorno appresso Obizzo Spinola e Bernabò Doria furono fatti capitani, essendo già tutti gli altri Doria e loro aderenti usciti dalla città.

L'anno seguente i Doria e i guelfi fuorusciti vennero ad Oneglia; Bernabò Doria e Rinaldo Spinola uscirono loro incontro, e si posero a Porto Maurizio; ma nel dicembre fu fatto accordo tra le due parti, sì che tutti gli esiliati potettero ripatriare. In Genova frattanto si preparava nuova materia di discordia. Il marchese Teodoro di Monferrato avea menato per moglie una figliuola d'Obizzo Spinola; un'altra generazione di Spinoli, detta gli Spinoli della Piazza, sapendo che Teodoro aveva nimicizia col marchese di Saluzzo, praticarono che Bernabò Doria desse al marchese una sua figliuola per moglie; con che l'appoggio che quello di Monferrato si credeva avere in Genova venne a mancare (1). La dissensione d'ora in poi manifesta tra i due capitani diede animo ai Doria di fare nuova alleanza coi Grimaldi, e insolentire contro il governo, finchè da Obizzo nel 1308 furono discacciati. L'anno dopo gli Spinoli con loro raggiri fecero sì, che Bernabò fu deposto e messo in prigione, ed Obizzo dichiarato *Rector et Capitaneus generalis et perpetuus Reipublicae et Populi Genuensis*. I Doria ed i guelfi si afforzarono a Porto Maurizio; gli Spinoli della Piazza e Bernabò, che per loro aiuto era scappato di Genova, in un castello di questo per nome Sassello.

Ma l'anno 1310 Obizzo vinto da' guelfi dovette fuggirsene a Gavi, e le case degli Spinoli di S. Luca, de' quali era Obizzo, furono arse. Ordinossi allora un governo temporario, composto dell'Abate del popolo, (in quel tempo un Roberto Bevagna) e di sedici nobili delle sette dei Fieschi, dei Grimaldi e dei Doria. poi il primo di luglio si fece nuova riforma, per la quale l'Abate rimase e con lui dodici al-

(1) In luogo di C. Doria fu fatto nel 1296 Lamba Doria. Nel 1299 sembra che si riprendesse il governo per podestà.

(2) G. Stella Annal. gen. ap. Murat. vol. XVII p. 1019.

1. Foglietta p. 109.

tri, sei nobili e sei popolani, con titolo di *governatori*. Gli Spinola di S. Luca soccorsi dal marchese Teodoro, non cessavano intanto molestare, dalle loro terre di Gavi e di Monaco, in ogni possibil maniera la città: ma i Doria riuscirono a mantenersi in istato, e con essi il governo da loro ordinato. Finalmente, poco innanzi la venuta di Arrigo di Lussemburgo, fu fatto pace con questi Spinola, i quali ricevettero 40,000 lire per i danni sofferti, e licenza di ritornare, tranne Obizzo che dovea restare ancora due anni a confine nelle sue terre.

Arrigo fu ricevuto in Genova con gran pompa, e i Doria soprattutto non guardarono, per guadagnarselo, a spesa di sorta: ma egli seppe condursi in modo, che a nessuno pareva ch'egli fosse per favorire alcuna delle parti. Le differenti case dei Doria, che fin allora avevano usato insegne particolari, presero ad onore d'Arrigo l'arme dell'impero coll'aquila nera, solo facendo il campo mezzo d'oro e mezzo d'argento. Tornò pure in questa occasione Obizzo Spinola, e fu segnata tra le parti pace generale (1).

Fatto questo, i Genovesi elessero Arrigo a loro signore per venti anni, se tanto vivesse, e fornirongli aiuti d'ogni maniera. Perdette Arrigo in questo suo soggiorno la moglie, e quando alla fine si mosse per continuare il suo viaggio verso Firenze e Roma, lasciò in Genova per suo vicario Uguccione della Faggiuola. Dopo la morte d'Arrigo avendo Uguccione abbandonato Genova per andare a prendere il governo di Pisa, subito si riaccesero in quella le risse e le battaglie di parte. Segni di vicina tempesta erano già comparsi nel 1313, quando gli antichi nomi di Mascherati per la parte dei Doria, e di Rampini per quella degli Spinola (ora di nuovo uniti), cominciaron a diventar frequenti nella città. I Mascherati erano l'antica parte de' nobili aristocratici, e i Rampini la parte popolare.

Nel 1314 i Doria e gli Spinola vennero di nuovo agli accordi, ma con sì debole fondamento, che l'anno medesimo un nuovo temporale scoppiò. Due case che avevano lor possessi vicino a Rapallo, Marchesi e della Torre, essendo venute a quistione tra di loro, certi degli Spinola corsero in aiuto di quelli, e certi dei Doria di questi. Per impedire la lotta che da questo principio si prevedeva che sarebbe infallibilmente nata in Genova stessa, fu mandato a dire agli usciti che tornassero addietro. I Doria tornati, così com'erano a cavallo, cominciarono a gridare *morte agli Spinola*, onde incontanente si venne alle mani. Obizzo assaltò le case dei Doria, ma questi ricevettero tali rinforzi, che gli Spinola in fine dovettero uscire di Genova. Anche l'antica nobiltà guelfa s'era in questo mezzo divisa, e i Grimaldi tenevano coi Doria, i Fieschi cogli Spinola. I Salvagi pure (associazione di più case nobili, tra cui spiccarono soprattutto gli antichi Striaporci) si divisero, e parte si unirono coi Doria, parte cogli Spinola. La guerra fu ora continuata come prima, nelle vicinanze di Gavi, di Seravalle, d'Arguata, proprie signorie d'Obizzo Spinola, e i fuorusciti presero a soldo mercenarj tedeschi, e molti danni fecero ai loro nemici (1). Finalmente nel 1317 i Fieschi rimasti in Genova s'intesero, senza saputa dei Doria, coi Grimaldi, e promisero agli Spinola di lasciarli rientrare purchè disarmati e pacificamente venissero. Era capo dei Doria in questo tempo Corrado, il quale come vide gli Spinola e loro aderenti dentro le mura, si credette tradito e volle uscire della città: e quantunque i Grimaldi si offerissero mallevadori, parte dei Doria sortirono quello stesso giorno, e poco appresso furon dagli altri di quella schiatta seguitati. Per questi fatti l'antica fazione guelfa riprese vigore, e ragunatasi in S. Lorenzo elesse Carlo de' Fieschi e Gaspare de'Grimaldi capitani della città. Quando gli Spinola videro ciò, intimoriti essi pure se n'andarono. I guelfi mandarono alla difesa della riviera di ponente Rebella Grimaldi, ma i Doria, che avevano loro possessi principalmente intorno a Loano, e Loano pure era loro (2), unitisi cogli Spinola di Monaco, coi marchesi di Chiavesana, di Ceva, del Carretto, coi conti di Ventimiglia e co' signori di Langueglia, lo chiusero in Albenga e quivi il tennero assediato. Gli Spinola e i Doria finalmente si riconciliarono; Savona si ribellò ai guelfi in loro favore; Matteo Visconti e gli altri ghibellini di Lom-

(1) Stella p. 1023.

(1) Stella, p. 1027.

(2) Anche S. Remo era dei Doria. — I Doria e i Grimaldi erano della *riviera di ponente*, i Fieschi della *riviera di levante*, e gli Spinola *ultra jugum*, come i Genovesi chiamavan le valli oltre il giogo degli Appennini.

bardia fecero lega con essi, ed insieme nel 1318 ragunarono un grosso esercito, alla testa del quale fu messo Marco Visconti.

Nel marzo di quest'anno il detto Marco arrivò coll'esercito sotto Genova, e quasi interamente chiuse la città dalla parte di terra: tuttavia l'assedio si prolungò senz'alcuno importante avvenimento fino al giugno seguente, nel quale tutti i sobborghi caddero in potere dei collegati, e solo la città e il castelletto si tenevano ancora per la parte avversa. In questo frattempo i Genovesi s'erano volti per aiuto a Roberto re di Napoli, il quale possedeva, come conte di Provenza e signore di Marsiglia e di Nizza, buona parte dei paesi vicini, e già da Asti, da Alba e dalla maggior parte delle città del Piemonte era stato riconosciuto per loro signore. Il 20 di luglio arrivarono in Genova aiuti napoletani, onde i ghibellini si scostarono alquanto dalla città. Il giorno appresso arrivò Roberto stesso con 25 galere ben provviste di gente, e addì 27 i capitani gli rimisero nelle mani ogni loro autorità, onde Genova si pose per dieci anni sotto il governo di Roberto e del papa Giovanni XXII (1).

Nell'agosto seguente successe una zuffa, in cui gli assediati ebbero la vittoria, lo che diede animo ai ghibellini di riprendere con più vigore l'assedio. Ma nel febbraio del 1319 essendo ai guelfi riuscito sbarcare a Sesto (Sestri di ponente), dietro le spalle de' ghibellini, con buon numero di fanti e di cavalli, e Marco Visconti dall'altra parte vedendo nuove discordie essere insorte tra i Doria e gli Spinola, ed uno di questi servire come capitano nell'esercito del re Roberto, il detto Marco d'improvviso coi ghibellini di Lombardia si ritirò verso Gavi, con tanta precipitazione, che tutte le provvigioni e buona parte delle armi e del materiale dell'esercito caddero in mano de' guelfi. Gli Spinola e i Doria non potendo soli rimanere nel campo, seguirono Marco, e in Gavi di nuovo si rappattumarono. Roberto se n'andò quindi a trovare il papa in Avignone, lasciando in Genova per suo vicario Rizzardo Gambatesa. Ma i Doria e gli Spinola fecero testa a Savona, e ridussero all'ubbidienza loro tutta la riviera di ponente, eccetto alcuni luoghi forti dove i guelfi tuttavia predominavano, anzi giunsero colle loro galere a portar via nel porto stesso di Genova una nave carica di ricche mercanzie destinata per la Fiandra. Lerici pure e Vezano e Trebbiano ed Arcola e tutto quello che Genova possedeva di là dall'Appennino venne in potere dei ghibellini, i quali ora da Lerici a Recco dominarono in tutta la campagna e nelle rocche dei nobili: solo le terre più grosse resistevano ancora.

Nuove schiere di Lombardi scesero nel luglio susseguente per la Polcevera in soccorso dei ghibellini Genovesi, i quali in Savona, dove Corrado Doria frattanto era divenuto capo di tutta la fazione (1), armarono 28 galere, e collo stendardo di S. Giorgio in poppa si presentarono dinanzi al porto di Genova. I guelfi mandarono loro incontro 32 galere colla stessa insegna sotto il comando di Gasparo Grimaldi; ma il 7 d'agosto, avendo in uno scontro co' nemici perduto tre galere, l'ammiraglio coll'altre tornò nel porto. Dopo questo fatto, l'assedio fu spinto dai ghibellini e per mare e per terra colla massima diligenza ed alacrità. Dodici galere provenzali vennero nel settembre a Noli, che si teneva per parte guelfa ed era assai stretta dagli avversarj: di queste galere i ghibellini ne presero otto, ed una ne arsero, gli equipaggi delle rimanenti tornarono per terra, non senza aver dovuto farsi strada coll'armi, al loro paese. In questo tempo la carestia era giunta al sommo nella città, quando, ai 7 d'ottobre, dieci galere guelfe cariche di frumento entrarono felicemente nel porto. Poco stante Rinaldo Grimaldi uscì con 30 galere alla volta di Savona, ma in questo mentre i ghibellini, impadronitisi di quasi tutte le fortificazioni esteriori di Genova, corsero con 23

(1) Stella p. 1033. *Per syndicos universitatis Januae utriusque Januenses ibi praesentes, summus pontifex Joannes XXII et idem rex in gubernatores et protectores ejus urbis electi sunt, ad justitiam ministrandam cum mero et mixto imperio et gladii potestate, et omnimoda jurisdictione, usque ad annos X tunc proxime sequuturos, hoc ordine: ut si decederet papa in decennio, loco ejus deberet subrogari rex ipse; quod si intra id tempus is etiam moreretur, ejus loco usque ad eorumdem annorum finem dux (?) regia natus debeat assumi. Effectu tamen semper erat dominus ipse rex. Erant enim intra Januam, ultra praemissos MCC milites equestres circa MC subsidio Florentinorum, Bononiensium et Senensium destinati.*

(1) I ghibellini avevano nominato per condurre la guerra contro la città una credenza, e questa nominava i capitani e gli altri ufficiali. La sede di questa credenza era in Savona.

galere nel porto, e bruciarono sei bastimenti carichi di sale, tre genovesi e tre catalani, oltre una galera genovese, ed un'altra ne menarono presa. Tornata all'annunzio di questo fatto l'armata de' guelfi, i ghibellini se n'andarono a Lerici, e i guelfi appresso con 27 galere. Levossi in questo mezzo una gran burrasca in cui tre galere ghibelline ed una guelfa andarono a fondo. altri danni ancora soffersero le navi ghibelline, onde se ne tornarono a Savona. Un altro assalto fu poi dato dai ghibellini al porto di Genova a dì 12 di febbraio del 1320; i quali poscia a ponente del Bisagno edificarono una fortezza, col nome di Castelfranco. Nel maggio seguente arrivarono in Genova navi provenzali e napoletane in soccorso de' guelfi, onde, in un abbattimento seguito presso Lerici, i ghibellini perdettero undici galere: i vincitori guastarono il paese d'intorno, ma non potettero espugnare la fortezza.

Ai 15 di giugno il vicario Gambatesa, determinato di venire ad un fatto decisivo, ragunò tutte le galere (che, tra genovesi, provenzali e napoletane, erano da sessanta) e oltre a 200 legni minori (1), e misevi sopra 450 cavalli e gran numero di fanti, avendo in mente d'approdare di nuovo a Sesto ma non riuscendogli l'impresa, si volse verso Savona, e tutto il territorio di questa città mise a sacco; quindi assaltò e prese Albenga, dove i Calabresi dell'armata guelfa saccheggiarono perfino le chiese.

Avevano i ghibellini alcun tempo innanzi ricevuto da Federigo re di Sicilia aiuto di 40 galere, onde non erano per numero di navi inferiori alla parte avversa. Ora i guelfi volevano andarli a trovare con 68 galere, ma ciò non potè farsi, perchè i Calabresi domandando grosso soldo e poca fatica, nè potendoli la città soddisfare, coi loro legni se ne tornarono a casa. Dal lato di terra Castruccio Castracani di Lucca venne in soccorso de' ghibellini, e le ostilità continuarono senza avvenimento degno di ricordo infino al mese d'ottobre, nel quale la flotta siciliana tornò a casa sua, e Roberto di Napoli dispose nuovi apparecchi a favore de' guelfi. I ghibellini ciò non ostante proseguirono caldamente l'assedio, e in breve ripresero Chiavari, ch'era qualche tempo addietro

(1) Stella p. 1016.

stata lor tolta da' guelfi, e nel febbraio del 1321 ebbero Noli. Tre mesi appresso i guelfi adunarono di nuovo una flotta di 14 galere genovesi, 21 provenzali e 10 calabresi, colla quale ripreso il mare, successero dalle due parti alcune spedizioni, e prese scambievoli di terre e di navi, Genova strettamente bloccata dal lato di terra fu valorosamente assalita e non meno valorosamente difesa, ma tutto senza effetto decisivo.

I capi de' guelfi frattanto, col favore de' condottieri e soldati stranieri, s'erano levati nella città ad una potenza straordinaria: i cittadini inferiori erano meno rispettati e, nello stato violento in cui la città si trovava, in varie guise oppressi, onde finalmente fecero tra loro una lega, a cui diedero il nome di *Motta del popolo* (1), con dieci capitani alla testa, i quali insieme coll'abate, il cui ufficio si era mantenuto, in caso d'offesa od ingiuria fatta ad uno della lega, dovessero costringere il vicario a rendergli giustizia dentro tre giorni, e se il vicario si ricusasse, allora la Motta, al suono della campana a martello, dovesse accorrere e farsi per forza da sè medesima quella giustizia che dagli altri per amore non avesse potuto ottenere. In quest'anno furon gittate le fondamenta della lanterna del porto.

I guelfi ricevettero nuovi aiuti dal re Roberto nel maggio del 1322, e i ghibellini similmente poco dopo da Federigo, specialmente di danari, di che la guerra si ravvivò, soprattutto per terra d'intorno alla città, ma anche quest'anno senz'alcun risultato d'importanza. Nè maggior effetto produssero le pratiche per la pace che il papa trattò nell'autunno del 1323 cogli ambasciadori delle due parti in Avignone. Le conseguenze di questa guerra civile si estesero anche ai possessi lontani de' Genovesi; perchè il commercio d'Armenia e delle coste di Siria, il traffico colla Fiandra, colla Francia e con Napoli s'era ristretto in mano de' guelfi, e quello della Sicilia e di Costantinopoli in mano de' ghibellini. Nel mar Nero ogni cosa era in potere di questi, e i tentativi de' guelfi per procacciare in quell'acque nuovi sostegni al loro commercio ebbero un esito infelicissimo.

In un trattato concluso da Giacomo II

(1) Stella p. 1018.

d'Aragona colla sedia apostolica avea quel re rinunziato al possesso della Sicilia, e ottenuto invece l'investitura della Corsica e della Sardegna, isole che i papi, ad onta delle conquiste e convenzioni de' Genovesi e Pisani, riguardavano sempre come proprietà della Chiesa. Rispetto alla Sicilia, per vero dire, la rinunzia di Giacomo non ebbe verun effetto, perchè gli abitatori dell'isola nel 1296 elessero a loro re Federigo suo fratello, ma Giacomo fece valere le sue ragioni sull'isole cedutegli, e Alonso suo figliuolo tra il 1322 e il 1324 conquistò una parte della Sardegna, e ottenne l'obbedienza del giudice d'Arborea e dei Doria di Logudoro. solo Cagliari e alcune terre minori si tenevano ancora pei Pisani. Questi ora tentarono una spedizione in soccorso di Cagliari, sotto la condotta di Gasparo Doria, ma furono interamente sconfitti. Allora, tuttavia indeboliti per gli effetti dell'ultima guerra con Genova, e per terra minacciati da Castruccio signor di Lucca, abbandonarono Cagliari al suo destino. Ai 19 di giugno 1324 gli abitanti di questa città, per opera di Bernabò Doria, ottennero una capitolazione in cui, riconosciuto il re d'Aragona come signore dell'isola, conservarono il possesso della loro città colle antiche sue forme di governo, come feudo della corona d'Aragona e sotto un censo di 2000 lire genovesi l'anno (1). Tutti i baroni dell'isola, che s'erano sottomessi, furono da Alonso ugualmente confermati nei loro possessi. Sassari, recente acquisto de' Genovesi, passò pure sotto il dominio d'Alonso. I Doria, ad eccezione di Bernabò, vennero in breve tempo in sospetto agli Aragonesi, e parecchi di loro furono messi in prigione. onde i ghibellini genovesi, per avere un sostegno contro gli Aragonesi, si unirono coi Pisani, e gli Aragonesi all'opposto nei guelfi genovesi buoni amici trovarono, coi quali pacificamente intorno al possesso dell'isola si accomodarono.

In quest'anno ripassò per Genova il re Roberto, il quale con gran numero di navi di Provenza ritornava nel regno. La nobiltà guelfa profittò del suo soggiorno per fargli tor via l'ordine della Motta ed altre unioni istituite per difesa del popolo. La plebe desiderava ardentemente l'assoluta signoria di Roberto nella città; ma il popolo di mezzo (pel quale io intendo quelle famiglie delle antiche compagnie non divenute nobili e dette *del popolo*), non meno della nobiltà stessa, era contrario all'abolizione delle forme repubblicane (1). S'accordarono in fine di prolungare a Roberto, o al figliuol suo, la signoria per altri sei anni oltre i dieci correnti. dopo di che Roberto seguitò suo cammino, nè del resto successe in quest'anno alcun altro notevole cambiamento nella città. Nella riviera di ponente i fuorusciti ghibellini e in quella di levante Castruccio Castracani soprastavano ai guelfi: e in questo stato le cose si mantennero anche negli anni seguenti 1325 e 1326; nel 1327 Castruccio conquistò Sestri, e contro Luchino de' Fieschi il difese. I guelfi frattanto si riconciliarono con Federigo di Sicilia fino a poter riprendere il commerciare coll'isola. Nel 1328 i ghibellini di Genova e il re Federigo si proponevano d'aiutare con loro flotte Lodovico il Bavaro contro il re di Napoli; ma i loro armamenti ebbero piccolo effetto. I Guelfi presero Voltri e, malgrado la guerra continua, non cessaron di fortificare e d'abbellire il porto di Genova.

La nobiltà genovese era venuta via via prendendo parte al commercio per siffatto modo, che il più delle navi con cui questo si conduceva erano sue, e quasi tutti i capitani e piloti ugualmente nobili. Questa circostanza fu origine di mali umori dei marinari e della plebe in generale verso quelli che governavano la città; perchè fino a tanto che le compagnie si divisero per *nobili* e *popolari*, il volgo non vedeva nei condottieri delle navi che le loro persone, ma poichè la nobiltà cominciò a considerarsi come un ordine a parte, le genti si abituarono a risguardare l'inabilità di pagare e la tracotanza dei modi come collegate con una classe di cittadini, d'altronde assai mal voluta pei privilegj che s'arrogava.

Durante l'anno 1329 le due parti continuarono a molestarsi, sia per mare corseggiando, sia per terra con assalti dei luoghi forti, e nel 1330 il re di Francia si provò invano a rappacificarle.

Singolari, a chi ben riflette, sono le idee degli uomini intorno alla pace. E di vero, le

---

(1) Storia d'Aragona nel medio evo del Dot. F. A. Schmidt. Lipsia 1828, p. [illegible]

(1) Stella p. 1053.

stato di guerra de' Genovesi era forse il più proprio d' ogni altro ed appagarli e renderli felici; avvegnachè per la divisione nella quale da tanti anni vivevano, l' umore avventuroso che li agitava potesse meglio che in qualunque altra condizione politica soddisfarsi. S' aggiunge che nessuno dei popoli vicini prendeva più parte, ch' egli non credesse conveniente, alle loro contese, perchè i Genovesi si mangiavan tra loro, ma non toccavano gli altri. Ciò nondimeno l' umana natura è talmente circoscritta nel suo vedere, che gli uomini non si accorgevano che questo appunto era lo stato più confacente per Genova, e che in questo ella godeva di una *pace spirituale*, che nessun' altro miglior ordine politico le avrebbe potuto procacciare.

Per veder come i Genovesi si godessero nella guerra quella pace che meglio lor conveniva, basti considerare l' aumento del loro commercio così presso l' una che presso l'altra delle fazioni nelle quali erano divisi, le grandi costruzioni intraprese dalle due parti di fortezze e di porti nella costa Genovese, e soprattutto le nuove divisioni che insorsero nel seno stesso di ciascuna delle due parti appena che le principali fazioni, guelfa e ghibellina, si furono in certo modo nella loro rispettiva posizione assicurate.

Delle divisioni della parte ghibellina tra gli Spinola e i Doria abbiamo discorso, e di quelle de' guelfi fatto cenno discorrendo della nomina dell' abate del popolo. Ora sopravvenne, che la nobile compagnia de' Cattanei avendo ricoverato nelle sue case un fuoruscito, e il vicario volendolo condur via, quelli per forza glielo ritolsero. Ond' è che il giorno appresso il vicario e l' abate del popolo insieme convenuti fecero suonare a martello, e con assai cittadini armati trassero alle case de' Cattanei. Questi chiesero aiuto alla nobiltà, la quale tutta s'armò in loro difesa, eccetto le schiatte più potenti de' Fieschi e de' Grimaldi che in quel dì non si mossero. I nobili fecero testa a S. Giorgio, e il popolo a S. Lorenzo. Allora il vicario accese una candela di cera e mandò a dire alla nobiltà, che se otto di loro veniano a lui prima che quella candela finisse di bruciare, egli era pronto a trattare con esso loro; se no, anderebb' egli a trovarli. Ma già prima che la candela fosse consumata, verso l' ora di vespro, il popolo si spinse verso S. Giorgio, d' onde fu dai nobili ributtato, i quali dicevano voler piuttosto rimettere la città in mano dei Ghibellini, che sopportare più a lungo l' arroganza della plebe (1). Le domande del vicario sembra che in questo mezzo diventassero più moderate; onde, essendo anche venuti prima che la candela finisse quattro de' Malloni, le cose potettero di nuovo facilmente quetarsi.

Il miglior espediente per finire le guerre tra loro venne ai Genovesi da Alonso IV di Aragona, che nel 1327 era succeduto a Giacomo suo padre. Conciossiachè gli abitanti della Sardegna, poco usi ai rigori d' un governo regolare, essendosi ribellati, in prima Sassari e le terre de' Malaspini, poi quasi tutto il resto dell' isola invocarono l' aiuto dei Genovesi, i quali in questa circostanza porsero aiuto agli antichi loro sudditi o consorti: talchè nel 1331 Alonso apparecchiò una grandissima flotta contro le coste di Genova. Più non occorreva adunque che i Genovesi cercassero in sè medesimi ciò ch' era loro arrecato di fuora, vogliamo dire la guerra, della qual solo pareva che potessero vivere: onde nel marzo del suddetto anno le due fazioni guelfa e ghibellina conchiusero tra loro un armistizio in prima di quattro mesi, e poi di un anno, e mandarono in comune una deputazione al re Roberto a significargli la cosa. Sulla fine dello stesso mese comparve sulle coste l' armata Catalana ed assaltò, quantunque senza frutto, Monaco tuttavia le genti dell' equipaggio cagionarono assai danni al paese d' intorno, e lo stesso fecero poco appresso nelle vicinanze di Chiavari e Lavagna; finchè una burrasca sì fattamente li spaventò, che pare li inducesse ad abbandonare le coste Genovesi. A dì 1 di settembre, per mediazione del re Roberto, fu segnata una pace definitiva tra le due parti, per la quale i ghibellini rientrano in Genova e gli uffizj furono spartiti egualmente tra loro ed i guelfi, e Roberto mandò al governo della città un capitano. Del re Federigo non fu fatta parola.

Accomodate in questo modo le cose, l' anno seguente si riprese con gran vigore la guerra contro gli Aragonesi. Antonio Grimaldi condusse un' armata di 45 galere e parecchi altri legni sulle coste di Catalogna, dove arse più

(1) Stella p. 1061

navi degli Aragonesi ed altri guasti commise, dopo di che nell'ottobre ritornò in Genova. Ottobuono Marini e Giannotto Cicala uscirono l'anno appresso con flotte meno considerevoli; e similmente nel 1334 un del Nero, a difesa principalmente delle castella e possessioni dei Doria in Sardegna; il quale prese un convoglio catalano destinato ad attaccare que'luoghi, ed altri danni fece agli Aragonesi. In Levante pure i Genovesi di Pera si levarono contro i Catalani.

Dopo la pace tra le due parti sembra che in Genova avesse luogo una riforma politica, poichè per le feste, che in quell'occasione si celebrarono, si trovano mentovati più abati del popolo, e nel 1335 se ne incontrano otto, come per contrapposto degli otto rettori della nobiltà, sotto il capitano forestiero. Era questi nel detto anno un Bulgaro da Tolentino, ma sendo egli venuto senza che i ghibellini fossero prima stati informati della sua elezione, questi sospettarono i guelfi di qualche nuovo trattato col re, di modo che, quanto più il pericolo della guerra di fuori si faceva minore, di tanto cresceva quello di nuove turbolenze intestine. E già nel febbraio di quest'anno la nobile società degl'Imperiali (composta principalmente della gente de' Pignatori) era novamente alle prese co' guelfi, onde le altre case ghibelline fecero venir gente dalle loro castella, e asserragliarono i loro quartieri. La società guelfa de' Salvagi prese partito per loro, e il dì 27 febbraio le due fazioni vennero a battaglia nella città. L'abbandono de' Salvagi intimorì per modo i Fieschi, che la notte stessa uscirono di Genova, sì che l'indomane non fu più nella città nessuno che contrastasse ai ghibellini, ed anche il capitano del re dovette andarsene.

Raffaello Doria ammiraglio di Sicilia, e Galeotto Spinola di S. Luca furono ai 9 di marzo creati capitani per due anni; in luogo degli otto abati ne fu rifatto un solo, e tutto il governo fu rimesso com'era al tempo della dominazione dei Doria e degli Spinola. Molti nobili guelfi si fecero ghibellini, e molti ancora de' popolari, più altri prestarono almeno giuramento d'ubbidienza, solo i Fieschi non si lasciarono smuovere, ma insieme coll'altre reliquie di parte guelfa a Monaco si ritirarono. Continuossi la guerra contro di loro e contro d'Alfonso; ma con questo fino al seguente anno soltanto (1336), in cui la città conchiuse seco prima una tregua, poi nel settembre pace definitiva. I ghibellini frattanto, ridotto in sè tutto il comando della città, facevan contro a chiunque non era loro stretto aderente: nel 1337 prorogarono ai capitani l'uffizio per tre anni, abolirono il magistrato del podestà, tolsero ai popolari il diritto di nominare l'abate loro, e lo conferirono ai capitani. Ma i guelfi di Monaco vennero in questo mentre in tanta forza, che non solo armarono flotte considerevoli contro i ghibellini, ma entrarono in guerra con Venezia, e gravi danni recarono colle loro scorrerie al commercio de' Veneziani colle Fiandre (1). L'anno 1338 non portò alcuna novità, eccetto che i ghibellini di Genova e i guelfi di Monaco noleggiarono al re di Francia le loro armate per servire contro l'Inghilterra. Ma tanto più tempestoso fu l'anno appresso. I marinai della flotta al servizio del re di Francia vennero a contesa coi padroni delle navi che, come s'è detto, erano nobili, per causa massimamente di varie angherie che quelli si permettevano nel pagamento degli stipendj. Pietro Capurro da Voltri (2) fu loro capo nell'accusa che per questo motivo portarono dinanzi al re: ma questi invece diè ragione ai padroni, e Pietro con sedici de' suoi compagni fu messo in prigione. Tornata che fu l'armata a casa, i marinai diedero libero sfogo alle loro imprecazioni contro la nobiltà, e per tutto il porto fecero risonare le grida di « viva Capurro ». Gli abitanti delle valli di Voltri, della Polcevera e del Bisagno, tutta gente che campava dell'arte marinaresca, si ragunarono nella Chiesa di S. Donato di Savona. Odoardo Doria, valente ammiraglio, volle con un discorso persuaderli a disperdersi, ma le sue parole invece li mossero a tanto furore, che corsigli sopra il presero, e nella torre del palagio pubblico di Savona l'imprigionarono. Unironsi a loro gli artigiani di Savona stessa, e tutti insieme crearono due rettori, un marinaro ed un artigiano, ai quali diedero per consiglieri venti di ciascuna sorta. I popolari di Genova si fecero forti con questa nuova credenza, ed

---

(1) Stella p. 1071.

(2) Io non capisco come Sismondi (vol. V, p. 291) abbia potuto confonder Voltri con Voltaggio: certamente nè Folieta, nè Stella gli hanno dato occasione di tale errore.

ottennero dai capitani di potersi di nuovo liberamente eleggere l'abate loro. La scelta doveva aver luogo il 23 di settembre 1339 ma i deputati a questo effetto tardando troppo secondo l'impazienza del popolo, il quale aspettava nella gran sala del palazzo dell'abate, e la scelta si faceva nelle stanze di sotto, un battiloro d'improvviso montò in bigoncia e disse. *Signori, sapete chi bisogna fare?* Fu dai più tenuto per pazzo; ma pure, quasi per prendersi giuoco di lui, gli dissero che parlasse. Allora egli con voce alta: *Io vi dico* (soggiunse) *che bisogna fare Simon Boccanera.* Questo nome d'una famiglia già benemerita del popolo fu come un tocco elettrico su gli animi della moltitudine: tutti gridarono. *Sì, da Boccanera, da Boccanera!* Ma per avventura essendo egli presente, i circostanti lo presero e levaronlo in alto gridando: *Ecco l'abate, ecco l'abate! viva Boccanera!* A lui però, per essere di famiglia nobile, non pareva di sua dignità il chiamarsi abate del popolo quindi, fatto segno alla moltitudine di tacere, disse che li ringraziava della loro buona opinione, ma li pregava a scusarlo se, la sua famiglia avendo fino allora occupato impieghi più alti, egli non poteva accettare quell'uffizio. Queste parole sconfortarono il popolo, finchè uno di loro gridò: *Sia nostro signore!* e tutti ripeterono *sì sì, nostro signore!* Allora uno dei capitani e l'abate vecchio, sol per chetare il tumulto, lo consigliarono per ora di prestarsi alle loro voglie: ond'egli rivolto alla moltitudine disse: *Signori, se voi volete, io son pronto ad essere vostro abate ed anche vostro signore.* Il popolo ebbro d'allegrezza gridò *Vogliamo che siate signore e non abate nostro.* Boccanera insistè allora. *Come volete ch'io sia vostro signore, se voi già avete capitani?* Allora tutti ad una voce risposero, *sarete nostro Doge* e tosto levatolo su una sedia il portarono alla chiesa di S. Siro. Tutto il popolo nella città prese le armi, e i capitani nel tornare alle case loro corser pericolo della persona: il popolo gridava, *Viva i mercadanti! viva il doge!* e saccheggiò le case dei Doria e de' Salvagi (1).

Quello stesso dì il capitano Galeotto Spinola con suo figliuolo Napoleone si ritirò in val di Scrivia, Raffaello il dì appresso a Loano, e Simone Boccanera fu dinanzi a S. Lorenzo solennemente confermato Doge di Genova a vita.

§ IV.

Dogato di Simone Boccanera, fino al 1344.

Per questa rivoluzione lo stato di Genova si cambiò di repente da capo a fondo: perchè, sebbene più tardi riuscisse alle famiglie dominanti della nobiltà di racquistare autorità nello stato, pure il popolo, che fino ad ora aveva avuto per rappresentante solo un magistrato inferiore, prese ora tanta forza, ch'ei dovette poi considerarsi sempre come fondamento d'ogni futuro ordine politico. Allo stesso modo che in tutti i luoghi d'Italia, dove il popolo nel secolo XIII e nel XIV si levò contro la nobiltà, così pure in Genova fu ordinata una costituzione che non aveva alcun immediato rapporto col passato.

Della signoria del re di Napoli non fu più parola alla testa del governo fu messo il doge con quindici consiglieri popolari; il podestà rimase al suo posto; molti aderenti dei Doria e degli Spinola e tutti i guelfi nobili furon cacciati di Genova. Gli abitatori della città, che non erano nobili, furono divisi per conestabilità, come prima per compagnie, ed alla testa d'ogni conestabilità fu messo un conestabile popolare, che doveva in ogni bisogno pubblico guidare e rappresentare quella parte della città, che gli era commessa. Nel primo impeto del tumulto il popolo era entrato per forza nel capitolo, dove si tenevano i registri dei debiti della città, e di questi avea fatto baldoria, e lo stesso dei libri della dogana e d'altri. Contro a' guelfi egli era sì inteso, che, senza l'intervento del Doge, avrebbe ammazzato Rebella Grimaldi. Ma poi diede al doge fedele aiuto per ridurre all'ubbidienza le terre ribellate, e da Ventimiglia alla Magra Lerici solo ricusò di riconoscere l'autorità di questo. I nobili scacciati vivevano scopando, come corsali, il mare, e si fa menzione speciale d'un Marino d'un Grimaldi e d'un Malocelli come esercenti questa professione a danno del commercio veneziano (1).

L'anno 1340 i nobili che tuttavia tenevano Lerici lo rimisero per danari al doge: la

(1) Stella p. 1072.

(1) Stella p. 1075.

guerra cogli altri nobili fuorusciti continuò intorno ad Oneglia e Porto Maurizio. In Genova scopersesi, poco innanzi che fosse mandata ad effetto, una congiura de' nobili con alquanti popolani per uccidere il doge, lo che come accade, servì a confermare Simone nella sua amministrazione, d'altronde molto savia e moderata. Frattanto il commercio con Pera, Caffa e Trebisonda, non ostante i corsali turchi che in questo tempo cominciavano a correre quell'acque anche contro i legni genovesi, andava prospero. L'anno seguente 20 galere de' Genovesi sotto Giglio Boccanera, fratello del doge, seguirono il re di Castiglia contro Marocco, e le ostilità contro Pisa, le quali dopo il ritorno dei nobili Ghibellini erano già di fatto cessate, furono formalmente composte con una tregua di venticinque anni. Dopo di che i marchesi del Carretto, che ancora possedevano alcune castella a Cervo e a Finale, e parimenti più nobili di Laugueglia, convenne che abbandonassero alla repubblica le loro rocche, le quali subito furono demolite. Non restavano oggimai nimiche al comune che Ventimiglia, tenuta da parte dei Doria, degli Spinola, dei Fieschi e da parte de' Grimaldi, e Oneglia dai Doria, e Monaco dai Grimaldi. Ma già nel 1342 i Doria d'Oneglia, eccetto Antonio, fecero accordo colla città, per cui le terre d'Oneglia, Loano e Pietralata diventarono proprietà del comune, e la famiglia ritenne le altre sue possessioni. Il traffico del mar Nero ricevette nel 1343 qualche intoppo per l'espulsione dei Genovesi e Veneziani da Tana, dove però gli stabilimenti di questi erano d'assai maggiore importanza di quelli de' Genovesi. Caffa si difese valorosissimamente. I nobili rifuggiti a Monaco erano in questo mezzo divenuti così audaci nelle loro corse contro i legni mercantili de' Genovesi, che questi dovettero alla fine armare contro di loro una picciola flotta, la quale nel 1344 tolse loro una galera di mezzo al porto stesso di Monaco. Ma poco appresso, minacciando questi d'entrare con un esercito in Val Polcevera, il doge dovette fare accordo coi nobili rimasti nella città, e stati come s'è veduto esclusi da ogni parte del reggimento. Il consiglio del doge fu ora composto di 12 membri (6 nobili e 6 popolani), e parimente tutti gli altri uffizj e i luoghi forti della città furon divisi tra il popolo e la nobiltà. Entrati che furono i fuorusciti colle loro genti in Val Polcevera, i nobili di Chiavari, di Recco e di Rapallo si ribellarono e discacciarono i podestà popolani mandati per governar quelle terre. Finalmente arrivato l'esercito nemico ai sobborghi della città, Boccanera s'accorse d'essere affatto in mano dei nobili rimasti, e permise che la potestà ducale venisse con più leggi in più modi ristretta. Ma vedendo in fine di essersi con quelle concessioni spogliato d'ogni essenziale autorità, il 23 di dicembre dello stesso anno 1344, dichiarando non esserglisi attenuto quello che gli era stato promesso, depose la sua dignità, si ritirò nelle case degli Squarciafichi, e indi a poco andò a Pisa (1).

§ V.

Storia di Genova infino all'anno 1372.

Dopo la rinunzia di Boccanera quelli della città volevano far pace con quelli di fuora, e già l'accordo era concluso per cui gli usciti dovevano rientrare, quando l'ostinazione di Galeotto Spinola, di volere rientrare coll'armi indosso, di nuovo turbò le cose. Quelli di dentro serrarono le porte, e ai 25 di dicembre elessero un nuovo Doge, che fu Giovanni di Murta, il quale in una concione dichiarò di voler prendere per esempio del suo governo il doge di Venezia (2).

L'11 di gennaio 1345 i Savonesi cacciarono i nobili della loro città. Il popolo Genovese, sentito questo, prese le armi gridando: *Viva il popolo! viva il doge nuovo!* e volendo passare pel quartiere della città occupato dalla nobile compagnia degli Squarciafichi e loro aderenti, venne con questi alle mani e li vinse. Allora tutti i nobili si afforzarono nelle loro case, i dodici consiglieri del doge fuggirono di palazzo, e il popolo ne mise quindici tutti popolani in luogo loro, siccome nel 1339.

Tre giorni dopo la parte popolare fece una sortita contro i nobili di fuora, coi quali s'erano

(1) Stella p. 1083.

(2) Stella p. 1083. *Ipse quidem dux boni nominis habens et recti, publica asseruit concione, se regulis subdi velle, ad modum Venetiarum ducis et prout electi ad condendas regulas disposuerint. Nil etiam de communi pecunia urbis volebat, nisi solum id quod in ducatu pro se et sua familia providum decet expendere.*

uniti gli abitanti delle valli di Voltri, della Polcevera e del Bisagno, come pure i cacciati di Savona, nella qual sortita i nobili furono rotti, onde la notte levarono l'assedio e si ritirarono alle loro castella. La guerra fu quindi continuata sulle riviera insino ai 18 di giugno, che, per opera di Luchino Visconti scelto dalle due parti per loro arbitro, fu concluso un armistizio. Durante questo armistizio Luchino fermò le condizioni della pace, che assicurava il ritorno a tutti i nobili fuorusciti, eccetto Galeotto, Geraldo e Federigo di casa gli Spinoli di S. Luca, Carlo ed Antonio Grimaldi, e Niccolò Raffaello e Zomanio del Fiesco, nessuno de' quali doveva accostarsi alla città più presso di dieci miglia.

I Grimaldi cogli altri che non vollero sottomettersi a questa pace, fecero capo a Monaco e Roccabruna. I Genovesi mandarono contro di loro una flotta di 29 galere armate e fornite a spese d'una compagnia di ricchissimi capitalisti (26 popolani e 3 nobili), ma per conto della repubblica, la quale in tale occasione s'indebitò in modo straordinario. Ammiraglio di questa flotta fu uno del popolo per nome Simone Vignoso. Appena in Monaco s'intese di questo apparecchio, che i nobili colà rifuggiti colla loro flotta di 34 galere (forse non così ben fornite) a Marsiglia si ricoverarono, e al servigio del re di Francia si misero. L'armata genovese corse allora predando le coste napoletane e il mare di Grecia, e al ritorno suo gli armatori ottennero guarentigia per 7000 lire genovesi l'anno per venti anni, le quali furono loro assicurate sulle rendite del Capitolo di Genova da una moltitudine di luoghi sottoposti.

La storia di Genova non ci presenta ora più nulla di memorabile insino al 1350, in cui morì Giovanni di Murta dopo cinque anni di savio e, tranne la contesa coi Grimaldi, pacifico governo (1). Ma la sua morte fu il segnale di gravi dissensioni. Gli Spinoli avevano nella città partigiani desiderosi d'elevare al dogato Luchino da Fazio, capo di parte popolare, perch'era amico di quelli; altri all'opposto volevano il figliuolo del doge morto. Alla fine i mercadanti si ragunarono nella Chiesa di S. Giorgio, e si accordarono d'eleggere Giovanni da Valente. Luchino si sottomise, e Giovanni accettato da tutti e riconosciuto per doge introdusse di nuovo la divisione degli uffizj tra il popolo e la nobiltà.

Piccoli scontri con flotte catalane, greche e veneziane furono i principali eventi dell'anno seguente, e nella storia di Venezia si sono notate le cose più rilevanti. Ma nel 1353 i Genovesi soffersero grandissime perdite, e la gravezza delle imposte messe per ripararvi produsse un mal contento generale: s'aggiungessero a questo le miserie della fame, e guelfi e ghibellini erano di nuovo in procinto di manomettersi, quando insieme s'accordarono a disfare il governo attuale, e rimettere la città nelle mani di Giovanni Visconti arcivescovo di Milano. Questo fu nel settembre del 1353.

Il nuovo signore della città diede immantinente ai Genovesi aiuto di danaro, mandò loro per suo capitano, in luogo del doge Giovanni da Valente, che s'era dimesso, il marchese Guglielmo Pelavicini, e divise tutte le cariche giudiziarie e municipali per parti eguali tra i nobili e i popolani. Si mantennero i Genovesi in pace e buon ordine finchè durò la guerra coi Veneziani; ma quando, dopo la morte dell'arcivescovo, i nipoti di questo ebbero conchiuso con quella repubblica un armistizio, e poscia nel 1355 la pace, si racceser di nuovo le discordie intestine. Imperocchè volendo il capitano nel 1356 pubblicare certa ordinanza, uno della società dei Cattanei, per nome Maliano dei Malloni, gli contraddisse. Onde essendo questo Maliano chiamato dai Visconti a Milano, temendo di loro, non volle andarvi, ma rappresentò ai nobili amici suoi, come nissuno di loro poteva stimarsi sicuro, quando essi avessero da ubbidire a tali chiamate. Questi allora risolsero di prender le armi e torre ai Visconti il governo della città, e, se fosse possibile, tenerlo per sè medesimi. Il 14 di novembre adunque, levato il romore, molti de' popolani si accostarono a loro, ma un'altra parte della nobiltà con molti parimente del popolo, si raccolsero a S. Luca: e così, essendosi tutta la città partita chi pei Visconti e chi contro, si venne alle mani. Durante la zuffa Simone Boccanera, che era in questo mezzo tornato, si recò con forse 200 popolani armati sulla piazza del palagio pubblico per cacciarne il capitano. Ma

(1) Stella p. 1091. *Totus debitus bonitati et virtuti deditus sic adhaesit, ut propria linqueret pro republica. Pauperes profecto, ut justus rector, de tanta dominii plenitudine suos haeredes reliquit.*

questi aprì senza resistenza le porte del palagio, e Simone fe' subito sonare a martello la gran campana: il che sentendo quelli che a S. Luca s'erano raccolti, tosto conobbero che il partito contrario ai Visconti aveva vinto, e si dispersero. La mattina vegnente Simone Boccanera fu per la seconda volta creato doge, e l'impresa de' Cattanei ebbe diverso esito da quello ch'essi volevano e desideravano. Incontanente Simone bandì dalla città alcuni dei nobili più possenti, ad altri fe' levare tutte le armi ed armature di casa, e tutti escluse dagli uffizj pubblici e dalle podesterie delle terre soggette alla repubblica, come pure da ogni sorta di comando sulle navi tanto da guerra che mercantili. Ai soli popolani, sebbene essi pure divisi in guelfi e ghibellini, permise l'entrare alle cariche dello stato. Savona, Ventimiglia e più altri luoghi del territorio diedero di nuovo l'ubbidienza a Simone; il quale ora fe' taglia col marchese di Monferrato contro i signori di Milano, e mise suo fratello Bartolommeo alla testa dell'esercito che doveva proteggere il Genovesato contro gli attacchi de' Milanesi.

Questa cura radicale tenne la città quieta fino all'anno 1362, durante il qual tempo Simone potette fondare ed estendere la sua autorità senza veruno ostacolo, perchè i mercadanti più facoltosi erano per lui, e i nobili per le pugne e rivoluzioni passate s'erano impoveriti. Ma nel suddetto anno alcuni ricchi popolani accozzatisi con parte della nobiltà macchinarono la rovina del doge; il quale informato della cosa fe' prendere i principali congiurati popolani, e alla guardia del marchese di Monferrato li commise. Indi a poco venne a notizia di Simone un'altra congiura, e il capo di questa, che era un ghibellino del popolo, fu per ordine suo dinanzi al pubblico palagio decapitato. L'anno appresso desinando Simone con Pietro re di Cipri in casa di Pietro de' Malocelli, per veleno datogli ammalò. Onde la fazione contraria, addì 14 di marzo, entrata a furia nel palazzo ducale, prese i fratelli del doge, Bartolommeo, Giovanni e Niccolò, e da una commissione di dieci elettori fe' crear doge Gabriele Adorno ricco mercadante popolano (1). Indi a non molto morì Simone Boccanera, e, perchè era odiato dalla parte dominante degli Adorni, fu quasi senza verun accompagnamento seppellito. Allato al doge Gabriele Adorno furono messi sei consiglieri (siccome in Venezia), principale uffizio de' quali dapprima si fu, provvedere alle ordinanze necessarie per limitare l'autorità del doge e costituire il governo della città: nel che però non più che Simone si mostrarono liberali verso la nobiltà, che rimase come prima esclusa da ogni partecipazione allo stato. Anzi essendo nel 1365 uno degli Embriaci stato fatto capitano d'una massa di gente, che si voleva mandare contro i marchesi del Finale (perchè non osservavano i patti sotto i quali erano venuti all'ubbidienza della repubblica), appena era co' suoi fuori di Genova, che, come sospetto, per esser nobile, fu richiamato, e mandato Bartolommeo Vialo in sua vece. Per tener d'ora innanzi i suddetti marchesi in freno, fu eretta presso il Finale una nuova fortezza; e in questo medesimo anno Pietro Rocanello, che aveva per moglie una figliuola del doge, disperse un esercito dei Doria ribelli, che questi avevano ragunato in Sassello, di loro amici di Lombardia.

Verso questo tempo una di quelle compagnie di ventura, che nel secolo XIV tanto male fecero all'Italia, al servigio d'Ambrogio Visconti figliuol naturale di Bernabò, entrò per la riviera di levante sul genovese e saccheggiò la Spezia. Gli abitanti dei contorni si rifuggirono con donne e fanciulli nella capitale, e la riempirono di tumulto. In mezzo al quale un mucchio di gente ragunatasi d'improvviso sotto le case di Leonardo da Montaldo presso a S. Siro, gridando *Viva il popolo e messer Leonardo*, si mosse verso il palazzo pubblico; e il podestà, che volle opporsi a questo rumore, fu da Leonardo d'un colpo gittato a terra. La cosa si era, che il doge apparteneva alla setta dei ghibellini popolani, e Leonardo, ad istigazione degli altri popolani guelfi, si pensava poterlo abbattere; ma trovando il palazzo chiuso e da molti armati difeso, nè potendo, per non esser soccorso da molti ch'egli sperava l'avrebbono fatto, mantenersi nel palazzo del podestà, se ne tornò alle sue case. I caporioni ghibellini raccolsero immantinente una

(1) In questa elezione i Genovesi imitarono i Veneziani: il popolo scelse da prima 40 persone, le quali ne elessero altre 60, e queste 40, e le quaranta 21, e queste finalmente le 10 suddette. Stella p. 1096.

banda d'armati, e con essi, poichè Leonardo si fu messo in salvo sulla strada di Pisa, saccheggiarono le sue case.

Frattanto gli avventurieri d'Ambrogio s'erano avanzati lungo la costa fino in Val Bisagno, e fin sotto la porta di S. Stefano. La città era piena d'inquietudine, e tutta la gente in arme, specialmente perchè i ghibellini temevano di continuo, che i guelfi non si provassero un'altra volta a rovesciar il doge. Appena in fine quella sfrenata soldatesca si fu ritirata, che Leonardo nell'aprile del 1366, venne con 400 uomini in Val Bisagno, e s'unì con Nicolò del Fiesco contro la città. Recco, Quarto, Camaldoli furono arsi da questi ribelli, i quali appresso si posero a Bolzonetto di Val Polcevera. Arone Spinola s'innoltrò con un corpo di truppe milanesi infino a S. Pietro, e Gabriele, che aveva nemici a temere in Genova stessa, pensò per lo migliore d'accomodarsi coi Visconti, i quali in virtù del trattato del 1353 si consideravano tuttavia come legittimi signori della città. Offerse dunque a costoro una pensione annua di 4000 monete d'oro, e di tener sempre a loro posta 400 balestrieri; consentì che tornassero tutti i nobili fuorusciti, ma Leonardo da Montaldo non prima di due anni. A queste condizioni il doge ottenne da Milano prima una tregua, poi nel luglio del 67 pace definitiva; solo i Fieschi e gli Spinoli continuarono i loro soliti ladroneggi.

Rimase la città tranquilla sino al 1370, in cui molti cittadini malcontenti del governo di Gabriele, a causa principalmente delle eccessive gravezze, fecero capo a S. Maria delle Vigne: e il più notabile cittadino che quivi cogli altri concorresse fu un ricco mercadante ghibellino del popolo, detto Domenico da Campofregoso. Ragunati che furono i detti cittadini si mossero verso il palazzo del doge, e si l'assediarono. Gabriele fe' sonare a martello, ma nessuno accorse; ond'egli vedendo gli assedianti metter fuoco alle porte del palazzo, per paura di peggio uscì fuori. I vincitori fecero immantinente nuovo doge, ed elessero il detto Domenico da Campofregoso cogli stessi ordini di governo ch'erano stati sotto il suo predecessore, i soli popolani ebbero impieghi. Gabriele fu sostenuto, e sui primi dell'anno vegnente messo per più sicurezza nella rocca di Voltaggio.

L'anno 1371 fu pur distrutto quel nido di ladri de' Fieschi di Roccatagliata, e forti provvedimenti fatti per difendere il commercio dai ladroni di mare. Fu scoperta nella città una congiura in favore de' Fieschi, che i capi scontarono colla loro testa: e Giovanni del Fiesco vescovo di Vercelli, che con un branco d'armati era venuto per favorire l'impresa presso Genova, dovette tornarsene addietro colle pive nel sacco.

Memorabile è pure il suddetto anno nella storia civile di Genova per l'instituzione d'un fondo destinato a cancellare il debito pubblico. La Repubblica insino allora aveva rilasciato ai suoi creditori le rendite pubbliche di certi luoghi, sudditi dello stato, o i frutti provenienti da certe imposte. Questi creditori costituivano una compagnia detta il Capitolo, il qual Capitolo aveva una casa detta la casa del Capitolo, dove teneva le sue genti per l'amministrazione de' negozj comuni, e per la registratura: e la maggior parte dell'entrate del comune erano a questo modo obbligate ai detti creditori. I debiti erano divisi in somme di 100 lire l'una, le quali si chiamavano *luoghi della Repubblica*, e potevano essere cedute da un creditore ad un altro, da questo ad un terzo, e così via via. I possessori dei luoghi erano quelli di cui si componeva il Capitolo. Avvenne che un ricco popolano, per nome Francesco Vivaldi, possessore di 90 luoghi (ossia 9000 lire), li donò alla repubblica, a patto che questa continuasse a pagarne il frutto al Capitolo per isconto di debito, o, ciò ch'è lo stesso, per riscatto de' luoghi, per siffatto modo che anche i frutti de' riscattati continuassero a correre fino alla totale estinzione del debito.

L'anno 1372 porse occasione di nuova guerra tra Genova e Venezia. All'incoronazione di Pietro re di Cipri, insorse disputa tra il bailo veneziano e il console genovese, chi dovesse andar prima, e i Cipriotti essendosi messi dalla parte de' Veneziani, otto Genovesi rimasero morti sul luogo. Duravano tuttavia fra le due città, nè meno violenti che mai, gli antichi odj e rivalità di commercio, a cui s'aggiungevano altre cagioni di nimicizie fondate sulle circostanze dell'impero greco, onde era vano pensare ad alcuno amichevole accomodamento. I Genovesi assetati di vendetta formarono immantinente un'armata sotto Pietro Fregoso, o da Campofregoso, fratello del

doge; ma le importanti vicende di questa guerra si son già narrate nella storia di Venezia di questi tempi.

§ VI.

Storia di Genova fino al 1396.

Nel travaglio di questa guerra de' Genovesi con Cipri e Venezia (1) non si trova più menzione della guerra coi Fieschi ribelli. La nobiltà in generale pare che si adattasse allo stato presente, e il governo dall'altra parte facesse ai nobili parecchie concessioni (2); perchè e Spinoli e Doria e Grilli e Melloni e Lomellini si trovano spesso mentovati nel corso di questa guerra come capitani d'armate e di navi. Anzi coi Fieschi medesimi convien credere che fosse fatto accordo nei primi anni della guerra (3), perchè nel 1378 si trova un Lodovico del Fiesco capitano di dieci galere della repubblica contro i Veneziani. I marchesi del Carretto s'unirono coi nemici di Genova, e nel detto anno s'impadronirono d'Albenga, di Noli e della nuova fortezza presso il Finale, che già era loro. Albenga fu data loro in mano da Bartolommeo Visconti podestà del luogo; il quale, per lo innanzi amicissimo del doge, talchè la gente soleva chiamarlo il vice-doge, fu dall'ira spinto a questo tradimento, perchè Domenico, forse incominciando l'autorità di Bartolommeo a dargli noia, l'aveva in quella podesteria rilegato. Venuto poscia alle mani de' Genovesi, fu da questi, dopo atroci tormenti, impiccato.

Non ostante la saviezza del suo governo, Domenico aveva tra i principali cittadini non pochi nemici. Questi desideravano cacciarlo di luogo, ma, per la sua vigilanza, non vedevano modo di potere armare il popolo. Onde astutamente fecero correr voce che un esercito di Viscontini s'era mosso di Lombardia contro la città, e con false lettere confermarono al doge la falsa novella: il quale ingannato fe' armare il popolo. Ma non prima questo fu fatto, che il popolo, per fatto dei nemici del doge, il palazzo pubblico assaltò, e il giorno appresso, 17 giugno 1378, tre ore dopo il levar del sole l'espugnò (1). Fu fatta allora nuova elezione, e Niccolò da Guarco dichiarato doge. Ma la plebe si levò in favore degli Adorni, e chiamò al dogato Antoniotto di quella casa, il quale però dovette cedere, e Niccolò rimase alla testa del governo. I nobili riebbero a mezzo gli uffizj. Domenico e Pietro da Campofregoso furono messi sotto stretta custodia, e tutti gli altri Fregosi banditi in perpetuo: ma Pietro indi a non molto riuscì a sottrarsi di prigione.

L'anno 1379 fu concluso coi marchesi del Carretto un trattato, mediante il quale le ostilità nelle vicinanze di Genova cessarono; ma Bernabò Visconti, avendo preso al suo soldo la compagnia franca della Stella, nel luglio del detto anno la mandò giù per la Polcevera. Sei giorni rimasero questi masnadieri in S. Pier d'Arena, predando tutto ciò che veniva loro alle mani: nè il doge osava uscir loro incontro per paura, se chiamava il popolo all'arme, non gl'intervenisse quello che al suo predecessore era intervenuto. Alla fine, per 19,000 monete d'oro e piena sicurezza per il già preso, ottenne che quei predoni se n'andassero. Ma già nel settembre seguente le stesse masnade, scese giù pel Bisagno, erano di bel nuovo alle porte di Genova. Questa volta però nobili e popolani in gran numero uscirono loro addosso, e per essere gli scherani pochi (non più di 400), li circondarono e presero quasi tutti: solo Astorre Manfredi di Faenza, capo della masnada, si salvò, vestito da contadino, con pochi altri.

I Genovesi che abitavano Pera erano intanto messi alle strette dai nemici della repub-

(1) Sul principio la guerra fu solamente fra Genova e Cipri, infino all'anno 1377, quando gli affari di Tenedo condussero i Veneziani a prendervi parte.

(2) Solo gli orgogliosi Grimaldi sembrano in questi tempi di governo popolare essersi tenuti lontani dalla città, nelle loro terre.

(3) Io non trovo in questo punto alcuna espressa notizia, se non forse il seguente passo dello Stella (p. 1102): *Dux Austriae, Patriarcha Aquilejensis, et Franciscus de Carraria dominus Paduae se simul colligarunt cum praemisso rege Ungariae et dominio Januae, adversus regem Cypri, Bernabovem Vicecomitem dominum Mediolani, ac Venetiarum dominium. Ut autem bellum plenius ageretur, exules orientalis Riperiae Januae, absoluti ab iis quae antea perpetraverant, ad patriam restituti sunt.* I beni de' Fieschi erano situati nella riviera di levante, e, dopo la vendita mentovata, comprendevano una gran parte di Varese e altri luoghi su nella montagna.

(1) Stella l. p. c. 1109.

blica, Greci, Veneziani e Turchi; ma il capitano loro Niccolò di Marco, ragguardevole popolano, e Luciano del Nero podestà, seppero così valorosamente difenderla, che nel 1379 ottennero dai Greci e dai Turchi pace e sicurezza.

Nel 1380 la repubblica comperò il castello di Bolzaneto sulla Polcevera, e per maggior sicurezza della città da questo lato, lo fece fortificare. Nell'autunno di questo anno essendosi i Visconti impadroniti di Novi e minacciando d'assalire Genova stessa, il doge, temendo di un qualche movimento per parte degli Adorni, fe' chiamare Antoniotto in palazzo, sotto colore di volerlo mandare a far gente in Toscana. Ma questi, dubitando della vera intenzione del doge, si nascose e poi fuggì. Pietro Fregoso, fuggito, come innanzi s'è detto, di prigione, entrò con un corpo di mercenarj nella riviera di levante, e con lui s'unirono Pietro e Spinetto Spinola, e Giovanni della Torre da Chiavari. Il doge mandò loro incontro Lodovico suo fratello, nel mese di novembre, e nel gennaio appresso i Fregosi e loro alleati furono sconfitti. Nel mese d'agosto, in Torino, per opera del conte di Savoia, fu poi fatto accordo tra Genova e tutti i nemici di questa repubblica, eccetto il re di Cipri, il quale non prese parte al suddetto congresso. L'anno seguente, 1382, passò senza eventi degni di speciale ricordanza: ma tanto più tumultuoso fu il 1383.

E' pare che in mezzo a tutti i rivolgimenti passati, l'amministrazione del danaro pubblico rimanesse sempre nelle mani d'un magistrato speciale d'otto persone scelte dalla classe dominante, e quindi per questo rispetto soggette a cambiamento. Costesti otto rifiutarono al doge la provvisione necessaria per una guardia che egli voleva assoldare per custodia della sua persona, e domandarono inoltre che il doge rinunziasse ad ogni giurisdizione criminale, e questa interamente al podestà commettesse, che si abolisse il giudice criminale del doge, e licenziassonsi i settantacinque fanti che già gli servivano di guardia.

L'opposizione del magistrato delle finanze alle volontà del doge, diede animo al popolo di levarsi contro i dazj di consumo. Il Giovedì santo i beccaj, che si stimavan più aggravati degli altri a cagione d'una tassa d'un denaro per libbra sulla carne, essendosi radunati fuor di porta a S. Tommaso per consultare intorno al prezzo delle carni per le prossime feste di Pasqua, alcuni di loro d'improvviso gridarono: *Viva il popolo!* Ma non essendo sostenuti, e non osando tornare in città, la notte seguente dalle chiese di S. Benigno e di S. Bernardo sonarono a martello e convocarono gli abitatori delle valli di Voltri, della Polcevera e del Bisagno (1).

Continuò questo tumulto insino al sabato seguente, e circa 200 uomini armati, parte Genovesi e parte valligiani, occuparono il chiostro de' Domenicani. Nella città frattanto si cominciò a gridare *Viva il popolo! muoiano le collezioni!* (così chiamavano le tasse e imposte indirette), e parte gridavano che s'avesse a cambiare la signoria. Allora alcune persone di senno avendo proposto al doge di scegliere i suoi consiglieri o, come dicevansi, anziani di mezzo ai popolari soltanto, il doge acconsentì, e così fu fatto. Ma prima che la cosa si pubblicasse, già gli uomini delle valli avevano ucciso un caporale della guardia del doge, senza che i fratelli di questo, Isnardo e Lodovico, avessero potuto loro coi pochi armati impedirlo. Anche il giudice criminale del doge fu messo a morte da' rivoltosi. Finalmente avendo alcuno, per commissione del doge, annunziato dalle finestre del palazzo che i dazj si ordinerebbero in altro modo, il popolo s'acquetò, e il doge scelse e convocò un nuovo collegio di cento cittadini, per trattare colla nobiltà e coi popolari. Ciò non pertanto il giorno stesso di Pasqua il tumulto si rinnovò, finchè gli anziani ed il doge non ebbero eletto otto persone, le quali avessero balìa di riformare lo stato: e furono Federigo da Pagano, Tommaso Iglioni, Antonio Longo (della compagnia de' Giustiniani, ma ora ascritti fra i mercadanti), e Francesco d'Ancona, e questi furono per l'ordine de' mercadanti; i seguenti furono pei corpi dell'arti: Jacopo Calazzo beccaio, Dagnano Persono lanaiuolo, Manuele da Bobbio speziale, l'ultimo luogo toccava ai notari, e questo ebbe Leonardo da Montaldo, ch'era legale.

Dalla composizione di questa balìa noi vediamo che in Genova tra il popolo esistevano differenze simili a quelle, che in questi medesimi tempi avevano luogo in Firenze tra le

(1) Stella p. 1101

arti maggiori e minori; eccettochè nella prima, come città di mare, il corpo de' mercadanti aveva solo tanta riputazione quanta le altre arti maggiori tutte insieme. All'arte dei lanaiuoli appartenevano probabilmente tutti quelli che di lavorar panni s'occupavano, a quella degli speziali, i medici e i cerusici; a quella dei notari, i dottori di legge, quando in origine nell'arte più riputata dei mercadanti non fossero stati incorporati.

Gli otto delle provvisioni, come furon chiamati, convocarono il popolo a parlamento nel chiostro dei Domenicani, ordinando agli uomini delle valli d'uscire dalla città, e ai cittadini di posare le armi. Ma tutti di nuovo si levaron a romore, gridando alcuni: *Viva il popolo!* altri, *Viva il doge nuovo!* altri infine: *Viva il popolo ed Antoniotto Adorno!* perchè si credeva che gli Adorni fossero presso alla città, in Val Polcevera. Allora il doge, sentendo di non potersi per forza mantenere, il martedì di Pasqua chiamò il popolo sulla piazza del palagio, e dal balcone di questo fe' pronunziare, che chi era contento d'averlo per doge, come per lo passato, avesse a levare le mani in alto, e chi no, non le levasse. Tutti levaron, gridando, le mani, ma dissero che volevano che i dazj e le imposte si togliessero. Arrivò poi la notte Antoniotto Adorno, ma non vedendo più modo d'abbattere il doge, s'accomodò alle circostanze, e, ottenuto per mezzo degli amici un salvacondotto, n'andò a Savona, per quivi aspettare d'essere richiamato.

Il doge tuttavia non era senza timore di Antoniotto: onde per più sicurezza fe' venire in città dai loro castelli gli amici suoi di Val Polcevera, se mai Antoniotto, che ai sei di aprile ottenne il permesso di ritornare, tentasse alcuna cosa contro di lui. Quando gli otto videro il doge così cinto d'armati, non ardirono più di continuare nel loro ufficio, e si raccolsero sulla piazza de' Banchi. Il doge mandò loro dicendo di venire in palazzo, ed era voce che n'avesse mandato via quegli armati che v'erano, ma quando gli otto furono per entrare, il popolo li rattenne dicendo che in palazzo non sarebbon sicuri; e poi gridando *Viva il popolo e messer Leonardo!* la moltitudine riportò il Montaldo alle sue case.

In questi tumulti il popolo aveva sforzato il doge a richiamare i Fregosi, e, come gli otto si furono ritirati ciascuno alle case loro, circa 3000 cittadini armati, e tra essi Pietro da Campofregoso, convennero insieme a S. Siro. Antoniotto Adorno frattanto era ritornato, ed essendo cogli altri a S. Siro, la moltitudine si mise a gridare: *Viva il popolo e messer Antoniotto!* e così gridando s'incamminò verso il palazzo del doge, e arrivata cominciò ad assediarlo. Di che sconfortato Niccolò, la sera, insieme con Isnardo e Lodovico suoi fratelli ed Antonio suo figliuolo, abbandonò il palazzo, e per mare fuggendo si ricoverò al Finale, e i suoi fratelli per la Polcevera a Carignano.

Nella stessa notte, che fu dal 6 al 7 d'aprile 1383, le arti minori chiamarono doge Antoniotto Adorno, il quale però non rispose alla loro chiamata, e i capi delle arti maggiori elessero Federigo da Pagana d'una onorevole famiglia di mercadanti. Ma le minacce dei partitanti d'Antoniotto forzarono Federigo a ritirarsi precipitosamente: questi ora volevano che Leonardo da Montaldo e i popolani più ragguardevoli confermassero la nomina d'Antoniotto, ma non ottennero risposta soddisfacente. La mattina appresso Leonardo uscì di casa sua accompagnato da 60 uomini armati, e si recò a S. Siro, dove invitò pure gli altri popolani di maggior conto. Quivi essendo dall'assemblea fatto ordinatore dell'elezione, scelse quaranta di loro che nominassero un doge; questi nominaron lui stesso, ed egli disse che accettava, ma solo per sei mesi.

Mentre che queste cose si facevano, Antoniotto era rimasto nel palazzo ducale con circa 600 uomini armati. Leonardo lo mandò a invitare per due ragguardevoli cittadini a venire a S. Siro, per prestargli, siccome a doge, giuramento di fedeltà. Ma i seguaci d'Antoniotto s'opposero, gridando ch'e' non volevano Leonardo per doge; finchè alcuni de' più assennati li persuasero a cedere, e Antoniotto si recò al convento de' Domenicani. Lo stesso giorno Leonardo e lui si riconciliarono, e la quiete fu pienamente ristabilita nella città (1): pubblicossi un'amnistia generale, e i 15 consiglieri del doge furono scelti interamente tra i popolari: calaronsi i dazj del vino e della carne, ed altri abolironsi affatto.

Dimorava in questi tempi in Genova Giaco-

(1) Stella p. 1125.

mo di Lusignano, il quale, succeduto nel 1382 a Pietro nel regno di Cipri, aveva già fatto accordo col doge scacciato, Niccolò da Guarco. Questo accordo fu dalla nuova reggenza mantenuto e confermato. I Genovesi ebbero Famagosta in libera proprietà, ed una somma considerevole in danaro da pagarsi per rate annuali. Aggiustate col re le faccende politiche, la città per onorarlo diede splendidissime feste e sontuosi banchetti, e il 23 di giugno Giacomo, accompagnato da dieci galere genovesi, abbandonò le coste della Liguria, per far ritorno al suo regno.

Passati che furono i sei mesi, pe' quali Leonardo aveva solo voluto accettare il dogato, continuò senz'alcun mutamento a governare la città con grandissima saviezza e rispettato da tutti, finchè nel giugno dell'1384 la peste lo portò via. Succedettegli nel dogato Antoniotto Adorno senza alcuno de' soliti tumulti, perchè la peste che travagliava la città aveva maravigliosamente ammansato e raumiliato gli animi dei cittadini. I marchesi del Carretto, presso de' quali Niccolò da Guarco s'era rifuggito, lo misero nel 1385 nelle mani d'Antoniotto, che nel castello di Lerici lo fe' custodire.

Gli anni seguenti trascorsero tranquillamente: Antoniotto seguiva al tutto nella sua amministrazione l'esempio di Leonardo. Nel 1388 Raffaello Adorno, fratello del doge, condusse un'armata contro Tunisi, che infestava assai il commercio de' Genovesi, e fece in quelle parti alcune conquiste, e donolle ai Siciliani che a questa impresa l'avevano accompagnato. Un'armata più grossa, con sopra gran numero di gentiluomini francesi, mise parimenti alla vela contro Tunisi nel dicembre dell'1389, sotto Giovanni (Oltramarini) de' Centurioni, ma l'impetuosità de' Francesi fu causa che questa spedizione non avesse effetti corrispondenti (1).

Nel 1390 ricominciarono in Genova le contese civili. Pietro da Campofregoso nemico degli Adorni, macchinava di torre ad Antoniotto la sua dignità. Questi, informato della cosa, la notte degli otto di gennaio fece prender Pietro, ma poi sotto malleveria lo rilasciò. Vedendo che ciò non ostante gli avversarj non cessavano di dargli noia e minacciarlo, risolse di abbandonare la città. Data pertanto voce di volere andare ad un suo giardino fuori di porta, il 3 d'agosto uscì di Genova, e dal giardino disceso sul porto montò sopra una galea comandata da Currado Doria, e si se n'andò lasciando dietro a sè la città e il peso de' pubblici affari. E per impedire che quell'Antonio Longo de' Giustiniani, di cui s'è fatta menzione tra gli otto, non fosse fatto doge in suo luogo, lo menò seco quasi compagno della sua passeggiata, e lo fe' montar seco in galera, nè per alquanti giorni il volle rilasciare. Il successore d'Antoniotto fu Jacopo da Campofregoso figliuolo di Domenico.

Sul principio del 1391 Antoniotto tentò per più vie di ritornare in Genova. Aveva egli sperato che dopo qualche tempo gli sarebbe almeno permesso di dimorare in Genova, ma il doge impedendogli il ritorno, si dispose egli ad ottenerlo per forza. Carlo e Lazzarino del Carretto fecero lega seco, e levarono quasi 600 uomini; benchè altri di quella casa nemici di Antoniotto, a instigazione del doge, si fossero messi alle calcagna de' primi, mentre questi si avvicinavano alla città. Contuttociò il fratello del doge, Venerio da Campofregoso, andò incontro all'Adorno e con molta festa l'accolse, perchè nel frattempo i Fregosi, che si vedevano i Guarchi contrarj nella città, erano venuti in opinione di potere più agevolmente governare mettendo dentro gli Adorni. Antoniotto adunque, senza alcuna opposizione, ai 5 d'aprile potette rientrare, e gli avversarj suoi, che s'erano fermati in S. Pier d'Arena, furono dal doge pregati a non venire più innanzi. Incontanente un gran numero di cittadini de' più ragguardevoli concorsero alle case d'Antoniotto presso a S. Agnese, e tutti furon d'accordo che Antoniotto fosse di nuovo doge: onde questi la stessa sera fe' sapere a Jacopo che e' poteva sgombrare il palazzo, perchè la mattina appresso intendeva di riprendere il suo grado di doge. Jacopo, considerata la debolezza della sua parte, fe' come Antoniotto desiderava, dal quale poi fu in grande onore e riverenza tenuto.

In questo anno, per certe quistioni di giurisdizione territoriale, Savona si ribellò da Genova: Antoniotto dall'altra parte, per danari e trattato, riebbe Serravalle e Novi, state lungo tempo innanzi occupate dai Milanesi.

(1) Stella p. 1129. Barante, *Histoire des ducs de Bourgogne*, vol. II p. 93 e seg.

Molte persecuzioni, molti imprigionamenti ed esecuzioni ebbero luogo nel 1392 contro i nemici del doge. Antonio de' Viali vescovo di Savona, il cui fratello Benedetto era stato una delle vittime di questi odj di parte, uscì con 600 uomini armati dalle terre de' Fieschi, dove s'era rifuggito, e giunto alla porta di S. Stefano se n'impadronì. Battista Boccanera, figliuol di Simone, gli condusse 200 uomini dalla città, e Lodovico da Guarco raccolse alcune bande presso la porta di S. Andrea. Ma non seppero questi profittare del tempo: onde Antoniotto, avvisatosi che in su la sera i nemici si ritirerebbero verso S. Francesco, mandò rinforzi da quella parte, dai quali le genti del vescovo e di Battista essendo vigorosamente assalite, tutte si dispersero. Il vescovo fu fatto morir di fame dal doge nella prigione del castello di Noli. Lodovico da Guarco se n'andò a Rodi, e Battista fu esiliato (1).

Poco tempo dopo Raffaele, fratello del doge, marciò contro gli Spinoli in Val di Scrivia, e tolse loro Bugala, Borgo de' Fornari e Ronco, perchè gli abitanti erano volenterosi di diventar Genovesi. Pare che i nobili antichi s'interessassero per gli Spinoli, giacchè nel mese di maggio Antonio del Fiesco scese dalla sua rocca di Torreglia giù pel Bisagno fin presso alla città. Il doge fe' sbarrare le vie che conducevano alla piazza del palagio: ma avendo nemici anche dentro, Antoniotto non si teneva più che per forza d'arme. Nè questo impedì che il 15 di giugno Martino da Montaldo, figliuolo d'una sorella dello stesso Antoniotto si rivoltasse, e raccogliesse il popolo a S. Andrea, dove crearono dodici governatori, e dichiararono la reggenza del doge terminata. Ma tornati i cittadini verso l'ora di mezzodì alle case loro per desinare, i pochi ch'erano rimasi sotto le armi furono assaliti dalle guardie del doge, e spauriti s'arresero. Però all'entrar della notte i fratelli di Leonardo da Montaldo, con Antonio suo figliuolo alla testa loro, arrivando dalle terre de' Fieschi (2) in città, Antoniotto, disperato di potersi mantenere, si ricoverò nel convento dei Domenicani. Antonio da Montaldo occupò il palazzo ducale e fu dichiarato doge, avendo appena 23 anni.

Pochi giorni appresso, volendo Antoniotto segretamente abbandonare la città per andarsene a Rapallo, Martino suo nipote, senza saputa del doge l'accompagnò, e fu questa andata semenza di inimicizie durevoli. In Rapallo Martino raccolse gente fra i ghibellini del luogo, e sotto il grido di guerra *Viva l'Aquila!* si mise a perseguitare i guelfi e partigiani del doge, specialmente quei di Canale.

Il nuovo doge fece accordo coi Fieschi e cogli Spinoli, e restituì loro tutte le conquiste che Antoniotto aveva fatte contro di loro. Nel febbraio del 1393 fu preso Martino da Montaldo, e alla testa de' ghibellini della riviera di levante, amici d'Antoniotto, comparve ora Odoardo della Torre da Rapallo. Questi conquistò Chiavari e perseguitò i guelfi, ai quali vennero in aiuto i Fieschi di Torreglia. Così le fazioni della nobiltà, cacciate di Genova, continuavano a straziare il paese con ladronecci ed ostilità, e tenevano in piedi una ciurmaglia pronta poi all'occasione a servire nella città ai disegni delle quattro grandi case popolari, Adorni, Fregosi, Montaldi e Guarchi. Nel mese di giugno Antoniotto, con aiuti d'amici di Lombardia, s'accostò di nuovo alla città, ma, non potendo effettuar nulla, si ricoverò presso il marchese Francesco del Carretto. Poco tempo appresso una banda di paesani ribelli di Val Bisagno ruppe Raffaele da Montaldo zio del doge, e Pietro da Campofregoso e Niccolò Zoalio radunarono gente nella città prima a S. Siro, poi presso a S. Donato. Il vescovo di Savona, che era in questo mezzo uscito di prigione, e Lodovico Guarco, ch'era tornato d'oltremare, presero ugualmente coi loro aderenti le armi contro il doge, e il 15 di luglio vennero coi partigiani di questo alle mani presso il palazzo ducale. La zuffa durò tutta la mattina: dopo il mezzogiorno arrivò in Genova Clemente da Promontorio con gente armata in servizio d'Antoniotto, mentre che già il doge stava trattando con Pietro e voleva rinunziargli il dogato. Non potendo far fronte a Clemente, il doge con suo fratello si rifuggì nelle case dei Doria. Nell'entrare in palazzo Pietro fu da' suoi salutato doge, onde subito si rappiccò la zuffa tra Clemente e lui, sì che il primo ebbe cacciato anche questo del palazzo: dopo di che i seguaci di Clemente nominarono

(1) Stella p. 1133.
(2) Foglieta p. 497.

doge non Antoniotto, ma lo stesso lor capitano (1).

La parte avversa agli Adorni (e per conseguenza anche a Clemente) si radunò la stessa sera nella chiesa di S. Maria delle Vigne, ed elesse dodici governatori, ai quali commise tutto il governo della città. La mattina seguente questi dodici governatori, coi cittadini loro seguaci, marciarono contro il palazzo ducale, e in breve costrinsero Clemente ad uscirne. Appena ottenutasi dai nemici di Clemente questa vittoria, compare di nuovo Antonio da Montaldo, e i detti governatori coi loro aderenti elessero dieci uomini, a cui diedero commissione di riordinare lo stato. Questi nominarono da prima dieci elettori, i quali immediatamente elessero doge per un anno Francesco di Garibaldo de' Giustiniani

Composte le cose in questo modo, nacque speranza di tempi migliori per la città, quando ecco di fuori sorger cagione di nuovi scompigli. Perciocchè Antoniotto Adorno, sempre intento a ricuperare la perduta dignità, essendo venuto con un corpo d' armati nella valle di Voltri, il 21 d'agosto tutta la città riprese le armi. Ed essendosi sparso voce che Antonio da Montaldo fosse d' intelligenza con Antoniotto per rimetterlo dentro, i più feroci avversarj degli Adorni, il vescovo di Savona e Battista Boccanera, ragunarono le loro squadre a S. Siro gridando, *Viva messer Francesco di Garibaldo!* Dall' altra parte i partigiani degli Adorni si mossero dalle case d'Antonio da Montaldo e vennero sulla piazza de' Banchi, dove tra loro e le truppe del vescovo cominciò una battaglia, che finì colla sconfitta di queste. Non pertanto le cose si ricomposero e rimase per alcun poco queta la città: ma il doge, temendo di nuovi movimenti a favore d' Antoniotto, ottenne che il 30 d'agosto gli Spinola gli conducessero un corpo di 1500 uomini, raccozzati tra la gente loro, tra gli abitanti della Polcevera, e nei luoghi sottoposti a Genova di là dal giogo dell'Appennino. Ma parte di queste genti furon disperse per via dai seguaci d' Antoniotto; ed un' altra schiera, che i Fieschi volevan pure condurre a Genova, fu medesimamente impedita. Le quali cose talmente sbigottirono il doge, che l'ultimo di d'agosto volontariamente depose il suo uffizio, e privato se ne tornò a casa sua.

Antonio da Montaldo, il quale finora aveva favorito gli Adorni per avere un appoggio contro Francesco, non sì tosto vide la possibilità di ridiventar doge egli stesso, che si collegò colla parte di Battista Boccanera e si preparò a difendere la città contro Antoniotto. Non potette però impedire che lo stesso giorno una banda di 300 partigiani d' Antoniotto non s' impadronisse della porta di S. Stefano; perchè la maggior parte de' cittadini rinchiusi nelle loro case intendevano questa volta lasciar le fazioni scannarsi tra loro, sì che pochi furono quelli che da ambo i lati presero parte alla zuffa. Finalmente Antoniotto medesimo condusse nella città un corpo di 5000 soldati, e andossene a casa sua presso S. Agnese, dove intorno a 2000 cittadini s' erano ragunati per congratularsi seco. La sera Antonio da Montaldo raccolse in varj quartieri della città da 400 uomini armati, e prima ne aveva già forse cento d' intorno a sè, coi quali a piede, senza gambiere nè piastra, vestito da povero cittadino, si mosse per cacciare Antoniotto dalle sue case. Suo zio Paolo da Montaldo era a cavallo in abito di cavaliere, e combattè valorosissimamente. Tutti i compagni loro fecero in questa sera prove maravigliose i soldati forestieri venuti con Antoniotto non credevano che il numero degli assalitori fosse così poco, ma pensavano che tutta la città si fosse levata contro di loro, perchè vedevano le bocche delle strade verso S. Agnese piene d'armati, e questi combattere così disperatamente. Onde senza più si fuggirono, ma molti di loro nell' avvolgersi per quelle viuzze di Genova, caddero nelle mani dei loro avversarj.

Il giorno appresso di buon mattino Antonio a cavallo si recò al palazzo del doge. Il consiglio degli anziani, quale era stato sotto il doge Francesco, ed alcuni altri popolani di conto (cento persone in tutto) lo elessero doge, ed egli prestò dinanzi ai primi il solito giuramento di buona e fedele amministrazione (1). Confermò quindi nei loro posti tutti i consiglieri, che Francesco aveva avuti, e questi all' in-

(1) Stella p. 1137.

(1) Stella p. 1140.

contro compartirono per loro decreti a lui ed alla sua famiglia onori ed emolumenti singolari.

Rimase la città assai tranquilla insino al primo di gennaio 1394, nel quale gli abitatori della valle Bisagnina si sollevarono contro il doge, ma, quantunque soccorsi da molti Voltrini e Polceveraschi, dovettero in breve soccombere sotto le milizie regolari che Antonio mandò loro incontro. Un altro attacco contro il governo fu tentato nei primi d'aprile da una banda di malcontenti, ma furono volti in fuga da Battista Boccanera. Durante il tempo di queste pugne e rivolte nella città, il territorio di Genova era involto in una confusione indicibile. ogni fazione cercava di farsi forte in qualche luogo, ed era pur essa divisa in sette nimiche: arroge la moltitudine d'indigenti, d'avventurieri, di vagabondi, di ladroni. era in somma un disordine, uno scompiglio terribile, poco meno d'una guerra universale di tutti contro tutti. I saccheggi, le contribuzioni, le rovine delle vigne e degli uliveti, le piraterie de' Tunisini avevan ridotto il popolo delle campagne ad un grado d'inaudita miseria. Egli è del tutto impossibile, nè tampoco necessario, narrare appieno anche i soli scontri e battaglie principali di questo tempo e del susseguente, il narrato sin qui basta senza dubbio a dare un'idea completa dei diversi interessi che in quel tempo agitavano il Genovesato.

Antonio da Montaldo portò sino ai 24 di maggio del 1394 il carico del dogato: ma finalmente, dopo d'essersi veduto forzato a far giustiziare una quantità di persone, e persino condannare a morte Battista Boccanera, e solo a gran fatica averne poi potuto impetrare la grazia, s'accorse di non potere più oltre sopportare un uffizio, che l'obbligava a introdurre e mantenere pace e buon ordine in mezzo a un popolo che nè pace nè ordine alcuno poteva tollerare. Imbarcatosi adunque segretamente sopra una galera, per mare se ne fuggì: un amico, ch'egli aveva fatto castellano di Gavi, gli consegnò questa fortezza (1).

La fuga del doge levò di nuovo tutta la città in arme. dieci cittadini furono scelti per fare un'altra elezione, e questi nominarono Niccolò da Zoalio. Antoniotto Adorno tornò nell'agosto a Genova, e fece accordo col doge. Poco appresso fu messo in prigione Antonio da Guarco, figliuolo del doge Niccolò, per aver congiurato coi Fregosi contro il nuovo doge appena fu poi rimesso in libertà, i Guarchi e i Fregosi presero le armi, e il doge abbandonò il palazzo e fuggì: perchè avendo, oltre i suddetti, anche i Fieschi e gli Adorni nemici, non poteva, venendo le cose a guerra aperta, sperare di sostenersi. Il 19 d'agosto dovendo farsi nuova elezione, la scelta pendeva tra Pietro da Campofregoso e Antonio da Guarco. tirarono a sorte, e il dogato toccò ad Antonio. Incontanente un numero di persone mal contente di questa elezione si raccolsero nel castelletto, dove Niccolò s'era rifuggito, e trassono rinforzi dalle tre valli, coi quali furono presso a due mila uomini. La sera tentarono un attacco contro la città, ma furono ributtati dai Guarchi. Il giorno appresso arrivò Luca del Fiesco con circa 600 uomini armati, e si pose presso S. Maria in via larga: indi a poco giunse da Gavi anche Antonio da Montaldo con 400 soldati. Mentre che Guarchi e Zoali si combattevano, e i Fregosi davano ai Guarchi debole aiuto, Antonio cercava di rimpadronirsi del supremo potere, affine di potersi disfare de' suoi avversarj. La città era tramutata in quattro campi nemici. Antoniotto Adorno, caduto nelle mani d'Antonio da Montaldo, fu da questi rilasciato, a patto di abbandonare di nuovo la città e ritirarsi a Voltri (1).

A dì 30 d'agosto Antonio da Guarco con circa 200 uomini assaltò la fazione del castelletto, ma fu completamente sconfitto. Dalla riviera di levante e di Val di Sturа molti nobili ghibellini erano venuti con loro masnade a Genova in favore d'Antonio da Montaldo, questi pure diedero addosso al partito de' Guarchi, perchè era sostenuto da molte famiglie guelfe. Il 31 d'agosto comparve di nuovo Antoniotto Adorno, e fu prontamente accolto nel castelletto: indi a pochi giorni, essendosene il doge fuggito a Savona, la fazione Zoalo-Ghibellina del castelletto, sotto la condotta d'Antoniotto, discese nella città. i guelfi da prima si rifuggirono per sicurezza nelle loro case, poi gli

(1) Stella p. 1141.

(1) Stella p. 1145.

avversarj loro avendo disfatto il palazzo arcivescovile (era in quel tempo arcivescovo Jacopo del Fiesco), parte se n' andarono con Luca del Fiesco in Val Bisagno. Altri luoghi de' guelfi nella città furon disfatti. A dì 3 di settembre Antonio da Montaldo e Antoniotto Adorno convocarono il popolo in S. Francesco: Antoniotto parlò dinanzi ad una commessione incaricata dell'elezione del nuovo doge, e fu egli stesso eletto per acclamazione. Antonio, che prima era convenuto con Antoniotto di non accettare nessuno di loro il dogato, ma farlo dare ad un terzo loro amico, veduto questo, sortì co' suoi della città, e tornossene a Gavi. Ai 27 di novembre si elessero gli anziani, ossia consiglieri del doge, e furon diciotto, nove nobili e nove popolani.

La repubblica in questo tempo si trovava in circostanze difficilissime. le imposte più gravi sui luoghi sottoposti non le giovavano, perchè già impegnate ai creditori dello stato: e quando l'anno appresso [1395] i Grimaldi riuscirono di nuovo a impossessarsi di Monaco, mentre Antonio da Montaldo in Gavi, i guelfi di levante in Porto Venere si afforzavano, quando il Guarco e il Montaldo cominciarono con mercenarj lombardi ad infestare le valli vicine a Genova, ed Antoniotto stesso, per propria difesa, in città e nelle valli dovette innalzare edificj e castella, e mandare in esilio circa ottocento Genovesi, quando in fine il siniscalco di Provenza, Giovanni Grimaldi, ebbe, quantunque indarno, tentato un attacco contro Ventimiglia, anche al doge Adorno dovette di necessità parere assai dubbioso e difficile il mantenersi contro tanti nemici. Avendo dunque deciso di rinunziare alla sua dignità, nè vedendo come un altro Genovese potesse mantenersi alla testa dello stato, per trarre almeno dalla sua rinunzia quel vantaggio che poteva maggiore, venne in pensiero di trasferire il ducato di Genova ad un principe forestiero. La sua proposta trovò favore, e Daguano Malloni della nobile società de' Cattanei, e Pietro da Persio popolare, l'uno come deputato della parte dei nobili, l'altro dei popolari, amici del doge, andarono alla corte di Francia per offerire al re Carlo il reggimento di Genova. Alcuni in Genova inchinavano più per il duca d'Orleans, ed altri pel duca di Milano, il quale anzi mandò a Genova un' ambasceria per chiedere formalmente la signoria della città (1). Ma il doge e la maggior parte dei cittadini autorevoli erano più portati pel re, sebbene molti de' suoi consiglieri lo dissuadessero dall' accettare. Tuttavia il re si risolse d' accettare, il che sentendo Antoniotto, convocò duecento de' ghibellini popolari, rappresentò loro com' egli era necessario trovar subito modo di far danari, oppur gittarsi nelle braccia del re di Francia. L' adunanza propose l' ultimo rimedio, e lo stesso fecero i guelfi: allora Antoniotto radunò di nuovo 200 nobili ghibellini e 200 guelfi, e similmente duecento popolari de' primi e duecento de' secondi, i quali convennero di porre la città sotto la signoria del re di Francia. Il 25 d' ottobre 1396 tra il doge e l' ambasciadore francese si conchiuse il trattato per la futura amministrazione della città (2), e a' 27 di novembre Antoniotto depose la dignità ducale.

(1) Stella p. 1150. Giovan Galeazzo aveva in certo modo maggior diritto alla grazia di Antoniotto che non il re di Francia, perchè gli aiuti ch' egli aveva somministrati ad Antoniotto erano quelli principalmente che l' avevano messo in condizione d' acquistare di nuovo autorità in Genova.

(2) Giovera riportar qui il tenore del trattato come si trova presso lo Stella (p. 1151 e seg.) *Annuerunt constituunt praedictum regem in verum dominum Januae, et terrarum et jurium ipsius civitatis, salvis tamen semper juribus romani imperii, et quae in ea urbe et pertinentiis ipsi habet. In turri namque praetorii januensis in galeis et navibus locisque aliis ubi vexillum Universitatis januensis poni solitum est, cum ipso vexillo aliud poni debet, in quo ab una parte et facie regum Francorum signum sit, et ab alia Romanorum imperii. Ipse rex debet unum gubernatorem pro se Januam mittere ex nobilibus ejus de Francia aut partibus ultra montes qui Januam gubernet et regat secundum statuta ipsius civitatis una cum infrascriptis consiliariis quique et habeatur et honoretur a Januensibus, ut hactenus habuerunt ducem Januae, ad parendum et eumque semper honorandum. Nominetur idem primus regius gubernator Januae, et habeat duas voces in consilio ut duces habebant, pro cujus mercede et remuneratione sibi a januensi republica annuatim solvantur librae octo millia et quingentae Januinorum pecuniae, ut ducibus solvebantur. Equos habeat et familiam, circaque suum vicegubernatorem duos milites duos, custodes et executores per urbem, aliamque familiam quam dux habebat Januensis. Habeat XII seu plures consiliarios super gubernatione et regimine urbis ipsiusque locorum, inter quos sint nobiles et cerati de populo, guelfi et ghibellini numero pari. Sed ejusdem consilii de parte ghibellina sit prior. In eorum consilio si quidem gubernator ab eis consiliariis requisitus adesse noluerit, aut casu aliquo non valuerit, possint decernere ac si dictus gubernator esset consilio praesens. Nec possit rex promittere aliquod unquam sub* [illegible]

§ VII.

Governo francese in Genova fino al 1409.

Nella nomina del primo governatore fu fatta un'eccezione ai termini del trattato, in favore d'Antoniotto Adorno, perchè, sebbene tutti i successivi governatori dovessero esser francesi, Antoniotto per patto speciale, subito ch'ebbe deposto il dogato, fu dai deputati francesi nominato governatore pel re.

Antonio da Montaldo ed Antonio Guarco non intralasciaron per questo di lavorare coll'armi alla rovina d'Antoniotto e con essolui della reggenza francese, finchè nel marzo del 1397 essendo arrivate in Genova alcune schiere di cavalli francesi, Antoniotto cedette il governo al conte di S. Polo loro capitano, e si ritirò a casa sua. Nel mese di luglio fu fatto accordo con Antonio da Montaldo e co' fratelli di questo, mediante il quale i detti fratelli, per una notabile somma di danaro, rinunziarono Gavi alla repubblica, e promisero pace per l'avvenire. Tutta la costa genovese fu in breve ridotta all'ubbidienza, eccetto il paese di là da Levanto, che rimase in potere dei Bertolotti, fazione ghibellina della riviera di levante. Fatto questo, il conte di S. Polo si partì di Genova, lasciando in sua vece un luogotenente.

Nel maggio del 1398 certe bande, che la repubblica aveva mandato contro i Bertolotti, furono da questi sconfitte coll'aiuto de' marchesi Malespini di Lunigiana: e nel mese seguente i Bertolotti s'avanzarono insino a Chiavari. Anche gli abitanti delle tre valli erano di nuovo in arme; Antonio Guarco (che in questo frattempo s'era parimente riconciliato colla repubblica) e Antonio da Montaldo, mandati per trattare con loro, vennero in sospetto d'avere eglino stessi cagionato questa rivolta, nè osando perciò tornare a Genova pacificamente, si unirono coi ribelli e marciarono contro la città. La notte del 16 di luglio questi così detti ghibellini, scalate per alcuni di loro le mura e aperta una porticciuola, entrarono nella città e fecero capo alle case degli Spinola di S. Luca e a quelle dei Doria. I guelfi della città si raccolsero sulla piazza di S. Lorenzo alle case de' Fieschi. Antonio da Montaldo e Sceva Doria si recarono quindi sulla piazza del palazzo ducale; ma questo rifiutando d'agire contro il governo reale, disposto solo a procedere contro i suoi personali nemici, Antonio sdegnato si ritirò. La battaglia continuò in altre parti della città; diversi quartieri furono asserragliati, e l'anarchia ritornò più trionfante di prima. Quasi nessun giorno passava senza che qualche scontro o per le strade o nel porto avesse luogo: in questo mezzo la peste infuriava nella città, e fra gli altri che ne morirono fu Antonio da Montaldo.

Questo sconquasso durò fino ai 29 di luglio, quando, essendo arrivato nel porto un ammiraglio napoletano per nome Guasparro Costa, fu per opera sua concluso tra i combattenti un trattato di pace. I ghibellini davano come principal motivo della loro ribellione la parzialità del luogotenente francese, il quale co' suoi due voti tenendo sempre da' guelfi, assicurava a questi la maggioranza nel consiglio degli anziani. Per ovviare a questo scandalo, il consiglio doveva d'ora innanzi esser composto di dieci ghibellini e d'otto guelfi. Il castelletto, eccetto la rocca che già quivi esisteva prima del 1394, fu demolito. Ma nuovi scompigli insorsero, quando si trattò di disfare le fortificazioni appartenenti alle diverse fazioni, e l'11 d'agosto queste erano già di nuovo alle mani. La pace fu ristabilita il 13, dopo molta strage e rovina d'edifizj. Il 24 nuovi disordini, il 27 pace, e il 31 guerra da capo. Il tre di settembre i partiti si combatterono dalla mattina insino alla sera colla massima animosità, e molte case, come nei precedenti combattimenti, furono disfatte da capo a fondo. Il giorno appresso fu finalmente conclusa una pace durevole, e il 21 dello stesso mese arrivò di Francia un

---

pecuniæ imponere Januensibus, nec ipsos Januenses adstringere, occasione schismatis Ecclesiæ nunc vigentis, ut plus adhæreant uni parti quam alteri. Si autem navigia aut Januenses armigeros rex voluerit, eisdem de regalis et fisco proprio solvere teneatur. Habere inimicitias tenentur Januenses et bella cum illis hominibus, quibus prœlia moverit ipse rex, exceptis tamen obligationibus et fœderibus quæ Universitas habet Januæ cum Romanorum et Græcorum imperatore et cyprico rege. Teneatur insuper idem rex dominus Januæ toto ejus conamine Januenses defendere adversus omnes qui Januensibus obsint, et castella jurisque Januensis ablata reipublicæ citra annos quatuor et totidem menses teneatur ad ipsius regis et urbis januensis dominatum reducere.

nuovo governatore: si chiamava Colard de Calleville, ed era uno dei ciamberlani del re.

Nuovi tumulti eccitò nel maggio del 1399 un'associazione composta di membri dell'arti minori e d'abitanti delle tre valli. Questi assalirono il palazzo ducale e ne scacciarono il governatore, nè prima si posarono che tutti i nobili nel consiglio degli anziani fossero destituiti, e i luoghi loro dati a ghibellini popolari. Nel settembre di detto anno il collegio degli anziani fu ricomposto al modo di prima, e il primo di dicembre le arti minori ottennero la loro costituzione particolare. Elle scelsero fra loro quattro priori (Priores Artium) e dodici consiglieri, i quali dovevano ogni quattro mesi rieleggersi e dal governatore ed anziani essere confermati. In questo modo l'ordine degli artigiani prese da prima in Genova il carattere di comune separato e chiuso (1).

Al cominciare del 1400 apparvero segni di scontentezza contro il governatore francese. Questi fe' prendere uno de' turbatori, ma il popolo cominciò a tumultuare, ed uomini armati vennero di Val Polcevera. Colard de Calleville prese la fuga; i priori dell'arti non trovarono alcuno che volesse loro ubbidire, tutti seguivano le bandiere dei caporioni popolari: pienissima anarchia regnava nella città. Gli Adorni da una parte, i Montaldi e i Guarchi dall'altra si batterono presso a S. Siro con grandissima furia e sterminio. Il 17 di gennaio finalmente i cittadini più ragguardevoli si raccolsero nel palazzo ducale, e scelsero intanto per loro rettore Battista Boccanera, al quale due giorni dopo assegnarono 15 anziani popolari, metà guelfi metà ghibellini.

Colard intanto ricevette dalla sua corte l'ordine di domandare da Savona, dove s'era ritirato, aiuto al duca di Milano, ai marchesi del Carretto e agli altri nobili del vicinato, e di non riconoscere l'autorità del Boccanera, quantunque questi professasse di voler sempre rimanere sotto la maggioranza del re. Le contese di parte continuarono nella città; il 20 di marzo gli Adorni scacciarono del palazzo Battista Boccanera, il quale rientrò nella vita privata: anarchia completa e pugne micidiali riempiron di nuovo tutta la città. Cogli Adorni si congiunsero parte dei Fregosi, gli altri di questa casa tenevano da' Guarchi e Montaldi. Alla fine il 22 di marzo i popolani amatori della pace convennero insieme, ed elessero otto anziani e dodici consiglieri popolari, e tre anziani dalle valli: questi dovevano reggere la città infinocchè il re mandasse nuovo governatore. Il giorno dopo gli Adorni volevano fare Rolando da Campofregoso capitano della città; i Montaldi e i Guarchi contradissero, e la zuffa ricominciò. Addì 26 fu fatto capitano Battista de' Franchi, e con esso tornò nella città un poco di quiete, avvegnachè d'omicidj parziali non fosse difetto. Un tentativo di mediazione per parte del duca di Milano riaccese a un tratto la fiamma della discordia. Battista, accortosi di non possedere alcuna autorità, al 18 d'aprile abbandonò il palazzo, gli Anziani per alcuni giorni cercarono di governare alla meglio la città, finchè Colard de Calleville, che il popolo era deciso di non volere più in Genova, mandò al suo governo un suo luogotenente, il quale per interposizione del duca di Milano fu ricevuto. Le cose dopo questo rimasero infino all'ottobre passabilmente tranquille, se si eccettui un passeggiero tumulto dei caciaiuoli. Nel detto mese d'ottobre il luogotenente del governatore fu dai cittadini, levati a rumore, cacciato del palazzo: volevasi quindi dargli per collaterale Battista de' Franchi, ma questi non volle, onde il 10 d'ottobre Battista solo fu collocato come capitano regio alla testa della repubblica. Il rimanente dell'anno passò senz'altre turbolenze.

Nel seguente anno 1401 le cose furono da principio assai quiete nella città, ma nella riviera di levante la fazione ghibellina dei Doria venne alle mani con quella ugualmente ghibellina degli Spinola, e per altre private contese ancora si venne alle mani in più luoghi, e nel settembre di detto anno l'autorità del capitano era caduta in tanto dispregio, che convenne creare un nuovo magistrato d'otto cittadini con più pieno potere, i quali furono

(1) I doveri dei priori e loro consiglieri sono indicati dallo Stella nel modo che segue: *Suum est officium memorare gubernatori ejusque consilio de agendis pro bono publico civitatis, et apud eos frequenter assistere: et si quis ex magnatibus urbis verbo vel opere justitiam impediret, manu armata cum artificibus Januae currere contra illum. Unde alii omnes artifices in eorum manus juraverunt quod semper cum armis et sine, quotiens priori essent, comparerent ante ipsos quatuor priores artium, eosque sequerentur et alium nullum.*

detti ufficiali di balìa (1). Addì 23 settembre Battista depose il capitanato, e in luogo suo furono posti Antonio Longo de' Giustiniani e Giorgio Adorno fratello del doge Antoniotto. Questi allì 8 d'ottobre pubblicarono un bando più severo contro gli omicidj (2).

Finalmente l'ultimo di d'ottobre 1401 arrivò in Genova, governatore pel re, il maresciallo Boucicaut già noto per avere in Levante valorosamente combattuto sulle galere genovesi, e seco vennero intorno a mille tra pedoni e cavalieri. Il dì d'Ognissanti furono eletti i dodici anziani che dovevan formare il suo consiglio. I luoghi fortificati della città furono in gran parte occupati dalle genti di Boucicaut, il quale oltracciò prese al soldo della repubblica 200 cavalli forestieri, e licenziò tutti i soldati Genovesi. Preparato per siffatto modo le cose, il maresciallo fece prender Battista Boccanera e Battista dei Franchi, perchè senza consenso del re avevano osato esercitare nella città il potere supremo: poi verso sera fatta occupare dai suoi mercenarj la piazza del palazzo ducale, comandò che quivi ai due prigionieri si mozzasse la testa. Battista Boccanera cadde sotto la mannaia del carnefice; ma il tumulto frattanto era cresciuto in modo, che l'altro Battista, sebben colle mani legate dietro alla schiena, riuscì a scappare. Alcune persone compassionevoli gli tagliarono appresso la corda che lo legava, e così sciolto potè mettersi in salvo. Questo accidente riempiè Boucicaut di tanto furore, che fatto prendere il cavaliere, al quale aveva commesso la guardia di Battista, in luogo di questo il fe' morire. Le teste del Boccanera e dell'uomo d'arme rimasero un giorno intiero fitte in su la piazza; onde tutta Genova ne atterrì, chè di governo sì forte aveva la gente a poco a poco perduta ogn'idea. La pace e la tranquillità tornarono nella città tutte le castella e le terre del Genovese si sottomisero al nuovo governatore, tranne Monaco, che rimase in mano a' Grimaldi, Arcola, che continuarono a tenersi i Malaspini, ed un altro distretto con castello occupato dai marchesi del Carretto.

I principali eventi del 1402 per la storia di Genova sono: esecuzioni a morte, nuovi edifizj a fortezza della città, la presa di Monaco, l'occupazione del territorio tuttavia tenuto dai marchesi del Carretto, la difesa di Famagosta contro il re di Cipri, la nomina di Boucicaut a governatore a vita di Genova, l'abolizione degli uffizj di gonfaloniere e conestabile, e con questi dell'organizzazione militare dei cittadini, l'abolizione dei consoli delle arti (1), una spedizione contro l'isola d'Elba per vendicarsi di Gherardo d'Appiano signor di Piombino e dell'Elba, che dava ricovero ai corsari, e finalmente l'imposizione d'una moltitudine di nuove tasse indirette per supplire in qualche modo ai bisogni del tesoro.

Nel 1403 i Genovesi apparecchiarono un'armata più grossa contro Cipri, di cui Boucicaut medesimo prese il comando, lasciando in Genova per suo luogotenente Pietro della Villa. Boucicaut era in questi tempi tanto stimato in Genova, che il comune gli aumentò il consueto salario de' governatori di 8500 lire infino alla somma di 18,025 lire. Ancora fu fatto accordo con Gherardo d'Appiano. Raffaello da Montaldo, stato dal governatore mandato come rettore in Corsica, la quale durante le rivoluzioni di Genova s'era naturalmente ripiena di confusione e di sangue, seguitò l'esempio di Boucicaut, e rimise quell'isola in uno stato di pace, ivi da lungo tempo non più conosciuta. Battista de' Franchi, che coll'aiuto di Cassano Doria, durante l'assenza di Boucicaut, aveva da Sassello minacciato Genova di guerra, fu da Cassano in breve abbandonato, e costretto a rimanersi queto.

Intanto Boucicaut aveva costretto il re di Cipri alla pace e al risarcimento delle spese della guerra; quindi aveva attaccato le coste di Siria, ed era perciò venuto a quistione coi Veneziani, di che s'è detto trattando della storia di questi

---

(1) Stella p. 1185.

(2) Id. p. 1190. *Actum hoc est, quod ante per annos undecim saepe Januae fuit mutatum regimen, et semper in cujuslibet mutatione regiminis, de quo superius scriptum, homicidiorum copia*

(1) Stella p. 1190. *Artificum pars major consules elegit suos, hoc, ut dixerunt, agentes, quia mandatum in oppositum non habebant. — Nunc ergo cessant consules artium, nec ulterius audent artifices congregari pro spectantibus arti. Congregationes quoque Januae civium, qui privatis oratoriis pro reverentia Jesu Christi passionis solent sub verbere et orationibus convenire, quique Verberati dicuntur, desinunt a se ipsis, haesitantes ne procederetur adversum eos, sicut adversum consules fuit processum*

Tornato che fu Boucicaut a Genova, fe' preparare un nuovo libro di statuti, e cercò di ridurre per legge ogni cosa ad uno stato più ordinato che fosse possibile; e veramente nel 1404 il paese sembrava aver cambiato faccia, onde l'anno seguente 1405 Boucicaut potè rimanersi senza pericolo assai tempo assente da Genova, una volta per accompagnare da Nizza a Savona papa Benedetto, ed un'altra per affari colla città di Pisa. Le coste genovesi furono per più anni desolate dalla peste, dinanzi alla quale papa Benedetto fuggendo nel 1406 di nuovo a Nizza si ricoverò, e questa pure attaccata dal morbo, finalmente in Marsiglia si rifuggì. La ribellione o piuttosto opposizione di alcuni distretti di Corsica, e l'acquisto di Sarzana (1), stata ultimamente di Gabriele Visconti, nè potutasi mantenere indipendente, sono i soli eventi memorabili dell'anno 1407, perciocchè instituzione piuttosto che evento deve chiamarsi il Banco di S. Giorgio, che in questo medesimo anno ebbe principio, e tanta importanza acquistò nella futura storia di Genova.

Sotto l'anno 1371 s'è già raccontato come fosse in Genova ordinata la ragione del debito pubblico, e in appresso come i creditori dello stato, ossia il capitolo, avessero ricevuto in pegno quasi tutte l'entrate ordinarie della città da' luoghi sottoposti e dalle dogane. Il più facile di questa bisogna, era la divisione delle rendite del capitolo tra i possessori de'*luoghi*; il più malagevole, l'amministrazione delle rendite e diritti ceduti, perchè ad ogni nuovo ramo d'entrata impegnato al capitolo s'erano da principio preposti uffiziali particolari, di modo che molta parte dei redditi del capitolo era annualmente ingoiata da siffatto metodo d'amministrazione. Diversi accidenti, prodotti da guerre, carestie, impoverimenti parziali ec., avevan già reso l'interesse dei luoghi instabile e mal certo, e le predette spese d'amministrazione, le quali non erano sempre le stesse, accrescevano assai cotale instabilità. Onde adunque diminuire codeste spese, semplificare il modo stesso d'amministrazione, e più convenevolmente ordinare tutto il sistema del debito pubblico, si pensò d'abolire tutti gli uffizj particolari stati finora in uso per ogni diverso ramo d'entrata, e invece creare un collegio d'otto assessori, che fu chiamato Banco di S. Giorgio ed ebbe sotto di sè tutta l'amministrazione delle rendite impegnate ai creditori dello stato, dalle quali dovevansi pagare i frutti dei luoghi (1). Questo collegio degli Otto di S. Giorgio era scelto, senza che lo stato punto se ne ingerisse, dai possessori dei luoghi, mentre che per l'addietro lo stato aveva avuto grandissima parte nell'elezione dei diversi uffiziali, nè manco era sottoposto ad alcun'altra autorità, avendo sua propria sede, nè dovendo render conto a nessuno della sua amministrazione, eccetto in certi casi ad un consiglio di 100 interessati scelti dalla generalità degli azionisti. Tutti i magistrati superiori della repubblica dovettero d'ora innanzi giurare di mantener salvi ed inviolati i diritti e privilegj del Banco di S. Giorgio, il quale per siffatto modo venne a formare come uno stato nello stato, e a vero dire meglio ordinato e in breve più ricco del primo.

L'anno 1408 si ribellò dal comune di Genova l'isola di Scio, stata dai Genovesi occupata nel 1346 (2); ma l'anno appresso fu di nuovo ridotta all'ubbidienza della repubblica e del re di Francia. In Genova frattanto cominciarono ad apparire indizj di nuove commozioni; imperocchè da principio, mentre che tuttavia durava la stanchezza della lunga anarchia, tutti lodavano e benedivano Boucicaut; ma poi a poco a poco trovarono l'ordine da lui stabilito troppo gravoso, e cominciarono, per pretesto, a lagnarsi dei danni già più volte venuti alla repubblica dal frammischiare ch'egli faceva i suoi privati interessi coi negozj dello stato, e biasimavano soprattutto la parte ch'egli prendeva negli affari di Milano, e le nimicizie che alla città ne venivano coi caporioni lom-

(1) Anche Livorno, che Boucicaut aveva acquistato dai Pisani nelle summentovate trattative, fu da lui ceduto in quest'anno al comune di Genova, dietro rimborso delle spese occorse. Foglieta p. 389.

(1) Foglieta p. 436. Nell'ottavo libro della St. Fior. del Machiavelli si trova pure assai bene descritta questa instituzione; solo l'origine non è accennata con sufficiente chiarezza.

(2) Foglieta p. 446 — *Qui* (vale a dire gli Sciotti) *multos decem annos obeditionem perpessi, in necessariam tandem deditionem venerunt, his conditionibus, quae ne mitiores quidem fuissent, urbe primo adventu sine certamine tradita. In civium enim genuensium numerum et jus accepti sunt, multis immunitatibus donati.*

bardi (1). Di tale intromessione di Boucicaut negli affari della Lombardia assai s'è detto nella storia di Milano, onde qui non ne faremo parola.

Mentre che Boucicaut era in Lombardia, Battista Franchi, suo mortale nemico, indusse il marchese di Monferrato e Facino Cane a muoversi contro Genova, e nel settembre del 1409 Facino per la Polcevera e il marchese pel Bisagno invasero il territorio della repubblica. Il luogotenente di Boucicaut fece armare le sue genti, ch'erano presso a 2000 uomini ma la mattina del 3 del suddetto mese tutti i cittadini d'ogni condizione e parte cominciarono così apertamente a parlare del discacciamento del governatore francese, che il detto luogotenente non si ardì rimanere più a lungo in palazzo, e la sera stessa se ne partì, ma fu quasi subito ammazzato da un polceverasco, che volle vendicare sopra di lui la morte d'un suo fratello. La plebe scatenata uccise allora tutti i Francesi che le capitarono innanzi.

Addì 4 settembre furono eletti al governo della città 12 anziani, metà nobili, metà popolani, e guelfi e ghibellini in numero eguale. Solo il castello della Darsena e il castelletto si tenevano ancora per i Francesi. Il marchese fu invitato in città, la presenza di Facino al contrario era tanto temuta, a cagione della ferocia delle sue masnade, ch'ei non entrò in città, ma si voltò di nuovo verso la Lombardia, togliendo in cammino ai Francesi la città di Novi, ch'era de' Genovesi, e facendola sua. Il 6 di settembre il marchese entrò in Genova, e subito fu abolita l'autorità francese, e le armi reali per ogni dove tolte via: il marchese fu dichiarato per un anno capitano della città, collo stesso potere che i dogi avevano per lo innanzi avuto. Pochi giorni appresso i guelfi tentarono per forza di rimettere la città sotto il governo francese, ma questo disegno andò loro fallito, e parte di loro dovettero uscire di Genova. Il castelletto si tenne infino al 28, in cui s'arrese a patti. Boucicaut, che con un corpo d'armati era venuto a Gavi per vedere se alcun rimedio restasse alle sue cose, aveva due giorni innanzi di nuovo abbandonato Gavi e il territorio genovese. Tal fine ebbe in Genova la reggenza francese.

Siccome il governo francese era stato abolito contro il volere de' guelfi, i Fieschi continuarono in arme contro il marchese e la città, e fecero capo a Recco. A loro istigazione si ribellò anche Portofino, ma verso la fine di dicembre fu di nuovo ridotto all'ubbidienza, e i Fieschi scacciati degli altri luoghi ch'egli avevano occupati nella riviera di levante. Una congiura ordita in Savona in favore di Boucicaut andò a volo, e i congiurati furono puniti. Riformato in questo modo lo stato, la parte ghibellina addì 21 d'aprile riconfermò il marchese di Monferrato signore della città per altri cinque anni.

Nel giugno seguente Ventimiglia, che ancora si teneva per i Francesi, fu presa e saccheggiata, e i legni genovesi combatterono felicemente a pro di Ladislao contro Luigi d'Angiò. Un nuovo tentativo di Boucicaut per ritornare in Genova andò fallito, e la repubblica, per provvedersi del danaro necessario alla pubblica amministrazione, confiscò i luoghi dei Fieschi, nel banco di S. Giorgio, e sforzò i guelfi della città a comperarli. Il danaro ritrattone fu principalmente impiegato contro i Fieschi medesimi. Ma essendo questi ai 13 di dicembre ritornati all'ubbidienza della repubblica, riebbero pure i detti luoghi, che furono a questo oggetto di nuovo riscattati.

Nell'ottobre del 1411 Gavi che s'era di nuovo data ai Francesi, e Montaldo vennero in potere di Facino Cane, e nel mese seguente i Francesi vendettero pure ai Fiorentini le ultime terre che loro restavano sulle coste della Liguria, Porto Venere, Lerici e Sarzana (1). In questo modo la repubblica entrò in relazioni ostili con quasi tutti i suoi vicini, ed anche coi Catalani, che avevano minacciato l'isola di Scio, ebbe per qualche tempo quistione; onde tanto più grata dovette esserle la tregua conclusa con Luigi d'Angiò sul cominciare del 1412.

Un passo violento del marchese di Monferrato lo privò nel febbraio del 1413 del reggimento di Genova: imperocchè non contento d'aver messo in prigione Giorgio Adorno, capo

(1) Stella p. 1200.

(1) Stella p. 1217. Sarzana veramente non era più stata occupata dai Francesi, ma fu tuttavia compresa da loro nella vendita. Cosmano Spinola la difese in appresso valorosissimamente contro i Fiorentini. Foglietta p. 388.

di quella casa, volle pure assicurarsi di Tommaso da Campofregoso, capo di casa Fregosa, sotto pretesto che quelle famiglie covassero contro il suo governo disegni pericolosi. Sennonchè le genti del marchese non colsero il Fregoso all'improvvista, e il colpo non riuscì: onde ai 20 di marzo fu sonato a martello, e tutti gli avversarj del Monferrato presero le armi. Il luogotenente del marchese non vedendo modo di resistere, abbandonò il palazzo, e i cittadini fecero nuovo governo. Da prima fu stabilito un collegio d'otto persone (tali collegi straordinarj per riformare lo stato erano detti *Balie*), quattro delle quali furono prese dall'ordine de' mercadanti, e furono Bernabò da Goano dottor di legge, Francesco di Gabriele de' Giustiniani, Raffaello Giudice e Carlo di Cicogna, quattro dalle arti maggiori, Antonio di Paverio, Giovanni Greppo, Giovanni Calario, Battista Zoalio: a questi si aggiunse un nono collega, come rappresentante dei borghi, Jacopo da Saulo (1). Questa balìa nominò quattro capitani della città ed un protettore del palazzo ducale, che fu Filippone de' Franchi. Col consenso quindi d'un consiglio di 300 cittadini a questo effetto convocati, fu restituita ai nobili la metà degli uffizj, e il 25 di marzo essendo tornato in Genova, liberato di prigione, Giorgio Adorno, questi fu messo come doge alla testa dello stato (2). Il marchese, che dopo la sua caduta era venuto a campo a Savona, si lasciò persuadere per 24,000 fiorini d'oro a cessare le ostilità, e far pace colla repubblica. Anche coi Fiorentini fu fatta pace quest'anno, e Genova riebbe le terre a quelli vendute dai Francesi. Gavi pure, da Lodovico Cane, che da Facino per eredità l'aveva ottenuto, ripassò sotto il dominio di Genova; ed anche coll'Aragona fu conchiusa una tregua.

In questi tempi l'autorità di re de' Romani era in Italia tenuta sì a vile, che sendo Sigismondo nel 1414 disceso in Lombardia, e desiderando vedere anche Genova, gli fu dai Genovesi negato l'ingresso. La signoria del doge Adorno dispiaceva agli altri grandi popolani: e Isnardo de' Guarchi fu il primo che tentò di abbatterla quantunque senza successo. Dopo di lui, nel dicembre del 1414, Battista da Montaldo e Brasco de' Franchi a notte scura e piovosa levarono il popolo a romore; ma al suono della campana di S. Siro gli Adorni, i Fregosi, molti de' Giustiniani e de' Soprani, e Clemente da Premontorio accorsero presso del doge. I Montaldi e gli Spinola dall'altra parte fecero capo a S. Luca, e con loro la mattina appresso si unirono pure i Vivaldi, i Guarchi, i Grilli, i del Mare, gl'Imperiali ed altri ghibellini, mentre che i guelfi quasi tutti col doge si tennero. Intorno a S. Siro, a S. Pietro, sulla piazza de' Banchi e a S. Maria delle Vigne fu per più giorni aspramente combattuto: le arti cercarono d'intromettersi e far pace tra i combattenti, ma vani furono i loro sforzi, e l'anno finì in mezzo agli stessi travagli. Sangue e rovine riempievano quasi ogni giorno le strade di Genova (1), più ancora che per lo passato, per l'uso crescente dell'armi da fuoco, e perfino de' mortai contro le case fortificate.

In così empio stato durò la città insino al 6 di marzo 1415, quando finalmente fu fatta pace. In conseguenza di che il doge ai 23 dello stesso mese depose la sua dignità, non senza ottenere onori e privilegj grandi per tutto il tempo della sua vita. Furono messi in suo luogo Tommaso da Campofregoso e Jacopo d'Antonio de' Giustiniani, come priori della città, per tre mesi: ma questi ai 28 di marzo convocarono un consiglio d'ottocento cittadini, nel quale fu deciso d'eleggere nuovo doge, e il giorno appresso Bernabò da Goano fu elevato a questa dignità.

---

(1) Ora per la prima volta m'imbatto nel nome, in appresso così famoso, de' Sauli.

(2) Stella p. 1240.

(1) La necessità di risparmiar terreno in una città mercantile, non meno che queste discordie civili, sono state cagione della strettezza delle strade di Genova e dell'enorme solidità delle case private. Non so contenermi dal citar qui testualmente un luogo dello Stella riguardante la contesa descritta nel testo, e parte la fortezza delle case (l. c. p. 1237): *Quantum Janue urbis domus fortes existant et hoc constare valet nam die 11 januarii, pulsata ipsius urbis magna campana, ut gens ducis amplius excitaretur ad arma adversus domum Nicolai Spinulae quondam Bartholomaei, quae altera ex duabus est quas ipsi de medio manutas in litore maris habebant, in multa potentia coepit gens ipsa ducis pugnare; pugnavit etiam in aliis Janue partibus. Per totum vero diem contra domum ipsam praelium latum est sed tamen nec vinci potuit, nec in ruinam everti. Usque die, antequam super terram lux esset, in duabus apud basilicam S. Germani appositis igne, domus ipsae combustae sunt etc.*

Costui governò da principio con soddisfazione universale; ma il 3 di luglio Giorgio Adorno e Tommaso da Campofregoso erano già in arme contro di lui. Il palazzo ducale fu assaltato e preso, Bernabò fugato, e Tommaso eletto doge in sua vece. Isnardo pure da Guarco e Battista da Montaldo abbandonarono Genova, e se n'andarono il primo in Val di Scrivia, l'altro a Porto Venere e indi a pochi giorni a Pisa. Il 4 di luglio Tommaso fu confermato nella sua dignità.

Un omicidio commesso nel 1416 da un marchese Malaspina di Villafranca sopra un uffiziale genovese alla Spezia, fornì alla repubblica l'opportunità d'allargare i suoi dominj nella Lunigiana [1]. Nello stesso tempo Abramo da Campofregoso, fratello del doge, portò felicemente le armi contro alcuni nobili Còrsi che s'erano rivoltati; Tommaso Malaspina fu battuto nella riviera di ponente, e al marchese Enrico da Ponzono, che gli dava aiuto, portato via Ponzono medesimo. La tregua coll'Aragona fu nel 1417 rinnovata.

In questo frattempo i Guarchi e i Montaldi fuorusciti, con parte degli Adorni medesimi, avevan fatto il possibile per collegare tra loro i principi vicini contro lo stato di Genova, e la cosa era loro riuscita col duca di Milano, col marchese di Monferrato e con Carlo marchese del Carretto, il quale nell'ottobre del 1417 fu il primo a prendere le armi. Nel dicembre susseguente i fuorusciti con 1500 cavalli e 2000 fanti marciarono contro Genova: subito il doge fe' pronunziare che nessuno, eccetto quelli che fosser chiamati dal magistrato, ardisse pigliare le armi. I nemici, dopo avere inutilmente attaccato la fortezza di Bolsanetto, si ritiraron di nuovo verso la Scrivia; ma il giorno appresso, 31 di dicembre, s'impadronirono per sorpresa di Gavi, e nel gennaio seguente al duca di Milano la cedettero. Nel febbraio seguente presero Capriata, e ai primi di marzo venner di nuovo a S. Pier d'Arena, dove si elessero per doge Teramo Adorno. Rimasero nei dintorni della città infino all'11 d'aprile, e quindi continuarono la guerra in luoghi più discosti, finchè verso la fine d'agosto, essendosi accozzato con loro un esercito lombardo, ritornarono in Val Polcevera. Nel settembre si sollevarono pure gli abitatori di Val Bisagno, e benchè i nemici finalmente si ritirassero, conservaron però la fortezza di Bolsanetto, da essi in questa occasione conquistata. Tutti i possessi di Genova di là dal giogo dell'Appennino vennero in mano del duca di Milano, eccetto Ponzono e Pareto, che si tenne il marchese di Monferrato, e Capriata e Taiolo che furono dati al doge de' fuorusciti, Teramo Adorno.

Nuove molestie s'aggiunsero a queste perdite nel 1419, quando la repubblica venne novamente a contesa cogli Aragonesi, e il suo territorio fu di nuovo desolato dalla peste. I Catalani nel 1420 minacciarono S. Bonifazio in Corsica, e il governo genovese si trovava in angustie di danari: ma in fine l'attività e perspicacia del doge Fregoso rimediarono a tutto. S. Bonifazio fu liberato; Calvi in vero s'arrendette ai Catalani, ma l'anno seguente ritornò sotto il dominio di Genova.

Nell'estate del 1421 un esercito milanese, sotto il comando di Guido Torello e con seco i capi de' fuorusciti, Teramo Adorno, Raffaele e Battista da Montaldo, Francesco d'Ottobuono Spinola con assai dei Fieschi, discesero nelle valli di Genova, mentre che un altro corpo di truppe ducali condotte dal Carmagnola, entrato nella riviera di ponente, occupava Albenga ed altri luoghi. Savona, dov'era a guardia Spinetta da Campofregoso fratello del doge, restò fedele, e formò da questa parte l'antemurale di Genova. Il duca di Milano fe' armare al Finale alcuni legni, ed i Fregosi dal canto loro fecer lo stesso nel porto di Genova; ma nel settembre di detto anno Battista da Campofregoso, che comandava la flotta genovese, fu da Battista da Montaldo nelle acque di Pisa battuto e preso: onde Tommaso invilito per siffatta perdita, e disperando di potersi più a lungo mantenere nella città, premata, com'era, per cagion sua, dai nemici, venne a patti col duca; al quale rinunziò Genova e tutto il Genovesato sotto le stesse condizioni che al re di Francia erano state accordate, e per sè ritenne Sarzana col territorio adiacente e 30,000 fiorini d'oro, ed altri 15,000 a suo fratello Spinetta per la resa di Savona. Il 2 di novembre Tommaso piangendo si partì di Genova, e n'andò per mare nella

(1) Terrarossa, Villafranca, Panicale, Monte di Val, Madrignano, Calice, Rocchetta, Castello, Brugnato, S. Caterina ed altri luoghi furono conquistati, e la maggior parte delle rocche [illegible] atterrate.

riviera di levante, e lo stesso giorno 600 cavalli milanesi e 300 fanti entrarono in Genova. Alla testa del governo fu messo il conte di Carmagnola, e fino al primo di gennaio 1422 tutto rimase quieto, non avendo il conte cambiato neppur gli anziani che avevan formato il consiglio dell'ultimo doge; ma ora il nuovo governatore in pochi giorni operò che le condizioni, sotto le quali la signoria era stata al duca conceduta, fossero, per quello che riguardava il governo della città, cassate, e questa intieramente sottomessa alla piena sovranità del duca medesimo, il quale d'ora innanzi eleggesse egli stesso il podestà e gli altri uffiziali, e il quale, per quanto la cosa poteva conciliarsi col riguardo dovuto alle antiche instituzioni, inducesse in Genova lo stesso sistema d'amministrazione ch'era in uso nel ducato di Milano.

Il duca nel marzo di questo anno nominò al governo di Genova quattro suoi consiglieri, Pietro de' Giorgi vescovo di Novara, Guido Torello, Sperone di Pietrasanta e Franchino da Castiglione. Continuarono questi in uffizio infino ai cinque di dicembre, quando, avendo i Genovesi pregato il duca a mandar loro piuttosto un solo governatore che quattro, il duca di nuovo mandò loro il conte di Carmagnola.

La guerra coll'Aragona durò tuttavia sotto il governo milanese, tanto più che il duca negli affari di Napoli aveva abbracciato il partito angioino. La nomina di Guido Torello al comando supremo della flotta destinata a questa impresa, piuttosto che del Carmagnola, fu la prima origine del mal
e umore tra questo e il duca. Nella storia di Milano s'è raccontato qual fosse l'esito di tal dissensione, e come nel 1424 Jacopo degl' Isolani succedesse al Carmagnola nel governo di Genova, che ora sotto l'autorità di Milano si godette più pace e tranquillità, che per lungo tempo addietro goduta non si fosse.

A sommossa dei Fiorentini, nel 1425, Tommaso da Campofregoso signor di Sarzana si diede a praticare alleanza con quelli a cui non piaceva la signoria del duca, e in breve riuscigli a trarre parte de' Fieschi dalla sua. Quando credette d'essersi fatto un partito nella città, montò a Livorno sopra un'armata di legni parte fiorentini e parte catalani, e d'aprile a notte scura arrivò dinanzi al porto di Genova; ma le genti ch'erano in su le navi avendo già di lontano gridato *viva i Fregosi!* trovarono tutta la città preparata all'attacco, e le artiglierie del molo fecero loro tale accoglienza, ch'e' non potetter far nulla e dovettero ritirarsi. S'impadronirono nondimeno di Portofino, e di là durante l'estate continuarono a molestare le coste genovesi. Recco, Rapallo, Sestri ed altre terre della Riviera di Levante si ribellarono ai Fregosi, o vennero altramente in loro potere. Il governator milanese fe' apparecchiare contro Tommaso un'armata, di cui diede il comando ad Antonio Doria; ma verso la fine dell'anno la flotta nemica si disperse, e la genovese tornò nel porto.

Nel 1426 il duca di Milano, con grande scandalo e dispiacere dei Genovesi, non solo fe' pace cogli Aragonesi mortali nemici di questi, ma eziandio rilasciò loro in pegno per qualche tempo Lerici e Portovenere (1). Ei non avrebbe potuto offendere i Genovesi in parte più sensibile. La guerra che Venezia e Firenze facevano al duca implicò in piccole zuffe navali anche i Genovesi; tra i quali ora trovavansi tanti mal contenti del governo del duca, che nel mese di settembre Abramo da Campofregoso, fratello di Tommaso, e Teodoro del Fiesco con una mano di Polceverani ardirono entrare di nascosto in Genova, e ad un tratto gridando: *Viva il popolo e i Fregosi!* chiamare gli abitanti a ribellione. Vero è che non trovando in questi sufficiente aiuto, dovettero indi a poche ore di nuovo ritirarsi. Nel luglio del 1427 Tommaso stesso con Antonio del Fiesco, e circa 400 cavalli e 800 fanti, venne in Val Bisagno, il 6 d'agosto fe' dar l'assalto ad una parte della città, ma fu respinto, e poco appresso essendosi sparso voce che venivano al soccorso truppe di Lombardia, abbandonò affatto quelle vicinanze. Nel novembre di questo anno il duca diede ai Genovesi nuova cagione di disgusto, coll'impegnare Ventimiglia a Carlo Lomellino, per certi danari che questi gli aveva prestati, e già prima Isnardo Guarco aveva per simil guisa ottenuto il possesso d'Ovada, e Francesco Spinola d'un'altra terra. Nel dicembre seguente i Fregosi tentarono un altro colpo contro la città, ma furono malamente battuti, sì che Tommaso stesso potette a fatica salvarsi.

---

1 Stella pag. 1293.

Nel febbraio del 1428 venne a Genova, come governatore, Bartolommeo della Capra arcivescovo di Milano. La pace conchiusa con Venezia e Firenze, e la diminuzione del salario del governatore si credeva che sarebbono per riconciliare al governo gli animi dei Genovesi: altri uffizj furono d'ora in poi considerati solo come posti onorifici, e lasciati senza paga di sorta. Monaco, ch'era venuto in potere de' Grimaldi, fu riscattato da Giovanni Grimaldi per 15,000 lire genovesi.

Per la buona amministrazione dell'arcivescovo, i luoghi del banco di S. Giorgio, che nell'ultimo decennio erano assai scaduti di valore, rimontarono sino al 70 per 100, e un certo attaccamento a Milano per parte de' Genovesi pareva si venisse formando, quantunque di tentativi parziali contro il governo del duca non fosse difetto, come per esempio quello di Bernabò Adorno nel 1429: e i Fregosi pure continuavano ad occupare buona parte della riviera di levante, sebbene nel 1430 e' perdessero Sestri e Roneglia. Anche i Fieschi perdettero Portofino, stato da essi precedentemente occupato: anzi da Niccolò Piccinino furono spogliati della massima parte dei loro possessi, i quali giacevano tra Toreglia e Pontremoli (che pure apparteneva a Milano) in Val di Trebbia superiore, Val di Taro e Val di Vara, e similmente i Malespini (ora collegati coi Fieschi, Fregosi e Fiorentini nella nuova guerra contro il duca di Milano) di quello che tuttavia possedevano in Lunigiana.

Nel seguente anno 1431 Jacopo Adorno e Antonio del Fiesco, con più altri fuorusciti genovesi, ricevettero aiuto di legni veneziani, co' quali ruppero a Capo di Monte l'armata genovese che era capitanata da Francesco Spinola; il castellano di Recco dopo questo fatto si arrendette ad Antonio; ma poco poi, sendo i Veneziani di nuovo ritornati verso le coste di Toscana, sì Antonio che Jacopo fecero mala fine, e altrettale Bernabò Adorno, il quale avendo per terra assaltato il territorio di Genova, cadde nelle mani del Piccinino. L'isola di Scio, attaccata con forze superiori dai Veneziani, fu da Raffaello da Montaldo valorosamente difesa (1).

Nella state del 1432 comparve novamente sulle coste genovesi un'armata veneziana con seco i Fregosi fuorusciti, ma senza partorire alcun effetto d'importanza: poi nell'aprile vegnente seguì la pace tra Venezia e Milano.

In questi tempi la nobiltà corsa, e i baroni d'origine genovese non meno degli altri, s'erano quasi interamente sciolti d'ogni dipendenza inverso Genova. Un conte Vincentello della Rocca s'era usurpata nell'isola una specie di supremazia, da cui le sole città genovesi di Calvi e S. Bonifazio erano esenti, ed ora correva il mare contro i Genovesi. Nel 1434 codesto Vincentello fu preso da Zaccheria Spinola, e davanti al palazzo ducale gli fu mozzata la testa.

Qual parte i Genovesi verso questo tempo prendessero nella contesa del reame di Napoli tra il partito angioino e l'aragonese un poco s'è già toccato nel discorrere delle cose di Milano, e meglio dichiarerassi nella storia di Napoli. La passata del duca alla parte aragonese inasprì talmente gli animi de' Genovesi contro di lui, che questi pensaron di nuovo a liberarsi dalla sua dominazione. Dall'altro canto il duca, che già possedeva tutti i punti più forti del territorio genovese, sotto pretesto di volere imbarcar certe truppe per la Sardegna, introdusse in Genova nel 1435 altri duemila

---

(1) La condizione di Scio rispetto alla repubblica di Genova era assai particolare: poichè, sebbene l'isola era stata in massima parte conquistata con legni armati dalla nobile società de' Giustiniani, però i padroni delle navi dimandarono alla repubblica il rimborso delle spese della guerra: la quale, inabile a pagare, die' loro in pegno le entrate dell'isola, con questo, che se non fossero riscattate dentro un certo termine, dovessero passare affatto, insieme col dominio utile, ai pignoratarj. E così veramente avvenne: onde che i Giustiniani, avendo a poco a poco comperato le ragioni degli altri pignoratarj, se vennero a possedere il dominio utile con tutti i diritti di censo, maggioranza amministrativa, zecca ec. Questa compagnia di pignoratarj era con greco vocabolo chiamata Mona. La Mona eleggeva sempre quattro de' suoi al governo dell'isola, tra i quali la repubblica di Genova designava quello che doveva essere podestà. V. Foglieta p. 341. I progressi di Tamerlano nell'Asia occidentale avendo messo i Giustiniani in timore del possesso dell'isola, si sottomisero volontariamente all'imperatore d'oriente, dal quale, in ricambio d'un certo tributo, ottennero l'investitura del luogo e protezione: poco appresso un simile accordo fu fatto coi Turchi. In questo modo l'isola divenne un punto intermedio tra la Turchia, la Grecia e l'Occidente, e si levò in gran fiore, ma i Giustiniani riconobbero sempre la supremazia di Genova, alla quale lasciarono regolarmente eleggere il podestà.

soldati; altrettanto risoluto di mantenersi colla forza il possesso della città, quanto i cittadini a cacciarne, occorrendo, colla forza le genti e gli ufficiali suoi

I congiurati informarono del loro disegno Tommaso da Campofregoso, e il 28 dicembre 1435, all'entrare in città del nuovo governatore Rostaino Triulzi, s'impadronirono della porta S. Tommaso. Francesco Spinola si pose alla testa de' tumultuanti, i quali ora gridarono libertà, ed uccisero l'ultimo governatore Pachino Alciati. Il Triulzi si rifuggì nel Castelletto: Savona pure cacciò via la sua guarnigione milanese; le altre castella del vicinato furono espugnate a forza, e il Castelletto strettamente assediato.

Sui primi del 1436 Filippo Maria mandò contro Genova un esercito assai ragguardevole sotto Niccolò Piccinino, per liberare il Castelletto, il quale aveva promesso di arrendersi se dentro un certo tempo non fosse soccorso (1). I Genovesi, sentita la venuta del Piccinino, ruppero la capitolazione e presero la fortezza: onde Niccolò, vedendo di non esser più a tempo a soccorrere il luogo, si volse verso la riviera di ponente, e quivi, entrato in lega coi marchesi di Ceva e del Carretto, si diede a predare e stringere le terre fedeli alla repubblica.

I Genovesi, appena liberi dalla signoria del duca, cercarono l'amicizia de' Veneziani e de' Fiorentini, vecchi nemici di Milano, ed ottennero di Toscana aiuti di gente. Ma in Genova stessa le fazioni degli Adorni e de' Fregosi mettevano ogni cosa a soqquadro: gli altri grandi popolani, vedendo la poca speranza d'accordo tra le due parti, si raccolsero finalmente in S. Siro, ed elessero a nuovo capo della repubblica Isnardo da Guarco. In capo a sette giorni Tommaso da Campofregoso, che in questo mezzo era entrato in città, cacciò Isnardo dal palazzo ducale, dicendo ch'egli stesso era da lungo tempo eletto doge di Genova, e che i Milanesi l'avevano bene privato della sua dignità, ma non del suo diritto. Quetate le cose di dentro, si potè ora procedere con più vigore contro il Piccinino, il quale fu costretto a ritirarsi. L'anno seguente 1437 non è degno di ricordanza se non se per un vano tentativo di Battista da Campofregoso, che volle privare Tommaso suo fratello del potere sovrano.

La guerra contro gli Aragonesi a favore di Renato d'Angiò e il timore di Milano tenne ora per qualche tempo occupati gli umori più turbolenti, sì che più anni passarono assai quietamente sotto il dogato di Tommaso. Sennonchè i Fregosi s'erano a grado a grado inimicate le altre famiglie primarie, specialmente nobili, col concedere quasi tutte le cariche di capitani di terra e d'ammiragli ai numerosi fratelli del doge. I nobili, come, per esempio, i Fieschi, gli Spinola, i Doria, esclusi in questi tempi quasi interamente dagli uffizj civili, solevano riguardare quelle cariche come dovute loro per una specie di compensazione. Cruccioso sopra tutti mostrossi nel 1441 un Giannantonio del Fiesco, il quale mentre s'aspettava d'esser fatto ammiraglio, vide quel luogo dato a Giovanni da Campofregoso. Costui si unì dintorno tutti gli altri malcontenti, ed entrò in trattato col duca di Milano. Gli Aragonesi frattanto si accostarono con loro legni alla riviera di ponente, e il marchese Galeotto del Carretto s'unì con questi e coi Fieschi, di modo che Tommaso ebbe di nuovo a fronte un formidabile nemico. Ad onta della vigilanza di Tommaso, i Fieschi sulla fine dell'anno 1442 riuscirono con piccoli legni a sbarcare di notte tempo nella città un corpo d'armati; e la mattina appresso il doge si trovò con tanti nemici intorno, che propose di rimetter le cose all'arbitrio d'una commissione. Furono quindi eletti 16 popolari, i quali scelsero otto persone autorevoli affinchè riordinassero la cosa pubblica (1). Non per questo però volendo Tommaso rinunziare alla dignità ducale, fu cacciato del palazzo, e i suddetti otto insieme cogli anziani elessero al governo interinale della città gli otto di balìa, che furono i seguenti. Raffaello Adorno, Giannantonio del Fiesco, Paolo Albari, Andalono Maruffo, Lamba Doria, Battista Spinola, Meliadore de' Salvagi e Domenico Ricci. Nel gennaio del 1443 (essendo gli otto di balìa troppo tra loro disuguali per governare lungamente) Raffaello

(1) Foglieta p. 549.

(1) Foglieta p. 560. Questi otto furono: Battista da Goano, Pietro del Fiesco, Battista de' Fornari, Demetrio de' Cattanei, Tedisio Doria, Pietro Bondinari, Andalone Maruffo e Luca Grimaldi.

Adorno fu inalzato alla dignità di doge; ma per impedirgli d'usare, come Tommaso, l'autorità commessagli a suo privato vantaggio, gli furono messi quattro consiglieri a lato.

Giannantonio del Fiesco, mal soddisfatto del governo popolare della città, con aiuto del duca di Milano occupò Recco e Portofino, correndo e molestando la riviera di levante; mentre da un altro lato le piraterie de' Catalani per mare, e le scorrerie di Pietro da Campofregoso per terra, minacciavano total rovina al commercio della città. In mezzo a tali circostanze grata dovè tornare ai Genovesi la pace con Alfonso di Napoli conclusa nel 1444. I successivi tre anni trascorsero senza eventi degni di particolare memoria.

Nel 1447 gli Adorni, a cui non piaceva il giusto e moderato governo di Raffaello, lo indussero a rinunziare, e in luogo suo procurarono che fosse eletto Bernabò Adorno, contro del quale, poco dopo la sua elezione, fu a sua volta da Giano da Campofregoso tentato felicemente un colpo arditissimo. Perciocchè venuto di notte su una galea nel porto di Genova, con un pugno d'amici fedeli mosse diritto contro il palazzo ducale, e fugate, benchè superiori di numero, le guardie del doge, costrinse questo medesimo a fuggirsene dal palazzo, ed egli stesso fu fatto doge, e subito richiamò Pietro e gli altri fuorusciti di parte Fregosa. Il marchese Galeotto del Carretto, che dalla sua terra del Finale continuava a molestare la riviera d'occidente, fu ora domato: ed essendo nel 1448 morto il doge Giano, fu eletto in suo luogo Lodovico da Campofregoso. Questi nel 1450 abdicò, e voleva trasmettere la dignità a Tommaso da Campofregoso, già statone due fiate vestito e due spogliato, e vissuto in questi ultimi tempi nella sua signoria di Sarzana, ma Tommaso ricusò, e in vece sua fu fatto Pietro da Campofregoso, il quale con tanta fortuna aveva condotto la guerra contro Galeotto del Carretto.

Fu Pietro assai molestato nel suo governo dai fuorusciti genovesi, ma maggiore pericolo minacciava la fortuna di Genova nelle parti di levante. Perciocchè le discordie delle fazioni, e il temporale soggiacimento ad un principe forestiero, erano cose di minor conto, finchè il commercio della città rimaneva intero, e le colonie di Calvi, S. Bonifazio, Scio, Pera e Caffa fedeli. Le ultime due soprattutto erano per Genova della massima importanza, siccome quelle che il commercio del mar nero, e in certo modo la possessione di Scio garantivano. Ma il pericolo che minacciava morte all'impero greco, ossia lo stendersi incessante dei Turchi verso l'Europa, minacciava ugualmente rovina alla colonia di Pera.

Pietro fe' per la difesa di questa colonia tutto quel che potette: nel 1452 vi mandò per rinforzo della guarnigione 900 uomini, ma la caduta di Pera era necessariamente collegata con quella di Costantinopoli, nè l'eroica resistenza dei Genovesi sotto Giovanni Giustiniani valse ad impedirla. Verso lo stesso tempo che Pera cadde in mano de' Turchi, il re Alfonso di Napoli, che aveva preso a proteggere gli Adorni fuorusciti, s'impadronì di S. Fiorenzo in Corsica, e siccome ora anche Caffa stava per soggiacere alla stessa sorte di Pera, così la repubblica, non si credendo più abile a difendere quei possessi, cedette al Caffa che l'isola di Corsica al banco di S. Giorgio: e questa compagnia che, quantunque parte dello stato, era come è adesso la compagnia inglese delle Indie orientali, s'addossò la difesa delle minacciate colonie [1].

Nel 1453 Raffaello e Bernabò Adorni e Giannantonio del Fiesco con una flotta napoletana arrivarono sulle coste di Genova. Tutti i loro partigiani erano già con loro, o si armavano per essi nella città. Pietro usò d'inganno: sotto colore di volere uscire a riconoscere la forza dei nemici, si recò nascosamente

[1] Gioverà riportare parte del luogo dove il Foglieta (p. 463) tratta di questa cessione: *Factum est ut in eadem urbe duae essent civitates, duaeque respublicae, non genere solum variae, quod penes esset alterum regimen atque imperium civitatis et totius genuensis ditionis; sed moribus diversae, ac fortuna et statu rerum dispares: cum superior corruptissima sit nihilque sani aut integri habens, ad hoc turbulenta et inquieta, molestiarumque plena, discordiis ac factionibus agitata, seditionibus, tumultibus, bellis denique civilibus lacerata, postremo libertate orbata, ac modo exteris principibus, modo civibus suis parendum ac duram servitutem serviens: et haec priscorum morum sanctitatem et incorruptam veterem disciplinam retinens, pacato et tranquillo statu vivens, omnibusque pacis et quietis illibataeque libertatis bonis florens; quibus rebus factum est, ut cives patriae debitum amorem a priore republica ad secundam hanc omnes transtulerint, acerrimique illius defensores sint: cum cujus rebus secundis vel adversis privata ipsorum res conjuncta sit, magna ex parte in vectigalibus publicis occupata.*

nel Castelletto; e quando al cader della notte i partigiani degli Adorni, credendolo uscito di Genova, corsero armati ad assalire il palazzo ducale, d'improvviso piombò loro addosso e fe' grande scempio di loro persone. I fuorusciti ch'erano sulla flotta, veduto questo, si sbigottirono e andaron via: altre ostilità di poco momento ebbero luogo nell'inverno del 1456-1457; ma nè gli Adorni abbandonarono il loro disegno di rovesciare i Fregosi, nè Alfonso si stancò d'aiutare il partito di quelli: di modo che Pietro, non potendo colle proprie forze più a lungo sostenersi, mandò, come nella storia di Milano s'è già raccontato, ambasciatori al re di Francia ad offerirgli la signoria di Genova, dal quale, dopo confermata la costituzione della città e del banco di S. Giorgio, fu accettata.

Le parole della nostra introduzione, le quali a chi peranco non era perito della storia di Genova saranno per avventura sembrate troppo dura sentenza, non parranno ora sconvenevoli a coloro che avranno letto le cose sin qui narrate. Dal momento che i Genovesi, come tutte le altre città d'Italia, si divisero in guelfi e ghibellini, non fu più pace nella città, perchè di mezzo al partito vittorioso sempre sorgevano elementi di nuove divisioni. Ciò nondimeno in questa costante opposizione noi non vediamo sorgere alcun nobile pensiero, alcun interesse maggiore, come pur sovente s'incontra in altre città d'Italia, nè stanchezza tampoco, come in Milano, nè signoria di condottieri mercenarj, perchè i Genovesi, indurati alle ardue fatiche del mare, maneggiavano essi medesimi le armi meglio de' mercenarj, quantunque per loro fini particolari talvolta ne prendessero al loro soldo.

In tale stato di cose è facile comprendere come un ordine più stabile e quieto potesse sorgere solo dall'interesse mercantile, e l'instituzione del banco di S. Giorgio avrebbe forse col tempo assorbito ogni altra autorità nello stato, e ridotte le cose a una ordinata aristocrazia mercantile, se Genova avesse potuto conservarsi più a lungo indipendente, nè fosse stata tanto sconvolta e straziata da forze ed interessi stranieri. Le cose acquistarono più stabilità, quando nel secolo XVI la città ricoverò la sua indipendenza, ma di questo sarà discorso più tardi. Qui conveniva mostrare, come da prima le nobili fazioni dei Doria e degli Spinola, dei Fieschi e dei Grimaldi, poi le popolari dei Fregosi e Montaldi, Adorni e Guarchi, sconvolgessero ogni cosa, e come in questo sconvolgimento, e col prestar danari a tutte le fazioni successivamente dominanti, si venissero formando le società dei creditori pubblici, quella di S. Giorgio in Genova, e dei Giustiniani a Scio, le quali in fine si recarono in mano ed amministrarono per loro uffiziali quasi tutti i paesi a Genova sottoposti.

Ora voltiamoci verso i marchesi di Monferrato ed altri signori di quella parte d'Italia.

CAPITOLO V.

Storia de' marchesi di Monferrato, ed altri signori di quella parte d'Italia fino al 1492.

§ I.

Storia dei marchesi di Monferrato dalla morte di Federigo II fino all'estinzione degli Aleramici (1305).

L'origine di quelle famiglie di marchesi, che s'incontrano nel N. O. dell'Italia, e che altro non sono se non antiche famiglie di conti di distretto riuscite a rendere i loro diritti ereditarj (in quanto questi non furono loro ritolti, nè a' vescovi o a' comuni conceduti), si narra in modo assai favoloso, e specialmente quella dei marchesi di Monferrato.

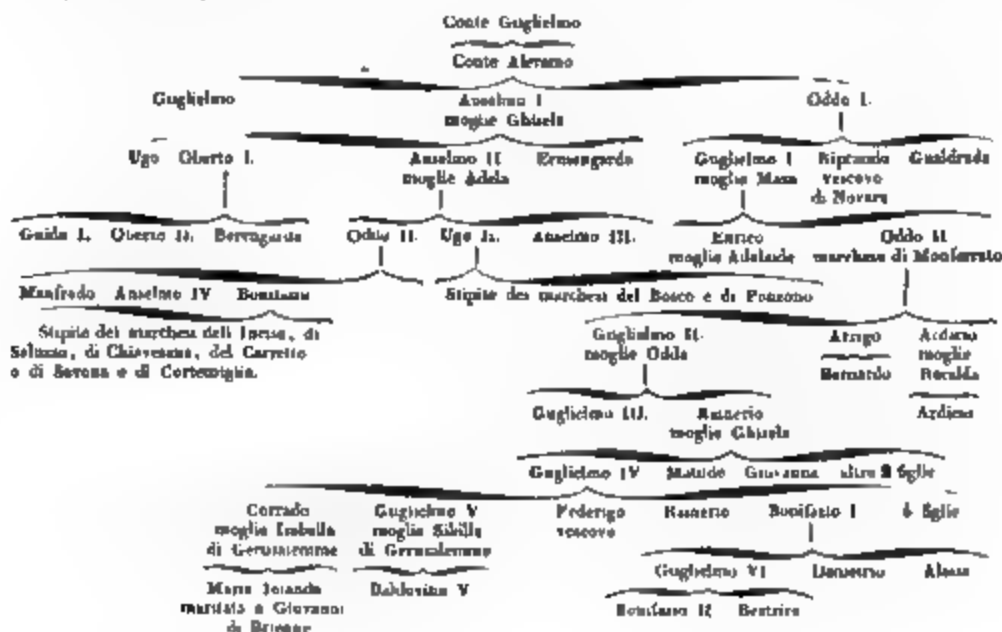
Una nobile coppia tedesca (così suona la tradizione) andando a Roma in pellegrinaggio arrivò nelle parti di Monferrato, e in un borgo di questa contrada la donna si sgravò d'un figliuolo: il quale per non esporre ai pericoli

del viaggio, i genitori lasciarono addietro, e poi ambedue morirono in Roma. Il giovinetto Aleramo (che tale era il nome imposto al fanciullo) divenne, crescendo, sì bello e sì buono, che quando l' imperatore Ottone, volendo assediare la città di Brescia, ordinò per quelle parti una leva, gli abitanti del villaggio suddetto gli mandarono Aleramo per loro uomo d'arme. Questi si guadagnò l' amore d' Adelaide figliuola dell' imperatore, e con essa nei monti della Liguria si rifuggì, dove più anni come carbonaio visse, ed ebbe dalla moglie quattro figliuoli, Ottone, Guglielmo, Bonifazio e Teodorico. Poi, sendo Ottone già cresciuto d' età, e avendo posto l'imperatore di nuovo assedio alla detta città di Brescia, dove dal vescovo di Savona fu con sue genti accompagnato, si trovò tra questo essere pure Aleramo e suo figlio Ottone. Il giovine Ottone si mostrò sì franco battagliere, che l' imperatore volle sapere dal vescovo chi egli si fosse, e così di domanda in domanda venne a scoprire com' egli era suo proprio nipote. L' imperatore colla massima generosità perdonò alla figliuola, e fece Aleramo suo genero ricco e potente, concedendogli in marchesato tutte le terre che tra l' Orba, il mare ed il Po sono contenute.

Ottone, primogenito d' Aleramo, morì senza discendenza, stato dal padre stesso inavvedutamente ucciso al suddetto assedio di Brescia; onde dell' altro figlio, Guglielmo, fu la discendenza della casa di Monferrato; di Bonifazio vennero i marchesi del Bosco, di Ponzono, d' Occimiano; di Teodorico poi quelli del Carretto, di Saluzzo, di Lancia, di Chiavesana, di Cova, e dell' Incisa. Così narra la tradizione (1); e questa tradizione abbiamo noi riportata per dichiarare il fondamento del nome di marchesi Alerami dato collettivamente ai dinasti di quella parte d' Italia. Un conte Aleramo certamente s' incontra in queste contrade nel decimo secolo sotto i re Ugo, Lotario ed Ottone I (2), e da esso derivano veramente i marchesi vecchi di Monferrato (3); ma la connessione tra esso e gli altri dinasti di queste regioni solo in parte si può con certezza indicare, mentre la storia avventurosa d' Aleramo è pura invenzione. La storia della casa di Monferrato insino all' estinzione della famiglia imperiale degli Hohenstauffen, è quasi al tutto ristretta dentro i confini territoriali

(1) Moriondi *Monumenta Aquensia* par. II, p. 42-43.

(2) Vedi i documenti originali presso Moriondi l. c. par. 200 an. 934; p. 201 an. 935-948; p. 202 an. 961, e p. 203 an. 967.

(3) La genealogia dell' antica casa di Monferrato, quale il Moriondi l' ha ricavata da documenti generalmente originali, è la seguente

della contrada, e tutto quello che ha qualche importanza storica s'è già notato nel precedente volume. Le crociate, i rapporti dei marchesi di Monferrato col regno di Gerusalemme, la figura che questi fecero in Grecia al tempo dell'impero latino, alzarono la loro casa verso la fine del XII secolo sopra quelle dei dinasti circonvicini, e le accrebbero considerazione anche nel resto d'Italia.

Alla morte di Federigo II la casa di Monferrato aveva per capo Bonifazio II. Costui, per difendersi contro gli Alessandrini, che già più terre gli avevano occupato, nel dicembre del 1252 entrò in lega con Pavia (1), e si rese per qualche tempo cospicuo tra il partito ghibellino, dopo la morte di Federigo afflitto ed umiliato, e ricuperò le terre perdute, e dal re Corrado ottenne piena conferma di tutti i suoi privilegi e possessioni.

Costui da sua moglie Margherita di Savoia ebbe un figliuolo, Guglielmo VII, che gli succedette il 12 luglio 1253; ma siccome egli era ancora minorenne, gli ordinò per testamento la madre e lo zio di questa, Tommaso II di Savoia, come tutori. Nel 1257 Guglielmo, che aveva appena compiuto il quattordicesimo anno dell'età sua, sposò Isabella figliuola di Riccardo conte di Glocester, la quale gli portò in dote 4000 marchi d'argento. Tre anni dopo il giovine marchese godeva già di tanta considerazione, che gli Alessandrini lo elessero a loro signore, e nel 1264 fe' lega con Carlo conte d'Angiò e di Provenza, e scelto per loro signore dalle città d'Alba di Cuneo, di Monteriso, di Savigliano e di Cherasco, contro i ghibellini, i quali, dappoi che il marchese Oberto Pelavicino era diventato signor di Milano, minacciavano di riprendere il loro ascendente. Allorchè nel novembre del 1264 la signoria d'Oberto ebbe suo termine, anche Milano passò nelle mani di Carlo, e la parte guelfa sembrava dovere affatto trionfare in Lombardia, soprattutto tolta che fu ai Savoiardi ghibellini nel maggio del 1268 la città di Torino: di modo che anche gli abitanti d'Ivrea nel detto anno trasferirono la signoria della loro città al marchese Guglielmo.

Ma questi a poco a poco si discostò dal capo de' guelfi, Carlo d'Angiò; e quando Carlo, conquistato il reame di Sicilia, mostrò l'intenzione di fondare nelle città lombarde, che l'avevano riconosciuto per loro signore, un simile principato, Guglielmo gli si voltò contro: e per farsi più forte, nel 1271, essendogli morta la consorte Isabella, menò per moglie Beatrice, figliuola d'Alfonso re di Castiglia, che gli recò in dote una somma considerevole, e il vicariato dell'impero in Italia.

Gugliemo, dopo il suo ritorno di Spagna, prese a proteggere caldamente i ghibellini fuorusciti di Milano, onde procurare col possesso di questa città uno stabile appoggio a suo suocero eletto re dei Romani dal partito elettorale di Treveri. Dal 1274 in poi Guglielmo fu l'antagonista dichiarato di Carlo d'Angiò, e noi nella storia di Milano abbiamo più volte fatto parola delle sue relazioni con questa città. Coll'aiuto de' Castigliani datigli da suo suocero, tolse ad una ad una al re Carlo tutte le terre del Piemonte che si reggevan per lui: nel marzo del 1278 la città di Vercelli lo elesse a suo capitano per dieci anni (1), e il simile fe' nel luglio susseguente Casale per cinque. Poco appresso Guglielmo ottenne pure la signoria di Milano, onde fu senza contrasto il più potente signore di tutta l'Italia superiore, e ne ottenne il soprannome di *gran marchese*.

Ma mentre ad ogni passo che Guglielmo faceva, sembrava aprirglisi la via a nuove fortune, di repente si trovò involto in angustie e sciagure per una quistione, ch'egli ebbe con Tommaso il giovane di Savoia, intorno il possesso di Torino. Questo ci pare il luogo più convenevole per dire quanto è necessario in-

(1) Benvenuti de S. Georgio (conte di Biandrate) *Historia Montisferrati* ap. Murat. vol. XXIII 307. Qual fosse l'estensione dell'antica contea di Monferrato non si può con certezza indicare. Monferrato, capoluogo e residenza dei conti, giaceva sul Po, e si trova mentovato in documenti fino al secolo XI: quindi forse in una contesa fu distrutto, e dai conti abbandonato. Moriondi p. 757. Dopo la metà del XIII secolo i marchesi solevano risiedere nei loro castelli di Chivasso e Moncalvo. Non è più possibile segnare con precisione i limiti delle loro possessioni, perchè gli spartimenti, le doti, le contese, le compre e vendite quasi ogni anno li facean variare: ed oltracciò non formavano quelle un territorio compatto, ma da altri beni, o nobili o comunali o ecclesiastici, erano in varie guise intersecati. La massa principale giaceva tra il Tanaro e il Po: ma la casa possedeva beni considerevoli anche fuori di questi confini: i marchesi di Saluzzo, per esempio, possedevano Val di Stura come feudo monferratese.

(1) Benv. de S. Georg. l. c. 393.

torno alla storia primitiva della casa di Savoia e della città di Torino (1).

La casa di Savoia mostra di scendere da un'antica e nobile stirpe sassonica: nè tampoco è mancato chi ha voluto dedurre immediatamente la sua discendenza dall' emulo di Carlomagno, il prode Wittikindo. Ai giorni nostri ogni lattante sa qual conto far si debba di tali genealogie, e come bisogni star contenti alla vaga tradizione d'origine tedesca settentrionale. Il primo illustre antenato della casa di Savoia che veramente si conosca è un certo Bertoldo, il quale al principio del secolo XI era assai riputato nel regno di Borgogna. Suo figlio Umberto I dalla bianca mano si trova nominato, dopo la morte di Rodolfo II, in molti documenti di donazione. Egli era diventato ricco parteggiando pei Tedeschi, che da ultimo rimasero vincitori, ed aveva dal re Corrado di Franconia ottenuto diritti di conte sul Chablais e sul Vallese. Il primogenito d' Omberto, Amedeo I, doveva già esser morto l' anno 1047 questi non lasciò figliuoli, e i feudi paterni di Savoia, Maurienne, Vallese e Chablais passarono a suo fratello Oddo, il quale visse ancora qualche tempo dopo il 1060. Oddo avendo sposato la figliuola ed erede del marchese Manfredo di Susa, acquistò alla sua famiglia il marchesato di Susa con Torino e Pinerolo, i diritti signorili della Val d' Aosta ed alcuni possessi nei monti della Liguria, i quali in appresso furono dati in feudo ai marchesi di Saluzzo. Dei tre figli d' Oddo il maggiore, Pietro, non ebbe che figlie onde, siccome in Savoia, per essere i beni di questa casa feudi imperiali, le donne erano escluse dalla successione, e perchè Oddo, figliuolo minore del detto Oddo, era vescovo d' Asti, tutta l'eredità fu devoluta ad Amedeo II, cognato d' Enrico IV. Allorchè Enrico in grandi angustie dovette passare per l'Alpi di Savoia, la vedova d' Oddo, Adelaide di Susa, gli andò incontro con suo figliuolo Amedeo insino a Vevay, e ne ottenne, per prezzo del passaggio, la concessione di molti nuovi privilegj nei dominj italiani della sua casa.

Questo Amedeo ebbe due figlie ed un figlio, Omberto II che succedette in tutte i possessi della sua casa, e il di cui nome si riscontra verso la fine del secolo XI in una moltitudine di pie fondazioni e di caritatevoli legati. L'avola sua, Adelaide di Susa, deve aver vissuto fin verso il 1091, egli stesso morì nel 1103 a Moutiers in Tarantasia. Dei quattro figliuoli d' Omberto II i due minori erano preti, e solo il maggiore, Amedeo III, ebbe prole. Questi pure ha tramandato il suo nome alla posterità principalmente con donazioni e stabilimenti pii. Ebbe gravi questioni per il mantenimento dei suoi diritti col vescovo di Torino, che, ad esempio degli altri vescovi italiani, voleva sottrarre i beni vescovili e le immunità ecclesiastiche all' autorità dei conti di Savoia, sotto la quale erano finora rimaste. Amedeo fu uno dei principi che presero parte al secondo gran passaggio d' oltremare. Morì nel 1149, lasciando tre figliuoli, de' quali due si fecero preti, e il maggiore, detto Omberto III il santo, gli succedette nella contea.

Il conte Omberto si distinse nella contesa, che Federigo Barbarossa ebbe coi Lombardi e con papa Alessandro III, pel suo attaccamento e fedeltà alla causa di questo al che per avventura fu spinto dall' avere il vescovo di Torino, in occasione della presenza di Federigo in questa città al tempo della sua prima passata in Italia nel 1155, ottenuto dal re l' esenzione dei beni della Chiesa di Torino (1). Quando Omberto nel 1159 si fu chiarito amico d' Alessandro, Federigo concesse al vescovo i diritti di conte nel distretto di Torino per lo spazio d' un miglio, ed altre donazioni ancora v' aggiunse e più larga giurisdizione.

L'inimicizia del conte di Savoia poco mancò che non costasse a Federigo la vita, quando nel 1168 essendo con piccol seguito venuto a Susa, gli abitanti si pensarono, uccidendolo, guadagnarsi la grazia del conte loro signore; e a fatica scampò Federigo dalle insidie di quei terrazzani. Conseguenza di questo fatto si fu, che quando l'imperatore [illegible], Susa venisse ridotta in cenere e tutto il Piemonte devastato tranne il distretto sottoposto alla giurisdizione del vescovo fedele all' imperatore. Omberto morì, senz' aver potuto ricuperar Torino, nel 1188

(1) In questo tratto della storia di Savoia si segue l' *Histoire généalogique de la royale maison de Savoie* di Samuele Guichenon. Tom. I. Torino 1778.

(1) Intorno a questa esenzione vedi Ph. Pingonii Sabaudi *Augusta Taurinorum* 1577 p. 37 all' anno 1155.

a Chamberì, lasciando i suoi stati ad un figlioletto d'undici anni, per nome Tommaso, ch'egli aveva avuto di Beatrice di Vienna sua terza moglie. Bonifazio di Monferrato, lasciato tutore del giovinetto conte, riuscì a conchiudere nel 1191 con Enrico VI un trattato, pel quale il conte di Savoia fu restituito in intero nei suoi diritti sopra Torino (1). Ciò nondimeno Tommaso, uscito che fu di minorità, abbandonò la parte degli Hohenstauffen, e, come propugnatore dei diritti d'Ottone IV, diventò perfino nemico dei marchesi di Saluzzo e di Monferrato suoi parenti.

Anche di questo principe s'hanno ricordi d'un gran numero di pie fondazioni. Nel 1223 fu finalmente fatta pace tra Savoia e Saluzzo: il conte Tommaso, siccome vicario dell'imperatore, s'intromise assai negli affari dell'Italia superiore, specialmente della Liguria. La stretta congiunzione, in cui egli era venuto coll'imperator Federigo, aveva pur messo fine alla guerra col Monferrato: ma nuove commozioni in Torino condussero a nuove ostilità. Imperocchè nel 1230 Torino si ribellò dal conte, e chiamò a signore il marchese di Monferrato (2): la contesa durò fino alla morte di Tommaso avvenuta in Aosta del 1232.

Il conte Tommaso aveva avuto da Margherita di Faussigny, sua seconda moglie, quattordici figliuoli, di cui nove maschi. Di questi il secondo, Omberto, era già morto nel 1223; il quinto e il sesto (Guglielmo ed Amedeo), e l'ottavo ed il nono (Filippo e Bonifazio), avevano abbracciato la carriera ecclesiastica, restava dunque da far la parte a tre, oltre il primogenito Amedeo IV. Il terzo, Tommaso (che nel 1244 prese il titolo di conte di Piemonte) ebbe per sua porzione la Morienna e il Piemonte, il quarto, Aymon, ottenne lo Sciablese e il Vallese, che poi, sendo il detto Aymon morto senza figliuoli, ritornarono alla linea principale: il settimo, Pietro, ebbe i paesi di Faussigny e di Vaud.

Amedeo IV nel dicembre del 1235 ridusse di nuovo Torino all'ubbidienza di suo fratello Tommaso, e fe' pace ed alleanza con Bonifazio di Monferrato, dandogli per moglie Margherita sua figliuola (1). Nel 1238 Federigo II conferì ai conti di Savoia il titolo di duca per lo Sciablese ed Aosta, e nel 1241 creò Amedeo suo vicario. Due anni appresso l'abate di Pinerolo rinunziò ai diritti signorili ch'egli aveva per lo innanzi goduti. Amedeo morì nel 1253, ed ebbe per successore Bonifazio suo figliuolo. Questi, che aveva la maggior sorella Beatrice maritata a Manfredi governatore e poi re di Sicilia, parteggiò pei ghibellini, onde Carlo d'Angiò mosse guerra a quella casa, e nel 1262 conquistò Torino (2), ed avendo Bonifazio voluto aiutare i suoi cugini, figliuoli di suo zio Tommaso, a ricuperare questa città, fu dai nemici preso e messo in prigione, dove nel 1263 morì. Bonifazio non lasciò figliuoli, e suo zio Tommaso era già da più anni morto: quindi, secondo il diritto savoiardo o piuttosto in generale l'antico diritto germanico, i fratelli minori di Tommaso furono preferiti nella successione ai figliuoli di lui, per esser egli morto innanzi all'ultimo possessore.

---

(1) Pingonius l. c. p. 40 ad an. 1191 *Mortuo Federico Caesare, Harduinus episcopus Sabaudum Taurinensesque coetui turbat, civitate pellitur, et seditione suscitata, civitate pressus detruditur. Qui cum clero apud Testonam oppidum, cujus ruinis postea erectum Moncallerium, secessit. Tandem restituitur Episcopus, ea tamen lege, ne amplius, ultra quam quae Pullent, cognoscat publicis et supremis Sabaudo Thomae relictis juribus.*

(2) Gli apparecchi del marchese per l'occupazione di Torino erano stati fatti fino dal 1228. Ping. p. 43 *Jacobus episcopus Bonifacium Montisferrati marchionem in suas partes vocat. Is, ut Taurini pedem figere, queat firmius, se clientem sive vassallum Episcopi facit.* pag. 43 anno 1230. *Bonifacius Marchio Montisferrati Taurinum occupat, privilegia civibus confirmat, quae per Thomam Sabaudiae comitem et Humbertum ejus secundogenitum concessa fuerant. Abbatiae S. Mariae Brecennae Cist. ord.*

(1) Bonifazio ritenne ancora per qualche tempo Torino come pegno della dote di Margherita.

(2) Tommaso aveva ottenuto dal re de' Romani, Guglielmo d'Olanda, la conferma di Torino con un distretto più esteso che sotto Federigo II. Pingon. p. 45. ad an. 1252. *Willelmus Imp. confirmat ipsi Thomae II. donationem civitatis Taurini a Federico factam* (1248), *additis omnibus oppidis quae erant dioecesis taurinensis. Tunc autem illi dioecesi subiacebant Salutiae, Mons regalis, Cherium, Savillianum, Cuneum, Fossanum ac proinde jam tum etiam Sabaudici juris effecta ea oppida.* Guglielmo povero lui stesso di terre, e ignorante dello stato delle cose in Italia, aveva un bel donare sulla carta pecora. Gli Astigiani nel 1254 fecer prigione Tommaso, nè lo rilasciarono prima del 1257, quando egli ebbe promesso di ridonare la libertà a Torino: ma Tommaso non osservò il trattato, e l'anno appresso si fe' dal re Riccardo reintegrare in intero. D'altronde nel diploma del re Guglielmo i diritti dei marchesi di Monferrato e di Saluzzo erano espressamente riservati. V. Moriondi II. p. 571, dove si trova stampato il documento originale.

L'eredità fu dunque devoluta a Pietro signore di Faussigny e del paese di Vaud, al quale riuscì riprender Torino: ma nel maggio del 1260 la città era già di nuovo nelle mani del marchese di Monferrato. Pietro morì nel 1268 nel suo castello di Chillon, anch'egli senza figliuoli: onde Filippo suo minor fratello, ora vecchio di 61 anni e arcivescovo di Lione, ma tuttavia sano e robusto, ebbe a lasciar la Chiesa per raccogliere il ducato e le contee della sua famiglia. Rimase Filippo alla testa della casa di Savoia insino al 1285, quando, essendo egli pure morto senza posterità, la Savoia finalmente venne alla linea di Morienne e Piemonte fondata da Tommaso.

Dopo la morte della prima moglie, contessa di Fiandra, dalla quale non avea avuto figliuoli, Tommaso avea sposato una nipote di papa Innocenzo IV, Beatrice de' Fieschi (1). Da questa ebbe tre figli, Tommaso III, che noi chiameremo Tommaso il giovine, Amedeo signore di Bressa e di Beaugé, e Luigi barone di Vaud. Tommaso il vecchio morì nel 1259.

Torino, su cui la casa di Savoia avea fondate ragioni, era nel 1266 stato occupato dal gran marchese Guglielmo di Monferrato. Tommaso il giovine aveva più volte e invano tentato di rientrare in possesso di quella città, ma la cosa finalmente gli riuscì nel 1280. Avendo legato una pratica con certuni di dentro, e promesso loro maggior libertà, apparve d'improvviso dinanzi alla terra, e col favore de' suoi aderenti se ne impossessò. Ma Tommaso desiderava una cessione formale delle ragioni che il marchese pretendeva d'avere sulla città: onde, mentre questi si recava in Ispagna per dimandare a suo suocero nuovi soccorsi, Tommaso lo assalì presso Valenza nel Delfinato, e insieme colla moglie a Pierre-Châtel di Bugey lo condusse. Ora Guglielmo, per riavere la sua libertà e quella della sua donna, dovette formalmente rinunziare a Torino, al Castelletto del Po, a Colegno, Pianezza e parecchi altri luoghi, e promettere pace per otto anni (2). Ma appena Guglielmo fu rimesso in istato di continuare il suo cammino, si recò in Castiglia, dove perdette la moglie, ma fu bene e liberalmente aiutato dal suocero. Delle sue relazioni colle città lombarde, dopo che fu tornato di Castiglia, s'è parlato più sopra.

Quando l'oro di Castiglia cessò di scorrere, Guglielmo ne trovò nuova sorgente nel matrimonio di sua figliuola Jolanda coll'imperadore Andronico Paleologo. Colla Savoia furono ristabilite nel 1282 più amichevoli relazioni: perciocchè, nel suddetto anno morì Tommaso il giovine lasciando cinque figliuoli, quattro de' quali preti, e il maggiore, Filippo, suo successore nella contea di Piemonte. Ora in virtù dello stesso principio, pel quale i figliuoli di Tommaso il vecchio erano stati esclusi dalla successione di Savoia in favore dei loro zii, dovevano essi escludere i figliuoli di Tommaso il giovine, appena il duca Filippo avesse chiuso gli occhi. Ad ogni modo credettero bene di riconciliarsi sinceramente col marchese di Monferrato, affinchè divenendo un giorno suoi vicini, non avessero a trovarsi anche con lui in ostilità. A loro richiesta fu fatto un compromesso, che diede termine alla cosa.

Da questo tempo in poi le sciagure non finiron più di piovere addosso a Guglielmo. In prima i ghibellini lo cacciarono di Milano; poi venne a contesa coi Savoiardi. Amedeo V, figliuolo di Tommaso il vecchio e, in virtù di sua moglie, signore del Beaugé e della Bressa, era da Filippo stato investito del ducato di Aosta, nel 1285 succedette pure alla contea di Savoia, e fece lega coi Visconti di Milano. Appena si fu per accordi pienamente assicurato degli altri suoi vicini, nel 1290, entrò con un esercito in Lombardia per aiutare a far guerra al marchese Guglielmo. Era questi nello stesso tempo entrato in briga col papa, di modo che più città gli si ribellarono, e finalmente egli stesso dagli Alessandrini fu preso e rinchiuso in una gabbia, dove visse insino al febbraio del 1292 (1).

(1) Sorella di quello che poi fu papa Adriano V.

(2) Benv. da S. Giorgio (p. 380.) fa, oltre a ciò, menzione d'una singolare bindoleria, per cui Guglielmo fu ancora spogliato d'una ragguardevole somma di danaro.

(1) Dante nel Purgatorio ha consacrato alcuni versi alla memoria di Guglielmo (c. VII, v. 133, seg.):

« Quel che più basso tra costor s'atterra
Guardando in suso, è Guglielmo marchese,
Per cui ed Alessandria e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e Canavese. »

Perchè appena Guglielmo fu preso, gli Astigiani continuarono prosperamente contro i suoi dominj la guerra ch'egli avevano colla loro ribellione incominciata.

Quando Guglielmo così miseramente venne a morire, suo figliuolo Giovanni non aveva che quindici anni. Egli era stato educato alle corti di Saluzzo e di Vienna, e (come la casa di Monferrato dopo la rottura colla parte Viscontina era men favorevole ai ghibellini) si trovava in questo tempo nel regno di Napoli. Nella storia di Milano s'è raccontato in che modo Matteo Visconti, profittando della rovina di Guglielmo e della giovinezza ed assenza di Giovanni, si impadronisse di quasi tutte le terre che prima erano state in signoria del marchese. Giovanni alla fine fu contento di poter conservare, contro i Visconti e gli altri avversarj di casa sua, le possessioni ereditarie di questa, col nominare Matteo medesimo suo governatore pel Monferrato: ciò fu nel maggio 1293.

Qualche anno appresso Giovanni fece alleanza più stretta con Saluzzo e colla Savoia: perchè nel 1296 menò per moglie Margherita di Savoia, figliuola d'Amedeo V e di Sibilla di Beaugé; e prima, nel 1294, in compagnia dei nobili ghibellini cacciati d'Asti, avea ricondotto in questa città l'amico della sua fanciullezza, marchese Manfredo di Saluzzo, succeduto in quest'anno a suo padre Tommaso, ed aveva ricuperato le terre conquistate dagli Astigiani nel Monferrato (1).

In appresso riebbe pure da Matteo Visconti tutto ciò che questi s'era appropriato nel Monferrato; ma in Asti non pervenne a mantenersi, perchè i guelfi fuorusciti, per aiuto di Carlo di Napoli e Filippo di Piemonte, nel 1304 tornarono e posero fine al governo monferratino.

Già fin dall'anno 1301 Filippo aveva sposato Isabella di Villehardouin, venuta con molti gentiluomini greci in Piemonte, dopo essere da Michele Paleologo stata scacciata d'Acaia e di Morea (1). Dopo la morte di Giovanni, avvenuta a Chivasso nel 1305, anche la successione del Monferrato malgrado le pretese di Manfredo di Saluzzo fondate sulle false genealogie aleramiche, passò per disposizione testamentaria ad un principe greco, Teodoro Paleologo figliuolo dell'imperatore Andronico e di Jolanda di Monferrato.

§ II.

Storia del Monferrato insino all'acquisto d'Ivrea l'anno 1344.

Dopo la morte di Giovanni, il marchese di Saluzzo non tardò a manifestare il progetto d'occupare il Monferrato. Nella speranza di ritardare alcun poco la venuta del Paleologo, fe' bugiardamente sapere all'imperatrice Jolanda che la moglie di Giovanni era rimasa incinta; e frattanto s'impadronì di più luoghi importanti del marchesato, Moncalvo, Vignale, Chivasso e Lu. Tuttavia una parte della contrada si tenne, per fedeltà degli abitatori, sino all'arrivo di Teodoro in Genova nel 1306. Manfredo, per procurarsi l'appoggio di qualche principe possente, offerì il marchesato al re Carlo di Napoli, e poi da lui lo riprese in feudo, eccetto Nizza d'Alessandria e Castignole, che napoletane, o piuttosto provenzali dovevano rimanere. Nello stesso tempo il Manfredo che Teodoro cercarono, per mezzo di parentadi colle più ricche e possenti famiglie di Genova, di procacciarsi amici e sostegno anche nel vicinato: e Teodoro sposò una Spinola, per cui venne pure ad imparentarsi col conte Langosco di Lomello, uomo di grande autorità nel Pavese, e Manfredo tolse per moglie una fanciulla di casa Doria. Quale influenza cotesti matrimonj avessero sulle cose di Ge-

---

espugnarono Albugnano, Tonengo, Tonco, ebbero senza contrasto Calliano, Castagnole e Felizzano, e quindi conquistarono Cossombrado, Monteglio, Agliano ed altri luoghi. Gli Alessandrini, come collegati degli Astigiani, conquistarono Vuarisio e S. Salvatore. Ma nel Canavese i nobili delle campagne si divisero in due parti: i ghibellini si mantennero fedeli a Monferrato, e i guelfi si unirono a Filippo principe di Piemonte, il quale venne in possesso di Caluso e di Riparossa. — Il Canavese giace di sotto a Torino sulla sinistra del Po, e comprende anche Ivrea.

(1) Benvenuto da S. Giorgio (p. 404 s.) mentova espressamente Vignale, Felizzano, Rivalta, Pavaglione, Tonco e Calliano fra i luoghi racquistati. — Dal testamento del marchese Tommaso si rileva a un dipresso lo stato del marchesato di Saluzzo verso questo tempo: esso comprendeva Revello, Martignana, S. Fronte, Crissolo, Oncino, la valle superiore del Po, Carmagnola, Racconigi, Caramagna, Saluzzo, Alpiasco, Mello, e il Val di Vraita. — I principali possessi della casa savoiardo-piemontese erano Torino, Moncalieri, Carignano, Villafranca, Vigone, Pinerolo, Laperosa e Susa.

(1) Pingon p. 50. *Taurinum adveheuntur proceribus graecis comitantibus, et magno cum apparatu excipiuntur, principesque Achajae et Moreae salutantur.* Quindi i principi di Piemonte assunsero il titolo di quelle contrade.

nova, s'è altrove discorso. Tosto che Teodoro coll'aiuto degli Spinola e dei Langoschi, fu arrivato a Casale di S. Evasio, richiese per lettere tutti i vassalli e sudditi del Monferrato di prestargli, siccome a loro legittimo signore, l'ubbidienza (1).

Ora comincia tra i due pretendenti la guerra, a cui l'anno appresso presero parte anche i signori di Savoia a favore di Manfredo, siccome quello che, per tenere la maggior parte delle sue possessioni da quella casa, era riguardato come vassallo savoiardo. Nel 1309 Teodoro riuscì ad impadronirsi di Moncalvo. La guerra durava ancora, quando Enrico di Lussemburgo, accompagnato da Amedeo di Savoia, venne nel 1310 a Torino presso Filippo conte di Piemonte.

Ma intanto i principi di Savoia erano venuti a contesa con Roberto di Napoli figliuolo e successore di Carlo, ed erano entrati in lotta collo stesso marchese di Saluzzo fedele partigiano, finora, di Roberto. Enrico, per istaccare Manfredo dal re di Napoli, pensò d'arricchirlo a spese di questo, e investillo d'Alba, di Chieri e di Mondovì, città che s'erano per l'addietro date al conte di Provenza. Teodoro ricevette in Asti l'investitura del marchesato di Monferrato, e fin che Enrico rimase nell'Italia superiore, la pace sembrò ridonata a quelle contrade.

Allorchè Roberto nel 1313 rinnovò la guerra contro Manfredo di Saluzzo e Filippo di Piemonte, e occupò Chieri, Alba, Cuneo, Mondovì ed altre terre, i principi della contrada tenner consiglio, e il conte di Savoia (divenuto, per elezione degli abitanti, signore anche d'Ivrea), il principe di Piemonte, il marchese di Saluzzo e Teodoro riunirono le loro forze onde respignere l'usurpatore straniero. Non poterono tuttavia cacciarlo da tutti i luoghi che s'erano mostrati favorevoli alla dominazione provenzale. Ma la sentenza d'Enrico contro i signori e paesi dell'Italia superiore, che avevano abbracciato la parte di Roberto, fornì a Teodoro l'occasione di parecchi acquisti d'importanza. Così Casale, una delle città colpite dalla sentenza dell'imperatore, gli si arrese nel marzo del 1316 in piena e perpetua giurisdizione, e divenne in breve la sede ordinaria dei marchesi di Monferrato.

In questo medesimo anno morì l'imperatrice Jolanda, e il marchese andò per più tempo a Costantinopoli (1). In questo mezzo morì pure suo suocero, di guisa che le ragioni che gli Spinola avevano in Serravalle passarono, mediante la moglie di Teodoro, nella casa di Monferrato. Tornato il marchese nel 1319 per Venezia ne' suoi dominj italiani, adunò in Chivasso una dieta, alla quale intervennero pure alcuni inviati del marchese di Saluzzo e gli abati di Grazano e di Fruttuaria. Lo scopo primario di questa adunanza era di provvedere alla pace tra le fazioni guelfa e ghibellina, che tuttavia non cessavano di agitare il paese, ed erano soprattutto forti in Casale, dove alla testa dell'una si trovavano le case dei Cani e dei Torti, alla testa dell'altra quelle dei Grassi e dei Bazani. Queste fazioni di Casale dovettero ora accettare di nuovo la pace giurata in Monferrato quando fu fatta la resa della città, e una pace generale per tutta la contrada fu la conseguenza di questo parlamento, nel quale fu statuito che chiunque d'ora innanzi turbasse la quiete d'un luogo qualunque del marchesato, e per questo o per altro motivo fosse dal detto luogo esiliato, non sarebbe lasciato dimorare in alcuna altra terra del marchesato. Il marchese di Saluzzo fe' per un suo messaggio offerire a Teodoro pace ed amicizia, affermandosi pronto in ogni tempo a soccorrerlo e difenderlo nei suoi diritti e possessi (2).

Siccome nella storia in generale, quando si vede uno stato ordinatamente avanzarsi verso l'unità interiore e semplificare l'uso

(1) Da questa circolare del 16 settembre 1306 si ricava bene l'estensione del marchesato a quel tempo. Quei luoghi, che s'erano già dichiarati in favor di Manfredo, non pare che fossero chiamati a prestar giuramento (il documento si legge in Benvenuto di S. Giorgio p. 446 seg.) — L'estensione del marchesato verso l'anno 1355 si rileva nell'atto di conferma di Carlo IV (id. ib. p. 537), dove però molti luoghi vengon citati, che il marchese intendeva conquistare, o su' quali aveva soltanto diritti signorili.

(1) Lebret (St. d'Ital. tom. IV, p. 291) ha inteso sì male le notizie biografiche, da Teodoro medesimo scritte in greco e poi tradotte in latino, che di questi unico viaggio ei ne fa due. Egli è però da scusarsi, perchè la traduzione è di tal natura che, per esempio, *patibulum* significa afflizione e sollecitudine.

(2) Gli atti di questa dieta si trovano in Benv. de S. G. p. 485-38.

delle sue forze, le comunità vicine o cadono sotto il giogo di quello, o sono costrette pensare egualmente a concentrare e consolidare le forze che in sè racchiudono, così la potenza ognor crescente dei Visconti in Milano, ebbe per effetto di stabilire nel Monferrato, ad onta dei molti e varj diritti di sovranità di cui godevano i prelati, i vassalli e i comuni della contrada, un governo più energico e forte. Sennonchè la forza e l'energia nelle cose politiche allora, come sempre, consisteva principalmente nel danaro e nell'armi; nè senza l'aiuto e il buon volere di tutti si poteva, in un paese come il Monferrato, trovare a sufficienza nè dell'una nè dell'altra cosa.

Quindi Teodoro nel 1320 convocò un'altra dieta a Chivasso, alla quale, oltre l'abate di Grazano ed alcuni altri ecclesiastici, intervennero personalmente una gran parte dei vassalli, e i deputati delle città e luoghi seguenti: Chivasso, Verolengo, S. Gennaro, Cagliano, S. Rafaele, Castagneto, Castagnole, Castelletto, Albugnano, Bruzzano, Tonco, Montebello, Vignale, Creda, Grazano, Villa, Biandrate, Moncalvo, Tridino e Palazoglio. I comuni adunque del Monferrato sembra che fossero in queste diete assai meglio rappresentati che negli altri principati dell'Europa romano-tedesca, dove siffatte adunanze verso lo stesso tempo si venner formando, e si vede, che nel paese d'Italia dove la nobiltà feudale era tuttavia l'elemento predominante, questa non istava verso le città nella stessa preponderanza che altrove. l'Italia si mostra anche nel Monferrato il paese delle città e della vita cittadina.

In questa dieta del 1320 il marchese diede ragione di tutti gli atti del suo governo dopo il suo ritorno di Grecia; quindi propose tre leggi, una sull'ordinamento e prestazione del servizio militare per tutti i vassalli sì nobili che plebei; l'altra intorno al modo di procedere contro i debitori morosi di certo tributo, e la terza sui pedaggi ed imposte del marchesato, onde assicurare al marchese un'entrata convenevole, senza aggravare i sudditi.

Riguardo al servizio di guerra, l'ordine dei nobili nominò una commissione speciale, a cui il marchese doveva aggiugnere suoi commissarj; i deputati delle città si dichiararono contenti di tutto ciò che i nobili in questa materia, e il marchese rispetto alle finanze, ordinerebbero. Il marchese li ringraziò, invitolli a tavola e quindi li licenziò. Dodici vassalli nobili e dieci deputati delle città (che furon quelli di Chivasso, Moncalvo, Vignale, Montebello e Tridino) continuarono, come commissarj della dieta, i lavori, e il marchese aggiunse loro di sua parte 21 cavalieri.

Questa commissione preparò una matricola di guerra, mediante la quale furono assicurati al marchese intorno a dugento trenta uomini completamente armati, con diciotto cavalli ben provvisti e forniti dei loro cavalieri, che la contrada prometteva levare e mantenere a richiesta d'esso marchese. I cavalli semplici non dovevan valere meno d'ottanta lire imperiali, e colla provvigione non meno di cento venti. Il governo del paese fu ordinato, per desiderio degli stati, dal marchese medesimo co' suoi ufficiali.

Importantissimo pel marchesato di Saluzzo fu l'anno 1323, ossia quello della morte di Manfredo. Costui, col suo vigore ed attività personale, con compre ed altri mezzi, aveva sì fattamente aumentato i dominj della sua casa, che il marchesato di Saluzzo non era più un territorio insignificante, e avrebbe acquistato autorità anche ad un principe personalmente più debole di Manfredo. Ma il testamento suo, col dividere ch'egli fece le possessioni finora unite e compatte di questa casa tra quattro figliuoli, ridusse di nuovo quei marchesi al grado di ricchi gentiluomini di campagna (1).

Il marchese di Monferrato, quando credette avere assicurato la pace e il buon ordine del

(1) Manfredo V. figlio secondogenito, ma preferito dal padre, ottenne il titolo di marchese, Rivello, residenza dei marchesi, ed inoltre, Envrie, Martignana, Salozzo, Costiglio, Dragonero, S. Damiano, Pagano, Val di Grana, Monteroso, Prato, Lerico, Castel di Montemaro, Quadraglio, Brenetro, Manta, Versolo, Mello, Frassino insieme coi diritti feudali sulle signorie di Baldessero, di Valfenaria, di Roffia, di Monasteriolo, di Scarnafiso, di Cervignasco, di Barge, S. Fronte e Paesana, più Val di Po superiore, Castellario Pagni, Brondello Rossana, Venasca, Castiglione, Val gnauro, Villa Mairana, Salinatore, Roccabruna e Pagliaro. — Federigo, il maggiore, ebbe Carmagnola, Racconigi, Moglabruno, Polunghera, Terranavaso, Caramagna e Cavalier Leone. — Teodoro ottenne Farigliano, Montebarcario, Perletta, Uzone, Cairo e la rocchetta di Cairo. — Bonifazio finalmente Brozasco, Alpiasco, Villanovella, Melazzano e Cambiana

marchesato, essendogli anche nato un figliuolo a cui pose nome Giovanni, andò per la seconda volta in Grecia, e più anni rimase presso i suoi parenti. Tornato a casa vendette, per isgravio di debiti, all'astigiano Tommaso Scarampi nel 1329 la Rocca, terra e distretto di Pontestura per 30,000 fiorini d'oro, e l'anno dopo maritò Jolanda sua figliuola ad Aimone di Savoia secondogenito d'Amedeo V.

La casa di Savoia durante questi ultimi tempi era continuamente venuta accrescendo i suoi possessi, sebbene la massima parte in paesi stranieri all'Italia. Filippo di Piemonte nel 1324 s'era collegato con Federigo di Saluzzo e questi aveva di nuovo ricevuto in feudo dal primo quello che già possedeva per testamento del padre, mentre d'altronde i marchesi di Saluzzo solevano prendere l'investitura dei loro feudi savoiardi solo dal conte di Savoia, capo di questa casa.

Le terre della Savoia avevano intanto cambiato signore: Amedeo V era morto nell'ottobre del 1323 in Avignone alla corte del papa, lasciando di Sibilla di Beaugé, sua prima moglie, sette figliuoli, e quattro della seconda, Maria di Brabante. Di questi, tre soli del primo letto erano maschi, del secondo nessuno; e di quei tre il minore, Giovanni, era morto fanciullo nel 1284. Il primogenito, Eduardo, succedette al padre nella contea di Savoia, il secondo, Aymon, ricevette in appannaggio il Beaugé con parecchie altre signorie, possessi e gabelle. Eduardo morì nel 1329 a Chantilly presso Parigi, lasciando solo una figlia, onde la contea venne alle mani d'Aymon, il quale, come s'è detto, l'anno appresso sposò la figliuola del marchese di Monferrato.

Il conte Eduardo aveva avuto a sostenere una guerra difficile col Delfino di Vienna, il quale ora trovò un alleato nel genero dello stesso Eduardo, Giovanni duca di Brettagna. I motivi di questa guerra, che si possono leggere in Guichenon tanto per l'una che per l'altra parte (1), erano pure quistioni feudali senza alcuno interesse maggiore. Le ostilità durarono fino al 1334, in cui per mediazione del re di Francia le due parti fecero pace.

Intanto Teodoro nel 1332 s'era di nuovo collegato col re Roberto di Napoli, il quale coll'aiuto suo, e per ribellione degli abitanti, s'impossessò di Torino (1); ma poco lo tenne, che Filippo presto glielo ritolse. nel 1333 le truppe provenzali e monferrine vennero alle mani coi Piemontesi presso Tegerone. Filippo morì nel settembre del 1334 a Pinerolo.

Se il marchese Teodoro era stato fortunato nel matrimonio di sua figliuola, non lo fu meno alcuni anni dopo in quello di Giovanni suo figliuolo, il quale nel 1337 sposò Cecilia di Comminges, e n'ebbe in dote 40,000 fiorini d'oro, somma stragrande per quei tempi. Teodoro morì al 21 d'aprile dell'anno seguente in Torino, lasciando il marchesato in buon ordine al figliuolo Giovanni, dopo un governo prudente, modesto e, per quanto in quelle circostanze era possibile, inclinato alla pace.

Filippo di Piemonte aveva lasciato cinque figliuoli, di cui tre furono preti. il maggiore, Jacopo, gli succedette nel principato, e l'ultimo, Aymont, ricevette per sua porzione la signoria d'alcuni paesi (2), ma poi morì senza posterità. Nel 1335 Jacopo si rappacificò col re di Napoli, dal quale ebbe in feudo Fossano, e s'impegnò ad assisterlo contro i suoi nemici nell'Italia superiore. Savigliano all'incontro, ch'era stato occupato dai Piemontesi, tornò sotto il dominio provenzale.

Questa pace partorì cattivi effetti a Saluzzo. Imperocchè, sendo in questi tempi morto Manfredo e il marchesato venuto a mano di suo figliuolo Tommaso, questi fu ora assalito dai suoi tre zii: i quali avendo persuaso il siniscalco provenzale per le terre di Piemonte sottoposte al re, a muover guerra a Saluzzo, Jacopo vi prese parte, e nel 1340 sorprese la città di Saluzzo, l'arse in gran parte, e il marchese co' suoi due figliuoli ne menò prigione. Ma morto nel 1341 il re Roberto, Alba si diede a Jacopo, e tutti i signori di Savoia si volsero contro le possessioni che la casa di Provenza aveva in Piemonte, onde Chieri, Cherasco, Mondovì, Savigliano e Cuneo caddero nel 1346 nelle loro mani. Con Saluzzo fu fatto accordo ma ciò non trattenne Tommaso dallo stringersi due anni dopo in alleanza con Milano contro la casa di Savoia. Luchino Vi-

(1) Guichenon t. I p. 377 e seg.

(1) Piazza. p. 31.

(2) Villafranca e Casalmaggiore sembra ch'egli ottenesse per via di Mencia, sua moglie, della schiatta dei marchesi di Ceva.

sconti s' era fatto cedere dalla regina Giovanna le possessioni o ragioni che questa aveva in Piemonte; ma essendo morto senza giugnere nel suo intento più là che Alba, il principe di Piemonte fe' insieme pace ed alleanza cogli stessi Visconti.

Alla testa della casa di Savoia, al tempo delle dette conquiste, stava il giovinetto Amedeo VI, succeduto in età di nove anni a suo padre (morto nel 1343 a Montmeillan) e conosciuto sotto il nome di *Conte verde* (1). Degli altri figliuoli legittimi del conte Aymon, parte eran già morti prima di lui, e parte erano femmine.

Il conte Aymon nel 1337 aveva acquistato dal Vescovo d'Ivrea i diritti signorili che a questo spettavano sopra una parte delle possessioni della casa di Monferrato; la quale pertanto, rispetto a Chivasso, Castagneto, S. Giorgio, Verolengo ed alcune altre terre, divenne suddita di quella di Savoia. Dopo la morte del padre, Giovanni aveva dovuto principalmente occuparsi delle contese tra i guelfi e i ghibellini del Canavese capo di questi era la casa di Valperga, capo dei primi quella di S. Martino (2). Monferrato abbracciò la parte dei Valperghi, Savoia e Piemonte quella di S. Martino. Giovanni fu vittorioso, e conservò alla sua casa tutti i possessi e ragioni del Canavese. oltracciò coll'aiuto de' ghibellini ottenne per qualche tempo la signoria d'Asti (3), e quantunque non riuscisse a mantenersela e nel 1340 dovesse abbandonarla ai Visconti, rimase non pertanto il propugnacolo e la difesa dei minori marchesi di questa parte d'Italia, Malaspini, Ceva, Carretto e Ponzono, contro l'ambizione di quella casa. La riputazione che questo gli procurò presso la nobiltà, l'ordine e la giustizia con cui reggeva i proprj paesi, poteva a molti far desiderare d'esser suoi sudditi, e di fatto nel 1344 la città d'Ivrea solennemente e di proprio impulso si sottomise alla sua dominazione (1.

§ III.

Fino allo spartimento del dominio d'Ivrea tra Monferrato e Savoia (1349).

Poco tempo innanzi che i principi di Savoia facessero contro i Provenzali in Piemonte le sopraddette conquiste, Reforza Dago, siniscalco napoletano, aveva tocco da Giovanni di Monferrato una grande sconfitta, in cui egli stesso avea perduto la vita, l'anno 1345. Due anni dopo la città di Valenza si pose volontariamente sotto la sovranità del marchese di Monferrato (2). In questa circostanza ci si discopre in parte qual fosse la condizione di siffatte minori città, quando alla signoria d'un principe vicino si sottoponevano. Ogni sei mesi gli abitanti di Valenza presentavano al marchese tre uomini, scelti infra i sudditi suoi, dai quali egli poi eleggeva quello che doveva essere suo vicario nella città durante i sei mesi susseguenti (3). Il marchese aveva la piena giurisdizione della città, e poteva richiederla d'assistenza in caso di guerra o contesa coi vicini. dall'altra parte egli s'obbligava a proteggere la costituzione della città stessa, a mantenere alla nobiltà i suoi capitani, al popolo i suoi anziani, a non toccare le pubbliche entrate contentandosi del prodotto dei giudizj e d'un censo annuale determinato.

In questo mezzo le ostilità tra Savoia e Monferrato seguitavano incessanti, dappoi che ambedue s'erano da prima immischiati nelle contese fra i guelfi e i ghibellini del Canavese; ma crebbero soprattutto, quando Ivrea, su cui la casa di Savoia pretendeva d'avere per cagione del vescovo fondate ragioni, si fu data a Monferrato. Finalmente nel 1349 il conte verde con suo cugino Jacopo di Piemonte da

(1 Luigi di Vaud e Amedeo di Ginevra furono i tutori d'Amedeo, durante la sua minorità.

(2) S. Martino e Valperga erano le castella principali dei conti del Canavese Benv. da S. Giorg. p. 451. Coi conti di Valperga tenevano i conti di Biandrate che avevano le loro possessioni nel Canavese, e quei di Mastino.

(3) Capi dei guelfi d'Asti erano i Soleri, i quali colla loro insolenza furon cagione che i ghibellini poterono rientrare. Alla testa di questi stavano i Guttueri, gl'Isnardi e i Turchi. Quando il marchese ottenne la signoria, i Soleri furono scacciati.

(1 Anche Ivrea e la Val d'Aosta erano state invase e mal conce dagli umori guelfi e ghibellini. In Ivrea i capi di parte guelfa erano i Taliani e quelli da Lastra, in Val d'Aosta quelli da Monzoneto; capi de' ghibellini d'Ivrea erano i Bormati, di Val d'Aosta quelli da Perlo e da Quarto.

(2) L'atto si trova presso Benv. da S. Gior. pag. 490.

(3) Il simile fu stipulato riguardo a Casale di S. Evasio nel 1350, tranne che i presentati in luogo di 3 erano 4. Benv. da S. Giorg. p. 519.

una banda, e il marchese Giovanni dall'altra, risolsero di rimetter le cose all'arbitrato dell'arcivescovo di Milano, il quale nel settembre del detto anno decise come segue (1):

1° Pace sincera e durevole tra i principi dell'una e dell'altra parte, e loro aderenti.

2° Il possesso della città e il territorio d'Ivrea sarà goduto *pro indiviso* dalle due case, Savoia e Monferrato, e gli sbanditi potranno senza alcuno impedimento ritornare.

3° I beni di quelli che non vorranno ritornare, saranno divisi egualmente tra Monferrato e Savoia.

4° In caso che il marchese di Monferrato venga a morire senza discendenti maschi, Ivrea sarà tutta alla casa di Savoia.

5° Volendo il marchese concedere ad altri, vendere o impegnare la sua porzione, non lo potrà fare che alla casa di Savoia, e questa viceversa al marchese di Monferrato.

6° La parte antisavoiarda cacciata di Chieri, la quale s'era fatta per le sue possessioni vassalla di Monferrato, non avrà in futuro relazioni feudali che colla sola Savoia.

7° In Chieri non meno che in Ivrea saranno fatti nuovi catasti, e finchè questi non siano finiti, non potranno mettersi nuove gravezze.

8° Tutte le differenze e controversie minori tra Savoia e Monferrato saranno decise per arbitraggio.

Il conte Verde e Giovanni conclusero quindi colla città d'Ivrea un trattato, in virtù del quale i sindaci e credenzieri e cittadini d'ogni sorta prestarono ad ambedue giuramento di fedeltà, i signori dal canto loro promisero di non levare altre imposte che quelle espressamente accordate con il consenso della città. Fra quelle espressamente accordate sono, tutte l'entrate dei giudizj, la gabella del sale, il dazio del grano alle porte della Fontana e di Lodi, il dazio del macinato, e il dazio dei cavalli. All'amministrazione di queste rendite potevano i signori preporre chi loro piacesse. La famiglia Soleri, che aveva in Baio giurisdizione di visconti vescovili, fu confermata ne' suoi privilegi anche per l'avvenire. I magistrati della città ritennero il potere di far leggi ed ordinanze in materie municipali, purchè non contrarie alla convenzione conclusa coi signori. La città sceglieva ogni anno quattro uomini, sudditi del marchese o del conte, uno dei quali era dai signori nominato podestà.

§ IV

Sino alla morte del marchese Giovanni (1372)

L'avvenimento che ora merita maggiore la nostra attenzione nella storia del Monferrato, è l'acquisizione di Asti. Dopo la morte di Giovanni Visconti arcivescovo di Milano, il quale di consentimento del marchese di Monferrato era stato da Luchino messo in possesso di questa città, la signoria d'Asti era passata a Galeazzo Visconti, ma i modi del suo governo non piacevano agli Astigiani. In questo tempo venne in Italia il re di Germania Carlo di Lussemburgo, di cui Giovanni seppe guadagnarsi la grazia, al tempo stesso che i Visconti gli suscitavano odio e timore nell'animo. In Pisa, nel febbraio del 1355, Carlo concedette a Giovanni l'investitura, siccome Enrico VII l'avera prima conceduta in Asti a Teodoro, e nominollo suo vicario in Pavia e nella Lomellina (1). Ora appena che Carlo IV (il quale nel suo ritorno fu insolentissimamente trattato) si fu partito d'Italia, e Giovanni, per mezzo di Lionardo Visconti figliuolo naturale dell'arcivescovo, ebbe appiccato pratica con certi dentro la città, ruppe la pace con Galeazzo e si mosse verso Asti, dov'erano pel visconte governatori Manfredo di Saluzzo (2) e Ugolotto Isnardi. Nel 1356 Giovanni venne effettivamente in possesso della città, e gli abitanti gli trasferirono formalmente la signoria. Altrove s'è già raccontato come anche in Pavia egli acquistasse una posizione corrispondente al suo grado di vicario imperiale. Alba pure, che i signori di Milano s'erano in pari guisa sottomessa, passò, poco dopo l'occupazione d'Asti, all'ubbidienza del marchese. In siffatte circostanze e nimichevoli relazioni verso i Vi-

(1) Il documento si legge in Benv. da S. Giorg. pag. 193.

(1) La Lomellina pare che fosse quella parte del contado di Pavia che, dopo la collazione dei privilegj d'esenzione al Vescovo, era rimessa intera sotto l'autorità del Conte. La famiglia di Langosco, che godeva in Pavia di tanta considerazione, aveva acquistato in questa contrada ereditariamente i diritti di conte: e per indicare la loro immediata relazione coll'impero, e distinguersi dai vassalli vescovili, i capi di essa prendevano il titolo di Conti palatini.

(2) Della casa dei marchesi di Saluzzo, ma non marchese egli stesso.

sconti, era naturale che Giovanni cercasse studiosamente l'amicizia degli altri principi vicini, tra' quali il più possente era il conte Verde; e però con questo nel dicembre del 1356 strettamente si congiunse.

Cotesta lega mise Jacopo di Piemonte, cugino del conte, in una singolar posizione; poichè mentre il capo della sua casa stava con Monferrato e Saluzzo contro Milano, egli era e rimase alleato de' Visconti. Jacopo fe' guerra al marchese Tommaso di Saluzzo, fin che questi morì, e Federigo suo figliuolo nel 1359 gli rese omaggio pe' feudi che i suoi maggiori tenevano dalla casa di Savoia. Aperte ostilità tra lui e il conte Verde non ebbero luogo, finchè Jacopo non cominciò a volere usare in Piemonte gli stessi modi arbitrarj e tirannici che i Visconti usavano nei loro dominj. Gli stati di Piemonte ricorsero allora per protezione all'autorità superiore del conte di Savoia, il quale mandò in Piemonte una deputazione per investigare la cosa. Il capo di questa commissione, gentiluomo della casa di Provana, fu fatto ammazzare da Jacopo, onde il conte Verde venne e prese il detto Jacopo, e il principato di Piemonte riunì alla contea di Savoia. E quantunque Jacopo nel 1363 riavesse lo stato, rimase sempre soggetto, in tutto quello che fece, al conte Verde, insino alla sua morte che fu del 1366.

Frattanto le relazioni tra il Monferrato e la Savoia avevano al tutto cambiato aspetto: troppe occasioni di dispareri esistevano nella condizione dei loro territorj, onde la buona intelligenza tra loro potesse avere lunga durata troppo bello acquisto il Monferrato, perchè a Savoia e Milano non dovesse far gola. Laonde il conte Verde e Galeazzo fecero lega insieme contro il marchese di Monferrato, in conseguenza di che si raccese nel 1364 la guerra tra Saluzzo e Savoia-Piemonte. Filippo, figliuolo primogenito di Jacopo, s'unì con Saluzzo contro il padre e il conte Verde, ma nel 1366 fu fatto prigione in Fossano, ed escluso dalla successione nel principato di Piemonte, la quale fu data dopo la morte di Jacopo al secondogenito Amedeo, sotto la tutela del conte Verde. Filippo morì nel 1369. Le relazioni del Monferrato coi fratelli Visconti, e la perdita di Pavia, si sono già mentovate nella storia di Milano. Novi, che il marchese aveva ottenuto nel 1358 per trattato con Milano, egli dovette in appresso impegnare ai Genovesi, onde averne danari per poter condurre la guerra contro i Visconti e fortuna per lui, che nel suo matrimonio con Elisabetta figliuola del re Giacomo di Maiorca, questa gli recò 35,000 fiorini d'oro; chè in altro modo ei non avrebbe potuto, senza opprimere soverchiamente i sudditi, prendere al suo servizio numerose schiere di quei venturieri, che nel secolo XIV combattevano per danaro le battaglie degl'Italiani. Quando finalmente fu fatta la pace tra Monferrato e Milano, il marchese, se volle ritenere Asti, dovette cedere a Galeazzo Alba ed altri luoghi in Piemonte, che questi poi diede per dote con sua figliuola Violante a Lionello di Chiarenza, e dalle genti di Lionello, dopo la morte sua, furono al marchese rivendute. Questo fu cagione di nuova guerra tra Galeazzo e Monferrato (1), nel corso della quale Galeazzo occupò Alba, Valenza e Casale, e Giovanni morì, nel marzo del 1372.

Il conte Verde non avea fatto contro il marchese Giovanni che poche conquiste nel Canavese. Vero è che nella lega tra lui e Galeazzo era stato parola di dividersi tra loro le possessioni del marchese; ma poi, vedendo come Bernabò, fratello di Galeazzo, aiutava il marchese di Saluzzo contro Savoia-Piemonte, il conte s'era di nuovo scostato dai Milanesi. Vedeva egli che la divisione del Monferrato, effettuata che fosse, lascerebbe i suoi proprj stati esposti agli attacchi dei Visconti, ambiziosi d'estendere i confini dei loro territorj, e che quindi il Monferrato era un baluardo importante per la Savoia. Questa riflessione lo determinò a voltarsi di repente contro i Visconti a favore di Monferrato, che dopo la morte di Giovanni era da Galeazzo fortemente minacciato.

§ V.

Sino alla morte del conte Verde (1383).

Giovanni, morendo, aveva trasmesso il marchesato al suo primogenito Secondotto, al quale aveva ordinato tutore, finoacchè fosse maggiore d'età, il principe Ottone di Brunswick, che già da più tempo dimorava alla

(1) Benven. da S. Gior. p. 550.

corte di Monferrato. A questo, in comune (1) con Secondotto ed altri tre suoi fratelli, Giovanni, Teodoro e Guglielmo, il marchese Giovanni aveva assegnato in signoria separata la città d' Asti e le ragioni del Monferrato su Alba e Montevico (2). Ma Asti appunto fu quello, contro cui Galeazzo Visconti rivolse ora tutte le sue forze.

A tempo giunsero gli aiuti di Savoia, a richiesta del papa: le truppe viscontine furono battute in varj piccoli scontri, e Giovan Galeazzo che le conduceva dovette infine levar l' assedio. La fortuna di questa impresa mosse la Savoia e il Monferrato nel giugno del 1372 a unirsi strettamente in lega (3); alla quale il mese vegnente s' accostarono pure il papa, l' imperatore e il re Luigi d' Ungheria: il conte Verde rimase capo di questa lega, delle cui conseguenze per Milano, come anco del matrimonio di Secondotto con Violante vedova del duca di Chiarenza, s'è detto addietro quanto basta.

La condizione dei marchesi di Monferrato, come signori d' Asti, d' Alba e di Montevico, dipendeva dalla loro qualità di vicarj imperiali in queste città, onde lo storico Benvenuto cita ancora sotto l' anno 1374 la conferma di detto vicariato fatta dall' imperator Carlo IV (4). Secondotto mostrò, nel crescere, natura oltremodo collerica e passionata, talmentechè in uno di questi impeti, reso più violento dal dolore della perdita d' Asti, avendo voluto porre le mani addosso a un soldato tedesco al suo servizio, venne, come altrove s' è narrato, dal padre di questo mortalmente ferito (1): e ciò fu nel 1378.

Per atto autentico di Giovanni, succeduto al fratello Secondotto, Ottone di Brunswick fu nominato amministratore del marchesato insinoacchè il detto Giovanni non fosse pervenuto all' età di 25 anni. Ottone continuò contro Giovan Galeazzo la guerra già cominciata al tempo di Secondotto per la possessione di Asti, ma senza successo decisivo. In questa guerra il fratello minore di Giovanni, Teodoro, sembra che si trovasse in compagnia del Visconte contro il Monferrato. Due anni dopo l' armistizio concluso nel 1379, il quale, ad onta di precedente sentenza arbitrale, lasciò Asti in potere di Giovan Galeazzo, il marchese Giovanni venne repentinamente a morte. Imperocchè, avendo accompagnato nel regno di Napoli Ottone di Brunswick, e presa parte nella contesa che questi, come marito della regina Giovanna, ebbe a sostenere con Carlo di Durazzo, il 25 d' agosto 1381 perì in un assalto mosso contro la stessa città di Napoli (2).

Alla morte di Giovanni, Teodoro si trovava nelle mani di Giovan Galeazzo; in conseguenza di che nel 1382 fu fatta tra Monferrato e il Visconti una pace fatta a modo di questo, in cui l'*uti possidetis* fu formalmente riconosciuto, e Asti andò per sempre perduto per la casa di Monferrato.

Nella guerra che la lega del 1372 fece contro i Visconti, il conte Verde aveva principalmente rivolto le sue armi contro il marchese Federigo di Saluzzo loro alleato, e molte belle e buone terre gli avea conquistato. Federigo in queste strette aveva, per ultimo rimedio, dichiarato nel 1375 il suo marchesato feudo francese, fondandosi sopra certa concessione feudale di Saluzzo col Delfinato. Cotesto passo parve all' imperatore una violazione dei suoi diritti, stantechè Saluzzo apparteneva evidentemente al regno d' Italia, onde trasferì al conte di Savoia tutti i suoi diritti su queste regioni, proibendogli, in quistioni di diritto feudale riguardanti Saluzzo, di riconoscere

(1) *Pro indiviso.*

(2) Vedi il testamento di Giovanni in Benven. da S. Giorgio p. 566.

(3) Guichenon p. 320. « La ligue fut conclue le 17 » Juin 1372, par laquelle Amé promit de défendre le » marquis, ses terres et ses adhérens, savoir la ville » d'Ast, Thomas marquis de Malespine, les marquis » de Busque, de Ceve et d'Incise, pour les choses » qu'ils tenaient mouvantes de Montferrat, envers et » contre tous, à l'exception du pape, du roi de France » et des princes de son sang, et de faire la guerre à » Galéas seigneur de Milan pour lui faire rendre ce » qu'il avait usurpé sur le Montferrat: moyennant » quoi, le Marquis promit de donner au Comte de » Savoie deux cent mille florins d'or, ou de lui re- » mettre Chivas, le territoire du Canavais deçà le » Po, Ripa, et le fief de Monchue. Il fut encore » convenu, que de ce qui se prendrait sur les Mila- » nais la conquête en serait commune. » Secondo Benvenuto questa lega sarebbe posteriore all' aiuto de' Savoiardi sotto Asti.

(4) Benv. de S. G. l. c. p. 509. — Alcuni anni dopo gli stessi privilegi furono riconfermati alla casa di Monferrato dal re Vinceslao. ib. p. 596.

(1) Lebret, *St. d' Ital.* tom. V. p. 550.

(2) Benven. da S. Gior. p. 610.

altro tribunale che quello dell' impero. Ancora non s' era deciso nulla intorno a questa materia (come in fatto non si decise mai nulla), quando nell' agosto del 1378 il conte e Giovan Galeazzo fecero la pace.

Per la storia d' Italia non resta più nulla a dire del conte Verde, eccetto che il 19 febbraio 1381 Luigi d' Angiò gli fe' solenne cessione di tutti i diritti che la casa sua e i re di Napoli pretendevano avere in Piemonte. Amedeo VI soccombette nel 1383 ad una malattia contagiosa regnante in quei tempi, ed ebbe per successore suo figlio Amedeo cognominato il conte rosso.

In Savoia-Piemonte Amedeo figliuolo di Jacopo, dichiarato maggiore nel 1377, aveva prestato giuramento di fedeltà al conte Verde, e il simile avevano fatto a lui Torino e gli altri luoghi sottoposti alla sua giurisdizione.

§ VI

Insino alla morte del marchese Gian Jacopo (1445).

Gli sforzi che fece Amedeo di Piemonte per riacquistare il principato d' Acaia e della Morea, lo resero da principio, non ostante il suo carattere inquieto ed ardimentoso, innocuo vicino al marchese di Monferrato: e siccome oltracciò Teodoro s' era stretto coi Visconti in grande amicizia, però la storia di questi paesi non offre più per parecchi anni quasi verun cabiamento degno di memoria. L' evento di maggior conseguenza fu il matrimonio, di già ricordato, di Valentina Visconti con Luigi di Touraine, sì perchè da esso in appresso i re di Francia derivarono le loro ragioni sul ducato di Milano, e sì perchè un distretto d' Italia venne per ciò immediatamente in potere d' un principe francese, Asti, cioè, con tutto il territorio adiacente, siccome dote di Valentina (1). Nel 1388, per opera di Giovan Galeazzo fu fatto accordo riguardo ai possessi del Monferrato nel Canavese, stati quasi tutti da Savoia e Savoia-Piemonte occupati.

Non ostante codesto accordo, il principe Amedeo non cessò d' assoldar gente; e quando nel 1393 Teodoro gli domandò ragione di siffatti armamenti, Amedeo rispose ambiguamente, e

(1) Vedasi il contratto di matrimonio tra Valentina e Luigi in Benv. da S. G. p. 412. seg.

poi di botto, l'un dopo l'altro, gli portò via Collegio, Gastino, Vulpiano, Colusano ed altri luoghi del Monferrato. Anzi nell' anno appresso conchiuse con Antonio Piffero avvelenatore un contratto, per ispacciare dal mondo tutta la famiglia di Monferrato (1).

Il conte Rosso era già morto nel 1391, lasciando lo stato ad un suo figliuolo d' otto anni, Amedeo VIII, durante la minorità del quale l' avola sua Buona di Borbone, vedova del conte Verde, tenne le redini della reggenza. Infino al 1398, in cui Amedeo prese nelle sue mani l' amministrazione, la Savoia rimase affatto straniera alle vicende d' Italia. Ma tanto maggiore importanza s' acquistò Amedeo di Piemonte, castigando il marchese Federigo di Saluzzo, che gli rifiutava l' omaggio, e continuando le sue ostilità contro il Monferrato, senza lasciarsi stornare a considerazione o dovere di sorte alcuna. Imperocchè Teodoro essendosi nell' ottobre del 1394 collegato per propria difesa col conte Luigi d' Asti (2), ed avendo essi espressamente riserbato in un articolo del trattato al principe Amedeo la facoltà d' entrare in detta lega, quando volesse dare soddisfazione al marchese, mantenere in futuro la pace, e prestarsi a tutte le condizioni a vantaggio dei sudditi rispettivi contenute negli altri articoli del trattato; Amedeo solennemente accettò il detto cartello. Ma questo non lo impedì dall' assoldare due anni dopo bande d' Armagnacchi (soldati mercenarj francesi), e con queste assaltar Montevico, ch' era del marchese di Monferrato, e guastare tutto il paese d' intorno. Il tradimento in effetto gli aprì le porte di Montevico, e Teodoro, per non esporsi a perdite anche maggiori, dovette chiamare a sè truppe mercenarie da tutte le parti

(1) Siffatta atroce asserzione, gittata lì non in modo dubitativo ma come un fatto storico, richiederebbe veramente il sussidio di qualche sicura citazione; la quale dove non si fosse per avventura potuta trovare, non doveva l' autore enunciare così assolutamente tal cosa. *N. dei Trad.*

(2) Benv. da S. G. p. 663. — *Item quod ipsi domini se se ad invicem juvare teneantur contra quascumque personas, ad defensionem civitatum, terrarum, locorum, villarum et districtuum, quas et que ipsi domini et quilibet ipsorum et vassalli eorum et cujuslibet eorum, et contra quascumque societates et gentes armorum, quas quomodocumque accederent ad offensionem alicujus dictorum dominorum vel terrarum et subditorum, et ad ipsas expellendum se se juvare vicissim fideliter toto posse.*

d'Italia. Per fortuna uno de' migliori condottieri di quel tempo, Facino Cane da Casale di S. Evasio, entrò al suo servigio, e, per quel che riguarda guasti di paesi e contribuzioni forzate, rese veramente ai Piemontesi pan per focaccia. Anche Tommaso di Saluzzo, succeduto nel 1396 a suo padre Federigo, si accostò a Monferrato, e diede l'ubbidienza a Teodoro. Le due parti continuaron la guerra con piccole fazioni insino al 1397, in cui di comune accordo rimisero la decisione delle loro controversie al duca Giovan Galeazzo, e promisero di tenersi in riposo, finchè il duca, in comune cogli arbitri nominati da ambo le parti, non avesse recato la cosa a compimento. Un famoso giureconsulto di que' tempi, per nome Angelo Ubaldi da Perugia, die' molti pareri su questa materia (1), la quale fu protratta fuor d'ogni misura, a cagione soprattutto della politica temporeggiante di Giovan Galeazzo. Finalmente le parti, non vedendone più la fine, nel febbraio del 1400 scelsero per loro arbitro, in luogo di Giovan Galeazzo, il duca Filippo di Borgogna, ma questi ricusò l'incarico, e nel giugno susseguente morì pure Guglielmo fratello minore di Teodoro, che si era mostrato caldissimo per la conclusione di questa faccenda. Allora i contendenti si rivolsero al conte Amedeo di Savoia, e nel marzo del 1401 Teodoro gli mandò nuovi ambasciatori per affrettarlo a pronunziar la sentenza: ma il conte, esaminata la cosa nel suo consiglio, dichiarò la quistione essere così intrigata, ch'e' non voleva saperne altro (2).

All'armi dunque di nuovo, sebben per poco; perchè abboccatisi i due contendenti a S. Rafaele presso Torre di Cimeno, s'accordarono di far tregua per tre anni e mezzo (1). Nel maggio dell'anno susseguente, 1402, Amedeo morì senza lasciar figliuoli maschi; onde il principato passò a suo fratello Lodovico. Questo accidente mutò tutte le relazioni tra Piemonte e Monferrato: Teodoro, essendogli morta la moglie Giovanna duchessa di Bar, sposò nel 1403 una figliuola di Lodovico, e nel marzo dello stesso anno i nuovi congiunti, per mediazione di Giovanni des Fontaines governatore di Asti e di Boucicaut governatore di Genova, prolungarono per 10 anni la tregua prima conclusa tra Teodoro ed Amedeo (2).

Per convenzione fatta colla duchessa vedova di Milano, Teodoro riebbe nel marzo del 1404 Casale di S. Evasio, ch'era rimasto in mano de' Visconti. Quindi, per proteggere Vercelli, nuova conquista fatta pure sui Milanesi, nel luglio seguente si congiunse in lega difensiva col principe di Piemonte e col conte Amedeo di Savoia. Fu stipulato ch'e' solderebbero a beneficio comune 1200 uomini d'arme, di cui Teodoro terrebbe 350 presso di sè. Fatto questo Teodoro s'impadronì di molte altre terre del Vercellese, che prima non erano state sotto la sua dominazione: ma certe di queste essendo nel 1407 pretese dal conte Amedeo, Teodoro e il conte fecero accordo insieme, ritondando con permute i loro territorj, e concertando un matrimonio tra Gian Jacopo figliuolo di Teodoro ed una sorella d'Amedeo.

Frattanto il principe Lodovico nel 1405 aveva aperto in Torino una nuova università, per la quale ottenne susseguentemente dal papa e dall'imperatore i necessarj privilegi.

---

(1) Benvenuto dice che questi pareri si trovano *nei volumi de' consigli suoi* (cioè del detto Agnolo) e aggiunge: *ai quali consigli ognuno desideroso d'intendere il successo della occupazione della predetta città* (cioè Montevico o Monreale, *potrà avere ricorso e rifugio*. I nostri lettori sanno adunque dove procacciarsi della soddisfazione circa le ragioni del Piemonte su Montevico, supposto che a loro caglia di ciò.

(2) Così conta la cosa il Guichenon vol. I p. 337. Ma Benvenuto la narra diversamente. *Pure* (dic' egli), *il conte con alcune assai leggiere e poco onorevoli escusazioni, tergiversando e fuggendo, non volle osservare la fede data ad esso marchese.* Amedeo aveva promesso a Teodoro di fare in modo che Montevico gli fosse restituito, ed ora, per schivare obbligazioni, pretestava difficoltà etc.

(1) « Con un capitolo tra gli altri, che ad ognuno di » loro fosse lecito di fortificarsi nei luoghi che l'uno » e l'altro tenevano al tempo della guerra predetta » eccetto che il principe d'Acaia non potesse, ol» tre la bastia sua nuova, fare fortificazione alcuna » contro la fortezza di Vico, la quale si teneva per » lo marchese, nè alcun castello, cittadella, ovvero » rocchetta dentro la città di Montevico. » Benv. da S. Gior. p. 667.

(2) « E convennero insieme, che la città di Mon» tevico si dovesse mettere in mano di due uomini » da bene, de' quali se ne avesse ad eleggere uno per » cadauna di esse parti, che avessero a governarla, » senza pregiudizio alcuno di esse parti, in nome di » tutti e due loro principi per indiviso, e non più per » l'uno che per l'altro, durante il tempo di essa tre» gua. » Benv. da S. G. p. 668.

I rapporti di Teodoro con Genova si sono indicati nella storia di questa repubblica. Nel 1414 egli fu creato da Sigismondo vicario imperiale per *tutta* la Lombardia, il che dagli altri stati di questa provincia fu considerato come un passo poco meno che ostile contro di loro, stantechè quel titolo conferiva a Teodoro tal massa di diritti (e peggio perchè mal definiti) sui territorj dei principi e signori dell'Italia superiore, che in fatto quasi da lui solo dipendeva il determinare i limiti della loro giurisdizione, e il sottoporli più o meno alla sua autorità, come rappresentante quella del capo dell'impero. Tutti almeno divennero più sospettosi, quantunque ai marchesi di Monferrato, non ostante la successiva conferma di quel magnifico titolo per gl'imperatori Federigo III e Massimiliano, non venisse mai fatto d'annettere al vicariato loro alcun che di positivo e sustanziale fuori dei territorj che già loro ubbidivano: ne' quali veramente quel titolo, altrove vano, fu loro di somma utilità, poichè forti dei lor privilegi imperiali e' poterono di mano in mano sottomettere alla pienezza della loro autorità e nobili e comuni, quelli ancora in parte mezzo indipendenti, questi in varj modi privilegiati, e nascendo fra 'l popolo dubbj e discussioni s'e' potessero in virtù della loro dignità di marchesi o signori agire a quel modo, invocare l'autorità loro come vicarj dell'impero.

Dopo lungo quistionare tra il marchese Teodoro e il duca Filippo Maria di Milano, la cosa fu ridotta a trattato definitivo il 20 di marzo 1417. In questo il duca fece al marchese cessione solenne in perpetuo di Casale e Villanova, e il marchese all'incontro promise di restituire al duca, per una certa somma di danaro, Vercelli ed altri luoghi ch'egli aveva occupati, tanto nel Vercellese, che nel Pavese e Novarese (1). Teodoro sopravvisse poco a questo trattato, essendo morto nel 1418, lo stesso anno in cui morì suo suocero Lodovico di Piemonte. Il primo ebbe per successore suo figlio Gian Jacopo, del primo letto, maritato ad una sorella d'Amedeo VIII: la successione dell'altro, morto senza discendenti maschi, devenne ad Amedeo di Savoia (1).

Amedeo VIII aveva rivolto la sua attenzione in modo speciale alla Francia, e s'era per lo più occupato d'affari che non avevano colle cose d'Italia alcuna relazione. Coltivò l'amicizia dell'imperator Sigismondo, il quale più volte lo visitò nei differenti viaggi ch'ei fece, innanzi e durante il Concilio di Costanza. In una di queste visite Sigismondo creato la Savoia in ducato, con diploma dato a Chamberì il 19 febbraio 1416. In questo medesimo anno morì il marchese Tommaso di Saluzzo, lasciando lo stato al figliuolo Lodovico in età minorile, sotto la guardia della madre, Margherita di Roucy; la quale ora, in nome di suo figliuolo, prestò al duca di Savoia il debito giuramento di fedeltà.

Addietro s'è detto qual parte il marchese Gian Jacopo e il duca Amedeo prendessero alle prime leghe contro l'ultimo Visconti. Filippo Maria, per istaccare il duca dagli altri suoi nemici e allettarlo con vincoli di parentela alla sua amicizia, concluse seco nel 1427 un trattato, in virtù del quale Vercelli, con tutto il territorio a ponente di Sesia, fu di nuovo ceduto alla casa di Savoia. Quanto al Monferrato, dopo queste ostilità con Milano, gli storici di quella casa non trovano nulla da rammemorare nei prossimi anni, se non acquisti ed ingrandimenti dominali. Il duca di Savoia rimase occupato parte nelle cose di Francia, parte in faccende ecclesiastiche.

Quando le ostilità tra Milano e Venezia, dopo la pace di Ferrara, ricominciarono, anche il Monferrato si trovò involto nella guerra. Già fin dal 1430 la famiglia dell'Incisa s'era segretamente collegata con Milano contro il marchese; la guerra aperta cominciò l'anno appresso, ma fu condotta con assai più fortuna delle truppe ducali sotto Francesco Sforza: lo che costrinse Gian Jacopo a vol-

(1) Benv. da S. Gior. p. 400. seg.

(1) Amedeo in questa circostanza diede un esempio, qual di rado s'incontra nella vita d'un principe: *Le duc Amé, par une générosité sans exemple, fit savoir à toutes les villes et communautés de Piémont, qui avaient été sous l'obéissance de Louis et de ses prédécesseurs princes d'Achaïe, qu'il les laissait en liberté de choisir tel autre prince et seigneur qu'elles voudraient, sous qui elles espéraient de vivre avec plus de repos que sous lui: mais sa domination était si douce, qu'il n'y eut personne qui refusât de s'y soumettre.* Guichenon vol. II p. 24.

gersi per aiuto al duca Amedeo, col quale nel febbraio del 1432 concluse una convenzione, per cui tutto quello che il Monferrato possedeva sulla riva dritta del Po fu trasmutato in feudo della casa di Savoia, ma inseparabile dal marchesato (1). In seguito quando i Veneziani ebbero la fortuna dalla loro, e il pericolo per parte dei Milanesi fu scomparso, il marchese tentò di sciogliersi dagli obblighi contratti colla Savoia; e questo diede occasione a nuove trattative, durante le quali Giovanni, figliuol primogenito di Gian Jacopo, fu tanto incauto da mettersi nelle mani del principe Luigi di Savoia. Il padre per riavere il figliuolo fu allora obbligato di segnare la convenzione di Torino, che confermò in sostanza il precedente accordo di Tonone (2): questo fu nel gennaio del 1435. Vero è che il marchese Giovanni in appresso protestò contro l'obbligazione del giuramento prestato di vassallaggio; ma in fine la cosa rimase come s'era prima convenuto. L'anno seguente Savoia e Monferrato erano in lega con Milano contro la repubblica di Venezia.

Amedeo VIII aveva già rinunziato fino dal 1434 il governo dello stato al principe Luigi, e, per menar vita affatto spirituale, s'era fatto monaco eremitano nel convento di Ripaille presso Tonone. Il seguito delle sue vicende personali, com'egli nel 1439 fosse dal Concilio di Basilea eletto papa, come sotto il nome di Felice V tenesse la dignità sino al 1449 e poi rinunziasse, come quindi fosse investito del titolo di Cardinale vescovo di S. Sabina, fatto Legato pontificio e Vicario generale per la Savoia, il Piemonte, il Monferrato, Asti, Saluzzo, per le diocesi d'Aosta, di Losanna, di Basilea, di Strasburgo, di Coira, di Sione, e per la massima parte di quella di Lione, e come in fine nel 1451 tornasse a vivere monaco eremitano a Ripaille; son tutte cose di cui qui non si può fornire più particolar descrizione, appartenendo esse propriamente alla storia speciale della Savoia.

Poco ormai ci rimane a narrare del marchese Gian Jacopo. A fatica riuscì a provvedere la dote alla sua figliuola Amedea, ch'egli avea maritata a Giovanni III re di Cipri, di Gerusalemme e d'Armenia, a tanto di povertà avevano gl'infortunj degli ultimi tempi ridotto la casa di Monferrato! Il marchese Gian Jacopo morì a' 12 di marzo 1445 (1).

§ VII.

Fino all' anno 1492.

A Gian Jacopo succedette nel marchesato il suo primogenito Giovanni, quarto di questo nome. Guglielmo e Bonifazio, fratelli di Giovanni, ricevettero in appannaggio alcune possessioni particolari. La sorte del ducato di Milano, vacante per la morte di Filippo Maria, attirò in breve gli sguardi di tutta l'Italia superiore, ed era cosa affatto naturale che in tal circostanza la casa di Monferrato pensasse almeno a ricuperare il perduto, oppure ottenere un compenso. Quindi Giovanni nel 1447 si collegò col duca Carlo d'Orleans, le cui pretensioni sul Milanese erano approvate dal re di Francia. Guglielmo all'opposto era condottiere al servizio di Milano, ma Francesco Sforza nel novembre del 1448, colla promessa di farlo signore d'Alessandria, di Torino e di

(1) Guichenon. vol. II. p. 48. *Après cela le marquis et Jean de Montferrat, son fils aîné, allèrent à Thonon, où était le duc et par traité du 13 février promirent qu'après que leur paix serait faite avec le duc de Milan, le marquis remettrait au duc Amé et à ses successeurs les villes et châteaux de Chivas, Settimo, Volpian, Trin et Lavorne, et tout ce qui lui appartenait deçà le Po, par donation irrévocable, et par même moyen le duc promit d'inféoder les mêmes places à Jean, fils aîné du marquis, pour lui et pour ses successeurs au marquisat de Montferrat, à la charge de lui en faire hommage et à ses héritiers ducs de Savoie, et que les choses données en fief demeureraient perpétuellement unies au dit marquisat etc.*

(2) Benv. da S. G. p. 705. « Il frutto della quale » fu, che se il predetto marchese volle liberare il » figliuolo e sè medesimo, e riavere i castelli e terre » sue raccomandate al predetto Amedeo, fu bisogno » che gli facesse cessione e donazione di tutta la pa» tria sua, feudata e retrofeudata, oltre il Po e la Do» ra, con promissione che saria lasciata in feudo al » memorato Giovanni suo primogenito. Ed oltre di » questo gli fu necessario di fargli aderenza del resto » del dominio suo di Monferrato, che aveva di qua e » di là da Tanaro, ritenendo però in sè il predetto » Amedeo i luoghi e fedeltà delle terre infrascritte, » che furono prese al predetto marchese per lo pre» nominato Lodovico suo figliuolo cioè Chivasso, » Brandisio, Settimo, Eugenia luogo de nobili di » S. Giorgio in Canavese Fleto, Lombardone, Mon» tenario, e l'aderenza di S. Benigno, fatta al pre» detto Lodovico per l'abate Alderamo del Carretto, » e il vassallaggio d'Azeglio ec. »

(1) Benv. da S. Giorg. p. 709.

Ivrea, con tutti i territorj da loro dipendenti (1), e d'aiutarlo a conquistare le predette città, lo trasse dalla sua parte. Guglielmo concluse collo Sforza un trattato per la condotta di 700 lance, a tre cavalieri per lancia, e 500 uomini a piede (2), dal primo novembre 1448 insino al primo di luglio dell'anno seguente, e caso che lo Sforza abbisognasse ancora di lui, fino al primo di marzo 1450, e per questa condotta Guglielmo doveva avere 6600 fiorini il mese. Gli Alessandrini a persuasione del conte Francesco diedero effettivamente la signoria a Guglielmo di Monferrato per atto solenne del primo gennaio 1449: e Felizzano, Castellaccio, Bosco e molte altre terre dell'Alessandrino seguiron l'esempio della capitale. Ma guari non istette che Francesco si pentì di quel ch'avea fatto per Guglielmo, e disegnò valersi dell'amore che si sapeva avere questi per la contessa Bianca, onde averlo in suo potere. Essendo adunque Guglielmo il primo di maggio 1449 venuto a Pavia per veder la contessa, fu per ordine di Francesco preso e tenuto un anno in prigione, finchè non ebbe formalmente rinunciato al possesso d'Alessandria. Ben protestò Guglielmo, appena fu libero, contro una cessione estortagli a questo modo, ma senza pro; chè Francesco non l'avea rilasciato senz'essersi prima, per mezzo di suo fratello e d'una guarnigione, assicurato d'Alessandria.

Allora Guglielmo, sentendosi per sè stesso troppo debole a poter rimettersi in possesso di Alessandria, entrò al servizio del re Alfonso, ed ebbene 800 lance e 1000 fantaccini, coi quali ricoperò quasi tutte le castella e luoghi forti dell'Alessandrino, ma la città stette ferma, e per varie cagioni la cosa andò tanto in lungo, che, fatta nel 1454 la pace tra i Veneziani e lo Sforza, il Monferrato e la Savoia si trovarono soli nell'Italia superiore a petto del nuovo duca di Milano.

Luigi di Savoia era stato alleato de' Milanesi contro lo Sforza, ma sotto coperta di questa alleanza aveva tentato d'impadronirsi del territorio di Novara. Sul principio parve che la fortuna volesse prosperargli il suo disegno, ma poi le sue truppe furono sulla Sesia da Bartolommeo d'Alviano rotte e fugate, e il capitano loro, Giovanni di Compeys signor di Torrens, fatto prigione. Le reliquie dell'esercito savoiardo, condotte da Gasparo di Varax, fecero di nuovo testa a Carpignano, ma quivi pure furon battute, e Gasparo stesso cadde in mano de' nemici. Luigi allora concluse con Alfonso di Napoli un trattato d'alleanza offensiva e difensiva, addì 27 di giugno 1449, ma poi nel dicembre del 1450 volle piuttosto accordarsi collo Sforza, che fidarsi all'aiuto dei nemici di questo; e così le cose rimanevano ancora indecise, quando venne la pace del 1454. Nell'agosto di questo anno finalmente fu concluso in Milano medesima tra Luigi e il duca Francesco un trattato definitivo per cui, confermata la convenzione di prima, Luigi rimase in possesso di quelle terre del Novarese ed Alessandrino ch'egli avea conquistate, e fin qui mantenute (1): i privilegi acquistati dai mercadanti milanesi nelle terre di Savoia, furono confermati; e molti dinasti dell'Italia superiore, siccome i Cortemiglia, i Grimaldi ecc., soliti per l'addietro prestare omaggio ai principi di Savoia, e che nell'ultima guerra avevan tenuto dalla parte dello Sforza, furono sciolti in futuro dai loro vincoli di vassallaggio. Gli affari interni della Savoia e le cose di Francia occuparono principalmente il rimanente della vita di Luigi, il quale morì a Lione il 29 di gennaio 1465.

Prima che questa pace fosse conclusa, Guglielmo, facendo di necessità virtù, era già ri-

(1) Qui per territorio non si deve intendere distretto comunale, ma diocesi vescovile o piuttosto contea; di modo che il territorio di queste tre città comprende tutto il Canavese, tutto il Piemonte e il marchesato del Bosco.

(2) In Benven. da S. G. p. 718 si trova il dettato di questo contratto: egli è rimarchevole per la conoscenza che ci dà di molti particolari d'una costituzione militare cotanto diversa dalla nostra. Il condottiero in sostanza non è che il primo fra' suoi compagni, e fino al diritto di punizione riposa sulla libera convenzione dell'individuo. Il sistema di guerra tedesco dei secoli XIII e XIV riceve molta luce dall'italiano del XV. Riporterò un articolo solo di questa condotta di Guglielmo: « *Item* promette il predetto illustre ed eccellentissimo signor conte, che niuno collaterale o ufficiale suo, nè altra persona che si sia, eccetto l'eccellenza sua, si possa nè debba impacciare del detto signor Guglielmo, nè d'alcuno di sua compagnia, per veruno delitto nè eccesso per loro commessi, nè per altra causa che si sia, eccetto in *crimine lesae majestatis*, anzi la obbidienza, cognizione e punizione de' suoi delinquenti stia in esso signor Guglielmo. »

(1) Guich. vol. II p. 61.

tornato a Milano per riconciliarsi col duca. Francesco gli concedette in feudo Felizzano e Cassine su quel d'Alessandria, e lo prese al suo soldo con assegno di 8000 ducati l'anno. Anche il marchese Giovanni, stato col fratello Guglielmo contro Milano, si riconciliò col duca, e la pace tra Milano e Monferrato fu completamente ristabilita per trattato del 13 luglio 1455. Niente altro di memorabile rimane a raccontare di Giovanni, se non ch'ei morì a Casale il 19 gennaio 1464, ed ebbe per successore nel marchesato suo fratello Guglielmo.

L'unione della Savoia con Savoia Piemonte fu cagione che il marchese Lodovico di Saluzzo, non trovando più, come per lo passato, appoggio nell'una contro l'altra, nè il Monferrato stesso essendo sufficiente difesa contro le forze unite della casa di Savoia, divenisse poco più che un gentiluomo ordinario di campagna. I duchi di Savoia erano tenacissimi dei loro diritti di sovranità feudale: dall'altra parte la casa di Saluzzo s'era divisa in un numero spropositato di linee secondarie, tutte dotate sui beni della casa, come la linea di Saluzzo-Carretto, suddivisa in più altre schiatte, di Caramagna, di Miolans ecc.; la linea Saluzzo delle Langhe; i Saluzzi del Castellaro; i Saluzzi di Val di Grana, e i Saluzzi della Manta: altre linee meno importanti erano sparse quasi per tutta Italia.

Guglielmo di Monferrato, il quale vedeva per la sua casa il pericolo di cadere, rispetto alla Savoia, in simile condizione che la casa di Saluzzo, cercò d'unirsi il più strettamente che poteva con Milano. In un trattato d'alleanza concluso a Pavia il 25 febbraio 1467 (perchè Amedeo IX di Savoia, succeduto a suo padre Luigi, faceva apparecchi di guerra) Monferrato e Milano si promisero vicendevole aiuto contro chiunque assalisse l'uno o l'altro di loro, e questo, diceva il trattato, per ogni tempo avvenire (1). Quando Guglielmo credette in questo modo essersi bene assicurato alle spalle, rifiutò d'adempire agli obblighi che, per la convenzione di Torino, i marchesi di Monferrato s'erano addossati, onde Amedeo, per costringerlo, mandò in Monferrato suo fratello Filippo con un esercito. Ma appena era la guerra cominciata, che il re di Francia si mise di mezzo, e in novembre del predetto anno 1467 fu segnata la pace tra le due parti, e le cose rimesse nello stato di prima. Amedeo dopo questo ricercò l'amicizia de' Veneziani, co' quali ai 6 d'agosto 1468 concluse un trattato a guarentigia dei rispettivi dominj, ciascuna parte obbligandosi, a tale effetto, di tener sempre pronto un certo numero d'armati.

Indi a poco la malattia, che già da più tempo affliggeva il duca Amedeo peggiorò di modo, che gli stati trasferirono la reggenza a sua moglie Jolanda (1). Questa si consigliava principalmente con Anselmo di Miolans, con Luigi Bonnivard signore di Greilly, e con Antonio d'Orly: lo che diede ombra ai suoi cognati, Gianni conte di Ginevra, Jacopo conte di Romont e Filippo conte di Bresse e Beaugé, tutti bramosi di partecipare nella reggenza. Risoluti adunque di strappare per forza, se fosse necessario, il reggimento di mano alla duchessa, questi si armarono; quella ricorse per aiuto a Milano e al duca di Borgogna.

Suo cognato Filippo, niente intimorito per questo, s'impadronì del castello di Monmelliano, e con esso della persona del giovinetto Filiberto figliuolo del duca, e quindi si dichiarò reggente. La duchessa fortunatamente riuscì a salvarsi nella rocca d'Aspremonte; e poco appresso il re di Francia, suo fratello, le mandò in aiuto il bastardo Giovanni d'Armagnac, con un corpo di gente dal Delfinato. Questo fu in breve seguito da nuove schiere, e il 5 di settembre 1471 un accordo fu concluso a Chambery tra la duchessa e i cognati di questa, del seguente tenore: dimenticassesi tutto il passato, si licenziassero le nuove leve, i principi avessero un voto nel consiglio di reggenza. Furono aggiunti al trattato regolamenti per le magistrature, per le finanze e per altri oggetti d'interna economia (2). Il duca Amedeo, sperando qualche sollievo ai suoi patimenti, conclusa che fu la pace, si recò a Vercelli, e quivi la vigilia di Pasqua di resurrezione, 1472, nel trentasettesimo anno dell'età sua, passò di questa vita. La successione del ducato andò di diritto al figliuolo Filiberto I, ma sorsero nuovi contrasti intorno

(1) Benven. da S. Gio. p. 737.

(1) Sorella di Luigi XI re di Francia.

(2) Le condizioni di questa pace si possono leggere per esteso in Guichenon vol. II, p. 130.

all'ordinamento della reggenza durante la minorità di questo. Luigi XI fratello della duchessa Jolanda da una parte, e Carlo di Borgogna, dall'altra, pretendevano a questa carica uguali pretensioni ponevano innanzi i conti di Romont e di Bresse, e il vescovo di Ginevra. Solo i Piemontesi erano apertamente in favore della duchessa, i Savoiardi eran divisi in fazioni. I principi di Savoia s'impossessarono una seconda fiata della persona di Filiberto; e la duchessa si rifuggì in Francia. Ma poi quelli, temendo d'un esito simile al primo, amaron piuttosto cedere di propria volontà; e così la reggenza fu fermata in mano della duchessa, senz'altro vincolo che quello di dovere in materie d'importanza consultare il vescovo di Ginevra, uno de' principi della casa di Savoia (1).

In questo frattempo Guglielmo di Monferrato, mortagli la sua prima moglie, aveva sposato in seconde nozze una sorella del duca di Milano, per nome Elisabetta Maria, d'età di 13 anni, ed egli ne aveva bene 65. e per rendere la sua alleanza con Milano viepiù stringente, nel 1472 entrò di nuovo come condottiere al servizio di Galeazzo, con provvisione di 12,000 ducati l'anno in tempo di pace, e di 50,000 in tempo di guerra, obbligandosi per questa somma a fornire al duca, quando bisognasse, 300 uomini d'arme e 500 fanti. Nel gennaio del 1474 Guglielmo, avendo in questo mezzo perduto anche la sua seconda moglie, passò a terze nozze con Bernarda figliuola di Giovanni di Brosse conte di Ponthierre. Egli è impossibile, vedendolo alla sua età far tali cose, attribuirgli altro motivo che il desiderio d'estricare in qualche modo, colle doti di quelle principesse, la casa di Monferrato dalla povertà in cui era caduta e similmente lo stipendio che Guglielmo ottenne nel 1473, oltre la sua condotta, da Milano (2) (dove già facevansi piani per l'acquistazione delle terre del Monferrato alla sperata estinzione della stirpe maschile di quella casa), è piuttosto da considerarsi come un sussidio, che come un salario per servigi effettivi.

Guglielmo visse ancora insino al 28 febbraio 1483. Gli succedette nel marchesato suo fratello Bonifazio, il quale e l'alleanza perpetua con Milano rinnovellò, e prese condotta dal medesimo di 200 lance, 50 archibusieri e 300 fantaccini.

Con dichiarazione del 9 dicembre 1483, Bonifazio tolse ogni speranza di successione in Monferrato al marchese Lodovico II di Saluzzo, il quale avendo sposato Giovanna figliuola del marchese Guglielmo, aveva in questa occasione ricevuto l'assicurazione dell'eredità, in caso che Guglielmo e Bonifazio morissero senza discendenti maschi. Ebbe Lodovico tanto dolore di questa revoca che per vendetta fece da certi masnadieri spagnuoli uccidere ad una fiera in Casale Scipione, commendatore dell'abbazia di Locedio, nato d'una linea collaterale della casa di Monferrato, a favore del quale egli credeva che Bonifazio propendesse.

Cinque giorni dopo questo fatto (31 marzo 1485) Bonifazio fidanzò a Carlo di Savoia sua nipote Bianca, altra figliuola che Guglielmo aveva avuto nella sua vecchiaia da Elisabetta Maria di Milano.

Carlo era succeduto nel 1482 a suo fratello Filiberto, la cui minorità (per le pretese alla reggenza di nuovo suscitate dal duca di Borgogna nel 1476) era stata cagione di nuove brighe e di mali infiniti alla Savoia (1). Il secondo articolo del contratto di matrimonio stipulava la successione della casa di Savoia, in caso d'estinzione della linea maschile di Monferrato, a tutti i paesi del marchesato situati sulla riva dritta del Po (2).

(1) Guichen. l. c. p. 140.

(2) Benven. da S. Gior. p. 748. « Galeazzo Maria « deputò e costituì esso marchese Guglielmo suo ge« neral capitano, con provvisione ed onoranza di Seno « ducati ogni anno per la tavola sua, così per pace « come per guerra. »

(1) *Voilà le misérable état ou était la Savoie la régente prisonnière* (il duca di Borgogna nel 1476 avea fatto rapire la duchessa nelle vicinanze di Ginevra e condurre in Borgogna, *avec un de ses fils et deux de ses filles, le duc, son frère, et les deux principales places de Savoie au pouvoir du roi* (il duca di Savoja Filiberto, e suo fratello Jacopo Lodovico erano scampati, e il re di Francia li aveva presi sotto la sua protezione), *et l'état gouverné par deux princes* (il vescovo di Ginevra e il conte di Bresse) *qui n'avaient d'autre but que de s'agrandir et de venger leurs passions*. Guichen. vol. II, p. 143. Filiberto pervenne solo all'età di 17 anni, e Carlo da principio rimase sotto la tutela del re di Francia.

(2) « Secondo, sarà contento il detto illustrissimo « signor marchese, in caso che sua signoria muoia « senza figliuoli maschi, legittimi e naturali, costituir « per ora in dote ed a nome di dote alla detta illustre « signora Bianca tutte le terre, luoghi, giurisdizioni

Alcune settimane dopo il marchese Bonifazio commise un atto di vera viltà: poichè per paura di Lodovico di Saluzzo finse pubblicamente di riconciliarsi seco, e gli perdonò l'omicidio di Scipione; ma poi segretamente protestò contro quest'atto di perdonanza, dichiarandolo un sotterfugio (*ut sibi dominusque suo pro nunc cautius consulatur*) e riserbandosi espressamente di farne vendetta (1)

Se l'estinzione della casa di Monferrato era paruta negli ultimi anni vicina, poichè Bonifazio era già molto avanzato in età, ogni speranza di siffatto evento svanì quando il vecchio marchese, per interposizione dell'imperator Federigo, ebbe sposato nel 1485 una principessa Comnena della casa dei despoti di Servia e d'Albania, e questa nell'agosto dell'anno seguente gli ebbe partorito un figliuolo, Guglielmo, e nel 1488 un secondo, Gian Giorgio. Bonifazio sopravvisse a questa sua fortuna insino al 1493, nel qual anno morì, lasciando il marchesato al primogenito Guglielmo.

Il fatto più importante della casa di Savoia per le cose d'Italia, dappoichè il duca Carlo ebbe sposato una principessa di Monferrato, fu il castigo del marchese Lodovico di Saluzzo, che rifiutava di prestare in persona il giuramento di vassallaggio a Carlo, e s'era fitto in mente d'innalzare la Chiesa di Saluzzo a vescovato, con diocesi propria dentro i territorj di Saluzzo. Lodovico, istigato e aiutato dai suoi cugini di Racconigi e del Carretto, prese nel 1486 le armi, non veramente, come egli diceva, contro il suo superiore, ma per levargli dattorno i suoi malvagi consiglieri.

Il duca Carlo si trovava appunto in Vercelli, quando il marchese armata mano s'impadronì di Sommariva: il duca di Milano gli mandò subito 200 lance in aiuto; Berna e Friburgo 2000 picche, i conti di Gruyere 1200; il conte di Valperga suo vassallo 50 uomini d'arme, e Vercelli 1200 soldati.

Con tali forze Lodovico non si poteva cimentare; e siccome Carlo faceva impiccare tutti i prigionieri, la paura s'impadronì dell'esercito saluzzese, le rocche del marchesato si arrenero quasi tutte, e Saluzzo medesimo capitolò dopo più mesi di resistenza nel marzo del 1487. In questo frangente Lodovico ricorse all'antico rimedio, già usato in simile circostanza dalla sua casa, e dichiarò Saluzzo feudo francese. Il re di Francia negoziò colla Savoia un armistizio, durante il quale nel settembre del 1487 furono intavolate tra le due parti a Pont-Beauvoisin pratiche di pace, presenti e cooperanti gli oratori di Milano, Berna e Friburgo. Ma Lodovico temendo che il re di Francia (che il duca Carlo era andato a trovare a Lione) non si lasciasse da questo smuovere a suo favore, prima ancora che la tregua fosse spirata ricominciò le ostilità: onde i Savoiardi nel 1488 conquistarono tutto il marchesato di Saluzzo, eccetto Rivello, che il duca volle lasciare per rifugio di sua cognata Giovanna, e ne fe' levare l'assedio.

Il re di Francia, non volendo che il marchese di Saluzzo affatto rovinasse, s'interpose di nuovo nella quistione: le terre e castella di Saluzzo e Carmagnola furono intanto commesse alla guardia neutrale di certi gentiluomini; ma non ostante il lungo e molto negoziare, l'affare non era ancor terminato quando ai 13 di Marzo 1489 il duca Carlo morì a Pinerolo nell'anno ventesimo primo della età sua.

Uno degli zii di Carlo, Luigi di Savoia, aveva sposato Carlotta figliuola del re Giovanni III di Cipri, Gerusalemme ed Armenia, e per essa acquistato qualche ragione ai possessi e dignità della casa di Lusignano, quantunque i Veneziani gli avessero impedito di profittarne. Morto Luigi nel 1482 nel chiostro di Ripaille, sua moglie Carlotta, che fino al 1485 non lasciò mai la speranza di ritornare in possesso del regno paterno, il 25 febbraio del detto anno, con atto solenne eseguito in Roma nella chiesa di S. Pietro, ne fe' donazione al duca Carlo di Savoia: il quale dopo la morte di Carlotta, nel mese di luglio del 1487, assunse

---

» omaggi, superiorità e ragioni di là del Po (il documento è steso e sottoscritto a Torino), facendo in tal caso che i vassalli e i castellani presenti, e che per l'avvenire si mutassero, ed uomini d'esse terre, prometteranno e giureranno d'osservare senza strepito e contraddizione alcuna la soprascritta promessa, e faranno la restituzione di essi castelli liberamente, senza eccezione e contraddizione in detto caso. » Benv. da S. G. p. 754 e seg.

(1) *Quotiens et quando excellentiae suae placuerit, et sed ei habilitas se magis obtulerit, valeat praedictam injuriam et offensionem propulsare et ulcisci, et ipsum dom. Marchionem Saluciarum et impios ejus mandatarios, consultores et complices tanti criminis, jure debito et justitia mediante punire debitisque penis affigere.*

il titolo di re di Cipri, titolo che i duchi di Savoia hanno poi sempre conservato.

A Carlo succedette nel ducato suo figliuolo Carlo Giovanni Amedeo, che Bianca di Monferrato, aveva messo al mondo in Torino il dì 24 di giugno 1488. La quistione della reggenza suscitò di nuovo gravi difficoltà, specialmente perchè i Savoiardi volevano che il giovine duca fosse educato in Savoia e non in Piemonte. pure alla fine le cose furono ordinate in modo, che la duchessa madre rimase alla testa della reggenza (1), la quale durava ancora nel 1492, epoca che noi abbiamo segnata come termine di questa sezione della storia d' Italia.

La materia di questo capitolo avrà persuaso il lettore, che in questa parte d' Italia (Monferrato e Piemonte) esistevano le stesse condizioni di viver civile che presso a poco nei paesi francesi dei duchi di Borgogna, e nella Savoia medesima. La nobiltà vi è potente; molti dinasti con piccioli possessi, ma con gran libertà e privilegj, si mantengono per lungo tempo indipendenti in mezzo ai territorj di grandi principi: in Monferrato le cose paiono un tempo volersi incamminare verso una costituzione per ordini o stati; ma tutto è tolto di nuovo dall' influenza dei vicini paesi d' Italia, dalle condizioni e stato a cui salgono per tale influenza le maggiori città, e dall' oppressione che ne risulta per la nobiltà.

Non è da maravigliarsi che le cose di queste contrade non abbiano mai gran fatto allettato gli scrittori di storie (1), essendo esse per ogni rispetto prive di un carattere peculiare; avvegnachè nè l' andamento vigoroso, repubblicano, e in fine pur conducente alla tirannide, che caratterizza la vita degl' Italiani del medio evo, nè il cavalleresco, e conservatore dei legami feudali che distingue la vita della nobiltà francese nei tempi di mezzo, è pervenuto a prender forma e consistenza in questi paesi, ma piuttosto vi scorgiamo un miscuglio, in cui le parti più nobili dell' uno e dell' altro sono sparite, talmente che l' interesse principale si concentra tutto ed unicamente nella storia personale delle più potenti famiglie, e degli acquisti ed alienazioni particolari.

(1) Guichen. l. c. p. 160. *Enfin, après une grande sédition à Turin, où il y eut plusieurs de tués, la régence demeura à Blanche, et le titre de lieutenant-général de Savoie et de Piémont à l'archevêque d'Auch et au comte de Bresse. Merle de Piozasque amiral de Rhodes eut le gouvernement de la personne du duc, et Sébastien Ferrero seigneur de Gallianico la charge de général des finances: et quant au conseil ordinaire du prince, il fut composé d'Antoine de Carapion évêque de Mondovì, grand-chancelier de Savoie, d'Amé de Romagnan abbé de Sangan, d'Antoine de Ginzia seigneur de Divonne, d'Augustin d'Azelio, et des marquis de Panson.*

(1) Mi rincresce di non aver potuto mettere a profitto il seguente libro: *Delle storie di Chieri lib. IV con documenti del nobile Luigi Cibrario* (2 v. Torino 1827): ma già non credo che v' avrei trovato molto di nuovo, e nei risultamenti generali diverso da quel che s' incontra rispetto alla vita politica nelle altre città d' Italia, per le quali non mancano testimonianze in questo volume, nè mancheranno nel seguente. Il nostro desiderio sarebbe piuttosto (se ciò si potesse fare senza pregiudizio della necessaria solidità) di evitare ogni arida particolarità, ma sfortunatamente, in una storia così spezzata come quella d' Italia, questo fine non è conseguibile che fino a un certo segno.

LIBRO SETTIMO

STORIA DI TOSCANA FINO AL 1492

CAPITOLO I.

Fino all'istituzione del gonfalonierato in Firenze nel 1293.

§ I.

Contese dei guelfi e dei ghibellini in Toscana, sino alla battaglia di Montaperti, e conseguente ritorno dei ghibellini in Firenze (1260).

Lasciammo sulla fine del libro IV (1) il filo della storia di Firenze al punto dell'uscita dei guelfi della città nel febbraio del 1248, ove per qualche tempo, in seguito di questo fatto, fu pace. Bensì al di fuori, finchè visse Federigo II, non cessarono i Fiorentini dal molestare i guelfi nelle loro fortezze, siccome in Capraia, la quale nel maggio del 1249 fu da loro presa e i caporali guelfi che v'erano dentro, Ridolfo da Capraia e Rinieri de' Buondelmonti, mandati prigioni in Puglia (2). Ma la presura del re Enzo accaduta verso lo stesso tempo, rialzò la parte guelfa anche in Toscana, di modo che i guelfi non solo poterono mantenersi in Montevarchi, Ostina ed altri luoghi, ma recare inoltre ai Fiorentini gravissimi danni, guastando le terre rimase loro fedeli, e interrompendo il commercio. E comecchè questi guasti ed impedimenti cadessero con uguale effetto sui nobili e sui popolani, pur quelli, per esser loro rimasto in mano il reggimento della città, avevano molti mezzi di rifarsi, mentre questi si vedevano da ogni parte sturbati ed impediti senza compenso nei loro traffichi ed inoltre aggravati dall'arroganza dei ghibellini, liberi ormai dal timore dei loro avversarj. Il perchè i Fiorentini popolani mal contenti di questo stato si sollevarono; forse avendo dinanzi agli occhi l'esempio della vicina Bologna, dove i corpi dell'arti nel 1228 s'erano approfittati delle disfatte sofferte sotto la condotta dei nobili, per ordinare una nuova forma di reggimento, e procacciarsi riputazione ed importanza politica. Il simile era accaduto in appresso nella maggior parte dell'altre città dell'Italia superiore e centrale, e il potere supremo s'era da pertutto ordinato secondo certe particolari forme di reggimento popolare. Ora i ghibellini di Firenze essendo stati sorpresi in Fighine dai guelfi rifuggiti a Montevarchi, e avendo perciò dovuto levare l'assedio da Ostina, il popolo di Firenze, come s'è detto, si levò a romore, e fece capo alla chiesa di S. Firenze d'onde costretti a partirsi per la forza degli Uberti, potentissima famiglia ghibellina, si ripararono a S. Croce, e quivi tenner consiglio intorno alle cose presenti. Il tornare a casa e posare le armi non ardivano, per paura d'esser dai nobili presi e puniti come ribelli; onde deliberarono andarsi ad afforzare alle case degli Anchioni da S. Lorenzo: il che fatto, e levato l'ufficio del podestà e degli altri magistrati che allora erano, si costituirono con nuovi ordini militarmente, e questo fu detto il primo *popolo* di Firenze.

Alla testa di tutti fu messo un magistrato col nome di *capitano del popolo*, e il primo ch'ebbe questo ufficio fu uno da Lucca nomato Uberto: furongli dati per consiglieri dodici *anziani*, i quali da principio si raccoglievano nella Badia della città. Il popolo fu diviso per compagnie, ossia *gonfaloni*, ed ogni compagnia aveva il suo *gonfaloniere*, intorno al quale ella dovea ragunarsi armata al suono

(1) A pag. 308.
(2) Giovanni Villani, Istorie Fiorentine l. IV c. 35.

della campana grossa, e quindi trarre al capitano del popolo (1).

Ordinata a questo modo la cosa pubblica, il popolo si credette sicuro, ei lasciò vivere i nobili, come meglio potevano, alla loro antica foggia, perchè già si stimava abbastanza forte contro la loro prepotenza, e già formava uno stato affatto diverso e disgiunto da quello della nobiltà. Per contrapposto alla nuova confederazione del popolo, i nobili ora cominciarono a chiamarsi *grandi*. Questi avevano nella città non solo case fortificate, ma eziandio quartieri, con porte che aprivano e chiudevan l'ingresso di strade interne, dove abitavano le loro genti, servitori, provvigionati, o in altro modo loro protetti, per buona parte sozza gentaglia pronta ad un loro cenno, e che può comprendersi sotto il nome generale di famiglia. Il popolo, costituito che fu, ordinò che nissuna casa nobile potesse avere in città torre più alta di 50 braccia; e tale fu il numero di quelle che trovandosi oltrepassare questa misura furono tagliate, che di questo soprappiù si murò il sesto d'Oltrarno.

Il potestà messo in Firenze da Federigo II, per nome Rinieri da Monte Merlo, morì poco dopo il suddetto ordinamento, nel novembre del 1250, e indi a pochi giorni venne a Firenze la nuova della morte di Federigo seguita nello stesso mese, onde il popolo, per finire la guerra nel contado, concedette ai guelfi licenza di ritornare, e questi, conchiuso coi ghibellini accordo pel futuro, nel gennaio 1251 rientrarono in Firenze. La pace pareva pienamente ristabilita, ma per natura della cosa non poteva durare a lungo: imperocchè, essendo il governo del popolo stabilito contro la fazione ghibellina, questa si vide, dopo il ritorno de' guelfi, stretta e minacciata e dai guelfi e dal popolo. L'occasione di nuovi scandali di parte nacque dall'impresa che il popolo in questo tempo fe' contro la città di Pistoia, ch'egli voleva recare alla sua ubbidienza. Dopo che il popolo si fu ordinato nel modo sopraddetto, il potestà era di nuovo stato riconosciuto come magistrato supremo comune della città, ma era tenuto osservare la costituzione del popolo non meno che i diritti e gli usi della nobiltà. Questi, al tempo di che si parla, era un nobile milanese, detto Uberto da Mandella. Ora dovendo costui uscire colle forme della nobiltà e colle compagnie del popolo contro Pistoia, i ghibellini ricusarono di seguitarlo perchè Pistoia si reggeva al tutto a parte ghibellina. Onde avvenne che tornati a Firenze colla vittoria i caporali guelfi coi gonfaloni del popolo (1), ne cacciarono i caporali ghibellini colle loro famiglie e consorti.

Gli scacciati da un lato si afforzarono nelle loro castella in Mugello e in altri luoghi, particolarmente della montagna, e dall'altro cercarono di togliere ai Fiorentini le loro fortezze, il che in alcuni pochi luoghi venne lor fatto, siccome a Montaio in Valdarno. Ricevettero aiuti di Romagna, e assoldarono cavalli tedeschi, cosicchè Firenze ricadde in uno stato simile a quello in cui si trovava quando i guelfi erano a Montevarchi. L'assedio di Montaio intrapreso dai Fiorentini guelfi raccese d'improvviso la guerra per tutta la Toscana; perchè Pisa e Siena avendo, siccome ghibelline, mandato soccorsi agli assediati, Firenze entrò in guerra con loro, e già lo era, come s'è veduto, con Pistoia.

Anche Siena aveva verso lo stesso tempo, ad imitazione delle città dell'Italia centrale e settentrionale, cambiata la sua costituzione, ma non precisamente come in Firenze, dove si erano costituiti due stati di natura affatto diversa, l'uno accanto all'altro, quello del popolo e quello de' grandi. Insino all'anno 1233 il podestà era rimaso in Siena alla testa dello stato, e sotto di lui un certo numero di consoli, due terzi nobili e un terzo cittadini, avevan tenuto le redini della giustizia, e

(1) Firenze era partita per sestieri, ognuno dei quali eleggeva due anziani. I gonfaloni non erano egualmente divisi per tutti i sestieri, perchè quelli d'Oltrarno e di S. Pietro Scheraggio ne avevano quattro e quelli del Borgo, di S. Pancrazio, di Porta S. Piero e di Porta del Duomo tre per ciascuno. Come il popolo della città, così gli abitatori del contado furono ordinati in 96 pivieri (*), i quali pure dovevano accorrere armati quando il capitano li richiedeva. V. Villani l. VI cap. 39. Il popolo di Firenze eresse pel suo capitano un palazzo a modo di fortezza, che ora dicesi del *Bargello*.

(*) Malespini dice 66 pivieri, e Machiavelli 76 bandiere.

(1) I Pistoiesi erano stati sconfitti a Monte Robolini e gran numero di loro fatti prigioni. G. Vill. l. c. cap. 42. — *Caporale* si diceva propriamente chi conduceva una lancia, ma siccome la nobiltà pel servizio di guerra era divisa per lance, e queste eran condotte dai principali membri delle diverse famiglie, perciò caporale corrisponde a capo o capitano.

e fino a tre miglia sotto Pisa perseguitati, il primo di luglio 1252. Un attacco contro Montalcino tentato dai Sanesi soli andò a vuoto; e il conte Guido Novello della casa de' conti Guidi, che s'era gittato con sue masnade in Figline, ed era capo de' ghibellini usciti di Firenze, ebbe assai d'andarne salvo co' suoi per trattato, essendosi i guelfi del luogo mossi a favore dei Fiorentini. Se quest'anno fu poco fortunato pei ghibellini in generale, assai fu peggiore il seguente pei Pistoiesi, i quali dovettero arrendersi ai Fiorentini, rimettere i loro guelfi in città, e lasciare che i Fiorentini edificassero alle loro porte un castello e tenessonvi guarnigione per protezione dei guelfi pistoiesi, finchè la vittoria dei ghibellini a Montaperti permise loro finalmente di disfarlo. Anche il contado di Siena fu in questo anno molto danneggiato dai Fiorentini.

I successi ottenuti dalle milizie fiorentine sotto la condotta dei capitani del popolo, sembrano nel 1253 aver mosso i Sanesi a introdurre nella loro repubblica un simile magistrato. Uggieri da Bagnuolo bolognese fu fatto presidente del consiglio dei ventiquattro, ed ebbe la condotta della guerra rimasta fin qui nelle mani del podestà. Questo presidente e condottiere d'esercito ricevette il nome di capitano del popolo: ma in Siena, dove popolo e nobiltà facevano una cosa sola, nè stavano, come in Firenze, a fronte gli uni degli altri quasi due potenze nemiche, non poteva una tal dignità produrre gli stessi effetti nè avere la stessa importanza, ch'ella subito produsse ed ebbe in Firenze pel modo della sua istituzione.

Non ostante questo cambiamento negli ordini di guerra delle milizie sanesi, la città si trovò l'anno appresso in tali strettezze, ch'ella fu ridotta a domandare la pace: perchè in questa guerra, che i Fiorentini facevano ai Sanesi, anche il conte Guglielmo Aldobrandeschi e Pepo Visconti di Campiglia si studiavano di racquistare l'antico loro grado principesco, o almeno l'indipendenza assoluta dalla repubblica, di cui questa li aveva spogliati. Dopo lungo negoziare, poichè i Fiorentini si furono stòlti dal dimandare un cambiamento nello stato di Siena, questi conchiusero coi Sanesi, agli undici di luglio, per sè e per loro aderenti, cioè Pepo e Guglielmo sopraddetti, Orvieto, Montalcino e Montepulciano, un trattato, che assicurò a queste due ultime terre la loro indipendenza e l'integrità delle loro possessioni, restituì Campiglia a Pepo Visconti, disciolse ogni congiunzione dei Sanesi coi Ghibellini di Firenze, accrebbe questa città d'alcuni piccioli acquisti, e stipulò la liberazione gratuita dei prigionieri per ambe le parti. Inoltre il conte Guglielmo doveva riavere dai Sanesi tutto ciò che questi gli avevano tolto.

Fatta la pace coi Sanesi, i Fiorentini ebbero facilmente il castello di Poggibonzi, quindi andarono sopra Volterra che si reggeva a parte ghibellina, e rotti in battaglia i Volterrani, entrarono con essi combattendo in città. I caporali ghibellini ne furono scacciati, e il governo messo in mano dei guelfi (1).

Queste vittorie de' Fiorentini fecero che anche i Pisani desiderassero piuttosto vivere in pace con loro, che sperimentare più a lungo e scompagnati la fortuna della guerra. Le discordie domestiche contribuirono assai a questa disposizione degli animi: perciocchè il popolo di Pisa, ad esempio di quello di Firenze, aveva preso le armi contro i capi della nobiltà, e non s'era, come questo, contentato di fondare accanto alle case e consorterie della nobiltà, un ordinato governo popolare, ma, come più tardi in Zurigo, in Magonza e in tante altre città di Germania, chiunque essendo nobile voleva rimanere in città, conveniva si facesse ascrivere a qualche arte o mestiere corporato (2). Allato al podestà co' suoi consoli di credenza furono collocati gli anziani col loro capitano del popolo. In tale stato di cose i Pisani dovettero accettare dai Fiorentini

tendenza affatto guelfa. Incerta è l'epoca dell'istituzione del governo popolare sotto un capitano e dodici priori delle compagnie del popolo: questo modo di governo appare con certezza nella seconda metà del XIII secolo, difficilmente si farà risalire fino al 1200, certo non oltre.

(1) G. Vill. l. c. cap. 58.

(2) Tronci l. c. p. 199. La nobile consorteria Leo o de' Lei volle anzi abbandonare la città; essa si componeva delle seguenti famiglie: del Turchio, Roltari, Lancia, Galli, Vernagalli, Upezzinghi. D'ora in poi Pisa fu governata da 12 Anziani o Priori del popolo, de' quali quello che apparteneva all'arte de' notari e dottori di legge era allo stesso tempo *giudice de' Priori*. Presidente di questo Collegio era il Capitano del popolo, e più tardi, quando più non usava chiamare Capitano, il Potestà o il Signore della città.

la pace che quelli vollero loro dare, che per vero fu alquanto dura. Tutte le mercanzie de' Fiorentini dovevano quindi innanzi essere franche d'ogni gabella o diritto in Pisa; nella vendita dei commestibili e de' panni a ritaglio i Pisani dovevano usare i pesi e le misure fiorentine, battere la loro moneta alla lega di quella di Firenze, e non far mai contro al comune di Firenze. Oltracciò i Pisani cedettero ai Fiorentini Ripafratta, e per fermezza della pace diedero loro in mano 150 ostaggi (1).

Quando i Pisani si furono a questo modo accordati con Firenze, quei ghibellini fiorentini che tuttavia rimanevano fuori dovettero per necessità tenersi quieti, sicchè due anni passarono senz'alcuno avvenimento d'importanza per la Toscana settentrionale. Genova frattanto e Lucca, le quali erano state in lega con Firenze contro Pisa, e non erano intervenute alla pace segnata fra queste città, avevano continuato la guerra, ma essendo questa condotta principalmente per mare, i Lucchesi non v'ebbero quasi veruna parte. Solo nel 1256 essendo i Pisani venuti a campo al castello del Ponte a Serchio, e i Lucchesi avendo richiesto i Fiorentini d'aiuto, questi ripreser le armi, e insieme coi Lucchesi diedero nel suddetto luogo una grave sconfitta ai Pisani, e sforzarongli di nuovo a far pace con loro e coi Lucchesi loro alleati.

In questo tempo il re Manfredi di Sicilia, avendo vinto tutti gli avversarj, che gli contrastavano il regno, fe' lega coi ghibellini dell'Italia centrale e superiore; lo che fu cagione di nuove turbolenze per tutta Toscana. Imperocchè la parte ghibellina in Toscana s'era per forza accomodata alla prepotenza delle cose, ma non sì tosto vide speranza di un aiuto straordinario di fuori, ch'ella pensò a liberarsi dal giogo sotto cui s'era dovuta piegare. Rientrati in Firenze i ghibellini (2), alla testa de' quali era la schiatta degli Uberti, ma pur sempre tementi finchè il potere non fosse ritornato in loro mano, si diedero a fare ogni opera per rimettersi coll'aiuto di Manfredi in possesso del governo. Odiavano essi soprattutto il popolo, perchè per esso la parte guelfa era principalmente riuscita a dominare nello stato. Onde che nel luglio del 1258 essendo accusati di voler disfare l'ordine del popolo di Firenze, ed avendo il podestà mandato sue genti a richiederli per esaminarli, i ghibellini non ubbidirono, anzi con ferite ributtarono la sua famiglia. In un attimo tutta la città fu in arme, e il popolo corse a furore alle case degli Uberti, dove uccise Schiattuzzo e più altri servitori e famigliari di quella casa. Uberto Caini degli Uberti e Mangia Infangati presi e condotti dinanzi al podestà confessarono la congiura fatta per rompere il popolo, e in Orsanmichele fu loro tagliato il capo. Gli altri degli Uberti uscirono di Firenze, e con essi i Fifanti, i Guidi, gli Amidei, i Lamberti, gli Scolari, parte degli Abati, Caponsacchi, Migliorelli, Soldanieri, Infangati, Ubriachi, Tedaldini, Galigai, quei della Pressa, Amieri, da Cercina e Razzanti, con più altre famiglie di minor conto sì nobili che popolari che avevano tenuto coi ghibellini. Il popolo distrusse i palazzi e le torri degli usciti, e delle pietre che se ne cavarono fu murato il poggio di S. Giorgio. Nè di questo fu pago il partito vincitore; chè, venuto in sospetto che l'Abate di Vallombrosa (uno de' Beccaria di Pavia) tenesse pratica con certi di dentro a favore de' fuorusciti, lo fe' pigliare e martoriare finchè confessasse, e poi gli fe' mozzare la testa (1). Il papa lanciò una bolla di scomunica contro l'oltracotante popolo fiorentino; ma in nessuna parte d'Italia erano tanti eretici e miscredenti quanti in Firenze: nè l'essere poscia stata scoperta e generalmente ammessa l'innocenza dell'abate, mosse alcuno a più temperata e circospetta condotta.

I ghibellini usciti di Firenze andarono la maggior parte a Siena, dove contro alla fede de' trattati furono ricevuti (2). Perlochè i Fiorentini nell'inverno vegnente fecero parecchie incursioni sul territorio sanese, e presero e disfecero le castella e fortezze dei ghibellini fuorusciti e loro aderenti che avevano tra i nobili

(1) G. Vill. c. 50. Il Tronci è d'opinione che fossero solo 50 ostaggi. Ripafratta fu poco dopo donata dai Fiorentini ai Lucchesi.

(2) L'autore parla del ritorno de' ghibellini senza averne assegnato sufficiente ragione: avrebbe dovuto ricordare a suo luogo com'essi rientrarono per trattato alla presa di Figline nel 1252. *N. del Trad.*

(1) G. Vill. l. c. cap. 65. Dante *Inf.* c. XXXII, v. 119 e 120. Verso questo tempo i Senesi fecero annegare Uberto Aldobrandeschi de' conti di S. Fiore. *Cron. Sen.* ap. Murat. XV ad an. 1259: *fu affogato in sul letto... e fello affogare il comune di Siena per denari.*

(2) Malav. parte II, p. 1

di Toscana ed i prelati. Così il vescovo d'Arezzo perdette Gressa, e i conti Alberti Vernia in Mugello e Mangona, che pure era loro, e da essa prendevano il titolo di conti di Mangona (1): le quali due ultime castella furono dai Fiorentini concedute, come feudo del Comune, ad un piccolo garzone di quella casa, detto Alessandro degli Alberti (2).

Gli assalti de' Fiorentini mossero i Sanesi, che ora si consideravano come capi del partito ghibellino in Toscana, a congiungersi più strettamente con Manfredi, e nella primavera del 1259 mandarono ambasciatori a dargli l'ubbidienza (3). I ghibellini di Firenze che per loro capi (tra' quali il nobilissimo Farinata degli Uberti) erano venuti a pregarlo d'aiuto, non ottennero da prima che cento cavalli tedeschi, ma nel maggio dell'anno seguente, essendo il popolo di Firenze venuto a campo sotto Siena minacciando di prendere la città, Manfredi mandò al soccorso ottocento cavalli tedeschi, parte a sue spese e parte a spese de' Sanesi. I Pisani, delle cui relazioni con Genova qui non si parla per averne già tocco nella storia di questa città, furono parimente richiesti d'aiuto dai Sanesi e ghibellini di Firenze. Tutti questi ghibellini di Toscana misero insieme un esercito di 1800 cavalieri, di cui più della metà erano mercenarj tedeschi singolarmente temuti.

I Fiorentini, pensandosi coll'indugiare condurre i nemici in angustie di danari, levarono il campo, e rimasero quasi per due mesi quieti nella loro città. Videro i Sanesi, e gli usciti di Firenze ch'erano con loro, che questo indugio sarebbe la loro rovina; onde pensarono d'allettare con inganno l'esercito fiorentino all'aperto, e recare le cose a termine. Farinata degli Uberti e Gherardo de' Lamberti mandarono adunque a Firenze due frati francescani, infignendosi con loro d'essere mal contenti del governo di Siena, e soprattutto del modo con cui Provenzano Salvani, cittadino inferiore, aveva quasi come occupata la signoria della città, sì ch'essi erano pronti di dar la terra in mano de' Fiorentini, dove questi volessero venire insino al fiume d'Arbia sotto cagione di fornire Montalcino. I popolani eletti per trattare segretamente questo negozio, con arrogante precipitazione diedero fede alle parole de' due frati: i caporali guelfi, segnatamente il conte Guidoguerra, non sapendo nulla del falso trattato, sconsigliavano dall'impresa, ricordando la mala prova che il popolo poco innanzi aveva fatto contro cento cavalieri tedeschi (1): ma non furono uditi (2).

Preso il partito di fare l'impresa, i Fiorentini richiesero d'aiuto i guelfi loro amici delle città vicine, Bologna, Pistoia, Prato, Volterra, Samminiato, San Gimignano e Colle di Val d'Elsa. La nobiltà guelfa annoverava bene ottocento cavalieri, e cinquecento erano stati assoldati dalla città. Con questo esercito i condottieri del popolo andarono arditamente innanzi, sperando che Farinata e Gherardo aprissero loro, secondo il convenuto, la porta di S. Vito. A Montaperti, luogo ordinato in sull'Arbia, si congiunsero seco gli Orvietani e i Perugini, di modo che furono in tutto 3000 cavalli e più di 30,000 fanti. In Siena frattanto i ghibellini sparsero voce che l'esercito fiorentino era mal condotto e disordinato, onde il popolo si mise a voler la battaglia, e colle masnade tedesche innanzi uscì fuori incontro a' nemici. Quando i capi dell'oste fiorentina, alla quale era appunto stato detto come il fondamento di tutta l'impresa era il tradimento de' ghibellini della porta di S. Vito, per questa porta medesima ebber veduto l'esercito sanese uscire a battaglia, forte si sbigottirono. Molti ghibellini di Firenze, che per necessità avevan dovuto seguire l'esercito, si fuggirono incontanente dall'altra parte, e uno degli Abati mentre la schiera de' Tedeschi veniva addosso ai Fiorentini, avendo a tradimento tagliato la

(1) Questi sono gli antichi conti di Prato. Vedi sopra II part. p. 107. No. 4 (ediz. origin.).

(2) In appresso Alessandro fece testamento e dispose, che le suddette castella, in caso che Nerone ed Alberto suoi figliuoli morissero senza discendenti, andassero alla massa *guelfa*. G. Vill. cap. 69.

(3) Manfredi in ricambio promise di essere alla difesa di Siena contro chiunque e di mantenere i privilegi e la costituzione della città. Vedi il documento originale presso il Malavolti l. c. p. 6 dato nel maggio del 1259 a Lucera.

(1) Di questa prova l'autore non ha fatto, come per le sue conseguenze doveva, parola alcuna.

N. del Trad.

(2) G. Vill. l. c. cap. 78. Il Malavolti non crede a questo trattato e porta opinione che i Fiorentini volessero veramente andare al soccorso di Montalcino stretto dai Sanesi, l. c. p. 14. Già è vero che il Villani è assai vago di storielle.

mano a Jacopo de' Pazzi che portava l'insegna della cavalleria del comune di Firenze, il popolo, veduta l'insegna abbattuta, si die' per perduto e si mise a fuggire. La cavalleria dei Fiorentini non ebbe più perdita che di 36 uomini tra morti e prigioni, ma del popolo a piè fu fatta dal nemici grande uccisione, essendone rimasti morti più di 2500; oltre a' quali mille e cinquecento de' migliori popolani di Firenze e loro amici caddero vivi in mano de' ghibellini (1).

Dopo questa disfatta i capi de' guelfi disperarono di potersi tenere in Firenze contro i ghibellini, onde colle loro famiglie e serventi, nove giorni dopo la battaglia, abbandonarono la città. Queste furono le case guelfe che uscirono di Firenze: Rossi, Nerli, Gherardini, Lucardesi, Cavalcanti, Bagnesi, Pulci, Guidalotti, Malaspini, Foraboschi, Manieri, da Quona, Sacchetti, Compiobbesi, Buondelmonti, Scali, Spini, Gianfigliazzi, Giandonati, Bostichi, Tornaquinci, Vecchietti, Tosinghi, Arriguccì, Agli, Sizi, Marignolli, Adimari, Pazzi, Bisdomini, parte de' Donati, Pigli, Minerbetti, Beccanugi, Bordoni, Mannelli, Bardi, Mozzi e Frescobaldi. Nomi in appresso anche più famosi si trovano tra i popolari che in questa occasione abbandonarono co' Guelfi la loro patria, siccome Machiavelli, Barbadori, Soderini, Ammirati, Magalotti, Mancini, Altoviti e Baldovinetti, e con loro uscì pure Brunetto Latini (2) co' suoi. La domenica mattina dopo la loro partenza, cioè il 16 di settembre, i ghibellini rientrarono senza colpo di spada in Firenze, cambiarono il reggimento, e riconobbero Manfredi per signore della città, dando in suo nome la potestà al conte Guido Novello della casa de' conti Guidi. Ritennero al loro soldo gli ottocento cavalli tedeschi mandati da Manfredi, e il conte Giordano Lancia del Bosco (1) che li comandava fu fatto capitano generale di guerra contro i guelfi.

§ II.

Sino alla seconda cacciata dei ghibellini da Firenze nel 1267.

Poichè Firenze fu caduta in mano de' ghibellini, i guelfi di Toscana non ebbero in breve altro rifugio che Lucca: tutto il resto dovette sottomettersi all'autorità de' ghibellini, e i Sanesi principalmente estesero assai il loro territorio a spese dei conti Aldobrandeschi (2). Tutte le terre di Toscana che s'erano finora tenute a parte guelfa (eccetto Lucca, che fu da principio, come s'è detto, ricovero degli altri guelfi) convenne scacciassero tutti i caporali di quella parte: dopo di che i ghibellini di Siena, di Pisa, d'Arezzo e di Firenze col conte Giordano fecero parlamento ad Empoli per deliberare intorno alle cose comuni del loro partito. In questo tempo il conte Giordano fu richiamato da Manfredi a Napoli, e lasciò in Toscana per vicario del re il conte Guido Novello (3), signore del Casentino e di Modigliana, quantunque già prima ammesso alla cittadinanza fiorentina. Costui, sostenuto dagli altri nobili di campagna che i Fiorentini avevano per lo innanzi obbligati a prendere la cittadinanza loro (siccome i conti Alberti di Mangona, i conti Aldobrandeschi di Santafiore ed altre linee della casa palatina, gli Ubaldini di Mugello ed altri), propose nel detto parlamento di distrugger Firenze e ridurla a borghi. Ma Farinata degli Uberti, uomo di alto sentire e d'antica nobiltà fiorentina, si levò contro a questa proposta, e parlò arditamente in favore della sua patria dicendo, che mentre che avesse vita, con la spada in

(1) La battaglia di Montaperti fu combattuta il 4 settembre 1260. Vedi Villani cap. 79. Il Malavolti si abbraccia quanto può contro il Villani ed il Malaspini, per rimuovere ogni influenza di circostanze accidentali, e attribuire la vittoria al solo coraggio de' Sanesi e de' loro alleati, l. c. p. 18. Che queste circostanze però fosser credute al tempo di Dante, appare dal Canto XXXII dell'Inferno.

(2) Costui morì nel 1294 dettatore della repubblica di Firenze, vale a dire capo della cancelleria, perchè avendo a stendere tutte le scritture dello stato, doveva, secondo il costume di que' tempi, dettarle agli scrittori. In appresso quelli che coprirono questa carica furon detti cancellieri e segretarj.

(1) Questi era fratello della madre di Manfredi.

(2) Grosseto era venuto in potere de' Sanesi, per opera del conte Giordano, già prima della battaglia di Montaperti. Vedi Malav. l. c. p. 5. Montalcino s'arrese poco dopo la battaglia ibid. p. 22. Montepulciano fu ceduto da Manfredi ai Sanesi per donazione del 20 novembre 1260 data da Foggia. — Vero è che gli abitatori cercarono di difendere la loro libertà, ma il 5 di luglio 1261 dovettero arrendersi, e permettere che i Sanesi edificassero in mezzo a loro una cittadella.

(3) Guido Novello era ghibellino, Simone suo fratello, e Guidoguerra suo cugino guelfi.

mano la difenderebbe. L'energia di Farinata fu la salute di Firenze (1).

La guerra con Lucca e coi guelfi rifuggiti fu condotta prosperamente. Castelfranco, Santa Croce, Santa Maria a Monte, Monte Calvi e Pozzo furono conquistati nel 1261. I Pisani ricuperarono Ripafratta, che i Fiorentini, quand'erano guelfi, avevano ceduto ai Lucchesi. I Sanesi costrinsero all'ubbidienza il conte Aldobrandino capo in quel tempo della casa Aldobrandesca, il quale inoltre s'obbligò di pagare tutti gli arretrati dei danari che per trattato anteriore la sua casa era tenuta pagare alla repubblica, e di costrignere parimente all'ubbidienza i capitani della Maremma, Ranieri da Porcia e Guglielmo di Rocca Albegna. Anche i Visconti di Campiglia, Pepo e Napoleone, furon di nuovo costretti al pagamento del censo alla cattedrale di Siena. In Grosseto i Sanesi avevano eretto due forti o casseri, come erano detti, e nel 1262 v'aggiunsero un torrione per tener gli abitanti a dovere, e in tutti i luoghi sottoposti mandarono podestà. L'anno appresso 1263 anche i conti Pannocchieschi colle loro castella (2) si sottomisero alla città di Siena (3).

In questo anno 1263 i Lucchesi furono assaliti in gran forza dai ghibellini, i quali tolsero loro Castiglione, Nozzano, Ponte a Serchio, Bolaio e Serazzano: onde i Lucchesi furon forzati venire agli accordi. Nessun guelfo lucchese fu costretto ad uscir di Lucca; ma tutti quelli dell'altre città che vi s'erano rifuggiti dovettero partirne entro tre dì; e poveri e tapini con grandissimo travaglio e traverso gli Apennini se n'andarono a Bologna, alcuni di loro, che possedevano ancora qualche mezzo, se n'andarono quindi in Francia, dove coll'esercizio della mercatura, prestando e cambiando, vennero in breve in grande ricchezza (1): e notisi, che da queste divisioni delle città italiane, e dalle necessarie emigrazioni che ne conseguirono, sorsero principalmente quelle compagnie di banchieri italiani, che si trovano sparse per tutta l'Europa meridionale ed occidentale, e lungo le coste mediterranee dell'Asia, e dell'Affrica. Coloro che non trovarono da guadagnarsi la vita per questa via, cercarono guadagnarsela servendo, gli uomini come soldati mercenarj, le donne spesso più miseramente.

Quando Carlo d'Angiò fece apparecchio per venire contro Manfredi, quattrocento cavalieri guelfi toscani, i quali in questo frattempo avevano militato in Lombardia, trovandosi uniti, offersero i loro servigj a Carlo; e questi li accettò, con che venne anticipatamente a dichiararsi, se vincera, nemico dell'ordine di cose stabilito in Toscana; dove, dopo l'accordo di Lucca, non era luogo che non si tenesse a parte ghibellina, o non avesse prestato giuramento a Manfredi.

La lotta ricominciò in Toscana mentre che Carlo si trovava tuttavia in Roma. Il vescovo d'Arezzo, avvegnachè di schiatta ghibellina, essendo in discordia coi ghibellini d'Arezzo e col conte Guido Novello, perchè questi gli travagliavano le terre del vescovato e ingiuriavano i sudditi, aveva preso il rimanente degli usciti fiorentini al suo soldo, affinchè difendessero le possessioni vescovili contro i ghibellini. Queste sue genti s'impadronirono di Castelnuovo in Valdarno, dove poi essendo dai ghibellini di Firenze ridotti e in grande strettezza, per astuzia d'uno di loro, detto lo Spiovanato de'Pazzi (2), si salvarono; e subito, partiti i ghibellini, tutte le terre di Valdarno si ribellarono e fecero lega coi guelfi fuorusciti. Appresso, venute in Toscana certe novelle della

(1) Il Malavolti pare che dubiti anche di questo parlamento d'Empoli, dando per ragione che il conte Giordano rimase in Toscana tutto il 1261, e quando al principiare dell'anno seguente se n'andò in Puglia, lasciò vicario in Toscana non il conte Guido Novello, ma Francesco Semplice fratello d'un conte Bartolommeo Semplice. Vedi Malav. l. c. p. 27. Ma il documento su cui questo scrittore si fonda per contraddire all'asserzione degli altri storici, può esser falso o falsa la circostanza che Guido Novello fosse creato vicario generale. Che il fatto principale verso la fine del secolo XIII fosse generalmente tenuto per vero appare manifestamente dai nobili versi di Dante. Inf. c. X. 91-93.

(2) Gerfalco, Travale, Castiglion Bernardi, Pietra, Perolla e la Rocchetta.

(3) Intorno a tutti cotesti acquisti sul territorio lucchese e contro i nobili guelfi v. Vill. l. c. cap. 83. Malav. l. c. p. 28 e seg. Tronci l. c. p. 215.

(1) G. Vill. l. c. cap. 85.

(2) Questo Spiovanato staccò il suggello d'una lettera ch'egli avea del vescovo d'Arezzo, e destramente l'appiccò a una lettera fittizia, dove si faceva promettere in breve grandissimo aiuto, e lasciolla cadere in modo ch'ella venisse in mano de' ghibellini; i quali, lettala, incontanente si ritirarono. G. Vill. lib. VIII, cap. 12.

sconfitta di Manfredi, molte picciole terre si scoprirono in favore de' guelfi, e questi accostatisi a Firenze tennero pratica con molti fin dentro la città, di guisa che i ghibellini, credendosi essere da ogni parte traditi, si mostrarono per timore più arrendevoli, che non fora stato bisogno. Egli temevano soprattutto di que' guelfi che avevano accompagnato Carlo all'impresa di Napoli, e si aspettavano ogni momento di rivederli in Toscana con aiuti francesi. Guido Novello credette attutare la scontentezza del popolo contro il suo governo (1), facendo venir da Bologna due podestà, uno guelfo e l'altro ghibellino, messer Catelano Malavolti e messer Loderingo degli Andalò (2). Or siccome non tutti i guelfi, ma solo i capi e quelli che s'erano più distinti per la loro animosità contro i ghibellini, erano usciti di Firenze, però non è strano che ai suddetti due podestà fosse aggiunto un consiglio di 36 cittadini, misto di grandi e di popolari, guelfi e ghibellini, ma siffatta misura prova evidentemente la debolezza del conte Guido e della sua parte. Questi trentasei ordinarono subito la partecipazione dell'arti principali al governo della repubblica, e quelle sette arti che da principio ottennero questo privilegio, in appresso, quando gli artigiani minori (*il popolo minuto*) cominciarono a crescere, formarono una classe più alta, e le principali case tra loro quasi una specie di nobiltà: queste maggiori arti chiamavansi il *popolo grasso*, ed erano le seguenti: l'arte de' giudici e notari, l'arte de' mercatanti di Calimala (3) (corporazione di mercanti che facevan commercio di panni francesi); l'arte de' cambiatori, l'arte de' medici e speziali; l'arte de' setaiuoli, l'arte de' pellicciari, l'arte della lana. I mercatanti di Calimala avevano anche prima di questo tempo tribunale e consoli loro proprj per le cose riguardanti il loro commercio; ma ora ognuna delle suddette arti ricevette consoli proprj, e a ciascuna fu assegnato un capitano, un gonfaloniere e un'insegna particolare (1).

In questo tempo i guelfi predominavano in Firenze tra i popolari, e i ghibellini tra la nobiltà: quando il popolo grasso fu riordinato nel modo che s'è detto, il conte Guido e le gran case ghibelline di Firenze entrarono in maggior sospetto di prima, e per aumentare le forze che avevano in città, richiesero d'aiuto le città ghibelline del vicinato: sì ch'egli ebbero in Firenze quasi cinquecento cavalli. Ma i cavalieri tedeschi ch'erano al loro soldo dimandavano d'esser pagati, e senza soddisfare alla loro domanda non si poteva far capitale di essi, nè pagar si potevano senza il soccorso di nuove tasse. I trentasei di balia essendosi opposti alla gravezza che il conte voleva mettere a questo effetto, i caporali ghibellini lo persuasero innanzi tutto a ritirare al popolo, col favore della cavalleria, le concessioni ultimamente fattegli, e rompere l'ufficio dei trentasei. I Lamberti furono i primi, colle loro genti, a correre alla corte de' consoli di Calimala, che era il luogo di convegno dei detti trentasei, gridando: *dove sono quei trentasei furfanti, che noi li mettiamo in pezzi!* Questi immantinente si dispersero, ma i cittadini chiusero le botteghe e si armarono. Giovanni Soldanieri si pose alla loro testa, e con essi si afforzò a piè della torre de' Girolami presso la chiesa di Santa Trinita. Quando le cavallerie dei ghibellini mossero dalle case de' Tornaquinci per assaltare il popolo, questo le accolse con tale una tempesta di sassi e quadrella dalle finestre delle case e di dietro ai serragli, ch'esse voltarono le insegne e tornarono addietro. Guido spaventato domandò ai podestà le chiavi delle porte per sortire della città; e per difendersi dalle sassate costrinse alcuni de' più ragguardevoli fra' trentasei a cavalcargli a fianco e di dietro. Ogni prova per indurlo a rimanere, ogni promessa che il popolo si calmerebbe, fu vana; alla testa delle sue masnade tedesche e delle torme de' ghibellini sortì per la porta vecchia de' buoi, e se n'andò a Prato.

Questo fu agli undici di novembre 1266.

(1) Il popolo aveva realmente cagione di essere malcontento, perchè oltre i carichi e le imposte straordinarie messe dai nuovi reggenti, Guido aveva vuotato l'armeria del Comune per fornire il suo castello di Poppi in Casentino.

(2) Ambedue religiosi dell'Ordine de' Frati Godenti. Vedi la costituzione politica dei Fiorentini di L. Aretino, pubblicata da C. Fr. Neumann. Francof. sul M. 1822, p. 28. not. 3. — Dante *Inf.* c. XXIII, v. 103 e segg.

(3) Circa la parola *Calimala*, e la sua derivazione da [illegible]; vedi Neumann op. cit. p. 29 not 3.

(1) G. Vill. lib. VII, cap. 13.

Allorchè la sera in Prato il conte Guido tenne consiglio co' caporali ghibellini che l'avevano accompagnato, tutti s'accordarono a dire, che gran pazzia era stata la loro a lasciar Firenze senza colpo di spada, ma gli sforzi che la dimane fecero per rientrare furono inutili, perciocchè niuna porta s'aprì per riceverli, e quando si provarono d'entrare per forza, il popolo con saette li rispinse, perchè temeva che rientrati non facessero di lui aspra vendetta. Appena i ghibellini, tristi e scornati, si furono partiti, i fiorentini rimasi riformarono lo stato, mandando via i due podestà bolognesi, e agli Orvietani loro amici chiedendo aiuto di gente e nuovo podestà.

Questi mandarono loro Ermanno Monaldeschi con cento cavalieri; ed un altro gentiluomo d'Orvieto fu messo come capitano alla testa del popolo il quale ora avendo ripreso la sua autorità, non perseguitò più i ghibellini, ma pure i guelfi rimise dentro, sperando con matrimonj tra loro di potere ammansare gli odj di queste fazioni. Questo stato di cose non piaceva a quei guelfi che erano stati con Carlo d'Angiò alla conquista del regno di Sicilia i quali dopo tanti patimenti da loro sofferti volevano non eguaglianza col loro nemico, ma signoria, e questa confidavano poter ottenere coll'aiuto del re Carlo siccome prima i ghibellini con quello di Manfredi (1).

A tale effetto adunque si volsero alla corte di Sicilia, e ottennero dal re soccorso d'ottocento cavalli francesi sotto il comando di Guido di Monforte la venuta del quale i ghibellini sentendo, la notte del sabato santo del 1267 (che fu dal 16 al 17 aprile) uscirono di Firenze, e a Pisa, Siena e altrove si ritirarono. Il giorno appresso arrivarono in Firenze i Francesi, onde i guelfi diedero subito a Carlo la signoria per dieci anni. Carlo mandava d'anno in anno un suo vicario a Firenze e questi sceglieva tra i cittadini nobili dodici buoni uomini, co' quali reggeva la città. Il popolo grasso conservò i suoi consoli ed altri ufficiali, ed ebbe inoltre un consiglio di cento persone, detto il *Consiglio de' Buonomini*. Un altro collegio fu fatto dei consoli, capitani e gonfalonieri delle arti maggiori, insieme ad un consiglio segreto, detto *consiglio di credenza* composto d'ottanta persone. questo collegio chiamavasi il *consiglio delle capitudini delle arti maggiori e di credenza*. Alla testa della giustizia e della polizia stava il potestà con parecchi giudici e cavalieri, e ad esso pure fu dato un consiglio di novanta persone, parte nobili parte popolani, detto il *consiglio del podestà*. Quando occorreva fare una legge o decretare qualche spesa o porre nuova gravezza, la cosa era in prima portata dal consiglio del vicario a quello de' buonomini; se questo l'approvava passava al consiglio delle capitudini, e da questo, se anch'egli l'approvava, al consiglio del podestà, e finalmente al *consiglio generale*, che era l'unione dei tre consigli sumentovati, e consisteva di trecento persone.

I guelfi, per consiglio del re, fecero massa di tutti i beni dei ghibellini fuorusciti, e in tre parti li divisero: l'una fu data al comune, e dagli uffiziali del comune fu amministrata, l'altra fu data ai guelfi per ammenda dei danni sofferti, e questa fu amministrata da un magistrato particolare composto di tre consoli nobili (o, come poi furono detti, capitani) di parte guelfa, e di tre priori di parte guelfa presi tra 'l popolo grasso: questa parte ricevette il nome di *massa guelfa*, e i frutti che se ne ricavavano erano impiegati a beneficio delle case guelfe, le quali d'ora innanzi formarono un corpo chiuso ed ordinato in loro medesime. La terza parte dovea rimanere per qualche tempo alla massa guelfa, ma poi fu a poco a poco alienata, onde supplire alle spese della guerra coi ghibellini: ed allora principalmente fu, che le famiglie più abbienti del popolo grasso poterono acquistare possessioni territoriali alla maniera de' nobili, e siccome col comperare i beni de' ghibellini le dette case venivano insieme ad acquistare un potentissimo interesse contro il ritorno di quelli, però a ragione il cardinale Ottaviano degli Ubaldini poteva dire, *dappoichè i guelfi di Firenze fanno mobile, giammai non ci torneranno i ghibellini.*

I guelfi ordinarono ancora un consiglio segreto di quattordici persone, ed uno maggiore di sessanta, che dovessero eleggere i consoli o capitani e i priori di loro parte (1).

---

(1) G. Vill. lib. VII, cap. 15.

(1) Oltre a questi eleggevano un sindaco, l'ufficio del quale era di denunziare quelli che erano ghibellini, per quindi poter confiscare i loro beni, e aggiungerli alla massa guelfa. G. Vill. l. c. cap. 16.

ed aiutarli a governare: e quando in seguito l'antica nobiltà di Firenze venne esclusa dagli uffizj pubblici, codesti uffizj di parte furono quelli per cui ella potette ancora esercitare molta influenza sugli affari della repubblica. Questa così ordinata parte guelfa di Firenze puossi paragonare assai convenientemente al banco di S. Giorgio di Genova, tranne ch'ella non giunse mai a tanto di ricchezza, nè a così esorbitante autorità.

Le terre sottoposte a Firenze erano governate, le maggiori da podestà, le minori da castellani mandativi dal comune. La pecunia pubblica era amministrata da camarlinghi scelti in ogni tempo fra monaci di Settimo e d'Ognissanti: e tutte queste cariche e molte altre, piccole e grandi, si distribuivano per mano del gran consiglio dei trecento.

Di Lucca e Pisa, in tutto questo tempo trascorso da che Lucca fu passata a parte ghibellina, non abbiamo, rispetto a Firenze, nulla da raccontare. Ma i Sanesi in questo mezzo, con dimande sopra dimande avevano molto abbassato i nobili della campagna loro alleati, e infine nel 1264 avevano tolto Campiglia ai Visconti, e in Val di Chiana avevan costretto i Manenti conti di Chianciano a far lega con loro, ossia all'ubbidienza del comune. Nel seguente anno 1265 s'erano volti contro l'abate di S. Salvatore in Montamiata, ed esso pure avevano in certo modo ridotto in soggezione: ma in seguito le cose di Sicilia, che tanta influenza ebbero su quelle di Toscana, avevan tenuto gli animi troppo sospesi, per pensare a ingrandirsi e dar di mano alle cose de' vicini. Tuttavia Grosseto, che sotto la condotta di Pepo Visconte (stato dai Sanesi spogliato d'ogni suo avere) e col soccorso degli Orvietani, s'era ribellato ed aveva scacciato il podestà sanese, fu severamente punito, e le possessioni dei conti Aldobrandineschi in più parti molestate. ma finalmente anche Siena fu assalita dai Guelfi, co' quali si eran congiunti tutti coloro che per diverse ragioni e varie specie di delitti erano stati sbanditi dalla città. Per sopprimere gli elementi di discordia che esistevano dentro, si pensò di riformare lo stato, al quale effetto fu ordinata una commissione di sessanta cittadini metà nobili e metà popolari (1). Ma parendo al popolo che questa commissione troppo favorisse la nobiltà, corse a furore al palazzo del vescovo, dove i sessanta tenevano le loro sedute, e minacciando di mettervi fuoco li costrinse a disperdersi. Molti di loro abbandonarono la città; altri, siccome i Tolomei, i Salimbeni, i Piccolomini, gli Accarizi, che non vollero farlo, e coll'armi alla mano difesero le loro case, furono scacciati per forza. Questi si unirono coi Guelfi, onde dal comune di Siena furono chiariti ribelli e disfatte loro le case e i beni confiscati: ma col soccorso degli Orvietani e degli Aldobrandineschi riuscirono ad impadronirsi di Montepulciano e di parecchie altre castella sanesi, finchè il papa nell'agosto del 1266 s'intromise tra le due parti e le condusse a far pace.

§ III.

Storia della Toscana fino alla creazione dell'uffizio de' priori in Firenze (1282.)

La conseguenza dell'uscita dei ghibellini di Firenze fu il rinnovamento della guerra nel contado; perocchè anche i fuorusciti si costituirono in ordinata compagnia, e scelsero per loro capo Filippo da Vologniano. Loro principale rifugio fecero il castello di S. Ellero: Guido di Monforte v'andò a campo colla cavalleria francese e co' guelfi di Firenze, e l'ebbe, uccidendo o facendo prigioni quasi ottocento uomini. Indi a poco i ghibellini perdettero pure Gressa e Firacchi. Per la vittoria de' guelfi di Firenze anche quelli di Lucca, di Prato, Pistoia, Volterra, S. Gimignano ed altre terre di Toscana ripreser vigore, e cacciarono i ghibellini, solo Pisa e Siena rimaser fedeli a parte ghibellina. I Sanesi e i Pisani avevan condotto al loro servigio una gran parte delle masnade tedesche chiamate in Italia dalla casa d'Hohenstauffen, e i Fiorentini e gli altri guelfi di Toscana erano continuamente aiutati da Carlo: in questo modo i due partiti si facevano guerra. Nell'agosto del 1267 Carlo venne a Firenze; nel dicembre prese Poggibonzi; nel gennaio del 1268 andò sopra Pisa, prese molte castella e guastò Porto Pisano, e

(1) La cronaca sanese pare che computi gli anni secondo il calcolo pisano: ella dà questa elezione sotto l'anno 1267. Vedi Cron. sen. ap. Murat. XV, p. 35.

nel febbraio seguente in servigio de' Lucchesi conquistò il castello del Mutrone (1). Corradino intanto, al quale i ghibellini di Toscana s'erano rivolti per aiuto, s'andava appressando, e quegli avvenimenti avevano luogo, di cui s'è già parlato più sopra, i quali furon causa della partenza di Carlo, e in cui i Pisani singolarmente si distinsero per l'assistenza che prestarono a Corradino per mare. La vittoria di Carlo molto fe' crescere i guelfi in Toscana. Ma una parte di quegli Spagnuoli, che avevano accompagnato il senatore don Arrigo, entrarono dopo la battaglia di Scurcola al servizio de' Sanesi e Pisani; di modo che questi nel giugno del 1269 poterono, per loro forza e degli usciti ghibellini dell'altre città e delle masnade tedesche e spagnuole, mandare contro a' Fiorentini un esercito di 1400 cavalli e 8000 fanti, il quale si pose a campo a Colle di Val d'Elsa. Il maresciallo di Carlo alla testa de' guelfi uscì loro incontro, e diè loro una grande sconfitta, dove tra gli altri fu preso e morto Provenzano Salvani, che dappoi che il partito popolare in Siena avea sormontato, era quasi signore della città, ed era stato insieme con Guido Novello guidatore di questa impresa (2). L'anno 1269 i Lucchesi fecero alcune conquiste contro i Pisani, e devastarono il loro territorio. I danni che Pisa aveva sofferto per la mala riuscita dell'impresa contro il re Carlo, gli attacchi incessanti delle città guelfe vicine, come Firenze, Lucca e Volterra, fecero in questo tempo desiderare ai Pisani la pace con Carlo, dal quale l'ottennero (3). Così tutto il peso della guerra coi guelfi venne a ricadere su Siena: onde anche questa città dovette ora cercare accordo con Guido di Monforte, vicario di Carlo in Toscana, e l'ottenne a patto di rimettere i guelfi scacciati, lo che fu fatto il 13 d'agosto 1270, e Siena entrò nella lega delle città toscane sotto la protezione e signoria di Carlo. I capi de' ghibellini sanesi poco appresso abbandonarono la città, e si ritirarono alle loro castella. Allo stesso modo che per mezzo di Manfredi la Toscana era divenuta ghibellina, ora per le rivoluzioni di Napoli divenne guelfa: nè per qualche tempo lo stato della contrada cambiò. Nel giugno del 1273 papa Gregorio X venne a Firenze, dove allettato dalla bellezza del luogo si trattenne più tempo. Trattò coi guelfi del ritorno dei Ghibellini fuorusciti, i quali ancora si tenevano in alcune fortezze della montagna, e procurò a questi tollerabili condizioni di pace, eccetto un punto essenziale, la restituzione dei beni. In Siena parimente, per interposizione del pontefice, tornarono i Ghibellini.

Ma la concordia in queste città durò solo finchè non sorsero nella vicina Pisa nuove dissensioni. Dopo l'introduzione, di cui sopra s'è fatta memoria, del reggimento popolare in Pisa, i nobili più ricchi e di maggior conto avevano formato a rincontro un partito, il quale, la città essendo ghibellina, era naturalmente guelfo. Tra le case nobili guelfe quella de' Visconti era la più potente, e Giovanni Visconti in questi tempi godeva di signoria principesca, avendo occupato in Sardegna il giudicato di Gallura, che prima era stato di Adelasia e quindi di suo marito Michele Zanche. Questo lo rese in Pisa (e gli amici suoi parimente) così superbo, che il podestà che fu nel 1274, ricusò di continuare il suo ufficio, e abbandonò la città (1).

Il popolo irritato per l'insolenza di Giovanni, lo scacciò infine di Pisa; ma egli, siccome guelfo, trovò rifugio e protezione presso i Lucchesi e i Fiorentini, coll'aiuto de' quali occupò Montopoli, sebben poco lo godette, chè nel maggio del 1275 morì. L'esilio dei Visconti da Pisa mise in apprensione i ghibel-

(1) G. Vill. l. c. cap. 21 22.

(2) G. Vill. l. c. p. 31. Cron. San. ap. Murat. XV p. 28. Il Malavolti dice che un terrible sanese rifuggito, di casa Tolomei, per zelo di parte e odio privato uccise Provenzano. Malav. l. c. p. 30. La ricezione dei fuorusciti in Siena dopo questa disfatta e la mutazione dello stato politico della città, di cui parla il Villani, sono contraddette dal Malavolti con buon fondamento: il conte Guido Novello fu nell'ottobre del 1269 podestà di Siena, e i guelfi sanesi usciti o scacciati di Siena occupavano solamente Montalcino. Il cambiamento dello stato di Siena dopo la battaglia di Colle fu un'invenzione de' Fiorentini, per avere un parallello da contrapporre alle conseguenze della battaglia di Montaperti. I ghibellini fiorentini s'erano posti a Poggibonsi siccome i sanesi a Montalcino, ma furono in breve sforzati, e la terra ridotta a borgo aperto, spogliata de' suoi privilegi imperiali e assoggettata al Comune di Firenze.

(3) Malav. l. c. p. 9. Tronci veramente non dice nulla della conclusione formale della pace, ma sotto l'anno 1271 (che secondo il calcolo pisano coincide, da pochi mesi in fuori, col 1270) ha le seguenti parole: *se ne stettero in pace, come quasi tutte le altre città di Toscana.*

(1) Tronci l. c. p. 230.

lini di Firenze e di Siena, per modo ch' essi di nuovo abbandonarono queste città; ed essendo nel maggio del 1275 stato cacciato di Pisa anche il conte Ugolino della Gherardesca da Donoratico, insieme cogli altri guelfi, la guerra si riaccese la state seguente tra' guelfi e ghibellini, quasi per tutta la valle dell' Arno.

Di che Gregorio X venne in tanta ira, che interdisse Pisa, Lucca, Siena e Firenze. Sole Volterra e Siena non presero parte alla guerra con Pisa, quella per essere involta in contese coi vicini conti di Biserno e Segalari, questa per ricordanza dell' amicizia del tempo passato.

L' anno 1276 i Pisani si trovarono tanto inferiori ai loro nemici, che consentirono a rimetter dentro il conte Ugolino insieme cogli altri Gherardeschi, i Visconti, gli Upezzinghi e gli altri esuli guelfi, e nella pace che fu fatta cedettero ai Lucchesi Castiglione e Cotrone (1).

I guelfi di Firenze frattanto s' erano talmente avvezzi, pel lungo combattere coi loro avversari, allo stato di guerra, che non potevano più sopportare la pace, e venuta meno la guerra co' ghibellini, incominciarono a contendere tra loro. Gli Adimari entrarono in briga coi Tosinghi, i Donati coi Pazzi, onde i capitani di parte guelfa, temendo che la parte non si sciogliesse in fazioni, si volsero al pontefice Niccolò III, ma il simile fecero dall' altra parte i ghibellini, sperando coll' aiuto del papa di poter ritornare in Firenze, e chiedendo che la pace data da Gregorio fosse messa ad esecuzione. Nel mese di ottobre 1278 arrivò in Firenze un legato del papa, il quale riconciliò tra loro le famiglie guelfe che s' erano divise, salvo alcuni dei Buondelmonti, i quali, non volendo acconsentire alla pace, furono esiliati; e nel febbraio del 1279 fu pure fatta la pace coi ghibellini, i quali riebbero gran parte de' loro beni e possessioni. In luogo dei dodici buoni uomini, che durante la signoria del re Carlo avevano governato insieme col vicario la città, ed erano rimasti anche dopo il 1277 la prima autorità dello stato, ne furono ora creati quattordici, otto guelfi e sei ghibellini, l'ufficio de' quali doveva durare due mesi, e quindi rinnovarsi (1).

(1) Tronci l. c. p. 233.

L' essere Carlo diventato signore di tutte le terre di Toscana (perchè Pescia, che sola non si voleva sottomettere, ma ritenere la sua libertà come terra d' impero, fu nel 1281 dai Lucchesi presa e guastata) non aveva impedito le terre più grosse dal cercare d' opprimere le minori vicine, che ricevevano immediatamente podestà dal re. E già fino dal 1270 Siena avea fatto i primi passi per recare Massa alla sua ubbidienza (2); aveva quindi sottomesso Porrona e continuato negli anni seguenti la guerra coi nobili ghibellini, finchè il legato del papa, che aveva rimesso la pace in Firenze, volle ricondurla anche nel Sanese. E siccome pareva impossibile di portare i nobili alla pace, perchè anche quelle famiglie che dimoravano in Siena rinnovavano di continuo le loro contese, ed erano cagione perpetua di nuove divisioni, però la nobiltà, per consiglio del Legato, nel 1280 fu esclusa da tutti gli uffizi pubblici, e tutto lo stato della città riformato. Il governo, che in Firenze era in mano di 14 nobili (3), in Siena fu dato a 15 popolari (4); e i nobili di parte ghibellina furono in questo e nel seguente anno cacciati più volte per forza da una città, ch' ei non cessavano di disturbare co' loro modi superbi e violenti.

Anche Pisa nel 1278 non era stata senza disturbi, essendochè la nobile casa Caprona fu in quell'anno sbandita dalla città, e quindi, per ruberie commesse contro il comune, da tutto il territorio (5). I Pisani, che conservavano sempre l' animo ghibellino ed avverso al re Carlo, mandarono in Germania ambasciadori a Rodolfo, esortandolo a venire in Italia a rivendicare i diritti de' suoi predecessori; e Rodolfo mandò nel 1281 suo vicario in Toscana un cavaliere tedesco (6) con 300 cavalli, il quale

(1) G. Vill. l. c. cap. 55.
(2) Malav. l. c. p. 44.
(3) Questo è un errore; le testimonianze storiche contemporanee parlano espressamente di grandi e popolani. *N. del Trad.*
(4) Malav. l. c. p. 45. *Cron. San.* ap. Murat. XX, p. 37 ad an. 1280.
(5) Tronci p. 237, il quale mette l' anno 1279, ma giusta il calcolo pisano questa data risponde in massima parte al 1278.
(6) Gl' italiani lo chiamano Loddo.

per un tempo si pose colle sue masnade e cogli aiuti de' Pisani a S. Miniato al Tedesco; ma in fine si lasciò persuadere dall'oro dei Fiorentini a ritornarsene a casa sua. Tuttavia la sua presenza in Toscana, non men che l'esempio dei governi popolari stabiliti nelle vicine città di Pisa e di Siena, produsse in Firenze un importante cambiamento. Imperocchè i nobili guelfi e ghibellini del collegio dei quattordici Buonomini non s'accordando, il governo andava alla peggio, e Carlo che sosteneva i guelfi perdeva intanto la Sicilia, mentre i ghibellini all'opposto speravano di risorgere coll'aiuto di Rodolfo e dei Pisani. Il popolo, vedendo questa discordia che era nel supremo consiglio della città, per conforto e condotta dei consoli dell'arte di Calimala, si levò e disfece l'uffizio dei quattordici, e in loro vece, senza riguardo ai diritti vicariali di Carlo, creò tre *Priori dell'arti* (tutti per conseguenza plebei), uno per l'arte di Calimala, uno per quella de' Cambiatori, ed uno per quella della Lana. Questa riforma ebbe luogo verso la metà di giugno del 1282. I detti priori dovevano, come i magistrati del primo popolo ordinato nel 1250, risiedere alla Badia, ed essere mantenuti, mentre duravano in uffizio, a spese del comune, e come i quattordici Buonomini cambiarsi ogni due mesi. Cotesto reggimento popolare (poichè i priori avevano la condotta di tutti gli affari, la convocazione dei consigli, e la soprintendenza di tutti gli uffiziali della repubblica) piacque assai a tutti i buoni cittadini per essere inaccessibile agl'interessi delle fazioni. Nell'agosto seguente i medici e i pellicciai furono aggiunti alle arti da cui si doveano trarre i priori, e il numero di questi fu portato a sei, uno per ogni sesto della città. In seguito s'aggiunsero anche l'altre due arti dei giudici e dei notari; e non solo queste, ma altre cinque furono ammesse a godere di questo privilegio, e furono i calzaiuoli e i mercanti di pannilini, i beccai, i calzolai, i maestri di pietra e di legname, ed i fabbri. Queste dodici arti furono dette le arti maggiori. Il collegio de' priori in decorso di tempo fu alcuna volta per qualche accidente aumentato insino a dodici, sì che vi fosse un priore per arte. L'elezione (1) si faceva dai priori vecchi insieme coi consoli, capitani, gonfalonieri ed altri uffiziali delle dodici arti maggiori.

La signoria del re Carlo in Firenze essendo già da più tempo venuta a termine, il magistrato medesimo dei Priori ottenne d'ora innanzi il nome di Signoria di Firenze, e i priori furon detti signori (1).

§ IV.

Storia della Toscana insino all'istituzione del Gonfalonierato in Firenze (12[illegible]).

Dappoi che i nobili non avevan più parte al governo della città, la quiete e la pace eran tornate in Firenze, nè altro quasi restava al popolo a desiderare, perchè le passate rivoluzioni avendo tocco principalmente la nobiltà, e il commercio con Pisa, Bologna, Siena ed Arezzo essendo stato di rado e solo per breve spazio di tempo interrotto, i cittadini erano pervenuti in uno stato di straordinaria opulenza. L'allegro vivere che il ritorno della pace introdusse fra i cittadini è indizio evidente della prosperità generale. Nel 1283 per la festa di S. Giovanni, protettore della città, la nobile famiglia de' Rossi (ma entrata, come pare, nel numero delle arti maggiori) riunì una compagnia di più di mille persone, che si vestirono tutte di bianco, e si costituirono con certe regole sotto un capo detto *signore dell'amore*: balli, conviti e sollazzi d'ogni genere eran lo scopo di questa compagnia composta quasi tutta di popolani, qualche volta andavano festosamente con trombette a processione per la città, tal'altra facevano cavalcate nei dintorni; e durarono in questa vita briosa e giuliva quasi due mesi. La fama che per tali cose Firenze s'acquistò, si sparse per tutta Italia; e giocolari d'ogni maniera, buffoni e altri uomini sollazzevoli soliti a vivere dei presenti che l'ingegno e la prontezza in rispondere o verseggiare loro procacciavano, vi accorrevano da ogni parte. I popolani ricchi non si riputavan da meno dei cavalieri, e uscivano a cavallo in arnese perfetto, dimodochè Firenze in quel tempo aveva trecento cavalieri

(1) G. Vill. l. c. cap. 79. La costituzione di Firenze sotto i Priori dell'Arti sembra avere per modello quella di Pisa, quale esisteva dal 1254 in poi.

(1) Marchion. Stor. Fiorent. L. II ad an. 1282.

armati di tutto punto (1), e di cavalieri armati più leggiermente, nobili e popolari, assai più. Molti de' primi davano giornalmente ricchi mangiari, dai quali l'escludere un uomo di corte era tenuta cosa indegna d'un cavaliere; e per le pasque donavano vesti e pellicce di pregio a codesti uomini che facevan mestiere di rallegrare col loro ingegno le compagnie, ma altra ricchezza non possedevano. Per un forestiere non era a quel tempo più piacevol soggiorno di quel della ricca e spiritosa Firenze (2).

Pisa in questi tempi non era men ricca di Firenze, ma in essa predominavano gl'interessi mercantili, ed oltracciò dal 1282 in poi si trovava involta in una guerra micidiale con Genova, la quale da ultimo ruppe per sempre la sua forza e la sua prosperità. I casi di questa guerra, per quanto risguarda Genova solamente, qui non si narrano, essendosi già dichiarati nella storia di questa repubblica: ma nel settembre del 1284 quasi tutte l'altre città di Toscana, Lucca, Siena, Pistoia, Prato, S. Gimignano, Colle, Volterra e Firenze, si collegarono con Genova a danno di Pisa, che sendo stata finallora la porta del mare per tutti i paesi circonvicini, s'era per la nuova restrizione attirato l'odio e l'invidia di tutti, e ghibellina stava sola contro essi guelfi.

Quando i guelfi di Pisa videro l'apparecchio che per terra minacciava la loro città, più forte ancora che quello dei Genovesi per mare, credettero venuto il tempo per loro di doversi impadronire della città, e fare la loro signoria prezzo della pace coi guelfi di Toscana. Adunque nel gennaio del 1285 la parte guelfa cacciò i principali ghibellini dalla città; ma il governo di questa venne interamente nelle mani del conte Ugolino della Gherardesca capo di detta parte, il danaro e l'autorità del quale avevano soprattutto operato su l'animo dei capi delle città vicine, ad eccezione di Lucca, che insieme con Genova continuò la guerra. Ora essendochè la buona intelligenza con Firenze, Siena, Volterra ec. (3), sembrava ai Pisani collegata colla persona d'Ugolino, e per lui solo credevano poter tenere i Ghibellini lontani dalla città, fu il conte fatto podestà e capitano delle masnade, e la parte guelfa dominante, vedendo di non poter stare senza di lui, faceva tutto quello ch'egli voleva. Dopo la grande sconfitta dell'armata pisana continuando la fortuna a mostrarsi favorevole ai Genovesi anche in minori intraprese, e i Lucchesi non finendo di prendere ai Pisani castello sopra castello, i Fiorentini mossero gli antichi alleati di Pisa, i Sanesi, a recarle aiuto, e per essi stette, che Pisa non esperimentasse la sorte, una volta minacciata a Firenze, d'esser disfatta e recata a borghi com'era ordinato (1).

Frattanto le circostanze in Toscana avevano inaspettatamente procurato ai ghibellini un appoggio da un altro lato. Imperocchè il vescovo Guglielmo d'Arezzo (della possente famiglia degli Ubertini di Valdarno), il quale, quando tutta la contrada era ghibellina, s'era fatto guelfo, ora che la Toscana era volta a parte guelfa s'era di nuovo fatto ghibellino, ed oltre ai rifuggiti delle città guelfe aveva preso al suo soldo mercenarj tedeschi e d'altre nazioni. Questi adunque nel 1285 incominciò le ostilità col sommuovere la picciola terra del Poggio di S. Cecilia a ribellarsi dai Sanesi loro signori (2), aiutandoli quindi con ogni sua possa contro le forze de' guelfi. La terra fu presa dopo cinque mesi d'assedio, e disfatta (3). Le cose vennero in breve a più decisivi risultati; perciocchè in Arezzo pure

---

(1) E non *Pasquer*, come dice l'autore ignaro de' nostri costumi a questo riguardo. *N. dei Trad.*

(2) G. Vill. l. c. cap. 88.

(3) Per vero dire non senza qualche sacrifizio per parte della città, la quale nella pace conclusa coi Fiorentini dovè lasciar loro una parte delle conquiste che aveva già fatte. Tronci p. 250. Il Tronci, da quel che pare, confonde un poco la cronologia di questi eventi; perchè quantunque egli stesso faccia menzione del trattato conchiuso tra la famiglia certo non ghibellina, degli Upezzinghi e il conte Ugolino, nel febbraio del 1285 (la qual data secondo il calcolo pisano coincide coll'era giuliana), per epoca della cacciata de ghibellini e della podesteria d'Ugolino mette l'anno 1287: lo che però non è che un poco errore di stampa, come appare dall'anno seguente 1288.

(1) Vill. cap. 97 Malav. p. 50.

(2) Siena in questo mezzo aveva ristretto il supremo Consiglio della città da 24 a 9 membri (Vedi *Cron. San.* ap. Murat. v. XV, p. 30 ad an. 1283). Codesto Consiglio de' Nove si trova sempre nominato nei prossimi anni alla testa della città. Si chiamavano i Nove governatori e difensori del Comune e Popolo di Siena; e i nobili furono esclusi di questo Collegio, siccome in Firenze da quello de' Priori. Un'altra somiglianza avevano i Nove co' Priori, il cambiarsi cioè ogni due mesi, e l'essere mantenuti a spese del Comune.

(3) G. Vill. l. c. cap. 109. Il Malavolti dice solo che le mura furono atterrate. l. c. p. 52.

il popolo s'era sollevato, come in Siena e in Firenze, e aveva stabilito un reggimento popolare, alla testa del quale aveva messo un priore del popolo. I nobili di parte guelfa e ghibellina, vedendo questo, composero le loro discordie, e riuniti assalirono il priore del popolo, e presolo gli cavarono gli occhi, poi mutarono il governo della città. Ma quando furono liberati dal timore del popolo, i nobili di parte ghibellina, coll'aiuto de' Pazzi ed Ubertini usciti di Firenze, di Guido da Montefeltro, e soprattutto del vescovo d'Arezzo, scacciarono i guelfi della città. Il vescovo ebbe la signoria della città, e i guelfi scacciati gli mossero guerra, e coll'aiuto de' Fiorentini, da Rondine e S. Sabino dove s'erano rifuggiti forte lo tormentavano. In questo tempo venne in Arezzo uno dei Fieschi di Lavagna, chiamato Princivalle, che avea già tentato d'assumere in Firenze la dignità di vicario del re Rodolfo. Costui fu accolto e riconosciuto dai ghibellini d'Arezzo, e in breve da tutti quelli della Toscana, e all'entrare del 1288 cominciò a correre e guastare i territorj delle città guelfe.

Il primo di giugno i Fiorentini, dopo previa e formale dichiarazione di guerra, uscirono contro ai ghibellini d'Arezzo. Erano essi 600 cavalieri completamente armati ed 800 assoldati, oltraccio le città guelfe vicine e i gentiluomini guelfi delle campagne, siccome parte dei conti Guidi e dei conti Alberti di Mangona, mandarono loro mille cavalli, a questa tanta cavalleria s'aggiungevano 12000 fanti. I guelfi presero Castiglione degli Ubertini e circa quaranta castella in Val d'Ambra, finalmente vennero pure gli aiuti de' Sanesi, che non erano stati alla mostra, 400 cavalli e 3000 pedoni. Tutto il contado fin sotto le mura di Arezzo fu devastato, gli ulivi tagliati, le viti schiantate, e fu distrutto l'Olmo, luogo assai caro agli Aretini, perchè quivi sotto d'un olmo solevano anticamente tenersi le corti del distretto. Il giorno di S. Giovanni i Fiorentini sul prato dinanzi alle mura crearono cavalieri otto de' loro. Ma in fine questi si ritirarono, e l'esercito si disciolse: i ghibellini, con Buonconte da Montefeltro e Guglielmo de' Pazzi, tesero un agguato ai Sanesi alla Pieve del Toppo, e dieron loro una gran rotta (1).

La vittoria dei ghibellini d'Arezzo incoraggì quelli di Pisa, dove Nino Visconti, giudice di Gallura in Sardegna (1), alla testa di una parte de' guelfi s'opponeva all'ambizione del conte Ugolino; l'altra parte teneva con questo. I ghibellini di Pisa Lanfranchi, Sismondi e Gualandi, avevano un sostegno nell'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini di Mugello, siccome quelli d'Arezzo nel vescovo loro. A Ruggieri adunque Ugolino si volse per cacciare, coll'aiuto del suo partito, quei guelfi che gli eran contrarj dalla città, ed anco vennegli fatto, perchè Nino, sentendosi troppo debole contro i suoi nemici, abbandonò la città, e si collegò coi Lucchesi contro Ugolino. Partito Nino, i Pisani diedero la signoria della città al conte Ugolino; ma ora che i ghibellini avevano ripreso piede nella città, e i guelfi per la divisione loro si trovavano minori di potenza, l'arcivescovo fece ogni sforzo per amicarsi il popolo, nel che riuscì sì bene, che a tumulto di popolo levò ad Ugolino la signoria (2). Le case d'Ugolino furono assalite e prese, dove restarono morti un suo figliuolo ed un suo nipote, egli stesso fu fatto prigione con altri due suoi figliuoli e tre altri nipoti, e tutti i suoi partitanti dovettero uscire di Pisa, siccome i guelfi seguaci di Nino poco innanzi avevano fatto. I miseri prigioni furono, a quel che si dice, rinchiusi in una torre, di cui le chiavi furon gittate in Arno, e Ugolino co' suoi figliuoli e nipoti lasciato morir di fame (3).

(1) G. Vill. l. c. cap. 119.

(1) Nino era nipote d'Ugolino, figliuolo d'una sua figliuola. Vill. l. c. cap. 120. Chi brama conoscere gl'intrighi e in generale il modo d'opposizione di Nino contro Ugolino, ne troverà i particolari (sebbene non sempre connessi con troppa critica) presso il Tronci l. c. p. 256.

(2) L'arcivescovo in questo fu assai favorito dalla disposizione dei Pisani a voler la pace con Genova, perchè la guerra rovinava il loro commercio. Ora la guerra di fuori era appunto quello che ad Ugolino abbisognava per assodare la sua potenza, onde sempre cercò mandare a vuoto i passi che si facevan per mettere ad effetto la pace; e questo gli concitò contro l'odio della città. Ugolino oltraccio aveva tolto di mezzo il conte Anselmo di Capraia, quantunque suo stretto parente, perchè era quello che dopo di lui godeva di maggiore autorità, e però gli dava ombra: il qual fatto gli suscitò nemici fra suoi più prossimi congiunti. Finalmente, per aiutare la mala disposizione del popolo, s'aggiunse la carestia.

(3) G. Vill. l. c. cap. 127: « Di questa crudeltà furono i Pisani per lo universo mondo ove si seppe, » fortemente ripresi e biasimati, non tanto per lo » conte, che per li suoi difetti e tradimenti era per » avventura degno di sì fatta morte, ma per li figliuoli » e nipoti, ch'erano piccoli garzoni ed innocenti. »

La pace con Genova fu ora assicurata, ma non coi Lucchesi, che continuarono a dare aiuto a Nino Visconti e agli altri fuorusciti guelfi. Questi nel 1288 presero Asciano, e per ischerno misero alle finestre grandissime spere, perchè i Pisani potessero specchiarvisi dentro. In settembre di detto anno un corpo d'armati, che il conte d'Elci voleva condurre di maremma in soccorso a' Pisani, fu battuto dai Fiorentini: i quali nello stesso mese intrapresero una spedizione contro gli Aretini, e distrussero parecchie castella dei Pazzi; e gli Aretini parimente entrarono per Bibbiena sul territorio fiorentino. Simili spedizioni ebbero luogo l'anno vegnente 1289 (1). I Pisani diedero la signoria della loro città al conte Guido da Montefeltro; il quale, per prenderla, avendo rotto i confini impostigli da Onorio IV, egli e i Pisani furono dal pontefice scomunicati.

L'esempio d'Arezzo produsse effetti consimili anche da un'altra parte; perciocchè i guelfi di Chiusi furon cacciati dai ghibellini, e s'andarono a porre al castello di S. Mostiola: quivi nell'agosto del 1289 essendo di nuovo attaccati dai ghibellini sotto la condotta di Lapo di Farinata degli Uberti, ebbero aiuti da Siena e Montepulciano, coi quali ruppero gli assalitori. I Chiusini, per liberare i loro di cattività, rimisero dentro i guelfi, e Lapo colle truppe ghibelline d'Arezzo si ritirò verso questa città (2). Nell'autunno di questo anno i Fiorentini e i Lucchesi corsero guastando il paese d'intorno a Calci e a Buti, e tolsero ai Pisani Caprona. Arezzo però era sempre riguardato siccome il principale sostegno dei ghibellini, onde nell'estate del 1290 un esercito guelfo assembrato in Firenze invase di nuovo il territorio di quella città, e corse fin sotto le mura, non lasciando nè albero, nè vite, nè frutto che sano si fosse. Codesto esercito guelfo, che mosse di Firenze il primo di giugno, era composto di 1500 uomini a cavallo e 6000 pedoni (1). la festa di S. Giovanni fu anche quest'anno celebrata a vista d'Arezzo. Nel tornare addietro l'esercito passò per le terre del conte Guido Novello nel Casentino, e tutte le guastò; le fortezze di Poppi, S. Angelo, e Montaguto furono diroccate.

Nel 1290 i Genovesi e i Lucchesi ricominciaron guerra contro i Pisani, alla quale presero parte anche i Fiorentini, ora non più rattenuti dall'oro e influenza d'Ugolino, e il dì che uscirono contro i Pisani, che fu il due di settembre, mandaron ancora alcune schiere d'armati inverso Arezzo, per impedire che gli Aretini non si muovessero. Pisa fu dalle truppe de' collegati ridotta in grande strettezza, e i Fiorentini disfecero od occuparono in Val d'Era molte terre e castella. ma poco appresso Guido da Montefeltro, che teneva tuttavia la signoria di Pisa, cacciò tutti i guelfi del Val d'Era (2), e così le due parti continuarono a battersi ora qui ora là, senza effetto risolutivo. Nel 1291 fu combattuto principalmente contro i Pisani e contro i nobili ghibellini dalla parte di Romagna; nel 1292 Pisa fu assalita dai Fiorentini con 2500 cavalieri toscani e 8000 pedoni sotto la condotta di Gentile Orsini di Roma. al quale assalto i Pisani seppero sì poco resistere, che i Fiorentini questa volta festeggiarono S. Giovanni sotto le mura della loro città. Arezzo, il di cui vescovo era stato nominato conte di Romagna, fu per questi anni poco molestato (3).

Siena in questo tempo non prese parte alla guerra, fuorchè per la taglia ch'ella forniva agli eserciti guelfi; ma guerra propria non fe', e solo cercò d'aumentare per mezzo di compere pacificamente il suo territorio. E anche Firenze, non ostante la guerra continua coi nemici di fuora, aveva, durante gli ultimi dieci anni goduto in casa una pace, che prima quasi non si doveva più creder possibile se non che la ricchezza e protervia ingenerata nei citta-

(1) Il Villani veramente mette quest'ultima spedizione contro Arezzo nel marzo del 1288, ma deve intendersi il marzo 1289, perchè i Fiorentini cominciavano l'anno nella seconda metà di marzo. Nel giugno del 1289 i Fiorentini ruppero in una gran battaglia gli Aretini a Campaldino nel Casentino, dove restarono morti il vescovo, e Buonconte da Montefeltro capo de' ghibellini d'Arezzo, figliuolo di Guido, con molti fuorusciti Fiorentini: il territorio d'Arezzo fu di nuovo corso e guastato fin sotto le mura della città. In questo, non meno che nel precedente anno, i Fiorentini celebrarono le loro vittorie contro gli Aretini con feste, balli ed altri divertimenti che durarono parecchi mesi. La nobiltà guelfa cominciò di nuovo in questa guerra a crescere e insolentire, onde tanto più le Arti si strinsero insieme.

(2) G. Vill. cap. 133. Malav. p. 5.

(1) G. Vill. cap. 137.

(2) Tronci p. 263.

(3) G. Vill. cap. 133.

dini da questo stato di pace domestica, e dal felice successo della guerra esteriore, erano causa costante di motteggi e provocazioni, in cui la nobiltà sopratutto, che mal sopportava di vedere il governo della città in mano dell'arti, acerba e nimichevole si mostrava. Laonde il popolo, per condotta d'un gran cittadino popolano detto Giano della Bella, volle che si facessero leggi severe contro la nobiltà; e fu ordinato, che se un nobile faceva oltraggio ad un popolano dovesse in molti casi esser punito del doppio della pena che sarebbe toccata a questo oltraggiando un nobile, inoltre che l'un consorto fosse tenuto per l'altro; e finalmente che due testimoni e la pubblica fama fossero sufficienti prove del maleficio. Queste leggi furono dette *gli ordini della giustizia*, e per la loro esecuzione fu ordinato un Gonfaloniere di giustizia, che doveva chiamarsi alternativamente dai diversi sestieri della città e, come i Priori, ogni due mesi cambiarsi, e ordinossi di più che nissuno nobile per discendenza o in altra maniera, sebbene aggregato ad un'arte, potesse in futuro essere de' Priori. E per sicurezza degli ordini fatti, fu data al Gonfaloniere di giustizia (1) una guardia di mille cittadini divisi in venti compagnie, le quali al suono della campana de' Priori dovevano trarre con usbergo e palvese al detto gonfaloniere. le insegne delle compagnie eran bianche con croce rossa, e così pure le divise degli scudi. Il numero degli armati in appresso fu portato a duemila e quindi aumentato fino a quattromila, e anche il contado fu regolato allo stesso modo (2).

I nobili, che codeste leggi sì forte ristringevano, non poterono impedirle per le discordie che tra loro vegghiavano; perchè i Tosinghi avevano briga cogli Adimari, i Rossi coi Tornaquinci, i Bardi coi Mozzi, i Gherardini coi Manieri, i Cavalcanti coi Buondelmonti, una parte di questi coi Giandonati, i Bisdomini coi Falconieri, i Bostichi coi Foraboschi, questi coi Malispini, i Frescobaldi tra loro e i Donati tra loro. E per privare i nobili anche di quell'autorità che, non ostante l'essere esclusi dagli uffizj civili, derivava dalle loro cariche di capitani e condottieri di guerra, lo stesso anno dell'instituzione del gonfalonierato di giustizia, che fu il 1293, fu pur fatto dalla repubblica pace coi Pisani, mediante la quale i Fiorentini ottennero in Pisa piena libertà di commercio, e i Pisani s'obbligarono di levare la signoria al conte Guido da Montefeltro (1).

L'amministrazione finanziaria della repubblica in questi tempi era di tal natura, che tasse non si levavano, se non poche, e quasi nessuna indiretta. Quando occorrevano somme straordinarie di danaro, il comune vendeva luoghi da fabbricare, o vecchi edificj, o s'ingegnava per altra via senza gravare gli abitatori. Però Firenze crebbe assai di potenza nel vicinato: Poggibonzi, Certaldo, Gambassi, Chitignano furono definitivamente sottoposti alla giurisdizione della città; la quale acquistò pure la giurisdizione di Viesca, Terraio, Ganghereto ecc., e in Mugello molte possessioni dei conti Guidi e degli Ubaldini: ma tutto ciò che si pretendeva avesse un tempo appartenuto al comune di Firenze, e solo fosse stato *occupato* dai nobili, sia diritti di signoria, sia beni stabili, fu messo in un monte e amministrato a parte da un capitano scelto fra i popolani.

(1) Il primo Gonfaloniere di giustizia di Firenze fu Baldo Ruffoli del sesto di Porta del Duomo.

(2) G. Vill. l. VIII, cap. 1.

(1) Tronci l. c. p. 278. I Pisani dovettero inoltre rimetter dentro i Visconti di Gallura e gli altri guelfi esiliati, e obbligarsi in futuro a non chiamare Potestà o Rettore da altre città che quelle che fossero in lega con Firenze. Tutta la lega guelfa toscana fu compresa in questa pace.

CAPITOLO II.

Sino alla cacciata del duca d'Atene da Firenze nel 1343.

§ I.

Storia della Toscana sino alla cacciata dei Bianchi da Firenze l'anno 1302.

I primi anni dopo l'instituzione del gonfalonierato passarono senz'altri avvenimenti memorabili, insino al mese di gennaio del 1296. In questo tempo era podestà di Firenze (l'ufficio del podestà da qualche anno in poi non durava più che sei mesi soli) un Gianni di Lucino da Como; il quale dovendo procedere contro Corso Donati per uccisione d'un popolano in una zuffa, Corso, a persuasione degli amici, si presentò in giudizio e contro l'opinione universale fu assoluto. Appena il popolo sentì della liberazione di Corso, subito si raccolse nelle sue compagnie e trasse alle case di Giano della Bella, volendo che questi si mettesse alla loro testa, ma Giano rimandandolo a' priori e confortandolo all'obbidienza verso il gonfaloniere, il popolo senza badargli assalì il palazzo del podestà, e molto malmenò lui, la sua roba e la sua famiglia. Corso Donati, che ancora era in palazzo, fuggendo di tetto in tetto si mise in salvo (1). I priori vollero attutare il furore del popolo, ma niente potettero, e si convennero di lasciarlo sfogare.

Già da più tempo s'era sparsa la voce che Giano, il quale colle leggi da lui proposte e vinte, tal briglia aveva messo al collo de' nobili, meditasse altri colpi contro di loro, col diminuire il potere dei capitani di parte guelfa: questi, dicevasi, dovevano esser privati del loro sigillo, e i capitali e le proprietà alienabili di parte guelfa sequestrate a benefizio del comune. Però la nobiltà era accanita contro Giano; e per rovinarlo s'unirono coll'arte de' notai ch'egli aveva offesa, e con molti caporali del popolo grasso, a cui dispiaceva il vedere che Giano potesse solo più di tutti loro. Quando costoro si furono a questo modo guadagnati un gran numero di partigiani tra 'l popolo, procurarono che fossero eletti priori uomini sicuri e loro confidenti, i quali citarono Giano e gli altri capi a rispondere dell'assalto contro il palazzo del podestà. Il popolo minuto (ossia gli artigiani più poveri) si offerse di difendere colle armi Giano contro i suoi nemici, ma egli, vedendo i suoi stessi compagni congiurati colla nobiltà contro di sè, non credendosi abile a poter loro resistere, ricusò l'aiuto profferto, e uscì di Firenze, il 5 di marzo 1295. Aveva Giano collocato parte della sua fortuna in un banco che in compagnia de' Pazzi egli aveva stabilito in Francia; onde colà si recò e quivi morì, perchè in Firenze, appena uscito, gli fu dato bando, e il rimanente de' suoi beni parte distrutti e parte confiscati (1).

Verso questo tempo fu decretata la fabbrica della nuova cattedrale e per far fronte alle spese furon levati due soldi per testa da ogni abitante, e messa una tassa perpetua di quattro denari per lira sopra tutti i pagamenti fatti dalla camera del comune. Ma ricche contribuzioni vennero inoltre da persone private, mosse in parte dalle indulgenze accordate a questo effetto dal legato del papa e dal vescovo. E ancora verso lo stesso tempo venne in Arezzo nuovo vicario per l'impero, mandato dal re Alberto d'Austria, con 500 cavalli; il quale cogli Aretini e gli usciti di Firenze, e col soccorso dei ghibellini di Romagna rinnovò la guerra contro la lega de' guelfi di Toscana, che per qualche anno addietro era stata condotta assai fiaccamente. Le città guelfe, piuttosto che lasciar turbare più a lungo per siffatto modo la loro pacifica condizione, s'accordarono per danari col detto vicario; il quale,

(1) Se il palazzo del Potestà era in quel tempo come ora è, Corso avrà avuto un bel fare a salvarsi a quel modo. *N. del Trad.*

(1) G. Vill. l. c. cap. 8: « Egli era il più leale uomo « e diritto popolano di Firenze, amatore del bene co- « mune, e non ne teneva. »

prima che l'anno della sua venuta fosse terminato, in Borgogna sua patria se ne tornò.

Riusciti felicemente i nobili nel marzo ad abbattere il capo del popolo minuto, si pensarono nel luglio seguente di poter frangere ancora la signoria del popolo grasso. I più dei priori erano per caso favorevoli alla nobiltà, e le gare tra le grandi case erano state composte. Onde d'improvviso i nobili, ragunati i loro vassalli dalla campagna e armate in città le loro famiglie, nel detto mese si levarono e domandarono che gli ordini contro la nobiltà fossero annullati. Il popolo dalla sua parte non fu men pronto a prender le armi. I nobili fecero testa a S. Giovanni sotto messer Forese Adimari, a piè di Pontevecchio sotto messer Vanni de' Mozzi, e in Mercatonuovo sotto messer Geri Spini. Il popolo con catene serrò le strade che mettevano ai detti tre luoghi per impedire i nobili dall'usare i loro cavalli, e si raccolse parte al palazzo del potestà e parte presso i priori, che abitavano allora da S. Procolo in una casa de' Cerchi. Erano le due parti per venire alle mani, quando subitamente fecion pace tra loro: la nobiltà rinunziò alle sue domande, ma si provvide che a provare la verità delle accuse fossero necessarj tre testimoni. Tuttavia questa concessione, che i priori avevano fatta senza saputa del popolo, fu in breve rivocata (1).

Quando la nobiltà s'accorse dell'impossibilità di racquistare lo stato perduto, molte delle case più povere si separarono dai loro compagni ed entraron tra 'l popolo, di cui le principali famiglie, siccome i Mancini, i Magalotti, gli Altoviti, i Peruzzi, gli Acciajuoli, i Cerretani, formarono d'ora innanzi una nobiltà di fatto nella città, dove i grandi, o nobili antichi, rimasero senza influenza. Gli anni susseguenti passarono quietamente. Il luogo che le case degli Uberti avevano occupato in Firenze fu cambiato in pubblica piazza, e il comune comperò pure le case de' Foraboschi e fecele atterrare, per innalzare in quel luogo il palazzo ch'egli destinava alla signoria, e che fu cominciato nel 1298. L'anno appresso i Fiorentini cominciarono ad allargare il cerchio delle loro mura, e misero dentro il borgo di Ognissanti col prato (2). Sennonchè la pace, col favor della quale queste ed altre simili opere s'intraprendevano, non era che apparente; perchè, quantunque la potenza dei nobili fosse fiaccata, troppa mobilità, troppo desiderio di migliorare la propria condizione, troppa caldezza di sangue esisteva tra' cittadini, onde un qualche accidente, che per ventura sopravvenisse di fuora, non dovesse cagionare nuova divisione. Finchè vi fu la nobiltà da combattere, tutti furono uniti contro di essa, ma, questa vinta, la brama del potere fu sorgente di altra discordia fra i vincitori.

Era in Pistoia una famiglia di cittadini, levatasi con la mercatura a grande stato e ricchezza, detta dei Cancellieri, divisa in due linee discese dal primo fondatore della grandezza della casa, il quale di due mogli aveva avuto figliuoli: i discendenti dell'una si chiamavano Bianchi, e quelli dell'altra Neri. Alla fine del secolo XIII questa casa non numerava meno di cento uomini atti alle armi, ed era stimata una delle maggiori di tutta la Toscana. Or essendo le dette due linee venute in quistione tra loro, i Cancellieri neri, credendosi aprir la strada ad una riconciliazione, fecero dire ai Bianchi di prendersi quella soddisfazione ch'egli volessero, onde questi per dispregio ad uno di quelli tagliaron la mano sopra una mangiatoia. Siccome i Cancellieri d'ambo le linee erano per parentadi congiunte con tutte le principali famiglie di Pistoia, però questo fatto diede cagione a tutta la città di partirsi in Bianchi e in Neri. I Fiorentini, temendo che una di queste parti non si volgesse per aiuto ai ghibellini e così fornisse loro un nuovo punto d'appoggio nella Toscana occidentale, presero per un tempo la signoria di Pistoia, e credendo espediente di allontanare per qualche tempo i capi delle due fazioni dalla città, li fecion venire a Firenze, dove i Neri dai Frescobaldi, e i Bianchi dai Cerchi furono ricevuti. Ma il contrario seguì di quello che i Fiorentini si aspettavano, perchè non essi tra i Cancellieri misero pace, ma bene i Cancellieri divisione tra loro.

I Cerchi di Firenze, avvegnachè discesi di nobil prosapia (1), s'erano nondimeno arric-

(1) G. Vill. l. c. cap. 12.
(2) G. Vill. l. c. cap. 31.

(1) Il contrario dice il Compagni, chiamandoli espressamente *uomini di basso stato, ma buoni mercatanti e gran ricchi*, e il Malespini, che li dice *di piccolo cominciamento*. (*N. del Trad.*)

chiti e fatti grandi colla mercatura, ma per la bassezza del loro animo, e per la superbia danaresca che li gonfiava, erano abbominati da molti. Capo di loro schiatta era in questi tempi messer Vieri. Costoro adunque vennero a quistione coi Donati, nobilissima schiatta ed antica, ma non di molta ricchezza; uomini però destri e battaglieri. Alla testa di questi stava ora quel Corso, che s'era salvato fuggendo per le tetta dalla furia del popolo. Queste due schiatte erano vicine d'abitazione in città, ed avevano ugualmente le loro possessioni vicine in campagna, di modo che per più tempo addietro erano vissute in mala intelligenza tra loro. onde, per l'accoglienza fatta dai Cerchi ai Bianchi di Pistoia essendosi questi inimicati anche coi Frescobaldi, nacquero in Firenze nel 1300 le fazioni dei Neri e dei Bianchi, e capo di quelli fu messer Corso Donati, capo di questi messer Vieri de' Cerchi (1).

I capitani di parte guelfa temettero ora quel che i rettori della città avevano prima temuto, cioè che i Bianchi non cercassero aiuto dalle città ghibelline; e però, desiderando comporre il più presto che si potesse questa nuova discordia, ricorsero al papa perchè si intromettesse per la pace. Bonifazio VIII mandò per messer Vieri de' Cerchi, e fe' di tutto per indurlo a riconciliarsi con messer Corso Donati; ma messer Vieri era dispettoso e non volle, e si scusò, dicendo che siccome ei non avea guerra con nissuno, così non sapeva perchè avesse a far pace con nissuno. Di a poco tempo i Cerchi e i Donati trovandosi con loro amici a cavallo in piazza S. Trinita a veder ballar donne, s'urtarono e vennero alle mani, e nella zuffa fu d'un colpo di spada tagliato il naso ad uno de' Cerchi, per nome Ricovero. I Cerchi ne gittaron fuoco dagli occhi, e giurarono farne grandissima vendetta, e la sera medesima, che fu la sera delle calende di maggio 1300, tutta la città fu in arme. Venne poco dopo da Roma un legato del papa per accomodare le cose; ma trovò nei Bianchi tanta caparbietà, che nulla potè fare, e si sen tornò, lasciando la città interdetta (1).

Il resto dell'anno passò senza che altro sangue fosse versato, infino al mese di dicembre; dove ad un mortorio d'una donna de' Frescobaldi essendosi scontrati Bianchi con Neri, si azzuffarono insieme presso a S. Piero maggiore, e per questo fatto furono dal magistrato condannati all'ammenda. Non molto dopo ritornando certi de' Cerchi dalle loro possessioni a Firenze, i Donati vollero loro impedire il cammino ad un luogo detto Remola; onde dalle due parti si venne alle mani, e nuove ammende ne conseguirono; le quali i Donati, che erano poveri, non potendo pagare, molti di loro furono imprigionati nelle carceri della città. I capitani di parte guelfa, considerando che i Cerchi erano quelli che sempre e con somma insolenza avevano ricusato di far pace, e che i più di loro parte erano ghibellini, si accozzarono con messer Corso, e in un consiglio tenuto a S. Trinita deliberarono di mandare a pregare il papa, ch'egli volesse per mezzo di un principe forestiero riordinare lo stato della città, sanandola d'ogni divisione tanto di Bianchi e Neri, che di grandi e popolani, e riducendo tutti sotto una sola costituzione. Venuta questa congiura alle orecchie della Signoria, messer Corso e gli altri capi di quella parte furono condannati in più di ventimila lire, e parecchi di casa Donati, e dei Tosinghi e degli Spini ebbero bando dalla città. ma per non esasperare di troppo la parte nera, furono allo stesso tempo confinati alcuni de' Cerchi, dei Gherardini, degli Adimari, de' Malispini e più altri capi di parte bianca. I Neri sbanditi trovarono appoggio nel papa, perchè gli Spini erano suoi banchieri, e messer Corso soggiornò più tempo in corte di Roma. I Bianchi all'incontro cominciavano ogni dì più a sovrastare in Firenze e nel vicinato, di guisa che i Neri

(1) Dalla parte de' Cerchi tennero gli Adimari, eccetto la linea de' Cavicciuli, gli Abati, i Tosinghi per la maggior parte, alcuni de' Bardi, de' Rossi, de' Frescobaldi, de' Nerli e de' Mannelli, i Mozzi, gli Scali, la maggior parte de' Gherardini, i Malispini, i Cavalcanti quasi tutti, e molti de' Bostichi, Giandonati, Pigli, Vecchietti ed Arriguzzi: dei popolani ricchi quasi i soli che tennero da questa parte furono i Falconieri. Coi Donati tennero le altre linee delle case citate che non tennero coi Bianchi, ed inoltre i Bisdomini, i Manieri, i Bagnesi, i Buondelmonti, i Pazzi, gli Spini, i Gianfigliazzi, Tornaquinci, Agli, e molti popolani, siccome gli Acciaiuoli, i Brunelleschi ec. Il primo adunque di questi partiti aveva sua forza principale la nobiltà ghibellina, specialmente quelle famiglie che erano più tenaci delle antiche pretensioni, e tra i popolani quelli che meno potevano contendere co' Cerchi di ricchezze. Il secondo all'incontro aveva per sè quasi tutte le grandi case popolane, e la massima parte della nobiltà guelfa.

(1) G. Vill. l. c. cap. 39.

furono al tutto cacciati di Pistoia, e la divisione si stese insino a Lucca.

In questa città la costituzione politica si era venuta fino a questi tempi modificando secondo quella delle altre città guelfe della Toscana e specialmente di Firenze. Il capitano del popolo alla testa dei dodici priori dell'armi (se talvolta se ne trovano diciassette, è questa un'anomalia dovuta o a qualche circostanza accidentale e temporaria, o al mettersi in conto anche la società dell'armi dei sobborghi) era in generale il più alto personaggio della città. Ma oltre la società dell'armi, il popolo era diviso per arti (e probabilmente in dodici arti maggiori siccome a Firenze), e gli anziani di queste cogli altri uffiziali costituivano il consiglio delle capitudini delle arti; queste capitudini insieme coi priori sotto la presidenza del capitano formavano il consiglio del popolo, che soleva radunarsi nella chiesa di S. Pietro maggiore, ed era il primo a votare in tutti gli affari del comune: il capitano cogli anziani formava un collegio preparatorio, presso del quale allo stesso tempo risiedeva in massima parte il potere esecutivo. Le faccende di maggiore importanza, concernenti l'universalità dei cittadini, erano inoltre portate dinanzi al consiglio maggiore, il quale pare che fosse composto di ogni classe di cittadini, e si radunava in S. Michele in Foro. Un sindaco maggiore aveva, da quel che pare, un luogo in tutti i collegi come procuratore della città (1). Il consiglio generale (composto di 550 membri) si convocava secondo le cinque parti della città, 110 per quinto, e però i nobili (distinti in grandi, potenti e casastici) v'erano rappresentati per quinti, ma i popolari per società d'armi ossia gonfaloni (2). Sotto l'anno 1308, in cui gli statuti di Lucca furono composti o piuttosto rivisti, si trovano mentovati i nomi di quelle case che, per esser grandi, non potevano entrare in alcuna società d'armi. E siccome gli uffizi della città erano tutti occupati dai corpi dell'arti e da simili società (tranne il podestà e il capitano, ch'erano sempre gentiluomini forestieri), così tutte quelle famiglie che o non erano ascritte a qualche arte, o non potevano entrare in una società d'armi, erano necessariamente escluse da ogni partecipazione al governo della città (1). Nei giudizi la testimonianza d'un popolano contro d'un grande valeva, ma non viceversa; un grande che accusava un popolano, e non provava la sua accusa, era come calunniatore, ma un popolano verso un grande, no. L'amministrazione dei danari pubblici era, come in Firenze, in mano di due frati, tolti un anno dal convento di S. Michele da Guamo e l'altro di S. Pantaleone, i quali avevano il titolo di camarlinghi, e notari e famigli sotto di loro. Il territorio di Lucca era compartito in nove vicarie, e in certi capitanati particolari, cioè Val di Serchio, Pontremoli, Carrara e Massa (2). Le vicarie erano governate da vicarj nominati dai Lucchesi, come l'altre città nominavano podestà per le terre sottoposte: i diritti signorili dei capitanati erano per lo più ereditarj.

In Lucca adunque, dove a cagione della preponderanza dei guelfi, e del popolo, i Neri soprastavano d'assai, la nobile famiglia degli Interminelli capi di parte bianca, col soccorso dei Ghibellini di Pisa e dei Cerchi di Firenze, e seguendo l'esempio di Pistoia, si diede a perseguitare i Neri, e tentò di ridonare alla nobiltà riputazione ed autorità, ma avendo ucciso un certo Obizzo degli Obizzi, il popolo si levò a romore, e scacciolli della città, ar-

(1) Vedasi *Memorie e documenti per servire all'istoria del principato di Lucca*. T. I, p. [illegible] e seg.

(2) Questi si distinguevano ancora secondo le insegne delle loro bandiere; come la compagnia del Dragone, della Ruota, della Rosa, del Giglio, del Leon ram-

(1) Sotto l'anno 1308 trovansi nominati come esclusi dagli onori *omnes et singuli milites, et eorum filii et nepotes, et omnes et proceres et cattani undecumque fuerint*. Quindi seguita nel libro degli statuti il catalogo delle diverse famiglie nobili di Lucca, e sono 121, di cui però 13 sono consorterie e quindi composte di più famiglie, cinque confraternite d'arme, e quindi egualmente composte di più famiglie, e quattro case di fuorusciti posti del Bosco, Barbagialla, Guidiccioni, Castracani o Upezzinghi. Alcuni individui di famiglie nobili erano, a loro petizione e mediante decreto del magistrato della città, ricevuti nell'ordine dei popolari.

(2) Massa del *Marchese* (cioè Malaspina, per distinguerla da Massa *Marittima* sottoposta ai Senesi. Un'altra Massa detta comunemente *Trabaria*, giaceva in Romagna ed apparteneva a Uguccione della Faggiuola che n'era nato. Una quarta Massa giace ai confini della Flaminia (Massa *Lombarda*), ed un'altra presso Pistoia; finalmente una sesta nel Lucchese Massa Rosa. Conviene guardarsi dal confondere insieme codeste sei terre dello stesso nome nell'Italia centrale.

dendo le loro case e quelle dei principali loro aderenti.

Nel settembre del 1301 venne finalmente in Toscana Carlo di Valois fratello del re di Francia, e ricevette da papa Bonifazio VIII commissione di terminare le discordie de' Neri e de' Bianchi. Era accompagnato da 500 cavalieri francesi. La mattina d'Ognissanti in mezzo alle acclamazioni della moltitudine entrò in Firenze (1); e il 5 di novembre in una adunanza generale di tutte le persone notabili della città, dei magistrati e del clero, tenuta nella chiesa di S. Maria Novella, gli fu data la signoria della città, con commissione di comporre tutte le brighe e dissensioni che erano tra i cittadini. Lo stesso giorno tornò in Firenze messer Corso Donati con alcuni compagni a cavallo e con gente a piedi armata, e subito i suoi partigiani si radunarono sulla piazza di S. Piero Maggiore, gridando: *Viva il Barone!* Quando Corso credette averne raccolti assai, marciò con essi verso le case de' Bastari, dove erano allora le pubbliche prigioni accanto al palazzo nuovo, e tutti i prigionieri liberò; aperse quindi ugualmente le carceri del podestà, e i priori cacciò di palazzo. Carlo ed i suoi, non sapendo a qual fine riuscirebbe la cosa, si tennero quieti, mentre che la plebe saccheggiava le botteghe e i fondachi de' mercatanti, e molti de' Bianchi uccideva o feriva. Cinque giorni passarono a questo modo in Firenze; poi s'attese per altri otto a guastare le possessioni dei Bianchi nel vicinato. In fine Carlo nominò una signoria di popolani neri, e il papa mandò di nuovo il cardinale Matteo d'Acquasparta a fermar la pace tra le due parti, il quale più matrimonj fece fare tra le case nemiche: ma volendo riaprire ai Bianchi la strada agli onori, incagliò; onde irato si partì, lasciando la città, siccome prima, interdetta.

Il giorno di Natale 1301 volendo messer Niccolò de' Cerchi cavalcare ad un suo mulino ch' egli aveva fuori di porta, quasi appena uscito dalla città, fu da un suo nipote, per nome Simone Donati, figliuolo di messer Corso, assaltato ed ucciso. E quantunque Simone morisse la notte appresso d'una ferita ch' egli avea ricevuta nello scontro, tuttavia l'inimicizia non si estinse con lui.

I Bianchi, che consideravano Carlo come la fonte d'ogni loro sventura, tentarono di subornare contro di lui alcuni suoi famigliari, perchè l'uccidessero, ma la cosa essendo riportata a Carlo, tutti i caporali di parte bianca, addì 4 d'aprile 1302, uscirono di Firenze, e parte andarono a Pistoia, dove i Bianchi tenevano lo stato, parte a Pisa ed Arezzo città ghibelline. Carlo pronunziò contro di loro sentenza d'esilio (1), e quindi partì alla volta del regno di Napoli.

I Sanesi in questo mezzo erano rimasti tranquilli sotto la loro antica costituzione: solo nel 1299 mossero guerra ai conti Aldobrandineschi (2), nel corso della quale conquistarono Saturnia, Scansano, Montenano, Colecchio, Montepescali, Tatti, Radicondoli e molte altre terre e fortezze, onde i conti (che divisi in parecchie linee risiedevano in Santafiore, Pitigliano e Sovana), per non essere spogliati del resto, nell'inverno seguente domandarono ai Sanesi ed ottennero pace (3). I Sanesi ritennero la maggior parte dei castelli e borghi conquistati, d'altri ricedero arra, siccome pel castello e distretto di Valdorica. Le case nobili avevan tra loro, come prima in Firenze, molte gare private, le quali il magistrato de' nove cercò di comporre, mentre che Carlo di Valois era in Firenze, e nell'agosto del 1302 ne venne felicemente a fine.

§ II.

Fino alla morte di messer Corso Donati (1308).

Gl' Interminelli scacciati di Lucca trovarono, siccome molti de' Bianchi di Firenze, accoglienza in Pistoia, donde continuarono a far guerra ai loro avversarj; finchè nel maggio del 1302 i guelfi di Lucca avendo fatto

(1) Dino Compagni testimonio oculare e, quel che più monta, priore precisamente in questo tempo, scrive che Carlo fu espressamente pregato di non entrare il dì d'Ognissanti, e che entrò la domenica 4 di novembre. *N. del Trad.*

(1) G. Vill. l. c. cap. 48.

(2) Malav. l. c. p. 57. Le genti della contessa Margherita, figliuola del conte Aldobrandino Rosso di Pitigliano, avevan rubato un commessario sanese nelle Maremme.

(3) La Cron. San. (presso Murat. XV) pone questa pace nel 1300, e però dopo il primo gennaio, col quale i Sanesi cominciavano l'anno.

lega con quelli di Firenze vennero con 1600 cavalli e 16,000 fanti contro Pistoia, e stettonvi a campo tre settimane ed arsono e guastarono tutto il contado. I Pistoiesi si difesero valorosamente sotto la condotta di Tolosato degli Uberti fuoruscito fiorentino, e solo per fame i Lucchesi potettero avere Serravalle (1). I Fiorentini ebbero a combattere tutta la state coi Pazzi in Valdarno, cogli Ubaldini in Mugello, coi Gherardini in Val di Greve. La guerra intanto e la carestia fecero montar le grasce a un prezzo così esorbitante che il popolo n'era assai mal contento, i Neri temevano di tradimento, e che i Bianchi rimasi in Firenze non s'intendessero coi fuorusciti, onde per mezzo del podestà Fulchieri da Calvoli, loro creatura, fecero torturare assai gente, e quelli che confessarono misero a morte.

Sul principio di marzo 1303 i Bianchi fuorusciti, in compagnia de' Bolognesi e d'altri ghibellini di Romagna, vennero in Mugello sotto la condotta di Scarpetta degli Ordelaffi da Forlì, con 800 cavalli e 6000 fanti, e presero Pulicciano. I Fiorentini e i Lucchesi andarono arditamente ad incontrarli e li scacciarono di Mugello, e a tutti i fuorusciti che vennero vivi nelle loro mani fecero tagliare il capo (2). Nel maggio susseguente i Fiorentini e i Lucchesi tornarono a campo a Pistoia con 1500 cavalli e 6000 fanti, ma non poterono fare altro che guastare di nuovo i contorni della città.

A messer Corso intanto non pareva godere di quella reputazione ed autorità, che come capo del partito regnante egli credeva dovere avere in Firenze onde, per montare in istato, eccitò tra 'l popolo nuovi movimenti contro coloro che avevano esercitato uffizj non a suo modo, domandando, insieme coi Cavalcanti, che tutti quelli che avevano avuto in mano danari del comune, e specialmente quelli che amministravano la moneta, fossero chiamati a render ragione (3). Messer Corso trasse dalla sua anche il vescovo di Firenze Lottieri della Tosa, quantunque seguace di parte bianca, perchè la sua amicizia gli era necessaria a cagione de' monetieri, essendo lui capo della zecca. nel febbraio del 1304 l'una parte e l'altra s'armarono. Fu rizzato sulla torre del palazzo del vescovo un grande edificio da gittar pietre, e il palazzo de' priori furiosamente assalito. Questi si difendevano coll'aiuto del popolo e d'alcune case di Bianchi rimasi in Firenze, principalmente de' Pazzi, de' Gherardini e de' Frescobaldi. Gli assalti, le uccisioni, i saccheggiamenti, durarono infinocchè i priori non ebbero chiamato i Lucchesi e dato loro potestà o, come allora si diceva, balìa di riformare lo stato. I Lucchesi mandarono per questa bisogna cinque cavalieri dalle cinque parti della città (1), e quattordici popolari da quattordici società d'arme, i quali riuscirono a fare eleggere un nuovo collegio di priori con soddisfazione comune, e a loro richiesta fu perdonato a tutti gli autori e partecipatori dei disordini passati.

Indi a poco (10 marzo 1304) venne in Firenze il cardinale Niccolò da Prato vescovo d'Ostia, mandato da papa Benedetto per metter pace durevole tra quei cittadini. Questi furon contenti, e fidandosi di lui gli dierono balìa di far pace a suo modo. Il detto cardinale rinnovò in parte l'antica costituzione del popolo (V. sopra cap. I.), instituendo di nuovo 19 gonfaloni o compagnie (2): voleva quindi procurare ai Bianchi e ghibellini una pace sopportabile, ma il modo con cui imprese a trattarla mise tale apprensione nei Neri, che questi mandarono in nome del cardinale una

(1) Vill. l. c. cap. 51.

(2) Vill. l. c. cap. 60.

(3) Vill. l. c. cap. 68. « Valse lo staio del grano » alla misura rasa soldi 26, di soldi 52 il fiorino d'oro » in Firenze e se non che 'l comune e quelli che il » governavano si provvidono innanzi, ed avevano fatto » venire, per mano di certi mercatanti genovesi, di » Cicilia e di Puglia bene ventiquattro mila moggia di » grano, i cittadini e contadini non sarebbono scampati di fame. E questo traffico del grano fu coll'al» tre una delle cagioni di volere rivedere le ragioni » del comune, per la molta moneta che vi corse, e » certi, o a diritto o a torto, ne furono calunniati ed » infamati. »

(1) Un Simonetti, un Porcari, un Malaprese, un Boccansecchi ed un Tagliamele. Ved. *mem. e docum. per servire all'istoria del princip. lucchese* vol. I, p. 220. Intorno a questi deputati mandati a Firenze, si legge nel protocollo lucchese: *Habeant omnem auctoritatem et bayliam, quam habet Lucanum commune et populus, in providendo et firmando omnia et singula, quæ ad pacificum statum communis et populi florentini et partis guelphæ dictæ civitatis viderint convenire.*

(2) Erano queste da prima venti, ma nel riordinarle fu lasciato fuora uno de' gonfaloni di S. Piero Scheraggio.

lettera falsa ai ghibellini di Romagna, invitandoli a venire immediatamente a Firenze. Onde il popolo sentendo della loro venuta in Mugello, perdette ogni confidenza nel cardinale, e i commissarj ghibellini si ritirarono, senza aver potuto conchiuder nulla, ad Arezzo, e anche i Romagnuoli a richiesta del cardinale se n'andarono di Mugello. Sperava il cardinale di poter racquistare la sua autorità se gli riusciva di metter pace in Prato e in Pistoia; ma i Neri, a cui non piaceva ch'egli potesse tornare in Firenze, sollevarono contro di lui la casa de' Guazzagliotti di Prato, per modo che il suo disegno andò a vuoto. Scomunicò allora i Pratesi, e in Firenze attese a raccogliere un esercito, col quale intendeva uscire a campo contro di quelli; ma i cittadini vedendolo attorniarsi di genti, presero di nuovo sospetto, e quelli di parte nera s'afforzarono nelle loro case, e misonsi in punto per combattere onde finalmente il cardinale nel mese di giugno uscì al tutto di Firenze, non senza lasciarla interdetta e scomunicata.

Poiché il cardinal da Prato si fu a questo modo partito di Toscana, in Firenze si accese guerra tra i Neri, e un partito composto dei Bianchi rimasti (siccome i Cerchi del Garbo, che erano in quel tempo banchieri del papa, i Cavalcanti, i Gherardini, i Pulci), e delle principali famiglie del popolo grasso, Magalotti, Mancini, Peruzzi, Antellesi, Baroncelli, Acciaiuoli, Alberti, Strozzi, Ricci, Albizzi; il qual partito era soprattutto tenuto insieme dalla paura che i nobili neri non occupassero affatto tutto lo stato (1). I Cerchi del Garbo, che erano capi di questo partito, furono assaltati dai Giugni, famiglia popolare, di modo che ai 10 di giugno si venne a battaglia, e i Cerchi furono aiutati dai loro amici, e i Giugni dai Neri più caldi. I primi in breve occuparono quasi senza contrasto tutta quella parte della città che è tra S. Giovanni e Orsammichele; e già sembrava che i capi di parte nera fossero per dovere abbandonar Firenze, allorchè uno degli Abati (priore di S. Piero Scheraggio) avendo appiccato fuoco alle case dei suoi consorti in Orsammichele e poscia a quelle de' Caponsacchi in Mercato vecchio, il detto fuoco, spinto e rinforzato da un vento di tramontana, si stese sopra gran parte della città: onde arsero affatto e furon distrutte la loggia di S. Michele, le case degli Abati, degli Amieri, de' Cavalcanti con tutta la strada di Calimala, tutto mercato nuovo e strada di S. Maria fino al Ponte vecchio, e quindi dietro a S. Piero Scheraggio le case de' Gherardini, dei Pulci e degli Amidei con moltissime altre; che furono in tutte più di 1700 fabbriche d'ogni sorta, con danno infinito di arnesi, mercatanzie e danaro perduto o liquefatto. I Cavalcanti e i Gherardini furono per questo incendio disfatti e ridotti a nulla, i primi perdettero il loro avere, questi dovettero inoltre uscir di Firenze. Grande soprattutto fu il danno e la rovina tra' mercadanti e gli artigiani, i quali, poco attenti ai segni dei tempi, non avevano investito i loro danari in terre e possessioni: e se i grandi fossero stati uniti, facil cosa sarebbe stata per loro il ridurre di nuovo il popolo grasso in servitù.

In questo mezzo il cardinale da Prato avea persuaso il papa (che si trovava in questo tempo colla sua corte a Perugia) a chiamare a sè i sei principali Bianchi e i sei principali Neri di Firenze (1) i quali appena, ubbidendo alla chiamata del papa, furon giunti con gran compagnia d'amici a Perugia, il suddetto cardinale lo fe' sapere ai ghibellini e Bianchi di Pisa, Pistoia, Arezzo, Bologna ed altri luoghi, onde un giorno determinato (secondo il desiderio, com'egli diceva, del papa) egli fossero tutti armati a Firenze, e i Neri ne cacciassero. I ghibellini d'Arezzo e di Romagna insieme coi fuorusciti di Firenze, in numero di 1600 cavalli e 6000 pedoni, vennero effettivamente alla Lastra sopra Montughi, senza che in Firenze di ciò si sapesse nulla: ma quivi, invece di andare direttamente sopra Fi-

(1) Incontro a questo partito stavano le famiglie di messer Rosso della Tosa, di messer Pazzino de' Pazzi, de' Cavicciuli, messer Geri Spini e messer Betto Brunelleschi, eccetto il quale, niuno del popolo grasso teneva da questa parte, se non i Medici e i Giugni. Messer Corso aveva la gotta, e mal sofferiva che, durante la sua malattia, altri di parte nera facessero più figura di lui onde volle piuttosto astenersi affatto da ogni partecipazione a questi movimenti, e lo stesso fecero la maggior parte degli altri grandi.

(1) Questo è un errore: i chiamati, secondo il Villani, furono 12 de' maggiori di parte nera e guelfa, ma non ne nomina che cinque tutti Neri come pure fa Dino Compagni correggasi dunque *chiamare a sè i capi de' Neri di Firenze.* *N. del Trad.*

renze, ch'egli avrebbono presa quasi senza colpo di spada, si fermarono ad aspettare messer Tolosato degli Uberti capitano di Pistoia. Messer Tolosato non comparendo subito, l'esercito si divise: il 20 di luglio gli Aretini e gli Usciti di Firenze tentarono d'entrare per forza in città, i Romagnuoli rimasero addietro, e quando sentirono che i primi erano stati respinti, neppure messer Tolosato che in questo frattempo era arrivato coi Pistoiesi, non li potè trattenere dal tornarsene in Romagna. Gli Aretini e gli altri ch'erano con loro, sentendo questo, non aspettarono d'unirsi con Tolosato per rinnovare con maggior vigore l'assalto, ma parimente diedero volta, e disordinatamente si misero a fuggire. Scampata Firenze da questo pericolo, i cittadini rimasero dentro in tanta anarchia, che nè il castello di Laterina si potè difendere contro gli Aretini e i Pazzi e gli Ubertini di Valdarno, nè giustizia si potè fare de' Cavicciuli, che un loro consorto accusato di maleficio aveano tratto per forza di mano del podestà, e questo ferito e molti di sua famiglia ammazzati. Onde il podestà sdegnato si partì, e i Fiorentini elessero per fare il suo uffizio dodici cittadini, sei grandi e sei popolari, i quali alla meglio ressero la città infino a tanto che venne il nuovo podestà (1). Nel mese d'agosto, mentre che la città si reggeva per questi dodici podestà, i Fiorentini conquistarono il Castello delle Stinche in Val di Greve contro i Bianchi, che a petizione de' Cavalcanti l'avevano occupato. I prigioni menati a Firenze furono messi nelle carceri nuove presso a S. Simone fatte in sul terreno ch'era stato degli Uberti, e che in memoria de' primi che vi furono rinchiusi, furon poi sempre dette le Stinche.

Finalmente, essendo in questo mezzo morto papa Benedetto, e i caporioni Neri, ch'egli avea chiamati alla sua corte, tornati a Firenze, i Fiorentini risolsero di procedere con energia contro i Bianchi e ghibellini di Toscana, e specialmente in congiunzione coi Lucchesi contro Pistoia. A questo effetto chiamarono loro capitano di guerra il duca di Calabria, Roberto figliuolo di Carlo II re di Napoli, il quale condusse loro 300 cavalieri Catalani e molti Almugavari a piedi (2). Il 26 di maggio 1305 i Fiorentini e i Lucchesi sotto la condotta di Roberto s'appresentarono dinanzi a Pistoia, e tutta la cinsero intorno intorno. Papa Clemente vietò loro di continuar l'assedio, ma essi non tenner conto de' suoi divieti, ond'egli li scomunicò, e interdisse Firenze, e Roberto, per non disubbidire al papa, si partì dal campo, ma lasciovvi le genti che avea condotte seco a guardia d'un suo maresciallo. Alla fine il 10 d'aprile 1306 Tolosato, per estremo di fame, dovette rendere la città. Ottennero i Bianchi libera uscita, ma le mura furono atterrate, e il territorio diviso tra Firenze e Lucca, e la signoria di Pistoia tenuta in comune dalle dette due città, per modo che l'una avesse sempre a nominare in essa il podestà e l'altra il capitano del popolo.

Ora Firenze incomincia di nuovo a montare: nel 1306 i Bianchi fuorusciti sono assediati dal maggio all'agosto in Montaccenico di Mugello, fortezza degli Ubaldini, e finalmente la terra è resa ai Fiorentini, per tradimento di alcuni di quella casa, per certa somma d'oro. I Bianchi ne vanno salvi, ma la fortezza è abbattuta e disfatta, e nel piano di sotto i Fiorentini fondano Scarperia per ricevere i vassalli degli Ubaldini e d'altri nobili di Mugello e del vicinato, che a questo modo divengono franchi. Il simile i Fiorentini avevano fatto nel Valdarno contro i Pazzi e gli Ubertini, per spogliarli dei loro fedeli.

Durante questo periodo di guerre e di disordini i grandi guelfi di parte nera erano molto cresciuti di forza e baldanza; e il gonfaloniere di giustizia, che doveva essere condottiere del popolo contro la nobiltà, s'era al tutto mutato in presidente dell'ufficio de' priori

(1) G. Vill. l. c. cap. 74.

(2) Questo nome di Catalani e d'Almugavari era specialmente usato per dinotare quelle bande di mercenarj ragunaticci delle coste del Mediterraneo, e perfino di Turchi, che solevano militare in Italia, e più in Grecia e nel Levante, dappoichè fra Ruggieri del Fiore, cavaliere del Tempio, con una compagnia, composta in massima parte di Catalani e corsali genovesi, ma in parte ancora di paterini, cotanto in quei tempi perseguitati in Italia, e d'altri per varie cause banditi dalle loro città, si fu nel 1303 recato in Grecia. V. Gibbon *Decl. and fall of the R. E.* ch. 62, e Villani l. VIII, 50. *Almugavari* era propriamente il nome di quelle bande di soldati cristiani viventi in Ispagna sui confini del regno moresco e dell'Aragona, i quali scusavano le loro ruberie con pretesti di religione e d'amor di patria, e al conchiudersi della pace tra i Saracini e gli Aragonesi cercarono altrove, come mercenarj, i mezzi di proseguire la loro vita ladroneccia.

e tutto per conseguenza occupato negli affari politici, legislativi e amministrativi, della repubblica. Laonde fu creduto bene di commettere ad un nuovo ufficiale quello per che il gonfaloniere era da prima stato creato, e questo fu l'*esecutore degli ordini della giustizia*. Il primo esecutore fu messer Matteo d'Amelia, il quale entrò in ufficio del mese di marzo 1307.

Nuovo sostegno venne ai Bianchi di Toscana nel cardinale Napoleone degli Orsini, mandato ivi dal papa per suo legato, il quale in Arezzo congregò tutti i Bianchi e Ghibellini di Toscana, con quei di Romagna e della Marca, per andare sopra Firenze. Ma i Fiorentini nel maggio del 1307 invasero essi medesimi il contado d'Arezzo, con un esercito di 3000 cavalli e 15.000 pedoni, e presero e disfecero più fortezze degli Aretini, ed altre che appartenevano agli Ubertini: una diversione fatta dal legato in Casentino li costrinse finalmente a ritirarsi per coprire Firenze. Non riuscendo il legato nè coll'armi nè co' trattati ad operar nulla in favore degli usciti di Firenze, ricorse di nuovo alle scomuniche e agl'interdetti contro la città e il contado. I Fiorentini dal lato loro posero un forte aggravio sul clero: i monaci della Badia di Firenze rifiutando protervamente di pagare, la plebe a furore entrò in casa loro, e tutta la rubò, e più ingiurie e villanie furono fatte ad altri cherici che per simil guisa non volevan pagare. L'eresia de' paterini, che aveva un tempo avuta in Firenze sua sede principale, era, per vero dire, stata estirpata, ma la riverenza per la Chiesa di Roma non era però al tutto tornata.

Nel 1308 si raccesero tra' Neri quegli scandali che già nel 1304 erano stati causa che messer Corso si stringesse in lega col vescovo. Messer Corso voleva anche questa volta dominare solo nella città, e il suo partito si componeva, oltre la sua famiglia, d'alcune case di nobili e di popolani, tra le quali specialmente la casa plebea de' Bordoni. Il partito contrario comprendeva quei Neri, le cui battaglie coi Bianchi, nel giugno del 1304 avevano cagionato l'incendio della città, co' quali però, dopo la cacciata finale de' Bianchi, s'erano accostati anche molti casati del popolo grasso. Questi dicevano che messer Corso voleva farsi signore della città, e il dicevano con tanta più verosimiglianza, quantochè messer Corso s'era per matrimonio imparentato con Uguccione della Faggiuola, uno de' maggiori e più potenti signori ghibellini di Toscana o Romagna. Onde un giorno i priori fecero suonare la campana a martello; e ragunate le compagnie del popolo, e i Catalani del maresciallo napoletano schierati in su la piazza, fu presentata al podestà un'accusa contro a messer Corso, di voler tradire la città in mano d'Uguccione e de' ghibellini. In meno d'un'ora il processo fu fatto, e Corso condannato come traditore; e mentre che questi stava attendendo le genti d'Uguccione, che eran già arrivate a Remola, il popolo armato con tutti i gonfaloni delle compagnie si mossè per mettere la condanna ad esecuzione. Messer Corso s'era asserragliato presso a S. Pietro maggiore, e con isbarre e catene aveva chiuso le vie in quella parte della città.

Quando le genti d'Uguccione intesero la pericolosa situazione di messer Corso, non si ardirono venire innanzi, onde messer Corso, dopo lungo combattere, con pochi seguaci si fuggì fuori della città, e le sue case furono incontanente dal popolo rubate ed arse. A Rovezzano fu sopraggiunto già tutto solo, da certi Catalani a cavallo mandatigli dietro da' suoi nemici, e cominciaronlo a rimenare verso Firenze: ond' egli vedendo che le sue promesse, se il lasciassero andare, non facevano effetto, afflitto di gotte nelle mani e ne' piedi, per soverchio di stanchezza e d'angoscia, si lasciò cader da cavallo, e da uno de' Catalani fu d'una lancia nella gola mortalmente ferito. Alcuni monaci di S. Salvi nel portarono alla loro Badia, e quivi morì e fu sepolto (1).

Dopo la morte di Corso Donati vana divenne ogni resistenza contro il partito regnante in Firenze. Indi a non molto Arezzo pure riformò il suo stato, imperocchè, coll'aiuto d'Uguccione della Faggiuola, il popolo cacciò fuora i Tarlati che per più di 20 anni erano stati capi dei ghibellini e come signori della città: ma poi, siccome tra i Neri in Firenze, così tra i ghibellini d'Arezzo erano nate discordie; sicchè Uguccione alla testa d'una parte de' ghibellini, potette, come s'è detto, scacciare i

(1) La morte di Corso Donati, che dall'autore, dietro il Villani, vien messa sotto l'anno 1308, è segnata da Dino Compagni colla data precisa del 15 ott. 1307.
N. del Trad.

Tarlati, e anco tentò di farsi signore d'Arezzo: ma quegli Aretini, a cui ora rimase il potere, richiamarono i guelfi sbandeggiati e formarono un terzo partito, tanto contro i Tarlati che contro gli aderenti d'Uguccione. Questo partito misto di guelfi e di ghibellini fu detto *de' Verdi*, e questi mandarono ambasciatori a Firenze e fecero pace con quella repubblica. Anche gli Ubaldini s'accordarono verso lo stesso tempo col comune di Firenze, dal quale furono accettati per cittadini, e le loro terre unite ai dominj della repubblica.

Durante queste vicende, mentre che Firenze e Lucca operarono di concerto, Siena si mostrò fedele alla lega guelfa. Acquisti di terre, gare ed accordi tra famiglie nobili, costruzioni pubbliche, sono i principali eventi della storia di Siena per questi tempi, nei quali la costituzione non soffrì alcun mutamento; nè a Pisa tampoco, ma in S. Miniato al Tedesco le nobili case de' Malpigli e de' Mangiadori, coll'aiuto dei loro amici di fuori, s'impadronirono violentemente del governo della terra, uccidendo in battaglia molti del popolo ed altri facendo appresso decapitare, e riducendo tutta la terra alla loro ubbidienza; finchè le suddette case non venner di nuovo tra loro a discordia.(1)

§ III.

Storia della Toscana insino alla signoria del re Roberto in Firenze (1321).

La primavera del 1309 fu rimarchevole in Toscana per varj movimenti delle fazioni contrarie. In prima i Bianchi e i ghibellini di Prato addì 6 d'aprile scacciarono i loro avversarj; ma il giorno appresso gli scacciati tornarono col soccorso de' Fiorentini e Pistoiesi, e i Fiorentini ottennero la signoria della terra. In Arezzo al contrario i Tarlati, per aiuto d'Uguccione (che si vedeva deluso nelle sue aspettative) riuscirono in breve a cacciare i Verdi, e a rimettersi in possesso della signoria; con che si venne di subito a rappiccar la guerra tra Firenze ed Arezzo, e i Fiorentini fecero alcune scorrerie sul contado degli avversarj.

Il comune dominio di Pistoia fu cagione di mali umori tra' Fiorentini e' Lucchesi. Questi, piuttosto che godere la signoria in comune co' Fiorentini, volevano affatto disfare la loro metà di Pistoia: i Fiorentini s'opposero, e permisero ai Pistoiesi di rifortificare la loro città. Dacchè la potenza di Pisa era stata fiaccata da' Genovesi, Firenze veniva ogni dì più crescendo e acquistando preponderanza in Toscana. Gli abitanti di Volterra e quelli di San Gimignano essendo entrati tra loro in guerra acerbissima per quistione di confini, i Fiorentini (siccome i più ragguardevoli membri della lega guelfa) per forza li pacificarono, dichiarando ch'essi si metterebbono contro a quelli, che non accettassero l'accordo proposto da loro. Quelli pure di Città di Castello, essendo molestati dagli Aretini, richiesero i Fiorentini d'aiuto; i quali con parte delle loro forze e coi Catalani del maresciallo di Roberto di Napoli (ora succeduto al padre nel regno) v'andarono, e scontratisi sotto Cortona cogli Aretini condotti da Uguccione della Faggiuola, li sconfissero, nel febbraio del 1310. Una seconda spedizione, nel giugno dello stesso anno, ebbe per risultato l'erezione d'un battifolle o fortino presso Arezzo a due miglia, dove gli usciti d'Arezzo con gente fiorentina si posero in guarnigione.

Il re Enrico VII, il quale in questo tempo s'apparecchiava a venire a Roma a prendere la corona imperiale, avendo intimato ai Fiorentini ch'egli prendeva Arezzo sotto la sua protezione, e questi ciò nondimeno non cessando di guerreggiare gli Aretini, si può dire che l'inimicizia tra Firenze ed Enrico fosse già cominciata prima che questi mettesse piede in Toscana. I vincoli tra i Fiorentini e gli altri Guelfi di Toscana, e il re Roberto di Napoli, si venivano tanto più ristringendo, quanto più l'inimicizia del re si faceva palese; e già nell'agosto del 1310 i Fiorentini pensavano a provvedersi di gente e danari per loro difesa. Roberto medesimo venne nel settembre a Firenze, dove si trattenne sino ai 16 del mese seguente, invano trattando colla repubblica il ritorno di quei fuorusciti che erano di parte guelfa: ma nell'aprile seguente, quando i Fiorentini sentirono i progressi che Enrico faceva in Lombardia per iscemare il numero de' loro nemici, riaccettarono di per loro i detti fuorusciti. Poi nel giugno vegnente fecero parlamento colle città guelfe di Toscana e Romagna, in cui fermarono taglia tra loro, e

(1) G. Vill. l. c. cap. 98.

giurarono di prestarsi vicendevolmente aiuto e soccorso contro il re de' Tedeschi. Quando si seppe in Firenze, che Enrico veniva a Genova, il governo mise guarnigione in Volterra e in S. Miniato al Tedesco, e lo stesso fecero i Lucchesi nelle castella di Lunigiana e del Val d'Arno inferiore. Poco appresso essendosi appresentato sotto Firenze Pandolfo Savelli di Roma con altri venuti in ambasceria da parte del re, i priori mandarono loro a dire di non entrare in città, e che subito si partissero, ed essi non ubbidendo, furono fatti assalire per i detti priori, a quel che si dice, da una banda di malandrini, sicchè rubati e malconci si ripararono, fuggendo, ad Arezzo. Enrico citò i Fiorentini a Genova a rispondere di questa loro condotta, i quali, lungi dall'ubbidire, rinforzarono i presidj lucchesi di Pietrasanta e di altri luoghi della Lunigiana. Tutti i mercadanti fiorentini dovettero per conseguenza partirsi di Genova, e ogni loro avere in questa città fu confiscato per la corte del re.

Nel gennaio del 1312 Arrigo di Namur maresciallo del re venne con alcune truppe a Pisa, e prese e rimenò in Pisa un convoglio di mercanzie fiorentine ch'erano in cammino verso Firenze. Il sedici di marzo lo stesso re Enrico, lasciato in Genova Uguccione della Faggiuola per suo vicario, arrivò per mare a Pisa; e subito i Pisani gli diedero, come i Genovesi, la signoria della città, e gran doni di moneta gli fecero. Già fin quando s'apparecchiava a venire in Italia, gli aveano mandato 60,000 fiorini d'oro (1): altrettanti gliene offrirono adesso, sperando coll'aiuto suo di racquistare l'antica loro riputazione in Toscana, giacchè tra le città ghibelline di questa provincia, Pisa occupava tuttavia il primo luogo. Poco danno però fecero ai Fiorentini e loro alleati le masnade tedesche e gli altri soldati venuti col re, durante la sua dimora in Pisa, che fu sino al 23 d'aprile, eccetto alcune cavalcate, in cui tolsero ai Lucchesi la valle di Buti (2).

Il re Roberto frattanto aveva di già occupato Roma. Il 16 d'aprile 1312 entrò con 1100 cavalli catalani e pugliesi nella città (1), e subito richiamò di Firenze il suo maresciallo colla masnada de' Catalani, ai quali i Fiorentini e gli altri Guelfi di Toscana aggiunsero aiuti considerevoli di gente a piedi e a cavallo. Del mese di maggio tutto l'esercito guelfo fu ragunato in Roma, e messer Luigi di Savoia che n'era senatore e teneva da parte ghibellina, fu cacciato fuori: i Guelfi occuparono il Campidoglio, Castel S. Angelo e tutto Trastevere. I Ghibellini, alla testa de' quali erano i Colonnesi, tenevano quella parte della città che giace tra S. Sabina, il Colosseo, S. Maria Maggiore e il Laterano. Addì 23 d'aprile Enrico si partì di Pisa alla volta di Roma, facendo la via di Maremma, e pel contado di Siena passando nell'Orvietano. I Sanesi durante la presenza del re in queste parti, allontanarono dalla città tutti i ghibellini sospetti (2). In Orvieto i Filippeschi ghibellini preser le armi contro i Monaldeschi capi di parte guelfa; ma, sebbene aiutati dalle genti del re, furono vinti e cacciati fuori della città. Da Viterbo, dove più giorni si trattenne, Enrico venne finalmente a Roma, sforzando coll'aiuto de' Colonnesi il passo di Ponte Molle. In Roma quasi ogni giorno furono zuffe e combattimenti sino all'incoronazione del re, che fu celebrata nella Chiesa di Laterano dal cardinale vescovo d'Ostia, Niccolò da Prato; dopo la quale Enrico lasciò Roma e n'andò a Tivoli. Quivi molti signori tedeschi che l'avevano accompagnato, si partiron da lui, e tornarono in Germania. Da Tivoli l'imperatore venne a Todi, che era ghibellina, e lo ricevette come signore. La mente d'Enrico era di procurare ai Ghibellini di Toscana la vittoria sopra i lor avversarj, e quindi fare di questo paese il fondamento della sua potenza in Italia. Onde le città guelfe si armarono con ogni potere a loro difesa. I Fiorentini presero 700 cavalli a soldo, e 1300 ne levarono di loro proprj, e parimenti le altre terre di Toscana

(1) Tronci l. c. p. 285. Siccome i Pisani, per ragione del contegno de' Fiorentini verso Enrico, dovevano prepararsi di lunga mano alle ostilità, avevano fin dal 1311 senza romper però immediatamente la pace, chiamato presso di se il conte Federigo da Montefeltro figliuolo del conte Guido e capo dei ghibellini di Romagna e datogli la signoria insino alla venuta del re. V. Leon. di Pisa ap. Murat. XV, 965.
(2) G. Vill. l. IX, cap. 36.

(1) Roberto non venne di persona a Roma, ma vi mandò suo fratello Giovanni, e in questo il Villani e il Compagni concordano. Converrà dunque correggere: *Il 16 d'aprile Giovanni suo fratello ecc.* (N. del Trad.)
(2) Malav. p. 66.

si apparecchiarono a difendersi vigorosamente dalle forze dell'imperatore (1).

Nell'agosto del 1312 Enrico da Todi per quel di Perugia, guastando ed ardendo, venne ad Arezzo, dove dagli abitanti fu ricevuto con grande onore, e fe' ragunata di tutti i nemici de' Fiorentini. Nel settembre si mosse contro Firenze, Montevarchi e Castel S. Giovanni gli s'arrenderono, e venne colle sue genti insino a Figline. L'esercito de' Fiorentini era all'Incisa. Enrico, sentendo i nemici così vicini, uscì loro incontro, e non accettando essi la battaglia, marciò difilato sopra Firenze, dove giunse il 19 di settembre ma non mise a profitto la prima impressione di spavento cagionata dalla subitezza della sua venuta. Le città guelfe di Toscana e Romagna mandarono in soccorso de' Fiorentini 2250 cavalli e 6600 pedoni, di modo che questi ebbero più di 4000 cavalli a loro disposizione, e avanzarono di gran lunga l'imperatore, il quale non avea più di 1800 cavalieri (2). Enrico andò guastando i dintorni della città sino alla fine di ottobre, poi si ritirò a S. Casciano, dove i Pisani ed i Genovesi gli mandarono aiuto di genti; e rimasero infino ai 6 di gennaio 1313, conquistando alcune fortezze del vicinato. quindi, per malattie e mortalità messesi nel campo, si levò e venne a Poggibonzi, e quivi, chiuso tra' suoi nemici e in gran difetto di vettovaglia, si trattenne insino al primo di marzo, poi ritornò a Pisa.

In Poggibonzi l'imperatore avea fermato una lega con Federigo di Sicilia contro Roberto di Napoli, e dagli ambasciadori di quello avea ricevuto 20,000 doppie. In Pisa cominciò a far processi contro il detto Roberto e contro i Fiorentini, e pronunziò sentenza contro ambidue, privando questi d'ogni diritto di sovranità, di tribunale proprio e di propria moneta; e siccome la semplice sentenza avrebbe poco aggravato i Fiorentini, concedette licenza a Obizzino Spinola genovese e al marchese di Monferrato di batter moneta contraffatta al conio di Firenze. I marchesi Malaspini, che teneano coll'imperatore, tolsero Sarzana ai Lucchesi, e le genti stesse dell'imperatore espugnarono Pietrasanta.

Enrico vedendosi mancare affatto i suoi disegni su la Toscana, si voltò a volere attaccare il re Roberto nel suo reame medesimo, coll'aiuto di Federigo di Sicilia e colle forze dei Pisani e de' Genovesi: a questo effetto mandò per nuova gente in Germania, e richiese tutte le città ghibelline d'Italia. Ai primi d'agosto si partì di Pisa, e per la Val d'Elsa lungo le porte di Siena venne a Buonconvento, e quivi al 24 del detto mese morì, siccome dissero i Tedeschi di sua comitiva, di veleno (1) portogli

(1) G. Vill. l. c. cap. 43.

(2) Vill. l. c. cap. 46. « Era sì guernita la città di « gente a cavallo ed a piedi, che due tanti e più n'avea « dentro cavalieri e gente a piedi più di quattro tanti. « Rassicuraronsi i Fiorentini sì, che i più andavano « disarmati, e teneano aperte tutte l'altre porte, fuori « che da quella parte; ed entrava ed usciva la mercatanzia, come se non vi avesse guerra. »

(1) J. D. Olenschlager Istoria politica illustrata dell'impero romano nella prima metà del secolo XIV (Francof. 1755 4.) p. 67, not. 6. Le circostanze più rimarchevoli della sua morte si trovano raccontate nelle *Gesta Balduini*, 17; lo scrittor delle quali merita in questo punto tanto più fede, quanto ch'egli potè raccogliere le notizie più certe dalla bocca dell'arcivescovo Balduino di Treveri, fratello dell'imperatore. *Subditorum mitissimus defensator, rebellantium vero rigidissimus extirpator, iste Henricus, ad Tyrannum Roberti Siciliæ regis perdomandum, versus Neapolim, ubi ipse habitabat, iter capiendo, et versus Bonconventum, eodem anno XV augusti, i. e. Assumtionis B. Mariæ Virg. missam more solito devote audiebat, et a quodam ordinis prædicatorum religioso corporis Christi sacramentum devote recipiebat, cujus sodalis ejusdem professionis [illegible] venenum in calicem fundebat, quem ipse imperator fidelissime sumebat. Postea sui prudentissimi intelligentes medici, ipsum nulla infirmitate alia, quam intoxicationis materia, graviter laborare, sibi indicarunt, ac devotissime supplicarunt, quod hanc intoxicationis materiam sineret eos per [illegible] sibi vomitum radicitus revocare. Quibus fertur respondisse: Malo migrando ad Dominum diem claudere extremum, quam generare scandalum in sacrum dominicum et detrimentum christianorum. Et sic in illa infirmitate usque ad diem augusti XXIV laboravit, qua est dies Bartholomæi omnium apostolorum secundum sanguinem nobilissimi ipse omnium Christianorum nobilissimus, spiritum suo qui fecit illum reddidit Creatori.* Parecchie importanti testimonianze circa la fine d'Enrico, procedenti da scrittori che o vivevano in quel torno o potevano procacciarsi esatte informazioni intorno alla verità della cosa, sono state raccolte da Martino *Dieffenbach* nel suo libro *de vero mortis genere, ex quo Henricus VII imp. obiit. Francof.* 1685 in-4, e da queste ancora si conferma assai la certezza storica (*), che l'imperatore morisse avvelenato. Gli storici italiani (Villani libro IX, cap. 51 Cron. senese l. c. p. 49 seg. Malavolti p. 71. Tronci p. 291 ecc.) son quasi tutti d'accordo, che la malattia d'Enrico durasse già da più tempo, del che

(*) L'Autore doveva dire tutt'al più verosimiglianza. N. del Trad.

nell'ostia consacrata da un frate di S. Domenico, per nome Bernardo da Montepulciano. L'esercito parte si sbandò, parte tornò a Pisa; dove le ossa dell'imperatore furono seppellite un anno dopo (1315, XXV sextilis), secondo l'inscrizione del sarcofago (1), subito, secondo il Villani: e questo pare più verosimile.

Dopo la morte dell'imperatore i Pisani offersero la signoria della loro città a Federigo re di Sicilia, ma questi la rifiutò, e il simile fecero altri signori del seguito d'Enrico. L'esercito imperiale si disciolse, e solo un migliaio di cavalli tedeschi rimasero al soldo dei Pisani. In fine la signoria fu data ad Uguccione della Faggiuola, il quale, come s'è detto, era rimasto in Genova vicario per l'imperatore.

I Fiorentini dal canto loro avevano eletto il re Roberto a loro signore per cinque anni, che poi furon portati a otto; ed egli mandava di sei in sei mesi un suo vicario al governo della città. Lucca, Pistoia e Prato seguirono l'esempio di Firenze. Siena era in questi tempi in guerra coi conti Aldobrandeschi, coi ghibellini sbanditi dalla città e con Pisa, le cui forze tuttavia erano specialmente rivolte contro i Lucchesi. I nemici de' Sanesi erano potentemente aiutati da un cambiamento avvenuto nell'1309 nella costituzione di Siena: imperocchè per l'addietro tanto i grandi che i popolari erano ugualmente divisi per compagnie d'arme, e negli ultimi tempi anche il servizio a cavallo era, come in Firenze, spesse volte fatto dai popolari; ma nel suddetto anno i Sanesi riformarono il loro sistema di guerra in modo analogo a quello dei Lucchesi, di guisa che le compagnie continuarono bensì ad ordinarsi secondo le strade e le vicinanze, ma tutti i nobili ne furono esclusi. I cittadini vennero in questo modo ad esser divisi in 42 compagnie, con un centurione per ogni 14, il quale conduceva le leve d'un terzo della città. A queste 42 compagnie della città se n'aggiunsero altre 14 pel contado, tre dalle masse, ossia possessi della città, sotto tre capitani di massa, e undici dal resto del contado diviso, ad esempio del lucchese, per vicariati. Le leve di questi undici vicariati erano comandate da vicarj nominati dal magistrato dei nove. Tutti i nobili esclusi dalle compagnie erano per conseguenza esclusi ancora da tutti gli uffizj, e molte case popolari, che per ricchezza, per parentela o per uguale disposizione d'animo appartenevano di fatto all'aristocrazia, furono dai Sanesi formalmente riposte nella classe dei nobili, e al pari di questi private della facoltà d'entrare nelle compagnie d'arme e di occupare gl'impieghi pubblici (1). Restava ai nobili, e ai popolari chiariti nobili, il diritto di rinunziare alla loro nobiltà, e facendosi ascrivere ad una delle arti della città, ricuperare la capacità degli uffizj; ma per decreto del 26 maggio 1310 circa a novanta famiglie furono private per sempre anche di questo rimedio. In tale stato di cose è facile immaginarsi, come l'imperatore dovesse trovare tra i Sanesi assai partigiani, nemici del comune guelfo, e come anche dopo la sua morte i Sanesi avessero frequentemente a combattere nobili di contado e terre ribellate. Non ostante questa guerra in casa propria, i Sanesi non cessarono di prestare per quanto potevano, aiuto ai Lucchesi contro gli assalti d'Uguccione, che questi da Pisa rinnovava ogni qual volta gliene veniva il destro, e senza codesti aiuti dei Sanesi e quelli dei Fiorentini, difficilmente Lucca avrebbe potuto tenersi anche solo infino alla primavera del 1314.

In Lucca le cose non erano finite coll'esclusione dei grandi dal governo della città e dalle compagnie dell'arme, ma i continui tentativi della nobiltà per riacquistare la perduta influenza avevan condotto il governo all'estremo della democrazia. I capi del partito popolare nel 1308 erano un Bonturo Dati, un Picchio di Guglielmo e un Cecco di Eracchio i quali fecero in modo che, avendo il podestà eletto tre uomini da ogni quinto di quartiere per riparare alla confusione che regnava nella città, gli eletti conferirono a Cecco e Picchio una specie di dittatura. Costoro rimossero infino all'anno 1310 i nobili da tutti gli

veramente s'ha una prova convincente nella visita dell'imperatore ai bagni di Macereto. Al dire d'una cronaca sanese, egli era già malato in Lombardia d'una malattia vergognosa. In Pisa era quasi risanato del tutto, quando nella marcia per le maremme, per freddo preso, la febbre s'aggiunse agli effetti della detta malattia.

(1) V. Tronci p. [illegible], tenendo conto del calcolo pisano.

(1) Malav. p. 64

uffizj che tuttavia rimanevano loro, privaronli d'ogni carica ne' tribunali e nelle vicarie del contado, e, per meglio poterli tenere in freno, ingiunsero loro di lasciar la campagna e venire a risedere in città. Molti amaron piuttosto spatriare, altri che non seppero acconciarsi con sufficiente prudenza sotto la signoria della lesina (Picchio apparteneva ad una famiglia di calzolari) furono scacciati, di modo che quando Uguccione si mosse da Pisa contro Lucca aveva in sua compagnia una banda assai numerosa di Ghibellini lucchesi. Sennonchè in Lucca stessa, intra i rimasti, era nata scissione, perciocchè la parte che aveva accomandato la signoria al re Roberto, aveva contrasto coll'estrema fazione popolare. I grandi rimasti in Lucca, sperando di potersi in questo modo rialzare, s'erano accostati ai primi; ed uno di loro, detto Lucio degli Obizzi, a cui il vicario di Carlo avea confidato la condotta de' suoi cavalieri catalani, era capo di quella parte alla testa della fazione opposta stava un Arrigo Bernarducci. Questa disunione de' cittadini, e la guerra che Siena aveva a sostenere contro gli usciti e i nobili del contado, furon cagione che nella primavera del 1314 Roberto (il quale per altre sue imprese desiderava l'amicizia de' Pisani) in nome delle città guelfe dall'una parte, e di Pisa e de' ghibellini di Toscana dall'altra, fecero accordo tra loro. In virtù di questa pace, segnata il 14 marzo 1314, i nobili fuorusciti o sbanditi da Lucca furono richiamati, e Uguccione inoltre costrinse la parte avversa alla restituzione dei beni confiscati (1). A capo dei ghibellini ripatriati stavano gl'Interminelli; i quali, insieme col Quartigiani, Poggi, oghi ed Onesti, vedendo che mai non riprenderebbero la loro riputazione finchè non si mutasse lo stato della città, s'accordarono di dare ad Uguccione la signoria di Lucca. Ai 14 di giugno Uguccione comparve d'improvviso coi Pisani e i Tedeschi alle porte di Lucca; i ghibellini preser le armi, e gli apersero la posteria del Prato. I guelfi erano sprovvisti e in discordia tra loro e col vicario del re, onde questi colle sue genti e coi caporali guelfi abbandonò la terra, e i Pisani colle masnade tedesche per otto giorni continui la corsero e rubarono per siffatto modo, che lungo tempo appresso ne rimase diserta (1). Certo tesoro della Chiesa che doveva esser portato in Francia, ma che intanto per sicurezza era stato depositato in S. Frediano di Lucca, cadde nelle mani di Uguccione, e molto accrebbe la sua potenza in un tempo che per danaro tanti soldati si aveano quanti uno ne volea. I Fiorentini vedendo Uguccione fatto signore di Lucca, le castella de' guelfi lucchesi nel Valdarno di sotto cadere a una a una in suo potere, e per simile quelle di Val di Nievole, e i fuorusciti pistoiesi essersi impadroniti di Serravalle; spedirono ambasciatori al re Roberto, perch'egli mandasse loro uno de suoi fratelli con gente a cavallo in aiuto. Roberto mandò Pietro suo fratello, duca di Gravina, per suo vicario con 300 uomini a cavallo e con nobile comitiva: il quale si bene seppe guadagnarsi la grazia de' Fiorentini, che questi gli concedettero al tutto la signoria sopra di loro, lasciandogli nominare i priori e tutti gli altri magistrati della città; e se fosse vivuto, ben si crede che gli avrebbono dato la signoria a vita. La prima cura di Pietro, nella guerra contro Uguccione, fu di assicurarsi le spalle con un trattato di pace tra la lega guelfa e la città di Arezzo, concluso il 24 settembre 1314 (2). Uguccione frattanto non cessava d'infestare con incursioni Pistoia, S. Miniato, Volterra e tutta la Maremma, e più terre e castella veniva soggiogando per lo che i Fiorentini, non parendo il duca di Gravina sufficiente riparo alla forza di tanto nemico, mandarono a pregare d'aiuto Filippo suo fratello, principe di Taranto, il quale contro il parere del re che lo conosceva per uomo *più di testa che senno*, pur venne a Firenze con 500 cavalieri, addì 11 di luglio 1315.

Allo stesso modo che Pietro governava Firenze in nome di suo fratello Roberto, governava Lucca Francesco, figliuol d'Uguccione, in nome del padre. La costituzione non fu mutata, ma Francesco, sotto il titolo di Podestà, nominava a tutti gl'impieghi civili e militari, come faceva Uguccione medesimo in Pisa. Lucca e Pisa si unirono per atto solenne in

(1) Presso il Tronci l. c. p. [illegible] e seg. si trovano i particolari della condotta di Uguccione verso i Lucchesi in questo tempo.

(1) Vill. cap. [illegible]
(2) Vill. l. c. cap. [illegible]

lega e società sotto la comune signoria di Uguccione (1).

In questo tempo Uguccione aveva posto l'assedio al Castello di Monte Catini in Val di Nievole, ch'era a guardia de' Fiorentini, e forte lo stringeva non solo colle sue genti di Lucca e di Pisa, ma con quelle eziandio di Guido Tarlati vescovo d'Arezzo, de' conti Aldobrandeschi di Santafiore, e cogli aiuti de' ghibellini di Romagna e di Matteo Visconti da Milano. Il duca Pietro venne al soccorso del detto castello colle sue genti e con quelle di suo fratello, co' Fiorentini, Sanesi, Pistoiesi, Volterrani, Pratesi, ed altri guelfi di città di Castello, d'Agobbio, Perugia, Bologna e di altre terre di Romagna, sì ch'egli ebbe sotto di se da 3200 cavalieri con numero proporzionato di gente a piede, mentre l'esercito d'Uguccione non ammontava che a 2500 cavalli e pedoni all'avvenante. Costui, vedendosi tagliate le vie per cui gli veniva la vettovaglia, prese consiglio di levar l'assedio e di ritirarsi, ma i nemici quantunque male in ordine nè convenevolmente preparati alla battaglia, gli si fecero incontro per contrastargli il passo. Nella zuffa che ne seguì, la cavalleria tedesca di Uguccione decise della vittoria. Pietro restò morto sul campo, e con esso Carlo suo nipote, figliuolo di Filippo, e gran numero di cavalieri e caporali guelfi. Questa sconfitta ebbero i Fiorentini il dì 29 d'agosto 1315 (2); Montecatini e Montesommano si arresero subito dopo ad Uguccione.

I Fiorentini ora si volsero per un altro capitano al re Roberto, il quale mandò loro Beltramo del Balzo conte di Montescaglioso e d'Andria, comunemente appellato il Conte Novello, con 200 cavalli: la città fu messa in istato di difesa, e nuove truppe prese al soldo della repubblica. Ma frattanto in Firenze era nata tra i cittadini nuova scissione, l'una parte amando la signoria del re Roberto e l'altra in contrario, mandando perfino in Germania a cercare aiuto presso il partito lucemburghese. I principali tra questi erano alcuni dei Tosinghi e i Magalotti, potente casa plebea, e riconosceano per loro capo messer Simone della Tosa: dell'altra parte era capo un altro Tosingo, detto messer Pino. L'animosità di queste fazioni era sì grande, che solo la tema comune d'Uguccione le ratteneva dal venire alle mani. Messer Simone, vedendo la parte avversa più debole e la riputazione del Conte Novello poca appo il popolo, mentre le circostanze volevano un governo forte ed energico, vinse che il vicario fosse licenziato, e in sua vece chiamassesi un Lando d'Agobbio come *Bargello*, ovvero capo di polizia, nelle cui mani il potere esecutivo della città fu rimesso, il primo di maggio 1316 (1). Costui, senz'ordine di giudizio, procedette contro chiunque si fosse reso sospetto di tradimento verso la città o colpevole di sedizione, non perdonando nè ad età nè a condizione, e fino a' chierici delle prime famiglie di Firenze, incolpati di tali delitti, facendoli da' suoi fanti tagliare a pezzi.

In questo mezzo la città di Lucca aveva di nuovo cambiato reggimento. Imperocchè avendo Neri figliuol d'Uguccione, che in questi tempi amministrava Lucca pel padre (2), fatto prendere per certe ruberie ed omicidj Castruccio Interminelli, giovane di grande ardire, e Uguccione venuto a Lucca volendo fargli processo, nè osando ciò fare in Lucca per timore della famiglia di Castruccio, si pensò di mandarlo a Pisa. Ma in Pisa stessa Uguccione poco tempo innanzi (per metter terrore in quelli che il contrastavano) avea fatto tagliare il capo a Banduccio Buonconte, uomo in Pisa assai riputato, e al figliuolo di lui, accagionandoli di tener trattato col re Roberto (3). Questo fatto aveva molto inasprito gli animi dei Pisani contro di lui, di modo che mentre

(1) Il documento originale si trova nelle Memorie e documenti ecc. l. c. p. 264. *Luca et Pisa fecerunt et contraxerunt veram puram et irrevocabilem societatem unionem et ligam perpetuo duraturam, eligentes dominum Uguccionem de Fazuola Pisanorum potestatem et capitaneum generalem et ligæ utriusque dictorum communium, cum officio, jurisdictione, baylia et familia et salario et aliis ad terminum, de quibus et sicut videbitur sapientibus eligendis. Actum Lucæ in porticu S. Michaelis in Foro ann. Dom. 1314 indict. XII, 13 julii.*

(2) Vill. l. c. cap. 70.

(1) Vill. l. c. cap. 74

(2) Francesco, di cui s'è fatta menzione addietro, era caduto nella giornata di Montecatini.

(3) Al dire del Tronci, Banduccio e suo figlio Pietro, che era in questo tempo gonfaloniere di Pisa, avevano realmente trattato la pace col re Roberto e presso chè conclusala, quando Uguccione risolsè ad inspirar timore ai nemici della pace per la libertà della città, e quindi a trarre i Buonconti nel suo palazzo e farli decapitare. V. Tronci l. c. p. 300 e 301.

Castruccio ne veniva legato inverso Pisa, i Pisani per condotta d'un franco popolano detto Coscetto del Colle, si ribellarono da Uguccione. I Lucchesi parimente erano tutti in sommossa, perchè la famiglia degl'Interminelli, che il solo Uguccione avea propriamente rimessa in Lucca, era potente per numero e parentadi. Appena Uguccione sentì che i Pisani gli avevano morti tutti i suoi servitori, abbandonò Lucca, e col figliuolo e le genti che aveva seco n'andò in Lombardia, dove in seguito s'acconciò presso i signori della Scala in Verona. I Pisani scelsero per loro signore Gaddo della casa dei conti Gherardeschi da Donoratico, i Lucchesi divisero la signoria (1), dando la città a Castruccio e il contado a messer Pagano Quartigiani, ad ambedue per un anno. Ma poco poi Castruccio cacciò del tutto messer Pagano di Lucca e del contado, e rimase solo signore di Lucca, siccome prima Uguccione: e ciò fu ai 12 di giugno 1316. Castruccio ottenne il titolo di *Difensore della parte imperiale e capitano lucchese* (2).

La separazione di Lucca e di Pisa in due diverse signorie, e la necessità in cui sì l'una che l'altra in questo tempo si trovarono di occuparsi principalmente de' loro affari interiori, ebbero per effetto di far sentire ai Fiorentini, liberi dal timore di pericoli esterni, doppiamente il peso della tirannia di Lando. I capi adunque del partito napoletano ricorsero segretamente al re Roberto, e il pregarono a nominar suo vicario in Firenze il conte Guido da Battifolle della casa de' conti Guidi: il quale del mese di luglio venne come tale in Firenze, senza che la setta contraria potesse impedirlo, per essere il conte uno dei più possenti vicini della città e con gran seguito dentro. Tuttavia la sua autorità da principio fu di picciol momento, avendo contrari il gonfaloniere e tutti i priori, i quali erano della setta di messer Simone della Tosa, e tenevano Lando nella città. Finchè durava l'autorità di questo, era impossibile che il conte Guido acquistasse riputazione e potere corrispondente al suo titolo. Però Roberto, informato di queste cose, scrisse a Firenze, come signore, e diede ordine che più non si tenesse Bargello nella città. sicchè, essendo frattanto il partito del conte assai cresciuto di forze, convenne finalmente che Lando se n'andasse, del mese d'ottobre 1316. Si fecero quindi nuovi priori e nuovo gonfaloniere, e questa volta il collegio de' priori fu portato a dodici, quasi tutti del partito favorevole al re.

Racquistata che ebbe Roberto la sua autorità in Firenze, negoziò per questa Repubblica e per l'altre città della lega guelfa un trattato di pace con Lucca e Pisa, il quale fu concluso nel mese d'aprile del 1317. Le principali condizioni di questo trattato furono, che ai Fiorentini si rendesse la loro antica libertà di commercio in Pisa, che ciascuna città ritenesse l'acquistato, e i prigioni da ambo le parti si liberassero. Nell'agosto di detto anno Uguccione della Faggiuola, coll'ajuto di messer Cane della Scala e d'intesa coi Lanfranchi di Pisa, tentò di rientrare in questa città, ma l'impresa gli andò a male, nè altro effetto ebbe che un tumulto popolare in Pisa, in cui quattro di casa Lanfranchi furono ammazzati, e una lega del conte Gaddo con Castruccio di Lucca. Dopo questo, niente di notabile accadde nelle regioni dell'Arno insino al 1320. Ma in Siena del 1318 furon rumori, per cui tutto lo stato della città fu presso ad esser cambiato. Imperocchè, siccome in Firenze i guelfi s'erano divisi in due sette, sotto Simone e Pino della Tosa; così anche Siena, sebbene in sostanza guelfa di contegno, era da più tempo agitata dalle fazioni contrarie de' Salimbeni e de' Tolomei, nobili e potenti famiglie di Siena: perchè, quantunque la nobiltà continuasse ad essere esclusa da tutti gli onori ed uffizj della città, non però le si poteva togliere quell'autorità naturale che le veniva dalla sua ripu-

(1) L'undici d'aprile 1316. V. Memorie e docum. ecc. vol. I, p. 144, not. 12.

(2) Da prima il potere collegato con questo titolo gli fu conferito sol per sei mesi, quindi ai 4 di novembre dello stesso anno per altri sei, poi il 7 di luglio 1317 per dieci anni. Il 26 d'aprile 1320 Castruccio fu nominato dittatore a vita della repubblica di Lucca, mentre egli era in Valdarno. Alle istanze dei deputati inviatigli con questa nomina, rispose ch'ei voleva pensarvi sopra: ma tornato a Lucca, e radunato il popolo in parlamento, e domandatogli se gli piacera che così fosse, avendo risposto di sì, e che volevano ch'egli fosse signore a vita, Castruccio accettò l'autorità deferitagli, dicendo *placet nobis, et sit*. La forma repubblicana d'altronde non fu cambiata, ma solo la condotta degli affari semplificata: in luogo dei diversi collegi, nel 1316 fu instituito un solo consiglio, oltre gli anziani dell'arti. Questo consiglio si rinnovava ogni anno, ed era composto di 250 cittadini, cinquanta per ogni quinto della città.

tazione presso le corti de' principi, dai larghi possessi di terre e vassalli, dal numero delle genti di servizio, dai parentadi e connessioni di famiglia. Codesta divisione della nobiltà s'apprese tosto anche ai cittadini, parte de' quali, più amici alla signoria del re Roberto, tennero co' Tolomei, altri, d'animo più ghibellino e a Roberto meno affezionati, parteggiarono pe' Salimbeni. Le due fazioni s'erano a vero dire riconciliate nella primavera del 1317, poco dopo la pace fermata tra la Lega guelfa e le città ghibelline; ma l'antico odio non era spento, e solo attendeva un' occasione per prorompere di nuovo. Nella state adunque del 1318, avendo Siena quistione colla piccola città di Massa marittima sua alleata da lungo tempo a cagione d'un luogo detto Gerfalco, i Masselani non s'umiliarono, finchè i Sanesi non fecero oste sopra di loro: il che questi avendo fatto, e i Masselani ai 25 di luglio ceduto loro la giurisdizione sopra Massa medesima, nel ritornarsene l'esercito sanese a Siena, i fabbri e i beccari delle compagnie si accozzarono insieme, gridando tradimento contro il capitano che li aveva condotti, ma il vero motivo della lor sedizione era il dispiacere di non aver potuto correre e saccheggiar Massa. Gli abbottinati entrarono tumultuosamente in Siena, e molti del popolo basso si unirono da principio con loro: appresso, non sapendo la gente dove la cosa potesse riuscire, e i più dileguandosi, i beccari e i fabbri rimasero in arme, finocchè non ebber promessa l'amnistia, ma pur deposte le armi, ritennero il loro cruccio contro i rettori della città. Verso lo stesso tempo i dottori di legge e i notari, che, come appartenenti ai maggiori popolani, erano ugualmente stati esclusi dal magistrato de' nove, domandaron di nuovo la loro parte di questo onore: lo che parve ai nove sì sconcia domanda, che per castigo li privarono ancora della facoltà d'occupare alcun altro uffizio, sia nella città sia nel contado. Allora i dottori e notari suddetti fecero lega coi fabbri e beccari, e s'accordarono insieme d'ammazzare i nove, impadronirsi della città, e chiamar potestà messer Sozzo de' Tolomei, la casa del quale teneva da questo partito di malcontenti. La congiura si scoperse la sera del 26 ottobre; i soldati della città sotto la condotta dei nove si fecero incontro agli abbottinati, e con loro furono tutti quelli che non volevano che il governo della città venisse a mano della plebaglia, come per tale rivoluzione si credeva sarebbe avvenuto. I congiurati furono sconfitti, e la maggior parte di loro, temendo della vendetta del governo, fuggirono la notte stessa di Siena. Sei beccari furono presi e poco appresso decapitati, molte altre persone, anche nobili, furon mandate in bando, e le case d'alcuni rubate e disfatte [1]: nessun mutamento del resto negli ordini esistenti della città.

Frattanto in Toscana i capi de' ghibellini per la traslazione della sede papale in Francia, pel soggiorno di Roberto in Provenza e sulla costa di Genova, per la potenza di quei della Scala e dei Visconti in Lombardia, ripresero forza e montarono assai. Federigo da Montefeltro prestò soccorso ai ghibellini di Spoleto, per cui questi poterono uccidere o far prigionieri parte de' guelfi, e parte scacciare della città nel novembre del 1319. I Perugini volendo soccorrere i guelfi, vennero ad assedio a Spoleto; ma il conte Federigo avendo loro fatto ribellare la città di Assisi, che da qualche tempo si trovava sotto la dipendenza di Perugia, l'oste de' Perugini si partì da Spoleto e venne a campo ad Assisi, dove mentre questi si trattenevano, gli Spoletini corsero a furia alle carceri dove più di dugento guelfi erano rinchiusi, e messovi fuoco li arsero vivi.

Allorchè nel luglio del 1320 il conte Filippo di Maine, ad instigazione di papa Giovanni XXII, venne in Italia contro il Visconti, e i guelfi di Toscana gli mandarono aiuto, Castruccio signor di Lucca si credette anch'egli obbligato, in grazia del Visconte di romper la pace colla lega guelfa, e specialmente con Firenze. In questa guerra, che Castruccio incominciò senza mandare innanzi alcuna dichiarazione, occupando le castella fiorentine della Gusciana e di Montefalcone, i Pisani continuarono in lega coi Lucchesi. Dalle dette castella Castruccio corse il paese intorno a Fucecchio e Vinci, e poi infino ad Empoli, e in Garfagnana e nella Lunigiana più castella recò alla sua signoria, e fino nel genovese portò le sue armi in favore de' ghibellini.

Mentre Castruccio colle sue genti era nella

---

1 Malav. l. c. p. 80.

riviera di Genova, i Fiorentini cavalcarono sul contado di Lucca, onde Castruccio, temendo non gli ribellassero Lucca, tornò addietro; e per più mesi stettero i due eserciti a fronte l'uno dell'altro in su la Gusciana, finchè la stagione e il mal tempo resero il campeggiare troppo malagevole, e ciascuna parte si ritirò. Indi a poco morì, come fu creduto, di veleno, il conte Gaddo signore di Pisa, in luogo del quale fu fatto signore il conte Neri (1) suo zio. Questi, appena eletto, si diede a perseguitare tutti quelli che s'erano mostrati nemici di Uguccione, alcuni uccidendone, altri cacciandone della città, ma con Castruccio cercò anch'egli di mantenere buona amicizia.

Intra i ghibellini di questa parte d'Italia singolare era la posizione del marchese Spinetta Malaspina. Prima che Uguccione trovasse ricovero presso quei della Scala, Spinetta l'aveva soccorso, onde Castruccio, non ostante la sua qualità di ghibellino, lo prese a nimicare, opponendogli ch'egli avesse tenuto con Uguccione, ma in fondo per ingordigia delle possessioni dei Malaspini in Lunigiana, di sì opportuno e comodo acquisto pel signore di Lucca. In fine a Spinetta non rimase altro rimedio che di gittarsi nelle braccia de' guelfi. I Fiorentini, vedendolo da Castruccio disertare di tutte le sue terre, gli mandarono per la via di Lombardia 300 cavalli e 500 fanti in soccorso, coi quali, e con forse altri 400 che egli ragunò di per sè, Spinetta non solo riprese molte delle sue castella, ma si dispose ad invadere il territorio stesso di Lucca, mentre i Fiorentini dall'altra parte con 1300 cavalli ponevano assedio a Monte Vettolino. Castruccio dal canto suo mandò per aiuto ai Visconti in Lombardia, al vescovo d'Arezzo, a Pisa e agli altri ghibellini di Toscana, e con 1000 cavalli e fanti senza numero venne contro ai nemici. Guido della Petrella, capitano de' Fiorentini, a fatica sostenne infino alla notte l'assalto che Castruccio gli diede il 7 di giugno 1321; ma venuta la notte, lasciati i fuochi accesi nel campo, in mezzo a dirottissima pioggia si ridusse coll'esercito dentro le fortezze di Fucecchio, Carmignano ed altre di quei dintorni. Per venti di continui Castruccio corse e guastò, senza verun contrasto, tutto il paese intorno a Castelfranco, S. Croce, Fucecchio, Vinci, Montepopoli e Cerreto; poi si volse di nuovo contro il marchese Spinetta, al quale prese Pontremoli, e quasi d'ogni altra cosa che aveva lo spogliò, e finalmente forzollo a ricoverarsi di nuovo presso i signori della Scala in Verona (1).

Queste traversie di guerra, e danni fatti dall'esercito di Castruccio nel territorio di Firenze, irritarono talmente il popolo, che il partito contrario alla signoria del re Roberto cominciò a riprender forza, e nel giugno stesso ottenne che fosse creato un ufficio di dodici cittadini popolari, senza il consiglio dei quali i priori non potessero fare alcuna importante deliberazione. Quindi nell'agosto seguente la città mandò nel Friuli a soldar gente a cavallo, 160 cavalieri a elmo e 150 balestrieri tedeschi e friulani, i quali sotto il lor capitano Jacopo da Fontanabuona assai diedero che fare a Castruccio. Col finir del dicembre 1321 essendo venuta a termine la signoria del re Roberto, i Fiorentini non la rinnovarono, ma tornaronsene sotto l'antica loro costituzione (2).

Siena in questo frattempo non aveva sperimentato alcun cambiamento notabile: picciole fazioni contro gli esuli dell'ultima insurrezione, e contro i nobili delle campagne vicine, sono gli eventi più rimarchevoli di questo tempo, se si eccettui la fondazione dell'università, dovuta alle seguenti circostanze. Viveva in Bologna in questi tempi come studente un certo Jacopo di Valenza, il quale più tempo aveva indarno perseguitato coll'amor suo una nipote del famoso professor di leggi Giovanni d'Andrea, la quale avea nome Costanza Zagnoni d'Argela. Un giorno finalmente il detto Jacopo, avendo spiata l'assenza del padre della giovane, coll'aiuto d'alcuni suoi compagni entrò per forza in casa di lei e via ne la menò; ed avendo il podestà mandato la sua famiglia per arrestarlo colà dove Jacopo la sua bella preda avea trafugato, gli amici di questo fecero grandissima resistenza ma infine Jacopo caduto nelle mani del magistrato, il giorno appresso pagò colla testa la temerità del suo amore. Per questo fatto tutta l'università si levò a rumore (ella poteva a ragione lagnarsi

(1) Neri e Ranieri sono lo stesso nome.

(1) G. Vill. l. c. cap. 108.
(2) G. Vill. l. c. cap. 128.

d' un' infrazione de' suoi privilegj per l' autorità civile) e domandò soddisfazione (1) la quale non essendo di subito accordata, maestri e scolari, con tutto il seguito delle persone addette al loro servizio, famigli, amanuensi e legatori di libri, abbandonarono la città e si recarono a Siena.

Grandissima di necessità fu la perdita di Bologna per l'emigrazione di tante migliaia di persone, e i più poveri artigiani soprattutto erano inconsolabili. Uno de' più ricchi banchieri di quel tempo, Romeo de' Pepoli, il quale coll'arte del cambio aveva accumulato una fortuna che gli rendeva l'anno 20,000 fiorini d'oro pensò di profittare di siffatta scontentezza del popolo minuto per procacciare a sè stesso maggiore influenza in Bologna e, se fosse possibile, la signoria della città. Fattosi adunque capo dei malcontenti, costrinse l'autorità a dar soddisfazione alla scolaresca. Questa tornò, ma i Sanesi frattanto avevan veduto quali immensi vantaggi risultino ad una città dalla presenza d' una fiorente università: di modo che la repubblica nominò tre commissarj, cioè Bartolommeo Tegolei, Biagio Montanini e Simone del Tondo, che coll' offerta di convenevol salario cercassero d' attirare a Siena professori di grido. Un edifizio detto la *casa della misericordia* fu appropriato all'uso della nuova università (2).

IV.

Storia della Toscana insino alla morte di Castruccio (1328.)

Il principio dell' anno 1322 nei paesi confinanti colla Toscana fu di tal natura, che pareva che i ghibellini dovesser di nuovo soccombere. Del mese d' aprile i Perugini ripresero Assisi, diroccandone le mura, ammazzando oltre a cento dei principali abitanti e assoggettando in futuro la città col contado alla loro giurisdizione: e dello stesso mese i ghibellini furon cacciati anche di Fano. Il conte Federigo da Montefeltro, capo dei ghibellini della Marca, e signore d' Urbino, d' Osimo e di Recanati, fu dal papa dichiarato eretico, e predicatagli la croce addosso. Onde Sanesi, Fiorentini e perfino Pisani aiutarono a fargli guerra, gli Urbinesi si ribellarono, e dentro la rocca loro l' assediarono: dove il conte non potendosi tenere, ed in camicia colla corda al collo essendo uscito a domandare che per grazia l' uccidessero presto, il popolo furioso lui con un suo figliuolo ammazzò; altri due suoi figliuoli fuggendo furono presi dagli abitanti d' Agobbio, ed un altro ancora, piccol fanciullo, dagli Urbinesi medesimi: solo il suo cugino Speranza da Montefeltro riuscì a fuggire nel castello di S. Marino, di modo che l' antica casa ghibellina dei conti da Montefeltro parve per sempre abbattuta (1). Nel maggio vegnente Osimo e Recanati vennero in mano de' guelfi, e Recanati, sotto pretesto d' eresia, fu disfatta ed arsa.

In Toscana all' incontro Castruccio ogni giorno diveniva più possente. I Pistoiesi furon sì forte aggravati dalle sue forze, che nel mese d' aprile fecero tregua con lui, cacciandone il vescovo e gli altri caporali che tenevano co' Fiorentini, e facendo loro capitano di popolo un partigiano di Castruccio: oltracciò s' obbligarono di pagare a Castruccio, per la continuazione della pace, 4000 fiorini l' anno di tributo.

Il vescovo d' Arezzo, che aveva ragunato 600 cavalli per soccorrere il conte Federigo da Montefeltro, sentendo questo morto, si servì della detta gente contro i conti Guidi da Battifolle in Casentino, i quali erano i più possenti nobili di contado del partito guelfo in Toscana: nè fu il vescovo da questa parte meno felice nelle sue imprese, di quello che Castruccio lo fosse dall' altra.

Nuovi tumulti ed uccisioni scommossero Pisa in questo tempo. Imperocchè uno de' Lanfranchi, per nome messer Corbino, avendo ammazzato uno dei conti di Caprona chiamato Guido, il popolo crucccioso di questo fatto a furore prese Corbino ed un suo fratello e senza più tagliò loro la testa. Il conte Neri sdegnato di siffatta presunzione del popolo, si collegò colle potenti case ghibelline de' Gualandi e Sismondi, i Lanfranchi essendo già suoi e le masnade de' mercenarj stando ugualmente a sua disposizione; e tutti insieme corsero la terra uccidendo tre de' maggiori popo-

(1) G. Vill. l. c. cap. 130.

(2) Sismondi *Hist. des Rép. ital.* vol. V, p. 66, seg.

(1) Malav. l. c. p. 81.

lani e minacciando morte a tutti quelli della setta di Coscetto dal Colle. Il seguente giorno il popolo a romore s'armò, e volle che si facesse giustizia dei nobili stati con Neri ad uccidere i detti popolani: onde quindici de' principali furono condannati siccome ribelli, e le loro case disfatte, nè il conte medesimo sarebbe scampato da questa furia, se non era il timore delle sue masnade e delle genti di Castruccio che contenesse il popolo. In questo mentre Coscetto dal Colle, che dal conte Neri era già prima stato sbandito di Pisa, e come principale instigatore di questi tumulti deve considerarsi, segretamente si dispose a rientrare in Pisa onde meglio poter procurare la rovina del conte. Ma un suo compare il tradì e apportollo al conte, il quale senza indugio lo fe' trascinare e tagliare a pezzi. E fatto ciò Pisa si racquetò, e i cittadini confermarono a Neri la signoria e nominaronlo *Difensore del popolo di Pisa* (1), addì 13 Giugno 1322.

La morte miserevole del conte Federigo in Urbino, e i movimenti dei Pisani contro al conte Neri, mossero Castruccio ad ordinare per sua sicurezza l'erezione d'un castello in Lucca. Questa fu opera magnifica e veramente principesca, una fortezza con 29 torri, nella quale Castruccio pose la sua residenza. La guerra coi Fiorentini frattanto si continuava con correrie da ambo le parti, senza che nè per l'una nè per l'altra si facesse alcun acquisto d'importanza. In Mugello all'opposto i Fiorentini ottennero pacificamente il possesso di quasi tutta la contrada, per l'acquisto d'undici parrocchie dipendenti dal castello d'Ampinana, in virtù d'un antico trattato; ed anche gli Ubaldini, per discordie sorte tra loro, si diedero, insieme coi loro sudditi, alla signoria del comune di Firenze.

L'anno 1323 Castruccio fece oste sopra Prato, perchè i Pratesi non gli volevano pagar tributo come i Pistoiesi, e posesi a campo presso alla terra con forse 650 uomini a cavallo e 4000 pedoni. I Fiorentini corsero sforzatamente in aiuto de' Pratesi, e fecero proclamare che qualunque sbandito guelfo prendesse parte a questa spedizione sarebbe fuori d'ogni bando. Il giorno seguente mille e cinquecento cavalieri e ben ventimila fanti si trovarono a Prato nell'oste de' Fiorentini, di cui quattromila o più sbanditi. Castruccio si ritirò, ma i Fiorentini entraron tra loro in grandissima discordia, perciocchè il popolo comune voleva seguitar Castruccio e andar a Lucca, e i nobili ch'erano coll'esercito allegavan ragioni in contrario, per modo che non solo in Prato per più giorni nissuna deliberazione si potè fare, ma in Firenze stessa, a cui la decisione fu rimandata, nacque lo stesso scisma. Quivi il popolo minuto si raccolse sotto il palazzo de' priori, gridando *battaglia, battaglia, e muoiano i traditori!* con sì minacciosa insistenza, che i priori impauriti statuirono che l'esercito andasse innanzi: il quale rinforzato da' Bolognesi, Sanesi e nobili guelfi di contado, ma sempre pieno di discordia, venne insino a Fucecchio, dove si grandi furono i dispareri, che di necessità, con onta e vergogna, convenne si tornasse addietro. Nè agli esiliati fu tenuta pel popolo la promessa di ritornarli, onde otto de' loro capi tentarono d'ottenere per forza ed ingegno ciò che loro ingiustamente era negato. Questi otto adunque s'accozzarono in Firenze con alquanti nobili male affetti al governo esistente, e la notte del 10 agosto i detti sbanditi, in numero di circa 60 uomini a cavallo e 1500 a piedi, vennero alle porte della città; ma le trovarono sì ben guardate, e il popolo così provveduto, che senza poter far nulla dovettero ritirarsi. Ora i reggenti desideravan punire coloro che questa congiura cogli sbanditi avevano macchinata, ma pel troppo numero de' colpevoli (chè c'entrava quasi tutta la nobiltà) non ardivano procedere contro a tutti, per tema d'una rivoluzione nella città; nè si rinveniva chi volesse farsi accusatore particolare, per lo che il governo escogitò un mezzo assai conforme all'ostracismo ateniese, cioè che ciascun cittadino nei consigli scrivesse i nomi di quelli che a lui paressero più colpevoli, e chi avesse il suo nome in più polizze fosse condannato. E trovossi che quegli che ebber più polizze furono tre, messer Amerigo Donati, messer Tegghia Frescobaldi e messer Lotteringo Gherardini, i quali furono condannati ciascuno in 2000 lire d'ammenda, e sei mesi d'esilio (1).

(1) G. Vill. l. c. cap. 150. Tronci p. 310.

(1) G. Vill. l. c. cap. 218.

Nell'ottobre di questo anno il vescovo d'Arezzo per tradimento ebbe Città di Castello, e tutti i guelfi ne cacciò fuora, e anco nella Marca d'Ancona, dove da qualche tempo i ghibellini non tenevano più che Fermo, cominciarono questi di bel nuovo a stendersi. Un trattato praticato da Castruccio con uno de' Lanfranchi e con alcuni conestabili tedeschi per impadronirsi di Pisa, andò fallito, ed ebbe per natural conseguenza l'inimicizia del conte Neri verso Castruccio (1); altrettale fu l'esito d'un tentativo del medesimo Castruccio sopra Fucecchio. Nel gennaio seguente il vescovo d'Arezzo tolse per assedio al conte di Romena la rocca di Caprese; e il 12 d'aprile il papa pronunziò contro di lui sentenza di scomunica, se infra due mesi non rimetteva Città di Castello in libertà, e non rinunziava alla signoria temporale d'Arezzo. Il vescovo non fece nè l'una nè l'altra di queste cose; e le città della lega guelfa mandarono gente in aiuto de' Perugini che volevan riprendere Città di Castello.

Mentre che Firenze a questo modo dal vescovo d'Arezzo da un lato, e da Castruccio dall'altro era minacciata, ella non cessava d'aumentare in ricchezza e benessere, al tempo stesso che Pisa, per la guerra di Sardegna cogli Aragonesi, finiva di consumarsi. I Fiorentini in questo tempo fortificarono la loro città di belle e grandiose mura, ordinando che ogni dugento braccia si alzasse sopra di esse una torre alta quaranta braccia e larga quattordici, ed altre opere ancora di simile magnificenza furono intraprese per lo stesso fine.

Un cambiamento in questo tempo avvenuto nel reggimento della città di Pistoia, per cui Filippo Tedici fu messo alla testa delle cose in luogo dell'abate di Pacchiano suo zio, non produsse da principio veruna alterazione nei rapporti di Pistoia con Lucca. Filippo continuò a pagar tributo a Castruccio, e chiuse le porte ai Fiorentini; ma già nell'agosto susseguente egli dovè sottomettersi ad un accrescimento di tributo, e stringersi affatto in lega con Lucca. Alla fine nel maggio del 1325, per 10,000 fiorini d'oro e la mano della figliuola di Castruccio, il detto Filippo mise Castruccio dentro Pistoia, la quale dal signore di Lucca fu subito trattata a modo di paese soggetto (1).

Il seguente dì che Pistoia fu data a Castruccio giunse in Firenze Raimondo da Cardona e prese il comando delle truppe fiorentine. Molto in acconcio venne ai Fiorentini per le loro imprese di fuori un ordine, trovato dopo quel tentativo degli sbanditi di rientrare per forza in Firenze, affine di meglio provvedere alla quiete interiore della città. Conciossiachè per l'addietro ogni nuova elezione di priori fosse occasione di torbidi e di pericolosi movimenti, per le gare de' cittadini d'empire la signoria d'uomini al tutto di loro setta (2); oltreacchè un certo numero di ricche famiglie popolane erano quasi riuscite a mantenersi esclusivamente in possesso del priorato. Per ovviare adunque a siffatte gare, e insieme al pericolo d'un'aristocrazia popolana, si pensò di mettere in una borsa i nomi dei priori futuri per 42 e fino ai 52 mesi avvenire, e a misura che nuovo collegio si dovea creare, trarne fuori quanti era d'uopo: con che si ottenne questo vantaggio, che siccome lo stesso nome non poteva essere imborsato due volte, il numero di quelli che prenderebbono parte alla signoria, s'accrebbe a dismisura, ed anche le cagioni degli spessi tumulti furon levate, poichè le nuove imborsazioni non si facevano che ogni quattro o cinque anni. Questa fu un'eccellente instituzione (3), l'imborsare dei nuovi nomi fu dipoi chiamato *Squittinio*.

(1) Tronci l. c. p. 311.

(1) G. Vill. l. c. cap. 301.

(2) Intorno alla costituzione politica dei Fiorentini di L. Aretino (per C. F. Neumann) p. 63. « Infino all'anno 1323 i priori vecchi, i capi delle dodici arti maggiori ed altri cittadini aggiunti, sceglievano di ogni sesto della città quelli ch'essi credevano degni d'uffizio. » Il Machiavelli (*Ist. Fiorent.* l. II) dice che i consigli nominavano di mano in mano i priori; quantunque in questo modo la formazione d'un aristocrazia di popolani sarebbe stata assai più difficile. Il Villani (XII cap. 76) dice: *la elezione del detto uficio* (cioè de' priori) *si facea per li priori vecchi con le capitudini delle XII maggiori arti* (cioè non solo i capi, ma tutti gli uffiziali in generale) *e con certi arroti che v'aggiugneano i priori detti per ciascuno sesto, ond'avea poi il squittino segreto; e quale più voci avea quelli era fatto priore.*

(3) Machiavelli ne giudica altrimenti: *Presero* (egli dice) *questa via, e non intesero i difetti che sotto questa poca comodità si nascondevano*, parole che il chiaro Autore avrebbe dovuto leggere e meditare, poichè si trovano sol sette righe sotto il passo da lui citato nella nota qui sopra. *N. del Trad.*

Nel giugno del 1325 i Fiorentini fecero grande apparecchio sotto il detto Raimondo contro Castruccio. Ai quattro di questo mese, al suono delle campane del palagio del comune, 400 cavalieri di Firenze grandi e popolani, che coi loro compagni furono più di 1000 uomini a cavallo, uscirono dalla città. Oltre a questi la repubblica aveva soldato 600 cavalieri francesi, 200 tedeschi, 230 tra borgognoni e catalani eran venuti con messer Raimondo, e altri 450 n'avea in Firenze tra guasconi e provenzali e fiamminghi e italiani. Il popolo a piede, senza le amistà, fu di 15,000 cittadini e contadini di Firenze. Dugento cavalieri di Siena si congiunsero in Prato coll'esercito fiorentino, il quale, dopo esser rimasto per qualche tempo sotto Pistoia, messer Raimondo condusse a Tizzano, facendo vista di voler prendere quel castello, ma poi d'improvviso si volse verso Cappiano e recò in suo potere il passo della Guisciana. Castruccio sbigottito di questo fatto mandò per soccorso a tutti i suoi amici ed ebbe dal vescovo d'Arezzo 300 cavalieri, dai ghibellini della Marca e della Romagna 200 e dai nobili di Maremma 150, di modo che in tutto si trovò avere da 1500 cavalieri, coi quali s'afforzò in Vivinaia, Montechiaro e al Cerruglio.

I Fiorentini frattanto presero Montefalcone addì 20 di luglio, e ricevettero soccorso da tutti i loro alleati. I Sanesi mandaron loro altri 200 cavalli e 600 balestrieri; Perugia 200 cavalli, Bologna 200, Camerino 50, Agubbio 50, Grosseto 30, il conte di Sarliano da Chiusi 13, Colle 40, S. Gimignano 40, S. Miniato 60; Volterra 40, Faenza ed Imola 100; quei da Loiano 15, i conti Guidi da Battifolle 20 cavalieri e 500 uomini a piè, arrogi 100 cavalieri dei fuorusciti di Lucca e 25 di Pistoia; sicchè i Fiorentini ebbero nel loro esercito quasi 4000 cavalli con numero proporzionato di fanterie, esercito a quei tempi raro e maraviglioso. Il dì 3 d'agosto i Fiorentini posero l'assedio al castello d'Altopascio.

Castruccio si credette per più tempo levare i Fiorentini dall'assedio d'Altopascio, facendo correre alle sue genti e guastare il loro contado medesimo, ma tutto fu vano: il 25 di agosto il castello capitolò, e i Fiorentini probabilmente ugual fama avrebbono avuto procedendo ad altri attacchi colla stessa fortuna, che se subito fosser tornati a Firenze con questa vittoria. Ma rimasero ad Altopascio sin dopo il cominciar di settembre, perché nacque quistione intorno a quello che avesse a farsi, e perché Raimondo, che per mezzo del suo maresciallo dava per danari licenza ai soldati di partirsi dall'oste, trovava il suo pro a rimanere.

Intanto Castruccio avea mandato danari a Galeazzo Visconti per averne aiuto di gente: Azzo Visconti gli menò in soccorso 800 cavalli, e 200 mandogliene Passerino de' Bonacossi di Mantova, quasi tutti tedeschi. Raimondo agli 8 di settembre si partì d'Altopascio, e venne a porsi alla badia di Pozzevole tra le alture di Vivinaia e Porcari occupate dalla gente di Castruccio. L'undici di detto mese Castruccio trasse i nemici in un badalucco, a cui più schiere di cavalieri fiorentini presero parte, ma senza ordine proprio: tuttavia fecero buona prova e si tennero insino a sera, che per soperchio delle genti di Castruccio si ritrassero al campo. Questa zuffa fu combattuta a modo di torneamento, e fu tenuta il più bello abbattimento di cavalleria che mai si fosse veduto in Toscana, così fin d'allora il sentimento dell'arte andava unito in Italia collo spirito guerriero; ciò che poi nella seconda metà di questo secolo e nella prima del seguente divenne sistema predominante nelle guerre della penisola.

Ora Castruccio per indugiare Raimondo che non si partisse, il fece tenere in falsi trattati per certe castella vicine di sua ragione, tanto ch'egli potesse trarre a sè i rinforzi che aspettava, e il disordine nel campo nemico, per le malattie che vi s'erano messe e per la imperizia del capitano, fosse giunto all'estremo. Il 22 di settembre l'esercito fiorentino tornò ad Altopascio; e il seguente giorno, quando appunto Azzo Visconti avea promesso a Castruccio d'esser seco colle sue genti all'assalto, Raimondo, quantunque ridotto a non più di 2000 cavalli e 8000 fanti, offerse la battaglia a Castruccio: la quale da questo allegramente accettata, essendo nel frattempo giunto Azzo colle sue genti da Lucca, i Fiorentini furono rotti e sconfitti con grandissimo danno di morti e presi, perocchè Castruccio fece incontanente occupare il ponte a Cappiano. Pochi dì appresso Cappiano, Montefalcone e Altopascio eran di nuovo in poter di Castruccio.

In questo mentre Firenze aveva fatto da un altro lato un acquisto che le rimase. Imperocchè, ucciso il 19 d'agosto per tradimento de' suoi congiunti il conte Alberto da Mangona, ed estintasi con lui la sua casa, le sue possessioni passarono parte per testamento di suo padre Alessandro alla Massa guelfa, e parte per vendita al comune di Firenze (1).

Per più tempo dopo la sua vittoria Castruccio cercò di rifarsi delle spese della guerra correndo e saccheggiando il contado di Firenze, ed arse e disertò terre, ville e campagne, da presso e da lungi, fin sotto le mura della città: finalmente ai 10 di novembre, con pompa veramente reale, fe' la sua entrata in Lucca. I Fiorentini mandarono a soldar gente a Padova e in Alemagna, afforzarono le castella che serrano i passi di Mugello e Val di Greve, e si diedero con ogni studio a raccoglier danaro. Il più ch' essi avessero a temere era per parte de' parenti di quelli che Castruccio n' avea menati prigioni a Lucca, ai quali Castruccio faceva in più guise sentire il peso della sua potenza, tenendoli in disagio e martoriandoli, sì per estorcer da loro grossi riscatti, sì per isbigottire i loro congiunti in Firenze. Però i Fiorentini fecero un decreto, che nessun cittadino che avesse parente prigione a Lucca potesse essere castellano di nissuna terra o vicario di lega, nè richiesto ad alcun consiglio di comune.

In fine la vigilia di Natale i Fiorentini, stretti dal bisogno, deliberarono di dare la signoria per dieci anni a Carlo duca di Calabria, figliuolo del re Roberto (2): il quale al 13 di gennaio 1326 accettò la magnifica offerta, e l'ultimo dì di maggio si partì di Napoli per venire a Firenze. In questo mezzo Castruccio prese ai Fiorentini il castello di Montemurlo, arse S. Casciano e Signa, e molti altri guasti commise nel loro contado.

In questo tempo il vescovo d' Arezzo avea dure faccende per le mani. Era proposto della sua chiesa uno degli Ubertini di Valdarno, e questi faceano il possibile per indurre il papa a deporre il vescovo e mettere in luogo suo il loro congiunto. Per opera loro Cortona in prima fu staccata dal vescovato d'Arezzo, e fuvvi fatto vescovo uno degli Ubertini, i quali, per conseguenza, essendo dal vescovo cacciati di Arezzo, gli ribellarono il castello di Laterina; ma i Fiorentini, in cui speravano trovare appoggio, essendo in questo mentre stati sconfitti ad Altopascio, renduter di nuovo il detto castello al vescovo, il quale subito lo fece disfare da capo a fondo. Finalmente addì 16 d' aprile 1326 il papa privò il Tarlati del vescovato, e nominonne amministratore il proposto degli Ubertini: oltreacciò mandò in Toscana per suo legato e paciere il cardinale Gianni Guatani degli Orsini.

Come foriere del duca di Calabria e vicario insino alla sua venuta, giunse in Firenze a' 14 maggio il conte Gualtieri di Brienne duca di Atene con 400 cavalieri, e cassò tutti i nomi de' priori che restavano nelle borse, e a mezzo del mese seguente fece i nuovi priori a sua volontà. Egli fu il primo eziandio a pubblicare in Firenze la bolla di papa Giovanni XXII, per la quale Roberto era nominato amministratore dell' impero in Italia. L' ultimo dì di giugno arrivò in Firenze il paciere mandato dal papa, e finalmente il 30 di luglio il duca medesimo Carlo di Calabria. S' era questi trattenuto alcun tempo in Siena per metter pace tra le fazioni de' Salimbeni e de' Tolomei, che tuttavia tra loro si combattevano: i Sanesi gli dierono la signoria della loro città per cinque anni, e per questo spazio di tempo gli riuscì di concludere tra le due parti un armistizio.

Col duca di Calabria vennero intorno a 1500 cavalieri, la più parte Provenzali e Catalani; ma le altre città guelfe della lega furono parimente invitate a mandare la loro taglia, onde i Sanesi mandarono 350 uomini a cavallo, i Perugini 300, i Bolognesi 300, gli Orvietani 100, i Manfredi di Faenza altrettanti. A questa tanta cavalleria si aggiunse un nu-

(1) G. Vill. l. c. cap. 311. (L' Aut. cita il Villani, ma il Villani non parla punto di *Massa guelfa*, ma solo del comune di Firenze, e che il conte Alessandro lasciasse per testamento al comune di Firenze è attestato espressamente anche dal Malespini cap. 163: correggasi adunque *passarono per testamento di suo padre Alessandro, al comune di Firenze*. N. del Trad.)

(2) G. Vill. l. c. cap. 338. « Non veggendo altro » scampo per la città di Firenze e del contado, fe» ciono signore Carlo duca di Calavria per termine » e tempo di dieci anni, avendo la signoria e am» ministrazione della città e per suoi vicarj osser» vando nostre leggi e statuti, ed egli dimorando in » persona a fornire la guerra, tenendo fermi mille ca» valieri almeno oltramontani, e fornita la guerra » per vittoria e per onorata pace, potea lasciare uno di » casa sua o altro grande barone in suo luogo con 400 » cavalieri oltramontani. »

mero corrispondente di fanterie, e ai cittadini ricchi fu messa un'imposta di 60,000 fiorini d'oro per le spese della guerra ma come si sentì che Castruccio pure si armava, e come tutti i ghibellini di Lombardia si apparecchiavano di venire in soccorso di lui, restò a mezzo l'impresa che con tanto di spendio s'era in Firenze preparata. La città frattanto era piena di subbugli e di gelosie, perchè i grandi erano d'opinione, che questo fosse il momento opportuno di levarsi dalla loro abbiezione, e ripigliare le forze: desideravano quindi che al duca si conferisse assoluta potestà monarchica, onde potere per mezzo suo rompere la costituzione del popolo. Il duca di fatto domandò che gli fosse conceduto il diritto di far pace e guerra a suo modo, quello di nominare a sua volontà non solo i priori, ma tutti gli ufficiali tanto della città che del contado. sennonchè, ottenuto ch'egli ebbe quello che domandava, rimase tuttavia fedele al popolo, nè alcuna cosa fece a favore de' grandi. Due giorni dopo, che fu il 30 d'agosto, il paciere del papa, in un gran parlamento tenuto su la piazza di S. Croce, dichiarò Castruccio e il vescovo d'Arezzo siccome scomunicati.

Del mese d'ottobre, mentre che il marchese Spinetta, entrato con gente di Lombardia in Lunigiana, s'era posto ad assedio al castello di Verruca Buosi, il duca Carlo con grande sforzo di gente uscì contro Castruccio: ma sebbene questi poco tempo innanzi fosse stato gravissimamente malato, pure l'esercito guelfo non potè far nulla, e con onta e vergogna il 20 di ottobre rientrò in Firenze. Spinetta, per non esser fatto prigione, dovè prestamente ritirarsi di là dall'Alpe.

La signoria del duca già cominciava a venire a noia ai Fiorentini perciocchè non solo ogni cosa dipendeva da' suoi famigliari, di modo che i priori non ardivan far nulla, e i cittadini, che per addietro erano soliti governare per loro medesimi, or non avevano a far altro che ubbidire, non solo la spesa annuale della sua signoria, la quale secondo i trattati doveva essere di 200,000 fiorini d'oro finchè durava la guerra, era montata a 450,000, levando il duca danari per ogni via e sotto qualunque pretesto, talmentechè i cittadini quasi più non sapevano come reggere tante imposte, massime che in questo tempo venne a fallire la compagnia degli Scali per 400,000 fiorini d'oro di quasi tutti i più ricchi abitanti di Firenze; non solo, diceva, queste pubbliche sciagure erano l'effetto della presenza del duca, ma fino le donne fiorentine per mezzo della duchessa sua moglie, innovarono loro stato. Imperocchè la città nel 1324 avea pubblicato un editto intorno agli abbigliamenti delle donne, che le loro disordinate spese aveva ristrette, e insieme vietato loro l'uso di certe fogge avvenevoli. Assai di mal animo portarono esse siffatta tirannia del sesso più forte finchè, stabilito il duca nella signoria della città elle si volsero alla duchessa, e per mezzo suo ottennero che quello editto fosse rivocato. E così, a dispetto de' loro uomini e con diletto de' forestieri, continuarono d'andare attorno colle loro disoneste trecce, portando la sciagura della città entro le pareti domestiche, e rinnovandone ad ogni momento la vista.

Non ostante la mala contentezza, che assai si vedeva, de' Fiorentini, le più delle minori terre vicine, siccome Prato, S. Miniato, S. Gimignano e Colle, si posero sotto la signoria del duca, anzi i Pratesi lo fecero loro signore ereditario.

Verso questo tempo il re Lodovico di Germania ebbe in Trento un abboccamento coi capi dei ghibellini di Lombardia, al quale furono presenti anche il vescovo deposto d'Arezzo e gli ambasciadori di Castruccio e dei Pisani, e tennevisi consiglio in comune sulla condotta da tenersi verso Giovanni XXII. Come poi Lodovico da Trento scendesse in Lombardia, s'è già narrato nella storia di Milano. Per la venuta di Lodovico in Italia, i Pisani si trovarono in singolar posizione: poichè malgrado l'inimicizia che Neri e i suoi partitanti tenevano con Castruccio, non s'erano essi però accostati ai Fiorentini, ma erano rimasti ghibellini, e rifugio dei fuorusciti ghibellini dell'altre città. Ora quando a Pisa venne la nuova dell'incoronazione del Bavaro in Milano, i detti fuorusciti insieme col popolo cominciaron per gioia a tumultuare, gridando morte al papa e al re Roberto, e vita e vittoria a Lodovico. I partitanti di Neri (poichè il conte medesimo era morto nel dicembre del 1325 (1), e il governo della città era prin-

(1) Cron. di Pisa ap. Mur. XV. 998.

cipalmente in mano della sua famiglia, cioè dei conti da Donoratico) vedendo il gran partito che il re aveva in Pisa, e considerando quanto forte dovesse premergli l'amicizia di Castruccio, e come gli occhi di questo fossero continuamente rivolti a Pisa, entrarono in timore, che Lodovico non fosse mezzo a far loro perdere la libertà. Laonde, avendo, come s'è detto, il potere nelle mani, scacciarono tutti i fuorusciti dalla città, licenziarono tutti i soldati tedeschi, e presero tal contegno che, senza dichiararsi apertamente guelfi, erano in ogni caso pronti a resistere a Lodovico e a Castruccio, quando questi pretendessero dalla città più di quello ch'egli erano disposti a concedere. Ed anche un sentimento di gratitudine verso papa Giovanni liratteneva dal congiungersi risolutamente con quelli ch'erano suoi mortali nemici, conciossiachè Giovanni, poco tempo innanzi, quando essi uniti coi ghibellini genovesi in Sardegna avevano ricevuto dagli Aragonesi gravi sconfitte, avesse procurato loro dal re d'Aragona una pace comportabile (1).

Durante l'estate i Fiorentini e i loro alleati, sotto la condotta del conte Novello di Montescaglioso, che era tornato col duca a Firenze, intrapresero una grande spedizione contro Castruccio, dove furono più di 2500 uomini a cavallo, e gli tolsero alcune fortezze. All'annunzio che il re Lodovico era giunto il primo di settembre a Pontremoli, questi si ritirarono a Firenze. Castruccio all'incontro lo andò a trovare con doni e rinfrescamenti di vettovaglie e ricevettelo con grandissimo onore, e poscia accompagnollo fino a Pietrasanta, perchè il re al tutto ricusò d'entrare in Lucca prima d'aver costretto all'ubbidienza i Pisani, che nè a lui nè a Castruccio volevano sottostare. Dopo più giorni d'inutili trattative tenute da Guido, il deposto vescovo d'Arezzo, con alcuni ambasciadori de' Pisani, il re cominciò l'assedio della città il dì 6 di settembre. Aveva Lodovico più di 3000 cavalli, quantunque mal forniti, e fanterie levate nei contadi di Pisa e di Lucca, nel Genovese e nella Lunigiana; sicchè in pochi giorni egli ebbe a suo comandamento tutte le terre del vicinato. Tuttavia e' non sarebbe forse pervenuto a impadronirsi di Pisa, se Castruccio con sue mene non fosse riuscito a metter discordia tra i capi della città, per che il conte Fazio, figliuolo del conte Gaddo da Donoratico stato un tempo signore di Pisa, e con lui Vanni Buonconti, figliuolo di quel Banduccio che da Uguccione era stato fatto ammazzare, dissero di voler pace col re: onde finalmente fu fatto accordo con esso, e datagli la città con 60,000 fiorini d'oro, a condizione ch'ella rimanesse in sua giurisdizione, e in nissun modo sottoposta a Castruccio. La domenica 11 d'ottobre 1327 Lodovico entrò in Pisa, e pochi dì appresso la plebe, che era amica del re, costrinse i grandi a dargli liberamente la signoria della città, e a rivocare tutti gli usciti. Da principio la dominazione del re piacque all'universale dei cittadini; ma quando, oltre ai 60,000 fiorini già datigli, convenne ai Pisani dargliene direttamente altri 60,000, e quindi per diverse vie tant'altri che giunsero in fine alla somma di 200,000 fiorini d'oro in tempo che la perdita della Sardegna ed altre sciagure avevano molto assottigliato le loro sostanze, riconobbero il loro errore, e s'avvidero che la coraggiosa resistenza d'un altro mese avrebbe probabilmente liberato loro e l'Italia dalla presenza dell'oltramontano, la cui povertà malamente si nascondeva sotto i tributi delle provincie italiane.

In questo tempo Castruccio venne in discordia col deposto vescovo d'Arezzo alla corte del re, e perchè questi non riprese Castruccio, ch'era stato il primo a dirgli villania, pieno di dispetto si partì di Pisa per tornarsene ad Arezzo, ma giunto in Maremma cadde malato a morte, e innanzi di morire si riconciliò colla Chiesa, riconoscendo il suo errore e la giustizia del papa, dichiarando il Bavaro eretico e fautore d'eretici, con danno indicibile del partito ghibellino. Dopo la sua morte

1. Il Tronci l. c. p. 316 dà le condizioni di questa pace del seguente tenore: « Che il re lascia ai Pisani » tutto quello che gli dovevano per il censo di Ca- » gliari e Castro, ed essi all'incontro lasciano al re 8000 » lire, che loro doveva per le Saline di Castro: che si » rendano vicendevolmente i prigioni, che i Pisani ce- » dano al re Cagliari con tutte le sue appartenenze, » con condizione che quelli che vorranno partirsi con » le sue robe debbano esser condotti a Porto Pisano a » spese del re, e che quei Pisani che ivi hanno domi- » nio in alcun castello ne restino in possessione, e spe- » cialmente i conti Ranieri e Bonifazio da Donoratico » che i Pisani possano tenere il console o consoli in » Sardegna e Corsica, e che nessuno eccetto i Pisani, » possa estrarre dal giudicato di Gallura grano o altre » grascie, se non darà sicurezza di portarle a Pisa ec. »

gli Aretini diedero per un anno la signoria della loro città a Dolfo e Pietro Saccone dei Tarlati di Pietramala.

Del mese di novembre Castruccio condusse il re a Lucca e a Pistoia, e il giorno di S. Martino questi lo fece duca di Lucca e di Luni e di tutto il distretto compreso nelle diocesi di Pistoia e Volterra; e ai tre del mese seguente v'aggiunse più altre terre tenute dai Pisani. Ai 15 del detto mese Lodovico si partì di Pisa per continuar suo cammino in verso Roma, e a'2 di gennaio del 1328 giunse in Viterbo, dove da Castruccio con molta buona gente fu raggiunto (1).

Il duca di Calabria, il quale finchè Lodovico rimase in Toscana non tentò contro di lui la minima impresa, vedendolo ora marciare difilato su Roma, temendo di Napoli il 28 dicembre si partì di Firenze con 1500 cavalli, lasciando quivi per suo luogotenente Filippo da Sanguineto, figliuolo del conte di Catanzaro in Calabria, con circa mille cavalieri; e il 16 di gennaio seguente giunse alla città dell'Aquila (2).

Nelle parti orientali in Toscana frattanto, prima che il Bavaro venisse a Pisa, i Perugini avevano continuato cogli Aretini la guerra intorno a Città di Castello, questi in favore dei Tarlati signori della città, quelli dei guelfi che n'erano stati cacciati. La guerra durò infino a tanto che la venuta del Bavaro non ebbe ingenerato timore negli animi dei Perugini, e la disunione tra il vescovo e il re messo sospetto in quelli degli Aretini. Allora fu cominciato per le due parti un trattato, e conchiuso nel dicembre del 27, mediante il quale la signoria di Città di Castello rimase ai Tarlati e agli Ubaldini, i guelfi fuorusciti furon rimessi o almeno riebbero i frutti delle loro possessioni, ma il podestà e il capitano dovevano sempre esser presi tra i ghibellini di Perugia. Lodovico si trattenne in Viterbo, finchè i ghibellini di Roma (capi de' quali erano Sciarra della Colonna, Jacopo Savelli e Tibaldo di Santo Stazio) gli mandarono messi con lettere, esortandolo a venire arditamente innanzi, senza rispetto a mandato o detto degli ambasciadori del popolo, o altro qualsivoglia impedimento e dilazione di sorta. Il re, sentendo questo, mandò innanzi scorridori per occupare la strada e tagliare ogni comunicazione con Roma, e il 5 di gennaio si partì di Viterbo, senza che i Romani ne sentissero nulla, e il 7 arrivò sotto le mura di Roma. Alla testa di circa 4000 cavalli entrò Lodovico senza contrasto veruno nella città, e fu dal popolo, così colto all'improvvista, graziosamente ricevuto. L'undici di gennaio fu fatto in Campidoglio un gran parlamento, dove molte cose furon dette per commissione del re in lode specialmente di Roma, e com'egli volea rilevare questa città abbandonata dal suo pastore, e rimetterla in fiore, le quali tanto piacquero ai Romani, che gridarono *Viva il nostro signore e re dei Romani*, e nominatolo per un anno senatore e capitano del popolo di Roma. La sua coronazione fu ordinata per la domenica vegnente, 17 gennaio, e in questo dì fu celebrata in San Pietro, ma, come ben si può credere, senza il consenso nè la benedizione del papa, d'altronde assente. Castruccio fu creato conte palatino di Laterano, e il giorno appresso vice-senatore di Roma.

Mentre Castruccio era coll'imperatore a Roma, il luogotenente del duca di Calabria in Firenze marciò d'improvviso sopra Pistoia la notte del 27 gennaio: dopo breve resistenza, le genti di Castruccio che v'eran dentro, insieme con due suoi figliuoli piccoli Arrigo e Gallerano, si ritirarono nel castello ancora non compiuto di Bellaspera, e la mattina vegnente se n'andarono a Serravalle. La città fu corsa e rubata per dieci giorni dai vincitori. Con incredibile celerità giunse la novella di questa perdita a Castruccio, e il primo di febbraio egli era già in cammino alla volta di Lucca. Non potendo i suoi soldati seguirlo con quella fretta ch'egli voleva, Castruccio li lasciò in cammino, e con soli 12 cavalieri giunse il 9 febbraio in Pisa, quivi chiese, come vicario dell'imperatore, e fugli accordata, la signoria della città (1). Badalucchi e scorrerie sul contado di Pistoia, ora sua nemica, lo tennero occupato sino al mese di marzo. Lodovico frattanto dovette rinunziare all'impresa progettata contro Napoli, poichè in Castruccio avea perduto, per così dire, la sua manritta.

(1) G. Vill. lib. X, cap. 47

(2) G. Vill. l. c. cap. 47.

(1) Tronci l. c. p. 334.

una corsa devastatrice sul contado d'Orvieto, che si tenea a parte di Chiesa; una zuffa tra i Tedeschi dell' esercito imperiale e i Romani, per cagione di vettovaglia presa, che quelli non volevan pagare; la signoria di Viterbo tolta di mano a Silvestro de' Gatti venuto in sospetto all' imperatore di stare in trattato col re Roberto (1); estorsioni di pecunia da secolari ed ecclesiastici, da cristiani ed ebrei furono le occupazioni del Bavaro e della sua corte insino al mese d'aprile 1328. Al 18 di questo mese l'imperatore fe' fare pubblicamente il processo a Giovanni XXII, siccome eretico e reo di lesa maestà, e lo depose dal papato; addì 23, per legge promulgata dall'imperatore col consenso del magistrato civile di Roma, fu sancito che nessun papa dovesse stare altrove che in Roma, e chi richiesto tre volte dal popolo di Roma non tornasse alla sua sede, s' intendesse scaduto dal papato. In fine il dì 12 di maggio l'imperatore col popolo di Roma e col clero crearono papa un frate francescano nato de' monti di là da Tivoli, detto Pietro da Corvara che prese il nome di papa Niccolò V. Lodovico, dopo essersi fatto da capo coronare e confermare da questo novello papa, si partì di Roma, lasciandovi per senatore e vicario imperiale Ranieri d' Uguccione della Faggiuola, e fece alcune piccole imprese contro le genti del re Roberto che molte delle terre vicine in nome di papa Giovanni tenevano occupate. trattennesi il più del tempo in Tivoli.

In questo mezzo certi grandi e popolani di Pisa, mal contenti di Castruccio, per liberarsi dalla sua signoria, aveano mandato ambasciadori con danari all' imperatore, pregandolo a donare la signoria di Pisa all' imperatrice: al che Lodovico avendo acconsentito, l' imperatrice mandò loro per suo vicario il conte d'Ottingen. Castruccio ricevette il conte amichevolmente, ma due giorni appresso, che fu il 29 d' aprile 1328, si fe' per forza eleggere da' cittadini signore libero di Pisa per due anni. Così gli sdegni tra l' imperatore e Castruccio andavan crescendo, mentre che in Firenze nascevan quistioni tra i magistrati del comune e il vicario del duca di Calabria, per certe sragionevoli pretensioni di questo, il qual non contento d' esigere l' intero salario del duca, voleva inoltre che i Fiorentini fornissero a loro spese la città di Pistoia, e non teneva il numero che s' era pattuito di cavalieri. Castruccio, ch' era a giorno di queste dissensioni, il 13 di maggio cominciò l' assedio di Pistoia con circa 1000 cavalli e uomini a piede all' avvenante. I Fiorentini uscirono al soccorso con ben 2500 cavalli, tra i loro e quelli delle amistà, e con questi stettero a campo contro Castruccio dal 13 al 28 di luglio, invano richiedendolo di battaglia, finocchè le divisioni dei capi, e una malattia sopravvenuta a Filippo da Sanguineto, gl'indusse a ritirarsi, e l' esercito si sciolse senza avere effettuato nulla. Addì 3 d' agosto Pistoia si arrendè di nuovo a Castruccio per capitolazione.

Avuta questa vittoria Castruccio rientrò a modo di trionfante in Lucca. Più di trecento terre murate ubbidivano in questo tempo a Castruccio: ma era scritto che Pistoia sarebbe l' ultima delle sue conquiste; perchè assalito da febbre in conseguenza della disordinata fatica presa nel tempo dell' assedio, passò di questa vita il 3 di settembre 1328 (1), lasciando il ducato ad Arrigo suo primogenito.

§ V.

Storia della Toscana fino alla cacciata del duca d' Atene da Firenze (1343).

L' imperatore frattanto era tornato, nel mese di luglio, da Tivoli a Roma. Aveva egli contato, per aiuto di moneta e di gente, sul re di Sicilia e sui ghibellini di Genova; ma e l' uno e gli altri avendogli fallito, si trovò all' entrare d' agosto in sì povero stato, che non potè più mantenersi in Roma, e dovette partirsene colle sue genti e coll' antipapa, tra le sassate e le maledizioni del popolo. Dopo la sua partenza i guelfi sormontarono; Bertoldo degli Orsini e Stefano Colonna (il qual, non ostante il ghibellinismo degli altri Colonnesi, tenea co' guelfi) furon creati Senatori di Roma; e la fretta e il disordine con cui Lodovico si ritirò, non solo copersero lui d' onta e vituperio, ma furono eziandio cagione della rovina di molti suoi aderenti che ora vennero in poter de' Romani. Con danno infinito del

(1) G. Villani, lib. X, 47, non dice così.
N. del Trad.

(1) G. Vill. l. c. cap. 86.

paese e gran paura delle terre nimiche di parte imperiale, passò Lodovico l'agosto in Viterbo, Bolsena e Todi, e concertò coi ghibellini d'Arezzo una spedizione contro Firenze. Castruccio, che ancora vivea, doveva co' suoi occupare il piano d'intorno a Prato; gli Ubaldini co' ghibellini di Romagna promettevano ribellare tutto il Mugello, e l'imperatore dovea marciare per la via d'Arezzo sopra Firenze: ma la malattia e la lontana morte di Castruccio fecero andare a vuoto tutta l'impresa.

Poco innanzi che la detta morte seguisse, l'ultimo di d'agosto, l'imperatore si partì di Todi e venne a Corneto, per quivi abboccarsi con Pietro figliuolo del re Federigo di Sicilia, il qual per mare gli conduceva aiuti di cavalieri siciliani e catalani. L'impresa contro Roberto parendo ora all'imperatore fuor di stagione, ambedue si mossero colle loro genti in verso Pisa, dove Lodovico fece il suo ingresso il dì 21 di settembre. I figliuoli di Castruccio e i Lucchesi, sentendo la venuta dell'imperatore, aveano evacuato la città, la signoria della quale fu ora dal Bavaro presa per sè medesimo, e la luogotenenza col gonfalone del popolo commessa a Tarlatino de' Tarlati d'Arezzo. Il dì 28 di settembre Pietro si partì di Pisa colla sua armata per tornarsene in Sicilia, ma per fortuna di mare perdè la maggior parte delle sue navi.

Partito Pietro, il Bavaro si volse contro i figliuoli di Castruccio. Imperocchè Castruccio, conoscendo quanto l'imperatore fosse crucciato seco a cagione del fatto di Pisa, quando sentì ch'egli era per tornare coll'esercito in Toscana, avea segretamente cercato l'amicizia de' Fiorentini per sicurezza della sua signoria. Ma questo passo, ch'egli avea fatto per bene de' suoi figliuoli, fu precisamente la rovina di questi, perchè l'imperatore fu dai Pisani informato della detta pratica, e la vedova stessa di Castruccio, che venne a Pisa a raccomandargli i figliuoli e presentogli il valsente di 10,000 fiorini d'oro punto non riuscì a placar la sua collera. La venuta del Bavaro a Lucca diede animo a tutti i nemici della casa di Castruccio di levarsi contro i figliuoli di questo, onde il 7 d'ottobre i detti figliuoli furon privati della signoria, e Lucca dichiarata libera a condizione di pagare all'imperatore in termine d'un anno fiorini 150,000 d'oro (1). Fatto questo, l'imperatore tornò a Pisa, e qui pure levò una contribuzione di 100,000 fiorini. Tolse ancora ai figliuoli di Castruccio ogni titolo al ducato, e mandolli colla madre in esilio a Pontremoli.

In questo tempo una parte de' soldati che erano coll'imperatore, la maggior parte Brabanzoni, in numero d'ottocento uomini a cavallo, ed altri rimasi a piè per povertà, si ribellarono e il dì 29 d'ottobre partiti di Pisa vennero per entrare in Lucca. Ma quivi le autorità, informate innanzi tratto del disegno loro di volersi impadronire della città, serrarono le porte e non li lasciarono entrare. Allora i ribelli, saccheggiati i borghi della città, andarono a porsi sopra un'altura fortificata tra Vivinaia e Montechiaro, detta il Cerruglio. Durante la loro stanza in questo luogo, l'imperatore mandovvi Marco Visconti di Milano a trattar con loro dei gaggi e paghe ch'erano state causa del loro ammutinamento: il qual Marco finalmente fu dai ribelli ritenuto in ostaggio per 60,000 fiorini d'oro, ch'e' dovevano avere dal Bavaro, e che questi avea loro assegnato sopra i danari che egli stesso doveva avere dai Visconti.

L'imperatore rimase tutto l'inverno a Pisa; e nel marzo del 1329, essendo nato in Lucca un movimento in favore dei Duchini (2) si recò di nuovo in questa città, riconfermò la sentenza data contro la famiglia di Castruccio, e trasferì per 22,000 fiorini d'oro il vicariato della città a Francesco Interminelli zio de' detti figliuoli di Castruccio. Allora i partigiani di questi tentarono d'acquistar loro la signoria di Pistoia, ma il colpo andò fallito. Agli 11 di aprile l'imperatore si partì di Pisa, e tornossene in Lombardia.

---

(1) I Lucchesi, cioè, non dovevano aver più principe ereditario, ma dipendere immediatamente dall'impero: il che ai Lucchesi, che dall'impero non potevano esser protetti, non doveva importare un' acca. Del resto, o il Tronci (da me seguito nel testo) esagera la somma, o questa dee riferirsi a più tributi ed imposizioni, perchè l'atto originale, che trovasi nelle Memorie e documenti ec. V. I, p. 259, non parla che di 93,000 fiorini d'oro, molta parte de' quali era inoltre destinata a pagare la guarnigione.

(2) Così chiamavansi i figliuoli di Castruccio. Il diploma, col quale il Bavaro avea investito Castruccio della duchea, assicurava ugualmente l'eredità ai suoi discendenti. V. Memorie e documenti ec. vol. I, p. 256, not. 35.

In questo mentre Firenze avea cambiato costituzione. Perciocchè, morto nel novembre del 28 il duca di Calabria, di febbre presa a uccellare, e venuta la nuova a Firenze, i Fiorentini, ricordandosi quello ch' era loro costata la sua signoria, non voller chiamare altro signore, ma d' altra parte temendo di nuove divisioni nella città, se tutto il potere lasciavano in man de' priori, divisarono nuovo mezzo di riempir le borse, col quale speravano di poter rimediare a tutto. Ordinarono adunque che i priori e 12 arroti, 2 per sesto, scrivessero i nomi di tutti i popolani guelfi da 30 anni in su, che paressero loro degni del priorato; il simile dovevan fare i 19 gonfalonieri delle compagnie del popolo con due popolani arroti per gonfalone, il simile ancora i capitani di parte guelfa col loro consiglio, e il simile finalmente i cinque capi della mercatanzia col consiglio delle *sette* capitudini delle arti maggiori. Fatto questo, all' entrata del mese di dicembre, il gonfaloniere di giustizia coi priori e i loro 12 consiglieri, coi nove gonfalonieri delle compagnie e due consoli per ciascheduna delle *dodici* arti maggiori, ed oltracciò sei arroti per sesto eletti dai priori e loro consiglieri, in tutto 98 persone, dovevano ragunarsi e votare con fave bianche e nere intorno a ciascun uomo riputato, come sopra, degno di uffizio, per modo che le nere fossero il segno del sì: chi avea 68 fave nere era approvato e registrato, e il nome suo col soprannome scritto in una piccola cedola, e messo in una borsa a sesto a sesto. Queste borse eran quindi serrate in un forziere a tre chiavi, e mandate per maggior custodia alla sagrestia de' frati minori. Quando l' ufficio de' priori era presso a finire, si traevan di borsa all' avventura quelli che doveano subentrare pe' due mesi avvenire. Le imborsazioni o squittinj doveano farsi d'ora innanzi ogni due anni, per modo che chi non fosse ancora stato tratto restasse in borsa e fosse rimescolato insieme co' nuovi. Per simile modo dovevano farsi le elezioni delle altre maggiori dignità, cioè dei dodici consiglieri de' priori, dei Gonfalonieri delle compagnie e dei consoli delle dodici arti maggiori. Furono inoltre aboliti tutti gli antichi consigli, e in luogo loro creato un *Consiglio del popolo* di 300 popolani guelfi approvati, ed un altro di 250 detto *Consiglio di comune*, ove aveavi di grandi e popolani. La durata di tutti questi uffizj, eccetto quello de' priori, doveva essere di quattro mesi.

Con questa riforma Firenze si mantenne per qualche tempo assai tranquilla, mentre che Lucca era per sempre volta sossopra. Conciossiachè, partito di Toscana l' imperatore senza soddisfare gli abbottinati del Cerruglio, questi, sotto la condotta di Marco Visconti (rimasto, come s' è detto, in ostaggio presso di loro), scesero verso Lucca, dove per tradimento fu data loro l' entrata dalle masnade tedesche ch' erano a guardia della fortezza quivi fabbricata da Castruccio. Appena entrati, mandarono pei figliuoli di Castruccio al castello loro di Monte Guidi, dove viveano esiliati dal Bavaro, e Lucca era sul punto d' esser corsa e rubata e Francesco Interminelli scacciato, allorchè costui rinunziò volontariamente la signoria a Marco Visconti capitano de' Tedeschi del Cerruglio. La costituzione della città non fu mutata, ma i soldati tedeschi commisero nel contado gravissimi guasti vivendo di ratto, finocchè si trovasse uno che comperasse la signoria e pagasse loro la somma che domandavano. A questo effetto negoziarono lungamente co' Fiorentini, ma senza pro, perchè questi non poterono mai accordarsi tra loro.

Pistoia intanto, poichè Lodovico il Bavaro avea spogliato i figliuoli di Castruccio della signoria, era venuta in mano delle antiche famiglie ghibelline de' Panciatichi, Muli, Gualfreducci e Vergellesi, i quali, temendo di non poter mantenere il loro stato ove avessero i Fiorentini per nemici, cercarono con questi un trattato di pace, il qual fu concluso il 24 di maggio 1329. I Pistoiesi renderono ai Fiorentini Montemurlo, e cedettero loro in perpetuo le castella che questi aveano prese e tenevano di Carmignano, d' Artimino e di Vitolino, ed altre meno considerevoli; promisero inoltre di richiamare tutti i guelfi sbanditi, eccetto la la famiglia Tedici, e di avere in futuro gli amici del comune di Firenze per amici e i nemici per nemici. Questa pace fu celebrata in Firenze e in Pistoia con nobili giuochi ed armeggiamenti. Nel mese seguente il conte Fazio da Donoratico, coll' aiuto del popolo di Pisa e delle genti di Marco Visconti che erano in Lucca, scacciò di Pisa il vicario imperiale Tarlatino de' Tarlati, e poco stante appiccò una pratica coi Tedeschi di Lucca per la com-

pera di questa città. Marco Visconti s'era approfittato di questa spedizione contro il vicario, per isciogliersi dalle sue relazioni coi Tedeschi del Cerruglio, e tornarsene per Firenze in Lombardia: tuttavia nel suo passaggio per Firenze trattò per loro con questo comune della compera di Lucca. I Pisani, per tema di veder Lucca in mano de' Fiorentini, s'affrettarono a concludere co' detti Tedeschi il trattato di compera per 60,000 fiorini d'oro; ma, non avendo prima di sborsarli preso le necessarie cautele per la consegna della città, tutti li perderono, e per soprappiù furono aspramente assaliti dai Fiorentini, i quali sotto la condotta del conte Beltramo del Balzo da Montescaglioso corsero e predarono il loro territorio. Queste perdite replicate mossero i Pisani a cercar pace co' Fiorentini, i quali l'assentirono loro il 12 d'agosto a Montopoli, cogli stessi patti dell'ultima conclusa tra le due città (1). Dopo nuovo e lungo negoziare tra i Fiorentini e i Tedeschi di Lucca, questi finalmente s'accordarono con messer Gherardino Spinola di Genova per 60,000 fiorini d'oro (2) e licenza a quelli che volevano di rimanere al suo soldo. Messer Gherardino giunse in Lucca ai 2 di settembre, e ricevette il pieno ed assoluto dominio della città, non mutò però la costituzione, ma lasciolla qual era stata sotto Castruccio, prendendo il nome di *Pacificator dominus generalis civitatis Lucanae*. Guadagnossi in breve l'amor dei Lucchesi al segno, che avendo i figliuoli di Castruccio nel dicembre susseguente, per mezzo dei Tedeschi che erano stati al soldo del loro padre, tentato rivoltargli la città, i cittadini di Lucca furono quegli che lo difesero, e cacciarono i Duchini e i loro seguaci.

Poichè i Fiorentini, per decreto del primo aprile 1330, ebbero di nuovo forzato le loro donne a sottomettersi ad un regolamento, assai più severo di prima, sui loro abbigliamenti; la guerra con Lucca era la sola reliquia che rimanesse del preterito infelicissimo tempo. Avevano i Fiorentini messo già da lungo tempo l'assedio a Montecatini, ed ora lo strinsero sì che, non ostante che messer Gherardino facesse venire di Lombardia gente d'arme per cercar di soccorrerlo, fu finalmente costretto d'arrendersi a patti, il dì 19 di luglio del suddetto anno. Del mese d'agosto fu scoperta in Pisa una congiura tramata da uno de' Lanfranchi per nome Gherardo con più popolari, in favore del Bavaro contro la setta dominante. Gherardo fuggì con parte de' suoi seguaci, quattro furono impiccati, e il conte Fazio, d'accordo col comune, mandò prigioniero ad Avignone l'antipapa Niccolò V, che era rimasto in Pisa dopo la partenza del Bavaro. Colla corda al collo, in pubblico concistoro, Niccolò si confessò peccatore e chiese mercè. Il papa gli perdonò, ma tennelo rinchiuso a vita nel suo palazzo, con copia di libri e buon trattamento, ma diviso da ogni commercio cogli uomini (1).

Nel settembre di questo anno messer Gherardino Spinola scoperse e punì una congiura ordinata da' Quartigiani, Poggiochi e Avogadi, antichi avversarj di Castruccio rimessi per trattato in Lucca, che volevano tradir la città in mano dei Fiorentini. Nell'ottobre seguente i Fiorentini, dopo aver conquistato più terre dei Lucchesi, siccome Vivinaia, Montechiaro, S. Martino, e Porcari, poser l'assedio a Lucca medesima, durante il quale le importanti castella di Fucecchio, Santa Croce e Castelfranco si arresono loro volontariamente. I Lucchesi erano in grandissime angustie, perchè i Fiorentini ricevevano continuamente aiuto o dal re di Napoli, o da' Sanesi, o da Perugia o da altre città guelfe, mentre che dall'altra parte i soccorsi che, non ostante la pace ultimamente conclusa tra Pisa e Firenze, i Lucchesi riceveano in segreto dai Pisani, di necessità mancarono quando nel seguente dicembre l'esercito fiorentino ebbe tutta accerchiata e chiusa la città. Messer Gherardino era già in trattato co' Fiorentini di rinunziare alla signoria, rifacendogli questi il prezzo del mercato, e la città rimanendo sotto l'autorità de' Fiorentini al modo di Pistoia: ma questi non s'accordando tra loro, più che prima s'avessero fatto, intorno al modo di stringere il contratto, e il re Giovanni di Boemia avendo frattanto acquistato la signoria sopra quasi tutte le città di Lombardia, come addietro nella storia di Milano abbiamo distesamente fatto menzione;

(1) G. Vill. l. c. cap. 136. Tronci l. c. pag. 324.

(2) Il Villani dice solamente 30,000; altri all'opposto 74,000; dalle Memorie e documenti ec. vol. I, p. 261, la nostra somma risulta più veramente.

(1) G. Vill. l. c. cap. 161.

messer Gherardino si rivolse a lui, promettendogli la signoria di Lucca s' e' voleva difendere questa città contro a' Fiorentini. Ai 12 di febbraio 1331 giunsero in Firenze tre ambasciatori mandati dal re Giovanni a intimar quel comune di volersi levare dall' assedio di Lucca, poichè quella città ora apparteneva a lui. Risposero i Fiorentini, che l' impresa era stata fatta a petizione della chiesa e del re Roberto, e però non poteva per alcun rispetto umano tralasciarsi. Ma poco poi, sentendo come il maresciallo del re veniva con 800 cavalli per soccorrere Lucca, e il campo fiorentino essendo in iscompiglio, si dovette per lo migliore levar l'assedio, addì 25 febbraio. Messer Gherardino si partì di Lucca malissimo contento del re senza potere riavere un obolo de' danari spesi nell'acquisto e difesa della città, e il maresciallo del re prese possesso della terra a nome del suo signore, il primo di marzo 1331.

L' acquisto di Colle, che i Fiorentini fecero poco tempo appresso, temperò alquanto il dolore della perdita di Lucca. Lo prete, Albizzo de' Tancredi, s' era fatto quasi capitano di popolo, e con due suoi fratelli, Agnolo e Dolfo, signoreggiava la terra: ma i loro modi tirannici dispiacendo agli abitanti, questi nel marzo del suddetto anno si sollevarono, uccisero i tre tirannelli, e si misero sotto la protezione de' Fiorentini chiamando quinc' innanzi capitano e potestà fiorentino.

In Lucca il re Giovanni, poco dopo la presa della città, avea messo per suo vicario messer Simone Filippi di Pistoia. Questi continuò la guerra contro i Fiorentini, i quali verso questo tempo acquistarono la signoria libera di Pistoia, e mandaronvi a governarla dodici cittadini popolani, di tre in tre mesi, con capitano fiorentino e podestà forestiere.

Quantunque la guerra tuttavia continuasse, in picciole fazioni ed abbattimenti, tra Firenze e Lucca, ciò non pertanto i Fiorentini si consideravano in sì tranquillo e sicuro stato, ch' ei cominciaron di nuovo grandiosi lavori d' architettura. Siena in questo frattempo non aveva sperimentato alcun rivolgimento interiore: picciole risse tra' Salimbeni e i Tolomei, quantunque non di rado accompagnate da effusione di sangue, e guerre e trattati coi nobili di Maremma, sono i soli avvenimenti che la storia di Siena in questi tempi ci presenta, se ne togliamo la parte che i Sanesi ebbero nelle imprese de' Fiorentini. Gli Aretini, allegri di veder Firenze volgere tutto il suo sforzo contro i Lucchesi, vivuti di fatto in pace con quella repubblica, e Pietro Saccone de' Tarlati loro signore, sembra aver diretto ogni suo pensiero, quantunque con poco effetto, a recare anche Cortona alla sua signoria.

Nel mese d' aprile 1332, essendo le diverse schiatte degli Ubaldini in gran discordia tra loro, ciascuna parte si volse a gara al comune di Firenze, ed offersongli di rimettere tutte le loro possessioni all' ubbidienza e signoria sua, purchè la sentenza di bando ultimamente pronunziata contro di loro fosse rivocata. I Fiorentini accettarono, e, all' esempio de' Romani, fondarono in mezzo alle terre loro una colonia, per tenerli in freno e impedirli dal ribellarsi, e insieme per luogo di franchigia e protezione dei distrettuali, stati fin qui loro servi e fedeli (1). La fondazione di questa terra fu commessa a sei grandi popolani di Firenze, e lo storico Giovanni Villani, uno di loro, fu quegli che propose il nome, ch' ella porta tuttora, di *Firenzuola*. Da tutti i luoghi vicini gli abitanti furono invitati a venire a stabilirsi in una città, dove si respirava aria libera, e ogni specie di servile dipendenza cessava.

La città di Massa in Maremma essendosi nella state del 1331 ribellata da Siena e datasi a Pisa, si accese tra queste due città una guerra, la qual durò fino al settembre del 33, e fu finita, non col restare la signoria in mano de' Sanesi o de' Pisani, ma sì del vescovo di Firenze per tre anni avvenire (2). Il medesimo dì che si conchiuse questa pace, 25 di settembre 1333, i figliuoli di Castruccio, animati dal vedere l' autorità del re Giovanni molto scemata in Italia, tentaron da capo di rientrare in Lucca, ed anco riuscirono a impadronirsene per due dì; ma poi dovettero cedere alla forza superiore del re, e ritiraronsi alle loro castella in Garfagnana, e furono dal re fatti sbandire come traditori. Appresso Giovanni impegnò la signoria di Lucca ai Rossi di Parma per 35,000 fiorini d' oro, ch' ebbe da loro in contanti, e poco stante si partì al tutto d' Italia.

(1) G. Vill. l. c. cap. 201.
(2) Malav. l. c. p. 94. G. Vill. l. c. cap. 225.

In questo tempo i Fiorentini erano entrati in una lega formata nell'Italia superiore contro il re Giovanni con patto, che delle conquiste che si farebbono contro il detto Giovanni e i suoi aderenti, Lucca rimarrebbe ai Fiorentini; ma in fine non ebbero altro che il castello d'Uzzano in Valdinievole, che s'arrendè per tradimento a messer Beltramo del Balzo capitano dell'oste fiorentina il 12 di settembre 1334: perchè Lucca passò nel 1335 per accordo dei Rossi a Mastino della Scala, che promise loro la signoria di Pontremoli e grandissime entrate, senza che i Fiorentini vi mettessero ostacolo, siccome quelli cui da Mastino era fatto credere che quell'acquisto si facesse per loro. Onde per ora Lucca rimase parte dei dominj di quei della Scala, e i Fiorentini, conosciuto che le parole di Mastino eran pastocchie, traditi e dileggiati, gli cominciarono guerra.

Nella Toscana orientale frattanto, cominciando dal suddetto anno 1335, i Tarlati d'Arezzo perderono quasi ogni possanza ed autorità. Pietro Saccone capo di questa casa, avea aggiunto alla sua signoria d'Arezzo durante gli ultimi anni, in cui nessuna guerra avea avuto a sostenere con Firenze, quella pure di città di Castello, di Borgo S. Sepolcro, di Massa Trabaria, e di molte altre terre minori. Ultimamente avea preso ai Perugini la città di Cagli, già offesi per l'occupazione di Città di Castello; onde questi fornirono un corpo di truppe a Neri d'Uguccione della Faggiuola (ch'era ugualmente stato spogliato dai Tarlati) per ajutarlo a far guerra al nemico comune. Costui riuscì nell'aprile del 35 a impadronirsi di Borgo S. Sepolcro, e tutto che i Perugini, per volere estender troppo le loro conquiste, toccassero nel giugno susseguente una grave sconfitta dagli Aretini, non invilirono essi per questo nè mutaron proposito, ma sollecitamente mandarono in Lombardia per 1000 cavalieri tedeschi che venissero al loro soldo, e i Fiorentini altresì mandarono loro ajuto di cencinquanta cavalieri, e impedirono il passo ad una compagnia di balestrieri genovesi che mandavano ai Tarlati gli Spinola, parenti della moglie di Pietro. Nel settembre seguente Neri della Faggiuola e i Perugini ebbero ancora per tradimento città di Castello, e indi a non molto le castella e possessioni, che i Tarlati avevano in Valdambra (siccome il viscontado di Bucino ch'essi aveano comperato dai conti Guidi) si diedero spontaneamente ai Fiorentini. Nel febbraio del 1337 i Tarlati eran già tanto abbassati ed afflitti, che solo per le sterminate domande de' Perugini stette ch'e' non rendessero loro la città. La terra di Lucignano, che i Fiorentini ricusaron di prendere per troppa lealtà, venne in potere dei Perugini meno schifiltosi, e il vescovo d'Arezzo, ch'era pur della lega contro i Tarlati, si prese Focappio. Ma nel marzo seguente i Fiorentini, avendo offerto ai Tarlati più eque condizioni, ebbero Arezzo medesima. I patti furono che i Fiorentini pagassero ai Tarlati 25,000 fiorini d'oro per la signoria d'Arezzo, e 14,000 pel viscontado di Bucino, e oltracciò prestassero agli Aretini fiorini 18,000 per pagare le loro masnade e poterle licenziare, rimanendo ai Tarlati la libera proprietà dell'altre loro castella e possessioni. Gli Aretini furono molto contenti di questo cambiamento, e con gran festa e allegrezza ricevettero i commissarj fiorentini mandati a prender la possessione della città. I Perugini, che da principio si tennero assai gravati di questo fatto, s'accordarono per transazione co' Fiorentini.

In Pisa la somma delle cose era rimasta, insino al 1335, in mano del conte Fazio, al quale non mancava di signore altro che il nome. Le grandi schiatte ghibelline e alcune principali case popolane, mal contente di questo stato, ordinarono una congiura, ove furono messer Benedetto de' Gualandi, messer Neri de' Lanfranchi, Arrigo Godubbi de' Gaetani, Francesco de' Lei, gli Upezzinghi, i Buonconti e i Sismondi, e da prima riuscirono a concitare il popolo contro un segretario del conte, di cui questi prese la difesa. Avevano i congiurati promesso la signoria di Pisa a Mastino della Scala, ed aspettavano aiuti da Pietro de' Rossi, governatore in quel tempo di Lucca pel detto Mastino; di modo che dai contrasti di parole nelle adunanze e nei consigli si venne ad aperta ribellione nella città. L'undici di novembre 1335 i suddetti congiurati e i loro seguaci assalirono il potestà e cacciaronlo di Pisa, liberarono i carcerati, arsero i registri del comune, e combatterono tutto il giorno sulla piazza di S. Sisto i seguaci del conte e gli anziani, coi quali anche il popolo prese parte, quando sentì che si volea dare la signoria ad

un forestiere. La notte i partigiani del conte, sentendo che le truppe lucchesi s'appressavano alla città, affrettarono la battaglia promettendo ai soldati doppia paga, e felicemente riuscirono a cacciare la stessa notte i ribelli dalla città (1). Ai 15 del dicembre vegnente i Pisani fecero il conte Fazio loro capitano di guerra, e dierongli quasi la signoria formale della città. Altra conseguenza non ebbe questa congiura, fuorchè la perdita di Sarzana, che si teneva a posta de' Pisani, e che messer Mastino fe' loro ribellare, per mezzo del marchese Malaspina e del vescovo di Luni, il dì 4 di dicembre.

Della guerra che i Fiorentini, in congiunzione cogli altri nemici di Mastino, guerreggiarono contro questo potentissimo tiranno a fine, se fosse possibile, di ritorgli Lucca, s'è parlato altrove. I Fiorentini, poichè i Veneziani ebbero fatto pace con Mastino, non volendo continuare da sè soli la guerra, convenne che anch' essi facessero pace, e contentassonsi di Pescia, Buggiano ed Altopascio, che Mastino cedette loro, e della quietanza finale di Fucecchio, Castelfranco, Santa Croce, Santa Maria a Monte, Montopoli, Montecatini, Montesommano, Montevettolino, Massa, Cozzile, Uzzano, Avellano, Sovana e Castelvecchio, terre da essi già da più tempo acquistate. Questa pace fu fermata il dì 24 di gennaio 1339.

Lo storico fiorentino Giovanni Villani, in occasione di questa guerra e della pace che ne conseguì, ci ha lasciato un ragguaglio dell'entrate e delle spese del comune di Firenze in questo tempo, ch' ella signoreggiava Arezzo, Colle e Pistoia e loro contadi, e, senza contare le castella e fortezze de' privati, teneva in ciascuna delle suddette tre città un castello, 19 terre murate nel lucchese, e 46 nel fiorentino, ragguaglio che per la sua importanza merita d' essere comunicato ai nostri lettori (2).

Le principali entrate della repubblica di Firenze, venivano dalle gabelle o tasse indirette: in tutto montavano, un anno per l'altro, a 300,000 fiorini d'oro. La gabella dell'entrare ed uscire delle mercanzie e vettovaglie rendeva 90,200 fiorini: la gabella del vino che si vendeva a minuto 59,300 fiorini. Gli abitanti del contado, i quali nel consumo dei predetti articoli malamente si sarebbon potuti obbligare al pagamento della tassa per ogni singolo oggetto, pagavano una composizione, cioè si stimava quel ch' egli doveano potere spendere pel loro mantenimento, e per ogni lira di stima si tassavano 12 denari (1) questa tassa montava in tutto a 30,100 fiorini. La gabella del sale (in cui si deve notare la differenza tra il prezzo venduto ai contadini e quello venduto ai cittadini, ch' era due volte tanto) dava 14,450 fiorini.

Oltre a queste gabelle godeva il comune le rendite de' beni degli sbanditi, che montavano circa a 7000 fiorini l'anno, la tassa sui prestatori a usura rendeva 3000 fiorini, quella sui nobili di contado 2000 fiorini: sui contratti scritti 11,000 fior.: sui macellai della città 15,000 fior.: su quei del contado 4400 fior. la tassa delle pigioni 4050 fior. della macinatura 4250 fior. una tassa su quelli che andavano di fuori in signoria 3300 fior., la tassa delle accuse e scuse 1400 fior.: la zecca dava di guadagno netto 2300 fior., i beni propri del comune e i passaggi 1600 fior.: i mercati delle bestie vive in città 2150 fior., il segnare de' pesi e misure e simili 600 fior. le gabelle sulle pigioni e i mercati di contado davano 2550 fior.: le multe giudiziarie 20,000 fior. l' anno e più: la tassa su gli sporti delle case 5550 fior., su le trecche e i treccconi 450 fior.: la tassa di portar arme di defensione, detta gabella del sodamento, 1305 fior.: l' entrata delle prigioni 1000 fior. la gabella de' messi 100 fior.: la gabella sui foderi di legname che venivan per l' Arno 50 fior., ed alcune altre poche, che pur servivano ad ingrossare l' entrata annuale del comune (2).

Queste adunque eran le rendite della Repubblica; le spese *ordinarie*, senza cioè le spese di guerra, erano le seguenti salario del

(1) Treuci l. c. p. 416. G. Vill. lib. XI, cap. 42.
(2) Gio. Vill. l. XI, cap. 90-94.

(1) Osiamo emettere un dubbio intorno questo passo dell'Autore. Il Villani dice semplicemente: *i estimo de' contadini, pagando l' anno soldi 10 per libbra di loro estimo, si vende fiorini 30,100 d' oro.* Può essere che estimo qui significhi quello che l'Autore ha così difficilmente spiegato, ma può essere ancora ch' e' significhi quello che significa oggi e alcun altro. Ciò che quasi ci conferma in quest' ultima opinione, è il vedere che anche questa tassa si vendeva, operazione facile e comune in questo caso, difficilissima e quasi assurda nel caso esposto dall' Autore. *N. del Trad.*

(2) Il Villani conchiude esclamando: « O signori » Fiorentini, come è mala provvidenza accrescere l' en- » trate del comune della sustanza e povertà de' citta- » dini, colle sforzate gabelle, per fornire le folli im- » prese! »

podestà 15,000 lire, ossia 4838 fiorini in circo, salario del capitano del popolo 5580 lire; salario dell'esecutore degli ordini della giustizia 4900 L.; salario del conservatore del popolo, che doveva servire contro gli sbanditi con 50 uomini a cavallo e 100 a piedi, ma non era costante 8400 fiorini d'oro, giudice delle appellazioni su le ragioni del comune 1100 L., l'uffizio sopra gli ornamenti delle donne ed altri divieti 1000 L., l'ufficiale preposto al mercato del grano in Orto S. Michele 1300 L., gli ufficiali e notai e messi sulla condotta dei soldati, 1000 L.; gli ufficiali e notai incaricati di tener conto dei danari risparmiati allo stato per mancanze nell'esercito 250 L., i camarlinghi e loro ministri 1400 L., gli ufficiali sopra le rendite proprie del comune 200L., i soprastanti delle prigioni 800 L., le spese del mantenimento de' priori e della loro famiglia, ossia servitori, montavano l'anno a 3600 L.; i salarj dei donzelli e servitori del comune e dei campanai delle due torri de' priori e del podestà 550 L.; la guardia de' priori, cioè un capitano con 60 berrovieri, 5700 L., il notaio forestiere deputato alla custodia delle nuove leggi, o riformagioni, e il suo compagno 450 L., pel pasto de' lioni (1), e pe' torchi, candele e pannelli de' priori 2500 L., al notaio che registrava i fatti del comune 100 L.; ai messi della signoria 1500 L., ai banditori e trombatori del comune 1000 L.; per limosine a religiosi e spedali 2000 L.; per seicento guardie di notte alle porte della città 10,800 L.; pei palj delle corse 100 fiorini d'oro; per le ambascerie circa 5000 fiorini l'anno; pei castellani e guardie delle rocche 4000 fiorini, per ispie e messi mandati fuori in servizio del comune 1200 L., per fornire la camera dell'armi di balestra, saettamento e palvesi 1500 fiorini. La somma totale delle spese occorrenti (*le opportune spese*), senza l'esercito, montava a 40,000 fiorini d'oro l'anno (2).

Tutta la forza della repubblica riposava nell'indefessa operosità e nell'abbienza de' singoli cittadini, senza codesta base, non avrebbe lo stato potuto sempre e prosperamente rialzarsi da così aspri colpi e perdite così gravi: ma mentre che ogni singolo cittadino vide e notò, come l'interesse suo proprio coincideva affatto coll'interesse del comune, Firenze potè far testa contro assai maggiori, e in apparenza assai più possenti stati di lei. Una però fu sempremai la conseguenza di tal ripienezza dello stato, siccome puossi ottimamente conoscere dall'esempio più analogo dell'antichità, vale a dire d'Atene, il progresso continuo della costituzione verso forme più democratiche. Conciossiachè quando ciascuno è persuaso che il proprio interesse non possa per verun mezzo venir promosso sì bene come per lo stato medesimo, e però desidera vedere l'interesse privato sempre più identificarsi coll'interesse pubblico, è naturale che ciascuno agogni ad aver parte nelle faccende pubbliche. Così in Firenze il governo s'è già veduto passare dalle classi privilegiate alle arti maggiori, e in breve vedremo pur le minori dimandare la loro parte dello stato, mentre già nel tempo testè descritto trovasi una reazione contro l'usurpazione delle primarie famiglie del popolo grasso, che pretendevano mantenersi costantemente in possesso degli onori della città, nella legge del 23 dicembre 1339 contro l'abuso di rimborsare i nomi una volta tratti di borsa (1). Quivi fu ora ordinato che si stracciassero, affinchè niuno potesse due volte coprire un impiego pubblico, prima che si facessero i nuovi squittinj, essendo proprietà essenziale delle instituzioni repubblicane che gli uffizj si avvicendino di frequente, onde il maggior numero possibile di cittadini abbiano almeno una

(1) La città di Firenze manteneva lioni a pubbliche spese, come Zurigo cervi, e Berna orsi.

(2) A queste indicazioni il Villani aggiunge altre notizie statistiche. Al suo tempo si contavano in Firenze d'uomini atti alle armi (cioè dai 15 ai 70 anni) 25,000 fra' quali 75 cavalieri da corredo. Gli abitanti in generale s'annoveravano a un dipresso 90,000 in Firenze e 80,000 nel contado. Fanciulli che apparavano a leggere da 8 a 10 mila, e a calcolare da mille a mille dugento, in sei scuole. Le chiese, che allora erano in Firenze e ne' sobborghi, 110, delle quali 57 erano parrocchie, monasteri di donne 24, cinque badie e due priorie; dieci regole di frati, e dieci spedali. Le botteghe dell'arte della lana passavano le dugento, e 30,000 persone vivevano di quest'arte, i fondachi dei panni forestieri, ossia dell'arte di Calimala, erano 20, banchi di cambiatori 80, la zecca batteva ogni anno da 350 a 400 migliaia di fiorini d'oro, e più di 20,000 lire di moneta spicciola. I medici e i chirurghi erano da 60, gli speziali 100, i notai 600.

(1) Si soleva, a cagion d'esempio, rimettere i nomi di quelli tratti per priori nelle borse dei gonfalonieri delle compagnie o dei consiglieri della signoria, e viceversa.

volta parte, per quanto si possa, di tutti gli onori.

Le cose rimasero per alcun tempo quiete in Toscana, tranne certi accidenti di poco momento per la storia del paese sopravvenuti nelle minori città. Così nel settembre del 1340 messer Ottaviano de' Belforti occupò la signoria di Volterra, cacciandone il vescovo e più cittadini, e nel febbraio dell'anno seguente i Guazzagliotti di Prato cacciarono i Pugliesi e i Rinaldeschi loro avversarj, e rimasero soli signori della città.

Ciò che in Firenze tenea di continuo viva l'agitazione politica, si era la gelosia del popolo verso de' grandi, e i suoi sforzi incessanti per togliere a questi il fondamento della loro potenza, col privarli dell'ubbidienza de' loro fedeli. Se questi risiedevano in luoghi soggetti alla giurisdizione della repubblica e voleano rendersi indipendenti, ricevevano dalla repubblica ogni sorta d'assistenza, solo riserbando al signore i censi, i livelli ed altre prestazioni feudali: ma siccome in breve quasi nessun signore potè più render ragione da sè medesimo, e gli conveniva, volendo giustizia d'un suo vassallo, rivolgersi agli uffiziali e corti del comune, però la nobiltà poco stette ad accorgersi, com'egli era per essa più vantaggioso partito il prestar la mano a tramutare i contadini loro fedeli in liberi affittaiuoli. Quando i grandi all'incontro avevano i loro vassalli in luoghi non sottoposti alla giurisdizione della città, questi trovavano facilmente accoglienza in Firenzuola e in altre terre fondate con simili viste, dove godevano subito piena ed intera libertà, ovvero la città s'arrogava il diritto di proteggerli contro il loro signore, come che il feudo non fosse in terra fiorentina, ma solo il signore cittadino fiorentino. Per mettere ad esecuzione codeste misure contro de' grandi, non parendo al partito democratico che bastasse l'esecutore degli ordini della giustizia, crearono un nuovo uffizio sotto il titolo di *capitano della guardia*, con 100 cavalli e 200 fanti sotto di sè; e il primo che chiamarono a questo uffizio fu Jacopo Gabrielli d'Agobbio, uomo spietato e violento. Costui tra gli altri condannò un messer Piero, della nobile e ricchissima famiglia de' Bardi, in 6000 lire d'ammenda, per avere offeso un suo proprio vassallo, non distrettuale di Firenze. Altri cittadini furon da lui per simil modo ingiuriati, e i Bardi, oltracciò, che avevano di loro danari comperato i castelli, un tempo degli Alberti, di Vernio e di Mangona, dovettero ceder quest ultimo alla città. Queste cagioni mossero i Bardi a farsi capi d'una congiura, in cui presero parte alcuni de' conti Guidi, de' Frescobaldi e de' Rossi e d'altre grandi case di Firenze, e trassonvi dentro i Tarlati d'Arezzo, i Pazzi e gli Uberlini di Valdarno, gli Ubaldini di Mugello, i Guazzagliotti di Prato e i Belforti di Volterra. La notte del dì d'Ognissanti 1340 i congiurati di fuori doveau venire con gente a cavallo alle porte della città, e allo spuntar del giorno levare il rumore e correre la città, uccidere il capitano della guardia, disfare il collegio de' priori, e a loro modo riformare lo stato. Ma uno de' Bardi, che non era d'accordo cogli altri, manifestò la congiura a Jacopo degli Alberti e questi a' priori, di modo che al tempo disegnato il popolo fu in arme, e le porte chiuse: i congiurati dentro alla città si tennero insino alla notte, e poi si partirono. Altre ricerche non si fecero, ma solo si procedette contro a que' caporali che s'erano mostrati, i quali furon chiariti ribelli, e le loro case e possessioni guaste e distrutte, e da nissuna città amica di Firenze, nè in Toscana nè in Lombardia, furono ricevuti. Dall'altro lato per diminuire il numero dei nemici della repubblica, diessi licenza agli sbanditi vecchi di ricomperarsi per certa somma e di tornare in Firenze, il che riempiè la città d'una moltitudine d'uomini disutili e rei, perchè molti erano nell'esilio incattiviti, e molti ancora erano stati sbanditi a causa delle loro cattiverie e misfatti (1). Nel febbraio del 1341, si partì di Firenze messer Jacopo de' Gabrielli, e i Fiorentini crearono in sua vece due capitani di guardia, uno per la città, e l'altro pel contado.

Nei tempi susseguenti ciò che principalmente occupò Firenze si fu l'affare di Lucca, la quale ora, per la sua lontananza dalle rimanenti possessioni di Mastino, era per questo un aggravio anzi che altro. Cercò adunque di venderla, e Fiorentini e Pisani si esibirono a comperarla. I primi nominarono una commissione di 20 cittadini, a cui dierono piena ed illimitata balìa su questa materia, e non ostante che per la precedente guerra con Mastino la

(1) Giov. Villani l. c., XI, 118.

città si fosse indebitata di 400,000 fiorini d'oro, la detta commissione ne promise al Veronese altri 250,000 per la possessione di Lucca. I Pisani, vedendo questo, presero incontanente al soldo 1200 cavalieri, i quali essi potevano a loro posta aumentare di 300 cittadini armati a cavallo. Dopo la morte del conte Fazio (Bonifazio), avevano essi collocato alla testa della città un suo figliuolo d'undici anni per nome Ranieri, sotto la guardia e condotta d'un Tenuccio della Rocca (1), ed eran disposti, occorrendo, a contrastare coll'armi ai Fiorentini il possesso di Lucca; collegaronsi oltracciò con Luchino Visconti signor di Milano, il quale per 50,000 fiorini d'oro e la consegna di Francesco da Pusterla suo nemico, mandò loro considerevole aiuto di gente a cavallo sotto Giovanni da Oleggio suo nipote. I Gonzaghi pure, i Carrara e quei da Correggio mandaron soccorso ai Pisani, e i conti Guidi, gli Ubaldini e i Ghibellini di Romagna si collegaron con loro. Quando i Pisani si videro in punto d'uomini e d'arme, occuparono il Cerruglio e Montechiaro, e il 22 d'agosto d'improvviso vennero sopra Lucca (2). I Fiorentini intanto s'erano ugualmente provveduti per la vicina contesa, ed avevano cresciuto il numero dei cavalieri al soldo loro fino al 2000, e ricevuto gli aiuti delle loro amistà: ciò furono, da Siena 200 cavalli e 200 balestrieri, da Perugia 150 cavalli; da Agobbio 50, da Bologna 300, dal marchese di Ferrara 200, da Mastino della Scala 300; dai guelfi di Romagna 150; dal signor di Volterra 50, e 200 uomini a piede, dai Tarlati 50, e 200 uomini a piede, da Prato 25 e 150 uomini a piede; da S. Miniato 300 uomini a piede; da S. Gimignano 150 uomini a piede, e da Colle altrettanti. Il comando di questo esercito fu dai Fiorentini dato a Matteo da Pontecarradi da Brescia, il quale subito venne con esso a Fucecchio, e furono da 3600 uomini a cavallo e 10,000 pedoni. Per più giorni di seguito Matteo fe' correre e guastare il contado di Pisa; ma il cattivo tempo in breve ridusse le sue genti di nuovo a Fucecchio. In questo mentre Mastino minacciava i Fiorentini, se non si sbrigavano d'occupar Lucca, di accordarsi coi Pisani e dar loro la città. I Fiorentini dall'altra parte rappresentavano com'essi avevan creduto ricevere da lui la città senza contrasto: e così la somma convenuta fu alquanto scemata e recata a 180,000 fiorini; e il 21 di settembre i Fiorentini riuscirono a mettere guarnigione in Lucca e a prenderne possesso. Finalmente il 2 del seguente ottobre l'esercito pisano e il fiorentino vennero insieme a giornata, e questo fu sconfitto. Non ismagati per questa perdita i Fiorentini, e sperando tuttavia di potere conservar Lucca, ordinarono immantinente la leva d'un esercito maggiore del primo, di cui fecero capitano un Malatesta da Rimini, ma il potere supremo della città offerirono a Gualtieri di Brienne duca d'Atene, il quale, durante la sua prima stanza in Firenze, avea saputo conciliarsi la grazia dei cittadini, ed ora si tornava di Provenza a Napoli.

Il re Roberto frattanto, il qual molto pregato da' Fiorentini non avea mai voluto condiscendere a mandar loro in questa circostanza un principe della sua famiglia, domandò al Comune la possessione e signoria di Lucca, siccome terra di sua giurisdizione ingiustamente toltagli da Uguccione della Faggiuola e dai Pisani: e concedendogli Firenze questa sua dimanda, le prometteva egli aiuto contro i Pisani per mare e per terra. I Fiorentini, contro la sua aspettazione, assentirono prontamente; ed egli fece richiedere i Pisani che si levassero dall'assedio di Lucca, siccome sua. Ma questi, dicendo di voler rispondere al re per ispeciale ambasceria, non cessarono di rafforzare con ogni studio l'assedio, mentre Roberto, immemore della sua promessa, non mandò ai Fiorentini soccorso alcuno, onde questi ne vennero in grandissime angustie. Imperocchè i Fiorentini in codesti tempi non solo avevano relazioni mercantili di cambio col papa e col re di Napoli, ma con quasi tutti i conti e signori di parte guelfa, e soprattutto coi baroni del regno di Napoli, molti de' quali avevano lor capitali a frutto presso i banchieri e mercadanti di Firenze. Or questi, vedendo i Fiorentini stretti dai ghibellini alleati con Pisa e il re di Napoli lento al soccorso, ridomanda-

(1) Il conte Fazio morì nel dicembre del 1340. Tronci l. c. p. 344. egli ebbe, come anche suo figlio, il titolo di *custodiae et manutentionis Pisani Communis capitaneus generalis*. Il Tronci chiama il figliuolo Ruggiero, ma nei documenti si trova sempre Ranieri, nome frequente nella famiglia dei conti di Donoratico, e senza dubbio il vero.

(2) Gio. Vill. l. c. cap. 130.

rono il loro avere, il che fu causa di molti e gravissimi fallimenti (1).

Non ostante tutte queste contrarietà, i Fiorentini, coll'assistenza dei loro confederati, ebbero in piede verso la fine di marzo 1342 un'oste maggiore di quella dell'anno passato. Colla qual Malatesta essendosi accostato a Lucca, si mise a trattare coi soldati ch'erano all'assedio di questa città in servizio de' Pisani, senza frutto nè utile alcuno, ma con perdita di tempo, finocchè da Firenze gli fu mandato a dire ch'e' movesse contro i nemici, che che ne dovesse avvenire. Aveva Malatesta appena levato il campo da Grignano, quando giunse all'oste il duca d'Atene. Il giorno appresso, 10 di maggio, i Pisani ricusarono la battaglia che i Fiorentini offersero loro, e saviamente si tennero dentro i loro steccati lasciando il mal tempo ed il Serchio combatter per loro. I Fiorentini, senza pur potere vettovagliare Lucca, sen tornarono in Valdarno, d'onde alcune cavalcate fecero sul contado di Pisa, ma senza effetto, sì che il dì 6 di luglio 1342 Lucca, che tanta moneta era costata ai Fiorentini, si arrendè ai Pisani (2).

Il primo d'agosto essendo terminato il tempo della condotta di Malatesta, la capitaneria generale della guerra, siccome nel giugno innanzi s'era deliberato, passò nelle mani del duca d'Atene; il quale per siffatto modo si trovò del tutto alla testa della repubblica. Ciò tuttavia non bastava ai nobili, involti in questo tempo in fallimenti o in pericolo d'esserlo; che anzi miravano a procurare a Gualtieri l'assoluta signoria della città; perchè speravano per questa via di racquistare riputazione ed autorità nello stato, e quindi servirsi della cosa pubblica a benefizio de' loro privati interessi. Il duca non fu tardo a lasciarsi persuadere, e tosto cominciò a seguire i loro consigli. In Prato prese la parte de' Guazzagliotti, e fe' mozzare il capo a Ridolfo de' Pugliesi, capo de' loro avversarj: Giovanni de' Medici, stato pel Comune di Firenze podestà in Lucca fu per ordine suo messo alla tortura e poscia decapitato, lo stesso accadde a Guglielmo degli Altoviti, che era stato capitano pe' Fiorentini in Arezzo: altri uomini primarj del popolo grasso, di casa de' Ricci e de' Rucellai, furono condannati in gravissime ammende. Per queste esecuzioni contro le maggiori case popolane di Firenze, il duca montò in grandissima autorità presso il popolo minuto, i nobili si vedevan più presso il termine a cui volevano andare, e la gente comune, libera dalla prepotenza dell'aristocrazia mercantile, gridava, quando vedeva Gualtieri, *viva il signore!* Costui inanimito da siffatte dimostrazioni, prese baldanza di richiedere i priori e gli altri uffiziali della città, ch'e' volessero farlo signore di Firenze a vita: lo che da questi non essendogli acconsentito, si volse a promettere alla nobiltà (1) l'abolizione degli ordini della giustizia, e alle case popolari (2) in pericolo di fallire protezione contro i loro creditori, il popolo minuto era già suo. Disposto ch'egli ebbe a questo modo le cose, convocò il popolo a parlamento sulla piazza di S. Croce pel dì 8 di settembre: il che sentendo i priori e gli altri rettori, la vigilia del detto giorno parte di loro andarono a trovarlo per cercare accordo con esso, e dopo molto dibattere fu convenuto la notte medesima, ch'egli avrebbe la signoria della città e del contado per un anno, oltre al tempo per cui gli era già stata conceduta (3), colle stesse condizioni che aveva avuto il duca Carlo di Calabria. Credevano con questo accordo averlo legato, ma il gentiluomo già stava preparando i ferri per disbrigarsi. La mattina vegnente fece armare la gente ch'egli aveva al suo servizio personale, intorno a 120 cavalieri e 300 pedoni. I grandi a cavallo si raccolsero d'intorno a lui con armi nascoste sotto le vesti, salvo messer Gio-

---

(1) Fallirono, o allora o poco dopo, i Peruzzi, gli Acciaiuoli, i Bardi, i Bonaccorsi, i Cocchi, gli Antellesi, quelli da Uzzano, i Corsini, i Castellani e i Perondoli, senza contare i piccoli fallimenti conseguenza di questi maggiori. Ved. Vill. l. c. cap. 137

(2) I patti di questa resa si possono leggere nelle *Memorie e documenti*, ec. vol. I, p. 201. Gli articoli XI e XII guarentivano ai Lucchesi il mantenimento della loro costituzione politica, giudiziaria e amministrativa, ma i Pisani, senza toccare le forme della costituzione, amministrarono la polizia sì dispoticamente, che poco giovava l'aver conservate le forme.

(1) Parteggiavan pel duca tra la nobiltà in primo luogo i Bardi, i Frescobaldi, i Rossi, i Cavalcanti, i Buondelmonti, gli Adimari, i Cavicciulli, i Donati, i Gianfigliazzi e i Tornaquinci. V. Vill. l. XII cap. 3.

(2) Erano questi i Peruzzi, gli Acciaiuoli, i Bonaccorsi e gli Antellesi co loro aderenti.

(3) Questa prima concessione era stata d'un anno, cioè dalle calende d'agosto 1342 alle calende d'agosto 1343.

vanni della Tosa e i suoi consorti, e il simile fecero i popolari amici del duca. Appena messer Francesco Rustichelli, in nome de' priori, ebbe incominciato ad aringare il popolo, che questo l'interruppe gridando, *la signoria del duca a vita! viva il duca nostro signore!* Allora i grandi il presero pesolone e portaronlo in sul palagio de' priori, e stracciarono il libro degli ordini, e il gonfalone della giustizia, e inalberarono sulla torre la bandiera del duca.

Era in quel tempo capitano del popolo in Firenze un messer Guglielmo d'Assisi costui avendo prontamente abbracciato il partito del duca, fu da questo mantenuto in uffizio, e divenne lo strumento principale della sua tirannia. La sera i grandi fecero grandi luminarie e falò, e il giorno appresso il duca ordinò il governo della città. Oltre il suddetto Guglielmo ritenne presso di sè anche il podestà, messer Meliaduse d'Ascoli, cacciò i priori di palazzo e li mandò a stare in casa privata, dietro a S. Piero Scheraggio; e poi a' 15 di settembre celebrò con gran pompa la sua accessione al principato, e diede la libertà a 150 prigionieri. Addì 24 dello stesso mese Arezzo pure e Pistoia gli diedero la signoria a vita, e poco dopo, Colle, S. Gimignano e Volterra fecer lo stesso. I Francesi e i Borgognoni, che erano a soldo in diverse parti d'Italia, si raccolsero tutti sotto la sua bandiera, sicchè in breve n'ebbe più d'ottocento; e quasi tutto il suo parentado venne di Francia per divider seco la sua fortuna. E per potere con più sicurezza regnare in Firenze, il 14 d'ottobre fece accordo e pace con Pisa, con patto che Lucca rimanesse per cinque anni ai Pisani (1), ed egli mettessevi per podestà cui volesse, ma con sì piccola autorità, che si può dire che altro che il titolo e il salario di podestà non avesse. I guelfi di Lucca, che erano sbanditi, ottennero licenza di ripatriare col consenso del duca ai Fiorentini fu guarentita franchigia di commercio in Pisa per cinque anni i Pisani s'obbligarono di presentare al duca ogni anno 8000 fiorini d'oro in una coppa d'argento, e i Fiorentini (vale a dire il duca) doveano ritenere fino a nuovo trattato le terre del Valdarno che aveano occupate durante la guerra insieme con Barga e Pietrasanta. I Fiorentini dall'altra parte promisero di rimettere in Firenze tutti i ribelli loro, stati al servizio de' Pisani, e pacificarsi cogli Ubaldini, Pazzi, Ubertini e Tarlati, e trar di prigione il condottier milanese Giovanni da Oleggio (1).

Il giorno dopo la pubblicazione di questa pace, il duca rinnovò il collegio de' priori, e misevi dentro artefici minuti per guadagnarsi la plebe I grandi, i quali speravano secondo la sua promessa vedergli rompere gli ordini fatti contro di loro, quando invece lo videro dare ai priori un nuovo gonfalone di giustizia si turbarono forte, e molto più quando in quei medesimi dì lo videro condannare uno de' Bardi in gravissima pena, per offesa fatta ad un popolano. I gonfalonieri delle compagnie del popolo furon cassati, e l'uffizio loro abolito, salvo che coi beccaj, vinattieri e scardassieri e in generale cogli artefici minuti, il duca si ristrinse assai, cercando, per quanto poteva, di cattivarsi la loro grazia. Fortificò inoltre il palagio pubblico, intendendo farne colle case e strade vicine un solo e forte castello.

E per certo gli venìa fatto di mantenersi col soccorso della plebe nella sua dignità a dispetto de' grandi e popolani grassi ch'egli avea ingannati, se i Francesi che lo attorniavano avesser potuto astenersi dal peccare in un punto, che suscitò contro di loro il furore della plebe medesima. E questo fu ch'ei cominciarono a far forza alle donne, ed alcune a sedurne con belle parole, proteggendo il lusso e la sfrenatezza contro le severe ordinanze di prima, e scandalosamente dando alle pubbliche meretrici, per una tassa da pagarsi al maresciallo del duca, luogo ed opportunità d'esercitare il loro mestiere. Finalmente il duca giunse a tanto d'ardire, ch'egli levò

(1) Cioè la pace fu conclusa in generale per questo termine d'anni, con che non si vuol dire che spirati questi non si potesse fare nuovo trattato al tutto dello stesso tenore Trovasi l'atto originale nei *Documenti e memorie* più volte citate vol. I, p. 214 e seg.

(1) Gio. Vill. l. c. cap. 8. Tronci l. c. p. 333. Ciò che si legge nel Villani rispetto al pagamento annuo degli 8000 fiorini può condurre in errore. A tenore del documento originale, i Pisani doveano pagare ai Fiorentini 150,000 fiorini d'oro in rate uguali per 15 anni in compenso del prezzo sborsato per la compera di Lucca codesti pagamenti annuali sono forse gli 8000 fiorini di cui parla il Villani

ai cittadini gli assegnamenti sulle gabelle pei danari che quelli avean dovuto prestare allo stato: dimodochè e' venne a porre in non cale i due punti cardinali della prudenza politica d'un nuovo signore, cioè rispetto alle borse e alle donne dei cittadini. Intento solo a raccor danari, onde che si venissero, parve con ciò dubitare egli stesso della stabilità della sua signoria, e per conseguenza diminuì il timore di quelli che gli volevan male, mentre che colle nuove gabelle e coi prestiti forzati quasi si compiaceva d'aumentare l'irritazione degli animi (1). Ogni opposizione che si manifestasse era da lui severamente punita, anzi nel marzo del 1343 fece mettere a morte per mezzo del suo conservatore, o piuttosto carnefice, Guglielmo d'Assisi, diverse persone per semplici detti risguardanti la sua condotta. I balli e le feste di Pasqua furono dai grandi quasi tutti e dai ricchi popolari schivate, ma più brigate si fecero per sollazzo dal popolo minuto. La festa di S. Giovanni fu celebrata dal duca con gran magnificenza, pur voglioso di ricondurre nella città con queste pubbliche pompe e divertimenti quell'allegria che i suoi modi iniqui e tirannici ne avevan cacciata. Ma come era mai questo possibile, se a tal che avea goduto della sua grazia faceva per una parola oziosa strappar la lingua? Con siffatto procedere nulla potevan giovargli le leghe offensive e difensive, ch'egli conchiuse con Pisa, con Mastino della Scala, coi marchesi da Este e col signor di Bologna.

Una cosa però ottenne il duca dalla sua crudeltà, e questa fu che le congiure, che il suo malvagio governo fe' nascere tra' cittadini, si venner formando per sette d'amici e confidenti, senza che l'una sapesse dell'altra, perchè per paura del duca non ardivano scoprirsi tra loro. Sennonchè questo appunto rese la sua caduta più certa, in quanto che maggior sicurezza avrebbe reso i congiurati men cauti, mentre che ora i diversi partiti vennero in silenzio accrescendo le loro forze, finchè si trovarono sì possenti, che quando il duca, fatto finalmente certo della loro esistenza, volle riparare alla sua ruina, non fu più a tempo. Le principali di queste congiure furono tre, capo dell'una si fece il vescovo Acciaioli di Firenze, e in questa entrarono Bardi, Rossi, Frescobaldi, Scali, Altoviti, Magalotti, Strozzi e Mancini: alla testa dell'altra si misero due fratelli, Manno e Corso di messer Amerigo Donati, e con loro furono alcuni de' Pazzi, de' Cavicciuli e degli Albizzi: della terza fu capo Antonio degli Adimari, col quale s'accozzarono Medici, Bordoni, Rucellai ed un Aldobrandini e più altri popolani. Tutti costoro pensaron più modi di togliere al duca la vita e la signoria, ma senza venire ad alcuna conclusione, o se venivano, il caso frastornava il loro disegno prima che il potessero recare ad effetto. Il duca, quantunque lungamente ignaro della vera natura di queste cospirazioni, pur sentiva che qualche cosa si tramava contro di lui, nè più si mostrava in pubblico senza numerosa guardia di gente a piede e a cavallo. Ora avvenne che un sanese, famigliare di messer Francesco Brunelleschi e consapevole della terza congiura, credendo che il suo signore sapesse tutto e tenessevi mano, inavvertentemente gliela palesò. messer Francesco, per tema di ciò che potea accadergli avendo un suo famigliare implicato in questa bisogna, e parte per odio contro un suo nemico ch'era caporale in detta congiura, rivelò al duca ciò che il semplice fante gli aveva comunicato. Questi, esaminato il fante, addì 18 di luglio fece pigliare un Paolo Manzeca e un Simone da Monterappoli, i quali messi alla corda confessarono la congiura, e come Antonio Adimari era capo di questa. Ma come il duca ebbe cominciato a far prendere questo e quello, tale e sì possente scoperse essere la congiura contro di se, che per paura e viltà non ardì procedere con prestezza contro i congiurati, e prima volle mandare per la sua gente ne' luoghi vicini, e al signor di Bologna per 300 cavalli. Poscia il 25 di luglio fece richiedere 300 de' maggiori cittadini di Firenze, sì grandi che popolari, che venissero in palazzo da lui, per trattare, diceva dei presi, ma in verità per serrargli, ragunati che fossero, nella sala da basso che avea le finestre ferrate, e quivi da' suoi masnadieri fargli trucidare. Ma troppo chiaro era oggimai che l'ubbidire all'invito del duca sarebbe un correre alla propria rovina, onde i richiesti non andarono, e il di-

(1) Nei 10 mesi e mezzo ch'egli regnò in Firenze si vuole ch'ei ne cavasse 400,000 fiorini d'oro, e di questi più di 200,000 mandasse a Napoli e in Francia. V. Vill. l. c. cap. 8.

CAPITOLO III.

Storia della Toscana fino alla morte di Giovanni di Bicci de' Medici (1429).

§ I.

Fino all'ordine dell'Ammonire, divisato da' Fiorentini nel 1357.

La presenza del duca d'Atene in Firenze e i modi del suo governo avevano affatto cambiato lo stato della città; e se nei precedenti capitoli di questa parte di storia toscana noi ci siamo affaticati a mostrare come le brighe intestine de' nobili e la loro scissione in guelfi e ghibellini, fosser cagione della grandezza del popolo medio e dei signori, che questo di tempo in tempo chiamava al governo della città; d'ora innanzi avremo frequenti opportunità di notare, come nuove divisioni nella classe regnante del popolo grasso servissero a innalzare la plebe o popolo minuto. Il che fora stato impossibile, se questo, durante la signoria del duca, non avesse appreso a conoscer la forza che nel suo numero risedeva, e se il duca col mettere artefici minuti ne' priorati (picciol carico, a dir vero, sotto di lui), non avesse loro fatto credere e sentire ch'egli erano, al pari dei grandi e dei ricchi popolani, atti alle faccende dello stato.

A questo progresso della città verso forme sempre più democratiche frapposero lieve ostacolo i quattordici di balìa colle loro ordinanze, solo perchè nel riformare lo stato, ebbero più riguardo all'equità delle domande fondate su i fatti recenti, che a quel che volea la ragione effettiva delle forze. Imperocchè la nobiltà s'era mostrata così accesa ed unanime alla liberazione della città, che sembrava ingiusto l'escluderla tuttavia dagli uffizj ed onori coll'aiuto suo ricuperati. Divisonsi adunque tutti gli uffizj in maggiori e minori, comprendendo quelli il priorato, il consiglio de' priori, e i gonfaloni delle compagnie del popolo, e questi i rimanenti: i grandi e il popolo grasso ebbero accesso a tutti, ma la plebe ai minori soltanto. E non parendo ai cittadini che l'antica divisione della città per sesti convenisse colla retta distribuzione degli uffizj (conciossiachè nel corso de' tempi l'un sesto fosse cresciuto più dell'altro in estensione e in ricchezza, per modo che, a cagion d'esempio, il sesto d'Oltrarno pagava al comune 28,000 fiorini di gravezze, e quello di porta del duomo 11,000), ridussero la terra a quartieri (1), e a ciascun quartiere assegnarono due priori di popolani e uno di grandi, sì che furono dodici in tutto; e il consiglio della signoria divisero per metà tra grandi e popolani, uno per quartiere di ciascuna fatta. Lo squittinio per l'elezione dei priori fu fatto dal vescovo e dai quattordici di balìa col concorso di 17 popolani e 8 grandi per quartiere, sì che in tutto furono gli scrutinatori 115. I nuovi Priori furono tratti alla uscita di agosto.

L'unione fu di corta durata; perocchè i grandi, contenti di divider gli onori col popolo grasso, non cessavan però di trattare con insolenza i minori cittadini, e tanto più, quanto meno avevano ora a temere il rigore dei magistrati: onde nacque scissione tra loro medesimi, ed alcuni, a cui spiacevano i modi dei loro compagni e che desideravano che la consorteria degli onori si mantenesse, siccome Giovanni della Tosa, Antonio degli Adimari e Geri de' Pazzi, tenner consiglio col vescovo e coi principali del popolo grasso, e insieme co' Priori popolani convennero, che alla pros-

(1) Il primo quartiere fu l'antico sesto d'Oltrarno, che ora fu detto Quartiere di S. Spirito, ed ebbe per insegna una colonna bianca in campo azzurro: il secondo fu detto di S. Croce, e comprese tutto il sesto di S. Piero Scheraggio e parte di quello di Porta di S. Piero, ebbe per insegna campo azzurro con croce d'oro: il terzo chiamossi di S. Maria Novella e fu tutto il sesto di Borgo e di S. Pancrazio, insegna azzurra con un sole d'oro: il quarto chiamossi di S. Giovanni e comprese tutto il sesto di Porta del Duomo colla maggior parte di Porta S. Piero, ebbe per insegna il battisterio di S. Giovanni ad oro in campo azzurro in mezzo a due chiavi d'oro.

sima elezione si traessero solo otto priori popolani e un gonfaloniere di giustizia, e abolissonsi le quattro priorie de' grandi, ma gli altri uffizj rimanessero in comune. Venuta questa risoluzione alle orecchie de' grandi, il gridar tradimento contro al vescovo e il prepararsi alla resistenza fu tutt'uno. Il popolo furioso, sentendo questo, corse sulla piazza de' Priori il 22 di settembre 1343, e ad alte grida domandò che gli fossero gittati giù dalle finestre i quattro priori de' grandi ch'erano in palagio, o altrimenti arderebbono il palagio tutto: e realmente recaron la stipa e misero il fuoco all'antiporto: onde a fatica i detti priori ottennero per mezzo dei loro compagni popolari di tornarsene salvi alle case loro, rinunziando all'uffizio. Partiti questi di palagio, i priori popolari rimasti disfecero il loro consiglio misto di grandi e popolani, ed elessero invece dodici consiglieri tutti popolani, fecero inoltre uno di loro gonfaloniere di giustizia; crearono i gonfalonieri delle compagnie del popolo, e di 19 li recarono a 16, quattro per quartiere, e finalmente ordinarono un consiglio del popolo di 300 cittadini, d'ogni quartiere 75.

Appena la nobiltà fu dal popolo grasso per siffatta guisa respinta addietro, che la plebe, credendosi profittare della loro discordia, si levò a romore. Un messer Andrea degli Strozzi, cavaliere popolano, con un branco di scardassieri, ed altri di simile genia, il 23 di settembre, percorse a cavallo le strade della città, gridando: *Viva il popolo minuto, e muoiano le gabelle e il popolo grasso!* E vennero sulla piazza de' priori per assalire il palagio, con intenzione di mettervi dentro messer Andrea e dargli la signoria del popolo; ma ributtati dalle guardie, tentato il palagio del podestà, si dispersero. Andrea fu tosto mandato da' suoi consorti fuori della città, e poscia condannato come ribelle. Ma i grandi ed il popolo grasso, quelli aiutati dalle amistà e parentadi de' luoghi vicini e dai Pisani, questo dai Sanesi e dai Perugini, rimasero armati, l'una parte a fronte dell'altra, e pronti alla pugna. Questa cominciò il 24 settembre dopo desinare: i Medici e i Rondinelli alla testa dei beccari e de' popolani di Borgo San Lorenzo marciarono contro le case degli Adimari-Cavicciuli; e queste vinte ed espugnate, il popolo ingrossato corse a casa i Donati e i Cavalcanti, i quali parimente s'arrenderono, e in poco d'ora l'esempio di queste tre case fu seguito dagli altri grandi dimoranti a destra dell'Arno. Ma sulla sinistra del fiume era propriamente la forza de' nobili, e quivi i Bardi ed i Rossi, i Frescobaldi, i Mannelli ed i Nerli aveano le loro case. Al ponte Vecchio gli assalitori furono respinti dai Bardi, Rossi e Mannelli; ma i Nerli, ch'erano a guardia del ponte alla Carraja, essendo stati assaliti e vinti dai popolani d'Oltrarno, i popolani di qua passarono e s'accozzaron con essi, e insieme combatterono e vinsero i Frescobaldi. Il che sentitosi per gli altri grandi di là dal fiume, si arrenderon tutti senza contrasto, eccetto i Bardi, che ostinatamente si difesero, finocchè cacciati per forza dei loro serragli, e dalla maggior parte de' loro abbandonati, si arrenderono, salva la vita.

Per questa vittoria il popolo minuto molto montò di stato e di forza, di modo che non più le sole capitudini dell'arti maggiori, ma anche quelle delle minori ebbero d'ora innanzi a considerarsi come principi della città. Queste minori arti, prima della signoria del duca di Atene, godevano, in confronto delle maggiori, assai poca riputazione; ma dopo la venuta del duca, s'eran levate in gran potenza ed autorità. Si fece nuovo squittinio per riformare i principali uffizj della città, nel modo infrascritto: i priori col gonfaloniere di giustizia, i loro dodici consiglieri, i sedici gonfalonieri delle compagnie, i cinque della mercatanzia, cinquantadue delegati delle ventuna capitudini dell'arti, e 28 artefici arroti per quartiere, che in somma furon 206 cittadini popolani, misero a squittinio e imborsarono i nomi di tutti quelli che parvero loro degni d'onore (1). E fu stabilito che d'ora innanzi fossero otto priori e un gonfaloniere di giustizia, due popolani grassi, tre mediani (2), e tre artefici minuti, e il gonfaloniere a vicenda da ognuna delle dette tre classi. Molte schiatte di nobili meno possenti tanto in città che in contado,

---

(1) L'autore non ha creduto meritevole di menzione una notizia che a noi pare pregevolissima per più riguardi: che cioè a questo squittinio intervennero 3446 persone, ma non ce ne rimasono il decimo. Villani, l. XII, cap. 21. N. del Trad.

(2) I *Mediani* sono probabilmente le cinque (o in questo tempo sette) arti aggiunte posteriormente alle sette arti originali del popolo grasso.

furono in questa occasione recate a popolo e dichiarate capaci d'uffizio, ma questo solo infra cinque anni rispetto agli uffizj maggiori (1). I nuovi magistrati entrarono in carica il primo di novembre. Già prima di questo Firenze avea riconosciuto l'indipendenza d'Arezzo, e fatto lega con essa. Pistoia egualmente e l'altre terre per l'addietro sottoposte alla signoria de' Fiorentini ritennero la libertà in cui si erano rivendicate dopo la caduta del duca, e Pietrasanta fu ceduta al vescovo di Luni. Coi Pisani fu fatto nuovo accordo sopra la signoria di Lucca, la quale rimase libera in mano loro, pagando al comune di Firenze 100,000 fiorini d'oro in 14 anni in rate uguali ogni anno per la festa di S. Giovanni, e certe franchigie furono accordate ai mercadanti fiorentini in Pisa, e a' Pisani in Firenze. L'accordo fu pubblicato il 16 di novembre. Della guerra che Luchino Visconti fece in questo tempo ai Pisani, in servizio del vescovo di Luni (ch'era de' marchesi Malaspini e suo cognato) (2), s'è già toccato nella storia di Milano. Nel marzo del 1344 Firenze, Siena, Arezzo e Perugia fecero lega contro i Tarlati e gli altri tirannelli di Toscana. Verso la fine d'aprile dieci di casa de' Pazzi furono uccisi alla presa di Campogiallo: nell'agosto seguente il conte Guido da Battifolle, in lega colle suddette città, prese ai Tarlati il forte castello di Fronzole. nell'ottobre i Fiorentini rinforzarono gli ordini contro a' grandi, e poco appresso misero taglia sul duca d'Atene di 10,000 fiorini d'oro a chi l'ammazzasse.

Nel gennaio del 1345 anche la famiglia degli Ubertini si strinse, come quella di Battifolle, in lega coi Fiorentini contro ai Tarlati ed altri nobili di contado: gli Ubaldini, che durante le commozioni interne di Firenze si erano impadroniti di Firenzuola, furono condannati come ribelli, e tutti i beni che avevano nel fiorentino confiscati pel comune. Nell'aprile di questo anno il clero fiorentino fu privato delle sue franchigie, e con aspre leggi recato all'ubbidienza de' magistrati comuni, il che dal vescovo Acciajuoli (a cui in generale pare premessero più gli affari della città che quelli della Chiesa) non fu in nessuna guisa contrastato. E molte donazioni di beni, di cui la repubblica aveva per antico indotate le famiglie de' Pazzi, de' Tosinghi e de' Rossi, furono in questo tempo rivocate.

Se noi vogliamo rettamente giudicare della potenza e ricchezza della città di Firenze, e insieme vedere come quivi appunto potesse formarsi un centro importantissimo d'incivilimento universale, conviene innanzi tutto che dirizziamo lo sguardo a quello che le croniche di questi tempi ci raccontano intorno alle operazioni di cambio delle singole compagnie fiorentine. Addietro s'è già mentovato, come a Firenze corressero i capitali delle più rimote parti d'Italia, e come il subito richiamo di questi cagionasse un gran numero di fallimenti. Codesti fallimenti però non ebbero per effetto la ritirata totale dei capitali stranieri, ma solo il deposito loro in case più sicure, e la compagnia de' Bardi in particolare molto guadagnò in questa circostanza (1). Costoro soccorrevano di danari il re d'Inghilterra e quel di Sicilia, di modo che l'anno 1345 si trovavano in credito col primo tra capitali, frutti e doni impromessi, 900,000 fiorini d'oro (2). Il re d'Inghilterra, per la guerra che in questi tempi aveva col re di Francia, non potendo pagare ai Bardi quello che loro doveva, questi fallirono, e trassero seco nella loro caduta molte altre compagnie minori e persone private in gran numero che aveano messo il loro in mano de' Bardi. I Peruzzi ugualmente, i quali sembrano essersi riavuti dalla precedente caduta, e doveano avere dal re Odoardo d'Inghilterra 600,000 fiorini e 100,000 da quello di Sicilia, fallirono allo stesso tempo che Bardi, e furono questi fallimenti più grave sciagura alla città, che la maggior disfatta che mai avesse.

(1) Le famiglie recate a popolo furono le seguenti: Mannieri, Spini, Scali, Brunelleschi, Agli, Pigli, Aliotti, Compiobbesi, Amieri, Gianfigliazzi, Guidi, e parte de' Rossi, de' Mannelli, de' Nerli, de' Tosinghi e degli Adimari: le schiatte di contado furono i conti di Certaldo, i conti di Pontormo, i signori da Lucardo, da Cacchiano, da Monte Rinaldi, da Torricella, da Sezzate, da Mugnano, i Benzi da Figline ec. In tutto i grandi fatti popolani sommarono a 530. G. Vill. l. c. 22.

(2) I Pisani s'erano impadroniti di Sarzana, Lavenza, ed altri luoghi appartenenti alla famiglia Malaspina e al vescovado di Luni. G. Vill. l. c. cap. 25. La guerra fu finita dopo la morte del vescovo (accaduta nel maggio del 1344) dando a Luchino 80,000 fiorini d'oro.

(1) Tutto questo è una mera congettura dell'Autore, che può esser vera, può esser falsa: il Villani non ne dice verbo. *N. del Trad.*

(2) G. Villani l. c. cap. 54

I Bardi ricchi di possessioni patteggiarono coi loro creditori a circa nove soldi per lira, ma tornarono appena a sei, perchè il prezzo dei beni in mercato non corrispose alla stima dell'accordo, i Peruzzi rendettero assai meno. Allo stesso tempo il re di Francia, a petizione del duca d'Atene, che tuttavia muovea contro Firenze le più strane pretese, cacciò del regno tutti i banchieri e mercadanti fiorentini che non eran naturalizzati. Il popolo grasso fu naturalmente quello che più perdette per questi fallimenti e più scapitò di credito e riputazione, mentre per inversa ragione l'importanza del popolo minuto si accresceva. Laonde, per pingere addietro, o piuttosto per contenere l'ambizioso popolo minuto, composto in gran parte d'artefici forestieri venitticci delle terre d'intorno, i capitani di parte guelfa, nell'ottobre del 1346, proposero e per loro autorità fecero vincere, che nessun forestiere potesse coprire alcun impiego nella città. Questo decreto cagionò grandi mormorii tra la plebe, perchè molti de' più ragguardevoli, agiati e capaci artigiani erano appunto forestieri e uffiziali de' corpi dell'arti. E affinchè il dispiacere del popolo minuto avesse di che meglio nutrirsi, accadde che l'anno 1346 fu pessima annata.

Il Comune si provvide come il meglio potette, e cercò d'aiutare tanto i poveri della città, quanto quelli che ne venivano di contado; ma nell'aprile del 47 il numero delle bocche da sfamare ascese a 94,000, e così rimase insino al nuovo raccolto (1). Ora la plebe ebbe più volte occasione d'apparare a conoscere la propria forza, e i ricchi cittadini di farsi colla loro beneficenza amici e seguaci tra 'l popolo. Già fin dal gennaio precedente, quando quelli di parte guelfa aveau tenuto consiglio di rivedere le borse dell'elezioni, sotto colore che molti vi fosser mischiati di setta ghibellina, i capi dell'arti s'erano opposti, ed aveano impedito che le borse non si toccassero: tuttavia consentirono, che nissun ghibellino potesse avere ufficio alcuno nella città, e che quindi ogni nome di ghibellino che uscisse di borsa fosse pretermesso (2), e all'uffiziale che nol pretermettesse pena mille fiorini d'oro. Oltracciò chiunque voleva un ufficio, e gli era contestato il titolo di guelfo, dovea chiarirsi tale col testimonio di sei uomini di buona fama, la validità del quale era rimessa al giudizio dei consoli dell'arte sua, s'egli era artefice, o de' priori e loro consiglieri, s'egli era scioperato. Simili ordini contro a' ghibellini erano già stati pubblicati in Arezzo nell'autunno del 46, onde i Bostoli, caporali in parte guelfa, erano quasi divenuti signori della città, come prima i Tarlati ghibellini, ora scacciati e combattuti da tutte le parti.

Nel febbraio del 1347 la terra di S. Miniato, per nuove violenze ed attentati delle nobili case dei Malpigli e de' Mangiadori, tornò volontariamente sotto la signoria dei Fiorentini. Addì 13 di marzo, nel forte della carestia, fu fatta legge in Firenze che niuno potesse esser preso per debito minore di 100 fiorini d'oro salvo per l'ufficiale della mercatanzia da 25 lire in su, infino al primo d'agosto vegnente, e furono assegnati premj a chi recasse del grano di fuora, e nel contado medesimo fu stabilito un prezzo massimo, oltre al quale non era lecito a nissuno vender grano: finalmente a pasqua il Comune liberò tutti i carcerati per debito non maggiore di cento lire, rimanendo esso obbligato ai creditori. Non guari dopo questo cominciò in Firenze quell'orribile pestilenza, con tanta pietà descritta dal Boccaccio (1).

---

(1) G. Vill. l. c. cap. 73.

(2) Non fu questo piccol guadagno; perchè lo uno scrutinio in meno più d'un artefice minuto sarebbe stato escluso come ghibellino, che all'esame più stretto d'ogni polizza particolare potè mostrarsi come guelfo. Il principio, secondo cui doveasi giudicare se uno fosse ghibellino si era che « egli o suo congiunto da « 1301 in qua fosse stato rubello, o in terra rubella, « o venuto con bandiere spiegate contro il comune di « Firenze. » Pretesto a questa esclusione de' ghibellini dette l'elezione di Carlo IV in re de' Romani, il cui avolo aveva assediato Firenze, e il padre fondato un tempo un possente stato in Italia.

(1) Abbiamo creduto dover rifondere questo paragrafo riducendolo a un terzo circa del volume originale, perchè oltre alcune gratuite asserzioni, conteneva varj errori di date. Tuttavia per non inserire nel testo più di ciò che il ch. Autore, che pure avea il Villani dinanzi, v'abbia voluto ricevere, non abbiamo fatto menzione d'una particolarità, secondo noi, degnissima di osservazione, soprattutto in questa età di ricerche e speculazioni sull'economia politica. E ciò è il decreto che il Comune di Firenze pubblicò nel maggio del 1347 per ulteriore sollievo degli incarcerati per debito e di quelli ch'erano in bando di persona (citiamo testualmente le parole del Villani, per poco,

In Pisa in questo frattempo ebbero luogo parecchie mutazioni. In primo luogo il papa nel 1343 istituì ed arricchì di privilegi quell'università; poi seguì la guerra con Luchino Visconti, altrove narrata; subito dopo la quale il conte Rinieri prese al soldo suo personale una guardia di fanti e di cavalieri, essendosi accorto del mal volere d'alcune case di grandi e di popolari, ai quali pareva che la sua signoria cominciasse a degenerare in tirannide. Ma il rimedio ch'egli adottò fu peggiore del male, poichè poco dopo fu, come si crede, avvelenato dai Gualandi ed Orlandi ad un mangiare che questi gli diedero. Certo è che egli morì quattro giorni dopo questo pasto, nel 1348, e la città si divise subito in sette; i cittadini che aveano parteggiato per Rinieri formando il partito più popolare de' Bergolini, e la fazione contraria il più aristocratico dei Raspanti (1). Il caso avendo favorito i Raspanti nella distribuzione degli uffizj, i Bergolini la vigilia di Natale 1347 levarono la città a romore e cacciaronne i conti della Rocca, che volentieri avrebbon seguito l'orme di quelli da Donoratico, con tutti i caporali Raspanti: e questo fatto, diedero la signoria ad Andrea Gambacorta e a Cecco Agliati, sotto lo stesso titolo che i conti Donoratici della Gherardesca avevan portato, vale a dire di capitani de' mercenari, titolo ch'e' conservarono ancora per qualche anno appresso.

La prosperità dello studio di Pisa, congiunta col desiderio d'aumentare per ogni via la popolazione così miseramente assottigliata dalla città, pare che inducesse i Fiorentini alla fondazione d'un simile instituto, pel quale ottener dal papa i necessarj privilegj nel mese di maggio 1349 (1). Del resto Firenze in questo tempo non ebbe maggiore occupazione che d'una guerra cogli Ubaldini, i quali, rappacificati una seconda volta colla repubblica, avevan di nuovo rotto l'accordo con assalti e ruberie di mercatanti fiorentini. Più fu importante la ricuperazione della signoria di Colle, accaduta nell'aprile del 1349, e similmente quella di S. Gimignano. La ragione di siffatte usurpazioni era sempre il pericolo che ne verrebbe a Firenze, s'ella lasciasse un qualche tiranno annidarsi in Toscana. Nel settembre del seguente anno 1350 i Fiorentini sorpresero Prato, e il recarono ugualmente alla loro ubbidienza.

Con tutto ciò i Fiorentini non poterono impedire nuovi tiranni dal sorgere nelle più lontane parti della Toscana e nei paesi limitrofi. Così, per esempio, Benedetto di Buonconte de' Monaldeschi uccise i suoi due cugini, ambo chiamati Monaldo, e capi della più possente schiatta d'Orvieto, dopo di che rimase signore della città (2). Siccome i Monaldeschi in Orvieto, così i Gabbrielli in Agobbio erano la schiatta dominante; e quivi pure uno di loro, Giovanni di Cantuccio, avea briga col resto della schiatta. Costui, ambizioso d'occupare il supremo potere, riuscì ad impadronirsi delle persone de' suoi cugini e a recare i magistrati alle sue voglie. Jacopo, capo della casa e durante queste faccende assente dalla terra, si volse per aiuto ai Perugini, i quali non gliel negarono; e di già Giovanni si trovava alle strette, quando gli venne fatto di separare Jacopo dai Perugini, d'ingannar questi e di avere aiuto da Milano.

Or quanto più cresceva in Lombardia la potenza de' Visconti, e prometteva aiuto e sostegno ai tirannelli dell'Italia centrale, tanto più credevano i Fiorentini doversi affrettare a sottomettere le piccole terre vicine. Delle maggiori non era facilmente a temersi, ch'elle si dessero volontariamente ad un principe lontano, ma bene delle minori, le quali in altro modo non potevano acquistarsi una qualche importanza politica, e in ogni caso aveano a

---

mutandolo in linguaggio finanziario moderno, d'alterarne come che sia il valore); *che, cioè, chiunque di loro ne potesse uscire pagando al Comune in danari contanti soldi 3 per lira di quello fosse condannato o sbandito, e accattando ancora i soldi 17 per lira del debito del Comune, che s'avea, chi lo volea comperare, per 24 a 30 per 100 da coloro che doveano avere dal Comune, che venia la detta gabella di pagare da soldi 7 e mezzo per lira. Certi gli pagaro e uscirono di bando e di prigione, ma non fuor guari, tanto era povero il comune popolo de' cittadini per le care e l'altre avversità occorse.*

N. del Trad.

(1) Alla testa dei Bergolini erano Andrea Gambacorta, Cecco Agliati e i figliuoli del conte Bacarozzo da Montescudaio, e con essi tenevano i Gualandi, Orlandi, Buzzaccarini, Aiutamicristo, Gaetani ed altri. Capi de' Raspanti erano Dino e Tinuccio della Rocca, coi quali tenevano i Benetti, Scaccieri, Pandolfini, Lambertucci, Vernagalli, Botticelli, Roncioni ec. Tronci l. c. p. 364. Cron. di Pisa ap. Murat. XV p. 1018.

(1) M. Vill. v. I, c. 8.
(2) M. Vill. v. I, c. 80.

sperare d'esser meglio trattate lontano a cui servivano di difesa, che dalle vicine repubbliche. I Fiorentini adunque fecero in modo, che i Pistoiesi ricevettero nella loro città un capitano stato tempo innanzi al servizio di Firenze; poi nel marzo del 1351 si credettero impadronirsi per sorpresa di Pistoia, ma fallito loro il colpo, si misero ad assediar la città, e il mese appresso la recarono sotto la loro autorità (1).

Siena frattanto s'era da più lati confermata nel suo stato; perciocchè nel 1345 gli Aldobrandeschi di Santafiore e i Visconti di Campiglia dovettero accettare la cittadinanza senese (2), ed una congiura ordita nel 1346 contro il supremo magistrato dei nove non fece altro che vie più consolidare la sua autorità. L'antica alleanza tra Siena e Firenze fu fedelmente mantenuta, e negli ultimi anni ristretta: di modo che Firenze, in possesso oramai di quasi tutto il suo antico territorio (solo Arezzo e Volterra mancavale ancora), e forte di questa nuova congiunzione colla vicina repubblica, potè mirare con più fiducia la Vipera milanese, che si veniva approssimando.

Ma l'arcivescovo Giovanni, capo in quel tempo della casa Visconti, parte de' nobili di contado in Toscana trasse apertamente dalla sua, siccome gli Ubaldini, gl'Interminelli sbanditi di Lucca e i conti di Santafiore; parte, per rispetto de' trattati che avevano con Firenze, congiunse seco di nascosto, siccome i Tarlati d'Arezzo, gli Ubaldini e i Pazzi di Valdarno. Nel luglio del 1351 Giovanni Visconti da Oleggio apparso di repente dinanzi a Pistoia, gli Ubaldini rupper la pace che la repubblica aveva loro di nuovo accordata, ed arsero Firenzuola che cominciava a risorgere dalle sue ruine, i Tarlati, i Pazzi e gli Ubertini raccolsero un esercito presso Bibbiena, col quale accozzaronsi ancora 250 lance dell'arcivescovo (3). Nell'agosto Giovanni da Oleggio, vedendo che l'impresa di Pistoia non era cosa di tanta prestezza quant'egli s'aspettava, venne colle sue genti sopra Firenze, ma per difetto delle cose più necessarie alla vita, essendogli impediti i trasporti da tutte le parti, poco poi si ritirò in Mugello. Il conte Tano degli Alberti, che aveva accordo con Firenze, ora s'unì coi nemici di questa: solo i conti Guidi restaron fedeli al comune, e gli Aldobrandeschi non ardiron mostrarsi prima che l'esercito milanese passasse l'Arno. Lievi intraprese e piccoli combattimenti segnarono la continuazione della guerra. In Arezzo, che i Bortoli avevan di nuovo già dovuto abbandonare, tentarono adesso quelli di casa Brandagli levarsi in alto, e col favore di alcuni de' magistrati occupare la signoria; ma il disegno loro andò del tutto a vuoto, e al pari de' Bortoli ebbero a sortire d'Arezzo. Pier Saccone all'incontro, capo di casa Tarlata, riuscì ad impadronirsi di Borgo S. Sepolcro, e coll'aiuto de' Gabrielli d'Agobbio a impedire che i Perugini nol ripigliassero. Conseguenza di queste vicende fu la lega fermata in Siena, il dicembre del 1351, tra le quattro città di Firenze, Siena, Arezzo e Perugia, in cui fu convenuto di assoldare e tenere in piedi a spese comuni 3000 cavalieri e 1000 pedoni (1). E come sul finir dell'inverno l'arcivescovo faceva mostra di voler proseguire la guerra allo stesso modo che l'anno scorso, le dette città mandarono al papa ambasciatori a pregarlo d'aiuto contro il capo ghibellino de' Milanesi; ma l'arcivescovo avea già pensato a riconciliarsi colla Chiesa, e la guerra ricominciò nella primavera del 1352, tra i Fiorentini e i nobili di contado, sostenuti dai Milanesi, in Mugello, e tra Perugia e Milano intorno a Perugia medesima. La famiglia de' Chiaravallesi tentò coll'aiuto de' ghibellini d'impadronirsi di Todi, ma furono impediti dai Perugini e scacciati. Anche Orvieto, dove messer Benedetto de' Monaldeschi fu nel marzo di quest'anno ammazzato, s'unì di nuovo colle città guelfe, ma per poco e senza alcun utile della lega, perchè la città era sconvolta da ferocissime fazioni, e già prima che finisse la primavera Petruccio di Peppo Monaldeschi, coll'aiuto degli Ubaldini, se n'era di nuovo fatto signore.

Intanto le città della lega, vedendo che dalla corte del papa era vano attender soccorso, si volsero al re Carlo di Germania, esortandolo a venire in Italia, come che il papa del contrario fosse vago. Cortona, strettamente collegata coi Ghibellini, divenne, con Bibbiena e Montecarelli, principal piazza d'arme dei nemici della lega guelfa, i quali

(1) M. Vill. l. c. cap. 97.
(2) Malav. l. c. p. 106.
(3) M. Vill. v. II, cap. 6 e 7.

(1) M. Vill. l. c. cap. 46.

non per l'ambasciata di Boemia si lasciaro stornare dal loro proposito. Nello stato di questo anno le città collegate riportarono alcuni vantaggi: i Perugini e i Fiorentini preser Bettona, il Gabrielli d'Agobbio cercò accordo coi Perugini, e l'ottenne, Cortona fu ridotta alle strette. Ma finalmente, tornata di Boemia l'ambasceria senza conclusione alcuna, la lega accettò la proposta dell'arcivescovo, di trattar della pace in Sarzana sotto la mediazione di Lotto Gambacorta, uomo in que' tempi di somma autorità in Pisa (1).

Mentre che questo accordo si trattava, Perugini e Sanesi vennero a contesa tra loro. La cagione ei fu, che i cavalieri del Pecora, famiglia primaria di Montepulciano, essendosi partiti in due sette, e l'una avendo scacciato l'altra, la setta scacciata trovò più amici in Siena, e l'altra in Perugia: onde che volendo quella coll'aiuto de' Sanesi rientrare per forza in Montepulciano, e questa col favore de' Perugini essendosi posta al contrasto, sorse inimicizia tra le due città. Ora i Perugini, temendo che le negoziazioni di Sarzana non accollassero loro una pace che poco dovesse loro piacere, per conservarsi la facoltà di poterla, senza manifesta rovina, rifiutare, fecero colla vicina Cortona un accordo separato. La pace generale tra le città della lega e i Ghibellini fu quindi conclusa verso la fine di marzo 1353, e pubblicata il primo d'aprile (2): la sostanza fu che certe conquiste fatte dalle due parti si restituissero, e tutti gli sbanditi dalle città durante la guerra potessero rientrare. A nissuno piacque gran fatto codesta pace, tuttavia i Perugini l'accettarono. In Montepulciano le nimistà tra i contendenti furon composte, e la terra messa sotto la guardia de' Sanesi, conservando intatta la sua costituzione particolare, il dì 2 di maggio 1353 (3). Nel luglio susseguente la setta de' Tarlati in Borgo S. Sepolcro, capi della quale erano certi Bogognani, fu cacciata fuori coll'aiuto di Neri della Faggiuola, e la terra rimase per qualche tempo sotto il capitanato di Neri. I Fiorentini, vedendo tutti i loro nemici oramai ripinti colà dove si trovavano prima che la guerra avesse principio, a poco a poco cominciarono a recare affatto all'ubbidienza loro quelle terre e città che s'erano soltanto commesse alla loro guardia. Del mese d'agosto i Sangimignanesi ottennero la cittadinanza fiorentina, che agli onori della città fu loro di poco aiuto, siccome quelli che ai soli Fiorentini di nascita erano aperti. Ma i più ricchi abitanti di S. Gimignano si trasferirono nondimeno alla capitale, il rimanente fu trattato a guisa degli altri abitatori del territorio fiorentino, e nel mezzo della terra fu eretta una fortezza, avviso a coloro a cui tale stato di cose non piacesse (1).

Uno frattanto, cavaliere gerosolimitano, che era stato capitano del re d'Ungheria nel regno di Napoli, e poscia avea militato per la Chiesa nello stato ecclesiastico, chiamato nelle croniche fra Moriale di Provenza (2), stanco eziandio del servizio del papa, aveva raccolto di bande mercenarie sparse per l'Italia una gran compagnia, e con questa corso e spogliato il ducato di Spoleto e la Marca d'Ancona. Le città guelfe della lega toscana, quando sentirono che fra Moriale era accampato colle sue masnade presso Foligno, s'armarono per impedirgli il passo in Toscana: ma i Perugini, che già da qualche tempo non erano più di cuore e d'animo colla lega a causa delle loro dissensioni coi Sanesi, trattarono privatamente coi nemici, e ricevuta da questi la promessa d'indennità per loro medesimi, li lasciaron passare su quel di Siena, e di Montepulciano. Dopo questo esempio de' Perugini, i Sanesi s'accordarono in simil guisa con fra Moriale, tranne che per levarselo di dosso convenne loro pagare alla compagnia in generale 13,000 fiorini, e ai capi in segreto 3000. Fatto questo, fra Moriale passò colle sue genti su quel d'Arezzo. Gli Aretini si riscattarono con simili contribuzioni, e le feroci masnade del frate entrarono quindi impetuosamente sul Fiorentino, perchè i Priori non volevan piegarsi ad alcuna proposta di pagamento. I Fiorentini, per difesa contro questo flagello, fecero lega coi Pisani, i quali promisero di tener pronti a quest'uopo 800 cavalli, e i Fiorentini 1200.

---

(1) M. Vill. v. III cap. 31. Tronci p. 371.
(2) M. Vill. l. c. cap. 40, in Toscana; in Milano fu pubblicata il 6.
(3) M. Vill. l. 3, cap. 44.

(1) M. Vill. l. c. cap. 60.
(2) Questo fra Moriale è dal Machiavelli chiamato *Monsignor Reale*. *N. del Trad.*

di Valdarno, contro cui fra Moriale diresse da prima le sue masnade, trovandosi troppo ben fornito alla difesa, egli passò di nuovo su quel di Siena, dove levò una seconda contribuzione, e di là scese in Valdelsa. I Pisani, richiesti dai Fiorentini, non fornirono gli 800 cavalli che aveano promessi, i Sanesi e i Perugini pretendevano i loro accordi con fra Moriale: onde finalmente anche i priori di Firenze dovetter pensare ad un accomodamento. Gli ambasciadori, che il Comune mandò a trattare questa bisogna, restarono presso i nemici dal 4 al 10 di luglio 1354, ma non poterono effettuar nulla, prima d'avere annoverato ai capitani in segreto 3000 fiorini d'oro e alla Compagnia in generale 25,000. Similmente i Pisani s'accordarono per un presente ai capi, e 16,000 fiorini all'esercito; e questi in ricambio promisero di non visitare entro due anni colle loro genti il contado di Firenze, nè quel di Pisa. Dopo avere alquanto soggiornato intorno a città di Castello, fra Moriale condusse la sua compagnia nell'Italia superiore, e quivi, lasciatala in mano d'un conte Lando, attese ad altre faccende: ma mentre che così solo e disarmato si stava, fu preso e condannato come ladrone e incendiario, e in Roma il dì 29 d'agosto decapitato.

In questo anno arrivò in Lombardia Carlo IV; e durante il suo soggiorno in Mantova, i Gambacorti di Pisa d'accordo coi cittadini gli mandarono per messi a significare (siccome Pisa sempre avea fatto) la loro devozione verso l'impero, e insieme a pregarlo di voler confermare la signoria loro sopra la città di Lucca. Trentamila fiorini d'oro furon promessi al re in libero dono, e altrettanti per la signoria di Lucca, la quale da Carlo dopo tali profferte, non ostante le cure in contrario dei mercadanti lucchesi, fu avidamente confermata (1). Non guari dopo Carlo medesimo venne a Pisa, dove a grandissimo onore fu ricevuto addì 18 gennaio 1355.

In Pisa le antiche divisioni erano sempre continuate in segreto. I Gambacorti e gli Agliati, siccome capi della setta de' Bergolini, governavano, è vero, la città; ma la setta contraria, amica dei conti della Rocca, trovava appoggio e favore nel popolo, tutto d'animo ghibellino: e quantunque i capi di questo partito fossero stati sbanditi dalla città, il partito stesso però non era estinto. Dopo la loro disfatta i Raspanti aveano cambiato il nome e preso quello di *Maltraversi*; ed uno dei capi di questo partito, conte Paffetta da Montescudaio, antico Bergolino, s'era in Mantova guadagnato la grazia dell'imperatore. Ora adunque codesta fazione de' Maltraversi, volendo profittare della presenza dell'imperatore in Pisa, il giorno appresso la sua venuta levò la città a romore, gridando *Viva l'imperatore! viva la libertà!* Soppresse Carlo il tumulto, ma insieme privò del loro potere i Gambacorti, stati sempre in questi ultimi tempi capitani delle bande soldate, e in particolare i capitani che allora erano, cioè Francesco Gambacorti e Francesco Agliati, e volle che gli anziani fossero eletti non più da costoro, ma liberamente dal popolo (1), e procurò a parecchi capi della setta de' Maltraversi il permesso di ripatriare. Francesco degl' Interminelli, e Jacopo e Giovanni suoi figliuoli, che per racquistare la signoria di Lucca ogni lor arte messero in opra, furono accolti da Carlo graziosamente, e i figliuoli fatti cavalieri, ma del resto non ottennero nulla (2). I Gambacorti, vedendosi spogliati d'ogni autorità, offerirono la signoria di Pisa all'imperatore medesimo, il quale prontamente l'accettò (3). La città fu occupata dalle sue truppe, e quelle della repubblica gli giurarono fedeltà, l'amministrazione delle pubbliche entrate fu rimessa al tutto nelle sue mani, e il consiglio suo non solo concorse con tutti i tribunali della città, ma formò inoltre la corte suprema d'appello, secondo l'uso di tutti gl'imperatori tedeschi in Italia.

Intanto le tre principali città di Toscana che si reggevano a parte guelfa, Firenze, Siena e Perugia, consideravano qual contegno avessero ad osservare rispetto all'imperatore. Nè la loro posizione era affatto eguale, perocchè Perugia apparteneva allo stato della Chiesa, Firenze era stata anticamente terra d'impero, ma s'era più volte ricomperata dai vicarj degl'imperatori, e poteva a buon diritto invocare la sua costituzione repubblicana;

(1) M. Vill. l. IV cap. 33.

(1) E di fatto nei Bergolini e nei Raspanti, e Maltraversi, furono eletti. Cron. di Pisa ap. Murat. XV. p. 1029.

(2) Tronci p. 378.

(3) M. Vill. l. c. cap. 46.

Siena s'era piuttosto staccata dall'impero per circostanze accidentali, e lento era stato il suo trapasso da parte imperiale alla sua presente condizione. Alla fine Fiorentini e Sanesi s'accordarono di mandare ambasciatori a Carlo, e con loro s'unirono gli Aretini, ma non il popolo di Perugia. Quando gli ambasciatori dei detti comuni furon venuti in presenza di Carlo, quelli del comune di Firenze parlarono come uomini affatto liberi e fuori d'ogni giurisdizione del re; ma i Sanesi stanchi della lunga tutela in cui eran tenuti dai Fiorentini, riconobbero il re per loro assoluto signore. L'esempio dei Sanesi fu seguito da tutte le città vicine minacciate dai Fiorentini ma non anco ridotte a tal grado di subbiezione come Pistoia, la qual senza dubbio avrebbe preferito la signoria imperiale alla fiorentina, se avesse osato manifestare apertamente la sua nimicizia verso Firenze. I Samminiatesi tennero segretamente trattato con Carlo, finchè furon d'accordo tra loro medesimi, ed ebbero in esso un protettore contro la vicina, troppo possente città. I Volterrani si diedero liberamente alla signoria di lui.

Il passo che i Sanesi aveano fatto era onninamente proceduto dalla suprema autorità dei Nove. Questo magistrato, che per lunga serie d'anni era durato senz'alcun mutamento nella sua potestà, era divenuto a grado a grado come proprietà d'una picciolissima parte di cittadini conciossiachè intorno a novanta artefici, de' principali della città, collegatisi a comune presidenza, si raccoglievano insieme prima d'ogni nuova elezione, e davano unanimemente i loro suffragi secondo che avevano deliberato, e sempre ad uno di loro. Codesta compagnia si completava da sè medesima, e sembrava col tempo volersi innalzare al rango di società dominante, e formare un nuovo ordine di nobiltà. Con questa setta teneva una parte dell'antica nobiltà; ma il rimanente, e tutti i popolari, che nessuna speranza aveano di potere entrare in detta compagnia e quindi di pervenire agli onori, forte l'avversavano. Il primo di marzo 1355 fu fatta per gli ambasciatori del comune di Siena la piena e solenne tradizione del dominio della città, ai 5 ebbe luogo quella di Volterra, e agli 8 quella di S. Miniato. Finalmente anche i Fiorentini, se volter da Carlo un tollerabile accordo, convenne che gli prestassero per loro ambasciatori giuramento di sommissione, e riconoscessero la sovranità dell'imperatore, ch'egli aveano fin qui con tanta forza e con sì alte parole contraddetta (1). L'accordo fu fatto in questi termini: ricevessero i Fiorentini, e loro alleati tra i nobili di contado, perdono d'ogni passato errore e mancamento verso l'impero, sanzionasse l'imperatore le leggi e statuti di Firenze fatti e da farsi, purchè non ripugnanti al diritto comune, i priori e il gonfaloniere fossero in perpetuo vicarj dell'imperatore, ed esercitassero in suo nome i diritti dell'impero, e per ultimo l'imperatore, onde non dar cagione di scandali o turbolenze, promettesse di non entrare in Firenze nè in alcuna altra terra murata del territorio Fiorentino, e per questa condiscendenza si avesse dai Fiorentini 100,000 fiorini d'oro da finirsi di pagare entro l'agosto vegnente, e 4000 ogni anno, finchè vivesse, nel mese di marzo (2).

Fatto questo, avrebbe l'imperatore desiderato che i Fiorentini si unissero in lega coll'altre città di Toscana sotto l'autorità imperiale, a guisa della confederazione delle città renane in Germania, per sicurezza soprattutto della loro libertà, e protezione contro la tracotante nobiltà di contado, e le vagabonde

(1) M. Vill. l. c. cap. 72. « E poi il feciono (cioè prestarono il giuramento), e già era molto infra la notte. Appresso vennono a dire, che il saramento della sommissione non voleano che si stendesse ai successori dello imperio, altro che alla sua corona. A questo disse l'imperatore, che non credea che vi si stendesse, perocchè questo si dovea fare solamente alla sua persona; ma dove a successori andasse, in niuna maniera intendea derogare alle loro ragioni. Appresso domandarono, che le leggi e statuti già fatti, o che per innanzi si facessono per lo comune di Firenze, in quanto le comuni leggi notabilmente non le repugnassero, le dovesse per suoi privilegi confermare. » Questa domanda l'imperatore da prima non volea assentire, ma dormito che v'ebbe sopra, mutò pensiero. L'accordo fu conchiuso il 20 di marzo.

(2) In occasione di questo trattato Matteo Villani ci dà la seguente notizia intorno all'estensione del territorio fiorentino di quel tempo. « In questo tempo il comune di Firenze avea in suo distretto la Valdinievole, il Valdarno di sotto, Pistoia e 'l castello di Serravalle e tutta la montagna di sotto, e Colle, e Laterina, e Montegemoli, e la terra di Barga con più castella di Garfagnana, e molte altre terre e castelli che per brevità non si nominano, e la nobile terra di S. Gimignano e di Prato, arrogendo che già, come è detto, erano ridotte a contado di Firenze. »

masnade de' mercenarj, ma la cosa non ebbe effetto. Ai 23 di marzo, giorno della pubblicazione dell' accordo in Firenze, Carlo si partì di Pisa e venne a Siena.

La venuta dell' imperatore in Siena diede animo a quei cittadini, che secondo loro stato avrebbon dovuto aver parte al governo della città, ma per quella combinazione oligarchica di cui testè s' è fatto parola, si erano tenuti fuori, di tentare un cambiamento nella città: gli oligarchi all' incontro speravano che l'imperatore, il quale per opera loro aveva ottenuto la sommissione assoluta della città, li costituirebbe legalmente come corpo regnante e privilegiato. Ma il secondo di dopo l' arrivo di Carlo (1), i Tolomei, i Malavolti, i Piccolomini, i Saracini, e parte de' Salimbeni, tutti nemici dei Nove, con alcuni del popolo basso, levarono il romore gridando *Viva l'imperatore! muoiano i Nove e le loro gabelle!* Molte violenze, ed eccessi d' ogni maniera furon commessi; i Nove furon cacciati del palazzo, i pubblici registri e la cassetta de' suffragi arsi tra gl' insulti e gli scherni della moltitudine. Il giorno appresso (26 di marzo) Carlo, che nulla avea fatto per acquetare il tumulto, chiamò i cittadini a parlamento, si fe' riconfermare dal popolo la signoria della città, e quindi nominò suo vicario il patriarca d' Aquileia (2), e abolì per sempre il magistrato de' Nove. I membri di quella società fuggirono, per lo meglio, dalla città (3): ed essi e i loro figliuoli furono dichiarati incapaci d' uffizio anche pel tempo avvenire. L'imperatore elesse, tra i nobili e i rimanenti popolari, una commissione per riformare lo stato della città (4). La nuova costituzione univa 12 *signori* popolari alla testa della città, i quali doveano risedere in palazzo: dodici nobili (o, secondo la cronica pubblicata dal Muratori, sei) doveano assistere con voce deliberativa alle loro sedute, e questi poteano rimanere a casa loro, e chiamaronsi il *Collegio.* Oltracciò fu creato un consiglio di 400 cittadini (150 nobili e 250 popolari), il qual fu detto il *consiglio generale.* I signori e il collegio doveano cambiarsi ogni due mesi, e il consiglio ogni sei, ma la suprema autorità rimase da principio presso la commissione ed il patriarca.

La maggior difficoltà che l' imperatore trovasse in queste negoziazioni fu cogli Aretini: perciocchè mentre da un lato i Tarlati e gli Ubertini insistevano con ogni lor possa presso l' imperatore, perchè procurasse loro il ritorno in Arezzo, gli Aretini dall' altro mente contrastavano con tanta risoluzione quanto questa domanda. In fine l' imperatore, considerando i superbi portamenti di queste due schiatte in Arezzo, cessò di proteggerle, e gli Aretini verso la fine di marzo in Siena, per loro ambasciadori, gli diedero l' ubbidienza, e prestarongli giuramento di fedeltà. Durante le commozioni per cui mutossi lo stato di Siena, Montepulciano si ribellò da' Sanesi, e i cavalieri, addietro mentovati, furon da Carlo nominati suoi vicarj (1). Il dì 28 di marzo costui si partì di Siena per andare a Roma a prendere la corona imperiale. Poi conforme ad una promessa fatta a papa Innocenzo appena seguita la sua incoronazione, il medesimo dì, 5 d'aprile, si partì di Roma, e il 19 dello stesso mese era già di ritorno in Siena. Quivi profittò della sua dimora per guadagnarsi affatto la grazia del popolo minuto, onde potere a modo suo concedere la signoria di Siena al patriarca suo fratello (2). Il popolo acconsentì, ed ebbe in ricambio la possessione di tutti gli uffizj. Ai 5 di maggio Carlo abbandonò Siena e recossi a Pisa. Durante la sua dimora in questa città, Francesco degl' Interminelli, sdegnato coll'imperatore perchè non gli avea renduto la signoria di Lucca (3), s' armò in favore de' Mal-

(1) Cron. san. ap. Murat. XV, p. 147.

(2) Niccolò fratello naturale dell' Imperatore.

(3) M. Vill. l. c. cap. 81 e 82. Molti aderenti del partito dianzi dominante furono messi a morte dal popolo, tutte le loro case saccheggiate e in parte distrutte (Cron. san. l. c. p. 148). V. del resto su questi avvenimenti anche il Malav. p. 112.

(4) La cronica sanese presso il Muratori e la storia del Malavolti non coincidono insieme riguardo alla composizione di questa commissione: la prima tuttavia sembra che sia da preferirsi, perchè meglio si accorda colla divisione della città per terzieri: ella dice che furono 12 grandi e 18 popolari, il Malavolti mette 12 popolari e 8 grandi, il che solo potrebbe concepirsi supponendo che gli ultimi fossero eletti con riguardo alle quattro fazioni de' Tolomei, Salimbeni, Piccolomini e Malavolti.

(1) M. Vill. l. c. cap. 83.

(2) Malav. p. 113. M. Vill. l. c. cap. 90.

(3) In fondo Francesco avea torto, perchè l' imperatore con diploma dell' 8 maggio, gli aveva almeno concessa la vicaria di Coreglia nella Garfagnana in libera signoria e affatto staccata in futuro dal territorio

traversi o Raspanti, pensando acquistare a questi colla forza la signoria di Pisa, e per loro a sè quella di Lucca. Ma Carlo, informato di questo suo apparecchio, lo cacciò di Pisa, e immediatamente dopo anche i figliuoli di Castruccio, Arrigo e Gallerano. Costoro non imputando la loro disgrazia ad altri che a Francesco, il quale di tanti danni era già loro stato cagione, pieni d'ira e disiosi di vendetta, avendol raggiunto, lo invitarono amichevolmente ad una lor possessione vicina alla strada, e quivi, mentre Francesco stava ammirando il signorile edifizio, d'uno stocco nella schiena il trafissero, e insieme uno de' suoi figliuoli, per nome Jacopo, malamente ferirono (1).

Lo stesso giorno che questo misfatto fu commesso, 18 maggio 1355, il popolo di Siena si sollevò contro il patriarca, il quale aveva bensì mostrato favore alla plebe, ma non ordinato quel reggimento democratico, che questa, una volta invogliata del potere, desiderava. Il patriarca dovette cedere, e acconsentire che la signoria dei dodici, per la quale la sua non solo era differita ma tolta del tutto e annullata, entrasse finalmente in funzioni, e tutti gli ordini e decreti in suo nome si pubblicassero. Fu creato inoltre un gonfaloniere della città, al quale uffizio, siccome a quello dei dodici, furono eletti soltanto artefici minuti.

Allorchè l'imperatore sentì di questi romori in Siena, e che in Pisa stessa la setta de' Raspanti, esacerbata per l'uccisione di Francesco, attribuiva questo fatto all'influenza de' Gambacorti, onde la città era piena di subugli e d'agitazione, entrò in sospetto non piccolo di sè medesimo, i più de' Tedeschi venuti seco avendolo di nuovo abbandonato dopo la sua incoronazione. I Pisani dal canto loro, dubitando che Carlo (il quale avea fatto occupare dalle sue genti la cittadella castruccina dell'Agosta) non pensasse a separar Lucca da Pisa, misero per un momento in non cale gl'interessi di parte, e Raspanti e Gambacorti congiunsero i loro sforzi, per impedire che questo non fosse. Or passando certe bestie da soma, cariche d'armadure pisane provenienti dall'Agosta, in Pisa per la strada dove dimorava il conte Pafetta da Montescudaio, costui, d'intesa coi Raspanti, prese le armi; il popolo rispose alla sua chiamata, e come i cavalieri tedeschi voleano ragunarsi in su lo spianato del duomo per proteggere l'imperatore, toccaron da esso di molte sassate, onde parecchi vi rimasero morti. Lotto e Francesco Gambacorti si trovavano in questo punto disarmati presso l'imperatore, e Piero e Bartolommeo dal cardinal d'Ostia. Il popolo grasso, ch'era della setta de' Bergolini, si ragunò dinanzi alle case dei Gambacorti, pronto a seguirli da qualunque banda fossero per voltarsi. I capi dei Raspanti, Pafetta da Montescudaio e Lodovico della Rocca, vedendo questo, asseverarono d'aver preso le armi per l'imperatore contro i Gambacorti e il popolo grasso che l'aveano voluto ammazzare (1). Carlo, che s'era già dato per perduto, accordò loro immantinente ciò che volevano, ordinò alle sue genti di dare, insieme coi Raspanti, addosso ai Bergolini, e fe' pigliare i quattro Gambacorti ch'erano seco e col cardinale. Le case dei Gambacorti furono messe a ruba e poscia disfatte, e un altro pure di quella famiglia messo in prigione, ch'avea nome Gherardo, e di loro aderenti Benincasa Gunterelli, Cecco Cinquini, Piero dell'abate, Neri Papa, Ugo di Guitto, messer Guelfo de' Lanfranchi, messer Pietro Baglia de' Gualandi, messer Rosso de' Sismondi e più altri. Questo fu il 21 di maggio, e il giorno appresso, andata la nuova a Lucca dell'accaduto, i Lucchesi pure si sollevarono, e coll'aiuto degli abitanti del circondario s'impadronirono dell'Agosta, ma poi si lasciarono aggirare dai loro maggiori, i quali, per paura che dalla ribellione non nascesse la tirannia, consegnaron di nuovo la città ai Pisani. In Siena frattanto la plebe diveniva ogni dì più orgogliosa; sì che il 27 di maggio il patriarca stimossi a gran fortuna il potersene andare incolume, rinunziando alla signoria, la quale ora rimase affatto in mano degli artefici minuti. Mentre che queste cose seguivano in Siena, Massa e Grosseto, non meno che Mon-

lucchese, con 41 tra rocche e villaggi come feudo dell'impero. V. Mem. e docum. ec. vol. I, p. 283.

(1) M. Vill. l. c. cap. 27. Costui non morì delle sue ferite.

(1) Sopra questo voltar di faccia dei caporali raspanti vedasi, oltre il Villani, la Cronica di Pisa presso il Murat. XV 1030, la quale, se differisce in qualche particolare, nella sostanza del fatto concorda con Matteo.

talcino e Montepulciano, si levaron di dosso il giogo de' Sanesi, di cui prima della venuta di Carlo eran gravate.

I Gambacorti prigioni furono con tormenti fatti confessare ciò che da lor si volea: quindi, addì 26 di maggio i tre fratelli Lotto, Francesco e Bartolommeo, insieme con Cecco Cinquini, Neri papa, Ugo di Guitto e Piero dell'Abate, tutti ricchi popolani di Pisa (1) furon decapitati. La città rimase a mano del conte Pafetta e del conte Lodovico; ma questi, non si sentendo abbiastanza forti, partito che fosse l'imperatore, contro i loro avversarj, fecero darsi da Carlo un vicario imperiale, nella persona di Marcovaldo vescovo d'Augusta.

L'imperatore, per assicurarsi in ogni caso la ritirata, avea domandato ai Pisani il diritto di guarnigione in Pietrasanta e in Sarzana, che in quel tempo erano sotto la signoria di Pisa, e i Pisani glielo avevano conceduto. Or sentendo egli che anche il Patriarca suo fratello potrebbe sortir salvo di Siena, il giorno stesso che questo ebbe luogo (che fu il giorno conseguente alla decollazione dei Gambacorti) si mise in cammino per tornarsene in Germania.

I Sanesi, appena partito il patriarca, conquistarono Massa in Maremma, e coi guasti e rapine loro quasi la diserlarono. Grosseto ancora tornò all'ubbidienza loro (2): solo Montalcino e Montepulciano si mantennero in libertà.

Mentre che Carlo faceva sua stanza in Pietrasanta, un figliuolo di Castruccio per nome Altino occupò Monteggiori fortezza pisana vicina a Pietrasanta, ma essendosi poscia arreso all'imperatore, questi lo diede ai Pisani, i quali gli tagliarono il capo. Agli 11 di giugno Carlo si partì di Pietrasanta alla volta di Lombardia. Verso questo tempo il popolo minuto di Siena cominciò di nuovo a tumultuare, e, ad istigazione d'un Giovanni d'Agnolino Bottoni, di casa de' Salimbeni, domandò l'esclusione totale della nobiltà da ogni parte della cosa pubblica (3). Incontanente la setta contraria de' Tolomei si mise a gareggiare coi Salimbeni di popolarità, di modo che gli artigiani furono al tutto riconosciuti come ordine dominante e principi della città. Sanesi e Pisani si tennero quindi strettamente uniti (giacchè anche in Pisa, dopo la caduta del popolo grasso, il governo era venuto a mano dei nobili antichi e delle arti inferiori), e difesero insieme la Garfagnana e la Lunigiana contro i figliuoli ancora viventi di Castruccio, Arrigo e Gallerano, infin che questi, perduta ogni speranza di ricuperar Lucca, nell'autunno di questo anno se ne tornarono in Lombardia d'onde eran venuti, per quivi cercare, come prima, il loro sostentamento nel mestiero di condottieri. Meno felici furono i Sanesi da un altro lato più vicino e più interessante per loro imperocchè gli assalti che in questo tempo tentarono contro Montepulciano ebbero cattiva riuscita, e alla fine indussero i cavalieri a collocare la terra sotto la guardia dei Perugini, dai quali ottennero di presente tutta la sicurezza che bramavano (1).

Non ostante che i Fiorentini, per sicurezza del territorio loro, avessero in questo tempo cominciato a fondare la terra di S. Casciano, essi trovavansi tuttavia in impicci continui di danari, a cagione dell'enorme incremento del debito pubblico durante i disordini e le guerre passate, e cercavano d'aiutarsi ora in un modo ora in un altro. In questo tempo divisarono un estimo di tutti i fondi tanto in città che in contado, per quindi ordinare il ripartimento d'una tassa intesa ad estinguere il debito dello stato: ma e' trovarono che le proprietà si mutavano sì velocemente, che prima ancora d'essere abbastanza innoltrati nel lavoro da poter veder lume nella faccenda, tutto il già fatto aveva cambiato aspetto. Tralasciarono adunque anche questo lavoro, e si rimasero nel disordine di prima. Tranne questi imbarazzi pecuniarj e l'apprensione delle bande girovaghe del conte Lando, la quale portò di nuovo Firenze, Pisa e Perugia (2) a collegarsi più strettamente insieme, pare che Firenze e la Toscana in generale godessero in questo tempo d'uno stato assai tranquillo e pacifico:

(1) M. Vill. l. c., cap. 37. La Cronica di Pisa in luogo di Piero dell'Abate, mette tra i decapitati Giovanni delle Bracche.

(2) Cron. san. ap. Murat. XV. 153.

(3) Ossia, che il collegio dei 12 e 6 nobili, allogati ai signori popolari, fosse abolito.

(1) Sulla resa di Montepulciano ai Perugini i quali d'ora innanzi nominarono il podestà e il capitano, vedasi, oltre il Villani, la Cronica Sanese l. c. p. 153.

(2) Siena non entrò in questa lega per odio contro Perugia a cagione di Montepulciano.

al che non poco dovette contribuire la morte di Pietro Saccone, capo di casa Tarlati.

All'entrare del seguente anno 1356 gli Anziani di Pisa fecer prendere il conte Paffetta e i suoi principali aderenti, e li mandarono sotto severa custodia nell'Agosta di Lucca (1), senza che il vicario imperiale potesse impedirli, sì debole era la sua autorità. I cittadini minuti, a cui questi grandi erano stati finora contrappeso, ne crebbero di baldanza e di autorità. Gli Aretini, per meglio poter frenare i Tarlati, eressero fortilizj all'uscita dei passi di Pietramala, e di Bibbiena, e ordinarono un corpo considerevole di milizie permanenti a difesa del loro territorio.

Nel decorso di questo anno nacque di picciolo cominciamento alta discordia tra Pisa e Firenze; città che, quantunque spesso collegate per l'uopo del momento, pure, per la posizione loro geografica, non erano mai senz'astio mercantile l'una verso dell'altra. Certi fuorusciti fiorentini occuparono un castello, e da questo cominciarono a correre e depredare il contado di Firenze, nel che dai Pisani furono privatamente assistiti. I Fiorentini per rappresaglia fecero che certi condottieri occupassero un castello sul Pistolese, e celatamente diedero loro aiuto a fare il simigliante contro il contado di Pisa. Così conservavasi per le due città un'apparenza di pace quando in realtà eran tra loro in guerra: nè l'avere i Pisani nel mese di giugno ristretto le franchigie commerciali dei Fiorentini in Pisa (2), contro il tenore degli accordi precedentemente fatti, mosse i Fiorentini a rompere apertamente la pace, siccome la setta dominante in Pisa, per fortezza che ne sperava al suo stato, s'era immaginata farebbono, ma invece preser consiglio di far venire le loro mercatanzie, non più per Pisa, ma per Talamone nel Sanese, che che ne costasse loro. Questa risoluzione fu la sorgente dell'odio inestinguibile che vegghiò sempre in appresso tra Pisa e Firenze (3).

Non essendo Talamone per sè stesso acconcio al disegno de' Fiorentini, convenne che il magistrato sopra il commercio di mare (detto i Dieci del mare) trattasse coi Sanesi un accordo per la costruzione del porto, l'aprimento delle strade necessarie, le misure di sicurezza, e altri simili provvedimenti, ma già nell'agosto il trattato era all'ordine, e le obbligazioni fermate per 10 anni (1). La presenza di tanti ricchi mercatanti e banchieri in Firenze avea reso questa città di gran lunga più importante ai commercianti che Pisa, cosicchè la risoluzione de' Fiorentini cagionò la partenza da questa città d'un gran numero di mercadanti, di quasi tutti i vetturali, di molti marinari, e lasciò gli osti e i fattori senza mezzo di sussistenza. Tal non s'erano i Pisani immaginata la cosa, ma il rimedio sarebbe omai giunto troppo tardi: i Fiorentini persistettero nel loro proposito (2), ed anzi proibirono ogni sorta di traffico con Pisa. In questa necessità i Pisani ricorsero per aiuto ai loro antichi nemici, i Genovesi, o piuttosto al doge Boccanera, il quale in effetto si collegò con loro, per impedire il nuovo commercio aperto con Talamone. Allo stesso tempo i Pisani cominciarono le ostilità anche per terra, e tentarono, sebbene indarno, d'impadronirsi d'Uzzano e d'altre terre della Valdinievole.

Di sopra s'è raccontato, come Neri della Faggiuola ottenesse la signoria del Borgo a S. Sepolcro. Costui, e, dopo la sua morte, Francesco suo figliuolo, fecero il possibile per mantenersi in istato, finchè questi non sentendosi più capace di reggere al mal volere dei cittadini, offerse loro la libertà della terra per 6000 fiorini d'oro. La setta ghibellina dei Bogognani, stata prima divota dei Tarlati e poi di quelli della Faggiuola, preferendo vivere sotto signoria forestiera anzi che di quelli loro concittadini, lo consigliarono a vender piuttosto la terra ai Perugini: ma gli abitanti,

(1) Paffetta dev'esser morto poco tempo dopo, perchè il Villani, al cap. 40 del libro VII, ne fa menzione come di persona morta, in occasione di certi avvenimenti che si riferiscono all'anno 1356.

(2) M. Vill. l. VI. cap. 47.

(3) « I Fiorentini, conoscendo la loro (cioè de' Pisani) malizia, non vollono però rompere la pace, » ma trassero più consigli, e trovarono i loro citta- » dini tutti acconci di portare ogni gravezza e ogni » spesa e interesse che incorrere potesse all'arti e » alla mercatanzia, innanzi che volessono comportare » un danaio di dazio o di gabella da' Pisani, contro » alle loro franchigie. » Ibid. cap. 48.

(1) V. su questo trattato la Cron. di Pisa ap. Murat. XV 1034.

(2) M. Vill. l. c. cap. 81. Non solo i mercadanti fiorentini con tutto il loro seguito abbandonarono Pisa, ma quelli ancora che con loro massimamente solevano trafficare, Genovesi, Provenzali, Catalani ed altri. Pisa fu quasi deserta. V. Vill. l. VII. cap. 88.

avuto sentore della cosa, si levarono in arme, condussero Neri colle sue genti sul territorio di Città di Castello, e cacciarono via tutti i Bogognani (1).

I Perugini in questo tempo aspiravano a stendere per ogni verso la loro signoria, e differivano affatto nella loro condotta politica dai Fiorentini; i quali, per non turbare lo stato pacifico che la Toscana godeva dappoi che Carlo IV era andato via, procedevano ritenutamente perfino nelle loro ostilità contro i Pisani, e temevano di commettersi in una guerra aperta: mentre che i Perugini, per semplice ambizione di dominare, nel dicembre del 1356 muovevano guerra a Cortona con disegno d'impadronirsene. Tanto i Cortonesi quanto i Perugini si volsero a Firenze per ajuto: i Fiorentini usarono d'ogni sorta argomenti per indurre i Perugini a rinunziare al loro disegno; ma senza pro, ch'egli strinsero anzi più vigorosamente l'assedio di Cortona, nè i Fiorentini si provarono di soccorrerla, perchè in Firenze stessa erano sorti in questo tempo nuovi interessi, e i maggiori cittadini avevano altre bisogne per le mani che di pensare alle cose di fuori.

Addietro abbiamo veduto, come in Firenze la parte guelfa e i ricchi popolani, nemici delle arti minori, fossero riusciti a far portare una legge, mediante la quale ogni cittadino, sotto il titolo di ghibellino, poteva essere escluso dagli uffizi della città. Il fine di questa legge era evidentemente l'esclusione individuale dei cittadini appartenenti alla classe inferiore, ai quali pure in generale competeva il diritto di partecipare agli onori: e di ciò s'erano bene avveduti i capi dell'arti, i quali però aveano impedito che la legge non fosse recata ad effetto secondo il disegno originale, e nel resto l'aveano siffattamente modificata, che la maniera d'esaminare se uno fosse guelfo o no, annullava affatto l'intenzione dei ricchi. Questi tuttavia s'erano per allora contentati di fare ammettere in principio, che nessun ghibellino potesse avere ufficio pubblico, e quanto al potere di giudicare chi fosse o no ghibellino, speravano d'ottenerlo col tempo, come di fatto avvenne al cominciare del 1357. Perciocchè tutti coloro che aveano interesse a recare gli onori in pochi, levaron la voce dicendo che v'erano ghibellini negli uffizi, e che se la città non faceva ordini severi sopra questa materia, presto se ne pentirebbe. La parte guelfa soprattutto, composta di grandi e di popolani ricchi ed antichi, sollecitava l'introduzione di questi ordini più forti; e la fortuna volle che quattro uomini affatto di questo pensare, due nobili e due popolani grassi, succedessero in questo tempo al capitanato della parte (1).

Codesti furono lo strumento per l'esecuzione del piano da lungo tempo concepito. Una legge fu per essi proposta, che chiunque avesse avuto per l'addietro o avesse per lo innanzi uffizio in Firenze, potesse essere accusato di ghibellinismo, sia pubblicamente sia segretamente (cioè senza che l'accusatore si nominasse); e che a provare la verità di detta accusa bastasse la testimonianza di sei uomini di buona fama, approvati dai capitani di parte guelfa e dai consoli dell'arte a cui ciascuno dei detti testimoni apparteneva. L'accusa dovea portarsi dinanzi alla signoria, e questa, oltre il rimuovere l'accusato da ogni pubblico impiego, doveva infliggergli una multa non minore di 500 fiorini piccioli (cioè d'argento), e chi non potesse pagarla fosse punito corporalmente a piacere della signoria; e che nessun testimonio approvato nel modo che s'è detto, potesse in futuro esser citato in giudizio per falsità.

Egli era patente, che con una legge di questa sorta ogni cittadino che non potea far getto di 500 fiorini piccioli almeno, sarebbe escluso dagli onori della città, e siccome inoltre si voleva che la signoria potesse aumentare la pena, era questa propriamente una legge che metteva lo stato in mano ai più ricchi, e

(1) M. Vill. l. VII. cap. 35.

(1) « E succedendo all'ufficio del capitanato della » parte de' caporali che la coperta iniquità aveano » conceputa, per potere con loro seguito avere a tutti » i cittadini guelfi e ghibellini il bastone sopra capo, » e potere le loro spezialità sotto il detto bastone in » comune e in diviso adempiere: ed essendo allora » per consueto ordine due cavalieri de' grandi e due » popolani capitani, raccozzò la fortuna certi cittadini » grandi e popolari, di pessima e iniqua condizione, » messer Guelfo Gherardini, messer Geri de' Pazzi, » Tommaso di Serontino Brancacci, Simone di ser » Giovanni Simonetti. I grandi astuti cupidi d'ufficio, » e d'avere potere, dispetti e dentali degli onori del » Comune, per non sapere usare la virtù col senno; » gli altri popolani erano conformati a' grandi nelle » predette cose, fuori che negli uficj, usurpati più per » procaccio che per virtù. » M. Vill. l. VIII. cap. 24.

tra questi solo a chi fosse amico dei capitani di parte guelfa, o potesse con danaro farseli tali. I priori adunque e il loro consiglio, considerato tutto questo, rigettarono, siccome ingiusta la legge. Allora circa dugento dei principali cittadini di Firenze andarono a loro, e protestarono ch' e' non uscirebbero del palazzo, prima che la legge fosse discussa, e un altro partito preso dalla signoria. I priori intimiditi si consigliaron tra loro ed accettaron la legge, il dì 15 di gennaio 1357.

Appena ottenuto questo, i faziosi (che si erano dati il nome di *Difensori di parte guelfa*) si recarono al palazzo della parte, e là crearono anticipatamente per parecchi anni avvenire, i capitani di parte, i priori e i consiglieri; cosicchè per tutto questo spazio di tempo, la paura delle accuse dinanzi ad uomini eletti a questo modo, fece ch' e' potettero disporre a loro arbitrio di tutti gli uffizj della città. Or contro cui i capitani di parte aveano risoluto d' ammetter la prova d' incapacità facevanglielo sapere, ed egli si ratteneva naturalmente dal cercare alcun uffizio pubblico. Siffatta notificazione si diceva *ammonire*, e quelli a cui si faceva erano *gli ammoniti*.

§ II.

Storia della Toscana insino alla guerra col Papa (1375).

Conciossiachè questa legge contro de' ghibellini riguardasse anche coloro che avevano avuto uffizj per l' addietro, però i capitani che vennero immediatamente dopo, e furono messer Simone de' Bardi e messer Uguccione de' Buondelmonti de' grandi, Migliore Guadagni, e Massaiozzo Raffacani, popolari, ne fecero incontanente un uso abbominevole. Costoro chiamarono a sè un certo numero di cittadini riputati, del consenso de' quali non dubitavano, e insieme con loro scrissero i nomi di tutti quelli a cui non volevano bene, in altrettante polizze, e miserli in una borsa, d' onde poi li traevano e di mano in mano accusavanli, quantunque molti ve n' avesse che guelfissimi e non ghibellini erano. I primi nomi imborsati furon quelli di 70 spettabili e riputati cittadini; ma i quattro primi accusati furono scelti dai capitani con tanto accorgimento, che parea che egli facessero piuttosto per bene del comune che della parte. Questa prima vittoria confermò la loro autorità, e fe' credere a tutti che fosse meglio accordarsi amichevolmente con loro, che volerli con la forza contrastare; onde ognuno cercò di farseli amici, ognuno fe' loro spallucce, ognuno recò loro danari propiziatorj. Con maggior fiducia adunque potettero i capitani procedere all' accusa d' altri otto, e questi pure battuti, la cosa si può dire che andasse a vele gonfie per la parte guelfa: la sola restrizione che, qualche tempo dopo, la signoria potè imporre all' arbitrio de' capitani, fu di riformare la costituzione della parte. In luogo di quattro, i capitani furon portati a sei, di cui quattro popolari, e nissuna deliberazione valida che non fosse approvata almeno da tre di questi oltracciò non fu più necessario pei due capitani grandi d' essere, siccome per l' addietro, cavalieri. Per siffatte disposizioni l' unanimità tra codesti Efori moderni divenne alquanto più malagevole.

Frattanto i Cortonesi, disperando d' aver aiuto da' Fiorentini, s' eran voltati a' Sanesi, i quali si sapeva tener odio co' Perugini. I Sanesi di fatto s' adoperarono con più efficacia a pro de' Cortonesi, e finalmente nel marzo del 1358 mandaron loro in soccorso un condottiere tedesco, che avea nome Baumgarten, colle sue masnade, perchè i Perugini in questo mentre, per costringere la terra alla resa, l' avevano tutta chiusa e steccata d' intorno. Questi ora si ritirarono ai luoghi vicini del loro contado, solo alcuni rimanendone a guardia d' un' opera trincerata. Alla nuova di questa ritirata il popolo in Perugia andò nello smanie, ma poi si prestò volonterosamente ad ogni sorta di sagrifizj, per poter prendere al soldo Smeduccio da S. Severino, e continuare con iterata energia la guerra contro Cortona e i Sanesi (1).

Con simile ostinazione si abbandonarono ora i Fiorentini alla loro nimistà contro i Pisani. Poi che questi, in congiunzione col doge di Genova, ebbero fatto tutto ciò che per loro si poteva a fine di frastornare il progetto dei Fiorentini, si offerirono pronti di rendere a questi gli antichi loro privilegj e franchigie,

(1) M. Vill. l. VIII, cap. 35. I Sanesi, soccorso ch' ebbero Cortona, presero la terra sotto la loro guardia. *Cron. San.* l. c. p. 160.

perchè abbandonassero Talamone. Ma i Fiorentini non si lasciarono smuovere: anzi dieci galere fiorentine, armate in Provenza e cariche di mercatanzia, entrarono a gran dispetto in Porto Pisano, e quivi fatto annunziare, che chi aveva merci da spedire a Talamone troverebbe in loro una buona opportunità, di nuovo si partirono e vennero a Talamone a sporre il loro carico. Dopo siffatta prova de' Fiorentini, parve il tragitto abbastanza sicuro, e legni mercantili cominciaron da tutte le parti a frequentare il porto di Talamone. Quattro galere, ammannite pe' Fiorentini nel regno di Napoli, avendo scontrato in cammino una galera e un altro legno mercantile di Pisani, li sforzarono entrambi a venire a scaricare le loro merci a Talamone. Cinque dell' altre galere in prima nominate si posero in vedetta presso Talamone, onde proteggere il commercio de' Fiorentini contro i Genovesi e i Pisani. Alla perfine questi s' accorsero ch' ogni loro sforzo tornava in danno di loro medesimi, e abbandonaron l' idea di sturbare il commercio di Talamone.

Nello stesso tempo che i Fiorentini costringevano i Pisani a inchinar le corna, si studiavano di recare i Perugini a far pace coi Sanesi. L'esercito perugino, forte di 1800 lance e fanti in buon numero, s' avanzò sopra Siena, e richiese Baumgarten e la sua gente di battaglia. Accettò Baumgarten la sfida, ma i Sanesi, in niun modo disposti a rimetter le cose alla decisione d' una battaglia, cercarono d' impedirla. Pur finalmente il dì 10 d' aprile 1358 si venne a giornata presso Torrita, ma siccome Baumgarten, per ira conceputa dell' affronto fattogli, si tenne co' suoi Tedeschi in disparte, e lasciò il peso della battaglia ai soli Italiani, però i Sanesi furon volti in fuga, Torrita fu presa, e Baumgarten stesso fatto prigione mentre stava per partirsi di questa terra. Non caddero tra le due parti più di cento uomini (1). Ma i Sanesi, che non erano meno de' Perugini desiderosi di continuar la lotta, mandarono in Lombardia per nuove truppe.

Gli abitanti di S. Sepolcro tennero, durante questa contesa, coi Perugini, e soprattutto all' ultima spedizione contro Siena molti di loro presero parte. I conti de Montedoglio, osservando questo, vennero di repente colle loro milizie sopra la terra, in assenza dei migliori cittadini atti alle armi, ma non potendo prender la rocca, nè senza questa mantenersi nella terra, la saccheggiarono, e appresso si ritirarono. I Tarlati all' incontro profittarono di questa contesa, onde coll' aiuto de' Perugini, coi quali fecero lega, ristorare la loro fortuna, il che fu cagione che gli Aretini ed i Fiorentini, antichi nemici loro, si tenessero in guardia contro Perugia. Il contado sanese frattanto fu messo a ferro e a fiamma da Smeduccio capitano de' Perugini. I Sanesi aveano riposta ogni loro speranza nella gran compagnia del conte Lando, il quale avea promesso di servire contro Perugia; ma nelle valli dell' Apennino, per cui la detta compagnia (in conseguenza d' un trattato concluso coi Fiorentini) doveva passare, essendosi essa resa colpevole di molti eccessi, specialmente in Biforco, luogo dei conti da Battifolle, fu dalla gente del paese, tra quelle gole e burroni, assalita. Un conte Burcardo che conduceva il retroguardo, rimase ucciso dal colpo d' un pezzo di roccia; Lando medesimo dovette arrendersi, e da un montanaro infuriato fu gravamente ferito nel capo, la maggior parte dei suoi abbandonarono arme e cavalli, e cercarono di fuggirsene a piede alla spicciolata, ma caddero nelle mani dei contadini, i quali molti ne uccisero, agli altri per lo meno tagliaron le borse, e così rubati e tapini lasciaronli andare. Il conte Lando fu poi rimesso in libertà per opera dell' amico suo Giovanni da Oleggio, signore in quel tempo di Bologna, e quivi curato delle sue ferite (1). Solo l' antiguardo della gran compagnia, col quale erano gli ambasciadori fiorentini, pervenne a salvamento a Dicomano, perchè i soldati minacciaron di morte gli ambasciatori, se non gli difendevano dalle genti de' conti Guidi loro amici e confederati. Colà fu assediato da' paesani; finchè coll' aiuto d' un conestabile tedesco al servizio de' Fiorentini, che gli guardò le spalle, potè fuggirsene in sicurtà cogli ambasciatori a Vicchio, d' onde Ghisello degli Ubaldini, che ne temeva pe' suoi fedeli di Mugello, lo condusse in una giornata su quello d' Imola.

Il grande infievolimento che la compagnia

(1) M. Vill. l. c. cap. 44.

(1) M. Vill. l. c. cap. 75.

di Lando ricevette da questo accidente, fe' che Baumgarten pensasse subito di chiamare a sè le masnade de' Tedeschi ch' erano al soldo dei Perugini, e altre piccole bande sparse per la Toscana, per farne co' suoi una sola compagnia. Quando furono uniti, sommarono insieme da 2000 lance, e gente a piede in grandissimo numero. Da prima visitarono il Perugino, ed estorsero dagli abitanti 4000 fiorini, poi se n' andarono per Ravignana a Fano, e finalmente in Forlì si congiunsero colle reliquie delle masnade di Lando, di modo che la gran compagnia fu rimessa in piede. La partenza dei soldati tedeschi costrinse i Senesi a levar l' assedio incominciato di monte S. Savino, e i Perugini a richiamar le truppe che tuttora avevano dinanzi a Cortona: i Cortonesi, colle poche genti che avevano, poterono allora intraprendere scorrerie su quel di Perugia; sì che alla fine Senesi e Perugini diedero ascolto alle proposizioni de' Fiorentini, e fecero pace nel mese d'ottobre 1358. Montepulciano dovea rimanersi libero per cinque anni, poscia ricevere podestà dai Senesi, e pagare a questi il censo che solevano per l' addietro: i Perugini ottennero il diritto di nominare podestà in Cortona per quattro anni; ma non piacendo ai Cortonesi il nominato da loro, potessero nominarne uno essi medesimi, pagando all' altro 400 lire per suo salario. Così l' onore delle due città parve sufficientemente guarentito, e la guerra fu terminata (1).

Cortona, quantunque organizzata a foggia di città libera, era per lungo tempo stata sotto la signoria di quei da Casale: e quando i Senesi, come di sopra s' è raccontato, reclamarono per sè medesimi la signoria della terra, questa famiglia conservò tuttavia molta influenza, e dopo la conclusione della pace riassunse al tutto la sua autorità. Due fratelli erano in questo tempo capi della detta casa, Bartolomeo, maggiore d' età e di senno, e Iacopo, prima ammogliato con una figliuola di Francesco degl' Interminelli, ed ora con una stata sua concubina, che Bartolomeo non volea tollerare nella casa paterna. Nessuno dei due fratelli fidandosi a lasciar la rocca di Cortona in mano dell' altro, s' accordarono nel febbraio del 1359 di darla a guardia d' un amico comune. Iacopo appresso con astuzia se ne rimpadronì, ma ne fu per fame cacciato, e Bartolomeo rimase solo in possesso del principato di Cortona. (1).

In Perugia frattanto quei cittadini ch'erano stati principali instigatori della guerra contro Cortona (ed erano i capi delle famiglie più ricche e più nobili, dette anche qui la setta de'Raspanti) furon chiamati al sindacato. Imperocchè i cittadini inferiori, molto cresciuti, per la fallita impresa di quelli, d'autorità, avevano instituito un sindacato, e fattone capo messer Geri de' Pazzi da Firenze. Ma questi trovò l' affare così spinoso, che anzi che mettersi a siffatta impresa, abbandonò l' uffizio e tornossene a Firenze. Il suo successore nel sindacato che, invece dei caporali Raspanti, condannò i cittadini di minor conto implicati nella cosa, scontò la sua parzialità con lunga prigionia.

Nel mese di maggio 1359 Niccolò de' Cavalieri, ch' era stato un tempo signore di Montepulciano, essendo tornato, fu ricevuto dai terrazzani con grandissima festa, e poco poi, richiamato anche Iacopo, ambo furon di nuovo eletti principi della terra.

Firenze in questo mezzo era incessantemente occupata, in nome e di commissione delle città di Toscana, ora a tener lontane ora a frenare le bande della gran compagnia, le quali a vicenda la Romagna, la Lombardia e la Toscana visitavano (2). Finchè il timore di questa feroce soldatesca tenne Firenze, Pisa, Siena e Perugia unite, nessuno nè in Perugia nè in Siena si levò contro la pace de' Fiorentini trattata fra queste due città; ma non sì tosto la gran compagnia fu entrata al servizio del marchese di Monferrato e accostatasi verso la costa di Genova, che ambo richiesero i Fiorentini d' annullarla, e ricusando questi di farlo, ambo rivolsero parte del loro odio contro di questi, per siffatto modo, che Firenze in fine credette necessario alla sua sicurezza di non perder mai d' occhio almeno Perugia.

I Tarlati non avevano mai voluto accettare la pace conclusa nella state del 1358 tra le città della lega toscana e l'arcivescovo di Milano e i suoi collegati: capo di loro schiatta

(1) M. Vill. l. c. cap. 102.

(1) M. Vill. l. IX, cap. 2.

(2) Non si trova più perfetta immagine delle bande di Bologna nella espressione dei popoli, che la gran compagnia del conte Lando.

era in questo tempo Marco di Pietro Saccone, il quale in Bibbiena, terra conquistata al vescovo d'Arezzo, faceva sua residenza, ed era da qualche tempo in guerra cogli Ubertini. Questi cercarono appoggio presso i Fiorentini, e Buoso degli Ubertini, vescovo d'Arezzo, si recò personalmente a Firenze per questo oggetto. Verso la fine d'agosto gli Ubertini e i Fiorentini fecero insieme oste sopra Bibbiena, e il vescovo cedette a questi le sue ragioni sopra la terra. L'assedio continuò fino al gennaio del 1360, quando gli abitanti del luogo, dopo avere indarno sollecitato il Tarlati a cercare accordo coi nemici, si congiurarono contro di lui e resero la terra agli assedianti, il dì 6 del suddetto mese. La mattina seguente, Marco e Lodovico suo fratello e Leale suo zio, con Francesco della Faggiuola e circa 40 armati che s'eran tenuti nella rocca, dovettero ugualmente arrendersi: furon legati e condotti a Firenze (1). Non guari dopo un altro fratello di Marco dovette rendere agli Aretini, per sollevazione degli abitanti, il castello della Pieve di S. Stefano, che i Tarlati avean tolto per l'addietro al comune d'Arezzo. La Serra parimente si ribellò, e diedesi ai Fiorentini il 13 di febbraio seguente; Montecchio si diede agli Aretini, e similmente la Val di Chiusi: i sudditi de' Tarlati erano in rivolta da tutte le parti, e la loro alpestre signoria terminata, perciocchè molte altre concessioni convenne lor fare sì agli Aretini che a' Fiorentini, per ottener la liberazione dei membri della casa prigionieri in Firenze, di modo che Pietramala, Caprese e alcune altre rocche, (2) furono in breve tutto ciò che rimase a questa, una volta così possente, famiglia.

Ma come se un cattivo genio guidasse i destini di quelle schiatte principesche dell'Apennino toscano, che di seguaci della contessa Matilde eran divenute stirpi sovrane e indipendenti, e perpetuamente in guerra colle repubbliche rappresentavano in Italia l'antico germanico elemento cavalleresco, anche gli Ubaldini entrarono in questo tempo in guerra tra loro. Erano questi divisi in due principali linee, l'una dei discendenti di Tano da Castello, l'altra dei figliuoli di Maghinardo e d'Albizzo da Gagliano, e avvegnachè ambo fossero ghibelline e nemiche cordiali della Chiesa, pure, perchè la prima trovò un protettore in Bernabò Visconti di Milano, questa si volse per aiuto al legato del papa in Romagna. La guerra tra queste due linee rese la strada da Firenze a Bologna così mal sicura, che ogni trasporto di mercanzie da quella parte cessò. Sì l'una che l'altra avevano al loro soldo cavalleggeri ungheresi, cavalieri pesanti e fantaccini tedeschi, e così andavan prendendosi loro castella, e rubando scambievolmente i sudditi l'una dell'altra e i viaggiatori stranieri, i quali però erano quasi sempre in relazione o col ghibellini di Lombardia, o col legato del papa. La conseguenza di queste gare si fu che gli Ubaldini si trovarono troppo deboli in faccia a Firenze, e affrettarono a precipizio la loro rovina.

Più rapida tuttavia fu quella d'un ramo dei conti Alberti della seconda casata, a cui la repubblica avea conceduto parte delle possessioni dei conti di Prato, ossia dei conti Alberti originali. Nella passata guerra coi signori di Milano, la qual fu poi terminata colla pace di Sarzana, Tano dei conti Alberti s'era collegato coi Lombardi, quantunque e Montecarelli e quasi tutte le altre sue possessioni fossero sotto la maggioranza del comune di Firenze. Dopo la pace, Tano continuò a dar ricovero nelle sue terre agli sbanditi di Firenze: i Fiorentini chiusero gli occhi, finchè i Tarlati non furon disfatti, e gli Ubaldini venuti tra loro a contesa, allora accettarono l'offerta degli abitanti di Montecarelli, ed entrarono nella terra. Tano fuggì a Montevivagni; ma agli otto di settembre anche questa terricciuola fu presa d'assalto, il conte menato a Firenze e decapitato. Quattordici caporali con lui furono impiccati per la gola (1).

I figliuoli di Maghinardo Ubaldini, Ottaviano e Giovacchino, e Albizzo loro zio, venner di nuovo in questo tempo a contesa con un'altra linea collaterale della loro casa, detta di Vanni da Susinana, la qual possedeva in comune con loro l'alpe di Montecolloreto, abitata da 1500 vassalli e censuarj. Albizzo e i suoi nipoti offerirono questa possessione in

(1) M. VIII. l. c. cap. 62.

(2) Una di queste, detta il Gello, fu in seguito tolta ad un bastardo della casa Tarlati dagli abitanti di Bibbiena, ma i Fiorentini, ai quali venne l'acquistato, pagarono in compenso a costui Lusso 1000 fiorini d'oro.

(1) M. VIII. l. c. cap. 100.

vendita ai Fiorentini, e ad onta delle rimostranze ed esclamazioni degli Ubaldini da Susinana contro siffatto calpestamento del loro diritti di comunanza, i Fiorentini comperarono Montecolloreto, Montegemmoli e tutta l'Alpe, all'incanto, per 6000 fiorini d'oro, e condonarono ai fittaiuoli ereditarj e vassalli la proprietà delle terre che coltivavano.

Non meno dei Fiorentini erano i Senesi intenti in questi tempi a sopprimere le schiatte signorili, che ancora restavano nel vicinato, tra le quali primeggiava quella dei conti Aldobrandeschi di Santafiore: le minori case d'intorno erano in parte state costrette a vendere i loro diritti, in parte soppresse colla forza. Cinque erano in quel tempo i conti Aldobrandeschi, tutti cugini (1). Siena conchiuse con essi, il dì 6 di maggio 1361, un accordo, il quale, se li lasciò personalmente in possesso della loro franchigia imperiale, sottomise affatto i loro dominj al potere della repubblica (2).

Verso lo stesso tempo Niccolò d'Aghinolfo de' conti Alberti, per liberarsi dal bando in cui era incorso per l'omicidio d'un Fiorentino, vendette al comune il castello suo di Cerbaja e si fe' ricevere tra il popolo grasso: tutti i suoi fedeli divennero liberi proprietarj del contado fiorentino, il 21 di maggio 1361.

Sulla fine dell'anno anche i Bolognesi cominciarono guerra agli Ubaldini, le discordie de' quali continuavano a disturbare il loro commercio, e li strinsero dalla parte di settentrione; mentre che da un altro lato i vassalli dei Tarlati nel Val di Caprese si rivoltavano contro i loro signori, prendevan Caprese e Rocca Cinghiata e si davano alla signoria degli Aretini; ma poco appresso, minacciati da questi d'intera servitù, si volsero ai Perugini (1), i quali nel luglio del 62 occuparono le due castella, e così ebbero il dominio del Val di Caprese sfuggito alle mani dei Tarlati. Verso l'uscita di detto anno i due fratelli Giovacchino ed Ottaviano Ubaldini vennero finalmente alle prese anche tra loro: Ottaviano nel dicembre credette occupare per tradimento Castelpagano, ma Giovacchino, informato a tempo del suo disegno, fe' tagliare a pezzi i traditori mentre che entravano, ed essendo lui stesso ferito nella zuffa di ferita mortale, lasciò alla sua morte il comune di Firenze erede di tutti i suoi beni, a pregiudizio perpetuo della sua casa (2). Si riebbero gli Ubaldini un poco durante la guerra che Firenze e Pisa, come più innanzi sarà raccontato, si fecero in questo tempo; ma dopo la rovina totale dei Tarlati e degli Alberti, e la sommissione degli Aldobrandeschi, non era possibile che gli Ubaldini, anche colle possessioni loro intere ed indivise, potessero reggersi contro la potenza delle vicine città, e sfuggire alla condizione comune degli altri nobili di contado (3).

Io mi sono inoltrato, nel raccontar la caduta di queste schiatte apenniniche, alquanto di là dal punto dove ho condotto la storia interna delle città; onde non aggiungerò più che alcune poche osservazioni sopra questo elemento della vita del popolo toscano: se le notizie qui sopra raccolte sembrano troppo minute, mi scusi l'importanza del soggetto e la negligenza con cui finora è stato trattato. Questa catena di nobili, che ora abbiamo veduto frangersi, era d'estrema importanza per più rispetti: in primo luogo, a cagione de' loro rapporti coi Tedeschi; e l'aver Carlo IV negletto per amor dei danari delle città, questo punto, fu causa della rovina di quelli, e della estinzione al tempo stesso dell'ultima scintilla di rispetto per l'autorità tedesca in Italia: in secondo luogo, a cagione della tendenza democratica delle città, alla quale essi eran barriera, siccome ai profughi per opinioni anti-

---

(1) Cioè Sozzo di Stefano, Francesco di Bindoccio, Aldobrandino di Pietro, Giovanni d'Andrea e Giovanni di Giovanni.

(2) Cron. san. ap. Murat. XV. 164. Malav. p. 128 « Non doveano i nominati conti di Santafiore, nè i loro » discendenti in perpetuo, alcun censo nè altra cosa, » per virtù di alcuna obbligazione o contratto fatto » per lo passato, nè per qualsivoglia altra cagione, al » Comune d'Orvieto nè ad altri per esso: non tratte» ranno nè faranno col Comune d'Orvieto alcuna con» venzione, obbligazione, sommissione o lega. Faranno » elezione e lo terranno per podestà della terra di » Santafiore ogni sei mesi, per il termine di 20 anni, » d'un cittadin senese, servando le vacazioni ordinate » dal Comune di Siena, nè riceveranno alcun officiale » che non sia della città o contado di Siena. » I Senesi tennero per lungo tempo una guarnigione in Santafiore, per paura principalmente che i conti non si collegassero cogli Orvietani.

(1) M. Vill. l. X cap. 100.

(2) M. Vill. l. XI cap. 36.

(3) Per la caduta finale della casa degli Ubaldini, vedasi più giù all'anno 1373.

democratiche pretensione e ricovero. In terzo luogo finalmente, per rispetto al popolo delle campagne, che quivi in mezzo ai monti, sotto la protezione dei nobili, formava un vero ordine di contadini, sebbene tenuti insieme pel solo vassallaggio, i quali tramutati in liberi proprietarj furono in breve spropriati dai ricchi capitalisti delle città, e ridotti alla stessa misera condizione di vagabondi e mezzaiuoli annuali, a cui gli abitanti della pianura fin dal XII e XIII secolo erano diventati. La vita dei nobili, dei cittadini, del popolo delle campagne peggiorò infinitamente per la rovina dei Tarlati, degli Alberti, degli Aldobrandeschi, la quale necessariamente si trasse dietro quella degli Ubertini e degli Ubaldini.

Mentre la città di Firenze veniva tanto allargando i confini del suo impero contro i maggiori nobili del vicinato, non era in casa nè tranquilla nè unita, nè mostrava verso i Comuni vicini più moderazione che verso la nobiltà. Causa principale dell' interna agitazione era la legge dell' ammonire, applicata esclusivamente a vantaggio d' un certo partito. Alcuni uomini arditi, e fatti scopo all' animosità di questo partito, entrarono adunque nel 1360 in una congiura, per metter fine a questo stato di cose. Bartolomeo d' Alamanno de' Medici, uomo sdegnoso e sprezzatore d' ogni pericolo, quando con esso era collegata la speranza della vendetta, si fece capo della congiura (1): Niccolò del Buono e Domenico Bandini, ammoniti, e non meno di lui abborritori della setta in potere, si congiunsero seco. Costoro per avventura avevano udito d' una pratica appiccata qualche tempo innanzi da Uberto degl' Infangati, uomo cupido di novità, con Giovanni da Oleggio signor di Bologna, per procurargli la signoria di Firenze, ma Giovanni frattanto avendo rinunziato a Bologna, il trattato s' era rimasto. I tre sopraddetti congiurati s' accozzarono adunque coll' Infangato, e per mezzo suo si miser di nuovo in comunicazione con quello ch' era stato mezzano di Giovanni, perchè ripigliasse la pratica, non più con Giovanni, ma col legato Egidio d' Albornoz. Il legato avvertì la signoria di Firenze, e Bernabò Visconti, con cui, mancata la prima prova, i congiurati si scopersero, li tenne in parole. Finalmente essendo questi riusciti a trarre dalla loro anche Pino de' Rossi, Niccolò Frescobaldi, Pelliccia de' Gherardini, Beltramo de' Pazzi, Pazzino Donati, Andrea degli Adimari, Luca Fei, Andrea di Tello ed un monaco della badia di Settimo, detto Cristofano di Nuccio, ordinarono l' esecuzione della congiura nel seguente modo: il frate, ch' era stato custode della camera dell' arme nel palazzo de' Priori e di fresco deposto dal suo ufficio, avea tuttora a fare in palazzo, e tenea le chiavi della torre; costui, l' ultimo dì dell' anno 1360, dovea nascondere nella torre quattro uomini armati, quindi la notte aprire lo sportello da tramontana, di cui pure egli aveva la chiave, e introdurre nel palazzo 80 fanti: il primo dì di gennaio, mentre che si cambiava la signoria e non rimaneva, secondo l' uso, in palazzo che un soldato per chiuder le porte, i detti fanti doveano ammazzare costui, sbarrare il portone del palagio, i quattro sulla torre sonare le campane a stormo, e i congiurati di fuori levare il romore nella città. Ma innanzi che il tempo dell' esecuzione fosse venuto, il Milanese che avea trattato in nome de' congiurati col legato e con messer Bernabò, li tradì per 25,000 fiorini d' oro. Bartolomeo de' Medici fu il primo ad accorgersi ch' egli eran traditi, e aperse la cosa a suo fratello Salvestro, il quale ottenuta dai signori sicurtà per Bartolomeo, indicò loro gli altri capi della congiura. Niccolò del Buono e Domenico Bandini furon decapitati e gli altri in altre pene condannati; ma il Milanese non ebbe dei denari promessigli che 500 fiorini, perchè, prima ch' egli avesse fornito d'ammaestrare la signoria, la cosa s'era meglio risaputa da altri.

La fortuna che in quest' anno aveva guardato Firenze da disordini interni, l' aiutò nel seguente a stendere i suoi confini di fuori coll' acquisto di Volterra. Occupava in questa città il primo luogo il casato de' Belforti, e due cugini di questo nome godevano in certo modo la signoria della terra (1): Bocchino in particolare, figliuol d' Ottaviano, era pervenuto a tanto d' autorità, che niente lo impediva dal farsi tiranno, fuorchè il tenersi per Francesco la rocca di Montefeltrano sul colle di Volterra: Bocchino aveva sempre cercato di

(1) Matteo Vill. l. X. cap. 24.

(1) Nel resto la costituzione di Volterra era assai simile a quella di Siena, avendo un podestà, un capitano, ed un consiglio de' Nove.

averla e, morto Francesco, cacciò i figliuoli di lui della terra. I Fiorentini fecero allora con Bocchino un accordo, che lui come signore riconosceva, e a' figliuoli di Francesco la libertà di soggiorno in Volterra assicurava. Sulla fine d'agosto 1361 in occasione d'un tumulto levato per altra cagione nella terra, costoro essendosi mostrati in sulla strada, incontanente furono presi e messi in prigione. Alle ammonizioni de' Fiorentini, ch'egli avesse a rilasciarli, Bocchino rispose tergiversando, onde quelli occuparono senza dimora la rocca dei figliuoli di Francesco. Bocchino dal canto suo si preparò alla guerra, nel che volentieri fu dai Pisani assistito. In fine i Fiorentini avendo posto l'assedio a Volterra, Bocchino ne offerse ai Pisani la signoria per 32,000 fiorini d'oro; ma non sì tosto i Volterrani sentirono ch'egli erano per divenir sudditi de' Pisani, che, prese le armi, cacciaron via le truppe che quelli avevano mandato in soccorso a Bocchino, e licenziarono tutti i soldati stranieri. Bocchino cercò di pacificare il popolo con un discorso in cui parlava della conservazione della loro libertà; questo rispose ch'egli intendeva appunto far uso della sua libertà, e però facevalo, insieme coi suoi, prigioniero. Fatto questo, i Volterrani pregarono i Fiorentini che mandassero loro un capitano di guardia, e i Sanesi un podestà, che volentieri furon loro accordati. Ma i Fiorentini, risoluti di non lasciarsi sfuggire di mano così bella preda, spedirono insieme un corpo d'armati per occupare le fortezze de' Volterrani, Montegemmoli, Montecatino ed altre. A nulla giovarono le rimostranze dei Volterrani, un progetto d'introdurre nella terra guarnigione senese, fu sventato da' Fiorentini, onde gli abitanti, vedendo non rimaner loro altra scelta che o darsi volontariamente ai Fiorentini, o esser da questi per forza sottomessi, s'appigliarono al primo partito, ricevettero dentro le mura presidio fiorentino, e consentirono ancora a ricevere per loro capitano del popolo un Fiorentino eletto dai Fiorentini. Costui una domenica mattina, 10 d'ottobre 1361, occupata la terra colla cavalleria fiorentina, fe' mozzare il capo a Bocchino.

In Perugia in questi tempi vigeva lo stesso uso che presso la maggior parte degli altri comuni d'Italia: un gran numero, cioè, di gentiluomini e di ricchi popolani erano per decreto esclusi dagli uffizj della città. La costituzione s'era quivi venuta sempre sviluppando in modo analogo a quella di Firenze, e però le arti mediane e minori erano montate d'autorità verso il medesimo tempo che in Firenze; tra le quali coloro che in questo tempo possedevano maggiore influenza erano un certo Leggieri d'Andreotto e la famiglia de' Michelotti, e questi, insieme coi loro aderenti, costituivano la setta altrove mentovata de' Raspanti; di riscontro a loro stava la setta degli esclusi, ossia de' Malcontenti. Una congiura fu ordita tra questi da un Tribaldino figliuolo di Manfredino (al quale i suoi cittadini dettero poscia il nome di novello Catilina) con maravigliosa destrezza (1): presonvi parte alcuni di quelli da Montemellino, uno di quelli da Monteperello, uno della Cornia, alcuni delle Mecche, uno de' Baglioni, uno de' Boccoli e parecchi altri, in tutto 45 e più persone, tra nobili e popolani grassi, oltre a moltissime altre più o meno legate con loro. Al dì nominato (correva allora l'autunno del 1361) il palagio de' Priori doveva essere assalito, e i Priori ammazzati insieme coi Camarlinghi, e così chiunque si armasse per loro, e per tenere i cittadini occupati a casa loro e rivocarli dalla pugna, ordinarono di metter fuoco allo stesso tempo in più parti della città, mentre che uno di quelli da Montemellino leverebbe il romore tra' contadini. Ma prima del giorno fissato, un altro di questa famiglia per nome Tivieri, sotto promessa di sicurtà per la sua persona rivelò il trattato a Leggieri d'Andreotto, il quale subito mosse la Signoria all'arresto dei congiurati. Niccolò delle Mecche e Ceccherello de' Boccoli furono scapezzati, insieme con quattro loro masnadieri, e sette altri mascalzoni furono impiccati, degli altri congiurati (che preser tutti la fuga) 45 furono condannati siccome traditori e ribelli (2), e 93 multati di danari e d'esilio a tempo. Tribaldino oltracciò e Averardo da Montemellino con alcuni altri, furon dipinti colle mitere in capo sulla fac-

(1) Tra gli altri mezzi divisati da Tribaldino per coprire le sue macchinazioni, era quello di fare per certi suoi parenti ed amici avvertire i rettori di pretesi trattati nella città: quando li ebbe a questo modo [illegible] di fole e congiure, mise le cose in movimento. M. Vill. l. c. cap. 75.

(2) Costoro da prima cercarono di mantenersi a mano armata nel Perugino e quindi in quel di Spoleto; ma troppo deboli a ciò trovarono finalmente asilo in Arezzo.

ciata del casamento del maggior sindaco (1), *ad aeternam rei memoriam*. I Sanesi vedendo Perugia così sommossa di dentro, e i Fiorentini avere acquistato la signoria di Volterra, finirono affatto di ridurre Montalcino alla signoria loro, che prima non l'aveano che sotto certe condizioni.

Nè Pisa tampoco dovea in questo tempo andare esente da interna commozione. Perciocchè uno de' Gambacorti, per nome Piero (il quale dopo la morte de' suoi vivea in esilio a Venezia), informato della mala contentezza degli artigiani e mercadanti di Pisa, dappoi che il commercio del porto s'era voltato altrove, e com'essi piangevano il buon reggimento dei Gambacorti, sotto al quale giammai tale infortunio non sarebbe accaduto alla città, si partì del luogo del suo esilio per appressarsi a Pisa, il che fu causa che quelli che reggevano questa città mettessero a morte quattro mercadanti, ch'egli sospettavano di stare in trattato con Piero, cacciassero altri venti cittadini in prigione, e molti ne sbandissero dalla città. Al tempo stesso i Raspanti troppo bene vedevano, che tali misure parziali non basterebbono ad assicurarli nel loro stato, e che conveniva piuttosto pensare ad un qualche mezzo per toglier via la scontentezza del popolo. In questa emergenza la guerra con Firenze si offerse loro siccome il mezzo più adatto a cotale scopo, tanto per l'odio che il popolo avea con Firenze, quanto perchè nella pace che ne conseguirebbe si potrebbe stipulare l'abbandono di Talamone (2). E siccome occasione verace di guerra non v'era, nè senza di questa ardivano esporsi all'infamia di romper la pace, però cominciarono a favorire le usurpazioni di certuni de' loro sudditi sul territorio fiorentino, ed altre provocazioni di siffatta natura, di che il governo di Firenze non potea rimanersi tranquillo spettatore. I Fiorentini, per vendicarsi, conchiusero segretamente un trattato con un Giovanni da Sasso condottiere, il quale fittiziamente sbandirono dalla loro città, e dierongli danari da soldar gente per ajutarlo ad impadronirsi del castello di Pietrabuona presso Pescia, che apparteneva ai Pisani. Questi, vedendo che non riuscivano per la via immaginata a recare i Fiorentini alla guerra, ordinarono nel gennaio del 62 un attacco contro Sommacolonna. Piero di Gambacorti era in questo frattempo venuto a Firenze; e verso la fine di gennaio suddetto, avendo presi al suo soldo 700 cavalieri ungheresi e i fuorusciti lucchesi, uscì per andar sopra Pisa, senza che i Fiorentini gli dessero alcuno impedimento: tuttavia fecer sapere ai Pisani che la cosa non si faceva per loro sommossa, e proibirono ai loro sudditi di prender parte alla spedizione. I caporali de' Raspanti persuasi che così fosse, costrinsero diversi amici di Piero a scrivergli di starsene in guardia, perchè in Pisa correva voce che gli Ungheresi teneano trattato coi Raspanti di darlo loro nelle mani per 20,000 fiorini d'oro. Le lettere lo trovarono in Peccioli, e gli misero tanta paura nel cuore, che subito si diede alla fuga, piantando là gli Ungheresi, e senza un'anima che l'accompagnasse ricoverossi in Volterra. Alla fine del mese di marzo le ruberie de' Pisani giunsero a tal segno, che i Fiorentini, non più contenti a semplici rappresaglie, si fecero cedere da Giovanni da Sasso il castello di Pietrabuona, e nel maggio susseguente ne presero apertamente la difesa. Egli cadde tuttavia, nei primi di giugno, in poter de' Pisani, i quali ora coi loro motteggi e millanterie talmente aizzarono i Fiorentini, che questi finalmente si ordinarono con maggiore apparecchio alla guerra. Avevano essi già eletto per loro capitano messer Bonifazio Lupo da Parma: a questo adunque diedero commissione di soldar gente a piede e a cavallo, adunar provvigioni e macchine da guerra quante occorreva; invitarono tutti gli esperti nell'arme e tutti i nobili di contado coi loro vassalli a congiungersi coll'oste del comune, e richiesero d'aiuto Siena e Perugia. I Perugini risposero ch'egli erano occupati a combattere i proprj sbanditi (1), e i Senesi (ancora crucciati pel fatto

(1) Così chiamavano in quel tempo il supremo magistrato censorio della città, che per solito era un nobile forestiero: l'uffizio suo era di scrutare la condotta degli altri uffiziali, finito il tempo della loro amministrazione.

(2) M. Vill. l. c. cap. 83. « Onde essi sottilmente » pensarono di fare disfare due chiovi a un caldo col » fuoco della guerra: l'uno, di unire il popolo, come » molto nemico de' Fiorentini e sprezzando parziale » con la guerra: l'altro, che seguendo pace della » guerra, come suole, patteggiare nella pace la tornata del porto. »

(1) Al 19 di giugno di quest'anno leggesi d'An-

di Volterra) dissero ch' e' non avevano truppe per Firenze; ma i Pistolesi, gli Aretini, e i nobili del contado mandarono le taglie, e il 20 di giugno l'esercito destinato a questa guerra annoverava 1600 cavalieri e 500 pedoni, coi quali il dì 23 messer Bonifazio si mosse di Pescia, e il 26 prese Ghiazzano. Allo stesso tempo il comune avea preso al suo soldo uno de' Grimaldi ed un altro condottiere di mare (Genovesi, Provenzali e Catalani militavano in quei tempi per gli altri sul mare, siccome i condottieri per terra), i quali colle loro navi minacciarono Pisa anche dal lato di mare. I mercadanti genovesi parteggiavano pei Fiorentini, e mal comportavano che il doge Boccanera, contro l'interesse dello stato, continuasse a favoreggiare i Pisani.

Affatto scevra d'ogni rapporto colla guerra tra Pisa e Firenze, fu la congiura ordita in Siena nel giugno di questo anno da quello stesso de' Salimbeni (Giovanni d'Agnolino Bottoni), ch' era stato capo ad abbattere il magistrato de' Nove, ed ora voleva ristabilirlo: ma il trattato fu scoperto prima che avesse effetto, e cinque de' Saracini, uno de' Piccolomini, uno de' Malavolti ed uno degli Accarigi furono, insieme col detto Giovanni, condannati come ribelli e traditori; due altri de' congiurati scontarono colla testa il loro ardimento, il 30 di agosto seguente. In fra il numero dei congiurati era il capitano di guardia (1), Lodovico de' Pigli, il quale, com' ebbe deposto il suo uffizio, addì 4 di settembre fu preso e trascinato in prigione, e dopo orribili torture per comando del suo successore, Ceccolo Orsini di Roma, decapitato (2). Sentenza di bando fu data contro parecchi altri, dopo di che i Sanesi ordinarono, insieme a' Fiorentini, d'avere un bargello comune contro gli abanditi delle due città. In Montalcino i Sanesi eressero altresì in questo tempo una cittadella.

La guerra contro Pisa fu continuata da' Fiorentini nella state con ruberie, devastazioni ed incendj del contado pisano. Addì 6 di luglio messer Bonifazio fu licenziato, e il comando dell'oste fu dato a messer Rodolfo da Camerino: il quale mentre si rimanea inoperoso tra Peccioli e Ghiazzano in Valdera, aspettando nuovi rinforzi, i Pisani raunarono dentro l'Agosta di Lucca tutti i soldati stranieri ch' egli avevano in questa città: poscia, avvertiti quel cento, o poco più, Ghibellini abitanti di Lucca, di non uscire cogli altri, all' intimazione che si farebbe, dalla città, ma solo di far vista d'apparecchiarsi ad uscire; accesero una candela e insieme mandarono un bando per la terra, che ognuno, sotto pena dei beni e della vita, avesse a sgombrare la città e il contado a mille canne presso alla città, prima che compiesse d'ardere quella candela. Vecchi, donne e fanciulli dovettero in fretta abbandonare le loro case e masserizie, e andarsene raminghi senza saper dove. Ciò fatto, i soldati uscirono dell' Agosta, e occuparono la città. Il dì 16 di luglio il generale de' Fiorentini ripigliò le ostilità contro i Pisani, e continuolle, con danno indicibile de' nemici, al modo di prima. Peccioli, Montecchio, Lajatico e Toiano caddero in potere dei Fiorentini; e questi felici successi delle loro armi mossero finalmente anche i Perugini a mandar loro gente in aiuto.

Un tumulto nato nell' oste a cagione di certi condottieri (1) che domandavano paga doppia per la presa di Peccioli, costrinse il generale a ritirarsi. Quei capitani che aveano inalberato nell' oste un cappello, per segno di radunanza a quelli che pensavano come loro,

---

Arcetto, primario cittadino di Perugia, mentre che andava per istrada leggendo una lettera, fu da un figliuolo bastardo di Cecchetello de' Boccoli, accoppato con una macinetta da saba che si trovò in quel momento vicino.

(1) O, come pure si trova nominato, Conservadore. V. M. Vill. l. XI cap. 18. *Cron. san.* ap. Murat. XV, p. 173.

(2) Caratteristico in sommo grado pei costumi del tempo è la procedura contro codesto Piglio: « Quando » fu nel rassato, fu assalito dal sopraddetto Ceccolo » con gente armata a piè e a cavallo, gridando *alla* » *morte*, *alla morte*, *traditore!* E presero il detto mes» ser Lodovico, il quale stava a S. Agostino, e git» tarlo da cavallo ferito di più ferite, e rubatogli la » correggia d'arienlo e 'l cappoccio, era tra cento » spade ignude, e strascinandolo per li capelli a fu» rore fu menato a casa del detto Ceccolo Conserva» dore, alle sue stanze alla Postierla: e fu subito » posto alla colla, rotto e straziato. Era ferito le » braccia e la gola e le gambe. Feltoli rivocare con» dennagioni che avea fatto a certi de' Tolomei, e » fattoli confessare per carta che le avea fatte falsa» mente a petizione di Giovanni d'Agnolino Salimbeni, » e molte altre cose simili, ogni notte il collavano, » rompevanlo, e lassavanlo nella colla, e tenevanlo » come ladro, ec. »

(1) Questi furono il conte Niccolò da Urbino, Ugo» lino de' Sabatini da Bologna e Marcolfo de' Rossi da » Rimini.

furono incontanente congedati dai Fiorentini; ma, insieme coi soldati che aveano tenuto con loro, formarono a Ossaia su quel d'Arezzo una nuova compagnia di ventura, e così cominciarono a taglieggiare il vicinato (1).

Durante questi disordini nell'esercito fiorentino, i Pisani aveano ripreso l'offensiva, e fatto scorrerie su quel di Volterra, ma dal lato di mare sostennero grave dannaggio d'arsioni e ruberie di terre, e d'altri punti rilevanti della costa, presi dal Grimaldi e dati a guardare ai Fiorentini.

Nel mese d'ottobre seguente Piero Gambacorti per isperanza datagli da certi suoi amici di dentro d'aprirsi la porta di S. Marco, venne con 600 uomini d'arme e 300 cavalleggeri ungheresi nel borgo dinanzi alla detta porta, verso la mezza notte del giorno dieci; ma, trovati contro la sua aspettazione i Pisani all'erta, diè volta e tornossene addietro. Ma Perin Grimaldi, che a condotta de' Fiorentini militava per mare contro a' Pisani, tolse a questi Portopisano, arse tutti i loro legni che quivi trovò, e mandonne a Firenze la gran catena del porto, in segno di trionfo. Nessun evento di maggiore importanza ebbe luogo durante l'inverno; parecchi assalti di terre fiorentine per parte de' Pisani andaron falliti. Finalmente questi pervennero ad impadronirsi di Gello nel Volterrano, ai 12 d'aprile 1363, e presero al soldo una compagnia inglese (cioè di gente raunaticcia soldata in Francia dagl' Inglesi), che già era da qualche tempo in Italia, e chiamavasi la compagnia bianca: la comandava un tedesco, per nome Alberto.

I Fiorentini nel 1363 aveano trasferito il comando delle loro truppe a messer Piero da Farnese. Costui, dopo qualche botta ricevuta dal nemico, si scontrò ai 7 di maggio presso il Bagno a Vena col generale pisano Rinieri del Busca da Baschi, e venne seco a sanguinoso combattimento, dove i Pisani ebber la peggio, e Rinieri fu fatto prigione. Il comandante d'Altopascio in contraccambio vendette ai Pisani per 3000 fiorini d'oro il luogo che i Fiorentini gli aveano dato a guardare; e i Pisani oltracciò trovarono in messer Ghisello degli Ubaldini un eccellente capitano di guerra.

Un insulto, assai comune nelle guerre di que' tempi tra le città nemiche, fu praticato contro i Pisani nel mese di maggio suddetto da Piero Farnese, il quale da Empoli cavalcò sul territorio nemico, mettendolo per più giorni a ferro e a fuoco, e da ultimo facendo coniare sotto la porta di Pisa monete d'oro, d'argento e di rame (1). In poco più d'un mese dopo questo fatto, Piero cadde vittima d'una pestilenza che desolava in quel tempo l'Italia superiore e centrale, ed ebbe per successore nel comando dell'esercito suo fratello Ranuccio. Era intanto arrivata in Pisa la compagnia bianca, coll'aiuto della quale non solo poterono i Pisani rendere ai Fiorentini insulto per insulto, facendo batter moneta alle porte della loro città, ma fecero inoltre correre un palio sotto le mura. Il Valdarno di sotto era un miserando spettacolo di rapine, d'uccisioni, d'incendj. (2) Ghisello Ubaldini morì pochi giorni dopo il ritorno dell'oste a Pisa.

I Fiorentini, che s'eran lasciati soppiantar dai Pisani nella condotta della compagnia bianca, s'erano ingegnati di riparare a siffatta perdita col prendere al soldo tre squadre di cavalieri tedeschi, l'una capitanata dal conte Arrigo di Montfort in compagnia d'altri due conti tedeschi, l'altra da un certo Ugo, e la terza da un conte Hartmann. Ma più grande di quella dell'esercito, era in questo tempo la debolezza dello stato: perciocchè coloro che s'erano impadroniti della suprema autorità non facendo fine all'ammonire, non solo molti erano esclusi dagli uffizj, ma quelli pure che non l'erano si astenevano per paura dal chiederli, dimodochè solo quelli che appartenevano alla setta dominante, o che non rifiutavano comperarne con danari il favore (i quali per lo più erano gente venitticcia e di bassa estrazione) (3), avevan gli uffizj, e molti ve n'avea, di figliuoli de' caporali di parte, co-

---

(1) Finchè i Perugini li presero a soldo contro i loro fuorusciti, i quali con questo ajuto poterono interamente conquidere, e a 17 di loro tagliare il capo.

(1) Siffatti insulti guerreschi chiamavansi *beffe* [illegible].

(2) Filippo Villani, *Cont. delle storie di Matteo Villani*. l. XI cap. 63.

(3) Firenze in questo mezzo avea preso a soldo la compagnia del Cappello, la quale, licenziata dai Perugini, s'andava aggirando per le Maremme; ma prima di poter rendere alcun servigio al Comune, fu sterminata da' Senesi, il territorio de' quali era stato da essa devastato, e i capi fatti prigioni.

perti d'onori e di dignità, che avevano appena vent'anni. Il bisogno, siccome suole dappertutto, ritrasse i Fiorentini a miglior cammino. Per consiglio, come pare, di Pandolfo Malatesta, nominarono per l'amministrazione della guerra una commissione o balìa d'otto cittadini prudenti, e Pandolfo medesimo, verso lo stesso tempo, venne come alleato de' Fiorentini a Firenze con 100 cavalli e 100 pedoni. La fortuna tuttavia rimase da prima fedele ai Pisani. Mancito di Lomo da Iesi, loro capitano, passò pel Chianti nel Valdarno di sopra, dove prese e distrusse Figline. e l'esercito fiorentino, per consiglio di Pandolfo, si ridusse all'Incisa, dove sotto Ranuccio da Farnese dovea tener testa ai Pisani, mentre ch'egli, Pandolfo, con 500 cavalli scelti e colla compagnia del Cappello marcerebbe sopra Pisa; ma l'oste di Ranuccio fu attaccata il 3 d'ottobre dai Pisani, sconfitta e messa in rotta, e Ranuccio stesso fatto prigione. Pandolfo tornò addietro verso l'Incisa; ma imbattutosi per via nel conte Hartmann, che senza aver dato colpo di spada se ne tornava, questi gli mise tanta paura addosso, che lo fe' rivoltare di filo verso Firenze, dove fu eletto capitano in luogo di Ranuccio. Pandolfo, che ben conosceva il disordinato stato della repubblica, non voleva accettare il comando, se prima non gli accordavano giurisdizione di sangue tanto in città che fuori, e se i soldati non prestavano il giuramento in mano sua medesima, ma i Fiorentini, amando piuttosto rimanersi in loro stato, che farsi suoi sudditi, chiamarono uno de' Baldi di Città di Castello per difensore del popolo con grande autorità, e fecero giurare tutti i soldati all'ubbidienza del comune. Quando Pandolfo vide che i suoi desiderj non erano esauditi, s'adattò a prendere il comando dell'esercito agli stessi patti del suo predecessore.

I Pisani frattanto mettevano il Valdarno di sopra e i luoghi vicini a conquasso, ardendo e predando a dritta e a sinistra: poi, quando ebbero assai del guasto e del bottino fatto, dieder la baia a Pandolfo, dandogli a credere di voler marciare sopra Firenze; e mentre che quivi ogni cosa era sossopra, pacificamente per la via ond'erano venuti se ne tornarono a Pisa, ov'entrarono a modo di trionfatori. Nel gennaio dell'anno appresso (1364) rinnovossi per i Pisani la condotta della compagnia bianca, e fanne fatto capitano generale Giovanni Hawkwood (detto nelle croniche Aguto) stato fin qui uno de' condottieri della compagnia, e poscia si celebre nelle guerre italiane di que' tempi. All'entrare di primavera queste bande predatrici ricominciarono le loro corse. I Pisani presero inoltre al loro soldo Baumgarten con 3000 lance (Lando era morto in questo frattempo), di guisa ch'egli ebbero ben 6500 cavalli a loro disposizione, e potettero con onore offerire la pace a Firenze ma l'offerta fu fatta a tali condizioni, che i Fiorentini preferirono continuar la guerra, quantunque con grave loro dispendio (1).

Hawkwood venne in aprile colle sue masnade fin presso la porta al Prato di Firenze; quindi passò in Mugello, dove Pandolfo e Arrigo di Montfort gli si fecero incontro, e lo sforzarono a ritirarsi nel piano di Pistoja. Per questo fatto Pandolfo, che ambiva la signoria di Firenze, si credette al tutto divenuto indispensabile alla repubblica; e volendo di questo fare esperienza, dimandò licenza d'assentarsi dall'oste per 15 giorni, per certe urgenti bisogne di famiglia; quando, con suo stupore, ricevette non solo il permesso dimandato, ma eziandio il suo congedo finale. Arrigo di Montfort gli succedette nel comando generale (2), ma neppur egli portò fortuna all'armi de' Fiorentini, i quali, il primo di maggio videro i nemici accampati sulle alture di Montughi e di Fiesole. Presso la porta a S. Gallo ebbe luogo un sanguinoso abbattimento, in occasione del quale Baumgarten, in cospetto de' Fiorentini, si fe' cavaliere, ed altri ne fece egli stesso (3). Il giorno se-

(1) Il Consiglio di Firenze rispose alle sollecitazioni dell'ambasciatore del papa e degli inviati di Genova, Siena e Perugia, *che voleva pace, dove fosse sopportabile e onesta*.

(2) Fil. Vill. l. c. cap. 87.

(3) Questo modo di condur la guerra non solo a danno, ma anche a onta e vergogna del nemico, questo continuo frammischiarsi in esso della natura puramente individuale, imparte sommo interesse al racconto di queste guerre medesime, sebbene per l'irruzione delle compagnie d'arme che venivan di Francia, e pel miscuglio degli Ungheresi, molto perdessero di quell'andamento estetico, che le animava, quando Italiani e Tedeschi erano soli. Tuttavia non mancavano anche in questo tempo scene pittoresche. tale è, per esempio, la descrizione della festa celebrata dalle genti di Baumgarten, nella notte del dì ch'egli fu salutato cavaliere, nel cam-

guente varcarono l'Arno e combatterono la porta di S. Frediano, ma senza pro; guastarono allora anche questa parte del fiume, e poi per S. Miniato a Monte passarono in Valdarno sopra l'Incisa, di là nell'Aretino, e quindi pel Cortonese e Sanese a Pisa. Ma frattanto Arrigo di Montfort col favore della loro assenza, era passato sotto le mura di Pisa (dove alcune bande tedesche, giunte novellamente di Lombardia, mandate per serrargli il passo, si rallegrarono anzi della sua vista, e il lasciarono andare a suo cammino) alla volta di Portopisano e di Livorno, e trovate queste terre vuote d'abitatori, le arse; quindi per quel di Volterra se ne tornò a Firenze.

Ma l'evento veramente decisivo di questa campagna si fu l'avere i Fiorentini permesso Baumgarten, mentre ch'egli era sul territorio loro, a ricevere 9000 fiorini d'oro, e a trattar seco il passaggio delle sue genti e di quelle di Hawkwood al loro servizio, appena spirato il termine dell'accordo che aveano con Pisa. Il trattato riuscì in gran parte a buon fine: Baumgarten e i suoi rinunziarono al servigio de' Pisani, e promisero di non militare per cinque mesi contro Firenze; Hawkwood con 1200 lance rimase fedele ai Pisani. Baumgarten se n'andò quindi colle sue genti su quel di Siena, ch'egli trattò come paese nemico. Intanto i Fiorentini, per non lasciare il loro esercito in balìa d'un solo condottiere straniero, chiamarono al loro soldo il vecchio Galeotto Malatesta; il quale, conforme al consiglio degli astrologi, entrò in Firenze il dì 17 di luglio alle ore ventuna, e a cavallo dinanzi al palazzo de' Priori ricevette il bastone del comando (1). Arrigo di Montfort fu fatto luogotenente generale: Galeotto tuttavia non condusse l'esercito contro il nemico, finchè non ebbe ottenuto dal comune giurisdizione di sangue. Partì allora con tutte le sue genti alla volta di Pisa, e la mattina del 19 di luglio si pose a campo presso Cascina, dove mentre la maggior parte dell'esercito (erano 4000 cavalieri, parte assoldati, parte ausiliarj e parte Fiorentini, e 11,000 pedoni) per l'eccessivo calore della giornata, deposte le armi, erano nel fiume a bagnarsi, o stavansi riposando all'ombra, o in altra guisa cercavano refrigerio, e il generale tocco da febbre giacera in letto; Hawkwood trovò che i serragli del campo erano deboli e mal guardati, e avrebbe certamente preso od ucciso tutto l'esercito fiorentino, se Manno Donati, riflettendo al pericolo che da tale spensierataggine dell'esercito necessariamente nasceva, non avesse di subito per precauzione fatto prender le armi a tutti, e i punti più deboli del campo afforzati. I Pisani, che bene erano avvertiti della negligenza dell'esercito fiorentino, ma non del cambiamento che nel frattempo era accaduto, furono ributtati dai balestrieri genovesi di Ricceri de' Grimaldi, dagli Aretini e dalle fanterie dei conti di Casentino. Hawkwood, che era col retroguardo, veduto questo diè subito volta; e se non era la troppa circospezione del generale in capo, Pisa in quel giorno cadeva in mano de' Fiorentini. Mille degli assalitori restaron sul campo, e quasi duemila furon fatti prigioni. Le truppe mercenarie de' Fiorentini domandarono immantinente paga doppia e l'intero soldo del mese, che ancora non era finito. Erano esse tornate, per festeggiar la vittoria, a Firenze, ed ora doveano fare un'irruzione nel lucchese, ma si fermarono tra Montopoli e Marti, finoacchè le loro domande non furono soddisfatte. Ai 28 d'agosto Galeotto s'avanzò di nuovo fin sotto Pisa, quivi i mercenarj tedeschi e gl'inglesi ebbero un'aspra zuffa tra loro, la quale fu terminata, per interposizione del generale in capo, con una tregua per tre giorni, prolungata il seguente di fino a quindici.

Questo, da quel che pare, determinò finalmente i Fiorentini, siccome la recente disfatta

po a vista di Firenze. « La festa fu in questa forma, che le brigate, a cavallo i più, a venticinque di meno, con fiaccole in mano si vedeano danzare, e l'una brigata si scontrava con l'altra gittando talora le fiaccole e ricevendole in mano, e talora mettendole a giro, e a modo d'armeggiatori seguendo l'un l'altro ordinatamente; e queste fiaccole passavano le dozzinale, con gran cavalcare di grida e strumenti. » Chi potria ravvisare nel nostro umile e campanaccio ballo delle fiaccole la tradizione di questi forti e bellissimi giuochi del campo?

(1) Il cerimoniale militare, quale il vediamo in questi tempi venirsi formando, è pieno di dignità; e molte cose se ne son conservate lungo tempo ancora oltre i confini del medio evo. In generale non è cosa facile il trovare nella storia del mondo un'epoca più romantica, più adatta alle nature immaginose e potenti, di questa stessa, di cui ora trattiamo: le forme esteriori corrispondevano allora all'interno sentimento.

i Pisani, a pensar daddovero alla pace. Le negoziazioni nondimeno erano tuttavia piene di difficoltà; perchè, nel corso della guerra, un banchiere pisano, per nome Giovanni d'Agnello, era venuto in tanta riputazione, soprattutto in conseguenza d'un'ambasciata presso Bernabò Visconti, che sperava, continuando la guerra, di potersi fare signore di Pisa. Costui fece il possibile per impedir che la pace poranche non si facesse: oltracciò prese al suo soldo famigli armati, ed affettò tali portamenti, che già i cittadini aveano sentore de' suoi disegni. Le circostanze finalmente l'obbligarono ad affrettare l'esecuzione del suo progetto, più di quello ch'egli stesso si credeva. Imperocchè certi cittadini, de' migliori di Pisa, essendosi una sera ragunati in arme presso gli Anziani, a notte inoltrata n'andarono alla casa di Giovanni, ch'era segretamente fornita d'uomini armati. Allorchè Giovanni (il quale coll'arme indosso sotto i panni era in letto allato alla moglie) per la porta di casa (che dietro l'ordine da lui previamente dato era stata di presente aperta) sentì entrare gente armata e venire verso la sua camera, finse di dormire, e cominciò forte a russare. La moglie in camiscia si levò a sedere in sul letto, e disse ai venuti che suo marito avea bisogno di riposo, ma che subito, se essi il desideravano, lo sveglierebbe. I pecoroni confusi, vergognandosi de' loro sospetti, si ritirarono e agli Anziani rapportarono che tutto andava benone. Ma Giovanni d'Agnello e Hawkwood, ch'era d'intelligenza seco, la notte medesima ragunarono tutte le loro genti, e occuparono in silenzio l'entrata del palazzo degli Anziani. Quindi Giovanni fattisi venire innanzi gli Anziani sonnacchiosi disse loro che la Madonna gli avea rivelato ch'egli dovea governar Pisa per un anno, siccome doge; ch'egli dunque avea preso questo governo, che i soldati, per 30,000 fiorini d'oro erano contenti che così fosse, e che gli Anziani potevano oramai confermarlo. Gli Anziani, vedendosi le spade ignude dinanzi agli occhi, prestarono a Giovanni giuramento di fedeltà. fatto questo costui convocò i principali cittadini, palesò loro ciò ch'era occorso, promise a questo la vicaria di Lucca, quella di Piombino ad un altro, a ciascuno in somma qualche cosa che lo dovesse render contento del cambiamento fatto. poscia la mattina appresso cavalcò cogli Anziani per le strade della città, dove il popolo lo salutò doge, e finalmente elesse 10 famiglie (1), tra le quali il dogato doveva ogni anno alternare, facendo a tutti magnifiche promesse (2).

Dopo queste occorrenze, avendo il doge al presente bisogno di pace, le condizioni dell'accordo furono facilmente fermate a Pescia, il 30 d'agosto 1364, e furono le seguenti (3) I Pisani cederanno ai Fiorentini Pietrabuona, primitiva cagione della guerra I Pisani pagheranno ai Fiorentini, per le spese della guerra, 100,000 fiorini d'oro, in 10 anni, per rate di 10,000 f. l'anno. I Fiorentini riavranno tutte le franchigie e privilegi che mai godessero per l'addietro in Pisa o nel Pisano. I Pisani disfaranno Castel del Bosco ed alcune altre castella, e finalmente restituiranno tutte le conquiste fatte, e tutti i prigioni.

Il popolo di Firenze, che ora appunto avea cominciato a gustare del piacere della vittoria, si mostrò da principio mal soddisfatto di questo accordo; ma in breve trovò ch'egli era vantaggiosissimo. Nel corso dell'autunno anche le compagnie di ventura, che la guerra aveva attirate in Toscana, se ne partirono a mano a mano per la Romagna, per la Marca, e per tutto dov'era speranza di guerra e di bottino. Ma Galeotto, capitano generale dei Fiorentini, non sopravvisse alla pace, essendo morto negli ultimi giorni d'agosto (4).

---

(1) Tutte queste famiglie ottennero il titolo di conti, e ciascuna avevano arme comune (che era un leopardo d'oro in campo rosso), però formarono una nuova consorteria. Erano le seguenti S. Casciano, del Moscha, da Rosignano, de Scarsi, del Fornaio, da Vico, de' Maggiolini, Botticelli (antichi beccari), Benetti, Aiutamicristo, Scaccieri, Zacci, Damiani, Roncioni, degli Orchi e del Compagno. Questa nuova consorteria si disse il *Casato de Conti*. La cronica di Pisa non ha li Zacci nè gli Scarsi, ma invece Rau e Ravo. forse che quelli non erano che due differenti linee di questa casa?

(2) Filippo VIII. l. c. cap. 101.

(3) Tronci p. 415. Anche l'antica e veritiera cronica senese ha la stessa data del 30.

(4) Colla conclusione della pace con Pisa noi perdiamo per la condotta di questa storia la guida fedele che fino a questo punto ci hanno somministrato, per sì lungo tratto di tempo, le storie di Firenze cominciate da Giovanni, poi da Matteo e infine da Filippo Villani continuate. Quanto lungi sono i moderni storici fiorentini da tale semplicità! — Da questo punto in avanti ci conviene rinunziare in massima parte alla minuta trattazione dei particolari dei tempi

Per la storia dell'anno 1365 siamo assai poveri di materiali. In Siena i Tolomei e i Malavolti venner di nuovo alle mani, e furon perciò condannati dal conservadore in gravissima multa: ancora le compagnie di ventura diedero più che fare ai Senesi, che a qualunque altra città di Toscana. In Pisa il novello doge (che in sostanza non era altro che un signore, ed avea nominato l'antico generale del comune, Manetto di Lomo da Iesi, capitano del popolo) cercava per ogni via di consolidare la sua autorità, e perfino per mezzo del papa, dal quale molto s'affaticò per farsi riconoscere. E siccome in questo tempo non solo il papa, ma anche l'imperatore, erano peggio disposti che mai contro i Visconti (col favore de' quali principalmente il doge s'era levato in alto), però Giovanni d'Agnello s'afforzò e provvide il più che potette, onde in caso di bisogno potersi mantenere colla forza, mentre intanto i Fiorentini sembravano essersi ristorati dei danni della guerra nel godimento dei vantaggi riportatine e nell'amicizia di tutti i vicini. Nel gennaio, 1366, la compagnia d'Hawkwood visitò di nuovo il Sanese e il Perugino, nel tempo che il cardinal legato Egidio d'Albornoz, riconquistata la massima parte dei paesi settentrionali dello stato ecclesiastico, cominciava guerra al comune di Perugia. Urbano V pensava seriamente alla traslazione della sede apostolica d'Avignone a Roma, e in Viterbo fugli apparecchiato un palazzo, e in Roma le abitazioni pontificie furono rassettate. Effettivamente, del mese di maggio 1367, egli venne a Genova; e quindi toccato Portopisano (1), approdò a Corneto, dove il cardinale Egidio l'attendeva, e condusselo a Viterbo. La compagnia della Stella avea trattato di dare al legato la possessione di Perugia e d'Assisi; ma la pratica era stata scoperta, e il capo di detta compagnia, ch'era un Alberto tedesco, decapitato. L'Albornoz ciò non ostante avea tolto ai Perugini Assisi, Gualdo ed altre fortezze, di guisa che questi, nel maggio del 1366, si vider costretti alla pace, e all'arrivo d'Urbano in Viterbo, l'Albornoz potè fargli omaggio di tutto il patrimonio della Chiesa: tutti i ribelli erano vinti, tutte le terre restituite all'autorità pontificia. Desiderava Urbano mandare ad effetto una lega tra le città di Toscana, ma sole Siena e Perugia, insieme coi luoghi dipendenti da loro, riuscigli di persuadere: il doge di Pisa e i Fiorentini pretendevano la loro unione con Milano. Nel luglio susseguente l'Albornoz negoziò di nuovo una possente lega contro i Visconti, già da più tempo in trattato, e le di cui condizioni furono dal papa ratificate in Viterbo nel mese d'agosto, ma sfortunatamente, ai 24 dello stesso mese, si morì (1).

All'avvicinarsi intanto di Carlo IV, il qual veniva per abboccarsi col papa, credendo il doge di Pisa miglior partito il tentare le vie di mezzo, prima di venire ad aperta resistenza, fecegli per suoi messi offerire la piena possessione di Lucca e gran quantità di danari, se volea confermarlo nel dogato. Accettò Carlo volonterosamente l'offerta, e gli oratori pisani graziosamente accolse, e insigniti del grado cavalleresco (2): sopra di che Giovanni d'Agnello rimesse la città di Lucca nelle mani del commissario imperiale, Marcovaldo vescovo d'Augusta (3).

In questo tempo nacquero in Siena nuove divisioni, principio alle quali diede l'avere un messer Giovanni de' Pagliaresi parlato oltraggiosamente del supremo magistrato dei Dodici, per cui fu da questi condannato in 2200 fiorini d'oro di multa: anzi i Dodici gli avrebbono tolto affatto l'avere e la persona, se non avesser veduto quasi tutta la nobiltà pronta a

---

argomenti, e per questo appunto ci siamo diffusi, per quanto il luogo lo concedeva, su quelli del passato; affine, cioè, di procurare al lettore un fondo sufficiente di cognizioni di questo genere anche per l'avvenire.

(1) Cron. san. l. c. p. 192. I Pisani aveano preparato tutto in Livorno per la ricezione del papa; ma le sue navi si soffermarono solo alquanto a Portopisano per far acqua. A questo modo deve spiegarsi quello che il Tronci (l. c. p. 416) ed altri storici dicono, avere Urbano toccato Livorno senza scendere a terra.

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. It.* vol. VII, p. 19.

(2) Tronci l. c. p. 417. Giovanni d'Agnello non avea punto rinunziato, come falsamente avea promesso, alla dignità ducale, finito l'anno; ma se l'era anzi fatta confermare a vita, ed inoltre dichiarare ereditaria nella persona de' suoi figliuoli Gualtieri ed Azzi. Cron. di Pisa l. c. p. 1047. — Gli Anziani continuarono sotto il nuovo governo, ma come ufficiali del doge.

(3) Su questo punto regna qualche incertezza, facendo i più Marcovaldo vicario di Lucca, ed altri il patriarca d'Aquilea Niccolò.

levarsi in suo favore (1). Il timore di questo partito di malcontenti avea principalmente mosso i Dodici a unirsi così strettamente col papa, come abbiamo veduto, e a mandargli più volte aiuto, quando trovossi minacciato dai Viterbesi; i quali, dopo la morte del cardinale Albornoz, venuti di nuovo a contesa colle genti del papa, aveano preso e messo a morte parecchi ecclesiastici di riguardo. La conseguenza di tutto questo si fu, che non solo parte de' cittadini tennero co' nobili malcontenti, ma eziandio parte de' Dodici stessi. Questo fu detto il partito de' Canechi, e tra le principali case che ne facevano parte, furono i Tolomei, i Piccolomini, i Saracini, i Cerretani. Nell'aprile del 1367 un Meio di Rinaldo avea già palesato, essendo prigione, che quelli fra' Dodici che appartenevano a questa setta, coll'aiuto delle sopraddette famiglie, intendeano cacciare del reggimento i loro avversarj, cioè i Grasselli (coi quali, per odio contro i Tolomei e i Piccolomini, tenevano, tra le case nobili, principalmente i Salimbeni e i Malavolti), i Grasselli tuttavia non si ardirono procedere contro a loro. Tal era la situazione de' due partiti mentre l'imperatore si veniva appressando alla Toscana; divisi per guisa, che i Caneschi mandaron perfino una propria ambasceria a Carlo IV, al tempo stesso che il Comune ne mandava un'altra (2).

Costui finalmente nell'agosto del 1368 giunse da Modena nei contorni di Lucca, e il doge di Pisa gli venne incontro sino alla Chiara presso Moriano, dove fu ricevuto dall'imperatore con grandissimo onore e fatto cavaliere insieme co' suoi figliuoli, con autorità di crear cavalieri altri diciotto Pisani, a sua elezione, e due suoi nipoti (3). A dì 4 settembre fece poi il suo ingresso in Lucca (4), e lo stesso giorno un accidente sopravvenne al doge Giovanni, che fu causa della sua rovina. Un istrione famoso in que' tempi, che era venuto coll'imperatore a Lucca, faceva mostra di sè sopra un palco di legno eretto in fretta, e il doge con parecchi altri signori si stava a rimirarlo, quando il palco, ad un tratto cedendo sotto il peso della gente che v'era sopra, cadde, e il doge si ruppe una coscia. Suo figlio Gualtieri corse senza indugio a Pisa, onde impedir le novità che da questo caso potessero nascere; ma già la città era in subbuglio, e poco stante il popolo si levò a romore, gridando: *viva lo 'mperadore e muoia lo dogio!* Ai 5 di settembre il popolo grasso riprese il reggimento, e tutti i Bergolini esiliati, tranne Piero Gambacorta, furono richiamati: tuttavia l'imperatore, che fe' la sua entrata in Pisa al 3 d'ottobre seguente, lasciovvi, partendone, Gualtieri per suo vicario.

I Fiorentini tennero in questa occasione la stessa condotta che aveano tenuta quando Carlo era entrato l'altra volta in Toscana, e venne lor fatto di stornarlo dal passare per le loro terre. L'imperatore da Pisa si recò a Siena, dove trovò le cose tutte sossopra: perciocchè i Grasselli avendo eccitato i Salimbeni e gli altri loro aderenti tra la nobiltà a prender le armi e a tenersi in guardia, conciossiachè la parte contraria meditasse un colpo decisivo, i Caneschi pure aveano detto ai Tolomei e agli altri di loro parte d'armarsi: di modo che più di 9000 fanti erano stati assoldati, principalmente dai varj casati nobili delle due contrarie fazioni. Ma quando questi si videro così possenti d'arme, invece di venire alle mani tra loro, pensaron piuttosto d'unire le loro forze, Salimbeni e Malavolti con Tolomei, Saracini e Piccolomini, e riformare lo stato della città. Ai 2 di settembre pertanto domandarono ai Dodici d'abdicare il loro ufficio e di sgomberare il palagio, ciò che questi senza alcuna resistenza fecero, essendosi ancora l'antica setta dei Nove, e perfino il popolo minuto, accostati alla nobiltà. (1) La nuova costituzione fu tutta favorevole ai grandi, come apparì dall'essere i magistrati eletti non più per terzi, secondo la divisione della città, ma per ordini di persone. Tredici consoli furon messi alla testa delle cose; cinque de' quali furono tratti dalle cinque primarie famiglie della nobiltà (*schiatte maggiori*, cioè Salimbeni, Malavolti, Tolomei, Piccolomini,

(1) Il capo di quest'ultima ambasceria fu il Salimbeni Giovanni d'Agnolino Bottoni, già da qualche tempo richiamato d'esilio.

(2) Malav. p. 128. Cron. San. p. 102.

(3) Tronci p. 618.

(4) Mem. e doc. per servire ecc. I. 208.

(1) Cron. san. p. 197. Le insegne del reggimento erano: 1° la possessione del palagio pubblico; 2° la bacchetta, ossia il comando della forza armata; 3° i suggelli per la confezione degli atti pubblici; 4° le campane per la convocazione dei magistrati e del consiglio; 5° le fortezze della città.

Saracini), cinque dal rimanente della nobiltà, e tre della setta, cotanto già odiata, de' Nove.

Compiuta questa riforma, fuone dato avviso all'imperatore; ma i Salimbeni allo stesso tempo concepirono il disegno di cambiar di nuovo, coll'aiuto dell'imperatore, lo stato della città, e sè soli mettere alla testa della repubblica. Mandati adunque segretamente loro messaggi a Pisa, apersero a Carlo il loro progetto, il quale, persuaso, mandò loro in aiuto messer Malatesta Unghero da Rimini con 800 cavalli. Quelli tra' Dodici che prima avevan tenuto coi Salimbeni, li seguirono coi loro aderenti anche in questa occasione, e ai 23 di settembre trassero armati per le strade, gridando *viva 'l popolo! viva lo 'mperadore!* Tre ore continue fu combattuto presso S. Andrea, dove i Consoli cogli altri nobili aveano fatto testa; ma in fine, per soperchio del popolo che accorreva da tutte le parti della città in aiuto de' Salimbeni, i Consoli furon costretti diporre la loro dignità, e rubati e malmenati tornarsene in farsetto alle loro case. Tutti i nobili usciron di Siena, e il governo fu riformato a questo modo: tre cittadini presi da quelle famiglie che formavano il partito dei Nove, quattro da quelle che nell'ultima zuffa s'eran mostrate in favore dei Dodici, e cinque dal popolo minuto, doveano costituire il supremo magistrato dei Dodici (1): ma il Malatesta continuò per ora a reggere la città, nominando il podestà, e pubblicando tutti i decreti in suo nome e col suo suggello. Le fortezze della città furono tutte occupate dai Salimbeni.

In tale stato trovava l'imperatore Siena, quando ai 12 d'ottobre 1368 entrava nella città. Ivi presa per sè, il giorno 13, la signoria, la trasmetteva il giorno appresso al Malatesta come a suo vicario, e continuava il suo cammino alla volta di Roma. I Salimbeni ottennero sei fortezze principali del territorio Sanese, e a guardia di queste 200 fanti pagati dalla città, più 150 fanti per guardia loro particolare, a spese ugualmente della città.

Verso lo stesso tempo che queste cose succedevano in Siena, anche Perugia cacciava fuori tutti i suoi nobili, perchè non contenti della capitolazione conchiusa col cardinal legato, cercavano di recare affatto la città all'ubbidienza della Chiesa, onde col favore di questa ripigliare l'antica loro autorità nello stato. In conseguenza di questi rivolgimenti tanto nell'una che nell'altra città, i nobili sbanditi si afforzarono nelle loro castella in contado, ed altre ne occuparono che appartenevano alle città, sì che il paese fu di nuovo ripieno in ogni parte d'uccisioni, di guasti, di ruberie. Contro siffatto procedere poco valse che i Sanesi condannassero sei delle case fuoruscite, siccome ribelli e nemiche della patria, perciocchè, essendo la città tuttavia piena d'agitazione (mentre che e messer Malatesta e i Salimbeni e gli aderenti degli antichi Dodici e il popolo minuto trattavano di cacciar di nuovo il partito dei Nove dal reggimento), e' non potevano dare effetto ai loro decreti contro i nobili del contado. Agli 11 di dicembre il popolo minuto, ad instigazione del sopradetto partito, si levò a romore, e cacciò del palazzo non solo i tre della setta dei Nove, ma eziandio i quattro del nuovo partito dei Dodici, e volle che i rimanenti cinque popolari si scegliessero altri dieci compagni tra il popolo minuto, sì che fosser di nuovo quindici rettori, per mezzo de' quali, e sotto la giurisdizione di messer Malatesta, la plebe dominasse la città. Ma poco poi, per mantener la pace, i tre dei Nove e i quattro dei Dodici furono redintegrati, e il numero dei signori popolari recato ad otto soltanto (1). Ciò non ostante l'agitazione durò sino al ritorno di Carlo da Roma (22 dicembre), il quale rimise un poco d'ordine nella città e nel contado, e addì 17 gennaio 1369 i nobili giurarono la pace trattata con loro. Ma il giorno seguente il popolo, per condotta de' Salimbeni, si sollevò, minacciando morte a chiunque si mostrasse favorevole ai nobili, e uccise parecchi cittadini che si diceva essere stati principali autori della pace, specialmente del partito dei Nove. L'imperatore acconsentì alla deposizione dei membri di questo partito ma e' se n'andarono di per loro, abbandonando il palazzo ai loro quattro colleghi dei Dodici e agli Otto popolari. Carlo allora coi 3000 cavalli che aveva seco venne d'improvviso con-

(1) Il partito di questi nuovi Dodici fu chiamato il partito dei Riformatori.

(1) Uno però di questi Otto doveva avere l'ufficio di capitano, e l'altro di gonfaloniere della giustizia.

tro il palazzo, e il popolo s'avvide che tutto il tumulto era stato un maneggio per introdurre nella città un governo assoluto. Il capitano adunque e il gonfaloniere trassero col popolo armato contro le genti dell'imperatore, per modo che tutte le vie erano piene di combattenti. Il portastendardo dell'imperatore fu ucciso, e lo stendardo abbattuto, e Carlo si ritirò sulla piazza de' Tolomei. Finalmente, dopo sette ore di zuffa, Carlo co' suoi ebbe a rifuggirsi nelle case de' Salimbeni. Quattrocento imperiali rimasero morti in questa giornata, 1200 cavalli andaron perduti, e dei conti, cavalieri ed altri gentiluomini feriti fu tanta la moltitudine, che appena poté loro darsi ricovero.

I Salimbeni fuggirono di nascosto della città, e messer Malatesta, dopo lungo pregare, ottenne che gli fosse aperta una porta, per la quale piangendo condusse il resto delle sue genti, dugento cavalli, fuori di Siena. I tre della setta dei Nove, poc'anzi scacciati, tornarono ora con festoso accompagnamento, inghirlandati e con rami d'ulivo in mano e suon di trombe in palazzo, e l'imperatore, cui nessuno ardiva soccorrere di cibo o bevanda d'alcuna sorta, fu tenuto assediato, finché colle lagrime agli occhi si fu scusato, e tutta la congiura, in cui s'era lasciato invescare, ebbe rivelato. I difensori gli resero allora una parte dell'equipaggio che gli era stato tolto, e donarongli inoltre 5000 fiorini d'oro per le spese del viaggio: quindi, fattisi nominare da lui suoi vicarj, e fattagli riccamente dotare la città di privilegj, addì 25 gennaio insieme con 2000 cavalieri lo licenziarono. Continuarono ciò nondimeno le turbolenze sino al 16 di febbrajo, in cui i difensori instituirono un nuovo magistrato, detto esecutore o senatore, il qual doveva impedire nuovi disordini, e ristabilire finalmente la quiete nella città. Ma siccome i nobili non erano stati rimessi dentro, però la pace con essi conchiusa non fu altrimente osservata, ed essendo anche i Salimbeni, come s'è detto, usciti di Siena, tutto il contado continuò in istato di guerra, finché del mese di marzo fu fatto nuovo accordo cogli sbanditi, e dopo che i Salimbeni si furono rappacificati cogli altri nobili, la pace promulgata il primo di maggio. Una gran parte tuttavia de' nobili non vollero accettarla, e dal luglio fino al dicembre trovarono appoggio nei conti di Santafiore, i quali si ribellarono contro il comune di Siena.

Pisa non era stata, durante l'assenza dell'imperatore, guari più tranquilla di Siena: imperocché, essendo una metà degli Anziani presa tra i Bergolini testé ritornati, e l'altra metà tra i Raspanti, nacque tal contenzione, che i mercatanti, temendo di qualche rovina alla città, specialmente per parte dei soldati stranieri, domandarono al vicario Gualtieri la facoltà di formare un'associazione, che fu detta la compagnia di S. Michele, contro tutti i perturbatori della pace pubblica, e che chiunque prendesse parte a tumulto o disordine alcuno nella città, fosse escluso da questa compagnia e da' suoi benefizj, egli, i suoi figliuoli e nipoti. Più di 600 cittadini entrarono in questa associazione (1), e nè anco un Raspante nè un Bergolino. All'avvicinarsi dell'imperatore da Siena, volendo la compagnia fargli onore come a suo patrono e legittimo capo, temettero i Raspanti ch'ella non volesse col favore di Carlo farsi al tutto signora della città; onde, profittando dello spavento che il fatto di Siena avea messo nel cuore dell'imperatore, gli fecero credere che la compagnia disegnava farlo prigione, per costringerlo alla restituzione di Lucca. Il perché l'imperatore senza entrare in Pisa, data ai Gambacorti che l'accompagnavano Calcinaja, venne direttamente a Lucca. La compagnia di S. Michele, la quale in massima parte si componeva de' più agiati mercatanti ed artefici della città, pensando al buon reggimento de' Gambacorti, risolse di rimetterli dentro, e finalmente riuscivvi, e addì 24 febbraio Pietro co' suoi tre figliuoli e Gherardo suo fratello, pur con tre suoi figliuoli, rientrarono in patria, e furono accolti con grandissima festa. L'imperatore, che si trovava tuttora in Lucca, nominò quindi per consiglio della compagnia 12 nuovi anziani (mutavano in Pisa ogni due mesi), i quali entrarono in uffizio il primo di marzo: ma quantunque eletti senza

(1) Cron. di Pisa p. 1031. A capo di questa compagnia stavano 8 maggiori, 12 consiglieri e un gonfaloniere, con una bandiera che avea l'aquila nera imperiale in campo d'oro. La compagnia si raccoglieva al suono delle campane di S. Michele, e abbatteva chiunque cercava di levar rumore nella terra, qualunque si fosse la cagione. Pervenne in breve a tanta autorità, che gli anziani non facevano più nessuna deliberazione d'importanza senza il suo consiglio.

rispetto di setta, per non tardarono a dichiararsi chi pei Raspanti e chi pei Bergolini; nè la compagnia stessa rimase libera dall'influenza di parte, essendo le sette maggiori Arti quasi tutte inclinate a favore de' Bergolini. Il mercoledì di Pasqua, 4 aprile 1369, parte della detta compagnia, sotto la condotta d'un certo Piero Pilotti e in congiunzione coi Gambacorti e loro aderenti, si mosse gridando *viva il popolo! viva l'imperadore!* e rubò ed arse le case di quei della Rocca e di Peracca: poi, d'accordo con tutto il resto della compagnia e colla setta de' Bergolini, fecero nuovi Anziani e diedono la signoria a messer Piero de' Gambacorti. Solo la porta del Leone si tenne pei Raspanti, e l'imperatore, che gl'inviati dei nuovi Anziani fe' mettere in prigione, mandovvi gente per aiutarla a difendere, ma contro il valore dei cittadini gl'imperiali non poteron far nulla, e poi che questi furon partiti, la porta s'arrendette e fu disfatta. Le genti dell'imperatore e i Lucchesi corsero e guastarono il territorio di Pisa, non altramenti che i nobili avessero fatto quello di Siena e di Perugia, ma senza potere operare il ritorno dei Raspanti. Finalmente un accordo fu trattato dai Fiorentini tra l'imperatore e i Pisani, e il 29 d'aprile recato ad effetto: Carlo s'ebbe 50,000 fiorini d'oro, riconobbe il nuovo governo ordinato dai Pisani, e rimise i loro inviati in libertà. Altri 50,000 fiorini s'era Carlo beccati dai Fiorentini qualche tempo innanzi (1), quando i Samminiatesi essendosi dati al patriarca rimaso in Lucca vicario per l'imperatore, il detto patriarca da Lucca e da S. Miniato avea fatto correre e predare i luoghi vicini de' Fiorentini, per indurli a comperar la pace da lui (2), o in altre parole, per estorcere colla violenza dai Fiorentini quel donativo, che le altre città di Toscana, le quali ancora riconoscevano la supremazia dell'impero, spontaneamente solevano offerire.

Già prima dell'accordo con Pisa, la sera del 6 d'aprile, l'imperatore avea chiamato a sè nell'Agosta gli Anziani di Lucca, e in presenza di tutta la corte avea loro annunziato che la città di Lucca sarebbe d'ora innanzi e in perpetuo libera da ogni suggezione, eccetto verso l'impero (1): grazia peraltro che Carlo si fe pagare assai caro, 100,000 fiorini almeno; giacchè di tal somma esiste tuttora il saldo, dato da Udine il mese d'agosto, e in tale occasione deve quel prezzo essere stato stipulato. I pagamenti anteriori al proscioglimento non furono forse minori (2). Prima di partire di Lucca, l'imperatore solennemente reclamò il Val di Nievole e la vicaria del Valdarno, tolti dai Fiorentini ai Lucchesi: quindi costituì suo vicario in Toscana il cardinal Guido da S. Giovanni (della casa dei conti di Boulogne e di Alvernia) e assegnolli per sua dimora l'imperiale città di Lucca. Dopo il 12 di luglio non si trova più cenno della presenza dell'imperatore in Lucca, onde verso questo tempo conviene ch'egli andasse a suo viaggio (3).

I Fiorentini, dopo la partenza dell'imperatore, desiderando riavere S. Miniato al Tedesco, andaronvi a oste con loro amistà. Il vicario imperiale dal canto suo era disposto a difender la terra, ma non sentendosi di per sè abbastanza forte a ciò fare, ricorse per aiuto a Bernabò Visconti: ed avvenne che al tempo stesso che il cardinale faceva questo pei Samminiatesi, i Perugini pure mandaron chiedendo

---

(1) Cron. san. p. 208. «Lo imperadore fe' accordo co' Fiorentini a dì 4 di marzo, che lo imperadore avesse 50 mila fiorini d'oro in certe paghe; e fecesene festa e falò in Firenze e nel contado.»

(2) Vedasi Poggii Bracciolini Histor. flor. ap. Murat. vol. XX. p. 200.

(1) Mem. e doc. vol. II. p. 619.

(2) Dopo questo affrancamento di Lucca, si trovano nella città, oltre ai dieci anziani, due consigli, uno di 18 e l'altro di 50 membri, il primo come consiglio segreto della signoria. Anche in Lucca il collegio degli anziani era presieduto da un gonfaloniere di giustizia, al quale toccava rappresentare lo Stato, ricevere le ambascerie, dirigere le deliberazioni dei consigli. Sotto di lui stavano i gonfalonieri delle contrade, e l'aprire e il serrare delle porte della città a certe ore stabilite era pure sotto la sua direzione. La custodia del suggello del Comune, la convocazione de' consigli, la sopraintendenza dei famigli della Signoria in palazzo, e la ricezione delle lettere indirizzate agli anziani, spettava all'anziano commendatore, il quale alternava d'anziano in anziano ogni tre giorni. Le antiche compagnie d'arme non furono ristabilite. La città fu divisa in terzieri, ed ogni terziere in 4 rioni, ognuno de' quali aveva un capo rione, gonfaloniere della contrada: ogni rione si suddivideva in quattro quartieri, ed ogni quartiere aveva un pennoniere. I nomi de' 12 rioni furono quasi tutti tolti da oggetti naturali: Serena, Luna, Granchio, Falcone, Sole, Corona, Rosa, Gallo, Ruota, Pappagallo, Stella, Cavallo. I terzieri erano quello di S. Paolino con 4 anziani, di S. Salvatore con 3, e di S. Martino con 3.

(3) La Cron. di Pisa mette il 3 di luglio come il giorno della partenza, p. 1033.

soccorso a Bernabò contro al papa che li minacciava di schiavitù. Tosto che i Fiorentini sentirono ch'egli erano per avere Bernabò per loro nemico, mandarono ambasciatori a Roma e conclusero col papa una lega contro il tiranno di Lombardia, nella quale, oltre ai Bolognesi e a' Pisani, entrarono in breve anche i signori di Padova, di Ferrara e di Mantova, e Lucca medesima, pur dianzi rientrata nel novero degli stati indipendenti (1). Bernabò avea preso al soldo Giovanni Hawkwood colle sue masnade, onde con esse difender Perugia contro papa Urbano; ma essendo frattanto divenuto assai più pressante il bisogno di soccorrere S. Miniato, gl' Inglesi passarono dal Perugino su quel di Pisa, e sulla fine di novembre si posero a campo tra Fosso arnonico e Cascina, intendendo di passar l' Arno, che era per le pioggie molto ingrossato (2). I Fiorentini, pensandosi aver di loro facil vittoria, mossero con parte dell' esercito da S. Miniato per assalirli, ma non ostante la superiorità del loro numero, ch' era due volte tanto quanto quel de' nemici, ricevetter da questi una grandissima rotta il primo di dicembre, dopo la quale Hawkwood si volse immediatamente verso Firenze, per costringere i Fiorentini a levar l'assedio da S. Miniato. In questo mese i mille dugento cavalli di Hawkwood furono rinforzati da altri due mila venuti di Lombardia, al soldo parimente di Bernabò. Costoro l'ultimo di dicembre presero Prato, e il saccheggiarono e guastarono orribilmente.

Continuarono gl' Inglesi le loro depredazioni fino in gennaio 1370, ma il conte Roberto da Battifolle, che comandava l' esercito fiorentino, per nulla volle levarsi dall'assedio, finchè nel suddetto mese riebbe finalmente la terra, per tradimento d'un samminiatese, il quale avendo la sua casa nelle mura ruppe le pareti, e per esse mise i nemici dentro la terra. I Fiorentini, riavuto in questo modo S. Miniato, il trattarono come paese conquistato e al tutto loro soggetto, e gli autori della ribellione fecero decapitare. Allorchè il cardinal vicario nel marzo del 1370 si partì di Lucca (3), gli abitanti disfecero la cittadella dell' Agosta, da cui per tanto tempo, da Castruccio in poi, essi erano stati tiranneggiati. Poco tempo dopo Giovanni d'Agnello, l'antico doge di Pisa, venne con aiuti fornitigli da Bernabò in Toscana, e accozzatosi in Sarzana con Hawkwood e con altre bande di mercenarj milanesi raccolte di Toscana, il 13 di maggio comparve nelle vicinanze di Pisa. Ma i Fiorentini, che (dappoi che i Pisani erano da Bernabò minacciati d'un tiranno) vivevano con Pisa in grandissima armonia, avean mandato ai Gambacorti 400 uomini a cavallo e 200 balestrieri, coll' aiuto de' quali, e del partito de' Bergolini, essi poteron far testa tanto ai nemici di dentro, che a quelli di fuora. Costoro una volta riuscirono a scalar segretamente le mura, ma a tempo giunser le guardie, e la città fu scampata di pericolo (1). Finalmente ai 23 di maggio Giovanni di Agnello se n' andò colle sue genti a Livorno e quindi su quel di Siena: tornò di nuovo alla fin del mese, e si trattenne per qualche tempo in quelle vicinanze, cioè nel Valdarno, nel Volterrano, nelle maremme sanesi e pisane; finchè l'avvicinarsi dell'esercito della lega l'indusse a ritirarsi co' suoi (che a poco a poco eran cresciuti fino al numero di 6000 uomini a cavallo) verso Sarzana e Pietrasanta, e ciò fu a dì 22 di giugno. La guerra contro Bernabò fu quindi continuata nelle pianure del Po, come altrove s' è raccontato (2); e prima ancora che si conchiudesse la pace, lo che seguì nel novembre vegnente, papa Urbano si partì per mare dagli stati della Chiesa e tornossene in Avignone, dove poco stante morì.

Nel marzo del seguente anno 1371 venne in Toscana una nuova compagnia di soldati tedeschi, condotti dal conte Lodovico di Lando e da un altro rinomato capitano per nome Hans (Giovannino). Siccome i Perugini avevano avuto altra volta questi mercenarj del conte Lutzo (3) ai loro soldi, e dall' altra parte il territorio fiorentino rimase intatto dalle loro depredazioni, fu creduto generalmente che i Perugini e i Fiorentini li avessero in segreto

(1) Po. Bracciolini *Hist.* L. I, I, c. p. 117.
(2) Cron. di Pisa p. 1055.
(3) Memorie e doc. ec. vol. II. p. 40.

(1) Vedasi il fatto distesamente nella Cron. di Pisa p. 1056.
(2) Vedasi di sopra p. 516.
(3) Questo condottiere si trova di sopra (L. VI, p. 313 col. seconda, da me nominato malamente *Lucio*, indotto in errore che fui dagli storici italiani, che il diminutivo tedesco di *Lodovico* (*Lutz*), tradussero per *Lucius*.

condotti per devastare i contadi di Siena e di Pisa: perciocchè l'antico odio tra Siena e Perugia non era ancora del tutto estinto, e sebbene i Fiorentini fosser concorsi alla difesa di Pisa contro Giovanni d'Agnello (vale a dire contro Bernabò Visconti), pure era chiaro ch'essi desideravano di tenerla in una sorta di soggezione, e quando fosse possibile ridurla affatto sotto la loro signoria.

In Perugia i Raspanti erano stati mai sempre i più focosi avversarj del governo papale: partito Urbano d'Italia, questi credettero che non facesse più di bisogno tanta vigilanza, e ritennero per lo presente la città sicura dal cadere sotto la Chiesa. Ma il successore d'Urbano, Gregorio XI, nutrendo lo stesso pensiero del suo predecessore, di riportare la sedia papale a Roma, il cardinal di Burgos, suo legato, si lasciò facilmente persuadere ad accettar per la Chiesa quella città, che un partito di malcontenti gli mise nelle mani. Era questo partito composto affatto di gente minuta, invidiosi della potenza de' Raspanti, di lonzicoli, di gente venuta di fresco in Perugia o senza certe relazioni nella città. A dì 16 di maggio costoro preser le armi, corser la terra gridando: *viva la Chiesa e il popolo!* quattordici de' Raspanti ammazzarono, gli altri cacciarono della città, e le case loro saccheggiarono e in parte disfecero: poi diedero la terra al legato del papa (1).

Una simile ribellione fu tentata, un mese dopo, contro Francesco da Casale signor di Cortona, ma da un partito diverso, dai principali cioè della terra ed intrinsechi dello stesso Casale. Costoro, dopo aver desinato seco, d'improvviso l'assalirono, e uno di loro lo ferì d'un coltello nel collo, mentre altri, secondo il convenuto, levavano il grido per la terra: *muoia il tiranno e viva il popolo!* Ma essendo a Francesco riuscito di scampare dalle mani degli assalitori e di rifuggirsi nel cassero, ed essendone poscia uscito di nuovo colle sue genti per rioccupare la terra, i cittadini si unirono seco, la parte contraria fu sconfitta, e otto di loro decapitati.

In Siena occorsero questa state nuove e gravi perturbazioni, a causa soprattutto dei lavoranti delle fabbriche di lane, i quali negavano di voler più star sottoposti ai maestri loro e agli ufficiali dell'arte, ma volevan formare un corpo politico a parte: al quale effetto s'erano riuniti in una specie di confraternita, detta la compagnia del Bruco (1). Terribili violenze furon la conseguenza di questo stato di cose: il palazzo pubblico fu assaltato, una parte dei nobili ritornati ebber battaglia col popolo; i quattro della setta de' Dodici e i tre di quella de' Nove furono espulsi dal collegio dei difensori: quindi congiura delle due sette contro il popolo minuto in cui prese parte anche il capitano del popolo, sebbene egli stesso popolano minuto; e finalmente disfatta de' congiurati, supplizio d'una parte di loro, infra gli altri del capitano del popolo e del gonfaloniere della città il dì di ferragosto 1371 (2), ed esilio di moltissimi altri. L'uffizio dei difensori fu ora riformato per modo, che in futuro fossero dodici del popolo minuto e tre del partito de' Nove: quei Dodici furon poscia appellati i Riformatori, e l'antico partito dei Dodici fu interamente escluso dal reggimento. Il seguente anno 1372 trascorse in mediocre tranquillità.

In Pisa frattanto gli animi erano principalmente occupati nel riordinamento del debito pubblico: il qual poichè fu ridotto a miglior sistema (lo che s'ottenne soprattutto facendo monte di ciò che il comune doveva, e regolando gl'interessi a 5 per 100, poi distribuendo le tasse a stima d'avere), Pisa nell'ottobre del 1371 si collegò strettamente col papa: e com'ella per l'addietro era stata solita cercar nell'imperatore un sostegno contro Firenze, così ora, che l'autorità dell'impero era affatto svanita, cercavalo nel pontefice. Firenze, Siena, Lucca ed Arezzo stavano ora incontro al papa, il quale, dopo l'acquisto di Perugia, pareva volere estendere la sua autorità sopra il resto della Toscana. In tale sollecita aspettazione dell'avvenire, passò l'anno 1372 anche per gli altri comuni della Toscana più quietamente degli anni precedenti; e la pace, non meno che una raccolta

1) Il cardinal legato fece immediatamente edificare una rocca nella città, e il suo successore, abate di Montemaggiore, seppe sì bene approfittarsi delle [illegible] del popolo, in una carestia sopravvenuta indi a qualche tempo, che Perugia divenne interamente suddita della Chiesa. Sismondi l. c. vol. VII, p. 64.

(1) Malav. p. 136.

(2) Il gonfaloniere, essendosi ammalato, non fu giustiziato che l'undici del mese. Cron. Sen. p. 237.

per ogni parte abbondevolissima, permise alle campagne di ristorarsi alquanto delle passate calamità. Ma in Firenze gli abusi dell'ammonire, che negli ultimi anni erano stati in qualche modo contenuti dall'eccesso medesimo della potenza a cui la famiglia degli Albizzi (per la riputazione soprattutto di messer Piero come uno dei capi di parte guelfa) era salita, rendendo per conseguenza la parte avversa più animosa e risoluta, ricominciaron da capo con più forza che mai. Il primo passo contro l'ordine dell'ammonire era proceduto dai Ricci nemici degli Albizzi, quando nel 1366 Uguccione de' Ricci, trovandosi de' priori, fe' provvedere per legge, che ai sei capitani di parte guelfa tre altri se n'aggiungessero, due de' quali dovessero appartenere alle minori arti; e oltracciò che i chiariti per ghibellini avessero ad essere confermati da un collegio di 24 cittadini guelfi a ciò deputati (1). Questa legge frenò, almeno in parte, per qualche tempo la furia dell'ammonire; ma incredibile tuttavia fu la cupidità, l'astuzia e la sfacciatezza con cui le pubbliche instituzioni vennero dai più ricchi cittadini volte a loro privato vantaggio: perciocchè i più di loro, siccome quelli che parte della lor gioventù aveano passata mercanteggiando (per lo più cambiando ed usureggiando) in paesi stranieri, sprezzati a un tempo e ricercati siccome gli Ebrei, avvezzi d'altronde al sensuale e dissoluto vivere di Firenze, aveano perduto ogni senso di moralità. Colla stessa freddezza con cui maneggiavano il danaro, cambiandolo, spendendolo, ragunandolo o dividendolo, trattavan costoro i vincoli sociali; e col favore di loro aderenze di famiglia e relazioni mercantili, ardivano alle volte le cose più abbominande. Tutta Toscana ammirò e predicò come un prodigio di fortezza e di rettitudine il fatto di messer Niccolò Rosso da Teramo, podestà di Firenze, quando uno di questi danarosi oltracotanti Fiorentini condannò a morte, per aver prima fatto sbandire un povero uomo, onde potere usare a sua voglia colla moglie di lui, e poscia, per al tutto disfarsene, adescatolo in un'impresa che dovea costargli la vita. La santità del nodo coniugale era affatto caduta in oblio, e il prostituirsi delle mogli de' poveri cittadini per danaro alle voglie de' ricchi, era cosa tanto comune e dall'uso per modo sanzionata, che qual marito si fosse apertamente opposto, sarebbe per certo stato deriso: anzi l'intera classe del popolo minuto acquistò da tale abbominazione il soprannome di *Ciompi*, per istravolta derivazione da *compare* (1). Tali erano i costumi, tale lo stato della città (2), quando la mala ventura dell'ammonire ricominciò in Firenze l'anno 1371. Messer Benchi de' Buondelmonti s'era talmente distinto nella guerra contro i Pisani, che la città, per rimeritarlo, l'avea levato d'infra i nobili, e fatto popolano: per lo che giustamente egli s'aspettava di dover pervenire ai massimi onori della città. Ma mentre appunto stava per essere tratto priore, uscì fuora un decreto, che nessun grande fatto popolano potesse essere di quel collegio. Benchi sentì di ciò grandissimo dolore, e attribuendo quella legge al potere del popolo minuto, s'accozzò con Piero degli Albizzi per trovar modo di rimettere in forza l'ammonire. E potendo egli assai colla nobiltà, e Piero col popolo grasso, giunsero in breve ad avere tal collegio di capitani di parte e tale dei ventiquattro, che a loro grado poterono d'ora innanzi disporre dell'ammonire, il quale ad onta della fazione de' Ricci, ricominciò più crudo di prima. Sennonchè non i Ricci soltanto, ma anche i Ciompi eran nemici, e assai più pericolosi, di quella setta aristocratica che si veniva formando coll'ammonire (3), e Firenze fra non molto dovea vedere in sè medesima rinnovarsi quelle scene, di cui la formazione della compagnia del Bruco era stata cagione in Siena. Ora la città entrò in tanto timore di queste divisioni dei Ricci e degli Albizzi, che nel 1372 fu dato autorità a 56 cittadini di provvedere, come meglio credessero,

(1) Machiav. *Ist. Fior.* L. III.

(1) Sarebbe stato desiderabile che l'autore avesse corroborata questa asserzione con qualche citazione.
N. del Trad.

(2) E non in Firenze sola, ma in tutta la Toscana regnava questa lacrimevole depravazione. L'antica cronica di Siena si lamenta, che i congiunti si sieno dappertutto divisi e facciansi guerra, e che dappertutto trionfi la discordia. « In Siena non s'intendeva e non osservava lealtà: così il mondo è una tenebra. »

(3) L'ammonire non differiva dalla misura adottata dai Veneziani per serrare il Gran Consiglio, fuorchè nel pretesto assegnato e nella forma esteriore; ma già la posizione stessa geografica di Firenze s'opponeva alla formazione d'una simile aristocrazia, quando pure fosse stata tentata.

alla salute e al buon ordine dello stato (1). Costoro interdissero per cinque anni (2) a tre della famiglia degli Albizzi (intra i quali Piero), e a tre di quella de' Ricci (intra i quali Uguccione) l'entrata a tutti gli uffizj della città, eccetto a quelli di parte guelfa; e ad ogni cittadino l'entrare in palazzo, eccetto in tempo che i magistrati sedevano. Codesti decreti che agli Albizzi non toglievano punto della loro autorità nella parte guelfa, e i Ricci spogliavano d'ogni riputazione, siccome quelli che in detta parte non erano mai stati considerati, ebbero per effetto di accrescere oltremodo la prepotenza della fazione degli Albizzi, che noi d'ora in poi chiameremo fazione aristocratica (3).

L'anno 1373 vide finalmente cadere gli ultimi asili della principesca schiatta degli Ubaldini. Erano Maghinardo e Vanni di questa casa. Il primo fu assediato, dall'aprile infino al giugno, dai Fiorentini nella sua rocca di Castellione (4); e vedendo i Sanesi, sull'aiuto de' quali a tenore dell'antica loro politica verso la sua casa, s'era fondato, collegati invece co' suoi nemici, s'arrese a discrezione, e i Fiorentini gli fecero mozzare il capo. Vanni fu tradito nel mese di luglio da un suo vassallo in Susinana; e quantunque gli fosse permesso di riscattarsi, la fortezza però e tutti i suoi beni rimasero in poter de' Fiorentini, ai quali ora tutto il Mugello fu sottomesso, poi che anche Tioli, ultima fortezza degli Ubaldini, fu nell'ottobre caduta in loro potere. Subito dopo queste conquiste l'esercito fiorentino venne sopra Pistoja, la qual finora era rimasta in uno stato di non ben certa subbiezione a Firenze, e i Pistoiesi pure furono convertiti in pieni e veraci sudditi fiorentini.

Più grave dei due precedenti fu alla Toscana l'anno 1374 poichè la peste e la carestia desolarono la contrada, e i Ricci e gli Albizzi si mostrarono più violenti e più nemici che mai, mentre che i Ciompi sopportavano l'insolenza de' ricchi con tanta maggiore impazienza, quanto più dure divenivan per loro le condizioni della vita materiale. In Siena la compagnia del Bruco commise nuove violenze, e la setta de' Salimbeni si sollevò. Pisa, dove Benedetto de' Gambacorti era stato aggiunto a Pietro suo padre, quando questi nel febbraio ammalò, per compagno nella signoria, prese parte nella guerra che il papa fece ai Visconti (1), e anche gli convenne travagliarsi per ricuperare il dominio di Piombino che s'era ribellato. Lucca, la quale ai 15 di marzo 1372 avea conchiuso con Pisa pace sincera ed amicizia (2), cominciò ad inchinarsi più e più verso il papa; con che si trasse addosso, nell'autunno del 1373, la visita d'un esercito fiorentino: e se nel corso del seguente anno non si fa menzione d'alcuna impresa de' Fiorentini contro Lucca, ciò fu principalmente in causa dell'abate di Montemaggiore, legato del Papa in Perugia, il quale in Siena ed Arezzo cominciò a tener trattato, per recare anche questi due comuni sotto il dominio delle sante chiavi. Il manifesto pericolo della Toscana condusse Firenze, Siena ed Arezzo a collegarsi insieme a mutua difesa, e Lucca pure sembra in questa occasione essersi di nuovo scostata dal papa, e unita con loro: almeno noi vediamo i Lucchesi mandar truppe in soccorso dei Sanesi, che credettero d'averne bisogno contro l'abate di Montemaggiore e contro i Salimbeni (3).

In questo stato trovavasi la Toscana, allorchè l'armistizio concluso nel giugno del 1375 coi Visconti avendo sciolto le mani al legato del papa in Bologna (Guglielmo di Noellet cardinale s. Angiolo), costui, considerato il bisogno che affliggeva le terre di Toscana e le loro dissensioni, cominciò a fare sopra Firenze gli stessi disegni che l'abate di Montemaggiore sopra Siena ed Arezzo: per l'esecuzione de' quali credette che opportunissimo mezzo fosse l'aumentare la carestia col guastare i

(1) Machiav. l. c. lib. III. Sismondi vol. VII. p. 61.

(2) Machiavelli dice *tre*. *N. del Trad.*

(3) I Ricci, siccome partito bollato in città antipapale quale allora era Firenze, cercarono naturalmente appoggio presso la corte del papa. Sismondi vol. VII. p. 61.

(4) Forse Castiglione, specialmente se l'autore traduce qui dal latino. *N. del Trad.*

(1) Il Sismondi ed altri mettono la conclusione dell'armistizio tra il papa e i Visconti sotto l'anno 1374, ma sono stati indotti in errore dal calcolo fiorentino. Il detto armistizio cade nel giugno del 1375, secondo il nostro computo. V. sopra p. 510.

(2) Mem. e doc. ec. vol. II. p. 38.

(3) I Salimbeni avendo continuato la loro ribellione anche nell'anno 1373, tutte le loro case e palazzi in Siena furono sul principio del detto anno, spianati al suolo. La pace tra loro e il Comune non fu ristabilita che verso la fine d'aprile, per mediazione de' Fiorentini.

seminati e col proibire ogni importazione di grano di Romagna. Quasi tutte le bande di mercenarj che l'armistizio lasciava sfaccendate in Lombardia, si raccolsero sotto l'insegne di Hawkwood, il quale ad istigazione del legato Guglielmo le condusse verso la fine di giugno in Toscana. Le intenzioni del legato rimasero tuttavia vuote d'effetto; perocchè Hawkwood, minimamente vago d'aiutare a fondare in Italia possenti signorie (1), fece avvertiti i Fiorentini d'una parte del pericolo che li minacciava (2); e avutisi da loro 150,000 fiorini d'oro, abbandonò in breve il territorio di Firenze (3), onde dai Pisani pure, tuttochè alleati del Papa, estorcere per simil modo 30,000 fiorini d'oro.

§ III.

Sino alla morte di Giovanni de' Medici (1429).

Quando i Fiorentini videro sè stessi così minacciati dal legato di Bologna e i Sanesi da quel di Perugia, credettero aver fatto poco stornando coll'oro il pericolo presente: però cercarono l'amicizia del più fiero nemico che la Chiesa s'avesse, Bernabò Visconti di Milano, persuasi che, se anche non potessero derivar da lui soccorso immediato, pur la sola opinione di tale alleanza sarebbe loro di grandissimo vantaggio (1). Otto cittadini doveano secondo il solito esser preposti alla condotta di questa guerra, con istraordinario potere; e siccome i Ricci eran sempre stati grandi amici dei Visconti, gli Otto di balia furono naturalmente scelti tra i loro aderenti, e fu data loro tanta autorità, che nè dal loro giudizio si poteva appellare, nè dello speso eran tenuti a render conto (2). Gli Albizzi pertanto e la parte guelfa rinforzarono l'ammonire, siccome il solo rimedio efficace contro l'influenza della parte avversa. Rispetto alla guerra quasi tutti erano d'un pensare, giudicando ch'ella avesse a considerarsi come diretta, non contro la Chiesa, ma contro i suoi cattivi ministri; e in ogni caso anteponendo la libertà ad ogni altro riguardo (3).

Il ritorno delle bande d'Hawkwood nell'autunno di questo anno dal contado di Perugia per quel di Siena e di Firenze, fece affrettare ai Fiorentini la conclusione dei trattati ch'essi avevano per le mani, oltre quello con messer Bernabò: Lucca, Arezzo, Siena, e da ultimo nel gennaio del 76 anche Pisa (4), entrarono seco loro in lega a difesa della libertà e dell'indipendenza della Toscana. Ma di maggiore importanza che queste leghe medesime, furono in breve le ribellioni avvenute nello stato ecclesiastico contro la più rigida forma di governo quivi stabilita dal cardinale Egidio d'Albornoz, e di cui il legato francese, suo successore, non seppe usare con temperanza. I primi a scuotere il giogo furono gli abitanti di Città di Castello, uccidendo una parte della guarnigione e tenendo l'altra assediata nella rocca finchè s'arrendesse (5). Viterbo e Montefiascone vennero appresso, e quando si vide per l'altre città come la lega proteggera i rivoltati (6), Orvieto pure e To-

(1) Qui cade in acconcio la spiritosa novelletta del Sacchetti precisamente su questo soggetto, di cui gioverà riportare *quantum sufficit*. È la novella cento ottantesima. Erano due frati minori, che per certo loro bisogno erano andati a trovare messer Giovanni al suo castello di Montecchio presso Cortona. « e giugnendo dinanzi a lui, com' è di loro usanza, dissono: Monsignore, Dio vi dia pace. E quelli (cioè » Hawkwood) subito risponde: Dio vi tolga la vostra » elemosina. Li frati, quasi spaventati, dissono: per» chè ci dite voi così? Disse messer Giovanni: anzi » voi, perchè dite voi così a me? Dissono i frati: noi » credevamo dir bene. E messer Giovanni rispose: » come credete dir bene, che venite a me e dite che » Dio mi faccia morir di fame? Non sapete voi ch'io » vivo di guerra, e la pace mi disfarebbe? » ec.

N. del Trad.

(2) Che almeno per mezzo suo i Fiorentini venissero a cognizione d'un trattato che dovea toglier loro Prato, è affermato dal Poggio *hist.* l. c. lib. II p. 231.

(3) Siccome Hawkwood era stato mosso contro i Fiorentini dalla Chiesa, però il clero di Firenze venne obbligato a pagare la metà di questa contribuzione. E i Sanesi similmente che insieme co' Montepulcianesi dovettero dare a Hawkwood 35,500 fior. d'oro, gravarono fortemente il clero. Vedasi *Cronica san.* p. 215.

(1) Po. Brac. lib. II l. c. p. 232. Le condizioni di questa lega furono che Bernabò tenesse 4000 uomini, e i Fiorentini 3000, a vicendevol difesa ed aiuto.

(2) Machiav. libro III. Pogg. l. c. p. 229.

(3) Pogg. l. c. p. 223. *Religionis timorem esse postponendum, ubi de afficeret libertate.* Il Poggio trae bene in sulla scena un possente partito opposto alla guerra, ma ciò fa solo evidentemente per dar luogo a quella sua lunga diceria.

(4) Cron. di Pisa p. 1070.

(5) Pog. *hist.* l. c. p. 226.

(6) Cron. san. p. 217. « E subito vi trasse (cioè in » Viterbo) la lega con 500 lance messer Arrigo Pierel » per lo signore di Melano. »

scanella e Orte e Narni e Gubbio (1) e Camerino e Urbino e Radicofani e Sarteano e tutta la Marca d'Ancona e il ducato di Spoleto e in breve lo stato della Chiesa quasi in tutta la sua estensione, si sollevarono. E in Perugia pure il popolo si ribellò, e molti preti e impiegati papali e francesi che ivi si trovavano ammazzò: gli scampati nella cittadella furono assediati col soccorso della lega toscana, finchè l'abate di Montemaggiore e i caporali che eran con lui s'arrenderono, salva la vita. Avuta la cittadella, i Perugini subito la gittarono in terra, e l'antica costituzione, per popolo e priori, ripristinarono. Lo stato della Chiesa s'era, in conseguenza di queste rivolte, disciolto in tante piccole comunità politiche, e Gregorio fu così sbigottito dagli effetti che la condotta del suo legato avea partoriti in Italia che per salvare almeno Bologna, quasi la sola città che gli rimanesse (2), mandò ambasciatori a Firenze offerendo, in prezzo della pace, la libertà di Perugia e di Città di Castello (3). Ma durante queste negoziazioni Bologna pure essendosi ribellata, i collegati si trovarono in troppo avvantaggiata condizione, per lasciarsi piegare a concessioni di sorta. Il papa allora citò i Fiorentini a scolparsi dinanzi a lui della loro temeraria condotta verso la Chiesa, ed essi mandarongli Donato Barbadori e Alessandro dell'Antella, i quali in Avignone, l'ultimo di di marzo, esposero con gran forza le ragioni della repubblica: ma nulla potè rattenere Gregorio dal pronunciar la scomunica sopra tutti i magistrati, e l'interdetto sopra la città di Firenze. Richiese inoltre tutti i principi, signori e comuni amici della Chiesa, di confiscare, dovunque trovassonli, i beni dei Fiorentini, e loro medesimi imprigionare e vendere come schiavi (4). Fatto questo, mandò in Italia due nuovi legati cardinali, per salvare dello stato della Chiesa e racquistare quel che salvare e racquistare si potesse. Erano questi Francesco de' Tebaldeschi, cardinale di S. Sabina, e Roberto di Ginevra, al quale fu assegnato per sua provincia la Romagna e la Marca d'Ancona, e al primo tutto il rimanente (1). Queste misure in nulla rimossero i Fiorentini dalla loro ostinazione, il perchè Gregorio, dopo aver lanciato nuovo interdetto e scomunica sopra gli alleati dei Fiorentini (2) perchè rifiutavano di separarsi da loro, credette bene di trasportare la sua residenza in Italia. Ai 13 di settembre 1376 si partì adunque d'Avignone, e dopo aver soggiornato alcun tempo in Genova, il dì 17 gennaio 1377 entrò in Roma. I Fiorentini, che cominciavano a sentire gli effetti della scomunica, mandarono ambasciatori ad esplorarne l'animo; ma il trovarono così invelenito contro di loro, che ambo le parti s'apparecchiarono con ogni studio a continuar la guerra, nel corso della quale Gregorio fu in vari modi dalla fortuna favorito. Il cardinal Roberto, nel passare per Lombardia, avea già concluso con Galeazzo, fratello di Bernabò, un trattato di pace (3): quindi il papa col suo ritorno s'era al tutto cattivati gli animi de' Romani: il cardinal Roberto conquistò pure Cesena; e in fine i Fiorentini furono abbandonati dal capitano loro, Ridolfo de' Varani da Camerino, il quale per conservar Fabriano passò dalla parte del papa (4).

I Fiorentini dal canto loro aveano occupato tutti i passi della Romagna, e gli Otto erano riusciti a condurre Hawkwood medesimo ai soldi della repubblica. Il conte Lutzo, che comandava in Romagna le truppe ausiliari di Bernabò, andò con 200 cavalli contro messer Ridolfo, e non lungi da Camerino lo ruppe e fugò. Oltre a questo, Giovanni da Vico, prefetto di Roma, e principal motore della ribellione di Viterbo contro l'autorità pontificia,

(1) Secondo il Sismondi (vol. VII p. 77) la ribellione di Gubbio dovrebbe mettersi ultima, e non sarebbe accaduta prima del settembre del 1376.

(2) I Malatesti rimasero fedeli al Papa.

(3) Pogg. l. c. p. 237

(4) I prestatori e mercatanti italiani, tanto odiati per tutto, e specialmente in Francia, dove i più di loro erano fiorentini, furono in questa circostanza perseguitati a guisa d'Ebrei: il danno sostenuto dal commercio fiorentino in terra e per mare fu incalcolabile. Ved. Poggio l. c. p. 1[illegible]. Cron. san. 248. Più di 600 Fiorentini furon cacciati d'Avignone soltanto. Cron. di Pisa p. 1070

(1) Sism. l. c. p. 83.

(2) Il clero delle città scomunicate portò la pena di questa condotta del papa; poichè molti beni ecclesiastici furono confiscati e alienati, e molti preti costretti per forza a dir messa.

(3) V. sopra p. 517

(4) Pogg. l. c. p. 237. « Fiorentini fecero dipignere » messer Ridolfo da Camerino nel palazzo degli Otto » della guerra e a tutte le porte di Firenze, per non » leale » — cioè col capo in giù

aveva ugualmente, poco dopo l'arrivo del papa, indotto Bolsena a rivoltarsi. Tale era lo stato delle due parti, quando dopo vano negoziare in Roma e più vana ambasceria del papa a Firenze, per tentare di volgere a perdizione della lega la divisione tuttora esistente dei Ricci e degli Albizzi, la guerra di nuovo incominciò.

Il primo avvenimento di questa fu la presa di Bolsena per l'esercito pontificio. Il nipote del papa attaccò quindi Grosseto, e vi stette lungo tempo a campo, finchè l'arrivo delle bande d'Hawkwood l'indusse a sgombrare il Sanese. Le spese occasionate da questa guerra nelle città della lega toscana, e specialmente in Firenze, furono in massima parte addossate al clero, e il decreto che ingiungeva ai preti di non avere alcun riguardo all'interdetto, fu mantenuto con energia contro i recalcitranti. Il clero di Toscana cominciò allora a sollecitar Gregorio alla pace; e queste loro istanze, non meno della fortuna che ora accompagnava l'armi de' Fiorentini, sembrano averlo mosso a mandare a Firenze una seconda ambasceria, col vescovo d'Urbino in capo. Il papa cercò accortamente di separare il Visconti dalla lega, esibendosi pronto ad accettar la pace, quale da Bernabò, come arbitro, fosse dettata, imperocchè, v' era il caso che il partito dominante, non accedendo a questa proposta, s'inimicasse Bernabò, e al tempo stesso apparisse al popolo come volontaria cagione di tutti i mali ulteriori della guerra. Un'altra circostanza aggravava d'assai la posizione dei Fiorentini, l'accordo cioè dei Bolognesi con Gregorio. Perciocchè in Bologna pure erano due fazioni dello stesso nome che in Pisa e in Perugia abbiamo incontrato, Raspanti e Maltraversi. Ora i Raspanti, alla qual setta le più ricche e possenti case di Bologna appartenevano, odiavano singolarmente il governo del papa, ma nel marzo del 1377 trovandosi il gonfaloniere e otto degli anziani essere della setta contraria, e questa per conseguenza padrona dello stato, fu fatto accordo col papa mediante il quale i Bolognesi ritennero in fondo le loro libertà, ma ricevettero nella terra un vicario pontificio. Codesto accordo fu fermato nell'agosto, e nel settembre pubblicato (1). Verso lo stesso tempo

(1) Sismondi vol. VII. p. 95.

(principio d'agosto) anche il prefetto Giovanni da Vico si pacificò col papa; di guisa che i Toscani rimasero presso che soli contro di lui (1). In tale emergente i Fiorentini coi loro alleati accettaron l'offerta di Gregorio; e nel 1378 si raccolse in Sarzana un congresso per trattare la pace. Oltre Bernabò, vennervi il cardinale d'Amiens e l'arcivescovo di Narbona, come legati del papa, il conte di Brienne e il vescovo di Laon, come inviati della corte di Francia; e finalmente gli oratori delle città della lega, e quelli de' Veneziani e della regina Giovanna di Napoli. Le negoziazioni furono aperte nel marzo, ma le condizioni proposte da Bernabò furon così vantaggiose pel papa (il quale gli avea promesso la metà dei danari che s'avrebbono dai Toscani), che ai Fiorentini parver peggiori della guerra. Per fortuna della lega, Gregorio XI morì all'improvviso il dì 27 di marzo, prima che si fosse concluso nulla, e il congresso senz'altro si separò.

L'elevazione alla sedia papale d'un Italiano, Urbano VI, e d'origine toscana (2), cambiò essenzialmente le relazioni della lega verso la sede pontificia. gli oratori fiorentini trovarono alla corte del nuovo papa benigna accoglienza, e per la promessa di 250,000 fiorini d'oro (che poscia furono loro in massima parte condonati) furono ribenedetti, essi e i loro confederati, e riconciliati colla Chiesa e col suo sommo pastore (3). Migliore eziandio divenne la condizione delle città e degli stati italiani rispetto al papa, quando poco dopo cominciò il grande scisma d'occidente.

La guerra esteriore che avea ricondotto in Siena la pace (4), fatto richiamare tutti gli

(1) Anche i Tarlati di Pietramala profittarono di questa circostanza. « Quelli di Pietramala cavalcarono » nel contado d'Arezzo, e cominciossi la briga tra » loro a dì 25 gennaio, e in pochi dì quelli di Pietra- » mala tolsero sei castella agli Aretini, e poi fecero » accordo per mezzo de' Fiorentini, e rimasero alcune » terre a quelli di Pietramala, di quelle che avevano » prese. » Cron san. p. 254. I Perugini comperarono verso questo tempo Assisi da uno che se n'era fatto signore.

(2) L'avolo suo era di Perignano nel Pisano; i Pisani lo trattarono come loro compatriotta, e fecero fuochi nelle strade per la sua elezione. Cron. di Pisa. p. 1075.

(3) Nel luglio del 1378. Vedasi Capponi, *Tumulto de' Ciompi ap. Murat. XVIII.* p. 1111.

(4) Cron. san. p. 257. « Sanesi fecero acconcio generale, e si ribandiro tutti loro sbanditi e ribelli. Tolo-

sbanditi, e sospeso la lotta delle fazioni, in Firenze fu cagione che si accendesse daddovero la guerra civile. Perciocchè gli Albizzi, coi quali tenevano soprattutto l'antica nobiltà e la parte guelfa, non avendo durante la guerra risparmiato alcun mezzo per mantenersi, e l'ultimo anno specialmente l'ammonire era stato incessante (1). I capi di questo partito composto in massima parte d'antichi nobili e di grassi popolani erano Piero degli Albizzi, Lapo da Castiglionchio e Carlo Strozzi, mentre che alla testa del partito opposto, che avea il suo principale appoggio nelle classi inferiori malcontente della tirannia degli Albizi, stavano gli Otto della guerra, e in modo precipuo messer Giorgio Scali e messer Tommaso Strozzi: tra i grandi e il popolo grasso i soli che tenessero da questa parte erano gli Alberti, i Ricci ed i Medici (2).

Il partito degli Albizzi dovea temere che appena finita la guerra, gli avversarj suoi, tanto dall'ammonire moltiplicati, non lo attaccasse, s'egli innanzi non si provvedeva, e forse non lo cacciasse di stato. Onde deliberò, avanti che quelli non acquistassero tempo di nuocergli, di cacciarli della città, e recare arditamente tutto il reggimento in mano sua. Solo i capi del detto partito non eran d'accordo intorno al tempo più opportuno per l'esecuzione del loro disegno; mentre che messer Lapo già nell'aprile era d'opinione che la cosa si dovesse differire, stantechè le borse delle elezioni essendo quasi vuote, e tuttavia contenendo assai nomi d'avversarj, di cui non si poteva con alcun pretesto colorire l'ammonizione, era a temersi che la prossima signoria non fosse d'uomini affatto loro nemici (3) e messer Piero dall'altra parte rappresentava, che prima della festa di S. Giovanni non era possibile, senza pericolo d'essere scoperti, portare in città il numero necessario di combattenti, per costringer la plebe. L'opinione di Piero prevalse; ma frattanto fu creduto necessario d'ammonire il più temuto dei loro avversarj, Salvestro de' Medici, o se ciò paresse troppo pericoloso, ammonissesi uno di collegio del suo quartiere; di modo che, o questo o qualche consorto di Salvestro essendo tratto, come facilmente per lo stato delle borse poteva accadere, egli non potesse sedere gonfaloniere. La cosa pareva dover procedere a seconda de' loro desiderj; ma scoperte per gli Otto le loro intenzioni, questi s'opposero, e Salvestro da ultimo fu tratto gonfaloniere.

Costui, appena fu in ufficio, pensò ad abbattere la tirannia degli Albizzi, e accozzossi a questo effetto con Benedetto Alberti, Tommaso Strozzi e messer Giorgio Scali, onde potere in ogni caso contare sul loro appoggio. Il mezzo che questi divisarono, per abbattere la potenza dei loro avversarj, fu di fare una legge che rinnovasse contro la parte guelfa gli ordini della giustizia fatti anticamente per protezione del popolo contro de' grandi (1), diminuisse l'autorità dei capitani di Parte, e agli ammoniti desse modo di poter essere agli ufizj rivocati.

Non v'era dubbio che un numeroso partito s'opporrebbe a siffatta legge: onde coloro che intendevan proporla, dovettero agire prudentemente, e aspettare che Salvestro, come proposto (2), avesse l'iniziativa delle deliberazioni nei pubblici collegj. Perchè la proposizione

» nel e Salimbeni e qualunque ne die petizione, per
» ogni quantità in genere. »

(1) Cron. sen. p. 275. « I Fiorentini cominciarono a
» fare ammoniti ogni dì de grandi e popolari, e mi
» nacciavano di fare il simile ogni dì sicchè li savj
» forte cominciorono a dubitare del gualizio di loro.
» sì per loro proprj e sì anco per li loro vicini.

(2) Machiav. l. III.

(3) Temevasi soprattutto l'elevazione di Salvestro de' Medici al gonfalonierato. Sism. l. c. p. 136. Machiav. lib. III.

(1) Gino Capponi (ap. Murat. XVIII. p. 1104) parla veramente solo de' grandi, contro cui gli ordini della giustizia dovevano essere rinnovati, ma nel discorso che fa tenere a Salvestro in consiglio, nomina ancora i potenti, accanto ai grandi, il che altro non può significare che quelli del popolo grasso che tenevan coi grandi.

(2) A illustrazione di questo titolo riporteremo qui ciò che ne dice il Sismondi l. c. p. 137, nota 2): *Le gonfalonier et les huit prieurs avaient tour-à-tour, chacun pour un jour, le titre de proposto et le droit de mettre aux voix dans la seigneurie, le collège et les conseils, les propositions sur lesquelles on devait délibérer. L'initiative était ainsi étrangement limitée, car dans tous les conseils elle devait toujours venir de la seigneurie, et dans la seigneurie même, d'un seul de ses membres. La proposition pouvait bien lui être suggérée par ses collègues, mais de sa seule autorité il pouvait refuser de la mettre aux voix. Après qu'il l'avait faite, personne, ni dans la seigneurie ni dans les colléges, ni dans les conseils, n'avait le droit d'y faire des amendements et pour obtenir force de loi, elle devait réunir les deux tiers des suffrages dans tous les corps différents qui concouraient à la législation.*

divenisse legge era necessario ch' ella fosse prima messa in deliberazione nel collegio de' priori, e quindi nel consiglio del popolo. Salvestro convocò l' uno e l' altro allo stesso tempo, la mattina del 18 giugno 1378; ed essendo la proposizione, com' egli s' aspettava, dal collegio rigettata, uscì sotto un finto pretesto dalla camera delle deliberazioni e se n' andò in consiglio: dove salito in alto dichiarò, che il comune interesse d'uomini potenti lo impediva dal mandare ad effetto quello ch' egli credea necessario alla salute dello stato, e che però egli proponeva che si dichiarasse inutile l' ufficio di gonfaloniere. E questo detto, uscì della sala e si mosse per tornarsene a casa; ma i consiglieri vedendo questo levarono tanto romore, che i priori e i loro colleghi accorsero, e coi prieghi e coll' autorità lo fecero ritornare in consiglio. Quivi molti nobili e popolani grassi, ch' erano contrarj a Salvestro o non di sua parte, furono fortemente minacciati, e Carlo Strozzi fu con fatica levato di mano a un popolano che lo voleva ammazzare (1). Finalmente avendo Benedetto Alberti da una finestra del palazzo chiamato il popolo all'armi, in pochissimo tempo tutta la piazza fu piena d' uomini armati, onde il collegio spaventato cedette e votò la legge, ma solo per un anno. I capitani di parte avevano frattanto ragunato nel loro palazzo trecento cittadini, de' più notabili del loro partito, per prender consiglio intorno alla nuova legge; ma come sentirono che il popolo avea preso le armi, l' assemblea si disciolse, e ciascuno si rifuggì a casa sua.

Non cessaron per questo le turbolenze nella città, perocchè i mezzi coi quali s' era creduto levare la cagione dei disordini, erano affatto insufficienti. Tutto il 19 le botteghe rimasero chiuse, e la mattina appresso, che fu dì di domenica, le arti si ragunarono nelle loro residenze ed elessero ciascuna un sindaco. Costoro consultarono tutto il giorno seguente coi signori e loro colleghi, ma senza potersi accordare, onde il martedì, 22 di giugno, le arti trassero fuori le loro bandiere, e vennero armate in piazza dinanzi al palagio, dove frattanto i priori avevano convocato il consiglio. Il quale, per iscansare il pericolo e acquetare il popolo, nominò una balìa, con piena potestà di riformare lo stato, composta del gonfaloniere, de' priori, de' colleghi, dei capitani di parte guelfa, dei Dieci di libertà (1), degli Otto della guerra e dei sindachi delle arti.

Mentre che questa commissione si ragunava, l' arte de' pellicciai, con numerosi seguaci, andarono alla casa di messer Lapo da Castiglionchio, e la rubarono ed arsero; e incontanente, fatto questo, andarono alle case de' suoi consorti, gli Orlandi, e quelle pure disfecero. Nè di ciò contenti, simile violenza esercitarono contro quelle de' Buondelmonti, di Bartolo Siminetti, di Carlo Strozzi, di Migliore Guadagni, dei Pazzi, degli Albizzi, e di là dal fiume contro quelle di Piero Canigiani, di Tommaso e Niccolò Soderini, di Buonaiuto Serragli, e di Coppo di Lapo di Cione del Cane. Ruppero inoltre le carceri della città, e i prigionieri liberarono; e per corona delle loro opere, sforzarono i luoghi sacri, dove molti cittadini le loro più care cose avevano riposte, e quelli ugualmente saccheggiarono.

Il seguente giorno gli Ottanta (2) deliberarono che tutti gli ammoniti fossero sottoposti al loro squittinio, e quelli che ottenessero due terzi de' voti, fossero liberati dalle conseguenze dell' ammonire, salvo gli ammoniti dal settembre del 1377 in poi, i quali per tre anni ancora dovevano rimanere dalle magistrature. Confinarono inoltre parecchi de' popolani tra i grandi, e parecchi de' grandi ammessero tra i popolani, e proscrissero come ribelli messer Lapo da Castiglionchio co' suoi consorti, Benchi Buondelmonti, Carlo Strozzi, Niccolò

---

(1) Era costui un pianellaio, per nome Benedetto di Carlone. Capponi l. c. p. 1105.

(1) Egli è un errore il credere, che i Dieci di libertà siano gli stessi che gli Otto creati per l' amministrazione della guerra contro la Chiesa, e che poi portati a dieci costituissero un consiglio permanente di guerra per la repubblica. V. *Sulla costituzione politica de' Fiorentini di L. Aretino*, edizione di C. F. Neumann p. 41 dove questo errore s' incontra. Dopo che fu fatta la pace col papa, gli Otto volevano deporre il loro ufficio Capponi l. c. p. 1111, ma il proposto della signoria non volle accettare da loro il suggello e le chiavi, perchè ancora rimanevano da soddisfarsi le genti assoldate per più lungo tempo, ancora mantenevano in parte la lega conclusa durante la guerra, e a tutto questo dovevano pensare gli Otto. Così rimasero questi per verità consiglio permanente di guerra, ma non più che otto.

(2) Così chiamavasi la nuova Balìa, dal numero di quelli che la componevano. Capp. l. c. p. 1107.

Soderini e Buonaiuto Serragli. Ciò non pertanto la città non si posava, le botteghe non s'aprivano, i ricchi aumentavano ed armavano le loro famiglie, e ciascuno s'aspettava qualchè gran subbisso. La festa di S. Giovanni, la principale e più famosa di Firenze, non fu celebrata quell'anno con alcuna pubblica pompa; e la nuova signoria che fu tratta ai 28 di giugno (e di cui Luigi di Piero Guicciardini fu il gonfaloniere), silenziosamente e senza alcuna solennità, entrò in uffizio il primo di luglio.

La prima cura de' nuovi priori fu di far partir di Firenze molti chiamativi di contado dalle possenti famiglie, di ordinare che si aprissero le botteghe, di far togliere i serragli alle strade e alle porte. Prima che passassero dieci giorni, ogni romore ed ogni occasione di scandalo parver levati; ma l'undecimo giorno, i capi dell'Arti di nuovo si ragunarono, e per mezzo dei loro quattro proposti, dei sei di Mercatanzia e dei quattro proposti della balìa degli Ottanta (1), presentarono ai priori la seguente domanda: che qualunque cittadino, dal 1320 in qua, fosse stato o priore o collega o capitano di parte o consolo di qualche arte, non potesse essere nè ammonito nè chiarito per ghibellino, ed oltracciò che le borse per gli uffizj della parte guelfa s'ardessero, e nuove imborsazioni si facessero.

Queste richieste furono dal collegio de' signori e dai consigli subito accettate, onde parve che la città si dovesse fermare: ma neppur questo bastò a contentare il popolo, che conscio della propria forza domandò altri esilj, altre mutazioni di popolani in grandi; di modo che la signoria ebbe a deputare una particolar commissione di cittadini per trattare coi sindachi delle arti delle nuove riforme che queste domandavano.

La plebe, ch'era stata co' pelliccini a rubare ed ardere le case de' privati invisi alla moltitudine, e poscia il monistero degli Agnoli e il convento di S. Spirito avea saccheggiato, era stata fin qui da timore e speranza ad un tempo agitata, timore d'esser chiamata al rendiconto, tosto che la città si posasse e l'ordine fosse interamente ristabilito; speranza di sottrarsi a questo rendiconto con nuovi eccessi, che accrescessero la confusione della città, e insieme dessero loro nuova occasione di preda. In un'adunanza tenuta fuori della città, in un luogo detto Ronco, costoro quindi si congiurarono promettendosi con sacramento vicendevole aiuto, quando alcuno di loro fosse molestato; ed elessero sindaci per vigilare i loro interessi. Alla fermezza che queste misure diedero al contegno della plebe (a quelli cioè che, senza appartenere ai corpi dell'Arti, erano a queste, come giornalieri, sottomessi), e alla confidenza nelle proprie forze che da esse risultò, si aggiunsero ora le insinuazioni di quelli che o non erano ancora stati disammoniti, o che se lo erano, doveano aspettar tre anni prima di goder gli effetti della loro liberazione; i quali tutti erano desiderosi di nuovi tumulti, e diceano al popolo minuto, che si trattava di tor la vita a molti di loro e già essere per istrada gli sgherri e i carnefici che la signoria a questo effetto facea venire.

Stando le cose in questi termini, fu annunziato alla signoria, il dì 19 di luglio, che il popolo minuto si disponeva a prender le armi e a tumultuare, e che da una delle seguenti persone, Simoncino Bugigatto, Paolo della Bodda e Lorenzo Riccomanni, si risaprebbe, avendola nelle mani, tutto il trattato. I priori mandarono per Simoncino, il quale nulla negò, ma anzi magnificò le forze del suo partito, e disse ch'e' sarebbono contenti, se agli artigiani inferiori, stati fin allora soggetti alle arti, (1) si permettesse di far corpo di per loro, con proprj magistrati, e coll'accesso agli onori della città. I signori convocarono immantinente tutti i consigli, gonfalonieri e balìe; ma era già notte prima che questi fossero insieme: frattanto lettere furono scritte per la signoria ai conti Guidi, ai Gangalandi, a S. Miniato, a S. Gimignano, a Prato, a Pistoia, ai comuni del territorj dianzi degli Alberti e degli Ubaldini, e a quelli del Val di Nievole. Da ultimo s'accordarono di metter Simoncino alla tortura, per vedere se altro di più preciso potessero trarre da lui: ma e' rimase costante nel detto di prima, e solo aggiunse che Salvestro de' Medici era capo di tutta l'impresa.

---

(1) Che presto fu portato a ottantanove per l'accrescimento del nuovo Gonfaloniere cogli otto priori. Capp. p. 1100.

(1) Così, per esempio, i pettinatori, gli scardassieri, i battilana, i tintori ec. stavano sotto l'arte della lana.

Altri furono quindi interrogati, i quali tutti convennero col deposto da Simoncino: il romore dovea cominciare la mattina seguente all'ora di terza.

Mentre che questo avea luogo in palazzo, e che Simoncino si martoriava, venne, secondo il solito, in sulla sera l'oriolaio della città per acconciare l'oriuolo del palazzo (1). Costui sentì, passando, quello che si trattava presso i priori, ed essendo egli stesso tra' congiurati, subito tornato a casa, s'armò, ed ai suoi vicini di borgo S. Friano gridò: *Armatevi, cattiva gente! armatevi, o noi siam tutti morti.* Uno di questi trasse al campanile del Carmine e cominciò a sonare a martello, e fugli tosto risposto, secondo il convenuto, da altre parti della città: in brevissimo tempo la plebe armata occupò tutti i luoghi in prima destinati. Sulla piazza de' signori vennero, in difesa del governo, circa ottanta uomini d'arme delle truppe assoldate dalla città, ma nessuno dei gonfaloni delle compagnie. Nè quelle ottanta lance fecero alcuna dimostrazione contro i primi della plebe, che da S. Pier Maggiore, in numero di 130 in circa, si presentarono sulla piazza. La moltitudine de' sediziosi crescendo ad ogni istante, cominciarono con voce terribile a domandare alla signoria i loro prigioni: parte di loro passarono il fiume e appiccaron fuoco alla casa del gonfaloniere di giustizia Luigi Guicciardini. Salvestro in questo frattempo era stato interrogato da' priori, ed avea negato d'aver preso parte personalmente alla congiura, ma bene esserne stato richiesto, ed aver ricusato, senza darne altrimenti avviso. I priori gli perdonarono, e insieme rendettero alla plebe i suoi prigioni: ma non cessando per questo il tumulto, gli uomini d'arme non opponendo alcuna resistenza alla plebe, questa battendo con armi da gitto il palazzo, e niuno dei gonfaloni delle compagnie comparendo in difesa de' signori, non rimase a questi altro mezzo di salute che negoziar coi ribelli.

Già fin prima che queste trattative cominciassero, l'esecutore avea messo fuori il gonfalone della giustizia; e la plebe che era avvezza da lunghissimi tempi a vedere in quello una legittimazione de' suoi tumulti contro i maggiori suoi, desiderava d'impossessarsene, ma era trattenuta dalla paura de' sassi che piovevano dalle finestre del palazzo. Allorchè però tra i negoziatori, oltre a Salvestro de' Medici e al pianellaio Benedetto di Carlone, oltre a Benedetto Alberti e al taverniaio Calcagno, fu veduto cogli assalitori un uomo la cui personale qualità era presso le autorità di maggior peso, il priore Guerrante Marignolli, la plebe si spinse sotto la sua condotta dentro il palazzo dell'esecutore, tolse il gonfalone, e sotto l'egida di questo si diede in preda a disordini d'ogni specie. Un lanaiuolo, per nome Domenico Ugolini, e Niccolaio degli Albizzi furon rubati, e le loro abitazioni arse: il palazzo dell'arte della lana fu similmente saccheggiato e disfatto, come pure un gran numero d'altre case, dei Ridolfi tra l'altre. Due gonfaloni finalmente comparvero in piazza in difesa della signoria, quello del Leon d'oro e quello del Vajo; ma non si vedendo aiutare da nessuno, anzi i mezzani della signoria d'accordo col popolo, anche essi si ritirarono. La plebe continuò ad infuriare sino all'ora di vespro, quando sazia d'incendj e saccheggi, si volse bizzarramente a creare settant'otto cavalieri, infra i quali Salvestro de' Medici, Benedetto e Antonio Alberti, e Tommaso Strozzi. Niuno degli eletti ardì sottrarsi a codesta cerimonia, e furonvi di quelli che la mattina arsi e rubati, la sera a questo modo furono onorati. Ciò nondimeno le grida di *fuoco* e *carne* non restavano: solo il popolo deciso oramai a bruciare l'avere insieme colle case, rizzò due forche sulla piazza de' priori, e minacciò d'impiccare chiunque fosse colto rubando.

La notte vegnente i priori fecero portare in palazzo vettovaglia d'ogni sorta e pietre da gittare, onde potersi alcun tempo sostenere contro i rivoltosi, e per simil modo la cassa delle imborsazioni fu recata per più sicurezza dal convento di S. Croce in Palazzo. I Ciompi in numero di circa 6000 uomini, rimasero in arme tutta la notte; e sul far del giorno mandarono per le insegne dell'arti, onde marciare con esse contro il palazzo de' priori le quali i capi dell'arti non osarono rifiutare. La pioggia cadeva a torrenti, ma ciò non impedì la

(1) Che l'oriolajo venisse e non fosse già in palazzo, ch'egli venisse per caricar l'oriuolo, e che finalmente appartenesse ai congiurati, son tutte particolarità di cui nè il Machiavelli nè il Capponi, speciale autorità del Leo in questa parte di Storia fiorentina, fanno parola. *N. del Trad.*

continuazione del tumulto: le arti furon fatte giurare per mezzo delle capitudini loro, di esser fedeli alla plebe, la quale, fatto questo, col gonfalone di giustizia e colle insegne dell'arti, sotto la guida dei sindaci suoi, venne contro il palazzo del podestà, e combattello e vinselo. Quindi richiese la signoria di deputar loro due colleghi e due gonfalonieri, per intendere le giuste domande del popolo, e ragionare dell'accordo.

La plebe domandò, 1.° che l'arte della lana non tenesse più giudice forestiero; 2.° che i sottoposti alla detta arte, scardassieri, pettinatori, lavatori, ec. facessero d'ora innanzi un corpo proprio, sotto proprj consoli, indipendente dall'arte della lana; 3.° che i tintori, i barbieri, i farsettai, i sarti, i cimatori, i cappellaj ec. costituissero egualmente un'arte separata; 4.° che il comune comperasse ai primi una bottega da ragunarvisi dentro, del valore almeno di 300 fiorini d'oro; 5.° che il Monte (l'ufficio dei prestiti fatti allo stato) fermasse gl'interessi, ma rendesse il capitale in dodici anni, 6.° che tutti gli sbanditi, eccetto i traditori e i ribelli, fossero tratti di bando, e che la condizione della pena corporale si levasse, e chi fosse condannato pagasse soltanto in danari, 7.° che nessun popolano minuto potesse, dentro due anni, essere molestato per debito minore di 50 fiorini, 8.° che non si ponessero più prestanze, se non da indi a sei mesi, e le poste potessero pagarsi con certe condizioni di sconto, 9.° che allo scardassiere Guido Bandiera, il quale la sera innanzi era stato fatto cavaliere dal popolo, si dessero, per guiderdone de' suoi servigi, siccome uno dei primi a pigliar le armi e uno de' più furiosi afforzatori, 2000 fiorini d'oro tratti dalla massa dei beni confiscati ai ribelli; 10.° che messer Salvestro dei Medici, pe' suoi meriti verso la plebe, avesse l'entrata delle pigioni delle botteghe del Ponte vecchio, 600 fiorini almeno l'anno, 11.° finalmente piena amnistia per ogni eccesso e fatto commesso dal dì 18 di giugno fino al 22 di luglio (1).

Queste domande furono dal collegio dei priori e dal consiglio del popolo subito deliberate e concedute: e la plebe promise, che dove il giorno seguente elle fossero pure confermate dal consiglio del comune (nel quale anche i nobili aveano seggio e diritto di suffragio), ella poserebbe le armi. Ma la sera medesima i sollevati (che tutta la notte passarono in arme presso il palazzo del podestà) s'impadronirono delle chiavi della città, perchè aveano udito che genti armate s'appressavano di Pistoia e di Val di Nievole, e fu intimato ai priori che se questi armati, non ostante il divieto degli Otto che aveano loro mandato a dire di tornare addietro, entravano in Firenze, essi con tutto il palazzo sarebbero arsi. I priori, sentendo questo, cooperarono effettivamente ad allontanare quelli che per loro ordine s'erano mossi; e la mattina appresso, tra il tumulto e le grida spaventose della moltitudine, il consiglio del comune confermò le domande della plebe. Guerrante Marignolli, di cui poc'anzi s'è fatta menzione, uscì del consiglio, dicendo di voler andare ad annunziare al popolo che i loro desiderj erano soddisfatti; ma passò tra la folla senza far motto, e se n'andò a casa sua. Il popolo, vedendo costui uscir del palazzo, il quale sapevano esser favorevole alla loro causa, credettero che le cose trattate nel consiglio gli dispiacessero, e subito gridarono: *Scendanne tutti e vadansene, che noi non vogliamo che siano più signori.* Tommaso Strozzi recò ai signori le domande del popolo, e questi per Pierozzo Peri le fecer sapere ai colleghi. Benedetto Alberti e Tommaso Strozzi scesero per tentare di nuovo un accordo, ma in vano: i soli Otto era la plebe disposta a lasciare in palazzo. Il gonfaloniere piangeva, altri si torcevan le mani: soli Alamanno Acciajuoli e Niccolò del Nero Canacci parlavano di resistere fino alla morte, ma avendo poco poi tutti gli altri abbandonato il palazzo, anch'essi ne uscirono e tornaronsene alle loro case.

Partiti che furono i signori e i colleghi, il popolo, sotto la condotta d'un pettinatore di lana, o piuttosto fattore d'una bottega di lana (forse di pettinatore divenuto), che portava il Gonfalone di giustizia, e si chiamava Michele di Lando, entrò in palazzo, e quivi il detto Michele elesse per acclamazione a Gonfaloniere e signore: e Michele dal canto suo nominò sindachi delle arti e del popolo minuto che avessero a riformare lo stato. Costoro fecero nuova signoria, scegliendo tre delle arti maggiori, tre delle arti minori e tre del popolo

(1) Molte altre cose furono aggiunte in benefizio o danno di particolari persone, tutte le quali si trovano in G. Capponi l. c. p. 119 seq.

minuto, di modo che fossero due signori per ogni quartiere della città, e oltracciò un gonfaloniere di giustizia. Michele conservò nella nuova signoria la dignità di Gonfaloniere: i nuovi Priori nominarono i loro colleghi e i gonfalonieri delle compagnie: le borse vecchie furono arse.

Michele di Lando, col dare effetto alle provvigioni d'ufficj e d'entrate che il popolo avea domandate in favore di certe persone, cercò di farsi nella città un partito tale, che con lui dovesse e stare e cadere. Meno riguardo ebbe agl'interessi della plebe, onde questa in breve cominciò di nuovo a tumultuare. Michele rappresentò ai rivoltosi come questi modi erano affatto improprj ad ottener loro quello che desideravano, conciossiachè la signoria non potesse con dignità far ragione a domande così tumultuariamente presentate: andassero e si intendessero su ciò che volevano, e nominassero una commissione per trattare colla signoria. La plebe allora si ridusse a S. Maria Novella, e nominò una commissione d'otto individui, la quale addì 31 d'agosto fece per due di loro esporre alla signoria le lagnanze della plebe con tanta audacia e con sì minacciose parole, specialmente verso il Gonfaloniere, che questi tratta la spada corse su gli insolenti dicitori, li ferì, e li fe' legare e mettere in prigione. Per prevenire l'assalto del palazzo, a cui questo fatto non poteva non eccitare la plebe, Michele risolse d'andarla a trovare con quei cittadini ch'erano seco; e salito a cavallo, si mosse verso S. Maria Novella, mentre che appunto la plebe per un'altra via marciava verso la piazza dei signori. Or che questi combattevano il palazzo pubblico, sopraggiunse loro Michele alle spalle, e appiccata la zuffa, li ruppe e disperse, di guisa che molti fuggirono della città, e tutti deposero le armi.

Tra i nuovi signori, ch'entrarono in uffizio il seguente giorno, erano due di vilissima condizione: perlochè, appena i signori vecchi furono fuori del palazzo, gli armati che in grandissimo numero occupavan la piazza gridarono, che que' due fosser mandati via, e ch'e' non volevano che alcuno del popolo minuto fosse de' Signori. Acconsentì la signoria al loro desiderio: le nuove arti del popolo minuto furono annullate, e i soggetti a quelle dichiarati incapaci degli onori pubblici, eccetto Michele di Lando e pochi altri di miglior qualità, e ogni parte de' Ciompi al reggimento della città ebbe fine. Onde, essendo la parte guelfa ugualmente battuta e fuori di causa, il governo venne naturalmente a mano dell'antico partito de' Ricci, vale a dire de' Medici, degli Alberti, degli Scali ec. Il rimanente dell'anno passò quindi senz'altro avvenimento notabile.

I fuggiti di Firenze e gli sbanditi dei differenti partiti, raccoltisi e fatto capo ne' paesi vicini alla Toscana, minacciavano di continuo di rientrare per forza nella loro patria: ma maggior pericolo sovrastava al presente alla Toscana dal ritorno delle predaci masnade di Giovanni Hawkwood e de' due condottieri tedeschi, Lazzo e Averardo di Lando. Perugia soprattutto, Città di Castello, Fuligno, Montepulciano e la Valdichiana ebbero a sostenere gravissimo danno per la loro presenza (1); e Siena dovè sborsare più di 40,000 fiorini d'oro, per liberarsi da questi ospiti malaugurosi.

Appena s'era questo flagello dileguato, quando il principe Carlo di Durazzo fu sollecitato da un partito nemico della regina Giovanna di Napoli, e in particolare da papa Urbano, il di cui antagonista Clemente era protetto dalla regina, a fare l'impresa del regno. Gli usciti di Firenze afferrarono quest'occasione per rivolgersi tanto a lui quanto al capitano suo Giannuzzo da Salerno, dimorante in quel tempo in Bologna (2), con prieghi ch'egli fosse contento passar per Toscana e rimetterli dentro, ed essi poi in ricambio l'aiuterebbono a fornire il suo disegno. Ed avvegnachè Carlo non si prestasse alle loro voglie, nondimeno una parte di loro, forse per agevolare al principe l'impresa e mostrar la forza del loro partito, tentarono nel novembre del 79 d'impadronirsi di Figline: ma il colpo andò male, e la reazione in Firenze fu terribile. Perciocchè i caporali della parte guelfa, dianzi dominante nella città, che non erano usciti di Firenze, siccome Piero degli Albizzi, Cipriano Mangioni, Jacopo Sacchetti, Donato Barbadori ed altri, furono presi ed accusati, e col favore del popolo concitato contro di loro dalla parte avversa, giudicati a morte. La setta dei Ricci, la quale ora prese senza contrasto le

(1) Cron. san. l. c. p. 264.
(2) Sozom. vol. III, p. 157.

redini del governo, creò nel 1380 un consiglio di 46 cittadini, i quali di concerto colla signoria ammonirono quelli che a loro parvero più sospetti, e assai popolani tra' grandi, assai grandi tra' popolani tramutarono. Presero inoltre Giovanni Hawkwood ai loro soldi, onde potere in ogni caso esser presti alla difesa contro Carlo di Durazzo. Questi frattanto era giunto a Rimini, e domandava ai Fiorentini aiuto di moneta per la sua impresa di Napoli. I Fiorentini gli fecero offerire 13,000 fiorini, non come indizio di partecipazione alle sue ostilità contro Napoli, ma come presente; i quali Carlo rifiutò, e pieno di sdegno si mosse verso Toscana. Nell'Aretino trovò un partito che stava aspettando la sua venuta; i Tarlati cioè e gli Ubertini. Quelli d'Arezzo aveano dato la signoria della loro città ad uno dei Bostoli, il quale ora fu costretto a riconoscere Carlo per signore, e a consegnar la terra nelle sue mani: gli Ubertini e i Tarlati ottennero licenza di rientrare, e Carlo mise nella città per suo vicario Jacopo da Napoli. Vedendo che la guerra coi Fiorentini non era sì facile impresa, com'egli per avventura s'era creduto, Carlo offerse loro la pace, la quale da ambi fu ad ambe mani accettata, quantunque costasse loro 40,000 fiorini d'oro (1), i quali però furono scontati dalla somma ch'essi dovevano tuttavia alla Chiesa. Carlo, dopo questo, proseguì il suo cammino per Roma alla volta di Napoli. Il suo vicario in Arezzo trovò dal canto suo modo d'aver danaro, imprigionando alcuni de' Tarlati, e quindi rilasciandoli per grossa somma di moneta: il Bostoli poi, dianzi signore, e però sospetto al vicario, fu da questo fatto decapitare, insieme con un suo nipote per nome Pandolfo.

Mentre che Carlo s'era venuto appressando alle frontiere della Toscana, le città di questa provincia avevan formato, per loro difesa, una lega, nella quale era entrato anche Pietro Gambacorta, in nome di Pisa. La quiete di cui godeva questa città sotto la guida di Pietro, non poco contribuì ad assodare l'autorità di costui, quantunque alcuna volta gli convenisse di correre al sangue, per liberarsi da qualche avversario o da chi potea facilmente divenir tale. L'anno 1380 Piero ebbe la contentezza di vedere, dopo la morte dell'arcivescovo Malaspina, suo nipote Lotto nominato arcivescovo di Pisa: il quale assunse la sua dignità il giorno di Pasqua 1381; e nel luglio dello stesso anno Andrea Gambacorti figliuolo di Pietro fu creato cavaliere da Giovan Galeazzo Visconti (1). Pietro medesimo era sì forte rispettato, che senza l'insaziabile cupidità dei figliuoli di suo fratello Gherardo, e senza la sua stessa alleanza cogli abbominati Fiorentini, difficilmente avrebbe alcuno pensato alla rovina della sua casa.

In Firenze frattanto la somma delle cose si venia restringendo nelle mani d'un'oligarchia, a capo della quale stavano messer Giorgio Scali e messer Tommaso Strozzi. Costoro s'eran per modo guadagnato il favor della plebe, che ogni cosa credevansi lecita: quelli, a cui rovinare non bastava il loro braccio e quello dei loro amici in uffizio, facevanli accusare dai loro clienti. Così verso la fine del 1381 un Giovanni di Cambio fu da un familiare di messer Giorgio accusato di pratiche contro lo stato; ma non potendo l'accusatore provare il suo detto, stava per esser dal giudice condannato nella pena dei falsi accusatori (2). Fece Giorgio il possibile per salvarlo; e quando vide che le sue parole non facevano effetto, a dì 13 di gennaio 1382 assalì, seguito da messer Tommaso Strozzi e da una moltitudine d'armati, il palazzo del capitano e per forza liberò il suo familiare (3). Il capitano se n'andò incontanente a' priori per rassegnare il suo uffizio, dichiarando ch'e' non potea consentire a rimaner giudice in una città, dove la giustizia era a questo modo vilipesa e calpestata: senza di che l'accidente avea forte commosso l'odio di quelli a cui già da più tempo spiacevano i modi tirannici dei due demagoghi. Onde i priori, che a questa miglior setta di cittadini appartenevano, confortarono il capitano a ritenere il suo uffizio, e diedongli animo ad usare della podestà che questo gli dava, contro gli offenditori. Lo stesso Benedetto Alberti, antico socio ed amico di Giorgio e di Tommaso, consentì, per amore del pubblico bene, alla loro rovina. Messer Tommaso trovò modo

(1) Il Machiav. (l. c.) dice 40,000 ducati, ma forse che il ducato e il fiorino erano in quel tempo dello stesso valore.

(1) *Cronica di Pisa* p. 1079.
(2) Machiav. lib. III
(3) Sismon. l. c. p. 173.

di fuggirsi dalla città, ma Giorgio fu preso in casa sua, e dentro ventiquattro ore decapitato, il qual prima di morire predisse a Benedetto Alberti, che questa scissione del loro partito fonderebbe di nuovo la potenza del loro avversarj: nè fu la sua predizione vana; perocchè avendo tutti i nemici di Giorgio, per favorire e proteggere la sua morte se il popolo per avventura si movesse per liberarlo, prese le armi, l'antica fazione guelfa riprese vita e vigore, e per la città cominciossi di nuovo a gridare: *Viva la parte guelfa*. A dì 21 gennaio i nobili, il popolo grasso e tutta la setta degli Albizzi si trovarono così prepotenti, che la piazza de' Priori potettero occupare, e una commissione di cento cittadini nominare con piena autorità di riformare lo stato.

Questa balìa annullò tutti gli ordini fatti, poi che Salvestro de' Medici era stato gonfaloniere; sciolse tutti gli ammoniti; liberò tutti i carcerati; rendette tutti gli antichi onori e privilegj alla parte guelfa; scorporò le due arti nuove dei sottoposti all'arte della lana e del popolo minuto, e privò le arti minori del diritto di dare il gonfaloniere di giustizia. I signori che succedettero a questa balìa confinarono quindi molti capi di case popolane che aveano parteggiato per la plebe, molti della plebe medesima, intra i quali Michele di Lando: e messer Benedetto Alberti, visse con gran sospetto della setta regnante, sino a che si trovò modo di cacciare anche lui dalla città (1).

Siena in questo frattempo avea avuto briga, oltre alle bande di ventura che il prefetto da Vico cercava continuamente rivolgerle addosso, con alcuni nobili di Maremma, specialmente con Ranuccio e Puccio figliuoli di Niccolò da Farnese, e parte coll'armi, parte cogli accordi e con danari, avea fatto più acquisti, che il territorio e i diritti del comune aveano consolidato. Nel 1382 i Sanesi conquistarono anco Acquapendente: ma nel seguente anno furono totalmente sconfitti, tra Bolsena e S. Lorenzo, dalle genti del prefetto, il quale avea preso al suo soldo l'Hawkwood licenziato dai Fiorentini. Questa rotta fece temere sul principio, che la vecchia nobiltà di Siena non occupasse, col favore del prefetto, lo stato; ma in breve Siena medesima divenne rifugio e sostegno dei nobili di Toscana. Imperocchè verso questo tempo gli scacciati d'Arezzo in conseguenza della signoria di Carlo di Durazzo, i Tarlati in ispecie, si volsero ad Enguerrando di Coucy (il quale per commissione di Lodovico d'Angiò veniva con un corpo di Francesi per combattere nel regno Carlo di Durazzo), onde per mezzo suo ritogliere Arezzo dalle mani del nemico vicario di Carlo. Consentì Enguerrando a quel che volevano i fuorusciti, e il 29 settembre 1384 riuscigli d'impossessarsi della città, ma non della fortezza, la quale continuò a tenersi per Carlo. dopo lungo e inutile assedio, Enguerrando vendette la città ai Fiorentini, a dì 17 novembre (1). La casa Tarlati (12 capi di famiglia ed un cardinale contava essa in questo tempo) vecchia nemica di Firenze, e di nuovo padrona di 60 luoghi murati e 55 aperti, fece alleanza coi Sanesi: i Farnesi, e Guicciardo de' Bacchi, ch'erano stati in lega col prefetto, aveano già fatto la pace con Siena, nell'agosto precedente. Nel dicembre Acquapendente fu restituita alla Chiesa: ma i Sanesi malcontenti di veder Firenze estendere la sua dominazione sopra Arezzo, e dai Tarlati e dagli altri nobili di contado che odiavan Firenze aizzati, si levarono ora incontro a questa città.

A render Siena appoggio della nobiltà contribuì soprattutto Firenze medesima, la quale per timore de' Sanesi cercò di seminar discordia tra loro, a fine di tenerli occupati in casa propria. Questo effetto credettero essi più facilmente, che in altro modo, ottenere col dare aiuto all'oppresso ordine de' nobili, alla setta

(1) Dopo aver consacrato tanto spazio al trionfo momentaneo de' Ciompi, non pare che il ch. Autore dovesse narrare in poche righe e così seccamente la controrivoluzione del 1382, che rimise Firenze per lo spazio di cinquant'anni nelle mani del partito aristocratico. Vedasi per più ampie informazioni lo squarcio del Machiavelli che si riferisce a questo importantissimo punto della storia fiorentina.

N. del Trad.

(1) Sismondi l. c. p. 278. I Fiorentini sborsarono 40,000 fiorini: Enguerrando l'avea prima offerta ai Senesi per ventimila; ma la somma parve a questi troppo grande, e speravano d'averla per meno. Cron. sen. p. 285. « - I Fiorentini avevano ancor comperato, con volontà di que' pochi Aretini che v'erano dentro, da Jacopo Caracciolo che la teneva per il re Carlo, la fortezza. » Malav. p. 152. Cron. di Pisa p. 1080.

dei Dodici e a quella de' Nove (1). Quelli che in questo tempo reggevano Siena punirono capitalmente alcuni che si credevano essere in trattato co' Fiorentini: quindi presero al loro servizio un bargello (col titolo di notaro di guardia) con 25 fanti, e fecero prendere tre de' Malavolti e un Antonio di Pietro Azzoni, e tennerli prigioni fin ch' e' non ebber pagato una grossa somma di danari. Ma come la parte minacciata poteva contare su gli aiuti di fuori, così la città fu da questi ordini piuttosto scommossa che abbonacciata. I Pisani, i Lucchesi e i Perugini si miser di mezzo, e cercarono di comporre le differenze, ma ogni loro sforzo fu reso vano dai raggiri degli oratori fiorentini. Finalmente, a dì 9 gennaio 1385, i Malavolti con molti altri nobili sortirono della città, e nel febbraio susseguente cominciarono guerra alla parte dominante. Questa, pressata di fuori dalla nobiltà, e minacciata di dentro dai Dodici, dai Nove e dai singoli popolani esclusi anche qui dal governo (ammoniti), fece accordo coi nemici di dentro, per modo che i Dodici, i Nove e gli ammoniti furon di nuovo ammessi agli onori della città, nè più nè meno che la setta, fin qui sola al governo, dei riformatori. I nuovi rettori ripresero quindi le trattative di pace coi nobili usciti, ma senza frutto; a dì 2 di marzo fu creato contro di loro un capitano di guerra; perocchè, tra quello ch' egli avevan del proprio, e quello che avevano fatto rivoltare dalla città, possedevano almeno un terzo del territorio sanese. A dì 23 di marzo si venne finalmente alle mani in Siena medesima, a cagione d' un uomo che il bargello volea far prendere, e che i Dodici e i Nove impresero a difendere contro i riformatori. La setta de' riformatori soccombette in questo giorno, e 4000 di loro abbandonarono la città (2). I nobili ritornarono con 800 cavalli e 2000 uomini a piè, sotto la condotta dei Farnesi, e la costituzione della città fu riformata.

In luogo del supremo magistrato dei 15 difensori, instituito dalla setta de' riformatori, fu messo un collegio di dieci cittadini sotto il titolo di *signori priori governatori*, i quali dovevano, siccome i quindici, rinnovarsi ogni due mesi, ed avere ugualmente il palazzo pubblico per loro residenza. Quattro di loro furono presi dalla setta dei Dodici, quattro da quella dei Nove e due dal rimanente del popolo, che non avea parteggiato pei Riformatori (1). Questi quattro partiti, secondo i quali (tranne quello dei riformatori) furono quinc' innanzi distribuiti gli uffizj, e non più secondo i terzieri della città, furono dai Sanesi chiamati *Monti*. I nobili per alterigia sembrano essersi astenuti dal domandare alcuna parte degli onori della città; contenti del loro peculiar diritto d'abitare, come corpo separato, i loro palazzi in città e le loro castella in contado.

Mancati in questo modo ai Fiorentini i loro disegni su Siena, e invece della discordia che ei s' aspettavano mettervi, vedutovi nascere ordine ed unità; Montepulciano offerse loro in appresso la materia che andavan cercando per offender Siena. I Sanesi, subito dopo gli ultimi avvenimenti, aveano rifermato coi Montepulcianesi la lega a difesa e protezione del loro comune: e per qualche tempo appresso Siena, Montepulciano e Firenze vivettero assai quiete. I numerosi fuorusciti di Siena e di Firenze fecero, è vero, di quando in quando tentativi di congiure per ritornare in patria, ma non venne lor fatto di turbare la pace di quelle città; e nel corso stesso del 1385 le cinque principali città di Toscana, Firenze, Lucca, Pisa, Siena e Perugia, si collegarono con Bologna a mutua difesa, e Bologna si incaricò d' accomodare le dissensioni insorte tra Firenze e Siena a cagione d' Arezzo. I Sanesi cedettero pure ai Fiorentini Lucignano, a cui questi pretendevano d' aver diritto, siccome dipendenza d' Arezzo: ma nel 1387, essendo nata in Montepulciano quistione tra i due capi della casa dominante dei cavalieri del Pecora, Giovanni di Niccolò e Gherardo

(1) Cron. sen. p. [illegible].

(2) Malav. p. 159. Il Malavolti aggiunge, che non più della decima parte mai ritornò, perchè, sendo questo partito composto quasi tutto d' artefici, essi avevan potuto stabilirsi vantaggiosamente altrove.

(1) Il *Monte* del popolo era pure quel partito in cui ricevevansi, e al quale annoveravansi i venuti di fuori, spesso casati di gran riguardo: tali, per es., erano la nobile famiglia de' Castellottieri, i *Bandini* di Massa marittima, gli Alidosi di Forlì, i Fortiguerra di Pistoia: anche parecchi nobili di contado, siccome quel ramo degli Ubaldini che si chiamava dei conti di Corda: finalmente molte famiglie notabili state un tempo della setta dei Dodici, ma rientrate in Siena dopo lunghi anni d' esilio, siccome i Tegliacci e i Verdelli.

di Giovanni, ed avendo Giovanni cacciato Gherardo, e poscia coll' aiuto dei terrazzani mandato via il podestà che v' era pel comune di Siena e gli altri ufficiali sanesi, i Fiorentini, che da lungo tempo stavano aspettando una occasione per metter le mani sopra Montepulciano, congedarono dal loro soldi il condottiere Cecco di Diana, onde con 300 cavalli potesse entrare al servizio dei ribelli Montepulcianesi. Per lo che i Sanesi, minacciati da due parti, si videro in breve costretti a sottomettersi preliminarmente a svantaggiosissima sentenza arbitrale de' Fiorentini. Allo stesso tempo i Fiorentini, ostinati alla rovina di Siena, sebbene vogliosi di mantenere le apparenze della pace, fecero in modo che Cortona si sciogliesse dai vincoli che l' univano a Siena, e quasi la facevano sua tributaria (1). Ai Sanesi il disegno de' Fiorentini doveva apparire di giorno in giorno più chiaro: però cercarono di rimuovere dal loro mezzo, per quanto potevano, ogni cagione di scandalo; e ai dieci priori dei tre monti, dei Dodici, dei Nove e del Popolo, uno ne aggiunsero pel monte de Riformatori (cioè di que' membri di questa setta che non erano stati cacciati della città), e tutte le podestarie e capitanerie del contado serbarono espressamente alla nobiltà. Finalmente i Sanesi, vedendo che i Fiorentini non cessavano di mandar truppe sopra truppe sul territorio loro, e che la guerra inevitabilmente s' appressava, crearono un gran consiglio, che dovesse specialmente occuparsi delle cose di fuora e delle materie riguardanti la costituzione, e chiamaronlo il consiglio dei *consiglieri*. componevasi dei priori presenti, passati e futuri (i nomi cioè de' quali erano ancora nelle borse), e oltracciò di dodici nobili. Ma i Montepulcianesi, contro la pace testè segnata, per intramezzo de' Fiorentini, con Siena, ricevettero podestà fiorentino, e il territorio loro fecero registrare nel libro dei beni del comune di Firenze, con che veniva ad acquistare la proprietà di non potere, senza un decreto del popolo fiorentino, essere alienato, ossia abbandonato a sè stesso nella contesa coi Sanesi. In tale stato di cose credettero i Sanesi non poter meglio provvedere alla loro salute, che legandosi strettamente con Giovan Galeazzo signor di Milano: il quale, avendo in questo tempo guerra con Bologna, e i Fiorentini aiutando con ogni lor possa i Bolognesi, era già nemico della repubblica fiorentina, e volentieri ascoltò le loro proposizioni. Quando la pratica a questo effetto fu alquanto avanzata, Giovan Galeazzo mandò verso Siena il suo capitano Paolo de' Savelli con 300 lance, per assalire da quella parte i Fiorentini, e staccarli dalla frontiera bolognese. Poscia, ai 22 di settembre 1388 furono fermati i patti della lega, secondo i quali il signore di Milano dovea tenere in Toscana in servizio de' Sanesi 300 lance.

Tosto che i Bolognesi, i Perugini e Piero de' Gambacorti signor di Pisa, sentirono di questa guerra ch' era per accendersi tra Siena e Firenze, si studiarono, per quanto potettero, di stornarla e di mantenere tra le città di Toscana buona intelligenza. e Piero di fatto riuscì sulle prime a recare i Fiorentini a sentimenti più pacifici, e furono richiamati di Montepulciano tutti gli ufficiali che v' erano pel comune di Firenze; onde i Montepulcianesi ritornarono rispetto a Siena nella stessa condizione in cui erano prima della chiamata del podestà fiorentino. Ma nè i Montepulcianesi adempirono puntualmente alle obbligazioni loro, nè i Sanesi rinunziarono alla loro lega con Giovan Galeazzo, il quale effettivamente mandò loro altre 400 lance sotto Giovanni d' Azzo degli Ubaldini

Finalmente i Montepulcianesi ricevetter di nuovo dentro la terra un commissario fiorentino, e i condottieri delle due parti cominciarono le loro scorrerie. I Fiorentini mandarono gente per la Valdichiana sanese verso il Perugino, e d' accordo cogli sbanditi di Perugia tentarono d' impadronirsi di questa città, la quale però ricevette a tempo soccorso da Siena I Montepulcianesi occuparono Chiusi, ma ne furono di nuovo scacciati da Paolo Savelli. La Valdorcia e la Valdesa furono corse per ogni verso da bande d' armati. I Fiorentini, oltre i condottieri stranieri che già avevano ai loro soldi, condussero ancora il conte Giovanni da Barbiano con 300 cavalli, e i Sanesi un Giovanni Tedesco da Pietramala di casa Tarlati. I Fiorentini riperdettero Lucignano, perso, come s' è veduto, da essi ai Sanesi quasi terra appartenente al contado d' Arezzo: di guisa

(1) In Cortona a Bartolomeo da Casale era succeduto suo figlio Francesco, e a questo Niccolò Giovanni. Il presente signore era Ugo da Casale.

che la guerra in Toscana era già da più tempo incominciata, quando Firenze e Milano vennero direttamente alle mani. Di tutta questa guerra, insino alla pace conclusa nel gennaio del 1392, noi tralasceremo di parlare, siccome quella i di cui principali eventi si sono in altra parte di quest'opera descritti (1).

Durante la guerra si risvegliarono in Siena le antiche fazioni de' guelfi e de' ghibellini. imperocchè desiderando Giovan Galeazzo, poi che la guerra fu cominciata, che gli si desse, per prezzo del suo aiuto, la signoria della città, una parte degli abitanti (a capo della quale stava l'antica famiglia ghibellina de' Salimbeni) era contenta di dargliela, e col favore dei cavalieri dei Tarlati la parte guelfa contraria dei Tolomei e de' Malavolti fu cacciata della città. Queste dissensioni, e l'avere Giovan Galeazzo richiamato le sue truppe per qualche tempo in Lombardia, fecero che i Sanesi non potessero con effetto contrastare ai Fiorentini, con cui s'erano anche uniti i nobili sbandeggiati. A dì 15 marzo 1390 la sovranità di Giovan Galeazzo fu confermata per legge. L'arrivo in Toscana di Jacopo del Verme nel 1391 sollevò di nuovo i Sanesi, i quali, nella pace finalmente conchiusa tra Milano e Firenze, per le cure del papa, del gran maestro di Gerusalemme e del doge di Genova, ritennero Lucignano (2), e furono sciolti da ogni subbiezione verso Milano.

Lo stesso anno che ricondusse la pace ai Sanesi fu fatale alla dominazione dei Gambacorti in Pisa. Jacopo d'Appiano (o veramente da Piano) (3), figliuolo d'uno ch'avea sofferto in Pisa la morte per la causa de' Gambacorti, era da Piero stato levato dell'umile sfera in cui vivea (4), ricevuto a mano a mano nella sua confidenza, e in fine fatto suo unico consigliere, e cancelliere della repubblica. Costui coll'instancabile sua attività s'era reso indispensabile al Gambacorti, e con favori e gratificazioni s'era acquistato in Pisa un partito proprio, composto di quasi tutti gli aderenti di casa Gambacorti; sì che Piero si sosteneva principalmente per l'appoggio del suo cancelliere. Teneva questi grande amicizia col Visconte di Milano, gli occhi del quale, poi che Siena l'aveva una volta nominato suo signore, non si dipartivano dalla Toscana, e già forse nudriva fin d'allora il pensiero dell'acquisto di Pisa. In special modo seppe Jacopo trar partito dalla sola circostanza che il governo di Piero faceva odioso ai Pisani, l'amicizia, cioè, di questo coi Fiorentini, onde crearsi in Pisa una situazione indipendente segregata da quella del suo patrono. Già fin dall'anno 1388 i Fiorentini aveano fatto avvertire per uno Strozzo Strozzi il Gambacorti, ma questi, per eccesso di bonarietà, avea rifiutato di credere al tradimento d'un uomo, ch'era da lui trattato come fratello.

L'inimicizia che Jacopo avea con Giovanni de' Lanfranchi gli servì di pretesto per adunare armati. Piero voleva riconciliarli; ma Giovanni nell'uscir di casa fu ammazzato da due masnadieri, i quali dopo il fatto si rifuggirono in casa di Jacopo. Piero domandò la consegna de' malfattori, e Jacopo ricusò: onde tutta la città ne fu sommossa, e i Bergolini offersero a Piero l'aiuto loro contro il malvagio cancelliere: ma Piero rispose, non esser questa materia da violenti misure, e ch'e' conveniva lasciar fare la giustizia. E così si rimase senza altro provvedimento, che di mandare una parte delle sue genti alla guardia del ponte vecchio sotto il comando d'uno de' suoi figliuoli (1). Intanto Jacopo ebbe agio di far venire a sè le genti che s'erano per lui radunate nella Valdinievole e nel Lucchese: e tutti i Raspanti, quando vider ch'egli faceva contro il Gambacorti e i Bergolini, si unirono seco. Adunato ch'egli ebbe un numero sufficiente d'armati, fe' sgomberare il ponte vecchio, e si mosse verso la casa di Piero; il quale, vedendol venire, non volle che fosse assaltato, ma, essendogli detto che Jacopo desiderava parlar seco in privato, discese e si trasse da parte con lui; ed immantinente fu da due scherani, appostati da Jacopo, ammazzato. Il partito de' Gambacorti sbalordito si disperse, i due figliuoli di Piero, feriti, furono presi e messi in prigione, dove in capo

(1) Poggi l. c. p. [illegible].

(2) Nella St. di Milano, lib. IV p. [illegible].

(3) Nessuno, che noi sappiamo, lo chiama da Piano, e l'autore non cita alcuna autorità in favore della sua lezione. *N. del Trad.*

(4) *Notarista.*

(1) Chiamavansi questi *Lorenzo* e *Benedetto*, e il primo fu quello che condusse le genti al Ponte.

a pochi dì morirono avvelenati (1). Le case dei principali Bergolini, e i ricchi fondachi dei mercadanti fiorentini, furono dati a ruba ai soldati di Jacopo e alla plebaglia. Jacopo stesso fu fatto capitano e difensore (vale a dire signor di Pisa alla stessa guisa di Piero) addì 25 d'ottobre; ma siccome il modo con cui era giunto al suo fine lo faceva naturalmente nemico de' Fiorentini, però dovette appoggiarsi a Giovan Galeazzo, e cercare per mezzo suo di mantenersi in istato.

Non guari dopo questo violento cambiamento in Pisa, nuovi tumulti e nuove mutazioni ebbero luogo in Firenze. Maso degli Albizzi, nipote di Piero, quello che nel novembre del 1379 era stato decapitato dalla fazione popolaresca, volendo finire di vendicare sopra gli Alberti la morte dello zio, ch'egli attribuiva in special modo all'influenza di Benedetto Alberti, trovandosi verso la fine del 92 gonfaloniere di giustizia, prese occasione dal detto d'uno che fu esaminato sopra certe pratiche cogli sbanditi, e nel novembre del suddetto anno fe' pigliare due membri della famiglia Alberti (2). Questo fatto produsse grande alterazione nella città, talchè i priori, dopo aver provveduto con opportune misure alla pubblica sicurezza, chiamarono il popolo a parlamento e nominarono una commissione, la quale confinò quasi tutti gli Alberti con assai cittadini di loro parte, molti ammonì ed uccise, e nuovo squittinio fece. Intra quelli che furono in questo modo perseguitati, erano molti artefici minuti (3), onde le arti e la plebe, credendo che tutto questo portasse loro oppressione e rovina, s'armarono; e parte di loro n'andarono sulla piazza de' priori, parte corsero a casa di messer Veri de' Medici, rimasto, dopo la morte di Salvestro, capo di quella famiglia. Ma Veri, invece di porsi alla loro testa, gli esortò alla quiete e al buon ordine, e finalmente li persuase a deporre le armi: l'effetto del qual consiglio si fu, che appena tornato il popolo alle sue case, i signori fecero occupare la piazza, poi scrissero duemila cittadini, della cui fede non dubitavano, e divisergli ugualmente per gonfaloni, onde fossero in ogni tempo presti al soccorso della signoria, e a tutti gli altri proibirono l'armarsi. Assicurato per siffatto modo il governo contro il pericolo d'un tumulto popolare, questi artefici che s'erano mostrati più feroci degli altri, furono presi, e parte sbandeggiati, parte uccisi, e ordinossi che a poter essere gonfaloniere di giustizia fosse d'ora innanzi necessario d'avere almeno 45 anni. Così la parte dominante cercava, come poteva, di ristrigner l'accesso agli uffizj della città, e di ridurli successivamente in mano d'una setta circoscritta dentro certi confini. Lo che se non successe in Firenze siccome in Venezia, ciò non fu già perchè all'aristocrazia fiorentina mancassero le ricchezze o l'intendimento necessario, ma perchè i paesi sottoposti a Firenze non erano nè sì estesi nè sì proni a ricevere modi ed istituzioni principesche, come i veneziani, soprattutto quelli d'oltre mare; nè Firenze (ciò che in questo caso importa moltissimo) era, come Venezia, isolata, talchè le vicende, i modi di governo degli stati vicini esercitavano sopra di lei grandissima influenza: e in fine perchè in Firenze non si potea stabilire quieta e durevole forma di reggimento, senza ponderare al giusto le condizioni politiche dell'Italia; cosa assurda ad aspettarsi da un'autorità repubblicana, rinnovantesi quasi ad ogni far di luna. Quanto maggiore adunque era il bisogno di quiete per la città, quanto più inconciliabili gli elementi d'opposizione tra gli abitanti, tanto più certa era la monarchia dei Medici, ma dovea rimanere per lungo tempo senza propria e stabile forma, perchè altrimente avrebbe avuto a lottare contro le forze d'inveterati pregiudizj repubblicani.

Il seguente anno 1393 è segnato nella storia di Toscana dal componimento della discordia che da lungo tempo teneva Perugia capovolta. Imperocchè nell'ultima guerra che la lega toscana avea fatta alla Chiesa, la parte ghibellina, coi Baglioni in capo, s'era rialzata. I capi de' guelfi dovettero in fine uscire della città; e verso lo stesso tempo che i Sanesi si strinsero in lega con Giovan Galeazzo, la fazione dominante in Perugia fece lo stesso: lo che mosse gli usciti guelfi a rivolgersi per aiuto a Firenze, d'onde portarono nel territorio della patria loro guerra e disordini d'ogni fatta. Questo stato di cose durava ancora, quando i

(1) Sism. VII p. 234.
(2) Machiav. lib. III. sub f.
(3) Parecchi di questi furono morti, per non potere pagare l'ammenda con cui gli altri si ricomperarono.

principali combattenti, Giovan Galeazzo, Siena e Firenze, avevano già posato le armi e fatto la pace. I Fiorentini, non volendo che di tale disordinata condizione sorgesse per avventura causa di nuova guerra in Toscana, persuasero a papa Bonifazio IX di venire a stare a Perugia; e per opera sua finalmente fu fatto accordo tra le due parti, a dì 7 di maggio 1393. Ma del mese di luglio la briga si raccese con più furia di prima; perocchè, essendo stato morto uno degli sbanditi ultimamente tornati, e Pandolfo Baglioni avendo preso a proteggere gli uccisori contro la podestà esecutiva, la fine fu che gli sbanditi sfogarono la loro vendetta sopra Pandolfo, e il dì 30 di luglio l'ammazzarono, e non solo egli, ma cinque altri suoi consorti, con ottanta e più nobili e caporali ghibellini, e moltissimi popolani, che sotto il nome di *Beccarini* avevano fatto causa comune coi ghibellini, furono lo stesso giorno trucidati. Gli sbanditi di parte ghibellina furono più di trecento: il papa, inabile a riparare a tanto disordine, sen fuggì la notte alla vicina Assisi (1). Perugia, ridivenuta guelfa di pianta, visse, nel tempo che conseguitò a questo terribile rivolgimento, in grande amicizia e congiunzione con Firenze.

Nella storia di Milano (2) s'è ricordato, come fin dall'anno 1392 Francesco da Gonzaga riuscisse a mandare ad effetto una lega contro il Visconte, nella quale, oltre ai Fiorentini, entrarono a mano a mano anche la maggior parte degli altri comuni di Toscana; come la detta lega non ottenesse lo scopo desiderato, e come un'altra le fosse sostituita nel 1396. I Fiorentini avevano più volte tentato di ravvicinarsi al gran signore lombardo, ora decorato del titolo di duca, ma la doppiezza delle sue intenzioni rispetto alla Toscana era troppo visibile. Frattanto essendo morto nei dintorni di Firenze, nel marzo del 94, Giovanni Hawkwood (3) (al di cui nome era tuttavia da concedersi qualche cosa in grazia de' mercenarj), i Fiorentini vedendo gli appicchi di que' Toscani ch'erano amici del gran Lombardo, e non volendo al bisogno trovarsi sprovvisti, crearono una nuova balìa di dieci uomini per la guerra, e fecero lor capitano Bernardo di Serres.

La pace con cui la fazione aristocratica (capo della quale era Maso degli Albizzi) governava la città, fu per poco sturbata dall'opposizione di Donato Acciaiuoli, il quale s'era fitto in capo di restituire gli sbanditi, o almeno di render gli onori agli ammoniti: ma mentre ch'egli si preparava a dare coll'armi effetto al suo disegno, fu insieme con certi altri cacciato della città nel gennaio del 1396. Questa interna sicurezza, e la nuova lega contro Milano, a cui prese parte perfino il re di Francia, fecero che i Fiorentini contemplassero con viso più fermo la rinnovazione della guerra coi loro nemici.

I Pisani in questo tempo erano in guerra parte coi fuorusciti loro, parte col conte di Montescudaio, ambo i quali erano dai Fiorentini soccorsi di gente e di danari; di modo che Giovan Galeazzo mandò in aiuto all'amico suo, Jacopo d'Appiano, il conte Alberico da Barbiano e Giovanni suo fratello, con 5000 cavalli ed alcune schiere di fanti. L'arrivo di queste forze in Toscana dispose i Fiorentini agli accordi, ma tutte le negoziazioni tornarono vane: onde sul principio di marzo 1397 il conte Alberico mandò tutte le sue fanterie nel Lucchese, facendo credere ai Fiorentini ch'egli volesse assaltare la Valdinievole; con che gl'indusse a mandare da quella parte Bernardo di Serres con tutto l'esercito. Benedetto de Mangiadori, d'una casa un tempo potentissima in S. Miniato, ma poi che il luogo era venuto in mano de' Fiorentini, esiliata, aveva persuaso Alberico d'assisterlo a ricuperare S. Miniato. Con piccola banda d'armati entrò Benedetto felicemente nella terra, il 17 di marzo, ed anco riuscigli d'ammazzare il podestà fiorentino, ma gli abitanti, invece di rispondere al grido di libertà, gli si levarono contro e mandarongli a vuoto tutta l'impresa, sì che a gran fatica potè Benedetto uscire a salvamento della terra. Questo fatto finì d'esacerbare gli animi de' Fiorentini, e diede impeto alla guerra tra essi e Milano, tra i collegati loro e quelli del duca.

Mentre che Giovan Galeazzo attaccava in Lombardia quello tra' membri della lega nemica che doveva parergli più pericoloso, cioè il Gonzaga di Mantova, il conte

(1) Sism. vol. VII, p. 335 sg.
(2) Vedi sopra al suo luogo.
(3) Settant'anni, dice il novellatore F. Sacchetti, durò costui in arme in Italia. Nov. 181. — *N. del Trad.*

Alberico aumentava il suo esercito sino a 14,000 uomini (1), e si moveva contro Firenze. Lunga stagione andaronsi aggirando egli e Bernardo di Serres, l'uno di rimpetto all'altro, sulle frontiere del Fiorentino; finchè Alberico diede il giambo all'avversario, e sopra il Chianti, pel Val di Greve, passando vicino a Firenze (2), discese nel Valdarno di sotto. Poco tuttavia si trattenne in questi luoghi e ritornossene su quel di Siena, dove parecchi suoi capitani il tradirono e passarono ai Fiorentini, e suo fratello medesimo l'abbandonò per prender soldo dai Bolognesi. Da ora in poi gli eventi di questa guerra in Toscana sono di poco momento; il grande sforzo fu nel Mantovano, come nel trattare delle cose milanesi abbiamo narrato: un armistizio fu segnato nel maggio del 98, e nel sopraccennato luogo s'è parimente veduto, come nei due anni susseguenti, 1399 e 1400, Giovan Galeazzo conseguisse la signoria di Pisa, di Siena, di Perugia (3), d'Assisi e perfino di Spoleto e Nocera. I nobili di contado, e specialmente, oltre i Tarlati già collegati con Siena, gli Ubertini e il conte Roberto di Poppi della casa dei conti Guidi, si accostarono in massima parte al duca, e Ugo da Casale, principe di Cortona, stava per fare lo stesso, quando morì, e Francesco, suo figliuolo e successore, mantenne ai Fiorentini la fede, che il padre aveva loro impromessa.

Il pericolo da cui Firenze era minacciata per l'enorme estensione del potere di Giovan Galeazzo in Toscana, soprattutto poi ch'egli ebbe acquistato la signoria di Bologna (1), passò fortunatamente colla morte del duca nel 1402. Ma importanti movimenti erano accaduti in Toscana poco prima della sua morte, a Lucca e a Firenze.

In Lucca in questi tempi la famiglia guelfa dei Guinigi era salita in grandissima autorità, e Lazzaro capo di quella casa governava effettivamente, senza titolo di signoria, la repubblica. Giovan Galeazzo, quand'ebbe recato Pisa sotto di sè, avrebbe volentieri steso la mano anche sopra la vicina città, ma Lazzaro seppe mandare i suoi disegni a vuoto. Ciò non pertanto un suo fratello che serviva in Pisa tra le truppe del duca accettò l'offerta che questi gli fece, di procurargli la signoria di Lucca: sperava Giovan Galeazzo di facilitare in questo modo a sè stesso l'acquisto di quella città, per la confusione che nascerebbe da tale rivolgimento. Lazzaro adunque fu ammazzato da suo fratello, ma Michele, loro consorto e in quel tempo gonfaloniere della repubblica, fece subito pigliar l'uccisore, e mozzargli la testa. Queste cose erano accadute nel 1399. Giovan Galeazzo non vi guadagnò nulla: ma l'anno appresso, essendo morti di malattia pestilenziale Michele e tutti i princi-

(1) In una nota *x* al luogo del Poggio che contiene questa notizia, si trovano presso il Muratori le seguenti parole: *Peditum vero major numerus, in quibus exulum latronum, et facinorosorum permagnae erant catervae.* Sismondi all'incontro dice Alberico avere avuto 10,000 cavalli.

(2) Venne per Panzano sino a Pozzolatico e alla Certosa.

(3) Dopo la rovina dei Baglioni Perugia era tornata sotto il dominio dei Guelfi, i quali ebbero a sostenere brighe incessanti coi signorotti della Marca e con quelli del contado di Spoleto, che con tali scorrerie e ladronecci nutrivano a un tempo ed esercitavano le loro soldatesche. Un ghibellino di Perugia, per nome Braccio, possedeva vicino alla città il castello di Montone. Costui nell'ultima rivoluzione era stato messo in prigione, e solo trattone a patto di cedere il suo castello alla città. Braccio da Montone era uno de' più famosi condottieri d'Italia; ma anche tra i Guelfi di Perugia uno se ne trovava non meno riputato di Braccio: chiamavasi Biordo de' Michelotti. Nel 1395 questo Biordo s'era impadronito di Todi e d'Orvieto, e s'era fatto proclamare dagli abitanti loro signore; avea quindi conquistato Assisi e Nocera, e infine avea costretto papa Bonifazio a nominarlo suo vicario nelle dette quattro città. Questa potenza esteriore lo rendeva come signore anche in Perugia; uno di casa dei Guidalotti, suo amico e abate di S. Piero di questa città, lo fece, come tiranno, ammazzare. Il popolo andò nelle furie, gli uccisori dovettero fuggirsene. Il fratello di Biordo che comandava in Assisi, perdette ora questa città, e il condottiere BroglIole, che gliela tolse in nome del Papa, da un lato, Ugolino de' Trinci, signor di Fuligno, dall'altro, strinsero Perugia, finchè gli abitanti si collegarono con Giovan-Galeazzo, già pensando a mettersi sotto la sua signoria. I Fiorentini gli stolsero per un poco da questo proposito, operando una riconciliazione tra il papa e Perugia, finchè G. Galeazzo ebbe recato Siena alla sua signoria. Ma questo avvenuto, e il BroglIole, instigato in segreto da G. Galeazzo, correndo e predando il Perugino, la città si mise finalmente nelle mani del duca. V. sopra p. 323. Questa resa di Perugia fu opera principalmente del sopraddetto fratello di Biordo dei Michelotti, Ceccolino, per odio che aveva contro del papa: fu fatta il dì 21 gennaio 1400.

(1) Era noto che Giovan Galeazzo disegnava farsi coronare in Firenze re d'Italia.

pali membri della famiglia Guinigi, e i più dei cittadini notabili ritrattisi, per fuggire il morbo, alla montagna, Paolo Guinigi, per consiglio e condotta del notaio Giovanni di ser Cambi, pensò d'approfittarsi di tale stato della città, per farsene signore.

Il numero de' cittadini ch'erano usciti di Lucca per paura della peste era sì grande, che, colle vacanze create dalle spesse morti, non si potea raccogliere un numero sufficiente di consiglieri per deliberare: onde gli Anziani e i membri ancora superstiti del consiglio vennero autorizzati da un *Consiglio generale* a riempire con surrogazioni i luoghi vacanti. Ma neppur questo trovandosi sufficiente rimedio ai bisogni del tempo, fu finalmente risoluto di creare una balìa di dodici uomini con quasi illimitato potere, e facoltà di disporre a suo arbitrio di tutti gli altri magistrati. Codesti Dodici, creati sotto l'influenza di Giovanni di ser Cambi, erano già più che mediocremente disposti a favorire i suoi disegni; quando il primo di settembre entrarono in ufficio i nuovi signori pe' due mesi seguenti (otto Anziani e un gonfaloniere), tra' quali fu pure il detto Giovanni. In questa signoria tre surrogazioni avevano avuto luogo, per assenza o morte dei sortiti, tutte naturalmente secondo la mente di Giovanni, il quale per conseguenza ottenne il posto di gonfaloniere. Ora essendo la malattia a poco a poco cessata, i ritornati, che non avevano preso parte all'ultime riforme e per queste vedevano confermata l'autorità della setta de' Guinigi, non ostante la morte di quasi tutta quella casa, erano in parte d'opinione che la repubblica non dovesse più tollerare siffatta soprastanza. E già bucinavasi che i Fiorentini erano d'intelligenza coi malcontenti per aiutarli a cacciare di Lucca la setta de' Guinigi, e veramente in Valdarno e in Valdinievole si vedevano schiere di soldati fiorentini senza motivo apparente. Laonde i capi del partito guinigiano, abboccatisi coi loro amici tanto in città che nel contado, e anco ricevuto promessa di aiuto dal comandante milanese in Pisa, deliberarono di fare Paolo Guinigi *capitano e difensore del popolo e della città di Lucca*, siccome Iacopo d'Appiano e i suoi predecessori erano stati in Pisa. La notte del 13 al 14 ottobre il gonfaloniere chiamò a sè in palazzo tutti i conestabili della città, ed esposta loro la cosa, ebbe il loro consentimento. Sul far del giorno Paolo co' suoi occupò la piazza di S. Michele, gli aiuti di Pisa, gli armati del contado entrarono in città: di modo che, quando la maggior parte dei XII di balìa e del consiglio vollero finalmente opporsi alla sua elevazione (1), lo trovaron già forte e padrone della città. Confermaronlo adunque, per lo migliore, nella dignità che dagli amici suoi gli era stata preparata, e la costituzione della città continuò per ora con questa giunta monarchia. Ma una congiura scoperta nel novembre susseguente, e che costò la testa al chirurgo Bartolommeo d'Aramo, avendo naturalmente assodato il potere di Paolo (il quale ricevette inoltre appoggio dal duca di Milano), costui verso la fine dell'anno cambiò il suo difensorato in perfetta signoria, non alla moda antiquata delle precedenti signorie, nelle quali le forme repubblicane erano conservate, ma dei tiranni di Lombardia. Il collegio degli Anziani, pel primo gennaio 1401, non fu nominato.

In Firenze, del mese di novembre 1400, la fazione popolare, e in certo modo ghibellina, dei Ricci, degli Alberti, dei Medici ecc., tentò di ripigliare lo stato. I numerosi sbanditi fiorentini erano d'intesa con loro, e il trattato era d'uccidere i capi della fazione regnante degli Albizzi, e quindi riformare la città a loro modo: ma la cosa non ebbe effetto, e solo rendette la dominazione del partito aristocratico più forte e più sicura. Imperocchè avendo uno de' congiurati per nome Samminiato de' Ricci, conferito il trattato a Salvestro Cavicciulli, credendo di poter contare sulla sua cooperazione, costui per paura rivelò tutto ai signori: onde subito fu data balìa a più cittadini di cercare i delinquenti e assicurare lo stato. Sei di casa de' Ricci (Samminiato era già stato decapitato), sei degli Alberti, due de' Medici, tre Scali, due Strozzi, Bindo Altoviti, con molti ignobili, furono da questa balìa fatti ribelli. I rimanenti dei Medici, Ricci ed Alberti, eccetto pochi, furono ammoniti per dieci anni; e finalmente, per nuovi sospetti, tutti quelli della famiglia Alberti, ch'erano

---

(1) Qui la balìa vuole opporsi alla signoria di Paolo; di sopra è rappresentata come più che favorevole ai disegni di Giovanni: non v'è, a dir vero, troppa concordanza. *N. del Trad.*

maggiori di 15 anni, mandati a' confini. Questa apparente disgrazia fu cagione ai Medici della loro futura grandezza, perciocchè, trovandosi eglino in questi tempi esclusi dagli uffizj, si diedero con tanto più ardore alla mercatura, soprattutto ai negozj di cambio, con tal successo, che indi a non molto il rampollo più umile della casa era banchiere del Papa.

La morte di Giovan Galeazzo, accaduta nel settembre del 1402, lasciò di nuovo i Sanesi principal sostegno dei nobili di contado, che prima avevan trovato appoggio nel Duca, e da' quali principalmente fu ora la guerra continuata. Fiorentini e Sanesi si vennero scambievolmente ardendo e saccheggiando, e cercarono con congiure e con forza di rubarsi a vicenda le terre sottoposte. Nell' agosto del 1403 i Sanesi riordinarono la costituzione della loro città, e fecero tre priori per cadaun monte, cioè dei Nove, dei Dodici, del Popolo e dei Riformatori. Nell' autunno dello stesso anno coloro che non volevano affatto della signoria dei Visconti (ed erano principalmente i Salimbeni tra i nobili, e i più del monte dei Dodici tra i rimanenti) s' uniron tra loro in società, sotto il nome di *consorteria de' Galeazzi*. Al 26 di novembre i membri di questa società vennero alle mani col governatore Giorgio del Carretto; ma non avendo essi prevaluto, e chiaro essendo che la sommossa era proceduta, oltre ai Salimbeni, dal monte dei Dodici, questo fu escluso dal reggimento, e un nuovo magistrato instituito, nel quale anche i nobili furono ammessi, eccetto i Salimbeni; e furono due priori per monte, cioè dei nobili, dei Nove, del Popolo e dei Riformatori. Questo magistrato, insieme col governatore, ricevette balìa di riformare gli ordini della città, e riformolli a questo modo, che i priori dovessero d' ora innanzi eleggersi dai tre monti popolari (Nove, Popolo, Riformatori), tre per ciascheduno, ogni terziere il suo; e il gonfaloniere andare a torno per monti e per terzieri. I Dodici rimasero esclusi. Non ostante la presenza del governator milanese, i Sanesi, dopo la morte di Giovan Galeazzo, s' eran condotti in tutte le loro azioni con poco riguardo alla sua autorità; e come, neppure dopo l' attacco dei Galeazzi nel novembre del 1403, costui ricevette il minimo soccorso di Lombardia, il suo credito cadde per modo, che appena fe' specie il vedere nell' aprile seguente la vipera, ultimo segno della congiunzione di Siena coi Visconti, tralasciata in sulle monete della città. Perugia e le altre terre circonvicine venute a mano di Giovan Galeazzo, eran già prima ritornate all' ubbidienza della Chiesa. In qual modo Pisa venisse in potere di Gabriele, figliuol naturale di G. Galeazzo, e poscia da lui fosse venduta nel 1405 ai Fiorentini, s' è narrato a suo luogo nella storia di Milano (1).

I Fiorentini mandarono in Pisa per loro commessario Gino di Neri Capponi, uomo risoluto e principale strumento di questa impresa, col titolo repubblicano di capitano del popolo. Cercò costui d'alleviare, il più che potette, la condizione dei Pisani, ma allo stesso tempo non dimenticò nessuna delle necessarie precauzioni per impedire un qualche subito sbocco dell' antico spirito di libertà, o d' odio vicinale. Parecchie centinaia de' maggiori cittadini di Pisa, oltre i Gambacorti, dovettero abbandonare la loro patria, e venire ad abitare in Firenze o nel Fiorentino; molti si diedero, come i nobili fuorusciti d' altre città, alla vita militare e al mestiere di condottieri: ma tutti serbarono il loro odio contro i vincitori (2).

---

(1) Lib. VI cap. II. § 9. — Ma prima dovettero i Fiorentini conquistarla contro i Pisani medesimi: nè forse sì presto l' avrebbono avuta, s'e' non avessero procurato il ritorno dei Gambacorti nella città, nell'ottobre del 1405. Costoro distrussero il governo repubblicano di Pisa, e nominarono Giovanni de' Gambacorti capitano e difensore del popolo e della città: il quale, poi ch' ebbe cavato assai danari dagli abitanti, vedendo di non potersi mantenere contro i nemici di dentro e quelli di fuori, arrendè e piuttosto vendè la città ai Fiorentini, a dì 9 d'ottobre 1406. Giov. di ser Cambi l. c. p. 876. Sismond. vol. VIII, p. 148-9. *Commentarj di Gino Capponi* (*) *dell'acquisto di Pisa l'anno 1406* ap. Murat. vol. XVIII pagina 1117 sq.

(*) V'ha ragion di credere che questi commentarj siano di Neri figliuolo di Gino. Del resto la causa primaria della caduta di Pisa, fu la fame. I Fiorentini l'avevano bloccata per mare e per terra con tale effetto, che in fin dell' assedio « si pone che mangiavano i Pisani [illegible] »; e fanno avvertire queste parole dell' autore dei soprammentovati commentarj, i quali o di Gino o di Neri che siano, sono il monumento più autentico che ci rimanga intorno a quel memorabile evento di storia toscana) « che di quello mostravano nessun « grano avemo. Giovanni in Pisa non si trovò nè grano nè « farina; solo v' era un paro di vacchette e un paro di manzi « e tre vacche magre: ogni altra cosa s' era stata mangiata per « necessità, insino a carne l'erba delle piazze e seccarla e farne « polvere e poi pane. » *I Traduttori.*

(2) Il Sismondi osserva: *ce ne fut que lorsqu'on vit croître l'herbe dans ses rues désertes, que les*

Venuta Perugia, pel modo che s'è detto, sotto il giogo della Chiesa, Lucca sotto la tirannia di Paolo Guinigi (il quale seppe pur mantenersela dopo la morte di G. Galeazzo), Siena e Firenze, padrone del resto della Toscana, in pace tra loro, e senza pericolose divisioni in casa, godette la Toscana alcuni anni di quiete: finchè il re Ladislao di Napoli, avendo occupata la maggior parte delle terre della Chiesa, eziandio Perugia (1), domandò nel 1409 ai Fiorentini d'essere da loro riconosciuto come signore de' paesi usurpati. Ricusarono i Fiorentini quello che il re voleva da loro, ed avendo esso, quasi attonito, domandato all'ambasciatore fiorentino, Bartolommeo Valori, con quali forze eglino si proponessero sostenere il loro rifiuto, rispose Bartolommeo, colle vostre. E di fatto morì verso questo tempo il solo condottiere di cui Ladislao potesse fidarsi, Alberico da Barbiano, nelle vicinanze di Perugia; e secondo l'uso di que' tempi bastava l'offerta d'un aumento di soldo, per tirare gli altri, finito il breve tempo della loro condotta, nel campo de' Fiorentini. Oltracciò Ladislao avea mortalmente offeso il maggiore e più riputato di tutti, Braccio da Montone, capo un tempo de' Ghibellini di Perugia, poi sbandito dalla sua patria; perciocchè avendo i Perugini trattato col re della loro sommissione, a patto che Braccio non dovesse tornare nella città, non solo aveva Ladislao accettato la condizione, ma promesso di più di farlo ammazzare (2). I Dieci della guerra condussero incontanente Braccio al soldo della repubblica fiorentina, e fermarono un trattato d'alleanza offensiva e difensiva coi Sanesi; i quali tanto più volentieri entrarono in questa lega, quanto che non erano senza sospetto, che la setta dei Dodici esclusa dagli uffizj, e parte dei nobili, meditassero, coll'aiuto del re, di mutare la forma dello stato. Ladislao dal canto suo avea fatto alleanza (1) con Paolo Guinigi fin dal 1408: e non il semplice rispetto pei diritti della Chiesa romana, ma sì, e più, la cura della propria libertà, era quella che metteva le armi in mano ai Fiorentini e a' Sanesi contro d'un principe, che non mirava a nulla meno, che a farsi re d'Italia.

Ladislao si provò da principio di staccare l'una repubblica dall'altra (2); ma non venendogli fatto, cominciò la guerra, e nell'aprile del 1409 entrò, predando e guastando, sul territorio sanese (3). Il suo esercito era composto di 12 mila uomini, almeno, a cavallo, oltre le genti a piede: i Fiorentini non avevano, quand'egli invase il Sanese, più di 396 lance, di tre cavalli l'una (4); ma soldarono immantinente i Malatesta da Pesaro ed altri condottieri, il che portò il loro esercito a 2400 lance. Ladislao, senza potere impadronirsi d'alcun luogo forte, menò l'esercito nell'Aretino, frattanto che le sue navi molestavano la costa e impedivano il commercio dei Fiorentini. Questi, che ben sapevano il disordinato ed incerto stato, in cui giacevano i possessi della sedia apostolica, essere il fondamento delle usurpazioni del re, e tale stato doversi principalmente allo scisma allora vigente nella Chiesa, favorirono in ogni possibil guisa il concilio che si raccolse in Pisa nel 1409, a fine di ristabilire l'unità della Chiesa, e con ciò metter fine all'incertezza nel diritto di possessione dello stato ecclesiastico: allo stesso tempo non cessavano, in concerto coi Sanesi, di far guerra al re. Tuttavia non poterono impedire l'armata napoletana dall'occupare per qualche tempo l'isola dell'Elba, che apparteneva agli Appiani, nè il Salimbene Cocco di Cione di Sandro dall'unirsi con Ladislao, nè finalmente il signore di Cortona (5) dall'esser preso dal

---

Fiorentina parent compter sur son obéissance. [illegible] tuttavia crescerà in Pisa, prima ch'ella cadesse sotto il giogo de' Fiorentini, come appare dal passo del Capponi citato nella nota alla nota precedente.

N. dei Traduttori.

(1) La successione di questi eventi sarà narrata nel libro seguente, nella storia dello stato della Chiesa.

(2) Sismondi l. c. p. 106 (*).

(*) Per rispetto della [illegible] e della storia, siffatte imputazioni non dovrebbonsi accogliere senza gravi ragioni e non senza aver prima esaminate e discusse tutte le autorità contemporanee. Il Sismondi, grande scrittore, non è qui [illegible] che un compilatore [illegible] e citare le fonti da cui egli può avere attinto quell'infamante asserzione. *I Traduttori.*

(1) Giov. di ser Cambi l. c. p. [illegible].

(2) Pogg. l. c. p. [illegible].

(3) Malav. III, p. 5.

(4) Sism. l. c. p. 107 n.

(5) Era questo Luigi da Casale succeduto l'anno innanzi a suo cugino Francesco ch'egli aveva a un tempo privato di vita e di signoria. Allorchè i Napoletani, dopo aver devastato l'Aretino, vennero per fare lo stesso nel Cortonese, gli abitanti di Cortona aprirono le porte a Ladislao, e Luigi fu mandato prigione a Napoli. *Pogg.* l. c. p. 21[illegible] e N. 1.

Napoletani, e spogliato d'ogni potere. Ma in questo frattempo Braccio da Montone avea condotto con singolar successo la guerra al minuto contro le genti del re; per modo che questi, mancante di vettovaglia e ridotto alle strette, giudicò di non poter più tenere la campagna: e così, messa guarnigione in Cortona e in Perugia e nell'altre città ch'egli aveva rubate alla Chiesa, sen tornò coll'esercito a Roma (1).

Conciossiachè Ladislao fosse nemico al concilio di Pisa e al papa eletto in detto concilio, Alessandro V, per lo stesso motivo che faceva i Fiorentini essere amici dell'uno e dell'altro, poteva la casa d'Angiò sperare di essere assistita nelle sue pretensioni sopra il regno di Napoli dal capo della Cristianità (2). All'uscita di luglio essendo Luigi d'Angiò venuto a Pisa con 5 galere e 1500 cavalieri, fu da papa Alessandro investito del regno di Napoli e di Gerusalemme, e fatto conestabile di S. Pietro. Quindi, colle amistà de' Bolognesi, Fiorentini e Sanesi, si spinse innanzi verso le terre della Chiesa: Orvieto, Viterbo, Montefiascone si sottomisero ad Alessandro: Paolo degli Orsini, governatore di Roma per Ladislao, passò dal lato del Papa; e sebbene il conte di Troia (3) riuscisse a conservare al re e al deposto papa Gregorio XII, la parte più forte e più importante della città, pur finalmente anch'egli dovette arrendersi ai capitani delle genti fiorentine e all'Orsino, ai due di gennaio 1410. Papa Alessandro, contro il consiglio de' Fiorentini che volevano ch'egli andasse a dirittura da Pistoia, dove finora aveva dimorato, a Roma, dove tutto il vicinato, da Tivoli infino ad Ostia, si teneva a sua posta, se n'andò a Bologna, quivi, addì 6 di maggio, passò di questa vita; ed ebbe per successore il cardinal legato di Bologna, Baldassar Cossa, che prese il nome di Giovanni XXIII.

Era Giovanni, più ancora del suo antecessore, crucciato contro Ladislao; onde la guerra continuò, dopo la morte d'Alessandro, nel modo di prima; finchè a Ladislao riuscì d'indurre i Fiorentini alla pace. Prima però che questa avesse luogo, i Sanesi arricchirono il territorio loro d'un bello acquisto, ciò fu Sovana, terra principale dei conti di Pitigliano (della schiatta degli Aldobrandeschi), la quale essi conquistarono nell'aprile del 1410 contro il conte Bertoldo. poi, fecero pace con Cocco di Cione Salimbeni e col genero suo Sforza da Cotignuola, signore in quel tempo di Chiusi (1), e per mezzo d'Agnolo della Pergola, loro capitano di guerra, presero al detto Bertoldo alcune altre fortezze, e lui similmente costrinsero a far pace. L'anno 1411 (il quale d'altronde fu un anno sciagurato per Siena, a cagione della grande carestia e mortalità) un condottiere di genti d'arme essendosi impadronito per suo proprio conto di Radicofani, poichè le sue masnade l'ebbero messo a sacco, lo vendette ai Sanesi; i quali ai 24 di maggio mandaronne a prendere il possesso, e nell'aprile dell'anno seguente ne ottennero la conferma da Giovanni XXIII, a titolo di vicariato pontificio.

Mentre che ancora si combatteva nei contorni di Roma, Luigi d'Angiò era tornato in Provenza: nella primavera del 1410 ritornò quindi in Toscana, ma parte delle sue navi gli furono tolte presso la Meloria dall'armata nemica. Proseguì nondimeno l'impresa contro Ladislao, e coll'aiuto de' confederati italiani lo ridusse a tali termini, che questi credette dovere ad ogni costo staccare almeno i Fiorentini dalla lega. Allo stesso tempo il partito angioino, per mancanza di danari, incagliò; e i Fiorentini, su cui principalmente le spese della guerra erano cadute, cominciavano a stancarsi: onde avendo Ladislao offerto loro Cortona (che ancora si teneva per lui), in compenso dei danni arrecati al commercio fiorentino dalle sue genti di mare, la pace fu senza molta difficoltà segnata il dì 7 gennaio 1411, e furonvi inchiusi anche i Sanesi (2).

Luigi d'Angiò, dopo alcuni vani tentativi diretti da Roma contro Napoli, si partì d'Italia, e Giovanni XXIII, abbandonato da tutti i suoi confederati, perdè da ultimo il suo miglior condottiero, Sforza da Cotignuola; il quale, non volendo servire sotto lo stesso sten-

(1) *Sismondi* l. c. p. 109.
(2) *Pogg.* p. 312.
(3) Il Malavolti lo chiama Perotto da Sarsa di Piemonte.

(1) Annal. Bonincontri ap. Murat. vol. XXI p. 102.
(2) Presso il Poggio si trovano più distesamente narrate le trattative e i patti di questa pace. cf. ibid. l. c. p. 312-14.

dardo con Paolo Orsini, passò nel maggio del 1412 al servigio di Ladislao. In queste circostanze i Fiorentini vennero a capo di vincere l'odio del papa contro del re, e per loro mezzo fu segnata finalmente la pace tra Napoli e la Chiesa, a dì 25 di giugno 1412 (1).

Il papa era convenuto col re, che Paolo Orsini, non compreso espressamente nella pace, sarebbe da esso attaccato nelle sue possessioni della Marca d'Ancona onde il re mandò contro il detto Paolo lo Sforza, il quale l'assediò in Roccacontrada. Ma le ostilità contro l'Orsino fornirono al re un pretesto per ragunare di nuovo sui confini dello stato ecclesiastico un grosso d'armati, col quale comparve repentinamente alle porte di Roma, l'ultimo dì di maggio 1413. Una flotta napoletana serrò la bocca del Tevere altri minori legni vennero in aiuto dell'esercito sotto Roma, e dopo alquanti dì certi romani fuorusciti condussero dentro il condottiere napoletano Tartaglia per un'apertura da essi fatta nel muro della città. Giovanni XXIII ebbe a mala pena tempo di fuggirsene a Firenze (2), e i Romani, quando sentirono ch'egli era fuggito, cessarono di difendere la parte abitata della città (conciossiachè il Tartaglia avesse da prima occupato soltanto quella parte, quasi senza case, che si stende verso S. Croce). Non ostante la pace che tuttavia sussisteva tra Firenze e Ladislao, i fondachi dei mercatanti fiorentini in Roma furono da questo dati in preda alla sua soldatesca, i Fiorentini ch'erano presenti fatti prigioni, e per ultimo promesso all'esercito il sacco di Firenze, contro la quale il re ora intendeva muovere e mettere a esecuzione il suo primo disegno.

Non poco rimasero i Fiorentini sbigottiti all'annunzio di sì improvviso e imminente pericolo, e vie maggiormente i tirannelli delle terre vicine dello stato ecclesiastico, i quali cercarono quasi tutti l'alleanza e la protezione della repubblica (3). I Fiorentini fecero capitano generale di guerra, e rinnovarono il consiglio dei Dieci. Niccolò da Uzzano molto cominciò in questo tempo a scadere quantunque fosse anche prima de' maggiori cittadini di Firenze; e quasi divenne capo del partito dominante, e per conseguenza dello stato. Intanto tutte le città della Chiesa, infino ai confini di Siena, si arresero a Ladislao, e questi aspettava solo che il marchese d'Este facesse un'irruzione nel Bolognese (era il papa verso la fine dell'anno andato a Bologna), onde cominciare egli pure l'attacco contro Siena e Firenze. Ma il marchese fu sedotto dai Fiorentini, e Ladislao sen tornò senza far altro nel regno. Quivi attese sollecitamente a raccoglier danaro a dritta e sinistra, vendendo patenti di nobiltà, alienando beni della corona ecc.; e riuscigli a questo modo di mettere insieme un esercito di circa 15,000 cavalieri di grave armatura, col quale si mosse di nuovo verso Roma e Toscana. Ed essendo venuto a capo di dividere i Fiorentini dal papa, fece con quelli nuovo trattato di pace, ai 22 di giugno 1414, in Assisi; dove furono inchiuse anche Siena e Bologna, e Braccio da Montone, con tutti gli altri confederati de' Fiorentini. Nissuno ancora si fidava di questa pace, quando Ladislao di repente ammalò, in conseguenza delle sue dissolutezze, d'un morbo che par dover essere stato d'una natura colla lue venerea, la qual tanto piede prese in Europa sulla fine del secolo. ammorbonne anche l'amata del re, figliuola che era d'un medico di Perugia (1). Ladislao fu portato in lettiga tra dolori atrocissimi a Roma, e imbarcato sul Tevere; ma appena giunto a Napoli soggiacque alla forza del male, addì 6 d'agosto 1414, liberando colla sua morte i Fiorentini da ogni apprensione (2).

Fino al 1416 rimase quindi la Toscana affatto tranquilla; ma in detto anno la pace fu di nuovo turbata dal condottiere Braccio da Montone, cui papa Giovanni avea nominato governator militare di Bologna (3), quando

(1) Le condizioni furono [illegible] considerevole. Pogg. l. 3. p. 313 not. n. Oltreccio il papa s'obbligò di pagare al re 100,000 fiorini.

(2) Pogg. l. c. p. 316. Sism. l. c. p. 204.

(3) Guidantonio da Montefeltro, signore d'Urbino, Luigi degli Alidosi signore d'Imola, Ugolino de' Trinci signore di Foligno, e la principessa di Piombino per Jacopo d'Appiano suo figliuolo minore.

(1) Sism. l. c. p. 210.

(2) Machiav. l. c. p. 443. «E così la morte fu sempre più amica ai Fiorentini che niuno altro amico, e più potente a salvarli che alcuna loro virtù.»

(3) Governator civile, almeno quando Braccio cercò la città, era il vescovo di Siena. ved. *Matthaei de Griffonibus memoriale historicum* cap. *Mur. XVIII.* ad an. 1416.

se n'andò per assistere al concilio di Costanza. Imperocchè preso che fu Giovanni e degradato, Braccio fece accordo coi Bolognesi, e restituì loro tutte le castella e fortezze che teneva del loro, il 10 gennaio 1416 contro il pagamento dei soldi arretrati e il valore in danaro dei feudi che il papa gli avea conceduti nel territorio loro: con che i Bolognesi vennero a racquistare pienamente la loro libertà. Fatto questo, Braccio si mosse contro Perugia sua patria, da cui lungo tempo innanzi era stato sbandito, nè mai più v'era ritornato. I Perugini, dopo la morte di Ladislao, eran tornati liberi, e vivevano in tanta sicurezza, che avevan perfino levato la condotta a Ceccolino de' Michelotti: onde furono colti all'improvvista da Braccio, il quale per togliar loro ogni cagione di sospetto avea cominciato una pratica col duca di Milano, come per entrare al suo servizio, e sotto coperta di questo trattato avea tirato a sè il condottiere Tartaglia con 6000 lance.

I Perugini tuttavia respinsero parecchi assalti che Braccio fe' dare alla loro città, ed anco i Fiorentini si miser di mezzo per negoziare un accordo, ma Braccio si mostrò inflessibile, e sottomise tutto il contado di Perugia, eccetto Spello, in cui Ceccolino si teneva con mille cavalli. Carlo Malatesta da Rimini venne in soccorso di Ceccolino con 2700 cavalli, avendo, tra gli altri suoi condottieri, Agnolo della Pergola. fra Perugia ed Assisi queste bande e quelle di Ceccolino s'azzuffarono colle genti di Braccio. Sette ore durò la battaglia sotto la sferza del sollione la providenza di Braccio contro gli effetti della stagione, insieme ad una nuova ordinanza di battaglia, diedero ai Bracceschi la vittoria. Il Malatesta e Ceccolino furono presi, e l'ultimo in prigione ammazzato. solo Agnolo della Pergola riuscì a fuggirsene con circa 400 cavalli. I Perugini non ardirono opporre altra resistenza, ed egli fece, come signore, il suo ingresso in Perugia, alla quale città nondimeno lasciò la sua antica costituzione, siccome già tante volte abbiamo veduto magistrati repubblicani nelle città d'Italia durare sotto l'autorità d'un signore. Durante l'assedio di Perugia Braccio s'era già impadronito di Todi; Narni e Rieti se gli arresero poco dopo la caduta di quella città. Tutte le quali terre, e gli altri luoghi a Braccio sottoposti, dovevano, al tempo dei grandi giuochi militari (1) pagare censo a Perugia, ed un'insegna coll'arme loro. Del resto il governo di Braccio, tanto in Perugia che nelle altre terre a lui soggette, fu savio e temperato. L'anno appresso Braccio fu, per qualche tempo, padrone persino di Roma.

Intanto Firenze continuava in tranquillo e prospero stato la potenza de' Ricci e degli Alberti era affatto abbattuta, i Medici parevano occupati soltanto in negozj mercantili e di cambio, ch'essi vennero in questo tempo straordinariamente estendendo, soprattutto da che Giovanni de' Medici, come banchiere pontificio, potè sfruttare a sua voglia il concilio di Costanza. Ciò non pareva dovere in nulla interessare lo stato. anche Maso degli Albizzi era diventato ricchissimo; e quando egli nel 1417 in età di 70 anni morì, Niccolò da Uzzano sottentrò affatto in suo luogo, comecchè già fin dalla guerra con Ladislao fosse stato più suo compagno che altro. Questo stato di cose inspirava nella fazione regnante siffatta sicurezza, che fin dal 1402 ella non credette più necessario d'escludere dagli uffizj quella linea meno considerata de' Medici, alla quale Giovanni di Bicci apparteneva. Però nel suddetto anno fu egli lasciato seder de' Priori, e susseguentemente nel 1408 e 1411, e perfino tra i Dieci della guerra, nel 1414 (2). Suo figliuolo Cosimo viene ugualmente nominato tra' Priori dell'anno 1416. Sì Cosimo che Giovanni parevano camminare affatto a seconda di quelli che comandavano, e senza dubbio, essendo ricevuti tra loro, tale era pure la loro intenzione. Tutta Toscana godette come Firenze, de' beneficj della pace, finchè, accesasi nel regno di Napoli la contesa tra la fazione angioina e l'aragonese, Braccio s'armò per questa; ma battuto il 2 di giugno 1424 all'Aquila e fatto prigioniero da Jacopo Caldora, per soverchio dispiacere si lasciò morir di fame. Il giorno quinto del suddetto mese, Perugia ritornò, dopo la morte di Braccio, all'ubbidienza del papa, a condizione tuttavia che i Raspanti non rientrassero, e che la rocca

---

(1) Vedine la descrizione in Sismondi l. c. 274 e seg. Simili giuochi sono durati in Pisa fino ai nostri tempi

(2) Niccolò da Uzzano vide il pericolo che dall'elevazione di Giovanni potea venire allo Stato, e ne ammonì i compagni, ma indarno. V. Machiav. *St. Fior.* L. c. in pr. *N. del Trad.*

di Montone rimanesse a Oddo figliuolo di Braccio.

Da un'altra parte il duca di Milano aveva rotto nel 1423 un trattato, ch'egli aveva nel 1419 conchiuso coi Fiorentini; secondo il quale la Magra e il Panaro dovevano essere i confini, oltre i quali i Fiorentini nelle cose di Lombardia, il duca nelle cose di Romagna e Toscana, promettevano di non si mescolare. Da questa violazione della fede promessa nacque tra Firenze e Milano quella guerra, che nella storia di questo stato s'è già descritta; nel corso della quale il conte Oddo e Niccolò Piccinino (che era il migliore ufficiale che Braccio s'avesse, ed eragli succeduto e nel comando e nella gara colle truppe sforzesche) militarono pe' Fiorentini col nerbo delle genti braccesche (1).

Nel descrivere i tempi susseguenti noi tralasceremo tutto ciò che nella storia di Venezia e in quella di Milano s'è già narrato, intorno alle guerre in cui Firenze e la Toscana in generale si trovarono involte, e ci contenteremo di notare ciò che risguarda la costituzione politica dei differenti stati di questa contrada, solo inserendo qua e là qualche notizia, che per avventura non abbia potuto trovare suo luogo altrove.

In quel tempo sciagurato, che Niccolò Piccinino, insieme con più altri condottieri, passò agli stipendj del duca Filippo Maria, i Dieci della guerra perderono in Firenze ogni riputazione, specialmente a cagione della loro inetta condotta verso il Piccinino suddetto e siccome i banchieri che gli aveano serviti con prestiti di danari durante la guerra, trovavansi ugualmente in mala condizione (2), però questo modo di provvedere ai bisogni presenti dello stato quasi interamente mancò. Onde convenne ricorrere alle imposte straordinarie, e il popolo cominciò a mormorare. Vero è che anche tra i cittadini più facoltosi e considerati erano molti a cui siffatte gravezze sommamente spiacevano, e i quali molto avrebbon desiderato che il popolo si portasse a qualche eccesso, onde averne cagione d'insistere sull'abolizione de' nuovi aggravj. Costoro, per giugnere al loro fine, operarono che agli esattori fosse ingiunto di riscuotere colla massima severità, e fosse loro data autorità di potere ammazzare chiunque violentemente loro s'opponesse (1). Tuttavia queste misure ebbero effetto assai diverso da quello che i provocatori s'erano aspettato: perciocchè il popolo, finora quieto e come scordevole del potere che un tempo aveva posseduto, apprese di nuovo a conoscere la sua forza; quantunque da più lati offeso, non si levò tumultuosamente contro l'imposta, ma prese di fatto un contegno diverso, più minaccioso all'ordine stabilito di cose. Allorchè i capi della città s'accorsero di questo fermento tra il popolo, deliberarono di prevenirne gli effetti col rintuzzare i minori cittadini, e riformare lo stato nelle loro mani. Si radunarono adunque da settanta di loro un giorno determinato nella chiesa di S. Stefano, e quivi conchiusero tutti ch'egli era necessario, a volersi mantenere, fiaccare il popolo colla forza. A questi consigli non intervenne Giovanni de' Medici, comunque de' maggiori cittadini e de' più versati ne' pubblici affari, sia ch'e' non fosse invitato, per essere d'una famiglia fra tutte le ricche popolane al popolo amicissima, sia ch'e' non volesse andarvi, per non prender parte alle loro deliberazioni. Ma Niccolò da Uzzano, che ben sentiva l'importanza di Giovanni, e l'amore del popolo verso di lui perfettamente conosceva, era d'opinione che non si dovesse intraprender nulla senza il concorso suo; perchè, se Giovanni si mostrava contrario alle loro voglie, il popolo acquisterebbe in lui tale appoggio a resistere, che si verrebbe certamente all'armi e alla guerra civile. Fu pertanto incaricato Rinaldo degli Albizzi di parlare con Giovanni e procurare di tirarlo nella loro sentenza; ma tutti i suoi conforti ed esortazioni vennero meno contro il retto sentire e la costanza d'animo di Giovanni, il quale anzi consigliò Rinaldo, non a pensare come aggravare, ma sì a vedere d'alleggerire i pesi che già gravavan sul popolo.

(1) V. sopra p. 434-5.

(2) « E trovandosi i Dieci di balìa debito 230 migliaia » di fiorini in su' cambj, ed essendo chiariti, il » popolo rugghiava, e' Dieci perderono il credito e tolsono a tutti i mercatanti che gli avevano serviti, » con disfacimento di parte di loro. Pure provvide il » Comune di dare loro ogni mese fiori 10,000, dei » primi denari si risquoteranno di qualunque graveza, e cancellossi in fine il debito, e dieonsi dodici per » cento. » Neri di G. Capponi l. c. p. 1164.

(1) Machiav. lib. IV

La fermezza di Giovanni fondò la potenza della sua casa, perocchè alla riputazione che le sue ricchezze e le sue vastissime relazioni commerciali gli davano presso i maggiori popolani e nello stato medesimo, s' aggiunse ora l' opinione del popolo, ch' egli fosse l' unico suo verace amico tra i governanti. Così, di mezzo tra quelli e quelli, si stava Giovanni; e niuna delle due parti credeva potere intraprendere alcuna cosa contro dell' altra senza di lui, dappoi che il consiglio di Niccolò da Uzzano per tenervelo contro il popolo era andato a vuoto. Un evento, per sè stesso di poco momento, sopravvenne in breve, il quale potè convincere anche i più tardi, come Giovanni fosse il più possente cittadino di Firenze. Perciocchè, avendo la repubblica due cancellieri, ser Martino e ser Paolo, il primo dei quali favoriva la parte di Giovanni e l' altro quella di Niccolò, credettero gli amici di questo che, per l' esecuzione de' loro disegni in futuro, fosse necessario rimuovere ser Martino dall' ufficio suo: ma gli aderenti di Giovanni erano frattanto sì fattamente cresciuti di numero e d' autorità, che non solamente il cancellier loro valsero a mantenere in ufficio, ma quello della parte avversa privaron del suo. Non occorreva incidente di maggiore importanza per finir di dividere il popolo grasso, e riunire ai Medici tutti coloro che per qualsivoglia ragione erano mal contenti di Niccolò da Uzzano e del partito dominante.

Siena e Lucca rimasero in questo tempo attaccate a Firenze, senza alcun notabile cambiamento dentro: e le alterazioni stesse che vennero a mano a mano mutando lo stato di Firenze, furono di natura affatto diversa da quelle del tempo passato. In prima Giovanni de' Medici introdusse una nuova forma di tassazione: imperocchè nelle precedenti allocazioni troppa parte aveva avuto l' interesse personale; ora si doveano fare secondo i beni, di modo che chi aveva dugento fiorini di valsente ne dovesse pagare uno allo Stato (Catasto, 1427). Videro tutti l' equità e la semplicità della misura proposta da Giovanni, solo i partigiani di Niccolò da Uzzano, per timore che, mancando loro questo mezzo di premiare o punire con arbitrarj gravamenti chi loro paresse, non venissero a perdere il principale strumento della loro potenza, la contrastavano. Tuttavia Giovanni venne a capo di farla accettare: e allo stesso tempo la difese pure contro le irragionevoli domande del popolo, il quale, riflettendo all' iniquità dell' antico metodo di tassazione, onde i ricchi di tanto erano migliorati, voleva che si riguardasse addietro e calcolassesi quello che i potenti avevano pagato meno a ragguaglio di catasto, per quindi aggravarli tanto più in avvenire: con che si sarebbe venuto ad annullare l' essenza del nuovo sistema, cioè l' equità. Dopo la pace conchiusa nell' aprile del 1428 tra Firenze e i suoi collegati, e Milano (1), il catasto fu attivato in tutti i dominj della Repubblica (2); e gli eventi a cui questa misura diè luogo, cambiarono al tutto la posizione di Volterra verso Firenze. Conciossiachè finora i Volterrani fosser vissuti piuttosto sotto la protezione che sotto l' impero de' Fiorentini, e però ricusarono di pagare l' imposta. Quelli a cui la colletta era stata commessa dichiararono all' incontro, che tutte le terre sottoposte alla *giurisdizione* o *guardia* del Comune di Firenze eran tenute a pagarla, e ricusando incorrevano nella pena comminata ai refrattarj. I Volterrani perseverarono nel loro rifiuto, e diciotto di loro che andarono in deputazione a Firenze, furono sostenuti per ben sei mesi in prigione. Ma nè anche questo valse a smuovere i Volterrani, e appena che i loro prigioni furono liberi, la terra si ribellò. Gli ufficiali fiorentini furon mandati via, il grido di libertà fu levato per la terra, e un Giusto d' Antonio (3) si pose alla testa delle cose. Ma gli altri diciotto (4), temendo la retribuzione che questo fatto poteva loro tirare addosso, poco appresso il disfecero, e ritornarono la città in mano de' Fiorentini; i quali s' appropriarono tutto il contado, facendolo amministrare per loro ufficiali, e gli abitanti sottoposero al catasto, siccome il resto dei loro sudditi.

Prima che Volterra tornasse in questo modo all' ubbidienza della Repubblica, morì Giovanni de' Medici, nel 1429, lasciando eredi della sua smisurata ricchezza due figli, Cosimo

(1) V. sopra p. [illegible].
(2) Neri di G. Capp. l. c. p. [illegible].
(3) « Uomo plebeo, ma di credito nella plebe, il » quale era uno di quelli, che fu imprigionato a Fi» renze. » Mach. l. IV.
(4) Secondo il Machiavelli non furono i diciotto, come dice il Capponi, ma i nobili della terra che uccisero Giusto, e renderono Volterra ai Fiorentini, sperando di rimaner capi.

e Lorenzo, ma del suo potere nello stato il primo, il quale, col consenso e favore del fratello, prese ora la direzione della parte medicea. I soli eventi dei primissimi anni che conseguirono alla morte di Giovanni portano ancora l'impronta d'un tempo libero, ma in breve l'autorità di Cosimo soprastò per modo, che la potenza di casa Medici potè riguardarsi come assodata. Una cosa soprattutto contribuì alla sua grandezza, e questa fu che Cosimo protesse ed onorò, per quanto era in lui, le arti e le scienze, preparando in esse un campo alla soprabbondante forza de' Fiorentini, in cui questa potesse esercitarsi, in vece delle continue commozioni politiche in cui prima soleva sfogarsi. Finchè questo campo non fu aperto in sufficiente misura al genio de' Fiorentini, il talento e l'ambizione dei cittadini si volgeva naturalmente per isforzo alle faccende pubbliche, e le rivoluzioni o i tentativi di rivoluzione non aveano fine: ma quando Cosimo fu ritornato in trionfo dall'esilio, di cui tantosto faremo menzione, la stanchezza generale de' cambiamenti politici, e il crescente desiderio di spiccare nell'arti o nelle scienze, s'unirono al bisogno che legava Firenze, specialmente in materia di danaro, alla casa de' Medici, e furono insieme cagione ch'ella potesse alzarsi al principato. Il raffigurare convenevolmente il processo di questo politico mutamento sarà nostra cura, data che avremo una scorsa, che pure è indispensabile, alla storia dell'arti e della letteratura in Toscana, dalla fine del secolo XIII sino all'anno 1430.

§ IV.

Occhiata alla storia dell'arti e della letteratura in Toscana, dalla fine del secolo XIII fino al 1430.

Cominceremo dalle arti del disegno, e prenderemo per nostra guida l'opera già citata del signor di Rumohr (1) non conoscendo noi più sicuro osservatore di lui, nè più profondo conoscitore tanto della parte tecnica che del progresso storico dell'arte italiana; nè l'esperienza nostra di queste cose, e la natura dei nostri studj essendo tali, da confortarci a fare da noi.

Il prefato insigne conoscitore delle antiche cose italiane ha dimostrato, che l'esercizio delle arti del disegno non cessò mai del tutto in Italia durante l'intero periodo del medio evo, se non che disegno e colorito prima del duodecimo secolo eran venuti a tale, che le opere italiane di questi rozzissimi tempi, comparate colle dipinture greche delle medesime età, appaiono di gran lunga inferiori, comunque meschine possan parere ai nostri occhi queste produzioni dell'arte greca. In queste il genio italiano per le belle arti si ravvivò, poichè le guerre delle crociate e dell'impero, nel duodecimo e nel decimoterzo secolo, ebbero suscitato nei petti italiani una vita intellettuale più energica, e spintili a studj più alti e ad opere proprie; poichè in somma l'elemento tedesco della vita italiana fu visibilmente scomparso dinanzi al risorgere dell'elemento romano (1).

Venendo ora a più stretti dati cronologici, asserisce il Rumohr, che dopo il 1220 in tutti i maestri italiani di qualche nome si comincia a riscontrare sia l'uso di diverse materie e strumenti adoperati nella pittura dai Greci, sia la copia o l'imitazione di certe determinate figure dell'arte greca (2).

Da questa cronologica indicazione nasce quasi spontaneamente la congbiettura storica, che dalla fondazione dell'impero latino a Costantinopoli debba principalmente ripetersi questa riforma dello stile nell'arte italiana.

Quando le prime difficoltà tecniche, inseparabili dal nuovo metodo di dipingere introdotto in Italia, furono superate, e il modo di superarle scolasticamente insegnato, sorsero in Toscana (sede precipua da quel che pare, dell'arte pittorica) due maestri, il secondo dei

(1) Ricerche italiane, I e II Parte. Berlino e Stettino 1827

(1) L'ultimo monumento di barbarie propria italiana noto al Rumohr, è la tavola della Galleria di Siena dell'anno 1215. Il più antico e certo monumento della pittura greco-italiana è il gran musaico della facciata del duomo di Spoleto, an. 1207.

(2) Ric. ital. I 332. Le opere più notevoli, di tempo assegnabile, per l'epoca susseguente al 1220, sono secondo il Rumohr: la Madonna colossale di Guido da Siena del 1221, e i musaici della nicchia dell'altare del Battistero di Firenze, di fra Jacopo Francescano. Ma molte opere dello stesso tempo si truvano sparse per le città di Toscana, comecchè non si possa determinarne la data precisa.

quali è stato sovente descritto come padre della novella scuola di dipintura: Duccio di Buoninsegna da Siena, e Giovanni Cimabue da Firenze.

Quanto a Duccio, egli è oggimai certo (contro il parer del Vasari, ch'ei non esercesse come maestro prima del 1350 o in quel torno) ch'egli era già stabilito pittore nel 1283; e che conseguentemente l'epoca della sua fama deve mettersi nel primo decennio del XIV secolo. La gran tavola del duomo di Siena è il suo principal lavoro, e insieme l'opera più ragguardevole della scuola greco-toscana: fu dipinta tra il 1308 e il 1311. Duccio morì probabilmente poco appresso finito questo lavoro, poichè dopo questo non si trova ch'egli abbia dipinto altro (1)

Con minore autenticità possiamo parlare dei lavori di Cimabue: tuttavia non v'è ragione di dubitare, che tanto la tavola della Madonna in S. Maria Novella, quanto quella già in S. Trinita, ed ora nella Galleria delle belle Arti di Firenze, che gli vengono attribuite, non siano realmente di lui. fiorì verso la fine del secolo XIII. I due contemporanei Duccio e Cimabue vengon dal Rumohr qualificati in comune siccome miranti con pieno conoscimento ad esprimere nei caratteri dignità morale, negli atteggiamenti serietà e riposo (2); in particolare poi, Duccio gli pare che manifesti più indipendenza da' greci modelli, e che le sue figure posseggano un'espressione di bontà e di dolcezza più attraente del fare duro ed austero di Cimabue, le di cui figure danno a divedere un certo sforzo particolare di dignità e d'elevatezza comandante venerazione.

Tostochè le opere del pennello furon tornate in onore, e non solamente come oggetto di divozione, non poteva essere che fra i tanti che si dedicavano alla pittura, non fosser parecchi, i quali l'arte loro, non come cosa appatata a mente per tradizione esercitassero, ma con proprj trovati e per nuove strade cercassero di perfezionarla. Già Duccio e Cimabue medesimi non erano punto stati gretti imitatori dei Greci; ma il vero passaggio da questo fare più o meno imitativo ad una maniera più libera, e di carattere talmente distinto da poter passare per nuova, si trova, secondo l'unanime attestazione dei giudici più competenti, nelle opere di Giotto.

Noi lasceremo il lettore attingere di per sè nei libri esclusivamente consacrati alla storia dell'arte, le notizie concernenti le riforme introdotte da questo celebre artefice nella trattazione meccanica dell'arte di dipingere. la novità più importante pel comune esercizio di questa nel tempo avvenire, fu l'essersi Giotto dipartito dagli antichi tipi di Chiesa; aprendo con ciò libero campo alla fantasia rappresentativa, ma dando allo stesso tempo la prima mossa all'annichilazione di quel pio raccoglimento, con cui solevansi per l'addietro contemplare le immagini de' Santi. Lo svincolamento dell'arte dal severo servizio della Chiesa, e quello del pensiero in generale, progredirono d'ora innanzi di pari passo in Toscana non senza qualche mistura d'una cotal gioia maligna, che pure vediamo apparire a tratto a tratto nella storia politica delle città di Toscana, nel XIV e XV secolo, e che appunto procedeva dal non trattarsi più come cosa santa ciò che prima s'era trattato come tale, e tuttavia non osarselo rappresentare alla coscienza come cosa affatto diversa dalla vera santità. Giotto adunque appare come innovatore in quanto che nell'esercizio dell'arte sua prese maggiormente di mira la realtà della vita, e discostossi dal tipo religioso, ma lo stato ancora imperfetto del meccanismo dell'arte non gli permise di raffigurare compiutamente le naturali apparenze, tuttochè il Boccaccio, non potendo presentire fino a qual punto siffatta imitazione sarebbe un giorno portata, gli dia vanto di tal facoltà.

In ciò che si sa del carattere di Giotto, o che piuttosto gli antichi novellatori ci raccontan di lui, si vede manifesto l'animo temerario del novatore (1). Di opere sue, comprovate con iscrizioni, non rimane ai nostri giorni al-

(1) Duccio del resto non era il solo pittore della sua patria, che anzi il Rumohr ne nomina un flagello, parte dipintori dozzinali, siccome Piero, Buonamico, Parabuoi, parte di miglior nota, siccome Diotisalvi, Guido, Vigoroso, Morello, Cilli, Castellino Pieri, Guarnieri e Guido Graziani. Nè Cimabue tampoco sembra essere affatto vissuto in Firenze senza simile compagnia (nel 1284 si trova nominato un Fidanza dipintore, altri, quantunque men certi, lo appresso); ma e per numero e per bontà di pittori, Siena in quel tempo vinceva di gran lunga Firenze.

(2) l. c. p. 4.

(1) Vedasi la novella 75 di Franco Sacchetti.

tre che un'incoronazione della Madonna nella cappella di Baroncelli in S. Croce di Firenze (1). Quello che ha stabilita o che terrà viva la fama di Giotto, è il merito ch'egli ha d'essere stato il primo in una carriera che tutti hanno poi seguita; non che veramente egli abbia dato saggi di maggiore eccellenza che i suoi successori.

L'attività di Giotto come artista esercitossi ancora in altri lavori, ma senza acquistarvi la stessa riputazione che nella pittura. Degli edifizj pubblici di Siena e di Firenze, sì profani che sacri, s'è parlato incidentemente addietro, e se si confronteranno le date quivi indicate colla magnificenza ancora esistente di quelle opere, confesserassi per ognuno che l'architettura in Toscana fece per tempo cose maravigliose, e prima ancora in Siena che in Firenze. Dell'architettonica abilità di Giotto fa fede il campanile del Duomo di Firenze, edificato sotto la sua direzione, quantunque oggi non si possa più determinare quanta parte del piano originale sia dovuta al suo talento. Men certo è, s'egli abbia ancora tentato la scultura. Morì sul principio del 1336.

Dei pittori fiorentini e sanesi che fiorirono nei primi tempi dopo Giotto, citeremo soltanto i nomi dei più riputati, rimettendo il lettore, che fosse desideroso di conoscere appieno le loro opere, alla fonte medesima da cui queste notizie sono derivate. Tra quelli della scuola fiorentina nel secolo XIV primeggiano come pittori, e in parte anche come architetti Taddeo Gaddi (2), Giottino (3), Giovanni da Milano (4), e Andrea di Cione detto l'Orgagna (1): tra i Sanesi il Rumohr distingue principalmente Simone di Martino (2), Lippo di Memmo (3), Ambrogio e Pietro di Lorenzo o di Lorenzetto (4) e il Berna cioè Bernardino (5). La scuola sanese ritenne la proprietà di non iscostarsi affatto, come la fiorentina, dal genio e neppure dai tipi dell'antica pittura cristiana, anco quando ella si fu messa nella nuova strada del vero e del naturale. In tempi posteriori questa tendenza conservatasi tra i pittori sanesi, infin sopra i perugini; e in Pietro da Perugia e in Raffaello si vide ciò che in quell'antica maniera si conteneva d'intellettuale, espresso colla meccanica superiorità dei tempi posteriori.

Meno assai che de' maestri di pittura, fora possibile parlar di quelli che nel XIII e XIV secolo o architettarono o solo condussero a fine edifizj pubblici. Ben è vero che siffatto edificare quale allora era in uso, quasi per general concorso di tutta la città, può essere stato per molte parti pregiudicevole, ma pure da codesto uso uno stile dovea risultare in armonia col bisogno reale, degno e convenevole; mentre che coll'abbandonar le fabbriche ad uomini particolari, molte città, per mancanza di gusto o per puro capriccio individuale, sono state per secoli deturpate nella loro apparenza architettonica.

L'architettura militare, ricca in Italia di propri maestri nella seconda metà del XV secolo e per tutto il XVI, non venne nel XIV e nel principio del XV esercitata come arte distinta dall'architettura civile.

---

(1) Il Rumohr del quale tanto si giova il s. Autore, annovera però come lavori indubitati di Giotto assai altre pitture oggi esistenti in Firenze, Napoli, Roma, Padova e altrove. *N. del Trad.*

(2) Come opere indubitate di questo maestro enumera il Rumohr un altarino da casa nel museo di Berlino, e le scene della storia apocrifa della Madonna nella cappella Baroncelli in S. Croce di Firenze.

(3) Le dipinture della cappella dei Bardi nella suddetta chiesa.

(4) Una tavola col suo nome nella Galleria dell'Accademia Fiorentina; una tavola d'altare nella chiesa d'Ognissanti in Firenze, la vita della Madonna nella volta a dritta della tomba del Santo nella Chiesa inferiore di S. Francesco d'Assisi. Tutti i quali dipinti, dice il Rumohr, dimostrano una morbidezza di pennello, una finitezza di forme, quali indarno si cercherebbero in altro pittore di quell'età.

(1) L'Orgagna è celebre soprattutto come architetto e scultore: la bella loggia de' Lanzi e la chiesa e magazzino di Or. Sammichele, il tabernacolo della Madonna in detta Chiesa e l'altare nella cappella Strozzi in S. Maria Novella, sono suo lavoro.

(2) Costui fece in Siena ciò che Giotto aveva fatto in Firenze, condusse cioè la pittura dagli antichi tipi cristiani allo studio della natura.

(3) Fu aiuto di Simone, e più cose furon dipinte da entrambi in comune. Il Petrarca metteva Simone allato a Giotto, e dichiaravali ambedue i maggiori pittori ch'egli si conoscesse.

(4) Verosimilmente fratelli: del primo si hanno ancora alcuni dipinti a fresco nelle sale delle balestre del palazzo pubblico di Siena; del secondo una tavola, nella così detta stanza del Pilone, accanto alla sagrestia del duomo di Siena.

(5) Di questo sono le pitture delle pareti della chiesa principale di S. Gimignano, rappresentanti la storia della Passione.

Gran favore ai progressi dell'arte nella direzione datale da Giotto prestò colla sua vita il beato Francesco d'Assisi: perocchè qualunque volta aveasi a rappresentar questo santo co' suoi compagni, gli antichi tipi erano di niun soccorso, e conveniva attenersi ad altra vita. Come S. Francesco portò nella vita e fin nella religione l'impronta della sua individualità; come i suoi canti sono cosa al tutto diversa dalle poesie di corte della stessa età (le quali, siccome l'arte n'era nata al servigio cortigianesco, ed avean per iscopo di sostenere certe periodiche relazioni, possono pure in certo modo chiamarsi tipiche, mentre che i versi di S. Francesco sono come torrenti di fuoco celeste), così operò egli indirettamente sulle arti del disegno, rigenerando, e il cammino agevolando per nuove strade.

Tuttavia si vede ancora negli artefici quasi come un ribrezzo ad usare liberamente nelle pitture sacre (quasi le sole in que' tempi) dei risultati che presentava la contemplazion della vita. La maniera giottesca rimase lungo tempo la sola dominante; e maestri, quali eran l'Orgagna e Giovanni da Milano, non seppero nemmeno essi dipartirsene interamente. Forse che questo procedeva da simil cagione a quella che noi vediamo avere operato su gli architetti: che cioè il dipintore ricevesse insieme coll'ordinazione dell'opera istruzioni precise intorno al modo d'eseguirla, onde gli artefici si avvezzavan da giovani a lavorare dentro certi determinati limiti, e nissuno, fuorchè uno arditissimo spirito, poteva infondere nelle sue produzioni vivente e visibile il suo pensiero, e così dalle battute vie trarle fuori. Ciò nondimeno anche nell'esercizio tradizionale dell'arte erano diverse strade per cui uno poteva mettersi: e mentre che in uno l'imitazione dell'antico procedeva da suscettibilità per l'intenzione morale e intellettuale de' suoi predecessori, ed ogni suo sforzo tendeva a immedesimarsi con quella intenzione e a svilupparne vie maggiormente i motivi; un altro negligentemente e alla cieca contraffaceva le maniere usitate. Come modello di vera e sentita imitazione dell'antico puossi citare Taddeo di Bartolo Fredi da Siena verso il 1400 (1), il quale è quegli che propriamente forma il passaggio dalla scuola senese alla perugina. Come esempio poi del come anche un uomo dotato d'ingegno possa dare in ciampanelle colla facile assimilazione di certo fare e di certe maniere, basti per tutti Angiolo Gaddi da Firenze, il quale nella cappella del coro di S. Croce ha dato prova d'ingegno non mediocre, ma leggieri.

Due artisti educati alla scuola fiorentina, ci rimangono ancora a nominare tra il finire del XIV e il principiare del XV secolo. Niccolò di Piero da Firenze, che sentì e seppe rendere quel patetico che tanto ci colpisce in alcune opere di Giotto, di Taddeo Gaddi e dell'Orgagna (1); e Spinello d'Arezzo, eminente soprattutto nella caratteristica, la quale già dall'Orgagna era stata con successo tentata (2).

Noi tronchiamo a questo punto la storia delle belle arti in Toscana, perchè intendiamo serbare il rimanente come parte della nostra rappresentazione dell'epoca medicea, e passiamo invece a quella delle arti del discorso, di cui qualche cosa s'è già toccato altre volte, e che ne' suoi sommi lineamenti offre un'immagine simillissima a quella delle arti del disegno. Conciossiachè anche in esse si scorga il progresso da universali forme poetiche ad altre affatto individuali, anche quivi, dopo l'apparizione di grandi maestri, s'incontri per un certo tempo una stagnazione, simile a quella che s'è veduta nella pittura, dopo la morte di Giotto.

Nel tempo che nelle arti del disegno in Italia gli antichi tipi italiani da un lato e i greci dall'altro tenevano il campo, coloro che vo-

(1) « Egli non si legò nè alla maniera nè al taglio » esteriore delle forme, ma solo s'addentrò nello spi- » rito del suo archetipo, ch'egli in generale si studiò » d'accordare coll'idea più tardi prevalente del bello » nelle composizioni cristiane, quantunque di quando » in quando obbligato anch'egli a rendere omaggio al » gusto generale del tempo. » Le opere sue più notabili sono 1° una tavola d'altare, nella Galleria di Siena 2° alcune pitture, nella cappella del palazzo pubblico di Siena; 3° una piccola Madonna presso l'Abate de' Angeli di Siena, 4° un'altra Madonnina, nel museo di Berlino, 5° un'Ascensione, a Monaco di Baviera.

(1) Sono di Niccolò di Piero le pitture della sala del capitolo del convento di S. Francesco a Pisa.

(2) Il capolavoro di Spinello sono i suoi dipinti nel palazzo pubblico di Siena rappresentanti scene della vita di papa Alessandro III. Altre sue dipinture sono nel Campo santo di Pisa.

lenno esprimersi in linguaggio legato avevano nelle antiche forme della poesia latina (e come modello di questa in particolare Virgilio), e in quelle della poesia cortigianesca, trapiantata dalla Francia meridionale in Lombardia e in Sicilia, la cornice usitata per incassare i loro concetti. Due punti tuttavia, od anzi ponti, di transizione esistevano verso una forma propria di poesia nazionale. Perciocchè in primo luogo la Chiesa avea dato occasione allo sviluppo d'una maniera di poesia, la qual si serviva bensì di parole latine, ma non del metro romano, usando invece la rima a modo delle poesie di corte: erano questi gl'inni religiosi a versetti rimati. In secondo luogo la vita pubblica civile, poco d'altronde adattata alla fantasia poetica, aveva introdotto un genere di poesia, che in sostanza non rendeva le immagini della vita altramente che facciansi le migliori pitture olandesi degli ultimi tempi repubblicani, ma che pur dava maggior risalto e fermava il pensiero alla considerazione della vita comune. Un esempio di questa maniera di poesia, rimarchevole non meno per la dignità della forma che per la semplicità del pensiero, si trova citato più sopra, ma il subbietto n'è desunto dalla storia antica. Ordinariamente le forme di questo genere di poesia eran più umili, più alla mano; e i subbietti, non temi astratti della vita civile, ma piuttosto gli eventi svariati di quella. I parti di questa maniera di poesia non erano in generale di foggia a esser notati colla scrittura, ma passavano di bocca in bocca a guisa di novelle, e ciò che del secolo XIII tuttavia ce ne rimane, sono alcuni pezzi di stile veramente vetusto, conservatici nel libro delle cento novelle antiche (1). Nè già si dee credere che queste più antiche raccolte di novelle contenessero cose in massima parte inventate, o trattassero sempre di casi giocosi, perocchè fin della raccolta posteriore del Sacchetti si può sostenere, che i più de' casi ivi narrati siano fondati sul vero (2), che in generale la sostanza del fatto è stata soltanto purgata degl'inutili accessorj che l'ingombravano, e con ciò resa materia di componimenti, nel loro genere, impareggiabili. Bene è vero che nel più di queste novelle il contrasto tra le serie esigenze della vita, e la povertà d'ingegno e inettitudine di coloro ai quali sono intervenute, è stato messo a profitto, in grazia dell'effetto comico che da tale accozzamento suol risultare; ma ciò non è a gran pezza vero di tutte: e in tratti particolari si scorge di frequente altissimo sentire, nobilissimo intendimento, e virtù cittadina ora arditissima or semplicissima nella sua espressione: e tutto così bene rappresentato, che chi vorrà di nuovo colorire la vita individuale d'allora farà bene a studiar diligentemente in queste novelle; le quali sono in sè stesse delle più belle cose che la poesia in generale abbia prodotte (1). A petto di queste così semplici rappresentazioni, quanto non appaiono ammanierate molte del Boccaccio! E le migliori novelle del Boccaccio medesimo non son forse quelle, in cui, conservando la ricchezza del suo colorito, egli s'attiene più alla verità della vita e a questi antichi racconti? — che poi dal Sacchetti, con meno perfetta esecuzione, ma in contorni di gran lunga più puri, sonci stati tramandati (2).

Or come nella pittura i Fiorentini, e in generale i Toscani settentrionali, hanno seguito una direzione piuttosto mondana e sensuale, mentre i Sanesi, i Toscani del mezzogiorno e gli Umbri si sono tenuti più al religioso e al mentale; così anche le novelle sembrano più che altrove indigene in Firenze. Ma l'inno sacro fu in certa guisa popolarizzato da S. Francesco d'Assisi, come d'altronde portava seco

(1) Tiraboschi *St. della Let. Ital.* dal 1300 al 1400 l. III cap. 16.

(2) Questo è quello che avverte lo stesso Sacchetti nel proemio, disgraziatamente manco, delle sue novelle: « E perchè molti forse diranno, come spesso si « dice: queste son favole. A ciò rispondo, che ce ne « saranno forse alcune, ma nella verità mi sono in« gegnato di comporle ec. » *N. del Trad.*

(1) Veramente il ch. Autore ci sembra in questa lode passare il segno, e certo il semplice Sacchetti resterebbe forte maravigliato, se potesse vedere le sue novellette, che pure a queste in special modo convien riferire gli elogj dell'Autore, innalzate a un tratto al rango di eccellentissima poesia, lui che bonariamente cominciava il suo novellare: *Io Franco Sacchetti fiorentino, come uomo discolo e grosso mi proposi di scrivere la presente opera.* *N. del Trad.*

(2) *Franco di Benci Sacchetti nacque in Firenze verso* il 1335 e morì non guari dopo il 1400. Fu tenuto al suo tempo come insigne poeta, e godette tra suoi concittadini grandissima stima. — Al Rumohr ugualmente s'appartiene il merito d'avere il primo diretto l'attenzione dei Tedeschi non solo al valore storico, ma eziandio all'intrinseco pregio poetico delle antiche novelle.

il modo di sua religione, abbandonando il latino e servendosi del linguaggio volgare, con tale ardore e profondità di sentimento religioso, che io non conosco nulla che possa loro paragonarsi. E così nella considerazione delle opere dell'arte presso i Toscani noi saremmo ricondotti a quel contrasto, già da noi notato nell'introduzione, tra gli abitanti della valle dell'Arno e quelli della valle superiore del Tevere.

Al principiare del XIV secolo noi incontriamo un poeta, il quale alla guisa di certi sommi dominatori (Carlomagno per avventura) che nella mente loro hanno compresa e sonosi appropriata tutta la ragione della civiltà del tempo loro, ha riunito in sè stesso tutte le forme e tutti gli elementi di poesia e di coltura esistenti in quel tempo in Italia, non come mero aggregato meccanico, ma come costituenti un tutto organico produttore d'un'opera assolutamente inarrivabile, perchè cresciuta e immedesimata col tempo suo. Noi vogliamo dire Dante e la sua divina Commedia. Come nelle cattedrali del medio evo tutti i regni della natura e della storia, tutti i regni del mondo e del paradiso si trovano simbolicamente uniti per formar quella casa dove lo spirito dell'uomo dee convivere in mistica unione collo spirito del Signore, non altrimenti in Dante si trova concentrata tutta l'intelligenza del suo tempo e della sua nazione, e questa in congiunzione coll'essere individuale di Dante, dà vita a quel sublimissimo poema.

Da qualunque lato noi ci volgiamo, Dante ci appare in luogo eminente: nella città noi lo vediamo priore, nella battaglia lo troviamo ne' primi ranghi, nei negozj pubblici ambasciatore alla corte d'un re, mentrechè come dotto regna sovrano nella filosofia scolastica. Maneggia il latino, ossia la lingua scritta di quel tempo, se non con classica eleganza, con risolutezza sempre e con maestria adattata al suo scopo, e la favella volgare fu da lui sollevata in certo modo alla dignità di lingua scritta. Studiò nelle più famose scuole del suo tempo, in Bologna e in Parigi, avvicinò il più rinomato maestro dell'arti del disegno, fu amico all'Ordine di S. Francesco, e dopo il bando che lo colpì nel 1302 trovò nelle corti de' signori d'Italia ospitale ed onorata accoglienza.

E come in ogni cosa noi lo vediamo aspirare al colmo, così anche nella sua Commedia lo vediamo non solo accogliere tutti i motivi della poesia in uso ai suoi giorni, ma splendidissimamente armonizzarli insieme, sviluppandone il germe intellettuale nella forma più convenevole. Così da Virgilio tolse il motivo (1) del quadro in cui comprese tutto il suo poema, ma quel motivo divenne nelle sue mani un non so che d'infinitamente più sublime. Dai canti amorosi dei trovatori tolse il motivo della Donna conducente alla beatitudine, ma questa sotto di lui si transumanò per forma, che le parole del poeta, non da umano affetto, ma dall'amor divino di S. Francesco sembrano inspirate. Ancora è la divina Commedia un gran tesoro di novelle, se non che l'elemento etico-teologico che involge tutti i punti storici, li spoglia interamente del loro basso carattere mondano, e li trasporta in una sfera, dove ciò che in altre mani sarebbe apparso, se non triviale, tutt'al più degno di pietà, siccome la storia di Paolo e Francesca, diventa nelle sue nobilissimo gioiello, quanto alcuno di che il genio poetico abbia mai dotato qualsivoglia letteratura.

Dopo la pubblicazione d'un'opera siffatta, è facil cosa comprendere come il genio d'una nazione sembri per qualche tempo stazionario. Ciò che dai singoli in singoli rami s'era finora andato tentando, si trova quivi adunato in un tutto, e ciascuno corre piuttosto ad orientarsi in questo, anzi che proseguire il suo parziale cammino. I poeti ammutoliscono, ma sorgono i commentatori, e nuovi tempi, nuovi motivi di civiltà conviene che appajano, prima che alcuno possa creare nuove poesie.

In nessuno degli altri due gran luminari della Toscana, Petrarca e Boccaccio, trovansi gli elementi della civiltà del loro tempo congiunti in sì perfetta e sublime unità, come in Dante; ma rimane loro questo di singolare, sopra gli antichi poeti romani del tempo imperiale, e sopra i poeti di corte dell'età media, ch'essi portan l'impronta d'una natura politica, cittadinesca, la quale si mescola continuamente colle voglie loro, colla loro mestizia, col loro diletto.

Certi temi di poesia provenzale, rianimati

---

(1) Questi motivi usati in senso di elevato e quasi musicale sono di proprietà dell'Autore, il quale è uscito espressamente dalla sua lingua per recarli nella nostra. *N. del Trad.*

nel petto d'un patriotta italiano con tutto il rigore e l'esattezza di forme imbevuta nell'imitazione degli antichi esemplari, potrebbono assegnarsi come carattere fondamentale della poesia petrarchesca. Sennonchè al Petrarca manca non solo la naturalezza dei trovatori e la lor disadorna, e talvolta stucchevole semplicità, ma eziandio il vigore della fantasia dantesca, la quale può avventurarsi in un mezzo riflettente senza rimanerne infranta. Come il Petrarca nella vita fu di delicata corporatura, minore nelle sue proporzioni di quella d'un uomo giusto, così parve egli supplire colla dolcezza dell'interno alla difettuosità dell'esterno; simile a frutto a cui sia impedito il crescere, venuto perciò anzi tempo a maturità [1]. Le sue poesie producon sull'animo tale effetto, che letto a pezzi, ad animo riposato, ti dilettano: prese a legger di seguito, poco men che ti nauseano.

Quale il rapporto del Petrarca ai trovatori, tale è quel del Boccaccio ai novellisti più antichi, i racconti de' quali viveano per la massima parte nelle bocche del popolo. In codesti racconti, e se altro potè rinvenire di simile, proveniente da tempi anche più remoti, trovò il Boccaccio i motivi della sua più famosa opera, il Decamerone, ma non già prese da essi quella cittadinesca semplicità, che pure al suo tempo dovea poter essere di facile apprensione, poi che fin dal Sacchetti è stata raggiunta. Questo pertanto non è ciò che per noi s'ammira in quell'opera del Boccaccio; ma sì la ricchezza e la pastosità del colorito, la scelltezza e il taglio degli addobbi nei personaggi da lui messi in iscena, e nelle situazioni. Se la natura del soggetto non fosse così piccante, la continuata lettura delle novelle del Boccaccio non arrecherebbe forse minor sazietà dei sonetti del Petrarca; mentre che quegli, a cui la lettura di Dante può venire in fastidio, si mostra manifestamente come incapace d'intenderlo.

Niente potea servire, meglio di questo periodo della letteratura italiana, a dimostrare che nella poesia, come in ogni arte, v'ha un momento storico della massima importanza. Quando uno si caccia per un cammino a suo senno, e s'ostina a volere sforzare il bello, non produce d'ordinario che bambocciate; colui che con giusto tatto sa rinvenire, e con sapienza ordinare al fine, i motivi d'una più alta civiltà, contenuti nella civiltà passata e venuti sin qui crescendo in silenzio; quegli solo è il vero poeta. Conciossiachè il genio del secolo non ischiuda i suoi fiori a seconda del capriccio di questo nè di quello, ma sì sotto certe condizioni, subordinate a una legge storica. Nessuno sarà oso negare alle poesie liriche del Petrarca, o alle novelle del Boccaccio, alto merito poetico: ciò non pertanto altre loro opere, e precisamente quelle dettate in forma poetica, appena si possono leggere. Sennonchè il Canzoniere e il Decamerone non furono produzioni di natura individuale, ma piuttosto del popolo e dell'età. Dante che accolse in sè, non solo tali motivi di storica processione, ma tutti quelli del tempo d'allora, porta una corona che nessuno italiano ha finora potuto contrastargli.

Quello a cui questi tre avean dato la mossa, sia con opere proprie, sia con diriger le menti all'antichità romana e greca (e questo è il merito speciale del Petrarca e del Boccaccio) costituì la materia in cui l'età susseguente s'esercitò, età di commenti storici e filologici.

Egli è un torto manifesto che fassi all'epoca compresa tra la morte del Boccaccio e i primi venti o trent'anni del secolo XV, il dire che in questo tempo la letteratura italiana sia arrozzita. Certo che le forme dello scrivere, in un tempo che le menti erano occupate in seguire e appropriarsi le nuove diversissime direzioni aperte dallo studio incipiente dell'antichità, e si travagliavano per ridurre i proprj trovati e gli altrui ad un più alto pensiero filosofico, non potevano essere così pure come quando tutti gli elementi della coltura, non ostante la loro multiplicità, eran già incorporati colla nazione: e certo che questa più forte pressione d'interno sviluppo, e il movimento esterno, grandissimo soprattutto al tempo del concilio di Costanza, dovea cagionare una certa trascuraggine nella veste esteriore delle produzioni letterarie, e render quasi impossibile il racchiuder opere di larga mole in elegante cornice, simetricamente lavorata; ma, ciò non pertanto, questo tempo è compreso in continuo progresso, e se pochi nomi fragorosi s'incontrano, è questo un segno che la coltura era più generale, e il suo campo più vasto, che

---

(1) I capelli cominciavano a incanutirgli quando la barba cominciava a crescergli.

non quella del tempo precedente, il quale, oltre alle nuove aggiunte, rimase esso pure oggetto di contemplazione.

Quasi tutti i minori principi e signori italiani di quel tempo scrisser sonetti o canzoni o altre poesie leggieri; di guisa che il nome del Petrarca si trova a capo d'una scuola poetica, i di cui scolari portano pressochè tutti il berretto principesco. Ad essa inoltre appartengono i due Buonaccorsi da Montemagno, avolo e nipote (il primo nel 1364 gonfaloniere di Pistoia), ed un altro pistoiese per nome Zenone de' Zenoni (1): nè Franco Sacchetti, il celebre novellatore, è ignoto fra' petrarcheschi. Lo spirito del novellare continua nel libro del Pecorone, composto in Dovadola nel 1378 da un ser Giovanni fiorentino, uomo d' altronde ignoto.

Ma l'onorato sopra tutti fu Dante, il quale oltre all'avere la sua commedia cattedraticamente spiegata in diverse città d'Italia, continuò lungo tempo a nutrire la fantasia dei pittori nella rappresentazione del cielo e dell' inferno. Imitatori anche, incredibil cosa, diriasi! ebbe la divina commedia: perciocchè Fazio degli Uberti scrisse un poema, intitolato il Dittamondo, in cui si fa menar da Solino per tutta la terra, siccome Dante da Virgilio pei cerchi fuori di essa. E Federigo Frezzi da Fuligno, verso il principio del XV secolo (2), scrisse il suo Quadriregno, cioè visita ai regni dell' amore, del diavolo, dei vizj, e delle virtù.

Alla testa de' filologi del XIV secolo in Italia due specialmente sono da mentovarsi, Giovanni da Ravenna e Manuele Crisolara (3). Il primo era stato educato dal Petrarca, ma poi s'era diviso da lui, forse per non poter vivere con un uomo che mal sapea vivere con sè medesimo, e che sempre dovea cambiar soggiorno, perchè ogni vicinato presto l'annoiava e a sè stesso lo rendeva gravoso. Le susseguenti vicende di Giovanni non ci sono a bastanza note, ma si sa ch'egli insegnò in varie scuole d'Italia (Padova e Firenze in special modo), e che, crescendo ognor più tra la gente l'amore della classica antichità, per varie cagioni, ma soprattutto per gli sforzi del Petrarca e del Boccaccio, e quasi divenendo smania, e' trovossi avere una moltitudine di scolari. Nel 1412 fu nominato espositore della divina commedia nell' università di Firenze, e probabilmente visselo ancora fin verso il 1420.

Il Crisolara era greco di nazione: educato liberalmente, avea già cominciato a professare pubblicamente in Costantinopoli, allorchè gli fu dato commissione d'andare a Venezia a sollecitare aiuto contro de' Turchi. Durante la sua dimora in questa città ammaestrò molti Italiani nel greco, e s'acquistò tanta fama che, dopo il suo ritorno, i Fiorentini il mandarono a pregare d' accettare una cattedra nella loro università per dieci anni, con salario di 100 fiorini l'anno. Accettò il Crisolara l'invito nel 1396, e fu in Italia per le lettere greche ciò che Giovanni da Ravenna era per le latine. La presenza di questi due uomini all' università di Firenze la trasformò in vero seminario d'antica erudizione.

Prima ancora che il Crisolara insegnasse in Firenze, uno scolaro di Giovanni, Guarino da Verona (nato nel 1370), era corso a Costantinopoli, onde sotto la sua guida istruirsi anche nel greco. Ritornato in Italia, insegnò anch' egli in Firenze, in Verona, in Padova, in Bologna, in Venezia e in Ferrara, ma principalmente in quest'ultima città, dove nel 1429 gli fu affidata l' istruzione del principe Lionello d' Este. Nel 1436 ottenne ivi la cattedra di lingua greca e latina, ch'egli occupò sino al novantesimo anno dell' età sua, A. D. 1460.

Simile al Guarino, il contemporaneo suo Giovanni Aurispa siciliano (n. 1369) s'era esso pure recato in Grecia, per istudiare più da vicino la greca antichità e per raccogliere greci manoscritti, di cui riportò seco in Italia dugento trenta. Insegnò anch' egli, dopo il suo ritorno, la lingua greca in Bologna, in Firenze e quindi pure in Ferrara, finchè papa Eugenio IV lo fece suo segretario. Nel 1450 ritornò a Ferrara, e quivi visse fino alla sua morte, A. D. surriferito 1460.

Se questi due si distinsero principalmente pel loro zelo in promuover lo studio della greca antichità, Gasparino da Barzizza all'incontro (n. nel 1370 nelle vicinanze di Bergamo) fu celebre come latinista, e valente espositore dei classici romani: professò pubblicamente in Pavia, in Venezia, in Padova e in Milano. Ma chi potrebbe in una storia generale

(1) *Hist. littér. d'Italie, par P. L. Ginguené* (Milan 1820) vol. III p. 162 e seg.

(2) Morì a Costanza nel 1416.

(3) Ginguené l. c. p. 326 e seg.

annoverare tutti i filologi più distinti di quell'epoca? Noi nomineremo ancora soltanto l'abate camaldolese Ambrogio Traversari, Leonardo Bruni Aretino, Giannozzo Manetti, Palla Strozzi, Poggio Bracciolini e il Filelfo, i nomi de' quali si sono già in parte incontrati addietro, e in parte s'incontreranno anche più spesso per lo innanzi.

Una osservazione vogliamo aggiunger per ultimo, ed è che nel giudicare dei filologi di questo tempo, di quelli almeno che appartengono al secolo XIV, noi non dobbiamo adoperare il nostro braccio. Imperocchè ambe le lingue potevano ancora considerarsi siccome vive: nessuno intervallo di tempo era trascorso, in cui l'esercizio e l'uso vivente della lingua latina in Roma e in Italia in generale, del greco in Costantinopoli e in Grecia, fosse del tutto cessato; ogni colto italiano parlava il latino, ognuno, per così dire, lo intendeva, essendo rimasto esclusivamente in uso in cento circostanze; ogni greco intendeva per lo meno la lingua del nuovo Testamento e dei padri della Chiesa. Questo elemento di vita dava per sè stesso al corso degli studj un'altra direzione. Oltreacchè la vita politica degl'Italiani ritraeva nel suo progresso sì fortemente dalla vita politica dell'antico mondo, tanta era la somiglianza tra il sentire e l'operare intellettuale dei tempi antichi più fecondi di scrittori e il tempo d'allora, che gl'Italiani, riconoscendo quest'intima affinità, s'infiammarono assai maggiormente d'amore per la parte, quasi direi materiale, dell'antica civiltà, che noi moderni, fatti in vero specchiare fin dalla giovinezza in quelle antiche forme, ma talmente avvezzi a sentir dannare come inumane o immorali molte delle più belle apparenze della vita antica, da quelli medesimi che si professano ardenti ammiratori dell'antichità, che a pochissimi, e a questi non senza biasimo dei loro contemporanei, riesce di profondarsi in quel magnifico mondo. Ben diversa era la cosa in Italia a quel tempo! Quivi gli ammiratori dell'antico mondo si abbandonavano liberamente al loro entusiasmo, sicuri da quella specie d'ebbrezza che suole assalire i nostri contemporanei che tentano di fare lo stesso, perchè la natura loro era troppo omogenea alla bevanda ch'essi sorbivano. Gli è vero che la posizion nostra verso gli antichi ha reso possibile agl'ingegni eminenti una trattazione più obbiettiva, ma ella ha reso altresì possibile ai piccolini quell'affannarsi a spaccar grani di panico, che ancor non ha molto, andava sotto il nome di filologia.

CAPITOLO IV.

Storia della Toscana fino alla morte di Lorenzo il Magnifico (1492).

§ 1.

Dalla morte di Giovanni de' Medici fino al ritorno di Cosimo dall'esilio, 1434.

Dopo la pace tra Milano e Firenze e i loro rispettivi confederati, seguita nell'aprile 1428, e poi che anco Volterra fu ritornata all'ubbidienza de' Fiorentini, Niccolò Fortebraccio, nipote per sorella di Braccio da Montone, e stato dal comune di Firenze adoperato nell'impresa di Volterra, trovandosi senza occupazione, si volse colla sua compagnia contro Lucca (1). Imperocchè dentro la suddetta pace non era stato compreso Paolo Guinigi signor di questa città, il quale, senza essersi apertamente dichiarato nè per l'una nè per l'altra parte, pure da ultimo avea piuttosto tenuto col Milanese. Vuolsi che il Fortebraccio fosse instigato a questo da un partito in Firenze, il qual promise d'aiutarlo, con intesa che il conquistato rimarrebbe a' Fiorentini (2).

(1) Nel settembre del 1429.
(2) Muratori *Scr. R. I.*, XX, 343, not. 6.

Paolo Guinigi, in tutto il tempo del suo reggimento in Lucca, avea seguito nelle cose di fuora quella politica senza carattere, a cui le piccole signorie per lo più sogliono attenersi: nelle guerre, cioè, guerreggiate nel suo vicinato, cercava sempre di starsene di mezzo; e se pur talvolta gli conveniva parteggiare, facevalo in modo sì equivoco che, anche soprastando la parte avversa, qualche sotterfugio gli rimanera. Tuttavia la sicurezza con tale opportuno tergiversare da Paolo procurata alla sua signoria, fu da esso rivolta a beneficio dello stato, e fatta fondamento d'una savia amministrazione; per modo che il suo governo, se spogliò i cittadini della loro libertà, non fu del resto male avventuroso per Lucca. Vero è che Paolo si mostrò piuttosto savio massaio (1), che principe fatto per guadagnarsi l'amore de' sudditi; ond'è che la sua persona venne a noia a' Lucchesi, e la sua buona amministrazione fu da questi attribuita a motivi di privato interesse.

Era opinione generale de' Fiorentini, quando il Fortebraccio si mosse contro i Lucchesi, che la città non si terrebbe; e già gli ufficiali fiorentini di Vico e della Valdinievole annunziavano anzi tratto la mala disposizione delle vicine terre lucchesi verso il loro signore. Ciò nondimeno i Fiorentini vietarono ai loro ufiziali di mischiarsi nella guerra, senz'ordine speciale della signoria; nè si risolvettero a mandare un commissario presso il Fortebraccio (il qual diceva d'essere già in trattato con certi dentro Lucca per la consegna d'una porta), prima d'aver veduto più e più castella de' Lucchesi darsi spontaneamente a loro (2). Questo finalmente persuase i Fiorentini a intervenire apertamente nella guerra, la risoluzione fu presa il 14 di dicembre 1429, e incontanente furon creati i dieci della guerra e del solito potere investiti.

Uomini di diversissime opinioni erano concordi a voler questa impresa. Niccolò da Uzzano, per vero dire, la sconsigliava, ma Rinaldo degli Albizzi, la cui riputazione incominciava a sormontare nel partito di Niccolò, la favoreggiava (1) il simil faceva Cosimo de' Medici, capo del partito opposto; e il popolo quasi tutto era per la conquista di Lucca ch'egli teneva per cosa facile, specialmente dacchè il duca di Milano (forse per condurre i Fiorentini nel pecoreccio) aveva anch'egli cominciato a stimolarli all'impresa. Fecesi adunque accordo col Fortebraccio, che egli avesse dal comune una certa somma sino all'uscita di marzo, e pei mesi susseguenti il soldo usuale per 700 uomini a cavallo e 200 fantaccini. La guerra fu ora continuata sul contado di Lucca fin verso primavera, ma senza successo d'importanza: l'architetto Filippo Brunellreschi si credette quindi allagar Lucca colle acque del Serchio, ma perdervi il tempo e la spesa.

Un pericoloso nemico trovarono i Fiorentini ne' Sanesi, a' quali il Guinigi avea fatto vedere, come dopo la sua caduta era necessario che i Fiorentini si voltassero contro di loro. Non cominciarono i Sanesi guerra aperta coi Fiorentini, ma favorirono l'arruolamento di gente per i Lucchesi, e un Antonio Petrucci da Siena andò a Milano per rappresentare al duca, che se i Fiorentini non erano a tempo frastornati nei loro ambiziosi disegni di conquiste, v'era pericolo ch'e' non occupassero un giorno tutta Italia. Cedette il duca a queste rimostranze, e fece che Francesco Sforza entrasse al servigio di Paolo (2).

Se ora il signore di Lucca non avesse intempestivamente fatto il taccagno, e lasciato l'esercito sforzesco mancar di danaro, mentre che i Fiorentini offerivano al capitano considerevoli somme, se, spirato il termine della sua condotta, invece di rinnovarla, avesse continuato il suo cammino verso Benevento, dove da principio avera dato voce di volere andare; se Paolo avesse saputo convenevolmente apprezzare le vantaggiose circostanze in cui si trovava d'improvviso collocato, avrebbe, se non mantenuto con facilità il suo stato, almeno

(1) Ogni qualvolta i Fiorentini si provavano a tirarlo più addentro ai loro piani politici, e cercavano soprattutto d'indurlo al mantenimento dell'obbligo addossatosi per iscritto, rispondeva: *Attendete pure a' fatti vostri, che a' miei attenderò bene io.*

(2) Andrea Guinigi, vicario della Valdinievole, scriveva a' priori pregando che gli mandassero bandiere da inalberare sulle terre che s'arrendevano, e ch'egli aveva già tagliato due paja di lenzuola, e fattovi dipinger sopra colla sinopia il giglio fiorentino, onde provvedere di bandiere le terre di Fibbialla, di Medicina, di S. Gennaro, d'Aramo ed altre.

(1) Sismondi l. c. VIII, 401

(2) Poggio l. c. p. 351.

rattenuto lo Sforza dal diventargli nemico. Imperocchè costui sapendo che i Fiorentini erano allo stesso tempo in trattato con Paolo per la vendita della città, cominciò a temere non egli e il duca di Milano fossero dal Guinigi di repente abbandonati: la stessa apprensione sollecitava i Sanesi, e viemaggiormente abbominavano i Lucchesi il pensiero di poter esser venduti ai Fiorentini, perlochè si ribellarono, e Paolo e Ladislao suo figliuolo furon fatti prigioni, e consegnati al duca di Milano. I Lucchesi ristabilirono la costituzione sotto cui la città si reggeva prima che il Guinigi usurpasse la signoria, e cercaron pace da' Fiorentini, i quali però non l'accordarono loro, sebbene il primo pretesto alla guerra fosse venuto meno. Francesco Sforza accettò 50,000 fiorini dai Fiorentini e sen tornò in Lombardia (1); ma il duca, sotto un pretesto simile a quello dell'altra volta, fece armare Niccolò Piccinino, e mandollo in aiuto de' Lucchesi. Nel dicembre del 1430 l'esercito fiorentino, capitanato dal conte Guid'Antonio da Montefeltro signore d'Urbino, fu rotto in sul fiume del Serchio dalle genti di Niccolò. E siccome oltracciò i Sanesi e i Genovesi e Jacopo d'Appiano, signor di Piombino, si collegarono apertamente alla difesa dei Lucchesi; la repubblica di Firenze, per sete dell'altrui, era venuta a mal partito, perocchè anche i Pisani pensarono a riconquistare la loro libertà; ma uno di quegli accidenti che a niuno è dato antivedere venne in soccorso de' Fiorentini.

E ciò fu che la notte del 10 febbraio 1431 morì papa Martino V, e il veneziano Eugenio IV gli succedette sulla sedia di S. Pietro. Costui nutriva, in comune colla sua patria, odio contro al duca di Milano, di guisa che, non potendo questo purgare sufficientemente la sua condotta rispetto a Lucca, i Fiorentini trovaron di nuovo appoggio nei Veneziani e nel papa, e tanto si travagliarono che finalmente indussero i primi a rinnuovare la lega contro il duca, e a ricominciargli la guerra in Lombardia, la quale qui non si narra per essersi a sufficienza discorsa altrove.

Durante la guerra di Lucca, Firenze era stata visitata dalla peste e dalla carestia, e quantunque le due fazioni contendenti del principato avessero ugualmente votato per la guerra, non avevan però cessato di molestarsi l'una l'altra e perseguitarsi il più che potevano; nè queste interne dissensioni cessarono coll'allargarsi del teatro della guerra.

Nella primavera del 1432 Sigismondo re di Germania andando a Roma a prendere la corona imperiale, giunse in Toscana. Ancora duravano le ostilità dei Fiorentini contro i Lucchesi. Sigismondo, dopo breve soggiorno in Lucca, proseguì il suo cammino verso Siena, senza che i Fiorentini gli dessero noia. Lodovico Colonna, capitano di guerra de' Senesi, era venuto ad incontrarlo infin sull'Arno; e Niccolò da Tolentino, generale del papa, che a richiesta de' Fiorentini doveva contendergli il passo, s'era tanto indugiato per istrada a saccheggiare e a levar contribuzioni, che quando finalmente giunse in sull'Arno, Sigismondo era già sicuro in Siena. La guerra di Lombardia avendo in questo tempo preso un aspetto non troppo favorevole ai collegati de' Fiorentini, questi credettero dovere entrare in trattative d'accordo, e Sigismondo fu quegli che s'incaricò di ridonare colla sua mediazione la pace all'Italia. Il papa pure prese a cuore questa faccenda, e mandò ambasciatori a Siena; ma le ostilità tra i Fiorentini da una parte, e i Sanesi e i Lucchesi dall'altra durarono, non ostante queste negoziazioni, senza interrompimento, e la pratica stessa progrediva lentamente, a causa soprattutto dell'insistenza de' Fiorentini a non volere che il duca di Milano fosse incluso nella pace. Dopo lunga dimora in Siena, Sigismondo se n'andò finalmente, nell'aprile del 33, a Roma; e quasi subito dopo la sua partenza, la pace generale fu segnata a Ferrara (1), in grazia soprattutto d'una grave ferita riportata dal generalissimo milanese, che fece temere al duca la morte di questo, e con essa la fine della sua potenza militare (2). Sigismondo ricevette in Roma la corona imperiale, addì 30 di maggio susseguente, e dopo lunghi e vani tentativi per indurre il papa a riconoscere, senza riserva,

(1) Simonetta dice 70,000, e di oro.

(1) La data della pace che qui reca l'autore concorda con quella già da lui sopra assegnata nella storia di Venezia (p. 442), ma non colla testimonianza del contemporaneo Capponi, che la dà segnata nel maggio. *N. del Trad.*

(2) Neri di Gino Capponi (l. c. p. 1176 e seg.), non che il Poggio (lib. VII, 203), danno le condizioni di questa pace.

gli atti del concilio di Basilea, ritornò nell'autunno in Germania.

In questo frattempo Firenze era stata testimone d'un rivolgimento, che lo stato suo per qualche tempo essenzialmente alterò. Imperocchè, durante la guerra, Niccolò Barbadori, uomo primario tra la fazione degli Albizzi, avea tentato di persuadere Niccolò da Uzzano a prestarsi a cacciare dalla città Cosimo de' Medici, capo della fazione avversa, e i suoi principali aderenti (1), ma Niccolò l'avea forte sconsigliato, siccome quegli che, se anche non potea prevalere la vittoria del partito mediceo, pur temeva il ritorno di quei disordini che gli antichi movimenti di Firenze avevano accompagnato. Se non che, morto l'Uzzano poco dopo la conclusione della pace di Ferrara, quelli di suo partito, sicuri al di fuori, e non più rattenuti di dentro dai suoi savj consigli, credettero innanzi tutto dovere abbassare i Medici, come gli Scali e gli Alberti erano dai loro maggiori stati abbassati, e con ciò disperdere il loro partito.

A questo effetto pareva loro assolutamente necessario allontanare Cosimo da Firenze, nè a ciò fare attendevano altro che una signoria favorevole alla loro parte. Appena adunque Bernardo Guadagni fu tratto gonfaloniere di giustizia pel primo di settembre 1433, e gli altri otto Priori ugualmente amici di loro parte, credettero Rinaldo degli Albizzi e Niccolò Barbadori, che il momento opportuno fosse venuto. Era Bernardo povero di mezzi di fortuna, e in debito collo Stato, di modo ch'egli non avrebbe potuto sedere gonfaloniere, se Rinaldo non avesse pagato le sue gravezze (2). Era adunque del tutto in mano degli Albizzi, e il dì 7 di settembre, a sommossa di questi, citò Cosimo a comparire dinanzi alla Signoria. Gli amici di Cosimo lo confortavano a non andare; il popolo minuto era da lungo tempo divoto di casa Medici, ed anche i grandi, non ostante che la parte guelfa avesse sempre tenuto cogli Albizzi, s'erano da qualche tempo venuti sempre più accostando ai Medici, per il soperchio orgoglio dei popolani ricchi che reggevano la città. Cosimo adunque poteva, resistendo, sperare un certo esito fortunato; ma, per mostrare il suo rispetto alle leggi, abbidì; onde non appena fu giunto in palazzo, che, sotto colore d'un'accusa portata contro di lui per infedeltà durante la guerra di Lucca, fu sostenuto (1).

Come Cosimo fu preso, Rinaldo degli Albizzi venne con molti armati sulla piazza dei Signori ed occuparono tutte le imboccature, di guisa che, avendo la Signoria chiamato il popolo a parlamento, niuno osò andarvi che non fosse della setta degli Albizzi. In questo parlamento fu creata una commissione straordinaria, ossia balìa, di dugento uomini, per provvedere, come si diceva, alla salute dello stato. Costoro, tutti amici di Rinaldo, appena ragunati trattarono dei fatti di Cosimo: rimproveravangli che l'intrinsichezza, già fin d'allora esistente, tra lui e Francesco Sforza lo avesse traviato a comunicare a questo, durante la guerra di Lucca, cose per le quali il successo dell'impresa ne fosse stato impedito: tutti i suoi giudici erano preoccupati contro di lui, poichè per la sua caduta la loro setta dovea racquistare l'impero della repubblica. Poca speranza pertanto rimaneva a Cosimo di poter salvare la vita; e il timore d'essere avvelenato lo rattenne per alcuni giorni quasi dal mangiare alcuna cosa, finacchè dal custode suo, Federigo Malavolti da Siena, non fu rassicurato (2). Alla fine Cosimo trovò modo di fare avere a Bernardo Guadagni mille fiorini accompagnati dalla preghiera di camparlo dalla morte, e la stessa venalità che avea mosso il gonfaloniere ai danni di Cosimo, lo rese ora più umano verso di lui: cosicchè invece di proporre, come voleva Rinaldo, ch'e' fosse ammazzato, domandò solo ch'e' fosse per dieci anni confinato a Padova. E così fu fatto; e molti suoi parenti ed amici furono ugualmente in varj luoghi confinati, e tutta la schiatta dei Medici, eccetto i figliuoli di messer Veri, annoverata tra' grandi, affine d'escluderla in sempiterno dagli onori della città (3); e furono

(1) Ai fianchi di Cosimo stavano in primo luogo Lorenzo suo fratello, che gli dimostrò sempre il più fedele attaccamento, quindi Averardo de' Medici suo cugino, e Puccio de' Pucci.

(2) Machiav. lib. IV.

(1) Samm. vol. IX, p. 30.

(2) Federigo fu veramente stimolato a dare a Cosimo veleno in prigione, o almeno a tacersi e lasciarlo strangolare e buttar fuori della prigione: ma Federigo ebbe il suo nome più caro di tutte le offerte che gli furon fatte. Vedi le prove presso il Fabroni l. c. p. 60, sq.

(3) Fabroni l. c. par. I, p. 36.

nuovi squittinj. Cosimo usci di Firenze a dì 3 d'ottobre per andarsene ai confini assegnatigli, e tutto il governo della città rimase per ora nelle mani della setta degli Albizzi. Ma sol per poco, chè Rinaldo avea letto il vero nell'avvenire, quando nell'esilio di Cosimo vedeva il primo passo alla rovina del proprio partito.

D'incomodi personali assai poco ebbe Cosimo a soffrire nel suo esilio, specialmente quando poco appresso la Signoria gli ebbe conceduto di poter soggiornare anche in Venezia. Quivi egli tenne gran casa, come in Firenze, e da tutte le città vicine le persone più riputate accorrevano a vederlo ed onorarlo. L'amore risorto per gli studj dell'antichità, il qual si manifestava nella sollecitudine a ragunar manoscritti, e a commentare e agevolare l'accesso alle opere della greca e della romana letteratura, e parte ancora a raccogliere ciò che dell'arte antica ci rimane, e l'arte moderna secondo quegli esempj addirizzare, non poteva in quel tempo essere alimentato se non da chi o fosse egli stesso ricco di molto danaro, o avesse patroni ed amici che il fosser per lui, perocchè i governi non avevan per anco incominciato ad occuparsi di questi studj, come ai nostri giorni. Ora Cosimo era stato alle lettere siffatto mecenate fin da quando si trovava in Firenze; ma l'amor suo per l'antichità parve aumentasse, quando, escluso da ogni immediata partecipazione alle bisogne dello Stato, egli ebbe bisogno d'un campo più vasto, in cui potere senza contrasto esercitare l'attività della sua mente.

Ma oltre ai dotti e agli artisti, Cosimo era cercato e corteggiato da gran mercatanti e uomini di grandi affari. Nelle passate rivoluzioni i cittadini notabili, che erano scacciati dalla città, perdevano ogni loro sostanza, ogni loro avere, sì mobile che no, tanto in città che in contado, per siffatta guisa che sbandito e spiantato vennero a significare lo stesso, siccome si vede dall'appellazione data in generale a coloro che la vita loro sopportavano al modo della maggior parte di questi sbanditi, mettendosi cioè alla posta de' viandanti. Gli sbanditi più ragguardevoli, quelli a cui restava un rifugio nelle loro relazioni coll'estero, potevano in vero riguardarsi come più fortunati, ma prevalse di gran lunga l'amor del guadagno che presentava l'esercizio del cambio e dell'usura in paesi *stranieri*, il quale per conseguenza fu da molti fra quelli che qualche parte della loro sostanza avevano salvata, e poi da altri che sicuri si godevano il loro in casa propria, seguitato, sia per acquistar ricchezze, sia per sottrarre una parte del loro alla pubblica autorità. Dell'estensione e grandiosità dei negozj cambiarj dei mercatanti fiorentini nel XIV secolo, s'è già parlato addietro in più luoghi, ed anco s'è mentovato come Giovanni de'Medici, durante l'esclusione sua dallo stato, si fosse per simil guisa levato a straordinaria ricchezza. Quando un banchiere aveva acquistato al suo commercio estese relazioni, e a sè stesso ben fondata fiducia, il suo avere cresceva in rapidissima progressione, poichè ciascuno volentieri depositava il suo in mano di lui. Ora la confidenza personale che Giovanni de' Medici s'era acquistata, il modo con cui s'era saputo valere del concilio di Costanza pe' suoi fini mercantili, l'aveano reso il primo banchiere, non di Firenze soltanto ma di tutta Italia; e tal proprietà rimase ai suoi figliuoli, nè venne meno per l'esilio di questi. Conciossiachè la ricchezza loro non in Firenze, ma in tutto il mondo allora aperto al commercio, avesse le sue radici; e l'importanza loro presso de' principi, de' magistrati e dei condottieri che desideravan danaro, e così di quelli che i loro capitali volevano allogare, era la stessa, sia ch' e' vivessero in Venezia o in Parigi, oppure in Firenze. Per essi il solo disagio era d'esser privi della compagnia dei loro famigliari, mentre che Firenze perdeva in loro grandissimi comodi, e pareva, dopo la loro partenza, quasi abbattuta. Nè a Cosimo mancò tampoco in Venezia credito civile; chè la sua intercessione era di maggior peso presso i consigli della repubblica, che la parentela d'altri con senatori: a lui rivolgevasi la moltitudine de' supplicanti che in Venezia qualche cosa desideravano, e quello per cui Cosimo s'interessava, poteva star certo d'un esito favorevole. In difficili deliberazioni fu chiamato dai Veneziani a consiglio con loro, e senza cercarlo nè volerlo, si trovò circondato nel luogo del suo esilio da una specie di pompa cortigianesca.

Frattanto i numerosi seguaci che i Medici avean lasciato in Firenze, e che in niun modo s'erano potuti sbandeggiare, sentivano acerbamente l'assenza dei loro patroni, non meno negli affari di cambio e di commercio che nei

rapporti loro verso lo stato. La plebe aveva perduto nei Medici non solo i vantaggi immediati della loro beneficenza (perciocchè nelle repubbliche mercantili mal fa chi trascura di legare alla sua fortuna una parte di quelle schiere più bisognose che, come la limatura del ferro alla verga magnetica, così alle intraprese dei maggiori capitalisti sempre si attaccano), ma eziandio gl' indiretti, derivanti dall' appoggio ch' e' solevan prestare agli altri mercatanti. Rinaldo degli Albizzi esortava quelli di sua parte ad amicarsi i grandi coll' aprir loro la porta degli onori, ma senza pro, chè la parte volea godersi indiviso lo stato, ad onta della generale scontentezza, che in ogni parte di giorno in giorno più manifesta appariva.

In questi termini trascorse l' anno, e venne il settembre del 34, e con esso la necessità di mutare, secondo le leggi, la signoria. Quelli che furono tratti per sedere in questo bimestre, e di cui Niccolò di Cocco Donati fu gonfaloniere, erano tutti partigiani de' Medici, e non vedevano senza rincrescimento la decadenza inevitabile della città, dove le cose rimanessero nello stato presente. Conosceva Rinaldo questa loro disposizione e forte temevane; onde volea che nell' intervallo di tempo tra l' estrazione de' nuovi priori e la loro entrata in ufficio, si pigliasser le armi, facessesi fare nuova balìa, e gli estratti si privassero del magistrato. Ma l' umore che bolliva nella città s' era appreso alla maggior parte de' suoi, non meno che ai membri della nuova signoria; lo che faceva gli altri più lenti, e nessuno era disposto a prestar la mano a misure violente. Convenne adunque che Rinaldo lasciasse il nuovo gonfaloniere prendere pacificamente possesso dell' ufficio suo, dove non prima fu, che fe' pigliare il suo predecessore, grande amico della parte avversa, imputandogli d' essersi valuto per proprio uso dei danari pubblici. Dopo questo citò Rinaldo, come un anno prima Cosimo era stato citato, insieme coi principali amici di quello, Ridolfo Peruzzi (1) e Niccolò Barbadori. I quali, sapendo ciò che si voleva da loro, non comparirono, ma raunati i loro seguaci in numero di circa 600 uomini, venner con essi in piazza S. Apollinare vicino al palagio pubblico. Eran con loro Guasconi, Raffacani, Arrigucci, Bardi, Serragli, Gianfigliazzi e Castellani. Dall' altra parte parecchi, ch' erano stati finora partigiani degli Albizzi, e alcuni perfino di questa casa, stretti parenti di Rinaldo, preser le armi in favore della signoria, e con loro Niccolò Valori, i Martelli, i Ginori, Nerone di Nigi, gli Alberti, i Rucellai, i Guicciardini, i Pitti e i Capponi (1) molti de' quali difficilmente avrebber creduto che la conseguenza di questa loro levata contro Rinaldo sarebbe il ritorno dei Medici.

Trovavasi in questo tempo in Firenze, per motivi già spiegati nella storia di Milano (sop. p. 735), papa Eugenio IV: il quale si mise ora di mezzo per quietare i tumulti. Rinaldo degli Albizzi e Ridolfo Peruzzi andarono a lui nel convento di S. Maria Novella, e si proffersero pronti a rimettersi alla sua fede. Ma durante queste negoziazioni, bande d' armati, di Mugello e d' altri luoghi vicini, mandate a chiamare dalla signoria, entrarono in Firenze; per guisa che Rinaldo ad ogni modo non avrebbe potuto sostenersi. Ad alcuni de' suoi seguaci giovò l' intercessione del papa; ma i più si dispersero, e la notte si fuggirono travestiti in diverse parti (2).

Il terzo giorno dopo questi avvenimenti (29 settembre), i Priori ragunarono il popolo, e crearono una nuova commissione con piena autorità di riordinare lo stato, la quale, appena raunata, richiamò Cosimo e gli altri con lui confinati, e i principali della parte avversa mandò in esilio. Rinaldo degli Albizzi con Ormanno suo figlio, Ridolfo de' Pucci co' figli e col fratello Donato, Rinaldo Gianfigliazzi, Ridolfo Peruzzi, Andrea Rondinelli, Pietro Ardinghelli, Niccolò Barbadori e più altri (infra i quali Palla Strozzi, uno de' più dotti uomini dell' età sua, patrono e fautore dei buoni studj in Firenze), furono o sbanditi o imprigionati, prima del ritorno di Cosimo, e molti più dopo ch' e' fu ritornato, e volle assicurarsi contro i pericoli di futuri rivolgimenti (3).

(1) Il Machiav. e i moderni lo chiaman Ridolfo, ma il contemporaneo Capponi lo chiama Rinieri.

(1) Neri di G. Capp. l. c. p. 1182.

(2) Fabroni, l. c. p. 47.

(3) Machiav. lib. VII. « Dicendogli (cioè a Cosimo) » alcuni cittadini, dopo la sua tornata dall' esilio, che » si guastava la città, e facevasi contro a Dio a cac-

La cacciata di Cosimo non aveva adunque servito ad altro, che a mettere in chiaro la necessità della sua presenza in Firenze. Il ritorno suo fu come un trionfo, il popolo lo salutò suo benefattore e padre della patria. Firenze era affatto cambiata di sentire e di vedere, e, per l'espulsione di tutti i capi del partito antimediceo, anche di stato, ma Cosimo pure tornava mutato e con altri pensieri: perciocchè se prima s'era principalmente riguardato siccome centro degl'interessi della sua patria, ora era convinto che nessuno potrebbe durevolmente e con effetto contrastargli il suo posto in Firenze quando a lui riuscisse di procurarsi un'importanza maggiore per tutta l'Italia, che Firenze poi non sarìa mai nè possente nè queta, finchè l'Italia ondeggiasse senza alcun ritegno in continuo movimento, offrendo in tale stato ricovero e appoggio ad ogni partito cacciato di Firenze, e lasciando la Toscana quasi cieca alle quattro principali potenze della Penisola. L'idea di frenare queste quattro maggiori potenze l'una per l'altra, il progetto di fare della repubblica fiorentina il centro determinante di questo sistema di politica equilibrazione, questo è che noi dobbiamo innanzi tutto avere in mente nel giudicare delle opere susseguenti di Cosimo. Ma come le repubbliche ordinate democraticamente, anche quando comincia in loro a svilupparsi un principio monarchico, sono difficili a maneggiarsi nei loro rapporti politici cogli altri stati, e non meno difficili a costringersi al segreto della cosa deliberata; però a Cosimo non rimaneva altra via per arrivare al suo fine, che fare sè stesso punto centrale del suo sistema politico. E perchè due erano gli strumenti necessarj a tale effetto, e Cosimo non ne aveva che uno, cioè il danaro, perciò si strinse gradualmente in lega con uno che era abbondevolmente provvisto dell'altro, cioè della forza militare, e questi fu il condottiere Francesco Sforza.

Così quelle due potenze, che debbono in ogni stato costituire il fondamento del suo essere esterno, forza e danaro, noi le veggiamo in Italia in certo modo isolate, e quasi elementarmente distinte. Siccome il chimico co' suoi processi ci rappresenta d'improvviso puri, senza mistura, quegli elementi, che in natura ci si appresentano solo mescolati o confusi con altre materie, di modo che quello che, per esser gravato di tali giunte, non operava innanzi se non condizionalmente, ora viene ad acquistare un'efficacia nel suo genere assoluta; per simil modo l'indole delle menti italiane procacciò a grado a grado alle armi e al danaro un'esistenza separata, rendendo con ciò questi elementi capaci d'una più pura e, quasi direi, filosofica coltivazione, l'impronta della quale si mantenne anche quando più non figurarono che come elementi politici, misti e subordinati allo stato. Nel loro isolamento però aveva la genio imparato a conoscerli e a concepirli rettamente; onde per le più alte operazioni, sì del commercio che della guerra, l'Italia rimase scuola e modello fino alla guerra dei trent'anni.

Ambo questi elementi erano allora rappresentati, nell'essere loro più perfetto, l'uno dal banchiere Cosimo de' Medici, l'altro dal condottiere Francesco Sforza; e la storia del tempo susseguente riceve in massima parte il suo carattere distintivo dagli sforzi di questi due per foggiare le circostanze dell'Italia a norma dei loro bisogni.

Nè mai per avventura fu spiegata nella politica maggior finezza d'intendimento che allora in Italia, sotto l'influenza di questi due uomini, e chi, come il Sismondi, vitupera Cosimo e i Medici, per avere guasto tutti i fondamenti morali della repubblica fiorentina, mostra di non conoscere o di non sapere apprezzare i fini più alti e la più alta attività di quegli uomini.

Firenze non è che lo spazio dove Cosimo posa le piante per avere uno stabile punto di appoggio, perocchè il capo suo troppo s'innalza sopra questa sfera, e se pur lo vediamo promovere quivi, e proteggere con assidua liberalità le arti e le scienze, ciò fa egli non meno per proprio individuale interesse, avendo la mente sua bisogno di siffatta ricreazione, che per quello del suo sistema politico, il qual voleva che s'impiegassero le teste più pronte e più intraprendenti, per siffatta guisa, che nella giocondità delle loro occupazioni elle dimenticassonsi degli affari pubblici e non pensassero a far valere la loro forza individuale, e ancora

» chiere di quelle tanti uomini dabbene, rispose
» Com'egli era meglio città guasta che perduta, e come
» due canne di panno rosato facevano un uomo dab-
» bene, e che gli stati non si tenevano con Paterno-
» stri in mano. »

volea che si cercasse il favore della pubblica opinione, che solo a quel modo potea conciliarsi, e per nuove vie indirizzarsi.

Ora potremo darci con tanto più agio alla considerazione di questa superiore politica attività di Cosimo e di ciò che ad essa si dee riferire, quanto che, essendosi già narrati i principali eventi di questo tempo, sì della guerra che della politica, nelle storie di Venezia e di Milano, noi possiamo in gran parte riferirci pei particolari all'anzidetto.

§ II.

Sino alla morte di Cosimo (1464.)

Tralasciando affatto di narrare, come in sè stessa di poco momento e altrove già mentovata, una picciola guerra che i Fiorentini in lega coi Veneziani guerreggiarono nel 1434 e 1435, noi ci contenteremo di notare ch'egli era sempre il duca di Milano, il quale coll'idea d'estendere i suoi dominj al pari, o anche più, di Giovan Galeazzo suo padre, teneva l'Italia superiore e centrale in continuo sospetto, e solo ne' Veneziani aiutati da' Fiorentini trovava un ritegno alla sua ambizione. In appresso vedremo come Firenze, sotto la guida dei Medici, quando Venezia scambiò posto con Milano, e diventò essa il lato minaccioso, si accostasse a Milano, bilanciando con tale accedere e recedere le due rivali potenze dell'Italia superiore.

La medesima rivalità che noi vediamo nel settentrione dell'Italia tra Milano e Venezia, si riscontra nel mezzodì, dopo la morte della regina Giovanna II (feb. 1435), tra Napoli e la Chiesa: le quali due potenze, sebbene anche prima non di rado accuffatesi, ora però incominciar tra loro più lunga tenzone. L'aragonese Alfonso V contrastava alla casa d'Angiò la corona di Napoli, parte in virtù dei diritti che la casa d'Aragona pretendeva d'avere sopra tutta l'eredità degli Hohenstauffen, parte per esser egli stesso stato un tempo adottato dalla regina Giovanna, comecchè l'adozione fosse poi dalla regina stessa stata rivocata. Nè miglior fondamento poteva dirsi che avesse quell'altra pretesa dell'Aragonese, stantechè Napoli era feudo della Chiesa, e come tale venuto nelle diverse case che l'avevano signoreggiato. In diritto adunque ogni ragione di eredità dovea riguardarsi siccome estinta, e il reame come devoluto di nuovo alla Sede papale. Da questo principio moveva papa Eugenio IV, quando il 21 di febbraro 1435 interdiceva da Firenze, tanto ad Alfonso V che a Renato d'Angiò (lasciato dalla regina per testamento erede della corona), l'acquisto del regno, e vietava agli abitanti d'ubbidire ad altri che a lui. Bene è vero che questo divieto non trattenne punto nè poco i due competitori dal procedere ne' loro disegni; nè il popolo tampoco si guardò, per paura del pontefice, dal parteggiare per questo o per quello, secondo che più vedeva suo vantaggio.

Quando si rifletta che Renato d'Angiò era signore della Provenza, e però vicino dei principi dell'Alta-Italia, e che le cose del papa erano intimamente connesse colle relazioni politiche di tutti gli stati della Penisola, troverassi naturale che anche le potenze del settentrione s'interessassero in questa contesa. Nella storia di Milano s'è già mostrato, come il duca da prima prendesse partito per Renato, e quindi quando la fortuna della guerra gli ebbe messo Alfonso nelle mani, e questi l'ebbe fatto accorto del pericolo che a lui verrebbe dalla vittoria di Renato, si voltasse dall'altra parte: e ancora s'è veduto come in conseguenza di questo suo rivolgimento il duca perdesse Genova: i nemici di Milano trovarono appoggio in Venezia e in Firenze, con cui ora fe' causa comune anche Genova. Il papa, odiato e nimicato da Alfonso e dal duca, e nel suo stato medesimo senza potere, sentiva sempre più la necessità d'accostarsi alla casa d'Angiò, sostenuta in Italia dal partito antimilanese, e d'opporre ad Alfonso Renato, appunto perchè questi era inferiore, e in ogni caso inabile a mantenersi in Napoli contro Alfonso e lui, com'egli a mantenersi solo contro Alfonso. Onde, essendo Alfonso riuscito ciò non ostante a sostenersi, e le terre della Chiesa essendo tornate all'ubbidienza del loro pastore, Napoli e Roma si trovarono a petto l'una contro dell'altra, non altrimenti che Milano e Venezia nell'Italia superiore.

Mentre che l'Italia come in due campi si divideva (1), Rinaldo degli Albizzi si studiava

(1) La lega già da più tempo sussistente tra il papa, Venezia e Firenze, fu espressamente rinnovata al principiare del 1435, poco dopo il ritorno di Cosimo. Fabroni, l. c. p. 58.

con ogni sforzo di muovere il duca ad aiutarlo a rientrare in patria, rappresentandogli soprattutto l'accordo di Genova con Firenze e Venezia, come una manifesta violazione della pace per parte di queste due città; e tanto fece, che il duca, credendo non fosse più difficile il batter Cosimo, che a Cosimo fosse stato il batter Rinaldo, si lasciò invescare in nuove ostilità contro i Fiorentini, l'anno 1436.

I Fiorentini e i Veneziani aveano fin dall'anno 1434 preso a loro soldo, col grado di generalissimo, Francesco Sforza, stato dal papa nominato gonfaloniere della Chiesa. ancora durava la sua condotta, quando Niccolò Piccinino in servigio del duca di Milano, entrò in Toscana, e fe' rivoltar Lucca alla parte milanese. Desideravano i Lucchesi di ricuperare, coll'aiuto del Piccinino, la possessione di Barga, ch'essi un tempo avevano avuta, ma ora l'avevano i Fiorentini, onde che Niccolò, pensando ancora alla difficoltà, che pareva a lui che i Fiorentini dovessero avere a soccorrere quella terra, condiscese alla voglia de' Lucchesi, e sui primi del 1437 s'accampò sotto Barga. Ma i Fiorentini vedendo il pericolo che v'era, non soccorrendo Barga, che gli altri luoghi di loro signoria non cominciassero a vacillare nella fede loro verso il Comune, deliberarono di soccorrerla (1). Niccolò dal canto suo volle piuttosto combattere che levarsi dall'assedio; ma fu rotto con grave perdita da un luogotenente di Francesco Sforza, detto il Brunori, e con quelle genti che gli rimanevano ritirossi a S. Maria in Castello su quel di Pisa, dove continuò rubando e guastando tutto il paese d'intorno, finchè la primavera vegnente dovette partirsi anche di là.

I Fiorentini eran rimasti sì esacerbati da questa irruzione dei Lucchesi sul loro territorio, che appena ricuperate le terre state loro occupate dal Piccinino, si volsero direttamente contro Lucca (2). Tutto il paese fu messo a sacco, e la città medesima stretta e molestata in ogni possibil maniera (3), quasi tutte le terre

(1) Simon. l. c. p. 456. Neri di G. Capp. l. c. p. 1183. « Temendo i signori, se quelli si perdeva, di « non perdere tutta la montagna di Pistoia, si deliberò « di soccorrerla, e mandovvisi circa 2000 tra uomini « d'arme e saccomanni e fanti a piè ec. »

(2) Leon. Aretini Comment. ap. Mur. vol. XIX, p. 938.

(3) L'assedio fu cominciato addì 10 di maggio 1437

del lucchese vennero in poter de' nemici, e una lunga difesa della città pareva quasi impossibile: sennonchè gli abitanti supplirono a tutto colla loro costanza, la quale in fine ricevette il guiderdone che le si conveniva. Perciocchè Genova e Venezia non volendo lasciar crescere Firenze in troppa potenza, presero Lucca, almeno indirettamente, sotto la lor protezione: cioè, che avendo esse, come membri della lega, il diritto di disporre per la loro parte delle forze comuni, disturbaron più volte l'assedio col divertere altrove le truppe assedianti. Di qui Fiorentini e Veneziani cominciarono a guardarsi in cagnesco; oltrecchè, ora che il duca avea perduto Genova, e le sue genti erano state battute in Toscana, non era più egli da cui Firenze dovea temere lo sbilancio dell'equilibrio, ma sì di gran lunga Venezia. Una stessa politica inclinò i Fiorentini e lo Sforza a favore del duca: lo Sforza, sollecitato dai Veneziani a passare coll'esercito sulla sinistra del Po, non volle farlo (1), e s'intese col duca.

Niccolò Piccinino s'avanzò con un altro esercito fino a Forlimpopoli, apparentemente contro la Toscana: i Veneziani, ormai raffreddati, non diedero alcuno aiuto ai Fiorentini; onde questi furon costretti a finire almeno la guerra nel loro vicinato, e così fecero tregua con Lucca e Milano per dieci anni (2), il dì 28 d'aprile 1438 (3). Avvegnachè la lega non si sciogliesse formalmente, Firenze tuttavia rimase quieta per ora, e in amichevole relazione con Milano. Ma il Piccinino essendosi di Romagna, dov'era, volto con tutte le sue forze contro Venezia, la sua fortuna fu causa che i Fiorentini, non ostante la tregua, si ravvicinassero ai Veneziani. Cosimo, che s'era prefisso per iscopo il mantenimento dell'equi-

(1) Nell'ottobre del 37 andò, per compiacere ai Veneziani, insino a Reggio. Neri di G. Capp. l. c. p. 1186. I Veneziani cessarono di pagarlo, dacchè ei non volle passare il Po.

(2) Sism. vol. IX, p. 93. Leon. Aretini Com. l. c. p. 939. *Cum Lucensibus pax ea conditione recepta, ut obsidio Lucæ solveretur, castella vero quæ ceperant Florentini retinerent.* Tuttavia la maggior parte di queste castella furono in seguito restituite ai Lucchesi. Cosimo era andato personalmente a Venezia per muovere quella repubblica a pagare lo stipendio allo Sforza, onde poterlo opporre al Piccinino; *risposero, noi lo pagassimo, che ci servisse.*

(3) Tre settimane innanzi lo Sforza avea concluso il suo accordo col duca. V. sup. p. 443.

librio tra gli stati d'Italia (1), come vide le armi del duca vittoriose e i Veneziani in pericolo, si mise a trattare una nuova lega, di cui lo Sforza, che si teneva come deluso dal duca, fu capitano generale, e recolla a fine il febbraio 1439, e presero parte, oltre Firenze e Venezia, anche Genova e il papa.

Questi se n'era da qualche tempo ito a Ferrara, per trattare in un concilio dell'unione della Chiesa greca colla latina. Credeva, riuscendo, che questo gli darebbe riputazione contro il concilio di Basilea, che lo nimicava; mentre che i Greci speravano con siffatta riconciliazione ottener dai cristiani d'occidente aiuto contro i Mussulmani. La cosa, siccome estranea alla storia politica dell'Italia, poco ci può interessare. tuttavia noteremo, come la pratica cominciata in Ferrara fosse sturbata dalla peste, e il papa in conseguenza trasportasse il concilio in Firenze, dove convennero più di cinquecento Greci, tutti appartenenti alla classe colta, e non pochi alla più erudita parte della nazione. L'imperatore stesso era fra loro, e il patriarca, con molti de' primarj uomini dell'impero, sì cherici che secolari. È facil cosa comprendere, quale impulso agli studj della classica antichità in Firenze dovesse imprimere siffatta adunanza (2); e noi avremo più innanzi occasione di ritornare sopra gli effetti, che da tal concilio per questa parte risultarono.

Ometteremo gli avvenimenti militari del 1439, siccome già tocchi nella storia di Venezia: quelli all'opposto del 1440 spettano principalmente alla storia della Toscana. Conciossiachè Niccolò Piccinino, avendo il 7 di febbraio valicato il Po, veniva con ciò a minacciare allo stesso tempo Firenze e i possessi dello Sforza nell'Italia centrale. I Veneziani, ciò nondimeno, si studiavano di ritenere il capitano della lega in Lombardia, dicendo che chi vinceva in Lombardia vinceva in ogni luogo. Frattanto il Piccinino conchiuse un accordo coi Malatesti (1), e li recò alla parte del duca; poi prese Modigliana, e per Marradi discese in Mugello, dove tra Vicchio e Pulicciano fermò l'esercito. Quivi rimase fino all'aprile, indi corse fin sotto Fiesole, passò l'Arno a Remole, e se n'andò in Casentino, e posesi a campo dinanzi a Romena e a Bibbiena. Il conte Francesco di Poppi a cui la protezione sotto cui Firenze il teneva sembrava troppo gravosa, s'unì dopo alcuni giorni col capitano milanese, onde le due sopraddette terre dovettero arrendersi. Castel S. Niccolò e Rassina caddero appresso in mano del Piccinino, mentre che le genti de' Fiorentini senza ardire per allora di correr oltre, in Figline si raccoglievano. Il Piccinino dopo questo si volse verso il Borgo a S. Sepolcro, dove amichevolmente fu ricevuto, e quindi per città di Castello verso Perugia. Città di Castello nol volle ricevere, ma Perugia gli aperse, come a suo cittadino, le porte e fecegli onore, egli in ricambio estorse da essa 8000 ducati, e lasciolla nelle mani d'una balìa di dieci uomini, oltre ad un governatore ch'egli stesso nominò (2), quindi sen venne verso Cortona, dov'egli si credeva entrare con non minore facilità, per trattato che avea con certi di dentro, mal contenti del governo fiorentino. Ma la cosa fu scoperta prima che avesse effetto, e i disegni di Niccolò tornarono vani. In questo mezzo l'esercito fiorentino s'era accozzato con quello del papa ed ambidue s'erano posti ad Anghiari: Niccolò ragunò le sue genti tra il Borgo e Città di Castello, e conoscendo il disordine, il quale per la discordia dei capitani era grandissimo, nel campo dei nemici, deliberò d'andarli a trovare. E così, a dì 29 di giugno circa le quattro della sera si dirizzò colle sue schiere verso Anghiari contro l'oste della lega, e per tre ore continue valorosamente la combattè: ma in fine la fortuna gli si voltò contro, e dovette ritirarsi, lasciando la maggior parte de' suoi o morti o prigioni in mano del ne-

(1) In alcun luogo si vede più chiaro il mal volere del Sismondi contro Cosimo che in questa occasione. I suoi sforzi denigratorj, *per fas et nefas*, son troppo evidenti.

(2) Il ch. Autore vorrà permetterci di giudicare alquanto diversamente della influenza di questa gente sui progressi delle buone lettere, i quali furono forse piuttosto ritardati che altro dalla presenza in Italia di quei sofisti. *Nota del Trad.*

(1) Erano i due fratelli Sigismondo e Domenico, figliuoli di Pandolfo.

(2) Avea creduto poter pigliare la signoria per sè; ma in ciò la speranza gli andò fallita. *Sismondi*, l. c. p. [illegible].

mico (1): la caccia durò fino alla notte (2): il Borgo a San Sepolcro s'arrendette alla Chiesa.

Nuove divisioni nacquero nel campo della lega quando si cominciò a dubitare se Niccolò Piccinino si volgerebbe da Perugia (dove dopo la rotta s'era ritirato) contro la Marca d'Ancona, possessione dello Sforza, oppure contro Roma. I condottieri sforzeschi insistevano sulla maggior probabilità del primo di questi eventi, e il legato del papa (3) difendeva l'altra opinione. Finalmente convennero di marciare sopra Perugia, lasciando una parte dell'esercito per assediar Poppi, e ricuperare gli altri luoghi perduti del Casentino. La marcia sopra Perugia rimase a mezzo, ma il conte di Poppi dovette capitolare, il 29 di luglio, e cedere quella sua fortezza al comune di Firenze. Parte dell'esercito fiorentino era passata, col commissario Luigi Guicciardini, in Romagna, dove s'era impadronita di Dovadola e di Portico; il legato con un'altra parte delle truppe collegate prese Bagnacavallo e Massa lombarda; Ravenna fu sottomessa alla signoria di Venezia. Intanto Niccolò s'aperse per la Romagna il passo e tornossene in Lombardia, d'onde lo Sforza non s'era mai mosso. Quivi la guerra fu continuata fino al novembre del 41, in cui fu fatta pace, come nella storia di Venezia abbiamo raccontato.

Appena posate le armi in Lombardia, furono di nuovo mosse in altra parte, per la seguente ragione. Il partito angioino, che sin qui s'era mantenuto in varj punti del regno di Napoli, soccombette finalmente alla prepotenza degli avversarj, e Renato medesimo fu assediato in Napoli da Alfonso. Costui avea confiscato i feudi, che lo Sforza possedeva nel Napoletano, sotto pretesto ch'egli era angioino; onde, non sì tosto fu la guerra finita in Lombardia, che lo Sforza marciò colle sue genti verso Napoli, tanto per portare aiuto a Renato, quanto per ricuperare le sue possessioni. Ma il duca di Milano, che a malincuore e solo per necessità s'era così strettamente legato collo Sforza, credeva pericoloso, non meno a sè che agli altri stati d'Italia, il lasciarlo acquistare nel regno, per mezzo di Renato, maggior potenza di quella che nell'Italia superiore e centrale già si fosse acquistata. Al che s'aggiungevano gli stimoli d'Alfonso, amico naturale del duca, non ostante che lo Sforza avesse frattanto sposata la figliuola di Filippo Maria. Questi adunque persuase il Papa a togliere al conte Francesco l'investitura della Marca anconitana, che il detto conte teneva da lui come feudo della Chiesa; e siccome Eugenio in questa occasione creò il Piccinino gonfaloniere della Chiesa, però i due antagonisti, che aveano combattuto l'ultima guerra, si trovaron di nuovo a fronte l'uno dell'altro, nel 1442, sebbene per cagioni affatto diverse.

L'unione di Milano col papa e l'inimicizia del duca verso lo Sforza in grazia d'Alfonso, che intanto era riuscito a stabilirsi completamente nel regno, non ebbe lunga vita. Fintanto che si trattò d'impedire l'unione di Napoli colla Provenza, Filippo Maria fu per necessità l'alleato d'Alfonso, ma poi che questi, dopo essersi recato tutto il regno nelle mani, valicò i confini di questo, e, sotto colore di guerra col conte Francesco, minacciò di stendersi sulla Marca, non solo i Fiorentini e i Veneziani, ma il duca eziandio, doveano sentire la necessità d'opporsi al suo progresso, se pur non volevano che accadesse di nuovo ciò ch'era accaduto al tempo di Ladislao. Dei cambiamenti, effettuati in tutte le relazioni politiche dell'Italia da questo accidente, s'è già discorso nella storia di Venezia (1), dove i principali avvenimenti dell'anno 1443 si trovano consegnati.

Questa per lo Sforza così pericolosa rivoltura non poteva da Cosimo (il qual durante la passata guerra avea perduto in Lorenzo suo fratello il più fedele de' suoi amici) essere preveduta; non che la pace l'avesse reso meno circospetto, che anzi l'aveva indotto a provvedersi in ogni modo e da ogni banda; ma perchè, come si scorge dalla qualità de' suoi preparativi, egli s'aspettava un altro rimescolamento di cose, e niente affatto un attacco contro lo Sforza per parte del papa. Egli sem-

(1) Non si vuol lasciare inavvertito che questa giornata d'Anghiari è una di quelle in cui il Machiavelli asserisce positivamente non esser morto che un solo uomo. *Nota del Trad.*

(2) Intorno a questa rotta d'Anghiari vedi, oltre al Capponi, che era commissario nell'esercito fiorentino, anche il Fabroni l. c. p. 12-3.

(3) Lodovico, patriarca d'Aquileia.

(1) V. sop. p. 446.

bra invece aver tenuto d'occhio il duca di Milano; perocchè, dopo la pace, ricercò per la repubblica l'amicizia dei Malatesti, soccorse il papa e consigliollo a vendere Bagnacavallo e Massa lombarda al marchese Niccolò di Ferrara, e Borgo S. Sepolcro a Firenze per 25,000 ducati, i quali, non potendo il Comune al presente sopportare la spesa, egli anticipò del suo. Altri acquisti ancora per la sua patria agevolò Cosimo colla sua borsa; e in vero sembra ch'egli avesse a cuore, tale era la sua liberalità, di persuadere alla gente, che anco i principi a petto suo dovevano stimarsi poveri (1).

Essendo pertanto lo Sforza, sopra di cui tanto fondamento faceva Cosimo per ogni disegno suo, stretto dal Piccinino e dal re per siffatto modo che abbandonato il paese aperto e solo guarniti i luoghi più forti, s'era ridotto a Fano presso il Malatesta, credette Cosimo che questo non fosse tempo da starsene ozioso a riguardare. Le rimostranze del duca bastarono, è vero, a indurre il re a ritirarsi personalmente; ma il Piccinino, non ostante la gran batitura ch'e' ricevette presso a Fermo dalle genti sforzesche, riuscì, coll'aiuto del papa e d'Alfonso, a protrarre la guerra sino al 1444, in cui, per dolore d'una nuova sconfitta tocca da lui medesimo sotto Monte Milone, giunta ad un'altra di Francesco suo figliuolo a Monte Loro, si condusse a morte. In tutta questa fortunosa lotta tra lo Sforza e il Piccinino, Cosimo fu l'alleato più fedele che quegli s'avesse, e il suo costante appoggio: nè del suo consiglio soltanto grazia ed autorità fugli Cosimo liberale, ma sempre del proprio danaro ancora lo sovvenne nelle sue maggiori necessità, di modo che egli principalmente può dirsi che fosse cagione della sua vittoria. Anche le trattative col papa, dopo le ripetute disfatte del Piccinino, furono intavolate da Cosimo per lo Sforza; e le condizioni della pace, a questo vantaggiosissima, furon dettate da Cosimo stesso d'accordo con Neri di Gino Capponi e tre cardinali (1).

Firenze frattanto non era stata senza movimenti nell'interno suo. Perocchè l'autorità di Cosimo era in questi ultimi tempi assai diminuita per la ripulazione che s'era acquistata Neri di Gino Capponi stato commissario dell'esercito fiorentino alla giornata d'Anghiari e in altre occasioni, ed era dai soldati molto amato. Neri viveva inoltre in grandissima familiarità con Baldaccio d'Anghiari, uomo eccellente nel mestiere dell'armi, quantunque condottiere solo di fanterie, ma di tanta riputazione, che ogni quantità d'uomini avrebbe potuto raccogliere sotto la sua bandiera. L'amicizia di siffatto uomo con Neri pareva ai partigiani de' Medici pericolosa e tuttavia non ardivano licenziarlo, onde deliberarono, per levarselo dinanzi valersi, della privata vendetta d'un uomo che per codardia mostrata nella guerra passata era da Baldaccio stato pubblicamente svillaneggiato, e chiamavasi Bartolomeo Orlandini. Costui trovandosi in questo tempo gonfaloniere di giustizia, un giorno, vedendo Baldaccio venire, com'era uso, verso il palagio per trattare coi magistrati della sua condotta, lo mandò a chiamare, e da certi giovani, ch'egli aveva appostati in una camera del palagio mentre che insieme s'intrattenevano, lo fece ammazzare. Gli uccisori gittarono quindi il suo cadavere in piazza, dove gli fu tagliato il capo e tutto il giorno portato a processione per la città. Questo fatto tolse senza dubbio riputazione e seguito a Neri, ma non quanto volevano i partigiani di Cosimo. I quali perciò nel detto anno 1444 fecero fare nuova Balìa che riformasse lo stato a modo loro. Questi ristrinsero in pochi il diritto d'eleggere la signoria (2), e privarono dell'uffizio di cancelliere Filippo Peruzzi, uomo poco sicuro, mettendo in suo luogo persona più confidente di loro parte. Agli esiliati fu prolungato il tempo del

(1) Fabro. l. c. p. 99. *Subsidio carebat omnibus qui illum requirebant, habebatque aliquando in potestate arces quas Assisio impendebat, quasi pignora pecuniae quam ipsi Eugenio pont. mutuam dederat. Omnino videri volebat tantas esse suas facultates, tantam auctoritatem, ut merito ad eum legationes concurrerent, ejus gratiam atque amicitiam publice privatimque expetendo.*

(1) Fabro. l. c. p. 99. La pace, secondo alcuni (V. *Simonet.* l. c. p. 381), fu conchiusa un poco innanzi la morte del Piccinino, secondo altri (V. Machiavelli l. VI) fu appunto la morte del Piccinino che mosse da prima il papa alla pace. Probabilmente le condizioni eran già ferme, nell'essenziale, prima della morte del Piccinino, ma forse questo evento indusse il papa alla ratifica definitiva: così la cosa sembra pure doversi intendere a tenore del ragguaglio del Capponi l. c. p. 1200.

(2) Machiav. l. VI.

loro esilio, e molte famiglie furono escluse dagli onori pubblici: tutte le quali cose accrebbero autorità e credito alla parte medicea, e nel governo dello stato la confermarono.

La pace del papa con Francesco Sforza e i collegati di questo non ridonò che per pochissimo tempo la quiete all'Italia, conciossiachè gli stati di questa contrada, come in altra parte di quest'opera s'è dimostrato (1), s'unissero poco appresso in due leghe nimiche, e nel 1446 ricominciasser la guerra, finchè nel seguente anno la morte del papa e quella del duca Filippo cambiaron di nuovo la faccia delle cose, e parvero dovere abbandonare lo stato di Milano in preda ai Veneziani. Dopo la morte d'Eugenio, Alfonso re di Napoli venne nel settembre del 1447 a Tivoli, d'onde si condusse coll'esercito nel Sanese (2), tentando ogni via per indurre quel comune a congiungersi seco e attaccare insieme i Fiorentini. Ma i Sanesi, che in tutto questo tempo eran vissuti tranquilli e in perpetua amicizia coi Fiorentini, senza altri accidenti che qualche trattato o rissa coi nobili del vicinato, non si lasciarono smovere; Firenze fe' convenevoli provvedimenti, e tutta l'impresa del re andò a finire in una corsa predonica pel territorio di Volterra su quel di Pisa, dove i conti Arrigo e Fazio della Gherardesca seco si congiunsero. Nei luoghi che gli riuscì d'occupare Alfonso mise guernigione, e il resto dell'esercito ricondusse alle stanze nel paese di Siena, e per la somministrazione de' viveri s'accordò co' Sanesi, i quali si scusarono co' Fiorentini allegando la loro impotenza. I Fiorentini soldarono il conte Federigo d'Urbino e Sigismondo Malatesta, mandarono Neri Capponi e Bernardetto Medici commissarj nel campo, e in breve ricuperarono tutto quello che il nemico aveva loro occupato nel Pisano e nel Volterrano. Nella primavera del 1448 Alfonso si gittò d'improvviso sopra Piombino, credendosi averlo con poca difficoltà, ma s'ingannò onde vedendosi oltracciò mancare la gente per malattia, levossi di là e a modo di sconfitto se ne tornò nel regno (3).

Appena è necessario notare, che anche nell'ultime contese che lo Sforza ebbe a sostenere, e fin che a questo non riuscì, non solo d'entrare come signore in Milano nel 1450 (1), ma e d'ottenere colla pace di Lodi quattro anni appresso la guarentigia dei conquistati dominj (2), Cosimo lo aiutò fedelmente, e per quanto poté spinse la sua patria a fare lo stesso (3). In conseguenza di che Firenze si trovò in breve involta in una nuova guerra coi nemici del duca Francesco, cioè i Veneziani e gli alleati di questi, Alfonso di Napoli sopra tutti.

Tosto che la lega tra i Veneziani ed Alfonso fu condotta a termine, quelli incominciarono a molestare il commercio de' Fiorentini, e addì 20 di giugno del 1451 cacciarono de' loro stati tutti i sudditi di quella repubblica: il simile fece Alfonso contro i Fiorentini ch'erano nel regno di Napoli (4). Nè di ciò contenti, vollero i Veneziani tirare alla loro parte anche Siena e Bologna. I Sanesi veramente entrarono in lega con essi, ma, per non rompere quella politica agiata e schiva di rumori che con tanto loro utile già da più tempo seguivano, stipularono ch'e' non sarebbon costretti a dare il passo per le loro terre a gente armata di niuna sorta contro Firenze. Bologna poi nè per forza nè per arte potettero i Veneziani distaccare dai Fiorentini.

Mentre che questi dal canto loro s'apparecchiavano alla guerra, profittando a tale effetto di quel poco di tempo che ancora rimaneva del precedente trattato concluso con Venezia, il principio delle ostilità fu alquanto ritardato dall'arrivo in Italia del re de' Tedeschi, Federigo III, il qual veniva per prendere la corona imperiale. Oltre a questo motivo era Federigo mosso dal desiderio d'abboccarsi colla sua novella sposa, Eleonora di Portogallo, la quale era sbarcata a Livorno, e ch'egli vide per la prima volta in Siena,

(1) V. sop. p. 417.

(2) Trovasi questa guerra distesamente narrata nel Capponi l. c. p. 1303 e seg.

(3) In seguito fu conchiusa tra Alfonso e Firenze pace per breve tempo, addì 20 giugno 1450 (Ved. Samuelli [X 390] e sous condition que le seigneur de « Piombin paierait désormais au roi un tribut annuel « cinq cents florins d'or. »

(1) V. sopra p. 544.

(2) V. sopra p. 548.

(3) Neri di Gino Capponi che, non ostante gli sforzi fatti per privarlo d'aderenti, conservava tuttavia molta influenza nello stato, impedì, per quanto gli fu possibile, Cosimo dal soccorrere lo Sforza. V. Machiav. lib. VI.

(4) Poggio l. c. p. 436.

il 24 febbraio 1452 (1). Siccome questo re non veniva con antiquate pretensioni di diritti di supremazia, fu la sua andata pacifica, e talmente priva d'orgoglio, che sua moglie medesima, volendo soddisfare con piccola grazia alla vanità d'una giovane pedanlessa, ebbe a domandarne licenza ai Sanesi. Federigo fu coronato a Roma da papa Niccolò V, e dopo aver visitato lo zio d'Eleonora, Alfonso di Napoli, sen tornò del mese di giugno ne' suoi stati ereditarj. Prima ch'egli sortisse affatto d'Italia, i Veneziani cominciaron la guerra contro il duca Francesco, e il re di Napoli dichiarolla ai Fiorentini (2).

Ferrando, figliuolo naturale d'Alfonso, venne in Toscana con 2000 cavalli e 4000 fanti, capitanati da Federigo da Montefeltro signore d'Urbino. Con questo esercito egli si pose a campo dinanzi alla rocca di Fojano in Valdichiana, e stettevi, chi dice 40 e chi 36, giorni, e finalmente l'ebbe; venne quindi pel Sanese a Rencine, e di quello pure s'insignorì: ma a Castellina nel Chianti pare per lo scoppio d'una bombarda mandasse tutta l'impresa sossopra, di modo che Ferrando, dopo aver consumato altri 45 giorni innanzi a quella bicocca, si ritirò con l'esercito nel Sanese (3). I Fiorentini, quantunque avesser raccolto un corpo d'otto mila uomini sotto Astorre dei Manfredi da Faenza e Sigismondo Malatesta da Rimini, non si curarono di venire a giornata; perocchè vedendo come i Napoletani andavano a rilento in occupare le più deboli terricciuole, ben sentivano ch'e' non erano in condizione d'attaccare le grosse, a meno che essi non gli aiutassero coll'offrir loro battaglia; perchè in tal caso, andando la battaglia perduta pe' Fiorentini, il nemico ne acquisterebbe cagione di tentare la fede delle terre sottoposte, e forse d'indurle a ribellarsi. Quanto alle minori conquiste, egli era da prevedersi che sarebbbono ricuperate, se non prima, almeno alla pace finale. E così si stettero, senza molto affanno dell'avvenire, e solo noiati dalle ruberie de' soldati napoletani, e dai guasti cagionati al paese da una piccola armata che Alfonso aveva nell'acque di Pisa.

Il seguente anno 1453, essendo venuto in soccorso de' Fiorentini Alessandro Sforza, fratello del duca, con 2000 uomini d'arme, i Napoletani furon battuti in ogni parte, le terre ch'egli avevano conquistate ricaddero in mano de' Fiorentini, e le imprese loro si ridussero a qualche incursione predatoria, dal campo loro propinquo a Siena, nel contado di Firenze. Il tradimento di Gherardo Gambacorti signore del Val di Bagno (1), il quale, non ostante ch'egli ed i suoi maggiori fossero sempre stati co' Fiorentini, accettò la profferta che il re gli fece di scambiargli la sua presente signoria contro un'altra nel regno, parve procurare ai Napoletani un nuovo appoggio contro Firenze. Ma questo vantaggio fu di breve durata; perocchè Antonio Gualandi impedì la consegna della fortezza di Corzano alle truppe d'Alfonso; sopra di che gli altri luoghi che s'erano resi si ribellarono, e rizzata la bandiera fiorentina cacciarono le novelle guarnigioni. Della comparsa di Renato d'Angiò in favore dei nemici d'Alfonso, s'è parlato altrove (2), e così pure della pace di Lodi, che nell'aprile 1454 impose fine a tutta la guerra. Perciocchè l'incursione nel Sanese dell'ex-condottiere veneziano Jacopo Piccinino, insieme con altri rimasti per la pace senza partito, dee riguardarsi siccome uno strascico o coda di detta guerra: egli era questo un uso di siffatti condottieri di bande mercenarie, quando una pace generale li lasciava oziosi ed esponevali al pericolo di non poter più nutrire le loro genti, gittarsi sopra uno stato debole, sul quale e' supponevano che i vicini più potenti avessero qualche mira. Fin che durava l'impresa, la forza dell'armi procacciava alle genti loro stipendio e nutrimento; se riuscivano, le conquiste fatte vendevano al fortunato vicino, e la guerra continuavano in nome suo; nel caso opposto, sbarazzavansi d'una parte di quelle bocche affamate che non sapevano come nutrire, e potevano inoltre contar sempre su qualche somma di danaro per prezzo della loro cessazione da ulteriori molestie.

(1) Malav. l. c. p. 266.

(2) Questa dichiarazione di guerra ebbe luogo l'11 di giugno. Ved. Simon. l. c. p. 480.

(3) Neri di Gino Capponi. l. c. p. 1212. Machiavelli lib. VI.

(1) Circa le sorgenti del Savio, sopra Cesena

(2) V. sopra p. 152.

Ma Jacopo questa volta l'avea sbagliata. Egli s'era probabilmente messo a questa impresa a persuasione d'Alfonso, a cui poscia disegnava offerire il conquistato, muovere per avventura i Fiorentini, per timore di sì fatto vicino, a profferirgli ugualmente danari, e così mettere la sua conquista quasi all'incanto, per averne miglior prezzo. Ma la cosa procedette altramente, perocchè i Senesi ricevettero aiuto dal duca, dai Fiorentini e dal papa, e Iacopo fu presso a Bolsena totalmente sconfitto, per modo che senza il pronto soccorso d'Alfonso egli sarebbe perito. Tuttavia non potettero i Sanesi liberarsi affatto dalla presenza di queste bande prima d'aver loro sborsati 20,000 fiorini, ricevuti i quali Iacopo le condusse nel regno di Napoli.

La Toscana continuò dopo questo in pacifico stato coll'esterno per assai tempo. Firenze si astenne perfino dall'intervenire nelle contese che qualche tempo appresso insorsero nel regno; ma Cosimo profittò di questa quiete per più consolidare la sua autorità nello stato. Nel che fu anche non poco aiutato dal caso; perchè il solo uomo che in qualche modo se gli potesse mettere a fronte, Neri cioè di Gino Capponi, morì nel 1455. La pace e la finale rovina della setta degli Albizzi fecero credere ch'egli fosse ormai superfluo creare, come per lo innanzi s'era sempre fatto, commissioni straordinarie per le elezioni dei magistrati. L'interesse di Cosimo non pareva richieder più siffatte misure, tuttavia i nomi de'magistrati tratti a sorte, che ora di nuovo incominciaronsi a creare, furono estratti solamente dalle borse che dall'ultima balìa erano state riempite. Gli aderenti di Cosimo costituivano in fatto un'aristocrazia tale, che l'autorità sua non poteva in alcun modo pericolare, e il non aver più l'appoggio delle balìe era per i membri di quella uno stimolo a ristringersi tanto più forte gli uni con gli altri. Un altro vantaggio produsse a Cosimo la cessione delle balìe: perocchè quelli suoi partitanti che personalmente erano troppo grandi per piegarsi ad essere suoi clienti, avevano spesso e con somma arroganza abusato del potere che queste balìe davano loro; lo che cessò, da che gli onori ebber di nuovo ad esser distribuiti dalla sorte: e arrogi, che l'odio del popolo, che ora incominciava a mostrarsi contro que' prepotenti, abbassò loro senza toccare Cosimo, perchè questi s'era sempre tenuto il popolo amico colla sua liberalità, mentre che quelli colla loro avarizia l'opprimevano (1).

Finalmente si cominciò a parlare di rimettere in vigore quel modo d'imposizione per catasto, che dal padre di Cosimo era stato introdotto nello stato, e poi nel tempo delle balìe, in grazia del partito regnante, s'era in parte discontinuato. Questa proposta spaventò tutti quelli partitanti de'Medici, che per una certa affettazione d'indipendenza e per gelosia politica, s'erano tante volte opposti alle voglie di Cosimo, senza vedere che in fondo e' non avevano altro appoggio che lui. In quel modo che l'esilio di Cosimo aveva altra volta messo in chiaro la sua potenza, similmente ora più atto mezzo non v'era per lui, ad infrenare la superbia de'suoi partigiani medesimi, che rinunciare per qualche tempo ad ogni formale superiorità nello stato. questa era la via per cui più facilmente li conduceva a riconoscere la loro politica nullità come individui.

La proposizione di rinnovare il catasto fu fatta nel gennaio del 1458 (2), sotto colore che pur conveniva provvedere al cancellamento del debito pubblico, che le ultime guerre avevano straordinariamente aumentato. Coloro che da questa misura erano minacciati nel loro interesse personale, ricorsero a Cosimo, pregandolo a voler permettere che si facesse nuova balìa, ma questi rimase inflessibile alle loro sollecitazioni. Allora si volsero al gonfaloniere di giustizia, che era in quel tempo un Matteo Bartoli, e a lui fecer proporre in consiglio la balìa; il che non solo non si ottenne, ma fu cagione che si facesse una legge, la quale vietava per l'avvenire di chiamare affatto il popolo a parlamento (3), se il gonfaloniere, i priori e tutto il collegio non erano consenzienti, una voce sola bastando ad impedire la cosa (4).

Poi che Cosimo ebbe in questo modo compiutamente ottenuto il suo scopo, e i partigiani suoi, quando piacesse gli d'assumer di nuovo la direzione dello Stato, resi più maneggevoli, cessò d'opporsi alla creazione d'una

(1) Machiav. lib. VII in pr.
(2) Sismondi vol. X p. 106.
(3) Del quale soltanto procedevano le balìe.
(4) Quando la proposizione era a questo modo stata accettata dalla Signoria, doveva inoltre essere sottoposta all'approvazione de' due Consigli.

nuova balìa; perciocchè ben vedeva dall'altra parte che più anni di puro governo democratico potevano affievolire ed obliterare quegli interessi, col favore de'quali egli era pervenuto a farsi principe della repubblica. Tuttavia non volendo caricare sopra di sè l'invidia che da tal mutamento poteva nascere, lasciò la cura di far nominare la nuova commissione a Luca Pitti uno de'più ricchi cittadini della sua parte, ch'era stato tratto gonfaloniere pei mesi di luglio e d'agosto 1458.

Le adunanze del popolo fiorentino, in cui si creavano le balìe, erano state in ogni tempo mere farse politiche. Perciocchè la fazione ch'era tanto potente da domandare una balìa, occupava sempre con armati le bocche delle vie che mettevano al pubblico palagio con che non solo spaventava gli avversarj suoi dal venire all'adunanza, ma i venuti teneva sotto la sua dipendenza. Le adunanze del popolo fiorentino hanno sempre deliberato a seconda dei desiderj di quelli che le hanno convocate.

Queste precauzioni non furono dimenticate da Luca, il quale anzi, dovendo di più procedere all'unanimità dei priori e di tutto il collegio, non la piazza soltanto, ma il palazzo stesso riempì d'armati. L'adunanza ebbe luogo l'undici d'agosto, e votò, al solito, come chi l'aveva chiamata desiderò (1). Fecesi nuova balìa, per la quale, e non più per la sorte, furono i principali magistrati creati. Girolamo Machiavelli, che questa misura avea pubblicamente biasimata, fu mandato ai confini, insieme con Antonio Barbadori e Carlo Benizzi, stati da Girolamo nelle angosce della tortura nominati, un fratello del Machiavelli, i figliuoli del Barbadori e tre cugini del Benizzi. Cosimo de' Medici e gli altri suoi principali settatori mostrarono a Luca la loro gratitudine non solo con parole, ma eziandio con ricchi donativi (2).

Riordinata per questo modo la parte medicea e anco formalmente confermata nella signoria, non potendo Cosimo per le infermità e la vecchiezza che l'aggravavano prendere più tanta parte agli affari quanta per l'addietro era solito, i grandi del suo partito incominciarono a riprendere la loro usata insolenza, e tra essi in primo luogo quegli che con tanta arditezza aveva condotto l'ultima riforma, e che anche prima già ricco era ora diventato ricchissimo, Luca Pitti. Quantunque Cosimo avesse in modo assicurato la grandezza della sua famiglia, che suo figliuolo, tanto di lui più debole, potè mantenersi in questo stato di cose, nondimeno il momentaneo esercizio della potenza che da tale stato derivava, era principalmente nelle mani di Luca, il quale anche all'esterno amava di far pompa del suo potere, del suo credito e delle sue ricchezze, e cominciava in questi tempi la fabbrica di quel suo palazzo, ora granducale, il più grandioso d'Italia, se non per la sua vastità, certo per lo stile della sua architettura. Un altro palazzo imprendeva Luca nello stesso tempo a edificare vicino a Firenze, in un luogo detto Rusciano. L'erezione di tali palazzi, quali niuno privato fuori di lui ha forse mai tentati, richiedeva necessariamente somme straordinarie, le quali per procurarsi Luca non guardava a mezzi, e sfacciatamente abusava dell'autorità che avea nello stato: e ciò ch'egli faceva, tutta la parte faceva (1). Cosimo pure edificava in quel tempo, ma chiese e conventi in Firenze e nei dintorni: dagli affari pubblici si andava sempre più ritirando; la compagnia di amici eruditi e lo studio della greca filosofia occupavano il suo tempo. Oltre al dispiacere che cagionavagli la condotta de'suoi partitanti, soprattutto di Luca, era egli oppresso da altre sciagure. Perchè di due figliuoli ch'egli ebbe da sua moglie (*Lucia Contessina Alexandri Sassi de comitibus Bardi, et Milia de comitibus de Ilcio filia*), il primo, Pietro, non era gran fatto distinto per vigore di mente e, quantunque non più vecchio di 47 anni, era nondimeno per le infermità debole di corpo; il secondo, Giovanni, gli morì nei primi di novembre del 1463. Un terzo figliuolo, Carlo, che Cosimo avea generato d'una sua schiava, non poteva esser messo innanzi sotto il rispetto politico, non egli la casa Medici, ma questa lui dovea supportare: tutte le speranze di Cosimo per l'avvenire della sua famiglia erano riposte nei due figliuoli di Pietro, Lorenzo e Giuliano.

(1) Machiav. lib. VII. Sism. l. c. p. 147.

(2) Fu opinione che Luca ricevesse in questo modo 20,000 ducati. Di qui si può inferire quali ricompense i ricchi potessero aspettarsi, quando il catasto fosse lasciato dormire. I nuovi signori, naturalmente, lo misero subito da parte.

(1) Machiav. lib. VII.

In questi tristi giorni della sua vecchiaia, trovava consolazione nella lettura dell'opere di Platone, quelle per cui raccogliere ed agevolare all'intendimento dei popoli occidentali, nessun sagrificio gli era paruto troppo grave: queste lo levavano sopra tutti i dolori dell'animo e del corpo. Tuttavia le sue infermità crescevano; onde sentendo la sua morte vicina, chiamò a sè la moglie e il figliuolo, li mise a giorno di quanto era necessario per la stabilità della loro casa, sì nello stato che nel mondo commerciale, raccomandò a Pietro in ispecie la diligente educazione de' suoi figliuoli, e ad ambedue d'evitare per quanto potevano ogni pompa nelle sue esequie. Indi a poco passò di questa vita, il primo di marzo del 1464.

A queste notizie sulla vita di Cosimo noi non aggiungeremo nulla come ritratto del suo carattere: perciocchè se tali minute descrizioni sono interessantissime negli storici contemporanei, per quelli che vivono in tempi lontani da quegli uomini e da quegli interessi, altra caratteristica non si dà che quella che risulta dalle opere dell'uomo. Consideriamo i *nostri amici, quelli* in mezzo a cui viviamo: quanto non siamo noi soggetti ad ingannarci in quelli stessi, il cui fare sembra il più semplice e chiaro che si possa immaginare? Come potrassi adunque ai nostri giorni pronunziare con sicurezza intorno al carattere d'un uomo, che noi dobbiamo considerare come rappresentante *d'un mondo intero intellettuale oggimai svanito?* Noi piuttosto ci volgeremo a considerare un altro lato dell'attività di Cosimo, i meriti suoi verso le arti e le scienze; studj, per cui forse da principio egli s'interessò per vanità, seguendo l'uso dei grandi del suo tempo, e per politica, ma che in fine lo empieron talmente di sè, che diventarono la consolazione della sua vecchiaia, e il sostegno suo presso la tomba.

§ III.

Operati di Cosimo a vantaggio delle arti e delle scienze.

Per degnamente apprezzare ciò che Cosimo ha fatto a favore delle arti, è d'uopo primamente prendere ad esame le varie direzioni a cui esse furono volte, e la natura dei maestri che le trattarono.

Nel 1400 e negli anni appresso, ci si mette innanzi Lorenzo di Bartoluccio Ghiberti, il solo scultore il quale, senza che scemi il nostro rispetto per Giotto, si discostì dalla folla degli artisti fiorentini, le opere dei quali se danno prova di facilità e di grazia, la danno ben anche di sterile e poco profondo concepimento. Fino dalla sua prima giovinezza si era egli applicato alla scultura e alla pittura, ma nella prima di queste arti avendo fatti pochi progressi, e sentendosi più inclinato per l'altra, a questa intese principalmente presso i Malatesti di Pesaro, al servizio de' quali fu messo, poichè ebbe nel 1400 lasciata Firenze sua patria. Ma allorchè venne deliberato per concorso il compimento della seconda porta in bronzo di S. Giovanni in Firenze, ed egli fu ammesso come uno de' concorrenti, si ricondusse in patria, e quindi tornò all'esercizio della scultura. Questa porta fu da lui condotta a termine; e se gl'intelligenti trovarono delle mende nel suo lavoro, e forse non a torto, egli potè per esso siffattamente approfondire quest'arte, che, compiuta poi la terza della stessa chiesa, fu questa da Michelangiolo reputata degna d'essere la porta del Paradiso. Gli sforzi felici di Ghiberti impressero alla scultura una nuova direzione, mettendola in armonia colla pittura; il qual modo non ha però mai più prodotti somiglianti capi d'opera. Come scultori di minor vaglia, fioriti nella prima metà del secolo XV, sono da ricordarsi: Donato, Nanni d'Antonio di Banco, Filippo di ser Brunellesco e Michelozzo di Bartolommeo (i quali due ultimi sono specialmente in fama come architetti); e non fu che alla metà del secolo che sorse Luca della Robbia, il quale veramente diede nome a quell'epoca.

Fra i pittori del tempo di Cosimo, due sopra gli altri si sono innalzati, ciascuno de' quali secondo la sua maniera ha portato l'arte a un altissimo segno, e sono questi Masaccio e fra Angelico da Fiesole. Il primo intraprese a perfezionare il chiaro scuro, la morbidezza e l'armonia delle forme; l'altro per opposto si curò precipuamente dell'espressione de' volti, rispondente agli interni moti del core, come mirabilmente addimostrano le sue opere originali (1). Entrambi (e fra Angelico ebbe

1 Secondo il Rumohr le opere più reputate di Masaccio sono le sue pitture nella chiesa del Carmine a Firenze. La vita poi di Frate Angelico è mal nota

anche scolari di genio) (1) alzarono la pittura a un grado di perfezione che può dirsi straordinaria, se si vogliano massimamente comparare le loro opere con quelle de' tempi precedenti. E se allora si fossero avuti i modelli fiamminghi, mirabili per rappresentare al vero gli oggetti accessorj, come paesaggio, arredi, fabbricati, l'arte della pittura avrebbe toccato in Italia un completo perfezionamento. Ma allora appunto si fu che il gusto novamente rinato dell'arte antica, cominciò a andar tanto innanzi, che il sentimento cristiano ebbe grandemente a risentirsene. Cosimo Rosselli che era sorto in onore dopo fra Angelico e Masaccio, e che aveva il talento di penetrare il carattere degli oggetti reali, deve essere citato come il pittor fiorentino più notevole dei tempi seguenti, come che egli pure cadesse nella pecca degli altri (2). Da questa morale condizione conseguitò più tardi che nella vetusta residenza de' Paterini, si volgessero gli artisti a diventare piuttosto cultori delle forme, che delle elevate ispirazioni, e a rappresentare di preferenza la vita positiva e gli oggetti reali. Questo carattere è specialmente rimarchevole in quei quadri di sacro argomento, ne' quali si le figure che gli accessorj partecipano in modo tanto profano della vita comune. A questa scuola appartengono Alessio Baldovinetti, Andrea del Verrocchio, Antonio e Piero del Pollaiuolo, tra' quali non si vuol però confondere fra Filippo Lippi, come quegli che si è distinto per l'espressione de' volti e degli atteggiamenti (3).

Rumhor porta opinione che dopo il Lippi la scuola fiorentina prendesse due opposte direzioni. Una rappresentasse l'azione, il movimento, l'espressione de' grandi e forti affetti, e derivasse dal Lippi, l'altra, una cotale espertezza nel rappresentare tutto che alletta i sensi, e la purezza delle forme, procedente da Cosimo Rosselli; il quale però da successivi artisti formati sul suo metodo, è stato di gran lunga superato.

Di tutti questi artisti, da Ghiberti sino a fra Filippo, non v'è stato alcuno che non abbia avuta relazione con Cosimo de' Medici. Si fu egli che delibero la somma di quaranta mila fiorini d'oro perchè si compiesse la chiesa di S. Lorenzo, già pensiero di Giovanni de' Medici, della qual' opera fu commessa la direzione a Filippo di ser Brunellesco, il quale in breve l'ebbe condotta a termine. Lo stesso architetto edificò per ordine di Cosimo l'abbazia posta a piedi della collina di Fiesole, e siccome fra i monaci erano alcuni molto innanzi nelle lettere, vi fe' aggiungere una bella biblioteca (1). Poi pe' Domenicani a Firenze fece costruire il convento di S. Marco, e a quello pure volle andasse unita un'ampia biblioteca. Fu in tale circostanza che fra Angelico si strinse co' Medici, conciossiachè fosse comandato del quadro del Santo Patrono, che anche a' dì nostri è tenuto in grande ammirazione. Il convento di S. Girolamo a Fiesole, o l'altro dei Francescani nel Mugello (2), con capace biblioteca esso pure, sono anch' esse opere comandate da Cosimo, come le sono alcune ornate cappelle in S. Croce, in S. Maria dell'Annunziata, in S. Miniato, e nella Chiesa degli Angioli in Firenze. Fece anche costruire uno spedale a Gerusalemme, lo che dà prova delle sue grandi ricchezze, e della vastità delle sue relazioni, ma non ha pertinenza colla storia dell'arte in Firenze. Un aquedotto in Assisi, e buon numero di stabilimenti d'opera pia in Venezia, attestano similmente la sua grande munificenza.

Se noi rimaniamo a buon diritto sorpresi delle considerevoli somme di denaro che furono da lui impiegate in pubblici edifizj, in opere d'arte, e in pii stabilimenti, da un altra parte la sua personale semplicità, massimamente considerata in ragione della sua grande fortuna, gli concilia tutta la nostra ammirazione. E infatti volendo far costruire per sè una bella e comoda casa in Firenze, preferì il disegno di Michelozzo, siccome più

si sa però ch' egli ne impiegò gran parte nell' ornare con miniature libri di devozione. Fu specialmente grande nei dipinti a tempera, dove evidentemente egli andava in traccia di un tipo di bellezza non terrestre: tipo ch' egli cercò di ritrarre anche sulla fisonomia dei santi in mezzo ai martirj.

(1) Mi sembra principale fra questi Benozzo Gozzoli, le cui opere più famigerate sono nella cappella del palazzo Riccardi a Firenze e nel Campo Santo di Pisa.

(2) Il suo capo d'opera è un affresco storico da lui condotto nel 1456 nella cappella del Santo Miracolo nella chiesa di S. Ambrogio in Firenze.

(3) Questo pittore non è sempre eguale a sè stesso. Sono di lui le grandiose pitture del duomo di Spoleto.

(1) Oggi fa parte della Laurenziana.

(2) San Francesco del Bosco.

semplice, a quello di Filippo di ser Brunellesco meglio conveniente all'abitazione di un principe che d'un privato (1). Nelle sue terre consentì più facilmente che si erigessero magnifiche fabbriche, perciocchè l'aspetto di quelle darebbe meno invidia, e meno indurrebbe nei riguardanti il sospetto di un orgoglio che poco addicevasi ad un repubblicano: ne fanno testimonianza Cafaggiuolo, Careggi, Fiesole e Trebbio (2).

E le case e i palazzi, non meno delle chiese e de'tempii, faceva ornare d'opere d'arte, onde non vi fu pittore di nome al tempo suo che non lavorasse per lui, o non ne ricevesse consiglio e incoraggiamento. Noi ci terremo paghi di numerare i principali che godettero di sua protezione; e cominciando da Masaccio (perchè di fra Angelico è già stato discorso), diremo ch'egli fu revocato dall'esiglio per opera di Cosimo. Quanto a Filippo, siccome era uomo di un carattere trasportato, ebbe seco lui qualche caldo affare, e fra gli altri questo: che stornato dalle sue occupazioni per lo sfrenato amore delle femmine, Cosimo lo fe' chiudere a chiave, perchè il non potere fuggire lo stringesse a compiere il lavoro comandatogli. Ma quegli che era preso da forte passione, riuscì ad evadere, benchè con gran pericolo della vita; del che Cosimo fu così spaventato che contentossi piuttosto di portare in pace la di lui trascuratezza, che di mettere a repentaglio la vita di sì grand'uomo.

Consigliato da Donato (detto volgarmente Donatello) Cosimo fermò di fare una raccolta de' capi lavori dell'antichità, perchè a quelli s'ispirassero i giovani artisti; e lo stesso Donatello, cui di sovente egli commise opere importantissime, fu da lui pensionato, quando per vecchiezza non potè più intendere all'arte sua: e sentendosi Cosimo venir meno la vita, lo raccomandò a suo figlio Pietro. Similmente Ghiberti godette del suo favore.

Ma non solo questo cittadino magnanimo soccorse agli artisti, agevolando loro lo studio per mezzo de' capo-lavori dell'antichità radunati nelle sue gallerie, ch'ei venne anco in aiuto de' sapienti coll'aprir loro le biblioteche, delle quali già si è tenuto parola: costume seguitato poi da Pietro e Lorenzo, figlio e nipote di lui. Venuto a morte Lorenzo, e i Medici esigliati da Firenze, la loro biblioteca e i loro manoscritti passarono ai frati domenicani; ma non andò guari che furono venduti per mille e cinquecento fiorini al cardinal Giovanni de' Medici (che fu poi Leone X) e trasportati a Roma. Di là vennero rimandati a Firenze da Clemente VII, e divennero il fondamento della Biblioteca Mediceo-Laurenziana (1), la quale fu poscia accresciuta d'altre collezioni, e specialmente di quella di Cosimo alla Badia sotto Fiesole. Per le quali cose anche la Biblioteca Laurenziana è da tenersi per un monumento di sua munificenza.

Nel suo amore per le lettere, e approfittando delle sue immense ricchezze, e delle vaste sue relazioni commerciali, Cosimo non solamente incaricò gl'impiegati suoi, i mercanti viaggiatori, e i missionarj di procacciargli collezioni di manoscritti d'ogni lingua, ma soccorse e stipendiò buon numero di uomini sapienti, perchè nulla pretermettessero onde salvare dall'oblio, o da una perdita totale questi preziosi avanzi della antichità. La presa di Costantinopoli gli fu in questo favorevolissima, perciocchè essendo stata quella città per tutto il medio evo il centro della greca civilizzazione, e il deposito degl'immensi tesori dell'antica letteratura, una gran parte di questi, appena fu prevista la caduta di quell'impero, fu trasportata a salvamento in Italia, e andò in possesso di Cosimo. E similmente venne ad arricchir l'Italia tutto quello pertinente ad arti o scienze, che potè dall'eccidio felicemente essere campato. Fra gli uomini benemeriti che aiutarono Cosimo a fare sì nobile uso delle sue ricchezze, si vogliono ricordare in ispecialità Poggio Bracciolini, e Cristoforo Buondelmonti.

Il primo di questi era nato nel 1380 da padre nobile, ma poverissimo, dimorante a Terranova su quello d'Arezzo. Aveva avuto a maestro del latino Giovanni da Ravenna, e

(1) Allude al palazzo di Via Larga, che fu poi di casa Riccardi, e oggi è del Governo. Dal quale immenso palazzo se l'Autore ha potuto fare un tale rilievo, immaginiamo quello che sarà stato il disegno di Brunellesco! N. del Trad.

(2) « Tutti palagj non da privato cittadino, ma regj. » Machiav. l. c. p. 179.

(1) Roscoe vol. I pag. 42.

Chrysoloras del greco. Condottosi a Roma per cercarvi un avvenire, non molto andò che, essendo egli profondamente versato nella lingua latina, ebbe nel 1402 la carica di segretario del papa, la quale tenne ben cinquant' anni, senza però che fosse astretto a starsi sempre presso di lui. La pochezza dell'onorario che riceveva lo costrinse a cercare altre occupazioni, tenendolo lontano dalle dolcezze della società; il perchè noi lo vediamo durante tutto il primo periodo della sua vita, inteso ai suoi studj, e conversando solo con pochi uomini dotti. Non perdette però interamente, siccome è avvenuto di alcuni eruditi, l'inclinazione pei piaceri del mondo, come ne fa fede l'opera sua *Liber Facetiarum*, nella quale tutto dischiude lo scherzevole umore italiano, e quel che più monta, specialmente per noi, addimostra gli ultimi termini della poesia nel genere delle novelle. Dacchè ogni giorno d'avvantaggio gl'interessi politici passavano dalle mani de' cittadini in quelle de' capitalisti, de' condottieri e dei principi, la poesia non aggiravasi che in una sfera di voluttà, il cui regno, siccome anche abbiamo mostrato nella storia di Venezia, si venne dilatando nella stessa misura con cui la rilasciatezza de' costumi, e l'oppressione de' più naturali interessi dell' umanità, miseramente si accrescevano.

Sotto il pontefice Gregorio XII, Poggio, lasciata Roma, visse alcun tempo a Firenze, sino a che accompagnò Giovanni XXIII a Costanza, ove essendo venuto a morte Chrysoloras, durante il concilio, egli ne recitò l'orazione funebre, estremo ossequio da lui reso al suo antico maestro. In quella circostanza visitando molte biblioteche ne' monasteri dei dintorni, venne in sospetto che vi fossero nascosti de' preziosi manoscritti; nè s'ingannò, perchè in fatti vi trovò opere antiche sino a que' giorni sconosciute in Italia, e San Gallo, i cui tesori sono a' dì nostri dimenticati, aprì a Poggio le sue ricchezze, che furono per lui una miniera inesauribile. Un manoscritto completo di Quintiliano, una parte dell'*Argonautica* di Valerio Flacco, alcuni scritti di Lattanzio, di Vitruvio e di Prisciano, opere affatto ignote, o cognite tutto al più in pochi e meschini brani, furono compenso del suo zelo, il quale allora maggiormente infervorando, lo portò a nuovi viaggi in Francia, in Alemagna, ed in Italia. Ma noi ci dilungheremmo troppo dal nostro scopo se volessimo citare tutte le sue scoperte, le più importanti delle quali furono fatte a Langres nel convento di Cluny. Dopo lo scioglimento del concilio, e poich' ebbe accompagnato Martino V a Mantova, lasciò di presente questa città, e si condusse a Londra, forse eziandio per rispondere agl' inviti a lui gran tempo fatti dal cardinale di Winchester. Ma la maniera di vita di quel popolo subitamente e cotanto gli spiacque, che tornò nella sua cara patria, ove altre scoperte letterarie erano state fatte, ed ove seppe, non senza cordoglio, che erasi accesa un' aspra querela tra i suoi amici Leonardo Bruni, e Niccolò Niccoli.

Niccolò Niccoli, fiorentino, avendo impiegata tutta la sua fortuna nell' acquisto di codici greci e latini, ne possedeva di già ottocento dei più pregevoli. La lettura che dava a queste opere, le correzioni che vi faceva, e spesso anche il trascriverle di netto, lo tenevano tutto il giorno occupato, a tal che Mehus parlando di lui disse: *Veluti parentem eum fuisse artis criticae.* Egli fu il primo a concepire l'idea d'una pubblica biblioteca, e nel suo testamento, rogato nel 1430, lasciò disposto che la sua collezione di libri fosse messa sotto la sorveglianza di sedici curatori, e aperta al pubblico. Ma a sì generoso intendimento stavan contro i molti debiti lasciati, allorchè Cosimo promise di solverli tutti col patto di avere i libri a sua disposizione: lo che concordatosi, fe' Cosimo deporre i manoscritti nel convento di S. Marco allora allora fondato (1).

Leonardo Bruni, nato in Arezzo nel 1369, e nel 1405, mercè gli uffic<u>j</u> dello stesso Poggio, fatto segretario apostolico sotto Innocenzo VII, secondo che sopra accennammo, era venuto a parole con Niccolò, ed ecco come, e perchè. Avea questi tratto al suo amore una cortigiana di bellissimo aspetto, che conviveva con uno de' suoi cinque fratelli, e poichè questa, di nome Benvenuta, prese ardimento di dire improperj alla moglie di uno

(1) Questo monastero era costato a Cosimo 36.000 ducati. La storia della biblioteca di Niccolò Niccoli, importantissima per la storia di quest'epoca, si trova in F. Blume, *Iter Italicum*, Vol. II, p. 47.

de' cinque detti fratelli, tutti uniti le fecero oltraggio in una pubblica strada di Firenze. Niccolò sentì al vivo l'offesa, e l'ebbe fatta a lui stesso, e tutti i suoi amici presero parte al suo dolore, da Leonardo in fuori, il quale anzi, poichè Niccolò a lui richiamossi della sua indifferenza, gli rispose amare parole. Niccolò non si tenne dall'ingiuriarlo, e quegli dal rispondergli di ugual tenore.

Le cose stavano a questi termini, quando Poggio venne d'Inghilterra, e tanto fece che li tornò in concordia. Egli si mantenne nella sua carica di segretario apostolico in Roma sino a che, partendo Eugenio IV da Firenze, lo volle accompagnare. Si fu allora che venendo in mano delle truppe di Piccinino dovette, per liberarsi, pagare una enorme somma di danaro. Durante il tempo dell'esilio di Cosimo, egli prese a difenderlo contro le ingiurie colle quali lo diffamava Filelfo; ma non si può negare che le sue risposte non la cedevano agli oltraggi di Filelfo, avvegnachè il Poggio non si ristasse dal denunziarlo come bastardo.

Francesco Filelfo era nato in Tolentino nel 1398, e fin da' suoi primi anni aveva dato prove d'eminente ingegno, di tal che nell'età di diciotto, con sorpresa di tutta Italia, ottenne la cattedra di professore d'eloquenza a Padova, nella quale città avea fatti i suoi studj. Nel 1417 fu chiamato a Venezia, ove per due anni dettò pubbliche lezioni, e ottenne il diritto di cittadinanza. Quella repubblica, affinchè egli si perfezionasse nella lingua greca, e in quella pure degli antichi romani, gli conferì la carica di segretario d'ambasceria a Costantinopoli, ove si condusse nel 1420, e sotto la direzione di Emmanuele Chrysoloras, fratello di Giovanni, si diede agli studj desiderati. E tali furono i suoi progressi, che correndone gran fama, e venendo questa all'orecchio dell'imperatore, lo volle a' suoi stipendj. Già nella sua qualità di segretario della repubblica, egli aveva avuta parte negli importanti negoziati di questa col sultano, alla corte del quale erasi recato. Nel disimpegno delle missioni affidategli dall'imperatore, visitò la corte d'Ungheria, e quella di Polonia, e non potè ripigliare i suoi studj se non che a capo di diciotto mesi: poco appresso il qual tempo condusse in moglie la figlia del suo maestro, e fece ritorno in Venezia nel 1427. Finchè la fortuna gli sorrise, la sua condotta fu incolpabile, ma i suoi talenti e la sua stessa felicità avevano snervato le sue forze morali. Le passioni, che erano la sua sola energia, lo portarono a gravi mancamenti quando fu colto dalla sventura. Tornò a Venezia allorchè la peste vi menava più strage, ma pregato dalla moglie non vi dimorò lungo tempo, e veramente il pericolo lo minacciò davvicino, perchè uno de' suoi servi infermò del contagio e poco stante ne morì. Recatosi pieno di mal umore a Bologna, riacquistò in quella città la considerazione ch'egli ben meritava pe' suoi rari talenti, ove gli fu offerta una cattedra con larghissime condizioni: ma pareva che la fortuna lo avesse preso a scherno, perocchè i Bolognesi indi a poco ribellatisi al legato del pontefice, fu posto assedio alla città, la quale durò tutti i mali che da tale stato sogliono derivare. Allora cedendo alle istanze di Niccolò Niccoli, di Ambrogio Traversari, e di Leonardo Bruni, si restituì a Firenze, ove ottenne una cattedra nella primavera dell'anno 1429.

Fu Filelfo tenuto in grande ammirazione, e sommamente lodato pe' suoi commenti alla letteratura greca e latina, e alle opere di Dante. Oltre a quattrocento uditori, tra' quali gli uomini più notevoli della repubblica, concorrevano ansiosi alla sua scuola. Pareva al colmo de' beni, allorchè tornando un giorno dal luogo usato del suo passeggio, fu sopraffatto e ferito da un prezzolato sicario. E siccome, malgrado i favori che gli avevano largito i Medici, egli apparteneva di preferenza al partito degli Albizzi, non esitò ad accusar quelli del turpe attentato, e quando perdendo ogni potere furono essi esiliati, la sua rabbia e l'odio suo verso di loro non ebbero più modo (1), e si fu allora che accattò brighe col Poggio, le quali dalle più strane cagioni furono alimentate.

Ma ritornati i Medici in Firenze, fermò il Poggio di stabilirsi in Toscana ed ivi finire i suoi giorni. A questo intendimento comperò una piccola terra nel Valdarno, ove fece costruire una casa, la quale ornò d'anti-

(1) *Philelphi opus satyrarum seu hecatostichon Decades X* 1476 in fol. edizione di Venezia 1502 1504, e di Parigi 1508-1511. Non si può abbastanza intendere tanto eccesso di fiele e di oscenità senza la lettura di queste mostruose pubblicazioni. Ved. Ginguené *hist. litt.* V. III p. 305.

che sue sculture, ed arricchì di una bella collezione di libri, talmentechè gli servì di placido ritiro. La Signoria esentò lui e la sua posterità dal pagare le imposizioni (1), e gli fu conservato l'onorario di segretario apostolico. Scrisse una memoria per la quale dando biasimo al papa scismatico Felice, sommamente lodava Niccolò V, al cui consiglio egli tutto si riportò riguardo alle sue opere di filosofia. Cosimo, che lo aveva in amore, gli conferì la carica di cancelliere della repubblica tosto che fu libero di farlo, e il Poggio la tenne sino alla morte, la quale avvenne li 30 ottobre 1459. Oltre alla sua storia di Firenze che abbiamo citata, e che è da considerarsi l'opera sua di maggior merito, egli intese nei suoi ultimi anni ad una lunga controversia letteraria con Lorenzo Valla la quale circostanza ci conduce a intrattenerci d'un altro ordine di dotti italiani, i quali comecchè siano piuttosto stati della corte d'Alfonso di Napoli, pure per varj rapporti, appartengono anche alla storia dei Medici in Firenze.

Lorenzo Valla nacque sul finire del secolo XV in Roma, dove il padre suo era dottore di giurisprudenza. Rimasto nel paese natale per compiervi suoi studj sino all'età di ventiquattro anni, recossi a Piacenza, donde traevano origine i suoi antenati, per colà regolare le sue domestiche faccende, e particolarmente comporvi le cose intorno a una eredità. Venendogli impedito di restituirsi in Roma per le turbolenze insorte sotto Eugenio III, fu nominato professore d'eloquenza a Pavia, ma come se una fatalità s'apprendesse a tutti quelli che occupavano quella cattedra, venne accusato di false scritture commerciali, e indi a non molto avendo avuta con Bartolo, professore di diritto, vivissima contenzione, fu dagli scolari di questo così furiosamente assalito, che se non vi si fossero poste di mezzo altre persone, sarebbe rimasto morto. Quasi a compiere i suoi guai manifestossi in Pavia la pestilenza, onde tutti i professori prestamente allontanandosene, egli pure fu di quel numero. Venuto in amore del re Alfonso, lo accompagnò nelle sue correrie militari, prendendo molto diletto di questo genere di vita, sino all'anno 1443; ma conchiusa la pace non volle più stargli appresso, e si condusse a Roma, ove per cagione della sua opera intitolata: *De falsa Donatione Constantini Magni*, ebbe grandi travagli, e per sottrarsi ad un giudizio de' tribunali, fuggissene a Napoli, ove fu da quel re onorevolmente accolto. Ivi dettando pubblicamente di greco e di latino, appiccò contese con altri dotti anche in materie di dogma, sino a che nel 1447 Niccolò V lo chiamò a Roma, ove fra gli altri trovò Giorgio di Trebisonda nato in Candia nel 1395, ma di famiglia originaria di Trebisonda. Venuto questi di buon'ora in Italia, erasi dato agli studj de' classici, aveva tenuta cattedra d'eloquenza a Vicenza ed a Venezia, ed allora tenevala a Roma. Ma essendo di carattere turbolento, per lo che avea brighe per fino col pontefice, non andò guari che venne a parole con Lorenzo rispetto a Cicerone, ch'egli sosteneva essere il primo scrittore dell'antichità, mentre Lorenzo voleva che lo fosse Quintiliano. Il libro di Giorgio in favore d'Aristotele e contro Platone (1), il quale a quel tempo mercè le cure di Cosimo era tenuto in principal grado, privò l'autore e per sempre della benevolenza del papa.

Era gran tempo che le due scuole, quella cioè di Lorenzo e quella di Giorgio, trovavansi in aperta controversia, quando sorsero tra Poggio e Lorenzo le vive dispute alle quali è stato accennato, e di cui ora si terranno più chiare parole. Erano venuti per le mani di Poggio alcuni esemplari delle sue proprie opere portanti nel margine osservazioni manoscritte riguardanti in molte parti lo stile, e perchè queste scritture rivelavano la mano di Lorenzo, comecchè questi si tenesse sempre sul negare, ne derivarono libelli e diffamazioni di molto scandalo, a tal che Filelfo s'indusse a riconciliarli per mezzo di un suo scritto non meno di quelli veemente, il quale però a niun buon fine condusse. Anche in un'altra controversia si pose l'irrequieto Lorenzo, la quale ebbe per occasione la diversità di vedere sulla storia romana. E quantunque egli spendesse gran tempo in voltare gli autori greci in latino per ordine di Niccolò V, e fosse occupato dalle cure del suo canonicato di S. Giovanni di Laterano, pure mandò a fine il suo trattato sulla dona-

(1) Aveva già avuto dodici figli maschi, e dodici femmine dalla stessa concubina, quando si decise in età di 55 anni a sposare Selvaggia di Ghino Manenti de' Buondelmonti, la quale ne aveva solo 18.

(1) *Comparationes philosophorum Aristotelis et Platonis*. Venezia 1523.

zione di Costantino, che era venuto in luce non compiuto, e che poco mancò non gli valesse la perdita della libertà, come è stato narrato. Due altre opere, la prima, *De Rebus gestis a Ferdinando Aragonum rege libri III*, che venne stampata a Parigi nel 1531, e l'altra più divulgata, *Elegantiae linguae latinae*, sono tali da tramandare il nome di lui alla posterità.

Fra i letterati napoletani è precipuamente da ricordarsi Antonio Beccadelli di Palermo. Nato nel 1394, andò in giovanissima età a Bologna, onde darsi agli studj del diritto. I quali poichè ebbe compiuti, si pose agli stipendj di Filippo Maria duca di Milano, che lo attaccò alla sua corte con considerevoli assegnamenti, e appresso qualche tempo gli affidò una cattedra in Pavia. Nel 1432 fu creato dall'imperatore Sigismondo poeta laureato, e indi a poco venuto nell'affezione di Alfonso, ebbe da questo segnalati favori, e fu incaricato di molte ambascerie. Ferdinando pure grandemente lo protesse, e gli fu largo d'ogni maniera d'onoranza sino alla sua morte, la quale avvenne nel 1471. A titolo di compenso del suo libro *De Dictis et Factis Alphonsi regis libri IV*, ricevette mille fiorini d'oro, ma più di questo, e de' suoi poemi, e de' discorsi e delle epistole, fu celebre una raccolta d'osceni epigrammi, che venne poi impressa a Parigi, e più tardi ristampata in Alemagna. Aveva l'autore dato a questa raccolta il titolo di *Hermafroditus*, e l'avea dedicata a Cosimo poichè conoscevalo portato a questo genere di letteratura, come quegli che era stato negli anni della sua giovinezza rotto ad ogni lascivia. L'opera fece grande rumore; ma Filelfo e Lorenzo le mossero guerra in loro scritti, e i frati le predicarono contro la crociata, e ne diedero pubblicamente alle fiamme alcune copie; lo che però non fece che dilatarne la fama.

Torniamo ora a Filelfo, della cui vita gli ultimi anni sono assai meno notevoli dei primi, e i quali anzi potrebbero pretermettersi per le debolezze di cui furono segnati, se non ne venisse con ciò lesa la storica fedeltà. Allorchè i Medici furono richiamati a Firenze, egli, che li temeva, ne partì, e recossi a Siena, d'onde non lasciò mai di far guerra a' suoi nemici. Ora avvenne che quel sicario il quale avea tentato ai suoi giorni in Firenze, si mostrasse anche in Siena: Filelfo lo ravvisò e incontanente gli fece porre le mani addosso dalla giustizia. Messo alla tortura confessò ch'era incaricato a torlo di vita; lo che portò Filelfo a manifestare verso di lui tutta la sfrenatezza del suo carattere vendicativo. Non pago della pena che quel miserabile incorse, si chiarì Filelfo con de' fuorusciti fiorentini dimoranti a Siena, per far assassinare Cosimo, ma mancò il colpo all'assassino, il quale confessò il delitto, ed ebbe per pena tagliate le mani. Un severo giudizio fu pronunziato contro Filelfo, siccome ce ne ha conservata memoria il Fabroni (1).

Dopo tali avvenimenti Ambrogio Traversari non temè di tentare la riconciliazione di due suoi amici così importanti, e vi riuscì, tanta era la stima che Cosimo portava ai talenti di Filelfo: ma questi fattone accorto, montò in più alto orgoglio, avendo il suo riconciliarsi con Cosimo quasi un favore ch'egli si degnava accordare a casa Medici. Lo chiamarono a gara Eugenio IV, il Consiglio di Venezia, quello di Perugia, il duca di Milano, e Bologna; ma egli, lasciati addietro gli altri inviti, promise al duca che dopo una permanenza di sei mesi in Bologna, ne' quali terrebbe un corso di lezioni, ricevendo 450 ducati, si condurrebbe alla sua corte, come veramente fece, e vi rimase per ben sette anni, onorato con tutti i modi, e, quello che più valeva per lui, largamente pagato; essendo che per suo bizzarro ed egoistico carattere egli vedesse nel denaro il solo mezzo d'ottenere quella libertà che tanto amava, e di cui sentiva così gran bisogno. Andato poi a Milano, nel tempo della sua dimora colà perdette per morte la sua donna, e n'ebbe tanto dolore che fermò chiudersi in un monastero: ma mutato ben presto consiglio, impalmò una giovinetta di nobile e ricca famiglia di quella città. Poco stante le sue nozze, venne a morte il duca suo signore, e quello che gli fu più doloroso anche la sua seconda moglie. Risolse allora più fermamente staccarsi dal mondo, ma non andò guari che al suo precipitato deliberare tennero dietro altre nozze. A que' giorni si strinse più intimamente al re Alfonso; e per sino il gran signore dei Turchi, Maometto II, gli diede non dubbj segni di osservanza, nell'occasione ch'ei gli si fece a chiedere la liberazione d'alcuni suoi parenti fatti prigioni dai Turchi nella

(1) Fabroni, II, p. 115.

presa di Costantinopoli. Tornato da un viaggio a Napoli, stette altri quindici anni a Milano sommamente onorato da Francesco Sforza; ma il successore, Galeazzo Maria, lo ebbe in assai minor conto, talchè Filelfo, per le sue sfrenate abitudini, caduto nella miseria, dovette persino vendere le mobilie, i libri, e gli abiti suoi stessi per procacciare pane alla sua famiglia. Ma Sisto IV lo tolse a questi affanni chiamandolo a Roma, e conferendogli una cattedra di filosofia morale con sufficiente assegnamento. Benchè assai innanzi negli anni fece due altre volte il viaggio di Milano, trovandosi già privo di tutti i suoi, dalla sua moglie infuori, la qual pure con suo disperato dolore gli premorì. Partito l'ultima volta da Milano, non volle restituirsi in Roma, perocchè vi si era manifestata la peste, e come i Fiorentini gli offrirono cattedra di lingua greca, piegò ai voleri di questi, ma quattordici giorni dopo il suo arrivo in Firenze infermando, morì in età d'anni 83, addì 3 luglio 1481.

Noi non ci siamo intrattenuti che de' primi letterati di quest'epoca, i quali erano nella famigliarità di Cosimo, perciocchè il metter mano a più minuti dettagli ci avrebbe allontanati dal segno cui deve mirare una politica storia. Ci rimane ora a parlare di un fatto che ha avuto importantissime conseguenze, e ciò è degli sforzi durati da Cosimo de' Medici per propagare e rendere dominante la filosofia di Platone in Italia.

Ci è accaduto di tenere parola del concilio, che nello scopo di unire le due Chiese greca e latina, fu aperto in Ferrara e chiuso a Firenze. Fra i Greci che in quella circostanza vennero in questa città, trovavasi Gemisto Pletone, il quale era stato maestro di Emmanuele Chrysoloras. Questi poichè avea dedicata tutta la sua vita alla filosofia di Platone, e facea ogni opera per diffonderla, persuase a Cosimo di aprire in Firenze un'accademia platonica. E di questo consiglio, e dell'effettuazione ben ebbe a consolarsi Marsilio Ficino, che come era stato da Cosimo educato alle lettere, così fu in questa occasione messo a presiedere questa accademia (1). Era Marsilio figliuolo di un chirurgo fiorentino, il quale avea fermato avviarlo alla medicina, e per ciò mandarlo a Bologna: ma poichè entrò nel favore di Cosimo, e questi promisegli darsi pensiero del figliuolo, mutò consiglio. Marsilio dunque s'installò presso i Medici, studiò sotto gli occhi di Cosimo, e fu da lui tenuto qual figlio. Straordinarj furono i suoi progressi, ed allorchè dedicò a Cosimo le sue prime opere, questi lo donò di terre a Careggi, d'una casa su quelle, e di alcuni manoscritti riccamente legati delle opere di Platone, e dei filosofi della sua scuola. Marsilio ne intraprese la traduzione, la quale però non potè ridurre a fine se non che dopo la morte del suo mecenate, che per lui seguitò nella persona del suo figliuolo Pietro. Intorno a quell'epoca spiegò pubblicamente gli scritti di Platone, prese gli ordini regolari, ed ebbe da Lorenzo immense rendite. De' quali favori, comecchè grandissimi, si mostrò ben degno, siccome quegli che fra tutti i letterati della sua epoca avea il più dolce carattere, che mantenne inalterato sino alla sua morte, la quale lo colse in età d'anni 66. Per quanto lo invitassero stranieri principi, ei non volle lasciare mai la sua cara patria, nè i Medici suoi benefattori.

Fra quelli i quali adoperaronsi a tornare in onore la filosofia platonica, sono pure da mentovarsi il greco Bessarione da Trebisonda, e l'italiano Giovanni Pico della Mirandola.

Il primo, nato a Trebisonda l'anno 1395, erasi di buon'ora condotto a Costantinopoli, indi nella Morea, per far tesoro delle lezioni di Gemisto sulla filosofia di Platone. Divenuto vescovo di Nicea, intervenne al concilio di Ferrara, ed essendo stato uno tra i primi a unirsi alla Chiesa romana, ebbe in compenso il cappello di cardinale.

Mettendo a profitto la sua condizione, e le rendite che godeva in Roma, favorì grandemente lo studio della filosofia platonica, siccome Cosimo e gli aderenti di questo avevano fatto. Molto gli va debitrice l'università di Bologna per tutto il tempo in cui vi sedette legato della Santa Sede, perciocchè egli ne fece aggrandire a sue spese la pubblica università, chiamò i più celebri professori, e soccorse agli scolari poveri che mostravano mente, e buona volontà. Similmente la Repubblica di Venezia fu da lui donata di manoscritti greci (1)

(1) Vedasi Marsilio Ficino in *Proem. ad vers. Plotini.*

(1) Egli ne possedeva ottocento. Vedasi Blume, *Iter Italicum*, vol. I, p. 114.

i quali furono poi le prime fondamenta della Biblioteca di S. Marco.

Giovanni della nobile famiglia dei Pico della Mirandola, era figlio di Giovanni Francesco signore di Mirandola e di Concordia, e nacque poco prima che avvenisse la morte di Cosimo nel 1463, e merita se ne faccia menzione per la sua somma inclinazione alle scienze. Sino dalla sua infanzia mostrò una sorprendente memoria. La madre sua, che lo voleva avviato agli ordini ecclesiastici, lo mandò nel quattordicesimo anno di sua età a Bologna, perchè intendesse agli studj teologici, ne' quali fece in breve grandi progressi. Per approfondire la teologia e la filosofia, visitò successivamente molte università d'Italia e di Francia, e da per tutto si distinse nel sostenere pubbliche tesi sì per l'eleganza e chiarezza del suo dire, che per ingegno e dovizia di cognizioni. Nel mentre ch'egli dava opera allo studio delle lingue greca e latina, ne apparava anche i dialetti scientifici, e gran parte del suo tempo consacrava pure agli studj cabalistici. Era nel ventiquattresim'anno dell'età sua quando fu accusato d'eresia per le proposizioni contenute in un libro da lui allora pubblicato (1); ma indi innanzi rinunziò a qualunque studio mondano, e tutto si diede alla teologia, e se altrove alcun'ora spese, fu sulle opere di Platone. Amici carissimi ebbe i Medici e Marsilio Ficino, ai quali, e alle lettere, e all'Italia fu tolto addì 17 novembre 1494 nella fresca età d'anni 32. Le opere che ha lasciate, perocchè molte ne diede alle fiamme, non contengono in generale, se non che tesi di teologia e di filosofia platonica.

Dopo il fin qui esposto chi sarà quell'uomo di così severo giudizio che vorrà accusare Cosimo delle sue debolezze o delle sue mancanze? Chi lo vorrà, quando si dia a considerare che egli fornì di denaro il re Edoardo d'Inghilterra, ne prestò al duca di Borgogna, mantenne un giusto equilibrio fra i potentati d'Italia, eresse più chiese che gli altri uomini di stato non erigessero case, tenne in piedi, quando necessità lo volle, numerosi eserciti, spianò difficoltà a' suoi generali, sorrise favore da per tutto ove potè agl'ingegni, radunò intorno a sè non solamente gran numero di letterati e d'artisti, ma li fece e li educò, aprì biblioteche e collezioni di capi lavori d'arte, a tal che difficilmente si trova nel mondo un uomo che gli stia a pari? Vorremo noi, insieme ai fautori delle idee repubblicane, darci tanto rammarico della caduta della libertà di Firenze, o veramente della fazione che prima di lui teneva il governo dello stato, o non piuttosto salutarlo con tutta la città *Pater patriae populique?* Facciamoci a considerare Siena e Lucca, dove fu la libertà conservata, e a investigare ciò che questa libertà ha fatto a pro della generale civilizzazione, e conosceremo che la storia o nulla ci risponde, o ci mostra queste due città null'altro essere state che quasi appendici di maggiori dominj. L'antico spirito repubblicano, che non era ormai altra cosa che l'espressione d'una forza impotente a procacciarsi una legge propria, è stato in vero distrutto da Cosimo; ma egli distruggendolo ha dato a quella forza la sua vera direzione. Or può mai questo essergli apposto a delitto?

§ IV.

Pietro de' Medici.

Poco prima che Cosimo venisse a morte, vedendo suo figlio Pietro cagionevole della salute, si tenne in dovere di non lasciarlo senza appoggio, o consiglio, tanto più che Luca Pitti studiava apertamente di screditare i Medici in faccia al partito a cui egli pure era legato. Lo raccomandò dunque a Diotisalvi Neroni, uomo di moltissimo peso fra i popolani, e Pietro sì pel sentimento della propria debolezza, come perchè era usato di avere i desiderj del padre in conto di comandi, pose in lui tutta la sua confidenza, e a lui siccome a padre obbedì (1). Neroni per opposto, apparentemente devoto ai Medici, cercava solo di mettere in alto il suo casato, e perciò favoreggiava in Pietro tutti quegli atti che potessero a lui concitare la gelosia e l'odio de' suoi concittadini.

Non avendo potuto Cosimo per la molta età metter l'occhio per tutto, e d'altra parte godendo di un immenso credito personale, non aveva lasciato in molta regola le cose sue. Ora Pietro, sin qui tenuto a stretto freno dalla paterna autorità, avea contratto molte delle

(1) *Apologia tredecim Quaestionum.*

(1) Machiav. l. c. vol. II, p. 100.

abitudini popolane, e tra l'altre una cotale meschinità di vedute, per cui credette necessario di scrutare con minuziosa indagine lo stato dei beni della sua famiglia, e di questo si diè gran pensiero insieme a Neroni. Non s'avvide Pietro che una delle più solide basi sulla quale si era posato il potere di Cosimo, era stata l'arte per cui questi, per mezzo di grandi prestiti fatti alle primarie famiglie dello stato, ne aveva avuto in mano gl'interessi, e se le era condotte necessariamente nelle proprie vedute. Allorchè Pietro e Neroni si diedero all'esame de' suoi libri d'amministrazione, vi trovarono, in mezzo a gran disordine, molte obbligazioni insolute, onde questi trovò bene di sostenere che il credito della casa non poteva esser salvo, se Pietro non procedesse a chiedere ai debitori il loro dare, i quali, poichè Cosimo non lo avea mai loro reclamato, si consideravano ormai tolti col fatto da ogni obbligo. Ma Pietro non tenendo conto di questo, reputò nella sua inesperienza cosa men grave quella reclamazione, di quello che fosse il danno che ne verrebbe alla sua casa dal non farlo, danno cotanto aggrandito dalle male intenzioni di Neroni: onde avendo dato effetto a tal suo divisamento in Firenze e fuori, un gran numero di partigiani de'Medici da essi si alienò (1).

Non sì tosto Neroni, Luca Pitti, Niccolò Soderini ed Agnolo Acciajuoli, che erano i soggetti di maggior nota del partito Mediceo, videro gli effetti di questi primi passi di Pietro, e seppero che il più possente amico della sua famiglia, Francesco Sforza duca di Milano, era morto, fermarono di ristabilire gli antichi ordini, spogliando Pietro dell'ereditato potere. Per tal modo si manifestò una divisione nel partito di Cosimo, la quale però si vuole che fosse di lungo tempo preparata: e siccome fra gli uomini avversi a Pietro, niuno era che fosse superiore per ricchezze ed aderenze a Luca Pitti, ed avea questi il palazzo sul punto più eminente d'Oltrarno, così il partito repubblicano fu detto della Montagna, mentre quello de'Medici venne chiamato del Piano.

Sin dall'anno precedente, la balìa incaricata di rinnovare i magistrati avea finito il suo tempo, e la parte repubblicana con soddisfazione di tutti, riuscì ad impedire che fosse restituita. Nonpertanto le urne dell'elezione furon piene di nomi che già avevano parteggiato pe' Medici; dal che fu manifesto che non sarebbe stata agevol cosa combattere l'influenza di Pietro. In fatti il popolo in generale eragli attaccato per riconoscenza, per interessi, o per isperanze, talchè non v'era alcuno de' suoi avversarj che di per sè solo potesse a lui compararsi per imponenza di mezzi, e solamente tutti uniti potevano bilanciarne il potere, benchè a ciascun di loro stesse egli al di sotto per le qualità della mente. Ma la gelosia s'era messa di mezzo a loro, onde mutuamente sorvegliavansi, incerti sino a qual punto potessero contare gli uni sugli altri. Quindi mobilità e incertezza, tanto più dannose in quanto stavano a fronte della costanza e sicurezza di Pietro.

Per queste cagioni andarono a vuoto a Niccolò Soderini i tentativi di riforma poco dopo la soppressione della balìa, sia operando di concordia co' suoi amici, sulla fede de' quali non sapeva sino a qual punto posarsi, sia agendo di per sè solo; perchè Luca Pitti, il di cui grande stato erasi fatto per l'abuso dello amministrare la cosa pubblica, non consentì nuovi regolamenti sulle finanze, e perchè tutti gli altri tennero ogni modo per isventare i suoi sforzi diretti a rendere i magistrati indipendenti dagl' interessi di parte. La fazione della Montagna non voleva il governo dei Medici, ma meno poi quello che venisse dal popolo, e mentre alcuni membri di parte popolare, come Neroni e Pitti, pretendevano, cacciati i Medici, mettersi al loro posto, altri, come gli Acciajuoli, anelavano vendicarsi con essi d'antiche ingiurie ricevute. Soderini, che forse era il solo popolano che avesse mire franche ma non precipitate, perdette, per la sua già discorsa sconfitta, ogni autorità sul popolo, siccome ogni influenza sopra i suoi amici.

Gl' interessi dei due partiti ebber pure ad urtarsi tra loro quando, come già si è detto nella storia di Milano, il giovane duca Galeazzo Maria domandò il proseguimento dell'assegno pagato a suo padre come condottiere incaricato a difendere e proteggere Firenze. E benchè tanto vanto menasse, il partito della Montagna si mostrò così dissidente, così debole, che non potè mai costituire una maggio-

(1) Sismondi vol. X, p. 262.

ranza repubblicana ne' collegi, e non fece che avvolgersi negli intrighi, e nelle cospirazioni (1).

Intanto i partigiani di Pietro lo facevano inteso che i suoi avversarj radunavansi nelle tenebre della notte, e si apparecchiavano a uscire in campo; e un Niccolò Fedini, che teneva l' uffizio di segretario nel partito della Montagna, vilmente tradendolo, gli rivelò che era stato da quello deliberato di assoldare il marchese Borso d' Este, e forte di questo sussidio armato, aspettare la nomina di una signoria composta d' uomini di tal animo da potere d' accordo adoperare direttamente contro di lui. In quella ei ricevette pure avviso da Giovanni Bentivoglio signore di Bologna, che i condottieri raccattati da Borso, sotto gli ordini d' Ercole suo fratello, avanzavansi con 1300 cavalli, e buona mano di fanti verso Frignano per Modena e Reggio.

Incontanente Pietro mise in piedi considerevoli forze, perciocchè a 1500 cavalieri milanesi comandati da Costanzo Sforza e da altri condottieri, aggiunse 4000 montanari armati, ed un ugual numero d' uomini da guerra accattati dagli amici suoi. In tanta bisogna lasciata la sua villa di Careggi, venne a Firenze con accompagnamento di soldati, e preceduto da suo figlio Lorenzo a cavallo. I biografi di questo hanno preteso che per la sua presenza di spirito questi salvasse i giorni del padre suo, in quanto che vedendo di qua e di là uomini di mal piglio, consigliò al padre di prendere altra strada, lo che questi avendo fatto uscisse a salvamento. Ma lasciando addietro che questo fatto non è storicamente provato, ci par poco verosimile che si fosse potuto formare il progetto d' assassinar Pietro su la pubblica strada.

Prima di entrare in città, Pietro era pervenuto a separare Luca Pitti dagli interessi della parte della Montagna per mezzo di un ricco maritaggio con una sua nipote. I partigiani de' Medici che erano già stati notificati dell' arrivo di lui, tutti in arme si ragunarono d' innanzi al palazzo mediceo: armaronsi pure gli avversarj di quelli, ma in questa occasione, come in tutte le altre, essendo divisi di consiglio, e perciò deboli, diedero l' ultimo colpo alla macchina da essi innalzata. Soderini che da gran tempo aveva a' suoi stipendj trecento mercenarj alemanni, la qual forza era stata ingrossata dai dugento uomini d' armi della sua parte, come li vide apparecchiati e pronti, fe' sentire a Luca Pitti che montato a cavallo venisse nella piazza, tenendo per fermo che una tale dimostrazione condurrebbe una gran parte di popolo a dichiararsi per loro. Ma Luca fece il sordo, onde Soderini disperando d' ogni buon fine, si ritirò sclamando, che siffatta condotta avrebbe costato la libertà a Firenze, a lui i suoi beni, a tutti il soggiorno del loro paese natale.

Poichè dunque la fazione della Montagna rimanevasi inerte, fu in sul finire d' agosto del 1466 negoziato un armistizio dalla Signoria, che a quella non era del tutto avversa, ma nel primo di settembre entrando in carica una nuova signoria tutta devota ai Medici, della quale Roberto Lioni era gonfaloniere, questi convocata addì 2 settembre un' assemblea del popolo, fece nominare una nuova commissione composta di soli amici di Pietro. Per le quali cose, e più per la defezione di Luca Pitti, disperando i partigiani di Soderini di buoni effetti, lasciarono volontariamente la città. Agnolo Acciajuoli ricoverò a Napoli, Diotisalvi Neroni e Niccolò Soderini a Venezia; tutti quelli che erano sospetti di mal animo contro i Medici furono esiliati, ed esclusi per dieci anni dal partecipare alle magistrature, l' elezione delle quali appartenne ai Medici, e lo stato fu interamente sottomesso al volere di Pietro. Luca Pitti venne bensì risparmiato, ma la sua influenza andò perduta, da che ebbe in sì vil modo abbandonato un partito di cui era stato uno de' capi.

Abbiamo narrato nella storia di Milano (il perchè qui si tace), come i fuorusciti soccorsi dai Veneziani irruppero contro Firenze, e come una parte delle forze che già avea messe in piedi il marchese d' Este, servì in quella guerra, la quale finì nel mese d'aprile del 1468.

Intanto la malattia di Pietro, che di giorno in giorno volgeva al peggio, tenendolo di

---

(1) Molte particolari indicazioni relative a queste mene e negoziati si hanno in *Joh. Mich. Bruti Historiae florentinae*, l. 41 apud *Graevium in Thes. VIII*, e in Machiav. l. c. vol. II p. 194 e seg. Per l' ordine cronologico mi sono attenuto al Sismondi, il qual mi è parso averci posto più diligenza che gli stessi Bruto e Machiavello.

continuo rinchiuso nelle sue case a Careggi, lo impediva di metter freno alla licenza a cui abbandonavansi le sue milizie. La completa vittoria da lui poc'anzi riportata avea disgiunti i nemici dei Medici, perchè temevano di svegliare, restando uniti, la sospezione della parte del Piano. Nè s' ingannarono fintantochè i nemici esterni minacciarono Firenze, ma quando si parlò di pace, e di pace imminente, la guerra intestina tra i due partiti si riaccese. Allora si venne nella deliberazione di prostrare del tutto gli avversarj de' Medici, e Bardo Altoviti, il quale all'epoca in cui fu conclusa la pace, sedeva gonfaloniere della repubblica, principalmente se ne incaricò (1); e i Capponi, gli Strozzi, i Pitti, gli Alessandri, i Soderini, e a dir breve tutte le più notevoli famiglie che apertamente non si pronunziassero pe' Medici furono perseguitate, accusate di cospirazioni, e con questo ed altri pretesti dannate all' esilio o per uno alla morte. Così il sanguinoso spettacolo delle esecuzioni capitali vedeasi alternato ai giuochi e ai torneamenti che davano i figli di Pietro, allora già adulti. Questi giuochi e queste feste crebbero a dismisura in occasione del matrimonio di Lorenzo colla principessa Clarice figlia di Jacopo degli Orsini, accaduto nel mese di giugno del 1469; e siccome il popolo discretamente viveva sotto i Medici, e la cosa pubblica procedeva almeno con una cotale semplicità, non si può dire che Firenze fosse infelice: e certo è assai più penoso il vivere sotto un governo, di cui i capi siano manifestamente conosciuti come inchinati alla parzialità ed alla concussione, di quello che quando, questi vizj pure esistendo, la necessità e la prudenza fanno che si agitino solo nell'ombra e nel mistero (2).

È fuor di dubbio che anche Pietro dovette accuorarsi della condotta de' suoi partigiani, dacchè spesse volte diè segno di grande agitazione sulla sorte de' suoi due figli Lorenzo e Giuliano; e secondo Machiavelli (3) egli fece venire a sè secretamente nelle sue terre di Cafaggiuolo Agnolo degli Acciaiuoli per consiglio intorno lo stato di Firenze, benchè quegli fosse un suo antico avversario. Ma il suo malore faceva grandi progressi, e la morte che ne derivò addì 2 o 3 Decembre 1469, impedì qual che si fosse il compimento de' suoi disegni.

Fin ch' egli fu a capo del governo, la repubblica aveva per compera dalle case Campofregoso fatto l' importante acquisto della città e del territorio di Sarzana, che per tal modo nel febbraio del 1467 tornò in poter di Firenze, e formò il primo propugnacolo della repubblica dalla parte di Genova. Non fu così di Lucca, e di alcuni possedimenti dei Malaspina, ai quali anche Cosimo aveva tenuto ognora volto il pensiero, ma indarno; ma ciò che nè egli nè gli altri della sua discendenza poterono mandare ad effetto, è riserbato a un non lontano avvenire.

§ V.

L' epoca di Lorenzo fino alla sua morte avvenuta nel 1492.

La morte di Pietro avrebbe al certo importata la rovina dei Medici, se la somma delle cose non si fosse ritrovata a quell' epoca in mano di Tommaso Soderini stato sempre loro fedel partigiano: il quale se avea ognora moderato il trasporto della inimicizia di Niccolò suo fratello contro di Pietro, ora più specialmente, considerando quanto pericolo poteano condurre le innovazioni, e la più parte degli amici suoi entrando nel suo consiglio, ottenne che si deliberasse di conservare ai Medici la posizione in cui erano, benchè la famiglia non fosse rappresentata che da giovani di poca età, piuttosto che commettersi alla sorte di una rivoluzione di cui non si poteva prevedere la fine. Allorchè dunque dopo la morte di Pietro, i più onorevoli cittadini si condussero alla casa di Tommaso, e si fecero a trattarlo come il successore di quello, ei loro additò il palazzo de' Medici, dicendo: « Colà dimorano gli eredi di Pietro! » Poscia radunati i principali della città nel convento di S. Antonio, ed essendovi anche i fratelli Medici, parlò altamente dinanzi ad essi delle condizioni della repubblica, e di quelle degli altri stati d' Italia: dimostrò che era più facile di conservare poteri già consolidati, che formarne

(1) Machiavelli, l. c. p. 212.

(2) Alla testa della parte medicea erano Tommaso Soderini, fratello di Niccolò Soderini esiliato, Andrea de' Pazzi, Luigi Guicciardini, Mattia Palmieri e Pietro Minerbetti.

(3) Luogo citato p. 217.

de' nuovi. Al qual discorso Lorenzo de' Medici rispose con tanta assennatezza, e specialmente con tanta modestia e dignità, che l'assemblea prima di separarsi, riconobbe di unanime parere i fratelli Medici come capi del governo (*principi dello stato*) siccome il loro padre era stato; e non mai da poi Lorenzo e Giuliano misero in dimenticanza tutto ciò che dovevano a Tommaso, e si attennero mai sempre a' suoi consigli.

Dopo la morte di Cosimo, Firenze non era ancora scaduta dal rango che teneva fra gli stati italiani; bensì era molto depravata di costumi. Essa doveva la grandezza a cui era stata innalzata alle qualità personali di Cosimo, che l'aveva fatta centro della politica d'Italia. Nè il sistema d'equilibrio da lui concepito aveva, anche in mezzo alle più difficili circostanze, ricevuto troppo gravi scosse, di modo che non essendo Firenze minacciata da alcun serio pericolo esterno, poteva con tutto l'abbandono darsi ai giuochi, alle feste, allo studio, o semplicemente all'imitazione delle opere d'arte dell'antichità e tale di fatti fu la sua esistenza fisica e morale, specialmente da poi che il duca Galeazzo Maria nella primavera dell'anno 1471 venne a Firenze, e introdusse fra i depravati repubblicani di questa città i costumi voluttuosi della corte di Milano. Insorsero bensì varie turbolenze qua e colà sul territorio fiorentino, ma vennero incontanente represse, e non fecero che accrescere, come suole, la forza del governo. Queste furono le sole interruzioni che soffrì la vita molle e sensuale de' Fiorentini.

Dalla quale volendo trar profitto Bernardo Nardi, uno tra gli esiliati, tentò nell'aprile del 1470, di conserva con Diotisalvi Neroni e con altri della sua parte, di dare a quest'ultimo un appoggio nel Fiorentino, occupando Prato, e per astuzia vi riescì, aiutato da una mano di contadini armati; ma i Pratesi non facendo causa con lui, e d'altra parte i Fiorentini avendo avuto comodità di riunirsi, e andargli contro, tutti i suoi complici furono massacrati o fatti prigioni, tra i quali ultimi essendo Nardi e diciotto suoi partigiani, furono tutti decapitati.

Appresso a due anni, cioè nel mese di aprile del 1472, essendosi suscitata in Volterra una grave controversia sul possesso di una cava d'allume, ne seguitò aperta rivolta, ma il magistrato non permettendo che i Fiorentini vi s'immischiassero, nacque guerra tra essi e i Volterrani, onde questi in tanto bisogno chiesero soccorso agli altri stati d'Italia, e dagli emigrati fiorentini ebbero promessa d'armi e di denari. Lorenzo però, a malgrado de' consigli pacifici di Tommaso Soderini, volle impiegare la forza, e già fin dal mese di giugno il conte d'Urbino, Federigo di Montefeltro, strinse i Volterrani a capitolazione, non ostante la quale fu dato il sacco alla loro città, nel cui mezzo i Fiorentini fecero erigere una ben munita fortezza. Negli anni che seguirono non accaddero altri fatti degni di essere mentovati fino al 1478.

Veniamo alla congiura de' Pazzi la quale, come tanti altri avvenimenti della storia d'Italia del secolo XV, è stata l'argomento di tragiche declamazioni, o di romantiche descrizioni, ora a favore dei Medici, ora contro: noi useremo semplici e chiare parole, alle quali il lettore, abituato ai vividi colori dell'eloquenza, vorrà perdonare. Abbiamo veduto a che alto grado di potere salisse la famiglia de' Medici, e quanto si consolidasse in mezzo ad ogni maniera di pericoli, consolidazione che in gran parte si collega alla mutazione che avevano subita i rapporti sociali. Le ricchezze accumulate nel XIV secolo, la coltura delle arti e delle scienze, alle quali gli uomini in generale si consacravano, aprirono alla vita privata inesauste sorgenti di godimenti sensuali, e di pari piaceri all'intelletto ed al cuore; per lo che gli uomini, a poco a poco stornati dai pubblici affari, si tenevano paghi d'aggirarsi entro l'orbita delle relazioni individuali. Al tempo di Dante credevasi che quegli non potesse essere felice il quale non avesse un rango sociale onde influire nella vita dello stato; ma tale opinione tenevasi erronea sotto il regno di Cosimo, e felice invece reputavasi colui che, lontano da ogni rapporto di stato, poteva tranquillamente dedicarsi a tutti i piaceri dell'intelletto e dei sensi, onde allora un artista, uno scienziato, o semplicemente un dovizioso veniva in considerazione de' suoi concittadini, anche non occupando alcun pubblico impiego, e talvolta anzi era questa condizione che maggiormente lo raccomandava alla pubblica onoranza. Si lasciava dunque di tutto buon grado il potere ai Medici e a' loro aderenti, e mai non sorse alcuna opposizione contro il loro dominio, se

non quando venivano lesi i privati interessi di quelli che già avevano goduto di una grande influenza nello stato.

Il potere fu di tal guisa organizzato, che i fratelli Medici nominarono cinque elettori supremi (1), ne' quali stava il diritto di conferire tutte le pubbliche cariche, che per l'addietro erano date dal caso, o dalla balìa. Dal che ne veniva che il governo era interamente nelle mani de' Medici, e vi stava con tutta la sicurezza, primieramente perchè le frequenti mutazioni degl'impiegati non lasciavano a questi il tempo di attentare all'influenza dei capi dello stato, o di operare contro il loro volere, secondariamente perchè dove qualcuno lo avesse tentato, avevano i Medici un sicuro ricorso alla plenipotenza della balìa. Questa infatti era come la somma di tutti i poteri, perciocchè condannava nel capo o all'esilio quelli che si mostrassero ostili al partito da essa rappresentato; imponeva tasse arbitrarie in luogo delle regolari contribuzioni; puniva novamente quelli che erano già stati condannati, e avevano scontata la loro pena; promulgava leggi penali con effetto retroattivo; a dir breve, essa esercitava il supremo potere, senza tener conto del diritto, e colla sola vista di conservare a qualunque costo il potere. Felice quegli che in tali circostanze non avea alcuna relazione coi membri di quella commissione, e che riposato tranquillamente tra le domestiche pareti, vivea in mezzo agli amici. I piaceri della vita privata, che dapprima erano sì dolci, messi a fronte dei pubblici affari, erano allora una necessità contro i pericoli che stavan sopra tutti quelli i quali non si accomodassero al ritiro del domestici focolari. Non altrimenti era stato dell'antica Grecia dopo la guerra del Peloponneso. Ora non vi sarà chi non comprenda con quanta facilità potessero Lorenzo e Giuliano impiegare il tesoro dello stato per conservare la loro privata fortuna; quel tesoro che i loro antenati avevano ingrossato, e sostenuto co' beni proprj. Non faceva mestieri che dell'assenso della balìa per distrarre ingenti somme da ogni più regolare impiego delle medesime. Per tal modo soltanto si comprende come malgrado le enormi spese d'ogni genere, che il nuovo loro stato importava, e la trascuranza in cui lasciarono i loro affari privati, potessero i Medici seguitare a tener quel piede di principi nel quale s'erano posti. Anche i singoli privati dovettero d'ora innanzi pagare grandi somme di denaro per rimanere ne' loro diritti, per ottenere libertà di commettere ingiustizie, o per togliersi da qualvogliasi vessazione. È fuor di dubbio che i Medici non avrebbero potuto tenersi in potere, se i loro partigiani non avessero godute larghe immunità e arbitrarj privilegi, d'altra parte tutti quelli che non erano doviziosi godevano in pace il frutto delle loro fatiche, di tal che quasi tutti stavansi contenti e tranquilli, tranne pochi, che sotto l'apparenza della tranquillità nascondevano il rancore di ricevute ingiurie, e tenevansi parati alla vendetta.

I Pazzi del Valdarno superiore, già un tempo per nobiltà e potere di tutte le altre famiglie splendidissimi, avean presa stanza in Firenze da poi il loro decadimento; e allorchè dopo il ritorno di Cosimo, una gran parte del *popolo grasso* era stata esiliata o cacciata dagl'impieghi, essi avevano ottenuto per gli uffici di Cosimo di essere ammessi non tanto fra il popolo, quanto ancora di essere investiti di cariche pubbliche, e già da gran tempo erano de' più reputati banchieri di Firenze (1), e come membri del partito de' Medici, erano saliti alle più alte dignità dello stato. Cosimo volle pure stringere con essi più solenni legami coll'accordare in moglie a Guglielmo di Antonio de' Pazzi la sua nipote Bianca, ma non andò guari che la ricchezza, e l'indipendenza di questa famiglia tornarono ai Medici pericolose (2).

E il pericolo, o almeno il timore dovette accrescersi quando Giovanni d'Antonio de'Pazzi

---

(1) Sismondi op. c. vol. XI p. 79. In quanto si riferisce alla congiura de' Pazzi, ho seguito principalmente questo autore, il quale (dove si oppia lavoro e calcolo la di lui sistematica avversione a casa Medici) vuolsi riguardare come lo storico più sicuro relativamente a questo gran fatto. Dunque si è formato, intorno questo avvenimento, un sistema che non ha sempre per base la verità delle cose.

(1) È un errore del Sismondi il credere che i Pazzi non fossero dati al traffico prima della loro ammissione fra il popolo, trovandosi che fino dal secolo precedente tenevano banco.

(2) Machiavelli, l. c. p. 163. « Erano i Pazzi in « Firenze per ricchezze e nobiltà di tutte le altre fa« miglie fiorentine splendidissimi. »

stipulò il contratto di nozze colla figlia ereditaria di Giovanni Borromei, uomo d'immensa fortuna, avvegnachè i Pazzi sarebbero venuti di due grandi stati a formarne uno grandissimo, mentre i Medici non potevano reggere alle loro spese senza metter mano nel tesoro dello stato. Ma la balìa opportunamente soccorse a Lorenzo, promulgando una legge, la quale assicurava la successione Borromei a' suoi nipoti in linea maschile, con pregiudizio della figlia, e questa legge fu appunto fra quelle di effetto retroattivo, a cui abbiamo accennato. Non è a dirsi se i Pazzi, per tal modo privati della ricca eredità de' Borromei, non rimanessero col veleno in cuore, ed in ispecie i più prossimi congiunti di Giovanni d'Antonio, cioè Antonio suo fratello, suo zio Jacopo e i due fratelli di questo, Francesco d'Antonio, e Guglielmo d'Antonio sopra mentovato. Francesco si partì da Firenze per condursi a Roma onde colà mettersi a capo della amministrazione di una casa bancaria che i Pazzi vi avevano; e indi a poco che vi fu pervenuto, Sisto IV lo nominò banchiere della Santa Sede, e seco lui si strinse in amicizia come quegli che non meno di lui portava odio ai Medici. Il qual odio derivò principalmente da questo, che esercitando Sisto il suo dominio sopra le città dello stato della Chiesa e sopra i signori di quelle, i quali portavano il titolo di vicarj, e avendo nel 1474 rotto guerra con Niccolò Vitelli signore di Città di Castello, che dopo lunga contenzione fu stretto a tenersi un presidio di papali come testimonianza di sua sommessione al dominio della Santa Sede, Lorenzo erasi mostrato, durante la lotta, favorevole al Vitelli, e pei soccorsi a lui dati d'uomini e di danaro aveva impedito che non corresse peggior fine di quel che corse. D'altra parte erasi sempre adoperato in modo da attraversare a Sisto i suoi progetti tendenti a ristabilire l'immediato dominio papale sull'intero stato della Chiesa, essendo che avvisasse che ove que' progetti avessero effetto, l'equilibrio italiano verrebbe sbilanciato, e minacciata a un tempo la libertà fiorentina. Il pontefice era in singolar modo sussurrato dai suoi nipoti, e sopra tutti da Girolamo Riario, il quale a niuna altra cosa veramente riguardava, così consigliandolo, che all'ingrandimento di dominio della Santa Sede. Per le quali cose la caduta dei Medici fu riconosciuta dalla Corte di Roma per una vera necessità, e ognuno può quindi di leggieri arguire quanto grande appoggio dovessero in quella aspettarsi i Pazzi, e come rinvigorissero le loro speranze di vendetta.

Ma il passato aveva dato prova che gl'interessi della fazione dominante traendo vita dal mantenimento del potere de' Medici, era impossibile distruggere l'influenza di questi finchè fossero lasciati vivi. Infatti, se anche raccozzato un esercito fosse stato contr' essi concitato, gli altri stati d'Italia, venendo in sospetto di vedute d'ingrandimento, avrebbero loro dati pronti soccorsi, e l'esito d'una tal guerra sarebbe sempre stato per lo meno molto incerto. Sperare di condurre il popolo fiorentino a far novità contro la balìa cotanto devota ai Medici per principj e per interesse, era non meno vano pensiero: bisognava dunque torli di vita. Spenti i Medici, tutta la macchina della loro fazione perdeva la base, e chiunque avesse tentato di sedere al loro posto, si sarebbe fatto segno a mille gelosie. Nè alcuna considerazione di ledere il diritto poteva stornare i Pazzi dall'ardito concepimento, perciocchè tenevano che i Medici non fossero i loro sovrani, e solo li avesse alzati al potere, e in quello mantenuti, la fortuna e l'astuzia, e che se essi fossero stati offesi, da nessun tribunale avrebbero potuto sperare giustizia. I Medici e i Pazzi trovavansi dunque gli uni contro gli altri come due forze opposte, delle quali, se l'una era più possente, l'altra non le cedeva per energia e risolutezza.

Nuove provocazioni e nuove animosità sorsero tra i Medici e la corte di Roma, allorchè Sisto conferì l'arcivescovato di Pisa a Francesco Salviati, parente di Jacopo Salviati, che da certo tempo era stato esiliato per istigazione de' Medici. Questi non vollero riconoscere il nuovo prelato: Roma minacciava, e tutto pareva annunziare una imminente collisione. Ognuna delle due parti si diè a consolidare le sue antiche alleanze, e a stringerne di nuove, quando per un politico avvenimento, i Senesi, che da tanto tempo parea sonnacchiassero, tutt' a un tratto si risvegliarono. Braccio (de' Fortebracci) da Montone, oltre al primogenito Otto, della cui morte abbiamo già detto, avea lasciato un altro figlio di nome Carlo, che era al servizio di Venezia, e del quale si scosse nel 1476 per tentare la conquista di Montone e di altri paterni possedimenti su

quello di Perugia. Ma toccata la Toscana, potè conoscere che i Medici gli erano avversi, in causa della unione che mantenevasi tra Firenze e Perugia. Dovette quindi rinunziare a' suoi progetti, e vi rinunziò, e volgendo l'animo e la cupidità a Siena, l'attaccò colle sue genti sotto pretesto di reclamare un credito da quella città per servigi a lei resi dal padre suo (1). Videro i Medici colla gioia in cuore il pericolo di questa a loro vicina città, e nutrirono speranza ch'essa si piegherebbe di miglior voglia alla politica, e fors' anco al dominio di Firenze; ma poichè nella state del 1477, Carlo così innanzi nella sua impresa procedette, da far temere che non venisse al conquisto di Siena, sollecitamente vi si posero di mezzo, e del non averlo fatto prima allegarono che per quanto volentieri avrebbero attraversata l'impresa di Carlo, non sapendo nè i diritti di questo, nè gli obblighi della città, avevano dovuto starsi da ogni atto, sino a che fossero stati chiariti della realtà delle cose, il che avvenuto, avevano voluto mostrarsi buoni e fedeli vicini. Carlo affrontato dalle milizie fiorentine che erano corse in aiuto de' Sanesi, toccò tal rotta, che non avrebbe campato la vita senza il soccorso degli abitanti di Montepulciano. E poichè i Fiorentini gli fecero intendere che dovesse tosto sgombrare il territorio Senese, piegò in Romagna; d'onde a togliergli il talento di far più correrie in Toscana, le genti riunite di Siena e del Papa, furon sopra a Montone, e il disertarono. I Sanesi, ben scandagliate le cose, pensarono per loro meglio di stringere, come fecero a dì 8 febbraio 1478, un'alleanza col più fiero nemico de' Fiorentini, Sisto IV, e col re di Napoli.

Intanto le macchinazioni, che i Pazzi ordivano contro i Medici, andavano ognora più acquistando solidità. Girolamo Riario e Francesco Salviati entrarono nel consiglio di Francesco de' Pazzi di assassinare gli abborriti Lorenzo e Giuliano. Francesco de' Pazzi venne a Firenze per trarre a sè suo zio Jacopo, ma questi non piegò se non quando il condottiere della S. Sede, Gian Battista da Montesecco, ebbe affermato che il papa darebbe ogni opera perchè la cospirazione escisse a buon fine. L'oratore di Napoli promise pure per bocca del suo padrone ogni assistenza. Le genti pontificie, riunite a Montone sotto gli ordini di Lorenzo Giustini di Città di Castello, il quale era alle prese con Vitelli, dovevano essere ingrossate da buona mano di mercenarj: un altro corpo capitanato dal condottiere Gian Francesco da Tolentino, dovea manovrare in Romagna. Oltre questi capi principali della congiura, altri vi erano affiliati; e si vuol dire di Jacopo figlio di Poggio Bracciolini, Jacopo Salviati fratello, e un altro Jacopo Salviati cugino dell' arcivescovo; Bernardo di Bandino Baroncelli (1) e Napoleone Francesi, ambidue giovani di gran cuore, e di provata fedeltà, affini dei Pazzi (2); Antonio Maffei sacerdote Volterrano, e segretario apostolico; finalmente il prete Stefano Bagnoni, precettore nella famiglia di Jacopo de' Pazzi.

Ma siccome era necessario sopra tutto, perchè sortisse buon fine l'opera sanguinosa, che Lorenzo e Giuliano fossero tolti di vita in un medesimo punto, così i congiurati furono costretti d'attendere lungo tempo una propizia occasione, la quale pure molte volte mostratasi andò a vuoto per insorti accidenti; e tutto ben veduto, si dovette fissare la patrazione del delitto in un giorno in cui cadesse una solennità, per la quale i due fratelli avessero a trovarsi insieme in chiesa, e questa fosse Santa Reparata. Sennonchè quando si pose innanzi il luogo ove dovea compiersi il misfatto, il condottiere Giovan Battista da Montesecco (3) disse che non gli basterebbe l'animo di commettere tanto eccesso in luogo santo, e accompagnare il tradimento col sacrilegio; in sua vece furon posti il Maffei ed il Bagnoni, i quali non ebbero gli stessi scrupoli, ma non erano altresì al par di lui esercitati a trattar l'armi. Questi due

(1) Malavolti, l. c. p. 72.

(1) Il nome latino *Bernardus Bandini de Baroncellis* ha spesso indotto in errore e fatto credere che il nome di battesimo di Bernardo de' Baroncelli fosse il nome di casato di questo cospiratore.

(2) Mach. « Giovani arditi e alla famiglia de' Pazzi » obbligatissimi. »

(3) Machiavelli, l. c. p. 234: « Ricusò Giovan Bat- » tista volerlo fare, o che la famigliarità già avuta con » Lorenzo gli avesse addolcito l'animo, o che pure » altra cagione lo movesse. Disse che non gli baste- » rebbe mai l'animo commettere tanto eccesso in chie- » sa, e accompagnare il tradimento con il sacrilegio: » il che fu il principio della rovina dell'impresa loro. »

dovevano levar la vita a Lorenzo, mentre Francesco de' Pazzi e Bernardo Baroncelli s'incaricavano di fare il simigliante a Giuliano, il quale si temeva non portasse di sotto alle vestimenta una maglia di ferro. L'uno e l'altro dovea essere immolato nel momento dell'elevazione dell'ostia allorchè appunto ognuno si tiene prono devotamente della persona, e il suonare del campanello dovea dar segno ai primi colpi; e nel medesimo tempo l'arcivescovo e Jacopo Bracciolini s'impadronirebbero del palazzo della signoria.

Tutte le fila della trama eran dunque ordite, giunto il giorno e l'ora prestabilita, tutti si tenevano apparecchiati, ma Giuliano non compariva in chiesa. Allora i due destinati alla sua morte si recarono alle sue case rappresentando ch'ei non potea tenersi di non venire in chiesa, e a modo di blandizie qua e colà palpandolo, si fecero certi che non indossava la sospettata maglia. Il malarrivato li seguì, e al punto concordato Baroncelli gli fu sopra e lo ferì nel petto d'un colpo di pugnale. Subitamente cadendo, Francesco de' Pazzi se gli avventò, e con sì cieco furore d'altri colpi lo trafisse, che ne portò uno a sè stesso alla sinistra coscia (1). In quella Antonio avea pur voluto ferire Lorenzo, ma, armigero maldestro, prima afferratolo con una mano per menargli più sicuri i colpi, quei potè presentire il pericolo, e di subito voltandosi, e difendendo la persona col mettere innanzi il mantello, non toccò che una leggera scalfitura. Messa mano alla spada, e Andrea e Lorenzo Cavalcanti accorsi in aiuto, i due assalitori fuggirono. Allora Baroncelli, il più avventato di tutti, gli si gettò contro, e a Francesco Neri che si mise di mezzo, portò irremediabile ferita: ma Lorenzo ebbe tempo di riparare, ristrettosi co' suoi amici, nel sacrario della chiesa, e di là condursi al suo palazzo seguito da' più fidati partigiani.

Nè più favorevole si mostrò altrove la fortuna ai congiurati. Nell'ora statuita l'arcivescovo, i suoi congiunti, con Bracciolini e uno scarso seguito, irruppero nel pubblico palazzo. Una parte rimase all'ingresso; gli altri si nascosero nella cancelleria. L'arcivescovo si presentò al gonfaloniere, che era Cesare Petrucci, sotto colore di riferirgli cose da parte del papa; ma questi sentendolo ondeggiante nel dire, e veggendolo pallido e tremante, entrato in grandissimo sospetto, si precipitò fuori della camera, e veduto nascoso alla porta Jacopo de' Bracciolini, lo afferrò pe' capegli, e lo diè in mano de' suoi sergenti, e chiamò i priori a difesa. I congiurati nascosti nella cancelleria vennero a rinchiudersi da sè medesimi, perchè in modo era la porta di quella congegnata, che serrandosi non si potea se non con l'aiuto della chiave così di dentro come di fuori aprire. Gli altri rimasti all'ingresso del palazzo, o qua e là rintanati, furono assaliti e morti, o così vivi dalle finestre gittati; e Bracciolini, l'arcivescovo e i suoi congiunti fuori dalle finestre dello stesso palazzo appiccati per la gola.

I due assalitori di Lorenzo furono pur vituperosamente morti dagli amici di questo, e Baroncelli, ben vedendo che tutto era perduto, campò per allora la vita fuggendo dalla città. Quanto a Francesco de' Pazzi, capo della congiura, si era portato sì profonda ferita, che non potè montare a cavallo, e chiamare il popolo alla libertà; e in sua vece Jacopo suo zio lo tentò con forse cento uomini armati che erano radunati nelle case dei Pazzi, ma non trovò corrispondenza in alcuno, anzi venuto nella piazza, fu dalle finestre del palazzo tempestato di pietre, onde si partì di Firenze per riparare in Romagna.

Intanto il popolo era tutto in armi, e furiosamente s'avventava contro i nemici dei Medici; i quali per ogni dove vennero massacrati, e trascinatine i cadaveri per la città. Il cardinal Riario, benchè nulla conoscesse della congiura, aveva a stento campata la vita a piedi dell'altare. Francesco de' Pazzi strappato dal letto, su cui per la grave ferita erasi gittato, venne appeso per la gola a una finestra del suo palazzo; e quanto a Guglielmo de' Pazzi, rifuggitosi in casa i Medici, fu salvo per l'intervento di Bianca. Fu ancora preso Jacopo de' Pazzi mentre traversava gli Appennini, e da quegli Alpigiani ricondotto a Firenze, dove ben presto fu condannato all'impiccagione, come il suo nipote. Oltre a settanta persone, o cadute in sospetto o veramente complici del delitto, furono in quel giorno e ne' tre seguenti massacrate dal popolo, il quale una volta incitato, non conoscendo più freno, dissotterrò il cadavere di Jacopo, e

(1) Machiavelli dice nella gamba.

ignominiosamente strascinollo fuor delle mura, di dove lo ricondusse dentro per nuovo ludibrio, finchè da ultimo l'ebbe gittato nell'Arno. Nè Giovan Battista da Montesecco si salvò, che anzi dopo lunga disamina, nella quale di tutto diede colpa al pontefice, venne decapitato. E Baroncelli che lusingavasi di campare, perchè arrivato senza incontri a Costantinopoli; per la grande influenza che i banchieri fiorentini godevano presso il sultano, fu tornato nelle mani de' Medici, e indi a un anno, cioè addì 29 decembre 1479, appiccato per la gola dinnanzi alle finestre del Bargello.

Tale si fu l'esito infelice di una congiura ordita da uomini i cui interessi erano lesi dal nuovo ordine di cose introdotto da gente che nulla voleva pretermettere così per confermare il suo potere, che per rovesciare tutti gli ostacoli che si fossero attraversati a questo loro intendimento. Difficil cosa sarebbe l'assegnare i gradi di equità o d'ingiustizia nell'operato degli uni o degli altri; essendo che trattavasi di uno stato politico le cui fondamenta erano mal ferme, di uno stato immorale e interamente fuori di tutti i diritti riconosciuti dall'universale. Ciò che fu vero si è, che come ogni movimento fallito, del genere di quello che abbiamo narrato, non serve che ad accrescere il trionfo della parte contro cui è concitato, così anche questo attentato al potere quasi monarchico de' Medici, non fece che render quello più forte, e di più larga ferita la Repubblica travagliare. E non altrimenti sarebbe accaduto se, morto pure Lorenzo, fosse venuto lo stato nelle mani dei congiurati: imperocchè o il papa avrebbe avuto il sopravvento sui Pazzi e sui Salviati, o qualcuno di questi sul papa e gli altri, di modo che Firenze avrebbe sempre dovuto piegare la fronte sotto il potere di un solo.

Ma la condotta tenuta verso l'arcivescovo e gli altri congiurati ecclesiastici provocò guerra tra il papa e Firenze. Vero è che non venne dichiarata che al solo Lorenzo, ma egli era una sola cosa colla Repubblica. Dovevano dunque i Fiorentini metterlo a disposizione dei tribunali della Chiesa, insieme al gonfaloniere, ai priori, e ai membri della balìa, se non volevano essere colti dall'interdetto che intanto veniva loro minacciato. Ma essi per tutta risposta restituirono al pontefice il cardinale che tenevano nelle mani, e cercarono di giustificarsi riguardo all'avere lesa la giurisdizione ecclesiastica, facendo decapitare i sacerdoti complici della passata cospirazione. Il pontefice però non tenne alcun conto di tale giustificazione, alla quale in niun altro modo rispose se non con una nuova bolla pubblicata sul finire di giugno, colla quale fulminava d'anatema i Fiorentini, e proibiva a tutti i Cristiani di avere seco loro alcuna comunicazione. Quelli intanto prendeano modo alla guerra confidando a dieci commissarj l'usata missione, e componendo una memoria che diressero a tutti i principi d'Italia, e mandando per aiuti al duca di Milano e ai Veneziani. Riunirono altresì un concilio in Firenze di tutti i prelati toscani, nel quale i Fiorentini protestarono contro la condotta di Roma. Il re di Francia si mostrò inchinatissimo pe' Fiorentini, di modo che Sisto, che aveva avuto con lui qualche spiacevole affare, avvisò di smontare alquanto da' suoi propositi e riuscì in questo modo ad impedire che i Francesi portassero valido soccorso ai Fiorentini. I due corpi capitanati da Lorenzo Giustini e Gian Francesco da Tolentino, che dovevano fiancheggiare i congiurati, non sì tosto seppero che le cose erano andate a vuoto, volevano dar volta in Romagna, ma trattenuti dalle nuove dimostrazioni del pontefice, si tennero parati a fare impresa. Alla testa di un terzo corpo composto di Napoletani sotto il duca Alfonso di Calabria, di Senesi, e di papali, fu messo Federigo di Montefeltro come generale supremo della Chiesa. Roberto Malatesta da Rimino e Costanzo Sforza da Pesaro entraron pure nella lega. Dal canto loro i Fiorentini, come quelli che non erano preparati, non poterono altro che lentamente mettere insieme un esercito, raccozzando gente fra i piccoli signori di Lombardia e fra i nobili di parte Orsina nemici al papa. Soldarono pure per condottieri Niccolò Orsini, allora conte di Pitigliano, Corrado Orsini, Ridolfo Gonzaga, fratello del signore di Mantova, e i suoi due figli. Posero indi un campo a Poggio Imperiale, e le piazze forti sulle frontiere di Siena e verso Urbino guarnirono di milizie. Ma tutti questi apparecchi non essendo governati dall'unione, che è l'anima specialmente delle imprese di guerra, essendo che ciascun condottiero agiva indipendentemente, i Fiorentini, giustamente di ciò timorosi, addì 30 agosto

fecero capitano generale de' loro eserciti Ercole d'Este. Ma se questi colla sua autorità era in istato di tenere in freno i condottieri, non era però ad aspettarsi da lui, essendo egli genero del re di Napoli, che fosse per condurre la guerra con troppo vigore, a malgrado della somma di sessanta mila fiorini che gli erano stati pagati. Allorchè egli giunse a Firenze, che fu il giorno 8 di settembre, le genti della lega avean già prese alcune piazze forti, e stretto d'assedio la Castellina: ma a lui non venne ciò non ostante dato il bastone del comando se non che nel giorno voluto dagli indovini, cioè li 27 settembre a dieci ore e mezza della mattina. Questa superstizione, col portare il ritardo di tanti giorni, fu causa che quelli della Castellina disperando d'aiuto si diedero a' nemici; i quali poscia volgendo verso Arezzo campeggiarono il monte a S. Savino. Oltre a queste lentezze, che tanto danno aveano portato, Ercole acconsentì a un armistizio chiestogli dal capitano papale; armistizio che tornò a questo di tanto avvantaggio, che potendo frattanto comodamente riordinarsi e tenere l'assedio, spirata la tregua, sotto gli occhi dei Fiorentini quel castello occupò; dopo di che non venendosi ad alcun decisivo conflitto, i due eserciti si ridussero a svernare ne' rispettivi alloggiamenti.

Durante il verno le cose de' Fiorentini volsero al peggio in causa del lento e incerto procedere de' negoziati: il re di Francia poco o nulla fece per soccorrerli, e quanto a' Lucchesi, siccome grandemente temevano di venire in potere de' Fiorentini, e inclinavano ad unirsi ai nemici di quelli, fu d'uopo comprare la loro neutralità per via di larghe concessioni. E benchè Bentivoglio di Bologna, e Manfredi di Faenza fossero legati in amicizia co' Medici, quasi non mossero passo per difenderli; e l'attacco che avevano tentato contro Girolamo Riario per toglierglí dalle mani Imola, venne impedito dai Veneziani, i quali non volevano vedere portata la guerra vicino ai loro dominj, scusandosi poi co' Fiorentini che essi si erano obbligati ad aiutarli nei pericoli della repubblica e non nelle guerre fatte ai privati, come era quella, giacchè non riguardante che il solo Lorenzo. In oltre essi erano stati per tutto l'inverno minacciati dai Turchi, e d'altra parte la duchessa di Milano, che sembrava portare amore a' Fiorentini ed avea già mandato loro gente da guerra, fu quasi immantinente occupata dalle cose di Genova, ed essa pure minacciata dagli Svizzeri.

Sul cominciare del 1479 Roberto da S. Severino, e i due fratelli Sforza cacciati dal Genovese vennero in Lunigiana con buon numero d'armati, accennando a un tempo e alla Toscana e alla Lombardia. Contr' essi fu mandato Ercole d'Este, il quale prese le mosse mentre Federigo da Montefeltro e Alfonso tenevano ancora i loro alloggiamenti. A quel tempo l'esercito fiorentino venne notevolmente ingrossato dall'avere la repubblica assoldati due nuovi condottieri, Carlo Fortebracci da Montone, e Deifebo dell' Anguillara; oltre che parve che anche Roberto Malatesta e lo Sforza intendessero ad unirsi con loro, da che ebbero lasciato l'esercito papale. Tutto quello che derivò dalla dimostrazione di Ercole d'Este, si fu ch' ei lasciò alle genti di Roberto, e degli Sforzeschi comodità di piegare sul Genovese, dopo di che rientrò lentamente ne' suoi alloggiamenti sotto gli occhi delle milizie della lega. Ma i Bracceschi e gli Sforzeschi che erano nel campo fiorentino, si risentirono delle antiche inimicizie, per l'orgoglio che avevano questi di considerarsi gli ultimi avanzi delle bande di Francesco Sforza che si erano coperte di tanta gloria, e che avevano incusso tanto spavento a tutta Italia. Dalle parole passando ai fatti, non v'era giorno, in cui non venissero fra di loro alle armi, di tal che venne deliberato di dividerli, con mandare Carlo insieme a suo figlio Bernardino e a Roberto Malatesta nel Perugino, ove per le aderenze del suocero, si pensava che avrebbe potuto fare rapide conquiste. Infatti in poco tempo levò dall' ubbidienza del Papa non poche terre, e più altre cose avrebbe operate se in mezzo alle conquiste e alle speranze non lo colpiva la morte addì 17 giugno in Cortona. Ercole rimastosi inerte presso che tutta la state, rinunziò il comando dell'esercito a suo fratello Sigismondo li 10 agosto. Parve allora che la fortuna fosse per sorridere più benigna ai Fiorentini; imperocchè Niccolò Vitelli, già cacciato da Città di Castello, era in armi intorno a quella, e facea mostra di riprenderla, predando intanto liberamente il paese. Ma quello che più monta si è, che Roberto Malatesta colle genti di Carlo e di conserva con Jacopo de' Guicciardini com-

missario di quell'esercito, venuto alle mani co' papali vicino al lago di Perugia, dove già il gran Cartaginese sconfisse i Romani, interamente li ruppe. Ma di rincontro il maggior campo de' Fiorentini al governo di Sigismondo fu sorpreso li 7 settembre da Alfonso nelle vicinanze di Poggibonzi, e pienamente distrutto, e se i Napoletani non si fermavano dinanzi a questa città, e in Val d'Elsa, avrebbe corso Firenze estremo pericolo. Dopo lunga ossidione quella città disperando di salute si rese a discrezione; e dopo una campagna così fatale ai Fiorentini, ognuno de' contendenti si ridusse ne' suoi alloggiamenti.

Ma quanto poco soccorso avean dato ai Medici i Veneziani nel tempo della guerra, tanto si mostrarono questi interessati a condurre a fine un progetto tendente a indebolire le forze della lega, e trasportare la guerra sul napoletano. Se la casa d'Angiò non avea da lungo tempo cercato di far valere le sue pretese su Napoli, vi serbava tuttavia molti partigiani, specialmente nella classe della nobiltà, i quali non dimenticavano i loro diritti. Ben è vero che Renato era troppo vecchio, e i suoi figli morti, ma della sua figliuola Jolanda, moglie al signore di Vaudemont del ramo cadetto di Lorena, aveva un nipote, Renato II di Lorena, a cui e i Veneziani promettevano di riconoscerlo per re di Napoli, se da sè stesso si aprisse la strada a quel trono. Ma prima che le negoziazioni con questo principe fossero inoltrate, eran già dati i primi passi che doveano portare la pace fra Lorenzo e i suoi nemici. Imperocchè Lodovico Sforza, il quale sino allora aveva impedito i Milanesi dal soccorrere ai Medici, salito egli al potere, volle seguire la politica de' suoi predecessori, e per conseguenza divenne favorevole ai Fiorentini, dei quali avrebbe avuto bisogno, nel caso che a lui fosse mosso guerra da' Veneziani. Adoperò anche gagliardamente affinchè, per ristabilire l'equilibrio, si disgiungesse dal papa il re di Napoli. La qual cosa facilmente ottenne, essendo che Ferdinando, il quale portava speranza d'acquistare per mezzo del duca di Calabria tanta influenza sopra Siena, da metterla sotto il suo dominio, avea l'animo piegato a separarsi dal papa, col quale temeva di dovere far parte delle sue eventuali conquiste. In mezzo a tutto questo venne conchiusa una tregua verso il finire di novembre, la quale pareva dovesse condurre alla pace generale (1).

Ma le condizioni che il pontefice metteva innanzi erano tali da non poter essere ammesse come basi del trattato. Pretendeva egli infatti che i Fiorentini innalzassero una cappella, e decretassero fondi per la celebrazione di messe a suffragio delle anime di quelli che erano restati morti in conseguenza della congiura de' Pazzi: richiedeva che implorassero perdono per aver messo a morte dei sacerdoti, e restituissero Borgo S. Sepolcro, Modigliana, e Castrocaro. Tutto ciò era incomportabile; ma d'altra parte i Fiorentini trovavansi a così mali passi per tante perdite toccate, e Lorenzo tanto temeva che l'amore de' suoi stanchi e travagliati concittadini non illanguidisse, o anco venisse affatto a mancare, che sì gli uni che l'altro si rimanevano sospesi fra l'accettare o il negarsi. Nel frattanto parve anche a Lorenzo di sommo peso separare il re di Napoli dal papa; il quale quando fosse rimasto solo non sarebbe più stato tanto a temersi. Con questa mente, fermò di andarsene a Napoli e di mettersi spontaneamente nelle mani del suo nemico. Di fatti, con intelligenza di Federigo da Montefeltro, e del duca di Calabria, ambidue i quali stavano per la cessazione delle ostilità, e avuto dalla balìa ogni più larga autorità per trattare di pace, si pose su una galera napoletana, che da Livorno lo condusse a Napoli; ove arrivato li 18 decembre vi fu ricevuto con ogni più larga dimostrazione d'onore.

I negoziati procederono con lentezza, ma non per ciò ebbero men lieto fine. Conciossiachè l'offerta di Renato di Lorena di venire in Italia con sei mila cavalli, sempre che i Veneziani gli dessero mano, come avevano proposto di fare, e le reiterate promesse di Luigi XI, e l'andata di Lorenzo a Napoli, producessero sugli animi meravigliosi effetti.

(1) Per non interrompere la narrazione della storia di Firenze, diremo qui che Vitelli venne a capo d'impadronirsi di Città di Castello prima della conclusione della pace tra Firenze e il papa, ma questa pure lo lasciò isolato, e indifeso contro gli attacchi di Lorenzo Giustini fiancheggiato dal papa. L'ostilità di questi però contro il Vitelli non durò molto: imperocchè egli a sua volta dai Colonna e dagli Orsini inquietato, stimò prudente di perdonare al Vitelli, e compensare per altra guisa il Giustini.

il Medici ne' discorsi che teneva con Ferdinando facea principalmente rilevare essere il pontefice vecchio e cadente, non potersi far capitale su quello che gli succederebbe, favorire la pace le vedute d'esso re sopra Siena. Finalmente il dì 6 marzo 1480, Ferdinando e Lorenzo segnarono in Napoli un trattato pel quale veniva ai Fiorentini restituito tutto quello che avevano perduto durante la guerra, e pel quale così il re come la repubblica si garantivano mutuamente gli stati loro. Per un articolo dello stesso trattato fu stipulata la libertà di quei membri della famiglia Pazzi, i quali non avean presa parte alla congiura, e che gemevano tuttavia nelle prigioni di Volterra; e per un altro, che i Fiorentini pagassero sessanta mila fiorini al duca di Calabria come se fosse stato loro generale. Il papa e i Veneziani, comecchè non poco amareggiati per essere stati negletti nel concluso trattato, non vollero però ostinarsi a vedere così gran parte d'Italia travagliata e guasta dalle armi, e la guerra finalmente ebbe termine.

Alla pace di Napoli aderì Siena, nella quale città il duca di Calabria aveva grande influenza, e sulla quale ciascun giorno più rinvigoriva le sue nascose vedute, allorchè irrompendo i Turchi negli stati del padre suo, ed anzi avendo con fierissima strage conquistato Otranto, e disertatolo, dovette a gran passi portarsi nel suo paese. Così le mire di Ferdinando sopra Siena andarono fallite, e non poterono poi più mai essere soddisfatte.

Del terrore che gli Ottomani misero in Sisto IV approfittarono destramente i Fiorentini per indurlo a riconciliarsi con loro. Mandarono a Roma insieme cogli oratori il vescovo di Volterra, il quale avendo assicurato il pontefice che i Fiorentini eran tocchi da pentimento pel trascorrere che avean fatto contro persone del clero al tempo della cospirazione de' Pazzi, lo indusse finalmente a fermare anch'egli la pace addì 3 di decembre, nel qual giorno tutti gli oratori ricevettero l'assoluzione e il perdono.

Corsero quindi alcuni anni di quieta prosperità per Firenze, quando due avvenimenti che indi a poco accaddero nelle Romagne s'aggiunsero ad accrescere l'influenza di Lorenzo de' Medici, il quale perchè in mezzo alla sua gloria ricordasse pure di sua mortalità, affannava acerbamente per reumi e dolori colici. Era alcun tempo da che Sisto IV, morto nell'agosto del 1484, aveva conferita la signoria di Forlì e d'Imola a suo nipote Girolamo Riario, il quale dopo l'elevazione d'Innocenzo VIII erasi ritirato nella prima di queste città colla sua donna Caterina Sforza (1). Egli o si mostrasse severo fuor di modo, o fosse troppo stretto nel premiare i suoi mercenarj, o questi venissero compri da' suoi nemici, o fossero queste cause insieme unite, fatto è che tre d'infra quelli, e cioè Cecco dell'Orso, capitano della sua guardia, Luigi Pansor (2) e Jacopo Ronco, entrarono il dì 14 aprile 1488 nella sua sala da pranzo sotto pretesto di tenergli ragionamenti d'affari riguardanti la cosa pubblica, ed essendo il pranzo terminato, Girolamo solo, ed i suoi servi lontani, lo sopraffecero, e lasciaronlo morto per mille colpi, il cadavere gittato dalla finestra fu conculcato e fatto a brani dal popolo inferocito. La sua sposa e i suoi figli vennero chiusi in carcere senza che una voce si alzasse a compiangerli, un braccio a difenderli. Solamente la rocca fu tenuta dal fedel castellano, malgrado le imprecazioni e le minacce del popolo, e poichè quegli dichiarò, che solo la renderebbe quando ne ricevesse ordine dalla contessa, e i Forlivesi avevano nelle mani i di lei figli, acconsentirono ch'ella vi si portasse, e lo inducesse a cedere col suo comando. Ella bensì v'andò, ma anzi che far quello per cui era stata mandata, minacciò il popolo d'eccidio in punizione dell'ucciso marito e poichè la gente furibonda gridava ch'ella si vedrebbe uccidere innanzi gli occhi i propri figli, ella rispose che gliene rimaneva un altro a Imola, che ne portava uno in seno, e che ambidue avrebbero tratto un giorno tremenda vendetta del padre loro. Il popolo tra il timore e la sorpresa, si stette dal sanguinoso proposito. Intanto Cesena suscitata dal Pontefice che mirava a riavere Forlì, mandava aiuto d'armati ai ribelli, mentre Lodovico Sforza di molt'oste soccorreva alla nipote. Venuti alle mani, i papali furono rotti, e sei de' loro generali fatti prigioni

(1) Era figliuola naturale e non sorella, come la dice il Roscoe, del duca di Milano. Vedasi Litta *Famiglie celebri d'Italia*, famiglia Medici, fascicolo, I.

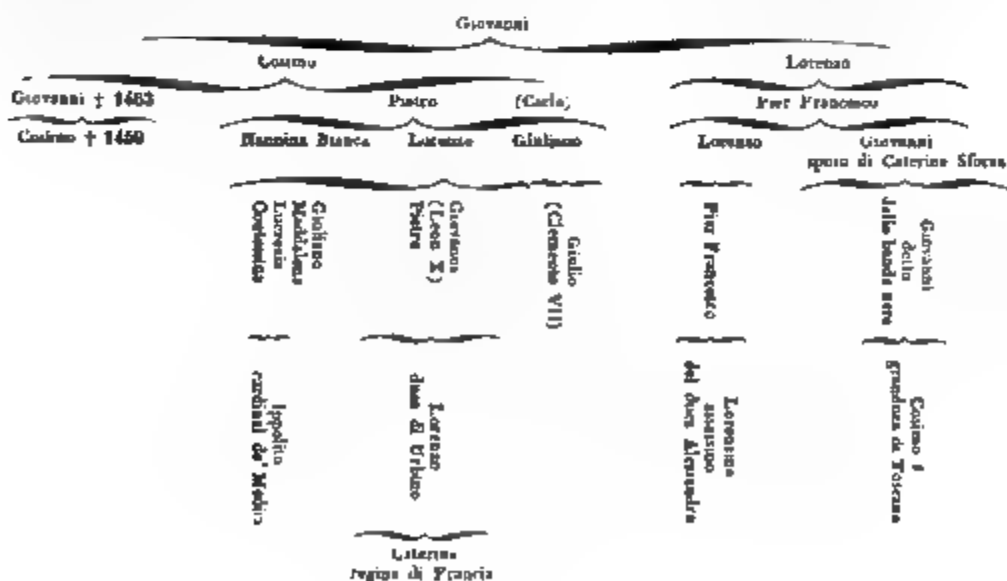
(2) Questo nome è diversamente scritto da diversi, leggendosi indistintamente Pansecco, Pansero, o Pansera.

e decapitati. Gli assassini ripararono a Siena; Caterina riprese lo Stato, e quanto al Papa, portò in pace la violenza commessa sopra i suoi generali.

A questo grave fatto un altro ne tenne dietro in quella provincia, non di minore momento. Moglie a Galeotto Manfredi signore di Faenza era Francesca, figlia di Giovanni Bentivoglio principe di Bologna, la quale, spinta da gelosia, deliberò levar di vita il marito, e ne commise l'orribile carico a dei sicarj; i quali nel momento della esecuzione standosi ondeggianti, ella stessa di un colpo di pugnale compiè il misfatto, e insieme ai suoi figli si ridusse nella rocca. Il Bentivoglio il quale sperava, per la consaputa morte di Manfredi, impadronirsi dello stato di questi, si affrettò ad assoldare le genti dello Sforza, che erano ancora a Forlì, dov'egli le raggiunse: ma i primi moti dell'armi ebbero per lui sinistro effetto, ed anche fu fatto prigioniero.

Questi due fatti tornarono grandemente favorevoli ai Fiorentini. l'uno, quel di Faenza, per la maggiore autorità che derivò loro nelle cose della Romagna, chiamati come furono dai Faentini in aiuto: il secondo perchè dette loro occasione di ricuperare la rocca di Piancaldoli, della quale Girolamo Riario erasi impossessato. Indi a non molto anche i Medici nel loro particolare dovettero tenersi contenti che loro si offrisse circostanza di ottimo parentado nella contessa Caterina reggente dello stato di Forlì, la quale fu condotta sposa da Giovanni del ramo secondogenito della famiglia Medicea, mentre Lorenzo nel 1487 univa la sua figliuola Maddalena a Francesco Cibo, ed otteneva nel 1489 all'altro suo figliuolo Giovanni la porpora cardinalizia (1).

Era da Lorenzo ben colto il punto di procacciare alla sua famiglia importanti sostegni fuori di Firenze, perciocchè da molto tempo la grandezza a cui Cosimo aveala innalzata incominciava a mancare, e gli appoggi da lui procuratile quasi al tutto venuti meno. Quanto allo stato loro economico, benchè ancora conservassero i Medici vaste signorie, viveano una vita così splendida e principesca, che l'entrate non coprivano le spese; per lo che doveano spesso aver ricorso al tesoro dello stato. Avea Cosimo alcuni anni dopo la morte del suo fratello Lorenzo, regolato e diviso il patrimonio della famiglia con Pier Francesco suo nipote. Questi continuando i negozj di banca, lasciò i suoi figli in assai prospero stato, mentre Pietro figliuolo di Cosimo commettendo, per occuparsi delle sole cose di stato, le sue cose private in mano ad altri, venne a diminuire anzichè ad accrescere la fortuna della sua casa. Finalmente Lorenzo, lasciate affatto le industrie mercantili, si volse a fare acquisto di beni-fondi, lo che se poteva convenire al nobile, non vantaggiava certo al

(1) L'albero genealogico di Giovanni de' Medici è come segue.

negoziante. Il maggior bisogno nel quale egli venne quindi dei sussidj del pubblico tesoro, lo condusse ogni di maggiormente ad introdurre nello stato gli ordini proprj del governo monarchico anzi che del repubblicano, d'onde ad un tempo gli derivava un maggiore e più necessario seguito di persone, siccome appunto è proprio di quella forma di governo, ove più che la forza della costituzione vige la volontà di uno solo. E Firenze si era talmente fatta alla sua autorità, che anche allorquando trascorreva ad atti tirannici verso particolari persone, come più spesso accadde negli ultimi anni della sua vita, il risentimento degli offesi non trovò eco nell' universale.

La protezione dei Medici accordata alle arti ed alle scienze prese sotto Lorenzo altro carattere, non perchè egli non fosse al pari de' suoi predecessori soccorrevole a quelli che la imploravano, ma perchè essa era divenuta in parte meno necessaria, in parte meno onorifica. Cosimo nel riunire manoscritti, mandando a ricercarli anche in regioni lontanissime, e nel prendere a cuore l'educazione di quelli che mostravano inclinazione agli studj, faceva cosa sino allora inaudita. Ma sul finire del secolo XV in quasi tutte le città d' Italia eransi già aperte delle biblioteche alla istruzione di tutti, non era più necessario di andare a Costantinopoli per apparare il greco, e i letterati non solo da molti principi erano raccolti ed onorati, ma ben anche dai semplici nobili, e dai particolari cittadini. Collegj, ginnasi, e scuole non eran più allora cose rare ed ignote, e, quel che è più, la stampa apriva a tutti i tesori delle lettere e delle scienze, che potessero infino allora essere stati nascosti in qualche biblioteca privata. Coll' incremento dei mezzi d' istruirsi era dunque diminuita l' importanza dei mecenati, mentre d' altra parte dacchè fu svegliato l' entusiasmo per lo studio dei sommi uomini dell' antichità, gl' Italiani attinsero da quelli con tanto abbandono, che ne indussero quasi la sazietà, di tal che l'accorrere ai bisogni di un povero letterato cominciò a sembrare piuttosto un lusso o un capriccio, di quello che un beneficio. Dello stato dell' arti sotto Lorenzo parleremo più opportunamente nell'epoca di Leone X, per gl' intimi rapporti che a quella uniscono la presente: ora seguiteremo solo dicendo quel poco che ci rimane a dire intorno la materia delle lettere.

Fu l' epoca di Lorenzo un' epoca specialmente di filologia: fra i cultori della quale disciplina ci contenteremo di citare solo Angelo Ambrogini, ossia il Poliziano, giacchè di Pico della Mirandola si è già tenuto discorso. Angelo Ambrogini, detto per corruzione Poliziano dal luogo dove trasse i natali, che fu Montepulciano, addì 24 luglio 1454, era figlio di un dottore in giurisprudenza. Studiò di lettere in Firenze, ed in special modo piacendosi de' greci poeti, traslatò Omero in versi latini, e fece sì rapidi progressi, che di soli tredici anni avea già pubblicato per le stampe una collezione d' epigrammi latini, e di diciasette un' altra di epigrammi greci. Scrisse pure in giovanissima età un poema italiano, che poi rimase incompiuto, inteso a celebrare una giostra che venne data in onore di Giuliano figlio di Lorenzo, e a questo dedicato, il quale tanto si piacque delle bellezze veramente esquisite di questo lavoro, che volutone l'autore presso di sè, di larghi assegnamenti lo provvide. Poliziano ebbe lo speciale incarico dell' educazione de' figli di Lorenzo, e particolarmente del cardinale Giovanni, che poi fu assunto al papato col nome di Leone X.

Fu a Lorenzo sopra tutto gradita l' amicizia di Poliziano, allorchè inferendo i mali che li travagliavano, si tolse quasi al tutto dagli affari di stato, i quali affidò a' suoi due figli maggiori, Giuliano e Pietro, riducendosi egli alle sue case di campagna, dalle quali non si dipartiva se non che per condursi a bere le acque minerali, donde pareva trarre qualche giovamento la sua salute. Ma questa andò più sempre mancando sul cominciare del 1492, e un' acuta e continua febbre che lo assalì dette segno ben presto del come la sua vita si avvicinasse prematuramente al suo termine. Intorno al suo letto di morte, insieme ai congiunti e figliuoli suoi, i quali egli confortava di consigli e di ammonizioni, stavano continuamente i suoi amici Pico della Mirandola e Poliziano, alla presenza dei quali s' aggiunse pure un momento quella di Girolamo Savonarola, di cui è mestieri che qui si dicano alcune parole.

Abbiamo veduto come il dominio dei Medici avesse il suo fondamento nella tutela degl' interessi materiali del popolo, e come l' amore di quella famiglia per l' antichità, e gli studj che a questa si riferivano, manca-

sero di fondamento religioso, e solo dalla filosofia di Platone derivasse negli animi degli studiosi qualche impulso, che a più elevata meta li dirizzasse. Ma questo impulso era proprio di pochi uomini, e nella generalità non regnava che un desolante materialismo.

Or quelli che si trovano in siffatta condizione di tempi con animo educato a più alti sentimenti e informato a più nobili bisogni, non ponno tanto aspettare conforto dagli uomini esclusivamente razionali, e meno ancora dai freddi critici, quanto da quelli che dotati per natura di energico sentire, o di ardente immaginazione, non hanno l'espressione dell'idea inceppata dalla forma letteraria, e le cui parole, incolte e grossolane nella forma, ma potenti ministre della spontaneità del concetto, cadono sul vuoto dell'anima, come la rugiada sulla terra inaridita dal sole. Di questi uomini era, ai tempi dei quali parliamo, Girolamo Savonarola, frate domenicano nel convento di S. Marco in Firenze. Egli, come che spesso privo di gusto nella forma delle sue immagini, e non sempre buon teologo, seppe con sì vivi colori dipingere al popolo l'immensa distanza che era tra la vita che conduceva, e quella che condur deve un vero cristiano, che le sue predicazioni valsero a farlo credere ed acclamare come il vero restauratore della società religiosa, come il ponte che doveva condurre i popoli a quel fine nel quale solo potevano sperare salute. Solo alcuni inveterati sadducei, come Machiavelli, lo deridevano con sarcasmi, consolandosi così della mancanza di tutte le qualità, onde il Savonarola li rimproverava.

Al letto di morte di Lorenzo comparve dunque questo oratore, che sembrava avere trasformata Firenze in un'altra città. Le sentenze degli storici sono varie intorno gli effetti ch'egli operò sull'animo del moribondo. Taluni pretendono ch'ei lo trovasse vero cattolico pentito delle sue colpe: altri, che se ne ritornasse scorrucciato dell'avere Lorenzo resistito a'suoi incitamenti di restituire a Firenze l'antica libertà ma nessuna sicura testimonianza abbiam noi per asseverare sia l'una sia l'altra di queste contraddittorie sentenze. Lorenzo morì a Careggi il dì 8 d'aprile del 1492.

Quantunque ben si comprenda come Savonarola, il quale vedeva il trionfo del materialismo contemporaneo al potere dei Medici, dovesse essere condotto a combattere questo potere medesimo come principio della corruttela, sarebbe un mancare all'ufficio di storico imparziale il non riconoscere i beneficj che pur sono derivati a Firenze da questa imprecata autorità. Dai Medici ripete Firenze l'allargamento della sua dominazione, la cessazione delle intestine discordie, importantissimi ordini civili, e uno splendore meraviglioso d'arti e di scienze.

Sul finire del secolo XV, che è il punto al quale lasciamo ora la storia di Toscana, Firenze erasi appropriata la maggior parte del territorio che tuttavia ne dipende, e sottomessi quasi tutti i signori circonvicini; onde tutto quello che operavasi fuori di lei era ormai di poco momento. Lucca, malgrado la sua libertà, si rimase al paragone così inferiore, che quasi passa dallo storico inavvertita, e il medesimo può dirsi di Siena e di Perugia. Tutte le altre città toscane già così fiorenti, così calde di libertà, erano sottomesse a Firenze, come Pisa, S. Miniato, Volterra, S. Geminiano, Colle, Arezzo, S. Sepolcro e Cortona, oppure ne godevano un protettorato che assai partecipava di signoria, siccome Montepulciano. Di tutta l'antica nobiltà di contado, i soli Malaspina in Lunigiana, gli Appiani in Piombino, e i Farnesi nelle maremme di Siena, avevano conservato l'antico grado.

FINE DEL LIBRO VII E DEL PRIMO VOLUME

INDICE DEL PRIMO VOLUME